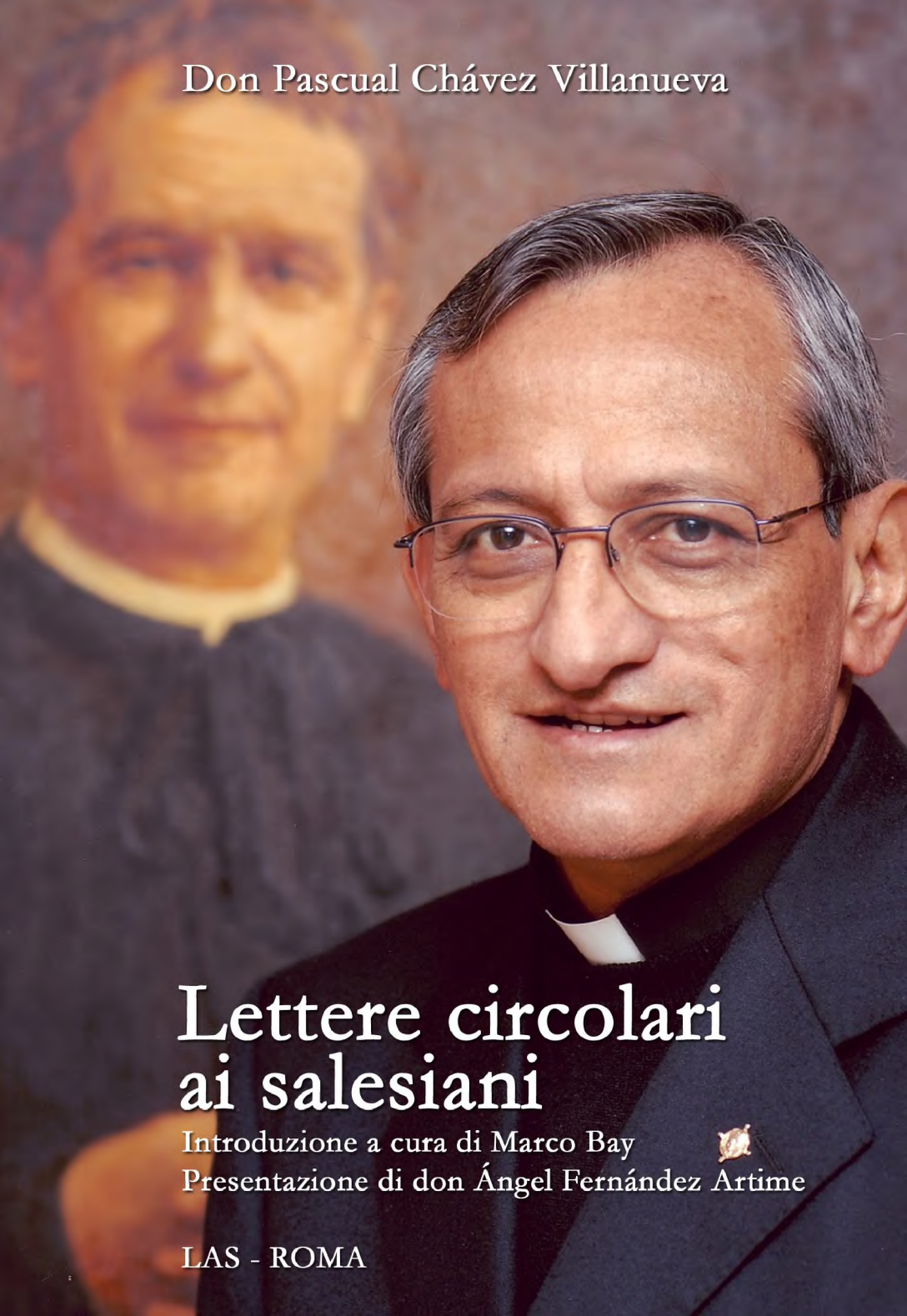


A portrait of Don Pascual Chávez Villanueva, a man with grey hair and glasses, wearing a black clerical suit with a white collar. He is smiling slightly. In the background, there is a blurred portrait of another man, likely Don Ángel Fernández Artime, also in clerical attire.

Don Pascual Chávez Villanueva

Lettere circolari ai salesiani

Introduzione a cura di Marco Bay



Presentazione di don Ángel Fernández Artime

LAS - ROMA

LETTERE CIRCOLARI AI SALESIANI

Le quaranta *Lettere circolari ai Salesiani* di d. Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore emerito e IX successore di don Bosco, sono raccolte in questa opera unica, per favorire la rilettura dei 12 anni del Rettorato (2002-2014) e riscoprire l'operato, la guida, il governo, gli eventi, gli incontri, le ricorrenze, le scelte e l'animazione della Società di San Giovanni Bosco e della Famiglia Salesiana.

«Per poterle valorizzare meglio nelle varie comunità, si suggerisce che siano scritte in un linguaggio semplice e discorsivo e che si alternino quelle ricche di contenuto su temi impegnativi con altre familiari e informali sulla vita della Congregazione. ... Cercherò – indica lo stesso Chávez – di essere fedele a questa richiesta, al fine di aiutare a sviluppare di più il senso di Congregazione e di stimolare a riflettere sul carisma, due cose entrambe indispensabili per assicurare l'unità nella diversità, uno dei compiti più preziosi che io debba svolgere. Così la comunicazione del Rettore Maggiore sarà messa al servizio dell'animazione e del governo, partendo da ciò che si è fatto o si sta facendo nella Congregazione e dai suoi bisogni e dalle sue sfide». Inoltre d. Pascual sottolinea che «lo scopo è sempre quello di far conoscere e valorizzare tutto ciò che siete e state facendo, raccogliere le sfide che la missione salesiana incontra, riflettere ad alta voce, cercando di attingere al nostro ricco patrimonio salesiano, per rispondervi con la mente, lo spirito e l'intraprendenza di Don Bosco».



Marco Bay SDB, attualmente collabora con la Segreteria generale presso la Sede Centrale e ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS con riferimento a don J.E. Vecchi e don R. Ziggiotti.

€ 45,00

ISBN 978-88-213-1396-7



9 788821 313967

PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA

LETTERE CIRCOLARI
AI SALESIANI
(2002-2014)

Introduzione e indici
a cura di MARCO BAY

Presentazione di don Ángel Fernández Artime

LAS - ROMA

© 2021 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626
e-mail: las@unisal.it - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1396-7

Elaborazione elettronica: LAS  *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma



Pascual Chávez Villanueva, IX successore di don Bosco 2002-2014

PRESENTAZIONE

di don Ángel Fernández Artime, Rettor Maggiore

Cari confratelli e amici della Famiglia salesiana, vi presento le *Lettere circolari di don Pascual Chávez Villanueva*, mio predecessore e Rettor Maggiore emerito raccolte tutte insieme in questo volume a cura del sig. Marco Bay.

I suoi dodici anni di rettorato sono stati ricchissimi di grazia. Cominciati con la elezione di d. Pascual, 9° successore di Don Bosco alla Pisana nel 2002 al CG25 dal tema «La comunità salesiana oggi: la vita fraterna, la testimonianza evangelica, la presenza animatrice tra i giovani», lo stesso anno vengono proclamati Beati il Coadiutore Artemide Zatti, Don Luigi Variara e Suor Maria Romero Mene-ses FMA; i Beati Don Augusto Czartoryski, Suor Eusebia Palomino FMA e Alessandrina M. da Costa, Cooperatrice. Nel 2004 è la volta del Beato Alberto Marvelli, exallievo, nel 2005 a Varsavia del Beato Don Bronisław Markiewicz e nel 2007 dei Beati Enrique Saíz Aparicio, sacerdote salesiano e dei 62 compagni, martiri della Spagna e a Chimpay, in Argentina, del Beato Zeffirino (Ceferino) Namuncurá, giovane allievo dei Salesiani.

Nel 2008 al CG26 sul tema «Da mihi animas cetera tolle». Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore dei Salesiani. Identità carismatica e passione apostolica», d. Pascual viene confermato dai capitolari alla guida della Congregazione.

Nel 2009 iniziano i festeggiamenti per il 150° anniversario della Fondazione della Congregazione Salesiana in cui i Salesiani di tutto il mondo rinnovano la professione nella fedeltà al Fondatore, seguiti nel 2010, a Roma dal Congresso internazionale per il 100° anniversario della morte del Beato Michele Rua. L'anno dopo nel 2011 don Pascual invia la lettera per l'inizio del triennio di preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco (1815-2015). E ancora nel 2012 Suor Maria Troncatti è dichiarata Beata seguita l'anno successivo a Budapest dalla proclamazione del Beato salesiano coadiutore István Sándor.

Questi fatti rilevanti tra i molti avvenimenti ci mostrano con speranza la via concreta della santità sottolineata e auspicata da don Pascual nella prima lettera circolare inviataci.

Certamente fare memoria attraverso la lettura continua e sequenziale delle lettere è – secondo me – di grande aiuto per ricordare la bontà divina e la presenza della Provvidenza che unisce ciascuno di noi ad un unico progetto di salvezza, essere cioè segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, soprattutto i più poveri e abbandonati.

Abbiamo concluso da pochi mesi il CG28 che è stato «una vera esperienza e un'irruzione dello Spirito Santo» nell'*humus* positivo della fraternità di Valdocco in cui i capitolari mi hanno riletto per un altro sessennio, in una inedita configurazione mondiale tutta preoccupata e tesa ad affrontare gli scenari unici della pandemia.

Abbiamo purtroppo accompagnato con affetto e preghiere in Paradiso confratelli e amici scomparsi.

Infine, credo con convinzione che sia molto interessante, determinante e fondamentale collegare le tappe del cammino che insieme facciamo per non cedere alla frammentazione e soprattutto per rafforzare la nostra identità carismatica, la nostra azione apostolica, la nostra consacrazione e la comunione fraterna tra passato, presente e futuro. E questa raccolta è di aiuto a “dare unità” nel tempo.

Mentre ringrazio don Pascual per l'impronta che insieme ai confratelli del Consiglio Generale ha dato nei suoi dodici anni di ministero e per il suo servizio che continua come Rettor Maggiore emerito, stando a vicino contatto con i giovani confratelli in formazione iniziale e attraverso i suoi profondi e numerosi interventi nella formazione permanente e continua, vi invito a rileggere queste pagine per gustare intensamente una porzione di storia recente, come quando si attinge ad un tesoro prezioso.

Con l'affetto e la mia preghiera per tutti, vi saluto,
don ÁNGEL FERNÁNDEZ ARTIME

1 dicembre 2020

INTRODUZIONE

Continua la pubblicazione unitaria delle lettere circolari dei Rettor maggiori della Società di San Giovanni Bosco, questa volta di don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore emerito, eletto e confermato dai capitolari ai CG 25 e 26, IX successore di don Bosco, per due sessenni (2002-2014).

Per la Famiglia salesiana, la figura del Rettor Maggiore emerito non è inedita. Infatti, è già stata sperimentata nella figura di don Renato Ziggjotti V successore di don Bosco, dal 1952 al 1965¹ negli anni dopo il 1965 fino al 1983.

Tra il 2002 e il 2014 don Pascual Chávez Villanueva dirige ed anima la Congregazione salesiana con il suo Consiglio generale, costituito da diverse configurazioni di consiglieri nei due mandati, seguendo il cammino della Chiesa che vive la presenza di tre guide diverse, tre pontificati molto particolari: gli ultimi tre anni di quello di San Giovanni Paolo II (iniziato il 16,22.X.1978 e conclusosi il 2.IV.2005), il pontificato di Benedetto XVI (dal 19,24.IV.2005 al 28.II.2013, data in cui Joseph Ratzinger diventa papa emerito) e il primo anno del pontificato di papa Francesco (iniziato il 13,19.III.2013).

La Società di San Giovanni Bosco passa da 16.812 soci del 2002 a 15.159 nel 2014.

Nel volume si contano 40 contributi: un primo saluto apparso sul BS, e 39 lettere pubblicate sugli ACG compresi gli interventi ai CG 25 e 26 riportati sugli Atti. Si è provveduto ad inserire alcune pagine dei tratti biografici.

Le lettere circolari sono uno strumento molto ricco per comunicare periodicamente con i soci e con tutta la Famiglia salesiana linee di azione, riflessioni spirituali, contenuti dottrinali e raccontare la realtà e l'esperienza delle comunità e i risvolti vari e creativi della missione salesiana nel mondo. È forte il richiamo alle origini, ai testimoni di santità. I riferimenti alla Sacra Scrittura nei titoli delle lettere e le citazioni bibliche sono moltissimi. Il Rettor Maggiore propone spesso a conclusione delle

¹ Cf. R. ZIGGIOTTI, *Tenaci, audaci e amorevoli. Lettere circolari ai Salesiani di don Renato Ziggjotti*. Introduzione, parole chiave, indici e appendici statistiche a cura di Marco Bay, Roma, LAS, 2015.

lettere circolari testi di preghiere nelle diverse circostanze che talvolta sono legate a feste e commemorazioni dell'anno liturgico.

Il senso delle lettere circolari ai salesiani: “Vicino o lontano io sempre penso a voi”. Don P. Chávez V. all'inizio del mandato (primo sessennio) si esprime con chiarezza sul senso delle lettere circolari. Egli intende parlare «della vita della Congregazione, così come la sto trovando nelle visite alle Ispettorie», e propone alcune riflessioni «che nascono dalle provocazioni della realtà e dalle sue sfide». Inoltre, desidera «soddisfare una richiesta del CG25 che, parlando delle Lettere circolari del Rettor Maggiore, diceva: “Per poterle valorizzare meglio nelle varie comunità, si suggerisce che siano scritte in un linguaggio semplice e discorsivo e che si alternino quelle ricche di contenuto su temi impegnativi con altre familiari e informali sulla vita della Congregazione”. [...] Cercherò di essere fedele a questa richiesta, al fine di aiutare a sviluppare di più il senso di Congregazione e di stimolare a riflettere sul carisma, due cose entrambe indispensabili per assicurare l'unità nella diversità, uno dei compiti più preziosi che io debba svolgere. Così la comunicazione del Rettore Maggiore sarà messa al servizio dell'animazione e del governo, partendo da ciò che si è fatto o si sta facendo nella Congregazione e dai suoi bisogni e dalle sue sfide». Inoltre sottolinea che «lo scopo, come sapete, è sempre quello di far conoscere e valorizzare tutto ciò che siete e state facendo, raccogliere le sfide che la missione salesiana incontra, riflettere ad alta voce, cercando di attingere al nostro ricco patrimonio salesiano, per rispondervi con la mente, lo spirito e l'intraprendenza di Don Bosco. [...] Alternerò le lettere di contenuto dottrinale con la presentazione delle otto Regioni della Congregazione. Non preoccupatevi dunque se non parlo di tutte le Ispettorie che ho visitato; non è, certo, segno di dimenticanza, né mancanza di stima»².

Lettere di contenuto su temi caratteristici e impegnativi. Nelle lettere circolari ai salesiani i temi particolari sviluppati sono i seguenti con le indicazioni dei riferimenti agli Atti. La santità³. La vita consacrata⁴. Contemplare Cristo con lo sguardo di don Bosco e imitatori di Don Bosco, come egli lo è stato di Cristo⁵. Parola di Dio e vita salesiana

² Cf. ACG 381 (2003).

³ Cf. ACG 379 (2002).

⁴ Cf. ACG 382 (2003).

⁵ Cf. ACG 384 (2004).

oggi⁶. Con il coraggio di don Bosco nelle nuove frontiere della comunicazione sociale⁷. Fare l'Eucaristia per farsi Eucaristia⁸. Nel 150° anniversario della Fondazione della Congregazione Salesiana⁹. Figura umana e spirituale del beato Michele Rua, nel centesimo anniversario della sua morte¹⁰. La Pastorale Giovanile Salesiana¹¹. La vocazione a restare sempre uniti a Gesù per avere vita¹². Spiritualità e missione. Discepoli ed apostoli del Risorto¹³. L'inculturazione del carisma salesiano¹⁴. "Testimoni della radicalità evangelica". Chiamati a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco. "Lavoro e temperanza"¹⁵. Maria Immacolata Ausiliatrice, Madre e maestra di Don Bosco¹⁶. Vocazione e formazione: dono e compito¹⁷.

Lettere di commento alle strenne. La strenna – affermava il Sac. Natale Brusasca nel BS del 1916 – «era un consiglio, una massima, un programma, che il Venerabile dava ai Salesiani e agli alunni l'ultimo giorno dell'anno, da ricordare e praticare nell'anno nuovo. ... Nelle singole case salesiane è il direttore che legge la strenna inviata dal Successore di Don Bosco; ma a Valdocco era Don Rua ed è Don Albera in persona che l'annunzia a tutti i suoi figli, giovani e vecchi, cioè agli alunni ed ai loro superiori, stretti attorno a lui con familiarità fraterna»¹⁸. Ecco i temi delle strenne abbondantemente commentate e sviluppate sugli ACG:

"Ringiovanire il volto della Chiesa, che è la Madre della nostra fede"¹⁹. "Assicurare una speciale attenzione alla famiglia, che è culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione"²⁰. "Lasciamoci guidare

⁶ Cf. ACG 386 (2004).

⁷ Cf. ACG 390 (2005).

⁸ Cf. ACG 398 (2007).

⁹ Cf. ACG 404 (2009).

¹⁰ Cf. ACG 405 (2009).

¹¹ Cf. ACG 407 (2010).

¹² Cf. ACG 408 (2010).

¹³ Cf. ACG 410 (2011).

¹⁴ Cf. ACG 411 (2011).

¹⁵ Cf. ACG 413 (2012).

¹⁶ Cf. ACG 414 (2012).

¹⁷ Cf. ACG 416 (2013).

¹⁸ Cf. BS Anno XL – N. 12 (1916), p. 356.

¹⁹ Cf. ACG 388 (2008). Commento alla strenna 2005.

²⁰ Cf. ACG 392 (2006). Commento alla strenna 2006.

dall'amore di Dio per la vita"²¹. "Educiamo con il cuore di Don Bosco per lo sviluppo integrale della vita dei giovani, soprattutto i più poveri e svantaggiati, promuovendo i loro diritti"²². "La Famiglia Salesiana ieri ed oggi: il seme è diventato un albero e l'albero un bosco. Impegniamoci a fare della Famiglia Salesiana un vasto movimento di persone per la salvezza dei giovani"²³. "Veramente non c'è niente di più bello che incontrare e comunicare Cristo a tutti". "Signore, vogliamo vedere Gesù. A imitazione di Don Rua, come discepoli autentici e apostoli appassionati portiamo il Vangelo ai giovani"²⁴. "Venite e vedrete". La necessità di convocare"²⁵. "Conoscendo e imitando don Bosco, facciamo dei giovani la missione della nostra vita"²⁶. "Come don Bosco educatore, offriamo ai giovani il vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà"²⁷. "Da mihi animas, cetera tolle". Attingiamo all'esperienza spirituale di Don Bosco, per camminare nella santità secondo la nostra specifica vocazione. "La gloria di Dio e la salvezza delle anime"²⁸.

Lettere di resoconto delle visite nelle 8 regioni salesiane e dei lavori delle sessioni del Consiglio Generale. Come ha indicato don P. Chávez V., all'inizio del primo sessennio, c'è un'alternanza nelle lettere circolari tra contenuti di carattere dottrinale e resoconti delle visite a ispettorie e case che nei rispettivi continenti costituiscono in cluster le Regioni salesiane ripartite nel mondo. Sono presentate con elementi narrativi di viaggi, incontri, persone, luoghi, ricorrenze, eventi, i dati, le risorse, le positività, le criticità e gli elementi di spinta per il cammino futuro la Regione Italia e Medioriente²⁹, la Regione Europa Ovest³⁰, la Regione

²¹ Cf. ACG 396 (2007). Commento alla strenna 2007.

²² Cf. ACG 400 (2008). Commento alla strenna 2008.

²³ Cf. ACG 403 (2009). Commento alla strenna 2009.

²⁴ Cf. ACG 406 (2010). Commento alla strenna 2010.

²⁵ Cf. ACG 409 (2011). Commento alla strenna 2011.

²⁶ Cf. ACG 412 (2012). Commento alla strenna 2012. I anno di preparazione al Bicentenario della nascita di don Bosco.

²⁷ Cf. ACG 415 (2013). Commento alla strenna 2013. II anno di preparazione al Bicentenario della nascita di don Bosco.

²⁸ Cf. ACG 417 (2014). Commento alla strenna 2014. III anno di preparazione al Bicentenario della nascita di don Bosco.

²⁹ Cf. ACG 385 (2004).

³⁰ Cf. ACG 387 (2004).

Europa Nord³¹, la Regione America Cono Sud³², la Regione Interamericana³³, la Regione dell'Asia Sud³⁴, la Regione Asia Est-Oceania³⁵, e la Regione Africa-Madagascar³⁶.

Lettere sui CG e in riferimento ai progetti di animazione e governo. Nei due sessenni si rilevano: la presentazione degli Atti del CG 25³⁷. Il progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008³⁸. «Da mihi animas, cetera tolle». Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano: la convocazione del CG 26³⁹. La presentazione degli Atti del CG 26, i discorsi all'apertura e alla chiusura del CG 26⁴⁰. Il progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2008-2014⁴¹.

Altre sfumature e riferimenti tematici all'interno delle lettere seguono inevitabilmente il cammino ecclesiale, le sollecitazioni dei pontefici, problematiche sociali e religiose in particolare si notano riferimenti ad eventi rilevanti: sinodo, incontri della Unione dei Superiori Generali, ricorrenze giubilari e centenari, anniversari, beatificazioni e altri eventi.

Alcuni risultati di analisi testuale. Se uniamo tutti i contributi in un unico testo otteniamo un corpus che produce un vocabolario inteso come inventario di parole diverse che indica 33.148 forme grafiche diverse (V) e dall'analisi del lessico si rilevano 475.315 occorrenze totali (N). Dall'analisi delle misure lessicometriche, (la serie di misure e di indici statistici calcolati sul vocabolario e sulle sue classi di frequenza, dove per classi di frequenza si intende quell'insieme di parole o lessie aventi lo stesso numero di occorrenze)⁴² si sono ottenuti i seguenti risultati: N =

³¹ Cf. ACG 389 (2005).

³² Cf. ACG 391 (2005).

³³ Cf. ACG 393 (2006).

³⁴ Cf. ACG 395 (2006).

³⁵ Cf. ACG 397 (2007).

³⁶ Cf. ACG 399 (2007).

³⁷ Cf. ACG 378 (2002).

³⁸ Cf. ACG 380 (2003).

³⁹ Cf. ACG 394 (2006).

⁴⁰ Cf. ACG 401 (2008).

⁴¹ Cf. ACG 402 (2008).

⁴² Cf. S. BOLASCO, *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri di interpretazione*, Roma, Carocci, 1999, p. 186.

475,315; $V = 33,148$; $(V/N)*100 = 6,974$; $(V1/V)*100 = 50,920$; $N/V = 14,339$; $V/\text{sqr}N = 48,080$; $a = 1,256$. Ci si trova di fronte ad un corpus di dimensione grande e dal punto di vista statistico, il rapporto V/N ben al di sotto del 20% esprime come il corpus sia da considerarsi esteso per un'analisi quantitativa.

Senza procedere ad un'analisi del linguaggio che richiederebbe molte procedure e molte pagine di tabelle e numeri, trascurando le graduatorie delle forme grafiche maggiormente impiegate nel corpus, possiamo evidenziare alcune caratteristiche a partire dalle informazioni grammaticali di base.

Scegliendo i principali *sostantivi* più usati troviamo in classifica i seguenti: <vita> (2610), <don Bosco> (2176), <missione> (914), <comunità> (821), <Chiesa> (816), <formazione> (688), <Congregazione> (676), <anni> (603), <presenza> (543), <amore> (519), <fede> (499), <educazione> (475).

Gli *aggettivi* emergenti e interessanti sono: <ogni> (634), indicando genericamente una totalità di persone, istituzioni, situazioni, ecc. e facendo riferimento individualmente al singolo elemento è legato principalmente a <ispettoria>, <anno>, <giorno>, <tempo>, <comunità>, <opera>, <ambiente>, <confratello>, <salesiano>, <giovane>, <uomo>, <persona>, <cristiano>.

Segue l'aggettivo <giovanile/i> (299/87) che accompagna i sostantivi in queste espressioni: ovviamente <pastorale giovanile> e poi <missione giovanile>, <mondo giovanile>, <situazione giovanile>, <condizione giovanile>, <cultura giovanile>, <emarginazione giovanile>, <spiritualità giovanile>, <gruppi giovanili>, <animatori giovanili>, <centri giovanili>...

Anche l'aggettivo <vocazionale> (268) è altamente usato in <pastorale vocazionale> e sottolinea un'evidente sensibilità al tema: <cultura vocazionale>, <crescita vocazionale>, <proposta vocazionale>, <promozione vocazionale>, <animazione vocazionale>, <orientamento vocazionale>, <fedeltà vocazionale>, <fragilità vocazionale>, <identità vocazionale>, <fecondità vocazionale>, <accompagnamento vocazionale>, <discernimento vocazionale>.

Ulteriori aggettivi (forse ovvi) ma interessanti sono <educativ*> (483) che se li trascuriamo nella specificazione delle istituzioni o quando legati alla <comunità> e alla <missione> ci permettono di evidenziare alcune particolarità che specifica i sostantivi: <presenza educativa>, <azione educativa>, <esperienza educativa>, <competenza educativa>, <proposta educativa>, <qualità educativa>, <passione educativa>.

L'analisi delle *forme verbali* è una ulteriore fonte di interesse, perché documenta la dinamicità del contenuto e chiarisce le strutture della frase a partire dagli usi verbali⁴³. Il verbo con le maggiori occorrenze, senza considerare gli ausiliari (essere, avere, potere, volere...), è <diventare>/<diventa> (168/145) seguito da un oggetto: <diventare uomo>, <diventare discepoli>, <diventare apostoli>, <diventare comunità>. È molto significativo – a mio avviso, per la spinta al cammino, al progresso, alla crescita, all'innovazione, alla trasformazione continua, al movimento.

Oltre a questi semplici rilievi che partono da considerazioni sugli elementi grammaticali più evidenti è possibile sottoporre il corpus ad analisi più sofisticate. Non è l'obiettivo di questa introduzione tuttavia...

Per esempio, da un'*analisi tematica dei contesti* si sono rilevati questi *cinque cluster* (di termini) che possono raggruppare cinque grandi orientamenti “nel discorso” che “di nascosto” riassumono nei dodici anni molti dei contenuti essenziali delle lettere circolari di don Chávez. Questi sono riportati in tabella in modo molto sintetico e visualizzati nel grafico su due assi fattoriali.

In	Cl	Descrizione
●	1	Il primo cluster di termini mostra il tema delle sfide e delle proposte che a livello globale riguardano l'uomo che vive nei contesti e che costruisce e attinge dall'esperienza
■	2	Il secondo cluster visualizza le argomentazioni che sono mirate a descrivere la Congregazione, le ispettorie, le presenze (salesiani ed opere) nei vari paesi del mondo con le attività educativo-pastorali classiche: scuole, parrocchie, animazione... (è una conferma delle lettere che descrivono le visite fatte)
♦	3	Il terzo cluster mette in evidenza la profondità di senso che vocazionalmente lega il cammino di fede come dono a Dio, attraverso l'Eucarestia, la Parola, il Vangelo, con amore, per la salvezza delle anime (richiama le lettere di riflessione più impegnative orientate alla formazione permanente dei soci attorno alla vita consacrata)

⁴³ Si veda il contributo di A. ELIA, *Lessico Grammatica dell'italiano* in T. De Mauro e I. Chiari (a cura di) «Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua», Roma, Aracne editrice, 2005, p. 159.

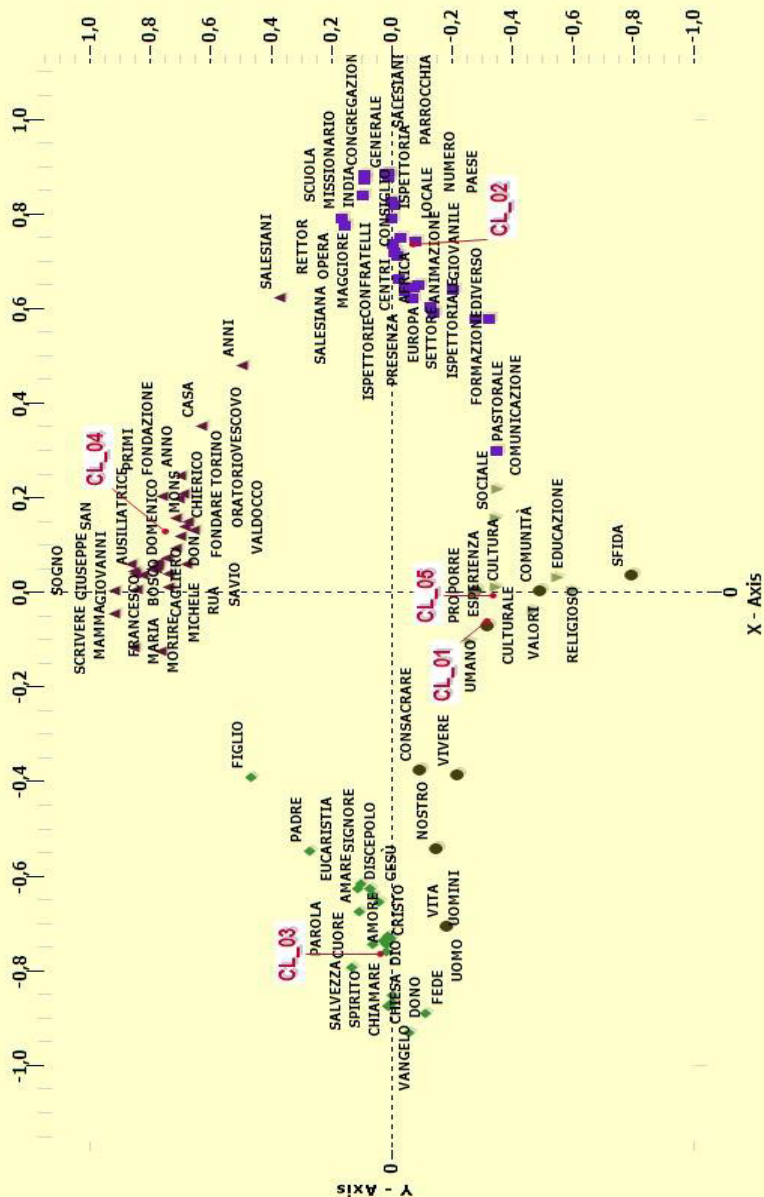
▲	4	Il quarto cluster rileva l'attenzione circostanziata data particolarmente tramite richiami alla memoria storica, a motivo delle ricorrenze connesse alla fondazione della Congregazione, ai giubilei dei santi (Savio, Rua...), alle missioni (Cagliari...), all'Ausiliatrice e ai luoghi storici (Torino, Valdocco...)
▼	5	Il quinto cluster di contenuti sottolinea e pone attenzione a termini associati ai valori antropologici fondamentali diversificati per cultura, che vengono a trovarsi e ci interpellano nella società e di come si propongono attraverso il modello educativo e formativo dalla comunità religiosa

In: indicatore (simbolo) usato sul grafico; Cl.: Cluster n°.

Questi cinque cluster o nuclei tematici possono essere seguiti da ulteriori approfondimenti per rintracciare argomenti correlati, non facilmente individuabili con il solo apporto quantitativo e potranno essere sviluppati da ricercatori dediti a trattamenti del testo, letture attente, analisi critiche, supportate da analisi testuali più raffinate ed estese.

N. 99 LEMMI CARATTERISTICI

X = Fact. 1 (40,34%); Y = Fact. 2 (30,18%)



Richiami biblici. La presenza di citazioni della Sacra Scrittura è visibile direttamente nei titoli di 23 lettere (3 citazioni dall'Antico Testamento e 20 dal Nuovo Testamento: 12 dai vangeli, 2 dagli atti degli apostoli e 6 dalle lettere). Nella tabella seguente i dettagli con i riferimenti.

(Is 51,1)	«Voi che cercate il Signore, guardate la roccia da cui siete stati tagliati».
(Sal 16,2)	«Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene».
(Sap 11,24.12,1)	«Ami tutte le cose e niente detesti di ciò che hai fatto... Signore amante della vita».
(Mc 3,13)	«Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui».
(Mt 5, 13.14)	«Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo».
(Mt 10,7)	«E strada facendo, predicate che il Regno dei cieli è vicino».
(Mc 6, 34)	«E si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose».
(Mc 8,28)	«E voi, che dite? Chi sono io?».
(Lc 2,52)	«E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia».
(Lc 4, 18-19)	«Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore».
(Gv 1,39)	«Venite e vedrete».
(Gv 6,69)	«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».
(Gv 10, 10b)	«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».
(Gv 15, 5a)	«Io sono la vite, voi i tralci».
(Gv 19,27)	«Ecco la tua madre».
(At 1,8b)	«Sarete i miei testimoni ... Fino agli estremi confini della terra».
(At 16,9)	«Passa in Macedonia e aiutaci».
(Rm 1,11-12)	«Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io».
(1 Cor 9,19)	«Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero».
(1 Cor 11,24)	«Questo è il mio corpo, che è per voi. Fate questo in memoria di me».
(2 Cor 3,3)	«Voi siete una lettera di Cristo, scritta non con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente».
(Ef 5,25)	«Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei»
(Fil 1,3)	«Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi».

Lungo i testi dei contributi si contano 687 citazioni bibliche. È possibile notare che i riferimenti biblici con maggiori occorrenze sono così distinguibili in ordine decrescente: Gv (129); Lc (95); Mc (67); At (52); Mt (50); 1 Cor (42); Gn (28); Rm (28); Sal (25); Gal (20); Eb (17); Es (12); 1 Gv (11); 2 Cor (11); Dt (10); Fil (10); Is (10).

Altri testi sono citati frequentemente e potranno essere oggetto di

studi “a fondo” come: gli articoli delle Costituzioni (122 occorrenze), gli articoli dei documenti capitolari dal CG20 al CG26 (148), le Memorie Biografiche (118) e altre fonti salesiane, documenti ecclesiali o di pontefici, di studi critici in ambito educativo o sulla vita consacrata...

Una curiosità – per concludere questa introduzione – su cui mi soffermo è il termine <sogno>, nelle varie forme, lemmatizzato. Un termine molto usato dal nostro fondatore don Bosco con intenti diversi.

RM	Anni di rettorato	N	V	V/N*100	<sogno>
Viganò	dal 1977 al 1995	511.108	31.455	6,154	230
Vecchi	dal 1996 al 2002	276.582	22.721	8,233	25
Chávez	dal 2002 al 2014	475.315	33.148	6,974	150

In P. Chávez V. viene utilizzato 150 volte (rispetto a don Viganò, ad es. 230 volte e a Vecchi 25 volte). Innanzitutto, egli indica il sogno di Dio, il sogno di Giacobbe e di S. Paolo a Troade. Poi, in riferimento alla tradizione salesiana emerge il sogno *dei nove anni* di Giovannino Bosco, il sogno *dei dieci diamanti*, quelli *delle due colonne, della ruota, delle tre fermate e del pergolato di rose*. D'altra parte sia come esito delle visite, che nei mandati missionari don Chavez sottolinea il <sogno di don Bosco> *di essere missionario* e quello *di fondare la Congregazione salesiana*.

Infine, le forme grafiche <sogn*> indicano nei contesti più ampi i sogni dei giovani, i sogni di futuro, un futuro a misura d'uomo; i sogni dei giovani di essere felici; i sogni e le speranze delle comunità salesiane.

* * *

I ringraziamenti più doverosi vanno a don Pascual Chávez V. che ha permesso questo lavoro e poi ad alcuni confratelli della Facoltà di Scienze dell'Educazione e di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, in particolare agli appassionati dell'Istituto Storico Salesiano e del Centro Studi Don Bosco.

Ringraziamenti sinceri anche ai colleghi dell'Istituto di Metodologia Didattica e della Comunicazione sociale.

Marco Bay SDB
Beata Maria Vergine del Monte Carmelo
16 luglio 2020

ELEMENTI BIOGRAFICI ESSENZIALI

Pascual Chávez Villanueva nasce a Real de Catorce (*Real de Minas de Nuestra Señora de la Limpia Concepción de Guadalupe de los Álamos de Catorce*, una città situata nello Stato di San Luis Potosí, capoluogo della municipalità di Catorce in Messico, di c.a. 1300 abitanti che si trova ad un'altezza di 2.750 metri slm) il 20 dicembre 1947.

Dopo il noviziato a Coacalco de Berriozábal (Messico) emette i primi voti nella Società di San Giovanni Bosco il 16 agosto 1964. Studia a Guadalajara e Monterrey. È ordinato sacerdote l'8 dicembre del 1973 a Guadalajara. «Ero allievo in una scuola salesiana, ma la mia vocazione è stata fortuita. Mia madre si ammalò gravemente, un giorno andai a trovarla e lei mi disse: "Ho pregato tanto il buon Dio di avere un figlio sacerdote, ma nessuno dei tuoi fratelli lo è diventato...". "Allora lo farò io", risposi. Tre giorni dopo mia madre morì. E così entrai nell'aspirantato salesiano. Di questo colloquio con mia madre, i miei parenti non seppero nulla fino al giorno della mia ordinazione sacerdotale, quando spiegai loro quale fu l'origine della mia vocazione»¹.

Si trasferisce poi in Italia (1975), dove perfeziona la sua formazione generale e teologica. «Sono un avido lettore e ricordo che in seminario ottenni un permesso speciale per poter restare in biblioteca fino a mezzanotte. Ero affascinato dai grandi classici latini e spagnoli che hanno indagato sul senso della storia e sul mistero dell'uomo. Successivamente i miei superiori mi indirizzarono verso gli studi teologici e allora mi sono appassionato alla Sacra Scrittura. Dopo l'ordinazione venni inviato infatti a studiare all'Istituto Biblico a Roma».

In quel periodo incontra e si forma alla scuola di personalità di rilievo. «Rettore era l'allora padre Carlo Maria Martini. In cattedra sedevano personalità del calibro dei padri Alonso Schökel, Albert Vanhoye, Ignace de la Potterie e Stanislas Lyonnet, il grande esegeta di san Paolo e soprattutto dei capitoli 7 e 8 della Lettera ai Romani, i brani del peccato originale e della grazia. Aspetti oggi forse un po' dimenticati...».

¹ Cf. il contenuto dell'intervista di G. CARDINALE e G. ASSOGNA, *Guardando all'America Latina*, in «30 Giorni. Nella Chiesa e nel mondo. Mensile internazionale diretto da Giulio Andreotti», Anno XX, n. 10, ottobre 2002, [cf. https://web.archive.org/web/20041107210811/http://www.30giorni.it/it/articolo_stamp.asp?id=34 [consultato il 19/04/2020]].

Dopo gli studi a Roma (1975-77) torna in Messico «... per insegnare, e dopo tre anni sono stato mandato a conseguire il dottorato in teologia biblica a Salamanca in Spagna, ma in quel momento non ho potuto terminare il corso perché sono stato nominato direttore dello Studentato teologico San Pedro Tlaquepaque di Guadalajara (1980-88) e poi ispettore della provincia salesiana del nord del Messico (1989-94). In questo periodo mi sono prodigato affinché la presenza salesiana si diversificasse, per poter raggiungere tutte quelle realtà giovanili particolarmente bisognose. Così sono state attivate numerose opere ai confini con gli Stati Uniti. Sono sorti gli oratori a Tijuana, Ciudad Juárez, Piedras Negras, Mochis. Siamo andati in queste realtà di frontiera, geografica e spirituale, per recuperare l'intuizione originaria di don Bosco, quella cioè di occuparsi dei giovani più bisognosi e di intervenire nei luoghi più caldi anche dal punto di vista sociale. Penso sia stata una iniziativa felice: oggi i nostri oratori sono un seme di speranza per molti ragazzi messicani».

Durante il CG24, nel 1996, pur non essendo membro del Capitolo, viene eletto dal Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi a ricoprire l'incarico di Consigliere per la Regione Interamerica. Dal 1996 al 2002 a Roma svolge il servizio di Consigliere generale alla Casa Generalizia. Il 3 aprile 2002 i delegati riuniti a Roma per il 25° Capitolo Generale eleggono Don Pascual – che ha 55 anni – al primo scrutinio, IX successore di don Bosco. Egli prende pertanto il posto di Juan Edmundo Vecchi, prematuramente scomparso, per guidare la Congregazione per il sessennio 2002-08, e, con la riconferma dei capitolari al CG26° per il 2008-14.

«Le diverse lauree “Honoris Causa” ricevute nel corso di questi anni, sono state sempre accompagnate da “lectio magistralis” di considerevole pregio. Molto apprezzati i suoi interventi e le Strenne date ogni anno ai diversi gruppi della Famiglia Salesiana».

Praticamente visita tutte le Ispettorie e le Visitatorie della Congregazione facendosi portatore del sorriso e della speranza data da Don Bosco. Riceve da molti comuni la cittadinanza onoraria (ad es. Capriglio, paese natale di Mamma Margherita, madre di Don Bosco).

«La profonda convinzione per l'attualità e l'autenticità della Vita Consacrata lo portano, dopo la nomina “ad quinquennium” da parte di Giovanni Paolo II a membro della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, a lavorare con impegno per la Vita Religiosa. Infatti dopo essere stato membro del consiglio esecutivo e della commissione teologica, viene eletto nel novembre 2006 Presidente della Unione Superiori Generali.

In qualità di Rettor Maggiore dei Salesiani partecipa alla V Confe-

renza Generale dell'Episcopato latino-americano e dei Carabi celebratasi nel maggio 2007 ad Aparecida in Brasile»².

Don Pascual Chávez Villanueva è salesiano «pienamente latinoamericano» e questo per la Società di San Francesco di Sales significa che la sua «elezione riflette la situazione della realtà multinazionale e multiculturale della Congregazione e questo è anche frutto della lungimiranza di don Bosco, che già nel 1875 inviò la prima spedizione missionaria in Argentina, in Patagonia. Non è un caso quindi che il penultimo rettor maggiore, don Egidio Viganò, pur essendo italiano di nascita, della Valtellina, era latinoamericano di adozione, essendo stato per lunghi anni missionario in Cile. Don Vecchi poi, il suo successore, era nato in Argentina da genitori italiani. Si potrebbe dire che con don Viganò, con don Vecchi e con me c'è stata una transizione morbida dall'Italia all'America Latina... Ma questo è tutto merito dei missionari italiani che hanno saputo trasmettere, trapiantare fedelmente in America Latina il carisma che a loro volta avevano ricevuto direttamente da don Bosco o da coloro che lo avevano conosciuto».

Dal 2014 il Rettor Maggiore emerito vive nella Comunità degli studenti salesiani in formazione iniziale di San Tarcisio a Roma «tenendo come missione la disponibilità per l'animazione spirituale della Congregazione, della Famiglia Salesiana e della Vita Consacrata, in genere, lì e dove fosse richiesto»³.

² Cf. *Confermato Don Pascual Chávez Rettor Maggiore*, in «News in Pastorale Giovanile. IME Salesiani Don Bosco al Sud», martedì 25 marzo 2008. Reperito in <http://www.donboscoalsud.it/> e consultato il 19.04.2020.

³ REDAZIONE DI RASSEGNA CNOS, *Intervista a don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore emerito della Congregazione Salesiana*, in «Rassegna CNOS» 2 (2016). Reperito su https://www.cnos-fap.it/sites/default/files/articoli_rassegna/chavez_rassegna2-2016.pdf e consultato il 19.04.2020.

NAVIGARE AL LARGO. ECCOMI A VOI

di Pascual Chávez Villanueva,

tratto dal «Bollettino Salesiano» CXXVI – 6 (giugno 2002), p. 2-3

Ancora con l'atmosfera ricolma della gioia che scaturisce dalla Risurrezione del Signore, ho il piacere di darvi un primo saluto come nuovo Rettor Maggiore.

Sono ormai passati 114 anni dalla morte di Don Bosco e lungo questo periodo otto successori hanno prolungato la sua presenza di fondatore e padre. Ciascuno di loro, in contesti storici, sociali ed ecclesiali diversi, ha contribuito ad arricchire l'unico carisma, sviluppandone e promuovendone le potenzialità attraverso la personale esperienza e sensibilità, e l'attento magistero.

Don *Michele Rua* si è caratterizzato per la sua fedeltà a Don Bosco e al carisma salesiano, e per l'azione saggia e lungimirante. Ha aperto ai salesiani il mondo, curando in particolare le spedizioni missionarie. Paolo VI nel beatificarlo affermò: "Egli ha fatto dell'esempio del santo (Don Bosco) una scuola, della sua Regola uno spirito, della sua santità un modello [...], ha inaugurato una tradizione". Don *Paolo Albera* si è preoccupato della centralità della vita interiore, della spiritualità dei salesiani, e del consolidamento della formazione. Don *Filippo Rinaldi* ha spiccato per la sua paternità e amorevolezza, tanto che si diceva di lui è in tutto uguale a Don Bosco tranne la voce. Ha avuto l'intuizione della laicità consacrata ed è stato il fondatore delle Volontarie di Don Bosco. Don *Pietro Ricaldone* ha dato una spinta determinante al consolidamento della congregazione, attraverso la sua riorganizzazione, la promozione delle scuole professionali e lo sviluppo della catechesi con la fondazione dell'editrice Elledici; ha cercato di definire una "dottrina salesiana". Da notare che il suo mandato si svolse durante la seconda guerra mondiale. A don *Renato Ziggiotti* va attribuito il rilancio della congregazione dopo il conflitto, e la sua valorizzazione a livello mondiale attraverso viaggi in tutto il mondo salesiano. Don *Luigi Ricceri* ha dovuto affrontare i tempi difficili della crisi postconciliare (dal 1965 in poi); ha sottolineato l'importanza del salesiano coadiutore e della comunicazione sociale; ha organizzato il Capitolo Generale Speciale, decisivo per l'aggiornamento della congregazione; ha, infine, definito il profilo intellettuale del salesiano. Don *Egidio Viganò* fu un uomo di grandi capacità, versato soprattutto

nel campo teologico e spirituale; ha cercato di ridefinire il carisma salesiano per adeguarlo ai tempi nuovi; ha partecipato al Concilio Vaticano II, a vari Sinodi, e alle grandi Conferenze Episcopali Latinoamericane; ha lanciato il “Progetto Africa” e consolidato la realtà della Famiglia Salesiana. Don *Juan Vecchi*, mio predecessore, ha sottolineato la dimensione culturale della formazione e accentuato il carattere educativo e pastorale dell’azione salesiana, lanciando l’idea dell’aggiornamento del sistema preventivo. Ha sviluppato la “mentalità di progetto”, e dato impulso al lavoro con i laici e alla Famiglia Salesiana.

Ora eccomi qui, IX successore di Don Bosco, minimo tra tanti, impegnato a rendermi sempre più simile a lui. Ho avuto la fortuna di esser stato inviato a specializzarmi in Sacra Scrittura. È stata una grazia che mi ha giovato in passato e mi servirà ancora di più nel presente, per la missione che sono stato chiamato a svolgere: potenziare il rinnovamento spirituale dei confratelli e la loro identità carismatica. In tempi come questi, ciò che si chiede ai salesiani è una robusta e credibile testimonianza evangelica e un nuovo modo di essere in mezzo ai ragazzi, creando vere comunità pastorali e offrendo proposte educative ed evangelizzatrici di qualità, in modo che essi possano ritrovare e sviluppare tutta la ricchezza di valori che il Signore ha messo nel loro cuori.

Alla luce di queste considerazioni, mi auguro che Dio sia per tutti e sempre il centro da cui procedono le ispirazioni più profonde e i dinamismi più vitali; che le scelte personali e comunitarie abbiano in Lui la sorgente e il riferimento. Fissiamo insieme lo sguardo su Don Bosco padre, maestro e modello, per imparare alla sua scuola ad armonizzare qualità e tendenze, sogni e speranze, azioni e intenzioni; a far nostro il suo attaccamento ai valori religiosi, il suo realismo nel lavoro, la sua tempestività nel trovare risposte ai bisogni dei giovani, il suo idealismo realistico e il suo realismo ideale; la grandezza delle ideazioni e la concretezza delle realizzazioni; l’affettività intensissima e la paternità educativa; e ancora l’instancabile dedizione per i giovani e la convinzione di portare avanti una missione straordinaria... Perché Don Bosco è stato un grande: “un uomo profondamente santo e un santo profondamente uomo”. Vi invito a conoscerlo, ad amarlo, a imitarlo, a diffonderne il carisma.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
o.c.	opera citata
p./pp.	pagina/e
s/ss	seguito/seguiti
slm.	sul livello del mare

Documenti del Concilio Vaticano II

AA	<i>Apostolicam Actuositatem</i> , decreto.
AG	<i>Ad gentes</i> , decreto.
CD	<i>Christus Dominus</i> , decreto.
DV	<i>Dei Verbum</i> , costituzione.
GE	<i>Gravissimum Educationis</i> , dichiarazione.
GS	<i>Gaudium et Spes</i> , costituzione.
LG	<i>Lumen Gentium</i> , costituzione.
OT	<i>Optatam Totius</i> , decreto.
PC	<i>Perfectae Caritatis</i> , decreto.
PO	<i>Presbiterorum Ordinis</i> , decreto.
SC	<i>Sacrosanctum Concilium</i> , costituzione.

Altri documenti (papi, magistero, Santa Sede, ecc.)

AN	<i>Aetatis Novae</i> , PCCS, 1992, Istruzione pastorale.
CA	<i>Centesimus Annus</i> , Giovanni Paolo II, 1991, Enciclica.
ChL	<i>Christifideles laici</i> , Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, 1989.
CiV	<i>Caritas in veritate</i> , Benedetto XVI, 2009, Enciclica.
CP	<i>Communio et progressio</i> , PCCS, 1971, Istruzione pastorale.
CT	<i>Catechesi Tradendae</i> , Giovanni Paolo II, 1979, Esortazione Apostolica.
DC	<i>Dominicae Cenae</i> , Giovanni Paolo II, 1980, Lettera.
DCE	<i>Deus caritas est</i> , Benedetto XVI, 2005, Enciclica.
EdE	<i>Ecclesia de Eucharistia</i> , Giovanni Paolo II, 2003, Enciclica.
EiA	<i>Ecclesia in Asia</i> , Giovanni Paolo II, 1999, Esortazione Apostolica.
EiE	<i>Ecclesia in Europa</i> , Giovanni Paolo II, 2003, Esortazione Apostolica.
EN	<i>Evangelii Nuntiandi</i> , Paolo VI, 1975, Esortazione Apostolica.
ES	<i>Ecclesiae Sanctae</i> , Paolo VI, 1966, Lettera apostolica Motu Proprio.
EcS	<i>Ecclesiam suam</i> , Paolo VI, 1964, Enciclica.

- ET *Evangelica Testificatio*, Paolo VI, 1971, Esortazione Apostolica.
 FC *Familiaris Consortio*, Giovanni Paolo II, 1981, Esortazione apostolica.
 IM *Incarnationis Mysteriorum*, Giovanni Paolo II, 1998, Bolla.
 IP *Iuvenum Patris*, Giovanni Paolo II, 1988, Lettera.
 MC *Marialis Cultus*, Paolo VI, 1974, Esortazione Apostolica.
 MnD *Mane Nobiscum Domine*, Giovanni Paolo II, 2004, Lettera Apostolica.
 MF *Mysterium Fidei*, Paolo VI, 1965, Enciclica.
 MR *Mutuae Relationes*, SCRIS, 1978.
 NMI *Novo Millenio Ineunte*, Giovanni Paolo II, 2001, Lettera Apostolica.
 PF *Porta fidei*, Benedetto XVI, 2011, Lettera Apostolica.
 PI *Potissimum Institutioni*, CIVCSVA, 1990.
 PDV *Pastores Dabo Vobis*, Giovanni Paolo II, 1992, Esortazione Apostolica.
 PP *Populorum Progressio*, Paolo VI, 1967, Enciclica.
 RD *Redemptionis Donum*, Giovanni Paolo II, 1984, Esortazione Apostolica.
 RS *Il Rapido Sviluppo*, Giovanni Paolo II, 2005, Lettera Apostolica.
 RdC *Ripartire da Cristo*, CIVCSVA, 2002.
 RH *Redemptor Hominis*, Giovanni Paolo II, 1979, Enciclica.
 RMa *Redemptoris Mater*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
 RM *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II, 1990, Enciclica.
 SCI *Sanctitas clarior*, Paolo VI, 1969, Lettera apostolica in forma di Motu Proprio.
 SaC *Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI, 2007, Esortazione Apostolica.
 SRS *Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
 SS *Spe salvi*, Benedetto XVI, 2007, Enciclica.
 TMA *Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II, 1994, Lettera Apostolica.
 VC *Vita Consecrata*, Giovanni Paolo II, 1996, Esortazione Apostolica.
 VFC *Vita fraterna in Comunità*, CIVCSVA, 1994.
 VS *Veritatis Splendor*, Giovanni Paolo II, 1993, Enciclica.

Gruppi della Famiglia salesiana, istituzioni e documenti salesiani

- ACG Atti del Consiglio Generale (dal 1984).
 ACS Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984).
 ASC Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco).
 BS *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile* (da agosto a dicembre del 1877).
 CCSS Cooperatori Salesiani.
 CGS Atti del Capitolo Generale 20 Speciale (1971).
 CG21 Atti del Capitolo Generale 21 (1977-78).
 CG22 Atti del Capitolo Generale 22 (1984).
 CG23 Atti del Capitolo Generale 23 (1985).

CG24	Atti del Capitolo Generale 24 (1996).
CG25	Atti del Capitolo Generale 25 (1996).
C o Cost	Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.
DPG	Dicastero per la Pastorale Giovanile.
Documenti	<i>Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione salesiana</i> (ASC bozze di stampa a cura di G. B. Lemoyne).
E	(v. I-IV) <i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> . Per cura di E. Ceria (Vol. 1. Dal 1835 al 1868. 1955 - Vol. 2. Dal 1869 al 1875. 1956 - Vol. 3. Dal 1876 al 1880. 1958 - Vol. 4. Dal 1881 al 1888. 1959), Torino, SEI, 1858-1959.
E(m)	(v. I-VI) G. Bosco, <i>Epistolario</i> . Introduzione, testi critiche e note a cura di F. Motto. (Vol. I 1835-1863. 1991; Vol. II 1864-1868. 1996; Vol. III 1869-1872. 1999; Vol. IV 1873-1875. 2011; Vol. V 1876-1877. 2013; Vol. VI 1878-1879. 2014) Roma, LAS, 1991-2014.
EESS	Exallievi Salesiani.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FS	Famiglia Salesiana.
FSDB	SALESIANI. <i>La Formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum</i> , Roma, Editrice S.D.B., 1985.
ISS	Istituto Storico Salesiano.
MB	<i>Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco</i> , 19 vol. (= da 1 a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).
MO	G. BOSCO, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales</i> . Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
NPG	<i>Note di Pastorale Giovanile. Rivista per educatori ed evangelizzatori</i> (Torino, LDC, 1967-2013).
OE	GIOVANNI (S.) BOSCO, <i>Opere edite</i> . Prima serie: <i>Libri e opuscoli</i> , 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS, 1977-78; vol. 38: Roma, LAS, 1987.
R o Reg	Regolamenti generali della Società di San Francesco di Sales.
RSS	<i>Ricerche Storiche Salesiane</i> . Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2014.
RVA	Regolamento di vita apostolica.
SSCS	Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale
SDB	Salesiani di Don Bosco.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

Altre sigle

AAS *Acta Apostolicae Sedis*, 1909-...

CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
CCC	<i>Catechismo della Chiesa Cattolica</i> , 1992.
CDC	<i>Codice di Diritto Canonico</i> , 1983.
CDF	Congregazione per la Dottrina della Fede.
CEC	Congregazione per l'Educazione Cattolica.
CEI	Conferenza Episcopale Italiana.
CRIS	Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
OR	<i>L'Osservatore Romano</i> .
PCCS	Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.
SCRIS	Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
SD	Santo Domingo, <i>Conclusioni della IV Assemblea generale dell'Episcopato Latinamericano</i> , 1992.

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CAPITOLO GENERALE 25°

1. Gli Atti del CG25. – 2. Il testo capitolare. – 3. L'avvenimento del CG25 – 4. L'impegno del sessennio.

Roma, 24 maggio 2002
Festa di Maria Ausiliatrice

Cari Confratelli,

stiamo cominciando un nuovo sessennio, che coincide con i primi anni del terzo millennio. Lo facciamo, convinti che il CG25 è stato una grazia del Signore, e motivati dal suo invito ad addentrarci nel vasto oceano della realtà di questo mondo. L'invito a “*prendere il largo*” è un programma di azione, non un semplice ‘slogan’ privo di contenuto. Così lo intese lo stesso don Vecchi, lasciandocelo come testamento spirituale nell'ultima sua Strenna. Non è tempo di nostalgia o di ricordi. È, invece, tempo di speranza e di futuro, tempo che chiama ad affrontare con audacia le sfide dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani.

Non ignoriamo i pericoli che racchiude il mare aperto, ma ci anima in questa avventura la parola del Signore. Che ci chiama a “gettare le reti” là dove la pesca può essere più feconda. Avendo, poi, la Parola come viatico nel cammino, ci disponiamo a guardare avanti ed a prendere il largo, con un rinnovato entusiasmo spirituale ed apostolico.

1. Gli Atti del Capitolo Generale 25°

Vi presento qui gli “Atti” del CG25. Essi ci offrono un materiale prezioso per il rinnovamento della nostra vita e della nostra azione educativa-pastorale. Comprendono, nella prima parte, l'introduzione, i cinque moduli operativi e la conclusione di quello che è stato il tema principale del Capitolo e, nella seconda parte, la verifica delle strutture di animazione e del governo centrale. Ad essa seguono le deliberazioni e gli orientamenti che si riferiscono alle Costituzioni e Regolamenti e al Governo della Congregazione, con la interpretazione pratica dei testi della nostra Regola di vita.

Troverete, inoltre, i Messaggi inviati dai capitolari ai Confratelli sulla

vocazione del salesiano coadiutore, alla Famiglia Salesiana, ai Giovani, insieme ad un appello per salvare i ragazzi e i giovani del mondo.

A mo' di Allegati, si aggiungono i discorsi ed i messaggi di saluto, alcuni dei quali sono particolarmente ricchi di significato, come quelli del Santo Padre all'inizio del Capitolo e durante l'udienza, quello di S. Em.za il cardinale Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata, il discorso iniziale del Vicario del Rettor Maggiore, la prima "Buona notte" del Rettor Maggiore e il discorso finale.

Si tratta di un insieme di documenti che raccolgono il frutto della riflessione dei Capitoli ispettoriali e del CG25.

2. Il testo capitolare

L'Assemblea capitolare ha assunto decisamente il compito tracciato dal Rettor Maggiore nella lettera di convocazione del CG25, nella quale invitava non tanto a ripetere la dottrina già conosciuta sulla comunità, quanto piuttosto a «trovare vie efficaci per rimotivare le comunità a manifestare con semplicità e chiarezza l'identità religiosa nelle nuove situazioni; determinare le condizioni o criteri essenziali che permettano, anzi stimolino a vivere in modo gioioso, umanamente significativo, la nostra professata fraternità al seguito di Cristo»¹.

Seguendo le indicazioni della Presidenza e del Regolatore, il lavoro delle commissioni e dell'assemblea si è andato orientando, con sempre maggior chiarezza, alla elaborazione non tanto di un documento organico, articolato, quanto di *schede di lavoro* indipendenti, alla stregua di *moduli operativi*. In tal modo, già il genere letterario del "testo capitolare" è una chiave di lettura per intendere la maniera con cui deve essere recepito: come un testo chiaramente operativo. Questo non significa che il testo sia stato privato di ogni fondamento teologico. Esso appare, di fatto, fortemente concentrato all'inizio di ciascuna delle schede, mentre queste, in massima parte, si concentrano sulle sfide e sugli orientamenti operativi.

Mi sembra opportuno, in questo momento, sottolineare alcuni aspetti che possono aiutare la lettura, l'assimilazione e l'applicazione del testo capitolare.

2.1. A differenza del CG23 e del CG24, che avevano parlato della comunità locale come centro di animazione e come luogo strategico di

¹ J.E. VECCHI, *Verso il Capitolo Generale 25°*, ACG 372 (2000), p. 14.

educazione alla fede dei giovani e di coinvolgimento e formazione dei laici, il Capitolo Generale 25° ha voluto mettere *la comunità* con tutte le sue caratteristiche e dinamiche *al centro della riflessione*. Di fatto, il modello di comunità che emerge dal CG25 è quello che fa riferimento alla nostra consacrazione apostolica, così come è espressa nell'articolo 3 delle Costituzioni. Si tratta di una comunità chiamata a realizzare, attraverso la grazia di unità, la sintesi vitale tra la vita fraterna, la sequela radicale di Cristo, la dedizione alla missione giovanile.

Pertanto, la comunità è – a pieno titolo – il soggetto di questo Capitolo. Non solo per essere il tema dello stesso, ma anche per esserne agente e protagonista primario. Ogni comunità, perciò, è invitata ad accogliere questo testo capitolare come un tesoro prezioso da far fruttificare.

2.2. Lo *schema* di ogni modulo operativo è identico. Si apre con un testo degli Atti degli Apostoli, che vuol essere una vera fonte di ispirazione affinché ogni comunità riproduca l'esperienza della comunità di Gerusalemme nell'accogliere lo Spirito Santo come guida della propria vita. Si dovrebbe evitare, conseguentemente, di considerare queste citazioni della Scrittura come una semplice ciliegia sopra la torta. Al contrario, si dovrebbe cominciare a realizzare, proprio da qui, la "*lectio divina*", in modo da imparare a partire sempre dalla Parola. Il che comporta lo sforzo di fare davvero nostre le attitudini della Vergine davanti ed essa: ascoltarla, obbedire ad essa, farci suoi discepoli, diventare credenti.

È la stessa Parola che, con questa dinamica, invita la comunità a leggere la storia sociale ed ecclesiale e ad accogliere in essa la *chiamata di Dio* e della nostra Regola di vita, le attese dei giovani, le necessità dei laici e della Famiglia Salesiana.

Quindi, la comunità è condotta a fare una verifica della propria *situazione*, scoprendo le sue risorse e le sue debolezze, le sue disponibilità e le resistenze, le sue possibilità e i suoi limiti. Si tratta qui, di fatto, di una revisione della vita comunitaria.

In tal modo, la comunità impara a scoprire le *sfide* fondamentali e ad affrontarle con coraggio e con speranza. Impara pure a porsi le necessarie domande ed a cercare le risposte adeguate. È questo l'obiettivo degli *orientamenti operativi*.

2.3. Per quanto si riferisce ai *contenuti* fondamentali, questi si riferiscono alla vita fraterna, alla testimonianza evangelica e alla presenza animatrice tra i giovani.

La vita fraterna della comunità si propone di favorire i processi di

crescita umana e vocazionale dei confratelli, promuovere relazioni interpersonali profonde, rafforzare il senso di appartenenza e lo spirito di famiglia, e aiutare alla costruzione di una visione comunitaria più condivisa. Per questo possono essere utili il progetto personale di vita, la pratica del discernimento comunitario, la valorizzazione dei momenti di incontro, il progetto della comunità salesiana.

La testimonianza evangelica ci chiede di manifestare visibilmente il primato di Dio nella vita di comunità, vivere la “grazia di unità” nelle espressioni comunitarie, rendere radicale, profetica e attraente la sequela di Cristo, condividere le motivazioni vocazionali e l’esperienza di Dio. La centralità della Parola di Dio, favorita dalla pratica della “lectio divina”, la qualità della preghiera comunitaria, l’Eucaristia quotidiana aiuteranno ad approfondire l’esperienza spirituale e la manifestazione della centralità di Dio nella nostra vita. Allo stesso modo, la sequela di Cristo, vissuta attraverso la totale disponibilità ad un’obbedienza gioiosa, mediante la concretezza di una povertà austera e lo splendore di una castità vigilante e serena renderanno più trasparente la testimonianza della comunità.

Dove esiste una comunità salesiana, è presente un’esperienza di fede, si costruisce una rete di relazioni, si offrono molteplici forme di servizio ai giovani. La comunità rende visibile la *presenza salesiana tra i giovani*, la anima e ne promuove la crescita. È necessario, anzitutto, ritornare ai giovani ed essere non soltanto una comunità *per* i giovani, ma anche una comunità *con* i giovani. Per questo la comunità salesiana costruisce una presenza di comunione e di partecipazione, coinvolge i laici e la Famiglia Salesiana, si inserisce nel territorio e nella Chiesa locale. Si trasforma così in una presenza che “educa ed evangelizza”, creando ambienti di forte carica spirituale, prendendo coscienza delle situazioni di povertà dei giovani e reagendo di fronte ad esse con mente e cuore pastorali, mettendo in atto progetti e processi di maturazione dei giovani. Infine, la comunità promuove una vera cultura vocazionale, per cui ogni giovane è aiutato a scoprire un progetto di vita, propone esplicitamente la vocazione salesiana a quelli che sono più idonei, invitandoli a fare un’esperienza vocazionale e accompagnando quelli che l’accettano.

Per essere una comunità che vive la fraternità, che dà una forte e chiara testimonianza evangelica, che diventa presenza animatrice tra i giovani, essa stessa ha necessità di essere animata, motivata, orientata e accompagnata. *L’animazione della comunità* passa principalmente attraverso la formazione permanente. La comunità può offrire momenti specifici di rinnovamento spirituale e opportunità per l’aggiornamento

educativo e pastorale dei confratelli; ma non c'è dubbio che la prima e più importante fonte di formazione è la qualità della vita quotidiana. Il *direttore* ha un ruolo fondamentale nell'animazione della comunità, coinvolgendo e corresponsabilizzando tutti i confratelli. La sua attenzione deve primariamente dirigersi all'identità carismatica, alla missione comunitaria e alla fraternità.

Da ultimo, il CG25 propone alcune *condizioni* che rendono possibile ad una comunità salesiana di essere significativa oggi. Si tratta di aiutare ogni comunità ad operare secondo un progetto comunitario, a garantire la consistenza qualitativa e quantitativa della comunità, ad approfondire i rapporti tra comunità e opera, ad attuare il progetto organico ispettoriale. Alcune di queste condizioni si riferiscono al livello locale, ma nella maggior parte esigono la responsabilità e le scelte della comunità ispettoriale.

Il primo destinatario del testo capitolare è, evidentemente, la comunità stessa, alla quale si offrono questi cinque itinerari, perché li studi, li approfondisca e li renda operativi.

3. L'avvenimento del CG 25

Evidentemente, il CG25 non si riduce a un documento. Esso è, innanzi tutto, un'esperienza intensa di Congregazione e uno spirito, di cui sono portatori i Capitolari che hanno partecipato a questo grande evento. Essi sono i portavoce migliori di quanto hanno visto e udito!

Fra gli elementi che hanno caratterizzato il Capitolo si evidenzia, in primo luogo, l'atmosfera di fraternità, che si è creata fin dal principio e che è stata molto apprezzata da tutti. È stato ammirevole constatare «l'unità della Congregazione nella diversità», come dice l'articolo 146 delle Costituzioni. Questo è stato frutto della volontà espressa dei capitolari di fare della stessa assemblea capitolare un'esperienza di comunità.

Un secondo elemento è stata la presa di coscienza crescente della mondialità della Congregazione, che si manifesta nella sua diversità culturale. Le “buone notti” degli Ispettori, le celebrazioni animate dalle differenti Regioni, gli interventi in Aula sono una prova che il carisma di Don Bosco, nostro Fondatore e Padre, si è andato inculturando nei contesti più diversi e che gli stessi Capitoli Generali hanno aiutato a realizzare una sintesi feconda tra unità e diversità.

Il terzo elemento straordinario è stata la Beatificazione – nella Piazza di San Pietro – di tre membri della Famiglia Salesiana, il Coadiutore Artemide Zatti, Suor Maria Romero e Don Luigi Variara, che ha messo

in risalto una volta di più che la vocazione salesiana è realmente «una via che conduce all'Amore»², alla santità, e che questa deve esser la nostra maniera naturale di vivere, il miglior regalo che possiamo fare ai giovani³, la nostra più significativa proposta educativa.

In modo speciale, la Beatificazione del primo Coadiutore salesiano non martire ha risvegliato nel Capitolo il desiderio di rilanciare questa vocazione, tanto fondamentale per Don Bosco.

Il quarto elemento significativo è stata la presenza del Santo Padre, attraverso il suo Messaggio iniziale e l'Udienza che ci ha concessa, nella quale ci ha invitati a prendere la santità come nostro compito primario.

Un quinto elemento interessante è stata la copertura informativa data attraverso ANS, con la collaborazione dell'équipe video delle Missioni Don Bosco di Torino, a tutto l'evento capitolare, che ha permesso la comunicazione immediata alla Famiglia Salesiana e a tutti gli Amici di Don Bosco di quanto avveniva nella sede del Capitolo.

Infine, va sottolineata la presenza del nostro confratello Mons. Alois Kothgasser, che ha animato gli Esercizi spirituali, assumendo come tema la Strenna del Rettor Maggiore per l'anno 2002 – *“Duc in altum!”* –, come pure dei nostri confratelli Cardinali e Vescovi che ci hanno visitato durante il Capitolo, evidenziando il carattere ecclesiale della nostra vocazione e missione.

Auguro che lo spirito del CG25 si diffonda in tutte le comunità della Congregazione e ci aiuti a rispondere con generosità alla volontà del Signore, che si è espressa attraverso questo evento pentecostale.

4. L'impegno del sessennio

Come dicevo nel discorso di chiusura, dopo i momenti della preparazione e della realizzazione del Capitolo Generale 25°, è arrivato il tempo di passare dalla riflessione alla vita. Questa presentazione ha precisamente lo scopo di consegnare alla Congregazione il testo capitolare, con l'invito a ciascun confratello e ad ogni comunità di studiarlo e di metterlo in pratica.

Facciamo della comunità un progetto personale di vita. Crediamo in essa e costruiamola! È un compito di tutti, giovani e anziani, sani e ammalati. Mettiamo da parte stanchezze e disillusioni, come fecero gli

² C 96.

³ C 25.

Apostoli che avevano faticato tutta la notte senza pescar nulla. Il futuro della nostra vitalità si gioca sulla nostra capacità di creare comunità carismaticamente significative oggi. La condizione di fondo è il rinnovato impegno della santità. Sulla Parola del Signore gettiamo le reti, fiduciosi che il Signore darà fecondità ai nostri sforzi!

Chiediamo a Maria Ausiliatrice, la *Stella Maris*, alla quale ho affidato la Congregazione fin dall'inizio del mio Rettorato, che ci aiuti a vincere le nostre paure, che ci animi a "prendere il largo", e ci accompagni ad avventurarci nell'oceano immenso di questo mondo, con l'entusiasmo e lo zelo di Don Bosco, contemplando Cristo e cercando la salvezza dei giovani.

«CARI SALESIANI, SIATE SANTI!»¹

1. La santità, permanente patrimonio di famiglia – 1.1. Sulla scia di Don Bosco – 1.2. La nostra santificazione – 2. Noi educatori alla santità – 2.1. La santità, proposta dell'educazione salesiana – 2.2. Un cammino educativo alla luce della spiritualità salesiana – 3. La santità fiorisce nella comunità – 3.1. Riecheggiando il CG25 – 3.2. Stimolati dai recenti Beati – 4. Invito alla revisione – 4.1. I nostri nomi sono scritti nel cielo – 4.2. Un omaggio alla concretezza – 4.3. Una revisione che si fa preghiera.

Roma, 14 agosto 2002

Vigilia dell'Assunzione della B. Vergine Maria

Carissimi Confratelli,

sono trascorsi quattro mesi dalla chiusura del CG25, che è stato una forte esperienza spirituale salesiana. Avete nelle vostre mani i Documenti Capitolari *“La Comunità Salesiana Oggi”*, che – a dire dei confratelli che scrivono – sono stati ben accolti dalle Ispettorie e sono oggetto di studio e di assimilazione, in vista del rinnovamento delle nostre comunità. Ora mi metto in contatto con voi attraverso questa mia prima lettera circolare.

Scrivere lettere è stata la forma apostolica adoperata da San Paolo, per superare la distanza geografica e l'impossibilità di essere presente in mezzo alle sue comunità, per dare accompagnamento alla loro vita. Con le dovute differenze, anche le lettere del Rettor Maggiore intendono creare vicinanza con le Ispettorie attraverso la comunicazione, condividendo quanto accade nella Congregazione ed illuminando la vita e la prassi educativo-pastorale delle comunità. Vi scrivo nella vigilia dell'Assunzione di Maria e a due giorni dalla data che ricorda la nascita del nostro caro padre Don Bosco. Non vi nascondo che mi piacerebbe tanto esservi vicino e condividere i vostri lavori attuali e i vostri migliori sogni; in modo particolare, sento nel profondo del cuore il desiderio di pregare per ognuno di voi. Il Signore vi riempia del suo Dono per eccellenza, lo Spirito Santo, perché vi rinnovi e vi santifichi ad immagine del nostro Fondatore, che ci è stato dato come modello². Maria, l'esperta dello Spirito,

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5.

² C 21.

vi insegni ad accogliereLo e a lasciarGli spazio, perché vi renda fecondi nella missione apostolica e credenti felici in Cristo, Parola del Padre.

Proprio di santità vi voglio parlare oggi, in continuità con alcuni dei miei interventi di fine Capitolo, specialmente dopo l'udienza col Santo Padre e la beatificazione del Sig. Artemide Zatti, di Suor Maria Romero e di Don Luigi Variara. L'obiettivo non è tanto quello di riscrivere un piccolo trattato sulla santità, quanto piuttosto di presentandola come dono di Dio e urgenza apostolica, offrirvi qualche motivazione che vi impegni nella sua pratica e accennare alla metodologia che ve la faciliti.

Un insieme di felici coincidenze. L'essere stato eletto in un Capitolo Generale che ha avuto come tema la comunità salesiana, luogo della nostra quotidiana santificazione, e che si è chiuso "col dono della beatificazione di tre membri della Famiglia Salesiana"³ – un salesiano prete, un salesiano coadiutore ed una figlia di Maria Ausiliatrice – mi impone il tema della santità o, come ho detto nel discorso di chiusura del CG25, del primato di Dio: «Dio deve essere la nostra prima 'occupazione'»⁴. Il Santo Padre, con l'appello fatto nel suo discorso ai capitolari, ha confermato con la sua suprema autorità l'obiettivo della santità. Già nel messaggio inviato all'apertura del Capitolo, ci aveva ricordato che "tendere alla santità" è «la principale risposta alle sfide del mondo contemporaneo», e che «si tratta, in definitiva, non tanto di intraprendere nuove attività e iniziative, quanto piuttosto di vivere e testimoniare il Vangelo, senza compromessi, sì da stimolare alla santità i giovani»⁵. All'udienza, poi, ha voluto riassumere tutto il suo messaggio nel forte invito: «Cari Salesiani, siate santi! È la santità – voi ben lo sapete – il vostro compito essenziale»⁶.

È un insieme di coincidenze, che mi piace leggere non come casuali – per un cristiano nulla è casuale – ma come iscritte nel piano di Dio, e quindi da interpretare con spirito di fede: perché non fare diventare, dunque, la santità programma di vita e di governo? Questo era, appunto, il mio proposito quando nel discorso finale del Capitolo dissi che «la santità è anche la consegna di questo Capitolo che si conclude con il dono di tre nuovi beati»⁷.

³ *Il CG25 ai Confratelli Salesiani*: CG25, n. 137. I Documenti del CG25 – che verranno citati con la sigla CG25 – sono pubblicati in ACG 378 (2002).

⁴ CG25, n. 191.

⁵ CG25, n. 143.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5. Cf. CG25, n. 170.

⁷ CG25, n. 196.

Un'alba del mio servizio illuminata da una tale luce è per me un invito più eloquente di qualsiasi augurio verbale. Ricorda la meta per eccellenza. È un messaggio certamente esigente, perché addita “*la meta più alta*” in senso assoluto, ma che apre alla speranza e all’ottimismo, indicandoci tanti nostri fratelli e sorelle che hanno raggiunto il colle delle Beatitudini. Riferendoci a loro, nostri consanguinei nello spirito, possiamo dire, parafrasando la liturgia: “Non guardare, o Padre, ai nostri peccati, ma alla santità della nostra famiglia”.

È per queste circostanze, tutte significativamente convergenti, che ho pensato di dedicare la mia prima lettera ad un tale tema.

1. La santità, permanente patrimonio di famiglia

Non renderemo mai abbastanza grazie a Dio per il dono dei Santi nella nostra Famiglia carismatica. La nostra – ci scriveva il Papa – «è una storia ricca di santi, molti dei quali giovani»⁸. E, nell’udienza, nuovamente ci ha parlato di «numerosi Santi e Beati che costituiscono la schiera celeste dei vostri protettori»⁹. Ciò sta a dimostrare che il carisma salesiano non solo è capace di indicare il cammino di santità, ma anche, se vissuto, di raggiungerne il traguardo, come di fatto si è già realizzato in non pochi nostri fratelli e sorelle.

I miei predecessori hanno amato indugiare più volte davanti ad un tale panorama¹⁰. Desidero anch’io contemplare questo nostro «non piccolo drappello di Santi e Beati salesiani»¹¹, e farvi partecipi di quanto, ricordandoli, mi sta più a cuore.

⁸ CG25, n. 143.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5. Cf. CG25, n. 171.

¹⁰ Ecco, come esempio, alcuni significativi interventi degli ultimi Rettori Maggiori sui nostri Santi e sulla santità: J.E. VECCHI, *Esperti, testimoni e artefici di comunione*, ACG 363 (1998); *Il Padre ci consacra e ci invia*, ACG 365 (1998); *Santità e martirio all'alba del terzo millennio*, ACG 368 (1999); *Verso il Capitolo Generale 25*, ACG 372 (2000); *La beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente*, ACG 376 (2001); E. VIGANÒ, *Riprogettiamo insieme la santità*, ACS 303 (1982); *Don Bosco Santo*, ACS 310 (1983); *Don Rinaldi, genuino testimone e interprete del carisma salesiano*, ACG 332 (1990); L. RICCERI, *Don Rua richiamo alla santità*, ACS 263 (1971).

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5.

1.1. *Sulla scia di Don Bosco*

I nostri Santi sono certamente “i testimoni” più qualificati della nostra spiritualità perché l’hanno *vissuta* e l’hanno vissuta *eroicamente*. In me suscita particolare interesse il fatto che in ciascuno di essi si incarni un aspetto specifico del nostro carisma. Accentuandolo, essi lo hanno reso più visibile, più luminoso, più esplicito. Se ne sono impadroniti e lo hanno approfondito, sino al punto che si potrebbero definire altrettanti “approfondimenti monografici” del Fondatore.

Un gruppo di loro ha dato persino origine a nuove Congregazioni religiose nella Chiesa, quasi rami sorti sullo stesso tronco. Hanno così esplicitato delle potenzialità latenti, ma insite nel seme originario. Ognuno di essi, dunque, spicca per un messaggio particolare.

Dall’insieme si può ricavare la visione più autentica e più completa della nostra esperienza spirituale. Sono note diverse che contribuiscono a formare un’unica armonia. Note le più varie: da quelle più conosciute a quelle meno sottolineate, pronunziate quasi in sordina; da quelle, diremmo, più scontate a quelle ritenute più insolite, quasi fossero estranee alla nostra spiritualità. Queste diverse riedizioni di Don Bosco, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, hanno tutte diritto di cittadinanza in mezzo a noi. Lo ripropongono vivo alla nostra attenzione e alla nostra custodia. E noi, suoi figli, eredi di così ricco patrimonio, godiamo nel cogliere in loro questo o quel dato, che riconosciamo subito come uno dei tratti fisionomici del nostro Padre.

Vorrei elencare, a mo’ di esempio, alcuni di questi tratti del modo originale di riprodurre la comune eredità di famiglia, la santità salesiana:

- *Una spiritualità che sa fare sintesi tra lavoro e temperanza*. E la mente va a D. Rua, modello di rara abnegazione, il cui elogio migliore è stato fatto da Paolo VI: «Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell’esempio e dell’opera di Don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza»¹².

- *Una spiritualità che nasce dalla carità pastorale, che riesce a farsi amare e manifesta la paternità di Dio*¹³. E il ricordo si orienta a D. Rinaldi: «Chi lo avvicinava – leggiamo negli atti del Processo – sentiva di avvicinare un papà»¹⁴.

¹² PAOLO VI, *Omelia di Beatificazione*, 29.09.1972.

¹³ Cf. C 10, 11; CG24, n. 90.

¹⁴ *Summarium*, n. 425.

- *Una spiritualità che si esprime attraverso l'umiltà operosa* e che si fa «segno inequivocabile della logica di Dio, che si contrappone a quella del mondo»¹⁵. Questo è stato l'esempio luminoso di Maria Domenica Mazzarello.

- *Una spiritualità del quotidiano e del lavoro*¹⁶. In questo panorama si nota l'*identità laicale*, sia quella consacrata che quella non consacrata. Quanto al primo gruppo possiamo pensare subito alle due figure di "buon Samaritano", Simone Srugi e Artemide Zatti. Per l'identità laicale non consacrata il nostro pensiero va alla prima di tutte le Cooperatrici – Mamma Margherita – la cui figura suscita sempre maggiore simpatia, che fiorisce in devozione e in grazie.

- *Una spiritualità che armonizza contemplazione e azione*¹⁷. E ci sembra di vedere il ritratto della recente beatificata Suor Maria Romero Menezes, animatrice di 36 Oratori e di una serie di istituzioni pastorali che nascevano con inattesa tempestività e diventavano tradizioni. Oppure Attilio Giordani, splendido modello di Cooperatore Salesiano, vulcano di iniziative tra i suoi oratoriani.

- *Una spiritualità delle relazioni e dello spirito di famiglia, che lo riveste tutto di gioia*¹⁸. E noi pensiamo ad un Don Cimatti: «Al suo apparire – afferma incisivamente un teste – sorridevano anche le mura».

- *Una spiritualità dell'equilibrio*. E il nostro pensiero va a Don Quadrio, irresistibile calamita dei suoi chierici, meraviglioso intreccio di doni di natura e di grazia.

- *Una spiritualità che assume la dimensione oblativa*. Basta leggere le biografie di D. Beltrami, D. Czartoryski, D. Variara per vedere come essi hanno fatto della sofferenza la via regia della loro santificazione, ricavandone anche – come nel caso di Variara – un nuovo carisma congregazionale. Guardando a Don Bosco sofferente, essi sono giunti a "desiderare" la croce e a raccoglierne gaudio interiore.

- Non possiamo, infine, non sottolineare il gruppo ormai tanto numeroso dei nostri ***martiri*** – confratelli, consorelle, e giovani! – le cui Beatificazioni hanno segnato la fine e l'inizio dei due secoli. Fiera di aver più di cento anni, la Famiglia Salesiana è felice di aver più di cento mar-

¹⁵ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Strumento di lavoro del CG21* Roma, 2002, p. 46.

¹⁶ Cf. CG24, n. 97-98.

¹⁷ CG23, n. 167-168.

¹⁸ Cf. CG23, n. 165-166; CG24, n. 91-93.

tiri (oggi sono 111)¹⁹, e se ne sente responsabile: *il martirio*, l'effusione cruenta del sangue come anche il dono della propria vita nel sacrificio quotidiano, è *connaturale allo spirito salesiano*. Capiremo il messaggio di questo dono? Ne assumeremo le conseguenze? Nell'omelia tenuta la domenica 11 marzo 2001, quando ha beatificato 233 martiri spagnoli, 32 dei quali salesiani, il Santo Padre ha detto: «All'inizio del terzo millennio, la Chiesa che peregrina in Spagna è chiamata a vivere una nuova primavera di cristianesimo»²⁰. Perché non contare anche noi sull'aiuto ineguagliabile dei nostri martiri «per riempire di speranza le nostre iniziative apostoliche e gli sforzi pastorali nel compito, non sempre facile, della nuova evangelizzazione?»²¹. Anche per noi, salesiani, deve essere vero: *Sanguis martyrurum, semen christianorum*. Il sangue dei martiri è semente dei nuovi cristiani!²². Non scoraggiamoci dunque dinanzi alle difficoltà: affrontiamo il futuro in buona compagnia!

Sono questi i petali del fiore della nostra santità la quale – grazie a loro – si presenta stimolante e convincente nella policromia delle età, delle forme di vita e di servizio, dei tempi, dei messaggi, delle etnie, delle culture. «Sotto tale diversità di origine, stati di vita, ruolo e livello di istruzione, provenienza geografica c'è un'unica ispirazione: la spiritualità salesiana. Questa si può proporre in forma dottrinale; ma si può anche raccontare con vantaggio attraverso le biografie, che avvicinano molto di più i suoi tratti alle circostanze quotidiane dell'esistenza»²³.

1.2. *La nostra santificazione, dono e sfida*

I fratelli e le sorelle, che abbiamo ricordato, rappresentano la santità già realizzata e ormai fissata per sempre nel grado di crescita raggiunto. La nostra santità, invece, è ancora in divenire. Essi hanno percorso un cammino, sono arrivati alla meta. Conoscendo la loro vita e percorrendo la loro strada, anche noi impariamo come rispondere alla grazia di Dio e al dono della santità. Ognuno di loro è un esempio dei diversi percorsi di vita salesiana, e del loro sicuro successo. Io mi domando se – e quanto – essi influiscono sul nostro terreno pellegrinare.

¹⁹ 95 spagnoli, 14 polacchi, 2 in Cina.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla beatificazione di José Aparicio Sanz e duecentotrentadue compagni* in OR, 12-13 marzo 2001, p. 6-7.

²¹ *Ibidem*.

²² Tertulliano, *Apol.* 50, 13: CCL 1, 171.

²³ ACG 368 (1999), p. 13

I fratelli e le sorelle, che l'hanno raggiunta, ci assicurano che la santità è possibile; ma soprattutto ci mostrano vie differenti, e allo stesso tempo affascinanti, per conquistarla. Non troveremo noi la più adatta alle nostre possibilità, la più consona alla nostra situazione personale, la più congrua col nostro stato di vita? Mi auguro che si compia quanto afferma la nostra Regola di Vita: «I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione»²⁴.

Dalla vita dei nostri Santi impariamo tre importanti verità, che dobbiamo far nostre:

- La nostra santificazione è “*il compito essenziale*” della nostra vita, secondo l'espressione del Papa. Raggiunto questo, tutto è raggiunto; fallito questo, tutto è perduto, come si afferma della carità²⁵, essenza stessa della santità.

Contro la tendenza alla mediocrità spirituale, abbiamo bisogno di ribadire ogni giorno la priorità di questa meta: la nostra santificazione, che altro non è che quella “misura alta della vita cristiana ordinaria” indicata da Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*²⁶. «Dio dev'essere la nostra prima occupazione – ricordavo ai Capitolari in partenza –. È lui che ci invia e ci affida i giovani... Dio ci aspetta nei giovani per darci la grazia di un incontro con Lui»²⁷. Se la nostra vita è illuminata da questo anelito, essa ha *tutto*, nonostante le sue carenze; ma se questa spinta si attenua, il nostro cammino diventa incolore, e inutile la fatica nel percorrerlo, nonostante l'apparenza di una certa efficienza.

- La santificazione è *dono di Dio*. L'iniziativa è stata e resta sempre di Dio: la certezza di poter cambiare la nostra vita si radica nella certezza di essere già stati oggettivamente trasformati in Lui, per cui la santità è – per usare le parole del Card. Suenens – «un'assunzione prima di essere un'ascensione»²⁸.

«C'è una tentazione, che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel

²⁴ C 25.

²⁵ Cf. 1 Cor 13,1-8.

²⁶ NMI, n. 31.

²⁷ CG25, n. 191.

²⁸ L.J. SUENENS, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Milano, Ed. Paoline, 1975, p. 88.

nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che “senza Cristo non possiamo far nulla”²⁹.

Nella santità ricercata splende, indiscusso, il primato di Dio: la santità non è mai un progetto personale, che va programmato ed eseguito secondo tempi, metodologie ed opzioni da noi fissati; più che un generico desiderio di Dio, è la sua volontà espressa su ciascuno di noi³⁰; pura grazia, dono sempre, non possiamo conquistarla da soli, ma nemmeno possiamo rifiutarla senza serie conseguenze. Dio ci ha creati buoni, anzi molto buoni³¹, e ci ha pensati santi “prima della creazione del mondo”³²; resta, però, la nostra parte: possiamo aiutare Dio a completare in noi la sua opera creatrice se lo lasciamo realizzare il suo disegno meraviglioso, il più originario, su di noi. Non ci chiede di più; ma non si aspetta di meno.

- La santità, per noi salesiani, si costruisce nella risposta quotidiana, come espressione e frutto della mistica e dell'ascesi del “*da mihi animas cetera tolle*”. Data per sicura la parte di Dio, sorgente di ogni santità, è la nostra risposta che va quotidianamente stimolata perché, come dice il nostro S. Francesco di Sales: «Per abbondante che sia la sorgente, le sue acque entrano in un giardino non secondo la loro quantità, ma soltanto secondo la portata, grande o piccola, del canale per il quale vi sono condotte»³³.

Di qui l'indispensabile ricorso alla mortificazione, ossia alla morte di tutto ciò che chiude il nostro essere al dono; tutto quanto in noi mette Dio al secondo posto, non merita cura né attenzione. La nostra è una esistenza pasquale; il cammino verso la Pasqua – ben lo sappiamo – passa necessariamente per il Calvario³⁴: fu risuscitato chi era stato prima crocifisso. Per il cristiano, dunque, la mortificazione non è l'obiettivo, ma il mezzo; non è meta, ma via; non bisogna cercarla, ma non è possibile evitarla.

I nostri Santi sono una testimonianza vivente di tale anelito alla santità e di tale cammino verso la vita e la risurrezione. Mi vengono in

²⁹ Cf. Gv 15,5; NMI, n. 38.

³⁰ Cf. 1 Ts 4,3.

³¹ Cf. Gn 1,26-31.

³² Ef 1,4.

³³ S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, lib. II, cap. 11, Milano, Ed. Paoline, 1989, p. 215.

³⁴ Cf. Mt 16,21-23.

mente, a questo proposito, alcune espressioni della beata Maria Romero: «Toglimi, o Signore, tutto ciò che fin qui mi hai dato e non ridarmi mai più nulla in avvenire, però concedimi la grazia di vivere ogni giorno più intimamente unita a te, in un atto ininterrotto di amore, di abbandono, di fiducia e senza perdere mai un solo istante la tua presenza».³⁵ «Amar-ti, farti amare e vederti amato, mio Dio adorato, è l'unica mia brama, lusinga, ambizione, preoccupazione e ossessione»³⁶.

2. Noi educatori alla santità

Giacché, come salesiani, non possiamo mai disgiungere la nostra identità di religiosi da quella di educatori, né la nostra consacrazione religiosa dalla missione apostolica, il discorso sulla nostra santificazione implica necessariamente la proposta di santità per i nostri giovani. Anche per noi «il cammino pastorale è quello della santità»³⁷.

Il Papa ha voluto ricordarci che «la nostra santità costituisce la migliore garanzia di un'efficace evangelizzazione, perché in essa sta la testimonianza più importante da offrire ai giovani destinatari delle nostre varie attività»³⁸. Le parole del Santo Padre sembrano una parafrasi di quanto affermano le nostre Costituzioni nell'articolo già citato prima: «La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»³⁹.

Santificarci, dunque, anche in vista della santificazione dei nostri giovani, crescere nello Spirito anche in vista della loro crescita, diventando sempre più e sempre meglio educatori di santi, capaci di porre la santità quale meta esplicita dei nostri programmi educativi pastorali, è un nostro impegnativo compito. Il Santo Padre ha voluto porsi un simile interrogativo: «Si può programmare la santità?». Ed ha risposto: «Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è

³⁵ M.D. GRASSIANO, *Con Maria tutta a tutti come Don Bosco. Si chiama Maria Romero Meneses di Nicaragua*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1986, p. 228.

³⁶ *Ibidem*, p. 417.

³⁷ Cf. NMI, n. 30. «Additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale».

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002. Cf. CG25, n. 170.

³⁹ C 25.

quella della santità»⁴⁰. Parole che dovrebbero apparire particolarmente suggestive al nostro cuore di educatori.

«Educatori attenti e accompagnatori spirituali competenti quali voi siete – ci diceva ancora il Papa – saprete andare incontro ai giovani che anelano a *vedere Gesù*. Saprete condurli con dolce fermezza verso traguardi impegnativi di fedeltà cristiana»⁴¹. «Salesiani del terzo millennio! Siate appassionati maestri e guide, santi e formatori di santi, come lo fu san Giovanni Bosco»⁴².

All'interno di un tale programma, la prima convinzione da veicolare è che la santità è accessibile a tutti ed è «la via migliore di tutte»⁴³ da percorrere. Infatti, per Paolo l'amore-agape è anzitutto l'elemento indispensabile per la costruzione della Chiesa, e la sua superiorità scaturisce dal fatto che non avrà mai fine e che ci rende simili a Dio che è Amore.

2.1. *La santità, proposta dell'educazione salesiana*

Tutti siamo chiamati alla santità. È la vocazione di ogni vita umana – come tutti sappiamo – che nel Battesimo viene resa idonea a tale obiettivo. «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»⁴⁴. Paolo VI ebbe a dire che la proclamazione della vocazione di tutti i battezzati alla santità «è l'elemento più caratteristico dell'intero magistero conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo»⁴⁵.

Giovanni Paolo II, a sua volta, ha potuto dire a tutta la Chiesa nella *Novo Millennio Ineunte*: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa *misura alta* della vita cristiana ordinaria»⁴⁶. È un testo che riecheggia l'esortazione di San Paolo agli Efesini⁴⁷ e che il CG23 aveva assunto come orientamento, parlando del traguardo della educazione dei giovani alla fede: «Far crescere i giovani in pienezza *secondo la misura di Cristo, uomo perfetto* è la meta del lavoro del salesiano»⁴⁸.

⁴⁰ NMI, n. 30-31.

⁴¹ Messaggio del Papa all'inizio del CG25: CG25, n. 141.

⁴² CG25, n. 143.

⁴³ 1 Cor 12,31b.

⁴⁴ LG, n. 40.

⁴⁵ Cf. SCL.

⁴⁶ NMI, n. 31.

⁴⁷ Cf. Ef 4,13b.

⁴⁸ CG23, n. 160.

Questo, che a volte ci può sembrare ancora qualcosa di straordinario, o non adeguato per il nostro tempo, o non adatto a tutti, è invece molto apprezzato da chi prende la propria vita sul serio. Ecco una testimonianza, che può essere condivisa da tanti confratelli e laici impegnati seriamente nella loro maturità cristiana: «Ho superato un'importante tappa spirituale: sono riuscito a considerare la santità non come un lusso, ma come la sola possibilità della nostra vita terrena»⁴⁹.

La nostra proposta educativo-pastorale offre un cammino di spiritualità: «Il cammino di educazione alla fede rivela progressivamente ai giovani un *progetto originale di vita cristiana* e li aiuta a prenderne consapevolezza. Il giovane impara ad esprimere un modo nuovo di essere credente nel mondo, e organizza la vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici: vive una spiritualità»⁵⁰.

Una tale proposta esigente risveglia nei giovani risorse insospettabili. Non è la mediocrità l'attrattiva e il desiderio del cuore umano, ma la "qualità alta" della vita. Questa, prima ancora che un imperativo dall'esterno, è un'esigenza interiore della natura umana che, pur ferita dal peccato, risente l'eco dello stato primordiale, precedente alla colpa d'origine. È da questa santità originariamente partecipata che si sprigionano nell'uomo desideri struggenti e incessanti nostalgie.

Coloro che con maggior radicalità camminano in questa direzione – i Santi – ci procurano una profonda e misteriosa nostalgia, perché ci rimandano alle radici del nostro essere e ci fanno intuire che tutti siamo fatti per questo cammino eccellente. Seguire tale nostalgia è il segreto della vera grandezza e diventa fonte di energie insospettite.

Ciò vale anche e soprattutto per i giovani. È proprio della loro età sentire il fascino dei valori ardui, anche se poi – soprattutto oggi – fanno esperienza della loro fragilità. Tocca a noi, «educatori della gioventù alla santità»⁵¹, valorizzare e aiutare a sviluppare quell'anelito, insito in tutti loro. Ci è stato «affidato il compito di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani del terzo millennio»⁵². Non possiamo tacere ai nostri giovani il fatto che puntare sulla santità soddisfa le loro più profonde aspirazioni e colma il loro desiderio di felicità. Seguiamo l'esempio di Giovanni Paolo II, il quale, a Toronto, pieno di coraggio evangelico ha detto loro: «Non aspettate di avere più anni per avventurarvi sulla via della santità!

⁴⁹ H. D'HELLENCOURT, *Journal de Bord [Diario di Bordo]*, 1947, Bloud & Gay.

⁵⁰ CG23, n. 158.

⁵¹ CG25, n. 143.

⁵² CG25, n. 146.

La santità è sempre giovane, così come eterna è la giovinezza di Dio»⁵³. Seguiremo, in tal modo, l'esempio stesso di Don Bosco, che era convinto che i giovani potevano essere santi, e che poche mete sono da proporre loro più affascinanti di quella di diventare santi. «Siate accoglienti e paterni», ci ha esortato ancora Giovanni Paolo II, «in grado in ogni occasione di chiedere ai giovani *con la vostra vita* (il corsivo è mio): Vuoi diventare santo?»⁵⁴.

Don Bosco, educatore riuscito, non ha avuto paura di additare mete alte. Teniamo, dunque, «gli occhi fissi su don Bosco»⁵⁵.

Si può affermare che la data di nascita della santità di Domenico Savio sia indicata dalla predica che D. Bosco fece sulla santità accessibile a tutti. Mi permetto di riportare, anche se un po' lungo, tutto il testo trasmessoci dalle *Memorie Biografiche*, perché ci fa vedere da una parte la genialità educativa di Don Bosco che sa proporre «una misura alta» anche ai suoi ragazzi, e, dall'altra parte, la quotidianità del modello di santità, che la rende proponibile a tutti.

«Don Bosco in una di quelle domeniche faceva una predica sul modo di farsi santi e si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è preparato un grande premio in cielo a chi si fa santo. Queste parole fecero una grande impressione sull'animo di Savio, il quale diceva poi a D. Bosco: - Mi sento un desiderio, un bisogno di farmi santo; io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, voglio assolutamente farmi santo.

Don Bosco lo confortò nel suo proposito, gli indicò come Dio volesse da lui per prima cosa *una costante e moderata allegria*; e consigliandolo ad *essere perseverante nell'adempimento de' suoi doveri di pietà e di studio*, gli raccomandò di *prendere sempre parte alla ricreazione co' suoi compagni*. Nello stesso tempo *gli proibì ogni rigida penitenza e le preghiere troppo prolungate*, perché non compatibili colla sua età e sanità, e colle sue occupazioni.

Savio obbedì, ma un giorno D. Bosco lo incontrò tutto afflitto, che andava esclamando: - Povero me! Io sono veramente imbrogliato. Il Signore dice che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne. Quale, adunque sarà il mio paradiso? - La penitenza

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante l'incontro nel Doumsview Park*, Toronto, in OR, 29/30 luglio 2002, p. 5.

⁵⁴ CG25, n. 143.

⁵⁵ CG25, n. 144.

che il Signore vuole da te, gli disse D. Bosco, è l'ubbidienza. Ubbidisci e a te basta»⁵⁶.

2.2. *Un cammino educativo alla luce della spiritualità salesiana*

Il testo sopra citato evidenzia che la santità è un processo che si sviluppa all'interno di una esperienza spirituale. Questa fa da clima, da strada, da nutrimento. Una spiritualità è un cammino particolare e concreto verso la santità. Noi abbiamo *la nostra spiritualità giovanile*. Si tratta di una spiritualità che mette i giovani nel centro, che è però per tutti, soprattutto per i più piccoli e bisognosi. Oggi godiamo di una sufficiente visione sistematica di tale spiritualità, grazie agli studi finora compiuti. Basti pensare a quanto detto dal CG23, dal CG24 e da Don Vecchi, che ne ha fatto oggetto di un corso di esercizi spirituali e ne ha parlato anche nei diversi incontri del Movimento Giovanile Salesiano⁵⁷.

Penso sia utile richiamarne i tratti essenziali:

- *Una spiritualità del quotidiano*. Mi piace sottolineare lo spazio privilegiato conferito all'umile quotidiano, perché fu questa una nota prediletta da Don Bosco. «Don Bosco per tutta la vita indirizzò i giovani sulla strada della santità semplice, serena e allegra, congiungendo in un'unica esperienza vitale il "cortile", lo "studio" e un costante senso del dovere»⁵⁸.

Egli non ha mai nutrito simpatia per gesti eccezionali, ma ha invece additato ai suoi ragazzi la strada regia del proprio dovere, convinto che, se abbracciato con amore e con gioia, esso contiene tutto il necessario per crescere spiritualmente. Sappiamo bene che tale predilezione gli proveniva da lontano. Rifacendosi a S. Francesco di Sales – ecco un apostolo della chiamata universale alla santità, di qualsiasi categoria e di qualsiasi età –, amava sottolineare la preferenza per ciò che Dio ci dona, più che per ciò che noi scegliamo. Quel "nulla chiedere e nulla rifiutare" ha un contenuto pedagogico e una saggezza teologica davvero preziosi. Quell'insistenza sull'amore, che è come il contenuto rispetto al contenitore (per noi a volte così attenti alle forme a scapito della sostanza), è stata la stessa insistenza di D. Bosco educatore.

- *Una fine sapienza pedagogica*. Circa la proposta di santità, Don Bo-

⁵⁶ MB V, 209.

⁵⁷ Cf. J.E. VECCHI, *"Andate oltre"*, Temi di spiritualità giovanile, Torino, LDC, 2002.

⁵⁸ CG23, n. 166.

sco si è dimostrato un vero pedagogo, un maestro. Dice esplicitamente la parola santità a quel ragazzo, Domenico Savio, che era già capace di capirla, perché lui stesso l'aveva già pronunciata. A Michele Magone, invece, nella stazione di Carmagnola dice: "Senti, vieni all'oratorio, lì potrai studiare, giocare, lì troverai compagni".

Questo significa che è importante che noi educatori sappiamo che c'è un cammino felice di santità capace di soddisfare le attese di un cuore giovanile, e quindi sappiamo proporlo a ciascun ragazzo del nostro oratorio o centro giovanile o scuola, con le parole opportune. Avverrà che in un gruppo di giovani oratoriani noi parliamo espressamente della santità o della vocazione, consapevoli che ci capiranno. In altri casi, si dovrà incominciare da capo, destrutturando la mentalità, purificando le immagini false di Dio o distruggendo gli idoli che si sono creati e che stanno cercando di riprodurre nella loro vita.

La cosa più importante è che, come educatori, siamo consapevoli che Dio chiama tutti alla santità, cioè ad una risposta gioiosa a Lui, e che essa è un cammino possibile da percorrere, sapendo poi che i ragazzi li dovremo accompagnare, a partire dalla situazione in cui li troviamo: «i percorsi della santità sono personali»⁵⁹. Per questo è necessaria «una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone»⁶⁰, sulla quale come salesiani dovremo riflettere, e che dovremo sperimentare nella pratica dell'accompagnamento⁶¹. Ricordiamo che il primo passo di Don Bosco è stato l'invito ai ragazzi ad andare la domenica in oratorio per divertirsi con molti compagni. Questo era il suo primo appello alla "santità della gioia" e alla vita santa.

Don Bosco, intuì, sin dai primi anni del suo sacerdozio, la possibilità di accompagnare i giovani alla pienezza della vita cristiana, proporzionata alla loro età, con un tipo di spiritualità giovanile organizzata attorno ad alcune idee-forza aperte alla fede, tributarie senz'altro del suo tempo ma anche profetiche, e portate avanti con ardore e con genialità pedagogica. Fattore decisivo di questa genialità fu, appunto, la capacità di coinvolgere i giovani nell'avventura e renderli i primi beneficiari, al tempo stesso che i veri protagonisti. I giovani stessi aiutarono Don Bosco «ad iniziare, nell'esperienza giornaliera, uno stile di santità nuova, sulla misura delle esigenze tipiche dello sviluppo del ragazzo. Furono così, in

⁵⁹ NMI, n. 31.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cf. *ibidem*.

qualche modo, *contemporaneamente discepoli e maestri*⁶². La nostra è una santità *per i giovani e con i giovani*, perché anche nella ricerca della santità, «i giovani e i Salesiani camminano insieme»⁶³: o ci santifichiamo con loro, camminando ed imparando con loro, o non saremo mai santi.

- Le tappe di questo cammino sono già state definite con chiarezza. Il CG23, in particolare, ce le ha presentate in modo sintetico e assai stimolante, invitandoci ad organizzare la vita dei giovani attorno ad esse e ad insistervi con scelte di valori e atteggiamenti evangelici. Ve le ricordo, chiedendovi con forza che vogliate riprendere in mano il documento per un commento più approfondito⁶⁴:

- una base di *realismo pratico centrato sul quotidiano*, che è il luogo dove si riconosce la presenza di Dio e si scopre la sua instancabile operosità, come già accennavo prima. «Nell'esperienza salesiana questa è un'intuizione, gioiosa e fondamentale insieme: *non c'è bisogno di staccarsi dalla vita* ordinaria per cercare il Signore»⁶⁵. Perciò Don Bosco parlava spesso del “senso religioso del dovere” nei singoli momenti della giornata;

- un *atteggiamento di speranza, impastato di “gioia”*. «Voglio insegnarvi – erano le sue prime parole nel *Giovarle Provveduto* – un modo di vita cristiana che vi possa... rendere allegri e contenti»⁶⁶. Offrire ai giovani la possibilità di sperimentare la vita come festa e la fede come felicità è, certo, uno «stile di santità [che] potrebbe meravigliare certi esperti di spiritualità e di pedagogia, preoccupati che vengano diminuite le esigenze evangeliche e gli impegni educativi. Per Don Bosco però, la fonte della gioia è la vita di grazia, che impegna il giovane in un difficile tirocinio di ascesi e di bontà»⁶⁷;

- una *forte e perdonale amicizia con il Signore Risorto*⁶⁸, “Colui che dona all'uomo di ritrovare la sua identità su misura stessa di Dio”⁶⁹. «Non è forse Cristo il segreto della vera libertà e della gioia profonda del cuore? Non è Cristo l'amico supremo e insieme l'educatore di ogni au-

⁶² CG23, n. 159.

⁶³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per l'inizio del CG 25*, n. 145.

⁶⁴ Cf. CG23, *Educare i Giovani alla Fede*. Documenti Capitolari (Roma 1990), 158-180.

⁶⁵ CG23, n. 162.

⁶⁶ G. Bosco, *Il Giovane Provveduto*, OE, vol. XXVI, p. 5. Cf. MB III, 9.

⁶⁷ CG23, n. 165.

⁶⁸ C 34.

⁶⁹ X Simposio dei Vescovi di Europa. Messaggio finale, 2a.

tentica amicizia? Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio, anche se esigente e segnato dalla Croce»⁷⁰. «A contatto con il Signore Risorto i giovani rinnovano un amore più intenso per la vita»⁷¹; giunti a una relazione di stretta amicizia, che oltrepassa la semplice ammirazione e la simpatia inoperosa, approfondiscono la conoscenza e l'adesione alla persona di Cristo e alla sua causa, si aprono alla radicalità evangelica e rispondono con impegno e generosità.

Per condurre a questa relazione amichevole si richiede la preghiera personale, centrata sull'ascolto della Parola, che giovi a maturare «la visione di fede, imparando a guardare la realtà e gli avvenimenti con lo sguardo stesso di Dio, fino ad avere “il pensiero di Cristo”»⁷². Don Bosco, in particolare, ha pensato a “una pedagogia della santità”, nella quale si privilegia “l’influsso educativo della Riconciliazione e dell’Eucaristia”⁷³; esse, infatti, «offrono risorse di eccezionale valore per l’educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale»⁷⁴;

- un *senso*, sempre più responsabile e coraggioso, *di appartenenza alla Chiesa*, sia particolare che universale. Sorretti dal rapporto che nasce tra persone che trovano in Cristo l'amico comune e l'unico Salvatore, «i giovani degli ambienti salesiani sentono un gran bisogno di stare insieme»⁷⁵, di fare comunità e diventare «segno efficace della Chiesa che si vuole costruire insieme»⁷⁶. «Che cosa significa questo in concreto? [...] Significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto... Significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede [...] come “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia»⁷⁷;

- un “*impegno*” *concreto e operoso di bene*, secondo le proprie responsabilità sociali e i bisogni materiali e spirituali degli altri. Aiutate i gio-

⁷⁰ NMI, n. 9.

⁷¹ CG23, n. 168.

⁷² 1 Cor 2,16. Cf. RdC, n. 24.

⁷³ CG23, n. 173.

⁷⁴ C 36.

⁷⁵ CG23, n. 169.

⁷⁶ CG23, n. 170.

⁷⁷ NMI, n. 43.

vani, ci ha chiesto il Papa, «ad essere a loro volta apostoli dei loro amici e coetanei»⁷⁸. «La storia dei giovani all'Oratorio, vivente Don Bosco, è ricca di questo apprendistato della vita cristiana: essere al servizio degli altri, in maniera ordinaria e in forme talvolta straordinarie»⁷⁹. Il servizio al fratello misura il cammino della santità personale, e questa, di fronte a tante necessità, risveglia «una nuova “fantasia della carità”, che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione»⁸⁰.

- «La spiritualità giovanile salesiana dà un posto privilegiato alla persona di Maria»⁸¹, la cui *presenza materna* domina il processo nel suo insieme e ispira ciascuna delle sue tappe. «Essa rappresenta al vivo il cammino faticoso e felice dell'uomo singolo e dell'umanità verso il proprio compimento. In Lei le strade dell'uomo si incrociano con quelle di Dio. È dunque una chiave interpretativa, un modello, un tipo e un cammino»⁸². La Madonna ha, infatti, una energia educativa eccezionale dei figli di Dio e dei discepoli del Signore Gesù: dove c'è la madre di Gesù, i discepoli diventano credenti⁸³ e riescono ad essere fedeli⁸⁴.

3. La santità fiorisce nella comunità

Abbiamo appena terminato un Capitolo tutto incentrato sul tema della comunità. Rileggendo sinteticamente il percorso fatto in due mesi di lavoro, indicavo il cammino comunitario tracciato all'interno dei cinque moduli operativi:

«La comunità salesiana è il soggetto principale, cui è indirizzato questo testo. Assumendolo, essa è invitata ad accogliere la chiamata che Dio le rivolge attraverso gli avvenimenti storici ed ecclesiali, le indicazioni della Parola di Dio e della nostra Regola di vita, gli appelli dei giovani, le necessità dei laici e della Famiglia Salesiana. La comunità approfondisce poi la lettura della propria situazione, scoprendo le disponibilità e le resistenze, le risorse e le mancanze, le possibilità e i limiti. Essa impara

⁷⁸ CG25, n. 145.

⁷⁹ CG23, n. 179.

⁸⁰ NMI, n. 50.

⁸¹ CG23, n. 177.

⁸² CG23, n. 157.

⁸³ Gv 2,1-11.

⁸⁴ Gv 19,25-27.

inoltre a riconoscere le sfide fondamentali e ad affrontarle con coraggio e speranza; sa anche interrogarsi con domande appropriate, cui dare risposta. Infine, la comunità si confronta con gli orientamenti operativi proposti e determina le condizioni per tradurli in pratica»⁸⁵.

3.1. *Riecheggiando il CG25*

Davvero la comunità è culla e crogiuolo della nostra santificazione. Vorrei sottolineare che santità comunitaria e santità individuale si riverberano reciprocamente. Se è giusto attendersi comunità che facilitino e sostengano i propri membri nella ricerca incessante di Dio, è pur vero che sono i singoli membri che con la loro santità personale permettono di raggiungere insieme un tale obiettivo.

Don Vecchi ha parlato molto bene di questo quando, nella sua nota lettera *“Esperti, Testimoni e Artefici di Comunione”*, descriveva la comunità di Valdocco come il nostro modello comunitario: «È una comunità a forte carica spirituale, caratterizzata dal “Da mihi animas”. Don Bosco forgia i suoi primi collaboratori, con semplicità e concretezza secondo il programma: lavoro, preghiera, temperanza. Chiede loro di fare un “esercizio di carità” in favore del prossimo. L’amore a Gesù Cristo e la fiducia nella sua grazia ispirano la preoccupazione per il bene dei ragazzi, a partire dai loro bisogni umani e spirituali. Si aiutano i più abbandonati a prendere contatto con Dio e con la Chiesa e si orientano esplicitamente verso la santità coloro che dimostrano particolari disposizioni. Si rende quasi sensibile la vicinanza di Dio e la presenza di Maria Santissima»⁸⁶.

La missione educatrice ed evangelizzatrice in favore dei giovani portò Don Bosco a creare una scuola di spiritualità, dove «la santità era costruita insieme, condivisa, reciprocamente comunicata, tanto che non si può spiegare la santità degli uni (quella dei giovani) senza quella degli altri (quella dei salesiani)»⁸⁷.

E continua Don Vecchi: «Costruire e godere di questo clima di “santità” condivisa, è un impegno dei consacrati. La comunità è luogo di una esperienza di Dio. Tutto è stato pensato e predisposto per questo. “La vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata... Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell’impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la

⁸⁵ *Discorso di chiusura del CG25*. CG25, n. 184.

⁸⁶ ACG 363 (1998), p. 17.

⁸⁷ CG24, n. 104.

generosità nell'amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni"»⁸⁸.

Il CG25 ha ripreso il tema, in modo molto specifico, nel 2° modulo "Testimonianza evangelica", sottolineando il primato di Dio, la sequela di Cristo e la grazia dell'unità: «Viviamo questa scelta nella certezza che essa concorre a costruire un *modello alternativo* di umanità e di famiglia umana, nella prospettiva della speranza cristiana. Rispondiamo così al dono di Dio con un *cammino comunitario e personale di santità* verso la piena maturità di Cristo, per mezzo del quale diventiamo segno e profezia dei valori ultimi del Regno di Dio, nello spirito delle Beatitudini»⁸⁹.

Vista sotto questa luce, forse la lettura migliore della espressione "la comunità è il luogo privilegiato di formazione permanente" potrebbe essere data riformulandola in questo modo: "la comunità è il luogo privilegiato della crescita nella santità", per far capire il significato più profondo di che cosa è per noi la comunità e che cosa si intende per formazione permanente.

3.2. *Stimolati dai tre recenti Beati*

Ancora una volta se diamo uno sguardo ai nostri Santi, si impone subito il contributo da loro offerto alle comunità in cui l'obbedienza li ha collocati. L'esemplificazione sarebbe quanto mai abbondante. Mi limito agli ultimi nostri tre Beati, per evidenziare le note originali di ciascuno, convergenti sull'obiettivo di edificare la comunità: sono «tre splendidi modelli di santità, [che] vogliamo vivere nelle nostre comunità e offrire ai giovani di oggi»⁹⁰.

3.2.1. Il Beato Artemide Zatti

Pur avendo un ruolo che avrebbe potuto distrarlo dalla vita comunitaria, egli è stato descritto come uno di quelli che maggiormente vi partecipava. A cominciare dalla sua presenza puntuale agli atti comunitari. Stralcio dalla "*Positio*" per la Causa di Beatificazione:

«Spesso nella comunità religiosa chi si prende cura delle persone esterne si estrania dai propri confratelli. Zatti invece era intimamente integrato nella sua comunità. Lo era essendo immancabilmente presente

⁸⁸ VC, n. 93; ACG 363 (1998), p. 23-24.

⁸⁹ CG25, n. 25.

⁹⁰ CG25, n. 168.

alle pratiche di pietà, alla mensa e alle riunioni. Curava, come infermiere, confratelli e giovani. Era soprattutto un elemento di unione spirituale e di fraternità»⁹¹.

Era fonte di ottimismo e di serena allegria tra i confratelli, prima ancora che tra i suoi ammalati. Fu intermediario eccellente tra l'istituzione salesiana e le categorie dei laici: medici, infermieri. Insomma, si sentì membro della comunità, anche nei momenti in cui altri avrebbero potuto sentirsi traditi, come quando fu demolito l'ospedale. Leggiamo infatti nella lettera scritta alla sorella Ildegarda a Bahia Bianca: «Essendo stato demolito l'ospedale nel centro, a lato della Chiesa, per far posto al palazzo vescovile, noi siamo stati trasferiti in corpo e anima alla Scuola Agricola, *dove stiamo come in un paradiso terrestre*, e quando siano fatti i lavori che sono stati progettati e che in questi giorni stanno per cominciare, non c'è né Ospedale né Santuario che ci superi!!! Sia dato a Dio il grazie più sentito»⁹².

3.2.2. Il Beato Luigi Variara

Fece delle difficoltà ali per volare. E tale spirito infuse nelle sue suore. È esemplare vedere l'atteggiamento dinanzi alle avversità, tanto che il Beato chiama *Paradiso* quello che l'Ispettore chiama *piccolo inferno*, e egli dice di stare molto bene, mentre quello stesso giorno il suo direttore scriveva all'Ispettore mostrando preoccupazioni per la sua salute e, inoltre, perché in Agua de Dios continuavano scontri tra armati. Scrive don Variara:

«I lavori vanno lenti perché non si trovano operai. Sono trascorsi 15 giorni senza rendimento e poi si aggiunse la pioggia. Gli operai che restano hanno tanta paura che, al cader delle foglie, si danno alla fuga... e così si va avanti... Qui tutti buoni, contenti, tanto che pare un Paradiso. Il Signore ci aiuti con le sue benedizioni, perché con questo lavoro non si riposa un momento. *Mai mi sono sentito contento di essere salesiano come quest'anno e benedico il Signore per avermi mandato in questo Lazzaretto, dove ho imparato a non lasciarmi rubare il cielo*. Il Sacro Cuore mi benedica sempre e io farò il possibile per accontentarlo»⁹³.

Senza dubbio la prova massima arrivò proprio quando ricevette l'or-

⁹¹ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Artemidis Zatti, *Positio*, virtutibus, Roma, 1990, p. 253.

⁹² *Positio*, p. 182.

⁹³ *Positio*, p. 88.

dine di lasciare Agua de Dios; allora egli dimostrò di saper rinunciare a sé stesso per uniformarsi alla volontà di Dio. Fu in quella circostanza che confidò ad un confratello: «Guarda, Giuseppe Gioachino, per me sarebbe la morte andarmene da Agua de Dios, però obbedirei»⁹⁴. Ed effettivamente obbedì all'ordine del suo superiore.

Don Variara è stato Fondatore, continuando ad essere salesiano: due ruoli che potrebbero sembrare in contrasto, con tentazioni di atteggiamenti di autonomia. Ma egli fu sempre ligio al suo Direttore e al suo Ispettore, da cui pur provenivano le maggiori incomprensioni.

3.2.3. La Beata Maria Romero

Le sue mille attività non si trasformarono mai in alibi rispetto alla vita comunitaria. Sin dal Noviziato dimostrò di possedere un dono che si sarebbe rivelato molto utile per la dimensione comunitaria: la visione positiva di tutte le sorelle.

Diceva a suor Anna Maria: «Quant'ero felice in noviziato. Tutte le suore mi parevano altrettante sante, soprattutto la mia madre-maestra... Quanto le devo! Che anima pura, osservante della povertà, delicata e comprensiva. Quando la ricordo, la vedo come una vera santa: il suo portamento degno, il suo raccoglimento riflettevano la sua continua unione con Dio. I suoi consigli esprimevano ciò ch'ella stessa praticava. Impressionava il suo parlare sempre tanto corretto, il dominio di sé, la sua pietà. Sempre sorridente ed amabile, non lasciava tuttavia passar nulla in noi che non fosse come doveva essere. Il suo esempio era una scuola».⁹⁵ Con uno sguardo di tal genere, possiamo immaginare come si rapportasse a tutte le consorelle.

4. Invito alla revisione

Siamo partiti dalla gaudiosa certezza che tutti siamo chiamati alla santità. L'abbiamo applicata a noi, perché la nostra responsabilità si senta interpellata. L'abbiamo applicata ai giovani, perché noi come educatori possiamo additare loro questa meta, per quanto ardua essa sia, convinti che offriamo un programma di beatitudine che li potrà aiutare a maturare scelte e progetti di vita. L'abbiamo applicata infine alla comunità:

⁹⁴ *Positio*, p. 151.

⁹⁵ M.D. GRASSIANO, *Con Maria tutta a tutti come Don Bosco. Si chiama Maria Romero Meneses di Nicaragua*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 40-41.

luogo imprescindibile in cui si attua il processo della nostra santificazione, convinti come siamo che «il futuro della nostra vitalità si gioca sulla nostra capacità di creare comunità carismaticamente significative oggi», e che «la condizione di fondo è il rinnovato impegno della santità»⁹⁶.

Ripeto qui quanto dicevo a conclusione del Capitolo Generale: «La santità è il cammino più esigente che vogliamo realizzare insieme nelle nostre comunità; è “il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani”⁹⁷; è il traguardo più alto che dobbiamo proporre con coraggio a tutti. Solo in un clima di santità vissuta e sperimentata i giovani avranno la possibilità di operare scelte coraggiose di vita, di scoprire il disegno di Dio sul loro futuro, di apprezzare e accogliere il dono delle vocazioni di speciale consacrazione»⁹⁸.

4.1. *I nostri nomi sono scritti nel cielo*

Vi invito adesso a fissare lo sguardo su coloro che hanno saputo volare più alto. Abbiamo un cielo stellato su di noi. Guardandolo, tutti possiamo dire con verità che anche i nostri nomi sono scritti nel libro della vita⁹⁹. A loro imitazione, rendiamoci educatori propositivi nel condurre i giovani lungo i sentieri della montagna della santità, profeticamente sospinti proprio verso coloro che sembrano essere i più refrattari.

4.2. *Un omaggio alla concretezza*

Ha un valore pedagogico il costringerci ad un tocco di realismo e il sottoporci a qualche interrogativo concreto, che scenda a livello di vita quotidiana e interpellì direttamente la nostra esperienza. Abbiamo operato proprio così nell'ultimo Capitolo Generale; infatti, in ognuno dei moduli operativi si pongono degli interrogativi a cui dare risposta. È un modo per far sì che la comunità prenda coscienza della propria situazione, riconosca le sfide ed impari a trovare con coraggio e speranza le risposte giuste.

Vorrei che il tema della santità, come quello delle prossime lettere, fosse motivo di una revisione di vita, per favorirne più concretamente

⁹⁶ P. CHAVEZ, Presentazione, “La comunità salesiana, oggi”. Documenti capitolari, ACG 378 (2002), p. 20.

⁹⁷ C 25.

⁹⁸ CG25, n. 196.

⁹⁹ Cf. Ap 13,8; 17,8.

l'assunzione e l'applicazione. Lo si può fare individualmente o anche comunitariamente. Volendo, e sarebbe consigliabile, si può prendere spunto per una revisione comunitaria ad alta voce.

Provo ad elencare qualcuno degli interrogativi più direttamente legati a quanto detto in precedenza:

Santità e progetto personale di vita

- *Mi sento chiamato da Dio e dai giovani a diventare santo? Se ho abbandonato questo progetto di Dio, quale sono state le ragioni? Se continuo ad anelarvi, cosa faccio per realizzarlo?*

- *Qual è il mio atteggiamento di fronte alla schiera dei Santi della nostra Famiglia? Quale rapporto ho con questi modelli di Famiglia? Li conosco sufficientemente? Mi ispiro alla loro vita?*

Santità e vita comune

- *Sono convinto che «il primo servizio educativo che i giovani attendono da noi è la testimonianza di una vita fraterna»¹⁰⁰, che «è l'eloquenza della santità che rende feconda la nostra missione»¹⁰¹, e che, infine, la santità «è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»¹⁰²? Come fare perché la santità sia obiettivo privilegiato nel progetto di vita comune?*

- *Nella comunità in cui mi trovo si fa memoria dei nostri Santi? Se ne valorizza la ricorrenza in chiave pastorale? C'è qualche iniziativa di aggiornamento al riguardo?*

Santità e missione apostolica

- *Come valorizzo queste “parole di fuoco” nel mio servizio educativo-pastorale? E in modo particolare nei miei interventi presso i giovani?*

- *Credo che la santità, cioè, una misura alta di vita cristiana, è la meta alla quale Dio chiama ogni ragazzo? Ne parlo ai giovani con le parole opportune e con proposte concrete ed adeguate?*

4.3. Una revisione che si fa preghiera

«Cari Salesiani, siate santi!». «Siate appassionati maestri e guide, santi e formatori di santi, come lo fu san Giovanni Bosco». Accogliamo l'invito del Papa, mentre affidiamo a questi profeti dell'avvenire, che sono i Santi, il momento post-capitolare che stiamo vivendo e da cui speriamo

¹⁰⁰ CG25, n. 7.

¹⁰¹ FMA, *Strumento di Lavoro del CG 21*, Roma, 2002, p. 48.

¹⁰² C 25.

di poter ricavare una spinta forte per un futuro migliore, dove risplenda con maggior trasparenza il primato di Dio in noi e condividiamo con Dio la sua passione per il mondo.

«Non c'è come credere profondamente in una realtà e accompagnarla con la preghiera e il sacrificio, perché essa poco a poco viva tra noi. Così ha vissuto Don Bosco!»¹⁰³. Contemplando quanto ha già compiuto il Signore, le meraviglie fatte nella Famiglia Salesiana, possiamo immaginare quanto più vorrà ancora fare, se ci troverà con l'animo aperto e ben disposto.

Questo disegno amorevole di Dio provoca alla preghiera.

Mio Signore e mio Dio! Grazie per la vocazione a partecipare alla tua stessa vita divina e per l'effusione del tuo Amore nei nostri cuori. Quante meraviglie hai operato lungo la storia dell'umanità e della Chiesa, suscitando uomini e donne che hanno raggiunto un grado eccelso di maturità. Ne hai fatti fiorire anche nel giardino salesiano, cominciando da Don Bosco e continuando con la schiera di santi e sante, che hanno fatto della vocazione salesiana una strada di perfezionamento nell'amore, martiri che hanno reso testimonianza a Cristo fino alla morte cruenta, giovani che hanno trovato nell'educazione salesiana un cammino di santità.

Ti benedico, Signore, per i confratelli e i membri della Famiglia Salesiana che continuano a credere in te e si aprono all'ascolto della tua Parola e all'azione del tuo Spirito. Sono un segno del tuo amore per i giovani, specie per quelli che hanno più bisogno di sperimentare la tua vicinanza, la tua preoccupazione per loro, il tuo desiderio che siano felici. Ti lodo per le vocazioni che continui a seminare nel campo del mondo, per le famiglie che le curano e per le comunità che le fanno crescere. Ti ringrazio, Padre, perché ci consenti di vivere in quest'ora stimolante e sfidante della storia e perché ci inviti a prendere il largo e a gettare le reti. Vorrei che quanti ascoltano questo appello sentissero un senso vivo di ringraziamento per continuare a credere in noi e a contare su di noi, e ricuperassero la fede, la speranza e il coraggio per avventurarsi nel mare aperto della realtà giovanile con profondità di vita.

La constatazione della grandezza dei tuoi doni non nasconde i nostri limiti; per i quali sento il bisogno di chiedere perdono.

Pesano su di noi non soltanto le mancanze personali ma anche quelle istituzionali, quando, come Congregazione, ci accorgiamo di non essere stati sempre capaci di prendere sul serio le raccomandazioni lasciateci da Don Bosco nel suo testamento spirituale: «Vegliate e fate che né l'amor del mondo,

¹⁰³ E. MARTINEZ SOMALO, *Intervento al CG 25*. CG25, n. 150.

né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore... Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza... Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso... Non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati»¹⁰⁴.

Ci siamo, invece, a volte lasciati ingannare dallo spirito mondano nella concezione ed organizzazione della nostra vita personale e comunitaria. Abbiamo mancato di zelo pastorale e abbiamo vissuto la missione a tempo parziale, riservando più tempo per i nostri interessi personali. Siamo stati poco audaci nel proporre ai giovani Cristo come valore supremo della loro vita e il suo vangelo come cammino per raggiungere la pienezza. Abbiamo, purtroppo, talora fatto del male ai ragazzi che ci sono stati affidati ed invece di stampare nei loro cuori l'immagine Tua, vi abbiamo lasciato l'impronta del nostro egoismo.

Riconosco che a volte le nostre comunità hanno mancato di identità religiosa e che le nostre opere non sono state sempre veramente educative e pastorali, e chiedo perdono con umiltà e con dolore. Chiedo perdono a quanti abbiamo deluso con i nostri atteggiamenti: benefattori, collaboratori, destinatari. Chiedo perdono, in modo speciale, ai giovani cui abbiamo causato qualche tipo di male, proprio perché sono loro la ragion d'essere della nostra vita salesiana, perché ci sono stati affidati da Te, perché ci hai chiamati in Don Bosco ad offrire loro "casa, cortile, scuola e parrocchia". Chiedo perdono, infine, per il bene che potevamo fare e non abbiamo compiuto.

Noi confidiamo in te, Signore, nella certezza della tua presenza e del tuo accompagnamento lungo la storia, così come hai condotto la Congregazione e la Famiglia Salesiana fino a questo momento.

Noi crediamo in te, noi speriamo in te, noi amiamo solo te. Maria, madre e maestra, aprici all'azione dello Spirito, tu esperta dello Spirito, perché operi in noi le meraviglie della grazia che ha operato già nei nostri Santi. Così potremo esseri degni della vocazione cui siamo stati chiamati e della pienezza di vita che il Padre ha preparato per ognuno di noi. Amen.

Vi saluto con affetto e vi auguro un anno educativo e pastorale ricco di frutti di santità, per voi e per i vostri giovani. Il Signore vi accompagni e vi benedica.

¹⁰⁴ *Scritti di Don Bosco in Appendice alle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, 1984, p. 255-257.*

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI ANIMAZIONE E GOVERNO DEL RETTOR MAGGIORE E DEL SUO CONSIGLIO PER IL SESSENNIO 2002-2008

1. Origine e ragioni del Progetto – 2. Il bisogno di avere un Progetto – 3. Priorità di animazione e principali linee di azione – 4. Il nostro Progetto storico.

Roma, 8 dicembre 2002

Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria

Carissimi confratelli,

Ho la gioia di presentarvi il *Progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008*. Il Progetto rappresenta il disegno storico che la Congregazione assume per questo periodo fra il CG25 e il CG26. In quanto tale, esso si trova in linea di continuità con la programmazione precedente e, al tempo stesso, introduce la novità che ci è stata offerta dal Capitolo Generale 25.

Nel discorso di chiusura del Capitolo invitavo a «passare dalla carta alla vita». Evidentemente il riferimento va al Documento Capitolare, che si deve rendere operativo nella vita delle comunità alle quali è stato consegnato: esse, infatti, ne sono le destinatarie e il soggetto. E bisogna riconoscere, dalle informazioni che giungono dalle Ispettorie, che in ogni parte della Congregazione sono in corso iniziative veramente stimolanti per conoscerlo, assumerlo ed applicarlo.

Il *Progetto del Rettor Maggiore e del suo Consiglio*, che è stato ora redatto, ha – da parte sua – come scopo quello di convertire il Documento Capitolare in piano e programma di animazione e governo, in modo che consenta allo stesso Rettor Maggiore con il suo Consiglio di stimolare, accompagnare e verificare il processo di rinnovamento avviato dal Capitolo Generale.

1. Origine e ragioni del Progetto

Sei anni fa, fu una iniziativa personale del nostro compianto Don Juan E. Vecchi quella di fare una programmazione organica di tutto il Consiglio, non più settoriale, e di pubblicarla, non come semplice strumento per il coordinamento del lavoro dei Consiglieri, ma cercando, da una parte, che ciascun confratello sapesse verso dove camminava la

Congregazione, con quali scelte, con quali obiettivi, con quali strategie, con quali azioni, e puntando dall'altra a dare più unità ed efficacia agli interventi di governo.

L'iniziativa del mio predecessore non si deve ritenere però come una semplice buona idea. Egli stesso, nella presentazione che ne fece, diceva di aver raccolto nell'assemblea capitolare un'insistente richiesta di dare più organicità agli interventi dei Consiglieri, tanto quelli di settore come i Regionali. La programmazione volle allora essere una risposta al rischio non immaginario della frammentazione nello svolgimento del servizio del Rettor Maggiore e del suo Consiglio. Inoltre, la programmazione di sei anni fa si inseriva in quella mentalità progettuale che la Congregazione aveva tanto stimolato come parte del nuovo modello di Pastorale Giovanile, nella consapevolezza che oggi l'evangelizzazione, l'educazione, la formazione, il governo hanno bisogno indispensabile di intenzionalità, di definizione degli obiettivi e delle strade da percorrere, di identificazione delle mete, e di processi che sprigionino i dinamismi per raggiungere i traguardi voluti.

A poco a poco tutte le Ispettorie, anche se con ritmi diversi, sono entrate in tale mentalità progettuale, che non è uno "snobbismo" pastorale e neppure il trasferimento di una pratica del mondo della economia e della politica alla vita religiosa e alla prassi educativo-pastorale. Il nuovo modello pastorale è sorto appunto per venire incontro alle sfide che ci presenta il nuovo contesto in cui si sviluppa la nostra vita e la nostra missione. Un contesto che è caratterizzato da una sempre maggiore frammentazione, che richiede quindi una ricostruzione dei componenti attraverso l'integrazione della comunità educativo-pastorale, e da una molteplice varietà di proposte, che esige un progetto che le scelga, stabilendo le priorità, e le articoli secondo determinati obiettivi e prevedendo i passi per raggiungerli. La progettualità infatti non è altro che la spinta per lavorare insieme.

Così, siamo passati dalla semplice calendarizzazione di attività, quando i cambi culturali erano molto lenti e la società sembrava più monolitica, più omogenea, a progetti e programmazioni. Forse c'è ancora qualche comunità che fatica a capire il perché del cambiamento, e offre resistenza a lavorare in base a un progetto. Ma diventa sempre più comune e naturale lo sviluppo di questa mentalità progettuale; d'altronde, non poteva essere diversamente.

La programmazione del sessennio scorso, la prima nel suo genere a livello di Consiglio Generale, ha avuto un successo tale che, di fatto, molti Ispettori l'hanno presa come modello e riferimento per le loro pro-

prie programmazioni. Questo è stato un fatto assai positivo, perché ha scatenato una vera e propria identificazione con il progetto storico che la Congregazione stava svolgendo. E ci auguriamo che in questo sessennio, appena iniziato, diventi nelle Ispettorie prassi comune. Non fa quindi meraviglia che i capitolari abbiano espresso una valutazione tanto positiva dell'esperienza e ne abbiano chiesto esplicitamente la continuità. Ciò significa che questa nuova programmazione per il sessennio 2002-2008 traduce operativamente una richiesta del CG25 e ribadisce le ragioni che portarono Don Vecchi ad elaborarla sei anni fa.

2. Il bisogno di avere un Progetto

Forse avrete già percepito che abbiamo preferito adoperare il termine *Progetto*, al posto di quello di programmazione. Non sono realtà opposte. Si tratta piuttosto di fasi diverse e complementari di qualsiasi pianificazione.

Questa presuppone anzitutto un *quadro di riferimento*, che per noi sono le Costituzioni, che a ragione sono chiamate "Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco". In esso si trovano le risposte alle domande: «Chi siamo? che cosa siamo chiamati a fare? quali sono i nostri criteri di riferimenti per organizzare la vita e la missione?».

Il *Progetto* ha il compito di concretizzare quel quadro ideale in un contesto determinato e per un tempo preciso, rispondendo alle domande: «Quali vogliono essere le nostre priorità? che cosa ci proponiamo raggiungere? attraverso quali processi? con quali interventi?».

La *programmazione* precisa, invece, «chi, come, quando, dove si realizza il progetto». Altrimenti tutto resta in una dichiarazione di intenti.

Nel caso nostro, avere un Progetto storico significa capire la nostra vocazione come un disegno di Dio da realizzarsi nel tempo, in contesti molto concreti, sempre a favore dei ragazzi.

Vorrei, pertanto, condividere con voi i **vantaggi** che trovo nell'avere un Progetto. Possiamo vedere quanto arricchente è questa esperienza, quanto coinvolgente, quanto esigente, perché non è solo qualcosa di tecnico. In effetti, noi cerchiamo la crescita delle persone e il rinnovamento delle comunità, e non soltanto l'efficacia apostolica: è questo il traguardo ultimo, sempre sottostante. Vogliamo far crescere il senso di appartenenza e di responsabilità di tutti i confratelli, chiamati ad essere non spettatori ma protagonisti; appare così il mezzo principale e la garanzia di successo.

Elaborare un Progetto è **fare comunione**. La sua elaborazione ci obbliga a guardare *insieme* la realtà, a valorizzarla con criteri comuni, a fare

insieme le scelte che riteniamo prioritarie, a stendere il piano operativo per concretizzarle. In questo modo i confratelli condividono i valori, le motivazioni e le scelte che ispirano la vita e la missione e si costruisce la vera comunione dei cuori e delle menti. Poche cose creano comunità come il fatto di condividere un progetto! Pertanto, elaborare un progetto non è compito di alcuni esperti, anche se questi sono validi e talvolta indispensabili, ma è compito di tutti coloro che ne sono interessati. Quanto più il lavoro viene fatto solo da alcuni, tanto meno è assunto dagli altri. Quanto più sono coinvolti tutti, tanto più il progetto diventa comune.

Fare un Progetto è già, in certa misura, **governare**, perché ci pone dinanzi alla *realtà*, alle sfide che dobbiamo affrontare, e alle energie che ci sono nella Congregazione da portare avanti. Evidentemente noi non possiamo risolvere tutti i problemi o realizzare appieno elementi di cambiamento che richiedono tempi, tappe, scadenze. Abbiamo però la responsabilità indelegabile di fare quello che ci è stato affidato come missione. Ci troviamo quindi con la necessità di fare una scelta di aree da priorizzare.

Realizzare un Progetto è pure **animare**, perché nell'elaborazione del progetto si devono precisare non soltanto quali sono le grandi priorità, ma anche chi saranno i nostri interlocutori diretti; a chi sono indirizzati e quali sono i tipi di intervento da fare per poter raggiungere gli obiettivi. Sembra evidente che il Rettor Maggiore e i Consiglieri abbiano come destinatari della loro animazione tutti i Salesiani, ma in modo speciale gli Ispettori e gli organismi di governo delle Ispettorie e delle case. Sono essi difatti ad operare a livello locale, per realizzarvi la vita e la missione salesiana a favore dei giovani.

Redigere un Progetto è persino un modo di **verificare**, perché i progetti non nascono dal nulla, ma costituiscono una tappa di un lungo cammino, che comincia proprio con una verifica dei passi fatti finora e di quelli ancora da compiere. Soprattutto, un progetto deve tradursi in una *programmazione* che determini gli eventi, i responsabili, i tempi, i luoghi per la realizzazione degli obiettivi e offra alcuni indicatori precisi e misurabili, alla luce dei quali si possa valutare se i traguardi proposti sono stati raggiunti e in quale misura. Forse questa parte della verifica non sempre si fa, anche perché alcuni si domandano se progetti che hanno a che vedere con la crescita e maturità delle persone, come sono l'evangelizzazione, l'educazione e la formazione, siano verificabili. Rispondo di sì. Tutto dipende dai parametri che vengono fissati proprio fare una valutazione.

3. Priorità di animazione e principali linee di azione

Il presente Progetto prende spunto dai moduli operativi del CG25, ma anche della relazione sullo stato della Congregazione presentata ai capitolari, e dal discorso di chiusura del Rettor Maggiore. Abbiamo, innanzitutto, trovato una convergenza sulle grandi *priorità* su cui focalizzare la nostra attenzione, vale a dire, il primato di Dio, la visibilità della comunione e della fraternità, la risignificazione della presenza salesiana, e la formazione. Abbiamo quindi precisato gli *obiettivi* da raggiungere in ciascuna delle aree prioritarie, i *processi* che intendiamo attivare e gli *interventi* specifici da compiere¹.

Siamo arrivati così alla formulazione seguente, che presento sinteticamente:

1. Primato della vita spirituale nella comunità (CG25, modulo operativo 2)

Traguardi da raggiungere:

- Ricuperare la **centralità di Dio** nella vita personale e comunitaria.
- Assicurare una **misura alta di vita spirituale** nella comunità.
- Rendere **leggibile** la testimonianza comunitaria della sequela radicale di Cristo.

2. Testimonianza di comunione e fraternità della comunità (CG25, modulo operativo 1)

Traguardi da raggiungere:

- Creare nella comunità **un'esperienza di famiglia**, ricca di valori umani, dedicata al servizio dei giovani.
- Garantire le **condizioni** che rendono viabile ed efficace l'esperienza comunitaria.
- Rendere ogni comunità **casa e scuola di comunione** nella CER nella FS, nella Chiesa locale, nel territorio.

¹ Nelle varie parti del Progetto:

- Con *priorità* si intendono: aree di particolare attenzione durante il sessennio, senza escludere l'animazione e il governo in continuità con il sessennio precedente.
- Con *obiettivi* si intendono: traguardi o mete da raggiungere corrispondenti alle priorità indicate.
- Con *processi* si intendono: i modi per raggiungere un obiettivo, le vie per raggiungere un traguardo, le tappe per raggiungere una meta.
- Gli *interventi* sono: azioni da compiere, da suscitare e stimolare da parte del Consiglio generale nelle Ispettorie e nelle comunità.

3. Risignificazione della presenza salesiana tra i giovani (CG25, modulo operativo 3)

Traguardi da raggiungere:

- Portare la comunità ad accogliere e **condividere la vita con i giovani**, soprattutto i più poveri.
- Creare un **nuovo modo di presenza**, che risulti attraente e propositivo per i giovani.
- Abilitare le comunità **all'accompagnamento personale** dei giovani e alla **proposta vocazionale**.
- Ridefinire le strutture di animazione e governo a tutti i livelli e assicurarne il buon funzionamento.

4. Formazione: Impegno personale e comunitario (CG25, modulo operativo 4)

Traguardi da raggiungere:

- Abilitare e motivare ogni confratello ad **una formazione che duri tutta la vita e che coinvolga tutta la persona**, come risposta al dono della vocazione.
- Fare della **comunità il luogo privilegiato della crescita umana e vocazionale** di ogni confratello.
- Far crescere il confratello e la comunità nella **identificazione con Don Bosco e con il suo progetto apostolico**.
- Assicurare lo **studio personale e l'assimilazione comunitaria** dei cinque moduli operativi del CG25 e della *Ratio*.

Queste priorità di animazione e principali linee di azione trovano, poi, la loro corrispondente applicazione nei diversi Settori e in ciascuna delle Regioni. Nel dialogo periodico con i Consiglieri cercherò – come Rettor Maggiore – di verificare la conoscenza ed applicazione di questo Progetto, e come Consiglio faremo insieme due valutazioni, una a metà sessennio e l'altra alla fine, anche in vista del CG26.

4. Il nostro Progetto storico

Ecco, cari confratelli, il nostro *Progetto storico*, quello che ci impegna tutti durante questo sessennio. Ve lo consegno con grande speranza che sia accolto, studiato e assunto come proposta e punto di riferimento per le vostre programmazioni ispettoriali e locali.

Nella sua prima bozza era stato già presentato agli Ispettori e a diversi gruppi di confratelli e membri della Famiglia Salesiana, per ricevere os-

servazioni, suggerimenti per migliorarlo e, soprattutto, per coinvolgere tutti.

Ora, il *Progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008* è un progetto di Congregazione, che ci aiuterà a rafforzare la nostra identità carismatica e la comune vocazione.

È un *progetto pastorale*, nel senso che tutta la nostra consacrazione è apostolica e quindi ha in mente i destinatari della nostra missione: i giovani. Essi hanno bisogno di salesiani che siano come Don Bosco “profondamente uomo... profondamente uomo di Dio”², che sappiano creare un’atmosfera di famiglia nelle case e nelle opere, che trovino tutta la loro gioia nel farsi presenti nel cortile in mezzo ai ragazzi, che cerchino sempre il loro rinnovamento spirituale, professionale, pedagogico.

Il *Progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008* nasce dalla volontà di essere fedeli alla vocazione salesiana, vissuta come processo dinamico. È, dunque, un vero ed efficace mezzo di formazione permanente. Infatti, parte fondamentale del progetto sono i processi, quelli che promuovono il rinnovamento, la maturazione, la conversione della mente e del cuore.

Come salesiani abbiamo nelle Costituzioni il nostro *Progetto di Vita*, a ragione chiamato da Don Viganò la nostra *Regola di Vita*. Come salesiani abbiamo, da questo momento, anche un *Progetto storico* da attuare, e vogliamo impegnarci a farlo con generosità e responsabilità.

Proprio cercando di approfondire questo aspetto, mi vengono alla mente le parole di Don Bosco: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l’esatta osservanza delle nostre Costituzioni», perché evocano le parole di Gesù: «Chi mi ama osserva la mia parola». Questo fa vedere che la comunione più autentica che c’è fra le persone è l’amore, il che però non si riduce ad un affetto, ma si rende visibile nella condivisione di un progetto comune e diventa credibile nella sua realizzazione.

Rafforziamo il nostro affetto e la nostra comunione, camminando insieme.

Affido alla Madonna il successo di questo Progetto. Essa ci sia Maestra e ci insegni ad abbracciare il progetto di Dio sulla nostra vita, e a modellare questa sul disegno di Dio.

² C 21.

«VICINO O LONTANO IO SEMPRE PENSO A VOI»

1. Un canto di lode – 2. I primi mesi di lavoro nel Consiglio Generale – 3. L'attività di orientamento dottrinale – 4. Visite alle Ispettorie – 4.1 In Italia – 4.2 In Francia – 4.3 In Polonia – 4.4 In Argentina – 4.5 Nelle Filippine e in Thailandia – 5. Conclusione.

Roma, 25 marzo 2003

Solennità dell'Annunciazione del Signore

Carissimi confratelli,

«Vicino o lontano io sempre penso a voi»¹. Comincio questa lettera facendo mie le parole del nostro caro padre Don Bosco, anzitutto perché condivido con lui gli stessi sentimenti nei vostri confronti, e poi perché questa lettera ha una particolare natura. Come vedrete, è meno dottrinale e più familiare. Parla infatti della vita della Congregazione, così come la sto trovando nelle visite alle Ispettorie, e propone alcune riflessioni che nascono dalle provocazioni della realtà e dalle sue sfide.

Con questo intendo anche soddisfare una richiesta del CG25 che, parlando delle Lettere circolari del Rettor Maggiore, diceva: «Per poterle valorizzare meglio nelle varie comunità, si suggerisce che siano scritte in un linguaggio semplice e discorsivo e che si alternino quelle ricche di contenuto su temi impegnativi con altre familiari e informali sulla vita della Congregazione»². Cercherò di essere fedele a questa richiesta, al fine di aiutare a sviluppare di più il senso di Congregazione e di stimolare a riflettere sul carisma, due cose entrambe indispensabili per assicurare l'unità nella diversità, uno dei compiti più preziosi che io debba svolgere. Così la comunicazione del Rettore Maggiore sarà messa al servizio dell'animazione e del governo, partendo da ciò che si è fatto o si sta facendo nella Congregazione e dai suoi bisogni e dalle sue sfide.

Dopo la Lettera sulla santità, che è stata accolta come un testo programmatico e ha suscitato in molti confratelli e comunità il desiderio di lavorare più seriamente per questa nostra vocazione fondamentale, abbiamo pubblicato il “Progetto di animazione e governo del Rettor Mag-

¹ *Lettera da Roma*. Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana 1, 1920, n. 1.

² CG25, 101.

giore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008". Tutti i Consiglieri stanno presentandolo nelle diverse Ispettorie, cercando di metterle in sintonia con le grandi linee prioritarie. È arrivato quindi il momento di condividere con voi le mie impressioni e valutazioni di questo ormai primo anno di rettorato. Ne ho parlato, dopo i miei viaggi, nelle "buone notti" tenute alla Casa Generalizia e nell'incontro con i confratelli della Visitatoria dell'UPS i primi giorni di dicembre del 2002; ma penso che valga la pena di raccogliere in forma più sistematica questi contenuti e farli conoscere a tutta la Congregazione.

1. Un canto di lode

Il primo pensiero che sento di dover esprimere è quello di **rendere grazie al Signore, dal profondo del cuore**, per la crescita del carisma di Don Bosco al servizio dei giovani nei contesti più diversi e nelle condizioni più variegata. Ci troviamo infatti in contesti di alto benessere, di società sviluppate, di tecnologia avanzata, e in altri al contrario di estrema povertà, di sottosviluppo, di tecnica arretrata; contesti di democrazie consolidate, in cui si può praticamente fare tutto nel campo della missione, ed altri di regimi totalitari in cui si fa quello che si può; contesti di popolazione a maggioranza cristiana e cattolica, ed altri in cui il numero dei cattolici non raggiunge nemmeno l'uno per cento, ma dove il nostro lavoro educativo è assai significativo dal punto di vista culturale, alla maniera di un lievito capace di fermentare la cultura del paese. Presenze di ricca tradizione salesiana e altre in cui si sente maggiormente la distanza dalle origini della Congregazione.

Questo ringraziamento si allarga poi ai confratelli missionari, quelli della prima ora inviati da Don Bosco e quelli della seconda, terza o quarta ora inviati dai suoi successori. Essi hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo imprescindibile, vale a dire quello di impiantare il carisma salesiano che è essenzialmente educativo pastorale a favore dei ragazzi, specialmente dei più poveri, abbandonati e in situazione di rischio psicosociale. Da questo punto di vista, occorre ricordare che siamo eredi e trasmettitori di un carisma, di uno spirito, di una spiritualità, di una missione e non semplicemente operatori diocesani o lavoratori sociali, anche se siamo molto impegnati nel campo della costruzione della chiesa locale e della promozione umana. Una simile affermazione non significa che noi Salesiani siamo un gruppo chiuso. Mai! Come religiosi, siamo uomini di Chiesa. Come apostoli, siamo inseriti profondamente nella storia umana. Il nostro tipo di presenza è però orientato ad apportare

alla Chiesa e alla società il contributo specifico dato da Don Bosco. I criteri di verifica di una buona riuscita del carisma sono l'aumento del numero di presenze, lì dove è possibile, frutto del dinamismo interno che porta ad espandersi, la crescita qualitativa e quantitativa delle vocazioni, lo sviluppo della Famiglia Salesiana, la rilevanza evangelica sociale ed ecclesiale, la vita di santità. Questo si può constatare, grazie a Dio, qua e là. I missionari e la missionarietà sono, quindi, due elementi necessari del carisma che vanno curati e promossi in ciascuna Ispettorìa.

Il mio grazie va naturalmente a tutti voi, cari confratelli, per il dono della vostra vita al Signore nella casa e alla scuola di Don Bosco. La ricchezza più grande della Congregazione non sono le strutture, per quanto grandi ed abbaglianti possano essere o sembrare, ma sono i suoi membri. È importante che coinvolgiamo collaboratori nella gestione delle nostre opere, che facciamo crescere la Famiglia Salesiana, che cerchiamo persone sempre più identificate con la nostra proposta educativo pastorale; tuttavia il bene più prezioso che la Congregazione possiede è la vita di ogni singolo confratello, sia quello che ha mansioni di animazione o governo da compiere, sia quello che lavora in servizi poco appariscenti, sia quello che è giovane e pieno di energie, come quello che è anziano e magari ammalato. Dobbiamo essere molto riconoscenti verso tutti i confratelli. Senza di essi la Congregazione potrà avere molti amici di Don Bosco, ma non Salesiani. Questo dato ci fa pensare sì alla cura delle vocazioni, ma anche all'accompagnamento di ognuno dei professi. Il confratello non è qualcuno che condivide casa o lavoro, ma «uno che mi appartiene», «un dono del Signore»³, con il quale creare comunione e comunità; infatti, «Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare»⁴. Su questo tema il CG25 e la strenna 2003 diventano una spinta e un programma; sono sicuro che le Ispettorie sapranno farne tesoro per il rinnovamento delle comunità.

Questo canto di lode mi fa pensare, in particolare, al nostro centro di riferimento, Don Bosco, che è sempre da studiare e imitare, come ci propone l'art. 21 della nostra Regola di Vita. Si tratta di conoscere a fondo la sua vita, la sua storia, il suo progetto apostolico, così come appare nelle Costituzioni e nello sviluppo della Congregazione attraverso i Capitoli Generali, specialmente quelli degli ultimi trent'anni. Si tratta di camminare allo stesso ritmo, in sintonia di sensibilità e di scelte, anche

³ NMI, n. 43.

⁴ C 50.

se in circostanze assai diverse. Visitando le Ispettorie, mi rendo conto che quelle che hanno fatto lo sforzo di assumere i Capitoli Generali e le grandi proposte portate avanti dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio nei campi della formazione, della pastorale giovanile, della Famiglia Salesiana, della comunicazione sociale, delle missioni, dell'economia, si sentono più inserite nel movimento della Congregazione. Basta pensare all'impegno di alcune Ispettorie nel tradurre i documenti più importanti, per renderli accessibili a tutti i confratelli. Non manca, purtroppo, qualche caso di resistenza al cambio, come se si trattasse di qualcosa di facoltativo, col rischio di isolare i singoli confratelli e tutta l'Ispettoria. Sotto questo profilo considero che uno dei compiti non delegabili dei superiori delle circoscrizioni giuridiche (ispettorie, visitazione, delegazioni) è quello di garantirne l'identità e di creare senso di Congregazione. Sono consapevole che i più vicini al centro hanno più possibilità, anche di mezzi, e che i più lontani sovente sono quelli che fanno più fatica. Per questo apprezzo moltissimo quanto si fa in questo senso e ne sono riconoscente.

2. I primi mesi di lavoro nel Consiglio Generale

Dicevo all'inizio che sono passati già ben undici mesi dal momento in cui sono stato eletto Rettor Maggiore. Forse volete sapere che cosa ho fatto in questo periodo. Comincerò col dire che in questi primi mesi il lavoro più forte è stato svolto a livello del Consiglio Generale, come è normale, anche perché ho fatto sin dall'inizio la scelta di lavorare molto di più collegialmente. Il che significa che, in temi che di solito non erano tanto esaminati o studiati a livello di Consiglio – perché si era ritenuto bene così – da parte mia c'è stata la scelta di coinvolgere molto di più ognuno dei Consiglieri.

- Un esempio di questo coinvolgimento riguarda la riflessione sul rapporto del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale nei confronti dell'**UPS**. A questo riguardo, abbiamo fatto un primo studio, sia a livello istituzionale che a livello operativo. Abbiamo tenuto sempre in mente tre grandi elementi: l'identità dell'UPS e la sua specificità; il progetto organico della nostra Università, con un impegno serio circa il reperimento del personale per le diverse facoltà; e infine la ristrutturazione edilizia, che in parte è già stata realizzata con le nuove residenze per le comunità di studenti, la nuova biblioteca, il rinnovamento di alcune aree, e che dovrà essere portata avanti nel futuro con la nuova sede per la Facoltà di

Scienze della Comunicazione Sociale e per gli adeguamenti alle normative della sicurezza.

Abbiamo anche avviato una verifica istituzionale dell'Università, iniziando dalla facoltà di Lettere Cristiane e Classiche, ed abbiamo portato a compimento uno degli orientamenti dell'ultima Visita d'insieme a riguardo dell'unificazione in un'unica persona dell'economista della Visitatoria e dell'economista dell'Università. Proprio perché l'UPS è l'Università della Congregazione, colgo l'occasione per ringraziare l'Università e la Visitatoria per il servizio così pregevole che hanno svolto lungo tutti questi anni, così come ringrazio tutti i professori che hanno contribuito con il loro lavoro intellettuale e professionale a formare i quadri delle Ispettorie e Diocesi e a far occupare alla nostra Università il luogo che oggi ha fra le Università Pontificie. Vorrei far sentire questa nostra Università come una realtà che appartiene a tutti noi, e perciò invito ad essere molto aperti e generosi nella collaborazione per il personale. Fino a pochi anni fa i Rettori Maggiori sapevano che potevano facilmente trovarlo nelle Ispettorie d'Italia che, in questa area specifica come in altre, sono state sempre molto generose e solidali. È arrivato il tempo in cui il carattere pluriculturale della Congregazione e della stessa Università, oltre al fatto della mancanza di personale in Italia, obbliga ad essere corresponsabili per portare avanti la nostra Università con qualità e competenza. L'impegno di rinnovamento della nostra Università richiede pure il coinvolgimento della Congregazione nel valorizzare questa nostra benemerita istituzione con l'invio di confratelli da tutte le regioni della Congregazione per la loro qualificazione.

- Oltre all'ordinaria amministrazione, una speciale attenzione in questi mesi nel Consiglio è stata data alla **nomina degli Ispettori**. Abbiamo già nominato, in questo periodo, quasi trenta Ispettori. Voi sapete che in Congregazione gli Ispettori sono 95; vuol dire che praticamente ne abbiamo nominato una terza parte. Forse per un numero così grande di nomine in periodo tanto breve ha influito anche la malattia di don Vecchi, al termine dello scorso anno. Infatti, anche se in varie Ispettorie erano state fatte le consultazioni, il Consiglio Generale precedente ha preso la decisione di posticipare la nomina fino a quando non si avesse avuto un nuovo Rettor Maggiore, consapevole che si tratta di un compito molto specifico del Rettor Maggiore. La nomina dell'Ispettore crea un rapporto del tutto particolare tra il Rettor Maggiore e l'Ispettore a cui si affida una ispezione o una visitatoria.

• Tuttavia l'impresa più impegnativa, e direi anche più importante in questo periodo è stata l'elaborazione del **Progetto di animazione e governo** del Rettor Maggiore e del suo Consiglio. Esso ha richiesto parecchi mesi di lavoro: si sono voluti coinvolgere, infatti, i diversi Dicasteri all'interno della Casa generalizia, e a livello di Congregazione le Regioni e gli Ispettori. È stata una esperienza molto proficua. Non voglio ripetere qui quanto ho scritto nella presentazione che ho fatto per la pubblicazione del Progetto sul numero 380 degli ACG. Piuttosto vi invito a leggerla e a conoscere bene il Progetto della Congregazione per questi sei anni. È bello – anzi necessario! – sapere verso dove stiamo camminando, con quali scelte prioritarie, con quali traguardi da raggiungere, quali strategie da operare, quale tipo di interventi. Mi congratulo con le Ispettorie che hanno fatto la propria programmazione, tenendo presente sia il Documento del CG25 che il nostro Progetto storico. Spero che quelle Ispettorie che non l'hanno fatta, si sentano stimolate.

• Ci sono stati altri temi che hanno occupato la nostra attenzione e il nostro tempo. Oltre a quanto ho accennato riguardo all'UPS, abbiamo avviato anche lo studio della valorizzazione di **Cremisan**. Abbiamo preso in considerazione il presente e il futuro immediato, lasciando per altro momento più favorevole una prospettiva di lunga scadenza, come era stata ipotizzata da don Vecchi. Tutti noi sappiamo quanto incerta sia la situazione politica in Terra Santa. Ci siamo orientati ad irrobustire la Comunità formatrice ed il Centro di studio di Cremisan, rendendoli sempre più internazionali: Cremisan è una proposta formativa per tutte le otto Regioni della Congregazione, come lo è la Comunità per Teologi del "Gerini" a Roma. In un mondo pluriculturale e globalizzato noi riconosciamo l'importanza di esperienze di internazionalità e di interculturalità, a partire dagli studi teologici. Per Cremisan ci si orienta anche ad iniziare nei prossimi anni l'uso della lingua inglese.

• Abbiamo concluso e approvato i documenti sull'identità delle IUS, **Istituzioni Universitarie Salesiane**, e sulla politica della Congregazione a questo riguardo. Finisce così un periodo straordinario, con una delegazione personale dipendente direttamente dal Rettor Maggiore, che ha avuto come scopo quello del rilevamento dei dati sulle nostre Università ed Istituti di educazione superiore; tale periodo si è mostrato molto arricchente, perché ci ha permesso di conoscere meglio una realtà esistente nella Congregazione, e perché ha raggiunto un livello esemplare di coordinamento e di sinergia. Comincia ora una nuova fase, più

istituzionale, con l'inserimento di questo settore nel Dicastero della Pastorale Giovanile, con un progetto e una programmazione ben definiti, al fine di garantire sempre meglio le condizioni che rendano significative queste presenze e usufruire maggiormente del loro contributo. La Congregazione non pretende di spingere tutte le Ispettorie ad avere la propria Università, ma vuole farsi responsabile di queste istituzioni, stabilendo con chiarezza la loro identità e definendo i criteri che la rendano possibile. Questi saranno infatti presi in considerazione come quadro di riferimento, quando ci fosse la richiesta di erezione di una nuova Università.

- Abbiamo pure studiato e definito la **politica amministrativa e finanziaria**, trattandosi di un elemento importante, non soltanto per il buon funzionamento della economia, ma anche per il suo adeguamento alla criteriologia salesiana. Oltre al bilancio preventivo (*budget*) 2003, approvato dal Rettor Maggiore con il Consiglio, si è studiato anche il bilancio consuntivo 2001. Al riguardo, molte Ispettorie stanno camminando sempre più su questa stessa linea, sia a livello provinciale che locale. Altre invece hanno ancora strada da fare per superare il rischio, non irrealistico, della mancanza di una gestione professionale e salesiana.

- Sulla medesima linea, anche se l'argomento si riferisce più spesso al Dicastero delle Missioni, abbiamo definito i criteri per la **distribuzione di fondi**, tenendo presente che la Congregazione, anno per anno, attraverso le Procure missionarie, distribuisce una somma consistente, per portare avanti il lavoro che fanno le Ispettorie nei diversi contesti, specie quelli più bisognosi di sussidio e di solidarietà. Agli Ispettori è stato inviato un comunicato, da far conoscere ai confratelli, sia per ciò che si riferisce alle richieste di aiuti, sia per quanto riguarda il rendiconto. Una maggiore responsabilità nell'uso del denaro e nel renderne conto è un dovere morale nei confronti dei benefattori e dei direttori delle grandi Procure – Bonn, Madrid, New Rochelle, Torino – che così potranno anche informare gli stessi benefattori.

- Abbiamo, inoltre, avuto un primo approccio alla **verifica sui Capitoli Generali**, richiesta dal CG25, n. 136. Nell'assemblea capitolare si è sentita l'urgenza di rivedere il modello con cui si sono svolti gli ultimi Capitoli Generali dal CG23 al CG25. Questi hanno continuato ad utilizzare un modello che si è mostrato valido per i Capitoli Generali straordinari – quindi il 19, 20, 21 e 22 – che avevano come scopo la ridefinizione dell'identità della Congregazione, che si è considerata conclusa

con l'approvazione dell'attuale testo costituzionale. I Capitoli seguenti hanno avuto un tema su cui riflettere. I capitolari hanno fatto sentire il bisogno di prendere come punto di partenza la Relazione che viene presentata sullo stato della Congregazione, per individuare insieme le grandi scelte da prendere, le grandi aree da priorizzare, affidando posteriormente al Rettor Maggiore e al suo Consiglio il compito di tradurle operativamente in un progetto di animazione e governo. Nell'ambito del Consiglio Generale si continuerà la inflessione, per comunicare poi alle Ispettorie il risultato della verifica ed eventuali proposte, sapendo che tali proposte dovranno essere fatte non oltre la metà del sessennio.

• **Altri temi di studio** hanno riguardato il bisogno di rinnovare il *portale internet* della Congregazione, cercando di renderlo più completo, agile ed interattivo; sussidi per i diversi *progetti richiesti dal CG25*: il progetto organico ispettoriale, il progetto personale di vita e il progetto di vita comunitaria; *Don Bosco International* (DBI), ufficio fondato da anni, che vuole svolgere il ruolo di volto civile della Congregazione davanti alle istituzioni della Comunità Europea per tutto quello che riguarda la gioventù, e *Don Bosco Network*, che è la rete delle Procure missionarie operanti sotto l'ombrello del DBI; l'attenzione ai *beni culturali* della Congregazione, per cui si pensa al coordinamento di alcuni dicasteri per curare le biblioteche, i musei, gli archivi, le opere d'arte, la produzione di comunicazione sociale; l'aggiornamento del *Vademecum del Consiglio Generale*, che raccoglie la codificazione delle Costituzioni e Regolamenti sui diversi compiti del Rettor Maggiore e del Consiglio e insieme i suggerimenti che vengono dall'esperienza; il sondaggio fatto a tutta la Congregazione sulla convenienza di un *logo comune*; infine, il tema della *comunità della Casa Generalizia*.

Come vedete, abbiamo dedicato una grande parte del lavoro del Consiglio allo studio. È questo un elemento da non sottovalutare, anzitutto perché ci dice che l'animazione e il governo della Congregazione, di una Ispettoria e di una Comunità, hanno bisogno di riflessione, ma anche perché esso è imprescindibile per fissare le politiche di governo e definire i criteri di identità e di verifica. Non è stato un tempo perso. Anzi! Io penso che questo è un compito che porta frutti a lungo termine, perché sono i progetti comuni, oltre all'affetto verso i singoli, che veramente aiutano a creare comunione e unità.

3. L'attività di orientamento dottrinale

La seconda grande area del mio lavoro durante questo periodo è stata senz'altro nel campo **dell'orientamento dottrinale** – spirituale, comunitario e pastorale – che deve essere inteso sempre più come un elemento di governo e non come semplice animazione.

Circa questo specifico aspetto vorrei riprendere un elemento che don Juan Vecchi, ma già anche don Egidio Viganò, sottolineava molto. Quando apparivano le sue lettere, egli diceva esplicitamente che esse non erano scritte solo per farne una lettura spirituale, ma per studiarle, per farle diventare parte della cultura salesiana, intesa non dal punto di vista nozionistico, ma piuttosto dal punto di vista della *Gaudium et Spes*, cioè come la maniera salesiana di essere, di reagire, di affrontare la realtà, di rapportarsi vicendevolmente.

In questo periodo ho scritto soltanto una lettera circolare, quella sulla santità; ho steso, inoltre, la presentazione del documento del CG25; ho realizzato il commento scritto alla Strenna ed una sua presentazione in video; ho redatto l'introduzione al progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del Consiglio Generale, apparso nel precedente numero degli Atti del Consiglio Generale. Evidentemente ci sono stati anche molti altri interventi: conferenze, saluti, messaggi, compresi quelli per il Bollettino Salesiano, per la Famiglia Salesiana e per il Movimento Giovanile Salesiano, interviste di giornali, radio, televisioni, che veramente richiedono molto tempo e preparazione. Adesso conosco in modo più diretto il ritmo di vita e l'orario di lavoro di Don Bosco e dei miei predecessori, e l'insistenza di uno di essi che diceva che il Rettor Maggiore deve dedicare una grande parte del tempo a studiare per poter offrire una salda dottrina, sì che i messaggi che scrive possano essere illuminanti e propositivi, e non una parola meramente formale e conseguentemente poco incisiva.

Vedo comunque che i documenti salesiani non arrivano tempestivamente a tutte le Ispettorie, o almeno non a tutte le comunità, creando una situazione un po' singolare: capita infatti che mentre un documento non è stato ancora letto, il Rettor Maggiore ne sta già scrivendo un altro. La soluzione non è certamente quella di smettere di scrivere, perché il superiore che realizza questo servizio non scrive per la propria gloria, ma per guidare ed accompagnare il corso della vita umana, ecclesiale e salesiana. Si può certo fare una pausa e non scrivere, ma con questo non si arresta la storia, né si affrontano i problemi, né si illumina la vita.

Penso che su questo punto tutti quanti, incominciando dalla Dire-

zione Generale, siamo chiamati a fare uno sforzo per favorire l'accesso immediato alle diverse comunicazioni. Noi stiamo cercando di mettere i testi nel nostro sito, perché si possano scaricare direttamente da *internet*. Naturalmente spetta alle Ispettorie preoccuparsi per la distribuzione, lo studio e talvolta anche la verifica, sempre cercando che vengano conosciuti ed assunti. In questa linea un buon confratello della casa generalizia mi suggeriva di non scrivere una nuova lettera, se non dopo aver fatto una verifica della maniera in cui era stata accolta e resa programma di vita la lettera sulla santità. Anche se alla fine non ho ritenuto opportuno assumere questo suggerimento, resta valida la sua preoccupazione.

Per adesso, vi anticipo che avrei l'intenzione di orientare le lettere ed altre comunicazioni importanti durante il sessennio secondo gli obiettivi del Progetto di animazione e governo e alla luce del CG25. Sarà una forma per approfondirlo e illuminare la prassi.

4. Visite alle Ispettorie

Non ho ancora visitato molte Ispettorie. Dico "ancora", perché guardando l'agenda per il futuro, c'è un po' da spaventarsi... Da una parte, mi rendo conto che la presenza nelle Ispettorie diventa un mezzo privilegiato di animazione, soprattutto quando le visite vengono ben preparate; d'altra parte, sono consapevole che non posso stare tanto tempo fuori della casa generalizia, perché ho bisogno di attendere a molte altre responsabilità. Mi pongo a vostra disposizione e chiedo la vostra comprensione, se non sempre il Rettor Maggiore può visitare tutte le Ispettorie. C'è da dire che anche il Vicario svolge questo ruolo in molti casi; nel Consiglio poi c'è la preoccupazione perché tutte le Ispettorie possano essere visitate dai diversi Consiglieri di settore, oltre che dai Consiglieri regionali.

Dell'Europa ho visitato varie Ispettorie d'Italia: *l'Ispettoria Lombardo-Emiliana*, all'inizio del mio mandato, ma molto brevemente, in occasione della festa del Beato Artemide Zatti a Boretto, per cui dovrò ritornarvi ancora; *il Piemonte e la Valle d'Aosta*, che è un'Ispettoria che visito sovente, trovandosi qui la Casa Madre e i luoghi di riferimento delle nostre origini; *la Ligure-Toscana*; *la Sardegna*; *l'Ispettoria Romana*, in cui ho partecipato a molteplici eventi, e *la Veneta*. Ho visitato la *Francia*, la *Spagna*, in particolare Salamanca per il conferimento della cittadinanza, avendo studiato in quella Università, la *Polonia* e *l'Albania*. *Dell'America* sono stato in *Messico*, *Argentina*, *nell'Ispettoria di Recife in Brasile*. *Dell'Asia* ho visitato le *Filippine* e la *Thailandia*. Non sono stato finora in nessun paese dell'Africa e dell'Oceania.

Anche a riguardo di queste visite, desidero condividere con voi alcune esperienze, ma soprattutto qualche riflessione che ho fatto, nel venire a contatto e conoscere alcune di queste Ispettorie. Non parlerò evidentemente di tutte.

4.1. *In Italia*

Comincio dalla riflessione sulla visita alle Ispettorie italiane. Esse hanno il privilegio di essere state eredi dirette del carisma di Don Bosco. E veramente lo hanno saputo accogliere molto bene ed anche trasmettere. In sintesi, potrei dire che l'organizzazione e il vissuto personale e comunitario di queste Ispettorie cerca di essere fedele alla criteriologia salesiana presente nelle Costituzioni.

Quando si ha la visione d'insieme della Congregazione che è presente in circa 130 paesi del mondo, quando si ha l'opportunità di partecipare, per esempio, ad un'esperienza come quella del CG25, in cui la mondialità è veramente ben rappresentata, ci si rende conto che c'è un'identità all'interno della diversità culturale della nostra Congregazione salesiana. Questo si deve attribuire, in grande misura, innanzitutto alla capacità di trasmissione fedele di un carisma, al suo attecchimento e alla sua capacità di diffusione nei diversi paesi e contesti in cui si è sviluppata la Congregazione.

Si deve dire che c'è stata una saggia politica di governo nel non concentrare tutti i salesiani italiani nello stesso paese, nel non moltiplicare senza misura le Ispettorie in Italia, nel favorire così la missionarietà in Italia e quindi la mondialità nella Congregazione.

Sotto questo profilo, l'intervento lungimirante di Don Bosco fin dall'inizio, quando nel 1875 inviò la prima spedizione missionaria, si è rivelato dinamico, coraggioso e indovinato. Con questo slancio si è continuato ogni anno, e a volte con ben due spedizioni missionarie annue. Questa missionarietà può spiegare la nostra diffusione mondiale, ma anche l'attuale configurazione della Congregazione, che ha una presenza tutto sommato ben bilanciata nei cinque continenti. È vero che oggi non ci sono tante vocazioni in Italia, almeno non numerose come nel passato; è vero che la presenza salesiana in paesi di antica tradizione cristiana dell'Europa dovrà riconfigurarsi, però è ugualmente vero che la nostra Congregazione continua a crescere in tutta l'Asia, e non soltanto in India, e in Africa; mentre risulta che in America Latina le cifre sono più o meno costanti.

Questa presenza della Congregazione nel mondo è dovuta in modo

speciale, anche se non esclusivo, ai salesiani d'Italia. Sin dalla mia prima "buona notte" ho voluto ringraziare i salesiani italiani per la trasmissione fedele e dinamica del carisma. In quello stesso intervento capitolare ho evidenziato che questo compito è oggi passato a tutti i salesiani, innanzitutto per il fatto che la Congregazione non è più – o solamente – italiana, ma veramente mondiale, e anche per il fatto che la responsabilità adesso deve passare alle Ispettorie nei diversi contesti.

La missionarietà della presenza salesiana italiana, che continua ad essere molto forte, ha giocato un ruolo importante anche sull'inculturazione del carisma. Voi troverete i missionari italiani in alcune delle esperienze di inculturazione meglio riuscite in Congregazione, perché hanno studiato l'antropologia applicata, hanno cercato di penetrare nella cultura dei popoli, hanno imparato la loro lingua, ne hanno scritto le grammatiche e creato i dizionari, hanno promosso e accompagnato i loro processi. Sarebbe miopia non valorizzare quello che la presenza salesiana italiana ha dato alla Congregazione: tra l'altro, un senso assai forte di Congregazione ed esempi validi di inculturazione.

Ma cosa significa l'affermazione che adesso il compito della trasmissione del carisma deve passare a tutte le Ispettorie? Che ogni Ispettoria deve sviluppare e curare questi elementi, e anzitutto una profonda conoscenza di Don Bosco. Don Bosco va conosciuto! Non si può vivere di "luoghi comuni" o di aneddoti, senza scoprire mai dove si trovano criteri e leggi di vita salesiana. Si deve studiare Don Bosco! Indubbiamente c'è una trasmissione vitale del carisma, dello spirito, della spiritualità, della missione. È una specie di ermeneutica esistenziale di che cosa significa oggi essere salesiano. Questa esperienza deve essere però codificata ed avere un quadro di riferimento. In vista di questo lavoro così fondamentale, qui in Italia c'è stato un investimento molto consistente di personale, nel campo della *storia*, tanto quella della biografia come quella della storiografia critica, nel campo della *pedagogia e delle scienze dell'educazione*, nel campo della *spiritualità*. Si tratta di tre elementi essenziali per una conoscenza approfondita e una trasmissione fedele del carisma. Dunque, il passaggio della responsabilità della trasmissione del carisma a tutte le Ispettorie del mondo non può essere uno "slogan" privo di contenuti; comporta delle conseguenze. E queste conseguenze vanno esplicitate, appunto perché dopo si deve verificare veramente se le Ispettorie sono capaci di prendere in mano il testimone.

C'è un altro elemento molto importante: *la santità*. La trasmissione di un carisma per essere appunto fedele ha bisogno di testimonianza, di santità. Penso che tutti siamo consapevoli che apparteniamo a una

famiglia di santi, confratelli, membri della Famiglia salesiana, educandi che hanno raggiunto una misura alta di vita spirituale. È molto bello visitare le Ispettorie e scoprire questi modelli, vicini alla realtà di tutti, sì da poter dire: guardate cosa sono riusciti a fare questi confratelli o questi ragazzi e cosa siamo chiamati a fare e ad essere anche noi.

4.2. *In Francia*

Premetto che ero andato in Francia essenzialmente per imparare un po' di francese, quindi non per fare una visita. Alla fine però l'obiettivo primario si è coniugato con un programma di visite alle comunità dell'Alsazia, della Bretagna e Normandia. È stata una esperienza assai piacevole, interessante e arricchente.

Tre elementi, in particolare, mi hanno lasciato una buona impressione. Anzitutto un grande amore a Don Bosco. Sappiamo che Don Bosco andò in Francia a cercare fondi per pagare le spese della Chiesa del Sacro Cuore, e su questo egli fu molto esplicito. La cosa più bella è che, oltre ad ottenere l'aiuto che chiedeva, Don Bosco divenne una calamita per il popolo francese, che ne rimase innamorato. Leggendo alcuni documenti della prima visita di Don Bosco, scorrendo le pagine di alcuni suoi interventi nelle chiese, si vede come sia riuscito a suscitare e destare grande stupore e ammirazione nel popolo francese.

In secondo luogo, mi hanno colpito i centri di formazione professionale e le scuole agricole di alto livello, alcune di esse con un numero molto grande di interni. Non avrei immaginato questo tipo di presenze in un paese, che è tra i paesi più evoluti d'Europa. Le scuole tecniche industriali così come pure quelle agricole, oltre al fatto di essere in linea con un settore tipicamente salesiano, ci permettono di seguire ed educare i giovani del mondo del lavoro e della campagna, anche in contesti ricchi e benestanti; il che non è indifferente, malgrado lo squilibrio tra le risorse umane disponibili ed i compiti da affrontare. Mi sembra di aver scoperto un grande senso di responsabilità nel campo della missione salesiana.

La terza interessante iniziativa è la costruzione di un centro di formazione salesiana per i laici a Lyon, che dovrà essere inaugurato fra un anno. È un segno di quell'identità salesiana che si verifica nella missione, di quell'amore a Don Bosco a cui accennavo, della capacità di credere nel suo carisma e dell'impegno di condividerlo e diffonderlo, in linea con la prassi di Don Bosco e fedele agli orientamenti degli ultimi Capitoli Generali, in particolare – in riferimento a questa iniziativa di Lyon – il CG24.

4.3. In Polonia

In Polonia ho fatto una visita a tutte e quattro le Ispettorie: Kraków, Piła, Warszawa, Wrocław. La visita a ciascuna Ispettoria era stata preparata accuratamente e, nonostante la difficoltà della lingua, è andata molto bene.

• **Contatto con le origini**

Anzitutto, *la visita a Kraków*. Forse lì l'esperienza che ha fatto più impressione su di me è stata la visita a Oświęcim, l'opera iniziale della presenza salesiana in Polonia. Un posto da dove il carisma salesiano si è diffuso in tutta la nazione, e anche nell'Est dell'Europa, in una maniera così feconda che oggi abbiamo più di 1000 salesiani in Polonia. Oświęcim diventa, in più, eloquente per la sua stessa collocazione. Si trova molto vicino, distante non più di 5 Km dal campo di concentramento di Auschwitz, dove c'è stato il cimitero più grande del mondo negli anni 40-45! È stimolante pensare che nei dintorni di quel grande cimitero, l'espressione più tragica di un'anticultura di morte, c'era un'opera dove la vita, anche come un seme, cresceva contemporaneamente e si sviluppava generando speranza.

Desta sorpresa vedere la fecondità vocazionale del passato ed anche del presente, il senso religioso profondo del popolo, la tenacia per conservare la propria identità. I Salesiani sono consapevoli che l'ingresso della Polonia nella comunità europea recherà insieme al benessere un cambiamento culturale; essi sono pronti per affrontarlo bene.

• **Dinamismo della Famiglia Salesiana e del Movimento Giovanile Salesiano**

A Wrocław l'evento centrale è stata una grande e solenne celebrazione nel rinomato santuario della Madonna di Czestochowa. È il cuore spirituale della Polonia, e qui se ne può sentire la densità religiosa. Per me è stato un momento personale di grande emozione. Tuttavia, dal punto di vista dell'animazione, il momento più interessante è stato l'incontro con tutta la Famiglia Salesiana, a cui partecipavano alcuni giovani oratoriani dell'oratorio di Poznan. Questi ci hanno mostrato la prima parte del film che stanno realizzando sui cinque giovani martiri di Poznan. È stato un piacere sentire la loro narrazione, la maniera in cui si sentono identificati con quei ragazzi martiri. Sanno di essere eredi veramente di un tesoro spirituale da comunicare! Non penso che sia una esagerazione se vi dico che, dopo l'oratorio di Valdocco, l'oratorio più rinomato di

tutto il mondo si possa ritenere adesso l'oratorio di Poznan, dov'è fiorita la santità, non soltanto per il martirio, ma per la qualità di vita salesiana. La beatificazione dei giovani martiri ha evidenziato i tratti di personalità che essi avevano sviluppato nell'oratorio; di ciò erano consapevoli quei giovani che, presentando il film, confessavano: «Siamo depositari di un tesoro da comunicare ai giovani del mondo». Sono stati questi giovani a presentare il messaggio e la testimonianza; così che dicevo tra me: che cosa posso aggiungere di più? Abbiamo sentito quello che è capace di fare un oratorio salesiano: creare delle personalità robuste che si manifestano proprio nei tempi di crisi; giovani che hanno avuto un incontro con Cristo; giovani che hanno imparato a servire; giovani che sapevano che la loro fede li poteva portare fino al martirio; giovani di una grande speranza, quella della vittoria del bene sul male. La storia ha dato loro ragione. Appena tre anni dopo il loro sacrificio, il nazismo è finito; così è capitato anni dopo con l'ideologia comunista; e questo vuol dire che in quegli oratoriani abbiamo una santità giovanile matura.

• ***Un “nuovo” campo della missione salesiana***

A Pila. Abbiamo avuto una celebrazione stupenda, con una tale partecipazione che la chiesa, magnifica, era insufficiente per accogliere tutti. L'esperienza però che mi ha colpito di più è stato l'incontro con tutta la comunità educativa della scuola di Aleksandrów Kujawski, perché mi ha fatto vedere la nuova impostazione dei salesiani della Polonia nel campo della scuola, con un grande successo. È venuta infatti a parlare la signora Ministro della Cultura, ringraziando a nome del governo polacco per il lavoro che i salesiani della Polonia stanno sviluppando nel settore educativo. Sono passati appena dieci anni dal momento in cui i confratelli sono tornati ad operare nel mondo della scuola; e in dieci anni c'è stata una svolta profonda e di futuro. Si tratta di un fatto rilevante, perché i salesiani giovani non avevano esperienza nel campo dell'educazione formale, e hanno scoperto che è un campo molto promettente e che si può fare ancora moltissimo per e con i giovani in questo contesto.

• ***Case di formazione e Centri di studio***

La visita a *Warszawa* si è concentrata nella giornata passata a Czerwisk, con la possibilità di incontrare la maggior parte dei confratelli, ma che mi ha dato anche l'opportunità di farmi un'idea più completa ed apprezzare meglio le case di formazione della Polonia: i noviziati di Kopiec (PLO) e di Czerwisk, e i centri di studio a Kraków, Łódź, e Lqd (PLN).

Quest'ultimo celebrava il 50° anniversario di presenza. Dopo la solenne celebrazione religiosa e accademica, che coincideva con l'inaugurazione dell'anno, ho avuto un incontro con il gruppo di professori, che lavorano nei nostri centri di studio e nel mondo universitario. Vedendo il numero e la qualità del servizio che prestano, ho potuto constatare che le Ispettorie hanno saputo investire nella preparazione del personale in tempi assai difficili, e hanno confratelli molto qualificati, rendendo assai rilevante la nostra presenza nel settore universitario salesiano ed ecclesiale.

4.4. *In Argentina*

Nel viaggio in Argentina ho visitato le cinque Ispettorie seguendo quest'ordine: Buenos Aires, Bahia Blanca, La Plata, Cordoba, Rosario.

Due sono state le ragioni che mi hanno spinto ad accettare l'invito fattomi durante i giorni del Capitolo, anche se inizialmente avevo fissato come criterio per le visite di dare priorità alle Ispettorie che non erano state visitate né da don Vecchi, né, nell'ultimo suo sessennio, da don Viganò, proprio a causa della loro malattia.

La prima ragione era l'omaggio che i confratelli e membri della Famiglia Salesiana dell'Ispettoria di Bahia Blanca volevano fare a don Vecchi, al quale hanno dedicato una scuola a Viedma e un museo a Fortin Mercedes, e al Signor Zatti, cui hanno intitolato un'altra scuola, pure a Viedma. La seconda ragione era il desiderio di essere vicino ai confratelli dell'Argentina nella difficile situazione economica che il paese sta vivendo.

Senza entrare nei dettagli della visita, ho scoperto in Argentina una presenza di Congregazione molto significativa, non soltanto per il numero delle Ispettorie, anche se adesso alcune di esse numericamente sono piccole, ma soprattutto per una realtà riconosciuta da tutti – autorità civili ed ecclesiali, imprenditori e mondo intellettuale, gente del posto e di altre parti –, cioè la capacità di aver creato cultura nella Patagonia. È un giudizio che avevo già sentito da parte di alcuni Gesuiti anni fa, durante una visita a Punta Arenas. Risulta difficile, per chi non ha mai visitato la Patagonia, immaginare l'apporto, in termini di civiltà e di cultura, dato dai nostri confratelli; debbo riconoscere che mi sono sentito fiero di essi!

Anche in questa terra il carisma è stato fedelmente impiantato e ha fruttificato. Lo si può vedere nello sviluppo vocazionale che ha avuto nel passato, anche con la presenza di missionari argentini in parecchie parti del mondo; l'Argentina – ricordiamolo – ha dato il primo Rettor

Maggiore nato fuori d'Italia. Soprattutto ha dato frutti di santità, che è la vera prova dell'inculturazione di un carisma: *la santità di Laura Vicuña*, cilena, che è maturata e morta in questa terra, e i cui resti mortali si trovano a Bahia Bianca. Così pure la santità di *Ceferino Namuncurá*, che è un fenomeno religioso sociale molto più grande di quello che noi possiamo immaginare, come è dimostrato dal muro di iscrizioni di ringraziamento che si trova a Fortin Mercedes per le grazie ricevute con la sua intercessione, e naturalmente la santità del *Signor Artemide Zatti*.

4.5. Nelle Filippine e in Thailandia

• ***I motivi del viaggio.*** Anzitutto la prima motivazione del viaggio si ricollegava alla celebrazione del 50° anniversario dell'avvio della presenza dei Salesiani nelle Filippine, che ricorreva due anni fa. Don Vecchi aveva preso l'impegno di essere presente nelle Ispettorie per questa importante occasione, ma la sua malattia non permise lo svolgimento delle celebrazioni nelle date proprie della ricorrenza.

Bisogna pur dire che i primi Salesiani che arrivarono alle Filippine erano stati due confratelli venuti dal Messico molti anni prima: don Guglielmo Piani, che vi andò come Delegato Apostolico, e che poi ritornò nuovamente in Messico come Nunzio Apostolico; egli portò con sé un prete messicano nativo del Texas ma vissuto nella città di Puebla (Messico), Luis Laravoire Morrow, che anni dopo sarebbe diventato Vescovo della diocesi di Krishnagar in India. Ufficialmente i Salesiani sono arrivati nelle Filippine nel 1950. La mia presenza comunque ha pure celebrato, in particolare, la ricorrenza del 50° anniversario della scuola di Mandaluyong, il *Don Bosco Technological Center*.

In Thailandia invece si celebrava il 75° anniversario della presenza salesiana. I primi missionari che vi arrivarono furono i confratelli espulsi dalla Cina. È questo un fatto molto interessante, degno di una riflessione storica: la Cina, provvidenzialmente, si sta rivelando come l'Ispettoria madre di varie altre Ispettorie dell'Asia, in quanto essendone stati espulsi i Salesiani, questi approdarono in altre nazioni. L'esodo dalla Cina ha prodotto la *plantatio* del carisma in altre terre, sviluppando così la presenza salesiana in Asia. Probabilmente lo studio storico che un confratello sta portando avanti in preparazione della celebrazione del centenario della presenza salesiana in Cina ci offrirà spunti ed elementi su queste pagine di storia salesiana. Certamente il tema merita una vera e propria ricerca.

Ultimo motivo, “last but not least”, alla base del mio viaggio in Estremo Oriente, è stato l’invito a predicare gli esercizi spirituali agli Ispettori e ai Delegati delle ispettorie e delegazioni delle due regioni dell’Asia. Questo è un elemento che considero molto importante dal punto di vista dell’animazione del Rettor Maggiore, per l’effetto moltiplicatore che può avere un tale intervento.

• **La visita nelle Filippine.** Il fatto più rilevante delle giornate *nell’Ispettoria di Manila* è stato senz’altro la visita compiuta a quasi tutte le opere. Credo di aver incontrato tutti i confratelli, i direttori e le comunità, i formatori e i giovani salesiani in formazione, gli ammalati ed anche la Famiglia Salesiana.

Le presenze più salienti nell’Ispettoria di Manila sono, a mio avviso, i *Technological Training Centres*, che i confratelli portano avanti, sia nella città che nella campagna, cercando di preferire e curare quei ragazzi che sono stati emarginati dall’educazione sistematica e istituzionale. C’è infatti l’impegno di rendere operativa la decisione presa nello scorso Capitolo ispettoriale di irrobustire i centri di formazione professionale nella campagna, tenendo in considerazione il fatto che le Filippine continuano ad essere un Paese fondamentalmente agricolo, con il 75% della popolazione giovanile che vive nelle campagne. Ho trovato anche una presenza consistente tra i ragazzi della strada con tre opere significative. In particolare, evidenzerei l’opera di Tondo, vero “slum”, uno dei quartieri più poveri, popolosi e popolari di Manila, dove la presenza salesiana è un segno di speranza e di vita. Vi confesso che mi sono profondamente emozionato vedendo la voglia di vivere di questa gente, la capacità di credere nel proprio futuro, mentre si sa accompagnata e ben voluta dai nostri confratelli salesiani e consorelle salesiane.

Nell’Ispettoria di Cebu ho cominciato la visita nella prima casa salesiana nelle Filippine: Victorias, nell’isola di Negros, presenza molto vicina alla diocesi che è stata affidata all’ex ispettore don Patrick Buzon, il quale è stato consacrato il 19 febbraio scorso.

Anche in questa Ispettoria la presenza a favore dei ragazzi della strada e della popolazione più abbandonata è significativa.

Visitando l’oratorio di Pasil, in uno dei quartieri più poveri di Cebu, mi sono reso conto del lavoro fruttuoso che i confratelli svolgono tra i ragazzi e di come sia ben sviluppata la religiosità tra quella gente, anche se bisogna ancora fare molto dal punto di vista della promozione sociale. È un’opera molto simile a quella di Tondo. Vedere i nostri confratelli in questi luoghi, quello che fanno con e per i giovani, ci ricollega alle nostre

umili origini e ci assicura il successo che è frutto della fedeltà. Non vi nascondo che tra loro mi sono sentito fiero di essere salesiano!

• **Alcune considerazioni.** Da una parte, fa impressione l'immensa religiosità popolare del popolo filippino; in certo modo è un'espressione inculturata della fede, che però ha bisogno ancora di essere evangelizzata, fino a raggiungere una maggiore unità tra fede e vita. D'altra parte, impressiona il constatare nella gioventù una certa perdita di identità culturale. Mi è sembrato che il popolo filippino abbia una ricca radice culturale, ma che al tempo stesso si senta molto condizionato dal modello di vita occidentale.

La presenza massiccia dei giovani nelle nostre opere e la loro disponibile apertura alla proposta religiosa, da una parte rende certamente soddisfatti, ma fa anche riflettere sul perché dell'attuale scarsità delle vocazioni. Basta pensare che quest'anno ci sono soltanto 5 novizi: 1 dell'ispettoria di Manila, 2 dell'ispettoria di Cebu e 2 della Cina. Credo che si dovrebbe approfondire la riflessione. La prima considerazione spontanea che sorge è quella della mancanza sia di un accompagnamento più qualificato e propositivo dei numerosi giovani e gruppi che, certamente e con spirito di sacrificio, curiamo nei nostri ambienti, sia di una proposta molto più chiara, decisa e convincente. Ci vuole la presenza in mezzo ai ragazzi, la credibilità e la testimonianza, un ambiente che educa, in cui si respiri la salesianità, una grande professionalità nel "management" ma soprattutto nella mistica e nella spiritualità del "Da mihi animas", insomma occorrono comunità che amino i giovani e siano segni dell'amore di Cristo per loro. La vocazione implica la proposta, ma è frutto di una presenza attraente, spiritualmente intensa, apostolicamente impegnata. Tutto questo è ciò che chiamiamo *Pastorale Giovanile di qualità*. Questo vale, evidentemente, per ogni Ispettorìa e per ogni comunità.

Non dobbiamo dimenticare che le Filippine – insieme a Timor Est – sono l'unico paese cattolico dell'Asia. Questo dato conferisce alla Chiesa del paese una grande responsabilità storica, che si dovrebbe tradurre non tanto, o non anzitutto, nello sforzo di convertire al cristianesimo gli altri Paesi del continente, quanto in quello di essere paradigma, modello di cosa significa essere un Paese cattolico, ricco di valori cristiani.

• **La visita in Thailandia.** I primi due giorni nell'Ispettorìa della Thailandia si sono caratterizzati per le grandiose celebrazioni organizzate per il giubileo della presenza salesiana, molto ben preparate, sia quelle religiose, sia quelle civili, alle quali hanno partecipato migliaia – non esagero! – di

giovani. Tra le prime, la messa presieduta dal cardinale Michael Michai Kitbunchu nel giorno della festa di San Francesco di Sales. Tra le seconde, quella che ha avuto come scenario lo stadio coperto di Bangkok con una partecipazione di oltre 8.000 ragazzi, in rappresentanza delle 22 scuole che i gruppi di Famiglia Salesiana gestiscono nella capitale: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Suore dell'Immacolato Cuore di Maria, Figlie della Regalità di Maria, queste ultime fondate, rispettivamente da monsignor Pietro Carretto, e da don Carlo Della Torre.

È da evidenziare proprio questa testimonianza di sinergia e di collaborazione di tutta la Famiglia Salesiana nella quale spicca senz'altro il coinvolgimento molto forte degli Exallievi, sia cattolici, una minoranza, che buddisti. L'antecedente presidente dell'Associazione Exallievi era buddista, ed è stato con noi tutti i giorni della visita. È una persona che conosce e ama molto Don Bosco, che è molto impegnato, ed è stato allievo non solo in Thailandia, ma anche in Australia dove si è trasferito come emigrante e vi ha ritrovato i Salesiani.

Nel suo saluto il vice primo ministro, anch'egli ex-allievo e buddista, ha fatto un elogio straordinario di Don Bosco – e le sue parole rivestono un significato ancora più forte proprio perché provengono da un non cattolico – e del contributo dato dai Salesiani in senso ampio allo sviluppo della società thailandese.

È stato comunque l'ultimo giorno di visita a darmi un quadro effettivo e un'immagine più completa della storia dei Salesiani in Thailandia, dell'influsso della loro presenza nella Chiesa e nella società, della loro significatività. È stata una giornata che è cominciata molto presto al mattino, e che si è conclusa alla sera, quando siamo arrivati all'aeroporto per tornare a Roma. Siamo passati da una casa all'altra. Ho avuto modo di conoscere meglio la statura e la rilevanza di due grandi uomini come mons. Gaetano Pasotti e mons. Pietro Carretto, tutti e due lungimiranti. Appena arrivati attraverso il fiume, si erano installati in un villaggio chiamato Bangnokkuek, dove adesso si trova la cattedrale, e da dove la presenza salesiana si estese ad altre città del paese. In effetti, anni dopo mons. Carretto si rese conto che quel luogo offriva poche possibilità di espansione, anche per la limitazione territoriale del fiume e decise di trasferire il centro della diocesi a Ratburi, dove ha costruito il grande tempio dedicato a Don Bosco e una scuola che oggi ha 10.000 ragazzi. La cosa forse più interessante è che i preti diocesani hanno imparato da mons. Carretto ad impegnarsi nel campo dell'educazione. Sinceramente devo dire che se non avessi visto personalmente quali sono state le origini della presenza salesiana in Thailandia, l'evoluzione avutasi con la conse-

guente scelta di andare in altre città come Bangkok, Banpong, Sampram e Hua Hin, non avrei sufficientemente approfondito la conoscenza della presenza in Thailandia, dove ho trovato delle opere veramente molto significative nel campo dell'educazione. Questa volta non ho potuto visitare i confratelli che lavorano con tanto zelo in Cambogia.

• **Alcune considerazioni.** In Thailandia sono rimasto impressionato soprattutto dallo sviluppo sociale ed economico di un Paese che appena trent'anni fa era molto povero e che ha raggiunto un livello economico superiore a quello di molti paesi dell'America Latina. Questo aiuta a capire lo spostamento di interesse economico, ma anche teologico, dall'America Latina all'Asia.

I grandi centri educativi con scuole come i *Technological Training Centres*, che avevo visto nelle Filippine, e due presenze in favore di ciechi, una gestita dalle FMA e una dai SDB, sono veramente significativi. La presenza cattolica nella nazione è molto ridotta: i cattolici sono appena 400.000, cioè il 0,5% della popolazione, che è per la maggior parte buddista. Ma è assai rilevante l'inserimento dei cattolici in genere, e dei Salesiani in modo speciale, nel tessuto della società, soprattutto attraverso l'educazione.

In questo contesto credo che noi Salesiani abbiamo una triplice grande sfida da accogliere e affrontare: innanzitutto l'identità carismatica, che si deve curare con una conoscenza sempre maggiore e sempre più approfondita di Don Bosco; la cura dei più poveri, come un elemento che può renderci più significativi in un contesto buddista, anche perché diventa una opzione contro culturale; e le vocazioni, da cui dipende sempre la vitalità e il futuro delle Ispettorie.

Questa prima esperienza nel mondo orientale salesiano mi ha fatto comprendere soprattutto due cose. In primo luogo, l'interesse che sta suscitando a livello economico, sociale, religioso e teologico l'Asia. In secondo luogo, l'urgenza della questione dell'inculturazione del carisma, che sarà sempre più forte e sentita, e che implica da una parte una grande identità culturale, ma dall'altra parte una ugualmente grande identità salesiana. Si tratta di un processo che deve essere assolutamente illuminato e accompagnato. Mi sono proposto infatti di scrivere una lettera circolare sul tema.

5. Conclusione

Concludo sperando di aver soddisfatto le attese di tutti voi, interessati come siete a quanto accade nella Congregazione. Niente di essa ci

dovrebbe essere indifferente. Il Rettor Maggiore svolge un compito carismatico ed istituzionale; è importante che i confratelli siano informati dell'esercizio del suo ruolo. La visita alle comunità rappresenta l'approccio alla vita della Congregazione; essa è sempre più ricca della migliore relazione che si possa fare. Le riflessioni che propongo non vogliono esprimere un giudizio di valore, ma intendono essere una lettura salesiana della nostra realtà, per illuminare e stimolare non solo le singole Ispettorie ma tutta la Congregazione.

Lungo il sessennio, nelle lettere familiari sulla nostra vita richieste dal CG25, penso di presentare ognuna delle otto Regioni, perché considero molto importante che tutti i Salesiani abbiano una visione ampia della Congregazione.

Mi auguro che questa condivisione porti frutti di crescita del senso di Congregazione e della corresponsabilità in tutti noi. Queste comunicazioni giovano infatti a rafforzare la comunione affettiva ed effettiva, l'appartenenza carismatica e lo spirito di famiglia; proprio per questo, ritengo che tale genere di comunicazione dovrebbe essere realizzato a tutti i livelli, compresi quello ispettoriale e locale.

Ho iniziato questa lettera con le parole di Don Bosco *«Vicino o lontano io sempre penso a voi»*. La voglio concludere assicurando il mio ricordo permanente nell'affetto e nell'Eucaristia di ogni giorno.

Mentre vi scrivo, soffiano forti i venti di guerra e non posso non fare presente i messaggi che mi hanno rivolto i giovani di Baghdad, che sognano un mondo in pace, dove anch'essi possano sviluppare tutte le loro potenzialità e raggiungere la pienezza di vita. In questo anno del Rosario preghiamo per la pace del mondo; affidiamo a Maria, la Madonna dell'Annunciazione, la grazia di portarci la buona novella della pace, che è dono e compito, che è «impegno permanente», come ci ha detto Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata della Pace di questo anno 2003, che crea le condizioni migliori per crescere in comunione e fraternità. «Facciamo di ogni famiglia e di ogni comunità «la casa e la scuola della comunione»».

**«SEI TU IL MIO DIO, FUORI DI TE NON HO ALTRO BENE»
(Sal 16,2)**

1. «Rendo grazie a Dio riguardo a tutti voi» (Rm 1,8) – 2. «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro ...» (MB XVIII, 258) – 3. Il malessere odierno della vita consacrata – 4. L'eccellenza oggettiva della vita consacrata – 5. Un modello in crisi – 6. CG25, un invito a orientarsi in questa linea – 7. Per concludere

8 giugno 2003

Solennità di Pentecoste

Carissimi confratelli,

all'inizio della sessione estiva del Consiglio generale mi metto in comunicazione con voi, seguendo il ritmo trimestrale delle lettere che abitualmente invio a tutta la Congregazione. Lo faccio nella festa di Pentecoste, che celebra l'irruzione dello Spirito Santo nel cenacolo dove si trovavano radunati i discepoli di Gesù con Maria. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli¹, questo fu un evento che sconvolse profondamente il cuore di ciascuno di loro, appunto «come un vento che si abbatte gagliardo». Lo Spirito Santo, che è la potenza con cui Dio interviene nella storia, li avvolse e «come fuoco» li penetrò nel profondo. La paura crollò e cedette il passo al coraggio, l'indifferenza lasciò il campo alla compassione, la chiusura fu sciolta dal calore, l'egoismo fu soppiantato dall'amore. La Chiesa iniziava così il suo cammino nella storia. Mi auguro che lo Spirito Santo, come vento e fuoco, aggiorni l'esperienza di Pentecoste nella Chiesa e nella nostra cara Congregazione, perché possiamo diventare testimoni sempre più convinti, coraggiosi e credibili di Gesù e del suo Vangelo.

Nell'ultima mia lettera avete trovato la relazione delle attività del mio primo anno di servizio a tutta la Congregazione; perciò ora mi conoscete un po' meglio e siete informati di ciò che il Rettor Maggiore fa e pensa. Certamente la vita non si ferma; negli ultimi tre mesi ho avuto un'agenda molto fitta d'impegni: la giornata al Borgo Ragazzi di Roma, gli Esercizi Spirituali a Fatima, la visita all'Ispettorato del Portogallo, il viaggio in Terra Santa, il raduno intermedio del Consiglio Generale, la visita

¹ Cf. At 2,1-11.

in Gran Bretagna, i giorni a Treviglio e Chiari, la visita alle Ispettorie di Sicilia, Bilbao e Monaco di Baviera, la giornata a Bonn e Colonia, la visita alla Ispettoria di Verona, il raduno dell'Unione Superiori Generali, la visita all'Ispettoria Adriatica.

Vi posso dire che conosco sempre meglio la realtà della Congregazione, le sue risorse, i suoi problemi, le sue sfide, le sue potenzialità. Apprendo inoltre sempre più i compiti da svolgere come Rettor Maggiore. È una missione assai bella ed esigente, dinanzi alla quale mi sento inadeguato rispetto alle necessità ed alle aspettative. Sento il bisogno quindi della vostra comprensione e soprattutto delle vostre preghiere, affinché possa diventare, come desidero, un Successore di Don Bosco paterno e lungimirante, fedele e dinamico.

1. «Rendo grazie a Dio riguardo a tutti voi»²

Prima di condividere con voi alcune riflessioni a riguardo della vita religiosa, sperando che vi siano utili come stimolo spirituale, pastorale e vocazionale, vorrei ringraziare ognuno di voi per il dono della sua vita a Dio sui passi di Don Bosco.

Mi sento in obbligo di ringraziarvi; lo faccio volentieri con questa lettera, come anche lo faccio personalmente quando vi incontro visitando le Ispettorie e le comunità. Da una parte ogni confratello è un tesoro per la Congregazione; non mi stancherò mai di ripeterlo e di cercare di farlo sentire. Dall'altra la vocazione salesiana, sia laicale che presbiterale, è un dono straordinario per ognuno di voi. Questa è la mia esperienza ed immagino sia anche la vostra. Mi piace pregare alcuni salmi in questa luce, come per esempio il Salmo 16 (15), dove leggiamo: «Ho detto al Signore: sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene... Sei tu, Signore, la mia eredità, il calice che mi dà gioia... Splendida è la sorte che mi è toccata, magnifica l'eredità che ho ricevuto» (vv. 2.6). E non mi riferisco al fatto di essere Rettor Maggiore, che è un ministero da svolgere temporaneamente, ma al dono inestimabile della vocazione come progetto di vita centrato su Gesù, che ci chiama per nome, ci sceglie per essere con sé e per condividere la sua passione per Dio e per l'uomo³. Avere una vocazione significa aver scoperto che la vita ha senso: c'è un bel "sogno" – quello di Dio – da realizzare, una missione – da Dio concessa – da

² Rm 1,8.

³ Cf. Mc 3,13-15.

svolgere, un traguardo – persone che ci sono state affidate – da raggiungere. E questo riempie di forza e di gioia tutta una vita, che risulta unificata come fu quella di Don Bosco⁴. Questa è la vocazione salesiana.

Essa è un dono del Signore talmente prezioso, che va coltivata accuratamente e va proposta decisamente ai giovani, perché vogliamo che essi siano felici come noi. Mi convinco sempre più che il problema più grande e più diffuso tra i giovani non è ciò che richiama l'attenzione, come la droga, l'alcool, e neppure la confusione nel campo della sessualità, anche se purtroppo tantissimi giovani vi sono coinvolti – e questo è un problema che non ci può lasciare indifferenti. Il vero problema è la mancanza di direzione, di orizzonte, di senso, di progetto di vita. Questo li porta a vivere superficialmente, consumando cose ed esperienze, senza un elemento che unifichi e dinamizzi la loro vita. Vi ringrazio dunque per la vostra vocazione, che sarà sempre più ricca della migliore biografia. Come poter infatti raccogliere alla fine della vita, in un libro o in una lettera mortuaria, una storia di fedeltà a Dio per i giovani, tessuta di gioie e tristezze, sogni e disillusioni, speranze e frustrazioni, sudore, lacrime e sorrisi?

Perciò, permettetemi che faccia mie le parole di Paolo per ringraziare Dio per quello che siete – consacrati da Dio ai giovani – e per quello che Dio è per voi – l'unico e supremo Bene. Come l'Apostolo, anch'io «rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi. Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io»⁵.

2. «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro ...»⁶

Come ricordate, già nella mia prima lettera vi ho espresso il desiderio di voler fare della santità un programma di vita, una scelta di governo, una proposta educativa. Da questo punto di vista mi ero azzardato a dire che quella prima lettera non era una tra le altre, ma che voleva diventare il testo programmatico del sessennio.

⁴ C 21.

⁵ Rm 1,8-12.

⁶ MB XVIII, 258.

E quando parlo di santità, non penso a qualcosa di generico o ad un ideale da proporre indistintamente a tutti; sto pensando a noi salesiani. Quando parlo di santità, penso dunque a una vita di santità che ci è propria: la santità *salesiana*, vissuta secondo il modello del nostro amato padre Don Bosco. Mi riferisco appunto a quella santità che solo si può raggiungere e vivere in qualità di *consacrati da Dio* alla missione salesiana: «La nostra vita di discepoli del Signore è *una grazia* del Padre *che ci consacra* col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani»⁷.

La nostra è quindi una *santità consacrata*, un dono specifico che Dio fa a noi per i giovani ai quali siamo inviati. Tutto ciò ha delle conseguenze. Vorrei soffermarmi con voi su questo aspetto della santità salesiana, che ritengo del tutto strategico, perché «noi salesiani di Don Bosco» intendiamo «realizzare il progetto apostolico del Fondatore *in una specifica forma di vita religiosa*» e perché «nel compiere questa missione, troviamo *la via della nostra santificazione*»⁸.

Non di rado, visitando la Congregazione, mi è capitato di trovare confratelli strapieni di energie e coraggio apostolico, che lavorano in opere stupende a favore di ragazzi, che non sembrano però essere sorretti ed animati da una pari passione per Dio. Così che se da un canto non si può che apprezzare una tale dedizione, dall'altro non si può tralasciare di domandarsi qual è il movente reale di così grande attività. Noi sappiamo che la missione salesiana e la Congregazione, che è sorta al suo servizio, sono nate da Dio e in Dio rinascono: il salesiano infatti è stato «mandato ai giovani da Dio»⁹; la Società alla quale appartiene «è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio»¹⁰; inoltre il tratto più caratteristico della nostra vocazione, quello a noi più caro, «la predilezione per i giovani», «è uno speciale dono di Dio»¹¹. Dio è all'origine, come fonte e fondamento, della nostra missione salesiana; e così deve rimanere. Questa realtà oggettiva viene vissuta da ciascuno e traspare attraverso la propria vita.

Non diversa è stata l'esperienza personale di Don Bosco. Prete pastore dei giovani per vocazione, diventa per loro e con loro sollecito educatore; e l'educatore-pastore dei giovani si fa fondatore di Istituti religiosi,

⁷ C 3.

⁸ C 2.

⁹ C 15.

¹⁰ C 1.

¹¹ C 14.

«religioso egli stesso, formatore di consacrati e, più tardi, di consacrate... Il problema giovani, infatti, gli era apparso troppo complesso e impegnativo da ritenersi risolto con il solo coinvolgimento saltuario e volontaristico di collaboratori fluttuanti»¹². «L'esperienza stava a dimostrare che il personale volontario non garantiva stabilità, continuità, omogeneità di azione, quando, invece, il pianeta giovani si rivelava sempre più complesso e l'abbandono e la povertà più estesi e articolati. Era conseguenziale il ripensamento radicale del problema degli operatori, del loro *status* spirituale e giuridico e della loro organizzazione. Don Bosco avrebbe scelto infine la forma della Società religiosa, affiancata da altre forze associate»¹³.

Cosicché, consapevole che la missione fra i giovani, specialmente i più poveri, abbandonati o a rischio, richiedeva «un vasto movimento di persone»¹⁴, Don Bosco dovette cercare tra i propri giovani i suoi collaboratori migliori, quelli che condividevano con lui una stessa esperienza spirituale e apostolica, quella di Valdocco, e che, invitati da Don Bosco a «restare con lui», divennero i primi salesiani. «Egli era partito da ragazzi, che non avevano alcuna idea di vita religiosa... Dall'essere nella casa di don Bosco egli li ha gradualmente indotti al desiderio di vivere e di lavorare stabilmente, in comunità, con don Bosco, infine alla decisione di condividere la sua stessa missione e legarsi mediante i voti religiosi, diventando membri di una vera e propria Società di consacrati»¹⁵.

Vero è che, almeno per noi salesiani, è stata la missione a richiedere la nascita di un gruppo di consacrati: i giovani ci hanno portato a Dio, e non per svago o come passatempo, ma come meta e motivo. Per assicurare il lavoro coi giovani Don Bosco ha scoperto che aveva bisogno di persone dedite per intero a Dio; per avere dei collaboratori completamente consacrati ai suoi giovani, Don Bosco divenne fondatore. Non so se questa sia stata una scelta pragmatica del nostro amato padre, quando si rese conto che i collaboratori ordinari non garantivano lo sforzo quotidiano del lavoro apostolico, lungo le 24 ore del giorno, tutti i giorni della settimana, o piuttosto una conclusione logica della sua propria esperienza, marcata dal «sogno» dei nove anni, che lo portò a pensare che Dio

¹² P. BRAIDO, *Don Bosco Prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I. Roma, LAS, 2003, p. 14.

¹³ *Ibidem*, p. 360.

¹⁴ C 5.

¹⁵ P. BRAIDO, *Don Bosco Prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II. Roma, LAS, 2003, p. 56.

ha un “sogno” per ciascuno di noi, una vocazione speciale che irrompe nella consacrazione da parte di Dio per una specifica missione. A partire dalla propria esperienza spirituale e pastorale, Don Bosco scoprì così le potenzialità di una vita religiosa, nata al servizio della missione salesiana.

3. Il malessere odierno della vita consacrata

È evidente che oggi esiste un certo disagio nei confronti della vita religiosa, di cui risente anche la nostra Congregazione. Il declino numerico e l'aumento dell'età media dei confratelli, almeno in alcune delle Regioni, ne sono un segnale, oltre al fatto della fragilità vocazionale che è un fenomeno ricorrente in tutti gli Ordini, Congregazioni e Istituti. Questo malessere è tanto più difficile da comprendere e da assumere, quando si ritenga che la Congregazione sia stata fedele alle richieste della Chiesa, alle esigenze del mondo e della cultura, ai bisogni sempre nuovi dei giovani, e che essa abbia cercato di rispondervi con fedeltà e con creatività.

Si deve pure ammettere che un certo disagio risulta connaturale alla vita consacrata odierna, che avendo sempre come suo primo compito «l'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri», si trova oggi a vivere in un mondo «dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio»¹⁶. Per di più sperimentare Dio, soggetto al di là del probabile e persino del narrabile, è sempre un compito assai arduo; di conseguenza può diventare eroico, qualora sia possibile, testimoniare Dio dove Lui non viene più sentito o dove Lui è stato messo in silenzio; e ciò capita spesso. Ma il malessere che la vita religiosa oggi soffre non nasce solo dall'esterno, dalla sua naturale incompatibilità col mondo¹⁷, ma scaturisce anche dal suo interno, perché fra l'altro all'improvviso essa si è vista privata di quei compiti sociali che le diedero per tanto tempo sicurezza e rilevanza sociale¹⁸.

Il modo in cui si parla oggi di “ri-nnovamento”, “ri-creazione”, “ri-fondazione” della vita religiosa non diventa certo comodo o gradevole, ma ci obbliga a verificare se veramente l'atteso rinnovamento messo in atto dal Concilio Vaticano II non sia rimasto una «*accommodata renovatio*» di forme, senza avere raggiunto in profondità la mente e il cuore delle persone.

¹⁶ VC, n. 85.

¹⁷ C.J.B. METZ - T.R. PETERS, *Gottespassion. Zur Ordensexistenz heute*, Friburgo-Basilea-Vienna, Herder, 1991, p. 29.

¹⁸ Cf. D. O'MURCHU, *Rehacer la vida religiosa. Una mirada abierta al futuro*, Madrid, Ediciones Claretianas, 2001, p. 14-15.

È molto comune affermare che nei giorni precedenti al Concilio Vaticano II era facile “identificare” i religiosi, la loro forma di vita ed il loro posto nella Chiesa. La vita religiosa era una forma di vita caratterizzata dalla professione dei consigli evangelici di povertà, castità e ubbidienza, secondo le Costituzioni di una Congregazione, approvate dall'autorità della Chiesa. I religiosi abitavano in case religiose, monasteri o conventi, e si distinguevano, dentro e fuori dei loro Istituti, per il loro abito e per le loro abitudini. Lo stile della loro vita e la chiara visibilità dei loro membri li separavano realmente dal ‘mondo’ e li rendevano differenti dai ‘laici’ dentro la stessa Chiesa.

Il Concilio iniziò un cambiamento copernicano, nel quale tutte le istituzioni furono coinvolte ed evidentemente modificate, per essere state invitate a ricollocarsi *dentro la Chiesa ‘nel’ mondo* (GS), con una *nuova ecclesiologia di comunione* (LG), secondo cui tutti i battezzati formano un unico popolo di Dio con diversità di vocazioni, ruoli e carismi.

È vero che, dopo tutto il processo di rinnovamento fatto, la vita religiosa è rimasta talmente trasformata che oggi non è facile “identificarla” e definire il suo luogo nella Chiesa, cosa che succede invece per i laici e i pastori (vescovi, preti e diaconi). È ovvio che la difficoltà non proviene dall'esterno, dal fatto per esempio che l'abito sia stato tralasciato e si sia adottata una forma borghese di vestire; piuttosto sorge da una interpretazione della chiamata universale alla santità e da una serie di fattori esterni ed interni che hanno cancellato, o quanto meno offuscato, i tratti caratteristici del suo vero volto. Questo spiega l'insistenza odierna circa la sua «eccellenza oggettiva»¹⁹, la sua «visibilità»²⁰, e quindi la sua significatività, la sua credibilità, il suo primo fascino.

Possiamo dunque dire che la vita religiosa sia stata messa in crisi, esternamente dalla secolarizzazione e internamente dalla perdita di identità.

- *Crisi esterna*

Il fenomeno più grave del nostro tempo non è più l'ateismo²¹, ma la *secolarizzazione* della società che ha raggiunto livelli di secolarismo esacerbato ed è riuscita a creare una cultura della non-credenza, una cultura a-religiosa, praticamente a-tea. Si vive in un clima di indifferenza e relativismo. Non si nega resistenza di Dio, Gli si nega però uno spa-

¹⁹ VC, n. 32.

²⁰ VC, n. 25.

²¹ GS, n. 19; EcS, in AAS (1964), p. 650-651.

zio dove sopravvivere; non si discute la ragionevolezza della fede, ma si vive facendo a meno praticamente di essa; ormai non si deve giustificare l'incredulità, ma la fede; Dio non è più problema, perché la sua presenza non è più evidente²². La pratica religiosa diventa meno visibile; il vangelo non risuona più in una società logorata da nuovi messaggi; Dio e il sacro, se persistono tra noi, è perché sono stati interiorizzati. Il profano conquista terreno, si è fatto padrone del sociale e si sta impadronendo del privato; la coscienza individuale e la propria intimità non sono più il focolare di Dio.

Potrebbe sembrare eccessiva la diagnosi; cito a questo punto un testo di Don Viganò che, scritto in termini simili alla fine dell'anno 1991, continua ad essere valido ed eloquente: «Finora molte espressioni sociali e culturali erano permeate da una dimensione religiosa. È andata crescendo, invece, l'irrelevanza sociale di ciò che è religioso, che rende più difficili e lunghi i ritmi della maturazione della fede, come conoscenza dei suoi contenuti e, ancor più, come pratica di vita». E questo sia per i giovani delle nostre opere che per i giovani salesiani in formazione.

«Essere cristiani – ossia vivere l'opzione battesimale – in una società pluralista, diviene una modalità sociale tra tante altre, con lo stesso diritto di cittadinanza. Può affiorare così un clima di relativismo, di offuscamento degli ideali tradizionali, di perdita del senso della vita: molti giovani sembra che galleggino alla deriva su un'imbarcazione senza bussola. Perdono la prospettiva del trascendente, che è il traguardo della fede, e si chiudono in piccole risposte sul senso della vita, assolutamente insufficienti per le grandi ansie del cuore umano. Le stesse risposte che la scienza intende offrire loro risultano carenti nell'ottica della ricerca di significato, perché non si riferiscono alla finalità ultima della vita e al senso globale della storia».²³

Questa secolarizzazione può avere un triplice volto nella vita consacrata. Infatti si può manifestare in forma di:

- *Perdita di trascendenza*, che diviene evidente quando si indebolisce o si smarrisce la fede come orizzonte della vita e della vocazione, che diventano così un puro progetto umano; si rende più difficile, o persino scompare, la motivazione di vivere come consacrato a Dio e centrato sulla missione da Lui affidata.

- *Antropocentrismo*, che non pone più Dio come centro della vita o

²² J. GÓMEZ CAFFAKENA, *Raíces culturales de la increencia*, Santander, Sal Terrae, 1988.

²³ E. VIGANÒ, "C'è ancora terreno buono per i semi": ACG (1991) 339, p. 12-13.

come ultimo punto di riferimento, ma l'Uomo, in modo tale che la vita viene modellata a misura delle esigenze e sullo sviluppo dei dinamismi propri della natura, senza nessun margine di spazio per i valori del Regno.

- *Prassi socioeconomica*, che porta a sentire con passione il fatto che l'uomo sviluppa se stesso nel lavoro creatore, nel dominio del mondo e nell'accompagnare altri nel loro maturare personale e nel loro successo sociale; la missione apostolica si riduce a lavoro sociale o si identifica con l'impegno per il cambio.

A mio avviso, in questa prospettiva secolarizzata della vita religiosa ha influito anche – e molto – una lettura teologica riduttiva del principio della incarnazione, che insiste in tal modo sul primo termine, quello del «quod non assumptum» di Ireneo, da mettere in secondo ordine o tralasciare assolutamente la novità che ci viene da Dio attraverso l'incarnazione. Attirati dalla decisione di Dio di diventare uomo, si dimentica spesso il fatto portante che mai il Dio-uomo ha smesso di essere Dio e di conseguenza che non è l'uomo che è diventato divino, ma Dio che si è fatto uomo e, anche se vero uomo, rimane pure vero Dio.

• *Crisi interna*

Naturalmente la crisi della vita religiosa non ha né esclusivamente né prevalentemente un'origine da fattori esterni, sebbene dobbiamo riconoscere che questi la condizionino fortemente; essa sorge piuttosto dall'interno di essa e si manifesta soprattutto attraverso alcuni sintomi:

- *L'indebolimento dell'identità ecclesiale della vita religiosa*. Eravamo abituati a definire la vita religiosa come stato di perfezione; il Concilio Vaticano II ha affermato che la vocazione alla santità è di tutti i battezzati. Come definire il significato e il compito della vita religiosa all'interno della universale vocazione alla santità?

Ancora più radicale diventa lo svigorimento sul versante della missione. Noi siamo cresciuti in un clima in cui si riteneva che il duplice compito dell'annuncio del vangelo e della diaconia della carità fosse un'esclusiva dei presbiteri e delle persone consacrate. Il Vaticano II ci ha ricordato che la missione è responsabilità di tutti i battezzati, ognuno secondo la propria vocazione; la crescita del laicato a tutti i livelli è un segno che lo conferma. Quale può essere allora il significato della presenza della vita religiosa?

Ci siamo perfino accorti che neanche il carisma, con la spiritualità e la missione che vi sono incluse, può essere posseduto in esclusiva, come proprietà dell'Istituto. Esso ha per destinatari tutti coloro che ne vengo-

no in contatto e raggiunge il suo traguardo quando è vissuto anche da loro. Che compito hanno i consacrati nei confronti del carisma?

Questi interrogativi, anche se non sono sempre proposti esplicitamente, rendono meno chiara e meno forte la coscienza della propria identità e funzione nella Chiesa.

- *La visione della vita religiosa centrata sulla funzione*, cioè la visione funzionalista più che ontologica della vita consacrata. La vita religiosa dell'Ottocento era definita, e molto più era vissuta, come un mezzo per la missione. Lo richiedevano i tempi ed i servizi offerti erano evangelicamente significativi. Ma l'evoluzione delle nostre società moderne ha fatto sì che lo Stato o i gruppi sociali assumessero molti servizi creati e realizzati dalla vita religiosa. Oggi nelle opere stesse, che le comunità religiose hanno, i laici partecipano sempre di più alla gestione e alla responsabilità di direzione. Le opere dei religiosi funzionano bene, generalmente assai meglio di quelle pubbliche; ma c'è anche qualcosa che lascia profondamente inquieti: non solo le vocazioni continuano a non venire, ma si constata che la gente viene a prendere da noi prestazioni e servizi, mentre le ragioni per vivere le cerca altrove. Allora comincia a serpeggiare un interrogativo che si va intensificando: che senso ha la nostra presenza in una tale situazione?

- *Il superamento delle strutture passate*. La vita consacrata ha corso il rischio di rinchiudere i suoi membri in una rete di precetti e norme, che non sempre hanno aiutato le persone a maturare e a vivere secondo la libertà dei figli di Dio. Ancora di più, le forme di vita religiosa, anche quelle rinnovate, non corrispondono sempre alle nuove situazioni nelle quali oggi dobbiamo realizzare la nostra vita e missione: basta pensare agli schemi di vita comunitaria o alle forme di preghiera. Per altro verso, queste forme e strutture tradizionali non riescono ad esprimere i nuovi valori, quali quelli dell'autonomia personale, del senso del dialogo e della partecipazione.

C'è la sensazione che sappiamo bene la direzione verso la quale dobbiamo camminare, ma nella realtà ancora non abbiamo trovato un modello di vita e di azione che faciliti e appoggi questo cammino. Ci troviamo in una situazione molto scomoda: abbiamo abbandonato le strutture passate e inadeguate, ma ancora non abbiamo raggiunto e definito le nuove²⁴. I Superiori Generali (USG) hanno espresso ciò con un'affermazione

²⁴ Cf. A. ARRIGHINI, *Carisma e Istituzione*. Intervista a Rino Cozza in «Testimoni» 10 (2003) p. 9-11.

zione un po' forte ma veritiera: essi dicono che un modello di vita religiosa è giunto a esaurimento e non riesce più a motivare neanche quelli che ci stanno dentro. Padre Maccise aggiunge che oggi noi non siamo in grado di sapere quale sarà il modello di vita religiosa di domani.

Questi sintomi erano già stati identificati da don Viganò²⁵ e da don Vecchi²⁶, che avevano cercato di indicarci la soluzione attraverso lo sviluppo del senso della consacrazione apostolica, della grazia dell'unità, della specificità della spiritualità salesiana. Forse oggi ci troviamo in condizioni migliori per fare la diagnosi delle cause più profonde e di conseguenza per trovare le soluzioni.

4. L'eccellenza oggettiva della vita consacrata

Conferma quanto ho detto sopra, cioè che la vita consacrata attraversa un "periodo delicato e faticoso", la testimonianza di Giovanni Paolo II, il quale scrive: «È stato un periodo ricco di speranze, di tentativi e proposte innovatrici miranti a rinvigorire la professione dei consigli evangelici. Ma è stato anche un tempo non privo di tensioni e di travagli, in cui esperienze pur generose non sono state sempre coronate da risultati positivi»²⁷. Queste difficoltà non riescono ad oscurare «lo speciale valore della vita consacrata» nella Chiesa, anzi rendono più urgente una chiarificazione della identità teologica, anche in confronto con gli altri stati di vita²⁸.

In questa linea, nell'ultimo raduno della Conferenza Episcopale Italiana del maggio scorso, in occasione dei 25 anni della *Mutuae Relationes*, uno dei Vescovi ha scritto: «Alla luce delle indicazioni suddette il carisma della vita consacrata *va ricompreso e vissuto con maggior chiarezza teologico-pastorale*, sia in rapporto alle altre espressioni vocazionali nella Chiesa, sia in rapporto alla missione nel mondo. *L'interpretazione più diffusa*, anche all'interno della comunità cristiana, *evoca più una visione funzionalistica che ontologica* della vita consacrata... La consacrazione non è mezzo per garantire la funzionalità dei servizi nelle opere, ma è il

²⁵ E. VIGANÒ, *Invitati a testimoniare meglio la nostra "consacrazione"*, ACG 342 (1992); *Il Convegno dei Superiori Generali su "La vita consacrata oggi"*, ACG 347 (1994); *Il Sinodo sulla Vita consacrata*, ACG 351 (1995); *Come rileggere oggi il carisma del Fondatore*, ACG 352 (1995).

²⁶ J. VECCHI, *Il Padre ci consacra e ci invia*, ACG 365 (1998).

²⁷ VC, n. 13.

²⁸ Cf. VC, n. 31-32.

contenuto fondamentale della missione dei consacrati: è dire il primato di Dio, il valore delle realtà ultime, nel mondo dell'oblio di Dio, per un uomo troppo curvo sulle cose penultime»²⁹.

Come ricordava il P. Tillard, «alla radice di ogni vita religiosa autentica troviamo come motivazione prima e onnicomprensiva non un “per” ma un “a causa di”. E l'oggetto di questo “a causa di” altro non è che Gesù Cristo. Non ci si fa religiosi “per” qualche cosa, ma “a causa di” qualcuno: di Gesù Cristo e del fascino che egli esercita».³⁰ Non c'è spazio per indugiare su questo punto. Generalmente lo si dà per scontato, mentre se c'è qualcosa che non lo è, è proprio questo. La vera sfida attuale della vita consacrata è quella di restituire Cristo alla vita religiosa e la vita religiosa a Cristo, senza darlo per assicurato.

Penso che parte del problema si sia originato, quando una comprensione riduttiva della *Lumen Gentium* portò a cancellare proprio l'identità specifica della vita religiosa, annullando, o per lo meno sminuendo, l'*eccellenza oggettiva* della “sequela Christi” che essa rappresenta. Ripensare lo “status” teologico della vita religiosa «è una delle sfide più grandi che debbono affrontare i religiosi e le religiose oggi»³¹.

Senza pregiudicare la santità soggettiva di tanti laici e preti, dobbiamo ribadire con decisione che la “sequela Christi” e la “imitatio Christi” trovano nella vita religiosa il loro campo più favorevole; essa è, appunto, «*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù* come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli»³². «I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, *il desiderio esplicito di totale conformazione a Lui...* La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo – si può dire – *divino*, perché abbracciato da Lui, Uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio Unigenito col Padre e con lo Spirito Santo. È questo il motivo per cui nella tradizione cristiana si è sempre parlato della *obiettiva eccellenza della vita consacrata*»³³.

²⁹ “A 25 anni dalla Promulgazione del Documento *Mutuae Relationes*”, p. 4 (ciostilato, con sottolineature personali).

³⁰ J.M.R. TILLARD, *Carisma e sequela*, Bologna, EDB, 1987, p. 54.

³¹ D.O' MURCHU, *Rehacer la vida religiosa. Una mirada abierta al futuro*, Madrid, Publicaciones Claretianas, 2001 p. 67.

³² VC, n. 20.

³³ VC, n. 18.

Nell'armonioso insieme di doni che formano la Chiesa, «a ciascuno dei fondamentali stati di vita è affidato il compito di esprimere, nel suo proprio ordine, l'una o l'altra dimensione dell'unico mistero di Cristo. Se nel far risuonare l'annuncio evangelico all'interno delle realtà temporali ha *una particolare missione la vita laicale*, nell'ambito della comunione ecclesiale *un insostituibile ministero è svolto da coloro che sono costituiti nell'Ordine sacro*, in modo speciale dai Vescovi... Quanto alla significazione della santità della Chiesa, *un'oggettiva eccellenza è da riconoscere alla vita consacrata*, che rispecchia lo stesso modo di vivere di Cristo. Proprio per questo, in essa si ha una manifestazione particolarmente ricca dei beni evangelici e un'attuazione più compiuta del fine della Chiesa che è la santificazione dell'umanità»³⁴.

Non c'è dubbio che la missione della vita religiosa è quella di *essere segno, metafora*:

- *Segno della memoria viva di Gesù*, il quale prolunga la sua presenza rivelatrice attraverso la vita di quelli che portano nel proprio corpo "le stigmate" della passione del Signore³⁵. Alla vita consacrata corrisponde di vivere ed esprimere pubblicamente «*l'adesione "conformativa" a Cristo del l'intera esistenza*»³⁶, che porta alla *configurazione* con il Signore Risorto. «Questo comporta una particolare comunione d'amore con Lui, diventato il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa»³⁷. Infatti, la vita consacrata è in se stessa una «progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo»³⁸. «È necessario quindi aderire sempre di più a Cristo, centro della vita consacrata, e riprendere con vigore un cammino di conversione e di rinnovamento che, come nell'esperienza primigenia degli apostoli, prima e dopo la sua risurrezione, è stato un *ripartire da Cristo*. Sì, bisogna ripartire da Cristo»³⁹.

- *Segno della presenza e del primato di Dio* nel mondo, del Dio di Gesù, fonte di vita e di umanità, che si manifesta nella stoltezza e debolezza della croce⁴⁰, che denuncia il peccato e apre all'azione vivificante dello Spirito nella Risurrezione. C'è bisogno dunque che diamo veramente a Dio il primato che gli corrisponde, come valore assoluto della nostra

³⁴ VC, n. 32.

³⁵ Gal 6,17.

³⁶ VC, n. 16.

³⁷ RdC, n. 22.

³⁸ RdC, n. 15; cf. VC, n. 65.

³⁹ RdC, n. 21.

⁴⁰ Cf. 1 Cor 1,22-31.

vita, personale e comunitaria, intima e istituzionale. Fare *esperienza di Dio* non è per noi saltuaria occupazione né compito secondario, ma nostra ragione d'essere nella Chiesa e nostra prima missione: «Nella semplice quotidianità, la vita consacrata cresce in progressiva maturazione per diventare annuncio di un modo di vivere alternativo a quello del mondo e della cultura dominante. Con lo stile di vita e la ricerca dell'Assoluto, suggerisce quasi una terapia spirituale per i mali del nostro tempo»⁴¹.

- *Segno della novità del Regno di Dio* che è nel mondo, ma che non è di questo mondo⁴², che assume i valori umani, ma anche li trascende e li redime, introducendo in essi una vera e assoluta novità. «La stessa vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito Santo, diventa missione. Più i consacrati si lasciano conformare a Cristo, più lo rendono presente e operante nella storia per la salvezza degli uomini»⁴³. Questo comporta di vivere con gioia e radicalità le Beatitudini come programma di vita e come lievito capace di trasformare il mondo. Peculiare *missione* della vita consacrata è, infatti, «*tener viva la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo*, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini»⁴⁴.

- *Segno della comunione ecclesiale*, che è vissuta da chi fa professione di vivere fino in fondo il comandamento di Gesù nella *vita di comunità*, dove si fa «in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è *spazio teologale* in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»⁴⁵. Il contributo dei consacrati e delle consacrate all'evangelizzazione «sta perciò innanzi tutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, ad imitazione del Salvatore»⁴⁶.

Questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità, che prima di diventare progetto umano, è parte del progetto divino⁴⁷. «La vita di comunione rappresenta il primo annuncio della vita consacrata, poiché è *segno* efficace e *forza* persuasiva che conduce a credere in Cristo. La comunione, allora, si fa essa stessa missione, anzi

⁴¹ RdC, n. 6.

⁴² Cf. Gv 18,36.

⁴³ RdC, n. 9.

⁴⁴ VC, n. 33.

⁴⁵ Cf. Mt 18,20; VC, n. 42.

⁴⁶ VC, n. 76; cf. RdC, n. 34.

⁴⁷ Cf. VFC, n. 7.

la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come *comunione missionaria*⁴⁸: «Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo»⁴⁹.

«La vita consacrata oggi ha bisogno soprattutto di un rilancio spirituale, che aiuti a passare nel concreto della vita il senso evangelico e spirituale della consacrazione battesimale e della sua *nuova e speciale consacrazione*. La vita spirituale dev'essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni Istituto e ogni comunità si presentino come scuole di vera spiritualità evangelica»⁵⁰.

Chiamati ad essere segni della novità profetica del Vangelo, novità che deve illuminare ed essere punto di riferimento per ogni battezzato, abbiamo una grande responsabilità nella Chiesa: se tutti sono chiamati alla santità, noi dobbiamo fare della santità uno stile di vita, la nostra vera “professione”, per divenire tra i cristiani una chiamata vivente. Vivere consacrati a Dio è la nostra prima missione apostolica.

E questo è tanto più urgente per noi come educatori dei giovani, i quali cercano e hanno bisogno di persone che siano per loro stimolo e proposta di vita, persone che con la propria forma di vita diano loro ragioni di vita e di speranza e li accompagnino nel loro sviluppo umano e cristiano.

5. Un modello in crisi

A partire da questa identità possiamo individuare meglio le radici della crisi attuale della vita religiosa, di cui la mancanza di vocazioni, la poca visibilità e la debole significatività non sono che un sintomo.

È stata una concezione – direi – “*liberale*” e riduttiva di vita religiosa, che ha ritenuto che il rinnovamento doveva essere un adeguamento alla modernità, assumendo il meglio dell'Illuminismo, dell'emancipazione, dei diritti umani. Così si è passati a collocare al centro la persona, la sua coscienza, la sua dignità, il proprio progetto. Questo ha contribuito a suscitare una salutare liberazione, consistente in una maturazione umana più ricca e rispettosa della persona, ma anche ha introdotto elementi di segno negativo:

- Il rifiuto di *qualsiasi distintivo* particolare della VC; si sono andati abbandonando i tratti sociali di appartenenza, come l'abito, le strutture,

⁴⁸ RdC, n. 33; cf. ChL, n. 31-32.

⁴⁹ NMI, n. 40.

⁵⁰ RdC, n. 20; cf. VC, n. 93.

le abitudini, il linguaggio, un modo caratteristico di presentarsi davanti alla gente; si evitava di essere riconosciuti e di apparire differenti. Si riteneva importante l'*invisibilità* e il lasciar sepolto il tesoro⁵¹. Ma se la stessa vita consacrata nega d'essere segno visibile di qualcosa, allora che senso ha? Proprio per questo oggi si parla tanto del bisogno di recuperare un luogo nel mondo e nella Chiesa attraverso la sua *visibilità*, per mezzo della quale appaiono «i tratti caratteristici di Gesù»⁵².

- La voglia ardente di diventare *normali*, come tutto il mondo, senza che ci sia qualche cosa che ci possa distinguere dagli altri, senza portare con noi il nostro tratto caratteristico d'essere stati guadagnati dal Cristo e di Lui *innamorati*, cioè impegnati «a vivere con amore appassionato la forma di vita di Cristo»⁵³. Ma se la vita consacrata non spicca per nulla *in più*, se non desta sentimenti più profondi e risorse meno comuni, perché diventare religiosi? Se i *voti* non hanno niente di straordinario, d'insolito, di “pazzesco”, non sarà forse perché sono stati ridotti a nostra misura? Se la vita consacrata si è installata nella normalità, vuol dire che ha perso tutta la sua forza profetica⁵⁴; se fa di tutto, ma niente di speciale, se non anticipa nulla di meglio, né annuncia né denuncia qualcosa, a cosa serve?

- A questo si aggiunge la riaffermazione della *professionalizzazione*. Prima, forse, si voleva che la grazia della vocazione venisse a sostituire la nostra incompetenza professionale; “l'obbedienza fa miracoli”, si diceva spesso. Oggi invece la necessaria preparazione professionale diventa sovente un pretesto per non essere disponibili per la missione. Stiamo perdendo la freschezza della disponibilità evangelica, la spontaneità dell'apostolo, per diventare semplici professionisti dell'educazione. Mi domando se tutti i Salesiani sarebbero disposti a lasciare la propria professione per un servizio alla Congregazione. La mia esperienza mi convince che sono in molti quelli che lo fanno, e volentieri; ma purtroppo non siamo tutti. Ma se la vita consacrata conta soltanto su dei professionisti della sanità, dell'educazione, dell'emarginazione, si deve pur ammettere che ha sbagliato, cambiando tragicamente il fine per il mezzo. Il fare prende il sopravvento sull'essere; ma è giusto privilegiare il lavoro delle nostre mani più che la volontà di Dio su di noi?

⁵¹ Cf. Mt 13,44.

⁵² VC, n. 1.

⁵³ RdC, n. 8.

⁵⁴ F.J. MOLONEY, *Disciples and Prophets: A Biblical Model for Religious Life*, London, Darton, Longman & Todd, 1980, p. 155-170.

- Si è introdotta così una grande dose di *individualismo*, che rende l'obbedienza quasi impossibile. Il fatto è tanto più grave, quanto meno è cosciente; o se risulta notorio, allora è più ragionato. Dinanzi ai propri diritti, al proprio progetto, alla realizzazione della vocazione personale, non c'è niente da fare: essi non vengono messi in questione e neppure valutati. Ma se la vita consacrata interpreta sé stessa dalla prospettiva dell'*auto-realizzazione*, ha perso la strada del vangelo. Ricordiamo le parole decisive di Gesù: chi vuol conservare la propria vita, la perde⁵⁵. L'*auto-realizzazione* mette al centro il proprio io e i propri interessi. Il vangelo, al rovescio, ci de-centra, mettendo al centro Dio e il prossimo. La cultura dell'*auto-realizzazione* stravolge il *discernimento comunitario*; esso viene preso non tanto come un processo di distacco e di purificazione per sintonizzarsi con la volontà di Dio, ma come una strategia per imporre una decisione personale, sovente già presa. Dov'è dunque la *sequela Christi*, dove il fare, come Gesù, della volontà di Dio il proprio cibo⁵⁶? Facendo così si perde il senso della *missione comunitaria*, perché il primato dell'io comporta la perdita della missione comune. Ma se la vita consacrata acconsente e lascia spazio a questa visione individualistica di vocazione e di missione, essa è orientata all'autodistruzione. Il rischio non è immaginario; è così reale che oggi è diventato un problema per la formazione e per il governo.

- La *riduzione della preghiera* è un altro elemento di questo modello di vita consacrata "liberale". Le pratiche di pietà si riducono "ad usum privatum", perdono frequenza, visibilità ed obbligatorietà; si fanno quando c'è tempo, perché non c'è altro di più urgente da fare; o quando se ne sente il bisogno, perché c'è qualcosa da chiedere. È vero che prima ci poteva essere una certa routine e formalismo e poteva mancare spontaneità e autenticità; ma è anche vero che senza praticare la preghiera, che esige disciplina e metodo, regolarità di vita e fedeltà quotidiana, si produce uno svuotamento interiore e una profonda frammentarietà nella persona credente. Ma è un controsenso che la vita consacrata si allontani da Dio, perché non lo frequenta. Infatti, «dalle persone consacrate si espande sulla Chiesa un persuasivo invito a considerare il primato della grazia e a rispondervi mediante un generoso impegno spirituale»⁵⁷. Come spiegare che per un salesiano ci siano occupazioni più importanti di Dio? In questo modo si produce quello che era stato già detto dai latini: *Corrup-*

⁵⁵ Cf. Mc 8,35; Gv 12,25.

⁵⁶ Gv 4,34.

⁵⁷ RdC, n. 8; cf. NMI, n. 38.

tio optimi pessima; niente di peggio che un religioso secolarizzato. A che serve il sale, se diventa insipido⁵⁸?

- Il tipo di *comunità* che si promuove in questo modello è visto come uno spazio di tranquillità, di rispetto mutuo, di personale benessere, di star bene senza sentirsi scomodati. Per riuscire in questo si preconizza il valore di comunità omogenee, formate da uguali; e se questo non è possibile, si fa ricorso al pluralismo e alla tolleranza, come l'ideale da raggiungere. La cosa più importante sarebbe la mancanza di conflitti, di scontri, o semplicemente di diversità di vedute; e dunque si lascia correre, facendo sì che ognuno si senta bene, non andando oltre quello che tutti sono disposti a dare, né domandando quello che richiede il vangelo. Aumentano così il numero di macchine, le sale di TV l'indipendenza economica dei confratelli, l'autonomia per i viaggi e le vacanze, l'apertura ai rapporti con persone di altro sesso; la povertà si rilassa, il superiore diventa un facilitatore, non più l'animatore e il padre, e la casa si trasforma in una residenza di singoli. Ma se la vita consacrata non forma personalità robuste, uomini di comunione che vedono il fratello come «uno che mi appartiene»⁵⁹, non ha ragione di esistere, perché la comunione vissuta e testimoniata è uno degli elementi che la fanno significativa, luminosa ed evangelica. Oggi infatti «la Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di *far crescere la spiritualità della comunione* prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide»⁶⁰.

- Forse l'elemento più debole e il più doloroso di questo modello è la difficoltà a far sorgere *vocazioni*. Fa pensare molto che siano appunto i nuovi movimenti e le congregazioni appena fondate che hanno più successo in questo campo. Qualcosa, senza dubbio, ci è mancato. Chissà se il modello "liberale" di vita consacrata, che si è imposto qua e là e che indubbiamente ha dei tratti anti-vocazionali, non spieghi la situazione! Difatti i gruppi, che hanno più successo vocazionale, presentano tre elementi fondamentali: una spiritualità robusta, visibile, condivisa; una vita di comunità intensa, gioiosa, attraente; un impegno sicuro, chiaro, forte a favore dei poveri, che porta a vivere *per* loro e *come* loro.

Ecco, penso che il problema più grande del modello "liberale" sia quel-

⁵⁸ Mt 5,13.

⁵⁹ NMI, n. 43.

⁶⁰ VC, n. 51.

lo di pretendere di evangelizzare la cultura moderna, assumendo questa a scapito delle scelte e dei valori evangelici. La conseguenza è che così noi restiamo trasformati dalla logica del mondo, anziché diventare evangelizzatori della cultura. Dovremmo essere come il sale, che ha la virtù di poter immergersi fino a dissolversi, ma senza perdere mai la sua identità, la sua efficacia, così da poter di nuovo tornare al suo stato originale.

Questo è il modello di vita consacrata che è in crisi. Noi salesiani abbiamo ragione d'essere se ci manteniamo fedeli alla nostra vocazione e missione: essere segni e portatori di Dio. Rifondare la vita religiosa non vuol dire altro che tornare all'essenziale, all'assoluto di Dio, ai valori del Vangelo, alle beatitudini e ai consigli evangelici, alla forza della comunità, alla presenza in mezzo ai ragazzi, come ci esortava Don Bosco nella sua lettera da Roma del maggio 1884.

6. CG25, un invito a orientarsi in questa linea

Leggendo il CG25, mi rendo conto che la Congregazione ha voluto rispondere a queste sfide quando ha affrontato la realtà della *Comunità Salesiana Oggi*, presentando una visione d'insieme di tutta la nostra vita consacrata. Il tema è la comunità, ma il contenuto comprende l'esperienza e la testimonianza di Dio, la comunità fraterna e la presenza tra i giovani. In questo modo missione, fraternità e vita evangelica sono viste nella prospettiva del tipo di comunità che la Congregazione si sente chiamata a promuovere, cercando il suo rinnovamento più profondo.

La comunità infatti non è stata vista come un "club d'amici" o come una équipe di lavoro, anche se importa – e molto, perché appartiene allo spirito salesiano – che ci sia un'atmosfera cordiale e attraente dal punto di vista umano e un'efficacia professionale dal punto di vista educativo pastorale. Essa è stata presentata anzitutto come una comunità consacrata, di apostoli, con una chiara identità carismatica, erede di un patrimonio spirituale a cui attingere per poter rispondere con competenza alle nuove sfide.

La seconda scheda, che porta come titolo *Testimonianza Evangelica*, ha trattato esplicitamente questo tema ispirandosi al "*Sogno dei dieci diamanti*", dove viene descritto il modello del vero salesiano. Stando alle parole del commento di Don Viganò, possiamo affermare che proprio lo stesso Don Bosco «è stato sempre in tutta la sua vita l'incarnazione vivente di questo simbolico personaggio»⁶¹. Contemplato di faccia, il

⁶¹ E. VIGANÒ, *Profilo salesiano del sogno del personaggio dei dieci diamanti*, ACS 300 (1981), p. 13.

personaggio fa vedere la vita salesiana innanzitutto «nella sua attività» (i diamanti del lato anteriore); contemplato di spalle, il personaggio ci fa vedere la vita salesiana «nella sua spiritualità interiore» (i diamanti a tergo). Se si vuole, *davanti*, la sua figura sociale, il volto, il “*da mihi animas*”; *a tergo*, il segreto di costanza e di ascesi, la nervatura e il fondamento, il “*cetera tolle*”.⁶²

Applicando queste caratteristiche fondamentali alla comunità salesiana, il CG25 afferma: «Ogni comunità è formata da uomini, immersi nella società, che esprimono la passione evangelica del “*da mihi animas, cetera tolle*” con l’ottimismo della fede, con la dinamicità e la creatività della speranza, e con la bontà e la donazione totale della carità. Questo impegno è sostenuto da una struttura spirituale forte ed essenziale, caratterizzata in particolare dalla dimensione ascetica dei consigli evangelici e da uno stile di vita laborioso e temperante»⁶³

Si è consapevoli che l’ambiente culturale odierno, segnato dal secolarismo, dall’individualismo e dall’edonismo, non favorisce tanto la stima, l’assunzione personale e la maturazione di una vita consacrata; e quindi si rendono più chiare le sfide da affrontare. Ma anche si capisce la forza profetica che può avere la vita religiosa vissuta in pienezza, come forma di vita alternativa, che manifesti nuove vie di umanesimo secondo il Vangelo.

«I consigli evangelici non vanno considerati come una negazione dei valori inerenti alla sessualità, al legittimo desiderio di disporre di beni materiali e di decidere autonomamente di sé. Queste inclinazioni, in quanto fondate nella natura, sono in sé stesse buone. La creatura umana, tuttavia, debilitata com’è dal peccato originale, è esposta al rischio di tradurle in atto in modo trasgressivo. La professione di castità, povertà e obbedienza diventa monito a non sottovalutare le ferite prodotte dal peccato originale e, pur affermando il valore dei beni creati, *li relativizza* additando Dio come il bene assoluto. Così coloro che seguono i consigli evangelici, mentre cercano la santità per sé stessi, propongono, per così dire, una “terapia spirituale” per l’umanità, poiché rifiutano l’idolatria del creato e rendono in qualche modo visibile il Dio vivente. La vita consacrata, specie nei tempi difficili, è una benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale»⁶⁴.

Non fa meraviglia quindi che si parli del *primato di Dio*, «che è en-

⁶² *Ibidem*, p. 14.

⁶³ CG25, n. 20.

⁶⁴ VC, n. 87; cf. CG25, n. 33.

trato nella nostra vita, ci ha conquistati e ci ha messi a servizio del suo Regno, come segni e portatori del suo amore»⁶⁵; del valore umanizzante e profetico della *sequela di Cristo* come risposta all'idolatria del potere, dell'avere e del piacere; della *grazia dell'unità*, «che è dono dello Spirito Santo e sintesi vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica ed azione apostolica, tra cuore orante e mani operose, tra esigenze personali e impegni comunitari. In tal modo si integrano armonicamente, nell'alleanza con Dio, la missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici»⁶⁶.

Tutto questo si dovrebbe tradurre nella centralità della Parola di Dio nella vita personale e comunitaria, nella celebrazione dell'Eucaristia, nella qualità della vita di preghiera fino a fare della comunità una "scuola di preghiera", nella revisione di vita, nella direzione spirituale, nel progetto di vita personale e comunitario. Ancora una volta, il punto su cui far leva è la comunità locale e la vita fraterna della comunità presente nella vita dei giovani.

7. Per concludere

Non posso non concludere questa lettera senza fare memoria di Maria Vergine, modello di consacrazione e di sequela. Se «fissare gli occhi sul volto di Cristo, riconoscerne il mistero nel cammino ordinario e doloroso della sua umanità, fino a coglierne il fulgore divino definitivamente manifestato nel Risorto glorificato alla destra del Padre, è il compito di ogni discepolo di Cristo»⁶⁷, noi salesiani vogliamo fare questa contemplazione del volto di Cristo con e come Maria: Ella è «modello insuperabile»; poiché «alla contemplazione del volto di Cristo nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria»⁶⁸, «nessuno meglio di Lei conosce Cristo, nessuno come la Madre può introdurci a una conoscenza profonda del suo mistero»⁶⁹.

«Guardiamo [dunque] a Maria, Madre e Maestra per ciascuno di noi. Lei, la prima Consacrata, ha vissuto la pienezza della carità. Fervente nello spirito, ha servito il Signore; lieta nella speranza, forte nella tribolazione, perseverante nella preghiera; sollecita per le necessità

⁶⁵ CG25, n. 22.

⁶⁶ CG25, n. 24.

⁶⁷ RVM, n. 9.

⁶⁸ RVM, n. 10.

⁶⁹ RVM, n. 14.

dei fratelli⁷⁰. In Lei si rispecchiano e si rinnovano tutti gli aspetti del Vangelo, tutti i carismi della vita consacrata»⁷¹. Mi domando se non risiede proprio in questo la sua bellezza, il suo fascino, la sua novità, il suo splendore!

Vorrei farlo citando un testo di *Vita Consecrata*, perché anche questo dato ci dovrebbe spronare a conoscere meglio questo importante documento; e raccomando vivamente anche l'approfondimento dell'Istruzione "Ripartire da Cristo"⁷²:

«In tutti (gli Istituti di vita consacrata) vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità. Maria, in effetti, è *esempio sublime di perfetta consacrazione*, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in Lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati *il primato dell'iniziativa di Dio*. Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in Lei, Maria si pone come *modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana... La vita consacrata guarda a Lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire "al genere di vita verginale e povera" di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria»⁷³.

A Lei chiediamo che ci insegni ad aprirci all'azione trasformante e santificatrice dello Spirito. A Lei affidiamo la nostra vocazione salesiana perché ci renda "segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani".

⁷⁰ Cf. Rm 12,11-13.

⁷¹ RdC, n. 46.

⁷² RdC.

⁷³ VC, n. 28.

**«VOI SIETE UNA LETTERA DI CRISTO, SCRITTA
NON CON L'INCHIOSTRO, MA CON LO SPIRITO DEL DIO
VIVENTE» (2 COR 3,3)**

1. Visita in Albania (IME) – 2. Il Borgo Ragazzi “Don Bosco” di Roma – 3. Esercizi spirituali a Fatima – 4. Esercizi spirituali del Rettor Maggiore e del Consiglio – 5. Visita alla Ispettorica del Portogallo – 6. Visita in Terra Santa – 7. Sessione intermedia del Consiglio Generale – 8. Enciclica sulla Eucaristia – 9. Visita alla Ispettorica di Gran Bretagna – 10. Presenze di Treviglio e Chiari (ILE) – 11. Visita alla Ispettorica Sicula – 12. Visita alla Ispettorica di Bilbao – 13. Visita alla Ispettorica di München – 14. Visita alla Ispettorica di Köln – 15. Feste in onore di Maria Ausiliatrice a Torino – 16. Visita alla Ispettorica di Verona (IVO) – 17. Partecipazione alla Assemblea Semestrale della USG – 18. Visita alla Ispettorica Adriatica – 19. Conclusione: il compleanno di Don Bosco.

Roma, 8 settembre 2003
Festa della Natività della B. V. Maria

Carissimi confratelli,

vi saluto con affetto, in qualsiasi parte del mondo vi trovate, specialmente nelle zone lontane e isolate o in situazione di difficoltà e rischio. Con preoccupazione abbiamo seguito il corso degli avvenimenti in vari paesi dell’Africa: Costa d’Avorio, Repubblica del Congo, Rwanda, Burundi, Liberia, che sono stati – e continuano ad essere – scenari di violenza, guerra e irrequietezza sociale. C’è bisogno di riconciliazione e di pace, di stabilità e tranquillità per poter costruire le condizioni di una vita davvero umana. Se provoca orrore la morte di tante persone innocenti, desta commozione la sorte di bambini, adolescenti e giovani, privi di speranza e di futuro. Vorrei raggiungervi tutti e dirvi ancora che vi sono vicino e che apprezzo la vostra generosa dedizione; vi incoraggio quindi a rendere testimonianza dell’amore che Dio ha per i giovani.

Scrivendo alla comunità di Corinto, san Paolo risponde a quegli oppositori che contestavano la sua autorità di apostolo e la legittimità del suo vangelo. La credibilità della sua azione non gli viene dalla testimonianza di altri o da esperienze esoteriche, ma dallo Spirito che agisce nei cuori degli uomini per cambiarli e renderli docili alla parola evangelica. È l’esistenza stessa della comunità la sua “lettera di raccomandazione”. La fede salda e l’operosa carità della comunità sono le migliori credenziali: «Voi siete la mia lettera». E subito precisa: «Voi siete una lettera di

Cristo, scritta da me non con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente»¹. Se la prima metafora era già ardita, la seconda è sorprendente: nella nascita della comunità agisce la forza vivificatrice dello Spirito; e il risultato è la creazione di persone nuove, aperte e docili al progetto salvifico di Dio.

Sono sicuro che il nostro amato padre Don Bosco, sentendosi fiero dei suoi figli, delle presenze educative e pastorali estese in tanti paesi del mondo, del servizio reso ai giovani poveri attraverso una variegata molteplicità di opere, parafrasando le parole di san Paolo potrebbe ripetere a voi: «Voi siete la mia lettera di raccomandazione. Voi siete una lettera di Cristo, scritta da me non con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente»². Quanto a me, mi è data una migliore raccomandazione davanti a Dio e di fronte al mondo che voi stessi? No, perché anche per me voi siete *la mia lettera di Cristo*.

Dopo la mia ultima lettera circolare, che ha provocato in molti confratelli, comunità e Ispettorie il desiderio di fare una verifica del modello di vita consacrata che stiamo vivendo, con la volontà di convertirsi sempre più a Cristo e al suo Vangelo e l'impegno di realizzare una vita più autentica e significativa, più profetica ed efficace, mi rivolgo di nuovo a voi con il desiderio di condividere alcune notizie e riflessioni dei miei ultimi viaggi.

Lo scopo, come sapete, è sempre quello di far conoscere e valorizzare tutto ciò che siete e state facendo, raccogliere le sfide che la missione salesiana incontra, riflettere ad alta voce, cercando di attingere al nostro ricco patrimonio salesiano, per rispondervi con la mente, lo spirito e l'intraprendenza di Don Bosco.

Sarà l'ultima lettera di questo tipo perché, come vi avevo preannunciato, alternerò le lettere di contenuto dottrinale con la presentazione delle otto Regioni della Congregazione. Non preoccupatevi dunque se non parlo di tutte le Ispettorie che ho visitato; non è, certo, segno di dimenticanza, né mancanza di stima.

1. Visita in Albania (IME)

Nella prima parte di febbraio, in un fine settimana, ho fatto visita all'Albania. Si celebrava il decimo anniversario della presenza salesiana

¹ 2 Cor 3,2-3.

² 2 Cor 3,3.

in questa parte dei Balcani, che inizialmente era stata affidata da don Egidio Viganò alla responsabilità delle quattro Ispettorie italiane IME, IRO, ISI e ISA e che dal 1997 dipende dalla sola Ispettorica Meridionale.

Arrivati il 24 settembre 1992, i primi salesiani si impegnarono da una parte nel settore catechistico, al fine di aiutare le Chiese di tutto il paese a superare decenni di propaganda atea, e dall'altra nel settore della formazione professionale, e nell'oratorio-centro giovanile, per dare ai ragazzi educazione integrale, formazione professionale e avviamento al lavoro, indipendentemente dallo loro situazione culturale, religiosa, sociale.

Nel 1999, durante la guerra in Kosovo, molti rifugiati trovarono nel nostro campo profughi di Tirana una fraterna accoglienza e conobbero un centro che destò in essi il desiderio di avere un'opera simile in Kosovo. La risposta di don Juan Vecchi fu positiva e così si diede avvio alla nostra presenza di Pristina, che nei prossimi mesi vedrà l'apertura del centro professionale.

Sin dal mio arrivo a Tirana sono rimasto sorpreso dell'accoglienza dei giovani che frequentano l'oratorio e il centro di formazione professionale "Don Bosco". Superato il periodo difficile della guerra, oggi con i suoi 500 alunni, esso è diventato il centro di formazione più significativo del paese. La presenza di Tirana comprende un complesso di opere, che include tra le altre una esperienza d'imprenditoria giovanile. Il progetto *Pony-Express*, in effetti, dà lavoro a 70 giovani scelti tra gli orfani che vivono in strutture statali, a ragazzi di strada, a disabili. Nella parrocchia Maria Ausiliatrice a Tirana nord, l'oratorio-centro giovanile, insieme alle consuete attività di educazione e di animazione, si impegna a favore dei bambini nomadi *Rom* in collaborazione con l'UNICEF. Qui c'è ancora molto da fare per poter rendere un servizio più sistematico a questo quartiere bisognoso.

Nella capitale dell'Albania ho potuto verificare la portata della nostra presenza, vedendo la grande stima che ne hanno le autorità; esse sono state presenti al dibattito pubblico su: *Le sfide educative dei giovani in un mondo globalizzato*, in cui ho evidenziato il motivo della nostra presenza in Albania, cioè la volontà della Congregazione e della Famiglia salesiana di essere presente là dove ci sono giovani da educare. Qui si trova uno dei fiori all'occhiello del VIS, il Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, che si è impegnato nella ricostruzione del paese attraverso il centro di Tirana, non soltanto con denaro ma anche con volontari, che stanno conducendo un'esperienza assai positiva ed entusiasmante.

Durante la visita si è celebrato un altro importante avvenimento: la consacrazione della chiesa intitolata a Don Bosco a Scutari. È un bel

tempio, che animerà tutta questa presenza che comprende la casa di formazione per aspiranti e novizi, l'oratorio- centro giovanile, la parrocchia e soprattutto, come elemento caratterizzante, il centro catechistico, prima nazionale e ora diocesano. La nuova chiesa è un segno di riconoscenza a Dio per i dieci anni di presenza salesiana in Albania e stimolo di rinnovamento dell'impegno educativo dei Salesiani e della Famiglia salesiana in questa nazione. Nell'attuale situazione di transizione del paese, è urgente puntare tutte le forze per preparare i giovani albanesi ad essere corresponsabili e attori del cambiamento.

È pure soddisfacente la spinta che la Famiglia salesiana ha in tutte e due le opere di Tirana e Scutari. Dopo dieci anni ci troviamo con una presenza salesiana feconda, dove la Famiglia di Don Bosco si sta sviluppando bene. Sono sorte anche vocazioni salesiane locali, che aiuteranno a consolidare e far crescere questa delegazione.

Una presenza come questa fa vedere la capacità della Congregazione di rispondere alle nuove sfide, ecclesiali e sociali, il suo contributo specifico attraverso l'educazione in un paese in ricostruzione, la novità nella forma di venire incontro ai bisogni, vale a dire il lavoro in rete che crea sinergia, coinvolgimento delle ONG per il finanziamento, l'impegno del volontariato, lo sforzo d'inculturazione del carisma, la cura delle vocazioni del luogo. Vedendo questa presenza appena nata, si rimane sorpresi della creatività carismatica salesiana: mancano risorse e personale, ma non fede e intraprendenza.

Oltre alla visita in Albania, a metà giugno sono stato di nuovo nella Ispettorìa Meridionale per la celebrazione del centenario dell'opera di *Portici*. Come in altri posti, anche qui mi è stata conferita la cittadinanza onoraria, che ho accettato volentieri a nome dei confratelli che durante 100 anni hanno lavorato per il bene della gioventù povera e bisognosa. Sono essi che meritano la cittadinanza; a loro va la riconoscenza! Forse voi potreste domandarvi perché parlare del consenso e apprezzamento che l'opera salesiana è riuscita a destare in città. Ebbene, perché tutti gli schieramenti politici presenti nel Comune si sono espressi unanimemente in termini così incoraggianti, da sentirmi fiero di essere salesiano e grato ai confratelli che lì hanno lavorato. A Portici, Don Bosco si sarebbe sentito a suo agio!

Un momento di grande comunicazione è stato l'incontro con i giovani del MGS, provenienti da tutta l'Ispettorìa. Resto sempre meravigliato davanti all'apertura e alla sensibilità dei giovani; quanto bene possiamo fare, se siamo capaci di fare proposte di qualità! Così magistralmente operava Don Bosco e così anche noi siamo chiamati a fare.

2. Il Borgo Ragazzi “Don Bosco” di Roma

Il fatto che la Casa generalizia si trovi a Roma, rende possibile la partecipazione del Rettor Maggiore a frequenti incontri, raduni e celebrazioni nella Ispettorìa Romana. Anche se ho visitato diverse presenze, vorrei soffermarmi su quella del Borgo Ragazzi “Don Bosco”, che da cinquant’anni rende servizio a centinaia di adolescenti e giovani della periferia di Roma e che ho visitato all’inizio di marzo. Erano presenti molte autorità civili.

Una cosa degna di attenzione, oltre al coinvolgimento delle forze politiche e sociali che trovano nel Borgo un’opera assai valida, oggi come 50 anni fa quando fu creata per impulso della Chiesa e della Congregazione per curare gli *sciucsià*, è scoprire la volontà dei confratelli di continuare a “sognare” con e per i ragazzi in difficoltà, a cui si offrono diversi tipi di programmi educativi: la casa famiglia per bambini e ragazze madri, il centro di formazione professionale con 300 ragazzi, i progetti SOS “ascolta giovani”, la semiautonomia, l’affido familiare, l’animazione territoriale e l’imprenditoria giovanile. C’è poi un’espressione eloquente di questa sensibilità sociale che mi ha stupito assai, cioè la creazione della “Operazione Argentina” per venire incontro ai bambini poveri di quel travagliato paese. Direi che non è abituale vedere un’opera sociale, che vive appunto di sussidi di altri, preoccuparsi di dare aiuto a chi è più bisognoso. Questa è solidarietà cristiana!

Il Borgo appartiene a quel tipo di opere che sono significative in se stesse, per la collocazione geografica, per i destinatari, per la varietà delle offerte educative, per l’identificazione dei numerosi collaboratori, e insieme per il coinvolgimento delle autorità politiche e delle istituzioni private, per risolvere in sinergia un problema sociale ed offrire speranza e futuro ai giovani. Non va dimenticato il fatto che il Vescovo ha accettato la proposta di convertire la nostra chiesa nella prima parrocchia giovanile, dunque con un senso meno territoriale e più pastorale al servizio dei giovani, in linea con l’articolo 40 delle Costituzioni, secondo il quale ogni casa salesiana “è parrocchia che evangelizza” i giovani. Spero che possiamo meritarcì questo gesto di fiducia e realizzare un modello di ciò che potrebbe significare una parrocchia giovanile nella città, che è sede del Vicario di Cristo.

3. Esercizi spirituali a Fatima

Dal 16 al 22 marzo ho predicato gli esercizi spirituali ai direttori SDB e alle direttrici FMA delle Ispettorie meridionali d’Italia. Anche

se non è l'unica esperienza in cui direttori e direttrici fanno gli esercizi insieme, vorrei evidenziarla positivamente. La Famiglia salesiana cresce in unità come frutto dell'ascolto comune della Parola, dell'illuminazione condivisa dei criteri di vita e di missione salesiana, della preghiera congiunta. Evidentemente questa non è l'unica forma; e non è detto che il risultato sia garantito: esso dipende dalla preparazione e dagli atteggiamenti. Certamente, questo è un segno di comunione non indifferente.

Ho potuto constatare la buona preparazione dell'esperienza spirituale, sì da non lasciar nulla all'improvvisazione. Ciò aiuta a fare in modo che le cose riescano bene, ad assicurare l'"estetica" della liturgia, non in senso formalistico ma in senso mistagogico, a creare un clima favorevole all'incontro con Dio. Certamente, alla fine tutto dipende da ciascun partecipante; ma l'atmosfera aiuta e tanto!

Vorrei fare anche un cenno al luogo degli esercizi: *Fatima*, accanto al Santuario e alla capellina delle apparizioni, con un enorme piazzale, che si contrassegna per il raccoglimento e il clima di preghiera; è davvero un luogo "sacro". Sono rimasto colpito di ciò che è riuscito a generare un evento semplice ed umile, che ha avuto come protagonisti tre bambini pastorelli. Oggi a Fatima si può sperimentare la forza della presenza di Dio. Non c'è dubbio: l'umile attira il Dio di Gesù Cristo.

Ciò che mi fa riflettere è il fatto che tutta la Congregazione, vale a dire i circa 17.000 confratelli e novizi, ogni anno durante una settimana vivano una forte esperienza, quale è quella degli esercizi spirituali. Lo stesso si dica delle FMA e di quasi tutti i gruppi della Famiglia salesiana. Certamente si tratta dell'impegno istituzionale e dell'opportunità personale più importante per il rinnovamento e il rilancio spirituale. È doveroso ricordare però che il profitto personale, comunitario e istituzionale dipende dall'atteggiamento di ognuno per accogliere questa grazia e progredire nella vita spirituale e pastorale, sospinto dallo Spirito Santo, che opera meraviglie in quelli che gli sono docili e lo prendono come guida.

L'art. 91 delle Costituzioni, descrivendo la natura e gli obiettivi del ritiro mensile e degli esercizi spirituali, presenta il seguente titolo: "*momenti di rinnovamento*". I ritiri e gli esercizi, insieme allo sforzo costante di vigilanza e alla pratica frequente del Sacramento della Riconciliazione, sono come i tre elementi di base del nostro cammino penitenziale. Si tratta di una pedagogia e di una disciplina – nel senso migliore del termine, che è quello di itinerario ascetico per diventare discepoli – che ci mettono alla "scuola" di Gesù, lasciando che Egli sia il Maestro e ponendo noi ai suoi piedi per ascoltarlo come fece Maria di Betania, che scelse la parte migliore. Non ci capiti di cadere nella tentazione di

Marta, che voleva insegnare a Gesù cosa fare, stravolgendo i ruoli: «Di' a mia sorella...»³. Accoglienza e ascolto sono al servizio della realizzazione della vita cristiana e religiosa, che si dovrebbe considerare – come dice Karl Rahner – un processo di conversione permanente.

Due termini biblici possono aiutarci a precisare meglio la natura di tale processo e, di conseguenza, a vivere con maggior consapevolezza questi “momenti di rinnovamento”.

- Nell'Antico Testamento la forma tipica per parlare della conversione si esprime col verbo *'shub'*, che significa *'ritornare'*, alludendo chiaramente all'esperienza originaria del rapporto amoroso di alleanza tra Yahvé e Israele. Esso ha una evidente connotazione personalista: ritrovare l'amato. Il testo più eloquente è quello di Osea: «Allora dirà: *'Ritorrerò dal mio primo marito perché per me allora era meglio di adesso'* ... Per questo [dice Yahvé], la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là ella risponderà come ai giorni della sua giovinezza, come il giorno in cui salì dalla terra d'Egitto»⁴.

- Nel Nuovo Testamento invece il termine usato invariabilmente è quello di *'metanoia'*, tradotto ordinariamente con *'conversione'*, ma che alla luce dei molti testi in cui si trova, significa meglio *'ribaltamento della mente'*, cioè un cambiamento nel modo di vedere, di giudicare e di vivere. Si tratta insomma di una *'transvalutazione'*, come la cosiddetta *'conversione di san Paolo'*⁵, per cui tutto ciò che prima si riteneva valore e guadagno ora viene considerato perdita e cosa degna di disprezzo, di fronte al ritrovamento di ciò che vale davvero: Cristo il Signore.

Penso che i due termini “ritorno” e “trasformazione” non si escludono a vicenda. Infatti noi che abbiamo fatto un'opzione di fede in Lui e di sequela ed imitazione di Lui, cioè noi che ci siamo *'convertiti a Lui'*, siamo invitati costantemente a *'ritornare a Lui'*.

Convertirsi a Cristo è dunque *“ripartire da Cristo”*, cioè «ritrovare il primo amore, la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela. È suo il primato dell'amore»⁶.

Alla luce di questi testi, risulta più comprensibile l'articolo costituzionale che afferma che gli esercizi «sono tempo di ripresa spirituale». L'espressione evoca la *'memoria biblica'* e ci richiama un altro passo evangelico: la scena di Gesù con i suoi discepoli, che ritornano dalla loro prima

³ Cf. Lc 10,38-42.

⁴ Os 2,9.1-17.

⁵ At 9; Gal 1,15; Fil 3,7-14; 1 Tim 1,12-16.

⁶ RdC, n. 22.

esperienza apostolica, entusiasti per “tutto ciò che avevano fatto e ciò che avevano insegnato”. Gesù risponde alla loro euforia con l’invito: «Venite anche voi in disparte, in un luogo solitario, per riposarvi un poco»⁷. Questo testo è parte di quel passo che per eccellenza indica ciò che chiamiamo “carità pastorale”⁸. Infatti come si può riuscire ad amare da veri pastori i nostri destinatari, senza riposare prima da soli con Gesù? Da chi e come imparare ad avere compassione della gente smarrita, se non da Cristo, come imparò Don Bosco⁹?

La chiave di comprensione del testo è offerta da una parte da quel *‘anche voi’* e dall’altra da quel *‘per riposarvi’*. Infatti gli evangelisti constata-
no unanimemente che Gesù si ritirava a pregare. Orbene, questo è ciò che Gesù chiama ‘riposare’, ‘ricuperarsi’, una espressione con profonda risonanza antropologica e mistica, come dimostra la nostra esperienza umana, che ci dice che nulla è così riconfortante come l’intimità, l’entrare in comunione profonda con Dio. A questo tipo di riposo Gesù invita *‘anche loro’*.

Il nostro tipo di vita, che presenta parecchie attività e ridotte pratiche di pietà in comune, corre il rischio di farci cadere nella frenesia dell’attivismo, con la sua triplice conseguenza: stanchezza fisica, ‘stress’ psichico e superficialità spirituale che, invece di convertirci in “contemplativi nell’azione”, fa sì che siamo, nel migliore dei casi, quel che si dice ‘workaholic’, maniaci del lavoro, o nel peggiore dei casi, semplici ‘funzionari’ più che missionari.

L’unico modo di contrastare tali conseguenze negative dell’attivismo e di dare profondità alla nostra vita, guadagnare in significatività e riempirla di dinamismo che ci faccia vivere non *‘burocraticamente’*, facendo quel che dobbiamo fare, ma *‘creativamente’* a immagine del nostro Dio e Padre Creatore¹⁰ e *‘salvificamente’*, prolungando l’azione salvifica del Signore Gesù¹¹, è quello di diventare prima “contemplativi nella preghiera”. Nell’intimità col Signore torneremo a ricordare che il ‘padrone’ della vigna e della messe è Lui, che colui ‘che fa crescere il seme’ è Lui, che colui che scandisce i ritmi è Lui. Così pure nell’intimità con Lui impareremo i segreti del suo Regno, approfondiremo il suo piano di salvezza, faremo nostra la sua carità pastorale.

⁷ Mc 6,30-31.

⁸ Mc 6,30-44.

⁹ C 11.

¹⁰ Cf. Gv 5,17-18.

¹¹ Cf. At 3,1-10.

Sempre secondo l'art. 91 del nostro Progetto di Vita, ritiri ed esercizi spirituali ci offrono tre mezzi privilegiati:

- *Ascoltare la Parola di Dio*. All'ascolto l'art. 87 attribuisce la capacità di essere «fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti, forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione», a condizione che come la Vergine Maria accogliamo la Parola incondizionatamente, ne facciamo tesoro nel nostro cuore e la facciamo fruttificare.

- *Purificare il cuore*. Ciò richiede di rettificare e maturare motivazioni e significati, consapevoli del valore e del dinamismo trainante che hanno oggi i 'significati', quelli che danno senso alla vita, e di purificare sentimenti, specialmente quelli disordinati sia a causa dell'eccessiva dipendenza dalle manifestazioni esterne di affetto, stima e valorizzazione, sia a motivo di risentimento, amarezza e frustrazione.

- *Discernere la sua volontà*. Questo in ultima istanza è ciò che importa e da cui dipende la nostra felicità. Anche qui Maria nell'annunciazione si presenta come modello di ricerca della volontà di Dio nella propria vita¹². Il discernimento, più che un fatto puntuale – come ricorso nei momenti di crisi o nella presa di decisioni importanti – deve essere un atteggiamento di vita che ci porta a cercare «la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto»¹³.

Il frutto è duplice e non potrebbe essere più appetibile: innanzitutto quello di guadagnare in unità interiore, proprio quando tutto favorirebbe la disintegrazione, a volte fino a condurre a situazioni patologiche; in secondo luogo quello di ravvivare l'attesa del Signore, che ritardando la sua venuta potrebbe condurci a smettere di aspettarlo e a cercare semplicemente di sopravvivere. In qualche modo è ciò a cui ci conduce questo tempo in cui si proclama la "morte delle utopie".

4. Esercizi spirituali del Rettor Maggiore e del Consiglio

Vorrei a questo punto, perché è in connessione con il tema sviluppato sopra, dare la mia personale testimonianza del corso di esercizi spirituali del Consiglio Generale, predicato da don Pietro Braidò nell'ultima settimana di giugno. È stato davvero un "itinerario spirituale" sotto la guida sapiente di un genuino cultore e innamorato di Don Bosco, che

¹² Cf. Lc 1,26-38.

¹³ Rm 12,2b.

ci ha presi per mano, ci ha fatto percorrere le grandi tappe del cammino esteriore e interiore del nostro amato Padre, sì da riscaldarci il cuore. Mentre ci richiamava la biografia, il predicatore ci offriva alcuni criteri per «*Camminare verso il futuro con Don Bosco "prete dei giovani"*», questo era infatti il tema degli esercizi.

Punto di partenza è stata l'affermazione del principio che Don Bosco è per noi SDB non soltanto punto di riferimento, ma modello di vita; il che ci spinge a conoscerlo e comprenderlo nella totalità della sua esistenza.

La prospettiva del predicatore, che intendeva aiutarci a guardare Don Bosco nel suo divenire storico, ci ha permesso di comprendere meglio la sua maturazione personale, l'iniziativa di Dio che lo guidava, lo sviluppo della sua opera. Ci ha pure offerto una visione d'insieme di ciò che è la vita salesiana nelle sue componenti fondamentali: identità, posto nella Chiesa e ruolo sociale, missione tra i giovani e metodo educativo, comunità di vita e di azione, stile dei consigli evangelici, specificità della spiritualità, profilo del salesiano da formare, tipo di animazione e governo.

Presentandovi un piccolo commento al tema, vorrei condividere con voi alcuni spunti della più ampia riflessione proposta e delle risonanze in me risvegliate.

- *Camminare*. Per Don Bosco, come per tutti i Salesiani, la vocazione non è qualcosa di astratto, ma un mettersi in movimento e un'esperienza di vita simile a quella di cui parla il vangelo di Giovanni: «Vieni e vedi»¹⁴. Don Bosco plasmò i suoi salesiani, raccontando più che dissertando. Ciò significa che la vocazione salesiana deve continuare ad essere intesa, presentata e vissuta in questo modo. È un'esperienza che diventa immediata, affascinante, convincente, propositiva. Forse questo è quanto voleva indicare don Viganò quando scriveva che «la nascita del salesiano dei tempi nuovi è cominciata con Don Bosco»: egli è il nostro «incunabolo». Oggi, come ieri, abbiamo bisogno di realizzare la pastorale vocazionale e di plasmare i salesiani «raccontando», rifacendoci più sovente ed esplicitamente a Don Bosco, alla maniera di don Barberis, uno dei suoi biografi, che mentre narra le «antichità» dell'Oratorio di Valdocco, ce ne offre le ragioni: esse ci istruiscono nelle cose nostre, nei nostri metodi, nel nostro spirito di famiglia; nello stesso tempo fanno crescere in noi il senso di appartenenza, ci fanno sentire membri della famiglia, ci rendono protagonisti.

¹⁴ Cf. Gv 1,39.

- *Verso il futuro.* È vero che i giovani sono il nostro futuro, anche se si deve dire che essi non sono puro sogno od utopia, perché portano con sé eredità ed esperienze. Ebbene Don Bosco riuscì ad essere giovane e quindi ad essere in sintonia con il futuro a forza di stare in mezzo ai giovani. Le esigenze dei giovani, le loro necessità, i loro bisogni hanno determinato il futuro di Don Bosco ed ancora oggi orientano e devono orientare le decisioni della nostra Congregazione.

- *Con Don Bosco.* Nell'esperienza di Valdocco è chiaro che c'è stata una maturazione della missione e quindi un passaggio dalla gioia di "stare con Don Bosco" allo "stare con Don Bosco per i giovani", dallo "stare con Don Bosco per i giovani in forma stabile" allo "stare con Don Bosco per i giovani in forma stabile con voti". Lo stare con Don Bosco non esclude "a priori" l'attenzione ai suoi tempi, che lo modellarono o condizionarono, però richiede di vivere con il suo impegno, le sue scelte, la sua dedizione, il suo spirito di intraprendenza e di avanguardia.

- *Prete dei giovani.* Il genitivo "dei giovani" è allo stesso tempo oggettivo e soggettivo: cioè Don Bosco è prete per i giovani, essendo per loro e al loro servizio; nello stesso tempo egli è prete dei giovani, appartenendo a loro ed essendo sollecitato da loro. Egli è tutto per i giovani ed è sempre con i giovani. Lo stare con i giovani ed essere disponibili per loro connota profondamente il nostro essere salesiani come Don Bosco. Noi non possiamo pensarci lontani, distaccati, indifferenti nei confronti dei giovani; la vicinanza ai giovani è il primo passo che con decisione oggi noi tutti dobbiamo fare.

Tutto ciò fa di Don Bosco un uomo affascinante, e nel nostro caso un padre da amare, un modello da imitare, ma anche un santo da invocare. A questo riguardo merita di essere ricordata la lettera, scritta da don Ricaldone dopo la canonizzazione di Don Bosco, in cui si dice: «Sarebbe impiccolire pensare che Iddio ha mandato Don Bosco soltanto per i Salesiani o per la Famiglia salesiana. No! Iddio lo ha mandato come un dono per tutta la Chiesa, per tutto il mondo. E noi dobbiamo farlo conoscere e promuovere la sua devozione».

Al termine degli esercizi eravamo davvero soddisfatti dell'esperienza fatta. Se per tutti i Salesiani è importante conoscere Don Bosco, per averlo come punto normativo di riferimento, ciò diventa un compito imprescindibile per il Rettor Maggiore e i Consiglieri generali, chiamati appunto a essere suoi continuatori nella guida della Congregazione. Ci rendiamo conto che più aumenta la distanza dal Fondatore, più reale è il rischio di parlare di Don Bosco in base a "luoghi comuni", ad aneddoti, senza una vera conoscenza del nostro carisma. Da qui l'urgenza di

conoscerlo attraverso la lettura e lo studio; di amarlo affettivamente ed effettivamente come padre e maestro per la sua eredità spirituale; d'imitarlo cercando di configurarci a lui, facendo della Regola di vita il nostro progetto personale. Questo è il senso del ritorno a Don Bosco, a cui ho invitato me e tutta la Congregazione sin dalla mia prima "buona notte", attraverso lo studio e l'amore che cercano di comprendere, per illuminare la nostra vita e le sfide attuali. Insieme al vangelo, Don Bosco è il nostro criterio di discernimento e la nostra meta di identificazione. Colgo l'occasione per incoraggiarvi ad avere sempre più Don Bosco come riferimento per il rinnovamento spirituale e pastorale nelle Ispettorie.

5. Visita alla Ispettoria del Portogallo

Subito dopo gli esercizi a Fatima, anche per approfittare della presenza in Portogallo, ho fatto una visita di animazione a questa Ispettoria, nella quale ho incontrato, oltre i direttori e il Consiglio ispettoriale, confratelli, gruppi della Famiglia salesiana, allievi delle nostre scuole, insegnanti e collaboratori laici, nelle opere di Porto, Mogofores, Lisbona, Manique, Estoril.

Se è vero che alcune di queste opere fanno impressione per la qualità delle strutture edilizie, il tipo di destinatari, il nome che hanno nella società e dinanzi alle autorità civili, tuttavia l'Ispettoria conta un ventaglio di presenze variegata e significative anche nel campo dell'emarginazione e della promozione sociale.

Accenno a tre elementi che caratterizzano in modo particolare l'Ispettoria del Portogallo. Conoscendo la sua storia, quello che più spicca è la sua missionarietà. È opportuno ricordare che questa Ispettoria è stata, anche per ragioni politiche, responsabile della nascita e dello sviluppo salesiano a Goa, in Timor Est, a Macao, nel Mozambico, in Cabo Verde e nelle Isole Azzorre. Mentre essa ha smesso di essere presente nei tre primi luoghi, continua a portare avanti le opere negli altri tre paesi.

Una seconda caratteristica è la devozione mariana del Portogallo salesiano, dovuta in parte all'influsso della Madonna di Fatima, il che non potrebbe essere diversamente, ma anche per la diffusione che vi ha avuto la devozione a Maria Ausiliatrice. Per noi salesiani la pietà mariana è prova e garanzia di fedeltà carismatica.

Infine si può indicare l'intensa religiosità popolare di tutto il paese, che offre grandi possibilità per una feconda pastorale giovanile e vocazionale di qualità. Esattamente perché comincia a diffondersi il secolarismo, è importante che i Salesiani possano aiutare i ragazzi a farvi fronte

attraverso un'educazione della fede che porti all'incontro con Cristo e maturi scelte di vita cristiana. La prossima beatificazione della Venerabile Alessandrina da Costa dovrà essere un motivo di rilancio della proposta di santità giovanile salesiana; sarà un modo efficace di rendere grazie a Dio per questo dono.

6. Visita in Terra Santa

All'inizio di aprile ho visitato la Terra Santa, in occasione della celebrazione del centenario della Ispettorìa del Medio Oriente, fondata da Don Rua nel 1902, anno in cui il primo Successore di Don Bosco eresse giuridicamente ben 32 Ispettorie. La celebrazione era stata programmata per il 12 maggio del 2002, ma l'intifada e il coprifuoco obbligarono a posticiparla per ben due volte. Anche se la situazione politica restava la stessa, anzi si era aggravata con la guerra in Iraq, ho deciso di farmi presente tra i confratelli, che vivono in questa pesante atmosfera già da tanto tempo.

La visita è stata preparata dall'Ispettore con il suo Consiglio come un pellegrinaggio; perciò sono stato a Nazareth, dove ho celebrato l'Eucaristia nella Grotta dell'Annunciazione con la partecipazione dei confratelli della comunità, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di un piccolo gruppo di Cooperatori ed Exallievi. È stata un'occasione per riflettere sulla vocazione alla luce di Maria e per imparare da Lei a rispondere positivamente al progetto che Dio ha su di noi. Ciò è possibile nella misura in cui sviluppiamo gli atteggiamenti fondamentali di Maria: la continua ricerca della volontà di Dio, l'accoglienza di questa come progetto di vita, la docilità all'azione dello Spirito Santo in modo che Egli sia la nostra guida.

C'è stato anche un incontro con allievi e professori e un momento di festa con la partecipazione dei membri della Famiglia salesiana, della comunità educativa e di autorità ecclesiastiche e civili. Il clima di ostilità continua e di terrorismo, che ha privato i luoghi santi di turisti e pellegrini, ha messo in ginocchio l'appena nata economia palestinese e reso pesante l'atmosfera sociale.

Abbiamo proseguito con la visita alla comunità di Beitgemal, un luogo bellissimo e di grande valore, situato in contesto ebraico, dove la nostra missione si riduce alla testimonianza e all'accoglienza. Lì abbiamo celebrato l'Eucaristia nella chiesa di Santo Stefano, cui hanno preso parte anche la comunità delle Suore di Bethlehem e della Vergine Assunta e San Bruno e tre fratelli preti di questa stessa Congregazione. Si tratta di due comunità religiose di vita contemplativa, che sono state accolte nella nostra proprietà perché vi stabilissero il loro convento.

Da Beitgema! ci siamo recati alla basilica del Santo Sepolcro, dove abbiamo avuto un tempo breve ma intenso di preghiera davanti al Calvario e nel Santo Sepolcro stesso. Il potere della morte e il trionfo finale della vita trovano qui la loro migliore icona. Il santuario è tutto ricolmo di Cristo e tutto Cristo è lì, perché ha preso su di sé le nostre colpe e la nostra morte, e perché Egli è il primogenito di quelli che risuscitano dai morti. Non posso tacere la commozione profonda che ho sentito, come Gesù davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, presentando la forza della morte, quella che toglie il senso alla vita, e al tempo stesso il dinamismo dell'amore che vince la morte. Peccato che il tempo tiranno non ci abbia consentito di restare più a lungo; ne avevo proprio bisogno.

Quindi ci siamo portati a Cremisan per l'incontro con i confratelli dello Studentato, formatori e formandi. È stato un momento molto bello, come bello è l'ambiente di famiglia che vi ho trovato.

Infine siamo andati a Bethlehem, dove abbiamo fatto visita alla Grotta della Natività. Qui ho avuto un tempo più lungo per sostare in preghiera. Vi posso assicurare che ho ricordato tutti voi, mentre portavo con me le preoccupazioni del mondo, i bisogni della Congregazione e della Famiglia salesiana, le attese e i bisogni dei giovani. Il Dio incarnato, che ha fatto esperienza di ciò che significa essere uomo tranne il peccato, è un sacerdote compassionevole che intercede per noi presso il Padre.

A Bethlehem c'è stato poi un incontro con i giovani dell'oratorio e del centro di formazione professionale, e con i confratelli della comunità della Casa del Pane, che veramente fa onore al suo nome, perché pur nelle attuali circostanze con l'economia ridotta a zero, continua a distribuire gratuitamente pane ogni giorno.

Il punto culminante della visita è stata la celebrazione del centenario la domenica 6 aprile. Si è voluto privilegiare la riconoscenza a Dio più che la festa, anche perché non sarebbe stato giusto festeggiare in mezzo a tanta sofferenza. Alla Celebrazione Eucaristica hanno partecipato un grande numero di sacerdoti, salesiani e altri religiosi. Nel saluto iniziale ho detto che la visita del Rettor Maggiore non voleva essere una mera commemorazione, ma voleva soprattutto significare il rinnovato impegno della Congregazione a favore dei giovani della Terra Santa, di cui vogliamo continuare ad essere compagni di cammino, come il pellegrino di Emmaus.

Alla successiva commemorazione nella sala teatro della scuola salesiana erano presenti autorità civili ed ecclesiali. Varrebbe la pena conoscere la storia della presenza salesiana in Terra Santa, che ci è stata presentata, perché è stata quasi sempre una storia tormentata, il più delle volte per

conflitti esterni, che comunque ci toccavano da vicino. Ugualmente si deve conoscere il lavoro fatto prima di noi da don Antonio Belloni, che ha consegnato le sue opere di Betlemme, Cremisan e Beitzgemal, e la sua fondazione “Opera della Sacra Famiglia” a Don Bosco, nella persona di Don Rua. Siamo eredi di un grande uomo conosciuto da tutti, a ragione, come “*Abulyatama*”: il padre degli orfani.

Nel mio intervento finale a conclusione della visita, indicavo ai confratelli le seguenti linee di futuro.

- Don Bosco e don Belloni sono stati due preti sensibili ai bisogni dei giovani poveri e in difficoltà. L'esercizio ministeriale li ha resi preti per i giovani ed educatori dei giovani, per aiutarli a maturare, a sviluppare tutte le loro dimensioni, a trovare il senso della vita, ad essere cittadini di questo mondo, aperti a Dio e agli altri. Non avete patrimonio migliore di questo: i giovani e l'educazione.

- Don Belloni si caratterizza – tra altre cose – per la sua capacità d'inculturazione, che lo portò a imparare la lingua, a penetrare nella cultura dei suoi destinatari, a farsi uno di loro. Per noi salesiani questa è una concretizzazione del Sistema Preventivo, che insiste sulla necessità che i ragazzi non soltanto siano amati, ma che sappiano e sentano di essere amati; l'amore si fa amorevolezza nell'incontro dell'altro, nella vicinanza, nella somiglianza, nel pensare e nel parlare con l'altro e come lui. L'inculturazione è perciò un compito essenziale dell'evangelizzazione e dell'educazione salesiana.

- Il segreto della fecondità educativo-pastorale di Don Bosco e di don Belloni sta nel fatto che l'essere totalmente dediti alla missione tra i giovani sboccò naturalmente nella coltivazione delle vocazioni. Queste sono frutto di fattori diversi, il più decisivo dei quali è l'ambiente che si riesce a creare fra i ragazzi, sì da destare in essi il desiderio di condividere la nostra passione giovanile ed educativa come consacrati apostoli. Le vocazioni devono essere dunque una priorità della nostra missione in queste terre.

- Tanto Don Bosco come don Belloni, consapevoli delle esigenze che comporta il lavoro a favore degli adolescenti e dei giovani poveri, sono stati così lungimiranti e aperti alla società civile, che hanno saputo coinvolgerla nei loro progetti ed opere per poter venire incontro ad ogni tipo di bisogno di quei ragazzi. Il cammino è aperto; esso ci dovrebbe portare a continuare quest'impegno, lavorando di più in rete.

- Infine, questa storia travagliata, significativa per collocazione, destinatari e missione, è stata sigillata da un confratello in via di beatificazione, il Ven. Coadiutore Simone Srugi, una figura che già in vita fece

impressione su don Rua. La santità è uno dei segni che c'è stata una buona incarnazione del carisma e continua ad essere il miglior dono che possiamo offrire ai giovani.

7. Sessione intermedia del Consiglio Generale

In aprile abbiamo avuto il primo raduno intermedio del Consiglio Generale di questo sessennio. L'iniziativa di realizzare ogni anno due Consigli intermedi era stata voluta da don Vecchi, che sentiva il bisogno di una maggiore riflessione da parte del Rettor Maggiore e del Consiglio su temi di primo ordine per la vita della Congregazione. Al tempo stesso il Consiglio intermedio garantiva la possibilità di trovare un numero significativo di Consiglieri presenti in sede, tra le due sessioni plenarie, per poter risolvere le richieste di autorizzazione, che esigono la presenza di almeno 6 Consiglieri.

Anche se nel sessennio precedente avevo partecipato due volte a questo tipo di raduno e ne avevo visto il funzionamento e gli obiettivi, adesso mi sono reso conto del grande valore di questa iniziativa, perché effettivamente ci offre la possibilità di uno studio che prepara la riflessione più allargata a livello di tutto il Consiglio. Questa volta in concreto abbiamo esaminato parecchi temi.

- Promozione della vocazione del Salesiano Coadiutore.

Abbiamo voluto approfondire e concretizzare ulteriormente l'appello di don Vecchi alle Ispettorie, in seguito alla beatificazione del Sig. Artemide Zatti, di assumere un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del Salesiano Coadiutore. Si trattava di passare dagli aspetti celebrativi, che hanno caratterizzato l'anno della beatificazione, all'attenzione operativa, con delle indicazioni e dei suggerimenti ben precisi. Colgo l'occasione per richiamare gli Ispettori, i direttori e tutti i confratelli a studiare l'orientamento del Consigliere per la Formazione negli Atti del Consiglio Generale¹⁵.

- Modalità di svolgimento del Capitolo Generale.

Abbiamo cominciato a studiare le possibili modalità di svolgimento del Capitolo Generale, per rispondere all'orientamento operativo del CG25 (n. 136), che chiede al Rettor Maggiore e al suo Consiglio di fare

¹⁵ Cf. ACG 382 (2003), p. 29-43.

«una verifica della celebrazione degli ultimi Capitoli Generali al fine di valutare e proporre una modalità di svolgimento più agile e rivolta, oltre che a realizzare gli adempimenti costituzionali, a sviluppare un esame della situazione della Congregazione e a delineare le fondamentali linee di politica congregazionale da attuare nel sessennio seguente». Ci rendiamo conto del bisogno di impostare un Capitolo Generale che, più che dedicarsi allo studio di un tema particolare, come è stato nei CG23, CG24 e CG25, parta dallo stato della Congregazione, dalle sue tendenze, dalle sue sfide, dalle sue opportunità, per definire insieme la sua progettazione. Abbiamo già riflettuto parecchio e stiamo arrivando alla conclusione da inviare alle Ispettorie.

- Fragilità vocazionale dei giovani confratelli.

Abbiamo esaminato un triplice risvolto: uno psicologico, davanti a qualsiasi problema, difficoltà o frustrazione; un altro morale, che si evidenzia nella difficoltà di organizzare tutta la vita attorno alle grandi scelte; uno estremo, quale è la perdita del senso della vita. Anche se abbiamo fatto già una prima riflessione, il tema merita un approfondimento maggiore, tenendo presente che ciò che importa è la maggiore consistenza e saldezza, frutto del crescere “umili, forti e robusti”.

- Tematiche per i prossimi Capitoli ispettoriali.

Abbiamo prospettato alcuni temi dei Capitoli ispettoriali, che da una parte devono affrontare problemi locali e dall'altra devono rispondere alle richieste dal CG25. Tra i temi segnalati, ricordo: l'elaborazione del Piano Organico Ispettoriale; l'aggiornamento della sezione formazione del Direttorio ispettoriale, per adeguarlo alla nuova edizione della “Ratio”, e della sezione povertà e amministrazione; l'argomento della promozione della vocazione del Salesiano Coadiutore.

- “Don Bosco International” (DBI).

Questa associazione è il volto civile della Congregazione Salesiana, promotrice di vari tipi di reti di ONG, come quella delle Procure Missionarie, e di associazioni per la realizzazione delle diverse dimensioni del carisma salesiano. “Don Bosco International” (DBI) esiste già dal sessennio precedente, con sede a Bruxelles, e deve funzionare sempre meglio al fine di essere presenti come salesiani lì dove si prendono decisioni che interessano i giovani e l'educazione, e al tempo stesso di accedere a finanziamenti per le opere di frontiera.

- *Il Bollettino Salesiano*.

Deve continuare il suo processo di rinnovamento, cercando di sviluppare tutte le sue potenzialità, e favorire l'ulteriore coordinamento.

- *Istituto "Ratisbonne" di Gerusalemme*.

Esso era stato creato per favorire il dialogo cristianesimo- giudaismo; ora questo compito è stato trasferito altrove dalla Santa Sede, la quale ci ha offerto questa sede per collocarvi un Istituto Teologico o un Centro di studio importante. "Ratisbonne" prospetta dei vantaggi non indifferenti per essere una presenza a Gerusalemme, ma comporta anche delle conseguenze, come sarebbero quelle del futuro di Cremona. Sin dal primo momento è stata coinvolta l'Ispettorato MOR attraverso l'Ispettore e il suo Consiglio, come pure la comunità di Cremona. In questo momento ci troviamo in fase di trattative.

Questi stessi temi sono stati ripresi con una riflessione più allargata ed approfondita durante la sessione plenaria del Consiglio Generale di giugno e luglio; ad essi sono stati aggiunti altri, quali la Strenna per la Famiglia salesiana e la Proposta pastorale per i salesiani per l'anno 2004, la revisione dello Statuto dell'ADMA, la verifica del progetto Fusagugà, il "logo" della Direzione generale, il bilancio consuntivo 2002.

8. Enciclica sulla Eucaristia

Il giovedì Santo di quest'anno, in sostituzione del consueto messaggio rivolto a tutti i sacerdoti, in occasione del venticinquesimo anniversario di pontificato, il Santo Padre ha presentato la nuova enciclica "*Ecclesia de Eucharistia*", una meditazione sul mistero eucaristico che evidenzia il rapporto strettissimo e inseparabile tra Chiesa ed Eucaristia.

Il testo è in alcuni momenti molto personale, con brani meditativi, accenni alla situazione pastorale e considerazioni teologiche. È principalmente una dichiarazione rivolta alla Chiesa Cattolica, chiedendo che essa nella considerazione dell'Eucaristia rafforzi il senso del mistero, il suo collegamento con la croce e con l'offerta della vita di Gesù, il rispetto e la solennità. Questo la condurrà ad evitare usi impropri, ambiguità e strumentalizzazioni nella celebrazione.

Qualcuno ha definito l'enciclica come un piccolo catechismo della fede della Chiesa sull'Eucaristia. Forse la cosa più importante è il richiamo al posto centrale che l'Eucaristia deve occupare nella vita personale di fede di ciascuno e nella pratica liturgica delle comunità.

Per noi dovrà essere uno strumento prezioso di rinnovamento per la celebrazione della Eucaristia ed anche di azione pedagogica, come fu per Don Bosco. L'invito allo stupore dinanzi alla manifestazione dell'amore di Gesù per noi portato sino all'estremo (n. 11) è accompagnato dalla segnalazione di quegli indicatori, che ci fanno vedere una perdita di valorizzazione di questo Sacramento, che vanno dall'abbandono dell'adorazione eucaristica alla riduzione della celebrazione a un momento conviviale, dalla trascuratezza nella celebrazione alla perdita del senso del 'mistero'. Non si dovrebbe dimenticare che noi siamo chiamati ad essere "mistagoghi", veri iniziatori dei giovani all'incontro con Dio.

L'enciclica in primo luogo torna a riaffermare che l'Eucaristia è il dono per eccellenza di Gesù, che si offre per noi e per la nostra salvezza; in secondo luogo che l'Eucaristia veramente edifica la Chiesa, non soltanto perché la Chiesa nasce da essa, ma perché di essa si nutre e in essa cresce; in terzo luogo, appunto perché è mistero di comunione, l'Eucaristia è vincolata necessariamente alla riconciliazione, nel senso che niente ci può separare da Gesù, come dice Paolo, nemmeno la morte, tranne il peccato, che è negazione e rottura di questa comunione. A noi farà bene studiare questa enciclica per continuare la spinta data da don Vecchi, che aveva scritto una lettera sull'Eucaristia, in cui alcuni di questi elementi erano già stati espressi.

Invito i confratelli delle nostre tre Regioni europee a cominciare ad approfondire l'Esortazione Apostolica postsinodale "*Ecclesia in Europa*", sulla comunicazione del vangelo della speranza in questo continente; essa sarà oggetto di particolare attenzione in occasione della riflessione che faremo con gli Ispettori di queste Regioni dall'1 al 5 dicembre 2004.

9. Visita alla Ispettorìa di Gran Bretagna

L'ultimo fine settimana di aprile sono stato nella Ispettorìa di Gran Bretagna per visitare alcune comunità, incontrando i confratelli, e partecipare a due riunioni con la Famiglia salesiana, a Bolton e a Chertsey, dove ho parlato sulla vocazione del salesiano oggi, a cominciare dal racconto della mia propria vocazione e dalla mia esperienza nell'invitare altri a diventare salesiani; inoltre ho avuto la possibilità di soffermarmi sull'identità, ruolo e missione della Famiglia salesiana oggi.

Sono rimasto colpito dall'accoglienza fraterna e amichevole dei confratelli e di tutti i membri della Famiglia salesiana, espressione non soltanto della rinomata gentilezza britannica, ma anche dell'amore e adesione filiale a Don Bosco. Le giornate erano state preparate accuratamen-

te da un gruppo costituito da diversi membri della Famiglia salesiana ed hanno avuto una grande partecipazione. Sono convinto che nel futuro ovunque si dovrà lavorare sempre più in rete, come Famiglia di Don Bosco, con piena sintonia, sinergia e fraterna solidarietà, come ho visto fare qui.

Ho notato con sorpresa che l'Ispettorìa, anche se ha due case per i confratelli anziani o ammalati, ha un bel numero di giovani preti, su cui si può contare per una presenza sempre più significativa e per una pastorale vocazionale più feconda. Vorrei a questo punto, in linea con quanto scrive Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*, esprimere una parola di stima, di gratitudine, di vicinanza e di incoraggiamento a tutti i giovani salesiani, preti e coadiutori, che sono un vero dono di Dio, segno del suo amore e speranza di futuro¹⁶, ed invitare tutti ad impegnarsi, come risposta a questo dono, ad essere con i giovani e per loro segno di speranza.

10. Presenze di Treviglio e Chiari (ILE)

Alla fine di aprile ho fatto una visita a due comunità della Ispettorìa Lombardo-Emiliana: Treviglio e Chiari. Entrambe hanno preparato un programma molto intenso. A Treviglio ci sono stati incontri con gli studenti e gli insegnanti della scuola superiore e della scuola media, con il Sindaco della città, la visita alla Cassa Rurale, che ha offerto al Rettor Maggiore il finanziamento per la perforazione di alcuni pozzi d'acqua nell'Etiopia, e la Celebrazione Eucaristica nel Santuario della Madonna delle Lacrime.

A Chiari si è iniziata la giornata con l'Eucaristia per i ragazzi della scuola, dopo la quale c'è stato un incontro con i giovani, l'inaugurazione dell'edificio della nuova scuola superiore e dell'oratorio-centro giovanile. Al pomeriggio ho dedicato tempo per incontrare i cooperatori e i volontari e conoscere la realtà dell'*"Auxilium"*, un'opera con forte valenza sociale e missionaria; mi ha destato stupore il vedere ciò che si è riuscito a fare nei cuori e nella vita personale, prima che nell'azione sociale, di tanti laici e professionisti, che sono divenuti veri e moderni samaritani in aiuto agli immigrati e alle missioni. Abbiamo concluso la giornata in palestra con lo spettacolo "Il giardino del Gigante", che mi ha fatto pensare alla necessità di far rinascere e qualificare l'educazione all'arte e

¹⁶ Cf. EiE, n. 36-37.

alle espressioni artistiche, come cammino tipicamente salesiano di educazione ed evangelizzazione.

È doveroso rendere grazie al Signore per lo zelo pastorale dei confratelli e per tutte le iniziative che si portano avanti nell'educazione e nel campo sociale, con una grande preoccupazione per i più poveri del territorio e del mondo.

11. Visita alla Ispettorìa Sicula

Durante l'anno ho visitato l'Ispettorìa della Sicilia per ben due volte. All'inizio di maggio sono stato a Caltanissetta, in occasione del 50° anniversario della presenza salesiana; si sono aggiunti altri due incontri, il primo a Zafferana e il secondo a Palermo, dove ebbe luogo il raduno con tutta la Famiglia salesiana della Sicilia. Così, ho avuto modo di incontrare la maggior parte dei confratelli.

Sono tornato poi in Sicilia alla fine di agosto per il raduno del Movimento Giovanile Salesiano, che è stato un'ulteriore occasione anche di incontro dei confratelli.

Le due visite mi hanno permesso di conoscere questa realtà, di valorizzare quanto fanno i confratelli nel campo della formazione salesiana, della scuola, della formazione professionale, della parrocchia, dell'emarginazione e promozione umana.

Riconosciuto da tutti è l'impegno di alcuni dei nostri confratelli in difesa dei bambini seviziati, maltrattati e violentati nel quartiere "Santa Chiara" di Palermo, che ha costretto alla denuncia pubblica e alla chiusura dell'Oratorio, per riaprirlo di nuovo con maggiore consapevolezza da parte della società civile e delle autorità. Visitando "Santa Chiara", dicevo che quello è un luogo in cui i Salesiani debbono essere presenti con un tipo di opera più propositiva, coinvolgendo l'intera Famiglia salesiana. Mi auguro che poco a poco questo sogno diventi realtà per il bene di tutti i bambini, adolescenti e giovani di un quartiere socialmente a rischio, per le famiglie che vi abitano e per il numero crescente di immigrati.

12. Visita alla Ispettorìa di Bilbao

La seconda settimana di maggio, nella cornice del 75° anniversario della casa di Pamplona, ho fatto una visita alla Ispettorìa di Bilbao, dove ho conosciuto quasi tutte le case, in Bilbao, Santander, Pamplona, Logrono, Burgos, Vitoria, Urnieta, Azkoitia. L'agenda degli appuntamenti

prevedeva la visita alla sala di salesianità, molto ben curata, parecchie interviste alla radio e televisione, l'incontro con Vescovi, autorità civili, confratelli, giovani, insegnanti, collaboratori, membri della Famiglia salesiana e simpatizzanti.

Gli eventi che più mi hanno fatto impressione sono stati gli incontri con i giovani, come quello avuto alla Casa di Deusto, cui hanno partecipato numerosi giovani del MGS arrivati dalle diverse presenze salesiane dell'Ispettorìa. La loro gioia, le qualità artistiche espresse nella rappresentazione del musical "*Namaskar*", l'accoglienza del messaggio del Rettor Maggiore, la volontà di impegnarsi socialmente e di vivere con responsabilità e intensità la vita cristiana ci ricordano l'immenso potenziale che i giovani rappresentano per la Chiesa e per la società, così come lo scoprì Don Bosco, che sempre ha saputo credere in loro.

Si aggiungono poi gli incontri con la Famiglia salesiana, con le comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con i centri di Cooperatori ed Exallievi ben organizzati ed impegnati, con i fiorenti gruppi ADMA, uniti dall'Eucaristia e dalla devozione a Maria Ausiliatrice, molto in sintonia con le fondazioni originali di Don Bosco.

Non posso non accennare a uno dei salesiani più rinomati di questa Ispettorìa, don José Luis Carreño Echandia, il grande missionario dell'India e delle Filippine sull'esempio di San Francesco Saverio, la cui tomba sono andato a visitare con venerazione, ammirazione e riconoscenza, nella Casa del Missionario che egli stesso ha voluto costruire ad Alzuza. Egli è stato un salesiano ricco di qualità umane, musicista, poeta, d'intelligenza viva ed acuta, un sognatore e un realizzatore, con uno spirito di intraprendenza alla Don Bosco, di cui si sentiva un degno figlio.

Segno di stima da parte delle autorità civili è stata la Medaglia d'Oro di Navarra che hanno voluto assegnare ai Salesiani di Pamplona; ora si dispongono a collaborare alla costruzione del nuovo centro di formazione professionale, come riconoscenza a quanto la Congregazione ha fatto nel passato e fa nel presente per lo sviluppo tecnologico della Navarra, attraverso la formazione professionale dei giovani. Forse vale la pena di ricordare che questa è una Ispettorìa che ha curato moltissimo, come d'altronde quasi tutte le Ispettorie della Spagna, i centri di formazione professionale. Il rapporto con le autorità e il loro coinvolgimento, dove è fattibile, non è indifferente, perché l'educazione è una realtà che riguarda anche lo Stato e dobbiamo lavorare con il maggiore concorso possibile, mantenendo nel contempo l'autonomia e la libertà proprie della Congregazione. Anche questo è un criterio salesiano importante.

Infine un ultimo ricordo di questi giorni è stata la visita a Loyola, alla

casa-museo di Sant'Ignazio, con una sosta di preghiera nella "cappella della conversione". Quello che ha destato più meraviglia in me è stata la sua esperienza spirituale e il suo cammino interiore. Infatti rientrò a casa ferito dalla guerra, pensando alla sua 'innamorata', e ripartì da casa suo innamorato solo di Dio. Che cosa accadde nel frattempo? La grazia infinita dell'incontro con Dio! Fiero di se stesso, pensando di conquistare il mondo, aveva chiesto alcuni libri di "cavalleria" per attingere ispirazione ai grandi eroi. Provvidenzialmente non si trovavano nel palazzo se non due libri: una storia dei santi e una vita di Gesù. Anche se gli provocava noia, li cominciò a leggere. Più conosceva i grandi santi, più si domandava: «Se San Francesco d'Assisi è stato così radicale, perché non potrei esserlo anch'io? Se San Domenico di Guzman ha fatto così, perché io non potrei farlo?». Più leggeva la storia di Gesù e più si sentiva commosso, disposto a cominciare una vita nuova, a diventare suo discepolo, e a far parte della sua "compagnia". Non voleva fare altro che la volontà di Dio e cercare solo la sua gloria. Imparò così l'arte del discernimento spirituale, i criteri per distinguere quello che procede da Dio e ci porta a Lui da quello che, anche sembrando buono, non proviene da Lui e non ci riporta a Lui. Una volta guarito, lasciò la sua casa completamente trasformato. Che cosa può suggerire Sant'Ignazio a noi salesiani nel nostro impegno di guidare i giovani all'incontro con Dio e con Gesù? Penso che se vogliamo essere all'altezza del nostro compito, abbiamo bisogno di diventare ricercatori di Dio e guide esperte per condurre i giovani a Gesù.

13. Visita alla Ispettorìa di München

A metà maggio, subito dopo la visita alla Ispettorìa di Bilbao, sono stato nell'Ispettorìa di Monaco, in Germania, dove ho avuto la possibilità di visitare alcune comunità e conoscere alcune opere, come l'editrice Don Bosco, che sta svolgendo un programma interessante di pubblicazioni insieme ad altre editrici della Regione Europa Nord, e la casa di Waldwinkel, a favore di ragazzi portatori di 'handicap', che è un'opera assai significativa, di alta qualità educativa, in collaborazione con lo Stato, con una diversità di proposte che la rendono molto valida.

I motivi principali della mia visita furono la partecipazione al "Cura-torium" di Benediktbeuern e l'incontro con la Famiglia salesiana dell'Ispettorìa. A Benediktbeuern ho potuto ammirare la bellezza e la nobiltà dell'antico monastero che è un vero gioiello, ma soprattutto ho ammirato la varietà di sezioni e di programmi e, in particolare, ciò che ha reso

rinomato questo centro di studio nel mondo salesiano, cioè la Facoltà di Teologia e la Facoltà di Pedagogia. Nel mio intervento, oltre il ringraziamento per il servizio svolto nella formazione di numerosi confratelli, ho invitato a fare di Benediktbeuern un centro di teologia per tutta la Regione. Questo è un compito da portare avanti in un momento in cui la Congregazione sta promuovendo comunità formatrici e centri di studio interispettoriali, come un servizio alle Ispettorie che non possono avere tutte le tappe formative, con spirito di corresponsabilità e con volontà di sinergia.

L'incontro con la Famiglia salesiana, al quale hanno preso parte circa mille persone, è stato davvero un momento di festa, incominciando dall'Eucaristia, cui è seguito il pranzo e poi l'evento musicale e gioioso in teatro. Come non ringraziare il Signore per il dono della Famiglia salesiana, che cresce ovunque, sempre più solida e aperta alle nuove sfide? È come non ricevere questo dono impegnandoci nella sua cura attenta e nella sua fedele trasmissione?

14. Visita alla Ispettoria di Köln

Il 23 aprile mi sono recato a Bonn per partecipare alla festa in onore di P. Karl Oerder, che celebrava 75 anni di vita, 50 anni di professione religiosa e 25 anni come direttore della Procura Missionaria Salesiana. Anche se non è normale che il Rettore Maggiore partecipi a questi particolari momenti – sarebbe impossibile poter accompagnare tutti i confratelli nelle loro diverse celebrazioni – la mia presenza in questa occasione voleva esprimere riconoscenza a nome di tutta la Congregazione per il lavoro instancabile, generoso, efficace, con grande senso d'istituzione, a favore dei missionari dell'America Latina, Asia, Africa ed Europa Est.

La partecipazione di autorità civili ed ecclesiali, di rappresentanti di importanti organismi del governo e della Chiesa in Germania, di moltissimi confratelli e amici ha messo in evidenza la grande stima e l'apprezzamento per quanto il P. Oerder ha fatto in questi anni. Egli è riuscito a fare della Procura di Bonn una vera finestra, attraverso la quale il mondo tedesco ha potuto osservare la Congregazione salesiana e a sua volta questa ha guardato la Germania.

Su iniziativa dell'Ispettore, ho colto l'occasione per un incontro con i direttori dell'Ispettoria di Köln, i quali mi hanno presentato la situazione delle loro comunità e opere, dando poi spazio a domande e risposte. In una società che sente, forse per prima volta dopo la seconda guerra mondiale, i limiti del suo progresso economico e sociale, il processo di

profonda secolarizzazione pone nuove sfide all'evangelizzazione e alla nostra presenza tra i giovani. In questo momento le due Ispettorie della Germania stanno conducendo avanti un processo di unificazione, che si completerà nell'anno 2005.

15. Feste in onore di Maria Ausiliatrice a Torino

Come al solito, il 24 maggio sono andato a Torino per la celebrazione della Festa di Maria Ausiliatrice. Il 17 maggio era stata già preceduta dalla celebrazione del centenario dell'incoronazione della sua immagine, che ha avuto poi il suo culmine nel *IV Convegno Internazionale di Maria Ausiliatrice*, svoltosi a Torino nei primi giorni del mese di agosto con una partecipazione di più di 800 congressisti venuti da 30 paesi.

Ancora una volta sono stato testimone dell'amore della città di Torino alla Madonna di Don Bosco, frutto della grande devozione che il nostro amato Padre coltivò e seppe diffondere. La Basilica è stata sempre affollatissima e la processione, presieduta dal Card. Severino Poletto con i suoi Vescovi ausiliari, ha visto la Madonna "camminare" lungo le strade benediciando le famiglie.

Un avvenimento che ha avuto luogo in questa stessa data, nelle camerette di Don Bosco, è stato l'inaugurazione del *nuovo portale della Direzione Generale*, che è un modo assai significativo per entrare in comunicazione con tutti quanti sono interessati a conoscere chi siamo, cosa facciamo, dove operiamo, qual è la nostra proposta nel campo dell'educazione, dell'evangelizzazione, dell'emarginazione, della cultura, dell'azione missionaria, della comunicazione, della formazione, con quali metodi ed obiettivi, come siamo organizzati. Tutto ciò è in linea con il pensiero di Don Bosco, per il quale non basta fare il bene, ma è importante che questo sia conosciuto. Il nuovo sito ha più potenzialità della precedente versione, con una varietà di servizi, un motore di ricerca e soprattutto un'interazione più ampia. Il nuovo portale è una via d'accesso attraverso la quale i Salesiani vogliono entrare in dialogo con il mondo, specialmente quello giovanile, e con quanti vogliano navigare all'interno del nostro sito. Mi auguro che questo sforzo di servirci di Internet per rinnovare il nostro impegno a favore dei giovani, della loro educazione ed evangelizzazione, della creazione di una cultura della preventività, possa essere fecondo.

Ho compiuto un'altra visita alla Ispettoria del Piemonte-Valle d'Aosta nella ricorrenza centenaria della nascita di *San Callisto Caravario*, in tale occasione mi sono recato a Cuorgnè, suo paese natale nel Canavese. La

coincidenza di questa celebrazione con la festa di Pentecoste mi ha permesso di evidenziare l'azione feconda dello Spirito Santo, quando trova una natura ben disposta come quella di questo giovane salesiano. La commemorazione civile ha messo in evidenza, oltre al riconoscimento di un tale concittadino, la grande stima per quanto ha fatto la Congregazione a favore di Cuornè attraverso l'opera che vi abbiamo. Tre giorni prima a Oliva Gessi era stata fatta la commemorazione del 130° anniversario della nascita di San Luigi Versiglia.

16. Visita alla Ispettorìa di Verona (IVO)

A fine maggio mi sono recato a Verona. Volevo farmi presente in questa Ispettorìa prima della ormai imminente unificazione con l'Ispettorìa Veneta Est di Venezia. Quando questa lettera sarà pubblicata, la nuova Ispettorìa del Nord-Est d'Italia avrà già avuto inizio.

Sono stato soltanto un giorno, ma con un'agenda molto fitta di impegni: la visita ai confratelli ammalati che si trovano ricoverati nella casa di Negrar, incontro con gli 800 ragazzi e insegnanti del centro di formazione professionale "S. Zeno", con la vicina parrocchia salesiana "Domenico Savio", la benedizione della nuova Cappella dell'Istituto "S. Zeno", la visita all'Istituto "Don Bosco", dove ho avuto un incontro con i ragazzi della scuola media, l'assemblea dei confratelli e l'Eucaristia a memoria dei giubilei.

A volte ci si potrebbe domandare se visite tanto brevi hanno qualche significato; penso che tocchi a voi dare la risposta. Da parte mia devo attestare che sono momenti di grande comunione affettiva, spirituale, pastorale, vocazionale, perché non c'è niente che costruisca tanto come la comunicazione personale. Raccogliendo le risonanze che lasciano le visite del Rettor Maggiore, mi rendo conto che i confratelli, i giovani, i collaboratori, i membri della Famiglia salesiana restano motivati, come ripieni di spirito salesiano; e questo avviene proprio per il fatto di essere il Successore di Don Bosco. Ricordo quanto don Vecchi, già ammalato e molto limitato, insisteva sulla necessità di partecipare ad alcuni eventi delle Ispettorie della Congregazione; egli ci diceva che il Rettor Maggiore conta non per quello che fa, ma per colui che rappresenta.

17. Partecipazione alla Assemblea Semestrale della USG

Dal 28 al 31 maggio presso il "Salesianum" di Roma, si è svolto il raduno semestrale della Unione Superiori Generali (USG), avendo come

tema: *“Il Religioso, uomo di dialogo al servizio della Chiesa e con la Chiesa”*. Ci sono state tre conferenze che hanno illuminato il tema e quindi si sono avuti i lavori di gruppo, prima per lingue e dopo per incarico: Superiori generali e Vicari.

La scelta dell'argomento voleva essere una risposta a una realtà molto facile da constatare, cioè la difficoltà del dialogo a tutti i livelli: all'interno di una comunità religiosa e di un Istituto religioso, tra vita consacrata e comunità ecclesiale, tra Chiesa e mondo.

Il tema ha evidenziato in modo chiaro che il dialogo è difficile, ma quanto mai urgente, proprio in un contesto culturale ed ecclesiale come il nostro. Esso è una dimensione assolutamente necessaria per lo sviluppo della persona umana, che è un essere relazionale, per la vita delle comunità, per la missione, che è essenzialmente comunicazione e testimonianza, per l'inserzione nel mondo. È una realtà faticosa, anche perché implica di saper cambiare i propri punti di vista, le proprie convinzioni, i propri modi di operare; ma esso è indispensabile se vogliamo rendere credibile ed efficace la nostra testimonianza di discepoli di Gesù, che saremo conosciuti e riconosciuti se ci amiamo, se siamo uno, se abbiamo un cuore solo e un'anima sola.

Partendo dalla Enciclica *Ecclesiam suam* (1964), in cui Paolo VI diceva che «il dialogo è il nuovo nome della carità» e accennava alle sue quattro caratteristiche fondamentali, ossia la chiarezza, la mitezza, la fiducia e la prudenza, i relatori hanno mostrato come il dialogo tra le culture, tra uomini e donne, tra noi e i poveri, è possibile soltanto ascoltando l'altro con attenzione, cercando di vedere l'altro nella migliore luce possibile, trattando gli altri con un rispetto straordinario, insomma guardando gli altri con gli stessi occhi di Dio.

La misura della salute di una comunità locale o provinciale è direttamente proporzionale al modo con cui i membri sono capaci di condividere gli uni gli altri i rispettivi punti di vista e i rispettivi sforzi spirituali e personali.

Su questa linea, la prima scheda del CG25 ha voluto incoraggiare i confratelli e le comunità a promuovere una relazione interpersonale profonda e quindi a condividere la propria esperienza di vita e di Dio, per arrivare a formare una comunità molto più salda e robusta. A questo è indirizzato pure il progetto della comunità salesiana locale, che vuole favorire la comunione dei confratelli attraverso un processo di condivisione e di discernimento, cominciando dalla chiamata di Dio, sviluppando poi la lettura della realtà e delle sfide in cui viviamo e operiamo, e concludendo con la scelta delle grandi opzioni ed obiettivi da raggiungere.

Infatti, la vera comunione è frutto dell'amore che si esprime in un progetto comune, contro ogni tendenza all'individualismo e all'egoismo.

Don Bosco è venuto incontro a questo bisogno, cercando di fare della propria comunità una casa e di impostare uno spirito di famiglia che permeasse tutti i rapporti. In questo modo vengono assunte sia la vita della comunità, le sue gioie e speranze, le sue fatiche e timori, la sua dinamica interna e il suo itinerario spirituale, sia la questione scottante della qualità della presenza educativa pastorale, la capacità di rispondere alle sfide, il coinvolgimento e la formazione dei laici collaboratori.

Il dialogo con la Chiesa, con i Vescovi e con gli altri religiosi, anche se non sempre facile, diventa oggi più che mai indispensabile ed esigente, perché richiede di superare paure e sfiducia e di affrontare insieme grandi problemi come quelli della evangelizzazione, della promozione umana, della giustizia sociale, della cultura.

È fuori dubbio che il dialogo è un valore da imparare e sviluppare lungo gli anni di formazione. È una espressione della spiritualità di comunione, indispensabile per noi chiamati ad essere artefici di comunione.

18. Visita alla Ispettorìa Adriatica

Alla conclusione di maggio ho fatto una visita di fine settimana alla Ispettorìa Adriatica, che ha avuto il primo luogo di incontro a L'Aquila, dove il venerdì 30 il Sindaco ha consegnato la cittadinanza onoraria a tutta la comunità salesiana per i 70 anni di presenza e l'influsso sulla città e sul territorio. Il giorno seguente, al mattino c'è stato l'incontro con la comunità ispettoriale; al pomeriggio e alla sera si è celebrata la festa di Maria Ausiliatrice con la Famiglia salesiana, comprendente la processione e un festival. Il secondo luogo di incontro è stato a Vasto, dove ho ricevuto la cittadinanza onoraria, ho inaugurato la palestra, ho presieduto l'Eucaristia dell'Ascensione del Signore ed ho partecipato al festival organizzato dai ragazzi delle opere dell'Ispettorìa.

Ho trovato una Ispettorìa con vivacità e vitalità, in cui anche i confratelli anziani sembrano vivere con l'entusiasmo dei primi tempi, ancorati alla tradizione salesiana sentita e vissuta. Ho visto la presenza di un gruppo di giovani confratelli, che fa pensare alla possibilità di una pastorale vocazionale feconda, soprattutto se le comunità continuano ad essere aperte, accoglienti e inserite in mezzo ai giovani, se il Movimento Giovanile Salesiano si consolida e ha la capacità di far maturare progetti di vita. Speriamo che sia così.

19. Conclusione: il compleanno di Don Bosco

Nei giorni 15 e 16 agosto sono stato al Colle Don Bosco per le celebrazioni dell'Assunta, l'affidamento dei bambini alla Madonna, come fece Mamma Margherita con Giovannino, la processione della Madonna del Castello a Castelnuevo, e per la festa del 188° anniversario della nascita di Don Bosco. È la prima volta che tale festa si celebrava e, ciononostante, c'è stata una partecipazione significativa di confratelli delle comunità della Ispettorìa, con la presenza anche delle autorità civili per il compleanno del loro più glorioso cittadino.

Abbiamo contato sulla presenza di gruppi di giovani venuti dal Belgio, dalla Slovenia, dalla Croazia e dalla Polonia, guidati da confratelli salesiani. È stupendo vedere come il Colle diventa sempre più centro di pellegrinaggio per confratelli, giovani, membri della Famiglia salesiana, che vi giungono per conoscere la culla del padre, maestro ed amico dei giovani: il prato del sogno che sigillò la sua vita, affidandogli una missione, indicandogli un campo di lavoro, dandogli una maestra; il luogo delle nostre origini e della nostra comunione spirituale e apostolica. È vero che a Valdocco Don Bosco maturò il suo progetto apostolico e che lì ebbe luogo la fondazione della Congregazione Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori, dell'ADMA; ma è altrettanto vero che la vita, inizio di ogni dono, cominciò ai Becchi e vi diede i primi passi, alcuni dei quali segnarono per sempre la vita di Don Bosco.

L'iniziativa della comunità del Colle di celebrare la nascita del nostro Padre mi è sembrata indovinata e in linea con quanto stiamo promuovendo, cioè la valorizzazione dei "luoghi santi salesiani". Mancano ancora 12 anni per il bicentenario della nascita e vogliamo iniziare un cammino di preparazione che si deve tradurre in una conoscenza migliore di Don Bosco e, soprattutto, nel rendere operativo il suo carisma e la sua missione nel contesto odierno, per certi versi tanto diverso dal suo. Il messaggio del 16 agosto scorso era appunto in questa direzione. Il mese di agosto poi in tante parti della nostra Congregazione è il mese di Don Bosco, quindi questo ricordo è risultato opportuno.

Sono passati ormai 188 anni dalla nascita di Don Bosco, uomo di Dio e dei giovani. La prodigiosa espansione del suo carisma in 126 paesi del mondo, grazie a uno stuolo di consacrati e consacrate, che hanno fatto proprio il suo stesso progetto di vita, e a una schiera di collaboratori laici, raggiungendo migliaia e migliaia di ragazzi, rende possibile che Don Bosco possa dire come San Paolo: *«Voi siete una*

lettera di Cristo, scritta da me non con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente»¹⁷.

La Vergine Maria, nella festa della sua Natività, ci insegni ad aprirci senza limiti al disegno di Dio per accoglierlo con generosità e gioia ed essere suoi collaboratori per il bene dei giovani.

¹⁷ 2 Cor 3,3.

**«E VOI, CHE DITE? CHI SONO IO?» (Mc 8,28)
CONTEMPLARE CRISTO CON LO SGUARDO
DI DON BOSCO**

1. Contemplare Gesù Cristo con sguardo salesiano – 2. Gesù Cristo nella vita di Don Bosco – 2.1. Il Cristo del vangelo – 2.2. La configurazione a Cristo – 3. Gesù Cristo “Apostolo del Padre e Buon Pastore” – 3.1 La gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini - “*La gratitudine al Padre...*” - “*...per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini*” – 3.2. La predilezione per i piccoli e i poveri – 3.3. La sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l’urgenza del Regno che viene - “*La sollecitudine nel predicare...*” - “*... guarire*”... *e salvare...*” - “*... sotto l’urgenza del Regno che viene*” – 3.4. L’atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé – 3.5. Il desiderio di radunare i discepoli nell’unità della comunione fraterna – 4. Gesù Cristo “nostra Regola vivente” + nella realizzazione della *missione*; + nella vita di *comunità*; + nei *consigli evangelici*; + nella vita di *preghiera*; + nella *formazione*. – Conclusione: “Siano imitatori di Don Bosco, come egli lo è stato di Cristo!”

Roma, 25 dicembre 2003
Solennità del Natale del Signore

Carissimi confratelli,
celebriamo il Natale del Signore, memoria dell’avvenimento dell’Incarnazione, che nel Figlio ha reso visibile la realtà stessa di Dio ed ha manifestato la condivisione della natura umana. È bello – anzi buono, perché appunto questa è la buona novella, questo è *il vangelo* – sapere che Dio non è lontano ma vicino, che dopo averci creati non ci ha abbandonati, che è divenuto uno di noi, ha assunto la nostra carne, si è fatto uomo perché noi diventassimo figli suoi. L’Uomo-Dio è la rivelazione più completa dell’uomo e di Dio, la sua definitiva Parola sull’uomo e su Dio; Dio infatti «nei tempi passati parlò molte volte e in molti modi ai nostri padri, per mezzo dei profeti. Ora invece, in questi tempi che sono gli ultimi, ha parlato a noi per mezzo del Figlio»¹.

Il Figlio di Dio ha voluto vivere la nostra esperienza e far parte della nostra famiglia; ciò ha dato a Lui il nome di Gesù ed il volto di Nazareno, ma Lo ha anche reso a noi simile e vicino. Forse per questo

¹ Eb 1, 1.2a.

l'atmosfera natalizia si caratterizza per un forte senso di famiglia e di vicinanza. Le case si vestono di luce; ci ritornano in mente i ricordi di famiglia, desideriamo incontrare le persone più care, cerchiamo di stare con gli amici o almeno di renderci presenti tra loro attraverso gli auguri. La rappresentazione natalizia del presepio ha senza dubbio contribuito a creare questo clima di calore umano, di profondità di affetti, di vicinanza familiare.

Il Natale è una grande festa: gli angeli annunciano la gioia della nascita del Salvatore e la pace agli uomini di buona volontà. I Vangeli però non nascondono il fatto che la nascita di Gesù avvenne in una stalla, perché Maria e Giuseppe «non avevano trovato altro posto»²; non nascondono neppure che i suoi genitori dovettero fuggire in Egitto, perché «Erode cercava il bambino per ucciderlo»³. Il messaggio natalizio è dunque tanto affascinante quanto tragico. Con l'Incarnazione la dignità di ogni persona è elevata alla condizione divina, che rimane però sempre esposta al rischio del rifiuto⁴; dal momento in cui Dio ha voluto prendere la strada dell'uomo, l'uomo è la strada per trovare Dio, una strada che talvolta è nascosta ed accidentata⁵.

Questo è il contesto, cari confratelli, in cui mi pongo di nuovo in comunicazione con voi, in primo luogo per augurarvi un buon Natale ed un felice anno nuovo, ricolmi di grazie e benedizioni, specie quelle che Dio ci ha donato nell'Incarnazione del Figlio; in secondo luogo per continuare con voi la riflessione sulla nostra vocazione alla santità e sulla nostra vita consacrata salesiana come strada specifica per raggiungerla.

Vi propongo perciò di riflettere sul come rispondere alle domande poste da Gesù ai suoi discepoli: «*Chi sono io, secondo la gente? E voi, che dite? Chi sono io?*»⁶. Si tratta di domande fondamentali per la nostra condizione di credenti e di consacrati. Non si può però riconoscere adeguatamente l'identità di Colui che ci ha chiamati e al cui seguito ci siamo posti, se non viviamo una forte esperienza di fede e se non ci sentiamo da Lui ben voluti. È questo il senso delle parole con cui Gesù, secondo il vangelo di Matteo, accoglie la risposta di Pietro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché non hai scoperto questa verità con forze umane, ma

² Lc 2,7.

³ Mt 2,13.

⁴ Cf. Gv 1,10.

⁵ Cf. Gv 19,5.

⁶ Mc 8,27.28.

essa ti è stata rivelata dal Padre mio che è in cielo»⁷. Anche Luca si mette nella stessa scia; egli colloca questi interrogativi mentre Gesù si trova con i discepoli in un luogo appartato per pregare⁸, indicando così che solo illuminati dallo Spirito possiamo riconoscere chi è davvero Gesù. «Ambedue le indicazioni convergono nel farci prendere coscienza del fatto che alla contemplazione piena del volto del Signore non arriviamo con le sole nostre forze, ma lasciandoci prendere per mano dalla grazia»⁹.

Dal canto suo Marco, attraverso la domanda ripetuta parecchie volte «Ma chi è dunque costui?»¹⁰, sembra dirci che Gesù sfugge a risposte definitive e che l'uomo non riesce ad afferrarlo una volta per sempre. Gesù può essere identificato solo da Dio, come è capitato nel battesimo al Giordano: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto»¹¹, e nella trasfigurazione sul Tabor: «Questo è il Figlio mio, che io amo. Ascoltatelo!»¹². Gesù può essere riconosciuto come Cristo e Figlio di Dio solo da credenti; solo chi professa e vive la fede «va al cuore, raggiungendo la profondità del mistero: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente”»¹³.

Non altro è il contenuto del vangelo che, stando al primo versetto di Marco, si potrebbe così esprimere: “Inizio della buona novella: Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio”. E neppure altra è la finalità della narrazione dei vangeli: «Questi segni sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo in lui abbiate vita eterna»¹⁴.

Poco tempo fa vi scrivevo che «la vera sfida attuale della vita consacrata è quella di restituire Cristo alla vita religiosa e la vita religiosa a Cristo»¹⁵. Ebbene «Cristo dà alla persona due fondamentali certezze: di essere stata infinitamente amata e di poter amare senza limiti»¹⁶. Cari confratelli, quanto bisogno abbiamo di queste certezze! «Grazie ad esse la persona consacrata si libera progressivamente dal bisogno di mettersi al centro di tutto e di possedere l'altro, e dalla paura di donarsi ai fratelli;

⁷ Mt 16,17.

⁸ Cf. Lc 9,18.

⁹ NMI, n. 20.

¹⁰ Mc 4,41; cf. 1,27; 2,6.12; 6,48-50.

¹¹ Mt 3,17.

¹² Mc 9,7.

¹³ Mt 16,16; NMI, n. 19.

¹⁴ Gv 20,31.

¹⁵ ACG 382 (2003), p. 16.

¹⁶ VFC, n. 22.

impara piuttosto ad amare come Cristo l'ha amata, con quell'amore che ora è effuso nel suo cuore e la rende capace di dimenticarsi e di donarsi come ha fatto il suo Signore»¹⁷⁵. Proprio per questo vorrei indicarvi nella contemplazione del Cristo il mezzo più sicuro per riuscire in questo compito: «Il cammino che la vita consacrata è chiamata a intraprendere all'inizio del nuovo millennio è guidato dalla contemplazione di Cristo»¹⁸⁶.

1. Contemplare Gesù Cristo con sguardo salesiano

La contemplazione del volto di Cristo sia per noi la prima passione e occupazione, così come ci viene indicato dalla Regola di Vita: «La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero»¹⁹. Questo testo è tanto più significativo se si ricorda che si trova nel capitolo delle Costituzioni in cui si descrive il nostro servizio educativo pastorale. Vi invito a realizzare il bellissimo compito di contemplare l'amato per eccellenza, Colui che ci ha affascinati e continua ad affascinarci, con uno sguardo salesiano, con gli occhi stessi di Don Bosco, perché come lui e dietro lui «nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore»²⁰.

La contemplazione di Cristo è il punto di partenza del cammino spirituale e del programma pastorale tracciato nella Esortazione apostolica *Novo millennio ineunte*, che ci rivolge l'appello ad avere lo sguardo «più che mai *fisso sul volto del Signore*»²¹. L'istruzione *Ripartire da Cristo* ha ripreso lo stesso obiettivo strategico, indicandoci i diversi volti da contemplare e i luoghi dove fare esperienza di Cristo: «Sono questi i percorsi di una spiritualità vissuta, impegno prioritario in questo tempo, occasione di rileggere nella vita e nell'esperienza quotidiana le ricchezze spirituali del proprio carisma in un contatto rinnovato con le stesse fonti che hanno fatto sorgere, *dall'esperienza dello Spirito* dei fondatori e delle fondatrici, la scintilla della vita nuova e delle opere nuove, le specifiche riletture del Vangelo che si trovano in ogni carisma»²². La contemplazio-

¹⁷ VFC, n. 22.

¹⁸ RdC, n. 23.

¹⁹ C 34.

²⁰ C 11.

²¹ NMI, n. 16.

²² RdC, n. 23.

ne di Cristo ci inserisce così, come salesiani, nel cammino postgiubilare della Chiesa e nell'attuale impegno della vita consacrata.

Contemplare Cristo significa conoscerLo più profondamente, amarLo più fedelmente, seguirLo più radicalmente. Infatti non Lo si può amare, se non Lo si conosce; e non Lo si conosce, se non Lo si segue²³; e non Lo si segue, se non si è talmente innamorati di Lui così da lasciare tutto pur di "essere con Lui"²⁴. Conoscenza, amore e sequela di Cristo sono realtà inseparabili, che si richiamano a vicenda.

Le due domande poste da Gesù ai discepoli – «*Chi sono io, secondo la gente?*» e «*Voi, che dite? Chi sono io?*» – orientano verso questa interpretazione della contemplazione di Cristo. Esse potrebbero essere espresse con queste parafrasi: "Chi dicono che io sia, quelli che non amandomi e dunque non seguendomi da vicino *non possono conoscermi?*"; "Chi dite che io sia, voi che amandomi tanto e reputando ogni cosa come spazzatura pur di seguirmi, siete in condizione di conoscere l'identità più profonda della mia persona?".

Le risposte date dai discepoli convalidano la stessa interpretazione: la cristologia non è solo frutto di conoscenza, ma anche di amore verso Gesù e di sequela. Stando al parere della gente, Gesù è Giovanni Battista, o il profeta Elia, o uno dei profeti²⁵. Anche nel corso della storia Gesù è stato qualificato in modi molto diversi: Egli è un rivoluzionario, un romantico, un comunista, un liberatore, un liberale, una *superstar*, un ebreo devoto, ...; ma nessuno di questi titoli rende giustizia al mistero della persona di Gesù. Solo i discepoli possono affermare: «Tu sei il Messia, il Cristo, il Figlio del Dio Vivente»²⁶. Nello scorrere dei tempi anche i credenti hanno cercato di approfondire questa confessione di fede con la riflessione teologica e con la storia del discepolato; quelli che meglio conoscono Gesù sono quelli che più lo amano e più da vicino lo seguono cercando di configurarsi a Lui.

Non basta dunque essere "ammiratori" di Cristo, ma si deve diventare "imitatori". Come avverte un grande teologo, mentre «un imitatore aspira ad essere ciò che egli ammira, un ammiratore invece rimane personalmente fuori..., evita di vedere che quell'oggetto contiene nei suoi riguardi l'esigenza d'essere o almeno d'aspirare ad essere ciò che egli ammira»²⁷.

²³ Cf. Gv 1,38-39.

²⁴ Gv 21,15-19.

²⁵ Cf. Mc 8,28.

²⁶ Mt 16,16.

²⁷ S. KIRKEGAARD, *Esercizio del cristianesimo*, in *Opere*, traduzione a cura di C.

Contemplare Cristo non è dunque divertimento estetico, né libero passatempo e nemmeno curiosità intellettuale; è invece passione mai soddisfatta e necessità urgente di conoscenza, amore, sequela: vogliamo contemplare sempre meglio Colui a cui vorremmo aderire di più, poiché «aderire sempre più a Cristo» costituisce il «centro della vita consacrata»²⁸.

Noi salesiani contempliamo Gesù con una nostra specificità ben precisa. La nostra forma di vita realizza il progetto apostolico di Don Bosco: «essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri»²⁹; compiendo questa missione «troviamo la via della nostra santificazione»³⁰. La missione salesiana, che «dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto»³¹, ci rende più «sensibili a certi lineamenti della figura del Signore»³² e fa sì che il nostro contemplare Cristo e il nostro agire cristiano siano permeati da passione per Dio e da compassione per i giovani. *Noi salesiani conosciamo, amiamo e seguiamo Gesù, stando tra i giovani*. Immersi nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, impariamo a incontrare Cristo attraverso coloro ai quali siamo stati mandati³³. Il nostro accesso a Cristo passa attraverso i giovani. Noi salesiani non possiamo pensare, vedere, trovare, amare e seguire il Cristo senza essere circondati dai giovani o almeno senza essere consapevoli di essere a loro inviati. I giovani sono la nostra missione e «la sorte che ci è toccata, l'eredità che abbiamo ricevuto»³⁴. Lontano dai giovani, non riusciamo a *contemplare Cristo* o almeno non guardiamo il Cristo contemplato da Don Bosco; i giovani cui siamo inviati sono il luogo e la ragione della nostra esperienza cristiana. Questo significa che esiste una *via salesiana* per contemplare e, quindi, per conoscere, amare e seguire Gesù.

Poiché la cristologia è la riflessione sistematica sulla persona e sull'opera di Gesù di Nazareth, il Cristo, il Figlio di Dio, qualcuno potrebbe domandarsi se si può dare una «*cristologia salesiana*» oppure se la cristologia, per essere autentica, deve essere priva di qualsiasi aggettivo.

Fabro, Firenze, Sansoni, 1972, p. 812.

²⁸ RdC, n. 21.

²⁹ C 2.

³⁰ C 2.

³¹ C 3.

³² C 11.

³³ C 95.

³⁴ Sal 16,6.

È chiaro che, per essere sé stessa, la riflessione cristologica deve essere fedele al suo compito, che riguarda la comprensione e l'intelligenza nella fede della persona reale, concreta e storica di Gesù di Nazareth, confessato come Cristo e Figlio di Dio. Essa deve pure rimanere fedele al modo in cui la tradizione normativa cristiana ha compreso e spiegato lungo i secoli tale figura.

Tuttavia questa fedeltà non esclude approcci diversi alla persona e all'opera di Gesù, senza esaurirne mai la ricchezza; lo stesso mistero personale di Cristo li richiede e li rende inevitabili. Se è vero che nessuna persona umana può venire definita con una sola frase, né fissata in un solo atteggiamento, né contemplata da un'unica prospettiva, ciò vale molto di più per Gesù, figlio di Maria e Figlio di Dio, vero uomo e vero Dio. Quanto più ci avviciniamo, tanto più percepiamo la figura di Cristo come *mistero*. Non perde quindi attualità né urgenza la domanda che Gesù rivolse ai suoi discepoli, e continua a rivolgere anche a noi: «*E voi, che dite? Chi sono io?*»³⁵.

Tra i tanti fattori che “diversificano” le prospettive e quindi *moltiplicano* le risposte alla domanda cristologica possiamo menzionare:

- la permanente *professione ecclesiale* di fede che, lungo duemila anni, ha utilizzato concetti e termini diversi per comprendere ed esprimere l'esperienza della salvezza in Cristo e in cui appare più che l'immutabilità delle formule, l'impegno di fedeltà dei credenti;

- i diversi *contesti geografici e culturali* nei quali è cresciuta e si è sviluppata la fede in Cristo, con una attenzione anche alla religiosità popolare, che particolarmente in campo cristologico presenta una amplissima e inesauribile varietà di espressioni e simbologie;

- la *sensibilità carismatica* della vita consacrata, che ha «fatto sorgere, dall'esperienza dello Spirito dei fondatori e fondatrici, ... le specifiche riletture del vangelo che si trovano in ogni carisma»³⁶; i carismi, doni dello Spirito Santo alla Chiesa, hanno alla base una “intuizione cristologica” e tendono alla sequela e imitazione del Signore Gesù da una prospettiva propria, senza la pretesa di essere esauriente o esclusiva.

Di questa sensibilità carismatica noi siamo coscienti e fieri: «Il Vangelo è unico e il medesimo per tutti, ma esiste una '*lettura salesiana del Vangelo*', da cui deriva una maniera salesiana di viverlo. Don Bosco ha rivolto lo sguardo a Cristo per cercare di rassomigliargli nei lineamenti del volto che più corrispondevano alla sua missione provvidenziale e allo

³⁵ Mc 8,29.

³⁶ RdC, n. 23.

spirito che la deve animare»³⁷. E questo non esprime forse la necessità di vivere una nostra propria e specifica esperienza di Cristo, nata nella missione giovanile che, narrata, diventa necessariamente “*cristologia salesiana*”? Proprio per questo ci sembra giustificato parlare di una “cristologia salesiana”, quella appunto che mette in rilievo i “lineamenti della figura del Signore” ai quali la nostra missione ci ha resi “più sensibili”³⁸. Su questa rilettura cristologica salesiana si fonda una profonda spiritualità ed una efficace prassi pastorale, tutte centrate su Cristo e con chiara identità carismatica; occorre cioè una contemplazione di Cristo, esplicitamente salesiana, per vivere una esperienza spirituale e per realizzare una prassi pastorale con chiara identità.

2. Gesù Cristo nella vita di Don Bosco

All’inizio di un carisma che Dio dà alla sua Chiesa e, attraverso di essa, al mondo intero, si trova sempre un *fondatore* o una comunità fondatrice. Proprio perché è un dono che caratterizza in maniera singolare la vita cristiana, il carisma privilegia nel credente che lo riceve tratti specifici nella sua forma di capire, amare e vivere il Cristo.

Lo spirito salesiano, quello «stile originale di vita e di azione» che «Don Bosco ha vissuto e ci ha trasmesso sotto l’ispirazione di Dio»³⁹, «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre»⁴⁰. È vero che «noi scopriamo [Cristo] presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani»; ma «per comprendere *il nostro spirito nel suo elemento centrale*, bisogna andare più in là della persona di Don Bosco. Bisogna andare alla Sorgente cui egli ha attinto: *la persona stessa di Cristo*»⁴¹.

Per questo ci interessa conoscere ed amare il Cristo che Don Bosco ha vissuto e pensato, identificare i lineamenti della sua persona ai quali come salesiani “siamo più sensibili”⁴² e quindi, afferrati da Lui e da Lui affascinati, metterci al suo seguito. È proprio perché in Don Bosco si fa a noi presente il modo di conoscere, amare e seguire Cristo, è in Don Bosco, attraverso il suo vissuto spirituale e apostolico, che siamo chiamati ad avvicinarci da salesiani a Cristo Gesù.

³⁷ *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 154.

³⁸ C 11.

³⁹ C 10.

⁴⁰ C 11.

⁴¹ *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 152.

⁴² C 11.

2.1. *Il Cristo del vangelo*

Più che la fede professata da Don Bosco e il suo credo cristologico, ci interessa evocare la sua fede vissuta e l'atteggiamento fondamentale che prese la sua relazione personale col Signore Gesù; è più importante, cioè, riferirsi alla "*fides qua*" che alla "*fides quae*" di Don Bosco. Da questa prospettiva, sembra che la sua formazione teologica abbia un valore relativo nei confronti della sua esperienza cristiana.

Cristo era per Don Bosco una *persona viva e presente* in ogni momento della sua vita e del suo agire; per lui non fu mai solo una verità astratta o un ideale da raggiungere. Direi che l'atteggiamento che contraddistingue la sua fede cristiana è quello del *rapporto - vicinanza - amicizia*. Lo si può verificare nel primo articolo delle Costituzioni del 1858, dove aveva scritto: «Lo scopo di questa Società è di riunire insieme i suoi membri... al fine di perfezionare sé medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri»⁴³.

Questo rapporto è caratterizzato dalla convinzione che Gesù è il *Figlio di Dio fatto Uomo*, anzi, in accordo con la teologia del suo tempo, Don Bosco identifica praticamente Gesù Cristo con 'Dio', pur non ignorando la realtà trinitaria del Mistero Divino; e così in Don Bosco i termini "Gesù Cristo" e "Dio" diventano praticamente intercambiabili.

All'interno di questa stessa "contemporaneità" col Cristo, non troviamo in Don Bosco una sensibilità per il Gesù storico, né quindi la preoccupazione di giungere al "Gesù di Nazaret", così come tentano di fare l'esegesi e la teologia attuale. Per lui non vi è altro Gesù che il Signore Gesù dei Vangeli.

2.2. *La configurazione a Cristo*

Per tracciare un profilo dell'atteggiamento di Don Bosco nei confronti della persona di Gesù Cristo, mi sembra chiarificante richiamare il *sogno dei dieci diamanti*, nel quale Don Bosco ha voluto rappresentare "l'identità del salesiano", come ci ha ricordato anche il recente CG25⁴⁴. Con don Rinaldi si può poi affermare che Don Bosco «è stato sempre in tutta la sua vita l'incarnazione vivente di questo simbolico

⁴³ MB V, 933. Cf. *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, Testi critici*, Roma, LAS, 1982, p. 72.

⁴⁴ Cf. CG25, n. 20.

personaggio!»⁴⁵. Ebbene, nella descrizione del personaggio, modello del salesiano, troviamo una differenza tra la parte frontale del manto e quella dorsale; in questa seconda sono presenti quegli atteggiamenti *nascosti*, che in certo modo sostengono e fortificano la fede, la speranza e la carità, nelle quali consiste propriamente la testimonianza *visibile*.

Nella presentazione del Signore Gesù che Don Bosco fa ai suoi ragazzi e alla gente cui dirige la propria predicazione e i propri scritti, egli pone l'accento soprattutto sulla dimensione *mistica* della contemplazione di Cristo, ossia sulla *bontà* inesauribile del Maestro, sulla sua *misericordia*, sulla sua *capacità di perdono*. In particolare nelle "Vite" dei giovani esemplari di Valdocco, morti prematuramente, mette in risalto un tratto tipicamente salesiano: l'*amicizia con Gesù*. Valga come esempio per tutti la frase programmatica di Domenico Savio nel giorno della Prima Comunione: «I miei migliori amici saranno Gesù e Maria». Questa realtà è, per così dire, la parte frontale del manto.

In cambio, negli scritti per i soci salesiani, a cominciare dall'Introduzione alle Costituzioni e nelle Costituzioni stesse, Don Bosco accentua la dimensione *ascetica*, che implica la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo nelle diverse dimensioni della vita consacrata ed in modo particolare nei consigli evangelici. Il fatto è così evidente che, se non si tiene conto della diversità dei destinatari, potrebbe dar l'impressione che Don Bosco contraddica sé stesso.

Per esempio, parlando dell'obbedienza Don Bosco scrive: essa «dev'essere ad esempio del nostro Divin Salvatore, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di croce». Quanto alla povertà, egli scrive: «[Il salesiano] segue l'esempio del nostro Salvatore, che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutto e morì nudo su una croce». E parlando della fedeltà alla vocazione, dà questa indicazione: «Ognuno faccia di perseverare fino alla morte nella sua vocazione, ricordandosi sempre di quelle gravissime parole del Divin Salvatore... Niuno, che pone la mano all'aratro e guarda indietro, è adatto pel Regno di Dio»⁴⁶.

Benché sia chiaro, occorre sottolineare che la sequela e imitazione di Gesù Cristo non sono da capire come una costosa rinuncia, ma come un'offerta libera e gioiosa; non come una occupazione *puntuale*, ma come una *totale* consacrazione. «Non seguiamo una virtù (obbedienza, povertà, castità) o una attività (l'educazione, le missioni, ecc.), ma seguiamo

⁴⁵ F. RINALDI in ACS 55 (1930), p. 923. Cf. E. VIGANÒ, *Profilo del Salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, ACS 300 (1981), p. 753-819.

⁴⁶ *Costituzioni del 1874*, art. 21

una Persona che vogliamo imitare nella sua pienezza e un Vangelo che vogliamo vivere nella sua globalità»⁴⁷. Io stesso ve lo scrivevo poco tempo fa: «Non ci si fa religiosi ‘per’ qualche cosa, ma a ‘causa di’ qualcuno: di Gesù Cristo e del fascino che egli esercita»⁴⁸.

Questa apparente dicotomia non è tale, se teniamo presente l'intimo e inseparabile rapporto tra vangelo e vita, tra *fede e morale*, così come lo intese e lo visse Don Bosco. Nella sua vita e nel suo sistema educativo la morale non è mai fine a sé stessa; il compimento del dovere, per esempio, non deriva da un “imperativo categorico” di stile kantiano, ma dal desiderio di realizzare per amore la volontà di Dio in tutto, anche nei dettagli minimi della vita. Viceversa, questa amicizia con Dio non scade mai in un “cameratismo” che passi sopra l'adempimento dei comandamenti; chi ama si impegna a realizzare la volontà espressa e persino i desideri nascosti della persona amata. Lo ha detto Gesù: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti»⁴⁹. E questo, usando una immagine tipicamente salesiana, il paradosso del pergolato di rose.

In particolare, l'insistenza di Don Bosco sulla pratica del Sacramento della Riconciliazione è molto significativa: essa costituisce uno dei pilastri del suo edificio educativo. Nelle “Vite” da lui scritte ciò è molto evidente, a tratti persino insistente: la fiducia in Gesù non annulla la consapevolezza della propria fragilità morale, anzi quella confidenza è tanto più forte quanto maggiore è questa coscienza.

Finalmente, il rapporto che Don Bosco ha e inculca verso il Signore Gesù è inseparabile dalla devozione alla Santissima Vergine Maria. In realtà per lui, nella sua proposta educativa della fede, diventa un motto sicuro l'espressione cara a san Luigi Maria Grignion de Montfort: *Ad Iesum per Mariam*. A questo riguardo – come da molti altri punti di vista – il *sogno dei nove anni* è esemplare: Gesù e Maria compaiono insieme, ma Ella gli viene data come maestra, appunto per renderlo discepolo di Gesù e per aiutarlo a diventare “umile, forte e robusto”.

3. Gesù Cristo “Apostolo del Padre e Buon Pastore”

Dopo aver approfondito la legittimità di una “cristologia salesiana”, nel senso di una rilettura carismatica di alcuni aspetti della cristologia e dopo avere accennato alla centralità della relazione con Cristo e

⁴⁷ *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 153.

⁴⁸ ACG 382 (2003), p. 16.

⁴⁹ Gv 14,15.

all'importanza della configurazione a Lui nell'esperienza di Don Bosco, è giunto il momento di evidenziare *i lineamenti specifici* che noi salesiani accentuiamo nella contemplazione di Cristo. Li troviamo in modo assai denso, anche se breve, nell'art. 11 della nostra Regola di Vita; da subito «va notato lo stretto legame che vi è tra di essi e con la persona di Cristo nella linea della 'carità' del buon Pastore»⁵⁰.

Pur trattandosi di aspetti evangelici che ogni salesiano deve cercare di coltivare nella propria "identità carismatica", noi li riscontriamo in Don Bosco in forma quasi "connaturale" ed inoltre con una caratteristica straordinaria: risulta praticamente impossibile separare in lui la ricchezza dei *doni* dello Spirito Santo e la "infrastruttura umana" che li sostiene. Si può parlare per questo di «uno splendido accordo di natura e di grazia»⁵¹. Nell'analizzare questi tratti do per scontato che essi sono centrali nella vita di Gesù; sarebbe molto arricchente analizzarli in quanto tali; qui li vediamo solo *in quanto vissuti e riflessi* nel nostro Padre e Fondatore; mi limiterò perciò ad offrire una semplice glossa.

3.1. *"La gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini..."*

In Don Bosco la *gratitudine* è uno dei sentimenti più marcati e più nobili della sua personalità umana, che egli volle trasmettere in massimo grado ai suoi figli. Si tratta però di un atteggiamento *derivato*, poiché è la risposta alla *gratuità*, tanto nel campo delle relazioni umane, quanto soprattutto nel rapporto con Dio. Nello sviluppo di tale atteggiamento la figura di Mamma Margherita ha avuto grande importanza: esso, infatti, è associato al forte senso della *Provvidenza* che la Mamma gli inculcò, tanto nel contemplare la natura, come nella valutazione della propria vita.

Nella fusione dei due aspetti – umano e cristiano – «in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani»⁵², la gratuità occupa un posto essenziale. L'art. 20 delle Costituzioni la presenta come il primo tratto del sistema preventivo, che «era per lui un amore che si dona *gratuitamente*, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita»⁵³.

⁵⁰ *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 154.

⁵¹ C 21.

⁵² C 21.

⁵³ C 20.

Mentre studiava filosofia, Giovanni Bosco accompagnò dei giovani di classe benestante in un soggiorno estivo dei Gesuiti nei pressi di Torino, al quale essi avevano inviato i loro convittori durante una epidemia. Se è vero che egli non trovò difficoltà nel rapporto con loro, anzi ebbe in questi giovani degli amici che gli volevano bene e lo rispettavano, si convinse che il suo ‘metodo’ non si adattava ad un sistema di ‘compenso reciproco’: «A Montaldo [...] percepì la difficoltà di ottenere su quei giovani l’afflusso pieno che è necessario per far loro del bene. Quindi si persuase di non essere chiamato ad occuparsi di giovani di famiglie agiate»⁵⁴.

È impensabile il sistema educativo pastorale di san Giovanni Bosco senza il vissuto della gratuità da *ambidue* le parti: le dimostrazioni di gratitudine dei suoi ragazzi sono innumerevoli e commoventi, proprio perché non ringraziavano per quel che Don Bosco dava loro, ma ringraziavano lo stesso Don Bosco che si dava loro, come espressione dell’amore gratuito e preveniente di Dio. Ed egli stesso si considerava così, come testimoniano le *Memorie Biografiche* che ci dicono che nel 1859 Don Bosco diede se stesso come strenna: «*Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà una cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me*»⁵⁵.

“... per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini”

C’è un presupposto fondamentale, densamente teologico, nel pensiero e nella prassi educativa pastorale del nostro Fondatore: la certezza che ogni persona non è solo soggetto di diritti e di doveri, oppure oggetto di filantropia “orizzontale”, ma in qualunque situazione e nonostante qualsiasi limite, deficienza o peccato, essa è *immagine di Dio*; tutti sono figli e figlie di Dio, *chiamati* alla Sua amicizia e alla vita eterna. Da questa convinzione di fede sgorgava in Don Bosco la *speranza*, intesa come fiducia in ogni persona, soprattutto nel giovane, che risveglia in lui l’autostima e le sue energie di bene. Questa scintilla di bontà che egli non solo incontrava, ma che *presupponeva* in ciascun giovane, persino in quelli che potevano essere considerati da altri come irrecuperabili, è la sua tipica espressione pedagogica. È assai importante per tutti noi che

⁵⁴ MB I, 395.

⁵⁵ MB VI, 362.

crediamo e portiamo nella nostra prassi educativa pastorale questa convinzione del nostro amato padre, che diceva: “In ogni giovane, anche il più disgraziato, c’è un punto che opportunamente scoperto e stimolato dall’educatore, reagisce con generosità”⁵⁶.

D’altra parte, pur con i limiti dell’ecclesiologia del suo tempo, questa convinzione fu per Don Bosco la fonte del suo ‘ecumenismo’ e della sua ansia *missionaria*: non riteneva di potersi riposare finché non avesse annunciato *a tutti* gli uomini e tutte le donne del mondo, senza distinzione di razza o di lingua, la Buona Novella dell’Amore di Dio in Cristo, che ci chiama a formare la grande Famiglia dei suoi figli e delle sue figlie, che è la Chiesa. Questa è di fatto la sorgente da cui scaturiva la sua instancabile attività e la sua prodigiosa fantasia pastorale.

Bisogna dire che Don Bosco incarnò pienamente l’intuizione teologica di san Paolo, che ci ricorda come dal Padre «procede ogni paternità in cielo e in terra»⁵⁷; egli seppe essere una mediazione eccezionale dell’amore paterno-materno di Dio per coloro che meno si sentivano degni di Lui o per coloro che non avevano vissuto un’esperienza positiva di un padre o di una madre.

3.2. *La predilezione per i piccoli e i poveri*

Non occorre dimostrare questa attenzione ai piccoli e ai poveri, sia in riferimento all’atteggiamento di Gesù, perché sono numerosi al riguardo i testi evangelici e centrale la loro rilevanza, sia in riferimento all’impegno di Don Bosco. In ogni caso conviene far notare che questa predilezione in Don Bosco non deriva solo dalla magnanimità del suo cuore paterno, “grande come l’arena del mare”, né dalla situazione disastrosa della gioventù del suo tempo – come anche del nostro –, né molto meno da una strategia socio-politica. All’origine di essa c’è una *missione* di Dio: «Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione»⁵⁸. Ed è bene ricordare che questo avvenne «con l’intervento materno di Maria»⁵⁹; infatti Ella «ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l’ha costantemente guidato e sostenuto»⁶⁰.

⁵⁶ Cf. MB V, 367.

⁵⁷ Ef 3, 15.

⁵⁸ C 26.

⁵⁹ C 1.

⁶⁰ C 8.

In tale senso è ‘normativo’, e non un semplice aneddoto, l’atteggiamento che Don Bosco assunse in un momento decisivo della sua esistenza sacerdotale, di fronte alla Marchesa di Barolo e all’offerta, certamente apostolica e santa, di collaborare nelle sue opere, abbandonando i ragazzi straccioni e soli: «Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe’ suoi istituti. De’ poveri fanciulli non è così... Cesserò dall’impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati»⁶¹.

Sarebbe molto interessante approfondire le caratteristiche tipiche dei destinatari preferenziali della nostra missione: “*giovani poveri, abbandonati e in pericolo*”. Anche se oggi si parla di “nuove povertà” dei giovani, la *povertà* allude direttamente alla loro situazione socio-economica; *l’abbandono* richiama la “qualifica teologica” di privazione di sostegno a causa della mancanza di una mediazione adeguata dell’Amore di Dio; il *pericolo* rimanda ad una fase determinante della vita, l’adolescenza-gioventù, che è il tempo della decisione, dopo la quale molto difficilmente si possono cambiare le abitudini e gli atteggiamenti adottati. Tale approfondimento serve come punto di partenza per determinare in ogni Ispettorìa⁶² e comunità, quali sono i destinatari prioritari *nell’hic et nunc* concreto, tenendo conto, certo, dei criteri ora segnalati.

Tale predilezione si acuisce in alcuni contesti in cui si svolge la nostra missione, dove la povertà, soprattutto giovanile, è lacerante. Il salesiano, ancor meno di chiunque, non tende a creare scontri o “lotta di classe”. La predilezione non è solo una scelta o una “opzione”: essa presuppone un “amore universale”, che però comporta alcune accentuazioni; non esclude nessuno, *ma non privilegia tutti*: sarebbe contraddittorio. Ciò che importa nella testimonianza è che sia ben *chiaro* che la nostra è una predilezione *evangelica*, che realizza la pratica di “*dare il massimo a colui che nella propria vita ha ricevuto il minimo*”. La carità salesiana intende incominciare non dai primi, ma dagli ultimi, non dai più ricchi dal punto di vista economico o spirituale, i quali hanno già attenzione e servizi; ma da coloro che hanno bisogno di noi per suscitare speranza e svegliare energie.

⁶¹ MO, p. 151.

⁶² R 1.

3.3. *La sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene*

“La sollecitudine nel predicare...”

«La vita intera di Don Bosco imita e prolunga, specialmente in favore dei giovani, l'ardore apostolico esplicato da Cristo nella sua vita pubblica»⁶³.

Subito all'inizio del suo Vangelo, Marco ci dice: «Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando *il vangelo di Dio*»⁶⁴. Anche se ci sono altri testi in cui l'attività di Gesù viene compresa in tre azioni – predicare il Vangelo, scacciare i demoni, guarire le malattie e sofferenze⁶⁵ – non c'è dubbio che la sua missione principale era quella di “proclamare il Vangelo, il lieto messaggio di Dio”.

Per Don Bosco è così importante questo elemento, da costituire la sua principale richiesta il giorno della sua Prima Messa: «È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa; io chiesi ardentemente *l'efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera»⁶⁶.

Questo aspetto è in intimo rapporto con il carattere educativo del metodo preventivo, in particolare della *ragione*, parte del trinomio fondamentale, con la *religione* e l'*amorevolezza*. «La ‘ragione’, a cui Don Bosco crede come dono di Dio e come compito inderogabile dell'educatore, indica i valori del bene, nonché gli obiettivi da raggiungere, i mezzi e modi da usare»⁶⁷. Fa anche sì che il vissuto dei Sacramenti, colonne del suo edificio educativo pastorale, non degeneri in “*sacramentalismo*”, ma si trasformi in vera vita di comunione con Dio.

Certo, Don Bosco non adoperò il termine “evangelizzare”; egli parlava infatti di fare il catechismo ai ragazzi e predicare al popolo. Con questo intendeva ciò che Paolo VI definì come la ragione d'essere della Chiesa⁶⁸. E in questo senso la preoccupazione del nostro fondatore è stata recepita nella nostra Regola di Vita in un articolo che comincia appunto citando una sua frase: “Questa Società nel suo principio era

⁶³ *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 155.

⁶⁴ Mc 1,14.

⁶⁵ Cf. Mc 3,13; Mt 9,35.

⁶⁶ MB I, 519.

⁶⁷ IP, n. 10.

⁶⁸ Cf. EN, n. 15.

un semplice catechismo». Anche per noi l'evangelizzazione e la catechesi sono la dimensione fondamentale della nostra missione»⁶⁹.

“...guarire...”

Non occorre sottolineare la centralità di questo aspetto nella vita e nella prassi di Gesù; basti ricordare la sua risposta agli inviati di Giovanni il Battista: «Andate a raccontargli quel che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri»⁷⁰. Nel vangelo di Giovanni, poi, tutta la prima parte si incentra sui “segni” di Gesù, la maggior parte dei quali entra in questo campo.

Pur non dimenticando che Don Bosco ebbe da Dio anche il carisma della guarigione, non è a questo che si riferisce l'art. 11 delle Costituzioni, tanto meno in rapporto all'operato dei suoi figli; non siamo una Congregazione che si dedichi preferibilmente agli ammalati.

Ciò nonostante, si tratta di un punto essenziale del nostro carisma, che accentua due dimensioni. Attualmente, tanto in campo psicologico come in quello della medicina si è ampliato il concetto di ‘salute’ o di ‘guarigione’; è indubbio che i nostri destinatari *prioritari* sono, in generale, ragazzi e ragazze ‘*malati*’ a causa della loro stessa situazione di abbandono: dai traumi infantili e familiari fino alle dipendenze e assuefazioni fisiche o psicosomatiche. «Tutto ciò ci ha portato – scriveva don Vecchi – a ripensare il concetto di *prevenzione e preventività*. Forse per molti significava occuparsi soltanto di ragazzi e giovani che non sono stati ancora raggiunti dal male. Anticipare è certamente una regola d'oro. Ma ‘prevenire’ vuol dire anche impedire la rovina definitiva di chi è già sulla cattiva strada, ma ha ancora energie sane da sviluppare o recuperare. Nell'attuale riflessione socio-pedagogica si parla di una prevenzione prima e di base, di una seconda, di ricupero e rafforzamento, e di una ultima che riesce ad arginare le conseguenze estreme del male»⁷¹.

D'altra parte non dobbiamo dimenticare il *significato* dei miracoli di Gesù. Uno dei migliori specialisti del tema scrive: «Il miracolo è destinato alla *salvezza di tutto l'uomo*, il suo cuore e il suo corpo. Gesù, perdonando e guarendo l'uomo dalle sue miserie, gli fa prendere consapevolezza della propria impotenza di fronte al peccato, alla malattia, alla morte [...]. Il miracolo è il segno concreto di quel che rappresenta Gesù

⁶⁹ C 34.

⁷⁰ Mt 11,4-5.

⁷¹ J.E. VECCHI, *Spiritualità Salesiana*, Torino, LDC, 2000, p. 114.

per l'uomo: colui che salva totalmente, fisicamente e spiritualmente»⁷².

In questa prospettiva si colloca pienamente il carisma salesiano. Don Bosco cerca, con il "criterio oratorio" ⁷³, la promozione *integrale* dei suoi ragazzi. Coloro che negano la realtà dei miracoli, molte volte lo fanno a nome di uno "spiritualismo", come se a Dio interessasse solo 'l'anima' e le attività religiose.

"... e salvare..."

I tre verbi "predicare, guarire e salvare" si collocano in chiara progressione, fino ad arrivare al culmine: la *salvezza* dei ragazzi, che è il culmine dell'attenzione di Don Bosco, come testimonia don Rua: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime»⁷⁴.

Quando dimentichiamo che lo scopo ultimo del lavoro salesiano è, sull'esempio di Gesù, la *salvezza*, cadiamo in un riduzionismo che rappresenta un tradimento del sistema preventivo. Invece il rapporto con quanto detto sopra ci parla di una *salvezza integrale*, che si concretizza in quel motto fondamentale: "*da mihi animas*". Il termine *anima* non vuole certo esprimere una dicotomia, ma è *metonimico*: per Don Bosco 'anima' significa tutta la persona, nella prospettiva del piano di Dio; e la 'santità', che viene ad essere sinonimo di *salvezza*, è la realizzazione della vocazione divina di ogni essere umano.

Sospinti da questa concezione antropologica integrale, nel nostro lavoro educativo pastorale noi non possiamo mai fermarci nelle soglie dell'evangelizzazione, ma in qualsiasi contesto dobbiamo cercare di aprire i giovani alla trascendenza religiosa, che non solo è applicabile a tutte le culture, ma adattabile con frutto anche alle religioni non cristiane.

"... sotto l'urgenza del Regno che viene"

Su questo punto, centrale nella predicazione e nella prassi di Gesù, non possiamo dire che Don Bosco abbia insistito *esplicitamente*: sarebbe anacronistico attendersi da lui un'accentuazione che solo nel secolo XX è stata ripresa, anche se più nell'esegesi e nella teologia che nella vita ordinaria della Chiesa. Eppure non si tratta solo di una espressione retorica:

⁷² R. LATOURELLE, *Milagros de Jesus y Teologia del Milagro*, Salamanca, Sigüeme 2a, 1997, p. 288.

⁷³ C 40.

⁷⁴ M. RUA, citato in C 21.

in qualche modo l'intuizione fondamentale che comporta il Regno è presente, con altre parole ed altri atteggiamenti, in Don Bosco e nel suo Carisma.

Prendiamo, tra altri testi evangelici, uno dei più importanti: il Discorso della Montagna⁷⁵. Dal punto di vista *formale* esso include diversi generi letterari: beatitudini, 'norme' nuove rispetto alla Legge antica, preghiera del 'Padre Nostro', ecc. Il tutto però è unificato dalla centralità del Regno: per questo è stato chiamato la "*carta magna della proclamazione del Regno*". Un Regno, in cui la paternità di Dio non si caratterizza per il suo dominio, ma al contrario il suo dominio si qualifica per la paternità, di modo che nel "Regno dei cieli" non vi sono schiavi, e nemmeno servi, ma *figli*.

Quando si dimentica questa prospettiva, si dissociano tutti i suoi elementi, persino la proposta di Gesù, contrapposta alla Legge antica, diventa un carico impossibile da portare: se questa *uccide*, quella *annichilisce*. È quel che un autore chiama "la teoria della *non fattibilità* (irrealizzabilità) del precetto", rappresentata dall'ortodossia luterana. «Gesù esige che ci liberiamo totalmente dall'ira: una semplice parola ostile merita persino la morte. Gesù esige una castità che evita anche solo lo sguardo impuro. Gesù esige una veracità assoluta, amore verso i nemici»⁷⁶. Secondo questo modo di comprendere, la Nuova Legge ci è data solo perché capiamo in modo vitale che non possiamo adempierla, e affinché, pertanto, ricorriamo con umile fiducia alla misericordia di Dio.

Quando invece si incentra tutto ciò nel Regno, si comprende cosa costituisce la "gioiosa notizia" di Gesù: «Il Regno di Dio è vicino»⁷⁷. È una *situazione nuova*, dono di Dio con la collaborazione umana, che affonda le radici nella *metanoia*. Nella misura in cui diviene realtà il dominio paterno del Dio-Abbà, e in cui noi umani viviamo come fratelli, l'utopia diviene realtà; non si "costruisce" il Regno mettendo insieme i pezzi del Discorso della Montagna; esso sgorga invece, come da un nucleo sorgivo, dall'annuncio del Regno.

Non è forse quel che Don Bosco cercava di creare nelle sue opere e che va sotto il nome di "*ambiente*"⁷⁸? Si tratta di una situazione costitui-

⁷⁵ Mt 5-7.

⁷⁶ J. JEREMIAS, *Abba y el Mensaje central del Nuevo Testamento*, Salamanca, Sigueme 4a, 1993, p. 240.

⁷⁷ Mc 1,15.

⁷⁸ G. Bosco, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in *Costituzioni e Regolamenti*, p. 239.

ta da persone, risorse, valori, attività, che permettano al giovane – anche al più povero e abbandonato – di sperimentare “la bellezza della virtù, la bruttezza del peccato”. Si comprende così la famosa frase di Don Bosco: “mettere il giovane nell’impossibilità morale di peccare”; non coartandone la libertà, ma, al contrario, irrobustendone *affettivamente* la volontà e la vita cristiana, in modo che possa vivere, in piena libertà, il suo carattere di figlio/a di Dio e di fratello/sorella degli altri. La rilevanza di questa ‘ecologia’ educativa pastorale potrebbe essere la traduzione, in chiave salesiana, della centralità del Regno e dell’urgenza della sua venuta.

3.4. *L’atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé*

È ovvio il carattere simbolico della figura del pastore, applicata alle persone che hanno a loro carico la responsabilità e la cura di altri, con l’ambivalenza che tale figura implica: si può servire gli altri o servirsi di essi. Una tale ambivalenza si presenta pure nella Rivelazione, fin dall’Antico Testamento. Uno dei testi più importanti al riguardo, presentato tra l’altro in chiave messianica, è quello di Ezechiele 34, che in alcuni dei suoi versetti appare come citazione all’inizio delle Costituzioni. È un’ardita applicazione a Don Bosco, chiamato ad essere “pastore dei giovani” e, dunque, applicabile a ogni salesiano invitato a fare sua la missione di Don Bosco: «Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io susciterò per loro un pastore unico... Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore»⁷⁹.

Nella predicazione di Gesù tale figura occupa un posto di rilievo, anzitutto nella presentazione del Signore come Buon Pastore in *Gv* 10,1-18; 25-30, come anche nella parabola della pecorella smarrita, presente in *Lc* 15,4-7 e *Mt* 18,12-24 con contesti letterari e teologici molto diversi.

Mettendo insieme questi testi, incontreremo alcune caratteristiche molto interessanti del Buon Pastore, che Don Bosco assunse nella propria sequela e imitazione di Gesù Cristo. Ricordiamo che nel sogno dei nove anni l’immagine del buon pastore qualifica la visione della missione giovanile; questa immagine si ripresenterà alcuni anni più tardi, nel secondo sogno, che includerà un leggero rimprovero per il fatto di non confidare sufficientemente in Dio.

Gesù, il buon pastore, è la *porta* delle pecore. L’esegeta cattolico

⁷⁹ Ez 34,11.23.

Raymond Brown riferisce che E.F. Bishop «offre un interessante esempio moderno del pastore che si butta a dormire di traverso sulla soglia della porta, di modo che fa le veci allo stesso tempo del pastore e della porta per il bestiame»⁸⁰. Potremmo mettere sulla bocca del pastore ed anche sulle labbra di Don Bosco, queste parole: «Se vogliono arrivare alle mie pecore, dovranno passare su di me».

Egli *conosce le sue pecore* e le chiama ad una ad una per nome; le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Questo tratto evita il proverbiale malinteso della *massificazione* e del gregarismo: la «pecoraggine». In un bel commento esegetico-spirituale dell'incontro di Gesù Risorto con Maria Maddalena, un altro esegeta scrive: «Ma quando (Gesù) si voltò verso di lei e le disse questa parola: "Maria!", allora fu pasqua per lei. Ci ricordiamo delle parole di Gesù trasmesseci dallo stesso evangelista: "Le mie pecore odono la mia voce e io le conosco" (...). Senza dubbio, Giovanni vuole che pensiamo a queste consolanti parole»⁸¹.

Don Bosco realizzò, in modo eccezionale, questa conoscenza personale dei suoi giovani: ognuno di essi si sentiva *conosciuto e amato personalmente*, a tal punto che discutevano tra di loro su chi fosse il prediletto dal Padre; tutti erano convinti di essere i prediletti. Ricordiamo la «parolina all'orecchio» e la conoscenza della loro situazione; «leggeva loro in fronte», dicevano i giovani pieni di ammirazione. Questo, in gran parte almeno, si deve alla sua presenza in mezzo a loro, una presenza tipica, detta nella tradizione salesiana *assistenza*: non solo fisica, ma soprattutto personale, affettuosa e preventiva; mediazione umana del «*Dio ti vede*».

Egli *va in cerca, con predilezione, della pecorella smarrita*. E il tratto tipico e più scandaloso della parabola sinottica, con sfumature diverse in Luca e Matteo. In Gesù essa esprime, tra gli altri, due aspetti principali:

- il «maggior amore» verso colui che ne ha più bisogno: il più povero, l'ultimo, il peccatore; non è solo amore pastorale: «*agape*» diremmo; è anche amore intimo: «*filia*»; questo significa il «caricare sulle spalle», pieno di amorevolezza, la pecorella smarrita, una volta incontrata;

- il «sovertimento» dei criteri quantitativi a causa del criterio qualitativo della situazione di chi è «perduto»: «Vi dico che così ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione»⁸²; in Don Bosco è così notoria tale predilezione che non mancano certo esempi.

⁸⁰ R.E. BROWN, *Evangelio de San Juan* I, Madrid, Cristiandad, 1979, p. 632.

⁸¹ G. VON RAD, *Sermones*, Salamanca, Sigueme, 1975, p. 26.

⁸² Lc 15,7.

Egli *dà vita alle sue pecore e dà la vita per esse*. Sembra un semplice gioco di parole, ma esprime una doppia realtà molto profonda. Gesù è venuto «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»⁸³. Ma questa pienezza di vita è inseparabile dal *dono* della propria vita: «Per questo il Padre mi ama, perché do la mia vita»⁸⁴. E l'antitesi assoluta del pastore mercenario, che non cerca il bene delle proprie pecore, e meno ancora pensa a sacrificarsi per esse. Questa parola di Gesù trova *doppio compimento* nel Mistero Pasquale, in cui Gesù *ci dà la pienezza della vita dando pienamente la sua vita per noi*.

A Don Bosco molto opportunamente sono state applicate queste parole di san Paolo: «Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime»⁸⁵. Il testo di don Rua sopra citato⁸⁶, implica pure questo aspetto: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa...». Come dice lui stesso: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita»⁸⁷.

3.5. *Il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna*

In tutti i Vangeli, prima o immediatamente dopo l'annuncio della Buona Notizia, Gesù «chiamò a sé quelli che volle (...) perché stessero con Lui e per mandarli a proclamare il Vangelo»⁸⁸.

Le discussioni insolubili circa il senso della fondazione della Chiesa da parte di Gesù durante la sua vita pubblica, portano forse a dimenticare l'essenziale, cioè che l'annuncio della salvezza implica, nella parola e nella prassi di Gesù, la dimensione *comunitaria*. In questo senso, molti miracoli di Gesù svolgono anche la funzione di *reintegrare le persone nella comunità* umana, familiare, sociale e religiosa; come nel caso degli indemoniati o dei lebbrosi.

Ma è soprattutto nel suo rapporto con i discepoli, in particolare con «i Dodici», dove appare più nitido questo tratto di Gesù, che culmina nel racconto giovanneo dell'Ultima Cena. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (...) Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chia-

⁸³ Gv 10,10.

⁸⁴ Gv 10,17.

⁸⁵ 2 Cor 12,15.

⁸⁶ C 21.

⁸⁷ C 14.

⁸⁸ Mc 3,13-14; citato in C 96.

mati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»⁸⁹.

E posteriormente, nella *Preghiera Sacerdotale*, Gesù chiede: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io»⁹⁰; impossibile immaginare una espressione più semplice e più profonda dell'amore che quella di *essere con* colui che si ama.

Uno dei paradigmi biblici che meglio esprimono la salvezza è precisamente la comunione fraterna. A proposito della 'predizione' di Caifa, dice l'evangelista: «...profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi»⁹¹. Purtroppo una visione individualista della salvezza ha oscurato questa prospettiva ed ha ridotto anche la dimensione ecclesiale ad una appartenenza giuridica, a volte persino esclusiva, come avviene in qualche interpretazione dell'aforisma "*extra ecclesiam nulla salus*".

In Don Bosco tutto questo è così evidente che non possiamo nemmeno immaginarlo come una persona solitaria, eccetto quando pregava; anche se in realtà questo era proprio il momento in cui era meno solitario. Possono applicarsi, per analogia, al nostro Padre le parole che Urs von Balthasar dice a proposito della preghiera di Gesù, grazie alla quale Egli «può arrivare ad essere "l'uomo per gli uomini" (per tutti) [...]. Se Gesù non si fosse ritirato in una solitudine così profonda con Dio, non sarebbe mai arrivato così lontano nella comunione con gli uomini»⁹².

Da lì viene la dedizione di Don Bosco ai giovani, così piena e straordinaria che si è giunti a mettere sulle sue labbra, in un canto in suo onore, che non potrebbe stare in cielo senza i giovani; per lui non sarebbe cielo. Pur nella sua esagerazione, questa frase mette l'accento sulla passione di Don Bosco per la convivenza fraterna tra i suoi giovani ed evidentemente per la fraternità comunitaria con i suoi figli salesiani. Se rileggiamo le espressioni di Don Bosco sui "cinque difetti da evitarsi" nella Congregazione, la maggior parte di esse si riferisce proprio alla vita comunitaria⁹³.

⁸⁹ Gv 15,13-16a.

⁹⁰ Gv 17,24a.

⁹¹ Gv 11,51b-52.

⁹² H.U. BALTHASAR, *Relación inmediata del hombre con Dios*, *Concilium* 29 (1967) p. 418.

⁹³ DON BOSCO, *Ai soci salesiani*, in *Costituzioni e Regolamenti*, p. 236-237.

Concludendo la presentazione di questi tratti salienti della figura di Gesù, presenti nella vita di Don Bosco e in noi, dobbiamo evidenziare che essi sono espressione irradiante di una realtà nucleare ed originante: la *carità pastorale*⁹⁴. Nella loro intima unità essi si possono anche considerare, seguendo lo stile del CG25, come *cinque schede* per un abbozzo di una “*cristologia salesiana*”. Da tale cristologia nasce per noi una vita religiosa, un’esperienza spirituale ed una pratica pastorale, incentrate su Cristo e con chiara identità carismatica: «Gesù Cristo è la legge vivente e personale»⁹⁵, Egli è «la nostra regola vivente»⁹⁶.

4. Gesù Cristo “nostra Regola Vivente”

«Quando la Chiesa riconosce una forma di vita consacrata o un Istituto, garantisce che nel suo carisma spirituale e apostolico si danno tutti i requisiti oggettivi per raggiungere la perfezione evangelica, personale e comunitaria»⁹⁷. Poiché non esiste altra perfezione evangelica che non sia la “*configurazione a Cristo*”⁹⁸, che implica la *sequela* e la *imitazione* del Signore Gesù, la Regola di Vita di un Istituto deve presupporre, almeno implicitamente, una cristologia *carismatica*. Per noi salesiani essa era stata precisata in modo essenziale da Don Bosco nel già citato art. 1 delle Costituzioni del 1858 ed è presente come dimensione trasversale ed in modo esplicito nell’attuale testo costituzionale.

Quanto alla *sequela* di Cristo, si deve ricordare che «all’origine della consacrazione religiosa c’è una chiamata di Dio, che si spiega solo con l’amore che egli nutre per la persona chiamata. Questo amore è assolutamente gratuito, personale e unico. [...] La chiamata di Cristo, che è l’espressione di un amore redentivo, abbraccia la persona intera, anima e corpo, sia uomo sia donna, nel suo unico e irripetibile ‘io personale’»⁹⁹. E infatti le nostre Costituzioni, richiamandosi a *Gv* 10,3.14, parlano della «predilezione del Signore Gesù, che ci ha chiamati per nome»¹⁰⁰. Questa vocazione non si dà solo in vista della realizzazione di una missione o di un compito da svolgere, ma è principalmente una vocazione

⁹⁴ C 10.

⁹⁵ VS, n. 15.

⁹⁶ C 196.

⁹⁷ VC 93.

⁹⁸ Rm 8,29.

⁹⁹ PI, nn. 8-9, citando RD, n. 3.

¹⁰⁰ C 196.

all'intimità e alla comunità di vita con Gesù: Egli «chiamò personalmente i suoi Apostoli perché *stessero con Lui* e per mandarli a proclamare il Vangelo»¹⁰¹.

Questa *chiamata* che il Signore ci rivolge per dare una risposta alle “necessità del suo popolo”¹⁰², soprattutto dei giovani più bisognosi, e la *risposta* del discepolo che accoglie l'invito trovano la loro massima espressione nella *professione religiosa*, «segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde»¹⁰³.

Nella formula della professione, che è – non dimentichiamolo – inserita in un contesto di *preghiera*, si dice: «In risposta all'amore del Signore Gesù... che mi chiama a seguirlo più da vicino»¹⁰⁴; in tal modo si evidenzia espressamente il carattere dialogico della vocazione, non come evento puntuale nella vita del salesiano, ma come situazione permanente che lo caratterizza. La nostra risposta si concretizza seguendo Gesù Cristo «nostra regola vivente»¹⁰⁵ e praticando le Costituzioni Salesiane¹⁰⁶, che sono il nostro progetto evangelico di vita.

Questo carattere dialogico si esprime molto meglio nella Professione Perpetua che, utilizzando un termine di inesauribile evocazione biblica, è presentata come *Alleanza*: per questo la nostra *fedeltà* «è una risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi»¹⁰⁷.

Quanto all'*imitazione* del Signore Gesù, troviamo nel contesto del nostro lavoro missionario un riferimento di straordinaria densità biblica, che sottolinea il senso della via dell'incarnazione: «Sull'esempio del Figlio di Dio che si è fatto in tutto simile ai suoi fratelli...»¹⁰⁸; esso sembra riecheggiare due brani paradigmatici sull'annientamento di Cristo e sulla sua solidarietà estrema con l'uomo¹⁰⁹.

La sequela e imitazione di Gesù Cristo si concretizzano nei diversi aspetti della vita salesiana, così come appaiono oggi nel testo costituzionale: *missione, vita comunitaria, consigli evangelici, preghiera e formazione*.

¹⁰¹ C 96, citando Mc 3,14.

¹⁰² C 28.

¹⁰³ C 23.

¹⁰⁴ C 24; C 3.

¹⁰⁵ C 196.

¹⁰⁶ C 196.

¹⁰⁷ C 96, citando Mc 3,14.

¹⁰⁸ C 30.

¹⁰⁹ *Fil* 2,7; *Eb* 2, 14-18; 4,15.

• In primo luogo noi siamo coinvolti nella realizzazione della *missione* che Gesù stesso ci affida, collaborando con Lui al suo piano di salvezza. «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel *cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre*»¹¹⁰; la carità pastorale ne è il centro e la sintesi¹¹¹.

Lavoriamo con Lui alla *costruzione del Regno*¹¹², che costituisce l'attenzione principale della vita di Gesù, del suo agire e della sua parola. Nel primo capitolo delle Costituzioni, dove viene definita la nostra identità, leggiamo infatti che orientiamo «la nostra azione pastorale per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo», cercando di rispondere alle necessità dei giovani e degli ambienti popolari, con «la volontà di agire con la Chiesa e in suo nome»¹¹³, contribuendo a edificare la Chiesa stessa come Corpo di Cristo, affinché anche per mezzo nostro sia realmente «sacramento universale di salvezza»¹¹⁴.

Qui risiede la dimensione *mistica* del lavoro salesiano: sappiamo che con questo lavoro partecipiamo «all'azione creativa di Dio e cooperiamo con Cristo alla costruzione del Regno»¹¹⁵. Questa costruzione del Regno di Dio si manifesta nella molteplicità di attività che cercano la promozione integrale dei giovani più poveri e degli ambienti popolari, cooperando con coloro che creano una società più degna dell'uomo¹¹⁶. Mi piace sottolineare che in questo compito il salesiano coadiutore svolge una funzione propria e insostituibile, che va valorizzata e promossa: la sua laicità consacrata infatti lo rende «in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro»¹¹⁷.

Il contenuto della missione è molto chiaro: *testimoniare l'amore di Cristo*. Pur non dimenticando che siamo segni di un Dio Trinitario¹¹⁸, concretamente siamo inviati ad essere continuatori della missione di Gesù. Sull'esempio e sotto la protezione di Maria, siamo «tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio»¹¹⁹, un amore che è autentico nella misura in cui si manifesta ed è tanto più efficace quanto più viene percepito come espressione di amore da parte dei nostri destinatari.

¹¹⁰ C 11.

¹¹¹ C 10.

¹¹² C 3.

¹¹³ C 7.

¹¹⁴ C 6.

¹¹⁵ C 18.

¹¹⁶ C 33.

¹¹⁷ C 45.

¹¹⁸ C 2.

¹¹⁹ C 8.

La salvezza non è solo trascendenza della liberazione, come se in questa terra non dovessimo impegnarci fino in fondo per portare sollievo a quanti soffrono le conseguenze del peccato, dell'egoismo, della ingiustizia; la liberazione non è neppure solo immanenza della salvezza, come se fosse possibile lavorare solo per creare il paradiso quaggiù nella terra. Le nostre Costituzioni fanno una sintesi splendida di questi due elementi quando dicono che l'amore di Cristo è *liberatore e salvifico*. Esso si concretizza nella promozione integrale dei nostri destinatari¹²⁰ e così «attuiamo la carità salvifica di Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo pastorale»¹²¹, centrate sull'evangelizzazione e sulla catechesi, poiché «la nostra scienza più eminente è conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero. Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi»¹²².

Questo compito è, al tempo stesso, *comunitario e personale*: la comunità in quanto tale deve essere «segno rivelatore di Cristo e della sua salvezza»¹²³, che ci libera dall'egoismo e ci rende fratelli, germe della nuova umanità. Anche i consigli evangelici sono al servizio della missione: con l'obbedienza «ognuno mette capacità e doni al servizio della missione comune»¹²⁴; la povertà «ci porta ad essere solidali con i poveri e ad amarli in Cristo»¹²⁵; e la castità «ci fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani»¹²⁶.

I *destinatari* di questa missione sono i giovani, soprattutto i più poveri, abbandonati e in pericolo¹²⁷. Già nel “sogno dei nove anni” fu lo stesso Gesù che ha mostrato a Giovannino Bosco il campo di lavoro: «Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione»¹²⁸. È lo stesso Signore che «ci ha dato Don Bosco come padre e maestro»¹²⁹.

¹²⁰ C 33.

¹²¹ C 41.

¹²² C 34.

¹²³ C 57.

¹²⁴ C 69.

¹²⁵ C 79.

¹²⁶ C 81.

¹²⁷ C 2; 26.

¹²⁸ C 26.

¹²⁹ C 21.

Infine le Costituzioni ci invitano a tener sempre presente che, qualunque sia l'attività che realizziamo, «educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto»¹³⁰. Ciò significa che l'evangelizzazione è una mediazione straordinaria dell'umanizzazione della persona, appunto perché l'educazione cerca la costruzione della persona attraverso lo sviluppo di tutte le sue dimensioni e si realizza comunicando valori, sentimenti, convinzioni, ideali, oltre a conoscenze, atteggiamenti e abilità. D'altro canto, l'evangelizzazione implica tutto l'apporto dell'educazione come metodologia, nel senso che ciò che desideriamo far interiorizzare ai giovani entra per la porta della disposizione favorevole, dell'esperienza gioiosa, dell'illuminazione della mente, della predisposizione della volontà, fino a diventare mentalità, pratica cristiana, inserimento nella comunità dei credenti, impegno nella storia. Tale è il significato dell'espressione di Don Bosco: "L'educazione è cosa del cuore".

• La centralità di Gesù Cristo si manifesta poi nella **vita di comunità**. Anzitutto l'esperienza della comunità *in quanto tale* è basata su Cristo: il confratello ama la sua comunità, anche se imperfetta, perché «sa di trovare in essa la presenza di Cristo»¹³¹; è Lui che si è identificato con il membro più debole e bisognoso tra di noi¹³²; finché ci sia tra noi chi è in necessità, Cristo avrà bisogno di noi. La pratica dei consigli evangelici aiuta poi a vivere nella comunità «come in una famiglia che gode della presenza del Signore»¹³³. Questa esperienza della comunità unita in Cristo¹³⁴ trova la sua massima espressione nella preghiera comunitaria, poiché questa manifesta in modo visibile che essa «non nasce da volontà umana, ma è frutto della Pasqua del Signore»¹³⁵. La vita stessa della comunità diventa *formativa*, in quanto «è unita in Cristo e aperta alle esigenze dei tempi»¹³⁶. A maggior ragione questo è detto delle comunità formatrici: in esse «il nostro spirito è vissuto in modo più intenso: tutti i membri formano insieme una famiglia, fondata sulla fede e l'entusiasmo per Cristo»¹³⁷.

¹³⁰ C 31.

¹³¹ C 52.

¹³² Cf. Mt 25,31-46.

¹³³ C 61.

¹³⁴ C 89.

¹³⁵ C 85; cf. Gv 1,13.

¹³⁶ C 99.

¹³⁷ C 103.

All'interno della comunità colui che esercita il carisma dell'anima-zione e del governo lo fa «a nome e ad imitazione di Cristo, come un servizio ai fratelli»¹³⁸: «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre»¹³⁹. Dare vita all'*autorità* nella comunità salesiana è dunque vivere come icona del Cristo.

Naturalmente non basta questa concentrazione cristologica negli articoli costituzionali che riguardano la comunità per garantire la sua identità "cristiana". Questa va sempre verificata riguardo alla reale centralità che occupa Cristo all'interno di essa, nella maniera di pensare, di giudicare, di valutare, di integrare, di perdonare, di amare, fino a diventare veramente "corpo" di Cristo.

- È indubbio inoltre che i *consigli evangelici* presentino un esplicito carattere di *conformazione a Cristo*. Anzi, senza questo riferimento cristologico essi non avrebbero senso: «Seguiamo Gesù Cristo il quale, "casto e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza" e partecipiamo più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito»¹⁴⁰.

Parlando dell'*Obbedienza*, uno stesso articolo in due occasioni ci presenta Gesù come modello: «Il nostro Salvatore ci assicurò di essere venuto sulla terra non per fare la propria volontà, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli. (...) Riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo, compiendo la missione che ci è affidata»¹⁴¹. Tutto questo viene ancora ripreso con l'affermazione sintetica che si trova nel paragrafo seguente: «Prendiamo il Vangelo come regola suprema di vita»¹⁴², il che vuol dire, secondo la lettera ai Galati, che per noi è importante "ubbidire alla legge di Cristo" o meglio ancora "avere Cristo come legge"¹⁴³.

Anche la nostra *Povertà* manifesta una forma della sequela concreta di Gesù, il quale «da ricco che era, si fece povero, affinché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà... nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì nudo in croce»¹⁴⁴. Così siamo invitati

¹³⁸ C 121.

¹³⁹ C 55.

¹⁴⁰ C 60.

¹⁴¹ C 64.

¹⁴² C 64.

¹⁴³ Cf. Gal 6,2.

¹⁴⁴ C 72; cf. 2 Cor 8,9.

a partecipare della felicità promessa dal Signore ai “poveri in spirito”¹⁴⁵.

Finalmente, per mezzo della *Castità* «seguiamo da vicino Gesù Cristo»¹⁴⁶ e mediante la sua pratica concreta giungiamo ad essere «testimoni della predilezione di Cristo per i giovani; [essa] ci consente di amarli schiettamente in modo che “conoscano di essere amati”»¹⁴⁷.

La visione cristologica dei consigli evangelici non vuol negare la loro valenza antropologica e la loro potenzialità umanizzante; anzi esse risultano rafforzate, come viene esplicitato dall'art. 62 delle Costituzioni: «In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo Salvatore». Diventa stimolante constatare che Dio non viene affermato a scapito dell'uomo, ma piuttosto che Cristo porta l'uomo alla sua pienezza.

• Anche nella vita di *preghiera*, personale e comunitaria, bellamente descritta come un *dialogo con il Signore*, incontriamo la pienezza del nostro rapporto con il Signore Gesù, in quanto “*figli nel Figlio*”. Ciascuno di noi «alimenta l'amore per Cristo alla mensa della Parola e dell'Eucaristia»¹⁴⁸; in particolare, i momenti espliciti di preghiera manifestano tale intimità con il Signore: «ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù»¹⁴⁹.

Come manifestazione dell'amicizia con Lui, il salesiano «avverte l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo»¹⁵⁰. Questo bisogno si esprime nelle frequenti visite a Gesù Sacramentato, da cui «atingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione con i giovani»¹⁵¹. Per ultimo, come espressione massima della nostra attività pastorale con i giovani, li incamminiamo all'incontro con Cristo, nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti¹⁵².

¹⁴⁵ C 75; cf. Mt 5,3; Lc 9,57-58.

¹⁴⁶ C 11.

¹⁴⁷ C 80.

¹⁴⁸ C 84.

¹⁴⁹ C 91.

¹⁵⁰ C 12.

¹⁵¹ C 88.

¹⁵² C 36.

• Infine la *formazione* è vista come la risposta continua a questo amore di predilezione del Signore che ci chiama; perciò il testo costituzionale afferma che, poiché la formazione è fare «esperienza dei valori della vocazione salesiana», ci impegniamo in un processo che dura tutta la vita, «illuminati dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo»¹⁵³. Questo ci permette «di conformarci più profondamente a Cristo e di rinnovare la fedeltà a Don Bosco, per rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare»¹⁵⁴.

«Guardare a Cristo modello vuol dire ricordare che il cammino di santificazione a cui siamo chiamati è un cammino di “*crisificazione*”»¹⁵⁵. E questa è la funzione della formazione, che per tale stessa ragione non può ridursi alle fasi iniziali, ma deve proseguire per tutta la vita del salesiano in un processo mai finito, finché non saremmo tutto in Lui.

In particolare le “*situazioni limite*” della nostra vita sono occasione di una decisa e definitiva conformazione a Cristo. Anche se gli articoli relativi a questo tema nel CG22 furono trasferiti dal contesto della formazione a quello della vita comunitaria, spostandone così leggermente l'accento, non per questo cessano di rappresentare delle *occasioni* di formazione personale.

Similmente, la condizione di anzianità e malattia permette di «unirsi alla passione redentrice del Signore»¹⁵⁶. La morte si caratterizza come l'ora in cui si dà alla propria vita consacrata la realizzazione suprema, partecipando in pienezza alla Pasqua di Cristo¹⁵⁷. Così, tanto in vita come in morte¹⁵⁸, siamo segni della forza della Risurrezione di Cristo.

Possiamo sintetizzare questa sequela-imitazione di Gesù, in cui affonda le radici il carattere *formativo* di tutta la nostra vita, nel bel articolo conclusivo delle Costituzioni, in cui si dice che esse sono «per noi, discepoli del Signore, *una via che conduce all'Amore*»¹⁵⁹.

Le nostre Costituzioni ci aiutano, dunque, a realizzare la sequela ed imitazione di Cristo in tutti gli aspetti della nostra vocazione: missione, vita fraterna, consigli evangelici, preghiera, formazione. Con la certezza che viene dalla fede possiamo perciò professare che nelle nostre Costi-

¹⁵³ C 98.

¹⁵⁴ C 118.

¹⁵⁵ Cf. Ef 4,19; *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 153.

¹⁵⁶ C 53.

¹⁵⁷ C 54.

¹⁵⁸ C 94.

¹⁵⁹ C 196.

tuzioni «la norma ultima della vita religiosa è la sequela di Cristo così come la propone il Vangelo»¹⁶⁰. Non è altro il significato del programmatico articolo 196 con cui chiude la nostra Regola di Vita. Questa affermazione rende più incoraggiante e impegnativa la nostra vita che è essenzialmente “cristica”. Niente di più esigente che il professare Gesù Cristo come «nostra regola vivente». Niente di più carismatico che il sapere che «noi (Lo) scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani». Niente di più autentico che l'accogliere le «Costituzioni come testamento di Don Bosco, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e i poveri»¹⁶¹.

5. Conclusione

“Siamo imitatori di Don Bosco, come egli lo è stato di Cristo!”

«Il cammino che la vita consacrata è chiamata a intraprendere all'inizio del nuovo millennio è guidato dalla contemplazione di Cristo»¹⁶².

Noi salesiani siamo stati invitati a contemplare Cristo con lo sguardo di Don Bosco, che non aveva altro traguardo che la salvezza dei giovani. Per noi la sua “cristologia” apostolica è la nostra cristologia. Noi siamo sensibili a determinati tratti caratteristici di Gesù, che per il nostro caro padre furono come un programma di vita. Egli non scrisse nessun trattato di cristologia, ma se la cristologia è anche la storia della sequela di Cristo, egli ha vissuto e ha inaugurato una strada particolare, quella che noi abbiamo deciso pubblicamente di percorrere con la nostra professione.

Dicevo all'inizio di questa lettera che la contemplazione di Cristo si concretizza in tre elementi inseparabili: conoscerLo più profondamente, amarLo più intensamente, seguirLo più radicalmente. Senza negare – anzi! – l'importanza della conoscenza teologica ed in particolare della cristologia, vorrei riaffermare che la sequela è il metodo più sicuro e insostituibile per conoscere ed amare Cristo; per noi queste esigenze passano attraverso l'esperienza salesiana, attraverso cioè la sequela di Don Bosco. Noi ci mettiamo al seguito di Cristo sui passi di Don Bosco.

Nel 1986, centenario della storica fotografia scattata a Barcellona, don Viganò scrisse la seguente dedica: «Questa è la foto migliore di Don Bosco! A cento anni, i giovani che non c'erano attendono, per le strade e

¹⁶⁰ PI, n. 8.

¹⁶¹ C 196.

¹⁶² RdC, n. 23.

i continenti, il dono dell'appassionante missione salesiana! *Siamo imitatori di Don Bosco, come egli lo è stato di Cristo*».

A ragione le nostre Costituzioni chiudono con un articolo che fa una mirabile sintesi di questa imitazione di Cristo attraverso Don Bosco: «La nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi sappiamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani»¹⁶³. Difficilmente si potrebbe esprimere meglio il nostro impegno e la nostra ricompensa.

Affido a Maria ognuno di voi e i giovani del mondo. Ella, che ha contemplato Cristo con il suo sguardo e cuore materno, ci insegna a contemplarlo fino ad identificarci pienamente con Lui, e ci configuri a Don Bosco per continuare ad essere per i giovani del mondo “segni e portatori dell'amore di Dio”.

A tutti, buon Natale e Buon Anno 2004!

¹⁶³ C 196.

**«SARETE I MIEI TESTIMONI ... FINO AGLI ESTREMI
CONFINI DELLA TERRA» (At 1,8B)**

Presentazione della Regione Italia - Medio Oriente

A. Notizie di Famiglia – B. Il significato di questa lettera – C. Due eventi da valorizzare – D. Nel segno della riconoscenza – E. La situazione dell'Italia – F. La situazione del Medio Oriente – G. La Regione dal punto di vista salesiano. 1. *Il personale*. 2. *Le presenze salesiane*. 3. *Tipologia delle presenze*. 4. *Alcune doverose sottolineature*. 5. *Le Comunità Salesiane. Quantità e qualità*. 6. *La Famiglia Salesiana*. 7. *Partecipazione e formazione dei Laici: risorse e problemi*. – H. Le grandi sfide della Regione. 1. *La situazione vocazionale*. 2. *Ridimensionamento e ricollocazione*. 3. *La formazione continua*. 4. *La presenza salesiana nel Medio Oriente*. – I. Linee di futuro. 1. *Ripensare la nostra proposta educativa pastorale*. 2. *Ridefinire con coraggio la presenza salesiana in Italia*. 3. *Qualificare il cammino di formazione per i nostri collaboratori laici*. 4. *Il sostegno all'Ispettorato del Medio Oriente*. 5. *Valorizzazione dei luoghi salesiani*. – L. Sono vicino a tutti voi. M. Per concludere.

Roma, 25 marzo 2004

Solennità dell'Annunciazione del Signore

Carissimi Confratelli,

vi saluto con l'affetto di sempre, perché vi porto nel cuore. Sono passati tre mesi dalla mia ultima lettera, in cui vi invitavo a contemplare Gesù con lo sguardo di Don Bosco, e dalla comunicazione della “Strenna 2004”, in cui facevo un appello a tutta la Famiglia Salesiana per «proporre con convinzione a tutti i giovani la gioia e l'impegno della santità, come misura alta di vita cristiana ordinaria».

A. Notizie di Famiglia

Sono stati, questi, mesi intensi nei quali si sono verificati anche alcuni fatti importanti per la nostra Congregazione. Il primo è stato la nomina da parte del Santo Padre di don Luc Van Looy come Vescovo della Diocesi di Gent, nel Belgio. Questa nomina ci è giunta come un'ulteriore espressione della stima che la Santa Sede ha nei confronti della Congregazione Salesiana, ma nello stesso tempo ci ha privati della persona di don Lue che ricopriva la responsabilità di Vicario del Rettor Maggiore. Desidero da queste pagine rinnovare a lui la riconoscenza mia personale e di tutti voi per il grande servizio reso alla Congregazione Salesiana,

prima come missionario e Delegato nell'Ispettorato della Korea, poi come Consigliere Generale per le Missioni, quindi Consigliere Generale per la Pastorale Giovanile, infine, per otto anni Vicario del Rettor Maggiore.

A seguito della sua nomina, dopo aver interpellato il Consiglio per una consultazione che mi potesse aiutare nel discernimento, ho nominato don Adriano Bregolin come nuovo Vicario del Rettor Maggiore ed in un secondo tempo ho proceduto alla nomina di don Pier Fausto Frisoli come nuovo Consigliere per l'Italia e il Medio Oriente. Anche a loro il mio grazie per aver accettato questi incarichi e l'espressione della mia fiducia per un lavoro salesiano fecondo ed efficace. Il Consiglio Generale ha ripreso così, nella fase conclusiva della sessione invernale, la sua completezza nel segno dell'unità e di una piena collaborazione.

Un altro fatto importante, di cui voglio rendervi partecipi, è la convenzione stipulata tra la Segreteria di Stato del Vaticano e la Congregazione Salesiana per la direzione dell'"Istituto Ratisbonne" a Gerusalemme. La sede di questo Istituto, che per tanti anni è stato sede del "Centro di Studi Giudeo-Cristiani", è stata affidata per un periodo di 50 anni circa, rinnovabili, alla Congregazione Salesiana e diventerà, dal prossimo anno, la nuova sede dello studentato di teologia, finora a Cremona. In questa proposta, presentataci direttamente dalla Santa Sede, abbiamo colto la possibilità di qualificare questa nostra presenza formativa a favore di confratelli studenti di tutte le regioni salesiane del mondo. Gradualmente l'insegnamento passerà dalla lingua italiana a quella inglese. La collocazione in Gerusalemme dovrebbe favorire il contatto con gli altri Centri di studio teologici o biblici e, nello stesso tempo, la Casa potrebbe diventare un significativo punto di riferimento per qualificate iniziative di formazione, anche temporanee, di confratelli delle varie Ispettorie.

B. Il significato di questa lettera

Con questa lettera intendo dare inizio alla presentazione delle otto Regioni del mondo salesiano, come già vi avevo annunciato. Alternerò – come ho fatto finora – questa carrellata sulle Regioni con altre lettere di riflessione più forte sulla nostra spiritualità. Questo potrà offrire a voi tutti una panoramica generale e attuale della situazione della nostra Congregazione nei vari continenti e contesti, vi aiuterà a crescere in senso di appartenenza e vi renderà sempre più riconoscenti e corresponsabili.

La prima Regione che intendo presentarvi è quella dell'**Italia e Medio Oriente**. Mi sembra giusto cominciare da questa Regione, che rap-

presenta la patria di Don Bosco e del Carisma Salesiano. La citazione dalla quale ho preso il titolo è assai eloquente. Si tratta di un'affermazione nel contesto dell'Ascensione del Signore Gesù, il quale non ritorna al Padre senza aver prima annunciato la venuta dello Spirito, che sarà, oltre che il dono, il "prolungamento" stesso di Cristo, e senza avere dato ai suoi discepoli come missione quella di essere suoi testimoni ed averne indicato come campo tutto il mondo, cominciando da Gerusalemme "fino agli estremi confini della terra".

In modo analogo, i primi discepoli di Don Bosco hanno ricevuto il suo "spirito" e, sospinti da un potente dinamismo imparato dal nostro amato fondatore e padre, senza nostalgia nel cuore e con la sua stessa passione educativa, si sono diffusi su tutta la terra prolungando nel tempo e nella storia la sua missione a favore dei giovani, specialmente "i più poveri, bisognosi e pericolanti". Così la storia del padre è proseguita e continua a prolungarsi nella vita dei suoi figli in ogni continente, formando un tutt'uno; al tempo stesso, ha lasciato luoghi e avvenimenti che sono punto di riferimento e criterio di autenticità. Così la diversità dei contesti arricchisce il carisma con forme sempre nuove di espressione, e queste trovano la loro unità nell'identità carismatica.

C. Due eventi da valorizzare

All'inizio di questa lettera non posso, tuttavia, sorvolare due fatti che ritengo veramente significativi per tutta la nostra Famiglia Salesiana.

Il primo è il **pellegrinaggio delle Reliquie di San Domenico Savio** nelle varie regioni d'Italia. Mentre vi sto scrivendo l'urna del giovane Santo ha terminato il suo passaggio nelle terre della Liguria e della Toscana in un clima di grande e sentita accoglienza. In queste prime tappe sono state migliaia le persone che hanno voluto rendersi presenti alle celebrazioni o a qualche momento di preghiera presso l'urna di questo piccolo "grande" Santo o, per usare le parole di Pio XII, di questo "piccolo gigante dello spirito". Attualmente il pellegrinaggio si sta svolgendo nella Marche e nell'Abruzzo, poi nel Veneto e nelle prossime settimane toccherà le altre Regioni, giungendo a Roma in prossimità della Domenica delle Palme, che da anni è diventata un appuntamento significativo per i giovani più impegnati. Questo evento si sta rivelando per l'Italia intera una vera grazia ed un rinnovato messaggio di santità. Dai messaggi che ricevo so che i giovani restano impressionati e stimolati dalla figura di quel ragazzo dell'Oratorio di Valdocco, che guidato da Don Bosco raggiunse "un'alta misura di vita cristiana ordinaria" giovanile. Per molti

Salesiani la celebrazione di questo giubileo sta diventando quasi una riscoperta dell'efficacia della nostra proposta educativa ed evangelizzatrice.

L'altro fatto importante è **la prossima beatificazione di tre membri della Famiglia Salesiana: don Augusto Czarторыski**, salesiano, **Suor Eusebia Palomino**, Figlia di Maria Ausiliatrice, **Alexandrina M. da Costa**, Cooperatrice Salesiana. Mai le precedenti Beatificazioni ci avevano posto davanti la Famiglia Salesiana in un modo così efficace, al punto da essere considerata, più propriamente da tutti noi e da quanti guardano alla realtà salesiana, come una "Famiglia di santità". A conferma di questo fatto verrà, nel prossimo autunno, anche la beatificazione di **Alberto Marvelli**, exallievo salesiano. Nel parlarvi di tali eventi mi sento pieno di gioia e di speranza e vorrei che questo fosse anche il sentimento di tutti voi.

Nel discorso di chiusura del CG25, parlando della beatificazione di don Luigi Variara, del signor Artemide Zatti e di suor Maria Romero, dicevo: «Questi beati, che si aggiungono alla schiera numerosa della santità della nostra Famiglia carismatica, sono accomunati dal dono gioioso di sé e dalla dedizione generosa ai più poveri. Non c'è nulla che attiri come la testimonianza dello spendersi senza risparmio, senza misura, senza condizioni; non c'è nulla che affascini come il servizio ai più poveri, ai più umili, ai più bisognosi. I lebbrosi di don Variara, gli ammalati del signor Zatti, le ragazze abbandonate di suor Romero richiamano immediatamente l'offerta gratuita della vita di queste tre figure, che ci sono proposte come modelli. La cura dei più poveri e il dono totale di sé si congiungono insieme, testimoniando così la carità eroica dei tre nuovi beati».

Ora queste nuove beatificazioni si pongono in continuità, anche cronologicamente ravvicinata, di attenzione alle varie espressioni della santità salesiana. Una nuova terna di beati ci viene ora proposta, potremmo dire una **trilogia**, perché questi tre beati divengono proposta per noi e per i giovani dei tre modi fondamentali di vivere ed accogliere la vocazione salesiana. È importante allora riconoscere i tratti fisionomici di queste figure, per vederne la peculiarità e la pluriformità all'interno dell'unica esperienza carismatica salesiana. Nella preparazione della celebrazione di beatificazione, che si svolgerà il prossimo 25 aprile, sono stati predisposti già diversi sussidi che cercano appunto di farci conoscere meglio il cammino esteriore e interiore di questi membri della nostra Famiglia.

Questi due fatti collegati insieme ci permettono una prima considerazione in merito al contenuto di questa lettera. La santità, dono di Dio, che ha sempre trovato la possibilità di incarnarsi in cuori generosi e aper-

ti a Dio, come quello di Don Bosco, è un dono irradiante. Domenico Savio è il frutto più bello dell'azione educativa e apostolica di Don Bosco, ma questo messaggio di santità si è fatto poi sempre più grande e oggi, giustamente, potremmo dire che si è diffuso "fino agli estremi confini della terra". Dall'umile Casetta dei Becchi alla Città di Torino, da Torino a tutta l'Italia e dall'Italia al mondo intero. Basta pensare all'album di giovani santi salesiani a cui è stato dedicato il calendario del Bollettino Salesiano 2004, la maggior parte dei quali ha voluto modellare la vita su quella di Domenico Savio.

La seconda considerazione è che ogni dono di Dio, come questo delle Beatificazioni di alcuni membri della Famiglia Salesiana, rappresenta sempre per tutti noi una "nuova chiamata" a vivere in profondità e con gioia la nostra vocazione salesiana. Questi segni di fecondità spirituale incoraggiano il nostro cammino spirituale e danno ulteriore forza alla nostra missione. Il fatto che i tre appartengano a diversi rami della Famiglia Salesiana, anzi proprio a quelli fondati direttamente da Don Bosco, e che rappresentino le vocazioni fondamentali all'interno di essa, ribadisce la convinzione che apparteniamo a una "Famiglia santa", e che in essa consacrati o laici, uomini o donne, adulti o giovani, possono santificarsi percorrendo la strada spirituale e pastorale-educativa di Don Bosco.

D. Nel segno della riconoscenza

Per quanto vi ho detto sopra, vorrei presentarvi la realtà della Congregazione Salesiana in Italia nel segno della riconoscenza a Dio per aver suscitato, in questa terra, il nostro Padre Don Bosco, numerosi altri Santi della Famiglia Salesiana e schiere di altri generosi confratelli che, facendosi interpreti fedeli del Carisma, hanno portato la presenza salesiana in tantissime parti del mondo.

Tutti ricorderete che ho desiderato dire questo, fin dalla mia prima "Buona Notte" come Rettor Maggiore. Allora ho detto: «Sono il primo Rettor Maggiore che non è italiano di origine (Don Vecchi era argentino, ma di genitori italiani)... Colgo l'occasione per ringraziare tutta l'Italia salesiana, che ha saputo finora svolgere la sua responsabilità storica di trasmettere fedelmente il carisma di Don Bosco. Grazie, carissimi confratelli italiani...»¹.

¹ Cf. Atti CG25, n. 179.

Mi viene spontaneo in questo momento pensare a come questo miracolo di espansione si sia realizzato con grande rapidità, grazie alla disponibilità di salesiani generosi inviati prima da Don Bosco e poi dai successivi Rettori Maggiori. Prima la Francia e l'Argentina (1875), poi l'Uruguay (1876), la Patagonia (1879), la Spagna (1881), l'Inghilterra (1887)... Così e sempre di più! Una successione di fondazioni impressionante! Grande fede, grande entusiasmo e ancora una generosità straordinaria che si poteva misurare nel susseguirsi, sempre più consistente, delle spedizioni missionarie. A titolo di esempio: 72 missionari nel 1891, solo tre anni dopo la morte di Don Bosco, 92 nel 1895, 126 nel 1898! Di stato in stato e di continente in continente.

È giusto qui ricordare che le nuove fondazioni, in larghissima parte, sono state opera di confratelli venuti dall'Italia. Salesiani che avevano ricevuto una formazione robusta e genuina direttamente da Don Bosco o comunque dai Salesiani della prima generazione, quelli che avevano personalmente conosciuto il nostro caro Padre Fondatore. Uno spirito salesiano ricevuto in tutta la sua genuinità, trasmesso vitalmente con grande fedeltà e, con il trascorrere dei decenni, in una sempre più attenta considerazione della cultura nuova nella quale andava ad impiantarsi.

Così troviamo all'inizio di ogni grande impresa dei pionieri dello spirito salesiano. Da Cagliari, Costamagna, Fagnano per l'America Latina, a don Branda e poi don Rinaldi e don Ricaldone per la Spagna, don Rabagliati per la Colombia, don Piperni e don Piccono per il Messico, don Giorgio Tomatis per l'India, don Versiglia per la Cina, don Cimatti per il Giappone... Una schiera formidabile di nostri confratelli che iniziavano opere, ma soprattutto trasmettevano ad altri giovani in forma genuina e viva la vocazione salesiana.

Questa vocazione missionaria dell'Italia e dei confratelli italiani continua ancora oggi. I numeri possono essere cambiati, ma la buona qualità rimane. Così, anche in questi anni, varie presenze in Africa ed in America Latina, sotto forma di gemellaggio, sono state e sono tuttora sostenute con una missionarietà nuova dalle Ispettorie italiane che spesso hanno offerto persone e mezzi perché il Carisma di Don Bosco raggiunga i giovani di quelle terre.

Quanto vi ho detto è stato – penso – un vero miracolo di fecondità, ma mi pare importante anche ricordare come nella stessa Italia il dono della vocazione salesiana sia stato sempre custodito con attenzione e fedeltà, dando un po' a tutte le Ispettorie del mondo un punto di riferimento significativo sul piano dell'impegno e della testimonianza. Mi sembra doveroso qui ricordare tutto il personale fornito dalle Ispetto-

rie italiane per l'attenzione delle opere dipendenti dal Rettor Maggiore, quelle degli anni passati e quelle di oggi. Sotto questo profilo, non posso non accennare al personale dedicato alla ricerca nel campo della storia, della pedagogia e della spiritualità salesiana, che ha un reso un servizio preziosissimo a tutta la Congregazione.

Grazie dunque, cari Confratelli dell'Italia, inseriti nelle varie comunità o Ispettorie della penisola, o missionari nel mondo. Sappiate che la Congregazione e lo stesso Rettor Maggiore vi è riconoscente. La responsabilità storica a voi affidata e così fedelmente gestita ora è passata a tutti e tutti ci sentiamo chiamati a incarnare Don Bosco, dovunque ci troviamo inseriti o inviati dall'obbedienza².

E. La situazione dell'Italia

Per inquadrare meglio quella che è la presenza salesiana in Italia mi pare opportuno dare a voi, e soprattutto a quanti vivono in contesti lontani da quello italiano ed europeo, un breve quadro della situazione generale del paese. Oggi l'Italia conta poco meno di 60 milioni di abitanti. La natalità, soprattutto nelle Regioni del Nord, presenta delle percentuali molto basse. Sono sempre più numerose le famiglie che scelgono di avere solo uno o due figli. Si ha quindi come riscontro un diffuso invecchiamento della popolazione. La mancanza di "forza lavoro", soprattutto nelle professioni più semplici ed umili e, molto di più, la prospettiva di una vita più dignitosa hanno indotto molti emigranti a raggiungere "il Bel Paese", soprattutto dalle zone del Magreb, dai Paesi Balcanici, dall'Est europeo e, in misura minore, dal Medio Oriente, dalle Filippine e dall'America Latina. Questo fenomeno di un'immigrazione massiccia interessa l'Italia da un periodo relativamente breve e comporta, a tutt'oggi, un processo di adattamento e di integrazione che progredisce piuttosto lentamente.

Dal punto di vista economico l'Italia rappresenta una delle Nazioni maggiormente progredite, ma all'interno del Paese si riscontrano dei dati discordanti tra il Nord fortemente industrializzato ed organizzato sul piano sociale e il Sud spesso con tassi di disoccupazione molto alti e notevoli problemi sociali. Così, mentre vengono assorbiti migliaia di immigrati dall'estero, contemporaneamente l'Italia stessa, relativamente ai suoi cittadini, non ha del tutto chiuso il flusso di emigrazione interna

² Cf. Atti CG25, n. 179.

ed estera per ragioni di lavoro. Per questi ed altri problemi il panorama politico è spesso disturbato da un'eccessiva conflittualità tra schieramenti partitici o tra il settore imprenditoriale e le varie rappresentanze sindacali dei lavoratori.

Sul piano religioso l'Italia è un paese tradizionalmente cattolico. Come tutti i paesi dell'Europa occidentale è stato comunque investito da un forte movimento di secolarizzazione ed in ogni caso spesso l'aspetto religioso è vissuto in maniera piuttosto superficiale, senza forte coinvolgimento sul piano dell'impegno cristiano. Alcuni segni appaiono anche preoccupanti, come il crescere dei matrimoni civili, il calo delle vocazioni sacerdotali e religiose, la partecipazione ridotta alla comunità ecclesiale, l'allontanamento dei giovani.

Nonostante tutto però l'Italia dimostra di avere ancora “uno zoccolo duro”, cioè una fascia di popolazione che vive con intensità la dimensione religiosa e coltiva con assiduità un insieme di valori di ispirazione profondamente cristiana. Da sottolineare i numerosissimi gruppi di volontariato sociale, civile e religioso, che si esprimono in mille forme di solidarietà. Da notare anche la sensibilità tipicamente cristiana di tanti singoli e famiglie, che si esprime in generose forme di beneficenza a favore soprattutto di istituzioni ecclesiali, di presenze missionarie, di forme assistenziali per i più poveri.

F. La situazione del Medio Oriente

Per quanto riguarda il Medio Oriente, possiamo constatare una situazione notevolmente più complessa. Tutti abbiamo presente la durezza dell'attuale conflitto tra lo stato ebraico e la realtà del popolo palestinese. A ciò si aggiunge lo stato di guerra, ancora non risolto da un trattato di pace, tra lo stesso Israele e alcuni paesi arabi. La recente guerra contro l'Iraq ha ulteriormente inasprito il rapporto con il mondo occidentale. La mancata definizione di alcuni problemi legati a minoranze etniche, come il popolo curdo, apporta altre problematiche alla convivenza tra questi popoli.

Dal punto di vista economico, la situazione di instabilità politica e la continua minaccia di guerre non permettono uno sviluppo sicuro delle economie locali. La grande fonte di ricchezza che viene dal petrolio è controllata dai governanti, che però mancano di farla rifluire in interventi significativi per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche. Le situazioni di povertà si presentano marcate soprattutto all'interno dei popoli arabi. Spesso i giovani si presentano scoraggiati per mancanza di un'effettiva prospettiva di futuro.

Dal punto di vista religioso, i cristiani rappresentano una minoranza molto piccola con un frazionamento secondo i vari riti presenti: latino, bizantino, caldeo, copto. Le comunità cristiane, soprattutto nella Siria, vivono con intensità il loro senso di appartenenza e riescono anche ad esprimere frutti vocazionali significativi. La forte presenza musulmana, che spesso conforma l'impostazione legislativa e societaria, rende comunque difficile la vita di coloro che confessano la religione cristiana. In alcuni paesi si riscontrano forme di mancato rispetto e tolleranza per i non aderenti alla religione musulmana.

G. La Regione dal punto di vista salesiano

La Regione Italia e Medio Oriente comprende attualmente nove Ispettorie per l'Italia e una per il Medio Oriente.

1. *Il personale*

I confratelli presenti attualmente in Italia sono 2800 circa. Nel Medio Oriente 118. La media di età delle varie Ispettorie si presenta notevolmente alta; essa si pone, nelle diverse Ispettorie, tra i 59 e i 65 anni. Il numero dei novizi è andato diminuendo. La media si è attestata su cifre tra i 30 ed i 20 novizi (242 negli ultimi sette anni), con una diminuzione più marcata nel presente anno (19 novizi). C'è da notare tuttavia un discreto livello di perseveranza, anche nel periodo dei voti temporanei.

Sulla diminuzione del numero globale dei confratelli incide notevolmente il numero dei defunti (nel sessennio 1998-2003 essi sono stati 488 nell'area CISI e 10 nell'Ispettoria MOR). In questi ultimi sei anni 50 Confratelli circa sono partiti per le missioni e il numero attuale dei neo-professi non è ovviamente in grado di compensare tali perdite oggettive.

2. *Le presenze salesiane*

Per quanto riguarda l'apertura e chiusura delle case, nella Regione c'è stato un movimento nel duplice senso, sia nella direzione delle aperture che delle chiusure. Dal 1998 al 2003 la Regione ha visto 11 aperture e 32 chiusure. Si può notare l'impennata delle chiusure, che segna l'andamento di questi ultimi anni. Ciò è dovuto, in parte, alla conclusione di processi di chiusura cominciati prima, non soltanto per questione del personale ma anche di scelte di ricollocazione.

3. *Tipologia delle presenze*

Il numero delle comunità salesiane negli ultimi sessenni ha subito

un progressivo ridimensionamento. C'erano in Italia 276 comunità nel 1990, 260 nel 1996, 243 nell'anno 2000. Nel 2003 esse sono 235, di cui 228 erette canonicamente.

Per **il settore scuola**, si può dire che – nonostante l'inevitabile indebolimento, dovuto alla mancanza di parità economica – nell'area CISI, esso resta uno dei servizi più significativi e più diffusi.

In Italia ci sono 53 scuole medie, con circa 8.000 allievi e più di 600 docenti laici. In MOR le scuole medie sono 3, con circa 600 allievi. In Italia funzionano 51 scuole superiori, con circa 12.000 allievi e 1.000 docenti laici. In MOR ci sono 6 scuole superiori.

In questi ultimi anni, i movimenti in vista della riforma scolastica hanno indotto a riprendere anche la gestione e la responsabilità educativa di varie scuole elementari.

In sostanziale sviluppo appare **il settore dei centri professionali**, che consta di 46 centri, con 13.400 allievi, e circa 1.000 docenti laici (nell'Ispettorica MOR 3 centri, 2.550 allievi, 23 docenti). Va notato che accanto ai corsi di primo livello, che raccolgono gli adolescenti, che sono sempre stati i nostri destinatari, sono ormai numerosi in tutte le Ispettorie corsi di secondo livello, che si rivolgono a diverse tipologie di utenti adulti, con contenuti variamente differenziati.

Le **parrocchie della Regione** sono attualmente 137 (di cui 3 in MOR), con circa 1.020.000 fedeli. Gli oratori-centri giovanili sono 177 (di cui 13 in MOR), con varie decine di migliaia di destinatari diretti.

Le **residenze universitarie** nell'area CISI sono **32**, con **1340** giovani universitari.

Le **case-famiglia** per minori in difficoltà sono **18**, con circa 300 ospiti. Le opere per emarginati (immigrati, tossicodipendenti, primo alloggio... ecc.) sono **15**, con circa 2000 ospiti, che vengono raggiunti in modi diversi. Rappresentano una presenza significativa nel campo della emarginazione.

Vitale è apparsa in questi anni **la dimensione missionaria**: dal 1978 al 2003, sono partiti dall'area CISI circa 250 missionari (50, negli ultimi sei anni). Il numero appare notevole, se si tiene conto della scarsità di personale di cui sta soffrendo l'intera Regione.

4. Alcune doverose sottolineature

Dare a voi, cari confratelli, solamente dei dati statistici può essere interessante, ma forse non dice tutta la ricchezza che l'Italia ha saputo esprimere e tuttora esprime all'interno della Congregazione Salesiana.

Aggiungo dunque alcune sottolineature che mi sembrano doverose, nel segno della completezza della informazione e della riconoscenza.

Penso in primo luogo al grande *servizio reso alla formazione* di tanti salesiani da Case e Centri di Studio che per anni sono stati punto di riferimento a livello internazionale. Intendo riferirmi in primo luogo all'Istituto Internazionale della Crocetta di Torino, che per tanti anni ha rappresentato la sede del nostro Ateneo. Da questa esperienza è poi nata gradatamente la realtà della nostra Università di Roma. Vorrei ricordare anche le Case romane di San Tarcisio e del Testaccio, che hanno accolto studenti stranieri per i loro corsi di studi presso le Università ecclesiastiche. Assieme a queste la Casa di Messina San Tommaso che in passato, ed ancor oggi, ha ospitato e ospita studenti di Teologia provenienti dall'estero. Per un analogo servizio devo citare la Comunità di Gerini studenti, i noviziati, oggi internazionali, di Pinerolo e di Genzano.

In questo contesto, come non dire il mio grazie anche ai numerosi confratelli italiani, che hanno contribuito con competenza e lungimiranza alla nascita e alla crescita della nostra Università Pontificia Salesiana? Anche questa è stata una grande impresa per il bene, la formazione specificamente salesiana, la crescita culturale e pastorale di tanti confratelli che oggi animano le nostre comunità formative nel mondo.

Una seconda sottolineatura vorrei dedicarla alle *Opere di formazione professionale*, con una menzione particolare riservata al Colle Don Bosco e all'Opera del Rebaudengo, come anche a quella di Cumiana. In questi ambienti moltissimi nostri confratelli coadiutori si sono formati professionalmente per un servizio qualificato e competente ai giovani apprendisti delle Scuole Professionali. Anticamente le grandi opere salesiane si qualificavano strutturalmente per una divisione degli edifici quasi simmetrica. Al centro la Chiesa. Da una parte i ragazzi studenti e dall'altra i ragazzi artigiani. Quasi a dire che la missione salesiana non aveva né limiti né preclusioni. Qualsiasi ragazzo poteva essere accolto sviluppando le sue doti o in un percorso di studi classici o in un percorso formativo che lo portasse ad essere artigiano, imprenditore o semplicemente operaio specializzato. Tutti i giovani poi, studenti ed artigiani, facevano insieme il loro cammino di crescita educativa e cristiana attraverso il contesto di un'animazione intensa che accompagnava la loro esperienza formativa: la banda, il teatro, le compagnie ed i gruppi, la preghiera, i ritiri e gli esercizi spirituali... Era una vera esperienza di vita piena ed era una grande scuola di vita. La Chiesa "al centro" ricordava a tutti qual era la vera fonte dell'animazione salesiana e qual era il centro di convergenza di tutti.

Veramente grande è stato il bene che queste nostre Opere hanno compiuto e tuttora stanno compiendo. Penso in questo momento ai grandi Centri di Valdocco, di Sesto San Giovanni, di Verona San Zeno, di Mestre, di Genova Quarto, di Bologna, di Roma, di L'Aquila, di Ortona, di Bari, di Catania, Palermo, Selargius e Lanusei... Ricordo con gioia, per una mia recente visita, anche la Casa di Este che rappresenta nella sua realtà un vero miracolo nel segno di una "ricollocazione" interna. Il grande e celebre collegio destinato prevalentemente a giovani studenti, in un tempo ormai cambiato e nel quale, come scuola superiore, rischiava ormai la chiusura, è rifiorito grazie all'intuizione e alla dedizione di confratelli, in particolare coadiutori, che sono stati capaci di pensare ed attuare una conversione in scuola professionale.

È giusto dunque ricordare questa originale e carismatica dimensione del nostro apostolato giovanile. Ed è giusto ripetere il grazie ai tanti nostri confratelli coadiutori che hanno lavorato con impegno e dedizione non solo in Italia, ma anche in tutto il mondo, fondando dovunque scuole destinate ai giovani apprendisti.

Un terzo punto di attenzione intendo dedicarlo al settore della **Comunicazione Sociale**. Voglio qui riferirmi in primo luogo a quello straordinario strumento di animazione e di diffusione della spiritualità salesiana che è stato ed è il "*Bollettino Salesiano*". Un'idea geniale partita da Don Bosco ed oggi bellissima realtà editoriale che viene partecipata a più di 300.000 famiglie.

Attraverso esso l'Italia coglie le notizie del mondo salesiano, si coinvolge nel movimento spirituale della nostra Famiglia Salesiana, partecipa attivamente con forme generose di beneficenza. L'edizione attuale è bella, agile, giovanile e diventa punto di riferimento per molte edizioni del Bollettino di altre nazioni, in ben 32 lingue.

Devo ricordare anche l'Editrice **Elle Di Ci**, già fondata ai tempi di don Ricaldone, che per decenni ha agito in maniera vivace e creativa, sostenuta anche dalla competenza di esperti catecheti del Centro Catechistico, dando alla Chiesa Italiana contributi qualificati nel campo della Catechesi e della Pastorale Giovanile. Ugual servizio meritorio ha realizzato e realizza la **Società Editrice Internazionale**, soprattutto nella produzione di testi scolastici.

Ancora due accenni di rilievo e di merito. Il primo riguarda la presenza di una Comunità Salesiana in Vaticano, "**La Poliglotta**", che ha rappresentato sempre "una finestra" attraverso la quale la Santa Sede vede e stima la Congregazione ed una naturale e semplice "porta di accesso" al Santo Padre e alle Congregazioni Romane.

Il secondo riguarda l'accoglienza generosa dei missionari italiani che rientrano nelle loro Ispettorie di origine, anziani o ammalati, dopo aver consegnato le loro migliori energie e risorse al servizio della missione nelle diverse Ispettorie sparse nel mondo. Un gesto di carità squisita verso le persone di questi salesiani.

5. Le Comunità Salesiane. Quantità e qualità

Notavo sopra che il numero delle comunità salesiane negli ultimi sessenni ha subito un progressivo ridimensionamento. I numeri delle case non danno tuttavia l'idea della situazione reale, perché, dentro di esse, i numeri dei confratelli e la loro qualità sono stati toccati in modo significativo dalle trasformazioni in corso.

Per quanto riguarda la vita religiosa, è giusto prendere atto dello spirito di fedeltà dei confratelli che, nella grandissima maggioranza, vivono con lealtà e convinzione – ed anche con una buona, evangelica serenità – la loro vocazione religiosa, l'impegno nel servizio pastorale ed educativo, la vita fraterna, la fedeltà ai voti, la vita di preghiera e di formazione continua.

È diminuito, naturalmente, il numero dei confratelli presenti nelle case. Ed è notevolmente cresciuta l'età media.

È migliorata comunque l'attenzione formativa: il giorno della comunità, la programmazione dei ritiri e degli altri momenti forti hanno avuto un notevole impulso, specialmente in seguito alle proposte scaturite dal CG25.

6. La Famiglia Salesiana

La Congregazione è impegnata, in Italia, in un cammino di scoperta e valorizzazione della Famiglia Salesiana. I consigli ispettoriali dell'Associazione Cooperatori Salesiani e della Confederazione degli Exallievi, ad esempio, stanno raggiungendo una buona maturità. I consigli locali sembrano risentire di più della fragilità delle comunità, che rende talora difficile individuare il delegato giusto. Anche il MGS pare avviarsi ad assumere responsabilità crescenti nell'apostolato salesiano. Mai, come in questo momento, la Regione sente la necessità di essere affiancata da laici salesianamente preparati e motivati.

7. Partecipazione e formazione dei Laici: risorse e problemi

Le concrete necessità delle nostre opere e la riscoperta anche di un'eclesiologia di comunione centrata sul popolo di Dio, del quale evidenzia la corresponsabilità, hanno spinto le nostre comunità ad un coinvolgi-

mento sempre più vasto di collaboratori laici, i quali si sono inseriti un po' a tutti i livelli, condividendo in maniera sempre più consapevole la spiritualità e la missione salesiana.

Si è fatta strada, specialmente nei responsabili di case ed Ispettorie, la coscienza che il riferimento formativo dei nuovi laici non può essere altro da quello indicato dal CG24: quello cioè di una formazione salesiana comune, organica, continua, mirata ai bisogni dei giovani e del territorio. Si tratta di una vera "formazione in servizio", accompagnata da atteggiamenti che si fanno invito e provocazione a crescere ancora.

Nel quadro della Regione sono state avviate interessanti iniziative di formazione soprattutto per gli insegnanti, nel settore scuola. Un po' dappertutto sono sorte scuole per gli animatori degli Oratori. Sono state attivate anche iniziative di formazione per i laici inseriti in posizioni di responsabilità gestionale o amministrativa.

È chiaro che il cammino di formazione deve da un lato curare una serie di competenze professionali, ma il punto chiave resta l'assunzione dello "spirito salesiano". Solo così le opere della Regione non perderanno la loro identità.

H. Le grandi sfide della Regione

La realtà comporta anche la presa di coscienza delle sfide attuali cui deve far fronte la Regione. Indico quelle che ritengo fondamentali.

1. La situazione vocazionale

La situazione vocazionale della Regione Italia e Medio Oriente, e in modo speciale dell'area CISI, è rimasta alquanto stazionaria. Per quanto riguarda l'Italia, va tenuto presente che se nel 1985 c'erano in Italia un milione di diciannovenni, nel 2005 ce ne saranno solo 560.000. Ciò significa che, globalmente, i giovani hanno subito una riduzione vicina al 50%. Il che non può non avere un impatto vocazionale. Lo diceva già anni fa don Viganò: "Se non ci sono figli per le famiglie e la società, non ci saranno neanche per la Chiesa e per le Congregazioni".

Per l'Ispettorato del Medio Oriente, ho già accennato alla situazione difficile in cui si trovano i cristiani, con il sogno di molti giovani di emigrare; si aggiunge la difficoltà di accompagnamenti lunghi e personalizzati, per la scarsità del personale disponibile.

Non si può dire che ci sia sterilità nell'area CISI, come in alcune zone dell'Occidente, ma forse si avverte un po' di stanchezza. Il lavoro si è moltiplicato un po' per tutti i confratelli e l'attenzione all'animazione

vocazionale rischia di essere un po' sottaciuta, soprattutto a livello delle comunità locali, o semplicemente demandata, in prima responsabilità, all'animatore ispettoriale.

Certamente non va dimenticata la qualità cristiana della proposta pastorale. Il clima di secolarizzazione e di consumismo, la vasta gamma di opzioni disponibili, il restringersi del numero dei figli nella famiglia, l'esilità della pastorale di base a causa della diminuzione del clero diocesano, ecc.: tutti questi sono elementi che richiedono di re-impostare il progetto di pastorale vocazionale, con speciale attenzione ad una evangelizzazione, che sia profonda abbastanza da fare incontrare davvero il Signore Gesù, e da nutrire una motivazione robusta di "rischiare la vita" per Lui.

2. Ridimensionamento e ricollocazione

La riduzione delle forze salesiane deve indurre ad una saggia revisione delle nostre presenze sul territorio della Regione, particolarmente in Italia. Come già diceva il mio predecessore don Vecchi in una sua lettera: «Molte presenze sono buone, ma non tutte parlano con la stessa eloquenza, realismo e verità. Molte opere possono essere di qualche utilità; non tutte esprimono il vangelo, l'amore di Dio seminato nel cuore dei credenti con la stessa immediatezza e profondità. Molti interventi appaiono accettabili, funzionali alla società in cui viviamo; alcuni sono fortemente evangelizzatori e profetici... dopo cento e più. anni di vita salesiana in Italia, uno sforzo di ridimensionamento e ricollocazione – pur nella necessaria gradualità e in proporzione alle forze disponibili – fa parte degli atteggiamenti di fedeltà a Don Bosco»³.

Tale impegno di ridimensionamento e ricollocazione deve essere ovviamente assunto dalle singole Ispettorie al loro interno, ma deve essere anche inteso come una nuova e più organica distribuzione delle varie Ispettorie nel territorio nazionale, che consenta un irrobustimento delle realtà più deboli e una migliore animazione dell'insieme. Alcune unificazioni, pur condotte avanti con processi talora complessi e faticosi, hanno alla fine dato un buon risultato.

In tale processo, sia a livello di singole Ispettorie che a livello di CISI, è essenziale mantenere un atteggiamento positivo e pieno di speranza. Arroccarsi nostalgicamente o puntigliosamente su posizioni di difesa ad oltranza di opere o di circoscrizioni è un atteggiamento che non può

³ Cf. Lettera agli Ispettori d'Italia e Medio Oriente, 1997.

dare frutti di vero rinnovamento: si rischia di mancare di concretezza, con il pericolo di venire piegati dalla storia stessa a delle decisioni che avremmo dovuto saggiamente anticipare. È mio desiderio qui esortare gli Ispettori d'Italia ad uscire da una stretta e talvolta troppo chiusa considerazione dei problemi della propria Ispettorìa e ad avere una visione più ampia, collaborante, di vera ricerca del bene di tutta la presenza salesiana in Italia. Per questo anche un cammino di revisione della stessa impostazione della CISI e dei suoi organismi di animazione può essere in questo momento quanto mai opportuno, per dare con più sicurezza orientamenti a livello nazionale e coordinarsi unitariamente nella soluzione dei problemi emergenti. Non si deve dimenticare che per Don Bosco sono i bisogni dei giovani quelli che devono determinare le nostre opere, e che le strutture quindi hanno valore nella misura che sono ad essi rispondenti.

3. La formazione continua

La complessità del tempo presente pone tra le sfide del momento il fatto formativo come estremamente importante per poter vivere ed interpretare in maniera più efficace e testimoniante la nostra vocazione e la nostra missione salesiana.

Questa attenzione non riguarda soltanto le strutture relative alla formazione iniziale che, per altro, sono presenti nel territorio della Regione con delle possibilità ricche e ben consolidate nell'esperienza. L'istanza è rivolta a tutti i Salesiani che già si trovano nel vivo della missione. La formazione continua, infatti, ci permette di essere attenti lettori del momento storico presente e fedeli interpreti dello spirito di Don Bosco in un contesto moderno che esige una grande duttilità intellettuale e pastorale per offrire proposte, metodologie, soluzioni, e soprattutto un annuncio ed un accompagnamento educativo e cristiano più conforme alla situazione di oggi. Questo impegno di formazione continua deve coinvolgere i confratelli dal punto di vista salesiano, pastorale, educativo e professionale.

Altra attenzione, come già accennato sopra, sarà la formazione dei Laici. Essi sono presenti in maniera sempre più massiccia nelle Opere della Regione. La cura di questi nostri collaboratori, il garantire che possano essere buoni interpreti dello stile e del metodo educativo e pastorale salesiano è una condizione irrinunciabile affinché le nostre opere possano mantenere la loro vera identità carismatica.

4. La presenza salesiana nel Medio Oriente

L'Ispettorata Salesiana del Medio Oriente, che ha celebrato da poco il suo Centenario, ha avuto un notevole indebolimento in questi ultimi decenni. Come personale è stata sempre strettamente legata all'Italia, ma da tempo il flusso di missionari si è piuttosto ridotto... Attualmente conta circa 120 confratelli che lavorano in 16 comunità sparse in 7 nazioni dell'area: Egitto (3),

Palestina (2), Israele (3), Libano (2), Siria (4), Turchia (1), Iran (1). 71 confratelli provengono dall'Italia, 39 dai paesi del Medio Oriente, il resto da altri 11 paesi. In Iraq da qualche anno alcuni confratelli fanno un'attività estiva di animazione giovanile, con la speranza di poter avere dalle autorità il permesso per una presenza stabile.

È un bel mosaico, anche se questo fatto comporta difficoltà per inviare il personale più idoneo nei diversi luoghi. Potete ben immaginare la sfida delle lingue: arabo, ebraico, inglese, persiano, turco, e i problemi per la distribuzione del personale e il trasferimento da un paese ad un altro, quando è necessario. Non si deve dimenticare che non ci sono relazioni diplomatiche tra Libano, Siria, Iraq, Iran e Israele, dove si trova la casa ispettorale.

Le nostre opere sono assai apprezzate dalle autorità civili ed ecclesiastiche, tenendo conto che l'Ispettorata deve mantenere rapporti con almeno 6 Patriarcati, con lo stesso numero di Nunzi o Delegati Apostolici, e con 18 Arcivescovi. Come nel caso di Etiopia-Eritrea, anche qui i riti non sono indifferenti.

Certo, in queste circostanze diventa molto difficile il coordinamento pastorale o una programmazione ispettorale, perché il tutto si realizza con un grande decentramento. Tuttavia i confratelli riescono ad operare in uno stile tipicamente salesiano, cercando di inculturare il carisma e realizzare la missione fra musulmani, cristiani delle varie comunità e riti, praticando l'ecumenismo e il dialogo interreligioso nella misura del possibile. In Egitto, al Cairo, curiamo dei rifugiati sudanesi. In Turchia, ad Istanbul, lo facciamo a favore dei ragazzi iracheni e curdi. In Libano e Siria le attività principali sono Oratori e Centri Giovanili. L'anno scorso, abbiamo inaugurato il Centro di Formazione Professionale di Al Fidar, in Libano. Mi auguro che centri simili a questo possano essere costruiti in Siria, in Iraq, in Giordania e in Egitto.

Il grande problema continua ad essere la guerra che ha determinato una situazione di emergenza che si trascina da 35 anni, con le guerre tra Israele e Palestina, la Rivoluzione Islamica, la Guerra del Golfo, le Guerre civili nel Libano, l'Intifada, infine l'ultima guerra in Iraq. Come

vedete, l'Ispettorato del Medio Oriente si trova in un territorio molto caldo e travagliato, in cui non è finito un conflitto che già ne è cominciato un altro.

Non si sa fino a quando durerà questa situazione, ma è evidente che gli effetti si prolungheranno molti anni e alcuni non saranno reversibili, come l'islamizzazione del Libano e della Palestina per la fuga dei cattolici.

Come non impegnarci in tale contesto? E come non essere fieri di questi nostri confratelli che già vi sono impegnati? Mi auguro che leggendo questa lettera, e conoscendo meglio la situazione dei nostri confratelli nel Medio Oriente, le Ispettorie e singoli confratelli si sentano chiamati ad essere solidali e a rendersi disponibili per irrobustire e garantire la nostra presenza in quest'area. Ci sono opere che sono significative per la loro collocazione, che occorre salvaguardare.

I. Linee di futuro

Davanti a queste sfide è molto importante assumere delle linee di impegno che contraddistinguano il nostro impegno nel prossimo futuro.

In vista di ciò, lascio delle indicazioni essenziali, indirizzate soprattutto ai confratelli della Regione, perché ne facciano motivo di approfondimento.

1. Ripensare la nostra proposta educativa pastorale

È questo un impegno inteso a riqualificare la nostra proposta educativa ed evangelizzatrice. Si tratta di andare oltre le soglie della timidezza apostolica, che rischia di chiuderci in una pastorale delle attività o del trattenimento, e offrire una pastorale veramente missionaria, capace di coinvolgere i giovani, di farli crescere pieni di vita e orientarli, in un'esperienza di fede, verso un rapporto personale con Gesù Cristo. È questo il lavoro di base, su cui poggia poi tutto quanto riguarda l'animazione e l'accompagnamento vocazionale. Questo cammino suppone il coinvolgimento dei Salesiani con una presenza diretta tra i giovani. La preferenzialità circa i destinatari deve poi orientarsi con decisione verso gli ultimi e i più poveri. In concreto in Italia, i giovani immigranti dovranno essere oggetto di predilezione, soprattutto in questo momento in cui non mancano atteggiamenti e politiche di esclusione ed emarginazione e talvolta di razzismo. L'Italia ha sempre spiccato per essere un paese di animo grande e generoso, con una cultura umanista molto ricca, e una storia di diritto romano. L'Italia inoltre è stata una nazione di numerosi e grandi movimenti migratori; non può dunque dimenticare la sua esperienza,

come ricorda il Deuteronomio ad Israele: «Amate dunque il forestiero, poiché voi foste stranieri nel paese d'Egitto»⁴.

Quanto dico è da considerarsi valido per tutti gli ambienti nei quali i Salesiani della Regione stanno operando, ma penso in particolare alle nostre scuole che devono essere veramente mediatrici di una cultura ispirata ai grandi valori dell'umanesimo cristiano e luoghi di intensa animazione giovanile, dove ragazzi e giovani possono trovare accompagnamento e percorsi educativi ricchi di proposte per la loro crescita umana e spirituale.

Penso ai nostri Centri di formazione professionale, che sono spesso il luogo di incontro dei ragazzi più fragili. Qui essi possono rigenerarsi in un'esperienza educativa nella quale il lavoro dona loro nuova dignità e sicurezza e nello stesso tempo possono essere accompagnati nel loro cammino cristiano.

Penso ai nostri Oratori e Centri Giovanili ed anche alle nostre Parrocchie, che devono esprimere il "dono originale" del carisma educativo di Don Bosco, senza appiattirsi su proposte generiche e non contraddistinte dalla ricchezza del Sistema Preventivo.

Penso alle sempre più numerose presenze universitarie, che permettono ai confratelli della Regione di diventare accompagnatori e amici di giovani adulti che si apprestano ad entrare nella pienezza di esperienza della vita e che spesso manifestano una grande attenzione alle proposte autentiche sul piano culturale e cristiano.

C'è dunque motivo, cari confratelli, per fare una seria revisione e ritrovare gli elementi più genuini della nostra spiritualità e missione, rinnovando il nostro servizio ai giovani.

Questo percorso di riqualificazione della nostra proposta educativa e pastorale, unitamente a tutte le iniziative specifiche, porterà certamente ad una forte animazione dal punto di vista vocazionale.

2. Ridefinire con coraggio la presenza salesiana in Italia

Tutto ciò che si potrà attuare in questa linea sarà certamente un buon investimento per la missione dei Salesiani in Italia e nel Medio Oriente, nel prossimo futuro.

Nel cammino di ridimensionamento e ricollocazione, tra i criteri guida che ci devono ispirare, pur in un saggio e ponderato discernimento che già si sta attuando nei vari Capitoli Ispettoriali, indico i seguenti:

⁴ Dt 10,19.

– L'attenzione agli ambiti umani e alle zone più povere della Regione, sotto il profilo ecclesiale e civile. Dovendo lasciare qualche opera (qualche parrocchia, ad esempio) è meglio cominciare a lasciare i contesti sociali più ricchi...

– La cura di opere ed iniziative intese a promuovere una riproposta di fede nell'ambito della nuova evangelizzazione.

– Il mantenimento di opere e strutture che meglio ci permettono di esprimere il carisma salesiano, sia dal punto vista educativo che dell'evangelizzazione. Le opere dunque che ci danno un contatto più vivo con i giovani, come gli Oratori, le Scuole, i Centri di formazione professionale, le residenze universitarie, gli ambienti di volontariato e servizio... Attenzione soprattutto a non appiattire il carisma sulla "parrocchialità".

– Difendere la presenza di quelle "iniziative di qualità" che sono rappresentate dai Centri di studio, dalle Editrici, dai Centri catechistici, équipe di formazione permanente, Centri pedagogici o culturali, Case di formazione... Essi rappresentano luoghi di espansione e diffusione della nostra spiritualità e della nostra pedagogia salesiana...

– Per le opere che hanno anche una ricchissima storia centenaria il criterio dominante resta il servizio ai giovani... Talora una reimpostazione del servizio (una ricollocazione interna) può essere rigenerante. Quando neanche questo è possibile, allora appare chiaro che il Signore ci chiama altrove.

Anche a livello di Ispettorie è necessario procedere nel discernimento e far maturare delle scelte che diano all'Italia Salesiana una configurazione giuridica più rispondente alla situazione attuale. È bene che tutti i Confratelli sappiano che queste scelte si debbono fare per mantenere viva e forte la nostra presenza nell'Italia. È questo deve essere un interesse di tutti. Come ho detto in altre occasioni, è questione di profezia e non di sopravvivenza! Il vero è questo, che il non prendere decisioni su questo punto significa camminare senza futuro, destinati a una morte naturale. Il cambiare, a volte perdendo una certa "sicurezza", manifesta vitalità e voglia di lasciarsi guidare dallo Spirito, che "rinnova la faccia della terra".

Un ultimo aspetto importante resta il collegamento tra le varie Ispettorie, che deve essere ispirato a criteri di solidarietà e di collaborazione. Deve dunque crescere la visione d'insieme, migliorando tutto ciò che può contribuire a iniziative unitarie e collegate, con uno scambio generoso di personale e di risorse.

3. Qualificare il cammino di formazione per i nostri collaboratori laici

Ho già accennato sopra all'importanza che dobbiamo dare alla formazione dei nostri collaboratori. Sono molto numerosi in tutti i contesti del nostro servizio educativo salesiano. La loro qualificazione è indispensabile per mantenere l'identità delle nostre opere. Molte sono le iniziative già in atto, ma forse va curato maggiormente lo specifico della nostra azione salesiana, legato essenzialmente alla conoscenza e all'approfondimento del nostro Sistema Preventivo.

Oltre alla conoscenza teorica, l'acquisizione di questi contenuti è legata ad una vera condivisione di ideali e di vita che noi dobbiamo far crescere con questi "salesiani esterni". Perciò, assieme alle iniziative specifiche va qualificato lo stile di accoglienza e condivisione che noi dobbiamo instaurare con i laici collaboratori, facendoli partecipi spesso anche dei momenti specifici della nostra vita, come la preghiera e la condivisione fraterna.

4. Il sostegno all'Ispettorìa del Medio Oriente

All'inizio del sessennio ho chiesto esplicitamente di inserire questo punto nella programmazione del sessennio per la Regione Italia e Medio Oriente. Intendevo proporre all'Italia di farsi promotrice di un Progetto che aiuti l'Ispettorìa MOR a superare le attuali difficoltà legate alle condizioni sociali e politiche con le quali si trova a confrontarsi, dando anche aiuti in personale. Naturalmente questo è un invito che oggi rivolgo a tutti e non solo ai confratelli italiani.

Concretamente penso al dono di un (almeno uno) giovane confratello che ogni Ispettorìa Italiana può fare all'Ispettorìa MOR. Sono certo che ciò sarà una vera benedizione per lo stesso movimento vocazionale dell'Italia.

Coraggio dunque, giovani confratelli dell'Italia, mi rivolgo a voi perché queste nostre presenze hanno bisogno di persone giovani che possano apprendere bene le lingue locali e inculturarsi in questo ambiente, facendo dono della propria vita nel carisma salesiano. Con Don Bosco, continuo sognatore di nuove presenze in cui i Salesiani si facciano amici ed educatori dei giovani, io stesso sto sognando di realizzare presto una nuova presenza nell'Iraq, a Bagdad. Il contesto politico e sociale di questo paese ci chiama a donare un segno del nostro impegno per chi è più debole e povero. E forse il Signore, con il dono anticipato dei primi novizi iracheni, sta già facendo percepire in maniera esplicita la sua chiamata a realizzare questo sogno.

5. Valorizzazione dei luoghi salesiani

Un'ultima urgenza vorrei sottoporre a voi, carissimi confratelli d'Italia. Ed è la valorizzazione piena di quelli che noi consideriamo i "luoghi santi" della nostra spiritualità e del nostro carisma: i luoghi salesiani. Intendo riferirmi direttamente al Colle Don Bosco, alla cittadella di Valdocco, ai luoghi di Domenico Savio e degli altri nostri Santi Salesiani, ma anche agli altri luoghi che portano ancora viva la memoria di Don Bosco, anche in altre città, come Genova Sampierdarena, o il "Sacro Cuore" di Roma.

Questi luoghi vanno custoditi e curati con amore, non solo dal punto di vista materiale, ma anche per quanto concerne le proposte di pellegrinaggio, di animazione, di formazione. Essi sono infatti "scuola di spiritualità e cenacolo di preghiera".

È questo un patrimonio affidato all'Italia, ma che interessa tutta la realtà mondiale della Congregazione. È una ricchezza spirituale non ancora valorizzata appieno. Anche questo impegno si collega ad un movimento di rinnovamento spirituale e pastorale che stiamo più direttamente perseguendo in questi anni.

L. Sono vicino a tutti voi

Nel chiudere questa lettera, mentre so di rivolgermi a tutti i confratelli del mondo, permettetemi di esprimere la mia vicinanza particolare ai confratelli di questa Regione Italia e Medio Oriente. Molte volte ho detto che le persone dei confratelli sono il bene più grande della Congregazione e, oggi, lo dico, lo ripeto con maggior convinzione dopo aver visitato più di cinquanta Ispettorie nel mondo.

In questo momento vorrei dire, innanzitutto, la mia vicinanza ai confratelli anziani e malati. Hanno dato tutta la vita per il bene dei giovani, per la crescita dell'Opera Salesiana. Oggi offrono il loro straordinario apporto attraverso la preghiera, l'offerta quotidiana delle loro situazioni di infermità e di anzianità.

Un saluto particolare anche ai più giovani. Ogni giorno mi ricordo di voi e vi presento al Signore perché vi dia coraggio, entusiasmo, capacità di comunione e di iniziative apostoliche, perseveranza. Le generazioni che vi hanno preceduto vi consegnano un'Italia Salesiana ricca di opere ed iniziative e, di più, ricca soprattutto di una grande fedeltà a Don Bosco ed al suo spirito. Siate degni continuatori, affrontando le sfide del presente con serenità e responsabilità, ma soprattutto abbiate il cuore pieno di una grande "passione per Dio" e di una grande "compassione

per l'uomo", per i giovani di oggi che sono i vostri destinatari. Se questa carità pastorale arderà dentro di voi, sarete veri salesiani secondo il cuore di Don Bosco e dalla vostra vita certamente scaturiranno altre vocazioni.

Un saluto pieno di affetto anche a voi, salesiani adulti o maturi nell'età, che portate quotidianamente il grande peso del lavoro nelle nostre opere. Grazie per la vostra fedeltà, per le vostre fatiche, per la vostra speranza che non viene meno, per la fede che anima la vostra vita, per l'amore che investite nella missione giovanile. In Don Bosco vi dico la mia vicinanza, la mia stima ed il mio affetto.

A voi tutti, cari Confratelli, di qualunque Regione o Ispettorato, il mio invito a lodare Dio per il bene che il Signore, attraverso il Carisma Salesiano, ha operato in questa Regione dell'Italia e del Medio Oriente. È proprio il caso di dire che «grandi cose ha fatto il Signore e santo è il suo nome...». Così è stato in Italia e così è stato ormai in moltissimi paesi del mondo, «fino agli estremi confini della terra».

M. Per concludere

Affido ognuno di voi alla cura materna di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, quella che è stata la sua madre e maestra e continuerà ad esserlo per tutti noi, quella che lo ha guidato in tutte le sue imprese a favore dei giovani che Dio gli aveva affidato, e che continuerà a guidare anche noi. La festa dell'Annunciazione, nella quale sto inviando questa lettera, ci ricorda gli atteggiamenti da coltivare per saper ascoltare Dio e rispondere a Lui, che non cessa di parlarci e chiamarci nella storia. Si potrebbero riassumere in tre grandi atteggiamenti:

– La *ricerca del piano di Dio per la propria vita*, sapendo che Dio ha un piano per ciascuno di noi e ce lo va rivelando a misura che noi ci chiediamo cosa Egli vuole da noi a favore degli altri. La parola di Dio, la sua "annunciazione", arriverà attraverso avvenimenti, persone e la S. Scrittura. Di qui la necessità di convertirci in ascoltatori attenti della Parola e in lettori credenti della storia. In questo senso mi sembra molto eloquente vedere Maria che viene rappresentata in molti quadri dell'Annunciazione con la Sacra Scrittura in mano o sulle ginocchia, meditando, quasi come se volesse accoglierla nel suo cuore. Maria ci insegna in primo luogo a prestare attenzione: «Ella si domandava che cosa volesse dire un tale saluto», dice il vangelo⁵.

⁵ Lc 1,29.

– *L'accettazione della volontà di Dio come progetto di vita*, riconoscendo che il progetto di Dio sarà sempre migliore del nostro. Aprirsi a Dio significa ammettere la propria situazione di creatura, limitata, propensa a fabbricarsi idoli e dei su propria misura. Ammettere Dio nella propria vita implica di riconoscere la sua signoria, non dipendere da nessun altro, non avere altre priorità nella nostra vita, identificarci con la sua volontà, in modo tale da farla veramente nostra. Non si può essere vero credente e pretendere di disporre di Dio, volere che sia piuttosto Lui a fare la nostra volontà e compiere i nostri desideri. Maria ci insegna, in secondo luogo, a credere a Dio, fidarci di Lui, farGli spazio nella nostra esistenza come Colui che è amato perché ci ha amati per primo, perché ha pensato a noi. «Ecco la serva del Signore. Si compia in me il suo progetto»⁶.

– La *docilità allo Spirito di Dio*, che rende possibile in noi l'impossibile. Il racconto evangelico ci dice che per la forza di Dio, che è lo stesso Spirito Santo, Maria poté essere Madre di Dio. È la docilità allo Spirito che rende feconda la Vergine Maria. Lo dimostra il fatto che, visitando Elisabetta, questa risponde al saluto di Maria: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo»⁷. Il vissuto profondo di questa energia divina permette a Maria di sentirsi libera per poter disporre di sé e farsi schiava del suo Dio. Tale è il senso profondo della “verginità” di Maria, che più che una affermazione di un elemento fisico è la totale disponibilità per il suo Dio: «Nulla è impossibile a Dio»⁸.

Maria ci insegni ad accogliere il disegno di Dio e a collaborare con Lui per portare a compimento la sua opera di salvezza. A tutti auguro un fecondo cammino quaresimale e Buona Pasqua!

⁶ Cf. Lc 1,38.

⁷ Lc 1,42.

⁸ Lc 1,36.

**«SIGNORE, DA CHI ANDREMO?
TU HAI PAROLE DI VITA ETERNA» (Gv 6,69)
*Parola di Dio e vita salesiana oggi***

1. Contemplare Cristo, ascoltando la Parola di Dio. – 2. Ascoltare la Parola di Dio *da salesiani*. – 2.1. Don Bosco, “sacerdote della Parola” – *Formazione biblica e ministero pastorale – Efficace utilizzazione pedagogica*. – 2.2. I giovani, luogo e ragione del nostro ascolto di Dio. – 3. «Non sta bene che noi trascuriamo la parola di Dio». – 3.1. Ascoltare la Parola per *fare esperienza* di Dio. – *Adorare in silenzio – Rinunciare a farsi immagini di Dio*. – 3.2. Ascoltare la Parola per *diventare comunità – Radunati perché salvati – Responsabili dei fratelli*. – 3.3. Ascoltare la Parola per *rimanere fedeli*. – “*Fonte di vita spirituale*”. – “*Alimento per la preghiera*”. – “*Luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti*”. – “*Forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione!*”. – 3.4. Ascoltare la Parola per diventare *apostoli – Riuscire a creare ambienti di forte impatto spirituale – Offrire una pastorale di processi di maturazione spirituale*. – 4. «Come Maria, accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore».

Roma, 13 giugno 2004
Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo

Carissimi Confratelli,

vi scrivo nella solennità del *Corpus Domini*, “memoriale” del Signore, mistero della sua vita offerta sulla croce e segno del suo amore incondizionato per noi. Essa ci ricorda che la Chiesa, come autentica comunità dei credenti, nasce dall’Eucaristia. Tutti restiamo meravigliati dinanzi alla fantasia inaudita di Gesù, che si incarnò per divenire “carne” per noi e comunicarci così la sua vita divina.

Anche se le letture del ciclo C di questa festa ci fanno meditare sul testo lucano della moltiplicazione dei pani, non possiamo tralasciare di considerare il discorso eucaristico di Giovanni, che continua ad essere il più penetrante. Esso ci fa capire che la Parola è veramente diventata carne e che quindi i suoi ascoltatori sono invitati a diventare suoi comensali, oggi come ieri.

Mi auguro che le nostre celebrazioni eucaristiche, in cui Gesù ci nutre alla sua mensa con il pane della Parola e del suo Corpo, possano essere fonte di unità e di fraternità delle nostre comunità, sorgente di passione salvatrice dei giovani; in tal modo noi potremo dare la nostra vita per loro, affinché essi abbiano vita in abbondanza.

Questo è stato il segreto della forza e della santità dei nostri nuovi beati, Don Augusto Czaratoryski, Suor Eusebia Palomino, Alessandrina da Costa; in particolare quest'ultima visse gli ultimi tredici anni della sua vita senza nessun altro alimento che la santa comunione. L'Eucaristia è stata la sorgente della robustezza spirituale dei nostri giovani santi, Domenico Savio e Laura Vicuña; la loro fedeltà al Signore si è nutrita della sua Parola e del suo Corpo ed è giunta alla consegna illimitata, sino alla morte a favore degli altri. Questa è pure la nostra strada per diventare autentici discepoli di Gesù.

Essere suoi discepoli, condividendone vita e missione, non è infatti agevole occupazione oggi; non lo è stato mai. I quattro evangelisti raccontano unanimi che a Gesù fu facile – persino troppo¹ – chiamare alcuni a seguirlo, ma che non gli riuscì di averli fedeli a lungo accanto a sé².

Il quarto vangelo ci ha lasciato un ricordo, tanto memorabile quanto drammatico, della difficoltà che i più stretti discepoli di Gesù trovarono a restare con lui. Dopo la stupenda moltiplicazione dei pani sul monte davanti a migliaia di uomini³, e dopo l'improvviso e rasserenante incontro sul mare agitato, nel buio assoluto⁴, Gesù nella sinagoga di Cafarnao si offrì alla folla sfamata e ai discepoli stupiti, come pane di vita disceso dal cielo⁵. Egli chiedeva loro di credere alla sua parola e mangiare il suo corpo. Per la prima volta, annota il narratore, «molti dei suoi discepoli», sentita la durezza di questo discorso e scandalizzati, «si tirarono indietro e non andavano più con lui»⁶.

I Dodici, interpellati da Gesù, per mezzo di Pietro espressero la volontà di restare, non perché avessero compreso tale discorso, ma perché non avevano altri autorevoli come lui da cui andare; non perché le parole di Gesù fossero state mitigate, ma perché erano state riconosciute come parole di vita eterna⁷. Oggi come ieri, i veri discepoli restano con Gesù, nonostante la durezza del suo discorso, perché non c'è nessun altro che davvero meriti la loro fede e perché solo le sue parole danno speranza alle attese e assicurano vita senza fine.

Cari confratelli, vorrei tanto che tutti noi potessimo ascoltare Gesù

¹ Cf. Mc 1,16-20; Gv 2,1-11.

² Mc 14,50; Gv 18,15.27.

³ Gv 6,3-14.

⁴ Gv 6,16-21.

⁵ Gv 6,35.41.

⁶ Gv 6,66; cf. 6,60.

⁷ Gv 6,68.

come i Dodici, mentre come fecero loro lo aiutiamo a sfamare – di pane e di Dio – i nostri giovani. Avrei un grande desiderio che l'ascoltassimo anche quando, come credenti spaesati o messi alle strette, ci viene incontro mentre siamo immersi nel buio o sommersi dal male. Bramerei tanto che tutti noi dedicassimo un po' più del nostro tempo ad accogliere Gesù e a sentire la sua parola, «l'unica cosa necessaria»⁸, perché abbiamo finalmente capito che nessuno fuori di Lui ha quelle parole che ci danno speranza e ci fanno vivere oggi e sempre. Vi invito dunque a ripartire da Cristo, Parola di Dio.

1. Contemplare Cristo ascoltando la Parola di Dio

Presentando i documenti capitolari – e quindi l'impegno del sessennio – vi scrivevo che «il futuro della nostra vitalità si gioca sulla nostra capacità di creare comunità carismaticamente significative oggi»; e subito aggiungevo che «la condizione di fondo è il rinnovato impegno della santità»⁹. Infatti, come ci ricorda Giovanni Paolo II, «tendere alla santità è in sintesi il programma di ogni vita consacrata, anche nella prospettiva del suo rinnovamento alle soglie del terzo millennio»¹⁰.

Vorrei quindi riprendere le mie conversazione con voi sul tema della santità e, facendo un passo in avanti, soffermarmi oggi sulla «centralità della Parola di Dio nella vita comunitaria e personale»¹¹. La misura alta della vita cristiana ordinaria, cui siamo chiamati, «non è concepibile se non a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio»¹². Se poi «Dio deve essere la nostra prima occupazione» e se «è Lui che ci invia e ci affida i giovani»¹³, dovremo avere la sua Parola «quotidianamente fra le mani»¹⁴, affinché, apprendendo «la sublime scienza di Gesù Cristo»¹⁵, «camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto»¹⁶.

⁸ Lc 10,42.

⁹ Presentazione, *La Comunità Salesiana oggi*. Documenti capitolari: ACG 378 (2002), p. 20.

¹⁰ VC, n. 93.

¹¹ CG25, 31.

¹² RdC, n. 24.

¹³ CG25, n. 191.

¹⁴ PC, n. 6.

¹⁵ Fil 3,8; DV, n. 24.

¹⁶ C 34.

Questa mia lettera è la continuazione del cammino che vi ho indicato precedentemente¹⁷. La santità, che è il nostro «compito essenziale»¹⁸ e «il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»¹⁹, ha come missione prioritaria quella di *dire e dare Dio ai giovani*. Inoltre la nostra è una santità *consacrata*, cioè «*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù* come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli»²⁰; «prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto»²¹, una «specie di Vangelo spiegato nei secoli»²². Per diventare quello che siamo chiamati ad essere, memoria vivente del Cristo, sacramento della sua presenza nella storia, manifestazione del vangelo al mondo, dobbiamo dedicarci con ferma convinzione ed impiego di risorse alla contemplazione di Cristo.

Infatti, «ogni vocazione alla vita consacrata è nata nella contemplazione, da momenti di intensa comunione e da un profondo rapporto di amicizia con Cristo, dalla bellezza e dalla luce che si è vista splendere sul suo volto. Da lì è maturato il desiderio di stare sempre con il Signore – “è bello per noi stare qui”²³ – e di seguirlo. Ogni vocazione deve costantemente maturare in questa intimità con Cristo»²⁴.

Incontrarsi oggi con il Cristo Risorto non è sogno irrealizzabile né impresa folle; è grazia possibile, dono a portata di mano. Tutti possiamo trovarLo, «perché *Gesù è presente, vive e opera nella sua Chiesa*: Egli è nella Chiesa e la Chiesa è in Lui»²⁵. Egli è presente nella Sacra Scrittura, che in ogni sua parte parla di Lui»²⁶.

Per venirci incontro, «quando venne la pienezza del tempo» Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazaret; ma prima – in principio – «era il Verbo». Come Parola atemporale e come uomo storico, Dio si è incontrato con noi: nelle Scritture, che sono “incarnazione” del Verbo di Dio, e in Gesù,

¹⁷ “Cari salesiani siete santi” ACG 379 (2002); “Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene” ACG 382 (2003); “Contemplare Cristo con lo sguardo di Don Bosco” ACG 384 (2004).

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5. Cf. CG25, 170.

¹⁹ C 25.

²⁰ VC, n. 22.

²¹ VC, n. 19.

²² RdC, n. 2.

²³ Mt 17,4.

²⁴ RdC, n. 25.

²⁵ Cf. Gv 15,1ss; Gal 3,28; Ef 4,15-16; At 9,5.

²⁶ Cf. Lc 24,27.44-47; Gal 4,4; Gv 1,1; EiE, n. 22.

che è incarnazione del Figlio di Dio, noi ci incontriamo direttamente con Dio, senza più intermediari e di persona. Bibbia e biografia di Gesù non sono che due facce dell'unica incarnazione: il Verbo di Dio si fece carne nel grembo di Maria e diventò libro nella Scrittura; «là coperto dal velo della carne, qui dal velo della lettera»²⁷. Quindi la Scrittura è «un unico libro, cioè Cristo; perché tutta la Scrittura ci parla di Cristo e tutta la Scrittura trova compimento in Cristo»²⁸. Con audacia Ignazio di Antiochia scrive: «Mi rifugio nell'evangelo come nella carne di Cristo»²⁹. Proprio per questo San Girolamo afferma: «Chi ignora le Scritture non conosce Cristo»³⁰.

Per conoscere Cristo non possiamo fare altro che accostarci alla Parola di Dio. La contemplazione di Cristo passa necessariamente, anche se non esclusivamente, per la conoscenza delle Scritture: una conoscenza intima, personale, che avviene nel cuore, perché «soltanto il cuore vede il Verbo»³¹. Quando è il cuore del credente che legge e quando sono i suoi occhi che scrutano³², la Parola scritta diventa Parola vivente e dall'incontro con essa sorge l'identificazione con Cristo. È questo, appunto, il *nostro primo impegno*, come ha ricordato il Papa alle persone consacrate: «Ogni realtà di vita consacrata nasce e ogni giorno si rigenera nell'incessante contemplazione del volto di Cristo. La Chiesa stessa attinge il suo slancio dal quotidiano confronto con l'inesauribile bellezza del volto di Cristo suo Sposo. Se ogni cristiano è un credente che *contempla il volto di Dio in Gesù Cristo*, voi lo siete in modo speciale. Per questo è necessario che non vi stanchiate di sostare in meditazione sulla *Sacra Scrittura* e, soprattutto, sui santi *Vangeli*, perché si imprimano in voi i tratti del Verbo incarnato»³³.

Sostare in ascolto della Parola è dunque condizione per la contemplazione del Cristo, che porta naturalmente all'amore, che a sua volta giunge liberamente e necessariamente a quella resa totale che apre all'ac-

²⁷ ORIGENE, *Omelia sul Levitico* I, 1: SC 286,66.

²⁸ UGO DA SAN VITTORE, *De arca Noe morali* 2,8: PL 176,642.

²⁹ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Filadelfesi* 5,1.

³⁰ GIROLAMO, *Comm. in Is.* prol.: PL 24,17. Cf. DV 25.

³¹ AGOSTINO, *Commento all'epistola ai Parti di San Giovanni* 1,1 in *Opere* XXIV/2, Roma, Città Nuova.

³² L'immagine è di S. Girolamo, *Comm. in Is.* 15,55: PL 24,536.1985, pp. 1638-1639.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Festa della Presentazione del Signore*. V Giornata della Vita Consacrata (2 febbraio 2001), in OR, 4 febbraio 2001.

coglienza esclusiva. Marta imparò da Gesù stesso “l’unica cosa necessaria”: dedicarsi all’ascolto della Parola. Ecco la forma migliore di ospitare Dio³⁴. «Se qualcuno mi ama – ha detto Gesù ai discepoli radunati nell’intimità dell’ultima Cena – osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui»³⁵. La familiarità, che nasce dall’incontro personale col Cristo, si nutre con l’ascolto e la pratica della sua Parola³⁶ e si avvia poi verso l’identificazione con la sua persona e la sua missione. «I religiosi – chiedeva già il Concilio Vaticano II – *seguano Cristo* come l’unica cosa necessaria, *ascoltando le sue parole e pieni di sollecitudine per le cose sue*»³⁷.

A ragione il CG25, affermando che «oggi più che mai le nostre comunità sono chiamate a rendere visibile ai giovani specialmente i più poveri e bisognosi il *primato di Dio*, che è entrato nella nostra vita, ci ha conquistati e ci ha messi al servizio del suo Regno»³⁸, ci ha orientato a «mettere Dio come centro unificante» della nostra vita comune e quindi a favorire «la centralità della Parola di Dio nella vita comunitaria e personale»³⁹. Questo è il principale orientamento dei tre aspetti fondamentali, su cui il CG25 ha concentrato l’attenzione⁴⁰; esso ha voluto così sollecitare la Congregazione ad assecondare l’invito della Chiesa, tante volte ripetuto, di un ritorno all’ascolto della Parola, per familiarizzarsi con le esigenze di Cristo e diventare famiglia di Dio⁴¹.

Se, dunque, «la vita spirituale dev’essere al primo posto» nella nostra vita consacrata, se «da questa opzione prioritaria... dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell’amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni»⁴², non c’è dubbio che la prima sorgente di essa sia la Parola di Dio. Essa «alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà... Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono... l’intensità della contemplazione e l’ardore dell’azione apostolica»⁴³.

³⁴ Cf. Lc 10,42.

³⁵ Gv 14,23.

³⁶ Cf. Lc 8,19-21.

³⁷ PC, n. 5. Il *corsivo* è mio.

³⁸ CG25, 22.

³⁹ CG25, 31.

⁴⁰ Cf. CG25, 5.

⁴¹ Cf. Mc 3,31-35.

⁴² VC, n. 93.

⁴³ VC, n. 94.

2. Ascoltare la Parola di Dio *da salesiani*

Tra noi salesiani è ferma convinzione che, anche se «il vangelo è unico e il medesimo per tutti», esiste «una *lettura salesiana del Vangelo*, da cui deriva una maniera salesiana di viverlo»⁴⁴. Al vangelo si sono costantemente riferiti i fondatori per accogliere la vocazione, discernere il carisma e individuare la missione propria dei loro Istituti⁴⁵. Pure Don Bosco «ha rivolto lo sguardo a Cristo per cercare di rassomigliargli nei lineamenti del volto che più corrispondevano alla sua missione provvidenziale e allo spirito che la deve animare»⁴⁶; nell'art. 11 delle Costituzioni vengono enumerati, appunto, questi tratti della figura del Signore ai quali «siamo più sensibili nella lettura del Vangelo».

Ci sentiamo riconoscenti con Dio, perché sappiamo che è «dono dello Spirito Santo» aver riscoperto le «stesse percezioni evangeliche» – cioè, quel «certo “modo salesiano” di intuire il volto e la missione di Cristo»⁴⁷ – che aveva Don Bosco. Nel suo tempo egli «ha fatto la sua lettura salesiana; dietro di lui, nella sua corrente, alla sua luce, in spirito filiale, noi dobbiamo fare oggi, per la nostra vita attuale, la nostra lettura salesiana del Vangelo»⁴⁸. Questo approccio alla Parola di Dio, specificamente salesiano, appartiene a quella “sensibilità carismatica” di cui noi, come vi ho scritto, «siamo coscienti e fieri»⁴⁹. Mi azzarderei a dire di più, e per farlo prendo le parole del CGS: «Il nostro patrimonio spirituale è prima di tutto in questa lettura del Vangelo»⁵⁰.

Conoscere più profondamente il Cristo del Vangelo, nel modo con cui Don Bosco l'ha compreso, darà garanzia di salesianità alla nostra contemplazione di Cristo; è proprio quello che ho cercato di fare recentemente, invitandovi a vivere da salesiani “contemplando Cristo con lo sguardo di Don Bosco”⁵¹. L'esperienza personale di Cristo, che Don Bosco ha vissuto, è la chiave per l'interpretazione salesiana della Parola di Dio; ciò significa che la vita e l'opera di Don Bosco sono per noi “una

⁴⁴ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 154.

⁴⁵ Cf. VC, n. 94.

⁴⁶ *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 154.

⁴⁷ CGS, n. 89.

⁴⁸ J. AUBRY, *Lo Spirito Salesiano*. Lineamenti, Roma, 1974, p. 53.

⁴⁹ ACG 384 (2003) p. 10.

⁵⁰ CGS, n. 89.

⁵¹ Lettera del Rettor Maggiore, ACG (2003) 384, pp. 3-41.

Parola di Dio incarnata”⁵², una lettura vissuta e carismaticamente normativa della Parola di Dio.

2.1. *Don Bosco, “sacerdote della Parola”*

Al tempo in cui visse Don Bosco, la Bibbia non aveva una presenza forte nel contesto ecclesiale e culturale; la Scrittura non era considerata il primo tra i libri della fede. Pur non essendo del tutto assente dal vissuto cristiano, essa era raggiungibile indirettamente attraverso la mediazione ecclesiale, quasi esclusivamente liturgica o catechetica; nella sua interpretazione si privilegiava poi l'applicazione edificante ed il senso accomodato⁵³.

- Formazione biblica e ministero personale

L'insegnamento religioso che Mamma Margherita impartì, o meglio fece respirare, a Giovannino, anche se forse non aveva riferimenti espliciti alla Bibbia, era intriso di sensibilità e richiami biblici, che esprimevano «il sentimento vivo della presenza di Dio, la candida ammirazione delle opere sue nel creato, la gratitudine per i suoi benefici, la conformità ai suoi voleri, il timore di offenderlo»⁵⁴. Il Dio di Don Bosco è, come quello biblico, un Dio personale, che si nasconde oltre la realtà, della quale è l'origine e la meta; è un Dio al quale si arriva negli avvenimenti, del quale si parla raccontando fatti, al quale si serve nel quotidiano⁵⁵.

Della formazione biblica di Don Bosco durante gli anni di Seminario si possono ricavare scarsi elementi e poco significativi; lo studio della Sacra Scrittura doveva avere un'importanza alquanto marginale. Nelle Memorie dell'Oratorio Don Bosco elenca una serie di letture bibliche in cui egli si era impegnato e accenna al suo amore per le lingue greca ed ebraica⁵⁶; dei frutti di questo studio le Memorie Biografiche offrono varie testimonianze, forse con qualche punta di esagerazione⁵⁷. Negli

⁵² C. BISSOLI, *La Linea Biblica nelle Costituzioni Salesiane*, in «Contributi di Studio su Costituzioni e Regolamenti SDB» Vol 2, Roma, 1982, p. 292.

⁵³ Cf. C. BISSOLI, *La Bibbia nella Chiesa e tra i cristiani*, in R. Fabris (a cura di), «La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea», Bologna, Ed. Dehoniane, 1992, p. 182-183.

⁵⁴ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Roma, Ed. S.D.B., 1988, p. 37.

⁵⁵ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Spiritualità Cattolica*. Vol. II: Mentalità Religiosa e Spiritualità, Roma, LAS, 1981, pp. 13-27.

⁵⁶ MO, pp. 106-108.

⁵⁷ Cf. MB I, 395.423; MB II, 510-511; MB XVII, 122.

scritti di Don Bosco noi troviamo numerose citazioni della Scrittura; il suo utilizzo è per lo più di carattere edificante: «Quando la Scrittura non viene incorporata come pagina narrativa, ma come sentenza sommaramente accreditata, in genere è assunta in senso morale, spesso anzi in senso estensivo (...) o arditamente accomodatizio (...)»⁵⁸.

Ricercato come predicatore per avere «molta facilità ad esporre la parola di Dio», Don Bosco afferma inoltre che il suo modo di predicare «incominciava con un testo scritturale»; l'efficacia del suo dire era dovuta, oltre che alla dottrina e all'accentuazione spirituale, all'abitudine di «poggiarsi sulla S. Scrittura e sui Santi Padri»⁵⁹. Va ricordato, perché significativo, che la grazia chiesta «ardentemente» nella sua prima messa fu l'efficacia della parola; «mi pare – scrisse sul finire della vita – che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera»⁶⁰.

Anche se non escluderà che la Bibbia sia «la parola di Dio» per eccellenza, Don Bosco, d'altronde come i suoi contemporanei, utilizza di solito l'espressione per indicare tutto l'insegnamento della Chiesa⁶¹. Cristiano, scrive, è colui che ha «la Divina Parola per guida»⁶². «La parola di Dio è detta luce, perché illumina l'uomo e lo dirige nel credere, nell'operare e nell'amare. È luce perché sminuzzata e ben insegnata mostra all'uomo quale strada debba battere per giungere alla vita eterna e felice. È luce perché calma le passioni degli uomini, le quali sono le vere tenebre, tenebre folte e pericolose tanto da non potere essere diradate se non dalla parola di Dio. È luce perché, a dovere predicata, infonde i lumi della grazia divina nel cuore degli uditori e fa loro conoscere la verità della fede»⁶³.

- Efficace utilizzazione pedagogica

La relativa importanza dello studio della Sacra Scrittura durante gli

⁵⁸ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Spiritualità Cattolica*. Vol. I: Vita e Opere, Roma, LAS, 1979, p. 239.

⁵⁹ MO, p. 97.112. Cf. MB III, 62; MB IX, 342.

⁶⁰ MB I, 519. Cf. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 173.

⁶¹ Basti una sola citazione, del Giovane Provveduto, a dimostrarlo: «Siccome poi il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, così avviene dell'anima nostra, se non le diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola di Dio, cioè le prediche, la spiegazione del Vangelo e il catechismo» (G. Bosco, *Il Giovane Provveduto*, in OE vol. XXXV, pp. 145-146).

⁶² G. BOSCO, *Il mese di maggio consacrato a Maria Ss. Immacolata*, in OE vol. X, p. 356.

⁶³ G. BOSCO, *Il Cattolico nel secolo*, in OE vol. XXXIV, p. 369-370.

anni di seminario rende ancora più impressionante – ed assai suggestivo – il modo con cui Don Bosco seppe valorizzare il dato biblico nella sua attività educativa. Il riferimento alla “parola di Dio” nella sua pedagogia fu costante; Don Bosco costruì la santità dei suoi giovani su una solida evangelizzazione, fondata nella “parola di Dio” e da essa rischiarata. Nella vita di Domenico Savio, quando Don Bosco ne descrive la crescita spirituale, nota ad un tratto: «Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell’uomo per la strada del cielo». Parlando della premura di Domenico di farsi spiegare ciò che nella Sacra Scrittura non capiva, aggiunge: «Di qui ebbe cominciamento quell’esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù, quell’esattezza nell’adempimento de’ suoi doveri, oltre cui non si può andare»⁶⁴. Ed infatti, nel regolamento della compagnia dell’Immacolata, compilato dal Savio, al punto 12° si legge: «Custodiremo colla massima gelosia la santa parola di Dio, e ne riandremo le verità ascoltate».⁶⁵

L’opera in cui Don Bosco dimostra maggiormente la sua sensibilità biblica in prospettiva educativa è certamente la *Storia Sacra*. Nella Prefazione egli motiva l’edizione di una nuova Storia Sacra, evidenziando innanzitutto i difetti delle altre in circolazione: troppo voluminose o troppo brevi, carenti di riferimenti cronologici e di sensibilità pedagogica. Inoltre prospetta in positivo le qualità del suo testo: presentazione accurata di tutte le notizie più importanti dei libri sacri; attenzione a non risvegliare nei giovani idee meno opportune; accessibilità del testo a qualsiasi giovane, a tal punto da potergli dire: prendi e leggi. Don Bosco aggiunge che è arrivato a questo risultato in seguito ad una lunga e concreta sperimentazione a contatto con i giovani, studiando con attenzione le reazioni che in essi poteva destare la sua presentazione⁶⁶.

Un altro testo, che rivela l’importanza attribuita da Don Bosco alla Bibbia, è il *Giovane Provveduto*, un testo sul quale è stato detto che «per l’ascetica ha il valore che le pagine del “Sistema Preventivo” hanno in

⁶⁴ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, in OE vol. XI, p. 188-189.

⁶⁵ *Ivi*, p. 229.

⁶⁶ E concludeva così: «In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore e popolarizzare quanto si può la scienza della sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all’insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo» (G. Bosco, *Storia Sacra*, in OE vol. III, pp. 7-9).

pedagogia», che è «il programma e il proclama della spiritualità proposta da Don Bosco ai giovani, a cui il Santo si mantenne fedele fino all'ultimo dei suoi giorni»⁶⁷. Don Bosco stesso lo presenta come “libro di devozione adattato ai tempi”: «Ho procurato – scrive – di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza»⁶⁸. Difatti, analizzando le indicazioni che Don Bosco dà ai giovani si constata che esse sono “appoggiate” su più di 40 citazioni bibliche, anche se non tutte esplicite.

Una speciale “intonazione biblica” di fondo è stata individuata da uno storico un po' critico nel modo stesso di raccontare di Don Bosco⁶⁹. Da buon educatore ed eloquente comunicatore, Don Bosco ha saputo servirsi con fantasia dei mezzi di comunicazione che aveva a disposizione: gioco, musica, teatro, passeggiate, liturgia, feste,... Uno di essi erano le scritte, tratte dalla Bibbia, che volle fossero poste sotto i portici di Valdocco. «Voleva – commenta il biografo – che perfino le mura della sua casa parlassero della necessità di salvarsi l'anima»⁷⁰.

Determinante per il ricorso di Don Bosco alla Bibbia nella sua opera educativa è stata, crediamo, la ragione teologica: la Bibbia è il libro sacro per eccellenza. Inoltre hanno pesato anche altri motivi: l'educazione ricevuta in famiglia, satura di religiosità genuina e quindi sostanzialmente biblica; le sue misteriose esperienze del soprannaturale, che si manifestano per esempio nei sogni e che sono marcatamente bibliche; il suo temperamento e la sua inclinazione per studi positivi, sia storici che esegetici; un po' meno forse l'impostazione culturale e l'esperienza formativa del Seminario. In lui il ricorso alla Bibbia ha una finalità morale ed educativa; serve a indirizzare la risposta dell'uomo all'azione di Dio.

Come sacerdote e pedagogo, Don Bosco mise la Parola di Dio al centro del suo lavoro apostolico, sì da essere stato chiamato “sacerdote della parola”. «Operaio della parola – scriveva Don Ceria – è chi fa con la parola opera sua e per gusto e volere suo; sacerdote della parola diremo

⁶⁷ P. STELLA, *Valori spirituali nel “Giovane Provveduto” di San Giovanni Bosco*. Estratto dalla dissertazione di laurea, Roma, 1960, p. 48. 80-81.

⁶⁸ MO, p. 169.

⁶⁹ «Come non restare colpiti dalla straordinaria somiglianza, anche lessicale, di certi racconti delle Memorie con passi ben noti dell'Antico e del Nuovo Testamento?» (M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in «Don Bosco e le sfide della modernità», Torino, 1988, p. 22.

⁷⁰ MB VI, 948.

invece chi esercita con la parola un ministero, il *ministerium verbi...*, un uso sacro della parola, fatto in nome di Dio e a spirituale servizio del prossimo, per dovere di vocazione»⁷¹.

2.2. *I giovani, luogo e ragione del nostro ascolto di Dio*

Servire la Parola per dovere di vocazione! Ecco una indovinata ed opportuna descrizione della meta, e del motivo, dell'*evangelizzazione salesiana*, la quale ovviamente esige una previa *lettura salesiana* del vangelo. Noi salesiani, «evangelizzatori dei giovani», ha scritto il CG21, «accompagniamo quest'opera accettando innanzitutto *l'evangelizzazione di noi stessi*. Immersi nel mondo, siamo spesso tentati dagli idoli e sappiamo di avere incessantemente bisogno di ascoltare la parola di Dio, di convertirci ad essa»⁷².

Come leggere il vangelo e perché farlo *da salesiani*? Per leggere oggi il vangelo come Don Bosco e aggiornarne le scelte, dobbiamo sentirlo all'interno della tradizione salesiana da lui originata; è in essa che si sono mantenute e sviluppate, approfondite e realizzate le sue intuizioni evangeliche. «La fedeltà dinamica e viva della Congregazione alla sua [di Don Bosco] missione nella storia»⁷³ è il primo e miglior avallo per garantire la *salesianità* del nostro ascolto della Parola di Dio.

La lettura salesiana della Scrittura non dipenderà solo da un'accurata esegesi scientifica, per quanto fondata ed aggiornata sia, ma innanzitutto dalla fedeltà rinnovata alla nostra missione: i giovani (Cost. 3). Le loro necessità muovono ed orientano la nostra azione pastorale⁷⁴; e noi, «con Don Bosco, riaffermiamo la preferenza per “la gioventù, povera, abbandonata, pericolante”, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata»⁷⁵. Il salesiano, che leggendo la Bibbia vuole ascoltare Dio, si mette a sentire la voce dei giovani, i loro bisogni e le loro aspirazioni, i loro silenzi e le loro speranze, le loro mancanze e i loro sogni; i giovani sono, in effetti, «l'altra fonte della nostra ispirazione evangelizzatrice»⁷⁶.

«Mandato ai giovani da Dio»⁷⁷, il salesiano si fa presente tra loro

⁷¹ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 184.

⁷² CG21, n. 15.

⁷³ CG21, n. 377.

⁷⁴ C 7.

⁷⁵ C 26.

⁷⁶ CG21, n. 12.

⁷⁷ C 15.

con «un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto»⁷⁸. La missione lo spingerà a «raggiungerli nel loro ambiente e ad incontrarli nel loro stile di vita»⁷⁹; li accoglierà «al punto in cui si trova la loro libertà»⁸⁰. Questa immancabile presenza apre il salesiano «alla conoscenza vitale del mondo giovanile»⁸¹; così il salesiano, «immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale», impara a «incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato»⁸² e a «riconoscere l'azione della grazia nella vita dei giovani»⁸³, come fece Don Bosco.

Perciò non possiamo mai esiliare dai nostri cuori o abbandonare nelle nostre opere i giovani. Essi sono la «patria della nostra missione»⁸⁴. Fanno parte del nostro «credo» salesiano: «Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita. Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui»⁸⁵. Se vogliamo vivere contemplando Dio, se siamo disposti a udire la sua voce e ascoltare la sua Parola, dobbiamo restare con i giovani, essere in mezzo a loro. Allora Dio ci parlerà chiaro. Infatti, «stiamo tra i giovani perché vi ci ha inviati Dio, e scrutiamo la loro condizione giovanile in tutta la sua problematica perché, attraverso essa, è *Cristo stesso che ci interpella*»⁸⁶.

Per trovarsi con Dio e ascoltare la sua Parola, non c'è dunque bisogno di lasciare i giovani, affettiva e/o effettivamente, e di abbandonare la missione salesiana; essa, realizzata in rappresentanza e sotto il mandato di Cristo, è il miglior motivo per andare da Lui e restare con Lui. Mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dall'orizzonte della comunità salesiana la visione dei giovani da salvare⁸⁷! Quando Gesù accolse i suoi discepoli, che ritornavano entusiasti dalla loro prima missione apostolica, prima di invitarli in disparte per riposarsi, si lasciò

⁷⁸ C 39.

⁷⁹ C 41.

⁸⁰ C 38.

⁸¹ C 39.

⁸² C 95.

⁸³ C 86.

⁸⁴ E. VIGANÒ, *Consagración apostòlica y novedad cultural*, Madrid, Ed. CCS, 1987, p. 159.

⁸⁵ CG23, n. 95.

⁸⁶ E. VIGANÒ, «*Confirma fratres tuos*»: ACS 295 (1980) p. 26. Il corsivo è mio.

⁸⁷ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 617.

dire «tutto ciò che avevano fatto e ciò che avevano insegnato»⁸⁸. Essere con i giovani, sentire le loro urgenze e consentire alle loro richieste, non può diventare ostacolo né vera scusa, per cercare Dio e accogliere la sua Parola. Da chi impareremo la compassione per i giovani poveri, abbandonati e pericolanti, se non contempliamo la passione di Cristo per loro e non sentiamo le “molte cose” che Egli ha da dirci⁸⁹?

Ebbene, imitare Don Bosco, ministro della Parola, e sapersi “missionari dei giovani”⁹⁰, sono le condizioni previe e necessarie per ascoltare Dio *da salesiani* e contemplare il Cristo. Lo diceva già il CGS con altre parole: «conoscere più profondamente il Cristo del Vangelo e il modo con cui Don Bosco l’ha compreso e imitato... ci rende capaci di *riattualizzare* le intuizioni evangeliche dello spirito salesiano e di *potenziarle* secondo le nuove possibilità e gli immensi bisogni del mondo odierno»⁹¹.

3. «Non sta bene che noi trascuriamo la parola di Dio»⁹²

Mi è sembrato sempre suggestivo e lungimirante il racconto del libro degli Atti, in cui si narrano le difficoltà sorte all’interno delle prime comunità cristiane e la immediata e paradigmatica reazione apostolica: «Non sta bene che noi trascuriamo la parola di Dio per servire alle mense. Cercate piuttosto in mezzo a voi, o fratelli, sette uomini di buona fama, pieni di spirito e di sapienza, che noi preporremo a questo servizio. Così noi ci dedicheremo pienamente alla preghiera e al ministero della parola»⁹³.

La Chiesa di Gerusalemme, per il successo conosciuto nell’opera di evangelizzazione⁹⁴, dovette affrontare presto l’ostilità dell’autorità⁹⁵, e soffrire gravi problemi interni, che misero alla prova la sua vita fraterna⁹⁶ e persino la sua sopravvivenza. La crisi interna alla comunità fu in realtà più pericolosa delle persecuzioni: lo scontro che metteva a rischio il vivere insieme dei due gruppi etnici di credenti – “ellenistici” ed “ebrei” – era

⁸⁸ Mc 6,30.

⁸⁹ Cf. Mc 6,34.

⁹⁰ GIOVANNI PAOLO II: cf. CG22, n. 13.

⁹¹ CGS, n. 89.

⁹² At 6,2.

⁹³ At 6,2-4.

⁹⁴ At 2,14-41; 3,12-26; 5,12-16.

⁹⁵ At 4,1-22; 5,7-33.

⁹⁶ At 2,41-47; 4,32-35.

soprattutto di origine sociale⁹⁷. Di fronte alla minaccia di divisione nella comunità, gli apostoli decisero di creare qualcosa di nuovo, il *diaconato* – la prima istituzione *ecclesiale* – un servizio alle mense comunitarie, che risanasse la fraternità e saldasse l'unità. Da allora in poi, non avendo più a che fare con la quotidiana distribuzione di beni, essi determinarono di dedicarsi esclusivamente all'ufficio apostolico. Da una crisi comunitaria sorse così non solo un nuovo ministero ecclesiale in favore della carità, ma soprattutto si realizzò una vera “conversione” negli apostoli, che ritornarono alle loro competenze più specifiche: la pratica della preghiera e il ministero della parola.

Oltre ad essere esemplare, quella reazione apostolica rimane anche oggi normativa. Ricordiamo l'episodio appunto perché è parola di Dio. Chi nella comunità cristiana si dedica alla predicazione, mette in salvo l'unità della fede restaurando la carità; ma poi è necessario che ritorni alle attività che meglio lo contraddistinguono: pregare e servire la Parola. Gli apostoli, che vedono minacciati i loro sforzi di evangelizzazione, sono costretti a tornare all'essenziale; alcune mansioni possono essere delegate ad altri, mai la preghiera e la predicazione. Neppure la cura della vita comune può portare un apostolo a trascurare preghiera e parola di Dio: qualsiasi altro impegno assunto, anche se urgente, deve passare ad altre mani. Per i Dodici divenne chiaro che avevano il compito di custodire e garantire la vita comune dei credenti, senza trascurare però preghiera e Parola, altrimenti avrebbero tradito il ministero apostolico loro affidato.

Qualcuno di voi potrebbe accennare al fatto – che, se avvertito, non sempre è ben capito – che sembrerebbe contraddire quanto vi sto scrivendo: nelle nostre Costituzione, infatti, il capitolo VII, «che tratta della preghiera salesiana, intesa nel suo significato più profondo di dialogo con il Signore», è stato collocato alla fine della seconda parte, «come sintesi conclusiva dell'intera descrizione del progetto salesiano»⁹⁸.

Ebbene, «sarebbe un errore interpretare questa collocazione come una diminuzione dell'importanza data alla preghiera, sotto il pretesto che viene trattata “dopo” i temi della missione (cap. IV), della comunità (cap. V) e dei consigli evangelici (cap. VI). Al contrario! Dando alla preghiera questo posto conclusivo, il CG22 ha voluto far percepire che la vita consacrata-apostolica del salesiano... ha un carattere talmente soprannaturale, supera talmente la nostra buona volontà da essere impossi-

⁹⁷ At 6,1.

⁹⁸ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 249.

bile e impraticabile senza lo Spirito Santo, senza la grazia di Dio... Viene suggerito inoltre che tutti gli impegni concreti della vita e dell'azione del salesiano sono destinati a "sbocciare" nella preghiera e "diventare" anch'essi comunione profonda con Dio»⁹⁹.

«La preghiera è l'anima dell'apostolato, ma anche l'apostolato vivifica e stimola la preghiera»¹⁰⁰. Non c'è quindi contraddizione tra missione e contemplazione, vita apostolica e vita di preghiera; al contrario, quella scaturisce da questa e da essa si alimenta; infatti, il nostro progetto di vita e la nostra missione apostolica sono nati da Dio¹⁰¹ e in Dio sempre rinascono. È così che la vita di preghiera, che per noi è *don*o di Dio e *risposta* a Lui¹⁰², mantiene l'intimo legame con ogni elemento della nostra vocazione e resta il suo stimolo permanente: chi tralascia di ascoltare Dio, chi non ha tempo per Lui, prima o dopo lascerà i giovani (azione pastorale), trascurerà la vita comune (comunione fraterna) e abbandonerà la sequela di Cristo (consigli evangelici). Cari confratelli, ritorniamo a Dio, «avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura»¹⁰³ e la missione salesiana tornerà ad essere per noi gioia e ragione della nostra vita consacrata.

3.1. *Ascoltare la Parola per fare esperienza di Dio*

Per quanti credono, ascoltare Dio non è occupazione saltuaria né gradevole passatempo, ma necessità ineludibile. Il tratto che meglio definisce il Dio vero è la sua volontà di manifestarsi, il suo impegno di venire incontro agli uomini mediante la sua parola, prima e ripetute volte attraverso i profeti, poi e in modo definitivo nel Figlio¹⁰⁴. «Con questa rivelazione infatti Dio invisibile¹⁰⁵ nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici¹⁰⁶ e si intrattiene con essi¹⁰⁷, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»¹⁰⁸.

⁹⁹ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 609-610.

¹⁰⁰ VC, n. 67.

¹⁰¹ Cf. C 1.

¹⁰² Cf. C 85.

¹⁰³ C 87.

¹⁰⁴ Eb 1,2.

¹⁰⁵ Cf. Col 1,15; 1 Tim 1,17.

¹⁰⁶ Cf. Es 33,11; Gv 15,14-15.

¹⁰⁷ Cf. Bar 3,38.

¹⁰⁸ DV, n. 2.

La Parola non solo svela l'esistenza di Dio, ma è innanzitutto la sua stessa essenza: Dio è Verbo¹⁰⁹; diversamente dai falsi dèi, «che hanno bocca e non parlano... non emettono suoni dalla loro bocca»¹¹⁰, l'unico Dio ha una voce vigorosa, maestosa, sconvolgente, scuotente¹¹¹; a differenza degli idoli muti¹¹² che ammutoliscono i loro servitori¹¹³, Dio fa parlare chi lo ascolta: i suoi uditori diventano profeti¹¹⁴. E mentre arriva il giorno in cui vedremo Dio «faccia a faccia»¹¹⁵, ci sprona la certezza che noi non dobbiamo cercare invano, come se Egli parlasse in segreto¹¹⁶; raggiungiamo invece Dio nella sua Parola e lo incontriamo nel suo Figlio: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato»¹¹⁷.

Per avvicinarsi e incontrarsi con la Parola, occorrono particolari atteggiamenti spirituali: non basta «rendere presente la Parola nella sua nuda oggettività, perché si renda presente la potenza stessa di Dio»¹¹⁸; al Dio che parla «è dovuta l'obbedienza della fede»¹¹⁹. Per incontrare Dio abbiamo dunque bisogno di sottometterci alla disciplina dell'ascolto, che impone due atteggiamenti di fede oggi non tanto apprezzati, ma che assicurano indefettibilmente l'incontro col Dio Parola: l'adorazione silenziosa come condizione previa e la rinuncia a farsi immagini di Dio.

- Adorare in silenzio

«Taci e ascolta, Israele»¹²⁰. Il tono imperioso del mandato biblico non lascia spazio al dubbio: chi vuole ascoltare Dio, deve amare il silenzio. San Giovanni della Croce spiega così questa regola di vita spirituale: «Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata

¹⁰⁹ Gv 1,1-4.

¹¹⁰ Sal 115,5.7.

¹¹¹ Cf. Sal 29,3-9.

¹¹² 1 Cor 12,2.

¹¹³ Cf. Sal 115,8.

¹¹⁴ Am 3,8; cf. Ger 1,6.9; Is 6,5-7; Ez 3,1.

¹¹⁵ 1 Cor 13,12.

¹¹⁶ Is 45,19.

¹¹⁷ Gv 1,18.

¹¹⁸ C.M. MARTINI, *In Principio, la Parola*. Lettera al clero e ai fedeli sul tema: «La Parola di Dio nella liturgia e nella vita» per l'anno pastorale 1981-82, Milano, 1981, p. 29.

¹¹⁹ DV, n. 5. Cf. Rm 16,26; 2 Cor 10,5-6.

¹²⁰ Dt 27,9.

dall'anima»¹²¹. La supremazia di Dio viene riconosciuta ed accettata dal credente, innanzitutto, «con l'adorazione silenziosa e con la prolungata preghiera»¹²².

Il commento all'art. 87 del nostro Progetto di Vita è molto esplicito: «Il primo atteggiamento della comunità orante non è quello di parlare: come per ogni credente, è anzitutto quello di tacere per ascoltare»¹²³. Restare in silenzio davanti a Dio non è tempo perso, vuoto di lavoro e di senso, ma espressione dello stupore che Egli provoca in noi e segno dell'adorazione e del rispetto che Egli merita. Senza silenzio esterno, assenza di voci, suoni e rumori, e soprattutto senza quel silenzio interiore, che mette a tacere i nostri desideri e la voglia di vivere da e per sé stessi, non trova in noi spazio la Parola di Dio, né accoglienza cordiale: Il Maestro, diceva Sant'Agostino, parla dentro al cuore, insegna nell'intimità, rendendo inutili le voci che vengono dal di fuori¹²⁴.

Se da parte di Dio in principio c'era la Parola e in questa Parola ci è stata donata grazia e verità¹²⁵, da parte nostra il silenzio riverente ed accogliente deve stare all'inizio. È questo un silenzio attivo, che sta in attesa della Parola desiderata e si stacca da tutte le altre voci; è un silenzio pieno, che sa di essere alla presenza di un Dio adorabile e resta, come il servo, con gli occhi rivolti verso il suo padrone¹²⁶. «Che cosa Dio possa dire all'uomo, con quanta intensità, con quale forza comunicativa non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo. L'unica anticipazione, l'unica decisione, che compete all'uomo, è quella del silenzio pieno di attesa, di rispetto, di obbedienza»¹²⁷. Per vivere oggi da credenti, si deve poter convivere col silenzio; riempire la vita di parole e frastuono è prendere la strada dell'incredulità: «Ciascuno è invitato a riscoprire nel

¹²¹ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, Sentenze. Spunti d'amore, 21, in «Opere», Roma, 1967, p. 1095.

¹²² Cf. C.M. MARTINI, *Il sogno di Giacobbe*. Partenza per un itinerario spirituale, Casale Monferrato, Piemme, 1989, p. 80.

¹²³ *Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 625.

¹²⁴ Cf. S. AGOSTINO, *Meditazione sulla lettera dell'amore di San Giovanni*, Roma, 1980, p. 107-110.

¹²⁵ Gv 1,1,14.

¹²⁶ Cf. Sal 123,2.

¹²⁷ C.M. MARTINI, *La Dimensione contemplativa della vita*. Lettera al clero e ai fedeli dell'Archidiocesi Ambrosiana per l'anno pastorale 1980-81, Milano, 1980, p. 20.

silenzio e nell'adorazione la sua chiamata ad essere persona davanti a un Tu personale che lo interpella con la sua Parola»¹²⁸.

- *Rinunciare a farsi immagini di Dio*

«A chi paragonerete Dio? Quale immagine gli potete trovare?», domanda Isaia¹²⁹. Poiché Dio è Parola¹³⁰, l'ascolto è l'unico modo di trovarlo, la conversazione la forma di trattenersi con lui. Il vero Dio non si lascia vedere, neppure dagli amici più stretti¹³¹, quelli che, come Mosè, sono riusciti a parlare con lui «faccia a faccia»¹³². Anzi il vero Dio proibisce tassativamente perfino che si facciano immagini di Lui¹³³.

Al credente è vietato procurarsi immagini di Dio, sia quelle fabbricate con le proprie mani sia quelle concepite con l'immaginazione¹³⁴ o con i desideri del cuore¹³⁵; niente di quanto è opera di mani umane¹³⁶, può riflettere la gloria del Dio vivente. Farsi un'immagine di Dio è convertirlo in un idolo senza vita¹³⁷. Forgiare una rappresentazione di Dio a misura delle proprie necessità non libera né dà sollievo¹³⁸, anzi aumenta la fatica. Israele, che vuole un dio «che vada davanti» a sé¹³⁹, è poi costretto a trasportare quello che ha piedi ma non può camminare¹⁴⁰. Ecco la tragica conseguenza di non accogliere il Dio Parola: si finisce per crearsi immagini di Dio e diventare come l'opera della propria mente e delle proprie mani: muto, cieco, senza alito né vita¹⁴¹.

Chi vuole sentire Dio, lo deve ascoltare, cioè deve «vedere la Parola»¹⁴², «guardando le Scritture come il volto di Dio», «imparando a riconoscere in esse il cuore di Dio»¹⁴³. L'incontro con Dio nella Bibbia è un avveni-

¹²⁸ *Ibidem*, p. 27.

¹²⁹ Is 40,18.

¹³⁰ Gv 1,1.

¹³¹ Cf. Es 33,18-20.

¹³² Es 33,11; Dt 34,10.

¹³³ Es 20,4; 2 Re 11,18.

¹³⁴ Dt 4,16-18; 1 Re 14,9; Os 13,2.

¹³⁵ Cf. Es 32,1.

¹³⁶ Sal 115,4.

¹³⁷ Sal 115,2-4.

¹³⁸ Es 32,1-8.

¹³⁹ Es 30,2.

¹⁴⁰ Cf. Am 5,26.

¹⁴¹ Sal 115,8.

¹⁴² Cf. Dt 4,9.

¹⁴³ Cf. GREGORIO MAGNO, *Moralia* 116,43; *Epist.* 31: PL 77, 706.

mento sensibile, ma non visuale; non sono coloro che vedono, ma sono coloro che ascoltano la Parola e la conservano, a riuscire a trovare Dio e rendersi suoi intimi. Sant'Agostino afferma che soltanto gli occhi del cuore riescono a vedere il cuore della Parola¹⁴⁴. Per guidarci con la sua Parola, per alimentarci con le sue promesse, Dio non permette che ci facciamo figure sue.

3.2. *Ascoltare la Parola per diventare comunità*

«Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore»¹⁴⁵. Questa affermazione costituzionale rispecchia fedelmente una convinzione basilare della fede biblica, quella che più esplicitamente ripete l'art. 87: «Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente».

Infatti quando Dio parla, raduna coloro che lo ascoltano; il suo popolo nasce convocato dalla Parola e nel suo ascolto rimane congregato. Prima di introdursi nella terra promessa, Mosè ammonì tutto Israele: «Oggi sei divenuto un popolo per il Signore tuo Dio. Ascolterai la voce del Signore tuo Dio»¹⁴⁶. E Gesù dichiarò suoi familiari non quelli che, fermatisi di fuori, mandavano a chiamarlo, ma quelli che, in cerchio attorno a lui, lo ascoltavano e facevano quel che diceva¹⁴⁷. Stare a sentire Dio è l'origine e la causa del vivere insieme. Si diviene credenti accogliendo la Parola di Dio e si resta credenti vivendo la fede in comune.

- Radunati perché salvati

La vita in comune è per il popolo di Dio il modo di vivere la salvezza di Dio; vivere congregati significa essere salvi dai mali e liberi da sé stessi. Israele imparò questo attraverso un lungo e amaro tirocinio nel deserto¹⁴⁸: in una terra di nessuno, soltanto Dio lo poteva mantenere unito e libero¹⁴⁹; soltanto alimentato dalla sua Parola riuscì a sopravvivere¹⁵⁰; e quando i profeti sogneranno una nuova salvezza, annunzieranno un

¹⁴⁴ *De Doctrina Christiana* 4, 5: PL 34,92.

¹⁴⁵ C 85.

¹⁴⁶ Dt 27,9-10.

¹⁴⁷ Mc 3,31-35.

¹⁴⁸ Es 17,1-17.25.

¹⁴⁹ Dt 7,4; 8,14; 11,2-28.

¹⁵⁰ Dt 8,3.

nuovo e definitivo raggruppamento dei dispersi¹⁵¹, che sarà compiuto quando uno dovrà morire per l'intera nazione, «per radunare insieme nell'unità i figli dispersi di Dio»¹⁵².

Se dall'ascolto della Parola nasce il popolo di Dio, nessuno può illudersi di sentire Dio senza sentirsi membro della comunità dei suoi ascoltatori. Poiché la Parola di Dio ascoltata fa sorgere la comunità, la forma migliore di rispondere a Dio è quella di rendersi responsabili della vita comune. Questo criterio ci invita ad irrobustire il senso di appartenenza alla comunità, che è radunata «per mezzo della Parola di Dio»¹⁵³, ad andare incontro a Lui accompagnati dai confratelli, ad ascoltarLo insieme. Solo nella comunità, nata e mantenuta dalla Parola di Dio, si può accedere ad essa: difatti solo in assemblea noi credenti confessiamo che la lettura della Scrittura è Parola del Dio vivente.

Sfuggire il dialogo tra fratelli, scappare dal vivere insieme, evitare la convivenza quotidiana e la preghiera comune, fa sì che non soltanto i confratelli ci sembrino lontani, ma che anche Dio ci diventi estraneo, uno che in fin dei conti non significhi molto. Diversa è l'esperienza di chi sente Dio, perché si sente fratello e trova gioia nell'impegno di vivere insieme ed ascoltare Dio. La Genesi ci ricorda che la pretesa di Adamo di nascondersi da Dio, il suo rifiuto di incontrarlo e rispondergli¹⁵⁴, gli fece sperimentare il frutto amaro della morte dei suoi cari e la rottura dell'unità della sua famiglia. Dio e la sua Parola rendono possibile la vita insieme, perché ci fanno scoprire fratelli. La vita fraterna dipende sì dalla buona volontà e collaborazione di tutti i membri della comunità, ma soprattutto dal comune ascolto di Dio: «La fraternità non è solo frutto dello sforzo umano, ma è anche e soprattutto dono di Dio. È dono che viene dall'obbedienza alla Parola di Dio».¹⁵⁵

- Responsabili dei fratelli

La comunità, luogo dell'ascolto di Dio, è dunque anche spazio di fraternità; ad essa siamo stati inviati, in essa ci sono affidati fratelli da amare¹⁵⁶. Non c'è da meravigliarsi perciò che quando Dio viene per incontrarci, ci domandi conto dei nostri fratelli. Questa è stata l'esperienza

¹⁵¹ Cf. Is 43,5; Ger 23,3; 29,14; 32,27; Ez 11,17; 34,14; 36,24.

¹⁵² Gv 11,52.

¹⁵³ C 87.

¹⁵⁴ Gn 3,8-9.

¹⁵⁵ VFC, n. 48.

¹⁵⁶ Cf. C 50.

di Caino¹⁵⁷ che, non accettando la missione d'essere custode del suo fratello Abele, rifiutò la compagnia di Dio¹⁵⁸, anche se questo non lo liberò da Dio e dalle sue domande.

Dandoci “fratelli da amare”, Dio ci ha affidato la loro custodia come compito. La nostra obbedienza a Dio trova il suo banco di prova nella nostra responsabilità verso i confratelli che ci sono affidati. Da una parte è molto bello che Dio si prenda cura di noi, mettendoci sulla strada dell'amore come via di crescita, la via più eccellente secondo San Paolo¹⁵⁹. Dall'altra, è un'avvertenza quanto è accaduto a Caino: chi non sa rispondere di suo fratello, si trasforma in straniero nella sua terra e nella propria casa¹⁶⁰.

Se diamo ai nostri fratelli l'attenzione che meritano, specialmente a coloro che sono o si sentono lontani, oltre al fatto di verificarci come buoni pastori troveremo il posto e le parole per conversare con Dio. Nel Discorso della Montagna Gesù ci rammenta che l'incontro con Dio esige, come condizione previa, una fraternità non frantumata o, se infranta, restaurata¹⁶¹.

Come afferma la prima lettera di Giovanni, «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»¹⁶². Accettare chi vive accanto a noi come “qualcuno che ci appartiene”, soggetto a cui vanno le nostre attenzioni, ci dispone favorevolmente ad attendere Dio e ricevere le sue attenzioni. Se vogliamo fare della nostra vita comune luogo dell'ascolto di Dio, essa deve essere, prima e sempre, casa dove il fratello è accolto con cuore aperto, accettato com'è, provvisto di ciò che gli occorre, sostenuto nei momenti di difficoltà¹⁶³.

3.3. *Ascoltare la Parola per rimanere fedeli*

«La fede nasce dall'ascolto», scriveva San Paolo ai Romani¹⁶⁴. L'approccio orante alla Parola di Dio costituisce «la radice della spiritualità della Chiesa, la radice della spiritualità cristiana, e non è esclusiva di

¹⁵⁷ Gn 4,9.

¹⁵⁸ Gn 4,10.

¹⁵⁹ 1 Cor 12,31.

¹⁶⁰ Gn 4,14.

¹⁶¹ Cf. Mt 5,20-24.

¹⁶² 1 Gv 4,20.

¹⁶³ Cf. C 52.

¹⁶⁴ Rm 10,17.

una o di un'altra spiritualità. Una spiritualità cristiana non basata sulla Scrittura difficilmente potrà sopravvivere in un mondo complesso come quello moderno, in un mondo difficile, frantumato, disorientato»¹⁶⁵. Anche noi salesiani a stento riusciremo a mantenerci oggi credenti, se non facciamo dell'ascolto della Parola di Dio la prima occupazione della nostra vita, la sorgente della nostra missione. Lo riconobbe già con audace sincerità il CGS quando avvertiva che il salesiano, nella molteplicità delle sue occupazioni, può incontrare ostacoli all'ascolto. «Tentato dalla fretta e dalla superficialità, troverà il segreto del suo rinnovamento soprattutto nella Parola di Dio seriamente approfondita»¹⁶⁶.

Per risvegliare e alimentare la fede «è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale», quello appunto «che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza»¹⁶⁷. «È lì infatti che il Maestro si rivela, educa il cuore e la mente. È lì che si matura la visione di fede, imparando a guardare la realtà e gli avvenimenti con lo sguardo stesso di Dio, fino ad avere "la mente di Cristo"»¹⁶⁸,¹⁶⁹. Cos'altro è la fede se non contemplare se stessi e scrutare la realtà con lo sguardo di Dio? E per vedere la realtà come la vede Dio, bisogna pure sentire il parere di Dio, accogliere la sua Parola. Accolta la Parola, «viva ed efficace» com'è¹⁷⁰, essa diventa vita nostra e le promesse di Dio si realizzano in noi e attraverso noi nel mondo.

Vi commento ora brevemente «i benefici della Parola ascoltata nella fede»¹⁷¹, come sono presentati nella nostra Regola di Vita¹⁷².

- «*Fonte di vita spirituale*»¹⁷³

«La Parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante»¹⁷⁴. Dall'ascolto della Parola scaturisce la vita nello Spirito; sotto la sua azione «vengono difesi con tenacia i tempi

¹⁶⁵ C.M. MARTINI, *Perché Gesù parlava in parabole*, Bologna, 1985, p. 114.

¹⁶⁶ CGS, n. 287.

¹⁶⁷ NMI, n. 39.

¹⁶⁸ 1 Cor 2,16.

¹⁶⁹ RdC, n. 24.

¹⁷⁰ Eb 4,12.

¹⁷¹ *Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 625.

¹⁷² Cf. C 87.

¹⁷³ C 87.

¹⁷⁴ VC, n. 94.

di orazione, di silenzio, di solitudine e si implora dall'Alto con insistenza il dono della sapienza nella fatica di ogni giorno»¹⁷⁵; ed è così che «la persona consacrata ritrova la propria identità ed una serenità profonda, [e] cresce nell'attenzione alle provocazioni quotidiane della Parola di Dio»¹⁷⁶.

Strumento di eccezione per la crescita nell'ascolto della Parola è la *lectio divina*; essa è un metodo di lettura credente della Scrittura, utilizzato fin dagli inizi della vita religiosa, che in essa ha sempre goduto della «più alta considerazione. Grazie ad essa, la Parola di Dio viene trasferita nella vita, sulla quale proietta la luce della sapienza, che è dono dello Spirito»¹⁷⁷. A ragione il CG25, nel primo orientamento operativo circa la testimonianza evangelica, esorta la comunità salesiana a «mettere Dio come centro unificante del suo essere ed a sviluppare la dimensione comunitaria della vita spirituale, favorendo *la centralità della Parola di Dio nella vita comunitaria e personale mediante la 'lectio divina'*»¹⁷⁸.

Spero che nessuno di voi pensi che con questo orientamento il CG25 abbia introdotto un elemento estraneo alla nostra spiritualità; «l'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*»¹⁷⁹ ha trovato casa nella vita religiosa fin dagli inizi ed attualmente essa risulta quanto mai necessaria: «oggi un cristiano non può diventare adulto nella fede, capace di rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo, se non ha imparato a fare in qualche modo la *lectio divina*»¹⁸⁰.

Non mi sembra adesso il momento di fare un'ampia presentazione di questo modo di pregare la Parola di Dio, ormai tanto conosciuto¹⁸¹ e adoperato con frutto anche tra noi. Vorrei però ricordarvi il suo scopo fondamentale ed accennare brevemente il suo metodo come pressante invito a ciascuno di voi a diventarne sperimentati conoscitori ed abili maestri.

Direi che l'obiettivo della *lectio divina* è ascoltare Dio pregando la sua

¹⁷⁵ Cf. Sap 9, 10; VC, n. 71.

¹⁷⁶ Ivi.

¹⁷⁷ VC, n. 94.

¹⁷⁸ CG25, n. 31. La sottolineatura è mia.

¹⁷⁹ NMI, n. 39.

¹⁸⁰ C.M. MARTINI, *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Milano, 1991, p. 440-441.

¹⁸¹ La presentazione 'classica' del metodo – a mio avviso, ancora la migliore – è di GUIGO II IL CARTOSIANO, *Scala Claustralium*: PL 184, 475-484, la cui lettura raccomanderei vivamente.

Parola, per vedere sé stessi come Lui ci vede e volere sé stessi come Lui ci vuole. Ad esso si arriva mediante un approccio sapienziale alla Parola scritta, che fa tesoro dell'esperienza di quanti hanno consacrato la loro vita a sentire Dio, per capire la realtà e loro stessi come parole di Dio. Nella *lectio* la Parola di Dio diventa chiave della comprensione di sé; si cerca di lasciare che Dio ci dica chi siamo noi per Lui e cosa vuole Lui da noi.

Per diventare familiare, la *lectio divina*, come qualsiasi metodo di preghiera, richiede esercizio, ma chiede soprattutto volontà di ascolto e disponibilità di obbedienza. Nella più solida tradizione presenta quattro tappe o "gradi spirituali": la lettura (*lectio*), la meditazione (*meditatio*), la preghiera (*oratio*), la contemplazione (*contemplatio*). Più recentemente, secondo lo spirito della modernità, si è aggiunta un'altra tappa: l'azione (*actio*); sono pure indicati con frequenza altri elementi (*discretio, deliberatio, collatio, consolatio*, ecc.), ma in realtà essi non sono altro che aspetti che di solito accompagnano le tappe fondamentali.

- *Lettura*. Si inizia la *lectio divina* leggendo con attenzione, meglio sarebbe dire rileggendo a più riprese, il testo nel quale cerchiamo di ascoltare Dio. Il testo scelto ci può sembrare facile da capire, o ben conosciuto; non importa; lo si deve ripassare finché diventi familiare, quasi ad impararlo a memoria, «mettendo in rilievo gli elementi portanti»¹⁸². Non si va oltre questo primo passo finché non si può rispondere alla domanda: *cosa significa in realtà quel che ho letto?*

- *Meditazione*. Scoperto il senso del testo biblico, il lettore attento cerca di coinvolgersi personalmente, applicando il significato afferrato alla propria vita: *che cosa mi dice il testo?* «Meditare quanto si legge porta ad appropriarsene, confrontandolo con sé stessi. Qui si apre un altro libro: quello della vita. Si passa dai pensieri alla realtà. A misura dell'umiltà e della fede che si ha, vi si scoprono i moti che agitano il cuore e li si può discernere»¹⁸³.

La Parola sentita chiede consenso, non viene accolta se non arriva al cuore ed opera conversione. Capire il testo porta a comprendersi alla sua luce; così il testo letto e compreso diventa norma di vita: *cosa fare per attuarlo, come fare per dare quel senso alla propria esistenza?*

¹⁸² C.M. MARTINI, *La gioia del vangelo*. Meditazione ai giovani, Casale Monferrato, 1988, p. 12.

¹⁸³ CDC, n. 2706.

- *Orazione*. Conoscere, indovinare, anche solo immaginare quello che Dio vuole porta naturalmente alla preghiera; così diventa ardente desiderio quello che deve diventare la vita quotidiana. L'orante non chiede tanto ciò che gli manca, ma piuttosto ciò che Dio gli ha fatto vedere e capire. Si incomincia ad anelare a quello che Dio ci chiede: si fa del volere di Dio su di noi l'oggetto della nostra preghiera.

- *Contemplazione*. Dal desiderio di fare la volontà di Dio si passa poco alla volta, quasi senza accorgersene, all'adorazione, al silenzio, alla lode, «all'abbandono umile e povero all'amorosa volontà del Padre in unione sempre più profonda con il Figlio suo diletto»¹⁸⁴. Dal contemplare se stessi e il proprio mondo alla luce di Dio, dal vedersi come Dio ci vede si passa al contemplarsi veduti da Dio, al sapersi davanti a colui che è l'oggetto del nostro desiderio, l'interlocutore unico della nostra preghiera. A differenza delle tappe precedenti, che sono esercitazioni che richiedono forza di volontà, «la preghiera contemplativa è un dono, una grazia»¹⁸⁵, né normale né dovuta; la si può attendere e desiderare, chiedere ed accogliere, mai avere automaticamente.

Vi posso rivelare che personalmente mi sento obbligato con la scelta del CG25 di «ravvivare continuamente ed esprimere il primato di Dio nelle comunità», orientando la Congregazione a centrare la vita personale e quella comunitaria sulla Parola di Dio, in primo luogo «mediante la *lectio divina*»¹⁸⁶. Questo è molto importante per me – ve lo dico con parole del Card. Martini –, perché «non mi stancherò mai di ripetere che la *lectio* è uno dei mezzi principali con cui Dio vuole salvare il nostro mondo occidentale dalla rovina morale che incombe su di esso per l'indifferenza e la paura di credere. La *lectio divina* è l'antidoto che Dio propone in questi ultimi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo... rischia di non superare la sfida del terzo millennio»¹⁸⁷.

Una forma privilegiata e concreta della *lectio divina* è la meditazione quotidiana¹⁸⁸. Don Bosco la raccomandava insistentemente ai suoi figli, fino a scrivere nei ricordi confidenziali ai direttori: «Non mai omettere

¹⁸⁴ CDC, n. 2712.

¹⁸⁵ CDC, n. 2713.

¹⁸⁶ CG25, n. 30.31.

¹⁸⁷ C.M. MARTINI, *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, 521.

¹⁸⁸ C 93; cf. *Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, pp. 657-658.

ogni mattina la meditazione»¹⁸⁹-. Raccogliendo il suo pensiero, le Costituzioni attestano che «questa forma indispensabile di preghiera... rafforza la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero e alimenta la dedizione verso il prossimo». E l'articolo conclude affermando che la meditazione fedelmente praticata ci fa camminare anche nella gioia ed è perciò una garanzia della nostra perseveranza. Mi auguro che sia arrivato il momento di valorizzare di nuovo la meditazione, non sempre e ovunque da tutti sufficientemente curata.

- *“Alimento per la preghiera”*¹⁹⁰

«Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»¹⁹¹. Nella vita cristiana, la Parola di Dio «è l'alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano»; preghiera e contemplazione «sono il luogo di accoglienza della Parola di Dio e, nello stesso tempo, esse scaturiscono dall'ascolto della Parola»¹⁹². Non a caso il CG25 ha accennato che un certo indebolimento della fede, presente nelle nostre comunità, si manifesta in primo luogo «nell'affievolimento della vita di preghiera»¹⁹³; difatti, «un'autentica vita spirituale richiede che tutti, pur nelle diverse vocazioni, dedichino regolarmente, ogni giorno, momenti appropriati per andare in profondità nel colloquio silenzioso con Colui dal quale sanno di essere amati, per condividere con lui il proprio vissuto e ricevere luce per continuare il cammino quotidiano. È un esercizio al quale si domanda di essere fedeli, perché siamo insidiati costantemente dalla alienazione e dalla dissipazione provenienti dalla società odierna, specialmente dai mezzi di comunicazione. A volte la fedeltà alla preghiera personale e liturgica richiederà un autentico sforzo per non lasciarsi fagocitare dall'attivismo vorticoso»¹⁹⁴.

È possibile che le difficoltà e le sfide che oggi affronta la nostra vita comune – e il CG25 ne ha fatto un ampio elenco¹⁹⁵ – provengano in parte dalla incapacità di vivere *liturgicamente* la fede e di vivere come comunità orante. Risulta sintomatico che di solito non riusciamo a discernere i “segni dei tempi”, ad identificare quello che Dio vuole da noi, quando non

¹⁸⁹ E v. I, lettera 331, p. 288-290.

¹⁹⁰ C 87.

¹⁹¹ Mt 4,4; cf. Dt 8,3.

¹⁹² RdC, n. 24.25.

¹⁹³ CG25, n. 54.

¹⁹⁴ RdC, n. 25.

¹⁹⁵ Cf. CG25, n. 54.

viviamo come comunità convocata da Lui. La mancanza del senso d'appartenenza ad una comunità orante, la pretesa di andare da soli verso Dio, non consentono di incontrare Dio, né di sentire la sua Parola. Ce lo ricordava il Vaticano II: «La lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo»¹⁹⁶.

La trascuratezza della preghiera comunitaria, che può esserci in qualche comunità o in alcuni confratelli, rende più faticosa l'inserzione cordiale e gioiosa nella vita comune e mette pure in sordina la Parola che Dio vuole rivolgerci. Per il credente biblico c'è ordinariamente un canale privilegiato di trasmissione della Parola di Dio: la comunità liturgica. Una sincera ricerca della volontà di Dio ci porta a fare della liturgia comunitaria il tempo abituale e il luogo privilegiato dell'ascolto di Dio. È significativo che nella preghiera dei salmi sia frequente sentire lo stesso Dio che chiede di essere ascoltato: «Ascolta, o popolo mio, ti voglio ammonire; Israele, se tu mi ascoltassi!»¹⁹⁷. Nella Bibbia la preghiera non è soltanto l'occasione che il credente ha per far conoscere a Dio le sue inquietudini ed i bisogni personali, ma è soprattutto l'opportunità che concede a Dio perché gli parli e gli faccia conoscere la sua volontà. Chi brama ascoltare Dio dovrà trattenersi con Lui nella preghiera, specie quella comunitaria.

Vorrei solo accennare qui a due momenti della nostra vita di preghiera comunitaria, che mettendoci «quotidianamente in mano la sacra Scrittura»¹⁹⁸ sono per noi eccellenti occasioni per esercitarci ad ascoltare la Parola di Dio mentre preghiamo insieme.

Il primo, ovviamente, è la *celebrazione dell'Eucaristia*, «l'atto centrale quotidiano di ogni comunità salesiana»; in essa «l'ascolto della Parola trova il suo luogo privilegiato»¹⁹⁹. Questa affermazione della nostra Regola di Vita riflette una ferma convinzione della tradizione patristica, che d'altronde si fonda sull'insegnamento di Gesù, che disse di essere pane di vita mediante la sua parola e il suo corpo per coloro che credono in Lui²⁰⁰: nella Parola accolta riceviamo il Cristo, come lo riceviamo nell'Eucaristia²⁰¹. «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture

¹⁹⁶ DV, n. 25.

¹⁹⁷ Sal 81,9; cf. 78,1.

¹⁹⁸ PC, n. 6.

¹⁹⁹ C 88.

²⁰⁰ Gv 6,47.54.

²⁰¹ IERONIMO, *Breviarium in Psalmum* 147: PL 26, 1334; S. AGOSTINO, *Sermo* 56, 10: PL 38,381.

come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo»²⁰².

Nell'Eucaristia, che celebriamo tutti i giorni, ci viene proprio allestita questa duplice mensa, con questo unico pane di vita. Si tratta di una grazia simile a quella vissuta dai discepoli di Emmaus, che ci consente di aprire gli occhi, di vedere il Cristo Risorto mentre spezza il pane e di riconoscerlo²⁰³. Ma perché questo accada è necessario camminare insieme con Lui e ascoltarLo mentre ci spiega le Scritture. Solo così sentiremo ardere il nostro cuore²⁰⁴. In definitiva prima lo si ascolta e poi lo si vede.

Sono convinto che se ci familiarizzeremo con la sua parola e le sue esigenze, sarà più facile riconoscere il suo volto e scoprirlo in mezzo a noi. Certo, per ascoltarlo abbiamo bisogno di attenta applicazione e pure di costante studio, come ci ricordava don Vecchi: «l'Eucaristia è totalmente impregnata di parola di Dio (...) non è pensabile che questa ricchezza sia colta nella celebrazione eucaristica, se essa non è preparata da una vera iniziazione alla Bibbia»²⁰⁵.

Il secondo momento di preghiera comunitaria, dove la Parola di Dio ha una presenza massiccia, è la *liturgia delle ore*, «il cuore pulsante della giornata del credente»²⁰⁶. La liturgia delle ore «estende alle diverse ore del giorno la grazia del mistero eucaristico»²⁰⁷; in essa «la comunità... loda e supplica il Padre, nutre sua unione con Lui e *si mantiene attenta alla divina volontà*»²⁰⁸.

Senza dubbio «la riscoperta della preghiera liturgica da parte delle famiglie religiose» è stata «una delle acquisizioni più preziose» del post-concilio. «La celebrazione in comune della *Liturgia delle Ore*, o almeno di alcune parti, ha rivitalizzato la preghiera di non poche comunità, che sono state portate ad un contatto più vivo con la Parola di Dio e con la preghiera della Chiesa»²⁰⁹. E noi siamo impegnati a celebrarla «con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava»²¹⁰.

²⁰² DV, n. 21. Cf. PO, n. 18; SC, n. 51.

²⁰³ Lc 24,30-31.

²⁰⁴ Lc 24,32.

²⁰⁵ J.E. VECCHI, *Questo è il mio corpo, offerto per voi*, ACG 371 (2000), p. 49.

²⁰⁶ A. CENCINI, *Preghiera e formazione permanente. Il respiro della vita*, in «Te-stimoni» 4 (2003), p. 10.

²⁰⁷ C 89; cf. IGLH 12.

²⁰⁸ C 89. *Corsivo mio*.

²⁰⁹ VFC «Congregavit nos in unum Christi amor», n. 14.

²¹⁰ C 89.

Pregare con la Chiesa e come Chiesa è già un bel motivo per curare sempre di più la celebrazione quotidiana della Liturgia delle Ore, fonte e campo di formazione spirituale²¹¹. Ma vorrei accennarvi altri due motivi che mi sembrano importanti da aver presenti. Nei salmi troviamo la parola di Dio rivolta a noi, perché è Scrittura Santa; allo stesso tempo troviamo la parola che noi possiamo rivolgere a Dio, perché è preghiera nostra: le stesse parole servono a Dio e a noi per esprimerci a vicenda. Con i salmi preghiamo quanto Dio ci dice di sé, di noi, degli altri, dei suoi piani, ma preghiamo anche quanto noi vogliamo dirgli. Inoltre le lodi e i vesperi, strategicamente scanditi lungo la giornata di lavoro, ci aiutano a ritrovare Dio dopo averlo cercato e servito, e magari anche dimenticato, nelle mille occupazioni quotidiane.

- *“Luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti”*²¹²

«Non uniformatevi al mondo presente, ma trasformatevi continuamente nel rinnovamento della vostra coscienza, in modo che possiate discernere che cosa Dio vuole da voi, cos'è buono, a lui gradito e perfetto»²¹³. Oggi si parla molto di discernimento, e mi sembra giusto. Questo è frutto, soprattutto, dell'ascolto della Parola, docile e paziente. In essa possiamo trovare cosa Dio vuole oggi da noi e come lo vuole. Per interpretare «i segni dei tempi in una realtà come la nostra, in cui abbondano le zone d'ombra e di mistero, occorre che il Signore stesso – come con i discepoli in cammino verso Emmaus – si faccia nostro compagno di viaggio e ci doni il suo Spirito. Lui solo, presente tra noi, può farci comprendere pienamente la sua Parola e attualizzarla, può illuminare le menti e scaldare i cuori»²¹⁴.

Infatti, «sempre sono stati uomini e donne di preghiera a realizzare, quali autentici interpreti ed esecutori della volontà di Dio, opere grandi. Dalla frequentazione della Parola di Dio essi hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*»²¹⁵, quello sguardo di fede, cioè, senza il quale «la propria vita perde gradatamente senso, il volto dei fratelli si fa opaco ed è impossibile scoprirvi il volto di Cristo, gli avvenimenti della

²¹¹ Cf. CG25, nn. 26.31.61.

²¹² C 87.

²¹³ Rm 12,2.

²¹⁴ RdC, n. 2.

²¹⁵ VC, n. 94.

storia rimangono ambigui quando non privi di speranza, la missione apostolica e caritativa decade in attività dispersiva»²¹⁶.

Consapevole delle difficoltà che trova la vita comunitaria tra noi per diventare «dono e profezia di comunione»²¹⁷, il CG25 ha chiesto alle comunità locali che valorizzino «la pratica del discernimento comunitario alla luce della Parola di Dio e delle Costituzioni»²¹⁸ e assicurino le «condizioni sufficienti perché ogni confratello possa dare al suo essere ed operare un senso di unità profonda, praticando il discernimento evangelico come atteggiamento di ricerca della volontà di Dio»²¹⁹.

Vi confesso che non immagino possibile un vero discernimento, sia personale che comunitario, senza la pratica quotidiana dell'esame di coscienza²²⁰. E mi spiego. La vita è vocazione; esistiamo perché siamo stati creati personalmente da Dio, «fatti e plasmati colle sue mani»²²¹; non viviamo perché l'abbiamo voluto, ma perché siamo stati desiderati, chiamati dal nulla²²²; e proprio perché la vita è effetto del volere di Dio, non la si può vivere al di là o al di fuori della volontà divina; se non esistiamo perché lo abbiamo scelto, non dovremmo esistere come ci pare: la vita, gratuitamente concessa, ha dei limiti da rispettare²²³ e dei compiti da svolgere²²⁴.

A nulla servirebbe riconoscere Dio e riconoscerci obbligati con Lui, se poi non ci diamo da fare per ricercarLo nella nostra vita ed organizzare questa – *ordinarla*, direbbe sant'Ignazio di Loyola – di conseguenza²²⁵. Dobbiamo mantenerci attenti all'ascolto della voce di Dio per capire cosa ci chiede oggi, per intuire quale potrebbe essere la sua «annunciazione»²²⁶ negli avvenimenti che ci capitano. Si rende dunque necessario discernere, cioè avere «la capacità di distinguere ciò che nelle mie azioni è secondo lo Spirito di Cristo e ciò che gli è contrario», «di non agire per impulso», e quando si agisce «di capire da dove viene quell'impulso»²²⁷, che cosa produce e fin dove mi porta.

²¹⁶ RdC, n. 25.

²¹⁷ Cf. CG25, n. 13.

²¹⁸ CG25, 15. Cf. CGS, 287-288.

²¹⁹ CG25, 32.

²²⁰ S. FAUSTI, *Occasione o tentazione?* Arte di discernere e decidere, Milano, 1999.

²²¹ Sal 119,73; cf. Gn 2,7.

²²² Gn 1,26.

²²³ Gn 2,6-17.

²²⁴ Gn 1,28-31.

²²⁵ *Esercizi Spirituali*, 1.

²²⁶ Cf. Lc 1,26-38.

²²⁷ C.M. MARTINI, *Essere nelle cose del Padre*. Riflessioni sulla scelta vocaziona-

Come fare a discernere? Mediante l'esame di coscienza. Esso, più che elemento formale della preghiera della sera, è un vero cammino di crescita spirituale; chi lo percorre impara a guardare la realtà, propria ed altrui, con lo sguardo di Dio e nel suo cuore. L'esame è una preghiera, il cui oggetto è la propria esistenza e il cui obiettivo sta nel riconoscere con lucidità il progetto di Dio su di essa e nell'assumerlo con responsabilità. Rintracciare le impronte di Dio nel quotidiano, rendersi conto della sua presenza e della sua azione in quanto accade nella giornata, è la meta dell'esame e il suo miglior frutto. «Un esame di coscienza così ci porta a scoprire i significati e il senso del vissuto. Per questo motivo parte dall'ascolto di Dio che ci parla attraverso le persone, gli incontri, gli eventi, la storia»²²⁸.

Da noi salesiani, come apostoli consacrati, si aspetta la capacità di fare progetti di vita che ci aiutino a crescere veramente nel cammino spirituale; da noi, come educatori per vocazione, si attende il coraggio di proporre l'esame di coscienza come modalità di preghiera da condividere anche con i giovani e con i laici che collaborano con noi. E pensare che ci vorrebbero *soltanto* dieci minuti – tutti i giorni però! – per fare questo esercizio che, quando si svolge fedelmente, ci porta a trovare Dio nell'ordinarietà della vita quotidiana, riconoscendo quello che ha operato in noi e per noi²²⁹!

Vi propongo, appena abbozzato, un facile percorso per rileggere la propria vita sotto lo sguardo di Dio:

- *Alla presenza di Dio*: Prima di iniziare l'esame, si ravviva in maniera più nitida possibile la consapevolezza di essere davanti a Dio, guardati da Lui e da Lui ben voluti. Prima di contemplare se stesso, il credente si sa e si vuole contemplato da Dio e si abitua a vedersi e volersi come Dio lo vede e lo vuole.

- *Rendimento di grazie* ("confessio laudis"). Si inizia ordinariamente l'esame «lodando e ringraziando Dio per i suoi doni, per il suo disegno d'amore, per la bontà che esprime nella vita di ciascuno di noi. Alla luce dei doni di Dio, le mie corrispondenze al suo disegno possono essere espresse con più rilievo e con più verità personale»²³⁰, senza auto-compiacimento, ma anche senza auto-commiserazione.

le, Casale Monferrato, 1991, p. 81.

²²⁸ M.I. RUPNIK, *L'esame di coscienza*. Per vivere da redenti, Roma, 2002, p. 74.

²²⁹ Rm 8,28.

²³⁰ C.M. MARTINI, *Mettere ordine nella propria vita*. Meditazioni sul testo degli Esercizi di sant'Ignazio, Casale Monferrato, 1992, p. 59.

La memoria “eucaristica” è punto di partenza obbligato per arrivare alla conoscenza del bene ricevuto; il credente si riconosce ricolmo di grazia prima che giudicato, amato più che accusato, a condizione che sappia comprendere l’opera di Dio in sé²³¹, prima di accettare i propri limiti. Il primo scrutinio che, alla presenza di Dio, si deve fare è quello dei doni ricevuti o da ricevere²³²; prendendo così coscienza dei suoi doni, si fa più imponente la presenza del Donante, che dona sé stesso nei suoi doni.

- *Riconoscimento dei debiti* (“confessio vitae”). I doni concessi e riconosciuti mettono allo scoperto il debito contratto: quanta più grande è la grazia ricevuta, tanta più responsabilità si ha. Conoscere il proprio debito e accettarlo è pure grazia che viene chiesta, perché è l’inizio del ritorno a Dio, dono del per-dono. Per riconoscere un peccato o difetto non bisogna saperlo spiegare né giustificare, neppure convivere in pace con esso. La grazia di riconoscersi peccatori davanti a Dio è, in realtà, il dono di sapersi amati prima e senza limiti da Lui. Perciò ammettere il proprio peccato ci rende umili, ci fa ritornare alle nostre origini, all’*humus*, terra non ancora alitata dallo Spirito, senza condannarci a vivere umiliati. Chi chiede perdono da Dio non fa altro che chiedere il dono del suo amore.

«La sorpresa di scoprirsi amati è la più forte e radicale decisione di rinunciare al male e di abbracciare una vita di virtù. Scoprirsi amati commuove, porta al pentimento, a riconoscere il peccato, a confessarlo e a domandare perdono. Ed è l’amore con il quale il Signore mi raggiunge la forza con cui mi difenderò in futuro dal peccato. La volontà di migliorare, di non peccare più, la decisione di rinunciare al peccato sarà efficace in modo sano solo se è fondata sull’amore nel quale mi sorprendo, alle volte addirittura in lacrime. Scoprire il proprio peccato di fronte al volto del Signore, o addirittura avere la grazia di vederlo in Lui che l’assume, porta al pentimento... Il pentimento porta a casa»²³³.

- *Impegno di conversione* (“confessio fidei”). Chi ritorna a Dio cerca di restare con Lui; il dono del perdono produce il desiderio di lasciarsi condurre da Dio. La proposta di emendamento non è, pertanto, uno sforzo dentro le mie possibilità, né l’impegno di lotta per colmare le mie carenze. La desiderata correzione sorge dalla contemplazione della grazia non corrisposta; non è il credente che fissa la meta della sua conversione, al massimo egli stabilisce i termini e l’itinerario. È Dio che ci vuole tanto bene e ci rivela quale bene vuole da noi. Dalla sua grazia, e per il suo

²³¹ 1 Ts 5,18.

²³² Cf. Gv 4,10.

²³³ RUPNIK, *L’esame di coscienza*, p. 78.

volere, nasce in noi il desiderio di ritornare da Lui e restare con Lui. Così la grazia richiesta della conversione a Dio chiude un processo che si era iniziato ricordando le grazie già concesse e sperimentate.

Lo scopo dell'esame di coscienza non è tanto di analizzare la propria intimità, quanto di scoprire «Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio», come direbbe un grande esperto del discernimento. «Grazie alla familiarità con il Signore favorita dall'esercizio dell'esame, si riesce ad acquistare quella coscienza di come il Signore si manifesta in noi e di come noi viviamo con Lui, che fa davvero maturare la fede. L'esame favorisce una consapevolezza dello sguardo di Dio su di noi e di come noi ci muoviamo in questa relazione. Questa consapevolezza dello sguardo di Dio su di noi è la maturità della fede»²³⁴.

- *“Forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione”*²³⁵

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce al mio cammino»²³⁶. I tempi in cui viviamo ci fanno sentire «la necessità di una continua trasformazione di mentalità, degli stili di vita, dei criteri e delle metodologie educativo-pastorali, nonché delle strutture, in costante fedeltà al carisma originario»²³⁷. Questa esigenza deriva a noi non solo perché siamo inseriti in un mondo che oggi cambia con un ritmo frenetico, ma perché, ancora prima, la vita salesiana esige da noi fedeltà al mondo, cioè una costante disponibilità a rispondere alle sue sfide, e fedeltà alla nostra missione nella Chiesa a favore dei giovani. Ebbene, come persone consacrate, riusciremo ad essere fedeli, se saremo «capaci di *rivederci continuamente... alla luce della Parola di Dio*»²³⁸.

Vivere sotto la Parola di Dio significa stare dinanzi a Dio, così come siamo, senza possibilità di nasconderci dalla sua presenza²³⁹. «Luce vera che illumina ogni uomo»²⁴⁰, la sua Parola fa emergere in noi stessi la nostra verità, non sempre affrontata e a volte pure rinnegata. Le zone spesso oscure del nostro cuore diventano illuminate e prendono senso, perché ci lasciano vedere e riconoscere quanto in noi s'opponesse alla Parola, le radici spesso inconfessate di certe attrazioni meno evangeliche, quelle sottilissime tendenze motivazionali che ri-

²³⁴ RUPNIK, *L'esame di coscienza*, p. 85.

²³⁵ C 87.

²³⁶ Sal 119, 105.

²³⁷ CG25, n. 51.

²³⁸ VC, n. 85.

²³⁹ Gn 3,8-9; Sal 139,7ss.

²⁴⁰ Gv 1,9.

schiano di non essere mai scoperte e che minano alla radice – proprio perché incontrollate – ogni opzione di vita evangelica. «Evadere perciò rincontro con la Parola del Padre è precludersi la possibilità di accedere a sé, di decifrarsi, di comprendersi, di perdonarsi, di accogliersi, di possedersi, di progettarsi, di giocarsi. Di amarsi»²⁴¹. L'ascolto della Parola porta come frutto quello di sentirsi amati da Dio e quindi quello di rimanere fedeli!

Vivere sotto la Parola di Dio significa, inoltre, assistere ammirati allo svelarsi di Dio, presenziare con stupore alla sua epifania quotidiana e progressiva nel mondo e nel proprio cuore. Quando Dio ci parla si rivela, e mostrandosi ci cerca perché ci ama, ci manifesta una fedeltà, che «non conosce fine e si rinnova ogni mattina»²⁴², ci scruta e svela²⁴³ e, di fronte alla nostra incredulità, riafferma la sua lealtà²⁴⁴. È in questa fedeltà infrangibile, non rotta neppure dai nostri abbandoni, che possiamo pensare di ritornare all'alleanza e venire a conoscere la sua fedeltà²⁴⁵. L'ascolto della Parola ci permette di sperimentare la fedeltà di Dio e ci comunica l'energia e il coraggio per rimanerGli fedeli. Personalmente trovo difficoltà a immaginare una vita di fedeltà a Dio, se non è fatta d'attenzione, premure, docilità ed accoglienza della sua Parola.

3.4. *Ascoltare la Parola per diventare apostoli*

«Quel che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi»²⁴⁶. La Parola ascoltata va trasmessa; non è un dono da trattenere gelosamente per noi; l'obbedienza a Dio diventa missione nel mondo, perché siamo apostoli. «Nutriti della Parola, resi uomini e donne nuovi, liberi, evangelici, i consacrati potranno essere autentici *servi della Parola* nell'impegno dell'evangelizzazione. È così che adempiono una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio»²⁴⁷.

In un mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio – e

²⁴¹ M.M. MORFINO, "Scoprire le tue Parole è entrare nella Luce". "La Parola di Dio *informa* la vita del credente", *Theologica & Historica*. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari, 1999, p. 42.

²⁴² Lam 3,23-23.

²⁴³ Cf. Sal 139,11-12.

²⁴⁴ Rm 3,3.

²⁴⁵ Cf. Os 2,21-22.

²⁴⁶ 1 Gv 1,3.

²⁴⁷ RdC, n. 24.

come salesiani contempliamo con preoccupazione il mondo dei giovani –, si aspetta da noi una testimonianza persuasiva per la sua coerenza *fra l'annuncio e la vita*, e profetica per la sua *affermazione del primato di Dio e dei beni futuri*. Orbene, «*la vera profezia nasce da Dio*, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male ed il peccato. La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio»²⁴⁸.

Educatori ed evangelizzatori dei giovani del terzo millennio, abbiamo come responsabilità apostolica quella di ascoltare Dio *per i giovani*, ma anche *con i giovani*. Questo ci addita due compiti da non trascurare nella Pastorale Giovanile:

- *Riuscire a creare ambienti di forte impatto spirituale*

Il pressante appello a *ritornare ai giovani*, da me fatto sin dal primo intervento come Rettor Maggiore²⁴⁹ e che spesso ripeto ovunque vado, non è motivato soltanto dal fatto che sono convinto che «*Dio ci sta attendendo nei giovani* per offrirci la grazia dell'incontro con Lui»²⁵⁰, ma anche dal fatto che i giovani oggi hanno un enorme bisogno di Dio, anche se non sempre lo sappiano esprimere.

«Chiamati, tutti e in ogni occasione, a essere educatori alla fede», noi salesiani «camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signor Risorto» e per aiutarli a scoprire «in lui e nel suo Vangelo, il senso supremo della propria vita»²⁵¹. Costruire la vita avendo Cristo come riferimento fondamentale è la meta della nostra pastorale; se vogliamo davvero aiutare i giovani «a vedere la storia come Cristo, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo»²⁵², dob-

²⁴⁸ VC, n. 84.

²⁴⁹ P. CHÀVEZ, *Discorso alla chiusura del CG 25*: CG25, n. 185.

²⁵⁰ CG23, n. 95; cf. C 95.

²⁵¹ C 34.

²⁵² CG23, n. 114. Cf. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana*. Quadro di riferimento fondamentale, Roma,

biamo avviarli all'incontro personale con il Cristo che ci viene incontro nella sua Parola e nei sacramenti²⁵³.

Il Papa ha parlato del «bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte *della preghiera*». O «non è forse un “segno dei tempi” che si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, *una diffusa esigenza di spiritualità*, che in gran parte si esprime proprio in *un rinnovato bisogno di preghiera?*»²⁵⁴. O non è anche l'esperienza di tutti noi, come è stata quella di Giovanni Paolo II, che ci sono giovani «desiderosi di preghiera, di “senso”, di amicizia»²⁵⁵? È urgente che «*l'educazione alla preghiera* diventi in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale».²⁵⁶ Le nostre comunità, come ogni comunità cristiana, devono diventare «*autentiche “scuole” di preghiera*, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero “invaghimento” del cuore. Una preghiera intensa dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio»²⁵⁷.

Per questo il CG25 ha chiesto alle comunità salesiane di creare «ambienti di forte carica spirituale» per i nostri giovani, molti dei quali sono «in un mondo secolarizzato..., che cerca nuove esperienze spirituali e che vive l'irrelevanza della fede»²⁵⁸. Da questi «ambienti di forte impatto per fare esperienza dei valori evangelici» si chiede in primo luogo che propongano e vivano «momenti di intensa esperienza spirituale con i giovani»²⁵⁹, «promovendo nei modi consoni al proprio carisma scuole di preghiera, di spiritualità e di lettura orante della Scrittura»²⁶⁰, che formino i giovani a un atteggiamento costante di preghiera personale, di contatti con la Parola di Dio e con l'Eucaristia.

Noi ci convertiremo in «appassionati maestri e guide, santi e for-

2000, p. 21.

²⁵³ Cf. C 36.

²⁵⁴ NMI, n. 32.33.

²⁵⁵ NMI, n. 9.

²⁵⁶ NMI, n. 34.

²⁵⁷ NMI, n. 33.

²⁵⁸ CG25, n. 44.

²⁵⁹ CG25, n. 47.

²⁶⁰ VC, n. 94.

matori di santi, come lo fu san Giovanni Bosco»²⁶¹, a condizione che le nostre comunità cerchino di «essere luoghi per l'ascolto e la condivisione della parola, la celebrazione liturgica, la pedagogia della preghiera, l'accompagnamento e la direzione spirituale»²⁶². Se come comunità apriamo il cuore alla grazia e consentiamo alla Parola di Dio di passare attraverso di noi con tutta la sua potenza e se in un clima di cordiale accoglienza offriamo ai giovani «valide iniziative spirituali, quali scuole di orazione, esercizi e ritiri spirituali, giornate di solitudine, ascolto e direzione spirituale», saremo in grado di avviarli ad «un miglior discernimento della volontà di Dio su di sé e a decidersi a scelte coraggiose, talvolta eroiche, richieste dalla fede»²⁶³. Vi assicuro che non potrei augurarvi cosa migliore né potrei immaginarmi un miglior servizio apostolico.

- *Offrire* una pastorale di processi di maturazione spirituale

«Nell'attuale cultura complessa e frammentata – si domanda il CG25 – come può la comunità realizzare processi di discernimento e di conversione pastorale e passare da una pastorale di attività e di urgenze ad una pastorale di processi?»²⁶⁴.

Una risposta valida, anche se solo abbozzata, era già stata data dal CG23, quando riconosceva che la Congregazione aveva percorso un cammino di rinnovamento che l'aveva portata a recuperare la missione specifica salesiana (CG20), assunta dalla comunità con un progetto (CG21) e vissuta come passione per Dio in mezzo ai giovani (CG22), fino a suscitare il desiderio di fare un cammino di fede insieme a loro ed a misura loro²⁶⁵. Impegnati a dare forma a quel cammino, che è «in sostanza la *spiritualità giovanile salesiana*», i capitolari si proposero di fare «tutto ciò sull'esempio del Signore e seguendo il metodo della sua carità di buon Pastore *sulla via di Emmaus*»²⁶⁶.

La proposta indovinata di rileggere il racconto di Emmaus²⁶⁷ resta ancor oggi lungimirante, anzi normativa per tutti quelli che sentono il bisogno di riferirsi alla Parola di Dio per offrire *un modello di processo*

²⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per l'inizio del Capitolo Generale*: CG25, n. 143.

²⁶² RdC, n. 8.

²⁶³ VC, n. 39.

²⁶⁴ CG25, n. 44.

²⁶⁵ Cf. CG23, nn. 1-10.

²⁶⁶ CG23, nn. 92-93.

²⁶⁷ Lc 24,13-35.

di pastorale giovanile salesiana, in cui si presentano non solo i traguardi da raggiungere, ma anche la metodologia da utilizzare, le esperienze da vivere; si tratta di rifare insieme ai giovani il cammino di fede e di «condurli alla persona del Signore risorto»²⁶⁸.

«Prendiamo l'iniziativa dell'incontro e ci mettiamo accanto ai giovani»²⁶⁹, come fece Gesù con i due discepoli di Emmaus, e rappresentandolo andiamo incontro a loro, lì dove si trovano, valorizzando quanto di buono vi scopriamo; li avviciniamo e ci mettiamo a camminare insieme²⁷⁰, li accogliamo con disinteresse nei nostri ambienti e con premura nei nostri cuori. Non badiamo al loro stato di sconcerto e disorientamento; li accettiamo come sono, senza pregiudizi né accuse, e li accompagniamo per la strada della loro vita. La nostra presenza vicina e amichevole, farà loro scoprire che Gesù vive e si preoccupa della loro esistenza.

«Con loro percorriamo la strada, ascoltando, condividendo le loro ansie e aspirazioni»²⁷¹. Non basta il farsi prossimi nell'accompagnamento personale, anche se cordiale; ci vuole il dialogo, la conversazione su quello che occupa e preoccupa i giovani, sapere da loro, e non per sentito dire, i loro bisogni e i sogni, capire le loro vedute e conoscere i loro valori. Per essere accolti, dobbiamo accogliere il loro mondo, conoscere i loro motivi per condividerli e, se possibile, per appropriarcene; «nascosti nelle loro attese, portano in sé i semi del Regno»²⁷². «Andare ed incontrare i giovani... e metterci in attento ascolto delle loro domande e aspirazioni sono *per noi scelte fondamentali che precedono qualsiasi altro passo* di educazione alla fede»²⁷³.

«A loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo»²⁷⁴. Sentito il loro discorso e quanto ad essi interessa, conosciuta la loro tristezza e il senso di smarrimento, ci tocca convincerli che Gesù è vivo²⁷⁵ e che quello che capita fa parte di un grande progetto di Dio. Dalla vita comunicata si passa alla vita spiegata alla luce delle Scritture²⁷⁶: le esperienze sofferte o non risolte sono riempite di senso e di speranza; le false illusioni o i piani

²⁶⁸ C 34.

²⁶⁹ CG23, n. 93.

²⁷⁰ Cf. Lc 24,15.

²⁷¹ CG23, n. 93.

²⁷² CG23, n. 95.

²⁷³ CG23, n. 98. Il corsivo è mio.

²⁷⁴ CG23, n. 93.

²⁷⁵ Cf. Lc 24,23-24.

²⁷⁶ Lc 24,27.

non realistici vengono ridimensionati; «sempre e in ogni caso li aiutiamo ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile»²⁷⁷.

«E con loro ci fermiamo, per ripetere il gesto di spezzare il pane e suscitare in essi l'ardore della fede che li trasforma in testimoni e annunciatori credibili»²⁷⁸. Non ci basterà parlare loro di Cristo; ci intratterremo con loro e non li lasceremo finché non si trovino, faccia a faccia, con Lui. «Insieme con essi celebriamo l'incontro con Cristo nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti»²⁷⁹; «viviamo, insieme con i giovani, il rapporto personale con Cristo che riconcilia e perdona, che si dona e crea comunione, che chiama e invia, e spinge a diventare artefici di una nuova società».²⁸⁰

Scoperto Gesù, vivo nella sua Parola, che riempie di senso la vita, e nel suo Corpo spezzato per tutti, i giovani ritroveranno il cammino di ritorno alla comunità credente²⁸¹, dove renderanno testimonianza di averlo trovato e si ricorderanno sempre che il loro cuore ardeva «mentr'egli parlava loro per la via e spiegava le Scritture»²⁸². Così diventeranno essi stessi evangelizzatori dei giovani, apostoli dei coetanei, testimoni del Risorto.

4. «Come Maria, accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore»²⁸³

Cari confratelli, non vorrei concludere senza rivolgervi il pressante appello rivolto dal Papa all'Europa cristiana, perché entri nel terzo millennio con il vangelo in mano: «Nello studio attento della Parola troveremo alimento e forza per svolgere ogni giorno la nostra missione. *Prendiamo* nelle nostre mani questo Libro! *Accettiamolo* dal Signore che continuamente ce lo offre tramite la sua Chiesa»²⁸⁴. *Divoriamolo*²⁸⁵, perché diventi vita della nostra vita. *Gustiamolo* fino in fondo: ci riserverà fatiche, ma ci darà gioia perché è dolce come il miele²⁸⁶. *Saremo* ricolmi

²⁷⁷ C 32.

²⁷⁸ CG23, n. 93.

²⁷⁹ C 36.

²⁸⁰ CG23, n. 148.

²⁸¹ Lc 24,33.

²⁸² Lc 24,32.

²⁸³ C 87.

²⁸⁴ Cf. Ap 10,8.

²⁸⁵ Cf. Ap 10,9.

²⁸⁶ Cf. Ap 10,9-10.

di speranza e *capaci di comunicarla* a ogni uomo e donna che incontriamo sul nostro cammino»²⁸⁷.

Io stesso, quando vi presentavo i documenti dell'ultimo Capitolo Generale, vi suggerivo di «imparare a partire sempre dalla Parola. Il che comporta lo sforzo di fare davvero nostre le attitudini della Vergine davanti ad essa: ascoltarla, obbedire ad essa, farci suoi discepoli, diventare credenti»²⁸⁸. Con questo invito non facevo altro che ricordarvi il testo costituzionale, che ci esorta ad avere tutti i giorni in mano la Sacra Scrittura sull'esempio della Vergine: «Come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore, per farla fruttificare e annunziarla con zelo»²⁸⁹.

Nessuna scuola è migliore di quella di Maria²⁹⁰, per lasciarci introdurre nella contemplazione e nell'accoglienza, nella custodia e nell'annuncio della Parola di Dio. «Avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in Lei, Maria si pone come *modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana»²⁹¹. Nessun credente come Lei è riuscito, infatti, ad ospitarLa tanto bene, sì da farLa creatura del suo grembo: Maria ci insegna che chi crede alla Parola la fa carne propria, che chi la serve con la vita la fa vita propria, che chi obbedisce a Dio²⁹² lo converte in suo figlio²⁹³. «Oseremo forse chiamarci madri di Cristo?», si chiedeva sant'Agostino con enfasi; e sicuro rispondeva: «Ma certo, osiamo chiamarci madri di Cristo... Le membra di Cristo partoriscono dunque con lo spirito, come Maria vergine partorì Cristo col ventre: così sarete madri di Cristo»²⁹⁴.

Non è dunque vana illusione pensare che la felicità di Maria sia a portata di mano. Il Dio di Maria continua oggi a mantenere progetti di salvezza; continua perciò a cercare credenti attenti alla sua Parola e disposti ad accoglierla nella loro esistenza a ogni costo; a noi ha riservato un'avventura e grazie simili a quelle che elargì a Sua madre. Per giungere ad essere beati come Maria²⁹⁵, e vivere con pienezza di

²⁸⁷ EiE, n. 65.

²⁸⁸ CG25, Presentazione, p. 15-16.

²⁸⁹ C 87.

²⁹⁰ Cf. RVM, n. 1.

²⁹¹ VC, n. 28.

²⁹² Lc 1,38.

²⁹³ Lc 1,43.

²⁹⁴ S. AGOSTINO, *Discorso* 72 A, 8, in *Opere di sant'Agostino. Discorsi* II/I, Roma, 1983, p. 481.

²⁹⁵ Lc 1,45.

grazia²⁹⁶, ci basta essere credenti come Lei: fidarsi totalmente di Dio e comportarsi da umili servi. Se saremo capaci di consegnarci a Dio, come Ella si consegnò, finiremo come Lei per proclamare che il Signore è stato meraviglioso anche con noi.

Non dobbiamo dimenticare che la relazione di Maria con Dio e con Cristo non rimase indifferenziata e sempre uguale: fu logicamente più intima e costante agli inizi, prima e dopo la nascita del suo figlio²⁹⁷; rimase nascosta durante il ministero pubblico di Gesù²⁹⁸, ebbe un nuovo e intenso contatto durante la settimana della passione²⁹⁹. Proprio perché nel rapporto con Dio è sempre Lui che prende l'iniziativa e fissa tempi e mete, la relazione non risulta mai identica a sé stessa. Maria lo imparò presto: nel momento di dare alla luce il figlio, ciò che di lui si diceva le era incomprensibile³⁰⁰; quanto più le veniva annunciato il futuro di suo figlio³⁰¹, tanto meno esso coincideva con quanto le era stato detto nell'annunciazione³⁰². La perdita di Gesù ragazzino nel tempio è segno premonitore di una via ancor più dolorosa: Ella dovrà convivere in casa con un figlio che sa di essere Dio, ma che le è per un tempo ancora sottomesso³⁰³. Non c'è da meravigliarsi se Maria, non essendo capace di capire, «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore»³⁰⁴.

Cari confratelli, vi affido di cuore a Maria, che crediamo «presente tra noi»³⁰⁵ e chiedo a Lei, «modello di preghiera e di carità pastorale, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia»³⁰⁶, che ci insegni ad accogliere la Parola e ad averla nei nostri cuori «per farla fruttificare e annunziarla con zelo»³⁰⁷. Alla sua scuola, partendo sempre dalla Parola, che è Gesù Cristo, ci risulterà possibile, anzi lieto, vivere appassionati di Dio e dei giovani, proprio come Don Bosco.

²⁹⁶ Lc 1,28.

²⁹⁷ Lc 1-2.

²⁹⁸ Gv 2,1-22; Lc 8,19-21; 11,27-28.

²⁹⁹ Gv 19,25-27.

³⁰⁰ Lc 2,18-19.

³⁰¹ Lc 2,34-35.

³⁰² Lc 1,30-33.35.

³⁰³ Lc 2,49-51.

³⁰⁴ Lc 2,19,51.

³⁰⁵ C 8.

³⁰⁶ C 92.

³⁰⁷ C 87.

**«RINGRAZIO IL MIO DIO OGNI VOLTA
CHE MI RICORDO DI VOI» (Fil 1,3)**

Presentazione della Regione Europa Ovest

1. Don Bosco in Francia, Spagna, Portogallo e Belgio Sud. – 2. Alle origini, una buona impiantazione del carisma. – 3. Uno sviluppo spettacolare. – 4. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna. – 5. Situazione salesiana nella Regione. – 6. Una parola sulle diverse Opere. – 7. La Pastorale Giovanile. – 8. La Comunicazione Sociale. – 9. La dimensione missionaria. – 10. La Famiglia Salesiana. – 11. La formazione iniziale e la formazione continua. – 12. La formazione permanente. – 13. Le grandi sfide della Regione. – 14. Linee di azione. – 14.1. Promuovere un'animazione vocazionale specifica che sia espressione della testimonianza della vita comunitaria e della fecondità della missione. – 14.1.1. Assicurare le condizioni affinché ogni comunità viva una vera esperienza spirituale e sia testimone di fede, visibile e leggibile dai giovani. – 14.1.2. Creare un nuovo modo di presenza salesiana veramente significativa, che sia attraente e propositiva per i giovani e che ponga l'evangelizzazione come obiettivo prioritario. – 14.2. Assicurare i cambiamenti conseguenti nella vita e nell'organizzazione delle Ispettorie e della Regione.

Roma, 8 settembre 2004

Natività della Beata Vergine Maria

Carissimi Confratelli,

vi scrivo con vivo affetto, *ringraziando il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi*¹. È questo il titolo che ho voluto dare a questa lettera sulla Regione Europa Ovest. Anche se esso è valido per tutte le Regioni, perché esprime l'intensa comunione che c'è tra noi e la riconoscenza del lavoro fatto per l'espansione della Congregazione e la diffusione del carisma di Don Bosco, non c'è dubbio che si applica in modo speciale a questa Regione. La Spagna salesiana ha conosciuto una grande crescita, la più abbondante e consistente dopo l'Italia e prima che venisse quella dell'India. La Francia ha spiccato per il suo amore a Don Bosco, alla sua spiritualità, alla sua pedagogia. Il Portogallo ha avuto una mirabile estensione missionaria in tutti i paesi delle antiche colonie lusitane. Il Belgio Sud ha collaborato sempre generosamente nelle presenze missionarie.

Durante questi ultimi tre mesi, dall'ultima mia lettera sulla Parola di Dio e Vita Salesiana, ho trascorso la maggior parte del tempo alla

¹ Fil 1,3.

Casa Generalizia in una impegnativa sessione di Consiglio, nella quale abbiamo esaminato e approvato ben due terzi dei documenti elaborati dai Capitoli ispettoriali. Ci sono tuttavia alcune notizie che meritano un piccolo commento.

Innanzitutto gli *Esercizi Spirituali* che abbiamo realizzato insieme con il Consiglio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Santa Fosca di Cadore, all'inizio di luglio. Oltre al fatto di essere la prima volta di un simile evento nella storia dei nostri Istituti, con tutto il significato carismatico che esso può avere, volevamo fare una esperienza di ricerca insieme del passo dello Spirito nell'oggi della Chiesa e del mondo, per conoscere meglio che cosa si attende il Signore da noi, quali sono le sue attese, quale la sua volontà. Sotto questo profilo, sia lo scenario naturale, davvero spettacolare, sia il clima gradevole, sia la convivenza familiare, sia la condivisione spirituale, sia la riflessione offerta e celebrata, sono stati illuminanti e propositivi. Ci sono mancate la Madre Antonia Colombo e due Consigliere che, per motivi di salute, non hanno potuto partecipare.

Il mese di agosto è stato caratterizzato dal "*Campobosco*" dei giovani della Spagna e dal *Confronto Europeo*, che ha radunato centinaia di giovani, in occasione del giubileo della canonizzazione di San Domenico Savio e del centenario della morte di Laura Vicuña. Tutti e due i raduni sono stati preparati accuratamente e realizzati con grande impegno di tutti, a cominciare dai giovani stessi, veri protagonisti degli eventi. Come è naturale, questi sono tanto più fecondi quanto più segnano una meta e un punto di rilancio dentro di un processo di maturazione umana e cristiana e di spiritualità salesiana.

Non posso, in questo contesto di comunicazione fraterna, non dire una parola sulla recente campagna che si è riversata contro di noi da parte di alcuni mass media americani, accusando la Congregazione di portare avanti una politica di trasferimento da un paese ad altro dei confratelli accusati di abusi contro minorenni, tenendo nel mirino in particolare l'Ispettorato dell'Australia. Gli Ispettori degli Stati Uniti prima e l'Ispettore dell'Australia in seguito hanno pubblicato un comunicato stampa, negando una simile politica come istituzione, chiedendo perdono dei possibili misfatti e di una gestione non sempre adeguata dei casi, mostrando solidarietà con le vittime, ribadendo gli orientamenti dati dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio, e mettendo in chiaro che ogni Ispettorato è responsabile della gestione di questi casi. Mentre accogliamo questa prova come un momento di purificazione per quello che nel passato non fosse stato alla altezza di quanto si attende di noi, rinnoviamo

il nostro impegno di fare dei giovani la ragione della nostra vocazione e missione, ed essere per loro “segni e portatori dell’amore di Dio”.

1. Don Bosco in Francia, Spagna, Portogallo e Belgio Sud

Con la lettera “*Sarete i miei testimoni... fino agli estremi confini della terra*”² davo inizio alla presentazione della realtà della Congregazione in ognuna delle sue Regioni geografiche e vi annunciavo già la presentazione della Regione Europa Ovest. Con questa lettera «*Ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi*»³ tento di avvicinarvi alla storia di questa Regione, che è gloriosa, alla ricchezza della sua realtà presente, e allo stesso tempo, cerco di rendervi partecipi degli sforzi che sta realizzando per rispondere con creatività alle ingenti e urgenti sfide che interpellano il carisma salesiano in Occidente.

La Regione Europa Ovest fu costituita nel CG24. Geograficamente è la più piccola della Congregazione. Comprende il Belgio, la Francia, la Spagna e il Portogallo, con alcune presenze in nazioni che, per ragioni storico-politiche o per generosità apostolica, sono rimaste unite a qualcuna delle Ispettorie. Il Portogallo mantiene la sua presenza nelle isole del Capo Verde, la Francia ha una comunità nel Marocco e una in Svizzera, l’Ispettoria di Barcellona dirige un centro scolastico nella Repubblica di Andorra. La Delegazione del Mozambico, benché dipendente dall’Ispettoria del Portogallo, a partire dal CG24 fa parte della Regione Africa. Dopo l’unificazione delle Ispettorie di Francia (1999), la Regione comprende 10 Ispettorie. Alcune case, in tutte queste Ispettorie, hanno celebrato già il centenario della loro fondazione.

Indubbiamente la presenza salesiana nella Regione subisce l’impatto dell’accelerato e profondo processo di trasformazione dell’Europa, ad incominciare dall’unificazione della moneta. Durante questi ultimi decenni infatti si è avanzato decisamente nella definizione del volto europeo nelle diverse dimensioni della vita. Come altrove, anche qui gli aspetti economici hanno preso il sopravvento, mentre in altri campi si trovano delle difficoltà. Lamentabili sono state le esperienze delle guerre dei Balcani, della guerra dell’Iraq e della sua ricostruzione e dure le trattative al momento di sottoscrivere la Costituzione Europea. Tutto questo fa emergere i diversi interessi e le differenti sensibilità. L’Europa non è

² ACG 385 (2004).

³ Fil 1,3.

uniforme, né nella cultura, né nella sua storia, né nella teologia, né nelle espressioni della sua religiosità. E neppure la realtà salesiana, sempre tanto legata ai contesti, è la stessa in questa Regione della Congregazione. Durante questi ultimi anni, la Regione ha voluto essere uno spazio di apertura, di dialogo, di conoscenza reciproca e condivisione. Si può assicurare che si è fatta strada, ma le stesse vicissitudini storiche e culturali vissute lungo la storia in ciascuno di questi Paesi hanno lasciato la loro impronta anche nella vita salesiana e nelle molteplici sue espressioni. Il processo di unificazione è forte e inarrestabile, e ci sono fattori che incidono nella stessa misura nella Regione, ma la storia ha il suo peso, il che spiega la diversità della stessa realtà salesiana in essa.

2. Alle origini, una buona impiantazione del carisma

Nel dicembre del 1874, quasi un anno prima di dare l'avvio alla sua avventura americana, Don Bosco, è “ricevuto a Nizza (*Francia*) in forma apoteosica”⁴. Un anno dopo, il 20 novembre 1875, vi ritorna per prendersi cura di un piccolo “patronage”. Lo accompagnavano Don Ronchail (cognome francese) che ne sarà il direttore, il Coadiutore Filippo Cappellaro e il novizio Jean-Baptiste Perret. Don Bosco voleva ripetere a Nizza l'esperienza di trent'anni prima alla casa Pinardi. La nuova casa ha «tutte [le] basi di quella di Torino», scriveva a Don Rua.⁵ Durante l'anno 1876-1877 furono avviati i primi laboratori per calzolai, sarti e falegnami. Il 12 marzo 1877 fu inaugurata, con solennità, la nuova sede dell'opera. “Per ricordare l'avvenimento, Don Bosco fece stampare un fascicolo bilingue, dove appare per la prima volta il suo ‘trattatello’ sul sistema preventivo”⁶. Le fondazioni si moltiplicano rapidamente in Francia: l'Oratorio di Saint-León a Marsiglia, Cannes e Challonges, di breve durata, La Navarre, la casa sognata da Don Bosco, dove per la prima volta i Salesiani prendono la direzione di una “colonia agricola” in cui i giovani orfani sono avviati ai lavori dei campi. In questi anni, Don Bosco visita varie volte il sud della Francia. Nel 1883 arriva fino a Parigi. Da questo momento in avanti, fra Don Bosco e la Francia si stabiliscono tali relazioni di ammirazione, apprezzamento e amicizia da una parte, e di generoso aiuto dall'altra, che un secolo dopo possono davvero sor-

⁴ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps 1815-1888*, Torino, SEI, 1996, p. 943.

⁵ E, v. IV lettera 2225, 24.11.1875.

⁶ M. WIRTH. *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, Roma, LAS, 2000, p. 175, nota 14.

prendere. Nel 1884 i Salesiani arrivano a Parigi, guidati da Don Charles Bellamy, sacerdote diocesano che si era fatto salesiano un anno prima.

Poco dopo l'avvio dell'opera in Francia, il 24 gennaio 1880, in un pittoresco viaggio in treno, meravigliosamente narrato in una lettera scritta a Don Rua, Don Cagliero, assieme al Coadiutore Giuseppe Rossi, arriva a *Siviglia (Spagna)* in ruolo di esplorazione: Cagliero con "teja - tégola" o cappello ecclesiastico spagnolo e Rossi con il "cilindro de su chistera". Due giorni dopo, l'Arcivescovo di Siviglia, molto ben impressionato dai due illustri visitatori, scriveva a Don Bosco: «Mi sembra che questa Congregazione è destinata a estendersi e a fare molto bene in Spagna... I migliori auguri ai nuovi operai»⁷. La profezia si realizzerà molto presto e in grado eminente.

Cagliero e Rossi lasciarono in Siviglia un alone di grande simpatia e di entusiasmo per le opere di Don Bosco. Giovanni Cagliero "aveva conquistato i vivaci andalusi con la sua grande semplicità, il suo costante buon umore, e il suo modo di trattare la gente, la sua franchezza e cordialità"⁸. Nonostante il viaggio sia stato molto gratificante, la promessa che la Spagna poteva avere una comunità salesiana non si sarebbe compiuta fino al 16 febbraio dell'anno seguente, 1881, giorno in cui arrivarono a Utrera i primi sei salesiani che Don Bosco mandava per la fondazione in Spagna.

Se il viaggio di esplorazione, fatto in treno da Cagliero e Rossi, fu pittoresco, per mare e sempre in burrasca fu quello della prima comunità: venti, tempeste, onde giganti, nebbie, e mal di mare. C'era tutto, non mancava proprio nulla. A Gibilterra danno l'ultimo abbraccio ai Confratelli che continuano il viaggio verso l'America, mentre la nuova comunità fa il suo ultimo scalo a Cádiz. Da Cádiz, adesso in terraferma e in treno, proseguono verso Utrera. Alle sei e mezzo della sera i pellegrini avvistano le svettanti torri della città e don Cagliero, emozionato, grida: "Ecco Utrera". "Tutti i Salesiani, con le mani giunte, recitarono un'Ave Maria all'Ausiliatrice. Iniziava l'opera di Don Bosco nella Penisola Iberica"⁹.

Visitando le case salesiane in Andalusia, si ha l'impressione che i Salesiani non hanno smesso di recitare e cantare quest'Ave Maria, in mezzo al popolo. Quando Don Bosco inviò in America i primi Salesiani nel

⁷ A. MARTIN GONZALEZ, *Los salesianos de Utrera en España*, Sevilla, Ed. Inspectoría Salesiana de Sevilla, 1981, p. 87.

⁸ *Ibidem*, p. 100.

⁹ *Ibidem*, p. 165.

1875 si congedò da loro nel Santuario di Maria Ausiliatrice e, per iscritto, diede loro venti ricordi che sono un vero breviario di pastorale pratica e che conservano tuttora piena validità:

Cercate le anime, non il denaro, né onori, né dignità...

Amatevi mutuamente, aiutatevi e correggetevi...

Inculcate la devozione al Santissimo Sacramento e a Maria Ausiliatrice...

Il bene di uno sia il bene di tutti...

Nelle fatiche e nel lavoro, non dimenticatevi che una grande ricompensa vi aspetta in cielo

(MB XI, 389-390).

Partirono dall'Italia quei primi Salesiani e misero in pratica i consigli del Padre anche nella Penisola Iberica: "Il popolo li accoglie e venera perché sono uomini di Dio: aiutano i giovani nelle loro necessità, cercano risorse nella lotta contro infortuni o tentano di diminuirli; sono infaticabili e disinteressati lavoratori"¹⁰. Lo spirito salesiano, manifestato nella preoccupazione di educare i giovani più poveri e abbandonati, nell'oratorio festivo, nella sua semplicità e stile popolare, e, soprattutto, nella propagazione della devozione a Maria Ausiliatrice, s'impadronì immediatamente del cuore degli Andalusi e aprì la porta di tutti, compresa una parte della nobiltà e della borghesia "conservatrice" di Spagna, che vedeva con preoccupazione le disastrose conseguenze che la mancanza d'istruzione e di educazione cristiana produceva tra i figli degli operai e delle classi povere.

Grazie all'efficiente intervento di Dona Dorotea de Chopitea, che anelava di poter fare qualcosa per la gioventù povera di Barcellona, nel 1884 i Salesiani arrivano a Sarrià. Lo sviluppo dei suoi laboratori e la sua influenza nella Spagna salesiana è "quasi un miracolo". La venuta di D. Bosco a Barcellona nel 1886 suscitò ondate di entusiasmo e generosità da tutte le parti, fino al punto di regalargli la collina del Tibidabo affinché vi fosse costruito un tempio al Sacro Cuore.

Le prime richieste per un'opera in *Portogallo* risalgono al 1877¹¹, ma le prime trattative per ottenere una presenza dei figli di Don Bosco nel Paese cominciarono nel 1882, per opera di Don Sebastião Vasconcelos,

¹⁰ *Ibidem*, p. 103.

¹¹ Nel 1877 Mons. Lacerda scrisse a Don Bosco auspicando una presenza dei suoi figli in Portogallo (*Annali* II, 345). Nel 1880 si registra una nutrita corrispondenza con Don Bosco dal Portogallo (ivi). Nel 1881 Don Bosco invia Don Cagliero da Utrera a Oporto per una visita conoscitiva (*Annali* I, 453. 612).

che si mise in contatto diretto con Don Bosco e che nel 1883, animato dallo stesso spirito del Santo, fondò le “Oficinas são José do Porto” (Laboratori San Giuseppe di Porto), per l’educazione e qualificazione professionale “dos rapazes da rua” (dei “ragazzi della strada”), dando a questi laboratori la fisionomia di una tipica casa salesiana¹². Ma i Salesiani arrivarono in Portogallo solo nel 1894, essendo Superiore Generale Don Rua. La Città di Braga, sebbene non sia stata la prima a chiedere la presenza dei figli di Don Bosco, fu la prima ad averli. La prima comunità – due preti e uno studente – prenderà la cura del “Colégio dos Orfãos de São Caetano” (Collegio degli Orfani di San Gaetano). A questa faranno seguito altre fondazioni: Lisbona (1896), Angra do Heroísmo (1903), Viana do Castelo (1904), Porto (1909). Sono ben note le grandi imprese marinare dei portoghesi. Non fa meraviglia dunque se da Lisbona i Salesiani vanno immediatamente a Macao (1906), a Tanjor (1906) e a Maliapor (1909) in India, e fondano una scuola di Arte e Mestieri nel Mozambico (1907). Il carisma salesiano in Portogallo si sviluppò tanto che nel 1899 fu eretta come Ispettorato autonoma, separandosi da Barcellona, prima sede ispettoriale nella Penisola Iberica.¹³

Possiamo pure considerare miracolosi gli inizi dell’opera salesiana nel Belgio. Il 7 dicembre 1887, il Vescovo di Liegi, mons. Doutreloux, si recava a Torino per convincere Don Bosco ad aprire una scuola professionale nella sua città. I Superiori, d’accordo con Don Bosco, pensavano di temporeggiare prima di accettare. Ma la mattina del giorno seguente, “con grande meraviglia di Don Celestino Durando (incaricato delle pratiche per le nuove fondazioni), Don Bosco, ha detto sì al Vescovo, come se non esistessero più le difficoltà sorte nel giorno anteriore”¹⁴.

Che cosa era accaduto? Il giorno dell’Immacolata Don Carlo Viglietti andò in camera di Don Bosco e lo sentì dire: «Prendi la penna, inchiostro e carta e scrivi quello che ti detterò. Parole testuali della Vergine Immacolata che mi è apparsa questa notte e mi disse: “Piace al Signore e alla Beata Vergine Maria che i Figli di San Francesco di Sales aprano una casa a Liegi in onore del Santissimo Sacramento...”»¹⁵. Poco dopo arriva Mons. Cagliero e don Viglietti gli legge lo scritto. Il Monsignore,

¹² Cf. A. ANJOS, *Centenário da obra salesiana em Portugal 1894-1994: ao serviço da juventude e do povo*, Lisboa, Província Portuguesa da Sociedade Salesiana, 1995, p. 27.

¹³ *Ibidem*, p. 27.

¹⁴ Cf. MB XVIII, 437.

¹⁵ Cf. MB XVIII, 438.

meravigliato, dice: «Anch'io ieri mi sono opposto, ma adesso è arrivato il decreto. Non c'è più niente da dire!»¹⁶. Fu in questa occasione che Don Bosco pronunciò la famosa sentenza: «Fino adesso abbiamo messo piede sul sicuro, non possiamo sbagliarci: È Maria che ci guida...»¹⁷. La forma con cui si acquistarono i terreni e come si realizzò l'opera in Liegi non tardarono a dimostrare che proprio Maria voleva quella casa in quella città del "Corpus Christi". A Liegi fecero seguito Tournai, una casa di noviziato a Hechtel e altre opere, fino a costituire le case del Belgio in Ispettorìa autonoma nel 1902.

3. Uno sviluppo spettacolare

Si potrebbe davvero definire spettacolare lo sviluppo della Congregazione Salesiana nei Paesi della Regione. Quando nel 1892 Don Albera, primo Ispettore in *Francia*, ritornò in Italia per essere nominato Catechista Generale, lasciava tredici fiorenti fondazioni. Anche gli avversari, a modo loro, rendevano testimonianza alla vitalità dei figli di Don Bosco, i quali, secondo il relatore di una commissione del Senato francese, formavano "un aggregato di creazione recente, ma che oggi s'irradia sul mondo intero"¹⁸. Nel 1896 erano già due le Ispettorie in Francia e "in occasione dell'Esposizione universale di Parigi (1900), i Salesiani si vedevano attribuire due medaglie per le loro realizzazioni sociali"¹⁹.

In *Spagna* "il lavoro dei Salesiani era apprezzato, anche dal governo. Un decreto del 1893 li elogiava mettendo in risalto il contributo dato da loro alla soluzione della questione operaia. Identici elogi si udirono l'anno seguente, al quarto congresso internazionale cattolico di Tarragona"²⁰.

Come nell'Argentina, anche in Spagna fu Don Cagliero il fondatore dell'Opera Salesiana. Tuttavia, sono stati Don Filippo Rinaldi, Don Pietro Ricaldone, Don Juan Branda, Don Ernesto Oberti coloro che hanno veramente impiantato il carisma salesiano nella Penisola Iberica.

Nel 1889 arrivò nella Spagna don Filippo Rinaldi come direttore della Casa di Sarrià. Per la sua amabilità, grandezza di cuore e intuizione psicologica, si guadagnò subito l'affetto di tutti. Tre anni più tardi venne nominato "primo Ispettore di Spagna e Portogallo", con sede a Barcel-

¹⁶ Cf. MB XVIII, 439.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*, p. 275 - Citato: *Annali* III, 135.

¹⁹ M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*, p. 283.

²⁰ M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*, p. 282.

lona. Nove anni dopo rientrava in Italia a far parte dell'allora chiamato Capitolo Superiore. Lasciava venti comunità di Salesiani in Spagna e tre nel Portogallo. È in questo momento che fa la sua apparizione sul palcoscenico, con grande dinamismo e carisma, Don Pietro Ricaldone.

Lui pure aveva avuto l'occasione di conoscere e salutare Don Bosco. Fece il noviziato a Valsalice, "dove ebbe come compagni il principe don Augusto Czartoryski e don Andrea Beltrami"²¹. Arriva in Spagna all'età di 19 anni. Da Utrera fonda con successo l'oratorio festivo nel difficile sobborgo di Siviglia-Trinidad. Nel 1889 è consacrato sacerdote e, un anno dopo, è nominato direttore della stessa casa di Siviglia-Trinità. Aveva 24 anni, ma al dire di Don Filippo Rinaldi a Don Rua: "È proprio un uomo ed è molto amato"²². A Siviglia don Pietro si fa spagnolo e andaluso. Nel 1901 è nominato "primo Ispettore della provincia Betica". A questo punto – a soli venti anni dall'arrivo dei primi Salesiani – si creano quattro Ispettorie nella Penisola Iberica: tre in Spagna e una in Portogallo.

Gli inizi del sec. XX non sono certo di buon auspicio per le Congregazioni religiose in Europa. Leggi di governi liberali e apertamente anticlericali, come violento uragano, si abbattano contro di esse. Il colpo rivoluzionario (1910) soffocava bruscamente lo sviluppo dei Salesiani nel *Portogallo*. L'Ispettoria Nord di *Francia* veniva soppressa.

Un'altra dura prova per la Congregazione fu la prima guerra mondiale. Quasi la metà dei Salesiani furono chiamati a prendere le armi. Molti collegi furono requisiti per essere trasformati in caserme o in ospedali. Ma precisamente in Francia e in Belgio l'opera salesiana sarebbe rinata dopo la prima guerra mondiale, e con una forza straordinaria, di modo che nel 1959 le presenze salesiane del Belgio si configurano in tre Ispettorie: Belgio Nord, Belgio Sud e Africa Centrale. Le due Ispettorie di Francia (di nuovo due dal 1925) cominciano a rendersi presenti in Africa (Congo, 1959).

Da parte sua, la *Spagna* – ed in essa la Famiglia Salesiana – si vide insanguinata dalla guerra civile (1936-1939). Furono momenti di prova e di purificazione. I martiri della Famiglia Salesiana, 95 in totale, ne sono una buona testimonianza. Ma come dice Tertulliano: "il sangue dei martiri è sempre semente di nuovi cristiani", e anche in questo caso lo è stato di molte vocazioni. Alla fine degli anni cinquanta e inizio degli

²¹ "Don Bosco, cien años en Espana...", 40.

²² J.M. ESPINOSA. *Cara y cruz de Don Pedro Ricaldone: semblanza del IV sucesor de Don Bosco*, Sevilla, 2001, p. 103.

anni sessanta, la crescita vocazionale porta la Spagna fino a sette Ispettorie, e i suoi missionari diffondono il carisma salesiano fino ai più lontani confini del mondo. Nello stesso tempo, l'Ispettoria del Portogallo si rende responsabile delle case di Macao, Capo Verde e Mozambico.

4. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna

La Regione comprende oggi un'area con 120 milioni di abitanti circa e una densità che va dagli 80 abitanti per chilometroquadrato in Spagna ai 334 nel Belgio. La mortalità infantile non supera mai il 0,9%, mentre l'aspettativa di vita arriva a 74 anni per gli uomini ed a 80 anni per le donne. L'analfabetismo è praticamente sparito, tranne fra piccole minoranze o ceti etnici. I nuclei familiari formati da una sola persona sono aumentati in tutti i paesi dell'Unione Europea, superando il 28%.

A livello sociologico non si può trascurare la presenza massiccia degli *immigranti*, come un fattore sociale di rilievo che preoccupa i governi e la Chiesa e a noi presenta delle sfide non indifferenti. Da una parte l'Europa ha bisogno degli immigranti, ma dall'altra impensierisce la condizione d'illegalità in cui vengono e tantissimi vi rimangono. Questo favorisce lo sfruttamento, lo sviluppo delle mafie, l'emarginazione, il vivere in condizioni inumane e/o il ricorrere alla delinquenza per sopravvivere. Il Belgio è il paese della Regione con la percentuale d'immigranti più alta: supera il 10%.

Attraverso le scuole, i collegi, i centri giovanili, diverse piattaforme sociali, e "case di accoglienza", la Congregazione Salesiana nella Regione tenta di collaborare offrendo risposte agili e creative a questo assillante problema.

In modo particolare si constata la crescita dei *musulmani* (7.500.000 circa nella Regione, il che fa dell'Islam la seconda religione), con la naturale esigenza dei loro diritti e del loro riconoscimento politico e religioso, ma anche con la loro cultura, che sovente entra in conflitto con quella europea e perfino con i diritti umani (soprattutto quelli riguardanti la donna). Un altro fenomeno serio è il dilagare delle *sette*, che sfidano la nostra capacità di evangelizzazione.

Il fenomeno della mondializzazione e della *globalizzazione* ha – come tutte le realtà storiche – degli aspetti positivi, soprattutto se si riesce a dargli un volto umano e far prevalere il valore delle persone sugli altri interessi. Ma ci rendiamo conto che non sempre sono i valori evangelici a reggere questo mondo. Basta vedere come neppure le radici cristiane siano state riconosciute nella Costituzione Europea.

La secolarizzazione, che in sé stessa è un valore, si è trasformata in *secolarismo*, il quale prescinde dal riferimento a Dio nell'organizzazione della vita personale e sociale. Allo stesso modo, il valore della laicità è stato convertito in *laicismo*, con la pretesa di una autonomia assoluta del fatto civile, per cui alcuni paesi si riaffermano “aconfessionali e laici”, ma senza garantire quello che dovrebbe essere la laicità, vale a dire, “un luogo di comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e la nazione”²³. Certo, a questo livello, nelle Costituzioni dei diversi Stati Europei la libertà religiosa è garantita, assicurando l'uguaglianza dei cittadini “senza distinzioni di origine, razza o religione”. Purtroppo, in realtà non sempre è così. Qua e là appaiono espressioni chiaramente anticlericali e un laicismo aggressivo, che affonda le sue radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese, e che non rimane come puro atteggiamento culturale, ma informa le stesse istituzioni civili.

La **società dei consumi** tenta di soddisfare i bisogni dell'essere umano riducendo il suo campo al materiale e trasformando la stessa persona in un perfetto consumatore di prodotti, di sensazioni, di esperienze, mentre il **professionalismo** – anche se positivo e necessario – limita sovente lo spazio della missione per molti carismi. Evidentemente l'autosufficienza e maturità della società del benessere è un bene in sé stesso, dal momento in cui la società raggiunge la capacità di soddisfare le necessità principali della popolazione: educazione, salute, lavoro, casa, attenzione all'emarginazione, tutto questo svolto in centri gestiti con vera professionalità dalle istituzioni pubbliche. Ma è anche un fatto incontrovertibile che questo tipo di organizzazione circoscrive sempre di più lo spazio per la gratuità, elemento caratteristico della vita religiosa. D'altra parte, la frammentazione sociale confina la dimensione religiosa e trascendente nell'ambito del privato.

La **diminuzione drastica della natalità** in questo modello sociale non viene letta tanto come dato statistico, ma come tratto che evidenzia la mentalità della società del “benessere”. È evidente un certo edonismo ed egoismo che addita il piacere come uno degli obiettivi primordiali della vita, senza assicurare il rispetto degli altri o della legge morale; gravissime sono le ripercussioni sulla famiglia: divorzi, delega dell'educazione dei figli ad altre persone, difficoltà o manipolazioni nei rapporti interpersonali.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 12 gennaio 2004: OR, 12-13 gennaio 2004, pp. 6-7.

Frutto di questi fenomeni è il diffondersi di una cultura tratteggiata da un certo relativismo scettico e dal disincanto, che sfidano fortemente la Chiesa, la vita religiosa e il carisma salesiano.

Parlare della **religione** o delle religioni nell'Europa Ovest è veramente complesso. Di fronte alle cifre di appartenenza ufficiale, si trovano la prassi personale e la pratica sociale (battesimi, matrimoni, assistenza alla messa domenicale, funerali), le credenze più profonde, tutta una tipologia del vissuto dell'esperienza religiosa che va dal credente convinto e coerente all'ateo pratico o all'agnostico più radicale, il che si traduce di fatto nella crescente disaffezione della Chiesa, soprattutto da parte dei giovani.

Sono molti gli articoli, i saggi pubblicati in questi anni sul fatto religioso. In genere sono pessimisti. Basta sentire i titoli: "Bisogna credere all'avvenire del cristianesimo?"²⁴, "Il Cristianesimo ha un avvenire?"²⁵, "Il cristianesimo ha compiuto il suo tempo?"²⁶, "Gli ultimi Mohicani?"²⁷, "Catholicisme, la fin d'un monde?"²⁸.

A noi Salesiani questo fenomeno sociale interessa, soprattutto per la ricaduta che ha sui giovani. "Si tratta di uno strato della popolazione più sensibile alle mode culturali e certamente più colpito dalla secolarizzazione ambientale"²⁹. L'evangelizzazione diventa ogni volta più difficile a causa di questa secolarizzazione degli ambienti. Penso che si possa affermare che c'è un vero divorzio fra le nuove generazioni di giovani e la Chiesa. L'ignoranza religiosa e i pregiudizi alimentati da certi mezzi di comunicazione hanno forgiato in loro l'immagine di una Chiesa-Istituzione, conservatrice, che cammina contro la cultura moderna, soprattutto nel campo della morale sessuale.

Il cambiamento religioso in Spagna è stato talmente veloce che l'orizzonte culturale in cui vivono i giovani ci può risultare del tutto sconosciuto. "In particolare, si nota l'aumento degli indici che parlano della secolarizzazione in questa fascia di popolazione, e soprattutto l'allontanamento dalla Chiesa come istituzione, che perde prestigio e valore agli occhi dei giovani"³⁰.

²⁴ OUEST-FRANCE, 26 novembre 1999.

²⁵ P. BAUD, Livre collectif.

²⁶ B. CHENU, *La Croix*, 20 octobre 2000.

²⁷ C. DELHEZ, *Sur le catholiques en Belgique*, 1998.

²⁸ HERVIEU-LEGER (Bayar), 2003.

²⁹ L. OVIEDO TORRÓ, *La religiosidad de los jóvenes* in «Razón y fe» (Giugno 2004), p. 447.

³⁰ *Ibidem*, p. 449.

Gli studi della “Fundación Santa Maria” arrivano alla conclusione che la Chiesa, in Spagna, ha perso il monopolio religioso. Questo significa che non si tratta già di scegliere fra diversi assoluti, ma che tutte le offerte religiose vengono automaticamente svalutate, relativizzate. Ognuno può fare le proprie scelte fra le diverse offerte, tutte messe allo stesso livello, e vivere la sua religione “alla carta”, “self-made”.

Il dramma è la rottura esistente degli anelli nella catena di trasmissione della fede. Gli spazi naturali e tradizionali (famiglia, scuola, parrocchia) si rivelano talvolta inefficaci per trasmettere la fede. Quindi cresce l'ignoranza religiosa tra le nuove generazioni.

Uno degli analisti della sociologia religiosa spagnola afferma che fra i giovani continua la “emigrazione silenziosa extra mura della chiesa”. In un suo articolo “Una Iglesia irrelevante para la juventud actual?” (Una Chiesa irrelevante per la gioventù dei nostri giorni?) sostiene che “i giovani continuano a credere in Dio, continuano a dichiararsi cattolici praticanti, ma vanno sempre meno in chiesa”³¹. Con tutte le riserve che meritano le inchieste, è giusto tuttavia riconoscere che tutte fanno risaltare l'aumento, nella nostra società occidentale, del numero di coloro che si dichiarano credenti in qualche modo, ma senza un'appartenenza ad una determinata religione. “Le credenze religiose si pluralizzano e seguono sempre meno un canone ecclesiale: quindi lentamente vengono meno i livelli di pratica religiosa: sacramenti e orazione”³².

Se andiamo un po' più in fondo, notiamo l'assenza del senso di peccato. Sempre stando alle statistiche, più del 50% dei giovani di questa Regione si dichiarano alieni al senso del peccato e si caratterizzano per un'accentuata tendenza a una maggiore permissività e relativismo morale.

Ma sebbene sia vero che la religione e la politica sono i valori meno apprezzati dai giovani d'oggi, è anche vero che il fenomeno religioso è fortemente presente nella società europea. Ci sono tanti aspetti positivi in questo contesto sociale e culturale che si può parlare a ragione di un'epoca d'intenso **lavoro dello Spirito**. La gioventù continua a sorprendere per la sua generosità, per la sua capacità di ammirazione e di risposte davanti ad alcune figure ecclesiastiche (il Papa per esempio), per il suo impegno davanti a cause nobili. Il quadro sopradescritto potrebbe essere considerato negativo e portarci al pessimismo. Niente affatto! Dobbiamo

³¹ G. ANLEO. *Una iglesia irrelevante para le juventud actual?* in «Sal Terrae» (Settembre 1999), p. 310.

³² L. OVIEDO TORRÓ, *La religiosidad de los jóvenes*, p. 449.

anche dire con decisione che, sebbene “il nuovo” ci lasci attoniti, i cambi profondi non rispondono mai al capriccio di alcuni, ma alle necessità dei tempi. Ciò significa che sotto di essi c’è il dinamismo dello Spirito e l’energia del Risorto che stanno lavorando nella storia, purificando e rinnovando, facendo a pezzi l’inerzia della società e ringiovanendo la Chiesa, dando spazio a un’organizzazione sociale più confacente al disegno salvifico del Padre. Vuol dire che la situazione presente è gravida di opportunità nuove, che sono in atto quelle forze della salvezza che spingono verso il cambio. Il futuro del Cristianesimo e della vita religiosa dipende, in primo luogo, non dall’uomo ma da Dio, che può smentire tutte le statistiche e le più infauste predizioni. Mi azzarderei a dire che l’ora attuale dell’Europa è un’ora nettamente salesiana, perché la gioventù oggi, più che mai, vi ha bisogno del carisma salesiano. Il nuovo contesto sociale e culturale è una sfida e al tempo stesso un’opportunità.

Le statistiche e i sondaggi, per noi, non sono mai l’ultima parola. È importante però conoscere questi studi, perché essi sono rivelatori della situazione in cui ci troviamo a vivere ed a svolgere la missione che ci è stata affidata, ci aiutano a comprenderla e ad interpretarla, e, soprattutto, possono servire come base per il nostro impegno educativo ed evangelizzatore. Vi invito perciò a studiare ed approfondire gli studi sulla realtà di nostri giovani. È una prima manifestazione del nostro amore per loro.

Mi viene in mente l’espressione di Hölderling: «Lì dove cresce il pericolo, crescono anche le possibilità di salvezza». La nostra speranza e la nostra forza risiedono nello Spirito del Risorto. Non ci sono porte sbarrate per la sua energia trasformatrice. Le sue parole sono rasserenanti e incoraggianti: «Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia. Io ho vinto il mondo»³³. Abbiamo solo bisogno di docilità al suo Spirito, che ci curi e ci rigeneri. Chissà se non sia questo il tempo in cui lo Spirito ci spinge al deserto, alla purificazione e all’attesa. Chissà se non sia questo il momento di rompere i vincoli che ci legano troppo ai modi passati di vedere e di vivere. Chissà se lo Spirito non stia mettendo in moto dinamismi storici per la trasformazione della storia, che chiedono a noi di essere preparati. Una cosa è certa: non siamo soli, Egli è fedele e ci accompagna.

³³ Gv 16,33b.

5. Situazione salesiana nella Regione

Ci troviamo davanti al paradosso e all'interpellante constatazione che mentre la situazione giovanile (ignoranza religiosa, miscredenza, nuove povertà sociali, familiari, emigrazione e sfruttamento o abbandono dei minorenni, cultura della notte – tema attuale che preoccupa i governanti) invoca veri e intraprendenti apostoli, le vocazioni alla vita religiosa e al ministero sacerdotale in genere, e alla vita salesiana in particolare, si trovano in situazione di forte calo numerico.

Prima di offrire alcuni dati, vorrei richiamare l'attenzione sui dati stessi e la loro finalità. Essi, come detto sopra, illuminano la realtà e invitano a riflettere sulle nostre presenze e ad agire di conseguenza, sì da progettare bene il futuro, assumendo con audacia le sfide del presente. Ecco dunque l'ottica in cui mi colloco.

I Salesiani nella Regione sono 1.795. Da notare che in questi ultimi venticinque anni c'è stata una diminuzione di circa 2000 Confratelli. Alcuni di loro hanno fatto la scelta di restare nelle nuove Circoscrizioni dell'Africa salesiana, altri sono andati in diversi Paesi di Missione, altri hanno lasciato la Congregazione, altri sono morti. A questo si aggiunge, da una parte, la drastica diminuzione vocazionale in tutti questi paesi, Belgio, Francia, Portogallo e Spagna, e, dall'altra, l'invecchiamento dei confratelli attivi e la complessità delle opere. L'insieme di questi fattori fa sì che si spendano le migliori energie nella gestione delle strutture e nell'organizzazione e si metta a rischio la qualità dei rapporti interpersonali e dell'animazione pastorale. Certo, la competenza educativa e l'identità salesiana dei laici, insieme al lavoro dei confratelli, contribuiscono a rendere salesiane le opere e le diverse attività. Tuttavia la comunità salesiana perde visibilità e significatività.

6. Una parola sulle diverse Opere

Dobbiamo dire che **la scuola** è la presenza salesiana più consistente della Regione. Ci sono 217 scuole, con un totale di 105.800 allievi. In genere, la scuola è sovvenzionata dallo Stato o dalle regioni politiche. Professionalmente è ben organizzata, sovente gestita da laici o almeno con una loro forte presenza e collaborazione. Qui vorrei sottolineare lo sforzo fatto dalla Ispettorica di Francia che, attraverso l'Associazione "Maisons Don Bosco", la "Tutelle" ed i suoi diversi organismi, tenta con creatività di garantire l'identità del Progetto salesiano nelle differenti opere gestite completamente dai laici. Lo stesso può affermarsi della "Réseau Don

Bosco” nel Belgio e della presenza dei Salesiani nelle diverse associazioni ASBL (associazioni senza fine di lucro).

I Centri Scolastici hanno elaborato il loro Progetto Educativo-Pastorale, in cui si definiscono come centri Cattolici e Salesiani. In genere, è garantita la libertà di organizzare la vita accademica d'accordo con questo carattere proprio. Non dappertutto invece è garantita la stessa libertà al momento di scegliere gli insegnanti, e continua una certa lotta fra scuola pubblica e privata. Esistono le associazioni dei genitori e, in diversi modi, si fa un interessante lavoro di formazione per loro.

Con generosa responsabilità e in modi diversi si cura la formazione professionale, cristiana e salesiana degli insegnanti e, in specie, dei quadri direttivi.

Le scuole di **formazione tecnica e professionale** nella Regione meritano un cenno particolare. Ce ne sono 78 e si curano di 30.000 allievi circa.

Dai semplici laboratori di Nizza alle moderne scuole tecniche e agricole in Francia, dalla scuola di Arti e Mestieri di Sarrià alle Universidades Laborales o scuole d'ingegneria in Spagna, la Congregazione Salesiana ha scritto gloriose pagine di storia nella promozione del giovane lavoratore. Gli Ex-allievi hanno riempito le imprese e fabbriche d'Europa come lavoratori qualificati, come tecnici e professionisti competenti, come cittadini onesti e responsabili.

I licei tecnici, professionali, di agricoltura e di orticoltura (13 centri con 8.000 studenti circa) in **Francia**, rendono alla cittadinanza un servizio sociale di enorme qualità. Lo stesso possiamo affermare delle opere del **Belgio**. Il volto della Congregazione in questa Regione è fortemente marcato da tratti di promozione sociale, di addestramento alla professione, di vicinanza al mondo del lavoro. I buoni rapporti con le imprese assicurano sovente l'impiego a una buona parte degli allievi che completano la loro formazione professionale nelle scuole salesiane.

Se Dona Dorotea de Chopitea fu la fondatrice dei laboratori salesiani in **Spagna**³⁴, Don Rinaldi e Don Ricaldone furono gli indiscutibili promotori di una loro lenta, ma progressiva crescita. L'audacia dei Salesiani andava di pari passo con la generosità dei Cooperatori e dei Benefattori. La fedeltà alla vocazione e la volontà e iniziativa dello spirito di Don Bosco crearono un vero modello salesiano di “scuole professionali”.

³⁴ Cf. R. ALBERDI, *Don Bosco: cien años en España*, Madrid, Central Catequística Salesiana, 1980, p. 114.

Degno di ogni elogio fu, fino al 1974, il lavoro sociale fatto dalle scuole professionali nel **Portogallo**. Le “Oficinas de sào José” a Lisbona, la scuola tecnica di Estoril, il “Colégio dos Orfãos” di Porto, la scuola di “Artes e Ofícios” di Funchal, la scuola professionale di Izeda, Santa Clara di Vila do Conde apportarono alla società dei buoni professionisti e uomini responsabili, nel momento che il Portogallo cominciava il cammino dello sviluppo industriale. Purtroppo con il cambio politico (25 aprile 1974) l'insegnamento industriale, commerciale, professionale sparisce completamente.

Come appoggio alla educazione la Regione conta su 38 internati, alcuni molto numerosi, come quelli di Francia (600 alunni). Vale la pena di ricordare l'importanza che ha avuto l'internato nella storia salesiana. Oggi è opportuno dotarli di un buon Progetto Educativo-Pastorale, in coordinamento e complementarità col Progetto globale dell'opera, ed approfittare, allo stesso tempo, delle originali opportunità educative che gli internati e i convitti offrono. Dobbiamo tener presente la responsabilità che abbiamo davanti a questi giovani, per i quali purtroppo, anche in famiglia, le difficoltà si moltiplicano.

Esistono 111 **parrocchie** sotto la responsabilità pastorale diretta dei Salesiani. In Francia e in Belgio, inoltre, diversi Confratelli lavorano in parrocchie diocesane. Dappertutto si prende cura di moltissime cappellanie. La Conferenza Iberica ha elaborato, da anni, “la proposta educativo-pastorale della parrocchia salesiana”, che serve di modello per l'elaborazione del Progetto Pastorale di ogni parrocchia. Di solito, esiste una commissione che anima questo settore, che è coordinato entro la pastorale giovanile. Conviene rinnovare sempre la volontà di garantire l'identità propria delle nostre parrocchie, mettendo in atto le caratteristiche che le fanno essere davvero salesiane, cioè popolari, giovanili, educative, missionarie e comunitarie. Nelle attuali circostanze della nostra cultura, le parrocchie devono fare uno sforzo serio per essere piattaforme di formazione, evangelizzazione e trasmissione della fede.

Le statistiche parlano di **81 oratori** e di **110 centri giovanili** dei Salesiani nella Regione, con circa **15.000** oratoriani e circa **30.000** adolescenti e giovani appartenenti come soci ai centri giovanili. I destinatari dei programmi e attività arriverebbero a **75.000** adolescenti e giovani circa.

Nel territorio dello Stato Spagnolo esiste una Confederazione che raggruppa la maggioranza dei Centri Giovanili delle Ispettorie dei Salesiani e delle FMA (**200** circa) e che è un **sostegno del MGS**. Attualmente è composta da **10** Federazioni che corrispondono ad altrettante “Regioni autonome” dello Stato Spagnolo.

Uno dei frutti più evidenti della pastorale giovanile in Spagna e Portogallo è la quantità e la qualità degli animatori giovanili. La loro identità salesiana e la competenza professionale è in paragone alla loro generosità e dedizione. La sfida per i Salesiani è quella di assicurar loro l'adeguato accompagnamento personale.

Manifestamente **la preoccupazione sociale e la sensibilità per i giovani poveri** è sempre stata un tratto caratteristico della Congregazione Salesiana. Il fatto che i Paesi della Regione siano dentro della cosiddetta società occidentale del "benessere" non ci permette di chiudere gli occhi alle "nuove povertà" e alle "nuove forme di emarginazione" che questa società genera. I Salesiani di questa Regione stanno dando prove di grande sensibilità e impegno sociale. L'immigrazione, i fallimenti scolastici e tutti i problemi che girano attorno alla famiglia (divorzio, separazioni...) sfidano la creatività e il cuore dei Salesiani, che fanno di tutto per trovare nuove soluzioni ai nuovi problemi. Nella Regione vi sono 65 presenze che si dedicano ad assistere i giovani in particolari difficoltà.

Si fa un bel lavoro nel campo del sociale da parte delle scuole e in particolare delle scuole di formazione professionale, con programmi adeguati per introdurre i giovani meno dotati nel mondo del lavoro. Ci sono altre iniziative messe in atto che rendono significativo l'orientamento sociale della Congregazione: case per i ragazzi di famiglie disfatte, laboratori di recupero e occupazionali, "centri di giorno", unità di scolarizzazione esterna, programmi d'intervento educativo nelle periferie delle città, pensionati per ragazzi problematici o condannati dalla giustizia, iniziative di accompagnamento e promozione sociale per gruppi minoritari o etnici. È cresciuta la sensibilità sociale in tutte le Ispettorie e, soprattutto, il senso di coordinamento, di sistema, di lavorare con progetti complessivi in questo campo. Così è stata creata la rete salesiana di "établissements d'action sociale" in Francia o le diverse Fondazioni in altre Ispettorie.

Il 30 gennaio 2002, è stata concessa dal Governo Spagnolo, la Medaglia d'argento della Solidarietà alla Confederazione Nazionale dei Centri Giovanili Salesiani. Un meritato riconoscimento al lavoro sociale realizzato.

L'opzione per i più poveri deve caratterizzare la vita e l'azione educativo-pastorale di tutte le nostre comunità ed opere, giacché è uno dei criteri preferenziali di significatività. Quindi, rimane valida la riflessione fatta nell'ultima Visita d'insieme svoltasi a Santiago de Compostela: "Promuovere in tutte le Comunità Salesiane e CEP un'opzione più siste-

matica e più impegnativa per i giovani poveri”³⁵. Evidentemente il nostro lavoro, anche in questo settore, deve essere fatto sotto l’ottica educatrice ed evangelizzatrice; perciò cito pure un’altra delle conclusioni della stessa Visita: “Sviluppare fra i giovani più poveri l’itinerario della educazione alla fede proposto dal CG23”³⁶, curando in modo particolare una presenza di testimonianza evangelica esplicita, che sia per questi giovani punto di riferimento e di stimolo che li aiuti ad aprirsi alla fede. Si devono quindi sviluppare e approfondire le motivazioni vocazionali e di fede degli educatori.

7. La Pastorale Giovanile

“Evangelizzare educando e educare evangelizzando”, ecco uno dei classici binomi di Don Egidio Viganò per sintetizzare tutta la nostra missione. Con esso si vuole affermare con chiarezza e convinzione che tutta la presenza salesiana deve essere, allo stesso tempo, educativa ed evangelizzatrice e che qualsiasi tipo di opera o attività deve essere piattaforma di educazione ed evangelizzazione. Tenendo presente questo, credo che il fin qui detto è dentro il campo della pastorale giovanile, che abbraccia tutte le dimensioni della persona e tutti i settori propri della missione salesiana (scuole, parrocchie, oratori, centri giovanili, piattaforme di emarginazione, sport, tempo libero).

Nella Regione ogni Ispettorìa ha il suo Delegato per la Pastorale Giovanile a tempo pieno. Si è arrivati ad assumere e mettere in pratica il nuovo modello educativo pastorale di corresponsabilità fra salesiani e laici. Da tempo, ogni opera prepara il suo Progetto Educativo-Pastorale e l’aggiornamento nella formazione ed applicazione del Sistema Preventivo, in modo che sia punto di riferimento per tutti i membri della CEP. Ci sono in atto programmi di formazione sistematica e organica per educatori e animatori, al fine di qualificare la loro vocazione educativa e pastorale, recuperare la gioia e l’originalità della presenza salesiana tra i giovani, lo zelo e la freschezza del lavoro pastorale e missionario, e garantire l’identità salesiana delle nostre opere.

L’associazionismo è una delle colonne della Pastorale Giovanile nella Regione, specie nel seno della Conferenza Iberica. Viene considerato come piattaforma ideale per accompagnare i giovani nel loro cammino

³⁵ Conclusioni - Significatività 1-1. Visita d’insieme Europa Ovest. Santiago de Compostela 1999.

³⁶ *Ibidem*, Significatività 1-2.

di approfondimento e maturazione nella fede, come veicolo per trasmettere la spiritualità salesiana, come clima in cui si possono proporre e maturare scelte vocazionali. Sarebbe bene intensificare l'apertura delle associazioni, strutture e itinerari giovanili di formazione, alla realtà dell'intera Famiglia Salesiana, cercando i momenti opportuni per fare l'adeguata presentazione e proposta vocazionale al carisma salesiano e a ognuno dei diversi gruppi.

L'educazione dei figli oggi è incomprensibile senza lo sforzo di affacciarsi a ognuno degli ambienti in cui vivono. Il principale è – o dovrebbe essere – la famiglia. Si affronta, ma si deve fare ancora con più decisione, il lavoro a favore delle associazioni di genitori attraverso le scuole di genitori.

La Delegazione della Conferenza Iberica e il *Centro Nazionale di Pastorale Giovanile di Madrid* hanno fatto un buon lavoro di riflessione, di proposta e di accompagnamento in tutto il campo della Pastorale Giovanile; è stato notevole il loro contributo per mettere in pratica gli ultimi Capitoli Generali. Anche la commissione per le scuole, la segreteria tecnica della formazione professionale, la “coordinadora de las plataformas sociales”, la commissione per l'emarginazione, la commissione dei centri giovanili con la confederazione e la commissione per lo sport fanno il loro lavoro di coordinamento e appoggio della Conferenza Iberica. Un frutto è stato l'elaborazione della Proposta Educativo-Pastorale di ogni settore (Scuola, Parrocchia, Oratori - Centri Giovanili, Sport e tempo libero, Piattaforme e attività di carattere sociale) e, soprattutto, l'“Itinerario di Educazione nella fede”, piano di formazione umana e cristiana per bambini, adolescenti e giovani, che permette l'accompagnamento personale fino al momento di assumere l'opzione vocazionale nella Chiesa e nella società.

In ogni Ispettorato o a livello della Conferenza Iberica, si organizzano delle attività interessanti (Pasqua, Campobosco, Esercizi Spirituali per gli animatori a Torino...), che hanno senso pieno nella misura che siano integrate in questo piano generale di formazione degli Itinerari, dove si considerano i ritmi giornalieri (Buon Giorno), settimanali (tutorie, scuola di religione, riunioni di gruppi), mensili (24 del mese, ricordo mensile di Don Bosco), trimestrali (celebrazioni, ritiri, campagne), annuali (convivenze, esercizi spirituali, Pasqua, Campobosco, incontri di estate, campeggi).

Si può affermare che in qualche momento la Pastorale Giovanile nella Conferenza Iberica è stata un po' il laboratorio dove si sperimentavano le nuove proposte della Pastorale della Congregazione. Si sono definite

le grandi linee, si è riusciti a metterle in pratica con un'organizzazione coerente nei principali settori di attività e, specialmente, attraverso l'associazionismo, in cui i processi personali hanno priorità nei riguardi delle attività.

Forse il successo della Pastorale Giovanile è stato proprio questo: da una parte il considerare la centralità della persona del ragazzo che si deve accompagnare nella crescita di tutte le sue dimensioni, intellettuale, associativa, spirituale, vocazionale; e, dall'altra parte, il senso di unità, globalità e, quindi, di coordinamento dei diversi progetti. Proprio la centralità della persona del giovane esige di lavorare in équipe, in rete, cercando le sinergie fra i differenti settori di attività: scuola, parrocchia, centro giovanile: lo stesso soggetto educativo-pastorale, gli stessi obiettivi fondamentali, diversi contesti che si potenziano vicendevolmente.

Ma in questo campo niente è mai conquistato definitivamente. Perciò, si devono con creatività cercare linguaggi intelligibili per i giovani, che cambiano costantemente, e rendere tutte le nostre opere luoghi e piattaforme d'evangelizzazione, e si deve garantire, ancora meglio, l'accompagnamento delle persone nel loro processo di crescita e nel loro discernimento vocazionale, con chiaro riferimento alla spiritualità giovanile salesiana.

8. La Comunicazione Sociale

Esistono nella Regione 29 case con attività di *comunicazione sociale*, comprese le diciassette librerie e le sei editrici.

Ogni Ispettorìa ha il suo Delegato Ispettoriale per la comunicazione sociale. In Spagna esiste il Delegato Nazionale, che è lo stesso direttore del Bollettino Salesiano e il corrispondente di ANS.

A Marsiglia esiste un centro multi-media di riflessione e produzione.

Si pubblica il Bollettino in tre lingue: portoghese, bimensile, con una tiratura di 10.000 esemplari; francese, bimensile, con 36.000 esemplari per la Francia e per il Belgio; spagnolo, mensile, con 75.000 esemplari.

Assai rimarchevole ed interessante è il lavoro delle editrici: "Editions Don Bosco" a Parigi, specializzata nella storia, nella pedagogia e spiritualità salesiana; "Edigóes Salesianas" a Porto, specializzata in salesianità, pastorale giovanile e catechesi; la "Central Catequística Salesiana" in Madrid (CCS), fondata da Don Ricaldone e specializzata in salesianità, catechesi, educazione, formazione di agenti per l'educazione e la pastorale; EDEBE dell'Ispettorìa di Barcellona, che pubblica dei testi scolastici nelle diverse lingue che si parlano nello Stato Spagnolo, e ha delle convenzioni con Argentina, Cile, Messico.

9. La dimensione missionaria

Tutte le Ispettorie della Regione sono state animate da un *forte spirito missionario*. Nel 1959 si costituiva la prima Ispettorìa africana con le opere fino allora appartenenti al Belgio; nello stesso anno, la Francia cominciava a lavorare nel Congo. Per mettere in luce lo zelo apostolico dell'Ispettorìa del Portogallo basta ricordare Macao, Timor, Mozambico, Capo Verde. E i missionari spagnoli sono sparsi nel mondo intero, subito dopo gli italiani. Al momento della costituzione delle nuove Visitationi africane AFO e ATE sono rimasti in esse 101 salesiani della Regione e attualmente restano ancora più di seicento missionari nel mondo che appartengono alla Regione.

Merita anche di essere sottolineata la realtà della *Procura delle Missioni a Madrid*, che ha una funzione molto più ampia di quella solo di raccogliere soldi per le Missioni. È organizzata in quattro settori, a seconda dei servizi che presta: l'animazione missionaria in Spagna, attraverso la Rivista "Juventud Misionera" e le esposizioni missionarie; l'alloggio ed appoggio logistico ai missionari che passano per Madrid; la raccolta di Fondi che ogni sei mesi mette a disposizione del Rettor Maggiore; e l'ONG "Giovani per il Terzo Mondo" con due dimensioni, quella di appoggiare ed accompagnare progetti e quella di promuovere e curare la formazione e l'esperienza dei volontari.

Colgo l'occasione per rendere grazie, a nome mio personale e di tutta la Congregazione, per il prezioso servizio svolto da questa Procura, insieme con la generosità di tanti benefattori.

10. La Famiglia Salesiana

La Famiglia Salesiana è una realtà consolante nella Regione. I *Cooperatori* hanno fatto un lavoro notevole di aggiornamento e un grande sforzo per ritrovare la loro identità. Il numero di Cooperatori con promessa nella Regione arriva a 1940 circa e conta su 600 aspiranti. Funzionano 140 centri di *Ex-allievi* organizzati in federazioni ispettoriali. Si presenta la vocazione alla Famiglia Salesiana nel processo di maturazione della fede nell'itinerario della pastorale giovanile, e il coinvolgimento nella missione salesiana da parte dei Cooperatori, Ex-allievi e "Amici di Don Bosco" è pregevole. A causa del loro sviluppo ed entusiasmo meritano di essere messe in rilievo le *Associazioni di Maria Ausiliatrice* che in Spagna contano su circa 100.000 associati; i gruppi hanno superato gli aspetti meramente di devozione, per impegnarsi nella propria formazione e anche nella cateche-

si, in centri giovanili, accompagnamento e attenzione agli ammalati, collaborazione con la “caritas” e con tutta la Famiglia Salesiana nell’impegno sociale a favore dei più poveri o emarginati; ma dove si mette più impegno è certo nella propagazione della devozione a Maria Ausiliatrice.

Ci sono anche diversi gruppi di *Volontarie di Don Bosco* e quattro centri di “*Damas Salesianas*”. Come movimento originale dalla Spagna e collegati ai Cooperatori, ci sono “*Los Hogares Don Bosco*”, piccoli gruppi di coppie che vogliono vivere il Sistema Preventivo e la Spiritualità Salesiana nel seno della famiglia. Il gruppo è numeroso e vivace, specie nelle Ispettorie del Sud. Sono associate un totale di 1.150 coppie.

Forse è opportuno sottolineare che, oltre ai *martiri* della guerra civile spagnola già beatificati (aspettiamo in breve la lettura del decreto di martirio dei 63 mancanti), la Famiglia Salesiana della Regione ha dato altri ammirevoli *frutti di santità*: suor Eusebia Palomino (FMA), Alexandrina Maria da Costa (Cooperatrice), il principe Augusto Czartoryski con nascita e sangue di Europa Ovest. E altri la cui causa è in corso: D^a. Dorotea de Chopitea (Spagna), il P. Auguste Arribat (Francia).

Va ricordato qui il ruolo che la Congregazione ha all’interno dell’insieme della Famiglia Salesiana, cui deve assicurare, specie attraverso i corrispettivi delegati o assistenti, l’animazione e la formazione.

Pur non appartenendo tutti alla Famiglia Salesiana, *i laici* che lavorano nelle nostre opere ci sono molto vicini, appunto per il fatto di condividere con noi missione e spirito. Nella Regione si può dire che il 95% degli agenti educativi e pastorali sono laici che, in genere, assumono con competenza la responsabilità nei diversi campi educativi, pastorali e direttivi.

Le Ispettorie hanno elaborato il “*Progetto Laici*” che regola i rapporti con i collaboratori, le loro responsabilità e la loro formazione. Da anni i professori, gli animatori giovanili, i catechisti svolgono attività di formazione, sia nel campo professionale, sia in quello pedagogico, salesiano e cristiano; sia nei programmi realizzati nei diversi centri, sia nelle attività o corsi organizzati dalle Ispettorie o in altri livelli. Ci sono delle iniziative interessanti e, sempre più, questa formazione è ricevuta, con diverse modalità, insieme da salesiani e laici. Merita una sottolineatura speciale la costruzione del Centro “Jean Bosco” di Lyon, inaugurato dalla Madre Antonia Colombo e da me, il 13 febbraio scorso, come espressione dello sforzo e della volontà di collaborazione di SDB e FMA nella formazione di religiosi/e e laici nel campo della storia, pedagogia e spiritualità salesiana. Nella stessa linea è stata creata la rete salesiana “Réseau Don Bosco” nel Belgio.

Purtroppo in qualche parte non è sparita del tutto tra i Salesiani una certa mentalità di proprietari, restii ad assumere le grandi scelte del CG24, che ci invitavano a passare ad un nuovo paradigma di rapporti SDB/laici, non solo di collaborazione ma di autentica corresponsabilità nei compiti direttivi. E neppure sempre è garantito “l’accompagnamento salesiano” personale dei laici, chiamati a una maggiore identificazione con Don Bosco e il suo carisma, la sua pedagogia, la sua spiritualità, appunto per il loro coinvolgimento nella missione.

11. La formazione iniziale e la formazione continua

Una presenza salesiana tanto robusta e ragguardevole presuppone una pastorale vocazionale e una formazione iniziale e permanente di qualità. Sono ben noti i tempi in cui ogni Ispettorato della Regione aveva le sue case di formazione piene. I nomi di Lyon, Salamanca, Barcellona, Sanlucar, per citare solo i teologati, sono vivi nella mente e nel cuore di tanti confratelli della Regione e di altre parti della Congregazione, che vi impararono a modellare la propria vita su quella di Don Bosco per diventare come lui “preti per i giovani”. Naturalmente, dopo quanto abbiamo detto prima, oggi la realtà è un’altra. La crisi di vocazioni che soffre la Regione non ha paragone con nessuna altra parte della Congregazione. Basta pensare che questo 16 agosto soltanto tre novizi in tutta la Regione hanno fatto la loro prima professione. Le cause si possono trovare appunto nell’insieme di fattori che costituiscono la cultura odierna in questa parte del mondo.

Anche qui, più che in qualsiasi altro campo della vita della Chiesa e della Congregazione, ci vuole fede nel Signore della storia, che ha i suoi ritmi. Questo non significa cedere alla rassegnazione. A noi spetta di continuare a lavorare con una pastorale giovanile di qualità, altamente propositiva e competente nell’accompagnamento spirituale, sì da aiutare a maturare scelte di vita. E dobbiamo pregare il Signore perché mandi operai anche a questa parte della sua messe. Vorrei invitarvi a rileggere la lettera di Don Vecchi: “*Ecco il tempo favorevole*”³⁷. Questo dovrebbe portare ognuno di noi e tutte e ciascuna delle nostre comunità a diventare promotori vocazionali.

La formazione ha il bel compito di trasmettere alle nuove generazioni l’identità carismatica salesiana, con un bagaglio e una preparazione in-

³⁷ ACG 373 (2000).

tellettuale e culturale che le qualifichi per vivere da consacrati apostoli e sviluppare la missione. Si deve garantire l'identità carismatica, ma anche la qualificazione professionale come educatori-pastori dei giovani. Tutto questo richiede tempo, serenità, strutture, mezzi, e, soprattutto, formatori competenti, programmi adeguati e un numero sufficiente di formandi che rendano possibile l'applicazione dei programmi e dei mezzi.

Nella Regione ogni Ispettorato ha il suo Delegato per la Formazione. Insieme e coordinati formano la Delegazione di Formazione di ogni Conferenza. È bello constatare che in ogni tappa della formazione iniziale, la Regione cerca di avere la massima "collaborazione inter-ispettoriale" possibile.

Parlando di formazione abbiamo solo una strada: evitare soluzioni di emergenza. Dobbiamo cercare la *qualità*. Questa ha alcune esigenze che sono imposte dalla nostra condizione di religiosi e dalla missione, che deve svilupparsi in un contesto storico e culturale molto concreto:

- *Equipe di formatori consistente* sia quantitativamente che qualitativamente: uomini preparati nella dottrina e nella riflessione per questo mestiere, intenditori della cultura attuale dei giovani, dei loro problemi; con sapienza nell'accompagnamento e nella direzione spirituale; con capacità di trasmettere entusiasmo per la vita religiosa e salesiana.

- *Programmi adeguati*: La Congregazione ha pubblicato quattro anni fa la sua nuova edizione della *Ratio*. Adesso, si chiede che sia conosciuta da tutti, specialmente dall'Ispettore e dal suo Consiglio, dai direttori e dai formatori, e messa in pratica. Si tratta di programmi, contenuti e processi per garantire qualità e identità nella maturazione della vocazione salesiana. Se la missione non è generica, non deve esserlo neppure la formazione.

La Regione ha spiccato sempre per la cura delle case di formazione, senza risparmio di personale e investimenti. Un grazie dal profondo del cuore per la volontà e per gli sforzi che si stanno facendo in questo momento, nonostante il ridotto numero di formandi.

La Congregazione deve investire generosamente e responsabilmente nelle persone, tempo e mezzi per ottenere l'identità carismatica e la competenza professionale di ogni Confratello, per garantire la fecondità della missione nel futuro. Il tempo sottratto alla riflessione, all'orazione, allo studio durante il tempo di formazione è tempo che va perso, a detrimento della qualità della vocazione e della missione futura, che poi si rivelerà nella superficialità e nella mancanza di entusiasmo e zelo pastorale. La passione educativa del "*Da mihi animas*" è frutto di una vita totalmente consacrata a Dio e interamente votata ai giovani, e va coltivata con dedi-

zione, sistematicità e generosità alla scuola di Don Bosco. Per questo, è molto importante saper mettere al loro posto, accompagnare e valutare le pratiche pastorali in ogni tappa della formazione.

Vorrei anche dire una parola sulla vocazione e formazione dei *Coadiutori*. Nella Regione ci troviamo davanti a situazioni molto diverse: da Ispettorie con 4 coadiutori, fino a quella di Madrid, che è la seconda nel mondo salesiano per numero di Confratelli Coadiutori – dopo la ICP – o quella di Leon, che ha la percentuale più alta di Coadiutori come Ispettoria. Il salesiano laico ha avuto un rilievo speciale nel volto salesiano della Regione. Bisogna fare onore alla storia e preparare un piano adeguato di animazione per la vocazione del Coadiutore oggi, curando allo stesso tempo la dovuta formazione. Per questo, non ci resta altra soluzione che quella di rivolgersi alla collaborazione interispettoriale, come si è fatto in altri momenti e con soddisfacenti risultati. Basta pensare alla esperienza di La Almunia o di Urnieta.

12. La formazione permanente

La formazione permanente generalmente si struttura in ogni Comunità attorno ad un incontro comunitario settimanale. Il “giorno della Comunità” si trova nella maggior parte delle programmazioni, con risultati soddisfacenti. Per questi incontri, i direttori si servono del materiale che viene loro offerto dalle sedi ispettoriali o dalla Conferenza Iberica nel caso della Spagna (Quaderni di Formazione Permanente, Ventali). Ho visto che le lettere del Rettor Maggiore si stampano in edizione separata e si consegnano a ciascun Confratello, e si fa uno studio adeguato dei documenti della Congregazione.

La Francia e il Belgio (SDB e FMA) si coordinano nell’organizzazione di varie attività formative per i giovani salesiani durante l’anno. La Conferenza Iberica organizza incontri di formatori, per tappe, mediante la Delegazione Nazionale per la Formazione. Ci sono altre iniziative di formazione permanente: un corso in settembre, corsi di preparazione alla professione perpetua, corsi per sacerdoti e Coadiutori giovani, corsi per la terza età, viaggi in Terra Santa e a Torino, corsi di formazione permanente a Campello (40/55 anni) ai quali, di solito, prendono parte anche confratelli dell’America Latina.

La Conferenza Iberica organizza, ogni due anni, un corso di una settimana, con la partecipazione di vari Consiglieri generali, per i nuovi direttori di comunità.

La Regione Europa Ovest ha capito molto bene che la formazione

permanente è un'esigenza prioritaria della nostra vocazione e della nostra missione e ha cercato di agire di conseguenza. Il contesto culturale, specialmente fra i giovani, cambia rapidamente. La nostra missione di *educatori/pastori* ci obbliga ad essere aggiornati. Le grosse sfide della cultura odierna e della società dei consumi vanno affrontate con coraggio e competenza attraverso offerte di qualità dell'educazione e dell'evangelizzazione delle nuove generazioni giovanili, e attraverso l'animazione e la formazione dei laici, degli animatori giovanili, dei professori, dei responsabili delle Comunità e dei gruppi della Famiglia Salesiana.

Resta tuttavia il fatto che il luogo e il tempo privilegiato per la formazione permanente sono la Comunità e la vita quotidiana, per cui si deve impostare un ritmo che favorisca la qualità della preghiera, della convivenza, della programmazione, del lavoro, dello studio, della riflessione, della verifica. Dobbiamo considerare la vita quotidiana come piattaforma privilegiata di formazione. Si tratta di "mantenersi in forma" professionalmente, pedagogicamente e spiritualmente; quindi, non basta conoscere gli ultimi principi pedagogici o i progressi della tecnica; è, altresì, necessario garantire l'atteggiamento positivo del nostro cuore davanti alla cultura giovanile e davanti alle sfide educative e pastorali che ci si pongono dinanzi. È bello pensare tutta la vita come vocazione e missione. È ugualmente entusiasmante voler e poter essere sempre attrezzati per essa.

13. Le grandi sfide della Regione

La presentazione della Regione Europa Ovest ci fa vedere una regione salesianamente ben identificata ed organizzata, con opere e attività consistenti: centri accademici di prestigio professionalmente gestiti, un'impostazione e una portata sociale forte, un'attenzione crescente e con iniziative generose e interessanti verso il mondo dell'emarginazione, un movimento giovanile salesiano robusto ed impegnato, organizzato – almeno nel caso della Spagna – attraverso la confederazione dei centri giovanili, un piano formativo chiaro ed esigente ("Itinerari d'educazione nella fede") per accompagnare i giovani dalla prima comunione fino al momento di assumere l'opzione vocazionale, progetti ben elaborati e condivisi per le scuole, per le parrocchie, per i centri giovanili, per il tempo libero, per il settore sociale; un'animazione con spirito missionario, che si esprime al meglio tra l'altro nel volontariato; una Famiglia Salesiana con vitalità; laici competenti professionalmente e salesianamente, ben identificati, coinvolti corresponsabilmente nella missione salesiana;

un alto livello di studio, di conoscenza e di assimilazione dei documenti salesiani (Capitoli generali, lettere del Rettor Maggiore, strenne...); un notevole investimento nella formazione dei laici (professori, animatori, catechisti, Famiglia Salesiana); imprese e realizzazioni importanti nel campo della Comunicazione Sociale.

Desta meraviglia che, con tutto questo, i risultati pastorali e vocazionali non corrispondano allo sforzo fatto. Ma in una società sempre più secolarizzata, pluralista e di alto benessere questo sembra normale. A noi spetta seminare, al Signore dare fecondità spirituale, pastorale e vocazionale. Ho già accennato al fatto che qui lo Stato è in grado di soddisfare le necessità principali della società. Sotto questo profilo, l'Occidente non ha bisogno della vita religiosa, considerata come mano d'opera economica nei campi dell'educazione, della salute, della promozione sociale, neppure per l'attenzione ai più bisognosi ed emarginati come gli immigrati. Qual è dunque la nostra missione in tale contesto? Qual è lo spazio in esso per la vita religiosa? Come Salesiani, che cosa allora offrire ai giovani? O ancora di più, il carisma salesiano è utile, necessario e ha futuro in questa società occidentale?

Dico immediatamente di sì. Anzi l'Europa è il luogo dove appare più necessaria e urgente la missione salesiana. La società europea moderna, dal punto di vista economico, è autosufficiente; ma una grande massa di giovani sono perduti, insoddisfatti. Malgrado tutte le risorse materiali di cui dispongono, non trovano il senso della loro vita e il loro orizzonte si rende opprimente e asfissiante.

Questi giovani in Europa sfidano frontalmente il carisma salesiano, ci mettono alla prova e questionano la verità e capacità della missione, della pedagogia e della spiritualità di Don Bosco. È una sfida imponente per noi sapere se siamo capaci o meno di accompagnare i giovani che cercano il senso della loro vita, se riusciamo a diventare segni e portatori dell'amore di Dio per i giovani segnati dalle nuove povertà, se riusciamo ad avvicinarli alla persona di Cristo come l'unico che può soddisfare gli aneliti più profondi del loro cuore e assicurare la pienezza della vita.

I giovani europei ci obbligano ad approfondire il cuore della nostra identità carismatica: bisogna convincerli che Dio li ama, che Dio li ha riempiti di energie di bene da liberare e di potenzialità da sviluppare, che Dio crede in loro come protagonisti e agenti di cambio per la costruzione di un mondo più umano. Non possiamo fare di meno! Sarebbe ingannare i giovani e diventare inutili per Dio. La missione salesiana viene perfettamente definita nelle Costituzioni: "essere segni e portato-

ri dell'amore di Dio"³⁸, vale a dire essere presenza visibile, leggibile ed efficace del Dio amore fra loro. Senza questa sacramentalità la presenza salesiana tra i giovani perde il suo carattere di missione e diventa lavoro, mestiere, filantropia.

Mi domando se potrebbe esserci un compito più entusiasmante. L'Europa può rendere un grande servizio alla Congregazione: aprire la riflessione e scoprire cammini per evangelizzare i giovani di un mondo postmoderno e postcristiano. Iniziative coraggiose e audaci sono messe in atto, ma dobbiamo riconoscere che le formule tradizionali servono poco per giovani culturalmente nuovi e diversi. Quindi bisogna inventare quasi tutto: la vita religiosa come profezia e parabola che parla di Dio, e la missione salesiana come apertura al senso e alla pienezza della vita.

E questo può essere compatibile con l'età avanzata e con le malattie dei confratelli, perché non dipende tanto dal numero e dalle attività realizzate quanto dalla fedeltà a Dio e dal fuoco che ognuno porta nel cuore per irradiare e diventare luce.

14. Linee di azione

Ecco dunque le *linee di azione* che propongo per rispondere a questa grossa sfida della realtà giovanile oggi. Sappiamo che senza Salesiani non avrà sopravvivenza il carisma di Don Bosco. Il grande problema in Europa è appunto la mancanza di vocazioni. Quindi le sfide fondamentali saranno di coltivare vocazioni, assicurare un'organizzazione nella vita delle Ispettorie e una ristrutturazione della Regione che permetta di puntare su comunità più significative carismaticamente e, pastoralmente e vocationalmente, più feconde.

1. Promuovere un'animazione vocazionale specifica che sia espressione della testimonianza della vita comunitaria e della fecondità della missione.

Le tendenze vocationali nella Regione sono preoccupanti e tutti gli indicatori manifestano che la situazione è destinata a rimanere tale, se non ci sono interventi forti. Bisogna dunque intervenire decisamente. Ma sappiamo che le vocazioni non sono tanto il frutto di tecniche e strategie puramente umane, quanto dono di Dio che richiede la nostra collaborazione, nell'instancabile preghiera al padrone della messe, nell'ac-

³⁸ C 2.

cezzazione della propria vita come vocazione, nella fedeltà carismatica e nella generosa dedizione alla missione fra i destinatari preferenziali.

Perciò parlare della pastorale vocazionale implica:

1.1. Assicurare le condizioni affinché ogni comunità viva una vera esperienza spirituale e sia testimone di fede, visibile e leggibile dai giovani.

L'atmosfera di secolarizzazione e di sincretismo religioso spinge le comunità religiose a sottolineare il loro carattere di segno e profezia attraverso l'organizzazione del quotidiano, dove si deve manifestare il primato della vita spirituale. Una vita religiosa che offra al mondo la sua santità, cioè che giovi a "cercare e contemplare Dio", a leggere, decifrare, raccontare e interpretare il costante intervento di Dio nella storia: ecco il primo e il miglior servizio della vita religiosa a favore dell'uomo contemporaneo. Quindi la famiglia religiosa che non sia scuola e proposta di spiritualità non ha molto da dire in questa società. Ma la profondità spirituale non ci è concessa in modo automatico. È frutto della grazia e dello sforzo personale. È necessario badare, con amorosa fedeltà, alle semplici pratiche di ogni giorno: la meditazione, la lettura, i ritiri, la pratica del sacramento della Riconciliazione. Il primo contenuto della missione è di rivelare ai giovani la nostra vita: come viviamo la nostra alleanza con il Signore, come ci amiamo, come il vissuto radicale dell'obbedienza, della povertà e della castità ci rende più liberi e disponibili per la generosa dedizione alla missione tra loro. Questo esige di garantire a ogni comunità le condizioni concrete di consistenza quantitativa e complementarità per renderla testimone di vita e anima della comunità educativa. Si deve investire nella comunità per qualificare *la comunicazione e i rapporti interpersonali*, per creare un'intensa esperienza di famiglia; così la comunità sarà testimone e profezia di comunione tra i destinatari. Il funzionamento di tutti i dinamismi comunitari (consigli, assemblee) e il recupero della funzione carismatica del direttore, ci porterà a oltrepassare i ruoli gestionali ed a godere le ricchezze della vita religiosa, salesiana e comunitaria.

Se vogliamo assicurare l'efficacia dei buoni propositi e degli obiettivi indicati è conveniente stabilire tempi, modalità e criteri nel seno delle comunità per verificare la loro testimonianza di vita e il loro zelo apostolico fra i giovani.

1.2. Creare un nuovo modo di presenza salesiana veramente significativa, che sia attraente e propositiva per i giovani e che ponga l'evangelizzazione come obiettivo prioritario.

Questo implica in primo luogo di “essere salesianamente presenti” tra i giovani e manifestare praticamente che gli ultimi, i più bisognosi, saranno sempre i preferiti nelle opere e nelle attività salesiane. Dobbiamo rivendicare l’evangelizzazione dei giovani come l’obiettivo prioritario dei Salesiani: siamo missionari dei giovani. Constatiamo che nelle nuove generazioni cresce l’ignoranza religiosa, che gli spazi naturali e tradizionali (famiglia, scuola, centro giovanile, parrocchia) trovano sempre più difficoltà a trasmettere la fede. La nuova evangelizzazione è la sfida per la Chiesa e per i Salesiani in Europa. Né la riuscita accademica, né la promozione sociale in sé stessa, giustificano oggi una presenza salesiana in Europa, se non ha, allo stesso tempo, la possibilità pratica e la volontà ben determinata di proporre la fede ai giovani.

L’elaborazione e la messa in pratica di un piano di pastorale organico, sistematico e unitario, con degli itinerari concreti, come già ci chiedeva il CG23, che vadano dal primo annuncio all’accompagnamento personale e vocazionale per i più disponibili, ci aiuterà a rendere ogni settore (scuola, tempo libero, parrocchia) una piattaforma di evangelizzazione.

Cari confratelli, vi incoraggio ad offrire ai giovani, con rispetto, libertà e pedagogia, autentiche esperienze di fede: scuole di preghiera, percorsi educativi personalizzati di vita sacramentale, esperienze di gratuità, valorizzando e promuovendo i diversi modi di volontariato. In questo momento in cui i canali di trasmissione della fede sembrano spezzati, dobbiamo favorire i gruppi, le associazioni, il MGS come veicolo di trasmissione della spiritualità salesiana e come opportunità di proporre il carisma di Don Bosco vissuto nella vita consacrata. Sottolineo l’importanza di garantire ai giovani una salda formazione cristiana attraverso i corsi sistematici di religione e attraverso la catechesi. Bisogna curare i contenuti, perché sull’ignoranza religiosa non si può costruire la fede.

Grazie a Dio, la Regione conta su risorse materiali e strutturali straordinarie, e soprattutto, su un numero di laici di qualità ad ogni livello, perfino nel campo della salesianità. Occorre dar loro fiducia, coinvolgendoli nei compiti pastorali e garantendo loro la formazione adeguata. Occorre disegnare assieme a loro, con creatività e immaginazione, una risposta alle questioni e alle sfide della cultura e dell’evangelizzazione dei giovani di oggi.

È vero che l’età media comincia ad essere alta, ma i giovani ci domandano accompagnamento personale e vocazionale. Si tratta, dunque, di ravvivare nei nostri cuori la fiamma del “*Da mihi animas*” del nostro amato Don Bosco, che non è altro che la passione per Dio e la passione per i giovani.

2. Assicurare i cambiamenti conseguenti nella vita e nell'organizzazione delle Ispettorie e della Regione.

Diventa facile constatare alcuni rischi che oggi ci minacciano: lo squilibrio tra il numero di Salesiani e la vastità e complessità delle opere, che ci obbliga ad investire le migliori risorse personali nell'organizzazione, nella gestione e mantenimento delle strutture, affievolendo talvolta la presenza e l'accompagnamento educativo e pastorale delle persone (giovani, animatori, professori, genitori); la mole di lavoro che si svolge e che non sempre lascia vedere la comunità, la singola persona del salesiano, le sue motivazioni più profonde, e il suo ruolo animatore nella CEP; l'attivismo, che da un canto sottrae significatività alla missione salesiana e ruba freschezza e soddisfazione nel vissuto vocazionale ai confratelli, e dall'altro blocca la riflessione e impedisce il cambio perché non permette l'ascolto della riflessione congregazionale, dei segni dei tempi, delle mozioni dello Spirito e neppure della cultura giovanile.

Il numero dei Salesiani, il fenomeno dell'invecchiamento che si acuirà durante i prossimi anni, il calo vocazionale e il bisogno di rendere più significative le comunità e la missione, richiedono, con certa urgenza, una nuova organizzazione all'interno di ogni comunità e Ispettoria, ma anche, una ristrutturazione nella Regione, perché non possiamo permettere che la routine o la pesantezza dell'organizzazione freni la vitalità del carisma o impoverisca il servizio ai giovani.

La Regione ha capito l'urgenza del tema e ha già incominciato a fare dei primi passi. La Francia ha realizzato l'unificazione delle due Ispettorie, e il Belgio, il Portogallo e la Spagna hanno avviato la riflessione in vista di una nuova ristrutturazione.

Se parliamo di ristrutturazione, è soltanto in vista di un servizio più agile e migliore alla missione e di un'impostazione più significativa del carisma. Sia all'interno di ogni Ispettoria, sia a livello della Regione, occorre entrare nella dinamica della sinergia e puntare su un raggruppamento delle forze, dove siano comunitariamente più significative e pastoralmente e vocationalmente più feconde, pensando che in questo momento l'obiettivo prioritario per la Regione è quello di promuovere un'animazione vocazionale specifica che sia espressione della fecondità della vita della comunità e della missione.

Ci sono dei rischi: non essere capaci di superare l'inerzia che ci viene imposta dalla gestione delle grosse strutture e non avere il coraggio di fare delle scelte audaci e con chiara identità carismatica. Se la superficialità spirituale è il grosso pericolo che può privare di senso la vita religiosa in Occidente, il "genericismo" è il primo nemico della missione.

Mi sembra che le parole più importanti della Congregazione a favore della gioventù europea non sono state ancora pronunciate. La missione salesiana in questo nostro mondo secolarizzato è così importante e grande che anche pedagogicamente è necessaria una crisi per prepararci adeguatamente ad un compito così straordinario e accattivante.

Otri nuovi per vino nuovo. Così mi esprimevo nel discorso di chiusura del CG25. Non rimaniamo ancorati al passato. A una cultura, povertà e necessità nuove, dobbiamo dare risposte nuove come fece Don Bosco, che creò le sue risposte per venire incontro ai bisogni dei giovani. Infatti, non sono le strutture che faranno un'opera salesiana, ma gli educatori carismaticamente identificati, i destinatari preferenziali e i programmi di educazione e di evangelizzazione che mettiamo a loro disposizione. E, senza dubbio, la prima cosa che dobbiamo mettere a disposizione dei giovani è il nostro cuore ben unificato dalla carità pastorale e dalla passione educativa di Don Bosco.

* * *

Cari confratelli, la Regione vive un momento sfidante ed entusiasmante: un crocevia, un profondo esodo culturale, un "*kairós*". E non ci sono strategie speciali per ottenere i risultati desiderati. Qui valgono soltanto la coerenza nella vita personale, la testimonianza comunitaria e l'audacia evangelizzatrice nella missione.

Dopo questa presentazione della Regione Europa Ovest, nel corso della quale ho avuto anche un ricordo riconoscente e lieto di tutti e ciascuno dei confratelli che hanno scritto o continuano a scrivere pagine d'oro in questi paesi dell'Europa, concludo ringraziando il mio Dio, che porta avanti il suo meraviglioso disegno di salvezza dei giovani attraverso di noi.

Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, la cui devozione è stata tanto ben diffusa e accolta in questa Regione, particolarmente nella Spagna, come forse in nessuna altra parte della Congregazione, continui a benedire le nostre comunità e accompagnare il nostro lavoro apostolico. A Lei affido tutti e ciascuno di voi.

«CRISTO HA AMATO LA CHIESA E HA DATO SE STESSO PER LEI» (Ef 5,25)

Commento alla Strenna 2005

1. La motivazione. 2. Ringiovanire la Chiesa: dono e compito. – 3. Una testimonianza, un modello, un'icona. – 4. Chiesa, *luce delle genti*, mistero e sacramento di salvezza. – 5. Chiesa, solidale con *le gioie e le speranze* dell'umanità. – 6. Unione della Chiesa con l'intera famiglia umana. – 6.1. A chi si rivolge il Concilio. – 6.2. A servizio dell'uomo. – 6.3. Verso un'immagine giovane di Chiesa. – 6.4. Una Chiesa martiriale. – 6.5. Una Chiesa liturgica. – 6.6. Una Chiesa evangelizzatrice. – 6.7. Una Chiesa diaconale. – 7. Senso ecclesiale in Don Bosco e nella tradizione salesiana. – 8. Per una pedagogia dell'essere Chiesa e vivere con la Chiesa. – 8.1. Far conoscere la Chiesa. – 8.2. Far crescere il senso di Chiesa. – 8.3. Far fare esperienza di Chiesa. – 8.4. Far trovare la vocazione nella Chiesa. – 9. A mo' di conclusione: come i colori dell'arcobaleno.

Roma, 1 gennaio 2005

Solennità dei Maria SS. Madre di Dio

Carissimi Confratelli:

vi saluto con tutto l'affetto che Dio Padre ha versato su di noi, dandoci il suo Figlio Unigenito nato da Maria per la forza dello Spirito.

Lo faccio all'inizio dell'anno 2005, in cui celebriamo il 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, che è stato una vera Pentecoste per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi continuamente sì da riflettere più fedelmente il volto del suo Signore. Questa è la ragione per cui mi sono sentito portato a proporre a tutta la Famiglia Salesiana come Strenna, vale a dire come vero programma spirituale pastorale per quest'anno, l'impegno di *ringiovanire il volto della Chiesa*. Forse qualcuno si potrà domandare da dove proviene questa iniziativa, a che cosa si ispira. Ebbene, la mia risposta è duplice. Da una parte, è perché percorrendo la Congregazione sparsa nel mondo mi rendo conto del bisogno che c'è di recuperare lì dove è sparita, o irrobustire là dove è debole, l'affezione alla Chiesa, che è *la Madre della nostra fede*. Dall'altra, la stessa Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, parlando dell'azione dello Spirito santificatore nella vita della Chiesa, afferma che «con la forza del vangelo [lo Spirito] fa *ringiovanire la Chiesa*, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo»¹.

¹ LG 4.

Ho preso anche la decisione, d'accordo con il Consiglio Generale, di presentare come lettera circolare per questo inizio d'anno il commento alla Strenna, per non moltiplicare messaggi e favorire invece l'assimilazione di quelli che si offrono. Se in alcune Ispettorie c'è il rischio di indigestione per tanti documenti che si leggono senza lasciare spazio a una vera personalizzazione, altre si trovano con la difficoltà a tenersi aggiornate, a causa della difficoltà di tradurre e offrire alle comunità i documenti che arrivano, di modo che queste fanno fatica nel ricevere tanti documenti e in conseguenza spesso restano indietro, il che può creare una Congregazione a due o tre velocità. C'è ancora un altro elemento a favore dell'iniziativa, che giudico il più importante, ed è il tentativo di offrire un sussidio formativo annuale per tutta la Famiglia Salesiana, destinataria della Strenna, che venga a rafforzare in tutte le sue membra il senso di appartenere alla famiglia spirituale apostolica di Don Bosco. Sono sicuro che una tale decisione sarà capita bene ed accolta positivamente da tutti voi.

Questa volta non offro neppure informazioni sulle visite fatte alle Ispettorie in questi mesi, anche se varrebbe la pena farlo, perché aiuta a conoscere meglio la Congregazione, ad apprezzare quanto sono e fanno i confratelli in contesti tanto diversi, ad illuminare atteggiamenti, abitudini e comportamenti personali o comunitari che meritano una riflessione, ad incoraggiare e lanciare in avanti tutte le Ispettorie con l'audacia e la fantasia pastorale di Don Bosco. Ho visto che, sotto questo profilo, le lettere sulle Regioni stanno producendo quello che mi proponevo: aumentare la conoscenza della Congregazione e la corresponsabilità nella marcia di essa. È una forma efficace di promuovere la comunione e la partecipazione.

Tra gli eventi cui ho partecipato in questo periodo, il più importante è stato senza dubbio il **Congresso Mondiale sulla Vita Consacrata** che, col tema *Passione per Dio - passione per l'Umanità*, ha voluto affrontare con sincerità e umiltà la situazione presente di un progetto di vita che sin dal Concilio Vaticano II si trova in processo di rinnovamento e che a poco a poco incomincia ad evidenziare i tratti del suo nuovo volto. Il Congresso ha cercato di aprirsi alla novità dello Spirito, che continua a suscitare semi di freschezza con forme di vita che diventano più significative, leggibili ed efficaci in vista della evangelizzazione della cultura. Le conclusioni raggiunte, anche se illuminanti e programmatiche, fanno appello alla volontà di conversione di tutti e ciascuno dei religiosi, in modo da evidenziare il *valore assoluto di Dio* nella nostra vita, che si manifesta in una intensa vita di dialogo con Dio, dove si nutre la *voglia di*

fraternità e la passione per la salvezza degli uomini. Mi auguro che abbiate avuto la possibilità e l'interesse di seguire l'evento attraverso la pagina web "Vidimus Dominum", che ha reso un servizio stupendo ai religiosi di tutto il mondo. Tuttavia spero di poter condividere con voi in seguito le riflessioni provocate in me da questo Congresso e la loro ricaduta nella vita e nella missione salesiana.

Un primo momento di socializzazione del Congresso lo abbiamo avuto nella "buona notte" che ho dato alla comunità della Casa Generalizia e alla Visitatoria UPS, e nell'incontro con gli Ispettori di Europa, radunati dal 1° al 5 dicembre al Salesianum, per riflettere sulla presenza salesiana in questo continente che sta vivendo un processo assai accelerato di profonde trasformazioni, che offrono delle possibilità nuove alla vita e alla missione salesiana e, al tempo stesso, la sfidano obbligandoci a fare delle scelte, a modificare le strutture in modo da rispondere con maggiore significatività ed efficacia ai bisogni dei giovani. Vi invito a leggere, nei documenti riportati nella sezione 5 di questi Atti, i testi degli interventi da me fatti all'inizio e alla chiusura dell'Incontro, dove potete trovare espressi sia gli obiettivi che ci eravamo proposti, sia la sintesi delle più importanti conclusioni emerse. La domenica 5 dicembre, al termine dell'Incontro, abbiamo avuto il dono e la gioia di poter porgere un saluto personale al Santo Padre, Giovanni Paolo II, nella sua casa.

Non mi dilungo sul tema, ma preferisco lasciar immediatamente la parola al commento della Strenna, con gli auguri di buon anno. Maria ci prenda per mano e ci guidi lungo il 2005. Alla sua scuola impareremo ad amare la Chiesa come Cristo l'ha amata e dato sé stesso per lei.

1. La motivazione

Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Angelo; o meglio, il cui nome era Giovanni. Sì, Giovanni XXIII, il Papa buono che, spinto dallo Spirito, un giorno si alzò e volle una nuova primavera per la Chiesa. Con un gesto inatteso, egli non solo ne aprì le finestre, ma ne spalancò le porte, perché vi entrasse lo Spirito. Il Concilio Vaticano II, da lui convocato, è stato come un ciclone che è entrato all'improvviso in un ambiente chiuso e bloccato, un "*vento che si abbatte gagliardo*"², come il giorno di Pentecoste nel Cenacolo.

In occasione del 40° anniversario della conclusione del Concilio Va-

² At 2,2.

ticano II, alla luce della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes*, che ci hanno fatto vedere la Chiesa come Mistero, Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Madre dei credenti, Serva del mondo, come Famiglia Salesiana siamo consapevoli che «è compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia e fare risplendere il volto di Cristo alle generazioni del nuovo millennio»³. Perciò, rivivendo lo spirito di quell'avvenimento straordinario, ci impegniamo a: **“Ringiovanire il volto della Chiesa, che è la Madre della nostra fede”**.

2. Ringiovanire la Chiesa: dono e compito

Non potevamo non fare memoria riconoscente di questo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, che è stato un grande evento dello Spirito, una vera Pentecoste per la Chiesa universale. Già don Egidio Viganò, mio predecessore, aveva ricordato che esso sarebbe stato la nostra carta di navigazione per il terzo millennio. Oggi è nostro compito assumere e far fruttificare il dinamismo venuto dal Concilio, un'autentica folata di aria fresca che ha riempito di Spirito Santo i polmoni della Chiesa, al cui continuo rinnovamento ci impegniamo a collaborare. Le Costituzioni conciliari *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*, arricchite dalla recente riflessione della *Novo millennio ineunte*, saranno il nostro punto di riferimento.

Diversamente da ciò che è avvenuto con la precedente strenna, quest'anno non ci sarà una *proposta pastorale* che la segue. Allora accennavo che tale proposta ci avrebbe accompagnato per alcuni anni; non era infatti realistico pensare di concretizzare in breve tempo gli impegni che vi si prospettavano. Anche quest'anno perciò essa continua ad essere l'orizzonte e il punto di riferimento delle iniziative pastorali, da realizzare nei diversi luoghi dove la Congregazione e la Famiglia Salesiana svolgono il loro servizio alla Chiesa e ai giovani. Questo vale ancora maggiormente per l'impegno circa la santità giovanile, che trova nella proposta pastorale il suo centro e nella strenna attuale un grande stimolo.

Ringiovanire la Chiesa è un dono esaltante ed un impegno esigente; ma che cosa significa ringiovanire? Inizio dalla considerazione negativa di che cosa non significhi. Non si tratta di fare un'operazione di “lifting” o di cosmesi; questo si adatterebbe bene con l'odierna cultura consumistica dell'effimero e dell'immagine, non però con la forza rinnova-

³ NMI, n. 16.

trice dello Spirito. Non si tratta neppure di limitarsi ad operare alcuni cambiamenti esterni di convenienza od alcuni ritocchi superficiali di adattamento, necessari per far apparire la Chiesa aggiornata alle mode del tempo e simile alle altre istituzioni sociali. Per renderla bella ed attraente, si tratta di impegnarsi ad innestare in essa energie nuove, proprio come fa lo Spirito Santo; occorre fare ciò che fa il Signore Gesù: amare la Chiesa e spendersi per lei.

Il tema della strenna di quest'anno trova la sua migliore esegesi nell'affermazione della lettera agli Efesini, che dice: *“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, ...al fine di farla comparire tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata”*⁴. Questo testo è bello, coinvolgente e propositivo; è tutto da studiare, contemplare e vivere. Il suo senso fondamentale è evidente: Cristo ama la Chiesa, la purifica, la santifica, la nutre. Il suo è un amore di benevolenza, non di compiacenza. La Chiesa di cui si parla non è una realtà ideale e astratta, ma è la Chiesa storica e concreta. Cristo la trasforma per renderla bella, splendente, vera, santa. Egli si spende per lei, prende l'iniziativa, non si risparmia, al fine di toglierle ogni macchia e ruga.

Questo è il nostro compito: amare la Chiesa fino a dare noi stessi per lei, così come Cristo l'ha amata. La bellezza del volto della Chiesa deve riflettere la bellezza del suo Signore, il Cristo Crocifisso e Risorto. È la bellezza dell'amore, che nella passione ci rivela il Signore Gesù, “il più bello tra i figli dell'uomo”⁵, “disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori”⁶, dalle cui “piaghe noi siamo stati guariti”⁷. È la bellezza dell'amore, che nella risurrezione è capace di far rotolare la pietra che chiude la tomba e di sedersi sopra di essa, con le bende che avvolgevano il crocifisso per terra e il sudario piegato in un luogo a parte, inaugurando così la nuova creazione⁸. Questa è la bellezza che salverà il mondo e che noi siamo chiamati a far risplendere nella Chiesa. Non è vanità; è la bellezza dell'amore.

Nostro impegno è anche far sì che la Chiesa rassomigli sempre più alla “*nuova Gerusalemme*”⁹, che discende dal cielo, adorna come sposa per il suo sposo. Far sì che essa sia una comunità rinnovata dal soffio

⁴ Ef 5,25-27.

⁵ Sal 45,3.

⁶ Is 53,3.

⁷ Is 53,5c.

⁸ Mc 16,2; Gv 20,6-7.

⁹ Cf. Ap 21,10-23.

dello Spirito, che la anima e fa nuove tutte le cose; una comunità arricchita da molteplici carismi e ministeri, che la mantengono viva e dinamica; una comunità aperta e accogliente, soprattutto nei confronti dei poveri, ai quali è inviata e tra i quali diviene credibile e luminosa; una comunità che vive la passione per la vita, la libertà, la giustizia, la pace, la solidarietà, valori a cui oggi è particolarmente sensibile l'umanità; una comunità che è lievito di speranza per una società degna dell'uomo e per una cultura ricca di riferimenti etici e spirituali. Far sì che essa diventi sempre più una Chiesa giovane, nella quale i giovani si trovano a casa, come in famiglia.

La nuova Gerusalemme «è un'immagine che parla di una realtà escatologica, cioè che tocca le cose ultime, che vanno al di là di ciò che l'uomo può compiere con le sue forze. Questa Gerusalemme celeste è un dono di Dio riservato per la fine dei tempi. Ma non è un'utopia. È una realtà che può cominciare ad essere presente fin da ora ... In ogni luogo nel quale si cerchi di dire parole e di fare gesti di pace e di riconciliazione, anche provvisori, in ogni forma di convivialità umana che corrisponda ai valori presenti nel Vangelo, c'è una novità, fin da oggi, che dà ragioni di speranza».¹⁰

Ringiovanire la Chiesa vuol dire farla tornare alle sue origini e alla sua giovinezza; come le Chiese degli Atti degli Apostoli, delle Lettere di Paolo e dell'Apocalisse, essa vive della forza della Pasqua e della potenza della Pentecoste, realizza la verità di Cristo e la libertà dello Spirito, si ricorda "dell'amore di prima"¹¹. Una Chiesa che torna alle sue radici apostoliche è coraggiosa nella *martyria*, cioè nella testimonianza del Signore Gesù e del suo Vangelo, giungendo fino alla consegna della vita. È caratterizzata dalla *euangelia*, ossia dalla comunicazione del Vangelo a tutti; essa esiste per evangelizzare, come esplicitamente afferma l'*Evangelii Nuntiandi*, il documento più importante sull'evangelizzazione, che Paolo VI ha promulgato dieci anni dopo la conclusione del Concilio. È convocata dalla *leitourgia*, poiché la salvezza non è una conquista da ottenere, ma una realtà da celebrare con riconoscenza e da rendere presente ed efficace in ogni tempo e in ogni luogo. È impegnata nella *diakonia*, di cui la *Gaudium et Spes* ha tratteggiato in maniera chiara il significato: la Chiesa non è signora, ma serve del mondo.

Ringiovanire la Chiesa è farla diventare casa per i giovani. La Chie-

¹⁰ C.M. MARTINI, *Perché la Bibbia è il libro del futuro dell'Europa?*, Cesano Boscone, 9 maggio 2004.

¹¹ Cf. Os 2,9.

sa sarà giovane se ci saranno i giovani, soprattutto adesso che cresce la disaffezione, almeno in alcune parti del mondo, appunto per il volto visibile della Chiesa. Di conseguenza occorre individuare un cammino mistagogico e pedagogico per condurre i giovani alla Chiesa e farli diventare Chiesa. A questo punto ritorna ancora una volta illuminante l'icona dei discepoli di Emmaus, che ci aiuta a intendere la Chiesa come madre e maestra, che si fa compagna di strada di tutti gli uomini e donne che cercano il senso della vita, li apre alla rivelazione di Dio nella Scrittura, illumina la loro mente e riscalda il loro cuore, offre la comunione del Corpo di Cristo, si dà per farli diventare comunità. Si tratta di fare della Chiesa la casa di quanti credono in Cristo risorto e vogliono testimoniare la fede in Lui. La strenna è dunque un invito a fare giovane la Chiesa e fare che i giovani siano Chiesa.

Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la V Giornata Mondiale della Gioventù del 1990, tra le altre cose scriveva ai giovani di tutto il mondo: «Prendete il vostro posto nella Chiesa, che non è solo quello di destinatari di cura pastorale, ma soprattutto di protagonisti attivi della sua missione. La Chiesa è vostra, anzi, voi stessi siete la Chiesa». È un invito per i giovani di ogni latitudine e di ogni tempo.

3. Una testimonianza, un modello, un'icona

Cercando di comprendere che cosa vuol dire la strenna, vorrei proporvi una testimonianza, un modello e un'icona.

Innanzitutto vi presento una *testimonianza*, che mi è rimasta viva nella mente e nel cuore. Mi ha fortemente impressionato la testimonianza di **don Vecchi** durante la malattia, non principalmente perché si trattava del Rettor Maggiore, ma perché essa era segno dell'identificazione di un uomo con la volontà di Dio, nel momento in cui questa forse meno coincideva con la sua. Quando la croce gli si è presentata davanti all'improvviso, senza agenda né calendario, egli ha accolto l'infermità come ciò che meritasse il suo amore. La sua testimonianza esprimeva l'atteggiamento di un vero credente, di uno che molte volte aveva consolato altri provati dalla sofferenza e che, giunto il momento di dare prova della propria fede, ha saputo essere un vero figlio di Abramo, il padre dei credenti.

Dopo l'intervento chirurgico, don Vecchi aveva alimentato la speranza di un totale ricupero, sorretto dalla preghiera dell'intera Famiglia Salesiana che lo affidava all'intercessione di suo zio, il Beato Artemide Zatti. Come buon uomo di governo, aveva tanti piani in mente; ma ha

dovuto imparare il significato della parola di Gesù a Pietro: “Quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”¹². Così ha accolto la malattia, come una nuova annunciazione di Dio; e questa lo ha trovato pronto: con l’evoluzione del tumore, egli si accorgeva che il Signore lo stava preparando per l’incontro definitivo.

Mentre ci trovavamo insieme, durante gli esercizi spirituali, egli chiese di celebrare il sacramento dell’unzione degli infermi, preceduto da una confessione con don Brocardo. In quella occasione egli fece la sua professione di fede dinanzi al Consiglio Generale, al direttore della Casa generalizia e ad altri pochi confratelli: «Rendo grazie a Dio che mi ha dato nella Chiesa una madre. Lei mi ha fatto nascere come figlio di Dio. Lei mi ha aiutato a crescere e maturare attraverso la Parola e i Sacramenti. Lei mi ha fatto scoprire la mia vocazione, il mio ruolo nella Chiesa e nella società. Lei mi accompagna in questo momento della mia vita. Lei mi attende come vera mamma nel cielo». Poi aggiunse: «Adesso affido a voi la Congregazione. Prendetela in mano e portatela avanti».

È la testimonianza di un credente, che ha sperimentato la Chiesa come Madre, ha saputo dare prova della fede e, giunto il momento di affidarsi a Dio, ha detto come Paolo “Io sono persuaso che né morte né vita... né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù”¹³.

Vi propongo ora un *modello*. Quest’estate sono stato ad Annecy, una città per noi ricca di significato, perché ci parla di *San Francesco di Sales*, il modello a cui Don Bosco ha attinto alcuni tratti spirituali e pastorali. Di lui ricordiamo l’amore alla Chiesa, che lo rese prudente e determinato con i calvinisti, che non gli lasciarono neppure prendere possesso della sua sede episcopale; lo zelo del buon pastore, che offre ai suoi fedeli ristoro nei pascoli del vangelo e cerca le pecore perdute; la rinomata bontà, che egli assunse come metodo pastorale e per la quale divenne noto a tutti, persino ai suoi avversari; l’umanesimo ottimista, che lo faceva convinto della bontà della creazione e delle energie di bene di ogni persona, anche se era consapevole delle ferite del peccato; la convinzione che la santità è a portata di tutti e va vissuta secondo la propria vocazione.

Studiando San Francesco di Sales, scopriamo il suo senso di Chiesa, che scaturisce dal suo ministero pastorale e dalla sua spiritualità. Egli è

¹² Gv 21,18b.

¹³ Rm 8,38-39.

per noi un esempio da imitare nell'essere Chiesa e nel costruire la Chiesa: deciso nelle sue scelte e nel contempo magnanimo nel suo stile. Egli è il santo patrono, che Don Bosco ha voluto darci come intercessore e modello a cui ispirarci. Per questo nei vari luoghi visitati ho pregato intensamente, chiedendogli la grazia di ottenerci il suo stesso amore per la Chiesa e la sua capacità di vincere i suoi nemici con la fede e la bontà.

Vi offro infine una *icona*. Si tratta della cappella *Redemptoris Mater*, quel capolavoro che si trova nel Palazzo apostolico a Roma e che è l'omaggio fatto dai Cardinali a Giovanni Paolo II, in occasione del giubileo della nascita di Gesù di Nazareth, Salvatore del mondo. Essa in maniera eloquente ci presenta la Chiesa come Madre nello stile dell'arte bizantina, traboccante di colori, di luce e di movimento. Quanto mi piacerebbe che tutti avessero l'opportunità di visitare e di ammirare questa bellissima rappresentazione iconografica della Chiesa Madre.

Tutto in essa diventa dinamismo e splendore. Il cosmo è ricco di senso e di vita, grazie alla realizzazione del disegno salvifico di Dio, dalla creazione del mondo sino alla sua consumazione, quando tutti saremo tutto in Cristo. In essa ci viene presentata la storia della salvezza, così come viene narrata dal cantico della lettera agli Efesini (1, 3-14). L'originalità di questa cappella sta nel fatto che essa è stata concepita come un'icona, che ci parla del disegno di salvezza di Dio e della sua realizzazione nella Chiesa come suo sacramento. Maria, Madre del Redentore, è nostra Madre dall'inizio del mondo in Eva, ai piedi della Croce, alla nascita della Chiesa nel Cenacolo, fino alla fine del mondo come donna gloriosa. Ella è icona della Chiesa nostra Madre.

4. Chiesa, *luce delle genti*, mistero e sacramento di salvezza

La Chiesa è chiamata a riflettere lo splendore di Cristo, che è la "luce delle genti", per illuminare l'umanità, che da una parte è accecata dal bagliore delle proprie conquiste scientifiche e tecnologiche e del proprio potere economico, sino al punto di pensare che può e deve prescindere da Dio, e che dall'altra parte è avvolta nelle tenebre della povertà, dei conflitti sociali, razziali, interetnici, del relativismo e della confusione morale. La Chiesa ha un ruolo imprescindibile da giocare oggi, anche se in condizioni mutate; essa non si trova più, come alcuni ancora pretendono, in quella fase della storia in cui la scienza e la coscienza umana non erano capaci di rispondere a molte questioni e quindi la Chiesa doveva svolgere un ruolo di supplenza; essa ha il compito di illuminare l'umanità con il Vangelo.

Le prime parole della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* sono significative ed esprimono il suo ruolo odierno: «Essendo Cristo la luce delle genti, questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura». Papa Giovanni XXIII aveva parlato della Chiesa come “luce delle genti”; utilizzando questa espressione, il Concilio l’applica a Cristo, che è “la luce delle genti” che splende sul volto della Chiesa. Così esso riprende le parole dell’oracolo di Simeone, attribuite al Salvatore¹⁴.

Secondo la dottrina conciliare, l’origine della Chiesa precede la storia, poiché essa esiste già nel disegno primordiale del Padre, che l’ha voluta come *sacramento di salvezza*. Il Figlio, che vive da sempre presso Dio, mediante l’incarnazione si è inserito nella storia; così Egli dà anche inizio alla Chiesa nel tempo. Tuttavia è ritornando all’eternità che Egli diventa il principio di vita e di sviluppo della Chiesa; la risurrezione gli permette infatti di effondere lo Spirito Santo, che è l’anima di essa¹⁵. La Chiesa viene quindi dalla Trinità: “*Ecclesia de Trinitate*”.

«La struttura della Chiesa poggia su due fondamenti ugualmente essenziali: Cristo e lo Spirito Santo. Cristo è sua origine, fine e limite; lo Spirito è la luce che fa risplendere Cristo ai suoi occhi e la forza che la conduce per suo tramite al Padre. Senza Cristo la Chiesa non *sarebbe* quello che è; senza lo Spirito non *saprebbe* ciò che è». ¹⁶ Cristo è il fondamento della Chiesa; lo Spirito è memoria di Cristo e coscienza della Chiesa. Lo Spirito svolge una triplice funzione ecclesiale: Egli è il *consolatore* durante il tempo dell’assenza fisica di Gesù, alimentando l’attesa della Chiesa che come sposa attende il ritorno del suo sposo; Egli è l’*avvocato* nella nostra lotta contro il peccato personale e sociale; Egli è il *maestro* che ci ricorda le parole di Cristo e ci rivela la Sua persona.

La vitalità della Chiesa è proporzionale alla fedeltà con cui essa ascolta e segue la voce dello Spirito. Questi abitando in lei la conduce incessantemente a Cristo, perché, incontrando sé stessa in Lui, si rinnovi mediante la contemplazione amorosa della Sua persona, la meditazione attenta delle Sue parole, l’attuazione audace del Suo messaggio. Lo Spiri-

¹⁴ Lc 2,32; Cf. J. GALOT, *Il Cristo Rivelatore, fondatore della Chiesa e principio di vita*, in *Vaticano II - Bilancio e prospettive, venticinque anni dopo 1962-1987*, a cura di R. LATOURELLE, Assisi, Cittadella, 1987, pp. 343-360.

¹⁵ *Ivi*, p. 347.

¹⁶ O. GONZÁLEZ, *La nuova coscienza della Chiesa*, in «La Chiesa del Vaticano II», opera collettiva diretta da G. BARAÙNA, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 238-239.

to continua a plasmare la Chiesa, conformandola a Cristo; e la Chiesa si realizza prendendo coscienza di essere fondata su Cristo.

«La prima caratteristica della coscienza della Chiesa è perciò quella di essere *mistero*, in quanto ha Dio stesso come contenuto costitutivo e organo vivificante. Lungo i secoli la Chiesa tenterà di immergersi sempre più profondamente in questa sua realtà costitutiva, sapendo di non poterla mai esaurire, anche se si sente sempre più attratta ad essa»¹⁷.

Tale consapevolezza era presente in Paolo VI all'inaugurazione della seconda sessione conciliare: «Dove parte il nostro cammino, quale via intende percorrere e quale meta vorrà proporsi il nostro itinerario? Queste tre domande hanno una sola risposta, che qui in questa ora stessa dobbiamo a Noi stessi proclamare e al mondo annunciare: Cristo! Cristo nostro principio, Cristo nostra via e nostra guida, Cristo nostra speranza e nostro termine ... Mistero è la Chiesa, cioè realtà imbevuta di divina presenza e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni ... E la coscienza della Chiesa che si chiarisce nell'adesione fedelissima alle parole e al pensiero di Cristo, nel ricordo riverente dell'insegnamento autorevole della tradizione ecclesiastica e nella docilità all'interiore illuminazione dello Spirito Santo».¹⁸

La Chiesa non si ferma a contemplare sé stessa; si riferisce sempre a Cristo, dal quale le giunge la vita e del quale sa di dover essere specchio vivente, e allo Spirito, che le dona questa conoscenza e la conduce per mezzo di Cristo al Padre. La sua contemplazione è un cosciente "atto di ringraziamento", è Eucaristia, a Colui che vive in essa nell'attesa di un'accettazione e di una risposta vitale¹⁹. È quanto scrive l'autore della lettera agli Ebrei per incoraggiare la comunità di credenti, impauriti per le difficoltà e tentati alla resa, invitandola a fissare "bene la mente in Gesù, l'apostolo e Sommo sacerdote della fede che noi professiamo"²⁰, e a "tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede"²¹.

Lo affermava lo stesso Cardinale Giovanni Battista Montini, quando era Arcivescovo di Milano: «La Chiesa non esiste per essere bellissima e guardarsi nello specchio dicendo: come sono bella io sposa del Signore; la Chiesa esiste *propter nos et propter nostram salutem*... Per questo vedrà

¹⁷ *Ivi*, p. 240.

¹⁸ PAOLO VI, *Discorso di apertura del secondo periodo del Concilio*, 29 settembre 1963, in *Enchiridion Vaticanum I*, Bologna, EDB, 1993, nn. 143-145.150.153.

¹⁹ Cf. O. GONZÁLEZ, *La nuova coscienza della Chiesa*, p. 241.

²⁰ Eb 3,1.

²¹ Eb 12,2a.

di aggiornarsi, spogliandosi se occorre di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle sue spalle per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno²². Da qui deriva il compito che in ogni epoca la Chiesa ha di precisare la coscienza che essa ha di se stessa, per scoprire gli aspetti da riformare per la salvezza di tutti.

Quando nel Credo diciamo “Credo la Chiesa”, non vogliamo dire che abbiamo fiducia nella realtà umana della Chiesa, che come tale è limitata e imperfetta, ma che crediamo che Dio si rivela in questa realtà umana, che è santificata dallo Spirito e costituita da Lui “Corpo di Cristo” e strumento di salvezza. Credere la Chiesa è dunque scoprire il suo vero mistero, è credere in Dio che ci rivela quello che la Chiesa è, significa accoglierla come spazio di salvezza e amarla come tale²³.

5. Chiesa, solidale con *le gioie e le speranze dell'umanità*

La Chiesa vive il suo mistero in ogni epoca storica e si sforza di dare una risposta agli imperativi del momento, alla luce del passato e con lo sguardo rivolto al futuro. Essa sa di essere al servizio del mondo, perché è nata da Cristo, “che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”²⁴, Il Papa Pio XI diceva: «Non è il mondo per la Chiesa, bensì la Chiesa per il mondo». La Chiesa si deve infatti rapportare al Signore che la chiama, al mondo cui è inviata, al Regno che promuove nel cuore del mondo.

È interessante evidenziare alcuni fattori esterni e interni, che hanno contribuito a determinare l'ecclesiologia del Vaticano II. Mi sembra che essi siano bene riassunti da questa riflessione teologica: «Negli ultimi 25 anni si sono verificate, nella società e nelle Chiese dell'Occidente cristiano, trasformazioni tali da costituire problemi molto seri per la cristianità occidentale nella diffusione del messaggio cristiano. L'espansione economica e scientifica ha seguito un ritmo vertiginoso. Il modello classico di società è entrato in crisi. Con la ribellione del Terzo mondo verso ogni forma di neocolonialismo è stata messa in discussione la superiorità dell'Occidente. All'emancipazione della donna, alla grande diffusione

²² G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, vol. III: 1954-1963, a cura di G.E. Manzoni, Istituto Paolo VI, Brescia, 1997, p. 930.

²³ Cf. *Seguir a Jesucristo en età Iglesia*, Lettera pastorale dei Vescovi di Pamplona e Tudela, Bilbao, San Sebastián e Vitoria, Quaresima - Pasqua di Resurrezione 1989, pp. 13-16.

²⁴ Mc 10,45.

di un nuovo modello di cultura tra i giovani, e agli enormi problemi di ordine economico, demografico ed ecologico non possono essere sorde le Chiese. Al loro interno sono più che mai vive le tendenze verso una maggiore partecipazione di tutti i membri ai due momenti in cui vengono elaborate e prese le decisioni e verso un dialogo reale con le altre Chiese e religioni. L'impegno della Chiesa a favore dell'uomo la obbliga a difenderne i diritti ovunque essi siano violati. Nel continente sudamericano l'episcopato, i teologi e gli uomini di chiesa hanno fatto l'opzione preferenziale per i "poveri", intesi in un senso più ampio della sola povertà economica. I "poveri" hanno cominciato in questi ultimi anni a partecipare realmente alla vita politica ed ecclesiale dei paesi latino-americani. Da oggetto di evangelizzazione si sono trasformati in evangelizzatori»²⁵.

Certamente la situazione politica, sociale, economica, culturale e persino religiosa è cambiata ancora di più in questi ultimi 15 anni, da quando cioè nel 1989 è caduto il muro di Berlino, è finita la guerra fredda, è emersa una nuova egemonia e si è imposta l'economia neoliberale. La situazione ha preso poi un altro volto a partire dal 11 settembre 2001, quando il terrorismo di matrice islamica ha fatto il suo ingresso sul palcoscenico internazionale in forma drammatica; ciò ha portato alcuni a parlare di "scontro di civiltà", ma nessuno si azzarda per il momento a dire come si evolverà l'attuale conflitto. Tuttavia continua ad essere valido l'approccio della Chiesa alla realtà dell'umanità, considerata come orizzonte e come interlocutrice della sua azione; ancora di più è valida la prospettiva, inaugurata dalla Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, di parlare della fede non in astratto, ma a partire dal vissuto umano e dalle vicende storiche.

Vi sono due nuovi atteggiamenti della Chiesa di oggi, presentati dalla *Gaudium et Spes*, che evidenziano la sua coscienza di non essere più signora, ma serva del mondo: l'atteggiamento di dialogo e il messaggio di ottimismo.

L'atteggiamento di dialogo nasce dal riconoscimento dell'unione fondamentale tra l'ordine della creazione e quello della redenzione. La Chiesa riconosce pienamente la dignità della natura umana e i diritti dell'uomo, difende i valori autenticamente umani e coopera con tutti gli uomini e le donne di buona volontà alla costruzione di un mondo più umano. Con questo atteggiamento di dialogo la Chiesa partecipa

²⁵ A. ANTON, *L'Ecclesiologia postconciliare: speranze, risultati, prospettive*, in *Vaticano II - Bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962-1987*, a cura di R. LATOURELLE, Assisi, Cittadella, 1987, p. 363.

alla ricerca comune di soluzioni ai gravi problemi, che oggi angustiano l'umanità. In questa collaborazione la Chiesa non si propone come obiettivo di *sacralizzare*, né tanto meno di *ecclesializzare* la società civile, poiché riconosce l'autonomia che, per volontà del Creatore, ha la realtà temporale. Con la sua azione la Chiesa apporta il dono inestimabile della luce del Vangelo, con cui è capace di pronunciare parole di valore eterno, laddove finisce la sapienza umana.

Oggi la Chiesa sa che il dialogo le è assolutamente necessario, come espressione del suo mistero di comunione e di unità nella diversità, come segno leggibile del suo impegno di creare sinergia con le altre religioni, con le altre chiese cristiane, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, per collaborare alla costruzione della "civiltà della giustizia, della pace e dell'amore".

Questo comporta il compito di ripensare il contenuto e lo stile del servizio pastorale. Il suo contenuto è annunciare Gesù Cristo, essere segno della nuova umanità, collaborare alla trasformazione sociale con tutti gli operatori di bene, denunciare quanto attenta alla dignità della persona umana. Il suo stile è quello del rispetto della diversità senza pretesa di voler imporre nulla a nessuno, del dialogo aperto e onesto con tutti, della volontà di servizio senza cedere a compromessi.

Il *messaggio di ottimismo*, a sua volta, sembra incarnare il vangelo, così come viene sintetizzato magnificamente da Giovanni: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia vita eterna"²⁶. Amare il mondo. Amare l'umanità. Questo è, in effetti, il messaggio di ottimismo che la *Gaudium et Spes* ha diffuso nella Chiesa postconciliare e al quale non è rimasta indifferente l'ecclesiologia postconciliare. La Chiesa ha optato per la solidarietà totale con l'umanità e con le sue conquiste, offrendo il senso ultimo che queste hanno nel piano divino del Creatore.

La diffusione di questo messaggio ha costituito l'impegno principale della Chiesa postconciliare a livello universale e soprattutto a livello delle Chiese del Terzo mondo. A tale impegno hanno concordemente partecipato pastori, teologi e semplici fedeli; le tensioni esistenti non hanno mai messo in discussione questa collaborazione fondamentale; al contrario, sono state fonte di nuove energie.

Frutto di questi processi di dialogo e ottimismo è il destarsi di una nuova coscienza ecclesiale nelle grandi masse dei cristiani, che ora si sen-

²⁶ Gv 3, 16.

tono partecipi e, per alcuni aspetti, protagonisti della vita ecclesiale nelle loro comunità. Inoltre il cristiano comincia ad imparare a farsi uomo con gli uomini, senza per questo rinunciare alla sua vocazione divina. Ciò gli impone di armonizzare l'impegno terreno con il suo destino ultraterreno. La sua fede cristiana lo spinge a mettersi al servizio degli uomini e a scorgere nel più diseredato un fratello da aiutare a liberarsi da ogni oppressione e a vivere come figlio di Dio²⁷.

Oggi risulta ancora assai bello ed entusiasmante il *Proemio* della *Gaudium et Spes*, perché conserva tutta la sua freschezza e forza propositiva; non resisto perciò alla tentazione di trascriverlo, anche perché le nuove generazioni forse non lo conoscono e sono meno familiarizzate con esso. Non vi nascondo la gioia e l'entusiasmo per questa visione della Chiesa, che desidero condividere con tutti i membri della Famiglia Salesiana, in modo che sia comunicata ai giovani, perché la amino e si consegnino per essa.

5.1. *Unione della Chiesa con l'intera famiglia umana*

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».²⁸

5.2. *A chi si rivolge il Concilio*

«Per questo, il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, passa ora senza esitazione a rivolgere la sua parola non ai soli figli della Chiesa, né solamente a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti indistintamente gli uomini, desiderando di esporre loro come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

²⁷ Cf. A. ANTON, *L'Ecclesiologia postconciliare*, pp. 386ss.

²⁸ GS, n. 1.

Esso ha presente perciò il mondo degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni dei suoi sforzi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento»²⁹.

5.3. *A servizio dell'uomo*

«Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le sue scoperte e la sua potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, ed ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società. È l'uomo dunque, ma l'uomo singolo integrale, nell'unità di corpo ed anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione.

Pertanto il santo sinodo, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e affermando la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione. Non è mossa la Chiesa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare sotto la guida dello Spirito Paraclito l'opera stessa di Cristo, che è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito»³⁰.

Ecco, miei cari, perché è tanto preziosa la presenza della Chiesa nel mondo. È luce che aiuta a trovare il disegno di Dio sull'umanità e guida

²⁹ GS, n. 2.

³⁰ GS, n. 3.

l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane. È lievito che collabora alla trasformazione profonda dell'umanità, innestando in essa energie di bene. È forza solidale nel compito di edificazione della società attuale. Se è vero che la Chiesa ha bisogno dell'umanità, di cui fa parte e di cui condivide gioie e speranze, angosce e sofferenze, è ugualmente certo che l'umanità ha bisogno della Chiesa, chiamata ad essere in essa "sale della terra", "luce del mondo", "città sul monte".

La Chiesa esiste per essere segno del Regno di Dio. Per rendere visibile e credibile questo segno, la Chiesa si deve rinnovare e convertire, ringiovanire e purificare. Per questo essa deve approfondire le sue scelte fondamentali: la passione per Dio, che la liberi da qualsiasi conformazione al mondo nei suoi criteri, valori, atteggiamenti, comportamenti; la fraternità e comunione ecclesiale, in modo che essa possa diventare punto di riferimento per il mondo ed essere attraente e convincente; lo slancio missionario, che l'aiuti a vincere la paura o timidezza dei discepoli radunati a porte chiuse nel Cenacolo, e la porti ad annunciare il Vangelo a tutti; l'impegno di servire, sviluppando simpatia e solidarietà verso tutti; la scelta per i poveri, che sono il suo marchio di identità, qualità, fecondità.

6. Verso una immagine giovane di Chiesa

Specialmente agli *Atti degli Apostoli*, che ci presentano l'origine della Chiesa, possiamo attingere ispirazione, volontà e dinamismo, per impegnarci nel compito inderogabile di ringiovanire la Chiesa. Come accennavo all'inizio di questa riflessione, negli Atti sono presenti i tratti specifici e costanti di una Chiesa, che vuole mantenersi fedele al suo Signore ed essere feconda nei confronti del mondo.

6.1. Una Chiesa martiriale

Innanzitutto la Chiesa manifesta una natura "martiriale", cioè sa dare ragione della sua fede, perché è chiamata ad essere testimone del Signore Crocifisso e Risorto. Per questo spesso la Chiesa è una realtà *controculturale*, nel senso che è portatrice di un Vangelo che non si adice alla mentalità del mondo. In questo suo carattere paradossale, che appare molto chiaro nel discorso della montagna del vangelo di Matteo e nel discorso della pianura del vangelo di Luca, risiede appunto la sua forza profetica e la sua significatività.

Certo, il coraggio di opporsi alla mentalità comune, di denunciare modi di agire affermati ma non per questo meno ingiusti, comporta la

solitudine, il rifiuto, in certi casi la persecuzione e persino la morte, come difatti sperimentano tanti fratelli e sorelle in diverse parti del mondo. Stando a quanto dice Gesù nel discorso della montagna, in particolare nelle Beatitudini, si potrebbe dire che quando i credenti non sono in qualche modo perseguitati, disprezzati, emarginati, devono interrogarsi se non siano venuti meno al loro compito profetico. Chi è complice dei peccati del mondo d'oggi, chi non crea fastidio, chi non mette in crisi, chi non denuncia i problemi drammatici che ci affliggono e di cui nessuno vuol parlare, rischia di tradire il Vangelo.

Una fede autentica invece è sempre accompagnata dal martirio, dalla testimonianza vissuta nella quotidianità, nell'adempimento dei propri doveri, nell'impegno ecclesiale e sociale. Non va dimenticato che i martiri, di ieri e di oggi, quelli canonizzati e quelli non ufficialmente riconosciuti, non sono soltanto la gloria della Chiesa, ma anche un punto di riferimento per tutti i credenti, chiamati a rendere testimonianza della propria fede in qualsiasi circostanza della vita.

6.2. *Una Chiesa liturgica*

In secondo luogo, la Chiesa è una comunità "liturgica", che celebra la sua fede, fa crescere nuovi figli attraverso l'iniziazione cristiana, porta il credente alla piena configurazione a Cristo. La liturgia è una vera scuola di santità, perché trasforma resistenza personale e comunitaria in preghiera. Anche se la disaffezione nei confronti della Chiesa sembra spesso avere origine dalla mancanza di fascino di tante liturgie, non si può cancellare né il valore né il bisogno di un'autentica vita celebrativa. Questo, oltre alla necessità di una catechesi liturgica che ci introduca nei misteri e ci aiuti a maturare nella fede, implica di curare la qualità delle celebrazioni, in modo che siano semplici e belle, dignitose e feconde.

Nel celebrare dobbiamo recuperare il senso del gratuito e del mistero, le ragioni per la festa, la dimensione comunitaria. Siamo invitati a dare alla liturgia il luogo che le corrisponde come "fonte e culmine della vita cristiana"³¹. Qui mi vorrei riferire in particolare *all'Eucaristia*, sacramento supremo dell'amore di Cristo e della unione con Lui. Nell'Eucaristia ciascuno riceve Cristo e Cristo riceve ciascuno. Non possiamo dimenticare che, come diceva De Lubac, «la Chiesa fa l'Eucaristia, e l'Eucaristia fa la Chiesa».

³¹ SC, n. 10.

Ciò conferisce *all'Eucaristia domenicale* un'importanza capitale: essa è un incontro, che irrobustisce la nostra coscienza di saperci membri di un popolo che cammina per il mondo con lo sguardo fisso nel cielo. Partecipare alla celebrazione domenicale significa assumere la vita di tutta la settimana per farla diventare offerta a Dio e testimoniare nella società che per noi Dio è Dio e che Gesù Cristo è vivo, operante nella nostra comunità. La fedeltà al mandato "*Fate questo in memoria di me*"³² si riferisce all'atto liturgico, ma anche al compito di attualizzarlo e prolungarlo nella consegna della propria vita per la salvezza del mondo.

Dobbiamo imparare a vivere *la domenica* come giorno della Chiesa, giorno dell'uomo, giorno del Signore. È particolarmente suggestivo il prefazio X delle domeniche del tempo ordinario, che presenta questo giorno come anticipo della "domenica senza fine", quando l'uomo si vedrà definitivamente libero da ogni lavoro, fatica, lacrima, dalla morte stessa e avrà pace, amore, vita senza fine.

Da ottobre 2004 ad ottobre 2005 Giovanni Paolo II ha indetto l'Anno *dell'Eucaristia*, nel quadro di un progetto pastorale additato nella *Novo millennio ineunte*, in cui invitava ogni cristiano a «ripartire da Cristo», a impegnarsi in una «misura alta della vita cristiana» ed a esercitarsi nell'«arte della preghiera». Per noi risulta importante vivere quest'anno in sintonia con tutta la Chiesa. L'Eucaristia «è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il giorno del Signore diventa anche il giorno della Chiesa, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità»³³.

6.3. Una Chiesa evangelizzatrice

Il terzo elemento caratteristico della Chiesa riguarda la sua forza evangelizzatrice e la capacità di annunciare Cristo e il suo Vangelo. Tertulliano diceva che «*Cristiani non si nasce, si diventa*»³⁴. Questa «è un'affermazione particolarmente attuale, perché oggi siamo in mezzo a pervasivi processi di scristianizzazione, che generano indifferenza e agnosticismo. I consueti percorsi di trasmissione della fede risultano in non pochi casi impraticabili. Non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche

³² Lc 22,19.

³³ NMI, n. 36.

³⁴ TERTULLIANO, *Apologetico*, 18, 4.

esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è quindi bisogno di *un rinnovato primo annuncio della fede*³⁵.

Non va dimenticato che aumenta, almeno in Europa, il numero di famiglie che non chiedono più il Battesimo per i loro bambini, il numero di ragazzi battezzati che non accedono più agli altri Sacramenti, il numero di coloro che dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione lasciano di frequentare la Chiesa.

Torna così più pressante l'appello ad evangelizzare seriamente. Questo oggi si realizza attraverso un'accoglienza cordiale e gratuita che dispone positivamente le persone alla evangelizzazione, con l'annuncio esplicito di Cristo come Salvatore del mondo, l'ascolto della parola di Dio, e l'accompagnamento personale che facilita la maturazione delle persone "finché non sia formato Cristo in esse"³⁶.

Lo scopo è di formare discepoli innamorati di Cristo e imitatori fedeli del Signore Gesù, che sanno che la loro vocazione consiste nell'essere "*sale della terra*", "*luce del mondo*", "*città sul monte*", insomma uomini e donne che fanno del Vangelo il loro programma di vita e che sono consapevoli della responsabilità che hanno "davanti agli uomini". Per Gesù il discepolo è tanto necessario al mondo, quanto lo è il sale per conservare i cibi o la luce per vedere. Esiste il pericolo che il discepolo rinneghi la sua fede. In questo caso il detto di Gesù sul sale manifesta tutta la sua forza, che potremmo così esprimere: "Voi siete miei discepoli; ma se il discepolo perde la sua caratteristica di discepolo, chi gliela potrà ridare? Non serve più a nulla per il mondo. È come un oggetto che si può buttare via, perché sia calpestato e disprezzato dagli uomini".

6.4. *Una Chiesa diaconale*

Infine la Chiesa ha una caratteristica "diaconale"; essa sa che la sua missione è servire il popolo di Dio e il mondo. Questo compito non è esclusivo del Papa, dei vescovi, preti, religiosi o laici impegnati, ma di tutti i battezzati che, in ragione del loro Battesimo, condividono la missione del loro Signore e Maestro. Ciò richiede di imparare a servire,

³⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia. Nota pastorale*, Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, Numero 5-6, 1 luglio 2004, p. 140.

³⁶ Gal 4,19.

essere attenti ai bisogni degli altri, fare sempre il primo passo per andare incontro, assumere impegni generosi, diventare apostoli.

I cristiani sono chiamati ad aiutare gli uomini a vincere la disillusione e l'apatia, gioire delle realtà belle della vita, attivare la capacità di sognare un futuro a misura d'uomo, inventare nuovi rapporti tra persone e tra Stati, rispettare la natura, porre fine per sempre alla guerra. Forse anche tra i credenti si annida lo scetticismo di chi non crede che un mondo alternativo all'attuale sia possibile. La Chiesa non può deludere le attese e le aspirazioni legittime, specialmente quelle più profonde, delle popolazioni benestanti o impoverite, affamate o sazie, dell'Occidente o dell'Oriente, del Nord o del Sud.

Una Chiesa diaconale è solidale con i più poveri, con coloro che non hanno nessun altro difensore che prenda in mano la loro causa, se non Dio. Quando la speranza anima la vita di chi è povero, Dio e l'uomo si sono già incontrati, perché solo con l'aiuto di Dio il povero può sperare là dove non c'è futuro. La speranza dei poveri è già fede che vive. Di questo anche i profeti d'oggi sono consapevoli. Il loro compito è di riconoscere la fede dei poveri e testimoniare il vangelo dell'assoluta solidarietà di Dio con loro.

7. Senso ecclesiale in Don Bosco e nella tradizione salesiana

Don Bosco ha saputo vivere la fedeltà al Signore Gesù, mentre sperimentava quotidianamente la dolorosa realtà ecclesiale del suo tempo. Il suo senso vivo di Chiesa fu principalmente un atteggiamento e un'esperienza di collaborazione con tutte le energie e risorse al suo bene. Don Bosco esprimeva il suo amore alla Chiesa attraverso un trinomio semplice, ma profondo: *amore verso Gesù Cristo*, presente principalmente nell'Eucaristia che è l'azione centrale della Chiesa; *devozione a Maria*, Madre e Modello della Chiesa; *fedeltà al Papa*, Successore di Pietro e centro di unità della Chiesa.

Si tratta di tre elementi inseparabili tra loro, che si illuminano mutuamente e trovano la loro convergenza nella persona di Cristo. Il sogno di Don Bosco, chiamato "delle due colonne", è una esemplificazione immediata e suggestiva di queste forze dinamiche, dei tre "amori" di Don Bosco, che edificano la Chiesa: Eucaristia, Maria, Pietro. La Chiesa di Don Bosco ha una forma eucaristica, una figura mariana, un fondamento petrino.

Questo "sensus Ecclesiae" si presenta in modo ammirevole nella fusione che Don Bosco fece dei titoli di "Ausiliatrice" e di "Madre della

Chiesa”³⁷. È interessante constatare come Don Bosco avesse capito molto bene che il rinnovamento della Chiesa doveva passare attraverso una matura pietà mariana, convinto che si perde il senso della Chiesa Madre là dove si perde il senso della vocazione materna di Maria. Questo ci fa intravedere lo stretto rapporto che esiste tra la Chiesa Madre e l’evangelizzazione, tra Maria, la Chiesa e l’azione apostolica. Ciò significa che il “senso della Chiesa” deve tradursi quotidianamente in un profondo senso di appartenenza e in un impegno responsabile come credente.

Nella *Lettera Edificante*, scritta al ritorno da Roma il 14 giugno 1905, parlando di Don Bosco modello di attaccamento alla Chiesa, don Rua scrisse: «Quanti conobbero Don Bosco durante la sua carriera mortale o ne lessero la vita meravigliosa, mentre ne ebbero ad ammirare le virtù straordinarie, avranno senza dubbio dovuto convincersi che egli non viveva che per Dio, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benché minima azione era guidato dallo spirito del Signore. Per noi suoi figliuoli pare quasi impossibile rappresentarci Don Bosco se non col volto acceso di santo zelo e colle labbra aperte in atto di ripetere il suo motto prediletto: *Da mihi animas, caetera tolle*.

Credo di non andar errato pensando che anche voi non potete raffiguravelo altrimenti che quale perfetto modello di sacerdote, immemore di se stesso, intento unicamente a procurare la gloria di Dio ed a guidare un gran numero di anime al cielo. E se noi avessimo vaghezza di domandargli come abbia fatto a sormontare tante difficoltà, a passare vittorioso tra gli scogli, a continuare imperturbato il cammino tracciato dalla Provvidenza e fondare la sua Pia Società, sembra che egli con quella fisionomia bonaria e sempre raggianti di carità e dolcezza ci risponda colle parole di S. Paolo: *nos autem sensum Christi habemus*, quasi volesse dirci che mai non pensò né operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione.

Né v’era pericolo che egli errasse nella pratica di questo spirito del Signore, poiché in tutto egli voleva essere guidato da quella Chiesa che è *colonna e fondamento della verità*. Esaminiamo la sua vita intera, e noi troveremo Don Bosco premuroso anzitutto di essere sempre ubbidientissimo figlio della Santa Chiesa, disposto ad ogni sacrificio per propagarne le dottrine e sostenerne i diritti. Non solo ne osservava le leggi, ma an-

³⁷ G. Bosco, *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* in OE vol. XX, pp. 198-199.

cora ne preveniva i desideri. Di qui ne viene che noi suoi figli abbiamo ora la ineffabile consolazione di vedere sancite dalla infallibile Autorità del Sommo Pontefice molte cose che tanti anni fa Don Bosco, profondo conoscitore dei tempi e sicuro interprete dello spirito della Chiesa, con zelo instancabile c'inculcava. I fatti lo provano»³⁸.

Nella stessa linea, parlando del senso ecclesiale di Don Bosco, don Luigi Ricceri scriveva: «Il suo concetto pratico di religione, il suo criterio pastorale di azione, è una visione superpolitica e superculturale del cristianesimo, concretizzato nella Chiesa che ama vedere fondata su Pietro e gli Apostoli e sui loro successori, il Papa e i Vescovi: “*Qualunque fatica è poca, diceva, quando si tratta della Chiesa e del Papato*”³⁹. Era la sua una visione radicata nella certezza della presenza viva dello Spirito Santo nella Chiesa, nella convinzione che il Papa è il Vicario di Cristo sulla terra, e nella coscienza (e devozione) che la Madonna è l'Ausiliatrice dei Cristiani. In coerenza con tale senso creò iniziative, illuminò decisioni, accettò difficili compiti, e anche soffrse incomprensioni e ingiustizie»⁴⁰.

E più in avanti, in quella stessa lettera, don Ricceri stigmatizzava «*un pratico dissenso ecclesiale* (come) atteggiamento di alcuni che prescindono dagli orientamenti del Magistero, magari con manifestazioni sporadiche e svariate di contestazione pubblica. La loro condotta praticamente prescinde dal “dono di illuminazione del ministero” del Papa e dei Vescovi. Alla radice di simile atteggiamento – da cui Don Bosco era del tutto alieno – suole trovarsi un sociologismo nell'interpretazione del mistero della Chiesa, che non salva né la sua istituzione divina, né la sua distinzione dal mondo. Il “popolo di Dio” in tale prospettiva diviene semplicemente il popolo, e l'assemblea di base sostituisce l'iniziativa dello Spirito Santo svuotando le mediazioni istituzionali. Anche questo atteggiamento appare in aperta contraddizione con la prassi di Don Bosco, e del tutto estraneo alla più chiara tradizione salesiana»⁴¹.

In seguito, tra i criteri per orientare l'attività salesiana, accanto a quello di curare il realismo della nostra missione, don Ricceri indica quello di essere *solidali con l'opzione della Chiesa*. «Innanzitutto la Chiesa ha

³⁸ M. RUA, *Lettera Edificante. Lo spirito di D. Bosco - Vocazioni - Buona Stampa*, 14 giugno 1905, in «Lettere Circolari ai salesiani», Roma, Ed. Direzione Generale Opere Don Bosco, pp. 384-385.

³⁹ MB V, 577.

⁴⁰ L. RICCERI, *I Salesiani e la responsabilità politica*, in «Lettere Circolari di don Luigi Ricceri ai salesiani», Roma, Ed. Direzione Generale Opere Don Bosco, p. 942.

⁴¹ *Ivi*, p. 951.

optato da sempre e in forma definitiva per Cristo, il suo Signore, come la sposa per lo sposo. Ecco il primato assoluto d'amore e di verità che illumina tutta la sua missione e guida la sua attività. Ma sullo sfondo di questa opzione fondamentale ci sono delle scelte pastorali che la Chiesa formula nelle differenti situazioni storiche. Di fronte al momento cruciale che il mondo vive, la Chiesa ha fatto la sua scelta concreta nel Concilio Ecumenico Vaticano II. In tale scelta "si è rivolta, non deviata", verso l'uomo d'oggi, lo ha guardato con gli occhi di Dio, dopo aver considerato se stessa come un "sacramento" che deve servire alla sua salvezza. Il Concilio ha voluto una sua presenza utile e liberatrice nella promozione umana; una presenza, però, che si concretizza in un impegno di ordine religioso»⁴².

"Dal nostro amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa", dice l'articolo 13 della Costituzione dei SDB. Abbiamo ricevuto dal nostro Padre Don Bosco una particolare sensibilità per quella capacità della Chiesa di costruire "l'unità e la comunione fra tutte le forze che lavorano per il Regno". Lo spirito salesiano ci costituisce come centri di comunione di molte altre forze e come costruttori e promotori della Chiesa tra i giovani. Per questo dobbiamo esprimere e manifestare un singolare amore alla Chiesa mediante una fedeltà dinamica e responsabile ai suoi insegnamenti, uno sforzo generoso di comunione e di collaborazione con tutti i suoi membri, e soprattutto con un impegno incondizionato per aprire la Chiesa ai giovani e i giovani alla Chiesa, in modo che tutti possano trovare in essa il volto di Cristo e i tesori della Salvezza.

Forse nessuno come don Egidio Viganò ha sviluppato nella riflessione e nell'azione questo "sensus Ecclesiae". Egli ne ha parlato esplicitamente presentando la dimensione ecclesiale della devozione a Maria Ausiliatrice⁴³. Nella lettera su "L'animazione del direttore salesiano" scrisse: «Il Direttore, perché prete, deve curare ecclesialmente il significato e gli orizzonti dell'attività pastorale sua e della comunità; deve saper vivere e far vivere in sintonia e collaborazione con il Papa, con i Vescovi e con i sacerdoti; promuovere le relazioni con loro, la simpatia, l'amicizia, la stima e la collaborazione; non per diplomazia o per semplice convenienza, ma perché tutto questo costituisce un aspetto importante del contenuto del suo servizio alla comunità salesiana»⁴⁴.

⁴² Ivi, pp. 951-952.

⁴³ E. VIGANÒ, *Maria rinnova la Famiglia salesiana di don Bosco*, ACG 289 (1978).

⁴⁴ E. VIGANÒ, *L'animazione del direttore salesiano*, ACG 306 (1982), p. 12.

Nella lettera “La nostra fedeltà al successore di Pietro” don Viganò ci dice che «tra le componenti di una spiritualità giovanile salesiana c’è appunto un forte “senso di Chiesa” con appositi atteggiamenti da creare, da sviluppare e da tradurre in esperienza vissuta»⁴⁵. Nella stessa lettera poi egli li concretizza in alcuni punti particolarmente strategici: il concetto di Chiesa come “Mistero”, che aiuta a superare visioni ecclesiologiche minimaliste o devianti; l’immagine del Papa quale primo e supremo Pastore, contro ogni visione sociologica; l’inclusione dei contenuti del magistero del Papa nelle nostre attività di evangelizzazione, contro un’adesione semplicemente affettiva o sentimentale ma non operativa; l’accoglienza, in vista del carattere pastorale e pedagogico della vocazione salesiana, delle direttive morali e dell’insegnamento sociale del Papa, per contestare il permissivismo e l’egoismo della cultura odierna⁴⁶.

Come Famiglia Salesiana, noi lavoriamo con la Chiesa e per la Chiesa; cerchiamo di “sentire cum Ecclesia”; apparteniamo alla Chiesa; viviamo nella Chiesa; siamo Chiesa. Potremmo esprimere questo “sensus Ecclesiae”, che portiamo inscritto nel nostro carisma, con una dossologia ecclesiologica: “*Per la Chiesa, con la Chiesa, nella Chiesa*, a Te Dio Padre onnipotente, per mezzo del Figlio, nello Spirito ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli. Amen”.

8. Per una pedagogia dell’essere Chiesa e vivere con la Chiesa

Dicevo all’inizio che il nostro compito è quello di far innamorare gli altri della Chiesa, specialmente i giovani. Questa è una sfida più che mai importante, appunto perché qua e là si percepisce una tendenza sempre più grande a vivere un cristianesimo senza Chiesa. Vi sono cristiani che non hanno rinunciato al rapporto con la Chiesa, ma che non appartengono e che non si identificano con nessuna comunità; essi sono simili a coloro che gironzolano per un supermercato e fra le diverse offerte scelgono quelle che più loro aggradano.

Sappiamo che l’identificazione con Cristo è sempre anche un’identificazione con il suo Corpo, con la sua Chiesa, con coloro che gli appartengono. Questo è un criterio di verifica di autentica identità cristiana. Ma allo stesso tempo l’appartenenza alla Chiesa ha senso soltanto come strumento di appartenenza a Cristo: il nostro sì a lei è espressione del no-

⁴⁵ E. VIGANÒ, *La nostra fedeltà al Successore di Pietro*, ACG 315 (1985), p. 26.

⁴⁶ Cf. E. VIGANÒ, *La nostra fedeltà al Successore di Pietro*, ACG 315 (1985), pp. 26-30.

stro sì a Lui. Ebbene, secondo il testo citato di Paolo agli Efesini, questa identificazione si realizza attraverso il battesimo e la vita sacramentale, si codifica nella professione di fede, si vive nell'orientamento della vita cristiana, si esprime nella preghiera.

La domanda cruciale è allora come educare i giovani ad essere Chiesa e a vivere con la Chiesa. In un mondo sempre più plurale, secolarizzato, relativista, la formazione dei credenti richiede una chiara e significativa *testimonianza della comunità cristiana*, in modo che possa offrire ai giovani un'immagine evangelica della identità della Chiesa e della sua missione nel mondo. Essa domanda anche un *cammino di fede*, in particolare una solida catechesi, che aiuti a maturare la loro coscienza, in modo che possano aprirsi a tutto ciò che è umano, armonizzare le loro scelte con quelle della madre Chiesa, rendere testimonianza della propria fede, insomma identificarsi con Colui che si è identificato con noi, sì da essere figli del Padre e fratelli degli uomini.

Siamo consapevoli che la ***testimonianza della comunità*** ha una forza notevole di credibilità e di sostegno; si educa alla fede con ciò che si è e si vive, più che con ciò che si dice e si insegna. Il cammino di educazione dei giovani alla Chiesa comincia con un impegno sincero della comunità ecclesiale ad approfondire le sue opzioni fondamentali, cioè la passione per Dio che la raduna per mezzo di Cristo nello Spirito, la fraternità tra tutti i battezzati, la preoccupazione evangelizzatrice, la volontà di servizio alla società, la priorità verso i più poveri.

Seguendo queste grandi opzioni la comunità cristiana scopre le vie per convertirsi e per resistere alle diverse tentazioni di oggi: la tentazione di piegarsi senza discernimento evangelico ai criteri, valori, atteggiamenti e comportamenti di una società, che tende ad erigersi come idolo seducente per i credenti; la tentazione della paura che sovente ci rinchiude tra le mura della Chiesa, con un atteggiamento di sfiducia e persino di rivendicazione davanti alla società; la tentazione dell'individualismo e della passività, della rincorsa agli onori e al denaro, della paura di essere emarginata con gli emarginati.

In questo sforzo di conversione la nostra identità ecclesiale deve essere sempre più trasparente, per divenire significativi, per rendere visibile e credibile quanto annunciamo. Perciò le nostre opere di qualsiasi tipo, scuole, centri di formazione professionale, università, case di accoglienza, parrocchie, oratori, centri giovanili, città dei ragazzi, devono avere come primo scopo l'evangelizzazione, l'annuncio della buona novella della salvezza che Dio vuole dire a tutti nel suo Figlio Gesù.

La gestione professionale delle opere e la serietà per portare avanti un

programma nelle attività che svolgiamo non deve oscurare mai il primato che corrisponde all'evangelizzazione. «Prive di uno zelo struggente per il vero Dio, la teologia e la pastorale si ridurrebbero a pura tecnica ed attività organizzativa. Anche la Chiesa deve cacciare sempre dal tempio i mercanti: *“Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato”*»⁴⁷.

Non va dimenticato che le strutture, che sono necessarie per la missione, corrono sovente il rischio di oscurarla, quando non c'è un'anima che le faccia splendenti. Mi domando se la crescente difficoltà ad identificarsi con la Chiesa non sia anche conseguenza del fatto che essa in alcune parti venga percepita come non seriamente preoccupata di solidarizzare con i più bisognosi, come non identificata con la sofferenza del mondo, come troppo chiusa e sicura di sé stessa.

Nel cammino per rendere più significativo il volto della Chiesa, si devono curare i *segni* che la esprimono e la manifestano. Molte persone scoprono e sentono la Chiesa attraverso i segni che di essa trovano nella vita quotidiana; tali segni possono suscitare nuovi legami o fortificare quelli già esistenti, possono congelare o indebolire o rilanciare i movimenti di avvicinamento alla Chiesa. Per questo è importante che la comunità cristiana faccia crescere i segni della Chiesa.

Vi sono alcuni segni privilegiati, che aiutano l'adesione dei giovani alla Chiesa: il segno dell'accoglienza cordiale ed evangelica, che manifesti un atteggiamento di apertura gratuita, di ascolto incondizionato, di volontà sincera di servizio; il segno della qualità umana e cristiana dei servizi di assistenza, educazione, cura pastorale; il segno della verità della vita liturgica e della preghiera della comunità cristiana, che si esprima in una celebrazione orante, partecipativa, curata, in sintonia con i problemi e le situazioni della società; il segno dei pastori che vivano una vita evangelica pervasa dalla passione per Dio, con una capacità di accoglienza e di sintonia con la gente, soprattutto con i giovani e i poveri, un servizio gratuito, un impegno sincero per la comunione. Attraverso questi segni i giovani sono introdotti all'esperienza di Chiesa ed aiutati ad aprirsi ad essa.

Insieme alla testimonianza, è urgente promuovere tra i giovani un *cammino di fede* che porti ad incontrarsi personalmente con Cristo, a vivere la vita sacramentale, ad inserirsi sempre più consapevolmente nella

⁴⁷ Gv 2,16; K. LEHMANN, *Vale la pena rimanere nella Chiesa e vivere per essa*, in J. Ratzinger - K. Lehmann, «Vivere con la Chiesa», Brescia, Queriniana, 1978, p. 36.

Chiesa, a conoscerla ed amarla, a impegnarsi in essa e vivere per essa. Una delle aree del cammino di fede dei giovani riguarda appunto la crescita verso una intensa appartenenza ecclesiale; anche la spiritualità giovanile salesiana propone un'esperienza di comunione ecclesiale. Questo è l'impegno fondamentale della comunità cristiana e in concreto delle nostre comunità educative; l'attenzione al cammino di fede dei giovani esprime la maternità della Chiesa, che si prende cura dei suoi figli e li aiuta a crescere. Questo richiede alcune specifiche scelte.

8.1. *Far conoscere la Chiesa*

Occorre aiutare i giovani a superare un'immagine parziale della Chiesa, spesso vista soltanto nei suoi aspetti istituzionali, come se fosse una organizzazione sociale e politica simile alle altre, oppure identificata con la gerarchia, o al contrario ridotta ad una realtà puramente spirituale, individuale e ideale. Questo richiede un'accurata catechesi sulla Chiesa secondo le linee offerte dalla *Lumen Gentium* e dalla *Gaudium et Spes*, ma anche una introduzione alla vita concreta della Chiesa, facendo conoscere i suoi progetti, le sue preoccupazioni, le sue migliori iniziative, persone e comunità significative. Un'informazione fidata, positiva e continua contribuirebbe certamente a promuovere una conoscenza più reale e più significativa della Chiesa.

8.2. *Far crescere il senso di Chiesa*

Si tratta di sviluppare nei giovani il senso di appartenenza ad essa: noi apparteniamo alla Chiesa ed essa appartiene a noi. Siamo stati convocati da Gesù a formare la sua famiglia e a continuare insieme la sua missione nella storia. Non può esistere una coscienza chiara della propria identità cristiana senza il senso vivo di appartenenza alla comunità cristiana. Ciò richiede pure di sviluppare atteggiamenti di apertura, dialogo e simpatia verso l'uomo, come ha fatto la Chiesa nel Concilio Vaticano II, che ha cercato di comprendere le situazioni dell'umanità e di collaborare con tutti gli uomini e le donne di buona volontà al compito di costruire un mondo più umano.

Questo si impara e si verifica nella vita familiare e sociale; la propria famiglia e i propri ambiti di vita devono essere scuola e laboratorio di comunione. «Essere cristiano importa un *nuovo modo di essere uomo*», esige una conversione, quella proprio richiesta dal Vangelo, da Cristo... In questa prospettiva l'intervento dell'educatore cristiano, del pastore di

anime, mira alla formazione di una certa disposizione di spirito, che non è solo conoscenza, ma in cui a questa si uniscono atteggiamenti che includono l'inclinazione della volontà, della emotività, della sensibilità, di tutto l'uomo, verso l'integrazione tra un fatto di esperienza e un punto di riferimento fisso o abituale; è l'adesione di fede al piano di amore e di salvezza di Dio in Gesù Cristo»⁴⁸.

Per questo nel cammino di educazione al senso di Chiesa è importante formare la coscienza sociale dei giovani attraverso la Dottrina sociale della Chiesa, sia per imparare a vivere la dimensione sociale e politica della fede, sia per rendersi più solidali con i problemi che assillano la vita di tanti uomini e donne nel mondo che vivono in situazioni inumane, e per generare volontari, apostoli e missionari.

8.3. *Far fare esperienza di Chiesa*

Il senso di Chiesa e di appartenenza non si crea in forma astratta, ma attraverso l'esperienza della vita cristiana nelle diverse situazioni della persona, incominciando dalla famiglia, chiamata a ragione da Paolo VI la *Chiesa domestica*, e continuando nella parrocchia, in cui si realizza normalmente l'esperienza di comunione di fede, di speranza, di carità. Nel caso nostro noi facciamo esperienza di Chiesa con i giovani nei diversi tipi di Comunità Educative Pastorali, che devono essere segno di fede, scuola di fede, centro di comunione e partecipazione, "fino a poter diventare una esperienza di Chiesa"⁴⁹.

Si tratta allora di irrobustire la propria comunità di fede in tutte le espressioni educative pastorali, per farle diventare lievito di trasformazione sociale. È quanto testimoniano i sommari degli Atti degli Apostoli: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà o sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che si era-

⁴⁸ L. MACARIO, *Appartenenti a Cristo nella Chiesa - Note di pedagogia ecclesiale*, in «In Ecclesia», Roma, LAS, 1977, p. 487.

⁴⁹ C 47.

no salvati”⁵⁰. A partire dalla vita delle comunità, si impose una cultura alternativa all'impero romano e un modello sociale caratterizzato non dall'ansia di possedere, ammassare ed essere i primi, ma dalla volontà di condividere, servire ed essere solidali.

Questo richiede anche di qualificare i momenti della vita ecclesiale, come sono il battesimo, la catechesi, la partecipazione all'Eucaristia, l'ascolto della Parola, l'accesso al sacramento della Riconciliazione, gli incontri di gruppi e di comunità, i ritiri e le celebrazioni dei momenti forti dell'anno liturgico, i momenti di convivenza e di fraternità, il contatto con il territorio, ecc. Nulla si deve banalizzare; tutto può e deve favorire la maturazione del senso ecclesiale.

8.4. *Far trovare la vocazione nella Chiesa*

Il cammino di educazione alla fede deve aiutare a passare dalle buone disposizioni d'animo alle convinzioni salde, da queste alle motivazioni trainanti, poi ai progetti di vita, quindi alla consegna totale a Dio e agli altri. Ecco che cosa significa amare la Chiesa e consegnarsi per essa. L'amore alla Chiesa si manifesta anche in questa capacità di lasciarsi afferrare da Cristo, al punto di rinunciare ai propri interessi e progetti e mettersi completamente a sua disposizione per continuare nella propria persona la sua opera di costruzione del Regno. L'adesione alla Chiesa, resa possibile dalla conoscenza della sua realtà, sviluppata da un progressivo senso di appartenenza ad essa ed accresciuta con concrete esperienze ecclesiali, matura nell'impegno vocazionale.

«Chi ai nostri giorni si pone a servizio della Chiesa dovrà essere convinto, fin nelle più nascoste pieghe della sua esistenza, della possibilità di mostrare all'uomo, anche in mezzo ad un mondo secolarizzato ed ateo, le orme di Dio nella storia e nella propria vita. Questo impegno ad essere testimoni viventi dell'esperienza di Dio nel nostro mondo deve animare e pervadere i diversi campi di attività e settori di lavoro pastorale in cui si traduce ogni ministero o servizio... Oggi più che in passato è vero dunque che *Dio ha bisogno degli uomini*».⁵¹

Faccio auguri che tutti noi possiamo amare, seguire ed imitare Gesù con l'ardore, la convinzione e la fedeltà delle grandi colonne della Chiesa, San Pietro e San Paolo. Così potremo confessare pubblicamente la no-

⁵⁰ At 2,42-47.

⁵¹ K. LEHMANN, *Vale la pena rimanere nella Chiesa e vivere per essa*, p. 33-34.

stra fede e il nostro amore come loro due: “*Signore, tu sai tutto. Tu sai che ti amo*”⁵²; “*Signore, da chi andremo? solo tu hai parole di vita eterna*”⁵³; “*So a chi ho dato la mia fiducia*”⁵⁴; “*Vivo nella fede nel Figlio di Dio che mi ha amato sino a consegnarsi per me*”⁵⁵. Allora la nostra fede si tradurrà in carità operativa e diventerà testimonianza credibile e convincente.

Auspico che tutti noi possiamo raggiungere il traguardo cui è arrivata Santa Teresa di Gesù Bambino: «Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore, e in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà»⁵⁶.

9. A mo' di conclusione: come i colori dell'arcobaleno

Finisco raccontando una leggenda indigena americana, *All the Colors of the Rainbow*, che mi sembra un appello a mettere insieme quanto di meglio c'è in noi per creare qualcosa di bello, luminoso, affascinante e, al tempo stesso, significativo, come può esserlo un arcobaleno.

La Chiesa è la comunità dei discepoli di Gesù, che ricordano e fanno presente il suo amore all'uomo e il suo impegno di offrire pienezza di vita. Per essere credibili ed efficaci, abbiamo però bisogno di lasciar da parte la nostra autosufficienza e di mettere in comune le nostre potenzialità e risorse, fino ad essere una Chiesa giovane, senza macchia né ruga né alcunché di simile, ma bella e splendente.

«Raccontano che un giorno i colori del mondo incominciarono a litigare: ognuno di loro pretendeva di essere il migliore, il più importante, il più utile, il favorito.

Il Verde disse:

- “Certamente il più importante sono io, segno di vita e di speranza. Sono stato scelto per l'erba, gli alberi, le foglie. Senza di me tutti gli animali morirebbero. Guardate la campagna: mi vedrete dappertutto”.

⁵² Gv 21,17.

⁵³ Gv 6,68.

⁵⁴ 2 Tim 1,12.

⁵⁵ Gal 2,20.

⁵⁶ SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manuscrits autobiographiques*, Lisieux, 1957, p. 229.

L'Azzurro l'interruppe:

- *"Tu pensi soltanto alla terra, ma considera il cielo e il mare. L'acqua è il fondamento della vita, le nuvole la portano su dal mare profondo. Il firmamento offre spazio e pace e serenità. Senza la mia pace, tutti voi non sareste niente".*

Il Giallo ridacchiò:

- *"Voi siete tutti troppo seri. Io porto la risata, l'allegria e il calore nel mondo. Il sole è giallo, la luna è gialla, le stelle sono gialle. Ogni volta che tu guardi un girasole, il mondo intero incomincia a sorridere. Senza di me non ci sarebbe la gioia".*

L'Arancione fece risuonare la sua tromba:

- *"Io sono il colore della salute e della forza. Posso essere scarso, ma sono prezioso perché servo i bisogni della vita umana. Io porto le vitamine più importanti. Pensate alle carote, alle zucche, alle arance, ai manghi e alle papaie. Non sono continuamente in giro, ma quando riempio il firmamento all'aurora o al tramonto, la mia bellezza è così impressionante che nessuno fa più caso a voi".*

Il Rosso non poté trattenersi oltre e gridò:

- *"Io sono il capo di tutti voi. Io sono sangue e la vita è sangue. Sono il colore del pericolo e del coraggio. Sono disposto a lottare per una causa. Io porto fuoco nel sangue. Senza di me la terra sarebbe vuota come la luna. Sono il colore della passione e dell'amore, della rosa rossa, della poinsezia (la stella di natale) e del papavero".*

Il Porpora si tirò su fino alla sua massima altezza. Era veramente alto e parlò con grande dignità:

- *"Io sono il colore della sovranità e del potere. Re, capi e vescovi hanno scelto sempre me, perché sono segno di autorità e di sapienza. La gente non mi mette in discussione, si limita ad ascoltarmi e ad ubbidirmi".*

L'Indaco parlò, molto più tranquillamente di tutti gli altri, ma con maggior decisione:

- *"Badate a me. Sono il colore del silenzio. Difficilmente avvertite la mia presenza, però senza di me voi tutti diventate superficiali. Io rappresento il pensiero e la riflessione, il crepuscolo e l'acqua profonda. Voi avete bisogno di me per l'equilibrio e il contrasto, per la preghiera e la pace profonda".*

E così i colori continuarono a vantarsi, ognuno convinto della propria superiorità. La discussione si andò facendo sempre più forte e aspra. All'improvviso ci fu un sorprendente flash di fulmine brillante e scoppiò un tuono. Poi incominciò a piovere a dirotto. I colori si accovacciarono pieni di timore, avvicinandosi l'un l'altro per conforto.

In mezzo al clamore, la Pioggia iniziò a parlare: "Colori insensati, state lì

a lottare tra voi, ciascuno cercando di dominare sugli altri. Non sapete che ognuno è stato fatto per uno scopo speciale, unico e differente? Unite le mani e venite da me'.

Facendo come era stato detto loro, i colori si unirono e si presero per mano. La Pioggia continuò: "D'ora innanzi, quando piove, ognuno di voi si stenderà lungo il firmamento in un grande arco di colore come memoriale che tutti voi potete vivere in pace. L'arcobaleno è un segno di speranza per il domani".

E così, ovunque la pioggia bagna il mondo e un arcobaleno appare nel firmamento, ricordiamoci di apprezzare gli altri, di darci la mano, di creare comunione e di essere un segno di speranza per l'umanità».⁵⁷

A Maria, la Madre di Dio, sotto la cui protezione intraprendiamo questo nuovo anno 2005, affido ognuno e ognuna di voi, carissimi membri della Famiglia Salesiana, educatori e giovani del mondo. Ella, la Madre della Chiesa, ci insegna ad essere e a saper formare discepoli dilette e annunciatori gioiosi del suo Figlio. Ella ci aiuti a riconoscere la Chiesa come nostra Madre, che sempre ci genera e ci rigenera nella fede.

Con affetto e riconoscenza, in Don Bosco.

⁵⁷ *All the Colors of the Rainbow*, Basata su una originale Leggenda Americana, presentata da *Leon Orb*, 2 giugno 2004.

«PASSA IN MACEDONIA E AIUTACI» (At 16,9)
Presentazione della Regione Europa Nord

1. «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9). – 2. Gli inizi della presenza salesiana nella Regione Europa Nord. 2.1 Gran Bretagna, Irlanda - Malta, Olanda e Belgio Nord. – 2.2 Austria e Germania. – 2.3 La Polonia. – 2.4 Paesi dell'ex Unione Sovietica e Lituania. – 2.5 Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia. – 2.6 Due fattori che contribuirono al primo sviluppo. – 2.6.1 Il “Bollettino Salesiano”. – 2.6.2 I Cooperatori Salesiani. – 3. Il contesto odierno della nostra missione. – 3.1 La nuova Europa. – 3.2 La situazione giovanile. – 3.3 L'odierna realtà salesiana della Regione. – 3.4 La realtà delle diverse zone. – 3.5 La collaborazione interispettoriale. – 4.1 settori della vita e della missione salesiana. – 4.1 Formazione iniziale. – 4.2 Formazione salesiana dei laici. – 4.3 Pastorale Giovanile. – 4.4 Pastorale vocazionale. – 4.5 Comunicazione Sociale. – 4.6 Le Missioni. – 4.7 La Famiglia Salesiana. – 5. Prospettive di futuro. – 5.1 Per tutte le Ispettorie della Regione. – 5.2 Per le diverse zone della Regione. – 6. Conclusione.

[s.d.]

Carissimi Confratelli,

vi scrivo con lo sguardo ormai rivolto alla Pasqua che stiamo per celebrare. Mi viene perciò spontaneo il desiderio di porgervi gli auguri di una gioiosa e feconda celebrazione dei misteri della nostra salvezza nella morte e risurrezione del Signore Gesù. La prima verità da credere, se vogliamo essere cristiani, è appunto la confessione di fede: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone»¹. È l'ultima verità da ritenere, se vogliamo continuare ad essere cristiani è proprio la stessa: «Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo»². Credere nella Pasqua del Signore e vivere già da risorti è il cardine della vita cristiana. «Infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità»³. In questa prospettiva pasquale, colgo l'occasione per ringraziare delle espressioni di simpatia, condoglianza e preghiera per la morte di mio padre, che vive ora accanto al Signore Risorto.

¹ Lc 24,34.

² Rm 10,9.

³ 1 Cor 5,7b-8.

Prima di entrare nel merito della lettera, desidero comunicarvi, anche se brevemente, due notizie di famiglia che ci interessano. Innanzitutto quella della prossima beatificazione, il 24 aprile, di don *Bronistaw Markiewicz*, fondatore della Congregazione di San Michele Arcangelo, più conosciuti come “Micaeliti”, che dall’anno 2000 forma parte della Famiglia Salesiana. Mentre ci rallegriamo con il Superiore Generale e con tutta la Congregazione per il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa della santità del Fondatore, ci sentiamo ulteriormente confermati della validità del carisma di Don Bosco e della Famiglia Salesiana come strada e spazio di santità.

L’altra riguarda invece direttamente la Congregazione. Arrivati a metà del sessennio, abbiamo iniziato le *Visite d’insieme*, una forma di presenza del Consiglio Generale nelle varie parti della Congregazione, che è diventata prassi obbligata degli Istituti religiosi nell’attuale contesto di unità nel decentramento e viceversa. Alle Regioni permette di avere una visione universale della nostra Congregazione. Al Rettor Maggiore e al suo Consiglio offre la possibilità di sentire il polso dello stato della vita e presenza salesiana nelle diverse Regioni. In questa occasione abbiamo deciso di prendere in considerazione in particolare due temi: la comunicazione, assimilazione e messa in pratica del CG25, e le realizzazioni più importanti, le sfide più scottanti, le risorse disponibili e le prospettive di futuro delle singole Regioni e delle Ispettorie all’interno di esse. Mentre vi scrivo abbiamo terminato le prime due, quelle dell’Asia Sud e di Asia Est e Oceania. Come è facile immaginare, quando avremo compiuto il passaggio per tutte le Regioni, saremo in condizioni di definire gli obiettivi del prossimo Capitolo Generale e mettere in atto la sua preparazione.

Certo, lo studio delle Regioni ha un altro foro, quello del Consiglio Generale, che continua con il suo programma di studiarle una ad una. Anch’io proseguo con il mio proposito di presentarcele nelle mie lettere. Questa volta è il turno della Regione Europa Nord, con cui concluderò la presentazione dell’Europa salesiana.

1. «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9)

Ho voluto mettere come titolo della lettera questa frase del noto ed importante sogno di San Paolo a Troade, durante il suo secondo grande viaggio missionario⁴. Dopo un breve cenno all’attività apostolica di raf-

⁴ At 15,41-18,22.

forzamento delle comunità, ordinariamente attraverso l'evangelizzazione, il battesimo, l'Eucaristia e il ministero⁵, l'autore degli Atti evidenzia il vero protagonista della Chiesa: lo Spirito Santo. È lui infatti a guidare le scelte da fare, i passi da compiere, le frontiere da varcare, le porte da aprire. Per ben due volte il testo racconta come lo Spirito Santo interviene vietando a Paolo e ai suoi compagni di portare avanti il proprio progetto missionario e dirigendoli invece verso la Grecia, verso l'Europa: «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: *“Passa in Macedonia e aiutaci!”*»⁶.

Si tratta di un testo assai eloquente, innanzitutto perché – come ho detto prima – fa vedere che è lo Spirito Santo la guida della Chiesa e colui che apre il mondo al Vangelo; ma anche perché rappresenta l'apertura dell'Europa a Gesù e alla sua Chiesa, che ha avuto un influsso assai rilevante nella configurazione culturale dell'Europa d'oggi dopo duemila anni di cristianesimo; notiamo come questo macedone, in qualche modo simbolo degli europei, fa una richiesta di aiuto, che è la richiesta dell'evangelizzazione. Leggiamo infatti nel versetto seguente: «Dopo aver avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la Parola del Signore»⁷.

Il testo, memorabile e profetico nel contempo, ricorda il passato e disegna il futuro. Il passato e il futuro dell'Europa è il Vangelo. Con più di un secolo di storia, noi Salesiani avremo futuro in questa Europa se lasciamo che sia lo Spirito a guidare la nostra missione; se siamo capaci di sognare di giorno, come Don Bosco, contemplando la situazione di povertà, di abbandono, di smarrimento dei giovani; se ascoltiamo il loro grido di aiuto: *«Passate in Macedonia e aiutateci!»* e, dietro tale invocazione, scopriamo come Paolo che essi hanno bisogno del Cristo e del suo Vangelo che venga ad appagare i loro desideri più profondi, mentre cerchiamo nel contempo di formare in loro attraverso l'educazione in ciascuna delle nostre opere l'uomo, il cittadino, il professionista.

2. Gli inizi della presenza salesiana nella Regione Europa Nord

La Regione Europa Nord possiede uno straordinario grado di diversità storica, culturale, religiosa, economica e linguistica, che in qualche

⁵ Cf. At 15,41; 16,5.

⁶ At 16,9.

⁷ At 16,10.

modo rappresenta la ricchezza e la complessità della nuova Europa. Tentiamo, nel quadro ristretto di questa lettera, di dare alcuni spunti significativi degli inizi della nostra presenza e azione nelle varie zone della Regione.

2.1. *Gran Bretagna, Irlanda-Malta, Olanda e Belgio Nord*

Nel 1887 i Salesiani sono approdati in **Gran Bretagna**, un territorio di cultura protestante, fiero del suo predominio come prima potenza industriale, con una piccola minoranza cattolica, nella maggior parte costituita da immigrati della agricola Irlanda. Quando i Salesiani arrivarono in **Irlanda**, nel 1919, essa era appena arrivata ad essere nazione indipendente, tormentata da una guerra civile ed economicamente in difficoltà per la perdita dei suoi tradizionali compratori britannici. Una situazione diversa quella del **Belgio**, dove i Salesiani fecero il loro ingresso nel 1890. Vi trovarono una nazione appena industrializzata, con vasti squilibri sociali, con una classe dirigente media liberale (a volte anticlericale), ma con una regione, quella **Fiamminga**, fortemente radicata nella cultura cattolica. L'arrivo all'Olanda avvenne nel 1928, quando il paese, maggioritariamente protestante, si era convertito in un centro commerciale molto sviluppato, con un impero oltremare e con estensioni ampiamente agricole, dove i cattolici costituivano una minoranza isolata e socialmente e politicamente emarginata.

Davanti a questa diversità di contesti non sorprende che lo sviluppo dell'opera salesiana abbia avuto differente storia ed esito nelle diverse regioni dove fu impiantata.

2.1.1. Gran Bretagna

Forse pochi sanno che è stato Domenico Savio a sancire, con le sue accorate parole, nel 1855, l'ingresso dell'Inghilterra nella storia salesiana: «*Quante anime attendono aiuto in Inghilterra; se solo avessi forze sufficienti, andrei subito e porterei la gente a Dio*». Grazie all'influenza dell'Arcivescovo Tobia Kirby, studenti del Collegio Irlandese frequentarono l'Oratorio presso la casa di accoglienza, e proprio da qui Don Bosco seppe trarre fuori il suo primo gruppo di giovani irlandesi, che saranno tutti pionieri dell'opera salesiana non solo a Londra, ma anche nelle Isole Falkland, a Malta, nell'Irlanda stessa e persino a San Francisco.

Un'altra conoscenza romana, la Contessa Georgiana di Stacpoole, offrì ai Salesiani la Missione e la scuola elementare a Battersea in Londra,

fondata nel 1874, dove nel 1887 Don McKiernan e i suoi primi compagni giunsero, sbucando nella nebbia.

La presenza salesiana si sviluppò fortemente, comprendendo le case di Inghilterra, Cape Town (1897) e Malta (1903), di modo che nel 1902 fu eretta formalmente come Ispettorìa Inglese.

Subito dopo la guerra 1914-1918, Don Francesco Scaloni vide la necessità di rivalizzare la Ispettorìa Inglese e nel 1920 aprì il nuovo noviziato e studentato a Cowley, Oxford.

Una nota che ha caratterizzato l'opera salesiana in Inghilterra fin dall'inizio è stata, da un canto, il diretto coinvolgimento degli agenti pastorali delle parrocchie delle aree più povere, e dall'altro l'aver sviluppato scuole sia elementari che secondarie con una forte spinta a scoprire vocazioni sacerdotali.

2.1.2. Irlanda

Nello stesso periodo, i Salesiani si stabilirono in *Irlanda* (1919), sotto l'ispirazione di Don Luigi Sutherland e grazie all'invito del Vescovo Thomas Hallinan di Limerick, che era già stato coinvolto nel primo progetto di Don Bosco del 1874. Sistemarono una tenuta abbandonata a Pallaskenry e la trasformarono in aspirantato e scuola agraria. Anni più tardi (1922), a Warrenstown nel Co Meath, una proprietà molto grande lasciata in eredità ai Salesiani, nella regione più ricca di Irlanda, diede luogo a un fiorente collegio di agricoltura/orticoltura. Sotto la pressione della seconda guerra mondiale, venne aperto un noviziato irlandese separato e poi l'aspirantato a Ballinakill nel 1941.

Dopo il Vaticano II, grazie alla decisione di separare l'Ispettorìa Irlanda/Sud Africa nel 1968 e di aprire il seminario nazionale a Maynooth ai religiosi perché potessero andare alla Università, si aprirono nuovi orizzonti alla Irlanda salesiana.

2.1.3. Olanda

In *Olanda*, fino al 1928, se giovani olandesi volevano diventare salesiani, dovevano andare in Belgio, in Germania o in Italia. È stato Mons. Poels, cappellano dei minatori, a far sì che i Salesiani dal Belgio passassero in Olanda, per cominciare un oratorio e parrocchia nella città del sud di Lauradorp. Nel 1937, a Leusden, vicino ad Amersfoort, si aprì una casa per aspiranti da parte della Ispettorìa di Germania.

Appena finita la guerra, l'Olanda diventava una Ispettorìa separata,

con Don Annibale Bortoluzzi scelto come primo Ispettore. Per sedici anni, questo amabile italiano guidò la crescita della Ispettorìa. Scuole con convitto, oratori, opere giovanili furono impostate e fissate a Lau-radorp, i Salesiani si impegnarono in varie parrocchie ed in un numero assai considerevole partirono per le Missioni in diverse parti della Con-gregazione.

2.1.4. Belgio Nord

L'erezione della Ispettorìa Belgio Nord data solo dal 1959, ma Mons. Doutreloux, famoso riformatore sociale, aveva già invitato i Salesiani di Liège (1890) nel Belgio Sud, di lingua francese, ad esplorare la vocazio-nalmente ricca regione fiamminga del Belgio Nord. Fu così che nel 1896 fu fondato un noviziato a Hechtel nelle Fiandre, cui seguì l'apertura di uno dei primi centri di studi teologici fuori Italia a Groot Bijgaarden, nel 1904, in quella che nel 1902 era diventata la prima Ispettorìa belga, sotto la guida ispirata di Don Francesco Scaloni. In aggiunta al loro specifico impegno di fornire formazione secondaria e tecnica ai giovani della classe lavoratrice nello stesso Belgio, i confratelli fiamminghi si offrirono come pionieri per inaugurare una missione salesiana nell'Africa Centrale, chiamata allora Congo Belga (ora Congo, Burundi e Rwanda). Anche questa Ispettorìa è stata molto generosa nell'invio di missionari; basta dire che tuttora ci sono 75 confratelli belgi sparsi nel mondo.

Dopo la suddivisione della Ispettorìa del Belgio nel 1959, l'Ispettorìa fiamminga, malgrado la diminuzione delle vocazioni, ha espanso le pro-prie opere per i giovani in difficoltà, sia attraverso sistemazioni in alloggi, sia con l'aiuto professionale ai giovani ex-drogati.

2.2. *Austria e Germania*

L'area di lingua tedesca della Regione, comprendente le nazioni di Austria e Germania, ha una presenza salesiana significativa.

2.2.1. Austria

Nell'agosto 1886 un gruppo di cittadini austriaci, capeggiato da un giornalista, il signor Joseph M. Schmidinger, incontrò Don Bosco a San Benigno Canavese, chiedendo la fondazione in suolo austriaco di un'o-pera salesiana a beneficio dei giovani. Don Bosco non disse no, ma in-dicò come uno degli ostacoli la mancanza di personale salesiano germa-

nico preparato, ed assicurò che prima o poi si sarebbe giunti a realizzare tale progetto.

Anche se nell'allora impero austriaco degli Asburgo i Salesiani erano entrati già nel 1887 (a Trento), nel territorio etnico austriaco l'ingresso avvenne solo nel 1903, per volontà di Don Rua, cui stava molto a cuore poter entrare nella capitale dell'impero danubiano. Come organizzatore e superiore religioso fu mandato don Luigi Terrone (1875-1968), di origine italiana. La casa di Vienna, intitolata a Maria Ausiliatrice, che era nata come frutto di una convenzione tra i Salesiani e l'associazione «Kindersehzustationen Charitativer Verein für arme Kinder», non durò a lungo; dopo tre anni di collaborazione la Società Salesiana decise di sciogliere il contratto. Al fondo del conflitto stava la forte convinzione salesiana di non poter rinunciare al proprio sistema preventivo, garante sicuro del successo educativo⁸. I Salesiani intrapresero la fondazione di un'opera autonoma a Erdberg, uno dei distretti più popolati e trascurati della capitale austriaca, abitato in gran parte da una popolazione operaia già imbevuta delle idee marxiste. Nell'estate 1909 fu nominato, come direttore della nuova presenza viennese, don August Hlond, che conosceva bene la lingua e la cultura tedesca. Un anno dopo venne concesso il permesso statale di apertura. Con la prima sezione dell'oratorio, il «*Knabenheim - Salesianum*», messa in atto nell'ottobre 1910, la Società salesiana era andata incontro a una emergenza molto sentita dalla popolazione del quartiere e, in generale, in tutta la capitale: offrire una valida proposta educativa al maggior numero di ragazzi, privi di qualunque proposta qualificata di divertimento e di occupazione nel tempo dopo la scuola.

Deve essere ricordato un lavoro, anche se svolto solo dal 1916 al 1918, in favore dei giovani studenti "profughi" di nazionalità diverse: italiani, polacchi, sloveni, croati, ebrei, rumeni⁹. Questi giovani furono portati nella capitale dalle autorità civili e collocati nella casa, adibita a convitto, e furono affidati ai Salesiani. Inizialmente erano 171 giovani che frequentavano scuole pubbliche in città.

⁸ Cf. S. ZIMNIAK, *I salesiani e il «zurück zum praktischen Christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)*, in «L'Opera Salesiana dal 1880-1922. Significatività e portata sociale. Vol. II: Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia», a cura di F. Motto (Istituto Storico Salesiano. Studi 17). Roma, LAS, 2001, p. 267.

⁹ ASC E 963, lettera P. Tirone-P. Albera 11.12.1916.

2.2.2. Germania

I Salesiani tentarono varie volte di entrare in Germania prima della Grande Guerra, tuttavia il permesso fu negato per ragioni politiche e per il presunto non bisogno di una tale istituzione educativa.

Il 29 novembre 1916, tre salesiani guidati da don F. Niedermayer come direttore arrivarono a Würzburg, dando inizio alla prima casa salesiana in Germania. Il fatto attirò l'attenzione anche della stampa locale. I Salesiani, in un primo momento, si presero cura di circa 75 apprendisti e di 10 studenti di scuole medie. Più tardi estesero la loro cura a circa 160 apprendisti esterni, organizzati in circoli. Tale tipo di lavoro, viste le circostanze socio-politiche, fu ritenuto prioritario. Scriveva il primo direttore al Rettor Maggiore, don Paolo Albera: «È un lavoro veramente salesiano che ricorda molto i primi tempi di Don Bosco. Per le condizioni presenti in Baviera ed in tutta la Germania è questo lavoro per la gioventù operaia il più necessario e quello che da noi si aspettano i Vescovi. Anche gli oratori festivi formeranno una parte assai importante del nostro campo di lavoro. Invece sarà difficile, se non affatto impossibile, aprire istituti con scuole elementari o ginnasiali proprie, perché le leggi nuove proibiscono a privati l'apertura di tali scuole e le esistenti devono a poco a poco scomparire. In generale i Salesiani e l'opera di Don Bosco sono stimati assai in Baviera e si aspetta da loro la salvezza della gioventù operaia»¹⁰.

Tra le varie nuove fondazioni salesiane di questo periodo si deve nominare la casa di *Benediktbeuern*: si trattava di un ex monastero benedettino, distante una sessantina di chilometri dalla capitale della Baviera, acquisito nel 1930. L'opera assunse nella storia dei Salesiani tedeschi un posto di rilievo, perché diventò un importante centro di formazione del personale salesiano della Germania e dell'Austria; oggi è una istituzione aperta anche ai bisogni della Chiesa locale, offrendo, oltre alla possibilità dello studio di filosofia e di teologia, anche lo studio delle scienze pedagogiche e sociali; ci sono pure: un centro di irradiazione della spiritualità salesiana, un valido centro giovanile e, infine, un centro per ecologia e cultura, albergo giovanile e parrocchia.

Nel 1935 la Società Salesiana aveva 17 presenze in Germania, senza contare la presenza a Stoccolma, Svezia, fondata nel 1930: un progresso che si era attuato in meno di 20 anni! Viste le circostanze, i superiori

¹⁰ ASC E 963, lettera F. Niedermayer-P. Albera 19.06.1919.

salesiani nel 1935 eressero l'Ispettorato tedesco San Bonifacio, con la sede a München.¹¹

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale alcune case furono chiuse, e sequestrate. Tuttavia il colpo maggiore fu il fatto dell'arruolamento di molti Salesiani, di cui all'incirca 140 caddero su vari fronti di guerra. Qualcuno fu anche messo in campo di concentramento, come Theodor Hartz (1887-1942), morto a Dachau, e Karl Schmidt (1904-1968).¹²

Negli anni settanta si è sentito il bisogno di nuove forme di proposta dell'apostolato salesiano: sorsero così i centri di formazione spirituale per giovani a Benediktbeuern, Ensding, Jünkerath e Calhorn (Oldenburg). Si deve pure ricordare un'opera di straordinario valore: *la Procura Missionaria di Bonn*. Grazie ad essa furono e sono tuttora finanziati tanti progetti, sia in Europa che nelle missioni salesiane.

Nell'ottobre 1990 avvenne la riunificazione dei due Stati tedeschi, un fatto che sfidò anche i Salesiani. Nonostante che il personale salesiano tedesco stesse diminuendo, si decise, nel 1992, di aprire nuove presenze nell'ex Repubblica Democratica Tedesca, precisamente a Heiligenstadt (Turingia) con un oratorio quotidiano (Offene Tür), un centro di assistenza sociale e pastorale, un altro con l'assistenza ai giovani emarginati e centro giovanile, e a Chemnitz (Sachsen - Sassonia) con un centro giovanile, un centro di orientamento professionale e, naturalmente, con un oratorio; questo lavoro viene svolto con una partecipazione notevole dei Cooperatori. Non si può omettere un'altra iniziativa, cioè che nello stesso anno (1992) l'Ispettorato di Köln si prese la responsabilità di una missione in Ghana, all'interno del Progetto Africa.

Oggi, dietro richiesta delle stesse Ispettorie della Germania, si sta procedendo alla loro unificazione, in vista di una presenza più significativa.

¹¹ Consultando gli Elenchi annuali della Congregazione, si vede che dal 1919 appare una Ispettorato prima chiamata "tedesco-ungarica", poi "austro-ungarica". Del 1935 è il Decreto che istituisce una Ispettorato germanica separata, intitolata a San Bonifacio, con sede a München. Nel 1954 l'unica Ispettorato della Germania è divisa in due: una al Nord, con sede inizialmente a Endorf, intitolata a San Bonifacio; l'altra al Sud, con sede a München, che viene intitolata a Maria Ausiliatrice.

¹² Cf. J. WIELGOSS, *P. Karl Schmidt SDB (1904-1968). Sechs Jahre priesterlicher Existenz in nationalsozialistischer Schutzhaft*, in «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte» 49 (1996), p. 227-238.

2.3. *La Polonia*

Verosimilmente già intorno all'anno 1889, si cominciò a studiare il progetto di una prima spedizione salesiana in terra polacca. Il Rettor Maggiore, Don Rua, avrebbe pensato di mettere a capo della spedizione August Czartoryski, accompagnato da don Bronisław Markiewicz ed altri, polacchi ed italiani. La fragile salute di A. Czartoryski non permise in quel momento la realizzazione di tale progetto. Intanto i Superiori disposero la partenza per la Galizia (Polonia) di don Markiewicz, alla fine del marzo 1892, per assumere la cura pastorale di una piccola parrocchia nella località chiamata Miejsce, poco distante dalla città vescovile di Przemyśl. Don Markiewicz curò l'apertura di una casa per l'educazione della gioventù povera, che denominò "Casa Don Bosco". Con questo atto egli diede inizio alla prima presenza salesiana in terra polacca.

Don Markiewicz nel 1897 decise di staccarsi dai Salesiani di Torino, mentre i Salesiani polacchi che restarono in Congregazione accettarono subito una proposta del Vescovo principe di Cracovia, Cardinale Jan Puzyna, di fondare un istituto nella modesta città di Oświęcim, un centro religioso capace di rispondere, a parere del Vescovo, alla devastante divulgazione socialista tra i giovani dei ceti popolari. Nell'agosto 1898 don Rua vi mandò, appena ordinato sacerdote, don Franciszek Trawinski, a cui nell'autunno furono associati due chierici.

Nel dicembre 1899 i Superiori decisero di mandarvi don Emanuele Manassero in qualità di direttore. Lui fu il vero pioniere e l'organizzatore della casa salesiana a Oświęcim, denominata in seguito "Casa Madre" dei salesiani polacchi. Egli riconquistò e rinsaldò, in breve tempo, la vacillante fiducia verso la Società salesiana.

Nel 1904 si assistette alla fondazione della seconda opera salesiana nel Sud della Polonia in un piccolo villaggio, Daszawa, nel distretto di Stryj della provincia di Lwów, che oggi fa parte dell'Ucraina. Con l'apertura di questa presenza si volle venire incontro al sempre più pressante bisogno di avere una casa di formazione. Come direttore e maestro dei novizi fu scelto don Pietro Tirone, futuro catechista generale della Congregazione.

All'inizio del XX secolo la questione sociale veniva sempre più sentita, e alcuni Vescovi cercavano di porvi rimedio attraverso la fondazione di istituzioni educative. Uno di questi fu il Vescovo di Przemyśl di rito latino, mons. Józef Sebastian Pelczar, canonizzato il 18 maggio 2003. Egli volle avere i Salesiani in un quartiere popolare nella sua città vescovile, in cui essi, difatti, incominciarono il loro apostolato nel 1907.

Come direttore fu scelto don August Hlond, futuro Cardinale Primate della Polonia. Siccome non esisteva per la scuola musicale, tanto voluta dai Vescovi polacchi, un edificio apposito, i Salesiani concessero il loro istituto. La scuola superiore speciale per organisti, fondata il 1° novembre 1916, e messa sotto la guida del giovane compositore don Antoni Hlond, costituì un *unicum* nella storia della Società Salesiana. Durante i 47 anni della sua attività preparò 570 organisti diplomati: fu un contributo e un servizio particolare alla Chiesa in Polonia, oltre che alla società civile, da parte dei Salesiani.

Nel periodo tra le due guerre si assistette a un'ulteriore fioritura dell'opera salesiana. Nel 1933 erano attive già 32 case e il numero dei confratelli oltrepassava i 500; perciò il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, decise di smembrare metà delle case dall'Ispettorìa di San Stanislao Kostka per costituire la nuova Ispettorìa di San Giacinto con sede a Cracovia.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale costituì un colpo doloroso per i Salesiani in Polonia. Vennero chiuse tutte le scuole, e quasi tutte le case. La lotta per la sopravvivenza e la precarietà della vita dei soci, e, legate a questo, la peregrinazione e l'emigrazione dei confratelli durate alcuni anni, lasciarono in essi tracce profonde.

Nei campi di concentramento furono trucidati dai nazisti 67 salesiani, tra cui don Józef Kowalski, proclamato beato il 13 giugno 1999 insieme con i cinque giovani martiri dell'Oratorio di Poznań. Entro il 1945 i Salesiani riuscirono a riattivare tutti i centri di educazione e d'istruzione. Nel 1948, perciò, funzionavano 8 scuole professionali, 4 istituti tecnici, 6 ginnasi e licei e 4 seminari minori.

Nell'anno scolastico 1947-48 il governo comunista cambiò l'atteggiamento di fronte alle scuole non statali. Con fermezza irremovibile si cominciò con la chiusura graduale delle scuole guidate dai religiosi. La scuola professionale di Oświęcim rimase dopo il 1963 come l'unica scuola privata salesiana riconosciuta dallo Stato, l'unica scuola professionale salesiana in tutto il dominio sovietico!

Passare al lavoro pastorale nelle parrocchie era diventato inevitabile e ciò influì considerevolmente sul cambio del volto dell'apostolato dei Salesiani. Tuttavia i Salesiani polacchi cercarono di conservare la loro fisionomia, individuando gli spazi per la loro missione specifica.

A conferma del progresso dei Salesiani in Polonia parla evidentemente il fatto che nel 1979, malgrado il regime comunista, si assistette all'erezione di due nuove Ispettorie: l'Ispettorìa Sant'Adalberto di Piła, formata da case smembrate a Nord-Ovest della Polonia dall'Ispettorìa di

San Stanislao Kostka di Varsavia, e l'Ispettorato San Giovanni Bosco di Wroclaw, in cui confluirono le case staccate a Sud-Ovest della Polonia dall'Ispettorato di San Giacinto.

2.4. Paesi dell'ex Unione Sovietica e Lituania

In quella che attualmente è chiamata Circoscrizione Speciale dell'Est vi sono vari paesi che appartenevano all'ex Unione Sovietica, compresa la Lituania, che merita tuttavia un discorso specifico. È utile conoscere la storia di questa presenza salesiana.

2.4.1. I paesi dell'ex Unione Sovietica

Si tratta di una situazione tutta particolare, poiché in realtà in questi paesi non poteva esistere ufficialmente nessuna attività di qualunque Congregazione religiosa durante il regime comunista. Dopo il 1940, malgrado tutto, alcuni Salesiani decisero di restare nei territori annessi all'Unione Sovietica, al fine di poter svolgere il loro servizio sacerdotale a favore dei cattolici ivi rimasti.

È doveroso, in particolare, fare memoria del coraggio di vari Salesiani polacchi rimasti nei territori annessi all'Unione Sovietica, correndo il rischio di perdere la propria vita. Infatti, almeno undici di loro furono trucidati nelle varie repubbliche dell'ex Unione Sovietica. I pochi sopravvissuti alla cruenta persecuzione rientrarono nella Polonia, ma altri rimasero sul posto, svolgendo fino alla morte il loro ufficio sacerdotale in circostanze molto delicate. Una persona emblematica fra tutte è il salesiano polacco don Tadeusz Hoppe (1913-2003), il quale riuscì a prestare l'attività pastorale in varie zone del dominio sovietico, specie ad Odessa (Ucraina), dagli anni 1943 fino alla sua morte, avvenuta nel 2003.

Prima del definitivo sfacelo dell'URSS, i Salesiani poterono entrare nelle ex repubbliche sovietiche, ripristinare le antiche presenze salesiane in Ucraina e in Bielorussia e, addirittura, aprirne di nuove nei paesi in cui i Salesiani non erano ancora presenti: la Russia, la Georgia, la Repubblica Yakutia. Ciò permise al Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, di erigere nel 1993 la Circoscrizione speciale "Immacolata Concezione di Maria" dell'Europa dell'Est, con sede a Mosca, la quale abbraccia le presenze salesiane sparse in vari Stati dell'ex Unione Sovietica. Le presenze salesiane più numerose si hanno in Ucraina, nella Bielorussia e nella stessa Russia.

Una menzione particolare merita l'Ucraina, dove la presenza salesia-

na – nell'attuale territorio della nazione – risale al 1904 (a Daszawa), che però all'epoca era un'opera salesiana polacca. Come pure erano polacche le opere fondate nel periodo tra le due guerre nel territorio occidentale dell'odierna Ucraina, che faceva allora parte integrante della Polonia. Tutta questa attività venne stroncata con lo spostamento dei confini, spostamento iniziato nel 1944 e concluso definitivamente nel 1945: territori orientali polacchi entrarono a far parte della Ucraina, la quale a sua volta, dopo il 1944, fu annessa all'URSS come una delle repubbliche sovietiche.

Per la storia della presenza salesiana in Ucraina, va ricordato come nel 1930 la Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari scrisse una lettera al Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi nella quale rivolgeva, a nome del Santo Padre, l'invito ai Salesiani ad intraprendere fra gli ucraini un lavoro di promozione di scuole e istituti di Arti e Mestieri, per promuovere l'istruzione e educazione cattolica nelle classi meno abbienti, ed a raccogliere alcuni giovani chiamati allo stato religioso, formarli in Italia conservando il proprio rito greco-cattolico, preparando così l'erezione di una provincia religiosa di rito orientale. Questa proposta si ripeté nel 1932 a D. Ricaldone.

In quello stesso anno fu mandato in Italia per la propria formazione un primo gruppo di giovani ucraini, al quale seguirono altri negli anni successivi. Nel 1951 il Visitatore Apostolico per gli ucraini dell'Europa occidentale affidava ai Salesiani ucraini il seminario minore per i ragazzi della diaspora ucraina.

Nel 1991 la proclamazione dell'indipendenza e della libertà religiosa in Ucraina ha permesso ai Salesiani ucraini, dopo tanti anni di attesa e di speranza, di ritornare nella loro patria. Hanno incominciato con una parrocchia e un oratorio a Lviv (Leopoli); nel 1994 è stata aperta la casa di aspirantato e prenoviziato a Obroshyno e nel 2001 a Lviv il primo Centro Giovanile Ecumenico Salesiano, nel quale l'anno seguente è stata avviata una Scuola Professionale riconosciuta dallo stato ucraino.

Questo sviluppo ha portato il Rettor Maggiore e il suo Consiglio alla decisione di erigere la prima Delegazione di rito bizantino ucraino, al fine di favorire meglio una impiantazione feconda del carisma di Don Bosco in quella terra. Accanto ai Salesiani di rito bizantino vi sono anche Salesiani di rito latino, che svolgono l'apostolato tra i cattolici, in gran parte di origine polacca, appartenenti al rito latino.

2.4.2. La Lituania

La prima opera salesiana in Lituania fu fondata nel 1934, a Skirsnemunė, e per motivi politici venne incorporata all'Ispettorato Centrale "Sacro Cuore" di Torino, anziché legarla ad una delle Ispettorie polacche. A Kaunas, che all'epoca era la città capitale della Lituania, fu fondata nel 1938 la seconda presenza salesiana lituana, con parrocchia, oratorio festivo, catechismo nelle scuole comunali. Un anno dopo si aprì una presenza nella località di Saldutiskis, assumendo la parrocchia e le catechesi nelle scuole comunali. Nel 1940 fu nominato un delegato ispettoriale, don Antonio Skeltys, per le presenze salesiane in Lituania.

Ma nel 1944 la Lituania fu annessa come repubblica all'URSS: con ciò incominciò una dura persecuzione della Chiesa, inclusi tutti gli istituti religiosi. Oltre che sequestrare il patrimonio ecclesiastico, si passò alla lotta diretta contro il clero, per cui tanti preti finirono nei gulags sovietici, compresi alcuni Salesiani.

Solo dall'anno 1989, con la caduta del "muro di Berlino", si poté pensare a cercare di ripristinare il carisma salesiano nel paese. Il tramonto, relativamente veloce, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) nel 1994, rese possibile l'attività salesiana più ufficiale, anche se sono rimaste alcune difficoltà. Attualmente i Salesiani sono presenti nella capitale della Lituania, Vilnius, e a Kaunas.

2.5. *Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia*

Nel coordinamento della Regione, le Ispettorie salesiane di alcuni paesi, per affinità culturali o per motivi geografici, sono state collegate in una Consulta, intitolata ai Santi Cirillo e Metodio (conosciuta con la sigla CIMEC). Vediamo dunque qualche tratto della storia salesiana in questi paesi.

2.5.1. L'Ungheria

Da quando, il 23 maggio 1880, il signor Antal Lonkay, noto uomo dei mass media dell'epoca in Ungheria, direttore e proprietario del quotidiano «Magyar Allam», fu accolto tra i membri dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, passarono oltre quaranta anni, finché si giunse alla prima fondazione salesiana nel territorio magiaro.

Nel 1913 il Primate di Ungheria, mons. Giovanni Czernoch, tramite il canonico Francesco Robitsek, avanzò la proposta di prendersi cura

del santuario di Santa Croce, in ungherese *Szentkereszt*, a Péliföld. I Superiori di Torino incaricarono don Tirone di mettersi in contatto con il Primate e valutare la proposta. Don Tirone si recò sul posto, e, nonostante alcune obiezioni, optò per l'accettazione, in vista di un futuro sviluppo. Il Primate, con rescritto del 26 ottobre 1913, donò alla Società di San Francesco di Sales il santuario di Santa Croce di Péliföld. Nell'autunno del medesimo anno vi furono inviati i figli di Maria ungheresi. A guidare questa casa, come pure ad attendere alla cura d'anime, fu nominato lo sloveno don Francesco Walland.¹³

Nell'autunno del 1919 fu aperta l'opera di Nyergesujfalu, con un collegio-convitto, scuole ginnasiali e servizio pastorale. Le medesime attività si ebbero nella casa di Rákospalota fondata nel 1924. Aggiungiamo che nell'anno scolastico 1925-1926 nello studentato filosofico c'erano 23 chierici e nel noviziato 8 candidati. Un dato che prometteva un futuro e incoraggiava a procedere con altre aperture.

E infatti nel 1925 si procedette all'apertura della casa a Esztergom-Tábor, dove in breve tempo fu insediato lo studentato di filosofia e di teologia, e altre forme di lavoro educativo. Appena il numero delle case in Ungheria aumentò – nel 1927 furono fondate le case di Újpest e Visegrád e nel 1929 quella di Szombathely – si decise di erigere, nel 1929, l'Ispettorìa “Santo Stefano Re”, con don Plywaczyk come Ispettore.

Del progresso costante dell'opera salesiana in Ungheria parla anche il numero dei Salesiani: al 1° gennaio 1940 l'ispettoria di Santo Stefano Re contava 189 confratelli, tra i quali c'erano 125 confratelli in formazione (novizi, filosofi, teologi); 32 erano salesiani coadiutori!

Davanti ai Salesiani ungheresi si prospettava un promettente futuro, che purtroppo fu frenato dallo scoppio della guerra. Tuttavia, ancora negli anni 1947-48 i Salesiani potevano aprire nuove presenze (a Miskolc, a Sajólad, a Tanakajd e altrove), le ultime però, prima che arrivasse il periodo di lotta contro la Chiesa. Ma il tempo davvero duro per la Chiesa, quindi anche per i Salesiani, arrivò con l'intervento dell'Unione Sovietica contro la rivoluzione d'ottobre 1956, incominciata a Budapest. Da quei tragici eventi fino all'anno 1989 i Salesiani ungheresi non hanno più potuto svolgere l'attività inerente al loro carisma. Oggi, anche se con le conseguenti difficoltà del passato, l'ispettoria Ungherese si sta ricostruendo.

¹³ Cf. S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (Istituto Storico Salesiano. Studi 10), Roma, LAS, 1997, p. 205-206.

2.5.2. La Slovenia

La conoscenza di Don Bosco e della sua opera nel territorio sloveno risale agli anni sessanta dell'Ottocento; prima infatti che vi arrivassero i primi Salesiani, esisteva un consistente numero di "Cooperatori Salesiani". Don Rua cedette alle ripetute insistenze dei Cooperatori Salesiani e, soprattutto, di uno dei più zelanti pastori della Chiesa slovena dell'epoca, l'Arcivescovo di Ljubljana, Mons. Anton B. Jeglic (1850-1937), il quale offriva un castelletto a Rakovnik, all'epoca poco distante dalla capitale della Slovenia¹⁴. Il primo gruppo di Salesiani giunse a Rakovnik il 23 novembre 1901, sotto la guida di don Simone Visintainer, scelto come primo direttore.

Nel 1907 venne aperta la seconda opera salesiana in terra slovena, nella piccola località di Radna: un noviziato a carattere internazionale, anche se la maggior parte dei candidati erano polacchi; più tardi funzionò anche come studentato di filosofia.

Anche la terza opera salesiana, aperta nel 1912 nel villaggio di Verzej – detto "Marijanisèe" – non fu indirizzata subito agli sloveni, ma ai figli di Maria tedeschi, desiderosi di trasferirsi da Penango (Piemonte-Italia) in qualche località della loro patria.

La libertà politica permise ai Salesiani di riprendere pienamente l'apostolato nella prima casa di Rakovnik nel 1919; seguì un periodo di nuove fondazioni in tutta la Slovenia. La prospettiva di un continuo sviluppo fece sì che nel 1922 fosse eretta l'Ispettorìa dei Santi Cirillo e Metodio, con sede a Ljubljana; ad essa vennero incorporate le prime case salesiane della Croazia e della Cecoslovacchia; il primo superiore, in veste di Visitatore, fu l'italiano don Pietro Tirone a cui succedette, nel 1926, il polacco don Stanisław Ptywaczyk e, dal 1929, lo sloveno don Franc Walland.

Lo scenario pieno di buone speranze cambiò con la guerra, specie da quando, nell'aprile 1941, la Jugoslavia entrò in essa. La guerra comportò alcuni morti tra i salesiani, eliminati per opera del Partito Comunista Jugoslavo.

Negli anni della distensione, intorno al 1955, i Salesiani individuaron le aree di una nuova presenza salesiana a favore della Chiesa locale: si offrirono per le missioni popolari, elaborando persino validi manuali per tale forma di apostolato (stampati in forma di libretti o nella rivista per

¹⁴ *Ibidem*, p. 118ss.

predicatori *Sejalec*). Dopo il 1955 D. Valter Dermota incominciò l'attività di preparazione dei sussidi catechistici e, nel 1963, si riuscì ad istituire con gran successo il Centro Catechistico Salesiano.

L'anno 1989 segnò una svolta storica. Ai Salesiani furono riconsegnati i convitti di Verzej, Celje e Rakovnik-Ljubljana, e già nel 1991 poté essere aperto il primo ginnasio cattolico in Slovenia (Zelimlje). Nel frattempo altri Salesiani sloveni portavano avanti l'apostolato tra le minoranze slovene all'estero: ad Opicina-Italia, Klagenfurt-Austria e tra gli emigrati (Hamilton-Canada). Salesiani sloveni sono stati presenti in Albania sin dall'inizio dell'opera salesiana.

2.5.3. La Slovacchia e la Repubblica Ceca

Anche in questo caso l'arrivo dei primi Salesiani fu preceduto dal sorgere di nuclei di Cooperatori Salesiani. I primi giovani della Boemia, della Moravia e della Slovacchia, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, si recarono nelle case salesiane del Piemonte, dove parecchi di loro scelsero la vita religiosa salesiana. I superiori di Torino, visto il continuo afflusso di giovani dalla allora Cecoslovacchia, destinarono per loro, nel 1921, la casa salesiana di Perosa Argentina.

La prima casa salesiana in Slovacchia fu aperta nella località di Sastin nel 1924. Qui fu offerto ai Salesiani un antico monastero, insieme al santuario nazionale in cui veniva venerata Maria Addolorata. Esso fu trasformato in centro di formazione del futuro personale; nello stesso anno vi si erano trasferiti gli slovacchi da Perosa Argentina.

Nel 1927 si ebbe la fondazione di altre due case salesiane, a Frystak, prima casa nella Boemia, e a Vràble (Slovacchia). Nella capitale della Slovacchia, Bratislava, i Salesiani stabilirono la loro presenza nel 1933, aprendo un oratorio quotidiano, prendendo la cura della parrocchia e attivando varie forme di apostolato. A Moravská Ostrava, in un primo momento, fu aperto lo studentato filosofico, più tardi quello teologico e il noviziato per i candidati boemi e moravi.

Tale sorprendente aumento delle presenze in Cecoslovacchia portò, nel 1935, alla decisione di staccare le case dall'ispettorato sloveno e unirle nella nuova Ispettorato di San Giovanni Bosco, con sede a Moravská Ostrava.

Nella capitale della Boemia, Praha, nel 1936 i Salesiani aprirono un oratorio quotidiano e un convitto e assunsero il lavoro parrocchiale. Nello stesso anno essi entrarono nella città di Trnava (Slovacchia), dove diedero inizio, tra l'altro, a un pensionato per gli studenti, a scuole medie,

a un oratorio festivo e accettarono un gruppo di figli di Maria. L'anno dopo (1937) a Zilina iniziarono un oratorio festivo, un pensionato, e la catechesi nelle scuole pubbliche.

Lo sviluppo fu sorprendente: nel 1939, a quindici anni dall'apertura della prima opera salesiana, l'Ispettorato di San Giovanni Bosco contava 227 confratelli! Colpisce pure qui l'alto numero di confratelli in formazione, 180, tra i quali 48 salesiani coadiutori!

Questa insolita fioritura delle presenze in Cecoslovacchia, nonché la dolorosa situazione politica dovuta all'occupazione della Boemia e della Moravia da parte dei nazisti e poi il fatto della costituzione del governo autonomo nella Slovacchia, fecero sì che nel 1939 furono staccate le case slovacche per costituire la nuova Ispettorato di Maria Ausiliatrice, con sede a Bratislava.

La guerra mondiale rese difficile la vita salesiana, specie nel cosiddetto protettorato tedesco, ma non la paralizzò del tutto. Alcuni salesiani furono mandati nei campi di concentramento; tra essi don Stefan Trochta, futuro cardinale. A guerra conclusa, i Salesiani poterono ripristinare la loro attività, anzi intensificarla. Il cambio radicale avvenne nel 1948, anno in cui la Cecoslovacchia diventò una democrazia popolare. I comunisti passarono alla lotta aperta contro la Chiesa e le sue istituzioni, incominciando con la chiusura di tutti gli ordini religiosi. Nella primavera del 1950 fu creato un campo di concentramento per i religiosi, in cui vennero portati 260 salesiani! Per la Società salesiana incominciò il tempo delle catacombe, che finì solo nel dicembre 1989.

I Salesiani di entrambe le Ispettorie ripresero il loro apostolato con grande slancio, aiutati dai confratelli tornati dall'esilio. Nel momento del ripristino della loro attività nei loro rispettivi paesi, dimostrarono un'apertura missionaria, offrendo alcuni dei loro confratelli per le missioni. Basta qui ricordare la presenza di confratelli slovacchi nei paesi dell'ex URSS (a Baku - Azerbaigian); i Salesiani della Repubblica Ceca sono andati, tra gli altri posti, in Bulgaria, aprendo un'opera a favore dei ragazzi in difficoltà.

2.5.4. La Croazia

L'inserimento dell'opera di Don Bosco nella Croazia ebbe un percorso più lento rispetto ad altri paesi limitrofi e questo a dispetto della conoscenza piuttosto remota delle istituzioni educative salesiane.

La prima casa salesiana in Croazia fu aperta nel 1922 nella capitale Zagreb, dove i Salesiani accettarono un convitto dell'Archidiocesi e aprirono

un oratorio festivo, anche se nell'attuale suolo croato si era avuta l'apertura della presenza salesiana nella città di Rijeka (Fiume) già nel 1918.

La seconda presenza salesiana ebbe inizio nel 1929, pure nella capitale croata, Zagreb-Knezija. Essa fu seguita dall'opera aperta nel 1936 nell'antica città di Split: qui fu presa la cura di un orfanotrofo e di un convitto e, inoltre, si attivò un oratorio e si assunse l'insegnamento nelle scuole pubbliche.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale non comportò molti ostacoli per l'attività salesiana. Anche dopo essere diventata una delle sei repubbliche autonome del nuovo Stato Jugoslavo, i Salesiani poterono, naturalmente nei limiti concessi, portare avanti il loro apostolato. Infatti nel 1948 poterono aprire un'opera a Zagreb-Rudes e l'anno successivo a Zadar-Arbanasi. Il progressivo sviluppo dell'opera di Don Bosco permise ai superiori di erigere, nel 1972, l'Ispettorato croato di San Giovanni Bosco, con sede a Zagreb. I Salesiani croati, in qualche modo similmente a quelli della Slovenia, si erano resi forti nel campo catechistico, aprendo recentemente un "Centro Catechistico Salesiano" a Zagreb e, inoltre, una casa editrice "Katehetski salezijanski centar".

2.6. Due fattori che contribuirono al primo sviluppo

Non vorrei terminare questo resoconto degli inizi senza accennare a quei due elementi che ebbero un effettivo ruolo nell'aprire la strada alla fondazione dell'opera salesiana nell'Europa centro-orientale, specie in alcuni paesi dell'impero danubiano; ambedue si fecero presenti prima dell'arrivo dei Salesiani.

2.6.1. Il «Bollettino Salesiano»

Nel 1895 i Superiori diedero il via all'edizione tedesca del Bollettino, che prese nome «*Salesianische Nachrichten*» (Notizie salesiane). La prima tiratura uscì in 20 mila copie. L'anno dopo si pensava già seriamente alla sua stampa in polacco. La pubblicazione regolare dell'edizione polacca, che prese il nome di «*Wiadomosci Salezjanskie*» (Notizie salesiane), si ebbe dal gennaio del 1897. La prima tiratura uscì in 14 mila copie.

Dopo il successo delle edizioni tedesca e polacca, i Salesiani si accinsero, dal 1903, a pubblicare il mensile anche in lingua ungherese, con il titolo il «*Szalézi értesítő*» (Bollettino salesiano). È da osservare che nella Germania e nell'Austria, come pure nel regno ungherese, all'epoca non c'era neppure una casa salesiana!

La pubblicazione del Bollettino salesiano in lingua slovena si ebbe dal gennaio 1907. Si chiamò «*Salezijanska Porocila. Glasilo salezijanskih sotrudnikov*» (Parola salesiana. La voce dei cooperatori salesiani). Il Bollettino salesiano in sloveno fu l'ultimo nell'Europa centro-orientale pubblicato anteriormente allo scoppio della prima guerra mondiale.

Uno dei segreti che assicurò al periodico una indiscussa fortuna fu la dimensione internazionale voluta da Don Bosco, che lo salvò dal limite di un carattere regionalistico. E ci pare che questo dato stia alla base di una accoglienza sorprendente nei paesi dell'Europa centro-orientale, feriti fin troppo dalle continue lotte a sfondo nazionalistico. Esso apparve come una rivista rivolta soprattutto al bene dei giovani bisognosi di educazione e d'istruzione, senza badare alla loro provenienza sociale o nazionale. Lo spazio dedicato alle missioni presentava i Salesiani come una società religiosa dal respiro universale e nello stesso tempo procurava loro simpatia. Inoltre, il mensile mostrava il dinamico progresso attraverso la continua informazione sulle sempre più numerose aperture di case dentro e fuori dell'Italia. Dopo la morte di Don Bosco, la sua figura costituì un centro di amorevole attenzione in svariati articoli. Egli veniva presentato come uno dei maggiori educatori tra i contemporanei: non si era fermato entro i limiti di un paese, ma aveva progettato un'opera valente, sia per l'Europa che per altri continenti. Insomma, si presentava come una figura molto attraente e suggestiva.

2.6.2. I Cooperatori Salesiani

I Cooperatori hanno giocato un ruolo decisivo nell'impiantazione della presenza dei Salesiani in vari paesi d'Europa. La loro più grande diffusione si ebbe in Slovenia, in Germania, compresa l'Austria e la Svizzera, in Polonia e in Ungheria. In tutti questi paesi il sorgere dell'Associazione anticipò l'arrivo dei Salesiani! L'analisi attenta dei necrologi, sia dei Cooperatori Salesiani che dei benefattori, collocati al termine del Bollettino, rivela altresì la sua divulgazione tra tutti i ceti sociali.

In Slovenia l'Associazione dei Cooperatori ebbe inizio vivente ancora Don Bosco. Alcuni lo incontrarono persino di persona. Nel 1896 ebbero luogo due convegni di Cooperatori sloveni. Il primo si svolse il 29 gennaio e il secondo il 26 maggio, sempre a Ljubljana; motore principale ne fu il ricordato sacerdote diocesano J. Smrekar, coadiuvato da altri sacerdoti e laici. Intorno al 1900 i Cooperatori sloveni contavano più di 1600 iscritti.¹⁵

¹⁵ Cf. B. KOLAR, *Lo sviluppo dell'immagine salesiana fra gli Sloveni dal 1868 al*

Naturalmente uno dei loro propositi fu quello di far venire i Salesiani in Slovenia, specie a Ljubljana.

Anche l'«Unione dei Cooperatori» tra i polacchi nacque quando Don Bosco era ancora vivo. Essi si reclutavano sia tra quelli viventi nella Polonia occupata, che tra quelli all'estero. Dalle prime adesioni note tra i polacchi si sa che le iscrizioni ebbero luogo nel 1884, ma non si escludono probabili iscrizioni precedenti. Secondo il Bollettino polacco i Cooperatori erano 16 mila nel luglio 1897 e nel dicembre del medesimo anno sarebbero saliti a 25 mila. Due anni più tardi arriveranno a 55 mila. Anche tra i polacchi viventi in esilio se ne riscontra un modesto numero.

In Ungheria entusiasta dell'Associazione era Antal Lonkay, direttore e proprietario del quotidiano «*Magyar Allam*». Don Bosco stesso l'aveva aggregato, come primo cooperatore ungherese, all'oratorio di Valdocco, il 23 maggio 1880¹⁶. Il Lonkay, volendo far conoscere l'Associazione dei Cooperatori agli ungheresi, tradusse in lingua ungherese, tra altre cose, il Regolamento dei Cooperatori, che fu pubblicato a Budapest nel 1882. La sua opera fece sì che Don Bosco, prima della sua morte, fosse assai conosciuto dal pubblico ungherese. E secondo il Bollettino ungherese, nel 1902 vi sarebbero stati 6 mila Cooperatori ungheresi.

Uno sviluppo assai dinamico ebbe l'Associazione nei paesi di lingua tedesca, specie nella Germania e nell'Austria. Nel 1899 il numero dei Cooperatori tedeschi si aggirava intorno ai 40 mila.

Non stupisce, perciò, il fatto che i Salesiani nell'Europa centroorientale trovassero un consistente appoggio materiale e morale. Si deve affermare che, senza le varie attività e la collaborazione dei Cooperatori con i Salesiani, non sarebbe stato possibile l'impatto, l'inserimento e lo sviluppo dell'opera di Don Bosco in quelle aree geografiche d'Europa.

3. Il contesto odierno della nostra missione

Il percorso storico, alquanto lungo e complesso, della presenza salesiana nella Regione Europa Nord ci è servito per vedere come il carisma di Don Bosco può essere impiantato ovunque, e crescere con forza, e anche resistere in circostanze tanto avverse come alcune soprannominate. Quanto abbiamo noi da imparare dai Salesiani in questa Regione! E sono convinto che essi stessi da questa loro storia possano trarre illuminazione e ispirazio-

1901, in RSS 12 (1993) 22, p. 155.

¹⁶ ASC A 187, in calce alla copia della lettera G. Bosco-A. Lonkay del 16-04-1884; cf anche «L'Unità Cattolica», Torino, 25 maggio 1880, p. 490.

ne per affrontare con successo le sfide odierne, non caratterizzate già dalla guerra e dalla persecuzione, ma dal secolarismo invadente, dalla globalizzazione riduttiva, dalla scristianizzazione culturale.

La Regione si trova in mezzo a un accelerato e profondo processo di trasformazione di un'Europa che da secoli ha visto combattersi i popoli gli uni contro gli altri, cambiare costantemente le frontiere delle nazioni (Lituania, Polonia, Ucraina, Germania, Jugoslavia, Ungheria, Russia, ecc.); un'Europa, testimone delle "immigrazioni forzate" di interi popoli in Russia, del "trasferimento" obbligato dei polacchi e delle popolazioni tedesche nella Slesia, della vicenda dei Sudeti nella Repubblica Ceca, che sogna l'unità e ha deciso di voltare pagina alla storia e scommettere per la pace, per la libertà dei paesi e di tutti i cittadini, per lo sviluppo solidale di tutti paesi che la configurano, e per questo recentemente si è data una Costituzione che possa mantenerli uniti nella diversità.

3.1. *La nuova Europa*

Ecco la nuova Europa, che nel passato ha saputo creare delle espressioni culturali ricchissime e nel presente è decisamente orientata a sviluppare tra tutti i cittadini europei un senso di appartenenza ad un popolo, mentre si impegna ad assicurare sistemi di garanzia sociale e tutte le libertà individuali. Un'Europa che, tuttavia, dopo l'allargamento delle sue frontiere, conosce il divario tra una estrema ricchezza (un PIL pro-capite di 32.000 US\$ nella Svizzera e 1,9% di disoccupazione) e una estrema povertà (un PIL pro-capite di 1.900 US\$ in Bosnia-Herzegovina con il 60% di disoccupazione).

Ecco la nuova Europa, che rischia di perdere la sua *'anima'*, frutto di una storia bimillenaria di presenza del cristianesimo, che si è fatto un tutt'uno con il continente. Infatti l'Europa odierna è debitrice del contributo assai prezioso di Agostino, di Tommaso D'Aquino, di Dante, di Rembrandt, di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo, di Shakespeare, di Montesquieu, di Spinoza, di Bach, di Galileo, di Newton, di Kant, di Goethe, di Einstein...

Ecco la nuova Europa, che ha dato al mondo uomini e donne di grandissima statura: San Benedetto, San Francesco d'Assisi, San Domenico di Guzman, Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Saverio, San Bonifacio, San Vilibrordo, San Tommaso di Canterbury, San Patrizio, Sant'Adalberto, San Giacinto, Santi Cirillo e Metodio, Santo Stefano Re, Santa Caterina da Siena, Santa Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce, Don Bosco, Padre Damiaan De Veuster, Santa Edith Stein, e uno stuolo di tanti altri santi.

Ecco la nuova Europa che non si ritrova più con la sua anima e cancella la sua storia o almeno la riduce all'influsso di Atene, Roma e Parigi, e dove la Chiesa e il messaggio del Vangelo stanno cercando con fatica di ritrovare un posto in questa "casa per tutti". Si tratta di un'Europa, almeno quella Occidentale, che, come ha scritto Giovanni Paolo II, «*dà l'impressione di una 'apostasia silenziosa' da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse*».¹⁷

Il fatto è che in varie parti dell'Europa si avverte il bisogno di un primo annuncio del Vangelo, perché cresce il numero delle persone non battezzate, sia per la notevole presenza di immigrati appartenenti ad altre religioni, sia perché anche i figli di famiglie di tradizione cristiana non hanno ricevuto il battesimo o a causa della passata dominazione comunista o a causa di una diffusa indifferenza religiosa.

Ecco l'Europa da scoprire ed aprire al Vangelo, vera terra di missione e di prima evangelizzazione. Tutto questo lo si deve fare con la passione di Paolo, che accoglie il grido di aiuto del macedone, ma anche con l'intelligenza di chi è consapevole che quello che è in gioco è il cuore del Vangelo, il Dio rivelato in Gesù, morto sulla croce. Dobbiamo annunciare un Dio compassionevole, che predilige i poveri, i deboli, le vedove, gli orfani, gli stranieri, un Dio talmente umano che egli stesso è diventato un uomo sofferente e con la sua passione ci ha ridato la dignità perduta e ci ha riempito di speranza.

Certo, questa nuova evangelizzazione dell'Europa ha bisogno di nuovi evangelizzatori. Perciò i Salesiani devono attrezzarsi per questo bellissimo compito di contribuire a ridare anima all'Europa, mettendo Gesù Cristo e il suo Vangelo al centro della vita personale e comunitaria, rafforzando l'amore e la fede nel proprio carisma, acquistando una conoscenza e una stima sempre più grande del "polmone" orientale della Chiesa e della Congregazione, puntando sul lavoro a favore dei più poveri, bisognosi, abbandonati e pericolanti, imparando ad essere dialoganti e tolleranti in un contesto sempre più multiculturale e multi-religioso.

3.2. *La situazione giovanile*

Le lettere sulla Regione Europa Ovest e sulla Regione Italia-Medio Oriente hanno offerto un ritratto della situazione giovanile nell'Europa occidentale. Grosso modo questa descrizione vale pure per la situazio-

¹⁷ EiE, n. 9.

ne giovanile del versante occidentale della Regione Europa Nord. Per questo vorrei piuttosto soffermarmi sulla situazione giovanile nella zona dell'Europa centrale e orientale, generalmente meno conosciuta.

Stando al Rapporto del Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF con sede a Firenze, *I Giovani nelle Società in Trasformazione*, che analizza l'esperienza della "generazione della transizione" in 27 paesi dell'Europa centrale ed orientale, esistono in questi paesi 65 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni di età, dei quali 26 milioni (41%) studiano, 21 milioni (32%) lavorano, e 18 milioni (27%) non studiano né lavorano. Questi dati statistici sono eloquenti in sé stessi, ma anche dalla prospettiva della nostra missione.

Il Rapporto vede nella "generazione della transizione" *un'enorme risorsa* per la regione, e non solo per essa, in quest'epoca di rapide trasformazioni economiche e sociali. Raccomanda lo sviluppo di politiche a vantaggio dei giovani, miranti a sostenere le famiglie, le comunità e le società, oltre che gli stessi giovani.

Il Rapporto afferma pure che i successi o i fallimenti degli adolescenti e dei giovani hanno spesso radici nell'infanzia: conviene quindi *investire nei bambini*. E segue una conclusione di grande significatività per noi: i giovani sani e felici non spuntano dal nulla. Sono persone che hanno iniziato la vita come bambini e hanno sviluppato la loro potenzialità attraverso l'educazione. Non posso non ricordare in questo momento l'appello del cardinale Ratzinger durante l'incontro degli Ispettori europei quando, interrogato su che cosa si attendeva lui dei Salesiani in Europa, rispondeva con chiarezza e convinzione: "la profezia dell'educazione".

Fino al 1989, cioè fino al crollo del muro di Berlino, la disoccupazione era praticamente inesistente nella maggior parte dei paesi della regione. Adesso è un problema enorme e molti giovani disoccupati, oltre il 40%, sono stati senza lavoro per più di un anno.

Tra il 1989 ed il 1998 il tasso totale di fertilità si è ridotto di un terzo o più nella maggioranza dei paesi, e addirittura della metà in Armenia e in Lettonia. Se la tendenza attuale verrà mantenuta, il numero di giovani tra 15 e 24 anni in Europa centrale si ridurrà di un terzo nei prossimi 20 anni.

Il Rapporto rivela anche una generazione la cui salute è minacciata. Circa mezzo milione di coloro che nel 1989 avevano tra i 5 e 14 anni non è più in vita oggi. Nel 1998, in tutta la zona, sono morte 85.000 persone tra i 15 e i 24 anni di età. Molte di queste morti di giovani sono dovute a incidenti, atti di violenza, omicidi, suicidi, e a cause naturali, quali le malattie infettive e le complicanze della gravidanza.

Anche se in alcuni paesi in transizione il tasso dei suicidi tra i giovani di sesso maschile tra i 15 e 24 anni è diminuito, in 16 paesi è aumentato ed è più che raddoppiato in Lituania, in Bielorussia, in Russia e in Turkmenistan. Il tasso è particolarmente elevato, ed è in aumento, in Slovenia, in Estonia, in Lettonia, in Ucraina e in Kazakistan.

Il Rapporto dice ancora che i giovani delle famiglie povere, delle aree rurali, delle minoranze etniche e i disabili sono rappresentati in misura sproporzionata tra coloro che abbandonano precocemente l'istruzione o che non la iniziano affatto.

Tutte queste indicazioni, che descrivono la situazione giovanile nell'area centro-orientale dell'Europa, sono certamente preziose per l'attuazione della nostra missione tra i giovani.

3.3. L'odierna realtà salesiana della Regione

La Regione Europa Nord è stata costituita nel CG24. Essa comprende attualmente 16 Ispettorie, più la Circoscrizione Speciale dell'EST con sede a Mosca e una Delegazione Ispettoriale (Malta). Di recente, nell'ultima sessione plenaria del Consiglio Generale è stata approvata la costituzione della Delegazione di rito bizantino-ucraino in Ucraina.

Nella Regione si parlano 21 lingue diverse ed essa si estende a 25 nazioni in 3 continenti¹⁸.

Molte Ispettorie, con grande generosità, hanno preso la responsabilità della missione salesiana in altri paesi¹⁹. Altre Ispettorie mantengono uno stretto legame con le loro fondazioni, ora facenti parte di circoscrizioni autonome: il Belgio Nord con la Repubblica Democratica del Congo e

¹⁸ (Europa, Asia, Africa): Austria, Belgio, Bielorussia, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Croazia, Georgia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Lituania, Malta, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Federazione Russa (+ Repubblica Jakutia), Slovacchia, Slovenia, Svezia, Svizzera, Tunisia, Ucraina, Jugoslavia (Serbia e Montenegro), Ungheria, Azerbaigian.

¹⁹ L'Ispettoria della Repubblica Ceca in Bulgaria (Kazanlak e Jambol); l'Ispettoria croata in Bosnia-Herzegovina (Zepce); l'ispettorato della Germania Nord in Svezia (Södertälje); l'ispettorato della Germania Sud nella Svizzera; l'ispettorato dell'Irlanda-Malta in Tunisia (Manouba); l'ispettorato di Warszawa in Russia (Kalininingrad) e fra poco in Moldavia; l'ispettorato di Pila nella Svezia (Stockholm); l'ispettorato della Slovacchia in Azerbaigian (Baku) e nella Siberia (Jakutsk e Aldan); l'ispettorato della Slovenia nel Montenegro (Podgorica) e nella Serbia (Beograd e Tusla). C'è anche da considerare che la Circoscrizione dell'Est sviluppa la missione in Russia, Bielorussia, Lituania, Ucraina, Georgia e Repubblica Jakutia.

con Bangui nella Repubblica del Centrafrica; le tre Ispettorie di lingua tedesca con il Ghana; l'Ispettoria della Gran Bretagna con la Liberia.

3.3.1. Il coordinamento

La Regione non funziona come un'unica Conferenza Ispettoriale, per motivo del contesto notevolmente diverso. Per favorire la collaborazione interspettoriale sono state create quattro zone:

- La Conferenza Ispettoriale delle 4 Ispettorie polacche (Pila-Kraków-Warszawa-Wrocław) e della Circoscrizione Est con sede a Mosca.
- La Conferenza Ispettoriale delle 3 Ispettorie di lingua tedesca (Köln-München-Wien).
- La Consulta Ss. Cirillo e Metodio (CIMEC), che raggruppa 5 Ispettorie (Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Slovenia, Ungheria).
- La Consulta della "Zona Atlantica" comprendente le 4 Ispettorie di lingua anglo-neerlandese (Belgio Nord, Gran Bretagna, Irlanda e Malta, Olanda).

3.3.2. I Salesiani

Nel settembre 2004 la Regione contava 2751 professi e 52 novizi. Come nelle altre Regioni dell'Europa, anche in questa si registra un calo. Difatti dal 1996 c'è stata una diminuzione di 472 confratelli.

La media di età della Regione è di 55 anni, ma si presenta molto variegata da Ispettoria a Ispettoria. La più giovane è Polonia-Kraków (42 anni), la più anziana è l'Olanda (72 anni).

La maggioranza dei novizi si trova in Polonia (30); le Ispettorie della CIMEC (ad eccezione della Slovacchia), che all'inizio degli anni '90 avevano ancora un bel numero di entrate, hanno visto diminuire il numero dei novizi. Si nota una discreta ripresa nella Slovenia e nella Croazia, come pure è motivo di speranza lo sviluppo dei confratelli ucraini di rito orientale.

Più problematica si prospetta la zona atlantica e quella tedesca della Regione, dove le Ispettorie vedono entrare pochissimi candidati (salvo la Gran Bretagna, quest'anno con 3 novizi).

Nel 1996 la Regione contava 498 confratelli con professione temporanea. Attualmente la Regione ne conta 240. Uno sguardo più vicino a questi confratelli ci lascia intravedere le grandi differenze esistenti nella Regione:

- 153 confratelli con professione temporanea appartengono alle quat-

tro Ispettorie della Polonia e alla Circoscrizione dell'Est; 71 alla zona CIMEC, di cui 51 nella sola Slovacchia; la zona atlantica della Regione ne conta 16 e la zona di lingua tedesca conta 9 confratelli con professione temporanea.

- Dal 2002 si nota una tendenza alla stabilizzazione delle vocazioni nelle Ispettorie di Croazia, Polonia-Pila, Polonia-Wroclaw, Polonia-Kraków, Slovenia e nella Circoscrizione dell'Est. L'unica Ispettoria che dimostra una lenta crescita è la Slovacchia.

- Malta, la Delegazione Ispettoriale dell'Irlanda, si presenta in parte diversa. La Delegazione con i suoi 34 confratelli (di cui 9 in formazione iniziale), con un'età media sui 48 anni, si presenta con delle prospettive di crescita. Vale a dire che Malta offre un ambiente religioso ed ecclesiale molto diverso da quello dell'Europa Occidentale. Recentemente i confratelli, dietro richiesta dei Vescovi, hanno preso la responsabilità della formazione degli operatori nella Pastorale Giovanile dell'isola.

3.3.3. I coadiutori

La Regione conta attualmente 249 coadiutori, di cui 23 con professione temporanea; essi rappresentano il 9% del totale dei confratelli. Nel 1996 i confratelli coadiutori erano 237 e 42 con professione temporanea. È da notare che 8 dei coadiutori con professione temporanea si trovano nella Slovacchia.

3.4. *La realtà delle diverse zone*

3.4.1. Zona atlantica e di lingua tedesca (Austria, Belgio Nord, Germania-Köln, Germania-München, Gran Bretagna, Irlanda-Malta, Olanda)

Queste Ispettorie hanno un'ammirevole storia salesiana, scritta con grande dedizione, con attaccamento a Don Bosco e con amore per la Congregazione. Hanno conosciuto una grande storia missionaria "ad gentes" e hanno avuto molte vocazioni negli anni del dopo-guerra fino al 1975. Attualmente evidenziano un forte calo di vocazioni alla vita salesiana e subiscono un processo di invecchiamento rapido. E quindi si constata nello stesso tempo una diminuzione della presenza salesiana tra i giovani, che rende sempre più debole la testimonianza della vita salesiana tra i giovani stessi.

L'età media è di 62 anni; ma l'entusiasmo per il nostro carisma non è

venuto meno. Intanto però si è ingenerata *una incertezza* circa il futuro, dovuta soprattutto alla mancanza di vocazioni e alla fragilità vocazionale dei giovani confratelli.

Queste Ispettorie conducono e animano grandi opere di notevole significatività e qualità educativa: 18 ginnasi, 15 licei, 11 scuole professionali, 11 centri di promozione sociale, 38 centri giovanili, 34 oratori, 19 convitti, 11 ostelli per giovani, 97 parrocchie, 35 case per giovani in difficoltà, 12 opere per minoranze etniche, 7 case di spiritualità con una propria équipe di animazione, 5 oratori festivi, 4 centri ecologici, (tra i quali merita uno speciale rilievo il centro ecologico di livello europeo di Benediktbeuern), un impegno molto significativo nel tempo libero, con le scuole di animatori, e il volontariato, ben sviluppato specialmente nella Germania, nella Gran Bretagna e in Olanda.

Molte opere sono gestite dai laici, salesianamente ben formati, grazie ad una lunga tradizione di formazione salesiana degli stessi laici. Vorrei menzionare, in modo speciale, l'Istituto di formazione per i laici nel Belgio Nord e il lavoro fatto dal *Jugend-pastoral Institut* a Benediktbeuern. Si constata pure tra i collaboratori un crescente numero di non credenti, ma con una grande simpatia per Don Bosco e per il suo stile di educazione, e questo dato rappresenta per noi una speranza, ma anche una sfida per la futura significatività delle opere salesiane.

Cresce la convinzione che diventa necessario ottimizzare le energie e i confratelli disponibili, scegliere alcune opere significative, avere il coraggio di definire una nuova impostazione nelle opere o affidare ai laici quelle opere che riteniamo per noi meno significative e intraprendere nuove opere, strutturalmente modeste, per i giovani e con i giovani, e soprattutto testimoniare con più convinzione la propria fede in Gesù Cristo.

3.4.2. Zona Polonia e Circoscrizione dell'Est (Polonia-Warszawa, Polonia-Kraków, Polonia-Pila, Polonia-Wroclaw, Circoscrizione dell'Est)

Questa zona offre un panorama diverso. Essa conta circa 1200 confratelli. L'età media è di 44 anni.

Non si può capire la situazione attuale di questa zona, la sua sensibilità e la sua peculiarità senza conoscere il vissuto della Chiesa cattolica in questi paesi, la dimenticanza della Polonia da parte dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale, la storia della Chiesa greco-cattolica ucraina, la storia della Chiesa cattolica armena, la storia della Chiesa ortodossa, durante gli 80 anni di dominazione comunista.

La nostra missione si svolge soprattutto nelle parrocchie (155) e chiese

filiali (160). Quasi tutte le parrocchie hanno l'oratorio (100) o il centro giovanile (81). Queste Ispettorie prendono cura anche di 9 santuari. Nella Polonia si nota uno sviluppo considerevole delle scuole, di modo che negli ultimi 9 anni le Ispettorie polacche hanno ripreso o inaugurato 24 ginnasi, 22 licei, 10 scuole tecniche. Case per giovani in difficoltà sono state create a Trzciniec, a Rumia e a Kielców. Le nuove presenze godono di una grande stima da parte dei giovani, dei genitori e delle autorità civili, con le quali spesso lavoriamo insieme. La grande sfida è di rendere queste scuole e opere salesianamente significative, tenendo conto del crescente numero dei laici coinvolti, il che rende più che mai necessario il ruolo della comunità SDB come nucleo animatore dell'opera, la pratica del sistema preventivo e la formazione salesiana dei laici. Un elemento determinante per lo sviluppo del carisma, soprattutto in Polonia, è l'impegno di numerosi confratelli nell'insegnamento religioso nelle scuole statali. Si può dire che quasi tutti i confratelli impegnati nelle parrocchie vi sono coinvolti.

In questi ultimi anni, a partire dal 1993, si è vista nascere e sviluppare con grande coraggio la Circoscrizione dell'Est, che comprende i paesi seguenti: la Federazione Russa, la Lituania, la Bielorussia, l'Ucraina, la Georgia. La Circoscrizione dell'Est ha molte prospettive, anche se alcuni fattori frenano per il momento il suo sviluppo: la fragilità vocazionale, il difficile dialogo ecumenico tra Chiesa cattolica e ortodossa, l'attitudine dello Stato a riguardo della Chiesa cattolica, non ancora riconosciuta ufficialmente, la mancanza di personale per poter sviluppare la missione salesiana in tutta la sua totalità. Tuttavia la Circoscrizione ha saputo aprire alcune opere con grande significatività: una casa per i ragazzi della strada a Moskva, la scuola tipografica a Gatchina, senza dimenticare la presenza 'di frontiera' a Jakutsk, a Aldan nella Siberia, le parrocchie a Smarhon e Minsk in Bielorussia, e la crescita dei confratelli del rito orientale a Lviv nell'Ucraina.

Parlando di questa zona non si possono dimenticare i confratelli polacchi e ucraini caduti nella guerra, nei campi di concentramento o nella lontana Russia. A loro il nostro ricordo, la riconoscenza per la loro testimonianza e la preghiera.

3.4.3. Zona CIMEC (Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Slovenia, Ungheria)

La Zona conta 649 confratelli. L'età media è di 53,60 anni.

Questa zona ha conosciuto una persecuzione accanita durante gli

anni del comunismo. In effetti, nel cuore di tanti confratelli anziani è rimasta incisa la morte di molti confratelli ed amici, la chiusura di tutte le opere nel 1950, gli anni di lavoro nelle fabbriche, insomma anni di catacombe, soprattutto nella Repubblica Ceca, nella Slovacchia, nella Slovenia e nella Lituania. Quali e quante pagine di santità salesiana sono ancora da scoprire e da scrivere! Malgrado tutte le difficoltà e la mancanza di contatto con il Centro della Congregazione, il carisma è andato avanti ed è rimasto vivo. Non resisto alla tentazione di ricordare la bellissima storia dei *'Chalupki'* nella Repubblica Ceca, vere scuole di salesianità durante la clandestinità e di inserimento dei laici cooperatori nella missione salesiana, che ha dato come frutto tante vocazioni alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana.

La missione si svolge soprattutto nelle parrocchie (119) e nelle chiese filiali (120), nell'impegno nel tempo libero attraverso gli oratori (45) e i centri giovanili (41), e nei 2 ginnasi e 6 licei. Basti pensare alla scuola a Zepce (Bosnia-Herzegovina) sulla frontiera tra tre culture: serba-musulmano-croata, alla scuola per gli zingari a Kazincbarcika (Ungheria), alla scuola tecnica a Zilina e all'impegno per gli zingari a Bardejov (Slovacchia); all'Istituto superiore di pedagogia sociale e di teologia a Praha (JABOK), e alla facoltà di Teologia a České Budějovice; al liceo con internato a Zelimlje (Slovenia); infine alle opere per minoranze etniche nella Slovenia, Ungheria e Repubblica Ceca.

Queste Ispettorie stanno investendo ancora molta energia nella rifondazione della Congregazione. Possiamo dire che il processo di recupero delle case confiscate dal regime comunista è finito, ma una certa mancanza dello 'Stato di diritto' e il frequente mutare delle leggi vi rendono ancora insicuro il processo decisionale.

Occorre ora impegnarsi nella ridefinizione della propria identità, dopo anni di mancanza di libertà, il che naturalmente spiega una forte sensibilità per la propria storia e cultura.

Questa zona è carica di speranza, soprattutto se riusciremo a impostare bene il carisma, a formare comunità centrate su Cristo e vicine ai giovani, e ad avere il coraggio di scegliere nuove presenze orientate all'educazione e all'evangelizzazione dei giovani più poveri.

3.5. La collaborazione interispettoriale

Un aspetto da sottolineare è la collaborazione interispettoriale che si è realizzata in questi ultimi anni. A mo' di esempio:

Nell'ambito della Formazione iniziale si evidenzia soprattutto l'Isti-

tuto superiore di Benediktbeuern in Germania Sud, che funziona come centro di formazione per le tre Ispettorie di lingua tedesca e per alcuni studenti delle Ispettorie dell'Europa Centrale. Questo Istituto è chiamato a giocare un ruolo molto notevole nella formazione iniziale, permanente e continua per i confratelli e per i laici della Regione e nel dialogo tra i due polmoni spirituali dell'Europa.

Nella Polonia si realizza in comune la preparazione alla professione perpetua per i confratelli delle quattro Ispettorie.

Si nota la partecipazione di alcune Ispettorie (Austria, Germania Sud e Germania Nord, Circoscrizione dell'Est, Croazia e Slovenia) nelle case di formazione di alcune Ispettorie dell'Italia: il noviziato a Pinerolo, il postnoviziato a Nave e la teologia a Torino-Crocetta. Queste Ispettorie sono molte grate alle Ispettorie d'Italia per questo servizio assai prezioso che prestano nella formazione dei loro giovani confratelli.

L'interscambio dei confratelli in formazione iniziale (molto significativo negli anni '90), soprattutto dalla Polonia verso l'Italia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Irlanda, si è praticamente estinto. La diminuzione dei candidati, ma anche certi interrogativi circa modelli di vita comunitaria e di pastorale giovanile, non rendono sempre facile il ritorno in Ispettoria.

Nell'ambito della Formazione permanente e continua esiste la settimana annuale di formazione dei Consiglieri Ispettoriali e dei Direttori delle Ispettorie della Slovacchia e Repubblica Ceca.

In Polonia si organizza a livello interispettoriale il corso di aggiornamento per i confratelli dopo 7 anni di sacerdozio, l'incontro annuale dei coadiutori, il quinquennio, il corso per i nuovi Direttori, la Federazione delle Scuole Salesiane, la Rivista scientifica 'SEMINARE' sotto la direzione di alcuni professori.

È anche da evidenziare il vasto programma di Formazione permanente e continua per le tre Ispettorie di lingua tedesca, organizzata dal *Pastoral Jugendzentrum* in Benediktbeuern, che è l'unico "laboratorio" di Pastorale Giovanile al livello superiore nella Regione.

Nell'ambito della Pastorale Giovanile ci sono molte proposte e iniziative interispettoriali: gli incontri annuali o biennali per giovani animatori della Regione a Wien (Austria), a Benediktbeuern (Germania Sud), a Groot-Bijgaarden (Belgio Nord: *Eurizon*) e a Praha.

Nell'ambito del Volontariato si dà la collaborazione tra le Ispettorie della Zona atlantica e di lingua tedesca della Regione con le Ispettorie polacche, della CIMEC e della Circoscrizione dell'Est.

Dal 2000 funziona il "*Don Bosco Youth-net*", che raggruppa 12 As-

sociazioni salesiane delle Ispettorie europee al servizio della Pastorale e dell'animazione dei giovani.

Infine, è da segnalare incontro annuale dei responsabili della Pastorale Giovanile delle Ispettorie di lingua tedesca e il Centro Nazionale di Pastorale Giovanile in Polonia.

Per quel che riguarda l'aspetto culturale, le scuole di lingua inglese in Irlanda offrono un bel servizio ai confratelli che vogliono studiare la lingua.

Nel campo editoriale si constata una collaborazione crescente delle 12 case editrici della Regione sotto la guida del *Don Bosco Verlag* in Germania Sud.

Va segnalato infine il *processo di unificazione* tra Belgio Nord - Olanda e tra Germania-Köln e Germania-München, che si concluderà con la creazione della nuova Ispettoria della Germania (GER) e con la costituzione della Delegazione Ispettoriale dell'Olanda al 15 agosto 2005.

4. I settori della vita e della missione salesiana

4.1. Formazione iniziale

La Regione contava ben 18 prenoviziati, 10 noviziati, 12 case di postnoviziato, 11 studentati teologici e 3 case per la formazione dei coadiutori.

Nella Zona atlantica, a causa delle poche entrate, sono state progressivamente smantellate diverse strutture di formazione: l'Istituto di Maynooth in Irlanda, Oud-Heverlee nel Belgio Nord, e quasi tutti i noviziati. La mancanza di studenti e formatori è stata accompagnata in alcune Ispettorie da una politica di rinuncia a preparare professori e formatori. È dunque ovvio che queste Ispettorie cerchino sempre più una collaborazione interispettoriale in questo campo.

Le Ispettorie di lingua tedesca hanno scelto di mandare i loro novizi a Pinerolo, dove fanno un'esperienza di noviziato internazionale. Per le tappe seguenti continuano a mandare i confratelli a Benediktbeuern che garantisce, in un ambiente molto ben strutturato e ricco di esperienza salesiana, la formazione in filosofia, pedagogia sociale e teologia.

La Polonia possiede tre noviziati (Czerwinsk, Swobnica, Kopiec), 3 postnoviziati e 3 teologati (Łądz, Łódź e Kraków). Qui la formazione è garantita sia dalle équipes di formatori ben qualificati, sia dal numero di confratelli in formazione iniziale. Comunque si pone la domanda di una ristrutturazione delle case di formazione per concentrare le risorse e garantire la qualità.

La Circoscrizione dell'Est ha chiuso il noviziato a Oktiabrskij e lo studentato a Sankt Petersburg come ambienti di formazione iniziale. Qui si sta rivedendo tutta la struttura della formazione iniziale. Lo sviluppo dei confratelli ucraini di rito orientale ci invita a preparare le strutture di formazione 'in loco'. Per il momento funzionano in Ucraina i due prenoviziati per i due riti. Per le tappe successive i confratelli sono mandati altrove.

Croazia e Slovenia mandano i novizi a Pinerolo, con l'opzione di continuare gli studi in Italia. Hanno eretto il prenoviziato. L'Ungheria manderà i novizi a Pinerolo. Altre tappe saranno realizzate in Ungheria.

La Slovacchia possiede le proprie strutture di prenoviziato, noviziato, postnoviziato e teologia. La Repubblica Ceca ha pure le proprie strutture, ma quest'anno manderà il novizio in Slovacchia. La Repubblica Ceca ha un prenoviziato ben strutturato a Sebrnice.

La voglia di una collaborazione interispettoriale non manca nella Regione, però è fortemente frenata dalla lingua. Qualsiasi collaborazione interispettoriale richiede da parte dei candidati lo studio di un'altra lingua, certo sempre arricchente, ma non per tutti facile.

Circa la formazione iniziale ribadisco che Benediktbeuern offre una struttura consistente con una forte équipe di docenti qualificati. Potrebbe diventare maggiormente un centro internazionale di formazione iniziale nella Regione.

4.2. *Formazione salesiana dei laici*

La formazione salesiana dei laici è anche molto diversificata. Nella Zona Atlantica e Germanica è ben organizzata. In Irlanda la si realizza attraverso il gruppo "*Ethos*" in collaborazione con le FMA. In Gran Bretagna attraverso "*The Governors*". Nel Belgio Nord attraverso una organica programmazione di due anni per tutti i laici impegnati nelle scuole e nelle case per giovani a rischio e attraverso il "Centro di Formazione" (*Vormingscentrum*). Nella Germania si svolge un vasto programma di formazione dei laici assieme ai Salesiani, organizzato dal *Jugend Pastoral Institut* di Benediktbeuern.

In Polonia la formazione dei laici nelle scuole è prevalentemente affidata ai presidi. Forse anche in questo campo si può disegnare un progetto a livello interispettoriale.

Pure nella CIMEC la situazione varia da Ispettorica a Ispettorica. L'Ungheria ha degli incontri a livello ispettoriale. La Slovacchia punta alla formazione di animatori laici. La Croazia e la Slovenia privilegiano

la formazione dei laici inseriti nelle parrocchie. Nelle scuole la formazione è affidata ai presidi.

Alcune Ispettorie, con molto investimento di energie, hanno creato degli Istituti superiori, dove salesiani e laici possono qualificarsi: Benediktbeuern (Austria, Germania Nord e Sud), la facoltà di teologia di Ceské Budějovice (Repubblica Ceca), l'Istituto Superiore Salesiano di Educazione Cristiana a Warszawa (Polonia), la Scuola speciale di pedagogia sociale e teologia, JABOK (Repubblica Ceca), l'Istituto superiore Salesiano di Economia e Commercio (Polonia-Warszawa), Corsi di formazione salesiana (Belgio Nord).

Nell'insieme la Regione spicca per un numero notevole di confratelli qualificati, non soltanto con il titolo di dottorato ma anche con l'abilitazione.

4.3. Pastorale Giovanile

Nell'Europa sono due le sfide principali che si presentano alla pastorale giovanile salesiana: la sfida della scristianizzazione di un'Europa chiusa in sé stessa, che ha smarrito la memoria dell'eredità cristiana e nella quale molti giovani vivono una forte domanda religiosa, ma spesso confusa e vaga; e la sfida delle nuove povertà materiali e spirituali, dell'immigrazione, che affliggono in special modo i giovani e producono una crescente esclusione sociale.

Di fronte a queste sfide la pastorale giovanile si sente chiamata a vivere con più radicalità innanzitutto l'impegno dell'evangelizzazione, come risposta ai grandi interrogativi di senso dei giovani, come promozione dei valori della dignità della persona e del gusto della vita, come proposta esplicita dell'incontro con il Signore Gesù e dei cammini di fede; e insieme il compito dell'inclusione, superando le varie forme di emarginazione giovanile, cercando vie d'integrazione, di dialogo interreligioso e di esperienza interculturale, di aiuto alla famiglia, ecc.

Nella Regione la pastorale giovanile sta cercando vie concrete per rispondere con decisione a queste sfide. Mentre le strutture tradizionali d'incontro e di educazione (scuole, parrocchie...) si rendono sempre più difficili da gestire e perdono capacità d'incidenza, in modo speciale nella zona ovest della Regione, sorgono nuovi spazi di incontro e di proposta formativa per i giovani: gruppi e movimenti giovanili, case di spiritualità, proposte d'accoglienza e di educazione dei più poveri, in particolare dei giovani immigrati, ambienti di ampia accoglienza e protagonismo giovanile, ecc.

Così, per esempio:

Nel Belgio fiammingo si evidenziano i pellegrinaggi giovanili ai luoghi di origine del nostro carisma, gli weekend di spiritualità e gli esercizi spirituali organizzati per i giovani dall'équipe dell'*Oasecentrum* di Groot-Bijgaarden; in Malta, le attività di 'SPYS' e i 'Live-ins' a Dingli.

Nella Polonia sono da evidenziare i 'nuovi' e promettenti movimenti giovanili: *'Pustynia Miast'*, *'Saruel'*, *'Oasi'*, *'Ministranti'*, *'Salos'*, vari pellegrinaggi, gli incontri giovanili regolari come *'Sauonalia'* (Kraków), e *'Pielgrzymka ministrantow'* (Wrocław), gli Scout, i campi vocazionali ecc.

Nella CIMEC ci sono anche esperienze interessanti: nella Slovenia l'Associazione *'Mladinski Ceh'* e il Progetto *'Skala'*; nella Croazia *'Don Boscofest'*, le PGS, *'Campus ministry'*; nella Slovacchia i campi per ministranti, gli 'Itinerari educativi e spirituali', la festa dei giovani, *Lumen* e le attività di *'Domka'*. Nella Repubblica Ceca si evidenziano il Movimento 'MSG' (Movimento salesiano della Gioventù), il Movimento CGS (Club salesiani della gioventù), MGS (Movimento Giovanile Salesiano). In Ungheria gli incontri molto graditi a Peliföldszenkereszt per i ministranti e gli animatori.

Nella Zona della lingua tedesca si menzionano le proposte della "Don Bosco Haus" a Wien e *'Eurotreff'* e *'Jupa - Tagung'*. Nella Germania ci sono le significative attività di *'Aktionszentrum'* a Benediktbeuern e le case di spiritualità a Calhorn e Junkerath.

A livello Regionale non esiste ancora un progetto di collaborazione di tutte le Ispettorie; vengono però organizzate molte proposte per giovani al livello regionale e interispettoriale. In questi anni è nata una struttura di coordinamento di diverse organizzazioni giovanili salesiane delle Ispettorie dell'Europa, *"Don Bosco Youth net"*.

Le diverse proposte pastorali coinvolgono molti laici, insegnanti e animatori e membri della Famiglia Salesiana, e dimostrano un significativo protagonismo giovanile.

Penso che nella Regione è da rafforzare e da incoraggiare questo sviluppo dei "Movimenti giovanili", che si presentano agili, creativi, attraenti. Rimane attuale ciò che Don Vecchi scriveva nella sua lettera agli Ispettori della Regione Europa Nord-Zona Occidentale. «Mi sembra necessario in tutte le opere mettere l'accento sullo sviluppo della pastorale giovanile con itinerari di evangelizzazione per tutti, puntando allo stesso tempo su processi formativi e una proposta chiara di spiritualità cristiana per coloro che si manifestino disponibili ed assumere in forma più decisa l'impegno di tutti di ricercare, scoprire e accompagnare le vocazioni».

Questo implica creare la mentalità che il MGS è una vera opera salesiana, elaborare una pastorale delle famiglie, collaborare più strettamente con le iniziative della Chiesa locale, spesso sconosciute, dare più importanza alla Pastorale Giovanile tra gli studenti universitari, ed arrivare man mano ad un più stretto coordinamento interispettoriale e regionale.

4.4. *Pastorale vocazionale*

All'interno della pastorale giovanile, la pastorale vocazionale merita una speciale attenzione. Il Progetto di animazione e di governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008 per la Regione Europa Nord aveva previsto, tra l'altro, di creare una nuova "cultura vocazionale". Questo appello ha trovato un grande eco in tutte le Ispettorie. La tematica è stata pure studiata dagli Ispettori della Regione. Ecco alcuni elementi della verifica.

Nella Zona atlantica-tedesca dobbiamo riconoscere che le nostre grandi strutture e opere, pur essendo di grande qualità educativa e guidate con grande dedizione e competenza dai confratelli e dai laici, stanno risultando sempre meno degli ambienti idonei per suscitare vocazioni alla vita consacrata. I pochi candidati provengono piuttosto dai "movimenti" con forte identità e densità spirituale (gruppi di preghiera, pellegrinaggi, ecc.) o dal di fuori dei nostri ambienti.

Nella Circoscrizione dell'Est, in Polonia e nella CIMEC, le scuole e le parrocchie rimangono invece i primi ambienti dove i giovani trovano la loro vocazione, anche se si accentua sempre di più l'importanza del "gruppo", del "movimento", segnati dalla spiritualità salesiana.

In molte Ispettorie nascono dei gruppi di preghiera o vengono organizzati dei momenti di adorazione per le vocazioni. È chiaro che la preghiera crea mentalità, conversione, dà audacia e sostiene le proposte che facciamo, ma soprattutto sottolinea la grazia e il primato di Dio nella vita. È questo infatti il giusto quadro di riferimento. Vorrei menzionare alcune proposte significative.

La Polonia salesiana conosce un grande sviluppo dei "movimenti giovanili salesiani", impregnati di una forte spiritualità e missione tra i giovani, come 'Saruel', 'Pustynia Miast' e 'SPE', da cui vengono molte vocazioni. Non va trascurata l'animazione dei nostri giovani confratelli nelle parrocchie durante le giornate di ritiri per giovani, o durante la "settimana delle vocazioni". L'Ispettoria di Warszawa ha iniziato quest'anno un cammino di 12 passi per i giovani aperti all'appello di Cristo nella loro vita.

È bello anche vedere nella Slovacchia come la pastorale vocazionale fa parte integrante della pastorale nei movimenti e nei centri giovanili.

La Repubblica Ceca, che è tra i paesi più secolarizzati dell'Europa, soprattutto la Boemia, conosce da anni un modello molto qualificato e adeguato di aspirantato e di prenoviziato a Sebranice.

La Croazia ha riaperto due anni fa l'aspirantato a Podsused (nelle vicinanze di Zagreb), con successo. Anche la Slovenia ha riaperto il prenoviziato.

Nell'Ucraina, per rendere i primi passi della pastorale vocazionale più vicini al territorio, sono stati aperti gli aspirantati per il rito latino e per quello bizantino.

Nella Germania funzionano le comunità di accoglienza di Benediktbeuern, Bamberg, Regensburg e Chemnitz.

Alla luce di queste esperienze mi sembra importante dare attenzione ai seguenti elementi per una Pastorale Vocazionale autentica:

- *La presenza e la testimonianza delle comunità salesiane:*

- assicurare delle comunità visibili, sia nei ritmi giornalieri, sia negli ambienti, sia soprattutto nei rapporti fraterni tra i confratelli;

- capaci di testimoniare la "sequela Christi" nella povertà, castità e obbedienza;

- che vivano il Sistema Preventivo tra i giovani, liberandosi dagli impegni che li allontanano da loro e offuscano la significatività del nostro vissuto come consacrati.

- *Proposte di spiritualità e di servizio decise e di qualità,*

- proporre ai giovani che manifestano la loro disponibilità itinerari spirituali chiari, e quindi creare con loro delle "minoranze creative", secondo il concetto delle "compagnie", in cui si vive il protagonismo giovanile e "i giovani sono i primi evangelizzatori dei giovani";

- curare l'accompagnamento personale dei giovani.

- *Rafforzare le nostre presenze nel mondo universitario e collaborare più strettamente con le iniziative della Chiesa locale.*

4.5. *Comunicazione Sociale*

Si tratta di un settore che sta crescendo nella Regione. La maggioranza delle Ispettorie dispongono di un notiziario ispettoriale, mentre in altre Ispettorie la lettera dell'Ispettore svolge questa funzione di informazione.

La Regione conta 15 edizioni del Bollettino Salesiano, compreso quello in lingua russa, nato nel gennaio 2004. Ci sono 14 case editrici, 17

librerie e 7 tipografie. Le grandi case editrici, come “Don Bosco Verlag” nella Germania Sud e “Portal” nella Repubblica Ceca, sono specializzate soprattutto in prodotti di tipo pedagogico e psicologico. Le altre case editrici pubblicano piuttosto prodotti che sostengono la nostra missione tra i giovani e tra le famiglie. Si consolida la collaborazione tra alcune di queste case editrici, sotto la guida della casa editrice dell’Ispettorato di Monaco di Baviera. Un primo modesto passo di collaborazione è stato l’edizione di un piccolo libro per fanciulli: “Rosie goes to Church”, pubblicato in 7 lingue e stampato nella Repubblica Ceca. Più di recente è stato pubblicato un libro sui Santi per ragazzi, e si prepara un terzo libro: “Con voi ragazzi lungo l’anno liturgico”.

Particolarmente significativo è il lavoro dell’Editrice di Gatchina in Russia, che si sta inserendo man mano nella società russa e nella chiesa locale.

Sospinti soprattutto dai giovani confratelli, che sono molto sensibilizzati alle “nuove tecnologie”, i siti *Web* si sono sviluppati bene nelle parrocchie, centri giovanili, scuole, Ispettorie, il che rende quindi necessaria una educazione all’equilibrio, all’uso della comunicazione informatica.

Mi auguro che la presenza in questo campo cresca e sempre di più si consideri la Comunicazione Sociale come una dimensione importante della nostra missione. Mi sembra prioritario per la formazione, per l’animazione della Famiglia Salesiana e per la promozione del carisma, soprattutto nei paesi dell’Est, poter disporre in breve tempo dei testi fondamentali del nostro carisma e della letteratura salesiana nelle varie lingue. Bisogna dare più attenzione alla propria storia salesiana degli ultimi cinquant’anni, attraverso la quale si può scoprire come la Congregazione, quasi senza contatto con il Centro, si è sviluppata e ha trovato modelli di pastorale adeguati alla situazione. È una storia di cui essere fieri, da non dimenticare e dalla quale si può imparare tanto!

4.6. *Le Missioni*

L’impegno missionario ha una lunga e bellissima storia nella Regione. Tuttora la Regione conta 340 missionari che lavorano nei diversi continenti, compresi i circa 70 confratelli che attendono alla cura pastorale delle “Missioni cattoliche” nella Germania.

Nella parte orientale della Regione è da evidenziare la magnanima dedizione della Polonia soprattutto in Africa e, al momento della creazione della Circoscrizione dell’Est, l’impegno coraggioso della Slovacchia in Siberia e in Azerbaigian, la generosa presenza della Slovenia in

Serbia e Montenegro, della Croazia in Bosnia-Herzegovina, e della Repubblica Ceca in Bulgaria.

Naturalmente, negli ultimi anni, a causa della diminuzione delle vocazioni e della convinzione che l'Europa stessa sta diventando sempre più terra di missione, soprattutto nella sua parte occidentale, è calato fortemente il numero di nuovi missionari "ad gentes", anche se le Ispettorie rimangono aperte a questa dimensione ecclesiale del nostro carisma e, con grande generosità, lasciano partire quei confratelli che fanno la richiesta di andare alle Missioni. A tutte le Ispettorie della Regione Europa Nord e a questi confratelli missionari va la nostra riconoscenza.

È giusto pure sottolineare che tutte le Ispettorie hanno grande cura dei confratelli missionari che rientrano definitivamente in patria. Un servizio assai prezioso lo svolgono anche in questo settore le Procure della Regione, che con la loro animazione missionaria, l'accoglienza dei confratelli missionari che ritornano in patria e la raccolta di fondi promuovono e sostengono la missione salesiana nel mondo intero. Così in Austria "Jugend Eine Welt"; in Belgio Nord "DMOS-COMIDE"; in Germania-Köln la "Missionsprokur" e "Jugend Dritte Welt" in Bonn; in Germania-München la "Missionprokur" a Beromünster (Svizzera); in Gran Bretagna "The Missions Office"; in Irlanda-Malta "L'Ufficio Missionario". In Polonia esiste l'ufficio delle missioni e la Procura a Warszawa e in Olanda la procura missionaria.

Mentre esprimo a nome di tutta la Congregazione, e dei missionari in particolare, il mio ringraziamento a tutte queste Procure, perché ci aiutano a realizzare la missione salesiana nel mondo, invito tutte esse a cercare una sinergia più grande, in sintonia con i Progetti Ispettoriali, per rendere sempre più viva l'animazione missionaria nelle stesse Ispettorie e sempre più efficace l'aiuto alla missione salesiana nel mondo. È questo il modo per creare nei confratelli la mentalità che fa considerare l'animazione missionaria come parte essenziale della missione di una Ispettoria, per rendere consapevoli i confratelli e i collaboratori laici che oggi siamo chiamati ad essere missionari nei propri paesi, soprattutto quelli del mondo occidentale, e fare un'evangelizzazione esplicita, cercando di maturare nei giovani scelte di vita, inclusa quella per la vita salesiana.

4.7. La Famiglia Salesiana

La Famiglia Salesiana è ben impiantata nella Regione e, in alcune Ispettorie, sperimenta oggi un vero rilancio. Essa però necessita, per il futuro, di una più grande collaborazione tra i diversi rami, sorretti dalla

convinzione che Don Bosco ha voluto far nascere un grande movimento spirituale apostolico al servizio della gioventù, la Famiglia Salesiana, che, avendo come centro di unità il Rettor Maggiore, è oggi portatrice del suo carisma e continuatrice della sua missione. Proprio a partire da questo profilo sto insistendo ovunque nella necessità di creare una più grande sinergia, nel rispetto della identità di ciascun gruppo, in modo da operare insieme sul territorio dove ci troviamo.

In varie Ispettorie della Regione esiste la “Consulta” della Famiglia Salesiana, che si rivela come uno strumento adeguato per l’animazione di tutta la Famiglia Salesiana.

Le FMA hanno una presenza consistente e rilevante nella Regione, con 166 comunità. La collaborazione è in genere molto positiva. Mi sembra opportuno notare che in Polonia la responsabile delle scuole salesiane al livello nazionale è una FMA; in Irlanda un’altra FMA è responsabile per la formazione del personale laico nelle opere delle due Congregazioni, attraverso l’“Ethos group”, e nel Belgio Nord le FMA fanno parte del governo e dell’animazione delle scuole salesiane. Molte sono pure le proposte, nell’ambito della Pastorale Giovanile e del tempo libero, dove esiste un’ottima collaborazione.

L’*Associazione dei Cooperatori* è presente in modo significativo nella Regione con 211 “Centri” e con più di 5500 membri.²⁰ Non si può dimenticare che in molte Ispettorie della Regione l’esistenza della nostra Congregazione è dovuta all’entusiasmo e all’intervento dei Cooperatori presso il nostro padre Don Bosco e i suoi successori.

Vorrei specialmente, come segno di riconoscenza, segnalare la significatività dei Cooperatori nella zona CIMEC e nella Polonia durante l’occupazione comunista. Senza la loro presenza attiva durante il regime comunista la Congregazione non sarebbe sopravvissuta.

Si può dire che i Cooperatori sono molto collegati ai Salesiani e alle opere salesiane. Con loro si vive veramente lo spirito di famiglia e la

²⁰ Nella Repubblica Ceca ci sono 24 gruppi con 505 membri e 129 aspiranti ed alcuni gruppi portano avanti la propria opera. Nella Croazia i Cooperatori stanno crescendo: ci sono 11 centri con 650 membri e dispongono di ottimi sussidi per la formazione. Nella Slovacchia ci sono 25 centri con 700 membri; la metà dei gruppi si trovano nelle città dove non c’è presenza dei SDB e, come altrove, alcuni centri guidano e gestiscono il loro proprio oratorio. La Slovenia ha 6 gruppi con 85 membri, e l’Ungheria 8 gruppi. La Polonia conta 67 centri con 2063 membri. L’Associazione possiede la propria struttura e formazione ed è riconosciuta come “persona giuridica”.

collaborazione nella missione. Un campo tutto da sfruttare come risorsa vocazionale per l'Associazione sono i volontari, i numerosi animatori, i ministranti adulti e i giovani del Movimento Giovanile Salesiano.

La vita delle *Associazioni degli ex-allievi* è variata secondo le Ispettorie. In alcune sono ben impiantate e hanno un'organizzazione ben strutturata (Belgio Nord, Gran Bretagna, Germania-München Malta), in altre stanno riprendendo vita (Polonia, Croazia, Slovacchia), in altre – come Austria, Germania-Köln, Irlanda, Rep. Ceca – esiste l'animazione ma senza grande collegamento con la Federazione.

Nella Regione esistono alcuni gruppi di *ADMA* (Gran Bretagna, Polonia-Pila, Slovacchia, Slovenia, Rep. Ceca).

Le *VDB* sono 274, la maggior parte delle quali si trovano nella Repubblica Ceca, che conta 5 gruppi con 44 volontarie, in Polonia che ne ha 50, e soprattutto in Slovacchia, che ha 15 gruppi con 150 *VDB*.

In Malta esistono i *CDB* con 5 membri.

Una parola va detta qui sui *Micaeliti*, la “Congregazione di San Michele Arcangelo” (CSMA), fondati, come accennavo sopra parlando della presenza salesiana nella Polonia, da don Bronisław Markiewicz, che sarà beatificato il 24 aprile. La Congregazione conta 320 confratelli, di cui 217 in Polonia e 103 all'estero. Ha 17 coadiutori e 36 confratelli in formazioni iniziale.

5. Prospettive di futuro

5.1. Per tutte le Ispettorie della Regione

Vista la storia delle diverse Ispettorie che costituiscono la Regione Europa Nord, il loro contesto tanto diversificato, la tipologia delle opere e le risorse umane disponibili, sento il bisogno di offrire alcune prospettive di futuro, tenendo conto da una parte del grande impegno dei confratelli, che con esemplare dedizione, entusiasmo e competenza vivono la loro vocazione e credono nei giovani, della profezia dell'educazione per questo momento dell'Europa, del valore unico del sistema preventivo di Don Bosco nell'evangelizzazione. È, dall'altra parte, tenendo conto del forte decremento delle vocazioni, almeno in certe zone, della fragilità vocazionale, della diminuzione dei confratelli che lavorano direttamente coi giovani e quindi dell'allontanamento progressivo dal mondo dei giovani.

Con il CG25 affermiamo che «immersa in un mondo pluralista, alla ricerca di modelli nuovi di vita e di senso, ma anche segnato da situazio-

ni drammatiche di povertà e oppressione, la vita consacrata può essere significativa se, come “casa costruita sulla roccia”, è fondata sull’adesione incondizionata a Gesù Cristo, è ancorata alla scelta evangelica della santità, si colloca nelle frontiere della missione ecclesiale»²¹.

Come vediamo dunque il futuro della Congregazione in questa Regione? Quali le decisioni da prendere per continuare ad essere “questo spazio europeo salesiano” che ha tanto da offrire alla Congregazione?

Offro agli Ispettori, ai membri dei Consigli Ispettoriali e a tutti i confratelli alcuni orientamenti operativi che intendono disegnare un presente che abbia futuro nella Regione.

5.1.1. Vivere la passione del ‘Da mihi Animas, caetera tolle’

Poiché il futuro dipenderà da persone ricolme di fuoco, che vivano sospinte dalla passione educativa ed evangelizzatrice di Don Bosco, siamo chiamati a riscoprire le radici del nostro carisma, la gioia e la fiducia “degli inizi”, anche della propria Ispettoria; a fare dell’evangelizzazione, con senso oratoriano, una priorità, offrendo ai giovani cammini di fede, accompagnamento personale e scuole di preghiera; a promuovere l’organicità e l’unità della pastorale giovanile a livello locale e ispettoriale, inserendovi la dimensione della pastorale vocazionale, valorizzando il Movimento Giovanile Salesiano; a riprendere la riflessione sui contenuti del CG23 e del manuale della Pastorale Giovanile, per garantire l’identità dei nostri ambienti e delle nostre proposte; a dare vita ad alcune proposte con chiaro orientamento e cammino vocazionale; a inserire l’animazione missionaria nei nostri progetti e proposte pastorali e stimolare la missione “ad gentes”, sia presso i confratelli che presso i volontari; a realizzare modelli di parrocchie con chiara impostazione salesiana e portare gradualmente a conclusione le parrocchie ‘ad personam’; a rimanere aperti a suscitare nuove opere o iniziative flessibili e di dimensioni ridotte; a rivolgersi con coraggio verso i nuovi ambienti di povertà: i giovani a rischio, i senzatetto e i disoccupati, gli immigrati, le minoranze etniche, coloro che si sono allontanati dalla Chiesa; a promuovere il carisma salesiano nel territorio con l’aiuto dei mezzi della comunicazione sociale; a rinnovare l’attenzione all’identità e alla promozione della vocazione del salesiano coadiutore.

²¹ CG25, n. 2.

5.1.2. Creare comunità che suscitino “vita di famiglia”

Poiché i giovani hanno bisogno di testimoni, di persone e gruppi umani che vivano un nuovo senso dell'esistenza, che manifestino nell'ordinarietà del tessuto quotidiano che vale la pena vivere nell'amore, occorre rendersi conto che la comunità locale è la prima protagonista della formazione continua. Per questo, è importante valorizzare i momenti familiari previsti dalle Costituzioni, ad esempio il consiglio della comunità, l'assemblea dei confratelli, la giornata della comunità, i ritiri mensili e trimestrali, la Buona Notte, le conferenze del direttore; evidenziare un'attenzione particolare all'accompagnamento dei direttori delle comunità; concentrarsi, in corrispondenza con il POI, su alcune opere salesianamente significative, e raggruppare i confratelli disponibili in questi progetti, creando forti e visibili comunità che agiscano da motore di salesianità per tutta l'opera; predisporre una strategia responsabile per chiudere o lasciare ai laici o alle istanze ufficiali le altre opere; dare organicità alla formazione salesiana dei laici, dove questa non esiste ancora; rafforzare la convinzione che noi siamo il “nucleo animatore” di un ampio movimento costituito dalla Famiglia Salesiana e da tutti i collaboratori che condividono la missione salesiana.

5.1.3. Rinnovare ed approfondire la nostra vita spirituale

Poiché l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani oggi in Europa richiede dei Salesiani segnati da una intensa vita nello Spirito, che possano dire e dare Dio ai giovani, c'è bisogno di mettere al centro della vita personale e comunitaria il Cristo, la vita di preghiera e la vita sacramentale; organizzare la vita comunitaria in funzione della centralità di questo aspetto fondamentale; sfruttare le indicazioni che ci danno le Costituzioni in questo ambito, vivendo con serenità l'obbedienza, la castità e la povertà; consolidare o intensificare i momenti di preghiera per le vocazioni in tutte le comunità. Un sostegno per la Regione può venire da Benediktbeuern, promosso come centro di formazione, di spiritualità salesiana e come “Forum” per il Dialogo tra i due polmoni dell'Europa cristiana.

5.2. *Per le diverse zone della Regione*

5.2.1. Zona Atlantica - Tedesca - CIMEC

Questo gruppo di Ispettorie ha le sfide di promuovere seriamente le vocazioni salesiane; favorire una più grande collaborazione interispet-

toriale nel campo della formazione (iniziale e permanente), nel campo della pastorale giovanile, nel campo della comunicazione sociale e nel mondo della scuola.

5.2.2. Zona della Conferenza Ispettoriale di Polonia

Questo gruppo di Ispettorie ha il compito di integrare la “Ratio Fundamentalis” della Congregazione nel curriculum formativo dei confratelli, per garantire lo specifico della formazione salesiana; avviare la riflessione su un’eventuale ristrutturazione delle case di formazione; continuare a rafforzare le strutture di animazione e di governo della Conferenza delle Ispettorie della Polonia; irrobustire il centro nazionale di pastorale giovanile; promuovere nelle comunità locali i diversi gruppi esistenti del Movimento Giovanile Salesiano; riprendere l’iniziativa suggerita da Don Vecchi nel 1999 di *«erigere un centro catechistico interispettoriale e un centro editoriale nazionale aperto anche alla produzione educativa e culturale. Questo vi renderà capaci di dialogare con la cultura e di intervenire nel mondo giovanile, con stimoli per i confratelli e i laici coinvolti con noi»*; assicurare che le scuole siano “luoghi di salesianità”, dotandole di strumenti adeguati al raggiungimento di questo obiettivo: stabilire nelle scuole delle comunità salesiane consistenti che siano i “nuclei animatori dell’opera”, creare delle équipes di pastorale giovanile, assicurare la presenza del direttore della comunità nel governo della scuola, assicurare la presenza animatrice dei Salesiani tra i giovani, essere aperti ai più poveri e bisognosi e accompagnare i catechisti; sviluppare il “Centro scolastico salesiano”, dotandolo di uffici di animazione e di governo.

5.2.3. Circoscrizione dell’EST

Al fine di favorire lo sviluppo delle presenze nei diversi paesi della Circoscrizione dell’Est, nell’ultima sessione plenaria del Consiglio Generale, abbiamo studiato ed approvato le proposte che erano state presentate, con le corrispondenti motivazioni, dall’Ispettore e dal suo Consiglio, a seguito all’ultimo Capitolo Ispettoriale.

Così abbiamo deciso di staccare le opere e i confratelli della Lituania dalla Circoscrizione Speciale dell’Est Europa e di assegnarli alla Ispettoria Lombardo-Emiliana.

Abbiamo eretto, inoltre, nell’Ucraina, all’interno della Circoscrizione, una Delegazione di rito bizantino-ucraino, formata dai confratelli di rito orientale.

6. Conclusione

Non posso concludere la presentazione di questa Regione Europa Nord senza fare un cenno molto gradito alla santità salesiana che la caratterizza. Si tratta, infatti, di una Regione particolarmente ricca di testimoni, che hanno saputo dare ragione della loro speranza, la maggior parte di essi in tempi di persecuzione e di guerra, che hanno comunicato la loro fede e il carisma di Don Bosco, e con il loro sangue li hanno resi fecondi.

Tra i *Beati* si annoverano D. Józef Kowalski e i cinque giovani dell'oratorio di Poznan: Edward Klinik, Franciszek Kęsy, Jarogniew Wojciechowski, Czesław Józwiak, Edward Kazimierski, beatificati a Warszawa il 13 giugno 1999; don August Czartoryski, beatificato a Roma il 25 aprile 2004.

Tra i *Venerabili* sta don Rudolf Komorek, originario della Polonia e missionario in Brasile, dove morì a 59 anni.

Tra i *Servi di Dio* possiamo nominare Suor Laura Meozzi (FMA), che lavorò in Polonia dal 1921 fino alla sua morte nel 1951; il Card. August Hlond, fondatore della Congregazione di Cristo Re; don Ignazio Stuchly, della Repubblica Ceca; don Jan Swierc, don Ignacy Antoniowicz, don Ignacy Dobiasz, don Karol Golda, don Franciszek Harazim, don Ludwik Mroczek, don Włodzimierz Szembek, don Kazimierz Wojciechowski, tutti essi appartenenti alla Ispettorìa di Kraków e martiri nel campo di concentramento di Oswięcim (1941-1942); don Franciszek Miska (Polonia-Pila), martire nel campo di concentramento di Dachau il 30 maggio 1942; don Alois Mertens (Belgio Nord); don József Vándor (Ungheria), inviato come missionario in Cuba nel 1936, dove rimase fino alla morte.

C'è poi uno stuolo di *martiri* che meritano di essere ricordati (anche se di essi non è stato avviato il processo canonico): il chierico Ernest Anžel, il coadiutore Jože Brancelj, il coadiutore Jože Bregar, il coadiutore Anton Hočevár, il chierico Franc Hrustelj, il coadiutore Janez Jenko, il chierico Anton Kastelic, il coadiutore Anton Kovač, il chierico Janez Krainc, il coadiutore Anton Lavrih, don Melhior Lilija, il coadiutore Franc Lindič, il chierico Stefan Lopert, il coadiutore Janez Lotric, il chierico Franc Miklič, il chierico Jože Pasič, il chierico Stanko Pungeršek, il coadiutore Alojzij Rakar, il coadiutore Marja Rom, il coadiutore France Stopar, il chierico Anton Segula, il chierico Jože Serjak, il chierico Bernard Stuhec, il chierico Dominik Tiselj, il chierico Mirko Tratnik, il chierico Stanko Tratnik. Tutti questi appartenenti alla Ispettorìa della

Slovenia che, in seguito alla occupazione nazista nel corso della seconda guerra mondiale, dovette rilasciare i chierici tirocinanti, teologi, coadiutori e giovani sacerdoti salesiani per andare alla guerra. Quando venne concluso l'accordo con Tito, i "domobranci", cioè tutti quelli che si erano rifugiati presso gli anglo-americani, vennero rispediti in Jugoslavia. Furono quasi tutti uccisi e gettati nelle fosse carsiche di Kocevje o nelle miniere di carbone di Hrastnik e Lasko.

Una simile sorte subirono don Giovanni Matkowics, dell'Ungheria, trucidato nei pressi di Yan Fa nella Cina il 19 maggio 1945; don Jan Dolata, della Polonia, ucciso dai sovietici nel 1945, don Ludwik Cienziata, della Polonia, ucciso il 30 maggio 1945; don Vojtich Basovnik, della Rep. Ceca, morto il 12 dicembre 1955; don Juozapas Gustas, della Lituania, assassinato nel 1958 a Krasnojarsk (Siberia).

Altre figure eroiche sono il Card. Stěpàn Trochta, della Repubblica Ceca, arrestato dalla Gestapo e deportato a Mauthausen e Dachau. Nel 1947 venne nominato da Pio XII Vescovo di Litoměřice e duramente perseguitato dal regime comunista negli anni 1949-1968. Nel 1969 fu nominato cardinale "in pectore" e la sua nomina fu resa nota il 5 marzo 1973, un anno prima della sua morte.

Il servo di Dio Jan Leopold Tyranowski, laico polacco, fu animatore e organizzatore della vita religiosa dei giovani presso la parrocchia salesiana di Kraków-Dębniki, specialmente dopo l'arresto dei Salesiani avvenuto il 23 maggio 1941. Il suo lavoro ebbe anche un significato vocazionale, perché dal cerchio del "Rosario vivo" sono usciti alcuni Salesiani. Sua madre, Apolonia Hrobak, apparteneva alla Associazione dei Cooperatori Salesiani. Lo si può considerare come il primo direttore spirituale dell'operaio di Solvay, Karol Wojtyła, oggi Papa Giovanni Paolo II.²²

Infine, il beato don Władysław Bądziński e il beato don Wojciech Nierychlewski, entrambi membri della Congregazione di San Michele Arcangelo (Micaeliti), martiri polacchi della II guerra mondiale e beatificati a Warszawa il 13 giugno 1999.

A tutti questi, partecipi della Pasqua di Cristo, alla loro intercessione affido questa Regione, tanto ricca di santità salesiana, e tutta la Congregazione. Essi ci diano la grazia di essere testimoni credibili, eloquenti ed efficaci ai giovani dell'Europa d'oggi che, come il macedone a Paolo, ci gridano: «*Passate in Macedonia e aiutateci*».

²² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Dono e Mistero: nel 50° del mio sacerdozio*, Città del Vaticano, LEV, 1996, p. 32.

Con questa lettera finisco la presentazione delle tre regioni dell'Europa Salesiana.

Ritengo opportuno concludere rinnovando le grandi convinzioni che presentavo agli Ispettori dell'Europa, al termine dell'incontro che abbiamo realizzato dal 1 al 5 dicembre scorso.

- L'Europa è uno spazio per i Salesiani, perché in essa i giovani, soprattutto quelli più a rischio, hanno bisogno del carisma di Don Bosco.

- I giovani sono la nostra ragion d'essere, perché ci sono stati dati come vocazione e missione, e abbiamo tanto bisogno di loro come loro di noi.

- L'educazione è il dono più prezioso che possiamo offrire per il loro sviluppo integrale, fino alla pienezza in Dio, e il nostro contributo alla lievitazione della odierna cultura europea.

- Il nostro compito è dire e dare Dio ai giovani, così come ci è stato rivelato in Cristo Gesù, manifestazione suprema del mistero di Dio e dell'Uomo, attraverso l'evangelizzazione.

- L'Oratorio è la patria del carisma salesiano, il quale più che una struttura è un tipo di rapporto tra educatori e i giovani.

Sappiamo che questo è un lungo cammino, ma nelle realizzazioni già in atto ne vediamo i semi, perciò ci impegniamo nei prossimi anni a ridare un nuovo volto alla presenza salesiana in Europa.

Vogliamo superare le nostre paure e resistenze, rinnovando la nostra passione per Dio vissuta nella passione per i giovani, rendendo vivo Don Bosco, il suo cuore, la sua mente, la sua parresia, la sua creatività apostolica.

Maria, la madre della Chiesa e della nostra fede, ci educi in essa e ci renda testimoni zelanti e convinti.

Con i migliori auguri di Buona Pasqua!

“CON IL CORAGGIO DI DON BOSCO NELLE NUOVE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE”

Introduzione. – 1. Approccio storico. – 1.1. Impegno di fedeltà. – 1.2. Valorizzazione della nostra memoria storica. – 1.3. Una nuova mentalità. – 1.4. Una conversione culturale. 1.5. – Urgenza della formazione dei salesiani. – 1.6. Risposta organizzativa e istituzionale. – 1.7. Ulteriori spinte al nostro cammino. – 2. Sfide provenienti dalla comunicazione sociale. – 2.1. Sviluppo tecnologico. – 2.2. Novità mediatriche a livello tecnico e strutturale. – 2.3. Caratteristiche della nuova cultura digitale. – 2.4. Alcune sfide in prospettiva educativa. – 2.5. Alcune sfide in prospettiva istituzionale. – 3. Orientamenti operativi. – 3.1. Cambio di strategia. – 3.2. Strumenti di lavoro. – 3.2.1. Lettera di Don Vecchi sulla comunicazione sociale. – 3.2.2. Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale. – 3.2.3. Orientamenti per la formazione dei Salesiani in comunicazione sociale. – 4. Conclusione.

Roma, 24 giugno 2005
Natività di S. Giovanni Battista

Carissimi Confratelli,

vi scrivo dopo la solennità di Maria Ausiliatrice, che ho vissuta a Valdocco, dove insieme a numerosi partecipanti ho inaugurato, prima con una Concelebrazione Eucaristica, poi con un atto culturale, i restauri della Basilica finora realizzati. Adesso, nella parte rinnovata, la Basilica è tutta splendente di luce e di colori; molti di noi mai avevano potuto vedere tanta bellezza, che gli anni avevano logorato nella struttura e nella decorazione. Come già ho fatto durante le celebrazioni di Torino, questa lettera mi offre l'opportunità per ringraziare tutte le Ispettorie, la Famiglia Salesiana e le Istituzioni civili, così come le comunità, i numerosi devoti e i benefattori, che hanno voluto manifestare l'amore a Maria con il loro contributo economico.

Nel periodo trascorso dopo l'ultima mia lettera circolare, ho avuto numerosi impegni; in particolare si sono svolte alcune Visite d'insieme. Soprattutto abbiamo vissuto due avvenimenti di portata mondiale, che meritano un commento: la malattia, la morte, i funerali di Giovanni Paolo II e il conclave, l'elezione, l'inaugurazione del pontificato di Benedetto XVI.

Nella testimonianza che ho scritta il giorno prima della morte di *Giovanni Paolo II* ho espresso con riconoscenza ed ammirazione alcuni tratti che, a mio avviso, hanno fatto di Papa Wojtyła, una delle figure più im-

portanti del secolo XX e uno dei pontefici più grandi, al punto da essere già chiamato con l'appellativo di "Magno". La sua morte ha suscitato un coinvolgimento di tantissime persone, che ha superato ogni aspettativa. Non sono stati i media a produrre tale fenomeno, ma essi lo hanno reso notizia. Un'autentica fiumana di uomini e donne, di tutte le parti del mondo, di diverse confessioni, classi sociali, età, ha riempito Piazza San Pietro e le strade adiacenti in una inimmaginabile attestazione di stupore, di riconoscenza, di fede, di Chiesa. A questo si devono aggiungere i milioni di persone che in tutte le parti del mondo si sono radunate per le celebrazioni e che hanno seguito i vari avvenimenti attraverso i media.

È paradossale che sia stata la morte di Giovanni Paolo II a rendere palese la sua grandezza di uomo, di credente, di pastore. Quanto disse ai giovani alla fine della sua vita – stando alla parola del suo segretario personale, che gli avrebbe riferito che Piazza San Pietro era ricolma di giovani – potrebbe essere valido per tutti: «Sono andato a trovarvi in tutte le parti del mondo. Oggi voi venite a trovarmi e ve ne ringrazio».

Sembrava che la fragilità fisica e la malattia, che lo hanno privato della parola, ma non hanno piegato la sua ferrea volontà di portare a compimento la missione che il Signore gli aveva affidata, lo facessero più bello, più attraente, più eloquente. Al proposito mi vengono alla mente le parole di Paolo ai Corinzi: «Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli»; «in realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita»¹.

Ora egli vive in pienezza accanto a Dio. A noi non lascia soltanto una memoria, carica di ricordi, ma un testamento spirituale, quello della sua testimonianza di amore sino alla fine al Signore Gesù, alla Chiesa, all'uomo. A noi e ai giovani in particolare lascia quel messaggio, che abbiamo fatto programma di animazione e governo del sessennio: "Cari salesiani, siate santi!".

Nei giorni della sede vacante la Chiesa ha intensificato la sua preghiera. Come al solito il Conclave ha sollevato molte aspettative. Ciò è naturale; ma questa volta l'attesa è stata più che mai grande, anche per la presenza massiccia dei media e per il loro influsso attraverso giornali, riviste, reti televisive, internet. La comunicazione mediatica giungeva

¹ 2 Cor 5,1.4.

persino a indicare il programma, le priorità e l'agenda del nuovo Papa. In clima di orazione e discernimento i cardinali partecipanti hanno eletto colui che il Signore aveva prescelto, il Card. Josef Ratzinger, che ha preso il nome programmatico di *Benedetto XVI*.

I suoi primi interventi, in particolare l'omelia di inaugurazione del pontificato, ci hanno fatto vedere un Papa di mente preclara, con una profonda formazione umanistica ed una vasta preparazione teologica e culturale, che preferisce l'essenzialità alla retorica, ma soprattutto hanno evidenziato l'uomo e il credente. Non meraviglia dunque che non abbia sentito "il bisogno di presentare un programma di governo" e che la sua scelta fondamentale sia stata quella di mettersi "in ascolto della parola e della volontà del Signore" e lasciarsi guidare da Lui, "cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia"².

Tuttavia, spiegando i segni che caratterizzano il ministero petrino, il pallio e l'anello, egli ha tracciato con chiarezza le sfide: "condurre gli uomini fuori dal deserto – il deserto della povertà, della fame e della sete, dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto, dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo – verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza"; e "portare gli uomini – con la rete del Vangelo – fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio". È il ministero del pastore e del pescatore. Se questo è il compito che il Papa si sente chiamato a svolgere nella Chiesa, a tutti ha ricordato l'appello di Giovanni Paolo II, rivolto 26 anni fa: "Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!"; ed ha aggiunto: "Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla, assolutamente nulla, di ciò che rende la vita libera, bella e grande".

Oggi mentre diamo il benvenuto al Papa Benedetto XVI, lo accogliamo con affetto e accompagniamo il suo ministero con la preghiera, come farebbe Don Bosco, e gli promettiamo fedeltà e collaborazione.

Ed ora vengo al **tema della lettera** circolare: **"Con il coraggio di Don Bosco nelle nuove frontiere della comunicazione sociale"**. Qualcuno si domanderà che cosa c'entri una circolare sulla comunicazione sociale con le riflessioni e stimoli che ho portato avanti finora con le mie lettere. Mi hanno indotto a questa scelta varie ragioni. La prima, più sostanziale, risiede nel fatto che la comunicazione sociale è uno dei

² BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del Ministero Petrino*, in OR, 25.04.2005.

campi prioritari della missione salesiana³; essa è di tale importanza che finalmente l'ultimo Capitolo Generale ha deciso di eleggere un Consigliere generale solo per questa dimensione. Il secondo motivo, più occasionale, è la ricorrenza del 120° anniversario della lettera di Don Bosco del 19 marzo 1885 sulla "*Diffusione dei buoni libri*",⁴ vero manifesto della comunicazione sociale per la Congregazione. L'ultima ragione, più programmatica, è la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Il Rapido Sviluppo*, pubblicata il 24 gennaio 2005 per ricordare il Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II *Inter Mirifica*, che era stato promulgato da Paolo VI poco più di quarant'anni fa. Ebbene, questo insieme di fattori mi ha convinto dell'opportunità di scrivere su questo tema.

Prendendo spunto da quanto ho scritto nelle lettere precedenti, potrei ancora aggiungere: A poco servirebbe una santità che non è testimoniata, visibile e leggibile. Sarebbe pressoché inutile una vita consacrata salesiana che non riesca ad essere comunicata e proposta ad altri. Persino l'incontro con il Cristo di Don Bosco diventerebbe irrilevante se questa esperienza non fosse conosciuta, non si rendesse pubblica. Infine, l'ascolto di Dio è autentico se si trasforma in testimonianza, perché ogni annunciazione è apportatrice di una vocazione da vivere e di una missione da svolgere.

Ricordando la lettera di Don Bosco ai salesiani sulla buona stampa, vogliamo richiamare alla mente e far risuonare nel cuore l'accurato appello con cui il nostro Padre ci affida una "parte importantissima della nostra missione", "uno dei fini principali della nostra congregazione", "una fra le precipue imprese" che gli affidò la Divina Provvidenza, uno dei mezzi migliori, anzi un mezzo "divino" per rendere fruttuoso il nostro ministero.

In questo autentico "testamento" dettato dal suo spirito pastorale, Don Bosco vuole suscitare la nostra consapevolezza circa la irrinunciabilità dell'impegno nella comunicazione sociale per il compimento della missione salesiana. Il linguaggio che egli usa non lascia adito a dubbi e ad interpretazioni riduttive. Ci parla di "parte importantissima", di "fine principale", di "precipua impresa". L'aspetto più sorprendente, tuttavia, è proprio la chiarezza della sua comprensione della portata della comunicazione sociale nei processi di rinnovamento del suo tempo e la sua scelta geniale di essere dentro questo processo innovatore. In tal modo egli può dare nutrimento culturale ai giovani e ai ceti popolari, che più degli altri rischiano di essere travolti dal nuovo. Fare opera culturale, offrire

³ Cf. C 6.

⁴ E, v. IV, pp. 318-321.

strumenti validi di conoscenza e di formazione, dare occasioni di svago, sono allo stesso tempo modi per realizzare una efficace educazione ed evangelizzazione e per coinvolgere gli stessi giovani come apostoli nella diffusione dei buoni libri.

1. Approccio storico

1.1. *Impegno di fedeltà*

Stando allo spirito di quanto scrive, alla passione per la salvezza dei giovani che sempre lo ha sospinto, 120 anni fa Don Bosco non ci ha affidato solo la “diffusione dei buoni libri”; ci ha richiamato a una “fedeltà” che dobbiamo saper interpretare e rendere “coordinata” e “completa in tutte le sue parti”, nel nostro tempo e in ogni contesto, per la realizzazione efficace della missione salesiana. Non possiamo educare, non possiamo cooperare alla realizzazione del Regno di Dio senza un impegno serio per la *diffusione della cultura cristianamente ispirata* fra i giovani e il popolo. Occorre trovare modi efficaci per seminare e far lievitare “un pensiero di Dio” tra coloro che sono aggrediti da “empietà ed eresia”.

La genialità del suo impegno per la stampa viene espressa dalla strategia di formare “un sistema ordinato” con le pubblicazioni. Per Don Bosco questo significa non trascurare nessuno e nessun aspetto della vita: trarre alla virtù con letture edificanti, instillare lo spirito di pietà, preservare dall’errore, accompagnare nelle ore serene, fare dei giovinetti dei salvatori di altri giovinetti.

Nella lettera troviamo ben precisate le scelte operative fatte da Don Bosco nel campo della stampa, e sappiamo quanto ci tenesse ad essere, in questo ambito, “sempre all’avanguardia del progresso”. A noi chiede di impegnarci per “coordinare” questo suo progetto perché divenga “completo in tutte le sue parti”. Si tratta di un compito impegnativo, che dobbiamo essere in grado di interpretare con genialità e di rendere efficace, secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi ove operiamo.

Questo è ciò che la Congregazione ha cercato di fare in fedeltà al nostro Padre, ed è ciò che anche noi oggi siamo chiamati a realizzare con capacità creativa ed efficacia operativa, proprio alla luce della circolare del 1885 che ha sempre orientato l’azione educativa e pastorale salesiana e che è stata definita dal CGS la “*magna charta* dell’azione salesiana in questo settore”⁵.

⁵ CGS, n. 450.

In alcuni momenti il nostro atteggiamento è stato piuttosto difensivo; si è cercato di proteggere dal danno che potevano arrecare i mezzi di comunicazione; era più una lotta contro tali mezzi che un impegno per la loro valorizzazione. Questo, tuttavia, non ha impedito da parte di Rettori Maggiori lungimiranti e coraggiosi di impiantare editrici che hanno consentito di dare continuità all'opera di Don Bosco: basti pensare alla fondazione della SEI da parte di Don Rinaldi e della LDC da parte di Don Ricaldone. La loro preoccupazione non fu solo quella di avviare editrici, ma anche di "preparare scrittori, formare tecnici, perfezionare e moltiplicare le nostre tipografie e librerie"; e questo avvenne in tutta la Congregazione e non solo in Italia.

1.2. *Valorizzazione della nostra memoria storica*

La primavera conciliare e gli stimoli del decreto *Inter Mirifica*, approvato il 4 dicembre 1963, portarono a riflettere nel *Capitolo Generale 19* del 1965 sugli strumenti di comunicazione sociale, la loro importanza nel nostro apostolato, il loro uso e funzionamento. Si vide pure la necessità di preparare salesiani e laici specializzati, per poter valorizzare al meglio le produzioni in questo campo, per realizzare una pastorale giovanile e popolare più efficace, per poter collaborare con istituzioni, associazioni ed enti di comunicazione sociale⁶. Nel Capitolo Generale del 1965, quarant'anni fa, apparve comunque evidente la non piena consapevolezza dell'impegno che l'uso di tali mezzi comportava e si evidenziò soprattutto la mancanza di personale qualificato. Sulla scia del decreto conciliare si ebbe dunque una duplice presa di coscienza circa l'enorme importanza degli strumenti di comunicazione sociale e la necessità di persone qualificate per la loro

valorizzazione a livello educativo e pastorale. A partire da allora si è fatta molta strada, anche se talvolta le dichiarazioni sono state più audaci delle realizzazioni.

Il *Capitolo Generale Speciale 20* del 1971-72, alla luce anche delle nuove indicazioni ecclesiali della *Communio et Progressio* che presentano una visione positiva della nuova era dei media, sottolinea l'importanza dello straordinario fenomeno degli strumenti di comunicazione sociale ed evidenzia la loro grande incidenza nella storia e nella vita dell'uomo. Per evitare di soccombere di fronte al dominio smisurato che esercitano

⁶ Cf. CG19, p. 171.

sulle persone, il Capitolo richiede di fare un lavoro significativo a livello culturale ed educativo. Occorre aiutare i giovani ad essere consapevoli e a liberarsi dai condizionamenti, perché siano in grado di scelte libere e responsabili. Si tratta di fare un cammino con i giovani perché maturino scelte sviluppando, anche in riferimento agli strumenti di comunicazione sociale, talenti individuali⁷.

La nuova prospettiva di interpretazione e di comprensione, la riflessione attenta sull'insegnamento ecclesiale, l'esperienza e le raccomandazioni di Don Bosco nella circolare del 1885 sono alla base degli orientamenti presenti nelle Costituzioni rinnovate, che giungono alla loro definitiva approvazione nel *Capitolo Generale* 22 del 1984. Secondo il nuovo dettato costituzionale, la comunicazione sociale diventa una via privilegiata per la nostra missione di "educatori della fede in ambienti popolari"⁸. L'articolo 43 poi, recuperando la riflessione approfondita nel CG21, indica la comunicazione sociale come "campo di azione significativo che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana".

Il *Capitolo Generale* 21 del 1978 aveva già riconosciuto e sottolineato la portata della comunicazione sociale⁹. Nelle Costituzioni rinnovate, ispirate anche alla riflessione ecclesiale della *Evangelii Nuntiandi*¹⁰, si riafferma in modo efficace e fedele l'accurato appello di Don Bosco e si riconsegna alla Congregazione "un campo di azione" di straordinaria efficacia, a servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione. Essa non è più solo "veicolo" o "insieme di strumenti", non solo attività apostolica particolare o ambito della stessa, ma anche "via maestra da percorrere per realizzare con pienezza il nostro compito di educatori-pastori-comunicatori"¹¹.

In questo percorso realizzato dalla Congregazione verso la riaffermazione di quanto il nostro padre Don Bosco aveva profeticamente preannunciato e realizzato, non possiamo dimenticare due documenti che hanno contribuito notevolmente ad arricchire di attenzione e di positive realizzazioni il cammino: si tratta dei due scritti di Don Viganò e di Don Vecchi sulla comunicazione sociale.

Già il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri, in occasione del cen-

⁷ CGS, n. 458.

⁸ Cost. 6.

⁹ CG21, n. 148.

¹⁰ EN, n. 45.

¹¹ *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco - Guida alla lettura delle Costituzioni*, Roma, 1986, p. 363.

tenario di fondazione del Bollettino Salesiano, nel 1977 aveva scritto una lettera sul significato e l'importanza dell'informazione salesiana: *Le notizie di famiglia*. In essa richiamava la necessità dell'impegno nel campo dell'informazione e in tutto ciò che si riferisce alla comunicazione sociale. La cura per la diffusione delle notizie di famiglia serve a coltivare il senso di appartenenza, a "sentire la gioia di essere figli di Don Bosco" e a far conoscer le cose che si fanno per creare un'immagine positiva e accrescere, come diceva Don Bosco, il numero dei benefattori dell'umanità. Ma sono soprattutto la lettera di Don Viganò e quella di Don Vecchi sulla comunicazione sociale che hanno dato spinta, profondità e organicità alla riflessione e alle realizzazioni in tale campo. Nel frattempo anche il CG23 e il CG24 davano a tale proposito un loro notevole contributo.

1.3. *Una nuova mentalità*

La lettera di Don Egidio Viganò del 1981, *La comunicazione sociale ci interpella*¹², interpreta il significato della lunga riflessione del CG21 e pone forti provocazioni all'azione dei salesiani nel campo della comunicazione sociale. Don Viganò invita i salesiani a un *cambio di mentalità* nei confronti della comunicazione sociale. Non possiamo valutarla senza immergerci dentro la nuova realtà; non possiamo considerarla solo qualcosa da cui difenderci; occorre conoscerla e soprattutto valorizzarla. Dobbiamo divenirne sempre più consapevoli; occorre riconoscere la comunicazione sociale come presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura. La nostra missione educativa ed evangelizzatrice si radica necessariamente nell'area culturale; pertanto dobbiamo essere attenti ai dinamismi dell'attuale trasformazione culturale, per essere capaci di una presenza significativa che ci consenta di diffondere i nostri modelli e valori.

Il *Capitolo Generale 23* del 1990 esprime piena consapevolezza delle nuove condizioni sociali e culturali, in cui le comunità salesiane si trovano a svolgere la loro missione. Entrati in un mondo in cui le distanze si annullano per la facilità dei trasporti e delle comunicazioni, in cui si diffondono e si fondono tendenze culturali e modalità di vita, dobbiamo trovare capacità di attenzione ai diversi contesti; si tratta di cogliere i problemi e di saperli assumere per solidarizzare con la condizione giova-

¹² Pubblicata in ACS 302 (1981).

nile¹³. Sui giovani, in particolare, influiscono notevolmente i linguaggi e i modelli di vita proposti dalla comunicazione sociale. Essi si muovono con naturalezza nell'uso di tali strumenti, anche se tale uso è segnato da ambiguità¹⁴.

Per accompagnare i giovani nella crescita e nel cammino di fede, per entrare in sintonia con loro, bisogna trovare modalità nuove ed efficaci di comunicazione. Come Don Bosco, dobbiamo essere capaci di "imprese apostoliche originali per difendere e sostenere la fede"¹⁵. A partire da queste situazioni ed esigenze, il Capitolo evidenzia la necessità di un nuovo impegno di valorizzazione della comunicazione sociale per l'educazione dei giovani alla fede. Occorre differenziare gli interventi: a livello locale bisogna curare la capacità di utilizzare la CS da parte delle comunità; a livello ispettoriale è necessario un incaricato per la CS per accompagnare le comunità; a livello centrale è importante l'animazione del Consigliere per la CS per la formazione dei salesiani e l'avvio di progetti in grado di rispondere alle esigenze attuali.

1.4. *Una conversione culturale*

L'accentuazione e l'insistenza sull'importanza della comunicazione nel *Capitolo Generale 24* del 1996 sono legate certamente alla nuova prospettiva della condivisione carismatica tra salesiani e laici. Il coinvolgimento dei laici nello spirito e nella missione di Don Bosco richiede un particolare impegno nella comunicazione per maturare capacità di rapporti, una presenza attiva in mezzo ai giovani, atteggiamenti culturali e spirituali indispensabili per una comunicazione efficace. Non si tratta, tuttavia, solo di una riflessione funzionale. È presente la consapevolezza della situazione culturale e sociale in profondo cambiamento e della stessa novità e incidenza dei mezzi di comunicazione; in questo campo i laici possono dare un notevole contributo.

Per la piena valorizzazione della comunicazione sociale si indicano iniziative ai vari livelli che coniugano insieme le esigenze della formazione, dell'organizzazione e dell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. Si insiste in modo particolare che ogni Ispettorato, accompagnata dal Consigliere generale per la CS, dia vita a un piano di comunicazione sociale. Lo stesso Rettor Maggiore insieme al suo Consiglio è invitato a studiare

¹³ CG23, n. 17.

¹⁴ CG23, n. 63.

¹⁵ C 43; cf. CG23, n. 256.

“un piano operativo di valorizzazione, promozione e coordinamento della comunicazione sociale, campo di azione significativo che rientra tra le priorità apostoliche della missione salesiana”.¹⁶

A una vera *conversione culturale* invita la lettera del Rettor Maggiore Don Juan E. Vecchi del 8 dicembre 1999: *La comunicazione nella missione salesiana*¹⁷. La CS è pervasiva; essa connota tutta la presenza salesiana; dobbiamo saper assumere nuovi punti di vista, facendo attenzione soprattutto “alla capacità comunicativa e coinvolgente del contesto sui valori tipici della missione e della spiritualità salesiana”¹⁸. Lo spazio offerto dalle tecniche moderne di comunicazione ci deve trovare pronti ad inserirci al loro interno e ad apprezzare quanto ci consentono a livello di informazione istantanea in tutto il mondo.

Don Vecchi invita a considerare che nuovi punti di vista possono arricchire il nostro impegno a favore della comunicazione sociale attraverso la collaborazione laicale e l’attenzione al territorio. La collaborazione con i laici stimola infatti ad una integrazione di vedute e di esperienze, che risultano efficaci nella misura in cui sono frutto di vera reciprocità e sinergia. L’attenzione al territorio inoltre chiede capacità di comunicazione al di fuori della comunità religiosa e dei collaboratori; stimola a domandarci come qualificare la presenza salesiana nel territorio a livello di attenzione ai giovani e agli emarginati; ci interroga su come rendere la comunità educativa pastorale una presenza significativa, capace di coinvolgere e di irradiare sensibilità nuove.

1.5. *Urgenza della formazione dei salesiani*

Questa progressiva comprensione della portata e del significato della comunicazione sociale ha anche fatto prendere coscienza della necessità di una adeguata formazione da parte dei salesiani.

Il documento del CG21, dopo la illuminante precisazione della rilevanza e della valorizzazione della CS, presenta in modo severo la lettura della situazione circa la formazione dei salesiani, parlando del dilettantismo e pionierismo di singoli soggetti e della “preoccupante scarsità di persone e di gruppi di salesiani capaci di elaborare, attraverso i nuovi linguaggi della CS i contenuti e i messaggi di una evangelizzazione adattata all’uomo del nostro tempo. Mancano o sono assolutamente insufficienti

¹⁶ C 43; CG24, n. 137.

¹⁷ Pubblicata in ACG 370 (2000), 8 dicembre 1999.

¹⁸ ACG 370 (2000), p. 16

i gruppi di riflessione, di ricerca, di sperimentazione e di elaborazione, fondati su serie basi scientifiche”¹⁹.

Sulla necessità di formazione, studi, ricerca e programmazione organica per dare un minimo di competenza ai confratelli, insiste anche Don Viganò nella sua lettera. In questo campo specifico della formazione la Congregazione ha fatto scelte impegnative che trovano riscontro nell’attuale facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale dell’UPS. Si sono realizzate strutture di animazione a livello centrale e ispettoriale; si sono moltiplicate le iniziative; ci si è attrezzati di nuovi strumenti e canali di comunicazione; ma non siamo ancora capaci di costruire un nuovo areopago nei contesti concreti della nostra vita e della nostra azione.

Dobbiamo ancora trovare il modo efficace di confrontarci e di entrare nella nuova cultura, di riuscire a integrare il nostro pensare e operare nei linguaggi e stili di comunicazione, di aiutare a maturare una mentalità critica e creativa nei confronti di messaggi, linguaggi, atteggiamenti, comportamenti, ecc.

Nella sua lettera Don Vecchi, come già Don Viganò, sottolinea la necessità di un cammino formativo adeguato; se le nostre competenze non si evolvono con il cambiamento, presto o tardi restiamo tagliati fuori. Si richiede perciò:

- *una formazione di base*: si tratta di imparare a leggere e a valutare quello che tutti usiamo abitualmente, cioè di formarsi per saper usare bene i nuovi mezzi ed essere in grado di formare criticamente;

- *un secondo livello di formazione per gli animatori e operatori educativi e pastorali*: essi devono essere in grado di integrare nelle scelte educative e pastorali i criteri della comunicazione sociale; non è solo uso di mezzi e capacità di uso; si tratta di un’opera di inculturazione, di educazione e pastorale nella nuova cultura dei media²⁰;

- *un terzo livello di formazione per gli specialisti*: occorre preparare confratelli nel campo della CS, con un invito formale a valorizzare la nostra facoltà universitaria.

Proprio nella prospettiva di un’adeguata formazione, Don Vecchi offre anche orientamenti pratici molto significativi e illuminanti a livello di comunità e a livello di Ispettoria.

¹⁹ CG21, n. 151.

²⁰ ACG 370 (2000), p. 24.

1.6. *Risposta organizzativa e istituzionale*

Certo, queste scelte per la comunicazione sociale, operate dai Capitoli generali o dai Rettori Maggiori, non si sono ridotte alla riflessione o alla dichiarazione di intenti, magari con delle realizzazioni operative, ma si sono concretizzate in una risposta sempre più organica e istituzionale.

Così nel CG22 del 1984 si è avviato il Dicastero della Comunicazione Sociale e si è affidato il settore ad un membro del Consiglio Generale. Inoltre l'8 dicembre 1989 si è dato inizio all'Istituto di Comunicazione Sociale presso la nostra Università Pontificia Salesiana, come impegno connesso con il Centenario della morte di Don Bosco e come attualizzazione del carisma del nostro caro Padre, che è stato un grande educatore e comunicatore. Nel discorso di inaugurazione don Egidio Viganò lo sottolineava: «Siamo convinti che con la creazione dell'ISCOS – che si affianca ad altre istituzioni cattoliche già benemerite o nascenti – stiamo giocando una carta importante, anche se umile, per l'evangelizzazione e l'educazione dei giovani e del popolo: aiutare a far crescere la capacità di comunicare con modernità, di dialogare efficacemente con l'uomo d'oggi».²¹

Da questa nuova fondazione la Congregazione si aspetta la formazione ad alto livello degli educatori e dei comunicatori della Famiglia Salesiana e la ricerca coraggiosa a tutto campo nella comunicazione sociale, con attenzione alla teologia e pastorale della stessa comunicazione sociale, allo studio delle teorie sociali dei media, alla sperimentazione di metodi di educazione ai media, ai nuovi linguaggi della catechesi e della comunicazione religiosa, alla produzione di programmi religiosi ed educativi.

Oggi l'ISCOS è diventato una facoltà; ciò comporta l'impegno della Congregazione e della Famiglia Salesiana di preparare un personale adeguato al nuovo compito. È evidente che il sostegno ad una facoltà di tanta rilevanza richieda la collaborazione e la corresponsabilità di tutta la Congregazione, cui qui faccio appello.

Nel CG23 si è indicata la necessità di un delegato ispettoriale della comunicazione sociale e nel CG24 si è sottolineata l'esigenza di un piano ispettoriale di comunicazione sociale, insieme con quella di rafforzare l'animazione ispettoriale con l'azione attenta del delegato. Questi due orientamenti sono stati applicati bene, con successo, in alcune Ispettorie; altre, invece, hanno qui una materia pendente.

²¹ Cf. F. LEVER, *I programmi religiosi alla radio e televisione*, Torino, LDC, 1991, p. 138.

Il nostro recente CG25, considerando la crescente importanza del settore della comunicazione nel contesto dell'attività della Congregazione Salesiana, nello spirito dei già citati articoli 6 e 43 delle Costituzioni, ha deciso di avere un Consigliere generale dedicato esclusivamente alla Comunicazione Sociale. A seguito del Capitolo, nel Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, è stata data un'attenzione puntuale a questo settore, indicando obiettivi, processi ed interventi in quattro aree: la visione d'insieme, l'animazione e formazione, l'informazione e le imprese.

1.7. *Ulteriori spinte al nostro cammino*

Il richiamo alla “nuova mentalità” e alla “conversione culturale” a cui ci hanno invitato i precedenti Rettori Maggiori, ci è venuto ultimamente ancora dal Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale nella già citata Lettera Apostolica del 24 gennaio 2005, *Il Rapido Sviluppo*, ha sottolineato che l'impegno della Chiesa oggi non consiste solo nell'usare i media, ma richiede di “integrare il messaggio salvifico nella ‘nuova cultura’ che i potenti strumenti della comunicazione creano e amplificano”²².

Questo significa senz'altro che l'utilizzo delle tecniche e tecnologie attuali della comunicazione sociale fa parte della missione della Chiesa in questa nostra era; tale uso riguarda diversi campi di azione: l'informazione religiosa, l'evangelizzazione, la catechesi, la formazione degli operatori del settore, l'educazione.

Siamo consapevoli tuttavia che oggi la comunicazione sociale non si riduce all'uso dei media; difatti essa è diventata ormai una potentissima agenzia che propone e veicola forme di vita e di comportamento personale, familiare e sociale. Per questo non possiamo ignorare – ci dice il Papa – che “tale cultura prima ancora che dai contenuti, nasce dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con tecniche e linguaggi inediti”²³. Nella nostra “epoca di comunicazione globale” l'esistenza umana è chiamata a confrontarsi con i “processi mediatici”. Da questo confronto nascono convergenze per la “formazione della personalità e della coscienza, l'interpretazione e la strutturazione dei legami affettivi, l'articolazione delle fasi educative e formative, l'elaborazione e la dif-

²² RS, n. 2.

²³ RS, n. 3.

fusione di fenomeni culturali, lo sviluppo della vita sociale, politica ed economica”²⁴.

Tutto ciò rappresenta una vera sfida, soprattutto per quanti hanno responsabilità formative nei confronti di fanciulli e giovani²⁵. Anche per questo dobbiamo avvertire la nostra responsabilità nel campo della comunicazione sociale, attuare una “revisione pastorale e culturale così da essere in grado di affrontare in modo adeguato il passaggio epocale che stiamo vivendo”²⁶.

Per essere in grado di assumere le responsabilità nell’attuale cultura mediatica, il Papa ci invita ad una “*vasta opera formativa* per far sì che i media siano conosciuti e usati in modo consapevole e appropriato”²⁷; a una “*partecipazione corresponsabile* alla loro gestione”, facendo appello a una “cultura della corresponsabilità”²⁸; a valorizzare “le grandi potenzialità che i media hanno nel favorire il dialogo, divenendo veicoli di reciproca conoscenza, di solidarietà e di pace”²⁹.

Anche questo documento ecclesiale, come è avvenuto nei decenni precedenti, è per noi uno stimolo a cogliere il nuovo del nostro tempo e ad operare scelte con la forza e lo spirito di Don Bosco oggi.

2. Sfide provenienti dalla comunicazione sociale

Volendo vivere in fedeltà a Don Bosco e al suo carisma ed assumere l’ultimo appello di Giovanni Paolo II sulla comunicazione sociale, apparso nella Lettera Apostolica *Il rapido sviluppo*, vorrei condividere con voi le sfide che la cultura mediatica ci presenta oggi. In questo modo potremo poi definire meglio quali orientamenti operativi prendere, in vista della realizzazione della nostra missione salesiana.

*2.1. Sviluppo tecnologico*³⁰

Guardando alla comunicazione come a un sistema complesso, si

²⁴ RS, n. 3.

²⁵ RS, n. 7.

²⁶ RS, n. 8.

²⁷ RS, n. 11.

²⁸ *Idem*.

²⁹ *Idem*.

³⁰ Cf. F. PASQUALETTI, *New Media e cultura digitale. Una sfida all’educazione*, in «Orientamenti pedagogici», vol. 51, gennaio - febbraio 2004.

può dire che la nascita di una nuova tecnologia non avviene mai indipendentemente dal contesto sociale, in cui i fattori politici, economici e culturali svolgono un ruolo determinante. È altrettanto vero però che quando una nuova tecnologia entra a far parte dell'uso sociale, essa fornisce un nuovo linguaggio di interpretazione della vita. In questo senso i vari media aiutano a interpretare in forma nuova l'esistenza umana e allo stesso tempo rivelano la comprensione che l'uomo ha di sé stesso e del mondo.

Per esempio, il *libro* ha dato origine e impulso all'individualità, privilegiando l'approccio logico-lineare ed enfatizzando la razionalità. All'interno del testo scritto ci si può muovere avanti e indietro; tuttavia l'organizzazione espositiva è sequenziale e presuppone un concatenamento tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo. La potenza della scrittura conferisce al testo scritto il primato della precisione nella trasmissione di contenuti letterari, poetici, filosofici, teologici, politici. Ciò non è facilmente sostituibile con il puro linguaggio visivo.

La *televisione* preferisce la ripetizione al posto dell'analisi, i miti invece dei fatti. Essa punta sulla spettacolarizzazione; svolge quindi il ruolo di grancassa, al fine di attirare l'attenzione di molti nella grande piazza televisiva, dove viene chiesto più il consenso corale che quello personale. È il chiacchiericcio e il cambio di immagine che producono il perenne incantesimo. La sincronizzazione dell'utenza genera gruppi di condivisione delle emozioni; i giovani si incontrano, discutono sui loro programmi preferiti, ripetono battute e modi di dire; gli adulti si scambiano opinioni in rapporto all'appartenenza a un programma o a un altro. La forza della televisione sta nella magia del vedere l'immagine e il movimento; per quanto ci si sia abituati, la scatola magica incanta tutti.

Ci sono altre *tecnologie correlate alla televisione*, che hanno sviluppato un processo di interattività sempre maggiore e indipendente, introducendo delle modalità operative che si potrebbero raggruppare sotto la parola *controllo*.

Il *videoregistratore analogico*, per esempio, ha dato all'utente la possibilità di cambiare il tempo e il luogo di fruizione di un programma e ha favorito inoltre la diffusione di materiale video in contesti diversi dal luogo di produzione.

Il *comando a distanza* ha sviluppato lo stile dello *zapping*, che non è semplicemente un vagare da un canale all'altro, ma che può diventare un montaggio in diretta di spezzoni di programmi e che spesso è una scappatoia all'invadenza pubblicitaria.

La *videocamera*, dalla ormai tramontata VHS all'attuale digitale, ha

trasformato l'utente in piccolo produttore di scene di vita quotidiana.

Il *computer* ha raccolto in sé i vari linguaggi dei media classici: scrittura, immagine, suono, animazione, video, grafica, ecc., dando origine ad una forma di comunicazione che ha sviluppato i concetti di multi-medialità, interattività, interfaccia, non linearità, navigazione, ipertesto, accesso, ecc. Oggi con una spesa contenuta un utente può montare una stazione di composizione video o audio, diventando egli stesso un produttore.

Internet, definita anche la rete delle reti, è la metafora della nuova comunicazione. Internet, come il telefono, ha annientato lo spazio e il tempo; ma mentre per il telefono passa solo la voce, in internet si è strutturato un nuovo modo di vivere e di pensare. Non lineare, bidirezionale, sconfinata, interattiva, mutante, fluttuante, la rete è un luogo, un linguaggio, un modo di essere e di pensare la comunicazione, che suscita notevole interesse e preoccupazione.

Attraverso la rete, centinaia di milioni di utenti si scambiano quotidianamente ogni genere di messaggi, accedono a documenti, partecipano a gruppi telematici, si incontrano attraverso conferenze elettroniche, discutono su ogni tipo d'argomento. Sempre di più internet diventa uno spazio per la propria promozione personale, di gruppo, aziendale o istituzionale³¹.

Con internet si sono rese virtuali tutte le attività umane, ma soprattutto si è avviato un processo di decentramento del potere e controllo comunicativo, come mai era avvenuto nella storia. Sul versante positivo si può guardare a internet come alla grande occasione di crescita intellettuale dell'umanità. Se non prevarranno totalmente le ragioni economiche, la rete è come un flusso di sapere al quale, con scelte politiche ed economiche mirate, tutti potrebbero attingere.

Due specialisti del tema³² affermano che se si vuole capire la realtà virtuale è importante capire come noi percepiamo la realtà quotidiana che ci circonda. La realtà virtuale è un modo per visualizzare, manipolare e interagire con il computer e con informazioni estremamente complesse. Il metodo che si interessa dell'interazione fra macchina e uomo viene chiamato comunemente interfaccia.

La realtà virtuale non è altro che il metodo più nuovo in una lunga

³¹ Cf. G.S. JONES, *Virtual culture: Identity & communication in cybersociety*, London, Sage, 1997.

³² S. AUKSTAKALNIS - D. BLATNER, *Silicon mirage. The art and science of virtual reality*, Berkeley (CA), Peachpit Press, 1992.

catena di interfacce. Essa in un certo senso vorrebbe rendere invisibile il computer trasformando la complessità dei dati in rappresentazioni tridimensionali con le quali si possa interagire, per dare spazio maggiore alla libertà e creatività dell'utente. Questo non vuol dire che la libertà e la creatività dell'utente siano garantite o aumentate dalla realtà virtuale. Si può dire che essa è in maniera indiretta il riconoscimento della complessità con cui l'uomo interagisce e agisce in un ambiente, per conoscere, comunicare e rappresentare se stesso e il mondo. Forse il servizio più grande che la realtà virtuale può dare alla cultura di oggi è il recupero della realtà.

2.2. Novità mediatiche a livello tecnico e strutturale

La radio e la televisione avevano introdotto il modello culturale del consumismo di massa. La digitalizzazione porta a una forma di consumismo personale e, secondo alcuni, anche a una vera e propria cultura digitale. A questo proposito conviene evidenziare alcune transizioni di tipo tecnico e strutturale, che il diffondersi della digitalizzazione ha favorito.

1. *Dall'uno-molti al molti-molti.* Il flusso della trasmissione dei mass-media era del tipo uno-molti, unidirezionale, intransitivo e tendenzialmente recettivo, se non proprio passivo. Quello dei media digitalizzati è invece del tipo molti-molti, uno-uno, tutti-tutti. Il flusso è transitivo, interattivo, bidirezionale, anzi reticolare. È possibile la reciprocità e lo scambio: si può ricevere e ridonare in simultanea.

2. *Dalla centralizzazione alla decentralizzazione.* Europa e Stati Uniti hanno conosciuto due diversi sviluppi per quanto riguarda i mass-media, in particolare radio e televisione. L'Europa ha una storia di monopoli di stato, mentre gli Stati Uniti hanno avuto subito il monopolio del mercato. Tuttavia dagli anni settanta in Europa c'è stata la nascita delle emittenti radiofoniche e televisive indipendenti; nel giro di pochi anni si sono moltiplicate le voci e le immagini dell'etere, con un progressivo passaggio da una cultura mediatica controllata e gestita da pochi a una cultura controllata e gestita da molti. Si è verificato un progressivo cammino verso forme comunicative più pluraliste e partecipative. Con l'avvento della digitalizzazione la decentralizzazione è lo *status vivendi* della forma comunicativa. A livello radiofonico, per esempio, è oggi possibile ascoltare nella rete centinaia di radio da tutte le parti del mondo.

3. *Dalla comunicazione locale a quella internazionale.* La progressiva sostituzione delle antiche antenne con le parabole è indice di un ampliamento del bacino di proposte a livello televisivo, che supera i confini

nazionali e culturali. La digitalizzazione attraverso la rete non fa altro che amplificare questa tendenza alla globalizzazione.

4. *Dai mass-media ai personal-media.* La costruzione di media di piccole dimensioni e il progressivo abbattimento dei prezzi hanno allargato il bacino di utenza dei *personal media*. Personal computer, cellulare, palmare, carta di credito, carta di identità viaggiano tutti a ritmo di *bit* e assicurano un continuo e personale controllo sulle nostre scelte e azioni. Il rovescio della medaglia è che la digitalizzazione consente anche il controllo da parte di poteri occulti, come i servizi segreti, o da parte dei grandi centri commerciali per rilevare i profili della clientela. Di conseguenza la digitalizzazione richiede di tenere sempre sveglia la coscienza per il diritto alla *privacy* dei cittadini e per la difesa della democrazia.

5. *Dalla programmazione di massa alla programmazione personale.* Il moltiplicarsi delle offerte e dei canali mediatici, in particolare in internet, sta sviluppando nuovi stili di consumo e nuove abitudini culturali. La rete testimonia un nuovo modo di scambiarsi informazioni e di gestire oggetti culturali come la musica e i film; questo solleva non pochi problemi a livello giuridico e morale. Su questo versante si è aperto da tempo il grande dibattito sulla criptazione dei linguaggi, la difesa dei diritti d'autore, la proprietà culturale, la *privacy* dell'utente.

6. *Dal software proprietario all'Open Source.* A riguardo del software ci sono due concezioni diverse. La visione della "sorgente chiusa", ossia del software proprietario, si basa su criteri prevalentemente aziendali ed economici, rivendica la professionalità e il marchio di garanzia, assicura l'utenza nella facilità dell'uso. La visione della "sorgente aperta", detta anche *Open Source*, sostiene che il codice del software deve essere conosciuto per lasciare la libertà all'utente non solo di usarlo e adattarlo alle sue esigenze, ma anche di migliorarlo mettendo a disposizione degli altri il proprio contributo. La visione di un sapere condiviso è a beneficio di tutti. Il superamento del "divario digitale" tra nord e sud del mondo passa anche attraverso la scelta di una tecnologia che permetta l'accesso all'informazione come diritto di tutti e non solo di coloro che se lo possono permettere. La "sorgente aperta" è un modo di andare verso una democratizzazione dell'informazione e della cultura.

2.3. *Caratteristiche della nuova cultura digitale*

L'uso dei nuovi media ha fatto emergere una cultura, che presenta alcune caratteristiche che sono meritevoli di attenzione, perché indicano dei compiti per l'educazione e la formazione.

1. Viviamo in una cultura della *velocità*. La comunicazione oggi viaggia molto velocemente. Basti pensare alla posta elettronica. Anche quando paradossalmente diciamo che internet è lento, esso viaggia con una accelerazione fino a poco tempo fa impensabile. La magia di una tecnologia come internet consiste nello sperimentare attraverso semplici azioni il prolungamento del nostro corpo attorno al mondo. Clicco un indirizzo e mi ritrovo in Vaticano, clicco un altro indirizzo e scarico degli aggiornamenti per un programma o dei documenti. Il tutto avviene istantaneamente. La velocità è una caratteristica che si è integrata con molte altre realtà: automobili, aerei, sport, medicina, economia, ecc. Ci sono anche problemi legati alla velocità; soprattutto per coloro che non riescono ad andare veloci si genera emarginazione. Oggi categorie come gli anziani, i disabili, i poveri, o coloro che non si inseriscono nel modello sociale dominante, vengono emarginati.

2. In secondo luogo, il metodo dell'*interfaccia* sta creando nuovi atteggiamenti e mentalità. L'interfaccia è il mezzo di interazione fra uomo e macchina. Lo sviluppo dell'interfaccia ha posto l'accento sulla necessità da parte della persona di agire. Questa attitudine viene poi riportata anche in ambito sociale. Ognuno oggi vuole essere soggetto attivo della propria vita e della vita sociale. L'interfaccia diventa quindi metafora degli ambienti, del *design*, dell'educazione, della vita sociale, ecc. Legato al concetto di interfaccia c'è quello di modello comunicativo. Bisogna dire che viviamo ancora all'interno di modelli pseudo-democratici, dove si offre l'illusione di partecipazione; in realtà il cittadino oggi ha un potenziale prevalente di consumo. Siamo liberi di decidere quello che vogliamo comprare, ma abbiamo molto meno potere nel decidere cosa si debba produrre.

3. In terzo luogo, la nuova cultura presenta una *visione polifonica* della realtà. Oggi è più difficile raggiungere delle certezze o verità, perché si trovano immerse nel mare di tutte le verità rivendicate come assolute. L'istituzione che oggi vuole sostenere la sua unicità si trova posta a confronto con mille altre. Al sito di una chiesa si affiancano i moltissimi siti di chiese, religioni e sette, dalle più tradizionali alle più estemporanee. È cultura della compresenza, potenzialmente cultura del dialogo, ma anche dell'odio. Il relativismo è una facile conseguenza di questa cultura. La rete mette in evidenza come oggi si viva nella compresenza dei contrari. Che ci siano diversi modi di vedere le cose lo testimoniano le diverse culture. Tuttavia oggi l'offerta indiscriminata di tutto e del suo contrario è a portata di un click. È una cultura che presuppone solo adulti e che non rispetta lo sviluppo evolutivo della persona, scaricando sul singolo la responsabilità per le sue scelte.

4. Molto legato al punto precedente è l'atteggiamento del *nomadismo*, che la rete può sviluppare. Nella rete si naviga. Questo passaggio da un punto all'altro della rete a volte si riflette anche nello stile di vita come passaggio da un'esperienza all'altra. Nella sua forma positiva questa è una cultura del distacco, della ricerca, dell'offerta; tuttavia nella rete si può trovare anche l'abuso e la prevaricazione. Da questo punto di vista l'esperienza della rete mette in evidenza la necessità di formare persone responsabili. Non sono sufficienti i sistemi di controllo; oggi bisogna educare alla maturità e alla capacità di fare scelte coerenti con la propria visione di fede e con i propri progetti di vita.

5. La rete stessa può essere uno *strumento di educazione e formazione*. Le nuove tecniche di apprendimento elettronico offrono a zone remote la possibilità di essere raggiunte da programmi e offerte di educazione difficilmente realizzabili senza rete. La rete inoltre rende possibile il contatto, la conoscenza e la denuncia di fatti che avvengono nel mondo, come le guerre, gli abusi ambientali, gli odi razziali, ecc. La stessa comunità scientifica collabora oggi molto più alacremente attraverso la rete. L'*Open Source* è proprio possibile grazie alla rete, così come è possibile conoscere forme associative come le ONG, Medici senza frontiere, Amnesty International, istituzioni come la FAO, l'UNESCO e le infinite organizzazioni di volontariato.

6. Bisogna riconoscere che questo ambiente altamente mediatizzato ci spinge sempre di più verso una quasi totale *dipendenza tecnologica*. L'aspetto meno visibile ma più interessante è che il computer sta diventando sempre più un componente ambientale. Gli uffici sono sempre più computerizzati; la casa stessa, partendo dal microonde della cucina fino al controllo vocale della luce, sta diventando progressivamente un ambiente computerizzato. I cellulari sono sempre di più computer a portata di mano. Tutto il commercio elettronico viaggia sulla rete; le innovazioni tecnologiche viaggiano in rete. Per poter comunicare, per tanti aspetti, ci crea la necessità di una tecnologia sempre più sofisticata.

7. Proprio perché la rete sta diventando il luogo dove si imposta il futuro, essa stessa sta generando quello che oggi viene chiamato il *divario digitale* ("digital divide"). Basta guardare ad alcune statistiche che riguardano la penetrazione di internet nel mondo: Africa 1,5%, Medio Oriente 7,5%, Asia, 8,4%, America Latina e Caraibi 10,3%, Europa 35,5%, Australia e Oceania 48,6%, USA 64,7%. Nella sola città di New York ci sono più accessi che in tutta l'Africa. Il 15% della popolazione mondiale, quella dei paesi sviluppati, utilizza oltre la metà delle linee telefoniche fisse e il 70% di quelle mobili. Il 60% della popolazione mon-

diale, quella dei paesi in via di sviluppo, utilizza solo il 5% delle connessioni internet mondiali. Oltre al “sud” del mondo esistono i vari “sud” delle nazioni, delle regioni, delle città e dei quartieri. Tutto questo porta nuovamente a riflettere sull’importanza di non staccare il problema della cultura digitale dal rapporto con l’economia, la politica e la giustizia, sia a livello locale sia a livello internazionale. In tal senso la nuova situazione culturale e tecnologica ci interroga sull’esclusione ed emarginazione.

8. I media elettronici influenzano il modo di realizzare il controllo nella vita sociale; ciò mette in discussione il concetto di *autorità* in una società mediatica. In un modello sociale basato sulla carta stampata, due sono i requisiti per accedere al foro pubblico e agli incarichi di autorità: saper leggere e scrivere. Chi non fosse in grado di farlo non potrebbe accedere al dibattito pubblico. Ora i media elettronici possono favorire l’accesso di tutti ai mondi informativi; in tal modo si destabilizza il rapporto di controllo informativo gerarchico. Questo provoca delle situazioni non facilmente controllabili. Da una parte infatti le istituzioni, che detenevano il controllo dell’informazione, sono oggi facilmente messe da parte e quindi il concetto stesso di autorità e di verità entra in crisi. Dall’altra parte, a causa di questa provvisorietà, c’è una corsa delle istituzioni ad entrare in gioco con la spettacolarizzazione, tipica del linguaggio massmediatico, in una affannosa caccia all’audience, legando pericolosamente il concetto di verità con quello di quantità.

2.4. Alcune sfide in prospettiva educativa

Questo nuovo ambiente culturale è frutto di mutamenti sociali, culturali, tecnologici, politici ed economici. Esso ha una caratteristica fondamentale molto importante: la capacità di far convergere l’utilizzo dei diversi linguaggi e di creare una cultura sempre in evoluzione e tensione fra ordine e caos o, se piace di più, tra già e non ancora. Dalle caratteristiche di questa nuova cultura potrebbero nascere alcuni atteggiamenti e modalità interessanti per chi opera in ambito educativo, per ciò che riguarda sia il modo di vedere sia il modo di impostare il proprio intervento.

La cultura dei media è *cultura dell’azione*, di partecipazione, interazione, costruzione della realtà e della vita; quindi è più vicina ai verbi che ai sostantivi. Urge comunicare più che parlare di comunicazione.

È *cultura dei processi*, che hanno alla base certamente strutture anche complesse, ma che devono mettere in grado l’individuo o la comunità di agire, di comunicare, di costruire. È molto più importante il coin-

volgimento delle persone nell'intervenire sul processo, che i risultati del processo stesso.

È *cultura dell'incontro*. Il concetto di deterritorializzazione sta a indicare la non necessità del luogo fisico; quello che è importante è l'attività che si viene a stabilire fra i partecipanti all'incontro. Saranno quindi da pensare i luoghi dell'incontro educativo, ma prima ancora le modalità comunicative dell'incontro e il perché le persone dovrebbero incontrarsi.

Nella sua versione utopica è *cultura della condivisione* e dell'annullamento della proprietà intellettuale, in vista della compartecipazione e dell'accesso di tutti al bene della cultura. Tale bene nella sua multiformità e multiespressività storica e geografica, dovrebbe essere fortemente condiviso, interpretato, dialogato, criticato e costruito attraverso dei processi dinamici di partecipazione interculturale.

Non si sottrae all'accusa di essere una cultura dell'informazione e di produrne in quantità così abbondante da farne perdere il valore. Tuttavia, la tecnologia della rete per sua natura genera una *cultura dell'interscambio* più che dell'informazione centro-periferia. A causa di impostazioni politico-economiche può essere anche una tecnologia che genera una cultura della divisione, "digital divide", ma per sua natura è una tecnologia che può favorire l'incontro, il dialogo e la comunicazione al di là dei confini territoriali, culturali, religiosi, politici ed economici.

La cultura di oggi sta tentando con difficoltà di armonizzare le proprietà logico-razionali sviluppate nel corso dei secoli, con quelle dei nuovi media elettronici. È una *cultura dei sensi*. Ciò che si sta sperimentando è il travaglio che ogni metamorfosi culturale porta in sé, con la fatica di ripensarsi non solo a livello individuale, ma anche a livello collettivo.

Non è un caso che si viva il paradosso della globalizzazione e contemporaneamente dell'insorgere di nazionalismi esasperati. Tutti i cambiamenti portano con sé conflitti; la ricerca del dialogo può attenuarli e aprirli a una reciproca scoperta. Per questo è importante adottare un'ottica pluralista, dove si accolgono punti di vista e modi di espressione diversi. I media possono aiutare a sviluppare una cultura del pluralismo proprio perché essi stessi sono una pluralità di linguaggi.

Per questo si parla di "democrazia dei sensi"³³ come condizione per il superamento di una cultura altamente orientata al visivo e al razionale.

³³ Cf. J.E. BERENDT, *The third ear. On listening to the world*, New York, Henry Holt & Company, 1992.

L'arte e i media sono forse i due ambiti in cui si è percepita maggiormente questa urgenza di armonizzare e integrare la complementarità dei sensi e quindi dei linguaggi.

Ecco qui, cari confratelli, un immenso campo di lavoro e, nel contempo, una grandissima risorsa nella misura in cui le sfide che ci presenta la cultura mediatica influiscono nella nostra pedagogia e diventano proposte educative. Altrimenti solamente ne subiamo le conseguenze, ma non provocano in noi quel cambiamento che renderebbe più efficace la nostra azione educativa. Non possiamo dimenticare che la nostra Congregazione "evangelizza educando ed educa evangelizzando".

2.5. Alcune sfide in prospettiva istituzionale

Naturalmente la comunicazione sociale pone pure delle sfide alla Congregazione, alla sua vita e alla sua formazione. Noi dobbiamo ripensare la nostra esistenza all'interno di questa cultura mediatica, ma dobbiamo prestare attenzione anche a cosa comunichiamo. Noi possiamo trasmettere moltissime informazioni e conoscenze attraverso le nuove tecnologie, ma è anche vero che noi comunichiamo soprattutto quello che siamo. Possiamo quindi essere esperti e professionalmente preparati, ma allo stesso tempo comunicare la nostra mediocrità e meschinità, oppure la nostra coerenza e onestà.

La sfida della comunicazione del carisma. Tutti noi dovremmo domandarci che cosa stiamo comunicando come Congregazione con il nostro stile di vita e con le nostre scelte istituzionali: stiamo comunicando la scelta radicale per Dio e per il Signore Gesù, la fraternità della vita comunitaria, la scelta privilegiata per i giovani poveri e abbandonati, il senso della vita e la speranza, la dedizione incondizionata e la bellezza del dono gratuito? Non si tratta solo quindi di guardare come comunichiamo: quali mezzi utilizziamo, a quali linguaggi ricorriamo, con quale cultura comunichiamo; occorre anche prestare attenzione se stiamo comunicando il carisma.

Un elemento che caratterizza lo stile di vita è il tenore in cui si vive. La sfida oggi è l'essenzialità delle scelte. All'immagine della gratuità della vita religiosa dovrebbe corrispondere uno stile di vita che testimonia che Dio è sufficiente e che i giovani, ai quali siamo destinati, sono più importanti di moltissime altre cose. In una cultura del superfluo dovremmo testimoniare la cultura dell'essenziale. La nostra comunità e il nostro carisma debbono essere visibili, ma la nostra visibilità è la

testimonianza: “essere segni e portatori dell’amore di Dio ai giovani”³⁴. Questa sfida tutto il cammino di santità, di primato della vita spirituale, di applicazione del CG25, che dovrà trovare espressione anche nella comunicazione sociale. In questo senso tutte le lettere precedenti, tradotte nella vita, trovano un’espressione nella comunicazione sociale.

Occorre il coraggio di una revisione seria dello stile di vita. Dovremmo essere testimoni della gratuità del regno di Dio, assertori nella vita e nelle scelte che la cosa più importante sono Dio e i fratelli. Da un punto di vista comunicativo questo è molto più importante di tutti i siti *web*, radio, televisioni o giornali che possiamo avere, perché di fatto se non cambia la mentalità, anche ciò che produrremo con gli strumenti della comunicazione non farà altro che riflettere quello che siamo. La comunicazione non è solo fatta di parole o di immagini, ma anche di scelte e comportamenti che implicano la coerenza tra quello che affermiamo e quello che facciamo.

La novità non si trova attraverso un *lifting* di facciata, ma nella rinnovata voglia di giocare il tutto e per tutto sui problemi concreti dei giovani e delle nuove povertà emergenti. La credibilità della Chiesa, come quella della Congregazione, ce la giochiamo attraverso un processo di acquisizione di coerenza e radicalità evangelica. La comunicazione sociale potrà aiutare a far scoprire ai giovani il fascino della vocazione salesiana e sarà una forma di proposta vocazionale.

La sfida della tecnologia. Questo è un campo molto importante. A livello di mezzi di comunicazione dovremmo riflettere sulla metafora di “Davide e Golia”. La nostra Congregazione, come del resto la Chiesa, di fronte ai giganti e agli imperi della comunicazione deve scegliere terreni e strategie diverse per poter proporre qualcosa di alternativo alla cultura dominante. In altre parole, abbiamo bisogno di strutture leggere di comunicazione, fortemente motivate ma estremamente flessibili. La rete offre certamente spazi più accessibili; ma anche strumenti come la radio, soprattutto in aree di sviluppo, possono dare un ottimo contributo, come dimostrano le emittenti radio in alcune delle nostre missioni.

Non dobbiamo dimenticare, anzi occorre rivalutare tutta la tradizione della comunicazione salesiana, che va dall’animazione di strada, al cortile, al teatro, alla musica, alla liturgia. Il problema più urgente è di coltivare il desiderio di stare con i giovani e la gente. La forza delle forme

³⁴ C 2.

di comunicazione interpersonale e di gruppo è insostituibile a qualsiasi forma di mediatizzazione tecnologica, per quanto raffinata essa sia; entrambe sono forme di comunicazione da sviluppare, dando il primato comunque alla relazione e all'incontro personale.

La sfida dell'utilizzo del tempo. Oggi è essenziale educarsi all'utilizzo del tempo a disposizione. È statisticamente in aumento il tempo trascorso dai giovani davanti o con i media; per il fatto che viviamo in una cultura mediatica, penso che anche noi salesiani non ne siamo immuni. La sfida è formativa, non solo nel senso di educazione ai media, ma piuttosto di una formazione alla responsabilità nella gestione della propria vita. Gli anni della formazione sono essenziali e dovrebbero essere tempo da investire in una preparazione culturale e professionale seria. Le stesse comunità dovrebbero essere palestre di comunicazione e di incontro, più che luoghi di scambio e di fruizione di informazioni. L'eccesso di informazioni ci fa vivere nella frammentazione; dobbiamo trovare unità e sintesi nella nostra vita attraverso la concentrazione della formazione.

La sfida dei mezzi di comunicazione sociale. Dal discorso fatto fin qui è evidente che nei mezzi di comunicazione sociale che usiamo si manifesta quello che siamo. La Congregazione deve essere presente in questo mondo dei media. Si tratta di abilitarsi all'uso degli strumenti; ma si tratta anche di riflettere sul modello comunicativo che stiamo utilizzando per far crescere la stessa Congregazione e la sua comunicazione.

Il rischio in questo momento è che noi focalizziamo la nostra attenzione sull'uso degli strumenti e sulla loro efficacia, quando invece dobbiamo anzitutto concentrarci sulla nostra capacità di comunicare e creare comunicazione e su ciò che comunichiamo. È la tensione e la passione verso la missione che fa da segnale di quello che siamo e di quello che comunicheremo. Mi sembra che Don Bosco, per la passione che aveva per i giovani più bisognosi, è riuscito ad escogitare e inventare forme di aggregazione e comunicazione che funzionavano. Dove sono le nostre passioni oggi? Dove sta il nostro cuore? Quali sono i nostri reali interessi? Dove ci siamo giocando totalmente?

La sfida della formazione. I mezzi di comunicazione sociale e la cultura che veicolano richiedono un notevole impegno formativo. Un primo compito è senza dubbio la formazione ad un uso critico dei mezzi di comunicazione sociale e quindi la formazione della coscienza. Da una

parte si deve imparare ad apprezzare questa “scuola di massa”³⁵ come un dono di Dio, che offre grandi possibilità per l’educazione e l’evangelizzazione. D’altra parte, però, occorre diventare consapevoli di come i media vengano utilizzati per sfruttare, manipolare, dominare e corrompere. Si richiede dunque la formazione ad un buono spirito di discernimento e, più ampiamente, una comprensione informata circa la natura dei mass-media, le tecniche da loro usate e l’impatto che esse hanno sui recettori. Diventa necessario inculcare il principio etico fondamentale, e cioè che la persona umana e la comunità umana sono il fine e la misura dell’uso dei mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione dovrebbe essere fatta da persone a beneficio dello sviluppo integrale delle persone.

Non basta essere buoni “consumatori” dei mezzi di comunicazione sociale. Bisogna saperli usare come strumenti di educazione e pastorale. Ciò richiede competenza e impiego dei vari strumenti; occorre anche capacità di integrare il messaggio educativo ed evangelico nella stessa cultura dei media. Ciò suppone non solo di conoscere bene le tecniche, ma di saper leggere in profondità l’attualità sociale e culturale.

Il campo della comunicazione sociale non si esaurisce nei mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione sociale produce, anzi è, una cultura, e questa costituisce una grande sfida da affrontare specialmente nel campo della formazione, la quale non consiste semplicemente nell’impartire conoscenze e capacità, ma essenzialmente nell’aiutare ad effettuare una trasformazione nel profondo di se stesso, al livello dei propri affetti, convinzioni, motivazioni. Ci sono degli aspetti della cultura moderna della comunicazione sociale che creano problemi per la formazione, mentre ci sono altri aspetti la promuovono.

La cultura della comunicazione sociale, per esempio, tende a ignorare la dimensione interiore e trascendente della persona, e cerca di costruire l’identità della persona in termini della sua risposta alla situazione che vive. Essendo essa una cultura dell’immagine, è effimera e non porta ad una vera introspezione; anzi, tende alla superficialità. Per di più, la cultura della comunicazione sociale tende ad un relativismo, sostituendo la verità con l’opinione, e offrendo informazioni e opinioni di ogni tipo, lasciando tutto alla libera scelta dei recettori; diventa difficile allora veder chiaro e la verità spesso viene offuscata da sondaggi pubblici. E dato l’immediatismo coltivato dalla cultura della comunicazione sociale, non viene favorita la formazione che è un lavoro lento e paziente, richiedendo molto sforzo e duro lavoro.

³⁵ C 43.

D'altra parte, ci sono degli aspetti della cultura della comunicazione sociale che spingono ad un miglioramento specialmente della metodologia del compito formativo. Per esempio, è tipico della cultura della comunicazione sociale pensare sempre in termini delle reazioni dei recettori. Si è molto sensibili alla loro condizione e capacità, ai loro bisogni e interessi. E questo è un aspetto necessario nel lavoro formativo; si tratta di prendere come punto di partenza il soggetto, le sue capacità e possibilità, le sue possibili reazioni, non il curriculum da impartire.

Ancora: la cultura della comunicazione sociale è più intuitiva che analitico-sistematica; non è portata a lunghi e astratti discorsi che fanno appello alla testa, ma fa uso di messaggi che sono brevi, semplici e chiari e che fanno appello anche alle emozioni, cioè a tutta la persona. E qui, di nuovo, ci sarebbe un campo enorme su cui riflettere, se si pensa alla metodologia dell'insegnamento in uso nelle case di formazione. Inoltre, la cultura della comunicazione sociale si basa sull'immagine più che sulle parole. L'immagine del viso di un Papa Giovanni Paolo II che soffre è più eloquente che un fiume di parole che parlano della sua sofferenza.

3. Orientamenti operativi

3.1. Cambio di strategia

Siamo così giunti – in questa ultima parte della lettera – alle scelte operative, al momento cioè di assumere l'esempio di Don Bosco, di mettere a frutto la ricchezza e la fecondità del carisma salesiano, di tentare di dare risposte apostoliche nuove e creative davanti alle sfide della cultura della comunicazione sociale e di fronte ai nuovi bisogni dei giovani, *questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società*.³⁶

Dovendo proporci alcuni orientamenti operativi che scaturiscono dalla riflessione precedente, penso che sia importante realizzare un *cam-bio di strategia*, che possa aiutarci a migliorare la nostra riflessione ed azione. L'idea di questa strategia nasce da una duplice constatazione. Da una parte, ci troviamo davanti ad una produzione di documenti della Congregazione, anche sul tema della comunicazione sociale, svariata, ricca e potenzialmente feconda, che costituisce una saggia tradizione di analisi ed interpretazione della realtà, una criteriologia basata sulle nostre fonti carismatiche ed un vero programma d'azione apostolica della

³⁶ MB II, 45. Cf. C 1.

missione salesiana rinnovata. Dall'altra parte, ci troviamo con la difficoltà, la fatica e il rischio di non essere così creativi, propositivi ed efficaci nella capacità di fare di questa dottrina una realtà di vita ed azione.

Quello che è scritto magari non viene letto; ciò che si legge a volte non diventa riflessione feconda; quello su cui si riflette spesso non lascia verso l'azione trasformatrice della realtà. Come spezzare questa catena che imprigiona tanta energia apostolica? Come sconfiggere questo blocco nella comunicazione? Come rendere significativi ed operativi i nostri documenti? Come fare dunque per rendere significativa ed operativa anche la presente lettera del Rettor Maggiore?

In un ambiente contadino di gente semplice, saggia e capace di scherzare, così come anche abituata alla fatica, ho ascoltato un detto popolare, che prima mi ha fatto sorridere e poi mi ha invitato a pensare. Lo condivido con voi, con l'intenzione di accendere un sorriso e di proporvi una strategia. Un vecchio contadino diceva così: *non puoi mangiare una frittata se prima non rompi le uova*. Gran parte della ricchezza nutritiva di una frittata è rinchiusa dentro l'uovo; evidente, no?; ma, se si lascia lì, mai diventa un delizioso cibo, e persino, prima o poi, si imputridisce, perde il suo potenziale alimentare, e a quel punto il suo contenuto diventa sgradevole e può anche far male.

La strategia che vi propongo consiste allora non nel creare nuovi orientamenti operativi, ma piuttosto nel fare dei passi concreti per sprigionare la vita che si trova latente nel patrimonio dottrinale della Congregazione e progettare i modi di incarnarlo nelle nostre comunità educative pastorali e nel territorio. C'è tanta luce, tanta ispirazione carismatica, tanta energia apostolica nelle proposte dei nostri documenti! Tuttavia essi corrono il rischio di non diventare un vero nutrimento per la vita e l'azione. Vi invito dunque a trovare il tempo di rileggere i documenti e di approfondire la realtà della cultura contemporanea; di disporci a riflettere personalmente, in comunità e nella comunità educativa pastorale; di confrontare le idee con la realtà dei giovani; di avere il coraggio di decidere un *piano di azione* da tradurre nella vita pastorale quotidiana.

Alcune Ispettorie hanno già fatto molto in questo settore della nostra missione; altre stanno facendo opzioni coraggiose e creative; altre sono ancora agli inizi. Nell'intenzione di essere realisti, generosi ma concreti, occorre fare delle scelte. L'Ispettore ed il suo Consiglio, il Delegato ispettoriale per la Comunicazione sociale e la sua équipe, in coordinamento con i Delegati ispettoriali per la Pastorale Giovanile e per la Formazione, il Direttore con la comunità salesiana e la comunità educativa pastorale, s'impegnano nel trovare le modalità pratiche più adeguate alla propria realtà.

Vi propongo perciò, come strategia, di migliorare e mettere in pratica il **piano ispettoriale di comunicazione sociale**, che fa parte del Progetto educativo pastorale ispettoriale. Vi invito a lavorare creativamente ed operativamente su questi tre documenti: la lettera di Don Vecchi, *La comunicazione nella missione salesiana*³⁷; il sussidio operativo offerto all'inizio di quest'anno dal Dicastero per la Comunicazione Sociale, intitolato *Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale*; e gli *Orientamenti per la Formazione dei Salesiani in Comunicazione Sociale*, elaborato in sinergia dai Dicasteri della Comunicazione Sociale, della Formazione e della Pastorale Giovanile, che verrà pubblicato durante quest'anno. Stimolati da questi documenti, avremo una diagnosi della realtà, sceglieremo i passi concreti da fare attraverso il piano ispettoriale, potremo eseguire questi passi in sinergia e verificare periodicamente il cammino fatto.

Nei paragrafi seguenti mi permetto di presentare questi documenti, facendo alcune sottolineature, specialmente circa i loro aspetti operativi, ed invitandovi ad attuare questa proposta strategica a servizio dei giovani. Sono sicuro della vostra disponibilità nel comprendere l'urgenza di tale scelta.

3.2. Strumenti di lavoro

3.2.1. Lettera di Don Vecchi sulla comunicazione sociale

Nella sua lettera *La comunicazione nella missione salesiana*. “È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti”³⁸ e debbono illuminare e muovere la nostra missione salesiana. Ogni salesiano, ogni comunità e tutte le Ispettorie sono chiamate a prendere coscienza dell'importanza della comunicazione ed a porla come punto costante della loro agenda apostolica. Sottolineo due idee e gli orientamenti pratici di questo documento, mentre vi incoraggio a tornare al testo originale e a trasformarlo in vita.

La comunicazione sociale, con i vari mezzi e le nuove tecnologie, è importante nella nostra vita e nella nostra missione – scriveva Don Vecchi, seguendo il Magistero della Chiesa – non soltanto perché offre la possibilità di diffondere l'educazione e l'evangelizzazione a milioni di persone, ma soprattutto perché costituisce una “**centrale di cultura**”, una scuola di modelli di comportamento, di percezione del senso della vita, di etica che reinterpreti i valori, di esercizio del potere e dell'economia. Questa novità

³⁷ ACG 370 (2000).

³⁸ ACG 370 (2000).

è significativa e decisiva: come ho detto ripetutamente in questa lettera, non basta usare i nuovi linguaggi ed i nuovi mezzi di comunicazione; è necessario soprattutto integrare il messaggio nella nuova cultura.

Questa novità culturale ci sfida ad un cambio di mentalità, ad una vera **“conversione culturale”**. Non è sufficiente fare del bene all’interno delle nostre case; siamo chiamati a progettare la nostra azione “dal di fuori”, ascoltando le aspettative e domande della società e interagendo in modo da trasformare positivamente questa stessa società. Occorre costruire dialogo, integrazione e reciprocità con i laici e tutta la comunità educativa; essere animatori del territorio e coinvolgere altre istituzioni sociali in una sinergia a favore dei giovani; usare i nuovi mezzi, compresa la rete *web*, per creare spazi d’incontro ed essere lievito in questo nuovo areopago.

Don Vecchi proponeva poi una duplice serie di orientamenti pratici: la prima, più legata alla comunità locale e all’urgenza di educare alla comunicazione in casa nostra; la seconda, affidata a tutta l’Ispettorica e al bisogno di trasformare la situazione sociale e la cultura per il bene dei giovani.

Ogni comunità è convocata a migliorare la comunicazione istituzionale; a progettare e realizzare nelle comunità educative pastorali l’educazione alla comunicazione e l’educazione con i media, l’*educomunicazione*, che include l’educazione all’uso dei linguaggi e dei media; ad utilizzare i media nell’educazione e nell’evangelizzazione a scuola, in parrocchia, all’oratorio, ecc.; ad essere in dialogo con i comunicatori, gli artisti e gli editori, specialmente se sono giovani; ad aiutare i nuovi poveri, i nuovi esclusi dalle tecnologie comunicative; a migliorare la competenza mediale.

E simultaneamente *ogni Ispettorica* è chiamata a progettare ed esercitare i diritti ed i doveri di cittadinanza: conoscendo e facendo rispettare le leggi ed i diritti dei cittadini e delle istituzioni; sviluppando, per esempio, azioni di tutela dei diritti dei ragazzi, della famiglia, ecc.; aprendosi ad altre istituzioni che agiscono a favore del bene comune. Sotto questo profilo la comunicazione sociale è una grande opportunità per educare e per creare occasioni di *cittadinanza attiva*. Per animare queste iniziative, già i nostri Capitoli generali avevano istituito la funzione del Delegato ispettoriale per la comunicazione sociale³⁹, della sua *équipe* e del piano ispettoriale di comunicazione sociale⁴⁰.

Questo non è un lavoro per soli esperti, è un *lavoro di tutti*; gli esperti sono benvenuti, perché aiutano al lavoro partecipativo, ma tutti

³⁹ Cf. CG23.

⁴⁰ Cf. CG24.

hanno una loro parte da svolgere. Se parliamo di mezzi e di nuove tecnologie è perché ci interessa la cultura e la qualità di vita, la costruzione di una società più giusta e fraterna. I mezzi diventano mediazioni del Regno. Le riflessioni e le proposte operative che nasceranno dalla rilettura di questa lettera nelle comunità locali siano condivise con gli organi di animazione e governo dell'Ispettorato, perché diventino parte del piano ispettoriale di comunicazione sociale al servizio dell'educazione e della pastorale.

3.2.2. Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale

Tutti noi conosciamo il *Sistema Preventivo*: l'abbiamo imparato nell'esperienza vissuta con i salesiani che ci hanno educati e formati; l'abbiamo approfondito con lo studio scientifico; lo realizziamo e comunichiamo continuamente sia con la testimonianza, la condivisione di vita, la pratica educativa, che con la parola e l'insegnamento. Sappiamo anche che il Sistema Preventivo, che Don Bosco ha sognato e vissuto, evidentemente non è riducibile alle classiche pagine scritte nel 1877, ma piuttosto è – come scriveva Don Egidio Viganò – “un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti, di azioni, di interventi, di mezzi, metodi e strutture, che ha costituito progressivamente *un caratteristico modo generale di essere e di agire, personale e comunitario* – di Don Bosco, dei singoli Salesiani e della Famiglia”⁴¹.

Un sogno simile – e non è casuale la scelta del termine “sistema” – si è concretizzato nelle pagine del *Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale* (SSCS), che presenta le linee orientative per la Congregazione Salesiana. Il Dicastero per la Comunicazione Sociale ha raccolto la tradizione dottrinale e operativa di questo settore della vita e della missione salesiana e, dopo un dialogo fecondo di consultazione, ha costruito questo strumento di lavoro. Ho la speranza che queste pagine diventino illuminanti e feconde. Si tratta di uno *strumento di lavoro*, con il quadro di riferimento storico e dottrinale e le linee politiche congregazionali di funzionamento della comunicazione sociale, per la costruzione e l'aggiornamento costante del piano ispettoriale di comunicazione sociale e la sua realizzazione. È affidato particolarmente all'Ispettore ed al suo Consiglio, al Delegato ispettoriale per la comunicazione sociale e la sua commissione, perché lo facciano oggetto di studio.

⁴¹ ACG 290 (1978), p. 10.

Lo stesso Consigliere generale per la comunicazione sociale presenta il Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale “come un progetto organico ed unitario, con una visione condivisa di valori e di missione nitidamente salesiana, con politiche e azioni pianificate nelle aree di animazione e formazione, informazione, produzione, e con la gestione delle strutture organizzative e dei processi di comunicazione ed articolazione in rete con i vari settori all’interno della Congregazione e della Famiglia Salesiana e, all’esterno, con gli organismi della Chiesa, con il territorio e con la società in senso più ampio”⁴². In questo strumento di lavoro troviamo delineate *l’identità* (i suoi destinatari, i suoi traguardi, le sue convinzioni, la sua missione, le sue politiche e criteri di azione, i suoi soggetti), *il funzionamento* e *l’organizzazione* del Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale.

Non è mia intenzione presentare in dettaglio questo strumento di lavoro; dobbiamo andare al testo, lasciarci guidare dal testo e, mossi dallo spirito del testo, dare risposte aderenti ai bisogni reali delle nostre comunità educative pastorali. Vorrei evidenziare alcune pagine che, per la loro semplicità e praticità, possono sfuggire all’attenzione. Nel documento del SSCS troviamo due allegati: il primo riguarda una lista sintetica delle principali *fonti congregazionali*: Costituzioni, Regolamenti, Capitoli generali, Atti del Consiglio Generale, ecc., che ci presentano la comunicazione sociale in chiave salesiana; il secondo è un quadro sinottico, una *mappa* per la costruzione del **piano ispettoriale di comunicazione sociale**.

Questi allegati sono un eloquente simbolo e un urgente programma. Sono un *simbolo* che ci spinge a tornare sempre alle fonti, alle nostre radici. Per esempio, rileggere gli articoli 6 e 43 delle nostre Costituzioni e accettare la sfida della comunicazione contemporanea, che rinnova la nostra consapevolezza di essere animati dallo Spirito che mosse Don Bosco ad essere all’avanguardia dei tempi nell’uso della comunicazione sociale per l’educazione e l’evangelizzazione dei giovani poveri e degli ambienti popolari. Lo stesso Spirito ci muove oggi ad essere creativi, coraggiosi ed organizzati. Questi allegati esprimono anche un *programma*; seguendo gli aspetti elencati e gli orientamenti suggeriti in quella mappa, siamo chiamati a diagnosticare, pianificare, realizzare e verificare sistematicamente la comunicazione sociale nelle nostre Ispettorie. Ci aiutano a pianificare e gestire l’animazione e la formazione nella comunicazione

⁴² SSCS, n. 19.

sociale, l'informazione e le relazioni pubbliche, le nostre imprese di comunicazione sociale con la stessa carità pastorale di Don Bosco.

Aggiungo ancora due indicazioni metodologiche. Il Piano ispettoriale di comunicazione sociale deve essere costruito e realizzato con la maggiore e migliore *partecipazione* possibile, ai diversi livelli, e deve essere costantemente animato e periodicamente verificato dagli organi di animazione e governo dell'Ispettorìa. Non interessa tanto un piano ben strutturato, quanto un piano condiviso, che aiuti a camminare, a servire i giovani e la gente, a lievitare la cultura per trasformare la società. Questa insistenza può forse sembrare ad alcuni eccessiva; ma c'è una grande differenza tra il giungere alla meta da soli e l'essere in cammino insieme. Quanto più ci sentiamo e siamo parte di un progetto comune, tanto più diventiamo capaci di costruire comunità e qualità di vita.

Una seconda indicazione riguarda la varietà delle situazioni delle nostre Ispettorie. La mappa proposta dal documento non implica che tutti dobbiamo fare tutto e subito; occorre però che scegliamo con realismo e generosità i passi che possiamo compiere, secondo le necessità e le nostre forze. Non abbiamo il *potere dei Golia* della comunicazione sociale, ma nelle nostre comunità educative, nei nostri gruppi, con i nostri mezzi alternativi abbiamo tantissime *opportunità di Davide* di evangelizzare, di educare, di costruire una società più giusta e più fraterna. Riconoscere i nostri valori, i nostri mezzi e le nostre competenze, organizzarci e creare sinergie, convocare altri al di fuori di casa nostra, che hanno buona volontà e collaborare con loro, è una sapienza ed una politica che ci fa toccare con mano "la bontà delle colombe unita alla furbizia dei serpenti" per incarnare il Regno nella diversità dei contesti in cui ci troviamo. Il Piano ispettoriale di comunicazione sociale vuol diventare espressione della nostra speranza nel dinamismo del vangelo, che Gesù ha paragonato alla energia del lievito nella massa⁴³.

3.2.3. Orientamenti per la formazione dei Salesiani in Comunicazione Sociale

Non c'è comunità salesiana o comunità educativo-pastorale salesiana più comunicativa di quella che testimonia la sequela di Cristo nel servizio dei giovani poveri. Dunque, la testimonianza di Cristo e del suo Vangelo è il messaggio fondamentale di ogni comunicazione. Se questa

⁴³ Cf. Mt 13,33.

manca, non c'è teoria, né tecnica o mezzo di comunicazione che possa sostituirla. La fedeltà a Don Bosco e ai giovani poveri ci chiede di comunicare attraverso la testimonianza, la condivisione, la totale dedizione alla missione, "fino all'ultimo respiro". Proprio per questo motivo Don Bosco non risparmiò linguaggio, mezzo o strumento, tradizionale o d'avanguardia, con i quali potesse testimoniare ed annunciare ai giovani e al popolo la buona novella, in modo che potessero diventare onesti cittadini e buoni cristiani. Quando leggiamo la descrizione che Don Egidio Viganò fa di *Don Bosco come geniale comunicatore sociale*, rimaniamo sbalorditi⁴⁴. La fedeltà a Don Bosco e ai giovani ci spinge ad essere testimoni trasparenti, e dunque anche buoni comunicatori sociali, sviluppando i nostri doni di natura con una buona formazione.

Già nel 1981 Don Egidio Viganò presentava una sintetica proposta di formazione in comunicazione sociale per i salesiani, sviluppata in tre livelli: livello generale di base; livello degli animatori e degli operatori educativi e pastorali; livello di preparazione specialistica⁴⁵. Don Vecchi, nel 2000, riprendeva questa proposta nella lettera sopra presentata, e ci parlava dell'urgenza di qualificarci: "L'unica strada utile da seguire è quella della formazione. La nuova alfabetizzazione, cioè la capacità di leggere e scrivere nella cultura dei media, riguarda tutte le persone e, per quanto concerne la fede, tutti i credenti. Quanto più dovrà interessare ad educatori ed evangelizzatori!"⁴⁶.

Il Dicastero per la Comunicazione Sociale ha assunto in forma rinnovata questo tema nel 2004: ha studiato la storia dei diversi programmi congregazionali di formazione alla comunicazione sociale; ha fatto un rilevamento dei dati di quale formazione in tale ambito si offra nella formazione iniziale in tutta la Congregazione; ha convocato la Consulta mondiale di comunicazione sociale, che si è svolta a Roma nel luglio 2004. Questa Consulta ha riflettuto sul progetto di un itinerario di formazione in comunicazione sociale ed ha offerto al Dicastero un'analisi ed una interpretazione dei dati della realtà della formazione in comunicazione sociale nella Congregazione, con alcuni criteri che dovrebbero guidare tale formazione ed alcune scelte operative possibili circa l'itinerario.

Il Dicastero per la Comunicazione Sociale insieme con il Dicastero per la Formazione, partendo dalla riflessione offerta dalla Consulta, ha

⁴⁴ Cf. ACG 302 (1981), pp. 8-12.

⁴⁵ Cf. ACG 302 (1981).

⁴⁶ ACG 370 (2000), p. 22.

elaborato alcuni **Orientamenti per la Formazione dei salesiani in Comunicazione Sociale** di prossima pubblicazione. Si tratta di uno degli interventi previsti nel Progetto di Animazione del Sessennio⁴⁷. Sin d'ora invito i formatori ad accogliere questo sussidio, che cerca di garantire sempre meglio la formazione del salesiano come educatore e pastore, e perciò come comunicatore.

Il Delegato ispettoriale per la Formazione e la sua équipe, insieme al Delegato ispettoriale per la Comunicazione e la sua équipe, illuminati da questi Orientamenti, cercheranno i contenuti e le modalità della sua realizzazione. Essi riguardano sia la formazione iniziale, che quella permanente. Per la formazione iniziale non si tratterà soltanto di inserire una nuova disciplina – appunto, di comunicazione – in ogni fase del curriculum formativo progettato dalla *Ratio*, ma di avere una molteplice attenzione: l'insistenza sullo stile comunicativo; l'animazione di esperienze e riflessioni di vita e lavoro salesiano, profondamente legati alla cultura giovanile e popolare, e dunque fortemente comunicative; lo sviluppo della dimensione comunicativa dei corsi già previsti dalla *Ratio*; l'organizzazione di laboratori di educomunicazione per chi non abbia avuto quest'opportunità nella propria educazione previa alla formazione iniziale; la creazione di spazi di formazione in comunicazione sociale per i formatori e per i docenti dei formandi; la realizzazione di laboratori-stages di linguaggi, arti e media, di nuove tecnologie, specialmente quelle più adeguate per l'interazione educativa, per l'annuncio e la celebrazione della fede, per il racconto e la condivisione dei valori, per la comunicazione simbolica e rituale; l'apprendimento ed il miglioramento della competenza comunicativa popolare, con i linguaggi tradizionali ed i mezzi "poveri", alternativi e popolari; l'apprendimento della grammatica del linguaggio digitale e i suoi molteplici usi per la conoscenza, la comunicazione e la creazione di spazi di incontro; ecc.

Anche in questo caso, quanto più si riesce a coinvolgere gli stessi formatori, docenti e formandi nella costruzione di un Itinerario "a misura" della comunità formativa e nella sua realizzazione, tanto più pienamente si raggiungono gli obiettivi di questi Orientamenti. Nessun maestro può insegnare quello che l'allievo non è disposto a insegnare a se stesso, soprattutto nella sapienza e nell'arte di comunicare, che è partecipazione e comunione di vita. Lo stesso si dica per la formazione permanente.

⁴⁷ Cf. ACG 380 (2003), p. 48.

4. Conclusione

Concludo questa mia lettera nella data della natività di san Giovanni Battista, “il più grande tra i nati di donna”⁴⁸, l’uomo dell’austerità e dell’essenziale, della parola franca e dell’apertura al nuovo, dell’amore alla verità e all’autenticità, della testimonianza forte e trasparente. Ecco “la voce che grida nel deserto” annunciando la Parola che viene. Ecco il maestro che addita ai suoi discepoli l’Agnello di Dio presente in mezzo a loro. Una splendida icona per il comunicatore!

Il nostro caro Don Bosco celebrava proprio in questa data il suo onomastico, una vera festa di famiglia, dei giovani, dei salesiani, dei cooperatori, degli exallievi, che facevano a gara per esprimere il loro amore e la loro riconoscenza al “padre”. Ecco l’uomo che aveva capito che non bastava fare il bene, ma che questo doveva essere conosciuto, che l’educazione è questione del cuore e che, dunque, non bastava amare, ma che gli altri dovevano sentire di essere amati. Questo è il linguaggio salesiano della comunicazione.

Anche noi oggi ci stringiamo spiritualmente attorno a lui, come suoi figli, per ringraziarlo di quanto ha significato nella vita di tutti e di ciascuno di noi, che non ci spieghiamo senza di lui, dal momento in cui abbiamo fatto nostra la sua esperienza di fede, il suo progetto di vita, la sua passione per la salvezza dei giovani. Naturalmente il nostro affetto va accompagnato dal nostro rinnovato impegno di essere fedeli a lui, al suo carisma, alla sua missione, alle sue scelte, come questa della “diffusione dei buoni libri” al servizio della Chiesa e della società, e fedeli ai giovani d’oggi tanto influenzati dai mezzi moderni di comunicazione sociale, tanto sensibili ai nuovi linguaggi, e tanto bisognosi di educatori e guide competenti. Non ci farebbe male leggere di nuovo quella lettera programmatica di Don Bosco per trovare in essa la luce e la spinta per questa doppia fedeltà, e collocarci con il suo coraggio nelle nuove frontiere della comunicazione sociale.

A Maria Santissima, madre e maestra, affido le vostre persone, le vostre intenzioni e i vostri sforzi per essere buoni educatori-pastori-comunicatori.

§ ACG 391 (2005) Lettera 014 §

⁴⁸ Mt 11,11.

«E STRADA FACENDO, PREDICATE CHE IL REGNO DEI CIELI È VICINO» (Mt 10,7)

Presentazione della Regione America Cono Sud

1. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna. – 2. Gli inizi della presenza salesiana. – 2.1 Argentina. – *Nella Patagonia*. – 2.2 Uruguay. – 2.3 Brasile. – 2.4 Cile – *La Prefettura Apostolica di Punta Arenas*. – 2.5 Paraguay. – 3. La presenza salesiana. – 3.1 Vita religiosa. – *Vocazione e vocazioni*. – 3.2 Vita fraterna delle comunità. – 3.3 Missione salesiana. – *Settore Scuola – Scuole Agricole e Centri di Formazione Professionale*. – *Settore Emarginazione*. – *Settore Parrocchie*. – *Servizi ecclesiali. Partecipazione e formazione dei laici*. – 3.4 Formazione Iniziale e Permanente. – *Formazione Iniziale*. – *Formazione Permanente*. – 3.5 Famiglia Salesiana. – 3.6 Comunicazione Sociale. – 3.7 Animazione Missionaria. – 4. Importanza della Regione America Cono Sud per l'opera salesiana in America e nel mondo. – 4.1. La santità nella Regione Cono Sud. – 4.2. Il lavoro sociale dei Salesiani nella Regione. – 4.3. Contributo dei Salesiani per la scienza. – 4.4. Le istituzioni universitarie. – 5. Sfide e prospettive di futuro. – 5.1 Le sfide. – 5.2 Linee prospettive. – 6. Conclusione.

8 settembre 2005

Natività della B.V. Maria

Carissimi Confratelli,

vi scrivo questa lettera con l'affetto di sempre e con una viva speranza: quella di raggiungervi tutti, ovunque vi troviate. Vorrei rendermi presente nei più diversi contesti e nelle più svariate situazioni in cui vivete e realizzate il programma missionario di Gesù: annunciare il Regno, che altro non è se non Dio stesso con la sua voglia di venirci incontro, e costruirlo attraverso opere che lo rendono presente e credibile: «guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi e scacciare i demoni»¹.

Sin dalla prima spedizione missionaria, il nostro amato Padre Don Bosco ha voluto rispondere alla compassione di Gesù davanti alle folle, descritte come “folle senza pastore”. È lui stesso che, negli anni del Convitto Ecclesiastico, aveva accarezzato anche il sogno di essere missionario, divenne fondatore di una Congregazione missionaria. Appena un anno dopo l'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco iniziò l'epopea dell'America inviando i suoi primi missionari, che portarono, assieme all'annuncio del Regno, il Vangelo salesiano della gioia, della speranza e della vita.

¹ Mt 10,8.

Continuando con la presentazione delle Regioni Salesiane, in questa lettera voglio illustrarvi la Regione America Cono Sud. Costituita durante il CG24, essa comprende un gruppo di cinque nazioni (Argentina, Uruguay, Brasile, Cile e Paraguay) che, anche dalla loro storia civile, hanno avuto tra loro un rapporto molto stretto.

1. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna

Per inquadrare la presenza salesiana nel Cono Sud mi pare opportuno offrirvi un quadro generale della situazione dei Paesi che la compongono. Conviene dire subito che non si tratta esattamente del contesto che trovarono i primi missionari salesiani. Oggi la situazione è molto cambiata; in questa parte del continente americano vivono circa 248 milioni di abitanti: l'Argentina conta 38 milioni, il Brasile 184 milioni, il Cile 16 milioni, il Paraguay 6 milioni e l'Uruguay 3,5 milioni.

A livello di risorse materiali tutti questi sono dei Paesi ricchi, ma una non corretta impostazione economica fa sì che possano convivere, a breve distanza ed in un medesimo contesto, il cosiddetto Primo Mondo, quello dei ricchi ultramiliardari, e il Terzo Mondo, quello delle favelas, abitate da famiglie e gruppi sociali posti ai margini della società.

Sul fronte economico e sociale non si sono fatti grandi progressi, perché la politica di stampo neo-liberale si scontra frontalmente con le solenni dichiarazioni dei diritti umani. La politica neo-liberale ha portato a un'accentuazione della polarizzazione sociale fra poveri e ricchi, senza un'equa distribuzione di reddito; anzi, ha creato da una parte la concentrazione del reddito a favore di una stretta fascia sociale e, dall'altra, ha ridotto o addirittura azzerato la spesa sociale, provocando di conseguenza l'emarginazione e l'impoverimento di crescenti fasce di lavoratori, l'aumento della disoccupazione, la creazione delle favelas nelle città, la fame e la miseria nella campagna. Si è avuto così il fenomeno dell'incremento del numero di bambini e di adolescenti che nelle strade chiedono l'elemosina, si arrangiano con piccole attività commerciali o incominciano a delinquere. A questo si aggiunge il pesantissimo debito interno ed estero, che costituisce un forte condizionamento a qualsiasi investimento per progetti sociali o di infrastruttura.

La mancanza di una politica agricola ha incoraggiato l'esodo rurale, dando così origine ad un massiccio fenomeno di urbanizzazione, il cui primo risultato è stato l'incremento della povertà nelle zone periferiche delle città. Il sistema educativo perde ogni anno un numero considerevole di bambini e ragazzi, che non completano i cicli dell'obbligo. L'esclu-

sione dalla scuola contribuisce così ad aumentare la disoccupazione e la delinquenza minorile. Lo sfruttamento minorile si manifesta nel coinvolgimento di minorenni nel mondo del lavoro o in attività criminose e illecite, quali spaccio di droga, prostituzione, rapine.

I paesi della Regione hanno ancora una grande tradizione cattolica, con forti espressioni di religiosità popolare. La Chiesa Cattolica gode di grande prestigio: è una delle istituzioni che ispirano maggior fiducia all'opinione pubblica, perché essa si presenta profondamente inserita nel contesto sociale. Vive e soffre la situazione della gente. Da questa prospettiva l'Uruguay è l'unico paese che presenta un atteggiamento contrastante. Infatti la cosiddetta libertà religiosa è più che altro una dichiarazione di principio, mentre l'impostazione dello Stato appare chiaramente areligiosa e sottilmente anticlericale.

Si dovrebbe dire infine che, in questi ultimi anni, tutta quest'area dell'America è stata investita da un forte movimento di secolarizzazione. Da notare anche che, storicamente, il numero di sacerdoti è stato sempre insufficiente e i laici furono e sono ancora oggi una forza preziosa nel campo dell'evangelizzazione e per il mantenimento della fede.

2. Gli inizi della presenza salesiana

Don Bosco scelse queste terre non a caso, ma come luogo che la Provvidenza aveva indicato per la prima esperienza missionaria della Congregazione Salesiana. I Salesiani, da parte loro, hanno sempre considerato la Patagonia come la "terra promessa" da Dio a Don Bosco, ricordando come egli stesso vide, nel sogno del 1871 o 1872, i missionari salesiani che, attraverso i ragazzi loro affidati, ottenevano la conversione dei popoli della Patagonia².

Nel 1875, un anno dopo l'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco mandava i suoi Salesiani nell'Argentina, sotto la direzione di uno dei suoi figli prediletti, Don Giovanni Cagliero³. Don Bosco amò quella terra in maniera tale da chiamarla "sua seconda patria".

Nel 1876 fu il turno dell'Uruguay. Una spedizione missionaria, guidata da Don Luigi Lasagna, fondava la Casa di Villa Colón. Dall'Uruguay i Salesiani si portarono in Brasile nel 1883, e nel Paraguay nel 1896.

² Vedi l'edizione critica del sogno in RSS 28 (1996) pp. 109-117.

³ Cf. L. LASAGNA, *Epistolario. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira*. Volume II (1882-1892) lett. 123-432. (Fonti, Serie seconda, dell'ISS - 6). Roma, LAS, 1997, p. 302.

Nel frattempo i Salesiani erano arrivati nel Cile nel 1887, anno in cui fu fondata la casa di Concepción. A questa seguì nel 1888 la casa di Talca. Nel 1891, con l'accettazione dell'opera "La Gracitudo Nacional" in Santiago, si consolidò la presenza salesiana in questo paese.

A uno sviluppo così veloce contribuì il fatto che la stampa francese, che era molto letta nei paesi soprannominati, parlasse molto di Don Bosco. Da rilevare poi la benevolenza di molti Vescovi, tra cui Mons. Federico Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, il Servo di Dio Mons. Jacinto Vera, Vescovo di Montevideo, Mons. Pedro Maria de Lacerda, Vescovo di Rio de Janeiro. Di grande importanza è stato anche l'appoggio delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, le quali erano molto interessate alla educazione dei giovani poveri ed abbandonati. Il Bollettino Salesiano e le Letture Cattoliche, oltre che altre riviste editate dai Salesiani, diffusero poi dappertutto la conoscenza di Don Bosco, del suo sistema educativo e l'interesse per soccorrere la gioventù povera ed abbandonata.

2.1. *Argentina*

Arrivati in Argentina, a Buenos Aires e a S. Nicolás de los Arroyos, i Salesiani si dedicarono a seguire la colonia italiana, seguendo le raccomandazioni di Don Bosco.

Vera benedizione per quei poveri immigrati, i Salesiani non trovarono sempre la comprensione del clero e della società di Buenos Aires. Con l'acquisizione del terreno e della Casa di Almagro, i Salesiani entrarono in possesso di un sito di loro proprietà. Ben presto iniziarono una campagna catechetica in grande stile, introdussero le gare catechistiche e fecero stampare 800 mila copie del catechismo diocesano. Nel 1882 si organizzò la Pia Unione dei Cooperatori; nel 1888, in memoria di Don Bosco, si fondò l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni. Sotto l'ispettorato di Don Giacomo Costamagna le opere salesiane arrivarono all'interno della Repubblica. Con la scuola agricola di Urubelarrea, i Salesiani si aprirono ai figli dei campesinos. Nel frattempo, nel 1879 erano arrivate in Argentina le Figlie di Maria Ausiliatrice, che presto si diffusero in diverse parti della Repubblica.

Per commemorare i venticinque anni dell'arrivo dei Salesiani si celebrò a Buenos Aires il Secondo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, nel novembre 1900. Don Paolo Albera presiedette il Congresso a nome di Don Rua. Vi presero parte sei Vescovi e gli Ispettori dell'Argentina, Uruguay, Paraguay e Brasile. Frutti del Congresso furono la dedizione a Gesù Redentore e a Maria Ausiliatrice della Chiesa di S.

Carlos di Almagro e la fondazione della Scuola Gesù Redentore, per gli orfanelli di Don Bosco, a Maldonado.

Per quanto riguardava la Congregazione, si realizzò anche il Primo Capitolo Salesiano Americano, con la partecipazione degli Ispettori dell'Argentina, dell'Uruguay, del Sud del Brasile e del Mato Grosso. Fu presieduto da Don Paolo Albera. I temi trattati riguardavano l'osservanza religiosa, la formazione, il sistema educativo di Don Bosco, l'economia, i rapporti con le FMA, gli oratori festivi, le cerimonie, la musica e le compagnie religiose. "Quell'anno – scrisse don Giuseppe Vespignani – si notò in tutti noi un risvegliarsi di affetto e di spirito salesiano".

Per il centenario della nascita di Don Bosco (1915), l'Arcivescovo di Buenos Aires pubblicò una lettera pastorale nella quale faceva una bella descrizione dell'azione dei Salesiani e delle FMA che operavano nel paese. Presentava le cifre globali dei giovani di ambo i sessi che venivano educati "con un metodo e con lo stesso spirito di carità attiva e paziente che il saggio Fondatore seppe imprimere nella sua opera provvidenziale". Diceva di considerare i Salesiani "una nuova manifestazione del potere e della bontà di Maria Ausiliatrice per salvare la società".

In quello stesso anno furono fondati gli "Exploradores Don Bosco", un movimento giovanile nato dalla lungimiranza di don Vespignani, a immagine dei Boys-Scouts di Baden Powell, ma con un chiaro indirizzo cristiano e salesiano. Questi, col tempo, arrivarono a realizzare delle vere e proprie missioni in diverse città della Repubblica argentina. Nel 1940 gli "Exploradores Don Bosco" arrivarono a 45 battaglioni. Nel 1980 a 65, con 9.000 giovani tra i Salesiani, ai quali vanno aggiunte le 15 squadre, con 2.000 componenti, dei collegi delle FMA.

Merita una menzione particolare lo sforzo compiuto dai Salesiani, primo fra tutti don Aquiles Pedrolini, per diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice in Argentina. A Rodeo del Medio si costruì in suo onore un santuario, che divenne meta di numerosi pellegrinaggi. L'8 ottobre 1916, il Vescovo di Cuyo incoronò l'immagine di Maria Ausiliatrice in un parco pubblico della città. Erano presenti altri due Vescovi e alcuni dignitari ecclesiastici. Furono circa ottomila le persone che presero parte all'evento.

In Patagonia. Dopo un primo tentativo non riuscito, i Salesiani arrivarono in Patagonia nel 1879. Nel 1880 furono incaricati ufficialmente di quella missione. A Roma Don Bosco portava avanti le trattative per la creazione di un Vicariato Apostolico, e nel 1883 Mons. Giovanni Cagliero venne nominato Vicario Apostolico. Per ovviare alle difficoltà

legali, l'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Federico Aneyros, nominò Mons. Cagliero suo Vicario Generale per la Patagonia, con tutte le facoltà episcopali, e incluse nel bilancio dell'Archidiocesi quello della missione.

Molto diversificata fu l'azione di evangelizzazione e di civilizzazione svolta dai Salesiani in quelle terre. I Salesiani e le FMA trasferirono nel lavoro missionario molti elementi tipici della loro esperienza formativa: la musica strumentale, il canto, le recite, le rappresentazioni teatrali, le piccole lotterie portavano in quei luoghi deserti un soffio di gioia e la speranza di una vita diversa. Il missionario arrivava dove tante volte non riusciva ad arrivare l'azione dei pubblici poteri. Gli abitanti dei piccoli centri si affiatarono e facevano comunità attorno alla missione.

Si istituirono le associazioni religiose maschili e femminili, perché i fedeli non rimanessero isolati ed abbandonati a se stessi. Allorché le condizioni economiche e sociali lo richiedessero, si istituirono anche delle società di mutuo soccorso. Si diffusero tra la gente le devozioni al Sacro Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice e, dopo la morte del Fondatore, allo stesso Don Bosco.

Nel campo dell'educazione scolastica, le missioni agivano in supplenza dello Stato, quando questo era inesistente. Si iniziarono le scuole di arti e mestieri e si cominciò a dare anche un insegnamento pratico di tecniche agrarie, valorizzando un apposito terreno acquistato dalla missione. A Viedma fu possibile costruire il primo ed unico ospedale del territorio. Le FMA, da parte loro, vegliavano al capezzale degli infermi e andavano ad assistere gli ammalati nelle loro case e perfino nelle tende degli indi. Esse avevano le loro scuole ed anche un orfanotrofio per le figlie degli indi.

Per commemorare il cinquantenario delle Missioni Salesiane (1925) si inaugurò un Collegio Salesiano a Comodoro Rivadavia e si benedisse l'annessa Chiesa di Santa Lucia. A Buenos Aires fu allestita una Esposizione Professionale Didattica, ed ebbero luogo il IX Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani e il II Congresso Internazionale degli Exallievi, presieduto da Don Giuseppe Vespignani, rappresentante di Don Filippo Rinaldi. Una sfilata di 12 mila giovani, allievi ed allieve dei collegi dei Salesiani e delle FMA, coronò le solenni celebrazioni. Come frutto del Congresso si propose la creazione di una nuova casa per giovani poveri ed abbandonati.

In occasione della beatificazione di Don Bosco, nei solenni festeggiamenti svoltisi a Buenos Aires, le autorità civili e religiose si unirono all'intera Famiglia Salesiana. A La Plata, la Provincia di Buenos Aires

ercesse un monumento al grande educatore. Fu questa un'iniziativa del Governo di quella Provincia. A Buenos Aires, il busto di Don Bosco fu collocato nella sala del Consiglio Nazionale di Educazione.

2.2. *Uruguay*

L'arrivo dei Salesiani nell'Uruguay avvenne in maniera davvero fortuita. Il paese si ammodernava sotto il governo di Lorenzo Latorre, e si stava sviluppando rapidamente con l'aiuto del capitale straniero, specialmente inglese. Di conseguenza si costruivano nuovi quartieri a Montevideo ed anche nelle immediate vicinanze, come, ad esempio, a Villa Colón.

Questa località aspirava ad avere un collegio che fosse quanto di meglio si potesse trovare nella Repubblica Orientale. Mentre si costruivano le mura, i suoi promotori – che erano protestanti – chiesero alla “Società degli Amici dell'Educazione del Popolo” un piano di studi da mettere in applicazione in questa loro scuola. Ne nacque uno dei classici della pedagogia latino-americana, il libro di José Pedro Varela *La Educación del Pueblo*.

Si trattava a questo punto di trovare chi mettesse in pratica queste intuizioni pedagogiche. Toccò ai Salesiani dare corpo all'idea. Dal 1875 era a Buenos Aires Don Giovanni Cagliero. Fece una visita a Montevideo e il 24 maggio 1876 comunicò a Don Bosco la notizia dell'accettazione del nuovo collegio. Il 26 dicembre di quell'anno Don Luigi Lasagna, con altri Salesiani, sbarcava a Montevideo e si insediava nella nuova casa.

I missionari si trovarono immersi in una società culturalmente raffinata, che esigeva da loro non poca abilità per sostenere il confronto sul piano scolastico ed educativo. Ai circoli anticlericali, dominanti nell'ambiente della scuola a Montevideo, non piacquero i cambiamenti che i Salesiani portavano al piano di studi proposto da Varela. La crisi venne brillantemente superata con vigilanza e fermezza da Don Lasagna. Si era infatti guadagnato la confidenza e il cuore della maggioranza degli allievi e delle loro famiglie e furono proprio gli stessi allievi a muoversi in difesa del collegio che ormai consideravano loro.

Don Lasagna, fatto Ispettore dell'Uruguay e del Brasile nel 1880, seguì le indicazioni date da Don Francesco Bodrato e da Don Rua. Si mise alla ricerca di nuovi campi di lavoro. Le scuole di San Francesco de' Paoli, appartenenti alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la parrocchia di Las Piedras, con la casa di formazione annessa, e quella di Paysandú–Rosario, con il collegio annesso, si aprirono ai Salesiani. Venero poi Mercedes, Paysandú–San Ramón, Montevideo–Sacro Cuore

ed i Talleres Don Bosco. Per la periferia di Montevideo si avviò l'iniziativa della Società degli Oratori Festivi; venivano in essa coordinati dieci oratori aperti dallo stesso Don Lasagna. Dopo la morte di questo grande pioniere e missionario, l'Ispettorìa dell'Uruguay e Brasile fu divisa in due. Uruguay e Paraguay passarono a costituire insieme una Ispettorìa.

Mons. Lasagna aveva fortemente appoggiato la fondazione dei Circoli Cattolici Operai. Allo stesso Don Andrea Torrielli, che aveva la cura del primo circolo e voleva farsi salesiano e mettersi sotto la sua obbedienza, diede subito come primo incarico quello di non abbandonare i Circoli. I Salesiani aiutarono i Circoli a stabilirsi nelle città dell'interno, soprattutto dove avevano le loro opere.

Nel 1905 la casa di formazione di Las Piedras si trasferì alla Scuola Agricola "Juan Jackson", che Mons. Soler aveva passato ai Salesiani nel 1898. Nel 1910 si fondò il "Centro Cristoforo Colombo" per la cura e l'animazione degli Exallievi. Nel 1915 infine si inaugurò a Villa Colón il monumento a Mons. Luigi Lasagna.

Nel cinquantenario della fondazione del Collegio Pio, Don Héctor Sallaberry ebbe l'idea di celebrare l'anniversario giubilare promuovendo l'Opera degli Esercizi Spirituali. Tale impresa fu sostenuta dagli Exallievi ed in pochi mesi si ebbe, a Villa Colón, la prima casa di Esercizi Spirituali della Congregazione. Successivamente si arrivò alla proposta degli Esercizi Spirituali via radio e tale iniziativa ebbe un grande successo spirituale ed apostolico.

Per quanto riguarda la devozione a Maria Ausiliatrice, nel 1898 l'Arcivescovo di Montevideo aveva chiesto che a Villa Colón, nella chiesa del Collegio Pio, si erigesse un Tempio votivo nazionale a Maria Ausiliatrice. Il 14 dicembre 1901 Sua Eccellenza inaugurò il Santuario di Maria Ausiliatrice, e nell'ottobre del 1904, l'immagine che lì si venerava fu solennemente incoronata.

2.3. *Brasile*

Nel 1877, Mons. Pedro Maria de Lacerda, Vescovo di Rio de Janeiro, scriveva a Don Bosco chiedendo i Salesiani per la sua diocesi⁴. Andando poi a Torino, lasciò, in anticipo, i soldi per i biglietti di viaggio dei missionari che un giorno sarebbero andati nel suo paese. Nello Stato di Rio Grande del Sud, i Cappuccini avevano fatto molta pubblicità dei Sale-

⁴ Vedi *Fondo Don Bosco*, 175 C 3.

siani, che conoscevano dall'Uruguay, e il Vescovo di Porto Alegre chiese all'Ispettore Don Luigi Lasagna di mandare i Salesiani nella sua diocesi.

Don Lasagna, avutone l'incarico da Don Bosco, andò in Brasile nel 1882. Fece un lungo viaggio lungo la costa del paese, fino a Belém do Pará, e decise di incominciare l'opera salesiana in quella nazione da Niterói, col Collegio Santa Rosa. Il 14 luglio 1883 egli stesso arrivava a Rio de Janeiro con i primi Salesiani; vennero poi le case di São Paulo (1885) e di Lorena (1890). Nel 1891 accettò la casa di Recife, la quale però si aprì solo nel 1894. Fatto Vescovo di Oea-Tripoli, Mons. Lasagna fondò la casa di Cuiabá e la Colonia Teresa Cristina, prima missione tra gli Indios Bororos (1894).

Le case del Brasile dipendevano allora dall'Ispettorato dell'Uruguay-Brasile. La situazione rimase tale fino alla morte di Mons. Lasagna, quando le case del Brasile si costituirono in Ispettorato; da quella prima Ispettorato brasiliana, non molto tempo dopo, nacque l'Ispettorato del Mato Grosso.

Si aprirono subito le due case già accettate da Mons. Lasagna: Campinas, nello Stato di São Paulo, e Cachoeira do Campo, in quello di Minas Gerais. Venne poi la volta del Collegio di Corumbá, nel Mato Grosso, di Salvador a Bahia, della Colonia agricola di Jaboatão, in Pernambuco, della Scuola Agricola della Tebaida, a Sergipe.

Lo sviluppo fu tanto veloce che già nel 1901 si costituirono tre Ispettorie: quella del Sud del Brasile, quella del Mato Grosso e quella del Nord, che comprendeva da Bahia fino alla zona amazzonica⁵. Un anno dopo, i Salesiani, che avevano perso la Colonia Teresa Cristina a causa di nuove scelte politiche dei governanti del Mato Grosso, crearono una missione proprio nelle parti orientali dello Stato, con i Bororos orientali.

Ben presto i Salesiani, non avendo un'organizzazione economica sufficiente per sostenere le loro strutture educative, dovettero arrendersi alla pressione della società e indirizzare i loro collegi verso l'insegnamento superiore, lasciando le scuole professionali in secondo piano. La Congregazione in Brasile respirò da allora con i due polmoni delle scuole e degli oratori.

Come in Argentina ed Uruguay, anche in Brasile sin dall'inizio i Salesiani cercarono di diffondere la devozione alla Madonna di Don Bosco. Don Luigi Zanchetta, da Direttore, attraverso le "Letture Catto-

⁵ Dall'Ispettorato del Sud del Brasile nacquero poi quella di S. Giovanni Bosco, oggi con sede a Belo Horizonte, Minas Gerais, e quella di S. Pio X, con sede a Porto Alegre, Rio Grande del Sud. Dall'Ispettorato del Nord nacque l'Ispettorato di San Domenico Savio, con sede a Manaus, Amazzonia.

liche” e tanti foglietti propagandistici, diffuse questa devozione in tutto il Brasile. Fu allora possibile costruire il monumento a Maria Ausiliatrice nella collina sovrastante il Collegio Santa Rosa, a Niterói, che divenne meta di pellegrinaggi e primo segno religioso nel panorama della baia di Guanabara, quando non era ancora stato costruito il grande Cristo del Corcovado.

Per solennizzare il Centenario della Festa Liturgica di Maria Ausiliatrice, istituita da Pio VII per la liberazione della cattività Napoleonica, ed il Centenario della nascita di Don Bosco, dal 28 al 30 ottobre 1915 si svolse a São Paulo il VII Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani sul tema “La restaurazione sociale in Cristo”, che, stando a quanto veniva dichiarato nei relativi documenti, doveva essere realizzata attraverso il lavoro e l’educazione. Come frutto del Congresso si fondò nel quartiere di Bom Retiro, accanto alla parrocchia salesiana, una nuova Casa salesiana destinata a dare istruzione professionale ai giovani poveri.

2.4. *Cile*

Nel Cile, Don Bosco e i Salesiani erano conosciuti e molto apprezzati a Santiago, Valparaíso, Talca e Concepción. Il libro *Don Bosco y su Obra* del Vescovo titolare di Milo, lo spagnolo Mons. Marcelo Spínola, aveva avuto una grande diffusione nel paese. Personalità del Cile, andate in Italia tra il 1869 e il 1887, ebbero l’opportunità di conoscere la grandezza straordinaria del Santo dei giovani; uno di essi, Don Blas Cañas, fondò a Santiago nel 1872, sotto indicazione di Don Rua, il “Patrocinio di San José”.

Tuttavia, alle missioni del Cile Don Bosco cominciò a pensare solo nel 1876. Scrisse al Vescovo di Concepción chiedendo delle informazioni per una futura opera, e al tempo stesso proponeva la fondazione di tre case: Santiago, Valparaíso e Concepción. Il primo salesiano in terre cilenne fu Don Domenico Milanese, che narrò il suo viaggio a Concepción nel Bollettino Salesiano del marzo 1886. I Salesiani incominciarono il loro lavoro apostolico con le scuole professionali per ragazzi poveri, gli Oratori festivi, la cura pastorale dei quartieri più poveri e con le missioni tra gli indigeni dello Stretto di Magellano.

Alla morte di Don Bosco, le Case Salesiane in Cile erano tre: Concepción, Punta Arenas e Talca. Un gruppo molto qualificato di Cooperatori Salesiani aveva preparato l’arrivo dei Salesiani a Concepción e a Talca e li aspettava a Santiago e Valparaíso. Nessuno, al contrario, aveva preparato l’arrivo dei Salesiani a Punta Arenas.

Alla morte di don Rua, le Case salesiane in Cile erano 14. Quattro di queste – La Serena, Santiago, Talca e Concepción – erano Scuole di Arti e Mestieri per giovani poveri, ai quali veniva offerta anche ospitalità in un annesso internato. Nel collegio San José di Punta Arenas c'era un gruppetto di ragazzi che veniva formato nei laboratori di calzoleria, falegnameria, tipografia e rilegatura. Gli Istituti commerciali erano tre: Iquique, Valparaíso e Valdivia. A Linares e Punta Arenas vi era una scuola elementare. Il “Patrocinio di S. Giuseppe” era un internato con corsi elementari e medi. L'Aspirantato e il Noviziato erano stati avviati a Macul, Santiago. I Salesiani tenevano delle Parrocchie solo a Punta Arenas e Porvenir. Merita speciale menzione la casa di “La Gratiud Nacional” a Santiago, che comprendeva l'Asilo della Patria e il tempio della “Gratiud Nacional” al Sacro Cuore.

Il lavoro missionario che veniva svolto a Magellano e l'attenzione data ai ragazzi poveri, uniti alle caratteristiche dell'ottimismo e del dinamismo tipiche di Don Bosco e dello spirito salesiano, avevano suscitato l'appoggio delle autorità civili e religiose e dei cattolici in genere. Anche la stampa contribuiva a far conoscere ed apprezzare il mondo salesiano. Nel 1907 si incominciò a pubblicare il volantino *El Mensajero de María Auxiliadora* e le “*Letture Cattoliche*”.

In quel tempo si pensò di avere due Ispettorie in Cile. Le opere della Prefettura Apostolica di Magellano ebbero come Ispettore, dal 1887 sino alla sua morte, Mons. Giuseppe Fagnano. Nel 1892 si creò poi l'Ispettoria di S. Gabriele, con sede a Santiago. Da notare che fino al 1902 da questa Ispettoria dipendevano anche le opere del Perù e della Bolivia.

In questo periodo anche le FMA entrarono in Cile, sia nelle missioni del Sud che nelle regioni del Centro e del Nord del Paese. Nel 1910 avevano 10 case. Nel 1896 la Madre Generale, Madre Caterina Daghero, visitò la Missione dell'Isola Dawson.

La Prefettura Apostolica di Punta Arenas. Nel 1882, Don Concha proponeva a Don Bosco la fondazione di una Casa a Punta Arenas, avviando così le missioni tra gli Indios della Terra del Fuoco. Nel 1883, dopo varie trattative fatte da Don Bosco, la Sacra Congregazione della Propagazione della Fede creava la Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale, con sede a Punta Arenas. Essa comprendeva anche la Terra del Fuoco, le Isole Malvine e le altre isole esistenti nella regione.

Prefetto Apostolico fu nominato Don Giuseppe Fagnano. Nell'ottobre 1886 egli partiva da Buenos Aires con una spedizione scientifico-militare per esplorare la Terra del Fuoco. Mentre evangelizzava e battezzava

zava gli indigeni, si convinse che la sede della Prefettura doveva essere a Punta Arenas. Per le missioni tra gli indigeni, Mons. Fagnano preferì il sistema delle “Riduzioni”, come quelle create dai Gesuiti nel Brasile e Bolivia, a quello dei missionari itineranti, secondo quanto si era soliti fare nella Patagonia. Nel marzo 1889 si diede inizio alla missione nell’Isola Dawson. Lo stesso Mons. Fagnano, andando a Santiago nel 1880, ottenne la concessione dell’isola per venti anni. Nella loro missione i Salesiani ricevettero Indios *Alakaluf* e posteriormente gli *Onas*.

Le FMA si occupavano nel frattempo delle donne e delle ragazze. Assieme al catechismo insegnavano loro a leggere, a scrivere, a cucinare, a lavare e rattoppare gli abiti, a conoscere le norme più elementari di pulizia e di igiene, a cantare, a cucire, a fare le calzolaie.

Capo ed animatore instancabile di tutto era Mons. Fagnano, che visitava frequentemente le missioni e viaggiava a Santiago o in Europa per rendere conto allo Stato del lavoro fatto, per superare particolari problemi conversando con le autorità competenti o, più semplicemente, per raccogliere gli aiuti necessari alle missioni.

Posteriormente sorsero dei contrasti con la diocesi di Ancud a causa dell’amministrazione ecclesiastica di Punta Arenas. La questione fu portata a Roma. Fu così che, nel 1916, si creò il Vicariato Apostolico di Magellano, indipendente dalla diocesi di Ancud e si nominò Vicario Apostolico il salesiano Mons. Abraham Aguilera Bravo.

Grandi furono i festeggiamenti per la Beatificazione di Don Bosco (1929), che vennero celebrati nel mese di maggio a Talca, a Punta Arenas e con un solenne triduo a Santiago. La stampa contribuì a creare un clima di ammirazione per la figura dell’Apostolo della gioventù e per la sua opera. Come amorevole adesione al novello Beato, gli Exallievi realizzarono il loro Terzo Congresso, nel quale si studiò il metodo educativo di Don Bosco.

Anche in Cile, come nel resto dell’America Latina, una delle cose che più ha caratterizzato la presenza salesiana è stata la devozione a Maria Ausiliatrice, come stanno a dimostrare anche le numerose cappelle che furono dedicate a Lei. I Salesiani hanno oggi quattro templi parrocchiali e quattro chiese pubbliche dedicate a Maria Ausiliatrice.

2.5. *Paraguay*

Fu nel 1879 che Don Bosco rispose alla richiesta del Card. Nina, protettore della Congregazione, promettendo di inviare qualche salesiano ad Asunción per aiutare nella formazione il clero locale. Don Giovanni Al-

lavena andò a prestare il suo ministero sacerdotale durante la Settimana Santa e rimase per due mesi nel Paraguay. Non fu tuttavia possibile mantenere subito la parola data. Infatti i Lazzaristi andarono nel Paraguay nel 1880 ed i Salesiani presero, nel frattempo, il loro posto nella Patagonia.

Dodici anni dopo un altro missionario salesiano, Don Angelo Savio, arrivò ad Asunción. Risalì il fiume fino a Bahía Negra, alla frontiera col Brasile. Prese un primo contatto con gli indigeni del Chaco e, tornando a Buenos Aires, portò con sé alcune lettere per il superiore salesiano e per la Congregazione Romana di Propaganda Fide, chiedendo missionari per il Paraguay.

Nel novembre 1892, il Console del Paraguay a Montevideo, il Sig. Matías Alonso Criado, scrisse alla Santa Sede evidenziando i bisogni dell'infanzia e della gioventù nel Paraguay e lo stato deplorabile degli Indios del Chaco Paraguayo. Il Cardinale Rampolla trasmise a Don Rua il desiderio del Santo Padre di interessare il Superiore dei Salesiani per studiare la possibilità di fondare una Missione nel Chaco e una scuola di Arti e Mestieri ad Asunción. Don Lasagna, venuto in Italia per partecipare al Capitolo Generale, si recò a Roma e, dopo esser stato fatto Vescovo titolare di Oea-Tripoli, ritornò in America. Arrivato un anno dopo ad Asunción in Paraguay, si guadagnò subito il cuore di tutti.

Morto Mons. Lasagna, fu nominato direttore del nuovo collegio di Asunción Don Ambrogio Turriccia. I nuovi missionari partirono da Montevideo il 14 luglio 1896. Nel 1900 si fondò una seconda casa a Concepción, città che costituiva come una porta per le missioni del Chaco. Nello stesso anno, nell'allora lontano suburbio di Vista Alegre, incominciò con una piccola casa e una cappella dedicata al Sacro Cuore quello che è oggi il "Salesiano".

Ma nel 1902 i contrasti tra il Direttore e il Governo fecero sì che questo ordinasse la chiusura del Collegio di Asunción. Poichè gli edifici erano stati donati ai Salesiani mediante una legge del Parlamento, si creò un conflitto istituzionale tra l'organo legislativo ed il potere esecutivo. Dopo molte trattative si arrivò a una soluzione. Don Turriccia fu inviato in Cile. I Salesiani si trasferirono a una nuova sede, dove si trovano fino ad oggi, il collegio fu riaperto e l'ospedale tornò in mano al Governo.

Dal 1919, nel frattempo, si andavano creando delle residenze missionarie nei villaggi del Chaco. Nel 1924 venne aperta la scuola agricola di Ypacaraí. La crescita della presenza salesiana fu tale che nel 1954 il Paraguay ebbe una Ispettorìa propria.

Fu Don Domenico Queirolo a dare alla devozione a Maria Ausiliatrice una vera dimensione popolare nella nazione guarani. Si distinse nella

costruzione di chiese e cappelle intitolate alla Madonna di Don Bosco e diede risonanza sociale alla festa di Maria Ausiliatrice con la pubblicazione del settimanale *“El Mensajero de María Auxiliadora”*. Superiore delle missioni salesiane del Chaco, fece della Vergine Ausiliatrice la loro titolare.

Gli anni 1932-1935 non furono un periodo facile. La guerra del Chaco decimò la popolazione maschile del Paraguay; vari colleghi salesiani furono trasformati in ospedale. Don Queirolo, don Ernesto Pérez ed altri cappellani salesiani infusero nei soldati e nel popolo paraguayano una piena fiducia nella protezione di Maria Ausiliatrice, che fu proclamata protettrice e patrona dell'esercito paraguayano. La devozione alla Vergine Ausiliatrice si radicò profondamente nell'animo dei paraguayani.

Un altro nome da ricordare è quello di Don Guido Coronel, che costruì i grandi templi di Coronel Oviedo e dell'Alto Paraná in onore di Maria Ausiliatrice e ottenne che fosse proclamata patrona dell'agro dell'Alto Paraná.

Con uguale impegno e zelo le FMA si impegnavano per la diffusione della devozione all'Ausiliatrice nelle case e nel mondo femminile della nazione.

3. La presenza salesiana

La presenza salesiana nella Regione Cono Sud è scaturita da un sogno di Don Bosco e dalla sua stessa passione missionaria. Fu così che il carisma attecchì profondamente in America Latina, fino a diventare parte della sua stessa cultura. Ne è prova la crescita prodigiosa, che oggi fa della Congregazione Salesiana la forza religiosa più grande di questo continente.

In effetti, dopo centotrenta anni, la presenza salesiana, tra l'America del Nord e l'America Latina, comprende 26 Ispettorie e 2 Visitatorie in 23 nazioni, dal Canada fino all'Argentina e al Cile. Nella Regione del Cono Sud ci sono 14 Ispettorie: cinque nell'Argentina, sei nel Brasile, una nell'Uruguay, una nel Cile, una nel Paraguay. Per un migliore coordinamento, la Regione è divisa in due Conferenze Ispettoriali. La CISUR comprende le Ispettorie di lingua spagnola: Buenos Aires, Bahía Blanca, Córdoba, La Plata, Rosario in Argentina, e le Ispettorie del Cile, Paraguay e Uruguay. La CISBRASIL comprende le Ispettorie di lingua portoghese di Belo Horizonte, Campo Grande, Manaus, Porto Alegre, Recife e São Paulo.

Oggi nella Regione ci sono 1788 SDB e 96 novizi, che portano avanti 312 presenze. Si deve notare purtroppo che, nonostante la popolazione

prevalentemente giovanile di queste nazioni, l'humus religioso e cattolico della società, un numero non indifferente di vocazioni e di confratelli nella formazione iniziale, si rileva ugualmente un persistente e progressivo calo numerico dei Salesiani nella Regione.

Prendendo atto della diminuzione di Salesiani, ma anche cercando di raggiungere una qualità migliore nella formazione, le Ispettorie hanno cominciato a promuovere una collaborazione interispettoriale e a disegnare e portare avanti un processo di ridimensionamento. In effetti, alcune opere non hanno più una loro comunità religiosa, ma vengono interamente gestite dai laici. In altre Ispettorie invece, sebbene il numero di opere abbia avuto una leggera flessione, i fronti pastorali si sono moltiplicati.

3.1. *Vita religiosa*

Per quanto riguarda la vita religiosa, si deve prendere atto della sostanziale fedeltà della maggioranza dei Confratelli, che vivono con gioia, convinzione e serenità la loro vocazione religiosa, l'impegno nel servizio pastorale ed educativo, la vita fraterna, la fedeltà ai voti, la vita di preghiera e di formazione continua.

Da una parte è degna di nota la generosità con cui numerosi Confratelli, pur di età elevata, assumono carichi di lavoro nei collegi e nelle parrocchie ma, d'altra parte, è da registrare anche il limitato numero di confratelli in grado di assumersi responsabilità significative nel ruolo di direttori, economi, parroci. In molte opere il direttore si trova ad assumere anche la responsabilità dell'amministrazione e questo può andare a scapito del suo compito di guida spirituale dei Confratelli e di animatore carismatico della missione. La sproporzione fra opere e salesiani e la diminuzione di Confratelli porta quindi spesso ad un accumulo di responsabilità, che ricade negativamente sulla vita dell'opera e sulla qualità di servizio, con un conseguente stile di individualismo pastorale.

Vocazione e vocazioni. Non mancano nella Regione risorse vocazionali. L'età media della popolazione di questi paesi, l'humus religioso, il substrato cattolico e culturale ed anche la povertà di grandi fasce della gente sono elementi che concorrono al fatto che la vocazione alla vita consacrata o sacerdotale abbia ancora una grande accoglienza. Non c'è assolutamente paragone con quanto sta accadendo nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, dove una simile proposta non trova riscontro tra gran parte dei giovani, anzi spesso riceve un rifiuto. Da una parte dunque è bello notare come, in Argentina, Uruguay, Brasile, Cile

e Paraguay, la gioventù sia ancora numerosa, generosa e aperta ai valori cristiani. È così che ogni anno molti giovani iniziano il loro percorso formativo con generosità ed entusiasmo per Don Bosco e per la missione salesiana. D'altra parte, elemento critico è il fatto che questi candidati, spesso purtroppo, rivelino motivazioni vocazionali deboli, una base umana piuttosto precaria ed una formazione cristiana poco assimilata.

Si verifica così il fatto che, anche se sono numerosi i giovani che frequentano le nostre opere, quelli che sono coinvolti nelle diverse forme di associazionismo del Movimento Giovanile Salesiano o quelli che manifestano disponibilità per la proposta vocazionale salesiana esplicita, tuttavia negli ultimi anni si è verificato un persistente calo delle vocazioni. Le Ispettorie che più subiscono questa diminuzione sono quelle dell'Argentina e dell'Uruguay. In Brasile, al contrario, si vive attualmente un periodo di ripresa vocazionale, che merita di essere studiato, proprio per conoscerne meglio le cause. Il Cile, in genere, si è caratterizzato per un marcato e fecondo lavoro in questo campo. E il Paraguay sta raccogliendo i frutti del suo impegno nella pastorale giovanile e vocazionale.

I Salesiani sono consapevoli e preoccupati dal calo del personale e cercano di scoprirne le cause e le possibili vie di soluzione. In particolare, si cerca di progettare una pastorale giovanile che porti alla maturazione di progetti di vita, e una pastorale vocazionale propositiva, con esperienze di volontariato sociale e missionario, un accompagnamento accurato, un impegno di vita sacramentale e un serio cammino di discernimento.

3.2. *Vita fraterna delle comunità*

Tanto i Capitoli Ispettoriali celebrati un anno fa, che le Visite d'Insieme delle due Conferenze Ispettoriali della Regione hanno evidenziato che le idee forza del CG25, "La Comunità Salesiana Oggi", sono state quadro di riferimento e di riflessione particolarmente adatto per migliorare la vita delle comunità. Anche se con impegno e successo diversi, le comunità hanno assunto le cinque schede del Capitolo Generale, cercando di realizzare il modello di comunità voluto da Don Bosco ed espresso nel trionomio: "*Vivere in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem*". Si è voluto così superare il falso dilemma "Vita comune" o "Vita fraterna", con il recupero dell'intuizione fondamentale: la nostra è una "Vita fraterna comune". Si è evitato, in tal modo, di cedere alla tentazione dell'essere insieme come valore supremo, anche se talora non esiste un rapporto interpersonale profondo, o a quella del "volerci bene", anche se non si verificano concretamente le condizioni per stare insieme.

Tutto ciò ha portato ad un miglioramento della “giornata della comunità”, del funzionamento dei Consigli delle opere, dell’assemblea della comunità, del ruolo della CEP, come nucleo animatore. A proposito di quest’ultimo elemento, la valorizzazione della CEP nelle presenze risulta sempre più grande, anche se il cammino è ancora lungo prima che questa diventi lievito capace di dare dinamicità e di trasformare tutta l’opera.

Gli obiettivi scelti dal Rettor Maggior con il suo Consiglio per la programmazione del sessennio 2002-2008 sono stati assunti dalla maggior parte delle Ispettorie e difatti figurano nei loro piani annuali. Ci sono inoltre attività che dimostrano la realizzazione di questi stessi obiettivi. L’appello a rendere più significative le comunità, sia sotto il profilo della quantità dei confratelli che sotto quello della qualità, ha trovato risposta nello sforzo fatto da numerose Ispettorie per rafforzare il numero dei confratelli nelle singole comunità e in quello di promuovere un ritmo di vita che favorisca la formazione permanente e la significatività pastorale. In alcuni casi si è contratto il numero delle opere; alcune di queste sono state affidate ai laici ed il vantaggio avuto è stato quello che i confratelli abbiano potuto dedicarsi più direttamente alla loro missione specifica.

Nonostante questi sforzi, continua ad essere grande la sproporzione tra impegni apostolici, campi di lavoro, complessità delle opere e il numero di confratelli. Il pericolo è quello di mettere a rischio l’identità della nostra presenza, la qualità della proposta educativo-pastorale, la leggibilità della nostra testimonianza, la fecondità spirituale e vocazionale. È necessario dunque trovare e mantenere l’equilibrio tra la nostra sensibilità pastorale, che ci spingerebbe ad andare incontro a tutti i bisogni dei giovani, specialmente i più poveri, e la convinzione che non siamo chiamati, e soprattutto non ci è possibile, risolvere tutti i problemi sociali e pastorali.

3.3. *Missione salesiana*

La missione salesiana, lo sappiamo, non si identifica con le opere o le attività, e neppure si riduce ad esse. È prima di tutto la passione di Don Bosco per il bene delle anime, dei giovani! Compito della pastorale giovanile è dunque mantenere questo zelo missionario e renderlo sistematico, organico, operativo.

A livello della Regione America Cono Sud, nel 1985 fu creato il “Secretariado de Pastoral Juvenil de Plata” (SECPLA), che si è trasformato in *SEPSUR* con l’integrazione dell’Ispettorica Cilena, e ha dimostrato vitalità, organizzazione ed efficacia operativa. Lo dimostrano le consulte, i corsi di aggiornamento, i seminari di lavoro per preparare materiale pa-

storale, il “Cuaderno de PJ”, gli incontri speciali con gli animatori delle opere e del territorio, gli incontri con i giovani.

Nella Conferenza Ispettoriale Brasiliana questo compito è stato affidato alla “Articolazione della Gioventù” (*A/S*), che coordina tutto l’associazionismo giovanile. Si tratta di un’*équipe* nazionale di riferimento che ha funzionato bene e ha anche prodotto interessanti sussidi, come i “*cadernos salesianos*”, che sono risultati di grande utilità per gli animatori locali. Attualmente questa *équipe* nazionale comprende anche le FMA. Questa integrazione, valida in sé, non è stata esente da problemi a causa della diversità del cammino percorso dalle due Congregazioni, del modo diverso di concepire il lavoro con la gioventù e della difficoltà di mantenere un gruppo stabile. Sottolineo però il valore grande del credere a questa collaborazione e del voler creare comunque sinergia.

Si è creato anche un’*équipe* di riflessione della CISBRASIL per coordinare l’ambito della gioventù e per rispondere agli interrogativi di coordinatori, animatori e agenti di pastorale. Annualmente si fa un incontro con tutti i delegati ispettoriali di Pastorale Giovanile. Tra i dati emergenti, da una parte per quel che riguarda i giovani, si nota un aumento di giovani volontari disponibili per lavorare nelle missioni, dall’altra parte, per quanto attiene ai Confratelli, si constata una diminuzione del numero di Salesiani disponibili per accompagnare i giovani, specialmente per un cammino di fede.

3.3.1. Settore SCUOLA

Nella Regione il settore scuola resta uno dei servizi più consistenti e significativi. In questi ultimi anni, malgrado la diminuzione del numero di Salesiani, c’è stato un incremento delle opere di educazione formale, in particolare di quelle di livello superiore (IUS). Tutte le Ispettorie del Brasile, dell’Argentina e del Cile contano diverse scuole di livello superiore. Ne parleremo più avanti.

Forse la cosa più degna di essere sottolineata nel campo dell’educazione formale nella CISBRASIL è la creazione della rete di collegamento tra le varie scuole. Tutto ciò in collaborazione con le Ispettorie delle FMA. La finalità principale è quella di garantire l’identità salesiana delle nostre scuole, di formare i professori nella pedagogia salesiana e di elaborare testi scolastici secondo una linea pedagogica salesiana, soprattutto per le scuole convenzionate. Si dovrebbe qui ricordare che, per quel che riguarda la produzione di testi scolastici, l’Argentina e il Cile portano avanti da anni questa attività, in collaborazione societaria con l’editrice salesiana EDEBE di Barcellona, Spagna.

Dal punto di vista del finanziamento, la situazione delle scuole si presenta molto variegata. Mentre le scuole salesiane del Cile sono totalmente finanziate dal governo e quelle dell'Argentina hanno l'appoggio dello Stato, per cui i genitori degli allievi pagano una quota accessibile, quelle del Brasile, del Paraguay e dell'Uruguay non ricevono nessun tipo di sussidio. Vengono così penalizzate le famiglie che, non avendo particolari possibilità economiche, restano private della possibilità di scegliere per i propri figli una scuola di qualità e dotata di un preciso progetto educativo.

Scuole Agricole e Centri di Formazione Professionale. Una delle presenze che hanno avuto un grande successo in questi paesi della Regione Cono Sud è stata quella delle scuole agricole. Anche se in numero più ridotto del passato, le Ispettorie dell'Argentina, Uruguay, Cile e Paraguay hanno ancora scuole agricole, che sono riconosciute per la loro qualità. Appare invece un po' paradossale che, in una nazione fortemente agricola come il Brasile, le scuole agricole non siano prese in considerazione dai ragazzi e dalle loro famiglie. È accaduto così che, con la cessazione degli internati, tali scuole in Brasile siano state tutte chiuse.

Al contrario, i Centri di Formazione Professionale si sono moltiplicati, anche perché diverse organizzazioni, soprattutto europee, li hanno fortemente favoriti con mezzi e sussidi economici. Oggi, come nei tempi di Don Bosco, molti adolescenti o giovani hanno bisogno di lavorare per aiutare economicamente la loro famiglia e nelle scuole professionali trovano la possibilità di una formazione necessaria per inserirsi attivamente e professionalmente nel mondo del lavoro. Personalmente sono del parere che questo campo della nostra presenza deve essere fortemente promosso e sostenuto. Infatti ci mette in rapporto con i giovani più poveri e ci permette un collegamento con il mondo del lavoro. E questo è tanto più significativo in questo momento in cui il modello culturale tende ad evidenziare il primato degli studi superiori ed universitari che danno una certa immagine e un particolare status sociale. Sono convinto inoltre che il lavoro dei nostri Centri Professionali può offrire un contributo prezioso a questi paesi che sono tuttora in via di sviluppo industriale.

3.3.2. Settore EMARGINAZIONE

Quello dell'emarginazione è uno degli ambiti in cui la Regione Cono Sud si è mossa con più coraggio ed efficacia. La presenza salesiana accanto ai minorenni in difficoltà risulta oggi tra le più significative, non solo

perché è un'opera che ci permette di operare a favore dei ragazzi più bisognosi, ma anche perché ci dà l'opportunità di essere in contatto costante con gli organismi governativi ed amministrativi dai quali vengono coordinate le politiche sociali. Si tratta anche di una strategia importante per influire sul cambio di mentalità dei governanti, tenendo conto che sono loro ad avere la possibilità di cambiare o almeno migliorare in parte la situazione sociale e culturale di tanti ragazzi poveri e in situazione di grave rischio personale e sociale. Oggi troviamo, fortunatamente, vari confratelli e membri della Famiglia Salesiana presenti negli organismi dove si discutono le politiche sociali per i bambini e gli adolescenti.

Inspirate all'esperienza di don Javier De Nicolò (COB), fondatore di "Bosconia", il Centro di attenzione ai ragazzi della strada, e a quella del Sig. Raymondo Mesquita (BBH), fondatore del "Centro Salesiano di Attenzione ai Minorenni", questo tipo di opere si è sviluppato un po' in tutte le Ispettorie. Sono nuove presenze educative davvero formidabili che, nello spirito che le anima, ci riportano naturalmente alla primigenia esperienza dell'Oratorio di Valdocco. Cito, solo a titolo di esempio, l'opera di Itaquera (BSP), dove il P. Rosalvino Moran ha creato un'autentica cittadella salesiana a favore dei ragazzi più poveri. La presenza diretta ha espressioni multiformi: accoglienza, aiuto alimentare, offerta di piccole forme di artigianato per i più piccoli e preparazione professionale, rapida o prolungata, per i giovani; infine l'inserimento specifico nel lavoro per i giovani più grandi. Una presenza significativa nel campo dell'emarginazione si osserva nelle case-famiglia per minori in difficoltà: sono 91, con circa 3.000 ospiti. Da rilevare che le nuove generazioni di Salesiani sono più portate e disponibili a lavorare con questi destinatari. Devo aggiungere però che, per lavorare con questi giovani più bisognosi, non è sufficiente la buona volontà; si richiede una salda motivazione di fede, preparazione specifica e grande professionalità.

3.3.3. Settore PARROCCHIE

La presenza dei Salesiani nelle parrocchie è notevole, sia per il numero che per la generosità dei sacerdoti salesiani che sono impegnati nella cura pastorale, nella catechesi e nella preparazione e amministrazione dei sacramenti. Le parrocchie, con le chiese pubbliche e santuari, sono più di 300 e i Salesiani che lavorano in esse sono più numerosi di quanti sono impegnati nella Scuola.

In questo lavoro le sfide che si propongono sono: la necessità di garantire l'identità della parrocchia salesiana, il coordinamento delle forze apo-

stoliche (movimenti, gruppi, associazioni) mediante un progetto pastorale che dia unità all'opera di evangelizzazione, alla promozione umana e alla formazione cristiana. Per tutto ciò, oggi, è indispensabile la collaborazione dei laici, la creazione e la promozione dei ministeri per le diverse attività apostoliche e, inoltre, il buon funzionamento dei Consigli Pastorali.

3.3.4. Servizi ECCLESIALI

Certo, la nostra partecipazione alla vita e all'azione della Chiesa locale non si riduce alla realizzazione della missione salesiana e alla guida delle parrocchie a noi affidate. C'è un ulteriore modo di realizzare la nostra presenza; vale a dire, attraverso quell'insieme di forze salesiane che sono più direttamente al servizio della Chiesa Diocesana. Penso, in questo momento, ai 110 Vescovi della nostra Congregazione. Di essi 43 sono nella Regione America Cono Sud: 25 in Brasile, 9 in Argentina, 4 in Uruguay, 2 in Paraguay e 3 in Cile. Senza pretendere di diminuire il nostro "sensus Ecclesiae" e la nostra adesione al Santo Padre, c'è pure da dire che la nomina di Vescovi ha privato alcune Ispettorie di persone molto valide nel campo dell'animazione o nella direzione di comunità ed opere. Questo fatto inoltre ha prodotto, talvolta, mancanza di continuità in alcuni progetti in corso o indebolimento di alcuni settori, come quello della formazione. Ci dichiariamo comunque felici di donare alla Chiesa dei pastori ben preparati e particolarmente sensibili ai problemi della gioventù.

La collaborazione con le Chiese locali si rende palese anche attraverso un consistente gruppo di Salesiani impegnati in strutture educative ed ecclesiali a livello nazionale. Si pensi, a titolo di esempio, alle varie Conferenze dei Religiosi, alle Associazioni degli Educatori Cattolici, ai vari servizi a favore delle Conferenze Episcopali come gli uffici di pastorale giovanile e di catechesi, i centri per la comunicazione sociale e diverse altre iniziative di carattere diocesano.

3.3.5. Partecipazione e formazione dei laici

Il Capitolo Generale 24 ha portato l'intera Congregazione ad un nuovo tipo di approccio e di comprensione dei laici che lavorano nelle nostre opere. Essi erano presenti già prima, ma dal CG24 in poi sono stati invitati non soltanto a collaborare, ma a condividere pienamente lo spirito e la missione di Don Bosco. Si è chiesto loro di vivere ed agire da veri salesiani, educatori capaci di testimonianza e parola, pienamente corresponsabili della missione salesiana. Per raggiungere questo obietti-

vo era necessario un cambio di mentalità, sia da parte dei confratelli, sia da parte degli stessi laici.

Da parte dei confratelli, anche se si è avuto un certo progresso in tutte le Ispettorie, permangono ancora delle resistenze, talora perché non si è compreso bene questo nuovo modello di rapporti SDB-Laici, altre volte per effetto di alcune esperienze negative dovute alla fretta nel delegare responsabilità a persone non adeguatamente preparate. Altre difficoltà sono nate per la poca chiarezza e la mancata comprensione del nuovo ruolo che il singolo salesiano e la comunità avrebbero dovuto avere in questo nuovo modello. Si è riscontrato inoltre che la scelta dei laici, basata più sulla capacità professionale che sulla salesianità, mentre da una parte può concorrere a migliorare la qualità del servizio, dall'altra può risultare a scapito del generale clima educativo. Si deve notare pure che la restrizione di tempo, gli impegni con la famiglia ed altre attività sociali limitano oggettivamente la continuità di presenza dei nostri laici tra i destinatari. Infine, risulta delicato il rapporto economico, per cui talvolta, nei rapporti tra i confratelli e laici, si passa da un dialogo tra collaboratori ad un rapporto, o peggio a qualche tensione, tra padroni e impiegati.

Cercando di venire incontro alle difficoltà riscontrate, le Ispettorie della Regione hanno elaborato un "Piano di formazione per i laici" delle scuole e delle altre opere. L'Università Don Bosco di Campo Grande, Brasile, offre inoltre un corso di "postgrado" nel campo della Spiritualità Salesiana, per confratelli e laici; le IUS della Regione hanno portato avanti un corso *on line* di formazione salesiana per i professori universitari.

3.4. *Formazione Iniziale e Permanente*

3.4.1. Formazione Iniziale

Nella Regione la formazione iniziale merita un'attenzione speciale, perché da essa dipende in grande misura l'identità carismatica, la robustezza spirituale, lo slancio apostolico e la qualità pastorale dei nostri Confratelli. Attualmente ci sono case di prenoviziato in tutte le Ispettorie. Queste stanno camminando più decisamente verso una collaborazione interispettoriale per garantire delle équipes consistenti di formatori, un numero solido di formandi, un piano formativo di qualità e, soprattutto, dei centri di studio con identità salesiana. Tutto questo dovrebbe concorrere a favorire, da parte dei candidati alla vita salesiana, l'assimilazione personale dell'esperienza spirituale e del progetto apostolico di Don Bosco.

Da questa prospettiva la fase meglio strutturata è il Noviziato, generalmente condiviso tra diverse Ispettorie. In particolare, dove funziona bene il *Curatorium*, si condivide meglio la responsabilità formativa.

La struttura del Postnoviziato si presenta con sfumature diverse: in alcune Ispettorie (BPA, ABB) esso forma un'unica comunità con il prenoviziato, dal momento che durante questa prima fase si fa un anno di studi filosofici. In Argentina c'è collaborazione tra le Ispettorie di Buenos Aires e di La Plata, con un unico postnoviziato ad Avellaneda. Le altre Ispettorie hanno una loro struttura propria. L'Uruguay mantiene le fasi del noviziato e postnoviziato nella stessa comunità, con un unico direttore.

Per quel che riguarda la teologia, le due Ispettorie di Brasile-São Paulo e Argentina-Buenos Aires hanno il proprio studentato. Le altre hanno comunità di teologi, i quali studiano in diversi centri, diocesani o di altre Congregazioni. Gli studenti del Paraguay condividono il programma di studi dell'Ispettoria del Cile. Le Ispettorie di Argentina-Córdoba e Argentina-Rosario hanno comunità di studenti che fanno il cammino di formazione teologica presso centri di studi della Diocesi. Le Ispettorie di Bahía Blanca e di La Plata mantengono gli studenti insieme a Buenos Aires. Cinque Ispettorie del Brasile hanno studenti nel nostro studentato a São Paulo. L'Ispettoria di Belo Horizonte è responsabile con altri Istituti Religiosi di un Centro di Studio di Filosofia e Teologia per gli studenti salesiani e di altre Congregazioni.

Fino ad oggi non c'è niente di specifico per la formazione dei Confratelli Coadiutori. Per aiutare a trovare una risposta soddisfacente, nella Visita d'Insieme delle due Conferenze ispettoriali della Regione, ho personalmente invitato a cercare una soluzione in collaborazione con la Regione Interamerica.

3.4.2. Formazione Permanente

Oltre a quanto già detto sopra, sullo sforzo di consolidamento delle comunità e di ridimensionamento delle opere, al fine di garantire una vita comune fraterna che favorisca il rinnovamento spirituale, l'aggiornamento professionale e la competenza pedagogica, nell'ambito delle due Conferenze ispettoriali della Regione si sono moltiplicati gli impegni per una qualificata proposta di formazione permanente dei Confratelli.

Finora sono stati proficui i corsi specifici per i direttori e per i confratelli nelle diverse età di vita religiosa o sacerdotale. Intendo riferirmi agli incontri del quinquennio per i giovani sacerdoti e per i coadiutori

nei primi anni di professione perpetua, al corso per i confessori, ai vari corsi per parroci. La presenza di un coordinatore stabile nell'EFOUR ha garantito la continuità e l'unità di impostazione di questi incontri formativi.

Dal 1997 vengono attuati, come iniziativa della CISBRASIL e sotto il coordinamento della Commissione Nazionale di Formazione, un corso di specializzazione in educazione salesiana, nella Università Don Bosco di Campo Grande, e un corso di formazione per SDB e laici.

3.5. *Famiglia Salesiana*

Tra le grandi risorse disponibili per realizzare la missione nella Regione occorre menzionare la Famiglia Salesiana. L'importanza di questa realtà non consiste tanto nel fatto di servirci dei differenti gruppi, come se fossero alla nostra disposizione, quanto nella consapevolezza di essere chiamati a lavorare insieme, in uno stesso territorio, come Movimento spirituale apostolico. Il tutto nel rispetto dell'autonomia dei vari gruppi e delle diverse Congregazioni. Sotto questo profilo la preoccupazione prima sarà quella di formare e far funzionare la Consulta della Famiglia Salesiana, sia a livello ispettoriale che a livello locale.

La Regione America Cono Sud è stata benedetta dalla presenza di tanti gruppi della Famiglia Salesiana. Infatti, oltre i Salesiani, sono presenti le FMA, i Cooperatori salesiani, gli Exallievi e le Exallieve FMA, le Volontarie di Don Bosco, i Volontari con Don Bosco, le Damas Salesianas, le Apostole della Sacra Famiglia, le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, le Suore di Gesù Adolescente, le Suore della Carità di Miyazaki, la Congregazione di Preti di San Michele Arcangelo.

Ci sono anche altri gruppi non ancora ufficialmente appartenenti alla Famiglia Salesiana, ma ugualmente molto vicini al nostro spirito: i Genitori dei consacrati salesiani, la Pia Unione Maria Mazzarello, le Suore Giuseppine, le Missionarie del Buon Gesù, le Missionarie di Cristo Risuscitato, la Comunità contemplativa di Nazareth, la Famiglia de la Domus Mariae, la Sociedade Joseleitos de Cristo, la Congregação das Irmãs de S. Teresinha, la Congregação das Irmãs do Divino Mestre, la Comunidade Canção Nova.

La collaborazione tra SDB e FMA per realizzare la missione è molto buona, specialmente nel campo dell'educazione formale e nella pastorale giovanile. Si lavora insieme anche nel coordinamento e nell'animazione dei Cooperatori, degli Exallievi e delle Exallieve.

I Cooperatori, la cui Associazione sta realizzando il rinnovamento

del Regolamento di Vita Apostolica, stanno facendo un buon cammino nella missione. Purtroppo le Ispettorie non sempre garantiscono loro la presenza di un Delegato salesiano.

Gli Exallievi e le Exallieve sono presenti in tutte le Ispettorie e molti dei centri locali collaborano con le nostre opere educative. Ci sono circa 115 Unioni in tutta la Regione, sebbene non tutte funzionino con la stessa vitalità. Anche qui, come in altre parti del mondo salesiano, si cerca di coinvolgere maggiormente gli exallievi più giovani.

Nelle parrocchie il gruppo ADMA, normalmente, si rende responsabile di mantenere viva la devozione a Maria Ausiliatrice, tanto diffusa in queste nazioni, come abbiamo visto. Le VDB sono presenti in quasi tutte le Ispettorie. A differenza dell'altra Regione del continente, le Damas Salesianas non sono molte e la loro crescita è lenta. Tuttavia i gruppi sono molto attivi nell'ambito dell'assistenza sociale e particolarmente nel settore della salute, tra i più poveri.

Penso che quello della Famiglia Salesiana sia uno dei campi nei quali dobbiamo impegnarci a crescere molto di più. E questo a partire dai Salesiani che, spesso, al di là dei ruoli di animazione e coordinamento, non manifestano una vera consapevolezza di appartenere anche ad una Famiglia più vasta. È necessario capire di più la Famiglia Salesiana come un vero movimento spirituale e apostolico e avvertire la sua importanza nel contesto della missione salesiana.

3.6. *Comunicazione Sociale*

La Comunicazione Sociale è stata sempre un campo di azione prioritario per i Salesiani della Regione America Cono Sud. Oggi ogni Ispettoria ha il suo Delegato ispettoriale per la comunicazione sociale, anche se non tutti questi Confratelli operano a tempo pieno, dal momento che svolgono anche altri compiti. In quasi tutte le Ispettorie ci sono dei salesiani qualificati, con diverso grado di specializzazione, in comunicazione sociale. Nella Regione esistono due Istituti Superiori di comunicazione, uno a Buenos Aires ed un altro a Bahía Blanca, che sono particolarmente apprezzati per l'ottima qualità dei tecnici che vi vengono formati. Ci sono pure altri corsi di buona levatura nelle Università di Campo Grande, di Brasilia e nel Centro Universitario di São Paulo.

Per quel che riguarda l'informazione, lo strumento più comune è il Notiziario Ispettoriale, in formato *web* e stampato. Anche molti collegi e parrocchie hanno la propria pagina *web* e il proprio Bollettino infor-

mativo periodico. Per la mancanza di un coordinamento sufficiente, fino ad ora non si sono seguite linee e politiche comuni per l'informazione. È necessario dunque crescere nella consapevolezza che si può creare un sistema coordinato di comunicazione, evitando dispersione di energie e risorse e rendendo più efficace l'informazione a servizio della missione e del progetto di animazione ispettoriale e mondiale.

Cinque sono le edizioni del Bollettino Salesiano, con una tiratura di 63 mila esemplari nel Brasile, 51 mila in Argentina, 10 mila in Cile, 7.500 in Paraguay; e 3.500 in Uruguay.

Nel campo della produzione e della divulgazione di messaggi educativi e pastorali i Salesiani hanno sviluppato numerosi programmi e iniziative di vario tipo. Tra le principali segnalo la presenza di 2 Centri di comunicazione (ABA, BCG), 7 editrici (ALP, ARO, BSP, CIL, CISBRASIL, PAR), 12 tipografie e scuole grafiche (ABA, ABB, ARO, BPA, BRE, BSP, CIL, PAR, URU), 4 centri di produzione di audiovisivi (ABB, BBH, BCG, PAR), 15 librerie (ABB, ACO, ALP, BCG, BRE, CIL, PAR, URU), 13 emittenti radio (ABB, ALP, ARO, BCG, BRE, PAR). I Salesiani inoltre realizzano un numero considerevole di programmi per altre emittenti radio presenti nel territorio e seguono direttamente 11 canali di TV educativa (BBH), e un canale di TV universitaria (BCG).

La gestione di queste imprese diventa una grande sfida per le Ispettorie, che non dispongono di personale sufficiente e con formazione professionale adeguata; non sempre inoltre si assumono queste opere come parte del Progetto Organico Ispettoriale. Viene così talvolta a prevalere l'iniziativa personale, con il rischio di compromettere una corretta gestione amministrativa e professionale. La sinergia tra le imprese di comunicazione resta dunque una linea politica ancora da incrementare e perfezionare con una visione di maggior professionalità.

3.7. Animazione Missionaria

I Salesiani giunsero in Argentina con un programma che rispondeva alle necessità del momento. Essi avvertirono in effetti che i paesi di quest'area si stavano muovendo verso un maggior sviluppo ed un consolidamento della propria nazionalità. L'inizio del processo di industrializzazione ed il bisogno urgente di istruzione indusse perciò i nostri Confratelli ad aprire laboratori d'arte e mestieri, scuole agricole, e realizzare vere e proprie esposizioni tecniche. Scelsero un linguaggio propagandistico che corrispondeva alla mentalità emergente di allora:

esaltazione del lavoro, stile giovanile delle varie proposte educative, coreografie e bande di musica, rappresentazioni drammatiche. Nello stesso periodo, in pochi anni, fu allestita dall'Uruguay al Capo Horn, tutta una catena di osservatori meteorologici. È significativo che, quando nel 1885 le Congregazioni religiose furono allontanate dall'Uruguay, i Salesiani abbiano potuto rimanere grazie al loro Osservatorio Meteorologico.

La Regione America Latina Cono Sud si è dunque caratterizzata dall'inizio per il suo impegno educativo ed apostolico nelle Missioni. E questo lavoro missionario continua ancor oggi in maniera significativa. Nel territorio infatti ci sono tuttora popoli indigeni integrati, con grado diverso, alla civilizzazione occidentale ed anche altri popoli che praticamente non hanno avuto alcun contatto con la realtà sociale del loro paese. Ci sono missioni salesiane nella Patagonia Argentina, nella regione del Chaco in Paraguay, nell'Amazzonia e nel Mato Grosso in Brasile. Secondo i risultati del censimento della popolazione portato a termine nel 2000, soltanto nel Brasile ci sono 734.131 indigeni, appartenenti a 225 etnie con 180 lingue diverse. Quattro sono le Ispettorie tipicamente missionarie: Manaus (per i diversi popoli del Rio Negro), Campo Grande (per i Bororos, Xavantes), Bahía Blanca (per i Mapuches), Paraguay (per le popolazioni della zona del Chaco Terenas).

Nella Patagonia la situazione politica, sociale e economica è cambiata sostanzialmente in questi 130 anni di presenza missionaria salesiana, ma i Salesiani restano tuttora i coraggiosi difensori dei diritti dei Mapuches, della loro cultura ed organizzazione sociale, e l'evangelizzazione viene condotta con una grande attenzione all'inculturazione del vangelo. È qui doveroso nominare gli internati di giovani Mapuches a Junín de los Andes e Zapala, come centri di promozione e di orientamento vocazionale. I Mapuches vivono in una regione inospitale, spesso isolata dalla neve durante l'inverno. I Salesiani, missionari fedeli, condividono la povertà e la ricchezza di questo popolo.

Come è stato detto, parlando degli inizi della presenza missionaria salesiana in questi paesi, la prima comunità salesiana arrivò nel 1920 nel **Chaco Paraguay** e nel 1948 la Santa Sede creò il Vicariato Apostolico del Chaco, affidandolo a Vescovi salesiani. La maggioranza della popolazione abita ancor oggi lungo il Río Paraguay e i Salesiani prestano l'opera di assistenza religiosa.

La dimensione missionaria dell'Ispettoria di Campo Grande appare evidente in modo particolare nel **Mato Grosso** con la presenza e l'attività tra i Bororos e i Xavantes, ma anche tra i Kaiowá e i Terenas.

L'Università Cattolica Don Bosco ha contribuito in modo particolare allo studio di usi e costumi di questi popoli, conservando preziose documentazioni etnografiche e culturali. Si deve anche ricordare che fu la presenza dei Salesiani ad evitare l'estinzione del popolo Bororo. Le otto riserve indigene del Mato Grosso, con una popolazione di più di 15 mila indigeni Xavantes e duemila Bororos ricevono tuttora l'appoggio salesiano nei settori della salute, dell'educazione, della sussistenza e della evangelizzazione. La storia salesiana tra i Xavantes, che conta ormai più di cento anni, porta il suggello del sangue: il P. Fuchs e il P. Sacilotti furono assassinati da questi Indios nell'anno 1934. Venti anni dopo, nel 1956 i Xavantes arrivarono a Meruri alla ricerca dei missionari e un gruppo si uccise a São Marcos e un altro a Sangradouro. Sono nate così le due missioni residenziali tra il popolo Xavante.

In quell'anno, questi Indios erano poco più di un migliaio; oggi superano invece le 15.000 unità. Con la presenza articolata dei Salesiani e delle FMA, è diminuita la mortalità infantile, la popolazione è stata alfabetizzata e l'evangelizzazione ha potuto essere proposta con un'adeguata opera di inculturazione. L'insegnamento viene impartito da maestri indigeni ed è bilingue; questo per facilitare la fedeltà alla cultura indigena, con un continuo processo di conservazione di usi e tradizioni della stessa etnia. Grazie a tutti questi accorgimenti, anche se bombardati dai mezzi di comunicazione sociale, gli indigeni non hanno perso la loro cultura, i costumi e le tradizioni.

Oltre a tutto ciò, i Salesiani hanno avuto cura di custodire in maniera scientifica il patrimonio culturale di questi popoli. Infatti il "Centro di documentazione missionaria" dell'Ispettorato di Campo Grande raccoglie e conserva libri, films, foto, documenti e gli originali di tutte le pubblicazioni sugli indigeni che fissano la storia, il contenuto e la metodologia della prassi missionaria. Ed il Museo Don Bosco, con oggetti tipici dei popoli indigeni, animali e uccelli della regione, pietre preziose, si trova sotto la responsabilità dell'Università Cattolica di Campo Grande. È visitato, in media, da 12 mila persone l'anno, la maggior parte turisti da tutto il paese, Stati Uniti ed Europa, e allievi delle scuole di Campo Grande e dello Stato del Mato Grosso do Sul.

Nell'ambito dell'evangelizzazione si fa oggi un cammino serio di catecumenato, inculturato nei contenuti e nei metodi e scandito da diverse tappe che coincidono, normalmente, con le tappe di iniziazione degli indigeni. Merita una sottolineatura lo sforzo di inculturare la liturgia tra i Bororos e i Xavantes e la preparazione di ministri laici, catechisti e operatori di pastorale. C'è sensibilità nel discernere e accompagnare

le vocazioni indigene ad una vita di impegno laicale ed anche quelle alla vita religiosa e salesiana. Recentemente un Xavante è stato ordinato sacerdote ed altri si trovano nel periodo di formazione iniziale. Due Bororos stanno facendo attualmente l'anno di prenoviziato.

Tra le tante iniziative inerenti al lavoro missionario tra i Bororos ed i Xavantes vorrei segnalarvi la seguente. Nel 1970 i fratelli missionari Franz e Luis Würstle iniziarono il *Progetto di Assistenza Missionaria Ambulante (AMA)* al servizio dello sviluppo sociale delle comunità indigene e come appoggio ai missionari. Dopo la morte di Padre Franz, il suo fratello Luis, coadiutore salesiano, continua questa preziosa opera. Assieme ai suoi collaboratori lavora con gli indigeni sviluppando progetti per la produzione e l'uso dell'energia elettrica, acquedotti, apertura e conservazione di strade, costruzione di ponti, perforazione di pozzi artesiani.

La realtà missionaria salesiana nell'**Amazonas** è tuttora molto significativa: essa rappresenta la terza parte delle presenze dell'Ispettorìa di Manaus e impegna un terzo dei Salesiani. Sette sono le presenze missionarie in questo territorio, ma è doveroso sottolineare il generoso e capillare lavoro di itineranza missionaria, svolto dai Salesiani, sulle sponde del Rio Negro. Numerose sono le iniziative di promozione umana e di evangelizzazione che vengono portate avanti, ma è interessante ricordare che presso gli indigeni Jauareté esiste anche un Centro di orientamento vocazionale e si sono già raccolti frutti importanti: le ordinazioni dei primi sacerdoti indigeni diocesani e salesiani e le professioni di giovani formandi salesiani. Ci sono già 4 sacerdoti indigeni, mentre la presenza missionaria ecclesiale tra gli Yanomami di Maturacá si trova ancora nella fase di fondazione iniziale.

A livello di strutture di sostegno, in Brasile funziona la **Procura Missionaria** "União pela vida", con la sede a Brasília. L'Ispettorìa di Bahía Blanca mantiene una Procura nella città di Buenos Aires con la finalità di aiutare le missioni. La dimensione missionaria è poi presente nelle opere dove esiste il gruppo missionario, che si rende promotore di diversi tipi di attività: formazione, campagne per il finanziamento economico delle varie iniziative, volontariato.

L'Ispettorìa di São Paulo (BSP) è corresponsabile della Rivista "Missões" insieme ai Comboniani; partecipa nel Consiglio di direzione e anche economicamente. L'Ispettorìa di Campo Grande mantiene la rivista "Noticias Missionarias" (BAKARU).

4. Importanza della Regione America Cono Sud per l'opera salesiana in America e nel mondo

Senza pretese di grandezza, ma consapevoli anche di quanto il Signore ci ha dato attraverso questa presenza salesiana nel Sud dell'America Latina, vorrei evidenziare la sua importanza nel mondo salesiano, e non soltanto perché qui è iniziata la grande avventura missionaria della Congregazione, ma anche per altri motivi che la rendono molto significativa.

Da essa sono usciti i fondatori dell'opera salesiana in Bolivia, in Perù, in Ecuador, in Colombia e nel Centro America. Quando si pensò di costituire un Delegato di Don Bosco per l'America, fu scelto Mons. Giovanni Cagliero, Vicario Apostolico in Patagonia, e primo Vescovo salesiano. E quando Don Rua ebbe bisogno di sdoppiare questa carica, lasciando D. Cagliero incaricato solo della Regione Atlantico Sud, fu scelto come Delegato del Rettor Maggiore per la Regione del Pacifico Mons. Giacomo Costamagna, con residenza in Cile.

In Argentina, grazie all'iniziativa di D. Giuseppe Vespignani, ebbe inizio la modalità degli aspirantati per adolescenti, che poi si estese in tutto il mondo. Non dimentichiamo l'importanza che aveva, fino al Concilio, l'Editrice Salesiana di Buenos Aires per il lavoro di evangelizzazione svolto dai Salesiani in tutta l'America di lingua spagnola.

A Buenos Aires, poi, nel 1900, si svolse il Primo Capitolo Regionale per tutta l'America. In Uruguay è nata la consuetudine di celebrare Maria Ausiliatrice ogni 24 del mese. Dal Cile è venuta al CGS l'idea della grande Famiglia Salesiana, adottata poi, con grande favore, con il nome appunto di Famiglia Salesiana⁶. Ugualmente dal Cile, che si ispirava ad una precedente esperienza brasiliana, è venuto il Movimento Giovanile Salesiano.

4.1. La santità nella Regione America Cono Sud

Anche nel campo della santità salesiana questa Regione è stata benedetta da Dio e ne ha arricchito il mosaico con figure significative, come la Beata Laura Vicuña, il Beato Artemide Zatti, il Venerabile Don Rodolfo Komorek, il Venerabile Zeferino Namuncurá e il Servo di Dio Mons. Antonio de Almeida Lustosa.

⁶ Nei documenti anteriori al CGS, quando si parla di Famiglia Salesiana, si intende sempre la Congregazione salesiana degli SDB.

4.2. Il lavoro sociale dei Salesiani nella Regione

Assistenza agli immigrati, specialmente italiani. Fu uno dei campi di lavoro raccomandati da Don Bosco ai primi missionari. In Argentina e in Uruguay si organizzarono efficaci segretariati per accogliere e accompagnare i nuovi immigranti.

Nel Brasile, l'Ispettore Don Pietro Rota fu il Presidente della *Italica gens*, raccomandata da Don Rua. Tale assistenza si estese poi anche agli immigrati polacchi, tedeschi ed altri.

Nel Cile, nel novembre del 1915 i Salesiani presero l'incarico di tre parrocchie etniche per l'accompagnamento degli immigranti italiani residenti in Cile: Talca, Valparaíso e la "Gratitud Nacional" di Santiago.

Assistenza ai piccoli agricoltori. Grande è stato il lavoro che i Salesiani hanno compiuto a beneficio degli agricoltori. Come esempio, dovremmo mettere in luce l'operato di don Horacio Meriggi in Uruguay, a favore dei piccoli agricoltori. Iniziata l'opera dei sindacati cristiani agricoli nella diocesi di Salto, il Vescovo volle affidare ai Salesiani la continuazione di quel lavoro. Con l'approvazione dell'Ispettore, fu incaricato don Horacio Meriggi di continuare e sviluppare quest'opera. Furono 73 i Sindacati Cristiani Agricoltori riuniti in tre Federazioni Sindacali e una Confederazione Generale; 6 mila erano le famiglie associate a quest'opera, dieci le colonie agricole, 27 le Casse Popolari. Dopo 25 anni di lavoro, moriva don Horacio Meriggi dicendo: "Muio contento di essere salesiano e di essermi tutto consacrato alla Congregazione".

Per gli operai. Di quanti hanno lavorato nella Regione a favore della classe operaia, prendiamo ad esempio il lavoro del confratello salesiano Carlo Conci, in Argentina. Sotto la direzione del suo Direttore nel Collegio Pio IX di Buenos Aires, cominciò a preoccuparsi degli Exallievi, alla cui Associazione diede un impulso specialmente nel campo degli studi sociali. Tale lavoro lo vide impegnato per ben trent'anni.

Assieme ad alcuni distinti membri del clero dell'Archidiocesi, lottò per impiantare dovunque l'ordine sociale cristiano. Nel 1911 cooperò alla diffusione della "Lega Sociale Argentina". Nel 1920, a richiesta del Nunzio Apostolico e degli Eccellentissimi Vescovi e col permesso dei Superiori, occupò la carica di Segretario Nazionale dell'Unione Popolare Cattolica Argentina, che diede poi i migliori elementi per l'Azione Cattolica Argentina.

Nel 1925, fu nominato dal Presidente della Repubblica delegato operaio alla Settima Conferenza Internazionale del Lavoro di Ginevra, dove difese con competenza i principi della *Rerum Novarum*. Nel 1931

presiedette la Delegazione Argentina alla commemorazione della *Rerum Novarum* tenutasi a Roma.

Anche sulla stampa Carlo Conci propagandava le idee cristiane. Collaborò in numerose riviste, periodici e foglietti. Fu direttore del giornale cattolico "El Pueblo". Fondò e diresse la Rivista "Restauración Social", pubblicò manuali di diffusione della dottrina cattolica alla portata di tutti.

4.3. *Contributo dei Salesiani per la scienza*

La collocazione delle prime opere e missioni nel continente sudamericano hanno fatto sì che i Salesiani potessero affermarsi anche per il contributo geografico, etnografico e, più generalmente, scientifico relativo all'esplorazione di quelle terre alle quali erano stati inviati, prima di tutto come missionari.

È interessante ricordare che, a riguardo della **Meteorologia**, il Congresso di Geografia, realizzatosi a Venezia nel 1880, affidava a Don Bosco il servizio di far conoscere meglio il clima delle regioni meridionali dell'America.

La rete di osservatori meteorologici salesiani incominciò con quello di Villa Colón, nell'Uruguay. Prestò un bel servizio a favore della navigazione nel fiume della Plata. Il servizio si estese poi per tutta la parte più australe del Continente, dovunque esisteva una stazione missionaria. La stessa diffusione si ebbe a Punta Arenas e nel Mato Grosso, nella Regione Amazzonica ed in altre parti del Brasile. È da riconoscere che tale servizio meteorologico contribuì notevolmente ad una corretta conoscenza scientifica del clima di quelle Regioni.

Per quanto attiene alla **Geografia**, il salesiano D. Alberto De Agostini esplorò le Ande meridionali e le montagne della Terra del Fuoco, in un'epoca in cui poco o niente si conosceva di quelle terre. La sua opera fu di aiuto alla causa della pace tra Argentina e Cile, che, anche grazie all'opera di questo salesiano "esploratore", furono allora capaci di stabilire correttamente le proprie frontiere nella regione.

Nel campo della **Biologia** troviamo la scoperta del *Myrmicophilus Badariotti*, che porta il nome del salesiano che lo scoprì. Nelle missioni del Mato Grosso inoltre si elaborò una varietà di cereale, il *grano Sales*, che risultò molto adeguata per la coltivazione del frumento nell'altipiano brasiliano.

Grande fu il contributo riguardo all'**Agricoltura**. Quando la Patagonia era ancora un deserto, il salesiano D. Alessandro Stefenelli introdus-

se nella colonia agricola da lui diretta un sistema per l'irrigazione delle terre al margine del Rio Negro. Con l'approvazione del Governo portò avanti tale opera, nel tentativo di trasformare il deserto della Patagonia in una regione di grande produzione agricola.

Degno di nota è, in particolare, il contributo dato dai Salesiani sul piano **dell'Etnografia, della Antropologia e della linguistica**. In Argentina, attualmente si incomincia a valorizzare l'opera di Don Lino D. Carbajal sugli indigeni della Patagonia e della Terra del Fuoco. In Brasile abbiamo la monumentale *Enciclopedia Bororo* di Don Cesare Albisetti e Don Angelo Giacomo Venturelli, un esempio di lavoro scientifico che ha meritato queste parole di Levi Strauss: "L'Enciclopedia Bororo è un monumento senza pari in nessuna società dell'America Tropicale". Di valore inestimabile è anche il *Dizionario Basico Mapuche* del P. Francisco Calendino, come pure le opere, ancora sui Bororo, di Don Gonzalo Ochoa Camargo e gli studi di Don Alcinilio Bruzzi Alves da Silva sugli indigeni del Rio Negro, in Amazzonia.

Per quanto riguarda la **Storia**, grande è tuttora il servizio che viene fatto, e non solo a favore della storia salesiana, dal Centro Salesiano di Documentazione e Ricerca di Barbacena, Minas Gerais, Brasile. Lo stesso si può dire dell'Archivio Storico Salesiano della Patagonia Nord, di Bahía Blanca, Repubblica Argentina.

Ricorderò infine che in vari Musei della Regione è stato raccolto un patrimonio straordinario dal punto di vista geografico, etnografico e storico. Tra i tanti vorrei citare il Museo regionale salesiano *Maggiorino Borgatello* di Punta Arenas, nel Cile, e il *Museo Don Bosco* della missione salesiana del Mato Grosso, a Campo Grande, in Brasile.

4.4. *Le istituzioni universitarie*

Con il consolidarsi di opere e presenze, varie furono le motivazioni che portarono i Salesiani a dedicarsi al lavoro in istituzioni universitarie della Regione. Era necessario, innanzitutto, ottenere per i Salesiani i titoli legali di studio necessari per lavorare sia nelle scuole che nelle altre presenze in favore della gioventù. In secondo luogo, all'estendersi di queste istituzioni ha concorso anche il fatto che l'età media di quanti entrano nell'Università si era abbassata notevolmente; ancor oggi nei Licei è abbastanza comune trovare degli allievi poco più che *adolescenti*, mentre i *giovani* li troviamo prevalentemente nelle Università. In terzo luogo, si è fatto più sentito il bisogno, per chi lavora nelle scuole, oratori e altre opere sociali, di avere un appoggio teorico ed anche tecnico di esperti

che studino e approfondiscano le problematiche giovanili ed educative, cercando di offrire proposte e soluzioni adatte ai tempi attuali.

Tra i Centri Universitari più significativi della Regione, vorrei qui ricordare l'Università Cattolica "Cardinale Raúl Silva Henríquez" di Santiago del Cile, l'Università Cattolica Don Bosco di Campo Grande, nel Mato Grosso del Sud, e il Centro Universitario UNISAL, con *campus* in diverse città dello Stato de São Paulo, Brasile. In Brasile abbiamo pure delle Facoltà universitarie nelle città di Porto Alegre, Manaus, Recife e Vitória. In Argentina è in studio l'unificazione dei diversi Istituti di studi superiori in una Università Nazionale

5. Sfide e prospettive di futuro

Dopo aver presentato la situazione culturale, sociale, religiosa dei diversi paesi della Regione e avendo visto come i Salesiani hanno risposto finora alle urgenze della realtà e ai bisogni ed attese dei giovani, vorrei indicare alcune sfide e prospettive che mi sembrano particolarmente importanti. A riguardo di questa Regione, mi pare risultino particolarmente adatte le parole di Giovanni Paolo II che, parlando della Vita Consacrata, testimoniava che essa "non ha solo una bella storia da raccontare, ma anche molte pagine belle da scrivere".

5.1. *Le sfide*

Dal panorama descritto scaturiscono, a mio avviso, queste sfide principali:

- Innanzitutto, la **vita di comunità**. Essa manifesta un indebolimento delle comunità locali, naturale conseguenza dell'evidente sproporzione fra la quantità di lavoro, la dimensione delle opere e il numero di Confratelli presenti in ciascuna di esse. Tutto ciò ha l'effetto di favorire l'individualismo, da una parte, e il settorialismo dall'altra, a scapito di un vero progetto comunitario.

- Ugualmente importante appare l'**evangelizzazione**. Appare infatti sempre più evidente come si debba approfondire e purificare la realtà della religiosità popolare, suscitando nei nostri destinatari, giovani e adulti, una fede profondamente inserita nella vita, capace, al tempo stesso, di affrontare il progressivo impatto del secolarismo e il diffuso fenomeno delle sette.

- L'**educazione**, in terzo luogo, rimane il punto di un confronto so-

stanziale per quanto riguarda il nostro impegno carismatico e l'apporto profetico. Di fronte ad una società e cultura neoliberale che promuove uno stile di vita individualista, che aumenta sempre più la distanza tra ricchi e poveri, c'è bisogno di promuovere un'educazione che trasformi la mentalità e promuova una cultura più solidale e una cittadinanza attiva nel campo sociale e politico.

- Infine, vorrei sottolineare l'importanza della **sfida vocazionale**. Il problema di base è legato a due aspetti importanti: la scarsità di vocazioni e la loro fragile perseveranza. Nonostante la presenza di una gioventù numerosa, generosa e attiva, che riesce ancora a cogliere e coltivare l'entusiasmo per Don Bosco e la missione salesiana, il numero di vocazioni diminuisce e soprattutto la perseveranza si rivela piuttosto debole.

5.2. *Linee prospettive*

Cercando di far leva sulle energie e risorse disponibili e volendo affrontare positivamente le sfide interne ed esterne appena accennate, la mia proposta è di centrare la nostra attenzione su alcune prospettive di futuro, che stanno in linea con le conclusioni delle Visite d'Insieme delle due Conferenze Ispettoriali della Regione svoltesi a Brasilia ed a Buenos Aires durante la prima parte del mese di aprile 2005.

- **La prima grande indicazione è quella di rafforzare l'identità carismatica come consacrati, apostoli e missionari dei giovani, attraverso l'evangelizzazione e l'educazione.**

La complessità del tempo presente esige il continuo ritorno alle origini, ossia la riscoperta della propria vocazione come progetto di vita centrato in Cristo e animato da una grande passione per la nostra missione: "essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri"⁷. Il CG25 ci ha indicato gli elementi fondamentali di questa identità carismatica: una vita religiosa che manifesta con chiarezza il primato di Dio, che ci rende profezia di comunione attraverso una vita fraterna secondo lo spirito di famiglia e che ci invia tra i giovani come presenza educativa ed evangelizzatrice significativa.

Per vivere questo si deve continuare l'approfondimento e l'applicazione delle linee operative del CG25 secondo i punti che seguono:

- Assumere il vero significato della vocazione salesiana nella Chiesa e

⁷ C 2.

ricuperare la centralità di Dio nella vita personale e comunitaria.

– Rendere visibile la testimonianza dei consigli evangelici con lo slancio apostolico del “Da mihi animas”, la gratuità e l’offerta incondizionata della vita ai destinatari.

– Conoscere e vivere la spiritualità del Sistema Preventivo, come sorgente di relazioni nuove nella vita fraterna. Tutto ciò da una parte suppone la presenza dei Salesiani tra i giovani e, dall’altra, momenti di condivisione della vita e della missione con i laici.

– Favorire i processi di crescita umana e vocazionale nella vita comunitaria, garantendo la possibilità di vivere e lavorare insieme.

– Stabilire tempi, modalità e criteri nel seno delle comunità, per verificare la loro testimonianza di vita e lo zelo apostolico fra i giovani.

• Una seconda indicazione è quella di garantire una pastorale giovanile animata dalla passione missionaria del “Da mihi animas” e capace di guidare i giovani verso opzioni vocazionali di vita cristiana.

La realtà odierna richiede un progetto globale per una presenza salesiana significativa nelle varie Ispettorie e nelle singole nazioni. Si dovrà dunque porre un’attenzione nuova ai bisogni, alle possibilità ed alle esigenze dell’educazione, ad un adeguato numero di Salesiani rispetto alle opere. E tutto ciò tenendo conto della popolazione, delle domande giovanili, della nuova configurazione delle città, e della mutata mentalità delle nuove generazioni.

Per questo è necessario continuare lo studio e la pratica del quadro di riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana e, in clima di discernimento, stabilire certe priorità strategiche per l’evangelizzazione e l’educazione alla fede, che rispondano alle urgenze della situazione giovanile.

Più in concreto:

– *Nel campo dell’educazione formale*

La presenza educativa dei Salesiani nelle scuole continua ad essere considerata importante, a condizione però che la scuola si presenti con una proposta culturale qualificata e profetica, secondo le linee degli incontri tenuti a Cumbayá (1995, 2001).

Questo implica una seria preparazione dei Salesiani affinché possano portare avanti questo progetto con vigore rinnovato.

Si dovrà inoltre curare la scelta dei collaboratori, in particolare dei coordinatori, e la continuità nello sforzo della loro qualificazione; preparando cioè perché possano eventualmente prendere la responsabilità di alcune opere con un’adeguata competenza educativa e salesiana. In tutta

l'opera di formazione si dovrà comunque tenere presente la prospettiva di futuro di queste nostre opere istituzionali e scolastiche.

– *Nel campo dell'attenzione ai più poveri*

L'opzione per la gioventù povera, abbandonata e pericolante è stata sempre nel cuore e nella vita della Famiglia Salesiana da Don Bosco ad oggi. La mutata situazione della società ci sfida, come Salesiani, a dare oggi delle risposte nuove.

In particolare:

In tutte le nostre opere e presenze, attraverso un nuovo stile di presenza e accoglienza di tutti; offrendo un servizio educativo integrale centrato sulla persona; con la promozione di una cultura della solidarietà e l'impegno per la giustizia e la trasformazione della società. Di conseguenza, l'attenzione ai più poveri non si ridurrà ad un settore di alcune opere, ma dovrà rappresentare una linea trasversale che coinvolge tutte le presenze salesiane, approfondendo il tipo di cultura che si propone nelle scuole, nelle parrocchie, nelle iniziative di accoglienza e nell'aiuto ai più deboli.

Ci renderemo presenti ed attivi, in particolare, in opere specifiche che vogliono essere una risposta al disagio giovanile, offrendo ai giovani in difficoltà proposte concrete e coordinate dentro un cammino di crescita integrale. Questi servizi richiedono competenza professionale, programmi specializzati, collaborazione con altre istituzioni civili e superamento di una forma individuale di agire. Sarà per questo necessaria una maggiore integrazione di tali iniziative e dei confratelli che vi sono impegnati nel progetto ispettoriale.

– *Nel campo della proposta vocazionale*

La proposta è di dare attenzione speciale ai giovani che già condividono la missione e lo spirito salesiano, attraverso un accompagnamento più personale e proposte vocazionali esplicite che li aiutino nel loro cammino di discernimento.

Promuovere inoltre un'animazione vocazionale specifica, che sia espressione della fecondità della vita della comunità e della missione.

• Una terza indicazione di grande importanza è quella di formare i Salesiani capaci di affrontare le nuove sfide.

Formare cioè i Salesiani per assumere le sfide della gioventù attuale ed essere presenza nuova e significativa tra i destinatari preferenziali. Occorrono infatti Salesiani con una fede robusta, capaci di rischiare la vita per Cristo e rispondere con entusiasmo vocazionale e preparazione professionale alle esigenze della missione. In tutte le tappe della forma-

zione si rende necessario personalizzare e interiorizzare le motivazioni fondanti, una concezione di vita e atteggiamenti che abilitino a vivere con autonomia e serenità le situazioni nuove della vita religiosa e del lavoro pastorale. Per questo è necessario:

- Preparare formatori e soprattutto costituire e mantenere delle équipes con formatori in numero sufficiente, qualificati e che rimangano un tempo ottimale per mettere a frutto l'esperienza formativa e la competenza accademica.

- Unificare i criteri che orientano il discernimento, assicurare l'accompagnamento personale e collaborare tra Ispettorie per creare le condizioni ottimali in ogni tappa formativa.

- Aiutare i candidati sin dall'inizio a puntare su una maturità umana e una formazione cristiana che consentano loro una scelta responsabile della vita salesiana. Aiutarli inoltre a discernere e purificare le motivazioni vocazionali e ad assumere atteggiamenti e abitudini conformi al tipo di vita alla quale aspirano.

• L'ultima indicazione è quella di continuare il processo di ridimensionamento all'interno delle Ispettorie e anche a livello della Regione.

Questo cammino è fondamentale, prima di tutto per poter mettere in atto le indicazioni sopra elencate, proseguendo, per altro, una ricerca coraggiosa di luoghi strategici, di iniziative significative e di forme moltiplicatrici delle risorse al servizio della missione giovanile.

In tutto ciò, un'operazione previa sarà quella di completare il Piano Organico Ispettoriale (POI), presentando una proposta di ridimensionamento di ogni singola Ispettoria, tale da dare una fisionomia rinnovata alle presenze tradizionali e capace di riordinare le nuove presenze di inserzione all'interno del progetto ispettoriale. Si dovrà inoltre stare attenti a non favorire una politica di crescita disordinata di alcuni tipi di opere.

Una opzione importante per il centro ispettoriale sarà quella di garantire un gruppo consistente di persone per animare i servizi ispettoriali: ispettore, vicario, economo e delegato della pastorale giovanile dovrebbero garantire con la loro presenza e disponibilità questo nucleo centrale di animazione.

Altri aspetti che dovranno crescere saranno la solidarietà e la collaborazione interispettoriale nei diversi campi legati al servizio della missione, dando vita così ad un gruppo solidale che opera in comunione, secondo un progetto condiviso.

La formazione e l'accompagnamento dei direttori e di altre persone chiave nell'animazione e nel governo delle comunità e dell'Ispettorìa garantirà lo svolgimento dei processi di rinnovamento in maniera costante e organica.

Altre cose più specifiche sono state definite ed assunte nella conclusione delle due Visite d'Insieme della Regione.

6. Conclusione

Ho incominciato questa lettera dicendo che la presenza salesiana in America era sorta dal sogno del nostro caro Padre Don Bosco. I suoi figli sono stati bravi realizzatori dei suoi sogni. Non lo hanno deluso e sono stati all'altezza delle aspettative.

Quest'anno celebreremo i 130 anni della prima spedizione missionaria. Sarà questo un momento significativo per rinnovare il sogno di Don Bosco. I giovani d'oggi hanno bisogno che i Salesiani continuino ad essere sognatori, a credere che un mondo migliore è possibile. Deve crescere in loro la convinzione che oggi più che mai il mondo ha bisogno di persone con una intensa passione interiore, piene di fuoco, di mistica. Solo così saranno capaci di scommettere sui giovani, di puntare sull'educazione come espressione tipica del nostro carisma. Ed il loro entusiasmo sarà la forza trainante, capace di coinvolgere in questa causa innumerevoli persone che vogliano condividere con noi spirito e missione.

Quando Gesù vide la folla sentì compassione, perché vide che erano come "pecore senza pastore" ed allora scelse discepoli e li inviò con le stesse parole e lo stesso programma che rivolge oggi a noi: «*E strada facendo predicate che il Regno dei Cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*»⁸.

Questa Parola di Gesù è stata certamente presente ai numerosi missionari che, in questa Regione, hanno dato la vita perché i giovani, le famiglie ed il ceto popolare delle città e dei villaggi potessero avere l'opportunità di una vita più piena e illuminata dall'annuncio del Vangelo. Oggi questo mandato missionario continua. Il gregge senza pastore, per quanto si sia fatto molto nel passato, si ripresenta sempre numeroso e pieno di necessità e ci invita ad una generosità e ad una dedizione sem-

⁸ Mt 10,7-8.

pre più piena. Dentro il nostro cuore, nella preghiera e nella missione, lo Spirito, anima della costruzione del Regno di Dio, supplica incessantemente il Padre con le stesse parole di Don Bosco: “Da mihi animas, coetera tolle”.

A Maria Ausiliatrice, vera guida della nostra Congregazione, affidiamo questo momento della storia e lasciamoci guidare da Lei nel cammino della fedeltà alla nostra vocazione e nell’offerta della nostra vita.

«E GESÙ CRESCEVA IN SAPIENZA, ETÀ E GRAZIA» (Lc 2,52)

A. Un'esperienza indimenticabile. – B. La strenna 2006. – 1. Rischi e minacce che pesano sulla famiglia oggi. – 1.1. Un ambiente culturale contrario alla famiglia. – 1.2. Una facile 'soluzione', il divorzio. – 1.3. Privatizzazione del matrimonio. – 1.4. False aspettative sul matrimonio. – 1.5. Fattori economici e consumistici nella vita familiare. – 2. La famiglia, cammino di umanizzazione del Figlio di Dio. – 3. Vita di famiglia e carisma salesiano. – 3.1 "In principio era la madre". – 3.1.1 Breve rassegna biografica. a) Fino al trasferimento a Valdocco (dal 1788 al 1846). – b) Dieci anni con Don Bosco (dal 1846 al 1856). – 3.1.2 Profilo spirituale di Mamma Margherita. – a) Donna forte. – b) Educatrice 'salesiana'. – Efficace catechista. – d) Prima cooperatrice. – 3.2 Valdocco, "una famiglia che educa". 4. La famiglia come missione. – 4.1 "Famiglia, diventa ciò che sei". – 4.1.1. Cellula della società. – 4.1.2. Santuario della vita. – 4.1.3. Annunciatrice del vangelo della vita. – 4.1.4. Scuola di impegno sociale. – 4.2 "Famiglia, credi in ciò che sei". – 5. Applicazioni pastorali e pedagogiche. – 5.1. Ecco dunque le mie indicazioni. – 5.2. Alcuni suggerimenti pratici. – 6. Conclusione: una leggenda di sapore sapienziale.

1 gennaio 2006

Solennità della Maternità Divina di Maria

Carissimi confratelli,

vi scrivo all'inizio del Nuovo Anno, solennità della Maternità Divina di Maria, e vi auguro un tempo di grazia che ci faccia crescere "in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini", come Gesù.

Per capire adeguatamente il ruolo materno di Maria nei confronti del suo figlio Gesù in tutta la sua ricchezza e profondità, dobbiamo partire dal mistero centrale della nostra fede: l'Incarnazione del Figlio di Dio che – con parole di Paolo – "umiliò se stesso, prendendo la condizione di servo e rendendosi simile agli uomini"¹.

Questa radicale umanità dell'Emmanuele (*Dio-con-noi*), Gesù Cristo, implica un tratto essenziale dell'uomo: la storicità, il fatto che l'essere umano è in divenire, "si va realizzando" lungo la vita, e non è mai un essere già "finito". Tale caratteristica si trova presente anche in Gesù, di cui dice il vangelo di Luca che «*cresceva in sapienza, età e grazia davan-*

¹ Fil 2,7.

*ti a Dio e davanti agli uomini»*². Questa prospettiva proietta una luce meravigliosa su Maria, che – insieme a Giuseppe – ha avuto la missione di “educare” Gesù, di aiutarlo a sviluppare le potenzialità del suo essere umano, in forma simile a quanto fa ogni mamma con i suoi figli. Certo il caso di Gesù è unico, perché il suo nucleo più profondo, che costituisce il suo essere eterno, è quello di essere Figlio del Padre Celeste. Ebbene, questa filiazione divina andò sviluppandosi umanamente in lui grazie all’azione educativa di Maria e, senza dubbio, di Giuseppe, che svolse la figura paterna dentro la Santa Famiglia di Nazareth, un ruolo indispensabile, insieme a quello della madre, per la maturazione piena di un uomo.

Ecco, cari confratelli, la missione più preziosa della famiglia: aiutare i figli a raggiungere la piena statura umana, quella del Cristo. Purtroppo questa realtà della famiglia oggi si trova a dover affrontare una sfida gigantesca, vale a dire, recuperare la sua natura e la sua missione. Questo spiega il perché della Strenna 2006, che qui vi presento. Ma prima vorrei condividere con voi un’esperienza indimenticabile.

A) Un’esperienza indimenticabile

Anche se in questi ultimi tre mesi, dal momento dell’ultima mia lettera circolare, ci sono stati tanti avvenimenti che potrei condividere con voi, tra gli altri quelli del *Simposium* della Vita Consacrata e della *Plenaria* della Congregazione della Vita Consacrata, cui ho partecipato, e il Sinodo sulla Eucaristia, preferisco parlarvi di un altro evento, che mi ha toccato profondamente.

Il 12 novembre 2005 ho vissuto una delle esperienze più belle e significative non soltanto della mia vita salesiana, ma di tutta la mia esistenza umana. Mi ero recato a Valdocco, tra l’altro, per la ricognizione del corpo di Don Bosco e devo dire che qualsiasi mia aspettativa è stata assolutamente superata.

Avevo chiesto all’Ispettore e al Rettore della Basilica che, prima dell’atto ufficiale, con la presenza delle autorità competenti e di alcuni SDB e FMA, potessi restare da solo con Don Bosco, sostare davanti al suo corpo, per pregare.

Così sono sceso alla Cappella delle Reliquie e sin dal primo momento quando contemplai il corpo del mio amato Padre fuori dell’urna, che

² Lc 2,52.

solitamente lo conserva e lo espone alla venerazione dei fedeli, ho sentito una profonda emozione.

Con grande riverenza mi sono avvicinato e mi sono messo ai suoi piedi, in modo da vederlo completamente. La prima cosa che mi colpì fu una sensazione tanto speciale, quella di non trovarmi davanti alle spoglie mortali di un essere amato, ma davanti a un vivente. Così traspariva dal suo volto sereno e sorridente. Mi sembrava sentirlo dire ai suoi ragazzi dell'Oratorio di Valdocco: "Don Bosco non morrà del tutto mentre viva in voi".

Portavo con me tante persone e situazioni della Congregazione, della Famiglia Salesiana e dei giovani che mi stanno a cuore. Mentre ne parlavo a Don Bosco e gliel' affidavo, la mia preghiera è diventata pure un lungo rendimento di grazie.

Pensando che dal 1929 il corpo di Don Bosco era stato collocato in quell'urna conosciuta da noi, senza che fosse stata mai aperta, mi sembrava di essere chiamato in quel momento storico di grazia ad impersonare tutti i Salesiani, i membri della Famiglia Salesiana, i giovani, i collaboratori laici, insomma tutti quanti in qualche maniera si identificano con Don Bosco, per dirgli il nostro grazie dal profondo del cuore per tutto quel che è stato, per tutto quel che ha fatto, per tutto quel che ci ha comunicato.

Siamo infatti milioni di persone che, in tutti i cinque continenti, abbiamo fatto nostri i suoi sogni, le sue convinzioni, il suo progetto apostolico, il suo dinamismo spirituale.

Quando contemplavo il suo volto sereno e sorridente, mi dicevo: «Ma, come sei riuscito a raggiungere tanto senza che la vita ti rubasse la gioia, la pace, l'energia? Non so quante cose saranno passate per la tua mente, ma sono certo d'una cosa, che sempre saranno stati Dio e i giovani ad occuparla: così, inseparabilmente Dio e i giovani, come due poli attorno ai quali ha girato la tua vita, sentendoti inviato da Lui a loro e da loro a Lui»

Più lo contemplavo e più volevo incarnarlo e far sì che tutti i Salesiani lo incarnassero. E volevo avere la sua mente, il suo cuore, le sue mani, i suoi piedi, per contemplare la realtà come lui l'ha contemplata dalla prospettiva di Dio e dei giovani, per immaginare con creatività e generosità le iniziative da portare avanti, le risposte da dare alle attese e ai bisogni dei giovani oggi, per avere l'operosità e l'intraprendenza che caratterizzarono la sua vita spesa sino all'ultimo respiro per loro; per mettermi in cammino – missionario dei giovani – ed andarli a trovare per le strade e i suburbi di Torino, immagine di tutte le strade e i suburbi del mondo.

All'improvviso sentii i passi delle persone che scendevano. Mi resi conto che il tempo era volato. Le ho salutate e abbiamo incominciato con grande devozione la ricognizione, al termine della quale abbiamo preso una decisione per una migliore conservazione del corpo di Don Bosco. Devo testimoniare l'estrema cura con cui i confratelli avevano sistemato il corpo nel 1929. Infatti tutto era stato finemente preparato e decorato: dal lettuccio ricamato al camice ed amitto intessuti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, alla ricchissima pianeta con cui fu rivestito, dono del Papa Benedetto XV a don Paolo Albera. Al termine di tutto sono stato invitato a prendere in mano la sua testa, che ho baciata, a nome di tutti, con gratitudine e riverenza, e ho data da baciare alle persone presenti.

B) La strenna 2006

Adesso che vi ho aperto il mio cuore, vi offro il commento alla Strenna di quest'anno.

«**La sfida della vita** – diceva il Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, nel suo ultimo intervento al Corpo Diplomatico nel gennaio 2005 – ha luogo al contempo in quello che è propriamente il sacrario della vita: *la famiglia*. Essa è oggi sovente minacciata da fattori sociali e culturali che fanno pressione su di essa, rendendone difficile la stabilità; ma in alcuni Paesi essa è minacciata anche da una legislazione, che ne intacca – talvolta anche direttamente – la struttura naturale, la quale è e può essere esclusivamente quella di una unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio. Non si lasci – proseguiva il Papa – che la famiglia, fonte feconda della vita e presupposto primordiale ed imprescindibile della felicità individuale degli sposi, della formazione dei figli e del benessere sociale, venga minata da leggi dettate da una visione restrittiva ed innaturale dell'uomo. Prevalga un sentire giusto e alto e puro dell'amore umano, che nella famiglia trova una sua espressione fondamentale ed esemplare»³.

Raccogliendo dal Papa l'invito a difendere la vita, attraverso la famiglia, e prendendo occasione dei 150 anni dalla morte di Mamma Margherita, madre della famiglia educativa creata da Don Bosco a Valdocco, ho pensato di invitare la Famiglia Salesiana a rinnovare l'impegno per **Assicurare una speciale attenzione alla famiglia, che è culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione.**

³ OR, 10-11 gennaio 2005, p. 5.

Se l'uomo è la via della Chiesa, la famiglia è la "via dell'uomo", l'ambito naturale in cui l'uomo si apre alla vita e all'esistenza sociale. Essa è il luogo di un forte coinvolgimento affettivo, il contesto in cui si realizza il riconoscimento personale. Luogo privilegiato di umanizzazione e mezzo di socializzazione religiosa, assicura la stabilità necessaria alla crescita armonica dei figli e alla missione educativa dei genitori nei loro confronti.

Credendo nella sua importanza strategica per il futuro dell'umanità e della Chiesa, Giovanni Paolo II fece della famiglia uno dei punti prioritari del suo programma pastorale per la Chiesa agli inizi del terzo millennio: «Un'attenzione speciale, poi, deve essere assicurata alla pastorale della famiglia, tanto più necessaria in un momento storico come il presente, che sta registrando una crisi diffusa e radicale di questa fondamentale istituzione... Occorre fare in modo che, attraverso un'educazione evangelica sempre più completa, le famiglie cristiane offrano un esempio convincente della possibilità di un matrimonio vissuto in modo pienamente conforme al disegno di Dio e alle vere esigenze della persona umana: di quella dei coniugi, e soprattutto di quella più fragile dei figli»⁴.

1. Rischi e minacce che pesano sulla famiglia oggi

Il pensiero di Giovanni Paolo II è stato ripreso dal Papa Benedetto XVI che, nei suoi interventi, ha parlato della famiglia come di una «questione nevralgica, che richiede la nostra più grande attenzione pastorale»; (essa) «è profondamente radicata nel cuore delle giovani generazioni e si fa carico di molteplici problemi, offrendo sostegno e rimedio a situazioni altrimenti disperate. E tuttavia... la famiglia è esposta, nell'attuale clima culturale, a molti rischi e minacce che tutti conosciamo. Alla fragilità e instabilità interna si assomma infatti la tendenza, diffusa nella società e nella cultura, a contestare il carattere unico e la missione propria della famiglia fondata sul matrimonio»⁵.

1.1. Un ambiente culturale contrario alla famiglia

Oggi, con una certa facilità e superficialità vengono proposte e presentate presunte "alternative" alla famiglia, qualificata come "tradizio-

⁴ NMI, n. 47.

⁵ Udienza ai partecipanti alla LIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, in OR 30-31 maggio 2005, p. 5.

nale". L'attenzione si dirige così dal problema del divorzio a quello delle "coppie di fatto", dal trattamento dell'infertilità femminile alla procreazione medicalmente assistita, dall'aborto alla ricerca e manipolazione delle cellule staminali ricavate dagli embrioni, dal problema della pillola contraccettiva a quello della pillola del giorno dopo, che è pure abortiva. La legalizzazione dell'aborto si è praticamente diffusa in quasi tutto il mondo. Accade anche che si conferiscano alle coppie effimere, che non vogliono impegnarsi formalmente nel matrimonio neppure civile, i diritti e i vantaggi di una vera famiglia. Tale è il caso dell'ufficializzazione delle "unioni di fatto", comprese le coppie omosessuali, che talvolta pretendono perfino il diritto all'adozione, sollevando in tal modo problemi molto gravi di ordine psicologico, sociale e giuridico.

Il volto – la realtà – della famiglia è dunque cambiato. A quanto detto sopra si deve aggiungere la marcata preferenza per una forma di crescente "privatizzazione" e la tendenza ad una riduzione delle dimensioni della famiglia che, passando dal modello di "famiglia plurigenerazionale" a quello di "famiglia nucleare", riduce questa alla realtà di papà, mamma ed un solo figlio. Più grave ancora è il fatto che buona parte dell'opinione pubblica non riconosca più nella famiglia, fondata sul matrimonio, la cellula fondamentale della società ed un bene di cui non si può fare a meno.

1.2. *Una facile 'soluzione', il divorzio*

Tenendo conto di questo clima culturale, presente soprattutto nelle società occidentali, mi pare opportuno richiamare un brano del Vangelo in cui Gesù parla del matrimonio: "E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di *scrivere un atto di ripudio e di rimandarla*». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione *Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola*. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto»⁶.

Si tratta, a mio avviso, di un testo molto illuminante, perché si riferisce al tema del matrimonio in quanto origine e base della famiglia, ma

⁶ Mc 10, 2-9.

soprattutto perché ci fa vedere la forma di ragionare di Gesù. Egli non si lascia intrappolare nelle reti del legalismo, su ciò che è permesso e ciò che è proibito, ma si colloca di fronte al progetto originario del Creatore, e nessuno meglio di Lui conosceva qual era il disegno originale di Dio. È in questo progetto che troviamo la “Buona Novella” della famiglia.

Pur riconoscendo che ci sono anche tante famiglie, le quali vivono il valore di una unione ferma e fedele, tuttavia dobbiamo constatare che la precarietà del legame coniugale è una delle caratteristiche del mondo contemporaneo. Essa non risparmia nessun continente e può essere constatata ad ogni livello sociale. Spesso tale prassi rende fragile la famiglia e compromette la missione educativa dei genitori. Tale precarietà non curata, anzi accettata come “un dato di fatto” conduce spesso alla scelta della separazione e del divorzio, che vengono considerati come l’unica via d’uscita davanti alle crisi verificatesi.

Questa mentalità indebolisce gli sposi e rende più rischiosa la loro fragilità personale. L’“arrendersi” senza lottare è troppo frequente. Una giusta comprensione del valore del matrimonio ed una fede ferma potrebbero invece aiutare a superare con coraggio e dignità anche le difficoltà più serie.

Del divorzio infatti si deve dire che non è solamente una questione di tipo giuridico. Non è una “crisi” che passa. Esso incide profondamente nell’esperienza umana. È un problema di relazione, e di relazione distrutta. Esso segna per sempre ogni membro della comunità familiare. È causa di impoverimento economico, affettivo e umano. E questo impoverimento tocca particolarmente la donna e i figli. A tutto ciò si aggiungono poi i costi sociali, che sono sempre particolarmente elevati.

Vorrei far notare che sono diversi gli elementi che concorrono all’incremento attuale dei divorzi, pur con sfumature e componenti diverse a seconda dei vari paesi. È da tenere presente innanzitutto la cultura dell’ambiente, sempre più secolarizzata, nella quale emergono, come elementi caratterizzanti, una falsa concezione della libertà, la paura dell’impegno, la pratica della coabitazione, la “banalizzazione del sesso”, secondo l’espressione di Giovanni Paolo II, nonché le ristrettezze economiche, che talvolta sono una concausa di tali separazioni. Stili di vita, mode, spettacoli, teleromanzi, mettendo in dubbio il valore del matrimonio e diffondendo l’idea che il dono reciproco degli sposi fino alla morte sia qualcosa di impossibile, rendono fragile l’istituzione familiare, ne fanno scadere la stima e giungono al punto di squalificarla a vantaggio di altri “modelli” di pseudo-famiglia.

1.3. *Privatizzazione del matrimonio*

Tra i fenomeni cui assistiamo c'è da rilevare, inoltre, l'affermarsi di un individualismo radicale, che si manifesta in numerose sfere dell'attività umana: nella vita economica, nella concorrenza spietata, nella competizione sociale, nel disprezzo degli emarginati e in molti altri campi. Questo individualismo non favorisce certamente il dono generoso, fedele e permanente di sé. E, sicuramente, non è un abito culturale che possa favorire la soluzione delle crisi nel matrimonio.

Succede che le autorità statali, responsabili del bene comune e della coesione sociale, alimentino esse stesse questo individualismo, permettendogli una piena espressione attraverso apposite leggi (come, per esempio, nel caso dei PACS "patti civili di solidarietà"), che si presentano come alternative, almeno implicite, al matrimonio. Peggio ancora quando si tratta di unioni omosessuali, per di più pretendendo il diritto di adottare dei bambini. Così facendo, questi legislatori e questi governi rendono precaria nella mentalità comune l'istituzione del matrimonio e contribuiscono inoltre a creare problemi che sono incapaci di risolvere. In tal modo accade che il matrimonio, molto spesso, non è più considerato come un bene per la società, e la sua "privatizzazione" contribuisce a ridurre o addirittura ad eliminare il suo valore pubblico.

Questa ideologia sociale di pseudo-libertà spinge l'individuo ad agire in primo luogo secondo i suoi interessi, la sua utilità. L'impegno assunto nei confronti del coniuge prende l'andamento di un semplice contratto, rivedibile indefinitamente; la parola data non ha che un valore limitato nel tempo; non si risponde dei propri atti, se non davanti a se stessi.

1.4. *False aspettative sul matrimonio*

Bisogna anche constatare che molti giovani si formano una concezione idealista o addirittura erronea della coppia, come il luogo di una felicità senza nuvole, del compimento dei propri desideri senza prezzo da pagare. Possono arrivare così ad un conflitto latente tra il desiderio di fusione con l'altro e quello di proteggere la propria libertà.

Un misconoscimento crescente della bellezza della coppia umana autentica, della ricchezza della differenza e della complementarità uomo/donna conduce ad una accresciuta confusione sulla identità sessuale, confusione portata al culmine nell'ideologia femminista detta del "gender" (genere). Questa confusione complica l'assunzione dei ruoli e la ripartizione dei compiti all'interno del focolare. Conduce ad una rine-

goziazione di questi ruoli, tanto permanente quanto estenuante. D'altra parte, le condizioni attuali dell'attività professionale dei due coniugi riducono i tempi vissuti in comune e la comunicazione nella famiglia. E tutto questo impoverisce le capacità di dialogo tra gli sposi.

Troppo spesso, quando sopravviene la crisi, le coppie si ritrovano da sole a doverla risolvere. Non hanno nessuno che possa ascoltarle e illuminarle, cosa che forse permetterebbe di evitare una decisione irreversibile. Questa mancanza di aiuto fa sì che la coppia rimanga chiusa nel suo problema, non vedendo più se non la separazione o addirittura il divorzio come soluzione al proprio sconforto. Come non pensare invece che molte di queste crisi hanno un carattere transitorio e potrebbero essere facilmente superate, se la coppia avesse il sostegno di una comunità umana ed ecclesiale?

1.5. Fattori economici e consumistici nella vita familiare

I fattori economici, nella loro grande complessità, influiscono pure fortemente nella configurazione del modello familiare, nella determinazione dei suoi valori, nella organizzazione del suo funzionamento, nella definizione dello stesso progetto familiare. Gli introiti che si vogliono assicurare, le spese che si considerano indispensabili per soddisfare i bisogni o i livelli di benessere che si pretendono di raggiungere o mantenere, la mancanza di risorse o persino la mancanza di lavoro che colpiscono tanto i genitori come i figli, condizionano e, in certa misura, determinano gran parte della vita delle famiglie. Basterebbe pensare ai cosiddetti "amigados", che non sono propriamente dei conviventi, ma solo dei poveri senza risorse per la celebrazione di un matrimonio. Altra situazione preoccupante è quella degli emigranti, costretti a lasciare il paese e la famiglia in cerca di lavoro e di mezzi di sostentamento, situazione che non raramente per la prolungata lontananza o altre motivazioni causa l'abbandono e il disfacimento della stessa famiglia che si è lasciata.

Hanno ugualmente un'origine economica i meccanismi che creano il clima di consumismo in cui si trovano sommerse le famiglie. Da questa prospettiva si definiscono sovente i parametri di felicità, generando frustrazione ed emarginazione. Sono economici pure i fattori che determinano una realtà tanto importante come è quella dello spazio familiare, vale a dire la misura delle case e la possibilità di accedere ad esse. Sono infine i fattori economici a condizionare le possibilità educative e le prospettive di futuro dei figli.

Davanti a questa realtà non si può non avere un profondo senso di

compassione per quello che è o dovrebbe essere la culla della vita e dell'amore e la scuola di umanizzazione.

2. La famiglia, cammino di umanizzazione del Figlio di Dio

L'incarnazione del Figlio di Dio, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare coloro che erano sotto la legge e dare loro il potere di diventare figli di Dio⁷, non è stata un evento legato solamente al momento della nascita, ma ha abbracciato tutto l'arco della vita umana di Gesù, fino alla morte di croce, come confessa l'apostolo Paolo⁸. Il Concilio Vaticano II si esprimeva dicendo che il Figlio di Dio ha lavorato con mani d'uomo ed ha amato con cuore d'uomo⁹. La sua umanità non è stata dunque un ostacolo per rivelare la sua divinità, anzi è stata il sacramento che gli è servito per manifestare Dio e renderlo visibile e raggiungibile. È bello contemplare un Dio che ha voluto così bene all'uomo, da farlo diventare strada per arrivare a Lui. Proprio per questo la strada della Chiesa è l'uomo, che essa deve amare, servire ed aiutare a raggiungere la sua pienezza di vita.

Ma proprio perché voleva incarnarsi, Dio ha dovuto cercarsi prima una famiglia, una madre¹⁰ e un padre¹¹. Se nel grembo verginale di Maria Dio si è fatto uomo, nel seno della famiglia di Nazareth il Dio incarnato ha imparato a diventare uomo. Per nascere, Dio ha avuto bisogno di una madre; per crescere e diventare uomo, Dio ha avuto bisogno di una famiglia. Maria non è stata solo Colei che ha partorito Gesù; da vera mamma, accanto a Giuseppe, è riuscita a fare della casa di Nazareth un focolare di "umanizzazione" del Figlio di Dio¹².

L'incarnazione del Figlio di Dio, appunto perché autentica, ha assunto pienamente le modalità dello sviluppo naturale di ogni creatura umana, che ha bisogno di una famiglia che l'accoglie, che l'accompagna, che l'ama e che collabora con lei nello sviluppo di tutte le sue dimensioni umane, quelle che la rendono veramente "persona" umana. Tutto ciò nella scoperta di un progetto di vita, che permette di capire come sviluppare le proprie risorse e trovare senso e successo nella vita.

⁷ Cf. Gal 4,4-5.

⁸ Cf. Fil 2,8.

⁹ Cf. GS, n. 22.

¹⁰ Cf. Lc 1,26-38.

¹¹ Cf. Mt 1,18-25.

¹² Cf. Lc 2,51-52.

Questa necessaria e immancabile funzione educatrice che ogni famiglia deve offrire ai suoi membri, nel caso della Famiglia di Nazareth trova la sua testimonianza in una pagina del vangelo di Luca. È l'episodio che si riferisce al ritrovamento di Gesù nel tempio: *«Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”. Ed egli rispose: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini»*¹³.

In questa pagina troviamo tre indicazioni preziose su quanto la famiglia è chiamata a fare nei confronti dei figli, affinché diventino “veri cittadini e buoni cristiani”. In tal senso questa potrebbe considerarsi una indovinata rilettura salesiana del principio dell’incarnazione in un progetto educativo.

Innanzitutto, non è indifferente che Giuseppe e Maria abbiano portato Gesù al Tempio nell’età in cui il figlio deve imparare ad inserirsi a pieno titolo nella vita del suo popolo, facendo proprie le tradizioni che hanno alimentato e sostenuto la fede dei genitori: la famiglia di Gesù l’ha introdotto all’obbedienza della legge e alla pratica della fede, anche se i suoi genitori sapevano che il loro era Figlio di Dio. L’origine divina di Gesù non lo ha sottratto all’obbligo, universale in Israele, di osservare la legge di Dio; il Figlio di Dio ha imparato ad essere uomo imparando ad obbedire agli uomini.

È da rilevare, inoltre, l’atteggiamento rispettoso dei genitori davanti al figlio che, da solo, cerca la volontà di Dio sulla propria vita. La risposta di Gesù ha quasi un tono di meraviglia, come a dire: «Ma come, voi mi avete insegnato a chiamare Dio Abba, Papà, e a cercare sempre la sua volontà, e proprio oggi e qui, a casa Sua, nel giorno del “Bar Mitzvá”, quando sono diventato a pieno titolo “figlio della Legge” per vivere d’ora in poi compiendo il disegno del Padre, mi domandate dove mi trovavo, perché ho fatto così?»¹⁴. Non ancora maggiorenne, Gesù ricorda ai genitori che sono stati loro a insegnargli che Dio e le sue cose precedono pure la famiglia e la sua cura.

Infine, notiamo che l’incomprensione dei genitori non è ostacolo all’obbedienza del figlio, che torna con loro a Nazareth; Gesù si sot-

¹³ Lc 2,48-52.

¹⁴ Cf. Lc 2,49.

tomette all'autorità dei genitori che non riescono più a capirlo. E così, conclude l'evangelista, mentre Maria "serbava tutte queste cose nel suo cuore"¹⁵, Gesù "cresceva in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini"¹⁶. Ecco l'elogio più grande della capacità educativa di Giuseppe e Maria. Ecco cosa significa in pratica fare di una famiglia, casa e scuola, "culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione".

È in famiglia che Gesù ha imparato l'obbedienza alla legge e si è immerso nella cultura di un popolo; è in famiglia che Gesù ha mostrato di volere dare a Dio il primo posto e di occuparsi in primo luogo delle cose di Dio; è alla vita di famiglia che Gesù, cosciente di essere figlio di Dio, è ritornato per crescere, come uomo, davanti agli uomini, "in età, sapienza e grazia". Il figlio di Dio poté venire alla vita nascendo da una madre vergine, senza contare per questo su una famiglia, ma senza di essa non poté crescere e maturare come uomo! Una vergine concepì il figlio di Dio; una famiglia l'umanizzò.

Mi domando se si potrebbe dire di più sul valore sacrosanto della famiglia!

3. Vita di famiglia e carisma salesiano

Per noi, figli di Don Bosco, la famiglia non può sembrare un tema estraneo alla nostra vita e alla nostra missione. Da educatori conosciamo bene l'importanza di creare un clima di famiglia per l'educazione di bambini e ragazzi, di adolescenti e di giovani. A tale scopo l'ambiente migliore è proprio quello che si rifà al modello base della famiglia: quello che riproduce "l'esperienza della casa", dove i sentimenti, gli atteggiamenti, gli ideali, i valori sono comunicati vitalmente, sovente con un linguaggio non verbale e soprattutto non sistematico, ma non meno efficace e costante. La rinomata espressione di Don Bosco "l'educazione è cosa di cuore"¹⁷ ha la sua traduzione operativa nel compito di aprire le porte del cuore dei nostri ragazzi affinché essi possano accogliere e custodire le nostre proposte educative.

Per noi, Famiglia salesiana, vivere in famiglia non è semplicemente una scelta pastorale strategica, oggi tanto urgente, ma è una modalità di realizzare il nostro carisma e un obiettivo da privilegiare nella nostra missione apostolica. Come tratto carismatico caratteristico, noi Salesiani

¹⁵ Lc 2,51.

¹⁶ Lc 2,52.

¹⁷ *Lettera circolare di Don Bosco sui castighi...* 1883, in E, vol. IV, p. 209.

e Membri della Famiglia Salesiana viviamo lo spirito di famiglia; come missione prioritaria, condividiamo con le famiglie, che ci affidano i figli, il compito di educarli ed evangelizzarli; come opzione metodologica educativa, lavoriamo ricreando nei nostri ambienti lo spirito di famiglia.

3.1. *“In principio era la madre”*¹⁸

Margherita Occhiena è stata “la prima educatrice e maestra di ‘pedagogia’”¹⁹ di Don Bosco. «È a tutti noto – diceva Giovanni Paolo II agli educatori impegnati nel mondo della scuola riuniti a Torino nel 1988 – quale importanza abbia avuto Mamma Margherita nella vita di san Giovanni Bosco. Non solo ha lasciato nell’Oratorio di Valdocco quel caratteristico “senso di famiglia” che sussiste ancor oggi, ma ha saputo forgiare il cuore di Giovannino a quella bontà e a quella amorevolezza che lo faranno l’amico e il padre dei suoi poveri giovani»²⁰.

3.1.1. Breve rassegna biografica

Convinto anch’io del ruolo decisivo svolto da Mamma Margherita nella formazione umana e cristiana di Don Bosco, come pure nella creazione dell’ambiente educativo, ‘familiare’, di Valdocco, mi sembra doveroso ricordare qui, anche se brevemente, la sua vita e abbozzare il suo profilo spirituale.

a) Fino al trasferimento a Valdocco (dal 1788 al 1846)

Nata a Serra di Capriglio, frazione del piccolo paese della provincia di Asti, il 1° aprile 1788, da Melchiorre Occhiena e Domenica Bassone, Margherita fu battezzata il giorno stesso della sua nascita; i suoi genitori erano contadini un po’ agiati, proprietari della loro casa e dei terreni adiacenti.

Capriglio non aveva scuola, quindi Margherita non imparò a leggere e a scrivere. Illetterata, però, non significa ignorante: seppe acquisire un’eminente saggezza ascoltando con cuore sveglio nella chiesa parrocchiale

¹⁸ Così iniziava la sua biografia di Don Bosco G. JOERGENSEN, *Don Bosco* (ediz. italiana a cura di A. Cojazzi), Torino, SEI, 1929, p. 19.

¹⁹ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, LAS, 1999, p. 139.

²⁰ Discorso agli operatori della scuola. Testo citato nella lettera circolare di E. Viganò, *Il Papa ci parla di Don Bosco*, ACG 328 (1989), p. 20.

le prediche, i catechismi e, più ancora, conformandovi la sua esperienza quotidiana, che non fu sempre bella e serena. Scrive don Lemoyne, autore nel 1886 della prima 'biografia' scritta di Mamma Margherita: «Dalla natura era stata fornita di una risolutezza di volontà che, coadiuvata da uno squisito buon senso e dalla grazia divina, doveva farla riuscire vincitrice di tutti quegli ostacoli spirituali e materiali che avrebbe incontrati nel corso della vita... Retta nella sua coscienza, nei suoi affetti, nei suoi pensieri, sicura nei suoi giudizi intorno agli uomini e alle cose, spigliata nei suoi modi, franca nel suo parlare, non sapeva che cosa fosse esitare... Questa franchezza fu una salvaguardia alla sua virtù, perché unita ad una prudenza che non le lasciava porre il piede in fallo»²¹.

A due chilometri da Capriglio, sulla collina di fronte, nei 'Becchi', frazione di Morialdo e di Castelnuovo d'Asti, viveva Francesco Bosco; giovane contadino di 27 anni, vedovo, che aveva a suo carico un ragazzino di tre anni, Antonio, la chiese in sposa. Sposatasi il 6 giugno 1812, Margherita Bosco si trasferì alla cascina Biglione. La piccola famiglia non tardò a ingrandirsi. L'8 aprile 1813 nacque un primo figlio, che fu chiamato Giuseppe, e due anni dopo, il 16 agosto 1815, un secondo, che fu chiamato Giovanni Melchiorre: il futuro San Giovanni Bosco.

Alla morte improvvisa di Francesco, compiuti appena i 33 anni, Margherita, a 29 anni, divenne capo della famiglia – tre figli e la nonna paterna – e responsabile della gestione agricola. Poco dopo essere rimasta vedova, ricevette la proposta di un matrimonio molto vantaggioso: i bambini sarebbero stati affidati a un tutore. Rifiutò nettamente: «Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto. Morendo egli mi affidò tre figli, e io sarei madre crudele se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me».

Ormai è soprattutto a questi figli che ella si dedicherà per svolgere il suo compito di educatrice. In questo compito, Margherita manifesterà le sue doti eccezionali: la sua fede, la sua virtù, il suo saper fare, la sua saggezza di contadina piemontese e di vera cristiana ripiena di Spirito Santo.

Sapeva adattarsi a ciascuno dei figli. Antonio aveva perso la mamma all'età di tre anni e suo papà all'età di nove; adolescente irritabile, giovane brontolone, a partire dai 18 anni divenne intrattabile, scivolando

²¹ Più che una biografia, l'opera del Lemoyne dovrebbe essere letta come una narrazione esemplare, a carattere edificante. Lo stesso autore ne era cosciente quando intitolò il volumetto: *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*. Torino, Tip. Salesiana, 1886.

spesso nella violenza. Margherita si sentì qualche volta chiamare “matri-gna”, mentre lo trattava sempre come un figlio, con una pazienza infinita. Però sapeva anche essere giusta e forte: per la pace in casa, per il bene di Giuseppe e di Giovanni, prese le decisioni dolorose che s’imponivano. Alla fine del 1830 procedette alla divisione dei beni, casa e terreni. Antonio, rimasto solo, non tardò a sposarsi e ebbe sette figli. Pienamente riconciliato con i suoi, sarà un buon padre di famiglia, molto stimato, e un cristiano fedele.

Giuseppe, di cinque anni più giovane, era dolce, conciliante e tranquillo. Inseparabile dal fratello Giovanni, ne subiva senza gelosia l’ascendente. Adorava sua madre; e durante i lunghi anni di studio di Giovanni sarà il figlio obbediente e laborioso sul quale ella potrà appoggiarsi. Anch’egli si sposerà giovane, a 20 anni, con una ragazza del paese, Maria Colosso, dalla quale avrà dieci figli.

Giovanni voleva studiare. Mamma Margherita, che intendeva favorirlo in questo suo desiderio, trovò l’opposizione decisa di Antonio. Con il cuore straziato, lo mandò allora a lavorare per venti mesi come garzone alla cascina della famiglia Moglia (1828-1829). Solo dopo che Antonio ebbe acquistato la sua autonomia, Mamma Margherita ebbe la possibilità di mandare Giovanni alla scuola pubblica a Castelnuovo (1831), e poi a Chieri, dove passerà dieci anni (1831-1841): quattro alla scuola pubblica e sei al seminario maggiore. Fu quello per Margherita un periodo finalmente tranquillo, felice, pieno di speranza, in cui ella diventava nonna dei figli di Antonio e di Giuseppe.

Don Bosco, a 70 e più anni, ricorderà il tono imperioso con il quale Mamma Margherita, quando nel 1834 lui dovette decidere concretamente il suo avvenire, gli aveva detto: «Senti, Giovanni. Non ho nulla da dirti per ciò che riguarda la tua vocazione, se non di seguirla come Dio te la ispira. Non preoccuparti per me. Da te non aspetto niente. E ritieni bene questo: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu per sventura diventassi un prete ricco, non verrò a farti una sola visita»²².

Il 26 ottobre 1835, all’età di 20 anni, Giovanni vestì l’abito clericale a Castelnuovo, nella chiesa parrocchiale. Da quel giorno, ci confida Don Bosco, «mia madre mi teneva lo sguardo addosso... La sera precedente alla partenza, mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso: “Giovanni mio, tu hai vestito l’abito sacerdotale; io ne provo tutta la

²² Cf. MB I, 296.

consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino che un figlio prete trascurato nei suoi doveri»²³.

Giovanni fu ordinato sacerdote a Torino il sabato 5 giugno 1841. Il giorno seguente, dopo aver celebrato la Messa solenne nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, salì ai Becchi: nel rivedere i luoghi del primo sogno e di tanti ricordi, il novello sacerdote fu commosso fino alle lacrime. Si ritrovò solo, nel silenzio della sera, con sua madre. «Giovanni – gli disse la Mamma – sei prete, dici la Messa, da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti nessun pensiero di me»²⁴.

Il 3 novembre 1841 Don Bosco, giovane prete, si congedava da sua madre e dai suoi fratelli, e partiva per Torino. Entrato nel Convitto ecclesiastico, dietro consiglio di don Giuseppe Cafasso, dava subito inizio al suo apostolato tra i ragazzi della strada e nelle carceri. L'8 dicembre inaugurò la sua catechesi con Bartolomeo Garelli: era l'inizio della grande avventura salesiana.

Il giovane prete cominciò a riunire una frotta sempre più numerosa di ragazzi al Convitto, poi presso la Marchesa Barolo, quindi sui prati vicini, fino a quando, nella Pasqua del 1846, entrò finalmente nella Tettoia Pinardi, a Valdocco. Durante questo tempo, Margherita viveva serena ai Becchi, nonna felice di una schiera di nipotini tra i 13 anni e pochi mesi.

Nel luglio 1846 Giovanni, esaurito dal suo lavoro apostolico, è alle soglie della morte. Ricuperato in salute, sale ai Becchi per una lunga convalescenza: madre e figlio si ritrovano nell'intimità. Il cuore di Giovanni Bosco sacerdote è rimasto a Torino: tanti giovani lo aspettano! Ma c'è un problema da risolvere: giovane prete di 30 anni, Giovanni non può abitare da solo nei locali che da poco ha preso in affitto nella casa Pinardi, in quel quartiere malfamato di Valdocco. «Prendi con te tua madre!» gli dice il parroco di Castelnuovo. Così ha raccontato Don

²³ MO, p. 90.

²⁴ MB I, 522.

Bosco la generosa reazione di sua madre: «Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento»²⁵. Il 3 novembre 1846, madre e figlio partivano, a piedi, per Torino.

b) Dieci anni con Don Bosco (dal 1846 al 1856)

Per Mamma Margherita cominciava l'ultimo periodo, in cui la sua vita si confonderà con quella di suo figlio e con la fondazione stessa dell'opera salesiana.

Aiutando Don Bosco, Margherita intendeva evidentemente servire i ragazzi ai quali suo figlio aveva dedicato la vita. Dovette, in primo luogo, abituarsi alle grida e al frastuono dei giorni di oratorio, alle ore tarde delle scuole serali. Poi venne l'accoglienza in casa dei primi orfani vagabondi. Quanti erano questi ragazzi che costituiranno la grande famiglia di mamma Margherita? Una quindicina nel 1848, salgono a trenta nel 1849, a cinquanta nel 1850. La costruzione di una casa a due piani permise di accoglierne circa settanta nel 1853, e un centinaio nel 1854: due terzi artigiani, un terzo studenti o seminaristi della diocesi, che andavano a lavorare o a studiare in città. Una trentina almeno erano interamente a carico di Don Bosco.

Una sera del 1850, Margherita ebbe la sua ora di Getsemani. Quattro anni di quella vita potevano bastare, non ne poteva più! Si sfogò con suo figlio: «Senti, Giovanni, non è più sopportabile. Ogni giorno questi ragazzi me ne combinano una nuova... Lasciami andar via. Lasciami tornare ai Becchi; vi finirò i miei giorni tranquilla». Sconvolto, Don Bosco la guarda, poi i suoi occhi si innalzano verso il Crocifisso che pende al muro. Margherita segue questo sguardo. «Hai ragione, disse, hai ragione». E riprese il suo grembiule. «Da quell'istante, attestano le Memorie, più non sfuggì dal suo labbro una parola di malcontento»²⁶. Chi potrà misurare questo suo sacrificio personale nello sviluppo dell'opera salesiana?

Certamente Mamma Margherita è stata presente, anche attivamente, al primo sviluppo "spirituale" dell'opera: i primi momenti di formazione del metodo e del clima salesiano, la presenza e l'accompagnamento dei primi discepoli: Cagliero (1851), Rua (1852), don Alasonatti e Domenico Savio (1854); le prime Compagnie, i primi frutti di santità, i primi chierici e la preparazione della Società Salesiana, che sarà fondata soltanto tre anni dopo la sua morte. Questa lunga presenza femminile

²⁵ MO, p. 174.

²⁶ MB IV, 233.

e materna è un fatto unico nella storia dei Fondatori di Congregazioni educative. «La Congregazione Salesiana è stata cullata sulle ginocchia di Mamma Margherita», ha scritto un biografo di Don Bosco²⁷.

Tuttavia il più bello dei compiti di Margherita è stato quello in cui impiegava non solo le braccia, ma il suo cuore, il suo talento innato di educatrice. Tutti quegli orfani la chiamavano “Mamma”: era ben chiaro che non si limitava ad essere la loro cuoca e la loro guardarobiera. Avevano verso di lei una fiducia totale, un affetto di orfani che si sentivano da lei amati. Lungo la giornata ella interveniva in dialoghi squisiti per correggere, esortare, consolare, offrire il consiglio opportuno, per formare il loro carattere e il loro cuore di credenti, per ricordare la presenza di Dio, invitare ad andare a confessarsi da Don Bosco e raccomandare la devozione a Maria.

Li conosceva quindi uno per uno, tutti questi ragazzi, e sapeva giudicarli. Per due anni poté osservare un adolescente singolare venuto da Mondonio: la sua condotta la impressionava: «Tu hai – disse un giorno a Don Bosco – tanti giovani buoni, ma nessuno supera la bellezza del cuore e dell’anima di Savio Domenico... Lo vedo sempre pregare... Sta in Chiesa come un angelo del paradiso»²⁸.

Gli unici momenti di calma e di riposo di Mamma Margherita, in quegli anni, furono le poche settimane di vacanze autunnali ai Becchi. Riposo d'altronde relativo, perché Don Bosco vi conduceva tutti i ragazzi senza famiglia. Tornando dalle vacanze del 1856, a metà novembre, si sentì male e si mise a letto. Il medico diagnosticò una polmonite. Morì il 25 novembre alle ore 3; la sera prima, don Borel, suo confessore, le aveva amministrato gli ultimi sacramenti. «Dio – disse a Don Bosco – sa quanto ti ho amato; ma di lassù sarà ancora meglio. Ho fatto tutto ciò che ho potuto. Se qualche volta sono sembrata severa, era per il vostro bene. Di' ai ragazzi che ho lavorato per loro, come una mamma. Preghino e offrano una santa comunione per me»²⁹.

Mamma Margherita visse povera e povera morì: portata alla fossa comune, non ebbe mai il suo nome scritto su una pietra tombale.

3.1.2. Profilo spirituale di Mamma Margherita

La morte della madre mise “in accresciuta evidenza il forte vincolo

²⁷ T. Bosco, *Una nuova biografia di Don Bosco*, Leumann (To), LDC, 1978.

²⁸ MB V, 207.

²⁹ MB V, 563.

tra Don Bosco e la madre, quella relazione primaria che gli aveva plasmato i tratti fondamentali della personalità³⁰. Amata da salesiani e giovani, subito dopo la morte, sorse una convinzione comune: “Era una santa!”. Eppure la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione di Mamma Margherita fu introdotta soltanto l’8 settembre 1994. Concluso il Processo diocesano a Torino nel 1996, la *Positio* (cioè la documentazione sulla fama di santità e sull’eroicità della vita e delle virtù) è stata consegnata ufficialmente alla Congregazione per le Cause dei Santi il 25 gennaio 2000³¹.

Non resisto al desiderio di tratteggiare qui il suo profilo spirituale, quello che emerge appunto dalla *Positio*.

a) *Donna forte*

In tutta la sua esistenza non si colgono mai momenti di facile abbandono alle inclinazioni naturali. Manifesta un equilibrio straordinario nell’armonizzare tensioni non facili nella vita di famiglia. Il suo atteggiamento ci appare sempre vigile e come guidato da una superiore preoccupazione: quella di chi discerne quale sia il comportamento migliore per il bene dei suoi figli davanti a Dio. Si presenta così tenera e ferma, comprensiva e irremovibile, paziente e decisa.

A spingere Margherita verso l’armonia dei contrari c’era il fatto di aver dovuto fare anche da padre ai suoi figlioli. Mamma Margherita, che pure avrebbe avuto la possibilità di evitare la problematica condizione di vedova, sposandosi nuovamente, ha saputo raggiungere e conservare sempre il giusto equilibrio fra questi due ruoli: una maternità sufficientemente forte da compensare l’assenza del padre, e una “paternità” sufficientemente dolce da non compromettere l’indispensabile calore materno. Quindi non carezze vuote, né grida stizzose, ma fermezza e serenità.

Dal suo aspetto traspariva sempre la calma, la serenità, la padronanza di sé, la vera dolcezza. Non picchiava i figlioli, ma non cedeva loro mai; minacciava punizioni severe, ma le condonava al primo segno di pentimento. In un angolo della cucina – ricordava Don Bosco – c’era la verga: un bastoncino flessibile. Non l’usò mai, ma non la tolse mai da quell’angolo. Era una mamma dolcissima, ma energica e forte. Riuscì a gestire

³⁰ P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I., Roma, LAS, 2003, p. 317.

³¹ In questo lavoro ebbe un grande merito la Commissione Storica che si occupò della Causa. Essa era composta da suor P. Cavaglià, da don F. Desramaut, da don R. Farina, da don G. Milone, da don F. Motto, da don G. Tuninetti.

due presenze che in genere risultano problematiche in una famiglia: la presenza di una suocera ammalata e quella di un figliastro particolarmente difficile. Saggia educatrice, seppe trasformare una condizione familiare, ricca di difficoltà, in un ambiente educativo incisivo e fecondo.

Con l'esempio e la parola insegnò ai figli le grandi virtù dell'umanesimo piemontese di quel tempo: il senso del dovere e del lavoro, il coraggio quotidiano di una vita dura, la franchezza e l'onestà, il buon umore. Essi impararono anche a rispettare gli anziani e ad aprirsi volentieri al servizio del prossimo. D'altra parte, calma e forte, non temeva di dire il fatto suo a coloro le cui parole o atti provocavano scandalo. Tali esempi scendevano nel più profondo della coscienza dei tre ragazzi.

La dimensione della fede dava poi sapore sapienziale ed incisività ad ogni lezione che questa maestra analfabeta impartiva ai suoi figlioli.

b) *Educatrice "salesiana"*

È stata quest'arte educativa a permettere a Mamma Margherita di individuare le energie nascoste nei suoi figli, portarle alla luce, svilupparle e consegnarle quasi visibilmente nelle loro mani. Ciò va detto soprattutto nei riguardi del suo frutto più ricco: Giovanni. Quanto è impressionante notare in Mamma Margherita questo cosciente e chiaro senso di "responsabilità materna" nel seguire cristianamente e da vicino il proprio figlio, pur lasciandolo nella sua autonomia vocazionale, ma accompagnandolo ininterrottamente in tutte le tappe della sua vita fino alla propria morte!

Il sogno che Giovannino fece a nove anni, se fu rivelatore per lui, lo fu certamente anche (se non prima) per Mamma Margherita; è stata lei ad avere e a manifestare l'interpretazione: «Chissà che tu non abbia a diventare prete!». E qualche anno dopo, quando comprese che l'ambiente di casa era negativo per Giovanni a causa dell'ostilità del fratellastro Antonio, ella fece il sacrificio di mandarlo a fare il garzone di campagna nella cascina Moglia di Moncucco. Una mamma che si priva del giovanissimo figlio per mandarlo a lavorare la terra lontano da casa, fa un vero sacrificio, ma ella lo fece, oltre che per eliminare un dissidio familiare, per indirizzare Giovanni su quella strada che le (e gli) aveva rivelato il sogno.

Si può affermare che a Mamma Margherita va attribuito il merito di aver lei inoculato in Don Bosco i semi di quel celebre trionfo: *ragione, religione, amorevolezza*, che ella visse semplicemente nella sua calma, affabilità ed autorevolezza. La divina Provvidenza le fece la grazia di essere un'educatrice "salesiana" animata da un amore preventivo che sapeva capire, esigere, correggere, pazientare e sorridere.

I suoi figli erano sorvegliati, controllati e guidati, ma non oppressi. Dovevano ubbidire e chiedere i permessi, ma la Mamma li lasciava volentieri abbandonarsi alla loro allegria e ai loro giochi. Non cedeva mai ai capricci, e correggeva amorosamente... Don Lemoyne attesta: «Voleva ad ogni costo che la correzione non provocasse iracondie, diffidenze, disamore. La sua massima su questo punto era precisa: indurre i figli a fare ogni cosa per affetto o per piacere al Signore. Essa perciò era una madre adorata»³². Don Bosco dirà più tardi che l'educazione è cosa del cuore: ne aveva fatto già la felice esperienza nel focolare domestico dei Becchi

c) *Efficace catechista*

Mamma Margherita aveva la rara capacità di ricavare da tutto ciò che accadeva nella vita uno spunto per catechizzare. Si ritenne la prima responsabile dell'insegnamento della fede ai suoi figli, e seppe proporre loro valori semplici e forti nella sua scuola di famiglia. Ciò che trasmise in primo luogo ai figli, con pazienza, negli anni della crescita, fu la sua fede adamantina, il senso di un Dio di amore sempre presente, una devozione tenera a Maria.

Celebre è rimasto il *catechismo* di Mamma Margherita. Ella, che non sapeva né leggere né scrivere e che aveva imparato a memoria, nella sua infanzia, le formule necessarie, le trasmetteva ai figli, ma anche le sintetizzava e le interpretava secondo il suo infallibile istinto materno.

Le grandi verità della fede erano trasmesse nella maniera più semplice ed elementare, tutte espresse in formule brevissime:

- *Dio ti vede*: era la verità di ogni momento, non destinata ad incutere paura, ma ad assicurare i bambini sul fatto che Dio si prendeva cura di loro e che la stessa bontà di Dio chiedeva loro di rispondere con una vita buona.

- *Quanto è buono il Signore!*, esclamava tutte le volte che qualcosa colpiva la fantasia dei bambini e destava la loro ammirazione.

- *Con Dio non si scherza!*, asseriva convinta quando si trattava di inculcare l'orrore del male e del peccato.

- *Abbiamo poco tempo per fare il bene!*, spiegava quando voleva spingerli ad essere più solerti e generosi.

- *Che importa avere dei bei vestiti, se poi l'anima è brutta?*, osservava quando voleva educarli a una dignitosa povertà, e alla cura della bellezza interiore dell'anima.

³² G.B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*. Torino, Tip. Salesiana, 1886, p. 39.

C'era poi il *catechismo dei sacramenti*. Sappiamo, dal racconto dello stesso Don Bosco, come ella lo applicò col piccolo Giovanni. Quando si avvicinò il tempo della prima comunione, ella cominciò ad assegnargli ogni giorno qualche preghiera e qualche lettura particolare; poi preparò il bambino a una buona confessione (e gliela fece ripetere tre volte durante il tempo di quaresima); poi, quando venne il gran giorno (la Pasqua del 1826), fece in modo che il bambino facesse davvero un'esperienza di comunione con Dio. «Sono persuasa – dirà in quel giorno al figlio – che Dio ha preso possesso del tuo cuore! Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita»³³.

E c'era, infine, il *catechismo della carità*: sia negli anni del relativo benessere che in quelli della fame, la casa di Margherita restò sempre aperta ai poveri, ai viandanti, agli ambulanti, alle guardie in perlustrazione che chiedevano un bicchier di vino, alle ragazze in difficoltà morali; così come restò la casa alla quale si rivolgevano le vicine quando c'era una disgrazia da alleviare, qualche malato da assistere o un moribondo da accompagnare all'ultimo transito.

d) *Prima cooperatrice*

Ci sono modalità, accenti, toni nel sistema preventivo praticato da Don Bosco che hanno un che di materno, di dolce, di rassicurante, che autorizzano a vedere in Margherita non solo una figura femminile che esercita il suo influsso da lontano, ma anche dall'interno come *ispiratrice e modello*, come collaboratrice e, certamente, *prima cooperatrice*.

Fu proprio la presenza di Mamma Margherita a Valdocco durante l'ultimo decennio della sua vita ad influire non marginalmente su quello "spirito di famiglia" che tutti consideriamo come il cuore del carisma salesiano. Quello infatti non fu un decennio qualsiasi, ma il primo, quello in cui furono poste le basi di quel clima che passerà alla storia come il clima di Valdocco. Don Bosco aveva invitato la Mamma spinto da necessità pratiche. In realtà nei piani di Dio questa presenza era destinata a trascendere i limiti di una necessità contingente, per iscriversi nel quadro di una provvidenziale collaborazione ad un carisma ancora allo stato nascente.

Mamma Margherita fu consapevole di questa sua nuova vocazione. L'accettò con umiltà e lucidità. Così si spiega il coraggio dimostrato nelle circostanze più dure. Si pensi solo all'epidemia del colera. Si pensi a

³³ MO, p. 43.

gesti e parole che hanno un qualcosa di profetico, come l'utilizzare le tovaglie dell'altare per fare bende per gli ammalati. Valga, soprattutto, l'esempio della celebre "Buona Notte", una nota originale della tradizione salesiana. Era un punto a cui Don Bosco dava molta importanza e fu incominciato proprio dalla Mamma con un piccolo sermoncino rivolto al primo giovane ospitato³⁴. Don Bosco poi avrebbe continuato questa usanza non in chiesa a mo' di predica, ma in cortile o nei corridoi, o sotto i porticati in modo paterno e familiare.

La statura interiore di questa madre è tale che il figlio, anche quando sarà divenuto ormai esperto educatore, avrà sempre da imparare da lei. A voler compendiare quanto si è detto, valga il giudizio di don Lemoyne: «In lei poteva dirsi personificato l'Oratorio»³⁵.

3.2. Valdocco, "una famiglia che educa"³⁶

Anche se Valdocco è stata la prima – e la sola – istituzione assistenziale ed educativa fondata e diretta da Don Bosco in persona, la tipica fisionomia dell'opera e soprattutto il sistema educativo di prevenzione ivi adoperato possono essere ben compresi soltanto in connessione non solo con Don Bosco, con la sua esperienza e il suo temperamento, ma pure con quelli dei suoi aiutanti. Dagli inizi l'Oratorio fu una impresa comunitaria, costruita e portata avanti in interazione tra il fondatore e i suoi collaboratori³⁷.

Fra essi spicca un gruppo consistente di donne. Mamma Margherita non è stata, certamente, l'unica collaboratrice di Don Bosco nell'Oratorio; "altre mamme vissero a Valdocco, dando sempre l'impronta familiare che necessariamente proveniva dalla loro natura e dalla loro esperienza". Morta mamma Margherita, Marianna, la sorella maggiore,

³⁴ Don Bosco racconta questo episodio nelle MO, p. 181-182.

³⁵ MB III, 376.

³⁶ La formula è tratta dalla testimonianza dello stesso Don Bosco: «Questa Congregazione nel 1841 non era che un catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 si aggiunse un Ospizio per i poveri artigiani, formando un Istituto privato a guisa di numerosa famiglia» (G. BOSCO, *Brevi notizie sulla Congregazione di S. Francesco di Sales dall'anno 1841 al 1879*, in "Esposizione alla S. Sede sullo stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales", in OE vol. XXXI, p. 240).

³⁷ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, LAS, 1999, p. 158.

rimase all'Oratorio ancora per quasi un anno fino alla sua morte. Poi "si stabilì all'Oratorio la mamma di Don Rua, ch'era coadiuvata dalla mamma del chierico Bellia, da quella del canonico Gastaldi e da altre. Visse all'Oratorio anche Marianna Magone, mamma del noto alunno di Don Bosco"³⁸. Dopo la morte di lei, nel 1872, sparisce la presenza e l'influsso delle mamme nell'Oratorio³⁹.

È da sottolineare tuttavia che la mamma di Don Bosco, durante il decennio 1846-1856, fu la principale compagna e cooperatrice di Don Bosco, condividendone "pane, lavoro, fatiche, preoccupazioni e missione giovanile"⁴⁰. "Mamma Margherita" – questo è ormai il suo definitivo nome a Valdocco – sarà attivamente presente al primo sviluppo "esteriore" dell'opera: primo oratorio, "casa annessa" o pensionato per i primi artigiani e studenti, prime scuole e primi laboratori, chiesetta dedicata a san Francesco di Sales, lancio delle *Letture Cattoliche*, in un clima di rivoluzioni e di minacce verso Don Bosco (1853).

In quei giorni, all'Oratorio si viveva una vita di famiglia alla buona, scarsa di risorse e piena di sogni; spesso Don Bosco doveva uscire di casa o per procurarsi i fondi per gestire, anche se con semplicità, un pensionato sempre più numeroso o per trovare un po' di pace e scrivere i suoi libri nella biblioteca del Convitto o altrove. Mamma Margherita lo sostituiva nell'assistenza dei ragazzi, oltre a badare ai lavori domestici ordinari, in cucina di giorno e rattoppando i loro vestiti di notte. Sono fatti del tutto ordinari, "piccoli particolari" certo, ma che "ebbero il loro peso su molti aspetti della vita di Don Bosco e dei giovani, e [che] ci aiutano a vedere nella sua concretezza la 'famiglia' dell'Oratorio"⁴¹: l'Oratorio, infatti, nell'intenzione di Don Bosco "aveva ad essere *una casa*, cioè una famiglia, e non voleva essere *un Collegio*"⁴².

Ebbene, tempo fa, don Egidio Viganò ha rilevato con enfasi la ri-

³⁸ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità Cattolica*. Vol. I.: Vita e Opere, Roma, LAS, 1997, p. 115.

³⁹ "Erano tempi in cui ormai il Collegio era bene organizzato, la vita religiosa della Congregazione non comportava più la presenza di donne in casa e Don Bosco pensava già alle Figlie di Maria Ausiliatrice" (P. STELLA, *o. c.* p. 115).

⁴⁰ P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I., Roma, LAS, 2003, p. 213.

⁴¹ P. STELLA, *o. c.* p. 115. Cf. J.M. PRELLEZO, "Don Bosco, fundador de comunidad. Aproximación a la comunidad de Valdocco": *Cuadernos de Formación Permanente* 7 (2001), p. 166.

⁴² A. CAVIGLIA, *Il 'Magone Michele'* in «Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco», Vol. V, Torino, SEI, 1965, p. 141.

caduta della presenza materna di Mamma Margherita a Valdocco, e il suo contributo nel rendere “familiare” il clima dell’Oratorio: «L’eroico trasloco a Valdocco di Mamma Margherita servì ad impregnare l’ambiente di quei poveri giovani dello stesso stile familiare da cui è sbocciata la sostanza del Sistema Preventivo e tante modalità tradizionali ad esso legate. Don Bosco aveva sperimentato che la formazione della sua personalità era vitalmente radicata nello straordinario clima di dedizione e di bontà (dono di sé) della sua famiglia ai Becchi e ha voluto riprodurne le qualità più significative all’Oratorio di Valdocco tra quei giovani poveri e abbandonati»⁴³.

Risulta, dunque, ovvio che le componenti della “famiglia educativa”⁴⁴ che Don Bosco ha voluto divenisse il suo Oratorio, non furono tutte prese solo da idealizzazioni pedagogiche e teologiche, ma anche dal quotidiano della vita rusticana piemontese⁴⁵. Le presenze femminili delle mamme che furono a Valdocco e, prima di tutto quella di Mamma Margherita, diedero questo peculiare contributo di fede e di semplicità, di concretezza e di sapienza educativa.

4. La famiglia come missione

Queste riflessioni su Mamma Margherita e la sua famiglia ci fanno comprendere che la famiglia, oltre ad essere parte, anche se indiretta, della nostra missione, è innanzitutto, e per sua natura, un’istituzione sociale i cui membri si trovano uniti al suo interno da relazioni interpersonali di vario genere, ma tutte animate da un clima affettivo, comunicativo e normativo che le caratterizza di una particolare vitalità carismatica. I nostri destinatari sono i giovani, il nostro campo di lavoro è la loro educazione e la loro evangelizzazione. Entrambi però, giovani ed educazione, sono inseparabili dalla famiglia.

Lo richiamava don Egidio Viganò nel suo commento al Sinodo dei Vescovi del 1980 sulla famiglia, a seguito del quale è stata poi pubblicata l’Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II:

⁴³ E. VIGANÒ, *Nell’anno della famiglia*. ACG 349 (1994), p. 29.

⁴⁴ Prendo l’espressione da P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, p. 305.

⁴⁵ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*. Per uno sviluppo del tema sullo stile di famiglia nel metodo educativo di Don Bosco, si veda il capitolo 15, p. 305 ss. Per una ricostruzione storica, in rapporto anche alla personalità di Don Bosco, è pure interessante il cap. 8, p. 158 ss.

«L'impegno della nostra vocazione salesiana – scriveva don Viganò – dovrà venire attuato con gli umili e i poveri. Sono essi che hanno bisogno, anzitutto, della famiglia e per essi Don Bosco arrivò, come scrive Pietro Braidò, alla sua più geniale invenzione: l'amorevolezza che educa nel clima di una famiglia gioiosamente unita».⁴⁶

4.1. *“Famiglia, diventa ciò che sei!”*

“Famiglia, diventa ciò che sei!”: con questo appello Giovanni Paolo II invitava le famiglie del mondo intero a ritrovare in se stesse la propria verità e a realizzarla in mezzo al mondo. Oggi, in un mondo minato dallo scetticismo, non può non risuonare ancora forte l'esortazione del Santo Padre che incoraggiava le famiglie a riscoprire questa verità su sé stesse aggiungendo, *“Famiglia, credi in ciò che sei!”*.

“Architettura di Dio”, piano di Dio inviolabile, la famiglia è anche “architettura dell'uomo”, impegno dell'uomo nel disegno divino.

4.1.1. Cellula della società

La famiglia è fondamento e sostegno della società per il suo compito essenziale di servizio alla vita: in famiglia nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa.

In quanto comunità interpersonale di amore, la famiglia trova nel dono di sé la legge che la guida e la fa crescere. Il dono di sé ispira l'amore dei coniugi tra di loro e si pone come modello e norma da attuarsi nei rapporti tra fratelli e sorelle e tra le diverse generazioni che convivono in famiglia. La comunione e la partecipazione quotidianamente vissute nella casa, nei momenti di gioia e in quelli di difficoltà, rappresentano per i figli la più concreta ed efficace pedagogia nel più ampio orizzonte della società. Ogni bambino è un dono ai fratelli, alle sorelle, ai genitori, all'intera famiglia. La sua vita diventa dono per gli stessi donatori della vita, i quali non potranno non sentire la presenza del figlio, la sua partecipazione alla loro esistenza, il suo apporto al bene della comunità familiare e della società intera.

La stessa esperienza di comunione e di partecipazione, che deve caratterizzare la vita quotidiana in famiglia, rappresenta il suo primo e

⁴⁶ E. VIGANÒ, *Appelli del Sinodo '80*. ACG 299 (1980), p. 29.

fondamentale contributo alla società. Le relazioni tra i membri della comunità familiare sono ispirate e guidate dalla legge della «gratuità» che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda.

Così la promozione di un'autentica e matura comunione di persone nella famiglia diventa la prima e insostituibile scuola di socialità. Essa rappresenta un esempio ed uno stimolo per i più ampi rapporti interpersonali all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo e dell'amore, luogo nativo e strumento efficace di umanizzazione e di personalizzazione della società⁴⁷.

Tutto ciò è importante oggi, in modo speciale, se si vuole contrastare efficacemente i due modelli familiari riduttivi e limitanti che sono frutto della società consumistica odierna: quello della famiglia-fortezza, centrata egoisticamente su sé stessa, e quello della famiglia-albergo, priva di identità e di relazionalità. Di conseguenza, di fronte ad una società che rischia di essere sempre più spersonalizzata e massificata, e quindi disumana e disumanizzante, con gli effetti negativi di tante forme di «evasione», la famiglia possiede e sprigiona ancor oggi energie formidabili, capaci di strappare l'uomo dall'anonimato, di mantenerlo cosciente della sua dignità personale, di arricchirlo di profonda umanità e di inserirlo attivamente con la sua unicità e irripetibilità nel tessuto della società.

Quando serve la vita, quando forma i cittadini di domani, quando comunica loro i valori umani che sono fondamentali per la nazione, quando introduce i figli nella società, la famiglia gioca un ruolo essenziale: essa è patrimonio comune dell'umanità. La ragione naturale così come la Rivelazione divina contengono questa verità. Come diceva il Concilio Vaticano II, la famiglia costituisce allora «la prima e vitale cellula della società»⁴⁸.

4.1.2. Santuario della vita

Il primo e fondamentale compito della famiglia è il servizio alla vita, che attua lungo la storia la benedizione originaria del Creatore, e trasmette così l'immagine divina da uomo a uomo⁴⁹. Questa responsabilità

⁴⁷ F. DI FELICE, *Radici umane e valori cristiani della famiglia*, Città del Vaticano, LEV, 2005, pp. 138s.

⁴⁸ AA, n. 11.

⁴⁹ Cf. Gn 5, 1ss.

scaturisce dalla sua stessa natura – quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio – e dalla sua missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore. È in gioco l'amore stesso di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educarla secondo il suo progetto di Padre. In famiglia l'amore continua nel tempo a comunicare vita: si fa gratuitamente, accoglienza, donazione. In famiglia ciascuno è riconosciuto, rispettato e onorato perché è persona e, se qualcuno ha più bisogno, più intensa e più vigile è la cura nei suoi confronti.

La famiglia è dunque chiamata in causa nell'intero arco di esistenza dei suoi membri, dalla nascita alla morte. Essa è veramente il santuario della vita, il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana.

Come chiesa domestica, la famiglia è chiamata ad annunciare, celebrare e servire il Vangelo della vita. Nella procreazione di una nuova vita i genitori avvertono che il figlio, se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, un dono per ambedue, un dono che scaturisce dal "Dono".

4.1.3. Annunciatrice del vangelo della vita

È soprattutto attraverso l'educazione dei figli che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il Vangelo della vita. Con la parola e con l'esempio, nella quotidianità dei rapporti e delle scelte con gesti e segni concreti, i genitori introducono i loro figli alla libertà autentica che si realizza nel dono sincero di sé, e sviluppano in loro il rispetto dell'altro, il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, il servizio generoso, la solidarietà e ogni altro valore che aiuti a capire la vita come vocazione e come missione d'amore.

Così, pur in mezzo alle difficoltà dell'azione educativa, i genitori devono con fiducia e con coraggio formare i figli ai valori essenziali della vita umana. E i figli devono crescere in una giusta libertà di fronte ai beni materiali, adottando uno stile di vita semplice ed austero, ben convinti che l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha.

L'intervento educativo dei genitori cristiani si fa dunque servizio alla fede dei figli e aiuto perché adempiano la vocazione ricevuta da Dio. Rientra nella missione educativa dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora,

se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, di assistenza e condivisione verso piccoli, malati e anziani nell'ambito familiare.

Siamo tutti consapevoli che bambini, ragazzi e giovani hanno bisogno di un'educazione umana ed affettiva, che stimoli la loro personalità, la loro responsabilità, il loro senso della fedeltà e dell'iniziativa. Hanno bisogno di un'educazione della loro sessualità che, per essere valida e pienamente umana, deve camminare di pari passo con la scoperta della capacità di amare, iscritta da Dio nel cuore dell'uomo. Si tratta di una formazione armonica all'amore responsabile, guidata al tempo stesso dalla Parola di Dio e dalla ragione.

4.1.4. Scuola di impegno sociale

Un altro compito della famiglia è quello di formare i propri figli all'amore e di praticare l'amore in ogni rapporto interpersonale, cosicché la stessa famiglia non si chiuda nel proprio ambito, ma rimanga aperta alla comunità, ispirata dal senso della giustizia, dalla solidarietà e dalla sollecitudine verso gli altri, oltre che dal dovere della propria responsabilità verso la società intera.

Così il servizio al Vangelo della vita si esprime nella concretezza della solidarietà. Il compito sociale della famiglia non può fermarsi all'opera procreativa della generazione biologica e all'educazione dei figli. Le famiglie cristianamente ispirate avvertono una continua chiamata ad aprirsi ai bisogni del prossimo. Singolarmente o in forma associata, esse possono e devono pertanto dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri. Tale opera diventa particolarmente importante per soccorrere tutte quelle persone e situazioni che l'organizzazione previdenziale ed assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere.

Animata e sostenuta dal comandamento nuovo dell'amore, la famiglia cristiana vive l'accoglienza, il rispetto, il servizio verso ogni uomo, considerato sempre nella sua dignità di persona e di figlio di Dio. La carità va oltre i propri fratelli di fede, perché «ogni uomo è mio fratello»; in ciascuno, soprattutto se povero, debole, sofferente e ingiustamente trattato, la carità sa scoprire il volto di Cristo e un fratello da amare e da servire. La famiglia cristiana si pone al servizio dell'uomo e del mondo, attuando veramente un'autentica «promozione umana».

Tutti sappiamo che l'ingiusta distribuzione dei beni fra il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo, fra ricchi e poveri dello stesso paese, l'uso delle risorse naturali solo a beneficio di pochi, l'analfabetismo di massa, il permanere e il riemergere del razzismo, il fiorire di conflitti

etnici e i conflitti armati hanno sempre prodotto un effetto devastante sulla famiglia. E, d'altra parte, è da rilevare come la famiglia sia il primo e principale ambito educativo dove possono fiorire valori diversi, ispirati alla comunione e all'amore.

A titolo di esempio, vorrei rilevare l'importanza sempre più grande che nella nostra società assume *l'ospitalità*, in tutte le sue forme: dall'aprire la porta della propria casa e ancor più del proprio cuore alle richieste dei fratelli, all'impegno concreto di assicurare ad ogni famiglia una propria casa, come ambiente naturale che la conserva e la fa crescere. Soprattutto la famiglia cristiana è chiamata ad ascoltare e a farsi testimone della raccomandazione dell'Apostolo: «Siate... premurosi nell'ospitalità»⁵⁰. Realizzerà così, imitando l'esempio e condividendo la carità di Cristo, l'accoglienza del fratello bisognoso: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa»⁵¹.

Un'altra espressione particolarmente significativa di solidarietà per le famiglie è la disponibilità all'adozione o all'affidamento di bambini abbandonati dai loro genitori o comunque in situazioni di grave disagio. Il vero amore paterno e materno sa andare al di là dei legami della carne e del sangue ed accogliere anche figli di altre famiglie, offrendo ad essi quanto è necessario per la loro vita e il loro pieno sviluppo.

I Padri della Chiesa hanno spesso parlato della famiglia come di «chiesa domestica», di «piccola chiesa». «Essere insieme» come famiglia, si traduce nell'essere gli uni per gli altri e nel creare uno spazio comunitario per l'affermazione di ogni uomo e di ogni donna. A volte si tratta di persone con handicaps fisici o psichici, delle quali la società, cosiddetta «progressista», preferisce liberarsi. Talora anche qualche famiglia che si dice cristiana può comportarsi secondo questi canoni. È molto triste quando sbrigativamente ci si sbarazza di chi è anziano o affetto da malformazioni o colpito da malattie. Si agisce così perché vien meno la fede in quel Dio per il quale «tutti vivono»⁵² e dal quale tutti sono chiamati alla pienezza della Vita.

4.2. *“Famiglia, credi in ciò che sei!”*

La famiglia non è il prodotto di una cultura, il risultato di un'evol-

⁵⁰ Rm 12,13.

⁵¹ Mt 10,42.

⁵² Lc 20,38.

zione, un modo di vita comunitario legato ad una certa organizzazione sociale: essa è una istituzione naturale, anteriore ad ogni organizzazione politica o giuridica. Prende la propria consistenza da una verità da essa non prodotta, perché voluta direttamente da Dio. In una fedeltà senza riserve, l'uomo e la donna si danno l'uno all'altro e si amano con un amore aperto alla vita.

Quanto vi ho fin qui comunicato è espresso in maniera autorevole nei quattro compiti che la *Familiaris consortio* assegna alla famiglia: la formazione di una comunità di persone, il servizio alla vita, la partecipazione allo sviluppo della società, la missione evangelizzatrice.

Ma affinché questi compiti si realizzino, e quindi si compia l'appello rivolto alle famiglie dal Papa Giovanni Paolo II: "*Famiglia, credi in ciò che sei!*", occorre anzitutto che la famiglia – i coniugi, i figli e tutti i componenti del nucleo familiare – sia fermamente convinta di questi compiti, che provengono dalla natura stessa e dalla missione dell'istituzione familiare e fanno parte del disegno di Dio sulla famiglia e su ciascuna delle persone che la compongono.

Si tratta di una convinzione che, per i credenti, non è solo di ordine razionale o sociale, ma si appoggia sulla fede in Dio che ha creato la cellula familiare come comunità di amore e di vita e mediante il suo Figlio l'ha santificata con la grazia del sacramento, perché sia per tutti segno e strumento di comunione.

5. Applicazioni pastorali e pedagogiche

Come è consuetudine, la Strenna, ed in particolare questa del 2006, ci dà l'opportunità di offrire a tutta la Famiglia Salesiana alcuni suggerimenti pastorali e applicazioni pedagogiche.

Ho visto e apprezzato lo sforzo ben riuscito di alcune Ispettorie Salesiane per tradurre in programmi educativi la *Proposta Pastorale* con la quale ho voluto accompagnare questa Strenna, come avevo già fatto nel 2004. Anche la rivista *Note di Pastorale Giovanile* ha dedicato un numero monografico per approfondire il tema ed offrire opportuni e preziosi sussidi. Vi invito a tenere presenti tutti questi materiali, che vi possono essere molto utili, mentre personalmente vi ripropongo le grandi linee ispiratrici della proposta pastorale.

5.2. *Ecco dunque le mie indicazioni*

Assicurare una speciale attenzione alla famiglia nella nostra proposta educativa ed evangelizzatrice richiede, tra l'altro, di:

- **Garantire uno speciale impegno di educare all'amore** nell'ambito dell'azione educativa salesiana e nell'itinerario di educazione alla fede proposto ai giovani.

Il CG23 presentava l'educazione all'amore come uno dei nodi in cui si manifesta l'incidenza della fede sulla vita o la sua irrilevanza pratica. L'esperienza tipica di Don Bosco e il contenuto educativo e spirituale del Sistema Preventivo ci orientano a:

- dare una speciale importanza all'impegno di creare attorno ai giovani un clima educativo ricco di scambi comunicativo-affettivi,
- apprezzare i valori autentici della castità,
- promuovere i rapporti tra ragazzi e ragazze nel rispetto di sé e degli altri, nella reciprocità e nell'arricchimento vicendevole, nella gioia di una donazione gratuita,
- assicurare nell'ambiente educativo la presenza di testimoni limpidi e lieti di amore, in modo speciale attraverso la donazione nella castità.

- **Accompagnare e sostenere i genitori nelle loro responsabilità educative**, coinvolgendoli pienamente nella realizzazione del Progetto educativo-pastorale salesiano.

Il CG24, parlando del coinvolgimento dei laici nella missione salesiana, riconosceva l'impegno dei genitori e il ruolo delle famiglie nelle nostre presenze, ma richiedeva anche di intensificare la collaborazione con la famiglia, in quanto prima educatrice dei suoi figli e delle sue figlie⁵³. Per questo, proponeva di valorizzare l'apporto insostituibile dei genitori e delle famiglie dei giovani, favorendo la costituzione di comitati e associazioni che possano garantire ed arricchire con la loro partecipazione la missione educativa di Don Bosco⁵⁴.

- **Promuovere e qualificare lo stile salesiano di famiglia**: nella propria famiglia, nella comunità salesiana, nella comunità educativo-pastorale.

⁵³ Cf. CG24, nn. 20. 177.

⁵⁴ Cf. CG24, n. 115.

Lo spirito salesiano di famiglia costituisce una caratteristica della nostra spiritualità⁵⁵ e si esprime:

- * nell'ascolto incondizionato dell'altro,
- * nell'accoglienza gratuita delle persone,
- * nella presenza animatrice dell'educatore tra i giovani,
- * nel dialogo e nella comunicazione interpersonale e istituzionale,
- * nella corresponsabilità attorno ad un progetto educativo condiviso.

- **Crescere nello spirito e nell'esperienza di Famiglia Salesiana** al servizio dell'impegno educativo e pastorale tra i giovani.

La Famiglia Salesiana ci chiede in modo speciale un impegno convergente per offrire ad ogni giovane una proposta e un accompagnamento vocazionale adeguato ed esigente⁵⁶. Per questo occorre crescere come Famiglia attraverso:

- * il buon funzionamento della Consulta della Famiglia Salesiana,
- * l'inserimento di giovani in essa,
- * iniziative ed attività che portino la Famiglia Salesiana ad operare sempre più come "movimento spirituale apostolico".

5.2. *Alcuni suggerimenti pratici*

Preparare, nell'itinerario di formazione dei giovani, un *cammino graduale e sistematico di educazione all'amore*, che aiuti gli adolescenti e giovani

- a cogliere il valore umano e cristiano della sessualità,
- a maturare un rapporto positivo e aperto tra ragazzi e ragazze,
- ad affrontare, alla luce della dignità della persona umana, dei valori della vita e dei criteri del Vangelo, le diverse questioni moderne sulla vita e sulla sessualità umana,
- ad aprirsi al progetto di Dio come cammino concreto per vivere la propria vocazione all'amore.

Si dovrà dare una speciale importanza a questo aspetto nei percorsi formativi proposti nelle associazioni e nei gruppi del Movimento Giovanile Salesiano e nell'accompagnamento personale dei giovani.

Promuovere tra i giovani adulti dei nostri ambienti (animatori, volontari, collaboratori giovani...) *percorsi concreti di formazione, accompagna-*

⁵⁵ Cf. CG24, nn. 91-93.

⁵⁶ Cf. CG25, n. 41 e 48.

mento e discernimento della vocazione al matrimonio cristiano. In questo impegno si cercherà di suscitare la collaborazione di coppie cristiane già inserite nei gruppi laicali della Famiglia Salesiana.

Suscitare nelle nostre presenze *gruppi, movimenti e associazioni di coppie e di famiglie* che le possano aiutare a vivere e ad approfondire la propria vocazione matrimoniale e ad assumere con impegno le proprie responsabilità educative.

Nella Famiglia Salesiana esistono i gruppi di “Famiglie Don Bosco”, “Hogares Don Bosco”, promossi ed animati dai Cooperatori Salesiani; ma esistono anche parecchie altre associazioni familiari come “Movimento Familiare Cristiano”, “Incontri Matrimoniali”, ecc.

Appoggiare i genitori dei ragazzi/ragazze delle nostre opere nella loro responsabilità educativa attraverso la creazione di *associazioni di genitori, scuole di genitori*, ecc. con una proposta concreta e sistematica di formazione e condivisione su tematiche educative.

Irrobustire in ogni presenza salesiana *la comunità educativo-pastorale*, con una particolare attenzione ai rapporti personali e al clima di famiglia, alla partecipazione più larga possibile e alla condivisione dei valori salesiani e degli obiettivi del progetto educativo-pastorale. In questo modo l'opera salesiana diverrà una casa per i ragazzi e anche un appoggio per le famiglie coinvolte.

Coinvolgere le famiglie nel cammino di educazione e di evangelizzazione che proponiamo e animiamo tra i giovani, attraverso iniziative come incontri di condivisione tra genitori e figli, catechesi familiari, coinvolgimento di genitori nell'animazione dei gruppi del MGS, celebrazioni e incontri insieme, comunità cristiane familiari come punto di riferimento per il cammino di fede proposto ai giovani, ecc.

Incoraggiare, preparare e accompagnare i nostri laici perché *promuovano e difendano nella società i diritti della famiglia*, di fronte a leggi e situazioni che la danneggiano.

Approfondire il *senso di Famiglia Salesiana* tra i diversi gruppi presenti in uno stesso territorio, mediante la conoscenza e la condivisione della “Carta della comunione” e della “Carta della missione” e l'attuazione della “Consulta della Famiglia Salesiana” ai diversi livelli.

6. Conclusione: una leggenda di sapore sapienziale

E adesso per concludere, come ho fatto in precedenti commenti alla Strenna, vi presento una leggenda che può rappresentare una sintesi di quanto vi ho espresso in questo commento.

Una famiglia

Nel cuore di una vallata di campi, prati e boschi, in una casetta a due piani, viveva una famigliola felice. Erano tre, per il momento: una mamma, un papà e un bambino biondo di sei anni. Il papà lavorava in una fabbrica di rubinetti, la mamma coltivava l'orto dietro la casetta e governava con mano ferma dodici galline pettegole e un gallo prepotente. Il bambino andava a scuola felice e fiero, tanto che aveva già imparato a scrivere il suo nome. Sapeva anche il significato della parola "effervescente".

Al centro della valle scorreva un torrente allegro e tortuoso.

La casetta sorgeva un po' isolata dal paese e così, la domenica, la famigliola si stipava in un'auto piccolina e andava a Messa nella chiesa parrocchiale. E poi mangiavano il gelato o la cioccolata calda, secondo la stagione.

La sera, nella casetta c'era sempre un po' di trambusto, perché il bambino, prima di andare a letto, trovava sempre qualche scusa, come contare le stelle o le lucciole o i quadretti della tovaglia.

Prima di addormentarsi tutti insieme pregavano. Un angelo del Signore, tutte le sere, raccoglieva le preghiere e le portava in cielo.

Un autunno, piovve per molti giorni. Il torrente si gonfiò di acqua scura. A monte, i tronchi e il fango formarono una diga che formò un lago limaccioso. Al tramonto, sotto la pressione dell'acqua, la diga crollò. La valle cominciò ad essere sommersa dall'acqua.

Il papà svegliò la mamma e il bambino. Si strinsero l'un l'altro spaventati, perché l'acqua aveva invaso il pianterreno della casetta. E continuava a salire. Sempre più scura, sempre più veloce.

«Saliamo sul tetto!» disse il papà. Prese il bambino, che si avvinghiava silenzioso al suo collo, con gli occhi colmi di terrore, e salì in soffitta e di là sul tetto. La mamma li seguì.

Sul tetto si sentirono come naufraghi su un'isoletta, che diventava sempre più piccola. Perché l'acqua continuava a salire e arrivò implacabile alle ginocchia del papà.

Il papà si sistemò ben saldo sul tetto, abbracciò la mamma e le disse: «Prendi il bambino in braccio e sali sulle mie spalle!».

Mamma e bambino salirono sulle spalle del papà che continuò: «Mettiti in piedi sulle mie spalle e alza il bambino sulle tue. Non aver paura. Qualunque cosa capiti io non ti lascerò!».

La mamma baciò il bambino e disse: «Sali sulle mie spalle e non avere paura. Qualunque cosa capiti io non ti lascerò!».

L'acqua continuava ad alzarsi. Sommerse il papà e le sue braccia tese a tenere la mamma, poi inghiottì la mamma e le sue braccia tese a tenere

il bambino. Ma il papà non mollò la presa e neanche la mamma. L'acqua continuò a salire. Arrivò alla bocca del bambino, agli occhi, alla fronte.

L'angelo del Signore, che era venuto a prendere le preghiere della sera, vide solo un ciuffetto biondo spuntare dall'acqua torbida.

Con mossa leggera afferrò il ciuffo biondo e tirò. Attaccato ai capelli biondi venne su il bambino e attaccata al bambino venne su la mamma e attaccato alla mamma venne su il papà. Nessuno aveva mollato la presa.

L'angelo spiccò il volo e posò con dolcezza l'originale catena sulla collina più alta, dove l'acqua non sarebbe mai arrivata. Papà, mamma e bambino ruzzolarono sull'erba, poi si abbracciarono piangendo e ridendo.

Invece delle preghiere, quella sera l'angelo portò in cielo il loro amore. E tutte le schiere celesti scoppiarono in un fragoroso applauso.

* * *

Ecco, miei cari, si tratta di una “parabola” molto salesiana, perché il messaggio è che cominciando dai piccoli “tiriamo su” il resto della famiglia.

Finisco rinnovando gli auguri di Buon Anno 2006, che incominciamo sotto la protezione della Madonna, la Madre di Dio. Ella ci insegna a contemplare la famiglia che è riuscita a creare a Nazareth per capirne il segreto ed imitarla.

Con affetto, in Don Bosco.

«VOI CHE CERCATE IL SIGNORE, GUARDATE LA ROCCIA DA CUI SIETE STATI TAGLIATI» (Is 51,1)

Presentazione della Regione Interamerica

Introduzione. – 1. Struttura e storia della regione. – 1.1. Zona Andina. – 1.1.1. Ecuador – 1.1.2. Colombia: Ispettorie di Bogotá e di Medellín – 1.1.3. Perù – 1.1.4. Bolivia. – 1.2. Zona Mesoamericana. – 1.2.1. Ispettorie di Messico-México e di Guadalajara (MEM – MEG) – 1.2.2. Venezuela – 1.2.3. Centroamerica – 1.2.4. Antille – 1.2.5. Cuba. – 1.2.6. Repubblica Dominicana. – 1.2.7. Puerto Rico. – 1.2.8. Haiti. – 1.3. Zona Nordamericana. – 1.3.1. Stati Uniti: Ispettorie di San Francisco e di New Rochelle (SUO – SUE) – 1.3.2. Canada. – 2. La realtà socioculturale. – 3. La presenza salesiana. – 3.1 La vita delle comunità – 3.2 La Formazione – 3.3 La Pastorale Giovanile. – 3.3.1. Le opere salesiane. – *Le scuole – Le parrocchie – Gli Oratori ed i Centri Giovanili – L'avviamento al lavoro – L'attenzione ai giovani in situazioni di rischio – Opere di Promozione Sociale – Cura dei migranti – Le Università.* – 3.3.2. Processi pastorali. – *Associazionismo Giovanile. Il Movimento Giovanile Salesiano – Pastorale Vocazionale. Volontariato – Formazione dei laici* – 3.4. La Famiglia Salesiana – 3.5. La Comunicazione Sociale – 3.6. Le Missioni e l'animazione missionaria. – 4. Sfide e prospettive di futuro. – 4.1 Testimoniare il primato di Dio tra i giovani nel mondo d'oggi – 4.2 Rigenerare Don Bosco e la sua passione del “Da mihi animas” – 4.3 Risignificare le nostre presenze nella Regione, sospinti dalla opzione per i nostri destinatari preferenziali – 4.4 Creare sinergia, mettendo insieme sforzi, mezzi e impegni per realizzare esperienze in collaborazione. – 5. Conclusione.

Roma, 1 marzo 2006

Carissimi Confratelli,

vi scrivo al termine di un mese intenso, ricco di visite e di incontri con Confratelli. In un primo tempo sono stato nello Sri Lanka per la celebrazione del 50° anniversario della presenza salesiana. Di qui sono passato in India, a Thanjavur, dove ho presieduto la conclusione delle celebrazioni per il Centenario dell'arrivo dei primi Salesiani. Successivamente ho visitato, anche se molto rapidamente, le Ispettorie di Chennai, Tiruchy, Bangalore e Hyderabad e quindi mi sono recato in Cina, anche qui per celebrare i cento anni di presenza salesiana: un sogno missionario di Don Bosco che continua ad aspettare la sua piena realizzazione. Mi sono recato infine fino a Johannesburg in Sud Africa per la “Visita d'insieme” della Regione Africa – Madagascar.

Sono tante le impressioni riportate e, anche se tutte assai belle ed entusiasmanti, sono molto diversificate. Forse in altra occasione potrò parlarvene più diffusamente. Per ora è sufficiente dirvi che dobbiamo essere riconoscenti al Signore che ci vuole un gran bene e ci benedice copiosamente. A nessuno sfugge il fatto che il futuro della Congregazione, per quanto riguarda le vocazioni, si trovi in Asia e in Africa. La nostra responsabilità è di inculturare fedelmente il carisma di Don Bosco, che si traduce nell'espansione dell'opera, nella fecondità vocazionale, nella crescita della Famiglia Salesiana, nella qualità della missione educativo-pastorale e, più di tutto, nella nostra santità.

Continuando con la presentazione delle Regioni, questa volta voglio parlarvi dell'“Interamerica”, alla quale mi sento particolarmente legato per il fatto di essere la Regione che comprende il paese della mia origine vocazionale e anche per il particolare incarico di Consigliere Regionale che mi era stato affidato nel sessennio precedente. Non conosco nessuna Regione così bene come questa: ricordo tutte le case e i Confratelli. A loro il mio più cordiale saluto, esprimendo con l'affetto anche il mio desiderio più grande: quello di vederli totalmente impegnati a vivere la loro vocazione salesiana con gioia, con generosità e fedeltà. In questo contesto, mi viene alla mente il testo del profeta Isaia che, scrivendo al popolo di Israele in esilio, gli ricorda la sua elezione e lo invita a orientarsi pienamente a Dio contemplando la solidità delle sue origini: «*Cercate il Signore...*»¹. Con un paio di immagini eloquenti, il profeta fa un pressante appello a rinnovare la fiducia in Dio e ad imitare fedelmente coloro che ci hanno generato nella Fede e nello Spirito: «...*guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti*»². È un testo molto bello, propositivo ed incoraggiante. Con queste parole sintetizzo quanto Don Bosco vorrebbe oggi dai Salesiani di questa Regione.

Introduzione

A quasi tutte le 18 nazioni che costituiscono la Regione Interamerica si possono applicare le circostanze che, secondo Don Ceria, favorirono la presenza dei Salesiani in America:

«Nei suoi sogni missionari Don Bosco vide Salesiani al lavoro per tutta l'America Meridionale; ma non ve li poté mandare dappertutto egli stesso

¹ Is 51,1.

² Is 51,1.

durante la sua vita. Li aveva mandati nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Brasile; poi negli ultimi anni gli pervennero richieste da cinque delle altre Repubbliche mostrategli nei sogni, due delle quali soltanto ricevertero ancora da lui operai evangelici, mentre per le tre rimanenti provvide il suo successore. Sono le cinque che si susseguono senza interruzione dal Mare delle Antille al fondo dell'Oceano Pacifico, da Sucre a Santiago: Venezuela, Colombia, Equatore, Perù e Cile. Di tanto interessamento dell'America Latina per i Salesiani giunsero notizie a Leone XIII da parte dei Governi medesimi, facendo sull'animo del Pontefice tanta impressione, che da questo specialmente egli cominciò a misurare la portata e l'efficienza della Congregazione salesiana.

(...) Nel 1888 il Sudamerica ne aveva già 304.000 [emigrati italiani], il qual numero si sarebbe presto accresciuto. Quelli erano tempi in cui la madre patria poco o nulla si curava de' suoi figli spinti dai bisogni della vita in straniere contrade. Fu dunque per essi gran fortuna il trovare colà sacerdoti, che li comprendessero e li aiutassero. L'assistenza degli emigrati entrò, com'è noto, fin da principio nel programma missionario di Don Bosco»³.

Probabilmente, si potrebbero aggiungere altri motivi: l'effetto provocato dalla biografia di Don Bosco scritta da Carlo D'Espiney, mentre lui era ancora vivente, la lettura del Bollettino Salesiano in spagnolo, la fama di Don Bosco trasmessa ai Paesi americani da Vescovi che venivano in visita a Roma, da seminaristi che studiavano nei Collegi Romani, specialmente nel Collegio Pio Latinoamericano, da diplomatici che a Roma conobbero Don Bosco e la sua opera e ottennero dai loro governi l'invito a fondare presenze salesiane nei rispettivi paesi dell'America.

1. Struttura e storia della regione

Data la grande varietà geografica, politica e sociale presente nei diversi Paesi, la Regione Interamerica è strutturata in tre zone. Tale distribuzione ci sembra utile per la presentazione della storia e dello sviluppo della Congregazione in questo continente.

1.1. Zona Andina

La zona Andina comprende Ecuador, Colombia, Perù e Bolivia.

³ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Torino, SEI, 1941, vol. I, p. 600-601.

1.1.1. Ecuador

I Salesiani giunsero a Quito il 28 gennaio 1888, in un momento di profondi cambiamenti nel campo economico, politico, sociale e religioso. Fu questa l'ultima spedizione inviata da Don Bosco in persona.

Dopo due mesi e mezzo di continui sacrifici, il 15 aprile 1888 si inauguravano i "Talleres Salesianos del Sagrado Corazón" (laboratori di arti e mestieri) nell'antico "Protectorado Católico". Don Luigi Calcagno, cui era stato dato l'incarico di responsabile della spedizione, fu nominato direttore della nuova opera. La fondazione risultò ben presto un'eccezionale esperienza educativa e pedagogica: si costruì una centrale per l'installazione del servizio elettrico della capitale ecuadoriana, si presero contatti con la Società Meteorologica Italiana per l'installazione di un nuovo osservatorio a Quito, si sperimentarono nuove materie prime per l'industria del cuoio. Il tutto con ottimi risultati.

L'opera dei Salesiani a Quito si andava ampliando poco a poco. Ci si curò dapprima dei giovani apprendisti della Scuola di Arti e Mestieri, in seguito dei carcerati del "Panóptico" (carcere di sicurezza). Si attivò la promozione dei Cooperatori Salesiani, per giungere poi alla cura della classe operaia con la creazione del Circolo Cattolico degli Operai, il 15 aprile del 1894. Fin dall'anno 1893, le case salesiane dell'Ecuador, che formavano una Visitatoria, furono erette in Ispettoria, anche se il decreto canonico si pubblicò solo il 20 gennaio 1902.

Il governo dell'Ecuador, desiderando estendere ad altre province del Paese il gran bene che i Salesiani realizzavano a Quito, aveva emesso un decreto – in data 8 agosto 1888 – in cui si disponeva l'insediamento di due nuove fondazioni, a Riobamba e a Cuenca. Nel 1891 si fondò a Riobamba l'Istituto "Santo Tomás Apóstol"; due anni più tardi, la Scuola di Arti e Mestieri a Cuenca. Le seguirono nel 1896 le case della Tola, a Quito, e il noviziato a Sangolquí, un paesino vicino alla capitale. Come missionari, i Salesiani non tardarono ad entrare nell'Oriente ecuadoriano, in zona amazzonica: Sígsig fu il punto di partenza di quanti giunsero al Vicariato di Méndez e Gualaquiza. Il 17 agosto 1903 si collocò la prima pietra del tempio di Maria Ausiliatrice a Gualaquiza.

Durante la rivoluzione liberale, di tendenza anticlericale, la presenza salesiana soffrì notevolmente. Solo nel 1903, dopo il periodo più difficile e violento, si poté riprendere il lavoro interrotto; cominciarono a ritornare nel Paese i Confratelli che erano stati esiliati e si riaprirono le case di Quito, Riobamba e Cuenca e, un anno più tardi, fu fondato a Guayaquil l'Istituto "Domingo Santistevan", che divenne, in questo modo, il primo

centro educativo e pastorale salesiano del litorale. Durante il periodo rivoluzionario l'Ispettorìa poté fare affidamento su tre insigni superiori: D. Luigi Calcagno, primo ispettore, che fu poi espulso dal Paese nel 1896; D. Antonio Fusarini, secondo ispettore, la cui memoria rimarrà indissolubilmente legata alla storia dell'opera salesiana a Riobamba; e specialmente Mons. Domenico Comin, terzo ispettore, che governò le case salesiane per due periodi (dal 1909 al 1912 e dal 1916 al 1921) e fu consacrato Vescovo come Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza nell'ottobre del 1920.

Terminata la Prima Guerra Mondiale e indebolitosi il regime liberale, nel Paese cominciò un nuovo periodo di storia. La Congregazione riuscì a consolidarsi, specialmente a partire dagli anni '30, orientandosi decisamente all'educazione della gioventù nella 'Sierra' (altipiano andino) e nella 'Costa' (pianura costiera), ed alla promozione ed evangelizzazione nelle missioni amazzoniche. Il lavoro educativo urbano si consolidò notevolmente, data la grande richiesta dei settori popolari giovanili, cui la Congregazione rivolse la sua attenzione preferenziale. Così pure si poterono organizzare nuove spedizioni missionarie che permisero finalmente di cominciare la desiderata opera di evangelizzazione della popolazione Shuar. Anzi, si giunse ad ottenere, mediante un accordo col governo, il riconoscimento ufficiale della tutela salesiana sul territorio ed anche, mediante un sussidio ufficiale, un importante appoggio economico per le istituzioni educative salesiane amazzoniche.

A seguito alla Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), che impedì ai Salesiani la comunicazione con il centro della Congregazione in Italia e ridusse di conseguenza l'invio di nuovo personale, la presenza salesiana nell'Ecuador si vide costretta ad organizzarsi più autonomamente, aprendo case proprie per la formazione dei giovani Confratelli. Dopo il Concilio Vaticano II ed i Capitoli Generali della Congregazione che ne accolsero i contenuti innovatori, l'Ispettorìa conobbe profondi cambiamenti. Le missioni salesiane furono le prime ad essere toccate da grandi trasformazioni: venne organizzata un'azione pastorale diretta alla formazione di ministri originari del territorio e promossa una liturgia con delle celebrazioni religiose in armonica simbiosi con i valori culturali nativi. L'organizzazione della Federazione dei Centri Shuar ne costituisce un esempio rilevante.

Nel 1961 l'Ispettorìa fu divisa in due, con le rispettive sedi a Quito e a Cuenca. La divisione durò solo 12 anni, fino al 29 agosto 1973, e servì, tra l'altro, al definitivo consolidamento del Vicariato di Méndez, con l'apporto di nuove energie. Alla fine degli anni '70 e inizio '80 si aprì

rono nuovi fronti di lavoro: le missioni andine di Zumbagua, Salinas e Cayambe, e il lavoro con i ragazzi di strada a Quito e Guayaquil. Ad essi occorre aggiungere, negli anni '90, la nascita dell'Università Politecnica Salesiana con sedi a Cuenca, Quito e Guayaquil.

1.1.2. Colombia: Ispettorie di Bogotá e di Medellín

La presenza salesiana in Colombia è frutto di *un sogno di Don Bosco*, che nel 1883, la notte precedente la festa di Santa Rosa da Lima, vide una cartina dove “in grande era rilevata la diocesi di Cartagena. Era il punto di partenza”⁴. Don Bosco, che in Colombia era già conosciuto come taumaturgo, non tardò ad essere scoperto come grande educatore della gioventù. E così, con la mediazione del generale Joaquín F. Vélez, suo rappresentante presso la Santa Sede, il governo colombiano invitò i Salesiani in Colombia, al fine di provvedere all'educazione religiosa, scientifica ed artistica della gioventù.

Mandati da Don Rua, i primi Salesiani giunsero sul suolo colombiano il 31 gennaio 1890, sbarcando a Barranquilla, sotto la direzione di Don Evasio Rabagliati. Pochi giorni dopo facevano il loro ingresso a Bogotá, dove il 1° settembre si apriva la prima scuola di educazione tecnica nel Paese, il *Colegio Salesiano León XIII de Artes y Oficios*, che divenne un punto focale di irradiazione culturale in Colombia.

Poco a poco la presenza salesiana cominciò a crescere e moltiplicarsi. Già nel 1896 fu eretta l'Ispettoria, sotto il patrocinio di San Pietro Claver. E l'anno 1905 nacque il primo ramo del fecondo albero della Famiglia Salesiana, l'*Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, fondato ad Agua de Dios da D. Luigi Variara, continuatore delle gesta eroiche di D. Michele Unia a favore dei lebbrosi.

Con 31 case sparse su tutto il territorio colombiano, nel 1957 l'Opera salesiana si moltiplicò dando vita alla nuova Ispettoria di Medellín.

La Congregazione Salesiana ha avuto in Colombia opere carismatiche di riferimento, come la presenza a favore degli ammalati di lebbra ad Agua de Dios e a Contratación, o l'opera dell'Ariari, che continua ad essere un contesto di sfida per la Chiesa, trattandosi di una delle regioni del Paese più flagellata dalla violenza. Grazie al lavoro realizzato dai Salesiani durante questi ultimi quarant'anni, il Vicariato è diventato Diocesi e dispone di un gruppo di sacerdoti locali. Per tale motivo, i Sale-

⁴ MB XVI, 389.

siani sono andati gradualmente ritirandosi e consegnando le parrocchie al clero diocesano, pur essendoci ancora alcuni luoghi che richiedono la generosità apostolica dei figli di Don Bosco.

I Salesiani di Bogotá (COB) già da parecchi anni hanno aperto opere di grande significatività, prendendosi cura dei ragazzi di strada, conosciuti come “gamines”, giovani in situazioni ad alto rischio a causa della violenza (Tibú, San Vicente del Caguán) o emarginati che si ammassano in quartieri periferici (Ciudad Bolívar); giovani che a causa dell’impoverimento familiare non avrebbero accesso ad una educazione di qualità (nei ‘colegios concesionados’). Merita una speciale menzione il movimento a favore dei ragazzi di strada, oggi presente in tante Ispettorie del mondo, che nacque a Bogotá sotto l’impulso di D. Saverio De Nicolò, il quale, identificato questo tragico fenomeno sociale, seppe ideare una proposta educativa efficace ed esemplare.

Anche i Salesiani di Medellín (COM) hanno saputo potenziare opere sociali che realizzano l’opzione preferenziale per i giovani più poveri. Vorrei qui ricordare innanzitutto la “Ciudad Don Bosco”, come pure, negli ambienti afro-colombiani di Buenaventura e di Condoto, la cura dei giovani a rischio nel “Centro de Capacitación Don Bosco” di Cali, la proposta di rieducazione dei giovani dissociati dal conflitto armato nel “Hogar San Juan Bosco” di Armenia, e la qualificazione per il lavoro che si offre in molte opere.

1.1.3. Perù

Nel 1886 il Presidente della Repubblica del Perù visitò Valdocco e, incontrandosi con Don Bosco, gli chiese dei Salesiani per la sua Patria. Una richiesta simile era giunta a Don Bosco da alcuni Cooperatori Salesiani a cui egli rispose, nel 1887, pregandoli di mettersi d’accordo con D. Giacomo Costamagna, che avrebbe visitato Lima nel 1888.

Nel 1890 Don Angelo Savio arrivò alla capitale del Perù per esplorare il terreno per la desiderata fondazione, entrando in comunicazione con una istituzione denominata ‘*Sociedad de Beneficencia*’, che aveva l’intenzione di stabilire nella città un Istituto per ragazze, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ed una Scuola di Arti e Mestieri affidata ai Salesiani. Intanto Don Rua aveva ricevuto due lettere, una di Mons. Macchi, Delegato Apostolico nel Perù, e l’altra del Card. Rampolla, a nome del Santo Padre, insistendo sulla presenza dei figli di Don Bosco nel Perù. Di fronte a queste richieste, il 6 giugno 1890 fu approvato dal Consiglio Superiore, con alcune modifiche, il progetto che aveva presentato

la 'Sociedad Benéfica', anche se la risposta definitiva di Don Rua veniva rimandata fino ad avere l'approvazione dell'Arcivescovo di Lima; questa giunse nel maggio 1891.

Il gruppo fondatore, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, partì da Torino il 16 agosto ed arrivò a Lima il 27 settembre 1891. I Salesiani, due sacerdoti (D. Antonio Riccardi e D. Carlo Pane) e un coadiutore (il Sig. Giovanni Siolli), si dedicarono, all'inizio, ad assistere le nove Figlie di Maria Ausiliatrice che cominciarono la loro opera il 15 ottobre. Loro stessi poi poterono aprire un oratorio l'8 dicembre 1891. Quasi un anno più tardi iniziarono l'internato. La presenza salesiana, nata a Lima, quartiere di Rimac, con Oratorio e Laboratori di Arti e Mestieri, presto si fece presente ad Arequipa, al sud del Paese (1896); più tardi a Brena, quartiere di Lima (1897), e quasi contemporaneamente nel porto del Callao, a poca distanza da Lima.

Vista la rapida crescita, Don Rua aveva eretto l'Ispettorato di San Gabriele Arcangelo, con sede a Santiago del Cile, che comprendeva le case del Cile e del Perù, ma davanti all'impossibilità di una vera animazione e governo e mantenendosi il ritmo di sviluppo delle opere, nel 1902 venne eretta l'Ispettorato di Santa Rosa, con sede a Lima-Brena, per Perù e Bolivia.

L'apertura delle missioni nella "Valle Sagrado de los Incas", dopo la chiusura delle opere di Puno e Yucay, in cui si svolgeva un lavoro direttamente a favore dei giovani indigeni dell'altipiano peruviano, fu un passo importante per dare all'Ispettorato del Perù un volto salesiano più integrale; un obiettivo simile ha realizzato l'organizzazione dei centri di qualificazione per il lavoro a partire dagli anni '70, così come l'iniziativa delle Case di accoglienza "Don Bosco". Inoltre, la fondazione di "Bosconia" a Piura, il rilancio dell'Oratorio del Rimac, l'irrobustimento del MGS, l'apertura della missione a San Lorenzo (2000) nell'Amazzonia peruviana, stanno contribuendo ugualmente a presentare un'immagine più completa della proposta salesiana nel Perù.

1.1.4. Bolivia

Don Giacomo Costamagna visitò la Bolivia nel 1889, entusiasmandone le autorità, che chiesero la fondazione dell'opera salesiana nel Paese. Dovettero però trascorrere alcuni anni finché Don Rua, nel 1895, firmò a Torino un contratto per aprire due internati di Arti e Mestieri. Don Costamagna, a quel tempo ormai Vescovo, viaggiò a Sucre e a La Paz per stabilire in entrambe le città il "Colegio Don Bosco", un internato con

strutture per artigiani e studenti e con oratorio festivo; a Sucre, inoltre, si aveva la cura di un tempio. Le due case ebbero un magnifico sviluppo fin dai primi anni e i Salesiani si conquistarono le simpatie della gente. Furono integrate nell'Ispettorìa peruviana: la lontananza del governo ispettoriale non favorì i ripetuti tentativi di aprire nuove opere in Bolivia. Solo nel 1943 si fondò la Scuola Agricola di Chulumani e i due seminari diocesani, quello di "San Jerónimo" a La Paz e quello di "San Luis" a Cochabamba. Nel 1955, anno in cui si lasciarono i due seminari diocesani, l'apertura di un proprio aspirantato a Calacoto favorì le vocazioni locali. L'anno seguente si aprì la scuola agricola di Fátima, a Cochabamba. Nel 1960 iniziò la scuola agricola della Muyurina a Montero (Santa Cruz); nel 1963 il "Colegio Don Bosco" di Cochabamba.

A causa dell'esiguo numero di opere e di personale, la Bolivia salesiana tardò a costituirsi in Ispettorìa; la sua erezione, col titolo di "Nostra Signora di Copacabana", ebbe luogo il 9 gennaio 1963, con D. Pietro Garnerò come primo ispettore. Sfortunatamente D. Garnerò dovette lasciare la Bolivia dopo appena un anno e mezzo, essendo stato nominato ispettore di San Paolo nel Brasile. Come suo successore fu nominato D. José Gottardi, ma anch'egli non poté consolidare le opere perché dopo un anno e mezzo di governo fu inviato come ispettore nell'Uruguay. La presenza salesiana nella Bolivia trovò una certa stabilità con D. Jorge Casanova, proveniente dall'Argentina, che poté compiere felicemente il suo sessennio come ispettore. Sotto il governo del suo successore, D. Rinaldo Vallino, proveniente da Guadalajara (Messico), si iniziarono nuove opere: la missione di Kami e di Independencia, sull'altopiano, e quelle del "Sagrado Corazón" e di "San Carlos" nell'Oriente.

Dopo il sessennio di D. Vallino, l'Ispettorìa cominciò ad avere superiori che uscivano dalle file delle sue stesse comunità. Il primo fu Don Tito Solari, che era venuto in Bolivia per il gemellaggio tra l'Ispettorìa Veneta e quella della Bolivia. Terminato il suo mandato, Don Solari fu consacrato Vescovo Ausiliare di Santa Cruz e, qualche anno più tardi, Arcivescovo di Cochabamba. Durante i sessenni di D. Carlo Longo, di D. José Ramón Iriarte e di D. Miguel Angel Herrero l'Ispettorìa continuò a crescere in opere e in Confratelli. Dal gennaio 2005 a capo dell'Ispettorìa vi è D. Juan Pablo Zabala Torres, primo ispettore di origine boliviana.

1.2. *Zona Mesoamericana*

Comprende Messico, Venezuela, America Centrale, Antille, Haiti.

1.2.1. Messico: Ispettorie di Messico-México e di Guadalajara (MEM – MEG)

I primi Salesiani giunsero nel Messico il 2 dicembre 1892. Erano tre sacerdoti: D. Angelo Piccono, capo della spedizione, D. Raffaele Piperni e D. Simone Visintainer, più un coadiutore, il Sig. Pietro Tagliaferro, ed il chierico Agostino Osella.

Erano stati chiamati per interessamento del cooperatore salesiano D. Angel Lascuráin che dal 1890 seguiva un piccolo Collegio a Città del Messico. Poco dopo, già nel 1893, i Salesiani si trasferirono al quartiere di “Santa Julia”, nella periferia, dove costruirono un grande Collegio per artigiani e studenti. Nel 1894 D. Piperni passò alla città di Puebla, dove fondò la seconda opera salesiana. La terza fu fondata, nel 1901, nella città di Morelia e la quarta, nel 1905, nella città di Guadalajara. Dal 1902 queste quattro case formarono l’Ispettoria di “Nostra Signora di Guadalupe”. Ma l’opera salesiana nel Messico non si poté sviluppare nei primi cinquant’anni: prima a causa della rivoluzione (1910-1920) e, dopo, a motivo della persecuzione (1926-1929) e del periodo di leggi anticlericali (1930-1940). Di fatto, nel 1937 erano rimasti solo 13 Salesiani in tutta la Repubblica. Solo a partire dal 1941 la presenza salesiana risorse e si sviluppò con insospettata vitalità, in modo che in soli 22 anni (1941-1963) si moltiplicò, arrivando a 35 case e 400 Salesiani.

Tale prodigiosa crescita portò, nel 1963, alla suddivisione in due Ispettorie: nel sud, con sede a Città del Messico, l’Ispettoria “Nostra Signora di Guadalupe” (MEM); nel nord, con sede a Guadalajara (MEG), quella di “Cristo Re e Maria Ausiliatrice”.

La presenza salesiana nell’Ispettoria di Messico-México (MEM) ha una particolare rilevanza per il lavoro missionario nel sud del Paese (Oaxaca), dove si lavora con i Mixes, con i Chinantecos e con alcune comunità Zapoteca. A partire dal 1962 arrivarono i primi Salesiani nella zona e nel 1966 venne eretta la Prelatura Mixepolitana, incominciando così il processo di inculturazione del Vangelo e la costruzione di una Chiesa con volto indigeno, in sintonia col Concilio Vaticano II e col Magistero della Chiesa. Pur trovandosi sotto la giurisdizione di MEM, questo lavoro missionario fu affidato ad entrambe le Ispettorie. Attualmente, nella stessa Prelatura, l’Ispettoria di Guadalajara ha una comunità (San Antonio de Las Palmas) sotto la propria responsabilità diretta.

Nel 1979 l’Ispettoria MEM avviò una presenza a San Cristóbal de Las Casas (Chiapas), con una proposta oratoriana, tenendo anche in

conto la cura di alcune comunità indigene della zona. Nella decade degli anni '90 cominciò un progetto di oratori a Mérida.

Fin dalla sua creazione l'Ispettorìa di Guadalajara (MEG) si è mostrata molto sensibile per quanto riguarda la formazione dei giovani Confratelli, preparando personale e costruendo case proprie.

A metà degli anni '80 cominciò a prendere corpo l'aspirazione di vari Salesiani di aprire Oratori quotidiani nella zona di frontiera con gli Stati Uniti per poter seguire i giovani a rischio, provenienti dall'interno del Paese e da tutta l'America Latina; sorsero così le opere di Tijuana, Mexicali, Los Mochis, Ciudad Juárez, Nogales e ultimamente Chihuahua, Acuña e Laredo.

Da vari anni le Ispettorie messicane sono in crescita progressiva di identità e di senso di appartenenza mediante diverse iniziative: Assemblée della Comunità Ispettoriale (ACI), Settimane di Formazione Permanente, Natale Ispettoriale, Esercizi Spirituali Ispettoriali. In ciascuna delle due Ispettorie, inoltre, vi sono presenze che si prendono cura di ragazzi a rischio, come la Casa Nazaret (MEM) e la Città del Ragazzo (MEG).

1.2.2. Venezuela

Nel febbraio del 1894 Mons. Giulio Tonti, Delegato Apostolico nel Venezuela, inviato dal governo, chiese a Don Rua la fondazione di qualche opera salesiana a Caracas e a Valencia. Già prima, Mons. Uzcátegui, il P. Arteaga ed i Cooperatori Salesiani venezuelani avevano chiesto a Don Bosco di inviare i suoi figli nel Venezuela.

Il 29 novembre 1894 arrivarono al Venezuela i primi sette Salesiani. Non furono facili gli inizi dell'opera a Caracas, a causa di divergenze col governo. I Salesiani, guidati da D. Enrico Riva, fondarono una piccola opera che col tempo crebbe e giunse ad essere il grande Collegio di S. Francesco di Sales di Sarriá. Posteriormente nacquero, a fianco del Collegio, le Scuole Gratuite Don Bosco. Agli inizi del 1900 si incominciò la costruzione del Santuario in onore di Maria Ausiliatrice. A Valencia, si era aperto nel 1894 il "Colegio Don Bosco", già iniziato sotto la direzione di D. Bergeretti. Nel 1902 si fondò l'opera di San Rafael (Stato di Zulia), che, su indicazione di Don Albera, fu poi trasferita a Maracaibo. Nel 1914 nasceva l'opera salesiana a Táriba (Stato di Táchira) con il "Colegio San José" ed una cappella in onore di Maria Ausiliatrice. Dal 1927 si stabilirono le tappe della formazione a La Vega; nel 1938 il noviziato si trasferì a Los Teques.

La presenza salesiana nell'attuale Stato dell'Amazzonia data dal 1933, quando l'Ispettorìa ricevette la Prefettura Apostolica di Puerto Ayacucho. Il momento di crescita, in opere e personale, si colloca nelle decadi degli anni '50 e '60. Si fondarono case a Mérida, Coro, Judibana, Puerto La Cruz, Los Teques. Si costruirono grandi edifici per opere educative. Si sviluppò la Prefettura Apostolica di Puerto Ayacucho, con nuove presenze nell'Alto Orinoco: Isla del Ratón, Manapiare, La Esmeralda. Nel 1953 la Prefettura diventò Vicariato. Le FMA, che erano giunte nel Venezuela nel 1927, si integrarono nel lavoro missionario nel Vicariato a partire dal 1940; attualmente vi hanno 6 comunità. La Chiesa, specialmente per mezzo della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha contribuito in gran misura alla formazione dello Stato dell'Amazzonia, mediante centri scolastici ed opere di evangelizzazione presso le diverse etnie che dal secolo XVIII, dopo l'espulsione dei Gesuiti, erano rimaste abbandonate. Negli anni '50 i Salesiani cominciarono un itinerario di evangelizzazione con gli Yanomami.

L'orientamento del Capitolo Generale Speciale, nel 1972, introdusse cambi consistenti nella configurazione dell'Ispettorìa e nel servizio pastorale che prestava. Si aprirono opere di inserimento nelle zone popolari: la comunità "Primer de Noviembre" a Petare e la parrocchia di "San Félix" nello Stato Bolívar. La maggior parte delle opere scolastiche si orientò al servizio dei ragazzi di estrazione popolare, potendo contare su una sovvenzione dell'AVEC (Associazione Venezuelana di Educazione Cattolica). Da quell'epoca i formandi sono tutti venezuelani e si è irrobustita la presenza di Confratelli venezuelani nell'insieme dell'Ispettorìa.

Nel 1976 fu fondato l'ISSFE (Istituto Superior Salesiano de Filosofia y Educación), affiliato alla Università Pontificia Salesiana di Roma, per la formazione dei giovani Salesiani. Nel 1991 si è cominciato il processo di creazione del "Istituto Universitario Salesiano Padre Ojeda". Il Consiglio Nazionale delle Università lo approvò il 7 febbraio 1996.

Nel 1994 la presenza salesiana nel Venezuela ha compiuto i 100 anni. In questa occasione hanno preso avvio due progetti che hanno voluto costituire una risposta a nuove situazioni di sfida al servizio dei ragazzi e giovani più bisognosi: la "Red de Casas Don Bosco" per la cura dei ragazzi a rischio, che ha già sette case, e la "Asociación para la Capacitación Juventud y Trabajo" che offre qualificazione lavorativa a giovani e adulti descolarizzati, in 60 centri di qualificazione nell'ambito nazionale, includendo anche opere di altre Congregazioni Religiose.

1.2.3. Centro America

È un'Ispettorìa che comprende sei Paesi: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Panamá.

I primi Salesiani giunsero al porto di La Libertad (El Salvador) il 2 dicembre 1897. Erano stati inviati da Don Rua su richiesta del generale Rafael Gutiérrez, Presidente della Repubblica. La domanda si basava su un desiderio esplicito di Leone XIII. Questa prima spedizione salesiana in America Centrale era costituita da D. Luigi Calcagno (superiore), D. Giuseppe Misieri, D. Giuseppe Menichinelli, i coadiutori Stefano Tosini e Basilio Rocca e i giovani chierici Pietro Martin, Costantino Kopsik e Luigi Salmón.

In un primo momento i Salesiani si incaricarono della "Finca Modelo", nella capitale San Salvador, una scuola agricola di proprietà governativa che aveva 120 studenti interni. La presenza salesiana durò due anni; poi motivi di instabilità politica ne provocarono l'estinzione. I Salesiani si incaricarono allora di una istituzione che raccoglieva 20 orfani nella vicina città di Santa Tecla.

Il 4 gennaio del 1903 giunse a San Salvador la quarta spedizione di missionari salesiani. Quello stesso anno fu eretta l'Ispettorìa Centroamericana del Santissimo Salvatore, che comprendeva le cinque Repubbliche dell'America Centrale e il territorio di Panamá, che in quello stesso anno si era costituito in stato indipendente dalla Colombia. Da Santa Tecla partirono successivamente gruppi di Confratelli, fondando case e opere salesiane in Honduras (Comayagua, 1905), Costa Rica (Orfanotrofio di Cartago, 1907), Panamá (1907), Nicaragua (1912) e Guatemala (1929). Nella stessa Repubblica di El Salvador i Salesiani inaugurarono nel 1903 il "Colegio San José" nella città di Santa Ana e nel 1904 il "Colegio Don Bosco" di Avenida Peralta a San Salvador. Il 29 maggio del 1912 El Salvador ricevette la visita del primo Vescovo salesiano e futuro Cardinale, Mons. Giovanni Cagliero, in qualità di Delegato Apostolico.

Essendo costituita da sei Paesi (Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica e Panamá), l'Ispettorìa presenta un quadro di grande complessità. Le frontiere rendono difficile il flusso di persone e di materiale; le marcate divisioni sociopolitiche favoriscono differenze culturali e un accentuato sentimento nazionale: sei sistemi educativi, sei legislazioni lavorative, sei sistemi monetari, sei frontiere, sei Conferenze Episcopali. L'Ispettorìa ha 24 comunità: 6 nel Guatemala, 7 nel Salvador, 2 in Honduras, 3 nel Nicaragua, 4 in Costa Rica e 2 a Panamá; esse svolgono attività di case di formazione (compreso un centro regionale

per coadiutori), missioni, centri accademici, istituti tecnici, parrocchie, oratori, centri giovanili e due università.

1.2.4. Antille

La presenza salesiana nelle Antille, dopo un primo tentativo fallito a Curaçao e in Giamaica, si stabilì a Cuba, dipendendo in un primo momento dall'Ispettorìa salesiana "Tarragonese" della Spagna. Successivamente, nel 1924, passò a dipendere dall'Ispettorìa del Messico. Tre anni più tardi, a causa della persecuzione religiosa attuata nel Messico, l'ispettore portò la sede dell'Ispettorìa a La Habana. L'erezione canonica dell'Ispettorìa delle Antille avvenne il 15 settembre 1953, durante il rettorato di D. Renato Ziggiotti, sotto il patrocinio di Don Bosco, con sede a La Víbora (Habana, Cuba). In seguito alla rivoluzione castrista la sede ispettoriale fu trasferita al "Colegio Don Bosco" nella Repubblica Dominicana, presso cui rimase fino al 1993, quando poté disporre di una sede propria.

1.2.5. Cuba

I primi Salesiani, guidati dal Beato D. José Calasanz, giunsero a Camagüey il 4 aprile 1917, per prender cura della parrocchia di Nostra Signora della Carità. Li aveva preceduti, due anni prima, Mons. Felice Guerra, che, nominato prima Amministratore apostolico di Santiago de Cuba e poi Vescovo della medesima città, fu il primo salesiano ad arrivare a Cuba.

Alla fondazione di Camagüey seguirono quelle di La Habana ("Institución Inclán") e di Santiago de Cuba (1921). Nel 1929 si fondò una casa di formazione per aspiranti e novizi a Guanabacoa. Nel 1931 si acquistò la chiesa dell'ex-convento delle Carmelitane a La Habana, convertita immediatamente nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. Guines fu fondata nel 1936. Nel 1939 si completò il progetto del grande Istituto di Arti e Mestieri a Camagüey. Nel 1943 fu benedetta la prima pietra della chiesa di San Giovanni Bosco a La Víbora, terminata nel 1947, quando si stabilì presso di essa la casa ispettoriale. Nel 1943 nacque la presenza di Matanzas, come casa di noviziato. Nel 1955 ebbe inizio l'opera salesiana ad Arroyo Naranjo (Habana); la Scuola Tecnica di Santa Clara nel 1956.

Dopo il trionfo della rivoluzione castrista, nell'anno 1961, furono nazionalizzate tutte le scuole salesiane; i Confratelli si videro obbligati ad emigrare o furono costretti a vivere in ambienti parrocchiali e nelle

chiese, in mezzo a grandi difficoltà. In qualche presenza rimase solo un salesiano; a Camagüey si dovette lasciare la parrocchia, che fu poi ripresa nel 1988. In questi ultimi anni la presenza salesiana si è andata consolidando nell'ambito parrocchiale, con l'arrivo di nuovi Salesiani e – elemento di grande speranza – col sorgere di vocazioni locali.

Motivo pure di incoraggiamento per la presenza salesiana a Cuba è che, tra i grandi Confratelli che vi hanno lavorato, si può annoverare la figura di D. József Vándor, salesiano originario dell'Ungheria, missionario straordinario, di cui è in corso la Causa di beatificazione.

1.2.6. Repubblica Dominicana

L'arrivo dei Salesiani a Santo Domingo è legato alla figura di D. Riccardo Pittini, il quale nel 1933, essendo allora ispettore degli Stati Uniti, fu inviato da D. Pietro Ricaldone a studiare le possibilità di fondare una scuola di arti e mestieri in Santo Domingo. In seguito alla relazione favorevole che presentò al Rettor Maggiore, la presenza salesiana divenne realtà il 26 agosto 1935. I Salesiani cominciarono così a prendersi cura dei ragazzi poveri della città. D. Pittini fu nominato dalla Santa Sede Arcivescovo di Santo Domingo: in quel tempo la diocesi comprendeva il territorio di tutta la Repubblica Dominicana.

Come Arcivescovo di Santo Domingo, Mons. Pittini nel 1938 eresse la parrocchia di S. Giovanni Bosco, da cui in seguito ebbero origine le case salesiane di “Cristo Rey” e del “Sagrado Corazón de Jesús” (Villa Juana). Quello stesso anno i Salesiani accettarono la Colonia Agricola di Moca, che il governo cedette alla Congregazione; qualche anno più tardi, sempre a Moca, ricevettero la parrocchia del “Sagrado Corazón de Jesús”, trasformata in Santuario Nazionale da D. Antonio Flores. Nel 1947 si aprì l'aspirantato di Jarabacoa. L'oratorio di Maria Ausiliatrice a Santo Domingo cominciò nel 1944. Nel 1952 Mons. Pittini creò la nuova parrocchia di “María Auxiliadora”. Il “Hogar Escuela Domingo Savio” di Santo Domingo si aprì nel 1955.

Nel 1956 il “Colegio de Artes y Oficios” che funzionava presso il “Don Bosco” si trasferì per costituire l'attuale “Instituto Técnico Profesional Salesiano” (ITESA), e al suo posto si organizzò una scuola secondaria. L'opera salesiana di Mao ebbe inizio nel 1960. Nel 1968 si eresse la comunità salesiana del “Corazón de Jesús”. Il 1974 segna l'inizio della comunità salesiana di La Vega e della parrocchia “Domingo Savio”. Nell'anno 1978 si avvia la presenza salesiana nella città di Barahona. Nel 1982 lo Studentato Filosofico salesiano, che da Aibonito (Puerto Rico)

era stato trasferito alla Habana (Cuba) e poi a Villa Mella, fu portato provvisoriamente nella Casa della Calle Galván. Nel 1984 si eresse il noviziato “Sagrado Corazón de Jesús” a Jarabacoa, come pure la Comunità salesiana di “Cristo Rey”. Nel 1987 si assunse l’Istituto Politecnico di Santiago de los Caballeros (IPISA).

Negli anni '90 l’Ispettorato delle Antille ha dato avvio nella Repubblica Dominicana ad un grande lavoro a favore dei ragazzi di strada, che si è venuto consolidando ed estendendo.

1.2.7. Puerto Rico

La presenza dei Salesiani a Puerto Rico fu sollecitata già nel 1933; ma solo nel 1947 D. Pietro Savani poté assumere la parrocchia di “San Juan Bosco” a Santurce. Da questo posto cominciò a curare un Oratorio negli attuali terreni di Cantera, dove già nel 1949 si iniziò la costruzione di una piccola cappella, che sarebbe poi divenuta l’attuale parrocchia-Santuario di Maria Ausiliatrice. Più tardi si aprì il collegio per prendere cura dei ragazzi della zona con scarse possibilità economiche.

Attualmente Puerto Rico ha 6 case: Parrocchia e Oratorio - Centro Giovanile di Aguadilla (1996), la casa di esercizi, l’antico seminario di Aibonito (1961), la parrocchia “San Francisco de Sales” e l’Oratorio - Centro Giovanile di Cataño (1968), la parrocchia “San Juan Bautista” e il Centro Giovanile di Orocovi (1978), la parrocchia “San Juan Bosco” con Scuola e Opera sociale di Palmera, San Juan, Calle Lutz (1947), la parrocchia “María Auxiliadora” con il “Colegio y Oratorio Juvenil San Juan Bosco” di San Juan, Cantera (1952).

1.2.8. Haiti

La storia della presenza salesiana ad Haiti si confonde, fin dagli inizi, con una istituzione, la “Ecole Nationale des Arts et Métiers” a Port-au-Prince, più conosciuta col nome generico di “Saint Jean Bosco”. Nell’ottobre del 1934 il Presidente Vincent, che aveva visto l’opera realizzata dai Salesiani nel Paese vicino, invitò Mons. Pittini, Arcivescovo di Santo Domingo, a fondare a Port-au-Prince un’opera simile a quella che i Salesiani dirigevano nella capitale dominicana. L’anno seguente il Rettor Maggiore mandò a Port-au-Prince un Visitatore Straordinario, D. Antonio Candela, che insieme a Mons. Pittini ed alle autorità haitiane stilò gli accordi di base per la nuova fondazione. Il Rettor Maggiore delegò D. Marie Gimbert, francese di origine bretone, ex-ispettore di Lyon,

affinché impiantasse il carisma salesiano ad Haiti. Sbarcò nel Paese il 27 maggio 1936, in compagnia di un coadiutore italiano, il Sig. Adriano Massa. In seguito altri Confratelli vennero a completare la comunità.

I laboratori, diretti dai giovani maestri salesiani italiani, dinamici e competenti, diedero impulso alla scuola fino a risultare la miglior scuola professionale della Nazione. L'arrivo di rinforzi di personale, provenienti dal Belgio, aiutò a pensare alla promozione di vocazioni locali. Il primo salesiano haitiano, D. Serges Lamaute, professò nel 1946. L'anno seguente il Sig. Hubert Sanon, primo coadiutore salesiano haitiano, fece la sua prima professione a Cuba. Nel 1948 un gruppo di cinque giovani fu inviato in Francia per farvi il noviziato e gli studi di filosofia.

Si dovette attendere fino al 1951 per vedere i Salesiani aprire un'opera a Petionville e il 1955 per trovarli a Cap-Haïtien nella "Fondation Vincent", con la prima parrocchia dedicata a San Giovanni Bosco in territorio haitiano.

Dalla sua fondazione, Haiti formò parte successivamente dell'Ispettorato Salesiano Messico-Antille con sede a La Habana; più tardi fu parte dell'Ispettorato delle Antille – insieme a Cuba, Repubblica Dominicana e Puerto Rico – con sede a Santo Domingo. A partire dal gennaio 1992, Haiti è diventata una Visitatoria, con sede a Port-au-Prince. Le presenze sono attualmente 10; le case di formazione tre: il prenoviziato, il noviziato e il postnoviziato.

Grazie alla testimonianza dei pionieri l'opera salesiana è ben impiantata, con presenze significative in ambienti molto poveri e bisognosi. Oggi Don Bosco e il suo carisma appartengono ad Haiti.

1.3. Zona Nordamericana

Comprende le Ispettorie degli Stati Uniti (SUE-SUO) e il Canada.

1.3.1. Stati Uniti: Ispettorie di San Francisco e di New Rochelle (SUO – SUE)

- *Stati Uniti Ovest (SUO)*

La prima comunità salesiana si stabilì a San Francisco l'11 marzo 1897, su invito dell'allora Arcivescovo Mons. Patrick W. Riordan, per seguire gli emigrati italiani e i loro figli, nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. I Salesiani erano quattro: D. Raffaele Piperni, direttore, D. Valentino Cassini, il coadiutore Nicola Imielinski e un chierico, Giuseppe Oreni. Il piccolo gruppo ebbe un'accoglienza poco entusiasta, ma gra-

zie alla guida dinamica di D. Piperni la chiesa dei Santi Pietro e Paolo cominciò la sua lenta ascesa verso la significatività e la 'leadership' nel North Beach. Dopo il grande terremoto, che il 18 aprile 1906 devastò la città, si dovette pensare alla ricostruzione della chiesa che di fatto venne completata nel 1924.

Accanto a questo tempio e con ugual fama vi è il "Salesian Boys and Girls Club", fondato nel 1921. Esso divenne rapidamente un centro per i numerosi ragazzi del quartiere, attraverso lo sport, la musica ed altre attività culturali, religiose e sociali. Cinque anni più tardi furono aperte la scuola parrocchiale ed una 'High School'. Dopo soli 15 mesi dal loro arrivo a San Francisco, i Salesiani videro la necessità di provvedere un'altra parrocchia a favore degli italiani che lavoravano al sud della città. Nacque così nel 1898 la chiesa del "Corpus Christi", sempre al servizio della comunità italiana. Più tardi si costruirono una scuola ed un centro giovanile.

Nel 1902 i Salesiani presero a loro carico la parrocchia portoghese di "San José" a Oakland. La fecondità del lavoro fece sì che nel 1915 si sentisse il bisogno di costruire ad Oakland un'altra chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice.

Nel 1902 venne costituita l'Ispettorìa degli Stati Uniti, con sede a San Francisco, con D. Michele Borghino come primo ispettore. All'inizio l'Ispettorìa comprendeva solo cinque case: a San Francisco la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo e quella del "Corpus Christi"; a Oakland la parrocchia di "San José"; a New York la parrocchia di Maria Ausiliatrice e quella della Trasfigurazione.

Nel 1905 la sede ispettoriale si trasferì a Troy, N.Y.; in seguito, nel 1908 passò a Hawthorne e nel 1916 a New Rochelle. Tale cambio di sede poté influire sul fatto che non vi furono altre fondazioni all'Ovest fino al 1921, quando i Salesiani accettarono il collegio di Watsonville in California. Nel 1923 essi giunsero a Los Angeles, dove assunsero la cura della chiesa di San Pietro. L'anno seguente a Los Angeles si avviò una seconda parrocchia, dedicata a Maria Ausiliatrice. Il 28 maggio del 1926 fu eretta l'Ispettorìa di San Francisco, sotto il patrocinio di S. Andrea Apostolo.

La presenza a Richmond risale al 1927. I Salesiani vi comprarono una proprietà che divenne uno studentato per i futuri Salesiani. Nel 1960 i giovani Salesiani si trasferirono a Watsonville e il centro scolastico fu aperto agli studenti della contea di West Contra Coast.

L'opera di Bellflower iniziò nel 1938, anno in cui si costruì la "St. John Bosco High School". Nel 1954 si costruì la parrocchia S. Domenico Savio, cui si aggiunse una scuola parrocchiale.

Nel 1952, su richiesta del Card. James F. McIntyre e con la collaborazione di D. Felice Pena, aprì le sue porte a Rosemead il “Don Bosco Tech”. Attualmente esso è un centro di formazione professionale ed un “Junior College” con un programma di cinque anni che porta al ‘Associate of Science Degree’.

La casa di formazione “San Giuseppe” a Rosemead, fondata nel 1958, era dedicata alla formazione dei Coadiutori. Nel 1989 vi si stabilì il Noviziato. In seguito, cercando di dare una risposta ai mutati segni dei tempi, la casa ampliò i suoi servizi per la formazione di animatori giovanili.

Dal 1965, nella zona est di Los Angeles, i Salesiani assunsero la cura della Chiesa di Santa Maria che, costruita nel 1898, era a servizio degli emigrati irlandesi che abitavano in quella zona della città. Attualmente si prende cura di una comunità di emigrati messicani. Vi sono inoltre altre due opere significative: il “Salesian Boys and Girls Club” (una estensione della scuola salesiana) e il “Salesian Family Youth Centre” fondato nel 1998. Nel 1978 inoltre i nostri Confratelli, su invito del Vescovo Joseph Drury, presero la cura della parrocchia di San Luigi Re di Laredo.

Di questa Ispettorìa fa parte la “Don Bosco Hall” di Berkeley che da teologato si è trasformato in centro di formazione permanente dal 1984, con un programma di studi ed esperienze formative nell’area della Salesianità. I corsi hanno normalmente la durata di un anno.

Nel quadro dell’impegno missionario promosso dal Progetto Africa, la Sierra Leone fu affidata alle due Ispettorie degli Stati Uniti, che hanno una presenza a Lungi (parrocchia “Holy Cross”) e un centro tecnico agricolo a San Agustín, che attualmente forma parte della nuova Visitatoria dell’Africa Occidentale.

- Stati Uniti Est (SUE)

Mentre a San Francisco, nel 1897, iniziava l’opera salesiana, all’Est degli Stati Uniti l’Arcivescovo di New York da tempo stava cercando di avere i Salesiani nella sua diocesi. Il Card. Joseph McCloskey li aveva chiesti due volte a Don Bosco, attraverso il suo vescovo coadiutore Michael Augustine Corrigan. Alla morte del cardinale, nel 1885, Mons. Corrigan fu nominato Arcivescovo di New York e si propose di far venire delle Congregazioni religiose che si prendessero cura degli emigranti nella sua diocesi. Si diresse a Don Bosco, ma occorsero dieci anni dopo la morte del Santo e numerose lettere a Don Rua, prima che i Salesiani potessero rispondere positivamente al suo invito a stabilirsi a New York.

Finalmente, il 28 novembre 1898 giunsero D. Ernesto Coppo, D. Marcellino Scagliola, il coadiutore Faustino Squassoni ed un laico non

identificato. La loro prima casa fu un edificio della 12th East Street. Gli inizi furono lenti e difficili, ma lungi dallo scoraggiarsi, quei primi Salesiani continuarono la loro opera di cura degli emigranti visitando case, curando ammalati e organizzando missioni.

Attorno al 1920 i Salesiani stavano già lavorando in altre parrocchie per emigrati italiani: quella di St. Michael a Paterson (NJ), di Holy Rosary a Port Chester (NY) e di St. Anthony a Elizabeth (NJ). Il primo lavoro, in questa parte orientale del Paese, così come all'Ovest, fu a favore degli emigrati italiani a cui offrirono ogni tipo di attenzioni.

La prima scuola fu fondata a Troy (NY), nel 1903, ed era destinata a studenti che potevano avere qualche interesse per il sacerdozio. In seguito i Salesiani cercarono un altro luogo e lo trovarono a Hawthorne (NY), dove costruirono un nuovo edificio, più vicino ad altre opere e con abbondanza di spazio. La scuola ricevette il nome di "Columbus Institute". Ebbe un tale successo che dopo poco tempo cominciò il primo anno di 'High School', con l'intenzione di aggiungere un nuovo corso ogni anno. Nel 1912 il numero di italiani e polacchi crebbe tanto che la scuola si sdoppiò. Nel 1915 la sezione polacca fu situata a Ramsey (NJ); inizialmente conosciuta col nome di "Don Bosco Polish School", porta ora il titolo di "Don Bosco Prep". Dal punto di vista vocazionale, Ramsey è uno dei collegi più fecondi di tutta la Congregazione, potendo contare tra i suoi alunni più di 160 vocazioni sacerdotali o religiose.

Una grande tragedia colpì il "Columbus Institute" la mattina del 11 dicembre 1917, quando il fuoco distrusse l'edificio. Una nuova scuola fu allora costruita a New Rochelle (NY), su un terreno comprato nel 1919. Gli studenti di filosofia e teologia non ebbero una sistemazione finché non arrivò come ispettore D. Riccardo Pittini, che comprò una proprietà nella contea di Sussex (NJ). Ivi realizzò il suo sogno di dotare l'Ispettorato di una casa di formazione. L'edificio fu inaugurato il 12 giugno 1931. Durante cinquant'anni "Newton", come era chiamato, costituì il cuore dell'Ispettorato.

Intanto alcune delle prime parrocchie si moltiplicarono. A Paterson la parrocchia di St. Michael diede origine a quella di St. Anthony. Nella contea di Westchester (NY) Holy Rosary originò la parrocchia di Corpus Christi. Altre parrocchie furono accettate a Tampa (FL), Mahwah (NJ), Birmingham (AL) ed una anche nelle Bahamas.

Dopo ripetute richieste di Mons. Neve, una nuova casa salesiana fu aperta in Florida, a Tampa, nel 1928: la casa "Maria Ausiliatrice". Nel frattempo cominciava una nuova Scuola Media a Goshen (NY) nel 1925. L'orfanotrofio "Hope Haven", nell'archidiocesi di New Orleans,

iniziò negli anni '30. Due centri di formazione professionale, il "Don Bosco Tech" di Paterson e quello di Boston, divennero strutture modello per i Salesiani Coadiutori. Un centro giovanile a East Boston fece conoscere Don Bosco in questa zona etnica.

Molte case, tra quelle sopraindicate, continuano a funzionare e intanto l'Ispettorato ha aperto nuove scuole e centri giovanili: la "Archbishop Shaw High School" a Marrero (LA), una parrocchia a Harlem (NY), il "Salesian Boys and Girls Club" a Columbus (Ohio), il Santuario Mariano a West Haverstraw (NJ).

Nel marzo 1997 un gruppo di Ex-allievi salesiani del Messico, che vivono a Chicago, si presentarono all'ispettore chiedendogli di aprire una casa salesiana nel loro quartiere. Il Rettor Maggiore, D. Juan E. Vecchi, aderì alla proposta e il 31 gennaio 1998 si assunse la cura pastorale della parrocchia di San Giovanni Bosco, che era stata costruita e dedicata a Don Bosco proprio al tempo della sua canonizzazione, nel 1934. Nel luglio 1998 altre due opere furono affidate all'Ispettorato nella diocesi di St. Petersburg (FL): la "St. Petersburg Catholic High School" e la parrocchia del Buon Pastore a Tampa. Per ultimo, nel 2003 si è inaugurata una presenza a Washington.

1.3.2. Canada

I Salesiani sono entrati nel Canada dagli Stati Uniti: da San Francisco sulla costa del Pacifico e da New York sulla costa dell'Atlantico. La fama di Don Bosco aveva preceduto i suoi figli. Dopo la canonizzazione di Don Bosco, i due principali modelli di santità sacerdotale proposti ai seminaristi erano il Curato d'Ars e Don Bosco. Ancora in vita, il Santo educatore di Torino era conosciuto, soprattutto nel Canada francofono, grazie al Bollettino Salesiano francese, il cui primo numero risale all'anno 1881. La celebre biografia di D. A. Auffray contribuì pure grandemente a far conoscere il Santo al clero francofono. Nel settembre del 1893 vi era già più di un centinaio di Cooperatori nel Canada. Andando a Roma, molti Vescovi canadesi passavano da Valdocco chiedendo la presenza salesiana nelle loro diocesi.

Come negli Stati Uniti, a motivo dei bisogni spirituali degli emigrati italiani, l'Arcivescovo di Toronto affidò ai Salesiani la parrocchia di Sant'Agnese nel 1924. Purtroppo, nonostante che i Salesiani avessero saputo creare una parrocchia modello per la diocesi, nel 1934 una parte delle parrocchie dell'Ispettorato di New Rochelle furono consegnate alle rispettive diocesi, giudicando che esse non corrispondevano allo spirito

del Fondatore. Anche la parrocchia di Sant'Agnese subì questa sorte, dolorosa tanto per la diocesi come per la piccola comunità salesiana.

Grazie a questo episodio si può comprendere come il vero inizio dell'Opera Salesiana in Canada venga considerata l'apertura dell'Istituto Don Bosco di Jacquet River (N.B.) nel 1947. Sulla costa occidentale, la prima fondazione fu la "St. Mary School" a Edmonton, nel 1951. Ad essa seguì l'assunzione della parrocchia del Sacro Cuore a Vancouver nel 1953. L'aspirantato fu aperto a Boucheville, vicino a Montreal, nel 1959, e tre anni dopo fu trasferito a Sherbrooke. Purtroppo quest'opera fu aperta nel momento in cui cominciava un periodo di crisi per le vocazioni.

Le due fondazioni sulla costa dell'Atlantico furono in seguito abbandonate a causa di profondi cambiamenti nel sistema scolastico. I Salesiani ritornarono a Toronto nel 1977 e il loro lavoro fu così apprezzato che si chiese loro di farsi carico anche di una parrocchia. L'obiettivo di queste due opere nell'Ontario era quello di attrarre vocazioni del settore anglofono.

L'est del Canada fu una delegazione dell'Ispettorato di New Rochelle a partire dal 1961 fino all'anno 1988, in cui fu eretta la Visitatoria, sotto il patrocinio di San Giuseppe. Una dozzina di anni più tardi, l'Ispettorato di San Francisco consegnò alla Visitatoria anche le opere di Edmonton e nel 2002 quella di Surrey (B.C.) In questo modo la Visitatoria canadese si estese "*a mari usque ad mare*". Resta certo che il Canada salesiano deve molto, per il suo sviluppo, alle 'Ispettorie madri' di New York e di San Francisco.

Attualmente la presenza salesiana nel Canada è, fondamentalmente, parrocchiale. Ma si deve notare che nelle parrocchie l'attenzione prestata ai giovani è preferenziale e l'abbandono di certe opere è avvenuto in base a questo criterio.

2. La realtà socioculturale

Come possiamo renderci conto, nella Regione troviamo due realtà assai diverse: *gli Stati Uniti e il Canada* al Nord, stati fra i più ricchi del pianeta, che sono riusciti ad avere una significativa distribuzione della ricchezza tra la popolazione, senza negare la presenza d'importanti gruppi di poveri, soprattutto negli Stati Uniti; e *i paesi latinoamericani* al Sud, con enormi disuguaglianze socio-economiche.

L'America Latina è un continente ricco di risorse naturali, ma dove la maggioranza della popolazione è povera, sì che il 45% della popolazione

totale si trova sotto la soglia della povertà. Le minoranze indigene (40 milioni, che rappresentano circa l'11% del totale della popolazione) si sentono escluse dallo sviluppo sociale e devono lottare per il loro riconoscimento come popoli, la loro autonomia, la loro cultura, lingua e terre. Gli afroamericani sono molto più numerosi (100 milioni) degli indigeni, ma, in genere, si trovano in peggiori condizioni, e anch'essi combattono per la loro identità e dignità. È appunto questa inumana povertà la ragione di un continuo flusso migratorio verso gli Stati Uniti e l'Europa, particolarmente Spagna ed Italia.

Come è stato detto e ribadito dalle Conferenze Episcopali Latinoamericane (Medellín, Puebla, Santo Domingo) le cause di questo impoverimento si devono cercare nella struttura socio-economica che non fa giustizia a tutti i cittadini, nella corruzione e nel debito estero. A questo si aggiunge il volto più inumano della globalizzazione, quello che ha sottratto allo Stato capacità di intervento e ha lasciato che l'economia prendesse il sopravvento sull'insieme dei fattori che regolano la vita sociale. Inoltre, l'applicazione dei programmi e le condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale hanno contribuito ad approfondire i meccanismi di esclusione sociale preesistenti, ad indebolire la legittimità dei governi, ed a rendere più conflittuali le relazioni con ampi gruppi di popolazione nella regione.

È vero che c'è una crescita macroeconomica, ma la ricchezza non viene distribuita equamente. Anzi, si propizia una concentrazione della ricchezza in poche mani, a scapito dell'impoverimento della maggioranza. Gli obiettivi concordati da Presidenti e Primi Ministri di tutta l'America, a Miami, di ridurre la povertà, l'analfabetismo e le malattie entro l'anno 2015 sembrano molto distanti.

Con riferimento alla democrazia, quasi tutti i paesi latinoamericani hanno governi civili, liberamente eletti, ma in parecchi paesi della regione c'è insoddisfazione popolare nei confronti dei governanti, proprio per la lenta crescita economica, per l'allargamento delle disuguaglianze, ed il logoramento dei sistemi legali e dei servizi sociali.

La realtà culturale della Regione Interamerica è molto complessa; ci sono varie "matrici" culturali: la sassone, con predominio soprattutto in USA e Canada, la latina (spagnola e francese), l'indigena e l'africana. Dall'altra parte, i movimenti migratori hanno provocato una grande interrelazione tra le diverse culture, creando un vero mosaico culturale più che un "melting pot" negli Stati Uniti e Canada.

Con una popolazione altamente giovanile, i giovani formano la fascia più numerosa ed anche la più esposta, sia per la velocità e profondità dei

cambiamenti culturali, sia per la mancanza di opportunità di sviluppo di tutto il loro potenziale. Un esempio triste e preoccupante è rappresentato dal fenomeno sociale delle “pandillas” (gangs) o bande, sempre più diffuso e minaccioso, come lo stanno a dimostrare quelle chiamate “Maras” dell’America Centrale. Nel caso della Colombia un numero non indifferente di giovani (uomini e donne) è entrato a far parte dei gruppi armati.

Dal punto di vista religioso, nell’America del Nord la maggioranza è protestante, mentre al Sud l’America Latina è quasi completamente cattolica. Negli Stati Uniti più della metà dei cattolici è di origine ispanica, frutto dell’emigrazione. Nel continente americano si trova più della metà dei cattolici del mondo intero. Una seria minaccia per la Chiesa in America è la rapida crescita delle sette e dei gruppi evangelici ai quali aderiscono, ogni anno, molti cattolici.

Le quattro Conferenze Generali dell’Episcopato di America Latina e dei Caraibi ed il Sinodo dei Vescovi di tutto il continente americano sono stati un importante punto di riferimento per la vita e la missione della Chiesa, in modo particolare per l’opzione preferenziale per i poveri e per i giovani. Per il mese di maggio 2007 si è già annunciata e convocata la V Assemblea del CELAM, che avrà luogo in Brasile.

3. La presenza salesiana

La Regione Interamerica, nata nel 1996 dalla riorganizzazione delle Regioni fatta dal CG24, ha voluto rispondere allo spirito dell’Esortazione Apostolica *Ecclesia in America*, che chiedeva di vedere il continente americano come un tutto, con le sue differenze ma, nello stesso tempo, con le sue inter-relazioni.

Nella Regione ci sono 12 Ispettorie e 2 Visitatorie, in 18 paesi. Mentre due Ispettorie sono plurinazionali (ANT e CAM), altre sei Ispettorie sono in tre nazioni (Colombia, Messico e Stati Uniti). Secondo le statistiche del 2005, i Salesiani sono 2.174, dei quali: Preti, 1.496; Coadiutori Perpetui, 229; Chierici Perpetui, 102; Chierici Temporanei, 294; Coadiutori Temporanei, 52. I novizi sono 79. In formazione iniziale si trovano 525 Confratelli, includendo i novizi. A fine 2005 ci sono 106 prenovizi. L’età media nella Regione è di circa 51 anni.

3.1. La vita delle comunità

Dopo il CG25 c’è stata nelle Ispettorie della Regione una crescente ed effettiva preoccupazione per rinvigorire la vita delle Comunità. Le

presenze salesiane sono, nell'insieme, robuste e sane, con uno spirito fraterno, che si esprime nel Progetto di Vita Comunitaria. È pure cresciuto il senso di appartenenza delle comunità locali all'Ispettorìa e delle stesse Ispettorie alla Congregazione.

Nonostante questa realtà incoraggiante, non mancano *le sfide*:

❑ *Lo squilibrio tra le risorse e le opere*, che comporta il pericolo dell'attivismo che, spesso, porta alla superficialità, allo svuotamento spirituale, all'individualismo, all'affievolimento delle comunità, alla mancanza di qualità educativa pastorale, facendo prevalere ciò che è urgente su ciò che è maggiormente importante.

❑ Si nota talvolta, qua e là, *un indebolimento della testimonianza evangelica* della Comunità Religiosa, i cui segni sono la tendenza all'imborghesimento e una certa atonia spirituale, che contrastano con lo stile e il livello di vita della popolazione e con la tipica esperienza religiosa delle fasce popolari.

❑ Si avverte anche *la mancanza di una comunicazione interpersonale più profonda*, che favorisca la crescita nella vita spirituale dei Confratelli e la correzione fraterna; ciò incide negativamente sulla perseveranza delle vocazioni.

❑ *La difficoltà di trovare Direttori di Comunità che siano animatori della vita spirituale e pastorale* della comunità religiosa e della CEP. Diventa endemico il caso di Direttore-Economo, con conseguenze negative per una saggia animazione.

3.2. La Formazione

Nelle Ispettorie c'è vera preoccupazione per la formazione iniziale. Ogni Ispettorìa – ad eccezione di CAN – ha un numero di prenovizi che varia tra 1 e 24. Alcune Ispettorie hanno il prenoviziato della durata di due anni, anche se resta chiaro che il prenoviziato come tale è la tappa di preparazione immediata per fare la prima esperienza di vita salesiana.

I noviziati sono 11 (8 ispettoriali e 3 interispettoriali), con un minimo di 2 novizi e un massimo di 12 per noviziato.

Ci sono 12 postnoviziati, di durata triennale, dei quali solo il postnoviziato di Orange (SUE) è interispettoriale, essendoci una collaborazione tra le due Ispettorie degli Stati Uniti e la Visitatoria del Canada. Dei 12 postnoviziati, 9 hanno un centro salesiano di studi proprio, gli altri inviano i postnovizi in Università non salesiane. I postnovizi coadiutori normalmente svolgono lo stesso curriculum di studi filosofici e pedagogici dei Salesiani chierici.

Come accade in altre Regioni, anche nella “Interamerica” il tirocinio non è sempre capito e realizzato come una vera fase formativa. Questo si traduce nella poca attenzione al cammino formativo del giovane confratello e nella scelta non sempre mirata delle comunità che possano offrire un buon accompagnamento spirituale e pastorale.

Riguardo alla formazione specifica dei Salesiani che s’incamminano al presbiterato, nella Regione ci sono adesso due centri salesiani di studio, uno in Centro America e uno a Guadalajara (MEG), tutti e due affiliati all’UPS. Nella Zona Andina si sta facendo un processo di riflessione a riguardo della formazione in questa fase, per cercare una maggiore collaborazione interispettoriale, al fine di garantire una maggiore identità e qualità. A Caracas gli studenti frequentano un centro intercongregazionale di studio (ITER), aggregato all’UPS e con una forte presenza di professori salesiani. In altre Ispettorie, infine, i Confratelli frequentano centri di studio non salesiani. Tutti questi centri di studio concludono il primo ciclo con il baccalaureato riconosciuto ecclesialmente.

Riguardo alla formazione specifica del Salesiano Coadiutore, l’esperienza del Centro Regionale per il Salesiano Coadiutore (CRESCO) di San Salvador, portata avanti con frutto in questi anni, non sembra attualmente essere sufficiente per soddisfare le urgenze della formazione specifica dei coadiutori. Per questo è già iniziata una riflessione da parte della Commissione Regionale di Formazione e degli stessi Ispettori per trovare una soluzione unica, considerati il numero ridotto di giovani coadiutori e le vicinanze culturali e linguistiche del continente americano.

È cresciuta nelle Ispettorie la preoccupazione per offrire una formazione permanente più sistematica. In alcune Ispettorie si sono istituzionalizzati i corsi periodici per i Confratelli, tenendo conto delle diverse fasce di età. Insieme con questo cresce la cura degli Esercizi Spirituali annuali come un momento forte della vita spirituale per ogni Confratello⁵. Già dal sessennio scorso le Ispettorie hanno elaborato un “Piano di qualificazione dei Confratelli”, che è stato attuato parzialmente per le difficoltà di trovare personale per le opere.

Nella Regione si trovano due Centri di Formazione Permanente: l’“Institute of Salesian Studies” (ISS) di Berkeley (SUO) ed il “Centro Salesiano Regional de Formación Permanente” con sede a Quito (ECU). Il primo si trova sotto la responsabilità della Ispettoria di San Francisco ed è aperto ai Confratelli di lingua inglese di qualsiasi Regione; l’altro

⁵ C 91.

dipende dalle Ispettorie della Regione per quanto riguarda il personale e i mezzi economici.

Tra i problemi che si trovano nell'ambito della formazione si possono indicare i seguenti:

- Da una parte la *scarsità di vocazioni*, in contrasto con il grande numero di giovani in questi Paesi e l'humus religioso presente nell'ambiente sociale, e, dall'altra, la *fragilità vocazionale*, che si rende palese nel fatto che in alcune Ispettorie il numero dei Confratelli usciti ha superato il numero dei Confratelli entrati.

- A questo si aggiunge la già citata *sproporzione tra opere e Salesiani*, che porta sovente a ridurre al minimo le équipes formative o all'accorpamento di fasi formative, o alla insufficiente qualificazione dei Confratelli. Tutto questo rende più urgente il bisogno di una maggiore collaborazione e di una comune ricerca di soluzioni. In modo particolare, i centri di studio (specialmente per la formazione teologica) richiedono grande qualità accademica e hanno bisogno di un forte investimento di personale qualificato. Un altro elemento che merita forte attenzione da parte di tutti è la formazione alla Salesianità, che è piuttosto debole.

3.3. La Pastorale Giovanile

Nella Regione i Confratelli, messi alla prova da ingenti problemi di tipo sociale, culturale e religioso, spiccano per un grande dinamismo pastorale. La presenza salesiana diventa sovente sostitutiva dello Stato, lì dove questo non riesce a garantire il benessere sociale (abitazione, impiego, educazione, salute). In altri casi, invece, lo Stato favorisce la missione salesiana attraverso dei sussidi per la scuola, i centri d'avviamento al lavoro, l'attenzione ai ragazzi in condizioni di rischio.

Dopo il CG23 c'è stato un grande sforzo per l'elaborazione del Progetto Educativo-Pastorale, che quando viene assunto diventa una vera guida per la realizzazione della missione. Capita spesso però che il PEPS non ha un'incidenza reale, sia per la mancanza d'itinerari formativi, sia perché è dimenticato nella pratica o non è stato aggiornato.

In questi ultimi anni è cresciuta, nella mentalità e nella pratica, la "prospettiva di attenzione della marginalità"⁶, che implica tre aspetti: l'attenzione preferenziale ai giovani in situazione di rischio, l'apertura

⁶ Cf. ACG 380 (2003), Progetto d'Animazione e Governo del Rettor Maggiore ed il suo Consiglio, terza priorità, e terza area d'animazione del settore Pastorale Giovanile (PROMOZIONE DELLA SOLIDARIETÀ E DELLA GIUSTIZIA).

di tutte le opere verso le situazioni di difficoltà e marginalità giovanile, la formazione alla sensibilità sociale ed all'impegno per trasformare le situazioni di ingiustizia. Ciononostante, è necessario intensificare questo sforzo incrementando le strutture ad hoc per gli emarginati, aprendo di più le nostre opere affinché riescano ad avere una vera incidenza sul territorio, formando ad una vera cittadinanza attiva, impegnata nella costruzione di una società più giusta e fraterna.

Dopo il CG24 si è incominciato a costruire nelle opere la Comunità Educativo-Pastorale (CEP) ed il suo Consiglio, chiamato ad essere un vero nucleo animatore con attiva partecipazione dei laici, anche se in alcuni casi lo si riduce a un'équipe di lavoro. Da anni la Regione ha visto una crescita in certi processi pastorali mediante il coordinamento regionale delle scuole, del settore emarginazione e dei Delegati per la Pastorale Giovanile.

3.3.1. Le opere salesiane

– *Le scuole*

La presenza dei Salesiani nelle scuole occupa il primo posto nel quadro delle opere nella Regione. Ci sono 172 istituzioni scolastiche (pre-scolare, elementare, basica e secondaria) con più di 200.000 allievi/e. I Centri di Formazione Professionale e le scuole agricole sono 56, con 25.000 allievi/e circa.

Le scuole operano con un coordinamento zonale e regionale, per portare avanti gli orientamenti presi nell'incontro sulla Scuola in America realizzato a Cumbayá (Quito, Ecuador) nell'anno 2001, cercando un vero rinnovamento della nostra proposta educativo-pastorale.

La situazione della scuola, in relazione al rapporto e alle convenzioni con i singoli Stati, è molto diversificata. In alcuni paesi lo Stato contribuisce al finanziamento delle scuole; in altri addirittura affida scuole di sua proprietà all'amministrazione educativa salesiana. In questi due casi è più facile garantire l'attenzione ai destinatari appartenenti ai ceti popolari. Una novità che si è accentuata in questi ultimi anni è la presenza delle ragazze nelle nostre scuole, il che propone un'ulteriore sfida, quella della coeducazione.

– *Le parrocchie*

Senza includere le presenze missionarie, le parrocchie salesiane nella Regione sono 168 con circa 3 milioni di fedeli. In qualche Ispettorato questo è il settore con il maggior numero di opere. In genere, il lavo-

ro parrocchiale è accompagnato dall'Oratorio-Centro Giovanile, dalla scuola, dal centro di avviamento al lavoro, da un centro di promozione sociale, da servizi per l'assistenza sociale (dispensario medico), o dall'attenzione ai giovani in situazione di rischio. Questo vuol dire che, in pratica, non ci sono parrocchie a sé stanti.

La quasi totalità delle parrocchie si trova in mezzo a quartieri popolari. Sono parecchie le parrocchie che hanno assunto un metodo pastorale orientato ad assicurare una evangelizzazione più salda ed efficace, ad esempio, il "Proyecto de Renovación Diocesana y Evangelización" (PRDE), conosciuto originariamente come "Nuova Immagine di Parrocchia" (NIP), o il Sistema Integrato di Nuova Evangelizzazione (SINE). Tuttavia ritengo che l'identità salesiana della parrocchia sia un elemento che va irrobustito.

– *Gli Oratori ed i Centri Giovanili.*

Gli Oratori e Centri Giovanili, specie quelli quotidiani, cercano di offrire, oltre la catechesi e le attività culturali e sportive, una risposta integrale ai bisogni dei giovani, abilitandoli per il lavoro e l'inserimento sociale. Un rilievo particolare meritano gli Oratori fondati lungo la frontiera del Messico con gli Stati Uniti.

Entro quest'area pastorale si possono anche annoverare le attività d'estate (Summer Camps) negli Stati Uniti e nel Canada, che, con diverse modalità, offrono la possibilità di occupare il tempo libero in modo costruttivo; inoltre sono un'opportunità perché i giovani che portano avanti processi formativi abbiano spazi di impegno educativo-pastorale a favore di altri giovani.

– *L'avviamento al lavoro*

Qui non si fa riferimento alle scuole tecniche, ma ai centri di formazione al lavoro, come i "Centri d'Educazione Occupazionale", nel Perù; i "Centri di Abilitazione", in Colombia; il centro "Giovanni Bosco Operaio", sito in uno dei quartieri più popolati di Bogotá, che accoglie 4.000 ragazzi e ragazze circa, grazie ad un accordo con il governo; i "Centri di Abilitazione al Lavoro", in Venezuela, che formano una rete che comprende più di 60 istituzioni, delle quali tuttavia solo alcune sono dell'Ispettorìa.

In alcuni casi l'abilitazione al lavoro è unita alla produzione e commercializzazione, come nel "Poligono Industriale", in San Salvador, dove si trova un gruppo di microimprese che nel contempo producono e avviano al lavoro. In Ecuador si è sviluppata molto bene una rete di cooperative di produzione nelle zone rurali.

– *L'attenzione ai giovani in situazioni di rischio*

L'attenzione ai giovani in situazioni di rischio, che è uno dei fiori all'occhiello della Regione, è cresciuta in tutte le Ispettorie, ispirata all'opera di don Javier De Nicolò, creatore del complesso "Bosconia". Su questa stessa linea sono sorte nuove iniziative: l'"Hogar Don Bosco" a Santa Cruz (Bolivia), le "Casitas Don Bosco" in Perú, il progetto "Chicos de la Calle" in Ecuador, la "Ciudad Don Bosco" a Medellín (Colombia), le "Casas Don Bosco" in Venezuela, il "Proyecto Inspectorial Muchachos y Muchachas con Don Bosco" nella Repubblica Dominicana, la "Ciudad de los Niños" di Santa Ana, in El Salvador, l'"Hogar Nazaret" di Città del Messico e la "Ciudad del Niño" di León (MEG).

A Port-au-Prince, in Haiti, la rete di scuole fondate dal missionario salesiano olandese P. Laurent Bohnen continua a fornire un pasto quotidiano a più di 20.000 bambini e bambine. Nella Repubblica Dominicana si cerca di responsabilizzare i genitori, abilitando le madri di famiglia e offrendo loro i mezzi necessari perché possano accedere a un posto di lavoro, evitando così che i loro figli lavorino nelle strade.

Un lavoro di avanguardia, degno di encomio, è quello che portano avanti le due Ispettorie della Colombia ad Armenia, Cali e Bogotá con i giovani (uomini e donne) che si svincolano dalla lotta armata e ai quali viene offerta l'opportunità di recuperare il vero senso della vita attraverso l'abilitazione ad un lavoro onesto.

– *Opere di Promozione Sociale*

Anche se evidentemente ogni presenza salesiana a favore dei ragazzi e delle ragazze in situazione di rischio psico-sociale è promozione umana e sociale, ci sono certe opere che lo sono in modo speciale, giacché in esse si lavora con ragazzi, giovani ed anche adulti bisognosi di recuperare la coscienza della loro dignità, possibilità e responsabilità. Essi vengono incoraggiati, in alcune delle nostre opere, a sviluppare esperienze lavorative comunitarie e ad organizzarsi per cercare di trovare insieme soluzioni alle loro necessità. Condividono la produzione e commercializzazione dei prodotti. Il tutto in una partecipazione degli stessi spazi sociali e con un cammino in cui il singolo si sente inserito in un contesto comunitario. Alcune di queste iniziative sociali, inoltre, lavorano in rete con organismi europei che favoriscono il commercio eco-solidale.

Sono parecchie le Ispettorie che contano opere di questo tipo. Vorrei accennare soprattutto a quelle di Bolivia ed Ecuador. Ugualmente degno di menzione è il lavoro negli ambienti missionari di Valle Sagrado, nel Perú, delle Missioni Amazzoniche e Andine, delle missioni dell'Alto

Orinoco, nel Venezuela, delle missioni dell'Alto Verapaz, in Guatemala, della Prelatura dei Mixes e Chinantecos, in Messico, e della presenza tra gli afro-ecuatoriani a Esmeraldas (ECU) ed a Condoto (COM).

– *La cura dei migranti*

La cura degli emigrati è stata uno dei tratti originali dei Salesiani negli Stati Uniti, in tutte e due le Ispettorie, e nel Canada, sia agli inizi della presenza salesiana, quando diedero avvio ad un lavoro a favore degli emigrati italiani, sia in seguito attraverso le parrocchie per gruppi etnici: cinesi, filippini, sloveni, croati, ungheresi, vietnamiti, coreani. Tanto la Ispettoria di New Rochelle come quella di San Francisco hanno parrocchie per fedeli cristiani di origine spagnola, lusitana, latinoamericana, particolarmente messicana.

Questa sfida però non è esclusiva del Nordamerica, dato che la migrazione è un fenomeno inarrestabile che fa sì che ci siano migliaia di Haitiani nella Repubblica Dominicana, di Dominicani in Puerto Rico, di Cubani negli Stati Uniti. Penso che le Ispettorie dell'America Latina devono trovare cammini per venire incontro agli immigranti di questa area negli Stati Uniti, nel Canada e ora anche in Europa.

– *Le Università*

L'università costituisce una nuova frontiera della missione salesiana. Il Rettor Maggiore ed il suo Consiglio, per l'insieme delle presenze universitarie (IUS), ha delineato il profilo dell'identità salesiana delle nostre università e il progetto istituzionale che esse devono sviluppare per garantire la fedeltà al carisma.

Diverse Ispettorie della Regione contano presenze di questo tipo. Ricordo qui la "Universidad Don Bosco" di El Salvador e la "Universidad Mesoamericana" in Guatemala, entrambe nel Centroamerica; la "Universidad Salesiana" in Messico; la "Universidad Politécnica Salesiana" in Ecuador; la "Universidad Salesiana" in Bolivia. Altre Ispettorie hanno istituti di studi superiori di livello universitario: l'"Istituto Universitario Salesiano Padre Ojeda" in Venezuela; il "Politecnico Salesiano" a Lima, nel Perù. Altre infine stando riflettendo sulla convenienza o meno di iniziare centri universitari.

Qui la sfida è, da un lato, la qualità della nostra proposta culturale e, dall'altro, la presenza di Salesiani capaci di lavorare a questo livello, sì da garantire la pastorale universitaria e l'identità salesiana delle Università. Il coordinamento, per incarico del Rettor Maggiore, viene portato avanti da don Carlos Garulo, il quale cerca di consolidare quanto già è

stato fatto e di promuovere e applicare la politica della Congregazione sulle IUS.

3.3.2. Processi pastorali

– *L'Associazionismo Giovanile. Il Movimento Giovanile Salesiano.*

In tutte le Ispettorie c'è un grande sviluppo dell'Associazionismo Giovanile, anche se si deve aggiungere che non tutte sviluppano un serio programma con itinerari educativi pastorali. Purtroppo sovente l'eccessivo avvicinamento dei Salesiani responsabili provoca degli alti e bassi che intaccano la qualità della proposta in questo settore.

Poco a poco è cresciuta e si sta consolidando l'idea di collegare tutti i gruppi attorno al *Movimento Giovanile Salesiano*. Sono parecchie le Ispettorie che hanno un coordinamento ispettoriale e addirittura nazionale, insieme alle FMA, che organizzano momenti di incontro, congressi ed attività per pianificare e verificare il cammino del MGS. Alcune Ispettorie sono riuscite ad elaborare una proposta per la formazione degli animatori giovanili.

– *Pastorale vocazionale. Volontariato.*

Nei paesi dell'America del Nord la pastorale vocazionale trova delle notevoli difficoltà a causa dell'ambiente spesso connotato da uno stile di consumismo, edonismo ed anche a motivo degli scandali legati a casi di abuso di minori denunciati contro membri della Chiesa Cattolica. Nei paesi dell'America Latina la situazione è notevolmente differente. Un humus religioso ancora ricco, la presenza di un substrato cattolico abbastanza consolidato, unitamente alle grandi sfide sul versante sociale, fanno sì che la proposta vocazionale trovi ancora grande accoglienza. Si deve tuttavia registrare che spesso nei candidati di questi paesi la base umana e cristiana non è tale da costruire solide personalità religiose.

Tuttavia in tutte le Ispettorie c'è la preoccupazione per la Pastorale Vocazionale, che viene condotta in diversi modi. In alcuni casi si è organizzata una vera équipe di animazione, talora formata da diversi membri della Famiglia Salesiana, che cerca di spingere le Comunità ad elaborare un piano vocazionale ed a sviluppare un cammino propositivo per i giovani. Penso che in questa fase vengano perdute molte vocazioni per la mancanza di un vero processo di maturazione della fede e di accompagnamento, che aiuti i giovani ad assumere opzioni di vita attorno a Gesù e al Regno di Dio.

Il volontariato, presente con intensità e qualità diversa in tutte le

Ispettorie, ha un triplice volto: quello di volontariato sociale, che è certamente il più diffuso, quello di volontariato missionario e quello di volontariato vocazionale. La cosa più bella ed interessante è che alcune Ispettorie sono riuscite a dare sistematicità al processo di volontariato, dalla preparazione all'accompagnamento e al dopo.

– *La formazione dei laici.*

In linea con gli orientamenti del CG23 e del CG24, i laici, che stanno assumendo sempre più responsabilità importanti nella gestione delle opere, ricevono una formazione, che per essere più efficace dovrebbe essere più graduale e sistematica. In questa prospettiva, anche se si ribadisce l'opzione che la formazione dei laici delle nostre opere venga fatta a livello locale e ispettoriale, ritengo molto prezioso il servizio che stanno prestando alcuni specifici centri di formazione.

3.4. *La Famiglia Salesiana*

La Famiglia Salesiana è ben sviluppata nella Regione, dove possiamo trovare 12 rami: Salesiani (SDB), Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), Cooperatori Salesiani, Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, Figlie del Divino Salvatore, Suore della Resurrezione, Suore della Carità di Miyazaki, Volontarie di Don Bosco, Volontari Con Don Bosco, Ex-Allievi/e, Associazione di Maria Ausiliatrice, Asociación de Las Damas Salesianas (ADS).

Anzi, quattro di questi rami sono nati nella Regione, ad incominciare da quello dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuore di Gesù e Maria, fondate dal Beato Don Luigi Variara ad Agua de Dios (Colombia); le Figlie del Divino Salvatore, fondate da Mons. Pedro Arnoldo Aparicio a San Vicente (El Salvador); la Asociación de Las Damas Salesianas, fondate da Don Miguel González a Caracas (Venezuela); le Suore della Resurrezione, fondate dal missionario indiano don Giorgio Puthenpura a San Pedro Carchá (Guatemala). È ancora il gruppo dei Volontari Con Don Bosco (CDB) che ha avuto il suo riconoscimento ecclesiale da parte dell'Arcivescovo di Caracas (Venezuela).

Nella maggioranza delle Ispettorie si è istituita e funziona bene la Consulta della Famiglia Salesiana, che molto ha giovato a far crescere nel senso di unità, nella coscienza di famiglia spirituale apostolica di Don Bosco, nella collaborazione per lavorare insieme sul territorio, anche se c'è ancora molta strada da percorrere.

In questo settore le due sfide più grandi sono da una parte la cura e

promozione dell'Associazione degli Ex-Allievi Salesiani e, dall'altra, la consapevolezza tra noi Salesiani della nostra responsabilità di animare la Famiglia Salesiana⁷.

3.5. *La Comunicazione Sociale*

L'area della Comunicazione Sociale trova in questa Regione una delle sue migliori realizzazioni, soprattutto quando si prende in conto l'insieme dei campi di questo settore. Abbondano le imprese di produzione: ci sono 10 scuole di tipografia, 9 tipografie, 5 editrici scolastiche, 3 editrici catechistiche, 4 editrici generali, 10 librerie, 4 centri audiovisivi, 2 centri di produzione di programmi, 12 emittenti radio, 6 canali di televisione, 4 riviste e 3 centri progetti web. L'Editrice "Apostolato Biblico Cattolico" di Bogotá diffonde i suoi libri dal Santuario del Bambino Gesù con una produzione che per qualche titolo arriva ad alcuni milioni di esemplari.

A favore di una particolare incidenza nel mondo culturale hanno speciale rilievo le editrici di testi scolastici di Venezuela, Ecuador e Bolivia. L'editrice "Abya-Yala", in Ecuador, gode del riconoscimento mondiale per le sue pubblicazioni sulla cultura e realtà sociali. Le due Ispettorie del Messico hanno costituito una società insieme a EDEBE di Barcelona (Spagna) per la pubblicazione di testi scolastici.

Il Bollettino Salesiano si pubblica regolarmente in tutte le Ispettorie, tranne che nella Visitatoria di Haiti. Le edizioni, eccetto quella del Messico che è mensile, sono bimensili o trimestrali. L'Ispettoria di New Rochelle edita il Bollettino Salesiano in inglese e in spagnolo. Nell'insieme della Regione la tiratura supera le 700.000 copie: 204.000 nel Messico, 128.000 nell'Ispettoria Stati Uniti Ovest, 100.000 negli Stati Uniti Est, 76.440 nell'Ispettoria del Centramerica e 63.000 in quella del Canada.

Anche se nella Regione ci sono parecchie facoltà di Comunicazione Sociale, e anche se c'è una preoccupazione per la formazione dei Salesiani per essere comunicatori, tuttavia si potrebbe fare molto di più.

3.6. *Le Missioni e l'animazione missionaria*

La presenza missionaria della Regione Interamerica è assai significativa, sia per la quantità di Ispettorie coinvolte, sia per la qualità del lavoro fatto in alcune zone. Particolarmente significativo è quanto si realizza tra

⁷ C 5.

gli indigeni a Kami, in Bolivia; a Valle Sagrado e San Lorenzo, nel Perù; nelle Missioni Andine e nel Vicariato di Méndez, che è il più antico della Congregazione, in Ecuador; nel Vicariato di Puerto Ayacucho, in Venezuela; nell'Alto Verapaz, in Guatemala; e nella Prelatura Mixepolitana, in Messico. Da mettere in rilievo anche l'apostolato tra gli afroamericani: a Condoto ed a Buenaventura nell'Ispettorìa di Colombia-Medellín, a Esmeraldas nell'Ecuador e in una parrocchia della Ispettorìa di New Rochelle a Washington.

Nelle missioni si è fatto un grande sforzo di inculturazione del Vangelo, di sviluppo di processi di evangelizzazione, di catechesi e di formazione degli animatori per l'impianto della Chiesa. Speciale menzione merita il lavoro fatto tra gli Shuar (ECU), gli Achuar (ECU e PER), tra gli Yanomami (VEN), tra i Mayas (CAM), tra i Mixes e i Chinantecos (MEM).

La presenza dei Salesiani missionari è stata decisiva per la sopravvivenza e lo sviluppo dei popoli indigeni. Nei territori di missione la presenza salesiana è stata l'unica istituzione che, per parecchi anni, ha portato avanti un progetto di evangelizzazione dal punto di vista ecclesiale e programmi di educazione e promozione dal punto di vista sociale. La presenza dei Salesiani, inoltre, ha garantito il rispetto dei diritti fondamentali di questi popoli, tra gli altri quello del possesso della terra.

Insieme al lavoro tipicamente missionario ci sono stati e ci sono ancora missionari studiosi della cultura indigena dei popoli, della loro lingua e cosmo-visione. Sono numerose le pubblicazioni al riguardo. In questo campo l'editrice "Abya-Yala" si trova all'avanguardia.

Com'è naturale, non mancano problemi, dovuti soprattutto alla stanchezza dei missionari, spesso sottoposti ad un duro regime di vita, alla loro età avanzata e alla mancanza di ricambio. È urgente crescere nella coscienza che tutta l'Ispettorìa è chiamata ad essere e sentirsi missionaria.

Le Ispettorie della Regione Interamerica, come tutte le Ispettorie dell'Europa ed alcune dell'Asia, sono state coinvolte nel Progetto Africa: le Ispettorie degli Stati Uniti in Sierra Leone e le Ispettorie latinoamericane in Guinea-Conakry. La prima è passata ora a far parte della nuova Visitatoria di Africa West e la seconda di quella di Africa Occidentale.

Nella Regione ci sono inoltre due Procure che compiono un'importante opera di appoggio ai progetti missionari e di sviluppo. Sono quella di Sherbrooke, nel Canada, e quella di New Rochelle, negli USA, molto più conosciuta, anche per essere stata la prima delle Procure Missionarie Salesiane. A Quito, Ecuador, c'è una Procura vocazionale (Fondo Vocazionale) iniziata da P. John Porter, che aiuta tutte le Ispettorie della America Latina, comprese quelle della Regione America Cono Sud.

4. Sfide e prospettive di futuro

Alla fine della presentazione di questa Regione vorrei individuare quelle che ritengo essere le principali sfide che essa deve affrontare e quindi le prospettive di futuro. Prendo spunto e ispirazione della citazione del profeta Isaia che ha ispirato il titolo di questa mia lettera: «*Voi che cercate il Signore guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti*»⁸. È questo un richiamo a tornare alle origini, all'identità carismatica, alla fedeltà vocazionale, alla spinta apostolica con la passione del «*Da mihi animas*» di Don Bosco e dei fondatori della presenza salesiana in questa zona del mondo.

Innanzitutto, la Regione è chiamata ad irrobustire *l'identità salesiana di consacrati apostoli* degli stessi Confratelli e delle comunità, affinché possano testimoniare la loro sequela radicale di Cristo e realizzare la missione con ardore apostolico.

Giovanni Paolo II aveva incominciato a parlare dell'urgenza, per tutta la Chiesa, di una *nuova evangelizzazione*. Questo è un compito urgente che, unito a quello dell'*educazione alla fede*, dovrà far sì che i valori del Vangelo siano assimilati e assunti personalmente e si passi da una bontà naturale a scelte di fede veramente coscienti ed interiorizzate. Un impegno che porti a promuovere il processo di trasformazione dell'America Latina (cf. *Documenti di Medellín e di Puebla*), a lavorare per la promozione umana ed a contribuire alla costruzione di una cultura alternativa centrata nelle persone e non nelle cose (*Santo Domingo*), affinché i nostri popoli possano trovare in Gesù Cristo il cammino per la conversione, la comunione e la solidarietà (*Ecclesia in America*).

Tutto questo ha molto a che vedere con la *formazione dei Salesiani*, che deve aiutare i Confratelli a purificare ed approfondire motivazioni, ad assumere personalmente i valori, a fare consapevolmente delle scelte e, dunque, ad organizzare la vita attorno agli impegni della vita religiosa salesiana assunta. Essa deve fornire loro robustezza teologica e culturale. È necessario perciò trovare soluzioni interispettoriali per le comunità formatrici e per i centri di studio salesiani. Non sembra che le singole Ispettorie abbiano la capacità né le risorse per essere all'altezza della loro responsabilità in questo campo. La formazione specifica e la specializzazione dei Salesiani coadiutori sono pure realtà da approfondire.

Per affrontare queste sfide io propongo ai Confratelli della Regione, ma anche a tutta la Congregazione, i seguenti orientamenti:

⁸ Is 51,1

4.1. *Testimoniare il primato di Dio tra i giovani nel mondo d'oggi*

La complessità del tempo presente richiede il ritorno continuo all'origine della nostra vita apostolica: Dio. Ciò comporta la riscoperta della propria vocazione come progetto di vita centrato in Cristo e la passione per la missione per "essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente i più poveri"⁹.

Al fine di mantenere questo "alto grado di vita cristiana ordinaria" abbiamo bisogno di "programmare la nostra santità" (E. Viganò), tanto a livello personale come comunitario. Perciò risulta indispensabile curare:

❑ *La vita spirituale della comunità*: il primato assoluto di Dio deve esprimersi in una profonda esperienza di fede condivisa e vissuta nel quotidiano.

❑ *La funzione animatrice del Direttore*, la cui prima responsabilità è appunto quella di promuovere la crescita vocazionale dei Confratelli, incoraggiare la fedeltà della Comunità Religiosa e animare la Comunità Educativo Pastorale¹⁰.

4.2. *Rigenerare Don Bosco e la sua passione del "Da mihi animas"*

È molto importante, per ciascuna delle opere, elaborare ed applicare il proprio progetto, nel quale vengano definite e chiarite quelle priorità strategiche di evangelizzazione e di educazione alla fede che meglio rispondano alle urgenze della situazione giovanile nella Regione, e le misure pratiche per renderle poi effettivamente operative. Ciò presuppone lo studio e la pratica delle Costituzioni e la realizzazione della missione con gioia, convinzione ed efficacia.

Il criterio che può correttamente guidare tale discernimento sarà la riscoperta di Don Bosco, uomo mistico e profetico, e l'assunzione vitale delle sue grandi convinzioni: 1) l'importanza della cura della gioventù povera ed abbandonata; 2) il valore dell'educazione come mediazione che può effettivamente trasformare la società; 3) la necessità di coinvolgere il maggior numero di persone nel progetto di salvezza dei giovani.

⁹ C 2.

¹⁰ C 55.

4.3. *Risignificare le nostre presenze nella Regione, sospinti dalla opzione per i nostri destinatari preferenziali*¹¹

L'opzione per la gioventù povera, abbandonata e in situazione di rischio psico-sociale è stata una preoccupazione di Don Bosco e della sua famiglia spirituale apostolica fino ad oggi. I giovani sono il centro della nostra missione e la nostra ragione d'essere; i loro bisogni e aspirazioni devono determinare il tipo di presenza che offriamo loro. Di conseguenza, non importa tanto il mantenimento delle strutture quanto la loro validità educativa, significatività sociale ed efficacia evangelica.

Questa convinzione ci dovrebbe condurre a ristrutturare le opere esistenti per continuare la nostra presenza in forma nuova, dove già ci troviamo, e, se necessario, creare altre nuove realtà di servizio e di apostolato. Un criterio fondamentale per migliorare la significatività delle nostre presenze è la costituzione di comunità consistenti, sia per il numero dei Confratelli, sia per la loro qualità. A ciò si deve aggiungere l'urgenza di generare una più grande comunione e partecipazione con la Famiglia Salesiana e con i laici nostri collaboratori, per creare nuovi modelli di gestione delle opere.

Più in concreto, la nostra proposta educativa e pastorale oggi va espressa seguendo l'attuazione delle seguenti linee:

□ *In tutte le nostre opere e presenze* si deve attuare un nuovo stile di presenza e di accoglienza di tutti, con un servizio educativo integrale centrato sulla persona, la promozione di una cultura della solidarietà e l'impegno per la giustizia e la trasformazione della società.

L'attenzione ai più poveri non si può ridurre, dunque, a un settore di alcune opere di carattere sociale; è piuttosto una linea trasversale che interessa tutte le presenze. Ciò porta, necessariamente, a interrogarsi sul tipo di cultura che si propone nelle scuole, nelle parrocchie, nei centri giovanili e oratori, nei centri di azione sociale.

□ *Nelle opere specifiche nel campo dell'emarginazione giovanile* dobbiamo offrire ai giovani in difficoltà delle risposte concrete, entro un cammino di crescita integrale.

Queste opere o attività richiedono competenza professionale, programmi specializzati, collaborazione con altre agenzie e istituzioni civili, e il superamento di una forma individuale di operare. Qui ci vuole una

¹¹ In altre Lettere ci sono orientamenti concreti per la risignificazione delle presenze (cf. ACG 385 (2004), p. 26; ACG 387 (2004), p. 50-52).

maggior integrazione delle iniziative e dei Confratelli nel Progetto Organico Ispettoriale.

4.4. *Creare sinergia, mettendo insieme sforzi, mezzi e impegni per realizzare esperienze in collaborazione*

Oggi più che mai è fondamentale crescere in solidarietà e collaborazione inter-ispettoriale nei diversi settori, al servizio della vita e della missione salesiana. La società, in genere, e i giovani, in particolare, hanno il diritto di vedere che siamo un gruppo solidale, che opera in comunione, lavora in rete e realizza un progetto condiviso.

Parafrasando le parole di Gesù ai suoi discepoli nell'Ultima Cena, io vi invito ad "essere una sola cosa", "un cuore e un'anima", perché i giovani credano che siamo stati inviati loro da Dio¹². Ciò comporta di passare da una mentalità di Ispettorica a una mentalità di Regione e di Congregazione. Non dobbiamo dimenticare mai che quello che importa è Don Bosco e la sua presenza sul territorio, e che tutta l'organizzazione e tutte le strutture sono al servizio della missione. Oh quanto vorrei sentire e contemplare questa disponibilità e questa unità!

5. Conclusione

Concludo, Cari Confratelli, invitando tutti a vivere, con apertura di cuore e generosità di impegno, questo tempo di riconciliazione e conversione che è la Quaresima, in modo che sia libera di prorompere nella nostra vita la gioia della Risurrezione del Signore e noi possiamo mettere a frutto la novità di vita che ci è stata resa possibile da Gesù Cristo con il suo mistero pasquale e l'effusione dello Spirito Santo nei nostri cuori.

Il nostro futuro dipenderà dalla nostra fedeltà alle nostre origini. Da qui la validità dell'appello del profeta ripetuto, oggi, a tutti noi: *"Voi che cercate il Signore guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti"*.

Maria aumenti la nostra capacità di contemplare con sguardo limpido e puro il disegno originale di Dio su ciascuno di noi e su tutta la nostra Congregazione e ci ottenga la grazia di saperci e volerci figli che cercano solamente di fare la volontà del Padre.

¹² Cf. Gv 17,21.

**«DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE».
IDENTITÀ CARISMATICA E PASSIONE APOSTOLICA**

Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano

1. Convocazione del CG26. – 1.1. Motivazioni per la scelta del tema. – 1.2. Passi compiuti per la determinazione del tema. – 1.3. Obiettivo fondamentale del tema. – 1.4. Altri compiti. – 2. Contesto del CG26. – 2.1. Bisogni e attese dei giovani. – 2.2.1. Vita: bisogni e minacce. – 2.1.2. Amore: bisogni e minacce. – 2.1.3. Libertà: bisogni e minacce. – 2.2. Sfide sociali e culturali. – 2.2.1. Tendenze fondamentali. – 2.2.2. Sfide a livello sociale e culturale. – 2.2.3. Sfide culturali della Congregazione. – 2.3. Orientamenti attuali della Chiesa. – 2.3.1. Ripartire da Cristo: la santità come programma pastorale. – 2.3.2. Testimoniare Cristo: l'evangelizzazione come missione prioritaria. – 2.3.3. Ritornare ai giovani: la presenza come segno dell'amore di Cristo. – 2.4. Sfide e prospettive della Vita Consacrata. – 2.4.1. Sfide della Vita Consacrata. – 2.4.2. Prospettive della Vita Consacrata. – 2.5. Il cammino della Congregazione. – 2.5.1. CG22: Il Capitolo della fedeltà. – 2.5.2. CG23: Il Capitolo della missione. – 2.5.3. CG24: Il Capitolo della condivisione con i laici. – 2.5.4. CG25: Il Capitolo della comunità salesiana. – 2.6. Voce delle Ispettorie. – 3. Il tema del CG26. – 3.1. Programma di vita di Don Bosco e del salesiano. – 3.2. Identità carismatica: lo spirito salesiano. – 3.3. Passione apostolica: "la gloria di Dio e la salvezza delle anime". – 3.4. Da mihi animas. – 3.4.1. Urgenza di evangelizzare. – 3.4.2. Necessità di convocare. – 3.5. Cetera tolle. – 3.5.1. Povertà evangelica. – 3.5.2. Nuove frontiere. – 3.6. Condizioni per concretizzare il tema. – 3.6.1. Processi da assumere. – 3.6.2. Mentalità da convertire. – 3.6.3. Strutture da cambiare. – 4. Preghiera per il CG26

Roma, 24 giugno 2006
Natività di San Giovanni Battista

Carissimi Confratelli,

mentre vi scrivo, il mio pensiero torna con fede e riconoscenza a Don Valentín De Pablo, Consigliere generale per la Regione Africa e Madagascar. La sua scomparsa, improvvisa e inaspettata, ci ha colti di sorpresa e ci ha lasciati umanamente sgomenti. Sono grato a tutti voi per le numerose e sentite attestazioni di vicinanza, partecipazione e cordoglio. Ringraziamo insieme il Signore per il dono della vocazione salesiana, presbiterale e missionaria di Don Valentín. Ricordiamolo nella nostra preghiera. Negli ultimi giorni della sua vita ha partecipato nel Consiglio generale alla scelta del tema capitolare. Trovandosi ora presso Dio, egli

potrà intercedere per tutti noi, per la buona riuscita del Capitolo e per la Regione Africa e Madagascar.

1. Convocazione del CG26

Nel giorno onomastico di Don Bosco, nostro amato padre e fondatore, che per tale occasione raccoglieva attorno sé tutti i ragazzi, i collaboratori e i benefattori di Valdocco, sono lieto di scrivervi a nome suo questa lettera, mediante la quale intendo **convocare, a norma dell'articolo 150 delle nostre Costituzioni, il Capitolo Generale XXVI**. Il Capitolo «è il principale segno dell'unità della Congregazione nella sua diversità»¹. Ci riuniremo insieme per riflettere su come essere «fedeli al Vangelo e al carisma del Fondatore e sensibili ai bisogni dei tempi e dei luoghi»². In questi momenti Don Bosco sarà certamente con noi.

Vi invito a guardare a questo evento come ad una nuova Pentecoste nella vita della Congregazione, che con il Capitolo Generale, «lasciandosi guidare dallo Spirito del Signore, cerca di conoscere, in un determinato momento della storia, la volontà di Dio per un miglior servizio alla Chiesa»³. La grandezza dello Spirito si rivela nella sua potenza, che sa rinnovare la faccia della terra⁴ e fare nuove tutte le cose. Lo Spirito di Dio, presente nei vari momenti della storia, saprà rendere nuovo il nostro amore a Don Bosco.

Lo Spirito aleggiava sulla superficie delle acque alle origini del mondo⁵. Fu comunicato all'uomo quando gli fu infuso il soffio di vita⁶. Portò Abramo a rispondere con l'obbedienza della fede a Dio, quando lo chiamava a lasciare la sua terra e la sua parentela, per raggiungere la terra della promessa⁷. Fu dato a Mosè sul Sinai come parola di vita nel dono della legge⁸. Si impadroniva di uomini e donne di Israele per convertirli in liberatori della propria gente e in profeti del Dio Altissimo⁹.

Lo Spirito coprì con la sua ombra la Vergine Maria e la rese madre

¹ C 146.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Cf. Sal 104,30.

⁵ Cf. Gn 1,2.

⁶ Cf. Gn 2,7.

⁷ Cf. Gn 12,1-4.

⁸ Cf. Es 20,1-18.

⁹ Cf. At 2,17.

del Figlio di Dio¹⁰. Unse Gesù il giorno del suo battesimo e lo sospinse a predicare il vangelo del Regno¹¹. Fu effuso sugli apostoli sotto forma di lingue di fuoco ed essi furono trasformati in testimoni credibili del Risorto¹².

Lo Spirito continua oggi ad ispirare la promozione della vita e della dignità della persona umana; apre le menti ed i cuori di uomini e donne a Dio e a Cristo; è un dolce ospite, che non opera forzando ma convincendo e richiedendo docilità alle sue mozioni.

Il prossimo Capitolo Generale sarà il 26° nella storia della nostra Società. Esso è in continuità con i Capitoli precedenti nell'impegno sincero di fedeltà dinamica a Dio e ai giovani. Il CG26 si svolgerà a Roma presso il "Salesianum" nella Casa Generalizia. Avrà inizio la domenica 24 febbraio 2008 a Torino, culla del nostro carisma, dove ci recheremo per ritrovare la casa e il padre e per attingere alle radici del nostro spirito. Lo inaugureremo con la concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice e con la visita ai luoghi salesiani, sorgente di ispirazione e dinamismo. Partiremo quindi per Roma, sede del Capitolo.

Ho nominato Regolatore don Francesco Cereda, Consigliere per la Formazione, che da questo momento ha la responsabilità di accompagnare la preparazione e lo svolgimento del Capitolo Generale.

"Da mihi animas, cetera tolle"¹³ è il tema che, insieme al Consiglio Generale, ho scelto per il CG26. Tale tema è stato spesso richiamato nelle Visite d'Insieme e sta molto a cuore a me e ai Consiglieri Generali. Esso rappresenta il programma spirituale e pastorale di Don Bosco. In esso si concentra **l'identità carismatica e la passione apostolica** del salesiano.

L'argomento è vasto. Per questo abbiamo voluto focalizzare l'attenzione del CG26 su quattro aree tematiche: l'urgenza di *evangelizzare*, il bisogno di *convocare* alla vita consacrata salesiana, l'esigenza di vivere in *povertà evangelica*, la sfida di andare verso le *nuove frontiere* della missione.

1.1. *Motivazioni per la scelta del tema*

È da tempo che ho maturato la convinzione che la Congregazione oggi ha bisogno di risvegliare il cuore di ogni confratello con la passione

¹⁰ Cf. Lc 1,35.

¹¹ Cf. Mc 1,10-15.

¹² Cf. At 2,1-11.

¹³ C 4.

del “Da mihi animas”. Così essa potrà avere l’ispirazione, la motivazione e l’energia per rispondere alle attese di Dio e ai bisogni dei giovani e per affrontare con coraggio e competenza le sfide odierne.

Facendo nostro il motto “*Da mihi animas, cetera tolle*”, vogliamo assumere il programma spirituale ed apostolico di Don Bosco e la ragione del suo instancabile operare per “la gloria di Dio e la salvezza delle anime”. Così potremo ritrovare l’origine del nostro carisma, il fine della nostra missione, il futuro della nostra Congregazione.

Il bicentenario della nascita di Don Bosco, il cui traguardo del 2015 appare ormai prossimo, è un invito a invocare Don Bosco perché ritorni tra noi e tra i giovani: “*Don Bosco ritorna!*”. D’altra parte, esso è uno stimolo per ogni salesiano a ritornare a Don Bosco e ai giovani: “*Ritorniamo a Don Bosco, ritornando ai giovani!*”. Don Bosco e i giovani sono inseparabili: Don Bosco è il nostro padre e modello; i giovani sono il luogo in cui “incontrare Dio”¹⁴ e “la patria della nostra missione”¹⁵. Non potremo tornare a Don Bosco, se non tornando ai giovani.

L’espressione “*Da mihi animas, cetera tolle*” è la preghiera rivolta a Dio da chi, nella fatica, nell’impegno e nella sfida apostolica condotti nel Suo nome, rinuncia a tutto e vuol farsi carico di tutti. Proprio perché preghiera, essa fa comprendere che la missione non coincide con le iniziative e le attività pastorali. La missione è dono di Dio, più che compito apostolico; la sua realizzazione è preghiera in atto. In questo sta la base per superare l’attivismo e il rischio di essere “bruciati nell’azione”.

Il programma di Don Bosco riecheggia, mi sembra, l’espressione «ho sete», che Gesù pronuncia sulla croce mentre sta consegnando la propria vita per realizzare il disegno del Padre¹⁶. Chi fa propria questa invocazione di Gesù, impara a condividere la Sua passione apostolica “fino alla fine”. La parola di Gesù diventa un appello perché ognuno di noi rinvivi la sete per le anime e rinnovi la promessa fatta da Don Bosco ai suoi ragazzi: “Fino all’ultimo respiro la mia vita sarà per voi giovani”. Il cuore del salesiano si ispira perciò al cuore trafitto di Cristo¹⁷.

Il motto di Don Bosco è la sintesi della mistica e dell’ascetica salesiana, come viene espressa nel “sogno dei dieci diamanti”. Qui si intersecano due prospettive complementari: quella del volto visibile del salesiano,

¹⁴ C 95.

¹⁵ E. VIGANÒ, *Consagración apostólica y novedad cultural*, Madrid, Ed. CCS, 1987, p. 159.

¹⁶ Gv 19,28.

¹⁷ Cf. DCE, n. 12.

che manifesta la sua audacia, il suo coraggio, la sua fede, la sua speranza, la sua consegna totale alla missione, e quella del suo cuore nascosto di consacrato, la cui nervatura è costituita dalle convinzioni profonde che lo portano a seguire Gesù nel suo stile di vita obbediente, povero e casto.

1.2. Passi compiuti per la determinazione del tema

Per la scelta del tema del CG26 abbiamo voluto partire dalla vita delle Ispettorie. In preparazione alla Visita d'Insieme le Ispettorie erano state invitate a fare una verifica dell'assimilazione del CG25 e a presentare alcune prospettive di futuro, individuando le maggiori realizzazioni degli ultimi anni, le sfide più importanti, le risorse per far fronte al futuro, le difficoltà che si stanno incontrando.

Le Visite d'Insieme sono diventate così il primo passo di preparazione al CG26, nel senso che ci hanno fatto conoscere lo stato della Congregazione con la varietà dei suoi contesti, le sue forze e debolezze, le sue opportunità e sfide.

Ricorrente e sentito emergeva il bisogno di infiammare di gioia ed entusiasmo il cuore dei confratelli nel vivere la vita salesiana e nel realizzare la missione giovanile. Tutto ciò richiamava la passione del "*Da mihi animas, cetera tolle*". Nello stesso tempo, con diverse accentuazioni, comparivano altre aree tematiche comuni, quali l'evangelizzazione, le vocazioni, la povertà e le nuove frontiere.

Al termine della sessione plenaria del Consiglio Generale del dicembre 2005 - gennaio 2006, ogni Consigliere mi ha consegnato le sue proposte in vista del CG26. Anche qui il tema più indicato, con motivazioni e sottolineature diverse, si riferiva al ritorno al carisma di Don Bosco, all'identità salesiana e alla passione apostolica. Insieme ad esso emergevano anche argomenti specifici, quali l'evangelizzazione oggi, le vocazioni alla vita salesiana consacrata, la povertà, i nuovi orizzonti della missione salesiana, la formazione, la comunicazione.

Il processo per la scelta del tema si è concluso con la riflessione comune, tenutasi nel raduno straordinario del Consiglio Generale dal 3 al 12 aprile scorso. Esso ci ha portato alla definizione del tema sopra indicato.

1.3. Obiettivo fondamentale del tema

L'obiettivo fondamentale del G26 è quello di rafforzare la nostra identità carismatica con il ritorno a Don Bosco, risvegliando il cuore di ogni confratello con la passione del "*Da mihi animas, cetera tolle*".

Questo obiettivo richiede di approfondire la nostra conoscenza di Don Bosco e di prendere in mano le Costituzioni, in particolare il capitolo secondo sullo spirito salesiano, per rinnovare il nostro impegno di identificarci con lui, padre e maestro, e per ispirarci alle sue grandi convinzioni.

Domanda pure di accendere il fuoco della passione spirituale ed apostolica nel cuore di ogni confratello, aiutandolo a motivare e ad unificare la sua vita con l'impegno della realizzazione della "gloria di Dio e salvezza delle anime".

La vicinanza dell'anno 2015, bicentenario della nascita di Don Bosco, rappresenta una grazia per la Congregazione, che è chiamata ad incarnare nei diversi contesti il suo carisma, ossia lo spirito e la missione del nostro fondatore e padre. Tale celebrazione costituirà quasi un traguardo del CG26.

Per raggiungere l'obiettivo del CG26 è necessaria innanzitutto una miglior *conoscenza di Don Bosco*: occorre studiarlo, amarlo, imitarlo e invocarlo¹⁸. Dobbiamo conoscerlo come maestro di vita, alla cui spiritualità ci abbeveriamo come figli e discepoli; come fondatore, che ci indica la strada della fedeltà vocazionale; come educatore, che ci ha lasciato quale preziosissima eredità il Sistema preventivo; come legislatore, in quanto le Costituzioni, che egli direttamente e la storia salesiana successiva ci hanno dato, ci offrono una lettura carismatica del vangelo e della sequela di Cristo.¹⁹

Oggi più che ieri e domani più di oggi, c'è il grave rischio di spezzare i legami vivi che ci tengono uniti a Don Bosco. Siamo ad oltre un secolo dalla sua morte. Sono ormai decedute le generazioni di salesiani che erano venute a contatto con lui e lo avevano conosciuto da vicino. Aumenta il distacco cronologico, geografico e culturale dal fondatore. Viene a mancare quel clima spirituale e quella vicinanza psicologica, che consentivano uno spontaneo riferimento a Don Bosco e al suo spirito, anche alla semplice vista del suo ritratto. Ciò che ci è stato tramandato può andare smarrito. Allontanati dal fondatore, sbiadita l'identità carismatica, indeboliti i legami al suo spirito, se non ravviviamo le nostre radici corriamo il pericolo di non avere futuro né diritto di cittadinanza.

Più che di crisi di identità, ritengo che per noi salesiani esista oggi una crisi di *credibilità*. Ci troviamo in una situazione di stallo. Sembra

¹⁸ C 21.

¹⁹ Cf. P. CHÁVEZ "*Contemplare Cristo con lo sguardo di Don Bosco*", ACG 384 (2003).

di essere sotto la tirannia dello “statu quo”; esistono resistenze al cambiamento, più inconscie che intenzionali. Anche se convinti dell’efficacia dei valori evangelici, facciamo fatica a raggiungere il cuore dei giovani, per i quali dovremmo essere segni di speranza. Siamo scossi dal fatto che nella costruzione della loro vita la fede risulti irrilevante. Constatiamo una scarsa sintonia con il loro mondo e una lontananza, per non dire estraneità, dai loro progetti. Percepriamo che i nostri segni, gesti e linguaggi non sono efficaci; sembra che non incidano nella loro vita.

Accanto allo slancio vitale, capace di testimonianza e di donazione fino al martirio, la vita salesiana conosce pure «l’insidia della mediocrità nella vita spirituale, dell’imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica»²⁰. Nei documenti che la tradizione ha chiamato “testamento spirituale”, Don Bosco ha lasciato scritto: «Dal momento che comincerà [ad] apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra congregazione. [...] Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso»²¹.

La scarsità delle vocazioni e le fragilità vocazionali mi portano a pensare che molti forse non sono convinti dell’utilità sociale, educativa ed evangelizzatrice della nostra missione; altri forse trovano il nostro impegno di lavoro non adeguato alle loro aspirazioni, perché non sappiamo reinvestire e rinnovare; alcuni forse si sentono imprigionati dalle emergenze, fattesi sempre più incalzanti.

Urge *ritornare ai giovani* con maggiore qualificazione. È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema, la sua spiritualità. Unica fu la missione di Don Bosco. Egli fu sempre e solo con i giovani e per i giovani, anche quando per motivi particolari non poteva essere sempre materialmente a contatto con loro, anche quando la sua azione non era direttamente al loro servizio. Per questo egli difese tenacemente il suo carisma di fondatore per i giovani di tutto il mondo, di fronte alle pressioni di ecclesiastici non sempre lungimiranti. Missione salesiana è “predilezione” per i giovani. Al suo stato iniziale tale predilezione è dono di Dio, ma spetta poi alla nostra intelligenza ed al nostro cuore assumerla, svilupparla, compierla.

Il vero salesiano non diserta il campo giovanile. Salesiano è colui che dei giovani ha una conoscenza vitale: il suo cuore pulsa là dove pulsa

²⁰ RdC, n. 12.

²¹ P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore, scritti e testimonianze*. Roma, LAS, 1997, pp. 409, 437.

quello dei giovani. Il salesiano vive per loro, esiste per i loro problemi. Essi sono il senso della sua vita: il suo lavoro, studio, affettività, tempo libero sono per loro. Salesiano è chi dei giovani ha una conoscenza esistenziale, ma anche teorica, che gli permetta di scoprire i loro bisogni, così da creare una pastorale giovanile adeguata ai tempi.

Oggi è necessario approfondire la *pedagogia salesiana*. C'è bisogno cioè di studiare e realizzare quell'aggiornato sistema preventivo auspicato da Don Egidio Viganò. Si tratta, da parte degli operatori e degli studiosi, di sviluppare le sue grandi virtualità, di modernizzarne i principi, i concetti, gli orientamenti, di interpretare oggi le sue idee di fondo: la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime; la fede viva, la ferma speranza, la carità pastorale; il buon cristiano e l'onesto cittadino; il trinomio "allegria, studio, e pietà"; le "tre S": salute, scienza, santità; la pietà, moralità, cultura; l'evangelizzazione e la civilizzazione.

Lo stesso si dica per i grandi orientamenti di metodo: farsi amare prima di – piuttosto che – farsi temere; ragione, religione, amorevolezza; padre, fratello, amico; familiarità soprattutto in ricreazione; guadagnare il cuore; l'educatore consacrato al bene dei suoi allievi; ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. Tutto ciò va riletto per giovani "nuovi", chiamati a vivere in una vastissima ed inedita gamma di situazioni e problemi, in tempi decisamente mutati, nei quali le stesse scienze umane sono in fase di riflessione critica.

Urge conoscere, approfondire e vivere la *spiritualità di Don Bosco*. La conoscenza degli aspetti esteriori della vita di Don Bosco, delle sue attività e del suo metodo educativo non basta. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c'è qualcosa che spesso ci sfugge: la sua profonda esperienza spirituale, quella che si potrebbe chiamare la sua "familiarità" con Dio. Chissà che non sia proprio questo il meglio che di lui abbiamo per invocarlo, imitarlo, metterci alla sua sequela per incontrare Cristo e farlo incontrare ai giovani!

Pervenire ad una precisa identificazione dell'esperienza spirituale di Don Bosco non è un'impresa facile. Questo è forse l'ambito di Don Bosco meno approfondito. Don Bosco è un uomo tutto teso al lavoro, non ci offre descrizioni delle sue evoluzioni interiori, né ci lascia riflessioni esplicite sulla sua vita spirituale; non scrive diari spirituali; non dà interpretazioni; preferisce trasmettere uno spirito, descrivendo le vicende della sua vita oppure attraverso le biografie dei suoi giovani. Non basta certo dire che la sua è spiritualità di chi svolge una pastorale attiva, non contemplativa, una pastorale di mediazione fra spiritualità dotta e spiritualità popolare²².

²² Cf. P. BRAIDO, *La liturgia della vita nel servizio della carità tra i giovani di un*

Al centro della sua spiritualità c'è solo Dio da conoscere, amare e servire, mediante la realizzazione di una non elusiva vocazione personale, centrata sulla dedizione religiosa ed apostolica – benefica, educativa, pastorale – ai giovani, soprattutto poveri ed abbandonati, in funzione della loro salvezza integrale, sul modello di Cristo salvatore e alla scuola di Maria Madre e Maestra. Non per nulla il sostantivo più frequente ad esempio in un suo volume di lettere è “Dio” e il verbo più frequente, dopo “fare”, è “pregare”²³.

La matrice dell'esperienza spirituale di Don Bosco è riassunta nel motto *Da mihi animas, cetera tolle*, cioè la desiderata salvezza delle anime e niente altro. La citazione di *Gen* 14,21 in lui assume caratteristiche proprie, dal momento che della espressione biblica fa una lettura accomodatizia, allegorica, giaculatoria. Il termine *animas* indica le persone ed in concreto i ragazzi con cui ha a che fare, visti nella prospettiva della loro salvezza definitiva. Il *cetera tolle* significa il distacco da tutto, che non si traduce nell'annientamento di sé e nella fusione in Dio; si tratta di un'ascesi apostolica. Per Don Bosco il distacco è lo stato d'animo necessario per la più assoluta libertà e disponibilità alle esigenze dell'apostolato.

1.4. *Altri compiti*

Oltre l'approfondimento del tema proposto, il CG26 ha pure altri compiti particolari. Il primo tra questi riguarda l'elezione del Rettor Maggiore e dei membri del Consiglio Generale per il periodo 2008-2014.

C'è poi l'adempimento e la verifica di alcune richieste fatte dal CG25 o cambiamenti da esso introdotti. In linea con quanto indicato ai nn. 112 e 115, si ritiene importante un ripensamento organizzativo e strutturale dei dicasteri della nostra missione salesiana: pastorale giovanile, missioni, comunicazione sociale. Il CG25 domanda pure una riflessione sulla configurazione delle tre Regioni di Europa²⁴. Si sente inoltre l'esigenza, dopo il cambiamento costituzionale avvenuto, di fare una valu-

contemplativo nell'azione, in E. CARR (a cura di), «Spiritus spiritualia nobis dona potenter infundit. A proposito di tematiche liturgico-pneumatologiche. Studi in onore di Achille M. Triacca», Roma, 2005, pp. 143-157.

²³ Cf. F. MOTTO, *Verso una storia di don Bosco più documentata e più sicura*, in RSS 41 (luglio-dicembre 2002) p. 250-251.

²⁴ Cf. CG25, nn. 124, 126, 129.

tazione circa l'affidamento della Famiglia salesiana al Vicario del Rettor Maggiore²⁵.

Infine, si ritiene necessario riflettere sulla figura e i compiti dell'economista locale²⁶, al fine di dare una risposta alle problematiche attuali.

2. Contesto del CG26

La storicità della vita e il principio dell'incarnazione fanno sì che non possiamo prescindere dai condizionamenti storici, che diventano non soltanto palcoscenico della vita e della missione salesiana, ma anche sfide e possibilità per queste. Vorrei quindi descrivere brevemente il contesto in cui si svolgerà il CG26, nella prospettiva dell'identità carismatica e della passione apostolica.

2.1. *Bisogni e attese dei giovani*

Appena ordinato prete, mentre completa la sua formazione pastorale nel Convitto ecclesiastico a Torino, Don Bosco, con la guida illuminata di Don Cafasso, incomincia a percorrere le vie della città; frequenta le botteghe, i cantieri, i mercati, le carceri; conosce direttamente la situazione di molti giovani, le loro miserie e le loro aspirazioni. Tutto questo gli fa sentire l'urgenza che qualcuno si prenda cura di loro, li assista, si preoccupi della loro salvezza. Nasce l'idea dell'Oratorio, in cui Don Bosco realizzerà la sua vocazione.²⁷ Il grido dei giovani spiega la passione incondizionata del suo programma: "*Da mihi animas, cetera tolle*".

Se oggi vogliamo ritornare a Don Bosco per approfondire e rinnovare la nostra identità vocazionale, dobbiamo anche noi ripartire dai giovani, capire le loro attese, ascoltare in loro quello che Dio ci chiede.

I giovani, anche se vivono in contesti diversi, hanno in comune la sensibilità ai grandi valori della vita, dell'amore e della libertà, ma incontrano anche molte difficoltà nel viverli. Noi non possiamo non guardare ai loro bisogni e alle loro attese e nello stesso tempo non accorgerci degli ostacoli e delle minacce che incontrano.

²⁵ Cf. CG25, n. 133.

²⁶ C 184.

²⁷ Cf. MO, Seconda decade, cap. 11 e 12.

2.1.1. Vita: bisogni e minacce

I giovani ricercano *qualità di vita*: hanno voglia di vivere pienamente la vita; ricercano modelli di vita significativi; desiderano costruire la propria vita a partire dall'autostima e dall'accettazione positiva di sé. Sentono l'esigenza di *nuovi valori*, quali la centralità della persona, la dignità umana, pace e giustizia, tolleranza, solidarietà. Ricercano *spiritualità* e trascendenza, per trovare equilibrio e armonia in questo mondo frenetico e frammentato; desiderano una religiosità soggettiva, sincera, non istituzionale. Nella ricerca del senso della vita richiedono *accompagnamento* da parte di adulti che li ascoltino, li capiscano e siano capaci di orientarli.

La situazione di *povertà*, generata da un sistema neoliberale, obbliga molti giovani alla sopravvivenza. Oltre 200 milioni di giovani, il 18% della gioventù mondiale, vive con meno di 1 dollaro al giorno e circa 515 milioni con meno di 2 dollari. Nel 2002 sono stati stimati 175 milioni gli emigranti a livello mondiale, 26 milioni dei quali sono giovani. La mancanza di lavoro, lo sfruttamento ed un sistema educativo precario e selettivo limitano le loro prospettive di futuro: 88 milioni di giovani sono disoccupati; 130 milioni di ragazzi non hanno alcuna istruzione.

La cultura della *violenza* è vissuta come reazione al disagio; si notano i fenomeni della droga, del terrorismo, delle guerre, i ragazzi soldato, i genocidi. I livelli di delinquenza sono drammaticamente cresciuti nei paesi in via di sviluppo. La delinquenza giovanile è spesso correlata con l'abuso di alcool e di droghe; in Africa essa è collegata alla fame, alla povertà, alla disoccupazione.

Minacce contro la vita e la sua dignità sono costituite da *aborto*, *suicidio*, *eutanasia*, *torture*, che generano una cultura di morte e la perdita del senso della vita. In un anno praticano l'aborto 5 milioni di ragazze di età compresa tra i 15 e i 19 anni. Anche la vita cristiana rischia di non essere valida per i giovani, se non riesce a superare la *dicotomia tra fede e vita*.

2.1.2. Amore: bisogni e minacce

La sensibilità, le forme comunicative ed espressive dei giovani, il loro linguaggio, i loro stili di vita stanno diventando sempre più differenti rispetto a quelli degli adulti. Assumono rilevanza la centralità del corpo e dell'immagine, il valore della *sessualità* e del mondo affettivo, i *nuovi linguaggi* che aprono a nuove forme di comunicazione e di rapporti, resi possibili dalle nuove tecnologie.

Esiste da parte dei giovani una forte domanda di *nuovi rapporti* di amicizia, di affetto, di compagnia, per superare le carenze affettive che li rendono insicuri, poco fiduciosi in sé e incapaci di stabilire rapporti stabili e profondi. Il bisogno di rapporti significativi tra adulti e giovani domanda ascolto e accoglienza.

Soprattutto tra i giovani appaiono *nuove forme d'impegno* e di partecipazione nel sociale, attraverso reti multiple e aperte di appartenenza, di prossimità, di socialità ristretta e immediata, che si situano tra lo spazio della vita privata e quella pubblica, come le esperienze di volontariato o di servizio civile nelle sue svariate forme e stili, i movimenti no-global, ecologisti, pacifisti, ecc.

Costituisce una minaccia quella cultura che promuove un *amore possessivo* e superficiale, che cerca la soddisfazione immediata del piacere, che promuove la commercializzazione del corpo e lo sfruttamento sessuale, le gravidanze precoci di più di 14 milioni di adolescenti, l'instabilità dei rapporti di coppia. L'AIDS provoca infermità gravi e genera paura: almeno il 50% delle nuove infezioni da HIV sono tra i giovani; circa 10 milioni di giovani è affetto da AIDS, di cui 6,2 nell'Africa Sub-Sahariana e 2,2 in Asia. Attualmente sono stimati in circa 15 milioni i ragazzi sotto i 18 anni che sono orfani a causa dell'AIDS; di essi circa 12 milioni vivono nell'Africa Sub-Sahariana e il numero potrebbe salire a 18 milioni nel 2010²⁸. La Chiesa trova difficoltà nel presentare una proposta morale significativa per i giovani.

2.1.3. Libertà: bisogni e minacce

I giovani sentono il bisogno di costruire la *propria identità*. Essi possiedono una grande quantità di conoscenze e di esperienze, ma vivono una notevole frammentazione e disorientamento, con scarsi punti di riferimento significativi; questo li rende incerti e fragili di fronte alla ricerca della propria identità e alla definizione del proprio futuro. Sentono poi un grande bisogno di *felicità*: essere felici è il sogno e il progetto più grande che i giovani portano nel cuore. Affermano il *diritto alla differenza*, che superi la tendenza alla omologazione della società globalizzata e riconosca il *valore dell'esperienza* vitale al di sopra di ogni ideologia e dottrina. Hanno l'esigenza di essere riconosciuti e di essere *protagonisti* nella vita sociale, lavorativa e politica.

²⁸ I dati sono riportati in *United Nations World Youth Report* (<http://www.un.org/esa/socdev/unyin/wyr05.htm>)

La *manipolazione culturale* attraverso i mezzi di comunicazione sociale favorisce una cultura superficiale, consumista ed edonista. Sono un ostacolo quegli atteggiamenti che condizionano fortemente il costruirsi dell'identità: il *conformismo* come adattamento acritico, il *pragmatismo* preoccupato di ricercare il risultato immediato, la *mentalità relativista ed individualista* con la quale si ricerca una libertà slegata da ogni valore.

2.2. *Sfide sociali e culturali*

Non possiamo dimenticare che la Congregazione vive oggi la sua identità carismatica e la sua missione giovanile all'interno di culture e di società che presentano contesti differenziati. Il rapporto con la cultura e la rilevanza sociale giocano un ruolo decisivo per l'efficacia della sua presenza. Nella pluralità dei contesti, cerchiamo perciò di evidenziare alcuni aspetti comuni.

2.2.1. Tendenze fondamentali

Occorre notare in primo luogo l'esistenza di due *tendenze trasversali* che caratterizzano il cambio epocale che stiamo vivendo: da un lato, esiste una tendenza all'omogeneità culturale, che cerca di ricopiare il modello occidentale con l'abolizione delle differenze; dall'altro, vi sono forti contrapposizioni culturali di matrice religiosa che portano ad una crescente differenziazione, per esempio, tra l'islam e l'occidente, tra la società secolarizzata e il cristianesimo.

In secondo luogo, si deve rilevare il fenomeno della *globalizzazione*, incrementato dallo sviluppo tecnologico, che permea molti aspetti della società e della cultura. Dal punto di vista economico si diffonde ovunque il modello neoliberale, basato sul sistema di mercato, che tende a predominare sugli altri valori umani delle persone e dei popoli. Dal punto di vista culturale si impone un processo di omologazione delle culture verso il modello occidentale, con il graduale dileguarsi delle differenze culturali e politiche dei popoli. Infine, l'impatto dei mezzi di comunicazione sociale e la rivoluzione informatica inducono profondi cambiamenti nel costume, nella distribuzione della ricchezza, nell'impostazione del lavoro, attraverso una cultura mediatica e una società dell'informazione.

2.2.2. Sfide a livello sociale e culturale

Si nota una forte tendenza alla *mobilità umana* espressa da masse umane che, sospinte dalla povertà, dalla fame e dal sottosviluppo, emigrano verso i paesi della ricchezza e del benessere. Un aspetto di tale fenomeno è l'urbanizzazione o la migrazione interna ai paesi. C'è la perdurante *sfida della povertà*, della fame, delle malattie e del sottosviluppo, insieme alle sfide che provengono dallo sfruttamento dei bambini e dei minori nei volti tragici dell'emarginazione, del lavoro minorile, del turismo sessuale, della mendicizia, dei ragazzi della strada, della delinquenza minorile, dei bambini soldato, della mortalità infantile. Si consolida una visione della società basata sui consumi e si diffonde ovunque una *mentalità consumista*, sia nei paesi ricchi che in quelli in via di sviluppo.

La paradossale *cultura della vita e della morte* entra in confronto con lo sviluppo delle biotecnologie e dell'eugenetica. Esiste uno *squilibrio* tra lo sviluppo dell'uomo e dei popoli e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. C'è un crescente consolidarsi della *cultura dell'individualismo*, che origina una visione relativista della realtà e dell'uomo. Da tale visione antropologica deriva una nuova formulazione dei valori umani, basata sul relativismo etico, che il Papa Benedetto XVI non esita a chiamare "dittatura". Anche una diffusa fragilità psicologica e motivazionale può essere collegata a queste espressioni del pensiero debole. Cresce il *problema educativo* in riferimento alla trasmissione dei valori, a causa delle continue trasformazioni del costume, dell'influsso delle mode, dei modelli.

L'allargarsi poi del fenomeno della *secolarizzazione* esalta svariate forme di umanesimo senza Dio e relega nel privato tutte le espressioni di fede religiosa. Il pluralismo nei temi della famiglia, della vita, dell'amore, del sesso, un nuovo senso del sacro, la crisi delle istituzioni tradizionali, il facile accesso agli stupefacenti sono sfide provocanti. Si nota il radicarsi del *fondamentalismo religioso* e la conseguente difficoltà ad un dialogo di reciprocità tra le diverse fedi. Sorgono *nuovi movimenti religiosi* come risposta ai bisogni di spiritualità e di aggregazione religiosa; tra essi non vanno trascurati il fenomeno delle sette e il cosiddetto movimento "New Age".

2.2.3. Sfide culturali della Congregazione

Naturalmente le sfide non provengono solo dal mondo esterno, ma sorgono anche dall'interno della stessa Congregazione e sono d'indole

diversa: l'invecchiamento dei confratelli in alcune zone della Congregazione, la fragilità della funzione del governo ai vari livelli, la disparità di condizioni di vita dei salesiani rispetto all'ambiente di povertà e miseria.

Si notano anche un diverso impatto della cultura giovanile, con i suoi atteggiamenti e modelli di vita, sulla vita personale e comunitaria dei confratelli, la difficoltà a confrontarsi con un mondo giovanile molto variegato dal punto di vista delle idee e dei comportamenti, l'accentuazione diversa del rapporto tra educazione ed evangelizzazione, le differenti sensibilità in merito all'impatto sociale della nostra missione di promozione umana. In alcuni contesti fortemente secolarizzati risulta problematico il senso specifico da dare all'azione evangelizzatrice e alla proposta esplicita di Cristo Salvatore dell'uomo.

Persistono qua e là la superficialità spirituale, il genericismo pastorale, la lontananza dal mondo giovanile, le problematiche relative all'inculturazione del carisma, la scarsa conoscenza di Don Bosco e della sua opera.

2.3. *Orientamenti attuali della Chiesa*

Nello spirito del Concilio Vaticano II, i cui insegnamenti, come ha dichiarato recentemente Benedetto XVI, «si rivelano ... particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata»²⁹, noi troviamo oggi i grandi orientamenti ecclesiali nella Esortazione Apostolica *Vita Consagrada* (1996), nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* (2001), nell'Istruzione *Ripartire da Cristo* (2002) e nell'Enciclica *Deus Caritas Est* (2005).

2.3.1. Ripartire da Cristo: la santità come programma pastorale

Ripartire da Cristo significa proclamare che la vita consagrada è speciale sequela di Lui e «memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù»³⁰. Ciò «comporta una particolare comunione d'amore con Lui, diventato il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa»³¹. «Bisogna ripartire da Cristo, perché da Lui sono partiti i primi discepoli in Galilea; da Lui, lungo la storia della Chiesa, sono partiti uomini e donne

²⁹ BENEDETTO XVI, *Primo Messaggio* al termine della concelebrazione eucaristica con i Cardinali elettori in Cappella Sistina, 20 aprile 2005, 3 in OR 21 aprile 2005, p. 9.

³⁰ VC, n. 22.

³¹ RdC, n. 22.

di ogni condizione e cultura che, consacrati dallo Spirito in forza della chiamata, per Lui hanno lasciato famiglia e patria e Lo hanno seguito incondizionatamente, rendendosi disponibili per l'annuncio del Regno e per fare del bene a tutti»³².

Gesù Cristo, "oggi, ieri e sempre"³³, è il programma pastorale della Chiesa del Terzo Millennio: «un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace»³⁴. Anche noi salesiani, come qualsiasi comunità o gruppo ecclesiale, dobbiamo tradurre tale programma in orientamenti pastorali adatti, «che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura»³⁵.

«Non esito a dire», con Giovanni Paolo II, «che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità»³⁶; è il «fondamento della programmazione pastorale»³⁷. Innanzitutto viene la nostra santità! Ve l'ho detto fin dall'inizio del mio ministero di Rettore Maggiore e ve l'ho scritto nella mia prima lettera³⁸. Ve lo ripeto oggi con più convinzione e urgenza: la santità «è "il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani"³⁹; è il traguardo più alto che dobbiamo proporre con coraggio a tutti. Solo in un clima di santità vissuta i giovani avranno la possibilità di operare scelte coraggiose di vita, di scoprire il disegno di Dio sul loro futuro, di apprezzare il dono della vocazione di speciale consacrazione»⁴⁰.

Oltre a presentare un modello comunitario di santità attraente, dobbiamo suscitare e sostenere nei giovani «un vero anelito alla santità, un desiderio forte di conversione e di rinnovamento personale in un clima di sempre più intensa preghiera e di solidale accoglienza del prossimo, specialmente quello più bisognoso»⁴¹. Da veri educatori dobbiamo offri-

³² Cf. At 10,38; RdC, n. 21.

³³ Eb 13,8.

³⁴ NMI, n. 29.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ NMI, n. 30.

³⁷ NMI, n. n. 31.

³⁸ Cf. P. CHÁVEZ *Cari Salesiani, siate santi*, ACG 379 (2002), pp. 3-39.

³⁹ C 25.

⁴⁰ P. CHÁVEZ *Discorso alla chiusura del CG 25*, ACG 378 (2002), n. 196.

⁴¹ VC, n. 39.

re «una vera e propria *pedagogia della santità*»⁴², che proponga percorsi adattati ai ritmi dei singoli, ci abiliti ad essere guide esperte del cammino spirituale e faccia diventare le nostre comunità «luoghi per l'ascolto e la condivisione della parola, la celebrazione liturgica, la pedagogia della preghiera, l'accompagnamento e la direzione spirituale»⁴³.

2.3.2. Testimoniare Cristo: l'evangelizzazione come missione prioritaria

«Noi non possiamo non parlare delle cose che abbiamo visto e ascoltato»⁴⁴, risposero Pietro e Giovanni al primo divieto di evangelizzare, che le autorità di Gerusalemme cercarono di imporre loro subito dopo la Pasqua. Noi salesiani siamo presenti in paesi di antica evangelizzazione, dove sta tramontando una condizione di «società cristiana», e in paesi che accolgono con gioia la prima evangelizzazione. «Occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!»».⁴⁵

«Chi ha scoperto Cristo – diceva Benedetto XVI ai giovani a conclusione della GMG in Colonia – deve portare altri verso di Lui. Una grande gioia non si può tenere per sé. Bisogna trasmetterla. In vaste parti del mondo esiste oggi una strana dimenticanza di Dio. Sembra che tutto vada ugualmente anche senza di Lui. Ma al tempo stesso esiste anche un sentimento di frustrazione, di insoddisfazione di tutto e di tutti»⁴⁶. E ai religiosi di Roma: «Vostro primo e supremo anelito sia testimoniare che Dio va ascoltato e amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, prima di ogni altra persona e cosa. Non abbiate paura di presentarvi, anche visibilmente, come persone consacrate, e cercate in ogni modo di manifestare la vostra appartenenza a Cristo, il tesoro nascosto per il quale avete lasciato tutto (...) La Chiesa ha bisogno della vostra testimonianza, ha bisogno di una vita consacrata che affronti con coraggio e creatività le sfide del tempo presente»⁴⁷.

⁴² NMI, n. 31.

⁴³ RdC, n. 8.

⁴⁴ At 4,20.

⁴⁵ 1 Cor 9,16; NMI, n. 40.

⁴⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di chiusura della Giornata Mondiale della Gioventù*, Colonia, 21 agosto 2005 in OR 21-22 agosto 2005, p. 11.

⁴⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso ai religiosi, alle religiose e ai membri di Istituti*

La grande sfida che ci sta davanti nel millennio appena iniziato è appunto di «fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*»⁴⁸. Compito di estrema importanza nella nuova evangelizzazione, affidato alla vita consacrata⁴⁹, è la testimonianza della comunione, «segno per il mondo e forza attrattiva che conduce a credere in Cristo»⁵⁰, vissuta «prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale, ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato da odio etnico o da follie omicide»⁵¹. In un'epoca caratterizzata dalla mondializzazione e dal ritorno del nazionalismo, anche la nostra Congregazione, proprio perché internazionale, è «mandata ad annunziare, con la testimonianza della propria vita, il valore della fraternità cristiana e la forza trasformante della Buona Novella»⁵² e a «tener vivo il senso di comunione tra i popoli, le razze, le culture»⁵³. Le nostre comunità sono chiamate a diventare «luoghi di addestramento all'integrazione e all'inculturazione, e insieme una testimonianza dell'universalità del messaggio cristiano»⁵⁴.

Più che delle nostre presenze, opere e strutture, la Chiesa ha bisogno della nostra presenza, della nostra vita consacrata, della radicalità nella sequela di Cristo. Ce lo ha ricordato il Papa Benedetto: «Di fronte all'avanzata dell'edonismo, a voi è richiesta la coraggiosa testimonianza della castità, come espressione di un cuore che conosce la bellezza e il prezzo dell'amore di Dio. Di fronte alla sete di denaro, la vostra vita sobria e pronta al servizio dei più bisognosi ricorda che Dio è la ricchezza vera che non perisce. Di fronte all'individualismo e al relativismo, che inducono le persone ad essere unica norma a se stesse, la vostra vita fraterna, capace di lasciarsi coordinare e quindi capace di obbedienza, conferma che voi ponete in Dio la vostra realizzazione. Come non auspicare che la cultura dei consigli evangelici, che è la cultura delle Beatitudini, possa crescere nella

Secolari e di Società di Vita Apostolica della Diocesi di Roma, Vaticano, 10 dicembre 2005, in OR 11 dicembre 2005, p. 5.

⁴⁸ NMI, n. 43.

⁴⁹ «Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni ed artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio» (VC n. 46; cf. anche n. 51).

⁵⁰ ChL, n. 31.

⁵¹ VC, n. 51; cf. RdC, n. 28.

⁵² VC, n. 51.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ RdC, n. 29.

Chiesa, per sostenere la vita e la testimonianza del popolo cristiano?»⁵⁵.

2.3.3. Ritornare ai giovani: la presenza come segno dell'amore di Cristo

I giovani sono “per la Chiesa *un dono speciale dello Spirito di Dio*”. Noi salesiani non possiamo guardarli che come Gesù, con compassione⁵⁶, non dobbiamo dare loro altro che, come Gesù, l'evangelo di Dio, e non abbiamo altro da fare che, come Gesù, prenderci cura delle loro necessità⁵⁷. C'è «una gioventù che esprime un anelito profondo, nonostante possibili ambiguità, verso quei valori autentici che hanno in Cristo la loro pienezza... Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio, anche se esigente e segnato dalla Croce»⁵⁸. Come Giovanni Paolo, pure noi non dovremmo esitare a «chiedere loro una scelta radicale di fede e di vita, additando un compito stupendo: quello di farsi «sentinelle del mattino»⁵⁹ in questa aurora del nuovo millennio»⁶⁰.

La loro evangelizzazione, mediante la presenza amabile e proposte adatte ed esigenti, ci obbliga a ridare slancio, coraggio e profondità di fede alla *pastorale giovanile*, che può rischiare di restare pastorale d'intrattenimento o di sola educazione civica, di formazione culturale o di generica apertura al trascendente. Il richiamo diretto ai destinatari della nostra missione ci impegna a riflettere e operare scelte “a partire dai giovani” e non dai nostri problemi, e a ritornare ai giovani, che sono la “patria” della nostra missione, il tempio della nostra esperienza di Dio.

Ai giovani offriamo, oltre che l'annuncio della Parola (*kerygma-martyria*) e la celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), il servizio della carità (*diakonia*), il quale è per noi educazione, non «una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma [un servizio che] appartiene alla natura» stessa della Chiesa, «espressione irrinunciabile della sua stessa essenza»⁶¹.

⁵⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai religiosi, alle religiose e ai membri di Istituti Secolari e di Società di Vita Apostolica della Diocesi di Roma*, Vaticano, 10 dicembre 2005 in OR 11 dicembre 2005, p. 5.

⁵⁶ Cf. Mc 6,34.

⁵⁷ Cf. Mc 6,37.

⁵⁸ NMI, n. 9.

⁵⁹ Cf. Is 21,11-12.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ DCE, n. 25.

Una vera sfida che ci interpella seriamente e coinvolge pure tutta la Chiesa, è il problema delle vocazioni. Vogliamo stimolare i giovani a «prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale. Accanto al ministero ordinato, altri ministeri, istituiti o semplicemente riconosciuti, possono fiorire a vantaggio di tutta la comunità, sostenendola nei suoi molteplici bisogni»⁶². È «compito primario» di tutti noi «quello di proporre coraggiosamente, con la parola e con l'esempio, l'ideale della sequela di Cristo, sostenendo poi la risposta agli impulsi dello Spirito nel cuore dei chiamati»⁶³.

2.4. Sfide e prospettive della Vita Consacrata

2.4.1. Sfide della Vita Consacrata

La Vita Consacrata presenta oggi notevoli sfide. Più che soffermarsi sulle sue sfide esterne, quali il secolarismo, il relativismo e la globalizzazione, mi sembra più utile accennare alle sue sfide interne.

Nonostante il riferimento autorevole dell'Esortazione Apostolica sulla vita consacrata, non è sempre chiaro quale debba essere la sua *identità*. Le proposte insistenti di una sua rifondazione rischiano di far smarrire la consapevolezza della sua presenza nella Chiesa. Il mancato discernimento poi sulle nuove forme di vita consacrata offre un'immagine confusa della stessa. La debolezza della teologia delle vocazioni cristiane infine rende ancora più incerta tale identità.

La vita consacrata non riesce sempre a trovare le vie per esprimere la sua *profezia e credibilità*. La missione ha bisogno di spingersi con maggior audacia sulle frontiere della povertà e dell'evangelizzazione. La sequela di Cristo domanda di trovare forme di autentica radicalità evangelica. La vita fraterna fa difficoltà a manifestare la comunione di fronte alle nuove esigenze dell'interculturalità e della globalizzazione. La vita spirituale è ancora alla ricerca delle modalità per essere vissuta e comunicata.

Una sfida, sentita spesso come minaccia, riguarda l'*incertezza del futuro* della vita consacrata, soprattutto per gli interrogativi che si pongono sulla sua sopravvivenza in alcune aree geografiche. La diminuzione numerica, l'assenza di vocazioni, l'invecchiamento creano nelle Congregazioni mancanza di prospettive, necessità di pesanti ridimensionamenti,

⁶² NMI, n. 46.

⁶³ VC, n. 64.

ricerca di nuovi equilibri culturali. A ciò si aggiungono talvolta scarsa vitalità, fragilità vocazionali, dolorosi abbandoni. Tutto ciò favorisce demotivazione, scoraggiamento e paralisi. In queste condizioni è arduo trovare una strategia di speranza, che apra orizzonti, offra cammini e assicuri la leadership.

2.4.2. Prospettive della Vita Consacrata

Rifacendoci specialmente al Congresso internazionale della vita consacrata del novembre 2004, intitolato “Passione per Cristo, passione per l’umanità”, si possono individuare alcune prospettive del suo cammino odierno.

Si ritiene importante innanzitutto saper *suscitare fascino* per la forma di vita consacrata, rendendola bella e attraente. Fascino è ciò che produce allegria comunicativa, forte attrazione, soave freschezza, stimolante ottimismo. La vita consacrata deve continuare a suscitare grazia e simpatia, fantasia e immaginazione; essa deve far sorgere forza, entusiasmo, aspettativa. Tale fascino deriva dalla percezione della sua vitalità, che si esprime nel primato di Dio e nell’intimità vissuta con Lui, nella centralità di Cristo e dei consigli evangelici, nella disponibilità allo Spirito e nella profondità della vita spirituale, nella forza e audacia della missione, nell’accoglienza fraterna e nella comunione, nella conversione personale e comunitaria.

Nella vita consacrata si ritiene poi importante *sviluppare l’identità carismatica*. Senza una proposta carismatica, avvincente e coinvolgente, è difficile il processo di identificazione vocazionale. La debolezza di proposta provoca lo sviluppo di identità incerte e confuse. Il ritorno al carisma del Fondatore è uno degli elementi decisivi di identità. Oggi la sociologia evidenzia come la cultura dell’eccellenza, la ricerca della visibilità e il senso di appartenenza aiutino lo sviluppo dell’identità dei gruppi religiosi. È nostro compito saper valorizzare teologicamente e carismaticamente questi indicatori sociologici, attraverso l’eccellenza evangelica della vita consacrata, la testimonianza visibile e attraente della nostra vocazione, il forte senso di appartenenza alla comunità e Congregazione.

La vita consacrata deve *essere segno profetico e credibile*, ossia deve continuare la ricerca per trovare forme di profezia e credibilità, non solo personali ma anche istituzionali. Deve tornare ad uno stile di vita più semplice e povero, sobrio ed essenziale. C’è bisogno di semplificare le strutture, che sovente sono diventate un grande peso e che rendono servizi, ma che non sempre fanno presente Dio. La vita consacrata deve

essere una forma di vita alternativa, diventare proposta e ispirazione di una nuova cultura, avere un atteggiamento critico e farsi contestazione profetica nei confronti della società e del mondo ecclesiastico.

Occorre *formare persone appassionate*. Dio nutre una grande passione per il suo popolo; a questo Dio appassionato la vita consacrata guarda con attenzione. Essa deve quindi formare persone appassionate per Dio e come Dio. La passione per Dio e la passione per l'umanità sono tuttavia un punto d'arrivo, più che di partenza. È importante confermare i fratelli nella vocazione, ravvivare il dono da essi ricevuto mediante la professione religiosa, motivare la risposta generosa, sostenere la fedeltà vocazionale. La formazione offre motivazioni, propone orizzonti di significato, indica cammini di crescita per tutte le fasi della vita, apre al discernimento spirituale, sostiene la vocazione.

2.5. Il cammino della Congregazione

Il cammino che la Congregazione sta compiendo trova la sua radice nell'impegno di rinnovamento della vita consacrata promosso dal Concilio Vaticano II. Si può rilevare la grande ricchezza di riflessioni e orientamenti operati nei Capitoli Generali, che ha portato ad una presa di coscienza sempre più piena dell'identità e della missione del salesiano e della comunità oggi.

La riflessione, incominciata nell'ampia analisi e negli orientamenti del Capitolo Generale Speciale (CGS), si è andata successivamente approfondendo, anche alla luce dei vari documenti ecclesiali. In esso troviamo i grandi orizzonti e i fondamenti basilari del progetto di vita salesiano oggi, solidamente radicato nell'identità carismatica e nella specifica missione per i giovani, attuata comunitariamente e in solidarietà con la Famiglia Salesiana e con i laici.

Rileggendo gli orientamenti del CGS, abbiamo già un quadro del cammino che la Congregazione percorrerà nei successivi Capitoli Generali. Vale la pena richiamare questi punti di sintesi: riscoperta della nostra identità, senso vivo della presenza attiva di Dio, missione giovanile e popolare, costruzione della comunità, valorizzazione della Famiglia Salesiana, unità nel decentramento.

Un primo approfondimento di alcuni di questi elementi di base, in modo particolare la missione evangelizzatrice tra i giovani, fu operato già nel CG21. La riflessione è andata poi affinandosi sempre più nei Capitoli seguenti.

2.5.1. CG22: Il Capitolo della fedeltà

Il CG22 è stato dedicato alla *revisione delle Costituzioni*, alla luce del Vaticano II e del CGS. Si può senz'altro chiamare il Capitolo della identità carismatica e missionaria della Congregazione e, conseguentemente, della fedeltà dei Salesiani a tale identità e missione.

Il CG22 ha prodotto il testo rinnovato delle Costituzioni, «documento autorevole – diceva Don Viganò nel discorso conclusivo – che aiuta a misurare la verità e l'attualità della nostra scelta evangelica di vita e della nostra specifica missione nella storia. Ecco oggi rinnovata la “carta di identità” dei salesiani di Don Bosco nel popolo di Dio!»⁶⁴.

L'approvazione del testo rinnovato delle Costituzioni è un appello alla fedeltà. Don Viganò richiamava le parole dette da Don Bosco ai salesiani all'indomani dell'approvazione delle prime Costituzioni: «La gran cosa che dobbiamo fare è di adoperarci a praticare in ogni modo le Regole ed eseguirle bene. Bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, praticarlo»⁶⁵. Don Bosco poi nel suo Testamento spirituale scriveva: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre costituzioni».

Tutto ciò è illuminante per il CG26, in cui vogliamo riappropriarci di Don Bosco e rileggere la sua figura nell'attualità. Assumere le Costituzioni come base della formazione e della vita del salesiano e della comunità, è la via per conoscere e attualizzare Don Bosco; viceversa conoscere di più Don Bosco ci porta a vivere in modo più pieno la Regola di vita salesiana.

2.5.2. CG23: Il Capitolo della missione

Il CG23 si può giustamente definire il Capitolo della missione, quella “missione giovanile e popolare” di cui parlava già il CGS, che il CG23 vuole appunto approfondire, riprendendo anche alcuni elementi del CG21.

Il documento capitolare, *Educare i giovani alla fede*, mette chiaramente in evidenza i tratti di questa missione: la scelta decisa dei giovani nell'attuale loro situazione e nei diversi contesti, con un'attenzione spe-

⁶⁴ CG22, n. 59.

⁶⁵ MB XII, 80-81. Cf. CG22, n. 91.

ziale ai più bisognosi; un'autentica educazione alla fede con una esplicita azione evangelizzatrice che non si fermi alla soglia del Vangelo; un'educazione aperta all'impegno sociale, alla formazione della coscienza, alla crescita nell'amore; un'educazione alla fede che porti a scelte vocazionali; la proposta della spiritualità giovanile salesiana.

Tutto ciò si richiama al carisma e alla missione originali di Don Bosco, da attualizzare oggi; nell'atto di fede espresso a conclusione del documento capitolare si parla di "riascoltare la voce di Don Bosco oggi". E come condizione di efficacia evangelizzatrice il Capitolo richiede la testimonianza della comunità.

2.5.3. CG24: Il Capitolo della condivisione con i laici

Il CG24, approfondendo ulteriormente il carisma salesiano, richiama un altro elemento dell'Oratorio di Valdocco: la capacità di Don Bosco di coinvolgere molti nella sua missione per i giovani. Il Capitolo ci rivolge l'invito a rinnovare il cuore oratoriano per condividere con i laici non solo la missione, ma anche lo spirito salesiano. È un nuovo paradigma di rapporto tra i salesiani e i laici, chiamati a condividere la medesima missione e spiritualità.

Tra gli aspetti sottolineati dal Capitolo, si rilevano particolarmente gli elementi della pedagogia e della spiritualità da vivere insieme; la qualificazione della formazione; il ruolo essenziale dei consacrati come "anima della CEP"; la comunità salesiana garante e testimone del carisma. Il Capitolo fa poi un esplicito riferimento alle opere gestite da laici, all'interno del progetto salesiano, per le quali si esige chiarezza di intenti e di opzioni, per garantire il carisma.

Anche se il tema del CG24 riguarda la sfera dei laici collaboratori, tuttavia in molti passaggi si riferisce specificamente alla Famiglia Salesiana, al suo coinvolgimento e all'impegno della comunità nei suoi riguardi. Ciò porta a sottolineare, anche in vista del CG26, l'importanza della sua valorizzazione da parte dei salesiani.

2.5.4. CG25: Il Capitolo della comunità salesiana

Il CG25 ha approfondito un altro elemento essenziale del progetto salesiano: *"La comunità salesiana oggi"*. Partendo dal fatto che Don Bosco ha riunito attorno a sé una comunità di consacrati per la salvezza dei giovani, il Capitolo evidenzia gli elementi fondamentali per un progetto di comunità salesiana, educatrice ed evangelizzatrice: la

vita fraterna, la testimonianza evangelica, la presenza animatrice tra i giovani.

Si può osservare che, ancora una volta, sono strettamente uniti fra loro il riferimento chiaro ai valori evangelici del primato di Dio, della sequela di Cristo, dell'amore fraterno, insieme allo slancio missionario dello stare con i giovani alla maniera di Don Bosco. In questa linea c'è pure la sottolineatura della proposta vocazionale. Un ruolo essenziale, che il CG25 evidenzia per la realizzazione del progetto comunitario, secondo la mente di Don Bosco, è quello del Direttore.

Da questa rapida scorsa sui Capitoli Generali seguiti al Concilio Vaticano II si vede lo sviluppo e l'approfondimento successivo dei temi fondamentali del nostro progetto di vita di consacrati, missionari dei giovani, secondo la mente di Don Bosco. Un Capitolo, come il CG26, centrato su Don Bosco, sul suo carisma e la missione, attualizzati oggi, potrà servire da verifica e rilancio del cammino fatto.

2.6. Voce delle Ispettorie

Come vi dicevo, il punto di partenza per la scelta del tema del CG26 è stato la realtà delle Ispettorie, come fu rilevata particolarmente nelle Visite d'Insieme.

In queste è emersa l'importanza dei processi avviati a riguardo della *comunità salesiana*. Si era chiesto infatti alle Ispettorie di valutare la ricezione del CG25, ossia la sua accoglienza, le difficoltà incontrate e gli impegni assunti nella sua applicazione. La comunità è ritenuta il centro di ogni strategia di rinnovamento. Occorre continuare a curare la sua vita spirituale e fraterna, a garantirne la consistenza quantitativa e qualitativa, ad assicurare la sua animazione soprattutto attraverso l'azione del direttore, a favorire la sua capacità di discernimento e di progettazione.

Le Visite d'Insieme hanno anche evidenziato le prospettive e i bisogni più sentiti dalle Ispettorie. Si è espressa innanzitutto l'esigenza di ravvivare la *passione apostolica* di ogni confratello; non si ritiene possibile infatti il rinnovamento della vita spirituale e pastorale della comunità, senza un cammino personale. Si sono rilevati ancora attivismo e dispersione e quindi superficialità spirituale e mediocrità pastorale. Si è consapevoli che il fuoco dell'amore pastorale, lo zelo apostolico e il cuore oratoriano trovano la loro sorgente prima di tutto nella vita spirituale. La missione non deve identificarsi con le opere, le attività e le iniziative; essa è l'espressione dell'ardore per la salvezza delle anime.

È poi emersa la coscienza delle urgenze dell'*evangelizzazione*. Ogni

Regione ha le sue sfide. La Chiesa attraverso i Sinodi continentali ha espresso i suoi nuovi compiti nelle Esortazioni apostoliche postsinodali “Ecclesia in Africa”, “Ecclesia in America”, “Ecclesia in Asia”, “Ecclesia in Europa”, “Ecclesia in Oceania”. Anche la Congregazione sente l’urgenza di aggiornare le sue scelte evangelizzatrici, che aveva già espresse nel CG23. Basti pensare alle sfide poste dalle religioni non cristiane, in particolare dall’islam, al fenomeno delle sette, al relativismo e al laicismo, alla povertà e all’esclusione sociale, alle opportunità offerte dall’immigrazione, alle frontiere della missione “ad gentes”. Le Ispettorie hanno evidenziato l’esigenza di un impegno più esplicito di evangelizzazione nel campo dell’educazione.

Un altro bisogno molto sentito riguarda la cura delle *vocazioni consacrate salesiane*. Le esperienze della Congregazione dopo il CG24 ci dicono che per la fecondità del carisma di Don Bosco c’è bisogno dei consacrati. All’interno di una pastorale giovanile esplicitamente vocazionale, occorre una specifica attenzione alla realtà della vocazione consacrata salesiana. Occorre pure un notevole impegno per approfondire l’identità, favorire la visibilità, curare la formazione, proporre la vocazione del salesiano coadiutore.

Nelle Visite d’Insieme è stato accentuato l’appello alla *povertà evangelica*. Nella Congregazione c’è la consapevolezza che i contesti di povertà e quelli di benessere, per motivi diversi, ci chiedono una vita più semplice, essenziale, austera. La nostra testimonianza rischia di non essere credibile, se non si trovano vie ed espressioni che manifestino visibilmente una vita povera. Il consumismo e l’imborghesimento stanno generando individualismo ed estenuano lo slancio apostolico. La “ricerca delle comodità e delle agiatezze” diventano un freno al senso pastorale e alla dedizione apostolica. La povertà domanda di esprimersi anche come profezia istituzionale; c’è bisogno di trasparenza nelle decisioni, condivisione dei beni, solidarietà con i bisognosi. Dobbiamo tornare ad essere una Congregazione di poveri e una Congregazione per i poveri.

Le Ispettorie si interrogano infine sulle nuove *forme di povertà giovanili*. Si sente il bisogno di riflettere sulle nuove povertà e di ritornare a stare con i giovani. Non abbiamo ancora sufficientemente analizzato ciò che ci tiene lontano dai giovani e cercato quindi ciò che facilita il nostro stare con loro. Nelle Ispettorie c’è in atto un processo per andare ai giovani più bisognosi e per collocarsi dove essi si trovano. La Congregazione ha bisogno di mobilitare le sue migliori forze, quelle più disponibili e generose, perché siano pronte ad andare nelle situazioni più ardue, rischiose ed esigenti della missione.

Le Visite d'Insieme hanno individuato anche problemi specifici per ogni Regione, come per esempio la realtà del ridimensionamento, dell'inculturazione della formazione, della formazione dei laici. Il tema del CG26 potrà offrire visioni e prospettive, che potranno illuminare anche queste situazioni più particolari.

3. Il tema del CG26

Il tema del CG26 risulta fortemente provocante e stimolante. Il “*Da mihi animas, cetera tolle*” porta il confratello e la comunità alla sorgente dell'essere consacrati, in particolare al cuore della missione, che altro non è che l'essere totalmente presi da Dio così da diventare sua presenza trasfigurante tra i giovani. La passione per Dio e la passione per l'umanità, che la vita consacrata si sente oggi chiamata a suscitare, trova nel programma di Don Bosco del “*Da mihi animas*” una perfetta traduzione salesiana.

3.1. *Programma di vita di Don Bosco e del salesiano*

Nel “*Da mihi animas, cetera tolle*” noi figli di Don Bosco troviamo il motivo e il metodo per affrontare l'attuale sfida culturale con lucidità e coraggio.

Il “*Da mihi animas*” pone al centro della vita del consacrato salesiano il senso della paternità di Dio, le ricchezze della morte e della resurrezione di Cristo e la potenza dello Spirito, che sono donate ad ogni giovane. Nello stesso tempo sollecita in lui l'ardente desiderio di far conoscere e gustare ai giovani queste loro possibilità, perché abbiano una vita felice, illuminata dalla fede, in questo mondo, e l'abbiano salva per l'eternità. Lo spinge a darsi da fare, a impiegare tutte le forze e tutti i mezzi, anche quando si tratta di un solo giovane, di una sola anima.

Il “*cetera tolle*” motiva il consacrato salesiano a prendere le distanze da quel “modello liberale” di vita consacrata, descritto nella lettera “*Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene*”⁶⁶. L'attribuzione della crisi alla cultura imperante, cioè a fattori quali il secolarismo, il consumismo, l'edonismo, non è sufficiente. La vita consacrata storicamente nasce come proposta alternativa, movimento contro-culturale, contestazione e

⁶⁶ P. CHÁVEZ *Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene*, ACG 382 (2003), pp. 3-28.

ripresa della fede in situazione di stallo. È la debolezza di motivazioni e di identità di fronte al mondo che oggi la rende fragile.

Il motto programmatico di Don Bosco sintetizza la nostra spiritualità⁶⁷. Esso è valido per tutti i salesiani in ogni stagione della vita. Non solo per coloro che per età o salute si trovano pieni di energia, ma anche per gli anziani o gli ammalati. La passione del *Da mihi animas* significa il fuoco della carità. Essa non si esprime solo nell'instancabile laboriosità educativa pastorale, ma si manifesta pure nella pazienza e nella sofferenza, che nella croce di Cristo assumono valenza salvifica.

3.2. *Identità carismatica: lo spirito salesiano*

Mi permetto ora una citazione di 120 anni fa che, se non fosse per alcuni termini obsoleti, potrebbe essere scambiata per contemporanea. Si tratta di una fonte esterna a Don Bosco; essa ci offre la lettura che altri facevano della sua opera, rilevando l'identità del carisma del nostro santo fondatore.

Si tratta del Card. Vicario di Roma, Lucido Maria Parocchi, che nel 1884 si domandava quale fosse lo specifico della Società salesiana e così rispondeva: «Intendo di parlarvi di ciò che distingue la vostra Congregazione, ciò che forma il vostro carattere; così come i francescani si distinguono per la povertà, i domenicani per la difesa della fede, i gesuiti per la cultura. Essa ha in sé qualche cosa che si apparenta a quella dei francescani, dei domenicani e dei gesuiti, ma se ne distingue per l'oggetto e le modalità... Che cosa dunque di speciale vi sarà nella Congregazione Salesiana? Quale sarà il suo carattere, la sua fisionomia? Se ne ho ben compreso, se ne ho ben afferrato il concetto, il suo carattere specifico, la sua fisionomia, la sua nota essenziale, è la carità esercitata secondo le esigenze del secolo: *Nos credidimus Charitati. Deus caritas est*»⁶⁸.

⁶⁷ C 4.

⁶⁸ BS 8 (1884) n. 6, pp. 89-90. Il Cardinale continua così: «Il secolo presente soltanto colle opere di carità può essere adescato e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole e conosce, fuorché le cose materiali; nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia la speranza della vita avvenire, rinnega lo stesso Dio. Questo secolo comprende della Carità soltanto il mezzo e non il fine e il principio. Sa fare l'analisi di questa virtù ma non sa comporre la sintesi. *Animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei*: così S. Paolo. Dire agli uomini di questo secolo: "Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principi della

Il capitolo secondo delle Costituzioni delinea in modo particolare i tratti dello spirito salesiano, mettendo sin dall'inizio, quasi sulle labbra di Don Bosco, le parole di Paolo alla comunità di Filippi: «*Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi*»⁶⁹.

Mi sembra indovinata la scelta di questo testo per introdurre l'identità dello spirito salesiano, perché si tratta di un «richiamo, affettuoso e accorato insieme, alla fedeltà a Don Bosco, come fonte primaria dello spirito salesiano in quanto è lui stesso per primo, come Paolo, genuino imitatore del Vangelo di Cristo e perciò autorevole e per noi indispensabile modello»⁷⁰.

Oggi si parla tanto di «*rifondazione della Vita Consacrata*». L'espressione è valida, se con essa si vuole esprimere il bisogno di portarla al suo fondamento, che altro non è che il Signore Gesù: «Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo»⁷¹. Questo processo inoltre può risultare fruttuoso, se con esso si vuol riportare la Vita Consacrata al Fondatore di ogni carisma: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare»⁷². Qualsiasi altra interpretazione che si voglia dare al tentativo di rifondazione è condannata al fallimento.

Lo spirito salesiano era stato definito nel CGS come «il nostro modo proprio di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito Santo non cessa

religione, è d'uopo far elemosina per amor di quel Dio che un giorno premierà i generosi», gli uomini di questo secolo non capiscono.

Bisogna dunque adattarsi al secolo, il quale vola, vola. Ai pagani Dio si fa conoscere per mezzo della legge naturale; si fa conoscere agli Ebrei col mezzo della Bibbia; ai Greci scismatici per mezzo delle grandi tradizioni dei padri; ai protestanti per mezzo del Vangelo; al presente secolo colla carità. Dite a questo secolo: vi tolgo i giovani dalle vie perché non siano colti sotto i tramvai, perché non cadano in un pozzo; li ritiro in un ospizio perché non logorino la loro fresca età in vizi e nei bagordi; li raduno nelle scuole per educarli, perché non diventino il flagello della società, non cadano in una prigione; li chiamo a me e li vigilo perché non si cavino gli occhi gli uni gli altri, e allora gli uomini di questo secolo capiscono e incominciano a credere».

⁶⁹ Fil 4,9.

⁷⁰ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni Salesiani, Roma, 1986, p. 142.

⁷¹ 1 Cor 3,11.

⁷² Fil 4,9.

di darci»⁷³. Lo spirito salesiano è anzitutto lo “spirito di Don Bosco”, ossia la vocazione, la vita, l’opera e l’insegnamento del nostro padre; esso viene poi realizzato concretamente nella storia e nella vita della Congregazione e della Famiglia salesiana, ossia nella vita e santità dei salesiani⁷⁴. In seguito nei Capitoli Generali 21 e 22 la definizione sarà arricchita in modo più organico.

Il capitolo secondo delle Costituzioni presenta gli atteggiamenti di fondo che animano il salesiano: la carità pastorale, che è il centro e la sintesi dello spirito salesiano e che trova la sua sorgente nel Cuore di Cristo apostolo del Padre; l’unione con Dio, segreto di crescita nella carità pastorale, nella visione di fede ed in un permanente impegno di speranza nella vita quotidiana; il senso di Chiesa; l’amore di predilezione verso i giovani, l’amorevolezza come espressione della paternità spirituale, l’ambiente di famiglia, l’ottimismo e la gioia, il lavoro e la temperanza, la creatività e la flessibilità, il sistema preventivo come sintesi di questo impegno; infine Don Bosco come modello concreto dello spirito salesiano.

3.3. *Passione apostolica: “la gloria di Dio e la salvezza delle anime”*

La gloria di Dio e la salvezza delle anime furono la passione di Don Bosco. Promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime equivale a conformare la propria volontà a quella di Dio, che comunica Sé stesso come Amore, manifestando in questo modo la sua gloria e il suo immenso amore per gli uomini, che vuole siano tutti salvi.

In un frammento quasi unico della sua “storia dell’anima” (1854), Don Bosco confesserà il suo segreto circa le finalità della sua azione: «Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter così continuare fino all’ultimo respiro di mia vita. Così sia»⁷⁵.

In Don Bosco la santità rifulge dalle sue opere, ma le opere sono solo l’espressione della sua fede. Non sono le opere in sé che fanno l’apostolo, come ci dice Paolo: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli an-

⁷³ CGS, n. 86.

⁷⁴ Cf. CGS, n. 87.

⁷⁵ Cf. G. Bosco, *Piano di regolamento per l’Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco. Introduzione*, in P. BRAIDO (Ed.), «Don Bosco Educatore. Scritti e Testimonianze», Roma, LAS, 1997, p. 111.

geli, ma non avessi la carità ...non sono nulla»⁷⁶; ma è certamente una fede ravvivata dalla carità operosa che rende santo l'apostolo: "Dai frutti conoscerete le sue opere"⁷⁷.

Alla "vita in Dio" e alla "unione con Dio", reale e non solo psicologica, sono invitati tutti i cristiani. Unione con Dio è vivere in Dio la propria vita; è stare alla Sua presenza; è partecipazione alla vita divina che è in noi. Don Bosco fa della rivelazione di Dio la ragione della propria vita, secondo la logica delle virtù teologali: con una fede che diventa segno affascinante per i giovani, con una speranza che diventa parola luminosa per loro, con una carità che diventa gesto di amore verso i medesimi.

Don Bosco è sempre stato fedele alla sua missione di carità effettiva. Là dove un misticismo spurio avrebbe tagliato i ponti con la realtà, la fede lo ha obbligato a restare in trincea per estrema fedeltà ai giovani bisognosi. Là dove poteva subentrare stanchezza e rassegnazione, lo sorresse la via indicata da Paolo: *Caritas Christi urget nos*⁷⁸. La sua carità non si è mai arrestata di fronte alle difficoltà: *Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno*⁷⁹. Non temeva le sconfitte in campo educativo, ma l'inerzia e il disimpegno.

In Don Bosco si ha una teologia spirituale attiva; egli tende all'azione sotto lo stimolo dell'urgenza e della coscienza di una missione divina. La scelta dell'operosità offre al suo modo di interpretare l'ascesi un'accentuazione particolare: essa è solo in vista dell'azione apostolica. Se in S. Alfonso l'ascesi è soprattutto interna all'uomo, in Don Bosco acquista senso in relazione al lavoro: essa consiste nell'impegnarsi nelle opere che Dio assegna da compiere.

In Don Bosco si scopre il senso della relatività delle cose e contemporaneamente della loro necessaria utilizzazione per lo scopo che gli sta a cuore. Egli preferisce non attaccarsi rigidamente a certi schemi; meglio dunque una lettura più pratica, pastorale, spirituale, che teologico-speculativa. In lui la passione apostolica ha una sua specificità: la salvezza è da ottenere con i metodi dell'amorevolezza, della mitezza, allegria, umiltà, pietà eucaristica e mariana, della carità verso Dio e gli uomini.

⁷⁶ 1 Cor 13,1.

⁷⁷ Cf. Mt 7,16.20.

⁷⁸ 2 Cor 5,14.

⁷⁹ 1 Cor 9,22.

3.4. *Da mihi animas*

Per Don Bosco la prima parte del motto, “*Da mihi animas*”, esprime dunque lo zelo per la salvezza delle anime, che si concretizza nella urgenza di evangelizzare e nella necessità di convocare vocazioni alla vita consacrata salesiana

3.4.1. Urgenza di evangelizzare

È necessario motivare e spingere all’evangelizzazione. Ci rifacciamo all’esempio di Don Bosco, che sentiva come compito urgente la salvezza della gioventù: egli «non fece passo e non pronunciò parola che non avesse di mira la salvezza della gioventù»⁸⁰. Ci riferiamo poi ai bisogni di tutti i popoli di conoscere il vangelo, che è fonte di umanizzazione e di promozione umana.

È prioritario che la Congregazione scelga principalmente di assumere il compito dell’evangelizzazione nel campo dell’educazione. D’altra parte, là dove assumiamo compiti diretti nell’evangelizzazione, non possiamo non educare; in particolare non è possibile per noi salesiani una catechesi senza educazione.

L’evangelizzazione oggi presenta nuovi compiti a seconda delle aree regionali ed è quindi importante che ogni Regione studi le sue frontiere nell’evangelizzazione. Essa richiede anche maggior mobilità, per spostarsi là dove la missione chiama.

3.4.2. Necessità di convocare

Anche qui ci rifacciamo prima di tutto a Don Bosco. Egli si è reso conto che di fronte ai numerosi bisogni dei giovani non ce la faceva da solo. Per questo ha fatto appello alla disponibilità e alla competenza di numerose persone. Ha capito poi che per la continuità e la forza del suo carisma aveva bisogno di persone consacrate; in particolare ha compreso la necessità di avere salesiani preti e salesiani laici.

Anche noi, soprattutto dopo il CG24, ci siamo accorti che è necessario coinvolgere i laici, ma che il carisma non va avanti, se non c’è un nucleo forte e identificato di consacrati. Come pure ci siamo resi conto che la Congregazione mette a rischio la sua identità se perde la sua com-

⁸⁰ C 21.

ponente consacrata laicale. In modo particolare occorre tenere viva nella Congregazione la vocazione del salesiano coadiutore.

Diventa per noi allora necessario acquisire la capacità di coinvolgere, di convocare e di proporre ai giovani l'esperienza carismatica di Don Bosco, chiamandoli a stare con lui per sempre. Come pure occorre poi avere una proposta sistematica di accompagnamento delle vocazioni alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme presbiterale e laicale.

3.5. *Cetera tolle*

Per Don Bosco la seconda parte del motto, "*cetera tolle*", significa il distacco da quanto ci può allontanare da Dio e dai giovani. Per noi oggi esso si concretizza nella povertà evangelica e nella scelta di andare incontro ai giovani più "poveri, abbandonati e pericolanti", essendo sensibili alle nuove povertà e collocandoci nelle nuove frontiere dei loro bisogni.

3.5.1. Povertà evangelica

La vita consacrata del futuro si realizzerà nella sua concentrazione sulla sequela radicale di Cristo obbediente, povero e casto. Se tutti e tre i consigli evangelici ci parlano della nostra totale offerta a Dio e dedizione ai giovani, la povertà ci porta a donarci senza riserve né indugio, fino all'ultimo respiro della nostra vita, come fece Don Bosco. La pratica dei consigli evangelici libera in noi le risorse più nascoste della disponibilità.

Non c'è nulla di più contraddittorio e incoerente che fare la professione della donazione totale della nostra persona attraverso i consigli evangelici e vivere poi riservando per noi le nostre energie e capacità, vivendo part-time la missione, cedendo alla seduzione dell'imborghesimento, andando in una sorta di pensione vocazionale durante l'anzianità, rimanendo indifferenti al dramma della povertà in cui si dibattono milioni di persone nel mondo.

Noi salesiani testimoniamo la povertà con il lavoro instancabile e la temperanza, ma anche con l'austerità, la semplicità e l'essenzialità di vita, la condivisione e la solidarietà, la gestione responsabile delle risorse. La nostra povertà ci chiede una riorganizzazione istituzionale del lavoro, che ci aiuti a superare il rischio di essere imprenditori dell'educazione più che educatori, o gestori di imprese educative più che apostoli attraverso l'educazione. Chi ha scelto di seguire Gesù, ha scelto di fare proprio il suo stile di vita, di non arricchirsi, di vivere la beatitudine della povertà e della semplicità di cuore, di avere sempre familiarità con i poveri.

3.5.2. Nuove frontiere

L'immagine di Don Bosco che percorre le strade di Torino per cercare i giovani più bisognosi non è un mero aneddoto. Per noi è un imperativo e una forma naturale di agire. L'ascesi del sistema preventivo richiede di andare ai giovani più bisognosi e di collocarci là dove essi si trovano. Occorre individuare personalmente ed istituzionalmente ciò che non ci lascia vedere la loro realtà oppure, pur vedendola, non ci permette di reagire con la mente e il cuore di Don Bosco. La disponibilità domanda di essere pronti ad andare nelle situazioni più ardue, rischiose, difficili ed esigenti della missione.

Parlare di nuove povertà vuol dire tener presente che oggi tutti i giovani sono bisognosi, ma che lo sono soprattutto coloro in cui si accumulano la povertà materiale e quella affettiva, spirituale, culturale. Parlare di nuove frontiere, in riferimento ai diversi contesti in cui realizziamo la missione salesiana, può significare avere attenzione all'immigrazione, all'esclusione sociale, alla discriminazione, allo sfruttamento sessuale, al lavoro minorile, alla mancanza di senso religioso.

La scelta per i giovani più poveri e per le nuove frontiere dove essi ci attendono, ha la sua sorgente e la sua motivazione più profonda nell'amore di Dio che ci spinge a una carità operativa. Questo ci libera da qualsiasi tendenza ideologica o sociologizzante⁸¹. Tale scelta ha inoltre una finalità evangelizzatrice, come indica Gesù nella sinagoga di Nazareth all'inizio del suo ministero: «Lo spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare il Vangelo ai poveri»⁸². Non si tratta dunque di ridurre la nostra scelta per i poveri a mera promozione umana, ma di donare loro il tesoro di Gesù e del suo Vangelo.

3.6. *Condizioni per concretizzare il tema*

Per favorire la concretizzazione del tema, occorre assicurare alcune condizioni: assunzione di processi, conversione di mentalità, cambiamento di strutture.

⁸¹ Cf. DCE, n. 31b.

⁸² Lc 4,18.

3.6.1. Processi da assumere

Tenendo presente l'obiettivo del CG26, che consiste nel rafforzare la nostra identità carismatica ripartendo da Don Bosco e nel risvegliare il cuore di ogni confratello con la passione del “*Da mihi animas, cetera tolle*”, è doveroso rendersi conto che tale obiettivo si realizza attraverso alcuni processi da attivare.

L'identità carismatica ci chiede una *conoscenza matura di Don Bosco*, delle sue motivazioni, delle sue grandi scelte spirituali e apostoliche, ed una *conoscenza delle Costituzioni*, che sono il Don Bosco oggi.

La passione apostolica esige il risveglio di un'*evangelizzazione* esplicita in tutte le nostre presenze, il coraggio di una *proposta vocazionale* alla vita consacrata salesiana, il rinnovamento di uno *stile di vita povero*, austero, solidale, la ricerca di *campi di lavoro* che ci permettano di concentrarci sulle priorità educative ed evangelizzatrici della nostra missione più che nella gestione delle opere, identificare le nuove povertà e frontiere nel proprio contesto e rivalutare le nostre opere e le nostre attività dal punto di vista carismatico.

Il primo passo di questo processo sarà *realizzato mediante il coinvolgimento delle comunità e attraverso i Capitoli Ispettoriali*, nei quali occorre individuare la chiamata di Dio in riferimento agli aspetti suindicati, la lettura della situazione delle comunità a tale riguardo e l'identificazione delle sfide che si presentano, la proposta di passi da compiere per il loro rinnovamento.

Il secondo passo corrisponderà alla *celebrazione del CG26* e agli orientamenti operativi che esso vorrà dare a tutta la Congregazione.

3.6.2. Mentalità da convertire

C'è bisogno di mettere in atto un processo di conversione personale in riferimento all'identità carismatica salesiana, responsabilizzando ogni confratello a risvegliare l'entusiasmo e la fedeltà vocazionale, a cambiare il suo cuore, a vivere la passione apostolica. Si tratta prima di tutto di un cambio di mentalità.

Ciò richiede di avviare azioni di forte impatto motivazionale dal punto di vista spirituale e psicologico nei confratelli, migliorandone l'identificazione carismatica e l'autostima.

Per questo occorre attivare dinamiche di rafforzamento dell'essere consacrati salesiani; assumere con convinzione uno stile di vita semplice e povero, prendendo le distanze dal “modello liberale” di vita consacrata;

impegnarsi nella missione evangelizzatrice verso i giovani con dedizione apostolica; rendersi disponibili all'aggiornamento e al rinnovamento; favorire il progetto comunitario.

3.6.3. Strutture da cambiare

Il processo di cambiamenti strutturali deve essere coerente con la convinzione che “la missione non coincide con le iniziative e le attività pastorali”.

Ciò richiede di attivare azioni effettive di cambiamento delle strutture di vita comunitaria e di esercizio della missione: modelli alternativi di opere, revisione dei ruoli dei salesiani nell'esercizio della missione, gestione delle opere complesse.

Queste attuazioni debbono essere guidate da decisioni di governo coraggiose che rendano credibili le nostre convinzioni.

4. Preghiera per il CG26

Concludo, rivolgendo un appello alle Ispettorie, Visitatorie e Delegazioni, alle comunità e ai confratelli, perché si mettano in clima di Capitolo Generale, raccolti attorno a Maria, in comune preghiera, attenti alla voce dello Spirito.

Il CG non si riduce all'Assemblea degli Ispettori e Delegati, ma comprende il cammino che va dalla sua convocazione fino alla approvazione degli orientamenti: esso coinvolge tutte le comunità e ciascun confratello.

Il CG è importante soprattutto per i processi che avvia. Tali processi non si completano in un sessennio, ma liberano dinamismi di trasformazione che vanno oltre il periodo tra un Capitolo Generale e l'altro.

Il CG è un tempo intenso di formazione permanente, che favorisce il cambio di mentalità. Esso ci fa guardare allo specchio della chiamata di Dio espressa nelle Costituzioni, non tanto per scoraggiarci osservando la nostra realtà, quanto per aiutarci a cercare insieme le vie che ci avvicinino ad una risposta più piena.

Il CG ci pone in un atteggiamento di discernimento della volontà di Dio sulla Congregazione nell'oggi della storia, perché possiamo rispondere meglio al suo disegno e alle attese dei giovani. Ciò richiede un forte clima di preghiera e di ascolto della parola di Dio.

A Maria, che con il suo intervento materno ha collaborato perché

lo Spirito Santo suscitasse San Giovanni Bosco⁸³, che a lui ha indicato «il suo campo di azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto specialmente nella fondazione della nostra Società»⁸⁴, affidiamo questa Pentecoste salesiana che sarà il CG26. Con il suo aiuto potremo così continuare fedelmente la missione tra i giovani come «testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio»⁸⁵.

Vi propongo ora una preghiera, indirizzata al nostro padre Don Bosco, che potrà essere recitata nelle comunità e dai singoli confratelli, perché ci ottenga dal Signore di risvegliare nei nostri cuori la passione del “*Da mihi animas, cetera tolle*” e ci assista nella preparazione e nella celebrazione del CG26, dal quale attendiamo copiosi frutti per la nostra Congregazione e per i giovani.

PREGHIERA A DON BOSCO

DON BOSCO,

*Tu sei stato suscitato dallo Spirito Santo,
con l'intervento materno di Maria,
per contribuire alla salvezza della gioventù.*

*Tu sei stato a noi donato dal Signore come padre e maestro,
e ci hai consegnato un programma affascinante di vita
nella massima “Da mihi animas, cetera tolle”.*

*Tu ci hai trasmesso, sotto l'ispirazione di Dio,
uno spirito originale di vita e azione,
il cui centro e la cui sintesi è la carità pastorale.*

*Fa che il nostro cuore possa essere infiammato
dal fuoco dell'ardore e dello slancio evangelizzatore,
per essere segni credibili dell'amore di Dio ai giovani*

*Fa che sappiamo accettare con serenità e gioia
le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica
per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.*

*Fa che il Capitolo Generale possa aiutarci
a rafforzare l'identità carismatica
e a risvegliare la passione apostolica.*

AMEN

⁸³ Cf. C 1.

⁸⁴ C 8.

⁸⁵ *Ibidem.*

**«TI ABBIAMO ASPETTATO, TI ABBIAMO ASPETTATO
TANTO, MA FINALMENTE CI SEI:
SEI TRA NOI E NON CI FUGGIRAI!» (MB XVIII, 72)**

Presentazione della Regione dell'Asia Sud

1. Un grande sogno compiuto – 2. La Regione dell'Asia Sud. – 2.0. La situazione politica, sociale e religiosa della Regione. – 2.1. *India*. – 2.2. *Sri Lanka*. – 2.3. *Myanmar*. – 2.4. *Nepal*. – 2.5. *Kuwait*. – 2.6. *Yemen* – 3. Storia della presenza salesiana nella Regione – 3.1. *L'attività missionaria nella prima metà del secolo* – 3.2. *Due grandi missionari*. – 3.2.1. *L'Arcivescovo Louis Mathias*. – 3.2.2. *Don José Carreño* – 3.3. *Il rapido sviluppo della Congregazione*. – 3.3.1. *I salesiani in India* – 3.3.2. *in Myanmar* – 3.3.3. *nello Sri Lanka* – 3.3.4. *in Nepal* – 3.3.5. *in Kuwait* – 3.3.6. *nello Yemen* – 4. L'attuale presenza salesiana – 4.1. *Il coordinamento interispettoriale* – 4.2 *La formazione*. – 4.2.1. *La formazione permanente*. – 4.2.2. *La formazione iniziale* – 4.3. *La pastorale giovanile*. – 4.3.1. *Le istituzioni educative*. – 4.3.2. *Gli internati e i convitti*. – 4.3.3. *I centri giovanili*. – 4.3.4. *L'apostolato a favore dei giovani a rischio (YaR)*. – 4.3.5. *I servizi di orientamento professionale*. – 4.3.6. *L'orientamento vocazionale* – 4.4. *La Famiglia Salesiana* – 4.5. *La comunicazione sociale* – 4.6. *L'attività missionaria*. – 4.6.1. *Le parrocchie*. – 4.6.2. *Il programma di sviluppo sociale, parte integrante dell'attività missionaria* – 5. La santità dei primi missionari. – 5.1. *L'Arcivescovo Stefano Ferrando*. – 5.2. *Don Francesco Convertini* – 6. Le grandi sfide della Regione – 6.1. *Dare Dio ai giovani, priorità assoluta* – 6.2. *Vivere appassionati per la "missio ad gentes"* – 6.3. *Irrobustire la vita comune* – 6.4. *Curare l'identificazione carismatica dei confratelli*.

21 settembre 2006

Festa di San Matteo Apostolo

Carissimi confratelli,

tre mesi fa ho pubblicato la lettera di convocazione del CG26, che ha avuto ovunque un'accoglienza molto positiva, come testimoniano le innumerevoli e-mails e lettere che ho ricevute e continuo a ricevere, che esprimono la gioia dei confratelli per il tema scelto, la loro fiera di essere figli di Don Bosco e la loro disponibilità ad operare i cambiamenti personali, comunitari ed istituzionali necessari al fine di restare sempre fedeli a Dio, a Don Bosco e ai giovani.

Ora, in questa mia lettera, voglio proseguire la presentazione delle Regioni. E subito, mentre comincio a scrivere la lettera, la mia mente è inondata dai ricordi ancora vivi delle mie due visite alla Regione dell'Asia Sud: la prima, nel febbraio 2005, alle Ispettorie di Kolkata,

Guwahati e Dimapur, nel nord-est dell'India, e a Nuova Delhi, la capitale dell'India, per essere presente all'inaugurazione delle celebrazioni centenarie della presenza salesiana in India, e in seguito per presiedere la visita d'insieme; la seconda, nel febbraio 2006, allo Sri Lanka per la celebrazione dei cinquant'anni di presenza salesiana in quell'isola-nazione, e alle Ispettorie indiane di Chennai, Bangalore e Hyderabad, e particolarmente a Thanjavur, nell'Ispettoria di Tiruchy, per concludere le celebrazioni centenarie.

Attendo la mia prossima visita, nel febbraio 2007, alle altre Ispettorie della Regione: quelle di Bangalore (specificamente nel Kerala, per il giubileo d'oro della presenza salesiana in quello stato) e di Mumbai, alla Visitatoria di Panjim (per il giubileo di diamante della presenza salesiana in quel territorio), alla Visitatoria di Myanmar, e a Ranchi nell'Ispettoria di Nuova Delhi.

Nelle mie prime visite alla Regione mi ha impressionato la fecondità con cui il carisma salesiano è vissuto e si manifesta nelle diverse Ispettorie. Ho ancora davanti ai miei occhi le migliaia di facce di giovani, pieni di vita e di entusiasmo, che ho visto nei vari incontri. Dovunque andavo, sentivo ragazzi e giovani acclamare e gridare: "Viva Don Bosco!". Come dimenticare l'incontro a Chennai, dove più di 15.000 giovani provenienti da vari nostri istituti sono convenuti per un raduno di pace? Tutta quell'esultanza era espressione della loro gioia di essere stati educati dai figli di Don Bosco, di appartenere alla Famiglia Salesiana e di incontrare il successore di Don Bosco.

Questo primo centenario della presenza salesiana nella Regione è stato veramente un dono di Dio alla Chiesa e alla Congregazione. Per i salesiani quello che si è compiuto è stato un secolo per imparare, crescere e portare a compimento il sogno di Don Bosco in favore dei giovani, un secolo di benedizioni abbondanti. A questo punto, devo esprimere la riconoscenza della Congregazione a tutti coloro che sono stati gli strumenti del meraviglioso sviluppo. La vibrante presenza salesiana nella Regione oggi è il frutto dell'impresa pionieristica dei missionari dall'estero, che fecero del "*Da mihi animas*" di Don Bosco la ragione e il motore della loro vita. Essi hanno impiantato il carisma salesiano, che oggi porta frutti in abbondanza. A tutti questi missionari, di varie lingue e nazionalità, la stragrande maggioranza dei quali è già passata alla casa del Padre per ricevere la ricompensa dei servi fedeli, va il grazie del Rettor Maggiore e dell'intera Congregazione!

Come ho affermato nell'omelia della Messa inaugurale delle celebrazioni centenarie a Nuova Delhi, il 28 febbraio 2005, «non possiamo non esse-

re colpiti dall'espansione enorme del carisma di Don Bosco, dalla fioritura di vocazioni, dallo sviluppo della Famiglia Salesiana, fino al punto che oggi possiamo dire che la Congregazione ha un volto indiano». Certo, e di questo volto indiano e sud-asiatico vi voglio parlare nelle pagine seguenti.

1. Un grande sogno compiuto

La storia della presenza salesiana nella Regione ha radici molto lontane. Già nel 1875 Don Bosco parlò dell'India come di uno dei possibili futuri paesi in cui mandare i suoi missionari¹. Un anno dopo, fece menzione di Ceylon (l'attuale Sri Lanka) tra i campi missionari del futuro². In questo stesso anno Pio IX offriva a Don Bosco un Vicariato nell'India, e l'anno seguente Don Bosco scriveva a Don Cagliero: «*Andremo ad assumere il Vicariato Apostolico di Mengador (Mangalore)*» e prospettava allo stesso Don Cagliero la possibilità che ne fosse il Vicario Apostolico³. Finalmente, durante la notte tra il 9 e il 10 di aprile 1886 Don Bosco ebbe a Barcellona il sogno missionario, che “egli raccontò a Don Rua (e ad altri), in una voce rotta dai singulti”.

Don Bosco “vide un'immensa quantità di giovanetti, i quali, correndo intorno a lui, gli andavano dicendo: «Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei: sei tra noi e non ci fuggirai!» [...] mentre stava come attonito in mezzo a loro contemplandoli, vide un immenso gregge di agnelli guidati da una pastorella, la quale, separati i giovani e le pecore, e messi gli uni da una parte e le altre dall'altra, si fermò accanto a Don Bosco e gli disse: «Vedi quanto ti sta innanzi?». «Sì, che lo vedo», rispose Don Bosco. «Ebbene, ti ricordi del sogno che facesti all'età di dieci anni?» Poi, ella fece venire i ragazzi al fianco di Don Bosco, dicendo a lui e a loro: «Spingi il tuo sguardo e spingetelo voi tutti e leggete che cosa sta scritto». Un ragazzo lesse: “*Valparaiso*,” un altro “*Santiago*”, altri “*Pechino*”. Allora la pastorella, che sembrava la maestra dei ragazzi, disse: «Ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Pechino a Santiago...». La pastorella continuò, parlando a Don Bosco: «... Qui vedi dieci altri centri dal mezzo dell'Africa fino a Pechino. E anche questi centri somministreranno i missionari a tutte queste altre contrade. Là c'è Hong Kong, là Calcutta... Questi e più altri avranno case, studi e noviziati»⁴.

¹ Cf. MB XI, 408.

² Cf. MB XII, 315.

³ Cf. MB XIII, 36.

⁴ MB XVIII, 72-73.

Ebbene, vedendo io la moltitudine dei giovani nei vari incontri che ho avuto con loro nell'India, mi sono ricordato delle parole rivolte a Don Bosco dai ragazzi nel sogno: *"Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei: sei tra noi e non ci fuggirai!"* e, con gratitudine, le ho viste realizzate. Il nostro lavoro nell'Asia, specialmente nell'Asia Sud, fu dunque già previsto da Don Bosco, chiaramente mostrato a lui dalla pastorella dal cielo come parte del futuro della Congregazione, e ciò che vediamo oggi è il compimento di quel sogno.

I vescovi del "Padroado" di Mylapore nell'India sud furono, nelle mani di Dio, gli strumenti immediati per portare i salesiani nella Regione. Dal 1896 Mons. Antonio de Souza Barroso ripetutamente chiese a Don Rua di mandare i salesiani a lavorare nella sua diocesi. Il suo successore fu il vescovo Teotonio Manuel Ribeiro Vieira de Castro, un grande ammiratore di Don Bosco. Nel 1885 egli, giovane prete, era stato a Torino per incontrare Don Bosco e ricevere la sua benedizione. Perciò, quando divenne vescovo di Mylapore, fu molto desideroso di avere i salesiani nella sua diocesi e dal 1901 in poi scrisse frequentemente a Don Rua, chiedendo i salesiani. Finalmente, Don Rua acconsentì ad inviarli, purché fossero adempiute certe condizioni (per la maggior parte riguardanti le spese, la residenza ed il mantenimento). Un accordo formale fu preparato e firmato da Mons. Manuel de Castro e Don Rua a Torino il 19 dicembre 1904. Fu concordato che i salesiani sarebbero stati mandati a Thanjavur, che allora faceva parte della diocesi di Mylapore, per assumere un orfanotrofio che là esisteva e una scuola professionale. In tal modo, il 5 gennaio 1906 il primo gruppo di 5 salesiani, sotto la guida di Don Giorgio Tomatis, arrivò nell'India.

2. La Regione dell'Asia Sud

Fino al CG25, l'Asia Sud formava parte della Regione Asia, e più tardi dell'Australasia. Considerando la crescita costante dei salesiani e delle opere in questa Regione, il Capitolo Generale 25° ha suddiviso la Regione in due: l'Asia Est-Oceania e l'Asia Sud. Oggi l'Asia Sud comprende 9 Ispettorie e la Visitatoria del Konkan in India, le Visitatorie di Myanmar e dello Sri Lanka, e le comunità e presenze nelle Isole Andaman (appartenenti all'Ispettoria di Chennai), nel Nepal (appartenente all'Ispettoria di Kolkata), nello Yemen (appartenente all'Ispettoria di Bangalore) e nel Kuwait (appartenente all'Ispettoria di Mumbai).

All'inizio del secolo ventesimo, al momento dell'arrivo dei salesiani, l'India, la Birmania (oggi Myanmar) e Ceylon (oggi Sri Lanka) erano

colonie inglesi, mentre il Kuwait era un protettorato britannico. L'India ottenne l'indipendenza nell'agosto 1947, Myanmar nel gennaio 1948, lo Sri Lanka nel febbraio 1948, e il Kuwait nel settembre 1961. Il Nepal era un paese indipendente fin dalla seconda metà del secolo diciottesimo.

2.0. *La situazione politica, sociale e religiosa*

Siccome la Regione dell'Asia Sud è molto vasta e le nazioni che la compongono sono molto diverse in culture e lingue, considereremo ogni paese separatamente.

2.1. *India*

L'India, situata geograficamente nella parte sud dell'Asia, con confini estesi dal mare di Arabia al Golfo del Bengala, si trova tra il Myanmar e il Pakistan.

Originariamente l'India fu popolata dai Dravidiani, la cui civiltà fu una delle più antiche nel mondo, andando indietro di almeno 5.000 anni. Circa il 1500 a.C. gruppi di Ariani invasero il subcontinente indiano dal nord-ovest; la loro fusione con gli abitanti originari diede origine all'odierna cultura classica indiana.

Più tardi nel territorio indiano ci furono regolarmente incursioni da parte degli arabi, dei turchi e di mercanti europei; infine durante il secolo XIX la Gran Bretagna assunse il controllo politico di quasi tutto il territorio indiano. Una resistenza prolungata al colonialismo inglese sfociò nell'indipendenza nel 1947.

Con l'indipendenza, il subcontinente fu diviso in due: lo stato secolare dell'India e lo stato musulmano, più piccolo, del Pakistan. Una guerra tra i due paesi nel 1971 fece sì che il Pakistan Est diventasse una nazione separata, chiamata Bangladesh.

Le ondate successive di invasori stranieri lasciarono un'impronta indelebile nella cultura del subcontinente indiano. Della popolazione totale, circa il 72% è di origine indo-ariana, il 25% di origine dravidiana. Un numero considerevole della popolazione viene identificato come *Dalit*. Questi entrano nell'elenco di "*scheduled castes*" del governo Indiano e possono accedere a certi benefici sociali. In più ci sono varie tribù che appartengono alla lista di "*scheduled tribes*".

La religione indù (*dharma*) contempla quattro caste in ordine gerarchico: i *brahmin* (la classe sacerdotale), gli *kshatriya* (la classe principesca), i *vaishya* (la classe commerciale) e i *sudra* (la classe operaia). I mem-

bri di queste caste principali hanno oppresso diversi gruppi degli abitanti originari, e li hanno ridotti ad una classe di “*fuori casta*”, i *dalit*, i paria. Durante e dopo la lotta per l'indipendenza, c'è stata una forte reazione nell'India riguardo a questa situazione ingiusta, e oggi sia il governo che la Chiesa fanno molto per il benessere dei “fuori casta”. Abbiamo fatto menzione specificatamente di questo gruppo, perché circa 70% dei cristiani nell'India appartiene ai *dalit*, e in alcune nostre Ispettorie indiane essi costituiscono i principali destinatari e beneficiari del nostro apostolato.

Oggi, l'India è la democrazia più grande nel mondo, il secondo paese più popolato, con una popolazione che supera il miliardo (1.095.351.995), di cui 80,5% sono indù, 13,4% musulmani, 2,3% cristiani. Dentro la nazione esistono disuguaglianze enormi tra i ricchi e i poveri. Il tasso di alfabetizzazione è solo del 59,5%. La lingua ufficiale è l'*hindi*, mentre l'inglese gode di una posizione associata come lingua nazionale. Inoltre, vi sono 14 altre lingue ufficiali, ciascuna con la propria scrittura, e 200 altre lingue non ufficiali, senza contare le migliaia di dialetti. Così, l'India è un vero mosaico di lingue, culture e tradizioni, che contribuiscono alla sua sconcertante complessità e ad una ricchezza unica.

Dopo le elezioni parlamentari del maggio 2004 ci fu un cambio di governo: da un partito ultra-nazionalista di ideologia *hindutva* (cioè esclusivamente indù), si è passato ad una coalizione più moderata di centro-sinistra, con l'appoggio esterno del partito comunista. I conflitti interreligiosi (principalmente tra gli indù e i musulmani) esplodono frequentemente. Anche la persecuzione diretta o indiretta dei cristiani continua, con qualche incidente violento ogni tanto. Qui occorre accennare alla promulgazione in alcuni stati di una legge contro le conversioni, che proibisce la cosiddetta conversione “forzata” da una religione ad un'altra. Il vero motivo della legge però è di impedire alla gente delle caste inferiori e delle tribù elencate di diventare cristiani. Molte volte i portavoce della Chiesa hanno chiarificato le cose, e cioè che la conversione per sua intrinseca natura non è forzata, e che non ci sono conversioni forzate nella Chiesa.

A livello politico, vi è il conflitto di lunga data tra l'India e il Pakistan sulla questione del Kashmir, che per ben tre volte ha portato le due nazioni alla guerra, fino all'orlo di una guerra nucleare. Recentemente, però, sembra che ci sia meno tensione e più apertura al dialogo e si ha l'impressione che la situazione stia migliorando.

Nell'ultimo decennio, più o meno, la globalizzazione è arrivata nell'India in maniera notevole. Il paese è in procinto di diventare una

superpotenza economica nei prossimi decenni, con tutti i mali concomitanti, come il consumismo, il materialismo e il divario sempre crescente tra gli abbienti e i non-abbienti. La popolazione dell'India è ancora prevalentemente rurale e agricola, anche se al momento presente si stanno sviluppando una vasta gamma di industrie moderne e una molteplicità di servizi, che alimentano la crescita economica. L'India è in condizione di trarre vantaggio da un gran numero di gente molto istruita e competente nella lingua inglese, sì da poter diventare un importante esportatore di servizi e di perizia nel software. La popolazione enorme e in crescita è allo stesso tempo la sua risorsa principale in termini di capitale umano, insieme ai suoi pressanti problemi sociali ed economici, resi ancor più difficili dal sistema diffuso delle caste, specialmente nelle zone rurali.

Le origini del cristianesimo nell'India possono essere fatte risalire a San Tommaso Apostolo nel 52 d. C.; la Chiesa siro-malabarica rivendica la sua origine proprio da San Tommaso. Un grande impulso fu dato dall'arrivo di San Francesco Saverio nel 1542 e dall'attività missionaria dei Gesuiti. Dopo la loro soppressione nel 1776, vennero in India i missionari esteri di Parigi (M.E.P.) e lavorarono molto per l'evangelizzazione. Una parte del gruppo giacobita (che secoli prima aveva lasciato la Chiesa Cattolica a causa dell'eccessiva politica latinizzante dei missionari portoghesi) ritornò alla piena comunione con la Chiesa Cattolica romana nel 1930. E così, oltre la Chiesa di rito latino, ci sono due altre Chiese Cattoliche in piena comunione con Roma: la Chiesa siro-malabarica e la Chiesa siro-malankara, che sono governate dai rispettivi arcivescovi maggiori; l'arcivescovo maggiore della Chiesa siro-malabarica è anche cardinale. Al momento presente, ci sono tre cardinali in carica nell'India, uno dei quali (il cardinale Ivan Dias di Mumbai) è stato recentemente nominato Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

I cristiani in India sono più di 24 milioni, corrispondenti al 2,3% della popolazione; tra essi i cattolici sono 1,98% della popolazione. Ci sono 21.931 sacerdoti (12.207 diocesani e 9.724 religiosi); le persone consacrate sono 102.102 di cui 12.802 sono uomini, e 89.300 donne⁵. Il 68% del clero e dei religiosi proviene dal sud del paese, dagli stati di Kerala, Tamil Nadu, Mangalore e Goa. Alcune delle diocesi siro-malabariche del Kerala hanno un'alta percentuale di cattolici (Palai in Kerala

⁵ Cf. *Annuarium Statisticum Ecclesiae 2004*, Secretaria Status, Rationarium Generale Ecclesiae, Città del Vaticano, LEV, 2006, pp. 174, 205, 212, 221.

ha il 50,64% di cattolici), mentre ci sono delle diocesi nel nord India che hanno meno di 0,02% di cattolici.

La gerarchia cattolica fu eretta in India nel 1886, quella della Chiesa siro-malabarica nel 1923, e quella della Chiesa siro-malankara nel 1932. Oltre la Conferenza Nazionale dei Vescovi (CBCI), dal 1987 vi sono tre altre distinte conferenze dei vescovi per i tre riti cattolici (latino, siro-malabarico e siro-malankara).

La comunità cristiana, e più specificamente la comunità cattolica, è una forza nell'India. Anche se sono una minoranza minuscola, i cristiani provvedono il 20% dell'educazione primaria nel paese, il 10% dei programmi di alfabetizzazione e di assistenza sanitaria comunitaria, il 25% della cura degli orfani e delle vedove, e il 30% della cura dei handicappati, dei lebbrosi e delle vittime di AIDS.

La sfida più grande che la Chiesa in India deve affrontare è di lavorare per i più poveri e oppressi, con una visione e testimonianza chiara ed evangelica, e di promuovere il dialogo ecumenico e interreligioso tra i membri delle varie religioni e sette.

2.2. *Sri Lanka*

Lo Sri Lanka (antecedentemente chiamato Ceylon) è un'isola-nazione tropicale, circa 31 chilometri a sud dell'India. Si trova in una posizione strategica nell'oceano indiano, sulla rotta principale di commercio via mare tra l'Estremo Oriente e l'Africa e l'Europa.

Lo Sri Lanka ha una storia molto antica: gli esperti attestano che ci furono colonie nell'isola almeno 130.000 anni fa. Una grande percentuale della popolazione di oltre 20 milioni è di origine indiana. Tra di essi, la maggioranza (il gruppo singalese) trova le sue origini migliaia di anni fa e viene considerata il popolo nativo del paese; essi sono il 73,8% della popolazione, mentre un numero più piccolo di tamil dall'India Sud forma il secondo gruppo maggiore (più di 8,5%) e vive principalmente nella parte nord dell'isola.

La guerra civile tra il popolo singalese e il popolo tamil, quest'ultimo appoggiato dal gruppo rivoluzionario LTTE, ha causato più di 100.000 morti negli ultimi due decenni e disperso più di 200.000 tamil, che hanno cercato rifugio nell'Occidente. Ultimamente, l'isola è stata molto severamente colpita dallo *tsunami* del 26 dicembre 2004, che ha causato più di 10.000 morti e danni ingenti. I nostri confratelli hanno mobilitato rapidamente le risorse per portare conforto ai parenti dei defunti, insieme a cibo, tetto e altri aiuti alla gente.

Della popolazione totale, i buddisti sono 69,1%, i musulmani 7,6%, gli indù 7,1%, i cristiani 8%, e gli altri gruppi non specificati circa 10%.

Già nel 1505 arrivarono nell'isola dei sacerdoti portoghesi. Il lavoro di evangelizzazione cominciò nel 1543, e fece passi enormi nella prima metà del secolo diciassettesimo, con l'arrivo di vari gruppi di missionari. Tra di essi ci fu il Beato Giuseppe Vaz, un sacerdote proveniente da Goa. Ma durante la seconda metà dello stesso secolo, quando l'isola-nazione passò sotto il governo degli olandesi (1650-1795), il lavoro di evangelizzazione incontrò seri ostacoli. Più tardi, con l'arrivo degli inglesi, la situazione migliorò, anche se vari fattori contribuirono ad ostacolare le attività della Chiesa fino all'indipendenza del paese nel 1948.

La gerarchia cattolica fu eretta nel 1886. Nel 1893 venne aperto un seminario pontificio a Kandy per provvedere alla formazione sacerdotale del clero dell'India e dello Sri Lanka. Nel 1955 il seminario pontificio di Kandy fu trasferito a Pune, nell'India; al suo posto venne costituito ad Ampitiya il seminario nazionale di "Nostra Signora dello Sri Lanka" per servire le diocesi dello Sri Lanka. Oggi la popolazione cattolica conta 1.365.000 (6,8% della popolazione totale); ci sono 11 diocesi con 1.080 sacerdoti (683 diocesani e 397 religiosi) e un numero totale di 3.038 religiosi, di cui 577 uomini e 2.461 donne⁶.

Le sfide maggiori della Chiesa nello Sri Lanka è di lavorare per la riconciliazione tra i tamil ed i singalesi, e risolvere il problema etnico; inoltre di lavorare per un dialogo maggiore con i buddisti.

2.3. *Myanmar*

Il Myanmar (antica Birmania) si trova nell'Asia sud-est, confinante con la Cina, il Laos, il Bangladesh e la Thailandia, al margine del Mar di Andaman e il Golfo del Bengala. La popolazione di Myanmar è circa 48.000.000, di cui i buddisti sono 89%, i cristiani 4%, e i musulmani 4%.

Dal 1988 una spietata giunta militare governa il paese. Non permette ai cittadini di fruire dei loro diritti umani, la libertà di auto-determinazione politica, la libertà della stampa e di espressione. I gruppi etnici negli stati di Shan, Mon, Karen e Karenni (sui confini con la Thailandia) sono repressi dal governo per obiettivi militari, seguendo un piano sistematico di "purificazione etnica", come viene chiamato.

⁶ *Ibidem.*

L'origine della Chiesa in Myanmar può essere situata verso la metà del 1500, e specificatamente in un tentativo di evangelizzazione fatto nel 1544 da un francescano francese. Quasi un secolo più tardi vennero in Myanmar i cappuccini e, dopo di essi, i Barnabiti. Durante la prima metà del secolo diciannovesimo, come conseguenza della guerra tra gli inglesi e i birmani, la Chiesa fu quasi completamente sterminata, cosicché nel 1866 rimasero solo due sacerdoti cattolici. Gradualmente la situazione è migliorata, e nel 1995 fu eretta la gerarchia cattolica.

Oggi il Myanmar ha una popolazione cattolica di più di 620.000 fedeli (1,16%); ci sono 13 diocesi, con 574 sacerdoti (di cui 540 diocesani e 34 religiosi) e 1.627 consacrati religiosi, di cui 139 uomini e 1.488 donne⁷.

Nel 1965-1966 il governo nazionalizzò tutti gli istituti ecclesiastici. Tuttavia, nonostante gli ostacoli provenienti dalla situazione politica, la Chiesa è vibrante e dinamica. Dal 1995 la Conferenza episcopale del Myanmar preme per la libertà di religione, sulla base della Costituzione nazionale.

2.4. *Nepal*

Il Nepal, un paese dell'Asia sud senza sbocco sul mare, si trova in una posizione strategica tra la Cina e l'India; è un paese che va da un'altezza di 70 metri fino agli 8.850 metri del monte Everest; 8 delle 10 cime più alte del mondo si trovano nel Nepal.

Il Nepal è tra i paesi più poveri e sottosviluppati del mondo, avendo quasi un terzo della popolazione sotto la soglia della povertà. Lo sviluppo economico del Nepal è molto basso, e questo è dovuto alla sua arretratezza, alla sua ubicazione geografica remota e senza sbocco sul mare, alla facilità con cui è soggetto a disastri naturali e, soprattutto, alla lotta civile interna, condotta da guerriglieri maoisti e da un numero di gruppi radicali antimonarchici, insieme a quelli di filo-sinistra. La situazione precaria ha anche ridotto il turismo, che in tempi migliori era una delle fonti principali di valuta straniera.

Il Nepal ha una popolazione di 29 milioni di abitanti ed è governato da un re, con un parlamento e dei ministri. Ma la situazione politica è mutevole, se non addirittura anarchica. Un esempio tipico è stato nel 2001 il massacro di dieci membri della famiglia reale, inclusi il re e la

⁷ *Ibidem.*

regina, per le mani del principe ereditario. La maggioranza della popolazione nepalese è indù. La conversione ad un'altra religione è proibita per legge.

La fede cattolica fu portata al Nepal dai missionari gesuiti nel 1628, ma il lavoro di evangelizzazione da loro intrapreso è stato molto ridotto. Oggi, i cattolici sono circa 8.000 (0,02%), con 50 sacerdoti (12 diocesani e 38 religiosi), 164 consacrati religiosi, di cui 40 sono uomini e 124 donne⁸.

Le conversioni dall'induismo, che è la religione nazionale, non soltanto sono proibite, ma punibili con l'incarcerazione. La missione cristiana, intesa come una proclamazione esplicita del Vangelo, è vietata.

2.5. *Kuwait*

Il Kuwait, un piccolo paese, si trova nel Medio Oriente, tra Iraq e Arabia Saudita, confinante con il Golfo Persico. Anche se ricco di petrolio, esso è quasi totalmente dipendente quanto all'importazione di cibo; il 75% dell'acqua potabile deve essere distillata o importata.

Il Kuwait ha una popolazione di circa 2.650.000, che include 1.300.000 stranieri; l'85% sono musulmani, mentre l'altro 15% è costituito da cristiani, indù, zoroastriani, e altri, quasi tutti espatriati.

L'origine del cristianesimo nella regione può essere fatta risalire indietro fino ai tempi apostolici. Al momento presente, della popolazione totale i cattolici sono circa 158.500 (5,98%) e appartengono a vari riti. Vi è un vescovo cattolico e una cattedrale a Kuwait City, e tre altri luoghi per il culto; ci sono 12 sacerdoti, di cui 9 sono religiosi. I consacrati religiosi sono 22, di cui 13 sono suore⁹.

2.6. *Yemen*

Lo Yemen è un altro paese nel Medio Oriente, con una popolazione di quasi 21.000.000, praticamente tutta musulmana, con un numero insignificante di giudei, cristiani e indù. La parte nord ottenne l'indipendenza dall'impero ottomano nel 1918, mentre gli inglesi si ritirarono dalla parte sud solo nel 1967. Quando il Sud Yemen prese un orientamento marxista, migliaia di cittadini del sud si rifugiarono nel nord;

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

tale esodo portò le due regioni in conflitto. Finalmente, nel 1990 le due regioni si riunirono in una Repubblica dello Yemen. Ora, relativamente parlando, il paese gode di una certa armonia.

In una popolazione totale di 21 milioni vi sono all'incirca di 4.000 cattolici, e anche questi sono per la maggior parte espatriati filippini e indiani, insieme ad un piccolo gruppo di iracheni, sudanesi, libanesi, giordani, americani e inglesi. Ci sono 5 sacerdoti salesiani, con il compito di cappellani presso le Missionarie della Carità di Madre Teresa, ma che provvedono anche ai bisogni spirituali della piccola popolazione cattolica. Ci sono 4 comunità delle Missionarie della Carità di Madre Teresa, con 24 suore di diversa provenienza. Nel 1998 tre di esse furono uccise da un fondamentalista islamico: sono state le prime martiri delle Missionarie della Carità a dare la propria vita per la fede nel servizio dei poveri. In alcuni centri, dove lavorano i salesiani, si fanno programmi di animazione per aiutare gli espatriati a resistere all'attrazione dei fondamentalisti islamici e delle sette protestanti. Attualmente la situazione sta migliorando, a partire dall'anno 2000, quando il Presidente diede ordine al Primo Ministro di riconsegnare alla Chiesa cattolica nello Yemen gli edifici delle chiese insieme ai loro terreni adiacenti.

3. Storia della presenza salesiana nella Regione

Il primo gruppo di salesiani era formato da tre sacerdoti, un chierico, un coadiutore e un aspirante; erano quattro italiani, un belga e un francese, sotto la guida di Don Giorgio Tomatis. Si imbarcarono a Genova il 17 dicembre 1905 e arrivarono a Bombay il 5 gennaio dell'anno seguente. Ospitati prima dal vescovo di Daman e poi da quello di Mylapore, arrivarono a Thanjavur, la loro destinazione missionaria, il 14 gennaio 1906.

Subito presero la responsabilità dell'orfanotrofio di S. Francesco Saverio e della scuola elementare della parrocchia. Nell'arco di tre settimane dal loro arrivo, attivarono un gruppo di cooperatori salesiani e avviarono l'oratorio festivo, dove alla sera dopo la ricreazione i ragazzi avevano un'ora di catechismo, insegnato dai cooperatori e da alcuni dei più grandicelli tra i giovani. Nel febbraio dello stesso anno diedero inizio a due laboratori.

Già nel giugno del 1906 essi amministrarono il primo battesimo. Fin dall'inizio, inoltre, cercarono di promuovere vocazioni indigene. Così, nell'agosto 1907 un giovane di 28 anni, Ignazio Muthu, chiese di entrare tra i salesiani a Thanjavur. Nel 1908, insieme ad un altro aspirante,

venne mandato in Italia per fare il suo noviziato. Dopo il noviziato e dopo gli studi filosofici compiuti in Portogallo, i due giovani salesiani ritornarono nell'India. Ignazio Muthu, ordinato il 31 dicembre 1916, fu il primo sacerdote salesiano indiano.

Mentre stavano compiendo i primi due anni di lavoro salesiano a Thanjavur, la morte inaspettata, avvenuta il 19 novembre 1907, di Don Ernest Vigneron, uno dei missionari del primo gruppo, fu un duro colpo per la comunità salesiana. Ma Dio provvide in modo singolare. Un altro missionario francese, Don Eugenio Mederlet, stava viaggiando verso la Cina per raggiungere i missionari salesiani a Macau. Passando per l'India, si fermò a visitare il suo amico Don Vigneron. Mentre era ancora in India, il suo amico morì, e Don Rua mandò un telegramma a Don Mederlet chiedendogli di restare nell'India per sostituirlo.

Nel 1909 Don Tomatis, lasciando la missione di Thanjavur alla cura di Don Mederlet, raggiunse Mylapore (Chennai) per iniziarvi una seconda fondazione. Anche qui si cominciò con il lavoro per gli orfani in un orfanotrofio già esistente. Don Tomatis morì inaspettatamente nel 1925.

Intanto, la Santa Sede stava facendo pressione sui salesiani perché accettassero la vasta missione dell'Assam. Finalmente, il 13 gennaio 1922 il primo gruppo di 11 missionari (6 sacerdoti e 5 coadiutori), con Don Louis Mathias a capo, arrivò a Shillong, allora capoluogo dell'Assam. Nel dicembre 1922 Don Mathias fu nominato Prefetto Apostolico dell'Assam. Da quel momento non si volse più lo sguardo indietro. Nel 1923 i salesiani dell'India formarono una "Visitatoria" con sede a Shillong, e Don Mathias ne fu nominato superiore. Il 28 maggio 1926 la "Visitatoria" indiana fu elevata ad Ispettoria: Don Mathias divenne il primo Ispettore, la sede rimase a Shillong, e San Tommaso Apostolo fu scelto come patrono.

Mentre l'opera salesiana progrediva molto bene nel nord, la situazione nel sud non era così incoraggiante. I salesiani ebbero dei problemi con l'amministrazione diocesana locale. Il vescovo locale si era dimostrato molto amico e paterno verso i salesiani; non così invece il Vicario Generale che governò la diocesi durante la lunga assenza del vescovo in Europa. Perciò, il Visitatore straordinario, Don Pietro Ricaldone, ritirò i salesiani da Thanjavur e Mylapore e li mandò a Mumbai e a Vellore. Nel 1928 la missione del Nord Arcot, con sede a Vellore, fu unita all'arcidiocesi di Madras, la quale a sua volta fu affidata ai salesiani, e Don Eugenio Mederlet fu nominato arcivescovo.

Nel 1934 Don Louis Mathias e Don Stefano Ferrando furono ordi-

nati vescovi, a Shillong e a Krishnagar rispettivamente. Nel 1935 Mons. Mederlet morì improvvisamente. Mons. Mathias fu allora trasferito all'arcidiocesi di Madras e Mons. Ferrando a Shillong. Nel 1939 i salesiani del nord entrarono nella Birmania (Myanmar) e cominciarono a lavorare a Mandalay; nel 1956 quelli del sud iniziarono l'opera salesiana a Negombo, nello Sri Lanka.

3.1. L'attività missionaria nella prima metà del secolo

Dal 1922 fino alla seconda guerra mondiale ci fu un flusso costante di missionari salesiani, che vennero all'India dall'estero. Dopo la proclamazione dell'indipendenza, nel 1947, divenne sempre più difficile per i missionari stranieri entrare in India. Infine, nel 1966 il governo mise fine all'entrata di missionari dall'estero. Così, dal 1906 fino a 1966, un periodo di 60 anni, più di 450 salesiani da vari paesi sono venuti nell'India come missionari – la maggior parte di essi dall'Europa, specialmente dall'Italia, ma alcuni anche dall'Australia e dalle Americhe. La stragrande maggioranza di essi morirono nell'India, la terra della loro adozione missionaria; alcuni pochi ritornarono al loro paese nativo per motivi di salute o per altri motivi connessi. Oggi in India restano soltanto 31 missionari stranieri.

Fin dall'inizio, le missioni furono un'espressione privilegiata del carisma salesiano tra la gioventù. Partire dall'educazione dei giovani per arrivare all'evangelizzazione della gente locale: questa, si può dire, fu la strategia missionaria specifica adottata dai salesiani in tutte le loro missioni. Ma l'opera missionaria nell'India presenta alcune caratteristiche proprie, che la distinguono dall'opera missionaria altrove nella Congregazione.

In primo luogo, va sottolineato che fin dall'inizio i missionari furono un gruppo internazionale proveniente da diversi paesi, presentando così la realtà di una Chiesa universale. Era d'aiuto anche il fatto che questi missionari mantenevano il contatto con i paesi d'origine per il sostegno economico e psicologico, tanto necessario per lo sviluppo rapido della missione. Dovunque veniva iniziata un'opera missionaria salesiana, si vedeva la trasformazione, la crescita, il progresso in tutta la zona circostante.

Anche la presenza di un numero consistente di coadiutori salesiani, che lavoravano a fianco dei sacerdoti, mettendo mano ad ogni tipo di lavoro qualificato, fece un'impressione molto favorevole, perché parlava della fondamentale uguaglianza delle persone in un paese dominato da divisioni di tribù e di casta, e dove ogni casta è legata ad un determinato

tipo di lavoro. Il ruolo del coadiutore salesiano nelle missioni è stato decisivo per la qualità e profondità della sua testimonianza laicale.

Così, la proclamazione del vangelo e la celebrazione dei sacramenti andarono di pari passo con l'educazione e il lavoro professionale, dando una forte testimonianza sulla dignità della persona umana e del lavoro umano. La rete delle scuole, dei centri di addestramento professionale, degli internati e dei convitti per ragazzi e ragazze, che rapidamente apparvero dappertutto nel territorio missionario, ebbe un profondo impatto trasformatore su una società che da tempo era stagnante e isolata, e l'aprì al vasto mondo circostante, dando una testimonianza credibile della potenza del Vangelo e delle sue implicazioni sociali di larga portata.

Una seconda caratteristica del lavoro missionario nell'India fu quella della formazione dei missionari *in loco*. Mons. Mathias insistette con i superiori di mandare giovani all'India, dove avrebbero iniziato il noviziato, passando poi attraverso le fasi formative nei luoghi del loro futuro ministero, imparando la lingua, i costumi e le tradizioni della gente locale, che essi avrebbero servito. La loro giovinezza, energia e zelo fecero in modo che si adattassero molto rapidamente alle condizioni locali e si dimostrassero poi dei leaders e pionieri eccezionali nelle aree cui furono assegnati. Insieme a questa opzione a favore dei missionari giovani dall'estero, vi fu anche quella di reclutare vocazioni locali fin dall'inizio. Questa scelta coraggiosa, che andava contro la tendenza allora praticata altrove di contare esclusivamente sui missionari dall'estero, si dimostrò sapiente e lungimirante, perché essa preparò i salesiani indiani, che crebbero e lavorarono spalla a spalla con i confratelli di origine straniera, ad assumere le redini del governo e dell'amministrazione quando i missionari stranieri furono internati nei campi militari durante la guerra, o non poterono più entrare nel paese dopo la proclamazione dell'indipendenza. Il lavoro missionario quindi non cessò, quando l'afflusso di missionari dall'estero venne meno. Continuò, ma in mani diverse, a lungo ammaestrate dallo spirito e zelo dei primi pionieri.

La terza caratteristica significativa della strategia missionaria nell'India, potremmo dire, fu la fondazione di istituti missionari di suore da parte dei vescovi salesiani. Le Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice, le Suore Catechiste di Maria Immacolata, le Suore Visitatrici di Don Bosco, e altri istituti fondati recentemente, misero a disposizione delle giovani chiese del nord-est gruppi zelanti e dedicati di suore locali, che facevano il giro dei villaggi e delle piccole città catechizzando, provvedendo alle necessità sanitarie, e, in generale, prendendo cura delle donne e dei bambini. Nei posti missionari, nei dispensari, nelle

scuole e negli internati queste brave suore integravano stupendamente il lavoro dei sacerdoti e dei coadiutori negli angoli più lontani del campo missionario.

Bisogna anche evidenziare il gruppo intrepido di catechisti laici in ogni posto di missione. Nei villaggi più lontani e inaccessibili, che i sacerdoti o le suore potevano visitare solamente poche volte all'anno, questi catechisti umili, pur essendo non molto istruiti e scarsamente retribuiti, erano la faccia visibile della Chiesa, raccogliendo la gente per la preghiera tutte le domeniche, dando loro l'istruzione, visitando gli ammalati, preparando i fedeli per i sacramenti, accompagnando i missionari nelle loro visite, traducendo i discorsi nelle lingue locali, e facendo i primi contatti in nuovi territori. Le Chiese missionarie devono molto a questi catechisti poveri e semplici, che sono stati all'avanguardia della spinta missionaria *ad gentes*.

Da solo 5.000 cattolici nell'Assam, quando arrivarono i primi missionari nel nord-est dell'India e accettarono la missione dell'Assam dai Padri Salvatoriani, la Chiesa cattolica è cresciuta a 1,3 milioni di fedeli oggi, nello spazio di poco più di 80 anni.

Ciò che ho detto dell'attività missionaria nel nord-est può essere detto ugualmente delle altre parti della Regione, con le debite proporzioni.

3.2. *Due grandi missionari*

A questo punto, sento il bisogno di fare una parentesi per rendere omaggio a due eminenti missionari, al cui zelo missionario, entusiasmo, capacità amministrativa e lungimirante visione si può attribuire l'impiantarsi e lo svilupparsi del carisma salesiano. Durante le mie recenti visite alla Regione, ho sentito parlare di loro con grande rispetto e stima.

3.2.1. L'Arcivescovo Louis Mathias (1887-1965)

Il primo è Don Louis Mathias, il capo della prima spedizione missionaria nel nord India, un salesiano francese, una persona molto dinamica. È indubbiamente il salesiano più illustre dell'India del secolo scorso.

Fin dall'inizio egli mise in azione quello che più tardi sarebbe stato il motto ufficiale del suo episcopato, "*Aude et spera*". Osando e sperando, a dispetto delle circostanze avverse, egli portò alla rapida crescita del

numero dei salesiani e delle loro attività, nel periodo della sua responsabilità di Ispettore dell'India¹⁰.

Don Mathias non fu soltanto un leader entusiasta, ma anche una persona capace di destare quell'entusiasmo in altri. Egli dimostrò grande ingegnosità nel superare i seri problemi che la nuova missione dell'Assam dovette affrontare, a causa della mancanza di uomini e di mezzi sufficienti. Una delle sue imprese nell'Assam fu di creare e mantenere lo "spirito di famiglia", specialmente nelle case di formazione. Fu un organizzatore formidabile e il cervello di ogni progettazione nelle missioni. Aveva il controllo di tutto, ma nello stesso tempo lasciava spazio all'iniziativa locale, affinché i missionari non si sentissero soffocati, ma sostenuti. Don Ricaldone, Visitatore straordinario nel 1927, lo descrisse come uno che "possedeva capacità straordinarie per il suo ufficio. Era intelligente: sapeva come ottenere l'appoggio di altri. Ma soprattutto, fu un uomo di pietà e di osservanza religiosa esemplare." Grazie al suo grande amore per Don Bosco, fece i passi necessari per impiantare la Congregazione non solo nell'Assam, ma anche a Calcutta, Bombay, Madras, Nord Arcot e Krishnagar. Lo sviluppo della missione dell'Assam sotto la sua leadership fu tale che la Santa Sede nel 1934 costituì a Shillong una diocesi, nominando Don Mathias suo primo vescovo.

Nello stesso anno però, essendo morto l'arcivescovo salesiano di Madras, Mons. Mathias fu trasferito a Madras per prenderne il posto. Madras era tutto un altro mondo, ma egli si adattò alla nuova situazione. Quando poi la Santa Sede unì l'Arcidiocesi di Madras con la diocesi di Mylapore, creando così la nuova Arcidiocesi di Madras-Mylapore, egli fu nominato suo primo Arcivescovo. Durante i trent'anni passati a Madras, si dimostrò uno dei vescovi più dinamici dell'India. Ogniqualvolta i principi o gli interessi della Chiesa venivano attaccati dal governo in qualsiasi parte dell'India, egli alzava la sua voce di protesta e spesso con successo. A buon diritto è stato detto che la gerarchia, il clero e il laicato nell'India sono debitori a Mons. Mathias per gli enormi servizi da lui resi alla Chiesa nell'India. Il lavoro che fece nell'Arcidiocesi di Madras-Mylapore è semplicemente monumentale.

Egli rimase sempre un figlio devoto di Don Bosco. Fu estremamente generoso verso la Congregazione. Alcune delle migliori parrocchie

¹⁰ Cf. J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*, Vol. II, Kerala, Kristu Jyoti, 2005, pp. 1368-1375.

e scuole salesiane a Madras (ora Chennai) sono doni dell'Arcivescovo Mons. Mathias alla Congregazione.

3.2.2. Don José Carreño (1905-1986)

Un altro salesiano significativo, che lasciò una forte impronta nel sud dell'India, fu Don José Carreño, originario della Spagna. Se Mons. Mathias fu il salesiano più illustre dell'India durante il secolo scorso, si può dire che Don Carreño fu il salesiano più amato nell'India sud durante lo stesso secolo¹¹.

Quando i salesiani dovettero ritirarsi da Thanjavur, Nord Arcot divenne il campo del loro apostolato e Tirupattur nel Nord Arcot fu il cuore del mondo salesiano nell'India sud. Don Carreño fece palpitare questo cuore di amore per il Cristo. È stato detto che come maestro dei novizi, incarico che gli fu affidato quando non aveva ancora trent'anni, faceva innamorare i novizi del Sacro Cuore di Gesù.

Riproduco qui due lettere di due suoi novizi, perché danno un quadro nitido di Don Carreño. La prima è di Hubert D'Rosario, che più tardi divenne Arcivescovo di Shillong-Guwahati. Egli scrisse: «*Il mio maestro di noviziato fu Don Carreño. Egli si preoccupava di noi come un padre... Ci sentivamo attratti a lui e cercavamo di imitarlo. Egli inculcava in noi dei valori duraturi... Era un insegnante brillante, un predicatore convincente... Avevamo sempre tanta voglia di ascoltare le sue conferenze, che egli preparava così bene. Eravamo conquistati dal suo cuore paterno. La gioia, l'amore, la pace e la speranza erano le cose che si respiravano in quella casa... Quella casa era come il paradiso*»¹². La seconda testimonianza è di Don Luigi Di Fiore, che più tardi fu Ispettore di Madras: «*Senza dubbio l'eredità più preziosa che Don Carreño tramandò a noi fu lo spirito salesiano nelle sue caratteristiche: la sete per le anime, la carità fraterna e lo spirito di famiglia, poggiato sulla preghiera, sul lavoro, sull'allegria, su un sano ottimismo e sull'ospitalità*»¹³.

Nel 1944 Don Carreño fu nominato Ispettore dell'Ispettorìa dell'India sud, e nel primo raduno del Consiglio si prese la decisione di consacrare l'Ispettorìa al Sacro Cuore di Gesù. Molti salesiani dell'India sud attribuiscono la crescita fenomenale dell'Ispettorìa del sud all'amore di Don Carreño per il Sacro Cuore e alla consacrazione dell'Ispettorìa al Sa-

¹¹ *Ibidem.* pp. 1375-1379.

¹² *Ibidem.* p. 1375.

¹³ *Ibidem.* pp. 1375-76.

cro Cuore di Gesù. Il contributo più notevole di Don Carreño all'India salesiana è stato lo sforzo di aumentare il numero dei candidati indigeni alla vita salesiana. Già nel 1893 il Papa Leone XIII aveva scritto: «...*la sorte della Chiesa nell'India non avrebbe mai potuto avere radici solide senza la dedizione continua di un clero indigeno nell'India, pio e zelante*»¹⁴. Don Carreño era pienamente d'accordo con il Papa circa l'importanza delle vocazioni indigene alla vita salesiana.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale, cessò il flusso di personale dall'Europa. Ma ciò che fu peggio, i salesiani italiani e tedeschi furono internati nei campi di concentramento, e quindi l'Ispettoria rimase con pochissimi salesiani. Don Carreño nel 1943 aprì un aspirantato a Tirupattur. All'inizio, accolse solo quei giovani che avevano finito la scuola secondaria, ma poi, accorgendosi che erano troppo pochi per il tanto lavoro futuro, cominciò ad accogliere anche ragazzi più giovani. Questo orientamento è rimasto fino al presente nell'India, e se oggi i salesiani indiani sono così numerosi, ciò è dovuto alla lungimiranza e al coraggio di Don Carreño.

3.3. *Il rapido sviluppo della Congregazione*

3.3.1. I salesiani in India

Nel 1923 fu eretta la Visitatoria indiana, con sede a Shillong; il 28 maggio 1926 essa fu elevata al grado di Ispettoria, sotto il patrocinio di San Tommaso Apostolo. Successivamente, il 24 gennaio 1934 l'Ispettoria salesiana dell'India fu suddivisa in due: l'Ispettoria dell'India nord, con patrono San Giovanni Bosco e con sede a Shillong, che più tardi fu trasferita a Calcutta (Kolkata); e l'Ispettoria dell'India sud, con patrono San Tommaso Apostolo e con sede a Vellore, che fu più tardi trasferita a Madras (Chennai).

Il 17 ottobre 1959 fu separata da Kolkata l'Ispettoria di Guwahati, avente Maria Ausiliatrice come patrona. Il 31 gennaio 1972 la "Visitatoria" di Mumbai fu eretta come Ispettoria, che ebbe come patrono San Francesco Saverio. Il 19 marzo 1979 l'Ispettoria di Bangalore fu separata dall'Ispettoria di Chennai e assunse come patrono il Sacro Cuore di Gesù, mentre l'8 dicembre 1981 l'Ispettoria di Dimapur fu separata da Guwahati e prese San Francesco di Sales come patrono. Il 24 aprile 1992

¹⁴ LEONE XIII, *Ad Extremas*, n. 4, 24 giugno 1893.

Hyderabad, che fino allora faceva parte dell'Ispettorìa di Bangalore, fu eretta come Ispettorìa e dedicata a San Giuseppe, mentre la Delegazione di Nuova Delhi, che faceva parte dell'Ispettorìa di Kolkata, fu canonicamente eretta come Ispettorìa il 24 gennaio 1997 sotto il patrocinio di Gesù Buon Pastore. Il 5 agosto 1999 l'Ispettorìa di Chennai fu divisa in due, la parte sud formando un'Ispettorìa avente Nostra Signora della Salute come patrona e la sede a Tiruchy. Infine, nel 2004 tre Delegazioni sono state elevate al grado di Visitatorie, ed hanno avuto inizio rispettivamente: il 6 agosto quella di Myanmar, separata da Kolkata, con Maria Ausiliatrice come patrona; il 15 agosto quella dello Sri Lanka separata da Chennai, con San Giuseppe come patrono; e il 31 agosto quella della regione Konkan, separata da Mumbai, con il Beato Giuseppe Vaz come patrono.

3.3.2. I salesiani in Myanmar

Nel 1894 Don J.L. Lafon fondò a Mandalay un orfanotrofio per i ragazzi cinesi, che poi ampliò per accogliere orfani di diverse nazionalità che si trovavano nella Birmania, e al quale più tardi aggiunse anche una scuola. Data la crescita continua della scuola e dell'internato, e considerando la sua età che avanzava, Don Lafon non poteva condurre l'opera da solo. Quindi, nel 1928, con l'approvazione del vescovo Mons. Falière, scrisse all'Ispettore salesiano, Don Mathias, chiedendo che i salesiani prendessero la responsabilità dell'opera. Finalmente, nel 1939, un gruppo di sei salesiani, con a capo Don Antonio Alessi, arrivò a Mandalay per assumere la direzione dell'internato e della scuola.

Come avviene spesso all'inizio di un'opera, anche in Myanmar i salesiani dovettero passare un periodo molto duro per varie difficoltà, soprattutto economiche. Presto, poi, Mandalay divenne il campo di battaglia tra i giapponesi e gli inglesi. Durante la guerra, i salesiani perdettero praticamente tutto ciò che possedevano, ma grazie a Dio nessuno perse la vita. In più, essi diedero alloggio a molta gente, tra cui 10 seminaristi, orfani e famiglie di rifugiati. Dopo la guerra si ritornò gradualmente alla vita normale, grazie all'aiuto delle autorità inglesi. Ma poco tempo dopo fu una guerra civile a scoppiare dentro lo stesso Myanmar, e anche questa volta i salesiani dovettero soffrire molto.

Nel 1952 i salesiani accettarono la parrocchia di Thingangyung, a circa 5 km. da Yangon. Nel 1957 aprirono l'aspirantato ad Anisakan. Nel 1964 il primo gruppo di 3 novizi cominciò il noviziato ad Anisakan e dopo la professione continuò la formazione del postnoviziato nella stes-

sa casa. Poi venne la rivoluzione socialista del 1965, e tutti i missionari dall'estero furono espulsi e le scuole private nazionalizzate. Solo Don Fortunato Giacomini, un missionario italiano, riuscì a rimanere nel paese e tenne insieme i nuovi professi, agendo come il loro superiore, come professore di filosofia e teologia, tutto insieme.

Nel 1975 fu aperta la missione di Lashio, grazie allo zelo missionario di Mons. Jocelyn Madden; la missione continuò a fiorire fino a diventare infine una diocesi, con Mons. Charles Bo, SDB, primo vescovo. Nel 1977 fu aperta una casa di formazione a Yangon per gli studenti di teologia, che frequentavano il seminario maggiore interdiocesano. Nel 1988 si diede inizio all'aspirantato di Hsipaw e alla missione degli stati Wa.

Fin dagli inizi il Myanmar formava parte della Ispettorìa di Kolkata. Nel 1964 diventò una Delegazione con il proprio Delegato. Finalmente, considerando la necessità di aiutare la Delegazione di Myanmar a svilupparsi, e vista anche la crescita continua seppur lenta del numero di confratelli, il numero costante di prenovizi e novizi, la possibilità di uno sviluppo complessivo della regione, la stima e l'incoraggiamento dei vescovi e, soprattutto, la fedeltà indefettibile e l'attaccamento dei confratelli a Don Bosco, specialmente durante gli anni di prova, il Rettore Maggiore nel 2002 decise di elevare la Delegazione di Myanmar al grado di Visitatoria. L'erezione avvenne successivamente, il 13 giugno 2004.

3.3.3. I salesiani nello Sri Lanka

Don Enrico Remery, un salesiano francese dell'Ispettorìa di Chennai, diede inizio alla presenza salesiana nell'isola nel 1956 nelle vicinanze della città di Colombo; nel 1962 fu aperto un istituto a Ettukal-Negombo. Anche se l'opera progrediva gradualmente, Don Remery rimase solo per parecchi anni, perché il governo dello Sri Lanka non permetteva agli indiani di entrarvi.

Per molto tempo, i giovani confratelli dallo Sri Lanka vennero mandati in India per la loro formazione iniziale; ma anche ciò divenne impossibile per motivi politici. A seguito di ciò, nel 1976 si diede inizio a Kandy ad un centro di formazione per i giovani confratelli avviati al sacerdozio. Oggi nello Sri Lanka ci sono diverse case di formazione: un aspirantato, un prenoviziato, un noviziato e un postnoviziato. Per gli studi teologici i candidati vengono mandati agli studentati di teologia nell'India o altrove.

Nel 1993 lo Sri Lanka divenne una Delegazione dell'Ispettorìa di Chennai. Nell'arco di un decennio, la Delegazione si sviluppò, dotando-

si di una infrastruttura quasi completa per l'animazione e l'amministrazione. Perciò, nel 2003, l'Ispettore di Chennai, con il consenso del suo Consiglio e in consultazione con il Delegato dello Sri Lanka, chiese al Rettor Maggiore di separare la Delegazione dello Sri Lanka dall'Ispettorato di Chennai e di erigerla come Visitatoria. La Visitatoria dello Sri Lanka è stata canonicamente eretta il 13 giugno 2004.

3.3.4. I salesiani nel Nepal

La presenza salesiana nel Nepal ha avuto inizio nel 1992. Don Antonio Sharma, SJ, Prefetto Apostolico, comprò un pezzo di terreno a Dharan e invitò i salesiani a prendere cura della missione, che consisteva di circa 300 cattolici o 93 famiglie nella località e in sei centri vicini. I salesiani hanno dato inizio ad una scuola a Kathmandu, la capitale, nel 2000. Attualmente, abbiamo una comunità e una presenza nel Nepal, che fa parte dell'Ispettorato di Kolkata, con due confratelli prestati dall'Ispettorato di Bangalore.

3.3.5. I salesiani nel Kuwait

La presenza salesiana nel Kuwait è incominciata nel 2000, quando il Rettor Maggiore, Don Juan Vecchi, affidò il Kuwait ai salesiani dell'Ispettorato di Mumbai, perché iniziassero una scuola per i figli di lavoratori, impiegati in prevalenza nel lavoro delle costruzioni. La maggioranza di essi è di origine indiana o filippina.

3.3.6. I salesiani nello Yemen

A Madre Teresa di Calcutta fu chiesto dal governo dello Yemen di aprire un'opera nel paese per prendere cura degli anziani e abbandonati. Ella accettò la proposta, a condizione che le sue Suore avessero un cappellano per provvedere ai loro bisogni spirituali. Quando il governo acconsentì alla sua richiesta, ella chiese aiuto al Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, il quale chiese all'Ispettorato di Bangalore di mandare dei salesiani come cappellani per le Suore di Madre Teresa nello Yemen.

La prima presenza salesiana fu stabilita nel 1987 a Sana'a, la capitale dello Yemen; un simile lavoro di cappellania si attuò anche in altri luoghi: nel 1988 a Hodeidah, nel 1989 a Taiz e nel 1991 ad Aden. In tutti questi centri, oltre ad essere cappellani ufficiali delle Missionarie della

Carità, i salesiani prendono cura dei gruppi significativi di cattolici, per la maggiore parte lavoratori espatriati.

4. L'attuale presenza salesiana

Oggi, la regione dell'Asia Sud ha 9 Ispettorie e 3 Visitatorie, con circa 2400 confratelli e 170 novizi, in 359 centri; di questi, 270 sono case canonicamente erette e 89 presenze approvate, non ancora erette canonicamente. Nella Regione ci sono 5 arcivescovi e 6 vescovi salesiani. L'età media dei confratelli è di 40,3 anni. Inoltre, sono molti i missionari che sono partiti dall'India per le diverse parti del mondo, per portare il Vangelo e impiantare il carisma salesiano. Il piccolo seme seminato nel terreno indiano cent'anni fa è oggi cresciuto in un grande albero, producendo frutti di evangelizzazione e attività missionaria in tutto il mondo.

4.1. Il coordinamento interispettoriale

Nella Regione è stata costituita una Conferenza interispettoriale, con i propri statuti, che si raduna due volte l'anno: una volta in sessione plenaria e un'altra con un raduno di carattere esecutivo. La Conferenza salesiana dell'Asia Sud (SPCSA) ha il suo centro a Nuova Delhi e agisce come strumento di comunicazione e di collaborazione interispettoriale, come pure per l'animazione e le relazioni pubbliche. Il segretario della Conferenza è incaricato del centro e cura la pubblicazione di un bollettino biennale (*SPCSA Bulletin*).

Sotto la responsabilità della Conferenza ci sono quattro commissioni interispettoriali, guidate da delegati interispettoriali nominati dalla Conferenza stessa, che seguono i quattro principali settori del nostro apostolato: la formazione, la pastorale giovanile, la Famiglia Salesiana e la comunicazione sociale, l'animazione missionaria. La Conferenza Regionale elabora il suo progetto per il sessennio, basato sul progetto di governo e animazione del Rettor Maggiore e del suo Consiglio. Così pure, ognuna delle quattro commissioni interispettoriali ha il suo programma, ispirato allo stesso modello. Vi è una sufficiente interazione tra le commissioni, che s'incontrano regolarmente. Le loro attività vengono seguite dalla Conferenza, che ogni anno approva e valuta i loro programmi e i preventivi, e provvede alle spese necessarie. La difficoltà sta nel creare una visione comune della Regione ed impegnare adeguato personale e risorse finanziarie per realizzare e sostenere opere ed attività significative al livello della Regione.

4.2. La formazione

4.2.1. La formazione permanente

Al livello interispettoriale la Conferenza Regionale ha un centro di formazione permanente a Bangalore, *Don Bosco Yuva Prachodini*, e lo fornisce di salesiani qualificati dalle diverse Ispettorie. Programmi di rinnovamento vengono fatti regolarmente per i leaders delle comunità, per i formatori e per gli animatori della pastorale giovanile, sia salesiani che altri religiosi. Il centro gestisce anche un corso (che si conclude con gli esercizi spirituali) della durata di un mese per tutti i diaconi delle diverse Ispettorie prima della loro ordinazione. Così pure realizza un corso per i confratelli che si preparano alla professione perpetua.

4.2.2. La formazione iniziale

Più del 40% dei salesiani della Regione sono nelle tappe della formazione iniziale. Questo è un fatto che riconosciamo con gioia e gratitudine. Ma è anche una chiamata alla responsabilità per assicurare una qualità alta di formazione, la quale è di fondamentale importanza per il futuro della Regione.

Nella Regione vi sono due studentati di teologia, entrambi aggregati alla Facoltà di Teologia dell'UPS. Quello del sud ("Kristu Jyoti College", Bangalore) offre una specializzazione in catechetica e pastorale giovanile (*Viswadeep*), conferendo il baccalaureato in teologia e la licenza in teologia, pastorale giovanile ed educazione nella fede; dal 1984 pubblica una rivista trimestrale intitolata *Kristu Jyoti*. L'altro del nord ("Sacred Heart Theological College", Shillong) offre una specializzazione in missiologia; dal 1979 pubblica una rivista missiologica che tratta temi teologici connessi con la missione della Chiesa nella società contemporanea dell'India; dal 2000 il nome della rivista è *Mission Today*. I due teologati e le specializzazioni che offrono sono aperti anche ai religiosi e religiose di altre Congregazioni.

Ci sono, inoltre, quattro comunità formatrici per studenti di teologia, che frequentano i seminari di altri religiosi o della diocesi. Quest'anno abbiamo un numero complessivo di 206 studenti di teologia. L'anno scorso sono state 44 le ordinazioni sacerdotali. Al "Sacred Heart Theological College" di Shillong c'è pure un centro per la formazione specifica dei salesiani coadiutori: il corso di 2 anni conferisce un diploma riconosciuto dall'UPS ed è aperto ad altri religiosi e religiose.

La Regione, poi, ha nove case di postnoviziato, una delle quali, appartenente all'Ispettorato di Kolkata, è esclusivamente per i salesiani coadiutori. Il postnoviziato di Nashik, nell'Ispettorato di Mumbai, è aggregato alla facoltà di filosofia dell'UPS e pubblica una rivista trimestrale di natura scientifica intitolata *Divyadaan*. Tutte le case di postnoviziato hanno strutture adeguate, biblioteche ben fornite e personale dedicato, anche se in alcune manca un numero sufficiente di professori qualificati; in questi casi, vengono sostenute con personale preparato di altre Ispettorie. Quattro studentati sono anche affiliati alle università statali per conseguire il baccalaureato. In totale, gli studenti postnovizi sono 295. Dopo gli studi filosofici, i giovani salesiani fanno il loro tirocinio o continuano ulteriormente il loro training accademico o professionale. Quest'anno, 84 di essi hanno emesso la professione perpetua.

Le case di noviziato nella Regione sono nove. Il 24 maggio 2006, 138 novizi hanno emesso la loro prima professione, mentre 171 novizi sono entrati nei noviziati. La Regione conta poi su 10 case di prenoviziato, che forniscono un gruppo ben preparato di novizi ogni anno. Vorremmo notare, inoltre, che nella Regione vi sono solo 163 salesiani coadiutori a confronto di 2.247 sacerdoti e chierici. La proporzione è di 1 coadiutore a confronto di 14 sacerdoti e chierici.

Vi sono anche altri aspetti che sembrano aver bisogno di essere rinvigoriti, come, per esempio, la formazione dei formatori, che comporta l'istituzione di un programma serio, la formazione specifica salesiana, che richiede corsi solidi di salesianità nelle varie fasi formative con testi appropriati e professori qualificati, e il "Curatorium" da far funzionare bene per le case di formazione aperte a studenti di diverse Ispettorie. Bisogna partire dalla consapevolezza che la formazione è prima di tutto responsabilità di tutta la Congregazione come tale, che ha la prima responsabilità di assicurare l'identità carismatica dei salesiani.

4.3. *La pastorale giovanile*

La pastorale in favore dei giovani è ben organizzata. Al livello regionale c'è un delegato per l'animazione giovanile, che viene nominato dalla Conferenza ispettoriale. Egli è anche il delegato per la Regione nel settore dell'educazione e della cultura. In più, ogni Ispettorato ha il proprio delegato, assistito da commissioni e sotto-commissioni, per le cinque dimensioni della pastorale giovanile. La maggior parte di queste commissioni funziona organizzando programmi nelle scuole, nei centri giovanili e nelle parrocchie. Le Ispettorie in maggioranza hanno il loro

progetto educativo-pastorale e cercano di attuarlo. In generale, si scorge la tendenza di dare più enfasi alle attività e iniziative che alla formazione e animazione progressiva. C'è bisogno di una progettazione migliore e di una pastorale giovanile più unificata.

4.3.1. Le istituzioni educative

L'apostolato salesiano per la gioventù nella Regione prende varie forme. La più importante, avendo anche il più grande numero di beneficiari, è l'educazione. Parlando dello scenario educativo nell'India, già avevo indicato che i cristiani sono responsabili del 20% degli istituti di educazione primaria. Possiamo anche affermare che i salesiani giocano un ruolo significativo nell'impegno educativo del paese mediante le loro istituzioni educative.

I primi missionari presero sul serio la loro missione di evangelizzare educando, e la loro opera missionaria fu sempre legata all'educazione. L'attenzione fu centrata sulle scuole, primarie e secondarie, accademiche e professionali, perché l'educazione di base era il bisogno fondamentale dei giovani. Presto, però, i salesiani diedero inizio anche a dei collegi universitari. Di fatto, il primo collegio universitario nella Congregazione, "St. Anthony's College", fu aperto a Shillong, nell'Ispettorìa di Guwahati, nel 1934. Oggi ci sono collegi universitari anche in altre parti della Regione, e questi conferiscono i gradi universitari di laurea e post-laurea. Ora che l'educazione di base sta diventando molto estesa e accessibile, c'è uno spostamento di enfasi dall'educazione primaria all'educazione superiore, e quindi si sente un bisogno maggiore nelle varie Ispettorie di aprire più collegi universitari.

Si osserva che nelle città principali le nostre scuole e i nostri collegi hanno molta difficoltà per far fronte alle domande di ammissione, tale è la ressa di domande per un'educazione di buona qualità, così che nelle scuole si fanno due turni – al mattino e al pomeriggio – e i collegi universitari sono diurni o serali. Nella Regione si dà un totale di 196 scuole e collegi universitari, con un numero complessivo di 230.375 studenti. Queste istituzioni educative sono ben conosciute e apprezzate per il buon livello di disciplina, per la loro educazione integrale e per i risultati eccellenti. Se Don Bosco è generalmente conosciuto e rispettato in tutta l'India, ciò è dovuto molto alla rete di solide istituzioni educative che abbiamo nel paese.

Ci sono però molti giovani che non possono frequentare la scuola o il collegio universitario per vari motivi: la mancanza di mezzi, il lavoro

a tempo parziale, l'età superata, la mancanza di posti nelle istituzioni formali, ecc. Per aiutare questi giovani in difficoltà, molte Ispettorie organizzano scuole serali, luoghi per studiare alla sera, e scuole e collegi per imparare a distanza. Queste istituzioni sono assai apprezzate e frequentate, e i risultati molto incoraggianti.

C'è inoltre il fatto della disoccupazione, che è un problema serio nell'India. Anche se si parla di un boom economico, i posti di lavoro sono scarsi e difficili da trovare. L'educazione da sola non prepara la persona per un lavoro decoroso. Occorrono quindi delle istituzioni professionali e agricole per fornire ai giovani le capacità richieste. I salesiani della Regione hanno preso a cuore questo problema. Gestiscono 85 istituzioni professionali e 2 istituzioni agricole, servendo un totale di 14.030 giovani. Tra queste istituzioni, ci sono collegi universitari d'ingegneria e d'informatica, e altre che offrono una formazione tecnica e professionale per preparare una manodopera qualificata. In tutte e due queste categorie, accanto alle istituzioni che offrono l'educazione formale, ci sono anche molte che provvedono l'educazione non-formale agli studenti che, in un modo o in un altro, non si qualificano per l'ammissione alle istituzioni formali. Anche questo è un aiuto notevole per ridurre la disoccupazione.

4.3.2. Gli internati e i convitti

Nell'insieme delle istituzioni educative, gli internati e i convitti meritano una parola come mezzi attuali di pastorale giovanile. Gli internati sono per i ragazzi di diversa provenienza che frequentano la scuola: ragazzi dei villaggi dove non ci sono scuole, ragazzi di famiglie dove non ci sono le minime agevolazioni per lo studio, ragazzi orfani o di famiglie separate; questo tipo di internato, specialmente nelle zone missionarie e povere, serve per evangelizzare e inculcare i valori cristiani ai cristiani e non-cristiani ugualmente, e impartire una buona educazione. I convitti sono generalmente per gli studenti universitari e giovani lavoratori, e sono considerati un mezzo attuale di apostolato e di trasmissione di valori cristiani. Nella Regione ci sono 214 internati e convitti, con un totale di 20.440 interni.

4.3.3. I centri giovanili

In tutte le Ispettorie della Regione vi sono oratori giornalieri e festivi, che nella Regione sono chiamati in generale centri giovanili. Ci sono 168 tali centri, cui affluiscono quasi 59.000 giovani (più ragazzi che ragazze),

con qualche variazione nella regolarità della frequenza. La maggior parte di essi è collegata con una scuola o una parrocchia salesiana. Bisogna dire che precedentemente ci fu una media di frequenza più alta; ma il numero dei centri giovanili è ancora in aumento, e i metodi di animazione e i programmi si stanno aggiornando. Gli oratori/centri giovanili di Shillong, Panjim, Chennai e Kochi, avendo una lunga storia ed esperienza, hanno avuto un grande impatto sul territorio; i centri più recenti di Guwahati, Ranchi, Hyderabad, Mumbai e Tiruchy offrono ai giovani una varietà di servizi e forse ne raggiungono un numero maggiore.

Per quanto riguarda i gruppi e i movimenti, bisogna riconoscere che non hanno avuto molto successo nella Regione, anche se c'è stato il gruppo giovanile *Friends* (Amici) che ha funzionato bene per certo periodo di tempo. Lo scoutismo, invece, riceve grande attenzione in moltissime scuole, e ogni tre anni si celebra il *jamboree* degli scout (chiamato *Boscoree*) nelle diverse Ispettorie a turno, attirando più di duemila giovani esploratori ed esploratrici da tutta l'India. Questo evento viene preparato minuziosamente per tutto un anno, con un iter e un tema, e lo si celebra nello stile e con elementi tipici del folclore multiculturale dell'India. È un'esperienza gioiosa e formativa, una miscela tipica di spiritualità giovanile salesiana con un contesto religiosamente pluralistico.

4.3.4. L'apostolato in favore dei giovani a rischio (YaR)

Negli ultimi decenni i confratelli della Regione dell'Asia Sud hanno fatto molta strada nel loro intervento in favore dei giovani a rischio (*Youth at Risk*). I confratelli impegnati in questo lavoro fanno un apostolato tipicamente salesiano, e meritano ogni sostegno, apprezzamento e aiuto.

I "giovani a rischio" includono diversi gruppi di giovani, sia ragazzi che ragazze. Il primo gruppo è costituito dai cosiddetti ragazzi della strada, che nelle principali città dell'India sono migliaia. Molti di essi non hanno una casa o genitori; altri fuggono dalla casa e girano nelle città raccogliendo stracci riciclabili dalle pattumiere; alcuni lavorano come portabagagli non-autorizzati nelle stazioni ferroviarie o ai capolinea degli autobus. Siccome sono sotto il controllo dei leaders di una banda, una buona percentuale dei loro guadagni giornalieri viene consegnato forzatamente ai loro capi. I raccoglitori di stracci sono spesso perseguiti dalla polizia e qualche volta sessualmente abusati da persone adulte, mentre le ragazze vengono forzate alla prostituzione; alloggiano sotto i ponti, nei tubi di scarico non usati, o in baracche abbandonate.

Il lavoro a favore di questi ragazzi della strada fu iniziato da un gruppo intraprendente di studenti di teologia a Bangalore nell'anno 1980. Oggi ha suscitato entusiasmo nei cuori dei salesiani praticamente in tutte le Ispettorie dell'India. A questi ragazzi viene offerta una casa, dove trovano un senso di appartenenza e si sentono amati. I nomi che diamo a queste case dicono tutto: *Sneha Bhavan*, *Valsalya Bhavan*, *Anbu Illam* (tutti e tre significano "casa di amore"), *Asha Alayam* ("casa di speranza"), *Shelter Don Bosco* ("rifugio Don Bosco"), *Don Bosco Veedu* ("casa di Don Bosco"), ecc. In molte città dell'India, nelle stazioni ferroviarie e nei principali capolinea degli autobus, i salesiani, con l'aiuto delle autorità comunali, hanno installato una rete telefonica gratuita, chiamata *Child Line*. Attraverso questa facilitazione qualsiasi ragazzo in difficoltà, o chiunque trova un ragazzo in difficoltà, può chiamare il numero specificato e così può trovare aiuto.

Un altro gruppo di giovani a rischio è quello dei ragazzi lavoratori, maschi e femmine. La Costituzione dell'India stabilisce che l'educazione è obbligatoria per tutti fino all'età di 14 anni, e che l'impiego dei ragazzi al di sotto di 14 anni è punibile per legge; ma migliaia di ragazzi vengono costretti a lavorare, anche fin dall'età di cinque anni. I salesiani intervengono a favore di questi ragazzi: spesso con l'aiuto della polizia, li salvano dalla prepotenza dei loro padroni, li portano in centri di riabilitazione e, con l'assistenza del dipartimento di educazione, offrono loro un corso di recupero, inserendoli nel sistema scolastico a seconda della loro età.

In alcune Ispettorie della Regione, i salesiani intervengono pure a favore dei tossicodipendenti, specialmente i giovani, e aiutano a disintossicarli e riabilitarli alla vita sociale; alcuni membri della Famiglia Salesiana danno un aiuto per salvare le ragazze dalla prostituzione, e offrono assistenza alle cosiddette "sex workers". Molto significativa in questo campo è l'azione di riabilitazione fatta dai salesiani nello Sri Lanka per le giovani vittime di abusi sessuali, che proviene dal turismo sessuale da parte degli stranieri che vengono nell'isola.

Al centro SPCSA a Nuova Delhi si è stabilito un forum per affrontare i bisogni dei giovani a rischio, con un salesiano addetto a tempo pieno. Molti salesiani e membri della Famiglia Salesiana sono qualificati per lavorare con i giovani a rischio. In tutto, ci sono nella Regione 207 centri dove i giovani a rischio trovano alloggio ogni giorno, o che servono come centri di riabilitazione per loro. Sono circa 34.000 i giovani di questa categoria che vengono aiutati ogni anno in diversi modi.

4.3.5. I servizi di orientamento professionale

Praticamente in tutte le Ispettorie della Regione ci sono dei servizi speciali per i giovani: i servizi di orientamento professionale e i centri di consulenza psicologica. Questi centri o servizi a livello ispettoriale di counselling psicologico sono effettuati da personale qualificato.

Sono 33 i centri di questo tipo, che assistono un numero notevole di giovani; tra di essi *Vazhikaatti* nelle Ispettorie di Chennai e Tiruchy sono degni di nota, perché preparano i giovani per un impiego nel campo di lavoro.

4.3.6. L'orientamento vocazionale

In generale, ogni Ispettoria ha un piano di promozione vocazionale e un promotore vocazionale. Nell'insieme, il processo di selezione dei candidati mediante interviste e campi-scuola è molto solido, e di conseguenza, riusciamo ad avere buone vocazioni.

Ciononostante, giacché il reclutamento dei ragazzi viene fatto ad un'età adolescenziale, c'è anche una buona percentuale di abbandoni della vita salesiana durante il periodo della formazione iniziale. Si nota anche che la maggioranza delle vocazioni non viene dalle nostre parrocchie e scuole. Forse manca un piano di orientamento vocazionale al livello locale, mediante il quale ogni comunità e ogni confratello si senta responsabile per il discernimento e la guida di quei giovani che mostrano segni di vocazione e, mediante la preghiera, la testimonianza raggiante della vita consacrata ed una presenza evangelizzatrice tra i giovani, deponga il seme di una vocazione salesiana nei loro cuori.

Per "*scuole apostoliche*" e "*aspirantati*" intendiamo quegli internati accanto a scuole o collegi, dove si prende cura dei possibili candidati per il sacerdozio o la vita religiosa salesiana e li si prepara per il prenoviziato. La Regione è benedetta, avendo 26 di tali centri fiorenti, veri vivai di vita salesiana per le centinaia di vocazioni salesiane che sbocciano ogni anno.

Concludendo questa carrellata sulle istituzioni a favore dei giovani, si deve dire che, perché sia più efficace e duratura, la pastorale giovanile nella Regione ha bisogno di essere più unificata e più centrata sull'obiettivo primario dell'educazione dei giovani alla fede; dovrà accompagnare il processo di crescita dei giovani, invece di moltiplicare le attività; usando una migliore progettazione e coordinamento, coinvolgerà i collaboratori laici in una visione comune e in un impegno condiviso. In ogni caso, l'opzione preferenziale salesiana per la gioventù povera ha trovato

espressioni privilegiate e creative in tutta la Regione, di cui può essere legittimamente fiera.

4.4. *La Famiglia Salesiana*

Parlando di Famiglia Salesiana nella Regione, le prime da menzionare sono certamente le *Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA)*, che hanno lavorato e lavorano insieme ai salesiani per lo sviluppo del carisma e della missione salesiana. La loro presenza in India risale al 1922, quando Don Tomatis, nel suo ritorno in India dopo un periodo di vacanza in Italia, portò con sé sei suore salesiane. All'inizio, esse lavorarono dappertutto a fianco dei salesiani, principalmente prendendo cura delle ragazze e delle donne povere. Vennero poi regolarmente dall'Europa successivi gruppi di missionarie FMA, che incominciarono ad accogliere le vocazioni locali, sì che l'Istituto andò via via irrobustendosi e arricchendosi di suore indiane. Durante la seconda guerra mondiale, le FMA affrontarono gli stessi problemi e le stesse privazioni dei salesiani e, più tardi, furono soggette alle stesse restrizioni imposte all'entrata di missionari dall'estero. Oggi nella Regione ci sono 1.208 suore professe e 80 novizie, senza contare le 11 suore e 5 novizie nelle due comunità del Myanmar, che appartengono all'Ispettorato della Cambogia. La Regione delle FMA è divisa in 6 Ispettorie ed ha 150 centri.

Poco dopo il loro arrivo a Thanjavur, i salesiani videro la necessità di avere collaboratori laici per il lavoro missionario. Nel giro di tre settimane, Don Tomatis diede inizio ad un centro dell'*Associazione dei Cooperatori salesiani* a Thanjavur. Nel secolo passato, dovunque andavano, sia i salesiani che le Figlie di Maria Ausiliatrice provvedevano con entusiasmo a formare centri locali di Cooperatori. Specialmente dopo la spinta data dal Vaticano II all'apostolato laicale, e dopo la riscoperta della Famiglia Salesiana da parte del Capitolo Generale Speciale, i Cooperatori salesiani nella Regione sono cresciuti in numero, giungendo al contempo a comprendere più chiaramente la loro vocazione salesiana, il loro ruolo indispensabile nella missione salesiana e la loro giusta collocazione nella Famiglia Salesiana e nella Chiesa. Oggi nella Regione ci sono 133 centri e 2.507 Cooperatori che hanno fatto la promessa. I centri locali sono animati dai rispettivi delegati locali SDB/FMA, e al livello ispettoriale e interispettoriale da un Consiglio congiunto dei centri SDB/FMA e dai loro Delegati.

Praticamente ovunque nell'India si trovano gli *Ex-allieve di Don Bosco e delle FMA*. Molti di loro occupano posizioni di rilievo nella so-

cietà, anche negli uffici di governo. In qualche stato alcuni ministri sono Ex-allievi. Vi sono 102 centri attivi di Exallievi di Don Bosco e 26.025 membri iscritti all'Associazione.

Il numero delle *Volontarie di Don Bosco* è esiguo: meno di una dozzina, e tutte nelle Ispettorie di Chennai e Kolkata. Il gruppo delle VDB è ancora da rilanciare.

Nella Regione vi sono altri gruppi della Famiglia Salesiana, fondati da salesiani:

- Le *Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice (MSMHC)* sono state fondate nel 1942 dal Servo di Dio Mons. Stefano Ferrando, Arcivescovo di Shillong, nell'Ispettoria di Guwahati. Ciò che lo portò a dar origine a questo gruppo di Suore fu il fatto che durante la seconda guerra mondiale i missionari dall'estero furono internati nei campi di concentramento e il lavoro di evangelizzazione cominciava a rallentarsi. Mentre pensava al coinvolgimento delle donne come evangelizzatrici nei villaggi, gli capitò di vedere un gruppo di ex-allieve delle FMA a Guwahati, che aiutavano la gente in generale e prendevano cura dei soldati feriti. Esse desideravano diventare religiose e dedicare la loro vita alle opere di carità. Mons. Ferrando fondò l'Istituto cominciando da questo gruppo. Oggi sono 931 suore in 156 comunità, e lavorano in 48 diocesi dell'India, dell'Italia, dell'Africa e del Brasile. La maggioranza di esse fa opera di evangelizzazione nei villaggi, altre dirigono scuole, oratori, orfanotrofi, case per anziani, e cliniche gratuite.

- Le *Suore Catechiste di Maria Immacolata Ausiliatrice (SMI)* sono state fondate nel 1948 dal Vescovo Mons. Louis LaRavoire Morrow a Krishnagar, Ispettoria di Kolkata. La loro spiritualità è basata su quella di santa Teresa di Lisieux e sul sistema preventivo di Don Bosco. Il mantenere contatti stretti con le famiglie è una delle loro principali attività apostoliche, oltre alla gestione di oratori, scuole primarie, centri di lavoro, case per anziani, ecc. Sono più di 500, e hanno comunità anche fuori dell'India.

Questi due istituti di donne consacrate sono ufficialmente riconosciuti come membri della Famiglia Salesiana, mentre altri aspettano di essere riconosciuti ed accettati. Tra questi altri vi sono:

- *I Discepoli (Istituto Secolare Don Bosco)*, fondato nel 1973 da Don Joe D'Souza dell'Ispettoria di Nuova Delhi, è un gruppo di uomini e donne. Le 313 sorelle e gli 87 fratelli lavorano in 194 centri in 46 diocesi (41 diocesi indiane e 5 italiane). Come i discepoli mandati a due a due dal Signore, anch'essi lavorano in piccoli gruppi, portando il messaggio del Vangelo alla gente e vivendo come i primi discepoli, non possedendo

alcuna proprietà, né terra né istituzioni, ma vivendo tra la gente e come essa vive, accettando il cibo e l'alloggio che viene loro offerto dalla gente. In ogni diocesi essi sono sotto la cura del vescovo locale.

- Le *Suore di Maria Ausiliatrice (SMA)*, fondate nel 1976 dal recentemente scomparso Don Antonio Muthamthoil, hanno 91 membri, vivono in 21 comunità, e lavorano in 7 diocesi dell'India. Il loro apostolato si estende dall'evangelizzazione diretta alla cura dei ragazzi della strada. In molti posti aiutano i salesiani nel loro apostolato.

- Le *Suore Visitatrici di Don Bosco (VSDB)*, fondate nel 1983 da Mons. Hubert D'Rosario, Arcivescovo di Shillong, nell'Ispettorìa di Guwahati, hanno 81 religiose professe e 17 novizie, e lavorano in 15 comunità in 4 diocesi del nord-est dell'India. Il loro apostolato principale è l'evangelizzazione mediante le visite alle famiglie, particolarmente nei villaggi, e mediante programmi di sviluppo sociale.

- La *Società Missionaria di S. Paolo*, fondata nel 1990 da Mons. Charles Bo, Arcivescovo di Yangon (Myanmar), ha due rami: il ramo maschile, chiamato *Fratelli Missionari di San Paolo*, che comprende 2 sacerdoti, altri membri professi e 2 novizi, e lavora in 6 comunità e in 3 diocesi; il ramo femminile, chiamato *Sorelle Missionarie di San Paolo*, che ha 74 professe e 12 novizie, e lavora in 22 comunità in 5 diocesi.

- Le *Suore Adoratrici del Cuore Immacolato di Maria*, fondate nel 1991 da Mons. Lucas Sirkar, quando era vescovo di Krishnagar. Sono 60 suore professe e 11 novizie, e lavorano in 6 comunità e in 2 diocesi. Come il loro nome stesso suggerisce, il loro apostolato principale è l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. Esse sono impegnate anche in qualsiasi attività apostolica che il vescovo chieda loro.

Praticamente tutte le Ispettorie hanno un salesiano come Delegato per la Famiglia Salesiana. In alcune Ispettorie, i Consigli ispettoriali SDB e FMA fanno raduni congiunti per uno scambio di vedute circa la missione comune e la progettazione di iniziative congiunte, e celebrano la "Giornata della Famiglia Salesiana" una volta all'anno.

4.5. *La comunicazione sociale*

Di fronte alla vastità del subcontinente indiano, con la sua immensa popolazione, la grande varietà di lingue e la completa estraneità delle sue culture e consuetudini, i primi missionari incominciarono subito il lavoro faticoso di imparare diverse lingue: l'inglese, lingua parlata dal governo e dall'élite indiana, e anche la lingua locale della gente che intendevano servire. Ma il compito più difficoltoso era di comprendere

un contesto così diverso da quello dell'Europa cristiana e inculturare se stessi in esso.

I salesiani della Regione utilizzarono tutti i mezzi che Don Bosco usava per guadagnare le anime e diffondere i valori del Vangelo: aule scolastiche animate e piene di racconti e quiz su temi educativi e catechetici, insieme allo sport, ai giochi, alla musica, alle recite e alle passeggiate. Appena sette anni dopo il loro arrivo, i salesiani organizzarono una banda musicale, completa di tutto, a Mylapore¹⁵. A Mumbai, la banda fu considerata un "buon mezzo per fare propaganda"¹⁶. A Goa, una colonia portoghese, si incominciò l'opera salesiana con il calcio e con l'oratorio¹⁷. A Thanjavur, più di 30.000 persone, in maggioranza indù, vennero per assistere alla sacra rappresentazione della Passione di Cristo¹⁸. Il nuovo ambiente salesiano offrì all'India nuovi segni e simboli per esprimere la gioia e l'ottimismo cristiano.

In breve, i salesiani crearono un "ambiente comunicativo", entro cui i valori evangelici potevano essere trasmessi e il carisma salesiano impiantato. Alla radice del loro potenziale comunicativo c'era l'impulso dello zelo pastorale, che li stimolava a superare le proprie limitazioni. Alcuni salesiani impararono le lingue locali così bene che divennero promotori illustri delle culture locali, producendo grammatiche e libri in quelle lingue¹⁹.

Dopo non molto tempo incominciarono le iniziative maggiori di comunicazione con l'apertura delle officine di stampa: nel 1922 (cioè, nello stesso anno del loro arrivo in Assam) a Shillong, nel 1924 a Tanjore, nel 1925 a Calcutta, e nel 1948 a Tirupattur. Ci sono almeno otto di queste officine di stampa nella Regione che, oltre a pubblicare della buona letteratura, addestrano i giovani lavoratori alla stampa professionale. L'avvio del centro culturale a Vaduthala nel 1975 e del centro catechetico a Kolkata nel 1977 diede un impulso alla produzione di sussidi catechistici e audiovisivi. Ora, nella Regione ci sono circa una dozzina di case editrici, centri di cultura e di comunicazione, con nomi diversi e in lingue diverse, ognuno con i propri obiettivi: l'Ispettorato di Mumbai ha

¹⁵ Cf. J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*, Vol. I, Kerala, Kristu Jyoti, 2005, p. 29.

¹⁶ Cf. THEKKEDATH, *A History I*, p. 271.

¹⁷ Cf. THEKKEDATH, *A History I*, p. 720.

¹⁸ Cf. THEKKEDATH, *A History I*, p. 65.

¹⁹ Cf. S. KAROTEMPREL (ed.), *The Catholic Church in Northeast India, 1890-1990*, Shillong, Vendrame Institute, 1993, p. 503.

due centri, Kolkata uno, Guwahati tre, Bangalore due, Chennai due, e Tiruchy uno. Oltre alla pubblicazione di libri, questi centri producono anche riviste, audio-cassette e sussidi audiovisivi.

Nel 1930 i salesiani cominciarono la pubblicazione di una rivista intitolata *Don Bosco in India*. Dal 1951 venne stampato in India il *Bollettino Salesiano*, che poi dal 1976 fu chiamato *Don Bosco Salesian Bulletin*. Oggi, il *Bollettino Salesiano* viene stampato non solo in inglese, ma anche in sei lingue vernacolari. Nel 1937, quando Mons. Mathias cominciò a pubblicare il periodico *The Clergy Monthly* (Mensile per il Clero), c'erano circa 20 pubblicazioni nella Regione, ma per vari motivi quasi tutte hanno cessato di essere pubblicate. L'unica che rimane ancora è in lingua tamil, *Arumbu*, e ha una tiratura di 20.000 copie.

Dal 1933 si pubblicò un notiziario ispettoriale, unico per tutta l'India salesiana. La creazione di nuove Ispettorie diede origine a nuovi notiziari. Oggi undici delle 12 circoscrizioni hanno i propri notiziari. Inoltre, varie organizzazioni e istituzioni nella Regione anche i propri notiziari per i loro specifici uditori. E la Regione non manca di pubblicazioni di libri scientifici, principalmente da parte dei due teologi di Bangalore e Shillong.

Sussidi catechistici e pubblicazioni religiose, produzioni audio e video, programmi per radio e televisione e films sono prodotti regolarmente. Degni di nota sono *Catechetics India*, una rivista pubblicata trimestralmente, e *Johnny*, un film prodotto nel 1994 nella lingua Malayalam sui primi anni della vita di Don Bosco e, a sua continuazione, un secondo film, *Bosco*, realizzato nel 1999; tutti e due i film sono doppiati in inglese e in alcune lingue indiane.

Anche il compito di risvegliare i giovani all'uso critico dei media mediante "media education" ha fatto dei progressi. Alcuni salesiani impegnati nel ministero rurale usano "folk media" per coscientizzare la gente oppressa nei villaggi lontani a lottare per la loro dignità e i loro diritti. Anche qui, è degno di nota il film *Mathia*, realizzato a buon mercato nella lingua Kokborok, che vinse un premio internazionale per il suo valore sociale.

Corsi universitari di laurea nei media di comunicazione sono stati avviati nel "St. Anthony's College" a Shillong (Ispettoria di Guwahati) e nel "Don Bosco College" ad Angadikadavu (Ispettoria di Bangalore) per offrire una gamma di training professionale nei media e nella tecnologia informatica. Il contributo dei salesiani alla comunicazione sociale nella Chiesa e nella società è stato riconosciuto dal fatto che due salesiani sono stati eletti presidenti di SIGNIS-INDIA e di ICPA (Associazione della Stampa Cattolica in India).

La svolta decisiva nel campo della comunicazione è avvenuta nel marzo 1993, quando la Conferenza ispettoriale salesiana dell'India costituì BOSCOM-INDIA, un organismo esecutivo nazionale per coordinare le iniziative di comunicazione delle Ispettorie. Le più significative tra queste sono stati due sussidi completati in vista del nuovo millennio: un piano di formazione dei salesiani nella comunicazione sociale, intitolato *Shepherds for an Information Age* ("Pastori per un'epoca informatica") e *Don Bosco Multimedia India*, il primo catalogo completo di tutti i centri di produzione dell'India.

Per quanto incoraggiante sembri questo progresso nella comunicazione sociale, le iniziative salesiane nell'Asia Sud sono solo una goccia nel vasto oceano che è il complesso mediatico²⁰. La sfida è di fare del "*Da mihi animas*" la base di ogni progetto comunicativo ai livelli ispettoriale e regionale, di cercare di essere attuali ed efficienti nel contesto locale e, allo stesso tempo, di essere aperti alla condivisione e sinergia dentro la Regione più ampia dell'Asia Sud e perfino con il resto del mondo salesiano. Tutto ciò richiederà dai salesiani una collaborazione stretta con gli esperti laici delle diverse culture e degli sfondi religiosi della realtà sud asiatica.

4.6. *L'attività missionaria*

I salesiani indiani hanno seguito le scelte operate dai primi missionari che portarono il carisma salesiano all'India. In forza della strategia di reclutamento vocazionale dei primi missionari (specialmente di Don Carreño), molti giovani da diverse parti del paese entrarono tra i salesiani, e portarono avanti la missione dal punto in cui i missionari l'avevano lasciata. L'azione del governo che fermò l'afflusso di missionari dall'estero non poté perciò diminuire la spinta e le attività missionarie dei tempi precedenti. I confratelli indiani mantennero il passo con uguale zelo e coraggio.

I superiori (ecclesiastici e salesiani) li trovarono ben formati e pronti ad assumere responsabilità di animazione e di leadership ai livelli diocesani, ispettoriali e locali. Oggi, tutti i 10 arcivescovi e vescovi e i 12 superiori delle circoscrizioni giuridiche salesiane sono di origine indigena; così pure praticamente tutti i superiori locali.

Proprio come i primi missionari avevano incoraggiato e promosso le

²⁰ Le cifre in India sono incredibili: 55.780 giornali; una radio sotto il controllo del governo con 213 centri di trasmissione in 24 lingue e 146 dialetti; un'industria cinematografica che è la più grande nel mondo, con una media di produzione annuale di 880 film di lungometraggio e 1200 film di cortometraggio.

vocazioni indiane, i confratelli indiani stessi curarono le vocazioni locali. Così, anche quegli stati che non avevano tante vocazioni locali nella prima metà del secolo, come il Karnataka nel sud e gli stati dell'India centrale e nord-est, ora raccolgono una messe abbondante di vocazioni, specialmente dai gruppi tribali e adivasi. Alcune delle Ispettorie del nord e del nord-est non dipendono più dagli stati del sud per le vocazioni, come avveniva una volta.

La storia dell'evangelizzazione progredisce in modo continuo e sicuro, senza pubblicizzazione, per paura di malintesi e ostacoli da parte dei fondamentalisti. Contro la critica che viene avanzata, che le missioni salesiane abbiano distrutto le ricche culture tribali della zona, non lasciando alcuna traccia, abbiamo il magnifico *Centro Don Bosco per le Culture Indigene* a Shillong, dove, in 13 sale d'esposizione, sono preservati e messi in mostra i vari manufatti e prodotti tradizionali di tutte le tribù del nord-est. Con una biblioteca specializzata di circa 10.000 volumi, il centro offre facilità per la ricerca, per seminari e convegni sulle culture tribali del nord-est e sullo sviluppo culturale della gente.

Un altro aspetto molto consolante dell'attività missionaria della Regione è che, dopo aver ricevuto dei missionari dall'estero per circa sei decenni, ora sta pagando il debito che ha nei confronti della Chiesa e della Congregazione. Dal 1980 la Regione sta mandando missionari in altre parti del mondo per piantare il vangelo e per disseminare il carisma di Don Bosco. Quando Don Egidio Viganò lanciò il "Progetto Africa" 25 anni fa, la Regione diede una risposta molto positiva al suo appello. La circoscrizione dell'Africa Est, prima come Delegazione e poi come Ispettoria, ha avuto sempre a capo salesiani dell'India, e oggi 65 salesiani indiani lavorano là come missionari; alcuni sono tornati in India per un motivo o l'altro, uno è stato ucciso e un altro è morto nell'Africa Est. Ci sono poi 16 salesiani indiani che lavorano in altre Ispettorie dell'Africa, 16 nella Regione dell'Asia Est, 4 nella Regione dell'Italia - Medio Oriente e nei paesi europei e 3 nell'America del sud. Così, il numero totale dei missionari della Regione che lavorano all'estero è di 107²¹, inclusi i 24 che sono stati offerti a me come un dono del Centenario.

²¹ Uno di essi che lavora nell'America del sud, Don Giorgio Puthenpura, ha fondato una congregazione religiosa per donne, denominata "Suore della Risurrezione". La loro fondazione ufficiale avvenne nel 1987 ed esse furono accettate nella Famiglia Salesiana nel 2004. Con il loro motto, "Cristo è risorto, risorgiamo con Lui anche noi", esse predicano la Parola, inculturano il Vangelo e insegnano la fede ai poveri mediante la catechesi.

Una menzione particolare merita *la missione di Arunachal*, che è qualcosa di molto speciale nell'attività missionaria della Regione. Arunachal Pradesh è uno degli stati indiani, nell'estremità nord-est dell'India, confinante con la Cina. La sua popolazione è completamente tribale; questi tribali hanno vissuto per secoli in virtuale ignoranza, superstizione, assoluta povertà, oblio e isolamento, oppressi da consuetudini sociali malsane, tagliati fuori dal resto del mondo. I salesiani del nord-est sono stati i pionieri nel portare la fede cristiana e l'educazione a questa bellissima terra e al suo popolo.

Il governo indiano aveva promulgato una legge proibendo ai missionari di entrare in Arunachal Pradesh, per il motivo pretestuoso di preservare incontaminata la cultura delle tribù. L'educazione e l'evangelizzazione nell'Arunachal iniziò nel 1978, quando un certo signor Wanglat Lowangcha, giovane capo di una delle tribù, venne a Shillong in cerca di una scuola per mandarvi i suoi giovani. Lì incontrò Don Tommaso Menampampil (l'attuale arcivescovo di Guwahati), che ricevette i giovani molto cordialmente; l'amicizia che si instaurò aprì la strada per una visita di Don Tommaso in Arunachal entro qualche mese. Quella visita poteva concludersi tragicamente perché la jeep in cui viaggiava si scontrò con la jeep di un convoglio militare. Don Tommaso fu ferito, e mentre si ristabiliva nella casa di Wanglat, il capo della tribù gli chiese di battezzarlo insieme alla sua famiglia. Quella tragica notte si cambiò nell'alba di un'epoca gloriosa per il popolo di Arunachal.

Il racconto dell'incontro e del battesimo clandestino del capo-tribù si diffuse rapidamente nell'Ispettorato di Guwahati (attualmente Dimapur e Guwahati) e i salesiani aprirono le porte delle loro scuole alla gioventù tribale di Arunachal. Quando gli studenti ritornavano a casa per le vacanze, la gente fu sorpresa nel vederli educati e ben istruiti. Ciò portò molti a mandare un maggior numero dei loro ragazzi alle scuole cattoliche; e finalmente essi stessi abbracciarono il cattolicesimo e ricevettero il battesimo. Wanglat divenne un apostolo della sua gente. Un anno dopo il suo battesimo egli preparò 600 persone del suo villaggio per il battesimo. Il governo non permise al vescovo salesiano, Mons. Robert Kerketta, e ad altri di entrare nel territorio. Ma la gente tenne duro e costrinse le autorità a permettere l'entrata dei missionari nel proprio territorio.

Più e più giovani vennero a studiare nelle nostre scuole, e ritornarono come apostoli ed evangelizzatori della propria gente. Il processo è continuato finché finalmente oggi, dopo un quarto di un secolo, la Chiesa nell'Arunachal Pradesh è ben stabilita, con due diocesi, a capo di una

delle quali c'è un vescovo salesiano. L'educazione è stata un mezzo potente per portare questo popolo alla luce!

4.6.1. Le parrocchie

La maggior parte del lavoro missionario fatto dai salesiani della Regione durante l'ultimo secolo è stato realizzato attraverso le parrocchie. Ad esse si aggiungevano le stazioni missionarie, alcune delle quali, nei primi tempi, distavano tanto che per raggiungerle occorreva un viaggio di molti giorni a piedi. In alcune zone missionarie dell'Assam il missionario impiegava un intero anno per visitare tutti i villaggi e i posti di missione. Nel centro parrocchiale c'erano generalmente la scuola e l'internato, uno per i ragazzi, diretto dai salesiani, e un altro per le ragazze, diretto dalle suore. Così, attraverso la parrocchia e la scuola, l'opera di evangelizzazione e l'educazione del popolo e dei giovani ricevettero una certa sistematicità e consistenza.

Gradualmente, le stazioni missionarie si svilupparono divenendo parrocchie mature, con una varietà di servizi, e più tardi, man mano che il numero dei fedeli aumentava, le parrocchie furono unite costituendo una diocesi. Oggi abbiamo un numero totale di 207 parrocchie e centri missionari, che provvedono ai bisogni spirituali di 705.530 fedeli.

4.6.2. Il programma di sviluppo sociale, parte integrante dell'attività missionaria

Nella situazione pluri-religiosa dell'India, l'evangelizzazione diretta e il lavoro missionario non sono sempre possibili. E allora, i programmi di sviluppo sociale sono in alcune zone l'unico metodo possibile di evangelizzazione.

Un'altra ragione della grande importanza data ai programmi di sviluppo sociale nella Regione è il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione dell'India vive ancora in condizioni di sottosviluppo. L'educazione, l'inizio del vero sviluppo, spesso manca, specialmente nelle zone rurali. Per di più, ci sono problemi sociali urgenti, che il missionario deve affrontare, se vuol assicurare che il suo lavoro evangelizzatore sia efficace e significativo per la gente – problemi come la povertà economica, la disuguale distribuzione dei beni, l'oppressione dei poveri da parte dei ricchi e dei potenti, ecc.

I salesiani della Regione affrontano questi problemi con vera competenza e visione evangelica, e sono decisi a difendere gli oppressi, i calpestati

e gli sfruttati, gli ignoranti e gli illetterati. In ogni Ispettorato della Regione molti salesiani e un team di personale qualificato conducono programmi e stanziando fondi e forze di lavoro per raggiungere questi scopi. Pienamente appoggiati dalle Ispettorie, contano su uffici di sviluppo ben equipaggiati e provvisti di personale, sia salesiano che laico; i progetti vengono finanziati da fondi locali e, in larga misura, dal Rettor Maggiore e dalle agenzie estere che raccolgono fondi per le popolazioni bisognose.

Nella Regione vi sono almeno 138 opere di sviluppo sociale e i loro beneficiari ammontano a circa 80.000 persone di varie categorie e di diversi bisogni. Tra le più significative di queste iniziative per l'elevazione sociale dei più poveri sono: la rete di *Bosco Reach Out* nel nord-est, il *Bosco Gramin Vikas Kendra* nel distretto di Ahmednagar nell'Ispettorato di Mumbai, il *Peoples' Action for Rural Awakening* ("Azione del popolo per il risveglio rurale") nell'Andhra Pradesh, il *Peoples' Movement* ("Movimento popolare") nelle colline di Jawadhi nell'Ispettorato di Chennai, e il *Fishermen Community Development Programme* ("Programma di sviluppo per la comunità dei pescatori") a Kollam nell'Ispettorato di Bangalore. Non si può tralasciare di far menzione della straordinaria opera di soccorso prestata dai salesiani dello Sri Lanka e delle zone litorali delle Ispettorie di Chennai e Tiruchy nel periodo dopo lo tsunami del dicembre 2004, e il lavoro paziente per riabilitare i pescatori e gli orfani dislocati dalla disastrosa onda di maremoto.

5. La santità dei primi missionari

Una vera impiantazione del carisma comporta pure frutti di santità. Qui vorrei ricordare due missionari, che presero sul serio la loro vocazione ad essere missionari, e la loro chiamata alla santità. I loro nomi sono tra i Servi di Dio della nostra Società.

5.1. L'Arcivescovo Stefano Ferrando (1895-1978)

Stefano Ferrando nacque il 28 settembre 1895 in una famiglia molto religiosa di Rossiglione, nella provincia di Genova. Più tardi egli dirà: «dalla mia famiglia ho ricevuto un'eredità ricca di un grande amore per Dio e per la Madonna, uno spirito di sacrificio e una natura allegra»²².

²² J. PUTHENKALAM & A. MAMPRA, *Sanctity in the Salesian Family*, India, The Retreat, 2002, p. 529.

Subito dopo la sua prima professione nel 1912, quando gli fu chiesto dai superiori quale fosse la sua opzione per il futuro apostolato, egli scelse senza esitazione di essere missionario. Dopo aver fatto il servizio militare durante la guerra, nel corso del quale ricevette attestati e medaglie per il suo valore e il suo coraggio, fu ordinato sacerdote nel 1923. Il suo sogno missionario si compì quando gli fu consentito di partire per l'India, insieme ad un chierico e otto giovani novizi. Giunse a Shillong il 22 dicembre di quell'anno.

Arrivato nella terra del suo sogno missionario, il suo zelo apostolico non ebbe limite. All'inizio fu "socio", poi maestro dei novizi e direttore della casa di formazione. Durante questo tempo doveva anche sostituire il Prefetto Apostolico, Mons. Mathias, nella sua assenza. Anche quando adempiva queste responsabilità, era un missionario nel profondo del cuore e non perdettero mai l'occasione di visitare i villaggi e predicare il Vangelo.

Nel 1934 fu consacrato vescovo di Krishnagar e l'anno dopo, 1935, trasferito a Shillong. Il suo motto episcopale fu: *"Apostolo di Cristo"*. Come un apostolo di Cristo, egli visitò le zone missionarie ed i villaggi a piedi, quanto la sua salute permetteva. Soleva dire ai sacerdoti: «Non potete girare nelle macchine per convertire le anime; per avvicinarvi al popolo e risolvere i loro problemi, dovete andare a piedi»²³, e quindi, anche come vescovo, camminava per miglia e miglia in cerca di anime. Seguendo l'esempio dell'Apostolo delle genti, egli si fece tutto a tutti, imparando le lingue della sua gente, i loro costumi e usanze per comprendere il loro ethos e predicare loro Cristo più efficacemente.

Mons. Ferrando fu vescovo di Shillong per 35 lunghi anni, nel corso dei quali sviluppò bene la diocesi. Spesso pregava: "Signore, come pastore del gregge, io offro la mia vita come sacrificio per il bene delle pecore, la salvezza delle anime affidate alla mia cura". Il Signore veramente ascoltò la sua preghiera e benedisse la sua diocesi di Shillong, che si è moltiplicata, al punto che oggi nel nord-est dell'India ci sono 3 arcidiocesi e 10 diocesi.

Con lo stesso zelo apostolico, egli si prese cura delle vocazioni locali e fondò la congregazione religiosa delle "Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice", di cui abbiamo parlato sopra. Era conosciuto ed apprezzato per la sua semplicità, la sua giovialità e, soprattutto, la sua santità. Morì nel 1978 e fu inizialmente sepolto nella tomba della sua famiglia a Rossi-

²³ *Ibidem.*, p. 533.

glione. Più tardi, aderendo al suo desiderio di avere le sue ossa sepolte nel suolo delle colline khasi, le sue spoglie sono state trasferite nella cappella del convento della Casa Generalizia delle Suore. Nel 1998 è stata introdotta la causa della sua beatificazione e canonizzazione.

5.2. *Don Francesco Convertini (1898-1976)*

Francesco Convertini nacque nel 1898 a Papariello, un villaggio nella Murgia in provincia di Brindisi in Italia. Perse il padre quando aveva neppur due mesi di età, e sua madre, dopo essersi risposata, morì quando Francesco aveva 11 anni. Fu allora il patrigno a prendersi cura dell'orfano. Ancor ragazzo, lavorò prestando servizio, con un modesto salario, in due famiglie contadine, che erano gentili verso di lui. Imparò a leggere e scrivere, s'innamorò anche di una ragazza, dicendole di esser disposto a sposarla. Dopo il servizio militare prestato durante la guerra, insoddisfatto del lavoro di contadino, trovò lavoro come funzionario a Torino.

A Torino avvenne la svolta decisiva nella sua vita. Entrando nella Basilica di Maria Ausiliatrice per fare la sua confessione, Francesco incontrò Don Amadei, il quale gli chiese senza mezzi termini: «Vorresti diventare missionario?». Per qualche tempo egli si dimenticò dell'incidente, ma più tardi incontrò di nuovo Don Amadei, e alla fine decise di diventare un missionario. Si fece animo e spiegò le cose alla sua ragazza.

Entrò nell'Aspirantato Missionario "Mons. Cagliero" di Ivrea, dove dovette studiare insieme a compagni che erano undici anni più giovani di lui. Non era molto intelligente, ma il desiderio di essere missionario lo spronò. Uno dei suoi insegnanti disse: "Francesco imparò più sulle ginocchia che seduto nell'aula di studio",²⁴ tale era il suo amore per Gesù Eucaristico, alla cui presenza passava lunghe ore in preghiera.

Nel 1927 ricevette l'abito clericale dal Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, il quale lo aveva già assegnato alle missioni dell'Assam. Una volta arrivato nell'Assam, fece il suo noviziato e gli studi per il sacerdozio, e fu ordinato prete nel 1935. Durante i suoi anni di formazione, aveva imparato un'infarinatura di khasi, la lingua parlata a Shillong. Dopo l'ordinazione fu mandato a Krishnagar e, povero come era nelle lingue, dovette imparare una nuova lingua, il Bengalese. In verità, non imparò mai il Bengalese sufficientemente per poter conversare facilmente, ancor

²⁴ *Ibidem.*, p. 551.

meno per tenere omelie domenicali eloquenti. Ma la gente lo amò per la sua semplicità e si attaccò a lui molto facilmente. Apprezzavano le sue prediche, date in un Bengalese un po' sconnesso, perché vedevano la convinzione con cui parlava. Compresero che il predicatore era un esempio vivo del messaggio che comunicava.

Don Convertini guadagnò anime per Cristo mediante la preghiera, la predicazione e il sacrificio. Facendosi uno con il popolo indiano, egli esultò quando l'India ottenne l'indipendenza nel 1947, e pianse con loro la morte del Mahatma Gandhi; pur essendo italiano di nascita, era indiano nel cuore: chiese ed ottenne la cittadinanza indiana. Il vescovo e i sacerdoti, le suore e i laici, tutti lo volevano come confessore, perché trovavano in lui la personificazione della misericordia di Dio. La sua povertà era proverbiale: nato povero, povero per vocazione e per scelta, egli rimase povero come la sua gente, e spesso andava a piedi nudi.

Era un amico per tutti, i grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri. Venendo in contatto con la semplicità di Don Convertini, alcune persone importanti del Bengala si convertirono al cattolicesimo; altri rimanevano impressionati e lo chiamavano "un profeta e un santo"; altri ancora erano "affascinati dal modo con cui faceva il segno della croce", mentre vi erano quelli che dichiaravano che "la presenza stessa di questo santo sacerdote era un'ispirazione".²⁵

Consumato dal lavoro e tormentato da parecchi acciacchi, morì l'11 febbraio 1976. Tutti coloro che conoscevano Don Convertini potevano confermare che egli fu una testimonianza vivente del Vangelo che predicava. La causa della sua beatificazione è stata ufficialmente introdotta nel 1997.

6. Le grandi sfide della Regione

La Regione dell'Asia Sud, pullulante di milioni di giovani, che si sforzano di costruire un futuro migliore per se stessi e, allo stesso tempo, sono dotati di ricche risorse umane, di talenti, creatività ed energia, è un vasto campo, ancora molto promettente, per la missione salesiana.

I primi cento anni della presenza e attività salesiana nella Regione hanno visto un'esuberante fioritura di iniziative e di opere, che si accordano bene con i diversi e pressanti bisogni dei giovani e dei poveri. Il futuro lancia una seria sfida ed è molto incoraggiante, a condizione però che i salesiani siano fedeli al proprio carisma salesiano e ai destinatari

²⁵ *Ibidem.*, 558-559.

della loro missione: se evangelizzare è la sfida principale, prioritario sarà vivere il vangelo, a livello personale e comunitario.

6.1. *Dare Dio ai giovani, priorità assoluta*

Il clima culturale della Regione respira Dio. L'anima dell'India, dello Sri Lanka e di Myammar è profondamente religiosa. Anche quando sembra schiacciata sotto la povertà opprimente, le divisioni rigide delle caste e una miriade di altre contraddizioni sociali, la sua ricerca millenaria di Dio è instancabile e profonda. Se in diverse forme soffre per la fame di beni essenziali per la vita delle persone, essa ha fame ancora più intensamente di un'esperienza di Dio. E quando appare sulla scena una persona autenticamente religiosa, essa tocca l'anima del popolo immediatamente. Pensate all'impatto profondo che ha avuto un Mahatma Gandhi o una Madre Teresa sul popolo del subcontinente indiano.

Perciò, l'offerta più efficace che i salesiani della Regione possono dare ai poveri e ai giovani è di dare loro Dio, rivelando ad essi il suo vero nome e il suo volto nella persona di Gesù Cristo, mediante la testimonianza della propria vita personale e comunitaria. Ecco allora la necessità di dare il primato assoluto a Dio, e di tener viva la passione per Dio e per i giovani. «Come Don Bosco, siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede. La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero»²⁶.

Ciò comporta che ogni attività deve mirare con chiarezza all'evangelizzazione e all'educazione alla fede dei giovani. È questione di essere chiari riguardo a chi noi siamo, da che parte stiamo, e cosa vogliamo fare per i giovani. Le nostre Costituzioni lo esprimono con molta franchezza: «Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi»²⁷.

6.2. *Vivere appassionati per la "missio ad gentes"*

Missione non vuol dire semplicemente attività, iniziative, opere, strutture. È prima di tutto una passione per la salvezza dei giovani, una

²⁶ C 34.

²⁷ C 34.

passione che ha la sua fonte «nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre»²⁸. È la passione che riecheggiava nel cuore di Don Bosco, il motore segreto nel profondo del suo essere, che infondeva energia e dava vitalità a tutto ciò che faceva o diceva. Don Bosco viveva e respirava il *Da mihi animas* con ogni fibra della sua esistenza. Questo motto sintetizzò in modo meraviglioso l'essenza della sua spiritualità. Quella stessa passione per la salvezza dei giovani s'impadronì dei primi missionari, e li spinse avanti per fare le cose incredibili che spiegano la crescita meravigliosa e la varietà della presenza salesiana nella Regione.

Naturalmente, in un contesto multireligioso, questo processo è delicato e carico di difficoltà, specialmente in alcune situazioni e zone, dove potrebbe essere facilmente frainteso e considerato come proselitismo. Ma ciò non dovrebbe trattenerci, perché è diritto inalienabile di ogni persona di conoscere Dio e suo Figlio, Gesù Cristo, pur nel rispetto completo della sua libertà. Né può questo processo essere semplicemente improvvisato. In un contesto multireligioso come quello dell'Asia Sud, l'evangelizzazione e l'educazione alla fede devono essere progettate con cura, perseguite con diligenza ed eseguite con fermezza, con obiettivi, strategie e linee d'azione appropriate per ciascuna situazione e per ciascun contesto. In quest'area – bisogna ammetterlo, cari confratelli – c'è ancora molto lavoro da fare, e si richiede capacità d'immaginazione e creatività.

Tutto ciò implica che lo zelo missionario, espressione concreta della passione apostolica del *Da mihi animas*, debba continuare senza sosta. Lungi dal permettere che possa diminuire o raffreddarsi con il passar del tempo, esso deve piuttosto intensificarsi e crescere sempre più. Non possiamo arrivare ad essere semplicemente compiaciuti del passato glorioso. Cristo rimane ancora da proclamare, il Vangelo da predicare e la Chiesa e il carisma salesiano devono radicarsi in molte più aree e in molti più giovani che aspettano la Buona Novella. *L'amore di Cristo ci spinge*²⁹ a disseminare il Vangelo.

La Regione ha ricevuto molto negli ultimi cent'anni attraverso missionari intrepidi, di grande calibro umano ed indiscussa santità. Ora dovrà fare per la missione salesiana nel mondo ciò che i missionari italiani ed europei hanno fatto nei primi cent'anni della vita della Congregazione, cioè riempire il mondo con giovani missionari, ardenti e coraggiosi, che

²⁸ C 11.

²⁹ 2 Cor 5,14.

sentano la *missio ad gentes* come compito apostolico ineludibile. L'Asia Sud deve, dunque, alzare gli occhi, aprire il cuore, allargare gli orizzonti e inviare personale ad ulteriori campi di missione nella Regione stessa e in tutto il mondo. Le missioni salesiane del mondo intero hanno bisogno di questo, oggi più che mai! Mi procura profonda emozione il trovare missionari di questa Regione già in varie parti del mondo, particolarmente nell'Africa, dove stanno scrivendo pagine d'oro di gesta missionarie. Ma sinceramente credo, e lo chiedo con urgenza, che si possa fare di più. L'Asia Sud può e deve restare missionaria! Questa è la sua ora, perché è forte nello spirito, ricca di entusiasmo apostolico e benedetta con tante giovani vocazioni. A nome della Congregazione e dei giovani del mondo vi prego: "vi aspettiamo, venite tra noi, non ci potete fuggire!"

6.3. *Irrobustire la vita comune*

Il carisma salesiano genera una vita fraterna apostolica che Don Bosco sintetizzava in tre elementi: vivere e lavorare *in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem*³⁰. Le nostre Costituzioni hanno raccolto questa ispirazione con un indicativo imperativo: «Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione»³¹. Oggi c'è un sentito bisogno di aiutare le comunità salesiane a realizzare ed approfondire questo stile comune di vita e presenza tra i giovani, che superi l'individualismo, l'attivismo, la settorializzazione.

La consistenza, numerica e qualitativa, delle comunità è un compito da non trascurare; garantisce, infatti, la presenza educativa tra i giovani e l'efficacia evangelizzatrice della missione apostolica. Questo esige dal governo a livello ispettoriale di arrivare ad un equilibrio mirato tra espansione e consolidamento delle opere; i salesiani non possono – né debbono – sentirsi responsabili di dare risposta a tutte le necessità dei giovani più poveri, anche se urgenti; un ministero efficace non è da identificare con la molteplicità delle offerte, ma con la qualità del servizio dato. Proprio per questo, il numero di confratelli nelle singole comunità è da adeguare alla complessità della missione apostolica comune.

Nel contesto multietnico e pluriculturale, che caratterizza la Regione dell'Asia Sud, la presenza di comunità apostoliche che siano testimoni

³⁰ CGS, n. 498.

³¹ C 49.

trasparenti di fraternità, di sincera accettazione e mutua stima favorisce l'impiantazione del vangelo e il risanamento della società. Costruire comunità fraterne è già evangelizzazione in atto, il modo più efficace di portare il vangelo oggi. Si dovrà dunque assicurare una forma di vita fraterna nelle comunità che eviti ogni genere di discriminazione; qualsiasi ineguaglianza, consentita o semplicemente sofferta, danneggerebbe la qualità della nostra testimonianza e metterebbe a rischio l'evangelizzazione.

È, dunque, da incoraggiarsi che nelle comunità, siano locali o ispettoriali, dove ci sia una marcata presenza di culture, etnie e caste diverse, si studino e si mettano in atto processi ed iniziative per aiutare i confratelli ad affrontare ed apprezzare le differenze e a superare possibili disagi o malintesi. Non sarebbe da escludere di trattare queste questioni a livello regionale per arrivare, tramite un miglior discernimento, a fare delle scelte condivise e comuni nella Regione.

6.4. *Curare l'identificazione carismatica dei confratelli*

Dati i numeri in crescita, la formazione è indispensabile per mantenere ed approfondire l'identificazione carismatica; essa rimane un punto cruciale per assicurare che la crescita non sia solo nei numeri, ma soprattutto nella qualità. La formazione, sia iniziale che permanente, deve tener vivo lo spirito, lo zelo e la spinta missionaria che caratterizzano attualmente la Regione. Abbiamo bisogno di salesiani di qualità, salesiani di forte identità carismatica, salesiani infiammati di passione apostolica.

La formazione deve essere in primo luogo rivolta ad incendiare e tenere viva ed efficace la passione apostolica del *Da mihi animas* nel suo duplice punto di riferimento: la passione per Dio e la passione per i giovani e i poveri. Senza questa fiamma nel cuore, siamo inutili, senz'anima, senza meta, sballottati da ogni capriccio e ghiribizzo, senza un'idea chiara di dove siamo diretti. Questa duplice passione è anzitutto un dono di Dio, dato in germe insieme alla vocazione salesiana. Ma questo dono iniziale è anche una responsabilità e un compito: quello di attizzare la fiamma, farla crescere, tenerla sempre accesa e luminosa. Questo è il compito principale della formazione iniziale e permanente: far sì che la passione apostolica del *Da mihi animas* diventi il centro, la sintesi, il punto focale della propria esistenza, il cuore della propria spiritualità.

Tale formazione, per essere attuale, deve essere profondamente inculturata, cioè radicata prima di tutto nel vangelo, vissuto secondo il carisma salesiano, e nondimeno nella cultura, nelle tradizioni e nell'ethos del

popolo che siete chiamati a servire. Attraverso i salesiani dell'Asia Sud, Don Bosco deve avere una faccia indiana, birmana, nepalese, singalese. Il Vangelo e il carisma salesiano, piantati nel suolo fertile dell'Asia Sud, devono mettere radici, crescere e fiorire. Ciò significa imparare la lingua, assimilare la cultura, adottare le sane tradizioni della gente, specialmente dei giovani e dei poveri.

Allo stesso tempo, si dovrà essere consapevoli, e agire in conseguenza, che nessuna cultura, per quanto sia antica e nobile, è un assoluto. Come ogni impresa umana, essa ha le sue limitazioni e i suoi difetti, a volte anche seri. Ogni cultura ha bisogno di essere purificata e perfezionata dal Vangelo. Ogni cultura, per essere fedele a se stessa, deve aprirsi ad altre culture. Chiudendosi, essa ristagna, avvizzisce e muore. Invece, aprendosi e interagendo con altre culture si rinvigorisce e fiorisce.

Una formazione che dura tutta la vita, assunta come progetto personale e vissuta nella comunità, aiuta ad avere i piedi fermamente piantati nelle realtà socio-culturali della gente, in modo però da mantenere la mente aperta a tutto ciò che è vero e buono dovunque si trova, portando – come si dice oggi – a pensare globalmente ma agire localmente.

C'è molto ancora da fare! L'Asia Sud non può riposare sugli allori, per così dire, contemplando il passato glorioso. Le celebrazioni centenarie devono stimolare a spingere lo sguardo in avanti e far progredire la grande missione del Signore e il sogno di Don Bosco nella Regione.

Che il Signore, mediante l'assistenza materna di Maria e l'intercessione di Don Bosco, benedica questo nobile compito e lo faccia fiorire per la sua gloria e per la salvezza dei giovani!

Cordialmente,
don Pascual Chávez Villanueva

**«AMI TUTTE LE COSE E NIENTE DETESTI DI CIÒ
CHE HAI FATTO... SIGNORE AMANTE DELLA VITA»
(Sap 11,24.12,1)**

Il Congresso Mondiale dei Cooperatori Salesiani – Il Seminario “Europa Terra di Missione” – L’Assemblea della Unione dei Superiori Generali – Le Celebrazioni in onore di Mamma Margherita – STRENNNA 2007 – 1. Introduzione. – 2. Ambiguità della cultura della vita. – 2.1. Il valore della vita umana proclamato e difeso, ma anche aggredito e minacciato. – 2.2. Qualità di vita: una meta ambigua. – 2.3. Crescita dell’aggressività distruttiva. – 2.4. Una cultura anti-vita – 2.5. Sfide e interpellanze. – 3. Coinvolgimento della Famiglia Salesiana nella difesa della vita. – 4. Il Dio che ama la vita. – 5. Lasciamoci guidare dall’amore di Dio per la vita. – 6. Don Bosco amante e promotore della vita per i giovani, soprattutto i più poveri. 7. Impegno della Famiglia Salesiana a favore della vita. – 7.1 Difendere il valore di ogni vita umana. - Considerare la vita come dono. - Promuovere una visione integrale della vita. – 7.2 Proteggere la vita dei poveri. - Cura dei giovani a rischio. - Accompagnamento ed aiuto alle famiglie in difficoltà. – 7.3 Educare al valore della vita. - L’Oratorio-Centro Giovanile - Il volontariato. – 7.4 Annunciare Gesù Cristo come senso e fonte di vita. – 7.5 Ringraziare per la vita e celebrarla. – 7.6 Prendersi cura della creazione con amore. – 8. Conclusione: due testi da condividere - offerta al mondo - l’ombrello giallo

1° gennaio 2007

Solennità della Maternità Divina di Maria

Carissimi confratelli,

incominciamo oggi un nuovo anno, che si apre davanti a noi ricco di speranza. E questo inizio coincide con il giorno in cui celebriamo la Solennità della Maternità Divina di Maria e la Giornata Mondiale della Pace. La novità dell’anno nuovo ci ricorda che il tempo è grazia, opportunità di crescita umana e spirituale, occasione di un maggiore impegno per vivere la nostra vita come un dono, aiutare ragazzi e giovani a scoprire la bellezza e il senso della vita, a difenderla e farla crescere sino alla sua pienezza. Con il salmista amo dire al Signore: “Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”¹. La pace non può ridursi all’assenza di guerre o di conflitti, neppure a patti di non aggressione, anche se a volte, in certe parti del mondo tanto provate dal flagello

¹ Sal 90,12.

della violenza, una tale pace è già un gran risultato. La pace è la riconciliazione totale dell'uomo con se stesso, con gli altri, con la natura, con Dio, e questa è possibile a condizione che ci sia verità, giustizia, sviluppo, perdono tra le persone, i gruppi sociali e le nazioni. Con il salmista mi piace confessare: "Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno"². Ebbene, per far sì che tutto questo meraviglioso disegno salvifico di Dio si realizzi, la Chiesa ci presenta Maria nella sua maternità divina. Ella ci accompagnerà lungo questo 2007 e ci porterà, attraverso la Liturgia, all'incontro con Gesù, invitandoci ad accoglierlo: «*Fate quello che Egli vi dirà*»³. Gesù infatti è venuto affinché noi abbiamo la vita in abbondanza⁴, perché Lui stesso è la risurrezione e la vita⁵, Colui che ha scoperto il pieno senso dell'esistenza umana e che possiede le chiavi per aprire le porte del passaggio dalla morte alla vita. Auguro a tutti e a ciascuno di voi pienezza di vita in Cristo, mentre vi consegno il programma spirituale e pastorale per quest'anno, che ha appunto come tema "la vita".

Ma prima di presentarvi il mio commento alla Strenna, vorrei condividere con voi alcuni degli avvenimenti che ho vissuti in questi ultimi tre mesi, dopo l'ultima mia lettera circolare. È stato un periodo questo, da settembre a dicembre 2006, particolarmente intenso, che mi ha visto impegnato nelle visite di animazione alle Visitatorie dell'Angola, dell'Africa Occidentale Francofona e del Madagascar: tutte e tre celebravano il 25° anniversario dell'arrivo dei primi Salesiani. Ho visitato pure l'Ispettorato del Perù, che da ben 15 anni nessun Rettor Maggiore aveva visitato, e quelle della Bolivia e del Cile. Non mi trattengo a raccontare le esperienze vissute e le impressioni riportate in queste visite, in primo luogo perché ne troverete la cronaca in questo stesso numero degli ACG, ma anche perché attraverso ANS oggi risulta immediata la comunicazione di quanto accade in Congregazione. Ho partecipato poi all'*Harambée* e alla celebrazione d'invio della 137ª spedizione missionaria, svoltasi ancora per quest'anno nel Tempio Don Bosco del Colle. Ho presieduto il raduno intermedio del Consiglio, fatto la prolusione di inaugurazione dell'anno accademico dell'UPS, tenuto un intervento al Convegno su "Formazione Professionale e Disagio Giovanile" ad Arese, in occasione dei 50 anni della nostra presenza affidatoci dall'allora Card. Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, quando invitava i Salesiani "a

² Sal 85,11.

³ Gv 2,5.

⁴ Cf. Gv 10,10.

⁵ Cf. Gv 11,25.

confrontarsi con altro tipo di giovani”. Ho predicato inoltre gli Esercizi Spirituali agli Ispettori, Consiglieri ispettoriali e Direttori delle Ispettorie della Polonia e della Circoscrizione EST. Sono stato presente, nel giorno conclusivo, al Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori, mi sono particolarmente interessato allo svolgimento del Seminario “Europa Terra di Missione” e ho partecipato all’Assemblea generale della Unione dei Superiori Generali e alla celebrazione per il 150° anniversario della morte di Mamma Margherita.

Come potrei sintetizzare una così grande ricchezza di vissuto salesiano? Semplicemente lodando Dio per tante belle cose che il Signore mi permette di toccare con mano. Sì, il Signore è veramente generoso e buono con noi. E la prima e migliore risposta è di lodarlo e ringraziarlo, in modo tale da meritare nuove e maggiori grazie.

Qui indugero soltanto sugli ultimi quattro eventi sopra enunciati, poiché ritengo che abbiano una valenza più forte in rapporto a tutta la Congregazione. Innanzitutto:

Il Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori

Si è svolto a Roma, presso il Salesianum, dal 9 al 12 novembre 2006. È stato una bella esperienza di salesianità, vissuta in un clima di famiglia, com’è stato evidenziato da tutti i partecipanti. Esso ha costituito l’ultima tappa di un percorso di quasi sei anni, partito dalla proposta di suddividere la materia del Regolamento di Vita Apostolica in due parti: la prima relativa all’identità vocazionale e apostolica (lo “Statuto”) e la seconda (il “Regolamento”) attinente agli elementi di applicazione, organizzazione e flessibilità.

Tutta l’Associazione, animata dalla Consulta Mondiale, ha fatto un lavoro di studio e approfondimento, puntando, attraverso la collaborazione e il confronto continuo con la base, al rinnovamento del *Regolamento di Vita Apostolica*. Il risultato è stato l’elaborazione di un documento, diviso in due parti, ma con un unico titolo: *Progetto di Vita Apostolica*.

In questo processo si è partiti dai Centri locali e dai Consigli ispettoriali, chiedendo pareri e proposte. La Consulta Mondiale aveva predisposto una prima bozza ufficiale già a febbraio 2003, rimanendo fedele il più possibile all’ottimo testo teologico e carismatico del RVA (1986) e cercando di inserire elementi a favore di una maggiore autonomia strutturale, di una sensibilità laicale e secolare apostolica più idonea ai bisogni della missione salesiana nel mondo d’oggi. Il grande tesoro di

questo processo è stato proprio il contributo che hanno dato gli stessi Cooperatori Salesiani, consci più che mai della loro vocazione apostolica salesiana specifica.

Chiedendo nel testo rinnovato del *Progetto di Vita Apostolica* il cambio del nome da “Cooperatori Salesiani” a “Salesiani Cooperatori”, i Cooperatori volevano esprimere in modo chiaro la loro coscienza di essere, secondo il cuore di Don Bosco, veri “salesiani esterni”, inseriti nel mondo.

Lo scambio continuo delle bozze tra i Cooperatori Salesiani di tutto il mondo con il Rettor Maggiore, con la Consulta Mondiale, e con l’accompagnamento anche della Madre Generale delle FMA, ha prodotto come frutto che il testo, proposto per la votazione “ad experimentum” per i sei anni seguenti, sia stato votato quasi all’unanimità dai partecipanti di diritto al Congresso.

Con grande entusiasmo è stato accettato anche il mio desiderio di trasformare la “Associazione” in immenso movimento apostolico salesiano insieme con tutti i rami della Famiglia Salesiana, per essere più visibili, più credibili e più efficaci nella missione a favore dei giovani d’oggi, secondo il cuore apostolico di Don Bosco.

I Salesiani di Don Bosco, dopo 140 anni di assistenza continua come delegati, e le Figlie di Maria Ausiliatrice come delegate presso le loro opere, diventano consapevoli del grande compito di accompagnare non solo gli amici e benefattori della missione salesiana, ma prima di tutto e soprattutto i fratelli e le sorelle d’una forza laicale e secolare apostolica, sgorgata dal cuore stesso di Don Bosco.

Il Congresso si è concluso prima nella Basilica di San Pietro con il rinnovo della promessa davanti alla tomba dell’Apostolo e poi in Piazza in ascolto del messaggio del Papa, in linea con quello che era stato il motto del Congresso: “Noi rinnoviamo il Regolamento, il Regolamento rinnova noi”. Il tutto ad indicare che esso era non tanto un punto di arrivo, quanto un punto per una rinnovata partenza. Un evento significativo è stato:

Il Seminario “Europa Terra di Missione”

Dal 16 al 20 novembre si è realizzato questo Seminario, organizzato dai Dicasteri per la Pastorale Giovanile e per le Missioni, con la partecipazione dei tre Regionali dell’Europa, dei Delegati Ispettoriali per la Pastorale Giovanile e di altri rappresentanti di tutte le Ispettorie delle tre Regioni europee. Il Seminario si metteva in linea di continuità con

l'Incontro degli Ispettori dell'Europa dei primi giorni di dicembre del 2004 e con altri incontri europei promossi soprattutto dal Dicastero della Pastorale Giovanile. Sin dal primo momento, fino alla fine, ho cercato di seguire molto da vicino l'incontro, invitando i Confratelli ad intraprendere con coraggio il grande progetto di "ridare anima all'Europa", consegnandosi con *parresia*, fiducia, gioia, generosità e competenza all'educazione alla fede e della fede dei giovani. Ho voluto proporre come modello della nuova evangelizzazione dell'Europa San Paolo, il quale in catene a Roma, in una piccola camera di non più di tre metri quadrati, ha dato testimonianza del Cristo e ha annunciato il suo Vangelo con tutta franchezza e senza impedimento⁶.

Il seminario si è svolto con grande responsabilità da parte di tutti, sia nell'analisi della situazione tanto variegata nelle diverse zone dall'ovest all'est e dal nord al sud del continente, sia nella condivisione delle esperienze già in atto nelle diverse Ispettorie. Era importante condividere tutto ciò e farne patrimonio comune, consapevoli che non partiamo da zero, ma che anzi abbiamo alle spalle un'esperienza collaudata e possiamo valorizzare le varie opportunità offerteci dalla storia, mentre studiamo come affrontare le sfide che ci presenta questa Europa d'oggi, dando importanza e prestando attenzione a tutti gli elementi che possano promuovere una vera azione di evangelizzazione. Siamo consapevoli che oggi più che mai il nostro compito è di **dare priorità al primo annuncio del Vangelo e presentare la persona di Cristo**. Ciò richiede un nuovo tipo di evangelizzatore, con la stessa passione apostolica del "*Da mihi animas...*" di Don Bosco. Il documento conclusivo, accompagnato da una mia lettera agli Ispettori e a tutti i confratelli dell'Europa, raccoglie molto bene quanto si è fatto durante il Seminario e quanto si è voluto assumere come impegno. Ne resto soddisfatto e mi piacerebbe che anche le altre Regioni promuovessero una simile esperienza, poiché la priorità dell'evangelizzazione non è esclusiva dell'Europa. Di seguito si è svolta:

L'Assemblea della Unione dei Superiori Generali

Dal 22 al 24 novembre, ancora una volta al Salesianum, si è svolta l'Assemblea della USG, con il tema "*Assieme per il Regno*". Il primo giorno ha visto la partecipazione attiva, oltre che dei Superiori di Ordini e

⁶ Cf. At 28,16-31.

Congregazioni maschili, anche di un folto gruppo di Superiore Generali. Si è vissuta questa giornata nello spirito del Congresso Internazionale della Vita Consacrata tenutosi a Roma nel novembre del 2004. Il tema, ma anche la compresenza della USG e della UISG, è stato un invito a tradurre operativamente la spiritualità della comunione, a studiare le esperienze di collaborazione tra Unione dei Superiori Generali e Unione Internazionale delle Superiore Generali, tra Congregazioni vicine per carisma o missione, il tutto puntando ad una collaborazione sempre più grande e significativa. Non si è trattato di elaborare strategie di sopravvivenza davanti al fenomeno dell'invecchiamento o della scarsità di vocazioni, come sta avvenendo in una parte del mondo occidentale, ma di crescere nel senso ecclesiale e lasciarci guidare dallo Spirito Santo ad una maggiore significatività della Vita Religiosa nel mondo di oggi, uniti dalla stessa missione di Cristo. Non è una questione meramente funzionale ma teologica, nel senso che lo Spirito, che crea la diversità e la ricchezza dei carismi, chiama all'unità per la costruzione del Corpo di Cristo. Noi, come Salesiani, abbiamo fatto molta strada nella collaborazione con i laici, ai quali da anni vengono affidati ruoli di responsabilità, specialmente nel campo della scuola. Stiamo crescendo in comunione al servizio della missione come Famiglia Salesiana. Alcune Ispettorie, nelle missioni, nell'educazione, nelle case di accoglienza hanno rapporti istituzionali con gruppi della FS o altre istituzioni religiose. Quanto si sta promuovendo all'interno della Vita Consacrata oggi è la "collaborazione tra uguali" con altri Istituti religiosi, diocesi, organizzazioni laiche. In tali casi si stabiliscono delle convenzioni, che sono fatte non tra persone singole, ma tra istituzioni e puntano ad un'azione comune a livello di pianificazione, alla condivisione delle decisioni e ad una verifica fatta insieme. Tutto ciò trova già una concretizzazione, ad esempio, in quanto si sta facendo per affrontare la sfida del HIV/AIDS in Africa, per contrastare il traffico di essere umani, per avere una rappresentanza autorevole e significativa presso l'ONU. Ovviamente per intraprendere questo tipo di impegni non basta l'entusiasmo, se si vuole assicurare continuità e successo. Tali interventi esigono convenzioni che devono definire bene il progetto, gli obiettivi, i processi per la presa di decisioni, i finanziamenti, il personale, le strategie per affrontare le conflittualità. Noi ben conosciamo in prima persona le resistenze e difficoltà che ci sono per collaborare all'interno della stessa Congregazione, della stessa Regione o Ispettoria. Non è dunque difficile immaginare quanto più grandi possano essere le sfide a livello inter-congregazionale. A mio avviso il punto più importante è quello di crescere nella cultura della comunione e nella

consapevolezza che la missione per cui lavoriamo è la missione di Cristo.

Nell'ultimo giorno dell'Assemblea sono stato eletto Presidente dell'USG. Ho preso questa elezione come un'espressione di fiducia verso la Congregazione Salesiana, più che verso la mia persona. Da parte mia cercherò di fare del mio meglio, assieme al Vicepresidente e al Consiglio Esecutivo che mi è stato affiancato. L'obiettivo primo è di accompagnare e guidare il cammino che sta facendo la Vita Consacrata oggi, in modo che possa rispondere alle attese di Dio e ai bisogni dell'umanità nella Chiesa. Sono convinto che la Vita Consacrata rappresenta una vera terapia per la nostra società, a condizione però che sia un segno visibile e credibile della presenza e dell'amore di Dio ("mistica"), che sia un'istanza critica nei confronti di tutto quanto attenta alla persona umana, intesa secondo il disegno di Dio ("profezia"), e che sia solidale con l'umanità, specialmente la più povera, bisognosa, esclusa o messa in disparte ("diaconia"). Sembra che oggi più che mai quello che ci si chiede sia di ascoltare lo Spirito e lasciarsi guidare da Lui. Voglio infine accennarvi a:

Le Celebrazioni in onore di Mamma Margherita

Un evento che ha destato grandissimo entusiasmo, dando luogo a molteplici e bellissime iniziative, è stato la ricorrenza del 150° anniversario della morte di Mamma Margherita. In una lettera scritta agli Ispettori rivolgevo loro l'invito a farmi sapere come intendessero celebrare nelle loro Ispettorie questa data speciale. Ringrazio tutti coloro che hanno risposto, inviandomi i programmi con cui hanno onorato la mamma di Don Bosco. Ho un bel dossier che testimonia le attività e le celebrazioni realizzate lungo l'anno 2006. Siamo arrivati così al 25 novembre, pieni di gioia per il dono meraviglioso che il Signore ci ha fatto attraverso la Congregazione per le Cause dei Santi: con Decreto del 23 ottobre, ha riconosciuto la eroicità della vita e delle virtù di Mamma Margherita, nonché della sua fama di santità, e l'ha dichiarata Venerabile. Resto particolarmente riconoscente al Santo Padre che ha accolto positivamente la nostra richiesta di arrivare alla data del 25 novembre, pur rispettando le normali tappe del processo, con questo riconoscimento. Non vi nascondo che ho vissuto la lettura e la consegna ufficiale del Decreto con immensa emozione. Ora, mentre preghiamo perché il Signore affretti il giorno della beatificazione e canonizzazione di Mamma Margherita, quello che importa è anzitutto di continuare a promuovere la vocazione alla santità nella nostra Famiglia Salesiana. Qualsiasi sia il proprio progetto di vita, dobbiamo assumere la quotidianità e la ferialità come una

strada di santificazione, consapevoli che questa non consiste nel fare cose straordinarie, ma nel fare in modo straordinario le cose ordinarie. D'altra parte, vi invito a promuovere la "*Associazione Mamma Margherita*" in tutte le Ispettorie, in modo che i genitori dei consacrati si impegnino ad accompagnare la vocazione dei loro figli ed a sorreggerli con la preghiera affinché siano fedeli, specialmente nei momenti di prova. Dato che l'Associazione esiste già in molte parti, forse sarebbe il momento di pensare ad una aggregazione ufficiale alla Famiglia Salesiana.

STRENNNA 2007

Ancora una piccola osservazione prima di passare al commento della Strenna. Riguarda l'incidenza che la Strenna sta avendo in tutto il mondo salesiano, nel senso che si sta trasformando sempre di più in un vero programma spirituale e pastorale. Questo richiede un'attenzione particolare, per evitare di andare avanti in base a programmi di corta scadenza, che potrebbero compromettere il PEPS delle diverse opere e Ispettorie. Piuttosto si dovrebbe da una parte ricordare che la Strenna è per tutta la Famiglia Salesiana e non esclusiva dei Salesiani, e, dall'altra, cercare – almeno nel caso nostro – di collegare la Strenna alle grandi scelte del PEPS, appunto per sfruttarne gli stimoli, sempre al servizio della realizzazione del progetto educativo pastorale assunto nella sua organicità.

1. Introduzione

La Strenna dell'anno scorso ha suscitato nella Famiglia Salesiana un grande entusiasmo e ha dato origine ad una moltitudine di iniziative. Con la Strenna di quest'anno vorrei dare continuità ai percorsi iniziati ed allo stesso tempo aprire nuovi orizzonti.

Nel corso del 2006, che avevamo dedicato all'impegno per la famiglia, abbiamo vissuto il grande avvenimento ecclesiale del V Incontro Internazionale della Famiglia, nel quale è stato riaffermato il valore dell'amore e della vita umana, di cui la famiglia costituisce l'ambito privilegiato. Le parole del Papa, rivolte a centinaia di migliaia di partecipanti, tra cui molti membri della Famiglia Salesiana, infondono speranza e ci impegnano a proseguire il nostro cammino in difesa della vita e per il rinnovamento della famiglia, culla della vita e dell'amore.

Al tempo stesso, però, abbiamo vissuto avvenimenti drammatici, in cui abbiamo conosciuto ancora una volta il disprezzo per la vita umana:

le guerre in Iraq e nel Medio Oriente, la violenza terrorista, l'avanzata inarrestabile dell'emigrazione, l'abuso e lo sfruttamento di bambini e di donne, le leggi che approvano la sperimentazione sulle cellule embrionali, ecc.

Tutto questo ci fa vedere che il grande dono della vita oggi si trova minacciato, come affermava il venerato Giovanni Paolo II rivolgendosi ai giovani nella VIII Giornata Mondiale della Gioventù: «Col trascorrere del tempo, le minacce contro la vita non vengono meno. Al contrario, acquistano dimensioni enormi. Non si tratta solo di minacce che provengono dall'esterno, dalle forze della natura o dai "Caino" che assassinano gli "Abele"; no, si tratta di minacce programmate in modo scientifico e sistematico. Il secolo XX sarà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, una serie interminabile di guerre e una distruzione permanente di vite umane innocenti. I falsi profeti e i falsi maestri hanno ottenuto il maggior successo possibile»⁷.

Di fronte a tale realtà non possiamo rimanere indifferenti, soprattutto come membri della Famiglia Salesiana, animata dallo spirito dell'umanesimo di S. Francesco di Sales, che Don Bosco ha vissuto e ci ha trasmesso come preziosa eredità educativa. È un umanesimo che ci fa valorizzare, difendere e sviluppare tutto il positivo presente nella vita delle persone, nelle cose e nella storia, credere nella forza del bene ed impegnarci a promuoverlo più che a lamentarci del male, amare la vita e tutti i valori umani che in essa si incontrano⁸.

Dobbiamo sentirci interpellati dal Dio amante della vita. Se la vita umana sgorga dallo Spirito stesso di Dio, se è soffio divino, se siamo stati creati a sua immagine e somiglianza, necessariamente sulla nostra esistenza aleggia l'amore divino. Dio ama tutti gli esseri. Non può odiare nulla di quanto ha creato amorosamente.

Contro ciò che possono pensare coloro che vivono con l'oscura convinzione che Dio costituisca una minaccia per l'essere umano ed una presenza opprimente, che occorre eliminare per vivere e godere più pienamente dell'esistenza, noi vogliamo proclamare la nostra fede in Dio come il miglior amico dell'uomo e il difensore più sicuro della sua vita.

Così si è manifestato lungo la storia di Israele e così si esprime l'autore del libro della Sapienza: *"Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata.*

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante la Veglia di Preghiera per l'VIII Giornata Mondiale della Gioventù a Denver*, del 14-8-1993, in OR, 17/18-8-1993.

⁸ Cf. *Carta della Missione della Famiglia Salesiana*, nn. 9. 10. 16.

E come potrebbe sussistere una cosa, se tu non volessi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita; poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci, ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore»⁹.

Dio dà la vita per amore, la mantiene nell'amore e la destina ad amare. Ed è l'amore di Dio che ci spinge ad amare la vita, a promuoverla con un servizio responsabile, a difenderla con speranza, ad annunciarne il valore ed il senso, specialmente ai giovani più deboli e indifesi, a quanti vanno alla deriva tra il vuoto e l'inquietudine.

Per questo propongo a tutta la Famiglia Salesiana di lasciarsi guidare da questo Dio amante della vita e dal suo amore per la vita e di impegnarsi con decisione nella difesa e nella promozione di essa.

In un momento in cui la vita è particolarmente minacciata, come Famiglia Salesiana ci impegniamo a:

- assumere con gratitudine e con gioia la vita come un dono inviolabile,

- promuovere con passione la vita come un servizio responsabile,

- difendere con speranza la dignità e la qualità di qualsiasi vita, soprattutto di quella più debole, povera e indifesa.

Questa Strenna vuol essere una «riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità, ed insieme un appassionato appello a tutti e a ciascuno, in nome di Dio: rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità!»¹⁰.

2. Ambiguità della cultura attuale della vita

Papa Benedetto XVI diceva ai sacerdoti della Diocesi di Roma: «Credo che, in certo modo, è questo il nucleo della nostra pastorale: aiutare a fare una vera opzione per la vita, a rinnovare il nostro rapporto con Dio come il rapporto che ci dà vita e ci mostra il cammino per la vita»¹¹.

Il nostro primo sforzo dev'essere orientato, dunque, a cercare di discernere alcune delle gravi contraddizioni della cultura del nostro tem-

⁹ Sap 11,24-12,2.

¹⁰ EV, n. 5.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Discorso di sua santità al Clero della Diocesi di Roma*. Quaresima 2006, in OR, 4-03-2006, p. 4ss.

po, cogliere gli interrogativi che pone il modo di vivere dell'uomo contemporaneo, valorizzare quel che c'è di positivo nella vita moderna per potenziarlo e denunciare la "cultura di morte" che minaccia l'esistenza dell'essere umano e del suo mondo.

2.1. Il valore della vita umana proclamato e difeso, ma anche aggredito e minacciato

L'uomo moderno ha acquisito, indubbiamente, una consapevolezza molto più viva della dignità della persona umana e dei suoi diritti inviolabili. Oggi, si reagisce vigorosamente contro la pena di morte, la tortura, i maltrattamenti o qualunque offesa che degradi la persona. Le legislazioni moderne e i provvedimenti sociali raccolgono in molteplici modi questa esigenza di rispetto della persona e di difesa della vita umana.

Ma sarebbe un errore ignorare le sopraffazioni che si continuano a commettere contro ciò che si proclama socialmente e ciò che viene codificato nelle leggi. La vita umana viene eliminata prima del parto mediante azioni abortive; e lo stesso succede in situazioni più o meno terminali, in virtù di una malintesa "pietà" verso l'ammalato o di una proclamata "morte dignitosa" o eutanasia.

È uno scandalo che grida al cielo l'esistenza di numerosi bambini e bambine maltrattati o abusati sessualmente, di donne costrette a prostituirsi, sfruttate e schiavizzate da gruppi organizzati al servizio del mercato del sesso.

Particolarmente desolante è lo spettacolo di tante persone, specialmente giovani, prese nel vortice della droga, del consumo dell'alcool, o che si danno ad uno stile di vita sventato, disordinato e irresponsabile.

In una società ed in un mondo sempre più sviluppati, in cui le possibilità di una vita dignitosa sono sempre più abbondanti, cresce, ciò nonostante, il numero di persone escluse, costrette a vivere al limite della sussistenza, nazioni e interi continenti sfruttati e dimenticati, come se si trattasse di esseri di seconda categoria.

2.2. Qualità di vita: una meta ambigua

Per molto tempo la preoccupazione dei popoli si è concentrata nell'assicurare le condizioni fondamentali ed indispensabili per riuscire a sussistere. Era l'unico obiettivo cui si poteva aspirare, quando non vi erano quasi risorse per aspettarsi molto di più. Da qualche anno in qua la qualità di vita è diventata una nuova meta della società e degli individui.

Questa preoccupazione per la qualità della vita può condurre a conseguenze molto diverse, a seconda dell'intento che la anima: se è ispirata da una volontà umanitaria di sviluppare le condizioni più favorevoli all'espansione e allo sviluppo di una vita dignitosa per tutti gli esseri umani, oppure se diventa un'esigenza in se stessa assoluta, di ispirazione utilitaristica ed edonistica, in base alla quale si misura, si valuta e persino si giunge ad escludere dalla vita coloro che non raggiungono un determinato livello. In tal modo si introduce una divisione, per esempio tra malati che vengono curati con ogni tipo di mezzi ed ammalati con scarsa qualità di vita (certi disabili, anziani senza famiglia, ammalati cronici, ecc.) che possono essere trascurati ed ai quali si può, al limite, negare una terapia più efficace. Ci sono vite che sono ritenute meno importanti o meno utili, vite che sono di troppo e che arrivano al punto di essere percepite come una minaccia per il benessere degli altri e per questo vengono eliminate.

Per consentire a pochi un'alta qualità di vita, con mentalità edonistica e consumista, si sta favorendo il degrado e la distruzione dell'ecosistema planetario (inquinamento nelle sue diverse forme, cambio climatico, crisi delle risorse idriche, riduzione della biodiversità, ecc.), favorendo un modello di sviluppo non sostenibile e che compromette gravemente il futuro di tutta l'umanità.

2.3. Crescita dell'aggressività distruttiva

Insieme a tanti segni che dimostrano come stia crescendo la stima per la vita umana, la considerazione per ogni vivente e il rispetto dell'ambiente naturale, aumentano purtroppo anche le manifestazioni di violenza sempre più grave e distruttiva. Pensiamo alle guerre e al commercio di armi che le sostiene, che continuano ad accumulare migliaia di vittime innocenti; così pure i crudeli combattimenti tra popoli ed etnie, che obbligano intere popolazioni ad abbandonare le proprie abitazioni e a cercare rifugio fuori della propria patria; così la crescente violenza xenofoba contro gli immigranti, che vengono considerati un pericolo e una minaccia, sfruttati negando loro i diritti più fondamentali.

Esistono anche altre forme di violenza che provengono da un atteggiamento anti-vita, mosso da esperienze di frustrazione delle aspirazioni più profonde della persona; cresce allora in essa l'ostilità, il rifiuto e l'odio alla vita e agli altri; si distruggono le cose, si maltrattano le persone, si danneggia gratuitamente... Tale violenza domina molte volte nelle bande giovanili o in gruppi che promuovono azioni violente nelle strade, ecc.

2.4. Una cultura anti-vita

L'aspetto che desta maggiore preoccupazione è il diffondersi di una forma di pensare, di valutare e di comportarsi che appare come normale, presentata a volte persino sotto specie di difesa della libertà, e che più che difendere e promuovere la vita la sta conducendo verso il deterioramento, lo svuotamento e, al limite, verso la sua stessa eliminazione. È ciò il Papa Giovanni Paolo II chiamava una "cultura di morte": «Siamo di fronte – scriveva – a una realtà più vasta, che si può considerare come una vera e propria *struttura di peccato*, caratterizzata dall'imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi come vera 'cultura di morte'... Si scatena così una specie di *'congiura contro la vita'*. Essa non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati»¹².

Di fronte a questa situazione ci sentiamo profondamente interpellati come educatori, che vogliono aiutare i giovani a scoprire e promuovere il valore assoluto di ogni vita, soprattutto della vita umana. Ecco alcune di queste *sfide e interpellanze*:

– *Il fondamento ultimo del valore assoluto di ogni vita umana.*

Perché ogni vita umana merita di essere difesa e rispettata sempre ed in qualunque situazione e circostanza? Ci sono vite che valgono più delle altre? Dove si trova il criterio per una qualità di vita veramente degna della persona umana?

– *La sfida della promozione della vita per tutti, soprattutto per i più deboli e indifesi.*

È umano che proprio la grande sensibilità dell'uomo contemporaneo nei confronti di una vita più piena e migliore si converta molte volte nella maggiore minaccia per la vita dei più deboli e indifesi?

– *La sfida dell'evangelizzazione in questo contesto e in questa cultura.*

Come affrontare questa cultura contraria alla vita ed annunciare in essa il "Vangelo della vita" come forza risanatrice e vivificante per tutti?

Come promuovere nelle nostre comunità, tra i giovani e nella Famiglia Salesiana uno stile di vita secondo la proposta di Don Bosco, che porti tutti ad amare, valorizzare, difendere e promuovere la vita come dono e come servizio?

¹² EV, n. 12.

3. Coinvolgimento della Famiglia Salesiana nella difesa della vita

Questa visione della realtà non sarebbe realistica se non mettessimo in risalto i molti sforzi, impegni e realizzazioni che stanno compendosi in tutte le parti del mondo da parte dei diversi gruppi della Famiglia Salesiana. Come esempio, voglio presentarvi alcune delle iniziative più comuni e significative nella nostra Famiglia, mentre, allo stesso tempo, vi invito a conoscere, valorizzare e sviluppare le risorse, iniziative e possibilità già esistenti in ogni paese o regione. Ecco un elenco, certamente incompleto, di iniziative che attestano l'impegno della Famiglia Salesiana per la vita:

- I movimenti di solidarietà suscitati di fronte alle grandi sciagure accadute in questi ultimi anni ("tsunami", terremoti, inondazioni, incendi, attentati, guerre...), che dimostrano la disponibilità e la sensibilità di tanta gente, soprattutto di quella semplice, per rispondere con generosità alle necessità degli altri e per difendere la vita dei più poveri, dando loro speranza e futuro.

- L'accoglienza quotidiana di tanti giovani in situazione a rischio, ragazzi di strada, giovani disoccupati, ecc., da parte di migliaia di educatori, che con grande generosità e senso salesiano impiegano la loro vita per aiutarli a superare la loro situazione di emarginazione e di rischio e poter affrontare con maggior qualità il loro futuro.

- I vari programmi di aiuto ai rifugiati e agli immigranti che la Famiglia Salesiana porta avanti in diversi paesi, impegnandosi nella loro accoglienza ed educazione e nell'aiutarli ad integrarsi positivamente nella nuova cultura.

- Le iniziative in corso nell'Africa, come i programmi "*Stop au SIDA*" e "*Love matters*", per venire incontro al dramma dell'AIDS che attanaglia questo provato continente, condannando a morte milioni di persone e lasciando nel contempo milioni di orfani. La Famiglia Salesiana mette in atto strategie preventive orientate a informare professionalmente i giovani sul tema e a formare le loro coscienze, consapevoli che questa pandemia non si vince con i profilattici ma con un'efficace educazione.

- Le migliaia di educatori ed educatrici che nelle diverse opere e presenze salesiane sono impegnati nell'educazione dei giovani, preparandoli affinché possano inserirsi nel mondo del lavoro.

- L'ingente lavoro umanitario, educativo e di evangelizzazione che si compie nelle missioni, e che costituisce molte volte una delle poche possibilità di difesa della vita e di promozione umana integrale per migliaia di persone e per intere popolazioni.

- L'impegno profuso nelle missioni con una ingente attività orientata

non solo a preservare l'esistenza di popoli indigeni, ma soprattutto al loro sviluppo, al loro riconoscimento pubblico, sociale, con i loro propri diritti di lingua, cultura, cosmovisione, organizzazione sociale, rappresentanza politica.

– Il lavoro di tante famiglie che con difficoltà, ma con dedizione e generosità, sono impegnate in uno sforzo quotidiano di educazione e di difesa della vita.

– Il volontariato nelle sue diverse forme: sociale, missionario, vocazionale.

E tante altre iniziative e realtà, che giorno per giorno stanno costruendo una rete che sostiene un grande numero di persone minacciate e in pericolo, e promuovono con decisione e generosità l'impegno di costruire uno stile di vita più umano, solidale ed evangelico, creando in tal modo la "cultura della vita".

Credo che con questa grande quantità e qualità di gruppi di persone possiamo e dobbiamo affrontare le grandi sfide che ci presenta oggi la difesa della vita. La Strenna è uno stimolo ad approfondire la propria vocazione alla vita, un invito ad unire le forze ed a proseguire nei nostri impegni per poter rispondere con creatività e dinamismo alle enormi sfide.

4. Il Dio che ama la vita

Dalle prime pagine del libro della Genesi fino all'ultima pagina del libro dell'Apocalisse, la Sacra Scrittura manifesta la fede e la convinzione profonda del Popolo di Dio che la vita proviene da Dio e bisogna viverla davanti a Lui, che la tutela e la protegge. È una benedizione di Dio, che fa brillare in questo dono il suo amore e la sua generosità. È il maggiore dei beni che Dio può concedere.

Per questo, la prima cosa da fare è quella di godere di vivere. Il primo comando che riceviamo da Dio è quello di vivere; un comando che non è scritto su tavole di pietra, bensì scolpito nel più profondo del nostro essere. Il nostro primo gesto di obbedienza a Dio è quello di amare la vita, accoglierla con cuore grato, curarla con sollecitudine, sviluppare tutte le possibilità che sono racchiuse in essa.

La Bibbia mette continuamente in risalto il rapporto diretto della vita con Dio. La vita dell'uomo viene da Dio; è, come rilevava Giovanni Paolo II, "un dono con cui Dio partecipa qualcosa di sé alla sua creatura"¹³.

¹³ EV, n. 34.

Dio è l'unico Signore della vita; l'uomo non può disporre di essa. Vita e morte sono nelle mani di Dio: "Egli tiene in suo potere l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni carne umana"¹⁴. Ogni vita viene da Dio e Dio la protegge. Non crea l'uomo per lasciarlo morire, ma affinché viva¹⁵.

Proprio per questo il Dio della vita è il "Dio dei poveri", che riescono appena a sopravvivere; è il "Dio della giustizia", che difende coloro che sono minacciati dagli abusi e dalle ingiustizie dei forti e dei potenti¹⁶. Solo il Dio fedele alla vita può rivelarsi lungo la storia come difensore della vita del povero, del debole, della vedova, dello straniero, dell'indifeso. Conoscere questo Dio significa praticare la giustizia che dà vita e lottare contro l'ingiustizia che uccide. Credere in Lui vuol dire promuovere la solidarietà con chi soffre e muore abbandonato. Ascoltare la sua voce è aprire l'orecchio e il cuore alla sua costante chiamata: "Cosa hai fatto di tuo fratello?"¹⁷.

Il Dio che già nell'Antico Testamento si rivelava come "amico della vita", si è incarnato in *Gesù Cristo*. In Lui i discepoli hanno potuto vedere coi loro occhi e toccare con le loro mani Colui che è "Parola di vita"¹⁸. Le sue parole e i suoi gesti sono orientati a promuovere, fin d'ora, vita e salute nell'essere umano. Infatti fu questo il ricordo che rimase di Gesù nella prima comunità: "Dio ha consacrato in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, che passò facendo del bene e sanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui"¹⁹.

Per Gesù la vita è un dono prezioso, "più del nutrimento"²⁰. Salvare una vita prevale anche sul sabato²¹, perché "Dio non è un Dio dei morti, ma dei viventi"²². La difesa della vita umana è un'idea centrale nel programma del Regno. I due aspetti – la proclamazione del Regno e la cura per la vita dell'uomo – integrano il contenuto della sua attività messianica, così come appare sempre nei racconti evangelici: "Gesù andava attorno per tutta la Galilea ... proclamando il vangelo del Regno, guarendo

¹⁴ Gb 12,10.

¹⁵ Cf. Sap 2,23.

¹⁶ Cf. Codice dell'Alleanza, in Es 21,1-23,9.

¹⁷ Cf. Gn 4,9-10.

¹⁸ Cf. 1 Gv 1,1.

¹⁹ At 10,38.

²⁰ Mt 6,25.

²¹ Cf. Mc 3,4.

²² Mc 12,27.

ogni malattia e ogni infermità tra il popolo”²³. Anzi, l’attività guaritrice è quella che meglio caratterizza il Messia. È lì dove più immediatamente si manifestano le opere dell’inviato di Dio: “I ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono; i morti risuscitano e il vangelo è annunciato ai poveri”²⁴.

Anche nel vangelo di Giovanni la vita è il valore centrale. Gesù è portatore e garante di una vita “eterna” e definitiva, cioè una vita che Dio comunica ai suoi figli e che avrà la sua consumazione ultima al di là di questo mondo. Per questo l’evangelista ci presenta Cristo come “il pane della vita”²⁵, “la luce della vita”²⁶; “la via, la verità e la vita”²⁷; “la risurrezione e la vita”, a tal punto che ogni uomo o donna “che crede in lui, anche se muore, vivrà”²⁸.

Questa vita eterna può essere sperimentata già fin d’ora dal credente: “chi crede ha vita eterna”²⁹; chi ascolta la sua parola “ha vita eterna ... ed è passato dalla morte alla vita”³⁰; “chi mangia la sua carne e beve il suo sangue ha vita eterna ed egli lo risusciterà nell’ultimo giorno”³¹. Ma l’esperienza fondamentale che garantisce l’apertura e l’orientamento della nostra vita attuale verso questa salvezza eterna è sempre l’amore: “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte”³².

Gesù non solo apprezza la vita e la difende, ma anche *dona la sua stessa vita* come servizio supremo di amore, affinché l’umanità non termini nella morte e nella distruzione definitiva. “Io do la mia vita... Nessuno me la toglie. Io la do volontariamente. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla”³³. Se Gesù dona sé stesso fino alla morte non è certamente perché disprezzi la vita, ma perché ama tanto la vita e la vuole per tutti, anche per i più infelici e disgraziati, e la vuole definitivamente, piena ed eterna.

²³ Mt 4,23; 9,35; Lc 6,18.

²⁴ Mt 11,5.

²⁵ Gv 6,35.48.

²⁶ Gv 8,12.

²⁷ Gv 14,6.

²⁸ Gv 11,25.

²⁹ Gv 6,47.

³⁰ Gv 5,24.

³¹ Gv 6,54.

³² 1 Gv 3,14.

³³ Gv 10,17-18.

Questa “vita crocifissa” per amore è “scandalo e stoltezza” secondo i modelli di vita oggi vigenti nella società. Ma dal punto di vista della fede cristiana, essa costituisce il criterio ultimo di ogni vita che voglia essere pienamente umana e non sfigurata o alterata dall’egoismo, dalla mancanza di solidarietà, dall’ingiustizia. Anzi, questa “vita crocifissa” è per i credenti la rivelazione suprema dell’amore di Dio per l’uomo e della sua stima e difesa della vita umana: è il “Vangelo della vita”.

Questo vangelo culmina nella *resurrezione*. Il Dio che risuscita Gesù è un Dio che mette vita là dove gli uomini mettono morte. Così predicano gli apostoli: “Voi l’avete ucciso... ma Dio lo ha risuscitato”³⁴. Colui che crede in questo Dio risuscitatore, “Dio dei vivi”, comincia ad amare la vita in modo radicalmente nuovo e con un amore totale. La fede pasquale spinge il credente a mettersi dalla parte della vita dovunque questa si veda lesa, oltraggiata o distrutta. La sua lotta contro la morte non nasce solo da qualche imperativo etico, ma dalla fede in questo Dio risuscitatore, che vuole che l’uomo partecipi per sempre alla sua stessa vita divina. Raggiunge qui il suo culmine la verità cristiana sulla vita: «La sua dignità non è legata solo alle sue origini, al suo venire da Dio, ma anche al suo fine, al suo destino di comunione con Dio nella conoscenza e nell’amore di Lui. È alla luce di questa verità che sant’Ireneo precisa e completa la sua esaltazione dell’uomo: ‘gloria di Dio’ è, sì, ‘l’uomo che vive’, ma ‘la vita dell’uomo consiste nella visione di Dio’»³⁵.

5. Lasciamoci guidare dall’amore di Dio per la vita

L’amore di Dio per la vita ci stimola all’impegno: a testimoniare, proclamare ed amare il valore della vita umana. Giovanni Paolo II ha scritto: «È necessario far giungere il Vangelo della vita al cuore di ogni uomo e donna e immetterlo nelle pieghe più recondite dell’intera società»³⁶. Tale annuncio comporta di proporre con chiarezza e decisione il carattere inviolabile della vita.

La vita dell’essere umano è fragile, precaria ed effimera, ma è una realtà sacra e inviolabile. Dio ha infuso il proprio alito nell’uomo, lo ha creato “a sua immagine e somiglianza”³⁷. Nessuno può disporre della vita a proprio capriccio, né della propria né dell’altrui. Questa vita rice-

³⁴ At 2,23-24.

³⁵ EV, n. 38.

³⁶ EV, n. 80.

³⁷ Gn 1,27.

vuta da Dio è il fondamento della dignità costitutiva e indistruttibile di ogni uomo, il primo valore su cui si basano e si sviluppano tutti gli altri valori e diritti.

Il comandamento di Dio è chiaro e inequivocabile: “Non uccidere”³⁸. Anche se formulato in modo negativo, esso esprime il senso fondamentale del valore della vita e continua a stimolarci a riaffermarlo oggi.

Di fronte ai numerosi attentati contro la vita, oggi acquista un'importanza decisiva il compito di promuovere un'educazione più sensibile al valore della vita, al suo rispetto e alla sua difesa; un'educazione capace di offrire una visione integrale della vita e della salute e di apportare senso etico alla persona. Le nuove generazioni hanno bisogno di incontrare genitori ed educatori che siano dei veri “maestri di vita”. Hanno bisogno che si insegni loro ad essere grati per la vita, a vivere in modo sano e moderato, ad assumere la responsabilità della propria esistenza, a costruirla, ad integrare fallimenti, difficoltà, rinunce, sofferenze, a celebrare la vita e il Dio che ce la dona, a viverla nell'amore e nella dedizione.

Per assolvere questo compito è necessario ricordare la vocazione e la missione della *famiglia*. La sua responsabilità educativa sgorga dalla sua stessa natura e dalla sua specifica missione; il fatto, cioè, di essere comunità di vita e di amore e di essere destinata a “custodire, rivelare e comunicare l'amore”³⁹. La famiglia annuncia il vangelo della vita soprattutto educando i figli alla venerazione per la vita, ad essere riconoscenti per il dono di Dio.

Si tratta di un lavoro attento di formazione della *coscienza morale*. Con la sua parola e la sua testimonianza, nelle relazioni e nelle decisioni quotidiane, la famiglia può insegnare, educare ed aiutare a vivere i grandi valori della libertà, del rispetto agli altri, dell'accoglienza, del dialogo, del senso della giustizia, della solidarietà, della dedizione di se stesso. In questo modo, con fiducia e coraggio, i genitori educheranno i figli ai valori essenziali della vita umana.

6. Don Bosco amante e promotore della vita per i giovani, soprattutto i più poveri

Per noi, membri della Famiglia Salesiana, l'amore e l'impegno per la vita trovano in Don Bosco un modello e un maestro.

³⁸ Es 20,13.

³⁹ FC, n. 17.

Fin da ragazzo Don Bosco dimostra una grande vitalità; impara da sua madre, mamma Margherita, a scoprire la bellezza della natura e della vita; sa godere dello splendore del paesaggio, delle colline e dei campi in fiore che attorniano i Becchi, contempla ammirato le notti stellate, si affeziona ad un uccellino, che segue con tenerezza. In tutte queste cose sua madre gli insegna a scoprire l'opera di Dio creatore che si prende cura dei suoi figli, la sua sapienza e la sua infinita potenza e soprattutto il suo amore. In tal modo Giovanni si apre ad una visione positiva e provvidenziale della vita, sa godere dei momenti semplici della vita contadina ed affrontare, senza scoraggiarsi, le difficoltà che trova fin da giovane nella sua stessa casa. Con questo spirito cerca di comunicare la gioia ai suoi compagni, intrattenendoli nei giorni festivi con una grande varietà di giochi; ma è mosso sempre da un intento educativo: renderli migliori ed aiutarli a compiere i doveri del buon cristiano. Ancora giovane studente a Chieri, fonda con i suoi amici la "Società dell'allegria", la cui prima norma era precisamente quella di stare sempre allegri e procurare di non offendere mai il Signore.

Da sacerdote, percorrendo le strade di Torino e visitando le carceri, Don Bosco comprende che i giovani cercano la felicità, desiderano godere della vita, sentirsi accolti ed apprezzati; e se a volte vivono la loro aspirazione seguendo vie sbagliate che li conducono fino al carcere, non è perché siano cattivi, ma perché non trovano persone che credano in loro e che li aiutino a sviluppare positivamente le proprie energie e qualità. Per questo Don Bosco impegna la sua vita a loro favore e crea con essi un ambiente positivo di vita, in cui possano sperimentare la gioia di vivere, con ampie possibilità di giocare e di divertirsi, di formarsi e di trovare lavoro, di sentirsi amati, accettati e valorizzati in un clima di famiglia. Il gioco, la musica, il teatro, le escursioni e le passeggiate sono per Don Bosco strumenti importanti di educazione e cammino per conquistare il cuore e in questo modo aiutare questi giovani a sviluppare le migliori qualità, a sentirsi capaci di fare il bene e di rendersi utili agli altri e alla società. E in questo modo Don Bosco li porta a conoscere ed a vivere l'amicizia con Gesù Cristo.

Possiamo dire che Don Bosco vive con i suoi giovani a Valdocco una vera *pedagogia della vita*, della gioia e della festa; li invita, anzi, ad impegnarsi essi stessi a promuovere tra i compagni questo ambiente. Scrive nella biografia di Francesco Besucco: «Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene (...) Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando tu potrai vivere felice e far molto bene all'anima tua». La gioia è caratteristica essenziale dell'ambiente

familiare ed espressione dell'amorevolezza, risultato logico di un regime basato sulla ragione e su una religiosità, interiore e spontanea, che ha la sua sorgente ultima nella pace con Dio, nella vita di grazia⁴⁰. Per questo la gioia è per Don Bosco non solo un mezzo per rendere accettabile la serietà dell'educazione, ma una forma di vita che tiene conto della realtà del ragazzo e del suo desiderio di vivere; Don Bosco lo capisce e vuole che si realizzi pienamente, comprende che l'esigenza più profonda del giovane è la gioia di vivere, la libertà, il gioco, l'amicizia. Ma soprattutto Don Bosco come sacerdote crede profondamente che il cristianesimo non è una religione di proibizioni, ma, al contrario, è la religione della vita, della felicità, dell'amore; per questo mediante la pedagogia della festa e della gioia apre i giovani a Gesù Cristo, li conduce ad un rapporto personale di amicizia con Lui. Di fronte ad un'immagine di vita cristiana che questi giovani ricevevano dalla società del loro tempo come di una vita triste, carica di rinunce e di proibizioni, una vita poco adatta alla gioventù, Don Bosco propone loro *una forma di vita cristiana felice e gioiosa*.

Don Bosco santificò il lavoro e la gioia. Era il santo della giovialità cristiana, della vita cristiana attiva e gioiosa ... In questo consiste la sua vera originalità. "In uno slancio geniale della sua carità piena di comprensione umana, convinto delle naturali e oneste esigenze della gioventù e della vita sana, Don Bosco santificò insieme col lavoro la gioia, la gioia di vivere, di operare, di pregare"⁴¹.

Don Bosco vive e sa comunicare a tutti i suoi figli, collaboratori ed amici una *visione positiva e integrale della vita*; crede nella bontà e nella dignità di ogni persona umana, soprattutto di ogni giovane, in special modo del più povero e pericolante; scriveva: «L'educatore deve persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovani hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto, ed un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza»⁴². Perciò crede nella capacità di ricupero di ogni giovane, nell'efficacia del lavoro educativo, quando è vissuto con dedizione generosa e si segue il metodo della ragione e dell'amorevolezza.

I giovani abbandonati e devianti dovevano essere aiutati a trovare il più elementare senso della vita; ciò esigeva di stimolare in loro il de-

⁴⁰ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Roma, LAS, 1999, pp. 324-325.

⁴¹ F. ORESTANO, citato da P. BRAIDO, *op. cit.* p. 236.

⁴² A. DA SILVA FERREIRA, *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato - 1864*, in RSS 3 (1984) 385.

siderio di vivere, per guadagnarsi col lavoro e col sudore della fronte i mezzi per mantenere, essi ed i loro familiari, una vita dignitosa. Per quelli che vivevano carenze affettive Don Bosco si proponeva di creare un ambiente ed una ricca rete di rapporti familiari e di amicizia, capaci di ricomporre una vita affettiva piena di intense implicazioni operative ed emozionali.

Don Bosco inoltre era convinto che la fede cristiana e l'amicizia con Gesù Cristo costituiscono l'energia più forte ed efficace per sostenere lo sforzo educativo e per condurre ad uno stile di vita gioioso e felice qui sulla terra e garantire una felicità per sempre nella vita eterna. Per questo collocava – e lo proclamava con chiarezza – l'obiettivo educativo supremo nella *santità*; non come una meta per alcuni privilegiati, ma come ideale proposto a tutti, come diceva nella 'buona notte' che spinse Domenico Savio ad assumere l'impegno della santità: «È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; e un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo»⁴³.

È costante in lui, prete ed educatore, la volontà di valorizzare e di sviluppare quanto vi è di positivo nella vita e nel cuore di ogni persona, di promuovere una vita cristiana capace di gustare e valorizzare ciò che di umano, di positivo e di nobile esiste nella vita di ogni giorno e nel cuore delle persone, anche delle più disgraziate, sforzandosi allo stesso tempo di aprire l'educazione e la cultura a Gesù Cristo, convinto che solo in Lui può essere pienamente salvata⁴⁴.

Seguendo quindi Don Bosco, come Famiglia Salesiana siamo chiamati a testimoniare e ad annunciare che la vita umana è sacra ed inviolabile, e che perciò non solo non deve essere soppressa, ma dev'essere positivamente protetta e difesa. Il valore della vita è parte integrante del vangelo di Gesù. In una cultura e una civiltà che minaccia radicalmente la vita, la Famiglia Salesiana di Don Bosco dev'essere particolarmente sensibile ad un servizio educativo che curi e accolga *tutta la vita e la vita di tutti*⁴⁵; capace specialmente di accompagnare e proteggere, oltre alla vita nascente, la vita minacciata di tanti giovani che si dibattono nella povertà, nell'emarginazione, nella sofferenza, nel vuoto di ideali e del nonsenso. È soprattutto per la vita di questi giovani che siamo chiamati ad essere "segni e portatori dell'amore di Dio"⁴⁶.

⁴³ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...* p. 50, in OE vol. XI, p. 200.

⁴⁴ Cf. P. BRAIDO, *op. cit.* p. 233.

⁴⁵ Cf. EV, n. 87.

⁴⁶ C 2.

7. Impegno della Famiglia Salesiana a favore della vita

La Chiesa ha ricevuto il *vangelo della vita* ed è mandata ad annunciarlo ed a farlo divenire realtà. Tale vocazione e missione richiede l'azione generosa di tutti i suoi membri, anche della Famiglia Salesiana. Insieme, dobbiamo sentire «il dovere di annunciare il vangelo della vita, di celebrarlo nella liturgia e nell'intera esistenza, di servirlo con le diverse iniziative e strutture di sostegno e di promozione»⁴⁷.

Di fronte a tante solenni proclamazioni a favore della vita, che coesistono accanto a profondi atteggiamenti anti-vita, il nostro servizio educativo-pastorale deve testimoniare ed annunciarne il valore, impegnarsi a difenderla ed a promuovere un'autentica cultura della vita.

7.1. Difendere il valore di ogni vita umana

La vita umana si è vista sempre circondata da pericoli, minacciata di violenza e di morte. Oggi le minacce alla vita non solo non sono diminuite, ma stanno acquistando dimensioni allarmanti, venendo addirittura programmate in forma sistematica e scientifica. A volte si arriva al punto di considerare espressione di progresso e di civiltà la morte provocata violentemente.

Persistono le antiche minacce, frutto dell'odio, della violenza o di interessi contrapposti (omicidi, guerre, massacri), aggravate dall'incuranza e dalla mancanza di solidarietà. Accanto a queste forme, c'è la violenza esercitata contro milioni di esseri umani che tirano avanti a malapena e muoiono di fame, il commercio scandaloso di armi che continua nonostante tante denunce, lo scompenso degli equilibri ecologici, la diffusione della droga, gli incidenti dovuti al traffico, gli attentati terroristici, che causano vere e proprie stragi nell'umanità. Dalle sue fasi iniziali fino ai momenti terminali la vita umana soffre l'incomprensibile assedio degli esseri umani stessi.

Di fronte all'attuale suo oscuramento, è quanto mai necessario e urgente difendere il valore inviolabile e sacro di ogni vita umana. Per questo dobbiamo promuovere tra noi e nei giovani un atteggiamento positivo verso la vita. Ciò presuppone di:

Considerare la vita come un dono.

Spesso la vita è ritenuta un prodotto della capacità e del potere dell'uomo.

⁴⁷ EV, n. 79.

mo, più che un dono di Dio. Questa mentalità puramente produttiva induce facilmente una sottile discriminazione nei confronti delle vite indesiderate, scomode o 'improduttive': bimbi non nati, anziani, handicappati fisici o mentali, vite difettose. Considerare la vita un dono porta a viverla in atteggiamento di gratitudine, di lode e di profonda gioia, ad impegnarsi a prenderne cura e ad amarla, cercando di svilupparne tutte le virtualità positive.

Promuovere una visione integrale della vita.

Per tutti gli esseri umani la vita è molto più che il semplice benessere materiale o il progresso economico; la vita è un percorso verso la realizzazione personale, una realizzazione che abbraccia non solo l'attività materiale, economica o sociale, ma anche il progresso nella vita spirituale. La difesa della vita richiede di assumere la responsabilità di prendersi cura, amare e sviluppare tutte le possibilità della vita e della natura, per condurle alla loro pienezza ed all'autentica qualità umana. Vivere con una visione integrale della vita richiede anche di superare l'attivismo esagerato, che ci impedisce di curare altri aspetti importanti della vita come l'incontro personale e l'amicizia, il silenzio e la contemplazione, la gioia e la bellezza, il servizio gratuito.

7.2. Proteggere la vita dei poveri

Preziosa e degna di rispetto è *ogni* vita umana. Ne consegue che si giustifica non solo la vita sana, utile, felice, ma anche la vita sminuita, la vita nel dolore e nella malattia, quella del bambino non nato e quella dell'anziano invalido. Non solo è preziosa la vita dei potenti; lo è anche la vita dei poveri e degli abbandonati.

Come figli e figlie di Don Bosco ci sentiamo particolarmente chiamati a proteggere e prenderci cura della vita di tanti giovani che devono aprirsi un cammino nella povertà, ai margini della società del benessere. Dobbiamo essere capaci di immaginare e di creare nuove forme di presenza missionaria nel mondo dell'emarginazione e dell'esclusione. Ecco alcuni suggerimenti concreti:

Cura dei giovani a rischio.

Ogni presenza salesiana deve impegnarsi a rispondere alle crescenti sfide che ci presentano i giovani che vivono nell'emarginazione o in situazioni a rischio: ragazzi di strada, senza famiglia o lontani da essa, giovani senza formazione e senza lavoro; giovani immigrati, soprattutto quelli che arrivano soli, senza la loro famiglia; giovani esposti alla de-

linquenza o vittime dello sfruttamento sessuale, e tante altre situazioni degradanti, in cui la vita umana è esposta al pericolo e offesa.

È nostro compito accogliere questi giovani, aiutarli a recuperare l'amore alla vita e i valori autentici, educarli e formarli in modo da potersi inserire positivamente nella società, accompagnarli nel loro inserimento nel mondo del lavoro, sviluppare la loro apertura a Dio come elemento centrale di umanizzazione, annunciare loro Gesù Cristo e orientarli verso un rapporto personale con Lui, in uno stile di vita cristiana semplice, gioioso, positivo e adatto ad essi.

Accompagnamento ed aiuto a famiglie in difficoltà.

Una cura particolare meritano le famiglie che vivono gravi tensioni o che già sono spezzate, famiglie che incontrano enormi difficoltà per educare i loro figli, e altre in situazioni di disagio. In risposta alla Strenna dell'anno scorso sono sorte molte iniziative di appoggio ed aiuto ai genitori nel loro compito educativo, sostegno ed orientamento di coppie in difficoltà, creazione di gruppi e comunità familiari, ecc. Vi invito a proseguire in questo cammino. Nel commento alla Strenna dell'anno 2006 suggerivo una serie di atteggiamenti e di interventi, che vi invito a consolidare. La famiglia è l'ambiente primario per la difesa e la promozione della vita e come tale deve continuare ad essere oggetto privilegiato della nostra cura pastorale.

7.3. Educare al valore della vita

Per difendere e prendersi cura della vita bisogna educare al valore della vita: «Per essere veramente un popolo al servizio della vita dobbiamo, con costanza e coraggio, proporre questi contenuti fin dal primo annuncio del vangelo e, in seguito, nella catechesi e nelle diverse forme di predicazione, nel dialogo personale e in ogni azione educativa».⁴⁸

È questo un compito che ci impegna tutti: genitori, educatori, insegnanti, catechisti, teologi. Come già accennavo, le nuove generazioni hanno bisogno di trovare nei loro genitori, educatori e catechisti dei veri “maestri di vita”. Cercano da noi non solo scienza, informazione o dottrina, ma persone che mostrino loro un cammino positivo di vita e li stimolino e li accompagnino nello sviluppo delle loro migliori qualità e possibilità. Con la nostra vita e nelle nostre parole dobbiamo essere capaci di mettere in rilievo il valore assoluto della vita, impegnandoci

⁴⁸ EV, n. 82.

a dare ad essa la massima qualità possibile, promovendo sempre un atteggiamento di rispetto incondizionato per le persone, suscitando una visione positiva e di speranza nei confronti di esse e del loro futuro, combattendo tutto ciò che impedisce di vivere con dignità e solidarietà. I nostri atteggiamenti e i nostri gesti di ogni giorno, anche piccoli e semplici, devono essere per i giovani una vera scuola di vita.

Come educatori dobbiamo anche saper risvegliare nei giovani la gioia di vivere, l'apprezzamento per i valori umani più profondi, il gusto del servizio gratuito agli altri e verso la natura che ci circonda; dobbiamo suscitare in essi il senso della vita come vocazione e come servizio ed educarli ad essere cittadini responsabili ed attivi nella costruzione di una società più umana, più libera e solidale.

Un altro aspetto importante dell'impegno di educare al valore della vita è quello di aiutare "i giovani a *cogliere e a vivere la sessualità*, l'amore e l'intera esistenza secondo il loro vero significato e nella loro intima correlazione ... Solo un amore vero sa custodire la vita"⁴⁹. Per questo occorre sviluppare una vera educazione all'amore, secondo l'esperienza tipica di Don Bosco ed i criteri del suo sistema educativo. Nella proposta pastorale che accompagnava la Strenna dell'anno scorso si indicavano alcuni passi da promuovere in questo senso; è importante prenderli veramente in considerazione in tutto il cammino educativo.

Difficilmente si arriverà ad un vero apprezzamento della vita umana se essa non è apprezzata nell'*ambito familiare*, se in esso regna un clima di violenza, se si presenta come segno di progresso l'interruzione di una vita scomoda o non desiderata, se si vive avendo per fine la competitività, il successo o il potere. La mentalità e gli atteggiamenti si trasmettono in senso positivo o negativo attraverso il dinamismo quotidiano della vita familiare. La famiglia educa o diseduca attraverso la parola e l'esempio, le scelte e le decisioni, i rapporti, i gesti e i segni concreti.

In rapporto a questo compito di educare al valore della vita vi indico *alcuni ambienti e proposte educative* che mi pare offrano particolari possibilità, a condizione che provvedano appunto un autentico clima di familiarità. Ne evidenzio due: l'Oratorio-Centro Giovanile e il Volontariato.

L'Oratorio-Centro Giovanile, come ambiente tipicamente salesiano, è un ambiente di vita e di accoglienza gratuita di tutti i giovani, uno spazio per il protagonismo giovanile in cui si impara a gustare la vita e

⁴⁹ EV, n. 97.

ad impegnarsi per essa, un luogo in cui si stabilisce un rapporto spontaneo e gratuito tra educatori e giovani, e in cui entrambi sono coinvolti e si accompagnano in un cammino di educazione e di crescita umana e cristiana.

L'Oratorio e Centro Giovanile Salesiano deve diventare per i giovani un vero "*laboratorio di vita e di vita cristiana*"; l'ambiente in cui essi possano vivere il loro mondo vitale, esprimere e sviluppare i propri valori, il loro protagonismo, i loro rapporti interpersonali; un ambiente in cui trovino anche proposte educative positive e significative e persone che li accolgano e li accompagnino.

Affinché l'Oratorio salesiano possa realizzare questo impegno per la vita deve assicurare alcune condizioni importanti:

- Essere uno spazio aperto, in cui si curano i rapporti personali, si favorisce lo stare insieme, il parlare e comunicarsi gratuitamente;
- Favorire la diversità di iniziative significative per i giovani, che corrispondano alle loro attese e ai loro bisogni;
- Creare spazi in cui essi possano vivere da protagonisti;
- Promuovere una presenza attiva di adulti e di giovani adulti, animatori, che siano per i giovani dei punti di riferimento e di stimolo;
- Offrire una proposta educativa e culturale di qualità;
- Tracciare un itinerario di evangelizzazione e di educazione alla fede radicato nella vita del giovane.

In questo modo l'Oratorio diverrà il luogo in cui i giovani integrano e ristrutturano i messaggi, esperienze e valori che ricevono negli altri ambienti (in famiglia, nella scuola, nella parrocchia, con gli amici, ecc.) ed elaborano uno stile di vita significativo per il loro futuro.

Il volontariato è un'esperienza importante per i giovani, soprattutto quando si pongono il problema del loro futuro; può essere molto più che un'esperienza puntuale e passeggera, convertendosi in un'autentica scuola di vita, intesa come servizio gratuito ed efficace in situazioni di povertà e di necessità. Il volontariato, quando si realizza con un processo sistematico di preparazione, che va aiutando il giovane a maturare le proprie motivazioni, e con un accompagnamento personale e di gruppo, favorisce e sviluppa una opzione personale di vita; nel volontariato i giovani adulti imparano ad essere cittadini responsabili e cristiani impegnati.

7.4. Annunciare Gesù Cristo come senso e fonte di vita

L'annuncio del vangelo della vita deve condurre i giovani all'incontro e al rapporto personale con Gesù Cristo, in cui troveranno il modello, la via e l'energia per una vita umana piena. Forse non è mai stata urgente come oggi l'evangelizzazione, l'annuncio di Gesù, di fronte ad un mondo che esalta modelli ingannevoli e seduttori, che non danno né riescono a dare un senso alla vita. I giovani soffrono molte volte un enorme vuoto interiore, che tentano di colmare con il piacere, i divertimenti, il sesso o la droga, o addirittura percorrendo le vie tortuose della violenza e della delinquenza. Ma né il piacere, né il consumo, né l'aggrapparsi a diversi modi di sfruttare l'attimo presente soddisfano le loro aspirazioni e i loro bisogni. Sono pure molti i giovani che vivono situazioni sociali ed economiche di esclusione o gravi fragilità personali, in un mondo sempre più duro. È precisamente in queste situazioni che deve risuonare come "buona notizia" il vangelo del Dio amico della vita, si deve rendere presente Gesù Cristo e la sua proposta di felicità.

L'evangelizzazione è la migliore proposta di vita umana piena e felice. Per questo dobbiamo impegnarci a realizzarla con franchezza e dedizione in tutti gli ambienti giovanili. Data la varietà di questi ultimi, l'evangelizzazione esige proposte diverse secondo la situazione dei giovani a cui ci dirigiamo. Ne segnalo tre importanti:

- Negli ambienti in cui i giovani vivono nell'indifferenza e nella superficialità di una vita vuota o materialista, proporremo loro un cammino graduale, che li aiuti a scoprire e ad apprezzare i valori più positivi e più profondi, a sperimentare la gioia dell'interiorità e del silenzio, a risvegliare la loro ricerca di senso, ad aprirsi a Dio, sviluppando *la dimensione religiosa della vita*.

- Quanto ai giovani che vivono una pratica religiosa abitudinaria e superficiale, o solamente al servizio dei propri interessi e bisogni, li aiuteremo a scoprire la persona di Gesù, a entusiasmarci di Lui, fino a promuovere in loro una *opzione personale* e decisa a seguirlo, impegnandosi in un itinerario serio di educazione alla fede.

- Invece, per coloro che già prendono parte a gruppi o movimenti di formazione cristiana proporremo un cammino sistematico che li aiuti a *personalizzare* sempre più la loro fede, a celebrarla e a tradurla in vita, fino ad una *opzione vocazionale* matura di vita cristiana.

Promuovere questi itinerari di educazione alla fede è il contributo più prezioso e più significativo che possiamo offrire nel nostro impegno a favore della vita.

7.5. Ringraziare per la vita e celebrarla

Frutti dell'annuncio del vangelo della vita sono la gioia, l'ammirazione, la lode, la gratitudine verso Dio, amante della vita, per il suo dono. L'annuncio suscita un atteggiamento profondo di celebrazione del vangelo della vita. Ogni vita, in quanto dono di Dio, ha non solo una dimensione di impegno e di compito da svolgere, ma anche di culto. Già di per sé è manifestazione di lode, perché ogni vita umana è un prodigio di amore. Accoglierla costituisce già lode e rendimento di grazie.

Celebrare la vita suggerisce e spinge a coltivare uno *sguardo contemplativo*: davanti alla natura, al mondo, alla creazione, alla vita, verso cui molte volte abbiamo degli atteggiamenti utilitaristici o consumisti; davanti alle persone, con cui spesso manteniamo dei rapporti superficiali o funzionali; davanti alla società e alla storia, che tante volte consideriamo solo secondo i nostri interessi... Occorre superare i nostri comportamenti egoistici per giungere ad un atteggiamento contemplativo, che comporta uno sguardo in profondità per cogliere e ammirare la bellezza e la grandezza del mondo, delle persone, della storia. Occorre imparare ad accogliere, rispettare ed amare le cose, le persone, la vita in tutte le sue forme. Bisogna saper godere del silenzio, imparare l'ascolto paziente, l'ammirazione e la sorpresa di fronte all'imprevisto e all'inimmaginabile. Bisogna saper fare spazio all'altro, per poter stabilire con lui un nuovo rapporto di intimità e di confidenza.

Da questa prospettiva contemplativa sorge *la lode e la preghiera*. Celebrare la vita è ammirare, amare e pregare il Dio della vita, che ci ha intessuto nel seno materno. Significa benedirlo e ringraziarlo: "Ti celebrerò perché sono stato fatto in modo stupendo; meravigliose sono le tue opere"⁵⁰. La vita dell'uomo costituisce uno dei prodigi più grandi della creazione.

7.6. Prendersi cura della creazione con amore

Il Dio *biofilo* (*philópsychos* è il termine usato da Sap 11,26) non ama solo la vita umana, ama ogni vita, perché tutto il creato è opera del suo amore. Insieme al valore e alla dignità della vita umana, la Sacra Scrittura esprime anche, fin dalle prime pagine, il riconoscimento esplicito della bontà della natura: "Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco che

⁵⁰ Sal 139,14.

era molto buono”⁵¹. Animali, piante, firmamento, sole, oceani ... tutto è buono, tutto ha valore in sé stesso.

Ma questo riconoscimento è reale solo quando l'uomo riconosce la dignità della terra, rispetta la natura, accoglie ed accetta la ricchezza insita nelle creature. E solo questo riconoscimento reale conduce all'affermazione del loro valore e dei loro diritti e, di conseguenza, a superare il saccheggio e l'abuso, ad uno sviluppo rispettoso dell'ambiente e ad una convivenza armoniosa con la natura.

La civiltà industriale ha favorito la produzione e l'efficienza, ma spesso ha disumanizzato l'uomo, convertendolo in semplice produttore/consumatore. La cultura della vita ci porta ad un vero atteggiamento ecologico: l'amore verso gli esseri umani, gli animali e le piante, l'amore a tutto il creato, l'impegno a difendere e promuovere tutti i segni di vita contro i meccanismi di distruzione e di morte. Davanti alle minacce di sfruttamento disordinato, di oppressione della natura, di sviluppo *insostenibile*, è opportuno ricordare le parole del Gran Capo Seattle: *quel che ferisce la Terra, ferisce i figli e le figlie della Terra*.

L'ecologia costituisce un autentico segno della solidarietà umana, che implica ovviamente la conservazione e l'uso delle risorse della Terra – afferma la Santa Sede in un documento redatto in preparazione al Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile del 2002. Tale sviluppo deve basarsi su “solidi valori etici, senza i quali nessun progresso sarà sostenibile”. Per questo “il concetto di sviluppo sostenibile si può comprendere solo nella prospettiva di uno sviluppo umano e integrale”. In questo senso chiede che si adotti il termine di “ecologia umana” che “implica assicurare e salvaguardare le condizioni morali nell'interazione degli esseri umani con l'ambiente”. La cura della famiglia, la promozione e la protezione del lavoro, la lotta contro la povertà, lo sviluppo dell'educazione e dei servizi sanitari, la solidarietà tra nazioni al servizio di uno sviluppo umano integrale ... sono alcuni degli elementi che la Santa Sede presenta per una ecologia degna della persona umana⁵².

La cura e l'amore del creato, l'impegno/preoccupazione per l'ecologia, vanno promossi nel quadro della vita di ogni giorno, educandoci ed educando i giovani a rispettare la natura e ad averne cura, ad usare dei suoi beni (l'acqua, le piante, gli animali, le cose...) con moderazione ed

⁵¹ Gn 1,31.

⁵² Cf. Documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace in occasione del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg (26 agosto-4 settembre 2002).

avendo sempre di mira il bene di tutti, a suscitare un impegno positivo di difesa e di sviluppo sostenibile della terra e delle risorse naturali ... Formare e sviluppare una mentalità ed un atteggiamento ecologico è oggi un elemento importante di una educazione integrale.

Come non evocare a questo punto san Francesco d'Assisi ed il suo Cantico delle Creature?

*Altissimu, onnipotente bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.
Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale, a le Tue creature dài sustentamento.
Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua.
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fior et herba.
Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo Tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.
Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.
Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate.*

8. Conclusione: due testi da condividere

A mo' di sintesi di quanto detto, vi presento innanzi tutto il testo elaborato dalle diverse tradizioni religiose radunate per il IV Parlamento delle Religioni del Mondo, a Barcellona nel 2004:

OFFERTA AL MONDO

*Noi cittadini e cittadine del mondo,
gente del cammino, gente che cerca,
eredi del legato di antiche tradizioni,
vogliamo proclamare:*

- che la vita umana è, per se stessa, una meraviglia;
che la natura è la nostra madre e il nostro focolare,
e che dev'essere amata e preservata;*
- che la pace dev'essere costruita con sforzo,
con la giustizia, col perdono e la generosità;*
- che la diversità di culture
è una grande ricchezza e non un ostacolo;*
- che il mondo ci si presenta come un tesoro
se lo viviamo in profondità,
e le religioni vogliono essere dei cammini
verso tale profondità;*
- che, nella loro ricerca, le religioni trovano forza e senso
nell'apertura al Mistero inafferrabile;*
- che fare comunità ci aiuta in questa esperienza;*
- che le religioni possono essere un punto di accesso
alla pace interiore, all'armonia con se stesso e col mondo,
ciò che si traduce in uno sguardo ammirato, gioioso e grato;*
- che noi che apparteniamo a diverse tradizioni religiose
vogliamo dialogare tra di noi;*
- che vogliamo condividere con tutti
la lotta per fare un mondo migliore,
per risolvere i gravi problemi dell'umanità:
la fame e la povertà,
la guerra e la violenza,
la distruzione dell'ambiente naturale,
la mancanza di accesso ad un'esperienza profonda di vita,
la mancanza di rispetto per la libertà e la differenza;*
- e che vogliamo condividere con tutti
i frutti della nostra ricerca
delle aspirazioni più alte dell'essere umano,
nel rispetto più radicale di ciò che ciascuno è
e col proposito di poter vivere tutti insieme
una vita degna di essere vissuta.*

Il secondo testo che vi presento a modo di conclusione è, come gli anni scorsi, una favola che evidenzia l'importanza dell'atteggiamento positivo davanti alla vita. È quel che segna la differenza tra la cultura della morte, in cui possiamo vivere senza nemmeno rendercene conto, e la cultura della vita, che riempie di gioia, di colore e di generosità l'esistenza propria e quella altrui.

Visitando la Bielorussia, sono rimasto gradevolmente colpito dal gruppo di giovani che ho incontrati a Minsk e dalla rappresentazione di una storia da loro messa in scena. Mi è piaciuta tanto e mi è sembrata così illuminante che mi sono detto: ecco quanto vorrei comunicare a tutta la Famiglia Salesiana, ecco quanto vorrei fare con ciascuno dei membri di essa: dare il mio ombrello giallo, quello che anch'io ho ricevuto da Don Bosco.

L'OMBRELLO GIALLO

C'era una volta un paese grigio e triste, dove, quando pioveva, tutti gli abitanti giravano per le strade con degli ombrelli neri. Sempre, rigorosamente, neri.

Sotto l'ombrello tutti avevano una faccia corruciata e triste... E non può essere diversamente sotto un ombrello nero!

Ma un giorno che la pioggia scrosciava, più fitta che mai, comparve all'improvviso un signore un po' bizzarro che passeggiava sotto un ombrello giallo. E come se non bastasse, quel signore sorrideva.

Alcuni passanti lo guardavano scandalizzati da sotto il nero parapioggia che li riparava, e mugugnavano:

«Guardate che indecenza! È veramente ridicolo con quel suo ombrello giallo. Non è serio! La pioggia invece è una cosa seria e un parapioggia non può che esser nero!».

Altri montavano in collera e si dicevano l'un l'altro: «Ma che razza di idea è mai quella di andare in giro con un ombrello giallo? Quel tipo è solo un esibizionista, uno che vuol farsi notare a tutti i costi. Non è per niente divertente!». In effetti non c'era niente di divertente in quel paese, dove pioveva sempre e gli ombrelli erano tutti neri.

Solo la piccola Natasha non sapeva cosa pensare. Un pensiero le ronzava in testa con insistenza: «Quando piove, un ombrello è un ombrello. Giallo o nero che sia, quel che conta è avere un ombrello che ripari dalla pioggia».

Per di più, la piccola s'accorgeva che quel signore sotto il suo ombrello giallo aveva l'aria d'essere perfettamente a suo agio e felice. Si chiedeva il perché.

Un giorno, all'uscita dalla scuola, Natasha si accorse di aver dimenticato il suo ombrello nero a casa. Scosse le spalle e si incamminò verso casa a testa scoperta, lasciando che la pioggia inzuppasse i suoi capelli.

Il caso volle che di lì a poco incrociasse l'uomo dall'ombrello giallo, il quale le propose sorridendo:

«Bambina, vuoi ripararti?».

Natasha esitò. Se accettava, tutti l'avrebbero presa in giro. Ma ecco subito l'altro pensiero: «Quando piove, un ombrello è un ombrello. Che sia giallo oppure nero, che importa? È sempre meglio avere l'ombrello che inzupparsi di pioggia».

Accettò e si riparò sotto l'ombrello giallo accanto a quel signore gentile.

Allora capì perché egli era felice: sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo non esisteva più! C'era un gran sole caldo nel cielo azzurro, dove gli uccellini volavano cinguettando.

Natasha aveva un'aria così sbalordita che il signore scoppiò in una risata: «Lo so! Anche tu mi prendi per un pazzo, ma voglio spiegarti tutto. Un tempo, ero triste anch'io, in questo paese dove piove sempre. Avevo anch'io un ombrello nero. Ma un giorno, uscendo dall'ufficio, dimenticai l'ombrello e m'incamminai verso casa, così com'ero. Strada facendo, incontrai un uomo che mi offrì di ripararmi sotto il suo ombrello giallo. Come te, ho esitato perché avevo paura di essere diverso, di rendermi ridicolo. Ma poi accettai, perché avevo ancor più paura di buscarmi un raffreddore. E mi accorsi – come te – che sotto l'ombrello giallo il cattivo tempo era sparito. Quell'uomo mi insegnò perché sotto l'ombrello nero le persone erano tristi: il ticchettio della pioggia e il nero dell'ombrello le immusoniva, e non avevano alcuna voglia di parlarsi. Poi, improvvisamente, l'uomo se ne andò e io mi accorsi che avevo in mano il suo parapigioggia giallo. Lo rincorsi, ma non riuscii più a trovarlo: era scomparso. Così, ho conservato l'ombrello giallo e il bel tempo non mi ha più lasciato».

Natasha esclamò:

«Che storia! E non sente imbarazzo a tenersi l'ombrello di un altro?».

Il signore rispose:

«No, perché so bene che questo ombrello è di tutti. Quell'uomo l'aveva senza dubbio ricevuto anche lui da qualcun altro».

Quando arrivarono davanti alla casa di Natasha, si salutarono.

Appena l'uomo, allontanandosi, scomparve, la ragazzina si accorse di avere in mano il suo ombrello giallo. Ma ormai quel signore gentile chissà dov'era.

Così Natasha si tenne l'ombrello giallo, ma sapeva già che presto avrebbe di nuovo cambiato proprietario, sarebbe passato in altre mani, per riparare dalla pioggia e portare il “bello stabile” ad altre persone.

Cari confratelli, concludo rinnovando gli auguri di Buon Anno 2007, con l'invito ad un rinnovato impegno ad essere degni credenti di un Dio che ama la vita, mentre insieme a Lui lavoriamo per la costruzione di una cultura della vita. Questa è la testimonianza che ci hanno lasciato in modo eroico i martiri della Spagna, che saranno beatificati quest'anno, in data ancora da definire.

Vi affido a Maria, Madre di Dio e madre nostra, affinché Ella vi guidi, vi benedica e renda feconda la vostra esistenza e la vostra vocazione.

Con l'affetto di Don Bosco.

«VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA... VOI SIETE LA LUCE DEL MONDO» (Mt 5, 13.14)

Presentazione della Regione Asia Est – Oceania

1. Breve presentazione globale della Regione. – 1.1. La realtà sociale. – 1.2. Il contesto culturale. – 1.3. La presenza della Chiesa cattolica. – 1.4. La vita consacrata. – 2. Com'è arrivato Don Bosco e cresciuto il suo Carisma. 2.1. La chiamata missionaria di don Bosco nasce in Asia. – 2.2. Appunti di storia, a partire dai sogni missionari di don Bosco. – 2.3. Don Bosco è arrivato prima dei salesiani. – 2.4. Una Regione missionaria. – 3. Presentazione della Regione dal punto di vista salesiano. – 3.1. I Salesiani. – 3.2. La vita comunitaria. – 3.3. Tipologia delle presenze e delle opere salesiane: *La pastorale giovanile – La formazione – L'impegno missionario e l'inculturazione del Carisma – La comunicazione sociale – La Famiglia Salesiana – Economia-solidarietà. – Santità salesiana.* – 4. Esperienze carismatiche più significative (*nelle diverse Ispettorie*). – 5. Alcune sfide. – 6. Conclusione – “Sono sempre vicino a voi”

Roma, 25 febbraio 2007

Festa dei Santi Martiri Luigi Versiglia e Callisto Caravario

Carissimi Confratelli,

dopo la lettera di presentazione della Regione Asia Sud, ho il piacere di parlarvi ora della Regione Asia Est - Oceania. Più che in altre parti del mondo, qui i cristiani, in genere, e i religiosi, in particolare, sono chiamati ad essere “*sale della terra*” e “*luce del mondo*”. Davanti a popoli con tradizioni religiose antichissime e venerabili, che permeano in larga misura la loro cultura, è naturale che il Cristianesimo sia visto come una religione occidentale e dunque straniera ed estranea. Perciò i seguaci di Gesù devono dar prova che il Cristianesimo, oltre a saper convivere con altre forme religiose fortemente radicate in quei popoli, è una religione che si può inculturare in tutte le culture del mondo, senza però identificarsi con nessuna di esse, poiché tutte devono essere purificate ed elevate da Cristo. C'è bisogno sì di un qualificato ed impegnativo sforzo di inculturazione, ma questo richiede anzitutto dal cristiano una chiara identità. Nel discorso della montagna Gesù ci dice che l'essere discepolo è questione d'essere, non di fare. E questo è in ogni caso espressione di quanto si è “*sale*” e “*luce*”, vale a dire autentici discepoli di Gesù, il quale non esita a dire quale sarebbe la sorte dei suoi seguaci qualora perdessero

la loro identità, la stessa del sale che ha perso il sapore: «A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini».

La nostra vita deve spiccare per l'altissima qualità spirituale e per l'agire permeato di carità, in modo che entrambi gli aspetti, esperienza di Dio e missione, ci rendano una presenza trasfigurante di Cristo, che dia luce a tutti quelli che sono nella casa. Ecco qual è l'auspicio di Cristo, che faccio mio: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli»¹. Parlando della vita cristiana come annuncio, Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* scrive: «Tale annuncio è una missione che ha bisogno di uomini e donne santi, che faranno conoscere ed amare il Salvatore attraverso la loro vita. Un fuoco non può essere acceso che mediante qualcosa che sia esso stesso infiammato»² (n. 23). Per noi, Salesiani, queste immagini del sale e del fuoco trovano il loro equivalente nella passione spirituale ed apostolica del *Da mihi animas*, che ogni confratello è chiamato a risvegliare nel suo cuore.

In quest'area del mondo, della Chiesa e della Congregazione non ci sarebbe contraddizione più grande di una presenza cristiana religiosa salesiana secolarizzata, senza una chiara e trainante esperienza di Dio, una presenza imborghesita, senza un impegno solidale per i più poveri, che sia segno efficace del Regno.

La Regione Asia Est - Oceania, che comprende 20 paesi, anche se è stata l'ultima ad essere costituita nel passato Capitolo Generale, ha recentemente celebrato il centenario dell'arrivo dei primi missionari. Questi sono approdati a Macao, in Cina, il 13 febbraio 1906 per fondare quella che è la prima e più antica presenza – praticamente ininterrotta – di tutta la Regione. A ragione essa può essere considerata la 'culla' delle opere salesiane nell'Asia Est. L'opera salesiana nella Regione è un albero ormai secolare, che non manca di vitalità e di promesse per il futuro. Conta, infatti, un numero non indifferente di nuove presenze, anche recenti. Naturalmente, essendo la Regione tanto diversificata nella sua composizione, comprende aree in cui la Congregazione cresce con vigore e fecondità, ed altre alle quali la Congregazione guarda con interesse e speranza. Si tratta di una realtà complessa e dinamica, tanto che negli ultimi 40 anni le Ispettorie e Visitatorie che la compongono sono successivamente appartenute a quattro diverse circoscrizioni regionali. La scelta

¹ Mt 5,16.

² EiA, n. 23.

del CG 25 di creare una Regione a sé stante sembra rispondere meglio alla realtà e ai bisogni delle Ispettorie, e della Visitatoria e Delegazione che ne formano parte.

La Regione si estende alle seguenti Nazioni: Australia, Cambogia, Cina (Hong Kong e Macao), Isole Fiji, Filippine, Giappone, Indonesia, Corea del Sud, Laos, Mongolia, Pakistan, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone, Samoa, Taiwan, Tailandia, Timor Est, Vietnam.

Essa comprende le seguenti Circoscrizioni: le Ispettorie della Cina, Australia, Giappone, Tailandia, Filippine Nord, Filippine Sud, Vietnam, Corea, la Visitatoria di Indonesia - Timor Est, ed infine la Delegazione di Papua Nuova Guinea e Isole Salomone.

Nei primi cinque anni di esistenza di questa nuova Regione si sono visti molti vantaggi nel poter accompagnare più da vicino le singole circoscrizioni e coordinarne l'insieme. La Visita d'insieme del 2005, svoltasi a Hua Hin (Tailandia), ha rafforzato il senso di Regione, di cui si veniva discutendo e che si stava sperimentando in diversi settori (Ispettori, Dicasteri, attività) da almeno 18 anni³. Tuttavia a Hua Hin si sono raggiunti un vero senso di Regione, una crescita di collaborazione e una chiara volontà di coordinamento, espressi nel Documento "*Vision - Mission*".

Guardando la situazione nelle diverse realtà dell'Asia Est - Oceania, dove il Cristianesimo rappresenta un'autentica minoranza, ci si accorge subito di come i Salesiani siano chiamati ad essere 'sale' e 'luce', dell'esigenza che hanno di vivere la vita consacrata come missionari '*inter gentes*', e del loro compito di fare da 'missionari dei giovani'. La Chiesa Cattolica, ed in essa la Vita consacrata e la Congregazione Salesiana, vive immersa nell'oceano di diversi popoli, di antiche religioni e di culture dalle radici religiose profonde ma non cristiane.

Questo rende più pressante l'impegno dell'inculturazione, per radicare la vita salesiana nei vari contesti e renderla rilevante e feconda, curando l'identità cristiana e carismatica e avendo attenzione alle diversità culturali. Nel contempo, l'essere minoranza tra le popolazioni richiede da noi in questa Regione un impegno deciso per sviluppare la dimensione missionaria della vocazione salesiana, far crescere la missionarietà dei confratelli e delle comunità e dare priorità all'evangelizzazione. Si tratta di un impegno a lunga scadenza, che esige nel salesiano capacità non innata al **dialogo** con le culture e religioni locali.⁴

³ Cf. *Missionary Animation: First Meeting of the Provincial delegates of Missionary Animation for Asia and Australia*, Bangalore – India, 7-11 October 1992, p. 103.

⁴ Cf. L. ODORICO, *Evangelization and Interreligious Dialogue*, in «Evangeliza-

1. Una breve presentazione globale della Regione

L'area geografica della Regione è molto estesa. Il tratto più evidente è la varietà dei contesti e delle situazioni in cui i nostri confratelli vivono la loro vita religiosa e svolgono la missione salesiana. Non è facile descrivere in breve una realtà socio-politico-religiosa tanto variegata. Con alcune pennellate tento di rendervela vicina.

1.1. *La realtà sociale*

Tra le Nazioni comprese dalla Regione ne troviamo alcune uscite solo nel recente passato da situazioni di guerra, di lotta per la propria autonomia, talvolta da guerre ideologiche, civili, con genocidi orrendi. Si può dire che la Regione è ora pacifica e si dedica con energia al proprio sviluppo economico, sociale e civile, anche se non mancano tensioni e lotte di matrice razziale, religiosa o politica (Timor Est, Aceh, Isole Fiji, Isole Salomone, il sud della Thailandia e Filippine)

L'area dell'Asia Est - Oceania comprende quasi un terzo della popolazione mondiale e vi si parla un terzo delle lingue di tutto il mondo. Il 60% della popolazione è sotto i 21 anni d'età. La sola Cina, col suo miliardo e trecento milioni di abitanti, ha un peso specifico demografico, economico e politico superiore non solo a quello di altre nazioni, ma di interi continenti. La sua apertura all'economia di mercato, a partire dal 1979, e la sua recente entrata nell'ambito della politica internazionale ne fanno un soggetto che naturalmente influisce e influirà sempre di più sul divenire della vita sociale, economica e politica nel mondo intero. La Regione in quanto tale è fortemente coinvolta – se non addirittura all'avanguardia – in mutamenti vasti, rapidi e profondi, i quali stanno creando realtà contrastanti di luci e di ombre: vita e morte, povertà e ricchezza, progressi e regressi sociali, conquiste e sconfitte. Di fatto si tratta di una Regione composta da due continenti, da culture e religioni diverse.

Nella Regione vive quasi il 40% dei non cristiani del mondo. I Cattolici sono solo 100 milioni, formando una diaspora corrispondente al 5% della popolazione. Si constata da una parte un risveglio religioso e, dall'altra, la crescente subordinazione dei valori religiosi allo sviluppo economico, soprattutto nelle grandi città. È giusto – ci si chiede – par-

tion and Interreligious Dialogue. Batulao (Philippines)» March 12-18, 1994, p. 47-64.

lare di “secolarizzazione” nella società asiatica, un processo sviluppatosi essenzialmente nell’ambito culturale cristiano-occidentale? Secondo la riflessione fatta nei nostri incontri di Animazione Missionaria in Asia non si può dire che esista secolarizzazione, ma è più giusto parlare di “subordinazione o asservimento dei valori religiosi allo sviluppo economico”. Si potrebbe parlare di *ateismo pratico* con una infarinatura di religiosità sociale.

Sono presenti sacche più o meno ampie di fondamentalismo, come reazione agli enormi cambi sociali e culturali, che la gente non sa affrontare. La crisi economica nell’Est Asiatico da poco superata (1997-1998) ha sollevato molte questioni circa il modello economico che stava dietro al cosiddetto ‘miracolo asiatico’, la sua correlazione con i valori culturali, gli scompensi e le inadeguatezze, il crescente degrado ambientale, le disparità sociali e lo sfruttamento della manodopera, il fabbisogno crescente di energia e di materie prime, tensioni e falle messe a nudo dal terribile *tsunami* del 2004 e dagli attentati di Bali del 2002-2004.

Nella zona coesistono svariate forme di governo, affermate o in evoluzione: accanto a democrazie vecchie e nuove (Giappone, Filippine, Taiwan, Australia) troviamo sistemi socialisti, monarchie tradizionali (Tailandia, Cambogia, Giappone) e dittature militari. In particolare Cina e Vietnam, con Corea del Nord e Laos, rappresentano l’ultimo grande blocco di ideologia e totalitarismo di matrice marxista. Tutti si trovano ad affrontare fenomeni comuni, già menzionati e tendenti ad estendersi: il *gap* tra i ricchi e poveri, la fuga dalle campagne e l’urbanizzazione, con la conseguente dislocazione culturale, un’industrializzazione poco attenta all’ambiente ed una crescente ingiustizia sociale, che rischia di sovvertire antichi equilibri. La coscienza politica democratica cresce e inevitabilmente, anche se marginalmente, interessa persino i paesi a regime comunista.

1.2. *Il contesto culturale*

Fondamentalmente si distinguono quattro sistemi di valori culturali.

Il primo e più saldo è il sistema Est-Asiatico, con radici confuciane e/o buddiste, la cui influenza si estende a gran parte della Regione. Questo sistema fa leva sui valori familiari e comunitari: è data la priorità ai doveri dell’individuo verso la famiglia, gli anziani o il clan, e, al polo opposto, verso i governanti. Lo studio e il lavoro diligente sono considerati importanti.

Il sistema Islamico di tipo asiatico è in genere più moderato e tolle-

rante dell'Islam della zona araba, ed è mescolato con diversi valori dell'animismo popolare. Troviamo anche un ambiente misto nelle Filippine, dove la cultura della maggioranza Malay è segnata da una lunga colonizzazione spagnola.

Il sistema Pacifico della Melanesia e Polinesia è centrato sull'animismo, nucleo familiare - tribale, e sulla condivisione dei beni.

Ultimo è il sistema occidentale razionalista e libertario, che sta emergendo nella Regione e porta in sé le radici della visione cristiana e della reazione razionalista a questa. Come nota l'Esortazione Apostolica *Eccelesia in Oceania* (cf. n. 6), questo sistema presente e tipico dell'Australia è focalizzato sulla felicità, sul successo, con un crescente individualismo e forte secolarizzazione.

Mentre constatiamo la presenza di questi diversi sistemi di valori e contesti culturali, vediamo, allo stesso tempo, che la forte migrazione locale e internazionale favorisce anche le mescolanze di queste radici e matrici culturali e religiose.

1.3. *La presenza della Chiesa Cattolica*

La maggioranza dei Cattolici dell'*Asia Est* è concentrata nelle Filippine, paese con alta percentuale cattolica (81% degli 84 milioni di abitanti), anche se non privo di tensioni. Altri due paesi con una percentuale notevole di Cattolici sono Timor Est (90%) e la Corea del Sud (11%), che insieme hanno il 30% di Cattolici. Per il resto, il cattolicesimo nella Regione vive la realtà della diaspora, con percentuali che vanno dal minimo di 0,4% (Tailandia, Cina, Giappone) al 6 % (Vietnam) della popolazione.

È una Chiesa giovane, con una vitalità e un coraggio a volte straordinari, come nella Corea del Sud e nel Vietnam. Anche se in alcuni posti la Chiesa è considerata ancora come una religione occidentale, straniera, di solito è vista in modo molto positivo. Nonostante che in molte parti della Regione l'evangelizzazione sia relativamente recente, essa ha messo radici profonde, anche grazie ai numerosissimi martiri degli ultimi tre secoli, molti dei quali già canonizzati o almeno beatificati (120 della Cina, tra i quali i nostri San Luigi Versiglia e San Callisto Caravario, 117 del Vietnam, 103 della Corea, 247 del Giappone, 8 della Tailandia, 2 delle Filippine, 1 di Papua Nuova Guinea).

Seguendo il cammino della Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia (FABC) negli ultimi trent'anni, si apprezza l'impegno di approfondimento degli orientamenti per l'evangelizzazione integrale nell'am-

biente asiatico. Uno dei principali valori di queste culture – l’armonia – suggerisce come via imprescindibile della missione un quadruplice dialogo (*dialogo di vita – d’azione – dello scambio teologico e della condivisione di esperienze religiose*), attraverso il quale il Vangelo va condiviso e comunicato ai concittadini delle antiche religioni non cristiane. Un evento storico è stato il 1° Congresso Missionario Asiatico organizzato dalla Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche (FABC) a Chiang Mai (Tailandia) nell’Ottobre 2006, con il tema “Raccontare la storia di Gesù in Asia”. La narrazione dell’esperienza con Gesù come la strada migliore per proclamare il Vangelo nei paesi asiatici era stata suggerita da Giovanni Paolo II nell’Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* (n. 20).

Nei paesi dell’*Oceania* i Cattolici ammontano ad un quarto della popolazione, ma vivono due situazioni completamente diverse. Da un lato l’Australia (27% di cattolici), un paese con una “hard culture”, caratterizzato da una non indifferente presenza d’immigranti provenienti dall’Italia e in generale dall’Europa, dopo la seconda guerra mondiale, e poi dal Vietnam, dopo la guerra del Vietnam, dove si deve lavorare sodo per evangelizzare; dall’altro lato le isole del Pacifico, area di recente evangelizzazione che ha bisogno di approfondire le radici e incontra difficoltà nella formazione di solide vocazioni locali, sia al sacerdozio che alla vita consacrata.

In tutta quest’area la Chiesa si trova davanti alla sfida di fomentare una vera spiritualità missionaria integrale ed inculturata, per fare dei fedeli testimoni credibili in mezzo alle diverse religioni e culture. Solo così la Chiesa può superare la dicotomia tra la vita e la fede, tra una vita centrata sui sacramenti e la preghiera e una vita impegnata nel sociale, tra una vita cristiana chiusa in se stessa e una vita aperta al dialogo con i non cristiani. I nuovi convertiti dalle religioni animiste, politeiste dell’*Oceania*, oppure dal Buddismo o dal Confucianesimo dell’*Asia Est* hanno abbracciato il Vangelo a volte con entusiasmo e profondità, a volte solo superficialmente. C’è ancora un lungo cammino da fare per l’attecchimento della fede cattolica nel suolo delle antiche culture.

1.4. *La vita consacrata*

Per la maggioranza delle Chiese dell’*Asia Est* il tempo presente sembra una primavera, con tutte le sue promesse: fondazione di nuove Chiese locali (ad esempio in Mongolia, con 450 Cattolici locali dopo i primi 15 anni di missione), nascita di nuovi Istituti missionari locali (Corea, Filippine, Tailandia, Indonesia), freschezza nell’annunciare il Vangelo,

nonostante la situazione della diaspora, fecondità vocazionale (Vietnam, Corea del Sud). All'interno di questa Chiesa dell'Asia Est siamo testimoni di una crescita impressionante. Negli ultimi 15 anni il numero dei sacerdoti religiosi è cresciuto di quattro volte, il numero dei religiosi fratelli del 40%, quello delle suore del 30%. Centinaia di missionari "ad gentes" e "ad vitam" sono partiti dalle Chiese locali.

Nella parte pacifica della Regione troviamo molte Congregazioni religiose ancora alla ricerca delle espressioni della vita consacrata nelle culture locali, condivise sia dai missionari sia dai membri indigeni. Nell'Australia invece l'impegno dei consacrati ruota attorno alla pastorale vocazionale, alla formazione dei laici collaboratori secondo i vari Carismi delle Congregazioni.

A mio avviso ci sono quattro principali sfide per la Vita Consacrata nella Regione:

- la *mistica*: in una Regione in genere profondamente religiosa è assolutamente indispensabile garantire nei consacrati una forte esperienza personale di Dio;

- la *profezia*: le comunità religiose sono chiamate ad avere il coraggio di incarnare il Vangelo come un modello di vita alternativo;

- l'*inculturazione* della Vita Consacrata, che faccia sì che i religiosi non si sentano stranieri nella propria terra, non siano come degli estranei agli occhi dei loro concittadini;

- il *servizio* a favore dei più poveri, emarginati per motivi economici, sessuali, razziali o religiosi.

2. Come è arrivato Don Bosco ed è cresciuto il suo Carisma

2.1. La chiamata missionaria di Don Bosco nasce in Asia

Don Bosco visse la straordinaria primavera missionaria della Chiesa del suo tempo e nutrì inizialmente la vocazione missionaria guardando all'Asia, in particolare alla Cina, e più in generale al mondo di lingua inglese, tra cui l'Australia. A questo mondo missionario Don Bosco si avvicina, o mentre cerca la sua vera vocazione e prende contatto ora con i Francescani Riformati e ora con gli Oblati di Maria, oppure quando legge le riviste missionarie che allora cominciavano a circolare in Piemonte (gli *Annali della Propagazione della Fede*, o il *Museo delle Missioni Cattoliche*). Quel mondo missionario parlava in maniera predominante dell'Asia e soprattutto delle persecuzioni in Cina e nel Vietnam, dell'eroismo dei missionari e dei martiri, della nuova era che si apriva per la

Chiesa e per l'evangelizzazione all'ombra degli eserciti anglo-francesi. Gli *Annali*, che Don Bosco cominciò a leggere almeno da giovane sacerdote, registravano quasi settimana per settimana l'azione politica e di forza dell'Occidente che permetteva il riprendere della penetrazione missionaria e dell'opera di evangelizzazione. Di conseguenza, anche gli abitanti del Celeste Impero, un popolo che stupiva Don Bosco per la sua immensità, avrebbero potuto accostarsi alla salvezza. Don Bosco fu particolarmente colpito dal coraggioso martirio del giovane sacerdote Gabriele Perboyre, di cui terrà in camera un'immagine e di cui scriverà già nella prima edizione della sua *Storia Ecclesiastica*. In questo libro, che fu la sua prima opera impegnativa e che avrà diverse edizioni, scrive del rilancio delle missioni, ma scrive soprattutto degli eventi che in quegli anni accadevano in Cina e Giappone.

Quando la fama di Don Bosco crescerà, busseranno alla sua porta i grandi missionari dell'Africa Lavigerie e Comboni, in cerca di aiuto e collaborazione. Ma anche diversi Vescovi della Cina, in occasione del Concilio Vaticano I, verranno in visita a Valdocco per cercare personale. Con Timoleone Raimondi, missionario del Seminario di Milano e Prefetto Apostolico di Hong Kong, Don Bosco trattò per diversi mesi tra il 1873 e il 1874 per aprire una casa a Hong Kong. Le trattative non ebbero seguito e la bozza di contratto rimase lettera morta a causa – Don Bosco non lo sapeva – del veto posto dal Superiore del Seminario Milanese. Fu in questo clima d'incertezza lasciato dalle trattative rimaste in sospeso che Don Bosco, ormai convinto essere giunta l'ora di espandersi all'estero, si aprì all'Argentina, ambiente culturalmente e linguisticamente meno remoto, e rapidamente decise di inviare i suoi primi missionari a lavorare tra gli emigranti italiani di Buenos Aires e tra gli Indios nelle 'vicinanze' di San Nicolás de los Arroyos (11 novembre 1875). Eppure Don Bosco non cessò di pensare all'Asia, tanto che a Don Giovanni Cagliero concedeva meno di due anni per sistemare le opere in Argentina e poi partire per l'India, dove Don Bosco aveva accettato un Vicariato Apostolico. Ma l'America Meridionale assorbirà energie e personale, per cui Don Bosco ritornerà al pensiero della Cina solo nel 1885, quando avrà ottenuto il Vicariato Apostolico della Patagonia. Ormai intuisce, però, che per lui è troppo tardi per realizzare qualcosa di concreto. I suoi figli faranno e vedranno: per lui l'Asia resterà una meta, un sogno, un campo per il futuro.

Nel sogno di Barcellona Don Bosco vedrà dall'alto del colle del sogno dei 9 anni il futuro aprirsi con opere a Pechino, come compimento della sua missione giovanile che si estende fino ad abbracciare il mondo: come a Valdocco così in tutto il mondo, da Valparaiso a Pechino. Questa vi-

sione diviene tensione, traguardo e profezia, per cui nel suo “testamento spirituale” scriverà: “A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino”⁵ e sul letto di morte stupirà Mons. Cagliero dicendogli ripetutamente: “Ti raccomando l’Asia!”

2.2. *Appunti di storia, a partire dai sogni missionari di Don Bosco*

Rileggendo i cinque sogni missionari del nostro Padre, specialmente gli ultimi due, troviamo il suo zelo missionario rivolto esplicitamente anche verso i popoli della Cina, della Mongolia (Tartaria), dell’Australia;⁶ perfino alla conclusione del suo testamento spirituale, come già accennavo, troviamo un desiderio nutrito nel suo cuore per la salvezza dei giovani dell’Asia. Generazioni di missionari salesiani sono cresciute con la coscienza incoraggiante che Don Bosco li aveva sognati, visti nei suoi sogni missionari.

Il sogno del 1886, il testamento spirituale e il “continuo parlare” della Cina da parte di Don Bosco avevano creato un notevole senso di aspettativa negli ambienti salesiani. Don Arturo Conelli, cui Don Bosco aveva fatto delle confidenze a riguardo dell’andata in Cina, tanto da essere considerato un po’ da tutti come il capo-spedizione designato, subito dopo la morte del Fondatore non perse tempo per stabilire i primi contatti con le autorità ecclesiastiche di Macao. Le trattative si svolsero in tre fasi e si protrassero fino al 1905, quando i Salesiani e il Vescovo di Macao giunsero finalmente ad un accordo. I primi sei Salesiani, tre sacerdoti e tre coadiutori, di cui due novizi, con a capo Don Luigi Versiglia, giunsero a Macao il 13 febbraio 1906 per prendersi cura del piccolo *Orfanato da Imaculada Conceição* loro affidato dal Vescovo. I sei si posero subito all’opera aprendo una scuola di arti e mestieri. I primi anni furono difficili, apparentemente senza prospettive. Nel 1910 i Salesiani furono addirittura espulsi da Macao, coinvolta nella rivoluzione repubblicana. Non fu che un breve intoppo, che aprì le porte a nuovi campi di lavoro: la prima missione nell’entroterra cinese (Heungshan, oggi Zhongshan, 1911-1928) e il ritorno all’*Orfanato* con un nuovo, più ampio contratto e nuovi confratelli, il che permise ai Salesiani di impostare una vera e propria scuola.

⁵ Cf. P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 438.

⁶ Cf. MB X, 53; MB XV, 91; MB XVI, 385; MB XVII, 643-7; MB XVIII, 72-74.

Nel frattempo era caduto l'Impero Cinese ed era nata la Repubblica (1911): la nuova Cina aveva sete di imparare dall'Occidente. La scuola di arti e mestieri era ben posizionata per proporsi come modello per altri simili istituti da disseminare nel vasto territorio. La scuola si sviluppò, ma l'espansione avvenne in altra direzione, quando nel 1917 la S. Congregazione di "Propaganda Fide" affidò ai Salesiani una missione nel Nord della provincia del Guangdong, staccandola dal Vicariato Apostolico di Canton (oggi Guangzhou). Dopo due anni di preparativi veniva eretto il nuovo Vicariato Apostolico di Shiuchow (oggi Shaoguan) e Don Luigi Versiglia ne fu eletto primo Vicario Apostolico. Era il meno sviluppato e più arduo dei tre territori che i Salesiani avrebbero voluto: il Signore preparava loro una strada irta di sacrifici, ma che i primi missionari, appena congedati dal fronte della Prima Guerra Mondiale, seppero affrontare con coraggio e abnegazione. Nel 1918, ricevendo da Don Paolo Albera in dono un calice, Don Versiglia si ricordò che Don Bosco, sognando la Cina, aveva intravisto due calici, l'uno ripieno dei sudori e delle fatiche dei missionari, l'altro colmo di sangue.

Intanto l'impegno posto nel rafforzare e migliorare la scuola di Macao dava i suoi frutti: il governo ed alcuni filantropi di Hong Kong volevano qualcosa di simile per i giovani della colonia britannica, da affidare appunto ai Salesiani; da Shanghai giungevano insistenti richieste perché si accettasse un orfanotrofio. Cominciavano ad arrivare i primi missionari novizi dall'estero, una strategia innovativa che faceva discutere. Nel 1924 partiva un consistente gruppo di giovani confratelli per Shanghai guidati da Don Sante Garelli, un veterano della Cina. Tra di essi c'era il chierico Callisto Caravario. Si stabilirono nel quartiere cinese, tra i poveri. Nel 1923 era nata la Visitatoria cinese, ma stentava ad assumere i nuovi impegni: serviva una buona casa di formazione per i giovani che continuavano a venire dall'estero e per le prime vocazioni locali, ma mancavano il personale adatto ed i mezzi finanziari.

Giungevano inoltre inviti dalla Santa Sede perché si accettasse una missione nel Kyushu in Giappone (1925) ed una nella Thailandia (1925). Arrivarono così i primi missionari destinati al Giappone, guidati da Don Vincenzo Cimatti. Crescendo gli impegni, la Visitatoria venne eretta in Ispettorica Sino-Giapponese (1926). L'Ispettore avrebbe dovuto interessarsi di tutta la vasta area che andava dalla Thailandia al Giappone.

Non tutto, purtroppo, andava per il giusto verso: in Cina scoppiò la guerra civile e poi cominciarono i moti bolscevichi. Non era più prudente tenere la casa di formazione a Shiuchow, per cui novizi e filosofi scesero avventurosamente fino a Macao. Il Partito Nazionalista e il Partito

Comunista, aiutati dalla Russia, si allearono per stroncare la resistenza dei signori della guerra e unificare il paese. Dal Guandong l'esercito si diresse a nord, giungendo a Wuhan e a Shanghai. A Nanchino ci furono episodi di violenza anche contro dei missionari. Si ruppe l'alleanza e iniziò una grande purga delle forze di sinistra da parte dei Nazionalisti. La scuola salesiana di Shanghai fu occupata dalle truppe e trasformata in ospedale per persone colpite da malattie infettive. I Superiori decisero allora di evacuare l'Istituto e allontanare i confratelli, a cominciare dai più giovani. Così si poté iniziare l'opera salesiana a Hong Kong ("St. Louis Industrial School"), a Timor (Dili, ove fu destinato anche il Ch. Callisto Caravario) e in Thailandia, dove il Visitatore Straordinario, Don Pietro Ricaldone, trasferì il noviziato, con i novizi, il Maestro (Don Gaetano Pasotti) e alcuni confratelli, 28 in tutto! Sfide, prove e difficoltà divennero impulso per lo sviluppo: sembrò quasi di essere tornati all'esperienza della Chiesa primitiva, obbligata dalle persecuzioni e dalle guerre a sciamare in tutte le direzioni. Nacquero, in tal modo, le due nuove missioni indipendenti: il Giappone, che avrà come Prefetto Apostolico (1935) e poi Ispettore (1937) Don Vincenzo Cimatti, e il Siam con Don Gaetano Pasotti, dapprima Prefetto Apostolico (1934), poi Ispettore (1937) e quindi Vicario Apostolico (1941).

La prova più grande, momento di tenebre e di luce, fu il martirio di Mons. Luigi Versiglia e di Don Callisto Caravario. Non saranno gli unici a dare la propria vita in missione per il proprio gregge. Li seguiranno altri tre missionari. Diversi altri moriranno non ancora cinquantenni, stroncati da malattie e fatiche.

Negli anni '30 si consolidarono le missioni della Thailandia e del Giappone, pur tra difficoltà e sfide: personale mai sufficiente, schiere di giovani da formare e inculturare, vocazioni indigene da promuovere. La Cina fu guidata per 22 anni da Don Carlo Braga (1930-1952): il "piccolo Don Bosco della Cina", formatosi a Torino sotto Don Cimatti e cresciuto a Shiuchow all'ombra di Mons. Versiglia, divenne il Padre dei Salesiani della Cina. Con lui, e sulla spinta di nuove strategie missionarie, la Cina si costellò di nuove presenze. Cominciarono a spuntare le vocazioni locali, prima timidamente come da un suolo arido, poi con vigore, specie negli anni della guerra, quando l'intero studentato, il cui edificio si era appena finito di costruire, dovette spostarsi da Hong Kong a Shanghai. Chi dava vita a questo periodo di grande povertà, ma di ancor maggiore fraternità e comunione salesiana, era proprio lui, Don Braga, che si faceva tutto a tutti. Fu il periodo d'oro della storia dell'Ispettorato Cinese.

L'Ispettorato Cinese uscì dalla guerra con un forte manipolo di con-

fratelli motivati e di giovani che promettevano bene. Nel 1946 si aprì la casa di Pechino, la “Casa della Madonna”, come soleva chiamarla il primo direttore, Don Mario Acquistapace: la casa più povera dell’Ispettorìa! Si avverava la profezia di Don Bosco. I Superiori pensarono che fosse giunto il momento di dividere le opere in due Ispettorie, una al nord con sede a Shanghai, e l’altra al sud con sede a Macao. Il Giappone, invece, aveva visto tutte le vocazioni locali divorate dalla guerra e si dovette ricominciare da capo. La Thailandia, ormai povera di personale a causa di numerose perdite, ritroverà in nuove presenze lo spirito per rinnovarsi.

Fu invece proprio la Cina a trovarsi nella bufera. Con l’avvento di Mao e la proclamazione della Repubblica Popolare, il popolo cinese “si leva in piedi”. Stranieri, imperialisti, missionari sono espulsi e le opere confiscate: il popolo reclama il diritto a gestire l’educazione della nazione. Rimasero in Cina diversi confratelli cinesi, per restare accanto ai giovani, se possibile. Presto saranno imprigionati e alcuni moriranno in prigione, sacrificando la propria vita per la fedeltà al Papa. Ma anche da questa tragedia nasceva vita nuova. Non solo si svilupparono le opere salesiane a Hong Kong, a Macao e successivamente anche in Taiwan (1963) a favore dei rifugiati, ma spuntarono nuove presenze in altre nazioni dell’Oriente.⁷

Nel 1951 iniziò la presenza nelle Filippine con due scuole: a Victorias (Negros) nel Sud ed a Tarlac (Luzon) nel Nord; nel 1958 le opere delle Filippine vennero staccate dall’Ispettorìa cinese, formando una Visitatoria, eretta poi come Ispettorìa nel 1963. Dopo una grande crescita vocazionale negli anni ’70 e ’80, nel 1992 l’Ispettorìa filippina venne divisa in due, una al Nord con sede a Manila e l’altra al Sud con sede a Cebu. Alle Filippine vennero affidate anche le opere in Timor Est (1975-1998) e in Indonesia (1985-1998). Infine all’Ispettorìa delle Filippine Sud è stata affidata la missione in Pakistan (1998).

Dal 1952 si incrementò anche la missione in Vietnam. Dopo una prima presenza a Hanoi con Don Francis Dupont, che morì ucciso durante la guerra (†1945), si riprese nel 1952 con Don Andrej Majcen. Nel 1974 venne formata una Delegazione, che nel 1984 fu eretta in Visitatoria. I confratelli seguirono l’esodo verso il sud di un popolo spaccato in due. Vissero 15 anni d’isolamento (1975-1990), da cui uscirono impoveriti, ma altamente motivati. Nel 1999 venne eretta l’Ispettorìa, alla quale nel 2001 è stata affidata la nuova missione in Mongolia.

⁷ Sugli sviluppi della presenza e dell’opera salesiana in Cina si veda il recente studio di C. SOCOL, *Don Bosco’s Missionary call and China*, in RSS n. 49, luglio-dicembre 2006, pp. 215-294.

La presenza salesiana nella Corea del Sud ebbe inizio nel 1954, quando dal Giappone fu mandato in Corea Don Archimede Martelli, che fondò la prima opera a Kwangju. Nel 1972 fu formata una Delegazione, che nel 1984 fu eretta come Visitatoria e nel 1999 divenne Ispettorìa.

L'opera salesiana di Timor Est, dopo un primo tentativo partito da Macao negli anni 1927-1929, fu rilanciata dal Portogallo nel 1946. In seguito, durante gli anni difficili dell'invasione indonesiana (1975-1999), le opere furono affidate all'Ispettorìa filippina, passando poi all'Ispettorìa di Cebu nel 1992, quando ci fu la suddivisione delle Filippine. Nel 1998, col moltiplicarsi dei confratelli e delle opere, è stata eretta la Visitatoria dell'Indonesia -Timor Est.

In questi ultimi anni nuove presenze sono andate crescendo con vigore giovanile, diramandosi in varie direzioni, con l'innesto del carisma di Don Bosco in nuovi ambienti e sotto la spinta di una ritrovata vocazione missionaria.

Dalla Thailandia è partita l'iniziativa verso la Cambogia, ad iniziare dall'aiuto dato ai rifugiati Khmer nei campi profughi: la prima opera a Phnom Penh fu aperta nel 1991. Anche la prima opera in Laos è incominciata in modo simile nel 2004, interamente portata avanti dai nostri ex allievi Laotiani, sotto l'assistenza dei confratelli da Bangkok.

Da parte sua, il Giappone ha aperto una difficile missione nelle Isole Salomone, a Tetere, nel 1995. Dall'aprile del 2005 questa missione fa parte della nuova Delegazione di Papua Nuova Guinea - Isole Salomone.

Nel Pacifico i Salesiani arrivarono in Australia nell'anno 1922. E proprio dall'Ispettorìa dell'Australia sono partite due iniziative coraggiose. La prima ha portato il carisma salesiano a Samoa, nel 1978, che ha dato molti frutti vocazionali, insieme al lavoro di formazione dei catechisti locali; la seconda ha fatto approdare i Salesiani nelle Isole Fiji, a partire dal 1999.

2.3. Don Bosco è arrivato prima dei Salesiani

Dai cenni di storia evidenziati, si vede come ci sono voluti circa 30 anni dal primo invito ricevuto per arrivare in Cina (1874-1906), 60 anni prima di arrivare nelle Filippine (1891-1951), 45 anni prima di arrivare nella Corea (1909-1954), 26 anni per arrivare in Vietnam (1926-1952), 20 anni per arrivare in modo definitivo in Timor Est (1927-1946). Le ragioni di questi 'ritardi' sono dovute in parte alle vicissitudini politico-sociali, ai pregiudizi di alcune autorità ecclesiastiche, alla difficoltà di comunicare da parte degli amici di Don Bosco presenti nella Regione

con i Superiori a Torino. Infatti, il Santo educatore è stato venerato dal clero locale in molti posti prima del nostro arrivo, a partire dalla sua canonizzazione nel 1934.

Si deve dire, come per altre Regioni, che Don Bosco era conosciuto in molti paesi già prima dell'arrivo dei primi Salesiani: sono presenti i primi Cooperatori Salesiani e l'ADMA, la Associazione dei Ragazzi di Don Bosco e scuole con il nome di Don Bosco (Filippine), ci sono delle sue biografie in lingua locale (Corea - Seoul: Rivista *Kyoh Hyang*, 1934; Vietnam - Phat Diem: *Luk Ly*, 1937), ci sono sue statue in Chiese e Seminari locali (ad esempio in Vietnam, Seminario di Trung Linh - 1939), si trovano scuole cattoliche o seminari minori fondati nel nome di Don Bosco (come in Indonesia, partire dagli anni '40).

Nei tempi recenti la risposta della Congregazione agli inviti ricevuti è diventata più veloce e si sono abbreviati i tempi che intercorrono tra il primo invito e l'arrivo dei Salesiani: 3 anni in Samoa (1978), 4 anni nel Pakistan (1998), 3 anni nella Mongolia (2001). Anzi, in alcuni paesi l'inizio della missione dei Salesiani ha preceduto la nostra iniziativa, come per l'Indonesia (dalle Filippine - Timor nel 1985), per la Cambogia (dalla Thailandia nel 1991), per il Laos (dalla Thailandia nel 2004), per Fiji (dall'Australia nel 1999).

2.4. *Una Regione missionaria*

La Regione è stata benedetta con la presenza di grandi missionari, pionieri in alcuni paesi: Mons. Luigi Versiglia (1881-1930), Mons. Ignazio Canazei (†1946), D. Carlo Braga (†1972), D. Mario Acquistapace (1916-2002) in Cina; Mons. Vincenzo Cimatti (1883-1965) in Giappone; D. Andrej Majcen (1905-1999) in Vietnam; D. Archimede Martelli (1916-1984) nella Corea del Sud; Mons. Ernesto Coppo, Sig. Celestino Acerni (entrato nel 1923, primo salesiano nel suolo australiano, a Kimberley) e D. Joseph Ciantar (1893-1967) in Australia, e molti altri personaggi di spicco.

Mi piace segnalare anche i nomi di Salesiani, pionieri nel periodo più recente, 'fondatori' nei rispettivi paesi della Regione: D. José Carbonell nell'Indonesia; D. Valeriano Barbero in Papua Nuova Guinea; Sig. Jose Ribeiro in Timor Est (1946); Sig. Roberto Panetto e D. Walter Brigolin in Cambogia (Phnom Penh, 1991); D. Pedro Balcazar e Sig. Francesco Tanaka nella Isole Salomone (Tetere, 1995); D. Pietro Zago e D. Hans Dopheide nel Pakistan (Lahore e Quetta, 1998); D. Julian Fox a Fiji (1999); D. Carlo Villegas in Mongolia (Ulaanbataar, 2001).

3. La presenza salesiana

3.1. *I Salesiani*

I confratelli presenti nella Regione in questo momento⁸ sono 1257, con 60 novizi e 9 Vescovi salesiani. Negli ultimi venti anni il numero dei confratelli della Regione è cresciuto sostanzialmente di 340 Salesiani, con nuove presenze estese in più di sette paesi, con 50 nuove comunità. Ci sono alcune Ispettorie che crescono regolarmente (Filippine Nord e Sud, Corea); alcune Ispettorie stanno crescendo in modo assai veloce (Vietnam e Timor Est); alcune hanno subito una diminuzione di confratelli rispetto a venti anni fa (Australia, Cina, Giappone, Tailandia). I missionari venuti dall'estero formano oggi solo il 15% dei confratelli, e la loro età media è di 65 anni. Nello stesso tempo fino al 2006 sono già partiti circa 80 confratelli nati nella Regione per la missione *ad gentes*. La perseveranza vocazionale è in linea con la media mondiale, con un 46% di usciti dopo la professione; un record di perseveranza spetta al Vietnam, che ha avuto solo il 5% che ha lasciato la Congregazione dopo la professione. La maggioranza dei confratelli vive e lavora nelle grandi città e questo influisce sullo stile di vita, sull'economia, sul tipo dei destinatari e sulla tipologia delle opere. Ben 353 confratelli, quasi un terzo del totale, si trovano nelle diverse fasi della formazione iniziale. Il numero dei Coadiutori è in crescita, grazie all'impegno nella promozione vocazionale da parte di tutte le Ispettorie: i Confratelli Coadiutori nella Regione sono al presente 201, di cui 47 con voti temporanei.

3.2. *La vita comunitaria*

La maggioranza delle comunità nella Regione, come già accennavo, è situata nelle grandi città. Un numero non indifferente di comunità, poi, in alcune Ispettorie è correlato con le tappe della formazione, il che influisce sulla buona qualità di vita. Come conferma il Card. Giuseppe Zen di Hong Kong, il contributo più importante che il Carisma Salesiano ha portato alle culture della Regione è la testimonianza dello spirito di famiglia, che rende molto attraente sia la persona di Don Bosco sia la nostra Congregazione. C'è sempre più consapevolezza dell'importanza della comunità, della sua testimonianza per l'evangelizzazione e per la crescita vocazionale.

⁸ Statistica al 31 dicembre 2006.

Il numero delle comunità salesiane negli ultimi venti anni è cresciuto notevolmente. Nel 1986 c'erano nella Regione 76 comunità canonicamente erette; sono salite a 106 nel 1996 e hanno raggiunto il numero di 130 nel 2006. Ci sono altre 30 presenze, non ancora erette canonicamente, principalmente nelle zone di missione (Pakistan, Mongolia, Cambogia, Tailandia, Filippine, Indonesia, Vietnam).

3.3. Tipologia delle presenze e delle opere salesiane

3.3.1. La pastorale giovanile

Come in tutta la Chiesa dell'Asia - Oceania, viene data un'importanza strategica alle strutture di educazione formale (scuole accademiche e centri di formazione professionale). In alcune zone un altro tratto tipico sono le opere di tipo sociale, che rappresentano un aiuto assai rilevante per i giovani poveri.

È anche per questo che la maggioranza dei confratelli è impegnata nel **settore scuola**. Ci sono 282 scuole, che prendono cura di 100.900 allievi, con 350 Salesiani e 4.200 collaboratori laici, la maggior parte dei quali non cristiani. Dalle piccole scuole parrocchiali di Timor Est fino alle grandi scuole con migliaia di studenti in Tailandia, l'educazione formale è un campo da privilegiare per le grandi opportunità di essere presenti nel mondo della cultura in società ancora lontane dal Vangelo. Negli ultimi dieci anni sono cresciute anche alcune Istituzioni Universitarie Salesiane nelle Filippine, in Papua Nuova Guinea, per non parlare del primo politecnico a Tokyo – Ikuei (adesso “Salesio Polytechnic”).

Le 106 **parrocchie**, con numerose stazioni missionarie e una popolazione cattolica di circa 876.000 persone, sono servite da 200 confratelli. Dalle grandi parrocchie negli ambienti cattolici, con decine di stazioni e migliaia dei Cattolici, fino alle parrocchie – stazioni missionarie nei posti di prima evangelizzazione, con poche decine dei fedeli, diamo il contributo di uno stile specifico di evangelizzazione alle Chiese locali.

I **centri di formazione professionale** sono 39, con 10.262 allievi, animati da 151 confratelli. Si tratta di un campo privilegiato negli ambienti in via di sviluppo e nei posti di prima evangelizzazione, perché rispondono direttamente ai bisogni dei giovani poveri, avviandoli al mondo del lavoro attraverso una solida educazione umana, cristiana, professionale.

Varie opere di tipo educativo sono affiancate da **internati o convitti**, un totale di 38 con 3.168 giovani che vivono con noi 24/24 ore. Gli in-

ternati ci offrono delle opportunità straordinarie per approfondire la vita di fede dei giovani cattolici e, nel contempo, avvicinare molti giovani non cattolici alla fede in maniera graduale e vitale. Basti pensare che da questi ambienti escono gli Ex-allievi più affezionati ed impegnati nella nostra missione e nella Famiglia Salesiana.

Ci sono 60 **Oratori - Centri giovanili**, frequentati da 16.000 ragazzi/e, curati da 68 Salesiani a tempo pieno. Ci sono centinaia di ragazzi e giovani nelle zone in via di sviluppo che frequentano i nostri campi sportivi, contenti con i giochi offerti e motivati dall'ambiente educativo sereno che vi trovano; ci sono attività extrascolastiche nei paesi sviluppati attorno a "media education", gruppi di servizio sociale e gruppi impegnati nel cammino di fede.

Il movimento giovanile salesiano esiste con forme molto diverse in tutte le Ispettorie, ad incominciare dai gruppi organizzati nelle nostre scuole, fino al volontariato missionario sviluppatosi recentemente in alcune Ispettorie. Nei paesi a maggioranza cattolica, come le Filippine e Timor Est, vi sono coinvolti alcune migliaia di giovani al livello nazionale; negli altri paesi l'impegno è espresso nel cammino di gruppi che si radunano insieme per alcune feste salesiane, soprattutto al livello di scuole o di parrocchie salesiane. Il frutto più bello è sicuramente il volontariato missionario: "Don Bosco Volunteer Group" del Giappone (1991), il "Movimento della Fiaccola" di Hong Kong (1995), il Volontariato internazionale giovanile della Corea (2002), il Volontariato missionario di Manila (2003), l'incipiente Volontariato internazionale dell'Australia (2006). Centinaia dei giovani, anche non cristiani, hanno preso parte nella missione salesiana; alcuni hanno cominciato anche il cammino d'iniziazione cristiana o anche al cammino vocazionale. Questi movimenti, con iniziative all'interno della Regione, diventano un ponte naturale tra i giovani delle diverse nazioni.

La Regione conta 31 diverse **opere di tipo sociale**, che servono 3.378 giovani. Siamo vicino ai ragazzi di strada, ai giovani reclusi nei riformatori, ai giovani figli di hanseniani, ai ragazzi senza famiglia, con risposte educative variegate. Ci sono molte case-famiglia (Corea, Giappone), intere 'Boys town' ("Youth off the streets" in Engadine, Australia, "Boys Town" in Taiwan, "Tuloy sa Don Bosco" a Manila, "Don Bosco Boys Town" a Cebu, "Bangsak" in Thailandia fondato vicino all'isola di Phuket dopo il terribile *tsunami* del 2004); c'è pure un servizio regolare per i ragazzi delinquenti (Ispettorie della Corea e delle Filippine Sud) e un servizio per i giovani operai, specialmente gli immigrati sia dall'estero sia all'interno del paese (Ispettorie della Corea, Filippine Nord, Giappone, Vietnam).

Per la **promozione vocazionale** ci sono 23 opere, aspirantati di diverso tipo, con circa 1.057 giovani in processo di discernimento. L'attenzione vocazionale è un tratto specifico della nostra pastorale in molte Ispettorie, dovendo affrontare molte sfide della Chiesa, con scarsità di clero ed un forte ambiente diocesano, dove la visibilità della vita religiosa maschile non è facile. Le energie spese in questo campo sono ammirevoli in parecchie Ispettorie (Corea, Giappone, Tailandia, Vietnam). Un numero non piccolo dei nostri confratelli proviene da famiglie miste, cattolico-protestanti, buddiste, musulmane. Difatti ci sono anche dei confratelli che hanno chiesto il battesimo per poter seguire Don Bosco.

3.3.2. La formazione

Nel campo della **formazione iniziale**, oltre ai sopracitati 23 aspirantati (minori e maggiori), ci sono nella Regione 6 noviziati, 11 postnoviziati, 7 Case per la formazione specifica dei sacerdoti e una Casa per la formazione specifica dei coadiutori. Le tre case di formazione nelle Filippine (noviziato di Cebu-Lawaan, postnoviziato di Canlubang, formazione specifica per i coadiutori e sacerdoti a Manila-Parañaque) sono interispettoriali. I Centri di studi salesiani sono solo due per il postnoviziato – Dalat (Vietnam) e Canlubang (Filippine Nord) – e due per la teologia – Xuan Hiep (Vietnam) e Manila-Parañaque (FIN). Il resto dei formandi frequenta Centri di studi inter-religiosi oppure diocesani, con la partecipazione di docenti salesiani. Al presente circa 70 giovani confratelli nella formazione iniziale del totale di 353 formandi svolgono il loro tirocinio o gli studi fuori delle Ispettorie di origine.

Per quanto riguarda la **formazione permanente**, al livello personale si nota un progresso nella responsabilità per la propria crescita vocazionale, espressa anche nell'impegno per l'elaborazione e messa in pratica del progetto personale di vita.

Nelle comunità locali la giornata della comunità è stata sempre più valorizzata. Dopo il CG25 le comunità vicine si radunano spesso per un ritiro mensile o trimestrale fatto insieme. Per la formazione dei Direttori alcune Ispettorie hanno prodotto dei quaderni mensili (Filippine Nord, Corea), e tutte le Ispettorie cercano di realizzarla durante loro raduni a livello ispettoriale. I Direttori stanno crescendo nell'arte di animare le comunità, sia nell'aspetto spirituale che pastorale. Al livello regionale, già dagli anni '90 è offerta l'opportunità di corsi formativi ogni tre anni con la partecipazione di tutte le Ispettorie.

I quattro Congressi regionali dell'Asia Est – Oceania, che si sono realizzati dal 1986 in poi, hanno accresciuto la sensibilità per la promozione e la cura del Salesiano Coadiutore. Il recente Seminario su questo tema in Cambogia (2006) è stato un passo avanti, coinvolgendo tutti i Consigli ispettoriali, tutti i formatori e promotori vocazionali per il periodo di un anno.

3.3.3. L'impegno missionario e l'inculturazione del Carisma Salesiano

La Regione negli ultimi cento anni ha ricevuto circa mille missionari. Negli anni '20 del secolo scorso ci fu una vera ondata di giovani missionari, formati in terra di missione. Adesso nella Regione lavorano circa 150 missionari venuti dall'estero. A partire dagli anni '60 sono subentrati i confratelli locali nella gestione delle Ispettorie. Ora sono i confratelli locali che vanno in missioni *ad gentes*, fuori e dentro della Regione. Finora ne sono partiti circa un centinaio. Il maggior numero è stato mandato dalle Filippine (75), poi dal Vietnam (25), dalla Corea (9), da Timor Est (6), dal Giappone (5), dall'Australia (4).

Essendo quasi tutti i confratelli nati in ambienti di minoranza cristiana, il loro spirito missionario, in genere, e la convinzione d'essere missionari dei giovani, in particolare, è molto importante. È stato già detto che molte famiglie di provenienza dei nostri confratelli non sono cattoliche e che la maggioranza dei giovani che incontriamo nei nostri ambienti è anche di diverse religioni. Allora con le parole della FABC possiamo parlare di una crescita della coscienza missionaria '*inter gentes*', che esprime molto bene la situazione reale della maggioranza dei Salesiani. Ci sono ancora cinque paesi che hanno bisogno di un rafforzamento delle presenze salesiane: Papua Nuova Guinea, Isole Salomone, Mongolia, Pakistan e Cambogia.⁹

La Congregazione guarda alla Cina con il cuore e la fede di Don Bosco, ma per ora deve limitarsi ad offrire servizi più o meno continuativi nell'area dell'assistenza ai poveri o ai malati, servizi compatibili con le leggi o le politiche del Paese, che non permettono presenze e lavoro di Istituti Religiosi, specie in campo educativo o religioso.

⁹ Cf. *Impegno missionario dei Salesiani di Don Bosco oggi*, ACG 395 (2006), p. 64.

3.3.4. La comunicazione sociale

Dagli umili inizi del Bollettino Salesiano nei singoli paesi, l'impegno comunicativo è cresciuto fino ad avere alcune editrici (*Don Bosco Sha* a Tokyo, *Salesiana Publishers* a Manila, *Vox Amica* a Hong Kong, *Don Bosco Media* a Seoul), che contribuiscono alla crescita della Famiglia Salesiana e all'evangelizzazione. Cresce l'impegno nel mondo degli audiovisivi, di *Internet*, dell'educazione ai media nei nostri Oratori - Centri giovanili. Recentemente sono sorte anche due emittenti radiofoniche: a Banpong in Thailandia e a Tetera nelle Isole Salomone.

Adesso quasi in ogni Ispettorìa si trova il Bollettino Salesiano in lingua locale, e tutte le nove Ispettorie hanno il Notiziario Ispettoriale, alcune in forma digitale. Tra i confratelli, gli SMS sono usati per una comunicazione tempestiva ed economica.

Un fatto particolarmente indicativo è la scelta delle nove Ispettorie di adottare come lingua di comunicazione l'inglese, il che comporta l'impegno graduale di tutti i confratelli per acquisire una conoscenza operativa dell'inglese. La Regione ha una rete regionale di notizie salesiane, avviata nel 1997 dopo un raduno regionale dei Delegati di Comunicazione Sociale, *l'AustraLasia link*. L'editore risiede a Roma, collegato con decine dei corrispondenti in tutte le Ispettorie, e offre un servizio giornaliero delle notizie provenienti da tutta la Famiglia Salesiana. Questa rete è rafforzata con l'allestimento, dopo la Visita d'insieme del 2005, del nuovo sito regionale BOSCONET (<http://www.bosconet.aust.com>), il quale offre le risorse di Salesianità in lingua Inglese.

3.3.5. La Famiglia Salesiana

L'animazione della Famiglia Salesiana e la sinergia tra i diversi gruppi è uno dei punti forti della Regione. Oltre le 1.150 FMA, sono presenti altre quattro Congregazioni femminili nate nel contesto missionario: 1.040 "Suore della Carità di Miyazaki", fondate da Mons. Vincenzo Ci-matti e D. Antonio Cavoli; 96 "Ancelle del Cuore Immacolato di Maria", fondate da Mons. Gaetano Pasotti; 25 "Suore dell'Annunciazione del Signore", Congregazione nata dalla mente e dal cuore di Mons. Luigi Versiglia e fondata da Mons. Ignazio Canazei; e 65 "Figlie di Regalità di Maria Immacolata", fondate da D. Carlo della Torre.

Tra altri gruppi consacrati della Famiglia Salesiana si trova la Congregazione di San Michele Arcangelo (6 membri in Papua Nuova Guinea, Australia) e due Istituti secolari: le Volontarie di Don Bosco (VDB),

con 132 membri, avviate nel 1969 a Macao e presenti ora in tutte le Ispettorie; ed i Volontari con Don Bosco (CDB), con 3 membri, iniziato nel 2000 in Corea.

Tra i gruppi laicali spicca l'Associazione dei Salesiani Cooperatori, che cresce sia in quantità che in qualità, grazie anche ai regolari Congressi regionali cominciati nel 1993. Adesso ci sono 2.025 Cooperatori in 120 Centri, con molti aspiranti giovani, accompagnati dai Delegati SDB e FMA. Gli Exallievi di Don Bosco sono organizzati in tutte le Ispettorie, e si radunano al livello regionale ogni 4 anni. Il loro contributo alla missione salesiana varia da posto a posto; li troviamo presenti molto tra i nostri collaboratori laici nelle scuole e nelle parrocchie, impegnati nella Chiesa locale, ma presenti anche tra il clero diocesano e nei posti di responsabilità socio – politica.

In tutte le Ispettorie funziona molto bene la Consulta della Famiglia Salesiana, e la sinergia porta notevoli frutti apostolici, di crescita nello spirito salesiano. Le giornate di spiritualità in tutte le Ispettorie e gli Esercizi spirituali della Famiglia (Filippine Nord) sono occasioni per conoscersi reciprocamente ed essere più efficaci nel lavoro per i giovani.

Ci sono già anche alcune opere che in parte o completamente sono affidate ai membri della Famiglia Salesiana, come le VDB, le Damas Salesianas, i Salesiani Cooperatori (opere sociali in Tailandia, case di ritiro per i giovani nelle Filippine, centro dopo scuola a Hong Kong, direzione di alcune scuole salesiane).

3.3.6. Economia - solidarietà

Tenendo conto della diversità delle situazioni, per il buon funzionamento le nostre opere fanno grande appello ai benefattori ed alle autorità locali, anche negli ambienti non cristiani. Ci sono molti posti bisognosi degli aiuti esterni, cui i modesti uffici missionari, gli uffici di progetti e gli uffici per lo sviluppo (dislocati nelle Ispettorie di Australia, Cina, Giappone, Corea, Filippine Nord) cercano di rispondere.

La solidarietà ispettoriale è in crescita dappertutto, come pure la professionalità nella gestione amministrativa, con dei regolari bilanci preventivi ispettoriali. Cresce pure la solidarietà regionale, e non solo per venire incontro alle emergenze dei disastri naturali (si pensi all'eruzione di un vulcano a Bacolor, Filippine Nord, nel 1995, che ha sepolto una scuola con l'aspirantato, e allo *tsunami* – nel sud della Tailandia – nel 2004), ma anche per lo sviluppo di alcune opere (ad esempio la costru-

zione del nuovo noviziato in Vietnam, nel 2006) o l'appoggio a quelle Ispettorie che hanno molte vocazioni e pochi mezzi economici.

3.3.7. Santità salesiana

Il Carisma Salesiano è stato impiantato in alcuni posti da grandi personaggi salesiani, di alcuni dei quali è già stata riconosciuta ufficialmente la santità o l'eroicità delle virtù: San Luigi Versiglia e San Callisto Caravario, protomartiri della Congregazione, in Cina; il Venerabile Vincenzo Cimatti in Giappone; di Don Carlo della Torre in Tailandia e di Don Andrej Majcen in Vietnam è avviata la Causa di beatificazione e canonizzazione. Tra i martiri nella Cina all'avvento del comunismo ricordiamo il Ch. Pietro Yeh, i sacerdoti Don Giuseppe Fu e Don Simone Leung, e il coadiutore Gerolamo Yip, martire della carità in campo di detenzione. La spiritualità missionaria salesiana di questi confratelli si esprime in una semplicità e profondità attraente. Ricordiamo solo il motto del chierico Pietro Yeh (†1953): *Tutto a Gesù, Gesù a tutti!*

Non resisto alla tentazione di evidenziare la figura del Venerabile Vincenzo Cimatti (1879-1965). D. Renato Ziggìotti, V Successore di Don Bosco e allievo di Don Cimatti, ci ha lasciato questa testimonianza: «Per me Mons. Cimatti è il salesiano più completo che abbia conosciuto per pietà, abilità, spirito di fraternità, paternità, arte di conquistatore di anime. Fu educatore più che professore di pedagogia, versatissimo e affabilissimo, vera copia di S. Giovanni Bosco». Visitando il "Museo Cimatti" a Tokyo-Chofu, ci si accorge subito della ricchezza carismatica del "Don Bosco del Giappone": vi sono raccolte più di 900 composizioni musicali, 6.150 lettere, più di 10.000 foto originali, centinaia di articoli, libri di filosofia, di spiritualità, di agricoltura e scienze naturali. Tutto questo per diffondere il Vangelo nei posti più difficili per l'evangelizzazione. La sua passione per far funzionare il Sistema preventivo nelle scuole, nella ricerca vocazionale, nella presenza personale tra i giovani salesiani nei tempi di gioco e di lavoro è stata trasmessa alle nuove generazioni dei Salesiani e laici locali. Gesù Cristo, insieme al nome di Don Bosco, è stato diffuso grazie alle centinaia dei suoi concerti musicali in Giappone, Corea e Cina. Sia come formatore a Torino, sia come capo della spedizione missionaria, sia come Vicario Apostolico, Ispettore, Direttore della casa di formazione, sempre spiccò per la sua bontà salesiana.

4. Esperienze carismatiche più significative

Per impiantare, far attecchire ed inculturare il Carisma salesiano nelle Chiese giovani dell'Asia o dell'Oceania ci vuole molta pazienza, affinché il nostro spirito e la nostra azione si esprimano fedelmente nelle culture locali. Questa è una grande sfida che richiede conoscenza e amore, sia nei confronti della propria cultura, sia riguardo a Don Bosco e alla Congregazione. In questo importante lavoro, portato avanti con ottimismo e coraggio, si è fatto lo sforzo di rendere disponibili tutte le fonti salesiane e di tradurre le lettere del Rettor Maggiore nelle sette principali lingue della Regione: cinese, giapponese, thailandese, coreano, vietnamita, indonesiano e tetum. C'è la prima traduzione abbreviata delle Memorie Biografiche in 5 volumi (Hong Kong, 2005). La cosa più importante è che tutte le Ispettorie stanno facendo uno sforzo notevole per conoscere meglio Don Bosco ed incarnarlo nel proprio ambiente. Alcune Ispettorie pubblicano delle riviste di spiritualità salesiana in lingua locale (Giappone, Thailandia), oppure mandano i confratelli per i corsi di Salesianità a Roma o a Berkeley, USA. Il movimento per ritornare a Don Bosco, cui ci invita la lettera di convocazione del CG26, ha riscontrato un grande entusiasmo e ha suscitato iniziative interessanti, come seminari ispettoriali o regionali, esercizi spirituali sul tema.

Il dialogo tra le culture, dalle quali provengono e nelle quali lavorano i nostri confratelli, insieme alla testimonianza del Vangelo di Cristo vissuto salesianamente, sta dando buoni frutti. Non c'è dubbio che la vicinanza al popolo, l'essere tra i giovani, lo stile educativo-pastorale fatto di simpatia, accoglienza, spirito di famiglia, la qualità religiosa e culturale ci rendono attraenti e, in genere, ben voluti dalla Chiesa locale.

È bello ed entusiasmante trovare espressioni inculturate di "Valdocco" nei diversi luoghi della Regione. Cominciando dalla Cina - Macao, Istituto Salesiano (1906) alla Thailandia - Banpong (1927) e Bangkok - Don Bosco (1946), al Giappone - Tokyo, Suganami (1934), e poi Cina - Beijing (1946-1954), Australia - Sydney, Engadine (1947), Filippine - Manila, Mandaluyong (1954), Filippine - Visayas, Victorias (1952), Timor Est - Fatumaca (1964), Corea del Sud - Seoul, Dae Rim Dong (1963), Vietnam - Saigon, GoVap (1963-1976), Papua Nuova Guinea - Aaraimiri (1980), Samoa - Alafua (1980), Indonesia - Jakarta, Sunter (1992) ed altri.

Voglio ora presentare alcune esperienze e scelte carismatiche significative, che potrebbero ispirare anche i confratelli nelle altre Regioni.

Nell'**Australia** i nostri confratelli con numerosissimi laici stanno ani-

mando otto scuole secondarie dal 1998 secondo una “Carta della Scuola Salesiana” fondata sul criterio oratoriano¹⁰. Tutta la progettazione, l’animazione e la verifica sono unificate attorno a questa visione partecipata e condivisa in modo efficace da tutti gli insegnanti delle nostre scuole. Nel processo formativo hanno approfondito che cosa significa per loro concepire l’ambiente educativo come “casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria”¹¹.

Nell’Ispettorìa **Cinese** la preparazione al Centenario della presenza salesiana (2001-2006) è stata animata da un movimento ispettoriale verso la santità salesiana, per riscoprire Don Bosco insieme con i 20.000 giovani ed insegnanti delle nostre scuole. Attorno a questo nucleo animatore si è sviluppata la sinergia della Famiglia Salesiana, che ha potuto raggiungere i giovani poveri. Durante le celebrazioni del Centenario ho visitato, tra l’altro, il “Don Bosco Discovery Center” a Hong Kong, Tang King Po College, dove i giovani possono incontrarsi con Don Bosco in una mostra interattiva. Tra le tante opere dell’Ispettorìa non posso poi dimenticare il “Youth Outreach”, un grande Centro giovanile aperto 24 ore al giorno, soprattutto per i giovani che sono esposti ai pericoli della strada di Hong Kong.

Nelle **Filippine** le celebrazioni del 50° della presenza salesiana, nel 2001, hanno portato alla scelta coraggiosa di impegnarsi di più per i giovani poveri, la maggioranza dei quali vive nella campagna. Sono sorte così molte presenze rurali, soprattutto con centri di formazione professionale adatta a quest’ambiente. Dal 1994 la Consulta della Famiglia Salesiana di Manila può servire come modello alle altre Ispettorie per lo stile di animazione. È presieduta a turno dai diversi gruppi, animando incontri di tipo spirituale, formativo, celebrativo, con alcune attività apostoliche. Nell’Ispettorìa di Cebu dal 2002 si sviluppa l’Istituto *Don Bosco CLAY*, finora unico modello di formazione salesiana nella Regione svolta dai laici per i laici e i giovani. Anche i nostri novizi di Lawaan sono coinvolti nelle sessioni settimanali per confrontarsi sulle Memorie dell’Oratorio con i formatori e gli allievi del *Don Bosco CLAY*.

L’Ispettorìa del **Giappone**, secondo il recente Progetto Operativo Ispettoriale, si orienta verso i giovani a rischio ed il ceto popolare, che la società giapponese non riesce ad assimilare. Si tratta di giovani ed operai

¹⁰ C 40.

¹¹ *Ibidem*.

migranti, in maggioranza cattolici, ma non limitandosi ad essi. Le due parrocchie di Yamato e Hamamatsu sono un modello di multiculturalità all'interno della Chiesa Cattolica del Giappone. Nello stesso ambiente offrono servizi a ben otto diversi gruppi linguistici di immigrati. Nel contempo continua con zelo nell'Ispettorìa l'impegno vocazionale, eccezionale in tutta la Chiesa giapponese se si pensa che il numero dei cristiani non arriva al 1% della popolazione. I campi scuola biblici, cominciati dal 1973 a Nojiriko, sono diventati un vero punto di riferimento per i nostri tre aspirantati. Adesso abbiamo circa 50 aspiranti a Yokohama, Yokkaichi e Chofu, gran parte dei quali proviene dall'esperienza dei campi biblici.

L'unica Visitatoria della Regione, *Indonesia - Timor Est*, ha goduto di una crescita vocazionale miracolosa negli ultimi vent'anni, che l'ha fatta passare da 19 a 170 confratelli, con l'apertura di molte strutture di formazione. Addirittura dopo venti anni di presenza in Indonesia abbiamo già più di 50 confratelli nativi, che svolgono un delicato lavoro nel più grande paese musulmano del mondo. In Timor Est, il paese più povero dell'Asia, nonostante la situazione molto difficile che sta vivendo, il Carisma cresce grazie alla vicinanza e alla generosa dedizione dei confratelli al popolo sofferente, impegnati nella rievangelizzazione e nella promozione umana.

La Corea del Sud, è un'Ispettorìa che dagli anni '70 si è fortemente centrata sulla missione per i giovani poveri e abbandonati, con numerose case-famiglia, l'impegno per i giovani delinquenti, e alcuni Centri di Formazione Professionale. Pur con i velocissimi cambi socio-culturali del paese, i Salesiani riescono ad adattarsi alla nuova situazione per svolgere una missione efficace per questa fascia dei giovani poveri ed emarginati. La formazione iniziale si svolge in tutte le fasi a fianco di questi giovani prediletti da Don Bosco, così da poter vivere la vita consacrata in interazione con loro. I confratelli coreani hanno sviluppato un modo di evangelizzazione peculiare attraverso i Centri giovanili frequentati da migliaia di allievi delle scuole statali durante l'anno e da altri provenienti da centinaia di parrocchie diocesane della dinamica Chiesa coreana. Si rileva anche la vitalità dei Salesiani Cooperatori, dovuta alla buona formazione inculturata e all'apostolato svolto a fianco dei Salesiani nelle opere per i giovani in difficoltà. L'Ispettorìa, inoltre, porta avanti un impegno missionario nell'Asia Nord per l'invito esplicito di Don Egidio Viganò; negli ultimi dieci anni sono partiti 10 missionari *ad gentes* in diverse parti del mondo.

L'Ispettorìa di *Tailandia* è numericamente la più piccola della Re-

gione. Nonostante ciò, i Salesiani in Tailandia sono la prima Congregazione religiosa. Una delle migliori opportunità per essere presenti tra i giovani buddisti sono le nostre numerose scuole, dove offriamo il servizio per 21.000 studenti. Le scuole sono molto apprezzate e i nostri Exallievi buddisti portano la loro affezione a Don Bosco nella società. Grazie agli Exallievi, anche la grande Famiglia Salesiana è unita e ben animata. L'espansione nei vicini paesi della Cambogia e del Laos fanno vedere lo spirito missionario salesiano, coll'aiuto prezioso dei nostri Exallievi insegnanti ed educatori.

Il **Vietnam** è l'Ispettoria più numerosa e dinamica della Regione, con un ardente spirito missionario, sia all'interno del paese, sia all'estero. Negli ultimi quattro anni questa Ispettoria ha dato quasi 30 confratelli come missionari *ad gentes*. L'Ispettoria si distingue poi per lo speciale zelo nella promozione vocazionale capillare, con incontri settimanali ben fatti, accompagnando soprattutto la crescita nella fede degli studenti universitari. Anche la promozione del Salesiano Coadiutore trova la sua punta in Vietnam. Si deve sottolineare la eccezionale testimonianza dopo il 1975 per far rivivere il Carisma Salesiano nonostante la perdita di tutte le istituzioni educative. Oltre le 25 parrocchie, che ci hanno aiutato a sopravvivere nei tempi difficili, sono cresciuti recentemente vari Centri di formazione professionale, molto ben visti sia dal governo, sia dalla gente. Tutto ciò rende questa una delle Ispettorie salesiane del mondo con più vitalità carismatica.

C'è infine la Delegazione di **Papua Nuova Guinea e Isole Salomone**. La missione si svolge nei posti poveri con una popolazione di maggioranza cristiana, ma bisognosa dell'evangelizzazione ed educazione dei giovani, insieme con la promozione sociale.

5. Alcune sfide

Tenendo conto del contesto multiculturale e multireligioso della vita salesiana nella Regione e del contributo specifico che il nostro carisma e la nostra missione sono chiamati ad offrire ai paesi dove ci troviamo, ecco le sfide che dobbiamo affrontare:

A. Nella dimensione spirituale - carismatica evidenziamo tre sfide principali:

– **a livello culturale**: il rischio del secolarismo e del materialismo in un ambiente che è sensibile alla realtà religiosa e che richiede non solo il servizio sociale, ma anche la testimonianza di una profonda esperienza di Dio;

– **a livello personale:** la tentazione della ricerca di uno ‘status sociale’, che privilegia la professionalità, riducendo la vita salesiana più a uno ‘stato di vita’ che a un ‘progetto di vita evangelica’;

– **a livello istituzionale:** un debole e solo formale senso di appartenenza alla Congregazione e di adesione ai suoi orientamenti, che si manifesta tra l’altro nella debolezza della formazione iniziale, a causa della precarietà delle condizioni formative e della scarsità di centri salesiani di studio, e nell’insoddisfacente assunzione ed applicazione del modello di pastorale della Congregazione.

Queste sfide ci dicono che abbiamo bisogno di una vita salesiana d’intensa *MISTICA*.

B. Nella dimensione evangelizzatrice - pastorale rileviamo tre sfide principali:

– **a livello culturale:** la tendenza all’individualismo, espressa nella mancanza di coraggio nell’affrontare le difficoltà provenienti dalla situazione di minoranza tra i non cristiani, specialmente nello sfondo confuciano - buddista;

– **a livello personale:** l’attivismo esagerato, che può fare di noi dei professionisti secolari più che delle persone consacrate, e la poca preparazione al dialogo interreligioso ed interculturale;

– **a livello istituzionale:** la resistenza nel rispondere ai cambi di stile di vita e di lavoro per essere più significativi ed efficaci e per stare più vicini e servire i giovani poveri.

Queste sfide si affrontano attraverso una missione salesiana vissuta come *SERVIZIO*.

C. Nella dimensione di vita religiosa e comunitaria notiamo tre sfide principali:

– **a livello culturale:** l’assenza di un modello inculturato, comune e condiviso della vita consacrata e la difficoltà ad esprimere la nostra consacrazione religiosa con una testimonianza più visibile e credibile del Vangelo, con la consapevolezza di essere chiamati ad realizzare un forte impatto culturale della fede cristiana;

– **a livello personale:** la tentazione di vivere in modo tale da non rendere visibile la nostra identità cristiana e consacrata, giustificando elementi culturali che non si addicono al progetto di vita salesiana;

– **a livello istituzionale:** l’urgente necessità del ridimensionamento delle opere in alcune Ispettorie, per garantire l’esperienza di vita comunitaria e per dare qualità alla proposta educativo-pastorale.

Queste sfide ci parlano del bisogno di recuperare una vita salesiana carica di *PROFEZIA*.

D. Nel funzionamento regionale individuiamo due sfide principali:

– **a livello di coordinamento regionale:** l'isolamento di alcune presenze, le distanze geografiche, le lingue, le differenze sociali, culturali, ecclesiali, vocazionali, che rendono difficile raggiungere un livello di scambio più efficace, profondo ed operativo;

– **a livello di animazione regionale:** la mancanza di un centro regionale che sia un elemento d'integrazione, di coordinamento e di propulsione delle Ispettorie nei diversi campi della vita e della missione salesiana: formazione, pastorale giovanile, famiglia salesiana, comunicazione sociale, missioni, economia.

Queste sfide ci spingono a credere nel valore della *SINERGIA*.

Possiamo riassumere tutte le sfide nella necessità di costruire e vivere una spiritualità salesiana veramente missionaria e inculturata, che ci aiuti

- a evitare il pericolo dell'attivismo, dell'imborghesimento, della mancanza di identità carismatica;

- a superare la dicotomia tra la vita e la fede, tra l'essere e il fare, tra consigli evangelici - missione - vita comunitaria;

- a dare un volto più incarnato a Don Bosco nell'Asia Est - Oceania.

A questo punto non posso, tra tanti Salesiani di splendente qualità, non accennare a due confratelli autoctoni che hanno saputo incarnare Don Bosco, accompagnando il loro popolo in momenti assai difficili, essendo per loro guide sicure. Mi riferisco al Card. Giuseppe Zen Ze-kiun, Vescovo di Hong Kong, che è stato nominato Cardinale quando la presenza salesiana in questa Regione Asia Est - Oceania celebrava il suo centenario, e Mons. Carlos Ximenes Belo, Premio Nobel della Pace per il suo ruolo svolto a favore del suo provato paese di Timor Est. Il fatto che Dio abbia donato alla Congregazione santi, martiri, fondatori, pedagoghi stupendi e grandi vescovi è la garanzia migliore per sognare un volto di Don Bosco sempre più asiatico.

6. Conclusione – “Sono sempre vicino a voi”

Geograficamente il luogo più lontano da Roma si trova proprio nella Regione Asia Est - Oceania. L'ho potuto sperimentare durante il mio viaggio in Australia ed a Samoa nel 2004. Proprio il primo direttore

d'origine samoana, il quale non era presente in quel momento della mia visita, ha espresso nel maggio 2006 il suo sogno: «Vorrei visitare i luoghi santi di Don Bosco e vorrei incontrare almeno una volta nella mia vita il Rettor Maggiore personalmente».

Alcuni confratelli della Regione hanno fatto un pellegrinaggio ai luoghi santi salesiani, altri hanno fatto lo sforzo di avvicinare Don Bosco nelle lingue e culture locali.

Come Successore di Don Bosco ho potuto visitare già tutte le Ispettorie della Regione (nel mese di aprile di quest'anno l'ultima, quella del Vietnam) e conoscere personalmente tanti confratelli ed opere. Qualche Ispettoria non era stata visitata dal Rettor Maggiore da ben 24 anni. Ci sono pure alcuni posti, dove nessun Rettor Maggiore è mai andato, come Isole Salomone, Pakistan, Mongolia, Laos, Fiji. Ebbene, con questa lettera voglio esprimere la mia vicinanza a voi, ma non solo, voglio pure farvi vicini a tutti i Salesiani del mondo.

«Senza Maria Ausiliatrice noi Salesiani siamo nulla» era uno dei cinque consigli ai missionari in Cina dati dal primo salesiano, Mons. Luigi Versiglia, nel lontano 1920.

Molte Chiese locali dell'Asia Est e Oceania stanno venerando la Madre di Gesù e della Chiesa come Aiuto dei Cristiani – è la patrona dell'Australia, della Cina, del Vietnam, delle Chiese dell'Oceania. Per non escludere nessuno, molte comunità salesiane della Regione pregano ogni giorno con la giaculatoria: “Maria, nostro aiuto, prega per noi!”. La sua presenza è sentita molto viva. Voglio affidare a Lei il futuro di questa nostra Regione, la più lontana dalle radici nel tempo, nello spazio, nella cultura, ma non per questo meno ben voluta, affezionata a Don Bosco e identificata con la Congregazione.

Maria Ausiliatrice, la Maestra di Don Bosco, continui a guidare e benedire le generazioni dei confratelli che crescono in questa Regione.

Con affetto, in Don Bosco.

**«QUESTO È IL MIO CORPO, CHE È PER VOI.
FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME» (1 Cor 11,24)**

Fare l'Eucaristia per farsi Eucaristia

1. 'Fare l'Eucaristia' oggi. – 1.1 L'Eucaristia nel cammino recente della Chiesa. – 1.2 L'Eucaristia nell'attuale cammino della Congregazione. – 1.3 L'Eucaristia nella vita dei confratelli. – 2. Ricordando l'esperienza dei discepoli. – 2.1 La prima defezione dei discepoli (*Gv* 6,66-71). – 2.2 L'abbandono consumato dai Dodici (*Mc* 14, 17-31). – 2.2.1 *Seguire Gesù non ci assicura di non tradirlo.* – 2.2.2 *Promettere molto a Gesù non ci libera dal rinnegarlo.* – 2.2.3 *L'alleanza, tradita appena istituita, va però ricordata.* – 2.3 Il gesto nell'ora di Gesù: amare fino all'estremo (*Gv* 13,1-20). – 3. 'Farsi Eucaristia' oggi. – 3.1 La vita consacrata, "vita eucaristica". – 3.1.1 *La vita consacrata, "memoriale" mediante l'obbedienza.* – 3.1.2 *La vita consacrata, "sacrificio" attraverso la castità.* – 3.1.3 *La vita consacrata, "convito" attraverso la povertà.* – 3.2 Il salesiano, uomo dell'Eucaristia. – 3.2.1 *Dalla celebrazione alla conformazione.* – 3.2.2 *Dalla conformazione all'adorazione.* – 3.2.3 *Dall'adorazione alla missione.* – 4. Conclusione.

7 giugno 2007

Solennità del Corpo e del Sangue del Signore

Carissimi confratelli¹,

vi saluto con grande affetto, al mio rientro da Aparecida, Brasile, sede della V^a Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano e del Caribe, che ha visto la partecipazione di 13 Vescovi Salesiani e due FMA, oltre a quella del Rettore Maggiore. È stata un'esperienza ecclesiale straordinaria, di cui parlerò in altro momento. Per ora mi basta esprimere l'auspicio che questa grande assemblea possa dare speranza e vita ai popoli di quel continente, attraverso una Chiesa – e noi SDB in essa – che diventa discepola innamorata e fedele del Cristo e missionaria convinta e coraggiosa. Oggi preferisco parlarvi di un tema che mi sta molto a cuore e sul quale vengo riflettendo dall'anno scorso, l'Eucaristia.

Sono pienamente cosciente che qualcuno di voi potrebbe pensare ri-

¹ *Ndc:* in alcune passi di questa lettera si sono omessi gruppi di dettagliatissime citazioni evangeliche per rendere più fluida la lettura e per evitare un ingombrante apparato di note a piè pagina, non per sminuire la serietà della redazione. Tuttavia, i lettori più esigenti in termini di fedeltà all'originale possono consultare il testo direttamente in ACG 398 (2007).

dondante, se non superflua, una nuova lettera sull'Eucaristia. Non avete dimenticato, di sicuro, quella che Don Vecchi scrisse sul tema nell'Anno Giubilare del 2000 "per riscoprire il mistero eucaristico e il suo significato nella nostra vita e nella nostra pastorale".² Vi confido però che, già da qualche tempo sentivo urgenza di riprendere l'argomento e farvi presente le mie preoccupazioni. I motivi sono davvero pressanti.

1. 'Fare l'Eucaristia' oggi

Impegnati come siamo nel "ritorno a Don Bosco", nel recupero creativo delle sue geniali opzioni carismatiche, delle sue indovinate intuizioni pedagogiche, quanto vorrei che in Congregazione si vivesse – sempre meglio, sempre di più – dell'Eucaristia, celebrata con regolarità e riconoscenza, contemplata nell'adorazione personale e comunitaria! Come annunciare meglio la morte del Signore finché Egli venga, se non mangiando di questo pane e bevendo a questo calice, e diventando noi stessi "pane spezzato" per i confratelli e i giovani e "libagione", perché essi abbiano vita in abbondanza?³ Come portare con più efficacia i nostri giovani a conoscere il Dio che ci ha amati per primo⁴ e senza limiti⁵?

1.1. *L'Eucaristia nel cammino recente della Chiesa*

Fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa,⁶ il dono dell'Eucaristia, "sempre religiosamente custodito come preziosissimo tesoro",⁷ ha accompagnato e stimolato il cammino di rinnovamento che la Chiesa ha percorso dal Vaticano II fino ai nostri giorni. Difficilmente avrebbe potuto essere diversamente: "La celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa"⁸; "la Chiesa", infatti, "vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi *il nucleo del mistero della Chiesa*"⁹.

² J.E. VECCHI, "Questo è il mio corpo, offerto per voi": ACG 371 (2000), p. 5.

³ Cf. 1 Cor 11,26.

⁴ Cf. 1 Gv 4,8-9.19.

⁵ Cf. Gv 13,1.

⁶ SC, n. 10.

⁷ MF, n. 1.

⁸ EdE, n. 21.

⁹ EdE, n. 1.

Non era ancora concluso il Concilio e già Paolo VI aveva pubblicato la lettera enciclica *Mysterium Fidei* (3 settembre 1965) sulla dottrina e il culto della Santissima Eucaristia: “i Padri del Concilio” – scriveva il Papa – “niente hanno avuto più a cuore che esortare i fedeli affinché con integra fede e somma pietà partecipino attivamente alla celebrazione di questo Sacrosanto Mistero”¹⁰.

Ma è stato nel lungo magistero di Giovanni Paolo II dove si è registrata “una straordinaria concentrazione sul sacramento dell’Eucaristia”¹¹. Nei primi anni del suo magistero scrisse la Lettera apostolica *Dominicae Cena* (24 febbraio 1980), dove metteva in risalto “alcuni aspetti del mistero eucaristico e della sua incidenza nella vita di chi ne è il ministro”¹². Più tardi, “per sottolinearne la presenza viva e salvifica nella Chiesa e nel mondo” Giovanni Paolo II volle che, in occasione del grande Giubileo, si tenesse a Roma un *Congresso eucaristico internazionale*: “il Duemila – si riprometteva – sarà un anno intensamente eucaristico”¹³. Tre anni dopo, nel 2003, nella sua Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003) ci tenne a ricordare che “lo sguardo della Chiesa è continuamente rivolto al suo Signore, presente nel Sacramento dell’Altare, nel quale essa scopre la piena manifestazione del suo immenso amore”¹⁴. L’anno seguente, con la Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* (7 ottobre 2004), Giovanni Paolo II indisse un intero anno in cui volle la Chiesa “particolarmente impegnata a vivere il mistero della Santa Eucaristia... sulla strada dei nostri interrogativi e delle nostre inquietudini, talvolta delle nostre cocenti delusioni”¹⁵. Il Congresso Eucaristico Internazionale, realizzatosi dal 10 al 17 ottobre 2004 a Guadalajara (Messico); l’Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema: «L’Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa», tenutasi in Vaticano dal 2 al 23 ottobre 2005; e la Giornata Mondiale della Gioventù, celebrata a Colonia, Germania, dal 16 al 21 agosto 2005, per fare dell’Eucaristia “il centro vitale” intorno a cui i giovani dovevano raccogliersi “per alimentare la loro fede ed il loro entusiasmo”¹⁶ sono stati gli eventi che segnarono

¹⁰ MF, n. 2.

¹¹ G. MARCHESI, *L’Eucaristia: ‘Sacramento della Carità’. L’Esortazione Apostolica postsinodale di Benedetto XVI* in «La Civiltà Cattolica» 3764 (2007), p. 171.

¹² DC, n. 2.

¹³ TMS, n. 55.

¹⁴ EdE, n. 1.

¹⁵ MnD, n. 2.

¹⁶ MnD, n. 4.

questo Anno dell'Eucaristia, con cui culminava un preciso percorso “nel solco del Concilio e del Giubileo”¹⁷.

Due di queste iniziative, “naturale sviluppo dell'indirizzo pastorale” che Giovanni Paolo II intese imprimere alla Chiesa all'inizio del Terzo Millennio¹⁸, sono state assunte di buon grado e portate a termine da Benedetto XVI.

Nella spianata di Marienfeld, durante la veglia del 20 agosto 2005, il Papa richiamava i giovani all'adorazione del mistero, prima di invitarli nella celebrazione eucaristica del giorno seguente a partecipare al mistero ed immedesimarsi in Cristo: “pane e vino – disse il Papa – diventano il suo Corpo e Sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui... L'adorazione [...] diventa unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi, come il Totalmente Altro. È dentro di noi, e noi siamo in Lui”¹⁹.

Benedetto XVI, che aveva presieduto di persona i momenti salienti dell'Assemblea sinodale, ha poi pubblicato l'Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), per “riprendere la multiforme ricchezza di riflessioni e proposte emerse [...] nell'intento di esplicitare alcune fondamentali linee di impegno, volte a destare nella Chiesa nuovo impulso e fervore eucaristico”²⁰. Oltre ad accettare e citare espressamente tanti pregiati interventi dei Padri sinodali, il Papa ha voluto “porre la presente Esortazione in relazione con la sua [mia] prima Lettera enciclica *Deus caritas est* nella quale ha [ho] parlato più volte del sacramento dell'Eucaristia, per sottolineare il suo rapporto con l'amore cristiano, sia in riferimento a Dio che al prossimo: «Il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi» ”²¹.

¹⁷ Cf. MnD, nn. 6-10. Agli insegnamenti proposti da Giovanni Paolo II si aggiunsero preziosi suggerimenti della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: *Redemptionis Sacramentum* (25 marzo 2004): AAS 96 (2004) p. 549-601; *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte* (15 ottobre 2004) in OR, 15 ottobre 2004. Supplemento.

¹⁸ MnD, n. 4.

¹⁹ BENEDETTO XVI, Omelia Colonia, Spianata di Marienfeld domenica, 21 agosto 2005.

²⁰ SaC, n. 5.

²¹ *Ibidem*.

Il cammino della Chiesa, in questi ultimi anni, in particolare a partire dell'anno Giubilare, "è stato indubbiamente caratterizzato in senso fortemente eucaristico"²². Non avrebbe potuto essere altrimenti: "l'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo... L'Eucaristia, dunque, è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa"²³; se è vero che "la Chiesa *vive del Cristo eucaristico*, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata"²⁴, è vero altrettanto che "grazie all'Eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo!"²⁵. La Chiesa non può rimanere fedele alle sue origini, né può crescere senza la celebrazione dell'Eucaristia: "quanto più viva è la fede eucaristica nel Popolo di Dio, tanto più profonda è la sua partecipazione alla vita ecclesiale". In più, "ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo"²⁶.

1.2. *L'Eucaristia nell'attuale cammino della Congregazione*

"Anche per noi", ci scriveva Don Vecchi anni fa, "il rinnovamento personale e comunitario, spirituale ed apostolico [...] comprende la riscoperta convinta e gioiosa delle ricchezze che l'Eucaristia ci offre e delle responsabilità a cui ci chiama"²⁷. Faccio proprie le sue parole e ve le ripropongo come compito inderogabile per assumere e realizzare il programma spirituale ed apostolico di Don Bosco che, mi auguro, ci assicurerà di "ritrovare l'origine del nostro carisma, il fine della nostra missione e il futuro della nostra Congregazione"²⁸.

Nella lettera di convocazione del prossimo Capitolo Generale vi confidavo appunto di aver "maturato la convinzione che la Congregazione oggi ha bisogno di risvegliare il cuore di ogni confratello con la passione del 'Da mihi animas' e così riprendere "l'ispirazione, la motivazione e l'energia per rispondere alle attese di Dio e ai bisogni dei

²² SaC, n. 4.

²³ SaC, n. 14-15.

²⁴ EdE, n. 6.

²⁵ BENEDETTO XVI, Omelia in occasione dell'insediamento sulla Cattedra Romana (7 maggio 2005): AAS 97 (2005), p. 752.

²⁶ SaC, n. 6.

²⁷ J.E. VECCHI, *Questo è il mio corpo, offerto per voi*: ACG 371 (2000), p. 4.

²⁸ P. CHÁVEZ V., "Da mihi animas, cetera tolle'. Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano": ACG 394 (2006), p. 6.

giovani”²⁹. I nostri cuori si risveglieranno, solo se riusciranno davvero a sentire la passione di Dio per i suoi, anzi a sentirla insieme con Lui. E non c’è cammino più spedito ed efficace che la celebrazione eucaristica; poiché “l’Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione... Non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini. Pertanto, è parte costitutiva della forma eucaristica dell’esistenza cristiana la tensione missionaria”³⁰.

Senza vita eucaristica non c’è, dunque, vita apostolica. Don Bosco, “uomo eucaristico”³¹, è per noi paradigma esemplare, la prova decisiva: “Egli promise a Dio che fin l’ultimo suo respiro sarebbe stato per i giovani. E fu veramente così. La partecipazione sacramentale al sacrificio di Cristo porta ad immedesimarci nei suoi sentimenti apostolici e nella sua generosa dedizione per le esigenze del Regno” Così scriveva Don Vecchi, aggiungendo: “L’elemento che più di ogni altro rivela fino a che punto il mistero eucaristico segna la vita di Don Bosco [...] è il rapporto con la carità pastorale che egli ha espresso nel motto ‘Da mihi animas, cetera tolle’. Queste parole [...] sono il proposito e il cammino di Don Bosco per configurarsi a Cristo, che offre al Padre la propria vita per la salvezza degli uomini”³². Come lui, il salesiano trae dall’Eucaristia “conforto e spinta per essere, anche nel nostro tempo, segno dell’amore gratuito e fecondo che Dio ha verso l’umanità”³³. “Tenete pertanto gli occhi sempre fissi su Don Bosco – ci incoraggiava il compianto Giovanni Paolo II –. Egli viveva interamente in Dio e raccomandava l’unità delle comunità attorno all’Eucaristia”³⁴.

Se diventare missionari dei giovani, appassionati della loro salvezza, ci spinge a vivere eucaristicamente, l’essere consacrati a Dio, per Lui appassionati, ci obbliga a diventare uomini dell’Eucaristia per “coerenza eucaristica”, a cui la nostra esistenza è oggettivamente chiamata”³⁵. È facile da capire: “*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ SaC, n. 84.

³¹ J.E. VECCHI, *Questo è il mio corpo, offerto per voi*: ACG 371 (2000), p. 31.

³² J.E. VECCHI, *Questo è il mio corpo, offerto per voi*: ACG 371 (2000), p. 37.39.

³³ SaC, n. 81.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, “Messaggio per l’inizio del Capitolo Generale XXV”. CG25, 144: ACG 378 (2002) p. 117.

³⁵ SaC, n. 83.

come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli”³⁶, i consacrati vivono per fare *memoria sacramentale*, quindi efficace, del sacrificio di Cristo o, ancora meglio, per essere memoria del Cristo che si sacrifica e continua a consegnarsi per noi e per gli altri attraverso noi. L’efficacia sacramentale della memoria eucaristica non si limita a ricordare la consegna *pro nobis* di Gesù; tende pure, e qui si gioca la sua reale efficacia, alla consegna della propria vita da parte di quelli che fanno memoria di Lui. Come tutti i battezzati, ma in modo più consono ed esigente, i religiosi, “partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa”³⁷; ed è per mezzo di questa offerta di sé che diventano memoria *viva* di Cristo: la consegna della loro vita ripete, e proprio così ‘ricorda’, il sacrificio di Cristo. I consacrati vivono eucaristicamente non tanto se celebrano spesso l’Eucaristia, ma perché spendono la vita per gli altri.

Noi salesiani, in quanto consacrati che hanno scelto Cristo come unico senso della propria esistenza, non possiamo non desiderare di instaurare con Lui una comunione esistenziale più piena, quella appunto che si attualizza nel dono della propria vita. L’Eucaristia, celebrata *nel sacramento* quando riceviamo il dono del Corpo consegnato di Gesù e, soprattutto, celebrata *con la vita* ogni volta ci consegniamo in corpo e anima agli altri, “è viatico quotidiano e fonte della spiritualità del singolo e dell’Istituto. In essa ogni consacrato è chiamato a vivere il mistero pasquale di Cristo, unendosi con Lui nell’offerta della propria vita al Padre mediante lo Spirito”³⁸.

Cari confratelli, non riesco a pensare a noi come salesiani consacrati se non riusciamo a trovare “nella celebrazione eucaristica e nell’adorazione la forza per la sequela radicale di Cristo obbediente, povero e casto”³⁹. Come potremmo rispondere alla nostra vocazione, personale e comunitaria, se non viviamo *dalla e per* l’Eucaristia?

1.3. *L’Eucaristia nella vita dei confratelli*

Ho l’impressione, ve lo confesso un po’ impensierito, che tra noi non tutti sono riusciti a fare il cammino che la Chiesa e la Congregazione aspettavano da noi. Dallo studio delle relazioni delle visite straordinarie

³⁶ VC, n. 22.

³⁷ LG, n. 11.

³⁸ VC, n. 95.

³⁹ SaC, n. 81.

alle Ispettorie, come pure nelle mie visite d'animazione, sono venuto ad apprendere che c'è in Congregazione un certo *deficit di vita eucaristica*, anomala situazione per altro non nuova; Don Vecchi, infatti, l'aveva già identificata e descritta con accuratezza⁴⁰; anche solo, ed è un esempio, guardando alla qualità delle nostre celebrazioni comunitarie, egli accennava "alla confusione, alle esaltazioni della spontaneità, alla fretta, alla sottovalutazione della gestualità e del linguaggio simbolico, alla 'secolarizzazione della domenica'"⁴¹.

Se questa mia percezione fosse corretta, ci sarebbe motivo fondato di preoccupazione. Certo, questo stato non è esclusivo di noi, tocca l'intera comunità cristiana; lo manifestava con "profondo dolore", Giovanni Paolo II, che scrisse appunto l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*: per "contribuire efficacemente a che vengano dissipate le ombre di dottrine e pratiche non accettabili, affinché l'Eucaristia continui a risplendere in tutto il fulgore del mistero"⁴². Ma nel nostro caso, una mancata o insufficiente vita eucaristica colpirebbe in pieno un elemento fondante del carisma e della pedagogia salesiana; chiamati come siamo "tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede [...] camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto"⁴³.

E ben sappiamo che per Don Bosco "l'attrattiva e il desiderio dell'Eucaristia sono [...] il posto dove è possibile scoprire la radicazione della fede e della carità, il gusto per le cose celesti e, conseguentemente, il grado di perfezione cristiana". Gesù, soprattutto Gesù eucaristico, "domina la vita spirituale di Don Bosco e dell'ambiente che ha lui al centro [...]". È questo il Gesù con il quale Don Bosco stesso colloquia nella visita quotidiana, fatta al pomeriggio in chiesa; il Gesù davanti al quale colloca i suoi giovani in preghiera, quando si reca in città ad elemosinare per loro. Trattando con lui negli anni della vecchiaia, in cui non riesce più a controllarsi pienamente, Don Bosco tradisce il proprio affetto e le sue Messe sono bagnate di lagrime"⁴⁴.

⁴⁰ Cf. J.E. VECCHI, *Questo è il mio corpo, offerto per voi*: ACG 371 (2000), p. 6-14. E il CG 25 lamentava "l'indebolimento della fede, che si manifesta nell'affievolimento della vita di preghiera, della fedeltà alla celebrazione eucaristica quotidiana..." (CG25, 54; ACG 378 (2002), p. 57).

⁴¹ Cf. L. VAN LOOY, *La celebrazione eucaristica della nostra comunità. Per una verifica della qualità*: ACG 371 (2000), p. 53.

⁴² EdE, n. 10.

⁴³ C 34.

⁴⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità Cattolica*. Vol. II: Mentalità

Da educatore, Don Bosco innalzò a “principio di pedagogia”⁴⁵ quella che era sua convinzione di fede ed esperienza personale: “La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza”. E con accortezza educativa aggiungeva: “Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de’ santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne”⁴⁶. Questi principi di pedagogia eucaristica furono applicati a Valdocco “alla lettera” e coinvolsero “come indirizzo generale” l’intero sistema educativo⁴⁷.

Il deficit di vita eucaristica che, a mio avviso, si può nascondere e crescere dietro una vita comunitaria regolare e una prassi apostolica a volte frenetica, si manifesta, basicamente, in primo luogo, con l’incapacità di fare della celebrazione dell’Eucaristia “l’atto centrale quotidiano di ogni comunità, vissuto come una festa”⁴⁸ e, in secondo luogo, nell’assenza di quello “stupore per il mistero di Dio”⁴⁹, che nasce nella assidua contemplazione del suo amore senza limiti svelato nel Cristo eucaristico, la cui presenza “nelle nostre case è per noi, figli di Don Bosco, motivo di frequenti incontri”⁵⁰. Il mistero eucaristico, però, “*non consente riduzioni né strumentalizzazioni*”; va vissuto nella sua integrità, sia nell’evento celebrativo, sia nell’intimo colloquio con Gesù appena ricevuto nella comunione, sia nel momento orante dell’adorazione eucaristica fuori della Messa. Allora la Chiesa viene saldamente edificata”⁵¹.

Determinare i sintomi del malessere non è ancora diagnosticare la sua vera causa. Personalmente sono convinto che le mancanze che emergono nella nostra prassi eucaristica sono insite, in certo senso, nell’essenza stessa del sacramento eucaristico ma crescono, e restano, nell’intimità del nostro cuore. “La possibilità per la Chiesa di «fare» l’Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso [...]”.

religiosa e Spiritualità, Roma, LAS, 1981², p. 105. 107.

⁴⁵ P. BRAIDO, *L’esperienza pedagogica di Don Bosco*. Roma, LAS, 1988, p. 125.

⁴⁶ P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore*. Scritti e testimonianze. Roma, LAS, 1997³, p. 262.

⁴⁷ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*. Il sistema educativo di don Bosco. Roma, LAS, 1999, p. 259.

⁴⁸ C 88.

⁴⁹ SaC, n. 41.

⁵⁰ C 88.

⁵¹ EdE, n. 61.

Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo [...]. Egli è per l'eternità colui che ci ama per primo"⁵². Questa "precedenza, non solo cronologica ma anche ontologica", dell'amore di Dio ci sconvolge. L'Eucaristia è mistero perché in essa ci è svelato tanto amore⁵³, un amore così divino che, oltrepassando le nostre capacità, ci sopraggiunge e ci lascia sbalorditi. Anche se non sempre ne siamo consapevoli, di solito troviamo difficoltà a ricevere il dono dell'Eucaristia, l'amore di Dio reso manifesto nella consegna del corpo di Cristo⁵⁴, che eccede la nostra capienza e sfida la nostra libertà; Dio è sempre più grande del nostro cuore ed arriva dove non possono i nostri migliori desideri.

E proprio perché danno per non possibile, non ragionevole, smisurata, una tale volontà di darsi di Dio, alcuni accumulano scuse per non riceverlo nella celebrazione sacramentale ed evitano di contemplarlo nel silenzio che adora. Un amore tanto estremo ci spaventa, svela la povertà radicale del nostro essere: il bisogno profondo di amare non ci lascia tempo, né energie, per lasciarci amare. E, così, preferiamo essere indaffarati, rifugiarsi nel fare tanto per gli altri e dare loro tanto di noi⁵⁵, e ci priviamo dello stupore di saperci tanto amati da Dio. Rendere conto ci obbligherebbe a sentirci, e volerci, indebitati per sempre con Dio, del cui amore, adorato nella contemplazione e ricevuto nella comunione eucaristica, mai saremmo liberi.

2. Ricordando l'esperienza dei discepoli

Non dobbiamo meravigliarci. Questa incapacità non è nuova; anzi, è connaturale a chi segue Gesù da vicino. Chi la sente – non chi la consente! – si conferma come vero discepolo, poiché solo la avverte chi riceve Cristo, in corpo e sangue, come dono inatteso, gratuito ed incomprensibile. Chi ci ha detto che accettare Cristo, pane di vita, è una cosa pacifica, che possiamo dare per scontata, che non richiede preparazione, che non porta delle conseguenze? Niente affatto! Non è questa la testimonianza del Nuovo Testamento.

⁵² SaC, n. 14.

⁵³ Cf. Gv 15,13.

⁵⁴ Cf. Gv 3,16.

⁵⁵ "Il contributo essenziale che la Chiesa si aspetta dalla vita consacrata è molto più in ordine all'essere che al fare" (SaC, n. 81).

2.1. La prima defezione dei discepoli (Gv 6,66-71)⁵⁶

Ce lo ricorda il quarto vangelo. Quando Gesù, nella sinagoga di Cafarnaò, si identificò come pane del cielo e offrì la sua carne come vero cibo e il suo sangue come vera bevanda, “molti dei suoi discepoli”, per la prima volta, manifestarono pubblicamente la loro incapacità di “digerire queste parole”.

Nel vangelo di Giovanni, non dimentichiamolo, i discepoli incominciano a seguire un Gesù che passava, avvertiti dal Battista ed incuriositi sul luogo della sua dimora⁵⁷; non furono chiamati personalmente da Gesù⁵⁸, furono essi a voler fermarsi presso di lui⁵⁹. Cominciarono a credere in lui solo quando, mancato il vino durante uno spotalizio a Cana di Galilea, Gesù intervenne a procurarlo in abbondanza agli invitati⁶⁰. Tuttavia quella fede, nata in un banchetto, morì quando fu annunziato un altro, nuovo e stupendo convito, in cui Gesù non sarebbe più padrone di casa né commensale, ma cibo e bevanda a tavola. Gesù si rivela non tanto come qualcuno che dà da mangiare, ma come uno che si dà a mangiare.

Questa sorprendente promessa Gesù fece dopo aver sfamato un'ingente folla, “cinquemila uomini circa”, presentandosi, il giorno dopo, come “il pane della vita”, proprio perché, se mangiato, farà vivere per sempre. All'incredulità della gente si aggiunse lo scandalo dei discepoli e la diserzione di molti⁶¹. Per la prima volta, purtroppo non ultima, Gesù, pane del cielo, provocò dissenso tra i suoi e l'abbandono di tanti: la fedeltà dei seguaci fu messa alla prova quando Gesù annunziò loro la donazione del suo corpo come cibo vero e del suo sangue come vera bevanda. I discepoli, che avevano visto Gesù moltiplicare il pane e camminare sul mare, non potevano capire che la vita eterna si raggiungesse

⁵⁶ Per queste riflessioni mi sono ispirato in J.J. BARTOLOMÉ, *Cuarto evangelio. Cartas de Juan*. Introduccón y comentario. Madrid, CCS, 2002, p. 226-227.

⁵⁷ Gv 1, 35-38.

⁵⁸ Cf. Mc 1,16-20.

⁵⁹ Gv 1, 39.

⁶⁰ Gv 2,1-11.

⁶¹ L'incomprensione, sia della gente (Gv 6,41-45) sia dei discepoli (Gv 6,60) diventa protesta e scandalo. Ed è comprensibile: Gesù ripete per ben tre volte che lo si deve masticare (Gv 6,54.56.58) e bere il suo sangue (Gv 6,53.54.55), affermazione, quest'ultima, particolarmente abominevole per i giudei; il sangue è vita di cui Dio solo può disporre (cf. Gn 9,4; Lv 3,17; 17,10-16; Dt 12,16.23-25).

alimentandosi della sua carne. Così, mentre Gesù annunzia la consegna di se stesso, i discepoli mormorano e una maggioranza si tira indietro.

Casuale? No, assolutamente! Questo discorso, l'offerta di sé, fu – e rimane – un vero ostacolo, pietra di scandalo, per i più intimi. Al discepolo sempre diventerà più facile seguire Gesù che mangiarlo; gli sarà più digeribile accompagnarlo che averlo come cibo. Non bastò al discepolo allora, e non basterà mai, seguire il Maestro; egli dovrà alimentarsi della sua parola e del suo corpo. Che Gesù offra il suo corpo come vero alimento di vita è duro, inaccettabile, sì da mettere alla prova la nostra capacità d'ascolto.

Afferma l'evangelista che Gesù conosceva fin dall'inizio l'incapacità alla fede di *molti dei suoi discepoli*. La delusione personale del discepolo, consumata da molti, prima nell'abbandono e poi nel tradimento, è spiegata da Gesù teologicamente. L'enigma dell'infedeltà del discepolo riceve così una risposta paradossale: non crede chi vuole, ma colui cui è dato di credere; la fede e la fedeltà sono effetto della grazia di Dio. E più scandaloso ancora: la mera permanenza con Gesù, la convivenza con lui, non basterà; infatti, l'evangelista ci ricorda che, tra coloro che restarono con Gesù, c'era pure il traditore. E Gesù lo sapeva: chi non gli è stato consegnato dal Padre, lo consegnerà. L'elezione personale da parte di Gesù non costituisce ancora una salvaguardia contro la defezione.

Ma dove si è consumato l'abbandono, là può saldarsi la fedeltà. I discepoli saranno incapaci di comprendere e di restare fedeli, se continuano ad afferrarsi alle proprie evidenze, alle apparenze superficiali; crederanno, invece, quelli ai quali "è stato concesso dal Padre": non potranno sentirsi attratti da Gesù, né diventare suoi commensali coloro che non sono stati condotti a lui da Dio. Accogliere Cristo come pane donato è dono del Padre; e solo quel credente che sa d'essere dono di Dio a Cristo potrà mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue senza mettere a rischio la propria vita.

La grazia della fedeltà è stata concessa ad alcuni pochi, i dodici⁶², che rimangono. Il loro portavoce, Simone Pietro, riconosce che non sanno dove andare; rimangono perché – ecco il motivo autentico della fede – solo Gesù ha parole di vita, solo Lui promette vita senza fine. *"Abbiamo creduto e abbiamo conosciuto"*, dice a nome di tutti; perché conoscere Gesù è simultaneo al credere in lui: lo si conosce credendo, fidandosi

⁶² È la prima volta che l'evangelista nomina i Dodici (Gv 6,67.70.71; 20,24), di cui non ha raccontato l'elezione né ricorderà i nomi (cf. Mc 3,13-19; Mt 10,1-4; Lc 6,12-16).

di lui; e solo chi si fida, resta fedele. La fedeltà non fiorisce sulla propria buona volontà, né sui migliori desideri; nasce dal volere di Dio, che ci ha amati, sempre, per primo. La fedeltà diventa possibile solo se si riceve come grazia.

2.2. *L'abbandono consumato dai Dodici (Mc 14,17-31)*⁶³

Una fedeltà promessa non è ancora fedeltà provata. A Cafarnao i Dodici scelsero di restare con Gesù; ma, anche se avvertiti durante l'ultima cena, al Getsemani "tutti, abbandonandolo, fuggirono"⁶⁴. Si erano impegnati a rimanere con chi si era offerto loro come pane di vita; ma quando Gesù fece realtà la sua promessa, dovette preannunciare il tradimento da parte di uno, il rinnegamento di un secondo e lo scandalo e la fuga di tutti gli altri.

È realmente tragico, e in questo tutti i quattro vangeli sono concordi, che l'infedeltà dei discepoli, il suo preannuncio⁶⁵ e il suo compimento⁶⁶, abbiano come contesto un pasto con Gesù, l'ultima cena⁶⁷, dove Gesù mise in atto la sua promessa di consegnarsi come pane e vivo. L'annuncio del tradimento in simile contesto, oltre ad unire morte di Gesù ed Eucaristia, dono della vita e del pane di vita, fa sì che la consegna di sé sulla croce sia l'ultimo, e il più difficile, degli scandali cui i discepoli dovranno far fronte. Durante l'ultima cena, la prima Eucaristia, la tenebra era ancora nel cuore dei discepoli: solo l'ora della croce dissiperà la notte⁶⁸.

2.2.1. Seguire Gesù non ci assicura di non tradirlo

Marco, il primo cronista della passione e morte di Gesù, narra il tradimento di Giuda in tre scene scandite lungo il racconto dell'ultimo giorno di Gesù, prima della sua morte. Con sorprendente neutralità, il narratore mostra la decisa volontà di Giuda di consegnare Gesù alle autorità e l'impegno risoluto di Gesù di consegnare sé stesso. Il piano è

⁶³ Cf. J.J. BARTOLOMÉ, *Jesús de Nazaret, formador de discípulos*. Motivo, meta y metodología de su pedagogía en el evangelio de Marcos. Madrid, CCS, 2007, p. 219-263.

⁶⁴ Mc 14,50.

⁶⁵ Mt 26,20-25; Lc 22,14.21-23; Gv 13,21-30.

⁶⁶ Mc 14,26-42; Mt 26,30-46; Lc 22,33-34.40-46; Gv 13,37-38.

⁶⁷ Mc 14,22-25; Mt 26,26-29; Lc 22,15-20.

⁶⁸ Gv 13,1.27.

concepito da “Giuda Iscariota, uno dei Dodici”, che si offre ai sommi sacerdoti “per consegnare loro Gesù... e cercava l’occasione opportuna per consegnarlo”. Gesù, “mentre erano a mensa e mangiavano”, prima ancora di istituire l’Eucaristia, svela il prossimo tradimento e il traditore. Al Getsemani poi, in piena notte, Giuda si presenterà con “una folla con spade e bastoni” e paradossalmente tradirà Gesù con un bacio, come se fosse suo amico.

Né l’impegno preso di tradire Gesù fa che Giuda rinunci a prendere posto a tavola con Gesù, né l’essere commensale accanto a lui e aver intinto la mano nel piatto unico fa che egli desista dal suo proposito. Stupisce perciò che mentre Giuda si prepara a consegnare Gesù, Gesù consegna sé stesso ai suoi nel pane spezzato e nel vino versato. Se la presenza alla prima celebrazione della cena eucaristica non salvò Giuda dalla fellonia di tradire il suo Maestro, la presenza del traditore non impedì a Gesù di consegnarsi per tutti. E questo vuol dire che, oggi come ieri, si può partecipare all’Eucaristia e nel contempo alimentare nel cuore slealtà e malafede. Anche Giuda aveva lasciato tutto, un giorno, per essere con Gesù⁶⁹; ma dopo finì per lasciarlo nelle mani dei nemici per denaro⁷⁰.

Ma forse peggio ancora che il tradimento da parte di uno è l’insicurezza di tutti: gli altri discepoli, superata la sorpresa iniziale, sono tanto incerti della loro fedeltà da chiedere a Gesù, uno dopo l’altro, se fosse lui l’annunciato traditore: “Sono forse io?”. Nell’ultima cena tutti ricevono il pane che è suo corpo e il vino che è sangue della nuova alleanza; uno di loro però continua a pensare a tradire Gesù e gli altri non sono sicuri di restargli fedeli.

Questo brano del vangelo di Marco è veramente sconvolgente, e non solo perché ci narra quanto è accaduto tra Gesù e i suoi amici, ma soprattutto perché resta attuale anche oggi. Essere stato eletto personalmente come compagno da Gesù⁷¹, diventare commensale a tavola dove Gesù serve un pane che è suo corpo, non è garanzia di fedeltà. I Dodici, quelli che erano rimasti con Gesù perché aveva parole di vita (*Gv* 6,68), crollarono tutti in quella notte dell’ultima cena. Ci chiediamo: come mai essere con lui non è sufficiente per restare con lui? Come mai mangiare con lui non basta per rimanere fedeli?

⁶⁹ Cf. *Mc* 3,13.

⁷⁰ *Mc* 14,11.

⁷¹ *Mc* 3,13.

2.2.2. Promettere molto a Gesù non ci libera dal rinnegarlo

Non basta nemmeno la promessa espressione di un amore entusiasta, autentico sì ma immaturo. In effetti, subito dopo aver finito di mangiare, istituita ormai l'Eucaristia, nel cammino verso il monte degli Ulivi, Gesù annunciò che Pietro lo avrebbe rinnegato per ben tre volte; Pietro, però, lo negava con insistenza, e "lo stesso dicevano anche tutti gli altri". Da una parte Gesù vuole prevenirli, ma dall'altra parte essi si ostinano nel dichiarare la loro disponibilità, persino, a morire con il Maestro. La cosa più drammatica è che chi ha promesso di più, di più rinnegherà.

Pietro, che non parla qui da portavoce dei Dodici, ribadisce il suo personale attaccamento a Gesù: "Anche se tutti..., io no". Forte di sé, crede di poter promettere fedeltà, convertendo la sua sicurezza in temerità; ama tanto il suo Signore, da non voler ascoltare ed accogliere le sue predizioni: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Non si oppone alla morte già annunciata di Gesù⁷², anzi, si dice disposto a morire accanto a lui. Difficilmente si potrebbe pensare maggiore amore⁷³ e fedeltà; ma proprio così è messa in evidenza la distanza che li separa. Gesù sa che Pietro lo rinnegherà ripetute volte; Pietro ripetutamente rifiuta di accettare questa avvertenza. Il discepolo che promette fedeltà dovrebbe ricordare Pietro: la fedeltà è frutto non delle promesse ma della grazia, perché è la prova dell'amore sino all'estremo.

Con magistrale destrezza, Marco mette in controluce le negazioni di Pietro nel cortile con la confessione di Gesù davanti al sinedrio: in confronto con Gesù, che mette a rischio la sua vita, Pietro nega tutto per salvarla⁷⁴. L'unico discepolo che ancora inseguiva Gesù non riesce ad affrontare le domande di alcuni servi. Pietro, l'unico che si è negato ad abbandonare Gesù, finirà per negare di essere stato suo seguace. Pietro personifica così quei discepoli che rinnegano il proprio Signore pur di non rinnegare se stessi⁷⁵: un atteggiamento tutt'altro che eucaristico!

2.2.3. L'alleanza, tradita appena istituita, va però ricordata

Il corpo consegnato e il sangue versato di Gesù suggellano l'alleanza e annunziano il regno di Dio⁷⁶. L'alleanza instaurata nella cena non si

⁷² Mc 8,32.

⁷³ Cf. Gv 15,13.

⁷⁴ Mc 14,50-52.

⁷⁵ Cf. Mc 8,34.

⁷⁶ Mc 14,24-25.

circoscrive a quelli che l'hanno appena sancita. Il sacrificio di Gesù è per molti⁷⁷. I Dodici sono stati i primi, ma non saranno gli unici.

Raccontando l'istituzione dell'Eucaristia, la tradizione evangelica non ha voluto tacere, per nostro avvertimento, che tutti quelli che mangiarono e bevvero a tavola con Gesù nell'ultima cena l'abbandonarono subito dopo⁷⁸. Essere stati degni di ricevere per primi il corpo e il sangue del loro Signore non rese loro tanto fedeli.

Il cammino di Gesù verso il calvario inizia non quando i nemici lo catturano, ma quando i discepoli lo abbandonano. La prossimità della croce svelò la debolezza dei discepoli e la povertà dei loro motivi nel seguire Gesù. Nessuno può seguire Gesù e dare la vita per lui, se Gesù non ha consegnato la sua per loro. Questo non lo sapevano i Dodici che mangiarono con Gesù, quando si diede a loro nel pane e nel vino; ma potranno ricordare, morto e risorto Gesù, che consegnare la vita per Lui è il compito di chi l'ha ricevuta nella mensa eucaristica.

Questa è, appunto, la "memoria" da fare⁷⁹, il ricordo di Gesù da ravvivare continuamente fino a quando Lui ritornerà⁸⁰. E fare memoria non è questione di libera elezione; è stato un preciso mandato di Gesù, trasmesso, prima di consegnarsi, a quelli che mangiavano con lui. Pur sapendo Gesù che i suoi discepoli non sarebbero stati fedeli, nondimeno li obbligò a fare memoria di lui e del suo gesto. Curioso, quanto meno, questo comportamento di Gesù! Non aspetta che i discepoli restino fedeli per comandare loro di fare memoria di lui. Ma questo pure è grazia: per fare l'Eucaristia non c'è bisogno di essere perfetti, basta sentirsi amati da Gesù fino all'estremo.

2.3. Il gesto dell'ora di Gesù: amare fino all'estremo (Gv 13,1-20)⁸¹

Di nuovo è il quarto vangelo che ci offre la risposta. È ben noto il fatto, singolare e ancora non ben spiegato, che Giovanni non ha trasmesso le parole dell'istituzione della cena nel suo racconto della passione di Gesù e ha preferito centrarsi nell'adempimento dell'ora di Gesù e del suo amore estremo "dando preminenza alla relazione del singolo credente

⁷⁷ Mc 14,24; Mt 26,28.

⁷⁸ Mc 14,27.50.

⁷⁹ 1 Cor 11,24.

⁸⁰ 1 Cor 11,26.

⁸¹ Cf. J.J. BARTOLOMÉ, *Cuarto evangelio. Cartas de Juan*. Introducción y comentario. Madrid, CCS, 2002, p. 283-289.

con Gesù Cristo”⁸², una relazione che viene esemplificata nel gesto che compie il Maestro di lavare i piedi ai suoi discepoli “mentre cenavano”. L’evangelista rivela così “il senso dell’istituzione della Santa Eucaristia [...]. Gesù si china per lavare i piedi dei suoi discepoli come segno del suo amore che arriva fino all’estremo. Questo gesto profetico anticipa la spogliazione di sé fino alla morte in croce”⁸³.

La mossa di Gesù, inaspettata e sorprendente⁸⁴, solo da lui può essere spiegata; ed egli lo fa, prima ancora di effettuare la lavanda dei piedi, in dialogo con Pietro e poi da maestro, seduto di nuovo a tavola, istruendo tutti i discepoli. Secondo Gesù, il gesto simboleggia il totale dono di sé, l’amore estremo ai suoi⁸⁵, giunta ormai l’ora del passaggio da questo al mondo al Padre. L’amore ai suoi conclude la sua vita, poiché la consegna; la vita donata prova il suo amore senza limite. La lavanda dei piedi non è altro che figura e segno di questo amore ultimo. E infatti, l’azione di Gesù, prima ancora di essere narrata, è già stata definita un atto concreto di amore, di fedeltà estrema.

Con un umile atto di servizio reso ai suoi, Gesù costituisce la comunità dei discepoli⁸⁶: chi vorrà *avere parte* con lui dovrà lasciarsi servire da signore per il suo Signore. La “comunione con Cristo”, che si realizza nel benedire il calice e nello spezzare il pane⁸⁷, è presentata ora come un “aver parte” con lui; il prezzo da pagare è, appunto, di lasciarsi servire dallo stesso Maestro e Signore. Le obiezioni di Pietro sono più che ragionevoli, anche se continua a non capire ed a pensare in modo umano.

⁸² X. LÉON-DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, Torino, LDC, 2005, p. 234.

⁸³ BENEDETTO XVI, *Messaggio dell’XI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi. “Eucaristia: Pane vivo per la pace del mondo”*. 22 ottobre 2005, p. 18.

⁸⁴ Lavare i piedi era compito di schiavi (1 Sam 25,41), tanto spregevole che non lo si poteva esigere da uno schiavo ebreo (Lv 25,39); poteva, questo sì, essere segno di pietà per il padre o devozione per il maestro (Bill I 707; II 557). Lavare i piedi dei commensali risultava un gesto tanto inusuale come il mettersi Gesù a servire durante la cena (Gv 13,2,5).

⁸⁵ La formula ‘amare *fino alla fine*’, può intendersi in senso *temporale*, fino all’ultimo momento della vita, oppure *qualitativamente*, fino all’estremo, fino alla perfezione. In ogni caso, la fine è il culmine della sua vita e del suo amore; amare è, in retrospettiva, sinonimo dell’agire storico di Gesù e la spiegazione della sua morte (Gv 13,34; 15,9; 17 23; 19,28.30).

⁸⁶ X. LÉON-DUFOUR, *Lectura del evangelio de Juan*. Vol. III: Juan 13-17. Salamanca, Sígueme, 1995, p. 50.

⁸⁷ 1 Cor 10,16.

Egli cerca di rifiutare un gesto improprio, che umilia il suo Signore e che è contrario all'immagine, e ai desideri, che alimenta per lui⁸⁸. Ma chi non si lascia servire fino a questo modo estremo – assicura Gesù – rischia di non condividere la sua sorte. Il discepolo accede all'eredità del suo Signore solo se permette di essere da lui servito.

Che Gesù parli sul serio a Pietro diventa evidente da quanto aggiunge: si può essere lavati, ma non purificati⁸⁹; si può mangiare con Gesù e levare il calcagno contro di lui. La purificazione non è automatica, si deve accettare, anche se viene realizzata come una umiliante lavanda di piedi. Chi non si lascia purificare da Gesù servo, chi non lo accoglie come lui è, come vuole diventare per noi, non merita di restare con lui e sarà escluso dalla comunità dei credenti. Il traditore resta impuro, perché incredulo, ed è incredulo perché non accetta Gesù come dono. Chi non si lasciò servire da Gesù non restò a lungo in comunità; anzi, continuò a mangiare bocconi dalla mano di Gesù, ma satana fu il suo alimento⁹⁰! Solo chi permette a Cristo di donarsi nel pane eucaristico, solo chi si lascia servire dal suo Signore, sarà suo compagno, non già a tavola, ma per tutta la vita. Non è casuale che solo dopo che Giuda uscì dal cenacolo, Gesù si 'sentisse nella gloria' e comandasse ai suoi di amarsi come lui li aveva amati. Gesù ha dato il comando dell'amore a coloro che si sono lasciati amare fino all'estremo.

"Lavati i loro piedi e riprese le vesti", Gesù si siede, recupera la sua autorità, e si mette ad insegnare ai discepoli. Il gesto da lui compiuto non deve restare eccezionale: è modello di condotta, norma di comportamento tra loro. Gesù non vuole che rimanga un bel ricordo, esige che si trasformi in legge dell'esistenza cristiana. Il gesto è più che un segno, è una dimostrazione del nuovo modo di vivere in comune il discepolato di Gesù: chi comanda in essa serve tutti⁹¹.

Chi si sa servo non può sognare di diventare padrone; chi è consapevole di essere mandato non può evitare di lasciarsi mandare; il servizio vicendevole non è opzione libera, è norma obbligatoria di comportamento per gli inviati di Cristo. L'adempimento del servizio fraterno è, in più, la gioia del cristiano, la sua beatitudine. È notevole che la prima beatitudine giovannea⁹² sia vincolata ad un *fare come* Gesù. Il gesto singolare

⁸⁸ Cf. Mt 16,22.

⁸⁹ Cf. 1 Cor 11,26.

⁹⁰ Cf. Lc 22,3.

⁹¹ 1 Gv 3,16.

⁹² Cf. Gv 20,29.

si deve convertire in pratica abituale; proprio perché non è esempio da imitare, ma un dono da accogliere. Il *come* dell'azione di Gesù fonda l'imposizione: la persona di Gesù, un suo gesto, è la norma da seguire nelle relazioni interpersonali in comunità. Una comunità che è nata da un atto di servizio di Gesù non può mantenersi in vita se non si ripete in essa questo servizio.⁹³

E così, il “fate questo in memoria di me”⁹⁴, l'anamnesi eucaristica di obbligata esecuzione nella Chiesa, diventa in Giovanni un “fate anche voi come me”⁹⁵. Il gesto ‘eucaristico’ da ripetere dalle comunità cristiane sarà sempre la consegna della propria vita fino in fondo, sino all'ultimo, ricordato sia nello spezzare del pane sia nel servizio ai fratelli. Perché, allora, – oserei domandare – la lavanda dei piedi non è riuscita a diventare memoria eucaristica del Signore Gesù finché lui ritorni? Il servizio ai fratelli è, pure, modo efficace di fare memoria di Cristo. Vivere servendo i fratelli deve costituire l'altra forma fattiva di ricordare Cristo eucaristico.

3. ‘Farsi Eucaristia’ oggi

Ripartire da Cristo, il programma spirituale per la Chiesa del Terzo Millennio⁹⁶, deve essere al “centro di ogni progetto personale e comunitario”, ricordava ai religiosi Giovanni Paolo II, e aggiungeva: “Incontratelo e contemplatelo in modo speciale nell'Eucaristia, celebrata e adorata ogni giorno, come fonte e culmine dell'esistenza e dell'azione apostolica”.⁹⁷ Non gli mancavano ragioni. Oltre ad “aderire sempre di più a Cristo”, ripartire da lui “significa proclamare che la vita consacrata è [...] ‘memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù’”⁹⁸.

Ebbene, ve lo ripeto, non c'è nessuna altra memoria di Cristo tanto efficace come quella eucaristica: solo essa fa presente il Cristo ricordato. È vero, “nella celebrazione eucaristica e nell'adorazione” noi consacrati, troviamo “la forza per la sequela radicale di Cristo”. Ma non solo; il mistero dell'Eucaristia, “viatico quotidiano e fonte di spiritualità del sin-

⁹³ Cf. R. BULTMANN, *Das Evangelium nach Johannes*. Gottinga, ¹⁰1968, p. 365.

⁹⁴ Lc 22,19; 1 Cor 11,24.

⁹⁵ Gv 13,14-15.

⁹⁶ Cf. NMI, n. 29.

⁹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Festa della Presentazione del Signore*. V Giornata della Vita Consacrata (2 febbraio 2001), in OR, 4 febbraio 2001, p. 4.

⁹⁸ RdC, n. 21.22.

golo e dell'Istituto"⁹⁹, "ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione"¹⁰⁰. Fare l'eucaristia ci richiama a "vivere il mistero pasquale di Cristo, unendoci con Lui nell'offerta della nostra propria vita"; siamo cioè invitati a immedesimarci con Lui, facendo con la propria vita consegnata memoria vivente del Cristo. "Infatti, partecipando al Sacrificio della Croce, il cristiano comunica con l'amore di donazione di Cristo ed è abilitato e impegnato a vivere questa stessa carità in tutti i suoi atteggiamenti e comportamenti di vita"¹⁰¹. Don Bosco lo esprimeva con quelle parole a noi tanto care: «Io *per voi* studio, lavoro, mi santifico». In definitiva, "nel 'culto' stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"¹⁰².

"«Farsi eucaristia», cioè dono d'amore per gli altri"¹⁰³, è, appunto, "il contributo essenziale che la Chiesa si aspetta"¹⁰⁴ da noi. Non ci sarà possibile dare questo contributo alla Chiesa, se non viviamo facendo l'eucaristia e facendoci eucaristia; l'Eucaristia è, infatti, "all'origine di ogni forma di santità [...]. Quanti santi hanno reso autentica la propria vita grazie alla loro pietà eucaristica!"¹⁰⁵, tra cui, ben lo sappiamo, pure Don Bosco.

Per meglio animarvi a ripartire da Cristo Eucaristia nel cammino verso la nostra santità, "il nostro compito essenziale"¹⁰⁶, "il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani"¹⁰⁷, permettetemi un'ulteriore riflessione sull'essenza della vita consacrata ed una esistenza eucaristica.

La vita consacrata incontra la sua identità quando rispecchia nelle sue opere la *memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*. Se è tipico della persona consacrata vivere questi valori evangelici nella stessa forma nella quale li visse Gesù, è bene sottolineare che questo

⁹⁹ VC, n. 95.

¹⁰⁰ DCE. Lettera Enciclica sull'amore cristiano. 25 dicembre 2005, 13.

¹⁰¹ SaC, n. 82.

¹⁰² BENEDETTO XVI, *Ibidem*.

¹⁰³ Card. J.S. MARTINS, *Eucaristia: Sacramentum sanctitatis* in OR, 9 maggio 2007, 5.

¹⁰⁴ SaC, 81.

¹⁰⁵ SaC, 94.

¹⁰⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale". CG25, 170: ACG 378 (2002) p. 138.

¹⁰⁷ C 25.

Gesù, morto e risorto, lo incontriamo vivo e presente nell'Eucaristia: quindi "l'Eucaristia sta per sua natura, al centro della vita consacrata, personale e comunitaria"¹⁰⁸. Di più, potremmo dire che la vita consacrata ha una forma di essere pienamente eucaristica, se vuole restare coerente con se stessa. Nell'Eucaristia, infatti, i consacrati incontrano il proprio modello e la perfetta realizzazione delle esigenze fondamentali della loro vita.

3.1. *La vita consacrata, "vita eucaristica"*

"In questo quadro" (quello della spiritualità eucaristica e della vita quotidiana) – e cito una proposizione, la 39^a, del recente Sinodo sull'Eucaristia – "risplende la testimonianza profetica delle consacrate e dei consacrati che trovano nella celebrazione eucaristica e nell'adorazione la forza per una sequela radicale di Cristo, obbediente, casto e povero. La vita consacrata ha qui la sorgente della contemplazione, la luce per l'azione apostolica e missionaria, il senso ultimo del proprio impegno con i poveri e gli emarginati e la caparra della realtà del Regno".

Questa menzione sinodale all'Eucaristia non allude, innanzitutto, al Sacramento in sé stesso, né si riferisce solo alla sua celebrazione liturgica, ma al fatto che in essa troviamo, vivo e presente, Gesù Cristo, precisamente nella sua esistenza nel Mistero Pasquale. In questo senso si comprende perfettamente l'affermazione di Giovanni Paolo II che l'Eucaristia di Cristo "non è un dono, pur prezioso tra tanti altri, *ma il dono per eccellenza*, perché dono di sé"¹⁰⁹.

Seguendo il suggerimento del Sinodo, vi invito dunque a contemplare gli elementi fondamentali della vita consacrata in chiave eucaristica, attraverso un'immagine, allo stesso tempo semplice e suggestiva: il cuore. La professione dei consigli evangelici, come cuore della vita consacrata, batte al doppio movimento della fraternità (*sistole*) e della missione (*diastole*), vissuti entrambi secondo i diversi carismi. Mi sembra di incontrare, in effetti, una somiglianza molto profonda e significativa tra le grandi dimensioni dell'Eucaristia, come "cuore della vita ecclesiale"¹¹⁰, e questo 'cuore' della vita consacrata che costituisce la professione dei consigli evangelici. Come afferma Giovanni Paolo II, "l'Eucaristia è allo stesso tempo e inseparabilmente, il *memoriale* del sacrificio nel quale si

¹⁰⁸ VC, n. 95.

¹⁰⁹ EdE, n. 11.

¹¹⁰ VC, n. 95.

perpetua il *sacrificio* della Croce e il sacro banchetto della comunione al Corpo ed al Sangue del Signore”¹¹¹.

3.1.1. La vita consacrata, “memoriale” mediante l’obbedienza

“*Memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*”, la vita consacrata “è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore”¹¹².

La categoria del “memoriale”, sappiamo bene, non indica una “ripetizione” dell’evento, né si limita semplicemente a “ricordarlo”, ma *lo fa presente ed attuale*. La nostra mentalità occidentale accetta con difficoltà questa attualizzazione di un evento, anche se essa risulti fondamentale per comprendere il senso della festa nelle culture tradizionali¹¹³.

Descrivere il *memoriale* come “attualizzazione dell’evento” può prestarsi ad una certa comprensione “mitica”, come se la storia della salvezza non fosse formata da eventi unici ed irripetibili, inclusa la morte del Signore¹¹⁴. Sarebbe preferibile parlare, più che di un “avvenimento che si attualizza”, della presenza viva, reale, del protagonista di questo evento, Gesù Cristo, morto e risorto. La vita consacrata solo può essere *memoriale* di Gesù Cristo se continua a far presente, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la stessa *forma di vita*. E questo, precisamente, costituisce il nucleo dell’obbedienza consacrata e che Don Bosco esprimeva con la sua rinomata frase; “Io sono sempre sacerdote...”.

Una lettura attenta dell’Esortazione apostolica *Vita Consecrata* scopre che il fulcro e il centro dei consigli evangelici è collocato nell’obbedienza: questo non fa altro che riflettere la testimonianza della tradizione biblica. Nell’AT incontriamo l’obbedienza come principale espressione della fede: i grandi credenti sono, di conseguenza, grandi *obbedienti*. Alla soglia del NT incontriamo Maria, Colei che credette ed accettò pienamente di collaborare con Dio nel suo progetto di salvezza. E soprattutto, l’intera vita di Gesù, fin dalla sua incarnazione¹¹⁵, la sua missione¹¹⁶, e, soprattutto, la sua passione¹¹⁷ è un cammino continuo di perfetta obbedienza¹¹⁸.

¹¹¹ EdE, n. 12. Il Papa cita un testo del CCC n. 1382.

¹¹² VC, n. 22.

¹¹³ Cf. M. ELIADE, *Lo Sagrado y lo Profano*, Madrid, Paidós, 1998, p. 53-85.

¹¹⁴ Cf. Eb 7,27; 9,12; 10,10.

¹¹⁵ Cf. Eb 10, 5,7; Gv 6,38.

¹¹⁶ Cf. Mc 1, 38; Lc 4, 43, Gv 4, 34.

¹¹⁷ Cf. Mc 14, 36; Gv 12,27-28; Eb 5, 7-9.

¹¹⁸ Cf. J.J. BARTOLOMÉ, *La obediencia de Cristo, filiación probada* in «Vida

In più, secondo *Vita Consecrata*, tanto la verginità quanto la povertà sono, in un certo modo, la conseguenza dell'obbedienza: "Egli è *l'obbediente per eccellenza* (...). È in tale atteggiamento di docilità al Padre che, pur approfondendo e difendendo la dignità e la santità della vita matrimoniale, Cristo assume la forma di vita verginale e rivela così il pregio sublime e la misteriosa fecondità spirituale della verginità. La sua piena adesione al disegno del Padre si manifesta anche nel distacco dai beni terreni (...). *La profondità della sua povertà* si rivela nella perfetta oblazione di tutto ciò che è suo al Padre"¹¹⁹.

L'elemento memoriale non si riduce semplicemente alla celebrazione liturgica nella quale si ripetono le parole di Gesù: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi" e, dunque, non consiste nel rifare sacramentalmente un evento che è accaduto una volta per tutte, ma nel renderlo presente nell'Eucaristia ("*fare eucaristia*") e nel diventare memoria vivente del suo modo di essere e di agire ("*farsi eucaristia*"). Questo prolungamento della consegna totale del Cristo nella vita di ognuno dei consacrati si compie attraverso il voto di obbedienza. Il voto di obbedienza è il voto che meglio esprime questa totale appartenenza a Dio, questa totale consegna a Dio fino al punto di non avere altra cosa da fare che identificarsi con la volontà del Padre. E allora la spiritualità eucaristica non è soltanto celebrare con decoro, con devozione l'Eucaristia. Si deve tradurre in una vita di obbedienza, lì dove davvero si fa il memoriale di Cristo e diventiamo una memoria vivente sua.

3.1.2. La vita consacrata, "sacrificio" attraverso la castità

La seconda grande dimensione dell'Eucaristia è il *sacrificio*. Non è qui il caso di entrare nella discussione se la riforma postconciliare abbia oscurato, o addirittura emarginato, il carattere sacrificale della celebrazione eucaristica¹²⁰. I testimoni biblici, sia nella tradizione sinottica sia in quella paolina, sono concordi nell'attestare che

Religiosa» 94 (2003) p. 38-45, ha mostrato come l'obbedienza al Padre sia una categoria evangelica adatta per spiegare tutto il mistero personale di Cristo e la realizzazione del suo operato.

¹¹⁹ VC, n. 22.

¹²⁰ Un programma che avrebbe le sue radici nella storia teologica del protestantesimo, secondo P. STUHLMACHER, *Jesús de Nazaret – Cristo de la Fe*, Salamanca, Sigueme, 1996, p. 90.

- Gesù stabilì un parallelo tra il pane spezzato e il proprio corpo¹²¹.
- Gesù definì un paragone tra il vino (che doveva essere bevuto durante la cena pasquale) e il suo sangue, aggiungendo che mediante il suo sangue si realizza la Nuova Alleanza¹²².

- La presenza dell'espressione *per* nei cinque testi appunta tutta l'attenzione su "per chi" è stato consegnato il corpo e sparso il sangue¹²³.

La storia recente sul senso sacrificale dell'Eucaristia – derivato, evidentemente, dal Mistero Pasquale – ci lascia un insegnamento arricchente: non è la sofferenza, ma l'amore, il centro della redenzione come opera del Padre, attraverso Cristo, nello Spirito: Gesù dà la propria vita come massima espressione del proprio amore, come il suo dono più grande! "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"¹²⁴.

Si è soliti affermare che l'Eucaristia è "memoriale" della morte e risurrezione del Signore, ma ciò non è esatto se ci si riferisce alla *prima* Eucaristia, l'Ultima Cena. In realtà non fu solo *anamnesis*, memoria, ma *prolepsis*, anticipazione: precedette, dandone pieno senso, quello che sarebbe successo sul Golgota. "A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e risurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli, nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo ed il suo sangue come nuova manna"¹²⁵.

Senza la celebrazione dell'Ultima Cena, non avremmo la prova più forte e immediata del senso che Gesù volle dare alla propria morte. Detto in altre parole: il "sacrificio incruento" (per amore) *precede* il "sacrificio cruento" (la morte di Gesù sulla croce). Questo aspetto fondamentale dell'Eucaristia in quanto *sacrificio* come espressione suprema dell'amore di Gesù per noi, sta in intima relazione con la *castità consacrata*.

L'essere umano è chiamato a realizzarsi nell'amore, e questo, nell'espressione piena della consegna, implica la donazione totale del corpo. La forma consueta di questa consegna è il "linguaggio" sessuale; in essa il corpo è protagonista, sebbene sia sempre nascosto il pericolo che non implichi la donazione totale della persona e, in tal caso, diventerebbe

¹²¹ Mc 14, 22; Mt 26,26; Lc 22,19; 1 Cor 11, 24.

¹²² Mc 14,24; Mt 26,28; Lc 22,20; 1 Cor 11,25.

¹²³ Cf. Mc 14,24; Mt 26,28; Lc 22,20; Cf. J. JEREMIAS, *Abba. El Mensaje Central del Nuevo Testamento*, Salamanca, Sígueme, 1993⁴, p. 270.

¹²⁴ Gv 15,13.

¹²⁵ DCE, n. 13.

una menzogna, visto che per sua natura è una consegna esclusiva ed escludente¹²⁶. La consegna sessuale non è, con questo, l'unico modo per consegnare il corpo come espressione dell'amore; troviamo in Gesù la *consegna eucaristica* come la più profonda espressione dell'amore, poiché qui il corpo è il segno e lo strumento della consegna della persona, il vero protagonista dell'amore, e inoltre non ha limiti di estensione: è "per i tanti". Gesù non vive il suo amore e la consegna totale di sé stesso in "chiave sessuale", li vive in *chiave eucaristica*.

Ecco, per noi consacrati, il cammino speciale con cui viviamo, in pienezza, il nostro amore e la conseguente consegna che questo implica: ci asteniamo dal consegnare il corpo e gli affetti ad una sola persona, per darci totalmente a tutti. Senza dubbio, anche qui si può incorrere nel pericolo "simmetrico" alla consegna sessuale: lì si poteva consegnare il corpo senza consegnare la persona; qui si può dare la falsa consegna della persona senza la consegna totale del proprio corpo, senza quel "consumarsi e logorarsi" anche fisicamente, che è l'espressione autentica e irrinunciabile dell'amore vissuto in chiave eucaristica.

In questo modo si realizza, dunque, la doppia dimensione della castità consacrata, la 'sistole' della *vita in fraternità* e la 'diastole' della *consegna totale* nella realizzazione della missione. "Nell'Eucaristia la verginità consacrata trova ispirazione ed alimento per la sua dedizione totale a Cristo"¹²⁷; l'Eucaristia è, pure, fonte e culmine della vita e missione della Chiesa, poiché "non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti"¹²⁸. In ambedue le direzioni, come espressione di un *amore di agape*, che non ignora la realizzazione dell'*eros*, ma che lo assume in modo che si converta in un amore percettibile, affettuoso, e non solamente oggetto di fede, perché è impossibile da vedersi¹²⁹.

¹²⁶ Cf. DCE, n. 6.

¹²⁷ SaC, n. 81.

¹²⁸ SaC, n. 84.

¹²⁹ Su questo aspetto, la prima enciclica del Papa Benedetto XVI è particolarmente ricca. Ricordo solamente due testi in relazione con l'*eros* e l'*agape*: "Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere (...). Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore" (DCE, n. 7-8).

3.1.3. La vita consacrata, “convito” attraverso la povertà

Vediamo infine la vita consacrata dalla prospettiva dell'Eucaristia in quanto *convivio*. Dal punto di vista antropologico, è uno dei temi biblici più suggestivi: il “mangiare insieme” costituisce, per le culture tradizionali di tutte le latitudini, una delle esperienze di convivenza, ed insieme di “fraternità”, più intense e significative: “comunità di mensa è comunità di vita”¹³⁰.

Uno dei tratti più caratteristici del ministero di Gesù fu, precisamente, aver fatto pratica abituale del mangiare insieme, in particolare con i piccoli, i poveri, gli emarginati e, soprattutto, i “pubblicani e i peccatori”¹³¹. Ammettendo le persone religiosamente e moralmente pros critte alla comunità della mensa, Gesù significava che Dio trova gioia nell’offrire salvezza ai peccatori e concedere loro il suo perdono¹³².

Non solo nel *fare* di Gesù incontriamo il convito come espressione della vicinanza salvifica di Dio; appare anche nella sua *predicazione*, soprattutto nelle parabole come simbolo privilegiato del Regno¹³³. C’è in queste un dato fondamentale, che difficilmente si incontrerà in altri atteggiamenti di Gesù, ed è l’assoluta gratuità di Dio nell’invitare al convito. Nessuno è degno di partecipare a questo; per cui, il migliore atteggiamento è quello del *bambino*¹³⁴, che riceve con gioia e gratitudine ciò che gli viene dato, perché *non lo merita*; è l’atteggiamento del povero, dell’indigente, del derelitto, di colui che sta nelle piazze e nelle strade perché non ha dove vivere¹³⁵. Invece, colui che si attiene alle rigide norme della ‘giustizia’ si indignerà, e neanche vorrà entrare al banchetto della festa per il ritorno del fratello¹³⁶, o avrà tanti impegni, che rifiuterà con orgoglio un invito così gratuito quanto intempestivo¹³⁷.

La dimensione del *convito* si riflette, nella vita religiosa nel suo si-

¹³⁰ J. JEREMIAS, *Abba. El Mensaje Central del Nuevo Testamento*, Salamanca, Sígueme, 1993⁴, p. 259-260.

¹³¹ Lc 5,29-30; 15,2.

¹³² Cf. J.J. BARTOLOMÉ, *La Alegría del Padre*. Estudio exegético de Lc 15. Estella: Verbo Divino, 2000.

¹³³ Mt 8, 11; 22, 1-14; Lc 12, 35-57; 14, 12-24; 15, 23-32; 19, 5-10.

¹³⁴ Cf. Mc 10, 15.

¹³⁵ Cf. Lc 14, 21; Mt 22, 8-10.

¹³⁶ Cf. Lc 15, 25-32.

¹³⁷ Cf. Lc 14, 18-20.

gnificato più vero, nella vita di *povertà*, non come mancanza naturale o privazione volontaria, ma come *condivisione* di ciò che si è e di ciò che si ha, *come qualcosa di totalmente gratuito*; tanto è così che il primo racconto dell'istituzione dell'Eucaristia¹³⁸ ha come *Sitz im Leben* una situazione della comunità nella quale si celebrava la Cena del Signore senza condividere i propri beni con chi ne aveva necessità; lontani stavano i Corinzi dall'ideale lucano della comunità, nella quale “tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune [...]. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore”¹³⁹.

La povertà della persona consacrata non esprime nessun tipo di rifiuto dei beni materiali, né ritiene che lo spogliarsi totalmente di ogni bene sia un ideale da raggiungere, come può esserlo in alcuni tipi di religiosità orientale. Il povero, perché credente, accetta con semplicità e sobrietà i doni di Dio, li condivide come espressione del suo amore, in un duplice movimento: all'interno della comunità fraterna, nella condivisione totale dei suoi beni, e verso l'esterno, nell'invito a partecipare a questo “banchetto del Regno”, con una predilezione evangelica, che è opzione del Dio rivelato, per i più poveri e gli abbandonati, per gli emarginati, per i peccatori, per tutti gli umanamente insignificanti. Non è l'invito interessato agli amici e ai parenti¹⁴⁰, che non avrebbe senz'altro nulla di male, ma che non diventa ‘segno evangelico’, né produce lo scandalo salutare di riconoscere che quello “lo fanno anche i pagani”¹⁴¹. La povertà evangelica diventa *libertà* per poter andare ad invitare i lontani al banchetto del Regno, l'ardore missionario che nasce solamente nel cuore del povero, che letteralmente “non ha nulla da perdere” e tutto da guadagnare... per Cristo ed il suo Regno.

3.2. *Il salesiano, uomo dell'Eucaristia*

Tra mistero dell'Eucaristia e vita consacrata c'è una così intima relazione che l'una non trova spiegazione né fondamento senza l'altra. Il consacrato, se vuole essere e rimanere tale, deve diventare uomo dell'Eucaristia; la consacrazione religiosa, infatti, ha “una struttura eucaristica:

¹³⁸ 1 Cor 11, 17-34.

¹³⁹ At 2, 44, 46; cf. 4,32.

¹⁴⁰ Cf. Lc 14, 12-13; Mt 5, 46-47.

¹⁴¹ Mt 5,47.

è totale oblazione di sé” e, proprio perciò, resta “strettamente associata al sacrificio eucaristico”¹⁴².

Affermata la centralità dell’Eucaristia per ciascuno di noi e per la Congregazione, vorrei accennare, anche se brevemente, al modo con cui essa, “viatico quotidiano e fonte di spiritualità”¹⁴³, modella “la forma eucaristica dell’esistenza”, giacché favorisce la conformazione a Cristo, ci rende, cioè, persone eucaristiche. Parto dalla dinamica interna dello stesso Sacramento, che porta dalla *celebrazione* di un rito alla *conformazione* con il mistero; dall’*adesione* effettiva, la più intensa che può darsi nella consegna della propria vita, alla *adorazione* del Signore crocifisso e risorto presente nell’Eucaristia; dalla *contemplazione* del Cristo consegnato alla *missione* di trasformarsi in pane spezzato per gli altri.

3.2.1. Dalla celebrazione alla conformazione

Nell’Eucaristia, “l’atto centrale quotidiano di ogni comunità salesiana”¹⁴⁴, “si rivela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza”¹⁴⁵. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore¹⁴⁶, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana. Nel pane e nel vino [...] è l’intera vita divina che ci raggiunge e si partecipa a noi nella forma del Sacramento. [...] Si tratta di un dono assolutamente gratuito, che risponde soltanto alle promesse di Dio, compiute oltre ogni misura”¹⁴⁷.

Chi celebra l’Eucaristia non solo confesserà con stupore e riconoscenza il primato assoluto del dono di Cristo, ma anche permetterà al suo Signore di entrare nella sua vita, vale a dire, “lasciarsi possedere dall’amore di Dio”¹⁴⁸. In Cristo eucaristia Dio non è posseduto come un’idea astratta, neppure come programma di vita, ma come “Qualcuno con cui coltivo una relazione personale forte e di amicizia, filiale, adulta e responsabile, una relazione di alleanza e impegno incondizionato nella missione di salvare l’umanità”¹⁴⁹. Ed è così che avviene “in pienezza l’intimità con

¹⁴² RdC, n. 26.

¹⁴³ VC, n. 95.

¹⁴⁴ C 88.

¹⁴⁵ Cf. Ef 1,10; 3,8-11.

¹⁴⁶ Cf. 1 Gv 4,7-8.

¹⁴⁷ SaC, n. 8.

¹⁴⁸ SaC, n. 80.

¹⁴⁹ Card. CLÁUDIO HUMMES, *Spiritualità presbiterale nella ‘Sacramentum caritatis’* in OR, 16 maggio 2007, 8.

Cristo, la *immedesimazione con Lui*, la *totale conformazione a Lui* a cui i consacrati sono chiamati per vocazione¹⁵⁰: “La verità dell’amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina e ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l’amore”¹⁵¹.

Raggiunto dall’amore, amato personalmente da Lui, il salesiano diventa capace di amare e di consegnare se stesso, prima a Dio, poi con Dio agli altri. E in questa consegna di sé si immedesima con Cristo, perché comunicando con il suo Corpo e il suo Sangue, si appropria quella forma eucaristica di esistenza che ha caratterizzato la vita e la morte di Gesù. Celebrare, dunque, l’Eucaristia quotidianamente, “anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli”¹⁵², oltre al suo valore oggettivamente infinito, ha una singolare efficacia spirituale; proprio perciò, il CG25 ci spingeva a sviluppare la dimensione comunitaria della nostra vita spirituale “celebrando l’Eucaristia quotidiana con gioia, creatività ed entusiasmo”¹⁵³. La celebrazione dell’Eucaristia “è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo”¹⁵⁴. Come ha osato dire sant’Agostino: “non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso”. Poiché, nel pane e nel vino eucaristico “Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue, che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene, voi stessi siete quel che avete ricevuto”¹⁵⁵.

Ma proprio perché nell’Eucaristia celebrata “in obbedienza al comando di Cristo”, Dio ci consegna suo Figlio, “la liturgia eucaristica è essenzialmente *actio Dei*”, e “il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento”¹⁵⁶. Solo il docile rispetto della struttura propria della celebrazione renderà effettivo il nostro riconoscimento del dono ineffabile e autentico l’impegno di accoglierlo con gratitudine. Non è pensabile che chi vuole identificarsi con il Cristo che gli si dona totalmente, celebri l’Eucaristia senza

¹⁵⁰ RdC, n. 26.

¹⁵¹ SaC, n. 35.

¹⁵² EdE, n. 31.

¹⁵³ CG25, n. 31: ACG 378 (2002) p. 38.

¹⁵⁴ SaC, n. 80.

¹⁵⁵ S. AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 21, 8: PL 35, 1568; *Sermo* 227,1: PL 38, 1099. E nelle Catechesi di Gerusalemme si legge: “Ricevendo il corpo e il sangue di Cristo, tu diventi concorporeo e consanguineo di Cristo” (22 1,3: PG 33 1098).

¹⁵⁶ SaC, n. 37.

badare alla sua configurazione rituale. Non c'è dubbio: "*Lars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*"¹⁵⁷.

3.2.2. Dalla conformazione all'adorazione

La sfida per vivere "l'adesione 'conformativa' a Cristo dell'intera esistenza"¹⁵⁸ si colloca, precisamente, nel come fare affinché il rito che celebriamo ogni giorno "come una festa"¹⁵⁹ non venga ridotto a mera *mimesis* di quanto avvenne nel Cenacolo, ripetendo gli stessi gesti esteriori di Gesù, ma sia una vera *anámnesis*, che fa memoria mentre attualizza e fa presente il fatto rimembrato. Questo è possibile nella misura in cui la celebrazione conduce alla *contemplazione* del mistero che si attualizza. Infatti, "l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo"¹⁶⁰.

La contemplazione porta necessariamente allo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo, alla meraviglia di chi si sente amato in tal modo e in tal misura che non può spiegarsi né sa debitamente ringraziare. "A stento – affermava stupito Paolo – si trova chi sia disposto a morire per un giusto... ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"¹⁶¹. Chi si vede amato in modo così divino non riesce che a lasciarsi amare senza limiti e riuscirà a donarsi fino all'estremo. Un amore così grande non si merita, né si capisce; lo si ammira e lo si adora in silenzio riconoscente.

Adorare Dio "non è vedere il mondo che ci circonda come la materia grezza con cui noi possiamo fare qualcosa", ma "scoprire in esso la 'calligrafia del Creatore', la ragione creatrice e l'amore da cui è nato il mondo e di cui ci parla l'universo [...]. Prima di ogni attività e di ogni mutamento del mondo deve esserci l'adorazione. Solo essa ci rende veramente liberi; essa soltanto ci dà i criteri per il nostro agire. Proprio in un mondo in cui progressivamente vengono meno i criteri di orientamento ed esiste la minaccia che ognuno faccia di se stesso il proprio criterio, è fondamentale sottolineare l'adorazione". Ma per il cristiano adorare

¹⁵⁷ SaC, n. 38.

¹⁵⁸ VC, n. 16.

¹⁵⁹ C 88.

¹⁶⁰ SaC, n. 66.

¹⁶¹ Rm 5, 7-8

Dio è, soprattutto, adorare il suo Signore, “presente nell’Eucaristia con carne e sangue, con corpo e anima, con divinità e umanità”. Nell’Eucaristia Cristo non è solo pane per essere mangiato, ma amore per essere contemplato; anzi, senza l’amore donato il segno eucaristico non avrebbe ragione né sostegno. “Di fatto, non è che nell’Eucaristia riceviamo semplicemente una qualche cosa. Essa è l’incontro e l’unificazione di persone; la persona, però, che ci viene incontro e desidera unirsi a noi è il Figlio di Dio. Una tale unificazione può soltanto realizzarsi secondo le modalità dell’adorazione. Ricevere l’Eucaristia significa adorare Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui”.¹⁶² “Nessuno – ha scritto sant’Agostino – mangia questa carne senza prima adorarla; peccheremmo se non la adoriamo”¹⁶³.

Quanto a noi, “chiamati dalla nostra stessa consacrazione ad una contemplazione più prolungata, [...] Gesù nel Tabernacolo ci aspetta accanto a sé, per riversare nei nostri cuori quell’intima esperienza della sua amicizia che sola può dare senso e pienezza alla nostra vita e alla missione”¹⁶⁴. Come vorrei, dunque, cari confratelli, che tra noi si rafforzi, e dove nec.essario si ricuperi, quella devozione eucaristica, semplice ma efficace, tanto salesiana, che ha nella visita e adorazione del Santissimo Sacramento una delle espressioni più preziose e tradizionali! E non solo perché vorrei che ci lasciassimo plasmare dalla presenza reale del Signore adorato, ma perché risponde ad un tratto caratteristico del nostro vissuto carismatico.

Come ben sappiamo tutti, frequentare il Santissimo Sacramento erano una delle pratiche di pietà che la “pedagogia eucaristica”¹⁶⁵ di Don Bosco privilegiava nell’educazione dei suoi giovani e nella formazione spirituale dei salesiani. Se su Domenico Savio scrisse che “era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato”¹⁶⁶,

¹⁶² BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana. 22 Dicembre 2005: AAS 98 (2006), p. 44-45.

¹⁶³ S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 98,9: CCL XXXIX, 1385.

¹⁶⁴ Cf. MnD, n. 30.

¹⁶⁵ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*. Il sistema educativo di don Bosco. Roma, LAS, 1999, p. 261. A lui, infatti, si deve che “si stabilisca all’Oratorio l’usanza della visita al SS. Sacramento, allorché studenti e artigiani sospendevano lavoro e studio per un po’ di ricreazione nel cortile” (P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità Cattolica*. Vol. II: Mentalità religiosa e Spiritualità. Roma, LAS, 1981, p. 309).

¹⁶⁶ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell’Oratorio di San Francesco di Sales* in OE vol. XI, p. 221. Commenta Francis Desramaut: “El lector

ai confratelli, durante un corso di Esercizi Spirituali, a Trofarello nel 1868, raccomandava la visita al Santissimo Sacramento tra le pratiche giornalieri: “Si vada ai piedi del Tabernacolo soltanto a dire un *Pater, Ave e Gloria* quando non si potesse di più. Basta questo per renderci forti contro le tentazioni”¹⁶⁷. Resta per “noi, figli di Don Bosco, motivo di frequenti incontri con Cristo la presenza dell’Eucaristia nelle nostre case”. È dal Cristo eucaristico visitato con assiduità che noi “atingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani”¹⁶⁸. È così che saremo “in grado di vincere ogni tensione dispersiva nelle nostre giornate, trovando nel sacrificio eucaristico, vero centro della nostra vita e della nostra missione, l’energia spirituale e necessaria per affrontare i diversi compiti pastorali. Le nostre giornate diventeranno così veramente eucaristiche”¹⁶⁹.

3.2.3. Dall’adorazione alla missione

Perché, cari confratelli, se “soltanto nell’adorazione può maturare un’accoglienza profonda e vera” del Cristo eucaristico, è proprio “in questo atto personale di incontro col Signore (che) matura poi anche la missione sociale che nell’Eucaristia è racchiusa”¹⁷⁰. Chi adora l’amore di Dio nell’Eucaristia si sente amato, fa esperienza dell’amore ricevuto, il che genera la forza di dare la vita nella misura del Cristo adorato e ricevuto sacramentalmente. “*L’agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi”¹⁷¹; l’amore, prima di essere comandato, è stato donato; e perché dato, può venire richiesto.

Come celebrare degnamente la consegna della carne di Cristo per tanti e immedesimarsi solo con Lui, se poi si rimane indifferenti gli uni agli altri? Come ricevere da Dio il suo dono per eccellenza, Cristo eucaristia, senza attingere la capacità di dare la propria vita per molti? Come adorare il Cristo presente nel sacramento e non rinnovare l’impegno di

de la Vida de Domingo Savio conoce las largas contemplaciones silenciosas de este joven ante el sagrario e intuye la relación existente entre ellas y su amor heroico a Dios” (*Don Bosco y la vida espiritual*. Madrid, CCS, 1994, p. 126).

¹⁶⁷ MB IX, 355-356.

¹⁶⁸ C 88.

¹⁶⁹ EdE, n. 31.

¹⁷⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana. 22 dicembre 2005. AAS 98 (2006) p. 45.

¹⁷¹ P.J. CORDES, *L’Eucaristia e la carità* in OR, 18-19 marzo 2007, p. 7.

dare la vita nel servizio ai più bisognosi? Una devozione svuotata di dedizione, tradisce lo spirito e la lettera dell'Eucaristia cristiana.

L'adorazione conduce al desiderio di rispondere con lo stesso amore, estremo¹⁷², e produce come frutto la conversione della persona; c'è uno stretto "legame tra *forma eucaristica dell'esistenza e trasformazione morale* [...]". Infatti, partecipando al Sacrificio della Croce, il cristiano comunica con l'amore di donazione di Cristo ed è abilitato e impegnato a vivere questa stessa carità in tutti i suoi atteggiamenti e comportamenti di vita¹⁷³. Il credente che si lascia donare Cristo, si converte in suo commensale; e il commensale si trasforma lui stesso, per identificazione, in pane spezzato per la vita del mondo, rendendo attuale nel suo corpo quello che manca alla passione del Signore¹⁷⁴.

Così, l'identificazione più perfetta con Cristo avviene quando chi si sente amato da Lui ama a propria volta gli altri: "Una Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"¹⁷⁵. Non illudiamoci: "Dall'amore vicendevole e, in particolare, dalla sollecitudine di chi è nel bisogno saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo"¹⁷⁶. È questo il criterio in base al quale sarà comprovata l'autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche¹⁷⁷. Non sarebbe autentica la partecipazione all'Eucaristia che non spingesse ad impegnarsi fattivamente nell'edificazione di un mondo più fraterno e solidale; poiché, proprio nell'Eucaristia "il nostro Dio ha manifestato la forma estrema dell'amore, rovesciando tutti i criteri di dominio che reggono troppo spesso i rapporti umani ed affermando in modo radicale il criterio del servizio"¹⁷⁸.

"Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo" ci impegna "ad essere testimoni del suo amore". E lo diventiamo, "quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica", Cristo. Alimentarsi di Lui porta naturalmente a testimoniare con la vita; la testimonianza sorta dalla nostra forma eucaristica di vivere, di farci eucaristia, può arrivare "fino al dono di se stessi, fino al martirio, (che) è sempre stato considerato nella storia della Chiesa il culmine

¹⁷² Gv 13,1

¹⁷³ SaC, n. 82.

¹⁷⁴ Cf. Col 1,24

¹⁷⁵ DCE, n. 14.

¹⁷⁶ Cf. Gv 13, 35; Mt 25, 31-46

¹⁷⁷ MnD, n. 28.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

del nuovo culto spirituale”.¹⁷⁹ “In effetti, non possiamo tenere per noi l’amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. [...] Per questo l’Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: ‘Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria’ [...]. Non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini. Pertanto, è parte costitutiva della forma eucaristica dell’esistenza cristiana la tensione missionaria”¹⁸⁰.

Ci dovremmo domandare sul serio, cari confratelli, da dove nasce in noi, e come farla rinascere, la carità apostolica, “quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società”¹⁸¹. Se la nostra missione non sorge dalla sua fonte, “il cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre”¹⁸², svelato e adorato nell’Eucaristia, non avrà efficacia né futuro.

4. Conclusione

Voglio concludere affidandovi a Maria, maestra di spiritualità eucaristica. Anche se a prima vista i vangeli non parlano su questo tema, “Maria ci può guidare verso questo Santissimo Sacramento, perché ha con esso una relazione profonda”. È vero, come afferma Giovanni Paolo II, che, “nel racconto dell’Istituzione, la notte del giovedì Santo, non si parla di Maria”. In realtà non ce n’era bisogno. E questo perché, al di là di una sua incerta partecipazione al convito eucaristico, “il rapporto di Maria con l’Eucaristia si può indirettamente delineare a partire dal suo atteggiamento interiore. *Maria è donna «eucaristica» con l’intera sua vita*”¹⁸³. Anzi, “in un certo senso, Maria ha esercitato la sua *fede eucaristica* prima ancora che l’Eucaristia fosse istituita”; accolse nella fede il Verbo e lo fece corpo nel suo grembo “anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore. C’è pertanto un’*analogia profonda* tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell’Angelo, e l’*amen* che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo

¹⁷⁹ Cf. SaC, n. 85.

¹⁸⁰ SaC, n. 84.

¹⁸¹ C 10.

¹⁸² C 11.

¹⁸³ EdE, n. 53.

del Signore”¹⁸⁴. Il mio augurio più sentito è che Dio ci dia la capacità di accoglierlo come Maria, farlo carne e sangue della nostra carne e darlo ai giovani come il loro Salvatore.

Con affetto, in Don Bosco.

¹⁸⁴ EdE, n. 55.

**«IO SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA
E L'ABBIANO IN ABBONDANZA» (Gv 10,10b)**

Presentazione della Regione Africa-Madagascar

1. Africa-Madagascar oggi. – 1.1. Configurazione delle presenze salesiane nel Continente africano. – 1.2. Le opere salesiane. – 1.3. Il contesto socio-politico e religioso in cui le nostre opere si trovano. – 2. Storia e sviluppo delle opere salesiane. – 2.1. Prima del Progetto Africa. – 2.2. Il Progetto Africa. – 2.3. Progetto Africa, frutto della sinergia della Congregazione. – 3. Il carisma salesiano e la realtà africana. – 3.1. Pastorale giovanile. – 3.2. Parrocchie e Missioni. – 3.3. La Comunicazione Sociale. – 3.4. La Famiglia Salesiana. – 3.5. Economia e amministrazione. – 3.6. La formazione. – 4. Un impulso per il futuro. – 4.1. Le sfide. – 4.2. Rilancio del Progetto Africa. – 5. Conclusione.

Roma, 8 settembre 2007

Festa della Natività di Maria

Carissimi confratelli,

mi rivolgo a voi con l'affetto di Don Bosco, mentre ci prepariamo a celebrare la beatificazione dei 63 Martiri Salesiani della Spagna, il 28 ottobre a Roma, e quella di Zeffirino Namuncurá, l'11 novembre a Chimpay, in Argentina. La testimonianza dei nostri confratelli sino al versamento del sangue e quella di Zeffirino, che rappresenta un altro tassello della santità giovanile salesiana iniziata da Domenico Savio, sono un appello alla donazione totale al Signore e alla fedeltà sino all'ultimo respiro, come fece Don Bosco e come fecero, dietro le sue tracce, i Salesiani e i giovani dell'Oratorio di Valdocco.

Mi auguro che in tutte le parti della Congregazione questa duplice ricorrenza sia celebrata, sia a livello di comunità salesiana che di opere educative pastorali. Non possiamo perdere l'opportunità per ringraziare Dio per il dono della santità salesiana, con cui Egli ha voluto arricchire la famiglia spirituale ed apostolica di Don Bosco, e per rinnovare il nostro impegno di additare ai giovani vette alte da raggiungere.

Questa volta vi scrivo sulla Regione Africa – Madagascar, con la quale concludo la presentazione delle otto Regioni in Congregazione. E lo faccio con particolare entusiasmo, perché davvero il Signore è stato molto buono con noi, inviandoci a questo immenso e stupendo continente. Vi abbiamo trovato uno spazio per fare di tutta l'Africa il più grande

Oratorio del mondo. E l'Africa sta arricchendo la Congregazione con tante vocazioni, e pure con espressioni inculturate del carisma.

Sin dalla mia prima visita in Africa, nel 1987, a Conakry e Kankan, quando ero Direttore del Teologato di Tlaquepaque, mi resi conto che se il valore più importante, quello cui gli africani sono più sensibili, è la vita, paradossalmente in nessun'altra parte del mondo come in Africa la vita è tanto minacciata dalla povertà, dalla fame e dalla sete, dalle malattie, l'AIDS/HIV in particolare, dalle guerre e conflitti interetnici, dalla schiavitù e dall'emigrazione forzata, dal traffico di stupefacenti, dal traffico di esseri umani.

Diventa perciò naturale sentire come una parola di conforto e di speranza, anzi come un preciso mandato, la parabola del Buon Pastore, dove Gesù sintetizza tutto lo scopo della sua esistenza in quella bellissima espressione: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*»¹. Noi Salesiani siamo arrivati in Africa per "incarnare" questo Gesù Pastore, la cui venuta assicura vita abbondante, per collaborare a sconfiggere la cultura della morte e far sì che la vita germini, cresca e raggiunga la sua pienezza. La nostra collaborazione alla costruzione del Regno passa attraverso il nostro impegno a promuovere la vita, la pace, la libertà nei diversi paesi dell'Africa e Madagascar, attraverso la nostra consegna ai giovani, alla loro educazione, al loro incontro con Cristo, alla loro maturazione di progetti di vita. La vera promozione umana fatta da noi, Salesiani, non si può dissociare dall'educazione e dall'evangelizzazione. Perciò non possiamo ridurre la nostra presenza a quella di lavoratori sociali, anche se ci sono tanti problemi sociali urgenti che richiedono il nostro impegno e la nostra dedizione generosa ed efficace. Siamo stati inviati ad evangelizzare, a poter dire e dare ai giovani Colui che può garantire loro vita in abbondanza, Cristo Gesù.

Il testo sopra citato che ho scelto per questa mia lettera, davvero programmatico, «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*», fa parte del discorso in cui Gesù presenta in controluce la differenza tra il ladro, il brigante, lo sconosciuto e il pastore. Il contrasto tra i due si evidenzia dal loro diverso modo di agire, quando avvicinano le pecore, dalla forma di entrare nel recinto delle pecore, dal rapporto con esse e, naturalmente, dal modo di uscire, seguiti o no dalle pecore. Mentre il ladro sale da un'altra parte e viene per rubare, distruggere ed uccidere, il buon pastore entra per la porta, di giorno, la sua voce è fami-

¹ Gv 10,10b.

liare, conosce per nome le sue pecore, le precede, le guida a pascoli buoni e le disseta ad acque cristalline. Insomma, il buon pastore si spende totalmente perché le sue pecore vivano, sino al punto di dare la propria vita purché esse abbiano la vita in abbondanza.

Ritengo che questo sia un testo che serve per leggere criticamente la realtà passata e presente in Africa e che diventa un messaggio di speranza per questi popoli e un vero programma di vita per noi. Vi invito ora ad addentrarvi in questa meravigliosa Regione.

* * *

La Regione Africa-Madagascar continua anche oggi ad attirare l'attenzione dei Salesiani per vari motivi. È la Regione più giovane della Congregazione e molte Ispettorie conservano con essa un forte legame, anche affettivo, per il ruolo decisamente attivo svolto per la sua costituzione. Suscita un interesse particolare anche perché è una delle poche aree dove la Congregazione cresce numericamente. È davvero una Regione di grandi promesse, e insieme di grandi sfide e grandi opportunità per il carisma salesiano.

Don Egidio Viganò nel 1980 lanciò il "Progetto Africa", e fin dall'inizio ci fu una forte spinta verso l'espansione e la crescita delle presenze salesiane in Africa-Madagascar. Il 25° anniversario dell'inizio di questo progetto è stato celebrato in molte nazioni del Continente; in altre si sta via via celebrando, in corrispondenza dell'anno in cui i Salesiani vi iniziarono la loro presenza. Un volume commemorativo dal titolo *Progetto Africa 25° - 1980-2005*, è stato pubblicato in diverse lingue, proprio per sottolineare il 25° anniversario. Esso offre una ricca e molteplice conoscenza del progetto, con uno sguardo al passato e al presente della presenza salesiana in Africa-Madagascar. Il mio invito è che tutti possano prendere in mano questo volume, ricco di informazioni e di stimoli. Esso, anzi, potrebbe essere una buona integrazione di quanto in questa lettera presento in maniera necessariamente concisa.

Di eventuali fondazioni salesiane in Africa si era incominciato a parlare già durante la vita di Don Bosco. Dal 1864 in poi, egli aveva avuto contatti con San Daniele Comboni, un vero missionario pioniere dell'Africa, e con l'Arcivescovo Charles Lavigerie, grande apostolo dell'Algeria, riguardo a possibili iniziative salesiane in Africa.

Data l'impossibilità di inviare subito dei Salesiani nei luoghi suggeriti dai due missionari, Don Bosco con grande gioia accettò un certo nume-

ro di orfani nell'Oratorio di Valdocco². Nel 1886, nel corso di un'adunanza del Capitolo Superiore – così veniva chiamato allora il Consiglio Generale – Don Bosco affermò che la Missione Africana (o più precisamente il progetto di aprire una presenza al Cairo) «è uno dei miei piani, uno dei miei sogni»³. E infatti aveva fatto un sogno sull'Africa nel luglio del 1885⁴.

Il sogno di Don Bosco sull'Africa incominciò a realizzarsi gradualmente durante il Rettorato di Don Michele Rua, all'interno di un progetto complessivo per un'espansione a raggio mondiale della Società Salesiana. La prima presenza salesiana in Africa risale al 1891, quando un gruppo di Salesiani francesi arrivò in Algeria ad iniziare l'Oratorio San Luigi a Orano. Nel 1894 la Tunisia ebbe una presenza salesiana e nel 1896 ne seguirono altre in Egitto ed in Sud Africa. Altre presenze furono aperte in diverse nazioni tra il 1907 e il 1975; ma bisogna ammettere che non c'era un progetto ben definito per impegnarsi nell'immensità dell'Africa.

Grazie al "Progetto Africa", oggi l'Africa e il Madagascar sono una fiorente realtà salesiana. Attualmente la Regione comprende due Ispettorie, dieci Visitatorie e una Delegazione, riunite nella Conferenza delle Ispettorie e Visitatorie dell'Africa-Madagascar (CIVAM). Secondo le statistiche pubblicate nel gennaio 2007, nella Regione ci sono in totale 1241 Salesiani professi e 89 novizi, distribuiti in 168 comunità e 11 altre presenze, alcune delle quali hanno cura di parecchie opere. La cosa più bella di queste statistiche è il numero dei professi di origine africana: il 52% del totale; e ogni anno, con le nuove professioni di giovani africani, la percentuale cresce. Il volto africano della Congregazione Salesiana, che Don Bosco ha sognato, sta diventando più che una realtà, anno dopo anno.

È il dispiegarsi di questa bellissima epopea salesiana che io vorrei consegnare alla vostra attenzione con questa lettera.

1. Africa-Madagascar oggi

Permettetemi che vi offra ancora qualche indicazione sulla realtà salesiana in Africa e Madagascar, come si presenta oggi.

² Cf. MB IX, 734-735.

³ Cf. MB XVIII, 142.

⁴ Cf. MB XVII, 643-645.

1.1. *Configurazione delle presenze salesiane nel Continente africano*

Dopo l'Asia, l'Africa è il continente più grande e più popolato. Ha un'estensione di 30.250.499 km², comprese le isole nelle vicinanze; copre il 6% della superficie totale della Terra e il 24% della terraferma. Con circa 900.000.000 di abitanti, appartenenti a 53 nazioni indipendenti e a tre territori dipendenti, conta circa il 14% della popolazione mondiale.

Noi Salesiani siamo presenti e lavoriamo in 42 di questi paesi. Il Sahara, l'immenso deserto al nord del continente, è il più grande deserto del mondo con circa 9 milioni di km². Più di due terzi della popolazione africana abita nei paesi a sud del Sahara. Le presenze salesiane costellano l'intera regione sub-sahariana, ad eccezione del Botswana, Gambia, Guinea Bissau e Somalia.

Delle 42 nazioni dove siamo presenti, l'Egitto fa parte dell'Ispettorato del Medio Oriente ed è incluso nella Regione Italia-MOR. Capo Verde è legato all'Ispettorato portoghese, il Marocco alla Francia e la Tunisia alla Delegazione di Malta che, a sua volta, dipende giuridicamente dall'Ispettorato irlandese. Come tali, queste presenze salesiane fanno parte delle tre regioni europee. In Libia attualmente non ci sono comunità salesiane, ma un confratello, con speciale mandato, presta il suo servizio nel Vicariato di Bengasi. Un recente studio del Consiglio Generale sulla realtà salesiana in questi paesi ritiene cosa saggia lasciare queste affiliazioni come sono tuttora, attendendo tempi migliori per una riorganizzazione che possa favorirne l'integrazione nella Regione Africa-Madagascar.

In ragione anche del passato coloniale, le 37 nazioni incluse nella Regione Africa-Madagascar sono suddivise in *tre gruppi linguistici*: l'*anglofono*: AET, AFE, AFM, AFW, ZMB; il *francofono*: AFC, AFO, AGL, ATE, MDG; e il *lusofono*: ANG, MOZ.

Con l'eccezione di Africa Centrale (AFC), Angola (ANG) e Mozambico (MOZ), tutte le Ispettorie e Visitatorie conglobano più di una nazione.

- L'Africa Occidentale Francofona (AFO) comprende il Benin, il Burkina Faso, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Mali, il Senegal e il Togo. La casa ispettoriale si trova ad Abidjan, nella Costa d'Avorio.

- Viene poi l'Africa Tropicale Equatoriale (ATE) con sei nazioni: il Camerun, la Repubblica Centro Africana, il Ciad, il Congo Brazzaville, la Guinea Equatoriale e il Gabon. La casa ispettoriale è a Yaoundé, nel Camerun. Mentre in cinque di questi paesi la lingua franca è il francese, nella Guinea Equatoriale viene usato lo spagnolo.

- L'Africa Occidentale Anglofona (AFW) comprende quattro stati:

Ghana, Liberia, Nigeria e Sierra Leone. La sede ispettoriale è ad Ashaiman, nel Ghana.

– Anche la Visitatoria dello Zambia (ZMB) comprende quattro nazioni: il Malawi, la Namibia, lo Zambia e lo Zimbabwe, con la casa ispettoriale a Lusaka, nello Zambia.

– L'Ispettorica Africa Est (AFE) comprende ora tre nazioni: il Kenya, la Tanzania e il Sudan. Tuttavia il Sudan è una Delegazione semi-autonoma, con statuti speciali approvati dal Rettor Maggiore.

– Dell'Africa Meridionale (AFM), oltre al Sud Africa, fanno parte anche il Lesotho e lo Swaziland. La sede ispettoriale è a Johannesburg.

– L'Africa Grandi Laghi (AGL) è una Visitatoria eretta recentemente che comprende il Burundi, il Rwanda e l'Uganda. Quest'ultima nazione ha l'inglese come lingua comune. Pertanto le comunicazioni nella Visitatoria sono bilingui: francese e inglese. La casa ispettoriale è situata a Kimihurura, nel Rwanda.

– L'AET comprende l'Etiopia e l'Eritrea, ma le relazioni tra i due paesi sono talmente tese che viaggiare diventa estremamente difficile, per cui, in vista degli incontri a livello ispettoriale, si è costretti a cercare una nazione neutrale per assicurare la partecipazione di tutti. Ma anche questo non è sempre possibile. La casa ispettoriale è ad Addis Abeba, in Etiopia.

– La Visitatoria del Madagascar (MDG) include principalmente l'isola nazione del Madagascar, dove sono situate quasi tutte le case salesiane, compresa la sede ispettoriale. Solo una comunità si trova nella piccola isola nazione di Mauritius.

Ho presentato con qualche dettaglio la fisionomia internazionale delle Circoscrizioni giuridiche dell'Africa-Madagascar per far risaltare la situazione assai complessa e difficile delle presenze salesiane in questa regione. La diversità delle lingue, le lunghe distanze, la carenza di facili mezzi di comunicazione e di trasporto, vengono ad aggiungersi alle difficoltà ordinarie di governo e di animazione di un'Ispettorica. Gli Ispettori della maggior parte di queste Circoscrizioni spendono parte del loro tempo prezioso per ottenere i documenti per i viaggi, e per gli stessi viaggi nelle visite alle comunità. Inoltre, le spese per l'animazione e l'amministrazione delle Ispettorie raggiungono cifre astronomiche, specialmente a motivo e per la necessità di viaggiare da una nazione all'altra. Lascio a voi immaginare la fatica che richiede questo lavoro di animazione.

1.2. *Le opere salesiane*

Con sguardo retrospettivo all'esperienza in Africa-Madagascar fin dal suo inizio, e in particolare durante questi ultimi trent'anni o quasi, possiamo affermare che l'Africa e il carisma salesiano sono veramente fatti l'una per l'altro. È un continente rigurgitante di giovani, molti dei quali bisognosi di tutto e pertanto i veri destinatari della nostra azione apostolica. Gli ultimi 40 anni hanno visto un rapido incremento della popolazione del continente, con il risultato che un'elevata percentuale è relativamente giovane. Le stime dicono che in alcuni paesi africani metà o più della popolazione è sotto i 25 anni. Un'altra ricerca evidenzia che il 60% degli africani sono ragazzi e giovani.

Nel 1988, con riferimento alla nostra entrata in Africa, Don Egidio Viganò rimarcava: «Siamo gli ultimi arrivati con l'impegno di evangelizzazione del continente africano; abbiamo molte cose da imparare da tutti, ma noi possediamo un tesoro che forse gli altri non hanno. Noi siamo i portatori di un metodo particolare per l'evangelizzazione dei giovani: la predilezione per loro e uno stile che è unico». L'attenzione per i giovani e i loro bisogni ha perciò caratterizzato l'espansione salesiana in Africa nel suo insieme.

In realtà, gran parte delle nostre attività in Africa-Madagascar si è concentrata sul servizio educativo dei giovani e sulla cura pastorale delle parrocchie. Sul fronte educativo, un particolare rilievo è stato dato alle scuole tecniche e centri di formazione professionale, anche se in anni recenti c'è stata molta difficoltà a costituire queste scuole. Le parrocchie sono numerose; alcune di esse hanno varie stazioni esterne, collegate con il centro principale. Un terzo importante settore di attività è l'oratorio o centro giovanile, una stupenda iniziativa per raggiungere innumerevoli giovani.

Ci sono altri campi di attività in diverse parti dell'Africa e del Madagascar; ma, tutto sommato, possiamo affermare che l'Africa e il Madagascar stanno ancora attendendo la piena fioritura del carisma salesiano nelle sue varie sfaccettature.

1.3. *Il contesto socio-politico e religioso in cui le nostre opere si trovano*

Nel mondo oggi è diventata più o meno una moda parlare dei molti problemi dell'Africa, incominciando dalle sue molteplici forme di povertà e di miseria, fino all'espandersi dell'AIDS-HIV, come se questa fosse una malattia solo africana. È vero che alcune di queste realtà non si

possono negare, perché si presentano prepotentemente davanti a noi. Ma dietro a questa facciata di povertà e malattia, ci sono popoli che hanno una storia e un'eredità culturale paragonabili con tante altre nel mondo.

Per molti secoli gli africani hanno sofferto grandi ingiustizie e una inimmaginabile oppressione, come conseguenza delle mire coloniali delle nazioni europee, e soprattutto per il detestabile commercio degli schiavi. Ora, i popoli dell'Africa desiderano scrollarsi di dosso le catene del passato per costruire un futuro promettente.

Bisogna dire che non tutta l'Africa è egualmente povera e miserabile. Ad un estremo troviamo il Sud Africa, fortemente industrializzato, o parti delle grandi città di molti stati; all'altro estremo abbiamo la grande maggioranza dei poveri, che non ha accesso a nulla se non ad una economia di sussistenza. Il divario tra i pochi ricchi e i molti poveri è assai marcato nel continente africano.

Un ricco mosaico composto da un'infinità di tribù, di lingue e di culture, forma la popolazione dell'Africa. La musica e la danza sono costitutive dello stile di vita di ogni nazione africana, tanto che è quasi impossibile non sentirsi coinvolti dall'atteggiamento festoso della gente. Non c'è limite al tempo quando c'è una celebrazione, sia religiosa che civile. «Tu hai l'orologio, ma noi abbiamo il tempo»: è l'ammonizione che sembrano rivolgere alla gente dei cosiddetti paesi sviluppati, così condizionata da appuntamenti e scadenze. Nessuna meraviglia, perciò, che la Messa domenicale in una parrocchia possa durare non meno di due ore. Ho sempre provato grande gioia a celebrare l'Eucaristia con la gente in diverse parti dell'Africa. La povertà e le privazioni non hanno derubato la gente della gioia e della volontà di vivere. Questa è davvero una stupenda caratteristica di cui il nostro sistema educativo salesiano potrebbe servirsi per educare la gioventù.

La situazione tribale e il "retrotterra" dei popoli africani, è veramente una spada a doppio taglio. Da una parte, offre stabilità e coesione ai vari gruppi di persone. La lealtà tribale è una difesa contro la disintegrazione sociale. Trasmette un senso di disciplina in tutti i membri ed è una salvaguardia dei costumi e delle tradizioni. Tutto questo aiuta a resistere agli assalti di culture estranee e apparentemente più appetibili.

Dall'altra parte, il tribalismo è stato la causa di molte guerre in diverse parti dell'Africa, degenerando anche in orribili genocidi. E le guerre sono una delle principali cause della povertà apparentemente incurabile dell'Africa. Anche oggi in diverse parti dell'Africa ci sono guerre, che portano terribile miseria e sofferenze a milioni di persone. La guerra nel Darfur, regione del Sudan, come pure quella in Somalia sono ben note a

tutti, ma ci sono anche guerre dimenticate in Uganda e in qualche parte del Congo.

Il tribalismo è anche causa di instabilità politica in molte delle giovani democrazie dell'Africa. Sovente si frappone ad una vera integrazione fra i popoli. Trasmettere una vera educazione "cattolica" nelle nostre numerose presenze, particolarmente nelle città, non è così facile. In questo contesto, tematiche come la riconciliazione, l'accettazione reciproca, l'unità nella diversità, diventano proposte costanti nell'educazione e nell'evangelizzazione.

Tra i molti problemi sociali che affliggono l'Africa e il Madagascar, non si può tacere una particolare malattia che porta spesso l'Africa alla ribalta in questi tempi. Si tratta dell'AIDS-HIV, una malattia che si propaga facilmente e che colpisce milioni di africani. Anche se è vero che l'AIDS-HIV non è una peculiarità esclusivamente africana, tuttavia è certo che le proporzioni che questo flagello sta assumendo in Africa vanno ben oltre a quelle registrate in altri continenti. Si evince da una indagine che in alcune nazioni dell'Africa, come lo Zimbabwe e lo Swaziland, il 25-30% della popolazione è affetta da AIDS. Secondo le informazioni fornite delle Nazioni Unite, dei circa 3 milioni di persone che sono morte di AIDS nel 2005, un terzo abitava nell'Africa sub-sahariana, e mezzo milione erano bambini. Questo problema sociale deve attirare la nostra attenzione perché solo attraverso una valida educazione si può veramente combattere questa piaga. Tanto più che un numero sempre crescente di bambini e giovani sono vittime dell'AIDS. A ragione potrebbe essere considerata una delle nostre nuove frontiere per l'evangelizzazione e l'educazione.

Sotto l'aspetto religioso, l'Islam e il Cristianesimo sono le religioni più estese nell'Africa e Madagascar. Secondo una stima⁵, su una popolazione di 900 milioni di abitanti, circa il 40% sono musulmani e il 34% sono cristiani. Per il resto, gli africani praticano varie religioni locali, che sono accomunate sotto il termine generico di «animismo». Un numero assai ristretto segue la religione Indu, o conserva qualche credenza dalla tradizione giudaica. I cattolici in Africa raggiungerebbero poco più del 17% della popolazione⁶. Ma sovente non è importante a quale religione un popolo appartenga, perché c'è purtroppo una forte tendenza a mescolare gli aspetti religiosi tradizionali con l'accettazione della nuova

⁵ Si tratta di una statistica fatta nel 2004, in occasione della presentazione della Regione Africa-Madagascar nel Consiglio Generale.

⁶ Percentuale ricavata dall'Annuario Statistico della Santa Sede del 2005.

fede. Ciò è reso evidente nelle centinaia di sette religiose, che si stanno velocemente moltiplicando nella terra africana.

La regione sub-sahariana è dominata dal Cristianesimo, mentre il nord del continente ha una popolazione con larga maggioranza musulmana. Tale situazione spiega in parte la consistenza di presenze salesiane nella regione sub-sahariana in paragone con il nord. Si deve notare, inoltre, che la tipologia dell'Islam che si incontra nel nord e nella regione sub-sahariana, è qualitativamente differente. Mentre il nord tende ad essere più ortodosso, orientandosi verso una linea fondamentalista, i musulmani della regione sub-sahariana sono più tolleranti e non frappongono ostacoli alle attività della Chiesa.

Lo sviluppo della Chiesa in Africa è relativamente recente. Nel 1900 c'erano circa 9 milioni di cristiani in tutto il continente, Nel 2005, secondo l'Annuario statistico vaticano, i cattolici sono circa 154 milioni. Contrariamente a quanto avveniva nel passato, oggi la forte crescita del Cristianesimo in Africa, almeno in parte, è dovuta alle iniziative di evangelizzatori locali, piuttosto che di missionari stranieri.

Sul fronte religioso si rileva un'azione concertata per islamizzare alcune parti dell'Africa, per esempio il Sudan; inoltre si constata il vertiginoso propagarsi di sette di ogni tipo. In realtà, il bisogno della gente africana di celebrare e di essere protagonisti attivi nelle celebrazioni attira molti verso le numerose sette che non impediscono la libera espressione nel culto. Questa è veramente una sfida nel nostro impegno di evangelizzazione, che si rivela tanto necessario oggi quanto al momento in cui il Vangelo fu predicato per la prima volta nel continente. Dobbiamo arrivare ad adottare metodi di evangelizzazione rispondenti alla cultura e alla sensibilità della gente per poter conservare e approfondire la fede dei battezzati, come pure per poter raggiungere milioni di persone che non hanno ancora sentito parlare della Buona Novella.

2. Storia e sviluppo delle opere salesiane

2.1. Prima del Progetto Africa

Abbiamo già accennato agli inizi della presenza salesiana in Africa con l'apertura di un oratorio in Algeria, ad Orano, nel 1891. Negli anni che seguirono altre due presenze furono aperte in Algeria, ma i Salesiani dovettero ritirarsi dal paese nel 1976 a motivo dell'ostile clima politico.

La Tunisia fu la seconda nazione ad avere una presenza salesiana nel 1894. A causa degli alti e bassi della storia, delle tre presenze aperte in

Tunisia, oggi sopravvive solo la scuola iniziata nel 1988 a Manouba, dipendente dalla Delegazione di Malta. Gli studenti sono tutti musulmani. Ogni forma di proselitismo è assolutamente proibita.

Il 1907 vide gli inizi di una fondazione salesiana in Mozambico, che ebbe però un periodo di vita molto breve perché, sull'onda della rivoluzione repubblicana in Portogallo, i Salesiani furono espulsi nel 1913 e la scuola fu requisita dal governo. Per rivedere la riapertura di una presenza salesiana in Mozambico si dovette attendere fino al 1952.

Il 1911 segnò l'inizio della presenza salesiana nel Congo Belga. I semi del carisma gettati in questa parte dell'Africa hanno germinato e portato frutti abbondanti. Il risultato fu la creazione di una Ispettoria dell'Africa Centrale nel 1959 e della Visitatoria dei Grandi Laghi nel 2006. Fino al lancio del Progetto Africa, l'Ispettoria dell'Africa Centrale era il punto di riferimento per le presenze in Africa nel loro insieme.

Si deve riconoscere che tra il 1891 e il 1978 il carisma salesiano non si sviluppò molto nei diversi paesi africani. Alla morte di Don Rua nel 1910 c'erano presenze salesiane in Algeria, Tunisia, Egitto, Sud Africa e Mozambico. Don Paolo Albera inviò i Salesiani nel Congo Belga. Durante il rettorato di Don Filippo Rinaldi i Salesiani aprirono delle presenze nelle Isole Canarie (1923) e in Marocco (1929). Don Pietro Ricaldone fu l'artefice dell'entrata in Libia (1939) e a Capo Verde (1946). Con Don Renato Ziggotti Rettor Maggiore furono aperte presenze salesiane in Rwanda e nello Swaziland (1953), nel Congo Brazzaville (1959), nel Burundi (1962) e nel Gabon (1964). Don Luigi Ricceri aggiunse ancora due paesi alla carta geografica salesiana dell'Africa: la Guinea Equatoriale (1972) e l'Etiopia (1975). I preparativi per una postazione salesiana nella Costa d'Avorio erano già iniziati nel 1973 attraverso la presenza di un salesiano.

Di tutte queste presenze – dal primo arrivo dei Salesiani in Africa fino al lancio del “Progetto Africa” – alcune non sono più esistenti oggi, ma esse hanno preparato la strada per la grande espansione del carisma nel continente. In tutti questi anni, la maggior parte dei confratelli erano missionari provenienti dall'Europa. I pionieri dovettero affrontare ogni tipo di difficoltà a causa delle situazioni sociali e politiche, ma anche perché in alcuni casi le autorità ecclesiastiche non sempre riuscivano a comprendere la specifica natura del carisma salesiano. Va pure notato che in molti posti l'attività dei Salesiani era diretta principalmente ai figli di immigrati europei, anche se non mancarono tentativi di raggiungere la gioventù indigena africana. I Salesiani accettarono scuole elementari, aprirono scuole tecniche o scuole di arti e mestieri, come si diceva allora,

e si impegnarono nel lavoro parrocchiale. Fondarono missioni per provvedere ai bisogni di coloro che abitavano in zone rurali. In termini di statistica, nel 1978 i Salesiani in Africa erano 330, in 52 presenze sparse in 13 nazioni. C'erano solo cinque novizi. Solo 35 di questi salesiani erano di origine africana, inclusi due Vescovi.

2.2. *Il Progetto Africa*

Con il lancio del Progetto Africa da parte di Don Egidio Viganò nel 1980, il carisma salesiano ha fatto grandi progressi in tutto il continente africano.

Le origini del Progetto possono essere ricondotte all'accorato appello fatto da Don Jacques Ntamitalizo in una delle sessioni del CG21. Era l'unico africano presente al Capitolo Generale come delegato dell'Ispettorato dell'Africa Centrale. Rivolse una commovente supplica al Capitolo perché considerasse ormai maturo per la Congregazione salesiana il tempo di fare qualcosa di più per l'Africa, dispiegando maggior impegno e attenzione programmatica. Il suo semplice messaggio fece profonda impressione su tutti i presenti e, nel sessennio che seguì il Capitolo, Don Egidio Viganò elaborò una risposta, sotto la forma appunto di "Progetto Africa".

Dopo gli studi preliminari fatti tra il 1978 e il 1980, Don Viganò lanciò il Progetto con una circolare dal titolo: *Il nostro impegno africano*⁷. Il Rettor Maggiore dichiarava la sua convinzione che «il Progetto Africa è per noi Salesiani una grazia di Dio», e invitava tutti i membri della Famiglia Salesiana a «fare propria questa convinzione». Gli eventi che seguirono confermarono che l'invito non era caduto in orecchie sorde.

La strategia seguita dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio fu quella di affidare certe zone dell'Africa a gruppi di Ispettorie, per facilitare l'invio di confratelli in vista dell'apertura di nuove presenze e insieme per fornire ad esse un sostegno economico. Sarebbe richiesto molto spazio per entrare nei dettagli di questo programma tanto complesso che coinvolse, in un modo o nell'altro, l'intera Congregazione. Non è mia intenzione fare una relazione dettagliata, nazione per nazione, dell'inizio del carisma salesiano in Africa. D'altra parte, ritengo che il non mettere in risalto almeno le linee principali di questo sforzo della Congregazione sarebbe un affronto alla dedizione e alla generosità di coloro che ebbero parte attiva in esso.

⁷ ACS 297 (1980).

Nella realizzazione del Progetto Africa sono riconoscibili tre distinte fasi. La prima è certamente **la fase di fondazione** in molti nuovi paesi.

Già nel 1979 l'Ispettorìa della Gran Bretagna aveva aperto una presenza in *Liberia*. L'anno seguente si avviarono nuove presenze in sette nazioni. Le Ispettorie spagnole di León, Bilbao e Madrid aprirono presenze rispettivamente in *Senegal*, *Benin* e *Guinea Equatoriale*. Nello stesso anno le Ispettorie indiane e l'Ispettorìa italiana Centrale iniziarono le presenze in *Kenya*. I Salesiani irlandesi entrarono nel *Lesotho* e gli indiani nel *Sudan*. La *Tanzania* ricevette 14 confratelli e un cooperatore dall'India per iniziare quattro presenze.

Il 1981 vide quattro nuove nazioni arricchire la carta geografica salesiana dell'Africa, a cui si aggiunse il Madagascar. Gli sforzi congiunti delle Ispettorie di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay inviarono un gruppo di 10 confratelli per aprire tre presenze in *Angola*. L'Ispettorìa spagnola di Barcellona si assunse la responsabilità di una presenza nella *Costa d'Avorio*, mentre varie Ispettorie italiane presero l'iniziativa di aprire alcune presenze in diverse parti del *Madagascar*. Il *Mali* ebbe l'onore di avere due presenze salesiane con confratelli provenienti dall'Ispettorìa spagnola di Valencia.

Il 1982 fu testimone di un'ulteriore espansione di case salesiane in cinque nuovi paesi. I Salesiani di due Ispettorie italiane (Subalpina e Novarese) entrarono in *Nigeria*, stabilendosi ad Akure e Ondo, mentre altre due Ispettorie spagnole si avventurarono nel *Togo*, accettando una parrocchia a Lomé. È stato poi il turno delle Ispettorie polacche che entrarono in *Zambia* con 12 confratelli ed aprirono diverse case. L'*Etiopia*, dove i Salesiani dell'Ispettorìa del Medio Oriente erano da tempo in azione, ricevette nuova linfa con l'arrivo dei Salesiani dell'Ispettorìa di Milano.

Il 1983 può essere considerato l'ultimo anno della prima fase di introduzione del carisma e dell'espansione del lavoro salesiano in Africa. In questo anno ci furono ancora sei richieste di nuove fondazioni.

Le nuove fondazioni continuarono a dipendere dalle Ispettorie madri. Alcune furono organizzate in Delegazioni ispettoriali, ma sempre sotto l'Ispettorìa madre. La strategia di Don Viganò di affidare particolari territori missionari alle Ispettorie madri dell'Europa, dell'India e dell'America fruttò alti dividendi, col risultato che già nel 1984 il numero dei Salesiani era aumentato complessivamente a 507, con 91 presenze in 29 nazioni. Il numero dei novizi, tutti africani, si elevò a 10 unità.

Gli anni tra il 1985 e il 1990 possono essere considerati la seconda fase del Progetto Africa, cioè, **la fase di consolidamento e di organizzazione strutturale**.

Con il crescente numero di presenze, di confratelli e di vocazioni locali, fu necessario dare più attenzione al consolidamento e all'organizzazione strutturale di opere sparse, con legami giuridici di dipendenza dalle Ispettorie madri, aventi sedi in paesi lontani. Venne introdotto pertanto un processo graduale di attenuazione dei legami giuridici delle comunità africane dalle Ispettorie madri, raggruppandole dapprima in Delegazioni semiautonome e poi in Visitatorie. Già prima del CG23 le Delegazioni dell'Africa del Sud e dell'Africa dell'Est furono erette in Visitatorie, ognuna comprendendo diversi stati. Con il 1990 il numero dei Salesiani era cresciuto a 711, distribuiti in 129 case in 33 nazioni. Anche il numero dei novizi era cresciuto a 37. Davvero molto consolante il risultato, che di certo era frutto del Progetto.

La fase di consolidamento continuò senza interruzioni durante tutto il sessennio dopo il CG23. Con il 1995 c'erano in Africa 5 Circoscrizioni indipendenti e sette Delegazioni. I Salesiani erano già in servizio in 38 stati africani e il loro numero andava crescendo fortemente.

La terza fase potrebbe essere chiamata la fase della **unificazione dell'Africa Salesiana, con la creazione della Regione Africa-Madagascar**.

La crescita regolare e sicura, il consolidamento e l'organizzazione strutturale del lavoro salesiano in Africa portarono alla coraggiosa decisione del CG24, nel 1996, di creare la Regione Africa-MDG. Così il Progetto diventava una Regione in soli 16 anni! Don Antonio Rodríguez Tallón, che terminava il sessennio di Consigliere per la Regione Spagna e Portogallo, fu eletto primo Regionale per l'Africa-MDG. Il Capitolo diede pure alcuni criteri per il consolidamento e l'organizzazione ormai in corso della Regione, evidenziando gli aspetti di *Unità, Inculturazione, Reciprocità missionaria* e altre concrete linee organizzative.

Nel sessennio che seguì (1996-2002) la Regione Africa-MDG manifestò ulteriori segni di crescita e di consolidamento: furono aperte nuove opere, il numero dei confratelli africani aumentò fino al numero significativo di 231, e vennero create diverse Circoscrizioni indipendenti.

Il CG25 fece un ulteriore passo in avanti, suggerendo il raggruppamento delle Circoscrizioni dell'Africa in una medesima Conferenza. L'indimenticabile Don Valentín de Pablo, nella sua veste di Consigliere Regionale per l'Africa e Madagascar, curò l'organizzazione della Conferenza delle Ispettorie dell'Africa e del Madagascar, con l'acronimo CIVAM, della quale vennero approvati gli statuti.

Oggi il Progetto fa parte della storia, ma la Regione Africa-Madagascar procede con determinazione, affrontando nuovi problemi e cer-

cando di conservare la sua fecondità vocazionale, anzi con il desiderio di crescere sempre di più. La Regione si sente orgogliosa delle strutture a livello regionale, che comprendono un Segretariato, le Commissioni per la Pastorale Giovanile e per la Formazione, e dei Coordinatori della Comunicazione e della Formazione professionale.

2.3. Progetto Africa, frutto della sinergia della Congregazione

Cari confratelli, guardando alla spettacolare epopea di attuazione del “Progetto Africa”, che vi ho presentata, sia pur schematicamente, deve essere evidente a tutti che nulla sarebbe stato possibile se il Signore non avesse scelto di lavorare attraverso i nostri confratelli. Don Viganò lanciò il Progetto Africa in risposta a una ispirazione dall’Alto, come egli soleva dire, e davvero una mano invisibile ci ha guidati lungo sentieri rapidi e sicuri perché tutto diventasse stupenda realtà.

Desidero evidenziare alcuni importanti fattori che hanno contribuito al successo del Progetto:

a) La velocità con cui siamo stati capaci di estenderci in tutta l’Africa è dovuta all’entusiasmo con cui tutte le Ispettorie accettarono l’invito del Rettor Maggiore a partecipare al Progetto. Questo ha suscitato grande entusiasmo missionario in tutta la Congregazione. Si può veramente dire che fu un progetto dell’intera Congregazione. Ritengo che sia stato uno dei migliori esempi di sinergia a livello mondiale per la realizzazione di un progetto comune. Senz’altro potrebbe servire come stimolo per altri progetti.

b) La generosità e lo spirito di sacrificio dei missionari merita tutta la nostra ammirazione. Molti di essi ebbero serie difficoltà ad iniziare tutto da capo ed inserirsi nei luoghi ai quali erano destinati. Con coraggio affrontarono tutte le difficoltà e perseverarono, nonostante gli ostacoli che sembravano insormontabili. Molti di questi pionieri prestano tuttora la loro opera in varie parti dell’Africa. Un segno questo del loro amore per le popolazioni africane e della loro identificazione con la causa dell’Africa.

c) L’aiuto finanziario fornito dalle Ispettorie madri, da diverse Procure salesiane, dalle ONG, e la miriade di modi con cui la Divina Provvidenza ci ha assistito sono un altro fattore che non può essere sottaciuto. L’assicurazione di Don Bosco che, fino a quando noi lavoreremo per i poveri e per la salvezza delle anime, la Divina Provvidenza non ci abbandonerà mai, si è verificata alla lettera nella realizzazione del Progetto Africa. Il «miracolo» africano dei Salesiani continua ancora oggi proprio

per il nostro impegno a favore dei giovani poveri del continente. Anche se con qualche eccezione, tutti i nostri destinatari sono poveri e bisognosi.

d) L'Africa ora ha un volto africano. Il numero dei Salesiani africani cresce costantemente. Ciò è dovuto all'impegno dei nostri confratelli nel cercare vocazioni locali fin dal principio del Progetto. Il risultato è che oggi abbiamo strutture per la formazione ben organizzate in tutta la Regione e ogni anno ci sono dagli 80 ai 100 novizi. Nel 2004 ne abbiamo avuti addirittura 104. Tutto questo è possibile con un buon piano di pastorale vocazionale.

Potrei indicare altri fattori che confermano questo successo, ma penso che questi siano sufficienti. Vorrei ora darvi qualche informazione sulle realizzazioni della missione salesiana in Africa e nel Madagascar nei vari settori di attività.

3. Il carisma salesiano e la realtà africana

3.1. Pastorale giovanile

Come ho già sottolineato, l'Africa è rigurgitante di giovani, e per di più, poveri. È veramente un terreno fertile per la realizzazione del nostro carisma.

Venendo alle espressioni pratiche del carisma, penso che *le scuole tecniche e i centri di formazione professionale* abbiano una priorità su altre opere. C'è una grande domanda per questi centri di formazione professionale. La nostra risposta salesiana è stata concreta: ne abbiamo più di 80, suddivisi in Africa e Madagascar, grazie anche all'interessamento di molte ONG salesiane che li sostengono con finanziamenti. Molti sono ben sistemati e con ottime attrezzature, ma la loro incessante manutenzione e il loro miglioramento sono una costante preoccupazione.

Persino in una difficile nazione come l'Eritrea, a Dekembare, c'è una scuola tecnica ben attrezzata. La frequenza dei corsi è ottima. Il genere di servizio che offre ai giovani di questa nazione povera è emblematico del meraviglioso aiuto dato da tutte le scuole tecniche e dai centri di formazione professionale in Africa e Madagascar. Meritano pure un ricordo particolare i tre centri di formazione professionale diretti dai Salesiani a favore della gioventù nel grande campo per rifugiati a Kakuma in Kenya. Solo poco tempo fa questo campo aveva circa 90.000 rifugiati provenienti da diverse nazioni, ma principalmente dal Sudan. Degli svariati aiuti da parte delle agenzie umanitarie che lavoravano nel campo, il

contributo dei Salesiani è stato uno dei più apprezzati, perché preparava i giovani per la vita dopo la permanenza al campo.

Nel campo dell'educazione tecnica e della formazione professionale la Visitatoria del Mozambico è forse la meglio organizzata a livello ispettoriale. Tutte le scuole tecniche sono coordinate attraverso un'organizzazione centralizzata e c'è molto impegno per la formazione di insegnanti e istruttori. Il governo ha apprezzato questa attività ed i Salesiani hanno prestato un importante servizio per lo sviluppo della politica governativa per l'istruzione tecnica. La più recente dimostrazione di questo apprezzamento è la richiesta del governo di istituire corsi a livello universitario per preparare insegnanti per le scuole tecniche. Questa nuova prospettiva potrebbe diventare anche un buon supporto a servizio della Regione per preparare i nostri confratelli e altri insegnanti per le scuole tecniche.

La scuola a livello accademico non si è ancora molto affermata nell'Africa salesiana. Ci sono infatti solo 78 scuole primarie e 36 secondarie sotto il nostro controllo. Un piccolo numero davvero, se paragonate con quelle di altre Regioni. Centri di studi superiori sono praticamente inesistenti. Nel futuro, forse, anche questi settori richiederanno maggiore attenzione per poter offrire una buona formazione intellettuale ai tanti poveri giovani, e soprattutto in vista della preparazione di giovani che possano in seguito essere validi leaders, ispirati ai grandi ideali cristiani, nella società e specialmente in politica. Degno di particolare menzione è il programma di alfabetizzazione, a largo raggio, sostenuto dai Salesiani dell'Angola. Questo programma ha avuto un grande successo ed ha raggiunto migliaia di giovani e anche adulti. Dobbiamo essere riconoscenti ai confratelli che hanno elaborato specifici libri di testo ad uso in questi programmi di alfabetizzazione. Sebbene tali corsi non siano considerati vere e proprie scuole approvate, il programma è collegato in un certo modo con la scuola, perché prepara i candidati ad entrare in corsi scolastici regolari.

Il *centro giovanile* è un altro dei grandi settori di attività, e la maggioranza delle nostre case ha una qualche forma di oratorio o centro giovanile. Ce ne sono infatti 123 nella Regione. Ogni casa ha un suo modo particolare di seguire l'oratorio o il centro giovanile. Mi sembra però di dover dire, in generale, che le attività ricreative dei centri, a volte, hanno il sopravvento sulle iniziative formative, cosicché un oratorio in senso pieno, cioè un luogo per la formazione globale umana e cristiana della gioventù, in linea con scelte di cui Don Bosco sarebbe orgoglioso, è ancora un traguardo da raggiungere. Nonostante ciò, è indubitabile il servizio eccellente che i Salesiani offrono alla gioventù africana. Bisogna però fare un salto di qualità.

C'è una varietà di gruppi attivi negli oratori, nei centri giovanili e in altri ambiti educativi. Tutti fanno parte del *Movimento Giovanile Salesiano*, che ha incominciato a formarsi in alcune Circoscrizioni, mentre in altre ci si adopera perché venga introdotto. Sarà un modo eccellente per collegare la gioventù di diverse nazioni all'interno di una Ispettorìa e tra le diverse Ispettorie. Tuttavia, le difficoltà nei viaggi e i costi sono un ostacolo e limitano i sogni in questo campo. La vitalità del MGS in Africa dipenderà moltissimo dalla capacità dei Salesiani di unire e animare i giovani a livello locale con concrete proposte formative.

Vorrei evidenziare un'attività particolare nella pastorale giovanile, non tanto per il numero di centri impegnati, quanto per la qualità del servizio offerto. Mi riferisco ai *centri per il recupero e la formazione di giovani a rischio*, molti dei quali arrivano da noi dalla strada. Nella maggior parte delle Circoscrizioni della Regione ci sono centri che provvedono a questi giovani emarginati, anche se il loro numero è ancora basso. Ogni centro ha le sue caratteristiche, ma con l'attenzione però di portare avanti l'unica missione salesiana a favore di questi nostri piccoli fratelli e sorelle, assai bisognosi e meritevoli.

L'Ispettorìa dell'Africa Centrale (AFC) è una delle Ispettorie con il maggior numero di opere di questo genere. Per citare un esempio, a Lubumbashi (AFC) esiste un'opera molto ben organizzata per i ragazzi di strada. È conosciuta sotto il nome di Bakanja-Magone, ma in realtà ha tre settori di attività collegati: Bakanja Ville, Bakanja Centro e Bakanja Magone. Il primo è un centro di prima accoglienza per ragazzi vaganti nelle strade. Si trova nella città stessa ed è di facile accesso. I ragazzi e i giovani entrano ed escono da questo luogo e trovano delle possibilità che non si sognerebbero di avere nella strada. Coloro che desiderano rimanere per la notte lo possono fare; certo è che la gentilezza tutta salesiana spinge molti a restare. Bakanja Centro è un secondo grado di recupero di questi ragazzi. Ha una scuola, un dispensario e una cucina a servizio dei ragazzi. Ogni domenica viene organizzata appositamente per loro la celebrazione dell'Eucaristia. Un livello ulteriore è il Centro Magone, che ha una struttura residenziale per ragazzi che un tempo si trovavano nelle strade, con un centro di addestramento per varie occupazioni. Il lavoro paziente, l'amorevole accompagnamento, l'istruzione e la formazione, hanno portato risultati ottimi in tutti gli anni di esistenza di quest'opera salesiana. Parecchie altre opere dell'Ispettorìa sono organizzate su questa falsariga.

Considerando la vastità del continente, la povertà della gente e il grande numero di ragazzi e giovani bisognosi, penserei che tali opere

dovrebbero crescere in futuro, non necessariamente aprendo nuove presenze, ma orientando quelle esistenti a favore di questi destinatari.

Un'iniziativa pastorale che merita un'attenzione e un appoggio speciale è, inoltre, lo sforzo fatto in alcune parti dell'Africa salesiana per combattere il flagello, molto esteso, dell'AIDS-HIV. Molte nazioni dell'Africa sub-sahariana, dove i nostri confratelli lavorano, hanno un numero elevato di ammalati di AIDS-HIV e un crescente numero di essi sono ragazzi e giovani. Le Visitatorie AFM e ATE hanno adottato due differenti tipi di iniziative pastorali di fronte a questo problema. La Visitatoria AFM ha elaborato un programma della durata di una settimana, dal titolo «Love Matters», che ha avuto una significativa risonanza nella vita di migliaia di giovani che hanno partecipato al corso nel centro giovanile di animazione a Walkerville. Un tipo diverso di iniziativa è sbocciato nella Visitatoria ATE, il cui Superiore, Don José Antonio Vega, ha avuto un vasto riconoscimento per la sua competenza educativa nella prevenzione dell'AIDS-HIV. La Visitatoria ha prodotto una serie di manuali e altro materiale per sensibilizzare la gente sulla malattia e per istruirla sulle scelte cristiane di prevenzione. È merito di questi nostri confratelli se tali opuscoli vengono usati non solo nelle istituzioni salesiane, ma anche in altri ambienti. Seguendo la scia offerta da queste due Visitatorie, usufruendo del materiale prodotto e adattandolo, altre Circoscrizioni africane hanno iniziato programmi di prevenzione dall'AIDS-HIV. Certamente, le dimensioni apocalittiche che questa malattia sta assumendo in Africa richiederebbero maggiore impegno da parte di tutte le nostre presenze, anche e soprattutto per offrire una seria attenzione a questo aspetto dell'educazione e dell'evangelizzazione.

È molto incoraggiante notare che in questi anni il settore della pastorale giovanile nella Regione è stato molto meglio organizzato. Nella maggior parte delle Circoscrizioni esiste una Commissione per la pastorale giovanile. Da qualche anno, anche a livello regionale, c'è una Commissione per la pastorale giovanile, con un delegato regionale appositamente scelto. Uno degli Ispettori è il referente della CIVAM. Sebbene il delegato non sia impegnato a tempo pieno in questo lavoro, egli si presenta come punto di riferimento e collegamento tra le commissioni giovanili delle diverse Ispettorie e organizza incontri a livello regionale. Nei suoi incontri annuali durante questo sessennio la Commissione ha dedicato molta attenzione ai vari aspetti della pastorale giovanile e ha offerto suggerimenti utili per migliorare la situazione. Le proposte uscite dagli incontri vengono accolte dalla CIVAM in vista di decisioni operative che hanno un riverbero su tutte le Ispettorie.

3.2. Parrocchie e Missioni

Le *parrocchie*, molte delle quali con stazioni missionarie collegate, sono il maggior campo di attività dell'Africa-MDG. Ce ne sono circa 105 sotto la nostra cura. Nella maggior parte non sono state fondate da noi, ma le abbiamo ereditate da altre Congregazioni religiose. Grazie al forte lavoro di questi missionari pionieri, abbiamo avuto relativa facilità ad organizzare il lavoro pastorale e gradualmente orientarlo secondo il nostro stile salesiano. La maggior parte di queste nostre parrocchie ha un elevato numero di fedeli. In Angola, ad esempio, abbiamo due parrocchie nella città di Luanda con più di 75.000 fedeli. È molto bello sentire che abbiamo chiese che possono accogliere 2-3000 persone, come a Tulear (Madagascar), a Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo), o a Cotonou (Benin), dove i nostri confratelli animano le celebrazioni dell'Eucaristia domenicale con una partecipazione assidua e dove grandi masse di persone pregano, cantano e danzano insieme per lodare e glorificare il Signore della vita e il datore di ogni cosa buona. È pure assai incoraggiante l'esperienza di parrocchie come quella che abbiamo a Pointe Noire (Congo Brazzaville), dove alla celebrazione dell'Eucaristia quotidiana partecipano 1000 o più persone.

Nelle nostre parrocchie la catechesi è un aspetto importante della vita pastorale. Alcune hanno parecchie centinaia di catecumeni, in maggioranza giovani, che si preparano al battesimo durante un periodo di tre o quattro anni. Si nota il coinvolgimento dei laici nei diversi gruppi attivi nelle parrocchie, così come i numerosi catechisti e leaders laici che danno una mano nell'amministrazione. Alcune parrocchie hanno addirittura una ventina o più di gruppi molto attivi.

Sebbene noi siamo occupati nella pastorale in parrocchie già ben avviate, in diverse Ispettorie non manca il *lavoro missionario pionieristico*. Alcune parrocchie di città sono molto impegnate nella missione *ad gentes* e hanno centinaia di catecumeni ogni anno. In quasi tutta l'Africa, poi, molte parrocchie hanno diverse sottostazioni rurali collegate con il centro parrocchiale. E sovente ogni sottostazione è come una piccola parrocchia.

Kandi nel Benin (AFO), Luena in Angola e la prefettura di Gambella in Etiopia sono esempi di lavoro missionario pionieristico. Nella missione di Kandi i nostri confratelli portano la luce del Vangelo, in maniera graduale, alla tribù Mokolé. Fino a qualche anno fa questa gente non aveva quasi nessun contatto con il resto del mondo.

Luena è forse la più grande parrocchia missionaria che abbiamo in

Congregazione. La più lontana stazione missionaria è a circa 600 km dal centro, con strade molto precarie. Da una stima emerge che solo il 5% dei 400.000 abitanti che vivono in questa regione, in condizioni assai povere, è stato evangelizzato. Mi si dice che stanno aspettando i missionari cattolici (leggi, Salesiani) proprio perché siamo rimasti con loro nella buona e nella cattiva sorte durante gli anni lunghi e difficili della guerra civile, aiutandoli a sopravvivere. I nostri confratelli sono tenuti in grande stima e hanno incominciato ad avvicinarli al Vangelo attraverso le attività dei catechisti laici perché noi salesiani siamo pochi.

Gambella è ancora un territorio missionario vergine. Sotto la guida di Monsignor Angelo Moreschi, SVB, Prefetto Apostolico, molte attività missionarie hanno avuto inizio e la Chiesa cresce rapidamente. Se noi avessimo più missionari, i frutti dell'evangelizzazione sarebbero certamente più abbondanti.

Le notizie che ricevo da parte dei missionari mi ricordano i tempi apostolici. Questi sono solo esempi delle possibilità della missione *ad gentes* nel continente africano.

Penso che questo sia il momento opportuno per parlare di un nuovo progetto che abbiamo lanciato. Il Progetto Africa iniziato da Don Viganò è diventato ora la Regione Africa-MDG e può essere considerato ufficialmente concluso con la celebrazione del 25° anniversario. Da due anni, però, abbiamo lanciato un "*Progetto Sudan*" per il grande bisogno che ha questa nazione lacerata dalla guerra. Com'è noto, i lunghi anni di guerra hanno portato la parte sud del Sudan, che è in prevalenza cattolica, al baratro della miseria umana e al collasso socio-economico. Da circa 25 anni i ragazzi e i giovani non hanno l'opportunità di frequentare la scuola. Le strade minate e la persistente situazione di guerra hanno impedito ai sacerdoti e ai catechisti di visitare i villaggi. Di conseguenza, durante questi anni, la vita di fede della gente non è stata sufficientemente nutrita e approfondita, anche se la maggioranza è rimasta attaccata alla fede cristiana. A complicare le cose attualmente c'è uno sforzo concertato per islamizzare il sud. La nostra parrocchia a Tonj comprende 160 villaggi, ma dopo la riapertura di questa presenza nel 2000, i nostri confratelli sono riusciti a seguirne solo 80. La messe è molta, ma gli operai sono pochi.

In breve, il Sudan ha bisogno di una urgente attenzione per ricostruire un popolo che era sull'orlo della completa distruzione. A tal fine, nel 2006 il Dicastero delle Missioni ha lanciato il "Progetto Sudan", invitando l'intera Congregazione a farne tema dell'annuale giornata missionaria (DOMISAL). Constatando gli urgenti bisogni, il Sudan è stato ripropo-

sto come tema anche per il 2007. In collaborazione con le diverse ONG dei Salesiani che operano nel mondo, è stato così preparato un progetto globale per gli interventi salesiani in Sudan. Il consolidamento delle attuali presenze, l'apertura di nuove in aree bisognose, il tentativo di raggiungere i poveri più abbandonati nel settore rurale, in modo particolare ragazzi e giovani, sono aspetti importanti di questo progetto, che dovrà continuare per più anni, anche se non potrà essere riproposto come tema della DOMISAL. Considerando il felice risultato del Progetto Africa, penso che potremo fare meraviglie in breve tempo se le Ispettorie accoglieranno con serietà e generosità questo nuovo Progetto Sudan.

Mentre siamo nel tema delle missioni, esprimo la mia grande gioia nel constatare che dei Salesiani di origine africana hanno incominciato ad andare in altre nazioni come missionari. C'è un movimento di missionari all'interno del continente africano e dall'Africa verso altri continenti. Recentemente un sacerdote e un tirocinante dall'Ispettoria AFC sono andati come missionari rispettivamente nelle Visitatorie ATE e AFM, mentre sempre due tirocinanti, uno dalla Visitatoria ANG e l'altro dalla AET, sono stati destinati a Papua Nuova Guinea e alle Isole Salomone. Abbiamo fondata speranza che con il passare degli anni il numero dei missionari africani aumenterà.

3.3. La Comunicazione Sociale

Nell'incontro della CIVAM nel 2003 è stato studiato il tema della Comunicazione Sociale nel contesto fragile dell'Africa e si sono avanzate alcune proposte pratiche per investire maggiori risorse in questo settore. Lo scorso anno è stato nominato un coordinatore per le comunicazioni sociali a livello regionale. Questa scelta è segno della buona volontà e della determinazione degli Ispettori per una migliore organizzazione di questo settore per il futuro. Bisogna ammettere, però, che nonostante tutti gli sforzi fatti finora, il settore delle Comunicazioni Sociali in Africa non ha ricevuto quell'attenzione che merita. Ciò nonostante, i risultati raggiunti nelle diverse Ispettorie, sebbene modesti, destano meraviglia.

Nelle Ispettorie vengono pubblicate, a scadenze variabili, diverse edizioni del Bollettino Salesiano. Un Bollettino Salesiano particolare dal titolo «Bollettino della Famiglia Salesiana» viene pubblicato in inglese a Nairobi. Due altri Bollettini Salesiani in lingua inglese escono nelle Visitatorie AFW e ZMB. Tre edizioni francesi del Bollettino vengono pubblicate dalle Visitatorie AFC, AFO e ATE. C'è anche una edizione portoghese in Mozambico.

In diverse Circoscrizioni ci si è pure sforzati di pubblicare utili opuscoli. Il DBYES ("Don Bosco Youth Educational Services") in Nairobi (AFE), centro per la formazione permanente di giovani e di formazione per animatori, ha anche un dipartimento per la Comunicazione Sociale, che si prende particolare cura di varie pubblicazioni a favore della gioventù. Questo centro ha pure elaborato un programma per la preparazione dei giovani all'uso dei media. Di tanto in tanto escono varie pubblicazioni anche in altre Ispettorie. Non c'è dubbio che si potrebbe fare di più, specialmente se l'attività editoriale delle Ispettorie fosse coordinata a livello regionale o interispettoriale.

Un'iniziativa interessante è quella del Centro «Colombe» di Lubumbashi (AFC) che, in collaborazione con la stazione televisiva locale, presenta una gamma di programmi in francese, e anche in swahili, indirizzati ai giovani.

Ci sono poi almeno due stazioni radio nella Regione condotte dai Salesiani. "Radio Don Bosco" di Ebolowa (ATE), pur di piccole dimensioni, serve per la popolazione rurale delle vicinanze. Invece la "Radio Don Bosco" di IVATO (MDG) è davvero una grande realtà di comunicazione, di cui la Congregazione può essere fiera! Non è esagerato dire che è una delle migliori stazioni radio che attualmente abbiamo in Congregazione. Senza dubbio è la radio numero uno in Madagascar. Infatti da alcune indagini risulta che tra le radio che trasmettono nel paese, inclusa quella dello stato, la Radio Don Bosco ha di gran lunga il numero più elevato di ascoltatori. Tramite satellite raggiunge praticamente tutta l'isola ed è collegata con la maggior parte delle 20 diocesi del Madagascar.

La Radio Don Bosco è nata nel 1996 come risposta salesiana alla situazione e ai bisogni del Madagascar, nonché per far conoscere la presenza salesiana nel territorio e la cultura del paese. Fa parte di una strategia per elevare la qualità dei servizi offerti dai Salesiani alla gioventù e al popolo del Madagascar. Attraverso le 24 ore di trasmissioni giornaliere in lingua malgascia presenta una grande varietà di programmi diretti alla gente in generale, ma in particolare ai giovani. Con i suoi programmi a servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione e dello sviluppo sociale, è sotto tutti gli aspetti una radio giovanile salesiana al servizio del carisma salesiano.

I mezzi della Comunicazione Sociale sono mezzi per eccellenza per educare ed evangelizzare. Investendo di più in questo settore possiamo rendere la nostra missione più efficace ed avvicinare moltissime persone.

3.4. *La Famiglia Salesiana*

Molti gruppi della Famiglia Salesiana sono presenti e attivi in diverse parti dell'Africa-Madagascar.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno delle comunità in tutte le nostre Ispettorie e Visitatorie, anche se non in tutti i paesi dove i Salesiani hanno delle case. La configurazione delle loro otto Ispettorie non sempre coincide con la nostra.

I Cooperatori sono presenti con centri in quasi tutte le Circoscrizioni, mentre gli Exallievi non sono ancora ben organizzati nella maggior parte delle nazioni. Gli altri gruppi della Famiglia Salesiana presenti in Africa sono le Figlie di Maria Immacolata con una Provincia in Tanzania, le Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice con una presenza nello Swaziland e le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria che collaborano con i Salesiani nel Camerun. Altri gruppi, come l'ADMA, le VDB e i CDB, hanno piccoli gruppi in alcune Ispettorie.

Bisogna riconoscere che il potenziale della Famiglia Salesiana in Africa deve ancora esprimersi pienamente. Nel recentissimo incontro della CIVAM in Dar Es Salaam con Don Adriano Bregolin e il suo team, è stata fatta una valutazione sulla situazione attuale della Famiglia Salesiana nella Regione, in vista di un suo maggiore impulso e dinamismo. Dalle relazioni presentate all'incontro è emerso che nella maggior parte delle Ispettorie la Famiglia Salesiana è una realtà piuttosto fragile. Molto deve essere fatto per promuoverla e organizzarla in un vero movimento per la realizzazione della missione salesiana. Gli Ispettori presenti al meeting hanno già disegnato un piano per la promozione della Famiglia Salesiana, dando delle indicazioni per ottenere una maggiore sinergia tra i vari gruppi. Oserei dire che il futuro impatto e l'efficacia del carisma salesiano in Africa dipenderà molto dalla capacità della Famiglia Salesiana di lavorare unita per la realizzazione della missione comune, garantendo tuttavia e rispettando le caratteristiche e l'autonomia dei singoli gruppi.

3.5. *Economia e amministrazione*

Questo è un aspetto importante per la realizzazione della nostra missione in ogni parte del mondo. Abbiamo già accennato al modo meraviglioso e consistente con cui la Divina Provvidenza è venuta in nostro aiuto per l'attuazione del Progetto Africa. Questa assistenza continua ancora oggi, poiché la maggior parte delle Ispettorie dipendono quasi esclusivamente dall'aiuto di agenzie di raccolta fondi e da singoli benefattori dall'Europa

e dall'America. Un buon numero di Ispettorie madri, responsabili della fondazione delle presenze salesiane nelle diverse Circoscrizioni, continuano ad assistere finanziariamente le nuove Ispettorie secondo le convenzioni stipulate con esse. Sento il bisogno di esprimere il mio grazie sincero a queste Ispettorie per il loro continuo sostegno e interesse.

Nella fase di fondazione era abbastanza facile trovare finanziamenti per la costituzione delle opere. Ora i problemi sono quelli della loro manutenzione e della loro conduzione giornaliera, per i quali è assai difficile trovare i fondi necessari. In particolare, la manutenzione continua delle scuole tecniche diventa un grave peso, anche se attraverso di esse possiamo offrire il miglior servizio ai giovani poveri della Regione. Le Circoscrizioni stanno già studiando varie possibilità per raccogliere fondi localmente per il sostegno delle opere. Certo, in questo momento l'auto-sostentamento delle nostre opere in Africa e Madagascar è ancora un sogno e non è prevedibile quando possa diventare realtà. Siamo fiduciosi, tuttavia, che la Divina Provvidenza si manifesterà anche in questo povero continente e certamente non ci abbandonerà mai.

La corretta amministrazione delle risorse che la Divina Provvidenza ci manda è la prova della nostra fedeltà come religiosi. È la garanzia che non ci mancheranno i mezzi necessari per il compimento della missione che Dio ci ha affidata. Oso dire, con Don Bosco, che la frugalità della nostra vita e la testimonianza che diamo della povertà evangelica, insieme all'impegno perseverante per i poveri e per i ragazzi emarginati, ci assicurerà un posto privilegiato nella banca della Divina Provvidenza.

3.6. La formazione

E ora veniamo al tema assai importante della formazione. Da esso dipende il dinamismo e l'efficacia carismatica della Regione nel presente e nel futuro. Dopo la presentazione che ho fatta dei modi diversi di portare avanti la nostra missione in Africa e nel Madagascar e dopo aver dato qualche suggerimento di fronte alle numerose sfide che si incontrano per radicare profondamente il carisma in questo continente, dovrebbe essere chiaro quale tipo di formazione sia richiesta per le nuove generazioni dell'Africa Salesiana.

Durante questi ultimi 25 anni la Regione ha visto una crescita consistente del numero di case per la formazione iniziale a tutti i livelli. Mentre nel 1980 l'Annuario Salesiano riportava solo due case di formazione in tutta l'Africa, a Butare in Rwanda e a Kansebula nel Congo, nel 2007 ci sono ben 41 comunità formative nella Regione.

Le comunità di pre-noviziato sono 18, a motivo del carattere internazionale di parecchie Circoscrizioni, alcune delle quali hanno il pre-noviziato in vari paesi. Ci sono dieci comunità di noviziato e nove di post-noviziato, a servizio di dodici Circoscrizioni. Si osserva che, a causa dell'attuale situazione politica tra i due paesi di cui è composta e per l'impossibilità dei formandi di viaggiare fuori dall'Eritrea, la Visitatoria AET non ha altra scelta se non quella di organizzare le fasi della formazione nell'Eritrea stessa, oltre che nell'Etiopia. Per questo, è la sola Visitatoria che ha due noviziati e due post-noviziati.

Ci sono quattro comunità per studenti di Teologia: a Lubumbashi, a Yaoundé, a Utume (Nairobi) e a Fianarantsoa. Quest'ultima è unita alla comunità del post-noviziato nella medesima casa. Con l'eccezione di Lubumbashi, dove le lezioni sono tenute nel nostro centro, gli studenti di teologia frequentano gli istituti teologici che sono al servizio delle diocesi o di Congregazioni religiose.

Molto recentemente per le Ispettorie di lingua inglese è stata aperta a Nairobi una comunità per la formazione specifica dei coadiutori.

Come viene raccomandato dalla *Ratio*, le comunità formative interispettoriali sono regolate dal rispettivo *Curatorium*, di cui fanno parte gli Ispettori delle Ispettorie interessate.

Il numero di comunità formative può sembrare impressionante. Va detto che, purtroppo, molte di esse non hanno un numero adeguato di guide competenti per la formazione stessa. Provvedere a queste comunità équipes dirigenti competenti e sane e migliorare la qualità della formazione iniziale in tutti i suoi livelli rimangono ancora grandi sfide per gli anni che abbiamo davanti. Non fa meraviglia, pertanto, che il numero dei Salesiani che si impegnano per ottenere qualificazioni accademiche in varie università, fuori della Regione, è costantemente in aumento.

La Commissione regionale per la Formazione si è ben organizzata durante questo sessennio e sta offrendo un ottimo contributo a tutte le Ispettorie, studiando argomenti di interesse comune. La Commissione funziona secondo gli statuti approvati dalla CIVAM ed ha come referente uno degli Ispettori. Il ruolo di questa Commissione non può essere sottovalutato, vista la quantità di case di formazione nella Regione e l'importanza della formazione iniziale e permanente, in vista di una seria inculturazione del carisma salesiano in Africa e nel Madagascar.

4. Un impulso per il futuro

Con il cuore pieno di gioia dobbiamo innalzare un inno di lode e di riconoscenza a Dio per tutto quello che è stato fatto in Africa e Madagascar, dall'apertura della prima presenza salesiana nel 1891 fino ad oggi, ma in modo specialissimo per gli ultimi 30 anni di intensa attività. Tuttavia, dobbiamo umilmente riconoscere che ciò che è stato fatto finora è solo la punta dell'iceberg. Molto di più si deve fare o si potrebbe fare.

Le sfide che si presentano all'Africa, e all'Africa salesiana in particolare, sono molte e complesse. Richiedono da noi energie fresche e un rinnovato impegno con lo spirito di ottimismo e la creatività che sono caratteristiche essenziali della nostra spiritualità. Vorrei riassumere tutte le sfide e i bisogni sotto questo grande titolo: una ***più profonda inculturazione del carisma salesiano in Africa e Madagascar***.

Finora la responsabilità di impiantare il carisma salesiano in Africa e nel Madagascar è toccato a missionari venuti dall'estero. Da questo momento in poi, la responsabilità si sposta gradualmente alle nuove generazioni di Salesiani di origine africana. Il volto africano del carisma salesiano, di cui tanto parlava Don Viganò, non consiste solo nella crescita numerica dei Salesiani di origine africana, ma soprattutto nell'inculturazione del carisma nella realtà africana, in vista della trasformazione di questa società, in accordo con la visione del Vangelo e secondo il nostro stile salesiano.

4.1. Le sfide

Parlando di sfide e prospettive, piuttosto che dare nuove formulazioni, preferisco attingere da ciò che ho scritto nel documento conclusivo della Visita d'Insieme a Johannesburg nel febbraio 2006 e poi, eventualmente, ampliare il pensiero. Penso che colga il nocciolo del problema.

La missione è per noi Salesiani il centro di gravità e la forza che guida la nostra vita. È fondamentale, pertanto, capire che cosa sia la nostra missione. Questa non si identifica con le nostre opere, con le nostre attività e realizzazioni. È piuttosto l'espressione del *nostro zelo per la salvezza della gioventù*, la «passione» del «*Da mihi animas, cetera tolle*», uno zelo che ha la sua sorgente «nel cuore di Cristo, apostolo del Padre»⁸.

Noi vogliamo che la missione salesiana e la sua inculturazione in

⁸ C 11.

Africa e nel Madagascar sia la ragione della nostra vita religiosa e, pertanto, di tutti i nostri sforzi per rinnovare la nostra presenza in questo vasto e impoverito continente. Siamo stati chiamati da Dio ad essere qui perché i giovani, specialmente coloro che sono poveri, abbandonati e particolarmente a rischio, «abbiano la vita in abbondanza»⁹ attraverso il dono dello sviluppo umano, dell'educazione e dell'evangelizzazione.

Davanti ai nostri occhi e nel profondo del nostro cuore abbiamo la drammatica realtà della terribile povertà della popolazione e l'instabilità politica e sociale; la nuova devastante epidemia dell'AIDS-HIV; la mancanza di opportunità per i giovani; la minaccia dell'espansione dell'Islam, ecc. Ed è proprio in questo contesto, segnato dall'anticultura della morte, che noi Salesiani vogliamo essere «segni e portatori dell'amore di Dio»¹⁰, scommettendo sulla gioventù, credendo nell'educazione, essendo missionari.

Le sfide che la vita apostolica consacrata affronta in Africa e nel Madagascar provengono da:

- *le tendenze culturali*: il secolarismo, il materialismo e il consumismo, che promuovono una vita senza Dio, senza valori spirituali e senza la capacità di fare delle nostre vite un'offerta gratuita ai giovani;

- *le tentazioni personali*: l'individualismo che distrugge lo spirito cristiano della comunione, mette a rischio l'esperienza sociale della solidarietà, produce divisione nelle nostre opere e frammentazione nella nostra vita, e causa forme di attivismo che spingono i confratelli a dare più importanza al fare che all'essere, provocando stanchezza fisica, stress psicologico e svuotamento spirituale;

- *i problemi istituzionali e organizzativi*: una certa resistenza al cambiamento, che è necessario per dare risposte adeguate alle situazioni esterne che cambiano rapidamente e profondamente; l'emergenza della situazione interna, caratterizzata dall'incremento delle vocazioni locali, ma con scarsità di personale per i ruoli di leadership, che richiede da parte nostra un ripensamento all'interno delle nostre opere, favorendo una maggiore corresponsabilità nei giovani confratelli e un cambiamento nel nostro modo di operare. La vita comunitaria in Africa e Madagascar, i cui protagonisti sono confratelli provenienti da nazioni, culture e gruppi etnici diversi, è una profezia per paesi lacerati dalle guerre; essa, infatti, è evangelizzazione in atto, un'espressione di amore che vince ogni espressione di antagonismo razziale.

⁹ Cf. Gv 10,10.

¹⁰ C 2.

Per essere efficaci oggi come religiosi salesiani in Africa dobbiamo essere *più zelanti, più religiosi e più salesiani*. Per cui abbiamo bisogno di gente piena di fuoco pastorale, di profonda spiritualità, con un'identità e mentalità progettuale, cioè, uomini la cui unica forza sia la carità pastorale, che si lascino guidare dallo Spirito Santo, che mettano Don Bosco come loro punto di riferimento e norma della loro vita e che sappiano come rapportarsi con altre agenzie pastorali ed educative presenti nell'area, creando autentica sinergia.

È veramente una sfida, degna di essere raccolta, quella di radicare più profondamente e più sicuramente nella Regione il carisma salesiano. L'interazione tra le culture africane e il carisma salesiano dovrebbe avere come risultato un arricchimento reciproco per il bene dei giovani dell'Africa e del Madagascar. In questo contesto l'*animazione vocazionale* e la *formazione*, sia iniziale che permanente, acquistano una vera importanza. Ci vorrà ancora molto tempo prima che possiamo fornire le comunità di formazione di personale adeguato e competente. Solo uno sforzo comune in questa materia, anche a costo di grandi sacrifici, assicurerà l'integrità carismatica della Regione.

Un'altra sfida e un impegno per i prossimi anni sono ***un consolidamento ulteriore e una espressione più completa della missione salesiana*** nei suoi differenti aspetti. Il consolidamento comporta, tra l'altro, una particolare attenzione alla consistenza numerica di ogni singola comunità, assicurando un livello alto di vita comunitaria e la qualificazione dei confratelli per gli impegni loro affidati. Ma il solo consolidamento potrebbe farci cadere in una routine monotona e anche, eventualmente, portarci alla morte. D'altra parte, l'espansione poco prudente indebolisce il tessuto stesso della nostra missione. Il felice connubio tra consolidamento e sana espansione richiede saggezza e discernimento, guidati da profonda sensibilità verso i bisogni del nostro tempo. L'espansione non può essere definita solo in termini di nuove opere e nuove comunità, ma potrebbe anche significare la riorganizzazione e un nuovo orientamento delle opere esistenti, in maniera creativa, per dare risposte più convincenti alle necessità dei poveri e dei giovani a rischio.

Un altro appello ci viene dalla povertà, una realtà che ci guarda direttamente in faccia in tutto il continente. Ci invita a una vita più autentica di povertà evangelica, perché come singoli e come comunità possiamo essere testimoni di fronte a coloro con i quali e per i quali lavoriamo e interagiamo. Allo stesso tempo è una sfida per spingerci a reperire i mezzi economici necessari per indirizzare i poveri verso i sentieri dello sviluppo e di una dignitosa autosufficienza.

In questo contesto, l'auto-sostentamento delle nostre opere in Africa e nel Madagascar non è una sfida facile. Al presente tutte le nostre opere dipendono fortemente dai fondi stranieri. Ma anche se non si può prescindere completamente dai fondi provenienti dall'estero, è necessario scoprire la presenza della Divina Provvidenza in Africa e nel Madagascar.

Più urgente ancora e necessario è creare uno stile di solidarietà cristiana e di aiuto reciproco tra i milioni di africani, perché io sono convinto che una durevole trasformazione della società africana può emergere solo dall'interno della stessa società africana piuttosto che dall'aiuto economico che viene dall'esterno, anche se quest'ultimo può essere di grande sostegno, se usato saggiamente e senza creare una mentalità di dipendenza.

Don Bosco ci ha assicurato che fintanto che noi lavoriamo per coloro che sono realmente poveri, non ci mancheranno i mezzi necessari. Questa assicurazione, verificata concretamente nell'esperienza della Congregazione, mi porta a credere che occorre fare ogni sforzo perché le nostre opere siano autosufficienti il più possibile.

4.2. Rilancio del Progetto Africa

È vero che il Progetto Africa, nella modalità con cui fu lanciato, è stato ufficialmente concluso e che l'attenzione è ora focalizzata sulla Regione Africa-Madagascar. Tuttavia, di fronte alle grandi sfide che l'Africa salesiana affronta oggi e di fronte alle molteplici possibilità che offre il carisma salesiano, è stato suggerito che il Progetto Africa dovrebbe essere rilanciato in forma e con attenzione rinnovate. Mi sembra una buona proposta, ma una sua attuazione con successo dipende ora dalle singole Circoscrizioni africane e dalla CIVAM nel suo insieme.

Rilanciare il Progetto Africa nel contesto delle attuali sfide e opportunità vorrebbe significare l'impegno verso la realizzazione di un'Africa Salesiana Adulta, da tutti i punti di vista. Che, cioè, non sostenga solamente se stessa, ma che possa generare nuova vita per i milioni di giovani poveri del continente. Dovrebbe diventare l'artefice attivo per una globale trasformazione del contesto africano secondo una visione cristiana della vita e della società umana.

Il nuovo Progetto Africa dovrebbe rivolgere particolare attenzione ai vari aspetti della nostra vita e delle nostre attività:

– Tenere sempre *l'evangelizzazione* al centro, in modo che in tutti i luoghi e in ogni circostanza possiamo essere veri banditori del Vangelo ed educatori alla fede. Ogni salesiano in Africa e Madagascar, sia di

nazionalità straniera che di origine autoctona, dovrebbe sentirsi missionario ed evangelizzatore.

– Ripensare e migliorare il nostro *impegno educativo*, cosicché con rinnovati contenuti e metodi possiamo formare mentalità nuove, per creare una società più umana e più cristiana. A questo riguardo, educare i giovani verso una partecipazione responsabile alla vita politica e sociale dei loro paesi assume un'importanza che non può essere sottovalutata.

– Fare un uso più strategico dei diversi *mezzi di comunicazione* per ampliare il nostro servizio di evangelizzazione ed educazione, collegando i diversi centri di comunicazione a livello regionale per un più forte impatto nella società.

– Assicurare che la *formazione*, sia iniziale che permanente, prepari le nuove generazioni di Salesiani a raccogliere le sfide offerte dallo scenario africano e ad essere leaders delle comunità e delle opere, in linea con le autentiche tradizioni salesiane. I confratelli nella vita attiva hanno costantemente bisogno di essere stimolati e incoraggiati a rinnovarsi creativamente per rispondere ai bisogni dei tempi che cambiano.

– Creare un *vasto movimento di persone*, di modo che, in sinergia con altri che condividono la nostra visione e missione, possiamo raggiungere i giovani poveri e bisognosi nel massimo numero possibile. Per questo, la promozione della *Famiglia Salesiana*, come luogo di sinergia a servizio della comune missione salesiana, assume una particolare importanza.

– Nonostante la differenza di linguaggi, di cultura, di status socio-economici, è importante tendere a una sempre maggiore *sinergia e solidarietà* tra le comunità e l'Ispettorato o Visitatorio e tra le diverse Circoscrizioni salesiane, cosicché nessuno viva in isolamento. Insieme possiamo essere testimoni ed evangelizzatori migliori ed arrivare a servire molti più giovani.

– *Scoprire la presenza della Divina Provvidenza nel continente africano* e rafforzare il senso di solidarietà tra i popoli africani, perché tutti coloro per i quali e con i quali lavoriamo possano vivere con dignità e le opere intraprese a loro vantaggio possano con il tempo diventare più autosufficienti economicamente.

5. Conclusione

È difficile prevedere dove ci porterà questo nuovo Progetto Africa in altri 25 anni. Tutto dipende da come saremo capaci di essere fedeli alla nostra vocazione religiosa e salesiana e con quale serietà e impegno sare-

mo capaci di elaborare progetti per venire incontro ai molti bisogni dei poveri e della gioventù dell'Africa e del Madagascar.

Maria è sempre stata presente nel nostro lavoro in Africa e nel Madagascar. La devozione a Maria, Aiuto dei Cristiani, si è propagata nelle diverse parti del Continente e gli artisti l'hanno rappresentata con colori e vesti africane. Sono stati costruiti santuari e luoghi di pellegrinaggio in suo onore in diversi luoghi. Alcuni sono in fase di costruzione. Con Lei al nostro fianco, mentre continuiamo il nostro cammino di evangelizzazione ed educazione in Africa e nel Madagascar, siamo certi che non possiamo fallire. Possa Lei guidarci ai livelli più alti di qualità nel nostro servizio carismatico a questo continente, perché i suoi popoli, tanto amati da Dio, «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza».

Con affetto, in Don Bosco.

EDUCHIAMO CON IL CUORE DI DON BOSCO

«Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19)

1. Educare con il cuore di Don Bosco. – 1.1. Vocazione e via di santificazione. – 1.2. Amore preveniente. – 1.3. Linguaggio del cuore. – 2. Curare lo sviluppo integrale dei giovani. – 2.1. Fiducia condivisa nell'educazione. – 2.2. Ripartire dagli ultimi. – 2.3. Una nuova educazione. – 2.3.1 Complessità e libertà. – 2.3.2 Soggettività e verità. – 2.3.3. Profitto individuale e solidarietà. – 2.4. Maturazione della fede dei giovani in questo contesto. – 2.5. Risposta della Famiglia Salesiana. – 2.5.1. Ritorno ai giovani con maggiore qualità. – 2.5.2. Rilancio del "onesto cittadino". – 2.5.3. Rilancio del "buon cristiano". – 3. Promuovere i diritti umani, in particolare quelli dei minori. – 3.1.1 Diritti umani e dignità della persona. 3.2. – Missione salesiana e diritti dei ragazzi. – 3.3. Proviamo a ridire gli stessi concetti con il linguaggio dei diritti umani. – 3.4. Educarci ed educare per la trasformazione di ogni persona e di tutta la società: per lo sviluppo umano. – 3.5. Un testo che Don Bosco sarebbe pronto a sottoscrivere. – 4. A mo' di conclusione.

Roma, 25 dicembre 2007
Solennità del Natale del Signore

Carissimi confratelli,

alla fine dell'anno 2007, che ci ha visti impegnati in favore della vita ad imitazione del nostro Dio "amante della vita", ed alla soglia del 2008, che si apre davanti a noi come un "anno di grazia del Signore", mi rivolgo a voi con il cuore di Don Bosco.

Dalla mia ultima lettera, nella quale vi ho presentato la Regione Africa – Madagascar, ho vissuto un periodo molto intenso con le visite alle Ispettorie degli Stati Uniti e alla Visitatoria del Canada, nel mese di settembre; alla Visitatoria Africa West in occasione del 25° anniversario dell'arrivo dei Salesiani in Nigeria, ed a quelle dello Zambia e del Mozambico, nel mese di ottobre; e infine all'Ispettoria del Medio Oriente, cui ha fatto seguito il viaggio in Argentina, nel mese di novembre.

A questo si devono aggiungere eventi importanti e significativi, come l'invio della 138ª spedizione missionaria, a fine settembre, la beatificazione dei Martiri salesiani della Spagna, il 28 ottobre, e quella di Zeffirino Namuncurá, l'11 novembre.

Queste due beatificazioni servono di inclusione a tutto il sessennio, iniziato appunto con la beatificazione di tre santi della carità operativa (Sig. Artemide Zatti, Don Luigi Variara e Sr Maria Romero), e sono un nuovo appello a dare alla nostra vita una misura alta di vita cristiana, cui ci invitava Giovanni Paolo II all'apertura di questo terzo millennio.

Inoltre, mentre che i Martiri ci rimandano alla lettera sull'Eucaristia, perché non esiste Eucaristia senza martirio e non esiste martirio senza Eucaristia, Zeffirino incarna la santità frutto dell'azione dello Spirito e della pedagogia salesiana. Non c'è dubbio che i missionari inviati da Don Bosco impararono a riprodurre l'esperienza spirituale e pedagogica di Valdocco ed a maturare giovani santi. Penso che non ci sia uno stimolo migliore per la nuova Strenna, che ora vi presento.

Come avete potuto vedere dal titolo e dai contenuti che vi ho anticipatamente fatti conoscere, vorrei porre la mia attenzione non tanto sui destinatari dell'opera educativa, ma direttamente su tutti gli educatori ed educatrici della nostra Famiglia, che si sentono come Gesù consacrati e mandati dallo Spirito del Signore ad evangelizzare, liberare dalle schiavitù, ridare la vista ed offrire un anno di grazia¹ a coloro cui si rivolge l'opera educativa. La Strenna 2008 è dunque indirizzata, in modo particolare, ai membri delle Comunità Educative Pastorali, alle Comunità educanti, ai Consigli Pastorali, ecc. nella vasta area della Famiglia Salesiana. Essa intende essere un appello a rafforzare la nostra identità di educatori, ad illuminare la proposta educativa salesiana, ad approfondire il metodo educativo, a chiarire il traguardo del nostro compito, a renderci consapevoli della ricaduta sociale del fatto educativo.

Noi siamo stati chiamati precisamente a questa missione. Il testo del Vangelo di Luca, che ho scelto per presentare la Strenna, definisce la nostra vocazione di educatori nello stile di Don Bosco. Non a caso nelle Costituzioni dei Salesiani questi versetti sono stati scelti come citazione biblica ispiratrice del "nostro servizio educativo pastorale".

Gesù, all'inizio della sua vita pubblica, riconosce nel testo del profeta Isaia, letto nella sinagoga di Nazaret, la sua missione messianica e afferma, davanti ai suoi concittadini: «Oggi si è adempiuta questa scrittura, che voi avete udita con i vostri orecchi»².

Questo "oggi" di Gesù continua nella nostra missione educativa. Noi

¹ Cf. Lc 4,18-19.

² Lc 4,21.

siamo stati consacrati con l'unzione dello Spirito, mediante il Battesimo, e siamo stati inviati ai giovani per annunciare la novità della vita che Cristo ci offre, per promuoverla e per svilupparla attraverso un'educazione che liberi i giovani e i poveri da ogni forma di oppressione ed emarginazione. Tali situazioni di emarginazione impediscono loro di cercare la verità, di aprirsi alla speranza, di vivere con senso e con gioia, di costruire la propria libertà.

La Strenna del 2008 si pone in continuità con le Strenne degli ultimi due anni. La vita è il grande dono che Dio ci ha affidato come un "seme", perché collaboriamo con Lui a farlo crescere e fruttificare in abbondanza. Il seme ha bisogno di "cadere in un terreno buono", nel quale possa germinare e portare frutto; questo terreno è la famiglia, culla della vita e dell'amore, luogo primario di umanizzazione. Essa accoglie con gioia e gratitudine il dono della vita e offre l'ambiente naturale propizio per la sua crescita e il suo sviluppo. Ma, come avviene per il seme, non basta un buon terreno; si richiedono gli sforzi pazienti e laboriosi dell'agricoltore che lo irriga, lo cura, lo aiuta a crescere. L'agricoltore che aiuta la vita a svilupparsi è l'educatore. Al riguardo così diceva Don Bosco: «Siccome non vi è terreno ingrato e sterile che per mezzo di una lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo; vera terra morale, la quale per quanto sterile e restia, produce non di meno presto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore (un educatore) con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella»³.

Ritengo opportuno ripetere qui ciò che ho già detto in altra occasione. La Strenna di quest'anno non intende proporre un tema nuovo, come se quelli degli anni precedenti fossero definitivamente conclusi o accantonati. Sono convinto che il lavoro educativo pastorale non può essere compreso e svolto episodicamente, quasi fosse un fuoco d'artificio; esso è come un lavoro di agricoltura, che richiede tempi lunghi, interventi mirati, cura attenta, e soprattutto grande dedizione ed amore. In questo caso si tratta dell'agricoltura migliore: la cultura, vale a dire la coltivazione dell'uomo e della donna. In tal modo il tema scelto quest'anno si trova appunto in continuità con quello della famiglia e della vita.

Ecco dunque la Strenna del 2008:

³ MB V, 367.

**Educhiamo con il cuore di Don Bosco
per lo sviluppo integrale della vita dei giovani,
soprattutto i più poveri e svantaggiati,
promuovendo i loro diritti.**

All'inizio del commento a questo programma spirituale e pastorale annuale, che è la Strenna, vi ricordo l'appello significativo del P. Duvallat, per vent'anni collaboratore dell'Abbé Pierre nell'apostolato di ri-educazione dei giovani, rivolto a noi salesiani: «Voi avete opere, collegi, oratori per i giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di Don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo e ai loro drammi, che Don Bosco non poté conoscere. Ma, per carità, conservatela! Cambiate tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi, che è l'eredità di Don Bosco»⁴.

Difficilmente potremmo trovare un pressante appello migliore di questo. Consapevoli della grandezza della nostra vocazione di educatori e del dono che abbiamo ricevuto nella pedagogia di Don Bosco, vera "pedagogia del cuore", vogliamo impegnarci a far diventare realtà oggi le parole profetiche di questa testimonianza eloquente.

In concreto la Strenna vuol mettere a fuoco:

- il tema della pedagogia salesiana e del Sistema Preventivo, come risposta al bisogno di approfondimento e di formazione di noi educatori, per non disperderne la ricchezza;
- il valido contributo che possiamo offrire, attraverso l'educazione, per affrontare le immani sfide della vita e della famiglia;
- la promozione dei diritti umani, in particolare i diritti dei minori, come via per l'inserimento positivo del nostro impegno educativo in tutte le culture.

⁴ *Il Sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco, Torino, LDC, 1974, p. 314.

1. Educare con il cuore di Don Bosco

Educare con il cuore di Don Bosco significa, per l'educatore, coltivare prima e far sgorgare poi dall'interno del proprio cuore "ragione, religione, amorevolezza", facendo dell'amorevolezza la punta di diamante, l'attuazione pratica di quanto religione e ragione propongono. Si tratta di vivere il Sistema Preventivo, che è una carità che sa farsi amare⁵, con una *rinnovata presenza tra i giovani*, fatta di vicinanza affettiva ed effettiva, di partecipazione, accompagnamento e animazione, di testimonianza e proposta vocazionale, nello stile dell'assistenza salesiana. Occorre una rinnovata scelta, soprattutto a favore dei giovani più poveri e a rischio, individuando le loro situazioni di disagio visibile o nascosto, scommettendo sulle risorse positive di ogni giovane, anche il più logorato dalla vita, impegnandosi totalmente per la loro educazione.

"L'amore di Don Bosco per questi giovani era fatto di gesti concreti e opportuni. Egli si interessava di tutta la loro vita, riconosceva i bisogni più urgenti e intuendo quelli più nascosti. Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna. Essere uomo di cuore, per Don Bosco, significava quindi essere tutto consacrato al bene dei suoi giovani e donare loro tutte le proprie energie, fin l'ultimo respiro!"⁶.

Per comprendere la rinomata espressione di Don Bosco "l'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone"⁷ e per capire quindi il Sistema Preventivo, mi sembra importante sentire uno dei più riconosciuti esperti del Santo educatore: "La pedagogia di Don Bosco s'identifica con tutta la sua azione; e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto Don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo cuore"⁸. Ecco la sua grandezza ed il segreto del suo successo come educatore: Don Bosco ha saputo armonizzare autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani.

⁵ C 20.

⁶ P. RUFFINATTO, *Educhiamo con il cuore di don Bosco*, in «Note di Pastorale Giovanile», n. 6/2007, p. 9.

⁷ MB XVI, 447; cf. G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 340.

⁸ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, LAS, 1999, p. 181.

1.1. *Vocazione e via di santificazione*

Non c'è dubbio che quello che spiega la capacità dell'educazione salesiana di attraversare i tempi, di inculturarsi nei contesti più variegati e di rispondere ai bisogni e alle attese sempre nuove dei giovani è l'originale santità di Don Bosco.

Una felice combinazione di doni personali e circostanze portarono Don Bosco a diventare "Padre, Maestro e Amico della gioventù", come nel 1988 lo proclamò Giovanni Paolo II: il suo talento innato per avvicinare i giovani e guadagnare la loro fiducia, il ministero sacerdotale che gli diede una conoscenza profonda del cuore umano e una esperienza dell'efficacia della grazia nello sviluppo del ragazzo, un genio pratico capace di realizzare le intuizioni in forme semplici, la lunga permanenza tra i giovani che gli consentì di portare le ispirazioni iniziali a pieno sviluppo.

Alla radice di tutto c'è una **vocazione**. Per Don Bosco il servizio ai giovani fu la risposta generosa ad una chiamata del Signore. La fusione tra santità ed educazione, per ciò che riguarda impegni, ascesi, espressione dell'amore, costituisce il tratto originale della sua figura. Egli è un santo educatore e un educatore santo.

Da questa fusione trasse origine un "sistema", cioè un insieme di intuizioni e di realizzazioni pratiche, che può essere esposto in un trattato, raccontato in un film, cantato in un poema o rappresentato in un musical. Si tratta di un'avventura che ha coinvolto appassionatamente i collaboratori e ha fatto sognare i giovani.

Assunto dai suoi discepoli, per i quali l'educazione è pure una vocazione, tale sistema è stato portato in una grande varietà di contesti culturali e tradotto in proposte educative diverse, conformemente alle situazioni dei giovani che ne erano destinatari.

Quando rivisitiamo la vicenda personale di Don Bosco o la storia di qualcuna delle sue opere, sorgono spontanee alcune domande: E oggi? Quanto le sue intuizioni reggono ancora? Quanto le soluzioni pratiche da lui messe in atto possono aiutare a risolvere difficoltà che per noi sono quasi insuperabili: il dialogo tra le generazioni, la possibilità di comunicare valori, la trasmissione di una visione della realtà, ecc.?

Non mi fermo ad elencare le differenze che intercorrono fra il tempo di Don Bosco e il nostro. Se ne trovano – e non sono certamente piccole – in tutti i campi: nella condizione giovanile, nella famiglia, nel costume, nella maniera di pensare l'educazione, nella vita sociale, nella stessa pratica religiosa. Se risulta già difficile comprendere un'esperienza del

passato ai fini della fedele ricostruzione storica, tanto più arduo è riviverla e ritradurla in pratica in un contesto radicalmente diverso.

Eppure abbiamo la convinzione che quello che è avvenuto con Don Bosco sia un momento di grazia, pieno di virtualità; che contenga ispirazioni che genitori ed educatori possono interpretare nel presente; che ci siano suggestioni gravide di sviluppo, quasi germogli che attendono di sbocciare⁹.

1.2. *Amore preveniente*

Uno dei messaggi da raccogliere riguarda certamente la **prevenzione**, la sua urgenza, i suoi vantaggi, la sua portata e quindi le responsabilità coinvolte. Oggi essa si va imponendo con dati sempre più chiari e allarmanti, ma assumerla come principio ed attuarla efficacemente non è scontato nell'evoluzione attuale delle nostre società. Purtroppo questa non è la cultura prevalente. Anzi!

Eppure la prevenzione costa di meno e rende di più del solo contenimento della devianza e del recupero tardivo. Consente infatti alla maggioranza dei giovani di essere liberi dal peso delle esperienze negative, che mettono a repentaglio la salute fisica, la maturazione psicologica, lo sviluppo delle potenzialità, la felicità eterna. Consente pure loro di sprigionare le migliori energie, di approfittare al meglio dei percorsi più sostanziosi dell'educazione, di recuperarne altri nei primi passi di un eventuale cedimento. Fu questa la conclusione di Don Bosco, dopo l'esperienza con i ragazzi del carcere e il contatto con la manovalanza giovanile di Torino.

La prevenzione, da azione quasi poliziesca tendente a custodire l'ordine della società, divenne per lui qualità intrinseca e fondamentale dell'educazione. Essa era preventiva per la tempestività, ma anche per i contenuti e per le modalità. Doveva anticipare il sorgere di situazioni e di abitudini negative, materiali o spirituali; doveva contemporaneamente moltiplicare le iniziative che orientano le risorse ancora sane della persona verso progetti allettanti e validi. Egli era convinto che il cuore dei giovani, di ogni giovane, è buono, che persino nei ragazzi più disgraziati ci sono semi di bene e che compito di un saggio educatore è di scoprirli e svilupparli. Bisognava dunque creare una situazione generale positiva

⁹ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999, p. 391.

circa l'ambiente di famiglia, gli amici, le proposte, le conoscenze, che stimolasse la consapevolezza di sé, allargasse la conoscenza del mondo reale, desse il senso della vita e il gusto del bene.

Basterebbe pensare alla storia di Michele Magone, il "generale della ricreazione" alla stazione di Carmagnola, al quale Don Bosco offre prima la sua amicizia, quindi un microclima educativo nell'Oratorio di Valdocco, poi la sua guida competente ("Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere, ... che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore"), sino a fargli trovare in Dio il senso della vita e la sorgente della vera felicità ("Oh quanto mai io sono felice!") e a farlo diventare un modello per i giovani di ieri e di oggi.

Uno dei problemi delle nostre società oggi è l'insufficienza del servizio educativo. Non arriva a tutti, perde molti per strada, non raggiunge i soggetti secondo la loro situazione. Ne soffrono coloro che partono svantaggiati o non riescono a tenere il passo. Per contenere questo fenomeno attraverso un'azione molteplice di prevenzione e rendere adeguata l'educazione, ci vuole la responsabilità corale e sinergica da parte delle famiglie, degli organismi politici, delle forze sociali, delle agenzie deputate all'educazione, delle comunità ecclesiali e degli sforzi individuali.

L'educazione, soprattutto dei ragazzi svantaggiati, più che problema di occupazione e qualificazione professionale, è principalmente questione di vocazione. Don Bosco fu un carismatico e un pioniere. Oltrepassò legislazioni e prassi. Creò tutto ciò che è legato al suo nome, spinto da uno spiccato senso sociale, ma attraverso una iniziativa autonoma, frutto di una vocazione. E forse oggi l'esigenza non è diversa: mettere a frutto le energie disponibili, favorire le vocazioni educative e appoggiare progetti di servizio.

L'efficacia preventiva dell'educazione risiede nella sua qualità. La complessità della società, la molteplicità di visioni e di messaggi che vengono offerti, la separazione dei diversi ambiti in cui si svolge la vita, hanno comportato rischi anche per l'educazione. Uno di questi è la frammentazione dei contenuti che si offrono e della modalità con cui si ricevono. Viviamo di pillole anche mentali. Lo *slogan* è il modello dei messaggi.

Un altro rischio è la selezione di proposte, secondo le proprie preferenze individuali: si tratta del soggettivismo. L'*optional* è passato dal mercato alla vita. Sono conosciute da tutti le polarità difficili da conciliare: profitto individuale e solidarietà, amore e sessualità, visione temporale e senso di Dio, eccesso di informazioni e difficoltà di valutazione, diritti e doveri, libertà e coscienza.

Fu criterio di Don Bosco sviluppare quanto il giovane si porta dentro

come spinta o desiderio positivo, mettendolo a contatto anche con un patrimonio culturale fatto di visioni, costumi, credenze, offrendogli la possibilità di un'esperienza profonda di fede, inserendolo in una realtà sociale della quale si sentisse parte attiva attraverso il lavoro, la corresponsabilità nel bene comune, l'impegno per una convivenza pacifica. Egli esprime ciò in formule semplici, che i giovani potevano capire ed assumere: "buoni cristiani e onesti cittadini", "sanità, sapienza, santità", "ragione e fede".

I vantaggi personali acquisiti attraverso l'educazione erano finalizzati alla loro valorizzazione sociale in forma solidale e critica; il vivere con onesta prosperità in questo mondo era collegato con la dimensione spirituale, trascendente, cristiana; l'istruzione e la preparazione professionale erano uniti a una visione cristiana della realtà, alla formazione della coscienza, all'apertura verso i rapporti umani.

Per non cadere nel massimalismo utopico, Don Bosco cominciava da dove era possibile, secondo le condizioni del giovane e la situazione dell'educatore. Nel suo oratorio si giocava, si era accolti, si creavano rapporti, si riceveva istruzione religiosa, si alfabetizzava, si imparava a lavorare, si davano norme di comportamento civile, si rifletteva sul diritto del lavoro artigianale e si cercava di migliorarlo.

Oggi ci può essere un'istruzione che non prende in considerazione i problemi della vita. È una lamentela ricorrente dei giovani. Ci può essere preparazione professionale che non ne assume la dimensione etica o culturale. Ci può essere un'educazione umana chiusa nell'immediato, che non affronta gli interrogativi dell'esistenza.

Se la vita e la società sono diventate complesse, il soggetto a una sola dimensione, senza mappa e senza bussola, è destinato a smarrirsi o diventare dipendente. La formazione della mente, della coscienza e del cuore è più che mai necessaria.

Un "punctum dolens" dell'educazione oggi è la comunicazione: tra le generazioni per la velocità dei cambiamenti, tra le persone per l'allenamento dei rapporti, tra le istituzioni e i loro destinatari per la diversa percezione delle rispettive finalità. La comunicazione, si dice, è confusa, disturbata, esposta all'ambiguità per l'eccessivo rumore, per la molteplicità dei messaggi, per la mancanza di sintonia tra emittente e ricevente. Ne derivano incomprensioni, silenzi, ascolto limitato e selettivo realizzato come "zapping", patti di non aggressione per maggiore tranquillità. Così è difficile consigliare atteggiamenti, raccomandare comportamenti, trasmettere valori.

1.3. Linguaggio del cuore

Anche il linguaggio del cuore è cambiato non poco dai tempi di Don Bosco. Eppure da lui vengono indicazioni che nella loro semplicità sono vincenti, se si trova la maniera di renderle operative. Una di tali indicazioni è: *“Amateli i ragazzi”*. “Si otterrà di più – leggiamo nella cosiddetta *“Lettera sui castighi”* – con uno sguardo di carità, con una parola di incoraggiamento che con molti rimproveri”¹⁰.

Amarli vuol dire accettarli come sono, spendere tempo con loro, manifestare voglia e piacere di condividere i loro gusti e i loro temi, dimostrare fiducia nelle loro capacità, e anche tollerare quello che è passeggero e occasionale, perdonare silenziosamente quello che è involontario, frutto di spontaneità o immaturità. Era questo il pensiero di Don Bosco: “Tutti i giovani hanno i loro giorni pericolosi, e voi anche li avete. Guai se non ci studieremo di aiutarli a passarli in fretta e senza rimprovero”¹¹.

C'è una parola, non molto usata oggi, che i salesiani conservano gelosamente perché sintetizza quanto Don Bosco acquisì e consigliò sul rapporto educativo: l'**amorevolezza**. La sua sorgente è la carità, come la presenta il Vangelo, per cui l'educatore scorge il progetto di Dio nella vita di ogni giovane e lo aiuta a prenderne coscienza ed a realizzarlo con lo stesso amore liberante e magnanimo con cui Dio l'ha concepito. Amorevolezza è amore percepito ed espresso.

L'amorevolezza genera un affetto che viene manifestato a misura del ragazzo, particolarmente di quello più povero; è l'approccio fiducioso, il primo passo e la prima parola, la stima dimostrata attraverso gesti comprensibili, che favoriscono la confidenza, infondono sicurezza interiore, suggeriscono e sostengono la voglia di impegnarsi e lo sforzo di superare le difficoltà.

Va maturando così, non senza difficoltà, un rapporto sul quale conviene portare l'attenzione quando si prospetta una traduzione delle intuizioni di Don Bosco nel nostro contesto. È un rapporto segnato dall'amicizia, che cresce fino alla paternità.

L'amicizia va aumentando con i gesti di familiarità e di essi si nutre. A sua volta fa nascere la confidenza. E la confidenza è tutto nell'educazione, perché soltanto nel momento in cui il giovane ci apre le porte del

¹⁰ MB XVI, 444; cf. G. Bosco, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 335.

¹¹ MB XVI, 445; cf. G. Bosco, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 336.

suo cuore e ci affida i suoi segreti è possibile interagire. L'amicizia ha per noi una manifestazione molto concreta: l'**assistenza**.

Non è possibile comprendere la portata dell'assistenza salesiana dal significato che il dizionario o il linguaggio attuale danno alla parola. È un termine coniato all'interno di un'esperienza e riempito di significati e applicazioni originali. Essa comporta un desiderio di stare con i ragazzi: "Qui con voi mi trovo bene". È presenza fisica lì dove i ragazzi si intrattengono, scambiano esperienze o progettano; e, allo stesso tempo, è forza morale con capacità di comprensione, risveglio e incoraggiamento; è anche orientamento e consiglio secondo il bisogno dei singoli.

L'assistenza raggiunge il livello della paternità educativa, che è più dell'amicizia. È una responsabilità affettuosa ed autorevole che offre guida e insegnamento vitale ed esige disciplina ed impegno. La paternità educativa è amore ed autorevolezza.

Essa si manifesta soprattutto nel "*saper parlare al cuore*" in maniera personale, perché in tal modo si raggiunge ciò che occupa la mente dei ragazzi, si svela la portata degli avvenimenti della loro vita, si fa loro comprendere il valore dei comportamenti e dei sentimenti, toccando la profondità della coscienza.

Non parlare molto, ma in modo diretto; non in forma agitata, ma chiara. Ci sono nella pedagogia di Don Bosco due esempi di questo modo di parlare: "la buona notte", quella parola rivolta a tutti che alla fine della giornata dava il senso di ciò che si era vissuto, e "la parolina all'orecchio", quella parola personale che veniva lasciata cadere in momenti informali di ricreazione. Sono due momenti carichi di emotività, che riguardano sempre eventi concreti e immediati e che consegnano una sapienza quotidiana per affrontarli; insomma aiutano a vivere e insegnano l'arte di vivere.

Amicizia, assistenza e paternità creano il **clima di famiglia**, dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili. Così si traccia il confine tra l'autoritarismo, che rischia di non influire pur ottenendo risultati formali, e l'assenza di proposte; tra l'invadenza, che non lascia spazio al libero esprimersi, e la latitanza educativa, che non si impegna nel trasmettere valori; tra il cameratismo e la responsabilità dell'adulto.

Le manifestazioni della *paternità di Don Bosco* hanno avuto luogo in un contesto marcato dal carattere esemplare della famiglia patriarcale. I suoi ruoli servivano come punto di riferimento per tutti i tipi di autorità: civili, imprenditoriali, educativi. Tutto allora era "familiare": l'educazione, l'impresa, l'economia. Era un assioma indiscusso che l'educatore dovesse assumere una "fisionomia paterna".

Anche per noi la paternità ha un significato ancora insostituibile: è un amore che dà la vita e si fa responsabile del suo sviluppo, vuole bene di cuore, parla opportunamente, attende la maturazione, consente l'autonomia, accoglie con gioia il ritorno.

Prevenzione, proposta, rapporto si congiungono negli ambienti "giovanili". I ragazzi hanno bisogno di esprimere la loro vitalità, quello che internamente vanno sentendo, accettando ed elaborando. I giovani debbono provarsi nella responsabilità, nella realizzazione dei valori che enunciano, nella solidarietà, nell'autogestione.

Per un educatore salesiano il "luogo educativo" della conoscenza del giovane non è principalmente il test psicologico, ma il **cortile**, lì dove egli si esprime spontaneamente. L'incontro educativo non è principalmente quello formale, ma quello spontaneo. Il cammino di crescita del giovane sta certamente nel rispetto delle norme e nella docilità all'educatore, ma molto di più esso si trova nella capacità di partecipare con gioia alle iniziative e alla vita che si creano nel gruppo, nella cooperativa, nella comunità giovanile, dove gli educatori hanno il non facile compito di motivare, spingere ed incoraggiare, aprire spazi, favorire la creatività.

Le opere, che anche oggi si rifanno a Don Bosco, presentano le caratteristiche che egli diede ai suoi ambienti. Esse cercano di rispondere alle necessità dei giovani con un programma concreto e potenzialmente integrale: insegnamento, alloggio, educazione al lavoro, tempo libero. Aggregano anche gli adulti, specialmente se appartengono ai settori popolari o sono interessati ad aiutare i giovani. Sono "aperte" e non esclusive. Lavorano in rete, in collegamento con le istituzioni, il territorio, il popolo e le autorità.

Oggi si sente l'urgenza di "spazi" per i giovani: piccoli, medi e grandi. Valga l'esempio delle discoteche e dei gruppi. C'è in agguato il male della solitudine, che è all'origine di molte devianze. L'analisi educativa ha colto nel segno quando, senza rigidità, ha fatto una distinzione tra luoghi istituzionali, organizzati per finalità precise, e luoghi vitali, aperti all'espressione spontanea, alla ricerca di senso, ai progetti, alla creatività: luoghi dell'obbligo e luoghi di propria scelta; luoghi imposti e luoghi della vita. Lo spazio ideato da Don Bosco è una sintesi dei due: così nel fluire della vita quotidiana si superano le dicotomie in cui si dibatte l'educazione.

2. Curare lo sviluppo integrale dei giovani

Di fronte alla situazione dei giovani Don Bosco fa la scelta dell'educazione. È un tipo di educazione che previene il male attraverso la fiducia

nel bene che esiste nel cuore di ogni giovane, che sviluppa le sue potenzialità con perseveranza e con pazienza, che ricostruisce l'identità personale di ciascuno. Essa forma persone solidali, cittadini attivi e responsabili, persone aperte ai valori della vita e della fede, uomini e donne capaci di vivere con senso, gioia, responsabilità e competenza. È un'educazione che diviene una vera esperienza spirituale, che attinge alla "carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita"¹². Tradurre nell'oggi questa scelta di Don Bosco richiede di assumere alcune opzioni fondamentali.

2.1. *Fiducia condivisa nell'educazione*

La nostra epoca mostra di aver fiducia nell'educazione; per questo si impegna per estenderla a tutti. Cerca di adeguarla costantemente alle sfide che sorgono nel campo del lavoro, delle conoscenze e dell'organizzazione sociale. L'affida sempre di più a istituzioni specializzate. La centra sulla comunicazione culturale, l'informazione scientifica e la preparazione professionale. La responsabilità su di essa appare sempre più distribuita, condivisa tra famiglia, istituzioni sociali e stato.

Così l'educazione è diventata fenomeno sociale, diritto riconosciuto e aspirazione di ogni persona. Le questioni che la riguardano sono diventate problemi di tutti. Interessano i ceti dirigenti ed imprenditoriali, il cittadino comune, l'opinione pubblica. In sostanza si tratta del riconoscimento del valore unico e della centralità della persona nell'evolvere delle culture, della vita sociale e degli stessi processi di produzione.

Da parte della Chiesa la preoccupazione non è stata minore ed essa non ha lasciato mancare di offrire orientamenti anche in questo campo. Il suo intervento nell'educazione appare determinante in molti contesti, sia quanto all'estensione che alla qualità. L'intrinseco rapporto che esiste tra evangelizzazione ed educazione porta la Chiesa ad assumere quest'ultima non come un impegno opzionale, ma come il cuore stesso della sua missione; essa si sente e vuole essere educatrice dell'uomo.

L'espressione più cospicua di tale impegno sono i santi educatori, che hanno fatto del compito educativo l'espressione della scelta preferenziale di Dio, l'esercizio quotidiano dell'amore all'uomo e la via della propria santificazione. E dietro di loro gli istituti e i movimenti ecclesiali per i quali l'educazione costituisce una missione e uno stile.

¹² C 20.

Don Bosco e la Famiglia Salesiana si trovano tra questi movimenti ecclesiali ispirati da un santo educatore. Essi intendono rispondere alle aspirazioni profonde delle persone, particolarmente le più povere, inserirsi nell'attuale situazione storica ed assumere l'invito per una nuova evangelizzazione.

2.2. Ripartire dagli ultimi

Nonostante questa fiducia generalizzata nell'educazione, abbiamo però l'impressione che nei suoi riguardi ci sia una distanza tra aspirazioni e possibilità, tra dichiarazioni e adempimenti, tra intenzioni e realizzazioni, tra diritto riconosciuto e diritto garantito. Ciò si avverte maggiormente in alcuni contesti.

La prima invocazione da raccogliere è dunque quella che si solleva dove mancano i servizi minimi e le condizioni indispensabili per l'educazione. Agli inizi del terzo millennio il deserto educativo, come quello geografico, non si riduce ma si estende.

Le possibilità di educazione si riducono drammaticamente in vaste aree del mondo, sia in assoluto che relativamente all'aumento della popolazione. I conflitti interni, il crollo dei servizi, le amministrazioni disestate e voraci, il degrado sociale e politico causano un sottosviluppo progressivo, la cui prima vittima è la gioventù.

Le possibilità di educazione si contraggono però anche nelle società avanzate. L'insufficienza si manifesta nella dispersione scolastica, nella mancanza di sostegno familiare, nelle molteplici forme di devianza, nella disoccupazione giovanile, nella manovalanza precoce spesso legata alla criminalità.

Da queste realtà si innalza una forte invocazione. C'è bisogno di condividere i beni fondamentali dell'educazione, di ridistribuire attenzione, tempo e risorse a beneficio di coloro che oggi ne sono carenti in ogni singola società e nel contesto mondiale.

Una Famiglia come la nostra, che ha fatto dei poveri la sua eredità e ha intrapreso un vasto sforzo per un continente povero come l'Africa, non può ignorare questo fenomeno, non fosse altro che per compiere alcuni gesti profetici.

2.3. Una nuova educazione

Il moderno entusiasmo per l'educazione, pur rappresentando globalmente un fatto positivo, non è senza ambiguità a riguardo delle impostazioni di fondo e degli orientamenti pratici.

Educare, come si è detto, è aiutare ciascuno a diventare pienamente persona attraverso l'emergere della coscienza, lo sviluppo dell'intelligenza, la comprensione del proprio destino. Attorno a questo nodo si raccolgono i problemi e si scontrano le diverse concezioni dell'educazione.

Si avverte oggi una specie di scompenso tra libertà e senso etico, tra potere e coscienza, tra progresso tecnologico e progresso sociale. Tale scompenso è sovente indicato con altre espressioni: la corsa all'avere e la disattenzione verso l'essere, il desiderio di possedere e l'incapacità di condividere, il consumare senza riuscire a valorizzare.

Si tratta di polarità ricche di energie, se la persona riesce a comporle. Sono distruttive, se si cambia la gerarchia dei valori e soprattutto se quella principale viene negata o appiattita. Fattori strutturali, correnti culturali, forme di vita sociale possono spingere fortemente in una direzione. L'educazione richiederà sempre un atteggiamento positivo di discernimento, proposta e profezia. Presento alcune di queste polarità alle quali dobbiamo fare attenzione per poter rinnovare la nostra proposta educativa.

2.3.1. Complessità e libertà

Molti hanno l'impressione che viviamo in un mondo estremamente confuso a riguardo di ciò che è bene e di ciò che è male. I sociologi parlano di complessità, una situazione sociale e culturale dove molti sono i messaggi, molti i linguaggi con cui tali messaggi vengono comunicati, molte le concezioni di vita che vi stanno alla base, diverse e autonome le agenzie che se ne fanno promotrici, innumerevoli e incompatibili gli interessi che le spingono. E non c'è un'autorità capace di proporre autorevolmente e far accettare una visione comune del mondo e della vita umana, un sistema di norme morali, una visione dell'esistenza, un "listino" di valori comuni.

In queste condizioni i processi educativi risultano difficili. Gli adulti non si sentono in possesso di un patrimonio culturale sicuro. Inoltre, il tempo per consegnarlo è poco e le interferenze sono innumerevoli. Perciò quello che riescono a comunicare sembra sottoposto a rapida usura. Il pacchetto di proposte educative non sempre attira né viene capito nel suo insieme. La capacità propositiva tentenna.

La conseguenza più vistosa per tutti, ma specialmente per le generazioni giovani, è il travaglio di orientarsi nella molteplicità di stimoli, problemi, visioni, proposte. Appaiono confuse le varie dimensioni della vita e non è facile cogliere il loro valore.

La debolezza della comunicazione culturale da parte della famiglia, della scuola, della società, dell'istituzione religiosa provoca difficoltà nel progettare la propria vita. Ciò si manifesta nella resa di fronte a conflitti e frustrazioni, nella fatica a prendere e mantenere decisioni a lungo termine, nel rinvio delle scelte di vita, nel non riuscire a riconoscersi nei modelli di identificazione che la società offre.

Il problema educativo dell'identità non è nuovo. In tutte le epoche i giovani hanno dovuto affrontarlo per rendersi consapevoli del proprio essere e collocarsi in forma positiva nel sistema sociale.

Nuova è la situazione nella quale esso oggi si colloca. Si combinano infatti diversi fattori che presentano simultaneamente vantaggi e difficoltà. Da una parte ci sono offerte più abbondanti e maggiore libertà. Sembra come se si dicesse al giovane: "Scegli e fai da te". È una promessa di autonomia e una garanzia di autorealizzazione, ma in solitudine. Il deficit oggi non è di libertà, ma di consapevolezza e responsabilità, di sostegno e accompagnamento.

Presto perciò la persona si scontra con i propri limiti e contro le barriere che le oppone la società postindustriale: la concorrenza e la selezione in ogni ambito, il mercato del lavoro, il prolungamento della dipendenza, la ristrettezza degli spazi di partecipazione pubblica, la mancanza di alternative alla sua portata.

Ciò dà origine a un sentimento di precarietà che rende i giovani vulnerabili alla manipolazione, che nella nostra società agisce attraverso diversi canali. I processi di persuasione, orientati all'acquisizione di prodotti, determinano non poche delle loro preferenze, non solo di prodotti ma di modelli: il tipo d'uomo e di donna, l'immagine della bellezza e della felicità, la scala di valori, le forme di comportamento e la collocazione sociale.

2.3.2. Soggettività e verità

L'emergere della soggettività è una delle chiavi per interpretare la cultura attuale. Essa è legata al riconoscimento della singolarità di ogni persona e del valore della sua esperienza e interiorità. Viene rivendicata da quei gruppi che per molto tempo si sono sentiti "oggetto" di leggi, di imposizioni di identità o di convenzioni sociali, che impedivano loro di esprimersi. Lasciata però al proprio dinamismo, senza riferimento alla verità, alla società e alla storia, la soggettività non riesce a realizzarsi.

La privatizzazione o elaborazione soggettiva appare maggiormente nell'etica e nella formazione della coscienza. L'esempio più alla mano,

ma non l'unico, è quello della sessualità. In quest'ambito sono caduti i controlli sociali e a volte anche quelli familiari. C'è tolleranza pubblica e diritto a scelte diverse. Anzi, stampa, letteratura, spettacoli spesso esaltano le trasgressioni e presentano le deviazioni come conseguenza di condizioni diverse. Qualsiasi dimensione etica, anche soltanto umana, viene trascurata, quando non ignorata, persino in programmi ufficiali ampiamente diffusi. Ci si preoccupa solo di vivere la sessualità in modo appagante e sicuro da rischi per la salute fisica o psichica. La si stacca dalle componenti che le danno senso e dignità.

La mancanza di riferimento alla verità si percepisce anche nelle regole che guidano l'attività economica e sociale. Sovente esse si ispirano a criteri individuati nel proprio ambito e al consenso tra le parti più forti. Non sempre rispondono al bene comune o ai fini dell'economia o della società.

La qualità dell'educazione si giocherà nel colmare lo scompenso che appare tra possibilità di scelte e formazione della coscienza, tra verità e persona. Bisogna orientare a comprendere la portata storica delle proprie opzioni, ad equilibrare la soggettività selvaggia, a cogliere la consistenza oggettiva delle realtà e dei valori.

2.3.3. Profitto individuale e solidarietà

La complessità e la soggettivizzazione influiscono su una giusta composizione tra la ricerca del proprio profitto e l'apertura solidale agli altri.

Ci fu una stagione in cui si pensava possibile organizzare una società libera e giusta, che attraverso leggi e strutture provvedesse condizioni di benessere per tutti. Molti giovani si appassionarono alla trasformazione della società e alla liberazione dei popoli. La preparazione all'impegno politico era parte della formazione umana e della pratica della fede; costituiva un segno di responsabilità matura e generoso idealismo.

Poi venne l'inverno delle utopie, la caduta delle ideologie e con esse dei progetti collettivi, il problema morale, la contrapposizione tra le istituzioni. Il confronto politico divenne rissoso. La politica diventò spettacolo e non fu sempre esemplare. Quindi seguì il crollo della sua quotazione e la disaffezione, resi evidenti dalla scarsa partecipazione. Venne meno una certa visione pratica del bene comune e non ne subentrò alcun'altra che fosse organica e sperimentata; al contrario, si offrirono soltanto "briciole" di reciproca buona volontà sociale.

Noi oggi stiamo vivendo l'era del "mercato", come mentalità e come inquadratura del sociale. Al momento, va guadagnando terreno una

concezione individualista del sociale. La società viene considerata una somma di individui, ognuno dei quali è portato a cercare il suo interesse personale, l'appagamento dei suoi bisogni, potenzialmente illimitati. È il primato dei desideri e dei diritti individuali.

In questa tensione incessante verso la soddisfazione di bisogni artificiali si diventa sordi ai bisogni fondamentali e autentici. Gli ideali di giustizia sociale e di solidarietà finiscono per diventare formule vuote, considerate impraticabili.

Non è dunque infondata la conclusione di molti che vedono nel mercato il principale ostacolo morale, culturale e legale, perché cresca una mentalità solidale in adulti e giovani, a livello nazionale e internazionale.

2.4. Maturazione della fede dei giovani in questo contesto

Complessità, soggettività e concezione individuale della persona influiscono sulla maturazione della fede dei giovani, che è sostanzialmente apertura, comunione e accoglienza della realtà della vita e della storia.

Impressionano oggi due fenomeni. C'è una religiosità diffusa che prende le strade più diverse. Essa risponde alla ricerca di senso in una società che non lo provvede, alla percezione vaga di un'altra dimensione dell'esistenza che rimane inespressa. Insieme ad essa però si nota una carenza di fondamenti e motivazioni oggettive e dunque una rottura tra esperienza religiosa, concezione di vita e scelte etiche. Anche le verità religiose vengono ridotte ad opinioni. La mediazione della Chiesa diventa problematica e molto di più quella dei suoi singoli ministri o rappresentanti; se ne usufruisce in forma selettiva.

C'è una minoranza che approfondisce, gusta e matura l'esperienza cristiana e la esprime nella fede, nel senso ecclesiale e nell'impegno sociale. C'è però anche un grande numero di giovani che, dopo aver sentito l'annuncio, si va allontanando dalla fede senza rimpianto. L'età della formazione religiosa si è allungata, e non sempre conta su proposte che la ricoprano interamente.

Tutto ciò tinge la fede di forte soggettivismo. Slegata dalla concretezza degli avvenimenti storici della salvezza, essa diventa estremamente fragile, una specie di bene di consumo, di cui ciascuno fa l'uso che gli aggrada. La si giustappone così agli altri aspetti della vita e del pensiero che si vanno plasmando autonomamente. Il rischio della separazione tra la vita e la fede, tra questa e la cultura è la condizione in cui ci troviamo tutti, in cui crescono oggi i giovani. E ciò anche in un'epoca in cui la Chiesa dà forti segni di vitalità comunitaria, di impegno sociale, di spinta missionaria.

2.5. *Risposta della Famiglia Salesiana*

Quali risposte a queste invocazioni si possono aspettare i giovani dalla Famiglia Salesiana? Quali energie possiamo noi attivare?

Oggi le figure di educatori si moltiplicano, specialmente quelle professionali. Ci sono poi educatori informali, che non hanno un compito specifico né sono dei professionisti. Così come ci sono curricoli dichiarati e altri nascosti. Al centro del processo educativo sta sempre di più, come giudice, il soggetto che sceglie ed elabora a volontà le cose che gli vengono proposte o che egli scopre da se stesso. Meno che mai oggi si può delegare l'educazione a qualcuno, pensando che egli abbia la possibilità di controllarne il percorso. Educatori veniamo nominati segretamente dai giovani quando ci danno accesso alla loro intelligenza e al loro cuore, quando vogliono sentire da noi una parola o cogliere un gesto che considerano valido riguardo al senso della loro vita. La responsabilità può ricadere su ciascuno e in qualsiasi momento.

L'incidenza degli educatori delegati al compito educativo e di quelli scelti dal soggetto dipendono da tre fattori: la credibilità dell'offerta in rapporto alla situazione che il giovane vive, l'autorevolezza del testimone, la capacità di comunicazione.

C'è dunque una scommessa per l'adulto: esprimere un orientamento e una proposta senza rifuggire la complessità e l'esigenza della soggettività e senza lasciarsi omogeneizzare. Ciò comporta apertura al positivo, ancoraggio saldo ai punti da cui la vita umana prende significato, capacità di discernimento. Ecco tre aspetti che la Famiglia Salesiana dovrebbe curare in modo speciale.

2.5.1. Ritorno ai giovani con maggiore qualità

È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema, la sua spiritualità. L'impegno esclusivo per la missione giovanile fu per Don Bosco sempre e comunque reale, anche quando per motivi particolari non era materialmente a contatto con i giovani, anche quando la sua azione non era direttamente a servizio dei giovani, anche quando difese tenacemente il suo carisma di fondatore per tutti i giovani del mondo, di fronte a pressioni di ecclesiastici non sempre ben illuminati. Missione salesiana è consacrazione, è "predilezione" per i giovani; e tale predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, che spetta alla nostra intelligenza ed al nostro cuore sviluppare e perfezionare.

Il vero salesiano non diserta il campo giovanile. Salesiano è colui che dei giovani ha una conoscenza vitale: il suo cuore pulsa là dove pulsa quello dei giovani. Il salesiano vive per loro, esiste per i loro problemi; essi sono il senso della sua vita: lavoro, scuola, affettività, tempo libero. Salesiano è chi dei giovani ha anche una conoscenza teorica ed esistenziale, che gli permette di scoprire i loro veri bisogni, di creare una pastorale giovanile adeguata alle necessità dei tempi.

La fedeltà alla nostra missione, per essere incisiva, deve essere posta a contatto con i “nodi” della cultura di oggi, con le matrici della mentalità e dei comportamenti attuali. Siamo di fronte a sfide colossali, che esigono serietà di analisi, pertinenza di osservazioni critiche, confronto culturale approfondito, capacità di condividere psicologicamente la situazione. In un tale contesto la comunicazione educativa privilegia alcuni canali.

Il primo è quello della condivisione degli interessi e delle ricerche al posto delle soluzioni preconfezionate; del dialogo a tutto campo al posto delle informazioni limitate; della trasparenza o spiegazioni reali al posto delle mezze verità.

Nel loro sforzo di formarsi una visione del mondo i giovani ascoltano, reagiscono, interiorizzano, sperimentano. Si sentono come in un mercato, dove possono vedere il prezzo e la qualità delle proposte e prendere quelle che vanno loro bene. La testimonianza e la parola, capaci di far brillare luce e speranza, troveranno udienza.

L'educatore del futuro sarà quello che saprà orientare, nella molteplicità di messaggi e di visioni, verso una scelta di valori e di criteri atti a sostenere una crescita continua. E proprio nell'educazione ai valori egli dovrà puntare sul coinvolgimento attivo del soggetto, piuttosto che sulla sola sua docile accettazione.

Le esigenze vanno presentate con coraggio. È da scartare il solo adeguamento a domande immediate, che privano il soggetto di orizzonti e finiscono col fissarlo in una posizione narcisistica.

La responsabilità è invece la principale energia per lo sviluppo della persona. Questa deve interiorizzare le proposte educative attraverso l'esperienza e la riflessione ed elaborare così le proprie conclusioni. Soltanto se il giovane diventa soggetto e non solo oggetto dell'azione educativa, le proposte entrano nella sua coscienza e diventano patrimonio valido per la vita.

C'è poi un altro elemento chiave nei modelli di comunicazione: l'ambiente. Oggi vengono valorizzati i cosiddetti “luoghi vitali”, accanto alle tradizionali istituzioni educative. Queste influiscono attraverso le

strutture, i programmi, i ruoli, le norme; ma appaiono insufficienti per soddisfare le domande di senso e di rapporto che i giovani esprimono. I luoghi vitali invece danno spazio alla spontaneità rivolta al positivo, alla condivisione libera, all'amicizia, all'accettazione vicendevole, all'utopia, al linguaggio simbolico, ai progetti. È da augurarsi che così diventino le famiglie, le comunità cristiane, i gruppi di impegno, i luoghi di ritrovo giovanile, la scuola.

Rivolgendomi a membri della Famiglia Salesiana, non è fuori posto ricordare che Don Bosco, per intuizione piuttosto che per conoscenza teorica, diede origine a un sistema comunicativo totale: *l'oratorio*, ambiente intriso di spontaneità e libera espressione, in cui c'erano ruoli riconosciuti e rapporti informali, si alternavano programmi proposti a tutti e portati avanti con regolarità e spazi di creatività personale e di gruppo.

Nel primo oratorio di casa Pinardi, così come è pensato da Don Bosco, sono presenti alcune importanti intuizioni che saranno successivamente acquisite nella loro valenza più profonda di complessa sintesi umanistico-cristiana:

- una struttura flessibile, quale opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili, a mo' di "ponte";
- il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente popolare;
- la religione posta a fondamento dell'educazione, secondo l'insegnamento della pedagogia cattolica trasmessa a lui dall'ambiente del Convitto;
- l'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione, o anche convergenza tra educazione ed educazione alla fede e integrazione fede-vita;
- la convinzione che l'istruzione costituisce uno strumento essenziale per illuminare la mente;
- l'educazione, così come la catechesi, che si sviluppa in tutte le espressioni compatibili con la ristrettezza del tempo e delle risorse: l'alfabetizzazione di chi non ha mai potuto fruire di una qualsiasi forma di istruzione scolastica, il collocamento al lavoro, l'assistenza lungo la settimana, lo sviluppo di attività associative e mutualistiche, ecc.
- la piena occupazione e valorizzazione del tempo libero;
- l'amorevolezza come stile educativo e, più in generale, come stile di vita cristiana

L'oratorio così inteso continua ad essere per noi la "formula" che cerchiamo di applicare in qualsiasi situazione o struttura educativa.

2.5.2. Rilancio del “onesto cittadino”

La riconsiderazione della *qualità sociale dell'educazione*, già presente in Don Bosco, anche se imperfettamente realizzata, dovrebbe incentivare la creazione di esplicite esperienze di impegno sociale nel senso più ampio. Ciò suppone una profonda riflessione sia a livello teorico, data l'estensione dei contenuti della promozione umana, giovanile, popolare e la diversità delle considerazioni antropologiche, teologiche, scientifiche, storiche, metodologiche, sia sul piano dell'esperienza e della riflessione operativa dei singoli e delle comunità. In ambito salesiano il Capitolo Generale 23° aveva già parlato di “dimensione sociale della carità” e di “educazione dei giovani all'impegno e alla partecipazione alla politica”, “ambito da noi un po' trascurato e sconosciuto”.¹³

La presenza educativa nel sociale comprende queste realtà: la sensibilità educativa, le politiche educative, la qualità educativa del vivere sociale, la cultura.

Chi è veramente preoccupato della dimensione educativa cerca di influire attraverso gli strumenti politici, perché essa sia presa in considerazione in tutti gli ambiti: dall'urbanizzazione e dal turismo fino allo sport e al sistema radiotelevisivo, realtà in cui sovente si privilegiano i criteri di mercato.

C'è poi l'aspetto specifico delle politiche educative e giovanili. Bisogna risvegliarne l'interesse e fare delle battaglie perché non vengano messe all'ultimo posto le soluzioni per alcune urgenze, come per esempio l'ampia azione di prevenzione, la qualità di un sistema educativo integrato, la conveniente diversificazione di possibilità educative conformi ai bisogni dei soggetti, la parità economica, il recupero di coloro che hanno sofferto incidenti nel percorso educativo.

Lo stile di vita sociale e di prassi politica, inoltre, costituisce in sé stesso una grande scuola quotidiana da cui adulti e giovani traggono silenziosamente lezioni pratiche. È quasi inutile, si può dire, che le istituzioni educative cerchino di educare alla legalità, se nella vita pubblica altri criteri vengono vissuti con coscienza tranquilla, perché questi finiscono per modellare i nostri convincimenti e comportamenti. È difficile inculcare il senso della giustizia, se nell'amministrazione pubblica domina la corruzione e il compromesso. Risulta arduo insegnare il rispetto alla persona, se nel dibattito politico prevale la sfiducia vicendevole, l'ingan-

¹³ Cf. CG23, nn. 203-210; 212-214.

no e la rissosità. Educazione, convivenza sociale e prassi politica formano un'unità, per cui chi vorrà fare un salto di qualità in una di esse dovrà necessariamente dedicare energie per modificare le altre.

Infine, alla radice dell'educazione, della convivenza sociale e della prassi politica c'è la cultura. Essa provvede motivazioni e comunica significati che vanno penetrando silenziosamente nelle coscienze e codificando comportamenti. Per radicare un valore non bastano le iniziative, anche se abbondanti, né le persone generose e ben ispirate. Bisogna raggiungere la maturazione di una mentalità comune. La cultura infatti riguarda non solo intenzioni e propositi privati, ma l'impiego sistematico e razionale delle energie di cui la comunità dispone. A volte c'è una frattura tra i gesti dei singoli e la mentalità collettiva, tra le iniziative personali e le espressioni sociali, tra la prassi e i suoi fondamenti, per cui una cosa è l'aspirazione della persona e un'altra cosa è la realtà quotidiana che essa è obbligata a subire.

2.5.3. Rilancio del "buon cristiano"

Altrettanto si dovrebbe dire del rilancio del "buon cristiano". Don Bosco, "bruciato" dallo zelo per le anime, ha compreso l'ambiguità e la pericolosità della situazione sociale e morale, ne ha contestato i presupposti, ha trovato forme nuove per opporsi al male con le scarse risorse culturali, economiche, ecc., di cui disponeva.

Come attualizzare il "buon cristiano" di Don Bosco? Come salvaguardare oggi la totalità umano-cristiana del progetto in iniziative formalmente o prevalentemente religiose e pastorali, contro i pericoli di antichi e nuovi integralismi ed esclusivismi? Come trasformare la tradizionale educazione religiosa in un'educazione a vivere con la propria identità in un mondo plurireligioso, pluriculturale, pluri-etnico? A fronte dell'attuale superamento della tradizionale pedagogia dell'obbedienza, adeguata ad un certo tipo di ecclesiologia, come procedere in funzione di una pedagogia della libertà e della responsabilità, tesa alla costruzione di un forte soggetto capace di decisioni libere e mature, aperto alla comunicazione interpersonale, inserito attivamente nelle strutture sociali, in atteggiamento non conformistico, ma costruttivamente critico?

Si tratta di svelare e aiutare a vivere consapevolmente la vocazione di uomo, la verità della persona. E proprio in questo i credenti possono dare il loro contributo più prezioso.

Essi infatti sanno che l'essere e i rapporti della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, che non indica inferiorità o di-

pendenza, ma amore gratuito e creativo da parte di Dio. L'uomo deve la propria esistenza a un dono. È situato in una relazione con Dio da ricambiare. La sua vita non trova senso al di fuori di questo rapporto. L'“oltre”, che egli percepisce e desidera vagamente, è l'Assoluto, non un assoluto estraneo e astratto, ma la sorgente della sua vita che lo chiama a sé.

In Cristo la verità della persona, che la ragione coglie in modo iniziale, trova la sua illuminazione totale. Egli, con le sue parole ma soprattutto in forza della sua esistenza umano-divina, in cui si manifesta la coscienza di Figlio di Dio, apre la persona alla piena comprensione di sé e del proprio destino.

In Lui siamo costituiti figli e chiamati a vivere come tali nella storia. È una realtà e un dono, di cui l'uomo deve penetrare progressivamente il senso. La vocazione a figli di Dio non è una aggiunta di lusso, un completamento estrinseco per la realizzazione dell'uomo. È invece il suo puro e semplice compimento, l'indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale.

Chi educa – genitore, amico o animatore – mantiene viva la consapevolezza che egli è testimone e accompagnatore in questo svelamento delle possibilità della vita, che collega la coscienza con la sua fonte e col suo fine, che sviluppa la vita, ma soprattutto prepara un interlocutore e un segno della presenza di Dio.

C'è un dialogo misterioso tra ciascun giovane e ciò che gli giunge dall'esterno, quello che sorge dentro di sé e che scopre come imperativo, grazia o senso. Un po' alla volta egli va acquistando piena coscienza di sé, va elaborando un'immagine dell'esistenza nella quale scommette le sue forze e gioca le sue possibilità.

Gli educatori, professionisti e non, sono chiamati ad offrire tutto quello che credono opportuno, vivendo con speranza le incognite del futuro. Si interessano sinceramente dell'umano incerto che cresce. In esso infatti Dio verrà accolto e anche in forza della crescita si manifesterà con sempre maggior luminosità. Se le cose vanno per il verso migliore, avranno contribuito a mantenere nella storia la “stirpe di Dio”, coloro che si sentono in rapporto filiale con Lui, e avranno creato luoghi vivi della sua presenza.

3. Promuovere i diritti umani, in particolare quelli dei minori

Noi siamo eredi e portatori di un carisma educativo che tende alla promozione di una **cultura della vita** e al **cambiamento delle struttu-**

re. Per questo abbiamo il dovere di promuovere i diritti umani. La storia della Famiglia Salesiana e la rapidissima espansione anche in contesti culturali e religiosi lontani da quelli che ne hanno visto la nascita, testimonianza come il sistema preventivo di Don Bosco sia una porta di accesso garantita per l'educazione giovanile di qualunque contesto e una piattaforma di dialogo per una nuova cultura dei diritti e della solidarietà. Considerando la dignità di ogni uomo e l'uguaglianza dei suoi diritti, si può meglio comprendere il complesso di ragioni che sostengono l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri.

È sotto questo profilo che va letto e reso attuale il monito di Don Bosco ai primi missionari: "Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini"¹⁴. Come salesiani l'educazione ai diritti umani, in particolare quelli dei minori, è la via privilegiata per realizzare nei diversi contesti l'impegno di prevenzione, di sviluppo umano integrale, di costruzione di un mondo più equo, più giusto, più salubre. Il linguaggio dei diritti umani ci permette anche il dialogo e l'inserimento della nostra pedagogia nelle differenti culture del mondo.

3.1. *Diritti umani e dignità della persona*

I diritti umani sono diritti che spettano a ciascun individuo in quanto essere umano; non dipendono dalla razza, dalla religione, dalla lingua, dalla provenienza geografica, dall'età o dal sesso. Sono diritti fondamentali, universali, inviolabili e indisponibili. Essi non sono una realtà statica, ma sono in continua evoluzione. I diritti civili e politici, che vengono fatti risalire al tempo della Rivoluzione Francese (1789), nascono dalla rivendicazione di una serie di libertà fondamentali che erano precluse ad ampi strati della popolazione: diritto alla vita, alla integrità fisica, alla libertà di pensiero, di religione, di espressione, di associazione, alla partecipazione politica. I diritti economici, sociali e culturali sono stati sanciti dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948: diritto all'istruzione, al lavoro, alla casa, alla salute, ecc. Ci sono poi diritti dei popoli all'autodeterminazione, alla pace, allo sviluppo, all'equilibrio ecologico, al controllo delle risorse nazionali, alla difesa ambientale. Infine ci sono i diritti legati al rispetto dell'uomo, in relazione ai campi

¹⁴ G. BOSCO, *Ricordi ai missionari*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 206.

delle manipolazioni genetiche, della bioetica e delle nuove tecnologie di comunicazione.

Bisogna prendere coscienza che il pieno rispetto dei diritti umani è prima di tutto una nostra responsabilità. Purtroppo le violazioni dei diritti umani sono all'ordine del giorno ed è evidente come gli strumenti e le prevenzioni esistenti non siano sufficienti ad eliminarle. Pur in questa situazione noi dobbiamo operare per il rispetto della dignità della persona.

L'insegnamento della Chiesa afferma che una corretta interpretazione ed un'efficace tutela dei diritti dipendono da un'antropologia che abbraccia la totalità delle dimensioni costitutive della persona umana. L'insieme dei diritti dell'uomo deve infatti corrispondere alla sostanza della dignità della persona. Essi devono riferirsi alla soddisfazione dei suoi bisogni essenziali, all'esercizio delle sue libertà, alle sue relazioni con le altre persone e con Dio. Essi sono universali, presenti in tutti gli esseri umani, senza eccezione alcuna di tempo e di luogo. I diritti fondamentali appartengono, infatti, all'essere umano in quanto persona, ad ogni persona e a tutte le persone, uomini e donne, bambini o anziani, ricchi o poveri, sani o ammalati.

3.2. Missione salesiana e diritti dei ragazzi

Nel discorso sul tema "Prima che sia troppo tardi salviamo i ragazzi, il futuro del mondo", che ho tenuto in Campidoglio a Roma il 27 novembre 2002, ho cercato di far vedere il Sistema Preventivo in un'ottica di promozione del singolo ragazzo o ragazza da educare, da riscattare nella totalità della sua vita nel senso dell'antropologia cristiana, ma con un preciso riferimento alla trasformazione della società, perché non ci siano più emarginati. Soprattutto, ho presentato il Sistema Preventivo in un'ottica di assunzione cosciente di responsabilità da parte dell'educando, che si trasforma da oggetto di protezione, perché ha dei bisogni, in soggetto responsabile, perché ha dei diritti e riconosce i diritti degli altri, preparando nel ragazzo di oggi il cittadino di domani: *onesto cittadino e buon cristiano*. Vi propongo alcuni brani stralciati da quel mio discorso.

«Grave è la situazione in cui si trovano tanti giovani in tante parti del mondo: giovani a rischio ed emarginati. Sono tanti, sono troppi. Sono un grido inascoltato. Sono un peso sulla coscienza della società che sta cercando di globalizzare l'economia, ma non l'impegno per lo sviluppo dei popoli e la promozione della dignità di ogni uomo.

Le sfide odierne. Ecco, una rapida mappa dell'emarginazione e dello sfruttamento giovanile nel mondo:

I ragazzi di strada e le gang
I ragazzi soldato
I ragazzi violati
I ragazzi lavoratori e schiavi
I ragazzi "nessuno"
I ragazzi carcerati
I ragazzi donatori forzati di organi e i mutilati
I ragazzi poveri ed emarginati
I ragazzi delle fogne e i vaganti
I ragazzi ammalati
I ragazzi rifugiati e orfani
I ragazzi ...

Tanta sventura sollecita le coscienze di tutti. Alla fine del Capitolo Generale 25° i Salesiani hanno fatto un appello rivolto a tutti quelli che hanno responsabilità nei confronti dei giovani: "Prima che sia troppo tardi salviamo i ragazzi, il futuro del mondo". Questo è anche il mio appello come successore di Don Bosco.

Dinanzi al panorama così triste delle piaghe del mondo giovanile, noi Salesiani "siamo dalla parte dei giovani, perché come Don Bosco abbiamo fiducia in loro, nella loro volontà di imparare, di studiare, di uscire dalla povertà, di prendere in mano il loro proprio futuro ... Siamo dalla parte dei giovani, perché crediamo nel valore della persona, nella possibilità di un mondo diverso, e soprattutto nel grande valore dell'impegno educativo"¹⁵. Investiamo nei giovani!

Globalizziamo perciò l'impegno per l'educazione e prepariamo così un futuro positivo per il mondo intero. In questo sforzo la Famiglia Salesiana apporta la ricchezza del metodo educativo ereditato da Don Bosco, il ben noto Sistema Preventivo.

Secondo questo Sistema la prima preoccupazione è quella di prevenire il male attraverso l'educazione, ma nel contempo quella di aiutare i giovani a ricostruire la propria identità personale, a rivitalizzare i valori che essi non sono riusciti a sviluppare e ad elaborare, appunto per la loro situazione di emarginazione, ed a scoprire ragioni per vivere con senso, con gioia, con responsabilità e competenza.

Inoltre questo Sistema crede decisamente che la dimensione religio-

¹⁵ CG25, n. 140.

sa della persona è la sua ricchezza più profonda e significativa; perciò esso cerca, come finalità ultima di tutte le sue proposte, di orientare ogni ragazzo verso la realizzazione della sua vocazione di figlio di Dio. Penso che questo sia uno dei contributi più importanti che il Sistema Preventivo di Don Bosco può offrire nel campo dell'educazione dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani in situazione di povertà e rischio psico-sociale.

Si tratta di una chiara e significativa esperienza di solidarietà, orientata a formare – sono parole di Don Bosco – “onesti cittadini e buoni cristiani”, cioè costruttori della città, persone attive e responsabili, consapevoli della loro dignità, con progetti di vita, aperti alla trascendenza agli altri e a Dio».

3.3. Proviamo a ridire gli stessi concetti con il linguaggio dei diritti umani

Facendo riferimento all'elenco delle violazioni dei diritti umani esposto sopra, diventa chiaro che oggi l'educazione integrale salesiana non può prescindere da un impegno per i diritti fondamentali e la dignità della persona umana.

Si può osservare, anzitutto, che il tema dell'educazione ai diritti e alle libertà fondamentali è intimamente legato alle due Strenne precedenti, nelle quali sottolineavo l'importante ruolo della famiglia nell'educare e promuovere i diritti umani, primo fra tutti la difesa e la promozione della vita.

L'educazione, in questo ambito, si pone l'obiettivo di contribuire a costruire una **cultura dei diritti umani** capace di dialogare, persuadere e, in ultima istanza, di prevenire le violazioni dei diritti stessi, piuttosto che di punirle e reprimerle. È il passaggio dalla mera denuncia di violazioni già perpetrate all'educazione preventiva.

In tale prospettiva l'educazione ai diritti umani deve necessariamente essere multidimensionale e caratterizzarsi come educazione alla cittadinanza onesta, attiva e responsabile, in grado di unire il descrittivo al prescrittivo, il sapere all'essere, e di integrare trasmissione del sapere e formazione della personalità.

L'educazione ai diritti umani è educazione all'azione, al gesto, alla presa di posizione, alla presa in carico, all'analisi critica, al pensare, all'informarsi, a relativizzare le informazioni ricevute dai media; è un'educazione che deve diventare permanente e quotidiana.

Su questi fondamenti, la *metodologia* da utilizzare deve comprendere almeno tre dimensioni:

- una dimensione cognitiva: conoscere, pensare criticamente, concettualizzare, giudicare; Don Bosco direbbe “*ragione*”;
- una dimensione affettiva: provare, fare esperienza, creare amicizia, empatia; Don Bosco direbbe “*amorevolezza*”;
- una dimensione volitiva comportamentale attiva, eticamente motivata: compiere scelte e azioni, mettere in atto comportamenti orientati; Don Bosco direbbe “*religione*”.

3.4. *Educarci ed educare per la trasformazione di ogni persona e di tutta la società: per lo sviluppo umano*

Quindi il Sistema Preventivo e lo spirito di Don Bosco ci chiamano oggi a un impegno forte, individuale e collettivo, teso a cambiare le strutture della povertà e del sottosviluppo, per farci promotori di sviluppo umano ed educare ad una cultura dei diritti umani, della dignità della vita umana.

I diritti umani sono un mezzo per lo sviluppo umano; l'educazione ai diritti umani è strumentale al raggiungimento dello sviluppo umano personale e collettivo e quindi alla realizzazione di un mondo più equo, più giusto, più salubre.

Ciascuno di noi, chiunque di noi, proprio perché educatore o educatrice e proprio perché sceglie la visione antropologica cristiana che ha ispirato Don Bosco, può diventare un difensore, promotore e attivista di diritti umani.

Per questo dobbiamo fare una rilettura salesiana dei principi che sono a fondamento dei diritti umani, finalizzata ad individuare le sfide che i diritti umani lanciano alla nostra Famiglia Salesiana. sancire

Ecco alcuni elementi per questa rilettura:

- *integralità della persona* e applicazione del principio di indivisibilità ed interdipendenza di tutti i diritti fondamentali della persona: civili, culturali, religiosi, economici, politici e sociali;
- educazione alla *cittadinanza onesta* e applicazione del principio di responsabilità comune differenziata per la promozione e la protezione dei diritti umani;
- *l'un per uno* e applicazione del principio del superiore interesse del minore;
- *il minore al centro come soggetto attivo e partecipe* e applicazione del principio della partecipazione del minore;
- il “*basta che siate giovani perché io vi ami assai*” e applicazione del principio di non discriminazione;

- il “*voglio che siate felici ora e sempre*” che riguardi tutto l’uomo e applicazione del principio di uno sviluppo umano integrale: spirituale, civile, culturale, economico, politico e sociale del minore.

3.5. *Un testo che Don Bosco sarebbe pronto a sottoscrivere*

L’educazione deve avere come finalità di:

- *favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo, nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche in tutta la loro potenzialità;*

- *inculcare nel fanciullo il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;*

- *inculcare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui è originario e delle civiltà diverse dalla sua;*

- *preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi, con le persone di origine autoctona;*

- *inculcare nel fanciullo il rispetto dell’ambiente naturale.*

Questo non è altro che l’art. 29 della “*Convenzione dell’ONU sui diritti dei bambini e degli adolescenti*”, sancita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e attualmente ratificata da 192 Stati.

Va dunque corretta la prassi di molti educatori che riducono i diritti umani ad un elenco di cognizioni o che intendono l’educazione ai diritti umani in modo normativo, come spiegazione di testi giuridici.

Noi propugniamo un approccio più ampio, un approccio di *socio-civic learning*, che stimoli all’esperienza pratica, all’accettazione di responsabilità e alla partecipazione attiva e responsabile.

L’educazione ai diritti umani, o meglio ad una “cultura preventiva dei diritti umani”, capace di prevenirne le violazioni, deve uscire dal ristretto ambito di competenza di giuristi e avvocati, per diventare patrimonio di tutti, di chiunque si senta pronto ad aprire e sostenere un dialogo interculturale che dai diritti umani tragga fondamento.

I diritti umani, infatti, non sono principalmente una materia giuridica o filosofica; sono una materia interdisciplinare e possono essere spiegati e discussi in un approccio interculturale, nell’ambito di numerose

discipline: storia, geografia, lingue straniere, letteratura, biologia, fisica, musica, economia.

Essi non rappresentano una materia a parte, ma un tema trasversale. I diritti umani dovrebbero essere parte integrante della formazione e dell'aggiornamento degli educatori, formali e informali, affinché siano essi stessi a poterli rielaborare e trasmettere come *leit-motiv* e approccio trasversale all'interno delle diverse materie.

Se per insegnamento intendessimo una attività didattica in cui uno solo, l'insegnante, ha qualcosa da insegnare e tutti gli altri hanno solo da ascoltare, nel caso dei diritti umani non si potrebbe usare tale prassi. I diritti umani non si insegnano, così come non si impongono, ma si educa ad essi attraverso il dialogo, il confronto reciproco, la rielaborazione personale.

Come metodologia didattica si possono usare l'arte, il teatro, la musica, la danza, il disegno, la poesia; ricordiamo al riguardo le iniziative "inventate" da Don Bosco.

Se l'accento del processo educativo è posto sulle motivazioni interiori necessarie all'educatore, allora il Sistema Preventivo diventa una "spiritualità". Se l'accento è posto sulle tre *colonne* della ragione, religione amorevolezza, allora il Sistema Preventivo diventa un impegno ascetico, un quadro di valori e un progetto di vita. Se l'accento è sul rapporto dell'educatore con l'educando, il Sistema Preventivo postula una forte mistica. Se l'accento è posto sul progetto di vita che l'educando deve maturare nel suo cuore, allora il Sistema Preventivo è evangelizzazione completa, perché mira a formare l'onesto cittadino e il buon cristiano, per dirla con la "Christifideles Laici", capace di *vivere il vangelo servendo l'uomo e la società*.

In definitiva il Sistema Preventivo trasforma sia l'educatore che l'educando in un protagonista cosciente, responsabile del dovere di difendere e promuovere i diritti umani, per lo sviluppo umano personale e del mondo intero.

Parafrasando una felice espressione di Paolo VI, nella "Populorum Progressio", mi azzarderò a dire che *il nuovo nome della pace è l'educazione alla difesa e alla promozione dei diritti umani*.

Certo, educare con il cuore di Don Bosco, per lo sviluppo integrale della vita dei giovani, soprattutto dei più poveri e svantaggiati, promuovendo i loro diritti comporta:

- *una rinnovata scelta di condivisione comunitaria nei luoghi concreti di azione.*

Il carattere comunitario dell'esperienza pedagogica salesiana richiede

di creare comunione attorno agli ideali educativi di Don Bosco, saper coinvolgere tutti i responsabili nelle diverse istituzioni e programmi educativi, formare in loro una coscienza critica delle cause della marginalità e dello sfruttamento giovanile, una forte motivazione che sostenga l'impegno quotidiano e un atteggiamento attivo e alternativo. Tutto ciò ripropone l'impegno di formazione degli educatori.

- *una rinnovata intenzionalità pastorale.*

L'azione salesiana comprende sempre la preoccupazione per la salvezza della persona: conoscenza di Dio e comunione filiale con Lui attraverso l'accoglienza di Cristo, con la mediazione sacramentale della Chiesa. Avendo scelto la gioventù e i giovani poveri, i Salesiani accettano i punti di partenza in cui i giovani si trovano e le loro possibilità di fare un cammino verso la fede. In ogni iniziativa di recupero, di educazione e di promozione della persona, si annuncia e si realizza la salvezza che sarà ulteriormente esplicitata man mano che i soggetti se ne rendono capaci. Cristo è un diritto di tutti. Va annunciato senza forzare i tempi, ma senza lasciarli passare invano.

4. A mo' di conclusione

E concludo, questa volta, non con una favola ma con un racconto di famiglia, anzi con il "sogno" che è alle origini di ciò che siamo e di quanto facciamo. Un "sogno" che è memoria e profezia, ricordo del passato e progetto di futuro.

«Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciato, per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. Il tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà a nome Giuseppe Delacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello lavorando la campagna.

Un sogno

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e

parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: — Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicesi, — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile? — Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza. — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza? — Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

— Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a Mia Madre.

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano, e — guarda, — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesi-

mo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. Mia madre: Chi sa che non abbi a diventare prete. Antonio con secco accento: Forse sarai capo di briganti. Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: Non bisogna badare ai sogni.

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma»¹⁶.

Auguro a tutti voi di fare vostro il sogno dell'amato padre e fondatore della nostra Famiglia Salesiana, Don Bosco. Impegniamoci a farlo divenire realtà a favore dei giovani, specialmente i più poveri, abbandonati e pericolanti, e continuiamo a coltivare per loro nuovi sogni.

La Madre di Dio, nel cui nome iniziamo questo anno di grazia 2008, vi sia madre e maestra, come lo fu per Don Bosco, in modo che alla sua scuola impariamo ad avere un cuore di educatori.

¹⁶ MO, pp. 34-37.

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CG26

Roma, 11 maggio 2008
Solennità di Pentecoste

Carissimi Confratelli,

sono lieto di presentarvi gli Atti del Capitolo Generale 26°, che è felicemente terminato il sabato 12 aprile 2008. Questa data di conclusione assume per noi un significato simbolico: essa ci ricorda l'entrata di Don Bosco a Valdocco nel giorno di Pasqua del 1846. Se per lui quel giorno significò l'inizio di una nuova tappa della sua missione, per noi questo 12 aprile 2008 rappresenta l'avvio di un sessennio che ci condurrà alla celebrazione del bicentenario della nascita del nostro amato Fondatore e Padre.

Durante lo svolgimento del Capitolo voi avete già avuto l'opportunità di essere informati tempestivamente circa l'intensa esperienza salesiana vissuta, la metodologia di lavoro seguita, i diversi contenuti approfonditi. Inoltre avrete certamente ascoltato la comunicazione di questo grande avvenimento vissuto dai partecipanti al Capitolo: ispettori, delegati ed invitati. Ora la promulgazione delle deliberazioni capitolari ci chiama alla loro applicazione¹.

La pubblicazione degli Atti, con i documenti che ne fanno parte, rende ufficiali gli orientamenti assunti e segna il punto di partenza del sessennio 2008-2014. Mi auguro che la lettura personale, lo studio comunitario e la messa in pratica delle linee di azione portino come frutto prezioso raccendersi del cuore di ciascuno di voi con la stessa passione spirituale ed apostolica di Don Bosco. Il Signore Gesù, mediante il suo Spirito, possa "aprire il vostro cuore"².

In questa mia presentazione desidero illustrarvi il tema, il metodo di discernimento, i soggetti coinvolti, lo spirito del Capitolo e le deliberazioni prese. Questo insieme di elementi vi serviranno da guida nella lettura del documento e soprattutto nella sua applicazione.

¹ C 148.

² Cf. At 16,14.

1. Tema: “Da mihi animas, cetera tolle”

Il tema del CG26 è unitario, anche se articolato in nuclei tematici. A prima vista può sembrare che il CG26 abbia trattato di cinque argomenti diversi; in realtà si tratta di un unico tema: il programma di vita spirituale e apostolica di Don Bosco.

Il motto “Da mihi animas, cetera tolle” può essere compreso pienamente conoscendo la vita e l’opera del nostro amato Padre e Fondatore Don Bosco. Si tratta infatti del suo progetto personale di vita, che viene espresso come preghiera personale. Esso deve essere interpretato alla luce della dedizione apostolica, della creatività pastorale, del lavoro instancabile, in una parola della mistica apostolica di Don Bosco, ma anche delle rinunce affrontate, delle numerose difficoltà superate, degli impegni sostenuti da Don Bosco, della sua ascetica. Il soggetto implicito di questo motto è *Don Bosco*; il primo nucleo “ripartire da Don Bosco” lo rende manifesto e lo pone a fondamento di tutto il resto.

Il “*da mihi animas*” si traduce nell’impegno di evangelizzare i giovani, specialmente i più poveri. Infatti, la passione apostolica di Don Bosco e del salesiano si esprime immediatamente nella capacità di cogliere le urgenze dell’evangelizzazione e di operare perché a tutti sia fatto dono di Gesù Cristo e del suo vangelo. Nell’azione evangelizzatrice trasmettiamo la passione apostolica anche ai laici, alle famiglie e soprattutto ai giovani; ad essi in particolare abbiamo il coraggio di proporre la vita consacrata salesiana, al seguito di Gesù sui passi di Don Bosco, non come una possibilità di realizzazione personale tra altre, ma come una chiamata di Dio.

Il “*cetera tolle*” ci rende disponibili a lasciare tutto ciò che ci impedisce di andare là dove ci sono le più gravi necessità dei giovani: le nuove frontiere della missione salesiana. Il vangelo è buona notizia per i poveri e viene proclamato da poveri. I bisogni più impellenti dei giovani sono le loro povertà materiali, ma anche quelle affettive, culturali, spirituali; esse ci chiamano ad una disponibilità radicale ed a lasciare da parte tutto il resto. Le povertà dei giovani ci chiedono anche di essere solidali con loro, di condividere con loro una vita semplice e povera, di mettere a loro disposizione le risorse che abbiamo.

Le sfide della postmodernità ci chiamano a superare la frammentazione della nostra vita e della nostra cultura. Per questo il tema del CG26 ci deve aiutare a vivere la “grazia di unità”, ossia ad accogliere il dono dell’unificazione della nostra vita, ad assumere il programma di vita spirituale e pastorale di Don Bosco come criterio di unità, a tradurlo

operativamente nelle nostre scelte personali e comunitarie, di ispezione, di regione e di congregazione.

2. Metodo di discernimento

Come già il CG25, per lo studio dei nuclei tematici il CG26 ha adottato il metodo del discernimento. L'assunzione di un metodo già sperimentato, utilizzato anche per il progetto di vita personale ed il progetto di vita comunitaria, ha facilitato il lavoro, ma soprattutto ha aiutato a valorizzare meglio le potenzialità del discernimento. Questo ci ha permesso di camminare su una via sicura e di offrire uno sviluppo progettuale e non solo dottrinale del tema capitolare.

Nella *chiamata di Dio* attraverso il discernimento sono stati individuati, in ogni nucleo, gli appelli urgenti e le priorità. La chiamata quindi non descrive in modo esauriente tutte le esigenze collegate ad un nucleo tematico, ma solo quelle prioritarie; il discernimento ci ha condotti ad operare delle scelte. Discernere è appunto distinguere ciò che è fondamentale da ciò che è secondario in un determinato momento, ed operare di conseguenza delle scelte.

Per esempio, per ripartire da Don Bosco il CG26 ha individuato e proposto tre vie principali: ritornare a lui, ritornare ai giovani, rafforzare l'identità carismatica e ravvivare la passione apostolica. Analogamente, per rispondere all'urgenza dell'evangelizzazione il Capitolo ha scelto queste priorità: curare la comunità salesiana in modo che sia evangelizzata ed evangelizzatrice, dare centralità alla proposta di Gesù Cristo, approfondire l'apporto dell'educazione all'evangelizzazione, prestare attenzione ai contesti regionali. Lo stesso metodo è stato poi seguito anche per gli altri nuclei.

Nell'analisi della *situazione* il discernimento ci ha condotti a cogliere gli aspetti positivi, i segni di speranza, le risorse, ma anche le difficoltà, i ritardi, le sfide, in riferimento alle scelte fondamentali individuate nella chiamata. Ne emerge una visione dei temi tutta centrata sulla lettura delle priorità; si evidenzia così un quadro di luci ed ombre, che subito ci orienta a cercare le vie di azione più opportune.

Nelle *linee di azione* di ogni nucleo troviamo una novità: all'inizio vengono indicati i processi da attivare per il cambiamento. Sono cioè enucleate le situazioni da superare e viene prospettato il traguardo cui le linee di azione devono condurre; si tratta di passare da uno stato di debolezza ad una nuova configurazione della vita. Sono processi di conversione di mentalità e di cambiamento di strutture; essi indicano il nostro esodo e la nostra pasqua.

Le linee di azione presentate sono diciassette; ma in realtà si tratta di cinque grandi linee operative, specificate nelle loro modalità concrete di realizzazione. Si tratta infatti fundamentalmente di realizzare questi compiti: ripartire da Don Bosco, rispondere alle urgenze dell'evangelizzazione, avere il coraggio di proporre ai giovani la vocazione consacrata salesiana, dare una testimonianza credibile di povertà evangelica e di vita semplice, spingersi sulle nuove frontiere della missione salesiana.

Le linee di azione si specificano attraverso degli interventi puntuali. Essi sono attribuiti a vari soggetti. È necessario notare che non tutti debbono fare tutto, ma ai vari soggetti è richiesto un apporto specifico. Con il contributo di tutti le linee di azione potranno essere concretizzate; ognuno è inviato a fare la sua parte. Ecco allora l'importanza dei soggetti che si devono coinvolgere.

3. Soggetti responsabili

Il CG26 può realizzare il cambiamento desiderato nella vita della Congregazione e diventare quindi realtà, solo se vi sono dei soggetti che generosamente e responsabilmente ne assumono la mentalità e gli orientamenti. La pluralità dei soggetti coinvolti è garanzia di un'azione efficace.

Il CG26 si rivolge in primo luogo al *salesiano*. Dopo i Capitoli generali 23, 24 e 25 che hanno dato rilevanza alla comunità salesiana

locale, il CG26 intende mettere al centro delle sue attenzioni il singolo confratello. È lui che ha ricevuto da Dio il dono della vocazione salesiana; è lui quindi che è chiamato a rispondere a tale dono con fedeltà creativa e ad assumere il programma spirituale e pastorale di Don Bosco "da mihi anirnas, cetera tolle".

Il CG26 intende ravvivare nel cuore di ogni confratello la passione apostolica e gli propone un profilo caratterizzato dall'identità carismatica; in questo modo egli può essere Don Bosco per i giovani di oggi. Egli è chiamato ad avere un'intensa e profonda vita spirituale, a vivere in familiarità e gioia la vita fraterna, a stare con i giovani, ad essere audace nell'azione evangelizzatrice, ad andare nei luoghi di frontiera della nostra missione, a vivere poveramente, a coinvolgere laici, famiglie e giovani stessi nell'ardore pastorale, a proporre ai giovani la vita consacrata salesiana, ad amare e far conoscere Don Bosco.

Il CG26 poi interpella direttamente ogni *comunità*. Infatti nelle linee di azione ci sono quasi sempre degli interventi che sono proposti alla comunità, perché questa li assuma nel suo cammino. In particolare, la comunità prende l'iniziativa dell'azione evangelizzatrice, si prende cura

delle vocazioni alla vita consacrata salesiana e dona la sua testimonianza di povertà evangelica. La comunità evangelizzata è chiamata ad essere evangelizzatrice; la sua testimonianza è la prima proposta vocazionale; la sua vita vissuta in semplicità ed austerità manifesta il suo amore alla povertà; essa si spinge con audacia tra i giovani poveri; là dove vive, essa ripropone con i giovani l'esperienza di Valdocco.

In questo modo il CG26 chiede alla comunità salesiana di continuare quei processi che il CG25 aveva attivati, sollecitandone ancora la consistenza quantitativa e qualitativa. Nella comunità il confratello cresce nella sequela di Cristo e realizza il dono di sé a Dio per i giovani. Egli è chiamato ad assumere in prima persona le nuove esigenze della sua vocazione; nello stesso tempo la comunità che vive la pienezza delle sue dinamiche favorisce la sua formazione continua.

Il CG26 indica anche *altri soggetti*: l'ispettoria, la regione, il Rettor Maggiore con il Consiglio generale. Valorizzando la sussidiarietà, ognuno svolge i suoi compiti e tutti cooperano alla realizzazione della stessa chiamata e delle stesse linee di azione. E fuori dubbio che l'azione non può essere limitata a questi soggetti. Subito entra in gioco il coinvolgimento ed il protagonismo di giovani, di laici e famiglie e quindi della comunità educativa pastorale. Come pure non è pensabile vivere e agire senza la Famiglia salesiana e senza il collegamento con il territorio e la Chiesa locale.

4. Spirito del CG26

Il Capitolo Generale è stato un avvenimento indimenticabile, che diventerà ben presto una cronaca da raccontare, soprattutto da parte di coloro che lo hanno vissuto. Esso si è pure tradotto in un bel documento, che però rischierebbe di restare "lettera morta" senza uno spirito che lo animi. Il CG26 è quindi anche uno spirito; dobbiamo riconoscere allora qual è lo spirito del CG26.

Come è vivo e operante lo "spirito del Concilio Vaticano II", così possiamo dire che c'è uno "spirito del CG26" che va accolto. Esso è costituito dalla stessa passione che ardeva nel cuore di Don Bosco e lo spingeva a cercare la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Esso ha guidato l'Assemblea nel discernimento e nella stesura del documento e fa sì che il testo capitolare si trasformi in vita, vitalità e vivacità per ogni confratello, per le comunità, le ispettorie, le regioni e la Congregazione tutta.

È lo Spirito di Cristo che anima e vivifica. Lo spirito del CG26 è un dono dello Spirito del Risorto per la nostra Congregazione. Egli ha effu-

so l'abbondanza dei suoi doni su tutti noi con una rinnovata Pentecoste. Egli apre la mente di ogni confratello e riscalda il suo cuore; lo infiamma così di una rinnovata passione che darà frutti abbondanti. In questo modo il CG26 non è solo cronaca o solo un documento, ma diventa storia per ognuno di noi e per la Congregazione.

5. Deliberazioni riguardanti Costituzioni e Regolamenti

Il Capitolo generale ha prodotto anche alcune deliberazioni riguardanti le Costituzioni ed i Regolamenti generali e il governo della Congregazione. Alcune di esse si riferiscono al governo centrale e alle regioni, altre al rapporto tra la comunità salesiana e l'opera e all'economista locale, altra ancora alle nostre istituzioni di educazione superiore.

Evidenzio in particolare l'orientamento espresso circa i cosiddetti "dicasteri della missione salesiana". Il Capitolo ha espresso l'esigenza di maggior collaborazione ed unitarietà nell'impostazione e nella realizzazione della missione salesiana. Incoraggio le ispettorie a tener presente questa sensibilità ed a trarne ispirazione nell'animazione ispettoriale.

Mi sembra importante far presente anche l'orientamento a riguardo delle tre regioni dell'Europa. Prendendo in considerazione i processi culturali di unificazione dell'Europa, le esperienze di collaborazione in atto e le ristrutturazioni delle ispettorie, occorre intensificare le forme di coordinamento, favorire le sinergie, superare una visione di singola regione ed avere quindi uno sguardo europeo.

Ritengo anche interessante l'indicazione espressa circa il rapporto tra comunità salesiana e opera. L'orientamento offerto aiuterà ad approfondire anche dal punto di vista istituzionale e giuridico ciò che era stata l'azione del CG25 che richiedeva di considerare come due autentici soggetti la comunità salesiana e la comunità educativa pastorale.

Il Capitolo Generale ora è consegnato a tutta la Congregazione. Le ispettorie e le visitatorie, attraverso i Capitoli ispettoriali, avevano già prodotto le loro linee di azione, individuando obiettivi, processi ed interventi. Ora con le indicazioni del CG26 esse sono chiamate ad integrare il lavoro già compiuto, con riferimento al singolo salesiano, alle comunità locali e alla comunità ispettoriale.

Ci affidiamo a Maria Ausiliatrice. Con il suo intervento materno, per contribuire alla salvezza della gioventù, lo Spirito Santo ha suscitato Don Bosco³. Ella lo ha guidato nella realizzazione della missione giovanile. «È

³ Cf. C 1.

Lei che ha fatto tutto». Ella è la nostra Madre e Maestra. Da Lei impariamo la docilità allo Spirito Santo e la profondità della vita spirituale, che è la radice della fecondità della nostra missione. A Lei raccomandiamo le sfide dell'evangelizzazione, le vocazioni alla vita consacrata salesiana, i giovani poveri. Maria, nostro Aiuto, interceda per noi.

DISCORSO DEL RETTOR MAGGIORE DON PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA ALL'APERTURA DEL CG26

«Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io» (Rm 1,11-12)

Roma, 3 marzo 2008

1. Saluto agli Invitati

Eminenza Reverendissima, Card. Frane Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica,
Eminenza Reverendissima, Card. Raffaele Farina, Bibliotecario e Archivista di SRC,

Eminenza Reverendissima Card. Miguel Obando Bravo,
Eminenza Reverendissima Card. Joseph Zen,
Eccellentissimo Mons. Angelo Amato, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede,

Eccellentissimo Mons. Gianfranco Gardin, Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica,
Eccellentissimo Mons. Gino Reali, Vescovo di Porto e Santa Rufina,
Eccellentissimo Mons. Francesco Brugnaro, Arcivescovo di Camerino, Exallievo e Cooperatore,

Eccellentissimi Vescovi Salesiani: Mons. Carlo Chenis, Mons. Zef Gashi, Mons. Stanislav Hocevar, Mons. Calogero La Piana, Mons. Basile Mvé, Mons. Pierre Pican, Mons. Peter Stump, Mons. Luc Van Looy, Mons. Adrian van Luyn, Mons. Rosario Velia,

Reverendissima Suor Enrica Rosanna, Sottosegretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica,
Gentilissima Madre Antonia Colombo, Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

Carissimi Responsabili dei vari Gruppi della Famiglia Salesiana,
Reverendissimo Padre Pietro Trabucco, Segretario generale dell'Unione Superiori Generali,

Reverendissimo Don Mario Toso, Rettore della Università Pontificia Salesiana.

A nome di tutta l'Assemblea capitolare, Vi ringrazio di cuore per la vostra presenza in questo momento così significativo per la Società di San Francesco di Sales e Vi esprimo quanto gradita è per tutti noi la vostra partecipazione, che viene ad onorare l'inizio del nostro Capitolo Generale 26 e ad incoraggiare il nostro lavoro.

2. Benvenuto ai Capitolari

Carissimi Confratelli Capitolari, Ispettori e Superiori di Visitazione, Delegati ispettoriali, Osservatori invitati, venuti da tutto il mondo per prendere parte a questa importante assise della nostra amata Congregazione.

A voi tutti desidero dare il benvenuto con il cuore di Don Bosco. Sentitevi a casa vostra e a vostro agio! La casa di Don Bosco è la vostra casa. Anche la Casa Generalizia è la casa di Don Bosco, come lo è stata quella di Valdocco, dove abbiamo voluto in spirito di preghiera e di contemplazione dare inizio ai primi momenti di questa Assemblea; come lo è stata la casetta dei Becchi, sulla cui facciata è riportata l'iscrizione con le parole di Don Bosco: "Questa è la mia casa".

Il "ripartire da Don Bosco", tema centrale del Capitolo, è un invito rivolto a tutta la Congregazione. Esso ci ha portato ai luoghi dove il nostro amato padre e fondatore, docile alla voce e all'azione dello Spirito Santo, diede inizio e sviluppo a quel carisma, di cui siamo eredi, garanti, testimoni e comunicatori. I Becchi e Valdocco sono la culla della nostra esperienza carismatica. Lì è la nostra identità, perché lì noi tutti siamo nati, come canta il salmista pieno di gioia pensando alla città di Dio: "Tutti là sono nati; sono in te tutte le mie sorgenti"¹.

Il nostro DNA è quello stesso del nostro padre Don Bosco, i cui geni sono la passione per la salvezza dei giovani, la fiducia nel valore di un'educazione di qualità, la capacità di coinvolgere molti fino a creare un vasto movimento di persone capaci di condividere, nella missione giovanile, la mistica del "*da mihi animas*" e l'ascetica del "*cetera tolle*". Insieme con voi esprimo i più vivi auspici che il nostro Capitolo sia il punto di avvio per ripartire da Don Bosco e giungere all'anno 2015, quando lieti e riconoscenti celebreremo il secondo centenario della sua nascita.

¹ Sal 86.

3. Il Capitolo Generale

Ho voluto porre al principio di questo discorso di apertura la citazione di San Paolo ai Romani, perché mi sembra che esprima quanto ho nel cuore e quanto mi attendo da questa assise. Se è vero che qualsiasi Capitolo Generale è un avvenimento che supera nella sostanza il solo adempimento formale di ciò che è prescritto dalle Costituzioni, a maggior ragione ritengo debba esserlo il CG26. Esso sarà un evento pentecostale, che avrà lo Spirito Santo come principale protagonista; esso si svolgerà tra memoria e profezia, tra riconoscenza fedele alle origini e apertura incondizionata alla novità di Dio. E tutti noi saremo soggetti attivi, con le nostre responsabilità e attese, ricchi di esperienza, disponibili all'ascolto, al discernimento, all'accoglienza della volontà di Dio sulla Congregazione.

A convocarci è Dio stesso, il quale continuamente ed in ogni tempo chiama e manda i suoi profeti, perché ci sia per tutti vita in abbondanza. Le chiamate di Dio richiedono generosità, dedizione piena e disponibilità anche al patimento per “dare la vita”; non nasce vita senza “le doglie del parto”. Dio non invita a consolidare situazioni di stagnazione o addirittura di morte, ma invia il Suo Spirito per ridare vita e vitalità, trasformare le persone e, attraverso esse, rinnovare la faccia della terra.

Non posso non ricordare a questo punto la penetrante visione di Ezechiele sul popolo di Dio esiliato, privo del Re, del Tempio e della Legge. Sulle ossa inaridite, su questo popolo morto, Dio invia lo Spirito ed ecco riappaiono i nervi e cresce la carne. Egli ricopre questi corpi di pelle e soffiava il suo alito di vita². Certamente la novità che Dio vuole offrire al mondo può scontrarsi con la resistenza psicologica e spirituale a “rinnovare dall'alto”³, come è stato per Nicodemo. Al contrario, ciò che viene chiesto a noi è la disponibilità esemplare di Abramo che si lascia guidare dal Dio della promessa⁴; egli non si aggrappa neppure al figlio tanto atteso e giunge alla rinuncia di Isacco, non esitando a sacrificarlo pur di non perdere il suo Dio. Sempre in questa logica di disponibilità, modello perfetto di apertura illimitata è la Vergine Maria, pronta a lasciare il proprio progetto per assumere quello di Dio⁵.

Il CG26 punta a qualcosa di nuovo e di inedito. Ci spinge l'urgenza

² Cf. Ez 37, 8ss.

³ Gv 3,3.

⁴ Cf. Gn 12,1-3.

⁵ Cf. Lc 1,35ss.

di ritornare alle origini. Siamo chiamati a trovare ispirazione dalla stessa passione apostolica di Don Bosco. Siamo invitati ad attingere alle fonti sorgive del carisma e, nel contempo, ad aprirci con audacia e creatività a modalità nuove per esprimerlo oggi. Per noi è come scoprire nuove sfaccettature di uno stesso diamante, il nostro carisma, che ci permettono di rispondere meglio alle situazioni dei giovani, di comprendere e servire le loro nuove povertà, di offrire nuove opportunità per il loro sviluppo umano e la loro educazione, per il loro cammino di fede e per la loro pienezza di vita.

È importante che ciascuno di noi, cari Capitolari, entri in sintonia profonda con Dio, che ci chiama “oggi”, affinché l’ispirazione e la forza del suo Spirito non vengano contristate nel cuore, ammutolite sulle labbra e deformate nella loro logica⁶. Tutto ciò significa che lo sforzo a cui siamo chiamati è quello di aprire il più possibile l’arco della nostra ricettività «spirituale», per scoprire nel profondo di noi stessi la volontà di Dio nei confronti della Congregazione e per conformare sempre più il nostro pensare ed il nostro parlare alla Parola di Dio. Le parole, che ciascuno di noi si sentirà chiamato a pronunciare, portino il meno possibile il gravame della carne, perché “dalla carne nasce carne e dallo Spirito nasce Spirito”⁷.

4. Atteggiamenti di piena partecipazione al CG26

Come vivere allora l’esperienza capitolare in forma costruttiva? Che tipo di impegno assumere da parte di ogni Capitolare? Con quali atteggiamenti partecipare al Capitolo Generale?

4.1. Coltivando lo spirito profetico

La consapevolezza d’essere convocati da Dio risveglia in noi il senso di dipendenza da Lui e l’accettazione profonda della missione che Egli ci affida. Ciò esige da noi un ascolto continuo, umile, obbediente. A differenza di un congresso o di un convegno, dove sovente prevale la dialettica, qui ci troviamo a vivere un momento di discernimento e di confronto sulla vita della Congregazione e circa il nostro carisma, che è un grande dono di Dio per la Chiesa e per i giovani.

⁶ Cf. Ef 4,30.

⁷ Cf. Gv 3,6; cf. V. Bosco, *Il Capitolo: momento di profezia per tenere il passo di Dio*, Torino, LDC, 1980, p. 8.

Non possiamo assumere il ruolo di spettatori. Ciò trasformerebbe l'evento in semplice cronologia; di esso non rimarrebbe che qualche vago ricordo, incapace di creare degli autentici dinamismi trasformativi della storia. Questo è appunto il compito del profeta: mosso dallo Spirito di Cristo e portatore della Parola di Dio, egli è capace di trasformare la storia. Affinché tutto ciò si compia nella nostra esperienza, il CG26 ci propone un coinvolgimento pieno delle nostre persone. Tutti siamo chiamati a vivere questo avvenimento con responsabilità, a coglierne la vitale importanza ed a ravvivare ogni giorno l'interesse e la disponibilità per il cammino che lo Spirito ci conduce a fare.

Il Capitolo sarà significativo e fecondo se passerà dall'essere un puro "fatto", che accade nel tempo e nello spazio, ad una "esperienza" profonda che tocca innanzitutto la nostra stessa persona. E la toccherà, se nella realizzazione del Capitolo saremo capaci di trovare Dio. Da quel momento comincerà la rigenerazione e la rinascita; allora potremo comunicare a tutti i confratelli della Congregazione «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato»⁸.

La crescita personale e il servizio alla Congregazione, che sono messi in gioco nell'esperienza capitolare, vanno assieme. Sovente si sente dire che la partecipazione ad un Capitolo Generale rappresenta un'esperienza intensa di formazione permanente; ed è vero. Tuttavia, personalmente, preferirei parlare di un'esperienza carismatica nel senso più profondo del termine, vale a dire, di un'esperienza dello Spirito e, trattandosi di un'assemblea, di una vera Pentecoste comunitaria.

Non si tratta soltanto di non deludere i confratelli, ma di non sprecare un "tempo propizio", un "kairós", dunque di non deludere Dio e i giovani, i due poli che configurano la nostra identità, attorno cui ruota la nostra vita ed al cui servizio si giustifica il nostro essere.

4.2. Operando il discernimento

Appunto perché il Capitolo non è un congresso, ma un tempo di discernimento, si deve viverlo con questo atteggiamento, che richiede preparazione, seria riflessione, preghiera serena e profonda, contributo personale, consapevolezza della propria adesione, ascolto di Dio e di sé stessi.

⁸ 1 Gv 1,1.

Da questa prospettiva sia le giornate di spiritualità salesiana vissute ai Becchi e a Torino, sia gli Esercizi spirituali, sia i due giorni di presentazione della Congregazione attraverso i Settori e le Regioni hanno contribuito a creare questo clima spirituale. L'atmosfera ideale in cui Dio opera le meraviglie e conduce la storia, anche quella della nostra Congregazione, è la carità: "*Ubi caritas et amor, Deus ibi est*".

Lo Spirito agisce, soffia il suo alito di vita e sparge le sue fiamme di fuoco lì dove c'è una comunità radunata nel nome di Cristo e unita dall'amore. E la comunione dei cuori che ci convoca attorno allo stesso progetto apostolico, quello di Don Bosco, e rende possibile l'unità nella diversità dei contesti, delle culture, delle lingue.

4.3. *Camminando con il Dio della storia*

Oggi la situazione del mondo e della Chiesa ci chiede di camminare con il Dio della storia. Non possiamo rinunciare alla nostra vocazione di essere, come consacrati, la punta di diamante nel Regno di Dio, le sentinelle del mondo e i sensori della storia. La nostra vocazione di "segni e portatori dell'amore di Dio"⁹ ci spinge ad essere quanto il Signore si attende da tutti i suoi discepoli: "sale della terra e luce del mondo"¹⁰. Ecco le due immagini utilizzate da Gesù per definire e caratterizzare i suoi discepoli. Entrambe sono molto eloquenti e ci dicono che mettersi alla sequela di Cristo non è tanto determinato dal "fare" quanto dall'"essere", è cioè più *questione d'identità* che di efficacia, più problema di presenza significativa che di attuazioni grandiose.

Anche qui, quello che importa non è tanto il rinnovamento della Congregazione o il suo futuro, quanto la passione per Gesù e il Regno di Dio. Questa è la nostra speranza. È qui che si trova la vitalità, la credibilità e la fecondità del nostro Istituto. In effetti, l'apertura alle domande, alle provocazioni, agli stimoli e alle sfide dell'uomo moderno, nel nostro caso a quelle dei giovani, ci libera da ogni forma di sclerosi, di atonia, di stallo, d'imborghesimento e ci mette in cammino "al passo di Dio". Eviteremo allora di volgerci indietro, diventando così statue di sale, oppure di illuderci in sterili fughe in avanti, non conformi alla volontà di Dio.

Un elemento tipico di Don Bosco e della Congregazione è stata sempre la sensibilità storica e oggi, più che mai, non possiamo trascurarla.

⁹ C 2.

¹⁰ Cf. Mt 5,14.

Essa ci renderà attenti alle istanze della Chiesa e del mondo. Ci farà “andare” e “uscire” alla ricerca dei giovani. Ciò dovrà tradursi in un documento capitolare capace di riempire di fuoco il cuore dei confratelli. Tale testo costituirà una vera carta di navigazione negli anni venturi. Ecco perché è importante la lettura dei “segni dei tempi”, alcuni dei quali ho voluto indicare in ACG 394 nella lettera di convocazione del CG26.

4.4. *Costruendo sulla roccia*

Nella mia lettera circolare dal titolo “Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene”¹¹, pubblicata in ACG 382, parlavo di una vita consacrata di tipo liberale che ormai ha esaurito le sue possibilità e non ha più futuro. Si sono fatti sforzi di rinnovamento e si è tentato di crescere, ma

non esattamente secondo la logica di una vita che è consacrata prima di tutto a Dio. Molte esperienze convalidano il sospetto che si è voluto costruire la casa sulla sabbia, e non sulla roccia. Ogni tentativo di rifondare la vita consacrata che non ci riporti a Gesù Cristo, fondamento della nostra vita¹², e non ci renda più fedeli a Don Bosco, nostro fondatore, è destinato a fallire.

Non c'è dubbio che la vita consacrata stia vivendo un momento ancor più delicato di quello del l'immediato post-Concilio, malgrado tutti gli sforzi di rinnovamento fatti. Davanti a questo panorama può emergere la tentazione di un semplice ritorno al passato, dove recuperare sicurezza e tranquillità, a prezzo di una chiusura ai nuovi segni dei tempi, che ci spingono a rispondere con maggiore identità, visibilità e credibilità.

La soluzione non sta in scelte restauratrici; non si può infatti sottrarre alla vita consacrata la forza profetica che sempre l'ha contraddistinta e che la rende dinamica e contro culturale. Come già ho detto più volte, ciò che è messo in gioco durante il prossimo sessennio non è la sopravvivenza, ma la profezia della nostra Congregazione. Non dobbiamo quindi coltivare un “accanimento istituzionale”, cercando di prolungare la vita ad ogni costo; dobbiamo piuttosto cercare con umiltà, con costanza e con gioia di essere segni della presenza di Dio e del suo amore per l'uomo. Solo così potremo essere una forza trainante ed affascinante.

Ebbene, per essere una presenza profetica nella Chiesa e nel mondo, la vita consacrata deve evitare la tentazione di conformarsi alla mentalità

¹¹ Sal 16,2.

¹² Cf. 1 Cor 3,11.

secolarizzata, edonista e consumista di questo mondo e deve lasciarsi guidare dallo Spirito, che l'ha fatta sorgere come forma privilegiata di sequela e di imitazione di Cristo. Potremo così conoscere ed assumere il volere di Dio su di noi, in questa fase della storia, e portarlo dentro la nostra vita con gioia, convinzione ed entusiasmo. «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»¹³. Non possiamo dimenticare che la vita cristiana, e a più ragione la vita consacrata, non ha altra vocazione e missione che essere «sale della terra» e «luce del mondo».

Sale della terra siamo noi quando viviamo lo spirito delle beatitudini, quando costruiamo la nostra vita a partire dal discorso della montagna, quando viviamo un'esistenza alternativa. Si tratta di essere persone che, di fronte a una società che privilegia il successo, l'effimero, il provvisorio, il denaro, il godimento, la potenza, la vendetta, il conflitto, la guerra, scelgono la pace, il perdono, la misericordia, la gratuità, lo spirito di sacrificio, cominciando dal cerchio ristretto della famiglia o della comunità per allargarsi poi alla società.

Gesù ci avverte però della possibilità che il sale perda il sapore, che i suoi discepoli non siano autentici. Egli segnala gli effetti disastrosi di ciò: «A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini». O siamo discepoli con chiara identità evangelica, quindi significativi e utili per il mondo, o siamo da buttar via e da disprezzare, siamo degli infelici, non siamo nulla. Il cristianesimo, la fede, il vangelo, la vita consacrata hanno una valenza sociale e una responsabilità pubblica, perché sono vocazione e missione, e non possono essere intesi e vissuti "ad uso privato".

Questo è il senso dell'esortazione con cui Gesù conclude le sue parole: «*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini*». Gesù vuole che i suoi discepoli facciano del discorso della montagna un programma di vita. Mitezza, povertà, gratuità, misericordia, perdono, abbandono a Dio, fiducia, amore agli altri sono dunque le opere evangeliche che si devono far risplendere, quelle che ci fanno diventare "sale" e "luce", quelle che ci aiutano a creare quella società alternativa che non permette all'umanità di corrompersi del tutto.

Noi, cari confratelli, siamo chiamati ad essere speranza, ad essere luce e sale; siamo chiamati a una missione verso la società e il mondo, una missione riassumibile in una parola: santità! Essere luce e sale vuol dire

¹³ Rm 12,2.

essere santi. L'art. 25 delle Costituzioni presenta la professione come fonte di santificazione. Dopo aver parlato dei confratelli che, vivendo in pienezza il progetto di vita evangelica, diventano stimolo nel nostro cammino di santificazione, esso così conclude: «La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani».

Ci diceva Giovanni Paolo II: «Sarebbe un controsenso accontentarci di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalista e di una religiosità superficiale... È ora di proporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria»¹⁴, che è appunto la santità. Parafrasando Don Bosco, direi che è affascinante essere santi, perché la santità è luminosità, tensione spirituale, splendore, luce, gioia interiore, equilibrio, limpidezza, amore portato sino all'estremo.

Se è vero che la vita consacrata è «dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore», «albero piantato da Dio nella Chiesa», «dono speciale che aiuta la Chiesa nella missione salvifica» e che essa «appartiene fermamente alla vita e santità della Chiesa»¹⁵, ne consegue che una celebrazione capitolare è un evento ecclesiale nel senso autentico della parola. Si tratta di un vero "kairós", in cui Dio opera per portare la Chiesa ad essere sempre più sposa di Cristo, tutta spendente, senza macchia e senza rughe.

5. Tema e obiettivo del CG26

In uno studio linguistico fatto all'indomani della determinazione del tema del CG26, don Julian Fox scriveva che la parola che tornava con maggior frequenza negli interventi del Rettor Maggiore, a partire dalla presentazione dei documenti del CG25, era "passione", unita ordinariamente a "da mihi animas"¹⁶. La sua conclusione è che il "da mihi ani-

¹⁴ NMI, n. 31. Cf. anche RdC, n. 46.

¹⁵ Cf. LG, n. 43 e 44.

¹⁶ The reference is essentially to a sentence in n. 20 of GC25: «Ogni comunità è formata da uomini, immersi nella società, che esprimono la passione evangelica del "da mihi animas, cetera tolle" con l'ottimismo della fede, con la dinamicità e la creatività della speranza e con la bontà e la donazione totale della carità». Each community expresses the Gospel-based passion of the 'da mihi animas'. So while the RM doesn't actually mention the term 'passion' as the very first thing he wrote to the whole Congregation by way of the introduction to the GC25 documents, he is introducing a document that does, and he soon takes up the twin terms 'passion' and 'da mihi animas' in subsequent letters anyway. We can say that they were there

mas” di Don Bosco è ciò che dà contenuto e senso alla parola “passione”, da me usata frequentemente nei miei scritti; detto altrimenti, il termine “passione” descrive molto bene il significato del “da mihi animas”.

Questo linguaggio si è fatto più intenso a partire dal Congresso internazionale della vita consacrata, svoltosi a Roma a fine novembre 2004, che ebbe appunto come tema programmatico “Passione per Cristo, passione per l’Umanità”. Come membro del Consiglio esecutivo e della Commissione teologica della USG, ho avuto la possibilità di contribuire alla scelta di questo tema, che intendeva rimarcare la centralità della “passione” nella testimonianza odierna della vita consacrata.

All’interno della tradizione salesiana e nel contesto più ampio della vita consacrata, tale scelta è ordinata a riportare noi consacrati a coltivare una potente forza trainante, un’immensa energia che è appunto quella del desiderio. L’unione profonda tra “passione” e “da mihi animas” appartiene alla nostra struttura genetica non a livello formale, ma essenziale. In questo sentire, che è dono carismatico del nostro Fondatore, tale “passione” ci collega profondamente a Dio e ai giovani. La scelta del tema “*Da mihi animas, cetera tolle*” ha perciò voluto andare alle radici del nostro carisma, alla “fondamentale” scelta spirituale e apostolica di Don Bosco, che egli stesso ha lasciato come programma di vita ai Salesiani¹⁷. Tale motto sintetizza infatti la nostra identità carismatica e la nostra missione.

Da mihi animas esprime una *missione desiderata, richiesta, accettata*. La missione è dono di Dio; è Lui che vuole essere tra i giovani tramite noi, perché Egli stesso vuole salvarli, vuole donare loro la sua pienezza di vita; la missione è perciò da desiderare, perché nasce nel cuore di Dio salvatore e non dalla nostra volontà. La missione è inoltre un dono che deve essere chiesto; il missionario dei giovani non è padrone né della sua vocazione né dei destinatari; la missione si realizza in primo luogo in colloquio col Signore della messe; ciò implica una relazione profonda con Dio, vero prerequisito di ogni missione. La missione è poi un dono che si accetta; questo domanda l’identificazione con il carisma e la cura della fedeltà vocazionale attraverso la formazione iniziale e la formazione permanente; sarà questa fedeltà a proteggerci dalla disaffezione a Dio e ai giovani.

Cetera tolle rappresenta la *disposizione interiore* e lo sforzo ascetico per

from the beginning of his consciousness as Rector Major (J. Fox, 06.04.2006).

¹⁷ Cf. C 4.

accogliere la missione. È una scelta di distacco da tutto ciò che ci allontana da Dio e dai giovani. Tale scelta ci domanda: una vita personale e comunitaria più semplice e più povera, con una conseguente riorganizzazione istituzionale del lavoro, che ci aiuti a superare il rischio di essere gestori delle opere più che evangelizzatori dei giovani; l'attenzione alle nuove povertà dei giovani e dei nostri destinatari in genere; l'apertura alle nuove frontiere dell'evangelizzazione in un impegno apostolico profondamente rinnovato.

L'obiettivo del CG26 è quello di toccare il cuore del salesiano, per far sì che ogni confratello sia "un nuovo Don Bosco", un suo interprete oggi! Abbiamo espresso questo traguardo dicendo che il CG26 vuole «risvegliare il cuore del Salesiano con la passione del 'Da mihi animas'». Siamo certi di raggiungere l'obiettivo, se ogni salesiano si identificherà con Don Bosco, accogliendolo nella propria vita come "padre e modello"¹⁸. Per questo dovremo rinnovare la nostra attenzione ed il nostro amore alle Costituzioni, cogliendone tutta la forza carismatica.

A tale riguardo, vorrei indicarvi in modo particolare il capitolo secondo delle Costituzioni che ci presenta lo "spirito salesiano". Ricordiamo quanto Don Bosco ci ha lasciato scritto nel suo Testamento spirituale: "Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l'esatta osservanza delle nostre Costituzioni"¹⁹. E don Rua ci ripete: «Quando il Venerabile D. Bosco inviò i suoi primi figliuoli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell'atto di consegnare a Don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle nostre *Costituzioni*. Quante cose diceva D. Bosco con quell'atteggiamento! ... Vorrei accompagnarvi io stesso, confortarvi, consolarvi, proteggervi. Ma quello che non posso fare io, lo farà questo libretto. Custoditelo come preziosissimo tesoro»²⁰. E infine affermava don Rinaldi: "Tutto Don Bosco si trova in esse".

6. Identità carismatica e passione apostolica

Il tema del CG26 "*Da mi hi animas, cetera tolle*" ha come sottotitolo l'espressione "identità carismatica e passione apostolica". In fin dei

¹⁸ C 21.

¹⁹ Cf. "Dal Testamento spirituale di San Giovanni Bosco", *Scritti di don Bosco*, in "Costituzioni e Regolamenti", 2003, p. 257.

²⁰ Lettera circolare del 1 dicembre 1909, in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane, 1965, p. 498.

conti, il rinnovamento profondo di cui ha bisogno la Congregazione in quest'ora storica e al quale tende questo Capitolo Generale, dipende dall'unione inseparabile di questi due elementi. A mio avviso, è da superare fin dall'inizio il classico dilemma tra "identità carismatica e rilevanza sociale". Di fatto, questo è un falso problema: non si tratta infatti di due fattori indipendenti e la loro contrapposizione può tradursi in tendenze ideologiche che snaturano la vita consacrata, diventano causa di inutili tensioni e sterili sforzi, provocano un senso di fallimento. Mi domando dunque: dove trovare l'identità salesiana, quella che garantisce la rilevanza sociale della Congregazione, manifestatasi nel "fenomeno salesiano", come fu chiamato da Paolo VI, frutto della sua incredibile crescita vocazionale e della sua espansione mondiale?

Capita a noi ciò che oggi vive la Chiesa. Essa «sta sempre davanti a due imperativi sacri che la mantengono in una tensione insuperabile. Da una parte è legata alla memoria viva, all'assimilazione teorica e alla risposta storica alla rivelazione di Dio in Cristo, che è origine e fondamento della sua esistenza. Dall'altra, è legata e inviata alla comunicazione generosa della salvezza offerta da Dio a tutti gli uomini, che essa raggiunge attraverso l'evangelizzazione, la celebrazione sacramentale, la testimonianza viva e la collaborazione generosa di ciascuno dei suoi membri. *La cura dell'identità e l'esercizio della missione sono ugualmente sacri*. Quando la fedeltà alle origini e la preoccupazione per l'identità sono sproporzionate o sono eccessive, la Chiesa si converte in una setta e soccombe al fondamentalismo. Quando la preoccupazione per la sua rilevanza davanti alla società e alle cause comuni dell'umanità è portata sino al limite, in cui si dimenticano le proprie fonti sorgive, allora la Chiesa arriva all'orlo della dissoluzione e finalmente della insignificanza»²¹.

Ecco i due elementi costitutivi per la Chiesa e, dunque, per la Congregazione: la sua *identità*, che consiste nell'essere discepoli di Gesù Cristo, e la sua *missione*, che è centrata sul lavorare per la salvezza degli uomini, nel nostro caso quella dei giovani. La preoccupazione ossessiva per l'identità sbocca nel fondamentalismo e così si perde la rilevanza. L'affanno per una rilevanza sociale nello svolgimento della missione, a qualsiasi prezzo e a scapito della perdita d'identità, porta invece alla dissoluzione dello stesso "essere Chiesa".

Ciò significa che la fedeltà della Chiesa, e *a fortiori* quella della Congregazione, dipende dall'unione inseparabile di questi due fattori: iden-

²¹ O. GONZÁLEZ DE CARDENAL, *Ratzinger y Juan Pablo II. La Iglesia entre dos milenios*, Salamanca, Ed. Sigueme, 2005, pp. 224 ss.

tità carismatica e rilevanza sociale. Sovente impostando questi elementi come antagonisti o semplicemente disgiungendoli, “o identità o rilevanza”, noi possiamo cadere in una concezione errata della vita consacrata, pensando che se c’è molta identità di fede e di carisma, possa soffrirne l’impegno sociale e conseguentemente vi possa essere poca significatività della nostra vita. Dimentichiamo che “la fede senza le opere è sterile”²². Non si tratta di una alternativa, ma di una integrazione!

Parlando del rinnovamento della vita consacrata, nel n. 2 del Decreto *Perfectae Caritatis* il Concilio Vaticano II proponeva questo orientamento di base: “L’adeguato rinnovamento della vita religiosa comprende, *al tempo stesso*, un ritorno incessante alle fonti di ogni vita cristiana, alla ispirazione originaria degli istituti e un adattamento di questi alle condizioni mutevoli dei tempi”.

Sono tre i riferimenti di questo programma di rinnovamento: 1) un ritorno continuo alle sorgenti di ogni vita cristiana; 2) un ritorno continuo all’ispirazione originaria degli istituti; 3) un adattamento degli istituti alle mutevoli condizioni dei tempi. C’è però prima un criterio che diventa normativo, vale a dire, le tre richieste della riforma vanno insieme: *simul*. Non ci può essere nessun rinnovamento adeguato con una sola di tali prospettive. Forse questo è stato lo sbaglio di certi tentativi falliti di riforma della vita consacrata. Nell’immediato periodo postconciliare, mentre alcuni sottolineavano l’ispirazione originaria dell’istituto attraverso una forte identità, altri optavano per l’adeguamento alla nuova situazione del mondo contemporaneo con un impegno sociale più forte. Così tutte e due le polarizzazioni restavano infeconde e senza un’effettiva forza di convinzione.

Più volte ho condiviso la profonda impressione che mi fece la visita alla Casa Madre delle Suore della Carità in Calcutta, appunto per la particolare convinzione che Madre Teresa ha saputo trasmettere alle sue Suore: tanto più ti dai da fare per coloro cui nessuno bada, i più poveri e bisognosi, tanto più devi esprimere la differenza, la ragione fondamentale di questa preoccupazione, che è Cristo Crocifisso. L’unica forma, in cui diventa chiara la testimonianza della vita consacrata, si ha quando essa è capace di rivelare che *Deus caritas est*. Madre Teresa scriveva: “Una preghiera più profonda ti porta a una fede più vibrante, una fede più vibrante a un amore più espansivo, un amore più espansivo a una consegna più altruista, una consegna più altruista a una pace duratura”.

²² Gc 2,20.

L'identificazione con la società contemporanea, senza una profonda identificazione con Gesù Cristo, perde la sua capacità simbolica e la sua forza ispirante. Solo questa ispirazione rende possibile la differenza di cui la società necessita. La sola identificazione con un gruppo sociale o con un determinato programma politico, anche carico di impatto sociale, non è più eloquente né credibile. Per questo scopo ci sono altre istituzioni e organizzazioni nel mondo d'oggi.

Ecco quanto Don Bosco ha saputo fare in modo straordinario. Ce lo presenta in maniera magistrale il nostro testo costituzionale all'articolo 21, parlando appunto di Don Bosco come Padre e Maestro e offrendocelo come modello. Le ragioni presentate sono tre:

a) Egli riuscì a realizzare nella propria vita uno *splendido accordo di natura e di grazia*:

- profondamente uomo - profondamente uomo di Dio
- ricco delle virtù della sua gente - ricolmo dei doni dello Spirito Santo
- egli era aperto alle realtà terrestri - egli viveva come se vedesse l'invisibile.

Ecco dunque la sua identità.

b) Questi due aspetti si sono fusi in un *progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani*

- con fermezza e costanza,
- fra ostacoli e fatiche,
- con la sensibilità di un cuore generoso,
- non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù.

Ecco in questo la sua rilevanza.

c) Realmente *non ebbe a cuore altro che le anime*:

- totalmente consacrato a Dio e pienamente votato ai giovani,
- educava evangelizzando ed evangelizzava educando,

Ecco la grazia dell'unità.

Oggi la Congregazione ha bisogno di questa conversione, che ci faccia nel contempo recuperare l'identità carismatica e la passione apostolica. Il nostro impegno per la salvezza dei giovani, specialmente i più poveri, passa necessariamente attraverso l'identificazione carismatica.

In Don Bosco la santità rifulge dalle sue opere, è vero; ma le opere sono solo l'espressione della sua vita di fede. Unione con Dio è vivere in Dio la propria vita; è stare alla Sua presenza; è partecipazione alla vita

divina che è in noi. Don Bosco fece della rivelazione di Dio e del suo Amore la ragione della propria vita, secondo la logica delle virtù teologali: con una fede che diventava segno affascinante per i giovani, con una speranza che era parola luminosa per loro, con una carità che si faceva gesto di amore nei loro confronti.

7. Conclusione

Carissimi Confratelli Capitolari, il 3 aprile 2002 sono stato eletto Rettor Maggiore dal CG25 e i giorni successivi furono eletti il Vicario e gli altri Consiglieri di Settore e di Regione, con il compito di animare e governare la Congregazione per il sessennio 2002-2008. Durante questi sei anni abbiamo cercato di vivere con intensità tale compito, investendo le nostre migliori energie.

Don Luc Van Looy, dopo poco più di un anno, è stato chiamato dal Santo Padre al ministero episcopale come Vescovo della Diocesi di Gent nel Belgio. Questo ci ha obbligato a nominare un nuovo Vicario, don Adriano Bregolin, e di conseguenza, un nuovo Regionale per l'Italia e Medio Oriente nella persona di don Pier Fausto Frisoli. Uno di noi, don Valentin De Pablo, è venuto a mancare mentre realizzava la Visita straordinaria alla Visitatoria AFO. Due Consiglieri, don Antonio Domenech e don Helvécio Baruffi, sono stati provati duramente dalla malattia. E infine, il 23 gennaio scorso il Santo Padre ha nominato Vescovo don Tarcisio Scaramussa, Consigliere per la Comunicazione Sociale, affidandogli l'impegnativo compito di Ausiliare nell'Arcidiocesi di São Paulo.

Mentre ringrazio ciascuno dei Consiglieri per la vicinanza e la collaborazione leale, generosa e qualificata nei diversi ruoli loro affidati, è oggi il momento di dare di nuovo la voce all'Assemblea Capitolare, che rappresenta la massima espressione di autorità nella vita della Congregazione. A tutti voi, carissimi confratelli, dunque la parola, ma anche l'invito ad aprire il cuore allo Spirito, il grande Maestro interiore che ci guida sempre verso la verità e la pienezza di vita.

Concludo affidando questo avvenimento pentecostale della nostra Congregazione alla Madonna, a Maria Ausiliatrice. Ella è stata presente sempre nella nostra storia e non ci farà mancare la sua presenza ed il suo aiuto in questa ora. Come nel Cenacolo, Maria, l'esperta dello Spirito, ci insegnerà a lasciarci guidare da Lui «per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»²³.

²³ Rm 12,2b.

**IL CG26: UNA CARTA DI NAVIGAZIONE
VERSO IL GIUBILEO DEL 2015,
ALL'INSEGNA DEL "DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE"
*Discorso alla chiusura del CG26***

Roma, 12 aprile 2008

Carissimi confratelli,

Concludiamo oggi questa Pentecoste salesiana. Sì! Questo ha voluto essere il Capitolo Generale 26: una Pentecoste, un momento di particolare apertura allo Spirito del Signore. Ancora risuonano nei nostri cuori le parole che Papa Benedetto XVI ci ha trasmesse nel messaggio all'apertura della nostra assise: «Il carisma di Don Bosco è un dono dello Spirito per l'intero Popolo di Dio, ma solo nell'ascolto docile e nella disponibilità all'azione divina è possibile interpretarlo e renderlo, anche in questo nostro tempo, attuale e fecondo... Riversando sui Capitolari l'abbondanza dei suoi doni, Egli raggiungerà il cuore dei Confratelli, li farà ardere del suo amore, li infiammerà del desiderio di santità, li spingerà ad aprirsi alla conversione e li rafforzerà nella loro audacia apostolica»¹.

1. L'evento capitolare: breve cronaca

In effetti, proprio così abbiamo voluto vivere il Capitolo: sotto la guida dello Spirito Santo, perché fosse Lui ad aiutarci a capire meglio, aggiornare e rendere fecondo il carisma del nostro Fondatore e Padre. Durante questi giorni, abbiamo sperimentato l'azione dello Spirito, che infiammava il nostro cuore per renderci testimoni eloquenti e coraggiosi del Signore Gesù, per portare ai giovani la buona novella della sua resurrezione e proporre loro l'esperienza gioiosa dell'incontro con Lui.

Le *giornate vissute nei luoghi salesiani* (San Francesco d'Assisi, Valdocco, Colle Don Bosco, Basilica di Maria Ausiliatrice e Santuario della Consolata) sono state splendide, apprezzate da tutti per l'opportunità di stare in contatto immediato con la culla – carismatica, spirituale ed apostolica – della nostra Congregazione. Per alcuni era la prima volta che avevano la gioia di visitare “i nostri luoghi santi”, per altri era la

¹ BENEDETTO XVI, Al Reverendissimo Don Pascual Chávez Villanueva, Rector Maggiore dei Salesiani di Don Bosco. Dal Vaticano, 1 marzo 2008, n. 1.

prima volta che ascoltavano una presentazione di Don Bosco, non tanto impostata su aneddoti di famiglia da raccontare e neppure su curiosità storiche da chiarire, ma piuttosto come un'esperienza spirituale e carismatica da rivivere. Insomma, quei giorni sono stati per tutti un modo concreto e – mi auguro – un primo passo per “ripartire da Don Bosco”.

I frutti dovranno essere copiosi: il desiderio di approfondire maggiormente l'eredità spirituale che ci è stata tramandata, l'impegno per far conoscere meglio Don Bosco e la nostra storia salesiana, la volontà di preparare formatori di salesianità e, infine, il desiderio di valorizzare di più questi luoghi legati al nostro carisma.

La *presentazione dello stato della Congregazione*, attraverso la relazione audiovisiva dei Dicasteri e delle Regioni, ha inteso esprimere il proposito di andare oltre la consegna di un libro, con la relazione del Rettor Maggiore. L'obiettivo specifico è stato quello di informare puntualmente i Capitolari sullo stato della Congregazione, per favorirne una visione globale ed un senso di responsabilità comune. La Congregazione è di tutti noi e tutti siamo corresponsabili della sua crescita, delle sue risorse, delle sue sfide.

Gli *Esercizi Spirituali* sono stati vissuti come un vero esercizio dello Spirito, superando la tentazione di ridurre la proposta spirituale ad un insieme di temi di studio o di aggiornamento teologico-spirituale. Questi giorni di ritiro hanno giovato a creare l'atmosfera di fede che è assolutamente indispensabile per fare del Capitolo un'esperienza di ascolto di Dio, di docilità allo Spirito, di fedeltà a Cristo. Mi sono sembrati esemplari – anche perché non è comune trovare questo ambiente in altre esperienze di Esercizi Spirituali – il silenzio, la preghiera personale prolungata nell'adorazione eucaristica, la celebrazione della Riconciliazione. Va rilevato inoltre che gli Esercizi ci hanno dato degli elementi di illuminazione importanti per quanto riguarda una maggiore comprensione teologica del carisma, della missione e della spiritualità salesiana.

Nel loro sviluppo concreto, i temi ci hanno offerto significative chiavi di lettura per imparare ad essere uomini di speranza, coinvolti nel disegno meraviglioso di Dio di salvare l'umanità, con la mistica del “*Da mihi animas*”, che fa dell'amore di Dio la forza trainante, e con l'ascetica del “*cetera tolle*”, che ci spinge a consegnare la nostra vita sino all'ultimo respiro. Un elemento importante da questa prospettiva è stato il chiarimento sulla missione, che non consiste tanto nel fare cose quanto nel diventare segno dell'amore di Dio. Proprio questo Amore è l'unica energia capace di liberare, in ciascuno di noi, le migliori potenzialità. Sappiamo di dover vivere tutto ciò all'insegna della gratuità e della grazia. Solo così

si raggiunge quel particolare dono di Dio, la “grazia di unità”, per cui *tutto è consacrazione e tutto è missione*. Per quel che riguarda i destinatari, abbiamo udito come Don Bosco si sentì carismaticamente “toccato” dal *pericolo* che poteva mettere a repentaglio la felicità temporale ed eterna (la “salvezza”) dei giovani: *l’abbandono* in cui si potevano trovare di fronte a Dio e agli altri, un abbandono provocato dalla loro stessa *povertà*, talvolta drammatica. Per tutto ciò Don Bosco è per noi padre, maestro e modello. Egli, alla scuola di Maria Immacolata ed Ausiliatrice, volle caratterizzare la sua identità religiosa ponendo come punti base della sua vita il primato assoluto di Dio, il desiderio di una continua unione con Lui, per corrispondere pienamente alla sua volontà (*obbedienza*), come espressione di un amore totale (*castità*), nello spogliamento e nella rinuncia a tutto ciò che poteva impedire la sua più completa dedizione alla missione (*povertà*).

Vorrei ripercorrere ora con voi le tappe di questo cammino di Grazia che è stato il nostro Capitolo Generale.

La *prima settimana del Capitolo* (3-8 marzo) è stata dedicata alle procedure giuridiche ordinarie (presentazione e approvazione del Regolamento del CG26, elezione dei Moderatori), e soprattutto allo studio della Relazione del Rettor Maggiore da parte delle diverse Regioni. Queste, riflettendo sulla Relazione, hanno individuato le grandi sfide che emergono dallo stato della Congregazione e, di conseguenza, le linee di futuro da presentare al Rettor Maggiore e al suo Consiglio in vista della programmazione di animazione e governo per il sessennio 2008-2014.

Lo studio della Relazione è stato un elemento fondamentale per l’approfondimento del tema capitolare, tenendo conto che più che mai questo Capitolo si proponeva non tanto l’elaborazione di un documento, quanto il rinnovamento della vita della Congregazione con il pressante appello a “ripartire da Don Bosco”. Esserci resi conto di dove siamo, ci permette di scoprire meglio la via di “ritorno a Don Bosco”, gli elementi da recuperare per ripartire da lui con uno rinnovato slancio.

La *seconda settimana* (10-15 marzo) è stata tutta impegnata nello studio dei primi tre nuclei tematici. Sono state presentate anche le questioni affrontate dalla Commissione Giuridica, specialmente quelle che avevano a che vedere con la configurazione del Consiglio Generale. Era necessario infatti arrivare alle elezioni avendo risposto alle richieste delle Ispettorie o dei singoli confratelli. Per quel che riguarda lo studio dei nuclei tematici è stato particolarmente apprezzato lo “Strumento di lavoro” come punto di partenza della riflessione capitolare. Ciò, da una parte, rappresentava la prova evidente del buon lavoro compiuto dalla Com-

missione Precapitolare, dall'altra sottolineava pure la validità dell'apporto offerto al CG26 dai vari Capitoli Ispettoriali. Ne sono lieto perché, come avevo scritto nella lettera di convocazione, il CG26, come processo di riflessione, ha avuto il suo inizio proprio nelle Ispettorie, con lo studio dei temi proposti e l'attivazione di un cammino di rinnovamento. Le Commissioni quindi hanno lavorato su un testo che era capitolare e non più pre-capitolare, un vero documento di partenza e non solo un sussidio. I contributi offerti dalla Commissioni lo hanno arricchito e perfezionato. Si è trattato di puntualizzazioni e cambiamenti non solo linguistici, ma tendenti a soprattutto rispondere, in maniera più adeguata, alla situazione secondo la varietà dei contesti sociali, culturali, politici e religiosi in cui la Congregazione si trova ad operare. Questo è stato il compito dell'Assemblea, che a ragione è divenuta così il vero autore del documento capitolare.

La *terza settimana* (17-20 marzo) è stata centrata più chiaramente sul lavoro in Assemblea, per una condivisione del lavoro fatto dalle Commissioni. È stato il momento in cui ha potuto avere spazio anche il pensiero e la preoccupazione dei singoli capitolari che intendevano aiutare ad illuminare il tema, dar voce a sensibilità e visioni diverse, favorire, sui diversi aspetti, una votazione del documento che fosse più cosciente, più personale, più responsabile. Una sottolineatura andrebbe fatta sul fatto che dagli interventi spesso è emerso ciò che maggiormente ci preoccupa. Così, per esempio, parlando *dell'urgenza di evangelizzare*, si è evidenziato che essa va intesa e vissuta nella forma in cui noi Salesiani evangelizziamo; e questo sia per quanto riguarda i nostri destinatari prioritari (i giovani), sia per quanto si può riferire alle modalità dell'evangelizzazione. Parlando della *necessità di convocare*, lo si deve fare con la stessa convinzione di Don Bosco, per aiutare i giovani a scoprire il sogno di Dio sulla loro vita ed incoraggiarli a dare a Dio almeno un'opportunità. Le vocazioni – lo dicevo io stesso nel discorso di apertura – non sono una missione, ma il frutto della missione, quando essa viene ben fatta. Se a questo aggiungiamo la constatazione delle folle immense di giovani che vivono in situazioni di estrema precarietà e di lotta per la loro sopravvivenza, o di altri che, pur non avendo problemi di povertà materiale, conducono la vita “senza bussola”, o magari sprecano questo dono prezioso con scelte che non appagano o che diventano cammino di autodistruzione, non possiamo non darci da fare per far maturare vocazioni. Parlando della *povertà evangelica*, vediamo in essa un invito del Signore a fare nostra la sua beatitudine, vivendo liberi dall'affanno dei beni terreni, superando la tentazione dell'arricchimento, assumendo uno

stile di vita austero, semplice, che liberi il nostro cuore e la nostra mente da tante cose che ostacolano la nostra dedizione totale alla missione, rendendoci meno credibili. La ricchezza è un vero pericolo: essa rende gli uomini *miopi* nei confronti dei valori duraturi², *duri di cuore* nei confronti dei poveri (vedi la parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone, Lc 16,19-31), *idolatrici* al servizio di Mammona (vedi le parole di Gesù sull'uso del denaro, Lc 16,9-13). Si tratta di uno dei temi più scottanti, ma anche di una scelta che ha una grande forza liberatrice per noi e per gli altri. Ed ancora: quando si parla delle *nuove frontiere* dobbiamo farlo non da attivisti dei diritti umani, né da ben intenzionati collaboratori di ONG, ma da educatori consacrati, che cercano di rispondere ai bisogni dei giovani, senza pregiudicare le opere che abbiamo e che compiono un servizio significativo. Perciò ribadisco qui quanto ho detto nella "Sintesi Globale e Visione Profetica" della mia relazione iniziale: è importante che le opere rispondano ai bisogni dei giovani, con nuove presenze, lì dove esse sono necessarie, o con una presenza nuova, lì dove già siamo, ma dobbiamo rinnovarci³.

La *quarta settimana* (24-29 marzo) è stata vissuta in un clima di discernimento per l'elezione del Rettor Maggiore, del suo Vicario e dei Consiglieri. Si trattava di uno degli obiettivi principali e, al tempo stesso, di uno dei compiti più delicati del Capitolo Generale. Guidati dal P. José Maria Arnaiz, come capitolari siamo riusciti ad entrare in quell'atmosfera spirituale che ci ha reso consapevoli, liberi e responsabili per esprimere il nostro parere attraverso il voto personale. In generale, tutte le elezioni sono state vissute con tranquillità, anche se, nella valutazione fatta alla fine, si è rilevato il bisogno di favorire una maggiore conoscenza delle attese su ogni Dicastero o Regione e di definire meglio il profilo del Consigliere da eleggersi con informazioni più curate sui nomi dei possibili candidati. Non c'è dubbio che nella composizione del Consiglio Generale intervengono molti fattori: innanzitutto i sentimenti di coloro i cui nomi vengono presentati come candidati, quindi la sensibilità culturale nello svolgimento del processo, inoltre il desiderio legittimo di cercare la rappresentatività di tutta la Congregazione. Tuttavia, l'alta convergenza raggiunta nell'elezione del Rettor Maggiore e di tutti i Consiglieri è stata un segno dell'unità della Congregazione nella diversità delle realtà che la costituiscono.

² Vedi il ricco stolto, Lc 12,13-21.

³ Cf. *La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 2002-2008*. Relazione del Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva, p. 290.

Questa unità nella diversità ha avuto una sua espressione particolare nella serata di festa e fraternità dopo l'elezione del Rettor Maggiore. Il lungo applauso dato ai Consiglieri che hanno terminato il loro servizio (don Antonio Domenech, don Gianni Mazzali, don Francis Alencher, Mons. Tarcisio Scaramussa, don Albert Van Hecke, don Filiberto Rodriguez, don Joaquim D'Souza, compresi i Consiglieri defunti nell'esercizio del loro lavoro, don Valentin de Pablo e don Helvécio Baruffi) è stato l'espressione della riconoscenza per il servizio svolto a favore della Congregazione, nell'animazione di un Settore o di una Regione. Sempre a riguardo delle elezioni non si può non sottolineare una novità molto significativa, quale è stata la nomina del primo Salesiano Coadiutore come membro del Consiglio Generale.

La *quinta settimana* (31 marzo - 5 aprile) è iniziata con la visita in Vaticano e l'Udienza con il Santo Padre. La visita alla Basilica di San Pietro, dove siamo stati accolti dal Card. Angelo Comastri, Arciprete della Basilica, ci ha dato la grazia di rinnovare la nostra professione di fede davanti all'urna delle reliquie dell'Apostolo Pietro e di pregare davanti alla statua di Don Bosco, chiedendo il coraggio di poter gridare come lui *"Da mihi animas, cetera tolle"*. L'incontro con il Papa Benedetto XVI è stato poi uno degli eventi culminanti del CG26, in sintonia con la visione ecclesiale e spirituale di Don Bosco. Le parole del Santo Padre ai Capitolari sono state accolte come delle linee illuminanti e programmatiche. Nei giorni successivi, le Commissioni e l'Assemblea hanno ripreso lo studio della prima redazione fatta dal Gruppo di redazione. Si è continuato così il lavoro svolto nella Settimana Santa, prima della settimana delle elezioni, riprendendo lo studio in commissione ed in assemblea dei cinque nuclei. Si è fatta pure una votazione di merito per i diversi temi presentati dalla Commissione Giuridica. La settimana si è conclusa con la visita alle Catacombe di San Callisto, dove abbiamo voluto recarci per fare riconoscente memoria dei Rettori Maggiori, in particolare, degli ultimi tre, don Luigi Ricceri, don Egidio Viganò e don Juan Edmundo Vecchi, stando in preghiera presso l'ipogeo dove sono sepolti, dopo la celebrazione eucaristica e il pranzo. Nella mia preghiera personale ho voluto ringraziare il Signore per il dono fatto alla Congregazione attraverso ciascuno di essi. Chiedendo l'aiuto e l'intercessione di questi miei predecessori, ho chiesto pure per tutti i Confratelli la grazia di saper andare alle sorgenti della nostra propria identità ("ritornare a Don Bosco") per trovare un cammino di futuro ("ripartire da Don Bosco"). Il nostro futuro cammino di fedeltà nasce dalla fedeltà di chi ci ha preceduto.

Non vi nascondo che mi sono domandato spesso: «Ma questa è dav-

vero un'esperienza pentecostale? E lo Spirito Santo agisce davvero attraverso di noi per rinnovare la Congregazione riscaldando il cuore dei confratelli?» Credo di sì. Lo Spirito Santo non cambia le situazioni esteriori della vita, ma quelle interiori; Egli ha il potere di rinnovare le persone e di trasformare la terra. Egli ha agito prima di tutto in ciascuno di noi, radunandoci, coinvolgendoci in un progetto comune, facendoci responsabili di elaborare tutto ciò che rende possibile una ripresa di identità, di visibilità e di credibilità della nostra vita e della nostra missione.

Per quel che riguarda il lavoro svolto dalla Commissione Giuridica, essa ha preso in esame ciascuna delle proposte arrivate dai Capitoli Ispettoriali, dai singoli confratelli, dal Consiglio Generale, dai Capitolari. Il tutto per una presentazione chiara all'Assemblea, che avrebbe dovuto esprimere poi il suo parere. Leggendo la storia della Congregazione, ci rendiamo conto del peso che hanno avuto i vari Capitoli Generali per la configurazione delle strutture di animazione e di governo ai diversi livelli (locale, ispettoriale e mondiale). Certamente per raggiungere alcuni cambiamenti nelle strutture sono stati necessari parecchi Capitoli Generali; e questo non a causa di lentezza o mancanza di coraggio nell'introdurre modifiche significative, ma piuttosto perché non sempre si poteva avere una visione completa di quanto entrava in gioco con queste scelte. Il ritorno, anche in questo Capitolo Generale, alla riflessione su alcuni aspetti dell'attuale configurazione del Consiglio Generale significa che c'è bisogno di uno studio serio, con soluzioni alternative, che presenti una proposta realmente innovativa e valida nella sua completezza. Da tutto ciò è nato un primo orientamento approvato dall'Assemblea Capitolare: quello di fare, lungo il sessennio, una verifica del Governo centrale della Congregazione (composizione e funzionamento), in modo tale che il suo servizio sia più efficace e vicino ai confratelli.

2. Lettura 'profetica': verso una "comprensione" di quanto è accaduto

Il Capitolo ha prodotto un documento, con cinque schede di lavoro, tra loro interdipendenti, sui grandi temi già indicati nella lettera di convocazione:

"Ritorno a Don Bosco per ripartire da lui"; "L'urgenza di evangelizzare", "La necessità di convocare", "La povertà evangelica" e "Le nuove frontiere". Queste schede di lavoro hanno voluto dare concretezza al motto "*Da mihi animas, cetera tolte*", applicando lo schema già conosciuto dal CG25 (Chiamata di Dio, Situazione, Linee di azione) ed arricchito

to con alcuni criteri di verifica, che additano i traguardi da raggiungere: la mentalità da maturare e le strutture da cambiare.

Ritengo che il documento finale sia davvero buono e costruttivo, tenendo conto della varietà di contesti e situazioni in cui la Congregazione si trova ad incarnare il carisma di Don Bosco. Spetta ora a ciascuna Regione ed Ispettorìa il lavoro di contestualizzare le grandi linee di azione, con i conseguenti interventi, per renderle più rispondenti alle situazioni e alle sfide concrete.

Sono sicuro che tutti i Confratelli troveranno pagine stimolanti, che aiutino a dinamizzare la loro vita ed a qualificare la missione salesiana. Forse l'insieme può sembrare non tanto radicale; eppure sono convinto che, se preso a cuore, susciterà entusiasmo e, soprattutto, permetterà a tutti di rinnovarsi spiritualmente e recuperare slancio apostolico.

Il documento presuppone una buona conoscenza della realtà sociale e anche di quella della Congregazione ed esprime il desiderio di operare in esse una trasformazione. Ce l'ha ricordato il Santo Padre nel Discorso al CG26, il 31 marzo: «Il vostro 26° Capitolo Generale si colloca in un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici, politici; di accentuati problemi etici, culturali ed ambientali; di irrisolti conflitti tra etnie e nazioni. In questo nostro tempo vi sono, d'altra parte, comunicazioni più intense fra i popoli, nuove possibilità di conoscenza e di dialogo, un più vivace confronto sui valori spirituali che danno senso all'esistenza. In particolare, gli appelli che i giovani ci rivolgono, soprattutto le loro domande sui problemi di fondo, fanno riferimento agli intensi desideri di vita piena, di amore autentico, di libertà costruttiva che essi nutrono. Sono situazioni che interpellano a fondo la Chiesa e la sua capacità di annunciare oggi il Vangelo di Cristo con tutta la sua carica di speranza»⁴.

In effetti, non si può parlare di evangelizzazione o di vocazioni, della semplicità di vita e delle nuove frontiere senza avere in mente lo scenario dove viviamo ed operiamo e le sfide che sta incontrando la vita salesiana e la sua missione.

Abbiamo avuto in mente i volti e le urgenze dei giovani più bisognosi, destinatari della nostra missione. Li abbiamo scelti come "prediletti" da noi, appunto perché la predilezione per i poveri "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con

⁴ OR, Lunedì-martedì 31 marzo-1 aprile 2008, p. 8.

la sua povertà”⁵. Tale fede è stata assunta da Don Bosco e fatta passare alla tradizione salesiana⁶.

Quali sono dunque le chiavi di lettura del documento?

- La prima: **Riscaldare il cuore** dei confratelli, ripartendo da Cristo e da Don Bosco. Non si tratta di un'operazione per suscitare un sentimento superficiale o un entusiasmo passeggero. È piuttosto in gioco il compito faticoso ed urgente di una conversione, di un ritorno al deserto – come fu per Israele – per incontrarvi l'amante dei primi giorni, quello che ci incantò e riempì di promessa e di futuro la nostra vita⁷. Abbiamo bisogno di un incontro con il Signore che venga a parlarci al cuore, che ci aiuti a ritrovare le nostre migliori energie, quelle che scaturiscono dal cuore; che venga a ridare gioia ed incanto alla nostra vita, ad aiutarci ad approfondire le nostre motivazioni, a rinforzare le nostre convinzioni, a spronarci ad un cammino nel segno della fedeltà all'alleanza, ordinando la nostra vita personale, comunitaria ed istituzionale secondo i valori del Vangelo e secondo il carisma di Don Bosco.

Mi viene alla mente la storia di quel monaco “buono e conformista”, che va dal suo Abate a chiedere un consiglio per migliorare la sua vita, secondo i racconti dei Padri del deserto:

Capitò una volta – si racconta – che Abbà Lot andò a trovare Abbà Giuseppe e gli disse:

- *Abbà, per quanto posso seguo una piccola regola, pratico tutti i piccoli digiuni, faccio un po' di preghiera e meditazione, mi mantengo sereno e, per ciò che mi è possibile, conservo puri i miei pensieri. Che altro devo fare?*

Allora il vecchio monaco si mise in piedi, alzò le mani al cielo e le sue dita si convertirono in dieci torce di fuoco. E disse:

- *Perché non ti trasformi in fuoco?*⁸.

Ecco l'obiettivo da raggiungere con questo Capitolo: trasformarci in fuoco! La storia ci riporta direttamente all'eloquente e pregnante scena della Pentecoste: «Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo»⁹.

⁵ BENEDETTO XVI, Discorso d'inaugurazione alla Vª Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e del Caraibi, n. 3. Aparecida - Brasile. 13 maggio 2007.

⁶ C 11.

⁷ Cf. Os 2,16-25.

⁸ Citato da J.M. AMAIZ, *Que ardan nuestros corazones! Devolver el encanto a la vida consagrada*, Madrid, Publicaciones Claretianas, 2007, p. 34.

⁹ At 2,3-4a.

“Riscaldare il cuore” altro non significa se non trasformarsi in fuoco, avere i polmoni pieni di Spirito Santo.

Tutto ciò è in sintonia con quello che è stato il motto del Congresso sulla Vita Consacrata (novembre 2004), in cui abbiamo voluto interpretare e vivere la nostra vita religiosa, partendo da una grande passione per Cristo e una grande passione per l’Umanità.

Alla luce di queste due grandi passioni le priorità principali sono:

- **La spiritualità.** Ciò comporta un impegno del tutto particolare affinché la Parola di Dio e l’Eucaristia siano veramente il centro della vita del consacrato e della sua comunità. Siamo convinti che la persona consacrata deve essere segno e memoria vivente della dimensione trascendente che esiste nel cuore di ogni essere umano.

- **La comunità.** Siamo consapevoli che la testimonianza della comunione, aperta a tutti coloro che hanno bisogno, è fondamentale nel nostro mondo e diventa non soltanto sostegno per la fedeltà dei religiosi, ma anche testimonianza di una forma alternativa di vita al modello imperante, che ci fa rifluire spesso verso forme di individualismo.

- **La missione,** da realizzare e vivere soprattutto sulle frontiere missionarie come l’esclusione, la povertà, la secolarizzazione, la riflessione, la formazione e l’educazione a tutti i livelli.

Ci sembrano questi i “luoghi” dove i consacrati devono essere presenti per esprimere la dimensione missionaria della Chiesa. La missione però comprende anche la “passione” – intesa come sofferenza o degenza – di tanti religiosi che continuano a pregare per la Chiesa e per gli operai della messe, e la “passione” come martirio di tanti religiosi incarcerati o trucidati a causa del Regno. Essi rappresentano la migliore espressione del Vangelo.

Se vogliamo sentire ardere il nostro cuore ed infiammare di passione quello dei confratelli, dobbiamo percorrere la stessa strada dei discepoli di Emmaus. “Si tratta – dicevo nell’omelia all’indomani della mia rielezione – più che di una via materiale, di un percorso mistagogico, di un autentico itinerario spirituale, valido oggi innanzitutto perché mette in evidenza quella che è la nostra situazione: quella di persone disincantate, che hanno una conoscenza di Gesù, ma senza una vera esperienza di fede; che conoscono le Scritture, ma non hanno trovato la Parola. Perciò si abbandona Gerusalemme e la comunità apostolica e si torna a quanto si è vissuto prima. La via di Emmaus è un cammino che ci porta dalla Scrittura alla Parola, dalla Parola alla Persona di Cristo nell’Eucaristia, e da essa ci riporta alla comunità per restare. Lì potremo vedere confermata la nostra fede incontrando i fratelli: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!»”.

- La seconda chiave di lettura è la **Missionarietà** o l'urgenza di evangelizzare, non spinti da un affanno proselitista, ma dalla passione per la salvezza degli altri, dalla gioia di condividere l'esperienza di pienezza di vita in Gesù.

Durante il Capitolo uno dei nuclei e, al tempo stesso, anche un tema trasversale è stato precisamente quello dell'urgenza di evangelizzare. L'Apostolo Paolo esprimeva questo con una sorta di imperativo esistenziale: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!»¹⁰. Questo intenso senso missionario incarna perfettamente il comando che Gesù rivolge ai suoi discepoli: Siate miei "testimoni fino agli estremi confini della terra"¹¹. Don Bosco fece proprio questo appello pressante di Gesù e già all'indomani della approvazione delle Costituzioni (1874), PII novembre 1875, inviò la prima spedizione missionaria in America Latina.

Il CG26 ci invita a metterci in sintonia con quella che è stata l'ispirazione originaria di Don Bosco, la dimensione missionaria della sua vita, ma anche del suo carisma. Tutto questo rappresenta un punto fondamentale del testamento spirituale che egli ci ha lasciato. Il Capitolo appena concluso ci offre l'opportunità per capire meglio qual è la risposta che siamo chiamati a dare oggi.

L'urgenza della missionarietà, oggi, è particolarmente viva perché, in primo luogo, tutto il mondo è tornato ad essere "terra di missione"; in secondo luogo perché, oggi, c'è una maniera diversa di concepire la missionarietà, di realizzare la "missio ad gentes". Essa si attua infatti nel rispetto dei diversi ambienti culturali, in dialogo con le altre confessioni cristiane e le diverse religioni, e ci impegna nella promozione umana e nella lievitazione della cultura¹².

Ma da dove promanava la missionarietà di Don Bosco? Quali sono state le ragioni del suo immenso zelo missionario?

A mio avviso ci sono tre grandi elementi, che devono costituire un punto di riferimento per tutti noi.

• Il primo è quello di **essere obbedienti al comando del Signore Gesù** che, al momento dell'Ascensione, prima di lasciare questo mondo per salire al Padre, ci ha detto: «Sarete miei testimoni fino agli estremi confini della terra». Ci ha dato così tutto il mondo come campo di evangelizzazione e questo sino alla fine della storia. Per noi Salesiani, come in genere per tutti i credenti, la prima ragione per essere evangelizzatori è

¹⁰ 1 Cor 9,16b.

¹¹ At 1,8.

¹² Cf. EN, n. 19.

dunque l'obbedienza al mandato del Signore Gesù.

- Il secondo elemento della dimensione missionaria di Don Bosco è **la convinzione del valore lievitante e della funzione trasformatrice che ha il Vangelo**, la sua capacità di fermentare tutte le culture. Nella 'magna carta' della evangelizzazione, l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975, Paolo VI ha scritto che il Vangelo si può inculturare in tutte le culture, vale a dire, si può esprimere diversamente secondo le culture, senza che si identifichi con nessuna di esse. Nemmeno con la cultura ebraica nella quale Gesù è nato, nel senso che nessuna cultura concorda pienamente con la novità del Vangelo. Perciò tutte le culture sono chiamate a lasciarsi purificare ed elevare. Non esiste autentica evangelizzazione, se essa non tocca l'anima della cultura, quell'insieme di valori cui fanno riferimento i centri di decisione della persona. Ogni cultura è importante, perché rappresenta lo spazio dove le persone nascono, crescono, si sviluppano, imparano a relazionarsi, ad affrontare la vita, ma si deve anche riconoscere che ogni cultura ha i suoi limiti e ha bisogno della luce del Vangelo. Oggi poi, quando parliamo dell'urgenza di evangelizzare, non stiamo pensando soltanto all'Oceania, all'Asia, all'Africa, all'America latina, ma anche all'Europa, la quale più che mai ha bisogno del Vangelo e del carisma salesiano.

- Il terzo elemento, molto specifico del carisma di Don Bosco, è la sua **predilezione per i giovani**, consapevole che nelle politiche dei governi e nel tessuto sociale dei popoli, malgrado tutte le dichiarazioni, essi non contano e sembrano doversi rassegnare ad essere solo dei consumatori di prodotti, di esperienze e sensazioni. Ma questo non corrisponde al Vangelo, alla prassi e alla logica di Gesù, che quando gli è stata posta la domanda «Chi è il più importante?», ha chiamato un bambino vicino a sé e lo ha posto al centro. Mettere i giovani al centro della nostra attenzione missionaria! Questo è uno degli elementi più specifici del ricco patrimonio spirituale che Don Bosco ci ha lasciato. Ed il compito che ci viene affidato è quello di portarlo in tutte le culture dove noi andiamo e lavoriamo e dove, spesso, i giovani non contano. La grandezza di Don Bosco è stata appunto questa: aver fatto dei giovani dei protagonisti, non soltanto della loro educazione, ma anche della sua esperienza pedagogica e spirituale. Don Bosco, inaugurando strade nuove come sacerdote, ha creduto nei giovani e si è speso totalmente, con il suo genio apostolico, per assicurare loro opportunità di sviluppare tutte le loro dimensioni ed energie di bene, per far valere i loro diritti, per renderli responsabili (soprattutto i migliori) della continuazione della sua opera nella storia.

Nel Capitolo, dopo aver ribadito l'urgenza di evangelizzare, abbiamo

ricordato che noi Salesiani svolgiamo questa missione secondo il carisma pedagogico che ci è proprio. “La pastorale di Don Bosco non si riduce mai a sola catechesi o a sola liturgia, ma spazia in tutti i concreti impegni pedagogico/culturali della condizione giovanile. (...) Si tratta di quella carità evangelica che si concretizza (...) nel liberare e promuovere il giovane abbandonato e sviato”¹³.

Se non è salesiana quell'educazione che non apre il giovane a Dio ed al destino eterno dell'uomo, non lo è nemmeno l'evangelizzazione che non punta a formare persone mature in tutti i sensi e che non sa adattarsi o non rispetta la condizione evolutiva del ragazzo, dell'adolescente, del giovane.

È vero che in alcuni contesti secolarizzati la Chiesa incontra particolari difficoltà per evangelizzare le nuove generazioni. Anche se evidentemente i sondaggi e le statistiche non sono l'ultima parola e si devono considerare diverse tipologie del vissuto religioso, che comprendono pure forme di intensa spiritualità, non si può negare che in vari paesi ci sono segni di una progressiva cristianizzazione. Si nota che sia la pratica religiosa che le convinzioni profonde sono più deboli tra i giovani. “Si tratta di uno strato della popolazione più sensibile alle mode culturali e certamente più colpito dalla secolarizzazione ambientale”¹⁴. Sembra esserci un divorzio tra le nuove generazioni di giovani e la Chiesa. L'ignoranza religiosa e i pregiudizi che ogni giorno assumono acriticamente da certi mezzi di comunicazione hanno alimentato in loro l'immagine di una Chiesa-istituzione conservatrice, che va contro la cultura moderna, soprattutto nel campo della morale sessuale. Diventa perciò normale per molti di loro svalutare o relativizzare tutte le offerte religiose che vengono loro proposte.

Altro dramma particolarmente grave è la rottura che si è creata nella catena di trasmissione della fede da una generazione all'altra. Gli spazi naturali e tradizionali (famiglia, scuola, parrocchia) si rivelano inefficaci per la trasmissione della fede. Cresce, quindi, l'ignoranza religiosa nelle nuove generazioni e così tra i giovani continua la “emigrazione silenziosa extramuros della Chiesa”. “Le credenze religiose si tingono di pluralismo e seguono sempre meno un canone ecclesiale; quindi lentamente scendono i livelli di pratica religiosa: sacramenti e preghiera”¹⁵.

¹³ Cf. ACS 290 (1978), nn. 4.2.

¹⁴ L. OVIEDO TORRÓ *La religiosidad de los jóvenes*, in «Razón y Fe», giugno 2004, p. 447.

¹⁵ L. OVIEDO TORRÓ *o.c.*, p. 449.

Non è facile definire l'immagine che i giovani hanno di Dio, ma certamente il Dio cristiano ha perso la centralità nei confronti di un *Dio mediatico che porta alla divinizzazione delle figure del mondo dello sport, della musica, del cinema*. Il giovane sente la passione per la libertà e non si ferma davanti alle porte delle chiese. Sono tanti i giovani che pensano che la Chiesa sia un ostacolo alla loro libertà personale.

Di fronte a questa situazione ci possiamo chiedere: quale educazione offrono le istituzioni scolastiche ed ecclesiali? Perché la domanda religiosa è stata cancellata dall'orizzonte vitale dei giovani? Il ragazzo, l'adolescente, il giovane sono generosi per natura e si entusiasmano per le cause che valgono veramente la pena. Perché dunque Cristo ha cessato di essere significativo per loro?

La Chiesa, se vuol rimanere fedele alla sua missione di sacramento universale di salvezza, deve imparare i linguaggi degli uomini e delle donne di ogni tempo, etnia e luogo. E noi Salesiani, in modo particolare, dobbiamo imparare e utilizzare il linguaggio dei giovani. Non c'è dubbio che nella Chiesa di oggi, ma anche all'interno delle nostre istituzioni, esista un "serio problema di linguaggio". In fondo si tratta di un problema di comunicazione, di inculturazione del Vangelo nelle realtà sociali e culturali; un problema di educazione alla fede per le nuove generazioni. Ecco dunque una sfida e un compito per noi oggi: essere degli educatori capaci di comunicare coi giovani e di trasmettere loro il grande tesoro della fede in Gesù Cristo.

L'educazione salesiana, nella trasmissione della fede e dei valori, parte sempre dalla situazione concreta di ogni persona, dalla sua esperienza umana e religiosa, dalle sue angosce ed ansie, dalle sue gioie e dalle sue speranze, privilegiando sempre l'esperienza e la testimonianza. Cura la pedagogia dell'iniziazione cristiana, in modo tale che Cristo sia accettato più come l'amico che ci salva e ci rende figli di Dio, che non come il legislatore, che ci carica di dogmi, precetti o riti. Si mettono in evidenza gli aspetti positivi e festosi di ogni esperienza religiosa, fedeli a Don Bosco nel sogno dei nove anni: "*Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù*"¹⁶.

"Evangelizzare educando" vuol dire per noi saper proporre la migliore delle notizie (la persona di Gesù) adattandoci e rispettando la condizione evolutiva del ragazzo, dell'adolescente, del giovane. Il giovane cerca la felicità, la gioia della vita ed essendo generoso è capace di sacrificarsi

¹⁶ MO, p. 35.

per raggiungerle, se davvero gli mostriamo un cammino convincente e se ci offriamo come compagni competenti di viaggio. I giovani erano convinti che Don Bosco voleva loro bene, che desiderava la loro felicità qui sulla terra e nell'eternità. Per questo accettavano il cammino che egli proponeva loro: l'amicizia con Gesù, Via, Verità e Vita.

Don Bosco ci insegna ad essere allo stesso tempo educatori ed evangelizzatori ("grazia di unità"). Come evangelizzatori conosciamo e cerchiamo la meta: portare i giovani a Cristo. Come educatori dobbiamo saper partire dalla situazione concreta del giovane e riuscire a trovare il metodo adeguato per accompagnarlo nel suo processo di maturazione. Se come pastori sarebbe una vergogna rinunciare alla meta, come educatori sarebbe un fallimento non riuscire a trovare il metodo adeguato per motivarli ad intraprendere il cammino e per accompagnarli con credibilità.

- La terza chiave di lettura è il tema delle **"Nuove frontiere"** come luogo naturale per la vita consacrata e come chiamata a rendersi presente nei luoghi di maggiore degrado e bisogno, dal punto di vista sia religioso che culturale, ecologico, sociale.

Consapevoli che la missione è la ragione del nostro essere salesiani e che i bisogni e le attese dei giovani determinano le nostre opere, nel Capitolo Generale uno dei temi più dibattuti è stato appunto quello delle "nuove frontiere", dove i giovani ci attendono. Si tratta di frontiere non solo geografiche, ma economiche, sociali, culturali e religiose. Qui dobbiamo agire con il criterio che guidò le scelte di Don Bosco, vale a dire, "dare di più a chi ha avuto di meno".

Sono contento che, già da anni, nella Congregazione stia crescendo la sensibilità e la preoccupazione, la riflessione e l'impegno per il mondo dell'emarginazione e del disagio dei giovani. Questa realtà non rappresenta più un settore particolare, identificato con qualche opera speciale o animato solo da qualche confratello particolarmente motivato. L'attenzione agli ultimi, ai più poveri, ai più disagiati sta diventando una "sensibilità istituzionale" che, poco a poco, coinvolge molte opere delle Ispettorie. Si sono moltiplicate le piattaforme sociali, si è dato luogo ad un lavoro in rete e si sta operando in sinergia con altre agenzie che lavorano nello stesso campo. È come se si fosse cominciato ad "uscire dalle mura", girando per la città e ascoltando l'urlo e l'invocazione di aiuto dei giovani. Tutto ciò, per noi, significa rinnovare la predilezione per i più poveri, per i più abbandonati e per coloro che si trovano in una situazione di rischio psicosociale: ragazzi perduti, maltrattati, vittime di soprusi e angherie. Con lo stesso cuore di Don Bosco sentiamo di dover trovare nuove forme di opposizione al male che angustia tanti giovani. Sentia-

mo pure il dovere di invertire la tendenza culturale e sociale, soprattutto attraverso ciò che è la nostra ricchezza specifica: essere portatori di un sistema educativo che è capace di cambiare il cuore dei giovani e di trasformare la società. Non possiamo dare come ‘carità’ quello che spetta loro come ‘giustizia’. In questo anno, nel quale si celebra il 60° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, dobbiamo fare un passo in avanti ed impostare tutto il nostro progetto educativo nell’orbita dei diritti dei minori, come indicavo nella Strenna 2008.

Ricordando l’esperienza di Don Bosco. Stando a quanto scrive lo stesso Don Bosco nelle “Memorie dell’Oratorio”, l’esperienza che lo ha sconvolto e sollecitato a una nuova maniera d’essere prete è stato il suo contatto con i ragazzi del carcere di Torino. Egli la racconta con queste parole: “Vedere turbe di giovanetti sull’età da 12 a 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire”¹⁷.

Ecco un primo elemento da registrare: Don Bosco ha visto, ha ascoltato, ha saputo cogliere la realtà sociale, leggerne il significato e tirarne le conseguenze. Da questa esperienza nacque in Don Bosco un’immensa compassione per quei ragazzi. Nel contatto con essi sentì l’urgenza di offrire loro un *ambiente d’accoglienza* e una *proposta educativa* secondo i loro bisogni: “Fu in quella occasione che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a sé stessi. Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a Don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo”¹⁸.

Ed ecco un secondo elemento da percepire nell’esperienza del nostro Padre Don Bosco: la fantasia pastorale, quella che lo portò a creare con immaginazione e generosità risposte adeguate alle nuove sfide. Tutto ciò implicava il farsene carico in prima persona e creare quelle strutture che potessero rendere possibile un mondo migliore e alternativo per quei ragazzi.

¹⁷ MO, p. 104.

¹⁸ *Ibidem*.

È così che Don Bosco pensa innanzitutto di *prevenire* queste esperienze negative, accogliendo i ragazzi che arrivano alla città di Torino in cerca di lavoro, gli orfani o quelli i cui genitori non possono o non vogliono prendersi cura, coloro che vagano nella città senza un punto di riferimento affettivo e senza una possibilità materiale per una vita dignitosa. Offre loro una proposta educativa, centrata sulla *preparazione al lavoro*, che li aiuta a recuperare fiducia in sé stessi e il senso della propria dignità. Offre un ambiente positivo di gioia e amicizia, nel quale assumano quasi per contagio i valori morali e religiosi. Offre una *proposta religiosa* semplice, adeguata alla loro età e soprattutto alimentata da un clima positivo di gioia e orientata dal grande ideale della santità.

Consapevole dell'importanza dell'educazione della gioventù e del popolo per la trasformazione della società, Don Bosco si fa promotore di *nuovi progetti sociali di prevenzione e di assistenza*. Si pensi al rapporto col mondo del lavoro, ai contratti coi datori di lavoro, al tempo libero, alla promozione dell'istruzione e cultura popolare. Anche se Don Bosco non parlò esplicitamente dei diritti dei ragazzi – non era nella cultura del tempo – operò cercando di ridare loro dignità e di inserirli nella società in condizioni tali da poter affrontare la vita con successo (“empowerment”).

Ecco infine un terzo elemento, a mio avviso molto significativo, che ha caratterizzato l'esperienza di Don Bosco. Egli percepì che non era sufficiente alleviare la situazione di disagio e di abbandono in cui vivevano i suoi ragazzi (azione palliativa). Sempre più chiaramente si sentì portato a fare un cambiamento culturale (azione trasformatrice), attraverso un ambiente ed una proposta educativa che potessero coinvolgere molte persone identificate con lui e con la sua missione. Tutto ciò rappresentò non solo l'avvio di un'istituzione (l'Oratorio di Valdocco), ma anche il primo sviluppo di quell'intuizione particolare che portò Don Bosco a dare inizio a un vasto movimento per la salvezza della gioventù: la Famiglia Salesiana¹⁹. I bisogni erano molti. Cercò così prima di tutto la collaborazione di sua madre, poi quella di qualche sacerdote diocesano. Coi suoi migliori giovani diede inizio alla Società di San Francesco di Sales, poi fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e mise in atto l'Associazione dei Cooperatori. La sua mente era un continuo “sogno del bene dei giovani”. Il suo cuore era una continua “espressione dell'amore di Dio per i giovani”.

¹⁹ C 5.

Noi, come Salesiani, continuiamo a coltivare nel cuore questa passione per i più poveri, per gli abbandonati, per gli ultimi. Più conosco la Congregazione, estesa nei cinque continenti, più mi rendo conto che come Salesiani abbiamo tentato di essere fedeli a questo criterio fondamentale di essere vicini e solidali coi più bisognosi, prendendo a cuore quelle realtà giovanili che la società non vuol vedere: i ragazzi della strada, gli adolescenti soldato, i bambini operai, i ragazzi sfruttati nel maledetto turismo sessuale, gli sfollati a causa della guerra, gli immigranti, le vittime dell'alcool e della droga, gli ammalati di HIV/AIDS, i ragazzi privi di senso religioso... Come dicevo sopra, constatiamo che oggi la sensibilità tra noi è cresciuta e, grazie a Dio, continua a crescere. Oggi il lavoro dei pionieri è stato assunto dalla Istituzione, e soprattutto si sta acquistando una mentalità che ci permette di collocarci ovunque con questa chiave di lettura, facendo la scelta a favore dei più esclusi ed emarginati. È una grazia sentire che in Congregazione sta crescendo questa mentalità: "dare di più a chi ha ricevuto di meno".

Mentre nei paesi in via di sviluppo predominano volti di ragazzi sigillati dalla povertà materiale, nei paesi sviluppati il marchio che li caratterizza è la perdita del senso della vita, la resa al consumismo, all'edonismo, all'indifferentismo, alla tossicodipendenza. Le risposte dunque vanno necessariamente differenziate.

Alla luce di queste grandi dimensioni che possono e devono cambiare la nostra vita e attività apostolica diventa più evidente ed impellente il nostro bisogno di convertirci all'essenzialità, ad una vita povera, austera e semplice, che sia espressione del totale distacco da tutto ciò che ci può impedire di consegnarci fino in fondo a coloro che il Signore ci ha affidati.

3. Scelte fatte ed avvio per renderle operative: prospettive di animazione e governo

Le dimensioni soprammenzionate hanno avuto una prima traduzione nelle varie schede del documento. In effetti, le grandi scelte del CG26 per la rinascita spirituale e lo slancio apostolico sono state espresse nelle "Linee di azione" di ciascuno dei temi. Esse ci offrono degli orientamenti da assumere, da far passare dalla carta alla vita. Non possono infatti essere semplici dichiarazioni di intenti, ma diventare vero programma di vita, di animazione e governo, di proposta educativa pastorale.

- Per il tema “Ripartire da Don Bosco”, abbiamo deliberato:
Ritornare a Don Bosco Linea di azione 1
Impegnarsi ad amare, studiare, imitare, invocare e far conoscere Don Bosco, per ripartire da lui.
Ritornare ai giovani Linea di azione 2
Ritornare ai giovani, specialmente ai più poveri, col cuore di Don Bosco.
Identità carismatica e passione apostolica Linea di azione 3
Riscoprire il significato del Da mihi animas cetera tolle come programma di vita spirituale e pastorale.
- Per il tema “Urgenza di evangelizzare”, abbiamo deliberato:
Comunità evangelizzata ed evangelizzatrice Linea di azione 4
Mettere l'incontro con Cristo nella Parola e nell'Eucaristia al centro delle nostre comunità, per essere discepoli autentici e apostoli credibili.
Centralità della proposta di Gesù Cristo Linea di azione 5
Proporre con gioia e coraggio ai giovani di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo.
Educazione ed evangelizzazione Linea di azione 6
Curare in ogni ambiente una più efficace integrazione di educazione ed evangelizzazione, nella logica del Sistema Preventivo.
Evangelizzazione nei diversi contesti Linea di azione 7
Inculturare il processo di evangelizzazione per dare risposta alle sfide dei contesti regionali.
Testimonianza come prima proposta vocazionale Linea di azione 8
Testimoniare con coraggio e con gioia la bellezza di una vita consacrata, dedita totalmente a Dio nella missione giovanile.
Vocazioni all'impegno apostolico Linea di azione 9
Suscitare nei giovani l'impegno apostolico per il Regno di Dio con la passione del Da mihi animas cetera tolle e favorire la loro formazione.
Accompagnamento dei candidati alla vocazione consacrata salesiana Linea di azione 10
Fare la proposta esplicita della vocazione consacrata salesiana e promuovere nuove forme di accompagnamento vocazionale e di aspirantato.
Le due forme della vocazione consacrata salesiana Linea di azione 11
Promuovere la complementarità e la specificità delle due forme dell'unica vocazione salesiana e assumere un rinnovato impegno per la vocazione del salesiano coadiutore.
- Per il tema “Povertà evangelica”, abbiamo deliberato:
Linea di azione 12 Testimonianza personale e comunitaria

Dare una testimonianza credibile e coraggiosa di povertà evangelica, vissuta personalmente e comunitariamente nello spirito del Da mihi animas cetera tolle.

Linea di azione 13 Solidarietà con i poveri

Sviluppare la cultura della solidarietà con i poveri nel contesto locale.

Linea di azione 14 Gestione responsabile e solidale delle risorse

Gestire le risorse in modo responsabile, trasparente, coerente con i fini della missione, attivando le necessarie forme di controllo a livello locale, ispettoriale e mondiale.

Principale priorità: i giovani poveri Linea di azione 15

Operare scelte coraggiose a favore dei giovani poveri e a rischio.

Altre priorità: famiglia, comunicazione sociale, Europa Linea di azione 16

Assumere un'attenzione privilegiata alla famiglia nella pastorale giovanile; potenziare la presenza educativa nel mondo dei media; rilanciare il carisma salesiano in Europa.

Nuovi modelli nella gestione delle opere Linea di azione 17

Rivedere il modello di gestione delle opere per una presenza educativa ed evangelizzatrice più efficace.

Il richiamo delle linee d'azione del CG26 in questo discorso conclusivo ha lo scopo di ribadire l'importanza della loro assunzione e 'inculturazione' da parte delle Regioni e delle singole Ispettorie. Esse saranno il "messaggio concreto" del CG26, che dovrà essere studiato e tradotto, a livello pastorale, nei diversi contesti, individuando anche criteri di verifica ed elementi di valutazione.

Mi soffermo sul "Progetto Europa".

Oggi, più che mai ci rendiamo conto che la nostra presenza in Europa va ripensata. L'obiettivo – come già dicevo nell'indirizzo al Santo Padre in occasione della Udienza concessa ai membri del CG26 – è "mirato a ridisegnare la presenza salesiana con maggiore incisività ed efficacia in questo continente. Cercare, cioè, una nuova proposta di evangelizzazione per rispondere ai bisogni spirituali e morali di questi giovani, che ci appaiono un po' come pellegrini senza guide e senza meta".

Si tratta dunque di ringiovanire con del personale salesiano le Ispettorie più bisognose per rendere più significativo e fecondo il carisma salesiano nell'Europa d'oggi. Intendo chiarire dunque che:

- questo è un progetto di Congregazione;
- coinvolgerà tutte le Regioni e le Ispettorie con l'invio di personale;
- per irrobustire le comunità, chiamate ad essere interculturali ed

a rendere presente Don Bosco tra i giovani, specialmente i più poveri, abbandonati e a rischio;

- il tutto sarà affidato al coordinamento dei tre Dicasteri per la Missione.

Questo progetto esigerà ovviamente un cambiamento strutturale nelle comunità del Vecchio Continente. “Vino nuovo in otri nuovi”. Non quindi un’opera di semplice “mantenimento di strutture”, ma un progetto nuovo per esprimere una presenza nuova, accanto ai giovani d’oggi. Ci muoviamo con il cuore di Don Bosco, ricchi della sua passione per Dio e per i giovani, per collaborare alla costruzione sociale di una Nuova Europa, perché abbia veramente “un’anima”, perché ritrovi le sue robuste radici spirituali e culturali, perché a livello sociale dia spazio e pari opportunità a proposte di educazione e cultura, senza discriminazioni o scelte di esclusione sociale.

Tra le priorità vi segnalo le più importanti:

- creare nuove presenze per i giovani,
- stimolare iniziative dinamiche ed innovatrici,
- promuovere vocazioni.

Tutto questo dovrebbe aiutare i Salesiani che lavorano in questo contesto a raggiungere una mentalità sempre più europea, irrobustire la sinergia tra le Ispettorie nei diversi settori e rafforzare la collaborazione a livello Regionale.

4. Verso il Bicentenario della nascita di Don Bosco: la Congregazione in stato di ritorno a Don Bosco per ripartire da lui

Cosa farebbe Don Bosco oggi? Non lo sappiamo! Ma sappiamo che cosa ha fatto ieri e dunque possiamo sapere che cosa fare per agire come lui oggi. È questione di conoscenza ed imitazione.

Abbiamo ribadito in questo Capitolo che è assolutamente indispensabile contemplare Don Bosco, amarlo, conoscerlo ed imitarlo, per scoprire le sue motivazioni più profonde e trainanti, quelle da cui ricavava l’energia che lo faceva lavorare per i giovani instancabilmente; le sue convinzioni più salde e personali, che lo portavano a non tirarsi indietro, che anzi lo rendevano affascinante e convincente; i suoi obiettivi definiti e chiari, che lo facevano andare avanti, con una sola causa per cui vivere: vedere felici i giovani qui e nell’eternità.

Don Bosco sentì il dramma di un popolo che si allontanava dalla fede e soprattutto sentì il dramma della gioventù, prediletta da Gesù, abbandonata e tradita nei suoi ideali e nelle sue aspirazioni dagli uomini

della politica, dell'economia, magari anche della Chiesa. Mi domando se questa situazione non sia, per tanti versi, simile a quella che abbiamo identificato nel nostro Capitolo Generale.

Ebbene, davanti a tale situazione Don Bosco ha reagito energicamente, trovando forme nuove di opporsi al male. Alle forze negative della società ha resistito denunciando l'ambiguità e la pericolosità della situazione, "contestando" – a suo modo, si intende – i poteri forti del suo tempo. Ecco che cosa significa avere una mente ed un cuore pastorali.

Sintonizzato su questi bisogni, ha cercato di dare una risposta, con le possibilità offertegli dalle condizioni storico-culturali e dalle congiunture economiche del momento storico, e questo nonostante parziali opposizioni del mondo ecclesiastico, di autorità e fedeli. Fondò così oratori, scuole di vario tipo, laboratori di artigiani, giornali e riviste, tipografie ed editrici, associazioni giovanili religiose, culturali, ricreative, sociali; costruì chiese, promosse missioni "ad gentes", attività di assistenza agli emigranti; fondò due congregazioni religiose e un'associazione laicale che ne continuarono l'opera.

Ebbe successo grazie anche alle sue spiccate doti di comunicatore nato, nonostante la mancanza di risorse economiche (sempre inadeguate alle sue realizzazioni), il suo modesto bagaglio culturale ed intellettuale (in un momento in cui c'era bisogno di risposte di alto profilo) e l'essere figlio di una teologia e di una concezione sociale con fortissimi limiti (e pertanto inadeguata a rispondere alla secolarizzazione e alle profonde rivoluzioni sociali in atto). Sempre sospinto da superiore ardimento di fede, in circostanze difficili, chiese ed ottenne aiuti da tutti, cattolici ed anticlericali, ricchi e poveri, uomini e donne del denaro e del potere, e esponenti della nobiltà, della borghesia, del basso e dell'alto clero.

Tuttavia l'importanza storica di Don Bosco, prima che nelle tantissime «opere» e in certi elementi metodologici relativamente originali – il famoso "sistema preventivo di Don Bosco" –, è da scoprirsi nella percezione intellettuale ed emotiva del *problema della gioventù "abbandonata"* con la sua portata morale e sociale:

- nell'intuizione della presenza a Torino prima, in Italia e nel mondo poi, di una forte sensibilità, nel civile e nel "politico", del *problema dell'educazione della gioventù* e della sua comprensione da parte dei ceti più sensibili e dell'opinione pubblica;
- nell'idea che lanciò di *doverosi interventi* su larga scala nel mondo cattolico e civile, come risposta necessaria per la vita della Chiesa e per la stessa sopravvivenza dell'ordine sociale;

• e nella *capacità di comunicare questa stessa idea a larghe schiere di collaboratori*, di benefattori e di ammiratori.

Né politico, né sociologo, né sindacalista ‘ante litteram’, *semplicemente prete-educatore*, Don Bosco partì dall’idea che l’educazione poteva fare molto, in qualsiasi situazione, se realizzata con il massimo di buona volontà, di impegno e di capacità di adattamento. Si impegnò a cambiare le coscienze, a formarle all’onestà umana, alla lealtà civica e politica e, in questa prospettiva, cercò di “cambiare” la società, mediante l’educazione.

Trasformò i valori forti in cui credeva – e che difese contro tutti – in fatti sociali, in gesti concreti, senza ripiegamento nello spirituale e nell’ecclesiale inteso come spazio od esperienza esente dai problemi del mondo e della vita. Anzi, forte della sua vocazione di sacerdote educatore, coltivò un impegno quotidiano che non era assenza di orizzonti, bensì dimensione incarnata del valore e dell’ideale; non era nicchia protettiva e rifiuto del confronto aperto, ma sincero misurarsi con una realtà più ampia e diversificata; non era un mondo ristretto ad alcuni pochi bisogni da soddisfare e luogo di ripetizione, quasi meccanica, di atteggiamenti tradizionali; non era rifiuto di ogni tensione, del sacrificio esigente, del rischio, della lotta. Ebbe per sé e per i Salesiani la libertà e la fierezza dell’autonomia. E non volle neppure legare la sorte della sua opera all’imprevedibile variare dei regimi politici.

Il noto teologo francese Marie-Dominique Chenu, O.P., rispondendo negli anni ottanta del secolo scorso alla domanda di un giornalista che chiedeva di indicargli i nomi di alcuni santi portatori di un messaggio di attualità per i tempi nuovi, affermò senza esitare: “Mi piace ricordare, anzitutto, colui che ha precorso il Concilio di un secolo: Don Bosco. Egli è già, profeticamente, un uomo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei”.

Fu un modello per tanti; non pochi ne imitarono gli esempi, diventando a loro volta il “Don Bosco di Bergamo, di Bologna, di Messina e così via”.

Ovviamente il “segreto” del suo “successo” ciascuno lo trova in una delle diverse sfaccettature della sua complessa personalità: capacissimo imprenditore di opere educative, lungimirante organizzatore di imprese nazionali ed internazionali, finissimo educatore, grande maestro, ecc. Questo il modello che abbiamo e siamo chiamati a riprodurre il più fedelmente possibile!

5. Conclusione

Cari confratelli, abbiamo vissuto il CG26 nella stagione liturgica della Quaresima e nel tempo di Pasqua. Il Signore ci ha invitati così ad accogliere l'indicazione del bisogno che abbiamo di fare esperienza pasquale, se vogliamo raggiungere la tanto desiderata rinascita spirituale ed un rinnovamento del nostro slancio apostolico. Non c'è vita senza morte. Non c'è la mistica del "Da mihi animas" senza l'ascetica del "cetera tolle".

Vorrei concludere richiamando ancora una particolare esperienza di Don Bosco. Nell'estate del 1846 egli si ammala e si trova in pericolo di morte. Dopo alcune settimane supera il male e, convalescente, può tornare all'Oratorio solo appoggiandosi su un bastone. I ragazzi accorsi lo costringono a sedersi sopra un seggiolone, lo alzano e lo portano in trionfo fino al cortile. In cappella, dopo le preghiere di ringraziamento, Don Bosco proferisce le parole più solenni ed impegnative della sua esistenza: «Cari figlioli, la mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi»²⁰. Don Bosco, ispirato dallo Spirito Santo, in certo senso, emise un voto inedito: il voto d'amore apostolico, di consegna della propria vita per i giovani, che osservò in ogni istante della sua esistenza. Ecco quanto significa il "*Da mihi animas, cetera tolle*", che è stato motto ispiratore del nostro Capitolo Generale. Ecco il programma di futuro per la rinascita spirituale e per lo slancio apostolico con cui vogliamo arrivare alla celebrazione del bicentenario della sua nascita.

Faccio auspicare che noi e, insieme a noi, tutte le persone identificate con i valori della Spiritualità e del Sistema Educativo Salesiano possiamo amare i giovani ed impegnarci come Don Bosco nella realizzazione della missione salesiana. Mi auguro che i giovani possano trovare in ciascuno di noi (come i ragazzi dell'Oratorio trovarono in Don Bosco a Valdocco) delle persone disponibili a camminare con loro, a costruire con loro e per loro una presenza educativa affascinante e significativa, capace di proposta e di coinvolgimento, propositiva al punto di produrre un cambio culturale.

Un'icona che può illustrare perfettamente questo momento storico della Congregazione è l'episodio del passaggio "del mantello e dello spirito" da Elia ad Eliseo, suo discepolo²¹. Elia cerca parecchie volte di

²⁰ Cf. MB II, 497-498.

²¹ 2 Re 2,1-15.

allontanare da sé Eliseo, prima a Galgala poi a Betel e a Gerico, forse per il desiderio di trovarsi solo al momento della sua scomparsa. Ma *Eliseo vuole essere il suo principale erede spirituale* e gli resta accanto. Come bramerei che ciascuno dei confratelli, nei confronti di Don Bosco, facesse suo il desiderio di Eliseo di ricevere due terzi dello spirito di Elia. Divenuto erede spirituale di Elia, Eliseo raccoglie il suo mantello e con esso si posa su di lui anche lo spirito del maestro. Eliseo ripete alla lettera l'ultimo miracolo di Elia e ciò rende certi i discepoli dei profeti che veramente "lo spirito di Elia" si è posato su Eliseo.

A tale proposito, mi vengono alla mente le parole di Paolo VI alla beatificazione di Don Rua, quando disse che quella beatificazione rappresentava una conferma della sua qualità di successore di Don Bosco, di discepolo suo, della sua capacità di aver accolto e trasmesso lo spirito del Padre. Come Don Rua, per raccogliere l'eredità di Don Bosco permettiamo a Dio, con la nostra totale disponibilità, di operare in noi, come operò in lui.

Eccomi qui, Carissimi Confratelli, a consegnarvi il frutto di questo CG26, del quale siete stati protagonisti. Vi consegno sì un documento, che sarà come la nostra carta di navigazione per il sessennio 2008-2014, ma vi consegno soprattutto lo spirito del CG26. Esso ha voluto essere un'intensa esperienza pentecostale per un profondo rinnovamento della nostra vita e missione. Esso rappresenta dunque per tutti i Salesiani la piattaforma di lancio della Congregazione verso il grande giubileo salesiano del 2015.

Che lo Spirito possa soffiare con forza sulla Congregazione per avere il coraggio di chiedere ancora e sempre, insieme a Don Bosco: "*Da mihi animas, cetera tolle*".

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI ANIMAZIONE E GOVERNO DEL RETTOR MAGGIORE E DEL SUO CONSIGLIO PER IL SESSENNIO 2008-2014

Specificità ed essenzialità del Progetto – Struttura del Progetto – Un progetto al servizio dell'identità carismatica e della passione apostolica – A modo di conclusione.

Roma, 8 settembre 2008
Natività della B. V. Maria

Carissimi confratelli,

dopo la pubblicazione dei documenti del Capitolo Generale 26°, «*Da mihi animas, cetera tolle*», sono lieto di presentarvi il *Progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2008-2014*. Esso vuole tradurre operativamente quanto è stato deciso dalla nostra assise capitolare. Sin dalla lettera di convocazione del CG26 si era detto che volevamo un Capitolo non tanto dottrinale, quanto soprattutto programmatico. Di fatto il documento capitolare ha assunto uno schema che, partendo dall'appello di Dio manifestatoci nelle Costituzioni e nella riflessione della Chiesa e della Congregazione, illuminasse la situazione che stiamo vivendo in riferimento a ciascuno dei cinque nuclei tematici proposti, per discernere quali processi attivare per il cambiamento e quali linee di azione assumere per rispondere sempre meglio al volere di Dio, ai bisogni dei giovani, alle attese della Chiesa.

Il CG26 è un'autentica *carta di navigazione* che dovrà condurci non soltanto al prossimo Capitolo Generale, ma anche alla celebrazione del bicentenario della nascita di Don Bosco. Il documento capitolare e il conseguente Progetto di animazione e governo rappresentano il nostro impegno di rinascita spirituale e di rinnovato slancio apostolico, in modo da arrivare al giubileo del 2015 con l'animo ben disposto.

Il documento «*Da mihi animas, cetera tolle*» ha individuato accuratamente i diversi soggetti chiamati a metterlo in atto: il singolo confratello salesiano, la comunità, l'Ispettorato, il Rettor Maggiore e il suo Consiglio.

1. Specificità ed essenzialità del Progetto

Da questa prospettiva, il Progetto che vi presento si riferisce sostanzialmente agli obiettivi, ai processi e alle linee di azione assegnate al Rettor Maggiore e il suo Consiglio. Ciò fa vedere meglio il nostro compito di animazione e governo di tutta la Congregazione, mentre lascia alle Ispettorie il compito di fare il proprio progetto a servizio delle comunità e dei confratelli.

Non sto a ripetere le ragioni che motivano l'elaborazione di un Progetto di animazione e governo per il sessennio. Mi sembrano conosciute da quanto scrissi sei anni fa¹. Caso mai, posso consigliarvi una rilettura di quelle pagine. Basta ricordare che oggi più che ieri l'evangelizzazione, l'educazione, la formazione, il governo richiedono una mentalità progettuale per superare il rischio non immaginario della frammentazione della nostra attività, e chiarezza di progetto per definire bene le aree da priorizzare, il traguardo da raggiungere, i processi da attivare e gli interventi da attuare.

Il nostro Progetto si trova in continuità con i due precedenti, perché siamo consapevoli che il cambiamento di mentalità esige tempi lunghi e dunque non si esaurisce con il sessennio. Ma anche perché in fondo si tratta sempre del medesimo sforzo di fedeltà dinamica al disegno originale di Dio sulla Congregazione e al progetto di vita dei Salesiani come lo ha delineato Don Bosco nelle Costituzioni. Naturalmente le urgenze sono diverse, dipendendo da molteplici fattori, il che spiega il perché delle scelte che vengono fatte volta per volta.

2. Struttura del Progetto

L'attuale Progetto comprende tre parti: 1) le priorità della Congregazione per il sessennio 2008-2014; 2) l'applicazione del Progetto ai singoli settori; 3) l'applicazione del Progetto nelle singole Regioni. Anche se per la sua elaborazione abbiamo preso spunto in modo prevalente dal documento del CG26, abbiamo anche tenuto presenti il discorso di chiusura del Rettor Maggiore e le proposte fatte dalle Regioni nelle due ultime giornate del Capitolo, come pure quelle presentate ai Consiglieri per la missione negli incontri con le diverse Regioni.

Per la scelta delle priorità nel Consiglio abbiamo deciso unanime-

¹ Cf. ACG 380 (2003), pp. 9-17.

mente di prendere i cinque nuclei del CG26 così come li aveva sintetizzati il Rettor Maggiore nel discorso di chiusura presentandone le chiavi di lettura: *riscaldare il cuore dei confratelli, la missionarietà, e le nuove frontiere*². Tuttavia per un maggiore rispetto al testo capitolare e per evitare ogni confusione, abbiamo preferito usare la terminologia utilizzata nel Capitolo.

Siamo arrivati così alla formulazione seguente delle priorità da assumere:

1. Ritorno a Don Bosco per ripartire da lui

Traguardi da raggiungere:

- Impegnarsi a conoscere e amare Don Bosco, ritornare i giovani e riscoprire il significato del *Da mihi animas cetera tolle* come programma di vita spirituale e pastorale (CG26, nn. 8.13.19).

2. Urgenza di evangelizzare e di convocare

Traguardi da raggiungere:

- Mettere l'incontro con Cristo nella Parola e nell'Eucaristia al centro delle nostre comunità, per essere discepoli autentici e apostoli credibili e per testimoniare con gioia la bellezza di una vita consacrata, dedita totalmente a Dio nella missione giovanile (CG26, nn. 32.61).
- Curare in ogni ambiente una più efficace integrazione di educazione ed evangelizzazione, nella logica del Sistema Preventivo (CG26, n. 41).
- Inculturare il processo di evangelizzazione per dare risposta alle sfide dei contesti regionali (CG26, n. 46).
- Creare nella Congregazione una vera cultura vocazionale che aiuti a maturare l'impegno per il Regno di Dio e progetti di vita (CG26, n. 65).
- Recuperare la concezione di Don Bosco sulla complementarità e la specificità delle due forme dell'unica vocazione salesiana, ed impegnarsi seriamente nella promozione della vocazione del salesiano coadiutore (CG26, n. 74).

3. Semplicità di vita e nuove frontiere

Traguardi da raggiungere:

² Cf. Documenti capitolari, pp. 135-142.

- Dare una testimonianza credibile di povertà evangelica, vissuta personalmente e comunitariamente nello spirito del *Da mihi animas cetera tolle*, che ci renda solidali con i poveri e ci permetta di operare scelte coraggiose a favore dei giovani più bisognosi e a rischio (CG 26, nn. 86.90.105).

- Rilanciare il carisma salesiano in Europa (CG26, n. 108).

- Creare nuove forme di presenza più flessibili e rivedere il modello di gestione delle opere per una presenza educativa ed evangelizzatrice più efficace (CG 26, nn. 100.112).

La seconda parte presenta l'applicazione di queste priorità di animazione e governo ai diversi settori, i quali ne hanno messo a fuoco l'attuazione nelle principali aree di animazione del proprio settore. Ai dicasteri definiti nelle Costituzioni – formazione, pastorale giovanile, famiglia salesiana, comunicazione sociale, missioni salesiane, economato generale – abbiamo ritenuto opportuno aggiungere una sezione della programmazione sul tema della fedeltà e disciplina religiosa, raccogliendo così la positiva reazione dell'Assemblea capitolare a questo discorso.

La terza parte, infine, assume le priorità e le applica alle singole Regioni. Qui perciò si trovano soltanto gli obiettivi più specificamente attinenti a ciascuna delle Regioni e gli interventi corrispondenti.

Nel suo insieme, la programmazione rivela la struttura gerarchica e funzionale della Congregazione, con priorità valide per l'intera Congregazione, aree di animazione trasversali proprie di ogni settore, e applicazione contestuale alle singole Regioni.

3. Un Progetto al servizio dell'identità carismatica e della passione apostolica

Se tutto il CG26 aveva come sottotema "l'identità carismatica e la passione apostolica", il Progetto vuole evidenziare innanzitutto la nostra *identità*; perciò la prima priorità è quella del "ritorno a Don Bosco per ripartire da lui". Andare alla sorgente del carisma e della nostra identità rappresenta per noi il desiderio non soltanto di fedeltà al passato, ma anche di impegno per trovare un cammino di futuro. Si sa che nelle organizzazioni l'identità è vista come fattore centrale e determinante per la vitalità e per il successo. Anche per noi, la robustezza e la forza intrinseca della nostra propria identità garantisce la sostenibilità nel tempo e la significatività della Congregazione. In questa linea, le "provocazioni" del calendario, come il 150° anniversario della fondazione della Congre-

gazione nel 2009, il centenario della morte di don Rua (2010), il triennio di preparazione al 2015 rappresentano degli stimoli potenti che devono interessare tutti i confratelli e tutte le strutture.

Dall'identità prende forma la *missione*, con la quale vogliamo rispondere alle esigenze dei confratelli, dei collaboratori e dei nostri destinatari, rispettando la specificità culturali dei diversi paesi e contesti e nel contempo stimolando lo spirito di iniziativa, in modo da far sentire tutti protagonisti corresponsabili della Congregazione.

Il ritorno a Don Bosco per ripartire da lui, l'urgenza di evangelizzare e le nuove frontiere ci danno la *visione dell'itinerario futuro* che l'intera comunità salesiana si è impegnata a percorrere. Riscaldare il cuore dei confratelli – come dicevo nel discorso conclusivo del CG26 – significa proporre un cammino mistagogico, un autentico itinerario spirituale nei tre “luoghi” della spiritualità, della comunità e della missione. L'urgenza di evangelizzare comporta di vedere tutto il mondo come terra di missione, consapevoli però che non esiste autentica evangelizzazione se essa non tocca l'anima della cultura. Le nuove frontiere, infine, rappresentano il mondo dell'emarginazione e del disagio giovanile, dal quale siamo provocati ed al quale siamo chiamati, avendo chiaro il criterio di predilezione: “dare di più a chi ha avuto di meno”, con l'imperativo di uscire dalle mura e trovare nuove forme di opposizione al male che attanaglia la vita, la maturazione, la realizzazione, la felicità dei giovani, avendo un progetto educativo specifico impostato nell'orbita dei diritti umani. In altre parole, è arrivato il momento di innovare il nostro servizio educativo pastorale, il che implica il cambio di mentalità cui fanno cenno i processi da attivare, e di ri-focalizzare i nostri destinatari.

Come Don Bosco abbiamo bisogno di essere lettori attenti ed acuti della storia, di fare nostra la sua fantasia apostolica, il suo coraggio di un'azione non solo palliativa ma trasformatrice. Come per Don Bosco tutto ciò sarà possibile, a condizione che abbiamo menti e cuori appassionati. Come potete vedere, cari confratelli, nostro *asset* fondamentale continuano ad essere le nostre risorse personali, vale a dire, ciascuno di voi, ciascuno di noi.

4. A modo di conclusione

Oltre al Progetto d'insieme, i Consiglieri hanno elaborato la propria programmazione precisando “chi, come, quando” si realizzeranno i diversi interventi e dando dei criteri di valutazione, in modo che possiamo tradurre nella vita tutto ciò che abbiamo assunto nel Capitolo Generale

come espressione del volere di Dio a favore dei ragazzi, specie i più poveri e bisognosi.

Ci siamo impegnati, come Consiglio, a fare due verifiche, una a metà sessennio e l'altra alla fine, questa anche in vista del CG27.

Mi sembra giusto dire che nell'elaborazione del Progetto abbiamo pure preso in considerazione le deliberazioni del CG26 che riguardano specificamente il Consiglio Generale: il coordinamento delle tre Regioni dell'Europa, l'affidamento al Vicario del Rettor Maggiore dell'animazione della Famiglia Salesiana per un altro sessennio, l'esigenza di un coordinamento istituzionale dei dicasteri per la missione, e abbiamo fissato la data per la verifica delle strutture di animazione e governo centrale della Congregazione³.

Carissimi confratelli, concludo ricordando che il CG26 ha voluto infiammare il cuore del singolo salesiano con la passione spirituale ed apostolica del nostro amato Don Bosco. Presentandovi il Progetto di animazione e governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio, non vorrei far altro che incoraggiarvi ad assumerlo e far sì che diventi non lettera che uccide, ma spirito che vivifica.

Affido alla Madonna, nella festa della sua Natività, il successo di questo Progetto. Ella ci apra con generosità al disegno di Dio e ci insegni a modellare la nostra vita su quella del Suo Figlio, che non è venuto a fare la propria volontà ma quella del Padre suo.

Con affetto, in Don Bosco

³ Cf. Documenti capitolari, nn. 115-118.

LA FAMIGLIA SALESIANA IERI E OGGI. STRENNA 2009.

150° anniversario della Fondazione della Congregazione Salesiana

Introduzione – Due avvenimenti convergenti – 1. La Famiglia Salesiana ieri. – 1.1 Il “seme” carismatico. – 1.2 Il seme sotto la neve. – 1.3 L'albero e il bosco: un rigoglioso sviluppo. – 2. Nel terzo millennio: l'oggi e il domani. – 2.1 Sulla strada della comunione. – 2.2 Comunione nella e per la missione. – 2.3 Alcune esigenze per continuare il cammino. – 3. Linee per il futuro. – 3.1 Le sinergie della missione. – 3.2 Le risorse. – 3.3 Alcuni campi di collaborazione: *I giovani - La proposta vocazionale - Le Missioni - Il Bollettino Salesiano*. – 3.4 Visibilità ecclesiale della presenza salesiana come “Movimento”. – 3.5 Una cultura della Famiglia Salesiana. – 4. Suggesti per la concretizzazione della Strenna. – 4.1 *Collaborare insieme alla formazione e all'approfondimento della mentalità carismatica*. – 4.2 *Promuovere un impegno condiviso*. – 4.3 *Uno strumento di comunione: la Consulta locale e ispettoriale della Famiglia Salesiana*. – 4.4 *Alcune piattaforme di lavoro in rete da promuovere e sviluppare*. – Conclusione. *La preghiera della Famiglia Salesiana. - Racconto metaforico: gli abeti*.

Roma, 25 dicembre 2008
Solennità del Natale del Signore

Carissimi confratelli,
in una data tanto bella e densa di significato com'è questa del Natale del Signore, mi pongo in comunicazione con voi, porgendovi i migliori auguri che il Padre vi arricchisca di quei doni che ci ha voluto donare nell'incarnazione del Figlio suo: innanzitutto Sé stesso, perché Gesù è venuto a darci proprio Dio, e con Lui il suo amore, la sua gioia, pace, luce, verità e vita.

Dall'ultima volta in cui vi ho scritto per presentarvi il *Programma di animazione e governo per il sessennio 2008-2014*, il panorama mondiale è cambiato profondamente, con una crisi finanziaria ed economica senza precedenti, che sta mettendo in questione il modello sociale occidentale. In effetti, a questo punto è evidente che la causa della crisi finanziaria non risiede solo nella mancanza di trasparenza e di responsabilità legali, ma in un insieme errato di valori sul quale si sta pretendendo di costruire la società. La crisi odierna viene paragonata, dal profilo economico, alla grande depressione degli anni '30; sembra vero però che la situazione sia

molto più grave, perché questa volta è accompagnata da una profonda crisi spirituale.

A ragione, Benedetto XVI nella Giornata Mondiale della Gioventù esortava i giovani ad essere quella «nuova generazione di cristiani chiamata a contribuire all'edificazione di un mondo in cui la vita sia accolta, rispettata e curata amorevolmente... a costruire un futuro di speranza per tutta l'umanità»; e aggiungeva: «Il mondo ha bisogno di questo rinnovamento! In molte nostre società, accanto alla prosperità materiale, si sta allargando il deserto spirituale: un vuoto interiore, una paura indefinibile, un nascosto senso di disperazione. Quanti dei nostri contemporanei si sono scavati cisterne screpolate e vuote¹ in una disperata ricerca di significato, di quell'ultimo significato che solo l'amore può dare? Questo è il grande e liberante dono che il Vangelo porta con sé: esso rivela la nostra dignità di uomini e donne creati ad immagine e somiglianza di Dio. Rivela la sublime chiamata dell'umanità, che è quella di trovare la propria pienezza nell'amore. Esso dischiude la verità sull'uomo, la verità sulla vita»². A noi preoccupa soprattutto la condizione di estrema precarietà in cui vive la stragrande maggioranza della popolazione, e anche l'espandersi di mancanza di futuro per i giovani.

A questa drammatica situazione economica, che sta portando tanti uomini e donne a vivere nell'insicurezza della mancanza di lavoro con tutto ciò che esso comporta, a volte semplicemente per la sopravvivenza, si aggiunge la nuova ondata di violenze, tra cui la strage in corso nella zona di Goma con milioni di sfollati. Devo dire che mi sono sentito fiero dei confratelli e dei volontari che sono rimasti sul posto, per continuare a difendere ed accogliere tutti i profughi possibili. Questo dramma ha dato origine ad una iniziativa, denominata "Emergenza Congo", che è tornata ad unire le due Unioni dei Superiori e delle Superiori Generali per rendersi presenti in diversi modi. Mi auguro che gli organismi internazionali si decideranno finalmente ad intervenire per garantire i diritti di tutte le persone di quell'area tanto travagliata.

Durante questi mesi, oltre ad avvenimenti a livello più di famiglia, ci sono stati diversi altri eventi, ai quali ho potuto partecipare: il Capitolo Generale delle nostre sorelle, le Figlie di Maria Ausiliatrice, svoltosi dal 8 settembre al 15 novembre, con il tema "*Chiamate ad essere segno dell'amore proveniente di Dio*"; l'*harambée* e la spedizione missionaria, la

¹ Cf. Ger 2,13.

² BENEDETTO XVI, Omelia nell'eucaristia della GMG (Sydney 20.07.08).

domenica 28 settembre, in occasione della quale ho lanciato la sfida di preparare una spedizione missionaria straordinaria per celebrare il 150° anniversario della fondazione della Congregazione Salesiana; il Sinodo dei Vescovi su “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, dal 5 al 26 di ottobre; la visita alla Ispettorìa di Bilbao in occasione del centenario della presenza salesiana in Santander; la Congregazione plenaria prima e il Congresso poi della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica; l’Assemblea semestrale della Unione dei Superiori Generali; l’Incontro degli Ispettori di Europa, dal 28 al 30 novembre, per la concretizzazione del “Progetto Europa”. Infine, abbiamo ripreso l’attività ordinaria del Consiglio con la sessione plenaria d’inverno, ad incominciare dal corso per i nuovi Ispettori.

La mia partecipazione al *Capitolo Generale delle FMA* come Rettor Maggiore è stata intensa e mi auguro anche significativa. È iniziata con la predicazione degli Esercizi Spirituali a Mornese; è continuata con la celebrazione dell’Eucaristia e la partecipazione alla cerimonia di apertura nella Casa Generalizia delle FMA in Roma; poi con la visita alla Madre Yvonne Reungoat, per porgere gli auguri dopo la sua elezione come nuova Superiora Generale, insieme con tutto il suo Consiglio; e si è conclusa con l’Eucaristia di chiusura. Per me è stato non soltanto un atto istituzionale in quanto Successore di Don Bosco, nostro comune Fondatore, ma soprattutto di affetto, stima e vicinanza a questo Istituto, al quale siamo strettamente uniti, anche attraverso le Salesiane che abbiamo trovato lungo la nostra vita salesiana, e che sono state per noi vere sorelle. Questo è proprio in linea con il tema della Strenna di questo anno, che ci invita a riscoprire quello che voleva Don Bosco: fondare una famiglia. Questa è la nostra ricchezza, che viviamo nella comunione reale, intensa, convinta. Tutto ciò al servizio dei giovani, per la loro salvezza. Questa è pure la nostra significatività, che viviamo nella missione condivisa, qualificata, impegnata. Faccio auspici che, oltre alla bellezza spirituale e carismatica dell’esperienza vissuta dalle capitolari, il CG22 possa significare per tutto l’Istituto un momento di profondo rinnovamento, tanto più che le nostre sorelle hanno voluto andare all’essenziale prendendo come tema il primo articolo delle loro Costituzioni, in modo da poter rispondere alle attuali aspettative sulla vita consacrata femminile e ai nuovi bisogni della missione.

Il Sinodo con il tema su “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, nel corso dell’Anno Paolino, è stato per me un’esperienza bella e stimolante. Ogni Assemblea sinodale è una forte esperienza di comunione ecclesiale, presieduta dal Santo Padre, il Vicario di Cristo

e Successore dell'Apостоło Pietro, con la partecipazione di Cardinali, Arcivescovi, Vescovi rappresentanti della Curia e delle Conferenze Episcopali, cui si aggiungono dieci Superiori Generali, più gli invitati e gli esperti. Questa Assemblea è stata ancor più significativa perché al centro dell'attenzione è stato posto ciò che illumina e guida la Chiesa: la Parola di Dio, che è Cristo in persona. Anzi mi azzardo ad affermare che la maggiore insistenza lungo il Sinodo è stata appunto l'affermazione che la lettura della Sacra Scrittura è autentica, piena, quando porta all'incontro personale con Cristo oggi, e che dunque la grande sfida è quella di saper passare "dalle parole alla Parola", dalle Scritture al Verbo di Dio! Questo è possibile soltanto quando si fa una lettura orante della Parola di Dio, aperti a quanto dice lo Spirito alla sua Chiesa.

L'Assemblea, iniziata il 5 ottobre con l'Eucaristia di apertura nella Basilica di San Paolo fuori le mura e conclusasi il 26 ottobre con l'Eucaristia di chiusura nella Basilica di San Pietro, è stata impostata non come un convegno intellettuale su un tema accademico o pastorale da discutere, ma come una esperienza di ascolto religioso della Parola, che si evidenziava nella liturgia (celebrazioni eucaristiche, preghiera della Ora Terza con la sua rispettiva Lectio, e il Vespri nella Cappella Sistina, al quale è intervenuto Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I) e nello svolgimento stesso del Sinodo.

Ritengo che il frutto più prezioso sia la rinnovata consapevolezza che compito prioritario della Chiesa, e dunque anche della Congregazione, all'inizio di questo nuovo millennio, è innanzitutto di nutrirsi della Parola di Dio, per rendere efficace l'impegno della nuova evangelizzazione, dell'annuncio del Vangelo nel nostro tempo. Vi segnalo alcune conseguenze pratiche per la nostra vita e missione consacrata, che potete trovare in alcune delle *Propositiones* approvate e presentate al Santo Padre: in primo luogo quanto dice la Propositio n. 24: Parola di Dio e vita consacrata; la Propositio n. 31 sulla Parola di Dio e la formazione; la Propositio n. 14 sulla Parola di Dio e la Liturgia; la Propositio n. 22 sulla lettura orante della Bibbia; la Propositio n. 23 sulla Catechesi e la Sacra Scrittura; la Propositio n. 25s sullo studio della Scrittura.

Da questa prospettiva il Messaggio del Sinodo, sviluppato in quattro icone – la *Voce* della Parola: la Rivelazione; il *Volto* della Parola: Gesù Cristo; la *Casa* della Parola: la Chiesa; la *Strada* della Parola: la Missione – è assai suggerente tanto per la propria vita come per l'azione pastorale, e non posso quindi che raccomandarne la lettura attenta e la meditazione.

La *Propositio* n. 2, in particolare, presenta un augurio che è in sin-

tonia con il messaggio dell'anno paolino e con il nucleo 2 del CG26, vale a dire *“L'urgenza di evangelizzare”*. Lo faccio mio per tutti noi, cari confratelli: «Questa Assemblea Sinodale formula l'auspicio che tutti i fedeli crescano nella consapevolezza del mistero di Cristo, unico salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini³, e la Chiesa rinnovata dall'ascolto religioso della Parola di Dio possa intraprendere una nuova stagione missionaria, annunciando la Buona Notizia a tutti gli uomini».

L'Incontro degli Ispettori di Europa, che si è realizzato alla Casa Generalizia nei giorni dal 28 al 30 novembre, è servito per definire contenuti e modalità del “Progetto Europa”, in obbedienza alle linee di azione del CG26. Come è stato detto sin dall'inizio, non si tratta di un'opera di salvataggio in un continente con un processo inarrestabile di invecchiamento del personale, con uno scarso flusso vocazionale e con un crescente numero di laici che gestiscono le nostre opere; non si tratta nemmeno di mantenere le strutture e neppure di ripetere il modello adoperato per il “Progetto Africa”. Quello che si vuole, come ha deciso il Capitolo Generale, è “rilanciare il carisma salesiano in Europa”⁴, progettare una rinnovata presenza salesiana in un contesto caratterizzato, da una parte, da grande benessere, da meraviglioso sviluppo scientifico e tecnologico, da forte sensibilità sociale, e, dall'altra parte, da un secolarismo invadente, da un relativismo e nichilismo che è diventato “un ospite inquieto”, da una incontrollabile ondata di immigranti.

Questa situazione particolare sfida prima di tutto la capacità dei confratelli in Europa a rivitalizzare il carisma e renderlo vivo in un continente più che mai bisognoso di Dio, di Cristo e del suo Vangelo; ma richiede anche un intervento di tutta la Congregazione, convinti che l'Europa oggi e domani è ancora terra per il carisma salesiano, per la presenza dei giovani, specialmente i più poveri ed abbandonati, per il bisogno di un'educazione capace di generare una cultura nuova che dia anima a questo continente, ricco di umanesimo e povero di futuro perché chiuso alla trascendenza. Se nel passato migliaia di confratelli salesiani delle diverse nazioni di Europa sono andati nelle missioni, oggi l'Europa – come d'altronde tutto il mondo – è diventata essa stessa terra di missione ed ha bisogno di apostoli portatori di un messaggio nuovo, di una lieta notizia che riempia di senso la vita.

Infine, il 18 dicembre abbiamo iniziato la celebrazione del 150° an-

³ Cf. 1 Tim 2,5; Eb 9,15.

⁴ CG26, n. 108

niversario della fondazione della Congregazione. Avevo già scritto una lettera di indizione di questo anno tanto significativo, con delle indicazioni precise e suggerendo l'atteggiamento con cui viverlo, cui si aggiunse una serie di sussidi di celebrazioni lungo l'intero anno, sì da concludere questo anno di grazia con il rinnovamento della Professione Religiosa, facendo nostro l'impegno del primo gruppo che, adunato nella camera di Don Bosco il 18 dicembre 1859, diede inizio alla nostra Società di San Francesco di Sales. A questo evento, visto alla luce della Parola di Dio, nell'anno paolino, vorrei dedicare la prossima lettera circolare; per cui ora mi limito a ricordare quanto vi ho scritto nella lettera di indizione di questo giubileo. Questo ha ispirato anche il tema della Strenna 2009, che deve significare per tutti, ma soprattutto per noi Figli di Don Bosco, una svolta profonda, un cambio di mentalità nella forma di capire e vivere la Famiglia Salesiana, di cui siamo parte fondante e fondamentale e, nel contempo, responsabili principali della sua animazione.

Ecco dunque la Strenna 2009:

**La Famiglia Salesiana ieri ed oggi:
il seme è diventato un albero e l'albero un bosco**

«Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami» (Mt 13, 31-32).

Carissimi fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana,

vi saluto con il cuore di Don Bosco, dal cui zelo e carità pastorale è nata la nostra Famiglia spirituale e apostolica. Noi siamo il frutto più bello e fecondo della sua totale consegna a Dio e della sua passione di vedere i giovani, specialmente i più poveri, bisognosi e a rischio, raggiungere la pienezza di vita in Cristo.

Dopo le Strenne tanto propositive ed impegnative degli ultimi tre anni, eccomi qui a proporvene un'altra ancor più urgente, esigente e promettente. Essa ha a che vedere con la nostra identità e con la nostra missione. Da essa dipende in effetti una presenza più visibile nella Chiesa e nella società e un'azione più efficace nell'affrontare le grandi sfide del mondo oggi.

L'anno 2009 dovrà aiutarci a fare sempre più reale la convinzione di Don Bosco, che l'educazione dei giovani richiede una grande rete di persone dedite a loro ed una decisa sinergia di interventi per raggiungere i traguardi che i giovani attendono ed essere significativi per la società.

Perciò a nome di Don Bosco vi chiedo:

Impegniamoci a fare della Famiglia Salesiana un vasto movimento di persone per la salvezza dei giovani

Due avvenimenti convergenti

Ci sono due avvenimenti che giustificano la scelta del tema di questa Strenna per il 2009: il 150° anniversario di fondazione della Società Salesiana e la preparazione del bicentenario della nascita di Don Bosco (1815-2015). Con la celebrazione del primo iniziamo la preparazione del secondo. Lo facciamo ricordando l'appello di Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000: «Ogni famiglia religiosa vivrà bene il Giubileo ritornando con purezza di cuore allo spirito del Fondatore!».

Per noi quindi questa celebrazione giubilare significa fedeltà rinnovata e creativa a Don Bosco, alla sua spiritualità, alla sua missione. Ci sarà un "Anno Santo salesiano", durante il quale siamo chiamati a rivivere con luminosità ed a comunicare con entusiasmo le esperienze di vita, le modalità di azione, i tratti di spirito che hanno condotto Don Bosco e, prima fra tanti altri, Madre Mazzarello alla santità.

In questo senso, non posso non ricordare quella che è stata l'esperienza di Don Bosco. In un primo momento egli si consacrò personalmente in corpo e anima alla salvezza dei giovani che vedeva smarriti sulle strade; poi invitò alcuni a condividere il suo lavoro apostolico, dando luogo ad una specie di prima forma di 'Famiglia Salesiana'. Ma, dopo aver visto che tanti lo abbandonavano ed essere rimasto solo o quasi, riunì attorno a sé un gruppo di giovani e li educò per formare con lui una famiglia religiosa: così nacquero i Salesiani; in seguito, vennero altri gruppi, strutturati a diverso livello, ma con gli stessi obiettivi apostolici. Questo rapido cenno di percorso 'storico' illumina cos'è la Famiglia Salesiana e la sua relazione con il nocciolo fondamentale, i consacrati – SDB e FMA –, il cui cuore e il cui motore, come d'altronde quello di tutta la Famiglia Salesiana, è la passione del "Da mihi animas, cetera tolle". Questa racchiude lo spirito che deve caratterizzare tutti i membri e gruppi della Famiglia Salesiana.

Mi sembra naturale che tanto più completa è la consacrazione, tanto

maggiore sia la responsabilità nell'animazione. Questa convinzione ci è stata confermata dal Santo Padre, Benedetto XVI, nel discorso nell'Udienza ai Capitolari del 31 marzo 2008: «Don Bosco volle che la continuità del suo carisma nella Chiesa fosse assicurata dalla scelta della vita consacrata. Anche oggi il movimento salesiano può crescere in fedeltà solo se al suo interno continua a permanere un nucleo forte e vitale di persone consacrate».

1. La Famiglia Salesiana ieri

Il 150° anniversario di fondazione della Società Salesiana è un'occasione privilegiata per riflettere sull'idea originale di Don Bosco e sulla fondazione concreta dei gruppi originari, suscitati e coltivati da lui: i Salesiani di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani, l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice.

Ebbene, prendendo spunto dalla parabola adoperata da Gesù per spiegare il Regno dei cieli e il suo dinamismo, mi azzardo a dire che il seme seminato da Don Bosco è cresciuto fino a diventare un albero frondoso e robusto, vero dono di Dio alla Chiesa e al mondo. Infatti, la Famiglia Salesiana ha vissuto un'autentica primavera. Ai gruppi originari si sono uniti, sotto l'impulso dello Spirito Santo, altri gruppi che, con vocazioni specifiche, hanno arricchito la comunione e allargato la missione salesiana.

Oggi è evidente agli occhi di tutti quanto è aumentata la Famiglia, si è moltiplicato il lavoro compiuto e quello che sogniamo; si è esteso senza limiti il campo di azione a beneficio di tanti giovani e adulti. Di questo siamo grati al Signore e prendiamo consapevolezza della nostra maggiore responsabilità, appunto perché come ogni vocazione, anche questa della Famiglia Salesiana è al servizio della missione, nel caso nostro la salvezza della gioventù, specie la più povera, abbandonata e pericolante.

1.1. Il "seme" carismatico

Lo spirito, la mentalità, l'esperienza pastorale, la visione del mondo e della Chiesa portarono Don Bosco verso alcune convinzioni e corrispondenti iniziative:

- *la missione universale della Chiesa*, da assumere in maniera solidale, di salvare tutto l'uomo e tutti gli uomini. All'interno di tale missione i suoi figli e seguaci si devono caratterizzare per la preferenza verso i giovani, i poveri, i popoli non evangelizzati;

- l'utilità, anzi l'urgenza e la necessità impellente di *unirsi spiritualmente* e di *associarsi operativamente* per imprese rispondenti al suddetto fine;

- le possibilità che lo spirito donato a lui aveva di essere vissuto in *diversi stati di vita* e, quindi, di contribuire attraverso l'unione dei "buoni" alla grande missione della Chiesa, inserendosi in essa con "le priorità" salesiane;

- *la fondazione dei primi gruppi*: coagulati spiritualmente attorno all'esperienza oratoriana, come missione, come stile, come metodo e come spirito:

- con diverso legame riguardo alla Congregazione salesiana (nucleo originale),

- con diversa consistenza associativa,

- con diverso livello di impegno pubblico "cristiano" come requisito di appartenenza.

- *La funzione storica* degli SDB, delle FMA, dei CC.SS.

1.2. *Il seme sotto la neve: la crescita silenziosa*

Queste intuizioni **si sono sviluppate** secondo la comprensione che i seguaci di Don Bosco potevano avere nel contesto di una certa visione e vita di Chiesa. Tale sviluppo si nota:

- nella permanenza ed estensione dei gruppi fondati da Don Bosco;
- negli aggiornamenti e nelle revisioni periodiche degli elementi organizzativi e spirituali;

- nel senso dei rapporti vitali che questi gruppi mantengono tra di loro.

Nel frattempo **altri gruppi** andarono sorgendo in diversi continenti con caratteristiche analoghe, perché fondati da Salesiani.

Tra di essi certamente emerge il gruppo delle Volontarie di Don Bosco, traduzione dello spirito salesiano nella secolarità consacrata, che era una novità anche nella Chiesa.

Le nuove condizioni create dal Concilio Vaticano II (Chiesa comunione, rinnovamento degli Istituti di vita consacrata, ritorno al carisma originale, emergenza del laicato) hanno portato a scoprire e ad *evidenziare* il carattere di "famiglia" carismatica che la costellazione di gruppi sorti poteva avere ed a *formulare* pure orientamenti operativi in tale senso: comunicazione tra i gruppi, espressioni di comunione, ruolo animatore dei Salesiani, il Rettor Maggiore come riferimento significativo, elementi comuni della spiritualità.

Questa nuova mentalità, tuttavia, deve ancora passare *dalla carta alla vita* di ogni gruppo e di ogni singolo membro dei gruppi, affinché la Famiglia Salesiana sia vissuta come una dimensione della loro vocazione. “Senza di voi non siamo più noi!”.

1.3. *L'albero e il bosco: un rigoglioso sviluppo*

Alcuni fatti hanno accompagnato e sostenuto lo sviluppo della Famiglia:

- È stata chiesta formalmente e riconosciuta pubblicamente *l'appartenenza* dei gruppi che erano sorti dopo la morte di Don Bosco. Nel loro insieme oggi i gruppi ufficialmente riconosciuti sono ventitre:

1. La Società di San Francesco di Sales (Salesiani di Don Bosco)
2. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
3. L'Associazione dei Salesiani Cooperatori
4. L'Associazione di Maria Ausiliatrice
5. L'Associazione degli Exallievi e delle Exallieve di Don Bosco
6. L'Associazione delle Exallieve e degli Exallievi delle Figlie di Maria Ausiliatrice
7. L'Istituto delle Volontarie di Don Bosco
8. Le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria
9. Le Salesiane Oblate del Sacro Cuore di Gesù
10. Le Apostole della Sacra Famiglia
11. Le Suore della Carità di Miyazaki
12. Le Suore Missionarie di Maria Ausiliatrice
13. Le Figlie del Divino Salvatore
14. Le Ancelle del Cuore Immacolato di Maria
15. Le Suore di Gesù Adolescente
16. L'Associazione Damas Salesianas
17. I Volontari Con Don Bosco
18. Le Suore Catechiste di Maria Immacolata Ausiliatrice
19. Le Figlie della Regalità di Maria Immacolata
20. I Testimoni del Risorto 2000
21. La Congregazione di San Michele Arcangelo
22. La Congregazione delle Suore della Risurrezione
23. La Congregazione delle Suore Annunciatrici del Signore

- Sono nati anche *altri gruppi*, che attendono che maturino le condizioni per venire formalmente riconosciuti come membri della Famiglia Salesiana; nel frattempo si coltiva il terreno nel quale altri gruppi potrebbero ancora esprimersi.

• La Famiglia Salesiana ha riflettuto abbondantemente sulla propria *identità*⁵, sugli elementi che riguardano la sua consistenza e unità, sulla sua organizzazione per la comunicazione⁶.

• *Ogni gruppo* ha cercato di rafforzarsi dandosi Statuti o Regolamenti di Vita, linee guida per la formazione dei membri, sintesi della propria specifica spiritualità salesiana, e impegnandosi per migliorare l'organizzazione e trovare vie od opportunità di crescita e sviluppo.

• Si è fatto uno *sforzo comune* per approfondire le possibilità e definire le modalità di comunione tra tutti; ne è stato valido riferimento prima la Carta di Comunione e poi la Carta della Missione, che occorre continuare a diffondere, studiare, realizzare.

2. Nel terzo millennio: l'oggi e il domani

2.1. Sulla strada della comunione

La Chiesa è entrata in una *nuova fase di comunione*, segnata dai Sinodi continentali e della Chiesa universale, dal dialogo ecumenico, dal movimento interreligioso, dalla solidarietà globalizzata, dall'impegno per la riconciliazione.

Caratteristiche di tale comunione sono:

- la rivisitazione dei fondamenti,
- una maggiore estensione,
- la comprensione più adeguata delle sue condizioni,
- una maggiore visibilità,
- una maggiore operatività apostolica e missionaria,
- il suo riferimento alla missione: "La comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria" (*ChL* 32).

Anche se la nostra è una Famiglia prevalentemente apostolica, per il suo essere *famiglia* affonda necessariamente le sue radici nel mistero della Trinità, origine, modello e meta di ogni famiglia. Contemplando il Dio-Amore, il Dio-Comunione, il Dio-Famiglia, comprendiamo che cosa significa per noi la missione ("essere segni e portatori dell'amore di Dio"), la spiritualità di comunione, l'essere famiglia.

Il *Padre* ci richiama l'ampiezza del cuore per cui, membri e gruppi della Famiglia Salesiana, ci accogliamo e ci riconosciamo come fratelli e

⁵ Cf. ACG 358 (1997).

⁶ Cf. *Carta della Comunione e Carta della Missione*.

sorelle, uomini e donne amati da Lui: da Lui chiamati personalmente a lavorare nel suo campo per un medesimo scopo. La grettezza del cuore umano può alzare barriere, creare distanze e separazioni, cercare – come tra gli Apostoli – il primo posto, a danno del Regno. A volte sono le nostre paure o riserve all'unità stessa con gli altri che producono effetti simili. Cuore, come quello del Padre, significa affetto vero e profondo per i giovani e per quanti spendono la vita per loro. Si traduce in cordialità, valorizzazione di tutti e di ciascuno, riconoscenza per quanto ognuno può e riesce a dare.

Lo *Spirito Santo* ci indica un secondo atteggiamento per costruire famiglia: l'accoglienza grata e gioiosa della diversità. Manifestazione dello Spirito sono le molte lingue, i diversi carismi, i vari membri di un corpo. Sono i miliardi di uomini, ciascuno plasmato singolarmente come figlio di Dio. Lo Spirito non si ripete, non produce in serie.

Don Bosco fu maestro nel far affiorare l'unità dalla diversità di tipi e temperamenti, di condizioni e capacità. Al suo tempo questa sensibilità era meno presente. Oggi la diversità invece costituisce una sfida educativa e pastorale per la convivenza umana, per la testimonianza ecclesiale e per la Famiglia Salesiana.

Diversità vuol dire abbondanza di rapporti, varietà di forze, fertilità di campi e quindi fecondità senza calcolo. Quale impareggiabile opportunità di dialogo, di interscambio di esperienze spirituali ed educative possono offrire nella Famiglia Salesiana uomini e donne, consacrati e secolari, sacerdoti e laici, nella loro singolare condizione di mariti, mogli e figli, giovani, adulti e anziani, operai, professionisti o studenti, gente di svariati popoli e culture, in piene forze o nella prova della malattia, santi e peccatori!

Certo, l'unità tra diversi non è un fatto di natura; ma proprio perché noi avessimo la forza di superare l'istinto di autoaffermazione, Gesù ha pregato: "Che siano una cosa sola!"⁷.

Gesù, il Signore, il Figlio che si è fatto nostro compagno di viaggio, che riconcilia tutte le cose, quelle che sono nel cielo come quelle che sono sulla terra⁸, ricapitolandole in Dio, ci indica un terzo atteggiamento: la volontà di camminare insieme verso un traguardo condiviso, di collocarci insieme in uno spazio per niente etereo, il Regno; di formare una comunità riconoscibile di discepoli che assume insieme il suo mandato:

⁷ Cf. Gv 17,11.

⁸ Cf. Col 1,20.

«Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura»⁹.

Ecco i tre atteggiamenti indispensabili per crescere in comunione: l'ampiezza di cuore, l'accoglienza della diversità, la volontà di camminare insieme verso un traguardo condiviso.

2.2. *Comunione nella e per la missione*

“La comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria”¹⁰. Ora nel terzo millennio il nostro traguardo principale è quello di esprimere, in maniera più evidente, *la comunione nella missione*, tenendo conto dei seguenti criteri:

- Secondo le *costanti delle origini* e dello sviluppo della Famiglia Salesiana:

Una cosa è rimasta costante, come preziosa eredità: la passione educativa, in particolare per i giovani più poveri, che aiutiamo a divenire consapevoli della propria dignità di persone, del valore e delle possibilità che la loro vita ha per Dio e per il mondo.

“*Da mihi animas*”! È il motto di Don Bosco che facciamo nostro! Noi guardiamo ai giovani, alla loro dimensione spirituale, e di essi vogliamo occuparci per risvegliare in loro la vocazione ad essere figli di Dio ed aiutarli a realizzarla, seguendo il Sistema Preventivo, cioè attraverso la ragione, la religione e l'amorevolezza. Questo implica un distacco da tutto quanto ci può distrarre dalla nostra consegna a Dio e ai giovani. Ecco il significato del “*cetera tolle*”, che è la seconda parte del nostro motto.

- Conforme alle condizioni del *mondo di oggi*:

Il mondo unificato attraverso la comunicazione, caratterizzato dalla complessità, dal carattere trasversale di molti “cause”, dalla possibilità di reti, offre uno scenario nuovo per la missione cristiana, promozionale, educativa, giovanile.

La Famiglia Salesiana cercherà insieme di dare spessore alla propria presenza nella società e incidenza al suo agire educativo: c'è il problema giovanile, c'è la vita da custodire, c'è la povertà nelle sue diverse espressioni da debellare; c'è la pace da promuovere; ci sono i diritti umani dichiarati da rendere reali; c'è Gesù Cristo da far conoscere.

⁹ Mc 16,15.

¹⁰ ChL n. 32.

• Come *frutto delle ultime Strenne*:

Le Strenne di questi ultimi tre anni hanno evidenziato l'emergenza educativa, l'impegno per la famiglia, la promozione della vita, la preferenza per i poveri, la solidarietà globalizzata, la nuova evangelizzazione.

Questa nuova fase della Famiglia Salesiana sarà segnata da un'ardente e operosa carità, piena di fantasia e generosità: quella che ha fatto di Don Bosco un'immagine di Gesù Buon Pastore, riconoscibile dai giovani e dalla gente umile del suo tempo. Noi, Famiglia Salesiana, siamo chiamati oggi, nel XXI secolo, a modellare il nostro cuore, povero e talora anche peccatore, su quello di Gesù nel quale Dio si è manifestato al mondo come Colui che dà la vita, perché l'uomo sia felice e abbia vita in abbondanza¹¹.

2.3. *Alcune esigenze per continuare il cammino*

Emergono immediatamente alcune esigenze per continuare il cammino di crescita e raggiungere il traguardo della comunione nella missione, che ci siamo proposto:

- Approfondire, per capirlo meglio, il *possibile campo comune* e le caratteristiche operative della missione.

Tutto ciò comporta di guardare, riflettere, dialogare, studiare, pregare insieme per trovare la strada da percorrere in spirito di comunione. È il segno dell'amore che i giovani si attendono e del quale certamente sentiranno l'impatto e il beneficio.

- Rimettere *al centro la spiritualità* come spinta alla comunione per la missione, conforme al tempo della Chiesa e alle condizioni dell'esperienza religiosa odierna; ne consegue l'urgenza della formazione dei membri ed il coinvolgimento di altri.

La santità: è questa la fonte e l'energia dalla quale «trae origine un vasto movimento di persone che in vari modi operano per la salvezza della gioventù»¹² (): la Famiglia Salesiana. Non si può pensare che essa possa essere il risultato di un'organizzazione anche perfetta o di tecniche raffinate di aggregazione. L'ha suscitata lo Spirito e vive dello Spirito.

A questa Famiglia faccio il pressante invito ad acquisire una nuova mentalità, a pensarsi ed agire sempre come **Movimento**, con intenso spirito di comunione (*concordia*), con convinta volontà di sinergia (*unità di intenti*), con matura capacità di lavorare in rete (*unità di progetti*).

¹¹ Cf. Gv 10,10.

¹² C 5.

Nel Regolamento dei Salesiani Cooperatori Don Bosco scrisse: «In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male... Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite. Le forze deboli, unite, diventano forti: *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*». Non dobbiamo dimenticare mai che siamo stati fondati da un Santo della carità sociale, Don Bosco¹³, che era consapevole però che il lavoro educativo pastorale ha bisogno di una carità cooperativa, per la quale lo Spirito Santo suscita carismi.

- Assicurare la *capacità autonoma* dei gruppi quanto al proprio sviluppo, alla formazione dei propri soci, alle iniziative apostoliche.

- Capire e sperimentare *forme agili di collaborazione*: “pensare globalmente, agire localmente”.

- Approfondire l'esperienza salesiana che si svolge nella *condizione laicale*.

3. Linee per il futuro

Frutto di questa Strenna deve essere pertanto uno sforzo congiunto più visibile e anche più concreto nella linea della missione.

Sono molte le proposte da vagliare, tenendo conto dell'evolversi della vita e di certe priorità. A ciò puntano la *Carta della comunione* e la *Carta della missione* della Famiglia Salesiana. Mentre la prima precisa accuratamente il nostro DNA comune, quegli elementi cioè che caratterizzano la nostra identità carismatica salesiana, la seconda rappresenta una dichiarazione di intenti e di orientamenti. L'obiettivo di entrambe è, in primo luogo, quello di creare coscienza, di formare mentalità, di far sorgere una “cultura della Famiglia Salesiana”. Tutte e due devono portare ciascun membro dei diversi gruppi a sentire che senza gli altri non è quello che deve essere e, di conseguenza, devono produrre sinergie variegate, molteplici, non tutte istituzionalizzate. Mi auguro che un frutto di questa Strenna sia la *Carta della spiritualità*, di cui ho parlato più volte. La spiritualità è la motivazione di fondo e il dinamismo più potente dell'impegno di ciascun membro della Famiglia Salesiana, quella che può garantire una maggiore efficacia ed incidenza nell'azione educativa ed evangelizzatrice.

¹³ Cf. DCE, n. 40.

3.1. *Le sinergie nella missione*

Il riferimento alla *Carta della comunione* e alla *Carta della missione* ci offre l'opportunità di riflettere sulle possibili condizioni di sinergie nella missione. Dobbiamo anzitutto tenere presente che noi abbiamo già una missione comune e la stiamo realizzando. È la missione suscitata ed articolata dallo Spirito Santo in differenti servizi ed iniziative, in differenti modalità di intervento, in convergenza però di obiettivi, contenuti e metodi, come si legge in tutte le costituzioni, regolamenti o statuti dei diversi gruppi. Ciò è stato opera dello Spirito Santo, quando dal tronco salesiano ha fatto germogliare e crescere un nuovo ramo con delle sue specifiche caratteristiche. Questo ci deve far capire che la prima condizione per la comunione e la missione comune è che ciascun gruppo realizzi, con il maggior sforzo possibile, la propria vocazione e missione, che le infonda continua vitalità con fedeltà e creatività. Lo Spirito ci ha già articolati in uomini e donne, consacrati e laici, presenti tra la gioventù, tra i malati, tra i popoli da evangelizzare, ecc. Se ciascun gruppo, con lo spirito e gli obiettivi che sono dichiarati nel proprio statuto e che sono consoni con la spiritualità salesiana, adempie questo fine, abbiamo la missione salesiana già adempiuta.

Il primo grande aiuto e la migliore realizzazione della *Carta della comunione* e della *Carta della missione* è dunque la consapevolezza di complementarità al servizio di una grande missione, cui deve seguire l'apertura e la disponibilità ad appoggiare e sostenere la missione comune da parte di ciascun gruppo.

I nostri tempi, però, consentono e richiedono nuove espressioni della missione comune. Vi sono oggi, come abbiamo sottolineato nelle Strenne degli ultimi anni, cause trasversali (quali la famiglia, la vita, l'educazione, i diritti dei minori, il problema della pace, la questione della donna, la salvaguarda del creato) che possono vederci impegnati insieme. Vi è soprattutto la solidarietà globale che si sta esprimendo in diverse forme e ricerca adesioni, dichiarazioni pubbliche, pressioni sugli organismi che orientano la vita delle nazioni e del mondo. E ci sono anche nuove possibilità di collegamento in rete e di comunicazione; e questo porta a varie forme di intervento e ad attivare sinergie che prima non erano possibili. Noi vogliamo mettere a frutto le possibilità ancora inesplorate nella missione salesiana e cogliere le opportunità che ci offre il nostro tempo, facendo convergere capacità acquisite e creatività innovativa.

Sono convinto che la Famiglia Salesiana si presenterà con credibilità nella Chiesa e sarà pastoralmente, spiritualmente e vocationalmente feconda, per i giovani, se riuscirà a lavorare insieme per essi, come vero

Movimento. Non dobbiamo dimenticare che il Movimento si caratterizza per alcune idee-forza e uno spirito comune. Più che in uno statuto, è in uno spirito e in una prassi che si ritrovano e convergono i membri dei diversi gruppi di un movimento. È un'adesione più vitale che formale! Da questa prospettiva il Movimento salesiano è molto più grande della Famiglia Salesiana, perché include i giovani stessi, i genitori dei nostri destinatari, i collaboratori, i volontari, i simpatizzanti dell'opera salesiana, i benefattori, anche i non cristiani, come accade in tante parti del mondo, specialmente in Asia, ma non solo. Si tratta di persone che partecipano parzialmente della missione o del carisma salesiano. Essi sono gli "Amici di Don Bosco". È all'interno di tale grande Movimento che si trova la Famiglia Salesiana come suo nucleo animatore.

3.2. *Le risorse*

Su quali risorse contiamo?

- In primo luogo puntiamo sulla formazione delle persone e sul rafforzamento delle comunità o gruppi.
- Abbiamo però anche bisogno dell'elaborazione e dell'acquisizione di una cultura o mentalità carismatica comune, per la quale devono servire la *Carta della comunione* e la *Carta della missione*.
- L'appoggio organizzativo è certamente utile, ma ha solo un valore sussidiario, e va adeguato alle esigenze e alle situazioni concrete.

Continuiamo quindi a credere che la Famiglia Salesiana sia prima di tutto, ancora oggi, una realtà carismatica, le cui grandi risorse sono lo Spirito e la creatività; tutto questo poggiato su una sufficiente struttura organizzativa.

Riguardo alla missione, c'è ancora un altro aspetto da rilevare. Ci diciamo corresponsabili nella missione. Dobbiamo però tenere presente che la missione, che si riferisce a vari campi (aree, dimensioni), con obiettivi e spirito comuni, non implica necessariamente corresponsabilità in ogni singola iniziativa o in ogni singolo territorio. A mano a mano che si scende dalla visione del grande ambito della missione alla sua realizzazione concreta, si vedrà se convergono collaborazioni bilaterali, trilaterali, senza ancorarci aprioristicamente a qualche struttura globale che guidi preventivamente la totalità. Avere un obiettivo chiaro e seguire il corso della vita e della realtà è quello che ci conviene, come abbiamo ripetuto nel sessennio scorso circa il pensare globalmente e l'agire localmente, dando forte vitalità alle cellule, agli organismi essenziali, agli organismi intermedi e, finalmente, alla struttura ultima.

3.3. *Alcuni campi di collaborazione*

I giovani

Tutti cerchiamo di lavorare con il maggior numero di giovani con diverse iniziative. Osserviamo che tra i giovani si stanno consolidando, specialmente in questi ultimi tempi, i gruppi giovanili che intendono fare un cammino di crescita umana e di fede conforme al Sistema Preventivo, che – sappiamo – non è solo metodologia ma anche un modo di concepire i contenuti. In essi si formano i leaders, che sono chiamati animatori, accompagnatori, ecc. Si sta consolidando, in particolare, il Movimento Giovanile Salesiano (MGS), nel quale convergono gruppi giovanili che nascono e si formano nella Famiglia Salesiana e che vogliono farne parte. Questa è una possibilità offerta a tutti. Finora nell'animazione del MGS c'è una forte collaborazione tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mi auguro che nel futuro si faccia più intensa la partecipazione anche dei Salesiani Cooperatori e degli Exallievi, promuovendo il MGS tra i loro gruppi giovanili.

Anche questa è un'iniziativa che si è concordata tra i rami della Famiglia Salesiana più vicini tra di loro e più presenti nel campo giovanile. FMA e SDB, infatti, hanno una lunga esperienza, molte opere e organismi di animazione attivi già da molto tempo. Ma la partecipazione è aperta a tutti gli altri. La partecipazione avviene a partire da una piattaforma che si elabora in occasione di ciascun incontro o avvenimento.

Per i gruppi giovanili è utile avere una piattaforma comune di formazione umana, di cammino di fede e di proposta vocazionale, perché tutto questo realizza la concezione educativa di Don Bosco.

Dunque ci sono sinergie già esistenti e possibilità di aperture ad altri nel Movimento Giovanile Salesiano, che già sente di avere una coscienza mondiale. Girando la Congregazione ho visto come il messaggio del Rettor Maggiore inviato ogni anno da Torino, in occasione della Festa di Don Bosco, aggrega mondialmente i gruppi che sono presenti nei diversi continenti. Vi è, quindi, uno spazio giovanile dove possiamo educare i giovani anche alle future sinergie e alla futura solidarietà.

Lo dimostra anche il successo delle Giornate Mondiali della Gioventù, che riescono a radunare, malgrado le distanze e le spese, giovani da tutte le parti del mondo, appartenenti a gruppi diocesani, a gruppi animati da istituti religiosi, dai movimenti, o semplicemente che si identificano con questo tipo di iniziative.

La proposta vocazionale

Legato al tema del MGS vi è quello della proposta vocazionale, dell'orientamento vocazionale e della nostra testimonianza. Sappiamo che Don Bosco, che aveva una grande stima dei laici, esultava quando poteva dare alla Chiesa sacerdoti e consacrati. Se è vero, infatti, che tutti hanno uguale dignità e uguale chiamata alla santità, è anche vero che nella dinamica temporale del regno di Dio ci sono vocazioni che muovono particolarmente la comunità ecclesiale. Allora è importante che noi siamo uniti anche in questo obiettivo. Facendo fare ai nostri gruppi o ai nostri giovani un cammino di formazione umana e cristiana, proponiamo loro il ventaglio delle vocazioni, evidenziando anche il maggiore impegno di "sequela Cristi" proprio di alcune specifiche vocazioni.

La finalità dei gruppi giovanili, formati dai nostri particolari rami della Famiglia, non è di avere un allevamento di "pulcini" per la propria Associazione. La nostra finalità è l'educazione cristiana e l'orientamento del giovane nella vita. Dobbiamo saper far pervenire al giovane il richiamo di Cristo, indicando come nella dinamica temporale del Regno ci sono vocazioni anche di maggiore impegno. Dobbiamo essere capaci di suscitare nei giovani desideri di formazione e di disponibilità, essere capaci di orientarli verso vocazioni di servizio e di grande significato (tra queste metto anche il volontariato), tutto nel realismo del Regno.

Le Missioni

Un terzo campo in cui stiamo già collaborando, un campo in cui la solidarietà e cooperazione attuale si possono allargare offrendo nuove possibilità, è la missionarietà. Nelle ultime spedizioni missionarie si è venuta consolidando, accanto ai religiosi, la presenza di laici, singoli, coppie e persino famiglie intere. È bello rilevare che, all'interno della Famiglia Salesiana, vi sono gruppi che includono la missionarietà nella loro stessa denominazione.

La missionarietà, tuttavia, ha diversità di espressioni e di iniziative, specialmente in questo nostro tempo in cui si parla di solidarietà globalizzata. Ci sono nuove possibilità di impegno missionario. C'è la possibilità della presenza personale, c'è la possibilità del gemellaggio e quella del sostegno a distanza in diverse forme. Vedendo la differenza tra le diverse parti del mondo, penso a quanto sarebbe bello se ci fosse una rete di gemellaggi in grado di veicolare risorse che rispondano ai vari bisogni; e, dove ci sono forze disponibili, essere aperti a collaborazioni temporanee o anche definitive. Questo in fase di progetto e successivamente per la sua realizzazione in sinergia.

Il Bollettino Salesiano

C'è un ulteriore settore, molto importante, dove stiamo già collaborando: è il campo della comunicazione nella Chiesa e nella società. Ciascun gruppo ha il proprio organo di comunicazione interna, che distribuisce poi all'esterno del gruppo. Sapete però che c'è una rivista o un organo che ci rappresenta tutti ed è il Bollettino Salesiano. Noi diciamo che è un organo per la Famiglia Salesiana, per il Movimento Salesiano e per tutta l'opinione salesiana del mondo, che presenta il punto di vista della Famiglia sulle realtà che stiamo vivendo, ed apre al mondo una finestra sulla realtà salesiana.

È vero che il Bollettino è gestito e portato avanti dalla Congregazione Salesiana. Sarebbe superfluo e pesante creare un grosso organismo di rappresentatività. Si sta dando sempre maggiore spazio alla Famiglia Salesiana nel consiglio di redazione e si vanno presentando le nostre realtà, piuttosto che "lottizzare" le pagine, il che non è opportuno. Dall'immagine che il Bollettino riesce a creare ne riceviamo tutti beneficio.

3.4. Visibilità ecclesiale della presenza salesiana come "Movimento"

Sarebbe interessante, attraverso tutte le sinergie da mettere in atto, agire sempre di più come *Movimento* ed avere così una presenza visibile nella realtà sociale ed ecclesiale. Dobbiamo superare due pericoli, per altro non immaginari: da una parte un protagonismo troppo conclamato e, dall'altra, un assenteismo ingiustificabile. Più che un'opera di grande propaganda o affermazione declamata, nella Chiesa locale dovrebbe essere ben chiara la nostra presenza solidale col Vescovo, con i sacerdoti; dovremmo mostrare la nostra capacità di operare per alcune cause, facendo vedere che non siamo in funzione di noi stessi ma della comunità ecclesiale che, a sua volta, è in funzione della salvezza del mondo.

3.5. Una cultura della Famiglia Salesiana

Affinché la cultura della Famiglia, cioè la visione e la mentalità del lavorare insieme, passi a tutti i rami e a tutto l'albero è indispensabile che tutti i soci dei singoli gruppi si rendano consapevoli di appartenere ad un vasto Movimento di persone, nato dal cuore apostolico di Don Bosco, e si rendano pronti alle sinergie, alle convergenze, alle collaborazioni molteplici, diverse, agili, aggiornabili. Non cerchiamo una grossa organizzazione per stabilire o ratificare dal vertice le cose da fare, ma un

forte impulso di spiritualità capace di vitalizzare le cellule e gli organi, affinché essi poi creino le collaborazioni possibili.

Da questa prospettiva nasce come primo compito quello di rileggere da parte di tutti sia la “Carta della comunione” che la “Carta della missione”. Vi si trovano le grandi idee da trasmettere e le grandi scelte da fare.

Tuttavia, oltre lo studio di questi documenti, gioverà fare tra i diversi gruppi esperienze di convivenza, di spiritualità, di fraternità, di collaborazione. Ciò eleverà il livello di fiducia reciproca, l'apprezzamento delle possibilità che il carisma e la Famiglia di Don Bosco hanno. Il traguardo da raggiungere è sempre quello di passare dalla concordia alla comunione d'intenti, alla collaborazione e corresponsabilità in progetti comuni sul territorio, sociale ed ecclesiale.

4. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna

Ecco alcuni passi per far sì che la Famiglia Salesiana diventi davvero un vasto Movimento al servizio della salvezza dei giovani.

4.1. Collaborare insieme alla formazione e all'approfondimento della mentalità carismatica di Famiglia Salesiana

Per questo ci si sforzerà di:

- fare oggetto di studio e di approfondimento la “*Carta della comunione*” e la “*Carta della Missione*” da parte di ogni gruppo della Famiglia Salesiana, per far crescere in ogni loro membro la cultura di Famiglia e la coscienza di Movimento;
- condividere le conclusioni di questo studio nella “Consulta” locale e ispettoriale della Famiglia Salesiana e scegliere, come conclusione, alcune linee operative di condivisione e sinergia al servizio della missione salesiana nel proprio territorio.

4.2. Promuovere un impegno condiviso

Studiare insieme, tra i diversi gruppi della Famiglia Salesiana presenti in un territorio, la situazione dei giovani d'oggi, soprattutto attorno alle grandi sfide della vita, della povertà nelle diverse sue espressioni, dell'e-vangelizzazione, della pace, dei diritti umani ... e cercare:

- vie per migliorare le iniziative già in atto, mediante una maggiore collaborazione e lavoro in rete;

- nuove iniziative da promuovere con il contributo specifico dei diversi gruppi presenti.

4.3. Uno strumento di comunione: la Consulta locale e ispettoriale della Famiglia Salesiana

Dare più consistenza alla Consulta locale e alla Consulta ispettoriale della Famiglia Salesiana, cercando la forma più adeguata di realizzarle, perché siano non solo un'occasione di scambio di idee ed esperienze, ma soprattutto uno strumento

- per riflettere insieme sulle sfide della missione nel proprio territorio e per condividere alcune linee fondamentali di risposta che ogni gruppo si sforza di assumere secondo le proprie possibilità;

- per cercare vie di collaborazione agile e ben articolata in progetti educativi e di evangelizzazione, soprattutto al servizio dei giovani.

4.4. Alcune piattaforme di collaborazione e di lavoro in rete da promuovere e sviluppare

– *L'animazione del Movimento Giovanile Salesiano,*

- sviluppando nei diversi gruppi giovanili animati dai gruppi della FS l'impegno di condivisione e partecipazione al Movimento Giovanile Salesiano;

- coinvolgendosi nell'accompagnamento dei gruppi e dei giovani;

- condividendo nel cammino formativo dei gruppi un itinerario di educazione alla fede che li aiuti a scoprire ed assumere la propria vocazione apostolica nella Chiesa e nella società.

– *L'animazione e promozione tra i giovani e gli adulti del Volontariato salesiano, sociale e missionario,* come risposta salesiana alle grandi sfide del mondo giovanile d'oggi, in particolare dei giovani più poveri e a rischio.

– *La promozione di vocazioni sacerdotali, religiose e laicali di speciale impegno, al servizio della Chiesa e in particolare nella Famiglia Salesiana,* mediante:

- la partecipazione alle iniziative vocazionali promosse nella Chiesa locale;

- la testimonianza della propria vita vissuta come vocazione, e la presentazione delle diverse vocazioni nella Chiesa e nella società, in modo speciale nella Famiglia Salesiana;

- una particolare attenzione e accompagnamento dei giovani nel loro cammino di coppia con iniziative adeguate;
- l'appoggio alle famiglie e ai genitori nel loro impegno educativo, promuovendo scuole di genitori, gruppi di coppie, ecc.

5. Conclusione

Concludo con una preghiera a Don Bosco, padre carismatico di tutta la Famiglia Salesiana, composta da don Egidio Viganò. Mi sembra più che mai opportuna perché è particolarmente mirata e programmatica. E, come al solito, con un racconto illustrativo della Strenna. San Paolo – parlando della realtà della Chiesa – aveva fatto sua la metafora del corpo che “pur essendo uno ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un solo corpo”¹⁴. Per parlare della Famiglia Salesiana io ho preferito sottolineare assieme all'unità, cui fa riferimento l'immagine del corpo, la vitalità, il dinamismo proprio del movimento, per cui ho adoperato l'immagine del bosco, anche per stare alla parabola iniziale del seme che diventa albero e dell'albero che diventa bosco.

Ecco la *preghiera* della Famiglia Salesiana:

Padre e maestro della gioventù,
 San Giovanni Bosco,
 che, docile ai doni dello Spirito Santo,
 legasti alla Famiglia Salesiana
 il tesoro della tua predilezione
 per “i piccoli e i poveri”,
 insegnaci ad essere
 ogni giorno per essi
 segni e portatori dell'amore di Dio,
 coltivando nel nostro animo
 gli stessi sentimenti di Cristo Buon Pastore.
 Chiedi per tutti i membri della tua Famiglia
 un cuore pieno di bontà,
 costanza nel lavoro,
 sapienza nel discernimento,
 coraggio per testimoniare il senso di Chiesa

¹⁴ 1 Cor 12,12.

e generosità missionaria.
Ottieni dal Signore per noi
la grazia di essere fedeli
all'alleanza speciale
che il Signore ha fatto con noi,
e fa che, guidati da Maria,
percorriamo con gioia,
insieme ai giovani,
il cammino che conduce all'amore.
Amen.

Ed ecco il *racconto metaforico*:

GLI ABETI

Lululato del lupo corse come un brivido lungo il fianco della montagna. Un cervo, che brucava placidamente l'erba grassa e molle di rugiada, si spaventò e partì di gran carriera, attraversando la pineta.

Le imponenti corna del cervo sfioravano e scuotevano i rami. Una pigna gonfia e matura si staccò da un ramo di abete e rotolò giù per il costone, rimbalzò su una roccia sporgente e finì con un tonfo in un avvallamento umido e ben esposto.

Una manciata di semi venne sbalzata fuori dal suo comodo alloggio e si sparse sul terreno.

«Urrà!» gridarono i semi all'unisono. «Il momento è venuto!».

«Ce l'abbiamo fatta! Qui non ci sono scoiattoli e topi, siamo fuori pericolo».

Cominciarono con entusiasmo a germogliare per compiere la missione che ardeva nel loro piccolo cuore e che è il compito di ogni albero: tenere il cielo attaccato alla terra. Per questo gli alberi mettono radici profonde nella terra e protendono rami nodosi nel cielo. Se non ci fossero gli alberi il cielo sarebbe già volato via.

Cominciarono dunque i semi ad annidarsi nel terreno, ma scoprirono ben presto che l'essere in tanti provocava qualche difficoltà.

«Fatti un po' più in là, per favore!».

«Attento! Mi hai messo il germoglio in un occhio!».

E così via. Comunque, urtandosi e sgomitando, tutti i semi si trovarono un posticino per germogliare.

Tutti meno uno.

Un seme bello e robusto dichiarò chiaramente le sue intenzioni: «Mi

sembrate un branco di inetti! Pigiate come siete, vi rubate il terreno l'un l'altro e crescerete rachitici e stentati. Non voglio aver niente a che fare con voi. Da solo potrò diventare un albero grande, nobile e imponente. Da solo!».

Con l'aiuto del vento, il seme riuscì ad allontanarsi dai suoi fratelli e piantò le radici, solitario, sul crinale della montagna.

Dopo qualche stagione, grazie alla neve, alla pioggia e al sole divenne un magnifico giovane abete che dominava la valletta, dove i suoi fratelli erano invece diventati un bosco che offriva ombra e fresco riposo ai viandanti e agli animali della montagna.

Anche se i problemi non mancavano.

«Stai fermo con quei rami! Mi fai cadere gli aghi».

«Mi rubi il sole! Fatti più in là...».

«La smetti di scompigliarmi la chioma?».

L'abete solitario li guardava ironico e superbo. Lui aveva tutto il sole e lo spazio che desiderava.

Ma una notte di fine agosto, le stelle e la luna sparirono sotto una calcata di nuvoloni minacciosi. Sibilando e turbinando, il vento scaricò una serie di raffiche sempre più violente, finché devastante sulla montagna si abbatté la bufera.

Gli abeti del bosco si strinsero l'un l'altro, tremando, ma proteggendosi e sostenendosi a vicenda.

Quando la tempesta si placò, gli abeti erano estenuati per la lunga lotta, ma erano salvi.

Tutti meno uno.

Del superbo abete solitario non restava che un mozzicone scheggiato e malinconico sul crinale della montagna.

Nella primavera successiva, i raggi del sole accarezzavano decine di teneri germogli che la brezza della sera cullava emozionata. Tra i rami degli abeti molti uccelli e scoiattoli avevano trovato rifugio e superato l'inverno e, alla base dei robusti tronchi, erano sbocciate piante e fiori di mille colori.

Era il dono che, senza volerlo, il vento e la pioggia della bufera avevano fatto alla montagna.

Carissimi fratelli e sorelle, amici tutti, vi auguro un anno 2009 ricco di grazie e vi affido il compito di fare davvero della Famiglia Salesiana un vasto e solidale movimento di persone per la salvezza dei giovani.

Con affetto, in Don Bosco.

**«CHIAMÒ A SÉ QUELLI CHE EGLI VOLLE ED ESSI
ANDARONO DA LUI» (Mc 3,13)**

**Nel 150° Anniversario della Fondazione
della Congregazione Salesiana**

1. “Un gesto di grande portata”. – 1.1 Si partì nel nome della Madonna. – 1.2 Giorni di attesa. – 1.3 I ragazzi della ‘cintura nera’. – 2. Per i giovani e con i giovani, Don Bosco Fondatore. – 2.1 L’evento. – 2.2 I nostri giovani ‘padri fondatori’. – 2.3 Coinvolgere i giovani di oggi. a) Don Bosco intuì che per la sua Congregazione la strada giusta era quella della giovinezza. b) Don Bosco non aveva paura a chiamare i suoi giovani a imprese coraggiose e, umanamente parlando, temerarie. c) La Compagnia dell’Immacolata, fondata da san Domenico Savio, fu il piccolo campo dove germinarono i primi semi della fioritura salesiana. – 3. Consacrati a Dio nei giovani. – 3.1 Figli di Fondatori consacrati. – 3.2 L’insegnamento di Don Bosco ai suoi Salesiani. – 4. Le nostre Costituzioni, la via della fedeltà. – 4.1 La prima fotografia voluta da Don Bosco. – 4.2 Un cammino lungo e spinoso. – 4.3 Sacralità delle Regole approvate dalla Chiesa. – 4.4 Il ritornello costante di Don Bosco e don Rua. – 4.5 Il rinnovamento delle Costituzioni. – 4.6 Le parole del testamento. – 5. Don Bosco, Fondatore di “un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù” (C 5). – 5.1 I “figli dell’Oratorio sparsi in tutto il mondo”. – 5.2 La vasta rete della Famiglia Salesiana. – 5.3 Ciò che Don Bosco sentì e vide. – 6. Conclusione.

Roma, 25 marzo 2009

Solennità dell’Annunciazione del Signore

Carissimi confratelli,

in questi tre ultimi mesi, dopo l’ultima lettera che vi ho scritta, ci sono stati eventi assai significativi per la vita della Congregazione. Oltre i lavori del Consiglio Generale, nella sessione plenaria dell’inverno 2008-2009, abbiamo avuto la celebrazione del Congresso Internazionale su “Sistema Preventivo e Diritti Umani”, le Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana e, in un ambito più ristretto ma non meno importante, la mia visita a tre delle Ispettorie del Sud dell’India: Chennai, Tiruchy e Bangalore.

Attraverso ANS siete stati tempestivamente e ampiamente informati, per cui qui non faccio nessun altro commento. Sono sicuro inoltre che i partecipanti delle Ispettorie ai primi due eventi hanno riferito ai confratelli della propria Ispettoria l’esperienza vissuta, la riflessione fatta, e le proposte ed orientamenti emersi.

Io sono lieto di tornare alla comunicazione con voi e di farlo in questa data dell'Annunciazione del Signore, che ci mostra che la nostra vita è vocazione. È molto illuminante constatare come nella Scrittura l'essere e i rapporti costitutivi della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, che non rivela inferiorità o dipendenza, ma l'amore gratuito e creativo da parte di Dio. Ciò si deve al fatto che l'uomo non ha in sé la ragione della propria esistenza, né della propria realizzazione. La deve a un dono.

È situato in una relazione con Dio da ricambiare. La sua vita non ha senso al di fuori di tale relazione. L'oltre che percepisce e desidera vagamente è l'assoluto, non un assoluto estraneo ed astratto, ma la sorgente della sua vita che lo chiama a sé. Tutta la storia dell'elezione del popolo di Dio e delle vocazioni singole viene presentata in questa chiave: l'iniziativa di amore di Dio, la posizione dell'uomo di fronte a Lui, lo snodarsi dell'esistenza come un invito ed una risposta, come un appello accolto. La categoria di creatura si ricollega quindi a quella di interlocutore di Dio: «Ecco la serva del Signore, si compia in me la tua parola», risponde Maria all'Angelo. Il dono della vita contiene un progetto; questo si va svelando nel dialogo con sé, con la storia, con Dio, ed esige una risposta personale. Ciò definisce la collocazione dell'uomo rispetto al mondo e a tutti gli esseri che lo compongono.

Questi non possono colmare i suoi desideri e quindi l'uomo non è ad essi sottomesso. La cifra di questa struttura della vita è l'alleanza tra Dio e il popolo. Essa è elezione rinnovata e gratuita da parte di Dio. L'uomo deve prenderne coscienza ed assumerla come progetto di vita, guidato dalla Parola che lo interpella e lo pone nella necessità di scegliere.

La vocazione cristiana non è dunque un'aggiunta di lusso, un completamento estrinseco per la realizzazione dell'uomo. È piuttosto il suo puro e semplice compimento, l'indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale. Allo stesso modo l'inserirsi nella dinamica del Regno, a cui Gesù invita i discepoli, è l'unica forma di esistenza che risponde al destino dell'uomo in questo mondo e oltre. La vita si svolge così interamente come dono, appello e progetto.

Cari confratelli, ho voluto iniziare questa comunicazione con voi prendendo spunto dalla ricorrenza dell'Annunciazione del Signore, quasi a modo di commento del versetto del Vangelo di Marco che ho posto nel titolo di questa lettera. Si tratta di un testo che in appena un versetto, in forma molto schematica, narra la decisione maturata da Gesù di chiama-

re un gruppo di uomini per stare con Lui e renderli partecipi della sua stessa missione a favore dell'umanità.

Nell'episodio, centrale nel racconto di Marco perché è la cronaca della fondazione del gruppo dei Dodici, Gesù è già missionario del regno di Dio nei villaggi della Galilea; a differenza della prima chiamata, che fu un invito pressante fatto a due coppie di fratelli¹, questa è un comando schietto, frutto di una decisione personale: Gesù chiama quelli che vuole e li chiama per essere con lui, sul monte; per andare da lui "e stare con lui"² debbono lasciare la folla che lo seguiva. Il gruppo nasce con compiti ben precisi: essere con lui per diventare, poi, suoi inviati. I dodici sono, dunque, tra i primi chiamati quelli che Gesù vuole sempre accanto: convivere con lui è la loro prima occupazione, poi verrà l'invio. Per l'apostolo la convivenza precede la missione: solo i compagni di Gesù, i suoi intimi, saranno i suoi rappresentanti. Gesù non usa compartire la sua missione con chi non ha condiviso la sua vita³.

Mi sembra che questa sia un'introduzione che aiuti a capire bene il significato e le prospettive del 150° anniversario della fondazione della Congregazione Salesiana. "Prima, infatti, della fondazione sanzionata dall'autorità, ci fu la fondazione reale della sua Società che porta la data del periodo in cui egli gettò le basi del suo minuscolo Oratorio di S. Francesco di Sales. Non cambiò mai idea su questo punto, sia lui che del resto i suoi primi collaboratori"⁴.

Quanto fece Don Bosco chiamando un gruppo dei suoi ragazzi dell'Oratorio di Valdocco e la risposta che essi diedero è, in realtà, una vera esperienza evangelica, di forte valenza simbolica e paradigmatica: come Gesù, Don Bosco chiamò alcuni giovanotti che gli erano vicini per condividere con loro vita, sogni e missione; come Gesù, Don Bosco trovò i suoi collaboratori tra quelli che gli erano accanto; essere con lui, anche se ancora tanto giovani, fu il presupposto naturale per venir invitati.

¹ Cf. Mc 1,17-20.

² Mc 3,14.

³ Cf. At 1,21-22.

⁴ F. DESRAMAUT, *Don Bosco fondatore*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana». Atti del Simposio, Roma, 22-26 gennaio 1989, Roma, Editrice S.D.B., p. 125.

1. “Un gesto di grande portata”⁵

Vorrei tanto, cari confratelli, che questo anno giubilare ci porti a lodare e ringraziare il Signore che è stato assai buono e generoso con noi, e ci spinga a rinnovare in profondità la nostra vita e missione rivivendo quanto accadde il 18 dicembre 1859, il giorno in cui Don Bosco diede origine, nell'intimità della sua camera, a quella che verrà chiamata la Società di S. Francesco di Sales, attuando un progetto che aveva nel cuore da tanto tempo⁶, dal 1841 – l'anno della sua ordinazione e del suo ingresso al Convitto – come lui stesso a più riprese scriverà⁷. La Congregazione non fu fondata per iniziare un'opera, ma per mantenerla e svilupparla; e nacque tra quei giovani cui Don Bosco si dedicava, e con essi.

Abbiamo una bella storia da ricordare e, raccontandola, abbiamo ancora una storia significativa da rifare.

1.1. *Si partì nel nome della Madonna*

L'8 dicembre 1859 nell'Oratorio di Don Bosco, a Valdocco, si celebrò con solennità e gioia la festa di Maria Immacolata. I 184 giovani che vivevano come interni nella Casa di Don Bosco furono l'anima dei mille giovani dell'oratorio festivo, che affollavano i cortili e i prati intorno. Avevano cantato, pregato, ricevuto la Comunione durante la Messa di Don Bosco. Poi, consumata l'abbondante colazione ‘delle feste’, erano sciamati in cento giochi, si erano radunati a gruppi per il catechismo. Molti erano riusciti a parlare con Don Bosco del loro lavoro, della famiglia, delle difficoltà, dell'avvenire.

Alla sera, dopo i sonori e sereni canti dell'‘arrivederci’, Don Bosco stanco ma radioso, nella consueta ‘buona notte’ ringraziò la Madonna

⁵ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, p. 571.

⁶ Già nel 1850 “Don Bosco non perdeva di mira la Congregazione che doveva fondare... Talora parlava ai giovani del vantaggio della vita comune... Ragionava però sempre indirettamente, non facendo allusione alla vita religiosa” (MB IV, 424-425).

⁷ “La nostra Società cominciò in realtà nel 1841” (MB X, 661; cf. MB VIII, 809). Il suo ‘Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales, nel 23 febbraio 1874’, inizia così: “Questa Pia Società conta 33 anni di esistenza”, cf. P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: L'“Oratorio”. Una “Congregazione degli oratori”*. Documenti, Roma, LAS, 1988, p. 147.

e tutti della splendida giornata. Poi diede ai giovani interni della casa e ai loro assistenti-animatori (che indossavano, come allora si usava, la veste talare dei chierici) un breve annuncio che fece battere più in fretta il cuore di una ventina di loro. “E Don Bosco in quella sera annunciava in pubblico come il domani, venerdì, avrebbe tenuta una conferenza speciale in sua camera, dopo che i giovani si fossero ritirati a riposare. Quelli che dovevano intervenire intesero l’invito. I preti, i chierici, i laici che cooperavano alle fatiche di Don Bosco nell’Oratorio e ammessi entro alle segrete cose, presentivano che quella radunanza doveva essere importante”.⁸

E la sera del 9, dopo una consueta laboriosa giornata di preghiera-studio-lavoro-allegria, diciannove giovani persone affollarono la cameretta di Don Bosco. Raccontano la cronaca di don Lemoyne e il verbale, trascritto dal biografo A. Amadei, che Don Bosco invocò anzitutto la luce dello Spirito Santo e l’assistenza di Maria SS., poi condensò quello che aveva esposto a tutti in precedenti conferenze.

Quindi “con visibile commozione annunciò ch’era venuta l’ora di dar forma a quella Società, che da tanto tempo meditava di fondare e che era stata l’oggetto principale di tutte le sue cure, che Pio IX aveva incoraggiato e lodato, che esisteva già con la osservanza delle regole tradizionali ed alla quale la massima parte dei presenti apparteneva almeno in ispirito, ed alcuni eziandio per fatta una promessa temporanea. Quindi era giunto il momento di dichiarare se volevano ascrivere alla Pia Società, che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di San Francesco di Sales”⁹.

In tale congregazione, che sarebbe stata il sostegno principale dell’Oratorio, sarebbero stati ascritti solamente coloro che, dopo matura riflessione, avessero intenzione di consacrarsi a Dio, emettendo a suo tempo i voti di castità, povertà e obbedienza, per dedicare la vita alla gioventù abbandonata e pericolante. “Perciò alla prossima conferenza intervenissero solo quelli che intendevano farne parte”¹⁰. L’iniziativa di Don Bosco, nata dall’urgenza di avere dei collaboratori fidabili, non partiva dal nulla; era un passo in più di un processo educativo che andava avanti ben da una decina di anni e che contava, dall’anno precedente, su di un progetto scritto, le prime *Costituzioni Salesiane* del 1858¹¹. Ciò nono-

⁸ MB VI, 333. Cf. *Documenti* VII, p. 35.

⁹ A. AMADEI, *Un altro Don Bosco. Il servo di Dio Don Rua (1937-1910)*, Torino, SEI, 1934, p. 73.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cf. G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*.

stante, aggiunge don Lemoyne, Don Bosco “dava a tutti una settimana di tempo per riflettere e trattare quell’importante affare con Dio”, e “l’assemblea si sciolse in profondo silenzio”¹².

1.2. *Giorni di attesa*

I giorni che seguirono furono esternamente pieni di lavoro ordinario, ma nel cuore e nella mente di quei venti furono anche segnati da una tensione non ordinaria.

Il primo a pregare intensamente e ad attendere fu Don Bosco. Da diversi anni egli discretamente invitava a rimanere con lui i migliori dei suoi giovani, in cui vedeva chiara la vocazione di Dio. Molti glielo promettevano; ma poi ci ripensavano. Scrive don Lemoyne: “Nessuno, ci narrava Don Bosco, potrebbe immaginare le interne ripugnanze, le antipatie, gli scoraggiamenti, gli adombramenti, le delusioni, le amarezze, le ingratitudini che afflissero l’Oratorio per circa venti anni. Se i prescelti promettevano di rimanere in aiuto di Don Bosco, non era che un pretesto per continuare con agio i loro studi, perché, finiti questi, esponevano mille pretesti per dispensarsi dalla promessa. Dopo varie prove fallite, in una sola volta si riuscì a mettere la veste talare ad otto giovani, i quali però ben presto se ne partirono tutti dall’Oratorio. Vi furono poi taluni che, proprio il giorno della loro ordinazione sacerdotale o la sera della prima Messa, dichiararono francamente non essere fatta per essi la vita dell’Oratorio; e se ne andarono”¹³.

Il canonico e parroco Giacinto Ballesio, allievo di Don Bosco e decimo testimone al suo processo di beatificazione, depose sotto giuramento: “Egli credeva benissimo di aver raggiunto il suo scopo vedendo i suoi alunni entrare in Seminario o nel ministero di parroco... Mostrava grande affezione e soddisfazione del loro stato. Tuttavia non si può tacere che certi disinganni gli riuscirono molto amari per la defezione di non pochi che aveva ricolmi de’ suoi benefici, per i quali erasi assoggettato a speciali spese per iniziarli al conseguimento di lauree e patenti con patto almeno... Ma poi per conto suo non se ne lamentava”¹⁴.

In modo diverso, ma ugualmente intenso, pregavano e pensavano i diciannove che dovevano rispondere all’invito di Don Bosco. La ‘Socie-

Testi critici a cura di F. MOTTO, Roma, LAS, 1982.

¹² MB VI, 334.

¹³ MB V, 404-405.

¹⁴ MB V, 406.

tà' a cui Don Bosco li invitava ad iscriversi, promettendogli 'generosa obbedienza', era una famiglia religiosa, una 'congregazione', come quelle che erano state stroncate dalla 'legge Rattazzi' solo quattro anni prima (29 maggio 1855). Dai conventi e dalle case religiose erano stati allontanati 'frati' che i giornali, con martellante spietatezza, continuavano a definire 'mezzi uomini', 'sfruttatori della moderna società', e invitavano a 'calpestare come pidocchi'. Ora Don Bosco, per dare un'anima al suo Oratorio, chiedeva a questi giovani di stringersi in una famiglia religiosa sotto la sua obbedienza, con la prospettiva (col passare del tempo) di consacrarsi a Dio con i voti di castità, povertà, obbedienza. Alcuni di loro (segretamente e d'intesa con Don Bosco) già lo facevano da qualche anno.

Erano tutti giovanissimi, e si trattava di giocare l'intera vita in un colpo solo: sulla fiducia in Don Bosco; fino a questo momento erano legati solo da promessa o voto di stare con Don Bosco per aiutarlo nell'opera degli oratori. Alcuni erano sconcertati. Scrive don Lemoyne: "Più d'uno disse sottovoce: «Don Bosco ci vuol fare tutti frati!»"¹⁵.

Giuseppe Buzzetti (27 anni), il 'muratorino' di Caronno, uno dei primissimi ragazzi di Don Bosco, aveva nell'Oratorio tutto il suo mondo e la sua vita. Don Bosco per lui era tutto: dietro suo invito aveva addirittura vestito per un anno l'abito clericale, e non gli sarebbe dispiaciuto diventare prete. Ma 'frate' no. Non se la sentiva proprio. (Sarebbe diventato salesiano solo nel 1877).

Michele Rua (22 anni) non aveva dubbi. Don Bosco aveva espresso un invito. Per lui, come sempre, era un comando. Tanto che il giorno dopo si recò alla Casa della Missione per iniziare gli Esercizi Spirituali, ricevendo gli ordini minori (11 dicembre) e il suddiaconato (17 dicembre).

Giovanni Cagliero (21 anni) di dubbi ne aveva invece tanti. Scrive Lemoyne (e Cagliero era ben vivo nel 1907, quando Lemoyne pubblicò queste parole): "Passeggiò per lunga ora sotto i portici agitato da vari pensieri. Finalmente esclamò volgendosi ad un amico: 'O frate o non frate, intanto è lo stesso. Son deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da Don Bosco!' Quindi scriveva un biglietto a Don Bosco col quale dicevagli rimettersi pienamente ai consigli e alla decisione del suo superiore. E Don Bosco, incontrandolo, lo guardò sorridendo e poi: 'Vieni, vieni – gli disse –: questa è la tua via!'"¹⁶.

¹⁵ MB VI, 334.

¹⁶ MB VI, 334-335.

1.3. I ragazzi della 'cintura nera'

Ma Don Bosco non li chiamava a giocare la vita solo sulla sua fiducia. Li chiamava alla decisione di consacrare la vita a Dio per i 'giovani abbandonati e pericolanti' che senza aiuto si stavano perdendo lì, sotto i loro occhi, e in chissà quanti altri luoghi del mondo; "ravvisava in loro gli operai qualificati che aveva sognato per l'opera dei suoi oratori in crescente sviluppo"¹⁷.

La città di Torino aveva in quegli anni uno sviluppo tumultuoso. Nella zona nord della città si stava infittendo una 'cintura nera' fatta di catapecchie affollate dagli immigrati più poveri. Ondate sempre più ingenti di famiglie contadine poverissime e di giovani soli abbandonavano le campagne e venivano a cercar lavoro e fortuna nella città, affollandosi nelle stamberghesche che nascevano tra gli acquitrini della Dora, dove si riversavano i liquami della città priva di fognature. Venivano assorbiti dai grandi cantieri della zona sud, dalle imprese manifatturiere, filande, concerie, fornaci, fabbriche. Però non tutti i giovani reggevano i ritmi altissimi del lavoro (molti di essi campavano soltanto 18-19 anni). Venivano cacciati per scarso rendimento e finivano nelle strade. Nell'affannosa e spesso disperata ricerca di sopravvivere si univano in bande di vagabondi, vivevano rubando dai banchi dei mercati, portavano via le borse alle massaie, alleggerivano i commercianti dei loro gonfi portafogli, in costante conflitto con i poliziotti che davano loro la caccia, e appena potevano li ficcavano in prigione.

Per portare un aiuto concreto a questi giovani (e alle ragazze, e alle persone più deboli) in quella 'cintura nera' si erano piantate a ventaglio quattro grandi persone cristiane: don Giovanni Cocchi, il canonico Giuseppe Cottolengo, la marchesa Giulia Barolo, Don Bosco¹⁸.

L'Oratorio del poverissimo Don Bosco, cominciato tredici anni prima da una tettoia, aveva dato vita a scuole serali, laboratori, una casa per giovani lavoratori e studenti. In quel 1859 la casa ospitava 184 giovani poverissimi, nell'anno seguente ne avrebbe ospitati 355¹⁹. Alla domenica

¹⁷ R. ALBERDI, *Don Bosco fondatore dei salesiani*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana». Atti del Simposio, Roma, 22-26 gennaio 1989, p. 171.

¹⁸ Una breve ed utile descrizione della situazione di Torino negli anni 1840 si può trovare in A.J. LENTI, *Don Bosco. History and Spirit. II: Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*. Edited by A. GIRAUDO, Roma, LAS, 2007, p. 6-26.

¹⁹ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella Storia economica e sociale (1815-1879)*, Roma, LAS, 1980, p. 175.

l'Oratorio dava vita cristiana, allegria, istruzione e amicizia con Don Bosco a più di mille giovani. Era per aiutare quei giovani concreti, vocianti, disorientati nella vita, affamati di pane e di Dio, che Don Bosco chiamava a 'dar vita alla Società di San Francesco di Sales'.

2. Per i giovani e con i giovani, Don Bosco fondatore

“Don Bosco non ha potuto o non ha voluto, in vista di un'eventuale società religiosa, aggregare un nucleo significativo di collaboratori adulti, scegliendoli tra quelli che già lavoravano nei tre oratori”²⁰. Si rese conto che più efficace che avere un gruppo di volontari che oggi ci sono e domani non ci sono più, era fondare una Società stabile di consacrati per sempre a Dio, per servirlo in quei giovani in grave difficoltà. E per riuscire pensò, in ultima istanza, ai suoi giovani, quelli cioè che, “chi più chi meno, avevano trascorso quegli ultimi anni all'Oratorio con Don Bosco”²¹.

2.1. *L'evento*

Il 18 dicembre di quel 1859 era domenica. Don Bosco chiuse la laboriosa giornata festiva vissuta tra un migliaio di giovani, come nella festa dell'Immacolata e in ogni domenica. Poi chiamò in conferenza quelli che avevano deciso di far parte della Pia Società di San Francesco di Sales.

Erano le 21, dopo le preghiere della sera. L'appuntamento era nella camera di Don Bosco. In pochi minuti furono presenti in diciotto con Don Bosco. Due soltanto non erano venuti. I radunati attorno a Don Bosco erano diciassette: un sacerdote (47 anni), un diacono (24 anni), un suddiacono (22 anni), tredici chierici (da 21 a 15 anni), uno studente giovanissimo.

Il rigoroso verbale, firmato da don Alasonatti e con la firma apposta da Don Bosco²², “è un documento d'incantevole semplicità, che contiene il primo atto ufficiale della Società Salesiana”²³; si legge in esso:

²⁰ P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I, Roma, LAS, 2003, p. 439.

²¹ P. STELLA, *Ivi*, p. 295.

²² Cf. J.G. GONZÁLEZ, *Acta de fundación de la Sociedad de S. Francisco de Sales. 18 Diciembre de 1859*, in RSS 52 (2008), pp. 335-336.

²³ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana, dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, Torino, SEI, 1961, p. 33.

“(Eravamo radunati) tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell’opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell’empietà ed irreligione.

“Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, specialmente delle più bisognose d’istruzione e di educazione | ed approvato di comune consenso il disegno proposto, fatta breve preghiera ed invocato il lume dello Spirito Santo, procedevano alla elezione dei Membri che dovevano costituire la direzione della società per questa e per nuove Congregazioni, se a Dio piacerà favorirne l’incremento.

“Pregarono pertanto unanimi Lui (*Don Bosco*) iniziatore e promotore a gradire la carica di Superiore Maggiore, siccome del tutto a lui conveniente, il quale avendola accettata colla riserva della facoltà di nominarsi il prefetto (*Vicario e Amministratore*), poiché nessuno vi si oppose, pronunziò che gli pareva non dovesse muovere dall’ufficio di prefetto lo scrivente (*Don Alasonatti*), il quale finquì teneva tal carica nella casa.

“Si pensò quindi tosto al modo di elezione gli altri Socii che concorrono alla Direzione, e si convenne di adottare la votazione a suffragi secreti, per più breve via a costituire il Consiglio, il quale doveva essere composto di un Direttore Spirituale, dell’Economo e di tre Consiglieri in compagnia dei due predescritti uffiziali (*il Superiore Maggiore e il Prefetto*).

“[...] nella elezione del Direttore Spirituale (risultò) all’unanimità la scelta nel Chierico Suddiacono Rua Michele, che non se ne ricusava. Il che ripetutosi per l’Economo, riuscì e fu riconosciuto il Diacono Angelo Savio, il quale promise altresì di assumersene il relativo impegno.

“Restavano ancora da eleggere i tre consiglieri; pel primo dei quali fattasi al solito la votazione venne (*eletto*) il cherico (*sic*) Cagliero Giovanni. Il secondo consigliere sortì il chierico Gio. Bonetti. Pel terzo ed ultimo, essendo riusciti eguali i suffragi a favore dei chierici Ghivarello Carlo e Provera Francesco, fattasi altra votazione, la maggioranza risultò pel chierico Ghivarello, e così fu definitivamente costituito il corpo di amministrazione per la nostra Società (*che poi fu denominato ‘Capitolo Superiore’*).

“Il quale fatto, come venne finquì complessivamente esposto, fu letto in piena Congrega di tutti i prelodati soci ed uffiziali per ora nominati, i quali riconosciutane la veridicità, concordi fermarono che se ne

conservasse l'originale, a cui sottoscrive il Superiore Maggiore e come Segretario

*Sac. Bosco Gio.
Alasonatti Vittorio Sac. Prefetto*

2.2. I nostri giovani 'padri fondatori'

Così nacque la Congregazione Salesiana. Così siamo nati noi. Quei diciotto sono i nostri 'padri fondatori', la maggioranza giovanissimi; tranne don Alasonatti, di 47 anni, e Don Bosco, di 44 anni; don Rua, direttore spirituale, aveva 22 anni; don Savio, l'economo, 24; i consiglieri, ancora chierici, tutti pure ventenni.

Mi pare conveniente almeno tracciarne i lineamenti per conservarli nella mente e nel cuore come nostri con-fondatori insieme a Don Bosco. Essi sono parte della vita di Don Bosco e della storia della Congregazione, dunque, della nostra storia.

Vittorio Alasonatti, 47 anni.

L'unico ad avere più anni di Don Bosco. Sacerdote amabile e rigido insieme, era stato per 19 anni maestro tra i bambini delle elementari di Avigliana, dove era nato il 15 novembre 1812. Scherzando e punzecchiandolo (erano stati compagni al Convitto Ecclesiastico), Don Bosco lo persuase a venire all'Oratorio ad 'aiutarlo a dire il Breviario' tra i duecento ragazzi della Casa e i mille dell'Oratorio ('Altro che la tua scuolletta!' scherzava Don Bosco). Arrivò alla vigilia dell'Assunta del 1854, chiedendo sempre scherzando a Don Bosco: "Dove devo mettermi a dire il Breviario?". Don Bosco scaricò sulle sue spalle tutta l'amministrazione della sua opera, fino allora portata avanti da Giuseppe Buzzetti e da Mamma Margherita (ormai sfinita: morirà due anni dopo). Nel 1855, dopo Michele Rua, fu il primo a fare i voti religiosi privati nelle mani di Don Bosco. Professò come salesiano il 14 maggio 1862. Lavorò incessantemente e silenziosamente per Don Bosco e la Società Salesiana, come il suo primo Prefetto, fino alla morte, che arrivò a Lanzo nel il 7 ottobre 1865, quando aveva 53 anni.

Michele Rua, 22 anni.

Nato a Torino il 9 giugno 1837 in una famiglia operaia, rimase orfano di padre a otto anni. Rimase incantato da Don Bosco mentre frequentava le prime scuole dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Depose

sotto giuramento: “Mi ricordo che quando Don Bosco veniva a dirci la santa Messa [...], pareva che una corrente elettrica muovesse tutti que’ numerosi fanciulli. Saltavano in piedi, uscivano dai loro posti, si stringevano attorno a lui [...]. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse giungere in sagrestia. In quei momenti i buoni Fratelli delle Scuole Cristiane non potevano impedire quell’apparente disordine e ci lasciavano fare. Venendo altri sacerdoti, anche pii ed autorevoli, nulla si vedeva di tale trasporto... Il mistero dell’attaccamento che avevano a D. Bosco consisteva nell’affetto operoso, spirituale, che sentivano portar egli alle loro anime”²⁴. A volte Don Bosco dava a tutti una medaglietta. Giunto il turno di Michele, Don Bosco fa un gesto strano: gli porge la mano destra, fa finta di tagliarla con la sinistra, e intanto gli dice: “Prendi, Michelino, prendi”. Michele non capisce, ma Don Bosco gli spiega: “Noi due faremo tutto a metà”. Entra nell’Oratorio il 25 settembre 1852 e veste l’abito clericale ai Becchi il 3 ottobre 1852; diventa veramente la mano destra di Don Bosco: partecipa il 26 gennaio 1854 al raduno dove un gruppo stretto di collaboratori riceve il nome di ‘Salesiani’. Il 25 marzo 1855 (all’età di 18 anni) diventa il primo Salesiano pronunciando i voti privati nelle mani di Don Bosco. Studente di teologia, aiuta Don Bosco nell’Oratorio di san Luigi; nel 1858 lo accompagna a Roma a incontrare il Papa, al quale Don Bosco presenta la sua Congregazione. Ancora suddiacono, viene eletto Direttore Spirituale della Società appena nata. Ordinato sacerdote il 29 luglio 1860, emette la professione perpetua il 15 novembre 1865. A 26 anni (1863), ottenuto il diploma di professore di ginnasio, viene inviato da Don Bosco a dirigere la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello Monferrato. Tornato a Torino nel 1865 è ‘il secondo Don Bosco’ nell’Opera Salesiana che si estende sempre più. Don Bosco dirà un giorno: “Se Dio mi avesse detto: ‘Immagina un giovane adorno di tutte le virtù e abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedimelo e io te lo darò’, io non mi sarei mai immaginato un don Rua”²⁵. Nominato da Leone XIII vicario di Don Bosco nel 1884, ne diviene il primo Successore alla morte del Fondatore, e passa la vita a viaggiare per tenere unita e fedele la grande famiglia di Don Bosco, che sta letteralmente esplodendo in ogni parte del mondo. Ricevette 64 case salesiane, alla morte di Don Bosco; 22 anni dopo, alla sua morte, le fondazioni erano salite a 341. Nel 1910, l’anno della sua morte, apparve

²⁴ MB II, 316.

²⁵ MB IV, 488.

la sua prima biografia, scritta da Eliseo Battaglia; il titolo, azzeccatto, lo definisce bene: “Un sovrano della bontà”.

Angelo Savio, 24 anni.

Compaesano di Don Bosco, arrivò all’Oratorio a 15 anni, il 4 novembre 1850. Aveva già conosciuto il santino Domenico Savio (più giovane di lui di alcuni anni) poiché abitavano in paesi vicinissimi. Ricordava: “Nelle vacanze io mi trovavo a casa non troppo in salute; egli veniva a consolarmi colle sue belle maniere e dolci parole. Alle volte per mano conduceva seco due suoi fratellini. Prima della sua ultima partenza dall’Oratorio (1857) venne a darmi l’ultimo abbraccio”. Eletto per la prima volta nel 1859 Economo Generale, ancora diacono, fu riletto nel 1869, l’anno della sua professione perpetua, e successivamente nel 1873. Da quel momento Don Bosco lo incaricò delle case in costruzione sulla costa ligure e sulla costa azzurra: Alassio, Vallecrosia, Marsiglia. Poi lo mandò a Roma a dirigere i lavori di costruzione del Tempio e dell’Opera del Sacro Cuore. A 50 anni (1885) chiese a Don Bosco di smetterla con muri e denari, e partì missionario per la Patagonia, che percorse in lunghi viaggi apostolici. Infaticabile e zelante, fondò opere salesiane in Cile, in Perù, nel Paraguay e in Brasile. Morì il 17 maggio 1893 mentre effettuava un viaggio di esplorazione in Ecuador, dov’era stata affidata una nuova Missione ai Salesiani. Nel sogno della ruota (4 maggio 1861) Don Bosco lo aveva visto in regioni remote. I suoi collaboratori lo ricordavano come un consacrato di profonda preghiera.

Giovanni Cagliero, 21 anni.

Nato l’11 gennaio 1838, era compaesano di Don Bosco, che conobbe facendogli da chierichetto nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo d’Asti. Orfano di padre, Don Bosco vide in lui un giovane puro come il cristallo, intelligente e geniale. Incontrando sua madre, Don Bosco le chiese scherzando se gli ‘vendeva’ suo figlio. Si sentì rispondere, ugualmente scherzando, che i figli non si vendono, ma si ‘regalano’. Giovanni accompagnò Don Bosco a piedi da Castelnuovo a Torino correndo, gridando e saltando, e rovesciando su Don Bosco tutti i suoi pensieri, ricordi, aspirazioni. “Da quel momento non ebbi più nessun segreto per lui”. Mamma Margherita, quando Don Bosco glielo accompagnò, si lamentò che non c’era più posto. “Ma lui è così piccolo – rise Don Bosco – Lo metteremo nel canestro dei grissini e lo tireremo su verso il soffitto”. Risero tutti e tre. Cominciò così, nel 1851, la vita salesiana formidabile del Cagliero. Uno tra i quattro primi ad aderire all’idea di Don Bosco

di fondare una Società, fa la professione nel 1862, l'anno stesso in cui è ordinato sacerdote. Professore laureato di teologia, compositore insuperabile di musica, primo missionario di Don Bosco, fu il primo Vescovo e Cardinale salesiano. Rua e Cagliero furono le due colonne su cui Don Bosco poggiò la sua grande opera. Don Bosco aveva 'visto' il suo luminoso avvenire quando stava per morire durante il colera del 1854. Stava per dargli l'Eucarestia come Viatico, quando vide la stanza inondata di luce, una colomba scendere su di lui, e una corona di indios circondare il suo letto. Allora portò via deciso l'Eucarestia dicendogli: "Tu non morirai, e andrai lontano lontano...". Morì a Roma il 28 febbraio 1926: sepolto al Campo Verano, la sua salma fu trasferita, nel 1964, in Argentina, e riposa nella cattedrale di Viedma.

Giovanni Bonetti, 21 anni.

Arrivò all'Oratorio nel 1855 da Caramagna, piccolo paese in provincia di Cuneo. Aveva 17 anni. Fu subito amico di Domenico Savio, più giovane di lui di quattro anni. Don Bosco lo mandò, insieme a Rua, Cagliero, Savio e altri, alla scuola dal prof. Bonzanino. Bisognava percorrere ogni mattina via Garibaldi. Ricordava di averla percorsa insieme a Domenico in un inverno rigidissimo, tra il turbinare della neve. Emise la prima professione il 14 maggio 1862 e tre anni dopo la professione perpetua. Si laureò alla Regia Università di Torino. Divenne sacerdote a 26 anni. Vedendo la sua virtù e la sua capacità brillante di pubblicista, Don Bosco ne fece il primo direttore del *Bollettino Salesiano*, iniziato nel 1877. Nelle pagine del *Bollettino* don Bonetti pubblicò per la prima volta a puntate la 'Storia dell'Oratorio di Don Bosco', attingendo al manoscritto (allora segreto) delle *Memorie* di Don Bosco. Quelle puntate (insieme alle lettere 'dalla frontiera' dei missionari) resero il *Bollettino* popolarissimo. Don Bosco però nel 1875/76 aveva lasciato incompiute le *Memorie*. Don Bonetti con insistenza lo sollecitò. Dobbiamo a quella sua insistenza se Don Bosco (nonostante gli impegni giganteschi che lo assorbivano) riprese la penna e continuò a scrivere. Le 'puntate' del *Bollettino* furono poi da lui raccolte e completate. Ne uscì il libro intitolato *Cinque lustri di storia dell'Oratorio S. Francesco di Sales*: prima biografia documentata di Don Bosco, ricercatissima. Quando il Cagliero fu fatto Vescovo, nel 1886 don Bonetti fu eletto suo successore: 'Direttore Spirituale' dei Salesiani e 'Direttore generale' delle FMA. Morì a soli 53 anni il 5 giugno 1891. Don Rua scrisse di lui: "Operaio apostolico indefesso, campione valoroso nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, consigliere amorevole per conforto e per consiglio".

Carlo Ghivarello, 24 anni.

Aveva già 20 anni quando a Pino Torinese incontrò Don Bosco e decise di entrare nel suo Oratorio (1855). Conobbe e fu amico di Domenico Savio per un intero anno. Fece la prima professione nel 1862. Nel giorno della sua ordinazione sacerdotale Don Bosco, nel 1864, gli disse: “Tu avrai da confessare molto nella tua vita”. Infatti, anche se fu ammirato da tutti come lavoratore, costruttore, coltivatore, fu nel sacramento della penitenza (al quale dedicava ore ogni giorno) che ebbe il campo dove effondere, insieme alla grazia divina, tutta la sua fede e la sua bontà paterna. Segretario e Consigliere Generale, nel 1876 fu nominato Economo Generale. Fu lui a costruire la piccola galleria e la Cappelletta accanto alla camera di Don Bosco. Quattro anni dopo, nel 1880, Don Bosco lo mandò a dirigere l’orfanotrofio di Saint-Cyr in Francia. Di qui passò a Mathi, dove fece costruire i primi edifici della cartiera. Passò gli ultimi 25 anni a San Benigno Canavese, dove diede vita al grande laboratorio di meccanica. A San Benigno (come dovunque era stato) portò entusiasmo per l’agricoltura e la frutticoltura; morì il 28 febbraio 1913. Don Albera, secondo successore di Don Bosco, scrisse di lui: “La sua straordinaria attività ebbe alimento e sostegno dal suo spirito di fede”.

Giovanni Battista Francesia, 21 anni.

Nato a San Giorgio Canavese il 3 ottobre 1838, emigrò a Torino coi genitori in cerca di lavoro. Mentre a 12 anni già lavorava in una fabbrica in condizioni orribili, incontrò Don Bosco nel suo Oratorio festivo. Due anni dopo, nel 1852, Don Bosco lo accolse nella sua Casa, e *Battistìn*, come tutti lo chiamavano, cominciò a studiare per diventare sacerdote. Unito per sempre e senza dubbi a Don Bosco, fu il primo salesiano laureato in lettere (“Mentre molti, presa la laurea, lasciavano Don Bosco, io rimasi!”). Fu giovanissimo professore di Domenico Savio, in una classe affollata da 70 alunni (il numero normale di quel tempo). Ebbe facilità nello scrivere in prosa e in poesia. Fece la prima professione nel 1862 e fu ordinato prete l’anno seguente. Dal 1878 al 1902 fu Ispettore. Don Bosco gli affidò la revisione delle Letture Cattoliche e le Collane dei Classici latini e italiani. Dopo aver rivisto e pubblicato l’opera di don Bonetti (che era mancato all’improvviso) *Cinque lustri di storia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales* (1892), scrisse egli stesso la *Vita popolare di Don Bosco* (1902), di ben 414 pagine, che ebbe moltissime edizioni e traduzioni. Preziose per la storia della Congregazione sono anche le tante brevi biografie dei primi Salesiani defunti. Visse accanto a Don Bosco per 38 anni. Le sue parole e i suoi numerosissimi scritti furono una con-

tinua narrazione di ricordi piccoli e grandi di Don Bosco. Visse fino a 92 anni; morì a Torino il 17 gennaio 1930. Parecchie volte nei suoi sogni Don Bosco lo vide come vegliardo dai capelli bianchi, ultimo superstita della prima generazione.

Francesco Provera, 23 anni.

Nato a Mirabello Monferrato il 4 dicembre 1836, conobbe tardi Don Bosco. A 22 anni (dopo aver fatto il commerciante con il padre) si presentò a Don Bosco perché ‘da sempre voleva diventare prete’. Don Bosco gli rispose a bruciapelo: “Quelli che vogliono venire da me devono lasciarsi cuocere”. Francesco un poco si spaventò. E Don Bosco: “Significa che devi lasciarmi padrone assoluto del tuo cuore”. “Ma io non cerco altro. Sono venuto proprio per questo”. Mentre studiava da chierico, nell’Oratorio festivo esercitò un apostolato così intelligente che Don Bosco diceva ai suoi chierici: “Imparate da lui. È un grande cacciatore di anime”. Mentre studiava la seconda ‘filosofia’, Don Bosco lo fece insegnante della prima ginnasiale, con centocinquanta alunni! Emise i voti religiosi nel 1862. L’anno dopo, ancora chierico, andò con don Rua a fondare la prima casa salesiana fuori Torino, al suo paese natale, Mirabello Monferrato. Fu prefetto (cioè amministratore) così competente, che l’anno dopo Don Bosco lo mandò nel collegio di Lanzo, dove occorreva un amministratore molto abile. In quell’anno, il 25 dicembre 1864, divenne sacerdote. Don Bosco, negli anni seguenti, lo considerò prefetto perpetuo, inviandolo in ogni casa di nuova fondazione che richiedesse un economo esperto per avviarsi bene. Poi Don Bosco lo richiamò a Torino, centro ormai di iniziative sempre più onerose. Don Provera abbinò la sua opera di amministratore a un intenso apostolato sacerdotale: diventò insegnante di filosofia dei chierici, di cui si sforzò di formare le menti. Era molto apprezzato per la grande chiarezza delle idee e la facilità di parola. Pochi sapevano che faceva l’economo e il professore mentre offriva a Dio per i suoi chierici una silenziosa e dolorosissima passione: dal 1866 un’ulcera inguaribile ad un piede lo consumava. Morì nel 1874 a soli 38 anni. Don Bosco disse: “La nostra Società perde uno dei migliori suoi soci”.

Giuseppe Lazzeri, 22 anni.

Giunse all’Oratorio ventenne da Pino Torinese insieme al compaesano Carlo Ghivarello (1857). Voleva diventare prete, e Don Bosco, constatata la buona stoffa, lo mise a studiare latino accanto a un ragazzo vivacissimo di Carmagnola, Michele Magone. Michele aveva otto anni meno di lui, ma divennero subito amici. Decise di rimanere per sempre

con Don Bosco, e a 28 anni fu ordinato prete il 10 giugno 1865. Quando morì don Provera, Don Bosco lo chiamò a sostituirlo come Consigliere nel Capitolo Superiore, incarico che mantenne fino al 1898. Quando don Rua a Valdocco divenne 'il secondo Don Bosco', don Lazzero fu nominato Direttore della Casa dell'Oratorio. Quando poi i giovani interni divennero 800, e un direttore solo non bastava, Don Bosco affidò a don Francesia la direzione degli studenti, e a don Lazzero quella degli artigiani. Anche nel Capitolo Superiore divenne il 'Consigliere Professionale'. Nel 1885 Don Bosco gli affidò il delicatissimo compito delle 'relazioni e corrispondenza' con i missionari, che moltiplicavano le opere nelle Americhe. Nel 1897 (all'età di 60 anni), stroncato dall'immane lavoro, ebbe un crollo da cui non si riprese più. Visse gli ultimi 13 anni (appartato nella casa di Mathi) nella pazienza, nella preghiera e nella conformità al volere di Dio. Morì il 7 marzo 1910.

Francesco Cerruti, 15 anni.

Orfano di padre, affezionatissimo alla madre, fu accolto da Don Bosco nel 1856. Arrivando in novembre da Saluggia (Vercelli), si sentì smarrito e divorato dalla nostalgia. Ma incontrò Domenico Savio, che aveva due anni più di lui, gli si affezionò e la vita gli tornò a sorridere. Domenico morì appena cinque mesi dopo, lasciandolo in lacrime. Francesco (la cui santità Don Bosco metteva sullo stesso piano di quella di Domenico) fu tra i primi quattro salesiani mandati da Don Bosco a frequentare l'Università di Torino, dove dimostrò ingegno vivace e profondo. Quando una polmonite trascurata sembrava doverselo portare via nel 1865 (come egli testimoniò sotto giuramento), Don Bosco gli garantì che sarebbe vissuto e avrebbe ancora lavorato a lungo. Per ordine di Don Bosco compose giovanissimo un *Dizionario Italiano* che ebbe molto successo nelle scuole, poi una *Storia della letteratura italiana* e una *Storia della pedagogia*. A 26 anni fu mandato da Don Bosco ad aprire e dirigere la grande opera di Alassio (Savona). Quando ebbe 41 anni, nel 1885, Don Bosco lo volle accanto a sé e lo fece Direttore generale delle scuole salesiane e della stampa salesiana. Con mano ferma e sicura aiutò Don Bosco ad organizzare la giovanissima Congregazione. Lavorò efficacemente per conservare l'unità didattica e morale delle scuole salesiane, dando ogni anno norme educativo-didattiche. Mentre agiva, scriveva. Fissò in libri che si diffusero rapidamente la pedagogia di Don Bosco, da *Elementi di pedagogia* (1897) a *Il problema morale dell'educazione* (1916). Di lui Don Bosco disse: "Di don Cerruti, Dio ce n'ha dato uno solo, purtroppo". Morì ad Alassio il 25 marzo 1917.

Celestino Durando, 19 anni.

Arrivò all'Oratorio da Farigliano di Mondovì (Cuneo) nel 1856, sedicenne. Fin dalla prima sera si incontrò con Domenico Savio che, come gli altri soci della Compagnia dell'Immacolata, avvicinava i nuovi arrivati per aiutarli a vincere il primo disorientamento. I due s'intesero subito. Fu una vera grazia di Dio, della quale Celestino non finì mai di essere riconoscente al Signore. Un anno dopo ricevette l'abito clericale dalle mani di Don Bosco, ed entrò subito nella vita attiva della Casa. Professo nel 1862, fu ordinato sacerdote due anni dopo. Studiava per sé e insegnava. Don Bosco, cui si era donato interamente, gli affidò subito (1858) la prima ginnasiale con 96 alunni, e lo incoraggiò a scrivere i libri necessari per i suoi scolari. E Durando scrisse manuali molto semplici, ma adattissimi alle capacità dei suoi alunni che venivano dalla campagna o dalle fabbriche. Diffusissimi furono la sua *Grammatica Latina* e i suoi *Precetti elementari di letteratura*. Il suo lavoro più impegnativo fu il *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino* di 936 pagine, che terminò (sempre continuando ad insegnare e a fare il sacerdote) quando aveva 35 anni. Don Bosco fu così contento di quest'opera, che nel 1876 (Durando aveva 36 anni) volle condurre l'autore a farne omaggio al papa Pio IX. Consigliere nel Capitolo Superiore fin dal 1865, don Durando ebbe l'incarico permanente delle pratiche per l'apertura di nuove Case salesiane. Le frequenti domande di fondazione che giungevano a Don Bosco, e in seguito a don Rua, venivano girate a lui per la prima risposta, le trattative, le pratiche necessarie. Tra libri di latino e aride pratiche, don Durando fu sempre prete. Faceva da cappellano alla *Generala*, la casa dove venivano rinchiusi i giovani corrigendi, che gli erano molto affezionati. E passava lunghe ore in confessionale, nella Basilica di Maria Ausiliatrice e in altri Istituti della città di Torino. Alla sua morte, il 27 marzo 1907, don Rua disse di lui: "Senza far rumore, compì una vita ripiena di opere buone. Lasciò, ovunque passò, le tracce del suo spirito veramente sacerdotale e salesiano".

Giuseppe Bongiovanni, 23 anni.

Nato a Torino il 15 dicembre 1836. Quando Don Bosco pubblicò la 5a edizione della *Vita di Domenico Savio* (1878), aggiunse una pagina con un rapido profilo di Giuseppe Bongiovanni. Ecco quanto scrive Don Bosco: "Uno fra quelli che più efficacemente aiutarono Savio Domenico nell'istituire la *Compagnia dell'Immacolata Concezione* e compilarne il regolamento fu Bongiovanni Giuseppe. Questi, rimasto orfano di padre e di madre, era stato raccomandato da una zia al Direttore dell'Ora-

torio (*Don Bosco*), che caritatevolmente lo accolse nel novembre del 1854. Trovavasi allora all'età di 17 anni, e a malincuore forzato dalle circostanze egli venne, ma ancora colla mente piena delle vanità del mondo e con vari pregiudizi in fatto di religione... In breve si affezionò grandemente alla casa e ai superiori; rettificò insensibilmente le sue idee e diedesi con tutto ardore all'acquisto della virtù ed alle pratiche di pietà. Dotato com'era d'ingegno molto perspicace e di grande facilità ad imparare, venne applicato allo studio... Fornito di fervida immaginazione spiegò una grande abilità nel poetare sia nell'italiana favella, sia in dialetto; e mentre nelle famigliari conversazioni serviva di diletto agli amici coll'improvvisare su argomenti scherzevoli, scriveva al tavolino bellissime poesie di cui molte furono pubblicate... Avviatosi alla carriera ecclesiastica, sempre si segnalò durante il chiericato per la sua pietà e fedele osservanza delle regole e zelo pel bene de' suoi compagni. Fatto sacerdote nel 1863, non è a dire con quale ardore siasi dato all'esercizio del sacro ministero... Dopo aver aiutato Savio Domenico, con cui era unito in santa amicizia, ad istituire la Compagnia dell'Immacolata, essendo allora solamente chierico, fondò col permesso del Superiore un'altra compagnia ad onore del SS. Sacramento, che aveva per iscopo di promuoverne il culto fra la gioventù e di addestrare gli allievi più noti in virtù al servizio delle sacre funzioni, formando così un piccolo clero ad accrescerne la maestà e la grazia. E ben si può dire che se la Congregazione di S. Francesco di Sales poté già dare alla Chiesa un bel numero di ministri degli altari, in gran parte si deve alle sante premure del Sac. Bongiovanni intorno al Piccolo Clero. Nel 1868, avvicinandosi l'epoca della consacrazione della Chiesa eretta a Valdocco ad onore di Maria Ausiliatrice, Don Bongiovanni s'adoperò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tale funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero... Nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e sudori, particolarmente nella vigilia che fu agli 8 giugno di tale anno... Egli che si era tanto adoperato per la buona riuscita delle feste, ai 9 di giugno, giorno della consacrazione, trovossi infermo, in modo da non potersi alzare dal letto. Esso desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergliene la grazia. Fu esaudito. Nella domenica fra l'ottava... poté celebrare la santa Messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno de' suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il *Nunc dimittis*. E così fu".²⁶ Tornò a

²⁶ G. BOSCO, *Vita di Domenico Savio*, in «Biografie edificanti», Roma, UPS,

letto, e il mercoledì seguente, il 17 giugno 1868, circondato da una corona di amici, morì nel nome del Signore. Aveva solo 32 anni.

Cinque ci ripensano

Nel gruppo del 18 dicembre 1858 ci sono altri cinque nomi: Giovanni Anfossi, Marcellino Luigi, Secondo Pettiva, Antonio Rovetto, Luigi Chiapale. Anch'essi, "si iscrissero alla Pia Società dopo matura riflessione". Ma le vicende della vita e i successivi ripensamenti finirono per portarli, chi prima chi dopo, lontano dalla Pia Società Salesiana. Da alcuni lineamenti anche di questi cinque, perché anch'essi furono tra i primi a credere nel sogno di Don Bosco.

Giovanni Anfossi, 19 anni.

Nato a Vigone, Torino, aveva l'età di Domenico Savio, e fu suo compagno e amico intimo per tutto il tempo che Domenico trascorse all'Oratorio. Camminava ogni mattina insieme con lui e con Rua, Cagliero, Bonetti verso la scuola del prof. Bonzanino. Dopo essere stato 'ascritto' alla Pia Società Salesiana, fece il noviziato ed emise i regolari voti triennali. Ma poi preferì continuare gli studi in Seminario; lasciò la Congregazione nel 1864, due anni dopo aver fatto la prima professione temporanea. Fu sacerdote eccellente, canonico, professore e monsignore. Frequentava molto spesso l'Oratorio, ed era amico fraterno di don Rua, don Cagliero e don Cerruti. Fu il 20° testimone giurato al processo di beatificazione di Don Bosco, e il 7° in quello di Domenico Savio. Le sue testimonianze (conservate manoscritte) sono ampie e bellissime. Morì a Torino il 15 febbraio 1913.

Luigi Marcellino, 22 anni.

Nato nel 1837, all'Oratorio fu compagno e amico di Domenico Savio. Fu tra i primi a far parte della Compagnia dell'Immacolata. Il suo nome non appare tra i primi professi. Decise di continuare i suoi studi sacerdotali in Seminario, e divenne Curato della Parrocchia dei Ss. Martiri in Torino.

Secondo Pettiva (o Petiva), 23 anni.

Nella festa dell'inaugurazione della chiesa di S. Francesco di Sales

(1852) un ragazzo di nome Secondo Pettiva – nato a Torino nel 1836 – cantò una parte da solo, strappando moltissimi applausi. Egli divenne valente nell'arte musicale, e sui 20 anni divenne con Giovanni Cagliero l'anima della musica all'Oratorio. Per diversi anni fu animatore delle feste e della gioia collettiva all'Oratorio. A 24 anni decise che rimanere con Don Bosco non era la sua vocazione. L'anno dopo (1864) chiese al suo compagno e amico don Rua di ospitarlo nella nuova casa di Mirabello. Di qui tornò a Torino, ma fu colpito da una forma grave di tubercolosi. Don Bosco andò a trovarlo più volte all'Ospedale San Luigi, e lo preparò all'incontro con il Signore. Si spense nel 1868 a soli 30 anni.

Antonio Rovetto, 17 anni.

Nato a Castelnuovo d'Asti nel 1842, entrò nell'Oratorio nel 1855. Compagno di Domenico Savio, fu nel gruppo fondatore della Pia Società, e l'anno seguente firmò con Don Bosco e tutti gli iscritti la lettera che fu inviata all'Arcivescovo Luigi Fransoni per avere l'approvazione delle prime Regole. Nei verbali del Capitolo Superiore è scritto che Antonio Rovetto fece i voti triennali nelle mani di Don Bosco il 18 gennaio 1863. Lasciò l'Oratorio nel 1865. Su di lui purtroppo non ci sono altre notizie.

Luigi Chiapale, 16 anni.

Nato a Costigliole Asti il 13 gennaio 1843, entrò nell'Oratorio nel 1857. Fu uno dei ragazzi che accompagnavano Don Bosco ai Becchi per la festa della Madonna del Rosario. Compagno e amico di Domenico Savio, Michele Rua, Giovanni Cagliero... fece parte del gruppo degli 'iscritti' che diede inizio alla Pia Società, ma un biglietto confidenziale di Don Bosco lo ammoniva: "Non sai ancora che cosa sia l'ubbidienza"²⁷. Fece la prima professione nel 1862, che rinnovò cinque anni dopo. Rientrato nella diocesi di Saluzzo e diventato sacerdote, fu valido predicatore, e divenne Cappellano Mauriziano di Fornaca Saluzzo (Cuneo).

Il canonico Anfossi, uno tra quelli che lasciò l'Oratorio per entrare nel clero della Diocesi, affermava che Don Bosco non si offendeva di questi abbandoni, "mentre dava la benedizione a quelli che da lui si congedavano, affinché continuassero sulla via della virtù e riuscissero a far del bene alle anime". E il canonico Ballesio soggiungeva: "Per le

²⁷ MB VII, 6.

relazioni che ho avuto con Don Bosco anche dopo la mia uscita dall'Oratorio, posso assicurare che egli (...) non cessava di amare gli ingrati, invitarli a far visita all'Oratorio, e all'occorrenza continuare ad essere il loro benefattore"²⁸.

2.3. *Coinvolgere i giovani di oggi*

È una certezza: la Congregazione salesiana è stata fondata e si è dilatata coinvolgendo giovani, che si lasciarono convincere dalla passione apostolica di Don Bosco e dal suo sogno di vita. Dobbiamo narrare ai giovani la storia degli inizi della Congregazione, della quale i giovani furono 'confondatori'. La maggioranza (Rua, Cagliero, Bonetti, Durando, Marcellino, Bongiovanni, Francesia, Lazzerio, Savio) furono compagni di Domenico Savio e membri della Compagnia dell'Immacolata; e dodici furono fedeli a Don Bosco fino alla morte.

È auspicabile che questo fatto 'fondazionale' ci aiuti a coinvolgere sempre più i giovani di oggi nell'impegno apostolico per la salvezza di altri giovani. Essere coinvolti significa diventare terreno in cui cresce naturalmente la vocazione consacrata salesiana. Abbiamo il coraggio di proporre ai nostri giovani la vocazione consacrata salesiana!

Per aiutarvi in questo grande compito, vi espongo alla buona tre mie convinzioni che vi aiuteranno (insieme a quello che vi ho raccontato finora) a 'narrare' la storia degli inizi.

a) *Don Bosco intuì che per la sua Congregazione la strada giusta era quella della giovinezza.*

Gliela indicò la Madonna in **due sogni profetici**, ed egli non ebbe paura di affidare le massime responsabilità a giovani e giovanissimi cresciuti nel clima del suo Oratorio.

Il primo dei due sogni viene ricordato nella tradizione salesiana come '**il sogno delle tre fermate**'. È scritto da Don Bosco stesso nelle pagine 94-95 delle sue 'Memorie dell'Oratorio' con la sua tremenda grafia.

"La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) dovevo partecipare ai miei giovanetti, che l'Oratorio si sarebbe trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto.

²⁸ MB V, 406.

In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi quando avevo nove anni...

Sognai di vedermi in mezzo a una moltitudine di lupi, di capre e caprette, di agnelli, pecore, montoni, cani e uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. *Io volevo fuggire*, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, *mentre Ella precedeva*. Andammo vagando per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo aver molto camminato mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco, e tosto partivano. *Allora succedette una meraviglia: Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri*. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili. (...)

Volli dimandare alla pastora (...) che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate. (...) «Tu comprenderai ogni cosa quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente»²⁹.

“Attraverso il linguaggio figurato del sogno”, commenta don Stella, “Don Bosco sentiva ch'era destinato ad avere sotto di sé molti giovani, vari dei quali si sarebbero trasformati in pastorelli e lo avrebbero aiutato nell'opera educativa”³⁰.

Il secondo sogno, ricordato nella tradizione salesiana come ‘*il sogno del pergolato di rose*’, Don Bosco lo raccontò nel 1864. Narrato da don Lemoyne, venne pubblicato nel 1903, viventi don Rua, mons. Cagliero e don Barberis.

²⁹ MO, pp. 129-130. Le evidenziazioni in *corsivo* sono mie.

³⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I: Vita e Opere, Roma, LAS, 1979², p. 140.

“Nel 1864 una sera dopo le orazioni radunava a conferenza nella sua anticamera, come era solito fare di quando in quando, coloro che già appartenevano alla sua Congregazione: tra i quali don Michele Rua, don Cagliero Giovanni... e don Barberis Giulio... «Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS. ci ami e ci aiuti; ma giacché siamo qui noi soli, perché *ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione* e affinché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma *quello che la stessa Beata Vergine si compiacque di farmi vedere*. Essa vuole che riponiamo in lei tutta la nostra fiducia

«Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene alla gioventù, *mi comparve la Regina del cielo* e mi condusse in un giardino incantevole. Vi era un bellissimo porticato, con piante rampicanti cariche di foglie e di fiori. Questo porticato metteva in un pergolato incantevole, fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. (...) Anche il terreno era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: – (...) È quella la strada che devi percorrere.

Deposi le scarpe: mi sarebbe rincresciuto calpestare quelle rose. Cominciai a camminare, ma subito sentii che quelle rose nascondevano spine acutissime. Fui costretto a fermarmi e poi a tornare indietro.

– Qui ci vogliono le scarpe, dissi alla mia guida.

– Certamente – mi rispose – ci vogliono buone scarpe.

Mi calzai e mi rimisi sulla via *con un certo numero di compagni che erano comparsi in quel momento, chiedendo di camminare con me*.

Molti rami scendevano dall'alto come festoni. Io non vedevo che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. (...) Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuovevo un ramo trasversale e mi pungevo, sanguinavo nelle mani e in tutta la persona. Le rose nascondevano tutte una grandissima quantità di spine. Ciò non pertanto, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguii il mio cammino. (...) Tutti coloro che mi vedevano camminare dicevano: “Don Bosco cammina sempre sulle rose! Tutto gli va bene!”. Non vedevano che le spine laceravano le mie povere membra.

Molti chierici, preti e laici da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, attirati dalla bellezza di quei fiori; ma si accorsero che si doveva camminare sulle spine, e incominciarono a gridare: “Siamo stati ingannati!”.

Non pochi tornarono indietro... Ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente. Allora cominciai a piangere dicendo: “Possibile

che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?”.

Ma presto fui consolato. *Vedo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, chierici, secolari, i quali mi dissero: – Eccoci; siamo tutti tuoi, pronti a seguirla.* Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono. Ma *una gran parte di essi giunse con me alla meta.*

Percorso tutto il pergolato, mi trovai in un bellissimo giardino. I miei pochi seguaci erano dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò una brezza leggera, e a quel soffio tutti guarirono. Soffiò un altro vento, e come per incanto *mi trovai circondato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori e anche di preti, che si misero a lavorare con me guidando quella gioventù.* Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora... Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò:

– Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

– No.

– Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu dovrai prenderti della gioventù. Tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine significano... gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete, e giungerete alle rose senza spine.

Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera”³¹.

Come si legge tra le righe di questi due sogni e sappiamo dalla storia del primo Oratorio, Don Bosco non trovò aiuto permanente in altri sacerdoti della sua terra, e nemmeno tra essi li cercò, come normalmente li cercavano altre istituzioni benefiche (i Rosminiani, i Preti del Cottolengo) che crescevano accanto a lui. Si accorse presto che i ‘pastori’ doveva trovarli nel ‘suo gregge’: si chiamavano Rua, Cagliero, Francesia, Ceruti, Bonetti... E ad essi, giovanissimi, affidò le massime responsabilità della sua Congregazione nascente.

Un giorno espose così il suo pensiero: «*Grande vantaggio è il ricevere noi ancor piccolini la maggior parte di coloro che si faranno Salesiani.* Vengono grandi assuefacendosi senz'accorgersene ad una vita laboriosa, conoscono tutto il congegno della Congregazione e si troveranno facilmente pratici di qualunque affare; sono subito buoni assistenti e buoni

³¹ MB III, 32-36. Le evidenziazioni in *corsivo* sono mie.

maestri, con unità di spirito e di metodo, senz'aver bisogno che nessuno loro insegnasse il metodo nostro, perché lo impararono mentr'erano allievi... Credo che *fino ai tempi nostri non sia ancor nata una Congregazione o un Ordine religioso che abbia avuta tanta comodità nella scelta degli individui a lei più adattati...* Coloro che sono vissuti molto tempo fra di noi infonderanno negli altri il nostro spirito»³².

b) Don Bosco non aveva paura a chiamare i suoi giovani a imprese coraggiose e, umanamente parlando, temerarie.

Il primo esempio che vi ricordo è il tempo del colera scoppiato all'inizio dell'estate 1854. Fu un momento pauroso per la città di Torino: alla fine dell'estate si sarebbero contati 1248 morti (la città aveva 117 mila abitanti); Borgo Dora fu particolarmente colpito: "la parrocchia dei Ss. Simone e Giuda, la parrocchia dell'Oratorio, ebbe il 53 % del totale dei decessi"³³. La paura provocava "il chiudersi delle botteghe, il fuggire che tosto moltissimi facevano dal luogo invaso. Che più. In certi luoghi, appena uno era assalito, i vicini e talora gli stessi parenti impaurivano siffattamente, che lo abbandonavano senza aiuto e senza assistenza"³⁴. Un lazzaretto fu improvvisato a ovest di Valdocco. Ma pochi erano i coraggiosi che si prestavano a curare i malati. Don Bosco si rivolse ai più grandi tra i suoi giovani.

Tra essi c'era il fior fiore dei suoi futuri Salesiani. A quattro di essi (tra cui Rua e Cagliero) il 26 gennaio di quel 1854 aveva avanzato la prima proposta di "fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio"³⁵. Eppure non ebbe paura che la sua prima fioritura fosse distrutta da un temerario gesto di carità. Disse loro che il Sindaco faceva appello ai migliori della città perché si trasformassero in infermieri e assistenti dei colerosi. Se qualcuno voleva unirsi a lui in quell'opera di carità, lo ringraziava a nome di Dio. Si offrirono in quattordici, "e poi altri trenta, i quali si

³² MB XII, 300. Le evidenziazioni in corsivo sono mie.

³³ P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo della libertà*. Vol. I, Roma, LAS, 2003, p. 263.

³⁴ G. BONETTI, *Cinque Lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano* fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco, Torino, Tipografia Salesiana, 1892, pp. 420-421.

³⁵ MB V, 9. Cf. ASC 9.132 Rua.

dedicarono con tanto zelo, abnegazione e coraggio, che riscossero la pubblica ammirazione”³⁶

Il 5 agosto, festa di Maria Vergine della Neve, Don Bosco parlando ai ricoverati disse loro: “Io voglio che ci mettiamo anima e corpo nelle mani di Maria (...). Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà toccato dal colera”³⁷.

Furono giornate di caldo torrido, fatica, pericoli, puzza nauseabonda. Michele Rua (17 anni) fu preso a sassate da gente infuriata mentre entrava nel lazzaretto; il popolino credeva che lì dentro si uccidessero i malati. Giovanni B. Francesia (16 anni) ricordava: “Quante volte io stesso giovinetto, dovevo animare i vecchi a recarsi al lazzaretto. – Ma mi uccideranno. – Cosa dite mai? Anzi, vi troverete meglio. E poi ci sono io. – Sì? Ebbene portatemi dove volete”. Giovanni Cagliero (16 anni) stava servendo gli ammalati al lazzaretto insieme con Don Bosco. Un medico lo vide e gridò: “Questo giovane non può e non deve stare qui! Non le pare una grave imprudenza?”. “No, no signor dottore – rispose Don Bosco – Né lui, né io abbiamo paura del colera e non succederà niente”³⁸. Giovanni B. Anfossi al processo di beatificazione di Don Bosco depose: “Ebbi la fortuna di accompagnare Don Bosco in parecchie visite che faceva ai colerosi. Io allora avevo solo 14 anni, e ricordo che, prestando la mia opera come infermiere, provavo una grande tranquillità, riposando sulla speranza di essere salvo, speranza che D. Bosco aveva saputo infondere ne’ suoi alunni”³⁹.

Con le piogge d’autunno la pestilenza finì. Tra i giovanissimi volontari di Don Bosco nessuno era stato toccato dal colera.

Il secondo esempio che voglio ricordarvi è la prima spedizione missionaria, avvenuta l’11 novembre 1875. A fine gennaio Don Bosco aveva comunicato a Salesiani e giovani che i primi missionari sarebbero presto partiti per le missioni dell’Argentina meridionale; e il 5 febbraio, con una circolare, lo annunciò ufficialmente, chiedendo ai Salesiani la loro disponibilità⁴⁰. Suscitò un entusiasmo incontenibile⁴¹.

³⁶ G.B. FRANCESIA, *Vita breve e popolare di D. Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, Libreria Salesiana, 1912, p. 183.

³⁷ MB V, 83.84.

³⁸ MB V, 101.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Lett. 5 febbraio 1875, E II p. 451.

⁴¹ Cf. G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, pp. 3-25: ASC A 001.

Ma tra i meno giovani suscitò timori e perplessità per un'impresa che sembrava temeraria. "Dobbiamo riportarci a quei tempi – scrive don Ceria – quando l'Oratorio non era ancora un ambiente, dirò così, internazionale e la Congregazione aveva ancora l'aria di una famiglia strettamente accentrata attorno al suo Capo"⁴². Nel giorno del solenne annuncio "alcuni dei superiori si mostrarono ritrosi a prendere posto sul palco, per timore che, all'atto pratico, mancanza di persone e insufficienza di mezzi mandasse a monte la spedizione"⁴³. Le opere aperte in Italia erano già tante, il personale era il minimo indispensabile. Con la partenza di dieci missionari (e Don Bosco non voleva mandare gli 'scarti', ma il meglio della Congregazione) le opere principali venivano dissanguate.

Era difficile immaginare la colossale opera di Valdocco (700 giovani, una sessantina di Salesiani) senza Giovanni Cagliero. A 37 anni egli era diventato una delle due giovani colonne della Congregazione: Rua, ombra silenziosa e fedele di Don Bosco, Cagliero, mente entusiasta e braccio forte di Don Bosco. Laureato in teologia, era il professore dei chierici, l'insuperabile maestro e compositore di musica, Direttore Spirituale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nato da appena due anni. Era pure difficile strappare all'esile struttura salesiana dell'opera di Varazze il sacerdote laureato Giuseppe Fagnano. Così per tutti gli altri, che partendo per le missioni assottigliavano le forze salesiane in diverse opere. Eppure Don Bosco mandò quel gruppo di Salesiani al di là dell'oceano. "Chi sa – diceva – che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?"⁴⁴. Essi partirono per una terra sconosciuta, avendo come unica sicurezza la parola di Don Bosco. E quei dieci, con un gesto di assoluta fiducia in lui, diedero inizio alle grandissime Missioni Salesiane.

Mi riempie di dolcezza il cuore guardare il mondo salesiano e vedere che anche oggi non abbiamo paura ad impegnarci in imprese coraggiose e, umanamente parlando, temerarie. In tante poverissime periferie di grandi città, dove si corre il rischio di perdere la salute ed anche la vita, tra i ragazzi miseri ci sono i figli di Don Bosco. In zone sperdute e lontane, dimenticate da tutti, nei villaggi andini, nelle foreste che cu-

⁴² E. CERIA, *Annali della Società Salesiana* dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888), Torino, SEI, 1941, p. 249.

⁴³ MB XI, 143.

⁴⁴ MB XI, 385.

stodiscono le insidiate tribù aborigene, nella sconfinata brousse africana c'è la gioia squillante degli oratori salesiani. Se ci fossimo dimenticati di questo coraggio e di questa temerarietà, se in qualche terra ci fossimo imborghesiti o impigriti, Don Bosco ci richiama a "raggiungere [i giovani] nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizi"⁴⁵: "sul suo esempio, vogliamo andare loro incontro, convinti che il modo più efficace per rispondere alle loro povertà è proprio l'azione preventiva"⁴⁶.

c) La Compagnia dell'Immacolata, fondata da san Domenico Savio, fu il piccolo campo dove germinarono i primi semi della fioritura salesiana.

Domenico arrivò all'Oratorio nell'autunno del 1854, al termine della micidiale pestilenza che aveva decimato la città di Torino. Divenne subito amico di Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti, Giuseppe Bongiovanni con cui si accompagnava recandosi a scuola in città. Con ogni probabilità non seppe niente della 'Società salesiana' di cui Don Bosco aveva cominciato a parlare ad alcuni dei suoi giovani nel gennaio di quell'anno. Ma nella primavera seguente ebbe un'idea che confidò a Giuseppe Bongiovanni. Nell'Oratorio c'erano ragazzi magnifici, ma c'erano anche mezze teppe che si comportavano male, e c'erano ragazzi sofferenti, in difficoltà negli studi, presi dalla nostalgia di casa. Ognuno per conto suo cercava di aiutarli. Perché i giovani più volenterosi non potevano unirsi insieme, in una 'società segreta', per diventare un gruppo compatto di piccoli apostoli nella massa degli altri? Giuseppe si disse d'accordo. Ne parlarono con alcuni. L'idea piacque. Si decise di chiamare il gruppo "Compagnia dell'Immacolata". Don Bosco diede il suo consenso: provassero, stendessero un piccolo regolamento. Lui stesso scrisse: "Uno di quelli che aiutarono più efficacemente Domenico Savio nella fondazione e nella stesura del regolamento, fu Giuseppe Bongiovanni"⁴⁷.

Dai verbali della Compagnia conservati nell'Archivio Salesiano, sappiamo che i componenti che si radunavano una volta alla settimana erano una decina: Michele Rua (che fu eletto presidente), Domenico Savio, Giuseppe Bongiovanni (eletto segretario), Celestino Durando, Giovanni B. Francesia, Giovanni Bonetti, Angelo Savio chierico, Giuseppe Rocchietti, Giovanni Turchi, Luigi Marcellino, Giuseppe Reano, Francesco

⁴⁵ C 41.

⁴⁶ CG26, n. 98.

⁴⁷ G. BOSCO, *Vita di Domenico Savio*, p. 76.

Vaschetti. Mancava Giovanni Cagliero perché era convalescente dopo una grave malattia e viveva nella casa di sua madre.

L'articolo conclusivo del regolamento, che fu approvato da tutti, anche da Don Bosco, diceva: "Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso noi stessi, amorevoli col prossimo, esatti in tutto".

I soci della Compagnia scelsero di 'curare' due categorie di ragazzi, che nel linguaggio segreto dei verbali vennero chiamati 'clienti'. La prima categoria era formata dagli indisciplinati, quelli che avevano la parolaccia facile e menavano le mani. Ogni socio ne prendeva in consegna uno e gli faceva da 'angelo custode' per tutto il tempo necessario (Michele Magone ebbe un 'angelo custode' perseverante!).

La seconda categoria erano i nuovi arrivati. Li aiutavano a trascorrere in allegria i primi giorni, quando ancora non conoscevano nessuno, non sapevano giocare, parlavano solo il dialetto del loro paese, avevano nostalgia. (Francesco Cerruti ebbe come 'angelo custode' Domenico Savio, e narrò con semplice incanto i loro primi incontri).

Nei verbali si vede lo snodarsi di ogni singola riunione: un momento di preghiera, pochi minuti di lettura spirituale, un'esortazione vicendevole a frequentare la Confessione e la Comunione; "parlasi quindi dei clienti affidati. Si esorta la pazienza e la confidenza in Dio per coloro che sembravano interamente sordi e insensibili; la prudenza e la dolcezza verso coloro che promettonsi facili a persuasione"⁴⁸.

Confrontando i nomi dei partecipanti alla Compagnia dell'Immacolata con i nomi dei primi 'ascritti' alla Pia Società, si ha la commovente impressione che la 'Compagnia' fosse la 'prova generale' della Congregazione che Don Bosco stava per fondare. Essa era il piccolo campo dove germinarono i primi semi della fioritura salesiana.

La 'Compagnia' divenne il lievito dell'Oratorio. Essa trasformò ragazzi comuni in piccoli apostoli con una formula semplicissima: una riunione settimanale con una preghiera, l'ascolto di una pagina buona, un'esortazione vicendevole a frequentare i Sacramenti, un programma concreto su come e chi aiutare nell'ambiente dove si viveva, una chiacchierata alla buona per comunicarsi successi e fallimenti dei giorni appena trascorsi.

Don Bosco ne fu molto contento. E volle che fosse trapiantata in ogni

⁴⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, p. 481.

opera salesiana che nasceva, perché anche lì fosse un centro di ragazzi impegnati e di future vocazioni salesiane e sacerdotali.

Nelle quattro pagine di consigli che Don Bosco diede a Michele Rua che andava a fondare la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello (sono una delle sintesi migliori del suo sistema di educare, e verranno consegnate ad ogni nuovo direttore salesiano) si leggono queste due righe: “Procura d’iniziare la Società dell’Immacolata Concezione, ma ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tal cosa come opera dei giovani”⁴⁹.

In ogni opera salesiana un gruppo di ragazzi impegnati, denominato come crediamo più opportuno, ma fotocopia dell’antica ‘Compagnia dell’Immacolata’! Non sarà questo il segreto che Don Bosco ci confida per far nuovamente germinare vocazioni salesiane e sacerdotali?

3. Consacrati a Dio nei giovani

Che “la scelta dei giovani, da Don Bosco effettuata poco più che trentenne (1844-1846), per poter diventare ‘missione’ dei Salesiani, aveva bisogno del necessario *humus* della consacrazione”⁵⁰ è stata sua convinzione dopo un lungo, e sofferto, apprendistato. Fin dall’inizio egli cercò di radunare attorno a sé un gruppo di collaboratori, ecclesiastici e laici; nessuno però di quei primi aiutanti entrerà in Congregazione. In penuria di collaboratori, provò ad attingere al proprio vivaio; nel luglio del 1849 si mise ad avviare allo stato ecclesiastico un gruppo di quattro giovani, che collaboravano con lui nell’Oratorio; i quattro chierici (Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Giacomo Bellia, Felice Reviglio) “rimasero sempre attaccati a Don Bosco e alla sua opera per tutta la loro vita, ma non furono mai preti salesiani”⁵¹; soltanto il Buzzetti si farà poi coadiutore e morirà salesiano.

Chissà se proprio per questa sua esperienza Don Bosco abbia capito e difeso l’inscindibile intreccio di consacrazione e missione nella vita salesiana. Il prete diocesano diventava così “gradualmente... religioso, ma-

⁴⁹ MB VII, 526.

⁵⁰ F. MOTTO, *Ripartire da Don Bosco*. Dalla Storia alla vita oggi, Torino-Leumann, LDC, 2007, p. 83.

⁵¹ F. DESRAMAUT, *Don Bosco fondatore*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana». Atti del Simposio, Roma, 22-26 gennaio 1989, p. 129. Cf. MB III, 549-550.

estro e plasmatore di comunità di consacrati”⁵². Risulta evidente già nel primo articolo delle Costituzioni, precisato a continue riprese, che Don Bosco collocava la missione giovanile come scopo della Congregazione⁵³. Egli era convinto, ed è un tratto caratteristico della sua spiritualità, che “il progresso verso la ‘santità’ si realizza nell’azione al servizio, specialmente, dei giovani più bisognosi”⁵⁴; darsi a Dio era per lui condizione necessaria per darsi ai giovani. “Ci siamo consacrati a Dio”, scriveva Don Bosco ai salesiani nel 1884, “non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo mossi dal solo amor di Dio”⁵⁵.

3.1. *Figli di Fondatori Consacrati*

Il gruppo che costituì la ‘Società di S. Francesco di Sales’ la sera del 18 dicembre 1859, era formato da diciotto persone, incluso Don Bosco; si chiamarono ‘ascritti’⁵⁶. Due di essi (Cagliero e Rua) erano tra quelli che cinque anni prima, il 26 gennaio 1854⁵⁷, si erano impegnati a fare “coll’aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di fare un voto al Signore”⁵⁸. Circa tre anni dopo quel 18 dicembre, il 14 maggio 1862, ormai in ventidue, divennero consacrati, i primi ‘Salesiani’, pronunciando i primi voti

⁵² P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I, Roma, LAS, 2003) p. 435.

⁵³ Cf. G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875*. Introduzione e testi critici a cura di F. MOTTO, Roma, LAS, 1982, pp. 72-73.

⁵⁴ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, p. 573.

⁵⁵ MB XVII, 17.

⁵⁶ Dei diciotto due erano sacerdoti, Don Bosco e Don Alasonatti, un laico (Giuseppe Gaia) e il resto chierici, la cui età media era inferiore a ventun anni (cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, p. 295).

⁵⁷ Questo anno sarebbe lo “spartiacque” tra il tempo dell’Oratorio e quello della Società salesiana, a dire di A.J. LENTI, *Don Bosco. History and Spirit*. III: Don Bosco Educator, Spiritual Master, Writer and Founder of the Salesian Society. Edited by A. GIRAUDO, Roma, LAS, 2008, pp. 312.316-319.

⁵⁸ MB V, 9. Gli altri due che si erano impegnati in quel 26 gennaio 1854, insieme con Cagliero e Rua, erano Rocchietti e Artiglia. Rocchietti, pur non essendo tra i convocati nel 18 dicembre 1859, è nel gruppo di professi del 14 maggio 1862. Cf. anche E. CERIA, *Vita del servo di Dio Don Michele Rua*, primo successore di San Giovanni Bosco, Torino, SEI, 1949, p. 29.

ufficiali⁵⁹, mentre lo stesso Don Bosco si offriva “in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime”⁶⁰.

Nei verbali del ‘Capitolo Superiore’, alla data 14 maggio 1862, si legge:

“I confratelli della Società di S. Francesco di Sales furono convocati dal Rettore, e la maggior parte di essi (*che avevano compiuto l'anno di noviziato*) si confermarono nella nascente Società coll’emettere formalmente i voti triennali. Questo si fece nel modo seguente:

“Il sig. D. Bosco Rettore, vestito di cotta, invitò ognuno a inginocchiarsi, e inginocchiatosi egli pure, incominciò la recita del *Veni Creator* (...), si recitarono le Litanie della Beata Vergine. (...) Finite queste preghiere i confratelli *in sacris* (=con ordini sacri) D. Alasonatti Vittorio, D. Rua Michele, D. Savio Angelo, D. Rocchietti Giuseppe, D. Cagliero Giovanni, D. Francesia Giov. Batt., Don Ruffino Domenico; i chierici Durando Celestino, Anfossi Giov. Batt., Boggero Giovanni, Bonetti Giovanni, Ghivarello Carlo, Cerruti Francesco, Chiapale Luigi, Bongiovanni Giuseppe, Lazzerio Giuseppe, Provera Francesco, Garino Giovanni, Jarac Luigi, Albera Paolo; i laici Cav. Oreglia Federico di S. Stefano, Gaia Giuseppe pronunciarono ad alta voce e chiaramente tutti insieme la formula dei voti (...) Ciò fatto ciascuno si sottoscrisse in apposito libro”.⁶¹

Don Bonetti, nella sua cronaca, continua: “Facemmo dunque i voti in numero di 22, non compreso D. Bosco, che in mezzo a noi stava inginocchiato presso il tavolino su cui era il crocifisso. Essendo in molti, ripetemmo in molti la formola, a mano a mano che D. Rua la leggeva. Dopo ciò D. Bosco, alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole... Fra le altre cose ci disse: «(...) Qualcuno mi dirà: – Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? – Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita; offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il

⁵⁹ Dei convocati il 18 dicembre 1859 tre non arrivarono alla prima professione del 14 maggio 1862: Marcellino Luigi, Pettiva Secondo e Rovetto Antonio. Altri otto aderirono durante il triennio: Albera Paolo, Boggero Giovanni, Gaia Giuseppe, Garino Giovanni, Jarac Luigi, Oreglia Federico, Rocchietti Giuseppe, Ruffino Domenico.

⁶⁰ MB VII, 163. Cf. FDB 1873, *Epistolario* 5-6.

⁶¹ MB VII, 161.

Signore a mantenere *fedelmente* le nostre promesse (...). Miei cari, viviamo in tempi torbidi. (...) Io *ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua*. (...) Tutto ci fa argomentare che *con noi abbiamo Iddio*. (...) Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! (...) Da qui a venticinque o trenta anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società *sparsa per diverse parti del mondo* potrà anche ascendere al numero di mille socii”⁶².

Nella lista dei 22 elencati dal verbale appaiono otto nomi nuovi, tutti giovani o giovanissimi, dal ventiduenne Domenico Ruffino ai diciassettenni Paolo Albera e Giovanni Garino.

I primi voti perpetui, con cui ci si consacrava a Dio per tutta la vita, Don Bosco permise ai suoi figli di farli solo dopo aver compiuto i voti triennali. I verbali raccontano: “Il 10 novembre 1865, dopo radunatisi tutti i confratelli della Pia Società di S. Francesco di Sales, il Sacerdote Lemoyne Giovanni Battista (26 anni, da tre anni Sacerdote nella diocesi di Genova, venuto ad ‘aiutare Don Bosco’) (...) emise innanzi al Rettore Sac. Bosco Giovanni i voti perpetui di castità, povertà ed obbedienza, avendo ai lati i due testimoni Sac. Cagliero Giovanni e Sac. Ghivarello Carlo”.

“Il 15 novembre – riferiscono sempre i verbali – emisero i voti perpetui innanzi al Rettore Sac. Bosco Giovanni: Rua Michele sacerdote, Cagliero Giovanni sacerdote, Francesia Giovanni sacerdote, Ghivarello Carlo sacerdote, Bonetti Giovanni sacerdote, Bonetti Enrico chierico, Racca Pietro chierico, Gaia Giuseppe laico, Rossi Domenico laico”.⁶³

Il 6 dicembre si aggiungono alla lista dei ‘consacrati perpetui’ Durando Celestino sacerdote, Oreglia Federico laico, Jarach Luigi chierico, Mazzarello Giuseppe chierico, Berto Gioachino chierico.⁶⁴ ‘Consacrato’, aveva spiegato molte volte Don Bosco nelle conferenze preparatorie ai voti, significa ‘che appartiene a Dio’, ‘votato a Dio’. Nelle parlate di Don Bosco ‘consacrazione’, ‘professione’, ‘santi voti’ diventano sinonimi.

3.1.1. Giovanni Bosco si era sempre sentito ‘consacrato’

Giovanni Bosco si era sempre sentito ‘di Dio’. Quando la notte estiva era bella, Mamma Margherita e i suoi bambini uscivano dalla casetta

⁶² MB VII, 162-164. Cf. FDB 992, *Epistolario* 10. – Le evidenziazioni in corsivo sono mie.

⁶³ MB VIII, 241.

⁶⁴ *Ivi*

e si sedevano a prendere il fresco stretti sulla soglia (che è ancora là, consumata dal tempo ma silenziosa testimone). Guardavano in su, verso l'unico 'video' che allora esisteva: il cielo gremito di stelle. E la mamma diceva sottovoce: "È Dio che ha creato tutto, e ha messo tante stelle lassù". E Giovanni si sentiva avvolto dalla misteriosa presenza di quella Persona grande, invisibile, che aveva dato la vita a tutto, anche a lui. E che sua madre gli insegnava a scoprire dappertutto: nel cielo, nelle campagne bellissime, nella faccia dei poveri, nella coscienza che parlava con la sua voce, e gli diceva: "Hai fatto bene, hai fatto male". Si sentiva 'immerso in Dio' e 'di Dio'.

Questo è il dono più grande che la sua santa mamma gli fece. La 'consacrazione a Dio', Giovanni Bosco la fece inconsciamente da fanciullo, tenendo per mano sua madre.

Giovanni Bosco non ebbe mai bisogno di un inginocchiatoio per pregare. Pregava al mattino presto, quando la mamma lo destava, in ginocchio sul pavimento della cucina accanto ai fratelli e alla madre. E poi 'parlava con Dio', pregava, dovunque: sull'erba, sul fieno, rincorrendo una mucca che si era sbandata, fissando il cielo: alla cascina Moglia mamma Dorotea e il cognato Giovanni un giorno lo trovarono inginocchiato "che teneva il libro penzoloni tra le mani: gli occhi aveva chiusi, la faccia teneva rivolta al cielo"⁶⁵, e dovettero scuoterlo, tanto era assorto nella sua riflessione. Gli anni in cui fu giovanissimo contadino furono anni "nei quali si radicò più profondo in lui il senso di Dio e della contemplazione, a cui poté introdursi nella solitudine e nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi"⁶⁶.

Poco per volta la preghiera divenne per Giovanni Bosco (contadino, studente, seminarista, sacerdote) un'atmosfera, che circondava ogni azione senza rompere il ritmo dell'attività. Papa Pio XI, che da giovane sacerdote aveva vissuto due soli giorni con lui sessantottenne, l'aveva scoperta: era un'atmosfera che compenetrava ogni azione di Don Bosco. E la descrisse con cinque parole: "Don Bosco *era con Dio*".

3.1.2. Il Papa chiede la consacrazione con i voti

Nel 1857 Don Bosco confidò al suo direttore spirituale don Cafasso le difficoltà che incontrava per rendere stabile e sicura la sua Opera. Aveva

⁶⁵ MB I, 196.

⁶⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I: Vita e Opere, Roma, LAS, 1979², p. 36.

pensato che una seria promessa da parte dei migliori dei suoi collaboratori di rimanere a lavorare con lui fosse sufficiente. Ma i fatti non gli davano ragione; non riusciva a trattenere giovani e chierici per aiutarlo nella sua impresa. Don Cafasso non ci pensò sopra a lungo, e gli rispose: «Per le vostre opere è indispensabile una congregazione religiosa (...). Questa associazione abbia i vincoli dei voti, e sia approvata dall'autorità suprema della Chiesa. E allora potrà liberamente disporre de' suoi membri»⁶⁷.

Don Bosco, non convinto, consultò anche mons. Losana, Vescovo di Biella. Poi si rivolse per lettera al suo Arcivescovo mons. Franson, esiliato a Lione. La risposta di quest'ultimo fu «di recarsi a Roma a fine di chiedere all'immortale Pontefice Pio IX e consiglio e norme opportune»⁶⁸.

Don Bosco ubbidì al suo Arcivescovo, e nella parte introduttiva delle *Regole della Società di S. Francesco di Sales*, Edizione 1877⁶⁹, scriveva: «La prima volta che il Sommo Pontefice parlò della Società Salesiana, disse queste parole: «In una congregazione o società religiosa sono necessari i voti, affinché tutti i membri siano da un vincolo di coscienza legati col superiore, e il superiore tenga sé e i suoi legati col Capo della Chiesa, e per conseguenza con Dio medesimo»»⁷⁰.

Tutti praticamente gli dicevano che «il seme non può germogliare verso l'alto (*missione*) senza che al tempo stesso le sue radici si estendano verso il basso» (*consacrazione*).

Don Bosco non esitò più. Si convinse che anche i suoi aiutanti, oltre a restare con lui e fare come lui, dovevano 'essere di Dio' per poter dedicare tutta la vita alla salvezza dei giovani: «Il darsi a Dio per tempo nei giovani che si sentono attratti a stare con Don Bosco gradatamente si traduce in attrattiva verso lo stato ecclesiastico e religioso».⁷¹

⁶⁷ MB V, 685.

⁶⁸ MB V, 701.

⁶⁹ In questa Introduzione, «per la cui composizione D. Bosco si fece aiutare da D. Barberis e da altri», vennero appunto «evidenziati i principi evangelici e spirituali della vita religiosa» (G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875*. Introduzione e testi critici a cura di F. MOTTO, Roma, LAS, 1982, p. 20).

⁷⁰ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* secondo il Decreto di Approvazione del 3 aprile 1874 (Ed. Torino 1877) 'Ai Soci Salesiani', p. 19.

⁷¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: Mentalità religiosa e Spiritualità, Roma, LAS, 1969, p. 393.

3.2. L'insegnamento di Don Bosco ai suoi Salesiani

Ai Salesiani, “Don Bosco parla della Società Salesiana da profeta e vaticinatore (...) Il trovarsi con Don Bosco rientra in un piano divino. I singoli salesiani sono prescelti e predestinati a essere, come Don Bosco, strumento della gloria di Dio e della salvezza delle anime”.⁷²

All'inizio del libro delle Regole, Don Bosco scrive una lunga lettera ‘Ai Soci Salesiani’, quaranta paginette che i novizi salesiani lessero e studiarono per un centinaio d'anni. Don Bosco espone diffusamente i principi evangelici e il suo pensiero sulla vita religiosa, la consacrazione, i voti, la vita salesiana. Al termine egli scrive: “Ricevete i pensieri che precedono come ricordi, che io vi lascio prima della partenza per la mia eternità cui mi accorgo avvicinarmi a gran passi”.⁷³

Ecco il ‘nocciolo duro’ e insieme il fior fiore di quelle pagine sulla nostra consacrazione e i nostri voti. Ascoltiamo con venerazione questa ‘eredità’ del nostro Fondatore.

3.2.1. Il consacrato

Con i nostri voti “ci consacrriamo al Signore, e mettiamo in potere del superiore la propria volontà, le sostanze, le nostre forze fisiche e morali, affinché tra tutti facciamo un cuor solo e un'anima sola per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le nostre costituzioni. (...) I voti sono un'offerta eroica. (...) Sono soliti i dottori di santa Chiesa a paragonare i voti religiosi al martirio; perché, dicono, ciò che nei voti manca d'intensità è supplito dalla durata”.⁷⁴

“L'uomo che si consacra a Dio in religione... vive con maggior purezza di cuore, di volontà e di opere, e per conseguenza ogni sua opera, ogni parola viene spontaneamente offerta a Dio con purezza di corpo e con mondezze di cuore”.⁷⁵

“Mediante l'osservanza dei voti religiosi, occupato in ciò che torna alla maggior gloria di Dio... (*il consacrato*) può liberamente occuparsi del

⁷² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: Mentalità religiosa e Spiritualità, Roma, LAS, 1969, p. 402.

⁷³ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* secondo il Decreto di Approvazione del 3 aprile 1874 (Ed. Torino 1877) ‘Ai Soci Salesiani’, p. xli.

⁷⁴ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* secondo il Decreto di Approvazione del 3 aprile 1874 (Ed. Torino 1877) ‘Ai Soci Salesiani’, pp. 19.20.

⁷⁵ *Ivi*, p. 16.

servizio del Signore, affidando ogni pensiero del presente e dell'avvenire nelle mani di Dio e de' suoi superiori, che ne fanno le veci"⁷⁶.

"Chi dà un bicchiere d'acqua fresca per amore del Padre celeste, avrà la sua ricompensa. Colui poi che abbandona il mondo, rinuncia ad ogni soddisfazione terrestre, dà vita e sostanze per seguire il divin Maestro, quale ricompensa non avrà in cielo?"⁷⁷.

"In ogni nostro ufficio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che, essendoci consacrati a Dio, per lui solo dobbiamo faticare, e da lui soltanto attendere la nostra ricompensa. Egli tiene minutamente conto di ogni più piccola cosa fatta per suo santo nome, ed è di fede che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo divin tribunale, mirandoci con volto amorevole ci dirà: Tu sei stato fedele in poco ed io ti farò padrone di molto; entra nel gaudio del tuo Signore"⁷⁸.

3.2.2. I santi voti

Ubbidienza

"La vera ubbidienza, che ci rende cari a Dio ed agli uomini, consiste nel far con buon animo qualunque cosa ci sia comandata dalle nostre costituzioni, o dai nostri superiori, che sono garanti delle nostre azioni in faccia a Dio...; consiste nel mostrarci arrendevoli anche nelle cose difficili, contrarie al nostro amor proprio, e di volerle compiere anche con pena e con patimenti. In questi casi l'ubbidienza è più difficile, ma assai più meritoria, e, come ci assicura Gesù Cristo, ci conduce al possesso del regno dei cieli". Il consacrato "con tanta fiducia dirà con s. Agostino: «Signore, dammi quel che comandi; e comandami quel che vuoi»"⁷⁹.

Povertà

Il consacrato "è considerato come chi nulla più possiede, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo. Egli seguita l'esempio del Salvatore, che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì nudo in croce. (...) "

"È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi,

⁷⁶ *Ivi*, p. 17.

⁷⁷ *Ivi*, p. 18.

⁷⁸ *Ivi*, p. 40.

⁷⁹ *Ivi*, p. 19.27.

nei lavori, in tempo di sanità o di malattia. Talora avremo vitto, vestito od altro che non saranno di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che siamo poveri, e che se vogliamo averne merito dobbiamo sopportarne le conseguenze. Guardiamoci bene da un genere di povertà altamente biasimato da s. Bernardo. Vi sono di quelli, egli dice, che si gloriano di esser chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà... Altri poi sono contenti di essere poveri, purché loro niente manchi”⁸⁰.

Castità

La castità è “la virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre virtù... Il Salvatore ci assicura che coloro, i quali posseggono questo inestimabile tesoro, anche nella vita mortale, diventano simili agli angeli di Dio”.

“Non aggregatevi alla Società Salesiana se non dopo esservi consigliati con persona prudente, che vi giudichi tali da poter conservare questa virtù”.

E quasi al termine della lunga lettera, Don Bosco conclude: “Chi si consacra al Signore coi santi voti, egli fa un’offerta delle più preziose e delle più gradite alla divina Maestà”⁸¹.

3.2.3. Il sogno della Società Salesiana consacrata

Al termine dell’anno 1881 Don Bosco (66 anni) impugna la penna e comunica a tutti i Salesiani un sogno che ha fatto nella notte tra il 10 e l’11 settembre. È il famoso ‘*sogno dei diamanti*’. Egli sta camminando con i direttori delle case salesiane, quando

“apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso che non potevamo reggerne lo sguardo. (...) Un ricco Manto gli copriva la persona. (...) Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: *Pia Società Salesiana nell’anno 1881* – e sulla striscia d’essa portava scritte queste parole: *Come deve essere*. Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell’Augusto Personaggio (...).

“Cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto. (...) Uno più grosso e sfolgorante stava in mezzo... e portava scritto: *Obbedienza*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 28.29.

⁸¹ *Ivi*, p. 30.31.41.

Sul primo a destra leggevasi: *Voto di povertà*. (...) Nella sinistra sul più elevato era scritto: *Voto di castità*. (...) Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte varie sentenze (...).

Sui raggi dell'Obbedienza: *Fondamento di tutta la costruzione, e compendio della santità*. Sui raggi della Povertà: *Di essi è il regno dei cieli. Le ricchezze sono spine. La povertà si costruisce non colle parole ma con il cuore e l'agire. Essa aprirà la porta del Cielo e vi farà entrare*. Sui raggi della Castità: *Insieme con essa vengono tutte le virtù. Coloro che hanno il cuore puro, vedranno le cose arcane di Dio e Dio stesso* (...).

"Riapparve una luce che circondava un cartello su cui si leggeva: *"Come corre pericolo di essere la Pia Società dei Salesiani nell'anno di salvezza 1900"*. (...) Apparve di nuovo il Personaggio di prima. (...) Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato, sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto. (...) Al posto dell'Obbedienza eravi niente altro che un guasto largo e profondo senza scritto. A Castità: *Concupiscenza e vita superba*. A Povertà era succeduto: *Letto, vestiti, bere e denaro*.

A quella vista fummo tutti spaventati".

Don Bosco continua il racconto dicendo che in quel momento la voce dolce di un ragazzo li ammonì:

"Servi e strumenti di Dio Onnipotente, osservate e comprendete. Prendete coraggio e siate forti. Le cose che avete visto e udito sono un'ammonizione divina che ora viene fatta a voi e ai vostri fratelli, state all'erta e capite bene il messaggio...

"Senza stancarvi predicate nei momenti favorevoli e nei momenti non favorevoli. Ma ciò che predicate, fatelo voi costantemente, così che le vostre opere siano come luce, che si tramandi ai vostri fratelli e ai vostri figli come tradizione sicura di generazione in generazione.

"State attenti e comprendete: la vostra meditazione mattino e sera sia sull'osservanza delle Costituzioni.

"Se vi sarete comportati così, l'aiuto dell'Onnipotente non vi mancherà mai. Sarete ammirevoli davanti al mondo e agli angeli, e allora la vostra gloria sarà la gloria di Dio" (...).

Don Bosco conclude il suo manoscritto con queste parole: "Questo sogno mi durò l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. (...) La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra. I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra la virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che predichiamo, lo praticheremo e lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione

pratica di quanto si è fatto e faremo. (...) Maria Aiuto dei Cristiani – Prega per noi”⁸².

Qualche storico salesiano ha detto che in questo sogno c'è poco sogno e molta esortazione paterna del nostro Santo Fondatore. Sia pure così. Questo non toglie nulla alla forza delle affermazioni (tratte in gran parte dalla Bibbia) che Don Bosco, insieme con il Signore, dona a tutti i suoi figli. Esse devono costituire linee portanti per la nostra vita e argomento della nostra meditazione, per camminare nello spirito di ‘persone consacrate salesiane’.

4. Le nostre costituzioni, la via della fedeltà

4.1. La prima fotografia voluta da Don Bosco

Novembre 1875. Don Bosco sta per coronare il sogno di mandare i primi missionari salesiani nell'America del Sud, verso la Patagonia. E, per la prima volta nella sua vita, vuole una fotografia. Deve immortalare l'avvenimento, per farlo conoscere in grande, e perché serva di stimolo ai Salesiani e ai loro giovani. Per questo si rivolge al più qualificato fotografo di Torino, Michele Schemboche.⁸³ Nello studio del fotografo posa con i dieci missionari in ‘veste ufficiale’. La fotografia mostra nei particolari tutta l'importanza che Don Bosco desidera dare all'avvenimento: i partenti vestono alla spagnola col mantello caratteristico e su di essi spicca il Crocifisso dei Missionari, il console argentino è in grande uniforme, Don Bosco indossa il ferraiole e lo zucchetto come nelle grandi occasioni in cui si presenta al Papa, e posa mentre consegna al capo della spedizione don Cagliero un libro: sono le Regole della Società Salesiana. Egli desidera dar rilievo a questo gesto, che per lui ha un profondo significato.

Scriverà don Rua, suo Successore: “Quando il Venerabile Don Bosco inviò i suoi primi figliuoli in America, volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell'atto di consegnare a don Giovanni Cagliero, capo della spedizione, il libro delle nostre *Costituzioni*. Quante cose diceva Don Bosco con quell'atteggiamento! Era come dicesse: «Voi traverserete i mari, vi recherete in paesi ignoti, avrete da trattare con gente

⁸² C. ROMERO, *I Sogni di Don Bosco*. Edizione critica, Torino, LDC, 1978, pp. 63-71.

⁸³ G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800*. 1861-1888, Torino, SEI, 1987, p. 124.

di lingue e costumi diversi, sarete forse esposti a gravi cimenti. Vorrei accompagnarvi io stesso, confortarvi, consolarvi, proteggervi. Ma quello che non posso fare io stesso, lo farà questo libretto. Custoditelo come prezioso tesoro»⁸⁴.

4.2. *Un cammino lungo e spinoso*

Carissimi, vi invito a ripercorrere con me il cammino lungo e spinoso che costò al nostro Santo Fondatore quel 'libretto' delle nostre Regole.

Dopo aver fondato la nostra Società, Don Bosco doveva scriverne le Regole (o Costituzioni) ed averne l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. Era di norma ottenere prima l'approvazione diocesana, e poi eventualmente quella pontificia. Ma poiché l'Arcivescovo di Torino era in quegli anni esiliato a Lione, e le relazioni con lui tramite terze persone (non molto favorevoli a Don Bosco) risultavano difficili, il nostro Fondatore pensò di rivolgersi direttamente al Papa.

Credeva si trattasse di una faccenda semplice e breve. Infatti, la prima stesura (1858) era il punto di arrivo di oltre un decennio di esperienza educativa fatta da lui nell'Oratorio. Erano 58 articoli, divisi in nove brevi capitoli. Si diceva semplicemente che la Società sarebbe composta di ecclesiastici e di laici, uniti dai voti, desiderosi di consacrarsi al bene della gioventù povera, e di 'sostenere la religione cattolica' nei ceti popolari 'colla voce e con gli scritti'.

Le pagine rispecchiavano un clima di serena familiarità, il Superiore era il papà di una grande famiglia. La spiritualità che emergeva era semplice e radicata nel Vangelo. I soci si consacravano a Dio proponendosi l'imitazione di Cristo, il 'divin Salvatore' che 'cominciò a fare ed insegnare'. E la loro missione consisteva nella pratica della carità verso i giovani, specialmente i più poveri, e verso il 'basso popolo'. Era questo il semplicissimo carisma che la nuova Società religiosa intendeva portare nella Chiesa.

Quattro anni prima una legge firmata dal ministro Rattazzi aveva soppresso le 'corporazioni religiose', cioè gli ordini e le congregazioni, e aveva 'incamerato' le loro case e i loro beni. Questa legge, prima applicata al solo Piemonte, stava per essere estesa a tutta l'Italia. Affinché questo non capitasse alla sua Società, Don Bosco (per consiglio dello

⁸⁴ *Lettere circolari di Don Rua ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1910, p. 409.

stesso Ministro, che lo stimava) inserì un articolo in cui si affermava che i Salesiani sarebbero stati totalmente religiosi davanti alla Chiesa, ma cittadini che mantenevano i loro diritti civili davanti allo Stato. Questa formulazione (che era piaciuta addirittura a Papa Pio IX) era una novità assoluta, che spalancava nuove prospettive alla Chiesa: adottandola, i Religiosi non avrebbero più subito vessazioni da parte dello Stato.

Sulla 'faccenda semplice e breve' Don Bosco si sbagliava. Da un primo abbozzo (nel 1855) fino all'approvazione definitiva passarono quasi vent'anni⁸⁵. Don Bosco ne soffrì molto. Riassunse così tutto quel tribolato cammino: "Si prendevano le nostre povere regole e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile. Coloro che avrebbero potuto fare di più in mio favore, erano quelli che più risolutamente si manifestavano di parere contrario"⁸⁶. Quello di Don Bosco non fu un lamento immotivato: lo dimostrano "le correzioni, le aggiunte, i pentimenti, i rifacimenti, le rifusioni che si avvicendarono lungo i quasi vent'anni di gestazione del testo... quei poveri quaderni, quei semplici e tormentati foglietti stanno a testimoniare quanto sia costata a Don Bosco la redazione di certi articoli o capitoli"⁸⁷.

Due erano i punti su cui si indirizzavano le principali critiche e su cui Don Bosco non si arrese mai: la distinzione in ogni Salesiano del 'religioso' sottomesso alla Chiesa e del 'cittadino che conserva i diritti civili' (il riferimento alle 'leggi civili' dava fastidio, perché poteva sembrare un riconoscimento dello Stato che perseguitava la Chiesa); e la facoltà del Superiore della Congregazione di far ammettere agli ordini sacri i Salesiani che lui giudicava degni.

Il 3 aprile 1874 il testo delle Regole, ritoccato in alcuni punti, fu finalmente approvato. Ma per l'ultimo passo occorre il voto personale del Papa Pio IX. Fu soppresso il *Proemium* storico-spirituale e recepita la 'normalizzazione' del noviziato e degli studi; inoltre la formula 'diritti civili' era stata cambiata in 'dominio radicale dei propri beni', e la 'facoltà di ammettere agli ordini' fu concessa solo come 'privilegio' per dieci anni⁸⁸.

⁸⁵ Cf. M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*. Tra storia e nuove sfide, Roma, LAS, 2000, p. 145.

⁸⁶ MB IX, 499. In quest'ultima riga Don Bosco adombra i gravi ostacoli sollevati da mons. Gastaldi, divenuto Arcivescovo di Torino nel 1871.

⁸⁷ G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales 1858-1875*. Introduzione e testi critici a cura di F. MOTTO, Roma, LAS, 1982, p. 15.

⁸⁸ Cf. M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*. Tra storia e nuove sfide, Roma, LAS, 2000, pp. 154-155.

Don Bosco, con un telegramma da Roma, scatenò la festa grande di Valdocco, dove si aspettava pregando la sospirata approvazione. Ma confessò pure che, ‘se avesse saputo prima ciò che gli sarebbe costato, forse il coraggio gli sarebbe venuto meno’.

4.3. *Sacralità delle Regole approvate dalla Chiesa*

Subito dopo cominciò da parte di Don Bosco stesso il sentimento di rispetto davanti alla sacralità nuova acquistata dalle Regole Salesiane. Quel libretto non era più il campo di battaglia dove si erano fatte e rifatte correzioni, aggiunte, rifacimenti. Era l'esposizione (rimasta sostanzialmente intatta nella lunga battaglia) del semplicissimo carisma che la nuova Società religiosa umilmente portava nella Chiesa, e che la Chiesa approvava.

“Le nostre costituzioni – scrisse nella lettera ‘ai Soci Salesiani’ che apriva il libro delle Regole – furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto... ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e, possiamo dire, infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa, che le ha sanzionate”⁸⁹. Col suo senso pratico Don Bosco continua subito: “Ma qualunque pregio porti seco questa approvazione, tornerebbe di poco frutto, se tali regole non fossero conosciute e fedelmente osservate”⁹⁰.

4.4. *Il ritornello costante di Don Bosco e di don Rua*

Da quel momento l'osservanza delle Regole (cioè della consacrazione e della missione) diventa il ritornello costante di Don Bosco. Nella Lettera circolare del 6 gennaio 1884 egli dice e ridice, insiste e rinnova questo invito:

“Osservare le nostre Regole, quelle Regole che la Santa Madre Chiesa si degnò di approvare per nostra guida e per il bene dell'anima nostra e per vantaggio spirituale e temporale dei nostri amati allievi. Queste Re-

⁸⁹ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* secondo il Decreto di Approvazione del 3 aprile 1874 (Ed. Torino 1877) ‘Ai Soci Salesiani’, p. 3. Si può notare che quando nel 1875 Don Bosco scrisse queste espressioni nella introduzione alla prima pubblicazione a stampa delle Costituzioni approvate, erano passati appena cinque anni dalla definizione dell'infallibilità pontificia nel Concilio Vaticano I.

⁹⁰ *Ivi*, p. 3.

gole noi le abbiamo lette, studiate, ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse, e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io vi raccomando con tutto l'animo mio, che niuno lasci sfuggire parole di rincredimento, peggio ancora, di pentimento di essersi in simile guisa consacrato al Signore (...).

“Qualcuno di voi potrebbe dire: ma l'osservanza delle nostre Regole costa fatica; l'osservanza delle Regole costa fatica in chi le osserva mal volentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggero (...)

“E poi, miei cari, vogliamo forse andare in Paradiso in carrozza? (...) Ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mossi dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sovra la terra, per farci degni della sua gloria in Cielo”⁹¹.

Don Rua, primo successore di Don Bosco, chiamato ‘la Regola vivente’ e oggi beato, chiamava le Regole: “Libro della vita, midollo del Vangelo, speranza di nostra salvezza, misura di nostra perfezione, chiave del Paradiso. Veneratela come il più bel ricordo e la più preziosa reliquia del nostro amatissimo Don Bosco!”⁹².

4.5. *Il rinnovamento delle Costituzioni*

Dopo il Concilio Vaticano II, un Capitolo Generale Speciale (1971-1972) fu chiamato a rifondere interamente le Costituzioni, tenendo presenti le due esigenze indicate dal Concilio: tornare al carisma primitivo della Congregazione e adattare le Costituzioni ai bisogni dei tempi.

Furono circa sette mesi di lavoro intenso, “in un clima vivace e talvolta teso, tra i protagonisti della tradizione e quelli del cambiamento, tra le esigenze dell'unità e quelle del decentramento, o anche tra quelle dell'autorità centrale e quelle della corresponsabilità”⁹³.

⁹¹ *Lettere circolari di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1989, pp. 21-22.

⁹² *Lettere circolari di Don Rua ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1910, p. 123.

⁹³ M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, Roma, LAS, 2000, p. 451.

Nel loro contenuto e nel loro stile, le Costituzioni rinnovate risultarono “una Regola di vita meno giuridica che spirituale, la quale non solo formulava delle prescrizioni, ma dava le motivazioni evangeliche, teologiche e salesiane”⁹⁴. Le Regole rinnovate furono approvate ‘ad esperimento’ per sei anni e poi per altri sei anni.

Nel 1984 il Capitolo Generale XXII, dopo ulteriore impegnativo lavoro, approvò il testo definitivo delle nostre Regole rinnovate. Questo testo, infine, fu approvato dalla Sede Apostolica il 25 novembre 1984. Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, settimo Successore di Don Bosco, nel discorso conclusivo del Capitolo Generale poté dichiarare: “È un testo organico, profondo, migliorato, permeato di Vangelo, ricco della genuinità delle origini, aperto all’universalità e proteso al futuro, sobrio e dignitoso, denso di equilibrato realismo e di assimilazione dei principi conciliari. È il testo ripensato comunitariamente in fedeltà a Don Bosco e in risposta alle sfide dei tempi”⁹⁵.

4.6. *Le parole del testamento*

Don Bosco, negli ultimi tre anni della sua vita, scrisse a tratti su un taccuino il suo ‘testamento spirituale’. La grafia irregolare e tormentata rivela l’insufficienza della sua vista e la stanchezza fisica. Lo stile è disadorno, sostanzioso, efficace. Chi ne ha curato l’edizione critica scrive: “Si potrebbe così leggere, come in uno specchio, un autoritratto di Don Bosco (...). Di fronte a certi passi, è difficile sottrarsi alla suggestione di essere alla presenza di un testo ‘sacro’, tanto è irrorato di parole non vane e non caduche”⁹⁶. In questo ‘testamento’, Don Bosco dedica cinque paginette per salutare i suoi Salesiani. Riporto qui le parole essenziali:

“Miei cari ed amati figliuoli in G.C.

Prima di partire per la mia eternità, io debbo compiere verso di voi alcuni doveri...

Anzitutto vi ringrazio col più vivo affetto dell’animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la Congregazione (...).

Vi raccomando di non piangere la mia morte (...). Invece di piangere

⁹⁴ *Ivi*, p. 452.

⁹⁵ CG 22, n. 134; ACG 311 (1984), p. 139.

⁹⁶ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6. A’ suoi figliuoli salesiani*, in P. BRAIDO (a cura di), «Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze», Roma, LAS, 1992², p. 391.

fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione fino alla morte (...).

Se mi avete amato in passato, *continue ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni* (...)

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione (...); là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci”⁹⁷.

Questo testamento ha parole preziose ed esigenti per tutti noi. Credo che, dopo il Vangelo, il libro delle Regole debba diventare il secondo libro della nostra meditazione quotidiana. Sarà il nutrimento costante della nostra salesianità, e la realizzazione dell’ammonimento contenuto nel ‘sogno dei diamanti’: “La vostra meditazione mattino e sera sia sull’osservanza delle Costituzioni”.

5. Don Bosco fondatore di “un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù” (C 5)

Nati 150 anni fa come Società, siamo diventati più consapevoli che il nostro Padre non ha pensato solo a noi, ma da sempre ha voluto creare “un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù”⁹⁸. Noi siamo stati pensati come evangelizzatori e come animatori di una Famiglia carismatica. Così infatti si esprimeva il CGS: “Don Bosco fu ispirato soprannaturalmente a creare una comunità di religiosi all’interno della Famiglia che a lui si ispira, con una funzione specifica di fermento animatore dell’identica missione. Egli attuò per gradi il disegno, stabilendo dapprima vincoli di amicizia con i suoi giovani migliori, impegnandoli poi in una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo, per venire quindi ad una promessa e portandoli infine alla consacrazione religiosa mediante i voti. Nasceva così la prima comunità salesiana”⁹⁹.

5.1. “I figli dell’Oratorio sparsi in tutto il mondo”

Il professore di pedagogia Giuseppe Rayneri, in una sua breve pubblicazione in omaggio a Don Bosco scrisse: “Nel pomeriggio di una dome-

⁹⁷ *Ivi*, pp. 410-411.

⁹⁸ C 5.

⁹⁹ CGS, n. 496.

nica del 1851 (*Don Bosco aveva 36 anni, e mancavano ben 8 anni alla fondazione della Società Salesiana*) si era fatta una lotteria; i vincitori erano molti, e per ciò molto contenti. Per ultimo Don Bosco dal balcone gettò caramelle a destra e a sinistra, ed erano pur molti che avevano la bocca addolcita. Era facile che raddoppiassimo gli evviva. Don Bosco disceso dal balcone fu preso e alzato come in trionfo qual segno di massima gioia, quando un giovane studente disse: – O Don Bosco, se potesse vedere tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratori! Don Bosco (parmi vederlo) volse intorno lo sguardo maestoso, soave, e rispose: – Chi sa che non debba venire il giorno in cui i figli dell’Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo! ”¹⁰⁰.

Oggi chi guarda il mondo vede che Don Bosco fu profeta.

5.2. *La vasta rete della Famiglia Salesiana*

Don Bosco non è stato un suscitatore di speranze luminose ma fallaci, non è stato un distributore di parole gioiose ma evanescenti. Don Bosco è stato un albero grande e robusto. Aveva in sé la vita divina e la dava. Noi Salesiani siamo il frutto più bello e fecondo della sua totale consacrazione a Dio e della sua passione di vedere i giovani, specialmente poveri e a rischio, raggiungere la pienezza della vita umana e cristiana.

Ma noi non siamo l’unico frutto di questo albero robusto e grande. “I Salesiani – dichiarò il CGS – non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore. Per questo ricercano una migliore unità di tutti, pur nell’autentica diversità di ciascuno”¹⁰¹; lo richiede la stessa e comune vocazione salesiana, dal momento che si tratta di un’unica chiamata divina “per la realizzazione organica, pur nella sua complessità, della salvezza dei giovani poveri ed abbandonati secondo lo spirito di Don Bosco”¹⁰².

Così Don Bosco vide ‘i figli dell’Oratorio sparsi in tutto il mondo’, una vasta rete di persone che dedicano la loro vita ai giovani poveri e a rischio, con la sua stessa passione per Dio e per i giovani figli di Dio. Questa vasta rete, costituita all’origine dai gruppi fondati dallo stesso Don Bosco – prima la ‘Società di San Francesco di Sales’, poi l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l’Associazione dei Cooperatori Sale-

¹⁰⁰ MB IV, 318.

¹⁰¹ CGS, n. 151.

¹⁰² CGS, n. 171.

siani e l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice – andò via via estendendosi e forma la grande Famiglia Salesiana, che comprende oggi 26 gruppi.

Sono nati anche *altri gruppi*, che attendono che maturino le condizioni per venire formalmente riconosciuti come membri della Famiglia Salesiana; nel frattempo si prepara il terreno nel quale altri gruppi potrebbero ancora esprimersi.

Noi Salesiani, nucleo primogenito germogliato nel caldo della passione di Don Bosco, siamo da lui chiamati ad avere *un cuore grande*, che accoglie e riconosce come fratelli e sorelle tutti i componenti della Famiglia Salesiana; *un'accoglienza grata e gioiosa delle diversità*, come manifestazioni dello Spirito che parla in molte lingue; *la volontà di camminare insieme* verso un traguardo condiviso: il Regno di Dio da portare ai giovani e ai poveri.

5.3. *Ciò che Don Bosco sentì e vide*

Don Giulio Barberis, da Don Bosco eletto nel 1874 'maestro dei novizi' di tutta la Società Salesiana, al 'processo di beatificazione' di Don Bosco depose sotto giuramento che nel 1876, quando Don Bosco non aveva ancora aperto che tre Case, raccontò che in sogno aveva visto la Congregazione estendersi per tutte le parti della terra. "Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione vi stavano radunati. [...] Vi erano tanti Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva e più non poteva distinguere, ma erano in un numero indescrivibile"¹⁰³.

Un anno dopo, nel gennaio di 1877, nella solita conferenza annuale di S. Francesco di Sales, rivolgendosi "a tutti i professi, ascritti e aspiranti dell'Oratorio" venne a parlare di un seme che si doveva mettere, l'Opera dei Cooperatori Salesiani: "È appena incominciata e già molti vi sono ascritti. (...) Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in un vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. (...) Non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e a migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed

¹⁰³ MB XII, 466.

iscrivere quelli che sono più adattati. Spero che questo sarà il volere del Signore”¹⁰⁴.

Oggi noi abbiamo sotto i nostri occhi la realizzazione non statica ma dinamica, non ferma all’oggi ma protesa al domani, di ciò che Don Bosco sentì e vide nei sogni in cui Dio gli spalancava misteriosamente l’avvenire. “Ai salesiani, commenta don Stella, Don Bosco faceva balenare progetti che avevano del grandioso, se non proprio dell’utopico”¹⁰⁵. La Famiglia Salesiana è uno di questi grandiosi progetti; che non rimanga utopico, dipenderà da tutti noi, i membri di questa Famiglia di Don Bosco.

6. Conclusione

Carissimi confratelli, vi avevo invitato a raccontare la storia delle origini della nostra Congregazione. Ebbene, io stesso ho fatto un primo tentativo. L’ho fatto però non facendo soltanto memoria di quanto è accaduto, ma cercando di imparare della storia passata; le nostre origini sono la miglior guida per continuare a scrivere la storia salesiana con vitalità e fecondità. Ho voluto individuare quegli elementi che, a mio avviso, sono stati determinanti per la buona riuscita di questo meraviglioso progetto di Dio: i giovani, la nostra identità di consacrati apostoli, la fedeltà a Don Bosco attraverso le Costituzioni, la consapevolezza d’essere parte integrante della Famiglia Salesiana ed avere un ruolo di animazione insostituibile all’interno di essa.

Non mi sembra un’esagerazione affermare che alle origini della Congregazione **i giovani** sono stati veri “confondatori” insieme a Don Bosco; alcuni giovani, infatti, formavano il primo nucleo che si impegnò ad erigersi in Società o Congregazione. Mi auguro che questo anniversario rinnovi in ogni salesiano il coraggio di proporre ai giovani la vocazione consacrata salesiana e diventi davvero un periodo di grande fecondità vocazionale.

La celebrazione del 150° anniversario della nascita della nostra Congregazione ci deve aiutare a prendere coscienza della nostra **identità di persone consacrate**, votate al primato di Dio, alla sequela di Cristo, obbediente, povero e casto, totalmente dedicate ai giovani. Questa nostra identità dobbiamo viverla con gioia e manifestarla nell’ardore evange-

¹⁰⁴ MB XIII, 81.

¹⁰⁵ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: Mentalità religiosa e Spiritualità, Roma, LAS, 1969, p. 368.

lizzatore e nello slancio pastorale, ispirato al programma di vita di Don Bosco, espresso nel motto “*da mihi animas, cetera tolle*”.

La consapevolezza che tutto Don Bosco si trova nelle Costituzioni e che la nostra fedeltà a lui passa attraverso la fedeltà al nostro Progetto di Vita diventa un appello ad approfondire, meditare e pregare le **Costituzioni**, che ci indicano la via della fedeltà al carisma di Don Bosco e alla nostra vocazione; direi, anzi, che solo il salesiano che fa delle Costituzioni il suo progetto di vita diventa incarnazione, viva icona, di Don Bosco oggi. Questo cammino di conversione per un’attuazione sempre più piena degli impegni di santificazione tracciati dalla Regola di vita porterà ciascuno di noi a rinnovare la propria professione religiosa, precisamente il 18 dicembre, giorno dell’anniversario, come punto di partenza di una rinnovata offerta della nostra vita a Dio per i giovani. Come Don Bosco.

Infine, la coscienza crescente che Don Bosco non ha pensato solo ad una Congregazione, ma da sempre ha voluto creare un “*vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù*”¹⁰⁶, ci deve ricordare che, come Congregazione, abbiamo nella **Famiglia Salesiana** una particolare responsabilità di unità di spirito e di collaborazione fraterna. Non possiamo vivere fuori di essa, che è la nostra famiglia; essa non può crescere e moltiplicarsi senza di noi, suo cuore animatore.

Affido a Maria Santissima, Madre di Dio ed Ausiliatrice dei Cristiani, tutti e ciascuno di voi, mentre celebriamo l’Annunciazione del Signore e ricordiamo lieti e riconoscenti il 75° anniversario della Canonizzazione del nostro amato Fondatore e Padre Don Bosco. Maria Ausiliatrice e Don Bosco ci aiuteranno a vivere gioiosamente, generosamente e fedelmente la nostra vocazione salesiana e trovare in essa la via della nostra santificazione.

Con affetto e stima.

¹⁰⁶ C 5.

**“SUCCESSORE DI DON BOSCO:
FIGLIO, DISCEPOLO, APOSTOLO”.
FIGURA UMANA E SPIRITUALE DEL BEATO MICHELE RUA.
Nel centesimo anniversario della sua morte**

1. Don Rua “il fedelissimo di Don Bosco”. Le sei parole misteriose che ritornano. – Due affar urgenti: uno per Don Bosco e l’altro per Michele. – Una lettera profetica sul tavolino. – Essere Don Bosco a Mirabello Monferrato. – “Farsi Don Bosco qui, all’Oratorio”. – 2. Don Rua “la Regola vivente”. Tutto il lavoro è finito. Finisce anche don Rua? – Don Bosco gli comunica la sua mente e il suo cuore. – Diventare Don Bosco giorno dopo giorno. – Le ‘Regole’ approvate diventano la strada della santità. – “Don Rua studiava me e io studiavo don Rua”. – La mano di Don Bosco in quella di don Rua. – 3. Don Rua: la fedeltà alla vita consacrata “per tutta la vita”. Fedeltà feconda a Don Bosco. – Gesù: cibo nell’Eucaristia e amore misericordioso nel suo Cuore. – “Tutto ciò che abbiamo, lo dobbiamo a Maria Santissima Ausiliatrice”. – Obbedienza. – Povertà. – Castità. – 4. Don Rua: “l’evangelizzatore dei giovani”. Nuovi campi di lavoro pastorale. – Tra gli operai e i figli degli operai. – Tra i minatori in Svizzera. – Emigrante tra gli emigranti. – Rischiare tutto il rischiabile come Don Bosco. – “Quella semplicità con cui cercava di accompagnare le sue opere”. – 5. Conclusione. – Preghiera per impetrare la canonizzazione del Beato Michele Rua.

Roma, 8 settembre 2009
Festa della Natività di Maria

Carissimi confratelli,

è da un po’ di tempo che non vi scrivo. Non è stata una mia trascuratezza e ancor meno una mancanza di voglia; anzi, voi sapete quanto vi voglio bene e vi porto nel cuore. Visitando le Ispettorie, mi sono reso conto, ancora una volta, che le lettere circolari, come d’altronde i vari documenti della Congregazione, viaggiano a diversa velocità; ciò è dovuto a tante cause, non ultima quella dei ritardi nelle traduzioni. Capita allora che gli interventi si accumulano e alla fine corrono il rischio non immaginario di non essere letti; in questo modo si perde l’opportunità di rafforzare la nostra identità carismatica e di condividere la riflessione sulla nostra vita e missione. Parlando dunque con il Consiglio Generale, ho preso la decisione di ridurre a tre – invece delle quattro attuali – le lettere circolari ogni anno, una delle quali sarà dedicata alla presentazione e al commento della Strenna. Anche gli Atti del Consiglio avranno così

una cadenza quadrimestrale, con pubblicazione a gennaio, maggio e settembre. Mi auguro che questa scelta aiuti a valorizzare meglio la nostra letteratura salesiana, ad approfondirla e a farla diventare vita. Solo così essa sarà in grado di raggiungerne l'obiettivo fondamentale di creare una "cultura salesiana" nella Congregazione.

In questo periodo ci sono stati eventi assai significativi e interessanti, che hanno coinvolto in modo particolare il Rettor Maggiore, che avete potuto seguire attraverso ANS sul nostro sito <http://sdb.org> ed in alcuni casi attraverso la trasmissione televisiva o lo streaming in diretta. Ve ne ricordo alcuni: la predicazione degli Esercizi Spirituali ai Direttori delle Ispettorie ICC, ICP, ILE, INE, appartenenti alla Regione Italia e Medio Oriente, che è uno dei servizi più qualificati di animazione del Rettor Maggiore, finalizzato a promuovere la crescita vocazionale; la partecipazione alla 'Festa Giovani' della Ispettoria INE a Jesolo, che mi ha offerto l'opportunità di vedere e apprezzare una delle esperienze di pastorale giovanile meglio riuscite; l'incontro con gli Ispettori della Polonia e della Circoscrizione dell'EST, in cui abbiamo riflettuto insieme sul rapporto di queste Ispettorie con quelle della Regione Europa Nord, con il resto dell'Europa e con il Rettor Maggiore e il Consiglio Generale, sul nuovo contesto, tanto diverso di quello degli anni del nazismo e del comunismo, in cui queste Ispettorie si trovano oggi a vivere il carisma salesiano, sul ruolo di queste Ispettorie nel 'Progetto Europa'; la visita alla Circoscrizione dell'EST che ha avuto lo scopo di verificare il cammino fatto dal momento della sua costituzione, di approfondire le sfide e proposte avanzate dal Consiglio Ispettoriale e dalla Delegazione ucraina e dalle altre parti della Circoscrizione, di indicare le linee da assumere nel momento presente.

Vi sono stati poi altri avvenimenti cui ho partecipato: la celebrazione del 150° anniversario della fondazione della Congregazione nella Ispettoria ICP a Torino, che in qualche modo è segno di ciò che le Ispettorie stanno vivendo e che raggiungerà il suo culmine il 18 dicembre, data in cui siamo invitati a rinnovare la nostra professione; la partecipazione al primo *Forum* del MGS della nuova Circoscrizione ICC, in occasione del 50° anniversario della inaugurazione del Tempio Don Bosco a Cinecittà e dell'inizio del pellegrinaggio dell'urna di Don Bosco; la chiusura del Congresso Nazionale ADMA di Spagna ad Albacete; la predicazione degli Esercizi Spirituali alla Ispettoria di Valencia e la visita alla Ispettoria di Siviglia; la partecipazione ai vari incontri della Unione Superiori Generali, nella veste di Presidente, e all'Assemblea Semestrale sul tema "Cambiamenti geografici e culturali nella Chiesa e nella vita consacrata: sfide e prospettive"; la sessione plenaria del Consiglio Generale di giugno

e luglio, compreso il pellegrinaggio sulle orme di San Paolo; l'accoglienza del Santo Padre alla nostra casa di Les Combes; infine il primo raduno della Commissione per il 'Progetto Europa'.

Mi piace iniziare questa nuova tappa della nostra comunicazione con una lettera sul primo Successore di Don Bosco, avviando così l'**Anno dedicato a Don Rua nel Centenario della sua morte**, avvenuta il 6 aprile 1910. Per approfondire la sua figura, tra poco avremo a Torino il Quinto Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, organizzato dall'ACCSA e dall'ISS, in preparazione al Congresso Internazionale della Congregazione Salesiana che celebriamo a Roma nel 2010. Ringrazio sin d'ora l'Associazione Cultori Storia Salesiana, l'Istituto Storico Salesiano e la Commissione per il Congresso Internazionale che hanno assunto con dedizione, responsabilità e competenza questo impegno che avevo loro affidato¹.

“Ricordando Don Rua”, potremo conoscere una parte fondamentale della storia della nostra Congregazione e una figura che ne illustra l'identità. Questa mia lettera non intende essere una minibiografia alternativa all'opera scritta da don F. Desrmaut, che vi invito a leggere, ma un approccio al suo profilo umano e spirituale, attraverso uno studio di quanto finora è stato scritto e traendo spunto soprattutto della “*Positio*”² preparata in vista della sua causa di beatificazione. Ci auguriamo che presto possiamo vedere Don Rua canonizzato; per questo lo invocheremo domandando a Dio aiuti e grazie per sua intercessione.

1. Don Rua “il fedelissimo di Don Bosco”

«*Don Rua è stato il fedelissimo, perciò il più umile e insieme il più valoroso figlio di Don Bosco*»³. Con queste parole dette con tono

¹ La Commissione per il Congresso Internazionale su Don Rua, presieduta da Don Francesco Motto, ha anche promosso la digitalizzazione di tutte le lettere di don Rua, realizzata dal Salesiano Coadiutore Sig. Giorgio Bonardi e posta a disposizione sul sito della Direzione Generale, e la biografia scritta da don F. DESRMAUT, con il titolo “*Vie de Don Michel Rua, Premier successeur de Don Bosco*”, pubblicata in francese dalla Libreria Ateneo Salesiano e di prossima traduzione e stampa in altre lingue.

² Sacra Rituum Congregatione. TAURINEN. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua – POSITIO SUPER VIRTUTIBUS – Romae, Typis Guerra et Belli, 1947.

³ PAOLO VI, *Omelia per la beatificazione di Don Rua*, Roma, 29 ottobre 1972.

deciso, il 29 ottobre 1972 Papa Paolo VI scolpì per sempre la figura umana e spirituale di Don Rua. Il Papa, in quell'omelia scandita sotto la Cupola di San Pietro, delineò il nuovo Beato con parole che quasi martellarono questa sua fondamentale caratteristica: la fedeltà. «*Successore di Don Bosco, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore...* Ha fatto dell'esempio del Santo una scuola, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume». Le parole di Paolo VI elevavano ad un'altezza superiore la vicenda terrena di questo "esile e consunto profilo di prete". Scoprivano il diamante che aveva brillato nella trama mite e umile dei suoi giorni.

Era cominciata un giorno lontano con un gesto strano. Otto anni, orfano di padre, con un'ampia fascia nera fissata dalla mamma sulla giacchetta, aveva teso la mano per avere una medaglietta da Don Bosco. Ma a lui invece della medaglia Don Bosco aveva consegnato la sua mano sinistra, mentre con la destra faceva il gesto di tagliarsela a metà. E gli ripeteva: "Prendila, Michelino, prendila". E davanti a quegli occhi sgranati che lo fissavano meravigliati, aveva detto sei parole che sarebbero state il segreto della sua vita: "*Noi due faremo tutto a metà*".

E in lenta progressione cominciò quel formidabile lavoro condiviso tra il maestro santo e il discepolo che faceva a metà con lui tutto e sempre. Nei primissimi anni Don Bosco volle che Michele stesse con lui, ma che ogni sera tornasse a cenare e a dormire da sua madre, la signora Giovanna Maria. Quando però veniva all'Oratorio, Don Bosco già in quei primi anni voleva che stesse accanto a lui anche a tavola⁴. Michele cominciava ad assimilare così la maniera di pensare e di comportarsi di Don Bosco. "Mi faceva più impressione – dirà più tardi – osservare Don Bosco nelle sue azioni anche minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto"⁵. Stando con Don Bosco, doveva accumulare in quel corpo minuscolo tanta serena forza da bastargli per tutta la vita, nella quale avrebbe dovuto esprimere un'energia continua.

1.1. *Le sei parole misteriose che ritornano*

Il 3 ottobre 1852, durante la gita che i migliori giovani dell'Oratorio facevano ogni anno ai Becchi per la festa della Madonna del Rosario,

⁴ M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni*, Roma, LAS, 2000, p. 265.

⁵ A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua, successore del beato D. Bosco*, vol I, Torino, SEI, 1931, p. 30.

Don Bosco gli fece indossare l'abito ecclesiastico. Michele aveva 15 anni. La sera, tornando a Torino, Michele vinse la timidezza e chiese a Don Bosco: «Si ricorda dei nostri primi incontri? Io le chiesi una medaglia, e lei fece un gesto strano, come se volesse tagliarsi la mano e darmela, e mi disse: 'Noi due faremo tutto a metà'. Che cosa voleva dire?». E lui: «Ma caro Michele, non l'hai ancora capito? Eppure è chiarissimo. Più andrai avanti negli anni, e meglio comprenderai che io volevo dirti: Nella vita noi due faremo sempre a metà. Dolori, cure, responsabilità, gioie e tutto il resto saranno per noi in comune». Michele rimase in silenzio, pieno di silenziosa felicità: Don Bosco, con parole semplici, l'aveva fatto suo erede universale.⁶

Don Giulio Barberis era stato scelto come primo maestro dei novizi salesiani, perché Don Bosco aveva scoperto in lui un finissimo esploratore ed educatore di anime. Di dieci anni più giovane, visse accanto a Michele Rua per 49 anni come discepolo, confratello, confidente, amico. E nel processo di beatificazione così fotografò la sua intima personalità: "Il suo impegno fu sempre di entrare nelle idee di Don Bosco, di rinunciare alle proprie vedute e ai propri pareri, per conformarsi" alla visione di Don Bosco. "Non appena seppe che egli aveva intenzione di fondare la Congregazione Salesiana, egli subito, per primo, gli fece voto di ubbidienza". Era il 25 marzo 1855, Michele aveva 18 anni. "Da allora in poi non pensò più ad altro che a mettere da parte la sua volontà, per fare la volontà del Signore espressa da Don Bosco"⁷.

Don Bosco non gli comandava nulla; gli faceva soltanto conoscere i suoi desideri. E per Michele erano comandi, senza pensare a quanto gli sarebbero costati. Furono desideri di Don Bosco, prontamente attuati da Michele, l'insegnamento della religione ai giovani interni, la cura dei colerosi nella terribile pestilenza del 1854, l'insegnamento del nuovissimo e complicato sistema metrico decimale, l'assistenza costante nel vastissimo refettorio, nel cortile, in chiesa, la direzione dell'Oratorio domenicale di San Luigi quando don Leonardo Murialdo dovette ritirarsi, la copiatura, fatta di notte, nella sua nitida e ordinata calligrafia delle pagine arruffate della *Storia d'Italia* di Don Bosco, e delle pagine tormentate delle prime *Regole della Società di San Francesco di Sales*.

All'inizio del 1858 Don Bosco deve scendere a Roma dal Papa e porta con sé Michele Rua. Ha la memoria fresca e agile dei suoi 21 anni,

⁶ Cf. A. AUFRAY, *Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1933, p. 30.

⁷ *Positio*, p. 912.

che registra ogni particolare. Ascolta il Papa parlare con Don Bosco. Nei giorni seguenti accompagna Don Bosco nella visita a Cardinali e a grandi personalità, e vede la straordinaria stima che tutti hanno per lui.

1.2. Due affari urgenti: uno per Don Bosco e l'altro per Michele

Quando nell'aprile di quel 1858 tornano a Torino, ci sono due affari urgenti da sbrigare. Don Bosco ne prende uno per sé e l'altro lo affida a Michele. Partendo per Roma, Don Bosco aveva affidato la direzione dell'Oratorio a don Vittorio Alasonatti, un prete pio ma piuttosto rigido, che aveva tre anni più di lui ed era venuto ad aiutarlo. Don Bosco aveva sempre voluto l'Oratorio come una grande famiglia. Don Alasonatti, nei mesi di assenza di Don Bosco, lo aveva trasformato in una disciplinata caserma. Don Bosco dice a Michele: "Occorre ricostruire al più presto la grande famiglia. Pensaci tu". E lui ci pensa. Si mette d'impegno a 'fare Don Bosco'.

Don Bosco, che segue soddisfatto il suo lavoro, deve dedicarsi completamente al secondo affare urgente: ora che ha l'incoraggiamento del Papa, deve fondare la Congregazione Salesiana. Molti bravi giovani, cresciuti e aiutati da lui, gli hanno promesso in passato di dedicarsi accanto a lui ai giovani più poveri, unendosi in una Società. Ma arrivati al 'dunque', non se la sono sentita di andare avanti e l'hanno lasciato solo. Ora Don Bosco, nei mesi che seguono, deve stringere i tempi, incontrare a tu per tu la ventina di giovanissimi che sembrano decisi a formare la prima Società Salesiana. Deve radunarli a parte sovente, parlare con calma, spiegare, chiarire, sciogliere dubbi, vincere perplessità. A volte ci riesce, come con Giovanni Cagliero, a volte non ci riesce, come con Giuseppe Buzzetti.

Con Michele Rua non deve nemmeno parlare. I giorni del dicembre 1859, vicinissimi alla prima riunione ufficiale degli 'ascritti' alla Società Salesiana, Michele Rua li passa facendo gli Esercizi Spirituali in vista di essere ordinato Suddiacono il 17 dicembre. Per lui è ovvio: al più presto sarà un prete di Don Bosco.

Il 18 dicembre 1859 è domenica. A sera, diciotto persone sono radunate nella stanzetta di Don Bosco, la quale in quel momento è la Betlemme salesiana. Sta realizzandosi la riunione di fondazione della "Pia Società di San Francesco di Sales", cioè dei Salesiani. I diciotto pregano, dichiarano di volersi riunire in Società per santificare se stessi e per dedicare la vita ai giovani abbandonati e pericolanti. Si tengono le prime elezioni. Don Bosco, il fondatore, è chiamato da tutti ad esse-

re il primo Superiore generale. Il suddiacono Michele Rua, a 22 anni, è eletto Direttore Spirituale della Società. Dovrà, insieme con Don Bosco, lavorare alla formazione spirituale dei primi Salesiani. Michele non prende questo nuovo compito come una carica 'ad honorem'. Giulio Barberis, che è tra i giovanissimi e frequenta le sue lezioni formative, testimonia: "Era diligentissimo nel prepararsi alle lezioni e ad incitarci allo studio"⁸.

1.3. *Una lettera profetica sul tavolino*

Il 29 luglio 1860 Michele Rua è ordinato sacerdote. Giovanni B. Francesia, che gli è accanto come sempre, testimonia: "La sua preparazione fu straordinaria. Passò la notte della vigilia in preghiere e pie meditazioni"⁹. Alla sera di quella giornata festosa e importantissima, don Rua sale all'abbaino che gli serve come stanza da letto, e trova sul tavolino una lettera di Don Bosco. Legge: "Tu vedrai meglio di me l'Opera Salesiana valicare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Avrai molto da lavorare e molto da soffrire; ma, tu lo sai, solo attraverso il mar Rosso e il deserto si arriva alla Terra Promessa, Soffri con coraggio; e, anche quaggiù, non ti mancheranno le consolazioni e gli aiuti da parte del Signore".

Diventato 'don Rua', riprende alacramente tutte le sue occupazioni. Giovanni B. Francesia, a cui il carico di lavoro di don Rua sembra eccessivo, dice in quei giorni a Don Bosco: "Ma perché gli fa fare tante cose?". Si sente rispondere: "Perché di don Rua ne ho uno solo"¹⁰. Di anno in anno l'Oratorio diventa una casa immensa. Ogni anno i giovani salgono di numero in maniera incredibile. Arriveranno a 800, di cui 360 artigiani. I Salesiani, che crescono anch'essi ogni anno, sono impegnati nelle scuole, nei laboratori, nei vasti cortili. A lavorare e a coordinare il lavoro di tutti, con la supervisione di Don Bosco, c'è don Rua.

Don Giulio Barberis, diventato sapiente maestro dei novizi, a distanza di anni testimonierà: "Tante occupazioni a qualcuno potevano togliere spazio alla preghiera e allo spirito religioso. In don Rua lo spirito di preghiera e di meditazione era come connaturato. L'ubbidienza al suo Superiore era di grado ammirabile. Aveva in quel tempo cominciato una vita di mortificazione e di rinnegamento di se stesso veramente straor-

⁸ *Positio*, p. 51.

⁹ *Positio*, p. 72.

¹⁰ Cf. *Positio*, p. 71.

dinario. Io, che ero entrato da poco tempo nella Casa di Don Bosco, ero meravigliato. Ricordo che, parlando con gli amici, eravamo tutti convinti che fosse un Santo. E anche Don Bosco ne era convinto, e ce lo diceva”¹¹.

1.4. *Essere Don Bosco a Mirabello Monferrato*

Nel 1863 Don Bosco fece fare alla sua Opera un passo decisivo. Essa funzionava bene a Valdocco, perché a reggerla c'era la figura carismatica e paterna di Don Bosco. Ma trapiantata altrove, senza Don Bosco, avrebbe funzionato? Nella primavera di quell'anno, Don Bosco ebbe con don Rua, che aveva 26 anni, un incontro confidenziale e intenso. “Ho da chiederti un grosso favore. D'accordo col Vescovo di Casale Monferrato ho deciso di aprire un 'Piccolo Seminario' a Mirabello. Penso di mandare te a dirigerlo. È la prima opera che i Salesiani aprono fuori Torino. Avremo mille occhi addosso. Io ho piena fiducia in te. Ti do tre aiuti: cinque dei nostri Salesiani più solidi, tra cui don Bonetti che sarà il tuo 'vice'; un gruppo di ragazzi scelti tra i migliori che verranno da Valdocco a continuare la loro scuola là, per essere il lievito tra i ragazzi nuovi che riceverai; e insieme con te verrà tua mamma”.

Don Rua parte in ottobre. Don Bosco gli ha scritto quattro pagine di consigli preziosi che verranno poi trascritti per ogni nuovo direttore salesiano: sono giudicati uno dei documenti più limpidi del sistema educativo di Don Bosco. Tra l'altro ha scritto: “Ogni notte devi dormire almeno sei ore. Cerca di farti amare prima di farti temere. Cerca di passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione. Se sorgono questioni su cose materiali, spendi tutto quello che occorre, purché si conservi la carità”. Don Rua riassume tutti questi consigli, che per lui sono comandi, in una sola frase: “A Mirabello cercherò di essere Don Bosco”.

Dopo alcuni mesi, la cronaca dell'Oratorio, sotto la penna di don Ruffino, registra: “Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilità, e anche perché loro racconta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti”. Dopo due anni il 'Piccolo Seminario' rigurgita di ragazzi che danno buone speranze di vocazioni sacerdotali, per la Diocesi di Casale e per la Congregazione Salesiana. Tra essi c'è Luigi Lasagna, un ragazzo

¹¹ *Positio*, pp. 48-49.

vivacissimo che sarebbe diventato il secondo Vescovo missionario salesiano nell'America del Sud.

Nell'estate del 1865 nell'Opera Salesiana di Valdocco le cose non vanno bene. L'amministratore generale don Alasonatti sta morendo; egli mancherà il 7 ottobre. Quattro altri Salesiani tra i più validi sono stati messi fuori combattimento dal lavoro stressante. Il numero dei giovani ha sorpassato i 700. La costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice cresce velocemente ed esige spese sempre più grandi. Don Bosco è sommerso dalla necessità di elemosinare attraverso viaggi, lotterie, con un'enorme mole di corrispondenza. Occorre una persona che prenda bene in mano la situazione: la vita disciplinata dei giovani, la gestione materiale dei laboratori e delle scuole, la sorveglianza dei lavori del Santuario. Di persone di quel calibro Don Bosco ne conosce una sola: don Rua. E lo manda subito a chiamare.

Don Provera, un grande salesiano semi-invalido a cui Don Bosco affida i compiti più delicati e difficili, arriva a Mirabello. Entra nella direzione del Piccolo Seminario e trova don Rua che sta scrivendo una lettera. "Don Bosco ti chiede di lasciare la direzione a don Bonetti e di venire subito a Valdocco. Don Alasonatti sta morendo. Quando sei pronto, partiamo". Don Rua chiama don Bonetti e gli fa le consegne. Poi va a salutare i ragazzi che sono nelle classi. Abbraccia sua mamma dicendole: "Don Bosco mi chiama. Tu per adesso resta qui, la cucina e la guardaroba hanno bisogno di te. Poi ti farò sapere". Prende il Breviario e dice a don Provera: "Sono pronto, andiamo".

Il Wirth acutamente annota: "L'esperienza di Mirabello servì a sviluppare il suo spirito di iniziativa personale, che forse sarebbe stato un po' riservato se non si fosse mai allontanato da Don Bosco"¹². Nell'azione di don Rua a Mirabello c'era però anche di più: era la prova che l'Opera di Don Bosco poteva essere trapiantata, poteva vivere e prosperare anche senza la presenza fisica di Don Bosco, purché alla direzione ci fosse una persona salesianamente valida: per questo l'esperimento riuscito di don Rua aprì orizzonti sconfinati per le Opere Salesiane.

1.5. *"Farai Don Bosco qui, all'Oratorio"*

Don Rua arriva a Valdocco senza chiasso. Ha un lungo colloquio con Don Bosco che in sintesi gli dice: "Hai fatto Don Bosco a Mira-

¹² M. WIRTH, *o.c.*, p. 267.

bello. Adesso lo farai qui, all'Oratorio". Sulle sue esili spalle pone con fiducia ogni responsabilità: scuole, laboratori, giovani salesiani da formare e da esortare agli studi e agli esami, la pubblicazione delle *Letture Cattoliche* che ogni mese devono raggiungere migliaia di abbonati, la fabbrica imponente del Santuario, la maggior parte della corrispondenza indirizzata a lui, che don Rua deve leggere, annotare e affidare a un Salesiano di fiducia perché risponda. "Io devo andare nuovamente a Roma per l'approvazione delle nostre Regole. Starò assente più o meno due mesi, e con me porterò don Francesia. Ti lascio tutto. Intorno a te ci sono ottimi salesiani. Vedi quali sono le loro doti, scegli e mettili a lavorare dove meglio credi. Oltrech  lavorare, dovrai coordinare il lavoro degli altri".

Don Rua si alza prestissimo. Dice la Messa, fa la meditazione in ginocchio e prega come un angelo. Poi si mette al lavoro con quella speciale concentrazione che solo lui possiede. I Salesiani e i giovani che non lo vedevano da due anni, si accorgono che qualcosa di profondo   cambiato in lui. Non   pi  il 'prefetto di disciplina'. Tra gli ottanta ragazzi di Mirabello ed ora tra i settecento di Valdocco, ha imparato ad essere come Don Bosco il 'direttore-padre'. La mano che impugna il comando   salda, ma il modo   gentile e amorevole.

Gli impegni sono veramente tanti. Diventano sfiancanti nei mesi in cui si deve terminare la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice: autunno 1866, posa dell'ultima pietra della cupola; otto mesi di lavori intensi per le costruzioni e le rifiniture interne; 9 giugno 1867 solenne inaugurazione seguita da otto giorni di funzioni ad altissimo livello. "Per tutto quel mese di giugno – annota l'attento A. Auffray – non dormi pi  di quattro ore per notte. Doveva tutto prevedere, organizzare, decidere, sorvegliare, animare"¹³, mentre Don Bosco era sommerso da una folla di gente che voleva parlare con lui, avere una sua benedizione, ottenere dalla Madonna una grazia, portare un'offerta.

2. Don Rua "la Regola vivente"

2.1. *Tutto il lavoro   finito. Finisce anche don Rua?*

Quando tutti i lavori del Santuario furono finiti, parve finito anche don Rua. Una mattina di luglio, nel caldo torrido del luglio torinese,

¹³ A. AUFFRAY, *o.c.*, p. 104.

sul portone dell'Oratorio, nell'atto di uscire, cadde nelle braccia di un amico che gli stava a fianco. 'Peritonite fulminante' sentenziò il medico subito chiamato. 'Più niente da fare. Dategli l'Olio Santo'. La penicillina doveva ancora essere inventata, la chirurgia era ancora agli inizi. Don Rua, febbre alta e molto sofferente, invocava Don Bosco; ma lui era in città. Fu fatto cercare. Quando arrivò e gli fu detto che don Rua era alla fine, fece dei gesti incomprensibili. C'erano i ragazzi in chiesa per il ritiro mensile ed egli andò dritto a confessarli. 'State tranquilli, don Rua non parte senza il mio permesso', disse entrando in chiesa. Ne uscì molto tardi, e invece che in infermeria andò alla modesta cena messa da parte. Poi salì in camera a posare la borsa con le carte, e finalmente, mentre tutti erano sulle spine, andò al capezzale di don Rua. Vede il vasetto dell'Olio Santo e quasi si arrabbia: "Chi è quel brav'uomo che ha avuto quest'idea?". Poi si siede accanto a don Rua e gli dice: "Sentimi bene. Io non voglio, lo capisci? non voglio che tu muoia. Devi guarire. Dovrai lavorare e lavorare molto al mio fianco, altro che morire. Sentimi bene: anche se ti buttassi dalla finestra così come sei, non moriresti"¹⁴. Francesia e Cagliari avevano visto e sentito tutto, e maturarono la convinzione che Don Bosco, il quale parlava nei sogni con la Madonna e strappava da Lei favori impossibili, avesse avuto la garanzia che 'quel ragazzo', unico sopravvissuto a tutti i suoi fratelli, la Madonna gliel'avrebbe lasciato accanto per tutta la vita.

Il 14 agosto 1876 un salesiano, dopo cena, gli domandò a bruciapelo: "È vero che parecchi Salesiani sono morti per il troppo lavoro?". Don Bosco rispose: "Se fosse vero, la Congregazione non ne avrebbe avuto alcun danno, anzi... Ma non è vero. Uno solo potrebbe meritare il titolo di vittima del lavoro, ed è don Rua, lo vedete benissimo; ma per nostra fortuna il Signore ce lo conserva forte e vigoroso"¹⁵.

2.2. Don Bosco gli comunica la sua mente e il suo cuore

Dopo tre settimane di convalescenza, don Rua torna, delicato e forte come prima, ad essere il fedelissimo di Don Bosco, che gli affida di anno in anno gli incarichi più importanti: la scelta e la formazione di chi domanda di entrare tra i Salesiani, l'assegnazione dei confratelli alle varie Opere che si stanno aprendo nel nord Italia, la prima visita a queste

¹⁴ Cf. A. AUFRAY, *o.c.*, p. 104; E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1949, p. 71.

¹⁵ A. AUFRAY, *o.c.*, p. 136.

Opere nel 1872 per indirizzarle e mantenerle sulla via dell'autentica salesianità. Nel 1875 condivide con lui la preparazione della prima spedizione missionaria nell'America del Sud. Nel 1876 gli affida la Direzione generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate quattro anni prima, in sostituzione di don Cagliero partito per le missioni. Lo vuole con sé nei grandi e faticosissimi viaggi che compie, elemosinando in Francia e Spagna. Giorno dopo giorno, Don Bosco 'fa' di don Rua il suo successore alla testa della Congregazione Salesiana. Più con gli atteggiamenti che con le parole, gli trasmette i suoi pensieri, i suoi orientamenti, la sua maniera di affrontare le cose, la sua fiducia totale e serena in Dio e in Maria Ausiliatrice. Specialmente negli ultimi viaggi, Don Bosco si intrattiene in intimità con lui, gli parla del presente e dell'avvenire, della Congregazione Salesiana che è opera della Madonna. Loro due non devono considerarla opera loro, ma solo amarla e preservarla dal male e dal decadimento, avvicinando i confratelli, incoraggiandoli ad osservare le Regole come via che conduce alla salvezza e alla santità. In una parola: Don Bosco gli comunica la sua mente e il suo cuore. "Don Rua trovò la sua strada spirituale nella contemplazione di Don Bosco"¹⁶.

2.3. Diventare Don Bosco giorno dopo giorno

Tra il cumulo delle sue mansioni, in tutti quegli anni don Rua è sempre il Direttore dei numerosissimi giovani che affollano Valdocco: studenti, artigiani, aspiranti salesiani, giovanissimi salesiani. Don Rua si sforza di 'diventare Don Bosco' in tutto, anche nel comportamento esterno. Certo, l'aspetto fisico e il temperamento sono diversi. "Le sue maniere, la sua voce, i suoi lineamenti, il suo sorriso, non avevano quel misterioso fascino che attirava e incatenava i giovani a Don Bosco. Ma era per tutti il padre premuroso e affettuoso, preoccupato di comprendere, incoraggiare, sostenere, perdonare, illuminare, amare", come aveva cominciato ad esserlo a Mirabello¹⁷. E i giovani di Valdocco, raddomanti infallibili come tutti i giovani del mondo quando c'è da capire chi vuol loro bene e chi invece 'fa solo finta', dimostrarono coi fatti di riconoscere in lui un amico paterno.

Accanto al confessionale di Don Bosco, nella sacrestia del Santuario di Maria Ausiliatrice, c'era quello di don Rua. E per trent'anni i giovani

¹⁶ M. WIRTH, *o.c.*, p. 273.

¹⁷ A. AUFRAY, *o.c.*, p. 151.

lo cercavano ogni mattina, assiependo il confessionale quasi come quello di Don Bosco. E quando egli guarì miracolosamente dalla grave malattia e tornò ad affacciarsi timidamente sotto i porticati, fu circondato dalla gioia commossa di ondate di ragazzi. Nell'ora delle ricreazioni, come faceva stabilmente a Mirabello, tornò ad essere presente tra i ragazzi, il più gaio e il più vivace dei Salesiani. All'inizio non osò ancora gettarsi nelle tumultuose corse della 'barra rotta', ma si accoccolava tra i piccoletti, intento a tirare pure lui i birilli di terracotta col pollice nervoso, e nelle belle sere di quell'estate, sotto il cielo fiorito di stelle, confuso in mezzo ai cori di voci giovanili, cantava con tutta l'anima e con immensa delizia.

Animare una folla simile di giovani facendo di loro una grande famiglia, come sempre voleva Don Bosco, perché questo era il suo sistema educativo, non era sempre cosa facile. Occorreva dare slancio ai migliori, incoraggiarli ad unirsi in gruppi apostolici, come la Compagnia dell'Immacolata, quella del Santissimo Sacramento, di San Giuseppe, di San Luigi, il Piccolo Clero, segnalarli con votazioni segrete generali che indicassero i più bravi in condotta degni di piccoli premi, additarli discretamente come esempi da seguire. Sono queste *élites* che trascinano la massa! Don Rua e i Salesiani conoscevano e usavano benissimo questi strumenti educativi, che Don Bosco aveva usato con loro quando erano ragazzi.

Occorreva anche spingere i mediocri, e tenere a freno i peggiori, che in una massa ci sono sempre. Per far questo don Rua presiedeva ogni settimana una riunione di assistenti e insegnanti. Su un registro si annotavano le correzioni da fare, i disordini da prevenire, le sollecitazioni da suggerire. Alla maggior parte di esse provvedeva nei giorni seguenti don Rua. Un suo discepolo di quei tempi scrive: "Era amato perché trattava tutti bene. E anche quando doveva fare a qualcuno una correzione, un rimprovero, o imporre qualche punizione, sapeva raddolcire l'amaro col dolce e soleva premettere le lodi ai biasimi del correggendo, ricordandone i meriti precedenti e le speranze future. E il colpevole si mostrava commosso e pentito, e proponeva di emendarsi, per lo più, anche prima del rimprovero o del castigo, i quali sovente diventavano inutili ed erano evitati con grande piacere da chi avrebbe dovuto subirli e che così sentivasi vieppiù portato ad amare ed ammirare la bontà del suo superiore"¹⁸.

Sarebbe però un grave errore considerare l'Oratorio un luogo dove si doveva ricorrere ai castighi per tenere in ordine i giovani. Tra quei ragazzi

¹⁸ A. AUFRAY, *o.c.*, p. 103.

crescevano i grandi Salesiani, che di anno in anno portavano e avrebbero portato la luce della fede in tutta l'America meridionale fino alle soglie del Polo Sud. La seconda generazione di Salesiani, che si sarebbe sparsa ben presto in una dozzina di nazioni d'Europa, America e Asia, stava crescendo in quella massa di ragazzi che affollavano le aule e i gruppi apostolici, gridavano allegri nelle tumultuose partite di 'barra rotta' e in chiesa pregavano come angeli, alla merenda svuotavano i cestoni di pane fragrante uscito dai forni piazzati sotto il Santuario e alla sera cantavano allegramente sotto le stelle. Era una costellazione di nomi prestigiosi: dai 'giovannotti' Unia, Milanese, Balzola, Gamba, Paseri, Rota, Galbusera, Rabagliati, Fassio, Caprioglio, Vacchina, Forghino ... fino ai 'bambini' Versiglia e Variara, che oggi veneriamo tra i santi e i beati. C'erano tra loro ragazzi che nulla avevano da invidiare a san Domenico Savio.

Nel 1876 – racconta don Vespignani in una pagina memorabile del suo "Un anno alla scuola di Don Bosco" – dal Brasile venne a visitare Don Bosco il Vescovo di Rio de Janeiro, Pietro Lacerda. Aveva letto di Domenico Savio ed era stato colpito dai doni straordinari che Dio gli aveva dato. Fece a Don Bosco una richiesta sconcertante: di poter parlare con alcuni ragazzi che fossero buoni come Domenico, "perché ho bisogno che mi risolvano certi timori che ho sulle mie responsabilità davanti a Dio. Don Bosco gli fece venire dinanzi cinque ragazzi dalla faccia serena, tutti rispettosi verso il Vescovo, e aperti e franchi"¹⁹. Il Vescovo di Rio espose a ciascuno di loro "la sua condizione: un'immensa città, quasi un milione di anime da salvare, pochissimi sacerdoti, molti nemici di Dio riuniti in sette; mentre predicava era stato preso a sassate ... Lui Vescovo aveva responsabilità, colpe? ... Furono quasi sbalorditi a quell'orribile quadro. Ma tutti mi assolsero da ogni colpa – mi raccontò il Vescovo – e mi tolsero il gran peso della responsabilità, promettendomi che avrebbero pregato"²⁰. Questi erano i ragazzi che vivevano a Valdocco sotto la direzione amorevole di Don Bosco e di don Rua. Comunque Don Bosco capì che la mansione di 'correttore' poteva nuocere alla figura di don Rua, in cui doveva brillare solo la paternità dolce e amabile, per diventare presto il 'secondo Padre' della Congregazione. E quell'incarico fu affidato ad altri.

¹⁹ G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco, 1930, pp. 29-30.

²⁰ G. VESPIGNANI, *o.c.*, p. 30.

2.4. Le 'Regole' approvate da Roma diventano la strada della santità

Il 3 aprile 1874 Valdocco si riempì di festa: un telegramma di Don Bosco inviato da Roma annunciava che la Santa Sede aveva approvato definitivamente le 'Regole' della 'Pia Società di San Francescco di Sales'. I Salesiani nascevano ufficialmente nella Chiesa e si affiancavano alle grandi famiglie religiose nate nei secoli: i Benedettini, i Francescani, i Domenicani, i Gesuiti, ... Quell'esile libretto di 47 pagine, diviso in 15 capitoletti, era la strada che il Signore, attraverso il Papa, assegnava ai Salesiani come 'strada della santità'. Tra i 15 capitoletti spiccavano i tre centrali, che fissavano le linee della consacrazione al Signore attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità. Nella lettera con cui presentava le Regole ai suoi figli, Don Bosco scriveva: "Nell'osservanza delle Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e possiamo dire infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate".

Da quel momento – depongono i testimoni – don Rua fu fedelissimo nell'osservanza. Ogni disposizione fu da lui tradotta nella pratica con straordinaria esattezza. Fu addirittura ribattezzato '*la Regola vivente*'. Per lui non c'erano distinzioni fra regole più o meno importanti. Affermava: "Nessuna cosa può dirsi piccola dal momento che è contenuta nella Regola".

Don Giulio Barberis nel processo di beatificazione di don Rua testimoniò: "Quando le Regole vennero approvate dalla Santa Sede, si figurò che il Signore medesimo le avesse confezionate, e si sarebbe ritenuto gravemente colpevole se ne avesse trasgredito anche una sola ... Né io né i compagni suoi con cui ebbi a trattare, possiamo asserire di averlo visto fare una disobbedienza ... Fu sempre da ammirare la prontezza che ebbe nell'obbedire anche alle piccole regole, per esempio nel silenzio ... Non pensò ad altro che a distruggere in se stesso la volontà propria, per fare in tutto la volontà del Signore"²¹. "Egli insisteva nel dirci che il Signore non pretende da noi cose straordinarie, ma la perfezione nelle piccole cose, vuole l'esecuzione di ciascuna regola, dando ad ogni regola un'importanza grandissima, ed essere questo il mezzo per innalzare il grande edificio della santità"²².

Don Giovanni B. Francesia, suo compagno fin dai primissimi giorni

²¹ *Positio*, pp. 912-913.

²² *Positio*, p. 699.

dell'Oratorio e amico intimo, testimoniò: "Fu esemplarissimo nell'osservanza delle Regole della nostra Pia Società ... L'obbedienza alle Regole era per lui superiore ad ogni considerazione. L'amore che portava alle Regole gli traeva dal cuore un linguaggio tenerissimo: 'Dio ci ha dato un codice che ci è di guida per le vie del Paradiso. Amiamo tanto questo codice, consultiamolo spesso, e quando lasciamo di leggerlo baciamolo con espressione di amore e di riconoscenza a Dio'"²³.

2.5. *"Don Rua studiava me e io studiavo don Rua"*

Don Giuseppe Vespignani, che sarà grandissimo salesiano e missionario nell'America del Sud, arrivò a Valdocco nel 1876. Fresco sacerdote di 23 anni, era venuto da Faenza per stare con Don Bosco. Nel suo semplice "Un anno alla scuola di Don Bosco" ci ha dato un quadro vivissimo dell'attività di don Rua, di cui fu nei primi tempi uno dei segretari. Con la sensibilità che in genere non ha chi vive la normalità della vita di tutti i giorni, fotografò l'atmosfera e l'ambiente di Valdocco, animati dalla presenza di due santi, Don Bosco e don Rua.

"Fin dal primo giorno – scrive – mi misi di cuore agli ordini del mio caro superiore don Rua. Quante cose imparai a quella sua scuola di pietà, di carità, di attività salesiana! La sua era una cattedra di dottrina e di santità; ma era soprattutto una palestra di formazione salesiana. Ogni giorno più ammiravo in don Rua la puntualità, la costanza instancabile, la religiosa perfezione, l'abnegazione unita alla più soave dolcezza. Quanta carità, che belle maniere per incamminare un suo dipendente nell'ufficio che voleva affidargli! Che delicato studio, che penetrazione in conoscerne e sperimentarne le attitudini per educarle in maniera a renderle utili all'Opera di Don Bosco! ...

L'ufficio di don Rua era luogo di pietà e di preghiera. Appena vi si entrava egli recitava devotamente l'Ave Maria e poi leggeva un breve pensiero di san Francesco di Sales; terminava nello stesso modo, con la lettura di una massima del nostro Santo e l'Ave Maria. Alla mattina ci teneva preparato buon numero di lettere da lui postillato. Spesso ve n'erano postillate dallo stesso Don Bosco, che rimetteva al criterio di don Rua il disbrigo di commissioni, accettazioni gratuite di giovanetti, ringraziamento per offerte, domande di aspiranti. Io rispondevo secondo le indicazioni marginali, considerandomi felice di poter interpretare il

²³ *Positio*, p. 923.

pensiero e i sentimenti dei Superiori ed anche d'imitarne lo stile breve, dolce e sostanzioso, che vedevo essere proprio dei Salesiani. Così don Rua studiava me per rendermi abile ai doveri della mia vocazione; ma io pure studiavo lui e in lui Don Bosco, di cui egli appariva fedele interprete e vivo ritratto in ogni parte della sua condotta ... Il lavoro medesimo veniva alternato e condito con sentimenti di pietà, perché tutte quelle postille di Don Bosco e di don Rua, che io dovevo svolgere nelle lettere di risposta, s'ispiravano alla fede e alla confidenza nel Signore e in Maria Santissima: erano veri incitamenti a pregare, a rassegnarsi, a ricevere tutto dalla mano di Dio, a riposare nella divina Bontà; si consolava, s'incoraggiava, si consigliava; si promettevano preghiere, si assicurava le orazioni dei giovanetti e la benedizione di Don Bosco. Non di rado si davano pareri e suggerimenti per vocazioni, s'indicavano le condizioni per essere accettati come aspiranti o figli di Maria ... Vi si esercitava dunque un vero apostolato di pietà e di carità, mentre vi si assisteva al comando supremo, ossia alla direzione generale di tutta l'Opera di Don Bosco.

Quella camera inoltre era visitata da Sacerdoti e Direttori, da Cooperatori d'ogni condizione, nonché da giovanetti. Se non si trattava di argomenti riservati, anche il segretario udiva i visitatori, completando sempre più le sue nozioni sul movimento interno ed esterno dell'Oratorio e imparando come si fa a cercare in ogni cosa la gloria di Dio e il bene delle anime ... La camera-ufficio di don Rua fu per me un alto posto di osservazione, donde scorgevo tutto il movimento caratteristico della Società Salesiana; fu come il ponte d'una gran nave, dove risiede il capitano, che studia la rotta per evitare gli scogli e mirare sicuramente al porto, e insieme imparte gli ordini per il governo di tutta la sua gente ... Presso don Rua mi veniva formando un'idea grandiosa e bella di tutta quanta la Congregazione e dell'intera Opera di Don Bosco"²⁴.

Di lassù Vespignani poté osservare i cortili gremiti di ragazzi, che, uniti con i loro assistenti, attendevano a svariati giuochi o ad allegre conversazioni. Egli continua: "Mi fu spiegato come quei sacerdoti e chierici nelle scuole e nello studio avevano un sistema o metodo speciale per avviare i loro discepoli al compimento dei propri doveri. Lo stesso nei laboratori. Don Rua si prendeva molto a cuore la formazione dei chierici, la cui scuola di filosofia e di teologia era oggetto delle sue sollecitudini. 'Ecco, pensavo, come *si lavora* da tutti questi Salesiani, sacerdoti, chierici e coadiutori, con uno stesso fine e tutti d'accordo nell'unico intento di

²⁴ G. VESPIGNANI, *o.c.*, pp. 19-22 passim.

salvare le anime”²⁵. Egli imparò anche il modo con cui *si viveva* tra i Salesiani. Quando don Rua lo mandò dal Prefetto esterno don Bologna, perché i suoi dati personali fossero inseriti nel registro generale, sentendo l'età, 23 anni, don Bologna lo fissò e con parole allegre; “mi disse: ‘E come dunque Lei fa tanto il serio?’ (allora nei Seminari si insegnava che i preti dovevano tenere la ‘gravità sacerdotale’). Quelle parole mi fecero riflettere all’aria che avrei dovuto prendere nel volto, nelle parole e nei modi per darmi aspetto salesiano e da vero figlio di Don Bosco. Intorno a me tutti sorridevano, compreso Don Bosco: tutti mi guardavano e mi venivano incontro come amici e fratelli; sembravano conoscenti e amici di antica data”²⁶.

“Avevo letto nelle Regole che di quando in quando conveniva che i Salesiani conferissero col loro Superiore e Padre di cose spirituali”. Ma Don Bosco era assai occupato e chiese a don Rua, che era Direttore, di poter conferire con lui. Egli doveva andare a Valsalice a confessare i ragazzi. Gli disse: “Prendi il tuo cappello e andiamo. Cammin facendo, ci parleremo”. “Così avvenne il mio primo rendiconto”. Don Rua gli chiese cosa gli avesse fatto buona impressione, nei primi giorni, e ciò che invece lo aveva male impressionato. “Ciò che più mi ha cagionato ammirazione è stato non solo il vedere la santità di Don Bosco, ma anche trovare ovunque superiori così uniti con lui, anzi, diciamolo pure, a lui così somiglianti nel portamento, nel modo di fare e di trattare, sicché proprio in tutto e per tutto si ravvisa lo spirito del Fondatore e del Padre”. “Hai ragione, mio caro; questa unità di pensiero, di affetto e di metodo proviene dall’educazione di famiglia che Don Bosco ha dato ai suoi, guadagnandosi i nostri cuori e stampandovi tutto il suo ideale. È dispiacevole?” “Per me, tutto fu edificante. Il piccolo clero, la banda musicale, e soprattutto le Compagnie di san Luigi, di San Giuseppe, del SS. Sacramento... I loro soci esercitano un’influenza salutare sui compagni”²⁷.

2.6. *La mano di Don Bosco in quella di don Rua*

Dal 1875 al 1885 Don Bosco vive il suo decennio più intenso, ma brucia anche inesorabilmente la sua vita. Accanto a lui, sempre più suo braccio destro, lavora con intensità e silenzio don Rua, ricevendo sempre maggiori responsabilità. Giorno dopo giorno diviene agli occhi di tutti

²⁵ G. VESPIGNANI, *o.c.*, pp. 37, 41.

²⁶ G. VESPIGNANI, *o.c.*, p. 12.

²⁷ G. VESPIGNANI, *o.c.*, pp. 23-24.

‘il secondo Don Bosco’. Nel 1875 parte per l’America del Sud la prima spedizione missionaria salesiana. Negli anni seguenti Don Bosco fonda i Cooperatori Salesiani e dà inizio al ‘Bollettino Salesiano’; partono per le missioni le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui don Rua è il Direttore generale; don Giovanni Cagliero diventa il primo Vescovo salesiano; e don Rua è eletto dal Papa ‘Vicario’ di Don Bosco, pronto a succedergli. È lui, nella notte tra il 30 e il 31 gennaio 1888, a prendere la mano di Don Bosco morente e a guidarla nell’ultima benedizione alla Famiglia salesiana. La mano che Don Bosco porgeva a un ragazzetto dicendogli: “Prendi, Michelino, prendi”, ora stringe per l’ultima volta la mano di Michelino diventato il suo vicario; e gli consegna tutto, tutto ciò che egli ha realizzato sulla terra per il Regno di Dio.

3. Don Rua: la fedeltà alla vita consacrata “per tutta la vita”

Nella lettera inviata il 30 dicembre a tutti i Salesiani per dare le ultime notizie sulla salute di Don Bosco, don Rua scriveva: “Ieri sera, in un momento in cui poteva parlare con minore difficoltà, mentre eravamo intorno al suo letto mons. Cagliero, don Bonetti ed io, disse fra le altre cose: *Raccomando ai Salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione*. Io soggiunsi allora: *Questo potrebbe servir per strenna del nuovo anno da mandarsi a tutte le nostre Case*. Egli riprese: *Questo sia per tutta la vita*”²⁸. Ogni suggerimento di Don Bosco era per don Rua un comando. Quelle parole, che erano il seguito coerente di tutta una vita, don Rua le sigillò nel cuore: quelle erano le strade per cui Don Bosco gli ordinava di far camminare la Congregazione ‘per tutta la vita’. Don Rua fu come sempre fedelissimo alla consegna: Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice, insieme ai tre voti e alla fedeltà totale a Don Bosco. Con il suo esempio eroico, oltre che con la sua parola, avrebbe attestato incessantemente che questa era la strada salesiana per la santità.

3.1. *Fedeltà feconda a Don Bosco*

Più di un Cardinale a Roma, alla morte di Don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888, era persuaso che la Congregazione salesiana sarebbe rapidamente deperita; don Rua aveva appena 50 anni. Meglio inviare a Torino un Commissario pontificio che preparasse l’unione dei Salesiani con

²⁸ MB XVIII, 502-503.

un'altra Congregazione di provata tradizione. "In gran fretta – testimoniò sotto giuramento don Barberis – mons. Cagliari raduna il Capitolo (ossia il Consiglio Superiore delle Congregazione) con alcuni dei più anziani e fu stesa una lettera al Santo Padre in cui tutti i Superiori e anziani dichiararono che tutti d'accordo avrebbero accettato come Superiore don Rua, e non solo si sarebbero sottomessi, ma l'avrebbero accettato con gran gioia. Io ero tra i sottoscrittori ... L'11 febbraio il S. Padre confermava e dichiarava don Rua in carica per dodici anni secondo le Costituzioni"²⁹.

Papa Leone XIII aveva conosciuto personalmente don Rua e sapeva che i Salesiani sotto la sua direzione avrebbero continuato la loro missione. E avvenne così. I Salesiani e le opere salesiane si moltiplicarono come i pani e i pesci tra le mani di Gesù. Don Bosco nella sua vita aveva fondato 64 opere; don Rua le portò a 341. I Salesiani, alla morte di Don Bosco, erano 700; don Rua, in 22 anni di direzione generale, li portò a 4.000. Le missioni salesiane, che Don Bosco aveva tenacemente voluto e cominciato, si erano estese durante la sua vita alla Patagonia e alla Terra del Fuoco; don Rua moltiplicò lo slancio missionario, e i Salesiani missionari raggiunsero le foreste del Brasile, l'Ecuador, il Messico, la Cina, l'India, l'Egitto e il Mozambico.

Perché a quelle enormi distanze la fedeltà a Don Bosco non diminuisse, don Rua non ebbe paura a viaggiare in lungo e in largo sugli scomodi treni del tempo, sempre in classe popolare. Tutta la sua vita fu costellata di viaggi. Testimonia Don Barberis: "In varie sue peregrinazioni prese me come compagno. Don Rua raggiungeva i suoi Salesiani dovunque fossero, parlava loro di Don Bosco, ridestava in loro il suo spirito, si informava paternamente, ma accuratamente, della vita dei confratelli e delle Opere, e lasciava scritti direttive e ammonimenti perché fiorisse la fedeltà a Don Bosco". "Né solo attendeva al bene della Congregazione all'esterno – continua a testimoniare don Barberis – ma il suo principale pensiero era di consolidare sempre meglio la Congregazione all'interno. A questo scopo nell'anno 1893 prese in compagnia me e due altri superiori, e ci condusse a Rivalta Torinese, affinché tra tutti stabilissimo vari mezzi per poter fare progredire sempre più la Congregazione, ritoccando i regolamenti e aggiungendone alcuni che erano giudicati necessari"³⁰.

²⁹ *Positio*, pp. 54-55.

³⁰ *Positio*, p. 57.

3.2. *Gesù: cibo nell'Eucaristia e amore misericordioso nel suo Cuore*

Nella lettera-testamento che scrisse per tutti i Salesiani prima di morire, Don Bosco affermava: “Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che a suo tempo egli stesso sarà nostro giudice e remuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio”³¹.

Questa fu, fin dalla sua infanzia, una convinzione di Michele Rua. Nella lettera circolare che inviò il 21 novembre 1900 egli riecheggia e sviluppa queste parole dicendo a tutti i Salesiani: “Che mai vi è di più sublime al mondo che esaltare in noi e far conoscere ed esaltare dagli altri l’immenso amore di Gesù nella redenzione; esaltare in noi e far conoscere ed esaltare dagli altri l’amore di Gesù nella sua nascita, nella sua vita, ne’ suoi insegnamenti, ne’ suoi esempi, nelle sue sofferenze..., nell’istituire la Santissima Eucaristia, nel sopportare la sua dolorosissima passione, nel lasciarci Maria per madre, nel morire per noi..., e direi, ancor più nel voler stare con noi fino alla fine dei tempi nell’adorabile Sacramento dell’Altare”³².

Sul suo amore a Gesù Eucarestia, i testimoni al processo di beatificazione sono molto espliciti. Don Giovanni B. Francesia e Don Barberis affermano che, arrivando in una casa salesiana, la sua prima richiesta era: “Portatemi a salutare il Padrone di casa”. E con questo intendeva la chiesa, dove s’inginocchiava a lungo davanti al tabernacolo. Don Francesia aggiunge che sovente passava ‘gran parte della notte’ per tener compagnia – come egli diceva – al Solitario del Tabernacolo. Testimonia ancora: “Voleva che il SS. Sacramento fosse il centro di tutti i nostri cuori. Andava ripetendo: ‘Formiamoci un tabernacolo nel nostro cuore e teniamoci sempre uniti al SS. Sacramento’”³³.

La festa del Sacratissimo Cuore di Gesù, istituita nel 1856, diffuse sempre più nel mondo cristiano il culto a questo simbolo dell’amore misericordioso di Gesù. Papa Leone XIII diede un impulso particolare a questo culto, e specialmente nei giorni che segnavano il passaggio dal XIX al XX secolo, esortò tutti i cristiani a consacrarsi al Cuore di Gesù,

³¹ DAL TESTAMENTO SPIRITUALE DI SAN GIOVANNI BOSCO, cf. “Costituzioni della Società di San Francesco di Sales”, Edizione 2003, p. 258 (DB, Memorie dal 1841 al 1884-5-6, ASC 132, quaderni-taccuini 6).

³² *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane, 1965, pp. 276-277.

³³ *Positio*, p. 306.

componendo lui stesso una estesa formula di consacrazione. Don Rua volle che nella notte tra il 31 dicembre del 1899 e il 1° gennaio del 1900 i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori e tutti i giovani delle opere salesiane compissero questa consacrazione. Nel Santuario di Maria Ausiliatrice, lui stesso insieme ai Superiori maggiori, ai Salesiani e ai giovani, trascorse quella notte in preghiera, e presso la mezzanotte la sua voce unita a quelle di tutti i presenti, pronunciò adagio e solennemente l'atto di Consacrazione.

3.3. *“Tutto ciò che abbiamo, lo dobbiamo a Maria Santissima Ausiliatrice”*

Michele Rua divenne il primo Salesiano nel giorno dell'Annunciazione dell'Angelo a Maria. Lo ricorda lui stesso nella deposizione al Processo di beatificazione di Don Bosco: “Nel 1855, il giorno dell'Annunciazione di Maria SS.ma, io per primo, percorrendo il secondo anno di filosofia, emisi i voti per un anno”. Vivendo accanto a Don Bosco per 26 anni, egli assorbì il suo spirito, del quale una componente essenziale era la devozione a Maria Ausiliatrice. Il testimone Lorenzo Saluzzo afferma: “Ricordo in modo speciale aver udito dal Servo di Dio queste parole: ‘Non si può essere buoni Salesiani se non si è divoti di Maria Ausiliatrice’”³⁴.

Don Bosco costruì il Santuario di Maria Ausiliatrice, don Rua lo fece restaurare, abbellire, decorare. La solenne ‘incoronazione’ dell’immagine di Maria Ausiliatrice avvenuta nel Santuario di Valdocco nell’anno 1903, fu da lui ottenuta dal Papa, ed eseguita per mano del Cardinale Richelmy, Legato pontificio. Il 17 febbraio annunciava ai Salesiani il grande evento dicendo: “Procuriamo di renderci meno indegni della nostra celeste Madre e Regina, e predichiamone con sempre maggior zelo le glorie e la materna tenerezza. Essa ispirò e guidò prodigiosamente il nostro Don Bosco in tutte le sue grandi imprese; Essa continuò e continua tuttodì tale materna assistenza in tutte le nostre opere, per cui possiamo ripetere con Don Bosco che tutto ciò che abbiamo, lo dobbiamo a Maria SS.ma Ausiliatrice”³⁵. Il giorno dell’incoronazione, 17 maggio, fu solennissimo, tra un vero mare di folla. Testimonia don Melchiorre Marocco: “Don Ubaldi ed io eravamo i preti d’onore del Legato Pontificio, e quindi potemmo osservare il contegno veramente estatico di don Rua, il quale, quando vide posarsi sul capo del Bambino e della Madonna le

³⁴ *Positio*, p. 339.

³⁵ A. AMADEI, *o.c.*, vol. III, p. 12.

sacre corone per mano di Sua Eminenza, scoppiò in pianto diretto, cosa che ci meravigliò non poco, perché conoscevamo la padronanza assoluta che egli aveva di se stesso”³⁶.

Il 19 giugno, rendendo conto degli avvenimenti a tutti i Salesiani del mondo, Don Rua scriveva: “Mi è dolce pensare che la coronazione della taumaturgica Immagine di Maria Ausiliatrice produrrà tra i Salesiani sparsi nel mondo ubertosissimi frutti. Essa aumenterà il nostro amore, la nostra devozione e la nostra riconoscenza verso la nostra celeste Patrona, a cui siamo debitori di tutto quel bene che s’è potuto fare ... In queste nostre memorabili solennità il nome di Maria Ausiliatrice andò sempre unito a quello di Don Bosco, che con sacrifici inauditi innalzò questo Santuario, colla parola e colla penna si fece l’apostolo della sua devozione, e nella sua potentissima intercessione aveva posto ogni fiducia. Che dolce spettacolo vedere tanti pellegrini, dopo aver soddisfatto la loro pietà in chiesa, sfilare tutti e visitare con profonda venerazione le camere di Don Bosco! Non dubito punto che coll’aumentarsi tra i Salesiani della devozione a Maria Ausiliatrice, verrà pur crescendo la stima e l’affetto verso Don Bosco, non meno che l’impegno di conservarne lo spirito e d’imitarne le virtù”³⁷.

A don Rua noi Salesiani dobbiamo la recita quotidiana della preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice dopo la meditazione, e anche la processione della statua di Maria Ausiliatrice per le vie di Torino, voluta da lui per la prima volta nel 1901, e diventata rapidamente una tradizione bella e veneranda per la città e per tutto il Piemonte.

Negli appunti delle sue prediche alla gente si legge: “In tutte le necessità troviamo in Maria SS. la nostra avvocata; e si ha ancora da trovare chi invano sia a Lei ricorso. Dunque fortunati noi di essere figli di tal madre ... Onoriamola, amiamola noi e facciamola amare dagli altri, adoperiamoci per farla conoscere come sostegno dei cristiani, ricorriamo a Lei come sicuro presidio nelle malattie, nei rovesci di fortuna, nelle famiglie che sono in discordia, per impedire certi gravi scandali, nei paesi, nelle città. Ma se vogliamo farle un ossequio veramente gradito, procuriamo di prenderci una cura tutta speciale della gioventù ... In modo speciale poi prendiamoci cura della gioventù povera”³⁸.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamate dalla gente ‘le suore di Don Bosco’, furono fondate dal Santo nel 1872, e furono da lui chiamate “il

³⁶ *Positio*, p. 426.

³⁷ A. AMADEI, *o.c.*, III, p. 43.

³⁸ A. AMADEI, *o.c.*, III, pp. 746, 748.

monumento vivo della sua gratitudine alla Vergine santa”³⁹. Si moltiplicarono in maniera rapidissima, e fecero del bene incalcolabile alla gioventù povera e emarginata. Don Rua, devotissimo a Maria Ausiliatrice, legò strettamente il suo nome alle sue ‘Figlie’. Alla morte di Don Bosco, la Superiora generale Madre Daghero scrisse a don Rua affidandogli con piena fiducia l’Istituto delle FMA. Egli che l’aveva visto nascere e l’aveva seguito nel suo graduale sviluppo, se ne prese cura come sacra eredità lasciategli da Don Bosco, e vi profuse con impegno assiduo la ricchezza del proprio pensiero e del proprio cuore.

La sua figura si incontra in ogni pagina di storia delle FMA per oltre un ventennio. È un periodo assai ricco di espansione e di attività. Si aprono case in molte nazioni d’Europa, in Palestina, in Africa e in parecchie repubbliche dell’America. Sorgono opere nuove richieste dalle esigenze dei tempi, specialmente per l’assistenza delle giovani operaie; vengono aperti nuovi campi missionari in prima linea; viene dato un migliore assetto alle scuole.

Nei suoi molti viaggi, don Rua estende le sue visite anche alle case delle FMA: dovunque lascia la sua parola di Santo, illumina, sostiene, guida. Dovunque si interessa di ogni cosa, mai stanco né affrettato. Dà suggerimenti e consigli rivolti solo e sempre alla ricerca del bene. Le sue lettere, vergate con scrittura chiara e minuta, magari su ritagli di carta, hanno il dono della semplicità e il profumo dell’interiorità.

3.4. *Obbedienza*

La consacrazione a Dio di ogni religioso si articola nell’offerta di se stessi a Lui attraverso i consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità. Il primo di questi consigli, secondo la tradizione salesiana, è l’obbedienza.

Alla fine del 1909 don Rua aveva ormai 72 anni e la sua salute era gravemente compromessa. Il 1° gennaio di quell’anno scrisse la sua penultima lettera a tutti i Salesiani. In essa diceva: “Le Costituzioni uscite dal cuore paterno di Don Bosco, approvate dalla Chiesa, infallibile nei suoi insegnamenti, saranno la vostra guida, la vostra difesa in ogni pericolo, in ogni dubbio e difficoltà. Con san Francesco d’Assisi vi dirò: Benedetto sia il religioso che osserva le sue sante Regole. Esse sono il libro della vita, la speranza della salvezza, il midollo del Vangelo, la via

³⁹ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria I*, Roma, 1974, p. 298.

della perfezione, la chiave del Paradiso, il patto della nostra alleanza con Dio⁴⁰.

Per tutta la vita don Rua aveva manifestato un'obbedienza assoluta, tanto 'assoluta' che Don Bosco qualche volta ci scherzava. Nella deposizione per il processo di beatificazione, il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi testimoniò: "Don Bosco ebbe a dire: 'A don Rua non si danno ordini, nemmeno per scherzo', tanta era la sua prontezza di eseguire qualunque cosa gli venisse detta dal Superiore... A don Rua era facilissima l'obbedienza, perché era profondamente umile. Umile nel comportamento, umile nelle parole, umile coi grandi e coi piccoli"⁴¹. Eppure anche l'umile ubbidienza di don Rua fu sottoposta a due durissime prove. Dalla Santa Sede ricevette due ordini che ferirono sul vivo la sua sensibilità.

*Fino al 1901 "i superiori e direttori salesiani, fedeli all'esempio di Don Bosco, vedevano grandi vantaggi nel confessare loro stessi sia i religiosi che gli alunni della loro casa. Don Rua ci teneva a confessare all'Oratorio e altrove, tanto più che era convinto che questa tradizione fosse uno dei cardini del metodo salesiano. Per questo, fu dolorosamente sorpreso quando un decreto del 5 luglio 1899 proibì ai direttori delle case di Roma di confessare gli alunni. Secondo il Sant'Uffizio questa norma mirava a salvaguardare la libertà dei penitenti e ad evitare eventuali sospetti circa il governo del superiore. Temendo, giustamente, che si giungesse a disposizioni più estese, don Rua cercò di temporeggiare. Ma un secondo decreto, del 24 aprile 1901, proibiva esplicitamente a tutti i superiori salesiani di ascoltare in confessione qualsiasi persona da loro dipendente. Allora, trovandosi preso tra due fedeltà, tentò qualche passo, che gli fruttò una convocazione a Roma, dove dovette subire un biasimo personale dal Sant'Uffizio; gli fu poi intimato di lasciare immediatamente Roma. Egli si sottomise senza esitazione, ma con l'animo profondamente addolorato"*⁴².

Don Barberis, che visse accanto a don Rua quelle dolorose e tese giornate, testimoniò: "Io sono forse l'unico che conosca le cose in tutte le sue particolarità ... Don Bosco introdusse l'uso nelle nostre Case che il Direttore fosse anche Confessore: non mise questo come obbligo; non è notato in nessun articolo delle Costituzioni, né dei Regolamenti, ma si introdusse da sé e non si scorre alcun inconveniente ... Trattandosi di

⁴⁰ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani, o.c.*, p. 499.

⁴¹ *Positio*, pp. 979, 981.

⁴² M. WIRTH, *o.c.*, p. 272.

consuetudine introdotta da Don Bosco, consuetudine stata indisturbata per circa 70 anni, e nel Decreto essendo notato ‘I Superiori provvedano entro l’anno...’, don Rua si credette autorizzato a temporeggiare alquanto ... per aver tempo di consigliarsi ... con importantissimi personaggi, tra cui ricordo il Card. Svampa, Arc. di Bologna ... Ma appena avvertì in tutta la sua estensione la portata del Decreto, immediatamente si accinse a comunicarlo a tutta la Congregazione, in data 6 luglio 1901⁴³.

Nel 1906 un'altra decisione della Santa Sede costrinse la sua obbedienza a una nuova dura prova, accettando che venisse intaccata nuovamente l'eredità ricevuta da Don Bosco. Fin dalla fondazione, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era aggregato ai Salesiani. L'unione delle due Congregazioni era assicurata da una direzione comune. “L'Istituto delle FMA – dicevano le loro Regole – è sotto l'alta e immediata dipendenza del superiore generale della Società di S. Francesco di Sales ... Concretamente, questo superiore delegava i suoi poteri ad un sacerdote salesiano, che aveva il titolo di Direttore generale dell'Istituto FMA. Sul piano locale, egli si faceva rappresentare dagli Ispettori. Il governo interno dell'Istituto invece era nelle mani della Superiora generale e del suo Capitolo. Don Bosco era attaccato a questo regime”⁴⁴.

Per mettere ordine nelle famiglie religiose che proliferavano negli ultimi decenni, la Santa Sede emanò un Decreto che ordinava: una Congregazione femminile a voti semplici non doveva dipendere in alcun modo da una Congregazione maschile della stessa natura. Il quinto Capitolo generale delle FMA, riunito nel 1905, manifestò timore e ansia davanti a quella decisione. Pur dichiarando la dovuta obbedienza a quanto veniva disposto dalla Chiesa, con votazione unanime dichiaravano che era loro volontà dipendere dal Successore di Don Bosco: sotto questa dipendenza l'Istituto aveva avuto il suo rapido e inatteso sviluppo, ai Salesiani avevano fatto ricorso ogni volta che erano sorte difficoltà con le autorità civili e religiose, in questo sentivano la loro sicurezza per l'avvenire, nello spirito del comune Fondatore. Ma Roma rispose richiamando all'obbedienza. Quando il Capitolo generale ne fu informato, scrive don Ceria, fu come un fulmine a ciel sereno. Papa Pio X, accogliendo la Madre Generale e le Consigliere, con senso di grande e quasi accorata comprensione, disse: “State tranquille: si tratta solo di una separazione materiale e non altro”.

Nel 1906 la Santa Sede trasmise a don Rua il testo modificato delle

⁴³ *Positio*, pp. 292-294.

⁴⁴ M. WIRTH, *o.c.*, p. 399.

Costituzioni delle FMA. Nel 1907 il testo fu consegnato al Capitolo straordinario delle FMA. “La disposizione fondamentale concerneva la totale indipendenza delle due Congregazioni, sia quanto al governo sia quanto all’amministrazione ed alla contabilità. I Salesiani si sarebbero occupati delle FMA – limitatamente al campo religioso – unicamente se di questo fossero richiesti dai Vescovi”⁴⁵.

Il beato don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani, depose sotto giuramento nei riguardi di don Rua: “Ricordo la sua sottomissione senza riserva al Decreto per la separazione delle Suore di Maria Ausiliatrice dell’Istituto Salesiano. Dopo questo Decreto si mantenne tanto riservato che non osava più comunque intervenire nei loro affari, a meno che fosse invitato dalle Superiori o fosse consultato negli affari di qualche importanza. Questa riservatezza la mantenne fin quando Pio X gli disse che le Suore avevano bisogno ancora e sempre della direzione dei Salesiani, particolarmente nella gestione degli affari materiali, nell’indirizzo scolastico e per conservare lo spirito di Don Bosco. Allora riprese animo e ritornò ad essere non solamente padre, ma anche direttore”⁴⁶.

3.5. *Povertà*

Don Francesia racconta che un giorno il chierico Rua, trovato uno straccio di tappeto rosso, pensò di stenderlo sul suo scrittoio. Don Bosco lo vide e gli disse sorridendo: “Ah don Rua! Ti piace l’eleganza, eh?”. Rua, confuso, disse che si trattava di uno straccio, ma Don Bosco osservò: “Il lusso e l’eleganza facilmente s’introducono, se non stiamo attenti”. Don Rua non dimenticò mai quelle parole, e ne fece tesoro per tutta la vita⁴⁷.

La povertà fu la divisa di don Rua. Vestiva poveramente, non cercò mai delle agiatezze, economizzava in ogni piccola cosa. E vigilava perché tutti i Salesiani amassero e praticassero la povertà, con spirito di fede, come voleva Don Bosco. Le sue vesti erano piene di toppe. Un paio di scarpe gli durava anni; eppure camminava tanto a piedi, per non prendere il tram e dare in elemosina i dieci centesimi del biglietto. In casa, fino alla morte, indossò un vecchio cappotto già usato da Don Bosco, e lo portava con devozione.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che per molti anni attese a ram-

⁴⁵ M. WIRTH, *o.c.*, p. 400.

⁴⁶ *Positio*, p. 979.

⁴⁷ Cf. *Positio*, p. 924.

mendare le vesti dei Salesiani all'Oratorio, dichiarava che assai di rado le veniva affidato qualche cosa di don Rua; e quando le recavano la sua veste nera, le dicevano di rammendarla con urgenza, perché don Rua se ne stava a lavorare in camera indossando il cappotto, perché non aveva mai voluto una veste di ricambio.

Durante il viaggio a Costantinopoli, nel 1908, dopo molte visite in città, tornò con le gambe gonfie e i piedi tutti bagnati. Chiese al direttore dei Salesiani, per carità, un paio di calze di lana per cambiarsi. In tutta la casa non si trovò un paio di calze di lana. Allora don Rua sorrise e disse: "Sono contento! Questa è la vera povertà salesiana"⁴⁸.

Durante i 23 anni in cui fu Rettor Maggiore, don Rua inviò ai Salesiani 56 lettere circolari. In esse condensò tutto il suo amore per Don Bosco e tutto lo spirito salesiano. Tra queste lettere, viene considerata suo 'capolavoro' la circolare intitolata "La povertà". Occupa venti pagine, e porta l'intestazione: "Torino, 31 gennaio 1907, anniversario della morte di Don Bosco". Riporto alcuni brani di quella sua attualissima lettera⁴⁹, per ravvivare in noi il vero spirito della povertà salesiana.

"È naturale considerare la povertà una sciagura"

La povertà, in se stessa, non è una virtù; essa è una legittima conseguenza della colpa originale, destinata da Dio all'espiazione dei nostri peccati e alla santificazione delle nostre anime. È quindi naturale che l'uomo ne abbia orrore, la consideri una sciagura, e faccia quanto sta in lui per evitarla. La povertà diventa virtù solo quando è volontariamente abbracciata per amor di Dio, come fanno coloro che si danno alla vita religiosa. Tuttavia anche allora la povertà non cessa di essere amara; anche ai religiosi la pratica della povertà impone dei gravi sacrifici, come noi stessi ne abbiamo fatto mille volte l'esperienza.

Non è perciò da stupire se la povertà sia sempre il punto più delicato della vita religiosa, se ella sia come la pietra di paragone per distinguere una comunità fiorente da una rilassata, un religioso zelante da uno negligente. Essa sarà purtroppo lo scoglio contro cui andranno a rompere tanti magnanimi proponimenti, tante vocazioni che avevano del meraviglioso nel loro nascere e nel loro sviluppo. Di qui la necessità per parte dei Superiori di parlarne sovente e per parte di tutti i membri della famiglia salesiana di mantenerne vivo l'amore e intiera la pratica.

⁴⁸ Cf. A. AMADEI, *o.c.*, III, pp. 104-121.

⁴⁹ Tutti i brani sottostanti riguardanti la povertà sono tratti dalle *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani, o.c.*, pp. 430-445.

“Il primo consiglio evangelico”

La povertà è il primo dei Consigli evangelici. Fin dal principio della sua vita pubblica, Gesù Cristo scaglia le più terribili minacce contro i ricchi che trovano sulla terra le loro consolazioni. D'altro lato le sofferenze dei poveri muovono il suo dolcissimo Cuore a pietà, li consola e li chiama beati, assicurando che di loro è il regno dei cieli. A chi gli chiede come debba fare per essere perfetto, risponde: “Va', vendi ciò che hai e vieni alla mia sequela”. Ai suoi Apostoli che s'offrono a seguirlo impone per prima condizione che abbandonino le reti, il telonio e quanto possiedono. E questo volontario spogliamento di tutti i beni della terra praticarono tutti i discepoli di Gesù Cristo, tutti i santi che in tanti secoli illustrarono la Chiesa.

“La povertà di Don Bosco”

Il nostro venerato Padre visse povero fino al termine della sua vita. Avendo avuto tra mani immenso denaro, non si vide mai in lui la minima sollecitudine di procurarsi qualche soddisfazione temporanea. Soleva dire: “La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla”. E Dio lo ricompensò largamente della sua fiducia e della sua povertà, sicché riuscì ad intraprendere opere che i principi stessi non avrebbero osato. Parlando del voto di povertà, Don Bosco scriveva: “Ricordiamoci che da questa osservanza dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società ed il vantaggio dell'anima nostra”.

“Non solo i poveri sono evangelizzati, ma sono i poveri che evangelizzano”

La Storia ecclesiastica ci insegna che furono coloro che più furono staccati dal mondo che si segnarono per la loro fede, speranza e carità, la cui vita fu un tessuto di opere buone ed una serie di prodigi per la gloria di Dio e la salvezza del prossimo.

Noi lavoreremmo inutilmente se il mondo non vedesse e non si convincesse che noi non cerchiamo ricchezze e comodità. Ci stia ben fisso nella mente ciò che scrisse san Francesco di Sales: che non solamente i poveri sono evangelizzati, ma sono i poveri stessi che evangelizzano.

Anche fra noi, non sono certamente i salesiani desiderosi di vita comoda che intraprenderanno opere veramente fruttuose, che andranno in mezzo ai selvaggi del Mato Grosso o nella Terra del Fuoco, o si metteranno al servizio dei lebbrosi. Questo sarà sempre il vanto di coloro che osserveranno generosamente la povertà.

“Le opere di Don Bosco sono il frutto della carità”

È poi da tener conto che le opere di Don Bosco sono il frutto della carità. È necessario si sappia che molti fra i nostri benefattori, poveri essi medesimi od appena modestamente agiati, s'impongono gravissimi sacrifici per poterci aiutare. Con quale cuore impiegheremmo quel denaro a procurarci comodità non adatte alla nostra condizione? Sprecare il frutto di tanti sacrifici, anche solo spenderlo inconsideratamente, è una vera ingratitudine verso Dio e verso i nostri benefattori.

Mi sia lecito farvi una confidenza. Forse molti, vedendo che le nostre opere vanno sempre più estendendosi, pensano che la Pia Società disponga di molti mezzi, e che perciò siano inopportune le mie ripetute ed insistenti esortazioni a fare economia, ad osservare la povertà. Quanto sono lontani dalla verità! Si potrebbe loro mostrare quanti sono i giovanetti che per il vitto, vestiti, libri, ecc. sono interamente o in gran parte a carico della Congregazione. Chi segue con la mente il nostro sviluppo, può rendersi ragione delle case e delle chiese che si vanno edificando, dei danni sofferti che bisogna riparare, dei viaggi che si debbono pagare ai missionari, degli aiuti che si manda alle Missioni, delle spese immense che bisogna sostenere per la formazione del personale.

Chiunque non vivesse secondo il voto di povertà, chi nel vitto, nel vestito, nell'alloggio, nei viaggi, nelle agiatezze della vita valicasse i limiti che c'impone il nostro stato dovrebbe sentir rimorso d'aver sottratto alla Congregazione quel denaro che era stato destinato a dar pane agli orfani, favorire qualche vocazione, estendere il regno di Gesù Cristo. Pensi che ne dovrà rendere conto al tribunale di Dio.

“I tempi eroici della Congregazione”

Il buon salesiano arriverà a possedere lo spirito di povertà, cioè sarà veramente povero nei pensieri e desideri, apparirà tale nelle sue parole, si comporterà veramente da povero. Accetterà volentieri quelle privazioni e quegli incomodi che sono inevitabili nella vita comune, e generosamente sceglierà da sé le cose meno belle e meno comode.

Conchiudo rievocando la memoria di quelli che noi chiamiamo ‘tempi eroici’ della nostra Pia Società. Trascorsero molti anni in cui era necessaria una virtù straordinaria per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci facevano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertà in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco, ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimaner fedeli nella nostra vocazione nonostante le dure privazioni, i gravi sacrifici. Per questo sono certo che se più vivo sarà il nostro amore

a Don Bosco, più ardente la brama di conservarci degni suoi figli, e di corrispondere alla grazia della vocazione religiosa, si praticherà in tutta la sua purezza lo spirito di povertà.

3.6. *Castità*

Giovanni B. Francesia, piccolo operaio, entrò nell'Oratorio di Don Bosco a 12 anni. Vi incontrò lo studente Michele Rua, che di anni ne aveva 13. Era il 1850. Da quel momento furono compagni e amici inseparabili, per sessant'anni, fino al giorno 6 aprile 1910. Nel mattino di quel giorno Giovanni B. Francesia era seduto accanto a Michele Rua che stava morendo, e gli suggerì la prima invocazione che insieme, ragazzetti, avevano imparato da Don Bosco: "Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia". E Michele gli rispose: "Sì, salvare l'anima è tutto!".

Quando nel 1922, a 82 anni, don Giovanni B. Francesia fu chiamato a deporre sotto giuramento ciò che pensasse della santità di don Rua, alla parola 'castità' si commosse, e sottovoce fece uscire dalle sue labbra una testimonianza che ancor oggi, a leggerla, commuove e lascia incantati: "Lo splendore dell'angelica virtù traspariva da tutta la persona di don Michele Rua. Bastava guardarlo per comprendere il candore dell'anima sua, Pareva che più che nelle cose di questo mondo avesse gli occhi continuamente fissi alle cose celesti. Era don Rua il ritratto vero di san Luigi, ed io posso attestare che in tutto il tempo che lo ebbi ad avvicinare, non ho mai trovato una parola, un gesto, uno sguardo in lui che non fosse improntato di questa virtù. Il suo modo di fare e di comportarsi in qualunque tempo, ed in qualunque luogo era sempre conforme alla più squisita delicatezza e modestia. Per questo era sempre edificante, sia in pubblico, sia in privato, in cortile e per istrada, in Chiesa od in camera. Nelle sue lunghe udienze, con chiunque parlasse, teneva un contegno così raccolto e nello stesso tempo così paterno che edificava e rapiva i cuori ... Era così pieno di delicatezza e di riguardi per l'angelica virtù che, nell'inculcarla, la sua parola aveva un'efficienza speciale. Sono amorevoli e pieni di sapienza i consigli che solea dare ai Salesiani per regolarsi in mezzo ai giovani: 'Amateli tanto i giovanetti affidati alle vostre cure, ma non attaccate ad essi il vostro cuore' ... Altre volte diceva ... che si deve aver cura di tutte le anime, ma di non lasciarci rubare il cuore da nessuna ... Nel predicare gli fluivano dal cuore le più soavi parole, e le belle e care immagini guadagnavano i giovani alla bella virtù angelica che pareva un vero Angelo del Signore

... Questa virtù, per la testimonianza che posso fare per scienza propria, la coltivò in modo perfetto da giovanetto fino alla morte”⁵⁰.

I giorni dell’agonia. Eppure proprio nel campo della moralità, che egli considerava giustamente il valore più prezioso per un istituto educativo come la Congregazione Salesiana, don Rua dovette subire l’attacco più ignominioso, che letteralmente sconvolse la sua vita. Quei momenti nerissimi sono ricordati come ‘i fatti di Varazze’. La scuola salesiana di quella città era diretta da don Carlo Viglietti, l’ultimo segretario personale di Don Bosco. Al mattino del 29 luglio 1907 irrompe in casa la polizia. I Salesiani vengono arrestati, i ragazzi – pochi, perché gli altri erano già partiti per le vacanze – condotti in caserma. Don Viglietti deve ascoltare un’accusa infamante: un ragazzo, Carlo Marlario, 15 anni, orfano adottato dalla vedova Besson, ospitato gratuitamente nella scuola, ha scritto un ‘diario’ che ora è nelle mani della polizia. La casa salesiana vi è descritta come un centro schifoso di pedofilia. A nulla servono le smentite vigorose di don Viglietti e dei Salesiani, e nemmeno le negazioni unanimi degli alunni sottoposti a pressanti interrogatori.

La notizia trapela. Tutta la stampa anticlericale dà inizio a una martellante campagna di vilipendio contro i Salesiani e le scuole dei preti. Folti gruppi di teppisti si abbandonano ad atti di violenza a Savona, La Spezia e Sampierdarena. Altri moti violenti contro preti e circoli cattolici si verificano a Livorno e Mantova. Si dà la caccia al prete. Si chiede la chiusura di tutte le scuole tenute dai religiosi in Italia.

“Durante quella terribile prova, alcuni testimoni hanno raccontato che don Rua era depresso, irriconoscibile”⁵¹. In quei mesi egli era stato assalito da una grave forma di infezione, era molto indebolito, e lo videro piangere come un bambino. Ma la montatura si sgonfiò. Avvocati tra i più famosi d’Italia offrono il loro patrocinio gratuito ai Salesiani. Deputati, exallievi dei Salesiani, presero le difese delle scuole salesiane in Parlamento. Il 3 agosto, appena cinque giorni dopo l’inizio del vilipendio, don Rua, aiutato dagli altri Superiori a reagire allo sconcerto, presentò querela per diffamazione e calunnia, assistito da tre illustri avvocati. La Corte d’Appello di Genova, quando il processo si concluse, dichiarò che il diario era un tessuto di invenzioni fantastiche, scritto per “incessanti sobillazioni di estranei interessati a suscitare uno scandalo anticlericale”⁵².

⁵⁰ *Positio*, pp. 928-930

⁵¹ M. WIRTH, *o.c.*, p. 273.

⁵² A. AMADEI, *o.c.*, III, p. 348.

Il 31 gennaio 1908, calmata ogni burrasca, don Rua inviava a tutti i Salesiani una lettera circolare in cui il titolo diceva già tutto: “Vigilanza”. In essa riassumeva brevemente gli avvenimenti, invitava a ringraziare Dio e Maria Ausiliatrice, e chiedeva a tutti di riflettere su due brani delle parole di Don Bosco, pronunciate il 20 settembre 1874, e su un articolo delle Costituzioni: “La voce pubblica talora lamenta fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e scandali orribili. È un male grande, è un disastro; ed io prego il Signore a fare in modo che le mostre case siano tutte chiuse, prima che in esse succedano somiglianti disgrazie”⁵³. E ancora: “Si può stabilire come principio invariabile che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste e li dirige. Chi non ha non può dare, dice un proverbio. Un sacco vuoto non può dar frumento, né un fiasco pieno di feccia mettere buon vino. Laonde prima di proporci maestri agli altri, è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare”⁵⁴. Quindi commenta l’articolo 28 delle Costituzioni dicendo: “Nonostante il suo (di Don Bosco) vivo desiderio di aver molti collaboratori dell’opera sua, pure non vorrebbe che chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, sia colle parole, sia nelle opere, sia anche nei pensieri, professi in questa Società”⁵⁵.

4. Don Rua: “l’evangelizzatore dei giovani”

Nell’omelia della beatificazione, Papa Paolo VI – come già in parte accennavo – ad un tratto affermò: «Meditiamo un istante sopra l’aspetto caratteristico di Don Rua, l’aspetto che ce lo fa capire... Figlio, discepolo, imitatore (di Don Bosco), ha fatto dell’esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un’istituzione estesa si può dire su tutta la terra;... ha fatto della sorgente una corrente, un fiume ... La prodigiosa fecondità della Famiglia Salesiana ha avuto in Don Bosco l’origine, in Don Rua la continuità. Questo suo seguace ha servito l’Opera Salesiana nella sua virtualità espansiva, l’ha sviluppata con coerenza testuale, ma con sempre geniale novità ... Che cosa c’insegna Don Rua? Ad essere dei continuatori... L’imitazione del discepolo non è passività, né servilità ... L’educazione (è) arte che guida l’espansione logica, ma libera e originale delle qualità virtuali dell’allievo ... Don Rua si qualifica come il primo

⁵³ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani, o.c.*, pp. 464-465.

⁵⁴ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani, o.c.*, pp. 465-466.

⁵⁵ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani, o.c.*, p. 467.

continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco... Avvertiamo di avere davanti un atleta di attività apostolica, che (opera) sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti ... Noi rendiamo gloria al Signore, che ha voluto... offrire alla sua fatica apostolica nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana»⁵⁶.

4.1. *Nuovi campi di lavoro pastorale*

A leggere anche solo rapidamente la quantità impressionante delle lettere di don Rua, delle sue circolari, i tomi che riassumono la sua opera di Successore di Don Bosco per 22 anni, si scopre in maniera imponente che ciò che afferma il Papa è vero: la sua fedeltà a Don Bosco non è statica, ma dinamica. Egli avverte davvero il fluire del tempo e delle necessità della gioventù, e senza paura dilata l'opera salesiana a nuovi campi di lavoro pastorale.

4.2. *Tra gli operai e i figli degli operai*

Negli ultimi decenni del 1800 e nei primi del 1900 le lotte sociali dei lavoratori delle fabbriche si moltiplicano dovunque. Le condizioni degli operai sono misere: orari micidiali, condizioni igieniche pessime, mutue e pensioni inesistenti. Sotto l'impulso di don Rua i Salesiani e le FMA danno vita a una fioritura di opere sociali: orfanotrofi, scuole professionali, scuole agricole, parrocchie di periferia con oratori per i figli delle famiglie operaie: oratori che vedono giocare sull'erba verde e pregare nelle cappelle, trecento, cinquecento, mille ragazzi. Don Rua ne è felice, ed esorta gli Ispettori ad avere un occhio di riguardo per queste 'opere fondamentali di Don Bosco'.

Negli ultimi anni del secolo, Torino diventa la culla dolorosa del proletariato italiano. Nel maggio 1891 Leone XIII pubblica l'enciclica *Rerum Novarum*. In essa il Papa denuncia la situazione in cui "un piccolissimo numero di straricchi ha imposto uno stato di semi-schiavitù all'infinita moltitudine dei proletari"⁵⁷. L'enciclica ha subito un forte impatto sul mondo cristiano, e don Rua sente che per i Salesiani è giunta l'ora di allargare e intensificare la loro azione sociale.

⁵⁶ PAOLO VI, *Omelia per la beatificazione di Don Rua*, Roma, 29 ottobre 1972.

⁵⁷ RN, n. 2.

Nel 1892 si tiene a Torino Valsalice il 6° Capitolo Generale della Congregazione. Tra le questioni da trattare, don Rua pone l'applicazione pratica degli insegnamenti del Papa sulla questione operaia. I Salesiani si assumono l'impegno di introdurre nei programmi scolastici dei giovani alunni l'istruzione su capitale e lavoro, diritto di proprietà e di sciopero, salario, riposo, risparmio. Si suggerisce di sollecitare gli exallievi a iscriversi alle *Società Operaie Cattoliche*.

4.3. *Tra i minatori in Svizzera*

Nel 1898 viene dato inizio al traforo del Sempione tra Svizzera e Italia: una delle gallerie più lunghe del mondo, due trafori affiancati di 19.800 metri. Sul versante svizzero si forma una colonia di oltre duemila lavoratori italiani: piemontesi, lombardi, veneti e soprattutto abruzzesi e siciliani, con mogli e figli. Don Rua non esita a mandare tra quei lavoratori i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi si fermarono sette anni, cioè fino al termine dei lavori. Le notizie di come accudirono ai bisogni di quelle povere famiglie sono scarse: facevano del bene e nessuno aveva tempo di tenere la cronaca. Un deputato socialista, Gustavo Chiesi, un giorno andò a osservare la situazione. Vide cosa facevano i Salesiani e le Suore, il Circolo operaio che avevano fondato e che era il ritrovo più frequentato dagli italiani; mandò una corrispondenza pubblicata dal giornale *Tempo* di Milano. Vi si legge: "Abbiamo molto declamato intorno alle condizioni dei nostri operai al Sempione, molto abbiamo scritto e protestato. Ma nessuna azione pratica è stata esercitata finora a vantaggio di essi. Quel poco che è stato fatto finora lo hanno fatto i preti ... In ogni occasione essi sono sempre i primi a fare, aiutare, alleviare le pene altrui. Così al Sempione, così dappertutto".

4.4. *Emigranti tra gli emigranti*

Altre ondate ben più numerose di emigranti partivano dall'Italia per fuggire alla miseria delle terre del Sud. Per l'America del Nord e del Sud, nel decennio 1880-1890, secondo le statistiche dell'economista Clough, ogni anno emigravano in media 165 mila persone. Nella sola Argentina emigravano ogni anno 40 mila italiani. Nel decennio seguente la folla degli emigranti aumentò: si toccava e si superava il mezzo milione ogni anno. L'on. Giuseppe Toscano, alla Camera dei Deputati, riferendosi all'estrema povertà del Sud, nel 1878 aveva dichiarato: "Messo alla disperazione, il proletariato cosa volete che faccia? Non gli restano che due

vie: la via del delitto e del brigantaggio o quella dell'emigrazione. Dodici anni dopo la situazione non era cambiata, e l'on. Vittorio E. Orlando, di Palermo, gridò nello stesso Parlamento che per i suoi conterranei il dilemma si riassume in due parole: "O emigranti, o briganti!".

Don Rua, mentre copriva l'Italia di una ragnatela di opere per i giovani delle famiglie più modeste, mandò missionari salesiani nell'America del Nord nel 1897 e 1898. A New York, Paterson, Los Angeles, Troy i nostri confratelli si davano da fare per accogliere gli emigranti che non conoscevano la lingua, non sapevano dove alloggiare e trovar lavoro. Fianco a fianco delle eroiche suore di Madre Cabrini e di tanti altri missionari e missionarie, cercavano di aiutarli a sistemarsi, a iscriversi ai sindacati del popolo. Accoglievano i loro figli nelle scuole, assicuravano assistenza religiosa. Nello stesso tempo rafforzò e moltiplicò le presenze salesiane nell'America del Sud, che prosperavano sotto la guida di mons. Cagliero e del nuovo vescovo salesiano mons. Luigi Lasagna.

I Salesiani si affacciavano a continenti nuovi. Opere sociali, orfanotrofi, scuole professionali, parrocchie e oratori di periferia, si aprivano in terre lontanissime: Cape Town, Tunisi, Smirne, Costantinopoli. Nuove opere si aprirono a grappolo nell'Europa del nord e dell'ovest. Una delle conseguenze benefiche fu che le missioni salesiane poterono contare presto su confratelli di varie nazionalità. I polacchi emigranti a Buenos Aires potevano trovare un salesiano polacco a capo di un segretariato per loro; a Londra la colonia polacca disponeva di una chiesa ufficiata da un salesiano polacco; i tedeschi emigrati nella Pampa centrale o nel Cile vi trovarono salesiani tedeschi. A Oakland, in California, un intero quartiere di portoghesi era assistito da un salesiano portoghese.

4.5. Rischiare tutto il rischiabile come Don Bosco

L'intraprendenza apostolica spinse don Rua ad appoggiare le imprese più difficili. Con lo stesso coraggio di Don Bosco rischiò tutto il rischiabile per portare il Regno di Dio e l'amore di Maria Ausiliatrice dovunque.

In Palestina non ebbe esitazione ad accettare tra i Salesiani la ben radicata Famiglia religiosa di don Antonio Belloni, che si dedicava ai fanciulli più miseri. In Polonia non si oppose alla difficile e problematica personalità di don Bronislaw Markiewicz, che pareva volersi ribellare all'autorità dei Superiori, ma che oggi è venerato come beato e fondatore di una Congregazione che fa parte della Famiglia salesiana. In Colombia appoggiò l'apostolato nuovo, e per diverse persone imbarazzante, tra i

lebbrosi di Agua de Dios, iniziato da don Unia e portato avanti da don Rabagliati e don Variara. Appoggiò don Balzola e don Malan che cercarono di addentrarsi tra gli indigeni *Bororo* del Mato Grosso in Brasile. Incoraggiò i difficilissimi tentativi di impiantare una missione tra gli indigeni *Shuar* dell'Ecuador. A Orano, in Algeria, dove molti fanciulli vagavano per le strade, mandò sette salesiani ad aprire oratorio e scuole.

Nel 1906 benedisse i primi salesiani che partivano per fondare missioni in India e in Cina, capeggiati questi ultimi dal giovanissimo don Versiglia, che oggi veneriamo come martire e santo. Era un inizio timidissimo, quasi temerario, ma ora l'opera di Don Bosco in India, in Cina e in tutta l'Asia desta la meraviglia di tutti.

Alla vigilia della sua 'Messa d'oro', preannunciata dal *Bollettino Salesiano* e pregustata da tutti i Salesiani, una grave infezione che lo tormentava da anni e lo aveva coperto di piaghe doloranti, gli stroncò la vita. Dio gli venne incontro nel mattino del 6 aprile 1910.

4.6. "Quella semplicità con cui cercava di accompagnare le sue opere"

Chi esplora anche solo gli ultimi vent'anni di vita di questo esile prete, ha l'impressione invincibile di una attività instancabile e gigantesca. Veramente, come affermò Paolo VI nell'omelia di beatificazione, "non potremo mai dimenticare l'aspetto operativo di questo piccolo-grande uomo, tanto più che noi, non alieni dalla mentalità del nostro tempo, incline a misurare la statura d'un uomo dalla sua capacità di azione, avvertiamo di avere davanti un atleta di attività apostolica".

Eppure tutta questa attività umana e spirituale, don Rua la compì nel silenzio e nell'umiltà. Tanto che il suo carissimo don Francesia, accingendosi a comporre la sua biografia, usando il 'plurale di maestà' che allora si usava dagli autori, scrisse: "Noi che solevamo vivere con lui, che lo sentivamo quasi ogni ora parlare, che trattavamo con lui come si suole con persona intima e confidente, trovavamo tutto naturale e senza distinzione. 'Così, si diceva, farei io! così avrebbe fatto Don Bosco. Cosa c'è di straordinario? Non mi pare che ci sia nulla!' Eppure, a pensarci su, si sarebbe dovuto dire che quella semplicità, con cui cercava di accompagnare le sue opere, quel dire continuamente 'tutto per il Signore e null'altro che per il Signore', destava già in noi meraviglia, come formerà sempre l'elogio più bello della laboriosa ed umile vita di Don Michele Rua"⁵⁸.

⁵⁸ G.B. FRANCESIA, *Don Michele Rua*, Torino, 1911, p. 6.

5. Conclusione

Come conclusione, vorrei riprendere quanto vi ho scritto nella lettera del 24 giugno 2009, con il titolo “Ricordando Don Rua”. Vi dicevo che vogliamo vivere l’anno 2010 specialmente come un *cammino spirituale e pastorale*. Al fine di far fruttificare quest’anno dedicato al primo Successore di Don Bosco, segnalavo nella lettera “alcune attenzioni, da tenere presenti per le vostre progettazioni del prossimo anno, nei cammini personali, comunitari ed ispettoriali”.

La prima è quella di rafforzare il nostro essere discepoli fedeli di Gesù, modello di Don Bosco, riscoprendo le vie per custodire la **fedeltà alla vocazione consacrata**, con un invito concreto ad attingere alle sorgenti della vita del discepolo e dell’apostolo, alle fonti quotidiane della fedeltà vocazionale: la Sacra Scrittura mediante la “lectio divina” e l’Eucaristia nella celebrazione, nell’adorazione e nelle visite frequenti.

La seconda attenzione da avere è quella di assumere l’atteggiamento di don Rua che, inviato a Mirabello, compendì i consigli ricevuti da Don Bosco in una sola espressione: “A Mirabello cercherò di essere Don Bosco”. E tutto Don Bosco si trova nelle nostre **Costituzioni**. Diventare Don Bosco, giorno dopo giorno, è esattamente ciò che ci indicano concretamente le Costituzioni. Mosso dalla particolare testimonianza del primo successore di Don Bosco, vi invito in questo anno, soprattutto in occasione degli Esercizi spirituali, a riscoprire l’importanza e lo spirito delle nostre Costituzioni salesiane ed a ripensare il vostro progetto personale di vita, con un particolare riferimento al capitolo quarto: quello riguardante la nostra missione e intitolato “inviati ai giovani”.

In terzo luogo, ricordando come don Rua, spinto dalla passione del *Da mihi animas*, diede un grande impulso alla missione salesiana, vi invitavo ad imitarlo nella sua dedizione a rispondere ai bisogni dei giovani ed a trovare le vie pastorali adatte per raggiungerli con l’annuncio del vangelo. Lo slancio apostolico di don Rua ci domanda, pertanto, di concretizzare durante quest’anno l’impegno di **evangelizzazione dei giovani**. Ce lo chiede il secondo nucleo del CG26; ce lo propone la Strenna del 2010, che ci invita a lasciarci coinvolgere nell’impegno evangelizzatore come Famiglia salesiana, di cui don Rua è stato un convinto promotore.

In quest’Anno Sacerdotale guardiamo tutti a don Rua anche come a modello per il salesiano prete. Riscopriamo e approfondiamo la sua identità, fatta di fervore spirituale e zelo pastorale nell’esercizio del ministero, connotata dalla esperienza della vita consacrata apostolica.

Lo Spirito di Cristo ci animi nel nostro cammino di rinnovamento pastorale e Maria Ausiliatrice ci sostenga nell'impegno apostolico. Don Bosco, sempre, sia nostro modello e nostra guida.

Cordialmente nel Signore.

Preghiera per impetrare la canonizzazione del Beato Michele Rua

*Dio onnipotente e misericordioso,
tu hai posto sulle orme di San Giovanni Bosco
il Beato Michele Rua, che ne imitò gli esempi,
ne ereditò lo spirito e ne propagò le opere;
ora che con la beatificazione lo hai elevato alla gloria degli altari,
degnati di moltiplicare il suo patrocinio verso quanti lo invocano
e di affrettare la sua canonizzazione.
Te lo chiediamo per l'intercessione di Maria Ausiliatrice,
che egli amò e onorò con cuore di figlio,
e per la mediazione di Gesù Cristo nostro Signore.
Amen*

PORTARE IL VANGELO AI GIOVANI.

STRENNA 2010.

Centenario della morte di don Michele Rua

Premessa: Alcuni eventi significativi nel secondo semestre 2009 – Commento alla Strenna 2010: 1. Introduzione: la Strenna e le sue motivazioni. – 2. Essere discepoli e apostoli: la nostra vocazione. – 3. Compito dei discepoli è ascoltare il «desiderio di vedere Gesù». – 4. Prima discepoli, poi apostoli. – 5. Per far «vedere Gesù» ai giovani. 5.1. Meta dell'evangelizzazione: incontrare Cristo nella Chiesa. 5.2. Metodo dell'evangelizzazione: camminare insieme. 5.3. Motivazione dell'evangelizzazione. 5.4. Ripensamento della pastorale. 5.5. Processi da attivare per il cambiamento. – 6. Don Michele Rua, discepolo e apostolo. 6.1. «Fedelissimo». 6.2. Fedeltà feconda. 6.3. Fedeltà dinamica. – 7. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna. – 8. Conclusione: Don Bosco evangelizzatore, segno dell'amore di Dio per i giovani (Meditazione sul dipinto di Don Bosco di Sieger Koeder)

Torino-Valdocco, 18 dicembre 2009

150° anniversario della Fondazione della Congregazione Salesiana

Carissimi confratelli,

vi scrivo da Valdocco, oggi 18 dicembre, data in cui celebriamo il 150° anniversario della fondazione della nostra amata Congregazione, data in cui eleviamo un inno di lode al Signore, che è stato magnanimo con noi. Dio ha benedetto abbondantemente il gesto di quel gruppo di giovani dell'Oratorio di Valdocco che, radunati attorno a Don Bosco «allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che si richiedesse nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante», decisero di «erigersi in Società o Congregazione»¹. È la celebrazione conclusiva di questo giubileo, indetto l'anno scorso, in cui abbiamo voluto rinnovare la nostra professione religiosa e fare nostro l'impegno dei nostri giovani padri fondatori: quello di restare sempre con Don Bosco, di assumere il suo 'sogno', il suo progetto apostolico, di assicurare, *Deo volente*, la continuità e lo sviluppo del suo carisma e della sua missione.

Da questa prospettiva l'anno 2009 è stato molto arricchente e fecondo con moltissime iniziative, attivate nelle Ispettorie, per favorire un

¹ Cf. MB VI, 335-336.

rinnovamento spirituale e pastorale dei confratelli. Uno degli elementi, che più ha giovato in questo impegno, è stata la riscoperta delle Costituzioni, autentico «testamento di Don Bosco, libro di vita per noi e pegno di speranza per i piccoli e i poveri»². Permettetemi, cari confratelli, di dirvi ancora una volta che esse vanno sempre più conosciute, amate, pregate e vissute.

Il 2010 si apre sin dall'inizio con la figura luminosa di Don Rua. Egli ha saputo diventare figlio, discepolo e successore di Don Bosco. Ha condiviso a metà, cioè in piena comunione, le sue fatiche e sofferenze. Si è configurato al nostro Padre giorno dopo giorno ed ha fatto fiorire ed estendere la Congregazione e la Famiglia Salesiana con fedeltà feconda e dinamica. In tutto ciò egli si pone davanti ai nostri occhi come nostro modello! Ripensando a Don Rua, vogliamo ancora una volta fare nostre le indicazioni offerte nella mia precedente lettera circolare. Sono indicazioni semplici e chiare. Un vero programma di vita.

A questo punto, prima di presentarvi il commento alla Strenna 2010, vorrei darvi qualche notizia sui principali avvenimenti vissuti in questi ultimi mesi: da luglio fino ad oggi. Per una conoscenza più dettagliata vi rimando alla lettura della Cronaca del Rettor Maggiore e di quelle dei Consiglieri, incluse in questo numero degli Atti. Vi troverete le visite fatte alle diverse Ispettorie e gli interventi avuti in numerosi incontri e raduni. Qui vorrei accennare solamente a quegli eventi che mi sembrano più rilevanti.

Innanzitutto desidero fare un cenno al pellegrinaggio sulle orme di San Paolo, che, con tutti i membri del Consiglio, abbiamo fatto dal 27 giugno al 5 luglio. Siamo passati per i principali luoghi che hanno marcato la vita dell'Apostolo Paolo nel suo cammino di incontro con Cristo e nella sua instancabile itineranza di annuncio del Vangelo: da Tarso, luogo della sua nascita, a Damasco, ad Antiochia, ad Efeso e ad Atene. È stata, secondo quanto ci si era proposti, una vera esperienza spirituale, scandita dalla lettura della Parola di Dio e dalla "lectio divina", animata da don Juan José Bartolomé, e dalle riflessioni su Paolo evangelizzatore. Un tema che ci ha richiamato l'impegno di evangelizzazione propostoci dal CG26 e che rappresenta il punto focale della Strenna 2010. Il pellegrinaggio è stato anche l'occasione per incontrare le comunità salesiane che operano in questi luoghi: Damasco e Aleppo in Siria, Istanbul in Turchia. In ognuna delle comunità, la visita del Rettor Maggiore e del

² C 196.

Consiglio è stata vissuta come momento di fraternità e di festa anche da parte dei giovani e della Famiglia Salesiana.

Un avvenimento che ci ha colpiti fortemente, un vero colpo al cuore, è stata la morte del nostro carissimo confratello don Antonio Domenech, avvenuta il 20 luglio, presso la Casa di Martí Codolar, in Barcellona. Non posso non farne memoria, dal momento che don Domenech è stato membro del Consiglio Generale per 12 anni, prestando il suo servizio alla Congregazione nel Dicastero della Pastorale Giovanile. Sono stati anni di totale dedizione, di lavoro ricco di competenza e dinamismo. Non dimenticheremo mai la sua testimonianza: il suo amore alla vita, la sua fede forte ed il senso di speranza che hanno contrassegnato gli anni della sua malattia. Un periodo di sofferenza, di prova e di grazia, che lo ha trasfigurato fino a portarlo all'incontro definitivo con il Signore. A lui va la nostra riconoscenza e la nostra ammirazione.

Nei giorni 15 e 16 agosto, insieme alla Madre Yvonne Reungoat, ho partecipato al "Confronto Europeo" al Colle Don Bosco, celebrando anche l'anniversario della nascita del nostro Fondatore e Padre. Tale avvenimento con la presenza di Confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice ed animatori di tutte le Ispettorie dell'Europa, è stato un incontro in cui abbiamo potuto sperimentare ancora una volta quanto il carisma di Don Bosco sia attuale e "vicino" ai giovani. Sarebbe sufficiente questo solo dato per apprezzare il valore dell'esperienza del Confronto. Si deve aggiungere che tale incontro è stato preparato con grande attenzione e competenza da parte dei Dicasteri della Pastorale Giovanile SDB ed FMA, facendo emergere un chiaro protagonismo dei giovani, come voleva Don Bosco. Sono elementi chiari che garantiscono sempre il successo di iniziative di questo tipo.

Nei primi giorni di settembre, insieme a don Adriano Bregolin e a qualche altro amico, abbiamo percorso il 'Cammino di Santiago'. Un'esperienza umana e spirituale molto bella. Mi sento di proporla come espressiva icona del percorso della vita e dell'itinerario della fede che ciascuno di noi è chiamato a fare. In un'intervista rilasciata per il Notiziario Ispettoriale dell'Ispettorato di León, Spagna (che durante il cammino ci ha dato l'appoggio logistico) sottolineavo che questo cammino mette a prova, prima di tutto, la resistenza fisica del pellegrino, insegna ad regolare il ritmo del cammino su quello dei compagni di viaggio, offre spazi e tempi per contemplare la natura man mano che si avanza seguendo la conchiglia (icona ed indicazione di marcia per il pellegrino) che mostra la strada da seguire, aiuta ad incontrare se stessi nel silenzio, invita con molta semplicità a riflettere sulla propria vita ed a pregare. Potete benis-

simo figurarvi la gioia di arrivare alla meta, con tanti altri pellegrini, avendo poi la possibilità di celebrare sulla tomba dell'Apostolo.

Nell'ultima domenica di settembre mi sono incontrato con i partecipanti all'*Harambée*. In seguito, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ho avuto la grazia di inviare la 140^a spedizione missionaria salesiana. Quest'anno il numero dei missionari, particolarmente numeroso, voleva rappresentare un ulteriore segno di celebrazione del 150° anniversario della fondazione della Congregazione. Tale spedizione è sempre una realtà assai bella e significativa, nella quale realizziamo quanto ci ha chiesto il Signore Gesù: essere suoi testimoni sino ai confini del mondo. È pure la continuazione di quanto Don Bosco iniziò nel lontano 1875, quando inviò i suoi primi salesiani missionari nell'Argentina.

Dal 6 al 14 ottobre abbiamo avuto la 'sessione intermedia' del Consiglio Generale, durante la quale, riprendendo lo studio delle Regioni, abbiamo esaminato quella dell'Asia Sud. La riflessione ci ha permesso di conoscere meglio lo stato di questa Regione, in questo momento la più fiorente di vocazioni della Congregazione, individuando le sfide che si devono affrontare, valutando le risorse disponibili e proponendo le grandi linee per il prossimo futuro. Il tema verrà ripreso con gli Ispettori della Regione nello Sri Lanka nel prossimo semestre.

Dal 21 al 26 dello stesso mese mi sono recato nel Perù per l'incontro con gli Ispettori della Regione Interamerica. Tali incontri, ai quali partecipa anche il Vicario, sono ordinati ad un'azione di accompagnamento di ciascuna delle Regioni. Su questo tipo di riunioni ho già riferito in lettere precedenti. Vorrei sottolineare che l'esperienza vissuta nella riunione e successivamente concretizzata si rivela sempre più proficua circa la scelta metodologica e arricchente per gli stessi Ispettori che partecipano. In occasione di questo incontro, ho anche presieduto un seminario di aggiornamento con gli Ispettori, i Delegati di Formazione e di Pastorale Giovanile ed alcuni animatori, sul documento della V^a Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano tenutasi ad Aparecida. Incontri di questo tipo erano stati condotti da don Egidio Viganò dopo le Conferenze del CELAM in Puebla e Santo Domingo. La finalità era quella di porre la Congregazione in sintonia con la Chiesa di America Latina.

Nel mese di novembre ho visitato le Ispettorie di Dimapur e Guwahati, in India, che possono essere considerate, a tutta ragione, come una delle inculturazioni meglio riuscite del carisma e della missione salesiana. Lo stanno a dimostrare sia la crescita della Chiesa in quest'area del nordest dell'India, come pure lo sviluppo della nostra Congregazione. Non c'è dubbio che il nome di Don Bosco è come una parola magica

in tutta quest'area, frutto della spinta missionaria data sin dall'inizio da Mons. Louis Mathias e da tutti i grandi missionari che hanno fatto un'esemplare e feconda impiantazione della Chiesa ed una corretta inculturazione del carisma, comparabile a quella effettuata dai primi missionari nell'America del Sud. Sono stati confratelli coraggiosi, imprenditori, che hanno messo un forte impegno nella conoscenza delle lingue e delle culture locali. Impegnati nella promozione umana, soprattutto attraverso l'educazione, sono stati sempre grandi evangelizzatori e cultori di vocazioni. Il riconoscimento che abbiamo da persone vicine a noi e da estranei, da cristiani e non cristiani, da uomini di governo e di Chiesa, ci conferma quanto grande è stata l'epopea missionaria in questa parte dell'India. Questa splendida realizzazione ci fa anche riflettere sul perché in certi contesti la Congregazione si sia sviluppata così bene, anche tra i gruppi tribali, mentre in altri si è stentato molto a costruire una Chiesa locale e ad avere vocazioni per la Chiesa e per la Congregazione.

Ancora nel mese di novembre, dal 15 al 22, ho predicato, a Turcifal, nel Portogallo, gli Esercizi Spirituali agli Ispettori, ai membri dei Consigli ispettoriali e ad altri confratelli invitati della Regione Europa Ovest. Mi sembra che questo sia uno dei servizi di animazione specifici del Rettor Maggiore che, in tal modo, può comunicare meglio la sua visione della vita consacrata, in generale, come di quella salesiana in particolare, e far passare il suo magistero e le linee di governo con cui vuole illuminare e guidare la Congregazione. Personalmente sono rimasto molto contento dell'atmosfera di preghiera e riflessione che si è creata. Al termine degli Esercizi ho voluto recarmi a Fatima per pregare la Madonna e affidarle tutti voi, cari confratelli, le nostre opere, con il mondo di persone, adulti e giovani, che girano attorno ad esse. Non vi nascondo che sentivo bisogno proprio della visita a questo Santuario santificato dalla presenza di Maria.

Per concludere, alla fine del mese di novembre, ho partecipato all'Assemblea Semestrale e Generale della USG (Unione Superiori Generali), in cui si è riflettuto sulla vita consacrata in Africa. Nelle prossime Assemblee rifletteremo sulla vita consacrata in Europa e vi posso assicurare che questo tema suscita un immenso interesse: siamo convinti che se la vita consacrata è nata in Europa e da qui si è sviluppata ed estesa in tutto il mondo, è importante che rinasca qui. Come vedete, tutto ciò è in linea con il 'Progetto Europa' che sempre più è assunto anche da altre Congregazioni.

E senz'altro passo a consegnarvi il mio *Commento alla Strenna 2010*.

***«Veramente non c'è niente di più bello
che incontrare e comunicare Cristo a tutti»³.***

Carissimi Confratelli,
Figlie di Maria Ausiliatrice,
Membri tutti della Famiglia Salesiana,
Giovani,

eccomi all'appuntamento di ogni anno per la presentazione del commento alla Strenna del 2010. Come vero programma spirituale e pastorale, essa ci aiuterà a rafforzare la nostra identità salesiana, a rinvigorire la nostra comunione di mente e di cuore, ad inserirci nella Chiesa come «discepoli ed apostoli» per la costruzione del Regno e la trasformazione del mondo. Oggi più che mai il mondo ha bisogno di Cristo e del suo Vangelo; per questo occorrono persone che fanno del Regno di Dio la causa per la quale vivere, come ha fatto Gesù; è necessaria la testimonianza di discepoli, uomini e donne nuovi, nati non dalla 'carne' ma dallo Spirito; servono apostoli impegnati seriamente per la conservazione del creato e per la giustizia, la solidarietà e la fraternità tra i popoli.

1. Introduzione: la Strenna e le sue motivazioni

Dopo l'appello dell'anno scorso, in cui ho invitato la Famiglia Salesiana a vivere e ad agire come "movimento" in modo da essere più visibile, più significativa e più efficace nel suo servizio alla salvezza dei giovani, nel 2010 vorrei vedervi animati dallo stesso spirito e coinvolti in un progetto condiviso: annunciare il Vangelo ai giovani e portarli così all'incontro personale con il Signore Gesù.

Si tratta di una parola programmatica offertaci dallo stesso Santo Padre che, in una lettera inviata a me in occasione del 26° Capitolo Generale degli SDB, scriveva:

«L'evangelizzazione sia la principale e prioritaria frontiera della loro missione oggi. Essa presenta impegni molteplici, sfide urgenti, campi di azione vasti, ma suo compito fondamentale risulta quello di proporre a tutti di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. Nelle situazioni plurireligiose ed in quelle secolarizzate occorre trovare vie inedite per far

³ SaC, n. 84.

conoscere, specialmente ai giovani, la figura di Gesù, affinché ne percepiscano il perenne fascino»⁴.

Perciò, in occasione del centenario della morte di Don Michele Rua, fedelissimo a Don Bosco e al suo carisma, vorrei invitare tutti i membri della Famiglia Salesiana a diventare sempre più discepoli innamorati e apostoli entusiasti di Gesù e ad impegnarsi nell'evangelizzazione dei giovani. Parliamo loro di Cristo, raccontiamo il nostro incontro con Lui, narriamo la sua storia, senza la quale la sua figura rischia di scivolare nella mitologia o nell'ideologia, presentiamo loro il programma di felicità che Egli ci offre nelle Beatitudini, diciamo loro quanto sia bella la vita una volta che Lo si sia incontrato e quanto gioioso sia l'essere afferrati da Lui e coinvolti nella causa del Regno di Dio.

L'impegno evangelizzatore è frutto dell'identità del discepolo che, dopo essersi messo al seguito del Signore Gesù, diventa suo rappresentante personale e ardente missionario. Vogliamo assumere la sfida di aiutare i giovani a «guardare gli altri non più soltanto con i propri occhi e con i propri sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo»⁵. È vero, noi siamo salesiani e, come tali, realizziamo la nostra missione di evangelizzare *educando* e di educare *evangelizzando*. Questo non è uno slogan, né una espressione vuota di senso. Essa esprime lo stretto vincolo che esiste tra evangelizzazione ed educazione; senza confondersi e nel rispetto della loro autonomia, esse sono a servizio della costruzione della persona umana per portarla fino alla pienezza di Cristo. L'educazione è autentica quando è rispettosa di tutte le dimensioni del bambino, dell'adolescente, del giovane, ed è chiaramente orientata alla formazione integrale della persona, aprendola alla trascendenza. L'evangelizzazione dal canto suo ha in se stessa una forte valenza educativa, appunto perché cerca la trasformazione della mente e del cuore, la creazione di una nuova persona, frutto della sua configurazione a Cristo.

La Strenna del 2010 prende spunto dall'anno paolino appena concluso e dal Sinodo sulla Parola di Dio, ancora in attesa della Esortazione Apostolica post-sinodale del Papa, che ci aiuterà ad annunciare e testimoniare la bellezza dell'incontro con Cristo, Parola di Dio, che vive in mezzo a noi. Durante il Sinodo, al quale ho avuto la grazia di partecipare, ho fatto un intervento sul brano lucano dei discepoli di Emmaus,

⁴ BENEDETTO XVI, *Lettera a Don Pascual Chávez Villanueva, Rettore Maggiore dei Salesiani, in occasione del XXVI Capitolo Generale*, 1 marzo 2008, n. 4; cf. CG26 degli SDB, p. 91.

⁵ DCE, n. 18.

visto come modello, sia per i contenuti che per i metodi, di evangelizzazione dei giovani; potrà essere utile riprenderlo in mano e meditarlo.

Ecco, dunque, il programma spirituale e pastorale per l'anno 2010:

«Signore, vogliamo vedere Gesù».

A imitazione di Don Rua,

**come discepoli autentici e apostoli appassionati
portiamo il Vangelo ai giovani.**

Già numerosi gruppi della Famiglia Salesiana si trovano in sintonia con questo impegno. A titolo di esempio vi segnalo due passi dei Capitoli generali degli SDB e delle FMA.

Il CG26 dei Salesiani è consapevole dell'urgenza di evangelizzare e della centralità della proposta di Gesù Cristo: «Avvertiamo l'evangelizzazione come l'urgenza principale della nostra missione, consapevoli che i giovani hanno diritto a sentirsi annunciare la persona di Gesù come fonte di vita e promessa di felicità nel tempo e nell'eternità»⁶. Nostro «compito fondamentale risulta dunque quello di proporre a tutti di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù. [...] Centrale deve essere l'annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo, insieme con l'appello alla conversione, all'accoglienza della fede e all'inserimento nella Chiesa; da qui poi nascono i cammini di fede e di catechesi, la vita liturgica, la testimonianza della carità operosa»⁷.

Il Capitolo generale XXII delle Figlie di Maria Ausiliatrice riconosce poi che è l'amore di Dio che ci spinge: «Il cenacolo, il luogo dove gli apostoli si trovano tutti insieme, non è una dimora stabile, ma una base di lancio. Lo Spirito li trasforma da uomini paurosi in *ardenti missionari* che, pieni di coraggio, portano per le vie del mondo il lieto annuncio di Gesù Risorto. L'amore spinge all'esodo e ad uscire da sé verso le nuove frontiere per farsi dono: "L'amore cresce attraverso l'amore"⁸. Maria, che dal cenacolo insegna a spalancare le porte, è stata la prima a vivere l'esperienza dell'esodo e a mettersi in viaggio. La prima evangelizzata è diventata la prima evangelizzatrice. Portando Gesù agli altri, Ella offre il suo servizio, reca gioia, fa sperimentare l'amore»⁹.

⁶ CG26, n. 24.

⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera a don Pascual Chávez Villanueva* n. 4; cf. CG26 degli SDB, p. 91.

⁸ Cf. DCE, n. 18.

⁹ CG22 FMA, *Più grande di tutto è l'amore*, n. 33.

2. Essere discepoli e apostoli: la nostra vocazione

Essere discepoli che accolgono cordialmente la Parola di Dio ed apostoli che la trasmettono gioiosamente è la vocazione di ogni cristiano. Proprio in ciò consiste la vita e la missione della Chiesa. Gesù stesso cominciò annunciando il Vangelo del Regno di Dio e chiamando discepoli per inviarli a predicare. Non solo i Dodici, ma tutti i battezzati sono chiamati ad essere discepoli, che si familiarizzano con la Parola, si identificano con il Signore fino ad avere i Suoi sentimenti, hanno la mente di Cristo, vivono in intimità con Lui, fino a diventare apostoli convinti e zelanti, inviati in tutti gli ambienti di vita a rendere testimonianza della fede, a dare ragione della speranza, a collaborare nella trasformazione della cultura e della società, a costruire un mondo dove regni la giustizia e la pace, a essere coscienza di solidarietà tra i popoli e i gruppi sociali e di fraternità tra tutte le persone.

Nessun cristiano si può sottrarre a questa vocazione e missione. Tutti – non solo i sacerdoti, i missionari o i religiosi – mossi dall'amore che il Signore ha per noi e in virtù del Battesimo, siamo chiamati ad essere evangelizzatori. Possiamo rispondere a questo mandato del Signore nella famiglia, nel lavoro, nelle nostre comunità, con le opere e le parole, cioè con l'amore che mettiamo nelle azioni e nelle parole, badando che siano secondo il Vangelo. Evangelizzare significa immettere un lievito con una energia tale da cambiare la mentalità e il cuore delle persone e, attraverso esse, le strutture sociali, in modo che siano più consone al disegno di Dio. Non si tratta di un'attività intimista; evangelizzare è sprigionare la vera rivoluzione sociale, la più profonda, l'unica efficace. Ciò spiega perché essa trovi tante resistenze e contrasti, aperti od occulti.

Prima di pensare ai mezzi e ai modi di evangelizzare è necessario avere un motivo, essere cioè "innamorati" di Dio, aver fatto esperienza della sua amicizia e della sua intimità: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi»¹⁰. Tra il momento della chiamata e quello dell'invio si colloca il tempo in cui i discepoli «stanno» con il Signore per apprendere il suo stile di vita, per imparare a leggere la storia personale e universale come storia di salvezza, per sperimentare nella propria vita la verità, la bontà e la bellezza del messaggio che viene loro affidato e che sono chiamati a proclamare.

¹⁰ Gv 15,15.

A tale riguardo, così dicevo nel saluto di apertura dell'Assemblea semestrale della Unione dei Superiori Generali, in preparazione al Sinodo sulla "Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa": «Solo il ministro del vangelo – consacrato o laico – che abbia nel suo cuore il vangelo, fatto oggetto di contemplazione e motivo di preghiera, riuscirà a mantenerlo sulla sua bocca come tesoro di cui parlare e lo avrà nelle sue mani come un dovere ineludibile da consegnare»¹¹.

Nel bel compito di accogliere, incarnare e comunicare la Parola di Dio, Maria ci è madre e maestra, perché – come dice Sant'Agostino – Ella concepì il Figlio prima nello spirito che nella carne. Difatti nel vangelo di Luca Maria viene presentata come colei che, all'annuncio dell'Angelo, risponde con apertura straordinaria: «Ecco la serva del Signore, si compia in me la sua parola»¹². Maria è il modello del discepolo che, davanti agli avvenimenti che vede e non riesce a capire, serba tutte quelle cose e le medita nel suo cuore¹³. All'inizio del ministero di suo Figlio, alle nozze di Cana, invita i servi, a «fare ciò che Egli dirà»¹⁴, e durante il ministero si trova tra i discepoli che «ascoltano la Parola di Dio e la osservano»¹⁵. Arrivato il momento della passione, Maria è ai piedi della croce, condividendo fino in fondo l'abbandono, il rifiuto e la sofferenza del Figlio e raccogliendo accuratamente il suo testamento: «Donna, ecco il tuo figlio»¹⁶. E finalmente, dopo la risurrezione, persevera in preghiera con i discepoli in attesa dello Spirito Santo promesso¹⁷. Ecco il nostro modello di discepolo ed apostolo della Parola.

3. Compito dei discepoli è ascoltare il «desiderio di vedere Gesù»

Proprio perché l'evangelizzazione non è soltanto un messaggio da proclamare, ma è la rivelazione di Dio in Gesù, essa è autentica quando porta all'incontro con la persona di Gesù ed è efficace quando comunica la salvezza che Dio ha voluto darci nel Figlio. L'evangelizzazione comporta dunque una dinamica interna, che parte dal sentimento religioso

¹¹ P. CHÁVEZ, *Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio*, Saluto di apertura all'Assemblea dell'USG, Roma 21 novembre 2007.

¹² Lc 1,38.

¹³ Cf. Lc 2,19.

¹⁴ Gv 2,5.

¹⁵ Lc 11,27-28.

¹⁶ Gv 19,25-27.

¹⁷ Cf. At 1,14.

espresso nel desiderio umano di vedere Dio, così espresso dal salmista: «Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco»¹⁸. E uno dei discepoli si azzarderà a domandare a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta»¹⁹. Questo ci dice che evangelizzare è un incontro di persone e la persona è evangelizzata appunto quando incontra e accoglie la persona di Gesù.

Levangelista Giovanni ricorda che alcuni greci, mentre salivano a Gerusalemme per la Pasqua, avvicinarono Filippo con la richiesta di «vedere Gesù»²⁰. Non sapendo cosa fare davanti ad una così inaspettata domanda, Filippo ne parlò con Andrea e, insieme, «andarono a dirlo a Gesù». Allora Egli si rese conto che era giunta l'ora, tante volte rimandata, di essere glorificato. Nel momento in cui quelli che erano lontani sentirono il desiderio di vederlo, Gesù riconobbe che era arrivato il tempo di annunciare la consegna di sé alla morte, l'ora della glorificazione, il momento decisivo della salvezza di tutti.

Gesù giunse alla consapevolezza della sua ora, quando seppe che c'erano alcuni greci che volevano vederlo. Egli lo venne a sapere perché due discepoli glielo comunicarono. Senza accorgersene, Filippo e Andrea aiutarono Gesù a far conoscere il momento cruciale della sua vita. Senza quei due discepoli i greci non avrebbero potuto manifestare il desiderio di vedere il Signore; senza di essi Gesù non avrebbe saputo che era arrivato il momento della sua glorificazione. Gesù ebbe bisogno dei discepoli per riconoscere, nel desiderio di essere visto dai lontani, l'avvento dell'ora della sua gloria.

Gesù ha bisogno anche oggi di discepoli che riescano a sentire nel cuore della gente, nelle loro gioie e nelle loro paure, una voglia non sempre espressa di accostarsi a Lui e di incontrarlo. Ciò che di nuovo spinge Gesù a operare la salvezza è sapersi desiderato. Soltanto il discepolo che gli sta vicino può cogliere, tra quanti lo cercano, chi in realtà desidera trovarlo. Il discepolo segue Gesù per facilitare l'incontro con Lui di coloro che Lo vogliono vedere. È così che il discepolo di Gesù diventa suo apostolo: Gesù ha bisogno di discepoli, compagni di vita e di missione, per riconoscere l'arrivo della sua ora. Portando da Lui coloro che vogliono vederlo, il discepolo di Gesù si converte in suo apostolo.

Discernere tra le tante aspirazioni della gioventù d'oggi il vero desiderio di «vedere Gesù» è per noi, membri della Famiglia Salesiana, motivo,

¹⁸ Sal 26,8.

¹⁹ Gv 14,8.

²⁰ Gv 12,21.

se non unico, quanto meno fondamentale per diventare veri discepoli di Cristo. Se noi non lo faremo, chi presenterà a Gesù i sogni e i bisogni dei giovani? Chi farà vedere Gesù ai giovani? I membri della Famiglia Salesiana sono chiamati ad ascoltare l'anelito dei giovani di incontrare Gesù e, nel contempo, a leggere la situazione giovanile in modo da evidenziare il desiderio che i giovani hanno di avvicinare Gesù. Questo è il nostro modo per aiutare oggi Gesù a salvare i giovani. Ed è così che noi diventiamo suoi veri compagni e suoi apostoli.

Ciò significa che l'evangelizzazione dei giovani deve partire dalle situazioni concrete in cui essi si trovano, con un'attenzione particolare alla loro cultura, fortemente segnata dal valore della soggettività e dall'auto-referenzialità, che li porta a raggrupparsi tra coetanei e ad allontanarsi dal mondo degli adulti. A questo proposito sono illuminanti le parole dette dal Santo Padre, Benedetto XVI, nella catechesi del 5 agosto 2009, parlando del santo Curato d'Ars: «Se allora c'era la “dittatura del razionalismo”, all'epoca attuale si registra in molti ambienti una sorta di “dittatura del relativismo”. Entrambe appaiono risposte inadeguate alla giusta domanda dell'uomo di usare a pieno della propria ragione come elemento distintivo e costitutivo della propria identità. Il razionalismo fu inadeguato perché non tenne conto dei limiti umani e pretese di elevare la sola ragione a misura di tutte le cose, trasformandola in una dea; il relativismo contemporaneo mortifica la ragione, perché di fatto arriva ad affermare che l'essere umano non può conoscere nulla con certezza al di là del campo scientifico positivo. Oggi però, come allora, l'uomo “mendicante di significato e compimento” va alla continua ricerca di risposte esaustive alle domande di fondo che non cessa di porsi»²¹. Ecco perché i giovani – soprattutto loro – hanno un bisogno, non sempre sentito o espresso, di guide pazienti e comprensive.

Per ciò che riguarda il riferimento religioso in genere, e il riferimento cristiano in particolare, i dati sui giovani non lasciano spazio a dubbi. Lontananza, abbandono prematuro e irrilevanza segnano il rapporto di tanta gioventù con istituzioni, temi e persone religiose. Oggi è sempre più comune imbattersi con giovani che non hanno mai avuto contatto con il fatto religioso, o che l'hanno avuto in modo insufficiente a capire la questione di Dio, o che si sono allontanati dopo un'esperienza iniziale piena di promesse.

Ascoltare il grido, esplicito o implicito, dei giovani che vogliono ve-

²¹ OR giovedì 6 agosto 2009, p. 8.

dere Gesù comporta nella situazione odierna di uscire verso quegli spazi e temi di vita dove i giovani si trovano come a casa propria, per render loro palese che tra i desideri più autentici di vita e felicità c'è nascosta la domanda di senso e la ricerca di Dio.

Il mio caro predecessore, Don Juan Edmundo Vecchi, aveva trattato questa situazione in modo assai preciso. «Il mondo giovanile è terra di missione per il numero di soggetti che debbono riascoltare il primo annuncio, per le forme di vita e i modelli culturali ai quali non è ancora giunta la luce del vangelo, per il linguaggio verbale, mentale ed esistenziale che non combacia con quello della tradizione»²².

«Va preso atto che Dio interessa i giovani. Ogni ricerca lo conferma. Un'alta percentuale dichiara di sentire in qualche modo bisogno di Dio e di essere convinta della sua esistenza. Non ne consegue però l'obbligo del culto e di una morale coerente, e nemmeno ci si lega alla 'verità' che su Dio propone qualcuna delle Chiese.

L'immagine che di Dio hanno i giovani è diversificata, quasi a caleidoscopio. Ma sarebbe affrettato bollarla come falsa. Piuttosto è incompleta e sfuocata, a volte parecchio. Affermatasi una certa diffidenza riguardo alle istituzioni e all'immagine di Dio che esse presentano e dati come scontati alcuni principi di verifica tipici del pensiero attuale, non rimangono criteri per valutare obiettivamente la validità delle diverse rappresentazioni di Dio.

Nell'assumerne qualcuna, prevale dunque la scelta soggettiva. Non è totalmente male: la fede è un atto libero della volontà, mossa dalla grazia e illuminata dalla ragione. Ma certamente risultano immagini sbilanciate. Dio ne risulta un oggetto, un'immagine, un interlocutore, un rapporto e una scoperta a misura del singolo. Ne deriva una concezione notevolmente vaga di Dio stesso [...]

Ci sono giovani nei quali l'immagine di un Dio personale è quasi scomparsa. E così pure qualsiasi interrogativo su Dio. Immagini e interrogativi rimangono tra le pieghe della coscienza, come in un angolo di essa non più visitato.

In questo contesto, più paragonabile a una piazza che a una chiesa, si pone la domanda su quando e come parlare di Dio, verso quale immagine di lui orientare esperienze e messaggi. È chiaro che come Dio si è rivelato attraverso fatti e parole, anche il nostro parlare avviene mediante fatti e parole, avvenimenti e illuminazioni»²³.

²² J.E. VECCHI, *L'areopago giovanile*, in NPG (1997, maggio), n. 4, p. 3.

²³ J.E. VECCHI, *Parlare di Dio ai giovani*, in NPG (1997, giugno), n. 5, pp. 3-4.

4. Prima discepoli, poi apostoli

Per far vedere Gesù ai giovani c'è bisogno di conoscerlo, di vivere con lui, d'essere dei suoi. Detto con altre parole, non si può essere testimoni ed apostoli di Gesù, se prima non si è suoi discepoli. Apostolo, infatti, non diventa chi vuole esserlo, ma chi è chiamato. Filippo, Andrea e gli altri membri del primo gruppo apostolico furono chiamati da Gesù, uno ad uno, per nome, scelti tra una moltitudine: «andarono da lui quelli che egli volle», dodici, «perché stessero con lui e per mandarli a predicare»²⁴. E per andare da Gesù dovettero allontanarsi dalla gente che Lo seguiva e seguire Lui. Chi è stato invitato a stare con Gesù e a predicare nel suo nome non appartiene al gruppo di chi lo cerca; fa parte di coloro che già Lo hanno incontrato e hanno deciso di restare con Lui.

Il primo mandato che riceve l'apostolo, l'iniziale invito rivolto da chi lo ha chiamato, è lo «stare» con il suo Signore. Nell'apostolato la convivenza precede l'invio; la compagnia viene prima della predicazione; la fedeltà personale è premessa alla missione. Saranno inviati da Gesù, infatti, quelli che hanno vissuto insieme a Lui, condividendo il cammino e il riposo, il pane e i sogni, i successi e le delusioni, la vita e i progetti. Prima che il vangelo occupi la loro mente e sia causa delle loro fatiche, dovrà essere stato accolto nel loro cuore ed essere causa della loro gioia. Gesù non affida il suo vangelo a chi non gli ha dato la propria vita²⁵. I primi inviati da Gesù furono i suoi primi compagni.

Per il fatto che erano con Lui, la gente che voleva conoscere Gesù avvicinava i discepoli; il desiderio di trovare Gesù portava la folla a cercare chi Lo seguiva. Solo il discepolo che vive con Gesù, può facilitare l'accesso a Lui da parte di chi lo desidera. Da qui il bisogno urgente che sentono i giovani di incontrare discepoli di Cristo che li portino a Lui, appunto perché sempre stanno con Lui. Solo dei discepoli autentici possono essere degli apostoli credibili.

Nell'anno appena trascorso, la figura di Paolo ci ha aiutati a comprendere che prima del "vangelo della grazia" annunciato a tutti, viene l'esperienza dell'incontro con il Risorto: Paolo riuscì a predicare il vangelo di Dio, e in modo tutto nuovo, perché gli era stato rivelato il Risorto²⁶ sulla via di Damasco. Da questa esperienza nasce il programma di vita di Paolo «Per me vivere è Cristo» ed il suo progetto pastorale «Guai a

²⁴ Mc 3,13-14.

²⁵ Cf. At 1,21-22.

²⁶ Cf. Gal 1,15-16.

me se non evangelizzerò»²⁷. Se “Cristo è tutto per noi” e se “nulla anteponiamo all’amore di Cristo”, la nostra vita diventa allora testimonianza gioiosa e proposta a tutti dell’incontro con Lui.

5. Per far «vedere Gesù» ai giovani

Trovare Gesù non significa, immediatamente, incontrarlo. Non sempre l’aver ‘trovato’ Gesù, in un’esperienza religiosa forte che suscita una grande gioia ed entusiasmo, porta alla fede, ad un autentico incontro con il Signore, perché come nella parabola del seme²⁸, il terreno in cui esso cade non è preparato.

Nell’incontro l’iniziativa è di Gesù. «Egli si fa avanti e cerca l’incontro. Entra in una casa, si avvicina al pozzo, dove una donna va ad attingere acqua, si ferma davanti a un esattore, volge lo sguardo verso chi si è arrampicato su un albero, si aggiunge a chi sta percorrendo un cammino. Dalle sue parole, dai suoi gesti e dalla sua persona sprigiona un fascino che avvolge il suo interlocutore. È ammirazione, amore, fiducia e attrazione.

Per molti il primo incontro si trasformerà in desiderio di ascoltarlo ancora, di fare amicizia con lui, di seguirlo. Si siederanno attorno a lui per interrogarlo, lo aiuteranno nella sua missione, gli chiederanno di insegnare loro a pregare, saranno testimoni delle sue ore felici e dolorose. In altri casi l’incontro finisce con un invito a un cambio di vita»²⁹. Tale è la testimonianza unanime dei quattro evangelisti.

L’esperienza non è diversa quando si pensa all’incontro di Gesù con i giovani. Per ciascuno di loro l’evento più dirompente accade nel momento in cui Gesù appare come colui da cui attingere un senso per la vita, al quale rivolgersi in cerca di verità, attraverso il quale capire il rapporto con Dio e con cui interpretare la condizione umana. La cosa più importante è passare dall’ammirazione alla conoscenza, e dalla conoscenza all’intimità, all’innamoramento, alla sequela, alla imitazione.

Fatto sta che non si può “vedere Gesù”, se Lui non “si lascia vedere”. Non viene a me, ha detto Lui, se non chi mi è stato dato dal Padre mio³⁰. Non basta, dunque, il desiderio di incontrarlo per arrivare alla

²⁷ 1 Cor 9,16.

²⁸ Cf. Mc 4.

²⁹ J.E. VECCHI, *Educare alla fede: l’incontro con Cristo*, in NPG (1997, aprile), n. 3, p. 3.

³⁰ Cf. Gv 6,44.

gioia del riconoscimento; né basta trovare i suoi discepoli per incontrare Gesù e riconoscerlo come Signore.

Il racconto di Emmaus, modello esemplare di incontro del credente con la stessa Parola incarnata³¹, identifica il traguardo, cui deve arrivare il credente, e disegna la strada per arrivarci. L'episodio illustra il cammino della fede e ne descrive le tappe sempre attuali. Il racconto lucano ci offre un *preciso itinerario di evangelizzazione*, in cui si descrive chi è che evangelizza e come si evangelizza: è Gesù che evangelizza per mezzo della sua parola e del dono eucaristico di sé, camminando insieme ai discepoli.

5.1. *Meta dell'evangelizzazione: incontrare Cristo nella Chiesa*

Il racconto si apre narrando l'allontanamento da Gerusalemme di due discepoli di Gesù. Desolati per quanto è accaduto ormai da tre giorni, abbandonano la comunità, nella quale però ci sono alcuni che hanno cominciato a dire che il Signore è stato visto vivo; i due discepoli non possono credere a dicerie di donne³². Soltanto alla fine del viaggio, quando vedranno Gesù ripetere il gesto di spezzare il pane, lo riconosceranno, per perderlo subito di vista e ritornare in comunità. La conclusione, inaspettata, del viaggio ad Emmaus fu il ritrovarsi con la comunità a Gerusalemme. Il Risorto non restò con loro ed essi non poterono restare da soli: fecero ritorno alla comunità, dove reincontrarono il Cristo nella testimonianza degli Apostoli: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone»³³. Questo è un criterio di verifica di un incontro autentico con Cristo: il dono della comunità, che viene riscoperta come la propria casa, abitata dal Signore, il focolare a cui appartengono tutti quanti hanno visto il Signore.

Riscoprire la comunità e ritrovarsi nella Chiesa, luogo per vivere la fede comune, è la logica conseguenza dell'incontro personale col Risorto. Fuori dalla comunità l'annuncio del vangelo sembra rumore da non crederci³⁴. Oggi, come ieri o più che ieri, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli che incontra l'evangelizzazione. Il primo è la disinformazione, perché di Gesù non soltanto si parla poco, ma si cerca di farlo sparire dalla cultura odierna, dalla organizzazione sociale, dalla coscienza per-

³¹ Cf. Lc 24,13-15.

³² Cf. Lc 24,22-23; Mc 16,11.

³³ Lc 24,34.

³⁴ Cf. Lc 24,22-23.

sonale. La sua presenza è sentita come irrilevante nella società e la sua assenza viene vista come un vantaggio. Il secondo ostacolo è la visione soggettivistica di Gesù che, privato dalla sua reale storicità, diventa sempre un Cristo a misura nostra, immaginato secondo i propri desideri o bisogni. Il terzo ostacolo è più raffinato: in un preteso dialogo interreligioso si vorrebbe ridurre Cristo a uno tra altri maestri di spirito o fondatori di religioni, sì da non riconoscerlo più l'unico Salvatore di tutti. Infine, c'è il rischio non immaginario, anzi molto comune tra gli stessi cristiani, di considerare talmente conosciuto il Cristo che non ha più niente di nuovo da dirci; divenuto insignificante, non vale più la pena averlo come guida e Signore.

Il racconto lucano dei discepoli di Emmaus ci dice che se il Risorto non avesse fatto comunità con loro, durante il viaggio e a tavola, i due discepoli non sarebbero arrivati a scoprirlo vivo, né avrebbero recuperato la voglia di vivere insieme. Notiamolo bene: non importa se colui che torna in comunità l'aveva prima abbandonata; è però decisivo che si torni quanto prima, subito dopo aver visto il Signore. Solo chi recupera la vita comune, sa che il Risorto è stato con lui e trova la gioia di averlo sentito accanto³⁵.

Si deve temere una evangelizzazione che, al di là dei metodi e delle intenzioni, non parta da una vita in comune degli evangelizzatori e che non nasca dalla loro gioia di aver incontrato Cristo nella comunità. Se così fosse, tale evangelizzazione non sarebbe nata dall'incontro col Risorto, né porterebbe all'incontrarsi con Lui. Quelli che videro il Risorto e mangiarono con Lui non poterono trattenerlo con loro, ma trovarono la voglia di raccontare l'esperienza vissuta, ritornando alla loro comunità. Ciò non è casuale, ma prova una legge dell'esistenza cristiana: chi sa e proclama che Gesù è Risorto, vive in comune la sua esperienza.

Anche se è vero che Gesù si può incontrare in qualsiasi posto, la sua casa, il luogo dove abita, è la Chiesa, la comunità dei credenti, di coloro cioè che Lo confessano come loro Signore, la famiglia dei suoi discepoli, di coloro che condividono con Lui vita e missione.

Non c'è dubbio che dobbiamo darci da fare per correggere l'immagine deformata che può esserci della Chiesa in tanti giovani. Alcuni «ne parlano con affetto quasi fosse la propria famiglia, anzi la propria madre. Sanno che in essa e da essa hanno ricevuto la vita spirituale. Anche se ne conoscono limiti, rughe e persino scandali, ciò tuttavia appare seconda-

³⁵ Cf. Lc 24,35.32.

rio di fronte ai beni che essa porta alla persona e all'umanità in quanto dimora di Cristo e punto di irradiazione della sua luce: le energie di bene che si manifestano in opere e persone, l'esperienza di Dio mossa dallo Spirito che appare nella santità, la saggezza che ci viene dalla Parola di Dio, l'amore che unisce e crea solidarietà oltre i confini nazionali e continentali, la prospettiva della vita eterna.

Altri ne trattano con distacco, quasi fosse una realtà che a loro non appartiene e di cui non si sentono parte. La giudicano dall'esterno. Quando dicono 'la Chiesa', sembrano riferirsi soltanto ad alcune delle sue istituzioni, a qualche formulazione della fede o a norme di morale che non vanno loro a genio. È l'impressione che si ricava nella lettura di alcuni giornali. [...] Si sbagliano proprio in quello che costituisce la Chiesa: il suo rapporto, anzi la sua identificazione con Cristo. Per molti, questa è una verità non conosciuta o praticamente dimenticata. Non manca chi la interpreta come una pretesa della Chiesa per monopolizzare la figura di Cristo, controllarne le interpretazioni e gestire il patrimonio di immagine, di verità, di fascino che Cristo rappresenta.

Per il credente invece questo è il punto fondamentale: la Chiesa è continuazione, dimora, presenza attuale di Cristo, luogo dove egli dispensa la grazia, la verità e la vita nello Spirito. [...] È proprio così. La Chiesa vive della memoria di Gesù, rimedita e studia con tutti i mezzi la sua parola estraendone nuovi significati, riattualizza la sua presenza nelle celebrazioni, cerca di proiettare la luce, che si sprigiona dal suo mistero, sugli avvenimenti e sulle concezioni di vita attuali e assume e porta avanti la missione di Cristo nella sua totalità: annuncio del Regno e trasformazione delle condizioni di vita meno umane. Soprattutto Gesù ne è il capo che attira i singoli, li unisce in un corpo visibile e infonde energie nelle comunità»³⁶.

Se questa è la vera realtà della Chiesa, abbiamo il compito di far sì che i giovani la amino come madre della loro fede, che li cresce come figli di Dio, che fa loro trovare la vocazione e missione, che li accompagna lungo il percorso della vita e che li attende per introdurli nella casa del Padre. Questo è ciò che Don Bosco seppe fare in modo incomparabile nell'educazione ed evangelizzazione dei suoi ragazzi a Valdocco. Vediamo che cosa possiamo fare noi oggi nei confronti dei giovani che vogliono vedere Gesù.

³⁶ J.E. VECCHI, *Maestro, dove abiti?*, in NPG (1997, ottobre) n. 7, p. 3.

5.2. Metodo dell'evangelizzazione: camminare insieme

La ragione per cui probabilmente l'episodio di Emmaus risulta così attuale, sta nella sua contemporaneità con la nostra situazione spirituale. È facile sentirsi identificati con questi discepoli che tornano a casa, prima del tramonto del sole, carichi di conoscenze e di tristezza. Nell'avventura dei due discepoli di Emmaus troviamo le tappe decisive da percorrere per rifare, nell'educazione alla fede dei giovani, l'esperienza pasquale che accompagna la nascita della vita in comunità e della testimonianza apostolica.

Punto di partenza: andare da Gesù con le proprie delusioni

Non ciò che era accaduto a Gerusalemme “in quei giorni”, ma l'intima frustrazione personale fu il punto di partenza del viaggio verso Emmaus. Avevano vissuto assieme a Gesù e la convivenza aveva svegliato in loro le migliori speranze: sembrava che «fosse lui che avrebbe liberato Israele»³⁷. Invece, la sua morte in croce aveva sepolto tutte le loro aspettative e la loro fede. Era più che logico che provassero il fallimento, che sentissero, delusi, di essere stati ingannati. Oggi i giovani condividono poche cose con questi discepoli; ma forse nessuna hanno tanto in comune quanto la frustrazione dei loro sogni, la stanchezza nella vita e il disincanto nel discepolato. Seguire Gesù, pensano sovente, non merita, non vale la pena: un assente non ha valore per la loro vita.

È l'ora di andare verso Emmaus. Nel cammino, con le loro angosce, c'è pure l'opportunità di un incontro con Gesù. Non si deve però andare da soli. I giovani hanno bisogno di una Chiesa, che rappresentando Gesù si avvicini ai loro problemi e al loro sconforto, che non solo condivida con essi il cammino e la fatica, ma anche sappia conversare con loro, collocandosi al loro livello, interessandosi per quello che li preoccupa, assumendo le loro incertezze. Come potrà la Famiglia Salesiana rappresentare il Signore risorto, se non si occupa di loro, se non si interroga sulle loro “gioie e speranze”, sulle loro “tristezze ed angosce”, insomma se non si mostra preoccupata per le loro cose e la loro vita?

Durante il cammino: dal sapere tante cose su Gesù al lasciarlo parlare

Sulla strada, soltanto lo sconosciuto sembrava non avesse alcuna idea dell'accaduto in Gerusalemme³⁸. Il conoscere tante cose su Gesù non

³⁷ Lc 24,19.21.

³⁸ Cf. Lc 24,17-24.

portò i discepoli a riconoscerlo; conoscevano il kerygma, ma non erano arrivati alla fede; sapevano tanto su di lui, ma non erano capaci di vederlo; avevano tante notizie su di un morto, sì da non riuscire a vederlo vivo. Lo sconosciuto dovette impegnarsi a fondo per far loro comprendere l'accaduto sotto la luce di Dio. Gesù si mise a rileggere con loro la sua vita presentandola come compimento delle promesse. Per poterlo riconoscere, dovettero lasciarlo parlare.

Come Cristo, la Famiglia Salesiana deve rinunciare ad alimentare nei giovani speranze inconsistenti, false aspettative; deve invece insegnare a sopportare quel che accade in loro e attorno a loro, aiutandoli a rileggere gli eventi alla luce di Dio, secondo la sua Parola. Se non li portiamo alla convinzione che tutto ciò che accade è parte di un progetto divino, frutto e prova di un colossale amore, come riusciranno i giovani a sentirsi amati da Dio? Per riuscirci, dobbiamo diventare loro compagni nella ricerca del senso della vita e nella ricerca di Dio. Ecco qui un percorso, ancora poco utilizzato nella Chiesa, molto urgente per i giovani: senza conoscere le Scritture, non si conosce il Cristo³⁹.

Tappa decisiva: accogliere Gesù in casa propria

Giunti ad Emmaus, i discepoli non erano ancora arrivati alla conoscenza personale di Gesù, non avevano identificato il Risorto nello sconosciuto accompagnatore. In realtà, Emmaus non fu la meta del viaggio, ma una tappa decisiva. Invitato a restare, ancora sconosciuto, Gesù ripete il suo gesto senza dire parola. La prassi eucaristica è tra i credenti segno della sua reale presenza. I due di Emmaus non riconobbero il Signore quando assieme a lui facevano strada e da lui imparavano a capire il senso degli avvenimenti. Quello che Gesù non riuscì a fare con l'accompagnamento, con la conversazione, con l'interpretazione della Parola di Dio, si compì con il gesto eucaristico.

Gli occhi per contemplare il Risorto si aprono dove Egli ripete il gesto che meglio Lo identifica⁴⁰. Quando si spezza il pane in comunità, Gesù esce dall'anonimato. «Non si edifica comunità cristiana alcuna, se non ha come radice e cardine la celebrazione dell'Eucaristia»⁴¹. Un'educazione alla fede che dimentichi o rimandi l'incontro *sacramentale* dei giovani con Cristo, non è la via per trovarlo. L'Eucaristia è e deve

³⁹ Cf. DV, n. 25.

⁴⁰ Cf. 24,30-31.

⁴¹ PO, n. 6.

rimanere «fonte e culmine dell'evangelizzazione»⁴²; è «la fonte e l'apice di tutta la vita cristiana»⁴³.

«I giovani, come noi, trovano Gesù nella comunità ecclesiale. Nella vita di questa però ci sono momenti nei quali egli si rivela e si comunica in modo singolare: sono i sacramenti, in particolare la Riconciliazione e l'Eucaristia. Senza l'esperienza che sta in essi, la conoscenza di Gesù risulta inadeguata e scarsa, fino al punto di non consentire di distinguerlo tra gli uomini come il risorto Salvatore.

Infatti c'è chi, pur condividendo la vita sociale e gli ideali della Chiesa, colloca Gesù soltanto tra i grandi saggi, tra i geni religiosi; forse lo considera come la realizzazione più alta dell'umanità che influisce su di noi per la profondità della sua dottrina e per il suo esempio di vita. Manca però l'esperienza personale del Risorto, del suo potere di dare la vita, della comunione in lui con il Padre.

A ragione si dice che i sacramenti sono memoria vera di Gesù: di quello che egli compì e opera ancora oggi per noi, di quello che significa per la nostra vita; riaccendono quindi la nostra fede in lui, per cui lo vediamo meglio nella nostra esistenza e negli avvenimenti.

Sono pure rivelazione di quello che sembra nascosto nelle pieghe della nostra esistenza, per cui ne prendiamo coscienza: nella Riconciliazione scopriamo la bontà di Dio all'origine e come tessuto della nostra vita; alla sua luce ne valutiamo il suo decorrere e cerchiamo di costruirla in un modo nuovo. Sono energia, grazia trasformante perché comunicano la vita di Cristo risorto e ci innestano in essa; ci danno consapevolezza, non teorica ma vissuta, della sua portata, dimensioni e possibilità.

Sono profezia, pegno di una promessa di comunione e felicità che ci è stata fatta e a cui ci affidiamo. Nella Riconciliazione ci si aprono gli occhi e vediamo quello che possiamo diventare secondo il progetto e il desiderio di Dio; ci viene ridato lo Spirito che ci purifica e rinnova. Si è detto che è il sacramento del nostro futuro di figli, anziché del nostro passato di peccatori. Nell'Eucaristia Cristo ci incorpora alla sua offerta al Padre e rafforza la nostra donazione agli uomini. Ci ispira il desiderio e ci dà la speranza che entrambi, amore al Padre e amore ai fratelli, divengano una grazia per tutti e per tutto: annunziamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione, vieni Signore Gesù»⁴⁴.

⁴² PO, n. 5.

⁴³ LG, n. 11.

⁴⁴ J.E. VECCHI, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, in NPG (1997, novembre) n. 8, pp. 3-4.

5.3. *Motivazione dell'evangelizzazione*

L'urgenza di evangelizzare non è proselitismo, ma esprime la passione per la salvezza degli altri, la gioia di condividere l'esperienza di pienezza di vita in Gesù. Chi ha incontrato il Signore non può stare in silenzio: Lo deve proclamare. Restare zitti sarebbe darLo di nuovo per morto; e Lui vive! Il senso missionario incarna il comando che Gesù rivolge ai discepoli: «Mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra»⁴⁵.

Don Bosco fece proprio questo appello di Gesù sin dall'inizio della sua opera, portando il vangelo ai giovani più poveri. Parlando della Congregazione egli dice: «Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo»⁴⁶. E già all'indomani dell'approvazione delle Costituzioni (1874), l'11 novembre 1875, inviò la prima spedizione missionaria in America Latina. Come Famiglia Salesiana siamo invitati a metterci in sintonia con quella che è stata l'ispirazione originaria di Don Bosco: la dimensione evangelizzatrice e missionaria della sua vita, ma anche del suo carisma. Tutto questo rappresenta un punto fondamentale del testamento spirituale che egli ci ha lasciato.

La missionarietà è particolarmente viva oggi, perché il mondo è tornato ad essere «terra di missione». D'altra parte, oggi c'è una maniera diversa di concepire la missionarietà, di realizzare la «missio ad gentes». Essa si attua nel rispetto dei diversi ambienti culturali, in dialogo con le altre confessioni cristiane e le diverse religioni, e ci impegna nella promozione umana e nella lievitazione della cultura⁴⁷. Ciò non ci esime però dall'essere missionari, anzi ci impegna in modo ancor più forte.

5.4. *Ripensamento della pastorale*

Se vogliamo evangelizzare oggi, oltre a dare priorità alle urgenze dell'evangelizzazione, dobbiamo rinnovare la pastorale. Ecco dunque alcune attenzioni al riguardo.

Centralità della persona di Gesù Cristo

L'evangelizzazione non ha il Signore Gesù soltanto come suo contenuto; Egli è il suo soggetto principale. Gesù Cristo infatti non propone un messaggio che sia separabile dalla sua persona, così che le sue parole,

⁴⁵ At 1,8.

⁴⁶ MB IX, 61.

⁴⁷ Cf. EN, n. 19.

le sue azioni, la sua vicenda terrena possano essere ridotte a semplici strumenti comunicativi. Egli stesso è il contenuto del suo annuncio, perché Egli è la Parola viva ed efficace, in cui Dio si comunica agli uomini. La sorgente di tutta l'opera di evangelizzazione sta nell'incontro personale con Cristo. Non si tratta, ovviamente, di una semplice esortazione patenetica, ma di una chiara indicazione veritativa, che ha conseguenze molto rilevanti. Tra queste segnalo innanzitutto l'esigenza di superare la spaccatura tra contenuto e metodo dell'evangelizzazione, e in secondo luogo, l'urgenza di mantenere l'equilibrio tra il partire dalle domande dei destinatari e il presentare loro solo e tutto Cristo. Questo ci chiede di verificare se i nostri metodi pastorali sono coerenti con la centralità della proposta di Gesù Cristo. Una metodologia che pone esclusivamente al centro l'ascoltatore della Parola vanifica l'efficacia della Parola stessa.

Testimonianza della comunità evangelizzata ed evangelizzatrice

La testimonianza è elemento cardine dell'azione pastorale. La priorità della testimonianza deriva coerentemente dalla centralità della persona di Gesù Cristo nell'azione evangelizzatrice. Tale azione non nasce primariamente da bisogni umani cui dare risposta, ma dall'incontro con un mistero personale di grazia cui rendere testimonianza; essa perciò non si dispiega a partire da un vuoto o da una carenza, ma a partire da una pienezza di amore che si irradia e si partecipa. Proprio per questo, al centro dell'azione evangelizzatrice vi è la presenza testimoniale di una comunità che interpella le coscienze con il suo modo di vivere e non vi sta semplicemente un progetto pastorale intorno a cui raccogliere forze più o meno omogenee. Perciò assume un particolare rilievo la figura dell'evangelizzatore, che è prima di tutto un discepolo credente e poi un apostolo credibile, anzi un apostolo credibile proprio perché già discepolo credente.

Evangelizzazione ed educazione

Nella Famiglia Salesiana è sentita l'esigenza di ripensare il rapporto tra evangelizzazione ed educazione, superando l'inerzia ripetitiva di formule generiche. Così afferma al riguardo il Capitolo generale XXVI dei Salesiani: «Nella tradizione salesiana abbiamo espresso tale rapporto in modi diversi: ad esempio “onesti cittadini e buoni cristiani” oppure “evangelizzare educando ed educare evangelizzando”. Avvertiamo la necessità di proseguire la riflessione su questo delicato rapporto. In ogni caso siamo convinti che l'evangelizzazione propone all'educazione un modello di umanità pienamente riuscita e che l'educazione, quando

giunge a toccare il cuore dei giovani e sviluppa il senso religioso della vita, favorisce e accompagna l'evangelizzazione»⁴⁸. Lo sviluppo di questo lavoro trova un punto di riferimento nella nitida affermazione dello stesso testo capitolare, secondo cui occorre «salvaguardare insieme l'integrità dell'annuncio e la gradualità della proposta»⁴⁹, senza cedere alla tentazione di trasformare la gradualità dei percorsi pedagogici in parzialità selettiva della proposta o nel ritardo dell'annuncio esplicito di Gesù Cristo, impossibilitando così l'incontro personale con il Signore.

Evangelizzazione nei diversi contesti

L'evangelizzazione richiede pure di avere attenzione ai diversi contesti. L'urgenza di portare l'annuncio del Signore Risorto ci spinge a confrontarci con situazioni che risuonano in noi come appello e preoccupazione: i popoli non ancora evangelizzati, il secolarismo che minaccia terre di antica tradizione cristiana, il fenomeno delle migrazioni, le nuove drammatiche forme di povertà e di violenza, la diffusione di movimenti e sette. Ogni contesto presenta le sue proprie sfide all'annuncio del vangelo. Ci sentiamo interpellati anche da alcune opportunità, quali il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale, la nuova sensibilità per la pace, per la tutela dei diritti umani e per la custodia del creato, le tante espressioni di solidarietà e di volontariato. Questi elementi, riconosciuti dalle Esortazioni Apostoliche a seguito dei Sinodi continentali, ci impegnano a trovare nuove vie per comunicare il Vangelo di Gesù Cristo nel rispetto e nella valorizzazione delle culture locali.

Attenzione alla famiglia

Una particolare attenzione va riservata alla famiglia che è il soggetto originario dell'educazione e il primo luogo dell'evangelizzazione. La Chiesa ha preso coscienza delle gravi difficoltà nelle quali la famiglia si trova e avverte la necessità di offrire aiuti straordinari per la sua formazione, il suo sviluppo e l'esercizio responsabile del suo compito educativo. Per questo anche noi siamo chiamati a fare in modo che la pastorale giovanile sia sempre più aperta alla pastorale familiare. Così diceva il Papa Benedetto a noi Salesiani durante il CG26: «Nell'educazione dei giovani è estremamente importante che la famiglia sia un soggetto attivo. Essa è spesso volte in difficoltà nell'affrontare le sfide dell'educazione;

⁴⁸ CG26, n. 25.

⁴⁹ *Ibidem*.

tante volte è incapace di offrire il suo specifico apporto, oppure è assente. La predilezione e l'impegno a favore dei giovani, che sono caratteristica del carisma di Don Bosco, devono tradursi in un pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie. La vostra pastorale giovanile quindi deve aprirsi decisamente alla pastorale familiare. Curare le famiglie non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi è renderlo più duraturo e più efficace»⁵⁰.

5.5. Processi da attivare per il cambiamento

Per affrontare le esigenze dell'evangelizzazione e per realizzare un ripensamento della pastorale giovanile, è necessario convertire mentalità, modificare strutture e attivare alcuni processi di cambiamento. Occorre passare:

- da una mentalità che privilegia i ruoli di gestione diretta ad una mentalità che privilegia la presenza evangelizzatrice tra i giovani;
- da un'evangelizzazione fatta di eventi senza continuità ad un itinerario sistematico ed integrale;
- da una mentalità individualistica ad uno stile comunitario che coinvolge giovani, famiglie e laici nell'annuncio di Gesù Cristo;
- da un atteggiamento di autosufficienza pastorale alla condivisione dei progetti delle chiese locali;
- dalla considerazione dell'efficacia della nostra presenza in termini di stima degli altri, alla sua valutazione in termini di fedeltà al Vangelo;
- da un atteggiamento di superiorità culturale ad un'accoglienza positiva delle culture diverse dalla propria;
- dal considerare la Famiglia Salesiana solo come opportunità di incontro, conoscenza e scambio di esperienze, all'impegno di farne un vero movimento apostolico a favore dei giovani.

Sono convinto che «per rispondere da discepoli del Signore Gesù non abbiamo altra alternativa che la vita teologale, un'intensa vita permeata di fede, speranza e carità, vissuta in profondità, e la radicalità della vita evangelica, una vita luminosa tratteggiata dall'obbedienza, dalla povertà e dalla castità. Ecco la nostra profezia! Gesù ci ha ammaestrati e ci ha comunicato il suo Spirito affinché potessimo essere sale della terra, luce del mondo, lievito nella società, chiamati ad illuminare e irradiare, a preservare e insaporire, a far crescere e trasformare.

⁵⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso di Sua Santità nell'Udienza ai Capitolari*, 31 marzo 2008; cf. CG26, p. 125.

Tutto questo implica di:

- assumere con creatività ed entusiasmo la nuova evangelizzazione, fino a raggiungere l'anima della cultura, specialmente quella dei giovani, nostri destinatari;

- recuperare la centralità di Dio nella vita personale e comunitaria, assicurando una misura alta di vita spirituale nella comunità e rendendo leggibile la testimonianza comunitaria della sequela di Cristo;

- scommettere sulla creazione di comunità con genuino spirito di famiglia, ricche di valori umani e completamente dedite al servizio dei giovani, specie i più poveri, bisognosi, emarginati, fino a farne casa e scuola di comunione;

- risignificare la presenza salesiana tra i giovani, facendo scelte carismatiche che ci permettano di condividere la vita con i giovani, creando una nuova modalità di presenza più decisamente evangelizzatrice, collocandoci dove possiamo essere più fecondi a livello pastorale, spirituale e vocazionale»⁵¹.

6. Come Don Michele Rua, discepolo e apostolo

Chi rilegge la storia della Congregazione salesiana, a 150 anni dalla sua fondazione e a cento anni dalla morte di Don Rua, primo successore di Don Bosco, non può non riconoscere che il nostro carisma è nato dalla stessa missione della Chiesa, che ciò che ci spinge è la passione pastorale che Don Bosco apprese alla scuola del Cafasso, che, in una parola, siamo inviati da Gesù a compiere il suo stesso ministero e la sua stessa opera, ma con il volto sorridente di Don Bosco e con la determinazione di Don Rua.

6.1. «Fedelissimo»

Perciò non posso a questo punto non fare un cenno a don Michele Rua, modello per noi di ciò che significa, da salesiani, essere discepoli e apostoli. La celebrazione del centenario della sua morte ci offre uno stimolo per essere discepoli e apostoli di Gesù sulle orme di Don Bosco, di cui egli è stato il primo successore.

Egli «è stato il fedelissimo, perciò il più umile e insieme il più va-

⁵¹ P. CHÁVEZ VILLANUEVA, *Sotto il soffio dello Spirito. Identità carismatica e passione apostolica. Corso di esercizi spirituali alle Capitolari FMA*, Torino, LDC, 2009, p. 17.

loroso figlio di Don Bosco». Con queste parole Paolo VI, il 29 ottobre 1972, giorno della beatificazione, scolpì per sempre la figura umana e spirituale di Don Rua. Ancora il Papa, in quell'omelia⁵² scandita sotto la Cupola di San Pietro, delinse il nuovo Beato con parole che definirono questa sua fondamentale caratteristica: la fedeltà. «Successore di Don Bosco, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore ... Ha fatto dell'esempio del Santo una scuola, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume». Le parole di Paolo VI elevavano ad un'altezza superiore la vicenda terrena di questo «esile e consunto profilo di prete»; esse scoprivano il diamante che aveva brillato nella trama mite e umile dei suoi giorni.

Era cominciata un giorno lontano con un gesto strano. Otto anni, orfano di padre, con una fascia nera sulla giacchetta, Michele aveva teso a Don Bosco la mano per avere una medaglietta. Invece della medaglia Don Bosco gli aveva consegnato la mano sinistra, mentre con la destra faceva il gesto di tagliarsela a metà. E gli ripeteva: «Prendila, Michelino, prendila». E davanti a quegli occhi meravigliati, aveva detto le parole che sarebbero state il segreto della sua vita: «Noi due faremo tutto a metà». Cominciò così quel formidabile lavoro insieme tra il Maestro santo e il discepolo che faceva a metà con lui tutto e sempre. Michele cominciava ad assimilare la maniera di pensare e comportarsi di Don Bosco. «Mi faceva più impressione – dirà più tardi – osservare Don Bosco nelle sue azioni anche minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto»⁵³.

6.2. *Fedeltà feconda*

Più di un Cardinale a Roma, alla morte di Don Bosco era persuaso che la Congregazione salesiana si sarebbe rapidamente dissolta; Don Rua aveva 50 anni. Meglio era inviare a Torino un Commissario pontificio che preparasse l'unione dei Salesiani con un'altra Congregazione di provata tradizione. «In gran fretta – testimoniò sotto giuramento don Barberis – mons. Cagliero radunò il Capitolo con alcuni dei più anziani e si stese una lettera al Santo Padre in cui tutti i Superiori e anziani dichiararono che tutti d'accordo avrebbero accettato come Superiore Don Rua, e non solo si sarebbero sottomessi, ma l'avrebbero accettato con

⁵² Cf. AAS an. e vol. LXIV, 1972 N. 11, pp. 713-718.

⁵³ A. AUFRAY, *Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1933, p. 30.

gran gioia... L'11 febbraio il S. Padre confermava e dichiarava Don Rua in carica per dodici anni secondo le Costituzioni»⁵⁴.

Papa Leone XIII aveva conosciuto Don Rua e sapeva che i Salesiani sotto la sua direzione avrebbero continuato la loro missione. E così avvenne. I Salesiani e le opere salesiane si moltiplicarono come i pani e i pesci tra le mani di Gesù. Don Bosco aveva fondato 64 opere; Don Rua le portò a 341. I Salesiani, alla morte di Don Bosco, erano 700; con Don Rua, in 22 anni di direzione generale, divennero 4.000. Le Missioni salesiane, che Don Bosco aveva tenacemente cominciato, si erano estese durante la sua vita alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, all'Uruguay e al Brasile; Don Rua moltiplicò lo slancio missionario e i Salesiani missionari raggiunsero la Colombia, l'Ecuador, il Messico, la Cina, l'India, l'Egitto e il Mozambico.

Perché la fedeltà a Don Bosco non diminuisse, Don Rua non ebbe paura a viaggiare in lungo e in largo. Tutta la sua vita fu costellata di viaggi. Egli raggiungeva i suoi Salesiani dovunque fossero, parlava loro di Don Bosco, ridestava in loro il suo spirito, si informava paternamente, ma accuratamente, della vita dei confratelli e delle opere, e lasciava scritti direttive e ammonimenti perché fiorisse la fedeltà a Don Bosco.

6.3. *Fedeltà dinamica*

Nella stessa omelia di beatificazione Paolo VI affermò: «Meditiamo un istante sopra l'aspetto caratteristico di Don Rua, l'aspetto che ce lo fa capire ... La prodigiosa fecondità della Famiglia Salesiana ha avuto in Don Bosco l'origine, in Don Rua la continuità. Questo suo seguace ha servito l'Opera salesiana nella sua virtualità espansiva, l'ha sviluppata con coerenza testuale, ma sempre con geniale novità».

Continua Paolo VI: «Che cosa c'insegna Don Rua? Ad essere dei continuatori... L'imitazione del discepolo non è passività, né servilità ... L'educazione è arte che guida l'espansione logica, ma libera e originale delle qualità virtuali dell'allievo ... Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco ... Avvertiamo di avere davanti un atleta di attività apostolica, che opera sempre sullo stampo di Don Bosco, ma con dimensioni proprie e crescenti ... Noi rendiamo gloria al Signore, che ha voluto ... offrire alla sua fatica apostolica nuovi campi di lavoro pastorale, che l'impetuoso e disordinato sviluppo sociale ha aperto davanti alla civiltà cristiana».

⁵⁴ *Positio* 54-55.

A leggere anche solo rapidamente la quantità impressionante delle lettere di Don Rua, delle sue circolari, i tomi che riassumono la sua opera di Successore di Don Bosco per 22 anni, si scopre in maniera imponente che ciò che afferma il Papa è vero: la sua fedeltà a Don Bosco non è statica, ma dinamica. Egli avverte davvero il fluire del tempo e delle necessità della gioventù, e senza paura dilata l'opera salesiana a nuovi campi.

7. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna

Dopo questo cenno alla figura di Don Rua, che tanto sviluppò la Famiglia Salesiana, ecco ora alcuni passi utili per fare in modo che i gruppi della Famiglia Salesiana si impegnino insieme a portare il vangelo ai giovani. Ciò è proposto ai singoli gruppi della Famiglia Salesiana, ma anche alle Consulte locali e ispettoriali della Famiglia Salesiana stessa.

7.1. Riflettere nelle Consulte locali ed ispettoriali della Famiglia Salesiana su come assumere quanto indicato nella sezione 5.4, ossia su come realizzare il *ripensamento della pastorale*, in modo che risultino operative le scelte riguardanti la centralità della proposta di Gesù Cristo, la testimonianza personale e comunitaria, l'apporto reciproco di educazione ed evangelizzazione, l'attenzione alla diversità dei contesti, il coinvolgimento delle famiglie.

7.2. Individuare nelle Consulte locali ed ispettoriali, a partire dalla "Carta della missione della Famiglia Salesiana", le modalità per fare insieme delle *esperienze di evangelizzazione dei giovani*, promuovendo la "lettura spirituale ed orante della Sacra Scrittura" anche tra di loro e rendendoli sempre più evangelizzatori dei loro compagni.

7.3. Suscitare la collaborazione di Famiglia Salesiana, a livello ispettoriale e locale, per realizzare le *missioni giovanili*, come forma aggiornata di annuncio e catechesi ai giovani, coinvolgendo i giovani stessi come evangelizzatori dei giovani.

7.4. Valorizzare le *Esortazioni Apostoliche* a conclusione dei Sinodi continentali, per individuare le priorità e le forme specifiche del proprio contesto per l'evangelizzazione dei giovani. Nel caso dell'America Latina, aderire alla "Missione continentale" programmata dall'Assemblea dei Vescovi tenutasi ad Aparecida; nel caso della Regione Africa e Madagascar, seguire le indicazioni del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2009.

8. Conclusione

Come al solito, concludo la presentazione della Strenna con un racconto, che questa volta ci è offerto dal commento fatto da don Joseph Grüner, Ispettore della Germania, al quadro di «Don Bosco burattinaio», dipinto da Sieger Koeder, parroco emerito della Diocesi di Rottenburg - Stuttgart e amico dei Salesiani. Appena ho visto tale quadro, sono rimasto affascinato dalla rappresentazione così potente e pregnante del nostro caro fondatore e padre.

Si tratta di una vera icona di «Don Bosco evangelizzatore, segno dell'amore di Dio per i giovani». Come tutte le icone l'opera va studiata ed apprezzata nell'insieme, ma anche nei dettagli. Mi auguro che la sua contemplazione stimoli ciascuno di noi ad essere ardenti evangelizzatori dei giovani, convinti che nel Vangelo diamo loro il dono più prezioso: il Cristo, l'unico capace di far loro capire il senso della propria esistenza, di provarli a fare scelte impegnative di vita e diventare loro stessi apostoli dei giovani.

Don Bosco evangelizzatore, segno dell'amore di Dio per i giovani

Meditazione sul dipinto di Don Bosco di Sieger Koeder



«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6, 36)

Potrebbe sorprendere il modo di dipingere Don Bosco come è stato realizzato dall'artista-sacerdote Sieger Koeder. Non lo rappresenta secondo una delle tante fotografie esistenti, ad esempio in mezzo ai suoi ragazzi, oppure come "santo tipico", ma quel dipinto mostra davvero Don Bosco come era e continua ad essere, ci svela il suo essere più profondo. Così il dipinto diventa pure una bellissima illustrazione di quello che il nostro Padre descrisse, nella sua lettera da Roma del 1884, come centro del suo sistema preventivo.

Don Bosco: burattinaio entusiasmante

Al lato destro vediamo Don Bosco, vestito con la talare e stando dietro un velo scuro che gli serve da quinta. Agli occhi degli spettatori la sua figura rimane nascosta, invece essi possono guardare i due pupazzi che tiene in alto. La sua faccia ci fa vedere la sua concentrazione assieme al suo entusiasmo: egli sorride, ed ovviamente è totalmente coinvolto nella sua azione. Sembra che a lui piaccia l'entusiasmo degli spettatori.

Don Bosco: educatore ricco d'idee

Egli sa affascinare ragazzi, giovani, adulti, per conquistarli con giochi e divertimenti, con metodi e mezzi semplicissimi, servendosi della parola oppure della stampa, impegnandosi per loro con la sua creatività e la sua grande sensibilità. Si serve di tutto per conquistarli per quella che considera la missione affidatagli dalla Provvidenza. Egli lo fa mettendo al centro "il messaggio", di cui è solo mediatore e non protagonista.

Don Bosco: catechista appassionato

I due pupazzi nelle mani alzate di Don Bosco – l'uno raffigurante il padre, l'altro il figlio tra le braccia del padre – sono un simbolo per il suo progetto di vita: far capire e sperimentare ai giovani poveri ed abbandonati come ai ceti popolari il mistero dell'immenso amore di Dio e della Sua infinita misericordia verso tutti. Il racconto biblico del padre misericordioso, che non ha mai dimenticato nel suo cuore il figlio prodigo, ma che ha sempre sperato e aspettato il suo ritorno⁵⁵, non è solo l'argomento della rappresentazione realizzata con i pupazzi, ma è il tema dominante di tutta la vita di Don Bosco. Il dipinto mostra il punto culminante del racconto biblico: il padre misericordioso, vestito festosamente, abbraccia il figlio prodigo che

⁵⁵ Cf. Lc 15,11-32.

adesso è tornato, ridandogli la dignità e tutti i diritti che aveva prima ed aprendo così nuove prospettive per la sua vita.

Don Bosco: padre misericordioso

Don Bosco non “fa” da padre come attore in uno spettacolo, ma lo diventa e lo è in realtà, prendendo come modello il padre del racconto biblico. Nella parte inferiore del dipinto, al lato destro del telo, Don Bosco è rappresentato in atto di protezione per uno dei suoi ragazzi, e costui guarda attentamente Don Bosco. Quel ragazzo è dipinto con lo stesso colore blu come il pupazzo che rappresenta il figlio prodigo; forse simbolizza il fratello maggiore della parabola, che non è ancora pronto e disposto ad accettare la misericordia del padre. Può darsi, ugualmente, che rappresenti i tanti giovani a cui Don Bosco offrì uno spazio protetto, dove potevano sperimentare sicurezza, carità, amore affettivo ed effettivo, in contrasto a tutto quello che dovevano sperimentare sulle strade e nel carcere.

Don Bosco con i suoi giovani

I destinatari di Don Bosco sono bambini e ragazzi, che seguono attentamente ciò che egli fa. Don Bosco, per una seconda volta, è stato rappresentato al lato sinistro del dipinto: stando in mezzo a loro e abbracciandoli affettuosamente, come fu il padre misericordioso nello spettacolo. I ragazzi sono pienamente presi da quello che capita sul palcoscenico, ascoltando il messaggio e nello stesso tempo sperimentando l'effetto: con Don Bosco possono sentirsi a loro agio, accettati così come sono. La carità di Don Bosco è sensibile e diventa esperienza convincente. È questo l'amore di “padre, fratello ed amico”.

Don Bosco: annunciatore nel mondo

Il pittore ha posto l'evento a cielo aperto, fuori le mura della città che si vede nel retroscena. Ai suoi tempi Don Bosco si recò all'interno della città di Torino, girando qua e là sulle strade e piazze, per cercare ed incontrare ragazzi e giovani. Egli entrò nel loro mondo, veniva loro incontro mettendosi in un certo senso al loro livello, come è descritto nella lettera da Roma. Là era il suo posto preferito per svolgere la sua missione di pastore ed evangelizzatore: prendere i giovani là dove sono, ma aprendo i loro sensi verso “l'alto” e avviandoli verso “il cielo”. Don Bosco è dipinto, per così dire, con i piedi a terra, nel mondo reale, e con lo sguardo e con le mani verso il cielo; ed egli mai dimenticò né l'una né l'altro.

Don Bosco: testimone che invita

Nella liturgia dell'ordinazione sacerdotale il Vescovo invita l'ordinando:

«Adesso vivi ciò che annuncii!» È quello che Don Bosco fece per tutta la sua vita sacerdotale. Egli era convinto dell'amore infinito e incrollabile di Dio verso gli uomini, dell'amore di Dio che è più pronto a perdonare e ricostruire quello che è debole che a punire. Don Bosco era un testimone convincente con tutto il suo essere ed agire, nel cortile e nel laboratorio, nella scuola come nella chiesa: testimone della misericordia paterna del "buon Dio", che mai dispera nell'uomo, ma lo conduce dalla separazione ed isolamento al ritorno "a casa sua".

Quel dipinto del Koeder ci fa vedere un uomo da ammirare, ma di più è un invito di Don Bosco a noi: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro».

Cari confratelli, membri della Famiglia Salesiana, amici tutti, da discepoli innamorati di Gesù e da suoi testimoni ed apostoli convinti e gioiosi portiamo i giovani a Cristo e portiamo il Vangelo ai giovani.

**«E SI COMMOSSE PER LORO, PERCHÉ ERANO
COME PECORE SENZA PASTORE,
E SI MISE A INSEGNARE LORO MOLTE COSE» (Mc 6,34).**

La Pastorale Giovanile Salesiana

1. Il cammino della congregazione nello sviluppo della pastorale giovanile salesiana dopo il Concilio Vaticano II. – 1.1 Un lungo percorso. – 1.1.1 *I primi passi dal CG19 (1965) al CG21 (1978)*. – 1.1.2 *Lo sviluppo delle linee del CG21 promosso dal Dicastero (1978-1990)*. – 1.1.3 *I Capitoli Generali 23 (1990) e 24 (1996)*. 1.2. I grandi traguardi di questo cammino. – 1.2.1 *Una percezione sempre più approfondita della nuova situazione dei giovani*. – 1.2.2 *Uno sforzo di riformulazione dei contenuti e delle modalità educative e pastorali tradizionali*. – 1.2.3 *Allagamento del campo di azione in risposta alla nuova situazione*. – 1.2.4 *Rinnovamento delle strutture di animazione e governo nella Congregazione e nelle Ispettorie*. – 1.2.5 *Il punto focale di attenzione: la qualità dell'azione educativa pastorale*. – 2. La situazione attuale. – 2.1 Conoscenza e assimilazione del modello di pastorale. – 2.2 Un rapporto più sistematico del Dicastero con le équipes dei Delegati ispettoriali per la PG. – 2.3 Alcuni aspetti del rinnovamento pastorale. – 3. I diversi settori della pastorale giovanile salesiana. – 3.1 Gli Oratori e i Centri Giovanili. – 3.2 La Parrocchia affidata ai Salesiani. – 3.3 La Scuola e il mondo della educazione formale. – 3.4 La Formazione professionale e la preparazione per il lavoro. – 3.5 Il mondo dell'Università: il cammino realizzato dalle IUS e altre forme di presenza nel mondo universitario. – 3.6 L'attenzione al mondo dell'emarginazione giovanile. – 3.7 Altre presenze e forme leggere di servizio ai giovani. – 4. Prospettive di futuro per la pastorale giovanile salesiana. – 4.1 Continuare lo sforzo di assimilazione e di pratica del modello della Pastorale Giovanile Salesiana. – 4.2 Una pastorale evangelizzatrice chiaramente orientata all'annuncio di Cristo e all'educazione dei giovani alla fede. – 4.3 Approfondire e rafforzare la dimensione vocazionale in ogni proposta pastorale. – 4.4 Una speciale attenzione ai giovani più poveri e a rischio come caratteristica di ogni presenza e opera salesiana. – 4.5 Ridefinire le nostre presenze per renderle più significative, cioè, "nuove presenze". – 4.6 Un'animazione pastorale sempre più collegata e coordinata tra diversi Dicasteri, in particolare i dicasteri della Missione salesiana: pastorale giovanile, comunicazione sociale e missioni. – 5. Conclusione.

Roma, 25 aprile 2010
Domenica del Buon Pastore

Carissimi confratelli,
torno alla comunicazione con voi, augurandovi una stagione di grazia nella luce della Risurrezione del Signore Gesù, che con il suo Mistero

Pasquale ha riempito di gioia e di speranza la storia. E noi ne siamo testimoni. Questa è la nostra vocazione e missione: camminare “con i giovani per condurli alla persona del Signore Risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi”¹.

Nell'ultimo numero degli Atti del Consiglio Generale (n. 406) vi ho presentato la Strenna per il 2010. Subito dopo vi ho scritto di nuovo per fare un appello alla solidarietà fraterna per i nostri confratelli di Haiti. Dopo la mia visita a questo provato popolo vi ho scritto nuovamente condividendo la mia esperienza e la mia valutazione della situazione, e facendo conoscere a tutti il progetto di ricostruzione. Rinnovo l'espressione di gratitudine per la risposta generosa con cui tutte le Ispettorie si sono rese presenti e per le numerose iniziative delle case ed opere per coinvolgere le comunità educative nell'impegno di dare volto alla Provvidenza, sì da aiutare il popolo haitiano a risorgere dalle macerie, a risuscitare come uomini e donne nuovi.

Certo, ci sono stati altri avvenimenti di Congregazione importanti e significativi, come l'unificazione delle Ispettorie dell'Argentina il 31 gennaio 2010, ma non mi soffermo a riflettere su di essi, anche perché sempre di più l'informazione di ANS arriva puntualmente e tempestivamente a tutti.

Passo subito invece alla presentazione di questa lettera. È molto diversa, quanto a genere letterario, dalle tre ultime lettere (quella sul 150° anniversario della fondazione della Congregazione Salesiana [ACG 404], quella per il centenario della morte di don Rua [ACG 405] e quella della Strenna sull'evangelizzazione [ACG 406]), ma è tanto o più importante di esse. In primo luogo perché ha a che vedere con la nostra missione, quella che, come dice l'art. 3 delle Costituzioni, «dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose». Ma, soprattutto, perché in obbedienza a quanto richiesto dal CG26 stiamo portando avanti un ripensamento della nostra pastorale.

Penso che la riflessione che si sta facendo nell'UPS, in altri centri di studio della Congregazione e nelle Ispettorie troverà in questa mia presentazione della Pastorale Giovanile Salesiana un punto di riferimento. In effetti, nella lettera raccolgo *che* cosa si fa in Congregazione e *come* si dovrebbe fare la Pastorale Giovanile Salesiana. Ma vorrei aiutare a capire il *perché*.

¹ C 34.

La citazione biblica che ho scelto per introdurre questa lettera mi sembra assai illuminante. A differenza del conosciuto brano del capitolo 10 del Vangelo di Giovanni, in cui Gesù si auto-presenta come il Buon Pastore, nel testo di Marco 6,30-44 abbiamo una manifestazione concreta della mente, del cuore e delle mani pastorali di Cristo.

Contemplando la folla immensa che lo attende, dice l'evangelista che Gesù «si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose».

E la sua commozione di buon pastore si esprime prima di tutto nel mettersi ad “insegnare loro molte cose”, e solo dopo nel moltiplicare il pane e sfamare tutta quella gente.

Ciò vuol dire che per Gesù la prima reazione della compassione pastorale è l'evangelizzazione, inseparabile però dal suo impegno per soddisfare anche i bisogni primari delle persone, come il mangiare.

Cerco di offrire una visione coerente e chiara dello stato attuale della Pastorale Giovanile Salesiana. Sin d'ora vi dico che questo testo dovrebbe essere oggetto di studio da parte degli Ispettori, Consigli ispettoriali, direttori e formandi. Ho l'impressione che il modello pastorale della Congregazione non sia pienamente conosciuto, e meno ancora assunto, persino nelle Ispettorie più dinamiche e negli agenti pastorali più zelanti. Sono convinto che sarebbe da mettersi in atto un'autentica 'rivoluzione culturale' nella Congregazione che, nel contempo, sarebbe una vera 'conversione' ai giovani. Mi auguro dunque che la presentazione della nostra Pastorale Giovanile Salesiana venga letta con lo sguardo di Gesù, che ci insegna a vedere ciò che non vedono neppure coloro che lo cercano, vale a dire, l'abbandono, la mancanza di guide in cui i giovani si trovano oggi a vivere. Così la nostra azione educativo-pastorale diventerà rivelazione di Dio, manifestazione che “Deus Caritas est”.

1. Il cammino della Congregazione nello sviluppo della pastorale giovanile salesiana dopo il Concilio Vaticano II

L'azione educativa e catechistica salesiana si era strutturata seguendo il modello dell'Oratorio di Valdocco, all'interno del quale, per rispondere al bisogno dei giovani, si erano sviluppati una casa per ospitare i giovani senza famiglia o lontani da essa, laboratori di arti e mestieri per insegnare un lavoro, e una scuola per quei giovani che potevano realizzare gli studi letterari o scientifici.

L'animazione di queste opere venne affidata ad alcune figure che costituivano il nucleo della comunità: il Direttore, centro di unità e guida

della comunità nel suo impegno educativo-pastorale; il Prefetto, primo collaboratore del Direttore e anche responsabile dell'amministrazione; il Consigliere, responsabile della disciplina e dell'aspetto accademico e organizzativo; il Catechista, che animava l'aspetto religioso, la formazione catechetica, i gruppi... Questo modello guidò lo sviluppo delle opere educative della Congregazione e restò codificato nelle Costituzioni e Regolamenti fino all'anno 1972.

Negli ultimi cinquant'anni si cominciò a sentire il bisogno di adeguare questo modello alle nuove situazioni sociali. Si avviò così un cammino di ripensamento e di rinnovamento della pratica educativa e pastorale, che ci ha condotto sino all'attuale modello pastorale.

1.1. *Un lungo percorso*

1.1.1. I primi passi: dal CG19 (1965) al CG21 (1978)

Il CG19 rappresenta il primo atto di consapevolezza comunitaria nella Congregazione riguardo al cambiamento che si sta operando nell'area giovanile e all'esigenza di riformulare la prassi educativo-pastorale tradizionale. Si incomincia con alcuni ritocchi parziali, ma soprattutto si tenta un primo rinnovamento delle strutture centrali di animazione e governo per renderle più adeguate alla nuova situazione, in fedeltà all'impostazione originaria².

Fino a quel momento le strutture di animazione e governo della missione della Congregazione si articolavano secondo i principali settori dell'attività: un Consigliere del Capitolo Superiore incaricato per la scuola, un altro per la formazione professionale, il Catechista che coordina l'animazione degli aspetti religiosi e la formazione cristiana... Il CG19 adotta, *ad experimentum*, fino al seguente Capitolo Generale, una strutturazione d'animazione mondiale che manifesta una visione più unitaria della pastorale salesiana, istituendo il Consigliere per la Pastorale Giovanile che assume la responsabilità dell'animazione di tutti i settori della pastorale salesiana nelle diverse opere³. A livello ispettoriale, corrispondentemente, si

² Atti del CG19. "Le strutture della Congregazione". ACS 244 (1966), p. 17-47.

³ «Il Capitolo Generale ha creduto opportuno affidare ad un unico Consigliere tutta la Pastorale Giovanile e quella parrocchiale per i loro stretti rapporti... Il Consigliere incaricato curerà la formazione generale sotto l'aspetto religioso, morale, intellettuale in tutte le case salesiane (Oratori, Convitti, Esternati, Pensionati, Centri Giovanili, Circoli, Compagnie, Associazioni giovanili varie), salvo

istituiscono Delegati ispettoriali incaricati per le varie attività con compiti di studio, sviluppo, organizzazione e coordinamento.

In riferimento ai contenuti della Pastorale Giovanile il Capitolo presenta soltanto alcune priorità: l'Oratorio "opportunamente aggiornato e ridimensionato... perché riesca ad attrarre e servire il maggior numero di giovani, con varietà di istituzioni (centri giovanili, clubs, associazioni varie, corsi, scuole serali)"⁴. Elabora un documento specifico per le Scuole Professionali, chiedendo alle Ispettorie di «istituire una commissione per l'educazione dei giovani lavoratori con compiti di studio, di documentazione e di consulenza al servizio delle case»⁵. A livello centrale, sotto la presidenza del Consigliere per la Pastorale Giovanile istituisce una Commissione centrale per l'educazione dei giovani lavoratori.

Il CG20 (CGS), nel suo sforzo per ripensare la vita e la missione della Congregazione riformula la missione salesiana e i suoi destinatari, riaffermando la "priorità assoluta della Pastorale Giovanile"⁶, presenta gli atteggiamenti pastorali fondamentali che devono guidare i Salesiani nella loro azione pastorale⁷ e incoraggia ad aprire la presenza salesiana ai nuovi bisogni dei giovani mediante "nuove presenze" che allarghino gli orizzonti dell'azione pastorale realizzata nelle opere tradizionali⁸. Contemporaneamente, ribadisce la nuova struttura dell'animazione centrale della PG includendola nelle Costituzioni⁹.

Il CG21, assumendo gli orientamenti del CG20, li ripensa e li sviluppa proponendo i contenuti educativi dentro un quadro di riferimento maturato fino a quel momento; propone le linee fondamentali per un Progetto Educativo-Pastorale che risponda alla nuova situazione dei giovani¹⁰; ribadisce la stretta integrazione di educazione ed evangelizza-

le competenze degli Ispettori e la collaborazione del Consigliere incaricato del gruppo di Ispettorie, per quanto riguarda la parte strettamente locale di carattere organizzativo, tecnico, scolastico, professionale, ecc.» *Idem*, p. 24.

⁴ CG19. "Apostolato giovanile". ACS 244 (1966), p. 103.

⁵ *Idem*, p. 125.

⁶ CGS, n. 180.

⁷ Cf. CGS, nn. 360-365.

⁸ "La missione salesiana non ha saputo trovare, in parecchi luoghi, la presenza nuova che richiedeva un mondo in trasformazione. *Molto del CG 19 è rimasto sulla carta*" (CGS, n. 393).

⁹ C (1972) 137; 140.

¹⁰ CG21, cf. n. 14. 80ss. 96ss; cf. n. 105 (progetto educativo ispettoriale); e successivamente per le diverse opere: n. 127 (oratorio); n. 132. 134 (scuola), n. 140 (parrocchia).

zione nel sistema educativo salesiano¹¹. Inoltre, impegna le Ispettorie a ripensare il Sistema Preventivo, a studiare la condizione giovanile odierna, ad esprimere in maniera adeguata le finalità, i contenuti e lo stile salesiano nel Progetto Educativo-Pastorale, a costituire e far crescere in ogni opera salesiana la Comunità educativo-pastorale¹². Questi orientamenti saranno, poi, codificati nelle Costituzioni e Regolamenti dal Capitolo Generale 22¹³.

1.1.2. Lo sviluppo delle linee del CG21 promosso dal Dicastero (1978-1990)

Il CG21 aveva impegnato la Congregazione in un profondo rinnovamento della Pastorale Giovanile. Per aiutare le comunità e le Ispettorie a capirlo ed assumerlo pienamente, il Consigliere per la Pastorale Giovanile, D. Juan E. Vecchi, e la sua équipe realizzano un grande sforzo di approfondimento degli elementi fondamentali del Progetto Educativo-Pastorale salesiano e della Comunità educativo-pastorale, offrendo strumenti pratici per guidare la sua elaborazione, per qualificare i programmi educativi e pastorali nelle diverse opere secondo le indicazioni dei Capitoli¹⁴. Attraverso questi strumenti il Dicastero orienta le Ispettorie a conoscere, assumere e sviluppare nella loro situazione concreta le linee centrali del modello della Pastorale giovanile salesiana come una realtà unitaria e organica¹⁵.

Bisogna riconoscere che questo sforzo di riflessione, formazione e comunicazione sistematico e globale è seguito dalle Ispettorie in forma piuttosto irregolare. Mentre alcune Regioni e Ispettorie lo assumono e lo sperimentano, altre, per diverse cause, continuano con il modello precedente, a volte soltanto cambiando alcuni nomi. In generale, si percepisce la difficoltà dei confratelli e delle comunità per assumere la nuova mentalità e rinnovare la prassi quotidiana.

¹¹ *Idem*, cf. n. 4. 14.

¹² *Idem*, cf. nn. 63-68. 79.

¹³ Cf. C 47; R 4 e 5.

¹⁴ Cf. I documenti elaborati dal Dicastero per la Pastorale Giovanile lungo gli anni 1979 – 1988. Si trova l'elenco in *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Seconda edizione. Roma, 2000, p. 13-14.

¹⁵ Vedi come sintesi finale il libro: DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Pastorale giovanile salesiana*, Roma, 1993. In esso si raccolgono gli elementi fondamentali della Pastorale Giovanile Salesiana in disegni brevemente commentati.

1.1.3. I Capitoli Generali 23 (1990) e 24 (1996)

In seguito, il CG23 raccoglie il cammino precedente della Congregazione e presenta una proposta unitaria di cammino pastorale che raccoglie organicamente tutti gli elementi fondamentali della Proposta educativa pastorale salesiana.

Diceva il Rettor Maggiore nella sua relazione al Capitolo sullo stato della Congregazione: «L'area della Pastorale giovanile ha bisogno di una seria nuova considerazione organica e operativa [...] Giudicando a livello mondiale, si può dire che l'area giovanile è stata oggetto di incoraggiamenti generali, ma non di spinte strutturali innovatrici, decisive e operative, con applicazione di persone, mezzi e orientamenti obbliganti»¹⁶. Si può affermare che il CG23 costituisce la risposta a questo bisogno: una presentazione unitaria, organica e operativa di tutta la Proposta pastorale salesiana.

Il Capitolo propone alla Congregazione le linee fondamentali di un itinerario salesiano di educazione alla fede che risponda alla complessa condizione giovanile nei suoi diversi contesti e realizzi nella prassi la sintesi tra educazione ed evangelizzazione che caratterizza il nostro sistema educativo; presenta, in forma dinamica e progressiva, gli elementi centrali delle quattro aree dell'itinerario di educazione alla fede, aree che corrispondono perfettamente con le quattro dimensioni della proposta educativo-pastorale salesiana, cioè, l'area della maturità umana, l'area dell'incontro con Gesù Cristo, l'area dell'appartenenza ecclesiale, l'area dell'impegno per il Regno¹⁷.

Il Capitolo sviluppa pure i valori della Spiritualità Giovanile Salesiana, che, come progetto originale di vita cristiana e cammino di santità, costituisce la meta e l'ispirazione che deve guidare e sostenere tutto il cammino di educazione alla fede¹⁸.

Oltre a presentare i contenuti, i valori e i passi della proposta, il Capitolo offre anche alcuni orientamenti per renderla operativa: la comunità salesiana, animatrice di una comunità educativo-pastorale, come il soggetto fondamentale della proposta¹⁹; un'animazione pastorale ispettoriale che favorisca e promuova l'unità organica dei diversi aspetti della

¹⁶ Cf. *La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 1984-1990*. Relazione del Rettor Maggiore (al CG23), n. 180.

¹⁷ Cf. CG23, nn. 120-157.

¹⁸ Cf. CG23, n. 161 ss.

¹⁹ Cf. CG23, nn. 232-238.

pastorale (il Delegato ispettoriale per la Pastorale Giovanile e una sua équipe)²⁰; l'orientamento vocazionale come elemento qualificante dell'itinerario²¹; l'importanza della comunicazione sociale come cammino e forma attuale per l'evangelizzazione²².

Dopo il Capitolo parecchie Ispettorie s'impegnano con sforzo ed entusiasmo a mettere in atto concretamente nel proprio contesto le indicazioni dell'itinerario di educazione alla fede. Ma sovente la scarsa formazione degli animatori rende poco operativi questi itinerari.

Il CG24 approfondisce un aspetto centrale del modello pastorale, il suo soggetto fondamentale, la comunità educativo-pastorale, nella quale i Salesiani e i laici condividono lo spirito e la missione di Don Bosco. Alla luce di un'ampia verifica della situazione e del cammino realizzato nella Congregazione, il Capitolo presenta le motivazioni ecclesiali, carismatiche e culturali che invitano ad andare oltre e offre i criteri di azione e gli orientamenti operativi necessari.

La novità, diceva il Rettor Maggiore alla conclusione del Capitolo, «proviene dall'irruzione dei laici nell'orizzonte salesiano e dall'inserimento della loro esperienza ricompresa nel cuore del carisma»²³. Il Capitolo ci invita a passare dall'accettazione dei laici come semplici collaboratori ad un vero loro coinvolgimento nella missione, da un aiuto operativo ad una vera e propria corresponsabilità, da rapporti prevalentemente funzionali ad una profonda comunicazione interpersonale e di gruppo attorno ai valori della pedagogia e della spiritualità salesiana, e tutto questo con itinerari sistematici di formazione qualificata.

In questo modo il CG24 ribadisce e approfondisce l'importanza della CEP, come la forma concreta di realizzazione del progetto educativo-pastorale salesiano, coinvolgendo, in clima di famiglia, giovani, educatori, religiosi e laici; definisce il ruolo specifico della comunità religiosa salesiana nell'animazione della CEP e i criteri fondamentali per la formazione pastorale salesiana che deve animarla²⁴.

1.2. *I grandi traguardi di questo cammino*

Lungo questo percorso la Congregazione scopre e riafferma alcuni

²⁰ Cf. CG23, nn. 239-246.

²¹ Cf. CG23, nn. 247-253.

²² Cf. CG23, nn. 254-260.

²³ CG24, n. 231.

²⁴ Cf. CG24, nn. 149-161.

aspetti caratteristici della sua prassi pastorale, che credo importante presentare sinteticamente per capire meglio l'insieme del quadro fondamentale di riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana.

1.2.1. Una percezione sempre più approfondita della nuova situazione dei giovani

Gli ambienti e i contesti, sociali ed ecclesiali, si sono profondamente trasformati. I giovani vivono nuovi valori e hanno nuovi criteri di vita, che costituiscono una vera nuova cultura; gli anelli tradizionali della trasmissione culturale e religiosa (la famiglia, la scuola, la Chiesa...) si sono indeboliti e sovente sono entrati in crisi. La situazione nella quale si deve attuare l'impegno educativo e pastorale è diversificata e in continuo cambiamento. Non è possibile, dunque, limitarsi a piccoli ritocchi di aggiustamento della prassi tradizionale, né pensare ad uno schema di azione eguale per tutti.

Con questa coscienza sempre più esplicita si comincia a disegnare una "nuova" presenza salesiana tra i giovani²⁵, una "nuova evangelizzazione"²⁶, una "nuova educazione"²⁷, persino un "nuovo sistema preventivo"²⁸. Con queste affermazioni si vuole esprimere il bisogno di ripensare ed approfondire i contenuti e l'impostazione della educazione e pastorale salesiana, in risposta alla nuova situazione dei giovani.

1.2.2. Uno sforzo di riformulazione dei contenuti e delle modalità educative e pastorali tradizionali

Le ripetute e pressanti chiamate della Chiesa a rinnovare la catechesi e la formazione cristiana, soprattutto dei giovani inseriti in contesti profondamente secolarizzati, dando priorità all'evangelizzazione e ad un annuncio rinnovato di Gesù Cristo, così come l'esperienza dell'inadeguatezza di molte proposte offerte nei nostri ambienti educativi,

²⁵ Cf. P. CHÁVEZ. *Insieme per i giovani dell'Europa*. Intervento finale del Rettor Maggiore nell'incontro degli Ispettori dell'Europa, 5 dicembre 2004. ACG 388 (2005), p. 113-115.

²⁶ Cf. E. VIGANÒ. *La nuova evangelizzazione*. ACG 331 (1989).

²⁷ Cf. E. VIGANÒ. *Nuova educazione*. ACG 337 (1991).

²⁸ Cf. E. VIGANÒ. *Chiamati alla libertà. Riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori*. Commento alla Strenna per il 1995, Roma, FMA, p. 9-12.

fanno sentire l'urgenza di ripensare in profondità i contenuti e le modalità dell'educazione alla fede, in particolare attorno ad alcuni punti fondamentali:

- Innanzitutto *l'unità e l'integralità della proposta educativo-pastorale*, superando la frammentarietà di una prassi che considera la pastorale come un settore ('l'aspetto religioso') che si aggiunge agli altri aspetti dell'azione educativa, piuttosto che la qualità che caratterizza tutta la proposta. Pensare l'azione pastorale come unità organica significa vederla come un unico processo nel quale i differenti elementi che lo costituiscono si articolano e si qualificano mutuamente, contribuendo insieme alla realizzazione della stessa finalità, che è lo sviluppo integrale del giovane considerato nella totalità del suo essere.

Una manifestazione di questa unità è lo stretto rapporto esistente tra le quattro dimensioni della pastorale salesiana (dimensione educativa, dimensione evangelizzatrice, dimensione associativa e dimensione vocazionale) che devono essere pensate e svilupparsi in intimo collegamento, in modo speciale l'educazione e l'evangelizzazione: un'educazione che sviluppa il senso religioso della vita e apre e favorisce il processo di evangelizzazione, e un'evangelizzazione che propone all'educazione un modello di umanità pienamente riuscita e rispetta nel suo sviluppo la dinamica educativa.

- *Il senso comunitario della proposta salesiana*, che nasce da una comunità e crea comunità. La comunità educativo-pastorale, nella quale salesiani e laici condividono lo spirito e la missione salesiana, è il vero soggetto della pastorale salesiana. In questa ampia comunità educativa la comunità religiosa salesiana assume compiti specifici di testimonianza, di animazione, di comunione e di formazione, come afferma il CG24²⁹.

- *Una mentalità progettuale*. Malgrado che l'elaborazione del Progetto Educativo-Pastorale fosse già richiesta alle Ispettorie nel 1978³⁰, che esso fosse già codificato nei Regolamenti Generali sei anni più tardi³¹, e approfondito da parte del Dicastero con un insieme di orientamenti

²⁹ "In particolare il suo compito peculiare consiste nel testimoniare il primato di Dio e la dedizione totale all'educazione evangelizzatrice mediante le figure vocazionali di salesiano prete e salesiano coadiutore; garantire l'identità carismatica; essere centro di comunione e di partecipazione; accogliere, suscitare e convocare i laici a partecipare allo spirito e alla missione di don Bosco; promuovere la formazione spirituale, salesiana e vocazionale" (CG24, n. 159).

³⁰ Cf. CG21, n. 105.

³¹ Cf. R 4.

che chiarivano i suoi contenuti e metodologia, la sua concreta attuazione non è stata facile. Le comunità non riuscivano a capire che si trattava non tanto di elaborare un documento nel quale si presentassero le molteplici attività e interventi che si volevano sviluppare nell'opera educativa, quanto soprattutto di organizzarli e coordinarli in tal modo che costituissero un cammino progressivo verso obiettivi concreti e verificabili, con chiare opzioni di priorità e sequenzialità. Senza questa mentalità progettuale il progetto infatti non riusciva a guidare e orientare la prassi quotidiana.

- *Uno stile di animazione* che esprime nella nuova situazione giovanile alcuni elementi centrali del Sistema Preventivo: uno stile di presenza tra i giovani che privilegia i rapporti interpersonali su quelli istituzionali, un accompagnamento che cura soprattutto di approfondire le motivazioni degli orientamenti piuttosto che il semplice loro adempimento, un intervento che crea comunione e convergenza attorno ad un progetto condiviso più che moltiplicare le iniziative.

1.2.3. Allargamento del campo di azione in risposta alla nuova situazione.

Con la crisi delle agenzie educative tradizionali emergono nuovi luoghi e nuove esperienze, che diventano significative per i giovani e capaci di trasmettere valori e stili di vita. Con l'allungamento dell'età giovanile sorgono anche nuove possibilità di formazione e coinvolgimento; un ambiente progressivamente secolarizzato e il moltiplicarsi dell'emarginazione giovanile presentano nuove sfide e aprono nuove possibilità di educazione tra i giovani.

Per questo si sviluppano dappertutto "nuove presenze" che tentano nuove forme di approccio e d'incontro con i giovani, tanto nell'area dell'emarginazione giovanile, come anche nel campo dell'associazionismo, che matura attorno al 1988 nel Movimento Giovanile Salesiano; sorgono anche Centri di pastorale giovanile e catechesi, iniziative di comunicazione sociale rivolte ai giovani per sviluppare i nuovi linguaggi e campi di espressione giovanile, Centri di spiritualità, una maggiore attenzione al mondo dei giovani universitari attraverso pensionati e centri giovanili per loro, lo sviluppo del volontariato missionario, ecc.

Se all'inizio parecchie di queste nuove presenze appaiono come giustapposizione e talvolta in contrapposizione con le presenze tradizionali, progressivamente sono assunte dalle Ispettorie e integrate nei loro progetti educativo-pastorali. Più ancora, il tema della "nuova presenza" si estende a tutte le opere, spingendo il rinnovamento della loro prassi pa-

storale in modo che divengano nuove forme di presenza e di servizio educativo tra i giovani.

Questo nuovo tipo di presenza richiede un nuovo assetto educativo e pastorale, un nuovo rapporto con la comunità ecclesiale e con il territorio; per questo lentamente, ma senza pausa, le Ispettorie rinnovano le proprie presenze e tentano di renderle più significative (Scuole, Formazione Professionale, Oratori e Centri giovanili...).

A partire del CG20 avviene un rapido sviluppo delle presenze parrocchiali, che cessano di essere considerate come 'eccezionali'. E si moltiplicano nella Congregazione; ma questo sviluppo avviene con una notevole difficoltà ad assumere in esse le nuove prospettive e l'identità della pastorale salesiana. Nella sua relazione al CG22 (1984) il Rettor Maggiore manifesta le difficoltà riscontrate per dare alle nostre presenze parrocchiali un volto giovanile e una impostazione coerente con la proposta educativo-pastorale salesiana; il modello operativo di pastorale giovanile e gli itinerari di educazione alla fede non sono stati né esplicitati né assunti³².

1.2.4. Rinnovamento delle strutture di animazione e governo pastorale nella Congregazione e nelle Ispettorie.

Dal CG19 la Congregazione sente il bisogno di rinnovare le strutture di animazione pastorale. Nella nuova situazione, contrassegnata dall'enorme varietà di contesti in cui operano i Salesiani, non è immaginabile che un medesimo programma o schema operativo possa applicarsi in forma univoca dappertutto. Gli orientamenti e il quadro di riferimento generale devono essere ripresi dalle Ispettorie per adeguarli alla propria situazione, in dialogo con le caratteristiche sociali e culturali del luogo. Per questo è indispensabile sviluppare nelle Ispettorie un sistema di animazione e governo pastorale capace di fare questa riflessione e di accompagnare le comunità locali nella messa in pratica del modello pastorale, assicurando anche un'agile comunicazione con le altre Ispettorie e con il centro della Congregazione.

L'unità organica della pastorale salesiana esige che ci sia un unico punto di riferimento per tutta la pastorale nelle sue diverse manifestazioni e settori, che sono il Consigliere per la Pastorale Giovanile a livello

³² Cf. *La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 1978-1983*. Relazione del Rettor Maggiore (al CG22), n. 184.

mondiale e il Delegato per la pastorale giovanile a livello ispettoriale; ad essi compete animare e guidare i diversi settori e ambiti della pastorale nell'unità e nel coordinamento operativo; e per questo accanto al Delegato si richiede la presenza di una équipe che condivida con lui la responsabilità dell'animazione.

Questa struttura è stata pienamente definita già nel CG23³³ e si è diffusa in tutta la Congregazione. La difficoltà consiste nell'assumere da parte dei confratelli questa importante funzione di animazione pastorale, che non può ridursi ad organizzare alcune attività con i giovani od a coordinare alcuni eventi o settori, ma che deve accompagnare le comunità locali nel loro sforzo per realizzare il modello della pastorale, superando la tendenza al settorialismo e crescendo nella mentalità progettuale e nella dimensione comunitaria della pastorale giovanile. Il Delegato inoltre, con la collaborazione dell'équipe, deve coordinare tutti i settori della pastorale dell'Ispettorato, procurando che in ognuno siano presenti le quattro dimensioni fondamentali della pastorale e si attui una vera convergenza operativa al servizio della stessa missione educativa e di evangelizzazione dei giovani. Questo richiede un Delegato a tempo pieno e con capacità di contatto con le comunità locali e uno stretto collegamento dell'animazione pastorale con il governo dell'Ispettorato, l'Ispettore con il suo Consiglio.

Questa nuova impostazione non è stata facile da capirsi e soprattutto da mettere in atto in alcune zone, con conseguente eccessiva lentezza nella assimilazione e pratica del modello pastorale. Si è visto che le Ispettorie che contano su un'équipe di animazione pastorale costituita in base a criteri rinnovati, un Consiglio ispettoriale che dedica tempo alla riflessione pastorale, un continuo dialogo e scambio con il Dicastero e con altri organismi intermedi di animazione (Conferenze, Centri nazionali, ecc.) di fatto progrediscono nello sviluppo di una pastorale giovanile salesiana dinamica, significativa e rispondente alle nuove situazioni.

1.2.5. Il punto focale di attenzione: la qualità dell'azione educativa pastorale

Un primo sguardo al cammino percorso a partire dal 1970 ci mostra uno sviluppo di tipo prevalentemente estensivo. Ciò era richiesto particolarmente dai nuovi fronti missionari, dai bisogni sociali emergenti,

³³ Cf. CG23, nn. 243-246.

dall'inserimento di forze laicali nelle nostre opere. Per questo è avvenuto un ingrandimento di ogni singola opera e una moltiplicazione delle presenze in quasi tutte le Ispettorie.

Spesso tale estensione ha finito per produrre una certa dequalificazione nelle comunità, indebolite e oberate da compiti di organizzazione e di gestione; e soprattutto non ha rigenerato le forze come ci si attendeva.

In questi ultimi vent'anni soprattutto si è insistito sul concentrarsi con preferenza sulla qualificazione dell'azione educativo-pastorale. In non pochi settori della società complessa la qualità si presenta oggi come condizione per essere significativi e anche per generare quantità. Si è tentato dunque di concentrare tutti gli sforzi di animazione sulla qualità, soprattutto in questi aspetti:

- *non accontentarsi di una pastorale dei primi passi*, dell'intrattenimento, delle proposte generiche al grande gruppo o della sola tenuta amministrativa o gestionale delle attività, ma concentrare gli interventi sull'obiettivo della maturazione umana e dell'educazione alla fede, con proposte esplicite e forti, dedicando tempo e risorse a seguire sistematicamente i gruppi e le persone, offrendo diversità di proposte secondo il livello raggiunto...

- assicurare un *cammino sistematico di evangelizzazione* (annuncio di Gesù Cristo) e di educazione alla fede, capace di condurre i giovani all'incontro personale con Gesù e con la Chiesa; educare al senso vocazionale della vita e all'impegno solidale, che susciti e accompagni vocazioni di speciale impegno e consacrazione nella Chiesa e nella Famiglia Salesiana.

- *sviluppare la dimensione educativa* nelle nostre opere e nelle nostre proposte, promuovendo la personalizzazione dei valori e la ricerca del senso cristiano della vita, curando il tipo di cultura che trasmettiamo nei contenuti e nelle metodologie educative adoperate, stimolando l'attenzione e l'accettazione degli altri e la cura del bene comune, dando speciale attenzione allo sviluppo della dimensione religiosa della persona...

- coinvolgere con più corresponsabilità e *qualificare gli agenti della pastorale*, comunità salesiane, laici collaboratori, animatori giovanili, ecc. per renderli capaci di rispondere adeguatamente alle sfide educative e pastorali dei giovani d'oggi e vivere con entusiasmo e dinamismo la missione.

Queste sono state le preoccupazioni prioritarie nell'animazione pastorale in questi ultimi anni.

2. La situazione attuale

Alla fine degli anni ottanta esisteva un patrimonio di riflessione e prassi pastorale salesiana straordinariamente ricco e consistente, del quale si sentiva la necessità di avere una completa visione d'insieme e di raccoglierne in una sintesi organica e condivisa le linee fondamentali per facilitarne l'assimilazione personale e l'orientamento della prassi. Il Dicastero di Pastorale Giovanile cercò di rispondere a tale necessità offrendo alle Ispettorie e comunità la suddetta raccolta organica e promuovendo in questi ultimi anni un processo sistematico di formazione pastorale, in particolare dei confratelli che hanno responsabilità di animazione e governo, insistendo su alcuni punti che è bene richiamare³⁴.

2.1. *Conoscenza e assimilazione del modello di pastorale*

Le diverse Ispettorie e comunità hanno fatto uno sforzo notevole di assimilazione e si sono impegnate per mettere in atto le linee fondamentali del modello pastorale, per rispondere sempre meglio alle nuove esigenze della gioventù. In questo cammino si sono sperimentate alcune difficoltà, come lo scarto tra la quantità di proposte ricevute e la possibilità di attuarle, il diverso ritmo di assimilazione della nuova mentalità pastorale da parte delle comunità e Ispettorie, l'aumento delle richieste e delle necessità che spinge sovente a un'azione dispersa e poco programmata, che lascia poco spazio alla riflessione. Da tutto questo consegue che le Ispettorie riescono ad assimilare e soprattutto a tradurre nella pratica con fatica e in forma limitata gli orientamenti della Congregazione.

In questi anni si è presentato ed approfondito questo modello pastorale con tutte le équipes interispettoriali di Delegati per la pastorale giovanile, verificando il cammino realizzato, chiarificando gli elementi fondamentali, in particolare la comprensione dell'unità e dell'integralità della pastorale salesiana nella pluralità di opere, servizi e attività, aiutando a superare il settorialismo ancora abbastanza presente. Il modello pastorale si è anche studiato negli incontri di Ispettori nelle Conferenze ispettoriali; si sono accompagnate alcune Regioni e Ispettorie, promuovendo in esse una maggiore conoscenza delle linee fondamentali e un coordinamento pastorale più efficace.

³⁴ Cf. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Seconda edizione, Roma, 2000.

In questo sforzo di assimilazione, tuttavia, si percepiscono sovente concezioni riduttive della pastorale, come quando questa si riduce all'azione immediata, che favoriscono una visione poco unitaria tra pastorale, vita comunitaria e spiritualità, rendendo difficile vivere l'unità vocazionale e lo sviluppo integrale del "Da mihi animas".

La spiritualità salesiana, espressione concreta della carità pastorale, costituisce un elemento fondamentale dell'azione pastorale salesiana: è la fonte della sua vitalità evangelica, il criterio per discernere ed affrontare le sfide quotidiane, la sorgente dell'entusiasmo e della passione apostolica, il fondamento dell'unità di tutti coloro che condividono e collaborano nella missione. «Per noi il ricupero della spiritualità non può essere staccato dalla missione... Perciò diventa inconcepibile e ingiustificabile ritenere che la missione sia un ostacolo per l'incontro con Dio e per coltivare l'intimità con Lui»³⁵.

Allo stesso modo, la vita comunitaria non è soltanto un aiuto pratico per l'efficacia dell'azione pastorale, ma costituisce un elemento fondamentale di essa: "Vivere e lavorare insieme è per noi, salesiani, un'esigenza fondamentale e un cammino sicuro per realizzare la nostra vocazione"³⁶. Come ci ricordava il CG25: «Il primo servizio che i giovani attendono da noi è la testimonianza di una vita fraterna che diventi risposta al loro profondo bisogno di comunione, proposta di umanizzazione, profezia del Regno, invito ad accogliere il dono di Dio»³⁷.

Spiritualità, comunità e azione pastorale esprimono insieme la ricchezza della nostra missione da punti di vista diversi, e devono pensarsi e viverli in continuo collegamento e in profonda unità.

2.2. Un rapporto più sistematico del Dicastero con le équipes dei Delegati ispettoriali per la PG

Una strategia importante in questo sforzo è stata di promuovere in tutte le Regioni o gruppi di Ispettorie la collaborazione sistematica dei Delegati ispettoriali con incontri regolari di verifica, studio e programmazione. Il contatto frequente e l'accompagnamento da parte del Dicastero delle équipes ispettoriali ha permesso di orientare l'azione pastorale delle singole Ispettorie secondo l'indirizzo della programmazione del sessennio e promuovere un fecondo collegamento tra loro.

³⁵ CG25, n. 191.

³⁶ C 49.

³⁷ CG25, n. 7; cf. anche n. 192.

Per facilitare questo rapporto e dialogo tra il Dicastero e le équipes dei Delegati ispettoriali si è attuata la “Consulta Mondiale” con rappresentanti di tutti i gruppi interispettoriali di Delegati, che costituisce un momento forte di riflessione e di approfondimento su aspetti centrali della pastorale, favorendo l’unità di visione e di orientamento.

Guardando le singole Ispettorie, si constata che si è capita ed apprezzata maggiormente la funzione di animazione del Delegato ispettoriale e dell’équipe, per esempio nella scelta del Delegato, nella continuità nel servizio, nella verifica e ridimensionamento dell’équipe ispettoriale per renderla più operativa ed efficace, ecc...; si deve tuttavia riconoscere che in alcune Ispettorie si deve ancora rafforzare questa figura del Delegato e il suo ruolo come coordinatore di tutta la Pastorale.

2.3. *Alcuni aspetti del rinnovamento pastorale*

- ***Apertura generosa e creativa a nuove frontiere giovanili***, soprattutto alle nuove e vecchie povertà (ragazzi di strada, *drop-out*, immigranti...), al mondo dell’associazionismo giovanile e ai nuovi linguaggi (musica, teatro, turismo...), al volontariato e, in un modo più modesto, ma significativo, nell’area della spiritualità giovanile (case ed équipes di spiritualità giovanile).

In verità questi settori ancora non sono pienamente integrati nel Progetto delle Ispettorie, trovano difficoltà a coordinarsi con le presenze più istituzionalizzate, come le scuole, le parrocchie, ecc. e sovente la loro gestione ed organizzazione richiedono un tale sforzo che ai salesiani incaricati restano poche energie per curare la qualità e sistematicità della proposta educativa che in esse si offre.

- Una rinnovata sensibilità per dare più ***qualità educativa ed evangelizzatrice*** alla proposta educativo-pastorale che offriamo nelle nostre opere, attraverso un ripensamento del Sistema Preventivo per adeguarlo alle nuove sfide che presenta il mondo dell’educazione, alle nuove esigenze del lavoro con i giovani a rischio, all’urgenza di rinnovamento dell’evangelizzazione e dell’educazione alla fede.

Ma questa volontà di rinnovamento trova difficoltà a tradursi in programmi e processi concreti. Di fatto, la nostra pastorale è ancora poco missionaria, cioè presenta una scarsa attenzione al primo annuncio o all’annuncio rinnovato del Vangelo, non trova la forma di adeguarsi alle possibilità del grande gruppo, pur senza dimenticare i bisogni dei più aperti e disponibili; manca sistematicità nella pastorale vocazionale, animata dalla comunità e inserita veramente nella pastorale giovanile ordi-

naria. Per questo la grande molteplicità d'iniziative che si promuovono riescono con difficoltà a generare un solido itinerario di educazione alla fede, che aiuti i giovani a personalizzarla e integrarla nella loro vita.

• ***Processi sistematici di formazione pastorale e salesiana degli educatori.***

Esiste nelle Ispettorie la preoccupazione per la formazione pastorale e salesiana dei collaboratori e degli animatori giovanili, con molteplici iniziative: corsi di formazione di professori delle scuole e centri di formazione professionale, centri di formazione per gli animatori giovanili, incontri diversi nelle comunità ed Ispettorie, ecc. Ci sono inoltre alcuni centri per la formazione pastorale e salesiana dei Salesiani e dei collaboratori laici come il Centro Regionale di Formazione Permanente di Quito, per la Regione Interamerica, il quale ha integrato nel suo programma la formazione pastorale e sta sviluppando un corso di formazione pastorale per i Delegati e membri delle équipes ispettoriali di pastorale giovanile; il Centro Don Bosco di Lione (Francia) o il "DonBoscovormingscentrum" del Belgio Nord, ecc. In collaborazione con le IUS e la Commissione Americana della Scuola Salesiana in America si è iniziato un corso virtuale per la formazione salesiana dei docenti della scuola, secondo le linee del secondo incontro continentale (Cumbayá II), al quale hanno già partecipato 702 professori.

In questo campo della formazione pastorale si deve curare molto di più la sistematicità delle proposte, la loro ricaduta nella vita quotidiana delle opere, il coordinamento e la condivisione delle iniziative e dei programmi, un'impostazione secondo il modello della Pastorale Giovanile Salesiana che favorisca una visione più unitaria e integrale della pastorale; si deve curare, inoltre, il lavoro in équipes e in rete, e lo sviluppo di metodologie adeguate per affrontare positivamente la complessità della pastorale e superare il settorialismo.

Obiettivo strategico da perseguire in modo speciale è la formazione pastorale dei Salesiani perché possano diventare animatori del nuovo modello della PG e assumere il loro compito specifico di promotori e guide della formazione salesiana e pastorale dei collaboratori³⁸.

3. I diversi settori della Pastorale Giovanile Salesiana

La pastorale giovanile salesiana si attua in un determinato territorio attraverso una "pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esi-

³⁸ Cf. CG24, n. 159.

genze di coloro a cui ci dedichiamo³⁹ e degli ambienti in cui i giovani vivono, soprattutto gli ambienti di impoverimento economico, politico e culturale. Attraverso questa pluralità di opere e di servizi si manifesta la sua unità e allo stesso tempo la sua ricchezza. Ogni opera e struttura apporta la propria specificità all'insieme e contribuisce a realizzare il criterio oratorio dell'art. 40 delle Costituzioni. Per esprimere con chiarezza questa unità della pastorale salesiana nel territorio e nella Chiesa locale le diverse opere e servizi che costituiscono una presenza salesiana in un determinato territorio devono pensarsi in mutuo riferimento e complementarità⁴⁰.

3.1. *Gli Oratori e i Centri Giovanili*

L'Oratorio è all'origine e costituisce il prototipo di ogni opera salesiana. Come tale è anche oggi la prima forma di presenza salesiana tra i giovani. Oggi tuttavia la realtà dell'Oratorio assume molteplici forme e caratteristiche, tentando di rispondere ai bisogni e attese dei giovani e di raggiungere il maggior numero possibile di loro, in particolare coloro che sono più poveri e bisognosi.

Nel dicembre 2007 in Congregazione si contavano 635 Oratori festivi o di fine settimana⁴¹, più 164 Oratori giornalieri che offrono diversi servizi ai giovani dopo l'orario scolastico; c'erano anche 529 Centri Giovanili per gli adolescenti e i giovani; parecchi di essi offrono ai giovani disoccupati e al margine del sistema scolastico la possibilità di acquistare una formazione di base o prepararsi per un lavoro; alcuni anche tentano di recuperare i giovani in situazioni gravi di rischio sociale.

Questa varietà di forme costituisce una grande ricchezza, offre molteplici possibilità di contatto con la massa di ragazzi, adolescenti e giovani ed è un'enorme risorsa educativa. Ma presenta anche il rischio di centrare la dinamica dell'Oratorio quasi solo nelle attività ludico-ricreative, diminuendo quelle più specificamente educative-formative. Per questo parecchie Ispettorie si sono impegnate a ripensare l'identità dell'Oratorio e del Centro Giovanile ed a ricreare la sua originale metodologia

³⁹ C 41.

⁴⁰ Cf. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Seconda edizione, Roma, 2000, p. 63-64.

⁴¹ I numeri riportati in questa e nelle altre sezioni di questa parte sono presi da *Dati statistici. Allegato alla Relazione del Rettor Maggiore*. CG26. Roma, 2008.

pastorale, coinvolgendo le comunità salesiane e le comunità educative insieme con i diversi gruppi della Famiglia Salesiana. Un impegno da incoraggiare ed accompagnare.

Si vuole assicurare l'apertura dell'Oratorio-Centro a tutti i giovani, in modo speciale ai più poveri o a rischio, che non riescono ad attingere ad altre strutture e proposte educative, in modo che l'Oratorio divenga la frontiera missionaria della comunità cristiana. Si cerca una metodologia pastorale che riesca a rispondere ai bisogni più immediati della grande massa dei giovani, senza però dimenticare le proposte più impegnative ed esigenti per i giovani disposti a seguire un cammino formativo in profondità.

Lo stesso ambiente dell'Oratorio di Valdocco, mentre rispondeva ai bisogni di divertimento e di una elementare formazione alla maggioranza dei giovani, offriva ai migliori proposte impegnative di formazione e d'impegno cristiano. Più ancora esisteva in esso una dinamica che suscitava nei giovani la voglia di crescere ed approfondire la propria formazione, passando dai semplici bisogni sportivi o di istruzione a impegni più sistematici e profondi di formazione umana e cristiana, dall'essere consumatori di attività ad essere protagonisti ed animatori di esse e creatori dell'ambiente educativo al servizio dei compagni. Come tradurre oggi nei nostri ambienti oratoriani questa caratteristica delle origini?

Un'altra sfida alla quale si vuole rispondere è fare dell'Oratorio-Centro Giovanile una vera comunità educativa con una forte identità e dinamica formativa, che si esprime in un ambiente profondamente umano e cristiano, nel quale si offre una presenza significativa dei Salesiani ed educatori tra i giovani, condividendo la loro vita, delle proposte educative diverse secondo la realtà e i bisogni dei giovani stessi, lo sviluppo della corresponsabilità dei laici e dei giovani animatori attorno ad un PEPS, condiviso da tutti, una dinamica formativa e un accompagnamento adeguato dei gruppi e delle persone che aiuti a personalizzare le proposte e le opportunità offerte.

3.2. La Parrocchia affidata ai Salesiani

L'impegno dei Salesiani nel campo parrocchiale si esprime soprattutto attraverso le parrocchie affidate alla Congregazione e le parrocchie missionarie. Il numero di esse è cresciuto notevolmente in questi anni. Nell'anno 2007 esistevano 1212 parrocchie affidate alla Congregazione e parrocchie missionarie, nelle quali più di 3000 salesiani curavano pastoralmente oltre 11 milioni di fedeli.

La maggior parte di queste parrocchie si trovano in quartieri popolari o in territori di prima evangelizzazione. In molti posti la parrocchia affidata ai Salesiani è accompagnata dall'Oratorio, dalla scuola o anche da un Centro di promozione sociale, con un'attenzione particolare ai giovani a rischio. In questo modo i Salesiani, inseriti direttamente nella struttura di una Chiesa particolare, offrono ad essa l'apporto originale e specifico del loro carisma.

Malgrado la notevole quantità di parrocchie affidate alla Congregazione, sovente questo settore della pastorale salesiana non riceve l'attenzione, l'accompagnamento e il coordinamento conveniente da parte delle Ispettorie. In questi anni si stanno promuovendo incontri regolari di parroci e salesiani impegnati in parrocchie per la loro formazione e coordinamento, incontri interispettoriali o nazionali per approfondire alcune sfide importanti nella nostra presenza salesiana nel campo parrocchiale; ma resta ancora molto da fare, e di fare meglio.

Ecco alcuni aspetti da approfondire con urgenza:

1°. *Assicurare l'identità salesiana nel lavoro pastorale* che si realizza nella parrocchia. Questo esige di assumere certe scelte carismatiche nella vita e missione della comunità parrocchiale; in particolare:

- costruire la parrocchia come *comunità di fedeli animata dalla comunità religiosa* salesiana; una comunità articolata in gruppi e comunità minori nelle quali si dia una maggiore comunicazione, un impegno più intenso, una più reale partecipazione e una relazione visibile tra tutti questi gruppi e l'ambiente umano e sociale della parrocchia;

- offrire a tutti *una proposta sistematica di evangelizzazione e di educazione alla fede*, promuovendo una pastorale più missionaria, che cerchi ed entri in contatto con tutti, soprattutto con i giovani e con i lontani, diventando in tal modo sovente il primo luogo di incontro simpatico e significativo con la Chiesa, con una proposta di evangelizzazione o di primo annuncio per i lontani e un itinerario continuo e graduale di educazione alla fede, soprattutto per i giovani e le famiglie;

- promuovere *una scelta giovanile* che assicuri che la pastorale giovanile non sia soltanto un settore insieme ad altri, ma la qualità che caratterizza tutta la vita della parrocchia, in modo che i giovani si trovino "a casa" nella parrocchia salesiana.

2°. Un'altra sfida importante consiste nel promuovere *una metodologia pastorale più missionaria e salesiana*, con grande sensibilità educativa, capace di prendere le persone al punto in cui si trovano per suscitare in loro il desiderio di aprirsi alla fede e di coinvolgersi in un cammino continuo e graduale di vita cristiana, in sintonia con le preoccupazioni

ed esperienze della loro vita quotidiana, in modo speciale dei giovani, scoprendo in essi i semi del Vangelo e l'azione dello Spirito.

3°. Si deve inoltre aiutare le comunità parrocchiali ad elaborare *il Progetto pastorale unitario, globale e condiviso*, che dia unità e continuità a tutte le iniziative che in essa si offrono.

Per progredire in questa direzione è fondamentale curare *la formazione pastorale* dei Salesiani dedicati all'animazione della parrocchia e dei laici collaboratori, e un *coordinamento ispettoriale* capace di accompagnare e sostenere le comunità parrocchiali in questo cammino.

3.3. *La Scuola e il mondo della educazione formale*

La presenza salesiana nel campo dell'educazione formale e in particolare nella scuola è una delle più consistenti, significative e diffuse.

Nel 2007 la Congregazione era responsabile di 1208 Istituti scolastici di diversi livelli, con un po' più di un milione di allievi, soprattutto nella fascia dei preadolescenti, anche se in quest'ultimo sessennio sono notevolmente cresciuti gli allievi delle scuole superiori, e in particolare di quelle di livello universitario. I Salesiani che lavorano nel campo scolastico sono 2286 a tempo pieno e 1364 a tempo parziale, con la collaborazione di una schiera assai grande di laici, quasi 60.000.

La scuola salesiana è una presenza cristiana significativa nel mondo dell'educazione e della cultura; aiuta i giovani a prepararsi dignitosamente per la vita e contribuisce a formare la mentalità ed a trasformare la società secondo i valori umani e cristiani; per questo è uno strumento fondamentale per l'evangelizzazione. In parecchie nazioni dell'Asia o dell'Africa la scuola è sovente l'unica forma di presenza di Chiesa consentita e in essa la comunità cristiana offre una testimonianza di servizio disinteressato ai settori più poveri della società, un ambiente umano permeato dai valori evangelici, come testimonianza silenziosa di Gesù Cristo e anche come una preziosa opportunità per le famiglie cristiane del posto di educare cristianamente i propri figli.

In questi anni la Congregazione ha fatto un notevole sforzo per rinnovare la sua presenza in questo campo, soprattutto nei seguenti aspetti principali:

1°. La *qualità educativa e pastorale* dell'ambiente in cui si vive, dei programmi e delle proposte che si offrono, della metodologia che si adopera, delle stesse strutture e risorse materiali, delle persone in essa impegnate, attraverso un PEPS operativo e condiviso da tutta la comunità

educativa, in modo che diventi capace di orientare e guidare la dinamica quotidiana della scuola.

In questo senso è importante superare il pericolo di considerare la pastorale come un settore accanto ad altri, piuttosto che la qualità di tutta la vita della scuola, della cultura, della metodologia, dei rapporti, delle proposte, ecc. che in essa si presentano e si realizzano; sovente ciò è ben presentato nei documenti, ma rimane una sfida da riuscire a tradurre in pratica nella vita quotidiana della comunità educativa.

2°. *La comunità educativo-pastorale*: impegnarsi a costruire la scuola come comunità umana al servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani e non soltanto come un'istituzione di servizi educativi. Una scuola è una comunità educativo-pastorale quando in essa il centro è costituito dalle persone, soprattutto i giovani, con rapporti interpersonali, con la condivisione dei valori della pedagogia e della spiritualità salesiana, con il coinvolgimento e il protagonismo di tutti nelle loro diverse funzioni.

3°. Una scuola *piattaforma di efficace e normale evangelizzazione*, in modo speciale attraverso la promozione e trasmissione di una cultura e di una mentalità ispirata ai valori evangelici. La pastorale giovanile salesiana nel campo dell'educazione deve promuovere nei giovani non soltanto una vita cristiana, ma anche una cultura ispirata alla fede e ai valori evangelici, che sia un'alternativa alla cultura dell'ambiente sovente caratterizzata dal secolarismo, relativismo, soggettivismo, consumismo.

I contenuti culturali che si offrono nella vita quotidiana di una scuola, nelle diverse discipline, nella metodologia, nell'ambiente e nei rapporti, ecc. non sempre ricevono l'attenzione che necessiterebbe per garantire una coerenza tra i contenuti trasmessi o le metodologie adoperate e i valori della fede cristiana, in modo che questa informi efficacemente la vita personale, professionale e sociale delle persone e si stabilisca un fecondo rapporto tra fede e cultura.

4°. Una scuola *attenta e aperta ai giovani più poveri*; con una dinamica e una metodologia che previene il fallimento scolastico e aiuta a superarlo con corsi di recupero, scuole serali per i giovani che si trovano fuori della struttura scolastica, ecc.; che promuove, attraverso diverse materie e attività proposte, il contatto e l'inserimento nella realtà sociale, per scoprire le cause delle situazioni di emarginazione e di esclusione che in essa si vivono e per suscitare l'impegno per superarle; una scuola che promuove la cultura del dialogo, della collaborazione, dell'accettazione del diverso, della solidarietà.

Questi obiettivi sono stati promossi in questi anni attraverso uno

sforzo sistematico e continuo attuato in parecchie regioni della Congregazione. Esemplare è il processo che si sta realizzando nell'America salesiana a partire dagli incontri continentali di Cumbayá (1994 e 2001) e Brasilia (2008). Le conclusioni di questi incontri sono approfondite nelle diverse équipes ispettoriali e zonali per tradurle in programmi operativi che guidano l'azione delle differenti comunità educative, aiutandole a verificare la loro prassi educativa e a trasformarla. Questo sforzo si realizza insieme con i vari gruppi della Famiglia Salesiana che gestiscono scuole in America.

Qualcosa di simile si sta sviluppando anche in Europa (incontri di Roma del 1994 e 2000, di Cracovia nel 2004 e di Siviglia nel 2010) e in Asia sud, attraverso i coordinamenti interispettoriali o nazionali.

Nel Brasile con queste stesse finalità i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno costituito una rete delle scuole salesiane, mediante la quale si promuove la formazione dei professori e l'elaborazione di testi scolastici secondo la pedagogia salesiana.

Questo cammino di rinnovamento esige certamente una più sistematica formazione permanente degli educatori. Oltre allo sforzo delle Ispettorie per garantire una buona formazione educativa e salesiana con programmi sistematici, si sono sviluppati in alcune Ispettorie o zone, diversi centri e progetti di formazione educativa e pastorale salesiana dei collaboratori laici, in modo speciale dei professori delle nostre scuole.

3.4. La Formazione professionale e la preparazione per il lavoro

Fin dai suoi inizi Congregazione salesiana è stata conosciuta e apprezzata per i suoi centri di formazione professionale, attraverso i quali si offriva ai giovani più poveri, quelli che sovente fin da piccoli dovevano lavorare per aiutare la famiglia o quelli che non riuscivano a seguire il percorso scolastico normale, una formazione umana e una preparazione per il lavoro di qualità, che permetteva loro di affrontare con fiducia e responsabilità il loro futuro. Anche adesso parecchi paesi che non consentono una presenza esplicita di Chiesa ci affidano opere di formazione professionale e attraverso di esse possiamo essere una testimonianza silenziosa, ma chiara, del Vangelo di Gesù Cristo.

Le opere di formazione professionale sono oggi molto varie, da Scuole tecnico-professionali, attorno a 180, che offrono ai giovani una formazione secondaria sistematica che permette di seguire uno sviluppo posteriore nell'Università, a Scuole di formazione professionale (457) che offrono ai giovani che si avviano al lavoro una preparazione di qualità,

con un programma regolare riconosciuto. Tra queste scuole meritano una speciale attenzione le 46 scuole agricole.

Nel campo della formazione professionale non formale, in questi anni si sono moltiplicati più di 300 piccoli centri di preparazione al lavoro, che offrono ai giovani lavoratori o a quelli che si avviano al lavoro corsi brevi e molto pratici per renderli capaci di una certa qualificazione lavorativa.

Sovente questi centri di formazione professionale favoriscono e appoggiano iniziative concrete di aiuto per l'occupazione dei giovani lavoratori, cooperative di mutuo aiuto, centri di artigianato e altre iniziative per facilitare l'occupazione dei giovani più poveri.

Nelle società moderne in rapida evoluzione il mondo tecnico e del lavoro è un settore che sperimenta cambiamenti profondi e rapidi; per questo la formazione professionale, se vuole realmente aiutare i giovani a inserirsi in questo mondo nuovo, deve trasformarsi nei suoi programmi, metodi e anche nei suoi strumenti.

Tutto questo la rende bisognosa di uno speciale appoggio e orientamento, in particolare nei seguenti aspetti:

1°. Promuovere *la formazione integrale dei giovani*. La formazione umana, morale e spirituale è importante quanto quella tecnica e professionale. Molto spesso un allievo di un centro professionale di Don Bosco viene preferito agli altri soprattutto per le qualità della sua personalità, più ancora che per l'istruzione o le qualificazioni ottenute. Questo, tuttavia, non vuol dire che l'istruzione professionale debba essere considerata secondaria. La meta finale di un centro di formazione professionale salesiano, infatti, è proprio quella di poter assicurare al giovane un impiego confacente con l'istruzione ricevuta. Il curriculum formativo integrale è appunto orientato a questo obiettivo. Di conseguenza, è essenziale che ogni centro abbia un Progetto Educativo Pastorale, che guidi efficacemente la sua azione quotidiana.

2°. Rafforzare, nel compito educativo delle scuole tecnico-professionali, i *processi di personalizzazione*. Oggi non è sufficiente una buona preparazione tecnica e professionale, ma si richiedono sempre di più persone capaci di pensare in maniera autonoma, intellettualmente interessate e dotate di senso critico; persone in grado di stabilire relazioni positive, stabili ed efficaci, di promuovere la collaborazione in progetti comuni; capaci di gestire e risolvere i conflitti, di affrontare i cambiamenti con fantasia e creatività. Questa esigenza è molto sentita anche dagli stessi giovani, che vorrebbero una maggiore attenzione degli educatori alla loro vita. Per questo è importante promuovere momenti e percorsi di comu-

nicazione e di relazione personale tra educatori e allievi, con le famiglie, con l'ambiente sociale; curare un orientamento educativo rispettoso, ma nel contempo propositivo; programmare una formazione morale e un'educazione ai valori realmente personale, comunitaria e solidale.

3°. Sviluppare nei diversi processi educativi una *formazione sociale sistematica e approfondita* che assicuri una mentalità più solidale e una maggiore capacità di impegnarsi efficacemente per la giustizia. Il CG23, di fronte all'enorme sfida della povertà, segnalava la formazione alla dimensione sociale della carità come un compito fondamentale per dare concretezza e credibilità all'educazione alla fede⁴².

Ecco alcuni elementi che non dovrebbero mancare in questa formazione:

- una conoscenza adeguata della complessa realtà socio-politica, cominciando dai livelli più prossimi e immediati;
- una presentazione completa e sistematica dell'insegnamento sociale della Chiesa, come chiave di lettura di questa realtà e come indicazione delle mete ideali a cui tendere nell'impegno quotidiano;
- introdurre i giovani in situazioni che chiedono solidarietà e aiuto, soprattutto nel mondo del lavoro, per esempio di fronte al dramma della disoccupazione giovanile, dello sfruttamento, dell'immigrazione o del razzismo, ecc.

4°. Sviluppare nella nostra proposta educativa la *pedagogia del lavoro* come un elemento importante in una formazione umana integrale, superando una pedagogia troppo intellettuale e selettiva. Molti giovani sono esposti o già hanno vissuto qualche esperienza di insuccesso scolastico e/o con problemi di integrazione personale, familiare e sociale. Per essi un'esperienza lavorativa positiva, programmata e seguita con criteri educativi, può costituire un'ottima possibilità di recupero personale; il giovane può riacquistare la stima di sé, riscoprire le proprie abilità e capacità ed essere motivato alla propria formazione.

Questo richiede che nella proposta educativa offriamo un ampio spazio ad alcune esperienze di lavoro, servizi alla comunità, lavoro all'interno di organizzazioni "non-profit"..., valutando in esse soprattutto la realizzazione personale e il servizio al bene comune. Richiede anche di promuovere contatti qualificati e significativi con persone, istituzioni e ambienti del mondo del lavoro, favorendo un dialogo, confronto e mutua conoscenza e collaborazione formativa.

⁴² Cf. CG23, n. 204.

5°. Offrire un *processo di evangelizzazione realmente inserito nella dinamica educativa e lavorativa*. Tutta la nostra azione a favore dei giovani lavoratori ha come meta l'evangelizzazione, ma un'evangelizzazione veramente integrata nel loro mondo.

Un tale progetto di evangelizzazione deve curare in modo particolare i seguenti aspetti:

- offrire agli alunni una visione umanista ed evangelica della realtà sociale, economica e del mondo del lavoro, attraverso la lezione di religione o di formazione morale e lo studio della Dottrina Sociale della Chiesa;

- proporre esperienze spirituali e di apertura a Dio, sia nella vita ordinaria sia in momenti significativi di essa, con un processo graduale di iniziazione alla preghiera e alla celebrazione;

- offrire anche esperienze di servizio gratuito e solidale verso i più poveri, cominciando da quelli del proprio ambiente;

- proporre momenti espliciti di evangelizzazione e di educazione alla fede attraverso gruppi adeguati alla loro sensibilità e ai loro bisogni;

- collegarsi con le iniziative pastorali della Chiesa nel mondo del lavoro e facilitare ai giovani la loro partecipazione.

6°. Un indice significativo della qualità ed efficacia della formazione ricevuta sarà la facilità con la quale *trovano impiego e lavoro gli allievi che finiscono la formazione* e come essi sono capaci di trasformare in meglio la società in cui si sono inseriti. Questo richiede di sviluppare una collaborazione stretta con il mondo dell'industria e delle imprese, favorendo la loro cooperazione nei programmi di esercitazioni pratiche offerte agli alunni e negli "stages" di aggiornamento per docenti, cercandone la consulenza nel processo di rinnovamento e modernizzazione, preparando insieme alle imprese e alle industrie programmi di formazione permanente, soprattutto per i giovani che già lavorano, pensando a delle iniziative per accompagnare i giovani nei primi passi del loro inserimento nel mondo lavorativo.

In questo aspetto possono avere una grande importanza ed essere di vero aiuto gli Ex-allievi: essi possono essere un ponte eccellente tra la scuola e il mondo del lavoro nel quale si trovano già inseriti; possono collaborare al compito educativo della scuola attraverso il lavoro professionale o con servizi volontari; molti, inoltre, possono aiutare i giovani che terminano gli studi, accompagnandoli nell'inserimento nel mondo del lavoro, facilitandoli in iniziative di auto-occupazione, creando borse di impiego, ecc.

Esistono nella Congregazione magnifiche esperienze in questo cam-

po della formazione professionale: scuole tecniche che sono all'avanguardia, che non soltanto offrono ai giovani una formazione professionale di alta qualità ma anche promuovono diverse iniziative per aiutarli ad introdursi degnamente nel mondo del lavoro.

Precisamente per l'importanza che ha la formazione professionale nella nostra missione educativa dei giovani più poveri e per le difficoltà e sfide che oggi deve affrontare in una società in rapido sviluppo, è urgente appoggiarla promuovendo un maggiore coordinamento tra i diversi centri tanto nell'Ispettorato come a livello nazionale e regionale, favorendo uno scambio di esperienze, progetti, risorse e una intensa collaborazione tra i centri più sviluppati e gli altri più modesti, soprattutto nella formazione degli insegnanti, nella qualificazione dei programmi e metodologie... cercando insieme vie e iniziative per garantire il sostentamento e il rinnovamento continuo dei centri.

In questi ultimi anni il Dicastero per la Pastorale Giovanile ha promosso alcune iniziative in questo senso, ma certamente si deve ancora fare molto di più.

3.5. Il mondo dell'Università: Il cammino realizzato dalle IUS e altre forme di presenza nel mondo universitario

Per decisione del Rettor Maggiore il Dicastero per la pastorale giovanile ha assunto in questo sessennio l'animazione delle IUS (Istituzioni Universitarie Salesiane). L'obiettivo proposto è stato di assumere e implementare l'identità e le politiche approvate dal Rettor Maggiore con il suo Consiglio per la presenza salesiana nell'educazione superiore (gennaio 2003) attraverso il "Programma Comune 2" (2003-2008), elaborato dall'Assemblea delle IUS (luglio 2003). Questo programma risponde a tre obiettivi ("assi") strategici:

1°. *La formazione del personale.* Questa formazione si sviluppa soprattutto mediante il Corso Virtuale IUS: "Apprendistato cooperativo e tecnologie di educazione nell'università, in stile salesiano (CVI)". Si tratta di un progetto realizzato con sistematicità e professionalità, che in relativo poco tempo ha raggiunto un numero significativo di professori delle IUS (circa 3000); ha avuto anche una forte ricaduta nel rinnovamento delle stesse IUS e nel positivo sviluppo del "Programma Comune 2"; senza questa piattaforma umana, che condivide i valori dell'educazione salesiana, sarebbe stata molto difficile la riuscita del programma proposto.

Uno sviluppo specifico del CVI è il "Corso Virtuale di formazione

per i professori della scuola salesiana di America”, realizzato da parecchie IUS in collaborazione con il Dicastero per la pastorale giovanile e la Commissione della scuola salesiana in America; vuole rafforzare l'identità e competenza educativa dei professori, generando tra loro una cultura di cooperazione e di lavoro in gruppo, sviluppando nuove risorse per l'azione educativa nelle scuole, secondo le linee del Secondo Incontro americano della Scuola salesiana (Cumbayá II). Il primo corso (2006-2007) è stato seguito da 702 professori.

2°. Il secondo asse vuole assicurare le fondamenta delle istituzioni secondo le indicazioni del “*quadro di riferimento*” dei documenti sull'identità e le politiche. Abbraccia tre aspetti o colonne:

- La “Carta di Navigazione”, cioè una serie di strumenti e procedure per garantire l'orientamento e la gestione delle istituzioni entro il quadro di riferimento dell'identità e delle politiche;

- Le risorse umane, la gestione del personale e dei dirigenti, il ruolo della comunità salesiana;

- Le risorse economiche, fondi e produzione delle risorse, gestione professionale delle risorse, politiche di investimenti, sinergie, ecc.

Lo sviluppo di questo secondo asse ha costituito l'impegno fondamentale delle IUS in questi anni. È stato un cammino rigoroso, sistematico e ben accompagnato. La risposta delle IUS è stata buona, ma non uniforme; in generale la maggioranza ha partecipato con dedizione e secondo le condizioni richieste; è stato coinvolto un gruppo significativo di dirigenti, presieduti dallo stesso Rettore. La partecipazione ai Seminari di Brasilia, São Paulo, Lima, El Salvador e alle Conferenze (Cile 2004, Guatemala 2006, Porto Alegre 2009) è stata soddisfacente. Tuttavia, il risultato finale (l'elaborazione della “Carta di Navigazione”), anche se meritevole per la quantità (più del 50% delle IUS lo hanno presentato) e per la qualità (è stato un primo tentativo), manifesta ancora difficoltà considerevoli per realizzare nelle Università un vero processo di pianificazione strategica.

3°. Il terzo asse si propone di promuovere *rapporti settoriali tra le IUS*. È una iniziativa molto concreta e importante per creare tra le IUS una vera comunità scientifica di collaborazione attorno a progetti condivisi da diverse Università, fino ad arrivare alla costruzione e al funzionamento ordinario di una vera e propria rete di Università salesiane qualitativamente presenti nel mondo scientifico con gli apporti più consoni al nostro carisma educativo e giovanile. Attualmente esistono il gruppo del Corso Virtuale rivolto alla formazione del personale, il gruppo “IUS-Engineering”, il gruppo “IUS-Education”; e sono in preparazione il gruppo “IUS-formazione-pastorale” e il gruppo “IUS-nuove tecnologie”.

Attraverso lo sviluppo di questo programma, le IUS non soltanto crescono quantitativamente (nel 2006 erano 61 istituzioni universitarie di diverso livello: 19 in America, 25 nell'India, 9 nell'Europa, 5 nell'Asia-Est e Oceania, 1 in Africa), ma soprattutto si stanno consolidando e crescono in qualità, in particolare quelle dell'America e dell'Europa. Attraverso questo cammino si sta trasformando il modo di concepire e impostare la presenza salesiana nell'Università e si promuovono nuove forme di presenza e di gestione universitaria attraverso l'impegno istituzionale per l'elaborazione della "Carta di Navigazione".

In ogni IUS si stanno creando *piattaforme umane* che condividono la missione e la visione salesiana e i progetti universitari; questi gruppi diventano capaci di essere nucleo animatore della comunità accademica e promotori e guide del rinnovamento dell'istituzione. Si sta anche suscitando una maggiore *sinergia e collaborazione* tra le IUS, superando la autoreferenzialità e promuovendo in esse una coscienza comune e un'immagine d'insieme.

Nel luglio 2007 si è realizzata la V Assemblea IUS, nella quale si è elaborato il Programma Comune III, che riprende e approfondisce gli obiettivi e i passi finora percorsi.

3.6. *L'attenzione al mondo dell'emarginazione giovanile*

L'attenzione ai giovani in situazione di rischio è stata sempre una caratteristica della pastorale salesiana. La nuova situazione delle nostre società ci sfida a nuove risposte. La povertà cresce sempre di più fino a presentare una dimensione tragica, che colpisce molte persone e comunità, tra cui moltissimi giovani, sì da diventare una realtà strutturale e globale. Possiamo parlare anche di "nuove povertà" e quindi di "nuove forme di emarginazione – esclusione sociale", tra le quali ci colpiscono in modo particolare quelle che compromettono le possibilità di crescita dei giovani, creando situazioni di grave disagio e per alcuni anche di devianza.

L'aspetto più preoccupante è lo sviluppo di una mentalità o forma di impostare la vita (individualismo, consumismo, ricerca assoluta dell'efficacia e del profitto...) che genera sempre più emarginazione, esclusione, povertà e sofferenza, in particolare per i settori più deboli come sono i giovani.

Per questo negli ultimi cinquant'anni si sono moltiplicati progetti, iniziative e opere che tentano di rispondere a questa situazione ed offrire ai giovani una nuova opportunità di costruire la loro vita positivamente

e d'inserirsi responsabilmente nella società. Ci sono "case-famiglia" per accogliere ed educare ragazzi e giovani in situazione di grave rischio (ragazzi senza famiglia, ragazzi di strada, ragazzi vittime di abusi sessuali o della prostituzione...); progetti di attenzione, protezione, educazione di ragazzi e giovani lavoratori, sovente fin da piccoli, di accoglienza e recupero di giovani vittime delle droghe o usciti dalla prigione... accoglienza e formazione di giovani immigranti sovente senza famiglia... e molte altre.

È cresciuta nelle Ispettorie la sensibilità e l'impegno per le diverse situazioni di povertà e di disagio giovanile, non solo attraverso opere, progetti e interventi specifici a favore dei giovani in situazione gravi di disagio, ma soprattutto inserendo questo impegno nel Progetto educativo pastorale dell'Ispettoria e promuovendo in ogni comunità educativa un'attenzione speciale ai fattori di emarginazione e di esclusione. Questa attenzione e questo impegno devono svilupparsi ancora di più nelle singole comunità ed opere; si deve fare più attenzione alla cultura e mentalità che in esse si promuove, impegnandosi a far crescere una cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva; è importante anche approfondire il lavoro in rete e in collaborazione tra le diverse opere e servizi nelle Ispettorie e con altre istituzioni del territorio, curare la formazione e preparazione educativa e salesiana degli educatori in questo impegno specifico.

Il Dicastero per la pastorale giovanile ha promosso e/o accompagnato diverse iniziative in questo senso, ad esempio l'Incontro europeo sull'Immigrazione (Barcellona 2003); l'Incontro regionale sull'educazione e l'avviamento al lavoro dei giovani (San Salvador 2004); in seguito l'Incontro sulla Proposta lavorativa nella pedagogia salesiana per i giovani a rischio (Medellín 2006); l'Incontro sulla Formazione Professionale e avviamento al lavoro (Africa e Madagascar - Johannesburg 2004). Esistono anche diversi coordinamenti regionali o nazionali che promuovono un lavoro in rete e un attento inserimento e collaborazione con istituzioni sociali che lavorano in questo campo: il coordinamento YAR ("youth at risk") dell'India, SCS nell'Italia, "Plataforma Social" (Spagna), e altri.

Nell'animazione e coordinamento di questo settore hanno una speciale importanza gli "*Uffici di pianificazione e di sviluppo*" costituiti in parecchie Ispettorie. Questi uffici aiutano le Ispettorie a pianificare strategicamente i loro interventi per lo sviluppo e a ricercare fonti di finanziamento per i progetti. È molto importante un lavoro d'insieme tra questi uffici e la delegazione ispettoriale per la pastorale giovanile per assicurare l'inserimento dei progetti nel PEPS ispettoriale e per pro-

muovere, allo stesso tempo, una sistematica pianificazione e un'esigente verifica degli obiettivi del PEPS⁴³.

3.7. *Altre presenze e forme leggere di servizio ai giovani*

Nella società complessa e pluralista assistiamo al sorgere di *nuovi luoghi o forme di educazione della gioventù*, che propongono modelli e stili di vita che affascinano le masse giovanili; si pensi alla scuola parallela dei mass-media, alle aggregazioni attorno agli interessi musicali e sportivi, al turismo, alle nuove forme di impegno sociale ed ecclesiale, all'area del tempo libero, divenuti nuovi luoghi di identificazione personale.

Per rispondere a questa nuova situazione si sono sviluppate nell'insieme del mondo salesiano *nuove realtà e aggregazioni giovanili, nuove forme educative, servizi od opere* più agili e leggere, capaci di rispondere e di adattarsi alle mutevoli necessità e urgenze con maggiore libertà d'azione e di iniziativa. Queste realtà utilizzano maggiormente le possibilità della comunicazione con l'ambiente naturale dei giovani, piuttosto che la stabilità di un ambiente fisico; privilegiano la spontaneità dei rapporti e la libertà di adesione, la centralità delle persone più che la struttura e il progetto; coltivano un legame di fondo tra diverse realtà e lavorano in mutua interazione con altre istituzioni e servizi nel territorio, cercando di offrire una risposta globale alle situazioni. In esse è relativamente più facile coinvolgere gli stessi giovani nella consapevolezza che il cammino da compiere insieme è nelle loro mani.

Ecco alcune di queste nuove forme di presenza tra i giovani.

1°. Il Movimento Giovanile Salesiano

Una delle forme di presenza tra i giovani più ampia e comprensiva è il Movimento Giovanile Salesiano (MGS). Si tratta di un Movimento a carattere educativo, offerto a tutti i giovani, per farli soggetti e protagonisti della loro crescita umana e cristiana, con slancio missionario, aperto ai lontani, con una volontà di incidenza nel territorio e nella società civile e d'inserimento e apporto alla Chiesa locale.

I gruppi e le associazioni giovanili che, pur mantenendo la loro autonomia organizzativa, si riconoscono nella spiritualità e nella pedagogia

⁴³ Cf. Conclusioni dell'Incontro sugli Uffici di pianificazione e di sviluppo. Roma, Casa Generalizia, 2005.

salesiana, formano in modo esplicito od implicito il Movimento Giovanile Salesiano.

La sua animazione è condivisa tra i gruppi della Famiglia Salesiana, in particolare gli SDB e le FMA. Un momento forte del Movimento fu il 'Forum Mondiale' celebrato a Torino e Roma in occasione dell'anno 2000: nei luoghi degli inizi del carisma salesiano rappresentanti delle diverse Ispettorie hanno condiviso la loro esperienza di Movimento, le grandi sfide che oggi toccano il mondo giovanile, le nuove possibilità di risposte e d'impegno, per concludere presentando a tutti i giovani del Movimento alcune linee d'impegno per gli anni seguenti. Questo messaggio finale del Forum ha costituito il quadro di riferimento dell'animazione che si è sviluppata in questi anni attraverso diverse iniziative:

- il messaggio annuale del Rettor Maggiore ai giovani del MGS in occasione della festa di Don Bosco, oggetto di studio e riflessione nei gruppi;

- l'approfondimento dell'identità del Movimento (diverse Ispettorie hanno elaborato una "Carta d'identità del MGS");

- la crescita nel protagonismo dei giovani con diversi coordinamenti ispettoriali o interispettoriali del Movimento (in particolare, nello scorso sessennio si è creato il Coordinamento europeo del MGS con una larga partecipazione degli stessi giovani, come frutto del Confronto 2004);

- molteplici incontri ispettoriali e/o regionali dei gruppi del MGS, come il "Campobosco" della Spagna e Portogallo, i numerosi pellegrinaggi di gruppi giovanili ai luoghi delle origini del carisma salesiano, incontri europei come il "Confronto" e l'*Eurizon*, incontri dei gruppi del MGS dell'Argentina, del Brasile, il "Boscoree" per gli Scouts Don Bosco dell'India, ecc.;

- l'impegno per una formazione sistematica e approfondita degli animatori e lo sviluppo, in parecchie Ispettorie, di un "itinerario di formazione cristiana per i diversi gruppi"; crescono all'interno del MGS diversi movimenti e associazioni chiaramente evangelizzatrici;

- una presenza maggiore del MGS nelle Chiese locali, ecc.

Il MGS è una realtà promettente che coinvolge molti ragazzi, adolescenti e giovani, ma esige uno sforzo sempre maggiore, più sistematico e coordinato per l'evangelizzazione e la formazione cristiana secondo i valori della Spiritualità Giovanile Salesiana, per la cura della formazione e dell'accompagnamento personale degli animatori, per la promozione dell'impegno solidale con gli altri giovani, soprattutto i più poveri e a rischio, e per una presenza attiva e responsabile nei diversi ambienti giovanili, nella Società e nella Chiesa.

Lungo l'ultimo sessennio si sono moltiplicate e approfondite le proposte di *pellegrinaggi giovanili ai luoghi salesiani di Torino e al Colle Don Bosco* soprattutto dalle Ispettorie dell'Europa, gli incontri di Spiritualità (esercizi spirituali nei luoghi salesiani con giovani e adulti...), gli incontri di formazione salesiana per laici collaboratori, l'esperienza formativa per giovani pre-novizi di alcune Ispettorie salesiane dell'Europa, ecc. L'Ispettoria ICP sta facendo uno sforzo notevole per arricchire, con l'aiuto delle Ispettorie dell'Europa, e coordinare meglio le équipes salesiane che animano il Progetto Colle e Valdocco. L'intera Congregazione ne è grata.

Si è iniziato anche, con l'aiuto e la collaborazione dell'Istituto di Spiritualità dell'UPS, un cammino di riflessione e di condivisione tra i responsabili delle *Case Salesiane di Spiritualità* dell'Europa (maggio 2004); si sono identificati gli elementi fondamentali per una proposta di Spiritualità Giovanile Salesiana da offrire in queste case e i compiti di una Casa Salesiana di spiritualità nel progetto pastorale dell'Ispettoria.

2°. Il volontariato

In questi anni si è sviluppata nelle Ispettorie e nel MGS una molteplicità di gruppi ed associazioni di volontariato, soprattutto giovanile. Il CG24 ha riconosciuto la realtà del volontariato come *un nuovo stile di apertura all'altro*, soprattutto nel campo della povertà e dell'emarginazione, una sfida contro le ingiustizie e gli egoismi imperanti, un esito vocazionale significativo ed una valida conferma del cammino educativo percorso dai giovani insieme con gli SDB⁴⁴.

Nella Congregazione il volontariato continua a crescere attraverso molteplici gruppi e organizzazioni. In alcune Regioni si sviluppa soprattutto il volontariato locale o nazionale, tanto missionario come sociale o vocazionale (America); in altre è molto sviluppato il volontariato internazionale e missionario (Europa); altre ricevono volontari (Africa e Asia).

Il volontariato salesiano si realizza normalmente come un'offerta significativa ai giovani che hanno percorso il cammino formativo della pastorale giovanile e li aiuta a maturare e ad approfondire la loro opzione vocazionale di vita cristiana impegnata; ma sovente diventa anche un'occasione significativa di contatto e un'offerta di evangelizzazione per giovani che arrivano al di fuori delle nostre opere.

⁴⁴ Cf. CG24, n. 26.

I Dicasteri per la Pastorale giovanile e per le Missioni hanno rielaborato il documento “Volontariato nella missione salesiana”, arricchendolo con gli apporti dell’Incontro internazionale del 2001 e con l’esperienza delle Ispettorie e ONG salesiane. In questo documento si presenta l’identità del volontariato salesiano, alcune esigenze e condizioni fondamentali per il suo sviluppo, per la formazione e l’accompagnamento dei volontari e per l’animazione e promozione del volontariato salesiano nelle Ispettorie e nella Congregazione.

Nel 2007 questo documento è stato presentato a tutta la Congregazione attraverso sette Incontri regionali, affinché sia conosciuto e reso operativo nelle diverse Ispettorie mediante un Piano ispettoriale del volontariato, inserito nel PEPS ispettoriale.

4. Prospettive di futuro per la Pastorale Giovanile Salesiana

Dopo aver presentato come si è sviluppata e come oggi si articola la Pastorale Giovanile nella Congregazione, insieme con un sentito ringraziamento a Dio per la quantità di bene che Egli suscita tra noi nel servizio ai giovani, per la forza di attrazione di Don Bosco e del suo carisma, per l’impegno generoso di tanti confratelli, laici collaboratori e degli stessi giovani, vorrei proporvi e condividere con voi alcune prospettive di futuro, parecchie delle quali ci sono state proposte dal CG26 come obiettivi prioritari per i prossimi anni.

4.1. Continuare lo sforzo di assimilazione e di pratica del modello della Pastorale Giovanile Salesiana

Abbiamo visto lo sforzo enorme della Congregazione in questi ultimi cinquant’anni per ripensare e rinnovare la sua prassi educativa e pastorale, rispondendo con maggiore fedeltà ai nuovi bisogni e attese dei giovani e ai valori ispiratori del Sistema Preventivo di Don Bosco. Oggi possiamo contare su un insieme di criteri, orientamenti, strutture, linee di azione che traducono nella situazione odierna lo spirito e il modello di azione vissuto da Don Bosco nel primo Oratorio: il Sistema Preventivo.

Tutto questo sforzo di ripensamento della pratica educativa implica necessariamente un’apertura a nuovi schemi ed a nuove pratiche, una nuova mentalità e una nuova forma di organizzare gli elementi che costituiscono l’atto educativo, una nuova metodologia e un nuovo modo di impostare la presenza tra i giovani... Cose che richiedono riflessione per verificare l’esperienza quotidiana, coraggio per assumere nuove prospet-

tive e nuove impostazioni, pazienza per dare tempo alla trasformazione lenta delle forme di pensare e degli atteggiamenti, condivisione perché questi processi di cambiamenti non si realizzino da soli, ma in gruppo.

Oggi la Congregazione ha un modello operativo della Pastorale Giovanile, cioè, una forma concreta di strutturare e di organizzare i diversi elementi della sua pratica educativa e pastorale per assicurarne l'identità, la sua coerenza rispetto agli obiettivi del progetto e la sua organicità; un modello fedele ai principi ispiratori del Sistema Preventivo di Don Bosco e allo stesso tempo che risponda meglio ai bisogni e alle situazioni dei giovani d'oggi. È dunque urgente impegnarsi a conoscere a fondo tale modello, ad assumerne l'impostazione, e soprattutto a tradurlo in pratica nei diversi contesti e ambienti. In questi ultimi anni si è fatto un grande sforzo in questa direzione, ma si deve ancora continuare, aiutando i singoli salesiani e le comunità locali a confrontare la loro prassi con il modello per renderla più fedele e significativa.

In particolare, è importante assumere la **visione unitaria e organica** di una pastorale, centrata sulla persona del giovane e non tanto sulle opere o servizi, superando un settorialismo ancora presente nella pratica di tutti i giorni. Si deve anche irrobustire **la dimensione comunitaria dell'azione pastorale** che si manifesta soprattutto nell'impegno di costruire l'opera salesiana come una comunità educativo-pastorale, nella quale le persone occupano il centro, prevalgono i rapporti interpersonali, gli elementi di comunione e di collaborazione sulle preoccupazioni gestionali e organizzative. Un altro aspetto sul quale hanno insistito gli ultimi Capitoli è **la mentalità progettuale**, cioè, considerare l'azione pastorale come un cammino che si va sviluppando gradualmente secondo obiettivi precisi e verificabili, e non tanto come la somma di molteplici interventi e azioni poco collegate tra loro.

Tutto questo implica di moltiplicare lo sforzo di formazione pastorale, tanto dei Salesiani come dei collaboratori laici. Esistono molte iniziative in questo campo, ma urge sistematizzarle e dar loro continuità, in modo che si vada costituendo in ogni comunità educativo-pastorale un nucleo di persone pienamente identificate con i valori e con l'impostazione della pastorale salesiana, capaci di incoraggiare e di guidare il resto.

4.2. Una pastorale evangelizzatrice chiaramente orientata all'annuncio di Cristo e all'educazione dei giovani alla fede

L'azione educativo-pastorale della Congregazione si sta moltiplicando dappertutto; i bisogni dei giovani e le richieste della società e della Chie-

sa sono sempre più numerose e pressanti. Nello sforzo per rispondere ad esse si corre il rischio di disperdersi e di lasciare nell'ombra il cuore della nostra missione.

In molte delle società e culture nelle quali svolgiamo il nostro servizio educativo e pastorale si sta sviluppando una cultura che emargina la religione e in modo speciale il cristianesimo, uno stile di vita che favorisce lo sviluppo della povertà materiale e spirituale di molti e che moltiplica i fattori di esclusione sociale... In questo ambiente risultano sovente insignificanti e irrilevanti i valori religiosi e le motivazioni dei credenti, che in altro tempo trasparivano e si percepivano nel servizio educativo e di promozione umana.

Questa situazione ha spinto molti Salesiani e laici collaboratori a rinnovare la loro identità vocazionale e a darsi all'impegno educativo e pastorale con grande generosità e sacrificio; ma esiste anche il pericolo di «superficialità spirituale, attivismo frenetico, stile di vita borghese, debole testimonianza evangelica, dedizione parziale alla missione. Ciò si traduce nel disagio a far emergere la propria identità di consacrati e in timidezza apostolica»⁴⁵.

Tutto questo richiede di recuperare le radici e il motore della nostra prassi pastorale, la passione missionaria del "Da mihi animas", l'unica che può garantire la sua significatività ed efficacia, e centrare la nostra svariatissima attività educativo-pastorale nell'evangelizzazione ed educazione alla fede, dove tutto trova la sua unità e il suo senso⁴⁶.

Alla luce delle linee di azione proposte dal CG26 sul tema dell'evangelizzazione, ecco alcune **priorità** che dovranno caratterizzare la pastorale giovanile nei prossimi anni:

1°. Una *pastorale più missionaria* che proponga «con gioia e coraggio ai giovani di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo»⁴⁷; Oggi non è sufficiente collocare i giovani in un ambiente positivo con molteplicità di attività e proposte, neanche semplicemente offrire loro una formazione catechistica, né abituarli ad una pratica religiosa (preghiera e sacramenti); c'è bisogno di una proposta chiara ed esplicita di annuncio di Gesù Cristo, che risvegli nei giovani la voglia di conoscerlo e di seguirlo; è necessario insegnare loro e iniziarli alla preghiera cristiana, alla lettura e alla meditazione della Parola di Dio; c'è anche bisogno

⁴⁵ CG26, "Urgenza di evangelizzare", n. 27.

⁴⁶ Cf. Discorso conclusivo del RM al CG26: prima chiave di lettura del documento capitolare: "Riscaldare il cuore dei confratelli".

⁴⁷ CG26 "Urgenza di evangelizzare". Linea di azione 5, n. 36.

di suscitare in loro il desiderio d'impegnarsi in un cammino sistematico di approfondimento della fede e aiutarli ad impostare la propria vita secondo i valori del Vangelo.

2°. Un'evangelizzazione *inserita pienamente nel campo dell'educazione*. La pastorale giovanile salesiana vive e si sviluppa nel campo dell'educazione, cerca di promuovere nei giovani non soltanto una vita cristiana, ma anche una cultura ispirata alla fede e ai valori evangelici, che sia un'alternativa alla cultura dell'ambiente caratterizzata dal secolarismo, relativismo, soggettivismo, consumismo...

L'attenzione ai contenuti culturali che si offrono nello sviluppo quotidiano di un'opera non sempre riceve l'attenzione di cui avrebbe bisogno per garantire una coerenza tra i contenuti trasmessi o le metodologie adoperate con i valori della fede cristiana (incontro cultura e fede) e per assicurare una vita cristiana capace di qualificare evangelicamente la vita privata, professionale e sociale delle persone.

Oggi, dunque, è urgente impostare l'impegno pastorale, curando in modo speciale l'integrazione dell'evangelizzazione e dell'educazione nella logica del Sistema preventivo⁴⁸:

- un'evangelizzazione capace di adattarsi alla condizione evolutiva del giovane, che abbia cura di sviluppare gli atteggiamenti umani fondamentali che rendono possibile l'apertura personale a Dio e l'incontro con Gesù, attenta ai valori e visioni della vita che vivono i giovani per trasformarli alla luce del Vangelo;

- un'educazione capace di formare mentalità, di ispirare visioni di vita aperte alla dimensione religiosa, di maturare opzioni di vita ispirate dal Vangelo di Gesù; un'educazione attenta, in modo speciale, a sviluppare la dimensione religiosa della persona ed a promuovere gli atteggiamenti fondamentali per una apertura positiva alla fede; un'educazione che curi la formazione della coscienza morale ed educi i giovani all'impegno sociale secondo l'ispirazione della dottrina sociale della Chiesa.

4.3. *Approfondire e rafforzare la dimensione vocazionale in ogni proposta pastorale*

L'animazione e l'orientamento vocazionale sono un elemento essenziale di una Pastorale Giovanile che aiuta ogni giovane a fare scelte responsabili di vita alla luce della fede. «Sentiamo oggi più forte che mai la

⁴⁸ CG26, "Urgenza di evangelizzare". Cf. Linea di azione 6, n. 41.

sfida di creare una cultura vocazionale in ogni ambiente, in modo che i giovani scoprano la vita come chiamata e che tutta la pastorale salesiana diventi realmente vocazionale»⁴⁹. Ma la migliore pastorale giovanile non genera vocazioni apostoliche e consacrate senza un'attenzione specifica all'annuncio vocazionale esplicito, alla proposta personale decisa, all'accompagnamento spirituale costante.

La carenza di vocazioni ha sensibilizzato le comunità e i confratelli a riflettere sul modo di fare animazione vocazionale, ma questa ancora è pensata e attuata come un impegno complementare al lavoro educativo e pastorale ordinario, realizzato da alcuni incaricati o confratelli particolarmente sensibili. Questo impoverisce i due processi: una pastorale giovanile che non riesce ad orientare i giovani verso una visione vocazionale della loro vita che li guidi verso opzioni evangeliche di donazione e di servizio, e un'animazione vocazionale troppo fondata sull'entusiasmo e poco sul rapporto di fede profondo e personalizzato con Gesù Cristo.

Per questo è necessario convertire mentalità e rinnovare certe prassi, particolarmente in questi tre aspetti:

1°. Promuovere in ogni nostro ambiente una cultura vocazionale, mediante una pastorale giovanile decisamente evangelizzatrice, che impegna i giovani a riconoscere la propria vita come un dono di Dio ed a corrispondervi con un impegno generoso al servizio degli altri, in particolare dei più bisognosi⁵⁰.

2°. Assicurare in ogni itinerario di educazione alla fede un'attenzione particolare a promuovere nei giovani l'impegno apostolico, radicato in una relazione personale di amicizia con Gesù Cristo, realizzato nella comunione e collaborazione all'interno di una forte esperienza di comunità e maturato con un impegno sistematico di formazione personale⁵¹.

3°. Testimoniare con coraggio e con gioia la bellezza della propria vocazione salesiana, dedita totalmente a Dio nella missione giovanile, facendone la proposta esplicita e impegnandosi ad accompagnare i giovani con segni di vocazione religiosa salesiana nel loro cammino di discernimento e formazione vocazionale⁵².

⁴⁹ CG26, "Necessità di convocare", n. 53.

⁵⁰ CG26, "Necessità di convocare". Cf. n. 60.

⁵¹ CG26, "Necessità di convocare". Linea di azione 9, cf. nn. 65-67.

⁵² CG26, "Necessità di convocare". Linea di azione 8, cf. nn. 61-64. Linea di azione 10, cf. nn. 69-73.

4.4. *Una speciale attenzione ai giovani più poveri e a rischio come caratteristica di ogni presenza e opera salesiana*

Con gioia riconosco che sono cresciute la sensibilità e la preoccupazione, la riflessione e l'impegno per il mondo dell'emarginazione e del disagio giovanile. Questa realtà non rappresenta più un settore particolare, identificato con qualche opera speciale o animato solo da qualche confratello particolarmente motivato. L'attenzione agli ultimi, ai più poveri, ai più disagiati sta diventando una "sensibilità istituzionale" che, poco a poco, coinvolge molte opere delle Ispettorie.

Ma ancora esiste una certa resistenza a riqualificare la mentalità e la metodologia educativa, in modo che ogni nostra presenza sia veramente al servizio dei giovani più bisognosi⁵³. Fedeli alle indicazioni del CG26, dobbiamo continuare questo cammino e concentrare i nostri sforzi per sviluppare alcuni processi che coinvolgono l'insieme della nostra pastorale giovanile:

1°. L'attenzione ai giovani in situazione di rischio come *caratteristica e impegno di ogni presenza salesiana e di ogni progetto educativo*. Non basta avere nell'Ispettoriatore alcune opere o servizi esplicitamente dedicate ai giovani più poveri; c'è bisogno che l'apertura e l'attenzione alle situazioni di povertà, esclusione ed emarginazione siano assunte da ogni presenza, fino a divenire una caratteristica della sua significatività. È importante che ogni comunità educativa individui gli elementi dell'ambiente, della dinamica e della metodologia dell'opera, o certi criteri di valutazione più o meno espliciti, che di fatto producono selezione ed esclusione e si impegni a trasformarli; che favorisca la presenza, la partecipazione e il protagonismo dei giovani più bisognosi e a rischio nelle attività, nei gruppi, nelle responsabilità...; che individui con speciale attenzione gli elementi della pedagogia salesiana più adeguati a questi giovani e si impegni a metterli in pratica.

2°. Puntare alla *trasformazione della mentalità e delle tendenze culturali* non soltanto per rispondere alle attese immediate, promuovendo una cultura della solidarietà secondo il criterio di "dare di più a chi ha ricevuto di meno". La povertà e l'emarginazione nelle nostre società non sono solo fenomeni economici o sociali, ma anche, e credo soprattutto, fenomeni culturali; c'è un modo individualista, competitivo, edonista e consumista di concepire la vita che genera esclusione dei più deboli;

⁵³ CG26 "Povertà evangelica". Cf. n. 82. "Nuove frontiere". Cf. n. 101.

non si può dunque accontentarsi di aiutare i più svantaggiati a superare le loro situazioni di emarginazione, ma il nostro intervento deve puntare alla trasformazione della loro mentalità e di quella dell'insieme della società. In questo senso ogni comunità educativo-pastorale deve essere molto attenta ai valori e agli stili di vita che promuove con la sua azione educativa quotidiana.

3°. Sviluppare con speciale attenzione la *dimensione religiosa della persona, considerata come un fattore fondamentale di umanizzazione e di prevenzione*. Nella visione antropologica del Sistema Preventivo di Don Bosco la dimensione religiosa è un elemento fondamentale della persona e della società; per questo il suo sviluppo, fino all'annuncio di Gesù Cristo, è una esigenza indispensabile della proposta educativa salesiana. Crediamo che in questa relazione personale con Dio, attraverso le vie misteriose dello Spirito che agisce nel cuore di ogni persona e in modo speciale dei più poveri e bisognosi, si trovino energie insospettate per la costruzione della personalità e per il suo sviluppo integrale⁵⁴, e crediamo che questo sia un elemento importante per dare speranza ai giovani che soffrono in modo speciale le conseguenze drammatiche della povertà e dell'esclusione sociale.

Pertanto, ogni comunità educativa deve proporre, nel progetto educativo-pastorale per questi giovani, esperienze e percorsi che risvegliano in loro la dimensione religiosa della vita e li aiutino a scoprire Gesù come Salvatore⁵⁵. Questa proposta di evangelizzazione deve inserirsi pienamente nel processo educativo di prevenzione e di recupero e articolarsi in itinerari semplici, molto aderenti alla vita quotidiana e secondo la logica dei piccoli semi.

La testimonianza degli educatori e della comunità educativa, l'ambiente di gioia, di accoglienza e di famiglia, la difesa e la promozione della dignità personale, diventano un primo annuncio e una prima realizzazione della salvezza di Cristo e un'offerta di liberazione e di pienezza di vita.

Questa prima scintilla va poi curata e sviluppata con pazienza e perseveranza, risvegliando sempre il positivo che c'è nel giovane, la coscienza della sua dignità, la sua volontà di riprendersi. Tutta la comunità gli offre esperienze religiose semplici, ma di qualità, come momenti di preghiera o di celebrazione, che lo aiutano ad aprirsi alla presenza e alla relazione personale con Dio. A partire da queste esperienze la comunità

⁵⁴ Cf. J.E. VECCHI, *Si commosse per loro*. ACG 359 (1997), p. 33.

⁵⁵ CG26, "Nuove frontiere". Linea di azione 15. Cf. nn. 105-107.

cristiana potrà annunciare con rispetto, ma anche con gioia, la persona di Gesù Cristo.

4.5. *Ridefinire le nostre presenze per renderle più significative, cioè, “nuove presenze”*

Il profondo rinnovamento della Pastorale Giovanile per rispondere meglio ai bisogni e alle esigenze dei giovani richiede come condizione indispensabile di rivedere profondamente la finalità, l'organizzazione e la gestione delle nostre opere. Per questo già da anni nella Congregazione siamo invitati a ridimensionare le presenze, a trasformarle e renderle più significative, ad aprirsi a nuove frontiere, rendendo “nuove” le presenze e promuovendone di nuove⁵⁶.

Rendere nuove le opere istituzionali che abbiamo, Scuole, Centri di Formazione Professionale, Parrocchie, Oratori e Centri giovanili, Residenze universitarie, ecc... richiede di centrare il compito della comunità salesiana non tanto sulla gestione e organizzazione dell'opera quanto sull'accompagnamento e sulla formazione degli educatori e dei giovani, assicurando una presenza diretta tra loro, nell'animazione di un cammino graduale di educazione e di evangelizzazione fino a proposte di vita cristiana impegnata, nel coinvolgimento di un vasto movimento di persone attorno ad un Progetto educativo pastorale salesiano aperto e condiviso. Si tratta anche di avere un'attenzione privilegiata e decisa per i giovani a rischio, prendendo con coraggio e creatività le opzioni necessarie; si tratta pure di promuovere iniziative e progetti che coinvolgano il più grande numero di persone e istituzioni al servizio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani, lavorando in rete e in comunione con la società e con la Chiesa.

Non basta rinnovare le presenze già esistenti. Sovente c'è bisogno anche di impegnarci per creare nuovi tipi di presenze, con proposte forti di evangelizzazione e di educazione alla fede, di formazione salesiana dei collaboratori con équipe che animano case salesiane di spiritualità, centri di catechesi, centri di formazione dei laici collaboratori; presenze di animazione e proposta vocazionale esplicita, di animazione e guida delle associazioni e movimenti giovanili di evangelizzazione e d'impegno, e del volontariato, ecc...

⁵⁶ Cf. per esempio CG26, “Nuove frontiere”, n. 100; Parole conclusive del Rettor Maggiore nell'incontro degli Ispettori dell'Europa, 5 dicembre 2004. ACG 388 (2005), pp. 5.2.

Per facilitare questo impegno di rendere più significativa ed efficace la presenza salesiana in un territorio, coordinare meglio i diversi tipi di presenza salesiana in esso, favorire la ricollocazione e ridefinizione delle opere, il CG25 aveva chiesto ad ogni Ispettorato di elaborare un Progetto Organico Ispettoriale (POI) che offrisse i criteri, le condizioni e le esigenze concrete necessarie per ottenere questo obiettivo⁵⁷. Il cammino si è cominciato, ma deve andare avanti, mediante una continua verifica e rinnovamento del POI.

4.6. Un'animazione pastorale sempre più collegata e coordinata tra diversi Dicasteri, in particolare i dicasteri della Missione salesiana: pastorale giovanile, comunicazione sociale e missioni

L'animazione della pastorale giovanile è divenuta sempre più complessa: i settori o ambienti si sono moltiplicati, con nuovi aspetti da organizzare e coordinare. Alcuni di questi aspetti sono strettamente collegati con altri affidati dalle Costituzioni ad altri dicasteri, per esempio la realtà del volontariato con i suoi diversi tipi ha un rapporto specifico e concreto con le missioni (quando si tratta del volontariato missionario); la parrocchia affidata ai salesiani nei territori di missione assume anche la dinamica propria delle stazioni missionarie, accompagnate dal dicastero per le missioni; il dicastero per la comunicazione sociale, oltre all'animazione degli aspetti specifici dei mezzi di comunicazione sociale e delle imprese, promuove la formazione degli educatori perché siano creatori di ambienti ricchi nei rapporti e nelle comunicazioni; questo aspetto si collega strettamente con la pastorale giovanile che anima la comunità educativo-pastorale, soggetto fondamentale dell'educazione e dell'evangelizzazione; la formazione pastorale degli SDB e dei laici deve assicurarsi in un mutuo collegamento e una stretta collaborazione tra il dicastero per la formazione e il dicastero per la pastorale giovanile... E così altri campi che stanno diventando sempre più interdipendenti e che interessano diversi dicasteri, in modo che la loro animazione non venga realizzata soltanto da uno prescindendo dagli altri.

Il CG26, davanti a questa realtà, ha chiesto al Rettor Maggiore e al suo Consiglio che nel prossimo sessennio si promuova una collaborazione più organica fra i tre dicasteri della missione (Pastorale giovanile, Comunicazione sociale e Missioni), in modo che, salvaguardando l'unità

⁵⁷ Cf. CG25, nn. 82-84. Cf. anche CG26, "Nuove frontiere" n. 113.

organica della pastorale giovanile, si arricchiscano questi settori condivisi con l'apporto dei tre dicasteri che animano in modo diretto aspetti complementari dell'unica missione salesiana: l'educazione ed evangelizzazione dei giovani, soprattutto i più poveri e delle classi popolari, in una cultura profondamente conformata dalla comunicazione sociale e sempre più secolarizzata, richiede una impostazione chiaramente missionaria nella quale si dia priorità al primo annuncio del Vangelo.

Questa indicazione del CG26 non si riduce ad una proposta organizzativa, ma implica una visione più larga, integrale e collegata di alcuni aspetti centrali della missione salesiana, affidati a questi dicasteri. La pastorale giovanile deve essere sempre più missionaria, cioè, assumere le caratteristiche e dinamiche dell'azione missionaria, curando con speciale attenzione il risveglio della dimensione religiosa dei giovani, che vivono sommersi in ambienti secolarizzati, dando priorità al primo annuncio di Gesù Cristo, curando il dialogo con altre religioni... La pastorale giovanile deve anche assumere sempre più la nuova cultura della comunicazione sociale, che conforma uno stile di vita e di azione, un insieme di valori che caratterizzano gli ambienti, soprattutto giovanili, nei quali la pastorale giovanile realizza il suo compito educativo e di evangelizzazione.

Il salesiano, dunque, come educatore-pastore dei giovani d'oggi, deve assumere molti aspetti del missionario e del comunicatore; la comunità educativo-pastorale deve divenire un centro promotore di comunicazioni di forte qualità umana e cristiana; la proposta educativo-pastorale salesiana deve assicurare la presenza e lo sviluppo della dimensione missionaria e la dinamica ed i valori del mondo della comunicazione. La Pastorale giovanile salesiana, la Comunicazione sociale e l'animazione missionaria sono aspetti che integrano organicamente la realizzazione integrale della Missione salesiana.

5. Conclusione

Cari confratelli, ho voluto consegnarvi questa lettera nella IV^a Domenica di Pasqua, che la Chiesa dedica a Cristo Buon Pastore, appunto per imparare da Lui come ha saputo fare il nostro amato padre Don Bosco, che si sentì chiamato come vocazione e missione ad essere buon pastore dei giovani.

Che Maria, la sua madre e maestra, insegni a noi come ha insegnato a lui il campo di azione, la missione da svolgere, e il metodo per realizzarla.

Con affetto, in Don Bosco.

**«IO SONO LA VITE, VOI I TRALCI» (Gv 15,5a)
LA VOCAZIONE A RESTARE SEMPRE UNITI A GESÙ
PER AVERE VITA**

1. L'orrore della pedofilia. – 1.1. Alcuni dati. – 1.2. Alla luce del vangelo. – 2. “Cosa dobbiamo fare, fratelli?” (*At* 2,37). – 2.1. *Ammissione trasparente delle responsabilità*. – 2.2. *Primato delle vittime*. – 2.3. *Accompagnamento dei trasgressori*. – 2.4. *Prevenzione degli abusi*. – 3. Sull'esempio di don Rua. – 4. Conclusione.

Roma, 16 agosto 2010

Giorno anniversario della nascita di Don Bosco

Carissimi confratelli,

vi scrivo nel giorno anniversario della nascita del nostro amato Don Bosco. Il suo ricordo mi riporta a voi in qualsiasi parte del mondo vi troviate, dove questa mia lettera vuole raggiungervi.

Questa volta non vi parlo degli avvenimenti degli ultimi mesi; desidero tuttavia ricordare il più importante di essi, che è stato, senza dubbio, l'Incontro con i Vescovi Salesiani, che si è svolto a Torino dal 21 al 25 maggio. È stato un'opportunità e un dono molto apprezzati da tutti i partecipanti, che hanno goduto delle varie celebrazioni: l'Eucaristia nel Duomo di Torino, in occasione dell'Ostensione della Santa Sindone; la Solennità della Pentecoste al Colle Don Bosco; la Solennità di Maria Ausiliatrice a Valdocco. Tutti i momenti sono stati vissuti come una profonda esperienza di salesianità, caratterizzata dalla convivenza cordiale con il Successore di Don Bosco, dallo spirito di famiglia, dalla gioiosa e convinta partecipazione ai vari eventi, dalla riscoperta del carisma salesiano come modo specifico per realizzare il ministero episcopale. Del resto, sono certo che avete potuto seguire questo ed altri avvenimenti di Congregazione attraverso il nostro sito.

1. L'orrore della pedofilia

Dopo l'ultima mia lettera sulla Pastorale giovanile salesiana che, proprio perché tratta del “cuore della nostra missione”¹, ritengo molto

¹ P. CHÁVEZ, “*E si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si*

impegnativa, ora mi propongo di condividere con voi familiarmente, come un padre con i suoi figli, un tema che ultimamente è stato al centro dell'attenzione dei mass-media e che ha provocato un grandissimo e gravissimo scandalo. Mi riferisco all'ondata di contestazioni senza precedenti nei riguardi della Chiesa, del sacerdozio e della vita consacrata, a seguito della pubblicazione di notizie sui terribili e orribili casi di abusi sessuali perpetrati sui minori e sulla forma spesso inadeguata della loro gestione. Sono scandali di cui riconosciamo la gravità ed ai quali bisogna porre riparo con prontezza ed efficacia. "La Chiesa cattolica", è stato scritto, "si trova di fronte a una delle crisi più profonde della sua storia"².

Iniziata negli anni ottanta in Canada, la pubblicazione di questi fatti si è protratta negli Stati Uniti durante gli anni novanta, per arrivare di recente in Australia, Austria, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Italia, Olanda e Svizzera³. I casi finora documentati svelano un fenomeno che ha avuto il suo picco nel trentennio 1950-1980, ma che ha visto episodi accaduti anche molti anni prima; è possibile che si venga a conoscenza anche di altri fatti più recenti. Un vero 'tsunami' di notizie si è abbattuto – e purtroppo non diminuirà di intensità così facilmente – contro la Chiesa e, talvolta, anche contro la nostra Congregazione. Immaginare, o peggio ancora, ridurre queste reazioni solo ad un complotto organizzato è fuorviante. La crisi ha reso palese che questo è forse l'unico caso su cui la società attuale, specialmente la più laica e secolarizzata, che spesso è tollerante e persino neutrale di fronte ai valori morali e religiosi, non è disposta a transigere né a dimenticare, e meno che meno nei confronti della Chiesa cattolica⁴.

mise a insegnare loro molte cose" (Mc 6,4). La Pastorale Giovanile Salesiana. ACG 407 (2010), p. 49.

² Editoriale, *Scandalo della pedofilia: Dio nelle vittime*, "Il Regno" – Regno-doc. n. 10, 2010, p. 289.

³ Una breve rassegna di fatti e reazioni ecclesiali sono elencate in M. E. GANDOLFI, *Geografia di una crisi*, "Il Regno" – Regno-att. n. 6, p. 168.

⁴ "Quale Stato ha fatto un'indagine in profondità sul tremendo fenomeno prendendo, anche preventivamente, provvedimenti chiari ed espliciti contro gli abusi di pedofilia presenti tra i propri cittadini, nelle famiglie o in istituzioni scolastiche pubbliche? Quale altra confessione religiosa si è mossa per scovare, denunciare e assumere pubblicamente il problema, portandolo alla luce e perseguendolo esplicitamente? Evitiamo, innanzitutto, l'insincerità: ossia di concentrarci sul limitato numero di casi di pedofilia accertati nella Chiesa cattolica, non aprendo invece gli occhi davanti al dramma di un'infanzia violata e abusata molto spesso e dappertutto, ma senza scandalo" (J. NAVARRO-VALS, *Il Papa e lo scandalo della pedofilia*,

Per noi salesiani questa crisi è in modo speciale dolorosa e avvilente. È dolorosa, perché come membri della Chiesa non possiamo non condividere con il Papa il profondo turbamento, “la vergogna e il rimorso”⁵ e con le vittime lo sgomento e il senso di tradimento che hanno sperimentato con questi “atti peccaminosi e criminali”⁶. È pure avvilente, perché impegnati come siamo nel ritornare ai giovani con il cuore di Don Bosco per portare loro il vangelo di Gesù, queste gravissime colpe e le reazioni non sempre adeguate dell’autorità rappresentano una vera ‘eclisse dell’evangelizzazione’: “Hanno oscurato”, ha scritto il Papa, “la luce del vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione”⁷. Per noi salesiani infine questa crisi è particolarmente dolorosa ed avvilente, perché in essa sono stati coinvolti come vittime alcuni minori, che sono la ragione del nostro essere consacrati, e come colpevoli alcuni salesiani, fratelli per vocazione e compagni di missione.

È mia profonda convinzione che possiamo, e dobbiamo, far diventare questa crisi un’occasione di radicale purificazione, personale e comunitaria, e di rinnovato impegno di santità apostolica. Con questa lettera vorrei appunto offrirvi le motivazioni ed indicarvi il cammino per “vivere cristianamente la prova”⁸.

1.1. *Alcuni dati*

Anche se è vero, e non va mai dimenticato, che “il problema dell’abuso dei minori non è specifico [...] della Chiesa”⁹, è assolutamente necessario riconoscere il fatto che in essa “un solo caso di pedofilia è già di troppo [...] un tale comportamento è doppiamente condannabile quando a metterlo in atto è un uomo di Chiesa, un prete, una persona consacrata”¹⁰. Detto questo, si deve riconoscere – e non si deve tacere

“La Repubblica”, 1 aprile 2010, p. 35).

⁵ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, 19 marzo 2010, n. 6.

⁶ BENEDETTO XVI, *Ibidem*, n. 1.

⁷ BENEDETTO XVI, *Ibidem*, n. 4.

⁸ A. BAGNASCO, *Prolusione del Cardinale Presidente alla 61^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, Roma, 24 maggio 2010, n. 2.

⁹ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, n. 2.

¹⁰ M. CROCIATA, *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia. Discorso alla Commissione presbiterale italiana*, Roma, 29 aprile 2010.

questo dato, come invece fanno i mezzi di comunicazione di massa – che la Chiesa cattolica non è il luogo per eccellenza dei pedofili¹¹: “I casi di pedofilia tra il clero sono uguali o addirittura inferiori a quelli che si verificano in altre categorie di persone”¹².

I dati, impressionanti per la grandezza del fenomeno dell'abuso di minorenni, sono a disposizione di tutti: si può vedere, al riguardo, un rapporto dell'OMS con una stima dei casi di abuso di bambini e bambine, in diverse forme, relativi all'anno 2002¹³. Più di un milione e mezzo di bambini sono costretti ogni anno a entrare nei circuiti internazionali dello sfruttamento sessuale, accrescendo una popolazione già numerosa di dieci milioni di minori che vivono asserviti a reti di prostituzione, tratta e turismo sessuali, pornografia. Secondo l'UNICEF, il commercio sessuale è un'industria che, muovendo un giro d'affari stimato in 12 miliardi di dollari annui, si configura come la terza attività illegale, per valore, dopo il traffico di droga e di armi¹⁴.

Sottostante a questa vera “industria del sesso”, c'è altresì un'attiva “cultura del sesso”, che viene spesso difesa, promossa, e persino giustificata. In un rapporto presentato all'Assemblea Generale dell'ONU il 21 luglio 2009, si parlava della crescita vertiginosa di siti *on-line* di natura pedofila e pornografica¹⁵. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se “secondo alcune statistiche recenti, una ragazza su tre e un giovane su sette, subiscono violenze sessuali prima di diventare maggiorenni”¹⁶. Inoltre

¹¹ Cf. M. INTROVIGNE, *Cosa c'è dietro gli scandali?*, “Avvenire”, 22 marzo 2010: “Se si paragona la Chiesa cattolica degli Stati Uniti alle principali denominazioni protestanti si scopre che la presenza di pedofili è – a seconda delle denominazioni – da 2 a 10 volte più alta tra i pastori protestanti rispetto ai preti cattolici. [...] Nello stesso periodo in cui un centinaio di sacerdoti americani era condannato per abusi sessuali su minori, il numero di professori di ginnastica e allenatori di squadre sportive giovanili ... giudicato colpevole dello stesso reato dai tribunali statunitensi sfiorava i seimila. [...] Stando ai periodici rapporti del governo americano, due terzi circa delle molestie sessuali su minori non vengono da estranei o da educatori [...], ma da familiari”.

¹² M. CROCIATA, *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia*.

¹³ Cf. WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Global Estimates of Health Consequences due to Violence Against Children*, Ginevra, 2006.

¹⁴ Cf. http://www.intervita.it/IT/condividiamo/news/22_ottobre (2007_-_notizie_di_intervita.aspx).

¹⁵ Il rapporto dava la cifra di 261.653 siti nel 2001, tre anni dopo, nel 2004, sarebbero diventati ben 480.000.

¹⁶ Cf. *La Repubblica*, 24 agosto 1989, p. 16.

occorre ricordare che “la stragrande maggioranza degli abusi (84-90%) avviene in famiglia, e per il 27% da parte di un familiare stretto”¹⁷.

In generale, si può dire che tra i casi di abusi sessuali *denunciati*, un 30% riguarda casi di pedofilia¹⁸, un altro 30% di efebofilia e per il restante 40% si tratta di vittime maggiorenni. “Nel solo 2008 negli USA sono stati identificati oltre 62.000 attori di abusi su minori, mentre il gruppo dei sacerdoti cattolici è così piccolo da non essere neppure preso in considerazione come tale”¹⁹. Più in concreto, per quanto riguarda gli abusi compiuti da preti cattolici, delle circa 3.000 denunce presentate alla Congregazione per la Dottrina della Fede nel periodo 2001-2010, soltanto 300 casi, il 10%, riguardavano atti di vera e propria pedofilia; per il 60% si trattava di atti di efebofilia e per un altro 30% di rapporti eterosessuali²⁰. Perché dunque si parla “quasi esclusivamente dei casi accaduti all’interno della Chiesa cattolica, pur costituendo poco più del 3% della totalità dei casi denunciati?”²¹.

¹⁷ G. CUCCI - H. ZOLLNER, “Osservazioni psicologiche sul problema della pedofilia”, *La Civiltà Cattolica* N. 3837 (01 maggio 2010), p. 214. In Italia, p. es., “nel 1999, sul totale di 522 persone denunciate, 357 erano conosciute dalla vittima; tra queste 338 appartenevano al suo nucleo familiare; nei restanti 165 casi l’autore del reato non era conosciuto dal minore. Nell’anno 2000, su un totale di 621 persone denunciate, 476 erano conosciute dalla vittima; di queste, 449 appartenevano al suo nucleo familiare; nei restanti 145 casi, l’autore del reato non era conosciuto dal minore” (M. PICCOZZI - A. ZAPPALA, *Criminal profiling*. Dall’analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale, Milano, Mc Graw-Hill, 2008, p. 228).

¹⁸ Strettamente parlando, pedofilia è l’attività o fantasia sessuale che ha per oggetto bambini, prepuberi, inferiori cioè a 13 anni per un periodo di almeno 6 mesi, compiuta da un soggetto di età non inferiore a 16 anni. Non di rado è incorrettamente identificata con la efebofilia, che è l’attrazione di un maggiorenne per adolescenti o giovani. Cf. ASSOCIAZIONE PSICOLOGICA AMERICANA, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali DSM-IV-TR*, Milano, Masson, 2001, p. 610s.

¹⁹ Nota di P.F. LOMBARDI sugli abusi. *Dopo la Settimana Santa, tenere la rotta* (9 aprile 2010). Cf. http://www.vatican.va/resources/resources_lombardi-nota-abusi_it.html.

²⁰ Cf. G. CARDINALE, “Chiesa rigorosa sulla pedofilia. Intervista a Mons. Charles Scicluna”, *Avenire*, 13 marzo 2010, p. 5.

²¹ G. CUCCI - H. ZOLLNER, “Osservazioni psicologiche sul problema della pedofilia”, *La Civiltà Cattolica* N. 3837 (01 maggio 2010), p. 219. Nell’Austria, secondo dati ufficiali, su 527 denunce, soltanto 17 riguardano religiosi (cf. *Il Foglio*, 16 marzo 2010). In Germania, a dire del criminologo C. Pfeiffer i sacerdoti

Anche se le statistiche riguardanti la Chiesa cattolica non sono così negative, non è giusto difendersi dietro di esse e nemmeno gridare al complotto. Non c'è giustificazione per una difesa ad oltranza: la pedofilia è sempre "peccato grave e crimine odioso"²²; quando poi è commesso da sacerdoti o religiosi, è uno scandalo senza paragone. "Non possiamo, infatti, sorprenderci se la reazione di fronte ad abusi commessi da ecclesiastici è stata così forte [...] La rabbia e l'amarezza hanno un significativo rapporto con la consapevolezza dell'alta qualità morale e umana del clero, nonché con l'affidabilità maggiore da noi offerta e attesa dagli altri, particolarmente in rapporto ai minori consegnati alla nostra guida e alla nostra responsabilità educativa. Le aspettative più alte alimentate dal nostro ministero rendono smisuratamente più intollerabile e condannabile un tradimento così grave e devastante"²³.

Non ci è lecito fingere che niente sia accaduto o che si tratti di questioni che non ci toccano. Anche la nostra Congregazione è stata coinvolta in diversi paesi, provocando scoraggiamento, indignazione, rabbia, perdita di credibilità, di fronte ad una storia, talvolta più che centenaria, di un servizio generoso e qualificato nel campo della educazione e dell'eangelizzazione dei giovani.

Mi sento in piena sintonia con il Papa Benedetto, e gli sono tanto grato²⁴, per aver affermato che, anche se in mezzo a questa bufera stiamo vivendo sotto gli attacchi del mondo che ci parlano dei nostri peccati, le vicende della pedofilia e delle sofferenze ad essa connesse "vengono

coinvolti variano tra lo 0,1% e lo 0,3% (cf. *Süddeutsche Zeitung*, 15 marzo 2010).

²² A. BAGNASCO, *Prolusione alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 2.

²³ M. CROCIATA, *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia*.

²⁴ Cf. P. CHÁVEZ, *Lettera Del Rettor Maggiore e dei Salesiani Vescovi al Santo Padre Benedetto XVI*, Torino, 23 maggio 2010. A tale lettera il Santo Padre ha risposto con una lettera al Rettor Maggiore in data 14 giugno 2010, nella quale così si esprime: «Tale premuroso pensiero di solidarietà, manifestato in un frangente delicato anche per tutta la Chiesa, ha suscitato nel mio animo profonda riconoscenza, anche perché è segno di quella intensa comunione e di quell'ardente affetto che i figli spirituali di San Giovanni Bosco da sempre nutrono nei confronti del Successore di Pietro. Desidero, pertanto, ricambiare il cortese attestato, che ho molto apprezzato, con l'assicurazione del mio costante ricordo nella preghiera, con la quale volentieri accompagno i lodevoli propositi di rinnovamento spirituale e di sempre più convinta adesione al Vangelo manifestati, a nome dell'intero Istituto, da Lei e da quanti hanno preso parte al significativo incontro».

proprio dall'interno della Chiesa, dal peccato che esiste nella Chiesa"²⁵ stessa. "Non sono mai mancate per i cristiani le prove, che in alcuni periodi e luoghi hanno assunto il carattere di vere e proprie persecuzioni. Queste, però, malgrado le sofferenze che provocano, non costituiscono il pericolo più grave per la Chiesa. Il danno maggiore, infatti, essa lo subisce da ciò che inquina la fede e la vita cristiana dei suoi membri e delle sue comunità, intaccando l'integrità del Corpo mistico, indebolendo la sua capacità di testimonianza, appannando la bellezza del suo volto"²⁶.

Infatti, "la più grande persecuzione della Chiesa non viene dai nemici fuori, ma nasce dal peccato nella Chiesa; [...] la Chiesa quindi ha profondo bisogno di reimparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia. Il perdono non sostituisce la giustizia"²⁷. "Il vero nemico da temere e da combattere", dunque, "è il peccato, il male spirituale, che a volte, purtroppo, contagia anche i membri della Chiesa [...] Noi cristiani non abbiamo paura del mondo, anche se dobbiamo guardarci dalle sue seduzioni. Dobbiamo invece temere il peccato e per questo essere fortemente radicati in Dio, solidali nel bene, nell'amore, nel servizio [...] Proseguiamo insieme con fiducia questo cammino, e le prove, che il Signore permette, ci spingano a maggiore radicalità e coerenza"²⁸.

1.2. *Alla luce del vangelo*

Proprio per questo, dobbiamo capire l'attuale crisi alla luce del vangelo. Prima però di fare con voi una lettura evangelica di quanto sta accadendo per trovarvi criteri di verifica e linee di futuro, vorrei accennare, anche se brevemente, al contesto culturale e sociale in cui ci troviamo e a partire dal quale ascoltiamo ciò che Dio dice alla sua Chiesa. La Parola di Dio infatti illumina le situazioni che stiamo vivendo.

Le nostre società, in gran parte post-moderne, accettano e persino giustificano la distruzione di embrioni, non considerati esseri umani; commerciano ovuli e spermatozoi; pensano la mascolinità e la femminilità come semplici "generi" culturali; vogliono fare della morte assistita una scelta nobile; esasperano con ostentazione pubblica una concezione

²⁵ BENEDETTO XVI, *Ai giornalisti nel volo da Roma a Lisbona*, 11 maggio 2010.

²⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia alla Messa per i santi Pietro e Paolo*, 29 giugno 2010, in OR (30 giugno-1 luglio 2010) p. 8.

²⁷ BENEDETTO XVI, *Ai giornalisti nel volo da Roma a Lisbona*, 11 maggio 2010.

²⁸ BENEDETTO XVI, *Regina Coeli*, 16 maggio 2010.

della sessualità, contrassegnata da una pervasività addirittura ossessiva; diffondono la pornografia come una forma legittima di divertimento. Esistono poi anche “le posizioni estreme di chi nel mondo occidentale vorrebbe dare addirittura dignità politica alla pratica pedofila”²⁹. “Per una sorta di perversione della verità, ci troviamo di fronte ad una confusione etica di proporzioni tali che la realtà si perde nel soggettivismo. Così appunto vediamo che la condanna del comportamento immorale dei religiosi proviene dallo stesso ambiente culturale che è pronto ad accettare ogni arbitrio del singolo. Le ragioni sono di tipo ideologico, ma anche di tipo economico come dimostrano quegli studi legali americani che hanno guadagnato miliardi di dollari grazie all’uso spregiudicato dell’accusa di pedofilia”³⁰.

È in questo ambiente che deve essere intelligibile, che dobbiamo cioè avere capacità di *intus legere*, la volontà di Dio su di noi. Nei vangeli trovo dei passaggi che sono veramente pertinenti, come quello della scelta dei discepoli, che evidenzia da una parte l’amore di predilezione di Gesù per coloro che chiama a stare con lui e a condividere la sua missione e, dall’altra parte, l’incapacità dei discepoli a vivere all’altezza della vocazione, a causa della fatica nel seguire Gesù o delle delusioni che Egli provoca in loro. Difatti uno lo tradisce, un altro lo rinnega, tutti lo abbandonano³¹. È interessante però notare il fatto che, dopo la resurrezione e la pentecoste, la Chiesa nasce non dal tradimento di uno né dall’abbandono di tutti, ma dalla fede personale, dalla testimonianza coraggiosa, dal ministero a tempo pieno, dal martirio degli undici.

Oggi come ieri, nella Chiesa e nella Congregazione Gesù continua a

²⁹ A. BAGNASCO, *Prolusione alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 4. “Il leader dei Verdi all’Europarlamento, Daniel Cohn-Bendit, il già carismatico capo della contestazione, si è vantato di avere non solo raccomandato ma praticato sesso con i minori quando era insegnante. [...] Sartre, la de Beauvoir, Foucault, Jack Lang, il futuro ministro francese, firmarono con altri intellettuali un famoso manifesto dove – in nome della ‘liberazione sessuale’ – esigevano la depenalizzazione dei rapporti con minori, bambini compresi. In quei ‘maestri’ riviveva una lunga tradizione europea” (V. MESSORI, *Un dolore vero per ridare fiducia*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 2010, p. 11). Più casi eclatanti sono riportati in G. CUCCI - H. ZOLLNER, *Contrastare la cultura della pedofilia*, in «La Civiltà Cattolica» N. 3838 (15 maggio 2010) pp. 322-325.

³⁰ A. GASPARI, *Indagine sulla pedofilia nella Chiesa. Intervista a L. Bertocchi, studioso di storia del cristianesimo* (Zenit, 17.05.2010) 3. Cf. <http://www.zenit.org/article-22495?l=italian>.

³¹ Cf. Mc 14, 43-46. 52. 66-71.

chiamare e a scegliere uomini “ordinari”, talvolta fragili e impauriti; oggi come ieri, non tutti sono stati fedeli; e i mass-media hanno notificato e ingigantito questi casi isolati. Sono moltissimi, la stragrande maggioranza, i sacerdoti e i religiosi che hanno vissuto e vivono tuttora la loro fedeltà con gioia e con dedizione totale e gratuita e cercano senza sosta la santità. Peccato che queste storie – tutte di gente buona – siano state taciute da tutti o quasi tutti in questi giorni di crisi! Sono tante storie di ordinaria santità.

Ma preferirei di sostare un po' su un testo di Giovanni³², che fa parte dei discorsi d'addio di Gesù³³. In essi Gesù stesso definisce l'esistenza cristiana come un rimanere in Lui³⁴, vuol dire, un essere amati da Lui³⁵ e odiati dal mondo³⁶. All'allegoria della vite³⁷, Gesù fa seguire la richiesta di rimanere nel Suo amore³⁸ e di portare frutto³⁹. Quelli che rimangono saldi in Lui, da Lui saranno amati. Da Lui sarà tagliato, separato e distrutto chi, infecondo, gli sarà infedele. Il discepolo non è infedele, quando e perché compie il male, ma quando non porta frutto: l'infecondità svela l'infedeltà. Invece chi rimane in Lui, porta frutto ed è amato da Lui come Lui è amato dal Padre⁴⁰.

Risulta alquanto insolita l'identificazione di Gesù con la vite⁴¹. Parte integrante del paesaggio agricolo in Israele⁴², la vite era una metafora del popolo di Dio. Gesù dice ancora di più: Egli è la vite, l'unica e la vera; il Padre suo è il vignaiolo⁴³; i suoi discepoli sono i tralci⁴⁴. Egli è la vera vite,

³² Gv 15,1-8.

³³ Gv 15,1-16,3. La scelta di questo brano mi è stata suggerita dalla lettura di un'intervista apparsa nella rivista spagnola “Vida Nueva” dal P. CARLOS ASPIROZ, Maestro Generale dell'Ordine dei Domenicani; parlando di questa situazione della pedofilia nella Chiesa e valutando l'accanimento contro di essa, diceva che il nostro Dio non è un legnaiolo che fa legno dell'albero caduto, ma è un vignaiolo che pota la sua vite affinché i tralci diano frutto. Risulta veramente “buona” notizia sapere che Dio si sta oggi dando da fare per purificare e fortificare la sua Chiesa.

³⁴ Gv 15,1-11.

³⁵ Gv 15,12-17.

³⁶ Gv 15,18-16,3.

³⁷ Gv 15,1-4,5-8.

³⁸ Gv 15,4.5.7.9.10.

³⁹ Gv 15,2.4.5.8.16.

⁴⁰ Gv 15,9.

⁴¹ Gv 15,1.5.

⁴² Num 13,23; 1 Re 5,5.

⁴³ Gv 15,1.

⁴⁴ Gv 15,2.5.

perché non ha deluso il Padre suo, proprietario e curatore, che fatica per assicurare fecondità. Da buon viticoltore, il Padre getta via chi non produce frutto e pota i sarmenti fecondi, perché diano di più e di meglio. Chi vive in Cristo diventa il campo di lavoro del Padre, vignaiolo laborioso.

Potati da Dio, i discepoli, come tralci, sono mondi: la parola di Gesù li ha separati dal mondo e centrati in Dio⁴⁵. La potatura divina è avvenuta, dunque, mediante la parola di Gesù, che li ha separati, purificati e fecondati. Fertili e puliti, devono rimanere in Gesù⁴⁶. All'affermazione centrale «Io sono la vita e voi i tralci»⁴⁷, Gesù aggiunge un dato nuovo: chi non resta in Lui, non serve a nulla; tutto ciò che intraprende, è inefficace; chi non si tiene saldo in Lui, si secca e diventa inutile, è rovinato, buono solo per essere bruciato⁴⁸. Gesù accenna all'esperienza dei discepoli: quando si sono allontanati da Lui, Lo hanno perso e si sono persi. Proprio perciò ha più forza la promessa che segue: rimanere in Lui, e ascoltare le Sue parole, farà sì che i loro desideri si realizzino e sia loro accordato ciò che chiedono⁴⁹. Chi custodisce le parole di Gesù, sarà ascoltato dal Padre suo; ascoltare ciò che Gesù ci dice, fa sì che Dio stesso si metta ad ascoltarci!

Vi invito a rileggere i fatti scandalosi degli abusi sui minori alla luce di questa similitudine con cui Gesù esprime il suo rapporto con i discepoli⁵⁰. Attraverso l'accaduto, Gesù sta rivolgendosi pure a noi, suoi discepoli. A noi dice che non basta ascoltare, ma che occorre rimanere in Lui. Solo così Egli potrà rimanere in noi; solo così potremo «fare qualcosa». E questo qualcosa altro non è se non il comandamento dell'amore: «Questo è il mio comandamento: che vi amate gli uni gli altri, come io vi ho amati»; questa è la carta d'identità del discepolo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri»⁵¹.

Se la missione di Gesù consiste nel rivelare Dio e il suo amore, l'unica forma di renderlo visibile e credibile è l'amore per i Suoi sino alla fine; «nessuno ha amore più grande di questo, dare la vita per i propri

⁴⁵ Gv 15,3.

⁴⁶ Gv 15,4.5.

⁴⁷ Gv 15,5.

⁴⁸ Gv 15,6.

⁴⁹ Gv 15,7.

⁵⁰ Cf. J.J. BARTOLOMÉ, *Cuarto evangelio. Cartas de Juan*. Introducción y comentario, Madrid, CCS, 2002, pp. 307-309. Per questo commento al brano evangelico mi sono avvalso di questo studio.

⁵¹ Gv 13,34-35.

amici”⁵². Questa e non altra è la missione salesiana, come si legge all’art. 2 delle Costituzioni: “essere nella Chiesa segni e portatori dell’amore di Dio ai giovani, specialmente i più poveri”. Tale è il nostro modo ‘salesiano’ di diventare discepoli di Cristo, in Lui innestati, dal Padre accuditi. Perciò niente è più contrario alla missione salesiana che fare l’opposto, vale a dire, “essere segni del nostro egoismo nei confronti dei giovani, specialmente i piccoli e i poveri”⁵³. Se la gloria del Padre è frutto della comunione con Gesù e dell’amore reciproco, l’ignominia è proprio l’egoismo manifestato nel maltrattamento, abuso, violenza sui minori.

Il fatto che il mondo non apprezzi la vita consacrata, è la conseguenza logica dell’odio che ha avuto nei riguardi di Gesù, fino a decidere la sua morte. Il motivo di questo rifiuto è la pretesa di Gesù di venire da Dio e di rivelare Dio a un mondo che ha le proprie idee su Cristo e sul tipo di relazione con Dio. Se i discepoli finiscono per fare proprie le convinzioni del mondo, allora il mondo li accoglierà, li riconoscerà come suoi, e non li odierà. Gesù invece ha unito i suoi discepoli a sé e di conseguenza ha attirato anche su di loro l’odio del mondo. I discepoli non dovrebbero meravigliarsi di tanto. La sorte del servo non può essere migliore di quella del suo signore.

Ci è di conforto il fatto di non essere soli: il Padre lavora in noi, purificandoci con la Sua mano potatrice ed essendo glorificato per la nostra provata fedeltà a Suo Figlio. Noi contiamo pure sullo Spirito Santo, il nostro consolatore, avvocato e maestro⁵⁴. È la sua inabitazione che ci santifica perché ci mantiene uniti a Cristo, come tralci alla vite; ci irrobustisce nella lotta contro il male, contro le provocazioni che vengono dal nostro interno e contro le seduzioni che provengono da fuori; ci guida nell’ascolto e nell’obbedienza al Padre per fare la sua volontà.

2. “Cosa dobbiamo fare, fratelli?” (At 2,37)

A Gerusalemme, il giorno della Pentecoste, “giudei di ogni nazione che è sotto il cielo”⁵⁵ poterono sentire per la prima volta il vangelo per

⁵² Gv 15,13.

⁵³ A ragione l’Ispettore della Germania, don Josef Grünnner, in lettera indirizzata a tutti i confratelli si domandava che cosa dobbiamo fare oggi per ridare credibilità alla nostra istituzione, alla nostra educazione, alla nostra missione? E la risposta non poteva essere altra che la fedeltà a Don Bosco, al suo carisma, alla sua missione, al suo Sistema Preventivo. L’unico linguaggio credibile su Dio è l’amore.

⁵⁴ Gv 14,15; 16,7.

⁵⁵ At 2,5.

bocca di Pietro, quel discepolo appunto che poco tempo prima aveva rinnegato tre volte il suo Signore⁵⁶. Un discepolo, che aveva misconosciuto Gesù, fu il primo evangelizzatore, e con quale efficacia! Alla fine del suo discorso, gli ascoltatori, “trafitti nei loro cuori”, gli domandarono: “cosa dobbiamo fare noi?”⁵⁷.

Come un giorno capitò a Pietro, sbagli anche grossi non ci possono sottrarre al mandato di predicare il vangelo⁵⁸. Evangelizza però chi prima, come Pietro, si pente amaramente⁵⁹ e, dopo l'esame d'amore⁶⁰, riprende l'impegno della missione⁶¹. I peccati personali non sono un motivo sufficiente per abbandonare l'evangelizzazione, a condizione che questa venga preceduta da una vera conversione e dal ritorno alla sequela di Gesù. Cosa fare dunque, cari confratelli?

2.1. *Ammissione trasparente delle responsabilità*

Come primo passo verso un'impellente conversione, dobbiamo *guardare in faccia*, con coraggio e compassione, quanto è accaduto, *sentirci lacerati* da ogni singolo caso di violenza a danno di minori.

Dobbiamo imparare da Benedetto XVI “a non avere paura della verità, anche quando è dolorosa e odiosa, a non tacerla o coprirla”⁶² e “a farsi carico del dolore per le infedeltà, a volte anche gravi”, di alcuni confratelli. “Per riprendersi da questa dolorosa ferita”, dobbiamo perciò, in primo luogo, “riconoscere davanti al Signore, e davanti agli altri, i gravi peccati commessi contro ragazzi indifesi”⁶³. “Da questo dolore scaturisce una presa di coscienza provvidenziale: occorre vivere ‘una stagione di rinascita e di rinnovamento spirituale’ [...] e trovare nuove vie per trasmettere ai giovani la bellezza e la ricchezza dell'amicizia con Gesù Cristo nella comunione della sua Chiesa”⁶⁴.

⁵⁶ Mc 14,68.70.71; Gv 18,17.25.27.

⁵⁷ At 2,37.

⁵⁸ At 1,8.

⁵⁹ Mc 14,71; Mt 26,75.

⁶⁰ Gv 21,15-17.

⁶¹ Gv 21,19.

⁶² A. BAGNASCO, *Prolusione alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 3.

⁶³ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell'Irlanda*, n. 2.

⁶⁴ T. BERTONE, *Intervento nell'incontro sacerdotale sull'attualità e bellezza del celibato*, Città del Vaticano, 6 giugno 2010.

2.2. *Primato delle vittime*

Questo sguardo coraggioso e compassionevole deve servire, e ne è la prova, a riaffermare l'assoluto primato delle vittime, la cui fiducia è stata tradita e la cui dignità personale è stata violata. Nulla potrà cancellare il male loro inflitto ed è comprensibile che trovino difficoltà, a volte insormontabili, a perdonare gli aggressori e a riconciliarsi con la Chiesa, la Congregazione. Nessuna esitazione, dunque, ancora meno scuse, nel riconoscere che gli abusi "feriscono ad un livello personale profondo". Ci troviamo davanti a persone da tutelare, che "chiedono principalmente di essere capite e accompagnate, con rispetto e delicatezza, lungo un itinerario paziente di recupero e di riconciliazione anzitutto verso se stesse e la loro storia"⁶⁵. Oltre a far loro conoscere "il nostro dolore, il nostro profondo rammarico e la cordiale vicinanza"⁶⁶, le vittime hanno bisogno di giustizia e di solidarietà. Qui sta la sfida.

Le chiare e pressanti direttive, da tempo impartite dalla Santa Sede e recentemente rivedute e attualizzate⁶⁷, dovranno guidare lo sforzo di totale trasparenza nella individuazione e nel contrasto di comportamenti e responsabilità e la ferma determinazione a fare verità fino ai necessari provvedimenti, una volta accertati i fatti. Già nel 2006 il Papa Benedetto aveva chiesto ai Vescovi d'Irlanda di "stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte a evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi"⁶⁸.

Precisando che la responsabilità dei casi è di competenza delle singole Ispettorie, dobbiamo ricordare che, a livello della nostra Congregazione, fin dal 2002 (19 luglio) erano stati trasmessi agli Ispettori da parte del

⁶⁵ A. BAGNASCO, *Prolusione alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 2.

⁶⁶ A. BAGNASCO, *Ibidem*.

⁶⁷ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*, Roma, 11 aprile 1974; –, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, Roma, 29 giugno 2008. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *De delictis gravioribus Congregationi pro doctrina fidei reservatis*, Roma, 18 maggio 2001. E ultimamente: –, *Normae de gravioribus delictis*, Roma, 15 luglio 2010.

⁶⁸ BENEDETTO XVI, "Discorso ai Vescovi dell'Irlanda in visita *ad limina*" (28.10.2006).

Rettor Maggiore con il suo Consiglio degli orientamenti riguardo al problema degli abusi di minori⁶⁹. In seguito, nel 2004 il Vicario del Rettor Maggiore, a nome dello stesso Rettor Maggiore con il suo Consiglio, con lettera del 24 luglio indirizzata agli Ispettori, diede delle disposizioni concrete sulla gestione di tali problemi, indicando il procedimento da seguire e le norme da adottare, sulla base del protocollo trasmesso agli Ordinari diocesani e religiosi dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

2.3. *Accompagnamento dei trasgressori*

Non possiamo dimenticare i trasgressori; membri della nostra Chiesa e nostri compagni per vocazione e missione, essi ci appartengono. Hanno tradito “la fiducia riposta in loro da giovani innocenti e dai loro genitori”, “hanno violato la santità del sacramento dell’Ordine sacro, in cui Cristo si rende presente” e non hanno mantenuto fedeltà alla loro alleanza personale con Dio nella consacrazione religiosa. “Insieme al danno immenso causato alle vittime, un grande danno è stato perpetrato alla Chiesa e alla pubblica percezione del sacerdozio e della vita religiosa”⁷⁰. Ma essi non vanno lasciati soli; come Gesù, e proprio con Lui, venuto per chiamare non i giusti ma i peccatori⁷¹, ci prendiamo carico di loro e accettiamo la responsabilità davanti a Dio e agli uomini di diventare “custodi di questi nostri fratelli”⁷².

EsercitiAMO questa custodia aiutandoli e chiedendo loro di riconoscere i loro peccati e di “rispondere di ciò davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti”, poiché “la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla”⁷³. Li accompagniamo perché assumano la responsabilità dei crimini commessi ed esprimano il loro rincrescimento; siamo loro vicini anche con la preghiera e con la nostra simpatia, durante l’intero loro percorso di correzione e di contenimento, fino a che riconoscano apertamente le loro colpe, si sottomettano alle esigenze della giustizia, senza

⁶⁹ Tra gli orientamenti era indicato che ogni Ispettoria creasse “una Commissione apposita per la gestione dei casi di abuso segnalati, per assistere l’Ispettore nel suo compito”.

⁷⁰ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, n. 7.

⁷¹ Mc 2,17.

⁷² Cf. Gn 4,9.

⁷³ BENEDETTO XVI, *Ibidem*.

mai disperare della misericordia di Dio né della nostra fraternità. Nel caso che si rendesse necessario un procedimento penale, incoraggeremo le vittime a presentare istanza e l'accusato a offrire la sua totale collaborazione⁷⁴.

L'abuso sui minori è crimine, malattia e peccato. "Una persona che abusa di minori ha bisogno, ad un tempo, della giustizia, come della cura e della grazia. Tutte e tre sono necessarie, e senza confusioni o mistificazioni tra loro. La pena inflitta per il delitto non guarisce automaticamente né dà il perdono, come all'inverso il perdono del peccato non guarisce automaticamente la malattia né sostituisce la giustizia, e così la cura non sostituisce la pena, tanto meno può rimettere il peccato"⁷⁵.

2.4. *Prevenzione degli abusi*

Riparare le ingiustizie del passato e affrontare le proprie responsabilità legate all'abuso dei minori non basta. L'attuale crisi, "causata dalle mancanze che noi stessi abbiamo compiute in quanto Chiesa", e anche in quanto Congregazione, "è una possibilità che ci viene data per avvicinarci a Dio", "per scoprire Gesù ancor più vicino di quanto avessimo mai immaginato"⁷⁶. Questo ci sprona proprio a una più umile e radicale conversione a Dio e ai fratelli e a una più coraggiosa presenza evangelizzatrice e porta con sé una vera "*stagione di rinascita e di rinnovamento spirituale*"⁷⁷. Ma *come fare*, fratelli? Permettete che ve lo dica con tanta schiettezza, anche se brevemente.

⁷⁴ La situazione legale non è uniforme; in alcuni paesi di cultura giuridica anglosassone, ma non solo, l'Ordinario, Vescovo o Superiore religioso, che viene a conoscenza di reati commessi dai propri sudditi, al di fuori del sigillo sacramentale, è obbligato per legge a denunciarli all'autorità giudiziaria. Anche se "si tratta di un dovere gravoso, perché questi Vescovi [o Superiori religiosi] sono costretti a compiere un gesto paragonabile a quello compiuto da un genitore che denuncia un proprio figlio..., in questi casi è da rispettare la legge." Se invece l'Ordinario non è legalmente costretto alla denuncia, deve "rivolgersi alle vittime per invitarle a denunciare quei sacerdoti di cui sono state vittime", oltre a prestare loro "tutta l'assistenza spirituale, ma non solo spirituale" (G. CARDINALE, *Chiesa rigorosa sulla pedofilia*, in «Avvenire», 13 marzo 2010, p. 5).

⁷⁵ A. BAGNASCO, *Prolusione alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 2.

⁷⁶ T. RADCLIFFE, *Venite a me, voi che siete oppressi*, in «Il Regno» N. 1076 - Regno-att. n. 7, 2010, pp. 201-202.

⁷⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell'Irlanda*, n. 13.

Dice il Santo Padre: “Non si può negare” che alcuni di noi, specialmente chiamati al servizio dell’autorità, abbiamo “mancato a volte gravemente, nell’applicare le norme del diritto canonico codificate da lungo tempo circa i crimini di abusi di ragazzi” e che “seri errori furono commessi nel trattare le accuse”. Anche se, data la complessità dei fatti e l’implicazione affettiva dei coinvolti, è difficile “ottenere informazioni affidabili e prendere decisioni giuste [...], si deve ammettere che furono commessi gravi errori di giudizio e che si sono verificate mancanze di governo”⁷⁸. A nome della Congregazione, di tutti i salesiani e mio personale, come il Papa Benedetto e con Lui, “anche noi chiediamo insistentemente perdono a Dio ed alle persone coinvolte, mentre intendiamo promettere di voler fare tutto il possibile affinché un tale abuso non possa succedere mai più”⁷⁹.

Di conseguenza m’impegno, ed impegno l’intera Congregazione, oltre a manifestare “dolore per il danno recato alle vittime e alle loro famiglie”, a spingere e “condurre ad uno sforzo concertato per assicurare la protezione dei ragazzi nei confronti di crimini simili in futuro”⁸⁰ in tutte le nostre opere e nei servizi che prestiamo. Siamo nati per “essere nelle Chiesa segni e portatori dell’amore ai giovani, specialmente i più poveri”⁸¹ e destinati in modo speciale per guidarli e servirli. Perché i giovani si trovino a loro agio tra di noi, accompagnati e tutelati, perché le nostre istituzioni siano la loro casa e in esse non trovino nulla, e nessuno, da temere, ci impegniamo a ricuperare e far fiorire la “cultura della castità”, che caratterizzò profondamente il pensiero e l’opera di Don Bosco.

Sapendo come lui che questa grande virtù, “cui fanno corona tutte le altre [...] è assai insidiata dal nemico delle nostre anime, perché egli sa che, se riesce a rapircela, possiamo dire che l’affare della nostra santificazione è rovinato”⁸². prendo pure a cuore di ripensare e rafforzare le

⁷⁸ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, n. 11. Detto con più chiarezza: “Chi ha favorito atteggiamenti di indulgenza o pratiche di rimozione non ha mai applicato direttive di Chiesa, ma semmai le ha tradite, stravolgendo la doverosa riservatezza in complice copertura” (M. CROCIATA, *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia*).

⁷⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di conclusione dell’Anno Sacerdotale*, 11 giugno 2010.

⁸⁰ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, n. 2.

⁸¹ C 2.

⁸² G. BOSCO, “Ai soci salesiani”, *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Roma, Editrice S.D.B., 2003, p. 225.

misure di prevenzione in atto in Congregazione. Chiedo alle Ispettorie di elaborare, in sintonia con le procedure ribadite dalla Santa Sede, e di mettere in pratica un protocollo di protezione dei minori, di farlo conoscere ed applicare da parte dei Salesiani e di tutti i collaboratori laici impegnati nelle nostre opere.

Convengo pure che “tutte le istituzioni che hanno a che fare con bambini e giovani attirano persone che cercano un contatto illecito con i minori”; e “ciò vale per le associazioni sportive, per le strutture di assistenza ai giovani e naturalmente anche per le Chiese”⁸³. Perciò sento come mio indeclinabile dovere seguire più da vicino, attraverso il Consigliere per la Formazione, il lungo cammino di discernimento delle vocazioni alla vita salesiana, verificare l’adeguatezza delle procedure per determinare l’idoneità dei candidati servendosi anche delle migliori acquisizioni delle scienze umane, e assicurare la loro tempestiva e corretta attuazione per prevenire situazioni non compatibili con la scelta di Dio e la dedizione al prossimo. So bene che la scarsità di vocazioni attuale potrebbe portare talvolta alla “tentazione di accettare con facilità persone affette da problematiche che col tempo si sono rivelate devastanti. [...] I dolorosi fatti di questi anni portano purtroppo a riconoscere che non sempre l’indagine e la proposta formativa sono risultate all’altezza di quella domanda”⁸⁴.

La mia preoccupazione non finisce assicurando l’idoneità dei candidati alla vita consacrata e al sacerdozio. Tra gli elementi che diedero origine alla presente crisi, Benedetto XVI ha individuato una “insufficiente formazione umana, morale, intellettuale e spirituale”⁸⁵. Oltre a vagliare l’autenticità delle vocazioni, dovremmo impegnarci di più nell’accompagnamento dei salesiani consacrati, preti o coadiutori, “affinché il Signore li protegga e li custodisca in situazioni penose e nei pericoli della vita”⁸⁶. Per un’efficace prevenzione di abusi, m’impegno finalmente a ripensare e riformulare una formazione integrale e matura dei confratelli e del personale nelle nostre istituzioni educative e pastorali, anche dal punto di vista della sessualità; sempre è stata una sfida non facile, massimamente in un contesto culturale e sociale marcato da un pansessualismo onnipresente e da una secolarizzazione militante. “In fondo si tratta di

⁸³ M. LÜTZ, *La Chiesa e i bambini*, in OR, 17 febbraio 2010, p. 4.

⁸⁴ G. CUCCI - H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta*. Un approccio psicologico-pastorale, Milano, Ancora, 2010, p. 10.

⁸⁵ BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici dell’Irlanda*, n. 4.

⁸⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di conclusione dell’Anno Sacerdotale*.

riscoprire e riaffermare senso e importanza del significato della sessualità, della castità e delle relazioni affettive nel mondo di oggi, in forme molto concrete e non solo verbali o astratte. Quale fonte di disordine e sofferenza può essere la sua violazione o sottovalutazione!”⁸⁷.

Scrivendo una lettera circolare da Roma, come oggi faccio anch’io, “sul modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti, che la Divina Provvidenza ha la bontà di affidarci”, il 5 febbraio 1874, Don Bosco diceva ai suoi figli della casa di Torino: “Se vogliamo promuovere il buon costume nelle nostre case, dobbiamo esserne maestri col nostro buon esempio. Proporre ad altri una cosa buona, mentre noi facciamo il contrario, è come colui, che nell’oscurità della notte volesse far lume con una lucerna spenta [...] in simile guisa non solamente non si promuove il buon costume, ma si dà occasione per far male, si dà scandalo”. E continuava con un’osservazione attualissima e severa: “La voce pubblica spesso lamenta fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e scandali orribili. È un male grande, è un disastro, ed io prego il Signore a fare in modo che le nostre case siano tutte chiuse prima che in esse succedano somiglianti disgrazie”⁸⁸.

Guardate, miei cari, come rifacendoci a Don Bosco, alla sua parola e alla sua azione, possiamo trovare luce e coraggio per affrontare le sfide attuali. Quanto vuol dirci il nostro amato Padre è molto chiaro: i nostri giovani, per restare casti, hanno bisogno della nostra castità, vissuta nella gioia della dedizione a loro; senza di noi, chiamati per vocazione ad essere educatori e maestri ed a vivere perciò quello che proponiamo ai giovani, non sapranno come riuscire né troveranno il coraggio per impegnarsi a vivere casti. E in più, e questa è una cosa che non dovremmo mai dimenticare, Don Bosco avrebbe preferito non avere opere per i giovani se questo fosse il prezzo per salvare uno solo di loro dagli abusi. Egli amava più la santità dei suoi giovani che l’esistenza della sua opera. Come non amare questo Padre e Maestro?

3. Sull’esempio di don Rua

Non posso, a questo punto, non ricordarvi i conosciuti e dolorosi “scandali di Varazze” e il modo esemplare con cui Don Rua li affrontò. Si trattava di una falsa accusa di pedofilia, avvenuta nel luglio del 1907,

⁸⁷ Nota di P. F. LOMBARDI sugli abusi (9 aprile 2010).

⁸⁸ MB X, 1105.

“una vera e propria impresa diabolica, destinata a demolire la Congregazione Salesiana”. Difatti la notizia fece rapidamente il giro dell’Italia, con titoli assai pesanti sui giornali, e con reazioni tali che le opere salesiane di Sampierdarena, Allassio, Savona, Faenza, Firenze ed altrove furono prese di mira da gruppi di esaltati. Soltanto nel giugno 1908 il tribunale di Savona riconobbe la totale inconsistenza delle accuse mosse contro i Salesiani e passarono altri due anni, il 2 agosto 1910, perché lo stesso tribunale giudicasse fondata la loro querela per calunnia e diffamazione pubblica.

Nel primo momento Don Rua si sentì depresso e addolorato, pianse e pregò vedendo come la Congregazione era attaccata. Una volta ripresosi, reagì con energia con il Ministero dell’Interno dell’Italia. È soprattutto nei verbali dei raduni del Consiglio Superiore che egli espresse il suo sentimento più profondo. Il 5 agosto Don Rua, dopo aver ricordato “il punto critico in cui ci troviamo, forse il più critico che abbia attraversato la Congregazione, facendo astrazione dalla malignità degli uomini”, aggiunse che “vi vuol scorgere un avvertimento dal Cielo, dal Ven. D. Bosco, e vorrebbe approfittare per sempre meglio purificare le nostre case eliminando gl’indegni ed allontanando l’offesa di Dio, ultimo scopo dell’opera di D. Bosco. Il Sig. Don Rua propone anzitutto si vada molto a rilento e con tutta precauzione nell’accettare al noviziato, alla professione e alle sacre ordinazioni”⁸⁹.

Per conoscere meglio il personale delle case, era necessario avviare un’ispezione generale. Secondo il verbale furono prese quattro decisioni, che destano meraviglia per essere state tanto coraggiose, quanto attuali: “1. Allontanare dal consorzio dei giovani quei tali (siano essi sacerdoti, chierici o coadiutori-professi, ascritti o famigli) che si sono gravemente macchiati per moralità o sevizie. 2. Dare altra occupazione a quei Direttori che non sono atti a disimpegnare il loro ufficio, soprattutto per la direzione dei confratelli e la sorveglianza dei giovani. 3. Ridurre il numero degli Ispettori per poter così aver maggior copia di buoni Direttori e confessori, di cui si sente grande bisogno. 4. Indire entro l’anno 1907-1908, quasi contemporaneamente, una visita generale a tutte le case della Congregazione a fine di avere sott’occhio il vero stato morale, disciplinare, economico dell’intera Congregazione. [...] Il Sig. D. Rua aggiunge che quando vi sono accuse di immoralità bisogna che i superiori locali vadano bene a fondo della gravità della mancanza e che riferiscano su-

⁸⁹ *Verbali del Capitolo Superiore*, 5 agosto 1907, in FdR 4247A11.

bito e bene, acciò si possa prendere quelle decisioni stimate opportune, tra le quali egli accenna quella di far deporre l'abito talare quando il colpevole fosse un chierico non ancora in sacris".⁹⁰

Nell'anno in cui celebriamo il centenario della morte, Don Rua ci incoraggia e ci ispira nell'arduo compito che ci sta davanti. Dopo quelle risoluzioni, egli dedicò alcune riunioni nel Consiglio Superiore per trovare le vie per dare attuazione alle decisioni prese e altre per incontrare tutti gli Ispettori. Don Rua ci è di esempio, patrono e intercessore.

4. Conclusione

Carissimi confratelli, vi ho scritto con il cuore in mano e con la mano sul cuore, lasciandomi illuminare dal brano del Vangelo di Giovanni, in cui Gesù ci parla come amici, non ci chiama servi, ci svela i segreti del Regno e ci invita a rimanere in Lui, come il tralcio alla vite, per avere vita e diventare fecondi.

Mi auguro che questa lettera e gli orientamenti proposti giovino a tutti noi, ci aiutino a ritornare a Don Bosco e alla gioia di vivere da testimoni di un'autentica cultura della castità e ci ispirino azioni concrete e linee programmatiche di futuro.

A tutti voi il mio affetto e la mia benedizione.

⁹⁰ *Verbali del Capitolo Superiore*, 5 agosto 1907, in FdR 4247A11-12.

«VENITE E VEDRETE» (Gv 1,39)

STRENNA 2011

La necessità di convocare

Premessa: Alcuni eventi significativi nel secondo semestre 2010 - Commento alla Strenna 2011: – 1. Tornare a Don Bosco. Come attua Don Bosco questo impegno per promuovere vocazioni? – 2. Un'urgenza previa: creare e fomentare una cultura vocazionale. – 2.1. *La vita è vocazione* – 2.2. *Aperta a Dio e agli altri* – 2.3. *Vissuta come dono e come compito*. – 3. Aspetti che hanno una speciale significatività nell'animazione e nella proposta vocazionale. – 3.1. Promuovere una cultura vocazionale: compito essenziale della Pastorale Giovanile. – 3.2. L'educazione all'amore, alla castità. – 3.3. L'educazione alla preghiera – 3.4. L'accompagnamento personale. – 3.5. Centralità e ruolo della consacrazione religiosa nella missione della Famiglia Salesiana. – 3.6. Il Movimento Giovanile Salesiano, luogo vocazionale privilegiato. – 4. Conclusione. Bellezza e attualità della vocazione salesiana. – *La carovana nel deserto*. – *La danza della vita*.

Roma, 25 dicembre 2010
Solennità del Santo Natale

Carissimi confratelli,

ovunque vi troviate, il mio saluto vi porti i miei vivissimi auguri di una bella, gioiosa e feconda celebrazione del mistero della Incarnazione del Figlio di Dio. Evidentemente non si tratta di un'affermazione di fede che niente abbia a che vedere con la nostra vita. Al contrario, questa confessione di fede diventa uno svelamento del mistero della persona umana e quindi un programma di vita. In effetti, Egli si è fatto uomo, in pienezza come noi, condividendo in tutto, fuorché nel peccato, la nostra povera condizione umana perché noi diventassimo figli di Dio. Non è venuto a consacrare la nostra natura umana, ma a trasformarla dal di dentro, e renderla nuova assumendola pienamente. Questa è la nostra vocazione: riprodurre fedelmente in noi la sua immagine¹, e anche la nostra missione: «Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto»².

Dopo l'ultima mia lettera, potete trovare le attività svolte durante

¹ Cf. Rm 8, 29.

² C 31.

questi mesi leggendo la cronaca del Rettor Maggiore, anche se ANS offre un servizio aggiornato pressoché di tutti i miei viaggi, visite, impegni ed interventi. Tuttavia, ritengo opportuno fare un cenno ad alcuni degli eventi e/o celebrazioni più significativi.

Innanzitutto la visita straordinaria alla Delegazione di Malta, all'inizio di settembre, mentre il mio Vicario visitava l'Irlanda, è stata un'occasione per rivivere l'esperienza di avvicinarmi alle comunità non già per motivi di feste o ricorrenze ma per conoscere le presenze salesiane, i contesti in cui si trovano a vivere la vita salesiana e a svolgere la missione, le sfide che affrontano e i progetti che portano avanti. Al solito, in Congregazione le visite straordinarie sono fatte dai Consiglieri Regionali o da altri visitatori, a tenore dell'art. 104 dei Regolamenti che stabilisce: «Il Rettor Maggiore può visitare personalmente o per mezzo di altri le Ispettorie e le comunità locali, quando ne scorga la necessità». Penso che per i confratelli la visita è stata una folata di aria fresca nei polmoni e per me una vera grazia.

L'Assemblea mondiale degli Exallievi, alla fine di settembre e inizio di ottobre, si è realizzata in un clima di grande serenità e responsabilità. Ancora una volta ho potuto costatare l'immensa energia che abbiamo a disposizione in questa Associazione, ma di cui finora non siamo riusciti appieno ad usufruire. Penso che stiamo sprecando un potenziale che potrebbe essere di grande rilevanza se aiutassimo gli exallievi a passare dal semplice aneddoto di essere stati allievi di una scuola salesiana alla presa di coscienza del dono della educazione salesiana e, di conseguenza, al loro impegno di arricchire le famiglie e la società con i valori appresi e ad operare come vere federazioni e confederazioni con progetti chiari ed efficaci. Qui abbiamo una sfida da assumere come Congregazione.

Tuttavia a mio avviso l'avvenimento più importante che abbiamo celebrato in questo periodo è stato il Congresso Internazionale "Don Rua nella storia", che ha visto la mirabile e globale rappresentanza delle Ispettorie dell'intera Congregazione, la partecipazione qualificata delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed alcuni altri membri della Famiglia Salesiana. Assieme al Congresso organizzato un anno fa dall'ACSSA (Associazione di Cultori di Storia Salesiana), questo Congresso Internazionale ci ha offerto come più prezioso frutto un'immagine veramente ricca, direi inedita, di Don Rua. D'ora in poi non lo si potrà continuare soltanto a etichettare con i classici cliché usati per definirlo come "la Regola vivente" o "l'altro Don Bosco", ma lo si dovrà studiare sapendo che egli rappresenta la fase della storia più rilevante per la Congregazione, vale a dire, quella della transizione dopo la morte di Don Bosco fondatore.

Mentre mi auguro che le Ispettorie organizzeranno congressi o seminari ispettoriali sul tema, rimando tutti voi alla lettura e allo studio dei testi già raccolti dei due Congressi. Sarà l'avvio migliore per la preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco.

Non posso poi non ricordare il raduno di tutti gli Ispettori dell'Europa, convocati a Roma nei giorni 26-28 novembre, per continuare la riflessione - già sviluppata nei due precedenti incontri sul "Progetto Europa". Tale Progetto si prefigge di realizzare la rivitalizzazione endogena del carisma in Europa; di avviare e consolidare i processi di risignificazione, ricollocazione e ridimensionamento delle presenze salesiane in questo continente; di assumere l'impegno della nuova evangelizzazione per l'Europa, anche con l'invio di "missionari" provenienti da tutte le parti della Congregazione. Questo terzo incontro degli Ispettori dell'Europa ha contribuito a fare maggior chiarezza e a dare concretezza sugli obiettivi da raggiungere nel biennio 2011-2012.

Infine, prima di presentarvi la Strenna 2011, ricordo che don Marek Chrzan è stato nominato Consigliere per la Regione Europa Nord in seguito alla rinuncia per motivi di salute di don Stefan Turansky, al quale pubblicamente rinnovo la mia gratitudine per il generoso servizio realizzato questi due anni e mezzo dal momento della sua elezione. Inoltre, ho nominato Postulatore per le Cause di beatificazione e canonizzazione don Pier Luigi Cameroni in sostituzione di don Enrico dal Covolo, nominato dal Santo Padre Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense e successivamente ordinato Vescovo.

E senz'altro passo a presentarvi la Strenna del 2011. Lo faccio con la certezza di farvi un dono gradito, sia per il valore che la *Strenna* come tale ha nella nostra tradizione salesiana dai tempi di Don Bosco, sia per il tema scelto che interessa la nostra vita e la nostra missione. Vi invito ad aiutare i giovani a scoprire che la vita è vocazione e, più concretamente, a maturare progetti di vita apostolica attraverso l'educazione nella fede, l'inserimento nella Chiesa, l'ascolto della Parola, la preghiera, la partecipazione alla vita sacramentale, l'accompagnamento spirituale e l'iniziazione nel lavoro apostolico.

* * *

«Venite e vedrete» (Gv 1,39). La necessità di convocare

Carissimi fratelli e sorelle,
membri tutti della Famiglia Salesiana
ed amici di Don Bosco,

vi saluto con il grande affetto e la stima che nutro per ciascuno di voi augurandovi un anno nuovo ricolmo delle benedizioni che il Padre ha voluto darci nella incarnazione del suo Figlio.

Vi scrivo per presentare la Strenna del 2011, con la certezza di farvi un dono gradito, sia per il valore che la *Strenna* come tale ha nella nostra tradizione salesiana dai tempi di Don Bosco, sia per il tema scelto che interessa la nostra vita, la nostra missione e la nostra capacità di aiutare a scoprire che la vita è vocazione, sia pure per il momento che viviamo come Chiesa e Famiglia Salesiana, soprattutto in Occidente.

Dopo la Strenna del 2010, “*Signore, vogliamo vedere Gesù*”, sull’urgenza di evangelizzare, mi è sembrata la cosa più logica e naturale fare un accorato appello a tutta la Famiglia Salesiana a sentire, insieme a noi SDB, **la necessità di convocare**. Infatti, noi salesiani

«sentiamo oggi più forte che mai la sfida di creare una cultura vocazionale in ogni ambiente, in modo che i giovani scoprano la vita come chiamata e che tutta la pastorale salesiana diventi realmente vocazionale. Ciò richiede di aiutare i giovani a superare la mentalità individualista e la cultura dell’autorealizzazione, che li spinge a progettare il futuro senza mettersi in ascolto di Dio; ciò domanda pure di coinvolgere e formare famiglie e laici. Un impegno particolare deve essere messo nel suscitare tra i giovani la passione apostolica. Come Don Bosco siamo chiamati a incoraggiarli ad essere apostoli dei loro compagni, ad assumere varie forme di servizio ecclesiale e sociale, a impegnarsi in progetti missionari. Per favorire un’opzione vocazionale di impegno apostolico, a tali giovani si dovrà proporre una vita spirituale più intensa e un accompagnamento personale sistematico. È questo il terreno in cui fioriranno famiglie capaci di autentica testimonianza, laici impegnati ad ogni livello nella Chiesa e nella società ed anche vocazioni per la vita consacrata e per il ministero»³.

Evangelizzazione e vocazione, cari fratelli e sorelle, sono due elementi inseparabili. Anzi, criterio di autenticità di una buona evangelizzazione

³ CG26, *Da mihi animas, cetera tolle*, Roma, 2008, n. 53: “Vocazioni all’impegno apostolico”.

è la sua capacità di suscitare vocazioni, di maturare progetti di vita evangelica, di coinvolgere interamente la persona di coloro che sono evangelizzati, sino a renderli discepoli ed apostoli.

Un dato storico della vita di Gesù, confermato da tutti i quattro evangelisti, è che, sin dall'inizio della sua attività evangelizzatrice⁴, Gesù chiamò alcuni a seguirlo⁵. Questi suoi primi discepoli divennero così «compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo»⁶.

La vocazione di questi primi discepoli, secondo il Vangelo di Giovanni, è frutto di un incontro personale che suscita in essi un'attrazione, un fascino che trasforma la loro mente e soprattutto i loro cuori, riconoscendo in Gesù Colui nel quale si realizzano le attese più profonde, le profezie, il Messia atteso. Questa esperienza li collega talmente alla persona di Gesù che lo seguono con entusiasmo e comunicano ad altri la loro esperienza invitandoli a condividerla, incontrandosi con Gesù personalmente. Il Vangelo di Luca parla anche del gruppo di donne che accompagna e assiste il Signore⁷ il che vuol dire che Gesù aveva delle donne tra i suoi discepoli, alcune delle quali saranno testimoni della sua morte e resurrezione⁸.

Perciò, cari fratelli e sorelle, vi invito ad essere per i giovani vere guide spirituali, come Giovanni Battista che addita Gesù ai suoi discepoli dicendo loro: «Ecco l'Agnello di Dio!»⁹. In tale modo essi gli andranno dietro, al punto che Gesù rendendosi conto che alcuni lo seguono si rivolgerà loro direttamente con la domanda: «Che cercate», ed essi, presi dal desiderio di conoscere in profondità chi sia questo Gesù, gli domanderanno: «Rabbi, dove abiti?»¹⁰. Ed Egli li inviterà, come i primi discepoli, a fare una esperienza di convivenza con lui: «Venite e vedrete». Qualcosa di immensamente bello essi avranno sperimentato dal momento in cui «andarono, videro dove abitava e quel giorno rimasero con lui»¹¹.

Ecco una prima caratteristica della vocazione cristiana: un incontro,

⁴ Cf. Mc 1,14-15.

⁵ Cf. Mc 1,16-20; Mt 4,18-19; Lc 5,10-11; Gv 1,35-39.

⁶ At 1,21-22.

⁷ Cf. Lc 8,1-3.

⁸ Cf. Lc 23,55-24,11.22.

⁹ Gv 1,36.

¹⁰ Gv 1,38.

¹¹ Gv 1,39.

un rapporto personale di amicizia che riempie il cuore e trasforma la vita. Questo incontro trasformante è la fede che, animata dalla carità, rende i credenti e le comunità cristiane propagatori della Buona Novella del Vangelo di Gesù. Così lo esprime Paolo nella lettera alla comunità di Tessalonica: «Avendo accolto la Parola, voi siete diventati un modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acia; per mezzo vostro la Parola del Signore si è diffusa dappertutto»¹². Siamo, dunque, chiamati a rinnovare in noi questo dinamismo vocazionale: comunicare e condividere l'entusiasmo e la passione con cui stiamo vivendo la nostra vocazione, in modo tale che la nostra vita diventi essa stessa proposta vocazionale per gli altri. Proprio come fece Don Bosco, che più che campagne vocazionali seppe creare a Valdocco un microclima dove crescevano e maturavano le vocazioni, formando un'autentica cultura vocazionale in cui la vita è concepita e vissuta come dono, come vocazione e missione, nella diversità delle opzioni.

1. Tornare a Don Bosco

Invitati a ripartire da Don Bosco per capire sempre meglio e poter assumere con più fedeltà la passione che ardeva nel suo cuore e lo spingeva a cercare la gloria di Dio e la salvezza delle anime, imitiamolo nella sua instancabile operosità nel promuovere vocazioni al servizio della Chiesa, frutto il più prezioso della sua opera di educazione ed evangelizzazione, di formazione umana e cristiana dei giovani. La sua esperienza e i suoi criteri e atteggiamenti potranno illuminare e orientare il nostro impegno vocazionale.

«Don Bosco, pur operando con instancabile generosità nel promuovere varie forme di vocazioni nella Chiesa, chiamava alcuni giovani a stare per sempre con lui. Anche per noi la proposta della vocazione consacrata salesiana, rivolta ai giovani, fa parte della fedeltà a Dio per il dono ricevuto. A ciò ci spinge il desiderio di condividere la gioia di seguire il Signore Gesù, rimanendo con Don Bosco, per dare speranza a tanti altri giovani del mondo intero»¹³.

Don Bosco visse, non lo dimentichiamo, *in un ambiente poco favorevole* e per alcuni versi contrario allo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche. Il

¹² Cf. 1 Ts 1,7-8.

¹³ CG26, *Da mihi animas, cetera tolle*, Roma, 2008, n. 54: "Accompagnamento dei candidati alla vita consacrata salesiana".

nuovo regime costituzionale del Regno Sardo, con le conseguenti libertà di stampa, di coscienza, di culti, e la potenziale “de-confessionalizzazione” dello Stato, aveva prodotto un crescente dissenso con la Chiesa. La libertà di culto e l’attiva propaganda protestante disorientavano il popolo semplice, presentando un’immagine negativa della Chiesa, del Papa, vescovi e sacerdoti. Si era creato nel popolo e soprattutto tra i giovani un clima nazionalista impregnato delle idee liberali e anticlericali.

Lo stesso Don Bosco scriveva ricordando quei tempi: “uno spirito di vertigine si levò contro agli ordini religiosi, alle Congregazioni ecclesiastiche; di poi in generale contro al clero e a tutte le autorità della Chiesa. Questo grido di furore e di disprezzo per la religione traeva seco la conseguenza di allontanare la gioventù dalla moralità, dalla pietà; quindi dalla vocazione allo stato ecclesiastico. Perciò niuna vocazione religiosa e quasi nessuna per lo stato ecclesiastico. Mentre gli istituti religiosi si andavano man mano disperdendo, i preti erano vilipesi, taluni messi in prigione, altri mandati a domicilio coatto, come mai umanamente parlando era possibile coltivare lo spirito di vocazione?”¹⁴.

Ma guardate, cari fratelli e sorelle, come reagisce Don Bosco. Egli non si perde in lamenti, ma subito s’industria per raccogliere e coltivare le vocazioni e promuovere la formazione di giovani chierici rimasti senza seminario, curare quei ragazzi di buona indole e avviarli alla carriera ecclesiastica. Nell’Oratorio, assieme ai giovani lavoratori, orfani, Don Bosco accoglie molto presto ragazzi e giovani di animo buono che mostrano segni per avviarsi al sacerdozio e alla vita religiosa. Si dedica con attenzione e priorità alla loro formazione, una formazione attiva e pratica con un accompagnamento personale e in un ambiente di forte valenza spirituale e apostolica. Dagli anni ’60 la sezione “studenti” dell’Oratorio di Valdocco viene considerata una fattispecie di seminario. Lo stesso Don Bosco scrive nelle Memorie dell’Oratorio che “la casa dell’Oratorio per quasi 20 anni diviene il seminario diocesano”¹⁵. Stando a quanto scrive don Braido, tra il 1861 al 1872 entrarono nel Seminario di Torino 281 giovani provenienti dall’Oratorio¹⁶.

¹⁴ *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*. Roma. Tip. Poliglotta 1874, in OE vol. XXV, p. 233.

¹⁵ MO, p. 195. Mettere al servizio delle diocesi come seminari minori le sue (nuove) scuole private fu un motivo trainante dell’espansione dell’opera salesiana, cf. A.J. LENTI, *Don Bosco. History and Spirit*. Vol. 5°: Institutional Expansion, Roma, LAS, 2009, pp. 49-73.

¹⁶ Cf. P. BRAIDO, *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I, Roma, LAS, 2003, p. 544.

Come attua Don Bosco questo impegno per promuovere vocazioni?

Innanzitutto Don Bosco faceva speciale attenzione a scoprire i possibili segni di vocazione nei giovani con i quali entrava in contatto quando andava a predicare nelle chiese dei vari paesi e nei giovani raccolti nell'Oratorio di Valdocco. Egli nota che, in mezzo alla massa dei suoi giovani, in alcuni emergono le condizioni per una proposta vocazionale, finora nascoste da un'incrostazione di grossolanità e d'ignoranza. Questi poveri oratoriani infatti uniscono alla buona condotta uno svegliato ingegno; li mette dunque alla prova come animatori tra i compagni e li studia con un accompagnamento speciale da parte sua. Perché Don Bosco non rimane in attesa di uno sviluppo quasi meccanico della vocazione, sa per esperienza che la mobilità giovanile la può mettere in serio pericolo. Perciò collabora attivamente col dono di Dio creando un ambiente adatto, mantenendovi un clima spirituale rispondente alle esigenze di sviluppo della vocazione, e impegnandosi ad essere animatore e guida di coloro che riscontra chiamati da Dio alla vita sacerdotale e religiosa o alla cooperazione salesiana nella diversità delle sue espressioni.

1. Il primo impegno di Don Bosco è quello di formare un *ambiente*, oggi diremmo una *cultura*, in cui la proposta vocazionale possa essere favorevolmente accolta e giungere a maturazione.

- *Un ambiente di familiarità* nel quale Don Bosco condivide tutto con i giovani. Sta con loro nel cortile, li ascolta, promuove un clima di gioia, di festa e di fiducia che apre i cuori e fa che i giovani si sentano come in famiglia. La gioia che si sprigionava da tutta la persona di Don Bosco mentre svolgeva il suo apostolato sacrificato ed entusiasta era già in se stessa una proposta vocazionale. I giovani a contatto con Don Bosco nella vita quotidiana facevano la grande ed esaltante esperienza di essere e di sentirsi davvero membri di una famiglia, imparando ad aprire i loro cuori ed a guardare il futuro con ottimismo e speranza.

- Questo clima di gioia e di famiglia è alimentato da *una forte esperienza spirituale*. La visione religiosa del mondo che Don Bosco possiede e che unifica la sua multiforme attività contagia quasi spontaneamente i giovani che imparano a vivere alla presenza di Dio. Un Dio che li ama ed ha per ognuno di loro un progetto di felicità e di vita piena. Si crea nell'Oratorio un clima spirituale che orienta al rapporto interpersonale con Dio e con i fratelli e permea tutta la vita. Questo clima si alimenta

di una semplice ma costante pietà sacramentale e mariana. La preghiera che orienta i giovani ad un rapporto personale di amicizia con Gesù e con Maria e l'adeguata esperienza sacramentale che sostiene e stimola lo sforzo di crescita nella vita quotidiana, costituiscono la prima risorsa per coltivare e maturare le vocazioni.

- Una terza caratteristica dell'ambiente creato da Don Bosco era *la dimensione apostolica*. Dall'inizio Don Bosco coinvolge i giovani, in particolare quelli che presentano segni vocazionali, ad accompagnarlo nella sua opera di educazione e di catechesi. Affida loro alcuni compagni più discoli perché, facendosi loro amici, li aiutino a inserirsi positivamente nell'ambiente e nella vita dell'Oratorio. In questo modo i giovani imparano a lavorare per gli altri con grande impegno e totale disinteresse. Imparano pure a rendere se stessi sempre più disponibili e aperti alle esigenze dell'apostolato, maturando le proprie motivazioni e facendo ogni cosa per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Don Bosco, con un accompagnamento attento e costante, procura che questo servizio di apostolato tra i compagni, vissuto con entusiasmo e disponibilità, mentre esprime la sua efficacia portando sulla via del bene coloro ai quali si rivolge, diventi pure una concreta "proposta" di vita per quei giovani che lui stesso aveva scelti. In questo clima nascono e si sviluppano le Compagnie, considerate da Don Bosco un'esperienza chiave dell'ambiente e della proposta educativa dell'Oratorio.

2. Insieme all'ambiente, Don Bosco offre a giovani ed agli adulti, che cercano un orientamento per la loro vocazione, un fedele ***accompagnamento spirituale***. Il luogo naturale in cui Don Bosco offre l'aiuto della direzione spirituale è il confessionale, ma non solo: Don Bosco propone e facilita in vari modi possibilità di incontro e di colloquio tra i "figli di famiglia" e il "padre", offrendo a tutti un'esperienza profonda di educazione e di direzione spirituale. La sua azione si modula diversamente ed in maniera personalizzata a seconda che si tratti di giovani o adulti, aspiranti alla vita ecclesiastica, alla vita religiosa o semplicemente alla vita di buon cristiano e onesto cittadino. Ugualmente la sua azione di accompagnamento si rende particolare e attenta nel seguire Cooperatori, Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiani, ecc.

Uno dei tratti che maggiormente colpisce quando si osserva Don Bosco agire come direttore di spirito, è il discernimento e la prudenza che rivela quando consiglia in merito alla vocazione. Sebbene in quel tempo alla Chiesa mancassero dei pastori e a lui stesso urgessero collaboratori,

don Rua testimonia, con giuramento, che “giammai consigliava ad entrarvi (nella vita sacerdotale o religiosa) chi non ne avesse i necessari requisiti... Di varii ho saputo che li dissuase malgrado il loro desiderio”¹⁷.

Sempre mosso da prudente discernimento, si dà da fare per indurre a riflettere coloro che, pur avendone le doti, non avevano mai pensato a divenire sacerdoti o religiosi. Don Bosco poco alla volta poneva loro sotto gli occhi alcune considerazioni che li aiutassero a ripensare la loro opzione, e nessuno di essi è stato mai scontento di aver seguito il suo consiglio.

La direzione spirituale di Don Bosco è tutta illuminata dal “dono del consiglio” che lo abilita a orientare con sicurezza coloro che a lui si rivolgono.

3. L'intensissimo lavoro che Don Bosco svolge a favore delle vocazioni è sostenuto da un *intenso amore alla Chiesa*: egli impegna tutte le sue forze, con totale dedizione, per procurare il suo bene. È proprio questo amore alla Chiesa che ci permette di comprendere l'importanza che dava all'attività apostolica di promozione delle vocazioni e la sua insistenza perché tutti concordemente lavorassero e si impegnassero per procurare alla Chiesa il grande tesoro che rappresentano le vocazioni. Così era solito dire: “Noi regaliamo un gran tesoro alla Chiesa quando procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione o questo prete vada in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa non importa. E sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo”¹⁸. La visione del bene di tutta la Chiesa non lo lascia mai, neppure quando spende le sue forze, il suo tempo, i mezzi finanziari che gli costano tante fatiche, né quando impiega il suo scarso personale o le sue Case.

«Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani...»¹⁹. L'appello di Don Bosco morente può ritenersi rivolto non solo ai presenti in quel momento nella sua camera, ma a tutta la Famiglia Salesiana in generale. Un appello che urge ed urgerà sempre, perché i giovani di tutti i tempi hanno bisogno di “salvezza”.

Quest'invito Don Bosco morente lo rivolge anche a noi. È un invito a rimboccarci le maniche ed a lavorare sodo perché attorno a noi sboccino, fioriscano e si consolidino, come già attorno a lui, numerose e valide vocazioni salesiane. Assumerlo richiede a ciascuno di noi di rinnovare

¹⁷ *Summarium*, 676 par. 14.

¹⁸ MB XVII, 262.

¹⁹ MB XVIII, 530.

la santa passione per la salvezza della gioventù che viveva lo stesso Don Bosco; questa passione ci renderà coraggiosi e ci farà superare il timore di non essere capiti o di essere emarginati o respinti da questo nostro mondo secolarizzato e dissacratore, che rifiuta la diversità, sopprime il soprannaturale ed emargina il credente.

Viviamo, dunque, senza paura uno stile di vita che contesta questo mondo e questa società che non permette lo sviluppo e la promozione integrale della persona umana; uno stile di vita che stimola a vivere con gioia ed entusiasmo la propria vocazione ed a proporre a giovani e adulti, uomini e donne, ragazzi e ragazze, la vocazione salesiana come risposta adeguata di salvezza a questo mondo di oggi, e come progetto di vita capace di contribuire positivamente al rinnovamento dell'attuale società. Così si esprime l'articolo 28 delle Costituzioni dei Salesiani di Don Bosco: "Siamo convinti che tra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazione apostolica. Li aiutiamo a scoprire, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione laicale, consacrata, sacerdotale, a beneficio di tutta la Chiesa e della Famiglia salesiana". Questo impegno è stato una finalità della Congregazione prima persino della sua approvazione²⁰ e oggi acquista un'urgenza e necessità straordinaria²¹, come ripetutamente ci ricorda la Chiesa.

2. Un'urgenza previa: creare e fomentare una cultura vocazionale²²

«È necessario promuovere una cultura vocazionale che sappia riconoscere e accogliere quell'aspirazione profonda dell'uomo che lo porta a scoprire che solo Cristo può dargli tutta la verità sulla sua vita»²³. Parlare di *cultura vocazionale*, come per primo ha fatto Giovanni Paolo II, è oggi non solo pertinente, ma pure urgente. Notiamo infatti che, a volte, c'è

²⁰ Anche se manca un articolo sui seminari minori nel primo testo costituzionale esistente, il manoscritto di Rua del 1858, esso fu introdotto da Don Bosco già nella bozza del 1860. Cf. G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Edizione critica di Francesco Motto, Roma, LAS, 1982, pp. 76-77.

²¹ C 6.

²² Per questa sezione prendo liberamente la voce J.E. VECCHI, *Cultura della Vocazione*, in «Dizionario della Pastorale Vocazionale», Roma, Libreria Editrice Rogate, 2002, pp. 370-382.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXX Giornata di Preghiera Mondiale per le vocazioni* (8 settembre 1992).

una frattura tra i gesti di persone, anche generose e bene ispirate, e la mentalità collettiva, tra iniziative personali ed espressioni sociali, tra la prassi e i suoi fondamenti. Così in Congregazione, come nella Famiglia Salesiana, notiamo che ci può essere un certo lavoro vocazionale da parte di singoli, cosiddetti delegati per le vocazioni, ma nello stesso tempo, nelle comunità o nei gruppi si percepisce che non esiste una vera cultura vocazionale.

La cultura infatti richiama non a gesti singoli, pur numerosi, ma ad una mentalità e ad un atteggiamento condiviso da un gruppo; riguarda non solo intenzioni e propositi privati, ma impiego sistematico e razionale delle energie di cui dispone la comunità. I contenuti di una cultura vocazionale, così intesa, riguardano tre aree: quella antropologica, quella educativa e quella pastorale. La prima si riferisce al modo di concepire e presentare la persona umana come vocazione; la seconda mira a favorire una proposta di valori congeniale alla vocazione; la terza fa attenzione al rapporto tra vocazione e cultura obiettiva e ne ricava conclusioni per il lavoro vocazionale.

2.1. *La vita è vocazione*

Sappiamo che a tutti gli interventi educativi e pastorali soggiace un'immagine dell'uomo, spontanea o riflessa. Il cristiano la va elaborando col vissuto, con lo sforzo razionale di capirne il senso e con l'illuminazione della fede. I tre elementi – vissuto personale, ricerca di senso e discernimento dalla fede – sono indispensabili e collegati fra loro. La rivelazione non va intesa come una sovrapposizione esterna all'esperienza ed alla sua comprensione umana, ma proprio come uno svelamento del suo senso più profondo e definitivo. Bisogna dunque in primo luogo superare un modo di pensare e di parlare della vocazione quasi fosse un *surplus*, uno stimolo soltanto per alcuni, un fatto funzionale al reclutamento per qualche stato di vita, piuttosto che un riferimento sostanziale alla realizzazione stessa della persona. La crisi delle vocazioni infatti può essere dovuta anche allo stile di vita che esse presentano. Ma più in profondità si deve a una visione dell'esistenza umana in cui la dimensione di "appello", cioè di doversi realizzare in ascolto di un altro e in dialogo con lui, non solo è esclusa di fatto, ma non può nemmeno venir inserita in maniera significativa. Ciò avviene nelle visioni dell'uomo che mettono la soddisfazione dei bisogni dell'individuo al di sopra di tutto, proponendo l'autorealizzazione come unica meta dell'esistenza o concependo la libertà come pura autonomia. Tali sensibilità sono oggi diffuse, esercitano un

certo fascino e anche quando non vengono assunte in maniera integrale, conformano i messaggi della comunicazione e influiscono sugli indirizzi educativi.

Un primo compito della cultura vocazionale è, allora, di elaborare e diffondere una visione dell'esistenza umana concepita come "appello e risposta", quale considerazione conclusiva di una fondata riflessione antropologica. Verso tale conclusione portano l'esperienza del rapporto, l'esigenza etica che ne consegue, gli interrogativi esistenziali. Sono quindi queste le vie da percorrere per individuare alcuni contenuti della cultura vocazionale che ci preoccupa. La persona ha coscienza della propria singolarità. Comprende che la sua esistenza è esclusiva, qualitativamente diversa da altre, irriducibile al mondo. Le appartiene totalmente ma ha le caratteristiche di un dono, un fatto precedente ad ogni desiderio o sforzo.

2.2. Aperta agli altri e a Dio

Allo stesso tempo l'uomo avverte di essere parte di una rete di rapporti, non opzionali o secondari, tra i quali quello con le altre persone è immediatamente evidente e occupa un posto privilegiato. La prima cosa che la persona percepisce non è l'io con le sue potenzialità, ma l'interdipendenza con gli altri che richiedono di essere accettati nella loro realtà obiettiva e riconosciuti nella loro dignità. In questa ottica la responsabilità appare come capacità di percepire segnali che provengono dagli altri e darvi delle risposte. Si tratta di un appello etico perché comporta delle esigenze di responsabilità e di impegno. L'uomo si sveglia all'esistenza personale quando gli altri cessano di essere visti soltanto come mezzi di cui servirsi.

Una cultura vocazionale deve prevenire il giovane da una concezione soggettivistica che fa dell'individuo centro e misura di sé stesso, che concepisce la realizzazione personale come difesa e promozione di sé, piuttosto che come apertura e donazione. E così pure da quelle concezioni che nel rapporto intersoggettivo rimangono imprigionate nel solo compiacimento, senza vederne il carattere etico. L'esperienza relazionale e la sua componente etica orientano già verso il Trascendente, perché in essi appare qualcosa di incondizionato e immateriale. Infatti, gli altri non richiedono solo di venire loro incontro con oggetti e strutture o di interagire con loro attraverso riflessi istintivi. Essi chiedono il riconoscimento del mistero della loro persona e postulano dunque rispetto, gratuità, amore, promozione di valori morali e spirituali.

Ma il richiamo alla trascendenza diventa più evidente quando la persona è capace di aprirsi agli interrogativi fondamentali dell'esistenza e ne coglie la densità reale. Appare allora la sua apertura all'Oltre, già intravisto nelle sue realizzazioni positive e nei suoi limiti. Capisce che non può fermarsi a ciò che le è immediatamente percepibile né circoscriversi all'oggi. La persona è un mistero infinito che solo Dio può spiegare e solo Cristo può appagare. Perciò è naturalmente spinta a cercare il senso della vita e a proiettarsi nella storia. Deve decidere il suo orientamento a lungo termine, avendo di fronte diverse alternative. E non può percorrere la propria vita due volte: deve scommettere! Nei valori che predilige e nelle scelte che fa si gioca il suo successo o il suo fallimento come progetto, la qualità e la salvezza della sua vita. Gesù lo esprime in forma molto chiara: "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?"²⁴. Compito di una cultura vocazionale è di sensibilizzare all'ascolto di tali interrogativi, abilitare ad approfondirli. Compito di una cultura vocazionale è pure promuovere la crescita e le scelte di una persona in relazione al *Bonum*, al *Verum*, al *Pulchrum*, nell'accoglienza dei quali consiste la sua pienezza.

2.3. *Vissuta come dono e come compito*

Tutto questo richiede un approfondimento della vocazione come definizione che la persona dà alla propria esistenza, percepita come dono e appello, guidata dalla responsabilità, progettata con libertà. Il filone più fecondo per scoprire tale fondamento è la Scrittura, letta come svelamento del senso della vita dell'uomo. Nella Scrittura l'essere e i rapporti costitutivi della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, il che non indica inferiorità o dipendenza, ma amore gratuito e creativo da parte di Dio.

L'uomo non ha in sé la ragione della propria esistenza né della propria realizzazione. La deve a un dono e lo gode rendendosene responsabile. Il dono della vita contiene un progetto; questo si va svelando nel dialogo con sé, con la storia, con Dio ed esige una risposta personale. Ciò definisce la collocazione dell'uomo rispetto al mondo e a tutti gli esseri che lo compongono. Questi non possono colmare i suoi desideri e quindi l'uomo non è loro sottomesso.

²⁴ Mc 8,35-36

Un esempio tipico di questa struttura della vita è l'alleanza tra Dio e il suo popolo come viene presentata nella Bibbia. Essa è elezione gratuita da parte di Dio. L'uomo deve prenderne coscienza ed assumerla come progetto di vita, guidato dalla Parola che lo interpella e lo pone nella necessità di scegliere. In Cristo la verità sull'uomo, che la ragione coglie vagamente e che la Bibbia svela, trova la sua illuminazione totale. Cristo, con le sue parole ma soprattutto in forza della sua esistenza umano-divina, in cui si manifesta la coscienza di Figlio di Dio, apre la persona alla piena comprensione di sé e del proprio destino. In Lui siamo costituiti figli e chiamati a vivere come tali nella storia.

La vocazione cristiana non è una aggiunta di lusso, un complemento estrinseco per la realizzazione dell'uomo. E invece il suo puro e semplice compimento, l'indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale. Allo stesso modo l'inserirsi nella dinamica del Regno, a cui Gesù invita i discepoli, è l'unica forma di esistenza che risponde al destino dell'uomo in questo mondo e oltre. La vita si svolge così interamente come dono, appello e progetto.

Ecco gli atteggiamenti di fondo che danno vita ad una cultura vocazionale e che noi vorremmo privilegiare:

• **La ricerca di senso.** Il senso è la comprensione delle finalità immediate, a medio termine e soprattutto ultime degli eventi e delle cose. Il senso è pure intuizione del rapporto che realtà ed eventi hanno con l'uomo e con il suo bene. La maturazione del senso comporta esercizio della ragione, sforzo di esplorazione, atteggiamento di contemplazione e interiorità. Lo si va scoprendo in diversi ambiti: nella propria esperienza, nella storia, nella Parola di Dio. Tutto converge verso una saggezza personale e comunitaria che si esprime nella fiducia e speranza di fronte alla vita. «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio»²⁵.

I tempi di maturazione del senso possono essere lunghi. Importante è non rinunciare e non chiudersi di fronte alla prospettiva di ulteriori e più ricche scoperte. La cultura contemporanea è percorsa da correnti che ignorano, quando non negano, ogni senso che trascenda l'esperienza immediata e soggettiva. Porta così ad una visione frammentata della realtà, che rende la persona incapace di padroneggiare i mille eventi del quotidiano, di andare al di là di quello che è epidermico o sensazionale.

²⁵ Rm 8,28.

La maturità culturale comporta una sintesi, un quadro di riferimento al di là delle conoscenze singole, per riuscire ad orientarsi e non rimanere imprigionati dai fatti. La qualità della vita decade quando non è sostenuta da una certa visione del mondo. E con la qualità cadono le ragioni per impegnarla a servizio di cause nobili.

• **Apertura alla trascendenza**, all'oltre umano, all'accettazione del limite, all'accoglienza del mistero, l'accoglienza del sacro nei suoi aspetti soggettivi e oggettivi, alla riflessione e alla scelta religiosa.

È questo un orizzonte che appare in tutte le attività dell'uomo fino ad esserne una dimensione costitutiva: nell'esercizio della sua intelligenza, nella tensione della sua volontà, negli aneliti del cuore, nella dinamica dei suoi rapporti, nella realizzazione delle sue imprese. L'esistenza dell'uomo è aperta sull'infinito e così è la percezione che egli ha della realtà. Ci sono oggi indirizzi culturali che, consapevolmente o meno, portano a chiudersi negli orizzonti "razionali" e temporali e rendono incapaci di accogliere la propria vita come mistero e dono. Prendere in considerazione la trascendenza vuol dire accettare interrogativi, andare oltre il visibile e il razionale. Le esperienze, i bisogni, le percezioni immediate possono essere punti di partenza per aprirsi a valori, esigenze e verità ulteriori e più esigenti, che non vanno sentiti come negazione delle proprie pulsioni, ma come liberazione e compimento di esse. Come rivelò Gesù alla donna samaritana: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice «Dammi da bere!», tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva"²⁶.

• **Una mentalità "etica"**, capace di discernere tra il bene e il male e saper orientarsi al bene. Tale cultura è illuminata dalla coscienza morale, centrata sui valori piuttosto che sui mezzi, e assume come punto fondante il primato alla persona. La cultura porta sempre al suo interno una spinta etica ed è in sé stessa un valore morale, perché persegue la qualità umana del singolo e della comunità. Ma su di essa si ripercuotono i limiti dell'uomo.

Alcune delle sue tendenze e realizzazioni, quando non interi suoi sistemi, appaiono sotto il segno dell'ambiguità morale. E ciò nelle due dimensioni, oggettiva e soggettiva. Il fatto diventa grave quando nel dinamismo medesimo di elaborazione della cultura, il criterio etico sparisce o viene subordinato ad altri. Perde allora ogni incidenza il riferimento al bene e al male, e prevalgono altre istanze, come l'utilità, il piacere, il

²⁶ Gv 4,10.

potere. Il linguaggio, nell'ultimo tempo, ha coniato una serie di espressioni che evidenziano sotto forma di polarità il primato o l'assenza di un riferimento etico valido nell'evolversi della cultura: cultura dell'essere e dell'avere, della vita e della morte, della persona e delle cose. Sviluppare la cultura con mentalità etica vorrà dire non solo farla crescere comunque, ma confrontare le sue concezioni e realizzazioni con la coscienza illuminata dalla fede per purificarla e riscattarla dall'ambiguità e spingerla nella direzione dei valori.

• **La progettualità.** L'apatia di fronte al senso si tramuta spesso in indifferenza verso il futuro. Senza una visione della storia non appaiono mete appetibili per cui impegnarsi, eccetto quelle che riguardano il benessere individuale. In periodi precedenti le ideologie, con la loro carica utopica, spinsero la progettualità sociale ed essa favorì anche la disposizione personale a coinvolgersi in un progetto storico.

Ci può essere oggi una contrazione del futuro, insieme a una dilatazione del presente, che porta verso una cultura dell'immediato. I progetti si esauriscono in un tempo breve e si compiono negli spazi ridotti dell'esperienza individuale. Le stesse iniziative di bene possono ridursi a voler correggere qualche cosa, ad una ricerca di autorealizzazione soggettiva, ad un entusiasmo effimero. Progettare vuol dire organizzare le proprie risorse e il proprio tempo in consonanza con le grandi urgenze della storia e con le domande delle comunità per raggiungere traguardi ideali degni dell'uomo. Ciò richiede coscienza critica per difendersi da imperativi apparenti, capacità di discernimento per smascherare pressioni psicologiche, generosità motivata per andare oltre gli orizzonti immediati.

• **Impegno per la solidarietà,** in opposizione a quella cultura che porta a centrarsi sull'individuo. Progetti personali generosi possono emergere soltanto lì dove la persona ammette che la sua realizzazione è legata a quella dei suoi simili. La solidarietà è un'aspirazione diffusa che sale dal profondo delle coscienze, dal cuore degli avvenimenti storici e si manifesta sotto forme inedite e quasi inattese. Appare come risposta a macro-fenomeni preoccupanti, quali il sottosviluppo, la fame, lo sfruttamento. Ispira iniziative esemplari come i piani di aiuto, il volontariato e i movimenti di opinioni, che vanno modificando il rapporto precedente tra persona e società. Tutto questo in ambiti vicini e mondi lontani. Di conseguenza, mobilita lo spirito di servizio e spinge ad esso.

Ma la cultura della solidarietà è spesso trascurata o viene indebolita da forti correnti economiche e culturali. Essa suppone una visione del mondo e della persona che consideri l'interdipendenza come chia-

ve interpretativa dei fenomeni positivi e negativi dell'umanità. Niente ha una sua spiegazione esauriente o una soluzione ragionevole se viene considerato in forma isolata. Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco sono fenomeni correlati. Tra questi contrasti, funge da mediazione e si interpone non solo la tenerezza e la compassione, ma la responsabilità umana. La persona non può essere considerata come un essere che prima si costituisce da sé stesso e, solo in un secondo momento, si orienta verso gli altri. La persona riesce ad essere sé stessa soltanto quando assume solidalmente il destino dei suoi simili.

3. Aspetti che hanno una speciale significatività nell'animazione e nella proposta vocazionale

3.1. Promuovere una cultura vocazionale: compito essenziale della Pastorale Giovanile

Tutta la pastorale, e in particolare quella giovanile, è radicalmente vocazionale: la dimensione vocazionale costituisce il suo principio ispiratore e il suo sbocco naturale. Bisogna, dunque, abbandonare la concezione riduttiva della pastorale vocazionale, che si preoccupa soltanto della ricerca di candidati per la vita religiosa o sacerdotale. Al contrario, come detto sopra, la pastorale vocazionale deve creare le condizioni adeguate perché ogni giovane possa scoprire, assumere e seguire responsabilmente la propria vocazione.

La prima condizione consiste, sull'esempio di Don Bosco, nella creazione di un ambiente nel quale si viva e si trasmetta una vera "*cultura vocazionale*", cioè un modo di concepire e di affrontare la vita come un dono ricevuto gratuitamente; un dono da condividere al servizio della pienezza della vita per tutti, superando una mentalità individualista, consumista, relativista e la cultura della autorealizzazione.

Vivere questa cultura vocazionale richiede lo sforzo di sviluppare certi atteggiamenti e valori, come la promozione e la difesa del valore sacro della vita umana, la fiducia in sé e nel prossimo, l'interiorità che permette di scoprire in sé e negli altri la presenza e l'azione di Dio, la disponibilità a sentirsi responsabili ed a lasciarsi coinvolgere per il bene degli altri in atteggiamento di servizio e di gratuità, il coraggio di sognare e di desiderare in grande, la solidarietà e la responsabilità verso gli altri, soprattutto i più bisognosi²⁷. All'interno di questo contesto o cul-

²⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale di preghie-*

tura vocazionale la pastorale giovanile deve proporre ai giovani i *diversi cammini vocazionali* – matrimonio, vita religiosa o consacrata, servizio sacerdotale, impegno sociale ed ecclesiale – ed accompagnarli nel loro impegno di discernimento e di scelta.

Ogni comunità educativo-pastorale deve essere consapevole delle caratteristiche del proprio ambiente culturale e dell'azione educativo-pastorale che sviluppa nel quotidiano lavoro con i giovani. Tutto ciò nell'intento di promuovere e sviluppare gli elementi tipici di una cultura vocazionale, che spesso non è accettata dall'ambiente nel quale gli stessi giovani vivono.

Vi indico qui due elementi che possono aiutare lo sviluppo di una cultura vocazionale:

- *Fare della comunità educativo-pastorale un ambiente di famiglia con testimoni vocazionali significativi.*

I giovani vivono in un ambiente massificato, nel quale non si sentono riconosciuti né accolti; essi devono meritarsi e conquistarsi tutto, cosicché i più deboli o i meno preparati restano emarginati e dimenticati. In tale ambiente risulta quasi impossibile vivere la vita come dono da condividere; essa piuttosto appare come una lotta per la sussistenza o una corsa per la conquista del benessere e della realizzazione individuale. Nell'ambiente di famiglia tipicamente salesiano il giovane si sente accolto e apprezzato gratuitamente; sperimenta rapporti di fiducia con adulti significativi; si sente coinvolto nella vita di gruppo; sviluppa protagonismo e responsabilità; impara a costruire la comunità educativa ed a sentirsi corresponsabile del bene comune; trova momenti di riflessione, di dialogo e di sereno confronto. Questo è l'ambiente migliore per lo sviluppo di una cultura vocazionale.

- *Assicurare l'orientamento e l'accompagnamento delle persone.* In un ambiente massificato o nel quale i rapporti sono soltanto funzionali sarà molto difficile lo sviluppo di una visione vocazionale della vita. Infatti tale processo richiede la presenza e la vicinanza di educatori tra i giovani, soprattutto nei momenti più spontanei e gratuiti; la conoscenza e l'interesse per la loro vita; la capacità di rapporti personali, anche se puntuali e spontanei; momenti di dialogo e di riflessione insieme, che aiutino a leggere la vita con ottica positiva e vocazionale; spazi e tempi per incontri più sistematici di accompagnamento personale.

ra per le vocazioni (8 settembre 1992).

3.2. *L'educazione all'amore, alla castità*

Nell'orientamento e animazione vocazionale ha una grande importanza l'educazione all'amore. È necessario aiutare l'adolescente a integrare la sua crescita affettivo-sessuale nel processo educativo ed anche nel cammino di educazione alla fede. Questo affinché possa vivere l'affettività e la sessualità in armonia con le altre dimensioni fondamentali della sua persona, mantenendo atteggiamenti di apertura, di servizio e di oblazione.

Oggi l'adolescente deve confrontarsi con un contesto culturale e sociale pan-sessualizzato che trasmette i suoi continui messaggi nella strada, nella televisione, nel ciberspazio. Si tratta di suggestioni che spingono ad una pratica sessuale consumista ed orientata alla soddisfazione immediata del piacere. La tendenza sociale dominante in questo campo è il permissivismo, e i contenuti appetibili di questo pansessualismo diventano motivo di un triste commercio. Il tutto dà luogo ad una confusione sul piano dei valori e ad un grande relativismo etico. Accade spesso che si promuova un uso prematuro della sessualità nelle relazioni di amicizia o nella pura ricerca della soddisfazione compulsiva del piacere. I giovani scommettono con grande decisione sull'amore, sfidando pregiudizi e censure, desiderosi di venire incontro ai propri bisogni affettivi e sensibili al valore di una comunicazione aperta e senza limiti. Ma in questo campo molto spesso non dispongono di un orientamento e di una guida che li aiuti a comprendere la propria affettività e sessualità secondo una visione integrale della persona, sviluppando in modo costante e chiaro un progetto di educazione all'amore che li orienti verso una costruzione armoniosa della personalità e rendendo possibile una visione della vita come dono e servizio.

Già parecchi anni or sono il CG23 indicava ai Salesiani l'educazione all'amore come uno dei tre nuclei importanti attorno i quali si rende possibile e si realizza la sintesi fede-vita. Non si tratta, diceva, «di punti particolari, ma di "spazi" dove si concentra il significato, la forza e la conflittualità della fede»²⁸.

Oggi questa importanza è ancora più grande, soprattutto quando si vuole sviluppare con efficacia la dimensione vocazionale della vita e creare un ambiente nel quale sia possibile al giovane maturare un progetto vocazionale, in modo speciale quando si tratta di vocazioni di partico-

²⁸ Cf. CG23, n. 181.

lare impegno, che molte volte includono un'opzione di celibato. Infatti molti giovani si trovano in un ambiente assai poco favorevole a una visione integrale e positiva dell'amore. E molti di loro vivono deficienze notevoli che l'educatore deve conoscere per aiutarli a superarle.

A tanti di loro manca un'esperienza di amore gratuito nella famiglia, nella quale devono sopportare tensioni e scontri tra i genitori che non raramente finiscono con la scelta della separazione o del divorzio. La relazione di amicizia che vivono tra di loro è superficiale e tutto questo fa sì che, invece di resistere alle seducenti proposte dell'ambiente, ne rimangano conquistati. Così, molto presto, vari di loro si coinvolgono in una relazione di coppia che li chiude agli altri e alla vita del gruppo. L'urgenza che sentono di vivere una relazione piena con il proprio partner li porta a una pratica disordinata della sessualità. Certamente in tutto questo incide la mancanza di un vero percorso di educazione all'amore: il tema si evita o si tratta in modo moralistico e negativo, il che invece di aiutare suscita il rifiuto dell'adolescente.

Il nostro Sistema Preventivo e lo spirito di famiglia caratteristico del nostro ambiente possono creare le condizioni per poter metterlo felicemente in pratica²⁹.

3.3. L'educazione alla preghiera

La preghiera è un elemento essenziale e primario nell'orientamento e nella scelta della vocazione poiché questa, dono di Dio offerto liberamente all'uomo, può essere scoperta e assunta solo con l'aiuto della grazia. Quindi una pastorale vocazionale efficace e profonda per i giovani non è possibile senza introdurli e accompagnarli in una pratica assidua della preghiera.

La prima comunità cristiana aspetta pregando il giorno di Pentecoste, giorno della nascita della Chiesa evangelizzatrice³⁰. Lo stesso Gesù ha pregato prima di eleggere gli apostoli³¹ e ha insegnato loro a pregare affinché venga il Regno di Dio³². Il comandamento "Pregate dunque il padrone del campo perché mandi operai a raccogliere la sua messe"³³ si

²⁹ Un semplice, ma ancora attuale, itinerario di educazione alla castità è stato prospettato dal CG 23: cf. CG23, nn. 195-202.

³⁰ At 1,14.

³¹ Lc 6, 12ss.

³² Mt 6,7ss.

³³ Cf. Mt 9,37ss; Lc 10,2.

comprende in tutto il suo valore e la sua urgenza alla luce dell'esempio e degli insegnamenti di Cristo. La preghiera è il cammino privilegiato e la miglior pastorale vocazionale.

Considerata questa centralità della preghiera nel cammino di fede, è importante aiutare i giovani a introdursi e iniziarsi in una vera e profonda vita di preghiera: soltanto così potrà maturare in loro una possibile vocazione di speciale consacrazione³⁴.

I giovani, oggi, vivono spesso in un ambiente assai poco favorevole alla vita spirituale. Sono immersi in una cultura del consumismo e del guadagno, del godimento personale e della soddisfazione immediata dei desideri; la visione superficiale della vita è dominata da criteri etico-morali soggettivi, molte volte contrastanti e persino contraddittori. L'ambiente in cui si muovono favorisce un ritmo di vita agitato, nel quale vivono molteplici esperienze senza poterne approfondire nessuna. «La crisi della famiglia, la diffusa mentalità relativista e consumista, l'influsso negativo dei *media* sulla coscienza e sui comportamenti costituiscono un forte ostacolo alla cultura vocazionale»³⁵.

D'altro lato, riscontriamo in adolescenti e giovani una ricerca di interiorità, uno sforzo per cogliere la propria identità ed anche un'apertura e una sincera ricerca di un'esperienza di Trascendenza. Anche se, molte volte, questo cammino è concepito in maniera soggettiva ed in rispondenza ai propri bisogni, bisogna dire che esso è una buona opportunità per aiutarli a scoprire il Dio di Gesù. Si moltiplicano i gruppi e i movimenti che in maniere molto diverse promuovono esperienze di spiritualità ed i giovani sono largamente presenti in questi gruppi. Basterebbe pensare alla comunità di Taizé!

Tutto ciò costituisce una condizione favorevole per offrire ai giovani la possibilità di iniziare un cammino di educazione all'interiorità che li vada conducendo gradualmente a scoprire ed a gustare la preghiera cristiana, soprattutto in ciò che costituisce la sua originalità e la sua vera ricchezza: l'incontro con la persona di Gesù che ci rivela l'amore di Dio, che ci invita e ci offre la grazia di una relazione personale con Lui. Ecco perché, in un ambiente così profondamente impregnato di secolarismo e di superficialità, è urgente promuovere questa educazione all'interiorità e offrire ai nostri giovani una vita spirituale forte e profonda. «Oggi i tem-

³⁴ «La promozione delle vocazioni consacrate esige alcune scelte fondamentali, come la preghiera costante... La preghiera deve essere impegno quotidiano delle comunità e deve coinvolgere giovani, famiglie, laici, gruppi della Famiglia salesiana» (CG26, n. 54).

³⁵ CG26, n. 57.

più esigono un più esplicito ritorno alla preghiera... E una preghiera che vibra in sintonia con il risveglio della fede: essere credenti impegnati e non solo fedeli abitudinari comporta un dialogo più esplicito, più intenso, più frequente con il Signore. In un clima di secolarismo si sente una pressante necessità di meditazione e di approfondimento della fede»³⁶.

L'educazione alla preghiera deve favorire le condizioni che spingono la persona del giovane ad assumere un atteggiamento di autenticità. Esse sono: il silenzio, la riflessione, la capacità di leggere la propria vita, la disponibilità all'ascolto e alla contemplazione, la gratuità e la fiducia. Ad un giovane che vive nell'agitazione di una vita ricolma di attività non riesce facile creare dentro di sé tale silenzio e coltivare un cammino di interiorità che lo porti ad un incontro vero con sé stesso. Anche questa sarà una delle mete che bisognerà cercar di raggiungere. Di qui l'importanza di iniziare i momenti di preghiera con uno spazio di calma, di silenzio, di serenità, che permetta ai nostri giovani di arrivare a incontrarsi con sé stessi e, partendo da questa esperienza, assumere la propria vita per collocarla davanti al Signore.

Il cuore della preghiera cristiana è l'ascolto della Parola di Dio. Questa deve essere la grande maestra della preghiera cristiana, che non consiste nel "parlare" a Dio, ma piuttosto nell'"ascoltarlo" e aprirsi alla sua volontà³⁷. «Nei vostri gruppi, carissimi giovani – scriveva Giovanni Paolo II – moltiplicate le occasioni di ascolto e di studio della Parola del Signore, soprattutto mediante la *lectio divina*: vi scoprirete i segreti del cuore di Cristo e ne trarrete frutto per il discernimento delle situazioni e la trasformazione della realtà»³⁸. Normalmente si dovrà iniziare il giovane a questo ascolto, aiutandolo a capire il senso della Parola che ascolta o legge. Si deve anche riconoscere che la Parola di Dio è efficace in sé stessa e, quindi, bisognerà talvolta lasciarla agire da sola nel cuore dei giovani, senza forzarla troppo con i nostri schemi: molte volte essa li guiderà da sola verso il dialogo personale con Gesù.

Un'altra grande scuola di preghiera è la vita liturgica e sacramentale della Chiesa: bisogna aiutare il giovane a parteciparvi sempre più coscientemente, comprendendo segni e simboli della liturgia. Un'educazione alla fede che dimentichi o rimandi l'*incontro sacramentale* dei giovani con Cristo, non è la via per trovarlo e ancor meno indicherà la possibilità

³⁶ E. VIGANÒ, *La nostra preghiera per le vocazioni*, ACG 341 (1992) p. 27.

³⁷ Cf. Lc 11,5-8; Mt 6,9ss.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XII Giornata della Gioventù* (15 agosto 1996).

di seguirlo. «I giovani, come noi, trovano Gesù nella comunità ecclesiale. Nella vita di questa però ci sono momenti nei quali egli si rivela e si comunica in modo singolare: sono i sacramenti, in particolare la Riconciliazione e l'Eucaristia. Senza l'esperienza che sta in essi, la conoscenza di Gesù diventa inadeguata e scarsa, fino al punto di non consentire di distinguerlo tra gli uomini come il risorto Salvatore... A ragione si dice che i sacramenti sono memoria vera di Gesù: di quello che egli compì e opera ancora oggi per noi, di quello che significa per la nostra vita; riaccendono quindi la nostra fede in lui, per cui lo vediamo meglio nella nostra esistenza e negli avvenimenti.

Sono pure rivelazione di quello che sembra nascosto nelle pieghe della nostra esistenza, per cui ne prendiamo coscienza... Nella Riconciliazione ci si aprono gli occhi e vediamo quello che possiamo diventare secondo il progetto e il desiderio di Dio; ci viene ridato lo Spirito che ci purifica e rinnova. Si è detto che è il sacramento del nostro futuro di figli, anziché del nostro passato di peccatori. Nell'Eucaristia Cristo ci incorpora alla sua offerta al Padre e rafforza la nostra donazione agli uomini. Ci ispira il desiderio e ci dà la speranza che entrambi, amore al Padre e amore ai fratelli, divengano una grazia per tutti e per tutto: annunziamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione, vieni Signore Gesù»³⁹.

Tra i molti cammini di iniziazione alla preghiera, la Spiritualità Giovanile Salesiana offre la sua grande ricchezza e uno stile specifico di vita spirituale, con uno stile caratteristico di preghiera e una forma attuale di organizzare la vita attorno ad alcune percezioni di fede, opzioni di valori e atteggiamenti. In essa si ritrovano certe caratteristiche proprie della preghiera salesiana: è una preghiera semplice, senza inutili complicazioni, inserita nella vita di ogni giorno, che si presenta e si offre al Signore; una preghiera ricolma di speranza, che promuove una visione pasquale della vita, in dialogo personale con il Signore Risorto, vivo e presente tra noi; una preghiera che porta alla celebrazione dei sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia in cui si vive l'incontro personale con Gesù; una preghiera che aiuta a scoprire la presenza di Gesù in ogni giovane, specialmente nei più poveri, e spinge a impegnarsi nella loro educazione ed evangelizzazione.

È importante, dunque, essere attenti a queste caratteristiche nel nostro cammino di educazione alla preghiera, per aiutare il giovane a vi-

³⁹ J.E. VECCHI, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, in NPG 1997, n. 8 (novembre) pp. 3-4.

verle e in questo modo introdurlo nella Spiritualità Giovanile Salesiana: è un cammino di vita cristiana che può portare anche adolescenti e giovani alla grande meta della santità⁴⁰.

Dobbiamo esserne certi: solo con una vita di preghiera sempre più centrata in Cristo il giovane potrà chiarire e consolidare la propria scelta vocazionale, soprattutto se si tratta di una vocazione di consacrazione speciale.

3.4. *L'accompagnamento personale*

Un altro elemento fondamentale nella pastorale vocazionale è l'accompagnamento personale regolare del giovane. Esso dovrà essere rispettoso, con una giusta comprensione della maturità e del cammino spirituale della persona che si accompagna. Un accompagnamento che aiuti a interiorizzare e personalizzare le esperienze vissute e le proposte ricevute; che stimoli e guidi nell'iniziazione alla preghiera personale e alla celebrazione dei sacramenti; che orienti verso un progetto personale di vita come strumento concreto di discernimento e maturazione vocazionale. La grazia dello Spirito che opera nel cuore delle persone ha bisogno della collaborazione della comunità e di un maestro spirituale. Per questo accanto a ogni santo esiste un maestro di spirito che lo accompagna e lo guida.

L'accompagnamento è ancora più importante nel sistema educativo salesiano, che si fonda sulla presenza dell'educatore tra i giovani e su una relazione personale basata sulla mutua conoscenza, sulla comprensione e la fiducia.

Quando parliamo di accompagnamento, non ci riferiamo soltanto al dialogo individuale, ma a tutto *un insieme di relazioni personali* che aiutano il giovane ad assimilare personalmente i valori e le esperienze vissute, ad adeguare le proposte generali alla propria situazione concreta, a chiarire ed approfondire motivazioni e criteri.

Questo processo include *esperienze e livelli successivi* promossi dalla comunità salesiana per assicurare un ambiente educativo, capace di favorire la personalizzazione e la crescita vocazionale. A titolo di esempio:

- la presenza tra i giovani, con la volontà di conoscerli e di condividere la vita con loro, con un atteggiamento di fiducia;
- la promozione di gruppi, dove i giovani sono seguiti dall'animatore e dagli stessi compagni;

⁴⁰ Cf. CG23, n. 158ss e particolarmente nn. 173-177.

- contatti brevi, occasionali, che mostrano l'interesse per la persona e il suo mondo; e, al tempo stesso, un'attenzione educativa a certi momenti di speciale significatività per il giovane;
- momenti di dialogo personale brevi, frequenti, sistematici, secondo un piano concreto;
- il contatto con la comunità salesiana, con esperienze di condivisione della vita di preghiera, di fraternità e di apostolato,
- l'offerta frequente del sacramento della Riconciliazione: l'intervento attento e amichevole del confessore risulta sovente decisivo per orientare un giovane nella sua opzione vocazionale.

Nella pratica dell'accompagnamento, soprattutto nel dialogo personale, conviene assicurare poi l'attenzione su *alcuni punti fondamentali* per la crescita umana e cristiana del giovane e il discernimento dei segni di vocazione. In particolare, eccone alcuni:

- *Educare alla conoscenza di sé*, per scoprire i valori e le qualità che il Signore ha donato a ciascuno, ma anche i limiti o le ambivalenze nel proprio modo di vivere o pensare. Quanti giovani non hanno accolto l'appello vocazionale, non perché fossero poco generosi o indifferenti, ma semplicemente perché non sono stati aiutati a conoscersi e a scoprire la radice ambivalente e pagana di certi schemi mentali e affettivi, o perché non sono stati aiutati a liberarsi dalle loro paure e difese nei confronti della vocazione stessa.

- *Maturare il riconoscimento di Gesù, come il Signore Risorto e come senso supremo* della propria esistenza. Le motivazioni vocazionali devono fondarsi nella riconoscenza all'iniziativa di Dio che ci ha amati per primo. Come spiegava il Papa Benedetto XVI ai giovani di Roma e del Lazio: «Il Signore è sempre presente e guarda ognuno di noi con amore. Solo che noi dobbiamo trovare questo sguardo e incontrarci con lui.

Come fare? Direi che il primo punto per incontrarci con Gesù, per fare esperienza del suo amore è conoscerlo... Per conoscere una persona, anzitutto la grande persona di Gesù, Dio e uomo, ci vuole la ragione, ma nello stesso tempo anche il cuore. Solo con l'apertura del cuore a lui, solo con la conoscenza dell'insieme di quanto ha detto e di quanto ha fatto, con il nostro amore, con il nostro andare verso di lui, possiamo man mano conoscerlo sempre di più e così anche fare l'esperienza di essere amati... In un vero colloquio, possiamo trovare sempre di più questa strada della conoscenza, che diventa amore. Naturalmente non solo pensare, non solo pregare, ma anche fare è una parte del cammino verso

Gesù: fare le cose buone, impegnarsi per il prossimo»⁴¹.

• *Educare a leggere l'esperienza della propria vita e gli avvenimenti della storia come dono di Dio e come chiamata* a mettersi a disposizione della missione per il Regno di Dio. Per questo, aiutare i giovani ad illuminare la propria esistenza con la Parola di Dio, in un costante riferimento a Gesù Cristo, sentito come il Signore della vita che propone un progetto particolare per ciascuno di noi. «La mia vita è voluta da Dio dall'eternità. Io sono amato, sono necessario. Dio ha un progetto con me nella totalità della storia; ha un progetto proprio per me. La mia vita è importante e anche necessaria. L'amore eterno mi ha creato in profondità e mi aspetta. Quindi, questo è il primo punto: conoscere, cercare di conoscere Dio e così capire che la vita è un dono, che è bene vivere... Quindi c'è una volontà fondamentale di Dio per noi tutti, che è identica per tutti noi. Ma la sua applicazione è diversa in ogni vita, perché Dio ha un progetto preciso con ogni uomo.... Non "avere" la vita, ma fare della vita un dono, non cercare me stesso, ma dare agli altri. Questo è l'essenziale»⁴².

• *Approfondire l'assimilazione personale dei valori evangelici* come criteri permanenti che orientano nelle scelte che si fanno nella vita quotidiana. Sarà più facile così resistere alla tentazione di seguire in forma conformistica quello che fanno tutti. Come già ho detto prima, un aspetto al quale dobbiamo dare una speciale attenzione in questo campo, sarà l'educazione all'amore e all'affettività.

3.5. *Centralità e ruolo della consacrazione religiosa nella missione della Famiglia Salesiana*

La missione salesiana è missione educativa (di promozione integrale della persona) e missione di evangelizzazione dei giovani. Queste due dimensioni della nostra missione salesiana (l'educativa e l'evangelizzatrice) sono essenziali e devono essere vissute in mutua complementarità e reciproco arricchimento.

La Famiglia Salesiana, nel rispetto del carisma dei diversi gruppi che la compongono, è il soggetto di questa missione e deve curare l'integralità di questa unità organica; per questo è una ricchezza che in essa siano significativamente presenti le due forme complementari di vivere la vocazione, quella secolare e quella consacrata, e in esse la laicale e la sacerdotale.

⁴¹ BENEDETTO XVI, Incontro con i giovani di Roma e del Lazio in preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù, 25 marzo 2010.

⁴² *Ivi*.

Ma è indispensabile essere consapevoli e mettere in evidenza il *valore fondamentale della vita consacrata* nella realizzazione della missione salesiana. «Don Bosco – afferma il CG24 – ha voluto persone consacrate al centro della sua opera, orientata alla salvezza dei giovani e alla loro santità»⁴³.

La forma laicale della vocazione salesiana, nelle sue diverse espressioni all'interno della Famiglia Salesiana, richiama i valori della creazione e delle realtà secolari, offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, pone una specifica attenzione al territorio, sottolinea le esigenze della professionalità; la laicità nei membri della Famiglia Salesiana, religiosi, consacrati o no, mostra a tutti come vivere la totale dedizione a Dio per la causa del Regno in questi valori e occupazioni secolari. L'altra forma è la sacerdotale, che richiama la finalità ultima di tutta l'azione educativa; i sacerdoti, appartenenti ai diversi gruppi della Famiglia Salesiana, realizzano un sacerdozio pienamente inserito nell'impegno educativo: offrendo la Parola di Dio non soltanto nella catechesi, ma anche nel dialogo e azione educativa, costruiscono la comunità cristiana attraverso la costruzione della comunità educativa.

Si deve ritrovare nella Famiglia Salesiana il valore della consacrazione religiosa. Essa infatti si pone come un segno necessario che, mentre specifica l'identità di coloro che hanno fatto una scelta totale nella sequela di Gesù, indica al tempo stesso ai laici che condividono il nostro carisma, che il loro intervento nella missione non è semplicemente un aiuto complementare, ma piuttosto una particolare esperienza di Dio, nella condivisione di una stessa spiritualità e di una stessa missione. «Non c'è speranza per una figura religiosa che non esprima immediatamente, e quasi emozionalmente, un significato trascendente; che non sia una freccia puntata verso il divino e verso l'amore al prossimo, che dal divino nasce»⁴⁴.

Non poche volte nella nostra visione della vocazione salesiana e nella sua presentazione diamo l'impressione di privilegiare gli aspetti funzionali, lasciando in ombra o dando per scontati e per sottintesi quelli della vita consacrata. «Se si mette tra parentesi la consacrazione religiosa per ragionare in termini di azioni e di ruoli funzionali, questo non solo confonde i piani, ma altera le dimensioni»⁴⁵.

⁴³ CG24, n. 150.

⁴⁴ J.E. VECCHI, *Beatificazione del Coad. Artemide Zatti: Una novità dirompente*, ACG 376 (2001) p. 43.

⁴⁵ *Ivi*.

Nel suo specifico compito la Famiglia Salesiana *si arricchisce con la presenza significativa e complementare di sacerdoti, religiosi, consacrati e laici*. Insieme configurano una completezza insolita di energie impiegate per la testimonianza e la missione educativa; le diverse vocazioni laicali arricchiscono la testimonianza della vita consacrata e la funzione animatrice che come tale essa deve realizzare nella Famiglia e nel Movimento salesiano.

Questo rapporto dunque non si fonda nei ruoli o nelle funzioni diverse che ognuno può realizzare (molte volte questi ruoli sono gli stessi), ma negli specifici doni vocazionali attraverso i quali ognuno contribuisce alla comune missione. La consegna della vita deve essere identica perché totale, non però il modo di consegnarla.

3.6. Il Movimento Giovanile Salesiano, luogo vocazionale privilegiato

Il Movimento Giovanile Salesiano (MGS) è una realtà piena di vita, presente nei cinque continenti. Esso rappresenta un'espressione significativa della forte attrazione che la persona di Don Bosco e il suo carisma esercitano sui giovani. Nei diversi incontri nazionali e internazionali del MGS si fa un'esperienza viva e forte di una corrente di comunione che ha la sua sorgente nella persona di Don Bosco, nei valori della sua pedagogia e della Spiritualità Giovanile Salesiana.

Questo sviluppo del MGS, con la sua varietà di gruppi e associazioni, con la presenza di numerosi animatori, la diversità di iniziative e proposte formative, è per noi membri della Famiglia Salesiana una grazia di Dio e allo stesso tempo una chiamata. Il Signore ci invia tutti questi giovani perché li aiutiamo nel loro cammino di crescita come persone sino a raggiungere la pienezza della vita cristiana.

La tendenza associativa, la vita di gruppo, l'ispirazione comunitaria è stata una esperienza quasi spontanea nella vita di Don Bosco. C'era in lui un'inclinazione naturale alla socialità e all'amicizia. L'associazionismo giovanile è pertanto un'esigenza indispensabile nella proposta educativa voluta da Don Bosco. Attraverso una pluralità di gruppi e associazioni giovanili abbiamo la possibilità di assicurare una presenza educativa di qualità nei nuovi spazi di socializzazione dei giovani. E questa esperienza diventa significativa nel momento in cui i giovani sono chiamati a comprendere la realtà ecclesiale e ad impegnarsi in essa come membra vive nel "corpo" della comunità cristiana.

A volte può sembrare che i giovani dei nostri ambienti e di alcuni nostri gruppi siano superficiali, soprattutto quando si manifestano nel

loro stile rumoroso e festivo. In realtà molti di loro sono profondamente buoni e spirituali. Essi manifestano una grande sete di Dio, di Cristo, di vangelo vissuto nella semplicità e nella normalità della vita quotidiana. Don Bosco era convinto che una percentuale elevata dei giovani che il Signore invia alle nostre case ha disposizioni favorevoli per seguire, se sono motivati e accompagnati convenientemente, una vocazione di impegno speciale⁴⁶. Proprio perché vivono spesso in un ambiente poco favorevole al silenzio e all'interiorizzazione, cercano il nostro aiuto, il nostro sostegno ed il nostro accompagnamento nel cammino di maturazione della loro vita. La Spiritualità Giovanile Salesiana, lo stile di vita cristiana vissuto da Don Bosco e dai giovani dell'Oratorio di Valdocco, costituisce allora una risorsa da offrire a questi giovani.

In parecchie parti del mondo molte vocazioni alla vita religiosa o sacerdotale e anche alla vita laicale impegnata nella Famiglia Salesiana fioriscono nei gruppi e nelle associazioni del MGS, soprattutto tra gli animatori. E un fatto di cui dobbiamo tenere conto, valorizzando e accompagnando molto meglio questa esperienza associativa. Forse dovremmo essere più convinti che i nostri giovani, soprattutto i giovani animatori, hanno il diritto di ricevere da noi uno stimolo che li induca a pensare alla loro vita e al loro impegno in chiave vocazionale; nel loro accompagnamento personale dobbiamo proporre con chiarezza la domanda vocazionale e incoraggiare la loro risposta generosa.

È questo un compito importante e urgente per ogni salesiano e per ogni membro della Famiglia Salesiana nel suo contatto quotidiano con i giovani dei gruppi e nei diversi impegni di animazione. Quando ci sia un'occasione propizia e una potenziale disponibilità da parte del giovane, è il momento per proporre un impegno vocazionale. In questa proposta dobbiamo essere liberi e coraggiosi, affidandoci all'azione dello Spirito, che sovente ci sorprenderà con la sua azione.

Oggi l'età delle opzioni vocazionali di vita si sta spostando e, anche se il seme si getta nella preadolescenza o adolescenza, esso matura spesso in momenti successivi, quando i giovani si trovano nell'università o nelle prime esperienze di lavoro. È importante promuovere proposte e spazi concreti che ci permettano di accompagnarli in questi momenti decisivi per il loro futuro. Tra questi giovani dobbiamo curare in modo speciale quelli che sono più vicini a noi, gli animatori, i volontari, i collaboratori delle nostre opere che condividono generosamente molti aspetti della

⁴⁶ Cf. MB XI, 266.

missione salesiana, hanno un'autentica volontà di servizio e sono in ricerca di un progetto di vita significativo. Bisogna assicurare che l'esperienza di animazione o di volontariato li aiuti a impostare la propria vita secondo una linea di ricerca e di disponibilità vocazionale.

Notiamo come tra i gruppi del MGS si stanno sviluppando in modo mirabile i gruppi del *Volontariato*. Questi costituiscono un primo sbocco del cammino formativo precedentemente compiuto nei gruppi. I giovani, nell'opzione per il volontariato, scoprono uno spazio d'iniziativa e di servizio che diventa contestazione coraggiosa della mentalità individualista e consumista che insidia molte realtà sociali. Allo stesso tempo, li aiuta a maturare una visione vocazionale della vita come dono e come servizio.

Si deve cogliere questo "segno dei tempi" esplicitandone le molteplici valenze, specie nell'educazione alla solidarietà e nella ricchezza vocazionale che include.

Don Bosco sapeva impegnare i suoi ragazzi, spesso giovanissimi, in compiti di volontariato quasi eroici. Basta ricordare i giovani "volontari" all'epoca del colera a Torino. Attraverso questi impegni di servizio li aiutava a maturare un'opzione vocazionale della vita. Il coinvolgimento diretto degli stessi giovani nella propria educazione e nella trasformazione dell'ambiente fu per Don Bosco una delle chiavi fondamentali del suo sistema educativo, oltre ad essere una vera scuola di cittadinanza e di santità.

Anche noi oggi, attraverso il volontariato, vogliamo riproporre una visione vocazionale della vita, ispirata al Vangelo vissuto secondo la Spiritualità Giovanile Salesiana. Il/la volontario/a traduce in realtà quei valori ed atteggiamenti caratterizzanti una "cultura vocazionale" precedentemente sottolineati, quali la difesa e la promozione della vita umana, la fiducia in sé e nel prossimo, l'interiorità che fa scoprire in sé e negli altri la presenza e l'azione di Dio, la disponibilità a sentirsi responsabile ed a lasciarsi coinvolgere per il bene degli altri in atteggiamento di servizio e di gratuità. Tali valori vanno coltivati durante la formazione dei volontari e devono ispirare i loro progetti e il loro modo di servire, in maniera tale che l'esperienza di volontariato conformi la loro vita come cittadini e come cristiani impegnati e non si riduca ad una esperienza tra le tante vissute nel tempo della giovinezza.

In questo modo il volontariato diventa una vera scuola di vita; contribuisce ad educare i giovani a una cultura di solidarietà nei confronti degli altri, soprattutto dei più bisognosi. Fa crescere in loro lo spirito di accoglienza, l'apertura verso l'altro, e invita quasi naturalmente all'apertura del dono totale e gratuito di sé stessi.

È importante, dunque, promuovere il volontariato nella Famiglia Salesiana. È una proposta che va conosciuta, valorizzata, accompagnata. Costituisce per sé stessa un'esperienza tipica nella quale si può coltivare adeguatamente una cultura vocazionale.

4. Conclusione. Bellezza e attualità della vocazione salesiana

Nelle mie visite alla Congregazione e ad altri gruppi della Famiglia Salesiana presenti sul territorio ho potuto constatare l'enorme forza di attrazione e l'entusiasmo che suscita la persona di Don Bosco, tanto tra i giovani come tra gli adulti, tra la gente semplice, come anche tra autorità, politici, operatori sociali, nelle differenti culture e anche tra persone di altre religioni. Parlando con molti di loro, ho potuto cogliere il riconoscimento che manifestano per la presenza e l'opera salesiana. Tutti si sentono orgogliosi di essere ex-allievi/e e di aver sperimentato la pedagogia salesiana. Sovente il ricordo di Don Bosco suscita un grande entusiasmo popolare e mobilita popolazioni intere. Così accade, per esempio, a Panamá durante la novena e nella festa di Don Bosco. Lo stesso fenomeno lo stiamo percependo durante il passaggio dell'urna di Don Bosco, che sta viaggiando attraverso i vari continenti. La sua pedagogia e il suo stile educativo, soprattutto quando è conosciuto e approfondito, è considerato un tesoro che si deve al tempo stesso far conoscere e conservare. Esso infatti rappresenta una risposta adeguata alle sfide e alle attese dei giovani di oggi.

Tutto ciò ci incoraggia a vivere con degna fierezza e grata riconoscenza la nostra vocazione, sentendoci eredi e continuatori di un carisma speciale che Dio ha suscitato per i giovani, soprattutto i più poveri e a rischio. In questi 150 anni di storia salesiana, a partire dalla fondazione della Congregazione e della Famiglia Salesiana, vediamo realizzarsi il sogno di Don Bosco, di coinvolgere un vasto movimento di persone che, condividendo il suo spirito, s'impegnano nella missione giovanile. Noi tutti siamo parte e prova questo sogno in atto.

Dobbiamo vivere dunque la nostra vocazione salesiana con un grande senso di ringraziamento; e il primo segno di riconoscenza è la nostra propria fedeltà, vissuta con gioia e luminosa testimonianza. Dobbiamo parlare della nostra vocazione. Dobbiamo parlare di Don Bosco e della sua missione. Dobbiamo evidenziare ciò che la Famiglia Salesiana, attraverso i suoi gruppi, ha realizzato e realizza nel mondo e incoraggiare tante persone di buona volontà ad offrire non solo la loro collaborazione ma la loro stessa vita perché la missione salesiana possa continuare nel mondo a favore dei giovani tanto amati da Dio.

Tutti noi possiamo conoscere e ricordare fratelli e sorelle, comunità e gruppi che hanno vissuto e vivono la loro vocazione in modo ammirevole e attirante. Le loro vite suscitano la stima ed il coinvolgimento di molte persone. Penso in questo momento alla figura di Don Cimatti che con la sua simpatia, amabilità e il suo talento musicale fece conoscere e apprezzare Don Bosco e la sua opera nel Giappone, suscitando numerose vocazioni; o la figura di Don Carreño che nell'India, insieme ad altri grandi missionari, ha fatto conoscere ed amare la vocazione salesiana, coinvolgendo moltissimi giovani e attivando un movimento vocazionale di cui ancor oggi raccogliamo frutti abbondanti. Ricordo anche la Beata Suor Maria Romero, instancabile donna apostolica in Costa Rica, o la irradiante figura di Suor Eusebia Palomino, o quella del Cooperatore Salesiano Attilio Giordani, o quella dell'exallievo Alberto Marvelli, o quella di Alessandrina da Costa, o quella di Nino Bagheri.

Anche in situazioni molto difficili, come quelle dei paesi comunisti, i membri della Famiglia Salesiana non si sono lasciati spaventare e scoraggiare dagli ostacoli e non si sono ritirati, aspettando tempi migliori, ma hanno cercato di vivere fedelmente la loro vocazione, aiutandosi vicendevolmente ad essere perseveranti in situazioni pressoché impossibili e dando luogo a forme originali e creative per attuare, nella clandestinità, un lavoro pastorale secondo lo spirito salesiano. In questo modo anche in quelle circostanze tanto avverse, sono stati in grado di suscitare numerose vocazioni alla vita religiosa e alla Famiglia Salesiana.

Sono sicuro che ognuno di voi, nei diversi gruppi e nelle congregazioni e istituti della Famiglia Salesiana, ha conosciuto fratelli o sorelle attorno ai quali si sono sviluppate numerose vocazioni alla vita religiosa. Altri avranno promosso l'impegno per la missione di Don Bosco di numerosi laici. Tale forza di animazione ha una sua sorgente nella persona del nostro grande Padre Don Bosco. Ancor oggi, ogni volta che i laici nostri collaboratori conoscono bene la figura di Don Bosco e il suo Sistema Educativo e la sua Spiritualità, ne restano profondamente entusiasti e sentono il desiderio di farlo conoscere ad altri.

Dobbiamo dunque essere fieri della nostra vocazione salesiana; conoscere sempre più Don Bosco e, soprattutto, vivere e comunicare con entusiasmo il suo spirito e la missione salesiana. Come segno di gratitudine per il dono della vocazione salesiana ricevuta, ci impegniamo a farla conoscere a tutti, soprattutto ai giovani. Ne parleremo, ogni volta che sia possibile, ai nostri collaboratori e agli amici che entrano in contatto con noi. La nostra vita, il nostro entusiasmo, la nostra fedeltà manifesteranno pienamente che crediamo nella bellezza e nel valore della vocazione

che abbiamo ricevuta. Crediamo nella sua attualità e la viviamo intensamente per rispondere con gioia ai bisogni e alle attese dei giovani e della società di oggi.

Il Signore Gesù e Maria Ausiliatrice ci hanno affidato questo dono prezioso per la salvezza dei giovani. È un dono che custodiamo con amore, che viviamo con intensità, che comunichiamo con gioia.

Concludo, come al solito, con una favola che mi sembra molto stimolante per la riflessione che ci propone sul tema della sequela, del cammino, della opzione fondamentale della vita e del Signore, come unico sommo bene e vera perla preziosa, per la quale vale la pena di vendere ogni cosa. Sono elementi tutti che hanno a che vedere con la concezione della vita come vocazione.

La carovana nel deserto

Nel lontano Oriente, viveva un imperatore ricco e potente. In tutte le corti del mondo si tessevano le lodi del suo regno, dei suoi palazzi, della sua saggezza. Ma i giullari e i cantastorie che peregrinavano di castello in castello decantavano soprattutto le sue immense ricchezze.

«Solo i gioielli del suo diadema farebbero vivere una città!», declamavano.

Come sempre succede, tutto questo fomentò l'invidia e la cupidigia di altri re e di altri popoli. Alcune tribù di barbari feroci e violenti si ammassarono ai confini e invasero il regno.

Nessuno riusciva a fermarli.

L'imperatore decise di rifugiarsi tra le fedeli tribù che vivevano tra le montagne, al di là del terribile deserto.

Una notte, lasciò il palazzo imperiale seguito da un'agile carovana che trasportava il suo favoloso tesoro di piastre d'oro, gioielli e pietre preziose. Per rendere la marcia più spedita, lo accompagnavano soltanto le sue guardie scelte e i paggi, che gli avevano giurato fedeltà assoluta fino alla morte.

La pista attraverso il deserto serpeggiava tra dune di sabbia bruciate dal sole, strettoie anguste e valichi scoscesi. Una pista conosciuta da pochi.

A metà del cammino, mentre si arrampicavano per un pendio ghiaioso, sfiniti dalla fatica e dall'infuocato riverbero delle rocce, alcuni cammelli della carovana crollarono boccheggianti e non si rialzarono più.

I forzieri che trasportavano rotolarono per i fianchi della duna, si sfasciarono e sparsero tutto il loro contenuto di monete, monili e pietre preziose, che si infilarono tra i sassi e nella sabbia.

Il sovrano non poteva rallentare la marcia. I nemici si erano probabilmente già accorti della sua fuga.

Con un gesto tra il dispiaciuto e il generoso, invitò i suoi paggi e le guardie a tenersi le pietre preziose che riuscivano a raccogliere e portare con sé. Una manciata di quei preziosi oggetti assicurava la ricchezza per il resto della vita.

Mentre i giovani si buttavano avidamente sul ricco bottino e frugavano affannosamente nella sabbia e tra le pietre, il sovrano continuò il suo viaggio nel deserto.

Si accorse però che qualcuno continuava a camminare dietro di lui.

Si voltò e vide che era uno dei suoi paggi, che lo seguiva ansimante e sudato.

«E tu» gli chiese «non ti sei fermato a raccogliere niente?».

Il giovane lo fissò con uno sguardo sereno, colmo di dignità e di fierezza, e rispose:

«No, signore. Io seguo il mio re».

Il racconto ci porta alla memoria quel brano decisivo del Vangelo di Giovanni, che è uno spartiacque nella storia di Gesù:

«Molti discepoli di Gesù tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?"».

Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole che di vita eterna, e noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio"» (Gv 6,66-69).

Una scelta così impegnativa di consegnare la propria vita nelle mani di Dio è solo possibile se, come scrive Madeleine Delbrêl, siamo capaci di ballare lasciandoci guidare dallo Spirito Santo.

La Danza della Vita

«Per essere un buon danzatore, con Te come con gli altri, non occorre sapere dove conduca la danza. Basta seguire il passo, essere contento, essere leggero, e soprattutto non essere rigido. Non occorre chiederti spiegazioni sui passi che ti piace fare. Bisogna essere come il prolungamento, agile e vivo, di Te. E ricevere da Te la trasmissione del ritmo dell'orchestra.

Bisogna non volere avanzare ad ogni costo, ma accettare di voltarsi indietro, di procedere di fianco. Bisogna sapersi fermare e saper scivolare, anzi-ché camminare. E questi sarebbero soltanto passi da stupidi, se la musica non ne facesse un'armonia. Noi però dimentichiamo la musica del Tuo Spirito, e facciamo della vita un esercizio di ginnastica; dimentichiamo che fra le

Tue braccia la vita è danza e che la Tua santa volontà è di un'inconcepibile fantasia.

Se fossimo contenti di Te, Signore, non potremmo resistere al bisogno di danza che dilaga nel mondo, e arriveremmo a indovinare quale danza Ti piace farci danzare, sposando i passi della Tua Provvidenza».

Cari fratelli e sorelle, auguro a tutti voi questa esaltante esperienza di lasciarvi condurre dallo Spirito. La nostra vita si riempirà di gioia e di entusiasmo e allora potremo diventare, come Giovanni il Battista, maestri che sanno aiutare i propri discepoli a diventare discepoli e apostoli del Signore Gesù.

Un abbraccio forte ed un anno 2011 sereno e abbondante di vocazioni per tutta la Famiglia Salesiana.

SPIRITUALITÀ E MISSIONE. DISCEPOLI ED APOSTOLI DEL RISORTO

1. Punto di partenza. – 2. Origine pasquale della missione. – 3. Dinamismo esistenziale della missione. – 4. Modalità di attuazione della missione. – 5. Mistica profonda della missione. – 6. Conclusione.

Roma, 24 aprile 2011
Solennità della Pasqua del Signore

Carissimi confratelli,

vi saluto con l'immensa gioia del Signore Risorto, nuovo Adamo, che ci rende discepoli ed apostoli per realizzare la Sua missione di rinnovare in profondità l'umanità, liberandola da ogni sorta di male e trasformandola con la forza dell'Amore. Fu in una solennità di Pasqua che Don Bosco poté finalmente trovare una 'tettoia' per cominciare la sua missione educativa pastorale a favore dei giovani poveri ed abbandonati. Fu in una solennità di Pasqua che il nostro fondatore e padre fu canonizzato, confermando con la santità la sua esperienza spirituale e pedagogica di Valdocco. È in questa solennità di Pasqua che vi invito a vivere con un autentico spirito missionario in ogni parte del mondo.

Dopo la mia ultima lettera, nella quale vi ho presentato il commento alla Strenna "Venite e vedrete" e vi ho invitati a promuovere una 'cultura vocazionale', frutto di un ambiente caratterizzato da un attraente e coinvolgente spirito di famiglia, da una forte esperienza spirituale e da una impegnativa dimensione apostolica, ci sono stati eventi assai significativi, che ora vi comunico.

Innanzitutto sul tema della Strenna 2011 si sono svolte al "Salesianum" di Roma le Giornate di Spiritualità, che hanno visto una grande partecipazione dei diversi gruppi della Famiglia Salesiana. Fa piacere constatare come questo momento sia diventato un potente coagulante dei diversi rami, facendo crescere l'identità, la comunione e la missione dell'intera Famiglia di Don Bosco.

Dal 8 al 11 febbraio, insieme a don Francesco Cereda e don Juan José Bartolomé, ho preso parte al Seminario teologico, organizzato dalla Unione dei Superiori Generali (USG) e dalla Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG), sul tema "Teologia della vita consacrata. Identità e significatività della vita consacrata apostolica". Vi hanno par-

tecipato 30 teologi/teologhe di tutto il mondo e 20 Superiori/Superiore generali. Il tema era stato scelto dalle due Unioni dei Superiori e delle Superiore per individuare le questioni emergenti e vitali, che la vita consacrata apostolica sta sperimentando, favorendo una prospettiva di dialogo tra le domande e le risposte, tra le attese e le proposte, tra le sfide e le vie percorribili. Nella diversità dei linguaggi e dei bisogni, due questioni sono parse immediatamente le più bisognose di essere approfondite e vissute; sono le due questioni che sono presenti nel titolo del Seminario: la significatività e l'identità.

La *significatività* della Vita Consacrata può essere cercata soltanto nella sua rilevanza evangelica ed è quindi da cercare non tanto nel recupero di spazi di visibilità e di prestigio nella società e/o nella Chiesa, quanto nella sua identità carismatica, evangelica e profetica: essere memoria vivente della forma di vita di Cristo, secondo il carisma di fondazione, avvolta nel Mistero di Dio e impegnata ad illuminarlo in mezzo al mondo, amato da Lui. L'*identità* della Vita Consacrata poi va compresa sempre più oggi come una identità "relazionale" e "in cammino". Tale identità si fonda sulla comune consacrazione battesimale; in essa si riconosce una profonda fraternità con tutte le vocazioni cristiane; da essa, per dono di Dio, trae la maggior grazia, tentando di riproporre ed attualizzare la stessa forma di vita di Gesù. È un'identità "in cammino" proprio perché giocata su una dialettica fra un riferimento che è sempre identico, la vita di Gesù, e un altro che è sempre in cambiamento, la situazione storica concreta.

Si sono svolte poi le prime tre "Visite d'Insieme": nella Regione Asia Sud a Bangalore in India; nella Regione Asia Est ed Oceania a Hua Hin nella Thailandia; e nella Regione America Cono Sud a Santiago del Cile. Sono da sottolineare i temi scelti dalle due Regioni dell'Asia, riguardanti l'inculturazione del carisma salesiano e l'evangelizzazione nelle società postcristiane, cristiane e plurireligiose.

Abbiamo vissuto infine questo periodo in solidarietà con il popolo giapponese, duramente provato da un terremoto e da uno tsunami devastanti che, soprattutto dopo le gravi avarie in alcuni reattori di una centrale nucleare, hanno terrorizzato il mondo e hanno alzato la loro voce, chiedendo riflessione e ripensamento.

Questa mia nuova lettera, sempre in linea con il CG26, è in stretto collegamento con le due ultime Strenne del 2010 e del 2011 e in perfetta sintonia con il prossimo Sinodo dei Vescovi, che ha come tema "*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*". Si tratta di una riflessione sulla missionarietà della Chiesa e della Congregazione e,

in particolare, della evangelizzazione come orizzonte dell'attività ordinaria della Chiesa, dell'annuncio del Vangelo "ad gentes", e dell'opera di evangelizzazione "intra gentes".

È ormai maturata la convinzione che tutto il mondo è diventato terra di missione. L'art. 6 delle Costituzioni dice al riguardo che "la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione". Ciò per noi si traduce nella missione d'essere evangelizzatori dei giovani, nella cura per le vocazioni apostoliche, nell'educazione della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale, e nell'annuncio del Vangelo ai popoli che non lo conoscono. Mi auguro che la lettura di questa mia comunicazione vi sproni ad essere gioiosi e convinti discepoli ed apostoli di Gesù.

1. Punto di partenza

Vorrei partire, in questa mia lettera su spiritualità e missione, da *Mt* 28,16-20, il testo evangelico classico del mandato missionario, che il Signore Risorto affida ai suoi discepoli e con il quale si chiude il vangelo di Matteo. Si tratta di un passo che noi salesiani, inviati ai giovani, portiamo certamente nel cuore come chiave di lettura della nostra esistenza e come impulso interiore del nostro agire. Nelle poche parole del testo evangelico la natura autentica della missione cristiana viene espressa in una sintesi meravigliosa, la cui ricchezza deve essere sempre di nuovo riscoperta nella preghiera costante, nell'impegno della riflessione e nell'obbedienza della vita. Vi invito perciò ad ascoltare con apertura di cuore e freschezza di mente le parole che il Risorto ha rivolto agli Undici, nel suo ultimo incontro con loro. Esse si presentano come sintesi e chiave di lettura dell'intera narrazione evangelica.

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Nel breve racconto colpisce subito un fatto: l'imperativo con cui il Risorto assegna agli apostoli, e in essi alla Chiesa di ogni tempo, il mandato missionario "Andate e fate discepoli tutti i popoli". Esso viene racchiuso entro due affermazioni all'indicativo, che riguardano Gesù stesso ed esprimono la Sua identità: una dichiarazione sulla sua autorità

universale: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”, e una parola di assicurazione: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. Il mandato missionario è preceduto dunque dall’affermazione di Gesù che proclama la sua autorità sovrana e universale; è seguito poi dalla promessa di restare sempre e ovunque con i Suoi inviati.

La *struttura letteraria* del racconto descrive in modo efficace l’*essenza cristologica* della missione. Il mandato apostolico è incastonato tra due sentenze che si riferiscono al Risorto, perché è a partire da Lui che si comprendono l’indole e il senso della missione cristiana. Ciò che apostoli e missionari di ogni epoca devono *fare* deriva da ciò che Lui è, che da Lui nasce e con Lui cresce. Quello che Gesù, risuscitato dai morti, è diventato ha conseguenze ineludibili per ciò che i suoi discepoli devono fare; detto con altre parole, poiché il Risorto è Signore universale ed è compagno permanente dei discepoli che l’hanno visto e adorato, Egli li può inviare con un preciso compito: convertire i popoli in discepoli, consacrati da Dio con il battesimo e da loro ammaestrati per compiere la volontà del Signore Gesù.

Vi offro, perciò, alcune riflessioni su questo tema centrale, sviluppando quattro punti che questo denso racconto evangelico propone: l’origine pasquale della missione; il suo dinamismo esistenziale; le sue modalità di attuazione; la sua mistica profonda.

2. Origine pasquale della missione

Come già accennavo, la prima affermazione del testo è una solenne dichiarazione della Signoria assoluta del Risorto, messa in bocca dello stesso Gesù. Essa esprime in maniera profonda l’efficacia dell’evento pasquale: mediante la resurrezione Gesù è stato costituito nel pieno esercizio del suo potere e condivide a pieno titolo, anche nella propria umanità, la signoria salvifica di Dio sul cosmo e sulla storia.

Per questo a Lui può essere attribuito il nome che in *Mt* 11,25 viene rivolto al Padre: “Signore del cielo e della terra”. Sentiamo in questo titolo l’eco della profezia di Daniele sul Figlio dell’Uomo¹, che Gesù applica a sé di fronte al Sinedrio: «Vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo»². Comprendiamo così che Gesù annuncia solennemente ai discepoli la propria vittoria sulle

¹ Cf. Dn 7,14.

² Mt 26,64.

potenze del male e della morte e si presenta loro come portatore di rinnovamento per la creazione.

Vi è un altro elemento da non sottovalutare: la signoria universale che Dio ha dato al Risorto non viene affermata come un successo personale, ma come una realtà ricevuta. Dio Gli ha donato un dominio che solo a Se Stesso appartiene; a sua volta Gesù sa di aver ricevuto una sovranità che conviene solo a Dio. Gesù ha accettato liberamente e consapevolmente un potere che è proprio di Dio. Conseguenza immediata di questo riconoscersi Signore universale sarà il mandato missionario.

La missione apostolica non è, dunque, un atto di benevolenza di Gesù che invia; non nasce dalla compassione che suscita il vedere smarrito il proprio popolo. La missione apostolica è, in primo luogo, conseguenza e manifestazione esplicita della signoria di Gesù. Poiché Egli è consapevole di essere Signore del cielo e della terra, invia i suoi discepoli convertendoli in apostoli. C'è una missione universale, perché c'è un Signore universale. È molto importante per un inviato di Gesù, che quotidianamente viene a contatto con le più varie e dolorose forme della povertà umana, materiale e spirituale, avere un'assidua contemplazione interiore di questo mistero. Si sente inviato di Cristo chi crede di avere in Lui l'unico Signore; proprio perché è sottomesso all'autorità del Signore Gesù, il credente nel Risorto è consapevole di essere da Lui mandato.

Il lavoro pastorale, soprattutto nelle zone più desolate e povere del pianeta, fa toccare con mano la potenza brutale dell'egoismo e della sopraffazione, da cui deriva la condizione disumana in cui sono costretti a vivere tanti fratelli e sorelle. Il confronto quotidiano con quest'aspra realtà può condurre fino alla sfiducia e al logoramento interiore delle forze o alla tentazione di cercare vie di soluzione che non sono quelle suggerite dal Signore Gesù. Lo sguardo di fede di un apostolo deve perciò permanentemente indirizzarsi verso Colui che ha pieno potere in cielo e in terra, per potersi confermare nella convinzione profonda che Gesù è la sorgente escatologica da cui zampilla il rinnovamento del mondo³. In Lui e solo in Lui è presente un potere che si rivela più forte di qualsiasi potenza mondana, perché è la forza stessa di Dio, cui nulla può resistere. L'inviato di Gesù non può mai dimenticare, senza perdere la sua ragione d'essere, che è nato dall'esercizio d'autorità del suo Signore.

Bisogna poi aggiungere, come insegna la *Lettera agli Ebrei*, che tale potere è stato acquisito da Cristo proprio attraverso il cammino che l'ha

³ Cf. Gv 7,37-39; 19,34.

portato a rendersi intimamente solidale con l'uomo e con la sua condizione di fragilità. Nella prospettiva sacerdotale tipica di questo scritto del Nuovo Testamento si afferma che Gesù è stato "reso perfetto" nella sua identità di mediatore tra Dio e l'uomo proprio attraverso la sofferenza⁴. Il Sommo Sacerdote che ha attraversato i cieli ed è stato intronizzato dal Padre alla sua destra, è colui che si è reso "in tutto simile ai fratelli"⁵ ed "è stato messo alla prova in ogni cosa come noi"⁶.

Per tale motivo l'autore di questa splendida omelia può incoraggiare i cristiani perseguitati, ricordando loro che Gesù "proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, [...] è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova"⁷. Si tratta di un messaggio sconvolgente, di forza come di consolazione: la potenza vittoriosa del Risorto è quella di Colui che si è fatto fratello di ogni uomo, solidale con il livello estremo della miseria umana e proprio per questo è divenuto vincitore. "La gloria di Cristo", afferma in un suo commento il Card. Vanhoye, "non è la gloria di un essere ambizioso, soddisfatto delle proprie imprese, né la gloria di un guerriero che ha sconfitto i nemici con la forza delle armi, ma è la gloria dell'amore, la gloria dell'aver amato sino alla fine, di aver ristabilito la comunione tra noi peccatori e suo Padre"⁸.

Quando dunque Gesù annuncia agli Undici che Gli è stato dato ogni potere, non lo fa certo per informarli di un Suo successo, ma per trasmettere loro, e attraverso loro a ogni uomo, la più bella notizia della storia: Egli *ha vinto per noi*; è Signore di tutto perché tutto sia nostro e noi possiamo essere di Dio⁹. Per questo siamo chiamati ad abbandonare il mondo vecchio, il mondo della corruzione e del peccato, della menzogna e del non senso, per entrare nella creazione nuova, in ciò che potremmo chiamare un nuovo *habitat*, di cui Gesù è Signore. È l'*habitat* del Regno di Dio, Regno di giustizia, di amore e di pace, in cui si entra rivestendosi dell'uomo nuovo. La testimonianza dei missionari deriva precisamente dall'aver scoperto nella propria vita questa appartenenza al Regno, dall'aver sperimentato su di sé la potente solidarietà di Cristo e la sua signoria di amore che rinnova e trasforma tutto con la Sua potenza.

⁴ Cf. Eb 2,10; 5,9.

⁵ Eb 2,17.

⁶ Eb 4,15.

⁷ Eb 2,18.

⁸ A. VANHOYE, *Accogliamo Cristo nostro Sommo Sacerdote. Esercizi Spirituali con Benedetto XVI*, Città del Vaticano, LEV, 2008, p. 28.

⁹ Cf. 1 Cor 15,28.

Il carattere totalizzante di questa signoria di amore è messo fortemente in risalto dal fatto che in questi versetti ricorre per ben quattro volte l'aggettivo "tutto": "*tutta* la potenza", "*tutti* i popoli", "*tutto* ciò che vi ho comandato", "*tutti* i giorni". Con l'insistenza su questo aggettivo, l'evangelista vuole certamente mostrare come non vi sia dimensione nello spazio e nel tempo che si sottragga all'influsso del Signore Gesù, che possa risultare estranea al rinnovamento che Egli ha introdotto nella storia, che non sia destinataria della sua azione.

Tra le varie considerazioni che questo dato potrebbe suggerire, a noi interessa porre in rapporto la signoria salvifica di Gesù con l'universalità della missione. Il testo matteoano è quanto mai esplicito: l'evangelizzazione deve essere indirizzata a "tutti i popoli". Già nell'ultima cena Gesù aveva chiaramente espresso la dimensione universale della sua azione salvifica, affermando che il suo sangue, nel quale si realizzava la nuova e definitiva alleanza, veniva effuso "per molti"¹⁰. Era, dunque, chiaro per la comunità nascente che, a seguito della morte e resurrezione di Gesù, era necessario superare ogni forma di esclusivismo della salvezza; ma la fatica per tradurre in atteggiamenti e scelte concrete questa certezza non fu certo piccola. Era richiesto un vero capovolgimento di mentalità, in cui ebbe un ruolo rilevante proprio l'azione del grande Apostolo delle genti, che è il modello di ogni missionario, Paolo di Tarso. Al pensiero che "uno è morto per tutti"¹¹, egli si sentì posseduto e spinto dall'amore di Cristo: *caritas Christi urget nos*. Pur essendo nato e cresciuto nella mentalità del più rigido esclusivismo salvifico ebraico, Paolo imparò a guardare gli uomini di altri luoghi e culture con occhi totalmente nuovi, perché "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità"¹².

Cari fratelli, anche per noi oggi l'orizzonte universale della missione continua ad essere una sfida aperta e un traguardo tutt'altro che raggiunto. Non si tratta evidentemente di una colonizzazione ecclesiale del pianeta, ma del servizio dell'amore e della verità nei confronti di milioni, miliardi di uomini che non conoscono ancora la novità di Cristo e l'esperienza dolcissima del suo amore e della sua compagnia. Giovanni Paolo II nella grande enciclica *Redemptoris missio*, riferendosi alla buona novella del Vangelo, scriveva: "tutti di fatto la cercano, anche se a volte in modo confuso, ed hanno il diritto di conoscere il valore di tale dono e

¹⁰ Mt 26,28.

¹¹ 2 Cor 5,14.

¹² 1 Tm 2,4.

di accedervi. La Chiesa e, in essa, ogni cristiano non può nascondere né conservare per sé questa novità e ricchezza, ricevuta dalla bontà divina per essere comunicata a tutti gli uomini”¹³.

Nel contesto di un mondo sempre più caratterizzato dalla globalizzazione, con i fenomeni che ne derivano di incontro di culture e tradizioni diverse, di migrazioni, di egemonia del mercato, la sfida dell’universalità della missione si ripropone con estrema urgenza. L’indifferentismo religioso e il relativismo culturale, che segnano in particolare l’Occidente, tendono a spegnere la percezione dell’assolutezza di Gesù Cristo e a favorire un riflusso della fede nel privato e perfino nel soggettivismo di una religione “fai da te”, da cui ovviamente non può venire alcuna spinta missionaria. Anche le nostre comunità cristiane, e pure le comunità salesiane, rischiano di esserne contagiate fino a non avvertire più l’urgenza di evangelizzare, di aprirsi all’esterno, di incontrare il fratello diverso, di osare il rischio di un coinvolgimento della testimonianza in prima persona. Il pericolo di una crescente indisponibilità per l’evangelizzazione dilaga tra noi e mette a rischio la nostra vocazione apostolica, proprio perché tale rischio non sempre è cosciente. E si rende incosciente quando non si vive sottomessi alla sovranità del Risorto.

Anche noi potremmo risentire di questo clima e lasciarci affascinare da impegni non direttamente centrati sulla testimonianza di Gesù, per accontentarci di qualcosa che nell’immediato sembra essere più efficace che non la semina evangelica della Parola di Dio. Oppure potremmo essere tentati di restare in posizioni stagnanti, lontane dalla frontiera del primo annuncio. Quella parola che nasce dal cuore di Cristo Signore e ci comanda di condurre a Lui tutti i popoli, deve inquietare le nostre coscienze, risvegliarci da ogni inerzia e pigrizia e ridarci il coraggio della temerarietà. Come avvenne per i primi apostoli, che predicarono il Cristo, mettendo a repentaglio le loro esistenze.

3. Dinamismo esistenziale della missione

Dall’affermazione della signoria di Cristo deriva, ineludibile, l’imperativo della missione. È significativo il modo in cui il testo evangelico si esprime. Affermata la signoria di Gesù, esso prosegue: «*Andate dunque e fate discepoli...*». Quel “dunque” esprime la consequenzialità che sussiste tra la prima affermazione e la seconda. L’instaurarsi della signoria

¹³ RM, n. 11.

di Cristo, che è poi il movimento con cui l'amore di Dio viene incontro all'uomo, suscita il movimento della missione.

L'andare dei discepoli in tutto il mondo deriva precisamente dall'eterno *andare di Dio* incontro ad ogni uomo in Cristo Signore, e proprio per questo deve rispecchiarlo in profondità: non può essere un cammino deciso sulla base di calcoli umani, ma deve lasciarsi continuamente plasmare dalla docilità al volere del Signore Gesù. E difatti, l'invio non è nato nel cuore di discepoli ben intenzionati, ma dalla volontà sovrana del loro Signore; esso non dipende perciò dalla buona volontà degli inviati, poiché è un preciso mandato del Signore Gesù, che è pienamente cosciente del suo potere.

È questo, penso, l'insegnamento che ci trasmettono quegli episodi degli *Atti degli Apostoli*, in cui il Signore sembra indicare in maniera molto diretta i luoghi dove il missionario deve recarsi. Al diacono Filippo, ad esempio, un angelo dice: "Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza"¹⁴; lì incontrerà il funzionario della regina Candace. A Paolo e Timoteo, che dalla Misia volevano passare in Bitinia, "lo Spirito di Gesù non lo permise"¹⁵ e, mentre si trovavano a Troade, una visione notturna disse all'Apostolo di dirigersi in Macedonia. L'episodio non è un semplice aneddoto; lungo l'intera storia del cristianesimo i santi hanno in diversi modi sperimentato che il Signore indicava loro un particolare territorio verso cui indirizzare le proprie energie. Don Bosco, ben sappiamo, non è una eccezione; fin da piccolo si sentì inviato ad una specifica missione e visse tutta la vita realizzando questo mandato.

Non posso non fare cenno, a questo punto, ai sogni missionari di Don Bosco. Egli sognò con molta precisione alcuni popoli cui avrebbe dovuto inviare i suoi primi missionari. È il segno che l'andare del discepolo è realmente mosso dal venire di Dio. Naturalmente queste esperienze straordinarie d'illuminazione divina non possono essere la forma normale del discernimento. Ordinariamente, infatti, la luce per le scelte pastorali va cercata nell'ascolto orante della Parola, nell'accoglienza delle indicazioni e delle richieste della Chiesa, nell'attenzione ai segni dei tempi; ma la loro presenza nella storia della Chiesa, e in particolare nei momenti di fondazione degli Istituti, rimane il segno eloquente di come l'azione apostolica richieda docilità assoluta ai voleri di Dio e al soffio dello Spirito.

¹⁴ At 8,26.

¹⁵ At 16,7.

Se sotto il profilo “geografico” la missione non ha confini, poiché l’annuncio della signoria di Cristo deve essere offerto a tutti i popoli, potremmo chiederci: sotto il profilo personale fin dove deve arrivare il cammino dell’inviato? La risposta non può che essere identica: fino al dono di sé senza limiti, senza confini, senza dimora. Anche all’apostolo, infatti, come a Pietro, il Signore dice: “*Duc in altum*, prendi il largo”¹⁶. Il “largo” non è un punto preciso verso cui dirigersi, ma è una situazione in cui si sono lasciate alle spalle le sicurezze della riva e la stabilità di una terra sotto i piedi, per sfidare il mare aperto. Esso è il luogo in cui l’unica sicurezza proviene dalla compagnia del Signore e dall’obbedienza al suo volere; è il luogo in cui non si andrebbe mai sulla base di consolidate prudenze mondane; è il luogo verso cui si è diretto il cammino dei grandi personaggi biblici, indipendentemente dalle strade della terra che hanno percorso.

Dicendoci “*Andate*”, il Signore chiede anche a noi, come singoli e come comunità, di raggiungere anzitutto questo ‘luogo’, cui si arriva solo con un profondo atto di fede e di disponibilità, che aumenta dove e quando cresce il pericolo certo o sconosciuto. L’esperienza di vita missionaria deve fare questo cammino, perché è solo andando là dove Dio ci conduce che lo ritroveremo di nuovo e diventeremo capaci anche di capire i luoghi e le situazioni in cui Dio ci ha inviati.

D’altra parte non è stata questa, forse, l’esperienza di Paolo apostolo? Ben prima dei suoi viaggi missionari, ha dovuto fare un viaggio molto più impegnativo: quello verso le profondità del proprio cuore, accettando un radicale capovolgimento della sua precedente visione del mondo e della vita. Tale viaggio, avviato sulla strada per Damasco, l’ha visto arrivare alla meta in un modo completamente diverso da come aveva immaginato: non più con la baldanza dell’uomo sicuro di sé e della propria giustizia, che va a mettere in atto i propri progetti ed è convinto di agire nel nome di Dio, ma con l’umiltà di chi si è arreso e consegnato a un Mistero più grande e trepida per capire che cosa il Signore si aspetta da lui.

Senza questo primo e fondamentale viaggio, non avremmo il grande apostolo delle genti, il viaggiatore instancabile che ha percorso le strade del mondo, fino al centro dell’Impero, per annunciare la stoltezza e la debolezza della croce come sapienza e forza di Dio. Non avremmo colui che visse creando comunità, delle quali si sentì sempre padre e maestro. Non avremmo colui che, alla fine, annunciò Cristo soprattutto con il

¹⁶ Lc 5,4.

martirio, portando la consegna della sua vita fino alle estreme conseguenze.

Non possiamo fare a meno di chiederci fino a che punto noi, questo primo e fondamentale viaggio della fede, l'abbiamo davvero fatto, e fino a che punto siamo convinti che questa è la condizione fondamentale perché nel nostro molteplice andare per il mondo si possa realmente usare un termine cristianamente così alto, come è quello di "missione". È questa la parola con cui Gesù definisce e presenta Sé Stesso e con cui indica ciò che il Padre ha fatto di Lui: l'Inviato, il Mandato, l'Apostolo.

L'andare degli apostoli e dei missionari, messo in moto dall'andare di Dio stesso, non è però l'unico movimento che è posto in risalto in queste parole. Nell'affermazione "fate discepoli" è, infatti, incluso il movimento di coloro che, diventando appunto discepoli, si apriranno a Cristo e andranno incontro a Lui. Discepolo è un modo di vivere la propria esistenza, in cui si entra accettando una 'disciplina', cioè un modo di agire, che s'impara dallo stare vicino a Gesù e dall'accompagnarlo lungo la vita. I primi inviati dal Risorto furono innanzitutto i suoi discepoli e furono inviati per 'dare dei discepoli' al loro Signore. Prima di andare nel suo nome, dunque, si deve restare accanto a Lui; prima di avere come destinazione il mondo e come compito di 'fare discepoli', si deve aver imparato nella convivenza cosa significa essere inviati dall'Inviato: solo l'Apostolo del Padre è il maestro dei suoi apostoli.

È noto che il contenuto della missione è esplicitato con sfumature diverse dai quattro evangelisti, come è riconosciuto anche da *Redemptoris missio* n. 23, e che in Matteo l'accento è posto sulla fondazione della Chiesa; non è questa però la sede per una discussione di tal genere. Interessante piuttosto rilevare che, poiché il discepolato cristiano non può avere in alcun modo la forma di un'appartenenza indotta con la forza, l'espressione "fate discepoli", mentre affida l'impegno di un insegnamento autorevole, apre l'orizzonte di un limpido cammino di libertà.

Diventare discepoli di Gesù, infatti, significa diventare discepoli della vera Sapienza, e quindi essere raggiunti nel profondo del proprio spirito dallo splendore della luce divina. Ciò comporta l'esercizio della propria libertà nell'assunzione di una persona, Gesù Cristo, come norma di vita. Significa allo stesso tempo entrare nella grande famiglia dei discepoli che è la Chiesa, scoprendo la compagnia di tanti altri fratelli e sorelle non solo nella comunione sincronica di una comunità che si estende in tutti i continenti, ma anche nella comunione diacronica con tutti i cristiani che ci hanno preceduto e che già sono presso Dio, a cominciare dalla Vergine Santissima e da tutti i Santi del cielo.

Quale meraviglioso movimento è quello di una libertà che entra nel discepolato cristiano e respira l'aria fresca del Vangelo, lasciandosi ossigenare dallo Spirito di Cristo! È come una danza, una festa della libertà, che coinvolge non solo i singoli, ma intere comunità e culture. Esse, aprendosi a Cristo, non perdono nulla dei valori autentici che portano dentro di sé, ma li ritrovano ad un livello più elevato, nel discepolato cristiano, purificati da ciò che avevano di ambiguo e di caduco. Comprendiamo quanto sia delicato ed esigente il ruolo dei missionari in questo servizio all'autentica libertà di coloro che incontrano, quanta intima sintonia con il Signore esiga, quanta preparazione teologica e culturale richieda, quale capacità di ascolto e di dialogo supponga. Veramente la superficialità e l'improvvisazione in questo ambito potrebbero produrre solo danni, perché rischiamo sempre di "fare discepoli" delle nostre idee e delle nostre abitudini, delle nostre strategie e dei nostri progetti, della nostra mentalità e dei nostri schemi culturali, più che discepoli di Cristo e della sua Parola. E allora anziché favorire il movimento dei popoli verso la gioia della fede, potremmo rischiare di ostacolarlo o di rallentarlo.

4. Modalità di attuazione della missione

Affidando la missione, Gesù indica agli apostoli anche quelli che in qualche modo saranno i loro "strumenti di lavoro": la parola e i sacramenti. Egli dice infatti che dovranno *"insegnare a osservare tutto ciò che ha comandato"* e che dovranno *"battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"*. Questo abbinamento di parola e di gesto sacramentale, di insegnamento e di azione salvifica, caratterizza da sempre il mandato di Gesù. Già i racconti evangelici di vocazione narrano che Egli mandò i Dodici "a predicare con il potere di cacciare i demoni"¹⁷ e nell'intera tradizione evangelica l'annuncio del Regno è sempre accompagnato, quando non preceduto¹⁸, dai gesti di liberazione e di salvezza che ne attestano l'effettiva venuta.

Nell'accostamento di questi due elementi fondamentali della missione cristiana, emerge con chiarezza il fatto che la Parola di Dio, che il missionario deve trasmettere agli uomini, non è mai semplicemente una dottrina concettuale, un insieme di verità astratte, un codice di comportamento etico, ma è l'espressione del comunicarsi vivo e attuale di

¹⁷ Mc 3,14-15.

¹⁸ Cf. Mc 1,21ss.

Dio. La Parola di Dio è viva ed efficace, essa opera con forza, tanto che il Signore può presentarsi di fronte all'umanità asserendo solennemente: "Ho detto e ho fatto!"¹⁹. E in effetti tutta la storia del mondo, dalla creazione in poi, è messa in moto da quella Parola creatrice di Dio²⁰, che nell'incarnazione prende il volto umano di Gesù²¹. La Parola di Dio è Dio stesso, manifestato in Gesù Cristo.

Quando dunque il missionario annuncia Cristo agli uomini, non introduce nella loro vita qualcosa di estraneo e di avventizio, ma piuttosto rende accessibile quella Parola che da sempre fonda la loro esistenza e ne svela in modo definitivo il significato e il valore. La Chiesa, come ha ricordato autorevolmente il recente Sinodo dei Vescovi, è stata costituita casa della Parola non per trattenerla, ma piuttosto per diffonderla nel mondo intero. Una parola che non dice più niente, una parola taciuta, è parola morta; l'apostolo annunziando la Parola, oltre a diffonderla, la difende dall'oblio; essa dà vita al mondo.

Vale la pena riascoltare a questo riguardo alcuni passaggi del *Messaggio al Popolo di Dio* della XII Assemblea del Sinodo dei Vescovi su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

«Da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la parola del Signore»²². La Parola di Dio personificata "esce" dalla sua casa, il tempio, e si avvia lungo le strade del mondo per incontrare il grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. C'è, infatti, anche nella moderna città secolarizzata, nelle sue piazze e nelle sue vie – ove sembrano dominare incredulità e indifferenza, ove il male sembra prevalere sul bene, creando l'impressione della vittoria di Babilonia su Gerusalemme – un anelito nascosto, una speranza germinale, un fremito d'attesa. Come si legge nel libro del profeta Amos, "ecco verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore"²³. A questa fame vuole rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa. Anche il Cristo risorto agli apostoli esitanti lancia l'appello a uscire dai confini del loro orizzonte protetto: "Andate e fate discepoli tutti i popoli... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato"²⁴. La

¹⁹ Ez 37,14.

²⁰ Gv 1,1-3.

²¹ Gv 1,14.

²² Is 2,3.

²³ Am 8,11.

²⁴ Mt 28,19-20.

Bibbia è tutta attraversata da appelli a “non tacere”, a “gridare con forza”, ad “annunciare la parola al momento opportuno e non opportuno”, ad essere sentinelle che lacerano il silenzio dell’indifferenza»²⁵.

E dopo aver ricordato le sfide che derivano dai nuovi mezzi di comunicazione, in cui deve anche risuonare la voce della parola divina, il *Messaggio* prosegue efficacemente:

«In un tempo dominato dall’immagine, proposta in particolare da quel mezzo egemone della comunicazione che è la televisione, significativo e suggestivo è ancor oggi il modello privilegiato da Cristo. Egli ricorreva al simbolo, alla narrazione, all’esempio, all’esperienza quotidiana, alla parabola: “Parlava loro di molte cose in parabole ... e fuor di parabola non diceva nulla alle folle”²⁶. Gesù nel suo annuncio del regno di Dio non passava mai sopra le teste dei suoi interlocutori con un linguaggio vago, astratto ed etereo, ma li conquistava partendo proprio dalla terra ove erano piantati i loro piedi per condurli, dalla quotidianità, alla rivelazione del regno dei cieli. Significativa diventa, allora, la scena evocata da Giovanni: “Alcuni volevano arrestare Gesù, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: Perché non lo avete condotto qui? Risposero le guardie: Mai un uomo ha parlato così!”²⁷.

Si aprono qui orizzonti spirituali veramente affascinanti di comunicazione del Vangelo, in cui l’apostolo, immedesimandosi nei sentimenti e nei pensieri di Cristo, impara a divenire suo portavoce, secondo la splendida immagine di Paolo: “in nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta”²⁸. Come Gesù, Figlio prediletto da Dio, prima di mettersi ad evangelizzare il mondo, l’evangelizzatore oggi deve riconoscersi e volersi come Dio lo ha proclamato e voluto: figlio amato. L’apostolo prima di avere il vangelo come compito, lo trova e conserva come tesoro nel proprio cuore. Quando lo proclama, come Gesù, sarà testimone degno di fede, che sa suscitare la risposta e quindi “fare dei discepoli”.

E se talora possiamo avere l’impressione che la Parola che annunciamo rimanga da molti non compresa e non accolta o che troppo piccolo sia il risultato delle nostre fatiche, ricordiamoci la parabola del seminatore.

²⁵ XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio al Popolo di Dio*, 10.

²⁶ Mt 13,3-34.

²⁷ Mt 7,44-46.

²⁸ 2 Cor 5,20.

Gesù l'ha raccontata proprio per fare fronte allo scoraggiamento dei discepoli che, dopo i primi entusiasmi suscitati da Lui, vedevano gradualmente ridursi di numero il gruppo di coloro che Lo seguivano. Essi iniziavano addirittura a chiedersi come avrebbe potuto nascere la salvezza di Israele da un'azione così umile, come la predicazione indirizzata a gente semplice e senza prestigio nella società. Gesù, proprio attraverso la parabola, voleva infondere ottimismo e fiducia: chi ha la pazienza del contadino può constatare che la fatica ingrata di una semina generosa, anche se è esposta al rischio di terreni sterili, viene ripagata con abbondanza.

Commentando questa parabola, in una sua meditazione sulla spiritualità sacerdotale, l'allora teologo J. Ratzinger affermava: "dobbiamo pensare alla situazione spesso quasi disperata dell'agricoltore di Israele, che strappa il raccolto ad una terra che in ogni momento minaccia di tornare deserto. Eppure, per quanto siano stati fatti sforzi vani, ci sono sempre semi che maturano per il raccolto e crescendo attraverso tutti i pericoli pervengono al frutto, ripagando abbondantemente di tutte le fatiche. Con questa allusione Gesù intende dire: tutte le cose veramente utili in questo mondo cominciano nella modestia e nel nascondimento. [...] Ciò che è piccolo inizia qui nelle mie parole e crescerà sempre più, mentre ciò che oggi si mette in gran mostra è già da tempo affondato"²⁹.

Nell'annuncio della Parola, dunque, c'è una logica di piccolezza e di umiltà che ogni missionario deve imparare. Egli non di rado "nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare", ma lui o chi lo seguirà avrà la gioia di "tornare con giubilo, portando i suoi covoni"³⁰. Ciò che gli è chiesto, dopo tutto, non è il successo, ma la fedeltà al suo Signore, anche quando ciò comporta incomprensioni e prezzi da pagare. Solo questa fedeltà alla Parola, alla fine, non delude. Facciamo nostre dunque le parole con cui Paolo, prendendo le distanze dai falsi missionari che turbavano la chiesa nascente di Corinto, ha espresso la propria linea di condotta nell'annuncio del Vangelo: "Abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio"³¹.

Su questa linea si colloca anche la celebrazione dei sacramenti e più ampiamente la liturgia della Chiesa, cui il testo di Matteo fa riferimento

²⁹ J. RATZINGER, *Servitori della vostra gioia. Meditazioni sulla spiritualità sacerdotale*, Milano, Ancora, 1989, p. 18s.

³⁰ Cf. Sal 125/126.

³¹ 2 Cor 4,2.

introducendo il tema del battesimo con la formula trinitaria. Alla mentalità efficientista dell'uomo moderno non c'è nulla che risulti altrettanto scandaloso come la logica della liturgia. Con tutti i problemi urgenti che ci sono nel mondo – così gli viene spontaneo ragionare – non è forse una perdita di tempo dedicare momenti della sua vita a celebrare? Eppure proprio la celebrazione liturgica, e in modo speciale la celebrazione dei sacramenti, porta dentro di sé la forza della Pasqua di Cristo, il dinamismo potente della vita di Dio.

Battezzare “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” significa non solo, secondo il significato profano di “agire nel nome di”, fare appello a un'autorità giuridica che ci ha affidato la sua rappresentanza; questo vuol dire pure, secondo il significato biblico di “agire nel nome di”, riferirsi alla presenza viva e alla potenza operante del Dio trinitario. Qui più che mai la missione raggiunge la propria meta, perché conduce gli uomini a incontrare non solo la testimonianza su Dio, ma Dio stesso nella sua totalità.

E gli uomini devono essere appunto battezzati, cioè immersi attraverso la fede, nel seno della Trinità che è la loro casa; devono essere introdotti nella potenza di amore, che si è rivelata nella signoria pasquale di Cristo. È questa la vera “efficienza” che rigenera il mondo, quella senza di cui invano ci alzeremmo di buon mattino e tardi andremmo a riposare, per mangiare solo pane di sudore, mentre il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno³². Da qui nasce la vita della Chiesa, quell'umanità rinnovata dalla grazia pasquale che il Signore fa crescere nella storia anche attraverso di noi.

5. Mistica profonda della missione

L'ultima parola che Gesù dice agli Undici, dopo aver affidato loro il mandato missionario, è una parola di rassicurazione: *“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. È una grande promessa, che vale come garanzia di incoraggiamento e motivo di fiducia. In essa risuona l'eco del sostegno che Dio ha sempre garantito nell'Antico Testamento a coloro che aveva chiamato per una vocazione speciale: “Non temere, io sono con te”. In essa si compie soprattutto l'identità di Gesù, che fin dall'inizio del Vangelo di Matteo, nei racconti dell'infanzia, è presentato come l'Emmanuele, il “Dio con noi”. Gli eventi della passione, morte e resurrezione di Gesù non hanno dunque cancellato la sua presenza dalla storia, né la sua

³² Cf. Sal 127.

volontà di restare presso coloro che, poco prima non erano rimasti presso di lui; l'impegno del Risorto di essere con loro è stato reso definitivo e permanente, nel tempo e nello spazio, fino alla fine del mondo.

Percepriamo certamente quanta consolazione e quanta forza provengono da queste parole. Per chi si sa e vuole essere suo inviato, ogni giornata della vita si apre e si chiude nella luce di una presenza rassicurante, più forte di ogni solitudine e di ogni paura. La gioia di una vita di castità che vive aspettando il miglior Amante, la ricchezza di chi rinuncia ai beni terreni pur di non smettere di cercare "le anime", la libertà della nostra obbedienza che ci fa assomigliare al nostro Signore, trovano qui il loro più autentico fondamento e proprio di questo mistero vogliono essere segno visibile ed eloquente. Cristo è con noi e riempie la nostra vita in modo traboccante. La pienezza interiore che ne deriva è in fondo il vero tesoro del missionario e il dono più grande che egli può trasmettere a coloro cui è inviato. Nulla è più persuasivo e convincente di chi, rappresentando il Signore Gesù esistenzialmente, si rivela abitato dalla Sua presenza luminosa, fino a lasciarLo trasparire nella serenità del volto, nella profondità dello sguardo, nell'umiltà del tratto, nella verità dei gesti e delle parole. Come Gesù è stato per i discepoli immagine e trasparenza del Padre, così il vero missionario è chiamato ad essere icona trasparente del Risorto. E lo può essere perché Cristo è veramente con lui, in una compagnia così intima che diviene vera inabitazione: l'apostolo, come Paolo, può esclamare: "io vivo, ma non sono io, è Cristo che vive in me"³³.

Così la missione raggiunge veramente la profondità mistica che le compete. Fin dall'inizio, infatti, chiamando i Dodici, Gesù li aveva costituiti "perché stessero con lui e per mandarli a predicare"³⁴. Sappiamo tutti per esperienza personale quanto sia facile avvertire nella concretezza della nostra esistenza una certa tensione tra questi due elementi e come si possa oscillare in una sorta di spaccatura interiore tra preghiera e opere, contemplazione e azione, dedizione a Dio e consegna di sé per gli altri. Ora fin dall'inizio della chiamata dei Dodici, le due dimensioni sono invece presentate insieme e intimamente connesse tra di loro: solo entrando in una profonda familiarità con Gesù, si può irradiare agli altri la sua presenza e portare veramente la sua Parola.

Porta la Parola al mondo chi l'ha sentita prima, come Maria fece in casa di Elisabetta. Diviene fratello di Gesù chi gli sta accanto, occupato nell'ascolto della Sua parola. Lo stare con Gesù non può in alcun modo

³³ Gal 2,20.

³⁴ Mc 3,14.

essere inteso come qualcosa che si realizza *di tanto in tanto*, nelle pause dell'attività. Il Vangelo di Giovanni è molto chiaro a questo riguardo, quando parla della necessità assoluta di *rimanere* in Lui, perché senza di Lui non si può nulla. Ed in effetti, proprio in forza della novità della resurrezione, per cui la presenza di Cristo pervade ogni tempo e ogni luogo, l'intima unità tra preghiera e annuncio diviene a nuovo titolo sperimentabile. Contemplazione e testimonianza vengono così profondamente a compenetrarsi, richiamandosi a vicenda in un movimento simile a quello di sistole e diastole del nostro cuore.

Naturalmente nel cammino personale di ogni missionario, questa intima compenetrazione di preghiera e annuncio non è mai il punto di partenza, ma piuttosto il traguardo da raggiungere. Esso richiede un cammino formativo adeguato e una costante vigilanza interiore. Solo così si può evitare un falso spiritualismo, che sottrae al lavoro apostolico e illude di una vicinanza a Dio che viene poi smentita dai fatti; nello stesso tempo si può superare uno sterile attivismo, che ottiene l'unico risultato di svuotare la vita di un discepolo, e magari di condurre fino all'abbandono. L'urgenza fondamentale e il cuore stesso della missione consistono pertanto nell'apprendere l'arte suprema, quella di vivere in Gesù, nella Sua signoria, profondamente immedesimati con Lui, con i Suoi pensieri, facendo della Sua parola il proprio alimento.

Interrogandosi sugli orizzonti della Chiesa nel Terzo Millennio, dopo la celebrazione del Grande Giubileo, Giovanni Paolo II scriveva nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*:

Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi! Non si tratta, allora, di inventare un «nuovo programma». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio³⁵.

E poi proseguiva disegnando come vera urgenza della Chiesa le linee di una pedagogia della santità, come “misura alta della vita cristiana

³⁵ NMI, n. 29.

ordinaria”³⁶, sulla base della convinzione che “questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione”³⁷. Egli stesso sentiva risuonare l’obiezione che una tale prospettiva sembrava troppo generica e alta per ispirare una programmazione pastorale, ma con estrema chiarezza rispondeva che solo assumendo con serietà e coerenza questa prospettiva, i diversi nodi della vita pastorale concreta potevano trovare il bandolo della soluzione. La santità non può aggiungersi in un secondo tempo a una programmazione apostolica impostata su altre basi, ma deve essere l’ispirazione originaria che muove l’intero discernimento pastorale; altrimenti il rischio di perdersi in discussioni sterili e in progetti vani, che non rispecchiano il pensiero di Dio, diviene purtroppo reale.

6. Conclusione

Carissimi confratelli, alla vita consacrata del nostro tempo è talora rivolto il rimprovero di produrre molti servizi, ma di offrire poca santità. Forse proprio su questo è necessario confrontarsi, perché la nostra Famiglia Salesiana, le nostre comunità apostoliche possano essere vere scuole in cui si apprende concretamente l’arte della santità, cioè l’arte della vita cristiana autentica, come il nostro Santo Fondatore Don Bosco l’ha praticata e come ce l’ha trasmessa.

Nei luoghi dove ci troviamo a vivere, come discepoli e apostoli siamo chiamati ad essere santi. La missione ovunque assume nuovi compiti; richiede persone e comunità innamorate di Gesù e coraggiose nella testimonianza e nel servizio. Ovunque, ma specialmente in Europa, la Congregazione ora volge la sua attenzione e invia le sue migliori energie. È il tempo della missione! Possano continuare a sorgere tra noi autentiche vocazioni missionarie, sante e generose; possiamo suscitare tra i giovani e i laici volontari missionari, discepoli e apostoli.

Insieme a voi affido questo impegno missionario della Congregazione a Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa. Ella è stata presente sempre nella nostra storia e non ci farà mancare la sua presenza ed il suo aiuto in questa ora. Come nel Cenacolo, Maria, l’esperta dello Spirito, ci insegnerà a lasciarci guidare da Lui «per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»³⁸.

Con tanto affetto, stima e gratitudine.

³⁶ *Ivi*, 31.

³⁷ 1 Ts 4,3.

³⁸ Rm 12,2b.

**«PUR ESSENDO LIBERO DA TUTTI, MI SONO FATTO
SERVO DI TUTTI PER GUADAGNARNE IL MAGGIOR
NUMERO» (1 Cor 9,19)
L'INCULTURAZIONE DEL CARISMA SALESIANO**

1. “Legge di ogni evangelizzazione”. - 2. Cambio di paradigmi culturali. - 2.1. *La globalizzazione*. - 2.2. *Il dialogo interreligioso* - 2.3. *La situazione giovanile*. - 2.4. *Un continente, il digitale, da lievitare*. - 3. La chiesa primitiva, modello e norma di evangelizzazione inculturata. - 3.1. *Una missione riuscita perché ben inculturata*. - 3.2. *Unità nella fede, diversità nel suo vissuto*. - 3.3. *Ricordarsi dei poveri*. - 3.4. *Una convivenza problematica come risultato*. - 3.5. *Il fatto e il principio*. - 4. Guardando Don Bosco. - 4.1. *Un gesto molto mirato*. - 4.2. *“Alcuni ricordi speciali”* - 4.3. *«Noi vogliamo anime, e non altro»*. - 4.4. *«Ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i fanciulli poveri e abbandonati»*. - 4.5. *«Cominciata una missione, lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole»*. - 4.6. *«Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera»*. - 4.7. *«Tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici»*. - 4.8. *«Fate che il mondo conosca che siete poveri»*. - 4.9. *«Con la dolcezza di San Francesco di Sales i salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America»*. - 4.10. *«Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato»*. - 5. Conclusione.

16 agosto 2011

Anniversario della nascita di Don Bosco

Carissimi confratelli,

vi scrivo nel giorno in cui do avvio al triennio di preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco. Scambievolmente ci auguriamo d'essere una fedele incarnazione del nostro amato Padre per diventare, come lui, segni dell'amore di Dio, specialmente per i giovani.

Ho voluto prendere come spunto per questa circolare un bellissimo e significativo testo della prima lettera ai Corinzi in cui San Paolo, rinunciando al diritto derivante dalla sua libertà, dichiara di essersi fatto servo di tutti volontariamente, per portare alla fede di Cristo il maggior numero di persone. Si è fatto “giudeo con i giudei”, uomo senza legge mosaica con quelli che non sono sottomessi alla legge mosaica, si è fatto “debole con i deboli”; in una parola, si è fatto “tutto a tutti”. E così conclude: “tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”¹.

¹ Cf. 1 Cor 9,19-23.

Troviamo qui il modello del missionario: egli è colui che si identifica, in modo totale, con ciascuno dei suoi destinatari, al solo scopo di guadagnarne il maggior numero possibile al suo Signore!

Nella mia ultima lettera vi ho invitati, cari confratelli, “a vivere con un autentico spirito missionario in ogni parte del mondo”; per questo vi offro “una riflessione sulla missionarietà della Chiesa e della Congregazione e, in particolare, sulla evangelizzazione come orizzonte dell’attività ordinaria della Chiesa”, come della Congregazione. Oggi voglio riflettere con voi su un tema che, in strettissima relazione con quelli precedentemente trattati, sviluppa un aspetto estremamente importante per assicurare autenticità ed efficacia alla nostra missione nella Chiesa. Intendo parlarvi dell’inculturazione del carisma salesiano, un compito di cui avverto l’estrema urgenza quanto più vado conoscendo la realtà dell’intera Congregazione.

Il carisma salesiano, “principio di unità della Congregazione”, è, e potrà rimanere, “all’origine dei modi diversi di vivere l’unica vocazione salesiana”², se riusciamo ad impiantarla, allo stesso tempo con fedeltà e creatività, là dove siamo stati inviati e dove operiamo. Possiamo dire che questo “piantare il carisma” nelle diverse culture è impegno più che centenario della nostra Congregazione, a partire dalle prime missioni avviate da Don Bosco in Argentina; e possiamo riconoscere che non sono mancati consolanti frutti. Tuttavia dobbiamo ammettere che la sfida è oggi molto più impegnativa, trovandoci presenti in tutti i continenti e a contatto con le più diverse culture. Siamo convinti che, per restare fedeli a Dio che ci invia, e ai giovani che sono i nostri destinatari privilegiati, dobbiamo vivere con generosità l’identità salesiana; ma questo non significa che la si debba attuare, dappertutto, in modo identico. La missione salesiana sarà significativa ed efficace, ed avrà perciò futuro, se riuscirà a presentarsi allo stesso tempo fedele a se stessa ma anche ‘a casa sua’ nell’ambito culturale in cui si svolge, vale a dire se Don Bosco saprà assumere, grazie ai suoi figli, il volto proprio di ogni cultura che lo accoglie.

1. “Legge di ogni evangelizzazione”

“La vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione”³. Sono ancora le Costituzioni a

² C 100.

³ C 6.

riconoscere che “la missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto” e “specifica il compito che abbiamo nella Chiesa”⁴. Ciò significa che la missione fa parte della nostra identità carismatica; così che il fallimento della missione comporterebbe il fallimento del carisma. Una missione non adeguatamente inculturata è, senza dubbi, una missione fallita: “l’annuncio ‘inculturato’ [*accomodata praedicatio*] della parola rivelata deve continuare ad essere la legge di ogni evangelizzazione”⁵.

Non dalla Chiesa nasce la missione, ma dal Signore Risorto⁶, che l’ha affidata ai suoi testimoni⁷ assicurando loro la presenza e l’assistenza del suo Spirito⁸. Del resto, la stessa missione di Cristo non da Lui trae origine, ma dal Padre che “tanto amò il mondo”⁹ da mandare “il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli”¹⁰. La missione è sorta, dunque, dall’intimità di Dio, che ha generato il Figlio e l’ha inviato per incarnarsi nella storia e, rivelando così il suo amore, portare a termine l’opera di salvezza. Da Dio Padre procede pure il Paraclito che Gesù ha inviato alla sua Chiesa¹¹; essa, come già era avvenuto per Gesù¹², ha iniziato la sua missione quando ha ricevuto ed accolto il dono dello Spirito¹³. Come per la Chiesa, così è per la Congregazione: missione non è primariamente quanto, in qualche modo, si fa a favore di altri; missione è piuttosto il farsi presente Dio nella persona dei suoi inviati: il Figlio, lo Spirito, la comunità. In tal modo, la missione viene scaricata del peso eccessivo della responsabilità circa i risultati e diventa proclamazione efficace e visibile dell’amore di Dio quale traspare nell’essere, prima, e nell’operare poi, dei suoi inviati. La Chiesa ha senso solo come segno e strumento per comunicare questo amore “missionario” del Dio Trino; infatti, “tutte le attività della Chiesa sono pervase dell’amore” divino, che è “la fonte della missione della Chiesa”¹⁴. Ed è a questa missione che,

⁴ C 3.

⁵ GS, n. 44.

⁶ Cf. Mt 28,19; At 1,8.

⁷ Cf. Lc 24,46-48.

⁸ Cf. Gv 20,22-23.

⁹ Gv 3,16.

¹⁰ Gal 4,4-5.

¹¹ Gv 15,26.

¹² Lc 4,18-19.

¹³ At 2,1-33.

¹⁴ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla X Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*, Roma, 7 giugno 2008.

per vocazione, noi siamo associati, essendo “nella Chiesa segni e portatori dell’amore di Dio ai giovani, specialmente i più poveri”¹⁵.

Dunque, quando “venne la pienezza del tempo”, e Dio volle riscattare coloro che erano sotto la legge e farli figli adottivi, “mandò il suo Figlio” tra di noi: l’eterna Parola del Padre¹⁶, entrò a far parte della storia umana calandosi nel grembo d’una donna come nel contesto d’una cultura particolare. È questo “rimpicciolirsi” del Verbo, questo assumere la condizione di servo senza aggrapparsi alla sua uguaglianza con Dio ma svuotando se stesso¹⁷, ed è questo farsi contingente nel tempo e nello spazio – non per finzione ma in verità – che rivela l’accondiscendenza di Dio per l’uomo, proclamando il suo infinito amore. Ecco infatti Gesù di Nazaret assumere pienamente la cultura dei contemporanei con tutta la sua grandezza e i suoi limiti, figlio di un popolo specifico, l’Israele di quel tempo. Davvero obbediente al Padre e davvero obbediente all’uomo!

Ed è proprio obbedendo a questa economia che il Figlio è diventato nostro Salvatore. «Quod non est assumptum, non est sanatum»; «quod semel assumpsit numquam dimisit»¹⁸: i due conosciuti assiomi patristici esprimono bene questa legge paradossale della salvezza: non c’è salvezza senza incarnazione, né incarnazione senza inculturazione. Affermare, dunque, “la nativa indole missionaria della Chiesa significa testimoniare essenzialmente che il compito dell’inculturazione, come integrale diffusione del Vangelo e sua conseguente traduzione in pensiero e vita, continua ancor oggi e costituisce il cuore, il mezzo e lo scopo della *nuova evangelizzazione*”¹⁹.

2. Cambio di paradigmi culturali

Soggetto della missione salesiana nel mondo è oggi una comunità di circa sedicimila membri presenti in tutti i continenti e sparsi in ben 132 paesi diversi. Anche se non tutti i confratelli ne sono consapevoli, il noto fenomeno della globalizzazione è un fatto vissuto nella nostra Congregazione. Il che ci confronta con la sfida, sempre più incalzante, di realizzare

¹⁵ C 2.

¹⁶ Gv 1,14.

¹⁷ Cf. Fil 2,6-7.

¹⁸ Cf. A. GRILLMEIER, *LThK* 8, pp. 954-955; Id., *Jesus der Christus im Glauben der Kirche*. I, Freiburg, 1979.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al termine dei lavori del Consiglio Internazionale per la Catechesi*, Roma, 26 settembre 1992.

l'unico carisma salesiano in una molteplicità di variegati contesti sociali, religiosi e culturali. Non c'è dubbio che il carisma salesiano è uno, valido per tutti e per ciascuno; ma non può essere vissuto in forma univoca; se non ben radicato nella cultura in cui la comunità svolge la sua missione, non saprà sprigionare le virtualità di salvezza che racchiude, non risulterà significativo nell'oggi della nostra storia, né potrà sussistere nel domani.

Non di rado, durante le mie visite nelle Ispettorie, ho l'impressione che tanti dei nostri confratelli, presi dalle urgenze apostoliche del momento, non prestino la dovuta attenzione a tale responsabilità. Viene anche qualche dubbio circa la formazione iniziale: è ovvio che, negli anni di formazione, si favorisca nel giovane confratello l'appropriazione personale del carisma, ma forse si trascura o non si dà il giusto valore all'educazione d'una adeguata sensibilità culturale, con particolare riguardo alle culture giovanili.

Stiamo vivendo un cambiamento epocale, al quale non sfugge né la Chiesa né la Congregazione, cambiamento che genera crisi ed insicurezza, ma nondimeno suscita nuove aspettative e propone vere opportunità, appena immaginabili qualche tempo fa. Mi sembra doveroso accennare qui, anche se brevemente, ad alcuni dei fatti che meglio identificano il cambiamento in atto e che mettono in discussione la nostra forma di vivere da consacrati educatori e di attuare la nostra missione.

2.1. *La globalizzazione*

La globalizzazione caratterizza, senza dubbio, il momento storico in cui viviamo. Fenomeno inarrestabile e recente che riguarda, in primo luogo, le nuove forme dell'organizzazione giuridica, produttiva e finanziaria, sorte nel cosiddetto 'primo mondo' con l'intenzione precisa di creare su scala mondiale un unico mercato e massimizzare i profitti, la globalizzazione è riuscita non solo ad unificare e omogeneizzare le condizioni economiche ma anche gli stili di vita, la cultura e, più in generale, le ideologie 'politicamente corrette' in conformità col modello occidentale. La globalizzazione ha eliminato distanze e frontiere, ha avvicinato popoli e persone; oggi è possibile inviare in ogni parte del mondo un numero pressoché infinito d'informazioni. Questa possibilità di collegare in pochi secondi luoghi distanti migliaia di chilometri ha finito col condizionare anche i sistemi di produzione e di commercializzazione: i capitali non hanno più patria, né più sono garantiti i posti fissi di lavoro o la sicurezza dei cittadini, visti i flussi migratori ed i fenomeni ad essi legati. Va riconosciuto che la globalizzazione ha offerto ed offre indubbi

vantaggi, ma va anche detto che ha condizionato e condiziona ogni contesto della società attuale, ormai convertita in un “villaggio globale”, così che società fino a ieri distinte per culture, tradizioni, credenze e mode si trovano sprofondare in un amalgama che minaccia le loro identità peculiari.

Si tratta, dunque di una realtà ambigua, che tende a livellare tutto e tutti secondo parametri che non rispettano le differenze ed escludono chi non vi si adegua. “Si ha l'impressione che i complessi dinamismi, suscitati dalla globalizzazione dell'economia e dei mezzi di comunicazione, tendano a ridurre progressivamente l'uomo ad una delle variabili del mercato, ad una merce di scambio, ad un fattore del tutto irrilevante nelle scelte più decisive. L'uomo rischia di sentirsi in tal modo schiacciato da meccanismi di dimensioni mondiali e senza volto e di perdere sempre più la sua identità e la sua dignità di persona. A motivo di tali dinamismi, anche le culture, se non accolte e rispettate nella loro originalità e ricchezza, ma adattate forzatamente alle esigenze del mercato e delle mode, possono correre il pericolo dell'omologazione. Ne deriva un prodotto culturale connotato da un sincretismo superficiale, in cui si impongono nuove scale di valori, derivanti da criteri spesso arbitrari, materialistici e consumistici e restii a qualsiasi apertura al Trascendente”²⁰.

In Congregazione, come nella Chiesa, non siamo estranei a questo processo e dovremmo prendere sul serio la sfida di promuovere e tramandare “una cultura viva, una cultura in grado di promuovere la comunicazione e la fraternità fra diversi gruppi e popoli e fra i diversi campi della creatività umana. In altre parole, il mondo di oggi ci sfida a *conoscerci e a rispettarci l'un l'altro nella diversità delle nostre culture e attraverso di essa*”.²¹ Attraverso le nostre presenze apostoliche, e prima di tutto all'interno delle nostre comunità religiose, sempre più pluriculturali, siamo chiamati a vivere e testimoniare una comunione nella quale “l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite ... In comunità di questo tipo, la natura del carisma mobilita le energie, sostiene la fedeltà ed orienta il lavoro apostolico di tutti verso l'unica missione. Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituisco-

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri delle Pontificie Accademie in occasione della sesta seduta pubblica* (8 novembre 2001).

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Rappresentanti del mondo della cultura e della scienza*, (Tbilisi, Georgia, 9 novembre 1999).

no un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del «comandamento nuovo»²².

Vivendo da fratelli tra noi e da operatori di pace e solidarietà con tutti, promoviamo l'unità della famiglia umana e la trasformazione del mondo secondo il cuore di Dio; «dalla fede vissuta con coraggio scaturisce, anche oggi come in passato, [quella] feconda cultura fatta di amore alla vita»²³, che contraddistingue il carisma salesiano. Così possiamo rispondere con efficacia al nostro compito ed offrire un contributo originale, quello cioè di «affrontare creativamente la sfida dell'inculturazione e conservare nello stesso tempo la [propria] identità»²⁴.

2.2. *Il dialogo interreligioso*

Nel quadro della nostra attività apostolica, oltre al processo di inculturazione, ci vediamo sempre di più confrontati, e a volte sfidati, dal pluralismo culturale e in specie da quello religioso, fenomeni che pervadono il mondo attuale. Alla tendenza a livellare tutto, che caratterizza il processo di globalizzazione in atto, si oppone una forte affermazione di culture particolari e di religioni, sia antiche che recenti; esse esigono riconoscimento e rispetto, cercano di affermarsi o di proteggersi, manifestando a volte reazioni fondamentaliste, quando avvertono minacce alla loro identità e alla libertà di espressione. Così che, nelle attuali circostanze storiche, il dialogo interreligioso ha assunto una nuova e imprescindibile urgenza, divenendo un elemento strategico della missione.

La Chiesa si è impegnata da tempo a «costruire ponti di amicizia con i seguaci di tutte le religioni, al fine di ricercare il bene autentico di ogni persona e della società nel suo insieme»²⁵. Anche se il vangelo continua ad essere «la priorità permanente» della sua missione, «il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa»²⁶: dedican-

²² VC, n. 45. Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia nella Solennità del Corpus Domini* (23 giugno 2011).

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea del II Convegno di Aquileia* (7 maggio 2011), *Il Regno*. Documenti 56 (2011) pp. 322-323.

²⁴ VC, n. 51. «La sfida dell'inculturazione va accolta dalle persone consacrate come appello a una feconda collaborazione con la grazia nell'approccio con le diverse culture» (VC, n. 79).

²⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Rappresentanti delle Chiese e comunità ecclesiali e di altre Religioni non cristiane*, Roma, 25 aprile 2005.

²⁶ Cf. RM.

dosi, dunque, all'evangelizzazione, ognuno dei fedeli e tutte le comunità cristiane sono chiamate a praticare questo dialogo.

Per i salesiani che operano, oggi, a favore di giovani in tutti gli scenari possibili, *missio ad gentes* inclusa, il dialogo interreligioso non può essere ritenuto un'attività marginale nel vivere da credenti e nel porsi a servizio della fede, né una scelta puramente personale o di Congregazione, ma va riconosciuto come “un servizio necessario all'umanità”²⁷, anzi, “qualcosa che sorge dalle esigenze proprie della fede. Sgorga dalla fede e deve essere nutrito dalla fede”²⁸.

Infatti, dialogare tra credenti di diversa fede, e pure con non credenti, “è un cammino di fede”²⁹; esso non richiede di rinunciare ad elemento alcuno della nostra identità cristiana, sia di quanto crediamo sia di quanto pratichiamo, e neppure di metterlo tra parentesi o addirittura in dubbio; ben al contrario: i nostri interlocutori, siano essi i ragazzi che educiamo o persone che condividono il nostro lavoro educativo, desiderano, e con pieno diritto, conoscere chiaramente chi siamo, cosa pensiamo e per Chi lavoriamo. Certo, educiamo ed accompagniamo i giovani cristiani nel loro cammino di fede; ma siamo altresì consapevoli che, in modo sempre più massiccio, giovani o collaboratori appartenenti ad altre religioni o indifferenti dal punto di vista religioso, e persino miscredenti, cercano noi come educatori, compagni di viaggio e guide. Li avviciniamo, perciò, con cordiale interesse, viviamo e lavoriamo con loro nel rispetto assoluto della loro libertà, sempre proponendoci come testimoni gioiosi di Gesù Cristo e membri leali di una comunità di fede.

Per noi il dialogo, più che un ‘metodo’ per svolgere la missione salesiana, è il ‘modo’ stesso per realizzarla. E se c'è un “dialogo dell'azione” che ci sprona a cercare forme concrete di leale collaborazione, “mentre applichiamo le nostre intuizioni religiose [e carismatiche] al compito di promuovere lo sviluppo umano integrale, lavorando per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato”, dovremmo soprattutto centrarci, come educatori, sul “dialogo della vita” che implica semplicemente di “vivere fianco a fianco ed imparare l'uno dall'altro,

²⁷ J.L. TAURAN, *Intervento nella VI Conferenza di Doha sul Dialogo interreligioso* (13 maggio 2008).

²⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla Spiritualità del Dialogo* (3 marzo 1999) 1.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla X Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*, Roma, 7 giugno 2008.

in maniera di crescere nella reciproca comprensione e nel reciproco rispetto”³⁰.

È così che il dialogo si converte in annuncio: “due modi di implementare la missione della Chiesa”³¹. Noi lo realizziamo da credenti ed educatori: dialogando con altri credenti testimoniamo Cristo e lo imitiamo “nella sua preoccupazione e compassione per ciascuno e nel rispetto per la libertà della persona”³². In un mondo segnato dal pluralismo religioso, proclamare la propria fede ha risonanze nuove, ancora da esplorare; consegnati completamente a Dio, camminiamo assieme a persone di diversa fede e cultura verso l’unico Padre, mettendole al centro delle nostre preoccupazioni, ascoltando e appropriandoci delle questioni che le assillano e cercando insieme le risposte che danno senso alla nostra comune storia.

2.3. *La situazione giovanile*

Mentre globalizzazione e dialogo interreligioso sono avvenimenti che interpellano oggi la missione salesiana ‘dall’esterno’, provengono cioè dal cambiamento nel paradigma culturale attuale, mi sembra di percepire in Congregazione un fenomeno assai preoccupante, che può mettere a rischio l’ineludibile responsabilità che abbiamo d’inculturare il carisma salesiano a favore dei giovani, attraverso l’educazione e l’evangelizzazione. Qua e là registro tra i confratelli una resistenza più o meno consapevole, e talora una incapacità dichiarata, ad accostarsi con simpatia, ad illuminare con perspicacia, frutto di studio, e ad accogliere cordialmente le nuove forme di espressione che caratterizzano i giovani d’oggi, non meno che le esperienze collettive con le quali danno forma ai loro ‘spettacolari’ stili di vita³³, quelle cioè che, normalmente,

³⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Rappresentanti istituzionali e laici di altre religioni*, Londra, 17 settembre 2010.

³¹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Dialogue and Proclamation. A Reflection and Orientations on Interreligious Dialogue and the Proclamation of the Gospel of Jesus Christ*, 82. Roma, 19 maggio 1991.

³² PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla Spiritualità del Dialogo*, 6. Roma, 3 marzo 1999.

³³ Cf. J. GONZÁLEZ-ANLEO - J.M. GONZÁLEZ-ANLEO, *La juventud actual*, Verbo Divino, Estella, 2008, p. 44. Per una descrizione degli stili di vita giovanili nelle società occidentali, vedi la monografia “De las ‘tribus urbanas’ a las culturas juveniles”, *Revista de estudios de juventud* 64 (2004) pp. 39-136.

si affermano nel tempo libero, quasi sempre ai margini delle consuete istituzioni sociali.

Frutto del profondo cambio culturale in cui siamo immersi nel nostro Occidente sono, ad esempio, l'interpretazione della realtà più come storia mutante che come natura stabile, e la rivendicazione dell'individuo che si vede e si vuole come valore assoluto, in continua ricerca di sé, provvisto di una quasi illimitata libertà di sperimentazione e fiero della sua autonomia personale. In questo contesto, i giovani – la metà della popolazione mondiale è sotto i 20 anni – diventano purtroppo più vittime che protagonisti. Privi di radici e sganciati da riferimenti solidi, sono costretti a procurarsi da soli un'identità personale e scegliersi un cammino preciso di realizzazione. Essi non trovano nella società, e spesso neppure nella Chiesa, modelli da assumere, mete attraenti da perseguire e nemmeno guide affidabili cui rivolgersi, tanto più che la famiglia è assente o impreparata, mentre la scuola si mostra lontana dal mondo giovanile ed inefficace nelle metodologie sia educative che didattiche³⁴. Usufruento sempre più di una libertà senza norme e senza orizzonti, immersi in un clima culturale sempre più complesso e confuso, avvolti e talora travolti da un mercato di molteplici e variegati valori religiosi e morali, sono obbligati a “inventare la propria vita senza un manuale di istruzioni”³⁵.

Il CG26 illustra questa situazione quando, parlando delle nuove frontiere, afferma: “riconosciamo pure le attese dei giovani spiritualmente e culturalmente poveri, che sollecitano il nostro impegno; giovani che hanno perso il senso della vita, carenti di affetto a causa della instabilità della famiglia, delusi e svuotati dalla mentalità consumista, indifferenti religiosamente, demotivati dal permissivismo, dal relativismo etico, dalla diffusa cultura di morte”³⁶.

Questa solitudine affettiva non è l'unica, né direi la più estesa forma di povertà esistenziale, in cui i giovani d'oggi si imbattono. La stragrande maggioranza di quelli che popolano il cosiddetto ‘Terzo Mondo’ conosce bene l'indigenza economica, la precarietà familiare, la discriminazione razziale, le carenze educative e culturali, l'impreparazione al lavoro, lo sfruttamento ignobile da parte di terzi, l'impiego abusivo come

³⁴ “Non è in questo prescindere dai giovani il vero segno del tramonto della nostra cultura?” U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*. Il nichilismo e i giovani, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 13.

³⁵ J.A. MARINA, *Aprender a vivir*, Barcelona, Ariel, 2004, p. 183.

³⁶ CG26, n. 98.

mano d'opera, la chiusura di orizzonti che soffoca la vita, dipendenze varie e altre devianze sociali.

La mappa attuale dello smarrimento giovanile è un quadro così desolante che chiama ad un'urgente conversione alla compassione³⁷ non meno che all'azione³⁸, perché tutti quanti ci sentiamo inviati a essere per loro "segni e testimoni dell'amore di Dio"³⁹. Basti un semplice elenco di situazioni per capire l'urgenza del momento:

- I milioni – cento circa – di ragazzi di strada, che hanno preferito prendere la strada come 'habitat' naturale, talmente insopportabile era la loro situazione familiare. Alcuni trovano rifugio in tane o fogne, un migliaio solo a Bucarest, un milione nell'Europa Ovest, 12 milioni nel mondo.

- I circa 300.000 ragazzi-soldato, che operano nell'esercito regolare o come sicari, appena giovani ma già al servizio della morte.

- Il numero sempre in crescita di ragazzi violati, vittime della pedofilia e del cosiddetto turismo sessuale: un milione di bambini, secondo i dati dell'UNICEF, verrebbero introdotti ogni anno nel commercio sessuale, un mercato che muove 13 miliardi di dollari ogni anno.

- Si contano sui 250 milioni i minorenni, bambini e bambine tra i 5 e i 15 anni, costretti a lavori vietati per pericolosità fisica, psichica o mentale, talora resi schiavi, e questo a più di un secolo dalla abolizione legale della schiavitù.

- La cifra dei giovani poveri ed emarginati, privi di accesso a tutti quei beni ai quali ha diritto ogni persona va oltre qualsiasi previsione: più di 600 milioni di bambini vivono sotto la soglia della povertà, 160 milioni quelli denutriti; 6 milioni ogni anno muoiono di fame: 17 mila al giorno, 708 ogni ora...

- I ragazzi di nessuno, senza genitori, casa, patria, sono circa 50 milioni. Quelli senza istruzione, analfabeti, arrivano a 130 milioni. Almeno 6 milioni di bimbi sono stati mutilati e si parla di 4 milioni di donne e bambini donatori forzati di organi.

- Ogni minuto nei cinque continenti 5 bimbi contraggono l'AIDS. Sono quasi 11 milioni i minori che hanno contratto il virus. E solo in Africa si registrano 13 milioni di orfani causati dall'AIDS. Quanti, poi, i bimbi attaccati da tubercolosi, malaria, meningite, epatite, colera, ebo-la...?

³⁷ Cf. Mc 6,34; 8,2-3.

³⁸ Cf. Mc 6,37; 8,4-5.

³⁹ C 2.

– Sono più di 50 milioni i bambini profughi e/o rifugiati vittime di odi razziali, guerre, persecuzioni, ammassati in campi profughi o dispersi qua e là.

Dinanzi a questo panorama, così drammatico, delle piaghe del mondo giovanile, noi Salesiani non possiamo non essere, come Don Bosco, “dalla parte dei giovani, perché abbiamo fiducia in loro, nella loro volontà di imparare, di studiare, di uscire dalla povertà, di prendere in mano il proprio futuro ... Siamo dalla parte dei giovani, perché crediamo nel valore della persona, nella possibilità di un mondo diverso, e soprattutto nel grande valore dell’impegno educativo”. Tanta sventura ha sollecitato le nostre coscienze: il 20 aprile 2002, alla fine del CG25, io e 231 rappresentanti dei Salesiani nel mondo abbiamo sottoscritto un appello, rivolto sì a tutti quelli che hanno responsabilità nei confronti dei giovani, ma che innanzitutto obbliga noi: “Prima che sia troppo tardi salviamo i ragazzi, il futuro del mondo”⁴⁰.

2.4. *Un continente, il digitale, da lievitare*

“La Chiesa, se vuol rimanere fedele alla sua missione, deve imparare i linguaggi degli uomini e delle donne di ogni tempo, etnia e luogo. E noi, Salesiani, in modo particolare, dobbiamo imparare e utilizzare il linguaggio dei giovani [...] In fondo, si tratta di un problema di comunicazione, d’inculturazione del vangelo nelle realtà sociali e culturali, un problema di educazione alla fede per le nuove generazioni”⁴¹. Questo sforzo d’inculturare la visione salesiana della vita nel mondo attuale, deve includere necessariamente nel suo scopo il nuovo *continente digitale*, il quale non è una realtà puramente strumentale; esso infatti conforma nuovi codici culturali; e se è vero che crea inedite possibilità di interazione comunicativa, presenta pure pericoli finora ignorati.

Il termine “continente digitale” è una felice intuizione di Papa Benedetto XVI, espressa nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 2009, in un contesto che chiamava i giovani ad evangelizzare i loro compagni.

C’è un’immagine biblica che può aiutarci a capire che cosa significhi inculturare il carisma nel continente digitale. La troviamo in *Mt*

⁴⁰ Cf. CG25, “Appello per salvare i giovani del mondo”, *La Comunità Salesiana oggi*. Documenti Capitolari, ACG 378 (2002), pp. 110-112.

⁴¹ P. CHÁVEZ, “Discorso alla chiusura del CG26, in *“Da mihi animas, cetera tolle”*. Documenti Capitolari. CG26, Roma, Editrice S.D.B., 2008, p. 140.

13,33⁴²: la donna che ‘nasconde’ il lievito in tre misure di farina “perché tutta si fermenti”. Che cosa può significare far “lievitare” il continente digitale? È un’immagine semplice, ma che esprime bene la nostra preoccupazione nel momento in cui il WEB di circolazione mondiale (solo per fare un esempio) sta passando da Web 2.0 a Web 3.0; da un Web che si concentrava nell’allacciamento interattivo delle persone, ad uno che fa interagire dati in modo significativo. È un cambiamento che si sta verificando in forma sottile sotto i nostri occhi, e che non è dissimile da quello del lievito nella massa. Chi di noi non ha cliccato il *link* di una grande città e non ha visto apparire un’infinità di opzioni – alberghi dove alloggiare, eventi a cui partecipare, posti da visitare – e il tutto in obbedienza ai suoi interessi personali? Forse che il computer conosceva questi suoi interessi? No di certo, ma sapeva come fare per creare un collegamento tra significati, in questo caso tra interessi ed offerte. La risposta è nella semantica (scienza dei significati), ma soltanto gli esseri umani possono (lo possono! è ciò che noi non dobbiamo perdere di vista) offrire queste semantiche in modo che le macchine riescano a interpretarle.

La tradizione spirituale cristiana classica ci offre un’altra immagine che può aiutare in questo contesto. La troviamo nel *Castello interiore* di S. Teresa d’Avila, testo che nella sua applicazione non conosce limiti del tempo. “Ho incominciato a pensare all’anima come se fosse un castello, fatto con un solo diamante o con un solo cristallo molto chiaro”⁴³, ella dice, e poi ci guida attraverso sette “mansioni” o stanze, costituente ognuna un luogo del percorso verso la definitiva unione con Dio, che è posto al centro del castello. Può essere un’altra immagine che aiuta a muoversi nel continente digitale. Pensiamo al castello come al continente digitale, con molte “stanze” e “allacciamenti”. Come troviamo la strada per muoverci verso il centro? Le varie stanze sono collegate in modo significativo? È possibile trovare percorsi per arrivare alla meta? Il centro è ancora Dio, naturalmente, e Cristo è la guida, ma “... l’annuncio di Cristo nel mondo delle nuove tecnologie suppone una loro approfondita conoscenza per un conseguente adeguato utilizzo”⁴⁴.

⁴² Lc 13,20-21.

⁴³ TERESA D’AVILA, (1515-1582), *Moradas del castillo interior* I, 1,1, in *Obras Completas*, Efrén de la Madre de Dios – Otger Steggiink (eds), Madrid, BAC, 1982, p. 365.

⁴⁴ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la LXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24.01.2009).

Una terza immagine ci può venire in soccorso: pensiamo ad un giardino, forse alquanto trascurato ma non privo di sentieri e con un'infinità di rampicanti e liane. Potremmo muoverci nel giardino seguendo i sentieri o servendoci delle liane. Ma possiamo anche immaginare come vanno le cose nel sottosuolo dove tutto si sviluppa in un ecosistema complesso, forse disordinato, ma eminentemente pieno di vita!

Ognuna delle tre immagini – lievito, castello, ecosistema – ci aiuta a cogliere più pienamente il senso di cosa significhi inculturare il carisma nel continente digitale. È uno dei compiti della Nuova Evangelizzazione. In certo senso si tratta di un compito nascosto, ma con indicazioni che possiamo seguire. C'è una vera Guida al castello virtuale se aiutiamo le tecnologie a servire la missione. E siamo invitati a entrare nel complesso, forse disordinato, ecosistema pieno di vita, coscienti che Gesù vuole che siamo lì nel Suo nome!

Non possiamo evitare di vivere, o almeno di vivere parzialmente, nel continente digitale d'oggi. Come saggiamente afferma Manuel Castells: «Uno potrebbe dire: «Perché non mi lasci in pace? Non voglio saperne del tuo *Internet*, della tua civiltà tecnologica, della tua società dei network. Voglio vivere tranquillamente la mia vita». Se questa è la tua posizione, ho una brutta notizia per te. Se non ti preoccupi dei notiziari, i notiziari si preoccuperanno comunque di te. Fin quando vorrai vivere in questa società, in questo tempo e in questo posto, dovrai vedertela con la società delle comunicazioni»⁴⁵.

Invece di essere trascinati contro voglia nel continente digitale, abbiamo il dovere di trovarci lì in modo reale ed efficace. Oggi ciò vuol dire, tra l'altro, curare strutture significative, introdurre collegamenti validi nei nostri documenti e dati. Possiamo guidare tecnologie di ricerca, per esempio, con documenti che puntino più alla struttura semantica che al fatto di apparire «belli» ed attraenti. Il primo compito compete a ogni salesiano che 'tweetta', comunica con 'email' o scrive! L'ultimo compito, a chi ha la responsabilità delle migliaia di *website* salesiane nel mondo.

Quest'ultimo gruppo non è una schiera piccola nella Congregazione! Pochissime comunità, centri, opere sono prive di un sito *web*. I responsabili – sia salesiani che collaboratori laici – disimpegnano un ruolo sempre più significativo nel modo in cui il carisma è compreso e inculturato

⁴⁵ Cf. M. CASTELLS, *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, London, University Press, 2001, p. 282.

nel continente digitale. Essi possono, infatti, far sì che “carisma” diventi una parola di ricerca importante oggi, e portare a contesti che noi desideriamo determinare, invece di lasciarli a motori di ricerca, che li indovinano in modo casuale o sbagliato.

In altre parole, entrare ed agire in questo ambito esige chiarezza di idee, viva coscienza etica, spiccata sensibilità educativa e spirituale, non meno che un'adeguata conoscenza degli strumenti e delle logiche che li governano. Il settore della Comunicazione Sociale sta lavorando in questo campo e può già offrire a confratelli e collaboratori laici riflessioni interessanti, in certi casi consigli tecnici puntualizzati. Non si tratta di consigli dati per il gusto di consigliare, né di tecnologia offerta per il gusto della moda tecnologica. Il settore delle Comunicazioni Sociali lavora in pieno accordo con quelli della Pastorale, della Formazione e delle Missioni a favore del carisma e della comune missione. Insieme ci aiutano a inculturare, e con ciò a proporre e a divulgare nel nostro mondo, in continuo e rapido cambiamento, una prospettiva di fede fondata sulla visione del nostro padre Don Bosco.

Riassumendo: la Congregazione si è impegnata, mediante l'educazione e la prevenzione, a ridare la parola ai giovani, ad aiutarli a ritrovare se stessi, ad accompagnarli con pazienza e fiducia nel cammino della loro costruzione personale, ad offrire loro strumenti per guadagnarsi la vita; ma, allo stesso tempo, siamo impegnati a proporre un modo loro confacente di relazionarsi con Dio. E lo vogliamo fare, abitando il loro mondo e parlando il loro linguaggio, affiancandoci a loro non solo come a nostri destinatari privilegiati ma, sopra tutto, come a compagni di viaggio. O non ha niente da dirci il fatto che siamo nati, come Congregazione, un lontano 18 dicembre 1859 *tra* ragazzi, per l'esattezza *da* 16 di essi, adolescenti tra i 15 e i 21 anni, che, avendo sperimentato su di sé l'opera di riscatto e di promozione di Don Bosco, vollero partecipare alla sua missione assumendo un ruolo di soggetti protagonisti?

Per ricreare il carisma salesiano nelle più variegate situazioni dove ci troviamo, non basta adattarlo ai diversi contesti giovanili; ancor più, occorre investire sui giovani, facendoli diventare soggetti protagonisti e collaboratori fidati, senza mai dimenticare che sono la ragione della nostra consacrazione a Dio e della nostra missione.

3. La chiesa primitiva, modello e norma di evangelizzazione inculturata⁴⁶

Il vangelo è nato, è stato formulato e proclamato dentro una particolare cultura. Sappiamo che le prime affermazioni sulla risurrezione di Gesù⁴⁷, sulla sua messianicità⁴⁸ e signoria universale⁴⁹, come anche gli inviti alla conversione⁵⁰, tutto questo è stato formulato in categorie culturali proprie di Israele. Mentre questa nuova fede veniva presentata ai giudei, non c'era bisogno di aggiungere né lunghe spiegazioni dei termini⁵¹, né una introduzione al pensiero sottostante⁵². Basterebbe pensare alla prima predicazione di Pietro a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste⁵³ per trovare un buon esempio di una evangelizzazione perfettamente inculturata nella mentalità religiosa sia del predicatore che dei suoi ascoltatori⁵⁴.

3.1. *Una missione riuscita perché ben inculturata*

Solo venticinque anni dopo la morte di Gesù e grazie ad una mirabile espansione missionaria portata avanti dal gruppo degli 'ellenisti'⁵⁵, nelle comunità cristiane divennero maggioranza i credenti di origine e di cultura pagana. È ovvio che i più antichi discepoli del Signore non erano preparati ad affrontare la situazione che si era venuta creando come conseguenza dell'apertura dei gentili al vangelo e della loro incorporazione nella vita della comunità.

⁴⁶ Per questa riflessione biblica mi sono appoggiato in J.J. BARTOLOMÉ, *Paolo di Tarso. Una introduzione alla vita e all'opera dell'apostolo di Cristo*, Roma, LAS, 2009, pp. 177-192.

⁴⁷ Cf. 1 Cor 15,3-5; At 2,24-35.

⁴⁸ Cf. At 5,42; 9,22.

⁴⁹ Cf. At 2,36.

⁵⁰ Cf. At 2,40; 3,19.

⁵¹ Cf. At 3,21-26.

⁵² Cf. At 2,25-32.34-35.

⁵³ Cf. At 2,14-41.

⁵⁴ Un altro bel esempio di inculturazione del vangelo, questo però non riuscito, è il discorso di Paolo ad Atene, "città piena di idoli" (At 17,16-31). Mentre Paolo parlò ad un auditorio incuriosito su un Dio a loro sconosciuto, lo lasciarono parlare finché menzionò la risurrezione di un morto..., una affermazione culturalmente inaccettabile.

⁵⁵ Cf. At 6,1; 9,29.

Non si trattava più di trovare un posto nella comunità per singoli individui, come fu il caso dell'eunuco⁵⁶ o del centurione Cornelio⁵⁷. Occorreva adattarsi alla presenza di intere comunità di estrazione etnica, mentalità e costumi diversi, all'interno dell'unico e definitivo popolo di Dio. La stessa comunità di Gerusalemme, dove fin dal principio vi erano stati credenti di diversa provenienza culturale⁵⁸, aveva sperimentato le difficoltà che comportava la convivenza⁵⁹ e aveva persino sofferto persecuzione a causa di ciò⁶⁰. In gioco era l'identità stessa della nuova vita comune nata dall'unica confessione di Cristo Gesù.

La dettagliata informazione che ci forniscono le fonti conferma l'importanza che a questo conflitto attribuirono sia Paolo, uno dei protagonisti della vicenda⁶¹, che Luca⁶². Anche se ambedue le narrazioni non sono un resoconto protocollare completo e nemmeno neutrale, da esse si può cogliere l'essenziale; il dibattito si centrava sul problema della circoncisione: bisognava o no imporla ai nuovi cristiani non giudei? Al fondo c'era il desiderio di integrare i pagani nel popolo giudaico come condizione *sine qua non* all'inserimento nella comunità cristiana. La circoncisione era stata, e doveva continuare ad essere, il *segno dell'alleanza*⁶³, la marca d'identità del popolo di Dio e la prova della sua fedeltà; in conseguenza, non si riteneva sufficiente credere in Gesù; questa fede, la si doveva innestare nel regime della legge mosaica.

La prassi degli ellenisti cristiani, che non avevano imposto la circoncisione – come invece facevano i giudei con i 'timorati di Dio' – per non ostacolare la conversione dei pagani, era considerata da alcuni una tattica opportunistica, aliena alla volontà salvifica di Dio. Dobbiamo a Paolo l'essersi reso conto con lucidità e l'aver difeso con passione una pratica missionaria che non imponeva la giudeizzazione dei credenti giunti dal paganesimo; è vero che non era stato lui ad avviare questa prassi, ma l'aveva fatta propria con coerenza e convinzione⁶⁴. Paolo parla della distinzione tra il 'vangelo della incirconcisione' da lui predicato e il 'van-

⁵⁶ At 8,26-40.

⁵⁷ At 10,1-11,18.

⁵⁸ Cf. At 2,5-12; 6,1; 9,29.

⁵⁹ At 6,1-6.

⁶⁰ At 8,1-3.

⁶¹ Gal 2,1-10.

⁶² At 15,1-35.

⁶³ Gn 17,11.

⁶⁴ At 11,22.

gelo della circoncisione⁶⁵, che faceva capo a Pietro. Da notare che si tratta di due espressioni uniche in tutta la letteratura antica. In tal modo l'unico vangelo⁶⁶ viene accolto diversamente, secondo la prospettiva 'culturale' degli ascoltatori; ad essere predicato è sempre e solo Cristo Gesù; ma non nello stesso modo e non con le stesse applicazioni pratiche, per giudei e gentili.

3.2. Unità nella fede, diversità nel suo vissuto

Dietro queste vicende si nasconde un paradigma, ossia una norma che può orientare l'azione: inizia infatti un grande cambiamento nella storia del giudaismo, al quale nasce un erede delle proprie promesse; questo non si sente obbligato ad osservare la legge, che fino allora costituiva l'unica garanzia per partecipare all'alleanza con Dio. Tale fatto è ancor più decisivo per l'origine della comunità cristiana, poiché si stava già vivendo il vangelo di Gesù, 'indipendente dalla legge mosaica'⁶⁷, liberato, quindi da quella cultura ebraica che fino ad allora era stata suo grembo e rivestimento.

Era in gioco nientemeno che la [auto]coscienza della comunità cristiana, la quale si vedeva progressivamente slegata dalla legge di Mosè e, quindi, non più solo giudea. Non che la legge fosse diventata inutile; essa aveva conservato il suo valore, ma solo per alcuni, mentre la fede nel Signore Gesù era offerta a tutti e per la salvezza di tutti. I seguaci di Cristo, giudei o gentili che fossero, diventavano, da quel momento e per sempre, il nuovo popolo di Dio, il vero Israele.

Se ai convertiti dal paganesimo non si doveva imporre altra servitù se non il giogo soave della fede in Cristo, le comunità pagano-cristiane venivano riconosciute membra a pieno diritto del corpo che è la Chiesa; al suo interno tutti vivevano l'unica fede, ma non tutti in modo uguale. Come Paolo scriverà a metà degli anni cinquanta, ognuno deve continuare a vivere 'secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore'⁶⁸; come il pagano non deve farsi giudeo per poter essere cristiano, ugualmente il giudeo non dovrà smettere di vivere da giudeo per diventare cristiano. In tal modo la vita cristiana si declina in una pluralità di culture poiché non esiste un'unica cultura esclusivamente cristiana.

⁶⁵ Gal 2,7.

⁶⁶ Gal 1,6-9.

⁶⁷ Rm 3,21.

⁶⁸ 1 Cor 7,17.

Per le comunità giudeo-cristiane e per l'evangelizzazione dei giudei rimanevano in vigore le prescrizioni valide fino a quel momento. Ma si era infranta quella concezione giudaica della legge, della storia della salvezza e del popolo di Dio, che non tollerava accanto a sé l'esistenza di un'altra via di salvezza. Questo supponeva un grande cambiamento – doloroso certamente – per i primi cristiani che erano tutti giudei: potevano continuare ad obbedire alla legge⁶⁹, come parte dei loro usi e costumi ancestrali, ma non potevano escludere i fratelli non giudei dalla fede. Si mirava così non alla fusione di gruppi culturalmente eterogenei, puntando sulla fraterna convivenza, ognuno conservando la propria identità.

3.3. Ricordarsi dei poveri

L'accordo raggiunto da ambedue le parti sanciva la possibilità d'un annuncio del vangelo ad un doppio uditorio, quello dei pagani e quello degli ebrei, ed affermava l'uguaglianza di diritto tra le due missioni, del resto ormai in atto: si poteva, anzi si doveva, essere cristiani alla maniera dei giudei o alla maniera dei pagani⁷⁰. Diversa risultava la forma di vivere la fede, mentre essa rimaneva unica, come unica era la vita comune.

Questa unità, suggellata da una stretta di mano "in segno di comunione"⁷¹, fu confermata da una richiesta di "ricordarsi dei poveri" che Paolo e Barnaba si affrettarono ad assumere. Il fatto non è insignificante. Paolo confessa subito che prese molto a cuore tale impegno; ed infatti, raccogliere soldi per i poveri di Gerusalemme diventò per lui parte integrante della sua missione evangelizzatrice⁷². I 'poveri' da ricordare erano i cristiani giudei della Palestina, che in un momento di grande entusiasmo per un immediato ritorno del Signore, avevano messo a disposizione della comunità "proprietà e sostanze"⁷³. Non dimenticarli diventò per Paolo un compito pastorale importante per irrobustire la comunione tra le chiese diverse⁷⁴, tanto decisivo che arrivò a considerarlo come culto e lui come ministro di Cristo⁷⁵.

⁶⁹ 1 Cor 9,20-21.

⁷⁰ Cf. Gal 2,14.

⁷¹ Gal 2,9.

⁷² Cf. Gal 2,10; Rm 15,25-26; 1 Cor 16,1-3; 2 Cor 8-9.

⁷³ At 2,45; 4,32-35.

⁷⁴ Cf. 1 Cor 11,23-26; Rm 15,27.

⁷⁵ Rm 15,16.

Il 'ricordo' non si riduceva solo ad un aiuto economico, ma realizzava concretamente l'unità delle Chiese; era come saldare un vicendevole 'debito d'amore' tra di esse⁷⁶. Paolo non poteva concepire che un credente, giudeo o pagano, pensasse di non aver bisogno dell'altro⁷⁷.

3.4. *Una convivenza problematica come risultato*

Una questione importante lasciata irrisolta dall'assemblea, a giudicare dalla testimonianza di Paolo stesso⁷⁸, fu la libera partecipazione alla mensa comune da parte dei cristiani provenienti dal mondo pagano. La resistenza sociale e culturale dei cristiani giudei a sedere a tavola con chiunque⁷⁹ rispondeva ad un timore ancestrale e profondo – logico presso comunità sempre in minoranza – di venire assimilati e di perdere la propria identità. Due modelli di missioni, con diverse esigenze rituali e culturali, non potevano che mettere in difficoltà la vita d'insieme. La convivenza tra giudei e pagani, all'interno della stessa comunità cristiana, veniva così minacciata. Non sarebbe stato meglio confessare la stessa fede in comunità separate da barriere sociali, culturali, religiose?

Anche se per motivi diversi, né Luca né Paolo assecondarono tale proposito; Luca menziona il così chiamato 'decreto apostolico'⁸⁰. In esso si proibisce di mangiare carne sacrificata agli idoli⁸¹, si ordina di astenersi dal sangue⁸² e dalla carne di animali soffocati⁸³; si ordina di evitare unioni illegali (matrimonio tra consanguinei?)⁸⁴. Questi precetti, culturali in origine, si basavano su ordinanze vetero-testamentarie per pagani residenti in Israele⁸⁵; e, secondo la tradizione rabbinica, facevano parte dei sette comandamenti che avrebbero dovuto obbligare ogni uomo.

La stessa esistenza del decreto presuppone nella comunità cristiana una duplice presenza, ebraica e pagana, ed attesta il permanere di dif-

⁷⁶ Rm 13,8.

⁷⁷ Cf. 1 Cor 12,14-26.

⁷⁸ Cf. Gal 2,11-21.

⁷⁹ Lv 17,8-14; 18,6-9.

⁸⁰ Cf. At 15,13-29; 21,25.

⁸¹ Lv 17,8; 1 Cor 8,10.

⁸² Lv 17,10-12.

⁸³ Cf. Gn 9,4; Lv 17,15; Dt 14,21.

⁸⁴ Cf. Lv 18,6-18; 1 Cor 5,1-13.

⁸⁵ Cf. Lv 17-18.

ficoltà in quella vita comune che la missione tra i gentili aveva fatto sorgere. I divieti, di cose ‘abominevoli’, riguardavano l'appartenenza alla comunità giudeocristiana degli ‘etnico cristiani’, e puntavano a facilitare i rapporti tra i due gruppi, miravano quindi a favorire la convivenza, eliminando le connotazioni più ripugnanti che gli ebrei associavano ai pagani. Imponendo solo questi obblighi agli ‘etnico cristiani’⁸⁶, non si metteva in discussione la loro identità cristiana; anzi si sanciva la libertà dalla circoncisione e dalla legge, ma si chiedevano alcune rinunce, di tipo culturale, per facilitare ai giudei cristiani la comunione di vita. Di qui un principio: più importante della propria cultura è il fratello per il quale Cristo è morto, come dirà Paolo altrove⁸⁷.

Paolo pare ignorare questa imposizione: non ne fa parola nella sua cronaca dei fatti⁸⁸ e non compare mai nelle sue lettere, anche se in qualche occasione ha dovuto affrontare problemi simili⁸⁹. In ogni caso, presto divenne evidente la mancanza di una regolamentazione che riconoscesse, a tutti gli effetti, i cristiani provenienti dal paganesimo come fratelli amati da Dio.

3.5. *Il fatto e il principio*

In ragione di queste tensioni, all'interno della comunità cristiana degli anni cinquanta si era creata una pericolosa situazione prossima allo scisma, che l'assemblea di Gerusalemme volle e seppe superare. Si riconobbe, non senza fatica, che il cristianesimo nascente non era solo un movimento messianico di stampo giudaico. Se viva poteva essere la coscienza della propria identità, ancor più viva doveva essere la difesa dell'universalità della salvezza.

L'assemblea di Gerusalemme ci offre degli spunti per dare soluzione ai nostri problemi nell'inculturazione del vangelo, offrendoci delle piste circa il modo di affrontarli e di risolverli. Possiamo imparare a vedere:

1° Che i veri problemi delle comunità cristiane sono quelli che nascono *dalla predicazione del vangelo*. La preoccupazione per salvare il vangelo in tutta la sua verità⁹⁰ fu posteriore al lavoro svolto nella missione e risulta una logica conseguenza del medesimo. Ancora: riguardo

⁸⁶ At 15,29.

⁸⁷ 1 Cor 8,11.

⁸⁸ Gal 2,9.

⁸⁹ Cf. 1 Cor 5-6; 8,1-11,1; Rm 14.

⁹⁰ Gal 2,5.14.

al problema trattato a Gerusalemme, i cristiani non avevano soluzioni previe; le cercarono in comunità, attraverso il dialogo e il discernimento fraterno.

2° Che la predicazione del vangelo, dovendo adattarsi a *giudei e gentili*, obbedisce alla concretezza storica e deve adattarsi alle necessità degli uditori; proprio per questo non mancheranno problemi per la confessione dell'unica fede e per la vita in comune. Ma tali problemi, per quanto inevitabili, non possono rompere la comunione che nasce dall'unica vocazione alla salvezza.

Se per comunicare la salvezza all'uditore della Parola, la predicazione del vangelo deve essere 'inculturata', per vivere la comune salvezza la cultura propria è negoziabile; è lo stesso Paolo che lo testimonia: "Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto giudeo con i giudei per guadagnare i giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge ... Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro"⁹¹. Invece è il fratello per il quale è morto il Signore che non può mai essere sacrificato. Il limite invalicabile nell'annuncio del Vangelo non è dunque la cultura che lo veicola né quella che lo accoglie, ma il compagno di fede a cui non si può mai rinunciare. La ragione è che la stessa cultura, per quanto importante, non ha valore assoluto, perché assoluto è solo l'amore.

4. Guardando Don Bosco

Negli anni settanta Don Bosco arrivò "all'acme della sua intraprendenza e dalla sua operosità", guidato unicamente dal "fine primario assunto da sempre come missione di vita: la salvezza dei giovani, l'assistenza, l'educazione"⁹²; alla cura e all'espansione delle ormai numerose opere giovanili si erano aggiunte le sollecitudini e i faticosi processi per dar vita ed ottenere il riconoscimento giuridico delle organizzazioni di sostegno e di animazione, quali erano la Congregazione salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Unione dei Cooperatori

⁹¹ 1 Cor 9,19-23.

⁹² P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II, Roma, LAS, ³2009, p. 9.

salesiani. “Contemporanea a questa sorgeva nel 1875 l’ultima iniziativa, quella missionaria ... Ne conseguiva rapidamente l’universalizzazione dei metodi educativi e del cosiddetto spirito salesiano, dando vita a un movimento operativo e spirituale virtualmente vasto come il mondo”⁹³.

L’ideale missionario aveva sempre accompagnato Don Bosco⁹⁴: visse in un periodo di forte risveglio missionario, per cui la sua chiamata ad essere apostolo dei giovani nacque e si sviluppò come “un’estensione dell’idea germinale ..., quella della conquista delle anime mediante l’educazione cristiana della gioventù, particolarmente povera, e mediante lo stile e i mezzi per essa concepiti”⁹⁵ nel suo sistema pedagogico. E così, per Don Bosco le missioni divennero “l’area privilegiata dove poter esercitare la sua peculiare vocazione di apostolo dei giovani”⁹⁶. Man mano che andava scoprendo i disegni di Dio, si orientava verso due progetti diversi ma complementari: “continuò a rivolgere la sua attenzione al problema missionario e, contemporaneamente, cominciò a carezzare l’idea della fondazione di un proprio Istituto”⁹⁷.

Certo, l’evangelizzazione della Patagonia fu *missio ad gentes*, vera *plantatio Ecclesiae*, che venne preceduta intenzionalmente dalla presenza dei missionari salesiani tra gli emigrati italiani a Buenos Aires e a San Nicolás de los Arroyos, 250 km a nordovest della capitale, non solo per ragioni di vicinanza culturale e di appoggio affettivo, (infatti “non si sarebbero trovati isolati, ma tra amici, tra connazionali”⁹⁸), ma soprattutto perché

⁹³ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I, Roma, LAS, 2009, p. 370.

⁹⁴ Cf. MB X, 53-55. “Le antiche aspirazioni missionarie, che negli anni del Convitto lo avevano spinto a imparare un po’ di spagnolo e a preparare i bauli per unirsi agli Oblati di Maria Vergine, confessa Don Bosco stesso, non si erano mai estinte” (P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità cattolica*. Vol I: Vita e Opere, Roma, LAS, 21979, p. 168).

⁹⁵ Cf. A. CAVIGLIA, *La concezione missionaria di Don Bosco e le sue attuazioni salesiane*, in «Omnis terra adoret Te» 24 (1932) p. 5.

⁹⁶ L. RICCERI, *Il Progetto missionario di Don Bosco*, in «Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi», Roma, LAS, 1980, p. 14.

⁹⁷ A. FAVALE, *Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali*, Roma, LAS, 1976, p. 10. Il progetto missionario di Don Bosco provocò un incremento vocazionale notorio; lo riconobbe lui stesso: “il moltiplicarsi delle domande di entrare in Congregazione [...] era appunto uno degli effetti prodotti dalla spedizione dei missionari” (MB XI, 408).

⁹⁸ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità cattolica*. Vol I: Vita e Opere, Roma, LAS, 21979, p. 171.

la disastrosa situazione religiosa e morale degli immigrati rendeva “più necessaria la presenza tra gli italiani che tra gli indigeni”⁹⁹. Don Bosco accettò che i suoi si adoperassero in primo luogo nel ministero sacerdotale e nell’educazione dei ragazzi delle famiglie operarie italiane, un apostolato non molto diverso da quanto i Salesiani portavano avanti ovunque, ritenendo, tra l’altro, che così i suoi missionari avrebbero potuto prepararsi meglio alla missione tra i “selvaggi”, come lui li chiamava¹⁰⁰, in obbedienza al comando del Signore¹⁰¹. Nella sua più profonda intenzione, infatti, il primato spettava alle ‘missioni’ nella Patagonia¹⁰².

Ma tanto nell’apostolato tra gli immigrati italiani quanto nelle presenze missionarie tra gli aborigeni, Don Bosco privilegiava i giovani più bisognosi e curava l’offerta educativa: “Noi, e l’ho veduto io nel sogno – è Don Bosco che parla –, sappiamo che va avanti e può fare gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani”¹⁰³. E parlando con il Papa dell’evangelizzazione della Patagonia, dice che pensava di “tentare di fare un cordone di collegi che la circuissero, quasi dividendola dal resto dell’America”¹⁰⁴. “Qui appunto, racconta Don Barberis, egli fondava le sue rosee speranze di *un avvenire felice delle proprie missioni, nell’attaccarsi dei nostri alla gioventù povera*: chi si mette per questa strada, affermò il Beato, non dà più indietro”¹⁰⁵.

L’opzione di “attaccarsi alla massa del popolo coll’educazione della povera gioventù”¹⁰⁶ non fu solo un indovinato, perché efficace, meto-

⁹⁹ DON CAGLIERO, *Lettera a Don Bosco* (04.03.1876), ASC A1380802.

¹⁰⁰ “ ‘Selvaggi’ sotto la penna di Don Bosco è termine comprensivo, indicando tutti gli abitatori del territorio patagonico, non più tutti Indi allo stato selvaggio; il che spiega come si potesse sperare di trovar figli di Indi suscettivi di essere preparati al sacerdozio” (E. CERIA, *Commento alla lettera 1493, A don Giovanni Cagliero*, 12.09.1876 in E, v. III, p. 95. Cf. F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, pp. 957-958).

¹⁰¹ Si veda il discorso di commiato di Don Bosco, nel rito d’addio del 11 novembre 1875, in G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3 bis, 3-9; *Documenti XV*, 311-319. L’idea della *missio ad gentes* riapparirà nell’addio di Don Bosco ai missionari partenti negli anni successivi.

¹⁰² Cf. P. BRAIDO, ‘Dalla pedagogia dell’Oratorio alla pastorale missionaria’, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore. Scritti e Testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 200.

¹⁰³ MB XII, 280.

¹⁰⁴ MB XII, 223.

¹⁰⁵ MB XII, 280 (*il corsivo è mio*).

¹⁰⁶ L’espressione sembra di Don Bosco, presa da una lunga conversazione con

do di evangelizzazione¹⁰⁷ ma fu ed è la scelta strategica che definisce la dimensione missionaria del carisma salesiano¹⁰⁸: “senza educazione, in effetti, non c’è evangelizzazione duratura e profonda, non c’è crescita e maturazione, non si dà cambio di mentalità e di cultura”¹⁰⁹.

Le missioni apparivano fino al 1966 nelle Costituzioni come una delle opere apostoliche “a pro’ della gioventù, specialmente povera ed abbandonata” (art. 7) e nelle attuali Costituzioni si dice che il lavoro missionario, ravvisato come “lineamento essenziale della nostra Congregazione”, “mobilita tutti gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma” (art. 30).

Alla morte di Don Bosco la presenza salesiana in America si era insediata in Argentina, Uruguay, Brasile, Cile ed Ecuador. Diverse nazioni, bisogni e risposte differenti, ma la strategia missionaria di Don Bosco restò invariata. Egli aveva tale fiducia in questa sua intuizione che non dubitò di predire (1876) un futuro lusinghiero alla sua strategia missionaria: “Col tempo sarà adottato anche in tutte le altre missioni. Come fare diversamente per l’Africa e per l’Oriente?”¹¹⁰.

Impegnati come siamo nel portare Dio ai giovani, accogliamo, cari confratelli, la sfida dell’inculturazione del carisma salesiano come parte fondamentale della nostra missione, “come un appello a una feconda collaborazione con la grazia nell’approccio con le diverse culture”¹¹¹ dei giovani con i quali e per i quali lavoriamo. Guardiamo allora a Don

Don Barberis avvenuta il 12.08.1876. Cf. G. BARBERIS, *Cronichetta*, Quaderno 8, p. 75: ASC A0000108.

¹⁰⁷ “Poiché attirati i giovani, si potrà coll’educazione dei figli farsi a diffondere la religione cristiana anche fra i genitori” (G. BARBERIS, *La Repubblica Argentina e la Patagonia*, in «Lettture Cattoliche» 291-292 [1877] 94).

¹⁰⁸ “Una missione ‘salesiana’, cioè, nel suo sforzo di formare il nucleo primo del popolo di Dio, lascerà nella Chiesa nascente il marchio della sensibilità del carisma di Don Bosco, soprattutto per l’educazione delle nuove generazioni e per l’interesse ai problemi giovanili” (*Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma, Editrice SDB, 1986, pp. 279-280).

¹⁰⁹ BENEDETTO XVI Lettera di Sua Santità a Don Pascual Chávez, Rettor Maggiore S.D.B. in occasione del CG 26, in “*Da mihi animas, cetera tolle*”. Documenti Capitolari. CG26, Roma, Editrice S.D.B., 2008, p. 91.

¹¹⁰ G. BARBERIS, *Cronichetta*, Quaderno 8, p. 84: ASC A0000108. Cf. J. BORREGO, *Originalità delle Missioni Patagoniche di Don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco nella Storia. Atti del 1° Congresso Internazionali di Studi su Don Bosco», Roma, LAS, 1990, p. 468.

¹¹¹ VC, n. 79.

Bosco, perché possiamo, anzi dobbiamo imparare da lui e dalla sua lungimirante sapienza apostolica, resa evidente nel trapianto della vita e missione salesiana in America, “la più grande impresa della nostra Congregazione”¹¹².

Per questo voglio presentarvi ***alcuni elementi che considero irrinunciabili per impiantare e sviluppare il nostro carisma*** ovunque noi portiamo avanti, da Salesiani, la missione della Chiesa. Vivendo e lavorando in tutti i contesti politici, sociali, culturali e religiosi pensabili, abbiamo bisogno di essere identificati sempre con Don Bosco, con le sue non negoziabili opzioni pastorali e con la sua azzeccata metodologia pedagogica.

4.1. *Un gesto molto mirato*

“Quando il Venerabile Don Bosco inviò i primi suoi figliuoli in America”, scriveva don Rua il 1° dicembre 1909, “volle che la fotografia lo rappresentasse in mezzo a loro nell’atto di consegnare a Don Giovanni Cagliero, capo spedizione, il libro delle nostre Costituzioni. Quante cose diceva Don Bosco con quell’atteggiamento! Era come dicesse: Voi traverserete i mari, vi recherete in paesi ignoti, avrete da trattare con gente di lingue e costumi diversi, sarete forse esposti a gravi cimenti. Vorrei accompagnarvi io stesso, confortarvi, consolarvi, proteggervi. Ma quello che non posso fare io stesso, lo farà questo libretto”¹¹³.

Don Rua si riferiva alla storica fotografia che oggi – indovinata scelta! – fa parte delle nostre Costituzioni, introducendo il testo¹¹⁴. In essa, e con una posa espressamente scelta da lui, Don Bosco immortalava la consegna personale del libro delle Costituzioni a Don Cagliero; per

¹¹² G. Bosco, *Lettera a don Giuseppe Fagnano* (31.01.1881), in E, v. IV, p. 14. Negli inizi della missione aveva scritto al Papa che la Patagonia era “oggetto principale della missione salesiana” Cf. *Lettera a Pio IX* (09.04.1876), in E, v. III, p. 34.

¹¹³ M. RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, Torino, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1965, p. 498.

¹¹⁴ Fu la prima fotografia espressamente voluta da Don Bosco, che si servì dal noto, e costoso, studio torinese di Michele Schemboche. Don Bosco volle immortalare l’evento e renderlo pubblico; il Sig. Giovanni B. Gazzolo, console dell’Argentina, che è stato fatto venire da Savona, è in grande uniforme; i missionari vestono alla spagnola, col mantello caratteristico, spiccando il crocifisso; Don Bosco indossa la veste delle grandi occasioni. “Possiamo ritenere quindi questa immagine come emblematica di Lui, la sua ‘fotografia ufficiale’” (G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell’800 (1861-1888)*, Torino, SEI, 1987, p. 124).

mezzo di esse, consegnava se stesso. Che Don Bosco sia presente nelle Costituzioni non è una creazione ingegnosa dei suoi successori¹¹⁵; l'identificazione proviene dallo stesso Don Bosco, infatti voleva che i suoi figli considerassero le Costituzioni come caro ricordo di lui, suo testamento vivo¹¹⁶: “Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre costituzioni”, scrisse nel suo Testamento spirituale¹¹⁷. A ragione, la tradizione salesiana, da Don Rua in poi, ha visto nelle Costituzioni “sempre presente Don Bosco, il suo spirito, la sua santità”¹¹⁸.

L'inculturazione del carisma salesiano ha, dunque, come requisito previo e ineludibile la pratica delle Costituzioni, una pratica gioiosa e fedele, *sine glossa*, ma confacente ai tempi e luoghi della missione, aperta alla cultura dell'ambiente e dei giovani, una pratica tale che, oltre a assicurarci l'obbedienza alle sue parole e l'assimilazione delle sue scelte, sia l'espressione credibile dello “stare con lui” e impegno filiale di “fare come lui” per la salvezza dei giovani. Don Bosco ci potrà accompagnare là dove siamo stati inviati, ci conforterà e consolerà, ci proteggerà e guiderà, se noi ci immedesimeremo *con lui*, vivendo *come lui*. Vivere le Costituzioni è incarnare Don Bosco: il salesiano che pratica le Costituzioni rappresenta Don Bosco e lo fa ritornare ai giovani. Per essi, nulla di più urgente: ne hanno bisogno, e ne hanno diritto.

4.2. “Alcuni ricordi speciali”

Nel discorso tenuto durante la solenne ed emozionante celebrazione di congedo dei primi salesiani missionari¹¹⁹ l'11 novembre 1875, Don

¹¹⁵ “Possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto Don Bosco; in esse il suo unico ideale di salvezza delle anime; in esse la sua perfezione con i santi voti; in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di pietà, di carità e di sacrificio” (DON FILIPPO RINALDI, *Il Giubileo d'oro delle nostre Costituzioni*, ACS 23 (1924), p. 177).

¹¹⁶ “Fate che ogni punto della Santa Regola sia un mio ricordo” (MB X, 647. Cf. MB XVII, 296)

¹¹⁷ MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1997, p. 410.

¹¹⁸ *Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma, Editrice S.D.B., 1986, p. 74.

¹¹⁹ Si può trovare una emotiva, e contemporanea, cronaca dell'evento in C. CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei missionari salesiani, in «Letture Cattoliche» 286-287 (1876) pp. 41-60; *Partenza dei missionari salesiani*

Bosco promise di lasciar loro “alcuni ricordi speciali, quasi paterno testamento a figli che forse non avrebbe più riveduti. Li aveva scritti a matita nel suo taccuino durante un recente viaggio in treno, e fattene tirare copie, le consegnò di sua mano ai singoli, mentre si allontanavano dall’altare di Maria Ausiliatrice”¹²⁰.

Autografo e quasi senza correzioni, il breve testo sembrerebbe una raccolta di svariati consigli di natura in prevalenza ascetica; sono, in realtà, “spunti per un vero trattato di pastorale missionaria pratica”¹²¹, “una breve sintesi di pastorale e di spiritualità missionaria”¹²², centrata in quattro idee-forza: zelo per la salvezza delle anime; carità fraterna, apostolica ed educativa; profonda vita religiosa ed elementi di strategia missionaria.

Quando Don Bosco redasse i ‘Ricordi’ tra il settembre e l’ottobre del 1875, la sua esperienza missionaria era scarsa, ed inesistente quella dei suoi figli. Scrive poco prima di inviare la prima spedizione, forzato dalle circostanze e preso da una tenerezza paterna verso i suoi giovani missionari con la quale “si studiava di contentarli, comunicando ad essi i tesori della sua esperienza”¹²³, un’esperienza acquisita nel contatto, personale o epistolare, con grandi missionari durante e dopo il Concilio Vaticano I, e che lui stesso andrà maturando durante gli anni successivi mentre realizzerà il suo progetto missionario in America¹²⁴.

Ciò nonostante, Don Bosco insistette ripetutamente perché i ‘Ricordi’ non venissero dimenticati. Erano ancora i primi missionari in alto mare verso l’Argentina e già chiedeva a Don Cagliero di leggere “insieme i ricordi che vi ho dato prima della vostra partenza”¹²⁵, ed è una richiesta

per la Repubblica Argentina, in «L’Unità Cattolica» 266 (1875) p. 1062; MB XI, 590-591.

¹²⁰ MB XI, 389.

¹²¹ A. MARTÍN, *Orígen de las Misiones Salesianas*. La evangelización de las gentes según el pensamiento de San Juan Bosco, Guatemala, Instituto Teológico Salesiano, 1978, p. 172.

¹²² P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II, Roma, LAS,³2009, p. 156.

¹²³ MB XI, 391. Cf. C. CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei missionari salesiani, in «Lettture Cattoliche» 286-287 (1876) pp. 57-58.

¹²⁴ Così A. FAVALE, *Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali*, Roma, LAS, 1976, p. 76; F. DESRAMAUT, *Il pensiero missionario di Don Bosco*. Dagli scritti e discorsi del 1870-1885, in *Missioni Salesiane 1875-1975*, Roma, LAS, 1976, pp. 49-50.

¹²⁵ *Lettera a Don Cagliero* (04.12.1875), in E, v. II, p. 531.

che ripeterà sovente¹²⁶. Infatti, durante la decade 1875-1885 la sua corrispondenza non sarà altro che “una calda raccomandazione, esplicita o implicita, dei ‘Ricordi’”¹²⁷.

Perché Don Bosco dava tanto valore a questi consigli, pur non essendo un esperto missionario e non avendo specifica competenza sul tema? Senza dubbio, perché gli interessava che i suoi giovani missionari curassero la vita religiosa, personale e comunitaria, mantenendosi fedeli alle opzioni tipicamente salesiane; questo riteneva più importante ancora dell'essere e presentarsi come abili apostoli e competenti missionari. Tutto nasceva dalla consapevolezza che la missione in Argentina era la prima *missio ad gentes* che intraprendeva, che i suoi giovani missionari avrebbero dovuto dar vita a nuove forme di apostolato, sia tra gli emigrati che con gli indigeni, che avrebbero dovuto trapiantare un carisma non ancora ben definito e per di più lontani da lui e dall'ambiente religioso e culturale nel quale erano cresciuti.

A mio avviso, nei ‘Ricordi ai missionari’ si può cogliere la preoccupazione del Fondatore, quasi l'apprensione del Padre¹²⁸ per il destino della missione; e ciò fin dagli albori di quella stupenda impresa salesiana che fu la presenza in Argentina. Sono da identificare pure direttive per spronare attività e presenze missionarie e, più decisive ancora, alcune tracce sicure per affrontare con sicurezza la sfida attuale dell'inculturazione del carisma salesiano. Quanto sto per accennare non è, certo, tutto ciò che si deve fare, ma, e ne sono convinto, è l'essenziale; altro potrà esserci, ma questo non dovrà mancare. È lo stesso Don Bosco che ci parla:

¹²⁶ Cf. *Lettera a Don Cagliero* (14.11.1876), in E, v. III, p. 113; *Lettera a Don Valentino Cassinis* (07.03.1876), in E, v. III, p. 27.

¹²⁷ J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros. Edición crítica – Posibles fuentes – Breve comentario en la correspondencia de Don Bosco*, in RSS 4 (1988) p. 181, nel quale sono citate parecchie lettere di Don Bosco ai missionari in Argentina.

¹²⁸ Nel discorso d'addio diceva Don Bosco ai missionari: “Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione”. “Non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli” (MB XI, 386.387).

4.3. «Noi vogliamo anime, e non altro»

L'obiettivo assoluto, ragione fondamentale, dell'avventura missionaria, *punto di partenza e criterio di verifica* per qualsiasi sforzo d'inculturazione salesiana, non è diverso – non poteva esserlo – da quello della Congregazione, la salvezza cioè delle anime, nient'altro. Don Bosco lo ribadisce fin dal primo momento ai missionari, nelle parole di congedo (“Dio [...] vi manda pel bene delle loro anime”¹²⁹) e nel primo dei ricordi consegnati (“Cercate anime, ma non denari né onori, né dignità”¹³⁰). Lo ripeterà costantemente nelle lettere ai missionari – fatto significativo – più giovani¹³¹. Dieci anni dopo scriverà a Don Lasagna: “Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli”. E nel letto di morte, in un momento di “grande travaglio”, disse a Mons. Cagliero “queste sole parole: Salvate molte anime nelle missioni”¹³².

4.4. «Ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i fanciulli poveri ed abbandonati»

Tra i tratti caratteristici della strategia missionaria di Don Bosco il più originale e significativo fu la sua “*scelta di classe*”, “una scelta costante e indeclinabile, quella che si muove sulle due linee parallele dei poveri e dei giovani ... Nei luoghi di missione questo è di una evidenza solare”¹³³. Don Bosco volle che l'opzione fondamentale, sua personale e della giovane Congregazione, fosse trapiantata in America dai suoi primi missionari: lo manifesta nel quinto consiglio (“Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri”¹³⁴), che ripeterà quasi con le stesse parole dieci anni dopo: “abbi una cura speciale dei fanciulli, degli ammalati, dei vecchi”¹³⁵.

¹²⁹ MB XI, 385.

¹³⁰ MB XI, 389.

¹³¹ Cf. *Lettera* al chierico A. Paseri (31.01.1881), in E, v. IV, p. 10; *Lettera* al chierico A. Peretto (31.01.1881), in E, v. IV, p. 11; *Lettera* al chierico L. Calcagno (31.01.1881), in E, v. IV, p. 13; *Lettera* al chierico J. Rodríguez (31.01.1881), in E, v. IV, p. 17.

¹³² MB XVIII, 530.

¹³³ S. BAGGIO, *La formula missionaria salesiana*, in «Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi», Roma, LAS, 1980, p. 43.

¹³⁴ MB XI, 389.

¹³⁵ *Lettera* a don Pietro Allavena (24.09.1885), in E, v. IV, p. 339.

Non era passato un anno dalla prima spedizione e già stava pensando ad inviare altri “venti eroi per l’altro mondo”, quando scrive a Don Cagliero: “Fa’ quello che puoi per raccogliere giovanetti poveri, ma preferisci quelli, se è possibile averne, che provengono dai selvaggi”¹³⁶; e quindici giorni dopo insisteva: “Ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i Pampas e i Patagoni e verso i fanciulli poveri ed abbandonati”¹³⁷. Che questa predilezione non fosse semplice tattica opportunistica risulta palese nel suo ‘Testamento’, quando dopo aver augurato “un lieto avvenire” alla Congregazione “preparato dalla Divina Provvidenza”, aggiunge: “Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società”¹³⁸. Servire ed evangelizzare i giovani, e tra essi i più bisognosi, è la nostra ragione d’essere nella Chiesa, un tratto “molto specifico del carisma di Don Bosco”¹³⁹. Là dove saremo inviati, dovremmo scegliere i giovani, e tra essi i più sviati o abbandonati, se vogliamo essere veri salesiani. Sta a noi, presenti in tutto il mondo e vicini a tanti giovani, incarnare Dio ed inculturare la missione salesiana.

4.5. «Cominciata una missione, lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole»

I missionari inviati da Don Bosco in Argentina non ‘dovevano’ aprire scuole per assistere gli immigrati italiani né per evangelizzare gli indigeni. Se si azzardarono a farlo fu per indicazioni precise di Don Bosco. “Cominciata una missione all’estero ... – annotò nel ‘Testamento spirituale’ – lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole”¹⁴⁰. E infatti la strategia missionaria messa in atto nella Patagonia, per la quale Don Bosco stesso confessava: “Desidero solamente di impiegare gli ultimi giorni della mia vita”¹⁴¹, si realizzò mediante scelte pienamente educative: “aprire collegi

¹³⁶ Lettera a don Giovanni Cagliero (13.07.1876), in E, v. III, p. 72.

¹³⁷ Lettera a don Giovanni Cagliero (01.08.1876), in E, v. III, p. 81. Don Cagliero presto se ne persuaderà.

¹³⁸ MB XVII, 272. MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 437.

¹³⁹ P. CHÁVEZ, Discorso alla chiusura del CG26, in “*Da mihi animas, cetera tolle*”. Documenti Capitolari. CG26, Roma, Editrice S.D.B., 2008, p. 138.

¹⁴⁰ MB XVII, 273. MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 438.

¹⁴¹ Don Bosco, Lettera al card. Alessandro Franchi (10.05.1876), in E, v. III, p. 60.

nelle città confinanti con le terre degli Indi, accogliervi figli di selvaggi, avvicinare per loro mezzo gli adulti. Era una tattica analoga a quella che nella lunga esperienza di educatore e dirigente di opere educative aveva trovato efficace nei paesi civili”¹⁴².

Missio ad gentes e educazione non erano per Don Bosco due attività apostoliche diverse o successive; era convinto (ed è una caratteristica propria del suo fare missione nella Chiesa)¹⁴³ che per una missione efficace ci si doveva prodigare nell’educazione della gioventù. “Il fulcro dell’azione e il principio vitale della missiologia salesiana è [...] la redenzione degl’infedeli per mezzo del ministero educativo tra la gioventù e i fanciulli ... Dove la missione è salesiana, accanto e insieme alla funzione sacerdotale, si vuole che vi sia il ministero e il magistero della scuola. Tutte le case salesiane [...] sono una scuola ..., uno strumento specifico della penetrazione cristiana”¹⁴⁴.

Questa scelta strategica di Don Bosco, cari confratelli, ci deve far pensare; e ci invita a ripensare, e magari, perché no, a riorganizzare la nostra offerta apostolica: se i giovani sono “la patria della nostra missione” (Don Egidio Viganò), la loro educazione è il nostro cammino ordinario per avvicinarli e il modo stabile di restare con loro come portatori del Vangelo. Una nostra presenza che non sia chiaramente educativa, un’Ispettorìa che non promuova la formazione, formale o informale, dei giovani, ... come si potrebbe chiamare salesiana? Moltiplicare e irrobustire la nostra offerta educativa in tutto il mondo e

¹⁴² P. STELLA, *Don Bosco nella Storia della Religiosità cattolica*. Vol I: Vita e Opere, Roma, LAS, 1979, p. 174. Cf. J. BORREGO, *Estrategia misionera de Don Bosco*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell’umanità*. Studi e testimonianze, Roma, LAS, 1987, pp. 152-164.

¹⁴³ La preferenza di Don Bosco per l’educazione presto destò sorpresa e alcune critiche: “Alcuni osservano di Don Bosco, che le sue missioni in America non consistono ormai che in aprir collegi e far ospizi” (G.B. FRANCESIA, *Francesco Ramello, chierico salesiano, missionario nell’America del Sud*, San Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1888, p. 117). E don P. Colbachini, scalabriniano, scriveva a un amico prete nel 1887: “I salesiani di Rio, di San Paolo, di Montevideo, Buenos Aires, e tutti i salesiani del mondo non si occupano di missione, eccetto pochi della Patagonia [...] Essi vengono a fare da maestri e da prefetti dei collegi di arti e mestieri...: è una grande missione, ma è in tutto diversa da quello che di più si pensa” (M. FRANCESCONI, *Inizi della Congregazione Scalabriniana (1886-1888)*, Roma, CSE, 1969, p. 104).

¹⁴⁴ A. CAVIGLIA, *La concezione missionaria di Don Bosco e le sue attuazioni salesiane*, in «Omnis terra adoret Te» 24 (1932) pp. 5-10.12.20.24-26.

in ciascuna delle nostre opere è un modo autentico di inculturare il nostro carisma.

4.6. «Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera»

Appena dato avvio ad una missione, lo sforzo per stabilire delle scuole ebbe come obiettivo di “tirare su qualche vocazione per lo stato ecclesiastico o qualche suora tra le fanciulle”¹⁴⁵. Cercare e formare delle vocazioni fu per Don Bosco il progetto ‘nascosto’ che guidava le sue scelte più decisive, soprattutto nel campo educativo¹⁴⁶. Come scrisse nel ‘Testamento spirituale’, era convinto che “Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera e di bassa condizione”¹⁴⁷.

Erano appena trascorsi sei mesi dalla prima spedizione quando, nel luglio del 1876, aveva chiesto e ricevuto la facoltà di aprire un noviziato in America; i salesiani – solo dieci e molto giovani¹⁴⁸ – avevano trovato, racconta a Pio IX, “parecchi giovani, che manifestano volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, e sette di essi dietro loro domanda vennero accettati nella Congregazione Salesiana. Loro desiderio si è di farsi missionari e recarsi, dicono essi, a predicare tra i selvaggi”¹⁴⁹.

Oltre a segnalare l’entusiasmo vocazionale che provocò la presenza dei giovani missionari, questa annotazione svela pure l’intenzionalità profonda di Don Bosco: far sì che “i patagoni evangelizzassero i patagoni”. Avere vocazioni indigene era per lui “lo strumento più adatto per attrarre gli adulti alla fede, per dare alla Patagonia il suo nuovo volto cristiano e civile”¹⁵⁰. Le vocazioni native erano, dunque, il mezzo da privi-

¹⁴⁵ MB XVII, 273. MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 438.

¹⁴⁶ Cf. A.J. LENTI, *Don Bosco. Historia y Carisma*. I: Origen: Da I Becchi a Valdocco. Juan J. Bartolomé - Jesús G. Graciliano (eds.), CCS, Madrid, 2010, pp. 495-96; A.J. LENTI, *Don Bosco. Historia y Carisma*. II: Expansión: De Valdocco a Roma. Juan J. Bartolomé - Jesús G. Graciliano (eds.), CCS, Madrid, 2011, pp. 558-559. 574.

¹⁴⁷ MB XVII, 261. MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 415.

¹⁴⁸ Tutti tra i 37 anni di Don Cagliero e i 20 del chierico Giovanni B. Allavena.

¹⁴⁹ MB XII, 659. Lettera a Pio IX (07.1876), in E, v. III, p. 70.

¹⁵⁰ P. SCOPPOLA, *Commemorazione civile di Don Giovanni Bosco nel centenario della sua morte*, Roma, Tipografia Don Bosco, 1988, p. 22.

legiare per portare avanti ed assicurare l'educazione e l'evangelizzazione nelle missioni. "Hanno già cominciato a manifestarsi [vocazioni] tra gli indigeni, e spero che di qui a qualche anno non saranno più necessarie se non rare spedizioni [di nuovi missionari]".

"Dovunque andrai – scrive a don Fagnano, appena nominato Prefetto Apostolico della Patagonia meridionale – cerca di fondare scuole, fondare anche dei piccoli seminari a fine di coltivare o almeno cercare qualche vocazione per le suore e pei salesiani"¹⁵¹. E nel memoriale presentato a Leone XIII, enumererà tra gli scopi delle missioni salesiane in America, "aprire ospizi in vicinanza de' selvaggi perché servissero di piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. Con questo mezzo farci strada alla propagazione del vangelo tra gli indi"¹⁵².

Don Bosco era così convinto dell'urgenza di una promozione vocazionale tra gli indigeni e dell'immediato successo che avrebbe conosciuto, che prima di inviare i missionari, offre loro, sempre nei 'Ricordi', un "piccolo trattato" per coltivare le vocazioni *ecclesiastiche*, centrato tutto sull'amore, la prevenzione e la frequenza dei sacramenti¹⁵³.

Che lui vivente non abbia visto realizzato il suo sogno¹⁵⁴, non toglie, anzi rinforza, il vigore della sua convinzione. Come lui, noi Salesiani, "siamo convinti che tra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazione apostolica"¹⁵⁵. La mancanza di vocazioni vissuta in alcune Ispettorie e la fragilità vocazionale che ci colpisce un po' dappertutto ci sfidano ancor più che nei giorni di Don Bosco a "creare una cultura vocazionale in ogni ambiente, in modo che i giovani scoprano la vita come chiamata"¹⁵⁶.

¹⁵¹ Lettera a don Fagnano (10.08.1885), in E, v. IV, p. 334. "Se nelle missioni ed in qualunque altro modo tu giungi a ravvisare qualche giovanotto che dà qualche speranza pel sacerdozio, sappi che Dio ti manda tra mani un tesoro" (Lettera a don Pietro Allavena (24.09.1885), in E, v. IV, p. 339. Il corsivo è mio).

¹⁵² Memoriale sulle Missioni salesiane presentato a Leone XIII (13.04.1880), in E, v. III, p. 569.

¹⁵³ J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros. Edición crítica – Posibles fuentes – Breve comentario en la correspondencia de Don Bosco*, in RSS 4 (1988) p. 203. Il testo del consiglio 18° si trova in p. 208. Nel 'Testamento spirituale' raccoglierà, ampliandoli, questi spunti di pastorale vocazionale.

¹⁵⁴ Si dovrà aspettare fino al 1900 per avere nell'aspirantato di Bernal, Argentina, due ragazzi figli d'indigeni tra 12 provenienti dalla regione di Río Negro (L. CARBAJAL, *Le missioni salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche*. Studio storico-statistico, San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana, 1900, p. 104).

¹⁵⁵ C 28.

¹⁵⁶ CG26, n. 53.

Una pastorale, anche se ben progettata ed efficace nei risultati, ma che non promuova una cultura vocazionale nelle nostre presenze non sarebbe salesiana. Norma, criterio e percorso d'inculturazione del carisma salesiano è stata e deve rimanere la promozione delle vocazioni nella Chiesa. Il risveglio delle vocazioni non è solo prova dell'efficacia del nostro lavoro apostolico; ancor più esso è realizzazione del nostro specifico carisma.

4.7. «*Tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici*»

Nel trapiantare vita e missione salesiana in America, Don Bosco sempre fece affidamento su tutte le forze vive che vi si potevano trovare, sia all'interno della sua famiglia religiosa, sia nella Chiesa e nella società. Primi fra tutti, i Salesiani coadiutori, che non mancheranno in nessuna spedizione a partire dalla prima; infatti, tra gli otto pionieri della missione in Patagonia, nel gennaio 1880, ci sarà pure un coadiutore, come aveva promesso Don Bosco all'Arcivescovo di Buenos Aires, oltre che per il lavoro catechistico¹⁵⁷, per insegnare "l'agricoltura con le arti e i mestieri più usuali"¹⁵⁸.

Più caratteristica del pensiero di Don Bosco fu la presenza tempestiva e numerosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le sei prime Salesiane – tre dei quali erano minori di età, mentre la Superiore, Sr. Angela Vallese, aveva appena 24 anni – si unirono al progetto missionario di Don Bosco nella terza spedizione, alla fine del 1877¹⁵⁹. La loro presenza era alquanto inusuale: "è la prima volta che si vedranno Suore [...] in quelle remote regioni". Ma fu presto giudicata provvidenziale; la loro proverbiale carità contribuì "senza dubbio moltissimo alla conversione degli indi"¹⁶⁰, e all'educazione di fanciulle povere ed abbandonate. Nel 1884 avevano educato un centinaio circa di ragazze e condotto altrettante verso una vita edificante. Nel 1900 c'erano già le prime professe indigene.¹⁶¹ Acco-

¹⁵⁷ "Don Bosco diede loro il titolo ufficiale di catechisti" (C. CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei missionari salesiani, in «Letture Cattoliche» 286-287 (1876), p. 36.

¹⁵⁸ Lettera a mons. Aneiros (13.09.1879): R.A. ENTRAIGAS, *Los Salesianos en la Argentina*. III, Buenos Aires, Plus Ultra, 1969, p. 85.

¹⁵⁹ MB XIII, 314.322-324.

¹⁶⁰ *Los verdaderos héroes del desierto*, in «La América del Sud» 4 (1880) 1152.

¹⁶¹ Cf. L. CARBAJAL, *Le missioni salesiane nella Patagonia e regione magallaniche*. Studio storico-statistico, San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana, 1900, pp.

munati nella missione pratica, Salesiani e Salesiane, trapiantarono insieme la vita e il carisma salesiano in America.

“Co-apostoli della Patagonia”, “strumento di salute di migliaia di giovanetti”¹⁶², furono i Cooperatori, presenti ed operanti nell’antico e nel nuovo continente, e visti da Don Bosco come il fronte esterno, l’appoggio morale, spirituale e materiale alle sue iniziative apostoliche. Quando “invitato formalmente a prendere cura dei Patagoni”, dice di essere giunto “il tempo di misericordia per quei selvaggi”, scrive ai Cooperatori testimoniando che solo “pieno di fiducia in Dio e nella vostra carità ho accettato l’ardua impresa”¹⁶³. Fede in Dio e fiducia nella carità dei buoni furono le risorse che sottostavano ai suoi sogni apostolici. Proprio per questo vedeva la presenza dei Cooperatori “quasi una necessità per ogni casa salesiana, perché abbia vita e riceva incremento”¹⁶⁴.

Sempre spinto dalla necessità di soddisfare i bisogni “di personale e di danaro” dei missionari, Don Bosco volle incrementare il gruppo dei Cooperatori: giovani ed adulti, sacerdoti e laici, vescovi e persino il Papa¹⁶⁵, erano da lui invitati ad assumere il suo progetto apostolico: “quanti siete qui”, dirà nella celebre conferenza a Valdocco il 19 marzo 1876, “e preti, e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici”¹⁶⁶.

Non c’è dubbio; ravvisata l’illimitatezza del suo progetto missionario, e cosciente dell’insufficienza sua e delle sue istituzioni, Don Bosco ricercò collaborazioni sempre più vaste, dando origine di fatto, e non inconsapevolmente, a un movimento sia ecclesiale che civile, “un vasto movimento di persone che, in vari modi, operano per la salvezza della gioventù [e] vivendo nel medesimo spirito e in comunione tra loro, continuano la missione da lui iniziata”¹⁶⁷. Fare della Famiglia salesiana “un

63-64.104-105.

¹⁶² *Tre pensieri di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici* (28.01.1886), in BS 3 (1886) p. 32.

¹⁶³ Cf. *Don Bosco ai benemeriti Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1886) p. 3. E preparando la spedizione del 1886 si appella di nuovo alla loro carità: “ascoltate anche voi al pari di me la voce dei cari missionari e il grido che ci mandano tanti poveri derelitti da quelle lontanissime contrade” (*Circolare ai Cooperatori* [15.10.1886] in E, v. IV, p. 362).

¹⁶⁴ *Monsignor Cagliero nel Chili*, in BS 9 (1887) 110.

¹⁶⁵ Cf. *Lettera a don Giovanni Cagliero* (01.08.1876), in E, v. III, p. 81. MB XIII, 496. 606.

¹⁶⁶ MB XII, 626.

¹⁶⁷ C 5.

vero movimento apostolico a favore dei giovani¹⁶⁸ è per noi, oltre che un processo da attivare per convertire cuori, mentalità e strutture, una vera via di inculturazione del carisma. È un esercizio di fedeltà a Don Bosco. Sta a noi convalidare quanto a Don Bosco stava così a cuore e promuoverlo al suo stesso modo e per gli stessi fini.

4.8. «Fate che il mondo conosca che siete poveri»

Primo tra i 'Ricordi', quasi come principio basilare dell'impegno evangelizzatore dei missionari, Don Bosco registrò: "Cercate anime, ma non danari". Non era all'oscuro della situazione in cui vivevano in Argentina la maggior parte dei preti italiani che erano venuti per accompagnare le migliaia di immigrati. "La maggioranza vengono, mi stringe il cuore a dirlo – gli scrisse l'Arcivescovo di Buenos Aires –, per far quattrini e niente altro"¹⁶⁹.

Proprio perché la scarsità di risorse, di personale e di finanziamenti, era proverbiale nelle imprese apostoliche di Don Bosco, e poiché "la nostra deve essere povertà di fatto ... nella cella, negli abiti, nella mensa, nei libri, nei viaggi, etc."¹⁷⁰, i primi missionari vivevano nella strettezza e in mezzo a grandi difficoltà; quando a Don Tomatis fu domandato cosa mangiavano di solito in comunità, rispose con un sorriso: "Di mattina, pane e cipolla; alla sera, cipolla e pane"¹⁷¹.

Nulla di strano che Don Bosco non insistesse troppo su questo argomento nelle lettere che inviava ai missionari; si mostrava piuttosto preoccupato, e tanto, dei debiti contratti o delle restituzioni di prestiti, un tema, questo, presente nelle regolari comunicazioni ai Cooperatori. La sua fu una povertà austera, industriosa, ricca di iniziative ("nelle nostre strettezze faremo ogni sacrificio per venirvi in aiuto"¹⁷²), sorretta da un'incrollabile fiducia nella Provvidenza. Ma proprio perciò, poiché le prime comunità missionarie sussistevano "da prestiti e senza una cooperazione organizzata"¹⁷³, risulta molto più rilevante il consiglio di Don

¹⁶⁸ CG26, n. 31.

¹⁶⁹ Lettera di Mons. Aneiros a Don Bosco (18.12.1875), in MB XI, 603.

¹⁷⁰ MB IX, 701.

¹⁷¹ Cronaca di San Nicolás de los Arroyos (1875-1876) p. 10: ASC F910.

¹⁷² Lettera a don Giovanni Cagliero (06.08.1885), in E, v. IV, p. 328. Cf. Lettera a Don Giacomo Costamagna (31.01.1881), in E, v. IV, p. 7; Circolare ai Cooperatori Salesiani (15.10.1886), in E, v. IV, pp. 360-363.

¹⁷³ J.E. BELZA, Luis Lasagna, *el obispo misionero*. Introducción a la historia sa-

Bosco: “Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini”.

Per Don Bosco era valore indiscusso la povertà nella vita personale, e non l'indigenza di mezzi nelle opere educative¹⁷⁴. Come raccomandazione fondamentale diretta a tutti i Salesiani, lasciò scritto nel suo ‘Testamento spirituale’: “Amate la povertà. [...] Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. Guai a noi se coloro da cui attendiamo carità potranno dire che teniamo vita più agiata della vita loro”. E mise il futuro della Congregazione annodato alla povertà di vita dei suoi membri: “La nostra congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla divina Provvidenza. [...] Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso”.

Come Gesù inviò i suoi primi apostoli poveri ordinando loro che non prendessero nulla per il viaggio, poiché avevano il vangelo¹⁷⁵, Don Bosco volle che i suoi salesiani fossero poveri per avere nei giovani poveri il loro tesoro: “Le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci”¹⁷⁶.

I nostri destinatari prioritari, i giovani più bisognosi, sono la ragione del nostro ‘sposare’ la povertà apostolica, la cui testimonianza “aiuta i giovani a superare l’istinto del possesso egoistico e li apre al senso cristiano del condividere”¹⁷⁷. Annunciare con la vita che Dio è l’unico nostro tesoro, ci distacca da tutto ciò che rende insensibili a Dio, mentre ci fa aperti e disponibili alle esigenze dei giovani. Vivere realmente la povertà evangelica là dove siamo stati inviati, oltre a realizzare il significato vero del *cetera tolle*, ci aiuterà a incarnare il carisma salesiano: è infatti un criterio sicuro che guida il suo impianto e verifica qualsiasi sua realizzazione storica.

lesiana dell’Uruguay, el Brasil y el Paraguay, Buenos Aires, Editorial Don Bosco, 1969, p. 169.

¹⁷⁴ Se legga l’aneddoto, raccontato da don Rinaldi, sul pensiero di Don Bosco sulla povertà salesiana: MB XIV, 549-550.

¹⁷⁵ Cf. Mc 6,8.

¹⁷⁶ MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 435. 437-438.

¹⁷⁷ C 73.

4.9. «Con la dolcezza di San Francesco di Sales i salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America»

Don Bosco pensò l'attività missionaria in America in continuità con quanto aveva fatto e stava pensando di fare in Torino e nelle altre presenze d'Europa. "Gli obietti vagheggiati da questa missione" scriveva al Papa, erano "provvedere agli italiani e tentare un passo nei pampas. [...] Al primo si è già posto mano. [...] In quanto al secondo, di portar il vangelo tra selvaggi, si era stabilito di aprire dei collegi, degli ospizi, dei ricoveri vicino a quelle tribù"¹⁷⁸. La preferenza salesiana per la scuola e per i giovani nelle missioni era per Don Bosco convinzione assodata; però, evangelizzare *educando* o come lui si esprime "attaccarsi alla massa del popolo coll'educazione della povera gioventù", era, in quanto metodo missionario, una novità non a tutti comprensibile. Inoltre, se già in uso, prestava il fianco ad alcuni insuccessi, perché, pensava Don Bosco, "coloro a cui si affidano giovanetti da educare, o non usano un metodo adatto, o non hanno spirito o sono inabili"¹⁷⁹.

Proprio perciò, nei 'Ricordi' ai missionari, richiama l'attenzione al Sistema Preventivo. In realtà, non ce n'era bisogno. Lanciando i suoi nelle terre di missione, non faceva altro che trapiantare le grandi scelte, la metodologia pedagogica e lo stile di educazione che aveva adoperato a Valdocco ed in cui erano cresciuti ed educati i suoi stessi missionari. Ciò nonostante, insisterà che la carità apostolica (*"Cercate anime ...", "prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri ..."*) sia vissuta come carità fraterna (*"Amatevi, consiglatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia, né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti ..."*)¹⁸⁰ e pedagogica (*"Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni"*)¹⁸¹.

Benché Don Bosco desse per scontata la pratica del suo stile educativo, non fu facile il suo impianto in terre americane. Non tutte le case

¹⁷⁸ Relazione ufficiale a Pio IX (16.06.1876), p. 4: ASC A8290109.

¹⁷⁹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, Quaderno 8, p. 75: ASC A0000108. Cf. MB XII, pp. 279-280.

¹⁸⁰ MB XI, 389-390. J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros. Edición crítica – Posibles fuentes – Breve comentario en la correspondencia de Don Bosco*, in RSS 4 (1988) pp. 207-208.

¹⁸¹ MB XVII, 626.

salesiane, scrive Don Rua a Mons. Cagliero, “son dirette con dolcezza e col sistema preventivo”; e Don Bosco invierà a Don Costamagna, Ispettore dal 1880, dopo la morte di Don Bodrato, una lettera che può considerarsi un breve trattato del pensiero educativo del Fondatore: “Il sistema preventivo sia proprio di noi; non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui ... Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi ... La dolcezza nel parlare, nell’operare, nell’avvisare guadagna tutto e tutti”¹⁸².

Oggi come ieri, in altri continenti come nel passato lo fu in America, ci sono vere sfide per la messa in pratica del sistema preventivo, dovute a ragioni culturali o alle mutate condizioni giovanili. Nel primo caso si constatano qua e là difficoltà per capirlo ed applicarlo e sovente si giustifica un atteggiamento non salesiano nei confronti dei giovani dicendo che in tale luogo del mondo la voce e il protagonismo appartengono agli adulti e che ai giovani corrisponde soltanto l’obbedire; in altri casi, lo stile educativo è improntato ad una forma di autoritarismo che non lascia spazio alla ragione e meno che meno alla amorevolezza. Infine, in altre parti del mondo diventa veramente difficile saper interpretare ed incarnare il sistema preventivo, specialmente dove i cambiamenti culturali hanno portato i giovani ad un alto livello di autonomia, così che sentono di avere tutti i diritti possibili senza alcuna responsabilità.

È assolutamente necessario conoscere bene il sistema preventivo per poter sviluppare le sue grandi virtualità, modernizzarne le applicazioni, reinterpretare le grandi idee di fondo (la maggior gloria di Dio e la salute delle anime; la fede viva, la ferma speranza, la carità teologico-pastorale; il buon cristiano e l’onesto cittadino; l’allegria, studio e pietà; sanità, studio e santità; la pietà, moralità, cultura; l’evangelizzazione e civilizzazione), i grandi orientamenti di metodo (farsi amare prima di farsi temere; ragione, religione, amorevolezza; padre, fratello, amico; familiarità, soprattutto in ricreazione; guadagnare il cuore; ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento). Tutto ciò per la formazione di giovani nuovi, capaci di trasformare questo mondo.

Mi sta a cuore dire che il sistema preventivo è un elemento essenziale del nostro carisma, che va conosciuto, aggiornato secondo lo sviluppo filosofico, antropologico, teologico, scientifico, storico, pedagogico, e che

¹⁸² *Lettera* a Don Giacomo Costamagna (10.08.1885), in E, v. IV, pp. 332-333.

la sua inculturazione nella varietà dei contesti economici, sociali, politici, culturali e religiosi dove abitano i nostri destinatari è indispensabile, se vogliamo davvero essere fedeli a Don Bosco e inculturare il suo carisma. Mi azzardo a dire che questo è uno dei compiti più urgenti della Congregazione.

4.10. «*Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato*»

Elemento essenziale nella missione salesiana è *la presenza di Maria*, una convinzione tipicamente evangelica¹⁸³ e certezza di fede vissuta intensamente da Don Bosco¹⁸⁴. Questa presenza attiva di Maria nella vita della Chiesa è stata ben descritta dal titolo di Ausiliatrice. Il ricordo di Don Bosco ai missionari raccomanda tale “divozione” che va coltivata con assiduità. “Noi qui – disse nel discorso di congedo – non lasceremo passare mai giorno senza raccomandarli [i primi missionari] a Maria Ausiliatrice e mi pare che Maria, la quale ora benedice la partenza, non potrà far a meno che benedire il progresso della missione”¹⁸⁵.

Con l’imporsi del titolo di “Maria Ausiliatrice” il carisma salesiano si aprì all’orizzonte missionario e l’agire missionario salesiano si caratterizzò per la diffusione popolare della devozione a Maria Ausiliatrice, la celebrazione delle principali festività mariane, la pubblicazione di libretti e immagini, la costruzione di Santuari mariani in ogni parte del mondo, espressione tangibile di irradiazione del carisma apostolico ed educativo di Don Bosco. “La santa Vergine Maria – scrisse nel ‘Testamento spirituale’ – continuerà certamente a proteggere la nostra congregazione e le opere salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto”¹⁸⁶.

¹⁸³ Cf. Gv 2,1.12; At 1,14.

¹⁸⁴ È costante l’augurio di Don Bosco ai missionari: Maria vi guidi per guadagnare molte anime, o per andare in cielo: cf. *Lettera* a Mons. Cagliero (10.02.1885), in E, v. IV, p. 314; *Lettera* a Don Costamagna (10.08.1885), in E, v. IV, p. 333; *Lettera* a Don Tomatis (14.08.1885), in E, v. IV, p. 337; *Lettera* a Don Lasagna (30.09.1885), in E, v. IV, pp. 340-341.

¹⁸⁵ MB XI, 386. La vigilia dell’imbarco Don Bosco consegnò a Don Cagliero una lista manoscritta di consigli e commissioni, che chiudeva così: “Fate quello che potete: Dio farà quel che non possiamo far noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli” (MB XI, 395).

¹⁸⁶ MB XVII, 261. MO. Cf. P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e*

La tradizione ininterrotta dal 1875 di consegnare il crocifisso ai missionari partenti nella Basilica di Maria Ausiliatrice esprime tale convinzione ed insieme diventa condizione originante e rinnovante il carisma salesiano nel tempo: Maria, come è rappresentata nella pala del Lorenzone, è Madre della Chiesa e Regina degli apostoli, che aiuta e accompagna l'opera salesiana nel mondo. Il crocifisso che viene consegnato esprime la possibilità concreta d'essere chiamati da Dio verso orizzonti di generosità senza limiti. Per tanti figli di Don Bosco il coraggio e la fedeltà li hanno resi capaci di dare la vita col martirio.

Frutto tipico di tale stile pastorale ed educativo, che visibilizza la presenza di Maria Ausiliatrice mediante l'innalzamento di santuari e l'erezione di statue a Lei dedicate, è la vittoria sulle logiche di contrapposizione e le azioni di violenza per la promozione di una cultura di pace e di riconciliazione tra popoli, gruppi e famiglie, esaltando la sua presenza di "Stella dell'evangelizzazione" nella nascita e nella crescita della Chiesa.

Originale è l'accostamento della devozione mariana al rapporto sacramentale con il Signore Gesù nell'Eucaristia. Ciò esprime che il nostro affidamento a Maria trova il suo vertice nell'accoglierla come "donna eucaristica"¹⁸⁷: quanto più Maria ci rende eucaristici, tanto più realizza la sua missione, quella di portarci a Gesù, di farci portare Cristo in noi, di insegnarci a fare della nostra vita un sacrificio a Dio gradito, in unione al perfetto sacrificio del Figlio. In ottica tipicamente salesiana l'azione educativa e l'opera evangelizzatrice trovano nel rapporto con il Signore Gesù e Maria le "colonne", il sostegno e l'espressione di una fede forte in Dio a cui nulla è impossibile e fiducia in Maria in cui Dio "ha fatto grandi cose"¹⁸⁸.

Cosa pensare, cari confratelli, di presenze salesiane, a volte più che centenarie, dove non siamo riusciti a far sentire ai nostri giovani e ai collaboratori la presenza materna di Maria o, peggio ancora, dove si è lasciato dilagare un progressivo allontanamento da Cristo Eucaristia? Potremmo chiamarle 'salesiane', anche se continuano ad educare ed evangelizzare? Credo, sinceramente, che se vogliamo restare fedeli al progetto originale del nostro Padre, Maria deve ritornare come motivo e guida della nostra evangelizzazione e l'Eucaristia come il suo centro di gravità e la sua forma missionaria.

testimonianze, Roma, LAS, ³1997, p. 415.

¹⁸⁷ Cf. EdE, n. 53-58.

¹⁸⁸ Lc 1,49.

5. Conclusione

Carissimi confratelli, come Congregazione noi abbiamo una splendida storia di inculturazione del Vangelo in terre di missione. Ci sono stati e ci sono Salesiani che si sono pienamente inseriti nei popoli, imparando la loro lingua, ricostruendo la loro cosmovisione, raccogliendo le loro tradizioni e costumi, elaborando grammatiche e dizionari, difendendo le loro terre e la loro organizzazione, costituendo federazioni di popoli indigeni. È una storia di cui non possiamo non essere fieri. Ad essi il nostro riconoscimento, la nostra stima e ammirazione, la nostra riconoscenza. Tuttavia, in questa lettera, ho voluto piuttosto affrontare il tema della inculturazione dalla prospettiva non tanto del vangelo ma del carisma, ad indicare che in qualsiasi continente (Europa, America, Asia, Africa, Oceania, *Digital Continent*), in qualsiasi contesto (sociale, politico, culturale e religioso) e tipo di opera (di educazione formale, non formale, informale, primaria, secondaria, universitaria, di evangelizzazione o missione, di promozione sociale) il carisma deve essere inculturato. Ecco il perché dell'impegno ad evidenziare i criteri indicati dallo stesso Don Bosco nei suoi 'Ricordi' ai primi missionari. Essi continuano infatti ad essere il nostro punto di riferimento. Né destinatari, né missione, né metodo sono per noi un optional. Essi ci sono stati dati come eredità da assumere, custodire e sviluppare.

Mi piace concludere con due testi tanto eloquenti quanto impegnativi della Esortazione post-sinodale "Vita Consacrata", che parlando appunto dell'arricchimento vicendevole tra inculturazione e carisma dice: "La sfida dell'inculturazione va accolta dalle persone consacrate come appello a una feconda collaborazione con la grazia nell'approccio con le diverse culture. Ciò suppone seria preparazione personale, mature doti di discernimento, fedele adesione agli indispensabili criteri di ortodossia dottrinale, di autenticità e di comunione ecclesiale. Col sostegno del carisma dei fondatori e delle fondatrici, molte persone consacrate hanno saputo avvicinarsi alle diverse culture nell'atteggiamento di Gesù che «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo»¹⁸⁹ e, con un paziente ed audace sforzo di dialogo, hanno stabilito contatti proficui con le genti più varie, a tutte annunciando la via della salvezza"¹⁹⁰. E al numero seguente aggiunge: "Un'autentica inculturazione aiuterà, a sua volta, le

¹⁸⁹ Fil 2,7.

¹⁹⁰ VC, n. 79.

persone consacrate a vivere il radicalismo evangelico secondo il carisma del proprio Istituto e il genio del popolo col quale entrano in contatto. Da questo fecondo rapporto scaturiranno stili di vita e metodi pastorali che potranno rivelarsi un'autentica ricchezza per tutto l'Istituto, se risulteranno coerenti con il carisma di fondazione e con l'azione unificante dello Spirito Santo"¹⁹¹.

Insieme a voi inizio questo triennio di preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco, che dovrà essere per tutti noi un'autentica rinascita spirituale, missionaria, educativa, carismatica. A Maria Ausiliatrice, nostra madre ed educatrice, affido tutti e ciascuno di voi.

¹⁹¹ VC, n. 80.

«CONOSCENDO E IMITANDO DON BOSCO, FACCIAMO DEI GIOVANI LA MISSIONE DELLA NOSTRA VITA»

STRENNA 2012

Primo anno di preparazione ai Bicentenario della sua nascita

Premessa: Alcuni eventi significativi nel secondo semestre 2011 – Commento alla Strenna 2012: – 1. Conoscenza di Don Bosco e impegno per i giovani. – 2. Alla riscoperta della storia di Don Bosco. – 3. Motivazioni per lo studio della storia di Don Bosco. – 4. Funzione attualizzante della storia. – 5. Oltre cento anni di storiografia “al servizio del carisma”. – 6. Verso una lettura ermeneutica della storia salesiana. – 7. Quale immagine di Don Bosco oggi. – 7.1. *Evoluzione delle opere e dei destinatari*. – 7.2. *Gioventù abbandonata*. – 7.3. *Risposta alle necessità dei giovani*. – 7.4. *Flessibilità di risposta ai bisogni*. – 7.5. *Povertà di vita e lavoro instancabile*. – 8. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna. – 9. Conclusione. «*Il ragazzo del sogno*» – «*E la nostra musica continua*».

25 dicembre 2011
Solennità del Natale

Carissimi confratelli,

sono felice di potermi mettere in comunicazione con voi in questa solennità nella quale celebriamo il mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio, espressione suprema dell’amore di Dio, che «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna»¹. E il grande sì di Dio all’uomo. Ecco la bella e buona notizia, che diventa non solo contenuto della nostra evangelizzazione ma anche programma educativo pastorale, perché ci invita a fare dell’uomo la nostra strada ed a realizzare la missione salesiana come impegno per l’umanizzazione del mondo.

Anche se troverete nella cronaca del Rettor Maggiore le molteplici attività di questi ultimi mesi e forse le avrete seguite attraverso il nostro sito *web*, vi commento brevemente alcuni degli eventi più significativi.

Seguendo un ordine cronologico, vi parlo, in primo luogo, del *VI Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice*. Presso il santuario di Jasna Góra a Częstochowa, in Polonia, in un clima di gioia e di grande

¹ Gv 3,16.

fraternità, si sono ritrovati, dal 3 al 6 agosto, 1.200 membri della Famiglia Salesiana provenienti da oltre 50 nazioni, per celebrare questo significativo avvenimento. Promosso dall'Associazione di Maria Ausiliatrice (ADMA) e organizzato in comunione con i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice della Polonia, per la prima volta il Congresso è stato un evento di tutta la Famiglia Salesiana, che trova nella devozione all'Ausiliatrice uno dei tratti costitutivi del proprio carisma. Infatti erano undici i gruppi della Famiglia Salesiana ufficialmente rappresentati, oltre a diversi partecipanti appartenenti ad altri gruppi. Il tema del Congresso, l'affidamento a Maria, ben espresso dal motto "*Totus Tuus*", è stato sviluppato nelle diverse giornate con momenti celebrativi ben curati, relazioni, esperienze di vita e testimonianze di santità. In particolare, la comunicazione di esperienze di vita dell'affidamento a Maria vissute da famiglie, da giovani usciti dalla devianza, da gruppi giovanili impegnati nelle Missioni e provenienti da diverse parti del mondo, ha stimolato la volontà di giovani e famiglie. Punto di arrivo è stato l'atto di affidamento della Famiglia Salesiana a Maria Ausiliatrice, emesso all'inizio del triennio di preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco. Stimolati dalla testimonianza di fede e di pietà mariana del popolo polacco verso la Madre di Dio, è stato rinnovato l'impegno ad essere "tutti di Maria" per vivere con ardore e passione apostolica la missione educativa ed evangelizzatrice, con lo stile di Don Bosco. Nella mia relazione conclusiva, evidenziando come l'Associazione di Maria Ausiliatrice sia una realtà viva e diffusa nel mondo, un'associazione "più giovanile e più salesiana", espressione popolare del carisma salesiano, ho dato alcune consegne, tra le quali l'impegno per una particolare attenzione alla famiglia, soggetto originario dell'educazione e primo luogo dell'evangelizzazione. «Non si può portare avanti la pastorale giovanile se non è unita alla pastorale familiare. La presenza di famiglie e giovani coppie che, sotto la guida di Maria, condividono un cammino di vita, fatto di formazione, condivisione e preghiera, è veramente un dono provvidenziale di Maria Ausiliatrice che si prende cura delle nuove generazioni». Tutti sono ripartiti verso le proprie nazioni, dandosi appuntamento al prossimo Congresso che sarà celebrato a Torino ed al Colle don Bosco nel 2015, in occasione del secondo centenario della nascita del grande dono di Dio ai giovani che è Don Bosco.

In secondo luogo voglio condividere con voi le mie riflessioni sulla *Giornata Mondiale della Gioventù*, che si è svolta a Madrid dal 16 al 21 agosto. Se c'è una espressione che possa definire bene ciò che si è vissuto in quei giorni, direi che può dirsi che è stato *un festival della*

fede, non un mero 'happening' o un concerto rock. Arrivando da tutti i continenti, davvero da ogni angolo della terra, di razze, lingue, culture e contesti assai diversi, il profilo che univa quei due milioni di giovani era quello di essere "una nuova generazione". Una generazione costituita da giovani normali, allegri, pacifici, generosi, sognatori, entusiasti, portatori di speranza e di futuro, qualificati, chiamati ad essere non dei semplici consumatori di prodotti, sensazioni o esperienze, né spettatori di questa storia del mondo, bensì protagonisti dell'attuale processo di trasformazione dell'umanità, seguaci di Gesù, fieri di proclamare la loro fede e appartenenza alla Chiesa. La GMG ha dimostrato d'essere un'autentica manifestazione di fede e di Chiesa e una via significativa di 'nuova evangelizzazione', appunto perché la Giornata Mondiale della Gioventù non è più un mero evento, magari spettacolare, ma un cammino di fede, con un'incredibile forza di convocazione. Essa rappresenta la scoperta sempre più preziosa del valore della sinergia, non solo per superare l'isolamento in cui i giovani possono trovarsi a vivere la vita e testimoniare la fede, ma soprattutto per avviare i discepoli del Signore Gesù verso obiettivi comuni, in modo tale da avverare l'identità data da Gesù ai suoi discepoli: "essere sale della terra, luce del mondo, città costruita sul monte". Ciò sarà possibile nella misura che essi facciano delle beatitudini la loro carta d'identità e siano poveri di spirito, affamati di giustizia, miti, puri di cuore, amanti della pace. Ovviamente tutte le persone, sia nella loro singolarità, sia nei gruppi e movimenti, hanno una loro sensibilità, una loro visione della realtà, una maniera di concepire e vivere la fede, una loro spiritualità e, dunque, una loro maniera di capire e realizzare la 'nuova evangelizzazione' oggi. Senza negare l'importanza e il bisogno della via kerigmatica, sono convinto che senza educazione non c'è evangelizzazione che valga e sia capace di dare ragione della propria speranza; che oggi non si può aiutare a maturare i giovani senza l'inculturazione del vangelo; che il linguaggio religioso deve rispondere alla cultura giovanile d'oggi per evitare che il messaggio sia incomprensibile e irrilevante e, quindi, sterile. Concludo affermando il grande valore delle GMG, che nei giovani risvegliano i sentimenti d'entusiasmo, profezia, coraggio e gioia, di cui ha bisogno qualsiasi società che nutra il sogno di essere capace di generare senso dell'esistenza e qualità di vita. Riaffermo ugualmente le prospettive pastorali che offre una Giornata Mondiale della Gioventù come quella di Madrid: il mondo odierno non si può evangelizzare se non per mezzo di persone che abbiano vissuto una profonda esperienza spirituale che ha trasformato la loro vita, che abbiano sperimentato la grazia della comunione sino ad essere un solo

cuore e un'anima sola, alimentate dalla Parola e dalla Eucaristia, e sostenute dalla preghiera, fino a diventare un modello culturale alternativo.

Ricordo poi che il 15 ottobre ho partecipato, in qualità di membro della Commissione, all'incontro "*Nuovi evangelizzatori per la nuova evangelizzazione*", organizzato dal nuovo Pontificio Consiglio cui è stato affidato questo importante tema. Nel suo impegno di rendersi presente in questo pressante appello per tutta la Chiesa, l'Unione dei Superiori Generali ha avviato lo studio dalla prospettiva tipica della Vita Consacrata e ha fatto l'elezione dei 10 rappresentanti per la XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi che si realizzerà dal 7 al 28 ottobre 2012 per studiare il tema "La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". Ovviamente la 'nuova evangelizzazione' non sarà tale senza 'nuovi evangelizzatori' che abbiano imparato ad essere discepoli che, nella convivenza con Gesù e nell'intimità con Lui, facciano propria la Sua passione per l'umanità e, come apostoli appassionati, si donino alla costruzione del Regno fin quando il loro Signore ritorni. Se non esiste una vera evangelizzazione che non sia accompagnata dall'impegno per la promozione umana e dall'interesse per la cultura, ciò si deve affermare a più ragione della 'nuova evangelizzazione'. La differenza tra l'evangelizzazione nella sua espressione classica e questa 'nuova' sta forse nel fatto che l'annuncio di Dio deve essere più esplicito, più disinteressato, radicalmente gratuito. Alla fine, chi l'umanità deve ascoltare è il Figlio di Dio, accogliendo il suo Vangelo, non noi e le nostre istituzioni o dottrine. Perché ciò che in ultimo termine importa è che gli uomini "abbiano vita in abbondanza", e qui si tratta di qualcosa che soltanto Dio può dare e garantire. Ecco quindi l'esigenza di dare Dio e non soltanto parlare di Lui. Per tale motivo la 'nuova evangelizzazione' richiede conversione delle persone (evangelizzatori ed evangelizzati) e delle strutture pastorali, per evitare che esse oscurino il volto di Dio, anziché far sì che lascino contemplare la forza del Dio vivente.

La Vita Religiosa, intesa nei suoi elementi essenziali, come un gruppo di uomini e donne che si sentono chiamati, attratti, sedotti dal Dio vivente per seguire Gesù Cristo in una comunità di discepoli, che sono inviati nel mondo a servire l'umanità e agire nel Suo nome, ha avuto la sua origine nel Vangelo, e questo solo fatto l'ha resa sempre evangelica ed evangelizzatrice. Senza che debba "fare" altro, soltanto per il fatto di "essere" questo: vita consacrata a Dio e al prossimo.

Per tale ragione la Vita Religiosa è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale nella 'nuova evangelizzazione', soprattutto perché questa ha come impegno sostanziale l'annuncio, il rendere visibile e credibile ciò

che dice quel ‘mini-vangelo’ che è il testo di *Gv* 3,16s sopra citato: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui». La ‘nuova evangelizzazione’ deve essere anzitutto una buona notizia per l’umanità, fatta di assunzione di tutto ciò che è realmente umano, capace di suscitare domande che risvegliano la ricerca di Dio, rivestita della simpatia propria di chi accoglie l’altro senza pregiudizi e cercando di comprenderlo, pronta a una grande apertura al dialogo senza che ciò sia rinuncia a quanto è innegoziable, impegnata nelle cause cui oggi è più sensibile l’umanità (la difesa della natura, l’interesse per la giustizia, la libertà, la dignità e i diritti della persona, lo sviluppo comune sostenibile...), con la capacità non soltanto di leggere la storia e interpretare i segni dei tempi, ma anche di generare nuovi segni dei tempi che aiutino a infondere dinamismo alla società.

Bisogna saper annunciare Cristo in contesti molto complessi e che, frequentemente, convivono in uno stesso ambiente. Persone che non hanno mai sentito parlare di Dio e non ne sentono il bisogno, perché si sono abituate a vivere senza la sua presenza. Persone che hanno abbandonato la religione e sono diventate atei pratici o agnostici, perfettamente installati nell’immanenza senz’altra aspirazione che lo sviluppo illimitato, carente di trascendenza. Persone che vivono con una religiosità popolare, frutto di una cultura che fa loro credere in Dio senza che questa fede si traduca sempre in coerenza di vita. Persone, infine, di una fede adulta, che hanno scoperto in Dio la Verità e, con il dono della fede in Cristo, hanno trovato nella Chiesa la casa della famiglia, chiamata ad essere “luce delle nazioni”, “sacramento della comunione dei popoli”, “sacramento di salvezza”.

Ecco, per fare oggi tutto ciò la Vita Religiosa ha le carte in regola. Infatti, il suo primo grande compito è stato ed è quello di essere una testimonianza di Dio, del Suo Assoluto, percepito come *Verum, Bonum et Pulchrum*. E il primo contributo da offrire al mondo di oggi è precisamente quello di dargli Dio. Il secondo compito della Vita Religiosa è di essere “esperta di comunione”, spazio dove uomini e donne, di età, culture, formazione, sensibilità diverse, si integrano in comunità, al modo della prima comunità cristiana, e avendo tutto in comune, formando “un cuor solo e un’anima sola”. E questa nuova forma di relazione produce quelle “minoranze creative” che incarnano un modello culturale alternativo al modello imperante. Il terzo grande compito della Vita Religiosa è la sua capacità di andare alle frontiere sociali, culturali e reli-

giose ed innestarsi lì dove si trovano gli uomini e le donne più poveri in qualsiasi tipo di povertà (materiale, affettiva, morale, spirituale), emarginati o privi della loro dignità e dei loro diritti, per collaborare insieme alla costruzione della 'civiltà dell'amore'.

Lungo la storia della Chiesa questo è ciò che hanno fatto i diversi Ordini, Congregazioni, Istituti, trasformando la missione che è loro propria in fini specifici secondo i carismi, in modo tale da rispondere al piano di Dio e ai bisogni dell'umanità.

Ci sono stati – in questo periodo – altri avvenimenti che ritengo importanti, anche se non mi trattengo a commentarli. Mi riferisco alle *Visite d'insieme*, delle quali mancano soltanto quelle della Regione Africa, Italia-MOR e UPS, alla *142ª Spedizione Missionaria, all'Anno della fede, al 50° anniversario del Concilio Vaticano II*.

Tutto questo che ho scritto ha a che vedere con la *Strenna del 2012*, perché l'invito a tornare a Don Bosco trova la sua giusta dimensione nel dover tornare a Cristo. Il commento della Strenna che vi offro è un po' particolare, con un preciso spessore culturale, che ci chiede di avere una maggior attenzione alla conoscenza della nostra storia, e insieme indica il cambio di mentalità che dobbiamo assumere nell'interpretazione storica. Importante è, soprattutto, la prospettiva attualizzante da assumere nel leggere la storia. La Strenna vuol motivare lo studio personale, l'impegno e la proposta pubblica di momenti di riflessione storica. Ma lo studio indicato deve essere poi effettivamente realizzato. D'altra parte, gli avvenimenti di questi anni – il 150° della fondazione della Congregazione, il centenario della morte di don Rua, il 150° dell'unità d'Italia – hanno accresciuto in noi una mentalità storica, che va comunque riappropriata. Anche se vi possono sembrare troppo tecnici, i punti 5 e 6 del mio commento sulla storiografia salesiana, ossia sull'interpretazione della nostra storia, sono assolutamente necessari. E per tutti noi l'occasione per entrare in contatto con il grande lavoro fatto in questi anni. Infine, il punto 7 motiva la necessità di avere una immagine attuale di Don Bosco. Auguro a tutti voi una profonda e proficua lettura.

Ecco, dunque, il mio *Commento alla Strenna 2012*.

«Io sono il buon pastore.

Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11)

Abbiamo da poco iniziato il triennio di preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco. Questo primo anno ci offre l'opportunità di avvicinarci di più a lui per conoscerlo da vicino e meglio. Se non conoscia-

mo Don Bosco e non lo studiamo, non possiamo comprendere il suo cammino spirituale e le sue scelte pastorali; non possiamo amarlo, imitarlo ed invocarlo; in particolare, ci sarà difficile inculturare oggi il suo carisma nei vari contesti e nelle differenti situazioni. Solo rafforzando la nostra identità carismatica, potremo offrire alla Chiesa e alla società un servizio ai giovani significativo e ricco di frutti. La nostra identità trova il suo riferimento immediato nel volto di Don Bosco; in lui l'identità diventa credibile e visibile. Per questo il primo passo che siamo invitati a fare nel triennio di preparazione è proprio la conoscenza della storia di Don Bosco.

1. Conoscenza di Don Bosco e impegno per i giovani

Siamo invitati a studiare Don Bosco e, attraverso le vicende della sua vita, a conoscerlo come educatore e pastore, fondatore, guida e legislatore. Si tratta di una conoscenza che conduce all'amore, all'imitazione e all'invocazione.

Per noi membri della Famiglia Salesiana, la sua figura deve essere ciò che San Francesco d'Assisi è stato e continua ad essere per i Francescani o Sant'Ignazio di Loyola per i Gesuiti, vale a dire il fondatore, il maestro di spirito, il modello di educazione ed evangelizzazione, soprattutto l'iniziatore di un Movimento di risonanza mondiale, capace di proporre all'attenzione della Chiesa e della società, con una formidabile forza d'urto, i bisogni dei giovani, la loro condizione, il loro futuro. Ma come fare questo senza rivolgerci alla storia, che non è la custode di un passato ormai perduto, bensì di una memoria vivente che è dentro di noi e ci interpella in funzione di attualità?

L'approccio a Don Bosco, fatto con i metodi propri della ricerca storica, ci porta a comprendere meglio e misurare la sua grandezza umana e cristiana, la sua genialità operativa, le sue doti educative, la sua spiritualità, la sua opera, comprensibili solo se profondamente radicate nella storia della società in cui visse. Nello stesso tempo, anche con una più approfondita conoscenza della sua vicenda storica, rimaniamo sempre consapevoli dell'intervento provvidenziale di Dio nella sua vita. In questo studio storico non c'è nessun rifiuto aprioristico delle rispettabilissime immagini di Don Bosco che generazioni di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiani Cooperatori e membri della Famiglia Salesiana hanno avuto, cioè del Don Bosco che essi hanno conosciuto e amato; ma c'è e ci dev'essere anche la presentazione e la reinterpretazione di un'immagine di Don Bosco che sia attuale, parli al mondo di oggi, utilizzi un linguaggio rinnovato.

L'immagine di Don Bosco e della sua azione va ricostruita seriamente, a partire dal nostro orizzonte culturale: dalla complessità della vita di oggi, dalla globalizzazione, dalla cultura postmoderna, dalle difficoltà della pastorale, dalla diminuzione delle vocazioni, dalla “messa in questione” della vita consacrata. I cambiamenti radicali o epocali, come li chiamava il mio predecessore Don Egidio Viganò, ci costringono a rivedere tale immagine e a ripensarla sotto altra luce, per una fedeltà che non sia ripetizione di formule e ossequio formale alla tradizione. L'importanza storica di Don Bosco è da rintracciare, oltre che nelle «opere» e in alcuni suoi elementi pedagogici relativamente originali, soprattutto nella sua percezione, concreta e affettiva, della portata universale, teologica e sociale del *problema della gioventù «abbandonata»*, e nella sua grande capacità di comunicarla a larghe schiere di collaboratori, di benefattori e di ammiratori.

Essere fedeli a Don Bosco significa conoscerlo nella sua storia e nella storia del suo tempo, fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte. Essere fedeli a Don Bosco e alla sua missione significa coltivare in noi un amore costante e forte verso i giovani, specialmente i più poveri. Tale amore ci porta a rispondere ai loro bisogni più urgenti e profondi. Come Don Bosco ci sentiamo toccati dalle loro situazioni di difficoltà: la povertà, il lavoro minorile, lo sfruttamento sessuale, la mancanza di educazione e di formazione professionale, l'inserimento nel mondo del lavoro, la poca fiducia in sé stessi, la paura davanti al futuro, lo smarrimento del senso della vita.

Con affetto profondo e amore disinteressato cerchiamo di essere presenti in mezzo a loro con discrezione ed autorevolezza, offrendo proposte valide per il loro cammino, le loro scelte di vita e la loro felicità presente e futura. In tutto ciò ci rendiamo loro compagni di cammino e guide competenti. In particolare, cerchiamo di comprendere il loro nuovo modo di essere; molti di loro sono dei “digital natives” che attraverso le nuove tecnologie cercano esperienze di mobilitazione sociale, possibilità di sviluppo intellettuale, risorse di progresso economico, comunicazione istantanea, opportunità di protagonismo. Anche in questo campo vogliamo condividere la loro vita ed i loro interessi; animati dallo spirito creativo di Don Bosco, noi educatori ci facciamo vicini come “digital immigrants”, aiutandoli a superare il gap generazionale con i loro genitori e il mondo degli adulti.

Ci prendiamo cura di loro durante tutto il loro cammino di crescita e maturazione, dedicando loro il nostro tempo e le nostre energie e stando con loro, nei momenti che vanno dalla fanciullezza alla giovinezza.

Ci prendiamo cura di loro, quando difficili situazioni, come la guerra, la fame, la mancanza di prospettive, li portano all'abbandono della propria casa e famiglia ed essi si trovano soli ad affrontare la vita.

Ci prendiamo cura di loro, quando dopo lo studio e la qualificazione, sono ansiosamente alla ricerca di una prima occupazione di lavoro e si impegnano a inserirsi nella società, talvolta senza speranza e prospettive di riuscita.

Ci prendiamo cura di loro, quando stanno costruendo il mondo dei loro affetti, la loro famiglia, soprattutto accompagnando il loro cammino di fidanzamento, i primi anni del loro matrimonio, la nascita dei figli².

Ci sta particolarmente a cuore colmare il vuoto più profondo della loro vita, aiutandoli nella ricerca di senso e soprattutto offrendo un percorso di crescita nella conoscenza e nell'amicizia con il Signore Gesù, nell'esperienza di una Chiesa viva, nell'impegno concreto per vivere la loro vita come una vocazione.

Ecco, dunque, il programma spirituale e pastorale per l'anno 2012:

Conoscendo e imitando Don Bosco, facciamo dei giovani la missione della nostra vita

Già numerosi gruppi della Famiglia Salesiana si trovano in sintonia con questo impegno, che ci arricchirà tutti nel volgere lo sguardo insieme al nostro caro Padre Don Bosco. Camminiamo perciò sempre di più insieme come Famiglia.

2. Alla riscoperta della storia di Don Bosco

Don Bosco continua ad interessare tanta gente in molti paesi, ad oltre un secolo dalla sua morte. Lo si ritiene una figura significativa, anche al di fuori dell'ambiente salesiano. Nonostante siano ormai necessariamente cadute le amplificazioni che hanno circondato la sua figura per molti decenni e che hanno colpito l'immaginario collettivo, Don Bosco rimane tuttora un personaggio di notevole levatura e di alto gradimento. Una lunga sequenza di papi e cardinali, vescovi e sacerdoti, studiosi cattolici e non cattolici, politici di diverso orientamento, in Italia, in Europa e nel mondo, lo ha riconosciuto e lo riconosce come portatore di un messaggio

² Cf. GC26, nn. 98.99.104.

moderno, profetico, storicamente condizionato ma aperto a molte proiezioni attuali, virtualmente disponibile ai più vasti spazi e tempi.

Il centenario della sua morte, il 150° anniversario della fondazione della Congregazione salesiana, ora la preparazione al Bicentenario della sua nascita, e altre particolari occasioni, hanno favorito una fervida produzione libraria e giornalistica. Accanto a studi e ricerche di alto livello scientifico, ne sono apparsi anche altri più modesti, che hanno prestato il fianco a riserve interpretative, a motivo di infondate premesse critiche di alcuni e di insufficienti analisi storiche da parte di altri.

Quella di Don Bosco è infatti una figura a tutto tondo, non riconducibile a semplici formule o a titoli giornalistici; è una personalità complessa, fatta di realtà ad un tempo ordinarie ed eccezionali, di progetti concreti, ideali e ipotetici, di uno stile quotidiano di vita e azione, e insieme di particolari rapporti con il soprannaturale. Tale figura non può essere adeguatamente compresa se non nella sua poliedricità e pluridimensionalità; in caso contrario, la presentazione di uno o di alcuni aspetti, magari scambiati coscientemente o inconsapevolmente per un profilo completo, rischia di falsarne la fisionomia.

Si può talvolta restare perplessi di fronte a opere, in cui l'apologetica e la descrizione oleografica di Don Bosco hanno eccessivo spazio, in cui l'esaltazione della sua figura prende il sopravvento a danno della verità del personaggio, magari circoscritto in stereotipi cui Don Bosco non è quasi mai riconducibile. Ciò vale particolarmente in questo momento storico, in cui si stanno moltiplicando le vite dei santi scritte con nuova criteriologia; un nuovo tipo di agiografia ha infatti preso attualmente vigore, basandosi su interpretazioni storiche fondate e su una rinnovata lettura teologica dell'esperienza spirituale dei Santi. Auspicio per questo la preparazione di una moderna "agiografia" di Don Bosco; mentre si deve fondare sui recenti studi storici, essa è chiamata a suscitare l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale; lo stesso auspicio vale per una nuova agiografia rivolta ai giovani.

3. Motivazioni per lo studio della storia di Don Bosco

Sono indubbiamente numerosi i motivi che ci inducono a studiare Don Bosco. Dobbiamo conoscerlo come nostro Fondatore, perché lo richiede la nostra fedeltà alla istituzione cui apparteniamo. Dobbiamo conoscerlo come Legislatore, in quanto siamo tenuti ad osservare le Costituzioni e i Regolamenti che egli direttamente o i suoi successori ci hanno

dato. Dobbiamo conoscerlo come Educatore, affinché possiamo vivere il Sistema Preventivo, preziosissimo patrimonio che egli ci ha lasciato. Dobbiamo conoscerlo in particolare come Maestro di vita spirituale, per il fatto che alla sua spiritualità attingiamo come suoi figli e discepoli; egli infatti ci ha offerto una chiave di lettura del vangelo; la sua vita è per noi un criterio per realizzare con caratteristiche peculiari la sequela del Signore Gesù; al riguardo ho scritto una lettera ai confratelli salesiani nel gennaio 2004 *“Contemplare Cristo con lo sguardo di Don Bosco”*³.

Oggi sta crescendo in noi la consapevolezza del rischio che stiamo correndo, se non irrobustiamo i legami che ci tengono uniti a Don Bosco. La conoscenza storica, fondata ed affettiva, aiuta a mantenere vivi questi legami; la formazione iniziale e permanente deve favorire gli studi salesiani. E trascorso ormai più di un secolo dalla morte di Don Bosco; sono decedute tutte le generazioni che direttamente o indirettamente sono venute a contatto con lui e con chi lo aveva conosciuto di persona. Aumentando la distanza cronologica, geografica e culturale da lui, vengono a mancare sempre più quel clima affettivo e quella vicinanza anche psicologica, che ci rendevano spontaneo e familiare Don Bosco e il suo spirito, anche alla semplice visione del suo ritratto. Ciò che è stato tramandato può andare smarrito; il legame vivo con Don Bosco può venire spezzato. Una volta venuto meno il riferimento al nostro Padre comune, al suo spirito, alla sua prassi, ai suoi criteri ispiratori, come Famiglia Salesiana non avremmo più diritto di cittadinanza nella Chiesa e nella Società, privi come saremmo delle nostre radici e della nostra identità.

Inoltre, tener viva la memoria della propria storia è garanzia di avere una solida cultura; senza radici non c'è futuro. Perciò l'organizzazione della memoria storica e la possibilità della sua fruizione hanno una notevole importanza, come richiamo alle comuni radici che sollecitano a ripensare i problemi del nostro presente con una più matura consapevolezza del nostro passato. Ciò è garanzia, pur con le storiche trasformazioni e gli inevitabili mutamenti, che la nostra Famiglia continuerà ad essere portatrice del carisma delle origini ed a farsi vigile e creativa custode di una tradizione feconda.

Ovviamente la coscienza del passato non deve diventare condizionamento. Occorre saper discernere criticamente l'essenziale significato storico dalle ridondanze gratuite e dalle infondate interpretazioni soggettive; in questo modo si eviterà di attribuire storicità carismatica a

³ ACG 384 (2004).

ricostruzioni che hanno poco a che vedere con la “vera storia”. Una simile forma di fare storia è utilizzata talvolta per evitare il problema serio della ricostruzione del contesto storico. Anche nella interpretazione della storia di Don Bosco è necessario un sano discernimento. Sarà sempre valido anche per noi il monito di Papa Leone XIII: lo storico non deve mai dire nulla di falso, né tacere nulla di vero. Se un santo ha qualche punto debole, bisogna lealmente riconoscerlo. I rilievi delle imperfezioni dei Santi hanno il triplice vantaggio di rispettare l'esattezza storica, di sottolineare l'assoluto di Dio e di incoraggiare noi poveri vasi di creta, di mostrarci che anche nell'eroe per Cristo il sangue non era acqua.

La necessità e l'urgenza di una conoscenza profonda e sistematica di Don Bosco sono state sottolineate in questi ultimi decenni da documenti ufficiali e da interventi autorevolissimi dei miei due predecessori. Io stesso nella lettera della fine del 2003⁴ mi esprimevo in questi termini:

«Don Bosco riuscì ad essere giovane e quindi ad essere in sintonia con il futuro a forza di stare in mezzo ai giovani. ... Nell'esperienza di Valdocco è chiaro che c'è stata una maturazione della missione e quindi un passaggio dalla gioia di “stare con Don Bosco” allo “stare con Don Bosco per i giovani”, dallo “stare con Don Bosco per i giovani in forma stabile” allo “stare con Don Bosco per i giovani in forma stabile con voti”. Lo stare con Don Bosco non esclude “apriori” l'attenzione ai suoi tempi, che lo modellarono o condizionarono, però richiede di vivere con il suo impegno le sue scelte, la sua dedizione, il suo spirito di intraprendenza e di avanguardia. [...] Tutto ciò fa di Don Bosco un uomo affascinante, e nel nostro caso un padre da amare, un modello da imitare, ma anche un santo da invocare... Ci rendiamo conto che più aumenta la distanza dal Fondatore, più reale è il rischio di parlare di Don Bosco in base a “luoghi comuni”, ad aneddoti, senza una vera conoscenza del nostro carisma. Da qui l'urgenza di conoscerlo attraverso la lettura e lo studio; di amarlo affettivamente ed effettivamente come padre e maestro per la sua eredità spirituale; d'imitarlo cercando di configurarci a lui, facendo della Regola di vita il nostro progetto personale. Questo è il senso del ritorno a Don Bosco, a cui ho invitato me e tutta la Congregazione sin dalla mia prima “buona notte”, attraverso lo studio e l'amore che cercano di comprendere, per illuminare la nostra vita e le sfide attuali. Insieme al vangelo, Don Bosco è il nostro criterio di discernimento e la nostra meta di identificazione».

Il mio auspicio non è troppo lontano dalle riflessioni di don Fran-

⁴ ACG 383 (2003), p. 14-17.

cesco Bodrato, primo Ispettore in Argentina, il quale il 5 marzo 1877 scriveva in una lettera ai suoi novizi:

«Chi è D. Bosco? Che ve lo dica io? Sì ve lo dico proprio davvero, come l'ho appreso e sentito dire da altri. D. Bosco è il nostro amatissimo e tenerissimo padre. Questo lo diciamo tutti noi che siamo suoi figli. D. Bosco è uomo provvidenziale o l'uomo della provvidenza dei tempi. Questo lo dicono i veri dotti. D. Bosco è l'uomo della filantropia. Questo lo dicono i filosofi. Ed io dico, dopo aver ammesso s'intende tutto ciò che dicono i suddetti, che D. Bosco è veramente quell'amico che la Santa Scrittura qualifica un gran tesoro. Ebbene noi l'abbiamo trovato questo vero amico e questo grande tesoro. Maria SS ci ha dato il lume per poterlo conoscere e il Signore ci permette di possederlo. Dunque guai a chi lo perde. Se sapeste miei cari fratelli quante persone vi sono che invidiano la nostra sorte. [...] E se conveniste con me a credere D. Bosco il vero amico della Santa Scrittura, allora dovete guardare di possederlo sempre e curare di copiarlo in voi stessi»⁵.

Non per nulla il proemio e gli articoli 21, 97, 196 delle Costituzioni attuali della Congregazione Salesiana ci presentano Don Bosco “guida” e “modello”, e le Costituzioni stesse sono definite “testamento vivo”. Espressioni analoghe si trovano anche nella regola di vita degli altri gruppi della Famiglia Salesiana. Per tutti noi, che guardiamo a Don Bosco come nostro riferimento, egli continua ad essere – come già accennavo – il fondatore, il maestro di spirito, il modello di educazione, l'iniziatore di un Movimento di risonanza mondiale capace di offrire alla Chiesa e alla società, con una formidabile forza, l'attenzione ai bisogni dei giovani, alla loro realtà, al loro futuro. Non possiamo non domandarci se oggi la nostra Famiglia costituisce ancora una tale forza; se abbiamo ancora quel coraggio e quella fantasia che furono di Don Bosco; se all'alba del terzo millennio siamo ancora capaci di assumere le sue posizioni profetiche in difesa dei diritti dell'uomo e di quelli di Dio.

Indicate la necessità e l'urgenza della conoscenza e dello studio di Don Bosco per la Famiglia Salesiana, per i singoli gruppi, comunità, associazioni e persone, il cammino è ancora da effettuare; il cammino indicato non è ancora il cammino percorso. A ognuno tocca individuare passi, modalità, risorse, tappe e opportunità perché questo impegno venga realizzato nel corso di quest'anno. Non possiamo giungere alla celebrazione del Bicentenario senza conoscere maggiormente Don Bosco.

⁵ T. BODRATO, *Epistolario*, a cura di B. Casali, Roma, LAS, 1995, pp. 131-132.

4. Funzione attualizzante della storia

Per raggiungere tali obiettivi non basta che la grandezza di Don Bosco sia presente nella coscienza di ognuno di noi. Condizione indispensabile è di conoscerlo bene, al di là della simpaticissima aneddotica che avvolge il nostro caro Padre e della stessa letteratura edificante, su cui intere generazioni si sono formate. Non si tratta di andare alla ricerca di facili ricette per affrontare come Famiglia la “crisi” attuale della Chiesa e della società, ma di conoscerlo profondamente, in modo che possa essere “attualizzato” all'alba di questo terzo millennio, nella temperie culturale in cui viviamo, nei vari paesi in cui operiamo. È necessaria una conoscenza di Don Bosco che viva della continua tensione tra il nostro interrogarsi sul presente e la ricerca di risposte che provengono dal passato; solo così potremo inculturare ancora oggi il carisma salesiano.

Si deve prestare attenzione al fatto che nel momento delle “svolte della storia” un Movimento carismatico può crescere e svilupparsi solo a condizione che il carisma fondazionale sia “reinterpretato vitalmente” e non rimanga un “fossile prezioso”. I Fondatori hanno fatto esperienza dello Spirito Santo in un preciso contesto storico; per questo è necessario determinare gli elementi di contingenza della loro esperienza, in quanto la risposta ad una situazione storica assolutamente determinata ha valore fino a quando dura quella contingenza. In altre parole, le “domande” della comunità ecclesiale odierna e quelle dell'attuale contesto socio-culturale non possono essere considerate come qualcosa di “estraneo” alla nostra ricerca storica; essa deve determinare ciò che è transitorio e ciò che è permanente nel carisma, ciò che deve essere lasciato e ciò che deve essere assunto, ciò che è distante dal nostro contesto e ciò che gli è affine.

Non è possibile fare questa attualizzazione senza rivolgersi alla storia, che – come già ho detto – non è la custode di un passato ormai perduto, bensì di una memoria che vive in noi, ossia in funzione di attualità. Un aggiornamento fatto ignorando i progressi della scienza storica, è un'operazione falsamente utile. Allo stesso modo non portano a grandi risultati, né storici né attualizzanti, le ricerche e le letture condotte in modo dilettantistico, senza chiare ipotesi, adeguati metodi e solidi strumenti di lavoro, al di fuori di un pensiero storiografico vivo ed attuale. La storiografia comporta una continua revisione critica di giudizi affermati, una revisione necessaria, in quanto dobbiamo riconoscere che il passato non può essere eretto come una specie di monumento soltanto da contemplare, proprio perché fondamentalmente legato alla persona di colui che desidera conoscerlo.

Non si deve sottovalutare il fatto che la storia di Don Bosco non è solo “nostra”, ma è storia della Chiesa e storia dell’umanità. Pertanto essa non dovrebbe essere assente dalla storiografia ecclesiastica e civile dei singoli paesi, tanto più che quella salesiana è una storia fatta di interazioni dinamiche, di legami di dipendenza e collaborazione e talvolta di scontri con il mondo sociale, politico, economico, ecclesiale e religioso, educativo e culturale. Ora non si può pretendere che “gli altri” tengano in considerazione la nostra “storia”, la nostra “pedagogia”, la nostra “spiritualità”, se noi non offriamo loro moderni strumenti di conoscenza. Il dialogo con gli altri può avvenire solo se abbiamo lo stesso codice linguistico, gli stessi strumenti concettuali, le medesime competenze e professionalità; in caso contrario saremo al margine della società, lontani dal dibattito culturale, assenti dai luoghi in cui si orientano le soluzioni dei problemi del momento. L’esclusione dal dibattito culturale in corso in ogni paese determinerebbe anche l’insignificanza storica dei Salesiani, la loro emarginazione sociale, l’assenza della nostra offerta di educazione. Per questo auspico un rinnovato impegno nella preparazione di persone qualificate per lo studio e la ricerca nel campo della storia salesiana.

La letteratura salesiana, l’editoria salesiana, la predicazione salesiana, le circolari dei responsabili ai vari livelli, le comunicazioni interne alla Famiglia Salesiana devono essere all’altezza della situazione. La tradizionale popolarità della letteratura salesiana, la stessa divulgazione non devono significare superficialità di contenuto, disinformazione, ripetizione di un passato inattendibile. Chi ha il dono o il dovere o l’opportunità di parlare, di scrivere, di formare, di educare gli altri, è tenuto ad un costante aggiornamento sull’oggetto dei suoi discorsi e dei suoi scritti. Gli strumenti di lavoro della comunicazione popolare devono essere di qualità e della massima attendibilità possibile.

Lo studio di Don Bosco è la condizione per poter comunicarne il carisma e proporre l’attualità. Senza conoscenza non può nascere amore, imitazione e invocazione; solo l’amore poi spinge alla conoscenza. Si tratta quindi di una conoscenza che nasce dall’amore e conduce all’amore: una conoscenza affettiva.

5. Oltre cento anni di storiografia “al servizio del carisma”

La produzione storiografica salesiana in oltre 150 anni di vita ha percorso un notevole cammino, passando dai primi modesti profili biografici di Don Bosco degli anni settanta del secolo XIX, alle biografie encomiastiche, ispirate ad una lettura teologica, aneddotica e taumatur-

gica della sua vita e della sua opera, che dagli anni ottanta del XIX fino al secolo XX inoltrato hanno avuto una grande diffusione. I momenti solenni della beatificazione e della canonizzazione di Don Bosco furono ovviamente all'origine di una serie di scritti e opuscoli a carattere spirituale ed edificante. Analogamente per l'ambito pedagogico si potrebbe dire della ricca serie di scritti e di dibattiti su Don Bosco educatore, a seguito dell'introduzione del Metodo preventivo di Don Bosco nei programmi scolastici degli Istituti Magistrali in Italia.

Nell'immediato dopoguerra e negli anni cinquanta del secolo scorso le nuove generazioni salesiane incominciarono ad esprimere un senso di inquietudine sulla letteratura agiografica del passato. Sorgeva l'esigenza di un'agiografia del Fondatore che non mirasse soltanto all'edificazione e all'apologia, quanto alla verità della figura in tutti i suoi molteplici aspetti: un'agiografia cioè che si ponesse all'interno della storia e come tale ne assumesse tutti i compiti, i doveri, gli indirizzi. Si imponeva in qualche modo la necessità di uscire da un cerchio ormai consolidato, per promuovere una rivisitazione della storia di Don Bosco filologicamente avvertita e vagliata nelle fonti, storicamente condotta secondo metodi aggiornati. Si doveva procedere oltre l'ottica propria dei primi Salesiani, che indubbiamente era quella provvidenzialistica, teologica, taumaturgica, nella quale tendevano a scomparire la realtà dell'ambiente e le forze operanti del tempo.

Simili prospettive di studio e di approfondimento della figura di Don Bosco, che già da tempo si annunciavano, ricevertero una forte spinta dall'invito del Concilio Vaticano II a ritornare alle genuine realtà umane e spirituali delle origini e del Fondatore, in vista del necessario rinnovamento della vita consacrata (cf. *Perfectae Caritatis, Ecclesiae Sanctae*). Questo esigea come condizione indispensabile la conoscenza del dato storico. Senza un solido riferimento alle radici, l'aggiornamento rischiava infatti di diventare invenzione arbitraria e incerta. E così nel nuovo clima culturale degli anni settanta, attraverso presupposti, indirizzi, metodi, strumenti di indagine attuali, condivisi dalla ricerca storiografica più seria, si approfondì la conoscenza del patrimonio ereditario di Don Bosco, ricco di eventi e di orientamenti, di significati e di virtualità. Si individuò il significato storico del messaggio, si definirono gli inevitabili limiti personali, culturali, istituzionali, che, quasi paradossalmente, prefiguravano e prefigurano tuttora le condizioni di vitalità nel presente e nel futuro.

6. Verso una lettura ermeneutica della storia salesiana

Come prima esigenza del rinnovamento il Concilio Vaticano II ha dunque chiesto di ritornare alle fonti. La Congregazione ha al riguardo pubblicato decine di volumi delle “Opere Edite” ed inedite di Don Bosco; il Centro Studi Don Bosco dell’UPS e l’Istituto Storico Salesiano se ne sono fatti carico. Grazie al loro lavoro, migliaia di pagine di scritti di Don Bosco sono a nostra disposizione, in edizioni scientificamente curate e revisionate, in modo da permettere la necessaria *analisi filologica*. Come si può infatti comprendere la famosa “lettera da Roma”, che don Lemoyne redasse a nome di Don Bosco, se non si conosce a fondo la difficile situazione disciplinare che si viveva a Valdocco e che in quegli stessi anni produceva la “circolare sui castighi”? Il valore di una lettera autografa di Don Bosco, sofferta, intrisa di correzioni, aggiunte e postille, è forse lo stesso di quello che ha una circolare, magari scritta da un suo collaboratore e da Don Bosco semplicemente firmata? Quale significato dare ai contratti di lavoro sottoscritti da Don Bosco, se li mettiamo in relazione con quelli precedenti o coevi redatti da altri a Torino?

All’analisi filologica deve seguire *l’analisi storico-critica*, che tiene in considerazione sia il contenuto esplicito delle fonti, sia quanto esse lette superficialmente non dicono, ma sottintendono. Nessun testo, e tanto meno quelli di Don Bosco, personaggio “incarnato” nella storia, si spiega senza il rapporto con il tempo in cui fu scritto, all’interno di un certo contesto, in relazione a determinate persone, con specifiche finalità. Come ho detto, gli scritti di Don Bosco e su Don Bosco contengono l’interpretazione del vangelo sotto l’influsso dell’epoca, le sue idee, strutture mentali, prospettive, linguaggio, valori.

Le due precedenti operazioni portano alla terza e più importante: *l’analisi vitale e attualizzante*, capace di riesprimere, ripensare, riattualizzare il contenuto delle fonti. Al riguardo è necessario adottare alcuni criteri ermeneutici, senza i quali l’interpretazione delle espressioni di Don Bosco, delle sue posizioni teoriche e pratiche, dei concreti modi di vivere il rapporto con Dio e con la società, potrebbe addirittura rivelarsi controproducente. La semplice ripetizione di frasi di Don Bosco potrebbe addirittura farci tradire l’identità salesiana. Si tratta infatti di testi e testimonianze proprie di una “cultura” ormai tramontata, di una tradizione e di una teologia che certo non è più la nostra e pertanto non immediatamente percepibili da noi.

La Congregazione Salesiana ha fatto negli anni ’70 e ’80 del secolo scorso un grande sforzo di rinnovamento, di cui un frutto maturo sono

le Costituzioni rinnovate. I Salesiani hanno elaborato una riflessione storico-spirituale, che è già in sé stessa un'ermeneutica delle fonti salesiane e contemporaneamente dei "segni del tempo". Se scorriamo l'indice analitico di queste Costituzioni troviamo una bella sorpresa: il nome di Don Bosco compare direttamente una quarantina di volte. Nei primi diciassette articoli è presente ben 13 volte; ma anche dove non ne è esplicitato il nome, il riferimento al suo pensiero, alla sua prassi, ai suoi scritti è costante. E pensare che nel secolo XIX la Santa Sede obbligava a non fare menzione nelle Costituzioni al nome e agli scritti del Fondatore! Ciò vale anche per altre Costituzioni, Regolamenti e Progetti di vita di altri gruppi della Famiglia Salesiana.

A quarant'anni dal Concilio si deve necessariamente prendere atto che la ricerca storica sulla vicenda umana e spirituale di Don Bosco ha fatto notevoli passi in avanti, grazie a studi che hanno adottato i mutati quadri di riferimento, hanno tenuto in debito conto nuovi metodi di indagine e moderne categorie valutative, hanno fatto ricorso a nuove prospettive, a partire dall'analisi di documenti inediti o a nuove interpretazioni di documenti già noti. La nuova agiografia critica ha ottenuto per lo meno due effetti positivi: anzitutto di mostrarci il volto genuino di Don Bosco e la vera grandezza del nostro Padre; in secondo luogo di tenere conto di Don Bosco nella storia civile.

Fino a qualche decennio fa infatti la storiografia laica sentiva una sorta di allergia a Don Bosco e non gli dedicava spazio, forse per certi toni sdolcinati, per un sensazionalismo miracolistico, per le sacre iettature, che riempivano biografie edificanti e indulgenti al meraviglioso. Oggi al contrario Don Bosco viene preso sul serio. Ovviamente la figura che viene presentata in questi casi non può non risentire dei criteri storiografici dei vari autori, della loro mentalità, dei loro presupposti ideologici, delle loro finalità, della disponibilità quantitativa e qualitativa delle fonti, del metodo di interrogazione di esse, dei loro diversi livelli di lettura, del contesto culturale sottostante.

Tutto ciò corrisponde alla nuova sensibilità presente nella nostra Famiglia, che ha un maggior amore alla propria vocazione e missione. Come già ho accennato, lo studio di Don Bosco, fatto con metodi propri della ricerca storica, ci ha portati a meglio misurare la sua grandezza, la sua genialità operativa, le sue doti di educatore, la sua spiritualità, la sua opera. Non rifiutiamo aprioristicamente quanto di valido abbiamo ricevuto sull'immagine di Don Bosco, trasmessaci da generazioni di Salesiani e di membri della Famiglia Salesiana. Oggi abbiamo bisogno di un ripensamento, di una ulteriore riflessione, che ci presenti un'immagine

di Don Bosco che sia attuale, che parli al mondo di *oggi*, in un linguaggio rinnovato. La validità dell'immagine offerta si gioca difatti sul grado di accettabilità e di condivisione.

7. Quale immagine di Don Bosco oggi

Di fronte a tale letteratura salesiana necessariamente in evoluzione è evidente che anche oggi abbiamo bisogno di rispondere ad una serie di domande.

Chi è stato Don Bosco? Che cosa ha detto, fatto e scritto? Con quale modalità di vita e azione è riuscito ad ampliare le sue opere di bene? Quale relazione esiste fra il suo pensiero e la sua azione? Quali sono stati l'origine delle sue idee, il loro sviluppo e la loro novità? Quale è stata la coscienza che ebbe di sé e del proprio messaggio all'inizio della sua opera e quale la percezione che ebbe gradualmente lungo l'arco della sua vita? Quale percezione di lui, della sua opera e del suo messaggio hanno avuto i suoi primi collaboratori laici ed ecclesiastici, i primi salesiani, le FMA, i Cooperatori, gli alunni e gli ex alunni? Quali le comprensioni e le valutazioni che hanno avuto i suoi contemporanei: papa, vescovi, sacerdoti, religiosi, autorità politiche e civili, detentori del potere economico e finanziario, credenti o non credenti, le folle?

Quale è stata l'immagine di Don Bosco costruita e tramandata dalla "tradizione storica", dai cronisti e dai biografi contemporanei, dalle testimonianze dei processi, dalle commemorazioni e apoteosi negli anniversari e in date significative (1915, 1929, 1934, 1988, 2009)? Quali sono state le interpretazioni della sua "missione" storica? È stata essa una risposta provvidenziale ai bisogni di una Chiesa perseguitata? Una risposta cattolica alle richieste dei tempi? Una soluzione del "problema dei giovani poveri ed abbandonati", del problema sociale, della cooperazione tra le "classi"? Una promozione delle masse popolari, nel rispetto dell'ordine vigente? Un'azione missionaria e civilizzatrice?

Cosa caratterizza Don Bosco? È stato l'inventore di una "pedagogia" idonea ad avvicinare i giovani "pericolanti e pericolosi"? Maestro di spiritualità per i giovani a rischio, per le classi inferiori, per i popoli in via di sviluppo? Santo della gioia, dei valori umani, dell'incontro con tutti senza discriminazione? O forse tutto ciò e altro ancora assieme?

Oggi va ricostruita tale immagine di Don Bosco; occorre vederlo sotto altra luce per una fedeltà che non sia ripetizione, ossequio alle formule o dissociazione. Non basta limitarsi a qualche lettera di animazione o a qualche saggio di studioso; occorre approfondire la salesianità tutti

insieme per giungere ad una visione comune colta, professionale, profonda, che sappia valorizzare il patrimonio storico, pedagogico, spirituale ereditato da Don Bosco, che conosca a fondo la realtà giovanile, che abbia chiaro il profilo del cristiano nella società di oggi e di domani con i correlativi impegni “secondo i bisogni dei tempi”. Si tratta, in altri termini, di rivedere istituzioni e strutture di aggregazione e di educazione, di rileggere il Sistema Preventivo in chiave di attualità, di presentare al mondo e alla Chiesa uno stile particolare di educatore salesiano.

Oggi più che di crisi di identità si tratta forse di crisi di credibilità. Sembra di essere sotto la tirannia dello *statu quo*, a livello di resistenze inconscie più che intenzionali. Pur convinti della verità dei valori teologici di cui la nostra vita cristiana e consacrata è impregnata, vediamo la difficoltà di giungere al cuore dei nostri destinatari per i quali dovremmo essere segni di speranza; siamo scossi dall'irrilevanza della fede nella costruzione della loro vita; constatiamo una scarsa sintonia col loro mondo, la lontananza, per non dire l'estraneità, dai loro progetti umani; percepiamo che i nostri segni, gesti, linguaggi non sembrano incidere nella loro vita.

Forse c'è scarsa chiarezza del ruolo nella missione cui ci si dedica; alcuni forse non sono convinti dell'utilità della nostra missione; forse non trovano il lavoro adeguato alle loro aspirazioni, perché non sappiamo rinnovare; forse si sentono imprigionati dalle emergenze fattesi sempre più incalzanti; forse c'è disistima maggiormente *ad intra* che *ad extra*. La storia ci potrà soccorrere nell'azione di attualizzazione del carisma; mi limito ad evidenziare alcuni aspetti, soffermandomi in particolare sul primo.

7.1. *Evoluzione delle opere e dei destinatari.* Per Don Bosco l'apertura di nuove opere è determinata dalle esigenze della situazione. La povertà culturale dei giovani provoca a Valdocco l'apertura di una scuola elementare domenicale, poi serale, poi diurna, soprattutto per chi non può frequentare quella pubblica; poi altre scuole, laboratori vari, e via di questo passo verso la complessa “casa annessa” all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Questa prima opera, da semplice luogo di ritrovo nei giorni di festa per il catechismo e per i giochi, diventa luogo di formazione globale; per un certo numero di giovani privi di mezzi di sussistenza diventa una casa, un luogo di residenza. Al cortile e alla chiesa, in cui si sviluppava un programma con la possibilità dei sacramenti, di istruzione religiosa elementare, di svago, di interessi, di festività religiose e civili, di doni, si sono aggiunte altre strutture per offrire l'apprendimento di

un mestiere, evitando di frequentare fabbriche di città troppo sovente immorali e pericolose per giovani già gravati di un passato difficile. E poi in seguito si sono fondate altre case salesiane, altri collegi - convitti, altri piccoli seminari affidati alla ormai nata Società salesiana.

Al primo oratorio confluiscono sia ex-corrigendi che giovani immigrati e in genere giovani senza forti legami con le rispettive parrocchie. Ad un gradino più alto, sono poi accolti nell'oratorio e nell'ospizio studenti e artigiani lontani dalla "patria", che vanno in città per apprendere un mestiere o compiere studi che li abilitino a un impiego. A un certo numero di giovani appartenenti a questa categoria o in particolari difficoltà oppure con qualche maggior disponibilità economica viene aperta la possibilità di apprendere il mestiere in laboratori organizzati o di compiere gli studi in scuole poste in collegi. Questa popolazione rientra normalmente nelle due diverse categorie sociali: la "classe povera" e il "ceto medio". Esigenze particolari favoriscono pure l'istituzione di scuole elementari, tecniche, umanistiche, professionali, agricole, esternali, collegi anche per il ceto medio-alto, dove si tratta di contrastare analoghe iniziative laicali o protestanti o di assicurare un'educazione integralmente cattolica secondo il sistema preventivo.

La preferenza per i più poveri è da Don Bosco ritenuta compatibile con la massiccia destinazione di scuole e collegi alla "classe media". Egli non si rifiuta per qualsiasi genere di persone, ma preferisce occuparsi del ceto medio e della classe povera, perché maggiormente bisognosi di soccorso e di assistenza. Comunque, il meccanismo delle "rette" da pagare non consentì grandi aperture verso i veri poveri o medio poveri, se non per limitati gruppi di ragazzi sostenuti dalla beneficenza pubblica o privata. Una categoria poi a sé è costituita da quei giovani tra i più poveri e pericolanti che si trovano nei luoghi di missione, mancanti della luce della fede. Naturalmente l'azione missionaria non si ferma ai giovani, ma tenta di coinvolgere tutto il mondo che li circonda; né si limita all'azione strettamente pastorale, ma si interessa a tutti gli aspetti della vita civile, culturale, sociale, secondo quanto Don Bosco stesso dice in una sua lettera del 1° novembre 1886: portare "la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra tuttora ignorano". Vengono pure privilegiati senza distinzione di classi i giovani che manifestano propensione per lo stato ecclesiastico o religioso: è il dono più prezioso che si può fare alla Chiesa e alla stessa società civile.

Infine si devono constatare le larghe zone dell'emarginazione di "giovani poveri e abbandonati" in situazioni particolarmente gravi, talora tragiche, che rimangono estranee alla attività di Don Bosco: la fascia

emergente dei giovani sempre più impegnati nell'industria nascente da assistere, proteggere, formare socialmente e sindacalmente; il mondo della delinquenza giovanile vera e propria esistente a Torino; le opere per il recupero dei minori delinquenti o prossimi alla delinquenza, con alcune delle quali peraltro è entrato in trattative più o meno chiare; l'immenso continente della povertà e della miseria non solo nelle città, ma anche, e spesso ancor più, nelle campagne; il vasto pianeta dell'analfabetismo e dell'elevazione artigiana e professionale; il mondo della disoccupazione e della emigrazione; ed ancora il mondo dell'handicap mentale e fisico.

Ora tale pagina di storia ci obbliga a riflettere in *prospettiva attualizzante*. Chi sono oggi i nostri destinatari privilegiati? Quali le opere adeguate ai loro bisogni? La scomparsa nelle Costituzioni salesiane rinnovate dell'elenco delle opere salesiane tipiche, che vedevano al primo posto gli oratori, non ha per caso contribuito alla riduzione del numero dei nostri classici oratori, sostituiti magari dalle scuole superiori e universitarie?

7.2. *Gioventù abbandonata*. Come ho detto all'inizio, l'importanza storica di Don Bosco è da rintracciarsi, oltre che nelle opere e in certi elementi metodologici relativamente originali, nella percezione intellettuale ed emotiva della portata universale, teologica e sociale, del problema della «gioventù abbandonata», e nella grande capacità di comunicare tale percezione a larghe schiere di collaboratori, di benefattori e di ammiratori.

Domandiamoci allora: siamo oggi i suoi fedeli discepoli? Viviamo ancora la tensione che Don Bosco ha avuto fra ideale e realizzazione, fra intuizione e concretizzazione nel tessuto sociale in cui si trovava ad operare?

7.3. *Risposta alle necessità dei giovani*. Considerato che le iniziative assistenziali ed educative di Don Bosco in favore dei giovani si susseguono sul piano pratico con una certa "occasionalità", va pure detto che le sue "risposte" ai problemi non sono date in base a un "programma" organico e messe in atto in base a una visione previa e complessiva del quadro sociale e religioso dell'800. All'imbattersi in problemi particolari, egli dà risposte altrettanto immediate e localizzate, finché gradualmente le varie condizioni giovanili lo portano a proporsi complessivamente "il problema dei giovani" in tutto il mondo. Nella vita eroica di Don Bosco non risultano piani preventivi e strategie di azione a lunga scadenza, approntati a tavolino – cose tutte che oggi riteniamo giustamente indispensabili – ma emergono soluzioni efficaci a problemi immediati, talora imprevisi.

Che significa tutto ciò oggi per noi che viviamo in un “villaggio globale”, dove tutto è conosciuto in tempo reale, dove è a nostra disposizione una nutrita sequenza di scienze specializzate? Come passare da una politica di emergenza, ad una politica di programmazione? Sulla base di quali precisi criteri possiamo guidare le scelte operative all'interno delle pieghe della storia, non restandone fuori? Come evitare il duplice rischio di perdere unità e identità, per voler fare ogni cosa, per abbandonare opere stabili e passare a cose passeggere non ben pensate, per disperdere risorse a breve termine; e il rischio di assolutizzare e rendere perenni aspetti contingenti del Fondatore, finendo per accontentarsi del già posseduto, del già conosciuto, di una tradizione fossilizzata, difesa in buona fede per fedeltà al passato?

7.4. *Flessibilità di risposta ai bisogni.* Dall'analisi storica risulta la geniale capacità di Don Bosco di coordinare, attorno alla sua vocazione di “salvare” i giovani, opere educative destinate ai giovani dei ceti popolari urbani con ulteriori svariate attività che miravano ad altri scopi. Attorno al piccolo Oratorio di Valdocco Don Bosco riuscì a polarizzare migliaia di giovani, a conquistare il consenso e il supporto del tessuto ecclesiastico a raggio sempre più largo, virtualmente universale. E la chiusura di opere quali l'oratorio dell'Angelo Custode in Torino, di case salesiane isolate come Cherasco, Trinità, non era indice di un ripiegamento, ma di un riassetto e di un rilancio. Ne sono prova l'allargamento della sua missione con opere miranti alla formazione giovanile: la fondazione delle FMA, le missioni, i Cooperatori, il Bollettino salesiano. Queste diverse iniziative mettono in evidenza il continuo coordinamento, rilancio, ulteriore sviluppo.

Ora come non osservare che nella nostra azione deve essere ritenuta importante non solo e non tanto l'immagine, ma la realtà che si rilancia e si sviluppa con un coordinamento sapiente? Forse che la forzata chiusura di tante opere non rischia sovente di apparire un semplice ripiegamento, anziché una scelta in ordine ad ulteriore sviluppo?

7.5. *Povertà di vita e lavoro instancabile.* Negli appunti che la tradizione ha chiamato “Testamento spirituale”, Don Bosco ha lasciato scritto: “Dal momento che comincerà [ad] apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra congregazione. [...] Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso”⁶.

⁶ P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS,

Oggi ispirandoci a Don Bosco non dovremmo avere il coraggio di dire che quando una comunità religiosa si chiude davanti alla TV e ai giornali per ore e ore, è segno che almeno in quel posto abbiamo finito il nostro corso? Che dire quando un'opera salesiana si riduce a quattro ragazzini con un pallone e una TV e non trova tempo per convocare giovani da coinvolgere nelle proprie iniziative, ma lo trova invece per fare gite culturali? Forse quell'opera potrebbe aver fatto il suo corso, visto che il numero di giovani in un'opera salesiana locale non è tutto, ma rimane il termometro della ragion d'essere di una casa in quel particolare luogo.

8. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna

A partire dalla conoscenza della storia di Don Bosco, i grandi punti di riferimento e gli impegni della Strenna del 2012 potranno essere i seguenti. Ogni gruppo della Famiglia Salesiana potrà ulteriormente concretizzarli.

8.1. La *carità pastorale* caratterizza tutta la storia di Don Bosco ed è l'anima delle sue molteplici opere. Potremmo dire che essa è la prospettiva storica sintetica attraverso la quale leggere tutta la sua esistenza. Il Buon Pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome; egli le disseta ad acque cristalline e le pascola in prati verdeggianti; diventa la porta attraverso la quale le pecore entrano nell'ovile; dà la propria vita affinché le pecore abbiano vita in abbondanza⁷. La forza più grande del carisma di Don Bosco consiste nell'amore che viene attinto direttamente dal Signore Gesù, imitandolo e rimanendo in Lui. Questo amore consiste nel "dare tutto". Da qui promana il suo voto apostolico: "Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani"⁸. Questo è il nostro marchio e la nostra credibilità presso i giovani!

8.2. Nella storia di Don Bosco conosciamo le tante *fatiche, rinunce, privazioni, sofferenze*, i numerosi sacrifici che egli ha fatto. Il buon pastore dà la vita per sue pecore. Attraverso i bisogni e le richieste dei giovani, Dio sta chiedendo a ogni membro della Famiglia Salesiana di sacrificare se stesso per loro. Vivere la missione non è dunque un attivismo vano, ma piuttosto un conformare il nostro cuore al cuore del Buon Pastore,

1992, pp. 409, 437.

⁷ Cf. Gv 10,11 ss.

⁸ MB XVIII, 258; cf. C 1.

che non vuole che alcuna delle sue pecore vada perduta. E una missione profondamente umana e profondamente spirituale. E un cammino di ascesi; non c'è presenza animatrice tra i giovani senza ascesi e sacrificio. Perdere qualcosa, o meglio, perdere tutto per arricchire la vita dei giovani è il sostegno della nostra dedizione e del nostro impegno.

8.3. Nel verbale di fondazione della Congregazione Salesiana e soprattutto nello sviluppo storico della molteplice opera di Don Bosco, possiamo conoscere le *finalità della Famiglia Salesiana*, che a poco a poco si andavano delineando. Noi siamo chiamati ad essere apostoli dei giovani, degli ambienti popolari, delle zone più povere e missionarie. Oggi più che mai ci impegniamo a comprendere ed assumere criticamente la cultura mediatica e ci serviamo dei mezzi di comunicazione sociale, in particolare delle nuove tecnologie, come potenziali moltiplicatori della nostra azione di vicinanza e di accompagnamento dei giovani. Mentre siamo in mezzo a loro come educatori, come ha fatto il nostro Padre Don Bosco, li coinvolgiamo come nostri primi collaboratori, diamo loro responsabilità, li aiutiamo ad assumere iniziativa, li abilitiamo ad essere apostoli dei loro coetanei. In questo modo noi possiamo dilatare sempre di più il grande cuore di Don Bosco, che avrebbe voluto raggiungere e servire i giovani in tutto il mondo.

8.4. I buoni propositi non possono rimanere vuote dichiarazioni. La conoscenza di Don Bosco si deve tradurre in *impegno con e per i giovani*. Come Don Bosco, oggi Dio ci attende nei giovani! Dobbiamo perciò incontrarli e stare con loro nei luoghi, nelle situazioni e nelle frontiere dove essi ci aspettano; per questo occorre andare loro incontro, fare sempre il primo passo, camminare insieme a loro. E consolante vedere come in tutto il mondo la Famiglia Salesiana si sta prodigando per i giovani più poveri: ragazzi di strada, ragazzi emarginati, ragazzi lavoratori, ragazzi soldato, giovani apprendisti, orfani abbandonati, bambini sfruttati; ma un cuore che ama è sempre un cuore che si interroga. Non è sufficiente organizzare azioni, iniziative, istituzioni per i giovani; occorre assicurare la presenza, il contatto, la relazione con loro: si tratta di riprendere la pratica dell'assistenza e riscoprire la presenza in cortile.

8.5. Anche oggi Don Bosco si pone domande. Attraverso la conoscenza della sua storia, dobbiamo ascoltare gli *interrogativi di Don Bosco* rivolti a noi. Cosa possiamo fare di più per i giovani poveri? Quali sono le nuove frontiere nella regione dove lavoriamo, nel paese in cui viviamo?

Abbiamo orecchi per ascoltare il grido dei giovani di oggi? Oltre alle già citate povertà, quante altre appesantiscono il cammino dei giovani di oggi? Quali sono le nuove frontiere in cui oggi dobbiamo impegnarci? Pensiamo alla realtà della famiglia, all'emergenza educativa, al disorientamento nell'educazione affettiva e sessuale, alla mancanza d'impegno sociale e politico, al rifugiarsi nel privato della vita personale, alla debolezza spirituale, alla infelicità di tanti giovani. Ascoltiamo il grido dei giovani e offriamo risposte ai loro bisogni più urgenti e più profondi, ai bisogni materiali e spirituali.

8.6. Dalla sua vicenda personale noi possiamo conoscere le *risposte di Don Bosco* di fronte ai bisogni dei giovani. In questo modo possiamo meglio considerare le risposte che già abbiamo messo in atto e quali altre risposte dare. Certo le difficoltà non mancano. Si dovranno pure "affrontare i lupi" che vogliono divorare il gregge: l'indifferentismo, il relativismo etico, il consumismo che distrugge il valore di cose ed esperienze, le false ideologie. Dio ci sta chiamando e Don Bosco ci incoraggia ad essere Buoni Pastori, ad immagine del Buon Pastore, perché i giovani possano ancora trovare Padri, Madri, Amici; possano trovare soprattutto Vita, la Vera Vita, la vita in abbondanza offerta da Gesù!

8.7. Le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, scritte da Don Bosco per richiesta esplicita del Papa Pio IX, sono un punto di riferimento imprescindibile per conoscere il cammino spirituale e pastorale di Don Bosco. Sono state scritte perché noi potessimo conoscere gli inizi prodigiosi della vocazione e dell'opera di Don Bosco, ma soprattutto perché assumendo le motivazioni e le scelte di Don Bosco, ognuno di noi personalmente e ogni gruppo della Famiglia Salesiana possiamo fare lo stesso cammino spirituale e apostolico. Esse sono state definite "memorie di futuro". Perciò durante quest'anno impegniamoci a conoscere questo testo, a comunicarne i contenuti, a diffonderlo, soprattutto a metterlo nelle mani dei giovani: esso diventerà un libro ispiratore anche per le loro scelte vocazionali.

9. Conclusione

Come al solito, desidero concludere la presentazione della Strenna con un aneddoto sapienziale. Prima di questo però vorrei qui richiamare il "sogno dei nove anni". Mi sembra infatti che questa pagina autobiografica offra una presentazione semplice, ma al tempo stesso profetica

dello spirito e della missione di Don Bosco. In esso viene definito il campo di azione che gli viene affidato: i giovani; viene indicato l'obiettivo della sua azione apostolica: farli crescere come persone attraverso l'educazione; viene offerto il metodo educativo che risulterà efficace: il Sistema Preventivo; viene presentato l'orizzonte in cui si muove tutto il suo e nostro operare: il disegno meraviglioso di Dio, che prima di tutti e più di ogni altro, ama i giovani. E Lui che li arricchisce di tanti doni e li rende responsabili nella loro crescita, in vista di un inserimento positivo nella società. Nel progetto di Dio ad essi viene garantita non solo una buona riuscita in questa vita, ma anche la felicità eterna. Mettiamoci dunque in ascolto di Don Bosco e ascoltiamo il 'sogno della sua vita'.

«Il ragazzo del sogno»

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non potevo rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei' fanciulli aggiungendo queste parole: - Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a quei' giovanetti. In quel momento quei' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi, - Chi siete voi, soggiunsi, che

mi comandate cosa impossibile? Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza. - Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza? - Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

- Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

- Io sono il figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

- Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

- Il mio nome domandalo a Mia Madre. In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano, e - guarda - mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. - Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno⁹.

Don Bosco scrive nelle "Memorie dell'Oratorio" che quel sogno "rimase profondamente impresso nella sua mente per tutta la vita", sì da poter dire noi oggi che egli visse per trasformare quel sogno in realtà.

Ebbene, ciò che il nostro caro Padre prese come programma di vita facendo dei giovani la ragione della sua esistenza e spendendo per loro tutte le sue energie fino all'ultimo respiro, è quanto tutti noi siamo chiamati a fare.

L'aneddoto, che questa volta prendo dalla storia, illustra eloquentemente il desiderio di Don Bosco di essere per i giovani un segno di amore che non verrà mai meno. L'ho sentito raccontare la prima volta da un confratello dell'Ispettorato dell'Australia, don Lawrie Moate, in un discorso augurale pronunciato in occasione di una celebrazione di giubilei di vita salesiana, a Lysterfield il 9 luglio 2011:

⁹ MO, pp. 34-37.

«E la nostra musica continua»

«Immaginate il cortile della prigione di una colonia europea del secolo XVII. È l'alba e mentre il sole comincia a riempire di colori dorati il cielo di oriente, un prigioniero viene portato fuori, nel cortile, per l'esecuzione. Si tratta di un prete condannato a morte per essersi opposto alle crudeltà con le quali venivano trattati gli indigeni della colonia. Adesso è in piedi contro il muro e contempla i componenti del plotone di esecuzione, suoi compatrioti. Prima di bendargli gli occhi, l'ufficiale di comando gli pone la tradizionale domanda su un ultimo desiderio da esaudire. La risposta arriva come una sorpresa per tutti: l'uomo chiede di suonare per l'ultima volta il suo flauto. I soldati vengono messi in posizione di riposo, mentre aspettano che il prigioniero suoni. Quando le note cominciano a riempire l'aria silenziosa del mattino, l'ambiente del carcere è come inondato da una musica che si espande dolce ed incantevole riempiendo di pace quel luogo segnato quotidianamente dalla violenza e dalla tristezza. L'ufficiale è preoccupato perché, quanto più si prolunga la musica, tanto più sembra assurdo il compito che gli corrisponde. Ordina dunque ai soldati di aprire il fuoco. Il sacerdote muore all'istante ma, con stupore di tutti i presenti, la musica continua la sua danza di vita. A dispetto alla morte».

Da dove proviene questa dolce musica della vita?

In una società totalmente impegnata nel soffocare il messaggio di Cristo, penso che la nostra vocazione sia quella di trovarci tra coloro che continuano a far ascoltare la musica della vita. In un mondo che sta facendo di tutto perché i giovani non ascoltino l'insistente invito di Cristo a "venire e vedere", è nostro privilegio essere stati attirati da Don Bosco e incoraggiati a suonare la musica del cuore, a testimoniare la trascendenza, a esercitare la paternità spirituale, a stimolare i ragazzi in una direzione che corrisponde alla loro dignità e ai loro desideri più autentici.

Questa è la danza dello Spirito! Questa è la musica di Dio!

Carissimi fratelli, sorelle, membri tutti della Famiglia Salesiana, amici di Don Bosco, giovani tutti, auguro a tutti voi un anno nuovo 2012 ricco delle benedizioni di Dio e un rinnovato impegno per continuare a far sentire la musica, la nostra musica, quella che riempie di senso la vita dei giovani e fa loro trovare la sorgente della gioia.

A tutti un abbraccio e il mio ricordo al Signore.

«TESTIMONI DELLA RADICALITÀ EVANGELICA»

**Chiamati a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco.
“Lavoro e temperanza”**

1. Convocazione del CG27. – 1.1 I passi compiuti per determinare il tema. – 1.2 Obiettivo fondamentale del tema. – 1.3 Frutti attesi dalla realizzazione del tema. – 1.4 Altri compiti. – 2. Vita e missione salesiana nel contesto globale di oggi. – 2.1 Sfide culturali. – 2.2 Sfide ecclesiali. – 2.3 Sfide istituzionali. – 2.4 Sfide personali. – 2.5 I giovani come sfida. – 3. Radicalità evangelica della vita consacrata salesiana. – 3.1 Radicalità evangelica della vita consacrata. – 3.1.1. *La vocazione* (C 22 e 25; 97 e 98). – 3.1.2. *Esperienza spirituale: discepoli di Cristo e ricercatori di Dio*. – 3.1.3. *Discepoli di Cristo* (C 61-84). – 3.1.4. *Ricercatori di Dio* (C 85-95). – 3.1.5. *Vita fraterna: in comunità fraterne* (C 49-59). – 3.1.6. *Missione: inviati ai giovani* (C 26-48). – 3.2 Espressione salesiana della radicalità evangelica: lavoro e temperanza. – 3.2.1. *Lavoro e temperanza*. – 3.2.2. *Lavoro*. – 3.2.3. *Temperanza*. – 3.3 Condizioni per concretizzare il tema. – 3.3.1. *Processi da avviare*. – 3.3.2. *Mentalità da convertire*. – 3.3.3. *Strutture da cambiare*. – 4. Conclusione. – 5. Preghiera a San Giovanni Bosco.

Roma, 8 aprile 2012

Solennità di Pasqua di Risurrezione

Carissimi confratelli,

abbiamo appena concluso la sessione plenaria del Consiglio generale, in cui abbiamo riflettuto sul tema e sugli obiettivi del prossimo Capitolo Generale. Già prima delle Visite di Insieme, come Consiglio, avevamo approfondito le sfide che riscontravamo nella Congregazione; le Visite di Insieme ci hanno offerto ulteriori elementi per comprendere la situazione. Ora, la scelta del tema del Capitolo Generale intende proprio essere una risposta a tali sfide, al fine di aiutare la Congregazione a camminare sulle vie che lo Spirito ci indica in questo nostro contesto storico.

1. Convocazione del CG27

Nel giorno in cui celebriamo la solennità della Pasqua del Signore sono lieto di scrivervi questa lettera, mediante la quale intendo **convocare il Capitolo Generale XXVII**, a norma dell'articolo 150 delle nostre Costituzioni.

Esso avrà come tema: **“Testimoni della radicalità evangelica”**. Si

tratta di un momento particolarmente importante per noi, essendo il Capitolo «il principale segno dell'unità della Congregazione nella sua diversità»¹. Avremo modo di rinsaldare quest'unità riflettendo insieme su come essere «fedeli al Vangelo e al carisma del Fondatore e sensibili ai bisogni dei tempi e dei luoghi»². Fin d'ora ci affidiamo allo Spirito del Cristo Risorto, perché ci illumini e ci accompagni, e a Maria Ausiliatrice, perché ci sia maestra e guida.

Vi invito a guardare a questo evento come a una nuova e promettente tappa nella vita della Congregazione, che dal Concilio Vaticano II ha realizzato un costante e profondo rinnovamento spirituale e pastorale, per essere in grado di rispondere al volere di Dio, per un miglior servizio alla Chiesa, in fedeltà dinamica a Don Bosco e ai bisogni e attese dei giovani³.

Il prossimo Capitolo Generale sarà il 27° nella storia della nostra Società. Esso si svolgerà a Roma presso il "Salesianum" nella Casa Generalizia. Avrà inizio il sabato 22 febbraio 2014 a Torino, culla del nostro carisma; là ci recheremo per respirare aria di casa, incontrare il nostro padre Don Bosco, attingere alle sorgenti del carisma fondazionale, così come abbiamo fatto nel Capitolo Generale anteriore. Inaugureremo l'assise capitolare con la concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice e con la visita ai luoghi delle origini salesiane. Partiremo quindi per Roma, sede del Capitolo. Come Regolatore del CG27 ho nominato don Francesco Cereda, che da questo momento ha la responsabilità di accompagnarne la preparazione e lo svolgimento.

Il tema scelto riguarda la testimonianza della radicalità evangelica, che trova nel motto "*lavoro e temperanza*"⁴ un'esplicitazione del programma di vita e azione di Don Bosco espresso nel "*da mihi animas cetera tolle*". Esso vuole aiutarci ad approfondire la nostra identità carismatica, rendendoci consapevoli della nostra chiamata a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco. Spesso richiamato nelle Visite d'Insieme, il tema è parso a me e ai Consiglieri generali un elemento essenziale della nostra spiritualità; la radicalità di vita rappresenta infatti la nervatura interiore di Don Bosco; essa ha sostenuto la sua instancabile operosità per la salvezza dei giovani e ha consentito il fiorire della Congregazione.

¹ C 146.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ C 18.

L'argomento è vasto. Vogliamo pertanto focalizzare l'attenzione del CG27 particolarmente attorno a quattro aree tematiche: vivere nella grazia di unità e nella gioia la *vocazione* consacrata salesiana, che è dono di Dio e progetto personale di vita; fare una forte *esperienza spirituale*, assumendo il modo d'essere e di agire di Gesù obbediente, povero e casto, e divenendo ricercatori di Dio; costruire la *fraternità* nelle nostre comunità di vita e azione; dedicarci generosamente alla *missione*, camminando con i giovani per dare speranza al mondo.

1.1. *I passi compiuti per determinare il tema*

Per la scelta del tema del CG27 siamo partiti dalla vita delle Ispettorie. Infatti in preparazione alla Visita d'Insieme le Ispettorie hanno fatto una verifica dell'assimilazione del CG26 e hanno presentato alcune prospettive di futuro; esse hanno pure individuato le maggiori realizzazioni degli ultimi anni, le sfide più importanti, le risorse per far fronte al futuro, le difficoltà che stanno incontrando.

Le Visite d'Insieme sono diventate così il primo passo di preparazione al CG27, perché ci hanno fatto conoscere lo stato della Congregazione nella varietà dei suoi contesti: i suoi punti di forza e di debolezza, le opportunità e le sfide.

Ricorrente e sentito emergeva il bisogno di vivere con maggiore dinamismo, credibilità e fecondità la vita salesiana e la missione giovanile. Tutto ciò rinviava all'urgenza di tornare a quella radicalità evangelica, che è propria della nostra consacrazione apostolica e che trova una tipica espressione salesiana nel binomio tanto caro a Don Bosco "lavoro e temperanza". Nello stesso tempo, pur con diverse accentuazioni, comparivano altre aree tematiche, quali l'inculturazione, le vocazioni, la formazione, il rinnovamento della nostra presenza educativa pastorale, il ripensamento della pastorale giovanile, la comunicazione sociale.

Al termine della sessione plenaria del Consiglio Generale del giugno - luglio 2011, ogni Consigliere mi aveva già consegnato la sua proposta in vista del CG27. Anche in questo caso il tema più indicato, con motivazioni e sottolineature diverse, si riferiva al bisogno di assicurare maggiore convinzione alla nostra identità («chi siamo?»), alla nostra azione («che cosa facciamo?»), alla nostra proposta educativa pastorale («che cosa offriamo?»), aspetti tutti che fanno riferimento alla radicalità nel vivere la vocazione di consacrati apostoli.

Il processo per la scelta del tema si è concluso ora con la riflessione comune, tenutasi nel raduno straordinario del Consiglio Generale dal

26 marzo al 4 aprile scorso. Essa ci ha portato alla definizione del tema sopra indicato.

1.2. *Obiettivo fondamentale del tema*

L'obiettivo fondamentale del CG27 è quello di aiutare ogni confratello e comunità a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco; il CG27 intende quindi, in continuità con il CG26, rafforzare ulteriormente la nostra identità carismatica. Tale obiettivo è esplicitamente presentato negli articoli iniziali delle Costituzioni: noi salesiani infatti siamo chiamati a «realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del Fondatore»⁵; e in questa specifica forma di vita, «la missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli»⁶.

La nostra *Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, nel presentare “l'identità vocazionale salesiana come principio e fine della formazione”, ne fa una sintesi evidenziando alcuni tratti fondamentali. Essa dice: «In Don Bosco e nel progetto costituzionale salesiano emergono gli elementi che definiscono quello “stile originale di vita e di azione”⁷, che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa, quella “specifica forma di vita religiosa”⁸ nella quale “troviamo la via della nostra santificazione”⁹. Tale vocazione fonda tutta la nostra formazione”¹⁰.

Sempre secondo la “Ratio”, caratterizzazione fondamentale della nostra vocazione è di essere un **“progetto di consacrazione apostolica”**, concretizzato in cinque elementi che definiscono il profilo del salesiano come:

- educatore e pastore dei giovani animato dalla carità pastorale (nn. 30-32);
- membro responsabile di una comunità (n. 33);
- testimone della radicalità evangelica (n. 34);
- animatore di comunione nello spirito e missione di Don Bosco (nn. 35-36);
- inserito nella Chiesa, aperto alla storia e in dialogo con la realtà (n. 37).

⁵ C 2.

⁶ C 3.

⁷ C 10.

⁸ C 2.

⁹ FSDB, n. 26.

¹⁰ C 96.

I recenti Capitoli Generali – e non si tratta ovviamente d’una semplice coincidenza – hanno sviluppato questi diversi elementi, riconoscendoli come fondamentali. In particolare, i CG22 e 24 hanno approfondito il “progetto di consacrazione apostolica”: il primo attraverso la redazione del testo definitivo delle nostre Costituzioni e Regolamenti; il secondo cercando di «rafforzare l’identità carismatica con il ritorno a Don Bosco e risvegliare il cuore di ogni confratello con la passione del “da mihi animas”»¹¹. Tra questi due Capitoli, troviamo tutti gli altri elementi caratterizzanti il progetto apostolico salesiano: il CG23 delinea la figura del salesiano come educatore pastore dei giovani; il CG24 come animatore di comunione nello spirito e nella missione di Don Bosco; il CG25 come membro responsabile di una comunità.

L’ultimo tratto, “inserito nella Chiesa ...”, non è tanto un contenuto specifico, quanto il *contesto* stesso nel quale il salesiano vive e lavora. Del resto, ogni Capitolo Generale si colloca e si realizza dentro l’orizzonte ecclesiale e culturale.

Da questa semplice analisi emerge una constatazione: l’unico tratto del profilo del salesiano che non è stato oggetto di approfondimento da parte di un recente Capitolo Generale è il terzo: “testimone della radicalità evangelica”. In passato la radicalità era riferita prevalentemente ai consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità; oggi la teologia della vita consacrata evidenzia che essa è una chiamata e non una scelta volontaristica; ha il suo fondamento in Dio e il suo radicamento nel Signore Gesù; si riferisce a tutti gli aspetti della vocazione consacrata, comprese la vita fraterna e la missione. Anche la nostra regola di vita riconosce la radice della nostra vocazione in Dio e in Cristo, quando afferma che noi salesiani, «aderendo in modo totale a Dio, amato sopra ogni cosa, ci impegniamo in una forma di vita che si fonda interamente sui valori del Vangelo»¹².

Evidentemente, la testimonianza personale e comunitaria della radicalità evangelica non è un aspetto che si affianchi agli altri, quanto piuttosto una dimensione fondamentale della nostra vita. Per questo sarà importante per noi sviluppare il tema della radicalità evangelica, oltre che in riferimento alla sequela di Cristo obbediente, povero e casto, anche tenendo presente gli altri aspetti della nostra consacrazione apostolica.

¹¹ P. CHÁVEZ, *Da mihi animas, cetera tolle*, in ACG 394 (2006), p. 6.

¹² C 60.

1.3. *Frutti attesi dalla realizzazione del tema*

Come frutti del CG27 ci attendiamo di rendere la nostra vita salesiana ancor più autentica e perciò *visibile, credibile e feconda*. Ciò è possibile quando essa si fonda profondamente e vitalmente in Dio, si radica, con coraggio e convinzione, in Cristo e nel suo Vangelo, rafforza la sua identità carismatica. È per questo motivo che, durante il sessennio scorso, ci siamo impegnati a tornare a Don Bosco, risvegliando il cuore di ogni confratello con la passione del “*da mihi animas, cetera tolle*”. Vivere con fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco, ossia vivere la nostra identità carismatica, ci renderà più autentici; dalla identità vissuta nascerà visibilità, credibilità e fecondità vocazionale.

Sei anni fa, nella lettera di convocazione del CG26, scrivevo: «Più che di crisi di identità, ritengo che per noi salesiani esista oggi una crisi di *credibilità*. Ci troviamo in una situazione di stallo. Sembra di essere sotto la tirannia dello “statu quo”; esistono resistenze al cambiamento, più inconse che intenzionali. Anche se convinti dell’efficacia dei valori evangelici, facciamo fatica a raggiungere il cuore dei giovani, per i quali dovremmo essere segni di speranza. Siamo scossi dal fatto che nella costruzione della loro vita la fede risulti irrilevante. Constatiamo una scarsa sintonia con il loro mondo e una lontananza, per non dire estraneità, dai loro progetti. Percepriamo che i nostri segni, gesti e linguaggi non sono efficaci; sembra che non incidano nella loro vita»¹³.

Nella stessa lettera continuavo scrivendo: «Accanto allo slancio vitale, capace di testimonianza e di donazione fino al martirio, la vita salesiana conosce pure “l’insidia della mediocrità nella vita spirituale, dell’imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica”¹⁴. Nei documenti che la tradizione ha chiamato ‘testamento spirituale’, Don Bosco ha lasciato scritto: “Dal momento che comincerà [ad] apparire agiatezza nella persona, nelle camere o nelle case, comincia nel tempo stesso la decadenza della nostra congregazione [...] Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso”¹⁵»¹⁶.

Se noi crediamo alla nostra vocazione e la viviamo con convinzione,

¹³ P. CHÁVEZ, *Da mihi animas, cetera tolle*, in ACG 394 (2006), pp. 9-10.

¹⁴ RdC, n. 12.

¹⁵ P. BRAIDO (a cura), *Don Bosco educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1997, pp. 409, 437.

¹⁶ P. CHÁVEZ, *Da mihi animas, cetera tolle*, in ACG 394 (2006), p. 10.

allora siamo credibili; infatti scrivevo ancora: «La scarsità delle vocazioni e le fragilità vocazionali mi portano a pensare che molti forse non sono convinti dell'utilità sociale, educativa ed evangelizzatrice della nostra missione; altri forse trovano il nostro impegno di lavoro non adeguato alle loro aspirazioni, perché non sappiamo reinvestire e rinnovare; alcuni forse si sentono imprigionati dalle emergenze, fattesi sempre più incalzanti»¹⁷.

La *visibilità* non è principalmente la cura dell'immagine, ma è la bella testimonianza della nostra vocazione. Se testimonieremo con fedeltà e gioia il progetto apostolico di Don Bosco, cioè la vocazione consacrata salesiana, allora la nostra vita diventerà affascinante, specialmente per i giovani, e quindi avremo una nuova *fecondità* vocazionale. Se il Signore Gesù diventa il fascino della nostra vita, allora la nostra vocazione diventerà attraente; dobbiamo per questo curare la testimonianza della bellezza della nostra vocazione.

Sono convinto che per raggiungere l'obiettivo del CG27 è necessaria una *conversione spirituale e pastorale*. I nuovi contesti, le sfide culturali e le difficoltà all'interno della vita consacrata ci chiedono di continuare a cercare cammini di rinnovamento e di crescita che rendano più significativa la nostra vita. Di fronte alla realtà che viviamo è urgente cambiare strategia. Ciò che sarà veramente decisivo è attuare la nostra identità di consacrati al servizio del Regno. Questa è anche la nostra significatività: centrare la nostra vita in Dio, l'unico Assoluto, che ci chiama e ci invita a seguire il suo Figlio nella consegna della vita per amore; vivere la profezia della comunione e della fraternità; riscoprire la missione tra i giovani come il luogo per eccellenza dell'incontro con Dio che continua a parlarci.

Dovremo ancora continuare ad approfondire e acquisire una sempre miglior *conoscenza di Don Bosco*: occorre studiarlo, amarlo, imitarlo e invocarlo¹⁸. Dobbiamo conoscerlo come maestro di vita, alla cui spiritualità attingiamo come figli e discepoli; come fondatore, che ci indica la strada della fedeltà vocazionale; come educatore, che ci ha lasciato quale preziosissima eredità il Sistema preventivo; come legislatore, in quanto le Costituzioni, da lui elaborate e successivamente interpretate dalla tradizione salesiana, ci offrono una lettura carismatica del vangelo e della sequela di Cristo¹⁹.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ C 21.

¹⁹ Cf. P. CHÁVEZ V., «E voi, che dite? Chi sono io?» (Mc 8,28). *Contemplare Cri-*

È necessario continuare ad accendere il fuoco della *passione spirituale e apostolica* nel cuore di ogni confratello, aiutandolo a motivare e ad unificare la sua vita con l'impegno di donarsi totalmente per la "gloria di Dio e salvezza delle anime". Anche questo aspetto, come il precedente, è in continuità con il CG26, che richiede ancora di essere realizzato pienamente.

La vicinanza dell'anno 2015, bicentenario della nascita di Don Bosco, rappresenta una grazia per la Congregazione, che è chiamata a incarnare nei più diversi contesti il carisma, ossia lo spirito e la missione del nostro fondatore e padre. Tale celebrazione costituirà un traguardo del CG27.

Visibilità, credibilità e fecondità sono frutti che ci attendiamo di conseguire, come conseguenza della messa in pratica e del raggiungimento dell'obiettivo fondamentale del CG27; dobbiamo esserne consapevoli. Allora dobbiamo anche fare in modo che questi frutti "accadano" e si realizzino; per questo possiamo dire che essi, oltre che frutti, sono anche obiettivi secondari del CG27 da raggiungere.

1.4. *Altri compiti*

Oltre l'approfondimento del tema, il CG27 ha altri compiti particolari. Il primo tra questi riguarda l'elezione del Rettor Maggiore e dei membri del Consiglio Generale per il sessennio 2014-2020. C'è poi l'adempiimento e la verifica di alcune richieste fatte dal CG25 e dal CG26 o di cambiamenti da essi introdotti.

Si ritiene innanzitutto importante un ripensamento organizzativo e strutturale dei Dicasteri per la nostra missione salesiana: pastorale giovanile, missioni, comunicazione sociale²⁰.

Occorre poi fare una riflessione sulla configurazione delle tre Regioni di Europa²¹; ciò diventa più necessario in seguito alla decisione di ridisegno delle Ispettorie della Spagna, che dopo il CG27 passeranno da sei a due.

Si sente inoltre l'esigenza, dopo il cambiamento costituzionale avvenuto, di fare una valutazione circa l'affidamento della Famiglia Salesiana al Vicario del Rettor Maggiore²².

Infine, una "tale revisione pone l'attenzione sull'intera struttura del Consiglio Generale", con l'esigenza per il CG27 di fare una verifica del-

sto con lo sguardo di Don Bosco, in ACG 384 (2003).

²⁰ Cf. CG26, nn. 117, 118.

²¹ Cf. CG25, nn. 124, 126, 129.

²² Cf. CG25, n. 133 e CG26, n. 116.

le strutture di animazione e governo centrale della Congregazione (cf. CG26, 118).

2. Vita e missione salesiana nel contesto globale di oggi

Il segreto del rinnovamento in Congregazione lo individuiamo nell'articolo 3 delle nostre Costituzioni, dove leggiamo: «La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione, vissuti in un unico movimento verso Dio e verso i fratelli. La missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto».

La missione salesiana non è da identificarsi con le opere o le attività che conduciamo; è piuttosto l'espressione del nostro zelo per la salvezza dei giovani, nasce dalla passione del “da mihi animas cetera tolle”, si alimenta con una mistica che ha la sua sorgente “nel cuore di Cristo, apostolo del Padre”²³.

Il mondo in cui viviamo e nel quale svolgiamo la missione di Don Bosco a favore dei giovani, non è solo il palcoscenico dove ci rendiamo presenti ed agiamo. Rappresenta piuttosto il luogo all'interno del quale rispondiamo ai giovani e, attraverso di loro e con loro, rispondiamo pure a Dio. È quindi opportuno definire, anche se brevemente, le sfide globali del momento storico che stiamo vivendo a raggio mondiale, riconoscendo che queste sfide sono, nello stesso tempo, delle opportunità per il rinnovamento della nostra vita salesiana e della nostra missione.

2.1. *Sfide culturali*

Fenomeno tipicamente occidentale, la prima sfida è, senza dubbio, la *post-modernità*, che porta con sé aspetti positivi in relazione alla dignità dell'essere umano e al suo benessere, ma anche dei contro-valori. La post-modernità, è vero, non fa sentire ovunque i suoi influssi né, dove è arrivata, viene sentita come un condizionamento gravoso, ma sta, lentamente e progressivamente, conquistando la mentalità e lo stile di vita dell'élite sociale e arriva a mettere radici, purtroppo, anche nel cuore di alcuni salesiani, improntando il loro modo di vita.

Una seconda sfida è l'*inculturazione*, connotata pure dalla crescente *mentalità interculturale*. La globalizzazione, la migrazione crescente e la

²³ C 11.

fusione delle culture creano possibilità d'incontri, provocando una certa purificazione delle stesse culture e invitando all'apprezzamento delle differenze. Tali spinte possono, nello stesso tempo, condurre a posizioni relativiste proprie del multiculturalismo, con una pacifica omologazione delle differenze e un inesorabile appiattimento dei valori; ma possono anche indurre al rifiuto delle diversità, alla difesa degli interessi particolari fino a giungere alla contrapposizione e all'esclusione dei diversi da sé.

La terza sfida riguarda la laicità e la *secolarizzazione*. «Cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; [...] si ha l'impressione che il non credere vada da sé, mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata»²⁴. Se è vero, infatti, che tale processo può favorire una certa maturazione nell'autonomia e responsabilità delle persone e una partecipazione più consapevole alle dinamiche sociali e ai processi culturali, è altrettanto vero che, talora, diventa immanenza e rende impossibile il fare spazio a Dio. Il processo di secolarizzazione, in continuo sviluppo, è diventato un rischio vero anche per noi salesiani, e non solo per quanti lavorano in paesi molto sviluppati ma anche per quanti vivono tra popolazioni che ancora conservano un profondo senso religioso.

2.2. *Sfide ecclesiali*

La situazione attuale fa della *nuova evangelizzazione* non un 'optional' ma un obbligo missionario. Neppure in continenti già da tempo evangelizzati la fede «può essere presupposta, ma dev'essere proposta esplicitamente in tutta la sua ampiezza e ricchezza»²⁵. Siamo, dunque, in un contesto dove molti non hanno ancora sentito parlare di vangelo e quelli che ne hanno sentito parlare devono riconoscere che la catena di trasmissione della fede, costituita dalla famiglia, Chiesa e società, si è ormai interrotta. Questo richiama il problema del nostro linguaggio, che ai più risulta incomprensibile. Spesso i discorsi da noi utilizzati sembrano irrilevanti in contesti culturali e sociali marcati dal pluralismo ideologico o dallo scetticismo religioso.

La Chiesa, e più specificamente la vita consacrata, è "tentata da un offuscamento di speranza"²⁶. Questo *disagio nella vita consacrata* sorge

²⁴ EiE, n. 7.

²⁵ EiA, n. 69.

²⁶ EiE, n. 7.

quasi naturalmente, perché il suo compito principale è 'l'affermazione del primato di Dio e della vita eterna', mentre oggi deve vivere in un contesto culturale "dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio"²⁷. Tale disagio non nasce soltanto da cause esterne, né dalla sua naturale incompatibilità con certe logiche del mondo; esso sorge anche dal di dentro, perché, tra le altre cose, la vita consacrata si è trovata all'improvviso privata di quei ruoli particolari nella società, che per tanto tempo le avevano dato sicurezza e importanza sociale.

Il pluralismo, che può scivolare nel *relativismo*, ci presenta una sfida di maggiore impegno. È vero che diventa sempre più impellente la necessità di favorire e mantenere un dialogo interculturale e interreligioso per collaborare alla costruzione dell'unica famiglia umana nella diversità dei popoli, culture, lingue e religioni; ma occorre fare ciò, senza trascurare di testimoniare che la salvezza viene da Cristo. Per questo dobbiamo imparare e insegnare a non rigettare «ciò che in esse vi è di vero e di santo» e a rifiutare come «estranea allo spirito di Cristo ogni discriminazione o persecuzione contro persone a motivo della razza, del colore o della condizione di vita o della religione»²⁸.

2.3. Sfide istituzionali

Considerando la formazione iniziale notiamo una maggiore debolezza in due aspetti fondamentali: *il discernimento vocazionale e l'accompagnamento personale*. I "Criteri e Norme" della *Ratio* non sono conosciuti. Non c'è chiarezza su come l'accompagnamento debba essere strutturato, così che la sua pratica cade in disuso. A ciò possiamo aggiungere la discontinuità e la frammentazione delle fasi della nostra formazione, con impatto negativo specialmente sui due processi evidenziati, e in generale sulla formazione dei confratelli come persone efficientemente mature per assumere la vocazione e la missione salesiana.

Evidente è anche la mancanza di *assimilazione delle linee-guida della Congregazione per la pastorale*. Esse sono un mezzo per comprendere e portare avanti la missione salesiana nei vari campi dell'animazione missionaria, pastorale giovanile, comunicazione sociale, pastorale vocazionale.

Infine osserviamo nella Congregazione una debolezza di *direzione e*

²⁷ VC, n. 85.

²⁸ EiA, n. 51.

animazione. Governo e animazione non favoriscono sempre il cambio di mentalità, non promuovono i necessari processi, non riescono a smantellare le resistenze al cambiamento, non aiutano il soggetto ad assumersi responsabilità personali e impegni di responsabilità condivisa.

2.4. *Sfide personali*

È doveroso registrare *alcune carenze* nella vita del salesiano: l'*individualismo* nelle decisioni pastorali, il modo in cui il tempo libero viene impiegato, lo spazio dato al benessere personale a scapito della disponibilità alla missione; ma anche un *attivismo* che lascia poco spazio alla vita spirituale, allo studio sistematico, all'apprendimento continuo, all'abitudine alla riflessione. I confratelli non sono abituati all'*autoformazione*, ed alcuni neppure ne sentono l'urgenza.

Spesso non c'è coscienza dell'*identità della nostra vocazione* di salesiani consacrati, così che viene compromessa l'identificazione personale con la vocazione stessa. Più che la dedizione alla propria vocazione, ciò che interessa sembra essere di sentirsi bene con se stessi e stare bene con gli altri. La lontananza affettiva ed effettiva dal mondo dei giovani è in crescita; essi spesso non sono compresi o percepiti come l'unica nostra *ragion d'essere*.

Ultima, ma non meno importante, è la *dimensione affettiva* del salesiano, che risulta scarsamente apprezzata. Emozioni, sentimenti e affetti sono trascurati, se non ignorati; c'è difetto di educazione all'interiorità e all'espressività emozionale, per mancanza di formazione appropriata e di formatori esperti. Tutto ciò si riflette sugli atteggiamenti educativi che assumiamo e sul lavoro pastorale che svolgiamo, in particolar modo per quanto riguarda l'educazione dei giovani all'amore, la cura per le coppie di fidanzati, l'attenzione per la vita matrimoniale e le famiglie.

2.5. *I giovani come sfida*

In fine – come già scrissi in altra occasione²⁹ – mi sembra di percepire in Congregazione un fenomeno assai preoccupante: qua e là registro tra i confratelli una resistenza più o meno consapevole, e talora una incapacità dichiarata, ad accostarsi con simpatia, ad illuminare con perspicacia, frutto di studio, e ad accogliere cordialmente le nuove forme di espres-

²⁹ Cf. P. CHÁVEZ, *L'inculturazione del carisma salesiano*, in ACG 411 (2011).

sione che caratterizzano i giovani d'oggi, non meno che le esperienze collettive con le quali danno forma ai loro 'spettacolari' stili di vita³⁰, quelle cioè che, normalmente, si affermano nel tempo libero, quasi sempre ai margini delle consuete istituzioni sociali.

Il CG26 illustra questa situazione quando, parlando delle nuove frontiere, afferma: «Riconosciamo pure le attese dei giovani spiritualmente e culturalmente poveri, che sollecitano il nostro impegno; giovani che hanno perso il senso della vita, carenti di affetto a causa della instabilità della famiglia, delusi e svuotati dalla mentalità consumista, indifferenti religiosamente, demotivati dal permissivismo, dal relativismo etico, dalla diffusa cultura di morte»³¹.

Questa solitudine affettiva non è l'unica, né direi la più estesa forma di povertà esistenziale, in cui i giovani d'oggi si imbattono. La stragrande maggioranza di quelli che popolano i paesi in via di sviluppo conosce bene l'indigenza economica, la precarietà familiare, la discriminazione razziale, le carenze educative e culturali, l'impreparazione al lavoro, lo sfruttamento ignobile da parte di terzi, l'impiego abusivo come mano d'opera, la chiusura di orizzonti che soffoca la vita, dipendenze varie e altre devianze sociali.

La mappa attuale dello smarrimento giovanile è un quadro così desolante che chiama a un'urgente conversione alla compassione³², non meno che all'azione³³. Come e con Don Bosco, la Congregazione si è impegnata, mediante l'educazione e la prevenzione, ad aiutarli a ritrovare se stessi, ad accompagnarli con pazienza e fiducia nel cammino della loro costruzione personale, a offrire loro strumenti per guadagnarsi la vita; ma allo stesso tempo a proporre un modo a loro confacente di relazionarsi con Dio.

Per ricreare il carisma salesiano nelle più varieguate situazioni dove ci troviamo, non basta adattarlo ai diversi contesti giovanili; ancor più, occorre investire sui giovani, facendoli diventare soggetti protagonisti e collaboratori fidati, senza mai dimenticare che essi sono la ragione della nostra consacrazione a Dio e della nostra missione. Lo vogliamo fare,

³⁰ Cf. J. GONZÁLEZ-ANLEO - J.M. GONZÁLEZ-ANLEO, *La juventud actual*, Estella, Verbo Divino, 2008, p. 44. Per una descrizione degli stili di vita giovanili nelle società occidentali, vedi la monografia *De las 'tribus urbanas' a las culturas juveniles*, in «Revista de estudios de Juventud» 64, 2004, pp. 39-136.

³¹ CG26, n. 98.

³² Cf. Mc 6,34; 8,2-3.

³³ Cf. Mc 6,37; 8,4-5.

abitando il loro mondo, parlando il loro linguaggio, affiancandoci a loro non solo come a nostri destinatari privilegiati ma, sopra tutto, come a compagni di viaggio.

3. Radicalità evangelica della vita consacrata salesiana

Durante le Visite d'Insieme abbiamo potuto constatare che esistono numerosi *aspetti positivi* nella vita della Congregazione. I confratelli sono, in generale, coscienti dell'identità della vita consacrata salesiana e sono portatori di valori che la manifestano. Per lo più l'impiantazione del carisma nei diversi paesi, luoghi, contesti in cui si trova la Congregazione è stata buona. Soddisfacente in numerose parti del mondo è stata la crescita delle presenze e delle vocazioni. In questi ultimi tempi si sono consolidate esperienze positive di vita fraterna. Soprattutto a seguito del CG26, è cresciuta in tutti la consapevolezza che la conoscenza approfondita di Don Bosco costituisce un elemento irrinunciabile per un rinnovamento profondo della vita salesiana. In alcune Regioni le Ispettorie hanno conosciuto una promettente fioritura e hanno dato vita a nuovi tipi di opere che rendono visibile la fedeltà al carisma di Don Bosco.

Accanto a questi elementi positivi si sono tuttavia sperimentate anche *difficoltà significative*: in alcune parti della Congregazione l'invecchiamento dei confratelli, la scarsità di vocazioni e la complessità delle opere rendono difficile l'auspicato rinnovamento; in altre si fatica ad orientare l'azione pastorale verso la scelta fondamentale dei giovani. Permangono resistenze nel ritrovare spazio per la vita di comunità e si stenta a promuovere cammini validi ed efficaci di formazione permanente. Qua e là affiora una mancanza di entusiasmo nel vivere la propria vocazione e si denuncia una debole animazione da parte dei confratelli direttori.

Per fronteggiare le sfide attuali e future della vita consacrata salesiana e della missione in tutta la Congregazione, emerge la necessità di tratteggiare il *profilo del nuovo salesiano*; oggi egli è chiamato a essere:

- un *mistico*: in un mondo che comincia a far sentire sempre più chiaramente la sfida del secolarismo, abbiamo bisogno di «trovare una risposta nel *riconoscimento del primato assoluto di Dio*», attraverso la «totale donazione di sé» e nella «conversione permanente di un'esistenza offerta come vero culto spirituale»³⁴.
- un *profeta*: «Nell'odierna situazione multiculturale e religiosa viene

³⁴ EiE, n. 38.

sollecitata la testimonianza della *fraternità evangelica*». Le nostre comunità religiose sono chiamate a essere coraggiose nel vivere il vangelo come modello alternativo di vita e «stimolo alla purificazione, all'integrazione di valori diversi, mediante il superamento delle contrapposizioni»³⁵.

• un *servo*: «La presenza di nuove forme di povertà e di emarginazione deve suscitare la creatività nel *prendersi cura dei più bisognosi*»³⁶; ciò ha segnato la nascita della nostra Congregazione e produrrà la rinascita delle nostre Ispettorie, a beneficio dei giovani poveri e di quelli emarginati per ragioni economiche, sessuali, razziali o religiose.

Tutto ciò richiede un cambiamento sia di mentalità che di prassi: entrare in un processo di vera conversione, passando da una mentalità chiusa ad una aperta e pronta al cambiamento, guardando al futuro con speranza ed ottimismo. Occorre allora prendere in considerazione alcuni elementi strategici.

3.1. *Radicalità evangelica della vita consacrata*

Osservando la situazione attuale della Chiesa, e in essa della nostra Congregazione, non possiamo ignorare che la chiamata alla “radicalità evangelica” costituisce una necessità urgente e un tema di grande attualità, a partire dalla pratica dei consigli evangelici. Per esempio, a riguardo alla *castità* consacrata, sono sorti negli ultimi anni, suscitando grande scandalo, i problemi della pedofilia e degli abusi sessuali³⁷; essi, come lo stesso Benedetto XVI ha scritto, «hanno oscurato la luce del vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione»³⁸, anche se conviene ricordare che il problema non è di oggi.

Non è però soltanto l'aspetto della castità consacrata ad essere problematico; molto spesso, infatti, le difficoltà in questo campo sono conseguenza ed espressione di altre situazioni negative relative ai consigli evangelici della povertà e dell'obbedienza. In particolare, la pratica della *povertà*, che è uno dei punti centrali del CG26³⁹, è diventata più impellente, in seguito al crollo finanziario ed economico avvenuto a livello

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Cf. P. CHÁVEZ, «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5a). *La vocazione a restare sempre uniti a Gesù per avere vita*, in ACG 408 (2010).

³⁸ BENEDETTO XVI, *Lettera apostolica ai cattolici di Irlanda*, Roma 19 marzo 2010, n. 4.

³⁹ Cf. CG26, nn. 79-97.

mondiale. In quanto religiosi non possiamo ridurre la povertà a una più vigilata correttezza nella gestione delle risorse, peraltro doverosa; la povertà infatti investe il modo di intendere e di vivere un valore evangelico fondamentale per la nostra consacrazione. Lo stesso Santo Padre Benedetto XVI, a questo riguardo, ha espressioni molto forti ed illuminanti, sulla radice morale dell'attuale crisi economica.

In una delle mie prime lettere, «Sei Tu il mio Dio, fuori di Te non ho altro bene»⁴⁰, ho voluto fare un'analisi approfondita dell'attuale situazione, provocata da un "modello liberale" di vita consacrata, che intacca particolarmente l'*obbedienza*. Sono convinto infatti che uno dei punti là indicati può essere riconosciuto come una delle radici della problematica attuale; si tratta dell'individualismo, che talvolta si nasconde dietro il diritto alla "privacy", realtà questa che spesso, parafrasando il testo biblico, "copre una moltitudine di peccati". Tutto ciò è legato indissolubilmente alle difficoltà nell'*obbedienza*; riconoscevo infatti tale legame anche nella citata lettera: «Si è introdotta così una grande dose di individualismo, che rende l'*obbedienza* quasi impossibile»⁴¹.

Comunque, la radicalità evangelica della vita consacrata non si può limitare alla pratica dei consigli evangelici. Essa coinvolge tutto il suo essere, attingendo le sue componenti vitali: la sequela di Cristo e la ricerca di Dio, la vita fraterna in comunità, la missione. Ognuna di queste aree sono impregnate dal fascino della vocazione, e dunque, chiamate alla radicalità evangelica.

Questa radicalità viene dichiarata dallo stesso Gesù lungo il suo ministero profetico, che trova la sua espressione più esplicita nel "Discorso della montagna", sia nella proclamazione delle Beatitudini, che segnano un capovolgimento della logica del mondo, sia nelle dichiarazioni susseguenti che puntano all'interiorità della legge e all'amore come legge suprema⁴². Ancora una volta, la radicalità evangelica appare con luce meridiana quando Gesù presenta le conseguenze del seguirlo, condividendo con lui una vita non comoda, non programmata, ovunque lui vada, subordinando tutto al Regno⁴³. E, soprattutto, quando, in seguito al primo annuncio della passione e alla resistenza di Pietro, rivolgendosi

⁴⁰ Cf. P. CHÁVEZ, «*Sei Tu il mio Dio, fuori di Te non ho altro bene*», in ACG 382 (2003).

⁴¹ P. CHÁVEZ, «*Sei Tu il mio Dio, fuori di Te non ho altro bene*», in ACG 382 (2003), p. 22.

⁴² Cf. Mt 5-7.

⁴³ Cf. Lc 9,57-62.

non solo ai discepoli ma a tutta la folla, dice: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà»⁴⁴.

3.1.1. La vocazione (C 22 e 25; 97 e 98)

In quanto religiosi, noi salesiani siamo chiamati alla radicalità evangelica nella vita consacrata. Se è vero infatti che la radicalità evangelica riguarda ogni discepolo di Gesù, è altrettanto vero che noi siamo chiamati a viverla concretamente nella vita consacrata. La radicalità per noi è innanzitutto una chiamata, una vocazione. Purtroppo, nella nostra riflessione, nel vissuto e nell'azione concreta il riferimento alla chiamata di Dio risulta piuttosto povero. La vocazione non si sceglie, ma ci è data; noi possiamo solo riconoscerla e accoglierla; così anche la radicalità evangelica, prima che impegno e compito, è dono e grazia.

La vocazione non nasce da iniziativa personale, perché è una chiamata per una missione specifica, che non viene determinata da noi ma da Colui che chiama. Leggiamo nel vangelo di Marco che Gesù «chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni»⁴⁵. Anche il vangelo di Giovanni conferma che l'essere discepolo e apostolo non è una scelta personale, ma una elezione da parte di Gesù, una vocazione: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»⁴⁶; e la missione è «rimanere nel suo amore»⁴⁷. Solo così coloro che sono chiamati possono ottenere pienezza di gioia: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»⁴⁸; entrare nella sua intimità: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando»⁴⁹; avere fecondità: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»⁵⁰.

Questa dimensione antropologica e teologica della vocazione è affascinante. C'è una Persona che ti guarda, ti ama e ti chiama, e tu puoi

⁴⁴ Mc 8,34-35.

⁴⁵ Mc 3,13-15.

⁴⁶ Gv 15,16a.

⁴⁷ Gv 15,9b.

⁴⁸ Gv 15,11.

⁴⁹ Gv 15,14.

⁵⁰ Gv 15,16b.

accettare o rifiutare la proposta. A un appello personale si può rispondere dicendo “sì” oppure “no”. Tutto ciò avviene nella più grande libertà. A ragione possiamo dire che il consegnare la propria vita, l'unica vita, tutta la vita, rappresenta il più alto livello di coscienza umana. Nella Sacra Scrittura troviamo la storia dei grandi “amici di Dio”: Abramo, Mosè, Davide, Elia, i profeti, Giuseppe, Maria, gli apostoli; essi rinunciarono ai propri progetti e consentirono a Dio di impadronirsi della loro vita per scrivere, insieme a Lui, la storia di salvezza. Però non tutti coloro che furono chiamati accettarono la chiamata. Possiamo, ad esempio, ricordare l'incontro di Gesù con quell'uomo ricco che gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?»; ma all'invito di Gesù «va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»⁵¹, egli, rattristatosi, si allontanò.

Nel passato la vocazione religiosa era presentata spesso come un evento puntuale nella vita di una persona. Anche se, nei numerosi appelli che configurano l'esistenza ci sono eventi che segnano il futuro, la vocazione cristiana va capita sempre più come un dialogo ininterrotto tra Dio che chiama e il discepolo che risponde. Essa richiede pertanto una grande libertà per disporre totalmente di sé e consegnarsi alla persona amata. Ovviamente per lasciare tutto e donarsi interamente ad una persona occorre essere profondamente innamorati. Non a caso l'immagine più eloquente per descrivere questa relazione di amore è l'alleanza. Da ciò si capisce come non si può essere consacrati e non essere nello stesso tempo dei mistici, pieni di passione per Dio e per l'uomo.

La nostra specifica vocazione è la vita consacrata salesiana, che ci pone come discepoli e apostoli del Signore Gesù sui passi di Don Bosco. Essa è descritta in modo sintetico nell'articolo 3 delle Costituzioni, che presenta la nostra vocazione come chiamata alla sequela di Cristo obbediente, povero e casto, alla vita fraterna in comunità, alla dedizione per la missione, in dialogo con Dio e al servizio dei fratelli. Si tratta di elementi vocazionali costitutivi, a cui dare spazio nella vita personale e comunitaria. La nostra vita dovrà offrire spazio “equilibrato e armonico” all'*esperienza spirituale*, alla *fraternità in comunità*, alla *missione*.

La “**grazia di unità**” tra questi aspetti della nostra vocazione è una sfida fondamentale da affrontare con serietà e determinazione, pena la frammentazione, la dispersione, l'attivismo, la superficialità spirituale, il genericismo pastorale, la perdita del senso vocazionale, lo svuotamen-

⁵¹ Mc 10,17-22.

to. Per questo presento ora questi elementi fondamentali della nostra consacrazione apostolica, che richiedono di essere vissuti con radicalità evangelica: l'esperienza spirituale, la vita fraterna, la missione.

3.1.2. Esperienza spirituale: discepoli di Cristo (C 61-84) e ricercatori di Dio (C 85-95)

Non sorprende che l'esperienza spirituale, che è alla base della vita consacrata, e che ci fa dei ricercatori di Dio e dei discepoli di Gesù, si caratterizzi nello Spirito come totalizzante, unitaria e dinamica:

- *totalizzante*, perché essa ci colloca di fronte a Dio pieno di zelo che non ammette altri dèi fuori di Lui, con una presenza che avvolge; non vi è spazio per frammentare la nostra consegna a Lui; perché, «chi ama suo padre o sua madre più di quanto ama me, non è degno di me; chi ama suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non viene dietro a me, non è degno di me»⁵²;

- *unitaria*, perché essa viene a integrare tutti gli elementi della vita intorno all'unico importante e necessario, l'Assoluto, come è illustrato dalla risposta di Gesù a Marta, tutta presa dalle molte cose da fare per Lui tranne quella importante, scoperta invece da Maria⁵³;

- e *dinamica*, perché essa ci dà "un cuore nuovo e uno spirito nuovo"; ciò che si deve fare, la legge da compiere, non è fuori di noi, ma dentro di noi; lo stesso Spirito Santo diviene in noi dinamismo della vita, come dice San Paolo: «Perché la legge dello Spirito che dà la vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte»⁵⁴.

Solamente una tale esperienza spirituale può essere fonte di una vita religiosa dinamica e significativa, di una preghiera viva, di una comunità fraterna, di uno zelo apostolico, di una pastorale feconda; essa trasforma dal di dentro la vita della persona e della comunità, dando luogo a nuovi modelli di relazione interpersonale e di condotta, a un nuovo tipo di preghiera e di culto, a una forma tipica di pastorale, e, soprattutto, a un modello culturale alternativo, segno e frutto dell'attesa del Signore che viene.

⁵² Mt 10,37-38.

⁵³ Lc 10, 41-42.

⁵⁴ Rm 8,2.

3.1.3. Discepoli di Cristo (C 61-84)

La vocazione religiosa, una volta accolta, porta alla decisione di consegnarci totalmente a Dio che ci consacra a Sé. La vita consacrata è, infatti, una via che parte dall'Amore di Dio che ha fissato il suo sguardo su di noi, ci ha amati, ci ha chiamati, ci ha afferrati; ed è una via che conduce all'Amore, in quanto via sicura per raggiungere la pienezza di vita in Dio. Ciò vuol dire che tutta la vita consacrata è contrassegnata dall'amore e va vissuta alla sua insegna, per cui non può essere vissuta se non nella letizia, anche nei momenti di prova e difficoltà, con la convinzione e l'entusiasmo di chi avverte l'amore come forza trainante della vita. Da qui promanano la serenità, la luminosità e la fecondità della vita consacrata, tratti che la rendono incantevole.

La consacrazione dunque ci fa diventare persone consegnate incondizionatamente a Dio e, più concretamente, ci rende "memoria vivente del modo di essere e di agire di Gesù" obbediente, povero e casto⁵⁵, trasformandoci in segni e portatori dell'Amore di Dio per l'umanità. Questo è difatti il primo contributo che da religiosi possiamo e dobbiamo offrire. Purtroppo ciò non viene riconosciuto, quando un modello antropologico riduttivo priva la vita della sua dimensione religiosa, fondandola su progetti di esistenza a breve scadenza; per esempio i miti della scienza, della tecnica e dell'economia, con l'illusione che il loro progresso sia illimitato, condannano la vita all'immanenza di questo mondo senza orizzonte di trascendenza definitiva, perché alla fine tutto si conclude con la morte. A un mondo centrato sull'efficienza e sulla produzione, sull'economia e il benessere, il religioso si presenta come *segno di Dio*, della sua grazia, del suo amore. Dio e il suo Amore è quanto è venuto a darci Gesù. Questa è la buona novella! Dio è il primo contributo che possiamo dare all'umanità. Ecco la grande speranza da offrire. Ecco la nostra prima profezia.

Parlando con i giovani che aspirano a essere salesiani, mi convinco che in fondo essi cercano nella vita consacrata la risposta a tre grandi aneliti: una profonda sete di spiritualità, anche se non sempre identificata con una chiara esperienza del Dio di Gesù Cristo; una vita di comunione, anche se non sempre proiettata sulla comunità, soprattutto quando questa non spicca per l'accoglienza, il rapporto interpersonale profondo, lo spirito di famiglia; e infine un impegno deciso a favore dei più poveri

⁵⁵ Cf. VC, n. 22.

e bisognosi, anche se non sempre si è disposti a donarsi definitivamente, il che è facile da capire in una cultura caratterizzata dagli impegni a breve scadenza o almeno non per sempre. Compito della formazione è di costruire cammini di maturazione in quei valori per i quali i giovani consacrati si mostrano più sensibili, aiutandoli peraltro a riconoscere e accogliere anche quegli elementi che avvertono come difficoltà.

La vocazione a seguire e imitare Gesù Cristo comporta una progressiva configurazione a Lui sino a diventare appunto “memoria vivente del suo modo di agire e di essere obbediente, povero e casto”, come Egli lo è stato.

Certo, questa vita così centrata in Dio e nella consegna di sé agli altri è chiaramente ‘contro culturale’, contro il valore assoluto dell’economia e del materialismo, contro l’edonismo e il culto al corpo, contro l’individualismo e ogni forma di autoritarismo. Viviamo in un contesto storico, culturale e sociale in cui i consigli evangelici non sono apprezzati; anzi, sono considerati inumani e colpevoli di costruire persone dimezzate, qualcosa da cui ci si dovrebbe liberare. Ad esempio, l’obbedienza sembra attentare contro i diritti fondamentali della persona umana: la libertà di decidere di sé stessi, di autodeterminarsi e di auto-realizzarsi. La castità viene vista come privazione dei beni della coniugalità: la rinuncia ad avere una persona su cui contare nei momenti buoni e in quelli cattivi e con cui condividere gioie e tristezze, successi e prove della vita; la rinuncia alla paternità e ad avere figli; la rinuncia al piacere coniugale, con la gioia del corpo che gli sposi si donano reciprocamente, senza ovviamente ridurre tutto al piacere fisico; la rinuncia alla tenerezza, all’intimità ordinaria, al sapere che c’è una persona accanto te, alla dolcezza di uno scambio di sguardi, al sentirti dire “è bello che tu ci sia”. La povertà è ancor meno apprezzata in un mondo che ha fatto del benessere e della economia i valori supremi; ciò fa sì che essa sia vista come un male da sconfiggere, qualcosa da cui liberarsi per essere pienamente autonomi, senza dipendere da nessuno; ciò che importa è di avere per poter essere, il non voler privarsi di nulla, il cercare forme di vita borghesi e consumistiche, che ci rendono insensibili ai poveri e incapaci di servire i più bisognosi.

Questa mentalità sempre più diffusa, che non rende appetibile la vita evangelica, si può infiltrare nei consacrati, che si sentono tentati di sottrarre a Dio nella vita personale ciò che Gli hanno donato pubblicamente mediante la professione.

Senza idealizzare la forma ordinaria di realizzare la vita umana, è importante sottolineare che i voti non sono una mera rinuncia a dei

valori. Essi danno una risposta alle tre grandi forze che compromettono l'esistenza umana e che la prima lettera di Giovanni ha magistralmente così stigmatizzato: «Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui: perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo»⁵⁶. Gesù ha inaugurato nella sua persona un'altra forma pienamente umana di realizzare l'esistenza, totalmente consacrato a Dio e interamente votato all'Uomo. Ciò è possibile solo se Dio viene riconosciuto come Assoluto nella propria vita, facendo della Sua Volontà il nostro progetto di vita, dedicandoci con generosità a collaborare con Lui nella realizzazione del suo disegno di salvezza dell'umanità: liberi da tutto e da tutti per renderci servi di tutti. Appunto perché questa non è una vita inumana, bensì carismatica, nel senso pieno del termine, frutto dell'azione dello Spirito che abilita per tale forma di vita evangelica, essa richiede idoneità umana, frutto della natura e dell'educazione ricevuta, e maturazione, opera del processo formativo.

D'altra parte, la radicalità dei consigli evangelici non proviene solo dalla tradizione ecclesiale, ma si trova anche nella prospettiva della rivelazione biblica. Mi riferisco, in particolare, all'obbedienza che nella Sacra Scrittura, fin dall'Antico Testamento, viene unita all'atteggiamento fondamentale del credente, cioè la fede. Nelle Scritture, infatti, gli autentici credenti sono radicalmente obbedienti; pensiamo ad Abramo, a Davide, a Mosè e ai profeti. Possiamo persino affermare che nel loro orizzonte non appaiono ancora come valori né la povertà né il celibato. Non si tratta tuttavia di personaggi straordinari, perché anche l'esperienza di Israele è stata descritta così: un popolo di schiavi liberati per diventare un popolo santo che conosce la gioia del libero servizio a Dio.

Questa prospettiva vetero-testamentaria trova l'incarnazione più perfetta proprio in chiave di obbedienza nel Figlio di Dio, Gesù. Sia la Lettera agli Ebrei che la Lettera ai Filippesi mettono in evidenza il fatto che il credente è per sua natura e si definisce come essere obbediente. E ancora, direi che uno dei tratti più affascinanti della cristologia contemporanea è proprio questo recupero della libertà di Gesù, che non si può spiegare se non in quella sua radicale obbedienza al Padre. L'obbedienza rappresenta l'atteggiamento per eccellenza del Figlio di Dio. Mi sembra che questo aiuti un po' a superare il pregiudizio che c'è nella cultura odierna contro l'obbedienza. La prospettiva biblica aiuta a capire la diffe-

⁵⁶ 1 Gv 2,15b-16.

renza tra il 'sottomettersi', che implica qualcosa di servile e che è indegno dell'essere umano, e l'atto di 'obbedienza' che in tutte le lingue bibliche ha come radice l'ascoltare. In pratica, colui che ascolta bene è proprio colui che accoglie quanto ha ascoltato; dunque non c'è autentico ascolto che non venga accompagnato dall'obbedienza.

Questa concezione rende possibile, gioioso e fecondo, il *vivere i valori del vangelo*, fare sempre più nostro il modo d'essere di Gesù obbediente, povero e casto, diventare suoi discepoli. Solo un progressivo immedesimarsi con Cristo realizza la *sequela Christi*.

3.1.4. Ricercatori di Dio (C 85-95)

Parlando ai partecipanti all'Assemblea della USG (Unione dei Superiori Generali) e della UISG (Unione Internazionale delle Superiori Generali), nella Sala Clementina del Vaticano, il 26 novembre 2010, il Papa Benedetto XVI ci diceva: «Le vostre due ultime Assemblee sono state dedicate a considerare il futuro della vita consacrata in Europa. Questo ha significato ripensare il senso stesso della vostra vocazione, che comporta, prima di tutto, il cercare Dio, *quaerere Deum*: siete per vocazione cercatori di Dio. A questa ricerca consacrate le migliori energie della vostra vita. Passate dalle cose secondarie a quelle essenziali, a ciò che è veramente importante; cercate il definitivo, cercate Dio, mantenete lo sguardo rivolto a Lui. Come i primi monaci, coltivate un orientamento escatologico: dietro il provvisorio cercate ciò che rimane, ciò che non passa⁵⁷. Cercate Dio nei confratelli che vi ha dato, con i quali condividete la stessa vita e missione. Lo cercate negli uomini e nelle donne del nostro tempo, ai quali siete inviati per offrire loro, con la vita e la parola, il dono del Vangelo. Lo cercate particolarmente nei poveri, primi destinatari della Buona Notizia⁵⁸. Lo cercate nella Chiesa, dove il Signore si fa presente, soprattutto nell'Eucaristia e negli altri Sacramenti, e nella sua Parola, che è via maestra per la ricerca di Dio, ci introduce nel colloquio con Lui e ci rivela il suo vero volto. Siate sempre appassionati cercatori e testimoni di Dio!».

E subito aggiungeva: «Il rinnovamento profondo della vita consacrata parte dalla centralità della Parola di Dio, e più concretamente del Vangelo, *regola suprema* per tutti voi, come afferma il Concilio Vaticano II nel

⁵⁷ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso nel Collège des Bernardins*, Parigi, 12 dicembre 2008.

⁵⁸ Cf. Lc 4,18.

Decreto *Perfectae caritatis*⁵⁹ e come ben compresero i vostri Fondatori: la vita consacrata è una pianta ricca di rami che affonda le radici nel Vangelo. Lo dimostra la storia dei vostri Istituti, nei quali la ferma volontà di vivere il Messaggio di Cristo e di configurare la propria vita ad esso, è stata e rimane il criterio fondamentale del discernimento vocazionale e del vostro discernimento personale e comunitario. È il Vangelo vissuto quotidianamente l'elemento che dà fascino e bellezza alla vita consacrata e vi presenta davanti al mondo come un'alternativa affidabile. Di questo ha bisogno la società attuale, questo attende da voi la Chiesa: essere Vangelo vivente».

Perciò i consacrati assumono la santificazione come il proposito principale della vita. E questo è anche valido per la nostra Congregazione, come attesta chiaramente il verbale della fondazione della Congregazione Salesiana⁶⁰. Non a caso la nostra Regola di vita conclude la prima parte, subito dopo la formula della professione, affermando in un primo momento che «i confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione», e, quindi, che «la testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»⁶¹.

Nella sua Lettera «Il Padre ci consacra e ci invia», don Juan E. Vecchi scriveva: «I consacrati appaiono come esperti dell'esperienza di Dio. Tale esperienza è all'origine della loro vocazione. Il progetto di vita che assumono tende a coltivarla. La privilegia in termini di tempo e di attività. Tutti i cristiani, d'altra parte, debbono e vogliono fare una certa esperienza di Dio; ma vi si possono dedicare soltanto ad intervalli e in condizioni di vita meno favorevoli, per cui rischiano di trascurarla. I consacrati si propongono come interlocutori per tutti quelli che nel mondo sono alla ricerca di Dio. A coloro che già sono cristiani offrono la possibilità di fare, in loro compagnia, un'esperienza religiosa rinnovata; a coloro che non sono credenti si mettono accanto nel cammino di ricerca.

⁵⁹ PC, n. 2.

⁶⁰ «Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione», dal *Verbale dell'atto di Fondazione della Congregazione Salesiana*, Torino, 18 dicembre 1859. Testo critico a cura dell'Istituto Storico Salesiano.

⁶¹ C 25.

Oggi questo servizio sta risultando attuale e richiesto. L'apertura dei monasteri e conventi, a chi ne voglia approfittare per giornate di riflessione, sta a dimostrarlo. Noi, d'altra parte, siamo chiamati a rendere un servizio simile tra i giovani.

C'è nella vita una legge che viene applicata in tutti gli ambiti: nessun valore permane vivo nella società senza un gruppo di persone che si dedichino completamente a svilupparlo e sostenerlo. Senza la classe medica e l'organizzazione degli ospedali la salute sarebbe impossibile. Senza gli artisti e le istituzioni corrispondenti il senso artistico della popolazione decade. Lo stesso avviene col senso di Dio: i religiosi, contemplativi o no, sono quel corpo di mistici capace di aiutare almeno chi è prossimo a leggere l'esistenza alla luce dell'Assoluto e a farne esperienza.

Ciò appartiene ai propositi essenziali della vita religiosa. Perciò i Fondatori misero il senso di Dio al di sopra di tutte le attività e aspetti della loro istituzione. Credenti e non credenti avvertono la mediocrità religiosa dei consacrati come una difformità. I religiosi medesimi sentono un vuoto incolmabile quando questa dimensione sparisce»⁶².

L'affermazione dell'Assoluto di Dio esige da noi un salto profetico: questo è il compito della vita religiosa oggi, questo è il miglior servizio che possiamo rendere ai nostri fratelli, perché solo la fede, la speranza e l'amore hanno l'enorme potere di superare la mediocrità e di dissolvere la decadenza della nostra cultura, frammentata dall'individualismo, dall'edonismo, dal relativismo, dal nichilismo e da ogni tipo di ideologia immanentista.

Se in passato il pericolo della vita religiosa era quello di perdere un sano radicamento alla terra e alla storia, concentrandosi in modo preponderante sulla sua funzione di richiamo alla trascendenza, oggi rischia di svigorirsi in un terrenismo che dimentica ogni prospettiva ulteriore. Questo accade quando si pensa che la salvezza sia opera nostra, quando cediamo alla tentazione del prometeismo e, senza volerlo, facciamo dell'attivismo un'idolatria. Allora la vita religiosa perde la sua ragione d'essere, dimentica della sua missione, e si perverte in una forma paradossale di secolarismo. Pensando di acquisire più rilevanza sociale per ciò che facciamo, perdiamo l'identità e priviamo il mondo della speranza che attende da noi!

Ecco perché dobbiamo coltivare accuratamente la nostra vita spirituale, sia a livello personale che comunitario. Indubbiamente bisognerà

⁶² J.E. VECCHI, *Il Padre ci consacra e ci invia*, in ACG 365 (1998), p. 25.

superare una concezione della vita spirituale di indole intimista, estranea o marginale alla vita del mondo; ma allo stesso tempo bisognerà potenziare l'esperienza della preghiera, migliorare la qualità della vita comunitaria, svolgere con professionalità e preparazione il nostro servizio evangelizzatore, per poter essere segni profetici di fronte agli attuali valori che questo mondo canonizza, ed essere testimoni inconfutabili del Dio dell'Amore.

3.1.5. Vita fraterna: in comunità fraterne (C 49-59)

In una società dove regna l'individualismo, in una cultura dove prevale l'egoismo, in famiglie dove è sempre più diffusa la solitudine, è naturale che la persona avverta la comunicazione come un bisogno fondamentale. Oggi questa viene da una parte agevolata e favorita dai mezzi di comunicazione; basterebbe pensare all'uso del cellulare e a tutti gli altri campi di comunicazione come *youtube*, *facebook*, *twitter*. ... Ma, da altra parte, essa può essere ostacolata dalla virtualità. È vero che si può entrare in contatto con tantissime persone, in qualsiasi parte del mondo e in contemporaneità; ma l'uso di tali canali non assicura la comunione, perché questa è sempre frutto di un legame personale, di un rapporto reale con chi chiede accoglienza, riconoscimento e rispetto della propria individualità, accettazione dei limiti propri e altrui, impegno a condividere e a convivere, elementi tutti che sono a fondamento di qualsiasi autentica esperienza familiare o comunitaria.

Per noi salesiani, la vita di comunità è un elemento molto importante della nostra scelta religiosa. Infatti per noi il "vivere e lavorare insieme" è una condizione essenziale che garantisce una via sicura per realizzare la nostra vocazione⁶³. Non è concepibile la vita religiosa salesiana senza quella comunione che si concretizza nella vita comune e nella missione condivisa. L'esigenza della fraternità nasce dal fatto di essere figli dello stesso Padre e membra del Corpo di Cristo; la vita religiosa crea un'autentica famiglia costituita da persone che condividono la stessa fede e il medesimo progetto di vita. Da una prospettiva tipicamente salesiana, noi siamo chiamati a creare e vivere lo spirito di famiglia come lo voleva e lo viveva Don Bosco.

Ovviamente, come in altri campi della vita religiosa, anche qui possiamo individuare dei rischi, ad esempio, quello di impostare uno stile

⁶³ C 49.

di rapporti meramente funzionali o gerarchici o falsamente democratici. I nostri invece devono essere rapporti fraterni e amichevoli, che portano ad amarci fino a condividere tutto. Un tale criterio ci fa vedere che la comunità è ben capita e vissuta, quando si nutre di comunione e tende alla comunione. Una comunità senza comunione, con tutto ciò che questa comporta di accoglienza, apprezzamento e stima, aiuto vicendevole ed amore, si riduce ad un gruppo dove si giustappongono le persone, lasciandole però di fatto nell'isolamento. D'altra parte, nella vita religiosa la comunione senza comunità è una forma narcisistica di vivere la vita e, di conseguenza, una contraddizione, perché è una forma subdola d'individualismo.

Oggi i religiosi devono fare uno sforzo grande e condiviso per creare comunità, dove lo spessore spirituale, la qualità umana e l'impegno apostolico di ciascuno dei membri fanno sì che la vita sia davvero buona, bella e felice. In altre parole, senza qualità umana, spiritualità vissuta e dedizione apostolica non c'è vera fraternità.

Inoltre, in un momento in cui la presenza dei laici nella Congregazione è sempre più maggioritaria, e non solo come impiegati o collaboratori ma anche come corresponsabili e addirittura come dirigenti delle nostre opere, a maggior ragione le comunità devono spiccare per la loro vita di comunione, in modo che questa si diffonda a cerchi concentrici nei gruppi dei corresponsabili e collaboratori e in quelli delle persone vicine alle nostre presenze.

Ancora un altro tratto non indifferente nella vita religiosa oggi è da evidenziare: quello della multiculturalità delle comunità, in una società sempre più pluriculturale. La testimonianza di comunità costituite da persone di età, origine, lingua, cultura, formazione e tradizioni diverse, ma unite dalla fede, dalla speranza e dalla carità, è un vero tesoro, tanto più che la tentazione della xenofobia si fa sentire sempre più fortemente. La comunità religiosa, inoltre, è un grande contributo che offriamo a un mondo diviso dalla ingiustizia sociale, dai conflitti interetnici, e da certi modelli sociali, culturali ed economici che stanno distruggendo la solidarietà e ipotecando per sempre la fraternità. Dio è comunità. Dio è amore. Ecco la buona novella! Ecco quanto siamo chiamati ad offrire per l'umanizzazione del mondo.

Guardando specificamente alla professione dei consigli evangelici, riconosciamo che una vita di comunità di buona qualità è un grande aiuto per l'osservanza dei nostri voti religiosi. Infatti ci aiuta a essere, con più facilità, disponibili alle esigenze dell'obbedienza; ci rende consapevoli del valore della sobrietà e della condivisione nell'uso dei beni; rafforza il

nostro impegno per una vita casta e aperta ad un amore oblativo e aiuta la nostra fedeltà, proteggendoci da fughe affettive o da altre esperienze negative⁶⁴.

Il rinnovamento profondo della nostra vita religiosa e salesiana passa dunque anche attraverso un rinnovamento profondo della nostra fraternità nella vita comunitaria. In questo assume un'importanza particolare lo stile di animazione e governo del *direttore*, nel suo ruolo di autorità spirituale, che aiuta i confratelli nel loro cammino vocazionale, attraverso una viva e intelligente animazione comunitaria e un attento accompagnamento personale; autorità operatrice di unità, che crea un clima di famiglia atto a promuovere una fraterna condivisione e corresponsabilità; autorità pastorale che guida e orienta tutte le persone, azioni e risorse verso gli obiettivi di educazione ed evangelizzazione che caratterizzano la nostra missione; autorità che sa prendere le decisioni necessarie e ne sa assicurare l'esecuzione.

3.1.6. Missione: inviati ai giovani (C 26-48)

Mentre la vita fraterna non ha la stessa importanza e le medesime modalità di attuazioni in tutti gli Ordini e Congregazioni, anche se, come abbiamo visto, la vocazione religiosa è per natura sua convocazione e perciò creatrice di fraternità, la missione è sempre stata riconosciuta da tutti come un elemento d'identità della vita religiosa. Non potrebbe essere diversamente, dal momento che la missione dei religiosi è partecipazione alla missione della Chiesa, e questa a sua volta prolungamento della missione di Cristo. «Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni»⁶⁵. Anzi, agli occhi del mondo la missione è ciò che rende la vita religiosa rilevante ed efficace.

Occorre però distinguere tra missione e fini specifici di un Istituto di vita consacrata. La missione non consiste nel fare cose, ma essenzialmente nell'essere segni dell'amore di Dio nel mondo. I fini specifici invece s'identificano, specialmente per la vita consacrata apostolica, con l'azione pastorale o promozionale che i religiosi svolgono nei diversi ambiti della vita umana. Non esiste identificazione dell'essere col fare; semmai è il fare che deve essere conseguenza dell'essere e sua trasparente manifestazione.

⁶⁴ C 83.

⁶⁵ Cf. Mc 3,13-15; cf. P. CHÁVEZ, *Spiritualità e missione*, in ACG 410 (2011).

In effetti, la missione altro non è che l'espressione storica dell'amore salvifico di Dio, concretizzata nell'invio del Figlio da parte del Padre e nell'invio che Gesù fa con il dono del suo Spirito agli apostoli. La consapevolezza d'essere inviati ci mette in guardia contro la tentazione di volerci impadronire della missione, dei suoi contenuti, dei suoi metodi, di disporre di essa invece di essere disponibili per essa.

Appunto perché annunciamo un Altro e offriamo la sua salvezza, non possiamo annunciare noi stessi e i nostri progetti. Il nostro compito è di rendere presente la salvezza di Dio, diventando suoi testimoni. Questa missione coinvolge tutta la nostra esistenza e ci libera dal rischio, non immaginario, del funzionalismo, dell'attivismo e del protagonismo.

Il vangelo di Giovanni esprime in modo incomparabile l'amore di Dio nella missione del Figlio quando, a seguito dell'incontro di Nicodemo con Gesù, questi afferma che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui»⁶⁶. Il vangelo di Marco da parte sua conclude il brano della disputa degli apostoli sul problema dell'autorità con la chiave di lettura che Gesù dà della sua esistenza umana: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»⁶⁷.

Questa è la missione di Gesù ed è anche quella del consacrato. Questo è il vangelo, questa la buona notizia che siamo chiamati a proclamare e incarnare per riempire di speranza il mondo. Ecco perché la vita consacrata ha ancora futuro nel mondo d'oggi! Non c'è dubbio che domani saremo meno numerosi, ma certamente dovremmo essere più significativi di ieri.

Talvolta ci può capitare d'essere inviati in una comunità a svolgere una missione che non corrisponde alle nostre attese; oppure di essere mandati in un luogo in cui i destinatari sembrano non avere nessun interesse a ciò che siamo o proponiamo. Questo è il momento in cui ci viene offerta l'opportunità di maturare il significato della missione, per il semplice fatto che ci pone di fronte a interrogativi che aiutano a purificare e innalzare a un livello teologale e non semplicemente sociologico le nostre motivazioni: «Chi sono io? chi mi ha inviato? chi sono quelli cui sono stato mandato? cosa devo fare?». Allora mi renderò conto che quello che è in gioco è la mia vita, ma anche la loro.

Soltanto se in quel momento avrò la capacità di capire che sono una

⁶⁶ Gv 3,17.

⁶⁷ Mc 10,45.

persona consacrata a Dio e votata ai giovani, che è Lui chi mi ha inviato, che loro mi sono stati affidati, che la mia missione è quella di rendermi loro compagno di cammino per aiutarli a dare senso alla loro esistenza e fare scelte di vita, troverò le ragioni e la forza per spendere la mia vita per loro: «*Mi offro totalmente a Te, impegnandomi a donare tutte le mie forze a quelli a cui mi manderai, specialmente ai giovani più poveri*»⁶⁸. Per fare questo c'è bisogno di una cosa molto semplice: aprire le porte del proprio cuore per poter poco a poco conquistare il loro cuore per plasmarlo e orientarlo a Cristo, l'Unico che può riempire di senso e di felicità la loro vita.

Allora non ci basteranno le ore del giorno, spenderemo meno ore guardando la TV o in altre 'hobbies' e molte di più a essere pienamente disponibili a loro: per accoglierli, ascoltarli e orientarli. Allora e solo allora il loro mondo ci diventerà più comprensibile, e faremo nostre le loro difficoltà, i loro dubbi, le loro ragioni, le loro paure, le loro attese, i loro bisogni, perché imparino ad ascoltare se stessi, accettare se stessi, decidere su se stessi, insomma, a non essere semplicemente contestatari o reazionari ma ad agire positivamente scommettendo su quelle cose a cui credono.

La radicalità evangelica nella missione apostolica ha senso, si verifica e si misura nella crescita della carità pastorale, come quella di Don Bosco: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita»⁶⁹. Questa radicalità ci farebbe disponibili ad andare nei luoghi cui la missione ci chiama e in cui non ci sono tutte le comodità, le opportunità, il nostro cerchio di persone care.

3.2. *Espressione salesiana della radicalità evangelica: lavoro e temperanza*

Arrivati a questo punto, ci poniamo una domanda: se la vita consacrata è l'anima della Chiesa e rappresenta una riserva di umanità e una terapia per questa società, allora quale vita consacrata è necessaria e significativa per il mondo di oggi? La risposta non può essere che quella di *una vita religiosa mistica, profetica, serva*, con radicalità evangelica sia personale che comunitaria, una vita perciò ricca di umanità e di spiritualità, sorgente di speranza per l'umanità. Anche la nostra Congregazione oggi è chiamata a porsi su questa strada e a trovare le vie per esprimere,

⁶⁸ C 24.

⁶⁹ DON RUFFINO, *Cronaca dell'Oratorio*, ASC 110, Quaderno 5, p. 10.

secondo la nostra identità, come ogni salesiano possa essere mistico, profetico e servo e, conseguentemente, ogni comunità lo sia.

La missione della vita consacrata ha uno specifico ruolo profetico nella Chiesa e nel mondo. Anzitutto amo dire che la consacrazione stessa è già profezia, nella misura in cui testimonia l'Assoluto di Dio e i valori evangelici che, oggi più che mai, vanno contro corrente, in una società segnata dal secolarismo, dalla indifferenza religiosa e dall'ateismo pratico. I valori evangelici sono un rifiuto profetico degli idoli, che questo mondo ha fabbricato e propone all'adorazione dell'uomo. La vita consacrata, inoltre, è destinata a mettere sempre in questione quelle persone – i giovani in particolare – che si sono rinchiusi in mete puramente terrene, con un immanentismo infecondo perché senza futuro.

Per questo, quando è vissuta in pienezza e in gioioso ringraziamento, la vita religiosa è profezia delle realtà definitive, del destino finale di tutta la creazione, della storia e dell'universo. Si tratta di una profezia oggi più che mai necessaria, appunto perché la nostra epoca post-moderna si caratterizza per un tramonto delle speranze umane e una perdita delle utopie, condannando gli uomini all'inferno del pragmatismo, dell'efficietismo e della funzionalità, senza fede, né speranza, né amore.

La vita consacrata è un segno profetico quando rende presente, visibile e credibile il *primato dell'amore di Dio* e lo testimonia, con un forte senso di comunione e di fraternità, in uno stile di vita al servizio dei poveri e abbandonati del mondo che rattristano il panorama della società ed oscurano la presenza amorosa di Dio. Siamo consapevoli e convinti che «senza la fede, senza l'occhio dell'amore, il mondo è troppo cattivo perché Dio sia buono, perché esista un Dio buono»⁷⁰.

Il primato dell'amore di Dio preserva il consacrato dalla tentazione volontarista e perfezionista. Egli non si impegna perché *deve* raggiungere una perfezione astrattamente intesa o il pieno controllo di sé. Il suo impegno e il suo sforzo quotidiano sono la forma attraverso cui egli *risponde* ad un amore, infinitamente più grande dei suoi atti e dei suoi sforzi. Poiché è stato ed è continuamente ed incondizionatamente amato, egli risponde con generosità. La radicalità, quindi, è sempre espressione della sequela. Il «va, vendi tutto» è stato pronunciato nel contesto di un incontro e di un dialogo che si apre con uno sguardo di amore («fissatolo lo amò») e si chiude con l'invito alla condivisione e alla compagnia («seguimi»)⁷¹.

⁷⁰ B. LONERGAN, *Metodo in teologia*, Salamanca, Sígueme, 1988, p. 118.

⁷¹ Cf. Mc 10,21.

Il cuore del progetto della nostra vita di consacrati non è essere perfetti o essere radicali, ma essere «segni e portatori» di un amore che ha preceduto la nostra risposta, ci ha affascinati e fonda il nostro “sì”, per sempre⁷². Il test più sicuro per discernere tra volontarismo e sequela è la presenza della gioia. Essa permette anche di valutare la qualità del lavoro e della temperanza. Un’austerità triste e un impegno nel lavoro che cancella la serenità dal volto e spegne il sorriso sono il sintomo che qualcosa è da rivedere. Questo tocca profondamente anche il “volto” di una comunità: una comunità gioiosa è un chiaro ed evidente segno di “buona salute” vocazionale che la rende “attrattiva” e accogliente.

3.2.1. Lavoro e temperanza

Poiché il CG27 è in stretta relazione di continuità con il CG26, ritengo si possa esprimere il loro rapporto attraverso una delle “icone” salesiane più ricche e meglio conosciute: il **sogno del personaggio dei dieci diamanti**. Tale sogno è stato preso in considerazione anche dal CG25, che ha approfondito il tema della comunità salesiana. Il CG26 poi, proponendosi di “ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano con l’identità carismatica e la passione apostolica”, ha *contemplato* il manto di questo personaggio soprattutto nella sua parte frontale, cioè nella sua testimonianza di Dio attraverso i tre diamanti “di grossezza e splendore straordinario”: la fede, la speranza e la carità pastorale. Parlando infatti dei cinque nuclei tematici del CG26, scrivevo che in realtà si trattava di «un unico tema: il programma di vita spirituale e apostolica di Don Bosco»⁷³, che appunto la vita teologale intende favorire e realizzare.

Non possiamo dimenticare che il manto ha due parti. I tre diamanti collocati sul petto si riferiscono alla mistica salesiana, centrata sul “da mihi animas”, cioè sulla carità pastorale accompagnata dalla vitalità delle altre due virtù teologali. I cinque diamanti del tergo costituiscono l’ascetica salesiana. I due diamanti del lavoro e della temperanza, collocati ben visibili sulle spalle, sostengono tutto il manto e «fanno da cerniera tra l’aspetto mistico e quello ascetico, traducendoli insieme nella vita quotidiana»⁷⁴.

Nella presentazione di questo sogno, don Egidio Viganò scrisse: «Il

⁷² C 2.

⁷³ CG26, Presentazione, p. 10.

⁷⁴ E. VIGANÒ, «Vigilate, con la cintura ai fianchi e le lampade accese!», in ACG 348 (1994), p. 25.

contenuto del sogno comporta certamente, nella mente di Don Bosco, un importante quadro di riferimento per la nostra identità vocazionale. La scelta e presentazione organica di determinate caratteristiche è da considerarsi come un'autorevole carta d'identità del volto salesiano; in esse troviamo un abbozzo qualificato della nostra fisionomia. Per questo Don Bosco ci dice che la cura di queste caratteristiche assicura l'avvenire della nostra vocazione nella Chiesa, mentre la loro negligenza e trascuratezza ne distrugge l'esistenza»⁷⁵.

L'articolo 18 delle Costituzioni, che ha proprio come titolo "Lavoro e temperanza", presenta questo binomio, "per noi inseparabile"⁷⁶, come un elemento essenziale dello spirito salesiano, «*la parola d'ordine e il distintivo del salesiano*»⁷⁷: «Le due armi con cui noi, scrisse Don Bosco, riusciremo a vincere tutto e tutti»⁷⁸.

Si potrebbe dire, stando al tema del CG27, che esso rappresenta il modo salesiano di capire e realizzare la "radicalità evangelica", «nella cui concretezza s'incarnano, ora dopo ora e giorno dopo giorno, gli ideali e il dinamismo della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità»⁷⁹. Don Bosco non volle altro che fondare «una Congregazione di religiosi 'con le maniche rimboccate' e che fossero pure 'un modello di frugalità'»⁸⁰. In effetti, il testo costituzionale dice: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione»;⁸¹ «La ricerca delle comodità e delle agiatezze ne sarà invece la morte»⁸².

«Per Don Bosco il lavoro non è la semplice occupazione del tempo in qualsiasi attività, anche se stancante. Ma la dedizione alla missione con tutte le capacità e a tempo pieno»⁸³, «è mezzo di santità»⁸⁴. «Il salesiano si

⁷⁵ E. VIGANÒ, *Profilo del salesiano nel sogno del personaggio dei dieci diamanti*, in ACG 300 (1981), p. 5.

⁷⁶ E. VIGANÒ, *Interioridad apostólica. Reflexiones acerca de la gracia de unidad como fuente de la caridad pastoral*, CCS, Madrid, 1990, p. 68.

⁷⁷ MB XII, 466.

⁷⁸ G. BOSCO, *Lettera di a Don Giuseppe Fagnano* (14 novembre 1877), in E, v. III, p. 236.

⁷⁹ E. VIGANÒ, *Don Bosco Santo*, in ACG 310 (1983), p. 12.

⁸⁰ L. RICCERI, «Lavoro e temperanza» contro l'imborghesimento, in ACG 276 (1974), p. 8-9.

⁸¹ MB XII, 466.

⁸² Cf. MB XVII, 272.

⁸³ J.E. VECCHI, *Spiritualità salesiana. Temi fondamentali*, Torino-Leumann, LDC, 2001, p. 101.

⁸⁴ L. RICCERI, *La preghiera*, in ACG 269 (1973), p. 45.

dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di far bene ogni cosa con semplicità e misura. Con il suo lavoro sa di partecipare all'azione creativa di Dio e di cooperare con Cristo alla costruzione del Regno. La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore e il dominio di sé e lo aiuta a mantenersi sereno. Non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo e il freddo, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime»⁸⁵.

Il commento che a questo articolo fa "Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco" dice che «il testo della Regola mette anzitutto in risalto il ruolo che "lavoro e temperanza" hanno nella vita e nella missione della Congregazione. Per Don Bosco essi sono un programma di vita (un "motto" che si collega con il "da mihi animas, cetera tolle") e una garanzia di futuro»⁸⁶.

E continua: «Nella nostra tradizione i due elementi sono inscindibilmente collegati. Nel sogno dei dieci diamanti, i due diamanti del lavoro e della temperanza, collocati sulle due spalle, appaiono sorreggere il manto del Personaggio. Nella fisionomia del salesiano e nella sua vita apostolica lavoro e temperanza non possono essere disgiunti: essi hanno una funzione complementare di spinta e di sostegno. È la stessa realtà della vita che esige da una parte entusiasmo e dall'altra rinuncia, da una parte impegno e dall'altra mortificazione.

Si osservi che nella visione salesiana "lavoro e temperanza" appaiono come realtà di senso positivo. Il *lavoro* lancia la persona all'azione, la stimola all'inventiva, la spinge a una certa affermazione di sé e la invia al mondo; qualità del lavoro sono, per esempio, l'alacrità, la spontaneità, la generosità, l'iniziativa, l'aggiornamento costante, e, naturalmente, l'unione con i fratelli e con Dio. La *temperanza*, come virtù che conduce al dominio di sé, è "cardine" intorno a cui ruotano varie virtù moderatrici: continenza, umiltà, mansuetudine, clemenza, modestia, sobrietà e astinenza, economia e semplicità, austerità; questo insieme costituisce un atteggiamento globale di dominio su noi stessi. In tal modo la temperanza diventa un allenamento ad accettare tante esigenze non facili né gradevoli del lavoro quotidiano... Per noi – scriveva don Viganò – "la misura della nostra temperanza salesiana non è la somma delle rinunce, ma è la crescita nella prassi della carità pastorale e pedagogica"»⁸⁷.

⁸⁵ C 18.

⁸⁶ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, Guida alla lettura delle Costituzioni, Roma, 1986, p. 196.

⁸⁷ *Ibidem*, citando E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita*, Torino, LDC,

Sembra importante anche evidenziare la relazione tra lavoro e temperanza. Il lavoro ha pure una caratterizzazione ascetica; va evitato un lavoro disordinato, che genera stress nel confratello; occorre autodisciplina e capacità di riposo. Come pure, per evitare il rischio dello sforzo volontaristico, la temperanza si situa in un orizzonte mistico, ossia è connotata dalla missione.

Cercando un collegamento tra il programma di vita di Don Bosco “da mihi animas, cetera tolle” e questo motto del salesiano “lavoro e temperanza”, potremmo dire che il lavoro è la visibilità della mistica salesiana ed è espressione della passione per le anime, mentre la temperanza è la visibilità dell’ascetica salesiana ed è espressione del “cetera tolle”. Anche in questo riscontriamo una continuità tra CG26 e CG27.

3.2.2. Lavoro

Ben conosciuta è la grande stima che Don Bosco ha avuto per il lavoro, sino ad arrivare a un certo “scandalo”, stando alle parole di don Alberto Caviglia, che parlando di Don Bosco diceva: «Ecco lo scandalo di un santo: dice molte più volte “lavoriamo” che non “preghiamo”»⁸⁸. Sono infatti moltissime le citazioni che troviamo della sua esortazione al lavoro: «Ebbene, guardate, – disse parlando alle FMA ad Alassio nel 1877 – quando io vado nelle case e sento che c’è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c’è lavoro, non c’è il demonio»⁸⁹. E un’altra volta: «Chi vuol entrare in Congregazione, bisogna che ami il lavoro... Non si lascia mancar nulla del necessario, ma bisogna lavorare... Niuno vi entri colla speranza di starvi con le mani sui fianchi...»⁹⁰. Per questo ha potuto promettere ai suoi salesiani «Pane, lavoro e paradiso» e azzardarsi ad affermare che «Quando avverrà che un salesiano soccomba lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo»⁹¹. Lui stesso ha lavorato tanto da morire non di malattia, ma consumato per troppo lavoro, secondo le parole del medico che lo ha accudito⁹². Queste poche citazioni bastino per essere sicuri che il lavoro è il distintivo del salesiano, una caratteristica della nostra propria indole, che ci riporta alle nostre origini.

1982, pp. 118 ss.

⁸⁸ Cf. E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita, o.c.*, p. 102.

⁸⁹ MB XIII, 116.

⁹⁰ MB XIII, 424.

⁹¹ MB XVII, 273.

⁹² Cf. MB XVIII, 500.

Per questo per Don Bosco non hanno posto in Congregazione, quelli che egli chiamava i “poltroni”, ossia coloro che non sanno prendere iniziativa, sono pigri e indolenti, non sanno faticare; è questo per noi salesiani un criterio di discernimento vocazionale.

Comprendiamo che la insistenza unilaterale sul lavoro, confermata da citazioni isolate di Don Bosco, potrebbe giustificare comportamenti non infrequenti di confratelli eccessivamente concentrati sul “proprio” lavoro o che fanno del lavoro, sia pure apostolico, l’unico orizzonte della propria vita consacrata. Non è questo il pensiero di Don Bosco. Egli associava il lavoro all’“unione con Dio” e una ininterrotta tradizione sin dalle prime generazioni salesiane ha coniato l’espressione del “lavoro santificato”⁹³. Il lavoro è “missione apostolica”. Se si perde di vista chi è Colui che manda e sostiene con la forza del suo Spirito e qual è il fine della missione, si rischia di far diventare il lavoro un “idolo”. Non qualsiasi lavoro, dunque, è lavoro apostolico.

Il lavoro “in autonomia” non è proprio di noi salesiani; al contrario, siamo chiamati a “vivere e lavorare insieme”⁹⁴, ben sapendo che ciò non vorrà dire sempre lavorare “gomito a gomito”, negli stessi ambienti e negli stessi tempi, bensì secondo un progetto condiviso comunitariamente, sostenuto e verificato assieme, poiché “in clima di fraterna amicizia ... condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici”⁹⁵. La comunità locale e la comunità ispettoriale sono l’orizzonte entro cui spendere generosamente le proprie forze.

Aggiungiamo, inoltre, una considerazione sulla “professionalità” nel lavoro, sul senso di responsabilità che deve accompagnare qualsiasi lavoro, e ancor più ciò che chiamiamo “apostolato”. Il pressappochismo, l’improvvisazione, la ripetizione monotona di quanto non è più adeguato ai destinatari, l’allergia a riflettere e a progettare non sono segnali che indicano “passione apostolica”, quanto piuttosto “pigrizia”.

Condividere abitualmente la riflessione con i confratelli e i laici, individuare alcuni obiettivi possibili, dedicare tempo alla fase preparatoria, fare delle verifiche scrupolose e sincere, migliorare alla luce dell’esperienza, confrontarsi con le indicazioni della Congregazione e della Chiesa locale, leggere i segni dei tempi con acutezza, adoperare gli strumenti

⁹³ Cf. J.E. VECCHI, «Quando pregate dite: Padre nostro ...», in ACG 374 (2001), pp. 33-39.

⁹⁴ C 49.

⁹⁵ C 51.

che le scienze umane ci offrono, sono solo alcuni degli indicatori della propria serietà ed onestà del nostro lavoro.

La riflessione di don Viganò sul tema è ancora valida e attuale: «Veniamo dai poveri, da una cultura popolare. Ed è un disegno di Dio, perché siamo per i poveri, per il popolo. [...] Siamo all'aurora di una nuova cultura che è stimolata dalla civiltà del lavoro; è l'ora della tecnica e della industria, dove il lavoro occupa un posto centrale. Ebbene: quando parliamo del nostro lavoro, vorremo sentirci "profeti" e non dei semplici "asceti". Dobbiamo parlare del lavoro in modo profondo e ampio. Non è solo un moralismo di condotta, dovrebbe essere una profezia religiosa, dove c'è anche un posto non indifferente per l'ascesi, ma dove c'è tutta una testimonianza per la gente d'oggi, evangelicamente utile al mondo del lavoro»⁹⁶. Appunto, e come è stato detto, Don Bosco seppe rispondere alle necessità educative e sociali del suo tempo, con una geniale originalità, educando *col lavoro e al lavoro*; fece del lavoro uno strumento educativo, ma pure un modo e un contenuto di vita⁹⁷.

Ovviamente a noi interessa riflettere sul come la fede, la speranza e la carità spingono il salesiano a essere non solo una persona impegnata nella trasformazione del mondo attraverso il suo lavoro, ma anche un grande lavoratore nella Chiesa. Da questa prospettiva, ciò che identifica il salesiano non è una professione qualsiasi, ma la sua vocazione di consacrato apostolo; non meraviglia quindi che si parli della "professionalità" del "lavoro del salesiano", appunto perché è visto in rapporto con la missione, è un lavoro pedagogico, pastorale, educativo, qualificato e aggiornato con l'apporto delle scienze umane e delle discipline teologiche, e vissuto secondo lo stile salesiano «curando di fare bene ogni cosa con semplicità e misura». «È questo il lavoro che finisce per modellare la fisionomia spirituale della persona»⁹⁸ del salesiano.

Il testo costituzionale sottolinea infatti che con il suo lavoro il salesiano coopera nell'azione creatrice di Dio, rendendo il mondo più umano, e collabora anche con Cristo all'opera della Redenzione. In questo modo, il salesiano s'identifica non solo con la sua professione ma soprattutto con la sua vocazione. Ecco perché l'«operosità instancabile», di cui parla l'articolo 18, non significhi né agitazione né attivismo, ma lavoro apostolico per la salvezza delle anime e la propria santificazione.

⁹⁶ E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita, o.c.*, pp. 106s.

⁹⁷ Cf. P. BROCARD, *Don Bosco. Profondamente uomo, profondamente santo*, Roma, LAS, 2001, pp. 119-120.

⁹⁸ J.E. VECCHI, *Spiritualità salesiana, o.c.*, p. 102.

La spiritualità e l'impegno nel lavoro caratterizzano ogni salesiano, sia il prete che il coadiutore; il lavoro è un aspetto della comune identità carismatica. D'altra parte, ognuna delle due forme della vocazione consacrata salesiana ha un suo modo specifico di vivere il lavoro, con attenzioni prevalenti nel campo ministeriale o laicale, senza per questo che si accentui in modo esclusivo l'uno o l'altro campo. Proprio per questo ogni salesiano, qualunque sia la sua forma vocazionale, non disdegna il lavoro manuale con cui egli si prende cura della casa, rende bello l'ambiente educativo, educa i giovani alla manualità.

3.2.3. Temperanza

Commentando il sogno dei dieci diamanti, don Egidio Viganò ha fatto una interpretazione assai profonda ed attuale della temperanza: «Essa viene concepita come una custodia di sé, una moderazione delle inclinazioni, degli istinti, delle passioni, una cura del ragionevole, una rottura con la mondanità, non fuggendo nel deserto ma restando tra gli uomini con padronanza del proprio cuore: stare nel mondo, senza essere del mondo. Tale temperanza è un atteggiamento esistenziale di fondo, di dominio di sé... A ragione la tradizione teologica parla della temperanza come di una "virtù cardinale": un asse di rotazione su cui fanno perno vari e complementari atteggiamenti di dominio di sé. Infatti, ecco quali virtù ruotano intorno al nucleo centrale della temperanza: la *continenza*, contro le tendenze della lussuria; l'*umiltà*, contro le tendenze della superbia...; la *mansuetudine*, contro gli scatti dell'ira...; la *clemenza*, contro certe inclinazioni alla crudeltà e alla vendetta; la *modestia*, contro le vanità dell'esibizione del corpo (la moda!); la *sobrietà* e l'*astinenza*, contro gli eccessi nelle bevande e nel cibo; l'*economia* e la *semplicità*, contro le liberalità dello spreco e del lusso; l'*austerità* nel tenore di vita (una vita spartana), contro le tentazioni di comodismo»⁹⁹.

Si tratta, in fondo, della necessaria *ascesi cristiana* tanto poco apprezzata nella società d'oggi, fortemente condizionata dall'edonismo e dal relativismo etico, in nome della libertà assoluta, che rifiuta ogni limite e che, in nome dello spontaneismo della natura e delle ideologie, la ritiene una nevrosi alienante. La mancanza di ascesi è conseguenza ed espressio-

⁹⁹ E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita*, o.c., pp. 119s. Interessante è l'applicazione della temperanza, oltre che al lavoro, alla vita fraterna, allo stile di vita personale, alla preghiera e alla contemplazione, che si trova in J. VECCHI, *Spiritualità ...*, o.c., pp. 105-106.

ne del rifiuto di Dio. Il senso, la giustificazione e la fecondità dell'ascesi cristiana si trova nella fedeltà al mistero della morte e resurrezione di Cristo.

Né va dimenticato che il lavoro tra i più poveri, la vicinanza a coloro che soffrono, la prossimità agli ambienti popolari e la condivisione di «gioie e speranze, tristezze e angosce»¹⁰⁰ di tanti uomini e donne e giovani che faticano per vivere, sono una potente spinta a rifiutare ogni forma di mollezza e di imborghesimento per ciascuno di noi e per le nostre comunità e quindi a vivere in sobrietà, essenzialità e temperanza. I poveri possono diventare nostri autentici "formatori", poiché ci chiedono quotidianamente di essere fedeli alla promessa che abbiamo fatta di donare tutta la nostra vita per loro.

È vero che l'ascesi «dev'essere relativa all'antropologia culturale del tempo in cui si vive. E oggi la temperanza deve tener conto del concetto più approfondito di uomo, delle scoperte acquisite dalle scienze antropologiche (specialmente dalla psicologia), delle caratteristiche della nostra realtà somatica, del valore profondo della sessualità, del processo di personalizzazione, della situazione di pluralismo, dell'importanza della dimensione comunitaria, delle esigenze della socializzazione»¹⁰¹.

Un'ascesi cristiana dunque che faccia i conti con l'integrazione armonica tra anima e corpo; che apra le persone all'amore oblativo; che sia capace di affrontare cristianamente le alienazioni che la vita moderna implica: lo 'stress', la monotonia del lavoro, la superficialità dei rapporti. È necessaria un'ascesi del silenzio in questa civiltà del frastuono, al fine di non perdersi nell'ammasso di significati; un'ascesi che sappia disciplinare i mezzi di comunicazione sociale, il sonno, lo svago, il cibo, i sensi, ecc... La fecondità dell'ascesi non si misura dalla sofferenza delle rinunce o dall'intensità dello sforzo, bensì dal suo progresso nella carità e dalla sua efficacia evangelica. Come gli asceti di tutti i tempi, Don Bosco sottolineò il nesso indissolubile tra mortificazione corporale e preghiera: "Chi non mortifica il corpo non è capace di pregare!". La temperanza è indispensabile per la santità, appunto perché genera quella libertà dello spirito che rende disponibili per l'amore sino all'estremo.

La riflessione sull'ascesi di Don Bosco, al di là delle contingenze che l'hanno caratterizzato, ha tanto da dirci oggi. Don Bosco fu un santo educatore che amò profondamente e seppe farsi amare praticando, in

¹⁰⁰ GS, n. 1.

¹⁰¹ E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita, o.c.*, pp. 125s.

grado eroico, la temperanza. Ciò che Don Bosco ha chiesto a Don Rua, inviandolo come giovane direttore a Mirabello, “studia di farti amare”, è possibile solo con una forte ascesi che nasce dalla pratica della temperanza¹⁰². Per Don Bosco questa è sempre in funzione della mistica del “da mihi animas”, perché è una disciplina di educazione al dono di sé stessi nell’amore: “Signore, fammi salvare la gioventù con il dono della temperanza!”. Perciò la temperanza salesiana deve essere allegra, quotidiana, gentile, semplice, intelligente, eroica, simpatica e rendersi visibile nel volto sereno, radiante, gioioso del salesiano.

3.3. Condizioni per concretizzare il tema

Per poter facilmente concretizzare il tema e realizzare l’obiettivo del CG27, occorre assicurare alcune condizioni, avviando alcuni processi, favorendo la conversione della mentalità, realizzando il cambiamento di alcune strutture.

3.3.1. Processi da avviare

Il CG27 si propone l’obiettivo di aiutare ogni confratello e comunità a vivere in fedeltà il progetto apostolico di Don Bosco, e cioè di continuare a rafforzare la nostra identità carismatica.

Questo ci permetterà di rendere visibile, credibile e feconda la nostra vocazione consacrata salesiana; in particolare ciò ci metterà in grado di proporre con convinzione ai giovani la vita salesiana, come un progetto di vita che vale la pena assumere, e dare così fecondità vocazionale alla nostra presenza.

Da questi obiettivi nascono alcuni processi da privilegiare, che sono come le strade fondamentali da percorrere per facilitare il raggiungimento degli obiettivi.

Il primo processo riguarda il modo di vivere oggi la nostra *vocazione consacrata salesiana* nella grazia di unità e nella gioia, come testimonianza della radicalità evangelica e della nostra espressione tipica del lavoro e della temperanza.

Il secondo processo riguarda la *conoscenza di Don Bosco*, che occorre approfondire continuamente e rendere motivo ispiratore della nostra vita spirituale e azione pastorale, sia personalmente che comunitariamente.

¹⁰² Cf. E. VIGANÒ, *Studia di farti amare. Commento alla Strenna*, Roma 1984.

Il terzo processo riguarda il *referimento vitale, personale e comunitario, alle Costituzioni*, che è il progetto apostolico di Don Bosco e costituisce la nostra identità carismatica, da vivere in fedeltà e gioia vocazionali.

3.3.2. Mentalità da convertire

Qui vanno ripresi quelli atteggiamenti già descritti nelle sfide istituzionali e personali, che sono da cambiare, tanto nel vissuto della vocazione come nella realizzazione della missione.

Innanzitutto va curata un'attenzione *alla cultura e alle culture* in modo da creare una mentalità comune che sappia cogliere le opportunità che offrono le sfide culturali, in particolare con riferimento alla post-modernità, all'inculturazione e alla interculturalità, alla secolarizzazione.

Inoltre vanno approfondite le *sfide ecclesiali*, in modo che si trovino le vie per rispondere alle esigenze della nuova evangelizzazione, al rinnovamento della vita consacrata, al superamento del relativismo.

Va anche curata la crescita della *cultura della Congregazione*, in particolare in riferimento alle esigenze formative di un serio discernimento vocazionale e di un efficace accompagnamento personale, alla condivisione di criteri condivisi circa la nostra azione pastorale, alla formazione di leaders di confratelli, giovani e laici.

Infine c'è una mentalità da convertire a *livello personale*, al fine di favorire il superamento delle forme e degli stili di individualismo, di approfondire l'identità della vita consacrata, di acquisire una maturità affettiva, sessuale ed emozionale.

3.3.3. Strutture da cambiare

Ci sono anche alcune strutture da cambiare, che riguardano il nostro modo di vivere e di organizzarci, in ordine al raggiungimento dell'obiettivo fondamentale del CG27, ossia in modo che possiamo vivere realmente e pienamente il progetto apostolico di Don Bosco.

Innanzitutto vanno cambiati lo stile e l'organizzazione della *vita della comunità*; essa va irrobustita, garantendo la sua consistenza quantitativa e qualitativa, l'equilibrato rapporto tra comunità e opera, la semplificazione della complessità delle opere, la ridefinizione dei ruoli, il ridisegno delle presenze.

Inoltre va cambiato il modo di presenza e di esercizio del *compito del direttore* della comunità; va assicurata la qualità dei direttori, favorendo per tutti i confratelli già nella formazione iniziale la preparazione alla

“leadership”, abilitando i direttori a compiere il compito di accompagnamento, aiutandoli ad animare e motivare la comunità religiosa e la comunità educativa pastorale, assicurando loro l'aiuto necessario perché possano svolgere i loro compiti fondamentali.

Infine va cambiato il modo di gestione delle *risorse delle persone*; va rafforzato il coinvolgimento e la valorizzazione carismatica delle risorse, cercando nuove forze, accrescendo il senso di Famiglia Salesiana, favorendo la corresponsabilità dei laici, assicurando lo sviluppo carismatico della presenza nel territorio.

4. Conclusione

Carissimi confratelli, concludo questa lettera di convocazione del CG27 invitando tutti voi, come pure tutte le comunità e ispettorie, a promuovere, sin d'ora, quegli atteggiamenti e quell'ambiente che traducono nella concretezza “il lavoro e la temperanza”. Così potremo essere i “testimoni della radicalità evangelica” che attendono la Chiesa, la società e i giovani, e ritornare all'essenzialità del Vangelo, tanto amata e voluta da Don Bosco.

Questa è la risposta credibile da dare a chi, come quel novizio che mi scrisse mesi fa, aspetta che la nostra vita quotidiana non sia un reale ostacolo affinché Gesù abbia giovani discepoli e apostoli, disposti ad essere testimoni gioiosi, credibili, della radicalità evangelica. Si tratta di giovani che vengono alle nostre comunità convinti ed entusiasti della loro vocazione e che però talvolta si trovano con un'esperienza diversa di vita religiosa; essa non coincide con quella che viene loro offerta nell'animazione vocazionale e nella formazione iniziale.

Qualcuno potrebbe giustificarsi dicendo che a volte questi giovani coltivano un'immagine ideale della vita consacrata, una vita che non esiste nella realtà. Comunque quando sentono le parole *povero, casto e obbediente* o la chiamata a fare proprio “*il modo d'essere e agire di Gesù obbediente, povero e casto*”, si attenderebbero di trovare una fedele sequela e una generosa imitazione di Gesù, come hanno fatto tanti uomini e donne fin dai tempi della Chiesa primitiva che, afferrati dalla persona del Signore, lasciavano tutto e tutti pur di diventare suoi discepoli e testimoni.

A questo punto è normale che sorga la domanda, «ma è possibile vivere come Cristo?». La domanda non è certo retorica. Essa sorge dall'immagine di vita consacrata che progettiamo attraverso il nostro stile di vita (cibo, bevande, vestiti, impiego del tempo, ecc.), la nostra esperienza

di preghiera, il nostro rapporto interpersonale nella comunità, la nostra dedizione e professionalità nella realizzazione della missione. Ci sono confratelli e comunità che vivono con grande gioia, generosità, fedeltà e radicalità, e altri che invece impostano una vita agiata, individualista, disinteressata agli altri, ai giovani, ai poveri.

È evidente che, proprio perché il dono più prezioso che abbiamo è la vita, rinnegare noi stessi, rinunciare ad avere una moglie, dei figli, una casa, ad organizzare l'esistenza attorno ad un progetto personale, e consegnare tutto questo a Cristo nella Congregazione per i giovani poveri ed abbandonati, vale la pena solo a condizione che si prenda sul serio l'impegno a riprodurre fedelmente in noi la sua immagine, ad essere suoi testimoni. Non possiamo ridurre la Congregazione a una istituzione di servizi sociali o pastorali. Noi siamo una famiglia, nata non dalla carne o dal sangue, ma generata dallo Spirito che ci convoca e ci riunisce in comunità di discepoli ed apostoli di Cristo per i giovani, sulle orme di Don Bosco.

Oggi come ieri Dio ci chiama alla santità nella vita salesiana. E questo è possibile se viviamo come Cristo, come ha vissuto il nostro amato fondatore e padre, con immensa gioia, simpatia, un volto radiante, ma con una grande radicalità evangelica, espressa nel suo binomio "lavoro e temperanza".

Ci avviciniamo al Bicentenario della sua nascita e dobbiamo arrivarci avendo recuperato la gioia, l'entusiasmo e la fierezza di essere Salesiani, sì da poter proporre con onestà ai giovani di oggi la bellezza della nostra vocazione.

A Maria, Immacolata Ausiliatrice, affido questo CG27 e, soprattutto, tutti e ciascuno di voi, cari confratelli, che amo con il cuore di Cristo Gesù.

5. Preghiera a San Giovanni Bosco

Tenendo conto che il CG27 è, da una parte, punto di arrivo del tempo di preparazione al Bicentenario della nascita del nostro amato fondatore e padre e, al tempo stesso, punto di partenza per un nuovo periodo della storia della Congregazione, vi prego di usare la preghiera a Don Bosco che già vi avevo proposta per questo triennio 2012-2015. Essa è la preghiera della sera, che corrisponde alla preghiera di affidamento a Maria Ausiliatrice del mattino.

Padre e Maestro della gioventù,

San Giovanni Bosco,

*docile ai doni dello Spirito e aperto alle realtà del tuo tempo
sei stato per i giovani, soprattutto per i piccoli e i poveri,
segno dell'amore e della predilezione di Dio.*

Sii nostra guida

*nel cammino di amicizia con il Signore Gesù,
in modo che scopriamo in Lui e nel suo Vangelo
il senso della nostra vita
e la fonte della vera felicità.*

Aiutaci a rispondere con generosità

*alla vocazione che abbiamo ricevuta da Dio,
per essere nella vita quotidiana
costruttori di comunione,
e collaborare con entusiasmo,
in comunione con tutta la Chiesa,
all'edificazione della civiltà dell'amore.*

Ottienici la grazia della perseveranza

*nel vivere una misura alta di vita cristiana,
secondo lo spirito delle beatitudini;
e fa' che, guidati da Maria Ausiliatrice,
possiamo trovarci un giorno con te
nella grande famiglia del cielo. Amen*

«ECCO LA TUA MADRE» (Gv 19,27)

Maria Immacolata Ausiliatrice, Madre e maestra di Don Bosco

1. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella vita di San Giovanni Bosco. – 1.1 L'intervento materno di Maria nella vita di Don Bosco. – 1.2 L'accoglienza di Maria da parte di Don Bosco. – *Immacolata – Ausiliatrice*. – 2. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella Congregazione Salesiana, oggi. – 2.1 *“Maria è presente tra noi”*. – 2.2 *“Contempliamo e imitiamo... ”* – 2.3 *“Recitiamo quotidianamente il rosario”*. – 3. Maria, modello di fede, di speranza e di amore. – 3.1 *«Beata tu, che hai creduto»*. – 3.2 *“Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza”*. – 3.3 Maria, *“modello di carità pastorale”*. – 4. *“Lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco”*. 5. Conclusione.

Roma, 15 agosto 2012
Solennità dell'Assunzione di Maria

Carissimi confratelli,

vi saluto con un affetto ancor più grande, espressione della riconoscenza per la vostra vicinanza filiale, la stima che nutrite per il successore di Don Bosco e la vostra instancabile preghiera in questo tempo di prova e sofferenza.

Vi posso dire che ho imparato a consegnarmi totalmente al Signore, affinché Egli faccia in me quello che vuole. La grande scuola della malattia, soprattutto nei momenti più critici, è quella di aiutarci a riconoscere fragilità e limiti, e dunque a dare a Dio il controllo della nostra vita.

Durante questo tempo di malattia ho sentito stringersi attorno a me tutti voi, come anche i membri della Famiglia Salesiana, i collaboratori, gli amici, i giovani, e ho visto, commosso, come il Signore ascolta e accoglie le numerose suppliche per riversarle su di me in una grazia meravigliosa.

Poiché, se la vita è sempre un dono, l'infermità fa prendere coscienza di come ogni giorno ed ogni istante siano un dono suo particolare, per cui la si deve vivere con una immensa gratitudine e crescente responsabilità. A Lui la gloria e l'onore per sempre!

Vi scrivo, questa volta, nella Solennità dell'Assunzione di Maria, per condividere con voi qualche mia riflessione salesiana su Maria. Come Congregazione ci stiamo preparando, assieme a tutta la Famiglia Salesiana, a celebrare il Bicentenario della nascita del nostro Padre e Fondatore,

San Giovanni Bosco. Durante questo primo anno abbiamo voluto vivere la dimensione storica della sua vita e della sua opera. In questa prospettiva, e soprattutto in vista dell'approfondimento della sua pedagogia e spiritualità, voglio invitarvi a contemplare la figura di Maria Immacolata Ausiliatrice, in tutto e sempre Madre e Maestra di Don Bosco, per cui ha potuto dire, verso la fine della sua vita: "Di tutto noi siamo debitori a Maria".¹

In questo modo intendo proseguire sulla linea tracciata dai miei Predecessori, specialmente gli ultimi Rettori Maggiori; e così pure approfondire quanto ci presentano le nostre Costituzioni riguardo alla Santissima Vergine Maria.

Mi pare molto significativo il fatto che la prima Lettera scritta dal caro don Egidio Viganò come Rettor Maggiore, l'abbia dedicata a contemplare Maria Immacolata Ausiliatrice, col titolo: "*Maria rinnova la Famiglia Salesiana di Don Bosco*".

Richiamandosi al testo evangelico di *Gv* 19,26-27, commentava: «Ho pensato istintivamente alla nostra Congregazione e a tutta la Famiglia Salesiana che dovrebbe, oggi, riapprofondire il realismo della maternità spirituale di Maria e rivivere l'atteggiamento e il proposito di quel discepolo. E dicevo tra di me: sì, dobbiamo ripeterci mutuamente come programma per il nostro rinnovamento l'affermazione dell'evangelista: "Prendiamo la Madonna in casa"!». ²

1. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella vita di san Giovanni Bosco

Parlare della presenza di Maria nella storia del nostro Padre significa, in pratica, considerare tutta la sua vita; il che sarebbe impossibile in poche linee. Una sintesi stupenda ci è offerta dalle nostre Costituzioni, là dove, all'art. 8, troviamo tre verbi centrali che inquadrano la presenza materna di Maria nella vita del Fondatore: **ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto, specialmente nella fondazione della nostra Società.** Del resto, proprio all'inizio delle Costituzioni, troviamo questa stessa convinzione: "Lo Spirito Santo suscitò, **con l'intervento materno di Maria,** san Giovanni Bosco"³.

¹ MB XVII, 510.

² E. VIGANÒ, "Maria rinnova la Famiglia Salesiana di Don Bosco", ACS 289 (1978), p. 5 [cf. DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, *Lettere Circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, vol. I, Roma, S.D.B., 1996, p. 3].

³ C 1.

1.1. *L'intervento materno di Maria nella vita di Don Bosco*

Ci viene detto, prima di tutto, che Maria “ha *indicato* a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani”. Ciò costituisce indubbiamente una rievocazione del sogno dei 9 anni che, certamente, tutti abbiamo avuto occasione di meditare, in particolare quest'anno, avendo tra le mani le *Memorie dell'Oratorio*, il testo che costituisce il “quaderno di rotta” di questa prima tappa di preparazione al Bicentenario.

Uno degli aspetti che più mi impressiona in questo “racconto di fondazione” è lo stretto vincolo che unisce il Signore Gesù con sua Madre, Maria. Quando Giovannino fa una doppia domanda, la prima relativa all'identità del misterioso Personaggio e la seconda al nome che lo identifica (impossibile non evocare il testo biblico di *Es* 3,13), in entrambi i casi il rimando è a Maria:

– Ma *chi siete voi*, che parlate in questo modo?

– Io sono il *Figlio di Colei*, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

– Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi *il vostro nome*.

– Il mio nome *domandalo a mia Madre*.

È questa “Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella”, Colei che spiega la visione e indica la missione che Dio gli affida: «Ecco il tuo campo, ecco **dove devi lavorare**. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo **pei figli miei**».

Quest'ultima espressione è quanto mai significativa: ricevendo il mandato per mezzo di Maria, Giovannino la identifica come Madre dei giovani più poveri, abbandonati e in pericolo; quelli che, alla fine del sogno, si trasformano da animali selvatici in mansueti agnelli, “che tutti saltellando correivano attorno belando come per far festa a quell'uomo e a quella signora”.⁴

Non solo riceve l'“indicazione del campo di azione e dello scopo per cui lavorare” ma anche del modo, ossia quell’*“amorevolezza”* che, declinata con ragione e religione, darà vita al metodo che, più avanti, Don Bosco chiamerà “preventivo”: «Non colle percosse, ma colla mansuetu-

⁴ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio*, a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS, 2011, p. 62-63.

dine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù»⁵. «Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò 'Sistema Preventivo'»⁶.

In questa stessa prospettiva, anche se vent'anni dopo (1844), troviamo un sogno simile. Si presenta nuovamente Maria, sotto forma di una bella Pastorella che, mentre indica il campo della missione, suggerisce anche al giovane sacerdote il *metodo* per realizzare, in compagnia di altri collaboratori, questa missione.

«Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili».⁷

Vorrei sottolineare, in questo testo, ciò che costituisce il "metodo tipicamente salesiano" di promozione vocazionale, senza per questo negare la validità di altre proposte e diversi percorsi; ma, per noi, l'indicazione proviene dalla stessa Madre di Dio: "convertire alcune delle pecorelle in pastori".

Basta ricordare quel che segnalavo in una mia precedente lettera, in occasione del 150° della fondazione della Congregazione: quasi tutti i giovani riuniti attorno al Fondatore rispondevano a quel "profilo" che Maria aveva indicato a Don Bosco 15 anni prima. «È una certezza: la Congregazione Salesiana è stata fondata e si è dilatata coinvolgendo giovani, che si lasciarono convincere dalla passione apostolica di Don Bosco e dal suo sogno di vita. Dobbiamo **narrare ai giovani** la storia degli inizi della Congregazione, della quale i giovani furono 'confondatori'». ⁸ Ciò spiega la tenacia (che a taluni pareva testardaggine) con cui Don Bosco applicava tale metodo, inusuale a quei tempi, quello cioè di attingere i futuri collaboratori dai giovani stessi, formandoli con cura del tutto particolare.

Questo primo aspetto dell'intervento di Maria nella vita di Don Bo-

⁵ *Ibidem*.

⁶ C 20.

⁷ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio, o.c.*, p. 134.

⁸ Cf. ACG 404 (2009), p. 28.

sco continua ad essere normativo nella vita della nostra Congregazione, se vogliamo vivere in fedeltà a Dio ed alla nostra missione. Non siamo stati noi a scegliere il campo di azione e la meta da raggiungere: il senso più profondo della coscienza di **missione** è quello di essere “inviati” a collaborare con il Padrone della messe giovanile. Non si tratta semplicemente di “fare del bene”, poiché vi è tanto da lavorare per la salvezza del mondo! Don Bosco, soprattutto come giovane sacerdote, aveva un ampio ventaglio di possibilità apostoliche; ciò nonostante, fu consapevole di essere inviato per una missione specifica, tanto che giunse ad affermare che “non è buona ogni occupazione che ci distraga dalla cura della gioventù”.⁹

È un tratto tipicamente evangelico: quando gli apostoli vanno a cercare Gesù, che si trova da solo sul monte, vivendo al massimo la sua condizione filiale nella preghiera col Padre, gli dicono: «Tutti ti cercano!». Ed egli risponde loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»¹⁰. Il testo parallelo di Luca dice: «È necessario che io annunci la buona notizia del regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato»¹¹.

In intimo rapporto con l'azione mariana indicata dal primo verbo, troviamo nel testo costituzionale gli altri due: lo *guidò* e lo *sostenne*. Questa endiadi si può comprendere in rapporto alle due dimensioni fondamentali della persona: l'intelligenza e la volontà. Maria è la Madre e Maestra che illumina l'intelligenza di Giovannino, affinché possa comprendere progressivamente, e ogni volta a un livello più profondo (*intus-legere*), in che cosa consiste la sua missione («A suo tempo tutto comprenderai»), fino ad arrivare al momento commovente in cui, celebrando l'Eucaristia nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, confesserà: “Ora capisco tutto”. D'altra parte, Maria lo sostenne durante tutta la sua vita, rinvigorendo la sua volontà affinché diventasse sempre più “forte e robusto”: altrimenti non avrebbe potuto sopportare il peso e la durezza di quella missione.

1.2. *L'accoglienza di Maria da parte di Don Bosco*

Oltre alla prospettiva che ci offre la riflessione su queste tre parole, possiamo meditare sulla presenza di Maria nella vita di Don Bosco

⁹ MB XIV, 284.

¹⁰ Mc 1,37-38.

¹¹ Lc 4,43.

considerando i **titoli** che egli ha voluto privilegiare, e che non sono certamente casuali: **Immacolata - Ausiliatrice**. Al riguardo, troviamo un piccolo “commento” nella nostra Regola di Vita: “Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio ai fratelli”¹². Nel testo ‘ad experimentum’ del 1972, si distinguevano questi due aspetti, collocandoli rispettivamente sotto l’uno o l’altro dei titoli. Il testo attuale invece li unifica, giacché il nostro amore a Dio è inseparabile dall’amore e dal servizio ai fratelli e sorelle, specialmente ai giovani a cui il Signore ci invia.

1.2.1. Immacolata

Come ho scritto in altra occasione, «sulla cupola del santuario di Maria Ausiliatrice si trova una bella statua dell’Immacolata. L’Immacolata all’esterno e l’Ausiliatrice all’interno. Sono i due titoli con cui Don Bosco ha voluto onorare la Madonna, perché tutti e due hanno a che vedere con il suo carisma e la sua missione: la salvezza dei giovani attraverso un’educazione integrale».¹³

È bene ricordare, sia pure brevemente, il significato e l’importanza che il titolo di “Immacolata” ha per Don Bosco. Sappiamo che il dogma fu proclamato durante la sua vita, l’8 dicembre 1854, ma è certo che il riferimento all’Immacolata era già presente nella pietà popolare, tant’è che si celebrava come festa. Fu proprio alcuni anni prima della solenne proclamazione del dogma che l’Immacolata diede origine all’Opera Salesiana. Ricordiamo, almeno in parte, il racconto di Don Bosco stesso: «Il giorno solenne all’Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all’ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. ‘Non so, egli rispose tutto mortificato’»¹⁴. Subito dopo troviamo l’importante incontro tra Don Bosco e Bartolomeo Garelli, e l’“Ave Maria” con cui “tutto ebbe inizio”.

Conviene ricordare, inoltre, come è stato vissuto, all’Oratorio, lo straordinario avvenimento della dichiarazione del dogma dell’Immacolata Concezione. «Aveva fervorosamente pregato, aveva celebrato messe per

¹² C 92.

¹³ P. CHÁVEZ, *L’Immacolata e Don Bosco* in «Sacro Cuore», Bologna, dicembre 2011.

¹⁴ G. Bosco, *Memorie dell’Oratorio*, o.c., p. 127-129.

affrettare la grazia di questa definizione dogmatica, che da lungo tempo desiderava; e continuò a pregare e a ringraziare il Signore per aver così glorificata in terra la Regina degli Angeli e degli uomini. La festa dell'Immacolata divenne la sua prediletta, benché con grande solennità continuasse a celebrare quella di Maria Assunta in cielo»¹⁵.

Don Egidio Viganò, nella Lettera di presentazione delle Costituzioni rinnovate, parlando del 8 dicembre, scriveva: «Questa ricorrenza mariana, significativa per ogni cuore salesiano, è una data molto cara a Don Bosco e da lui indicata come nascita ufficiale del nostro carisma nella Chiesa. Può risultare suggestivo ricordare alcuni fatti, legati ad essa: innanzi tutto l'incontro con Bartolomeo Garelli (1841) e l'Ave Maria di quel profetico catechismo; l'apertura dell'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova; l'annuncio (nel 1859) della riunione che avrebbe dato inizio alla Congregazione; la consegna (nel 1878) della prima Regola stampata delle Figlie di Maria Ausiliatrice; l'inizio della presenza di confratelli vescovi in Congregazione (Mons. Cagliari); e, nel 1885, l'importante comunicazione della designazione di don Rua a vicario del Fondatore. In quello stesso 8 dicembre del 1885 il nostro Padre affermò che “di tutto noi siamo debitori a Maria” e che “tutte le nostre cose più grandi ebbero principio e compimento nel giorno dell'Immacolata”»¹⁶.

Ma non è solo una coincidenza storica o dogmatica quella che sottolinea il rapporto tra il titolo di “Immacolata” e Don Bosco. Alla base troviamo un elemento fondamentale del “Sistema Preventivo” che, conviene ricordarlo ancora una volta, non è tanto una geniale intuizione pedagogica, quanto un «attingere alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita». Per questo «Don Bosco ce lo trasmette come **modo di vivere** e di lavorare. (...) Esso **permea le nostre relazioni con Dio**, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare»¹⁷. A mio parere, non risponderemo mai sufficientemente alla sfida che ci presenta questo modo di comprendere il “Sistema Preventivo”.

Se Dio “previene ogni creatura” col suo Amore provvido, ciò si è realizzato in forma piena in Maria, la “**piena di grazia**”. “Grazia”, lo sap-

¹⁵ MB V, 152. In questo capitolo, D. Lemoyne presenta una bella sintesi della devozione di Don Bosco a Maria (pp. 151-156).

¹⁶ E. VIGANÒ, “Il testo rinnovato della nostra Regola di vita”, ACG 312 (1984) p. 35-36 [cf. DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, *Lettere Circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, vol. II, Roma, S.D.B., 1996, p. 582].

¹⁷ C 20.

priamo bene, è anzitutto Dio stesso; ma questa espressione può anche sottolineare la pienezza della *gratuità* dell'Amore di Dio in Maria. Il testo della dichiarazione dogmatica del beato Pio IX lo dice espressamente. Si tratta, in fondo, di quanto afferma san Giovanni: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi»¹⁸. Questo lo possiamo applicare, prima di tutto ed in forma unica, anche a Maria. In questo senso, è bello poter contemplarla, Immacolata, come “il frutto più perfetto del sistema preveniente/preventivo di Dio”.

Evidentemente ciò non esclude la risposta umana: al contrario, la rende possibile ed anzi la “esige”, come ha sottolineato molto bene Papa Benedetto XVI: «L'Onnipotente attende il 'sì' delle sue creature come un giovane sposo quello della sua sposa. (...) Sulla Croce è Dio stesso che mendica l'amore della sua creatura: Egli ha sete dell'amore di ognuno di noi»¹⁹. Questo lo possiamo applicare, in primissimo luogo, a Maria. A questo riguardo è interessante l'osservazione di un teologo specialista, Alois Muller: «Dal punto di vista storico, non si parlò dapprima, a dire il vero, della concezione immacolata di Maria, ma dell'assenza di peccato nella sua vita»²⁰: questo significa che da sempre la Chiesa ha visto nella “piena di grazia”, non solo il dono gratuito di Dio, ma anche la risposta di amore, piena e totale, di Maria.

1.2.2. Ausiliatrice

Quanto al titolo di “Ausiliatrice” (che, conviene ricordare, appare nel Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, unito a quello di “Madre della Chiesa”), sappiamo l'importanza che aveva per Don Bosco. Nella Lettera già citata, scriveva don Egidio Viganò: «C'è poi una ragione dedotta da un aspetto caratteristico della devozione stessa all'Ausiliatrice: si tratta di una dimensione mariana che è, per natura, fatta appunto per i *tempi difficili*. Don Bosco stesso lo manifestava a don Cagliero con quella famosa affermazione: “La Madonna vuole che noi la onoriamo sotto il titolo di ‘Auxilium Christianorum’: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana»²¹.

¹⁸ 1 Gv 4,10.

¹⁹ BENEDETTO XVI, “*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*”. Messaggio per la Quaresima 2007.

²⁰ A. MULLER, *Maria nell'Evento Cristo*, in J. FEINER e M. LOEHRER (ed.), «Misterium Salutis» VI, Brescia, Queriniana, 1971, p. 536.

²¹ E. VIGANÒ, “Maria rinnova la Famiglia Salesiana di Don Bosco”, ACS 289

Proseguendo le sue considerazioni, don Viganò “attualizzava” le difficoltà dei tempi, molto diverse da quelle che dovette affrontare il nostro Padre; ma diverse, per molti aspetti, anche da quelle che s’impongono a noi oggi: i tempi cambiano a ritmo vertiginoso, ed altrettanto la cultura giovanile con cui dobbiamo, ogni giorno, confrontarci. Una cosa però occorre sottolineare: invocando Maria con questo titolo, non pretendiamo che ci aiuti e ci difenda ‘contro’ nessuno. Se crediamo nell’Incarnazione del Figlio di Dio come il principio che permette di affermare la sua unione con ogni uomo e ogni donna del mondo²², qualunque sia la loro situazione, qualcosa di simile possiamo dire circa la Maternità universale di Maria.

Questo, però, non ci porta ad ignorare tante situazioni negative e tanti problemi inquietanti; per far fronte a ciò chiediamo il suo aiuto e la sua protezione, specialmente quando ci opponiamo al male, al peccato, alla “cultura di morte” così opposta alla vita di cui Maria, come donna e come madre, è simbolo trasparente e potente protettrice. Insieme alla gioia di poter constatare nelle diverse regioni del mondo la vitalità del nostro carisma e i suoi benefici effetti, affiora la tristezza nel considerare le devastazioni provocate da quelle potenze negative che, per mezzo di azioni, persone, strutture e istituzioni – espressioni tutte del “mysterium iniquitatis” – attentano alla felicità e compromettono la salvezza dei nostri giovani, specialmente di quelli meno protetti. È soprattutto a loro favore che chiediamo a Maria di essere Madre e Aiuto, “volto materno dell’Amore di Dio”.

Penso che possiamo approfondire questo titolo, cercando un’analogia con quello dell’Immacolata precedentemente considerato. Se la definizione dell’Immacolata Concezione riafferma, a livello dogmatico, tutto ciò che significa per Don Bosco il Sistema Preventivo, sarebbe esagerato scoprire, nel dogma dell’Assunzione di Maria, proclamato da Papa Pio XII nel 1950, uno stretto rapporto col titolo di “Ausiliatrice”? Conviene ricordare, come viene sottolineato dai testi liturgici, che l’Ascensione di Gesù non significa il suo “distacco” dal mondo o la noncuranza nei confronti della Chiesa e dell’umanità, ma al contrario:

“Non si è separato dalla nostra condizione umana,
ma ci ha preceduti nella dimora eterna,
per darci la serena fiducia che dove è lui,

(1978), p. 11 [cf. DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, *Lettere Circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, vol. I, Roma, S.D.B., 1996, p. 8].

²² Cf. GS, n. 22.

capo e primogenito, saremo anche noi,
sue membra, uniti nella stessa gloria”²³.

Non possiamo allora, in modo analogo, ritenere che l’Assunzione di Maria segni l’inizio della sua protezione e del suo aiuto materno a favore di tutti i cristiani, anzi, di tutti gli uomini e le donne del mondo? Questo modo di considerarla, oltre a collegare la nostra devozione a Maria attraverso i titoli di Immacolata-Ausiliatrice al Magistero della Chiesa, ci permette di comprendere perché, per Don Bosco, quella dell’Assunzione fosse una delle sue feste predilette, come indicava il testo delle ‘Memorie dell’Oratorio’ citato precedentemente, e questo non solo per la coincidenza (più simbolica che cronologicamente esatta) con la sua nascita, ma per il suo rapporto col titolo di “Ausiliatrice” ed il significato della sua devozione.

2. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella Congregazione Salesiana, oggi

Indubbiamente l’intervento di Maria all’origine e nel primo sviluppo della nostra Congregazione continua, lungo la storia. Don Rua scriveva, nel 1903: «Non dubito punto che con l’aumentarsi fra i Salesiani della devozione a Maria Ausiliatrice, verrà pur crescendo la stima e l’affetto verso Don Bosco, non meno che l’impegno di conservarne lo spirito e d’imitarne le virtù»²⁴.

Credo che siamo tutti convinti di questo. Ma se ciò è vero, allora dobbiamo riconoscere che è necessaria la generosa risposta di fedeltà nella realizzazione della nostra missione. Possiamo chiederci: siamo anche noi disposti, oggi, a far sì che Maria Immacolata Ausiliatrice ci indichi il campo della nostra missione e continui a guidarci e sostenerci nel compimento di essa? In questo modo concretizzeremmo la risposta al suo invito: «Fate quello che Egli vi dirà»²⁵ e diventeremmo servi dei giovani per assicurare la gioia e la pienezza della vita in Dio.

È innegabile, ed ho potuto costatarlo con grande gioia, che dappertutto dove si trovano i Salesiani si promuove la devozione a Maria Ausiliatrice. In nessuna Ispettorìa mancano chiese e santuari a Lei dedicati;

²³ Prefazio dell’Ascensione del Signore I.

²⁴ M. RUA, Lettera circolare del 19 giugno 1903, in DIREZIONE GENERALE DELLE OPERE SALESIANE, *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, p. 353.

²⁵ Gv 2,5.

e così pure, il popolo cristiano ci identifica con questo titolo mariano, come già ai tempi del nostro Padre la chiamavano “la Madonna di Don Bosco”. Non possiamo, però, accontentarci di quel che hanno fatto i confratelli che ci hanno preceduto, né possiamo limitarci a promuovere in forma puramente esterna la devozione mariana. In altri termini: la nostra opera evangelizzatrice ed educativa, soprattutto a favore dei giovani più poveri, abbandonati o in pericolo, deve costituire un’esperienza concreta dell’Amore gratuito, preveniente ed efficace che contempliamo in Maria Immacolata Ausiliatrice, per fare di essi dei figli suoi, come ebbe a chiedere a Giovannino nel sogno.

2.1. “Maria è presente tra di noi” (C 8)

Riconoscendo che è impossibile sintetizzare in poche pagine quel che rappresenta oggi, per noi, la presenza materna di Maria Ausiliatrice, o le diverse espressioni e manifestazioni della nostra devozione verso di Lei, mi limito a presentare quello che su di Lei troviamo nelle nostre Costituzioni, cercando di arricchirlo con il riferimento alla Parola di Dio.

Senza alcun dubbio la fedeltà al nostro carisma, o meglio, alla volontà di Dio nella realizzazione della missione, passa attraverso l’osservanza delle Costituzioni. Alla domanda: “Come agirebbe Don Bosco, oggi?” non possiamo dare risposte soggettive o sentimentali, e meno ancora, individualistiche. Si tratta, piuttosto, di mettere in pratica la nostra Regola di vita: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l’osservanza delle nostre Costituzioni» (Costituzioni e Regolamenti SDB, Proemio). Non è superfluo ricordare quel che dice l’Esortazione apostolica postsinodale *Vita Consecrata*: «Quando la Chiesa riconosce una forma di vita consacrata o un Istituto, **garantisce** che nel suo carisma spirituale e apostolico si trovano tutti i requisiti oggettivi per raggiungere la perfezione evangelica personale e comunitaria»²⁶.

Ebbene, nelle nostre Costituzioni incontriamo molti riferimenti mariani. In primo luogo, due articoli dedicati interamente a Lei (art. 8 e art. 92) ai quali ho fatto allusione già varie volte. L’art. 92 corrisponde, a grandi linee, al testo “ad experimentum” del 1972; per contro, l’articolo 8 è totalmente nuovo, e corrisponde alla finalità che ha la prima parte delle Costituzioni. Questa sezione, che comprende gli articoli dal 1 al 25 (“I Salesiani di Don Bosco nella Chiesa”), presenta la nostra **identità**

²⁶ VC, n. 93; il **neretto** è mio.

carismatica: prima di parlare di quel che “facciamo”, viene definito **chi siamo**, nella Chiesa e nel mondo, a favore soprattutto dei giovani.

Ed è proprio nel primo capitolo, in cui si presenta tale nostra identità, che si è voluto collocare un articolo su Maria Immacolata Ausiliatrice, per sottolineare che Ella “forma parte”, per così dire, del patrimonio carismatico salesiano. «Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua ‘missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei Cristiani’» (citando Don Bosco). La nostra devozione filiale verso di Lei, caratterizzata dall’affidamento’ (“Ci affidiamo a Lei”), contempla in particolare il suo carattere di “umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose”, e fa riferimento diretto e immediato al nucleo e cuore della nostra missione: «Per diventare tra i giovani **testimoni dell’amore inesauribile del suo Figlio**»²⁷.

2.2. “Contempliamo e imitiamo...” (C 92)

L’articolo 92, invece, si trova *nel contesto della vita di preghiera*, caratterizzata da un’espressione che rinvia immediatamente alla sua identità cristiana: “*in dialogo con il Signore*”. In tale contesto si presentano i tratti fondamentali della devozione salesiana a Maria Immacolata Ausiliatrice.

Vorrei, in primo luogo, fermarmi a considerare i due verbi con cui viene definita questa devozione: **contempliamo-imitiamo**. Mi sembra interessante confrontare questa doppia caratteristica con l’esperienza di una delle più grandi sante dei tempi moderni, santa Teresa di Lisieux. Sotto un linguaggio che a volte può risultare sentimentale e persino dolciastro, troviamo una profondità di vita cristiana straordinaria e, in particolare, quello che Hans Urs von Balthasar ha posto come atteggiamento fondamentale della piccola santa carmelitana: la sua passione per la **verità**, per l’autenticità, il suo rifiuto istintivo di ogni falsità²⁸, anche (e soprattutto) nel campo religioso. Parlando della devozione a Maria, santa Teresina, ormai alla fine della sua vita, affermava:

«I sacerdoti ci facciano vedere (in Maria) delle virtù praticabili! Va bene parlare dei suoi privilegi, ma è necessario, anzitutto, che la si possa imitare. Ella preferisce l’imitazione all’ammirazione, e la sua vita fu molto semplice (...). Quanto mi sarebbe piaciuto essere sacerdote, per dire tutto quello che penso a questo riguardo! (...) Non bisognerebbe dire di

²⁷ C 8.

²⁸ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Teresa de Lisieux. Historia de una Misión*, Barcelona, ed. Herder, 1957.

lei cose inverosimili, o che non si sanno. (...) Perché una predica sulla Santissima Vergine mi piaccia e mi sia profittevole, occorre che mi faccia vedere la sua vita reale, non la sua vita immaginaria; e sono sicura che la sua vita reale fu estremamente semplice. La presentano inaccessibile, bisognerebbe presentarla imitabile, mettere in risalto le sue virtù, dire che **viveva di fede, come noi**, provarlo col Vangelo. (...) Sappiamo molto bene che la Santissima Vergine è Regina del cielo e della terra, ma **è più Madre che Regina**²⁹.

Credo che per noi salesiani, “uomini di sintesi”, più che di alternative, si tratta di non opporre i due atteggiamenti (come forse era necessario al tempo e nell’ambiente di Santa Teresina), ma di integrare entrambi gli atteggiamenti: in modo che la contemplazione ci permetta di ammirare in Maria “le meraviglie della grazia di Dio” ed allo stesso tempo ci spinga a imitarla. Dio infatti certamente non opera in noi allo “stesso” modo che in Maria, il che però non significa in forma diversa, bensì piuttosto in forma *simile*.

In realtà, contemplando nei due grandi dogmi mariani della Concezione Immacolata e dell’Assunzione quel che Dio, nell’infinita gratuità del suo Amore, ha realizzato in Maria, comprendiamo, nella fede, ciò che Dio vuole realizzare anche in noi, se riviviamo gli atteggiamenti della Madre di Dio. Basti pensare che «Egli ci ha scelti (in Cristo) prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità»³⁰; e che l’Assunzione di Maria costituisce “garanzia di consolazione e di sicura speranza per il popolo di Dio, ancora pellegrino sulla terra”³¹: in Lei si è realizzato pienamente quello che Dio vuole realizzare anche in noi, in forma *simile*.

Conviene soffermarci un istante sul concetto di “imitazione”. Per più di un cristiano tale termine può provocare un certo disagio e perfino rigetto, perché sembrerebbe ridursi ad una ripetizione automatica di azioni e di parole. Non si tratta di questo. L’autentica imitazione è totalmente diversa: significa cogliere gli *atteggiamenti* e le *motivazioni* essenziali, assimilarle personalmente e metterle in pratica creativamente. A proposito della nostra imitazione di Cristo, ricordiamo alcuni testi paolini: si tratta di ***pensare come Cristo***³², ***sentire come Cristo***³³, per

²⁹ Cf. TERESA DE LISIEUX, *Obras Completas*, Burgos, Ed. Monte Carmelo, 1984, pp. 952-960.

³⁰ Ef 1,4.

³¹ Cf. LG, n. 68.

³² Cf. 1 Cor 2,16.

³³ Cf. Fil 2,5.

agire come Cristo. Qualcosa di simile possiamo dire riguardo alla nostra contemplazione e imitazione di Maria Immacolata Ausiliatrice.

Insieme a questi richiami, troviamo nel testo costituzionale un'altra espressione-endiadi per caratterizzare la nostra devozione mariana: «Nutriamo per Lei una devozione *filiale e forte*»³⁴: questo ci invita a superare un certo devozionismo puramente sentimentale e perciò debole, ma senza cadere in un'arida e sterile concettosità. Il commento alle Costituzioni dice: «Sono due aggettivi che indicano insieme la tenerezza verso Colei che è 'Madre amabile' e il coraggio di imitarLa nella sua totale dedizione alla volontà di Dio».³⁵

Infine, in questa stessa chiarificazione della nostra devozione, l'articolo 92 termina: «Celebriamo le sue feste, per stimolarci ad un'**imitazione più convinta e personale**». Mi pare che nel nostro testo costituzionale si equilibrino perfettamente la contemplazione ammirata di ciò che Dio ha realizzato in Maria e lo stimolo ad imitarla filialmente nelle sue grandi virtù, soprattutto nel *triplice atteggiamento teologico fondamentale: fede-speranza-carità*.

2.3. «Recitiamo quotidianamente il rosario»³⁶ (C 92)

Prima di parlare specificamente di Maria come modello della nostra vita di fede-speranza-carità, vorrei dire una parola sulla nostra preghiera mariana, in particolare sul santo Rosario. Durante la mia vita salesiana, e ancor più come Rettor Maggiore, ho potuto constatare, con grande gioia e con molta ammirazione, la pratica del Santo Rosario da parte di tanti confratelli, soprattutto anziani, «santamente esagerati», che con grande semplicità e costanza esprimono in questo modo la loro unione con Dio ed il loro amore a Maria Santissima lungo la giornata. Vorrei invitare tutti i confratelli a continuare questa straordinaria pratica di pietà, non per inerzia o per «obbligo», ma cercando di approfondirne il significato e le motivazioni.

³⁴ C 92.

³⁵ *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*. Commento alla lettura delle Costituzioni Salesiane, Roma 1986, p. 653.

³⁶ L'espressione «recitiamo quotidianamente il rosario» era stata collocata, nel CG22, nell'articolo dei Regolamenti che presenta le espressioni tipiche della devozione salesiana a Maria Vergine. Si trova ora nel testo costituzionale, alla fine dell'articolo 92, per espresso desiderio della Santa Sede.

Anzitutto, credo che si tratta di una pratica che combina perfettamente la preghiera vocale con la contemplazione dei misteri della vita di Gesù, in compagnia e ad imitazione di Maria, che «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»³⁷.

Nella sua Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*, Paolo VI scriveva: «Si è pure sentita con maggiore urgenza la necessità di ribadire, accanto al valore della lode e dell'implorazione, l'importanza di un altro elemento essenziale del Rosario: **la contemplazione**. Senza di essa il Rosario è corpo senz'anima, e la sua recita rischia di diventare meccanica ripetizione di formule. (...) Per sua natura la recita del Rosario esige un ritmo tranquillo e quasi un indugio pensoso, che favoriscano all'orante la meditazione dei misteri della vita del Signore, visti attraverso il cuore di Colei che al Signore fu più vicina, e ne dischiudano le insondabili ricchezze»³⁸.

È interessante far rilevare che un settore molto importante della teologia attuale, soprattutto nel campo della Cristologia e della Mariologia, cerca di rinnovare quello che sta alla base del santo Rosario, cioè: la «teologia dei Misteri». Uno dei suoi principali rappresentanti afferma: «Giustamente, nell'età moderna, si è esigita la riassunzione di un 'luogo' della sistematica teologica dei primi tempi, l'inserzione cioè dei *mysteria Christi*, quindi della cristologia concreta, nel trattato cristologico diventato sempre più astratto»³⁹. E poco più avanti, insiste: «Il movimento liturgico, il rinnovamento della teologia nello spirito della patristica (H. de Lubac, J. Danielou, H. U. von Balthasar), la riscoperta dell'ecclesiologia dogmatica e la sua sintesi nel Vaticano II, della 'storia della salvezza' e di una cristologia nell'ambito della storia della salvezza (O. Cullmann; Costituzione *Dei Verbum* del Vaticano II); tutto ciò vuol dire inizio anche di una nuova maniera di rivolgersi ai 'misteri' di Cristo. Tuttavia, sembra che una barriera impedisca al cristiano di oggi l'incontro con la persona del Cristo nei suoi misteri (...) Dobbiamo riconquistare il mistero e i singoli misteri di Cristo, nell'eredità del passato, sulla base di fondamenti nuovamente strutturati»⁴⁰.

Speriamo che questa piccola motivazione ci aiuti a vivere, con fedeltà creativa, la nostra devozione a Maria attraverso il santo Rosario, ed an-

³⁷ Lc 2,19; cf. 3,51b.

³⁸ MC, n. 47.

³⁹ A. GRILLMEIER, *I Misteri della Vita di Gesù*, in J. FEINER - M. LOEHRER, «Mysterium Salutis», III, Brescia, Queriniana, 1973, p. 10.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 34.

che ad iniziare i nostri giovani a questa forma così semplice e concreta di preghiera e di meditazione.

3. Maria, modello di fede, di speranza e di amore

Data la ricchezza e la diversità di atteggiamenti mariani che si presentano alla nostra contemplazione e si offrono alla nostra imitazione (sia nell'art. 92 delle Costituzioni che in alcuni altri che menzionano la Madre di Dio), è opportuno raccogliarli intorno alle tre virtù teologali, per metterli poi in rapporto con i tre valori evangelici: l'obbedienza, la povertà e la castità; per questo facciamo ricorso alla riflessione biblica, poiché – ricordava Paolo VI nella già citata Esortazione apostolica *Marialis Cultus*: «La necessità di un'impronta biblica in ogni forma di culto è oggi avvertita come un postulato generale della pietà cristiana. (...) Il culto alla Beata Vergine non può essere sottratto a questo indirizzo generale della pietà cristiana; anzi ad esso deve particolarmente ispirarsi per acquistare nuovo vigore e sicuro giovamento»⁴¹.

Anzitutto un'osservazione di carattere generale: è interessante verificare il rilievo che assume la figura di Maria, nel processo diacronico del Nuovo Testamento. Il percorso prende avvio dai testi iniziali, le lettere di san Paolo e il vangelo di Marco, che fanno solo qualche riferimento marginale, passando poi per Matteo e Luca che, da posizioni indipendenti (in questa sezione più ancora che in altre!), ambedue riflettono sulle origini umane di Gesù in stretto rapporto con la madre sua, Maria; fino ad arrivare alla figura della Donna, nuova Eva, nell'opera giovannea: il quarto vangelo e l'Apocalisse. Potremmo affermare che, nella misura in cui la comunità cristiana, illuminata dallo Spirito Santo, va riflettendo più in profondità sul mistero di Cristo, va anche scoprendo progressivamente l'importanza di Maria.

3.1. «Beata tu, che hai creduto» (Lc 1,45)

«Contempliamo e imitiamo la sua fede», dice l'articolo costituzionale che stiamo considerando. E, nel contesto dell'educazione nella fede dei nostri giovani, leggiamo nell'art. 34: «La Vergine Maria è una presenza materna in questo cammino. La facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto». Una domanda che questo testo ci pone immediatamente

⁴¹ MC, n. 30.

te è: suscitiamo nei nostri ragazzi/e una devozione a Maria che metta in primo piano la sua fede?

La fede, lo sappiamo, è l'atteggiamento fondamentale del credente, poiché, come dice la lettera agli Ebrei, «Senza la fede è impossibile essere graditi a Dio»⁴². Elisabetta chiama Maria “la credente” per eccellenza, congratulandosi per questo, e proclamandola “beata”. Questa felicitazione rinvia al momento della vita di Maria che possiamo chiamare uno ‘spartiacque’, ossia l’Annunciazione. È in quella circostanza che Maria, mentre si rende conto che Dio ha un progetto meraviglioso su di lei, la “piena di grazia” (nessuna traduzione esaurisce la ricchezza della parola evangelica originale, *kecharitoméne*!) è invitata a collaborare liberamente con Lui. La domanda che rivolge all’angelo Gabriele: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» non è affatto un’obiezione o l’indice di un dubbio, bensì l’espressione del desiderio di rispondere il più consapevolmente e liberamente possibile a quell’invito divino, prestandovi un pieno assenso. Detto in modo paradossale, Maria accetta liberamente e gioiosamente (l’ottativo è il verbo del desiderio!) di diventare la “schiava” del Signore: «Avvenga per me secondo la tua parola».

Vorrei sottolineare alcuni aspetti che scopriamo in questo testo evangelico, collocato proprio nella pienezza del tempo:

– La fede di Maria è, anzitutto, *fiducia* in Dio. Come dissi in altra occasione: “Maria non confida nel piano di Dio, bensì nel Dio del piano”. La fede non è, in primo luogo, l’accettazione di contenuti obiettivi che Dio ci rivela, ma adesione incondizionata, tipica dell’amore, a Lui e a quello che Egli vuole da noi. “Chiedimi qualunque cosa e io la eseguirò” è una delle espressioni tipiche dell’amore, anche a livello umano; a maggior ragione nel rapporto della persona con Dio. Qualcosa di simile accade nella nostra vita: non confidiamo in Dio perché conosciamo già anticipatamente il suo progetto su di noi, ma per il fatto è che Egli ci invita a metterci nelle sue mani, come un bambino in braccio a sua madre.

– La fede di Maria si esprime e si concretizza nella sua *obbedienza*. I grandi credenti, nella storia della salvezza, sono autentici *obbedienti*: a cominciare dal nostro “padre nella fede”, Abramo, fino a culminare in Maria. San Paolo espone in questo modo la sua vocazione apostolica: «Per mezzo di lui [Gesù] abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare *l’obbedienza della fede*»⁴³. Una fede che non porta a cercare

⁴² Eb 11,6.

⁴³ Rm 1,5.

la volontà di Dio per poi metterla in pratica nella vita, non è autenticamente cristiana, perché scade in uno sterile intellettualismo o in un inconcludente velleitarismo.

– In latino vi è una significativa convergenza fra tre parole: **fides** – **fiducia** – **fidelitas**. La **fede** intesa come **fiducia** che porta a obbedire a Dio sfocia, nel decorso del tempo, e si verifica nella **fedeltà**: soprattutto nei momenti in cui o “si vive di fede” oppure tutto crolla e si sfalda. In questo senso, lo stesso articolo costituzionale ci invita a contemplare in Maria “la fedeltà nell’ora della croce”.

È proprio questa fede-fiducia, che si traduce in obbedienza, a costituire il cammino che Maria percorre dall’Annunciazione a Nazaret, fino a Gerusalemme, sul Golgota, ai piedi della Croce. Un cammino indubbiamente difficile e doloroso. Perché dobbiamo riconoscerlo: accettare incondizionatamente Dio nella propria vita non ha assolutamente facilitato le cose a Maria, umanamente parlando; al contrario, le ha tremendamente complicate. Sottolineo due aspetti tipici dell’esperienza di fede di Maria:

1) Tutte le sue aspettative umane (a cominciare dal suo progetto di vita con Giuseppe!) sembrano andare a monte: la nascita del Figlio in un luogo dove vivono gli animali perché «per loro non c’era posto nell’alloggio»⁴⁴; la dolorosa profezia di Simeone ad appena 40 giorni dalla nascita del Figlio; la scena dei dodici anni, a Gerusalemme, di cui il vangelo dice: «Ma essi non compresero quel che aveva detto loro»⁴⁵. Come scrivevo in una Lettera qualche anno fa, «proprio perché nel rapporto con Dio è sempre Lui che prende l’iniziativa e fissa tempi e mete, la relazione non risulta mai identica a se stessa. Maria lo imparò presto: nel momento di dare alla luce il figlio, ciò che di lui si diceva le era incomprendibile⁴⁶; quanto più le veniva annunciato il futuro di suo figlio⁴⁷, tanto meno esso coincideva con quanto le era stato detto nell’annuncio⁴⁸. La perdita di Gesù ragazzino nel tempio è segno premonitore di una via ancor più dolorosa. (...) Non c’è da meravigliarsi se Maria, non essendo capace di capire, “serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”». ⁴⁹

⁴⁴ Lc 2,7.

⁴⁵ Lc 2,50.

⁴⁶ Lc 2,18-19.

⁴⁷ Lc 2,34-35.

⁴⁸ Lc 1,30-33.35.

⁴⁹ Cf. Lc 2,19.51; P. CHÁVEZ, *Parola di Dio e Vita Salesiana oggi*, ACG 386

2) Ma, soprattutto, il rapporto stesso di Gesù con sua Madre manifesta il cammino di fede di Maria: pare che il Figlio si vada allontanando sempre più da lei, durante la vita pubblica; e incontriamo persino dei testi che danno l'impressione che Gesù "relativizzi" questa maternità umana: basti ricordare⁵⁰ (progressivamente "mitigato" da *Mt* 12,46ss e *Lc* 8,19-21) e *Lc* 11,27-28: «Beati, piuttosto, coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano». Non si tratta in assoluto di un disprezzo nei confronti della Madre, ma piuttosto di mostrarne la vera grandezza, in quanto modello di chi "ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica"; ma è indubbio il prezzo che ha dovuto pagare in questo processo di crescita nella fede. Proprio perché nessuno è stato, come lei, così "vicino" al Figlio di Dio fatto Uomo, è stato così doloroso vivere questo allontanamento progressivo dal "figlio", per poter crescere sempre più nella fede nel "Figlio" con la maiuscola, il Figlio di Dio.

Eppure, ricordando le parole di Elisabetta, la fede, di cui Maria è modello insuperabile, è sorgente di *felicità*: dell'unica vera felicità. Troviamo qui una suggestiva *inclusione* tra la prima "beatitudine" del Vangelo (prima, certamente, di quelle che presentano i vangeli nel discorso della montagna!) e l'ultima, che appare in *Gv* 20,29: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». In realtà, la **beatitudine della fede** rende possibili tutte le altre: senza di essa sarebbe assurdo proclamare che sono felici i poveri, coloro che soffrono, i disprezzati... Vi è una stretta continuità tra la prima beatitudine, al singolare, e l'ultima, al plurale; quasi a dire: "Beati coloro che somigliano a Maria...".

Vi è una piccola sfumatura che mi preme far notare. La traduzione delle parole di Elisabetta oscilla tra due significati, apparentemente simili, ma in realtà molto diversi: "Beata tu che hai creduto *nell'adempimento* di ciò che il Signore ti ha detto" o "Beata tu che hai creduto: *perché si adempirà* ciò che il Signore ti ha detto". La versione che senza dubbio corrisponde meglio alla realtà, nella vita di Maria e anche nella nostra, è quest'ultima: siamo felici perché crediamo che si adempirà ciò in cui crediamo per la fede. Ma anche qui dobbiamo aggiungere: non secondo le nostre attese, ma secondo il progetto di Dio, accolto pienamente nella "obbedienza della fede", fondamento della nostra obbedienza consacrata.

(2004), p. 51.

⁵⁰ *Mc* 3,31-35.

3.2. “Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza” (C 34)

Significativamente, nel testo costituzionale sono intimamente unite, in Maria come nella vita di ogni cristiano, la fede e la speranza, sebbene siano per sé distinte, in quanto la fede è basata sulla realtà storica di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto Uomo, mentre la speranza guarda verso il futuro: «Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza»⁵¹.

Questa differenza può indurre a separare i due atteggiamenti, producendo quella nostalgia del passato, che paralizza nei confronti del futuro. Nella Lettera di convocazione del CG26, scrivevo: «Una sfida, sentita spesso come minaccia, riguarda *l'incertezza del futuro* della vita consacrata, soprattutto per gli interrogativi che si pongono sulla sua sopravvivenza in alcune aree geografiche. La diminuzione numerica, l'assenza di vocazioni, l'invecchiamento creano nelle Congregazioni mancanza di prospettive, necessità di pesanti ridimensionamenti, ricerca di nuovi equilibri culturali. A ciò si aggiungono talvolta scarsa vitalità, fragilità vocazionali, dolorosi abbandoni. Tutto ciò favorisce demotivazione, scoraggiamento e paralisi. In queste condizioni è arduo trovare una strategia di speranza, che apra orizzonti, offra cammini e assicuri la *leadership*»⁵².

Come indicava il programma del CG26, “risvegliare il cuore di ogni salesiano”, si tratta di “vivere della nostra fede”⁵³ per alimentare così la speranza, in modo da rendere possibile la carità pastorale. Il grande pericolo di questi tempi non è tanto la perdita della fede, quanto piuttosto l'indebolimento della speranza, l'incapacità di ‘sognare’ un futuro promettente nella realizzazione della nostra missione coi giovani. Ci può capitare quello che occorre a Gedeone; egli indubbiamente credeva in tutto ciò che costituiva la fede del popolo nel passato, ma questo in nessun modo gli infuse coraggio per il futuro, piuttosto il contrario:

«L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: – Il Signore è con te, uomo forte e valoroso. Gedeone gli rispose: – Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: “Il Signore non

⁵¹ Rm 8,24.

⁵² P. CHÁVEZ, “*Da mihi animas, cetera tolle. Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano*”, ACG 394 (2006), p. 26.

⁵³ Cf. Eb 2,4; Rm 1,17; Gal 3,11.

ci ha fatto forse salire dall'Egitto?". Ma ora il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Madian»⁵⁴.

È proprio quando viviamo momenti difficili che Maria Ausiliatrice, la "Madonna dei tempi difficili", si mostra Madre che "infonde speranza". Quando ripercorriamo il cammino di fede di Maria, scopriamo che, in realtà, in gioco è proprio la speranza. Essa poteva sentirsi tentata di pensare: "Non sarà stato tutto un sogno, bello, certo, ma che è svanito di fronte alla durezza della realtà presente?". Scrive Benedetto XVI nella sua Enciclica sulla speranza, dirigendosi a Maria:

«Quando poi cominciò l'attività pubblica di Gesù, dovesti farti da parte, affinché potesse crescere la nuova famiglia, per la cui costituzione Egli era venuto e che avrebbe dovuto svilupparsi con l'apporto di coloro che avrebbero ascoltato e osservato la sua parola⁵⁵. (...) Così hai visto il crescente potere dell'ostilità e del rifiuto che progressivamente andava affermandosi intorno a Gesù fino all'ora della croce, in cui dovesti vedere il Salvatore del mondo, l'erede di Davide, il Figlio di Dio morire come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti. (...) La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? (...) In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. (...) Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con Te».⁵⁶

Se prima si parlava di "beatitudine della fede", ora possiamo parlare di una "beatitudine della speranza", che anche Maria fa propria: "Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!"⁵⁷. La caratterizzazione che san Paolo fa di Abramo, affermando che "egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza"⁵⁸, può essere applicata, a maggior ragione, a Maria: da una parte, perché tutto il testo parla della fede in Gesù Cristo risorto⁵⁹ e, d'altra parte, perché, ancor più che nel caso di Abramo, Maria affronta una realtà davanti alla quale – umanamente parlando – non vi è posto per la speranza, ossia la morte.

C'è un testo molto bello, sotto forma di preghiera, che il Cardinale Carlo Maria Martini ha offerto alla sua Arcidiocesi in occasione dell'an-

⁵⁴ Gdc 6,12-13.

⁵⁵ Cf. Lc 11,27s.

⁵⁶ SS, n. 50.

⁵⁷ Mt 11,6.

⁵⁸ Rm 4,18.

⁵⁹ Cf. Rm 4,24-25.

no 2000. Vale la pena leggerlo e meditarlo; cito qui alcuni paragrafi più significativi.

«Tu, o Maria, hai imparato ad attendere e a sperare. Hai atteso con fiducia la nascita del tuo Figlio proclamata dall'angelo, hai perseverato nel credere alla parola di Gabriele anche nei tempi lunghi in cui non capitava niente, hai sperato contro ogni speranza sotto alla croce e fino al sepolcro, hai vissuto il Sabato santo infondendo speranza ai discepoli smarriti e delusi. Tu ottieni per loro e per noi la consolazione della speranza, quella che si potrebbe chiamare 'consolazione del cuore'. (...) Tu, o Madre della speranza, hai pazientato con pace nel Sabato santo e ci insegni a guardare con pazienza e perseveranza a ciò che viviamo in questo sabato della storia, quando molti, anche cristiani, sono tentati di non sperare più nella vita eterna e neppure nel ritorno del Signore. (...) La nostra poca fede nel leggere i Segni della presenza di Dio nella storia si traduce in impazienza e fuga, proprio come accadde ai due di Emmaus che, pur messi di fronte ad alcuni segnali del Risorto, non ebbero la forza di aspettare lo sviluppo degli eventi e se ne andarono da Gerusalemme⁶⁰. Noi ti preghiamo, o Madre della speranza e della pazienza: chiedi al tuo Figlio che abbia misericordia di noi e ci venga a cercare sulla strada delle nostre fughe e impazienze, come ha fatto con i discepoli di Emmaus. Chiedi che ancora una volta la sua parola riscaldi il nostro cuore»⁶¹.

Se la fede si rapporta intimamente e si esprime nell'obbedienza, non troviamo forse un rapporto ugualmente stretto tra speranza e *povertà*? In realtà, può "sperare" solo colui che non si sente soddisfatto; e spera davvero solo chi sa che "quel che è più importante deve ancora venire".

Significativamente, tutte le beatitudini ci proiettano nel futuro delle promesse; allo stesso tempo diventano seri avvertimenti (e non tanto minacce) per chi, avendo tutto, si chiude al futuro indicato dalla speranza⁶². In altre parole, può nutrire speranza solo chi riconosce la sua povertà e coltiva in sé un cuore di povero! Ma questo atteggiamento interiore non sorge dalla consapevolezza della scarsità dei propri beni, ma della grandezza di quelli che si aspettano. È Dio, atteso come Sommo Bene, che ci fa poveri e, perciò, colmi di speranza.

Penso che si trova qui un filone ricchissimo da sviluppare contemplando il nostro Padre Don Bosco, la cui fede incrollabile nella provvi-

⁶⁰ Cf. Lc 24,13ss.

⁶¹ Cf. Lc 24,32; C.M. MARTINI, Lettera pastorale "*La Madonna del Sabato santo*" per l'anno 2000-2001.

⁶² Cf. Lc 6,24-26.

denza di Dio e nella protezione materna di Maria si manifesta in una straordinaria capacità di *speranza*: non nel senso passivo di “aspettare” che le cose avvengano, ma nel senso di mettersi all’opera perché “*le cose succedano*”, prova inequivocabile del suo amore pastorale (di cui parleremo in seguito). In Don Bosco troviamo una straordinaria capacità di trasformare le difficoltà e gli ostacoli in sfide e motivazioni per continuare ad andare avanti. Da autentico figlio di Don Bosco, il salesiano «non si lascia scoraggiare dalle difficoltà (...) rifiuta di gemere sul proprio tempo»⁶³ e, in quanto apostolo ed educatore, «annuncia ai giovani “cieli nuovi e terra nuova”, stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza»⁶⁴.

3.3. *Maria, “modello di carità pastorale” (C 92)*

Se delle tre virtù teologali «la più grande di tutte è la carità»⁶⁵, è indubbiamente ad essa che conducono la fede e la speranza, e sicuramente Maria è un eminente esempio e modello di amore. Riprendendo le parole di Hans Urs von Balthasar nel titolo del suo famoso libro, “Solo l’Amore è degno di fede”, possiamo applicarle in primo luogo alla Santissima Vergine: solo l’Amore di Dio dà senso alla sua fede e alimenta la sua speranza.

Le espressioni delle nostre Costituzioni a questo riguardo sono, anche se brevi, particolarmente significative. Anzitutto, in rapporto a Dio: «Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore»⁶⁶. Questo atteggiamento teologale, però, è inseparabile dall’amore al prossimo: «contempliamo e imitiamo (...) la sua sollecitudine per i bisognosi», «c’infonde coraggio nel servizio dei fratelli», «modello di preghiera e di carità pastorale»⁶⁷.

I riferimenti evangelici sono noti: in primo luogo l’intimo rapporto (non solo perché nel testo lucano viene immediatamente dopo) tra l’esperienza di Dio vissuta nell’Annunciazione e il viaggio che “in fretta” Maria compie per visitare e servire la parente Elisabetta. Anzi: il “segno” che l’angelo Gabriele dà alla Vergine non è tanto una conferma teorica convincente, tale da attenuare la sua fiducia in Dio, quanto piuttosto un

⁶³ C 17.

⁶⁴ C 63.

⁶⁵ 1 Cor 13,13.

⁶⁶ C 92.

⁶⁷ *Ibidem*.

invito alla missione, a “mettersi in cammino”, per recare a Elisabetta e alla sua famiglia (compreso il bambino, non ancora nato, Giovanni Battista) Colui che è Portatore di Gioia, Gesù⁶⁸.

Contemplando “la sollecitudine per i bisognosi” da parte di Maria, pensiamo spontaneamente al racconto delle nozze di Cana, nel vangelo di san Giovanni. Senza nulla togliere alla valenza simbolica e teologica del primo “segno” compiuto da Gesù secondo il quarto vangelo (sottolineata già dai primi Padri della Chiesa fino agli ultimi esegeti e studiosi), non dobbiamo ignorare il suo significato più semplice e immediato. In esso scopriamo non solo la sollecitudine e la premura per le necessità altrui, ma anche la delicatezza di Maria, tanto nei confronti dei responsabili della situazione, come verso Gesù stesso. E non è superfluo sottolineare l’aspetto “salesiano” di questo miracolo: il primo “segno” di Gesù è dedicato alla gioia della festa.

Ma soprattutto, su questo aspetto centrale della vita di Maria e di ogni cristiano, non possiamo limitarci a citazioni isolate o ad aspetti frammentari. «È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini»⁶⁹; «Apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini (*filantropia*, nel testo greco)»⁷⁰. Se prendiamo sul serio il fatto che il piano di salvezza di Dio non è altro che la manifestazione piena e definitiva del suo Amore, e se Maria ha collaborato in modo singolare alla nostra salvezza, occorre approfondire questa collaborazione nella prospettiva dell’Amore.

A ragione la teologia attuale insiste, partendo dalla testimonianza unanime del Nuovo Testamento, nel collocare l’origine della nostra salvezza nella Volontà amorosa del Padre, che per opera dello Spirito Santo ci ha inviato suo Figlio, nato da Maria; e dà molto risalto al carattere **trinitario** del Mistero Pasquale. Con stupore e gioia l’Annuncio Pasquale, dirigendosi al Padre, proclama⁷¹:

O immensità del tuo amore per noi!

O inestimabile segno di bontà!

Per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!

⁶⁸ Poche volte è stato sottolineato un dettaglio che mi pare significativo: Maria si preoccupa di amare e di servire gli altri più che di pensare a se stessa e alla propria situazione, e ciò provoca a Giuseppe una difficoltà che sarà risolta solo con un altro intervento diretto di Dio: cf. Mt 1,18-21.

⁶⁹ Tt 2,11.

⁷⁰ Tt 3,4.

⁷¹ Evocando Rm 8,32.

Sotto questo aspetto, alla “*kénosis*” del Figlio, che si “spoglia” della sua condizione divina, assumendo la condizione umana, facendosi obbediente fino alla morte, e morte di croce⁷², corrisponde la “*kénosis*” del Padre, che ci dà tutto in Lui⁷³.

Nel momento cruciale della vita di Gesù, quando «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine»⁷⁴, dato che «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»⁷⁵, troviamo Maria ai piedi della croce: si tratta di tre versetti d’una densità sorprendente⁷⁶.

Siamo abituati – giustamente – a considerare questo testo come il “testamento” di Gesù, che affida al discepolo amato, simbolo di tutti gli uomini e donne che credono in Lui, la propria Madre: «Ecco tua Madre!»; e ciò ci riempie di una gioia straordinaria. Ma quello di cui non sempre si tiene conto è quel che ciò suppone: dicendo a sua Madre: «Donna, ecco tuo figlio!», la sta invitando a condividere pienamente la sua stessa rinuncia (“*kénosis*”), il suo totale svuotamento. Infatti, il sacrificio più duro che si può chiedere a una madre, è che accetti un altro in cambio del proprio figlio. Qui giunge al suo punto più radicale la fede, la speranza (contro ogni speranza) e l’amore della santissima Vergine Maria. Oso riferire alla Madre del Signore l’espressione del vangelo di Giovanni⁷⁷ riguardo a Dio Padre: “Maria ha tanto amato il mondo, da dargli il proprio Figlio”.

Similmente alle altre due virtù teologali, troviamo qui il significato più profondo ed arricchente della nostra *castità* consacrata. Parlare di castità non significa, anzitutto, parlare di “rinuncia”; ma piuttosto – come dice l’articolo 63 delle nostre Costituzioni – di “amore fatto dono”, seguendo l’esempio del nostro Padre: «Don Bosco visse la castità come amore senza limiti a Dio e ai giovani»⁷⁸. Vorrei concludere questa sezione con una delle espressioni più belle della nostra Regola di Vita: il salesiano «ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che **lo aiuta ad amare come Don Bosco amava**»⁷⁹.

⁷² Cf. Fil 2,5-8.

⁷³ Cf. Rm 8,32.

⁷⁴ Gv 13,1.

⁷⁵ Gv 15,13.

⁷⁶ Gv 19,25-27.

⁷⁷ Gv 3,16.

⁷⁸ C 81.

⁷⁹ C 84.

4. “Lo Spirito Santo suscitò, con l’intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco” (C 1)

Nel “Credo” salesiano, che rispecchia le nostre più profonde convinzioni, il rapporto tra lo Spirito Santo e Maria è inseparabile. Ciò risponde pienamente alla Rivelazione biblica del Nuovo Testamento, nel quale troviamo, in primo luogo, una “inclusione pneumatologica” molto significativa. Di fatto, il primo e l’ultimo testo in cui appare Maria⁸⁰, hanno come “protagonista”, in certo modo, lo Spirito Santo. Nel primo si afferma che lo Spirito è colui che rende possibile l’incarnazione del Figlio di Dio: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra»; per questo, nella professione di fede della Chiesa, proclamiamo: “Per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”. Nell’ultimo – libro degli Atti – si registra che dopo la morte e la resurrezione del Signore Gesù, la comunità apostolica e i “fratelli di Gesù”⁸¹ erano in attesa del Paraclito, raccolti intorno a Maria.

Uno degli insigni maestri fondatori della nostra Università a Roma, don Domenico Bertetto, scrive:

«Nella sua vita [di Maria] possiamo rilevare tre epifanie dello Spirito, con particolare efficacia santificatrice: l’Immacolata Concezione, che, fin dal primo istante della sua vita terrena, rende la Persona della futura Madre di Dio, Tempio dello Spirito Santo, il quale dimora in Lei per prepararla alla sua futura missione; l’Annunciazione, in cui Maria SS. è adombrata, come nuova Arca dell’Alleanza, di Spirito Santo in ordine alla concezione umana del Figlio di Dio; la Pentecoste, in cui Maria implora e gode dell’effusione visibile dello Spirito Santo, anima del Corpo Mistico»⁸².

Questa è un’interpretazione che risale ai Padri della Chiesa, in riferimento al testo di *Gv* 19, secondo cui “la Chiesa nasce ai piedi della croce”. Gesù, morendo, “consegnò lo Spirito” (*paredoke to pneuma*), unendo, in tal modo, Pasqua e Pentecoste; troviamo qui, nuovamente, Maria, Madre di Gesù e Madre della Chiesa rappresentata dal “discepolo amato”.

Mi piace considerare questo rapporto tra lo Spirito Santo e Maria alla

⁸⁰ Lc 1,35; At 1,14.

⁸¹ At 1,14; cf. Ap 12,17.

⁸² D. BERTETTO, *Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell’anno*, Roma, LAS, 1974, p. 1058.

luce di un altro testo delle nostre Costituzioni, l'articolo 98. È l'unica menzione della Ss. Vergine Maria nel contesto della formazione; questa, conviene ricordarlo ancora una volta, non si riferisce ad una tappa della vita (la "formazione iniziale") né tratta di una "dimensione" parallela ad altre, ma le ingloba tutte: si tratta di comprendere l'intera vita del salesiano, in tutte le sue dimensioni, in chiave di formazione, cioè: di configurazione a Cristo Pastore-Educatore, alla maniera del nostro Padre: "illuminato [ogni salesiano] dalla persona di Cristo e dal suo Vangelo, vissuto secondo lo spirito di Don Bosco".

È importante rilevare che il testo dell'articolo 98 presenta le due principali caratteristiche del nostro carisma: *educatore pastore dei giovani*, prima di menzionare le due forme di vivere la medesima vocazione consacrata salesiana: quella laicale e quella presbiterale. A volte ci può essere un nefasto malinteso a questo riguardo, come se solo il salesiano sacerdote fosse pastore, e il salesiano coadiutore invece, solo educatore: questo attenda direttamente all'identità stessa dell'essere salesiano!

In tale contesto, la menzione di Maria, precisamente in quanto *Madre e Maestra*, non solo evoca il sogno dei nove anni e la sua presenza nella vita di Don Bosco, ma va molto oltre: si riferisce alla missione fondamentale di Maria, in quanto Madre e Maestra di Gesù, il Figlio di Dio fatto Uomo. Il testo sembra alludere alla "gestazione" del salesiano ("tende a diventare") in quanto tale: di modo che come Maria, per opera dello Spirito Santo, diede alla luce il Salvatore, così anche dia alla luce ciascuno di noi, per opera dello stesso Spirito, come educatori-pastori dei giovani.

5. Conclusione

Desidero chiudere questa lettera invitando la Congregazione, e ogni confratello in particolare, a meditare e "incarnare" nella vita la preghiera che ogni giorno rivolgiamo alla Santissima Vergine Maria. Essa costituisce un prezioso testo, un vero programma di vita, che ci aiuta a rinnovare quotidianamente il senso della nostra vita salesiana in "chiave mariana". È una preghiera allo stesso tempo semplice e profonda nella quale, mentre professiamo il nostro amore "filiale e forte" a Lei, ci impegniamo a mettere in pratica il "programma" della nostra vocazione: la missione salesiana.

Condividendo l'insistenza (teologicamente fondata) del mio amato predecessore don Egidio Viganò sul senso della *consacrazione* come opera esclusiva di Dio e non come azione umana, neppure nella relazione

con Lui⁸³, ricordo che qui non si tratta di una preghiera di consacrazione a Maria, ma di affidamento affettuoso, come un figlio piccolo che si abbandona nelle braccia amorevoli della Madre sua.

Evocando Maria Immacolata Ausiliatrice⁸⁴, ricordiamo il titolo con cui il Concilio Vaticano II ce la presenta: “Madre della Chiesa”⁸⁵. Nella Chiesa lo Spirito Santo ha suscitato, “con l’intervento materno di Maria”⁸⁶, Don Bosco, e mediante lui la Congregazione e la Famiglia Salesiana. Come lo fu per il nostro Padre, Maria continua ad essere per noi “ispiratrice e sostegno” (nell’articolo 8 delle Costituzioni leggiamo: ha *indicato* a Don Bosco il suo campo di azione – l’ha costantemente *guidato e sostenuto*). Non si tratta, quindi, unicamente di un atteggiamento di devozione personale – senza dubbio, lodevole e raccomandabile – ma della contemplazione di Maria nel piano di salvezza di Dio, e in particolare della messa in pratica della nostra missione. Quindi prometiamo a Maria di “voler sempre operare fedeli alla vocazione salesiana”.

La missione non consiste nel “fare cose”, non si riduce ad un prodigarsi genericamente per la promozione dei giovani, soprattutto dei più poveri; si tratta, realmente, di curare l’autentica “promozione integrale”, dalla prospettiva della missione apostolica, che si prefigge come fine ultimo la loro *salvezza*⁸⁷. “Alla maggior gloria di Dio e alla salvezza del mondo”: è ciò che ricordavo nella lettera di convocazione al CG26 come «il segreto (di Don Bosco) circa la finalità della sua azione: “Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero, intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo”»⁸⁸. Evidentemente, “promettere” questo a Maria e, per sua intercessione, al Signore della messe, costituisce allo stesso tempo un’umile richiesta: «Senza di Me non potete fare nulla», ci dice il Signore Gesù. Giocando un po’ con le parole, non è un “promettere prometeico”, perché in verità riconosciamo – come diciamo alla fine della preghiera – che *servendo il Signore* (“il nostro servizio al

⁸³ Cf. C 24: “Tu mi hai *consacrato* a Te ... io mi *offro* totalmente a Te”.

⁸⁴ C 92.

⁸⁵ Cf. Ap 12; LG 62ss.

⁸⁶ C 1.

⁸⁷ C 12.

⁸⁸ P. CHÁVEZ, “*Da mihi animas, cetera tolle. Identità carismatica e passione apostolica. Ripartire da Don Bosco per risvegliare il cuore di ogni salesiano*”, ACG 394 (2006), p. 38.

Signore”), *risultiamo a Lui utili*, non soltanto servi: Egli stesso lo ha voluto⁸⁹.

Poiché la missione salesiana è un processo che nasce dalla fede e dall'obbedienza a Dio, essa si esprime nella preghiera, e come preghiera. Ricorrendo all'intercessione materna di Maria, la supplichiamo per tutto ciò che “portiamo nel cuore”, dalla nostra particolare sensibilità carismatica⁹⁰: la Chiesa, la Congregazione e la Famiglia Salesiana, in particolare i giovani e, tra questi, in modo speciale i più poveri, destinatari prioritari della missione salesiana. Finalmente la invochiamo per tutta l'umanità. Questa “priorità della preghiera” ci ricorda l'esempio di Gesù: prima di dare la vita per tutti, supplica per tutti il Padre e chiede quanto di più semplice e profondo può scaturire dall'amore di un Cuore, allo stesso tempo divino e umano: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me»⁹¹. Nessuno è escluso dalla salvezza di Cristo..., né dalla sua preghiera. E, quindi, neppure dalla nostra preghiera apostolica.

Proseguendo, ecco che invochiamo Maria come Madre e Maestra⁹²: come lo è stata di Don Bosco, Le chiediamo che lo sia di ognuno di noi. Credo che questa parte della preghiera la possiamo contemplare alla luce del sogno dei dieci diamanti, che costituisce un'«icona» del prossimo Capitolo Generale 27: la parte frontale del manto (“la bontà e la donazione illimitata ai fratelli”) è sostenuta dalla sua controparte, ciò che probabilmente non si avverte a prima vista: “l'unione con Dio, la sua vita casta, umile e povera”. Ciò rende possibile la messa in pratica della nostra missione, intesa precisamente come “amorevolezza” e “donazione illimitata”, e non semplicemente come una strategia o tattica educativo-pastorale funzionale agli scopi.

Ambedue le parti del manto sono unite dai due diamanti del **lavoro** e della **temperanza**: e ci ricordano immediatamente il prossimo Capitolo Generale, incentrato sulla *radicalità evangelica salesiana*.

Concludendo questi atteggiamenti fondamentali in cui Don Bosco è nostro modello, non possiamo dimenticare la dimensione *ecclesiale*: “la fedeltà al Papa e ai Pastori della Chiesa”, oggi più che mai necessaria.

La conclusione della nostra preghiera si allaccia con l'inizio, in una chiara inclusione tematica. Se la missione ha come finalità la maggior

⁸⁹ Cf. Gv 15,15.

⁹⁰ C 11.

⁹¹ Gv 17,24.

⁹² C 98.

gloria di Dio e la salvezza delle anime, e il nostro lavoro costituisce “un servizio fedele e generoso” al Signore fino alla morte, il suo culmine non può limitarsi a una soddisfazione umana o terrena: potremo trovarlo pienamente solo “nella Casa del Padre”. Anche qui si fa presente la nostra sensibilità salesiana, attraverso due parole chiave: l’allegria e la comunione, che soltanto in Dio e nella vita eterna incontrano la loro pienezza.

Carissimi confratelli, vi consegno questa lettera, che portavo nel cuore da tempo, con la fiducia che sarà un forte stimolo per il rinnovamento spirituale e profondo, personale, comunitario e istituzionale, cui ci chiama il Signore attraverso la celebrazione del Bicentenario della nascita del nostro amato Don Bosco e quella del CG27. Come il discepolo amato, prendiamo Maria, dono del Signore dalla croce, e portiamola in casa nostra. Lei ci sia, come lo fu per Don Bosco, madre e maestra.

A Lei, Maria Immacolata Ausiliatrice, alla sua cura e guida materna, affido tutti e ciascuno di voi.

**«COME DON BOSCO EDUCATORE,
OFFRIAMO AI GIOVANI IL VANGELO DELLA GIOIA
ATTRAVERSO LA PEDAGOGIA DELLA BONTÀ»**

STRENNA 2013

**Secondo anno di preparazione al Bicentenario
della sua nascita**

A. Premessa: Il Sinodo sulla “nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”: riflessioni del Rettor Maggiore, che ha preso parte a questo importante evento ecclesiale. – B. Commento alla Strenna 2013. Alla riscoperta del sistema preventivo. – 1. Il rilancio del “onesto cittadino” e del “buon cristiano”. – 2. Il ritorno ai giovani con maggior qualificazione. – 3. Una educazione di cuore. – C. Impegni concreti per la famiglia salesiana. – 1. Il “vangelo della gioia” – 2. La pedagogia della bontà. – 3. L’educazione è cosa del cuore. – 4. La formazione dell’onesto cittadino e del buon cristiano. – 5. Umanesimo salesiano. – 6. Sistema Preventivo e Diritti Umani. – 7. Da leggere. – D. Conclusione. – Quando credevi che io non stessi guardando.

Roma, 25 dicembre 2012
Solennità del Natale del Signore

Carissimi confratelli,

vi scrivo nella solennità del Natale del Signore, in cui celebriamo con tutta la Chiesa la grande gioia che ci è stata annunciata: *«Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia»*¹. Mentre vi porgo i migliori auguri di una profonda esperienza di Dio nel bimbo di Maria, vi invito a mettervi in cammino e, come i pastori o come i magi, andare a Betlemme a vedere *«questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere»*².

A. Premessa: Il Sinodo sulla “nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”: riflessioni del Rettor Maggiore, che ha preso parte a questo importante evento ecclesiale

¹ Lc 2,11-12.

² Lc 2,15.

Questa è la forma migliore di vivere questo speciale tempo di grazia che è l'Anno della Fede, perché – come dice Benedetto XVI – all'inizio di essa c'è "l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva"³. "Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare, perché il Signore conceda a ciascuno di noi di vivere la bellezza e la gioia dell'essere cristiani"⁴.

Cari confratelli, non c'è dubbio che oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale e di Congregazione a favore di una "nuova evangelizzazione" per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede⁵. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.

Questo è quanto io stesso sto cercando di vivere, fortemente stimolato dalla partecipazione al recente Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede, durante il quale il Santo Padre ha dato avvio all'Anno della Fede in concomitanza con il 50mo anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II.

Nella cronaca del Rettor Maggiore troverete notizie sulla mia attività durante gli ultimi mesi, da luglio a novembre. Come potrete leggere, tranne il viaggio nel Giappone in occasione del 75mo anniversario di quella Ispettorìa, sono stato fondamentalmente a casa per continuare a curare la salute. Questa, grazie a Dio, è migliorata, accompagnato con grande competenza, responsabilità ed affetto dai medici curanti, e fortemente sostenuto dalle preghiere vostre e di tutta la Famiglia Salesiana, per cui sento il dovere di esprimere la mia profonda riconoscenza ed assicurarvi che la mia vita, consacrata a Dio, è offerta a voi e per voi, senza risparmiar finché Lui vorrà.

L'evento più significativo cui ho preso parte è stato certamente il Sinodo, dal 8 al 20 ottobre. Forse avrete potuto seguire l'andamento dello stesso dalla celebrazione di apertura alla sua chiusura, con due momenti intermedi molto importanti: il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II e l'avvio dell'Anno della Fede, e la canonizzazione, nella domenica 21 ottobre 2012, di sette nuovi Santi (Giacomo Berthieu, Pedro Calungsod, Giovanni Battista Piamarta, Maria

³ DCE, n. 1.

⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Festa del Battesimo del Signore*, 10 gennaio 2010.

⁵ Cf. PF, n. 7.

del Monte Carmelo, Maria Anna Cope, Caterina Tekakwitha, e Anna Schàffer).

Il tema del Sinodo voleva rispondere, attraverso la sottolineatura dell'urgenza di una nuova evangelizzazione ai profondi cambiamenti nella società, alla perdita di freschezza della fede nei credenti, alla incoerenza nella vita cristiana, alla sfiducia verso la Chiesa e al crescente influsso del secolarismo.

Devo dire che la riflessione sulla nuova evangelizzazione ha già una storia. Anche se l'espressione come tale è stata coniata da Giovanni Paolo II, ne possiamo trovare riferimenti e fundamenta nei messaggi di Pio XII, nel discorso di Giovanni XXIII all'apertura del Concilio Vaticano II, nei principali documenti conciliari e nella dottrina di Paolo VI sull'evangelizzazione, e più recentemente negli interventi di Giovanni Paolo I e Benedetto XVI.

Nell'introduzione dell'*Instrumentum Laboris* si indicava lo scopo principale: "Si auspica che sia un evento capace di infondere energie alle comunità cristiane e, allo stesso tempo, sia in grado di fornire anche risposte concrete alle tante domande che sorgono oggi nella Chiesa riguardo alla sua capacità di evangelizzare. [...] Dalla celebrazione del Sinodo ci si attende che la Chiesa moltiplichi il coraggio e le energie a favore di una nuova evangelizzazione che porti a riscoprire la gioia di credere, e aiuti a rinnovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Non si tratta di immaginare soltanto qualcosa di nuovo o di lanciare iniziative inedite per la diffusione del Vangelo, ma di vivere la fede in una dimensione di annuncio di Dio"⁶.

Anche se non si è data nessuna definizione della "nuova evangelizzazione", alcuni elementi possono bene caratterizzarla come l'azione della Chiesa, animata dallo Spirito Santo, che avverte l'urgenza del mandato missionario ricevuto da Gesù e si impegna ad adempierlo interpretando i segni dei tempi odierni, a trovare modalità nuove per attuare nel tempo il progetto di Dio sull'uomo e sulla storia.

Negli interventi dei padri sinodali sono apparsi molti segni di nuova evangelizzazione.

Come in tutti i Sinodi, l'esperienza più bella è quella della cattolicità della Chiesa nella diversità di continenti, contesti, culture, sensibilità, sfide, esperienze in atto ed opportunità per lo svolgimento della missione evangelizzatrice. Il tutto vissuto attorno alla figura paterna, intelligente,

⁶ *Instrumentum laboris*, n. 5.9.

serena, aperta e rassicurante del Santo Padre, in un clima di preghiera, di ascolto rispettoso, di dialogo arricchente, vissuto in uno spirito di fraternità, di comunione e di collegialità.

Nel trattare il tema, che aveva due parti – la “nuova evangelizzazione” per “la trasmissione della fede cristiana” – forse sulla seconda parte si è riflettuto meno. Certo durante il Sinodo si è dato un grande risalto all’importanza di una iniziazione cristiana di tipo kerigmatico, che porti ad una sincera conversione e ad un desiderio profondo di incontrare il Signore e seguirlo. Tutto ciò richiede, oltre la *conversione personale* che faccia della testimonianza di vita il primo e più convincente ed attraente annuncio del Vangelo, la *conversione pastorale*, vale a dire un cuore aperto, un atteggiamento di immensa simpatia e di gioiosa accoglienza verso il mondo, per ascoltarne le istanze e avvicinarsi ad esso in modo da far crescere il regno di Dio. Per poter cogliere questo spirito vi invito a leggere il *Messaggio finale al popolo di Dio*, che si apre con l’immagine dell’anfora vuota che attende di essere riempita da un’acqua pura che dà la vita. Un’immagine che richiama la sete e la nostalgia di Dio racchiuse nel cuore dell’uomo contemporaneo, ma anche la missione evangelizzatrice della Chiesa e il suo compito di andare incontro all’umanità, proprio come ha fatto Cristo nel passaggio del Vangelo che lo vide incontrare la donna samaritana al pozzo. Nel rapporto sempre in divenire fra Chiesa e Mondo, i padri sinodali chiedono il ritorno a una Chiesa “umile”, che non significa ritiro nelle sagrestie, ma consapevolezza che è la croce di Cristo che la Chiesa porta nel mondo, e, attraverso essa, la salvezza.

È ovvio che in tutto questo progetto storico della nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede, la Vita Consacrata oggi è chiamata a rinnovarsi, lasciandosi evangelizzare, e a convertirsi pastoralmente, per essere apportatrice gioiosa e convinta, credibile ed efficace, della Buona Novella.

La Vita Consacrata, ed in essa la nostra Congregazione, si è sempre distinta per il suo impegno a favore della prima evangelizzazione; nella “missio ad gentes” della Chiesa il suo apporto è stato ed è tuttora determinante. Lo stesso impegno essa ha dimostrato e continuamente attua per l’evangelizzazione ordinaria, favorendo l’accoglienza del vangelo e la costruzione della comunità cristiana, contribuendo al rinnovamento della pastorale e dedicandosi con le sue varie espressioni in campi specialistici quali l’educazione, la sanità, l’assistenza, la comunicazione sociale, la carità verso i poveri ed emarginati, il dialogo culturale, ecumenico e interreligioso.

La Vita Consacrata, che è nata per ripresentare la forma di vita di

Gesù e testimoniare la bellezza del vangelo vissuto con radicalità, è chiamata a spendersi anche per la nuova evangelizzazione, ossia a riproporre il vangelo a coloro ai quali già fu annunciato e vivono la lontananza e l'indifferenza della fede.

Sono convinto che il suo contributo fondamentale in questo campo è la gioiosa testimonianza della vita trasformata dal vangelo; senza una testimonianza radicale, felice, coraggiosa non si potrà suscitare una nuova attrazione per il vangelo; solo la testimonianza appassionata, bella e profetica diventa credibile, visibile e feconda. La Vita Consacrata serve il vangelo mettendosi prima di tutto al seguito del Signore Gesù; la sua testimonianza aiuta a suscitare il bisogno di spiritualità, la domanda su Dio, l'interrogativo sul senso della vita; mostra la profezia della fraternità; esprime la carità di Dio, che è amore, nella dedizione ai poveri. Ecco quanto i giovani si attendono di noi.

B. Commento alla Strenna 2013

Questa mia personale presentazione del Sinodo sia la porta di accesso al **commento alla Strenna 2013**, che vi offro.

*«Rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi»
(Fil 4,4)*

Il secondo anno di questo triennio di preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco sarà focalizzato sulla sua pedagogia. Nell'anno 2012 abbiamo centrato l'attenzione sulla sua storia e abbiamo cercato di comprendere meglio come tutta la sua vita è stata segnata dalla predilezione per i giovani. Per questo scopo egli consegnò tutte le sue energie, proprio perché percepì che questa era la missione che Dio gli affidava.

Nel 2013 il nostro obiettivo sarà quello di approfondire la sua proposta educativa: ciò che Don Bosco ha inteso offrire ai giovani e il metodo che egli utilizzò per aprire le porte del loro cuore, per conquistare la loro confidenza, per plasmare robuste personalità, dal punto di vista umano e cristiano. Concretamente, vogliamo *avvicinarci a Don Bosco educatore*. Si tratta dunque di approfondire ed aggiornare il Sistema Preventivo. Ecco il tema della Strenna 2013.

Anche questa volta, il nostro approccio non è solo intellettuale. Da una parte, è certamente necessario uno studio approfondito della Pedagogia Salesiana per aggiornarla secondo la sensibilità e le esigenze del nostro tempo. Oggi i contesti sociali, economici, culturali, politici, reli-

giosi, nei quali ci troviamo a vivere la vocazione e a svolgere la missione salesiana, sono profondamente cambiati. D'altra parte, per una fedeltà carismatica al nostro

Padre, è ugualmente necessario fare nostro il contenuto e il metodo della sua offerta educativa e pastorale. Nel contesto della società di oggi siamo chiamati ad essere santi educatori come lui, donando la nostra vita come lui, lavorando con e per i giovani.

Alla riscoperta del sistema preventivo

Ripensando l'esperienza educativa di Don Bosco, siamo chiamati a riviverla oggi con fedeltà. Certo siamo tutti convinti che, per certe sue particolari espressioni e interpretazioni, il suo Sistema Preventivo appare decisamente "datato", in quanto legato ad un mondo che non esiste più. Tante sono state infatti le "rivoluzioni" a livello pedagogico, psicologico, religioso, politico, culturale, filosofico, tecnologico, demografico, che si sono succedute lungo il secolo XX. Il mondo è ormai divenuto un "villaggio globale". È permeato da continue innovazioni mediatiche, globalizzanti, che influiscono su tutte le culture del pianeta. Il modo di pensare appare segnato da inediti criteri culturali di produttività, efficienza, calcolo, razionalità scientifica. Quindi, in questo quadro di lettura dei fenomeni sociali, molte vecchie categorie interpretative appaiono oggi superate.

Ora per una corretta attualizzazione del Sistema Preventivo, più che pensare immediatamente a dei programmi, a delle formule, o ribadire degli "slogans" generici e buoni per tutte le stagioni, oggi il nostro sforzo sarà quello di una comprensione storica del metodo di Don Bosco, sapendo che particolari considerazioni situazionali hanno dato origine alle impostazioni di principio, alle elaborazioni teologiche, antropologiche, pastorali, pedagogiche che egli ha pensato opportune per i giovani del suo tempo. Questa comprensione storica ci aiuterà a non isolare la sua esperienza, applicandola, con i suoi principi, attraverso modalità nuove. Si tratta, in concreto, di analizzare come sia stato diverso il suo operare per i giovani, per il popolo, per la Chiesa, per la società, per la vita religiosa, e anche come diverso sia stato il suo modo di educare giovani del primo Oratorio festivo, del piccolo seminario di Valdocco, dei chierici salesiani e non salesiani, dei missionari. Ciò non toglie che già nel primo Oratorio di casa Pinardi fossero presenti alcune importanti intuizioni che saranno successivamente acquisite nella loro valenza più profonda di complessa sintesi umanistico-cristiana:

a) una struttura flessibile (è la modalità con cui Don Bosco pensa all'Oratorio) quale opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili;

b) il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente popolare;

c) la religione posta a fondamento dell'educazione secondo l'insegnamento della pedagogia cattolica trasmessa a lui dall'ambiente del Convitto;

d) l'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione. In altre parole, la convergenza tra educazione ed educazione alla fede (integrazione fede-vita);

e) la convinzione che l'istruzione costituisce uno strumento essenziale per illuminare la mente;

f) l'educazione, così come la catechesi, che si sviluppa in tutte le espressioni compatibili con la ristrettezza del tempo e delle risorse: alfabetizzazione di chi non ha mai potuto fruire di una qualsiasi forma di istruzione scolastica, il collocamento al lavoro, l'assistenza lungo la settimana, lo sviluppo di attività associative e mutualistiche ecc.

g) piena occupazione e valorizzazione del tempo libero;

h) l'amorevolezza come stile educativo e, più in generale, come stile di vita cristiana.

Dalla dinamica della sua particolare esperienza questo metodo, denominato appunto da un certo momento in avanti **"Sistema Preventivo"**, diventa un "sistema" pubblicizzato e presentato come metodo universale. Don Bosco lo propose e volle che fosse adottato per l'educazione e la rieducazione dei giovani appartenenti ai gruppi più svariati.

Come è noto, e come troviamo scritto nella *Carta d'identità della Famiglia Salesiana*, il Sistema Preventivo "rappresenta il condensato della saggezza pedagogica di Don Bosco e costituisce il messaggio profetico che ha lasciato ai suoi eredi e a tutta la Chiesa. E un'esperienza spirituale ed educativa che si fonda su ragione, religione ed amorevolezza.

Ragione sottolinea i valori dell'umanesimo cristiano, quali la ricerca di senso, il lavoro, lo studio, l'amicizia, l'allegria, la pietà, la libertà non disgiunta da responsabilità, l'armonia tra saggezza umana e sapienza cristiana.

Religione significa fare spazio alla Grazia che salva, coltivare il desiderio di Dio, favorire l'incontro con Cristo Signore in quanto offre un senso pieno alla vita ed una risposta alla sete di felicità, inserirsi progressivamente nella vita e nella missione della Chiesa.

Amorevolezza esprime la necessità che, per avviare un'efficace relazione educativa, i giovani non solo siano amati, ma conoscano di essere

amati; è un particolare stile di rapporti ed è un voler bene che risveglia le energie del cuore giovanile e le fa maturare fino all'oblatività.

Ragione, religione e amorevolezza sono oggi, più di ieri, elementi indispensabili all'azione educativa e fermenti preziosi per dar vita ad una società più umana, in risposta alle attese delle nuove generazioni".⁷

Una volta conosciuto correttamente ciò che ci è stato trasmesso dal passato, occorre tradurre nell'oggi le grandi intuizioni e virtualità del Sistema Preventivo. Bisogna modernizzarne i principi, i concetti, gli orientamenti primigeni, reinterprestando sul piano teorico e pratico sia le *grandi idee di fondo*, che tutti conosciamo (la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime; la fede viva, la ferma speranza, la carità teologico-pastorale; il buon cristiano e l'onesto cittadino; l'allegria, studio e pietà; sanità, studio e santità; pietà, moralità, cultura, civiltà; l'evangelizzazione e civilizzazione...), sia i *grandi orientamenti di metodo* (farsi amare prima di farsi temere; ragione, religione, amorevolezza; padre, fratello, amico; familiarità, soprattutto in ricreazione; guadagnare il cuore; l'educatore "consacrato" al bene dei suoi allievi; ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento...). E tutto ciò a vantaggio della formazione di giovani "nuovi" del sec. XXI, chiamati a vivere e confrontarsi con una vastissima e inedita gamma di situazioni e problemi, in tempi decisamente mutati, nei quali le stesse scienze umane sono in fase di riflessione critica.

In particolare desidero suggerire tre prospettive, analizzando più in profondità la prima.

1. Il rilancio del "onesto cittadino" e del "buon cristiano"

In un mondo profondamente cambiato rispetto a quello dell'ottocento, operare la carità secondo criteri angusti, locali, pragmatici (e qui dobbiamo riconoscere che Don Bosco non era certo in condizione di fare più di quello che ha fatto), dimenticando le più ampie dimensioni del bene comune, nazionale e mondiale, sarebbe una grave lacuna di ordine sociologico ed anche teologico. La maturazione etica della coscienza contemporanea ha infatti riscontrato i limiti di un assistenzialismo che, dimenticando la dimensione politica del sottosviluppo, non riesce a influire positivamente sulle cause della miseria, sulle strutture di peccato dalle quali scaturisce un contesto sociale da tutti sempre denunciato.

⁷ *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012, art. 21.

Concepire la carità solo come elemosina, aiuto d'emergenza, significa rischiare di muoversi nell'ambito di un "falso samaritanesimo" che, al di là delle buone intenzioni, finisce talora col divenire un'espressione di solidarietà scadente, perché funzionale a modelli di sviluppo che puntano ad benessere di alcuni, indorando l'amara pillola per gli altri.

Ricordiamo che nel post-Concilio le parole "povertà della Chiesa" e "Chiesa dei poveri" ebbero molti volti, anche contraddittori, e tuttavia dobbiamo ricordare pure che il vangelo non lo abbiamo inventato noi, così come non abbiamo inventato il suo tragico impatto con la politica e l'economia. La fede tocca la storia, pur non riducendosi ad essa. Se l'amore del prossimo non è tutto il messaggio cristiano, si può forse negare che esso sia centrale ed essenziale?

Si è detto e scritto che, di fronte allo Stato moderno che ha assunto la tutela e l'assistenza sociale dei cittadini, la Chiesa non aveva più quello spazio di intervento sul piano della carità e dell'assistenza, che aveva nel passato. La realtà che oggi viviamo smentisce questa ipotesi che aveva nutrito le ideologie laiciste e stataliste. La Chiesa torna spessissimo ad essere punto di riferimento anche in seno allo *Welfare state*. Per lunghi anni abbiamo sentito dire che la carità e l'assistenza erano strumenti vecchi e inservibili, che non erano più utilizzabili nella società moderna e nello stato democratico. Oggi, anche in ambienti laici, si riconosce la funzione sociale del volontariato cristiano, del cosiddetto terzo settore – *non profit* – delle iniziative che partono dalle parrocchie, dalle associazioni, dalle istituzioni, dalle chiese locali...

Ora il fatto che miliardi di persone stiano vivendo oggi in condizioni ben lontane da quella "civiltà dell'amore", auspicata dal papa Paolo VI e ribadita dai suoi successori, può trovare in noi "*una risposta specifica*" nel ricorso alla formula di Don Bosco del "onesto cittadino e buon cristiano"?

In riferimento al "*onesto cittadino*", ci si impone una riflessione profonda. Innanzitutto, a livello speculativo, essa deve estendere la sua considerazione a tutti i contenuti relativi al tema della promozione umana, giovanile, popolare, avendo, al contempo, attenzione alle diverse qualificate considerazioni filosofico-antropologiche, teologiche, scientifiche, storiche, metodologiche pertinenti. Questa riflessione si deve poi concretizzare *sul piano della esperienza e della riflessione operativa dei singoli e delle comunità*. Vorrei qui ricordare che, per i Salesiani di Don Bosco, un Capitolo Generale di grande rilievo, il CG23, aveva indicato come importanti luoghi ed obiettivi dell'educazione la "dimensione sociale della carità" e "l'educazione dei giovani all'impegno

e alla partecipazione alla politica”, “ambito da noi un po’ trascurato e disconosciuto”⁸.

Se da una parte comprendiamo la scelta di Don Bosco di non fare se non “la politica del Padre Nostro”, dall’altra dobbiamo anche chiederci quanto la sua iniziale scelta di un’educazione intesa in senso stretto, e la conseguente prassi dei suoi educatori di escludere dalla propria vita la “politica”, non abbiano condizionato e limitato l’importante dimensione socio-politica nella formazione degli educandi. Oltre alle obiettive difficoltà create da differenti regimi politici con i quali Don Bosco ha dovuto convivere, non vi hanno per caso contribuito anche degli educatori propensi al conformismo, all’isolazionismo, con un’insufficiente cultura ed una scarsa conoscenza del contesto storico-sociale?

Dovremo quindi procedere nella direzione di una riconferma *aggiornata* della “scelta socio-politica-educativa” di Don Bosco. Questo significa non promuovere un attivismo ideologico, legato a particolari scelte politiche di partito, ma formare ad una sensibilità sociale e politica, che porta comunque a investire la propria vita come missione per il bene della comunità sociale, con un riferimento costante agli inalienabili valori umani e cristiani. Si tratta quindi di operare all’insegna di una più coerente *attuazione pratica* nel settore specifico. Detto in altri termini, la riconsiderazione della *qualità sociale dell’educazione* – già immanente, anche se imperfettamente realizzata, nell’opzione giovanile fondamentale, anche dal punto di vista delle enunciazioni e delle formule – dovrebbe incentivare la creazione di esplicite esperienze di impegno sociale nel senso più ampio. Ma ciò suppone anche uno specifico impegno teorico e vitale, ispirato ad una più ampia visione dell’educazione stessa insieme a realismo e concretezza. Non bastano proclami e manifesti. Occorrono anche concetti teorici e progetti operativi concreti da tradurre in programmi ben definiti e articolati.

Chi è veramente preoccupato della dimensione educativa cerca di influire attraverso gli strumenti politici, perché essa sia presa in considerazione in tutti gli ambiti: dall’urbanizzazione e dal turismo fino allo sport e al sistema radiotelevisivo, realtà in cui sovente si privilegiano i criteri di mercato.

Chiediamoci: la Congregazione Salesiana, la Famiglia Salesiana, le nostre Ispettorie, gruppi e case stanno facendo tutto il possibile in tale direzione? La loro solidarietà con la gioventù è solo atto di affetto, gesto di

⁸ Cf. CG23, nn. 203, 210, 212, 214.

donazione, o anche contributo di competenza, risposta razionale, adeguata e pertinente ai bisogni dei giovani e delle classi sociali più deboli?

E altrettanto si dovrebbe dire del rilancio del “*buon cristiano*”. Don Bosco, “bruciato” dallo zelo per le anime, ha compreso l’ambiguità e la pericolosità della situazione, ne ha contestato i presupposti, ha trovato forme nuove di opporsi al male con le scarse risorse (culturali, economiche...) di cui disponeva.

Si tratta di svelare e aiutare a vivere consapevolmente la vocazione di uomo, la verità della persona. E proprio in questo i credenti possono dare il loro contributo più pregiato.

Essi infatti sanno che l’essere e i rapporti della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, che non indica inferiorità o dipendenza, ma amore gratuito e creativo da parte di Dio. L’uomo deve la propria esistenza a un dono. È situato in una relazione con Dio da ricambiare. La sua vita non trova senso al di fuori di questo rapporto. L’“oltre”, che egli percepisce e desidera vagamente, è l’Assoluto, non un assoluto estraneo e astratto, ma la sorgente della sua vita che lo chiama a sé.

In Cristo la verità della persona, che la ragione coglie in modo iniziale, trova la sua illuminazione totale. Gesù Cristo, con le sue parole ma soprattutto in forza della sua esistenza umano-divina, in cui si manifesta la coscienza di Figlio di Dio, apre la persona alla piena comprensione di sé e del proprio destino.

In Lui siamo costituiti figli e chiamati a vivere come tali nella storia. E una realtà e un dono, di cui l’uomo deve penetrare progressivamente il senso. La vocazione a figli di Dio non è un’aggiunta di lusso, un complemento estrinseco per la realizzazione dell’uomo. E invece il suo totale compimento, l’indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale.

Ma come attualizzare il “*buon cristiano*” di Don Bosco? Come salvaguardare oggi la totalità umano-cristiana del progetto in iniziative formalmente o prevalentemente religiose e pastorali, contro i pericoli di antichi e nuovi integrismi ed esclusivismi? Come trasformare la tradizionale educazione, il cui contesto era “una società mono-religiosa”, in una educazione aperta, e al tempo stesso critica, di fronte al pluralismo contemporaneo? Come educare a vivere in autonomia e nello stesso tempo essere partecipi in un mondo pluri-religioso, pluriculturale, pluri-etnico? A fronte dell’attuale superamento della tradizionale pedagogia dell’obbedienza, adeguata ad un certo tipo di ecclesiologia, come promuovere una pedagogia della libertà e della responsabilità, tesa alla costruzione di

persone responsabili, capaci di libere decisioni mature, aperte alla comunicazione interpersonale, inserite attivamente nelle strutture sociali, in atteggiamento non conformistico, ma costruttivamente critico?

2. Il ritorno ai giovani con maggior qualificazione

È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema, la sua spiritualità. L'unicità della missione giovanile in Don Bosco fu sempre e comunque reale, anche quando per motivi particolari non era materialmente a contatto con i giovani, anche quando la sua azione non era direttamente servizio dei giovani, anche quando difese tenacemente il suo carisma di fondatore per tutti i giovani del mondo, di fronte a pressione di ecclesiastici non sempre ben illuminati. Missione salesiana è consacrazione, è "predilezione" per i giovani, e tale predilezione, al suo stato iniziale, lo sappiamo, è un dono di Dio, ma spetta alla nostra intelligenza ed al nostro cuore svilupparla e perfezionarla.

Il vero salesiano non diserta il campo giovanile. Salesiano è colui che dei giovani ha una conoscenza vitale: il suo cuore pulsa là dove pulsa quello dei giovani. Il Salesiano vive e lavora per loro, si impegna per rispondere alle loro necessità e ai loro problemi; essi sono il senso della sua vita: lavoro, scuola, affettività, tempo libero. Salesiano è chi dei giovani ha anche una conoscenza teorica ed esistenziale, che gli permette di scoprire i loro veri bisogni, di creare una pastorale giovanile adeguata alle necessità dei tempi.

La fedeltà alla nostra missione poi, per essere incisiva, deve essere posta a contatto con i "nodi" della cultura di oggi, con le matrici della mentalità e dei comportamenti attuali. Siamo di fronte a sfide veramente grandi, che esigono serietà di analisi, pertinenza di osservazioni critiche, confronto culturale approfondito, capacità di condividere psicologicamente la situazione. Ed allora, per limitarci ad alcune domande:

a) *Chi sono esattamente i giovani cui "consacriamo" personalmente e in comunità la nostra vita? Cosa vogliono, cosa desiderano loro e che cosa vogliamo noi (e Dio) per loro? Li conosciamo i giovani di oggi? Siamo convinti del diverso problema quantitativo e qualitativo dei giovani di oggi rispetto a quello affrontato centocinquanta anni fa da Don Bosco?*

b) *Quale è la nostra professionalità pastorale a livello di riflessione teorica sugli itinerari educativi ed a livello di prassi pastorale? Essa trova il banco*

di prova nella creatività, duttilità, flessibilità, nell'anti-fatalismo. Quello che è certo è che per poterci "inculturare" non possiamo fare affidamento solo sui documenti dei Capitoli Generali delle nostre Congregazioni, sulle deliberazioni più importanti dei vari gruppi o sulle lettere del Rettor Maggiore.

c) La responsabilità educativa oggi non può essere che collettiva, corale, partecipata. Quale è allora il nostro "punto di aggancio" con la "rete di relazioni" sul territorio e anche oltre il territorio in cui vivono i nostri giovani? Quale il nostro preciso contributo di partecipazione e di collaborazione all'interno di tale rete educativa globalizzata? Abbiamo preso in considerazione le soluzioni possibili, confrontandoci anche con terzi?

d) Se qualche volta la Chiesa si trova disarmata di fronte ai giovani, non è che per caso lo sono anche i Salesiani o la Famiglia Salesiana di oggi?

3. Una educazione di cuore

In questi ultimi decenni forse le nuove generazioni salesiane provano un senso di smarrimento di fronte alle antiche formulazioni del Sistema Preventivo: o perché non sanno come applicarlo oggi, oppure perché inconsapevolmente lo immaginano come un "rapporto paternalistico" con i giovani. Al contrario, quando guardiamo a Don Bosco, visto nella sua realtà vissuta, scopriamo in lui un istintivo e geniale superamento del paternalismo educativo inculcato da molta parte della pedagogia dei secoli a lui precedenti ('500-'700); in quel tempo il discorso pedagogico rifletteva infatti la società europea, che, anche a livello politico, era strutturata paternalisticamente. La vita di Don Bosco risulta invece tutta un tessuto di rapporti interpersonali con giovani e adulti, da cui nasce anche l'arricchimento suo personale. Mille episodi ed espressioni, come «Lasciate che ve lo dica e niuno si offenda: voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto: voi mi avete preso tutto [...] mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intiero [...] hanno preso possesso di tutto questo

cuore, cui nulla più è rimasto se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore»⁹, indicano la simbiosi, la modernità, l'attualità al di là delle note etichette: preventivo, amorevolezza, carità. L'impossessarsi del cuore, in Don Bosco, è una espressione analogica e simbolica. I ragazzi

⁹ G. Bosco. *Lettera ai ragazzi di Lanzo*, 3 gennaio 1876, in E(m), v. V, p. 38.

penetravano il cuore di Don Bosco, vi si ritrovavano, vi si arricchivano, ne godevano. Oggi certo le modalità del rapporto interpersonale sono diverse: società pluralistica, globalità delle forme di conoscenza, internet, viaggi, ecc.

Possiamo chiederci: oggi i giovani e gli adulti entrano o possono entrare nel cuore dell'educatore salesiano? Che vi scoprono? Un tecnocrate, un abile, ma vacuo comunicatore, oppure una umanità ricca, completata e animata dalla grazia di Gesù Cristo, nel Corpo Mistico, ecc.? Se non vi scoprono tutto questo, Don Bosco non potrebbe ripetere più o meno le parole: "Quando nel cuore del salesiano non si trova la ricchezza e la profondità della grazia di Cristo, la Congregazione e la Famiglia Salesiana hanno finito il loro corso"?

C. Impegni concreti per la Famiglia Salesiana

A partire dalla conoscenza della pedagogia di Don Bosco, e alla luce delle riflessioni sopra sviluppate i grandi punti di riferimento e gli impegni della Strenna del 2013 per la Famiglia Salesiana sono i seguenti.

1. Il "vangelo della gioia"

"In Gesù di Nazaret Dio si è rivelato come il «Dio della gioia»¹⁰ e il Vangelo è una "lieta notizia" che esordisce con le "Beatitudini", partecipazione degli uomini alla beatitudine stessa di Dio. Si tratta di un dono non superficiale ma profondo perché la gioia, più che sentimento effimero, è un'energia interiore che resiste anche alle difficoltà della vita. Ricorda san Paolo: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione»¹¹. In questo senso la gioia che proviamo quaggiù è un dono pasquale, anticipo della gioia piena di cui godremo nell'eternità.

Il "vangelo della gioia" caratterizza tutta la storia di Don Bosco ed è l'anima delle sue molteplici opere. Don Bosco ha intercettato il desiderio di felicità presente nei giovani e ha declinato la loro gioia di vivere nei linguaggi dell'allegria, del cortile e della festa; ma non ha mai cessato di indicare Dio quale fonte della gioia vera. Alcuni suoi scritti, quali *Il Giovane Provveduto*, la biografia di Domenico Savio, l'apologo contenuto nella storia di Valentino, sono la dimostrazione della corrispondenza

¹⁰ Cf. SAN FRANCESCO DI SALES, *Lettre à la Présidente Brulart*, Annecy, 18 febbraio 1605, in «Oeuvres», vol. XIII, p. 16.

¹¹ 2 Cor 7,4.

che egli stabiliva tra grazia e felicità. E la sua insistenza sul “premio del paradiso” proiettava le gioie di quaggiù nella prospettiva del compimento e della pienezza.

Alla scuola di Don Bosco, l'appartenente alla Famiglia Salesiana coltiva dentro di sé alcuni atteggiamenti che favoriscono la gioia e la comunicano agli altri.

a) *La fiducia nella vittoria del bene*: «In ogni giovane, anche il più disgraziato – scrive Don Bosco –, c'è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e di trarne profitto»¹².

b) *L'apprezzamento dei valori umani*: Il discepolo/a di Don Bosco coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani e alla gente¹³.

c) *L'educazione alle gioie quotidiane*: occorre un paziente sforzo di educazione per imparare, o imparare nuovamente, a gustare, con semplicità, le molteplici gioie umane che il Creatore mette ogni giorno sul nostro cammino.

Poiché si affida totalmente al «Dio della gioia» e testimonia in opere e in parole il «Vangelo della gioia», il discepolo e la discepola di Don Bosco sono sempre lieti. Diffondono questa gioia e sanno educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa, memori dell'appello di san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti»¹⁴.

2. La pedagogia della bontà

“L'amorevolezza di Don Bosco è, senza dubbio, un tratto caratteristico della sua metodologia pedagogica ritenuto valido anche oggi, sia nei contesti ancora cristiani sia in quelli dove vivono giovani appartenenti ad altre religioni.

Non è però riducibile solo a un principio pedagogico, ma va riconosciuta come elemento essenziale della nostra spiritualità.

Essa infatti è amore autentico perché attinge da Dio; è amore che si manifesta nei linguaggi della semplicità, della cordialità e della fedeltà; è amore che genera desiderio di corrispondenza; è amore che suscita fiducia, aprendo la via alla confidenza e alla comunicazione profonda (“l'e-

¹² MB V, 367.

¹³ C 17.

¹⁴ Fil 4,4; cf. *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012, art. 33.

ducazione è cosa di cuore”); è amore che si diffonde creando un clima di famiglia, dove lo stare insieme è bello ed arricchente.

Per l'educatore, è un amore che richiede forti energie spirituali: la volontà di esserci e di starci, la rinuncia di sé e il sacrificio, la castità degli affetti e l'autocontrollo negli atteggiamenti, l'ascolto partecipe e l'attesa paziente per individuare i momenti e i modi più opportuni, la capacità di perdonare e di riprendere i contatti, la mansuetudine di chi, talora, sa anche perdere ma continua a credere con speranza illimitata. Non c'è amore vero senza ascetica e non c'è ascetica senza l'incontro con Dio nella preghiera.

L'amorevolezza è frutto della carità pastorale. Diceva Don Bosco: «Questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? [...] Sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione»¹⁵.

L'amorevolezza diventa così *segno* dell'amore di Dio, e strumento per risvegliare la sua presenza nel cuore di quanti sono raggiunti dalla bontà di Don Bosco; è una via all'evangelizzazione.

Da qui la convinzione che la spiritualità apostolica della Famiglia Salesiana si caratterizza non per un amore genericamente inteso, ma per la capacità *di amare e di farsi amare*¹⁶.

3. L'educazione è cosa del cuore

Per comprendere la celebre espressione “l'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone”¹⁷ e per capire quindi la Pedagogia della bontà nel Sistema Preventivo, mi sembra importante sentire uno dei più riconosciuti esperti del Santo educatore: “La pedagogia di Don Bosco s'identifica con tutta la sua azione; e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto Don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo cuore”¹⁸. Ecco la sua

¹⁵ G. Bosco, Lettera a don Giuseppe Lazzero e alla comunità degli artigiani di Valdocco, Roma 20 gennaio 1874, in E(m), v. IV, p. 208.

¹⁶ Cf. *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012 art. 32.

¹⁷ MB XVI, 447; Cf. G. Bosco, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 340.

¹⁸ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, LAS, 1999, p. 181.

grandezza e il segreto del suo successo come educatore: Don Bosco ha saputo armonizzare autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani.

“L’amore di Don Bosco per questi giovani era fatto di gesti concreti e opportuni. Egli si interessava di tutta la loro vita, riconoscendone i bisogni più urgenti e intuendo quelli più nascosti. Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna. Essere uomo di cuore, per Don Bosco, significava quindi essere tutto consacrato al bene dei suoi giovani e donare loro tutte le proprie energie, fin l’ultimo respiro!”¹⁹.

4. La formazione dell’onesto cittadino e del buon cristiano

Formare «buoni cristiani e onesti cittadini» è intenzionalità più volte espressa da Don Bosco per indicare *tutto ciò di cui i giovani necessitano* per vivere con pienezza la loro esistenza umana e cristiana: vestito, vitto, alloggio, lavoro, studio e tempo libero; gioia, amicizia; fede operosa, grazia di Dio, cammino di santificazione; partecipazione, dinamismo, inserimento sociale ed ecclesiale. L’esperienza educativa gli suggerì un progetto ed un particolare *stile di intervento*, da lui stesso condensati nel *Sistema preventivo*, che «si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l’amorevolezza»²⁰.

La presenza educativa nel sociale comprende queste realtà: la sensibilità educativa, le politiche educative, la qualità educativa del vivere sociale, la cultura.

5. Umanesimo salesiano

“Per Don Bosco significava valorizzare tutto il positivo radicato nella vita delle persone, nelle realtà create, negli eventi della storia. Ciò lo portava a cogliere gli autentici valori presenti nel mondo, specie se graditi ai giovani; a inserirsi nel flusso della cultura e dello sviluppo umano del

¹⁹ P. RUFFINATTO, *Educhiamo con il cuore di Don Bosco*, in NPG, n. 6/2007, p. 9.

²⁰ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997, p. 248ss. (citato dall’art. 17 della *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012).

proprio tempo, stimolando il bene e rifiutandosi di gemere sui mali; a ricercare con saggezza la cooperazione di molti, convinto che ciascuno ha dei doni che vanno scoperti, riconosciuti e valorizzati; a credere nella forza dell'educazione che sostiene la crescita del giovane e lo incoraggia a diventare onesto cittadino e buon cristiano; ad affidarsi sempre e comunque alla provvidenza di Dio, percepito e amato come Padre"²¹.

6. Sistema Preventivo e Diritti Umani

La Congregazione non ha motivo di esistere se non per la salvezza integrale dei giovani. Come Don Bosco nel suo tempo, noi non possiamo essere spettatori; dobbiamo essere protagonisti della loro salvezza. La lettera da Roma del 1884 ci chiede anche oggi di mettere "il ragazzo al centro" come impegno quotidiano di ogni nostro gesto e come scelta permanente di vita di ogni nostra comunità. Per questo, per la salvezza integrale dei giovani, il vangelo e il nostro carisma oggi ci chiedono di percorrere anche la strada dei diritti umani; si tratta di una via e di un linguaggio nuovi che non possiamo trascurare. Non dobbiamo lasciare nulla di intentato per la salvezza dei giovani; oggi non ci sarebbe possibile guardare negli occhi un bambino se non ci facessimo promotori anche dei suoi diritti.

Il sistema preventivo e i diritti umani interagiscono, arricchendosi l'un l'altro. Il sistema preventivo offre ai diritti umani un approccio educativo unico ed innovativo rispetto al movimento di promozione e protezione dei diritti umani finora caratterizzato dalla prospettiva della denuncia "ex post", la denuncia di violazioni già commesse. Il sistema preventivo offre ai diritti umani l'educazione preventiva, ossia l'azione e la proposta "ex ante".

Come credenti possiamo dire che il sistema preventivo offre ai diritti umani un'antropologia che si lascia ispirare dalla spiritualità evangelica e vede come fondamento dei diritti umani il dato ontico della dignità di ogni persona "senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione"²².

Allo stesso modo i diritti umani offrono al sistema preventivo nuove

²¹ Cf. *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012, art. 7.

²² Così recita l'art. 2 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

frontiere ed opportunità di dialogo e di collaborazione in rete con altri soggetti, al fine di individuare e rimuovere le cause di ingiustizia, iniquità e violenza. I diritti umani inoltre offrono al sistema preventivo nuove frontiere ed opportunità di impatto sociale e culturale come risposta efficace al “dramma dell’umanità moderna della frattura tra educazione e società, del divario tra scuola e cittadinanza”²³.

Nel nuovo contesto globalizzato i diritti umani diventano uno strumento in grado di oltrepassare gli angusti confini nazionali per porre limiti e obiettivi comuni, creare alleanze e strategie e mobilitare risorse umane ed economiche.

7. Da leggere

Il Sistema Preventivo nell’educazione della gioventù, la *Lettera da Roma*, le *Biografie* di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, sono tutti scritti di Don Bosco che illustrano bene sia la sua esperienza educativa che le sue scelte pedagogiche. Queste opere sono state scritte infatti perché noi potessimo conoscere la sensibilità pedagogica ed educativa del nostro caro fondatore e padre, ciò che gli stava a cuore a riguardo della centralità dei giovani, del loro protagonismo nella propria formazione, del clima da creare per garantire il successo educativo. Le biografie diventano, da questa prospettiva, tre itinerari diversi secondo il punto di partenza di ciascuno di questi ragazzi dell’Oratorio di Valdocco, e con proposte a misura loro. Per Don Bosco si doveva cominciare dalla realtà di ciascuno dei ragazzi senza dover attendere di avere situazioni ideali, facendo leva sui valori e le attitudini che si portavano dietro e additando vette da raggiungere.

D. Conclusione

Concludo il commento alla Strenna 2013 con un poemetto inviato da un confratello salesiano dell’India. Il testo raccoglie molto bene ciò che è la vera educazione, soprattutto perché visto ed espresso dalle parole di un bambino che dice a sua madre ciò che passava per la sua mente e restava nel suo cuore contemplando la sua forma di agire. La lettura del poema mi ha portato alla memoria la testimonianza stessa di Giovanni-no Bosco su Mamma Margherita.

²³ Si veda P. CHÁVEZ, *Educazione e cittadinanza. Lectio Magistralis* per la Laurea Honoris Causa, Genova, 23 aprile 2007.

In effetti, lo stile educativo praticato a Valdocco, e oggi diffuso in tutto il mondo, ha le sue radici nella fanciullezza di Don Bosco caratterizzata dall'ambiente contadino austero e forte dei Becchi e, soprattutto, dalle persone che gli erano accanto. Don Bosco ebbe a dire: *“Mi si domanda come educo i ragazzi. Io li tiro su come mia madre tirava su noi in famiglia. Di più non so”*.

Fu Mamma Margherita la prima e grande educatrice di Don Bosco. Rimasta vedova, seppe dare ai suoi figli l'amore esigente di un padre e l'amore dolce e gratuito di una madre. Da lei Don Bosco imparò quei valori e atteggiamenti che praticò con i suoi ragazzi e, con il passar degli anni, lasciò ai Salesiani, divenendo le basi della sua pedagogia:

- *Una presenza attiva.* L'assistenza salesiana non è semplice azione di sorveglianza; è una presenza che fa sentire al ragazzo di essere amato; che condivide con lui il gusto di lavorare e di crescere insieme, rendendolo protagonista.

- *Il lavoro quotidiano.* Edotto dall'esperienza del lavoro contadino nei campi dei Becchi e dei Moglia, Don Bosco amava dire ai suoi ragazzi: *“Un ragazzo pigro sarà sempre un somaro”, “Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia”*. A Valdocco era stigmatizzata la pigrizia e il lavoro si alternava con la preghiera, il gioco, e l'apprendimento.

- *Il senso di Dio.* Mamma Margherita fu per Giovannino anche una catechista: lo preparò al sacramento della confessione e alla prima comunione e, soprattutto, gli insegnò a saper leggere la presenza di Dio nel quotidiano, nel creato, nelle vicende belle e tristi della vita. Guardando la sua generosità con i più poveri e bisognosi, il futuro prete maturò una pietà religiosa in grado di trasformarsi al momento opportuno in carità concreta, semplice e genuina.

- *La ragione come sinonimo di dialogo.* La saggezza contadina dava al termine “ragioniamo” diverse valenze; veniva usata per dialogare, per spiegarsi, per arrivare ad una decisione in comune, presa senza che uno volesse imporre il proprio punto di vista. Don Bosco fece in seguito del termine “ragione” una delle colonne portanti del suo metodo educativo. In questa prospettiva il dialogo tra Domenico Savio e Don Bosco è un vero e proprio patto educativo che guidò il giovane santo ad un impegno: *“Dunque io sono la stoffa; lei ne sia il sarto; dunque mi prenda con sé e farà un bel abito per il Signore”*.

Alla luce di questa memoria, il poema proposto diventa un messaggio per ogni adulto consapevole educatore, perché i bambini e i ragazzi guardano e fanno quello che tu fai, non quello che tu dici.

Quando credevi che io non stessi guardando

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista attaccare il mio primo disegno sul frigo e subito ho voluto farne un altro.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista dar da mangiare a un gatto randagio, e ho imparato che è bene essere buoni con gli animali.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista preparare per me il mio dolce preferito, e ho imparato che le cose piccole possono essere cose speciali nella vita.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista cucinare un pranzo e portarlo a un amico ammalato, e ho imparato che dobbiamo prenderci cura gli uni degli altri.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista curare la nostra casa e quelli che vi abitano, e ho imparato che bisogna prendersi cura di ciò che abbiamo ricevuto.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho vista affrontare le tue responsabilità anche se non ti sentivi bene, e ho imparato che dovrò essere responsabile quando sarò grande.

Quando credevi che io non stessi guardando, ho visto sgorgare lacrime dai tuoi occhi, e ho imparato che certe cose a volte fanno soffrire, ma che piangere va bene.

Quando credevi che io non stessi guardando, ho visto che eri preoccupata, e ho voluto essere tutto ciò che potrei essere.

Quando credevi che io non stessi guardando, ho imparato la maggior parte delle lezioni di vita che dovrò sapere per essere una persona buona e utile quando crescerò.

Quando credevi che io non stessi guardando, ti ho guardata e volevo dire: «Grazie di tutto quello che ho visto quando credevi che io non stessi guardando».

Ognuno di noi (genitori, nonni, zie, zii, maestri, amici) influisce sulla vita di un bambino.

E la cosa importante è sapere in che modo toccheremo oggi la vita di qualche persona.

Viviamo semplicemente. Amiamo generosamente. Curiamo seriamente. Parliamo gentilmente.

VOCAZIONE E FORMAZIONE: DONO E COMPITO

1. La consistenza e la fedeltà vocazionale, sfide della formazione. – 1.1 Le motivazioni. – 1.2 Opportunità e sfide antropologiche. – 1.2.1. Autenticità. – 1.2.2. Libertà. – 1.2.3. Storicità. – 1.2.4. Esperienza. – 1.2.5. Relazioni umane e affettività. – 1.2.6. Postmodernità. – 1.2.7. Multiculturalità. – 1.2.8. Rinuncia. – 1.2.9. Fedeltà. – 2. Vocazione e formazione, dono e compito. – 2.1 Vocazione: la grazia come origine. – 2.1.1. La vita come vocazione. – 2.1.2. La vita, Parola di Dio. – 2.1.3. La vita, risposta dovuta a Dio. – 2.1.4. La vocazione, compito per una vita. – 2.1.5. La vocazione, missione dialogata. – 2.1.6. La missione, casa e causa della formazione. – 2.2 Formazione: la grazia come compito. – 2.2.1. Identità carismatica e identificazione vocazionale. – 2.2.2. Obiettivi della formazione. – 1°. Inviati ai giovani: conformarsi con Cristo Buon Pastore. – 2°. Resi fratelli da un'unica missione: fare della vita comune luogo e oggetto di formazione. – 3°. Consacrati da Dio: testimoniare la radicalità del vangelo. – 4°. Condividendo formazione e missione: animare comunità apostoliche nello spirito di Don Bosco. – 5°. Nel cuore della Chiesa: edificare la Chiesa, sacramento di salvezza. – 6°. Aperti alla realtà: inculturare il carisma. – 2.2.3. Metodologia formativa. – 1°. Raggiungere la persona in profondità. – 2°. Animare un'esperienza formativa unitaria. – 3°. Assicurare l'ambiente formativo e la corresponsabilità di tutti. – 4°. Dare qualità formativa all'esperienza quotidiana. – 5°. Qualificare l'accompagnamento formativo. – 6°. Prestare attenzione al discernimento. – 2.3 Formazione: priorità assoluta. – 3. Preghiera conclusiva.

Roma, 31 marzo 2013

Pasqua di Resurrezione

Carissimi confratelli,

è da tempo che desideravo condividere con voi la mia riflessione sul tema della vocazione e della formazione. Oggi finalmente posso farlo con questa lettera, che intende illuminare la bellezza e le esigenze della nostra vocazione e formazione e, nello stesso tempo, l'attuale situazione di fragilità psicologica, inconsistenza vocazionale e relativismo etico che nella Congregazione si manifestano quasi ovunque. Tale situazione evidenzia chiaramente il mancato apprezzamento del significato della vocazione e del ruolo insostituibile che ha la formazione per la verifica della idoneità dei candidati, per il consolidamento delle prime scelte vocazionali e, soprattutto, per la progressiva configurazione a Cristo obbediente, povero e casto sulle orme di Don Bosco.

È davvero preoccupante l'elevato numero di uscite sia di professi tem-

poranei, durante il periodo della professione o a fine voti, sia di professi perpetui, sia di sacerdoti che chiedono la secolarizzazione incardinandosi nelle diocesi o presentano richiesta di dispensa dal celibato sacerdotale e dal ministero presbiterale o – ahimè – sono dimessi.

È vero che la Congregazione come tale, e il Consigliere per la formazione in particolare, ha fatto un grande sforzo per assicurare la consistenza delle équipes formative, la qualità della proposta e degli itinerari formativi, la qualificazione e l'identità dei curricula di studio, la salesianità, la metodologia della personalizzazione, la formazione dei formatori, l'incipiente attenzione alla formazione permanente. Tuttavia il problema continua a destare attenzione, a chiedere di approfondire la riflessione e ad esigere coraggiosi interventi di animazione e di governo a tutti i livelli.

Sono convinto che la formazione iniziale è un compito irrinunciabile della Congregazione, responsabile ultima dell'identità salesiana e dell'unità nella diversità dei contesti, e che in particolare le decisioni formative fondamentali spettano al Rettor Maggiore e al suo Consiglio. Sono pure convinto che le Ispettorie svolgono un ruolo importante nel guidare e sostenere le comunità formatrici e i centri di studio, soprattutto in vista dell'inculturazione della formazione; e ciò comporta un loro deciso investimento di personale e risorse al servizio della qualità formativa.

Penso però che è soprattutto la vita ordinaria delle comunità apostoliche locali che alla fine gioca un ruolo determinante. In effetti, a poco o nulla serve una formazione di qualità nelle comunità formatrici, che aiutano la crescita dei giovani confratelli secondo il Progetto di vita di Don Bosco, se poi nelle comunità locali si vive uno stile di vita che non corrisponde allo stesso progetto, o che lo deprezza, o che persino lo rinnega. È proprio questa mancanza di un'autentica "cultura salesiana" quella che offre cittadinanza ad atteggiamenti e comportamenti non corrispondenti a consacrati apostoli salesiani. Tutto ciò fa vedere che la cura della *vocazione* e della *formazione* coinvolge tutti i confratelli singolarmente, tutte le comunità locali, tutte le Ispettorie, la Congregazione nel suo insieme. Oltre la formazione iniziale occorre pure un serio impegno per la formazione permanente, che permette appunto il cambiamento della cultura di una Ispettoria.

Non è la prima volta che porto la vostra attenzione su questo delicato tema della formazione iniziale e dello stile di vita, della mentalità, degli atteggiamenti e comportamenti di una Ispettoria. Lo avevo già brevemente presentato nella relazione al CG26, e la situazione non mi sembra sia mutata.

1. La consistenza e la fedeltà vocazionali, sfide della formazione

Uno dei temi che più ha attirato la nostra attenzione sin dall'inizio del mio rettorato è stato quello della *consistenza vocazionale*. Su tale tema il Consiglio Generale ha svolto una riflessione, che si è espressa in un orientamento del Consigliere per la formazione.¹ Tale argomento è stato ripreso poi dalla Unione dei Superiori Generali (USG), che vi ha dedicato due Assemblee Semestrali.² Ciò sta ad indicare che tale problema interessa tutti gli Ordini, le Congregazioni e gli Istituti, sia di vita apostolica che contemplativa. Lo studio fatto ha rilevato una molteplicità di cause alla base della fragilità psicologica, della inconsistenza vocazionale e del relativismo morale.

Per una maggior consapevolezza da parte di tutti, ritengo utile presentarvi la situazione delle entrate e delle uscite nella Congregazione, sia nella formazione iniziale che in quella permanente, nell'ultimo decennio: Per leggere le prime tre colonne, occorre questa attenzione. I novizi entrati in un determinato anno, fanno la prima professione l'anno seguente; quindi i novizi usciti risultano dalla differenza tra i novizi entrati in un determinato anno e quelli che hanno professato l'anno seguente. Esempio: nel 2002 sono entrati 607 novizi e nel 2003 hanno professato 470 neoprofessi; quindi la differenza tra i novizi entrati nell'anno 2002 e i novizi che hanno professato l'anno seguente 2003 risulta di 137 novizi; tale numero è posto nella riga "novizi usciti" riguardante l'anno 2002. Nell'anno 2012 sono entrati 480 novizi; ma sapremo il numero dei neoprofessi e quindi dei novizi usciti, alla fine del 2013.

¹ Cf. F. CEREDA, *La fragilità vocazionale. Avvio alla riflessione e proposte di intervento*, in ACG 385 (2004), pp. 34-53.

² Cf. USG, *Fedeltà vocazionale. Realtà che interpella la vita consacrata*. Roma 23-25 novembre 2005; USG, *Per una vita consacrata fedele. Sfide antropologiche della formazione*. Roma 24-26 maggio 2006.

Formazione iniziale

Anno	Novizi	Novizi usciti	Neo professi	Temporanei usciti	Neoprofessi perpetui	Neoperpetui chierici	Neoperpetui coadiutori	Neo sacerdoti
2002	607	137		231	249	217	32	262
2003	580	111	470	225	254	221	33	218
2004	594	118	469	211	281	242 + 1P	38	203
2005	621	151	476	237	249	219+ 2P	28	230
2006	561	137	470	227	260	221 +2P	37	192
2007	527	110	424	200	219	205	14	175
2008	557	121	417	216	220	200	20	222
2009	526	109	436	225	265	246	19	195
2010	532	125	417	222	177	161 +1P	15	203
2011	414	40	407	185	231	210 +1P	20	206
2012	480		374	174	262	237	25	189

Formazione permanente

Anno	Perpetui chierici usciti	Perpetui coadiutori usciti	Dispensa celibato diaconi	Dispensa celibato preti ³	Esclaustrazione	Secolariz. previo esperimento	Secolariz. simpliciter	Dimissione
2002	8	12	3	15	18	7	11	24
2003	10	14	4	11	10	3	10	25
2004	14	15	3	20	14	9	12	26
2005	11	15	1	15	10	9	10	26
2006	13	10	3	27	11	11	11	26
2007	15	11	3	18	9	12	18	24
2008	8	6	5	18	5	12	14	24
2009	12	13	2	9	6	14	10	36
2010	9	9	1	11	0	29	8	38
2011	10	12	3	11	3	17	11	30
2012	8	11	1	33	4	23	15	29

Novizi secondo le Regioni

Anno	America Cono Sud	America Interamericana	Europa Ovest	Italia Medio Oriente	Europa Nord	Africa Madagascar	Asia Est Oceania	Asia Sud
2002	76	110	11	43	71	55	80	135
2003	69	111	6	27	59	84	79	144
2004	86	98	12	25	51	92	84	145
2005	97	92	14	18	71	95	74	160
2006	76	88	3	22	47	92	75	158
2007	76	97	6	22	51	94	73	108
2008	58	105	4	18	48	100	89	135
2009	64	91	8	24	40	89	64	146
2010	40	73	1	18	55	114	93	138
2011	46	46	7	15	29	94	60	117
2012	43	63	3	21	38	107	69	136
TOT	731	974	75	253	560	1016	840	1522

³ Per la lettura delle colonne riguardanti le dispense dal celibato, le secolarizzazioni e le dimissioni, i numeri non riguardano coloro per i quali in un determinato anno è stata presentata la richiesta, ma coloro per i quali in quel determinato anno la pratica è giunta a conclusione.

La cura delle vocazioni e la formazione hanno sempre dovuto affrontare sfide antropologiche, sociali e culturali. Ciò significa semplicemente che oggi abbiamo a che fare con un tipo di sfide che richiedono nuove soluzioni, appunto perché ci troviamo davanti ad un giovane culturalmente nuovo, caratterizzato dalla difficoltà di scegliere e di considerare che una scelta possa essere definitiva, dalla fatica di perseverare e di vivere la fedeltà, dall'incomprensione della necessità di ascesi e di rinunce, dalla fuga dalla sofferenza e dalla fatica. Egli sente il bisogno dell'affermazione di sé sul piano professionale ed economico; desidera indipendenza e protezione al tempo stesso; trova difficile apprezzare il celibato e la castità, stravolti dalla visuale diffusa dai mezzi di comunicazione sociale; e – *last but not least* – vive un analfabetismo di fede e una esperienza povera di vita cristiana.⁴ Certamente accanto a questi aspetti di debolezza i giovani presentano risorse e attitudini positive: la ricerca di relazioni interpersonali significative, l'attenzione alla affettività, la disponibilità e la generosità nell'impegno gratuito e nel volontariato, la sincerità e la ricerca di autenticità.

La formazione alla fedeltà a Dio, alla Chiesa, al proprio Istituto, ai destinatari inizia già dal momento della selezione dei candidati. Occorre puntare molto di più su personalità proattive, con senso di intraprendenza e iniziativa, con capacità di fare scelte libere e di organizzare la vita attorno ad esse, senza costrizioni esterne né interne. A questo si aggiunge la necessità di un discernimento che deve avere un duplice punto di riferimento: da un lato, una criteriologia circa l'idoneità condivisa dall'équipe dei formatori e, dall'altro, una presenza chiara nel candidato di quelle qualità che favoriscono l'identificazione con un progetto di vita evangelico. Ciò chiede d'impostare sempre più la formazione sulla personalizzazione, intesa come approfondimento delle motivazioni, assunzione personale di valori e atteggiamenti consoni con la vocazione consacrata salesiana, accompagnamento qualificato da parte dei formatori.

Nella *Ratio* e in *Criteri e norme* noi abbiamo due documenti assai preziosi, frutto dell'esperienza e della prassi formativa della Congregazione, dei contributi delle scienze umane, del confronto con le "Ratio" di altri Ordini, Congregazioni e Istituti religiosi, ma che, purtroppo, non sono sempre ben conosciuti ed applicati da tutte le équipe formative. Si può sbagliare in altri campi, ma non in quello della formazione, perché

⁴ Cf. E. BIANCHI, *Vita Religiosa e Vocazioni oggi in Europa Occidentale*, Riflessione rivolta a 150 Gesuiti radunati a Bruxelles il 1° maggio 2007.

ciò significa rovinare generazioni di Salesiani, ipotecare la missione e compromettere la stessa istituzione. Non dobbiamo dimenticare che l'identità, l'unità e la vitalità della Congregazione dipendono, in grande misura, dalla qualità della formazione e dal governo ai diversi livelli: locale, ispettoriale e congregazionale.

Vale la pena di ricordare nuovamente ed esplicitare meglio che la formazione è compito della Congregazione, la quale affida alle Ispettorie il dovere di realizzarla, assicurando quelle condizioni di personale, di strutture, di risorse che la rendono possibile. Quindi non si giustifica il desiderio di un'Ispettoria di voler avere tutte le tappe formative al suo interno; piuttosto si rifletta sulla responsabilità di formare il salesiano, che oggi la Congregazione, la Chiesa, i giovani domandano. Ci sono ancora alcune resistenze a esperienze interispettoriali di comunità formatrici; anche se non possono assicurare una buona formazione per mancanza di formandi o formatori, alcune Ispettorie insistono a volere fare da sé. Ribadisco che la formazione è una questione di competenza congregazionale e non soltanto di responsabilità ispettoriale; le persone sono il dono più prezioso della Congregazione, che affida la realizzazione concreta della formazione iniziale a Ispettorie, gruppi di Ispettorie o Regioni. Da qui l'urgenza inderogabile di curare bene le comunità di formazione iniziale, di qualificare i centri di studio, di preparare formatori e non solo professori, ma anche di assicurare la vitalità di tutte le comunità in Ispettoria, la qualità della fede, la radicalità della *sequela Christi* di ogni confratello.

1.1. *Le motivazioni*

Il punto di partenza è, sovente, una concezione sbagliata di vocazione; talvolta essa viene identificata con un progetto personale motivato da un desiderio di autorealizzazione, da una sensibilità sociale per i più poveri, o da una ricerca di vita tranquilla, senza gravi impegni e senza la consegna totale, incondizionata, a Dio e alla missione in comunità.

Queste motivazioni non sono valide o almeno non sufficienti per poter accogliere il dono della vita consacrata; esse non sono sempre espressioni di fede, ma di volontarismo ("voglio essere religioso", "ho deciso di diventare salesiano", ...) o di sensibilità sociale ("mi sento chiamato a servire i poveri, i ragazzi della strada, gli indigeni, gli immigranti, i tossicodipendenti, ...") o di ricerca di sicurezze.

Si dimentica che solo alla luce della fede la vita viene scoperta come vocazione e che, a maggior ragione, la chiamata ad una vita consacrata non

è possibile se non nella prospettiva della fede nel Signore che chiama coloro che Egli vuole a stare con lui, a seguirlo, ad imitarlo, per poi inviarli a predicare. Così la *sequela Christi* e la *imitatio Christi* diventano gli elementi che caratterizzano la vita dei discepoli e apostoli di Gesù; ed è proprio camminando dietro Lui e cercando di riprodurre i suoi atteggiamenti, che ci identifichiamo con Lui sino alla piena configurazione con Lui.

È vero, all'inizio possono esserci motivazioni non del tutto valide, e quindi insufficienti, per giustificare e rendere possibile una scelta radicale di vita tutta centrata su Dio, sul Signore Gesù e sul suo Vangelo, sullo Spirito. Compito di una vera formazione è aiutare a identificare, vagliare, discernere le motivazioni e poi purificarle e farle maturare in modo tale che esse abbiano Dio e il suo volere come valore supremo.

Questo compito ineludibile è molto delicato; infatti molte motivazioni sono inconse; ciò porta il candidato ad esprimere

motivazioni che ha sentito e imparato, senza poter conoscere e far conoscere quelle reali. Non si deve dimenticare che il Vangelo parla di un tale che, dopo essere stato guarito da Gesù, aveva espresso il desiderio di stare con lui; il Signore non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato»⁵.

Oltre ciò, si deve considerare anche la cultura che caratterizza le nuove generazioni. La Unione dei Superiori Generali ha dedicato un paio di Assemblee a questo aspetto. Nella prima ha cercato di conoscere meglio il profilo dei giovani che oggi bussano alle porte della Vita Consacrata, i valori cui sono più sensibili, le sfide che essi pongono alla formazione e che possono essere convertite in opportunità formative. Nella seconda c'è stato un approccio al tema della fedeltà, che non è identificabile con la perseveranza; accade infatti, a volte, che alcuni religiosi perseverino, nel senso che rimangono, quando sarebbe meglio che lasciassero l'Istituto; la fedeltà non è soltanto rimanere fedeli esternamente a una professione fatta al Signore, ma è l'impegno di vivere quotidianamente quanto si è professato.

1.2. *Opportunità e sfide antropologiche*

Nell'Assemblea dell'USG del maggio 2006 sono stato invitato a offrire una riflessione sulle sfide antropologiche alla fedeltà vocazionale della

⁵ Mc 5,19.

vita consacrata, che ritengo importante proporvi. Nel modo di percepire l'umano e le sue possibilità ci sono elementi costanti, che potremmo dire costituiscono una visione interculturale e prevalente. La felicità e la realizzazione di sé, i desideri e le aspirazioni, gli affetti e le emozioni sono opportunità e sfide. Questi aspetti antropologici, pur sfidanti, sono imprescindibili per ogni vita consacrata che voglia essere pienamente umana e perciò credibile. Essi costituiscono la base per una buona formazione alla fedeltà vocazionale.

1.2.1. Autenticità

La situazione antropologica attuale offre alla vita consacrata l'opportunità di una nuova autenticità. La cultura di oggi infatti, specialmente quella giovanile, apprezza l'autenticità. La gente ci vuol vedere felici. Vuol vedere che ciò che diciamo va d'accordo con ciò che facciamo e che le nostre parole sono genuine, perché nascono dalla coerenza di vita.

L'autenticità è una vera *opportunità* perché fa leva sulla generosità e sul desiderio di fraternità dei giovani, sul dono di sé e sulla gioia dell'incontro, che sono dinamismi molto radicati e forti per la crescita nella vita consacrata genuina e nell'amore che si dona. Essa stimola e incoraggia i membri più anziani delle nostre comunità a essere veri modelli attraenti e provocanti, a vivere l'amore per Cristo che li ha ispirati ad abbracciare la vita consacrata e a capire che hanno un ruolo da giocare nella formazione delle giovani generazioni. L'autenticità esige attenzione alla dimensione umana del consacrato e della vita quotidiana delle comunità.

L'autenticità è anche una *sfida*, perché richiede di tornare all'essenziale, soprattutto di superare la funzionalità che riduce la vita consacrata al ruolo, all'incarico o alla professione, avvelenando la passione del dono di sé a Cristo e all'umanità. Essa sollecita ogni giorno la conversione e il rinnovamento delle nostre comunità e la comprensione dei consigli evangelici come via per la piena realizzazione della persona. L'autenticità sfida la vita consacrata, che è minacciata ogni giorno dall'insidia della mediocrità e dell'inerzia, dal pericolo di confondersi e appiattirsi sui valori del "mondo".

1.2.2. Libertà

Essere persona vuol dire avere la vita nelle proprie mani, cioè decidere quello che si vuol fare della propria vita. La libertà è responsabilità di costruirsi, è possibilità, è futuro.

La libertà è *un'opportunità* perché solo attraverso di essa si arriva all'interiorizzazione di valori e alla personalizzazione dei processi di formazione e quindi alla vera maturità.

La libertà è anche una *sfida* perché domanda di saper coniugare auto-realizzazione e progetto, auto-formazione e accompagnamento, incluso l'accompagnamento spirituale. È necessario dare ai giovani tutto il tempo che occorre per crescere e arrivare alla maturità, secondo il loro passo; non c'è sempre corrispondenza e coerenza tra le tappe canoniche e le tappe della maturità e della decisione personale. All'ordinazione presbiterale e alla professione perpetua non sempre corrisponde la scelta personale, convinta e matura; occorrono perciò formatori capaci di una formazione personalizzata.

1.2.3. Storicità

L'uomo è un essere *in fieri* e la società è in continua evoluzione. La persona si costruisce nel tempo; la sua autobiografia è il filo che connette la diversità delle esperienze. La narrazione della propria storia di vita assicura la propria identità personale.

La storicità quindi è *un'opportunità* perché ci fa riconoscere che la nostra vita è un cammino e la nostra formazione è un processo che non finisce mai. La vita è autorealizzazione e costruzione di sé. La vita è una musica continua, che si distende tra la formazione iniziale e la formazione permanente. E i cambiamenti della società spingono la vita consacrata ad un continuo rinnovamento e adattamento; la invitano a ridire sé stessa con il linguaggio dell'uomo di oggi.

La storicità è anche una *sfida* perché richiede che la formazione, in quanto permanente, animi ed orienti tutta la formazione iniziale; non è sufficiente puntare sui giovani e sulla loro formazione; bisogna rimettere in moto tutte le comunità e l'Istituto, incoraggiando tutti i membri a rivivere "l'amore di prima", la passione vocazionale che avevano all'inizio della loro vita consacrata. Il cammino della propria vita rischia anche di ripiegarsi narcisisticamente su di sé e di non aprirsi al dono di sé. In un mondo che cambia ed è senza centro, è il frammento che domina; la formazione allora deve servire a unificare la persona e centrarla bene sull'essenziale che è la sequela di Cristo.

1.2.4. Esperienza

Oggi è necessario superare una formazione intellettualistica, che pretenda di interiorizzare contenuti vitali senza farne esperienza e senza

integrarli nel vissuto quotidiano. C'è un grande desiderio di esperienze; si ricercano le esperienze più emozionanti; si vuole fare le proprie esperienze.

L'esperienza è un '*opportunità* perché quando si impara dalla vita, la formazione diventa più personalizzata, concreta e profonda. Essa è necessaria per tutti, non solo per i giovani; anche i confratelli adulti hanno bisogno di un'esperienza forte e autentica di Dio, del carisma, dei poveri, di relazioni fraterne e comunicative.

L'esperienza è anche una *sfida* perché l'esperienza può diventare fine a sé stessa, mentre invece si dovrebbe far esperienza dei valori. Le diverse esperienze possono essere frammentarie e disgiunte; è necessario quindi l'aiuto di una guida spirituale, che faciliti l'unificazione delle esperienze e promuova l'interiorizzazione dei valori. Non si tratta di fare molte esperienze, ma di sceglierne poche e ben preparate, esperienze forti, che richiedono un'attenzione pedagogica affinché le *esperienze* puntuali diventino *esperienza* personale.

1.2.5. Relazioni umane e affettività

Nella cultura attuale si sente un grande bisogno di relazioni umane autentiche. C'è nei giovani una forte sete di fraternità e amicizia, di relazioni informali e affettuose; ma anche gli adulti ricercano relazioni arricchenti e significative. Per poter essere profezia, la vita fraterna deve avere qualcosa da dire sulla capacità di intessere relazioni, deve essere attraente nel suo volto umano, deve essere capace di creare ambienti di famiglia.

Il desiderio di incontro costituisce certamente una *opportunità* perché incamminarsi verso un approfondimento delle relazioni umane personalizza la fedeltà e rende possibile invitare altri a entrare in un vero rapporto di autenticità e comunicazione, ma soprattutto di amore e di impegno con la persona di Gesù Cristo. La fraternità porta ad avere più attenzione agli aspetti quotidiani del vivere insieme. Si sente però anche la necessità di allargare le relazioni e curare gli affetti.

La fraternità costituisce anche una *sfida* perché esige di puntare sulla conversione e sul rinnovamento delle nostre comunità. Quale ambiente umano trova il giovane candidato nelle nostre comunità e quale comunicazione trovano i confratelli adulti? Si tratta di una sfida, che presenta il problema di come "rigenerare" le comunità, specialmente quando invecchiano. È una sfida perché non è facile trovare formatori equilibrati e capaci dell'approccio personale, che sanno evitare l'individualismo e offrire un saggio accompagnamento personale e spirituale. È difficile poi

costruire l'equilibrio emozionale ed affettivo nelle proprie relazioni e nel proprio vissuto.

1.2.6. Postmodernità

Per essere una profezia per il mondo postmoderno, la vita consacrata deve saper suscitare fascino e far riscoprire la sua bellezza.

In generale, il confronto con la cultura postmoderna è un'*opportunità* per proporre i valori della vita consacrata come stimolo, purificazione e alternativa ai valori del mondo: per esempio, la fedeltà in una cultura che vanta di essere infedele; la vita di fede in una società senza riferimenti ai valori religiosi; l'ottimismo e la speranza in un mondo pieno di paure. E anche un'*opportunità* per orientare la generosità dei giovani, la loro sete di fraternità, il loro desiderio per la propria realizzazione, la loro ricerca di Dio.

Il confronto con la cultura postmoderna è anche una *sfida* perché la cultura prevalente dei media promette una felicità falsa ma attraente; tocca a noi offrire, soprattutto ai giovani, un'esperienza personale e autentica di Cristo e dimostrare con parole e fatti che la vita consacrata favorisce la piena realizzazione della persona. Occorre una nuova attualizzazione carismatica, profetica e credibile; allo stesso tempo, ci vuole un nuovo equilibrio carismatico tra la sua freschezza di rinnovamento e le sue espressioni storiche.

1.2.7. Multiculturalità

Viviamo in un mondo che diventa sempre più un "villaggio planetario": dall'individualismo culturale si sta passando all'incontro, non privo di resistenze, di diversi mondi culturali. È un mondo caratterizzato dalla globalizzazione, dalla rapidità dei cambiamenti, dalla complessità, frammentarietà e secolarizzazione. Il consacrato vede in tutto questo l'azione dello Spirito di Dio che in ogni situazione opera dove vuole, come vuole e quando vuole.

La diversità culturale è un'*opportunità* perché favorisce solidarietà, accoglienza delle diversità, esperienze di volontariato, la empatia verso i poveri, il rispetto ecologico, la ricerca della pace. Favorisce anche l'internazionalizzazione e l'esperienza di universalità delle comunità di vita consacrata come disponibilità al servizio dove sia richiesto. Il carisma in questo modo si arricchisce. Favorisce nelle giovani generazioni dinamismi di conoscenza, di accoglienza e dialogo.

La diversità culturale è anche una *sfida* perché è difficile per la maggioranza dei consacrati adulti entrare nell'esperienza multiculturale. Sorge la necessità ripensare il linguaggio e la maniera di trasmettere i valori tra mondi antropologici distanti ed estranei. Formare alla fedeltà in un mondo costantemente in cambiamento e culturalmente pluridirezionale, rendere possibile una vita di fede in una società tendenzialmente senza riferimenti ai valori religiosi e cristiani rendono arduo il compito formativo che deve essere permanente ed aperto ad esperienze interculturali.

1.2.8. Rinuncia

La rinuncia fa parte essenziale della vita, e quindi anche della vita consacrata; quando essa viene assunta positivamente, allora diventa un'esperienza liberante e arricchente. Non si può scegliere tutto, anche se chi vive per amore e sceglie l'amore, vive un'esperienza totalizzante.

La rinuncia è *un'opportunità* per vivere la nostra vita consacrata con autenticità e per fare di essa una vera "terapia spirituale" per l'umanità. Essa purifica e rende autentico l'amore.

La rinuncia è anche una *sfida* perché la vita consacrata offre una corsia privilegiata di vita, risparmiando spesso il consacrato dai problemi e dalle fatiche della vita normale. Anzi la tentazione consumista, la vita confortevole, il benessere, i viaggi e il possesso di 'personal media', toccano i consacrati in tutte le culture. Occorre tornare all'essenziale nella nostra vita e nelle strutture. Per i giovani soprattutto, ma non solo, la rinuncia può far problema. Dobbiamo aiutarli a comprendere che non si tratta di sacrificare qualcosa, ma di scegliere qualcosa, anzi Qualcuno: il Signore Gesù e la sua sequela. In Lui si trova piena libertà, gioia e realizzazione. Ciò significa essere aperti a permettere che Gesù entri nella nostra vita e prenda in essa il primo posto; siamo aperti ad essere liberi da condizionamenti che possono impedirci di fare e vivere questa scelta radicale.

1.2.9. Fedeltà

La fedeltà è l'ovvia conseguenza dell'opzione che il consacrato fa per Dio, suscitando nella sua vita il fuoco della passione per Lui e per il Signore Gesù, fino all'offerta della propria vita per sempre.

La fedeltà è una *opportunità* perché rende sempre più profondo e personalizza il rapporto con il Signore Gesù e con il suo Regno. Permette di testimoniare Dio come valore assoluto e permanente, che resta saldo nel vortice dei cambi culturali. Aiuta a vedere il mondo con occhi positivi e

a scorgere le esperienze positive di fedeltà nella famiglia, nella comunità, nella Chiesa, come azione dello Spirito nella storia. Permette anche di vedere il senso dei sacrifici che il consacrato è chiamato a fare.

La fedeltà è anche una *sfida* perché è scossa dalla situazione frammentata e fuggevole della cultura odierna. In questo senso ha bisogno di essere costantemente accompagnata in forma personale e comunitaria per passare dal narcisismo ad un morire a sé stesso nella sequela di Cristo. D'altra parte, la fedeltà non può rimanere solo a livello concettuale; deve essere una fedeltà viva, d'incontro con Cristo, che interessi tutta la persona e porti il consacrato dalle "esperienze" frammentate alla "esperienza" fondante. Inoltre la fedeltà del consacrato è una sfida permanente da approfondire, che si traduce nella quotidiana domanda: a chi sono fedele? La fedeltà è una sfida che richiede la creazione di comunità fedeli che generino fedeltà, che aiutino a passare dalla superficialità alla radice profonda della fedeltà, che costruiscano e rinnovino la fedeltà carismatica e che conoscano il cammino e la dinamicità dei suoi processi. La fedeltà non viene più considerata come realtà che dura tutta la vita, ma può esistere solo come fedeltà "a tempo"; per questo in alcune Congregazioni ritorna spesso la domanda se considerare la possibilità di incorporare qualche tipo di impegno temporaneo nella vita consacrata. Su questo noi Salesiani ci siamo pronunciati contrari. Ci sembra piuttosto che si deve formare in modo tale da rendere i confratelli capaci di una consegna totale al Signore per sempre.

Non c'è dubbio che la ricchezza e diversità dell'umano possibile oggi offre grandi opportunità di valorizzazione, insieme a compiti formativi nuovi per la vita consacrata. Ciò non vanifica l'apporto determinante della grazia e dello Spirito, che agiscono proprio nei dinamismi psicologici ed antropologici della persona. La formazione si farà perciò attenta ad assecondare lo Spirito, proprio a partire da queste espressioni dell'umano per portarle alla loro maturità e pienezza.

2. Vocazione e formazione, dono e compito

Si pone la domanda: perché dobbiamo impegnarci a formare i chiamati da Dio e da Lui a noi inviati? Proprio perché in Congregazione li consideriamo dono di Dio ai giovani, ne abbiamo tanta cura e sentiamo la responsabilità di aiutarli ad essere all'altezza della vocazione ricevuta. Cerchiamo dunque di approfondire meglio i due elementi inscindibili di una vera chiamata, vale a dire, la vocazione e la formazione, il dono e il compito, che sono come due facce della stessa medaglia.

Il primo degli articoli che le Costituzioni dedicano alla formazione presenta un'affermazione fondamentale, vera professione di fede, formulata dal punto di vista della persona chiamata: "rispondiamo all'appello [di Gesù] con l'impegno di una adeguata e continua formazione".⁶

Le Costituzioni intendono, pertanto, la formazione come una risposta alla vocazione. Non la identificano con quel lungo periodo di tempo che precede l'integrazione piena e definitiva alla missione comune, né, ancor meno, la riducono a mero studio, religioso e professionale, al quale bisogna dedicarsi come preparazione specifica in vista della missione personale. Tutto ciò che si deve fare per riconoscere, assumere e identificarsi con il progetto al quale Dio ci chiama è formazione: "*La formazione* è accogliere con gioia il dono della vocazione e renderlo reale in ogni momento e situazione dell'esistenza"⁷. La formazione è, per così dire, lo *stato di vita* in cui entra chi si sente chiamato da Gesù per stare con Lui e poter poi essere da Lui inviato⁸.

Chiamandoci, Dio ci ha identificati. E noi Gli rispondiamo adeguatamente solo quando ci identifichiamo con la sua chiamata. L'identità salesiana non si adegua, dunque, a ciò che già siamo, né a ciò che desideriamo essere; coincide piuttosto con il Suo progetto, con quanto Egli vuole che diventiamo. Ebbene, identificarsi con ciò che Dio vuole da noi è l'obiettivo di ogni formazione. Salesiano, sii ciò che sei chiamato ad essere! La chiamata di Dio, che è grazia immeritata, precede e motiva lo sforzo di adeguarsi ad essa, in cui consiste fundamentalmente la formazione, e "per la quale il Signore ci dona ogni giorno la sua grazia"⁹: vocazione e formazione sono due forme di realizzazione in noi della grazia; la vocazione è la grazia d'essere chiamati, che precede, accompagna e richiede la formazione; la formazione è la grazia di diventare degni della vocazione, che va coltivata, mantenuta e sempre più approfondita.

2.1. *Vocazione: la grazia come origine*

"La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani"¹⁰.

⁶ Cf. C 96; "Rispondere alla chiamata significa vivere in atteggiamento di formazione" (*Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma 1986, p. 682).

⁷ FSDB, 1.

⁸ Cf. Mc 3,13.

⁹ C 96.

¹⁰ C 3.

La vocazione non è mai *progetto personale di vita*, che un individuo realizza con le sue proprie forze o alimenta con i suoi migliori sogni; è, piuttosto, *chiamata* di Colui che, precedendolo e trascendendolo, propone al prescelto una meta che va al di là di lui stesso e delle sue possibilità. Nel primo caso, la persona sente *la voglia e l'entusiasmo di fare qualcosa nella sua vita*, o meglio, si propone – crede di essere capace di – fare qualcosa della sua vita. Nel secondo caso, si sente *desiderato per fare qualcosa della sua vita*, un qualcosa che potrà immaginare e individuare solo se risponderà alla chiamata personale. Credersi chiamato significa sapersi prescelto¹¹. “È suo [di Dio] il primato dell’amore. La sequela è soltanto risposta d’amore all’amore di Dio. Se «noi amiamo» è «perché egli ci ha amati per primo». Ciò significa riconoscere il suo amore personale con quella intima consapevolezza che faceva dire all’apostolo Paolo: «Cristo mi ha amato e ha dato la sua vita *per me*»”¹².

2.1.1. La vita come vocazione

“*La vita di ogni persona è vocazione e come tale deve essere compresa, accolta e realizzata*”¹³. Prima di conoscere, nella chiamata, il destino della propria vita, prima di riconoscersi chiamato a fare qualcosa della propria vita, il credente sa di essere chiamato da Dio per il semplice fatto di vivere: “Egli ci ha fatti e noi siamo suoi”, riconosce il salmista¹⁴.

2.1.2. La vita, Parola di Dio

La vita, la propria esistenza, è parola di Dio e, allo stesso tempo, la risposta dovuta al proprio Dio. E quanto ci ricorda la storia di Anna, la madre di Samuele, che chiede un figlio e quando lo riceve sente che quel figlio appartiene a Dio e di fatti lo porta al Santuario di Silo per “condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà lì per sempre”: “Per questo fanciullo ho pregato e *il Signore mi ha concesso* la grazia che gli ho chiesto. Perciò anch’io lo do in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita *egli è ceduto al Signore*”¹⁵. Invocando l’uomo, Dio l’ha chiamato all’esistenza; la persona invocata è obbligata a rispondere: con

¹¹ Cf. Gv 15,16.

¹² Cf. Gal 2,20; RdC, n. 22.

¹³ *Criteri e norme di discernimento vocazionale salesiano* [Supplemento a FSDB].

¹⁴ Sal 100,3.

¹⁵ 1 Sam 1,22.27-28.

la vita concessa, Dio ci ha imposto il dialogo come modo di esistere alla sua presenza. Essendo immagine di un Dio che ci ha pensati dialogando con sé stesso, potremo vivere solo in dialogo con questo Dio. La vita è un pronunciarsi di Dio a nostro favore ed esige, pertanto, il pronunciarsi dell'uomo a suo favore; non è un caso se siamo nati dal nulla all'interno di un colloquio divino: Colui che ci ha immaginati dialogando con sé stesso, ha potuto considerarci sua immagine perché possiamo dialogare come Lui e con Lui.

“Dal momento che è stato chiamato da Dio alla vita, il credente riconosce che la sua presenza nel mondo non obbedisce a una decisione propria: non vive chi vuole, chi lo ha desiderato, ma colui che è stato desiderato e amato... Proprio perché la vita è effetto del volere divino, non si può vivere fuori dall'ambito della sua volontà: chi non esiste perché vuole, non dovrà esistere come gli pare; la vita concessa presenta dei limiti da rispettare¹⁶ e compiti da svolgere¹⁷. L'uomo biblico, per il semplice fatto di vivere, si sa chiamato da Dio e responsabile davanti a Lui: vive perché Dio lo ha voluto e per vivere come Dio vuole...; sa di essere vivo, perché è stato invocato da Dio; sa che vivrà, se rimarrà fedele a questa vocazione”¹⁸.

Ed è così, immedesimandoci con la chiamata di Dio, che troviamo il nostro bene e incontriamo la nostra libertà: “Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero”.¹⁹

2.1.3. La vita, risposta dovuta a Dio

Per il semplice fatto di essere, l'uomo deve farsi responsabile: essendo l'unico essere vivente che riflette la natura dialogica di Dio²⁰, dovrà assumersi la responsabilità del creato²¹, prendersi la responsabilità di procreare²²

¹⁶ Gen 2,16-17.

¹⁷ Gen 1,28-31.

¹⁸ Cf. Gen 3,17-19; J.J. BARTOLOMÉ, *La Llamada de Dios. Una reflexión bíblica sobre la vocación*, in «Misión Joven» 131 (1987), p. 6.

¹⁹ Cf. Gv 8,32; CcV, n. 1.

²⁰ Gen 1,26.

²¹ Gen 1,3-25.

²² Gen 1,27-30; Sal 8,6-9; Sir 17,1-10.

e la responsabilità di suo fratello²³. Questa responsabilità, dalla quale dipende il suo rapporto con Dio e che si realizza nella custodia del mondo e del fratello, è un debito permanente dell'uomo; lo salda nella misura in cui, vigilando sul creato in nome e al posto di Dio, rimane in dialogo con Lui.

L'uomo biblico vive, dunque, dinanzi a Dio con un debito permanente di risposta. Colui che deve la sua vita a una Parola di Dio, non può restare in silenzio alla sua presenza; il credente che tace dinanzi a Dio, ha smesso di esistere per Dio; Egli ci ha immaginati parlando, e siamo immagine sua se restiamo in dialogo con Lui: solamente i morti non possono ricordarlo, solo i morti non lo lodano²⁴. Tutto ciò che la vita ci offre può essere motivo di preghiera²⁵ ed è compito di cui assumersi la responsabilità: non esiste situazione umana alcuna che non sia degna di essere commentata, dialogata, condivisa con Dio; né c'è bisogno dei fratelli né fratello nel bisogno di cui non dobbiamo rispondere. Ricordiamo che Caino non ha voluto parlare di suo fratello Abele, anzi ha dichiarato di non dover rispondere di lui, perché gli aveva tolto la vita poco prima: l'assassinio ha preceduto la negazione a rispondere del fratello.

2.1.4. La vocazione, compito per una vita

Per il credente, la vita non è frutto del caso, né tanto meno impegno del volere umano: ogni vita è voluta da Dio; a ciascuna vita umana Dio assegna un luogo, un compito, nel suo progetto salvifico. Chi giunge all'esistenza è stato voluto da Dio: la sua esistenza ha senso, almeno, per Dio e la sua vita riceve il suo pieno senso solo da Dio.

2.1.5. La vocazione, missione dialogata

Non è un caso se, nella Bibbia, quando si descrive una chiamata di Dio, il racconto diventa la trascrizione del dialogo che Dio apre con il

²³ Gen 4,9.

²⁴ Cf. Sal 6,6; 88,11-13; Is 38,18.

²⁵ "La preghiera cristiana autentica include la vita intera di chi prega... Nell'avvicinarsi ai fatti quotidiani che, al confronto con quelli sociali e storici, possono sembrare anche di poco conto, scopre valori che sono nella realtà stessa e rende esplicito il loro fondo di appartenenza ai piani di Dio. Tutte le situazioni sono suscettibili di essere pregate, a condizione che si convertano in esperienza teologale" (*Il Direttore Salesiano. Un Ministero per l'Animazione e il Governo della Comunità locale*, Roma, S.D.B., 1986, p. 209-210).

suo eletto: svelandogli il progetto che alimenta su di lui, Dio gli fa sapere che conta su di lui per portarlo a termine.

Inaspettatamente, senza averlo meritato, e nemmeno desiderato, la persona chiamata si trova con un compito che gli viene proposto e con *una forma di vita che gli viene imposta*: che si tratti della generazione di un popolo²⁶ o della sua liberazione²⁷, del concepimento di un figlio²⁸ o dell'invito a vivere con Gesù²⁹, la missione assegnata non risponde alle possibilità del chiamato, spesso non fa parte nemmeno delle sue priorità; sia Abramo che Maria non vedevano possibile la discendenza promessa³⁰. La missione designata solitamente non si concilia nemmeno con l'attività o professione che già si sta svolgendo; Mosè, pascolando bestiame altrui, così come i primi discepoli di Gesù, lavorando con le loro reti, vivevano immersi in progetti ben diversi da quello al quale furono chiamati, vale a dire guidare un movimento di liberazione nazionale³¹ o essere pescatori di uomini per il regno di Dio³².

Il credente biblico, sapendo che la sua vita è la conseguenza di una decisione di Dio in suo favore, può escludere da essa il caso e la fortuna, buona o cattiva che sia: essendoci una Persona che positivamente l'ha voluto in un determinato momento e in quel momento l'ha creato vivente, non smetterà mai di sentirsi amato finché vivrà; non sarà mai preda del destino, né l'imprevisto inferirà contro di lui. Tuttavia, proprio per questo, dal momento che non si è procurato da sé l'esistenza, nemmeno può programmarsela da sé; non è signore di sé stesso: è rimasto soggetto all'arbitrio di Colui che l'ha amato tanto da volerlo vivo e simile a Lui. La sua stessa vita lo rivela, quindi, come progetto divino da realizzare; la sua esistenza personale è la prova della preesistenza di un piano divino su di lui: la vita è sempre missione, per essere stata prima di tutto dono; essa è incarico e grazia, giacché non è stata un'eredità automatica, né è salario dovuto.

2.1.6. La missione, casa e causa di formazione

Dio può benissimo disporre della vita di un uomo, dal momento che è stato Lui a dargliela. Le storie di chiamate, significativamente nume-

²⁶ Abramo: Gen 12,1-4.

²⁷ Mosè: Es 3,1-4,23.

²⁸ Maria: Lc 1,26-38.

²⁹ I primi quattro discepoli: Mc 1,16-20.

³⁰ Gen 15,2-3; Lc 1,34.

³¹ Es 2,21-3,1.

³² Mc 1,16,19.

rose nella Bibbia, mostrano in modo esemplare questo tratto caratteristico del Dio vivente: Dio rivela alla persona chiamata che conta su di lei, a volte, decisamente suo malgrado, e, altre, persino contrariamente alla sua volontà. Per quante obiezioni accumuli il chiamato, non potrà evitare la chiamata. A meno che Dio non revochi il suo invio, l'inviato rimarrà tale per sempre; nemmeno fuggendo da Dio, ci si può liberare di Lui e della sua volontà, come dovette imparare Giona³³. E ciò che è ancora più serio è che più di un chiamato sentirà che gli è stata rubata la sua vita, che gli è stata sequestrata con violenza, imponendogli una missione che non rientrava nei suoi calcoli né entrerà del tutto nelle sue capacità, come lo evidenziano Geremia³⁴ e Paolo³⁵.

Dio va d'accordo con coloro che chiama conversando con loro; il Dio che chiama parlando, trasforma la persona prescelta in interlocutore. Dio, nel rivolgersi al chiamato, gli rivela che lo desidera e per quale scopo lo desidera. Ebbene, l'unico sapere su Dio e su sé stesso che il chiamato acquisisce nell'assumere la chiamata di Dio, consiste nel sapersi destinato agli altri: il Dio biblico, quando chiama, vuole il chiamato per se stesso, sì, ma anche per gli altri. In ciò consiste, precisamente, la sorpresa del chiamato: la risposta che deve a Dio per la sua vocazione, deve provare a darla rispondendo di coloro ai quali è stato inviato; Dio chiama per stare con Lui e per inviare: l'amicizia intima con Lui e la missione a favore degli altri sono la maniera di vivere la scelta; sono la sua conseguenza e la sua prova. E tutto ciò che si fa per imparare ad essere amici e non servi del Signore e per realizzare la missione, per prepararsi alla stessa e identificarsi con essa, è formazione. La formazione del salesiano è per natura religiosa ed apostolica perché è orientata e motivata dalla missione.

L'unica risposta che il Dio del chiamato considera valida è quella che realizza la sua chiamata, vale a dire, quella egli dà quando si dona a coloro ai quali Dio lo ha destinato nel momento in cui l'ha chiamato per nome. Assumere la vocazione presuppone, quindi, una vita di obbedienza al compito ricevuto: il servizio esclusivo ai giovani è la risposta che Dio aspetta dal salesiano. Non è un caso se stiamo perdendo la consapevolezza dei nostri doveri di fronte ai giovani, quando stiamo perdendo il piacere e la voglia di pregare; né tanto meno deve meravigliarci che ogni tentativo di liberazione della missione salesiana impoverisca e renda più difficile la nostra preghiera comunitaria: non è che Dio si stia

³³ Gio 1,13.

³⁴ Ger 1,5.

³⁵ Gal 1,15.

allontanando da noi e ci impedisca di sentirlo vicino, è che noi ci stiamo allontanando dai giovani e non riusciamo a stare vicino ai loro problemi. Ci crediamo abbandonati da Dio perché, e quando, abbandoniamo “la patria della nostra missione..., la gioventù bisognosa”³⁶.

Come salesiani, siamo in debito con Dio e con i giovani: questo debito nasce dalla grazia ricevuta: è nato, si mantiene con la vocazione ed è saldato con la formazione, “adeguata e continua”³⁷. “Immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano *impara* a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato”³⁸.

La formazione consiste fondamentalmente e principalmente in questo apprendimento. La meta consiste nell’incontrare Dio nella vita che si sta portando avanti mentre si vive la chiamata; il cammino per riuscirci e le scelte metodologiche costituiscono il processo formativo che ogni chiamato vive in prima persona: non sarà necessario uscire dalla vita che si sta vivendo, se questa è la risposta alla propria vocazione. Laddove manchi la consapevolezza di stare facendo davanti a Dio ciò che Egli ci ha affidato, non ci potrà essere formazione alcuna, per quanto si studi o per quanti anni si passino nelle cosiddette ‘case e tappe di formazione’.

2.2. *Formazione: la grazia come compito*

Ovviamente non stiamo parlando in termini astratti di vocazione e formazione. Come abbiamo visto all’inizio tutte e due, vocazione e formazione, affrontano sfide proprie che, a mio avviso, procedono dal contesto culturale storico che stiamo vivendo e dal tipo di presenza della Chiesa e della Congregazione.

Per quel che riguarda il contesto sociale, ci sono alcuni elementi che in controluce “toccano da vicino l’esperienza vocazionale”: da un canto il valore della persona, e dall’altro il soggettivismo e individualismo; da un canto la dignità della donna, e dall’altro l’ambiguità nei suoi confronti; da un canto la rivalorizzazione della sessualità, e dall’altro alcune sue espressioni distorte; da un canto la ricchezza del pluralismo, e dall’altro il relativismo e debolezza di pensiero; da un canto il valore della libertà, e dall’altro l’arbitrarietà; da un canto la complessità della vita, e dall’altro la frammentazione; da un canto la globalizzazione, e dall’altro i partico-

³⁶ E. VIGANÒ, “Dar forza ai fratelli”, ACG 295 (1980), p. 26.

³⁷ C 96.

³⁸ C 95.

larismi; da un canto, un maggior desiderio di spiritualità, e dall'altro il secolarismo³⁹.

Per quel che riguarda la Chiesa, essa vorrebbe rispondere alle sfide del tempo presente con la Nuova Evangelizzazione, che richiede a sua volta un nuovo evangelizzatore, che faccia di Cristo il tema e il contenuto della sua predicazione, del mistero della croce il criterio di autenticità cristiana, del vangelo la sua forza e la sua luce. Così sarà capace di unire armonicamente evangelizzazione, promozione umana, cultura cristiana, e di promuovere il dialogo culturale, ecumenico e interreligioso.

La Congregazione, da parte sua, in questi ultimi anni, dal Concilio Vaticano II in poi ha cercato di aggiornarsi per rispondere a queste sfide e si è impegnata a rinnovare la sua esperienza di vocazione e la sua prassi formativa. La *Ratio* è, da questo punto di vista, molto più di un documento.

La sua intuizione fondamentale è quella della *identità carismatica e identificazione vocazionale*. Siamo convinti che se riusciamo a garantire una chiara identità salesiana, attraverso la formazione, i confratelli si sentiranno provvisti da un bagaglio di valori, di atteggiamenti, di criteri che li aiuteranno ad affrontare con successo la cultura odierna e a realizzare con efficacia la missione salesiana. Vorrei quindi fare un approccio al tema della formazione da questa prospettiva.

La chiamata di Dio, dandoci i giovani come contenuto della nostra risposta vocazionale, ci ha obbligati a vivere un determinato tipo di spiritualità, che richiede una formazione specifica: “crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro”⁴⁰. Dal momento che la nostra esperienza di Dio non si può comprendere senza il riferimento ai giovani ai quali Dio ci ha destinato, allo stesso modo non si potrà realizzare la nostra formazione senza una vita vissuta in favore loro: “la natura religiosa apostolica della vocazione salesiana determina l'orientamento specifico della nostra formazione”⁴¹.

Il salesiano sa che la sua vita apostolica costituisce il luogo privilegiato e il motivo centrale del suo dialogo con Dio: poiché Dio ha stabilito per lui quel compito per tutta la vita, è identificandosi con esso e realizzandolo che potrà rispondergli. “L'appello di Dio gli giunge attraverso l'esperienza della missione giovanile; non poche volte di lì inizia la seque-

³⁹ Cf. FSDB, 7.

⁴⁰ CG23, 95.

⁴¹ C 97.

la. Nella missione si impegnano, si manifestano e crescono in lui i doni della consacrazione. Un unico movimento di carità lo attira verso Dio e lo spinge verso i giovani⁴². Egli vive il lavoro educativo con i giovani come un atto di culto e una possibilità di incontro con Dio⁴³.

L'impegno per riuscirci si chiama formazione; infatti, "*formazione salesiana* è identificarsi con la vocazione che lo Spirito ha suscitato attraverso Don Bosco, avere la sua capacità di condividerla, ispirarsi al suo atteggiamento e al suo metodo formativo"⁴⁴.

2.2.1. Identità carismatica e identificazione vocazionale

"Conformarsi a Gesù Cristo e dare la vita per i giovani, come Don Bosco", è, in sintesi, "la vocazione del salesiano", la sua identità. "Tutta la formazione, iniziale e permanente, consiste nell'assumere e rendere reale nelle persone e nella comunità questa identità". "Da essa il processo formativo prende l'avvio e ad essa si riferisce costantemente". L'identità salesiana è "il cuore di tutta la formazione"⁴⁵, la sua norma e la sua meta. "In altre parole: *l'identità salesiana caratterizza la nostra formazione*, che non può essere generica, e ne specifica i doveri e le esigenze fondamentali"⁴⁶.

2.2.2. Obiettivi della formazione

Formarsi comporta di riconoscere la forma di vita alla quale si è chiamati e identificarsi più pienamente in essa. Come già ho accennato, nella vita consacrata la formazione non coincide con il tempo pedagogico che precede la preparazione ai voti, il ministero sacerdotale, un tempo, dunque, limitato e da non ripetere; è piuttosto una situazione permanente, mai terminata che dura "tutta l'esistenza, per coinvolgere tutta la persona, cuore, mente e forze"⁴⁷ e renderla simile al Figlio che si dona al Padre per l'umanità⁴⁸.

"Attraverso la formazione infatti si realizza l'identificazione carismatica e si acquista la maturità necessaria per vivere e operare in conformità

⁴² C 10.

⁴³ FSDB, 29.

⁴⁴ FSDB, 4.

⁴⁵ Cf. FSDB, 25.

⁴⁶ FSDB, 41.

⁴⁷ Cf. Mt 22,37.

⁴⁸ RdC, n. 15.

con il carisma fondazionale: dal primo stato di entusiasmo emotivo per Don Bosco e per la sua missione giovanile si giunge ad una vera conformazione con Cristo, ad un profondo identificarsi con il Fondatore, all'assunzione delle Costituzioni come Regola di vita e criterio di identità, e ad un forte senso di appartenenza alla Congregazione e alla comunità ispettoriale⁴⁹.

Ciò che siamo chiamati a essere determina ciò che dobbiamo sforzarci di essere; l'identità carismatica provoca e guida l'impegno di identificazione, personale e comunitaria, che è la formazione. In altri termini, gli *obiettivi della formazione* per la vita salesiana sono imposti dalla stessa vocazione salesiana, in definitiva Dio che ci chiama ad attuare questi compiti:

1°. *Inviati ai giovani*: conformarsi con Cristo Buon Pastore.

Come Don Bosco, il salesiano ha come primo e principale destinatario della sua missione "la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata"⁵⁰.

Rispondere a questa missione ci ottiene la conformazione⁵¹ a Cristo, Buon Pastore, il cui frutto e garanzia naturale è la carità pastorale. Amare i giovani come Cristo li ama "diviene per il salesiano progetto di vita"; ciò che farà per rappresentare l'amore di Dio ai giovani⁵² lo identificherà con Cristo, apostolo del Padre. "Attraverso i giovani il Signore entra nell'esistenza del salesiano e vi prende il posto principale; e l'ansia di Cristo Redentore trova eco nel motto *Da mihi animas, cetera tolle*, che costituisce il punto unificatore di tutta la sua esistenza".⁵³

Il salesiano si conforma a Cristo realizzando la sua missione, "il parametro sicuro e definitivo della nostra identità"⁵⁴, con 'cuore oratorio'⁵⁵, rispondendo ai bisogni dei giovani con immaginazione e sensibilità

⁴⁹ FSDB, 41.

⁵⁰ Cf. C 26; CGS, n. 45-49.

⁵¹ L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* parla di una "speciale comunione d'amore con Cristo" (VC, n. 15).

⁵² Cf. C 2: *essere nella Chiesa segno e portatore...*

⁵³ FSDB, 30.

⁵⁴ CGS, *Presentazione del Rettor Maggiore*, 31 gennaio 1972, p. xvi.

⁵⁵ "Ispirandosi all'esempio e agli insegnamenti di Don Bosco, il salesiano vive l'esperienza spirituale, pedagogica e pastorale del Sistema Preventivo. I suoi rapporti con i giovani sono caratterizzati dalla cordialità e da una presenza attiva e

educativa. Ed è nella vita quotidiana, e non in comportamenti puntuali o straordinari, “è nella realtà di ogni giorno che il salesiano traduce in esperienza di vita la sua identità di apostolo dei giovani”⁵⁶.

2°. *Resi fratelli da un'unica missione*: fare della vita comune luogo e oggetto di formazione.

“Vivere e lavorare insieme è per noi, salesiani, un'esigenza fondamentale e cammino sicuro per realizzare la nostra vocazione”⁵⁷. Il vivere comunitariamente la missione, infatti, non è lasciato al nostro arbitrio: non siamo liberi di accettarlo, né possiamo liberarci da esso a nostro piacimento; non è nemmeno una decisione tattica finalizzata ad una maggiore efficacia apostolica; “è uno dei tratti più fortemente caratterizzanti l'identità salesiana. Il salesiano è convocato a vivere con altri fratelli consacrati per condividere il servizio del Regno di Dio tra i giovani”⁵⁸.

Per vocazione, il salesiano è “parte viva di una comunità” e “coltiva un profondo senso di appartenenza ad essa”: “Con spirito di fede e sorretto dall'amicizia il salesiano vive *lo spirito di famiglia* nella comunità e contribuisce giorno per giorno alla costruzione della comunione tra tutti i membri. Convinto che *la missione* è affidata alla comunità, egli si impegna a operare con i suoi confratelli secondo una visione d'insieme e un progetto condiviso”⁵⁹.

Dal momento che “l'assimilazione dello spirito salesiano è fondamentalmente un fatto di comunicazione di vita”⁶⁰, la formazione, in quanto identificazione con il carisma salesiano, richiede ancor più quella comunicazione che “ha come contesto naturale la comunità”⁶¹. Oltre ad essere “l'ambiente naturale della crescita vocazionale”, “la vita stessa della co-

amichevole, che favorisce il loro protagonismo. Assume con gioia le fatiche e i sacrifici che il suo incontro con i giovani comporta, convinto di trovare in esso il suo cammino di santità” (FSDB, 32).

⁵⁶ FSDB, 42.

⁵⁷ C 49.

⁵⁸ FSDB, 33. “La vocazione salesiana non è concepibile senza la comunione concretizzata nella vita comune dei soci. Il vincolo comunitario tra i soci è costitutivo del loro vivere e del loro operare da salesiani” (*Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 408).

⁵⁹ FSDB, 33.

⁶⁰ R 85.

⁶¹ FSDB, 219.

munità, unita in Cristo e aperta alle esigenze dei tempi, è formatrice”⁶². Vivere nella e per la comunità è vivere in formazione.

3°. *Consacrati da Dio*: testimoniare la radicalità del Vangelo.

“La missione apostolica, la comunità fraterna e *la pratica dei consigli evangelici* sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione”⁶³.

“La vita spirituale salesiana è una forte esperienza di Dio che è sostenuta e a sua volta sostiene uno stile di vita fondato interamente sui valori del Vangelo”⁶⁴. Per questo, *il salesiano assume la forma di vita obbediente, povera e verginale che Gesù scelse per sé sulla terra... Crescendo nella radicalità evangelica con intensa tonalità apostolica*, egli fa della sua vita un messaggio educativo, rivolto specialmente ai giovani, proclamando con la sua esistenza «che Dio esiste e che il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore»⁶⁵.

Di conseguenza, la pratica dei consigli evangelici, oltre ad essere messaggio e metodo di evangelizzazione⁶⁶, “costituisce un principio di identità e un criterio formativo”⁶⁷.

4°. *Condividendo vocazione e missione*: animare comunità apostoliche nello spirito di Don Bosco.

“Il salesiano non può pensare integralmente la sua vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con lui sono i portatori della volontà del Fondatore. Con la professione egli entra nella Congregazione Salesiana e viene inserito nella *Famiglia Salesiana*”⁶⁸ in essa abbiamo particolari responsabilità: “mantenere l’unità dello spirito e stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica”⁶⁹.

Per il fatto di esserlo, “ogni salesiano è animatore e si abilita sempre

⁶² C 99.

⁶³ C 3.

⁶⁴ C 60.

⁶⁵ C 62; FSDB, 91.

⁶⁶ Cf. VC, n. 96; CG24, n. 152.

⁶⁷ FSDB, 34.

⁶⁸ FSDB, 35.

⁶⁹ C 5.

più ad esserlo”:⁷⁰ rispondere alla propria vocazione lo rende corrispondente del carisma salesiano che vivono, in modo diverso, i vari membri della Famiglia Salesiana. “*La formazione dà al salesiano un forte senso della sua identità specifica, apre alla comunione* nello spirito salesiano e nella missione con i membri della Famiglia Salesiana che vivono progetti vocazionali diversi... La comunione sarà tanto più sicura ‘quanto più chiara sarà l’identità vocazionale di ciascuno e più grandi la comprensione, il rispetto e la valorizzazione delle diverse vocazioni’...⁷¹. “La formazione alla comunione nei valori salesiani fa crescere la consapevolezza del compito di animazione carismatica e qualifica ad esso”⁷².

5°. *Nel cuore della Chiesa*: edificare la Chiesa, sacramento di salvezza.

“La vocazione salesiana ci colloca nel cuore della Chiesa”⁷³: “l’esperienza spirituale del salesiano è, pertanto, un’esperienza ecclesiale”⁷⁴. Se per Don Bosco amare la Chiesa è stato un modo caratteristico della sua vita e della sua santità, per noi “essere Salesiani è il nostro modo di essere intensamente Chiesa”⁷⁵.

Il salesiano arriva ad esserlo crescendo nel senso di appartenenza alla Chiesa⁷⁶, impegnato con le preoccupazioni e i problemi della stessa, inserito nei suoi programmi pastorali e coinvolgendo i giovani in essi, vivendo in comunione cordiale con il Papa e con coloro che lavorano per il Regno⁷⁷.

6°. *Aperti alla realtà*: inculturare il carisma.

La vocazione del salesiano esige “apertura e il discernimento davanti alle trasformazioni in atto nella vita della Chiesa e del mondo, special-

⁷⁰ FSDB, 35.

⁷¹ CG24, n. 138.

⁷² FSDB, 45.

⁷³ C 6.

⁷⁴ FSDB, 82.

⁷⁵ *Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 120.

⁷⁶ “Il nostro modo di vivere l’appartenenza alla Chiesa e di contribuire alla sua edificazione consiste nell’essere Salesiani genuini e fedeli. Il nostro contributo consiste nell’essere, soprattutto, noi stessi” (*Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco*, p. 122).

⁷⁷ Cf. C 13; FSDB, 83.

mente dei giovani e degli ambienti popolari”⁷⁸. Come Don Bosco, il salesiano rende la realtà storica “tessuto della sua vocazione”, “una sfida e un invito pressante al discernimento e all’azione... Si sforza di comprendere i fenomeni culturali che oggi segnano la vita, opera una riflessione attenta e impegnata su di essi, li percepisce nella prospettiva della Redenzione”⁷⁹. La lettura evangelica della realtà, in particolare della realtà giovanile e popolare, è d’obbligo se si vuole rispondere adeguatamente alla vocazione salesiana: è parte integrante, quindi, dell’impegno formativo.

“Chiamato ad incarnarsi tra i giovani di un determinato luogo e cultura, il salesiano ha bisogno di una *formazione inculturata*. Mediante il discernimento e il dialogo con il proprio contesto, egli si sforza di permeare di valori evangelici e salesiani i propri criteri di vita, e di radicare l’esperienza salesiana nel proprio contesto. Da questo fecondo rapporto emergono stili di vita e metodi pastorali più efficaci perché coerenti con il carisma di fondazione e con l’azione unificante dello Spirito Santo”⁸⁰.

2.2.3. Metodologia formativa

“Rispondere all’appello di Cristo che chiama personalmente significa rendere reali i valori vocazionali”⁸¹. Considerata l’esperienza secolare salesiana, da Don Bosco ai nostri giorni, l’identificazione teorica dei valori carismatici può ritenersi oggi come meta sufficientemente raggiunta. La sfida più grande che la formazione affronta oggi consiste, piuttosto, nel metodo formativo, nel come fare della proposta vocazionale un progetto personale di vita, come passare dai valori apprezzati ai valori vissuti, come trasformare il carisma salesiano in realtà quotidiana.

Spinta da una vocazione gratuita, la formazione è, prima che processo metodologico, esperienza vissuta di grazia, dono riconoscente e responsabilità assunta, attraverso un dialogo personale con Dio non trasferibile: è, e in questo ordine, “grazia dello Spirito, atteggiamento personale, pedagogia di vita”⁸². Lo Spirito di Dio è, in definitiva, l’autore della chiamata e l’unico e vero formatore del chiamato: ha iniziato il dialogo con la sua proposta ed è capace di sostenerlo con la sua forza. L’azione

⁷⁸ FSDB, 42.

⁷⁹ FSDB, 37.

⁸⁰ Cf. VC, n. 80; FSDB, 43.

⁸¹ FSDB, 205.

⁸² FSDB, 1.

formativa resta così aperta al senso del mistero di Dio e della persona; senza questo dialogo interiore, nulla è garantito; lo dimostra anche troppo bene il nostro vissuto personale e la nostra esperienza di educatori.

Affermata la priorità dello Spirito nel processo formativo⁸³, dell'esperienza educativa salesiana, degli orientamenti della Chiesa e della Congregazione, e dell'analisi della realtà formativa, in questi ultimi anni emergono alcune scelte di metodo che "appaiono indispensabili per il raggiungimento degli obiettivi del processo formativo e per coltivare in forma continua la vocazione"⁸⁴.

1°. Raggiungere la persona in profondità

La formazione, "l'assimilazione personale dell'identità salesiana"⁸⁵, si realizza nell'essere *come* Don Bosco, più che nel *lavorare come lui*. Ciò obbliga a centrare l'impegno formativo, prioritariamente, **sull'interiorizzazione** dell'esperienza senza limitarsi ad acquisire nuove conoscenze, o a ripetere comportamenti formali, esterni, che non esprimono realmente i valori che siamo chiamati a vivere e sono mere forme di adattamento a un ambiente⁸⁶. Senza interiorizzazione si corre un duplice pericolo: da una parte, si riduce la formazione a mera informazione, quando si dà per scontato l'appropriazione di valori solo per il fatto di parlare spesso di essi; d'altra parte, si abbassa la formazione a semplice accomodamento, quando si assume mimeticamente un genere di vita senza appropriarsi delle sue motivazioni ultime.

L'interiorizzazione dei valori carismatici implica necessariamente l'esistenza di profonde **motivazioni** personali, e diventa irraggiungibile se non si riesce a fare dei valori carismatici convinzioni soggettive. Solamente avendo forti ragioni per arrivare ad essere ciò che siamo chiamati

⁸³ "Docile allo Spirito Santo, sviluppa le sue attitudini e i doni della grazia con un impegno costante di conversione e di rinnovamento" C 99. Cf. CRIS, *Los elementos esenciales de la enseñanza de la Iglesia sobre la vida religiosa* (1983), 47.

⁸⁴ FSDB, 206. La formazione "è certamente dono dello Spirito ma viene favorita da un'adeguata pedagogia" (FSDB, 209).

⁸⁵ FSDB, 208.

⁸⁶ "L'identificazione vocazionale avviene nel cuore della persona, al livello più intimo di affetti, sentimenti, convinzioni, motivazioni, e non si limita alla assunzione o trasmissione di contenuti e comportamenti. Pertanto, «la formazione dovrà *raggiungere in profondità la persona* stessa, così che ogni suo atteggiamento o gesto, nei momenti importanti e nelle circostanze ordinarie della vita, abbia a rivelarne la piena e gioiosa appartenenza a Dio» (cf. C 98)" (FSDB, 208).

ad essere possiamo scoprire come valori gli elementi che formano l'insieme della vita salesiana, farne esperienza, e assumerli fino a renderli un modo con-naturale dell'essere. È così che la persona viene toccata in profondità e avviene la sua trasformazione.

Assieme a questo si segnala un aspetto proprio dell'educazione salesiana, che è **partire dalla persona concreta**, dalla sua storia personale, dal suo processo già fatto nelle diverse dimensioni della persona umana, superando la tentazione di omogeneizzare e livellare tutti per pragmatismo, senza rispettare i ritmi di maturazione delle persone. Questo aspetto comporta il compito di aiutare a far sì che la persona si conosca e si accetti, diventi consapevole delle sue convinzioni e le sottoponga a discernimento, come condizione indispensabile per costruire sulla verità e l'accettazione di sé. Implica, anche, la conoscenza precisa dei bisogni della persona e l'elaborazione di un cammino adeguato. Implica, infine, la proposta chiara del progetto di vita salesiana, con tutte le sue esigenze, senza lasciare spazio a facili entusiasmi ed emozioni passeggiere.

La conoscenza di sé stesso, che è già un valore, è orientata all'esperienza formativa del confronto della persona con l'identità vocazionale che vuole assumere. Nasce così il profilo con il quale la persona vuole identificarsi (Cristo, alla maniera di Don Bosco, parafrasando l'espressione di San Paolo: "Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo") e, a partire da tale profilo, si delinea il piano di lavoro spirituale che favorisce quella crescente identificazione, che, come è logico, non ha fine e vale per tutta la vita.

La **prima responsabilità** di questa identificazione interiore ricade sulla stessa persona chiamata. Non si tratta di un compito delegabile, né prorogabile: nessuno lo può svolgere al posto del chiamato, né quest'ultimo può farlo quando vuole. Il chiamato, proprio perché è chiamato e per rispondere alla chiamata, deve impegnarsi a fondo, senza riserve, con generosità e radicalità, con convinzione ed entusiasmo. Pian piano crescerà nel senso di appartenenza alla famiglia della quale vuole far parte e si sentirà a casa⁸⁷.

⁸⁷ "Solo quando *il salesiano si lascia interpellare da Dio nel profondo del cuore*, si identifica dal di dentro con i criteri e i valori vocazionali e sa rinunciare agli atteggiamenti che vi si oppongono, fonda il proprio progetto e unifica la propria vita attorno a motivazioni vere e autentiche, la formazione ha raggiunto il suo scopo fondamentale" FSDB, 209).

2°. Animare un'esperienza formativa unitaria

La formazione si realizza, necessariamente, attraverso un cammino lungo e diversificato, in diverse comunità e con diversi responsabili. Perché possa essere un'esperienza *integrata e personalizzata*, è necessario che sia compresa e realizzata come una **proposta unica**, che si svolge sotto un unico processo, sebbene varino le azioni concrete e gli accenti, a seconda delle diverse tappe della vita del salesiano. L'elaborazione della proposta è responsabilità comunitaria⁸⁸: trascende preferenze o bisogni individuali e trasmette in modo accessibile e pedagogico il carisma fondazionale.

Per evitare "il rischio di fare della formazione una somma di interventi disorganici e discontinui, affidati all'azione individuale di persone o gruppi"⁸⁹, la formazione deve essere pensata come **progetto unitario ed organico** e vissuta con mentalità di progetto. Il progetto ingloba sia ciò che, oggettivamente, costituisce il carisma salesiano (obiettivi generali), sia ciò che persegue la formazione in ogni momento e gli interventi formativi con cui lo realizza (obiettivi di ogni tappa, le strategie per raggiungerli e i metodi di valutazione)⁹⁰.

Dato che il processo formativo è al servizio della persona⁹¹, la sua maturazione richiede tempi 'psicologici' più che cronologici. Ebbene, superando una certa concezione secondo la quale le cose dello spirito non sono valutabili, la formazione deve essere verificata in base al **conseguimento degli obiettivi** formativi proposti. La formazione non è que-

⁸⁸ "Più che un testo da attuare, *il progetto è l'espressione e lo strumento di una comunità che vuole operare insieme* al servizio del cammino formativo di ogni confratello" (FSDB, 213).

⁸⁹ FSDB, 210.

⁹⁰ "I contenuti, le esperienze, gli atteggiamenti, le attività, i momenti forti vengono pensati, programmati e indirizzati secondo lo scopo di ogni fase e di tutta la formazione, attraverso una pedagogia che supera il pericolo della frammentazione e dell'improvvisazione o di un agire non finalizzato e convergente" (FSDB, 212).

⁹¹ "*È compito del salesiano* assumere sin dall'inizio un chiaro atteggiamento formativo, capire le finalità dell'intero processo e dei singoli momenti, vivere il passaggio da una fase all'altra facendo propri responsabilmente gli scopi del nuovo momento formativo, tracciarsi mete e percorsi concreti, verificare e condividere l'attuazione del progetto formativo personale. *È compito dei formatori* assumere e tradurre le indicazioni del progetto ispettoriale e far sì che la proposta formativa sia fatta propria dal candidato, che la vive in comunità con responsabilità" (FSDB, 213).

stione di superare delle fasi e completare un curriculum; si tratta bensì di integrare dei valori e mantenere una forte tensione vocazionale. Una tappa formativa deve preparare quella successiva; il passaggio da una fase all'altra deve essere segnato "dal raggiungimento degli obiettivi più che dal trascorrere del tempo o dal curriculum di studi... *Il ritmo di crescita vocazionale viene mantenuto* senza cadute di tensione ed è sostenuto da impegni crescenti e da verifiche tempestive"⁹².

Come in ogni fatto educativo, il 'chiamato' è il soggetto che dà unità a tutti gli interventi, alle motivazioni, alle attività, perché solo lui può integrare tutto in modo organico attorno al progetto apostolico che è la vita salesiana, così come ha fatto Don Bosco che – utilizzando le parole di Don Rua – "non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù"⁹³.

3° Assicurare l'ambiente formativo e la corresponsabilità di tutti

"L'assimilazione dello spirito salesiano è, fondamentalmente, un fatto di comunicazione di vita"⁹⁴. Come nel caso di Gesù con i suoi primi discepoli⁹⁵, e di Don Bosco con i primi salesiani⁹⁶, la formazione deve avvenire in un ambiente di dialogo vocazionale, di convivenza quotidiana e responsabilità condivisa.

La **prima responsabilità** ricade, evidentemente, sul chiamato, "protagonista necessario e insostituibile della sua formazione, [che] in definitiva, è auto-formazione"⁹⁷. "Ogni salesiano assume la responsabilità della propria formazione"⁹⁸. È lui che deve conoscere, accettare e assumere la propria vocazione e agire di conseguenza. E può far ciò "prendendo come punto di riferimento la Regola di vita e coinvolgendosi

⁹² FSDB, 212.

⁹³ C 21.

⁹⁴ R 85.

⁹⁵ Mc 3,13-14; cf. PDV, n. 60.

⁹⁶ "Don Bosco educatore ha curato il rapporto personale, ma appare soprattutto come formatore di un ambiente ricco di rapporti e di figure educative, di proposte e di stimoli (momenti, interventi, ritmi, celebrazioni, ecc.), creatore di uno stile e di una pedagogia di vita, comunicatore di un progetto da vivere insieme, animatore di una comunità con una chiara fisionomia e con punti di riferimento stabiliti. La comunità di Valdocco, improntata al Sistema Preventivo, offre un ambiente che accoglie, orienta, accompagna, stimola ed esige" (FSDB, 219).

⁹⁷ PDV, n. 69. Cf. RdC, n. 46; PI, n. 29.

⁹⁸ C 99.

nell'esperienza quotidiana e nel cammino formativo della comunità... Una delle forme concrete per esprimere la propria responsabilità nella formazione è avere *il progetto personale di vita*⁹⁹.

Il salesiano deve trovare nella sua **comunità** "*l'ambiente naturale di crescita vocazionale...* La vita stessa della comunità, unita in Cristo e aperta ai bisogni dei tempi è formativa"¹⁰⁰. Non basta, è evidente, che esista un certo grado di vita comune; la comunità è ambiente di formazione quando riesce ad essere soggetto collettivo di formazione, vale a dire, quando si organizza in modo tale da promuovere al suo interno relazioni interpersonali più profonde, uno slancio apostolico corresponsabile, competenza professionale e capacità pedagogica, una vita di preghiera stimolante, uno stile di vita autenticamente evangelico, preoccupazione per la crescita vocazionale di ciascun fratello, attraverso un progetto proprio e condiviso, l'apertura ai bisogni della Chiesa e dei giovani, la sintonia con la Famiglia Salesiana. In particolare, la comunità valuta il suo impegno quotidiano nella comunità educativo-pastorale considerandola come "uno spazio privilegiato di autentica crescita e intensa formazione permanente"¹⁰¹.

"Prima che essere un luogo, uno spazio materiale", le comunità dedicate specificatamente alla formazione iniziale, devono essere "uno spazio spirituale, un itinerario di vita, un'atmosfera che favorisce ed assicura un processo formativo"¹⁰². Comunità educative *in cammino*¹⁰³ si caratterizzano dal punto di vista pedagogico per la qualità del loro progetto formativo, elaborato e condiviso da tutti¹⁰⁴, e assicurano le con-

⁹⁹ FSDB, 216. "In esso ciascun confratello delinea il tipo di salesiano che si sente chiamato ad essere e il cammino per diventarlo, sempre in sintonia con i valori salesiani; periodicamente verifica - in dialogo con il suo Direttore - il progresso nel raggiungimento del suo obiettivo" (*Ibidem*).

¹⁰⁰ C 99.

¹⁰¹ FSDB, 221.

¹⁰² PDV, n. 42.

¹⁰³ Cf. PDV, n. 60. "In un clima di corresponsabilità, tutti si impegnano a vivere insieme valori, obiettivi, esperienze e metodi formativi, programmando, verificando e adeguando periodicamente la propria vita, il proprio lavoro e le esperienze apostoliche alle esigenze della vocazione" (FSDB, 222).

¹⁰⁴ "Per stimolare l'apporto di tutti, essa favorisce il coinvolgimento nell'elaborazione del progetto comunitario e della programmazione, il lavoro di gruppo, la revisione di vita e altre forme articolate di incontro e di partecipazione. Ogni membro assume qualche servizio utile alla vita della comunità e alla crescita della comunione" (FSDB, 223).

dizioni ambientali che favoriscono la personalizzazione dell'esperienza formativa. Per tradurre il progetto comune in prassi formativa quotidiana, creando un'atmosfera adeguata, è "condizione indispensabile e punto strategico determinante" l'esistenza di un'équipe consistente di **formatori**¹⁰⁵; l'efficacia dei loro interventi formativi dipenderà dal fatto che si presentino e agiscano non tanto come accompagnatori isolati ma come équipe che rappresenta la "mens" e la prassi formativa della Congregazione e che condivide criteri di discernimento e una pedagogia di accompagnamento.

All'interno dell'équipe formativa, il **direttore** della comunità svolge un ruolo rilevante, "ancora più impegnativo"¹⁰⁶ se è direttore di una comunità formatrice, giacché è responsabile di animare la "crescita vocazionale dei suoi confratelli"¹⁰⁷. Egli è "*responsabile del processo formativo personale di ogni confratello*". E anche il direttore spirituale proposto, non imposto, ai confratelli in formazione¹⁰⁸. "Padre, maestro e guida spirituale"¹⁰⁹ della sua comunità, favorisce in essa un ambiente formativo attraverso la creazione di un clima ricco di valori salesiani, umani e apostolici, la mantiene in atteggiamento di risposta alla chiamata di Dio e in sintonia con la Chiesa e la Congregazione, considera momento privilegiato il colloquio personale e la direzione spirituale per la personalizzazione della vocazione, costituisce e incoraggia l'équipe di formatori "facendo convergere l'impegno di tutti in un progetto comune in sintonia con il progetto ispettoriale"¹¹⁰.

Colpisce, per la sua novità e urgenza, la presentazione della **comunità ispettoriale** come "comunità formatrice ma anche comunità in formazione": "È responsabilità prima della comunità ispettoriale nell'ambito formativo *promuovere l'identificazione dei confratelli*, specialmente di quanti sono in formazione iniziale, con la vocazione salesiana, comunicandola vitalmente.

¹⁰⁵ Cf. FSDB, 222; 234-239.

¹⁰⁶ FSDB, 233.

¹⁰⁷ FSDB, 231.

¹⁰⁸ FSDB, 233. "È suo compito specifico accompagnare ogni confratello, aiutarlo a comprendere e ad assumere la fase formativa che sta vivendo. Mantiene con lui un dialogo frequente e cordiale, si sforza di conoscerne le qualità, sa fare proposte chiare ed esigenti e indicare mete adeguate, sostiene e orienta nei momenti di difficoltà, verifica insieme il cammino formativo" (*Ibidem*).

¹⁰⁹ C 50.

¹¹⁰ FSDB, 233.

Non è indifferente dunque che essa si mostri carica di forti motivazioni o demotivata, fervorosa nell'azione o stanca. Il clima di preghiera e di testimonianza, il senso di comune responsabilità e l'apertura al contesto e ai segni dei tempi, il vivere con slancio spirituale e competenza i vari impegni della missione salesiana, l'offerta di un ambiente che consegna quotidianamente criteri e stimoli di fedeltà, la rete di rapporti cordiali e di collaborazione tra le comunità, tra i singoli confratelli, tra i gruppi della Famiglia Salesiana e con i laici impegnati nella comunità: tutti questi aspetti costituiscono l'ambiente ispettoriale per la formazione dei confratelli. Questo clima permette ai confratelli in formazione di fare esperienza viva dell'identità salesiana e di sentirsi sostenuti nel cammino vocazionale¹¹¹.

Questa missione formativa dell'Ispettorìa "non è un puro stato d'animo, né solo un fatto di buona volontà... [ma] è un principio che organizza la vita dell'Ispettorìa e coinvolge tutta la sua realtà; partendo dalle esigenze della coscienza vocazionale e della corresponsabilità di tutti per la missione, si traduce in un **progetto ispettoriale formativo organico**"¹¹².

4°. Dare qualità formativa all'esperienza quotidiana

"Chiamato a vivere con impegno formativo qualunque situazione", il salesiano "si sforza di discernere negli eventi la voce dello Spirito, acquistando così la capacità d'imparare dalla vita [e] attribuisce **efficacia formativa alle sue attività ordinarie**"¹¹³. Infatti "l'esperienza quotidiana vissuta in chiave formativa ci avvicina alla verità di noi stessi e ci offre occasioni e stimoli per rendere reale il nostro progetto di vita"¹¹⁴.

Questa è stata la scuola di Gesù con i suoi discepoli, mentre condividevano la vita, la stanchezza e il riposo, e mentre camminavano verso

¹¹¹ FSDB, 227. È evidente che ciò che si persegue con queste indicazioni è creare un 'atmosfera nella quale si viva già ciò che si presenta come ideale nelle case di formazione, si traduca in realtà ciò che si è promesso nella professione pubblica. La vita quotidiana dell'Ispettorìa, la qualità della sua vita consacrata e l'efficacia della sua missione apostolica, sono condizioni indispensabili per la qualità formativa d'una Ispettorìa, pur accettando la distanza che può esserci tra l'ideale proposto e la realtà vissuta.

¹¹² FSDB, 226.

¹¹³ C 119.

¹¹⁴ FSDB, 251.

Gerusalemme. È stata educativa anche l'esperienza quotidiana di Don Bosco che attribuiva "valore educativo agli impegni di ogni giorno, nel cortile e nella scuola, nella comunità e nella chiesa"¹¹⁵, alla maniera di vedere e di leggere gli avvenimenti, di rispondere alla situazione dei giovani, della Chiesa e della società"¹¹⁶.

Ciononostante e, questo è innegabile, la vita quotidiana non è formativa *tout court*, devono esistere alcune **condizioni** perché possa diventare cammino concreto e quotidiano di identificazione vocazionale:

- la **presenza tra i giovani**: "L'incontro con i giovani è per il salesiano cammino e scuola di formazione"; il contatto con i giovani e il loro mondo "*lo rende consapevole della necessità di competenza* educativa e professionale, di qualificazione pastorale, e di un aggiornamento costante"¹¹⁷;

- la missione giovanile richiede di **lavorare insieme**, che risulta formativo "quando viene accompagnato dalla riflessione e, più ancora, quando questa è permeata da un atteggiamento di preghiera. Perciò, la comunità crea momenti e spazi che favoriscono uno sguardo attento, una lettura più profonda, una condivisione serena. E il salesiano è chiamato a confrontarsi con le proprie motivazioni di fondo, con il proprio senso pastorale, con la coscienza della propria identità"¹¹⁸;

- la **comunicazione** reciproca, "scambio di doni e di esperienze per il mutuo arricchimento delle persone e della comunità". Essa richiede un apprendimento. "Da parte di chi comunica, occorre superare una certa paura o timidezza nell'esprimere i propri pensieri e sentimenti e avere il coraggio della fiducia nell'altro. Da parte di chi riceve la comunicazione, ci vuole la capacità di accoglierla con stima per la persona, senza giudicarla, e di apprezzare la differenza di vedute"¹¹⁹;

- i **rapporti interpersonali** "*favoriscono e rivelano il livello di maturazione* di una persona, indicando fino a che punto l'amore ha preso possesso della sua vita e fino a che punto ha imparato ad esprimerlo"¹²⁰.

¹¹⁵ C 40.

¹¹⁶ FSDB, 251.

¹¹⁷ FSDB, 252.

¹¹⁸ FSDB, 253.

¹¹⁹ FSDB, 254.

¹²⁰ FSDB, 255. "I rapporti disagiati, le situazioni di conflitto non risanate opportunamente attraverso la riconciliazione agiscono all'interno della persona bloccando il processo di maturazione e creando delle difficoltà alla stessa donazione serena e gioiosa alla missione e a Dio" (J.E. Vecchi, "Esperti, testimoni e artefici

Senza la capacità di amare e senza la volontà di perdonare non sono possibili rapporti autenticamente personali;

- **il contesto socio-culturale** incide sul modo di essere, sentire e valutare la realtà e, di conseguenza, interpella la propria identità. Oltre a conoscere bene la situazione attuale, bisogna saperla interpretare a partire da Dio, per dare risposte che siano in consonanza con la nostra vocazione e missione: “La capacità di «vedere» Dio nel mondo e di cogliere il suo richiamo attraverso le urgenze dei momenti e dei luoghi è una legge fondamentale del cammino di crescita salesiana”¹²¹.

5°. *Qualificare l'accompagnamento formativo*

La formazione richiede un **accompagnamento**, che, oltre ad essere “caratteristica fondamentale della pedagogia salesiana”, è “condizione indispensabile” per la personalizzazione e il discernimento. L'accompagnamento ha il fine di “assicurare al confratello la vicinanza, il confronto, l'orientamento e il sostegno adeguati in ogni momento del percorso formativo e far in modo che egli sia disponibile e attivamente responsabile nel cercare, accogliere e trarre vantaggio da questo servizio, tenendo presente che esso può assumere molteplici forme e vari gradi di intensità. Non si limita al dialogo individuale, ma è un insieme di relazioni, un ambiente e una pedagogia, propri del Sistema preventivo: va dalla presenza vicina e fraterna che suscita fiducia e familiarità, al cammino fatto a livello di gruppo, all'esperienza comunitaria; dagli incontri brevi e occasionali al dialogo personale cercato frequente e sistematico; dal confronto su aspetti esterni alla direzione spirituale e alla confessione sacramentale”¹²².

Oltre all'accompagnamento personale, appartiene allo stile salesiano l'accompagnamento *da parte dell'ambiente educativo*, che risulta dai rapporti interpersonali, dagli orientamenti dei responsabili, dal progetto comune condiviso. **L'accompagnamento comunitario** svolge un ruolo molto importante nella comunicazione vitale dei valori salesiani. Curarlo “significa assicurare la qualità pedagogica e spirituale dell'esperienza comunitaria e la qualità dell'animazione e dell'orientamento della co-

di comunione” ACG 363 (1998), p. 31).

¹²¹ FSDB, 257.

¹²² FSDB, 258. “L'assenza di accompagnamento o un accompagnamento che non va in profondità o è discontinuo possono mettere un'ipoteca seria su tutta l'azione formativa” (*Ibidem*).

munità [...] tende a costruire una comunità orientata con chiarezza d'identità e pedagogicamente animata e un'esperienza comunitaria che attraverso le molteplici quotidiane espressioni dello stile salesiano orienta, stimola e sostiene. Costituisce un impegno per ogni ambiente formativo e specialmente per le comunità troppo esigue o troppo numerose"¹²³.

Perché "aiuti ognuno ad assumere e interiorizzare i contenuti dell'identità vocazionale", l'accompagnamento deve essere personalizzato; bisogna assicurare la presenza e la dedizione di persone impegnate nella formazione, la loro competenza e l'unità di criteri. Nella tradizione salesiana, l'accompagnamento personale si realizza con diverse forme e persone:

- Il **direttore** "ha responsabilità diretta verso ogni confratello e lo aiuta a realizzare la sua personale vocazione"¹²⁴; durante la formazione iniziale il direttore è "responsabile del processo formativo personale". Svolge questo servizio mediante il *colloquio* "elemento integrante della prassi formativa salesiana, segno concreto di attenzione e cura della persona e della sua esperienza". Realizzato "una volta al mese"¹²⁵, nella formazione iniziale è "una forma di orientamento spirituale che aiuta a personalizzare il percorso formativo e a interiorizzarne i contenuti"¹²⁶.

- Un'altra forma di accompagnamento esplicitamente prevista dalla pedagogia salesiana "è costituita dai *momenti periodici di verifica personale* ("scrutini"), attraverso i quali il Consiglio della comunità aiuta il confratello a valutare la sua situazione formativa personale, lo orienta e lo stimola concretamente nel processo di maturazione"¹²⁷.

- La **direzione spirituale**, che "è un ministero di illuminazione, di sostegno e di guida nel discernere la volontà di Dio per raggiungere la santità, motiva e suscita l'impegno della persona, la stimola a serie opzioni in sintonia con il Vangelo e la confronta con il progetto vocazionale salesiano"¹²⁸; secondo la tradizione salesiana il direttore della comunità di formazione "è il direttore spirituale proposto ai confratelli, pur rimanendo loro la libertà di scegliere un altro direttore spirituale"¹²⁹.

- Il **sacramento della riconciliazione** nel quale "viene offerta a cia-

¹²³ FSDB, 259.

¹²⁴ C 55.

¹²⁵ R 79.

¹²⁶ FSDB, 261.

¹²⁷ FSDB, 261.

¹²⁸ FSDB, 262.

¹²⁹ FSDB, 262.

scun confratello una direzione spirituale molto pratica e personalizzata, arricchita dalla efficacia propria del sacramento. Il Confessore non solo assolve dai peccati ma, riconciliando il penitente, lo incoraggia e stimola sulla via della fedeltà a Dio e quindi anche nella prospettiva vocazionale specifica. Proprio per questa ragione è bene che durante la formazione iniziale i confratelli abbiano un confessore stabile e ordinariamente salesiano¹³⁰.

Esistono altre forme di accompagnamento personale, e altri responsabili, che aiutano il confratello a integrare nella sua esperienza formativa l'esercizio educativo-pastorale e l'impegno nella formazione intellettuale¹³¹. "Condizione chiave per l'accompagnamento è *l'atteggiamento formativo del confratello in formazione iniziale*"¹³². Infine, "l'accompagnamento formativo si colloca *nell'ambito dell'animazione*"¹³³: evita di imporre, forzando, esperienze estranee a chi va crescendo e, al tempo stesso, di rinunciare a consigliare, proporre o correggere.

6°. *Prestare attenzione al discernimento*

Il discernimento, spirituale e pastorale, è **indispensabile ad ogni salesiano** per vivere la vocazione con fedeltà creativa e come risposta permanente. Questo è frutto – come vi ho scritto tempo fa¹³⁴ – dell'ascolto della Parola, docile e paziente. In essa possiamo trovare cosa Dio

¹³⁰ FSDB, 263.

¹³¹ Per l'interesse che riveste, vale la pena citare quanto viene richiesto agli *altri formatori*, "disponibilità e dedizione; la consapevolezza di essere mediatori dell'azione del Signore, del ministero della Chiesa, della *mens* della Congregazione. Inoltre sono indispensabili... un atteggiamento spirituale e una prospettiva di fede, l'ottica della vocazione salesiana e quindi la conoscenza dei criteri per discernere e delle condizioni per viverla, una sensibilità pedagogica che favorisca un clima di libertà e l'attenzione alla persona e al suo ritmo di maturazione, alcune competenze specifiche riguardanti sia la dimensione umana sia la pedagogia spirituale" (FSDB, 264).

¹³² FSDB, 265. "Sin dal prenoviziato egli è consapevole che il cammino vocazionale è in primo luogo opera di Dio, che "si serve della mediazione umana" (VC, n. 66); che la formazione salesiana è dialogo sincero e corresponsabile con la comunità portatrice del carisma; che l'autoformazione non vuol dire auto-sufficienza o cammino individuale" (*Ibidem*).

¹³³ FSDB, 266.

¹³⁴ Cf. P. CHÁVEZ "*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*" (Gv 6,69). Parola di Dio e Vita salesiana, ACG 386 (2004), p. 37-38.

vuole oggi da noi e come lo vuole. [...] «Dalla frequentazione della Parola di Dio [i discepoli del Signore] hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*»¹³⁵, quello sguardo di fede, cioè, «senza il quale la propria vita perde gradatamente senso, il volto dei fratelli si fa opaco ed è impossibile scoprirvi il volto di Cristo, gli avvenimenti della storia rimangono ambigui quando non privi di speranza, la missione apostolica e caritativa decade in attività dispersiva»¹³⁶.

Una comunità che “coltiva uno sguardo evangelico sulla realtà e cerca la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di responsabilità” offre ai confratelli il clima adeguato per esercitare in modo abituale un **discernimento comunitario**, che “rafforza la convergenza e la comunione, sostiene l’unità spirituale, stimola la ricerca di autenticità e il rinnovamento”¹³⁷.

Nella **formazione iniziale** il discernimento è “un servizio al candidato e al carisma”. Pertanto, ha un’importanza perché si tratta di verificare la certezza della chiamata, la maturazione delle motivazioni, l’assimilazione dei valori, l’identificazione crescente con il progetto di vita, in una parola, la idoneità vocazionale. “Le ammissioni sono [solo] momenti di sintesi lungo questo processo. Il discernimento si compie in *intima collaborazione* tra il candidato e la comunità locale e ispettoriale. L’esperienza formativa parte da un presupposto fondamentale: la volontà di compiere insieme un processo di discernimento con un atteggiamento di comunicazione aperta e di sincera corresponsabilità, attenti alla voce dello Spirito e alle mediazioni concrete. *Oggetto* del discernimento vocazionale sono i valori e gli atteggiamenti richiesti per vivere con maturità, gioia e fedeltà la vocazione salesiana: le condizioni di idoneità, le motivazioni e la retta intenzione”¹³⁸.

“Punto chiave della metodologia formativa”, il discernimento rende effettivo l’impegno e la collaborazione dei responsabili, “assicurando la conoscenza della sua natura e delle sue caratteristiche, l’uso dei mezzi suggeriti e l’attenzione ai momenti specifici, e soprattutto l’impegno costante e qualificato di tutti”, cominciando dal candidato, “primo interessato a scoprire il progetto di Dio nei suoi riguardi”. Egli, pertanto, “coltiva un’a-

¹³⁵ VC, n. 94.

¹³⁶ RdC, n. 25.

¹³⁷ FSDB, 268.

¹³⁸ FSDB, 269.

pertura costante alla voce di Dio e all'azione dei formatori, orienta la sua vita secondo una prospettiva di fede, si confronta con i criteri vocazionali salesiani. Cerca di conoscersi in verità, di farsi conoscere e di accettarsi, si avvale di tutte le mediazioni e dei mezzi che l'esperienza formativa gli offre, in particolare dell'accompagnamento formativo e del confronto fraterno, del colloquio con il Direttore, della direzione spirituale, del sacramento della Penitenza, delle verifiche e del discernimento comunitario"¹³⁹.

Oltre al candidato, nel processo di discernimento intervengono l'Ispettore e il suo Consiglio, curando "l'unità dei criteri", il direttore, valutando "il progresso fatto dal candidato nel suo cammino vocazionale", la comunità tutta, esprimendo il proprio parere"¹⁴⁰. Tutti i responsabili devono "assumere una *prospettiva vocazionale* e un *atteggiamento di fede*, avere *sensibilità pedagogica* e curare alcune *competenze specifiche*"¹⁴¹, da una parte e, dall'altra, avere "come *punto di riferimento l'identità salesiana*, i suoi elementi costitutivi, i requisiti e le condizioni per viverla; non è discernimento generico. Richiede quindi conoscenza e consonanza con i criteri indicati dalla Congregazione, in primo luogo con il criterio di qualità carismatica, che mira a porre le basi di un'esperienza vocazionale autentica e fedele, superando preoccupazioni quantitative o funzionali, entusiasmi non fondati o impegni costruiti su idoneità fragili e non provate. Chi interviene nel discernimento lo fa a nome della Congregazione, responsabile del carisma"¹⁴².

Il discernimento implica che si conosca la **gradualità** del processo formativo e la specificità di ogni tappa, tenendo presente l'unità della persona e la sua crescita. Ciò nonostante, non si può consentire di iniziare tappe di formazione e assumere impegni "per i quali l'interessato non è idoneo"; si deve evitare, altresì, di "protrarre situazioni problematiche o di indecisione che non offrono prospettive serie di miglioramento"¹⁴³.

Dal momento che il discernimento è un atteggiamento non solo di verifica personale, ma, soprattutto, di ascolto della voce di Dio, che parla continuamente e in modo particolare in alcune circostanze, non si riduce alla formazione iniziale e, al contrario, accompagna tutta la vita del salesiano. Di fatto, "vi possono essere nella vita del salesiano momenti in cui si sperimenta il bisogno di... una verifica più attenta del proprio

¹³⁹ FSDB, 270.

¹⁴⁰ R 81; FSDB, 270.

¹⁴¹ FSDB, 271.

¹⁴² FSDB, 272.

¹⁴³ FSDB, 321.

cammino, una revisione delle proprie scelte per una riaffermazione di esse o per una nuova opzione vocazionale... è quanto mai necessario che il confratello si ponga in un vero atteggiamento di discernimento spirituale, libero da pressioni interne ed esterne, aperto al confronto ed evitando l'isolamento o le decisioni prese in solitudine, dandosi il tempo necessario, accettando le opportunità e i mezzi che gli vengono offerti. Alla comunità, attraverso i responsabili, corrisponde riconoscere, comprendere e accompagnare il confratello con rispetto e stile fraterno, e sostenerlo opportunamente con interventi ordinari e straordinari¹⁴⁴.

2.3. *Formazione: priorità assoluta*

In quanto sforzo di assimilazione dell'identità carismatica, la formazione "è un impegno che dura tutta la vita"¹⁴⁵. "Se, infatti, la vita consacrata è in se stessa una «progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo», sembra evidente che tale cammino non potrà che durare *tutta* l'esistenza, per coinvolgere *tutta* la persona"¹⁴⁶. Finché non viene ritirata la chiamata, viviamo in debito con Dio e con i nostri destinatari: proprio perché "tutta la vita è vocazione, tutta la vita è formazione"¹⁴⁷.

Sebbene sia vero che la formazione dura tutta la vita, i suoi obiettivi, e i cammini, non sono sempre identici. La **formazione iniziale**, "segnata da intense esperienze spirituali che portano a decisioni coraggiose"¹⁴⁸, mira all'identificazione carismatica del chiamato, alla conoscenza e all'appropriazione personale della vocazione; dura un periodo di tempo limitato e diviso in tappe, che permettono un processo graduale di assimilazione del carisma e di donazione alla missione; "va dal primo orientamento verso la vita salesiana all'approfondimento delle motivazioni, all'identificazione con il progetto salesiano da vivere in una Ispettoria concreta"¹⁴⁹: più che tempo di attesa, è tempo di lavoro e santità¹⁵⁰.

La **formazione permanente** consiste, piuttosto, "in uno sforzo co-

¹⁴⁴ FSDB, 276. Per l'accompagnamento dei confratelli in situazioni particolari, cf. *L'Ispettore Salesiano*, Roma, S.D.B., 1987, pp. 390-395; *Il Direttore Salesiano*, Roma, S.D.B., 1986, p. 268.

¹⁴⁵ FSDB, 42.

¹⁴⁶ RdC, n. 15. Cf. VC, n. 65.

¹⁴⁷ FSDB, 520.

¹⁴⁸ RdC, n. 9.

¹⁴⁹ FSDB, 308.

¹⁵⁰ C 105.

stante di conversione e di rinnovamento”¹⁵¹, che ci libera per “imparare per tutta la vita, in ogni età e stagione, in ogni ambiente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che trova attorno a sé”. Ma soprattutto ci fa “imparare a farsi formare dalla vita di ogni giorno, dalla sua propria comunità e dai suoi fratelli e sorelle, dalle cose di sempre, ordinarie e straordinarie, dalla preghiera come dalla fatica apostolica, nella gioia e nella sofferenza, fino al momento della morte. [...] Le persone in formazione continua si riappropriano del tempo, non lo subiscono, lo accolgono come dono ed entrano con sapienza nei vari ritmi (quotidiano, settimanale, mensile, annuale) della vita stessa, cercando la sintonia tra essi e il ritmo fissato da Dio immutabile ed eterno, che segna *i giorni, i secoli e il tempo*”¹⁵².

In concreto, per noi salesiani la formazione permanente “è crescita nella maturità umana, è conformazione a Cristo, è fedeltà a Don Bosco per rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare”¹⁵³. Il chiamato, impegnato attraverso la professione perpetua a vivere identificato con la sua vocazione, rimane fedele a se stesso, appoggiandosi sulla fedeltà di Dio e sull’amore per i giovani¹⁵⁴.

“Come per Don Bosco nei primi tempi, così oggi per la Congregazione e per ogni salesiano l’identificazione con il carisma e l’impegno di fedeltà ad esso, cioè la formazione, costituiscono una **priorità assolutamente vitale**”¹⁵⁵. Il cammino di rinnovamento in cui stiamo impegnati, mentre andiamo verso la celebrazione del bicentenario della nascita di Don Bosco, “dipende principalmente della formazione”¹⁵⁶ di ciascun salesiano. “Sentita come una spina” dal nostro CG24, la formazione, “parte irrinunciabile della competenza educativa e della spiritualità del pastore”¹⁵⁷, fu già considerata dal mio predecessore, don Vecchi, “inve-

¹⁵¹ C 99.

¹⁵² RdC, n. 15.

¹⁵³ FSDB, 309.

¹⁵⁴ C 195; ci sarà novità di vita solo se la formazione permanente riuscirà ad essere il nuovo modo di essere della vita consacrata, il nuovo modo di pensare dei consacrati. Se vogliamo che finisca lo scandalo dei consacrati spenti e senza entusiasmo, rigidi e autosufficienti nelle loro certezze, insensibili e freddi di fronte a qualsiasi stimolo, la formazione permanente è il cammino obbligato per uscire da questa situazione.

¹⁵⁵ FSDB, 5.

¹⁵⁶ RdC, n. 14. Cf. PI, n. 1.

¹⁵⁷ J.E. VECCHI, “*To per voi studio...*” (C 14) La preparazione adeguata dei con-

stimento prioritario”¹⁵⁸: “Investire vuol dire stabilire e mantenere delle priorità, assicurare le condizioni, operare secondo un programma che metta al primo posto le persone, le comunità, la missione. Investire in tempo, in personale, in iniziative, in risorse economiche per la formazione, è compito e interesse di tutti”¹⁵⁹.

3. Preghiera conclusiva

Concludo questa lettera, che ritengo particolarmente importante perché dalla qualità della formazione dei nuovi salesiani dipende in gran misura il futuro della Congregazione, invocando Maria. Ella è stata chiamata da Dio, formata dal Suo Spirito, e accompagnata da Giuseppe, prima, e da Gesù poi, sì da poter crescere nella fede e restare fedele al progetto di Dio su di Lei. E proprio perché è stata fedele sino alla morte di Gesù, suo Figlio sulla croce ce l’ha data come madre.

O Maria, Madre e Maestra di tutti i discepoli del tuo Figlio, noi guardiamo te e ti contempliamo come la prima Consacrata, che ha saputo rispondere con cuore indiviso e con una consegna incondizionata alla chiamata del Padre. Consapevole che solo Dio rende possibile ciò che è umanamente impossibile, ti sei lasciata abitare e formare dallo Spirito Santo per generare in te il Figlio di Dio.

Tu hai vissuto sino in fondo il tuo bellissimo mestiere d’essere la Madre del Figlio di Dio, per cui dopo averlo generato, assieme a Giuseppe, lo hai educato in forma tale che egli “cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini”¹⁶⁰. Da vera madre hai saputo trasmettere a tuo Figlio gli atteggiamenti profondi e i grandi valori che hanno animato e caratterizzato la tua vita: la ricerca continua della volontà di Dio, l’accoglienza cordiale di essa pur quando non la capivi ma nel frattempo facendone tesoro, il servizio agli altri, specialmente ai bisognosi.

Non fa meraviglia quindi vedere il tuo Figlio ritirarsi nella montagna e passare la notte in preghiera, espressione suprema della sua fede e momento incomparabile per conoscere ciò che il Padre voleva di Lui, farlo programma di vita e così “pur essendo figlio imparò l’obbedienza... e, reso perfetto,

fratelli e la qualità del nostro lavoro educativo”, ACG 361 (1997), p. 6.

¹⁵⁸ *Ibidem* p. 25. “Dobbiamo non solo gestire le crisi, ma seminare per il futuro” (ivi p. 35).

¹⁵⁹ CG24, n. 248.

¹⁶⁰ Lc 2,52.

*divenne causa di salvezza per tutti coloro che lo obbediscono*¹⁶¹. Non sorprende che non avesse occupazione migliore, né attenzione suprema, né cibo più nutriente se non quello di fare la Volontà del Padre¹⁶². Non stupisce infine che definisse la sua vita come un servizio: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»¹⁶³.

*O Maria, tu hai vissuto la pienezza della carità. In Te si rispecchiano e si rinnovano tutti gli aspetti del Vangelo, tutti i carismi della vita consacrata. Sostienici nell'impegno quotidiano, così da farne una splendida testimonianza d'amore, secondo l'invito di San Paolo: «Abbiate una condotta degna della vocazione a cui siete stati chiamati!».*¹⁶⁴

*Tu che sei stata data a Don Bosco come madre e maestra, sin dal 'sogno' che diede senso alla sua vita, e formasti in lui un cuore di padre e di maestro capace di una dedizione totale, e gli indicasti il suo campo di azione tra i giovani, e costantemente lo guidasti*¹⁶⁵, *forma anche in noi un cuore pieno di passione per Dio e per i giovani. A Te ci affidiamo, o Madre. Da Te impariamo ad essere figli di Dio e discepoli del tuo Figlio, o Maestra. Amen.*

¹⁶¹ Cf. Eb 5,8-9.

¹⁶² Lc 2,49; Gv 4,34.

¹⁶³ Mc 10,45.

¹⁶⁴ Cf. RdC, n. 46; Ef 4,1.

¹⁶⁵ Cf. C 1,8.

«DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE»

**Attingiamo all'esperienza spirituale di Don Bosco,
per camminare nella santità secondo la nostra specifica
vocazione**

«La gloria di Dio e la salvezza delle anime»

STRENNA 2014

Terzo anno di preparazione al Bicentenario della sua nascita

A. Premessa: Una riflessione sull'ineludibile compito dell'evangelizzazione, con riferimento anche alla Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco. – B. Commento alla Strenna 2014. – 1. Elementi della spiritualità di Don Bosco. – 1.1. Punto di partenza: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. – 1.2. Radice profonda: unione con Dio. – 1.3. Strumenti: valori invisibili tradotti in opere visibili. – 1.4. Punto di arrivo: la santità. – 2. Centro e sintesi della spiritualità salesiana: la carità pastorale. – 2.1 Carità. – 2.2. Carità pastorale. – 2.3. Carità pastorale salesiana. – 2.4. Sintesi del percorso fatto. – 3. Spiritualità salesiana per tutte le vocazioni. – 3.1. Spiritualità comune per tutti i gruppi della Famiglia Salesiana. – 3.2. Spiritualità propria di ogni gruppo della Famiglia Salesiana. – 3.3. Spiritualità giovanile salesiana. – 3.3.1. Una spiritualità della vita quotidiana come luogo dell'incontro con Dio – 3.3.2. Una spiritualità pasquale della gioia e dell'ottimismo – 3.3.3. Una spiritualità dell'amicizia e relazione personale con il Signore Gesù – 3.3.4. Una spiritualità di comunione ecclesiale. – 3.3.5. Una spiritualità del servizio responsabile. – 3.4. Spiritualità laicale e familiare salesiana. – 4. Impegni per la Famiglia Salesiana. – 5. Conclusione. – C. I Santi

Roma, 25 dicembre 2013
Solennità del Natale del Signore

Carissimi confratelli,

il mio saluto vi porti gli auguri di un Santo Natale del Signore, invitandovi a contemplare Dio in «*un bambino avvolto in fasce e che giace in una mangiatoia*»¹. Si tratta della manifestazione suprema dell'amore di Dio, che si abbassa ad essere uomo come noi e così elevarci alla dignità di figli suoi. Solo Dio poteva pensare a un capovolgimento così radicale della mentalità umana. In Gesù incarnato il Padre ha abbracciato tutti noi, per restituirci la vita, consolidare la speranza e far visibile il Suo Regno.

¹ Lc 2,7.

Ecco perché non possiamo non evangelizzare; ecco perché dobbiamo sentire in noi l'urgenza apostolica di comunicare ad altri, in particolare ai giovani, la gioia e la bellezza della fede che viene a dare senso, speranza e futuro alla nostra vita e al nostro impegno nel collaborare alla costruzione di un mondo migliore per tutti, specialmente i più poveri, svantaggiati ed emarginati.

A. Premessa: Una riflessione sull'ineludibile compito dell'evangelizzazione, con riferimento anche alla Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

Sotto questo profilo la recente Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco sull'annuncio del Vangelo al mondo attuale, a conclusione dell'anno della fede voluto da Benedetto XVI per ricordare il Concilio che provvidenzialmente ha rinnovato la Chiesa, è un documento eccezionale. Innanzitutto perché nasce dal cuore del Vescovo di Roma, frutto di una esperienza in prima linea e della sua prolungata meditazione sull'urgenza di annunciare il Vangelo al mondo di oggi. In perfetta sintonia con i contenuti dei suoi interventi e con il suo stile tanto personale, Papa Francesco afferma di non aver avuto l'intenzione di scrivere un trattato teorico, ma di mostrare l'importante incidenza pratica degli argomenti toccati dal testo. Lo scopo è molto preciso: aiutare a delineare un determinato stile di evangelizzazione e ad assumerlo in ogni attività che si realizzi. In grande sintonia con l'incomparabile Esortazione *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, evocata dal titolo stesso, il nuovo testo è una 'charta magna' per la Chiesa di oggi, con un significato programmatico e dalle conseguenze fondamentali, perché non è possibile lasciare le cose come stanno, ma occorre costituirsi in uno stato permanente di conversione e di missione.

Penso che questa Esortazione Apostolica di Papa Francesco ci mette in clima di Capitolo Generale, il che si vedrà necessariamente e provvidenzialmente illuminato da questo testo programmatico. Esso ci presenta una visione di come deve essere la Chiesa: senza paura del mondo moderno, che cerca nuove forme di predicare il Vangelo, più missionaria, più misericordiosa, più coraggiosa per fare tutti i cambi necessari. Una Chiesa che superi la paura di uscire dalle proprie strutture chiuse e di perdere le false sicurezze che esse possono darci, ma che nel fondo ci rendono più rigidi nei giudizi sul nostro mondo e meno efficaci nell'evangelizzazione. Una Chiesa che sa denunciare un modello economico che fa del denaro un idolo, che genera esclusione sociale e crea una cultu-

ra dello scarto e dell'indifferenza. Una Chiesa perciò che ha una speciale predilezione per i poveri e un deciso impegno per la giustizia sociale e la pace. Mi permetto a questo punto di pregarvi di leggere, studiare e far conoscere «La gioia del Vangelo», farla oggetto di preghiera, lasciare che riscaldi il cuore e, soprattutto, che ci rimetta in cammino pieni di gioia a portare il lieto messaggio ai giovani.

Nella cronaca del Rettor Maggiore troverete notizie sulla mia attività (visite alle Ispettorie, incontri, eventi) realizzata durante gli ultimi mesi, dall'ultima lettera circolare sulla *Vocazione e Formazione*² sino alla fine di novembre.

Perciò qui mi permetto solo di evidenziare alcuni tra gli eventi più significativi cui ho preso parte:

Innanzitutto, la *Giornata Mondiale della Gioventù* a Rio de Janeiro, Brasile, dal lunedì 22 alla domenica 28 luglio, a riguardo della quale vi ho scritto una lettera facendo una prima presentazione organica di Papa Francesco, che attraverso i suoi gesti, atteggiamenti, messaggi e scelte, ci fa vedere una nuova visione del mondo, una nuova visione della Chiesa e anche una nuova forma di capire ed esercitare il servizio dell'autorità³.

L'incontro con Papa Francesco il 15 agosto, Solennità dell'Assunzione di Maria, quando è venuto a Castelgandolfo per la Santa Messa, al termine della quale sono stato invitato al pranzo, ed ho avuto la grazia di sedere accanto a lui; in seguito poi egli ha fatto anche una visita alla comunità della nostra parrocchia. In questa occasione gli ho consegnato la lettera di richiesta dell'udienza per il Capitolo Generale, che ha accolto volentieri e per la quale abbiamo già fissata la data del 31 marzo.

Il Confronto del MGS d'Italia il 16 agosto, a Colle Don Bosco, che mi ha dato l'opportunità di dialogare con i giovani venuti da tutte le Ispettorie dei Salesiani e delle FMA dell'Italia. Durante l'Eucaristia ho dato l'avvio al terzo ed ultimo anno di preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco, invitando ad abbeverarci alla sua spiritualità e a scoprirlo come vero maestro di spirito. Proprio in questa data vi ho scritto un'altra lettera in cui vi comunicavo l'urgenza di fare una sistemazione adeguata dei luoghi in cui Don Bosco ha vissuto la sua vita e il suo ministero di prete ed educatore. Mi riferivo in concreto ai luoghi del Colle, dove si trova la sua casetta ed il tempio a lui dedicato, e alla Casa Madre di Valdocco, che rappresenterà il luogo di convergenza di tanti

² Cf. ACG 416 (2013).

³ Cf. ACG 416 (2013), cf. Documenti e notizie, 5.1.

visitatori e pellegrini. Facevo appello alla vostra bontà e al vostro aiuto per la realizzazione delle opere più urgenti da compiere. Colgo l'occasione per ringraziare quelle Ispettorie che hanno già manifestato la loro generosità e rinnovo l'appello a quelle altre che ancora non hanno avuto la possibilità di rendersi solidali.

La *Commissione pre-capitolare*, che ha lavorato nella prima parte del mese di settembre, e alla quale, il giorno 7, ho dato il saluto inaugurale e tracciato le grandi linee del lavoro da fare nel contesto attuale, caratterizzato come cambio epocale nella società, nella Chiesa e di conseguenza nella Vita Consacrata.

La *Beatificazione del confratello coadiutore salesiano martire István Sándor*, il sabato 19 ottobre, nella Cattedrale di Budapest. Una celebrazione molto bella e significativa che ha fatto conoscere la grandezza umana, spirituale, salesiana di questo nostro confratello, che viene non soltanto a ingrandire l'albero della santità salesiana, ma a riproporla a tutti noi.

Infine, l'*Assemblea della USG*, svoltasi al 'Salesianum' dal 27 al 29 novembre, in cui abbiamo messo a fuoco la figura di Papa Francesco, i suoi gesti e il suo messaggio, come sfida per la leadership evangelica. L'Assemblea, ultima cui ho partecipato come Rettor Maggiore, si è conclusa con un incontro con Papa Francesco, al Vaticano, nell'Aula del Sinodo, in cui abbiamo dialogato con domande e risposte su quale tipo di Vita Consacrata richiede questa sua nuova visione della Chiesa, qual è il posto della Vita religiosa in essa, quale tipo di formazione, quale tipo di fraternità, quale tipo di rapporto con la Chiesa locale, quali le frontiere cui siamo chiamati ad andare. Il documento, tanto prezioso, lo potete trovare visitando www.vidimusdominum.org che è il sito delle due Unioni di Superiori Generali. La cosa più bella è stata senza dubbio per me il fatto che Papa Francesco abbia detto che egli si attende che i consacrati siano "testimoni della fede e dell'amore al Cristo Risorto, testimoni del Regno e testimoni di radicalità evangelica", il che viene a confermare la attualità e validità del tema del nostro CG27. Inoltre, in questa occasione ha confermato ciò che gli avevo chiesto nel primo incontro con lui, pochi giorni dopo la sua elezione, di dedicare l'anno 2015 alla Vita Consacrata, essendo il 500° anniversario della nascita di Santa Teresa d'Avila, il 300° anniversario di San Filippo Neri e il 200° anniversario della nascita di Don Bosco.

Ecco penso che queste informazioni, che illuminano la mente e riscaldano il cuore, siano la migliore porta di accesso al **commento alla Strenna 2014**, che ora vi offro.

B. Commento alla Strenna 2014

Stiamo concludendo il triennio di preparazione al Bicentenario della Nascita di Don Bosco. Dopo aver dedicato il primo anno a conoscere la sua figura storica e il secondo anno a rilevare i suoi tratti fisionomici come educatore e ad attualizzare la sua prassi educativa, in questo terzo e ultimo anno intendiamo andare alla sorgente del suo carisma, attingendo alla sua spiritualità.

La spiritualità cristiana ha come centro la carità, ossia la vita stessa di Dio, che nella sua realtà più profonda è *Agape, Carità, Amore*. La spiritualità salesiana non è diversa dalla spiritualità cristiana; anch'essa è centrata nella carità; in questo caso si tratta della *carità pastorale*, ossia quella carità che ci spinge a cercare "la gloria di Dio e la salvezza delle anime". *Caritas Christi urget nos*.

Come tutti i grandi santi fondatori, Don Bosco ha vissuto la vita cristiana con un'ardente carità e ha contemplato il Signore Gesù da una prospettiva particolare, quella del carisma che Dio gli ha affidato, ossia la missione giovanile. La "carità salesiana" è carità pastorale, perché cerca la salvezza delle anime, ed è carità educativa, perché trova nell'educazione la risorsa che permette di aiutare i giovani a sviluppare tutte le loro energie di bene; in questo modo i giovani possono crescere come onesti cittadini, buoni cristiani e futuri abitanti del cielo.

Vi invito, dunque, cari membri della Famiglia Salesiana, ad attingere alle sorgenti della spiritualità di Don Bosco, ossia alla sua carità educativa e pastorale. Essa ha il suo modello in Cristo Buon Pastore; essa trova la sua preghiera e il suo programma di vita nel motto di Don Bosco *Da mihi animas, cetera tolle*. Seguendo questo cammino di approfondimento, potremo scoprire un "Don Bosco mistico", la cui esperienza spirituale sta a fondamento del nostro modo di vivere oggi la spiritualità salesiana, nella diversità delle vocazioni che a lui si ispirano; e potremo noi stessi fare una forte esperienza spirituale salesiana.

Conoscere la vita di Don Bosco e la sua pedagogia non significa ancora comprendere il segreto più profondo e la ragione ultima della sua sorprendente attualità. La conoscenza degli aspetti della vita di Don Bosco, delle sue attività e anche del suo metodo educativo non basta. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c'è qualcosa che spesso sfugge anche a noi, suoi figli e figlie: la profonda vita interiore, ciò che si potrebbe chiamare la sua "familiarità" con Dio.

Chissà che non sia proprio questo il meglio che di lui abbiamo per

poterlo amare, invocare, imitare, seguire, al fine di incontrare il Signore Gesù e farlo incontrare ai giovani.

Oggi si potrebbe tracciare il profilo spirituale di Don Bosco, partendo dalle impressioni espresse dai suoi primi collaboratori. Si potrebbe passare poi al libro scritto da Don Eugenio Ceria, «Don Bosco con Dio», che fu il primo tentativo di sintesi a livello divulgativo della sua spiritualità. Si potrebbero confrontare quindi le varie riletture dell'esperienza spirituale di Don Bosco fatte dai suoi Successori, per giungere infine a quelle ricerche che segnarono una svolta nello studio del modo di vivere la fede e la religione da parte di Don Bosco stesso.

Questi ultimi studi risultano più fedelmente aderenti alle fonti; essi sono aperti alla considerazione delle varie visioni e delle diverse figure spirituali che hanno influito su Don Bosco o che con lui hanno avuto contatti: San Francesco di Sales, Sant'Ignazio, Sant'Alfonso Maria de' Liguori, San Vincenzo de' Paoli, San Filippo Neri, ...; essi sono però pure disposti a riconoscere che la sua è stata comunque un'esperienza spirituale originale e geniale. Sarebbe interessante a questo punto avere un nuovo profilo spirituale di Don Bosco, ossia una nuova agiografia, così come oggi la teologia spirituale la intende.

Il Don Bosco "uomo spirituale" ha affascinato e interessato Walter Nigg, pastore luterano e professore di Storia della Chiesa all'Università di Zurigo; egli si è concentrato sulla sua fisionomia spirituale e così ha scritto: «Presentare la sua figura sorvolando sul fatto che ci troviamo di fronte ad un santo sarebbe come presentare una mezza verità. La categoria del santo deve avere la precedenza rispetto a quella di educatore. Qualsiasi altra graduatoria falserebbe la gerarchia dei valori. D'altra parte, il santo è l'uomo nel quale il naturale sconfina nel soprannaturale, e il soprannaturale è presente in Don Bosco in misura notevole. [...] Per noi non ci sono dubbi: il vero santo dell'Italia moderna è Don Bosco»⁴.

Negli stessi anni ottanta del secolo scorso l'opinione era condivisa dal teologo P. Dominique Chenu O.P.; alla domanda di un giornalista che gli chiedeva di indicargli alcuni santi portatori di un messaggio di attualità per i nuovi tempi, rispondeva: «Mi piace ricordare, anzitutto, colui che ha precorso il Concilio di un secolo, Don Bosco. Egli è già, profeticamente, un modello di santità per la sua opera, che è rottura con un modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei».

⁴ W. NIGG, *Don Bosco. Un santo per il nostro tempo*, Torino, LDC, 1980, p. 75.103.

In ogni stagione e contesto culturale si tratta di rispondere a queste domande:

- Che cosa ha ricevuto Don Bosco dall'ambiente in cui è vissuto?
- In che misura è debitore al contesto, alla famiglia, alla Chiesa dell'epoca?
- Come ha reagito e cosa ha dato al suo tempo e al suo ambiente?
- Come ha influito sui tempi successivi?
- Come lo hanno visto i suoi contemporanei: salesiani, popolo, Chiesa, laici?
- Come lo hanno compreso le successive generazioni?
- Quali aspetti della sua santità oggi appaiono a noi più interessanti?
- Come tradurre oggi il modo in cui Don Bosco ha interpretato il Vangelo?

Queste sono le domande a cui dovrebbe rispondere una nuova agiografia di Don Bosco. Non si tratta di pervenire alla identificazione di un profilo di Don Bosco definitivo e sempre valido, ma di evidenziarne uno adeguato alla nostra epoca. È evidente che di ogni santo si sottolineano gli aspetti che interessano per la loro attualità e si trascurano quelli che non si ritengono necessari nel proprio momento storico o si stimano irrilevanti per caratterizzarne la figura.

I Santi infatti sono una risposta al bisogno spirituale di una generazione, l'illustrazione eminente di ciò che i cristiani di un'epoca intendono per santità. Evidentemente l'auspicata imitazione di un santo non può che essere "proporzionale" al riferimento assoluto che è Gesù di Nazareth; infatti ogni cristiano, nella concretezza della sua situazione, è chiamato a incarnare a modo proprio l'universale figura di Gesù, senza ovviamente esaurirla. I Santi offrono un cammino concreto e valido verso questa identificazione con il Signore Gesù.

Nel commento alla Strenna che propongo alla Famiglia Salesiana, questi saranno i tre contenuti fondamentali che svilupperò: elementi della spiritualità di Don Bosco; la carità pastorale come centro e sintesi della spiritualità salesiana; la spiritualità salesiana per tutte le vocazioni. Al termine di essi offrirò alcuni impegni concreti che qui già anticipo nella loro completezza.

1. Elementi della spiritualità di Don Bosco

Pervenire ad una precisa identificazione della spiritualità di Don Bosco non è una impresa facile; non per nulla è forse l'aspetto della sua figura meno approfondito. Don Bosco è un uomo tutto teso al lavoro

apostolico; non ci concede descrizioni delle sue evoluzioni interiori, né ci lascia riflessioni particolari sulla sua esperienza spirituale. Non scrive diari spirituali e non offre interpretazioni dei suoi moti interiori; preferisce trasmettere uno spirito descrivendo le vicende della sua vita, oppure attraverso le biografie dei suoi giovani. Non basta certo dire che la sua è la spiritualità apostolica di chi svolge una pastorale attiva, una pastorale di mediazione fra una spiritualità dotta e una spiritualità popolare; occorre individuare il nucleo della sua esperienza spirituale.

Ora si pone un problema serio: come indagare la spiritualità di Don Bosco, data l'estrema scarsità di fonti della sua vita interiore? Lasciamo ai teologi spirituali di approfondire questa tematica metodologica e cerchiamo di individuare alcuni elementi fondamentali e caratteristici della sua esperienza spirituale.

La *spiritualità* è un modo caratteristico di sentire la santità cristiana e di tendere ad essa; è un modo particolare di ordinare la propria vita all'acquisto della perfezione cristiana e alla partecipazione di uno speciale carisma. In altri termini, è il vissuto cristiano, un'azione congiunta con Dio che presuppone la fede.

La *spiritualità salesiana* consiste di vari elementi: è uno stile di vita, preghiera, lavoro, rapporti interpersonali; una forma di vita comunitaria; una missione educativa pastorale sulla base di un patrimonio pedagogico; una metodologia formativa; un insieme di valori e atteggiamenti caratteristici; una peculiare attenzione alla Chiesa e alla società attraverso settori specifici di impegno; un'eredità storica di documentazione e scritti; un linguaggio caratteristico; una serie tipica di strutture e opere; un calendario con feste e ricorrenze proprie ...

Nel quadro generale di riferimento della storia della spiritualità del secolo XIX, esplicitiamo alcuni elementi che ci sembrano particolarmente rilevanti per descrivere l'esperienza spirituale di Don Bosco; sono il suo punto di partenza, la sua radice profonda, i suoi strumenti, il suo punto di arrivo.

1.1. *Punto di partenza: la gloria di Dio e la salvezza delle anime*

La gloria di Dio e la salvezza delle anime furono la passione di Don Bosco. Promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime equivale a conformare la propria volontà a quella di Dio, che appunto vuole tanto la piena manifestazione del bene che è Egli stesso, ossia la sua gloria, quanto l'autentica realizzazione del bene dell'uomo, che è la salvezza della sua anima.

In un raro frammento della sua “storia dell’anima”, Don Bosco confesserà (1854) il suo segreto circa le finalità della sua azione: «Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter continuare fino all’ultimo respiro di mia vita. Così sia»⁵.

Nello stesso testo, poco righe prima, aveva scritto:

«*Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*»⁶. Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù de’ nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell’umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per sé stessa di indole perversa. [...] La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Questa fu la missione del figliolo di Dio, questo può solamente fare la santa sua religione»⁷.

Alla base della scelta di fare l’Oratorio c’è la volontà salvifica di Dio, espressa nell’incarnazione del Figlio, mandato per raccogliere in unità attorno a sé gli uomini dispersi nei meandri dell’errore e su false strade di salvezza. La Chiesa è chiamata a rispondere nel tempo a tale divina missione di salvezza. L’Oratorio si inserisce dunque nell’economia della salvezza; è una risposta umana a una vocazione divina e non un’opera fondata sulla buona volontà di una persona.

A conferma di questo, leggiamo in una cronaca del 16 gennaio 1861: «Interrogato del suo parere intorno al sistema dell’efficacia della grazia rispose: io studiai molto queste questioni; ma il mio sistema è quello che ridonda alla maggior gloria di Dio. Che mi importa di aver un sistema stretto e che poi mandi un’anima all’inferno o che abbia un sistema largo purché mandi anime in Paradiso?»⁸.

Analoga l’esternazione del 16 febbraio 1876 sul suo modo di proce-

⁵ Cf. G. BOSCO, *Piano di regolamento per l’Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco. Introduzione*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore. Scritti e Testimonianze*. Roma, LAS, 1997, p. 111.

⁶ Gv 11,52.

⁷ Cf. G. BOSCO, *o.c.*, p. 108-109.

⁸ D. RUFFINO, *Cronache dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*, n. 2, 1861, pp. 8-9.42.

dere nelle sue iniziative: «Noi andiamo avanti sempre sul sicuro; prima d'intraprendere le cose ci accertiamo che è volontà di Dio che le cose si facciano. Noi cominciamo sempre le nostre cose colla certezza che è Dio che le vuole. Avuta questa certezza, noi andiamo avanti. Parrà che mille difficoltà s'incontrino per via; non importa, Dio lo vuole e noi stiamo intrepidi in faccia a qualunque difficoltà»⁹.

Identiche alle finalità dell'Oratorio sono quelle dell'«Opera degli Oratori», vale a dire della Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori salesiani, dell'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice; tutti sono animati, motivati e sorretti dallo stesso scopo. Bastino poche citazioni riguardanti i Salesiani, fra le moltissime che si potrebbero addurre.

Nell'introduzione alla prima redazione delle Costituzioni, Don Bosco affermava che i primi collaboratori ecclesiastici si erano associati con la «promessa di non occuparsi se non in quelle cose che il loro superiore giudicasse di maggior gloria di Dio e a vantaggio dell'anima propria»¹⁰. Si ripeteva nel successivo capitolo sul fine della Società: i Salesiani «si stringono a formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio»¹¹.

Inoltre, l'11 giugno 1860 nella supplica inviata all'Arcivescovo di Torino per l'approvazione delle Costituzioni si leggeva: «Noi sottoscritti unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime»¹². Il 12 gennaio 1880 poi scriveva al Card. Ferrieri che l'obiettivo dell'opera salesiana era sempre il medesimo: «Credo di poter assicurare a Eminenza Vostra che i Salesiani non hanno altro fine che di lavorare alla maggior gloria di Dio, a vantaggio di Santa Chiesa, dilatare il Vangelo di Gesù Cristo fra gli Indi Pampas e nella Patagonia»¹³.

Del resto Don Bosco aveva già evidenziato la stessa finalità della nascente Società di San Francesco di Sales, scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesiani nella sua circolare che precedette di due anni l'approvazione della stessa Congregazione: «Primo oggetto della nostra Società è la santifica-

⁹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, 52.

¹⁰ G. BOSCO, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875*. Testi critici, a cura di Francesco Motto, Roma, LAS, 1982, p. 70-71.

¹¹ *Ivi*, 82.

¹² E(m), v. I, p. 406.

¹³ E, v. III, p. 544.

zione dei suoi membri. [...] Ognuno deve entrare in società guidato dal solo desiderio di servire Dio con maggior perfezione, e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene è il bene spirituale ed eterno».¹⁴

1.2. *Radice profonda: unione con Dio*

L'unum necessarium è la radice profonda della sua vita interiore, del suo dialogo con Dio, della sua operosità di apostolo. Non ci sono dubbi che in Don Bosco la santità rifulge nelle sue opere, ma è certamente vero che le opere sono solo un'espressione della sua fede. Non sono le opere realizzate che fanno di Don Bosco un santo, come ci ricorda San Paolo: «*Se anche parlassi le lingue degli uomini ... ma non ho la carità, nulla mi serve*»¹⁵; ma è una fede ravvivata dalla carità operativa¹⁶ che lo fa santo: *dai frutti conoscerete le sue opere*¹⁷.

Alla *unione con Dio*, reale e non solo psicologica, sono invitati tutti i cristiani. Unione con Dio è vivere la propria vita in Dio e alla sua presenza; è vita divina che è in noi per partecipazione; è esercizio della fede, speranza e carità, cui seguono necessariamente le virtù infuse, le virtù morali, ecc. Don Bosco dà vigore evangelico al proprio vissuto, fa della trasmissione della fede in Dio la ragione della propria vita, secondo la logica delle virtù teologali: con una fede che diventa segno affascinante per i giovani, con una speranza che diventa parola luminosa per loro, con una carità che diventa gesto di amore verso gli ultimi.

Don Bosco è sempre stato fedele alla sua missione di carità effettiva: là dove un misticismo disincarnato avrebbe rischiato di tagliare i ponti con la realtà, la fede lo ha obbligato a restare in trincea per atto di estrema fedeltà all'uomo bisognoso; là dove poteva subentrare stanchezza e rassegnazione, lo sorresse la speranza; là dove non sembrava esserci rimedio, lo spinse ad agire la via indicata da Paolo: «*Caritas Christi urget nos*»¹⁸. La carità vissuta da Don Bosco non si arrestava di fronte alle difficoltà: «*Mi sono fatto tutto per tutti per salvare ad ogni costo qualcuno*»¹⁹. Non le sconfitte erano da temere in campo educativo, ma l'inerzia e il disimpegno.

¹⁴ E(m), v. II, p. 386.

¹⁵ 1 Cor 13.

¹⁶ Cf. Gal 5,6b.

¹⁷ Cf. Mt 7,16.20.

¹⁸ 1 Cor 5,14.

¹⁹ 1 Cor 9,22.

Vivere la fede: significa abbandonarsi con gioia fiduciosamente a Dio rivelatosi in Gesù, così da essere capaci di vivere tutte le situazioni in modo salvifico: cioè accogliere tutte le circostanze della storia, in modo da consentire a Dio di manifestarci la sua azione salvifica. Nessuna situazione corrisponde in modo adeguato al volere di Dio, ma l'uomo può vivere ogni situazione in modo da compiervi sempre la volontà di Dio.

Vivere la speranza: significa attendere Dio ogni giorno per essere capaci di accogliere il suo dono futuro; significa attendere ogni giorno Dio che viene attraverso doni creati: ogni giorno ha il suo dono. Così in tutte le situazioni, anche di fallimento: «Niente ci potrà separare dall'amore di Cristo»²⁰.

Vivere la carità: significa rendere il presente spazio dell'amore di Dio. Per essere capaci di atteggiamento oblativo, è necessario un esercizio continuo; si richiede un ambiente che stimoli: la missione salesiana lo è senza dubbio.

Tutto ciò è stato vissuto da Don Bosco in *spirito di autentica pietà*. Egli non ha lasciato formule di pietà, neppure una sua devozione particolare. La sua concezione è realista e pratica. Solo le preghiere del buon cristiano, facili, semplici, ma fatte con perseveranza. Ciò che a Don Bosco premeva era che i Salesiani consacrassero tutta la loro vita alla salvezza delle anime e santificassero il loro lavoro offrendolo a Dio; la preghiera doveva intervenire come elevazione dell'anima a Dio, come petizione e come alimento, in altre parole, le "pratiche di pietà" avevano una sorta di funzione ascetica. I risultati di questo esercizio nella vita di Don Bosco sono sotto gli occhi di tutti.

Ascoltiamo due testimonianze. Ecco quanto un ex allievo, di quarantacinque anni, militare e insegnante nell'esercito, da Firenze scrive a Don Bosco a Torino:

«Amato mio Don Bosco, sembra che abbia ragione lagnarsi di me, sì, ma creda pure che sempre lo amai, lo amerò: io in lei trovo ogni conforto e ammiro le sue gesta da lontano; né parlai, né permisi sentire di lei parlare male; sempre lo difesi. Vedo in lei che volgerebbe l'anima mia ad ogni verso; restai confuso, estatico, elettrizzato nei suoi ragionamenti; furono forti e sentiti: mise in me uno sconcerto e mi rese a tal punto da restare abbagliato nel vedere che sempre mi ama svisceratamente, sì, o caro Don Bosco. Credo la comunione dei Santi [...]. Nessuno più di lei sa e conosce il cuore mio e potrà decidere. Conchiudo perciò, mi

²⁰ Rm 8,39.

consigli, mi ami, mi perdoni e mi raccomandi a Dio, a Gesù, a Maria SS.ma... Le mando un bacio di cuore e le fo professione di fede che le voglio bene...».²¹

La seconda testimonianza è una assai commovente pagina del santo Don Orione ai suoi chierici nel 1934, l'anno della canonizzazione di Don Bosco:

«Ora vi dirò la ragione, il motivo, la causa per cui Don Bosco si è fatto santo. Don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio, perché nutrì la vita nostra di Dio. Alla sua scuola imparerai che quel santo non ci riempiva la testa di sciocchezze, o di altro, ma ci nutriva di Dio, e nutriva sé stesso di Dio, dello spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliuolo, così Don Bosco nutrì se stesso di Dio, per nutrire di Dio anche noi. Per questo, quelli che conobbero il Santo, e che ebbero la grazia insigne di crescere vicino a lui, di sentire la sua parola, di avvicinarlo, di vivere in qualche modo la vita del santo, riportarono da quel contatto qualche cosa che non è terreno, che non è umano; qualche cosa che nutriva la sua vita di santo. Ed egli poi tutto volgeva al cielo, tutto volgeva a Dio, e da tutto traeva motivo per elevare i nostri animi verso il cielo, per indirizzare i nostri passi verso il cielo».

1.3. *Strumenti: valori invisibili tradotti in opere visibili*

Al centro della spiritualità di Don Bosco c'è solo Dio da conoscere, amare e servire in ordine alla propria salvezza, mediante la realizzazione di una concreta vocazione personale: la dedizione religiosa ed apostolica – benefica, educativa, pastorale – ai giovani, soprattutto poveri ed abbandonati, in funzione della loro salvezza integrale, sul modello di Cristo Salvatore e alla scuola di Maria SS, Madre e Maestra. Non per nulla il sostantivo più frequente ad es. in un suo volume di lettere è “Dio” e il verbo più ricorrente, dopo “fare”, è “pregare”²².

In Don Bosco si ha una spiritualità attiva; egli tende all'azione, all'operosità sotto lo stimolo dell'urgenza e della coscienza di una missione celeste. La scelta dell'operosità dà al distacco un'accezione particolare, in vista dell'azione apostolica. Se in S. Alfonso il distacco è soprattutto interno all'uomo, in Don Bosco acquista più senso nell'o-

²¹ F. MOTTO, *Ricordi e riflessi di una educazione ricevuta*, in RSS 11 (1987), p. 365.

²² F. MOTTO, *Verso una storia di Don Bosco più documentata e più sicura*, in RSS 41 (2002), p. 250-251.

perosità: il distacco aiuta a impegnarsi nelle opere che Dio assegna da compiere.

In Don Bosco si scopre il senso della relatività delle cose e contemporaneamente della loro necessaria utilizzazione per lo scopo che gli sta a cuore. Egli preferisce non attaccarsi rigidamente a certi schemi; meglio dunque una lettura più pratica, pastorale, spirituale, che teologico-speculativa. In lui c'è originale specificità: la salvezza è da ottenere con i metodi dell'amorevolezza, della mitezza, allegria, umiltà, pietà eucaristica e mariana, della carità verso Dio e gli uomini.

Il rapporto fra amore di Dio e amore fraterno è identico sia per il cristiano che per il religioso. Si tratta di vivere una consacrazione a Dio e alla sua maggior gloria in una dedizione totale nell'operare il bene per l'anima propria e altrui, come pura oblazione senza niente tenere per sé, fatta in comunione con i fratelli, nella carità dell'obbedienza e della solidarietà comunitaria.

Don Bosco, a titolo di umana sensibilità e di sacerdotale partecipazione, ha saputo inserirsi realisticamente nella società, dando testimonianza di fede, esortando senza rispetto umano, intervenendo in modo diretto, anche là dove pareva compromettere agli occhi di alcuni la dignità sacerdotale. Ha vissuto i valori forti della sua vocazione ma ha anche saputo tradurli in fatti sociali, in gesti concreti, senza ripiegamento nello spirituale, nell'ecclesiale, nel liturgico, inteso come spazio esente dai problemi del mondo e della vita.

In Don Bosco lo Spirito si è fatto vita. Non è fuggito in avanti, ma neppure è rimasto attardato. Forte della sua vocazione, non ha vissuto il quotidiano come assenza di orizzonti; come nicchia protettiva; come rifiuto del confronto aperto con una realtà più ampia e diversificata; come mondo ristretto di pochi bisogni da soddisfare; come luogo di ripetizione quasi meccanica di atteggiamenti tradizionali; come rifiuto delle tensioni, del sacrificio esigente, del rischio, della rinuncia al successo immediato, della lotta.

È interessante al riguardo una citazione di 120 anni fa, che, se non fosse per alcuni termini, potrebbe essere scambiata per contemporanea. Si tratta di una testimonianza "esterna" a Don Bosco; essa ci offre la lettura che altri, forse anche ispirati dai Salesiani, facevano della sua opera. Si tratta del Card. Vicario di Roma, Lucido Maria Parocchi, che nel 1884 scriveva:

«Quale lo specifico della società salesiana? Intendo di parlarvi di ciò che distingue la vostra Congregazione, ciò che forma il vostro carattere; così come i francescani si distinguono per la povertà; i domenicani per

la difesa della fede; i gesuiti per la cultura. Essa ha in sé qualche cosa che si apparenta a quella dei francescani, dei domenicani e dei gesuiti, ma se ne distingue per l'oggetto e le modalità... Che cosa dunque di speciale vi sarà nella Congregazione Salesiana? Quale sarà il suo carattere, la sua fisionomia? Se ne ho ben compreso, se ne ho ben afferrato il concetto, il suo carattere specifico, la sua fisionomia, la sua nota essenziale, è la carità esercitata secondo le esigenze del secolo: *nos credidimus caritati: Deus caritas est*. Il secolo presente soltanto colle opere di carità può essere adescato e tratto al bene. Il mondo ora null'altro vuole e conosce, fuorché le cose materiali; nulla vuol sapere delle cose spirituali. Ignora le bellezze della fede, disconosce le grandezze della religione, ripudia la speranza della vita avvenire, rinnega lo stesso Dio. Questo secolo comprende della Carità soltanto il mezzo e non il fine e il principio. Sa fare l'analisi di questa virtù, ma non sa comporre la sintesi. *Animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei*: così S. Paolo. Dire agli uomini di questo secolo: «Bisogna salvare le anime che si perdono, è necessario istruire coloro che ignorano i principi della religione, è d'uopo far elemosina per amor di quel Dio, che un giorno premierà i generosi» gli uomini di questo secolo non capiscono. Bisogna dunque adattarsi al secolo, il quale vola, vola. Ai pagani Dio si fa conoscere per mezzo della legge naturale; si fa conoscere agli Ebrei col mezzo della Bibbia, ai Greci scismatici per mezzo delle grandi tradizioni dei padri; ai protestanti per mezzo del Vangelo: al presente secolo colla carità. Dite a questo secolo: vi tolgo i giovani dalle vie perché non siano colti sotto i tramvai, perché non cadano in un pozzo; li ritiro in un ospizio perché non logorino la loro fresca età in vizi e nei bagordi; li raduno nelle scuole per educarli, perché non diventino il flagello della società, non cadano in una prigione; li chiamo a me e li vigilo perché non si cavino gli occhi gli uni agli altri, e allora gli uomini di questo secolo capiscono e incominciano a credere»²³.

A proposito delle nostre opere, dobbiamo tener presente che se i *laici* apprezzano i nostri servizi sociali spesso lo fanno per la rapidità e incisività del nostro intervento, per l'aspetto utilitaristico del servizio, quasi secolarizzando il religioso addetto, di cui vedono solo la filantropia, e non la carità e l'ispirazione evangelica. Talvolta le nostre opere sono considerate alla stregua di imprese lucrative o magari solo di prestigio nel venir meno dello Stato sociale. Anche gli stessi *credenti* sovente dubitano del valore religioso delle nostre opere, anche quando le aiutano e se ne

²³ L.M. PAROCCHI, BS 8 (1884) n. 6, p. 89-90.

servono; ne lasciano la responsabilità ai gestori e non si ispirano all'esperienza religiosa della Congregazione. Troppi volontari hanno scarsa fiducia nella pertinenza e duttilità delle nostre opere. C'è di che riflettere. E tanto!

1.4. *Punto di arrivo: la santità*

Don Bosco si colloca nel filone dell'umanesimo devoto di S. Francesco di Sales, che propone a tutte le categorie di persone il cammino di santità. La caratteristica sottolineata in Don Bosco è però una santità comune per tutti, ognuno secondo il proprio stato. Non distingue gradi di santità, rifiuta analisi di questo tipo. Usa schemi scolastici presi dalla spiritualità cattolica del tempo. La sua è una teologia cristocentrica ed eucaristica, mariana, alimentata dall'esercizio di alcune virtù, specialmente l'obbedienza. La santità non esclude la gioia, l'allegria; chiede non penitenze, ma impegno, derivante da una vita di grazia, nel compimento dei propri doveri.

Al classico termine di "devozione" per indicare la stato di carità che ci fa agire prontamente e diligentemente per Dio, Don Bosco preferisce quello di santità, quella di chi vive in stato di grazia abituale perché è riuscito, con l'impegno personale e con l'aiuto dello Spirito, ad evitare il peccato nelle forme più comuni dei giovani: cattivi compagni, discorsi cattivi, impurità, scandalo, furto, intemperanza, superbia, rispetto umano, mancanza ai doveri religiosi...

Dopo San Francesco di Sales e prima del Concilio Vaticano II, Don Bosco ci insegna che la santità è possibile per tutti, che a tutti è data la grazia sufficiente per raggiungerla, che la santità dipende molto dalla cooperazione dell'uomo con la grazia. Certo che la santità è resa difficile, ma non impossibile, da vari ostacoli: imperfezioni, difetti, passioni, demonio, peccato. La santità non è impossibile, dati i molti mezzi a nostra disposizione: virtù teologali, doni dello Spirito Santo, virtù morali infuse e acquisite, impegno ascetico...

La nostra spiritualità corre il rischio di vanificarsi, perché i tempi sono cambiati e perché talvolta noi la viviamo superficialmente. Per attualizzarla dobbiamo ripartire da Don Bosco, dalla sua esperienza spirituale e dal suo sistema preventivo. I chierici del tempo di Don Bosco vedevano ciò che non andava e non volevano essere religiosi, ma erano incantati da lui. I giovani hanno bisogno di "testimoni", come scrisse Paolo VI. Ci vogliono *uomini spirituali*, uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza religiosa nella ricerca del meglio. Non è

la novità che ci rende liberi, ma la verità; la verità non può essere moda, superficialità, improvvisazione: *veritas liberavit vos*.

2. Centro e sintesi della spiritualità salesiana: la carità pastorale

In precedenza abbiamo visto che “tipo” di persona spirituale fosse Don Bosco: profondamente uomo e totalmente aperto a Dio; in armonia tra queste due dimensioni egli ha vissuto un progetto di vita assunto con decisione: il servizio ai giovani. Lo rileva Don Rua: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa alcuna che non avesse di mira la salvezza della gioventù»²⁴. Se si esamina il suo progetto per i giovani, si vede che ha un “cuore”, un elemento che gli dà senso, originalità: «Realmente non ebbe a cuore altro che le anime»²⁵.

C'è quindi una spiegazione ulteriore e concreta dell'unità della sua vita: con la sua dedizione ai giovani, Don Bosco voleva comunicare loro l'esperienza di Dio. La sua era non solo generosità o filantropia, ma carità pastorale. Questa viene detta «centro e sintesi» dello spirito salesiano²⁶.

Centro e sintesi è un'affermazione azzeccata e impegnativa. È più facile enumerare vari tratti, anche fondamentali, della nostra spiritualità, senza impegnarsi a stabilire tra di essi un rapporto o una gerarchia, che selezionarne uno come principale. In questo caso bisogna entrare nell'anima di Don Bosco o del salesiano e scoprire quello che spiega il suo stile.

Per capire che cosa include la carità pastorale facciamo tre passi: riflettiamo prima sulla *carità*, poi sulla specificazione *pastorale*, e infine sulla caratterizzazione *salesiana* della carità pastorale.

2.1. Carità

Un'espressione di San Francesco di Sales dice: «La persona è la perfezione dell'universo; l'amore è la perfezione della persona; la carità è la perfezione dell'amore»²⁷. Si tratta di una visione universale che colloca in scala ascendente quattro modi di esistere: l'essere, l'essere persona, l'amore come forma superiore a ogni altra forma della persona, la carità come espressione massima dell'amore.

L'amore rappresenta il punto massimo di arrivo della maturazione di

²⁴ C 21.

²⁵ C 21.

²⁶ Cf. C 10; C FMA 80.

²⁷ Cf. SAN FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, Vol II, libro X, c. 1.

qualsiasi persona, cristiana o no. L'impegno educativo si propone di portare la persona ad essere capace di donarsi, ad un amore di benevolenza.

Gli psicologi, e non solo Gesù Cristo, dicono che la personalità completa e felice è capace di generosità e disinteresse e giunge a vivere un amore che non sia soltanto concupiscenza, cioè per la propria soddisfazione di essere amato. Diverse forme di nevrosi o di perturbazione della personalità derivano dall'essere centrati su di sé e le relative terapie tendono tutte ad aprire e decentrare verso gli altri.

La carità è poi la proposta principale in ogni spiritualità: è non solo il primo e principale comandamento, e dunque il programma principale per il cammino spirituale, ma anche la fonte di energia per progredire. C'è su di essa un'abbondante riflessione soprattutto in San Paolo²⁸ e in San Giovanni²⁹. Prendiamo solo alcuni nuclei.

L'accendersi della carità in noi è un mistero e una grazia; non proviene da iniziativa umana ma è partecipazione alla vita divina ed effetto della presenza dello Spirito. Non potremmo amare Dio se Lui non ci avesse amati per primo, facendocelo sentire e dandoci il gusto e l'intelligenza per corrisponderci. Non potremmo nemmeno amare il prossimo e vedere in esso l'immagine di Dio, se non avessimo l'esperienza personale dell'amore di Dio.

«L'amore che Dio ha per noi si è diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato»³⁰. D'altra parte, anche l'amore umano non ha spiegazione razionale, e per questo si dice che è cieco. Nessuno riesce a determinare con esattezza perché una persona si innamori di un'altra.

Per la sua natura di essere partecipazione alla vita divina e comunione misteriosa con Dio, la carità crea in noi la capacità di scoprire e percepire Dio: la religione senza la carità allontana da Dio. L'amore autentico, anche solo umano, porta coloro che sono lontani verso la fede e l'ambiente religioso. La parabola del buon samaritano mette a fuoco il rapporto religione-carità a vantaggio di quest'ultima.

San Giovanni riassumerà questo nella sua prima lettera, scrivendo: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore»³¹. In san Giovanni il verbo *conoscere* significa

²⁸ 2 Cor 12,13-14.

²⁹ 1 Gv 4,7-21.

³⁰ Rm 5,5.

³¹ 1 Gv 4,7-8.

fare esperienza, piuttosto che avere nozioni esatte: chi ama fa esperienza di Dio.

Poiché la carità è il dono che ci permette di conoscere Dio per esperienza, essa ci abilita pure a goderselo nella visione definitiva: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente»³².

Perciò la carità non è solo una virtù particolare, ma la forma e la sostanza di tutte le virtù e di ciò che costituisce e costruisce la persona: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... e se avessi il dono della profezia... e se distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri... e se possedessi la pienezza della fede sì da trasportare le montagne... ma non avessi carità, niente mi giova»³³.

Per questo la carità e i suoi frutti sono realtà che perdurano, resistono al tempo: «La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà, la scienza svanirà. Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà»³⁴. Ciò si applica non solo alla vita, ma alla nostra storia. Quello che si edifica sull'amore rimane e costruisce la nostra persona, la nostra comunità, la nostra società; mentre ciò che si fonda e si costruisce sull'odio e sull'egoismo si consuma.

Perciò la carità è il più grande e la radice di tutti i carismi, attraverso cui si costruisce e opera la Chiesa. Proprio dopo aver spiegato la finalità e l'impiego dei diversi carismi, San Paolo introduce il discorso della carità con queste parole: «Aspirate ai carismi più grandi e io vi mostrerò la via migliore»³⁵.

È il carisma principale, anche quando si esprime in gesti quotidiani e non ha nulla di straordinario o vistoso: «È paziente, è benigna la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace nella verità. Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»³⁶.

Per Don Bosco e Madre Mazzarello, come per tutti i santi, la carità è centrale. È l'insistenza principale della loro vita. Conviene saperlo e dirlo. Ogni tanto infatti qualche membro della Famiglia Salesiana ne fa

³² 1 Cor 13,12.

³³ 1 Cor 13,1-3.

³⁴ 1 Cor 13,8-10.

³⁵ 1 Cor 12,31.

³⁶ 1 Cor 13,4-6.

esperienza, scopre l'importanza della carità in un movimento ecclesiale, dopo aver vissuto molti anni nella spiritualità del nostro carisma salesiano. Sembra che prima non ne abbia sentito parlare con efficacia e non abbia potuto vivere ciò con intensità.

Nel sogno dei diamanti – che è una parabola dello spirito salesiano – la carità è collocata davanti e proprio sul cuore del personaggio: «Tre di quei diamanti erano sul petto... su quello che si trovava sul cuore era scritto: carità»³⁷. In questo sogno ciò che è collocato davanti è la parte fondamentale del nostro spirito.

Inoltre, la carità viene raccomandata dai nostri fondatori in forme molteplici: come base della vita di comunità, principio pedagogico, fonte della pietà, condizione dell'equilibrio e della felicità personale, pratica di virtù specifiche, quali l'amicizia, la buona educazione, la rinuncia a propri interessi.

Imparare ad amare, è la finalità della vita consacrata, che altro non è che “un cammino che parte dall'amore e conduce all'amore”³⁸. L'insieme di pratiche e discipline, di norme e insegnamenti spirituali vuole ottenere una sola cosa: renderci capaci di accogliere gli altri e metterci a loro servizio con generosità.

2.2. *Carità pastorale*

La carità ha molte manifestazioni: l'amore materno, l'amore coniugale, la beneficenza, la compassione, la misericordia, l'amore ai nemici, il perdono. Nella storia della santità tali manifestazioni coprono tutti gli ambiti della vita umana. Noi, Salesiani (SDB) e Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), come in genere tutti i gruppi della Famiglia Salesiana, parliamo di una carità *pastorale*.

Questa espressione appare molte volte nelle Costituzioni o Statuti dei vari gruppi, documenti e discorsi. Che cosa significhi carità pastorale lo dice bene il Concilio Vaticano II quando, riferendosi a coloro che si prendono cura di educare alla fede, dice: «Viene data loro la grazia sacramentale, affinché con la preghiera, il sacrificio e la predicazione ... esercitino un perfetto ministero di carità pastorale: non temano dunque di donare la vita per le loro pecore e, facendosi modello del gregge, promuovano la Chiesa anche con l'esempio verso una più grande santità»³⁹.

³⁷ MB XV, 183 (Tutto il famoso “Sogno”).

³⁸ Cf. C 196.

³⁹ LG 41.

La parola *pastorale* sta ad indicare una forma specifica di carità; essa richiama subito alla mente la figura di Gesù Buon Pastore⁴⁰. Non soltanto però le modalità del suo operare: bontà, ricerca di chi si è perso, dialogo, perdono; ma anche e soprattutto la sostanza del suo ministero: rivelare Dio a ciascun uomo e a ciascuna donna. È più che evidente la differenza con altre forme di carità che rivolgono attenzione preferenziale a particolari bisogni delle persone: salute, cibo, lavoro.

L'elemento tipico della carità pastorale è l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente. Essa chiede dunque disponibilità piena e donazione per la salvezza dell'uomo, come viene prospettata da Gesù: di tutti gli uomini, di ogni uomo, anche di uno solo. Don Bosco, e dietro di lui la nostra Famiglia Salesiana, esprimono questa carità con una frase: *Da mihi animas, cetera tolle*.

I grandi Istituti e le grandi correnti di spiritualità hanno condensato il cuore del proprio carisma in una breve frase. «Per la maggiore gloria di Dio» dicono i gesuiti; «Pace e bene» è il saluto dei francescani; «Prega e lavora» è il programma dei benedettini; «Contemplare e consegnare agli altri le cose contemplate» è la norma dei domenicani. I testimoni della prima ora e la riflessione successiva della Congregazione hanno portato alla convinzione che l'espressione che riassume la spiritualità salesiana è proprio il *Da mihi animas, cetera tolle*.

Certo l'espressione ricorre con frequenza sulle labbra di Don Bosco e ha influito sulla sua fisionomia spirituale. È la massima che impressionò Domenico Savio nell'ufficio di Don Bosco ancora giovane sacerdote (34 anni) e lo mosse a un commento rimasto famoso: «Ho capito che qui non si fa negozio di denaro, ma di anime. Ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio»⁴¹. Per questo ragazzo fu chiaro dunque che Don Bosco non gli offriva solo istruzione e casa, ma soprattutto un'opportunità di crescita spirituale.

L'espressione è stata raccolta nella Liturgia: «Suscita anche in noi la stessa carità apostolica che ci spinga a cercare le anime per servire te, unico e sommo bene»⁴². Era giusto che così fosse, dato che Don Bosco aveva avuto presente questa intenzione nella fondazione delle sue istituzioni: «Il fine di questa Società, se lo si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a unirsi spinti dal detto di Sant'Agostino: *divinorum*

⁴⁰ Cf. Gv 10.

⁴¹ G. Bosco, *Vita di San Domenico Savio*, Torino, SEI, 1963, capo VIII, p. 34.

⁴² Cf. Orazione per la Liturgia nella Solennità di San Giovanni Bosco.

divinissimum est in lucrum animarum operare»⁴³.

2.3. *Carità pastorale salesiana*

Nella storia salesiana leggiamo: «La sera del 26 gennaio 1854, ci siamo radunati nella camera di Don Bosco e ci venne proposto di fare con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico di carità... D'allora è stato dato il nome di salesiani a coloro che si proposero o si proporranno questo esercizio»⁴⁴.

Dopo Don Bosco, i singoli Rettori Maggiori, da testimoni autorevoli, hanno riaffermato la stessa convinzione. È interessante il fatto che tutti si siano premurati di ribadirlo con una convergenza che non lascia spazio al dubbio.

Don Michele Rua ha potuto affermare ai processi per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco: «Lasciò che altri accumulassero beni ... e corressero dietro gli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo con la parola: *Da mihi animas, cetera tolle*».

Don Paolo Albera, che ebbe una lunga consuetudine di vita e familiarità con Don Bosco, attesta: «Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se stesso... Salvare le anime... fu, si può dire, l'unica ragione del suo esistere»⁴⁵.

Più incisivamente, anche perché mette a fuoco le motivazioni profonde dell'agire di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi vede nel motto *Da mihi animas* «il segreto del suo amore, la forza, l'ardore della sua carità».

Riguardo alla consapevolezza attuale, dopo il ripensamento della vita salesiana alla luce del Concilio, così si esprime il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò: «La mia convinzione è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dallo stesso Don Bosco: *Da mihi animas, cetera tolle*. Essa sta ad indicare un'ardente unione con Dio che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito *ad hominum salutem intentus*»⁴⁶.

⁴³ MB VII, 622.

⁴⁴ MB V, 9.

⁴⁵ P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, Roma LAS, 1985, p. 84.

⁴⁶ *Ivi*, p. 85.

Da dove viene e che significato preciso può avere oggi questa espressione o motto? Dico oggi, quando la parola anima non esprime e non evoca quello che richiamava in epoche precedenti.

Questo motto di Don Bosco si trova nella Genesi, al capitolo 14,21. Quattro re alleati fanno guerra ad altri cinque, tra i quali c'è quello di Sodoma. Durante il saccheggio della città cade prigioniero anche Lot, nipote di Abramo, con la sua famiglia. Abramo viene avvisato. Parte con la sua tribù, dopo aver armato gli uomini. Sconfigge i predatori, recupera il bottino e riscatta le persone. Allora il re di Sodoma, grato, gli dice: «Dammi le persone, il resto è per te». La presenza di Melchisedek, sacerdote di cui non si conosce l'origine, dà un particolare senso religioso e messianico al brano, soprattutto per la benedizione che pronuncia su Abramo. Dunque una situazione tutt'altro che "spirituale". Nella richiesta del re c'è però la netta distinzione tra le "persone" e il "resto", le cose.

Don Bosco dà all'espressione una interpretazione personale entro la visione religioso-culturale del secolo scorso. *Anima* indica la dimensione spirituale dell'uomo, centro della sua libertà e ragione della sua dignità, spazio della sua apertura a Dio. L'espressione di Gen. 14,21 in Don Bosco assume caratteristiche proprie, dal momento che del testo biblico fa una lettura accomodatizia, allegorica, giaculatoria, eucologica: *animas* sono gli uomini del suo tempo, sono i ragazzi concreti con cui ha da fare; *cetera tolle* significa il distacco dalle cose e creature, un distacco che in lui non è traducibile nel senso di annientamento di sé, di annientamento in Dio, come ad esempio nei teologi contemplativi o mistici; in lui il distacco è uno stato d'animo necessario per la più assoluta libertà e disponibilità alle esigenze dell'apostolato stesso.

L'intreccio dei due significati, quello biblico e quello dato da Don Bosco, avvicinato alla nostra cultura indica scelte molto concrete.

In primo luogo, la carità pastorale prende in considerazione la persona e si rivolge a tutta la persona; prima e soprattutto interessa la persona per sviluppare le sue risorse. Dare "cose" viene dopo; il fare un servizio è in funzione della crescita della coscienza e del senso della propria dignità.

Inoltre la carità che guarda soprattutto alla persona è guidata da una "visione" di essa. La persona non vive di solo pane; ha bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Desidera beni materiali, ma anche valori spirituali. Secondo l'espressione di Agostino «è fatta per Dio, assetata di lui». Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza

all'educazione; questa all'iniziazione religiosa; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio.

In altre parole, si può dire che nella nostra educazione o promozione diamo il primato alla dimensione religiosa. Non per proselitismo, ma perché siamo convinti che essa costituisce la sorgente più profonda della crescita della persona. In un tempo di secolarismo, quest'orientamento non è di facile realizzazione.

La massima *da mihi animas* contiene anche un'indicazione di metodo: nella formazione o rigenerazione della persona bisogna far forza e ravvivare le sue energie spirituali, la sua coscienza morale, la sua apertura a Dio, il pensiero del suo destino eterno. La pedagogia di Don Bosco è una pedagogia dell'anima, del soprannaturale. Quando si arriva a toccare questo punto comincia il vero lavoro di educazione. L'altro è propeudeutico o preparatorio.

Don Bosco lo afferma con chiarezza nella biografia di Michele Magone. Questi passa dalla strada all'Oratorio. Si sente contento ed è, umanamente parlando, un bravo ragazzo: è spontaneo e sincero, gioca, studia, fa amicizie. Gli manca una cosa: capire la vita di grazia, il rapporto con Dio, e intraprenderla. È religiosamente ignorante o svagato. Ha una crisi di pianto quando si paragona con i compagni e nota che gli manca questo. Allora Don Bosco parla con lui. Da quel momento comincia il cammino educativo descritto nella biografia: dalla consapevolezza e assunzione della propria dimensione religioso-cristiana.

C'è dunque una ascesi per chi è mosso dalla carità pastorale: *Cetera tolle*, «Lascia tutto il resto». Si deve rinunciare a molte cose per salvare la realtà principale; si possono affidare ad altri e anche tralasciare molte attività, pur di avere tempo e disponibilità per aprire i giovani a Dio. E ciò non solo nella vita personale, ma anche nei programmi e nelle opere apostoliche.

«Chi percorre la vita di Don Bosco, seguendo i suoi schemi mentali e battendo le piste del suo pensiero, trova una matrice: la salvezza nella Chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi salvifici. Egli avverte come il richiamo della gioventù sbandata, povera e abbandonata suscita in lui l'urgenza educativa di promuovere l'inserimento di questi giovani nel mondo e nella Chiesa mediante metodi di dolcezza e carità; ma con una tensione che ha la sua origine nel desiderio della salvezza eterna del giovane»⁴⁷.

⁴⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: Mentalità

2.4. Sintesi del percorso fatto

Come sintesi riprendiamo le idee fondamentali della nostra riflessione.

- La nostra è una spiritualità apostolica: si esprime e cresce nel lavoro pastorale.
- L'apostolato diventa un'autentica esperienza spirituale, e non consumo di energie, stress e logoramento, se ha come anima la carità; essa dà facilità, fiducia, gioia nel lavoro pastorale.
- La carità realizza l'unità nella nostra vita personale; compone le tensioni che sorgono tra azione e preghiera, tra vita comunitaria e impegno apostolico, tra educazione ed evangelizzazione, tra professionalità e apostolato.
- Tutto l'impegno della nostra vita spirituale consiste nel ravvivare la carità pastorale, purificarla, intensificarla: *ama et fac quod vis*.

3. Spiritualità salesiana per tutte le vocazioni

Se è vero che la spiritualità cristiana ha elementi comuni e validi per tutte le vocazioni, è pur vero che essa è vissuta con differenze peculiari e specifiche a secondo del proprio stato di vita: il ministero presbiterale, la vita consacrata, i fedeli laici, la famiglia, i giovani, gli anziani, ... hanno un loro modo tipico di vivere l'esperienza spirituale. Lo stesso vale per la spiritualità salesiana.

3.1. Spiritualità comune per tutti i gruppi della Famiglia Salesiana

Vi sono elementi di spiritualità comuni per tutti i gruppi della Famiglia Salesiana; essi si ispirano tutti a Don Bosco, che è il fondatore dei Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice insieme a Madre Mazzarello, Salesiani Cooperatori e Associazione di Maria Ausiliatrice; per gli altri gruppi essi si riferiscono ai fondatori propri. Tali elementi sono enucleati nella "Carta di identità della Famiglia Salesiana", che è da conoscere e approfondire, perché costituisce il riferimento per la nostra spiritualità di comunione e per la nostra formazione alla comunione.

I tratti caratteristici e riconosciuti da tutti i suoi gruppi sono presenti soprattutto nella parte terza della "Carta di identità". Essi riguardano la

nostra vita di relazione trinitaria, il riferimento a Don Bosco, la comunione per la missione, la spiritualità del quotidiano, la contemplazione operante sull'esempio di Don Bosco, la carità apostolica dinamica, la grazia di unità, la predilezione per i giovani e il ceto popolare, l'amorevolezza, l'ottimismo e la gioia, il lavoro e la temperanza, l'iniziativa e la duttilità, lo spirito di preghiera, l'affidamento a Maria Ausiliatrice.

Non dimentichiamo che il Sistema Preventivo è una espressione e traduzione concreta di questa spiritualità comune. Esso ci ricollega all'anima, agli atteggiamenti e alle scelte evangeliche di Don Bosco. La «genialità» del suo spirito è legata alla attuazione del Sistema Preventivo. Un sistema riuscito, che è modello e ispirazione per quanti oggi sono impegnati nell'educazione nei diversi continenti, in contesti multiculturali e pluri-religiosi. Un modello che chiede a tutti una continua riflessione per favorire sempre di più la centralità dei giovani come destinatari e protagonisti della missione salesiana.

3.2. Spiritualità propria di ogni gruppo della Famiglia Salesiana

D'altra parte, ogni gruppo della Famiglia Salesiana ha elementi spirituali propri. Legittimamente, per la loro origine e per il loro sviluppo, i vari gruppi hanno una storia caratteristica e aspetti della spiritualità comune che essi hanno evidenziato in modo particolare od altri che sono originali. Tali elementi sono la differenza specifica di ogni gruppo; essi sono da conoscere e costituiscono una ricchezza per tutta la Famiglia stessa.

La varietà è un dono dello Spirito, che non ama l'uniformità e l'omologazione; le differenze e le specificità però non devono diventare pretesto per divisioni o contrapposizioni, ma devono arricchire tutti e convergere verso l'unità, appunto la comunione da accogliere come dono e da realizzare come impegno. Tali elementi propri sono presenti e specificati soprattutto nelle Regole di vita, ma anche nelle tradizioni, dei vari gruppi.

3.3. Spiritualità giovanile salesiana

Nel tempo si è sviluppata pure una spiritualità giovanile salesiana. Pensiamo, oltre alle tre biografie dei giovani Michele Magone, Domenico Savio e Francesco Besucco, scritte da Don Bosco, alle pagine che egli indirizza attraverso il «Giovane provveduto» ai giovani stessi, alle «Compagnie» volute da Don Bosco come momento di protagonismo spirituale e apostolico dei giovani stessi, ecc.

Sarebbe interessante conoscere gli sviluppi della spiritualità giovanile salesiana nella nostra storia e tradizione, fino ad arrivare ai nostri giorni, quando è stata fatta una sua formulazione autorevole ed è stata diffusa tra i giovani anche attraverso il Movimento Giovanile Salesiano. La spiritualità è la base del Movimento Giovanile Salesiano, che cresce con l'impegno dei giovani stessi e che richiederebbe l'apporto di animazione da parte dei vari gruppi della Famiglia Salesiana. Il Movimento Giovanile Salesiano è infatti una opportunità, un dono e un impegno per tutti i gruppi della nostra Famiglia.

La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità adeguata ai giovani; è vissuta con e per i giovani, pensata e realizzata all'interno dell'esperienza del giovane. Essa cerca di generare un'immagine di giovane cristiano proponibile oggi a chi è inserito nel nostro tempo e vive la condizione giovanile odierna; si rivolge a tutti i giovani perché è fatta su misura dei "più poveri", ma allo stesso tempo è capace di indicare mete a quelli che progrediscono di più; vuole anche fare del giovane il protagonista di proposte per i suoi coetanei e per l'ambiente.

3.3.1. Una spiritualità della vita quotidiana come luogo dell'incontro con Dio

La spiritualità giovanile salesiana considera la vita quotidiana come luogo di incontro con Dio. Alla base di questa valutazione positiva del quotidiano e della vita c'è la fede e la comprensione dell'Incarnazione. Una tale spiritualità si lascia guidare dal mistero di Dio che con la sua Incarnazione, Morte e Risurrezione afferma la sua presenza, in tutta la realtà umana, come presenza di salvezza.

Il quotidiano del giovane è fatto di dovere, socialità, gioco, tensione di crescita, vita di famiglia, sviluppo delle proprie capacità, prospettive di futuro, richieste di intervento, aspirazioni. È questa realtà che va assunta, approfondita e vissuta alla luce di Dio. Secondo Don Bosco per farsi santo basta fare bene ciò che si deve fare. Egli considera la fedeltà al dovere nella sua quotidianità come criterio di verifica della virtù e come segno di maturità spirituale.

Perché la vita quotidiana possa essere vissuta come spiritualità, è necessaria la grazia di unità che aiuta ad armonizzare le diverse dimensioni della vita attorno a un cuore abitato dallo Spirito Santo. Essa rende possibile la conversione e la purificazione; per mezzo della forza del sacramento della Riconciliazione essa fa sì che il giovane mantenga il cuore libero, aperto a Dio e donato ai fratelli.

Tra gli *atteggiamenti ed esperienze* del quotidiano da vivere con profondità nello Spirito possono essere considerati: la vita della propria famiglia; l'amore al proprio lavoro o studio, la crescita culturale e l'esperienza scolastica; la necessità di coniugare le «esperienze forti» con i «cammini ordinari della vita»; la visione positiva e riflessiva di fronte al proprio tempo; l'accoglienza responsabile della propria vita e del proprio cammino spirituale di crescita nello sforzo di ogni giorno; la capacità di orientare la propria vita secondo un progetto vocazionale.

3.3.2. Una spiritualità pasquale della gioia e dell'ottimismo

La verità decisiva della fede cristiana è che il Signore è veramente risorto! Perciò la vita definitiva con Dio è la nostra meta ultima ed è anche la nostra meta già fin d'ora perché si è fatta realtà nel corpo di Gesù Cristo. La spiritualità giovanile salesiana è pasquale e si lascia pervadere da questo significato escatologico.

La tendenza più radicata nel cuore del giovane è il desiderio e la ricerca della felicità. La gioia è l'espressione più nobile della felicità e, insieme alla festa e alla speranza, è caratteristica della spiritualità salesiana. La fede cristiana è un annuncio di felicità radicale, promessa e conferimento di «vita eterna». Queste realtà però non sono una conquista, bensì un dono che ci manifesta che Dio è la fonte della vera allegria e della speranza. Senza escludere il suo valore pedagogico, l'allegria ha anzitutto un valore teologico; Don Bosco vede in essa un'imprescindibile manifestazione della vita di grazia.

Don Bosco ha inteso e ha fatto capire ai suoi giovani che impegno e gioia vanno insieme, che la santità e l'allegria sono un binomio inseparabile. Don Bosco è il santo dell'allegria da vivere. I suoi giovani appresero così bene la lezione di vita che affermavano, con linguaggio tipicamente oratorio, che «la santità consiste nello stare molto allegri». La spiritualità giovanile salesiana propone un cammino di santità semplice, allegro e sereno.

La valorizzazione della gioia come fatto spirituale, fonte d'impegno e sua conseguenza, chiede di favorire nei giovani *alcuni atteggiamenti ed esperienze*: un intenso ambiente di partecipazione; relazioni sinceramente amichevoli e fraterne, con l'esperienza gioiosa dell'affetto alle persone; le feste giovanili di libera espressione e gli incontri tra gruppi; l'ammirazione e il gusto per le gioie che il Creatore ha messo sul nostro cammino: la natura, il silenzio, le realizzazioni compiute assieme; la gioia esigente del sacrificio e della solidarietà; la grazia di poter vivere la sofferenza sotto il segno e la consolazione della Croce di Cristo.

3.3.3. Una spiritualità dell'amicizia e relazione personale con il Signore Gesù

La spiritualità giovanile salesiana vuole portare il giovane all'incontro con Gesù Cristo e rendere fattibile una relazione di amicizia e di fiducia con Lui, generando un vincolo vitale e un'adesione fedele. Molti giovani nutrono un sincero desiderio di conoscere Gesù e provano a rispondere alle domande sul senso della propria vita, alle quali però solo Dio sa dare una vera risposta.

Amico, Maestro e Salvatore sono le espressioni che descrivono la centralità della persona di Gesù nella vita spirituale dei giovani. È interessante ricordare che Gesù è presentato da Don Bosco come amico dei giovani: «I giovani sono la delizia di Gesù» egli diceva; come maestro di vita e di sapienza; come modello di ogni cristiano; come redentore che consegna tutta la sua vita nell'amore fino alla morte per la salvezza; come presente nei piccoli e nei poveri.

Per un cammino di conformità a Cristo vi sono alcuni *atteggiamenti ed esperienze* da sviluppare: la partecipazione di fede nella comunità che vive della memoria e della presenza del Signore e lo celebra nei sacramenti dell'iniziazione cristiana; la pedagogia della santità, che Don Bosco ha mostrato nella riconciliazione con Dio e con i fratelli attraverso il sacramento della Penitenza; l'apprendimento della preghiera personale e comunitaria, momenti privilegiati per crescere nell'amore e nella relazione personale con Gesù Cristo; l'approfondimento sistematico della fede, illuminata dalla lettura e la meditazione della Parola di Dio.

3.3.4. Una spiritualità di comunione ecclesiale

L'esperienza e l'intelligenza adeguata della Chiesa è uno dei punti di discernimento della spiritualità cristiana. La Chiesa è comunione spirituale e comunità che si fa visibile attraverso gesti e convergenze anche operative; è servizio agli uomini, dai quali non si stacca come una "setta" che considera buone soltanto le opere che portano il segno della propria appartenenza; è il luogo scelto e offerto da Cristo per poterlo incontrare. Egli ha consegnato alla Chiesa la Parola, il Battesimo, il Suo Corpo e il Suo Sangue, la grazia del perdono dei peccati e gli altri Sacramenti, l'esperienza di comunione e la forza dello Spirito, che muovono alla carità verso i fratelli. La Famiglia di Don Bosco ha tra i tesori di casa una ricca tradizione di fedeltà filiale al Successore di Pietro, e di comunione e collaborazione con le Chiese locali.

Proprio perché ecclesiale, la spiritualità giovanile salesiana è una *spiritualità mariana*. Maria fu chiamata da Dio Padre ad essere, per grazia dello Spirito, madre del Verbo per poi donarlo al mondo. La Chiesa guarda a Maria come esempio di fede; Don Bosco lo fece e siamo chiamati a farlo anche noi in comunione con la Chiesa. Maria è vista come Madre di Dio e Madre nostra; come l'Immacolata, piena di grazia, totalmente disponibile a Dio, e modello di santità di vita vissuta con coerenza e totalità; come l'Ausiliatrice, aiuto dei cristiani nella grande battaglia della fede e della costruzione del Regno di Dio, Colei che protegge e guida la Chiesa. Perciò Don Bosco la considera "la Madonna dei tempi difficili", sostegno e appoggio della fede e della Chiesa. In Maria Ausiliatrice abbiamo un modello e una guida per la nostra azione educativa ed apostolica.

Gli *atteggiamenti e le esperienze* da creare sono dunque: l'ambiente concreto della casa salesiana come luogo in cui si sperimenta un'immagine di Chiesa fresca, simpatica, attiva, capace di rispondere alle attese dei giovani; i gruppi e soprattutto la comunità educativa, che unisce giovani ed educatori in un ambiente di famiglia attorno ad un progetto di educazione integrale; la partecipazione alla Chiesa locale, dove si ricollegano tutti gli sforzi di fedeltà dei cristiani in una comunione visibile e in un servizio percettibile in un territorio concreto; la stima e fiducia verso la Chiesa universale, percepita e vissuta nel rapporto di amore verso il Papa; l'amore, l'ammirazione, il culto e l'imitazione di Maria Immacolata e Ausiliatrice; la conoscenza dei Santi e le personalità significative del pensiero e delle realizzazioni cristiane nei diversi campi.

3.3.5. Una spiritualità del servizio responsabile

La vita assunta come incontro con Dio, il cammino d'identificazione con Cristo, la Chiesa percepita come comunione e servizio dove ciascuno ha un posto e dove c'è bisogno dei doni di tutti, fanno emergere e maturare una convinzione che la vita si porta dentro una vocazione di servizio. Don Bosco richiedeva ai suoi giovani di diventare dei «buoni cristiani e onesti cittadini».

Don Bosco, giovane e apostolo, ha percepito e vissuto la propria esistenza come vocazione a partire dal sogno dei nove anni. Egli risponde con cuore generoso a un invito: mettersi tra i giovani per salvarli. Don Bosco invitava i suoi giovani ad un «esercizio pratico di amore al prossimo». La spiritualità giovanile salesiana è una spiritualità apostolica perché parte dalla convinzione che siamo chiamati a collaborare con

Dio nella sua missione, rispondendo con dedizione, fedeltà, fiducia e disponibilità totale. Ai giovani vengono quindi proposte le vocazioni apostoliche e le vocazioni di speciale consacrazione.

Il servizio responsabile comporta alcuni *atteggiamenti ed esperienze* da favorire: aprire alla realtà e al contatto umano; promuovere la dignità della persona e i suoi diritti, in tutti i contesti; vivere con generosità nella famiglia e prepararsi a formarla su basi di reciproca donazione; favorire la solidarietà, specie verso i più poveri; sviluppare il proprio lavoro con onestà e competenza professionale; promuovere la giustizia, la pace e il bene comune nella politica; rispettare la creazione; favorire la cultura; individuare il progetto di Dio sulla propria vita; maturare gradualmente scelte progressive e coerenti, come servizio alla Chiesa e agli uomini; testimoniare la propria fede e concretizzarla in qualche ambito, come l'animazione educativa, pastorale e culturale, il volontariato e l'impegno missionario; conoscere ed essere aperti alle vocazioni di speciale consacrazione.

3.4. *Spiritualità laicale e familiare salesiana*

I gruppi della Famiglia Salesiana coinvolgono numerosi laici nella loro missione. Siamo consapevoli che non vi può essere un coinvolgimento pieno, se non c'è anche una condivisione dello stesso spirito. Comunicare la spiritualità salesiana ai laici corresponsabili con noi dell'azione educativa pastorale diventa un impegno fondamentale. I Salesiani, in riferimento anche ad altri gruppi della Famiglia Salesiana, hanno fatto un lavoro esplicito di formulazione di una *spiritualità laicale salesiana* nel CG24⁴⁸. Certamente i gruppi laicali della Famiglia Salesiana, specialmente i Salesiani Cooperatori, gli Exallievi e le Exallieve, costituiscono una fonte di ispirazione per tale spiritualità.

Essendo poi diventati maggiormente consapevoli che non vi può essere pastorale giovanile senza pastorale familiare, ci stiamo interrogando su quale *spiritualità familiare salesiana* elaborare e proporre. Ci sono esperienze di famiglie che si ispirano a Don Bosco. Qui il cammino è ancora agli inizi, ma è una strada che ci aiuta a sviluppare la nostra missione popolare, oltre che giovanile. Occorre promuovere la pastorale familiare e quindi condividere esperienze spirituali con le famiglie, con le coppie, con la preparazione dei giovani alla famiglia.

⁴⁸ CG24, *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di Don Bosco*, Roma, 1996, nn. 89-100.

4. Impegni per la Famiglia Salesiana

4.1. Impegniamoci ad approfondire quale è stata l'**esperienza spirituale di Don Bosco**, il suo profilo spirituale, per scoprire il "Don Bosco mistico"; potremo così imitarlo, vivendo un'esperienza spirituale con identità carismatica. Senza appropriarci della esperienza spirituale vissuta da Don Bosco, non potremo essere consapevoli della nostra identità spirituale salesiana; solo così saremo discepoli e apostoli del Signore Gesù, avendo Don Bosco come modello e maestro di vita spirituale. La spiritualità salesiana, reinterpretata e arricchita con l'esperienza spirituale della Chiesa del dopo Concilio e con la riflessione della teologia spirituale di oggi, ci propone un cammino spirituale che conduce alla santità. Riconosciamo che la spiritualità salesiana è una vera e completa spiritualità: essa ha attinto alla storia della spiritualità cristiana, soprattutto a San Francesco di Sales, ha la sua sorgente nella peculiarità e originalità dell'esperienza di Don Bosco, si è arricchita con l'esperienza ecclesiale ed è giunta alla rilettura e alla sintesi matura di oggi.

4.2. Viviamo il centro e la sintesi della spiritualità salesiana, che è la **carità pastorale**. Essa è stata vissuta da Don Bosco come ricerca della «gloria di Dio e salvezza delle anime» e si è fatta per lui preghiera e programma di vita nel *da mihi animas, cetera tolle*. È una carità che ha bisogno di alimentarsi con la preghiera e fondarsi su di essa, guardando al Cuore di Cristo, imitando il Buon Pastore, meditando la Sacra Scrittura, vivendo l'Eucaristia, dando spazio alla preghiera personale, assumendo la mentalità del servizio ai giovani. È una carità che si traduce e si rende visibile in gesti concreti di vicinanza, affetto, lavoro, dedizione. Assumiamo il Sistema Preventivo come esperienza spirituale e non solo come proposta di evangelizzazione e metodologia pedagogica; esso trova la sua sorgente nella carità di Dio che «previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita»⁴⁹; esso ci dispone ad accogliere Dio nei giovani e ci chiama a servirlo in loro, riconoscendone la dignità, rinnovando la fiducia nelle loro risorse di bene ed educandoli alla pienezza di vita.

4.3. Comunichiamo la proposta della spiritualità salesiana, secondo la **diversità delle vocazioni**, specialmente ai giovani, ai laici coinvolti

⁴⁹ C 20.

nella missione di Don Bosco, alle famiglie. La spiritualità salesiana ha bisogno di essere vissuta secondo la vocazione che ognuno ha ricevuta da Dio. Riconosciamo i tratti spirituali comuni dei vari gruppi della Famiglia Salesiana, indicati nella “Carta di identità”; facciamo conoscere i testimoni della santità salesiana; invochiamo l’intercessione dei nostri Beati, Venerabili e Servi di Dio e chiediamo la grazia della loro canonizzazione. Offriamo ai giovani che accompagniamo la spiritualità giovanile salesiana. Proponiamo la spiritualità salesiana ai laici impegnati a condividere la missione di Don Bosco. Con attenzione alla pastorale familiare, indichiamo alle famiglie una spiritualità adatta alla loro condizione. Infine, invitiamo a fare esperienza spirituale anche giovani, laici e famiglie delle nostre comunità educative pastorali o dei nostri gruppi e associazioni che appartengono ad altre religioni o che si trovano in situazione di indifferenza di fronte a Dio; anche per loro è possibile l’esperienza spirituale come spazio per l’interiorità, il silenzio, il dialogo con la propria coscienza, l’apertura al trascendente.

4.4. Leggiamo alcuni **testi di Don Bosco**, che possiamo considerare come fonti della spiritualità salesiana. Innanzitutto vi invito a rileggere e attualizzare il “sogno dei dieci diamanti”; esso ci propone il volto spirituale di ognuno di noi che ci ispiriamo a Don Bosco. Vi propongo poi una raccolta di scritti spirituali di Don Bosco, in cui egli appare come un vero maestro di vita spirituale.⁵⁰ Potremo così attingere a pagine meno note, ma che ci parlano con immediatezza del vissuto spirituale salesiano.

5. Conclusione

Questa volta concludo il commento alla Strenna non con una fiaba, ma con la testimonianza e il messaggio che ci ha lasciato Don Pasquale Liberatore, per anni Postulatore per le Cause dei nostri Santi e santo lui stesso, in un suo poemetto intitolato «I Santi».

Si tratta di un piccolo e personale “credo”, che raccoglie tutto ciò che è la spiritualità salesiana, che si può vedere concretizzata nella sua autenticità e validità nei ricchissimi e diversissimi frutti di santità della Famiglia Salesiana, a incominciare dal nostro amato fondatore e padre Don Bosco. Abbiamo trovato questo poema nel suo ufficio il giorno

⁵⁰ S. G. BOSCO. *Insegnamenti di vita spirituale*. Un’antologia. A cura di A. GRAUDO, Roma, LAS, 2013.

della sua Pasqua. In esso egli fa l'elogio dei Santi e utilizza una varietà di immagini, di cui noi scopriamo con piacere la bellezza. Leggendo tale poemetto possiamo toccare con mano la spiccata e fine sensibilità umana e spirituale dei nostri Santi e sentire il loro anelito di pienezza di vita, amore e felicità in Dio; notiamo la loro forza interiore e la loro esperienza spirituale, che noi stessi siamo chiamati a vivere ed a saperla proporre in forma appassionata e convincente agli altri, specialmente ai giovani.

La mia prima lettera da Rettore Maggiore era intitolata «Salesiani, siate santi!», una lettera che consideravo programmatica per il mio Rettorato. E sono felice che il mio ultimo scritto da successore di Don Bosco sia un invito accorato ad abbeverarci alla sua spiritualità. Qui si trova tutto ciò che io vorrei vivere e proporre a tutti voi, carissimi membri della Famiglia Salesiana e giovani.

C. I Santi

«Essi saranno come stelle nel cielo: splenderanno come il firmamento»

Visibili a migliaia

come le stelle ad occhio nudo, ma incomparabilmente più numerosi al telescopio che raggiunge anche quelli senza aureola.

Vulcani incandescenti,

quasi fessure
sul mistero del Fuoco Trinitario.

Avventurosi romanzi

scritti dallo Spirito Santo
dove la sorpresa è norma.

Esistenze dal genere letterario il più vario

ma sempre affascinante:
dallo stile di un dramma al sapore di una fiaba.

Classici della sintassi delle Beatitudini,
sempre convincenti
grazie alla loro gaudiosa esistenza.

Cosmonauti dello spazio,

cui si devono le più ardite scoperte
possibili solo a chi tanto si distanzia dalla terra.

Giganti così diversi da noi

come sempre lo è il genio,
eppur concittadini della nostra stessa stoffa.

Soggetti ad errori ed insuccessi

ma uomini d'eccezione sempre:
non vanno banalizzati con la scusa di sentirli compagni di viaggio.

Segni dell'assoluta gratuità di Dio

che arricchisce ed eleva
secondo i misteriosi criteri della Sua liberalità.

Hanno come loro residenza una pace inalterabile

al di sopra degli umani comuni conflitti,
eppur sempre insoddisfatti perché non cessano di tendere al più.

In orbita attorno all'essenziale

essi,
i profeti dell'assoluto.

Grandi artisti

nella fucina del Bello
davanti a cui va in estasi il cuore umano.

Uomini e donne riuscite,

testimoni della segreta armonia
tra natura e grazia.

Folli di Dio,

innamorati a tal punto
da editare un vocabolario sconcertante.

I più lontani, per istinto, da ogni genere di colpa

e i più vicini, sempre,
ad ogni categoria di colpevoli.

Platee su cui il divino dà spettacolo

e umili spettatori essi stessi,
grazie ad una spietata conoscenza del loro nulla.

Impegnati in un continuo nascondersi

e pur inevitabilmente luminosi
come città collocate sopra il monte.

Portatori di messaggi eterni

al di là del tempo,
del progresso, delle culture, delle razze.

Parole di fuoco

che il Signore pronunzia per scuotere la nostra indolenza,
bacchettate che il Maestro Divino dà sul banco, per svegliare noi
alunni distratti.

Miracoli viventi

davanti ai quali non si ha bisogno di esperti
per accettare la straordinarietà del Vangelo vissuto sine glossa.

Eroicamente distaccati dall'umano

essi, specialisti al superlativo
delle sfumature umane.

Veri maestri di psicologia

che per via dell'amore
raggiungono le pieghe più recondite del cuore umano.

Capaci di far vibrare le nostre radici migliori,
e toccando le corde di risonanza antica
infondono nostalgia di futuro.

Come le stelle del cielo:

così diverse tra loro
e in fondo, accese da un medesimo fuoco.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERDI R., *Don Bosco fondatore dei salesiani*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana». Atti del Simposio, Roma, 22-26 gennaio 1989.
- ALBERDI R., *Don Bosco: cien años en España*, Madrid, Central Catequística Salesiana, 1980.
- AMADEI A., *Il Servo di Dio Michele Rua, successore del beato D. Bosco* voll. I-III, Torino, SEI, 1931-1934.
- AMADEI A., *Un altro Don Bosco. Il servo di Dio Don Rua (1937-1910)*, Torino, SEI, 1934.
- AMAIZ J.M., *Que ardan nuestros corazones! Devolver el encanto a la vida consagrada*, Madrid, Publicaciones Claretianas, 2007.
- ANJOS A., *Centenário da obra salesiana em Portugal 1894-1994: ao serviço da juventude e do povo*, Lisboa, Provincia Portuguesa da Sociedade Salesiana, 1995.
- ANLEO G., *Una iglesia irrelevante para le juventud actual?* in «Sal Terrae» (settembre 1999).
- ANTON A., *L'Ecclesiologia postconciliare: speranze, risultati, prospettive*, in *Vaticano II - Bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962-1987*, a cura di R. Latourelle, Cittadella, Assisi, 1987.
- ARRIGHINI A., *Carisma e Istituzione*. Intervista a Rino Cozza in «Testimoni» 10 (2003) p. 9-11.
- ASSOCIAZIONE PSICOLOGICA AMERICANA, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali DSM-IV-TR*, Milano, Masson, 2001.
- AUBRY J., *Lo Spirito Salesiano. Lineamenti*, Roma, 1974.
- AUFFRAY A., *Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1933.
- AUKSTAKALNIS S. - D. BLATNER, *Silicon mirage. The art and science of virtual reality*, Berkeley (CA), Peachpit Press, 1992.
- BAGGIO S., *La formula missionaria salesiana*, in «Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi», Roma, LAS, 1980.
- BAGNASCO A., *Prolusione del Cardinale Presidente alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, Roma, 24 maggio 2010.
- BARBERIS G., *La Repubblica Argentina e la Patagonia*, in «Lettture Cattoliche» 94 (1877).
- BARTOLOMÉ J.J., *Cuarto evangelio. Cartas de Juan*. Introducción y comentario, Madrid, CCS, 2002.
- BARTOLOMÉ J.J., *Jesús de Nazaret, formador de discípulos*. Motivo, meta y metodología de su pedagogía en el evangelio de Marcos, Madrid, CCS, 2007.
- BARTOLOMÉ J.J., *La Alegría del Padre*. Estudio exegético de Lc 15. Estella, Verbo Divino, 2000.

- BARTOLOMÉ J.J., *La Llamada de Dios. Una reflexión bíblica sobre la vocación*, in «Misión Joven» 131 (1987) 6.
- BARTOLOMÉ J.J., *La obediencia de Cristo, filiación probada*, in «Vida Religiosa» 94 (2003) p. 38-45.
- BARTOLOMÉ J.J., *Paolo di Tarso. Una introduzione alla vita e all'opera dell'apostolo di Cristo*, Roma, LAS, 2009.
- BELZA J.E., *Luis Lasagna, el obispo misionero*. Introduzione a la historia salesiana dell'Uruguay, el Brasil y el Paraguay, Buenos Aires, Editorial Don Bosco, 1969.
- BENEDETTO XVI, «*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37). Messaggio per la Quaresima 2007, Città del Vaticano, 21 novembre 2006.
- BENEDETTO XVI, *Ai giornalisti nel volo da Roma a Lisbona*, 11 maggio 2010.
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla X Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso*, Roma, 7 giugno 2008.
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai Rappresentanti delle Chiese e comunità ecclesiali e di altre Religioni non cristiane*, Roma, 25 aprile 2005.
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai Rappresentanti istituzionali e laici di altre religioni*, Londra, 17 settembre 2010.
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai religiosi, alle religiose e ai membri di Istituti Secolari e di Società di Vita Apostolica della Diocesi di Roma*, Città del Vaticano, 10 dicembre 2005 in OR 11 dicembre 2005, p. 5
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi dell'Irlanda in visita ad limina*, 28 ottobre 2006.
- BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea del II Convegno di Aquileia* (7 maggio 2011), in «Il Regno». Documenti 56 (2011) pp. 322-323.
- BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*. 22 dicembre 2005 in AAS 98 (2006), p. 44-45.
- BENEDETTO XVI, *Discorso d'inaugurazione alla V^a Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e del Caraibi*, n. 3. Aparecida - Brasile. 13 maggio 2007.
- BENEDETTO XVI, *Discorso di Sua Santità ai partecipanti al Capitolo Generale della Società Salesiana di San Giovanni Bosco*, 31 marzo 2008.
- BENEDETTO XVI, *Discorso di sua santità al Clero della Diocesi di Roma*. Quaresima 2006, in OR, 4-03-2006, p. 4ss.
- BENEDETTO XVI, *Discorso nel Collège des Bernardins*, Parigi, 12 dicembre 2008.
- BENEDETTO XVI, *Incontro con i giovani di Roma e del Lazio in preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù*, 25 marzo 2010.
- BENEDETTO XVI, *Lettera a Don Pascual Chávez Villanueva, Rettore Maggiore dei Salesiani, in occasione del XXVI Capitolo Generale*, 1 marzo 2008.
- BENEDETTO XVI, *Lettera apostolica ai cattolici di Irlanda*, Roma, 19 marzo 2010.
- BENEDETTO XVI, *Messaggio dell'XI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*. «Eucaristia: Pane vivo per la pace del mondo». 22 ottobre 2005.

- BENEDETTO XVI, *Messaggio per la LXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 24 gennaio 2009.
- BENEDETTO XVI, *Messa per i santi Pietro e Paolo*, 29 giugno 2010, in OR (30 giugno-1 luglio 2010), p. 8.
- BENEDETTO XVI, *Omelia Colonia, Spianata di Marienfeld*, 21 agosto 2005.
- BENEDETTO XVI, *Omelia in occasione dell'insediamento sulla Cattedra Romana* (7 maggio 2005) in AAS 97 (2005), p. 752.
- BENEDETTO XVI, *Omelia nell'eucaristia della GMG* (Sydney 20 luglio 2008).
- BENEDETTO XVI, *Omelia nella Festa del Battesimo del Signore*, 10 gennaio 2010.
- BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di chiusura della Giornata Mondiale della Gioventù*, Colonia, 21 agosto 2005 in OR 21-22 agosto 2005, p. 11.
- BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di conclusione dell'Anno Sacerdotale*, 11 giugno 2010.
- BENEDETTO XVI, *Omelia nella Solennità del Corpus Domini*, 23 giugno 2011.
- BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del Ministero Petriano*, in OR 25 aprile 2005.
- BENEDETTO XVI, *Primo Messaggio al termine della concelebrazione eucaristica con i Cardinali elettori in Cappella Sistina*, 20 aprile 2005, 3 in OR 21 aprile 2005, p. 9.
- BERENDT J.E., *The third ear. On listening to the world*, New York, Henry Holt & Company, 1992.
- BERTETTO D., *Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno*, Roma, LAS, 1974.
- BERTONE T., *Intervento nell'incontro sacerdotale sull'attualità e bellezza del celibato*, Città del Vaticano, 6 giugno 2010.
- BIANCHI E., *Vita Religiosa e Vocazioni oggi in Europa Occidentale*, Riflessione rivolta a 150 Gesuiti radunati a Bruxelles il 1° maggio 2007.
- BISSOLI C., *La Bibbia nella Chiesa e tra i cristiani*, in R. Fabris (a cura di), «La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea», Bologna, Ed. Dehoniane, 1992.
- BISSOLI C., *La Linea Biblica nelle Costituzioni Salesiane*, in «Contributi di Studio su Costituzioni e Regolamenti SDB» Vol 2, Roma, 1982.
- BODRATO T., *Epistolario*, a cura di B. Casali, Roma, LAS, 1995.
- BOLASCO S., *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri di interpretazione*, Roma, Carocci, 1999.
- BONETTI G., *Cinque Lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892.
- BORREGO J., *Estrategia misionera de Don Bosco*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Studi e testimonianze, Roma, LAS, 1987, pp. 152-164.
- BORREGO J., *Originalità delle Missioni Patagoniche di Don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco nella Storia. Atti del 1° Congresso Internazionali di Studi su Don Bosco», Roma, LAS, 1990.

- BORREGO J., *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros. Edición crítica – Posibles fuentes – Breve comentario en la correspondencia de Don Bosco*, in RSS 4 (1988), p. 167-208.
- BOSCO G., *Brevi notizie sulla Congregazione di S. Francesco di Sales dall'anno 1841 al 1879*, in OE, vol. XXXI.
- BOSCO G., *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*. Roma. Tip. Poliglotta 1874, in OE Vol. XXV.
- BOSCO G., *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*. Testi critici a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1982.
- BOSCO G., *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.
- BOSCO G., *Il Cattolico nel secolo*, in OE vol. XXXIV.
- BOSCO G., *Il Giovane Provveduto*, in OE vol. XXVI.
- BOSCO G., *Il Giovane Provveduto*, in OE vol. XXXV.
- BOSCO G., *Il mese di maggio consacrato a Maria Ss. Immacolata*, in OE vol. X.
- BOSCO G., *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997.
- BOSCO G., *Insegnamenti di vita spirituale*. Un'antologia. A cura di A. GIRAUDO, Roma, LAS, 2013.
- BOSCO G., *Lettera ai ragazzi di Lanzo*, 3 gennaio 1876, in E(m), v. V.
- BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio*, a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS, 2011.
- BOSCO G., *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* in OE vol. XX.
- BOSCO G., *Piano di regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*. Introduzione, in P. BRAIDO (Ed.), «Don Bosco Educatore. Scritti e Testimonianze», Roma, LAS, 1997.
- BOSCO G., *Ricordi ai missionari*, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.
- BOSCO G., *Storia Sacra*, in OE vol. III.
- BOSCO G., *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* in OE vol. XI.
- BOSCO G., *Vita di Domenico Savio*, in «Biografie edificanti», Roma, UPS, 2007.
- BOSCO G., *Vita di San Domenico Savio*, Torino, SEI, 1963.
- BOSCO T., *Una nuova biografia di Don Bosco*, Torino, LDC, 1978.
- BOSCO V., *Il Capitolo: momento di profezia per tenere il passo di Dio*, Torino, LDC, 1980.
- BRAIDO P. (a cura di), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.
- BRAIDO P. (a cura di), *Don Bosco Educatore, scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ³1997.
- BRAIDO P., *Don Bosco per i giovani: L'Oratorio. Una "Congregazione degli oratori"*. Documenti, (Piccola Biblioteca dell'ISS, 9) Roma, LAS, 1988.

- BRAIDO P., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I. Roma, LAS, 2003.
- BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*. Roma, LAS, 1988.
- BRAIDO P., *La liturgia della vita nel servizio della carità tra i giovani di un contemplativo nell'azione*, in E. CARR (a cura di), «Spiritus spiritualia nobis dona potenter infundit. A proposito di tematiche liturgico-pneumatologiche. Studi in onore di Achille M. Triacca», Roma, 2005, pp. 143-157.
- BRAIDO P., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, Roma, LAS, 1999.
- BROCARD P., *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo*, Roma, LAS, 1985.
- BROWN R.E., *Evangelio de San Juan I*, Madrid, Cristiandad, 1979.
- BULTMANN R., *Das Evangelium nach Johannes*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, ¹⁰1968.
- CARBAJAL L., *Le missioni salesiane nella Patagonia e regione magallaniche*. Studio storico-statistico, San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana, 1900.
- CARDINALE G. e G. ASSOGNA, *Guardando all'America Latina*, in «30 Giorni. Nella Chiesa e nel mondo. Mensile internazionale diretto da Giulio Andreotti», Anno XX, n. 10, ottobre 2002, [cf. https://web.archive.org/web/20041107210811/http://www.30giorni.it/it/articolo_stamp.asp?id=34, consultato il 19/04/2020].
- CARDINALE G., *Chiesa rigorosa sulla pedofilia. Intervista a Mons. Charles Scicluna*, in «Avvenire», 13 marzo 2010, p. 5.
- Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana*, Roma, 2012.
- CASTELLS M., *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, London, University Press, 2001.
- CAVIGLIA A., *Il 'Magone Michele'* in «Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco», Vol. V, Torino, SEI, 1965.
- CAVIGLIA A., *La concezione missionaria di Don Bosco e le sue attuazioni salesiane*, in «Omnis terra adoret Te» 24 (1932).
- CDF, *De delictis gravioribus Congregationi pro doctrina fidei reservatis*, Roma, 18 maggio 2001.
- CDF, *Normae de gravioribus delictis*, Roma, 15 luglio 2010.
- CEC, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*, Roma, 11 aprile 1974.
- CEC, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*. Roma, 29 giugno 2008.
- CEI, *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia. Nota pastorale*, Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, N. 5-6, 1 luglio 2004.
- CENCINI A., *Preghiera e formazione permanente. Il respiro della vita*, in «Testimoni» 4 (2003).
- CERIA E., *Annali della Società Salesiana, dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, 4. Voll., Torino, SEI, 1941-1951.

- CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Roma, Ed. S.D.B., 1988.
- CERIA E., *Vita del servo di Dio Don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1949.
- CHÁVEZ V. P., *Educazione e cittadinanza. Lectio Magistralis per la Laurea Honoris Causa*, Genova, 23 aprile 2007.
- CHÁVEZ V. P., *Lettera Del Rettor Maggiore e dei Salesiani Vescovi al Santo Padre Benedetto XVI*, Torino, 23 maggio 2010.
- CHÁVEZ V. P., *L'Immacolata e Don Bosco* in «Sacro Cuore», Bologna, dicembre 2011.
- CHÁVEZ V. P., *Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio*, Saluto di apertura all'Assemblea dell'USG, Roma 21 novembre 2007.
- CHÁVEZ V. P., *Sotto il soffio dello Spirito. Identità carismatica e passione apostolica*. Corso di esercizi spirituali alle Capitolari FMA, Torino, LDC, 2009.
- CHENU B., *La Croix*, 20 ottobre 2000.
- CHIALA C., *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei missionari salesiani, in «Lettture Cattoliche» 286-287 (1876) pp. 41-60;
- CHIALA C., *Partenza dei missionari salesiani per la Repubblica Argentina*, in «L'Unità Cattolica» 266 (1875) p. 1062.
- CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, in OR, 15 ottobre 2004. Supplemento.
- CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Redemptionis Sacramentum* (25 marzo 2004) in AAS 96 (2004) p. 549-601.
- CORDES P.J., *L'Eucaristia e la carità* in OR, 18-19 marzo 2007, p. 7.
- CROCIATA M., *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia. Discorso alla Commissione presbiterale italiana*, Roma, 29 aprile 2010.
- CUCCI G. - H. ZOLLNER, *Osservazioni psicologiche sul problema della pedofilia*, in «La Civiltà Cattolica» N. 3837 (01 maggio 2010), p. 214ss.
- CUCCI G. - H. ZOLLNER, *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta. Un approccio psicologico-pastorale*, Milano, Ancora, 2010.
- CUCCI G. - H. ZOLLNER, *Contrastare la cultura della pedofilia*, in «La Civiltà Cattolica» N. 3838 (15 maggio 2010), pp. 322-325.
- D'HELLENCOURT H., *Journal de Bord [Diario di Bordo]*, 1947, Bloud & Gay.
- DA SILVA FERREIRA A., *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato – 1864*, in RSS 3 (1984), p. 375-387.
- DELHEZ C., *Sur le catholiques en Belgique*, Bruxelles, Editions Labor, 1998.
- DESRAMAUT F., *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996.
- DESRAMAUT F., *Don Bosco fondatore*, in M. MIDALI (a cura di), «Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana». Atti del Simposio, Roma, 22-26 gennaio 1989, p. 125ss.
- DESRAMAUT F., *Il pensiero missionario di Don Bosco*. Dagli scritti e discorsi del 1870-1885, in *Missioni Salesiane 1875-1975*, Roma, LAS, 1976.
- DESRAMAUT F., *Vie de Don Michel Rua, Premier successeur de Don Bosco (1837-1910)*, Roma, LAS, 2009.

- DI FELICE F., *Radici umane e valori cristiani della famiglia*, Citta del Vaticano, LEV, 2005.
- DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Seconda edizione, Roma, 2000.
- DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Pastorale giovanile salesiana*, Roma, 1993.
- DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, *Lettere Circolari di don Egidio Vigano ai Salesiani, vol. II*, Roma 1996.
- DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, *Lettere Circolari di don Egidio Vigano ai Salesiani, vol. I*, Roma 1996.
- Don Bosco ai benemeriti Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1886) p. 3.
- ELIA A., *Lessico Grammatica dell'italiano* in T. De Mauro e I. Chiari (a cura di) «Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua», Roma, Aracne editrice, 2005.
- ELIADE M., *Lo Sagrado y lo Profano*, Madrid, Paidós, 1998.
- ESPINOSA J.M., *Cara y cruz de Don Pedro Ricaldone: semblanza del IV sucesor de Don Bosco*, Sevilla, 2001.
- FAUSTI S., *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Milano, Ancora, 1999.
- FAVALE A., *Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali*, Roma, LAS, 1976.
- FEIXA C. (coord.), *De las 'tribus urbanas' a las culturas juveniles*, in «Revista de estudios de Juventud» 64, 2004, pp. 39-136.
- FRANCESCONI M., *Inizi della Congregazione Scalabriniana (1886-1888)*, Roma, CSE, 1969.
- FRANCESIA G.B., *Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco: memorie*, Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche, 1911.
- FRANCESIA G.B., *Francesco Ramello, chierico salesiano, missionario nell'America del Sud*, San Benigno Canavese, Tip. Salesiana, 1888.
- FRANCESIA G.B., *Vita breve e popolare di D. Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, Libreria Salesiana, 1912.
- GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- GALOT J., *Il Cristo Rivelatore, fondatore della Chiesa e principio di vita*, in «Vaticano II - Bilancio e prospettive, venticinque anni dopo 1962-1987», a cura di R. Latourelle, Cittadella, Assisi, 1987, pp. 343-360.
- GANDOLFI M.E., *Geografia di una crisi*, in «Il Regno» – Regno-att. n. 6, p. 168.
- GASPARI A., *Indagine sulla pedofilia nella Chiesa. Intervista a L. Bertocchi, studioso di storia del cristianesimo* (Zenit, 17.05.2010) 3. Cf. <http://www.zenit.org/article-22495?l=italian>.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri delle Pontificie Accademie in occasione della sesta seduta pubblica* 8 novembre 2001.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in OR, 13-04-2002, p. 5.

- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Rappresentanti del mondo della cultura e della scienza*, Tbilisi, Georgia, 9 novembre 1999.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 12 gennaio 2004 in OR, 12-13 gennaio 2004, pp. 6-7.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al termine dei lavori del Consiglio Internazionale per la Catechesi*, Roma, 26 settembre 1992.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante l'incontro nel Doumsview Park*, Toronto, in OR, 29/30 luglio 2002, p. 5.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante la Veglia di Preghiera per l'VIII Giornata Mondiale della Gioventù a Denver*, del 14-8-1993, in OR, 17/18-8-1993.
- GIOVANNI PAOLO II, *Dono e Mistero: nel 50° del mio sacerdozio*, Città del Vaticano, LEV, 1996.
- GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XII Giornata della Gioventù*, 15 agosto 1996.
- GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni*, 8 settembre 1992.
- GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla beatificazione di José Aparicio Sanz e duecentotrentadue compagni* in OR, 12-13 marzo 2001, p. 6-7.
- GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Festa della Presentazione del Signore*. V Giornata della Vita Consacrata (2 febbraio 2001), in OR, 4 febbraio 2001.
- GÓMEZ CAFFAKENA J., *Raíces culturales de la increencia*, Santander, Sal Terrae, 1988.
- GONZÁLEZ DE CARDENAL O., *Ratzinger y Juan Pablo II. La Iglesia entre dos milenios*, Salamanca, Ed. Sígueme, 2005.
- GONZÁLEZ J.G., *Acta de fundación de la Sociedad de S. Francisco de Sales. 18 Diciembre de 1859*, in RSS 52 (2008), p. 207-307.
- GONZÁLEZ O., *La nuova coscienza della Chiesa*, in «La Chiesa del Vaticano II», opera collettiva diretta da G. Baraùna, Vallecchi, Firenze, 1965.
- GONZÁLEZ-ANLEO J. - J. M. GONZÁLEZ-ANLEO, *La juventud actual*, Estella, Verbo Divino, 2008.
- GRASSIANO D., *Con Maria tutta a tutti come Don Bosco. si chiama Maria Romero Meneses di Nicaragua*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1986.
- GREGORIO MAGNO, *Moralia* 116,43; *Epist.* 31: PL 77, 706.
- GRILLMEIER A., *I Misteri della Vita di Gesù*, in J. Feiner - M. Loehrer, «*Mysterium Salutis*» III, Brescia, Queriniana, 1973.
- GRILLMEIER A., *Jesus der Christus im Glauben der Kirche*. I, Freiburg, 1979.
- GRILLMEIER A., *Lexikon Fur Theologie Und Kirche - LThK* 8, Verlag Herder, [s.d.], pp. 954-955.
- GUASCO M., *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in «Don Bosco e le sfide della modernità», Torino, 1988.
- GUIGO II IL CARTOSIANO, *Scala Claustralium*: PL 184, 475-484.
- HUMMES C., *Spiritualità presbiterale nella 'Sacramentum caritatis'* in OR, 16 maggio 2007, p. 8.

- IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Filadelfesi* 5,1.
Il Direttore Salesiano. Un Ministero per l'Animazione e il Governo della Comunità locale, Roma, S.D.B., 1986.
- Il Progetto di Vita dei Salesiani di Don Bosco - Guida alla lettura delle Costituzioni*, Roma, S.D.B., 1986.
- Il Sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco, Torino, LDC, 1974.
- INTROVIGNE M., *Cosa c'è dietro gli scandali?*, in «Avvenire», 22 marzo 2010.
- ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria I*, Roma, 1974.
- JEREMIAS J., *Abba y el Mensaje central del Nuevo Testamento*, Salamanca, Sigueme, 4a edizione, 1993.
- JOERGENSEN G., *Don Bosco*, edizione italiana a cura di A. Cojazzi, Torino, SEI, 1929.
- JONES G.B., *Virtual culture: Identity & communication in cybersociety*, London, Sage, 1997.
- KAROTEMPREL S. (a cura di), *The Catholic Church in Northeast India, 1890-1990*, Shillong, Vendrame Institute, 1993.
- KIRKEGAARD S., *Esercizio del cristianesimo*, in «Opere», traduzione a cura di C. Fabro, Firenze, Sansoni, 1972.
- KOLAR B., *Lo sviluppo dell'immagine salesiana fra gli Sloveni dal 1868 al 1901*, in RSS 12 (1993) 22, p. 139-164.
- L'Ispettore Salesiano*, Roma, S.D.B., 1987.
- LASAGNA L., *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Volume II (1882-1892) lett. 123-432. (Fonti, Serie seconda, dell'ISS - 6). Roma, LAS, 1997.
- LATOURELLE R., *Milagros de Jesus y Teologia del Milagro*, Salamanca, Sigueme 2° edizione, 1997.
- LEHMANN K., *Vale la pena rimanere nella Chiesa e vivere per essa*, in J. Ratginzer - K. Lehmann, «Vivere con la Chiesa», Brescia, Queriniana, 1978.
- LEMOYNE G.B., *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*, Torino, Tip. Salesiana, 1886.
- LENTI A.J., *Don Bosco. Historia y Carisma. I: Origen: Da I Becchi a Valdocco*. Juan J. Bartolomé – Jesús G. Graciliano (eds.), CCS, Madrid, 2010.
- LENTI A.J., *Don Bosco. Historia y Carisma. II: Expansión: De Valdocco a Roma*. Juan J. Bartolomé – Jesús G. Graciliano (eds.), CCS, Madrid, 2011.
- LENTI A.J., *Don Bosco. History and Spirit. II: Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*. Edited by A. GIRAUDO, Roma, LAS, 2007.
- LENTI A.J., *Don Bosco. History and Spirit. III: Don Bosco Educator, Spiritual Master, Writer and Founder of the Salesian Society*. Edited by A. Giraudo, Roma, LAS, 2008.
- LENTI A.J., *Don Bosco. History and Spirit. Vol. V: Institutional Expansion*, Roma, LAS, 2009.

- LÉON-DUFOUR X., *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, Torino, LDC, 2005.
- LÉON-DUFOUR X., *Lectura del evangelio de Juan*. Vol. III: Juan 13-17. Salamanca, Sígueme, 1995.
- Lettere circolari di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1989.
- Lettere circolari di Don Miche Rua ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane, 1965.
- LEVER F., *I programmi religiosi alla radio e televisione*, Torino, LDC, 1991.
- LOMBARDI P.F., *Dopo la Settimana Santa, tenere la rotta* (9 aprile 2010). Reperito su http://www.vatican.va/resources/resources_lombardi-nota-abusi_it.html.
- LONERGAN B., *Metodo in teologia*, Salamanca, Sígueme, 1988.
- Los verdaderos héroes del desierto*, in «La América del Sud» 4 (1880), p. 1152.
- LÜTZ M., *La Chiesa e i bambini*, in OR, 17 febbraio 2010, p. 4.
- MACARIO L., *Appartenenti a Cristo nella Chiesa. Note di pedagogia ecclesiale*, in «In Ecclesia», Roma, LAS, 1977.
- MARCHESI G., *L'Eucaristia: 'Sacramento della Carità'. L'Esortazione Apostolica postsinodale di Benedetto XVI* in «La Civiltà Cattolica» N. 3764 (2007), p. 169-178.
- MARINA J.A., *Aprender a vivir*, Barcelona, Ariel, 2004.
- MARTÍN A., *Origen de las Misiones Salesianas*. La evangelización de las gentes según el pensamiento de San Juan Bosco, Guatemala, Instituto Teológico Salesiano, 1978.
- MARTIN GONZALEZ A., *Los salesianos de Utrera en España*, Sevilla, Ed. Inspección Salesiana de Sevilla, 1981.
- MARTINI C.M., *Essere nelle cose del Padre*. Riflessioni sulla scelta vocazionale, Casale Monferrato, 1991, p. 81.
- MARTINI C.M., *Il sogno di Giacobbe*. Partenza per un itinerario spirituale, Casale Monferrato, Piemme, 1989.
- MARTINI C.M., *In Principio, la Parola*. Lettera al clero e ai fedeli sul tema: «La Parola di Dio nella liturgia e nella vita» per l'anno pastorale 1981-82, Milano, 1981.
- MARTINI C.M., *La Dimensione contemplativa della vita*. Lettera al clero e ai fedeli dell'Archidiocesi Ambrosiana per l'anno pastorale 1980-81, Milano, 1980.
- MARTINI C.M., *La gioia del vangelo*. Meditazione ai giovani, Casale Monferrato, 1988.
- MARTINI C.M., *Lettera pastorale "La Madonna del Sabato santo"* per l'anno 2000-2001.
- MARTINI C.M., *Mettere ordine nella propria vita*. Meditazioni sul testo degli Esercizi di sant'Ignazio, Casale Monferrato, 1992.
- MARTINI C.M., *Perché Gesù parlava in parabole*, Bologna, 1985.
- MARTINI C.M., *Perché la Bibbia è il libro del futuro dell'Europa?*, Cesano Boscone, 9 maggio 2004.

- MARTINI C.M., *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Milano, 1991.
- MESSORI V., *Un dolore vero per ridare fiducia*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 2010, p. 11.
- METZ C.J.B. - T.R. PETERS, *Gottespassion. Zur Ordensexistenz heute*, Friburgo-Basilea-Vienna, Herder, 1991.
- Missionary Animation: First Meeting of the Provincial delegates of Missionary Animation for Asia and Australia*, Bangalore (India), 7-11 October 1992.
- MOLONEY F.J., *Disciples and Prophets: A Biblical Model for Religious Life*, London, Darton, Longman & Todd, 1980.
- Monsignor Cagliero nel Chili*, in BS 9 (1887), p. 110.
- MONTINI G.B., *Discorsi e scritti milanesi*, vol. III: 1954-1963, a cura di G. E. Manzoni, Istituto Paolo VI, Brescia, 1997.
- MORFINO M.M., *Scoprire le tue Parole è entrare nella Luce. La Parola di Dio informa la vita del credente*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», Cagliari, 1999.
- MOTTO F., *Memorie dal 1841 al 1884-5-6. A' suoi figliuoli salesiani*, in P. BRAIDO (a cura di), «Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze», Roma, LAS, 1992², p. 391ss.
- MOTTO F., *Ricordi e riflessi di una educazione ricevuta* in RSS 11 (1987), p. 365ss.
- MOTTO F., *Ripartire da Don Bosco. Dalla Storia alla vita oggi*, Torino-Leumann, LDC, 2007.
- MOTTO F., *Verso una storia di Don Bosco più documentata e più sicura*, in RSS 41 (2002), p. 250ss.
- MULLER A., *Maria nell'Evento Cristo*, in J. Feiner e M. Loehrer (a cura di) «Mysterium salutis» VI, Brescia, Queriniana, 1971.
- NAVARRO-VALS J., *Il Papa e lo scandalo della pedofilia*, in «La Repubblica», 1 aprile 2010, p. 35.
- NIGG W., *Don Bosco. Un santo per il nostro tempo*, Torino, LDC, 1980.
- O'MURCHU D., *Rehacer la vida religiosa. Una mirada abierta al futuro*, Madrid, Ediciones Claretianas, 2001.
- ODORICO L., *Evangelization and Interreligious Dialogue*, in «Evangelization and Interreligious Dialogue. Batulao (Philippines)» March 12-18, 1994, p. 47-64.
- ORIGENE, *Omelia sul Levitico I, 1*: SC 286,66.
- OVIDO TORRÓ L., *La religiosidad de los jóvenes* in «Razón y fe» (Giugno 2004), p. 447.
- PAOLO VI, *Discorso di apertura del secondo periodo del Concilio*, 29 settembre 1963, in «Enchiridion Vaticanum», 1, Bologna, EDB, 1993.
- PAOLO VI, *Omelia per la beatificazione di Don Rua*, Roma, 29 ottobre 1972.
- Partenza dei missionari salesiani per la Repubblica Argentina* in «L'Unità Cattolica», Torino, 25 maggio 1880, p. 490.
- PASQUALETTI F., *New Media e cultura digitale. Una sfida all'educazione*, in «Orientamenti pedagogici», vol. 51, gennaio - febbraio 2004.

- PICCOZZI M. - A. ZAPPALA, *Criminal profiling*. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale, Milano, Mc Graw-Hill, 2008.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Documento in occasione del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg* (26 agosto-4 settembre 2002).
- PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Dialogue and Proclamation. A Reflection and Orientations on Interreligious Dialogue and the Proclamation of the Gospel of Jesus Christ*, Roma, 19 maggio 1991.
- PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla Spiritualità del Dialogo* (3 marzo 1999).
- PRELLEZO J.M., *Don Bosco, fundador de comunidad. Aproximación a la comunidad de Valdocco*, in «Cuadernos de Formación Permanente» 7 (2001).
- PUTHENKALAM J. - A. MAMPRA, *Sanctity in the Salesian Family*, India, The Retreat, 2002.
- RADCLIFFE T., *Venite a me, voi che siete oppressi*, in «Il Regno» N. 1076 - Regno-att. n. 7, 2010.
- RATZINGER J., *Servitori della vostra gioia. Meditazioni sulla spiritualità sacerdotale*, Milano, Ancora, 1989.
- REDAZIONE DI RASSEGNA CNOS, *Intervista a don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore emerito della Congregazione Salesiana*, in «Rassegna CNOS» 2 (2016). Reperito su https://www.cnos-fap.it/sites/default/files/articoli_rassegna/chavez_rassegna2-2016.pdf e consultato il 19.04.2020.
- Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* secondo il Decreto di Approvazione del 3 aprile 1874 (Ed. Torino 1877) 'Ai Soci Salesiani'.
- RICCERI L., *I Salesiani e la responsabilità politica*, in «Lettere Circolari di don Luigi Ricceri ai salesiani», Roma, Ed. Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996.
- RICCERI L., *Il Progetto missionario di Don Bosco*, in «Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi», Roma, LAS, 1980.
- ROMERO C., *I Sogni di Don Bosco*. Edizione critica, Torino, LDC, 1978.
- RUFFINATTO P., *Educhiamo con il cuore di don Bosco*, in NPG, n. 6/2007.
- RUFFINO D., *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, n. 2, 1861, 8-9.42.
- RUPNIK M.I., *L'esame di coscienza. Per vivere da redenti*, Roma, Lipa, 2002.
- S. AGOSTINO, *Commento all'epistola ai Parti di San Giovanni* 1,1 in *Opere* XXIV/2, Roma, Citta Nuova, 1983.
- S. AGOSTINO, *Discorso* 72 A, 8, in *Opere di sant'Agostino. Discorsi* II/I, Roma, 1983.
- S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 98,9 in CCL XXXIX, 1385.
- S. AGOSTINO, *Meditazione sulla lettera dell'amore di San Giovanni*, Roma, 1980.
- S. FRANCESCO DI SALES, *Lettre à la Présidente Brulart*, Annecy, 18 febbraio 1605, in «Oeuvres», vol. XIII.
- S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, Milano, Ed. Paoline, 1989.
- S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Sentenze. Spunti d'amore*, in «Opere», Roma, 1967.
- S. TERESA D'ÁVILA, (1515-1582), *Moradas del castillo interior* I, 1,1, in *Obras*

- Completas, Efrén de la Madre de Dios - Otger Steggiink (eds), Madrid, BAC, 1982.
- S. TERESA DE LISIEUX, *Obras Completas*, Burgos, Ed. Monte Carmelo, 1984.
- S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manuscripts autobiographiques*, Lisieux, 1957.
- SACRA RITUUM CONGREGATIONE. Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua - POSITIO SUPER VIRTUTIBUS - Romae, Typis Guerra et Belli, 1947.
- SARAIVA MARTINS J., *Eucaristia: 'Sacramentum sanctitatis'*, in OR, 9 maggio 2007, p. 5.
- Scandalo della pedofilia: Dio nelle vittime*, "Il Regno" – Regno-doc. n. 10, 2010, p. 289.
- Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*. Torino, Tip. Salesiana, 1886.
- SCOPPOLA P., *Commemorazione civile di Don Giovanni Bosco nel centenario della sua morte*, Roma Tipografia Don Bosco, 1988.
- SCRIS, *Los elementos esenciales de la enseñanza de la Iglesia sobre la vida religiosa*, Città del Vaticano, 31 maggio 1983.
- SECRETARIA STATUS, *Annuarium Statisticum Ecclesiae 2004*, Rationarium Generale Ecclesiae, Città del Vaticano, LEV, 2006.
- Seguir a Jesucristo en età Iglesia*, Lettera pastorale dei Vescovi di Pamplona e Tudela, Bilbao, San Sebastián e Vitoria, Quaresima - Pasqua di Resurrezione 1989.
- SOCOL C., *Don Bosco's Missionary call and China*, in RSS n. 49, luglio-dicembre 2006, pp. 215-294.
- SOLDÀ G., *Don Bosco nella fotografia dell'800 (1861-1888)*, Torino, SEI, 1987.
- STELLA P., *Don Bosco nella Storia della Religiosità cattolica*. Vol. I: Vita e Opere, Roma, LAS, 1979.
- STELLA P., *Don Bosco nella Storia della Religiosità Cattolica*. Vol. II: Mentalità religiosa e Spiritualità. Roma, LAS, 1981.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- STELLA P., *Valori spirituali nel "Giovane Provveduto" di San Giovanni Bosco*. Estratto dalla dissertazione di laurea, Roma, 1960.
- STUHLMACHER P., *Jesús de Nazaret – Cristo de la Fe*. Salamanca, Sigueme, 1996.
- SUENENS L.J., *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Milano, Ed. Paoline, 1975.
- TAURAN J.L., *Intervento nella VI Conferenza di Doha sul Dialogo interreligioso* (13 maggio 2008).
- THEKKEDATH J., *A History of the Salesians of Don Bosco in India*, Vol. I-II, Kerala, Kristu Jyoti, 2005.
- TILLARD J.M.R., *Carisma e sequela*, Bologna, EDB, 1987.
- Tre pensieri di Don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici* (28.01.1886), in BS 3 (1886) p. 32.
- USG, *Fedeltà vocazionale. Realtà che interpella la vita consacrata*. Roma 23-25 novembre 2005.

- USG, *Per una vita consacrata fedele. Sfide antropologiche della formazione*. Roma 24-26 maggio 2006.
- VANHOYE A., *Accogliamo Cristo nostro Sommo Sacerdote. Esercizi Spirituali con Benedetto XVI*, Città del Vaticano, LEV, 2008.
- VECCHI J.E., "Andate oltre", Temi di spiritualità giovanile, Torino, LDC, 2002.
- VECCHI J.E., *Cultura della Vocazione*, in «Dizionario della Pastorale Vocazionale», Roma, Libreria Editrice Rogate, 2002, pp. 370-382.
- VECCHI J.E., *Educare alla fede: l'incontro con Cristo*, in NPG (1997, aprile), n. 3, p. 3.
- VECCHI J.E., *L'areopago giovanile*, in NPG (1997, maggio), n. 4, p. 3.
- VECCHI J.E., *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, in NPG (1997, novembre) n. 8, pp. 3-4.
- VECCHI J.E., *Maestro, dove abiti?*, in NPG (1997, ottobre) n. 7, p. 3.
- VECCHI J.E., *Parlare di Dio ai giovani*, in NPG (1997, giugno), n. 5, pp. 3-4.
- VECCHI J.E., *Spiritualità Salesiana*, Torino, LDC, 2000.
- VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola di Don Bosco*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco, 1930.
- VIGANÒ E., *Consagración apostólica y novedad cultural*, Madrid, CCS, 1987.
- VIGANÒ E., *Interioridad apostólica. Reflexiones acerca de la gracia de unidad como fuente de la caridad pastoral*, Madrid, CCS, 1990.
- VIGANÒ E., *Un progetto evangelico di vita*, Torino, LDC, 1982.
- VON BALTHASAR H.U., *Relación inmediata del hombre con Dios*, in «Concilium» 29 (1967).
- VON BALTHASAR H.U., *Teresa de Lisieux. Historia de una Misión*, Barcelona, ed. Herder, 1957.
- VON RAD G., *Sermones*, Salamanca, Sigueme, 1975.
- WIELGOSS J., *P. Karl Schmidt SDB (1904-1968). Sechs Jahre priesterlicher Existenz in nationalsozialistischer Schutzhaft*, in «Archiv für mittelhheinische Kirchengeschichte» 49 (1996), p. 227-238.
- WIRTH M., *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, Roma, LAS, 2000.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Global Estimates of Health Consequences due to Violence Against Children*, Gènevè, 2006.
- ZIGGIOTTI R., *Tenaci, audaci e amorevoli. Lettere circolari ai Salesiani di don Renato Ziggio*. Introduzione, parole chiave, indici e appendici statistiche a cura di Marco Bay, Roma, LAS, 2015.
- ZIMNIAK S., *I salesiani e il «zurück zum praktischen Christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)*, in «L'Opera Salesiana dal 1880-1922. Significatività e portata sociale. Vol. II: Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia», a cura di F. Motto (Istituto Storico Salesiano. Studi 17). Roma, LAS, 2001.
- ZIMNIAK S., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (Istituto Storico Salesiano. Studi 10), Roma, LAS, 1997.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

A

ABBÉ PIERRE 725.
ABELE 221, 599, 1261.
ABRAHAM AGUILERA BRAVO 402.
ABRAMO 281, 507, 765, 1167, 1171,
1210, 1214, 1262, 1311.
ACERNI CELESTINO 639.
ACQUISTAPACE MARIO 637, 639.
ADAMO 220, 1058.
ALASONATTI VITTORIO 447, 842-844,
865, 890, 893.
ALBERA PAOLO 11, 24, 249, 315, 394,
395, 434, 477, 635, 700, 848, 866,
867, 1310.
ALBISETTI CESARE 423.
ALENCHERRY FRANCIS 783.
ALESSI ANTONIO 562.
ALLAVENA GIOVANNI BATTISTA 1109.
ALLAVENA PIETRO 1106, 1110.
AMATO CARD. ANGELO 763.
AMOS 1070.
ANEYROS FEDERICO 394, 396.
ANFOSSI GIOVANNI 853, 860, 866.
ANTONIOWICZ IGNACY 352.
ANŽEL ERNEST 352.
APARICIO PEDRO ARNOLDO 499.
ARNAIZ JOSÉ MARIA 782.
ARRIBAT AUGUSTE 264.

B

BACH JOHANN SEBASTIAN 329.
BĄDZIŃSKI WŁADYSŁAW 353.
BAGHERI NINO 1054.
BALCAZAR PEDRO 639.
BALLESIO GIACINTO 839, 854.
BALZOLA GIOVANNI 898, 921.
BARBERIS GIULIO 122, 856, 857, 869,
882, 889, 891, 899, 904, 905, 909,
950, 1100.
BARBERO VALERIANO 639.
BAROLO GIULIA 157, 446, 841.

BARTOLOMÉ JUAN JOSÉ 925, 1058.
BARTOLOMEO I 812.
BARUFFI HÉLVECIO 777, 783.
BASOVNIK VOJTICH 353.
BASSONE DOMENICA 443.
BATTAGLIA ELISEO 846.
BELLAMY CHARLES 246.
BELLIA GIACOMO 454, 864.
BELLONI ANTONIO 127, 920.
BELTRAMI ANDREA 41, 250.
BERTETTO DOMENICO 1219.
BERTHIEU GIACOMO 1225.
BERTO GIOACHINO 867.
BESUCCO FRANCESCO 610, 1242, 1314.
BO CHARLES 563.
BODRATO FRANCESCO 397, 1116, 1133.
BOGGERO GIOVANNI 866.
BOHNEN LAURENT 496.
BONARDI GIORGIO 887.
BONETTI GIOVANNI 843, 847, 848,
853, 855, 858, 862, 866, 867, 892,
893, 903.
BONGIOVANNI GIUSEPPE 851, 855, 866.
BORTOLUZZI ANNIBALE 313.
BOSCO ANTONIO 444, 445, 450, 753,
755.
BOSCO FRANCESCO 444.
BRAGA CARLO 636, 639.
BRANCELJ JOŽE 352.
BRANDA JUAN 249.
BREGAR JOŽE 352.
BREGOLIN ADRIANO 177, 713, 777,
926.
BRIGOLIN WALTER 639.
BROWN RAYMOND 163.
BRUGNARO FRANCESCO 763.
BRUSASCA NATALE 11.
BRUZZI ALVES DA SILVA ALCINILIO
423.
BUZON PATRICK 86.
BUZZETTI GIUSEPPE 840, 844, 864, 890.

- C
- CAGLIERO GIOVANNI 16; 181; 246; 247; 248; 249; 393; 395-397; 420; 447; 479; 545; 584; 633; 634; 773; 840; 843; 846; 847; 853-855; 857-867; 874; 890; 895; 896; 903; 904; 920; 950; 1100; 1102; 1104; 1106; 1107; 1109; 1112; 1113; 1116; 1117; 1200; 1201.
- CAINO 221, 599, 1261.
- CALASANZ JOSÉ 480.
- CALCAGNO LUIGI 470, 471, 479.
- CALENDINO FRANCISCO 423.
- CALUNGSOD PEDRO 1225.
- CAMERONI PIER LUIGI 1024.
- CANAZEI IGNAZIO 639, 645.
- CANDELA ANTONIO 482.
- CAPPELLARO FILIPPO 245.
- CARBAL D. LINO 423.
- CARBONELL JOSÉ 639.
- CARREÑO ECHANDIA JOSÉ LUIS 134, 543, 560, 561, 578, 1054.
- CARRETTO PIETRO 88.
- CASANOVA JORGE 475.
- CASSINI VALENTINO 483.
- CASTELLS MANUEL 1090.
- CAVIGLIA ALBERTO 1184.
- CAVOLI ANTONIO 645.
- CEREDA FRANCESCO 508, 1058, 1151.
- CERIA EUGENIO 210, 468, 861, 910, 1294.
- CERRUTI FRANCESCO 850, 853, 858, 863, 866.
- CHENU MARIE-DOMINIQUE 800, 1294.
- CHIAPALE LUIGI 853, 854, 866.
- CHIESI GUSTAVO 919.
- CIENCIATA LUDWIK 353.
- CIMATTI VINCENZO 41, 181, 635, 636, 639, 645, 647, 1054.
- COCCHI GIOVANNI 841.
- COLOMBO ANTONIA 243, 264, 763.
- COLOMBO CRISTOFORO 398.
- COMASTRI CARD. ANGELO 783.
- CONCI CARLO 421, 422.
- CONELLI ARTURO 634.
- CONH-BENDIT DANIEL 1009.
- CONVERTINI FRANCESCO 543, 584, 585.
- COPE ANNA 1226.
- COPPO ERNESTO 485, 639.
- CORONEL GUIDO 404.
- CORRIGAN MICHAEL AUGUSTINE 485.
- COSTAMAGNA GIACOMO 181, 394, 420, 473, 474, 1116.
- CZARTORYSKI AUGUSTO 41, 179, 201, 250, 264, 317, 352.
- D
- D'ROSARIO HUBERT 560, 575.
- D'SOUZA JOAQUIM 783.
- D'SOUZA JOE 574.
- DA COSTA ALESSANDRINA 125, 179, 201, 264, 1054.
- DAGHERO CATERINA 401, 908.
- DAL COVOLO ENRICO 1024.
- DAMIAAN DE VEUSTER 329.
- DANIELE 1061.
- DANTE 329.
- DAVIDE 378, 387, 1167, 1171, 1214, 1224.
- DE AGOSTINI ALBERTO 422.
- DE BEAUVOIR SIMONE 1009.
- DE CHOPITEA DOROTEA 247, 257, 264.
- DE LACERDA PEDRO MARIA 247, 394, 398, 898.
- DE NICOLÒ JAVIER 410, 473, 496.
- DE PABLO VALENTIN 506, 777.
- DE SOUZA BARROSO ANTONIO 546.
- DELACQUA GIUSEPPE 753.
- DEIBRÊI MADELEINE 1056.
- DELLA TORRE CARLO 88.
- DI FIORE LUIGI 560.
- DIAS CARD. IVAN 549.
- DOBIASZ IGNACY 352.
- DOLATA JAN 353.
- DOMENECH ANTONIO 777, 783, 926.
- DOPHEIDE HANS 639.
- DUPONT FRANCIS 637.
- DURANDO CELESTINO 248, 851, 855, 862, 866, 867.

E

EINSTEIN ALBERT 329.
ELIA 147, 801, 802, 1167.
ELISABETTA 199, 1074, 1210, 1212,
1216, 1217.
ELISEO 801, 802.
ERODE 144.
EVA 283, 1209.
EZECHIELE 162, 765.

F

FARINA CARD. RAFFAELE 449, 763.
FERRANDO STEFANO 543, 555, 556,
574, 582, 583.
FLORES ANTONIO 481.
FOUCAULT MICHEL 1009.
FOX JULIAN 639, 771.
FRANCESIA GIOVANNI BATTISTA 848,
850, 855, 858, 860, 862, 866, 867,
891, 894, 895, 899, 905, 911, 915,
921.
FRISOLI PIER FAUSTO 177, 777.
FU GIUSEPPE 647.
FUSARINI ANTONIO 471.

G

GABRIELE 401, 474, 1210, 1215, 1216.
GAIA GIUSEPPE 865-867.
GALILEI GALILEO 329.
GANDHI 585, 586.
GARDIN GIANFRANCO 763.
GARELLI BARTOLOMEO 446, 1199,
1200.
GARELLI SANTE 635.
GARINO GIOVANNI 866, 867.
GARNERO PIETRO 475.
GARULO CARLOS 497.
GASTINI CARLO 864.
GAZZOLO GIOVANNI BATTISTA 1102.
GHIVARELLO CARLO 843, 848, 849,
866, 867.
GIACOBBE 19, 217.
GIACOMIN FORTUNATO 563.
GIMBERT MARIE 482.
GIORDANI ATTILIO 41, 1054.

GIUDA 667, 668, 672, 859.
GOETHE JOHANN WOLFGANG VON 329.
GOLDA KAROL 352.
GOLIA 378, 387.
GOTTARDI JOSÉ 475.
GRÜNNER JOSEF 953, 1012.
GUSTAS JUOZAPAS 353.
GUTIÉRREZ RAFAEL 479.

H

HALLINAN THOMAS 312.
HARAZIM FRANCISZEK 352.
HLOND CARD. AUGUST 314, 318, 352.
HOČEVAR ANTON 352.
HOČEVAR STANISLAV 763.
HROBAK APOLONIA 353.
HRUSTELJ FRANC 352.

I

IMIELINSKI NICOLA 483.
IRIARTE JOSÉ RAMON 475.
ISACCO 765.
ISAIA 218, 468, 502, 723.

J

JACKSON JUAN 398.
JARAC LUIGI 866, 867.
JENKO JANEZ 352.
JÓZWIAK CZESLAW 352.

K

KANT IMMANUEL 329.
KASTELIC ANTON 352.
KAZIMIERSKI EDWARD 352.
KERKETTA ROBERT 580.
KĘSY FRANCISZEK 352.
KIRBY TOBIA 311.
KLINIK EDWARD 352.
KOMOREK RODOLFO O RUDOLF 352,
420.
KOPSIK COSTANTINO 479.
KOSTKA STANISLAW 318, 319.
KOVAČ ANTON 352.
KOWALSKI JÓZEF 318, 352.
KRAINC JANEZ 352.

- L
 LA PIANA CALOGERO 763.
 LANG JACK 1009.
 LARAVOIRE MORROW LOUIS 574.
 LASAGNA LUIGI 393, 397-399, 403,
 892, 920, 1106, 1113, 1117.
 LATORRE LORENZO 397.
 LAVIGERIE CHARLES 633, 692.
 LAVRIH ANTON 352.
 LAZZARO 126, 782.
 LAZZERO GIUSEPPE 849, 850, 855,
 866, 1239.
 LEMOYNE GIOVANNI BATTISTA 444,
 451, 453, 838-840, 856, 867, 1137,
 1200.
 LEONARDO DA VINCI 329.
 LEONE XIII 469, 479, 561, 845, 904,
 905, 918, 951, 1110, 1132.
 LEUNG SIMONE 647.
 LIBERATORE PASQUALE 1321.
 LILIJ MELHIOR 352.
 LINDIČ FRANC 352.
 LONGO CARLO 475.
 LOPERT STEFAN 352.
 LOTRIC JANEZ 352.
 LYONNET STANISLAO 21.
- M
 MADRE TERESA 554, 564, 586, 775.
 MAGONE MICHELE 50, 454, 707, 729,
 849, 863, 1242, 1312, 1314.
 MAJCEN ANDREJ 637, 639, 647.
 MANASSERO EMANUELE 317.
 MAO 481, 637.
 MARCELLINO LUIGI 853, 855, 862, 866.
 MARCO 145, 158, 667-669, 835, 836,
 960, 1166, 1178, 1209.
 MARGHERITA OCCHIENA (MAMMA)
 22, 41, 141, 154, 207, 431, 434,
 443-455, 591, 593, 597, 598, 610,
 844, 846, 867, 1242, 1243.
 MARIANNA OCCHIENA 453.
 MARLARIO CARLO 916.
 MAROCCO MELCHIORRE 906.
 MARTELLI ARCHIMEDE 638, 639.
- MARTIN PIETRO 479.
 MARTINI CARD. CARLO MARIA 21,
 225, 1214.
 MARVELLI ALBERTO 179, 1054.
 MASSA ADRIANO 483.
 MATHIAS LOUIS 543, 555-560, 562,
 577, 583, 928.
 MATKOWICS GIOVANNI 353.
 MAZZALI GIANNI 783.
 MCINTYRE CARD. JAMES F. 485.
 MEDERLET EUGENIO 555, 556.
 MENICHINELLI GIUSEPPE 479.
 MEOZZI LAURA 352.
 MERTENS ALOIS 352.
 MESQUITA RAYMOND 410.
 MICHAÏ KITBUNCHU CARD. MI-
 CHAEÏ 88.
 MICHELANGELO 329.
 MIKLIČ FRANC 352.
 MILANESIO DOMENICO 400, 898.
 MISIERI GIUSEPPE 479.
 MISKA FRANCISZEK 352.
 MONTESQUIEU CHARLES-LOUIS DE
 SECONDAT 329.
 MONTINI GIOVANNI BATTISTA 285,
 592.
 MORESCHI ANGELO 710.
 MOSÉ 218, 219, 436, 507, 1094, 1167,
 1171, 1262.
 MROCEK LUDWIK 352.
 MULLER ALOIS 1201.
 MUTHAMTHOTIL ANTONIO 575.
 MUTHU IGNAZIO 554, 555.
- N
 NAMUNCURÁ ZEFERINO O CEFERINO
 85, 420, 690, 722.
 NEWTON ISAAC 329, 486.
 NICODEMO 765, 1178.
 NIERYCHLEWSKI WOJCIECH 353.
 NINA CARD. LORENZO 402.
 NTAMITALIZO JACQUES 701.
- O
 OBERTI ERNESTO 249.

OCCHIENA MELCHIORRE 443.
OCHOA CAMARGO GONZALO 423.
OERDER KARL 136.
OREGLIA FEDERICO 866, 867.
ORLANDO VITTORIO E. 920.
OSELLA AGOSTINO 476.

P

PANE CARLO 474.
PANETTO ROBERTO 639.
PASIČ JOŽE 352.
PASOTTI GAETANO 88, 636, 645.
PELCZAR JÓZEF SEBASTIAN 317.
PENA FELICE 485.
PERBOYRE GABRIELE 633.
PÉREZ ERNESTO 404.
PERRET JEAN-BAPTISTE 245.
PIAMARTA GIOVANNI BATTISTA 1225.
PICAN PIERRE 763.
PICCONO ANGELO 181, 476.
PIO IX 421, 545, 838, 851, 869, 876,
1109, 1146, 1202.
PIO VII 400.
PIO X 399, 910, 911.
PIO XI 286, 868.
PIO XII 178, 353, 1202, 1226.
PIPERNI RAFFAELE 181, 476, 483, 484.
PITTINI RICCARDO 481, 482, 486.
POLETTI CARD. SEVERINO 137.
PORTER JOHN 501.
POWELL BADEN 395.
PROVERA FRANCESCO 843, 849, 850,
866, 893.
PUNGERŠEK STANKO 352.
PUTHENPURA GIORGIO 499, 579.
PUZYNA CARD. JAN 317.

Q

QUEIROLO DOMENICO 403, 404.

R

RABAGLIATI EVASIO 181, 472, 898, 921.
RACCA PIETRO 867.
RAHNER KARL 119.
RAIMONDI TIMOLEONE 633.

RAKAR ALOJZIJ 352.
RAMELLO FRANCESCO 1108.
RATTAZZI URBANO 840, 875.
RATZINGER CARD. JOSEPH 331, 357,
1072.
REALI GINO 763.
REMBRANDT 329.
REMERY ENRICO 563.
REUNGOAT YVONNE 811, 826.
REVIGLIO FELICE 864.
RIBEIRO JOSE 639.
RIBEIRO VIEIRA DE CASTRO TEOTO-
NIO MANUEL 546.
RICALDONE PIETRO 24, 123, 181, 187,
249, 250, 257, 262, 318, 320, 360,
481, 555, 559, 636, 700.
RICCARDI ANTONIO 474.
RICCERI LUIGI 24, 297, 361, 700, 783.
RICHELMY CARD. AGOSTINO 906.
RINALDI FILIPPO 24, 39, 40, 151, 152,
181, 249, 250, 257, 320, 360, 396,
584, 700, 773, 909, 911, 1103,
1114, 1310.
RIORDAN PATRICK W. 483.
RIVA ENRICO 477.
ROCCA BASILIO 479.
ROCCHIETTI GIUSEPPE 862, 865, 866.
RODRIGUEZ FILIBERTO 783.
RODRIGUEZ TALLON ANTONIO, 703.
ROM MARJA 352.
ROMERO MARIA 34, 38, 41, 45, 57,
179, 723, 1054.
ROSANNA ENRICA 763.
ROSSI DOMENICO 867.
ROSSI GIUSEPPE 246.
ROTA PIETRO 421.
ROVETTO ANTONIO 853, 854, 866.
RUA MICHELE 11, 12, 16, 24, 39, 40,
125, 127, 128, 160, 164, 245, 246,
248, 250, 296, 297, 314, 317, 323,
394, 397, 400, 401, 403, 420, 421,
447, 454, 472-474, 477, 479, 485,
545, 546, 555, 693, 700, 773, 802,
807, 834, 838, 840, 843-845, 847,
849-851, 853-862, 864-867, 874-

- 878, 885, 887-912, 915-925, 930, 931, 949-952, 959, 1002, 1019-1021, 1023, 1031, 1032, 1102, 1103, 1116, 1126, 1189, 1200, 1203, 1275, 1305, 1310.
- RUFFINO DOMENICO 866, 867, 892.
- S
- S. ADALBERTO 318, 329.
- S. AGNESE 487, 488.
- S. AGOSTINO 217, 219, 240, 329, 683, 685, 871, 933, 1309, 1311.
- S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI 536, 1294, 1301.
- S. ANDREA APOSTOLO 484, 934, 937.
- S. ANTHONY 486, 568, 577.
- S. ANTONIO DE LAS PALMAS 476.
- S. BARNABA 1095.
- S. BENEDETTO 329.
- S. BERNARDO 872.
- S. BONIFACIO 316, 329.
- S. BRUNO 125.
- S. CALLISTO 783.
- S. CALLISTO CARAVARIO 137, 625, 630, 635, 636, 647.
- S. CATERINA DA SIENA 329.
- S. CIRILLO E METODIO 321, 323, 329, 333.
- S. DANIELE COMBONI 633, 692.
- S. DOMENICO DI GUZMAN 135, 329.
- S. DOMENICO SAVIO 48, 50, 138, 152, 178, 180, 197, 201, 209, 243, 311, 399, 447, 484, 612, 685, 690, 834, 846-848, 850-855, 862, 863, 898, 1237, 1242, 1243, 1309, 1314.
- S. EDITH STEIN 329.
- S. FILIPPO APOSTOLO 934, 937.
- S. FILIPPO NERI 1292, 1294.
- S. FRANCESCO D'ASSISI 135, 329, 778, 908, 1127.
- S. FRANCESCO DI SALES 44, 49, 248, 282, 454, 591, 599, 859, 865, 882, 900, 913, 1077, 1115, 1294, 1304, 1305, 1310, 1320.
- S. FRANCESCO SAVERIO 134, 329, 549, 554, 561.
- S. GIACINTO 318, 319, 329.
- S. GIOVANNI BATTISTA 147, 355, 390, 506, 1026, 1217.
- S. GIOVANNI DELLA CROCE 216, 329.
- S. GIROLAMO 204.
- S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA 204.
- S. IGNAZIO DI LOYOLA 229, 230, 1127.
- S. IRENEO 99.
- S. LEONARDO MURIALDO 889.
- S. LUCA 145, 163, 291, 431, 441, 723, 933, 1026, 1096, 1198, 1209.
- S. LUIGI MARIA GRIGNION DE MONTFORT 153.
- S. LUIGI VERSIGLIA 128, 625, 630, 634-636, 639, 645, 647, 654.
- S. MARIA DEL MONTE CARMELO 1226.
- S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO 41, 414, 815, 1307.
- S. MARIA MADDALENA 163.
- S. MARTA 119, 205, 1168.
- S. MATTEO 144, 163, 291, 543, 1060, 1068, 1072, 1073, 1209.
- S. PAOLO 19, 21, 37, 46, 93, 113, 114, 119, 131, 141, 156, 164, 221, 280, 282, 296, 300, 304, 309, 310, 330, 353, 356, 431, 440, 483, 484, 522, 533-536, 575, 595, 684, 765, 788, 831, 887, 925, 937, 1027, 1064, 1066, 1067, 1071, 1072, 1074, 1077, 1092-1098, 1168, 1209, 1210, 1214, 1237, 1238, 1259, 1263, 1273, 1288, 1299, 1303-1307.
- S. PATRIZIO 329.
- S. PIETRO 34, 144, 201, 282, 295, 297, 299, 304, 522, 666, 669, 671, 672, 783, 812, 1013, 1056, 1067, 1092, 1094, 1165, 1317.
- S. STEFANO RE 322, 329.
- S. TARCISIO 23, 186.
- S. TERESA D'AVILA 329, 1089, 1292.
- S. TERESA DI GESÙ BAMBINO 305, 574, 1205.
- S. TIMOTEO 1066.

S. TOMMASO D'AQUINO 329.
 S. TOMMASO DI CANTERBURY 329.
 S. VILLIBRORDO (WILLIBRORD O
 WILLIBRORDUS) 329.
 S. VINCENZO DE' PAOLI 394, 397, 1294.
 SALMÓN LUIGI 479.
 SALUZZO LORENZO 906.
 SAMUELE 1259.
 SANON HUBERT 483.
 SANTISTEVAN DOMINGO 470
 SARTRE JEAN-PAUL 1009.
 SAVANI PIETRO 482.
 SAVIO ANGELO 403, 473, 843, 844,
 846, 862, 866.
 SCAGLIOLA MARCELLINO 485.
 SCALONI FRANCESCO 312, 313.
 SCARAMUSSA TARCISIO 777, 783.
 SCHÄFFER ANNA 1226.
 SCHMIDT KARL 316.
 SEGULA ANTON 352.
 SERJAK JOŽE 352.
 SHAKESPEARE WILLIAM 329.
 SHARMA ANTONIO 564.
 SIMEONE 284, 1211.
 SIOLLI GIOVANNI 474.
 SIRKAR LUCAS 575.
 SKELTYS ANTONIO 321.
 SOLARI TITO 475.
 SQUASSONI FAUSTINO 485.
 SRUGI SIMONE 41, 127.
 STEFENELLI ALESSANDRO 422.
 STOPAR FRANCE 352.
 STRAUSS LEVI 423.
 STUCHLY IGNAZIO 352.
 STUHEC BERNARD 352.
 STUMP PETER 763.
 SUTHERLAND LUIGI 312.
 SVAMPA CARD. DOMENICO 910.
 SWIERC JAN 352.

T

TAGLIAFERRO PIETRO 476.
 TANAKA FRANCESCO 639.
 TEKAKWITHA CATERINA 1226.
 TERRONE LUIGI 314.

TIRONE PIETRO 317, 322, 323.
 TISELJ DOMINIK 352.
 TITO 353.
 TOMATIS GIORGIO 181, 546, 554, 555,
 573, 1113, 1117.
 TONTI GIULIO 477.
 TORRIELLI ANDREA 398.
 TOSCANO GIUSEPPE 919.
 TOSINI STEFANO 479.
 TOSO MARIO 763.
 TRABUCCO PIETRO 763.
 TRATNIK MIRKO 352.
 TRATNIK STANKO 352.
 TROCHTA CARD. STĚPÁN 325, 353.
 TURCHI GIOVANNI 862.
 TURRICCIA AMBROGIO 403.
 TYRANOWSKI JAN LEOPOLD 353.

U

UNIA MICHELE 472, 921.

V

VALENTINO 1237.
 VALLESE ANGELA 1111.
 VALLINO RINALDO 475.
 VAN HECKE ALBERT 783.
 VAN LOOY LUC 176, 763, 777.
 VÁNDOR JÖZSEF 352, 481.
 VARELA JOSÉ PEDRO 397.
 VARIARA LUIGI 34, 38, 41, 56, 57,
 179, 472, 499, 723, 898, 921.
 VASCHETTI FRANCESCO 863.
 VECCHI JUAN EDMUNDO 19, 22, 23,
 25, 30, 31, 39, 49, 54, 62, 64, 73,
 74, 77, 84, 85, 101, 115, 128, 131,
 138, 159, 180, 190, 228, 265, 281,
 342, 351, 355, 361, 362, 364, 365,
 383, 384, 388, 487, 564, 656, 659,
 660, 662, 783, 798, 936, 938, 941,
 944, 963, 998, 1032, 1045, 1049,
 1173, 1174, 1182, 1185-1187, 1279,
 1286.
 VEGA JOSÉ ANTONIO 708.
 VELIA ROSARIO 763.
 VENTURELLI ANGELO GIACOMO 423.

VERA JACINTO 394.
VESPIGNANI GIUSEPPE 395, 396, 420,
898, 900, 901.
VICUÑA LAURA 85, 201, 243, 420.
VIGANÒ EGIDIO 23, 24, 39, 68, 77, 84,
98, 101, 109, 115, 122, 152, 174,
189, 212, 260, 278, 298, 299, 319,
361, 362, 365, 366, 385, 388, 443,
454-456, 503, 509, 513, 528, 564,
579, 650, 692, 696, 701, 702, 704,
710, 716, 783, 831, 879, 927, 966,
1044, 1108, 1128, 1181-1189, 1195,
1200-1202, 1220, 1264, 1310.
VIGLIETTI CARLO 248, 916.
VIGNERON ERNEST 555.
VILLEGAS CARLO 639.
VISINTAINER SIMONE 323, 476.

W

WALLAND FRANCESCO 322, 323.
WŁODZIMIERZ SZEMBEK 352.

WOJCIECHOWSKI JAROGNIEW 352.
WOJCIECHOWSKI KAZIMIERZ 352.
WÜRSTLE FRANZ 419.
WÜRSTLE LUIS 419.

X

XIMENE BELO CARLOS 653.

Y

YIP GEROLAMO 647.

Z

ZABALA TORRES JUAN PABLO 475.
ZAGO PIETRO 639.
ZANCHETTA LUIGI 399.
ZATTI ARTEMIDE 34, 38, 41, 55, 78,
84, 85, 128, 179, 281, 420, 723.
ZATTI ILDEGARDA 56.
ZIGGIOTTI RENATO 9, 24, 480, 647,
700.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO

A

ABIDJAN; 694.

ABRUZZO; 178.

ADDIS ABEBA; 695.

AFRICA; 13; 25; 78; 79; 113; 136; 181;
244; 250; 256; 263; 312; 313; 314;
316; 332; 333; 345; 374; 467; 468;
485; 489; 501; 506; 507; 516; 517;
531; 545; 550; 574; 579; 588; 592;
596; 604; 633; 690-711; 713-722;
735; 789; 813; 862; 908; 928; 952;
979; 987; 988; 991; 1087; 1101;
1119; 1126; 1248.

ALASSIO; 846; 850; 1020; 1184.

ALBANIA; 78; 113; 114; 115; 116; 324.

ALGERIA; 692; 693; 699; 700; 921.

ALTO PARANÀ E VERAPAZ; 404; 478;
496; 497; 501.

AMAZZONIA; 399; 417; 423; 474; 478.

AMERICA; 13; 21; 23; 78; 79; 89; 136;
181; 182; 246; 267; 307; 374; 391;
392; 393; 395; 402-404; 407; 411;
414; 415; 417; 420; 422; 423; 429;
468; 469; 475; 477; 479; 488-490;
492; 494; 497; 498; 501; 502; 531;
579; 633; 702; 714; 773; 788; 789;
874; 893; 896; 898; 900; 903; 908;
919; 920; 927; 928; 945; 952; 975;
981; 986; 987; 991; 1006; 1059;
1077; 1100; 1101; 1102; 1104;
1106; 1108; 1109; 1110; 1111;
1112; 1115; 1116; 1119; 1248.

AMERICA DEL NORD; 404; 190; 498;
919; 920.

AMERICA DEL SUD; 579; 874; 893;
896; 900; 903; 920; 928; 1108;
1111.

AMERICA LATINA; 21; 23; 79; 89; 136;
181; 182; 267; 374; 402; 404; 417;
420; 469; 477; 488; 490; 497; 498;
501; 502; 788; 789; 927; 945; 952.

AMERICHE; 556; 850.

ANDALUSIA; 246.

ANDE; 422.

ANGOLA; 592; 694; 702; 706; 709.

ANNECY; 282; 1237.

ANTILLE; 467; 469; 475; 480; 482;
483.

AOSTA; 78; 137.

AQUILEIA; 1083.

ARABIA; 547; 553.

ARABIA SAUDITA; 553.

ARESE; 592.

ARGENTINA; 23; 69; 78; 84; 117; 181;
249; 262; 324; 391-395; 399; 404-
406; 408; 409; 411; 413; 416; 417;
420-424; 469; 475; 633; 690; 702;
722; 847; 860; 919; 927; 959; 990;
1078; 1101-1105; 1107; 1110; 1111;
1113; 1133.

ARMENIA; 331; 473; 496.

ASIA; 13; 26; 78; 79; 85; 86; 87; 89;
136; 309; 314; 332; 374; 468; 501;
517; 531; 543; 546; 547; 551; 552;
565; 570; 578; 579; 585; 587; 588;
590; 625-634; 641; 644; 648; 650;
653; 654; 694; 789; 825; 898; 921;
927; 979; 981; 987; 991; 1059;
1119; 1248.

ASSISI; 135; 329; 621; 778; 908; 1127.

ASTI; 443; 444; 846; 854.

ATENE; 330; 925; 1092.

ATLANTICO; 420; 487; 488.

AUSCHWITZ; 82.

AUSTRALIA; 88; 243; 374; 556; 627;
629; 630; 631; 632; 634; 638; 639;
640; 642; 644; 645; 646; 648; 653;
654; 1003; 1148.

AUSTRIA; 308; 313; 315; 324; 326;
327; 328; 332; 334; 338; 341; 346;
348; 1003; 1006.

AVIGLIANA; 844.

AZZORRE; 124.

B

BAG(H)DAD; 90; 196.

BAHIA; 56; 84; 85; 399; 403; 404; 413;
415; 417; 419; 423.

BALCANI; 115; 244.

BALI; 629.

BANGKOK; 88; 89; 638; 648.

BANGLADESH; 547; 551.

BARCELONA; 174; 244; 247; 248;
262; 265; 408; 545; 622; 633; 702;
926; 988.

BARI; 187.

BAVIERA; 92; 315; 345.

BEIJING - CINA; 648.

BELGIO; 141; 176; 242; 244; 248-251;
256-258; 262-264; 267; 273; 308;
311-313; 332-335; 338-342; 346-
348; 352; 483; 777; 975; 1003.

BENGALA; 547; 551; 585.

BERGAMO; 800.

BERLINO; 287; 321; 331.

BETLEMME; 127; 890; 1224.

BIELLA; 869.

BIELORUSSIA; 319; 332; 336; 623.

BILBAO; 92; 113; 133; 135; 286; 702;
811.

BIRMANIA; 546; 551; 556; 562.

BIRMINGHAM; 486.

BOEMIA; 324; 325; 344.

BOLIVIA; 401; 402; 420; 467; 469;
474; 475; 496; 497; 500; 501; 592.

BOLOGNA; 187; 800; 902; 910.

BOMBAY; 554; 559.

BONN; 75; 92; 136; 316; 346.

BORETTO; 78.

BOSTON; 487.

BOTSWANA; 694.

BRASILE; 23; 78; 352; 391; 392-395;
397-400; 402-406; 408-409; 411-
413; 416; 417; 419; 421-424; 469;
475; 490; 574; 655; 702; 786; 846;
898; 904; 921; 951; 981; 990; 1101;
1291.

BRASILIA; 415; 419; 425; 981; 986.

BRATISLAVA; 324; 325.

BRETAGNA; 81.

BRINDISI; 584.

BRUXELLES; 129; 1249.

BUCAREST; 1087.

BUDAPEST; 322; 328; 1292.

BUENOS AIRES; 84; 394-397; 401;
403; 404; 413; 415; 419-421; 425;
633; 920; 1099; 1108; 1111; 1113;
1114.

BULGARIA; 325; 332; 346.

BURUNDI; 113; 313; 695; 700.

C

CADORE; 243.

CAIRO; 192; 693.

CALCUTTA; 545; 559; 561; 564; 576;
775.

CALIFORNIA; 484; 920.

CALTANISSETTA; 133.

CAMBOGIA; 89; 573; 627; 629; 638;
639; 641; 644; 651.

CAMERINO; 763.

CAMERUN; 694; 713.

CAMPIDOGGIO; 747.

CANADA; 324; 404; 467; 483; 487-
489; 491; 495; 497; 500; 501; 722;
1003.

CANARIE; 700.

CANAZEI; 639.

CANNES; 245.

CANTERBURY; 329.

CAPRIGLIO; 22; 443; 444; 753.

CARACAS; 477; 492; 499.

CARAIBI; 374; 490; 786.

CARMAGNOLA; 50; 729; 849.

CARTAGENA; 472.

CASALE MONFERRATO; 892.

CASTELNUOVO; 141; 444-446; 753;
846; 854.

CATANIA; 187.

CECA (REPUBBLICA); 308; 321; 324;
325; 329; 332; 333; 336-338; 340-
342; 344-348; 352; 353.

CECOSLOVACCHIA; 323-325.
 CHERASCO; 1143.
 CHIAPAS; 476.
 CHIARI; 92; 113; 132.
 CHICAGO; 487.
 CHIERI; 445; 610.
 CIAD; 694.
 CILE; 23; 262; 391; 392; 394; 400-409;
 411; 413; 416; 420-424; 469; 474;
 592; 846; 920; 986; 1059; 1101.
 CINA; 42; 85; 87; 181; 353; 467; 551;
 552; 555; 580; 626-630; 632-640;
 644; 646-648; 654; 904; 921; 951.
 CINECITTÀ; 886.
 COLLE DON BOSCO; 141; 186; 197;
 592; 778; 926; 991; 1002; 1122;
 1291.
 COLOMBIA; 181; 420; 467; 469; 472;
 479; 490; 495; 496; 499; 501; 920;
 951.
 COLONIA; 92; 522; 657.
 COLUMBUS; 487.
 COMPOSTELA (SANTIAGO DE); 259.
 CONGO; 113; 250; 263; 313; 332; 694;
 698; 700; 709; 714; 810.
 COPACABANA; 475.
 COREA; 627; 629-632; 638; 639; 640;
 642; 643; 644; 646-648; 650.
 COSTANTINOPOLI; 912; 920.
 CRACOVIA; 317; 318; 981.
 CROAZIA; 141; 308; 321; 323; 325;
 332-334; 336; 338; 340; 342; 344;
 346-348.
 CUBA; 352; 467; 480-483; 497.
 CUMIANA; 186.
 CUNEO; 847; 851; 854.
 CUORGNÈ; 137-138.

D

DACHAU; 316; 352-353.
 DAMASCO; 925; 937; 1067.
 DELHI (NUOVA); 544; 562; 565; 571;
 574.
 DENVER; 599.

E

ECUADOR; 420; 467; 469; 470; 471;
 494; 495; 496; 497; 500; 501; 846;
 904; 921; 951; 1101.
 EGITTO; 119; 144; 192; 194; 693; 694;
 700; 904; 951; 1214.
 EL SALVADOR; 479; 496; 497; 499;
 986.
 ERITREA; 192; 695; 705; 715.
 EST; 82; 182; 319; 345; 485; 629.
 ESTE; 187.
 ESTONIA; 332.
 ESTREMO ORIENTE; 86; 550.
 ETIOPIA; 132; 192; 695; 700; 702;
 709; 715.
 EUROPA; 12; 13; 26; 51; 78; 79; 81; 82;
 131; 132; 135; 136; 183; 239; 242;
 244; 250; 251; 253; 255; 257; 260;
 264; 267-270; 272; 274; 277; 280;
 294; 308-311; 314; 316; 319; 320;
 326-335; 338; 341-344; 346; 348;
 350-354; 371; 374; 402; 405; 418;
 489; 497; 501; 514; 531; 550; 555;
 556; 561; 573; 576; 591; 593-595;
 631; 700; 702; 713; 761; 789; 797;
 798; 806; 808; 811; 813; 886; 887;
 898; 908; 920; 926; 928; 966; 981;
 987; 991; 999; 1009; 1024; 1076;
 1087; 1115; 1119; 1129; 1157;
 1172; 1248; 1249;

F

FAENZA; 900; 1020.
 FALKLAND; 311.
 FARIGLIANO; 851.
 FIANDRE; 313.
 FILIPPINE; 69; 78; 85-89; 134; 182;
 627-631; 637-644; 646; 648; 649.
 FIRENZE; 331; 1020; 1300.
 FLORIDA; 486.
 FRANCIA; 69; 78; 81; 181; 242; 244-
 246; 249; 250; 256-259; 262-264;
 267; 273; 483; 694; 848; 896; 975;
 1003.

- G
 GABON; 694; 700.
 GALILEA; 158; 520; 606; 665; 836;
 1060.
 GALIZIA; 317.
 GENOVA; 187; 197; 554; 582; 867; 916.
 GENZANO; 186.
 GEORGIA; 319; 332; 336.
 GERICO; 802
 GERMANIA; 135-137; 308; 312; 313;
 315; 316; 326-329; 332; 334; 335;
 338-342; 344-346; 348; 657; 953;
 1003; 1006; 1012.
 GERUSALEMME; 32; 130; 177; 178;
 213; 279; 280; 522; 683; 787; 934;
 939; 942; 1012; 1066; 1070; 1075;
 1092; 1093; 1095; 1097; 1098;
 1211; 1215; 1279.
 GHANA; 316; 333; 695.
 GIAMAICA; 480.
 GIAPPONE; 181; 627; 629; 630; 633;
 635-640; 642-644; 646-650; 1054;
 1225.
 GIBILTERRA; 246.
 GIORDANIA; 192.
 GRAN BRETAGNA; 92; 113; 131; 308;
 311; 332-335; 338; 340; 346; 348;
 547; 702.
 GRECIA; 310.
 GUATEMALA; 479; 497; 499; 501; 986.
 GUINEA; 501; 627; 630; 638; 639; 641;
 644; 645; 648; 651; 694; 700; 702;
 711.
 H
 HAITI; 467; 475; 482; 483; 496; 497;
 500; 959.
 HANOI; 637.
 HARLEM; 487.
 HONDURAS; 479.
 HONG KONG; 545; 627; 633; 635-637;
 640; 642; 645; 646; 648; 649; 653.
 I
 INDIA; 79; 85; 134; 181; 242; 248;
 467; 543-552; 555-561; 563; 565;
 566; 568-571; 573-586; 627; 633;
 702; 834; 904; 921; 927; 928; 951;
 987; 988; 990; 1059; 1242.
 INDONESIA; 627; 631; 637-639; 641;
 648; 650.
 INGHILTERRA; 181; 311; 312; 1003.
 IRAN; 192.
 IRAQ; 125; 183; 192; 196; 244; 553;
 599.
 IRLANDA; 308; 311; 312; 332-334; 338-
 340; 346-348; 1003; 1004; 1013-
 1018; 1023; 1164.
 ISRAELE; 119; 183; 192; 194; 216; 219;
 227; 441; 468; 507; 599; 786; 942;
 1010; 1072; 1080; 1092; 1094;
 1096; 1171.
 ISTANBUL; 192; 925.
 ITALIA; 12; 21; 23; 29; 69; 73; 78-80;
 85; 101; 117; 138; 176-178; 180-
 185; 187-198; 242; 247; 249; 250;
 294; 312; 313; 320; 323; 324; 327;
 330; 338; 340; 360; 400; 403; 435;
 470; 471; 489; 555; 556; 573; 574;
 579; 584; 631; 694; 777; 799; 850;
 861; 875; 886; 889; 891; 895; 916;
 919; 920; 988; 1003-1007; 1009;
 1013; 1014; 1016; 1017; 1020;
 1105; 1126; 1129; 1136; 1248;
 1291; 1294.
 IVREA; 584.
 J
 JAKARTA; 648.
 JOHANNESBURG; 467; 620; 695; 716;
 988.
 JUGOSLAVIA; 323; 329; 332; 353.
 K
 KASHMIR; 548.
 KENYA; 695; 702; 705.
 KINSHASA; 709.
 KOREA; 177. v. COREA.
 KOSOVO; 115.
 KUWAIT; 543; 546; 547; 553; 564.

L
 LA PLATA; 84; 396; 404; 413.
 LA SPEZIA; 916.
 LAHORE; 639.
 LANUSEI; 187.
 LAOS; 551; 627; 629; 638; 639; 651;
 654.
 LA VEGA; 477; 481.
 LAZIO; 1047; 1048.
 LETTONIA; 331; 332.
 LIBANO; 192-193.
 LIBERIA; 113; 333; 695; 702.
 LIBIA; 694; 700.
 LIEGI (O LIÈGE); 248-249; 313.
 LIGURIA; 178.
 LIMA; 472-474; 497; 986.
 LIONE; 869; 875; 975.
 LISBONA; 124; 248; 257; 1008.
 LITUANIA; 308; 319; 321; 329; 332;
 336; 337; 351; 353.
 LIVORNO; 916.
 LONDRA; 311; 920.
 LOS ANGELES; 484; 485; 920.
 LYON; 81; 264; 265; 482.

M
 MACAO; 124; 248; 251; 263; 626; 627;
 634; 635; 637; 638; 646; 648.
 MACEDONIA; 18; 308; 309; 310; 353;
 1027; 1066.
 MADAGASCAR; 13; 467; 506; 507; 592;
 690-696; 698; 702; 703; 705; 709;
 712-719; 721; 722; 952; 988; 1248.
 MADRID; 75; 261; 262; 263; 267; 702;
 1122; 1123.
 MALI; 694; 702.
 MALTA; 308; 311; 312; 332-334; 342;
 346; 348; 694; 700; 1023.
 MANILA; 86; 87; 637; 642; 643; 645;
 648; 649.
 MANTOVA; 916.
 MARCHE; 178.
 MAROCCO; 244; 694; 700; 906.
 MARSIGLIA; 245; 262; 846.
 MASSA; 485.

MATHI; 848; 850.
 MAUTHAUSEN; 353.
 MEDIO ORIENTE; 125; 176; 177; 182-
 184; 189; 190; 192-194; 196-198;
 330; 374; 553; 579; 599; 694; 702;
 722; 777; 886; 1248.
 MESSICO; 21; 22; 78; 85; 181; 262;
 467; 475; 476; 480; 483; 487; 490;
 495-497; 500; 501; 657; 904; 951.
 MESSINA; 186; 800.
 MESTRE; 187.
 MIAMI, FLORIDA; 489.
 MILANO; 285; 592; 633; 702; 919.
 MINSK; 336; 623.
 MIRABELLO; 845; 849; 854; 864; 885;
 892-894; 896; 897; 922; 1189.
 MOLDAVIA; 332.
 MONACO; 92; 135; 345.
 MONDOVI; 851.
 MONTENEGRO; 332; 346.
 MONTEVIDEO; 394; 397; 398; 403; 1108.
 MONTREAL; 488.
 MORIALDO; 444.
 MORNESE; 811.
 MOSCA; 319; 332; 333.
 MOZAMBICO; 124; 244; 248; 251;
 263; 694; 700; 706; 711; 722; 904;
 951.
 MUMBAI; 544; 546; 549; 555; 561;
 562; 564; 567; 570; 576; 582.
 MYANMAR; 543; 544; 546; 547; 551;
 552; 556; 562; 563; 573; 575.

N
 NAIROBI; 711; 712; 715.
 NAMIBIA; 695.
 NAVE; 338.
 NAZARETH; 125; 148; 149; 283; 414;
 432; 440; 441; 466; 539; 1295.
 NEPAL; 543; 546; 547; 552; 553; 564.
 NEW ORLEANS; 486.
 NEW ROCHELLE; 75; 467; 483; 484;
 486; 487; 488; 497; 500; 501.
 NEW YORK; 374; 484; 485; 487; 488;
 920.

NICARAGUA; 479.
NIGERIA; 695; 702; 722.
NIZZA; 245; 257.
NORMANDIA; 81.

O

OCCIDENTE; 189; 244; 269; 273; 286;
295; 550; 633; 635; 1025; 1065;
1086.
OCEANIA; 13; 78; 309; 374; 531; 546;
625-628; 630; 631; 641; 644; 648;
653; 654; 789; 987; 1059; 1119;
1248.
OCEANO PACIFICO; 469.
OHIO; 487.
OLANDA; 308; 311; 312; 332-335; 339;
346; 1003.
OLIVA GESSI; 138.
ORANGE; 491.
ORANO; 693; 699; 921.
ORIENTE; 295; 470; 475; 637; 1055;
1101.
ORTONA; 187.
OXFORD; 312.

P

PACIFICO; 420; 487; 631; 638.
PAKISTAN; 547; 548; 627; 637; 639;
641; 644; 654.
PALERMO; 133; 187; 920.
PALESTINA; 192; 193; 908; 920; 1095.
PAPUA NUOVA GUINEA; 627; 630; 638;
639; 641; 644; 645; 648; 651; 711.
PARAGUAY; 391-394; 398; 402-404;
406; 409; 411; 413; 416; 417; 702;
846; 1114.
PARIGI; 245; 246; 249; 262; 330; 549.
PECHINO; 545; 633; 634; 637.
PENANGO; 323.
PEROSA ARGENTINA; 324.
PERÙ; 401; 420; 467; 469; 473; 474;
495; 496; 497; 501; 592; 846; 927.
PIEMONTE; 78; 137; 323; 324; 632;
875; 907.
PINEROLO; 186; 338; 339; 340.

PINO TORINESE; 848; 849.

POLINESIA; 630.

POLONIA; 69; 78; 82; 83; 141; 308;
317-320; 327-329; 332-336; 338-
348; 351-353; 593; 886; 920; 1121;
1122.

PORTOGALLO; 91; 113; 124; 242; 244;
247-251; 256; 257; 258; 263; 273;
555; 638; 700; 703; 928; 990.

PRISTINA; 115.

R

RICHMOND; 484.
RIOBAMBA; 470; 471.
RIO GRANDE DEL SUD; 398; 399.
RIO DE JANEIRO; 394; 398; 399; 898;
1291.
RIO NEGRO; 417; 419; 423; 1110.
RIVALTA TORINESE; 904
ROMA; 21; 22; 74; 88; 91; 109; 113;
117; 138; 178; 186; 187; 197; 283;
296; 330; 332; 388; 395; 402; 403;
422; 469; 478; 487; 508; 522; 533;
549; 593; 595; 596; 600; 645; 648;
653; 657; 690; 747; 755; 772; 811;
845; 846; 847; 869; 877; 887; 889;
890; 894; 899; 903; 909; 910; 950;
955; 956; 981; 990; 1019; 1024;
1047; 1058; 1137; 1151; 1198;
1219; 1241; 1242; 1290; 1302.

ROSSIGLIONE; 582.

RUSSIA; 319; 329; 332; 336; 345; 636.

RWANDA; 113; 313; 695; 700; 714.

S

SAHARA; 694.
SAIGON; 648.
SALUGGIA; 850.
SALUZZO; 854.
SALVADOR; 399; 479.
SAMOA; 627; 638; 639; 648; 653.
SAN BENIGNO CANAVESE; 313; 848.
SAN GIORGIO CANAVESE; 848.
SAN LORENZO (PERÙ); 474; 501.
SAN PAOLO (BRASILE); 475.

SAN SALVADOR; 479; 492; 495; 988.
 SARDEGNA; 78.
 SASSONIA; 316.
 SAVONA; 850; 916; 1020; 1102.
 SELARGIUS; 187.
 SEMPIONE (TRAFORO); 919.
 SENEGAL; 694; 702.
 SEOUL; 639; 645; 648.
 SERBIA; 332; 346.
 SESTO SAN GIOVANNI; 187.
 SHANGHAI; 635-637.
 SIAM; 636.
 SIBERIA; 332; 336; 345; 353.
 SICILIA; 92; 133.
 SIENA; 329.
 SIERRA (ANDE); 471.
 SIERRA LEONE; 485; 501, 695.
 SINAI; 507.
 SION; 1070.
 SIRIA; 184; 192; 925.
 SIVIGLIA; 246; 250; 886; 981.
 SLOVACCHIA; 308; 321; 324; 325; 332-334; 336-338; 340; 342; 344; 345; 347; 348.
 SLOVENIA; 141; 308; 321; 323; 324; 326-328; 332-334; 336-338; 340; 342; 344; 345; 347; 348; 353.
 SMIRNE; 920.
 SOMALIA; 694; 697.
 SPAGNA; 22; 42; 78; 134; 181; 242-244; 246; 247; 249-251; 253; 254; 256-258; 262-264; 267; 268; 273; 274; 408; 480; 489; 500; 560; 624; 690; 703; 722; 886; 896; 926; 988; 990; 1157.
 SRI LANKA; 467; 543-547; 550; 551; 556; 562-564; 571; 582; 586; 927.
 STOCOLMA O STOCKHOLM; 315; 332.
 STUTTGART; 953.
 SUDAN; 695; 697; 699; 702; 705; 710; 711.
 SUSSEX; 486.
 SVEZIA; 315; 332.
 SVIZZERA; 244; 327; 329; 332; 346; 885; 919; 1003.

SWAZILAND; 695; 698; 700; 713.
 SYDNEY; 648.

T

TAIWAN; 627; 629; 637; 642.
 TANZANIA; 695; 702; 713.
 TBILISI; 1082.
 TEXAS; 85.
 THAILANDIA; 69; 78; 85; 87; 88; 89.
 TIJUANA; 22; 477.
 TIMOR EST; 87; 124; 627; 628; 630; 637-642; 644; 648; 650; 653.
 TIRANA; 115; 116.
 TOGO; 694; 702.
 TOKYO; 641; 645; 647; 648.
 TORINO; 35; 49; 75; 113; 137; 155; 180; 186; 245; 248; 261; 267; 317; 321; 322; 324; 338; 355; 398; 433; 443; 444; 446; 447; 474; 487; 508; 515; 535; 539; 546; 584; 610; 636; 639; 647; 728; 768; 773; 793; 794; 799; 826; 841; 844-851; 853; 854; 859; 862; 864; 875; 886; 887; 889; 890; 892; 903; 905; 907; 912; 918; 919; 950; 956; 990; 991; 1002; 1007; 1019; 1028; 1052; 1115; 1122; 1137; 1142; 1143; 1151; 1298; 1300.
 TORONTO; 47; 487; 488.
 TOSCANA; 78; 178.
 TRENTO; 314.
 TREVIGLIO; 92; 113; 132.
 TROFARELLO; 686.
 TUNISI; 920.
 TUNISIA; 332; 693; 694; 699; 700; 920.
 TURCHIA; 192; 925.

U

UCRAINA; 317; 319; 320; 329; 332; 336; 340; 344; 351.
 UGANDA; 695; 698.
 UNGHERIA; 308; 321; 322; 327-329; 332; 333; 336; 337; 340; 342; 347; 352; 353; 481.
 UNIONE SOVIETICA; 308; 319; 322.

URUGUAY; 181; 391; 392-395; 397-399;
 404-406; 409; 411; 413; 416; 417;
 420-422; 469; 475; 702; 951; 1101;
 1114.
 USA; 374; 489; 501; 648; 1006.

V
 VALENCIA; 477; 702; 886.
 VALLECROSA; 846.
 VALPARAISO; 400; 401; 421; 545; 633.
 VALTELLINA; 23.
 VANCOUVER; 488.
 VARAZZE; 861; 916; 1019.
 VARSAVIA; 319.
 VASTO; 140.
 VATICANO; 187; 373; 657; 778; 783;
 1172; 1292.
 VENETO; 178.
 VENEZIA; 138; 422.

VENEZUELA; 467; 469; 475; 477; 478;
 495-497; 499-501.
 VERCELLI; 850.
 VERONA; 92; 113; 138; 187.
 VIENNA; 314.
 VIETNAM; 627; 629-632; 637-644;
 647; 648; 651; 654.
 VIGONE; 853.

W
 WASHINGTON; 487; 501.

Y
 YEMEN; 543; 546; 553; 554; 564.

Z
 ZIMBABWE; 695; 698.
 ZURIGO; 1294.

APPENDICE 1. ELENCO DELLE CITAZIONI BIBLICHE

1 Cor 1,22-31	1 Gv 1,1	Dt 4,16-18
1 Cor 2,16	1 Gv 1,3	Dt 4,9
1 Cor 3,11	1 Gv 2,15b-16	Dt 7,4
1 Cor 5,1-13	1 Gv 3,14	Dt 8,14
1 Cor 5,14	1 Gv 3,16	Dt 8,3
1 Cor 5,7b-8	1 Gv 4,10	Eb 1,1.2a
1 Cor 5-6	1 Gv 4,20	Eb 1,2
1 Cor 7,17	1 Gv 4,7-21	Eb 10,10
1 Cor 8,10	1 Gv 4,7-8	Eb 10,5.7
1 Cor 8,11	1 Gv 4,8-9.19	Eb 11,6
1 Cor 8,1-11,1	1 Re 14,9	Eb 12,2a
1 Cor 9,16	1 Re 5,5	Eb 13,8
1 Cor 9,16b		Eb 2,10
1 Cor 9,19-23	At 5,7-33	Eb 2,17
1 Cor 9,20-21	At 6,1	Eb 2,18
1 Cor 9,22	At 6,1-6	Eb 2,4
1 Cor 10,16; 730	At 6,2	Eb 3,1
1 Cor 11,17-34	At 6,2-4	Eb 4,12
1 Cor 11,23-26	At 8,1-3	Eb 4,15
1 Cor 11,24	At 8,26	Eb 5,7-9
1 Cor 11,25	At 8,26-40	Eb 5,8-9
1 Cor 11,26	At 9	Eb 5,9
1 Cor 12,14-26	At 9,22	Eb 7,27
1 Cor 12,2	At 9,29	Eb 9,12
1 Cor 12,31	At 9,5	Eb 9,15
1 Cor 12,31b	Bar 3,38	Ef 1,10
1 Cor 13	Col 1,15	Ef 1,4
1 Cor 13,1	Col 1,20	Ef 3,15
1 Cor 13,12	Col 1,24	Ef 3,8-11
1 Cor 13,13	Dn 7,14	Ef 4,1
1 Cor 13,1-3	Dt 10,19	Ef 4,13b
1 Cor 13,1-8	Dt 11,2-28	Ef 4,15-16
1 Cor 13,4-6	Dt 12,16.23-25	Ef 4,19
1 Cor 13,8-10	Dt 14,21	Ef 4,30
1 Cor 15,28	Dt 27,9	Ef 5,25-27
1 Cor 15,3-5	Dt 27,9-10	Es 17,1-17.25
1 Cor 16,1-3	Dt 34,10	Es 2,21-3,1

Es 20,1-18	Gal 6,17	Gv 1,14
Es 20,13	Gal 6,2	Gv 1,1-4
Es 20,4	Gb 12,10	Gv 1,18
Es 21,1-23,9	Gc 2,20	Gv 1,35-38
Es 3,1-4,23	Gdc 6,12-13	Gv 1,35-39
Es 30,2	Gen 1,26	Gv 1,36
Es 32,1	Gen 1,2730	Gv 1,38
Es 32,1-8	Gen 1,28-31	Gv 1,38-39
Es 33,11	Gen 1,3-25	Gv 1,39
Es 33,18-20	Gen 12,1-4	Gv 1,9
Ez 11,17	Gen 15,2-3	Gv 10
Ez 3,1	Gen 2,16-17	Gv 10,10
Ez 34,11.23	Gen 3,17-19	Gv 10,10b
Ez 34,14	Gen 4,9	Gv 10,11 ss.
Ez 36,24	Ger 1,5	Gv 10,17
Ez 37,14	Ger 1,6.9	Gv 10,17-18
Ez 37,8ss	Ger 2,13	Gv 11,25
Fil 1,3	Ger 23,3	Gv 11,51b- 52
Fil 2,5	Ger 29,14	Gv 11,52
Fil 2,5-8	Ger 32,27	Gv 12,21
Fil 2,6-7	Gn 1,2	Gv 12,25
Fil 2,7	Gn 1,26	Gv 12,27-28
Fil 2,8	Gn 1,26-31	Gv 13,1
Fil 3,7-14	Gn 1,27	Gv 13,1.27
Fil 3,8	Gn 1,28-31	Gv 13,14-15
Fil 4,4	Gn 1,31	Gv 13,2.5).
Fil 4,9	Gn 12,1-3	Gv 13,21-30
Gal 1,15	Gn 12,1-4	Gv 13,34-35
Gal 1,15-16	Gn 17,11	Gv 13,35
Gal 1,6-9	Gn 2,6-17	Gv 13,37-38
Gal 2,10	Gn 2,7	Gv 14,15
Gal 2,1-10	Gn 3,8-9	Gv 14,23
Gal 2,11-21	Gn 4,10	Gv 14,6
Gal 2,14	Gn 4,14	Gv 14,8
Gal 2,20	Gn 4,9	Gv 15,1
Gal 2,5.14	Gn 4,9-10	Gv 15,1.5
Gal 2,7	Gn 5,1ss	Gv 15,11
Gal 2,9	Gn 9,4	Gv 15,1-11
Gal 3,11	Gv 1,1	Gv 15,1-16,3
Gal 3,28	Gv 1,1.14	Gv 15,12-17
Gal 4,19	Gv 1,10	Gv 15,13
Gal 4,4-5	Gv 1,13	Gv 15,13-16a
Gal 5,6b	Gv 1,1-3	Gv 15,14

Gv 15,1-4.5-8	Gv 21,15-19	Lc 1,28
Gv 15,14-15	Gv 21,17	Lc 1,29
Gv 15,15	Gv 21,18b	Lc 1,30-33.35
Gv 15,16	Gv 21,19	Lc 1,34
Gv 15,16a	Gv 3,16	Lc 1,35
Gv 15,16b	Gv 3,17	Lc 1,35ss
Gv 15,1-8	Gv 3,3	Lc 1,36
Gv 15,18-16,3	Gv 3,6	Lc 1,38
Gv 15,2.4.5.8.16	Gv 4,10	Lc 1,42
Gv 15,2.5	Gv 4,34	Lc 1,43
Gv 15,26	Gv 5,17-18	Lc 1,45
Gv 15,3	Gv 5,24	Lc 1,49
Gv 15,4.5	Gv 6,16-21	Lc 10,2
Gv 15,4.5.7.9.10	Gv 6,3-14	Lc 10,38-42
Gv 15,5	Gv 6,35.41	Lc 10,41-42
Gv 15,6	Gv 6,35.48	Lc 10,42
Gv 15,7	Gv 6,38	Lc 11,27-28
Gv 15,9	Gv 6,41-45	Lc 11,27s
Gv 15,9b	Gv 6,44	Lc 11,5-8
Gv 16,33b	Gv 6,47	Lc 1-2
Gv 16,7	Gv 6,47.54	Lc 12,13-21
Gv 17,11	Gv 6,53.54.55	Lc 12,35-57
Gv 17,21	Gv 6,54	Lc 13,20-21
Gv 17,24	Gv 6,54.56.58	Lc 14,12-13
Gv 17,24a	Gv 6,60	Lc 14,12-24
Gv 18,15.27	Gv 6,66	Lc 14,18-20
Gv 18,17.25.27	Gv 6,67.70.71	Lc 14,21
Gv 18,36	Gv 6,68	Lc 15,11-32
Gv 19,25- 27	Gv 7,37-39	Lc 15,2
Gv 19,25-27	Gv 8,12	Lc 15,23-32
Gv 19,34	Gv 8,32	Lc 15,25-32
Gv 19,5	Is 2,3	Lc 15,7
Gv 2,1.12	Is 21,11-12	Lc 19,5-10
Gv 2,1-11	Is 38,18	Lc 2,11-12
Gv 2,1-22	Is 40,18	Lc 2,15
Gv 2,16	Is 43,5	Lc 2,18-19
Gv 2,5	Is 45.19	Lc 2,19
Gv 20,22-23	Is 51,1	Lc 2,19.51
Gv 20,24	Is 53,3	Lc 2,32
Gv 20,29	Is 53,5c	Lc 2,34-35
Gv 20,31	Is 6,5-7	Lc 2,48-52
Gv 20,6-7	Lam 3,23-23	Lc 2,49
Gv 21,15-17	Lc 1,26-38	Lc 2,49- 51

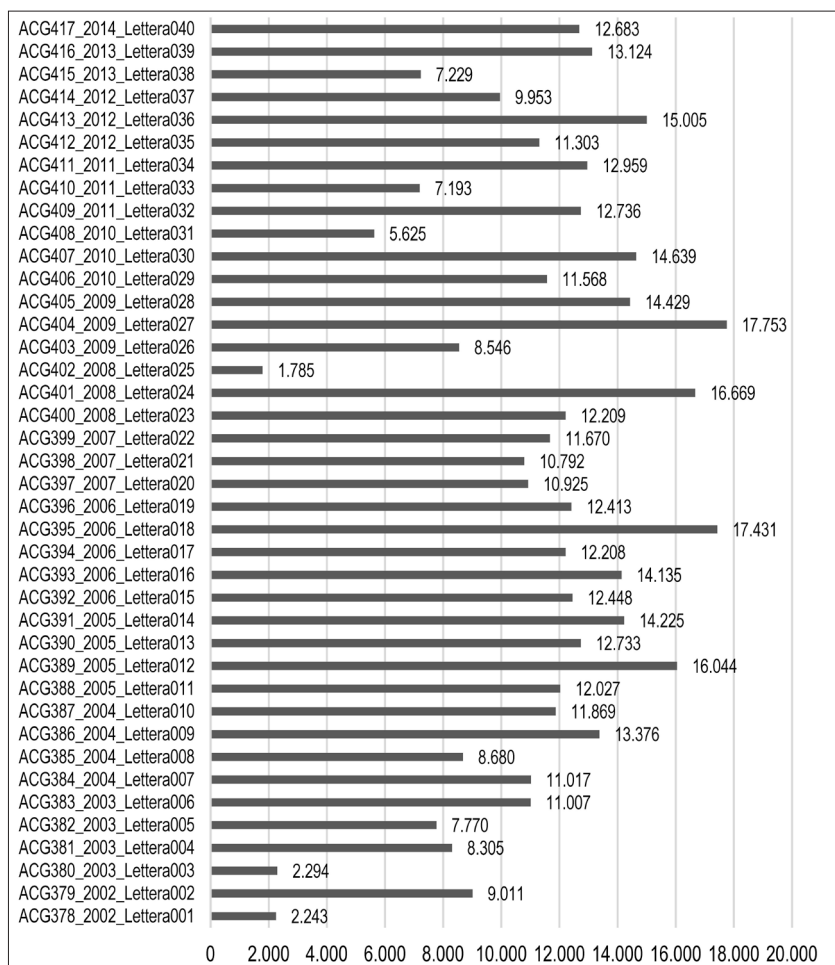
Lc 2,50	Lc 9,18	Mc 14,71
Lc 2,51	Lc 9,57-58	Mc 16,11
Lc 2,51-52	Lc 9,57-62	Mc 16,15
Lc 2,52	Lv 17,10-12	Mc 16,2
Lc 2,7	Lv 17,10-16	Mc 2,17
Lc 20,38	Lv 17,15	Mc 2,6,12
Lc 22,14.21-23	Lv 17,8	Mc 3,13
Lc 22,15-20	Lv 17,8-14	Mc 3,13-14
Lc 22,19	Lv 17-18	Mc 3,13-15
Lc 22,20	Lv 18,6-18	Mc 3,13-19
Lc 22,3	Lv 18,6-9	Mc 3,14
Lc 22,33-34.40-46	Lv 25,39	Mc 3,14-15
Lc 23,55-24,11.22	Lv 3,17	Mc 3,31-35
Lc 24,13-15	Mc 1,10-15	Mc 3,4
Lc 24,13-35	Mc 1,14	Mc 4
Lc 24,13ss	Mc 1,14-15	Mc 4,41
Lc 24,15	Mc 1,15	Mc 5,19
Lc 24,17-24	Mc 1,16.19	Mc 6,30
Lc 24,19.21	Mc 1,16-20	Mc 6,30-31
Lc 24,22-23	Mc 1,17.20	Mc 6,30-44
Lc 24,23-24	Mc 1,21ss	Mc 6,34
Lc 24,27	Mc 1,27	Mc 6,37
Lc 24,30-31	Mc 1,37-38	Mc 6,48-50
Lc 24,32	Mc 1,38	Mc 6,8
Lc 24,33	Mc 10,15	Mc 8,2-3
Lc 24,34	Mc 10,17-22	Mc 8,27-28
Lc 24,35.32	Mc 10,21	Mc 8,28
Lc 24,46-48	Mc 10,2-9	Mc 8,29
Lc 3,51b	Mc 10,45	Mc 8,32
Lc 4,18	Mc 12,27	Mc 8,34
Lc 4,18-19	Mc 14,11	Mc 8,34-35
Lc 4,21	Mc 14,22	Mc 8,35
Lc 4,43	Mc 14,22-25	Mc 8,4-5
Lc 4,43,	Mc 14,24	Mc 9,7
Lc 5,10-11	Mc 14,24-25	Mt 1,18-25
Lc 5,29-30	Mc 14,26-42	Mt 10,1-4
Lc 5,4	Mc 14,27.50	Mt 10,37-38
Lc 6,12-16	Mc 14,36	Mt 10,42
Lc 6,12ss	Mc 14,43-46	Mt 10,7-8
Lc 6,18	Mc 14,50	Mt 10,8
Lc 6,24-26	Mc 14,50-52	Mt 11,11
Lc 8,1-3	Mc 14,52.66-71	Mt 11,4-5
Lc 8,19-21	Mc 14,68.70.71	Mt 11,5

Mt 11,6	Mt 6,7	Rm 8,29
Mt 13,3.34	Mt 6,9ss	Rm 8,32
Mt 13,33	Mt 7,16.20	Rm 8,38-39
Mt 13,44	Mt 7,44-46	Rm 8,39
Mt 16,16	Mt 8,11	Sal 100,3
Mt 16,17	Mt 9,35	Sal 104,30
Mt 16,21-23	Mt 9,37	Sal 115,2-4
Mt 16,22	Os 13,2	Sal 115,4
Mt 17,4	Os 2,16-25	Sal 115,5.7
Mt 18,20	Os 2,21-22	Sal 115,8
Mt 2,13	Os 2,9	Sal 119,105
Mt 22,1-14	Os 2,9.1-17	Sal 119,73
Mt 22,37	Rm 1,17	Sal 123,2
Mt 22,8-10	Rm 1,5	Sal 125/126
Mt 25,31-46	Rm 1,8	Sal 127
Mt 26,20-25	Rm 1,8-12	Sal 139,11-12
Mt 26,26	Rm 10,17	Sal 139,14
Mt 26,26-29	Rm 10,9	Sal 139,7
Mt 26,28	Rm 12,11-13	Sal 16,2
Mt 26,30-46	Rm 12,13	Sal 16,6
Mt 26,64	Rm 12,2	Sal 26,8
Mt 26,75	Rm 12,2b	Sal 29,3-9
Mt 28,19	Rm 13,8	Sal 45,3
Mt 28,19-20	Rm 14	Sal 6,6
Mt 3,17	Rm 15,16	Sal 78,1
Mt 4,18-19	Rm 15,25-26	Sal 8,6-9
Mt 4,23	Rm 15,27	Sal 81,9
Mt 4,4	Rm 16,26	Sal 85,11
Mt 5,14	Rm 3,21	Sal 86
Mt 5,16	Rm 3,3	Sal 88,11-13
Mt 5,20-24	Rm 4,18	Sal 90,12
Mt 5,3	Rm 4,24-25	Sap 11,24-12,2
Mt 5,46-47	Rm 5,5	Sap 2,23
Mt 5,47	Rm 5,7-8	Sap 9,10
Mt 5,13	Rm 8,2	Sir 17,1-10
Mt 5-7	Rm 8,24	Tt 2,11
Mt 6,25	Rm 8,28	Tt 3,4

APPENDICE 2.

NUMERO DI OCCORRENZE PER FRAMMENTO

Come indicato nell'introduzione il corpus ottenuto conta $N = 475.315$ (occorrenze); $V = 33.148$ (vocabolario) ; $(V/N)*100 = 6,974$; $(V1/V)*100 = 50,920$; $N/V = 14,339$; $V/\sqrt{N} = 48,080$; $a = 1,256$, composte da 40 frammenti di testo che corrispondono alle lettere circolari. Word type o forme grafiche indice di ampiezza del vocabolario (V) e Word token occorrenze indice della dimensione del corpus (N). Lettere ordinate cronologicamente con le occorrenze di ogni frammento.



INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	7
INTRODUZIONE	9
ELEMENTI BIOGRAFICI ESSENZIALI	21
NAVIGARE AL LARGO. ECCOMI A VOI.....	24
ABBREVIAZIONI E SIGLE	26

§ ACG 378 (2002) Lettera 001 §

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CAPITOLO GENERALE 25°	30
1. Gli Atti del Capitolo Generale 25°.....	30
2. Il testo capitolare.....	31
3. L'avvenimento del CG 25	34
4. L'impegno del sessennio	35

§ ACG 379 (2002) Lettera 002 §

«CARI SALESIANI, SIATE SANTI!»	37
1. La santità, permanente patrimonio di famiglia.....	39
1.1. Sulla scia di Don Bosco	40
1.2. La nostra santificazione, dono e sfida	42
2. Noi educatori alla santità	45
2.1. La santità, proposta dell'educazione salesiana.....	46
2.2. Un cammino educativo alla luce della spiritualità salesiana	49
3. La santità fiorisce nella comunità	53
3.1. Riecheggiando il CG25	54
3.2. Stimolati dai tre recenti Beati.....	55
3.2.1. Il Beato Artemide Zatti.....	55
3.2.2. Il Beato Luigi Variara.....	56
3.2.3. La Beata Maria Romero	57
4. Invito alla revisione	57
4.1. I nostri nomi sono scritti nel cielo	58
4.2. Un omaggio alla concretezza.....	58
4.3. Una revisione che si fa preghiera	59

§ ACG 380 (2003) Lettera 003 §

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI ANIMAZIONE E GOVERNO DEL RETTOR MAGGIORE E DEL SUO CONSIGLIO PER IL SESSENNIO 2002-2008

1. Origine e ragioni del Progetto	62
2. Il bisogno di avere un Progetto	64
3. Priorità di animazione e principali linee di azione.....	66
4. Il nostro Progetto storico.....	67

§ ACG 381 (2003) Lettera 004 §

«VICINO O LONTANO IO SEMPRE PENSO A VOI».....

1. Un canto di lode	70
2. I primi mesi di lavoro nel Consiglio Generale	72
3. L'attività di orientamento dottrinale.....	77
4. Visite alle Ispettorie.....	78
4.1. In Italia	79
4.2. In Francia	81
4.3. In Polonia	82
4.4. In Argentina.....	84
4.5. Nelle Filippine e in Thailandia	85
5. Conclusione	89

§ ACG 382 (2003) Lettera 005 §

«SEI TU IL MIO DIO, FUORI DI TE NON HO ALTRO BENE» (Sal 16,2).....

1. «Rendo grazie a Dio riguardo a tutti voi»	92
2. «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro ...».....	93
3. Il malessere odierno della vita consacrata	96
4. L'eccellenza oggettiva della vita consacrata	101
5. Un modello in crisi	105
6. CG25, un invito a orientarsi in questa linea.....	109
7. Per concludere	111

§ ACG 383 (2003) Lettera 006 §

«VOI SIETE UNA LETTERA DI CRISTO, SCRITTA NON CON L'INCHIOSTRO, MA CON LO SPIRITO DEL DIO VIVENTE» (2 Cor 3,3).....

1. Visita in Albania (IME)	114
2. Il Borgo Ragazzi "Don Bosco" di Roma	117
3. Esercizi spirituali a Fatima	117
4. Esercizi spirituali del Rettor Maggiore e del Consiglio.....	121
5. Visita alla Ispettoria del Portogallo.....	124

6. Visita in Terra Santa.....	125
7. Sessione intermedia del Consiglio Generale.....	128
8. Enciclica sulla Eucaristia.....	130
9. Visita alla Ispettorìa di Gran Bretagna	131
10. Presenze di Treviglio e Chiari (ILE)	132
11. Visita alla Ispettorìa Sicula.....	133
12. Visita alla Ispettorìa di Bilbao	133
13. Visita alla Ispettorìa di München	135
14. Visita alla Ispettorìa di Köln.....	136
15. Feste in onore di Maria Ausiliatrice a Torino.....	137
16. Visita alla Ispettorìa di Verona (IVO).....	138
17. Partecipazione alla Assemblea Semestrale della USG	138
18. Visita alla Ispettorìa Adriatica	140
19. Conclusione: il compleanno di Don Bosco.....	141

§ ACG 384 (2004) Lettera 007 §

«E VOI, CHE DITE? CHI SONO IO?» (Mc 8,28) CONTEMPLARE CRISTO CON LO SGUARDO DI DON BOSCO	143
1. Contemplare Gesù Cristo con sguardo salesiano	146
2. Gesù Cristo nella vita di Don Bosco	150
2.1. Il Cristo del vangelo	151
2.2. La configurazione a Cristo	151
3. Gesù Cristo “Apostolo del Padre e Buon Pastore”.....	153
3.1. “La gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini...”	154
3.2. La predilezione per i piccoli e i poveri	156
3.3. La sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l’urgenza del Regno che viene	158
3.4. L’atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé	162
3.5. Il desiderio di radunare i discepoli nell’unità della comunione fraterna.....	164
4. Gesù Cristo “nostra Regola Vivente”	166
5. Conclusione	174

§ ACG 385 (2004) Lettera 008 §

«SARETE I MIEI TESTIMONI ... FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA» (At 1,8b)	176
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE ITALIA - MEDIO ORIENTE	176
A. Notizie di Famiglia.....	176
B. Il significato di questa lettera	177
C. Due eventi da valorizzare	178

D. Nel segno della riconoscenza.....	180
E. La situazione dell'Italia.....	182
F. La situazione del Medio Oriente	183
G. La Regione dal punto di vista salesiano	184
H. Le grandi sfide della Regione	189
I. Linee di futuro	193
L. Sono vicino a tutti voi.....	197
M. Per concludere	198

§ ACG 386 (2004) Lettera 009 §

«SIGNORE, DA CHI ANDREMO? TU HAI PAROLE DI VITA ETERNA» (Gv 6,69)	200
PAROLA DI DIO E VITA SALESIANA OGGI	200
1. Contemplare Cristo ascoltando la Parola di Dio.....	202
2. Ascoltare la Parola di Dio da salesiani	206
2.1. Don Bosco, “sacerdote della Parola”	207
2.2. I giovani, luogo e ragione del nostro ascolto di Dio.....	211
3. «Non sta bene che noi trascuriamo la parola di Dio».....	213
3.1. Ascoltare la Parola per fare esperienza di Dio	215
3.2. Ascoltare la Parola per diventare comunità.....	219
3.3. Ascoltare la Parola per rimanere fedeli.....	221
3.4. Ascoltare la Parola per diventare apostoli.....	234
4. «Come Maria, accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore».....	239

§ ACG 387 (2004) Lettera 010 §

«RINGRAZIO IL MIO DIO OGNI VOLTA CHE MI RICORDO DI VOI» (Fil 1,3)	242
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE EUROPA OVEST	242
1. Don Bosco in Francia, Spagna, Portogallo e Belgio Sud.....	244
2. Alle origini, una buona impiantazione del carisma.....	245
3. Uno sviluppo spettacolare	249
4. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna	251
5. Situazione salesiana nella Regione	255
6. Una parola sulle diverse Opere.....	256
7. La Pastorale Giovanile	260
8. La Comunicazione Sociale	262
9. La dimensione missionaria	263
10. La Famiglia Salesiana	263
11. La formazione iniziale e la formazione continua	265
12. La formazione permanente.....	267
13. Le grandi sfide della Regione.....	268
14. Linee di azione	270

§ ACG 388 (2005) Lettera 011 §

«CRISTO HA AMATO LA CHIESA E HA DATO SE STESSO PER LEI» (Ef 5,25)	275
COMMENTO ALLA STRENNA 2005	275
1. La motivazione.....	277
2. Ringiovanire la Chiesa: dono e compito.....	278
3. Una testimonianza, un modello, un'icona.....	281
4. Chiesa, luce delle genti, mistero e sacramento di salvezza.....	283
5. Chiesa, solidale con le gioie e le speranze dell'umanità.....	286
5.1. Unione della Chiesa con l'intera famiglia umana	289
5.2. A chi si rivolge il Concilio	289
5.3. A servizio dell'uomo	290
6. Verso una immagine giovane di Chiesa.....	291
6.1. Una Chiesa martiriale	291
6.2. Una Chiesa liturgica	292
6.3. Una Chiesa evangelizzatrice	293
6.4. Una Chiesa diaconale.....	294
7. Senso ecclesiale in Don Bosco e nella tradizione salesiana	295
8. Per una pedagogia dell'essere Chiesa e vivere con la Chiesa.....	299
8.1. Far conoscere la Chiesa.....	302
8.2. Far crescere il senso di Chiesa	302
8.3. Far fare esperienza di Chiesa	303
8.4. Far trovare la vocazione nella Chiesa.....	304
9. A mo' di conclusione: come i colori dell'arcobaleno	305

§ ACG 389 (2005) Lettera 012 §

«PASSA IN MACEDONIA E AIUTACI» (At 16,9)	308
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE EUROPA NORD	308
1. «Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9)	309
2. Gli inizi della presenza salesiana nella Regione Europa Nord.....	310
2.1. Gran Bretagna, Irlanda-Malta, Olanda e Belgio Nord	311
2.1.1. Gran Bretagna	311
2.1.2. Irlanda	312
2.1.3. Olanda	312
2.1.4. Belgio Nord.....	313
2.2. Austria e Germania.....	313
2.2.1. Austria	313
2.2.2. Germania.....	315
2.3. La Polonia	317
2.4. Paesi dell'ex Unione Sovietica e Lituania.....	319
2.4.1. I paesi dell'ex Unione Sovietica.....	319
2.4.2. La Lituania	321
2.5. Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, Slovenia, Croazia.....	321

2.5.1. L'Ungheria.....	321
2.5.2. La Slovenia.....	323
2.5.3. La Slovacchia e la Repubblica Ceca.....	324
2.5.4. La Croazia.....	325
2.6. Due fattori che contribuirono al primo sviluppo.....	326
2.6.1. Il «Bollettino Salesiano»	326
2.6.2. I Cooperatori Salesiani.....	327
3. Il contesto odierno della nostra missione.....	328
3.1. La nuova Europa	329
3.2. La situazione giovanile	330
3.3. L'odierna realtà salesiana della Regione	332
3.3.1. Il coordinamento.....	333
3.3.2. I Salesiani.....	333
3.3.3. I coadiutori.....	334
3.4. La realtà delle diverse zone	334
3.4.1. Zona atlantica e di lingua tedesca (Austria, Belgio Nord, Germania-Köln, Germania-München, Gran Bretagna, Irlanda-Malta, Olanda).....	334
3.4.2. Zona Polonia e Circostrizione dell'Est (Polonia-Warszawa, Polonia-Kraków, Polonia-Pila, Polonia-Wroclaw, Circostrizione dell'Est)	335
3.4.3. Zona CIMEC (Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Slovenia, Ungheria)	336
3.5. La collaborazione interispettoriale	337
4. I settori della vita e della missione salesiana.....	339
4.1. Formazione iniziale	339
4.2. Formazione salesiana dei laici.....	340
4.3. Pastorale Giovanile.....	341
4.4. Pastorale vocazionale.....	343
4.5. Comunicazione Sociale	344
4.6. Le Missioni	345
4.7. La Famiglia Salesiana	346
5. Prospettive di futuro	348
5.1. Per tutte le Ispettorie della Regione	348
5.1.1. Vivere la passione del 'Da mihi Animas, caetera tolle'	349
5.1.2. Creare comunità che suscitino "vita di famiglia"	350
5.1.3. Rinnovare ed approfondire la nostra vita spirituale.....	350
5.2. Per le diverse zone della Regione	350
5.2.1. Zona Atlantica - Tedesca - CIMEC	350
5.2.2. Zona della Conferenza Ispettoriale di Polonia.....	351
5.2.3. Circostrizione dell'EST	351
6. Conclusione	352

§ ACG 390 (2005) Lettera 013 §

“CON IL CORAGGIO DI DON BOSCO NELLE NUOVE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE”	355
1. Approccio storico	359
1.1. Impegno di fedeltà.....	359
1.2. Valorizzazione della nostra memoria storica	360
1.3. Una nuova mentalità	362
1.4. Una conversione culturale	363
1.5. Urgenza della formazione dei salesiani.....	364
1.6. Risposta organizzativa e istituzionale	366
1.7. Ulteriori spinte al nostro cammino	367
2. Sfide provenienti dalla comunicazione sociale.....	368
2.1. Sviluppo tecnologico	368
2.2. Novità mediatiche a livello tecnico e strutturale	371
2.3. Caratteristiche della nuova cultura digitale	372
2.4. Alcune sfide in prospettiva educativa	375
2.5. Alcune sfide in prospettiva istituzionale	377
3. Orientamenti operativi.....	381
3.1. Cambio di strategia	381
3.2. Strumenti di lavoro	383
3.2.1. Lettera di Don Vecchi sulla comunicazione sociale	383
3.2.2. Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale	385
3.2.3. Orientamenti per la formazione dei Salesiani in Comunicazione Sociale.....	387
4. Conclusione	390

§ ACG 391 (2005) Lettera 014 §

«E STRADA FACENDO, PREDICATE CHE IL REGNO DEI CIELI È VICINO» (Mt 10,7).....	391
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE AMERICA CONO SUD.....	391
1. Situazione culturale, sociale e religiosa odierna.....	392
2. Gli inizi della presenza salesiana	393
2.1. Argentina	394
2.2. Uruguay.....	397
2.3. Brasile	398
2.4. Cile	400
2.5. Paraguay	402
3. La presenza salesiana.....	404
3.1. Vita religiosa.....	405
3.2. Vita fraterna delle comunità.....	406
3.3. Missione salesiana	407
3.3.1. Settore SCUOLA	408

3.3.2. Settore EMARGINAZIONE	409
3.3.3. Settore PARROCCHIE	410
3.3.4. Servizi ECCLESIALI.....	411
3.3.5. Partecipazione e formazione dei laici	411
3.4. Formazione Iniziale e Permanente	412
3.4.1. Formazione Iniziale	412
3.4.2. Formazione Permanente.....	413
3.5. Famiglia Salesiana	414
3.6. Comunicazione Sociale.....	415
3.7. Animazione Missionaria	416
4. Importanza della Regione America Cono Sud per l'opera salesiana in America e nel mondo.....	420
4.1. La santità nella Regione America Cono Sud.....	420
4.2. Il lavoro sociale dei Salesiani nella Regione.....	421
4.3. Contributo dei Salesiani per la scienza	422
4.4. Le istituzioni universitarie.....	423
5. Sfide e prospettive di futuro	424
5.1. Le sfide.....	424
5.2. Linee prospettive.....	425
6. Conclusione	429

§ ACG 392 (2006) Lettera 015 §

«E GESÙ CRESCEVA IN SAPIENZA, ETÀ E GRAZIA» (Lc 2,52)	431
A) Un'esperienza indimenticabile	432
B) La strenna 2006	434
1. Rischi e minacce che pesano sulla famiglia oggi.....	435
1.1. Un ambiente culturale contrario alla famiglia	435
1.2. Una facile 'soluzione', il divorzio	436
1.3. Privatizzazione del matrimonio	438
1.4. False aspettative sul matrimonio	438
1.5. Fattori economici e consumistici nella vita familiare.....	439
2. La famiglia, cammino di umanizzazione del Figlio di Dio.....	440
3. Vita di famiglia e carisma salesiano	442
3.1. "In principio era la madre"	443
3.1.1. Breve rassegna biografica	443
3.1.2. Profilo spirituale di Mamma Margherita.....	448
3.2. Valdocco, "una famiglia che educa"	453
4. La famiglia come missione	455
4.1. "Famiglia, diventa ciò che sei!"	456
4.1.1. Cellula della società	456
4.1.2. Santuario della vita.....	457
4.1.3. Annunciatrice del vangelo della vita	458

4.1.4. Scuola di impegno sociale.....	459
4.2. “Famiglia, credi in ciò che sei!”	460
5. Applicazioni pastorali e pedagogiche.....	461
5.2. Ecco dunque le mie indicazioni	462
5.2. Alcuni suggerimenti pratici.....	463
6. Conclusione: una leggenda di sapore sapienziale	464

§ ACG 393 (2006) Lettera 016 §

« VOI CHE CERCATE IL SIGNORE, GUARDATE LA ROCCIA DA CUI SIETE STATI TAGLIATI » (IS 51,1)	467
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE INTERAMERICA.....	467

Introduzione	468

1. Struttura e storia della regione.....	469

1.1. Zona Andina	469

1.1.1. Ecuador	470

1.1.2. Colombia: Ispettorie di Bogotá e di Medellín.....	472

1.1.3. Perù	473

1.1.4. Bolivia	474

1.2. Zona Mesoamericana.....	475

1.2.1. Messico: Ispettorie di Messico-México e di Guadalajara (MEM – MEG)	476

1.2.2. Venezuela	477

1.2.3. Centro America.....	479

1.2.4. Antille	480

1.2.5. Cuba	480

1.2.6. Repubblica Dominicana	481

1.2.7. Puerto Rico	482

1.2.8. Haiti	482

1.3. Zona Nordamericana	483

1.3.1. Stati Uniti: Ispettorie di San Francisco e di New Rochelle.....	483

1.3.2. Canada.....	487

2. La realtà socioculturale	488

3. La presenza salesiana.....	490

3.1. La vita delle comunità	490

3.2. La Formazione	491

3.3. La Pastorale Giovanile.....	493

3.3.1. Le opere salesiane	494

3.3.2. Processi pastorali.....	498

3.4. La Famiglia Salesiana	499

3.5. La Comunicazione Sociale	500

3.6. Le Missioni e l’animazione missionaria	500

4. Sfide e prospettive di futuro	502

4.1. Testimoniare il primato di Dio tra i giovani nel mondo d’oggi.....	503

4.2. Rigenerare Don Bosco e la sua passione del “Da mihi animas” ...	503
4.3. Risignificare le nostre presenze nella Regione, sospinti dalla op- zione per i nostri destinatari preferenziali.....	504
4.4. Creare sinergia, mettendo insieme sforzi, mezzi e impegni per realizzare esperienze in collaborazione	505
5. Conclusione	505

§ ACG 394 (2006) Lettera 017 §

«DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE».....	506
IDENTITÀ CARISMATICA E PASSIONE APOSTOLICA.....	506
RIPARTIRE DA DON BOSCO PER RISVEGLIARE IL CUO- RE DI OGNI SALESIANO	506
1. Convocazione del CG26	507
1.1. Motivazioni per la scelta del tema.....	508
1.2. Passi compiuti per la determinazione del tema	510
1.3. Obiettivo fondamentale del tema	510
1.4. Altri compiti.....	514
2. Contesto del CG26.....	515
2.1. Bisogni e attese dei giovani.....	515
2.1.1. Vita: bisogni e minacce.....	516
2.1.2. Amore: bisogni e minacce	516
2.1.3. Libertà: bisogni e minacce.....	517
2.2. Sfide sociali e culturali	518
2.2.1. Tendenze fondamentali.....	518
2.2.2. Sfide a livello sociale e culturale	519
2.2.3. Sfide culturali della Congregazione.....	519
2.3. Orientamenti attuali della Chiesa	520
2.3.1. Ripartire da Cristo: la santità come programma pastorale	520
2.3.2. Testimoniare Cristo: l’evangelizzazione come missione prioritaria	522
2.3.3. Ritornare ai giovani: la presenza come segno dell’amore di Cristo	524
2.4. Sfide e prospettive della Vita Consacrata	525
2.4.1. Sfide della Vita Consacrata	525
2.4.2. Prospettive della Vita Consacrata	526
2.5. Il cammino della Congregazione.....	527
2.5.1. CG22: Il Capitolo della fedeltà.....	528
2.5.2. CG23: Il Capitolo della missione	528
2.5.3. CG24: Il Capitolo della condivisione con i laici	529
2.5.4. CG25: Il Capitolo della comunità salesiana.....	529
2.6. Voce delle Ispettorie.....	530
3. Il tema del CG26	532
3.1. Programma di vita di Don Bosco e del salesiano	532
3.2. Identità carismatica: lo spirito salesiano	533
3.3. Passione apostolica: “la gloria di Dio e la salvezza delle anime”	535

3.4. Da mihi animas	537
3.4.1. Urgenza di evangelizzare	537
3.4.2. Necessità di convocare	537
3.5. Cetera tolle	538
3.5.1. Povertà evangelica.....	538
3.5.2. Nuove frontiere	539
3.6. Condizioni per concretizzare il tema.....	539
3.6.1. Processi da assumere.....	540
3.6.2. Mentalità da convertire.....	540
3.6.3. Strutture da cambiare	541
4. Preghiera per il CG26	541

§ ACG 395 (2006) Lettera 018 §

«TI ABBIAMO ASPETTATO, TI ABBIAMO ASPETTATO TANTO, MA FINALMENTE CI SEI: SEI TRA NOI E NON CI FUGGIRAI!» (MB XVIII, 72)	543
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE DELL'ASIA SUD	543
1. Un grande sogno compiuto	545
2. La Regione dell'Asia Sud.....	546
2.0. La situazione politica, sociale e religiosa.....	547
2.1. India.....	547
2.2. Sri Lanka	550
2.3. Myanmar	551
2.4. Nepal	552
2.5. Kuwait	553
2.6. Yemen	553
3. Storia della presenza salesiana nella Regione	554
3.1. L'attività missionaria nella prima metà del secolo.....	556
3.2. Due grandi missionari.....	558
3.2.1. L'Arcivescovo Louis Mathias (1887-1965)	558
3.2.2. Don José Carreño (1905-1986)	560
3.3. Il rapido sviluppo della Congregazione	561
3.3.1. I salesiani in India	561
3.3.2. I salesiani in Myanmar.....	562
3.3.3. I salesiani nello Sri Lanka.....	563
3.3.4. I salesiani nel Nepal	564
3.3.5. I salesiani nel Kuwait.....	564
3.3.6. I salesiani nello Yemen	564
4. L'attuale presenza salesiana	565
4.1. Il coordinamento interispettoriale	565
4.2. La formazione	566
4.2.1. La formazione permanente.....	566
4.2.2. La formazione iniziale.....	566

4.3. La pastorale giovanile.....	567
4.3.1. Le istituzioni educative.....	568
4.3.2. Gli internati e i convitti	569
4.3.3. I centri giovanili.....	569
4.3.4. L'apostolato in favore dei giovani a rischio (YaR).....	570
4.3.5. I servizi di orientamento professionale.....	572
4.3.6. L'orientamento vocazionale	572
4.4. La Famiglia Salesiana.....	573
4.5. La comunicazione sociale	575
4.6. L'attività missionaria	578
4.6.1. Le parrocchie.....	581
4.6.2. Il programma di sviluppo sociale, parte integrante dell'attività missionaria	581
5. La santità dei primi missionari	582
5.1. L'Arcivescovo Stefano Ferrando (1895-1978)	582
5.2. Don Francesco Convertini (1898-1976)	584
6. Le grandi sfide della Regione	585
6.1. Dare Dio ai giovani, priorità assoluta	586
6.2. Vivere appassionati per la "missio ad gentes"	586
6.3. Irrobustire la vita comune	588
6.4. Curare l'identificazione carismatica dei confratelli	589

§ ACG 396 (2006) Lettera 019 §

«AMI TUTTE LE COSE E NIENTE DETESTI DI CIÒ CHE HAI FATTO... SIGNORE AMANTE DELLA VITA» (Sap 11,24.12,1)	591
Il Congresso Mondiale dei Salesiani Cooperatori.....	593
Il Seminario "Europa Terra di Missione"	594
L'Assemblea della Unione dei Superiori Generali.....	595
Le Celebrazioni in onore di Mamma Margherita.....	597
STRENNA 2007.....	598
1. Introduzione	598
2. Ambiguità della cultura attuale della vita	600
2.1. Il valore della vita umana proclamato e difeso, ma anche aggredito e minacciato.....	601
2.2. Qualità di vita: una meta ambigua.....	601
2.3. Crescita dell'aggressività distruttiva.....	602
2.4. Una cultura anti-vita.....	603
3. Coinvolgimento della Famiglia Salesiana nella difesa della vita.....	604
4. Il Dio che ama la vita	605
5. Lasciamoci guidare dall'amore di Dio per la vita.....	608
6. Don Bosco amante e promotore della vita per i giovani, soprattutto i più poveri	609
7. Impegno della Famiglia Salesiana a favore della vita.....	613

7.1. Difendere il valore di ogni vita umana	613
7.2. Proteggere la vita dei poveri	614
7.3. Educare al valore della vita	615
7.4. Annunciare Gesù Cristo come senso e fonte di vita	618
7.5. Ringraziare per la vita e celebrarla	619
7.6. Prendersi cura della creazione con amore	619
8. Conclusione: due testi da condividere	622

§ ACG 397 (2007) Lettera 020 §

«VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA... VOI SIETE LA LUCE DEL MONDO» (Mt 5, 13.14).....	625
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE ASIA EST-OCEANIA	625
1. Una breve presentazione globale della Regione.....	628
1.1. La realtà sociale	628
1.2. Il contesto culturale	629
1.3. La presenza della Chiesa Cattolica.....	630
1.4. La vita consacrata	631
2. Come è arrivato Don Bosco ed è cresciuto il suo Carisma.....	632
2.1. La chiamata missionaria di Don Bosco nasce in Asia	632
2.2. Appunti di storia, a partire dai sogni missionari di Don Bosco ...	634
2.3. Don Bosco è arrivato prima dei Salesiani	638
2.4. Una Regione missionaria	639
3. La presenza salesiana	640
3.1. I Salesiani	640
3.2. La vita comunitaria	640
3.3. Tipologia delle presenze e delle opere salesiane.....	641
3.3.1. La pastorale giovanile	641
3.3.2. La formazione	643
3.3.3. L'impegno missionario e l'inculturazione del Carisma Salesiano	644
3.3.4. La comunicazione sociale	645
3.3.5. La Famiglia Salesiana	645
3.3.6. Economia - solidarietà.....	646
3.3.7. Santità salesiana.....	647
4. Esperienze carismatiche più significative	648
5. Alcune sfide	651
6. Conclusione – “Sono sempre vicino a voi”	653

§ ACG 398 (2007) Lettera 021 §

«QUESTO È IL MIO CORPO, CHE È PER VOI. FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME» (1 Cor 11,24).....	655
FARE L'EUCARISTIA PER FARSI EUCARISTIA.....	655
1. 'Fare l'Eucaristia' oggi.....	656
1.1. L'Eucaristia nel cammino recente della Chiesa	656

1.2. L'Eucaristia nell'attuale cammino della Congregazione.....	659
1.3. L'Eucaristia nella vita dei confratelli.....	661
2. Ricordando l'esperienza dei discepoli	664
2.1. La prima defezione dei discepoli (Gv 6,66-71).....	665
2.2. L'abbandono consumato dai Dodici (Mc 14,17-31)	667
2.2.1. Seguire Gesù non ci assicura di non tradirlo	667
2.2.2. Promettere molto a Gesù non ci libera dal rinnegarlo	669
2.2.3. L'alleanza, tradita appena istituita, va però ricordata.....	669
2.3. Il gesto dell'ora di Gesù: amare fino all'estremo (Gv 13,1-20)	670
3. 'Farsi Eucaristia' oggi	673
3.1. La vita consacrata, "vita eucaristica"	675
3.1.1. La vita consacrata, "memoriale" mediante l'obbedienza	676
3.1.2. La vita consacrata, "sacrificio" attraverso la castità.....	677
3.1.3. La vita consacrata, "convito" attraverso la povertà	680
3.2. Il salesiano, uomo dell'Eucaristia	681
3.2.1. Dalla celebrazione alla conformazione	682
3.2.2. Dalla conformazione all'adorazione	684
3.2.3. Dall'adorazione alla missione	686
4. Conclusione	688

§ ACG 399 (2007) Lettera 022 §

«IO SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA E L'ABBONDANZA» (Gv 10,10b)	690
PRESENTAZIONE DELLA REGIONE AFRICA-MADAGASCAR	690
1. Africa-Madagascar oggi	693
1.1. Configurazione delle presenze salesiane nel Continente africano..	694
1.2. Le opere salesiane.....	696
1.3. Il contesto socio-politico e religioso in cui le nostre opere si trovano	696
2. Storia e sviluppo delle opere salesiane.....	699
2.1. Prima del Progetto Africa	699
2.2. Il Progetto Africa	701
2.3. Progetto Africa, frutto della sinergia della Congregazione.....	704
3. Il carisma salesiano e la realtà africana	705
3.1. Pastorale giovanile	705
3.2. Parrocchie e Missioni	709
3.3. La Comunicazione Sociale	711
3.4. La Famiglia Salesiana	713
3.5. Economia e amministrazione	713
3.6. La formazione	714
4. Un impulso per il futuro	716
4.1. Le sfide.....	716
4.2. Rilancio del Progetto Africa.....	719
5. Conclusione	720

§ ACG 400 (2008) Lettera 023 §

EDUCHIAMO CON IL CUORE DI DON BOSCO	722
1. Educare con il cuore di Don Bosco	726
1.1. Vocazione e via di santificazione.....	727
1.2. Amore preveniente	728
1.3. Linguaggio del cuore.....	731
2. Curare lo sviluppo integrale dei giovani.....	733
2.1. Fiducia condivisa nell'educazione	734
2.2. Ripartire dagli ultimi.....	735
2.3. Una nuova educazione	735
2.3.1. Complessità e libertà	736
2.3.2. Soggettività e verità.....	737
2.3.3. Profitto individuale e solidarietà.....	738
2.4. Maturazione della fede dei giovani in questo contesto.....	739
2.5. Risposta della Famiglia Salesiana	740
2.5.1. Ritorno ai giovani con maggiore qualità	740
2.5.2. Rilancio del “onesto cittadino”	743
2.5.3. Rilancio del “buon cristiano”	744
3. Promuovere i diritti umani, in particolare quelli dei minori.....	745
3.1. Diritti umani e dignità della persona.....	746
3.2. Missione salesiana e diritti dei ragazzi.....	747
3.3. Proviamo a ridire gli stessi concetti con il linguaggio dei diritti umani	749
3.4. Educarci ed educare per la trasformazione di ogni persona e di tutta la società: per lo sviluppo umano.....	750
3.5. Un testo che Don Bosco sarebbe pronto a sottoscrivere	751
4. A mo' di conclusione	753

§ ACG 401 (2008) Lettera 024 §

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CG26	756
1. Tema: “Da mihi animas, cetera tolle”	757
2. Metodo di discernimento.....	758
3. Soggetti responsabili	759
4. Spirito del CG26.....	760
5. Deliberazioni riguardanti Costituzioni e Regolamenti	761
DISCORSO DEL RETTOR MAGGIORE DON PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA ALL'APERTURA DEL CG26.....	763
1. Saluto agli Invitati.....	763
2. Benvenuto ai Capitolari	764
3. Il Capitolo Generale.....	765
4. Atteggiamenti di piena partecipazione al CG26.....	766
4.1. Coltivando lo spirito profetico.....	766
4.2. Operando il discernimento	767

4.3. Camminando con il Dio della storia	768
4.4. Costruendo sulla roccia.....	769
5. Tema e obiettivo del CG26	771
6. Identità carismatica e passione apostolica	773
7. Conclusione.....	777
IL CG26: UNA CARTA DI NAVIGAZIONE VERSO IL GIUBILEO DEL 2015, ALL'INSEGNA DEL "DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE"	778
DISCORSO ALLA CHIUSURA DEL CG26.....	778
1. L'evento capitolare: breve cronaca.....	778
2. Lettura 'profetica': verso una "comprensione" di quanto è accaduto	784
3. Scelte fatte ed avvio per renderle operative: prospettive di animazione e governo.....	795
4. Verso il Bicentenario della nascita di Don Bosco: la Congregazione in stato di ritorno a Don Bosco per ripartire da lui	798
5. Conclusione	801

§ ACG 402 (2008) Lettera 025 §

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI ANIMAZIONE E GOVERNO DEL RETTOR MAGGIORE E DEL SUO CONSIGLIO PER IL SESSENNIO 2008-2014.....	803
1. Specificità ed essenzialità del Progetto.....	804
2. Struttura del Progetto	804
3. Un Progetto al servizio dell'identità carismatica e della passione apostolica.....	806
4. A modo di conclusione.....	807

§ ACG 403 (2009) Lettera 026 §

LA FAMIGLIA SALESIANA IERI E OGGI.....	809
STRENNA 2009.....	809
150° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA	809
Due avvenimenti convergenti.....	815
1. La Famiglia Salesiana ieri.....	816
1.1. Il "seme" carismatico	816
1.2. Il seme sotto la neve: la crescita silenziosa.....	817
1.3. L'albero e il bosco: un rigoglioso sviluppo	818
2. Nel terzo millennio: l'oggi e il domani.....	819
2.1. Sulla strada della comunione	819
2.2. Comunione nella e per la missione.....	821
2.3. Alcune esigenze per continuare il cammino	822
3. Linee per il futuro.....	823
3.1. Le sinergie nella missione	824

3.2. Le risorse.....	825
3.3. Alcuni campi di collaborazione	826
3.4. Visibilità ecclesiale della presenza salesiana come “Movimento” ...	828
3.5. Una cultura della Famiglia Salesiana.....	828
4. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna	829
4.1. Collaborare insieme alla formazione e all’approfondimento della mentalità carismatica di Famiglia Salesiana	829
4.2. Promuovere un impegno condiviso	829
4.3. Uno strumento di comunione: la Consulta locale e ispettoriale della Famiglia Salesiana	830
4.4. Alcune piattaforme di collaborazione e di lavoro in rete da pro- muovere e sviluppare.....	830
5. Conclusione	831

§ ACG 404 (2009) Lettera 027 §

«CHIAMÒ A SÉ QUELLI CHE EGLI VOLLE ED ESSI ANDA- RONO DA LUI» (Mc 3,13)	834
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA	834
1. “Un gesto di grande portata”	837
1.1. Si partì nel nome della Madonna.....	837
1.2. Giorni di attesa	839
1.3. I ragazzi della ‘cintura nera’	841
2. Per i giovani e con i giovani, Don Bosco fondatore	842
2.1. L’evento	842
2.2. I nostri giovani ‘padri fondatori’	844
2.3. Coinvolgere i giovani di oggi	855
3. Consacrati a Dio nei giovani	864
3.1. Figli di Fondatori Consacrati.....	865
3.1.1. Giovanni Bosco si era sempre sentito ‘consacrato’	867
3.1.2. Il Papa chiede la consacrazione con i voti	868
3.2. L’insegnamento di Don Bosco ai suoi Salesiani.....	870
3.2.1. Il consacrato	870
3.2.2. I santi voti.....	871
3.2.3. Il sogno della Società Salesiana consacrata	872
4. Le nostre costituzioni, la via della fedeltà	874
4.1. La prima fotografia voluta da Don Bosco	874
4.2. Un cammino lungo e spinoso	875
4.3. Sacralità delle Regole approvate dalla Chiesa.....	877
4.4. Il ritornello costante di Don Bosco e di don Rua	877
4.5. Il rinnovamento delle Costituzioni.....	878
4.6. Le parole del testamento	879
5. Don Bosco fondatore di “un vasto movimento di persone che, in	

vari modi, operano per la salvezza della gioventu' ” (C 5)	880
5.1. “I figli dell’Oratorio sparsi in tutto il mondo”	880
5.2. La vasta rete della Famiglia Salesiana	881
5.3. Ciò che Don Bosco sentì e vide	882
6. Conclusione	883

§ ACG 405 (2009) Lettera 028 §

“SUCCESORE DI DON BOSCO: FIGLIO, DISCEPOLO, APOSTOLO”.....	885
FIGURA UMANA E SPIRITUALE DEL BEATO MICHELE RUA. NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE.....	885
1. Don Rua “il fedelissimo di Don Bosco”	887
1.1. Le sei parole misteriose che ritornano	888
1.2. Due affari urgenti: uno per Don Bosco e l’altro per Michele.....	890
1.3. Una lettera profetica sul tavolino.....	891
1.4. Essere Don Bosco a Mirabello Monferrato	892
1.5. “Farai Don Bosco qui, all’Oratorio”	893
2. Don Rua “la Regola vivente”	894
2.1. Tutto il lavoro è finito. Finisce anche don Rua?	894
2.2. Don Bosco gli comunica la sua mente e il suo cuore	895
2.3. Diventare Don Bosco giorno dopo giorno.....	896
2.4. Le ‘Regole’ approvate da Roma diventano la strada della santità ..	899
2.5. “Don Rua studiava me e io studiavo don Rua”	900
2.6. La mano di Don Bosco in quella di don Rua	902
3. Don Rua: la fedeltà alla vita consacrata “per tutta la vita”	903
3.1. Fedeltà feconda a Don Bosco.....	903
3.2. Gesù: cibo nell’Eucaristia e amore misericordioso nel suo Cuore .	905
3.3. “Tutto ciò che abbiamo, lo dobbiamo a Maria Santissima Ausilia- trice”	906
3.4. Obbedienza.....	908
3.5. Povertà	911
3.6. Castità	915
4. Don Rua: “l’evangelizzatore dei giovani”	917
4.1. Nuovi campi di lavoro pastorale	918
4.2. Tra gli operai e i figli degli operai.....	918
4.3. Tra i minatori in Svizzera	919
4.4. Emigranti tra gli emigranti	919
4.5. Rischiare tutto il rischiabile come Don Bosco.....	920
4.6. “Quella semplicità con cui cercava di accompagnare le sue opere” ..	921
5. Conclusione	922
Preghiera per impetrare la canonizzazione del Beato Michele Rua	923

§ ACG 406 (2010) Lettera 029 §

PORTARE IL VANGELO AI GIOVANI	924
STRENNA 2010	924
CENTENARIO DELLA MORTE DI DON MICHELE RUA	924
1. Introduzione: la Strenna e le sue motivazioni	929
2. Essere discepoli e apostoli: la nostra vocazione	932
3. Compito dei discepoli è ascoltare il «desiderio di vedere Gesù»	933
4. Prima discepoli, poi apostoli	937
5. Per far «vedere Gesù» ai giovani	938
5.1. Meta dell'evangelizzazione: incontrare Cristo nella Chiesa	939
5.2. Metodo dell'evangelizzazione: camminare insieme	942
5.3. Motivazione dell'evangelizzazione	945
5.4. Ripensamento della pastorale	945
5.5. Processi da attivare per il cambiamento	948
6. Come Don Michele Rua, discepolo e apostolo	949
6.1. «Fedelissimo»	949
6.2. Fedeltà feconda	950
6.3. Fedeltà dinamica	951
7. Suggerimenti per la concretizzazione della Strenna	952

§ ACG 407 (2010) Lettera 030 §

«E SI COMMOSSE PER LORO, PERCHÉ ERANO COME PECORE SENZA PASTORE, E SI MISE A INSEGNARE LORO MOLTE COSE» (Mc 6,34)	958
LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA	958
1. Il cammino della Congregazione nello sviluppo della pastorale giovanile salesiana dopo il Concilio Vaticano II	960
1.1. Un lungo percorso	961
1.1.1. I primi passi: dal CG19 (1965) al CG21 (1978)	961
1.1.2. Lo sviluppo delle linee del CG21 promosso dal Dicastero (1978-1990)	963
1.1.3. I Capitoli Generali 23 (1990) e 24 (1996)	964
1.2. I grandi traguardi di questo cammino	965
1.2.1. Una percezione sempre più approfondita della nuova situazione dei giovani	966
1.2.2. Uno sforzo di riformulazione dei contenuti e delle modalità educative e pastorali tradizionali	966
1.2.3. Allargamento del campo di azione in risposta alla nuova situazione	968
1.2.4. Rinnovo delle strutture di animazione e governo pastorale nella Congregazione e nelle Ispettorie	969
1.2.5. Il punto focale di attenzione: la qualità dell'azione educativa pastorale	970
2. La situazione attuale	972

2.1. Conoscenza e assimilazione del modello di pastorale.....	972
2.2. Un rapporto più sistematico del Dicastero con le équipes dei Delegati ispettoriali per la PG	973
2.3. Alcuni aspetti del rinnovamento pastorale	974
3. I diversi settori della Pastorale Giovanile Salesiana.....	975
3.1. Gli Oratori e i Centri Giovanili.....	976
3.2. La Parrocchia affidata ai Salesiani	977
3.3. La Scuola e il mondo della educazione formale	979
3.4. La Formazione professionale e la preparazione per il lavoro.....	981
3.5. Il mondo dell'Università: Il cammino realizzato dalle IUS e altre forme di presenza nel mondo universitario.....	985
3.6. L'attenzione al mondo dell'emarginazione giovanile	987
3.7. Altre presenze e forme leggere di servizio ai giovani.....	989
4. Prospettive di futuro per la Pastorale Giovanile Salesiana	992
4.1. Continuare lo sforzo di assimilazione e di pratica del modello della Pastorale Giovanile Salesiana	992
4.2. Una pastorale evangelizzatrice chiaramente orientata all'annuncio di Cristo e all'educazione dei giovani alla fede.....	993
4.3. Approfondire e rafforzare la dimensione vocazionale in ogni proposta pastorale	995
4.4. Una speciale attenzione ai giovani più poveri e a rischio come caratteristica di ogni presenza e opera salesiana.....	997
4.5. Ridefinire le nostre presenze per renderle più significative, cioè, "nuove presenze"	999
4.6. Un'animazione pastorale sempre più collegata e coordinata tra diversi Dicasteri, in particolare i dicasteri della Missione salesiana: pastorale giovanile, comunicazione sociale e missioni	1000
5. Conclusione	1001

§ ACG 408 (2010) Lettera 031 §

«IO SONO LA VITE, VOI I TRALCI» (Gv 15,5a).....	1002
LA VOCAZIONE A RESTARE SEMPRE UNITI A GESÙ PER VERE VITA	1002
1. L'orrore della pedofilia.....	1002
1.1. Alcuni dati	1004
1.2. Alla luce del vangelo	1008
2. "Cosa dobbiamo fare, fratelli?" (At 2,37)	1012
2.1. Ammissione trasparente delle responsabilità.....	1013
2.2. Primato delle vittime	1014
2.3. Accompagnamento dei trasgressori	1015
2.4. Prevenzione degli abusi	1016
3. Sull'esempio di don Rua.....	1019
4. Conclusione	1021

§ ACG 409 (2011) Lettera 032 §	
«VENITE E VEDRETE» (Gv 1,39)	1022
STRENNA 2011	1022
LA NECESSITÀ DI CONVOCARE	1022
1. Tornare a Don Bosco	1027
2. Un'urgenza previa: creare e fomentare una cultura vocazionale	1032
2.1. La vita è vocazione	1033
2.2. Aperta agli altri e a Dio	1034
2.3. Vissuta come dono e come compito	1035
3. Aspetti che hanno una speciale significatività nell'animazione e nella proposta vocazionale	1039
3.1. Promuovere una cultura vocazionale: compito essenziale della Pastorale Giovanile	1039
3.2. L'educazione all'amore, alla castità	1041
3.3. L'educazione alla preghiera	1042
3.4. L'accompagnamento personale	1046
3.5. Centralità e ruolo della consacrazione religiosa nella missione della Famiglia Salesiana	1048
3.6. Il Movimento Giovanile Salesiano, luogo vocazionale privilegiato ..	1050
4. Conclusione. Bellezza e attualità della vocazione salesiana	1053

§ ACG 410 (2011) Lettera 033 §

SPIRITUALITÀ E MISSIONE. DISCEPOLI ED APOSTOLI DEL RISORTO	1058
1. Punto di partenza	1060
2. Origine pasquale della missione	1061
3. Dinamismo esistenziale della missione	1065
4. Modalità di attuazione della missione	1069
5. Mistica profonda della missione	1073
6. Conclusione	1076

§ ACG 411 (2011) Lettera 034 §

«PUR ESSENDO LIBERO DA TUTTI, MI SONO FATTO SERVO DI TUTTI PER GUADAGNARNE IL MAGGIOR NUMERO» (1 Cor 9,19)	1077
L'INCULTURAZIONE DEL CARISMA SALESIANO	1077
1. "Legge di ogni evangelizzazione"	1078
2. Cambio di paradigmi culturali	1080
2.1. La globalizzazione	1081
2.2. Il dialogo interreligioso	1083
2.3. La situazione giovanile	1085
2.4. Un continente, il digitale, da lievitare	1088

3. La chiesa primitiva, modello e norma di evangelizzazione inculturata	1092
3.1. Una missione riuscita perché ben inculturata.....	1092
3.2. Unità nella fede, diversità nel suo vissuto	1094
3.3. Ricordarsi dei poveri	1095
3.4. Una convivenza problematica come risultato.....	1096
3.5. Il fatto e il principio	1097
4. Guardando Don Bosco	1098
4.1. Un gesto molto mirato	1102
4.2. “Alcuni ricordi speciali”	1103
4.3. «Noi vogliamo anime, e non altro».....	1106
4.4. «Ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i fanciulli poveri ed abbandonati»	1106
4.5. «Cominciata una missione, lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole»	1107
4.6. «Dio chiamò la povera congregazione salesiana a promuovere le vocazioni ecclesastiche fra la gioventù povera»	1109
4.7. «Tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici»	1111
4.8. «Fate che il mondo conosca che siete poveri»	1113
4.9. «Con la dolcezza di San Francesco di Sales i salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell’America».....	1115
4.10. «Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato».....	1117

§ ACG 412 (2012) Lettera 035 §

«CONOSCENDO E IMITANDO DON BOSCO, FACCIAMO DEI GIOVANI LA MISSIONE DELLA NOSTRA VITA».....	1121
STRENNA 2012	1121
PRIMO ANNO DI PREPARAZIONE AI BICENTENARIO DELLA SUA NASCITA	1121
1. Conoscenza di Don Bosco e impegno per i giovani.....	1127
2. Alla riscoperta della storia di Don Bosco	1129
3. Motivazioni per lo studio della storia di Don Bosco.....	1130
4. Funzione attualizzante della storia	1134
5. Oltre cento anni di storiografia “al servizio del carisma”	1135
6. Verso una lettura ermeneutica della storia salesiana.....	1137
7. Quale immagine di Don Bosco oggi	1139
8. Suggestimenti per la concretizzazione della Strenna	1144
9. Conclusione	1146

§ ACG 413 (2012) Lettera 036 §

«TESTIMONI DELLA RADICALITÀ EVANGELICA»	1150
CHIAMATI A VIVERE IN FEDELTA' IL PROGETTO APOSTOLICO DI DON BOSCO. "LAVORO E TEMPERANZA"	1150
1. Convocazione del CG27	1150
1.1. I passi compiuti per determinare il tema	1152
1.2. Obiettivo fondamentale del tema	1153
1.3. Frutti attesi dalla realizzazione del tema	1155
1.4. Altri compiti	1157
2. Vita e missione salesiana nel contesto globale di oggi	1158
2.1. Sfide culturali	1158
2.2. Sfide ecclesiali	1159
2.3. Sfide istituzionali	1160
2.4. Sfide personali	1161
2.5. I giovani come sfida	1161
3. Radicalità evangelica della vita consacrata salesiana	1163
3.1. Radicalità evangelica della vita consacrata	1164
3.1.1. La vocazione (C 22 e 25; 97 e 98)	1166
3.1.2. Esperienza spirituale: discepoli di Cristo (C 61-84) e ricercatori di Dio (C 85-95)	1168
3.1.3. Discepoli di Cristo (C 61-84)	1169
3.1.4. Ricercatori di Dio (C 85-95)	1172
3.1.5. Vita fraterna: in comunità fraterne (C 49-59)	1175
3.1.6. Missione: inviati ai giovani (C 26-48)	1177
3.2. Espressione salesiana della radicalità evangelica: lavoro e temperanza	1179
3.2.1. Lavoro e temperanza	1181
3.2.2. Lavoro	1184
3.2.3. Temperanza	1187
3.3. Condizioni per concretizzare il tema	1189
3.3.1. Processi da avviare	1189
3.3.2. Mentalità da convertire	1190
3.3.3. Strutture da cambiare	1190
4. Conclusione	1191
5. Preghiera a San Giovanni Bosco	1192

§ ACG 414 (2012) Lettera 037 §

«ECCO LA TUA MADRE» (Gv 19,27)	1194
MARIA IMMACOLATA AUSILIATRICE, MADRE E MAESTRA DI DON BOSCO	1194
1. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella vita di san Giovanni Bosco	1195
1.1. L'intervento materno di Maria nella vita di Don Bosco	1196
1.2. L'accoglienza di Maria da parte di Don Bosco	1198

1.2.1. Immacolata	1199
1.2.2. Ausiliatrice.....	1201
2. Maria Immacolata Ausiliatrice, nella Congregazione Salesiana, oggi.....	1203
2.1. “Maria è presente tra di noi” (C 8)	1204
2.2. “Contempliamo e imitiamo...” (C 92)	1205
2.3. “Recitiamo quotidianamente il rosario” (C 92)	1207
3. Maria, modello di fede, di speranza e di amore.....	1209
3.1. «Beata tu, che hai creduto» (Lc 1,45)	1209
3.2. “Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza” (C 34).....	1213
3.3. Maria, “modello di carità pastorale” (C 92).....	1216
4. “Lo Spirito Santo suscitò, con l’intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco” (C 1)	1219
5. Conclusione	1220

§ ACG 415 (2013) Lettera 038 §

« COME DON BOSCO EDUCATORE, OFFRIAMO AI GIOVANI IL VANGELO DELLA GIOIA ATTRAVERSO LA PEDAGOGIA DELLA BONTÀ »	1224

STRENNA 2013	1224

SECONDO ANNO DI PREPARAZIONE AL BICENTENARIO DELLA SUA NASCITA	1224

A. Premessa: Il Sinodo sulla “nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”: riflessioni del Rettor Maggiore, che ha preso parte a questo importante evento ecclesiale	1224

B. Commento alla Strenna 2013	1228

Alla riscoperta del sistema preventivo.....	1229

1. Il rilancio del “onesto cittadino” e del “buon cristiano”	1231

2. Il ritorno ai giovani con maggior qualificazione	1235

3. Una educazione di cuore	1236

C. Impegni concreti per la Famiglia Salesiana.....	1237

1. Il “vangelo della gioia”	1237

2. La pedagogia della bontà.....	1238

3. L’educazione è cosa del cuore.....	1239

4. La formazione dell’onesto cittadino e del buon cristiano	1240

5. Umanesimo salesiano	1240

6. Sistema Preventivo e Diritti Umani	1241

7. Da leggere	1242

D. Conclusione	1242

Quando credevi che io non stessi guardando	1244

§ ACG 416 (2013) Lettera 039 §

VOCAZIONE E FORMAZIONE: DONO E COMPITO	1245

1. La consistenza e la fedeltà vocazionali, sfide della formazione	1247

1.1. Le motivazioni.....	1250
1.2. Opportunità e sfide antropologiche.....	1251
1.2.1. Autenticità.....	1252
1.2.2. Libertà.....	1252
1.2.3. Storicità.....	1253
1.2.4. Esperienza.....	1253
1.2.5. Relazioni umane e affettività.....	1254
1.2.6. Postmodernità.....	1255
1.2.7. Multiculturalità.....	1255
1.2.8. Rinuncia.....	1256
1.2.9. Fedeltà.....	1256
2. Vocazione e formazione, dono e compito.....	1257
2.1. Vocazione: la grazia come origine.....	1258
2.1.1. La vita come vocazione.....	1259
2.1.2. La vita, Parola di Dio.....	1259
2.1.3. La vita, risposta dovuta a Dio.....	1260
2.1.4. La vocazione, compito per una vita.....	1261
2.1.5. La vocazione, missione dialogata.....	1261
2.1.6. La missione, casa e causa di formazione.....	1262
2.2. Formazione: la grazia come compito.....	1264
2.2.1. Identità carismatica e identificazione vocazionale.....	1266
2.2.2. Obiettivi della formazione.....	1266
2.2.3. Metodologia formativa.....	1271
2.3. Formazione: priorità assoluta.....	1285
3. Preghiera conclusiva.....	1287

§ ACG 417 (2014) Lettera 040 §

«DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE»	1289
ATINGIAMO ALL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI DON BOSCO, PER CAMMINARE NELLA SANTITÀ SECONDO LA NOSTRA SPECIFICA VOCAZIONE.....	1289
«LA GLORIA DI DIO E LA SALVEZZA DELLE ANIME»	1289
STRENNA 2014	1289
TERZO ANNO DI PREPARAZIONE AL BICENTENARIO DELLA SUA NASCITA	1289
A. Premessa: Una riflessione sull'ineludibile compito dell'evangelizzazione, con riferimento anche alla Esortazione Apostolica <i>Evangelii gaudium</i> di Papa Francesco.	1290
B. Commento alla Strenna 2014	1293
1. Elementi della spiritualità di Don Bosco	1295
1.1. Punto di partenza: la gloria di Dio e la salvezza delle anime	1296
1.2. Radice profonda: unione con Dio	1299
1.3. Strumenti: valori invisibili tradotti in opere visibili	1301

1.4. Punto di arrivo: la santità	1304
2. Centro e sintesi della spiritualità salesiana: la carità pastorale.....	1305
2.1. Carità	1305
2.2. Carità pastorale.....	1308
2.3. Carità pastorale salesiana	1310
2.4. Sintesi del percorso fatto	1313
3. Spiritualità salesiana per tutte le vocazioni	1313
3.1. Spiritualità comune per tutti i gruppi della Famiglia Salesiana.....	1313
3.2. Spiritualità propria di ogni gruppo della Famiglia Salesiana	1314
3.3. Spiritualità giovanile salesiana.....	1314
3.3.1. Una spiritualità della vita quotidiana come luogo dell'incontro con Dio	1315
3.3.2. Una spiritualità pasquale della gioia e dell'ottimismo.....	1316
3.3.3. Una spiritualità dell'amicizia e relazione personale con il Signo- re Gesù.....	1317
3.3.4. Una spiritualità di comunione ecclesiale	1317
3.3.5. Una spiritualità del servizio responsabile	1318
3.4. Spiritualità laicale e familiare salesiana.....	1319
4. Impegni per la Famiglia Salesiana	1320
5. Conclusione	1321
C. I Santi	1322
 BIBLIOGRAFIA	 1325
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA.....	1339
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO	1347
APPENDICE 1. ELENCO DELLE CITAZIONI BIBLICHE.....	1355
APPENDICE 2. NUMERO DI OCCORRENZE PER FRAM- MENTO.....	1360